



Vittorio Angius

**CITTÀ E VILLAGGI
DELLA SARDEGNA
DELL'OTTOCENTO**

Pabillonis-Zuri

a cura di Luciano Carta

ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA *GRANDI OPERE*

VITTORIO ANGIUS

CITTÀ E VILLAGGI
DELLA SARDEGNA
DELL'OTTOCENTO

Vol. 3 PABILLONIS-ZURI

a cura di Luciano Carta

ILISSO

Riedizione dell'opera:

G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, G. Maspero e G. Marzorati, 1833-56, voll. 1-28 (selezione dei lemmi relativi alla Sardegna con l'aggiunta della voce *Savoja*).

Grafica copertina: Aurelio Candido

Stampa: Lito Terrazzi, Firenze

© Copyright 2006

ILISSO EDIZIONI - Nuoro

www.ilisso.it - e-mail ilisso@ilisso.it

ISBN 978-88-89188-90-3

CITTÀ E VILLAGGI
DELLA SARDEGNA
DELL'OTTOCENTO

PABILLONIS-ZURI

PABILLONIS, altrimenti *Pavillonis*, villaggio della Sardegna nella provincia d'Iglesias, compresa nel mandamento di s. Gavino della prefettura di Cagliari e nell'antico dipartimento di Colostrai del Giudicato di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°35'30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°24'.

Trovasi in mezzo al gran piano, che dicono Campidano di s. Gavino, alla sinistra del fiume Sacro, in distanza dal medesimo di circa mezzo miglia, dalle montagne di ponente di quattro in cinque miglia e di tre e mezzo dalla grande strada scorrente a levante.

Così situato è esposto a quasi tutti i venti, meglio che agli altri, al maestrale, che entrando per l'apertura della baja di Oristano scorre senz'alcun ostacolo; e men che ad altri, al ponente per l'opposizione delle indicate montagne.

Il territorio di Pabillonis è tutto piano, non potendosi dir colline quei rilevamenti che sono al greco-levante e al greco-tramontana, poco notevoli per differenza di livello e spianati nel dorso.

La intera superficie si può computare di miglia quadrate 20.

A levante sono alcune fonti, donde è il rivolo che scorre all'austro del paese (*su rieddu*); in altre parti non si potrebbero indicare, che alcune tenui venette, che facilmente inaridiscono nel bel tempo. Gli abitanti devon bere l'acqua de' pozzi, scavati a varia profondità ne' cortili delle case.

Come ho già notato l'agro de' pabillonisi è traversato dal più gran fiume che scorra nelle regioni meridionali del Campidano arborese, e che nell'antica geografia appellato *Sacro*, or procede variamente nominato nelle diverse regioni, per cui passa. Di questo fiume abbiám già fatto parola nell'artic. *Arcidano*, ora proporremo meglio la sua origine.

Le sue fonti primarie e principali sono nel gruppo delle montagne di Villacidro, a ponente di monte Linas, nella regione, onde pur move il rio, che dicono Flumini-majori. Da quel luogo incurvandosi prima verso maestrale, poi verso greco traversa la bella vallata di Arbus, e va crescendo delle acque de' contraforti del detto monte e de' rivoli provenienti da' salti al ponente del predetto villaggio. Uscito nel piano, se è abbondante di acque, ne lascia scorrere una parte in un canale inchinato dirittamente verso tramontana sino a miglia $6\frac{1}{4}$ sotto il colle Ceparà, donde volgesi a maestro-tramontana sino dopo altre tre grosse miglia, dove ritorna nell'alveo maggiore con l'incremento ottenuto dalle acque delle pendici orientali delle montagne del Colostrai, raccolte in tre rivoli. Ma la gran corrente diretta verso greco è subito compensata dalle fonti della costa boreale del Linas, il rivolo delle quali, dopo molti aumenti, scende verso tramontana, passa tra Gonnos e Fanadiga, e così cresciuto segue verso Pabillonis, all'austro del quale, in distanza d'un miglio e mezzo, accoglie il rio di Forru, che ha sua prima origine presso questo paese,

e un notevole aumento non lungi da s. Gavino, e poi per il rigagnolo delle acque termali di Sardara, onde poi procede con vari meandri sino al libeccio di Arcidano dove riceve l'anzidetta sua derivazione, e dopo tre miglia si versa nel seno di Marcellino. Il Sacro straripa spesso in tempi assai piovosi, spargesi largamente e distrugge gran parte de' seminati.

La poca profondità del suo alveo fa che si patisca tanto danno.

In vari siti, dove il terreno si deprime in bacino, raccogliansi le alluvioni e formansi paludi, che non sono men di dieci, tra le quali sono principali la palude detta *Pauli-Ortaci*, e quella che dicesi *Pauli sarmentu*. La superficie complessiva di tutte è di 2500 ari, nella qual somma entrano le due nominate per 600 ari rispettivamente. Nell'estate resta scoperto il loro fondo melmoso e produce abbondanti miasmi. Sono esse intorno al paese a vario raggio sino a metri 2000.

In questo territorio mancano i grandi vegetabili e sono rare le macchie.

I maggiori animali selvatici lasciarono questi salti alle volpi e alle lepri.

I grandi uccelli di rapina passan soventi su queste regioni, e le cornacchie vi discendono in grandi stormi, quando vedono i germogli delle fave per scavarne la semenza; i gentili, principalmente le pernici, occorrono frequenti, gli acquatici nuotano sulla corrente del fiume, e quando i due sunnotati bacini hanno dell'acqua vi stanziano molte anitre. I passerii volano striduli in sciami immensi e causano gravissimi danni nelle messi.

Nelle acque del Sacro trovansi molte anguille assai pregiate e delle trote.

Il nome di questo fiume ha, come altrove notammo, sua ragione in questo, che scorrea prossimo alla tomba, dove era stato depresso Sardo, intorno al quale i suoi avean eretto un monumento d'onore, che poi cangiò in un luogo di religione.

Clima. Abbiám già notato che Pabillonis era un luogo ventilato, esposto principalmente al maestrale e sotto l'influenza della tramontana, e si è potuto intendere che la sua temperatura non dev'esser eccessiva nell'estate se non quando soffino i levanti o i siroccali, e che molta dev'essere l'umidità, frequente la nebbia; or noteremo la frequente scarsezza delle piogge e la rarità delle tempeste estive. L'aria nelle stagioni estiva ed autunnale è insalubre per li morbiferi effluvi delle paludi circonvicine e delle pozzanghere del fiume quando se ne interrompe le correnti, e anche per le pessime esalazioni de' fanghi dell'estremo seno del Marcellino trasportati dal maestrale. Questa malignità potrebbe di molto esser diminuita aprendo uno scolo alle acque ferme, che abbiám indicato.

Popolazione. Nell'anno 1844 erano in Pabillonis anime 1309, distinte in maggiori di anni 20, maschi 396, femmine 400, e in minori, maschi 265, femmine 248, distribuite in famiglie 315.

I pabillonisi sono diligenti nella fatica, hanno della attività, e alcuni mostransi industriosi. È per

questo che in meno di cinquant'anni la popolazione è cresciuta al doppio.

La principale loro professione è l'agricoltura, alla quale danno opera speciale quattrocento circa persone, mentre quelli che sono particolarmente applicati alla pastorizia posson sommare a 60, gli altri che praticano i mestieri di vasai, muratori, falegnami, ferrari, scarpari, sarti, ecc. non pajono in totale più di 50.

In Pabillonis, come ne' prossimi paesi di s. Gavino e Guspini e in quello di Pau, si fabbricano tevoli, mattoni, quadrelle, brocche, pentole e altre sorta di stoviglie, delle quali opere, che sono domandate da tutte le terre d'intorno, si ha un lucro notevole, sebbene le medesime sieno di molta rozzezza.

In tutte le case trovasi un telajo di antica forma, e le donne vi sono assidue per lavorare quello che è d'uopo alla famiglia in lino e in lana.

La scuola elementare è poco men che deserta non concorrendovi più di otto in dodici fanciulli. Eppure quelli che dovrebbero mandarsi da' genitori per esservi istruiti, cioè i giovanetti d'età fra li 6 e 10 anni, non sono meno di 70.

Questi popolani, quando felicemente sorpassano i molti pericoli che sono nella prima età, acquistano una gran robustezza e resistono alle cause morbifere, anche alla ordinaria influenza de' miasmi. Il comun corso della vita è a' 45 anni; pochi inoltrano verso i settanta.

Le malattie, cui van soggetti, sono infiammazioni di vario genere, febbri intermittenti e perniciose, fisionie idrominali [*sic*], idropisie. Alle cure sanitarie non si ha che un chirurgo, e un flebotomo.

Il movimento della popolazione si può determinare nelle seguenti medie, nascite 54, morti 30, matrimoni 20.

Agricoltura. Nell'agro pabillonese sono molte regioni di suolo fecondissimo, nelle quali quando le piogge vengono opportune i seminati prosperano maravigliosamente.

La grandezza della superficie che annualmente coltivasi, fra vigne, orti, giardini, e chiusi, si può computare di starelli 2500, mentre i terreni colti della vidazzone aperta si posson determinare di circa 1000 starelli.

La quantità de' semi che si danno a' solchi sono approssimativamente, starelli di grano 2000, d'orzo 500, di fave 400, di legumi 100, di lino 120.

La fruttificazione di questi semi in anno di ordinaria fertilità è nella comune del 10 per il grano, del 15 per l'orzo, del 14 per le fave, del 16 pei legumi.

Di lino raccogliasi il doppio del seme e quintali 140 di fibra.

Le vigne comprendono un'area di circa 400 starelli, dove, non compresi gli spazi alberati e vacui, potrebbe essere un milione di fondi, e tuttavolta appena ce ne saranno 600000, il frutto dei quali devesi calcolare a circa 3500 *marigas* o brocche, che equivarrebbero a quartieri 35000.

Fra le varie sorta di uve predomina la *vernaccia* e il *nuragus*, le altre sono molto più rare, e in molto minor numero il *bovali* e il *cannonàu*.

La manipolazione del mosto è fatta con poca intelligenza, e pertanto i vini che potrebbero essere di gran bontà sono di un pregio mediocre.

Il prodotto essendo soperchio alla consumazione, però tutto l'eccedente si versa nei lambicchi per farne acquavite, della quale mettono in commercio una notevole quantità.

La porzione del mosto che cuocesi per sapa alla provvista della famiglia non è gran fatto considerevole.

I fruttiferi non sono un gran numero, perché il loro totale forse non sorpassa gli ottomila ceppi.

I più comuni sono fichi, peri, pomi, sorbi, ciriegi, susini, olivi, peschi, mandorli; le loro varietà pochissime.

Mancano pertanto i pabillonese di moltissime frutta, che il loro terreno potrebbe produrre facilmente, pomi di tutte le sorta, che sono coltivati in Villacidro e altrove, agrumi ecc., e mentre li desiderano e spendono per averne, non si curano di averli ne' propri predi, dove sono tanti spazi vacui. Ma giova sperare che quindi non lasceranno inerte la virtù del loro suolo. Già han rivolte le loro cure ad accrescere il numero degli olivi, e pajono disposti alla cultura de' gel-si per intraprendere quella de' bachi, e partecipare del beneficio che tanti cominciano a godere e altri studiano a procurarsi con numerose piantagioni.

Orticoltura. Si usa qualche diligenza per la meliga, il cui frutto compensa bene le cure, e si opera con pari studio sopra i melloni e i citriuoli, che vegetano con gran forza e sono molto stimati. Questa cultura è estesa in una superficie di circa 150 starelli.

Le altre specie ortensi sono zucche, cardi, melingiane, pomi d'oro, cardo, apio, lattuche, cavoli ecc.

Gli orti si inaffiano con l'acqua che estraesi per la ruota dei molini con una operazione dispendiosa e lenta, ed è perciò che non ha potuto prosperare questo ramo di coltivazione, e non prospererà, finché idraulici intelligenti non disegnano de' canali, per cui sia derivata l'acqua del fiume e distribuita secondo il bisogno. Sarà faustissimo per gli interessi agrari e pastorali della Sardegna quel giorno, nel quale si cominceranno le necessarie operazioni per volgere a usi benefici le acque dei fiumi sardi, che ora scorrono al mare inutili e si dissipano nelle campagne in frequenti pantani e paludi; allora la cultura delle specie ortensi si spiegherà in tutta la latitudine che può avere, gli agrumi e tanti altri fruttiferi, cui piace un terreno umoroso vegeteranno, tanta corruzione di vegetali e tanto letame, che or contamina l'aria respirabile, servirà alla nutrizione delle piante, dalle quali saranno assorbiti i gaz perniciosi, e in vece versati abbondantissimi rivi di ossigeno; allora verdeggeranno i prati, e si avrà un pinguissimo fieno per nutrire e impinguare i buoi, le vacche e le cavalle, e questi animali preziosi non si degraderanno, come fino al presente, per quanto patiscano dalle inclemenze atmosferiche errando ne' salti per cercare un alimento, che spesse volte manca, e per trovar dell'acqua, che devono spesso aspirare dai pantani immonda, calda e veridiccia di muffa corrotta, o attossicata dal fiume, dove si

sparse il sugo della tassia o d'altr'erba venefica per raccoglierne i pesci.

Finora i pabillonesi poco si sono curati di chiuder le loro terre, e pochissime sono le *tanche* che si possano indicare. In alcune di queste vedonsi de' gruppi di pioppi, de' cui tronchi si formano travi per i tetti delle case.

Bosco ceduo. Manca affatto, come sopra accennai, e non pertanto nessuno pensa ancora a piantarne in quei salti, dove non si potrebbe far molto profitto con l'aratro e con la zappa, e si lasciano spoglie di vegetabili le sponde de' fiumi.

Pastorizia. I pascoli pabillonesi abbondano in certi tempi, scarseggiano o mancano in altri, e in questo ultimo caso muojono le bestie per il digiuno, mentre nella penuria dimagriscono e producon poco latte, e nella troppa abbondanza sono decimate per malattie, alle quali i pastori non sanno porger rimedio.

Il totale dei capi che si educavano si è computato di seimila e più, numerandosi nell'anno sunnotato:

Nel bestiame manso buoi 600, cavalli 150, majali 200, giumenti 350.

Nel bestiame rude vacche 550, cavalle 150, porci 300.

Non si hanno capre, perché i salti non producon il pascolo, che piace alle medesime.

I formaggi sono di pochissimo pregio per la malintesa manipolazione.

Apicoltura. Pochi han cura delle api, e però devesi domandare da altre parti il miele e la cera, che potrebbesi avere senza spesa.

Commercio. Quello che si ottiene dalla vendita degli articoli agrari e pastorali, e dalla industria delle grossolane stoviglie, non si può nell'ordinario calcolare a più di lire nuove 40000. Vendesi più spesso a' terralbesi, che ad altri negozianti.

Abbiam indicato la distanza in cui trovasi questo paese dalla strada grande, e or determineremo a che intervallo stia dalle più cospicue terre, che sono intorno.

Dall'*Arcidano* verso maestro-tramontana miglia VI e mezzo per vie fangose in tempi piovosi.

Da *Uras* verso tramontana idem.

Da *Terralba* passando per l'*Arcidano* altre miglia II verso tramontana.

Da *Guspini* verso libeccio miglia V e mezzo, traversando il fiume Sacro, quando è permesso il guado, e poi quel ramo di derivazione, che già abbiam descritto.

Da *Villacidro* verso l'austro miglia IX, guadando, quando si può, il rio di Forru o di s. Gavino.

Da *S. Gavino* verso sirocco miglia IV, traversando due rivoli per via difficile nell'inverno.

Da *Sardara* verso il greco-levante miglia IV e due terzi, traversando un rivolo per vie parimente difficili.

Religione. La parrocchia di Pabillonis è compresa nella diocesi usellitana, e si governa da un parroco, che è qualificato rettore ed assistito da due sacerdoti nella cura delle anime.

La chiesa maggiore è dedicata alla SS. Vergine del titolo alle nevi.

La minore a s. Giovanni Battista, presso la quale in mezzo dell'abitato è il cimiterio; e qui tuttora, dopo tanto tempo da che fu comandata la erezione d'un campo santo in certa distanza dal paese per sotterrarvi i morti in quel modo, che era stato prescritto, si continua a inumare i defunti in fosse poco profonde, donde facilmente espira la mefite della corruzione. Ma perché si ostinano a fare contro un ordinamento quanto rispettabile, tanto savio? Se quei che son capi avessero voluto, anche il popolo avrebbe voluto.

Si è già abbastanza calunniato il popolo di mala volontà, si è opposta la forza de' pregiudizi suoi; quella mala volontà non la saprei riconoscere, e se regnano alcuni pregiudizi egli è perché non si studia a illuminare le menti. Dirò io la vera ragione, perché i campi santi non furon fatti dopo tanto tempo? Perché si teme la molestia di fare un tratto di strada fuor del paese, per il freddo, o per il calore o per il fango!!!

Egli sarebbe causa di maggior merito se si patisse qualche incomodo facendo l'opera di misericordia cristiana, che è il seppellire i morti; tuttavolta se vuolsi evitare l'incomodo si può evitare senza disobbedire alle ordinazioni del governo. I defunti si portino in chiesa per esservi benedetti con le solite cerimonie, e poi nella notte si mandino al camposanto.

La struttura d'ambe le chiese è di arte antica, o come dicono volgarmente di architettura pisana.

Esistea prima una chiesa rurale, dedicata a s. Lussorio, un'ora dal paese presso il bivio, donde si va per tramontana ad Uras, per maestrale ad Arcidano, intorno alla quale si sono trovate molte casse mortuarie con delle ossa.

Le feste principali con intervento di forestieri, pubbliche ricreazioni e corsa di barberi sono per la natività e decollazione di s. Gio. Battista, s. Lussorio, la natività della B. Vergine, e s. Narciso.

Antichità. Entro la circoscrizione di questo territorio trovansi tre nuraghi, uno detto *Surbiu* distante dal paese poco men di un miglio e in massima parte disfatto; l'altro appellato *Nuraxi-Fenu* distante quasi un miglio e mezzo, e degno di esser considerato e annoverato a' più grandi che si conoscono, quali pur sono i prossimi del territorio di Guspini, il *Saureci*, il *Fumiu* e l'*Orco*; il terzo denominato dall'indicata chiesa di s. Lussorio e prossimo al fiume è pure da esser riguardato per la sua grandezza. Esso era circondato d'un'altra costruzione e due nuragheti di questa si possono ancora vedere in parte. In uno de' quali nel principio del corrente secolo si scoprì un'urna quadrilunga di metri due e mezzo nel lato maggiore, e dentro la medesima delle grandi ossa (!!).

Popolazioni antiche. Era senza dubbio abitato il luogo dove vedonsi ancora le mura della chiesa di s. Lussorio, ed era parimente abitata la regione, che dicono *domu de campu*, nella quale sotto la superficie coltivata trovansi molte fondamenta, e gran copia di

pietre che i pabillonesi estraggono e portano nel paese per le novelle costruzioni. Quelli che scavarono han trovato varie anticaglie e gran numero di monete antiche. La sua posizione è indicata al maestrale a circa un miglio e mezzo presso al fiume, la distruzione è riferita per la tradizione all'anno 1400; ma fu certamente di molto anteriore, perché nel tempo di Leonora non più si nominava tra i paesi abitati. Secondo la indicata memoria i mauri dell'Africa, sbarcati nel seno di Flumentorgiu, avrebbero invaso, disfatto, incendiato questo luogo, e le reliquie della popolazione si sarebbero ritirate nel luogo attuale di Pabillonis.

Ma né pur in questo visse quel popolo sicuro dalla ferocia de' barbari, perché, come è notato nella storia, nell'anno 1584 gli affricani discesi nello stesso seno, e guidati, come è necessità supporre, da un rinnegato, fecero assalto improvviso. Una parte dei popolani poté salvarsi colla fuga, gli altri, vedendosi stretti dai barbari, si ritirarono nella chiesa, e dal campanile e dal tetto combatterono per molte ore, sperando di esser soccorsi dalle genti dei prossimi paesi; ma prima che comparissero i desiderati liberatori la masnada barbara espugnava la chiesa, legava in grandi funate i prodi con le persone imbelli, donne, vecchi e fanciulli, e poteva tornare indietro sino alle navi con i prigionieri e con la preda. Narrasi che il figlio d'una delle donne pabillonesi, nato in terra de' barbari e poi salvatosi con ricco peculio, abbia dimostrato le sue grazie a Dio offrendo in dono alla parrocchia un prezioso cuscino, che si è conservato fino a questi giorni con la memoria del donatore, e ponesi nel giovedì santo sotto la croce.

La invasione sunnotata del 1400 è un novello fatto e acquisto alla storia della eterna guerra de' barbareschi co' sardi, la quale in questa regione meridionale di Arborea ha già diversi avvenimenti conosciuti;

1. L'assalto di *Bonorchili* che dev'esser avvenuto entro il secolo XIV.
2. La distruzione di *Domu e Campu* prima dell'epoca di Leonora.
3. L'invasione di *Uras, Terralba, e Arcidano* nel 1527.
4. L'invasione di *Pavillonis* nel 1584.
5. L'invasione di *Serru*. Vedi artic. *Colostrai*.

Quando Leonora patteggiava col re di Aragona assistita da sindaci de' dipartimenti d'Arborea esisteva già *Pavillonis*, del qual popolo, come degli altri del cantone, il sindaco di Monreale era rappresentante. Nella nota degli attori e procuratori (da noi riferita in notazione in fine dell'artic. d'*Ozieri*) leggesi *Panigionis*, ma non si può dubitare che l'originale avesse *Pavigionis* o *Pavigionis*.

Questo nome, che significa *attendamenti militari stabili*, un campo di guardia, ci indica che in tal sito, a' confini con lo stato di Plumino o di Cagliari, accampavansi gli arboresi in numero sufficiente per far fronte a' pluminesi e reprimerli se volessero tentare

una invasione. Gli arboresi avendo usato di dire per forma più breve *I padiglioni* per *Il luogo dove sono i padiglioni*, quell'appellazione prevalse e restò poi sempre al luogo. L'epoca, nella quale i guerrieri di Arborea furono soliti accamparsi in quella regione fu certamente di moltissimi anni anteriore a Leonora.

PADRIA, terra della Sardegna là dove fu una città antichissima e pelasgica, nella provincia d'Alghero, compresa nel mandamento di Pozzomaggiore della prefettura di Sassari, e già parte del cantone logudorese, che dissero Nurcara, e poi contea di Monteleone.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°24' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°29'.

Siede sotto la falda australe di un rilevamento di terreno che ha tre capi, per cui si dice *Tremonti*, e il luogo rassomiglia a un vallone o seno, perché a levante sorge il territorio di Pozzomaggiore, e dall'austro al libeccio si prolunga un gran terrazzo.

Il territorio di Padria compresovi l'agro di Mara, che riguardasi come una sua appendice, è disteso da' confini boreali di Planu de Murtas a monte Ferulusu per miglia 7 con una latitudine compensata di miglia 4½ ed ha una superficie di circa 32 miglia quadrate, tutta montuosa ma con pendici mitissime e altipiani. Notisi, che supponesi *lâcana* o limite, a ponente, il fiume Temo, e così sono escluse le terre della riva sinistra.

Monti. Le masse notevoli sono il terrazzo, che abbiam notato, il cui piano prolungasi nella detta direzione per miglia 2¾, dopo le quali dechina al Temo e al rio di Mara in una degradazione poco sentita, ma non alla parte di libeccio, dove un altro altipiano di più basso livello si proferisce per due miglia sino al gomito che fa col detto Temo il rio Androliga o Molino.

Dopo questo rilevamento è quello de' Tremonti di Bonvicino e Tremonti di Mara, nella regione settentrionale, e i due monti *Sandali* (nome significativo della forma dei due altipiani, che sorgono nella parte occidentale di questa massa); alle quali eminenze se si aggiungessero i due di Pozzomaggiore, *Sas Mamiddas*, così nominati dalla forma di due mammelle e la collina di s. Pietro all'austro di Pozzomaggiore, si avrebbe l'intera massa de' monti della vecchia Guruli.

Valli. Molto considerevole è la valle gurulitana, che lambe la sinuosa falda meridionale della predetta massa per otto miglia dalla confluenza del rivo Molino con le acque di Semestene sino al ponte Ena; dopo la quale è da notare la valle Marana o di Mara, e quella di Buonvicino, nella quale discendono le falde boreali de' suddetti monti della vecchia Guruli per circa sei miglia da' termini di Cosseine fino alla sua imboccatura nella valle del Temo.

Indicheremo in fine la gran valle del Temo, nella quale si abbassano le falde occidentali della massa gurulitana in una linea tortuosa di poco più di sei

miglia dalla foce della valle di Buonvicino a quella della valle gurulitana.

Le roccie di questa massa sono calcaree, come sono parimente quella delle seguente massa australe.

Entro i termini di Padria trovasi ferro ossidato geodico (etite o pietra aquilina), nelle pietre dette sonaiòlas. Vedi *Mara di Cabuabbas*.

Acque. Le fonti padriesi notevoli non sono più di 17, tra le quali sono più celebri quelle di Baddu frassu, Sadurinu, Concas, Calarighes, Urvinu, vene grosse quanto il polso d'uomo.

La prima è famosa per la sua leggerezza, la seconda per il suo costante calore, perché può esser annoverata alle acque termali. Ora nessuno si giova della medesima, ed è ignota la loro virtù; ma in altro tempo vi si bagnavano gli ammalati, e alcuni residui di costruzione che veggonsi in vicinanza si credono stanze di riposo per i bagnati. Aspettiamo quando che sia che qualche chimico sardo o estero l'analizzi e che la comparazione con le simili insegni a qual malattia, possa essere proficua.

La fonte più prossima al paese è *Su Cantharu*, la cui acqua raccogliasi nelle vasche del lavatojo comune a poco più di mezzo miglio dall'abitato; quella che dicesi *Cantharu de Fiore* dista un miglio; l'altra di *Baddenova* è lontana di un miglio e mezzo. Tutte danno acque pure e abbondanti.

I rivi più notevoli sono, quello che discende da' salti di Bonorva traversando la strada centrale col nome di rio Molino e venuto sotto Semestene comincia a ricevere le acque de' salti di questo paese, tra le quali il rio Androliga, e successivamente le altre del margine del grande altipiano di Campeda e Planu de Murtas; 2. il rio di Buonvicino che ha le prime scaturigini ne' salti di Giave; 3. il rio di Mara che scorre nella valle del suo nome.

Noterò in quest'articolo dell'idrografia le paludette prossime al paese, quella che dicono di *Montepeddis*, l'altra cognominata *de Intro*, che insieme copriranno un'area di 4000 metri, e altre due più piccole e più distanti, che come le due prime raccolgono le acque delle alluvioni; ma mentre le due prime non si asciugano mai per l'afflusso che supponesi di alcune vene, le seconde inaridiscono sotto l'ardore del sole estivo.

Ne' detti fiumi è gran copia di anguille e di trote, massime nel Temo, e nelle due paludi sempre vive trovansi infinite sanguisughe; però molti se devono trar sangue da' cavalli invece di far loro aprir la vena da' maniscalchi li mandano nelle medesime, dove son subito assaliti da quei vermi.

Selve. I grandi vegetabili sono sparsi in tutto il territorio e in certi salti, dove non operò la mano malefica de' pastori e non giunse l'incendio, frondeggiano de' boschi.

I ghiandiferi vedonsi frammisti per tutto ad altre specie, e solo in tre regioni trovansi separatamente dalle altre e formano selve, in *Monte Mundigu*, in *Fajas* e in *Muscadorgiu*. Quella di monte Mundigu copre un'area di ari 1600, quella di Fajas di 5800,

quella di Muscadorgiu di 8000. Le quercie sono mescolate a' lecci.

Selvaggiame. I cacciatori incontrano ne' salti padriesi i cinghiali e i daini.

Più di queste specie vi sono numerose le volpi e le lepri, le quali sono più spesso perseguitate; le prime perché le greggie non siano diminuite da' loro assalti sopra gli agnelli e capretti, le seconde per farne una pietanza gustosa.

Le specie di volatili sono quante si notano soventi negli altri luoghi montuosi, e vi sono numerose quelle che si ricercano da' cacciatori, pernici, colombi, gazze, merli, tordi, tortorelle ecc. compresevi le altre che galleggiano nelle paludi e sulla corrente de' fiumi.

Clima del paese. Dalla topografia proposta può il lettore intelligente aver inteso il gran calore che vi si deve patire nell'estate, la grande umidità che vi dee regnare nelle notti e nelle stagioni piovose, e che sarà frequentissimo l'ingombro della nebbia e molta la sua crassezza. Per l'autunno, l'inverno e parte della primavera, l'aria mattutina resta quasi tutti i giorni infoscata da gravi vapori, che non si rarefanno se non dopo due o tre ore di sole.

Le piogge non vi sono più frequenti, che altrove, e si può porre anche per Padria, che i giorni piovosi non sieno in numero medio più di trenta. Nell'anno scorso accadde cosa insolita, un così impetuoso rovescio di grossissima pioggia, che il luogo dove è il paese restò inondato e dalla violenza de' torrenti furono atterrate alcune case, e si ebbe pure a deplorare la morte di alcuni.

L'inverno essendo mite le nevi cadono rare e non tardano a liquefarsi. In alcune notti di tramontana il termometro si abbassa di quattro o cinque gradi sotto il zero, e allora la superficie delle paludette s'incrosta di un ghiaccio che non ha più di tre centimetri di spessore.

I temporali estivi con fulmini e grandine sono fortunatamente assai rari, e avviene poche volte in sua vita all'agricoltore che veda devastati i frutti de' suoi predi dall'ira del cielo; per lo contrario è frequente che patisca danno per la malignità della nebbia sopra le piante fiorenti.

L'aria? È insalubre, come è in tutte le situazioni basse, chiuse e non ventilate; ed è insalubre più che dovrebbe essere per l'aumento dell'umidità che producono le notate paludi, per la densità che si addoppia alle nebbie e per i maligni miasmi che esala il fondo de' notati circostanti pantani nella corruzione delle materie organiche, e aggiungiamo per i pessimi gaz degli sterquilinii che sono nell'orlo del paese e ne' cortili. Finalmente sarebbe tempo, che si proponessero e si osservassero quelle regole, che sono dai saggi prescritte per la conservazione della pubblica sanità e per preservare i corpi da quei morbi che si acquistano per l'ignoranza di ciò che nuoce. Bisognerebbe insegnarli a' piccoli questi aforismi salutari importando assai che i corpi sieno sani e vigorosi per la fatica; bisognerebbe insegnarli alle fanciulle perché, quando

diventino madri, sappiano come governare i piccoli, e questo dovrebbe farsi sollecitamente perché la gran mortalità che è nella prima età proviene dalla ignoranza delle nutrici ed educatrici. E, dirò di più, sarebbe tempo che, come ho altrove accennato, si pensasse a trasferire l'abitato in una situazione più salubre da luoghi bassi, paludosi e non ventilati, ordinando che le nuove costruzioni si avessero a fare nel sito che fosse stato prescelto, prossimo per quanto fosse possibile al paese, e più comodo, e si avessero a fare secondo un disegno ben ideato.

Popolazione. Nell'anno 1844 la popolazione di Padria componevasi di anime 1892, distinte in maggiori di anni 20, maschi 540, femmine 535, e minori, maschi 395, femmine 412, distribuite in famiglie 570.

Professioni. De' padriasi, 500 sono applicati all'agricoltura, 150 alla pastorizia, 50 a' mestieri di falegname, muratore, ferraro, sarto, scarparo, ecc., 40 al vettureggiamento e al negozio.

Personne occupate nel ministero ecclesiastico, preti 4, frati 15; nel ministero sanitario 6, due medici, un chirurgo, due flebotomi, un farmacista; negli officii del comune 13, luogotenente giudice nell'assenza del giusticente del mandamento, maggiore di giustizia, censore locale, i consiglieri e segretario del comune, e maestro della scuola elementare.

I principali che si occupano soltanto del governo delle loro proprietà saranno circa 50.

Famiglie proprietarie in terre, bestiame, o case, 458.
Famiglie nobili 3 con diciotto individui.

I padriasi sono un popolo quieto, sobrio e laborioso, nel quale comincia a spiegarsi lo spirito di industria, e pare comune il sentimento della giustizia, della poca forza del quale in altri tempi erano argomento i furti, principalmente di bestiame, e gli oltraggi che si tentavano dai prepotenti.

La istruzione cristiana che da alcuni parrochi illuminati e studiosi del loro dovere fu data, era causa di questo miglioramento morale, e se non fossero avvenute delle intermittenze or per una or per altra causa credo che tante altre credenze e tanti sciocchi pregiudizi già sarebbero stati da gran tempo obbliti. Se un chiaro e solido ragionamento vince o presto o tardi le menti, egli è dunque che questo ragionamento è mancato o non fu tale quale doveva essere.

Le donne, come altrove, lavorano il lino e la lana, e i telai che sono quasi sempre in azione non pajono esser meno di 500.

La scuola elementare è frequentata da circa 20 fanciulli, che sono il quarto di quelli che vi dovrebbero intervenire.

Dopo più di 24 anni da che è istituita questa scuola quanti ne han profittato? Quanti in tutta la popolazione hanno in questa scuola imparato a leggere e a scrivere?

In tutto il paese le persone che sappian queste cose tanto facili sono forse non più di 70, compresi quelli che han fatto altri studi e sono stati alle scuole di Sassari o di Alghero o di Bosa.

Padria potrebbe avere una scuola per le fanciulle. Una o due monache Venerini, o una alunna dell'ospizio delle orfanelle di Cagliari farebbero gran bene.

Le ricreazioni solite sono il ballo ed il canto ne' di festivi e principalmente nelle feste. In occasione di morte usasi ancora l'attito intorno al cadavere nella stanza funeraria da donne prezzolate per cantare e piangere.

Tra i pregiudizi tuttora dominanti è la pazzia credenza sopra la *jettatura*, e che sieno giorni infausti per nozze il lunedì e martedì e fra' mesi quello di luglio.

Sono ancora in uso le penitenze pubbliche, e accade di veder le donne in abito squallido scarmigliate trarsi sulle ginocchia dalla porta della chiesa sino a piè del presbiterio, e gli uomini entrare scalzi e flagellarsi con verghette; il che si pratica verso quelli che essendo in parentela han dovuto impetrar dispensa per contrarre il matrimonio.

Movimento della popolazione. Le medie del decennio scorso diedero matrimoni 20, nascite 74, morti 57.

Non ostante tante cause morbose che sono nella indicata topografia vedonsi corpi robusti e di una sanità resistente contro le male influenze.

La mortalità più frequente è qui pure nella debolezza della prima età per difetto di cura e per ignoranza delle regole igieniche.

Le malattie predominanti sono, nell'inverno e nella primavera infiammazioni, nell'estate e nell'autunno febbri gastriche, periodiche, perniciose e carbonchi.

L'ordinario corso della vita è al 50. Non sono però pochi quelli che vadano oltre sino a una buona vecchiezza principalmente nella classe agiata.

Il camposanto è ancora a farsi, e però i cadaveri sono sepolti nel cimitero attiguo alla parrocchia in mezzo all'abitato. Aggiungete a' già indicati laboratori di miasmi questa terra, dalla quale esala la corruzione, che sentesi molestissima nella sera quando l'aria raffreddasi e que' maligni aliti non si sanno elevare.

Agricoltura. Il padriase ha terreni ottimi per i cereali, e se fossero coltivati con miglior arte si avrebbero frutti più copiosi e migliori.

Ripeto la proposta fatta agli ozieresi. Perché i padriasi benestanti non si quotizzano a mantener in Cagliari nell'ospizio Carlo Felice uno o due giovani per essere eruditi nell'arte agraria? Una tenue pensione sarebbe cagione del miglioramento dell'agricoltura.

I numeri della ordinaria seminazione sono i seguenti: starelli di grano 2500, d'orzo 500, di fave 450, di legumi 170, di lino 300, di meliga quanto vuolsene per una superficie di ari 6000, o starelli 150.

Fruttifica soventi il grano all'8, l'orzo al 10, le fave al 12, i legumi al 7, il lino in seme a starelli 5/2, in fibra a libbre 50 per starello.

L'orticoltura non è molto spiegata, comeché il terreno sia accomodatissimo alla medesima e produca con lusso.

Le vigne occupano una estensione di circa 300 starelli, hanno forse diciotto varietà di uve, abbondano nella vendemmia, e danno comunemente circa quartare 90000.

La manipolazione del mosto è curata da pochi e però i vini di lieve colore, o bianchi, come si usa dire, sono di pregio mediocre.

La quantità soverchia alla consumazione si brucia per acquavite e questa è consumata quasi tutta nel paese. Il caffè usasi solo nelle case agiate.

I fruttiferi sono poco men che negletti, e nell'estate ed autunno si scarseggia delle frutta che aver si potrebbero in gran copia.

Il numero complessivo de' ceppi forse non eccede li 5500.

Le specie sono, ciriegi, susini di tre o quattro maniere, sorbi, peri di sei diverse maniere, senza porre incontro i perastri innestati; meli, che nominano cotogni, granati, làdina, rosa, appio, puzzonina (cioè d'uccelli), abriani o aprini (cioè porchine), piberi (pepe); noci, mandorli, peschi, fichi di dieci diverse sorta, infine ulivi e cedri, i quali comechè vi allignino prosperissimamente sono però le specie che contano meno di individui.

Tanche. I padriasi hanno inteso quanto aumento verrebbe alle loro fortune dalla legge delle chiudende, han chiuso forse tre quinti del loro territorio, e ora son lieti di veder cresciute le loro fortune e sentono nella perfetta proprietà crescere giornalmente il loro vantaggio. Non sarà che si arrestino, ma continueranno finché non resti più aperta nessuna parte de' loro salti; faranno poi con più studio le opere agrarie; educheranno in maggior numero gli olivi per l'olio che vuolsi nelle case e per darne al commercio, gli agrumi per avere quei frutti salutari e deliziosi; imprenderanno la coltivazione de' gelsi e successivamente le loro donne quella de' bachi da seta, e di grado in grado ridurranno quei predi alla somiglianza delle cascine piemontesi e lombarde. Finora non si fa altro nelle medesime, che seminarvi e tenervi a pascolo i buoi e le vacche. Quella che appellano del conte, la quale in tutta la sua area (di circa un miglio quadrato) è ingombra di quercie, serve solo al pascolo e nella stagione delle ghiande all'ingrasso de' porci.

Pastorizia. Quelle regioni del padriese, che non pajono molto adatte a' lavori agrari, sono ottime per la pastura delle varie specie, e in molte parti potrebbero formarsi prati da essere irrigati, massime nella valle gurulitana, in quella di Buonvicino, e nell'altra del Temo. Speriamo che finalmente si riconoscano i favori della natura e se ne tragga quel giovamento, che persone accorte ora deplorano negletto.

Il bestiame de' padriasi era nell'anno suindicato come nelle seguenti note:

Bestiame manso: buoi per l'agricoltura e per il vettureggiamento 260, vacche *mannalite* adoperate negli stessi servigi pressoché altrettanti capi, cavalli e cavalle per sella e carico 182, majali 132, giumenti 320.

Bestiame rude: vacche 100, vitelli e vitelle 300, capre 700, caproni 200, pecore 4500, montoni 500, porci 500, cavalle 300.

I buoi, le vacche, i cavalli e i giumenti, talvolta mangiano nella stalla tal altra pascolano nel prato

comunale, o si introducono ne' chiusi particolari.

I capi rudi pascolano ne' salti, o nelle tanche de' proprietari, o prese a fitto in altri territori.

I formaggi non sono molto pregiati, a eccezione di quelli che si fanno in autunno e sono detti *fresas*, piatti come una focaccia e quadri.

Apicoltura. Si pratica da pochissimi.

Commercio. I padriasi contrattano principalmente co' negozianti di Bosa e di Alghero, a' quali vendono quanto de' prodotti agrari e pastorali sopravanzi a' proprii bisogni. Dal grano, orzo, legumi, vino e acquavite, da' capi vivi, dalle pelli, e lane, e da' tessuti in lino e in lana, tele e panni, forse a numero medio possono annualmente ricavare da 70 mila lire nuove, un sesto delle quali solamente può spendersi per manifatture estere, in oggetti di lusso, per certi generi coloniali, per articoli necessari in ferro, legname ecc.

Ho notato alcuni applicati al negozio, e questi comprano da' particolari per vendere in massa a' negozianti delle dette città, acquistano le merci straniere e le propongono in vendita nelle proprie botteghe.

Padria dista dalla strada reale o centrale nella linea di Cosseine miglia cinque e mezzo per vie troppo difficili e in alcun tratto non carreggiabili.

Né comunemente è più facile la corrispondenza co' principali paesi d'intorno. Da Padria si va:

A *Mara* verso settentrione cinque sestì di miglio, in dodici minuti a cavallo;

A *Pozzomaggiore*, a levante circa M. I in un quarto;

A *Cosseine*, passando per Pozzomaggiore, IV e un terzo, verso il greco-greco-levante, in ore 1 e minuti 25;

A *Monteleone*, verso il maestrale, IV e due terzi, in ore due;

A *Villanova Monteleone*, passando sotto Monteleone, VIII e mezzo, in ore 3 $\frac{1}{2}$;

Ad Alghero, passando per Villanova Monteleone, XVII per sentieri tortuosi e aspri, in ore 5 $\frac{1}{2}$;

A *Bosa* verso libeccio per la valle Gurulitana e quella del Temo X, in ore 3 $\frac{3}{4}$ per vie difficili;

A *Macomer* verso sirocco X, in ore 3.

Sono in questo territorio due soli ponti, uno nella via di Bosa sopra il rio Androliga, detto ponte Enas; l'altro detto ponte di Padria nella via a Monte Minerva, in là della sua falda meridionale, dove scorre il sentiero da Alghero a Bosa.

Religione. La parrocchia di Padria è compresa nella giurisdizione del vescovo di Bosa ed è ministrata da un parroco che ha il titolo di pievano, e codiautori nel governo delle anime altri quattro sacerdoti.

La ragione di siffatto titolo è indicata nell'amministrazione spirituale di Mara, che in altro tempo era a lui raccomandata.

La chiesa parrocchiale di Padria, fabbricata nel 1520, con sette cappelle, ha per titolare s. Giulia.

L'anteriore voleasi costrutta nell'anno MCLXX, le quali note si vedeano scolpite nella facciata.

Come il parroco dicesi pievano, la parrocchia appellasi pievania, e vuolsi che in tempi più antichi fosse cattedrale: ma se io concedo volentieri che ne' primi

secoli del cristianesimo fosse un vescovo al governo della chiesa di *Guruli vecchia*, come allora chiamavasi Padria, almeno dai geografi, non farò parimente per i tempi che seguirono al secolo X, perché nel più antico monumento, dove troviamo tutti indicati i vescovati della Sardegna, non è alcuna menzione di Padria, la quale era già unita alla diocesi di Bosa.

Le chiese minori furono già in gran numero; ora restano le seguenti:

La *Madonna degli Angeli*, ufficiata da' minori osservanti. Sono essi in numero 15 in circa e vi furono istituiti nell'anno 1610 per assistere al clero nella cura delle anime e credo ancora per dar qualche istruzione a' fanciulli.

L'oratorio di *s. Croce* ufficiato da una confraternita, edificato nel 1544.

S. Giuseppe sposo della B. Vergine.

Le chiese rurali furono molte prima che sedesse nella cattedra di Bosa mons. Concas.

S. Pietro del Monte, e *s. Paolo del Monte* edificate sopra due delle tre colline che abbiamo notate sorgenti a tramontana sul paese.

S. Giorgio de Lauros e *S. Giorgio de' Tori*, e un'altra cappella dello stesso titolare.

S. Pietro di Faules, *s. Pietro di Concas*, *s. Pietro il Nuovo*, e un'altra chiesa dedicata allo stesso santo.

S. Maria de' s'Ena-birde, *la Vergine d'Itria*.

S. Eustachio, *s. Saturnino*, *s. Vincenzo*, *s. Michele*, *s. Gavino*, *s. Lorenzo*, *s. Sebastiano*, *s. Barbara*, *s. Imbenia*, *s. Margherita*.

Queste chiese ora sono tutte esecrate, sola eccettuata quella di *s. Giorgio de' Tori*.

Il lettore si ricorderà che in qualche parte fu da noi narrato come dopo suggerimento del governo di Torino, quando reggea gli affari di Sardegna il conte Bogino, i vescovi della Sardegna interdicessero tante cappelle di campagna, spesso profanate da' malviventi che vi pernottavano e gozzovigliavano come fossero in spelonche, e alcune si struggessero, altre si lasciassero cadere in rovina; e or sappia che è a tal epoca che devesi riferire l'esecramento di quasi tutte le indicate chiesupole, dietro mandato dell'ottimo vescovo di Bosa, il sunnominato mons. Concas.

Alcune di tali chiese furono già parrocchiali di popolazioni distrutte, del nome delle quali non restò memoria presso i padriesi; altre furono fabbricate per particolar religione verso il titolare, e altre (esse eran quelle che hanno lo stesso titolare) per emulazione con quelli che festeggiavano allo stesso santo in altra parte, per diminuirne il concorso. E su queste ultime occorre dire che le più sursero per specolazione di quei certi poltroni, ipocriti, che si diceano romiti, i quali amavan meglio di andare in questua colportando [portare al collo, a tracolla] una cassetta con qualche sacra immagine, che di lavorare. Quella mala genia non è ancora spenta nell'isola. Pensi però il lettore che qui nella riprovazione universale de' medesimi io risparmio alcuni che sono di miglior fede, perché intendendo che se i più si fecero giuoco della credulità degli

uomini semplici e adoperarono la menzogna per ottenere frequenti obblazioni, i pochi operarono per sentimento religioso. E perché anche i popoli delle campagne sono persuasi che tra quei romiti vi sono delle anime buone, dopo averne veduto alcuni che restarono sempre presso la cappella, vivendovi poveramente, al contrario di tant'altri che dopo essersi bene impinguati andarono a godersi altrove i sacrileghi ladronecci, però si lasciano ancora ingannare dagli impostori.

La cappella di *s. Sebastiano* edificossi per voto di famiglia particolare nell'ultima pestilenza.

S. Giorgio de Tori. Questo santo non è né il *s. Giorgio* cavaliere, né il *s. Giorgio* vescovo di Barbagia o di Suelli, ma un santo del paese, originario dell'antica illustre famiglia sarda de *Tori* o *Zori*, il quale per le sue virtù meritò dopo la morte una venerazione religiosa ed ebbe dedicati altari. Io non saprei indicare in qual secolo egli sia esistito, ma non è da dubitare che sia da riferirsi avanti l'epoca, nella quale la chiesa romana vietò fosse alcuno posto nel canone de' santi per voto popolare e fosse reso culto pubblico ad alcun defunto prima che dalla *s. Sede* con giudizio maturo si fosse pronunziato sull'eroismo delle sue virtù evangeliche: provvedimento santo e saggio, per cui gli onori religiosi non furono più attribuiti, che alla vera santità.

Le feste principali di Padria sono, per la titolare *s. Giulia*, la quale si fa alternamente a spese de' pastori e de' contadini, frequentata da molti stranieri de' paesi e dipartimenti limitrofi o per religione o per sollazzo, e in altri tempi ancora più, quando davasi lo spettacolo della corsa de' barberi; e per *s. Giorgio de' Thori* nella sua chiesa che è in sulla via per Villanova.

I padriesi concorrono in gran numero nella chiesa di Buonvicino posta al settentrione, in distanza di tre miglia, in una pendice sulla parte destra del fiume, dove già fu una popolazione, di cui ignorasi il nome, e che probabilmente era diversa dal sobborgo del castello di Buonvicino, e si festeggia, come notammo nell'artic. *Mara di Cabuabbas*, nella terza domenica di settembre in onore della Addolorata. Prima che la chiesa de' Maresi fosse separata dalla giurisdizione del parroco di Padria, la festa si facea con più splendore.

Per *s. Giulia* e per *s. Giorgio*, come per *N. S. di Bonvicino*, si tiene fiera, concorrendovi gran numero di merciajuoli, di artigiani con loro opere, e molte donne con tessuti di lana e lino.

Popolazioni antiche. Egli è solamente intorno alla chiesa di *Santu Sadurino* (*S. Saturnino*) in distanza di un'ora da Padria, che sono cospicue le vestigie d'un'antica popolazione. I padriesi conservano questa tradizione, che in tempo immemorabile essendo mancati o ridotti a pochissimi gli abitatori dell'antica *Guruli*, i loro antenati abbiano dal luogo di *S. Sadurinu* mutate le loro sedi sotto i Tremonti.

Costruzioni noraciche. Nel territorio padriese, come in quello di *Mara*, sono in gran numero i nuraghi, e così nominati:

1. Nuraghe bassu, 2. Nur. longu, 3. Nur. de' sas Paules, 4. Nur. de' su Montefurru, 5. Nuragheddu,

6. e 7. due Nur. in Piliga, 8. Nur. de Scala de Nughes, 9. Nur. de Torrigia, 10. Nur. de Comida de Muru, 11. Nur. S. Pala, 12. Nur. de Coas de Pedru, 13. Nur. de Tatari-picinnu, 14. Nur. de Zampis, 15. Nur. de' su Ligiu, 16. Nur. Mustrugasparru, 17. Nuragheddos, 18. Nur. de Bidighinzos, 19. Nur. de Percias, 20. Nur. Ruju, 21. Nur. de' sas Cheas, 22. Nur. Cabones, 23. Nur. de' sas ranas, 24. Nur. de Badderupida, 25. Nur. de S. Sebastianu, 26. Nur. de Mugos rujos, 27. Nur. de S. Pedru de Concas.

Siccome nell'artic. *Mara* ne abbiamo nominati 17, però entro il territorio dell'antica città di Guruli, che abbiamo già determinato, sorgevano nuraghi 44.

In questi qui sunnominati sono degni di essere visitati i numeri 2, 9, 11, 18, 24, 27. Tutti hanno l'entrata bassa, eccettuato Nuraghe-longu.

Il n. 2 è ancora in buono stato tra le opere esterne distrutte, nella cui camera inferiore vedeasi una gran pietra con un anello di ferro (?), sotto la quale apresi (??) un sotterraneo. I numeri 9, 11 patirono meno dalla mano dei pastori, che nell'ozio non sapendo che far meglio, fan leva con qualche palo, e disfanno quelle costruzioni.

Sepulture de' giganti. Questi monumenti così detti sono frequenti in tutto il territorio, alcuni lunghi più di cinque metri.

Nell'artic. di *Mara-Cabuabbas* abbiam notato tra due norachi Pirastu e Baddepiccina un enorme monolito in forma di piramide, fitto in terra, simile però a quelle pietre dell'antica religione, che soventi abbiamo descritto sotto il titolo di Pedras-fittas; e qui potremmo indicarne non poche della stessa forma, altre ancora stanti, altre giacenti, ma perché l'archeologo che voglia esaminarle potrà essere bene indirizzato da persone del luogo, però mi dispenso dalla notazione de' siti.

Urne funerarie. Si trovano per tutto intorno al paese nei predi quasi sempre che si fanno degli scavi.

Ipopei o caverne sepolcrali. Ne' vicini colli furono scavate nella roccia delle camere quadrate o bislunghe, con o senza colonne a sostener la volta. Noterò le più conosciute.

In *Monte-ruju* si possono veder quattro di siffatte caverne, e una di due camere con colonne.

Presso *Nuraghe-ruju*, una di due camere e un'altra di tre senza colonne.

In *Concas* due, e in una di esse due avelli lunghi otto piedi e larghi tre.

In *Piliga* due.

In *Scala de' sa pagia* altre due.

In *Chighizzu* una con due camere laterali, ed altre con quattro camere e due colonne.

In *Baddenare* due con due camere, e altre con quattro e due colonne.

In *Sa rocca de Canzara* due con dieci camere ecc. ecc.

Entrasi alle medesime per una apertura non alta più di un metro, ma poi nell'interno si può tener dritta la persona, levandosi la volta sopra il suolo due metri e più.

Nella forma le caverne sepolcrali di Padria hanno molta somiglianza con quelle di Cuglieri, le quali però sono fatte con miglior arte e più comode nell'ingresso. Vedi quell'art.

Come in altri luoghi principali, che avean popolazione nell'epoca romana, trovansi in Padria molte corniole.

Castello di s. Eustachio. Presso la chiesa rovinata di s. Eustachio levavasi in tempo antico un castello, ora interamente disfatto, del quale non restò nella storia alcuna menzione.

Guruli vecchia, Gurulis vetus della geografia romana.

Nel citato articolo di *Cuglieri (Gurulis nova)* abbiam fatto menzione di questa antichissima città, della quale fu colonia la Guruli nova.

Nella *Biblioteca sarda*, che in quest'opera abbiamo citata più volte rispettivamente ad alcuni punti d'archeologia in quella trattati, nel fasc. 10 parlasi della *Guruli antica*, e per alcuni cenni della geografia di Tolommeo fu indicata nel luogo di Padria, dove si trovavano i vestigi d'una città antichissima, e si vedevano le reliquie d'una costruzione pelasgica e delle antiche mura della città.

Guruli essendo riconosciuta identica all'*Ogrylle* o *Gorylle*, una delle città che Pausania asserisce fondata dagli uomini della colonia di Jolao, deve però il principio della medesima riferirsi all'antichissima età, nella quale fu fatta in quest'isola quella famosa immigrazione; e siccome dopo migliori studi fatti sopra i pelasghi mi è quasi certo che Jolao conducesse gente pelasga, pertanto io tengo che gli edificatori delle mura gurulitane, e abitatori della terra dove è Padria fossero pelasghi.

Cresciuta la popolazione i gurulitani mandaron a' Menomeni la colonia nominata nella geografia romana Guruli nova, o Guruli, che poi nella varia pronuncia si fece *Cùruli*, quindi *Cùluri* e infine *Cùlari*, e quei coloni lasciarono prova di loro provenienza nella somiglianza indicata dagli ipopei?

Ecco quanto si può dire delle due Guruli, della vecchia e della nuova, perché nelle storie non si è raccolta alcuna tradizione né sopra l'una né sopra l'altra, sì che nulla sappiamo dire del tempo dello stabilimento della Guruli nuova, né se quei coloni pacificamente o per forza d'armi ottenessero il territorio dove si posero.

La caduta di una ed altra città non può ragionevolmente supporsi in altro tempo, che in quello, quando i saraceni prevalendo alla resistenza de' popoli sardi, rovesciarono tutte le città più forti.

Ho detto in sul principio del titolo *Religione*, che io volentieri concedeva che la chiesa antica del luogo di Padria avesse avuto un vescovo, come porta la tradizione, e in questo non parrò temerario a chi conosca, come in principio fossero in maggior numero i vescovi, e in tutte le città considerevoli stabilita una cattedra. Ma se caduta la città cadde ancora la cattedra, pertanto si può tenere, che la serie dei vescovi gurulitani sia mancata nell'epoca infausta, che cominciò la dominazione saracena.

Quando sia stato ripopolato il luogo della antica Guruli? Se il nome Pàdria o Pàdira siasi cominciato a usare nell'epoca della ristaurazione, o fosse il medesimo di un borgo o regione dell'antica città, sono questioni alle quali non si può rispondere in modo, che soddisfaccia a' più saggi. Ma se vuolsi la mia opinione, la propongo.

Rispettivamente al nome di Padria o Padira potrebbe essere, che una parte della antica Guruli avesse il nome Padira, e che i nuovi popolatori stabilendosi in quella parte facessero rivivere quel nome, come abbiamo notato di *Pasana*, sobborgo dell'antica Olbia; però è forse più probabile, che gli uomini di alcuno de' luoghi d'intorno credendosi provenuti da Guruli nominassero quel luogo *Patria*, e che essendovisi stabiliti, usassero questo nome per l'antico di Guruli.

Rispettivamente poi al tempo, in cui questa ristaurazione siasi fatta mancano i dati, perché si possa determinare. Non pertanto dirò, che mal argomenterebbe chi da questo, che il nome di Padria e Mara sia ommesso negli *Atti per la elezione de' deputati* alle trattative della pace col re di Aragona nel 1387, che sommariamente citammo nell'articolo *Ozieri*, inferisse che Mara e Padria fossero allora senza popolo, perché quella ommissione era certamente causata dalla condizione di questi due paesi soggetti a un Doria, a quello che era padrone del castello di Buonvicino: infatti quarantanove anni dopo questo trattato di pace, cioè quando fu vinto nel castello di Monteleone Nicolò Doria, il quale avea avuto per successione anche il feudo di Buonvicino, leggiamo le terre di Padria e di Mara col territorio del castello di Buonvicino, allora disfatto, vendute a piccol prezzo e infeudate a Pietro Ferrer cittadino di Alghero.

Sul numero de' popolani di uno ed altro luogo noi non troviamo documenti che dopo la metà del secolo XVII nei censimenti, che si fecero nelle corti per la quota del donativo.

Nel parlamento del conte Lemos, dopo la pestilenza dei quattro anni, si notarono fuochi in Padria 148, in Mara 75.

In quello che si celebrò sotto la presidenza del duca di Monteleone, nel 1688, furono segnati fuochi in Padria 154, in Mara 62.

E nell'ultimo, che si tenne dal Montellano nel 1698, si indicarono in Padria famiglie 178, maschi 269, femmine 279, e in Mara famiglie 76, maschi 128, femmine 150.

Planu de Murtas. Il territorio spopolato di *Planu de Murtas* essendo in tempi antichissimi compreso nel cantone gurulitano, e poscia avendo fatto parte della baronia di Buonvicino e Pozzomaggiore, però noi ne farem la descrizione in questo luogo prima di proporre le note storiche di detto feudo.

La valle gurulitana, che abbiamo già descritta, divide dalla massa gurulitana questa regione australe separata a ponente per circa tre miglia per la valle del Temo dal territorio di Bosa. I limiti della parte meridionale con Sindia e con Suni non sono così

ben distinti in tutta la linea, fuorché dove è il canale del rio Bòino. L'altra linea confinale è nella via reale da s. Lussurgiu a Semestene.

La figura di questa superficie rassomiglia a un trapezio, che dividesi in due triangoli diseguali dal detto rio Bòino. Il lato che è segnato nella valle gurulitana essendo di miglia sei, quello che è ne' termini della Planargia essendo di miglia sette incirca, e l'altezza, nella linea austro-borea, essendo di miglia $4\frac{1}{2}$, può pertanto la superficie essere computata di miglia quadrate 28.

De' due triangoli, ne' quali abbiamo detto esser divisa la notata total superficie, il maggiore, che è a levante, è montuoso; il minore, che è a ponente, è piano, e tiene proprio il nome *Planu* con l'aggiunta *de murtas* per la copia de' mirti, che vi vegetano.

Il triangolo montuoso ha una catena di colli diretta verso il borea con inclinazione al greco, nella quale sono distinti sei con, de' quali è maggiore quello che è primo e più prossimo a Sindia. Da questi il terreno inclinasi con mite declivio verso maestrale e tramontana sino alla valle gurulitana. Le rocce sono di origine ignea.

Il triangolo piano ha esso pure una inclinazione appena sentita verso ponente e maestro.

Una ed altra regione è ben ventilata, essendo lontani i rilevamenti che potrebbero far ostacolo alla influenza delle correnti aeree.

La valle più considerevole è quella del Bòino, per la quale restano divise le due regioni.

Le fonti sono in buon numero, per lo meno 60, e alcune di notevole emissione, principalmente nella regione montuosa, dalle quali formansi alcuni rivi, tributari del Temo.

Il principale fra questi è il Lidone, proveniente dalle fonti a maestrale delle colline di mezzo nella notata catena, il quale, dopo una linea tortuosa di circa quattro miglia, discende nell'Andròliga.

In questo fiume vanno i minori rivi delle scaturigini delle minori vallette della stessa regione.

Nella regione a ponente scorre un rivuletto, ivi nato dalle varie fonti, che sono in essa, e discende nel Temo.

La massima parte di queste fonti sono perenni.

Il fiume Bòino scorre anche nell'estate, e parimente il Lidone.

Sono in una ed altra regione vari bacini, ne' quali l'acqua dalle alluvioni impaluda, e resta finché il sole estivo non lo attrae. In fondo di alcuni sono aperte copiose sorgenti, per le quali, anche ne' grandi calori, l'acqua non manca.

Di queste paludi due sono più notevoli, una alla parte orientale della regione montuosa, che trovasi a sinistra nella via di s. Lussurgiu a Semestene, e avrà di superficie un quinto di miglio quadrato; l'altra nella regione piana e sarà ben di poco maggiore. Questa non asciugasi mai.

Vegetabili. Una ed altra regione, massimamente la montuosa, nutrono grandi alberi e i più fruttiferi, tra i quali predominano i ghiandiferi, lecci, soveri e

quercie, che sono molto più frequenti delle altre specie, perastri, olivastri ecc.

Si intende che i pastori e agricoltori di Padria e Pozzomaggiore non avranno qui più che altrove risparmiato le piante, ed uno che perlustri la contrada riconoscerà facilmente le vestigia degli incendi e i segni della scure. Non pertanto sono alcuni siti dove la vegetazione fu meno offesa e gli alberi fan selva.

Il calcolo approssimativo, che feci del numero degli alberi bene sviluppati delle suddette specie, mi diede ceppi di ghiandiferi 1,400,000, ceppi di olivastri 150,000, ceppi di perastri 200,000.

Sono molte altre specie frammiste, le quali in totale avranno ceppi 350,000.

Il lentisco e il mirto fanno frequentissime macchie, e sono in non minor copia gli altri frutici di pascolo. Le erbe germinano ad ogni passo e ne' luoghi umidi vegetano con molto lusso.

Antica popolazione. Questa contrada, già da gran tempo deserta, era nell'antichità popolata. Restano alcune vestigia di antiche abitazioni; ma non restò, per quanto io sappia, nella tradizione alcuna memoria dell'epoca, in cui rimasero vuote, né per qual causa accadesse questo disertamento. Ciò che si può dire con certezza è questo solamente, che gli ultimi avanzi dell'antica popolazione si ricoverarono in Padria e forse anco in Pozzomaggiore, e che questa emigrazione avvenne molto prima del tempo, nel quale fu nella regione della Nurcara annientata la potenza de' Doria, perché allora la contrada era già affatto deserta.

Colonizzazione. L'ispezione attenta di tutte le condizioni locali di questa contrada mi persuade, che potrebbero nella medesima sussistere comodamente o due colonie di anime 2800 ciascuna, o quattro di 1400 rispettivamente; ponendo per base, che ogni miglio quadrato possa produrre sufficientemente per anime 200, il che, considerata l'ottima natura de' terreni, dovrà parere un calcolo moderato; così, nella supposizione di due colonie, avrebbe ciascuna un territorio di miglia quadrate 14, e nella supposizione di quattro sarebbero in parte di ciascuna miglia quadrate 7, il che io preferirei, perché quanto più il terreno è circoscritto, tanto meglio si coltiva.

I punti da scegliere per abitazione sarebbero poi a mio parere: nella regione piana, a ponente del monte Ruiu ed in distanza dal Bòino di un miglio, là dove trovansi alcune sorgenti in un sito aperto e sano (A); nella regione montuosa a tramontana dello stesso Monteruiu e parimente ad un miglio, dove sono le fonti del Lidone (B). Che se piacesse fare tre stabilimenti allora indicherei altro sito comodissimo a ponente del colle estremo della indicata catena di Monteruiu (C); e se piacesse anche un quarto esso potrebbe essere a maestro del monte Ruiu ed in distanza di tre miglia tra le due valli del Boino e del Lidone (D). I quattro punti formerebbero un trapezio: da A a B miglia $2\frac{1}{2}$; da A a D miglia $2\frac{1}{2}$; da B a C miglia $1\frac{3}{4}$; da D a C miglia 3.

I coloni di primo stabilimento potrebbero esser presi per due terzi da Pozzomaggiore, per uno da Padria, i quali vi allignerebbero meglio di colonie forestiere, essendomi certo che a queste non è situazione più propria che in punti litorali ben scelti, come sarebbe p. e. il porto della Reale nell'Asinara; il porto del Malfitano e Porto Scuro nel Golfo di Teulada; il porto di Pittinuri od il prossimo, che fu l'antico *Portu Coracodes* della geografia Romana; il porto Conte là dove sono le rovine della città che era *Portus Nymphaeum*; il porto Ferro sotto monte Airadu nella Nurra; e nella Gallura i porti di Vignola, dove fu *Viniolae*; di Arsachena, dove fu *Tibula*, capo, come Cagliari, delle due grandi strade litorali di ponente e levante e di una centrale, che con lo stabilimento del *Porto degli aranci* animerebbero di nuovo questo vasto litorale prossimo alla Corsica, e prospererebbero abitate a preferenza da galluresi, che da stranieri.

Notate queste nostre opinioni sulla colonizzazione passeremo a descrivere l'uso fattosi delle terre di Planu de Murtas.

Gli ultimi avanzi della popolazione di Planu de Murtas essendosi ritirati in Padria, i padriasi stimando devoluto al loro comune il diritto sopra quei salti vi fecero agricoltura e vi mandarono a pastura il loro bestiame. Ma i Doria di Monteleone senza badare a quel diritto, considerando solo che la proprietà di terre rimaste deserte apparteneva al loro demanio, le affittarono, e gli uomini di Pozzomaggiore perché mancavano di territorio per seminazione e per pascolo ne ottennero poco meno che due terzi. Mancata la signoria de' Doria in queste regioni, dopo la caduta di Monteleone, il re d'Aragona confiscò tutto il paese, ed infeudollo a vari signori, infeudando questa contrada deserta a Salvatore Posula di Oristano, che con due cavalli aveva servito al Re nella guerra contro il Doria.

Questo signore avendo poca potenza per far rispettare i suoi diritti, i padriasi usarono della loro forza, ed essendo rientrati nella detta contrada a seminare e a pascolare spesso litigarono con quei di Pozzomaggiore in quel modo che si usava in quei tempi di anarchia e di barbarie, assalendosi e respingendosi con le armi, bruciandosi le messi, rubando o trucidando il bestiame, finché non si composero dividendo le regioni secondo il bisogno, per cui quei di Pozzomaggiore ebbero quasi due terzi.

Questa composizione non fu per sempre rispettata per i padriasi, che uscirono da' loro termini, e invasero gran parte del territorio tenuto dagli agricoltori e pastori di Pozzomaggiore.

Costoro non potendo da sé ristabilirsi, perché inferiori di forze, implorarono l'autorità del feudatario, ed uno di questi riuscì a reprimere la tracotanza de' padriasi mandandoli fuori de' salti di Planu de Murtas, e concedendo quasi tutto il territorio al comune di Pozzomaggiore, il che avvenne ne' primi tempi della dominazione della Casa di Savoia.

Da quel tempo gli uomini di Pozzomaggiore cominciarono a esercitare senza contraddizione tutti

gli adimprivi di pastura e agricoltura, pagando ogni anno i soliti diritti feudali, e alcuni tennero per sé delle terre a titolo di concessione temporaria.

Essi hanno diviso il territorio in quattro regioni, due agrarie e due pastorali.

Le regioni agrarie sono nominate di *Tillepere* e di *Mortumene* o forse *Mortomine*.

Le regioni pastorali sono il così detto *Piano* e il ghiandifero.

Le due regioni agrarie, dove si alternano le vidazzone, possono capire starelli di seminazione 6400.

Il terreno è ottimo e le sue parti che debbono parere assolutamente sterili forse non sono più di cento starelli.

La parte che attualmente di quel totale si coltiva a grano, orzo, fave, legumi, meliga, lino, non pare maggiore di starelli 2100; sì che restano inoperosi più di 4000 starelli!! di buon terreno, per mancanza di braccia, per difetto di coloni.

Le due regioni pastorali sono coperte di macchie e arbusti o di alberi, quali li abbiamo indicati, e producono molto per il nutrimento del bestiame di varia specie, e segnatamente molta erba lunghessa il corso delle acque perenni.

Non mancano in queste i terreni ottimi per la agricoltura, e potrebbesi avere una considerevole vidazione se si volesse sgherbire nel piano alcuni tratti. Noto che in questa parte, dove lavorarono in altro tempo i padri essi ci aveano culta una superficie di starelli 2650.

Rimanendo adesso queste parziali delle aree, che furono coltivate dagli agricoltori di Padria e di Pozzo-Maggiore, avremo la quantità complessiva del terreno agrario in Planu de Murtas di starelli 9050; e riducendo in starelli le notate 28 miglia quadrate, eguali a starelli 23,982, avremo dal confronto che la parte incolta e lasciata a pascolo è di starelli 14932, cioè superiore all'area che fu coltivata di starelli 4982, quantità più che tripla del territorio che hanno alcuni paesi nella stessa Sardegna.

Dopo aver detto della feracità di questo territorio in pascoli, che sono ottimi, diciamo qualche cosa della quantità del bestiame che può esservi nutrito.

Se pure il bestiame non profittasse dei pascoli che produconsi nelle regioni agrarie, che sarebbe considerevole, quanto pascolo non si produrrebbe negli starelli 14,932 della regione incolta? e questa pastura a quanti capi non sarebbe sufficiente?

Nell'anno 1823 (cito quest'anno per i dati certi che ho) non profittarono del pascolo delle regioni non seminate, che furono di starelli 21,882, che soli 17,074 capi, tra vacche, capre, porci, pecore e cavalle; e non di meno i periti avean nella loro stima fisata la sufficienza a capi 134,078. Però quanto pascolo restò perduto?

La contrada di Planumurtas è una delle più felici regioni per la fecondità del suolo [e] per la copia de' pascoli. Di vantaggio essa è nelle stesse condizioni di clima che i paesi della Planargia che producono quei

vini, che soventi si dicono di Bosa e non sono di Bosa; essa è idonea agli olivi quanto lo sia Cuglieri e Bosa, e potrebbe far oli egualmente fini e in gran copia, entro poco tempo, se si innestassero quei 150,000 olivastri che abbiamo notato; essa ha ottimi siti per le specie ortensi, e le più fauste condizioni per l'apicoltura, e non dico quanto i gelsi vi prospererebbero perché son poche le regioni della Sardegna che non siano fauste a siffatta cultura. Che manca alla medesima perché sia popolatissima massime avendo un ciel salubre?

Che bei stabilimenti si potrebbero fare nelle medesime con i necessari capitali!

*Inf feudazione di Planu de Murtas,
di Bonvicino e Pozzo-Maggiore*

Il già nominato Posula di Oristano ebbe questo feudo nell'anno 1435 per atto de' 4 novembre, a titolo di donazione tra' vivi, da Giacomo di Besora, procuratore reale e luogotenente generale del regno, il quale volle remunerare i servigi da lui prestati alla corona, segnatamente nell'assedio di Monteleone e di Castelgenovese. Questa donazione essendo poi stata confermata dal re D. Alfonso con diploma de' 25 giugno 1436 il Posula prese possessione del feudo con atto de' 2 ottobre successivo.

Siccome però in questa carta di confermazione non erasi espressa la concessione della giurisdizione civile e criminale col misto imperio; però egli supplicò dal sovrano, e ottenne un altro diploma, nel quale avea conceduta di nuovo la regione in franco allodio e col mero imperio.

Della infeudazione di Padria e Mara, fattasi, come quella di Planu de Murtas, dopo l'espugnazione di Monteleone, a Pietro Ferrer d'Alghero, abbiám già parlato; quindi soggiungeremo di quella che nella stessa epoca, con stromento di vendita nel 14 luglio 1430, si fece di Pozzomaggiore a Francesco Melone per piccol prezzo (*parvo dato pretio* come dice il Fara); nel privilegio erano abilitate le donne alla successione come si desume dalla sentenza proferita dal marchese di Cea nel 1663, 27 luglio. Siccome abbiám scarse memorie, però non possiamo aggiunger nessuna particolarità.

Nel 1443 Pietro Ferrer acquistò da Pietro Ispano (*parvo dato pretio*) le terre di Modulo e Mositano, e da' tutori di Francesco Melone la villa di Pozzo-Maggiore (*parvo dato pretio*).

Nel 1455 per atto de' 2 aprile, rogato Carbonel, fu la contrada di Planu de Murtas co' suoi annessi venduta a Francesco Ferrer, successore di Pietro.

Nel 1458, 2 maggio, per la morte di Francesco restò investito suo figlio Pietro Martino in nome dello stesso re Alfonso dal viceré D. Pietro di Besalù.

In quest'atto d'investitura era pure compresa la giurisdizione di Padria, Mara, Pozzomaggiore e del salto di Arquemor, e la ricognizione del diritto del venteno e del macello di Alghero, e si rinnovava la clausola della prima concessione delle baronie di Bonvicino e Pozzo-Maggiore *in feudo e nella propria*

natura di feudo, senza farsi distinta menzione dell'alodialità di Planu de Murtas.

Dopo questi monumenti manca ogni contezza su possessori di questi feudi sin dopo la metà del secolo XVI, quando riconosciamo possessore de' medesimi un certo Andrea Virde di Sassari, senza però intendere per qual titolo egli possedesse, non facendosi di ciò parola nella sentenza del supremo di Aragona de' 26 maggio del 1578, nella quale era dichiarato spettare a Francesca Melone, vedova ed erede testamentaria di detto Andrea Virde, i villaggi, salti e diritti suddetti, col misto imperio, rejetta la pretesa di Giovanni Vidini, di Baldassarre Castelvì, e di Francesco Ferrer.

Da questa all'altra memoria vanno di mezzo 40 anni, dopo i quali per atto de' 19 gennajo 1619 si vede investito a nome del re D. Filippo III un Andrea Virde-Melone-Castelvì, che dicesi succeduto al suo padre Pietro per la morte improle del rispettivo figlio e fratello maggiore Francesco Virde.

Nel 1650 per la morte di Angelo Virde possessore di questi feudi succedeva ne' medesimi per difetto di figli maschi la figlia Catterina Virde.

Morta anche costei senza prole succedette D. Maria Manca Ledda della linea collaterale femminile del suddetto Angelo, perché figlia di D. Catterina Ledda, e questa figlia di D. Giovanni Virde, sorella di Angelo.

Fu con sentenza de' 27 luglio 1663 che il procuratore reale, marchese di Cea, mandò doversi investire de' feudi del Virde la suddetta D. Maria Manca Ledda.

Mancata a' vivi D. Maria succedette suo figlio D. Ignazio Aymerich, il quale ne fu investito per sentenza del procuratore reale de' 2 aprile 1722.

Questi feudi tornarono poi, non si sa come, nella linea Manca, sapendo che essendo morto impubere addì 15 marzo 1788 D. Raffaele Manca, cui appartenevano queste giurisdizioni, il R. Fisco patrimoniale e la sorella del defunto D. Maddalena Amat contesero del diritto in giudizio possessorio. Il fisco avea proposta la devoluzione, con libello dello stesso giorno della morte, di tutti i suindicati feudi e diritti comprensivamente al feudo di Ussana, di Orosei e Galtelli, o sia marchesato di Albis, e con altro libello dei 12 aprile proponeva poi la devoluzione di Planu de Murtas.

D. Maddalena fece per qualche tempo il contraddittorio; ma finalmente due anni dopo si terminò il litigio per una transazione concertata nel R. patrimonio di Sardegna, stipulata addì 28 giugno 1790 con l'avvocato fiscale del S. S. R. Consiglio e col procuratore di D. Maddalena e di suo figlio primogenito D. Giovanni Amat, ratificata da questi due con atto de' 7 del successivo agosto, e finalmente approvato con diploma de' 7 settembre immediato dal re Vittorio Amedeo.

In virtù di quest'atto il R. Fisco cedette nuovamente alla casa Manca ogni sua ragione su' controversi feudi con le seguenti due condizioni: 1. che *Planu de Murtas* e la macelleria o *cabesaggio* di Alghero dovessero in avvenire far parte della baronia di

Bonveì e prenderne la natura; 2. che D. Maddalena, il figlio e i loro successori avessero a pagare duecento quaranta mila lire di Piemonte alla R. azienda entro anni quindici co' frutti al 4 per %, sebbene a rate diverse purché queste non fossero minori di lire 12 mila ciascuna.

Essendo passati alcuni anni senza che si adempisse alla seconda condizione, e rimanendo D. Maddalena in debito di lire 36 mila per le annualità scadute, fu citata in giudizio e costretta a cedere al R. patrimonio l'amministrazione de' frutti de' feudi.

Questa cessione però, che fu effettuata con istromento de' 9 agosto 1801, non essendo stata assai per riempire il gran vacuo, e intanto essendo nel 1805 scaduto il termine prefisso al pagamento del capitale, D. Maddalena ricorse al re Vittorio Emanuele, perché, nell'impotenza in cui essa trovavasi di poter soddisfare al suo obbligo, si proponesse un altro accomodamento.

Il Re commise l'affare alla R. Delegazione economica, istituita sopra i feudi con carta reale de' 17 aprile 1807, e da questa fu deliberato un nuovo aggiustamento, stipulato per atto de' 27 agosto 1808 e poi approvato con diploma del 6 susseguito a settembre, per cui rimase alla casa Manca la sola baronia di Bonveì, il feudo di Aùstis e il nudo titolo marchionale d'Albis per essa e i successori in detti feudi; e la R. azienda ricuperò la baronia di Orosei e Galtelli e il salto di Planu de Murtas con tutti gli annessi ecc. ecc.

Qualità del feudo e quantità dei diritti feudali solita corrispondersi da ogni contribuente ecc.

Salto di Planu de Murtas. Quando il salto era inf feudato avea la qualità di aperto esigendosi i diritti da quei soli che profittavano degli adimprivii. Quei diritti furono conservati dopo l'incameramento.

1. Per diritto di seminerio, ogni giogo che seminava star. 9½ grano pagava star. 4 e imb. 14 corrispondenti a carrette 10 di misura feudale.

Nel 1823 la contribuz. sommò a starelli 331,6, che a lire sarde 3 lo star. diedero lire 994,2.

Chi coltivava con la zappa era tenuto a due imbuti per ogni starello sul raccolto.

Chi seminasse grano non pagava per nessun'altra specie: chi non ne seminasse pagava per le altre specie in ragione di due imbuti per starello, come sopra.

2. Per diritto di pascolo si contribuiva un giovinco d'un anno e mezzo per ogni *segno* di vacche, e a questo bastava fossero i capi più di dieci. Nell'anno sunnotato, si riceveano capi 15, che calcolati a lire 15 ognuno diedero l. 225.

3. Per la stessa ragione si doveano cinque capi grossi, detti di *mardiedu*, per ogni segno di pecore da 300 in su, ed in proporzione da 300 in giù. Nello stesso anno si riceveano 164 capi che calcolati a l. 2 diedero l. 328.

4. Per ogni segno di porci da 30 in su si doveano cinque capi grossi, da 30 in giù a proporzione, e in quell'anno i capi ricevuti furono 113, che calcolati a 10 diedero l. 1130.

5. Per ogni segno di capre da 100 in su domandavasi una capra di *mardiedu* ed una così detta *Saccaia*; da' 100 in giù a proporzione; e nello stesso anno i capi corrisposti furono 12, che calcolati a l. 1,10 diedero l. 18.

6. Per le cavalle si doveva dar in denaro un reale per ogni capo, ed essendosi pagato in quell'anno per capi 305 si ebbe la somma di lire 76,5,0.

7. Per il diritto di legnare pagavasi anticamente in massa dal comune che ne profittava lire 200, o 300?

Dopo l'incameramento questo diritto è stato variato e gli appaltatori esigertero da un quarto di scudo sino a reali sei per scure. In quell'anno questo ramo diede lire 450.

Per diritto di *macchizie* e *tentura* pagavasi per ogni segno di vacche colte nel seminato l. 5; meno per le altre specie. Nel sunnotato 1823 questo diritto, compresa la metà dovuta al ministro di giustizia, ammon- tò alla somma di lire 250.

Il totale di questi diritti pel 1823 fu di lire s. 3471.

Il ricavo che ebbe l'azienda da questo salto è stato vario, e la media dal 1809 al 1836 fu di lire 2546,16,5.

Per l'amministrazione della giustizia non v'era alcuna somma fissa, ma il diritto eventuale del deghino delle pecore e de' porci. Il delegato fatta la comune [media] di un quadriennio poteva avere 50 pecore e 25 troje [scrofe] da latte; lo scrivano 50 *saccaie* e 25 *occhisorgi*,²⁷ il che era a carico degli appaltatori.

Baronia di Bonveì

Redditi. *Laor* di corte star. 3 grano per ogni giogo da chi seminasse in società; e star. 6 da chi seminasse a solo: in tutto starelli 800 che a l. 3.15 davano l. 3000.

Dritto di feudo in denaro da' capi di famiglia in ragione di soldi 3, totale di 117.10.

Dritto di vino mosto. Un soldo e denari 8 per ogni carica sino a ss. 6, più in là ss. 10, totale 62.10.

Dritto di pecore. Capi 4 per ogni 300 capi di *mardiedu* e a proporzione in numero minore: in totale capi 46, che calcolati a l. 3 importarono lire 138.

Dritto di capre. Un capo di *mardiedu* per ogni segno, capi 18 che a l. 2 sommarono a l. 36.

Dritto di porci. Troje 4 sul numero di 30 capi di *mardiedu*, tot. capi 31 che a lire 7.10 diedero l. 232.10.

Dritto de' giovenchi uno per ogni segno di vacche: capi 14, che a lire 12.10 diedero 175.

Dritto di formaggio. Libbre 15 da ogni proprietario di pecore e capre in tot. libbre 360 che a soldi 2.6 produssero l. 45.

Fitto de' territori ad esteri, in danaro lire 125; in pecore capi 35 computati a l. 10.5; in capre a capi 16 lire 39; in porci capi 20 l. 150. Per penali, *macchizie* e simili 75.

Totale de' redditi l. 4293.10.

Spese, per alimenti a' ritenuti l. 75; per riparazione di carceri e mandre 15; per alimenti a spuri 15;

per estimo del ghiandifero 5; per spese di deghino 26; stipendio al fattore baronale 250; totale 385; sicché il reddito netto è di lire 3908.10. Vedrassi poi questa somma diminuita di molto nell'accertamento fattosi nel tempo del riscatto.

Notisi che nella baronia di Bonveì sono de' ghiandiferi, che posson soffrire de' tagli regolari, e sonovi terreni demaniali; il salto denominato *Sos Lueros* di grande estensione ed i denominati *Sas Molas, Faias* e *Serras*.

Baronia di Pozzo-Maggiore

Laor di corte o diritto di *Mezzana* star. 3 e imbuti 8 di grano per ogni giogo, calcolato a l. 562.

Dritto di *feu* da ogni capo di famiglia ss. 6, da ogni figlio d'anni 18 ss. 5, calcolato l. 175.

Dritto di *gallina*, una gallina o ss. 3 in denaro da ogni vassallo, calcolato l. 15.

Dritto di *vino mosto* un soldo e den. 4 per ogni carica; calcolato in l. 20.

Deghino di vacche, un giovenco per segno stima- to, in media a scudi quattro, in totale l. 130.

[*Deghino*] di pecore una pecora grande e una *saccaia* per segno, calcolato in l. 148 15.

[*Deghino*] di porci 2 per segno, calcolato in l. 200.

Dritto di *mannali*, soldi 5 per ogni majale d'un anno, calcolato in l. 8.

Dritto di *pascolo*, 3 pecore per ogni segno forestiero – diritto di *formaggio di peso* tre forme per ogni *pesata* che si estrae in totale l. 29.

Dritto *tenture* e *macchizie* l. 45.

Totale l. 1335. Spese 480.7.6. Resid. netto 852.17.6.

Nel feudo di Pozzo-Maggiore i terreni sono ben ristretti ond'è che la popolazione coltiva la maggior parte del salto Planu de Murta. Il pascolo che si trova è buonissimo. In tanta ristrettezza il feudatario avea una tanca di starelli 120. Il ghiandifero mancava. I sacerdoti, i cavalieri, le vedove e i poveri andavano esenti dal così detto *feu*, *gallina*, *vino-mosto*, e i sacerdoti anche dal dritto di mezzana.

Retrocessione di questi feudi e degli altri posseduti dalla casa Amat di Sorso

Nell'anno 1839, addì 29 luglio, si convenne tra il R. fisco e D. Vincenzo Anastasio Amat barone di Sorso per il riscatto dei feudi da lui posseduti, che erano:

Le baronie di *Bonveì*, di *Ussana*, di *Romandia*, di *Montiverro*, della curatoria di *Austis* e signoria di *Montimannu*;

Il marchesato di *Soleminis*;

La signoria dell'*Olmeto* e il *Venteno* di Alghero.

In detta convenzione il barone rilasciava e trasmetteva al R. demanio con tutte le clausole abdicative e traslative di possesso i suddetti feudi;

La signoria di *Austis*, che conteneva i villaggi di *Austis*, *Teti* e *Tiana* con la montagna di *Montimannu*;

Il marchesato di *Soleminis* col villaggio di tal nome;

27. Nome che dassi a' porchetti, quando sono buoni per esser uccisi.

TABELLA I

Marchesato Soleminis	l. s.	740. 0. 0	l. n.	1420. 80. 0
Baronia Bonvei		2761. 18. 0		7302. 84. 8
Baronia Romagna		3107. 1. 1		5965. 54. 4
Baronia Ussana		1016. 9. 9		1951. 65. 6
Curadoria Austis e Mont.		905. 8. 8		1738. 43. 2
Signoria dell'Olmedo		2334. 17. 4		4482. 94. 4
Baronia Montiverro		1381. 2. 8		2651. 77. 6
Venteno d'Alghero		1442. 0. 1		2768. 64. 8
	Lire sarde	13688. 17. 7	Lire nuove	28282. 64. 8

La baronia di *Bonvei* composta de' villaggi di Mara e Padria;

La baronia di *Romandia* contenente i villaggi di Sorso e Sennori;

La baronia di *Ussana* col villaggio dello stesso nome e con lo spopolato di s. Giuliana;

La signoria dell'*Olmato* con la popolazione che ne porta il nome;

La baronia di *Montiverro* composta de' comuni di s. Lussurgiu e Sennariolo, e finalmente le rendite del così detto Venteno.

Restarono però riservati al barone alcuni fabbricati, certi predi e diritti ne' detti feudi.

Il barone dovea ottenere per la suddetta cessione il complessivo prezzo di lire sarde ducento settantatré mila settecento settanta sette, soldi undici, denari otto, ossia lire nuove cinquecento venticinque mila seicento cinquanta due, centesimi novanta, ond'è la rendita annua al 5 per % di lire sarde tredici mila seicento ottantotto, soldi diciassette, denari sette, equivalenti a lire n. ventiseimila ducento ottanta due, e centesimi sessanta quattro, e averlo corrisposto dalle R. finanze col mezzo della iscrizione sul gran libro del debito pubblico. Egli avea pure la libera disponibilità della terza parte del prezzo.

Le rendite feudali delle dette baronie furono accertate ne' numeri seguenti [vedi *Tab. I*].

PALMAS (d'Arborea) [Palmas Arborea], piccolo villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, compreso nel mandamento di Simagis della prefettura d'Oristano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°53' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°27'.

Sta nel gran piano arborese a sinistra del Tirso, dal quale dista circa tre miglia; a ponente della massa de' monti Arci, da' quali dista altrettanto intervallo; a lev. dello stagno di s. Giusta, lontano di sole miglia due e 1/6 traversando la terra s. Giusta.

Il suo territorio, di una notevole estensione, è quasi tutto nel piano.

Mancano le fonti, fuorché nel piè della montagna dove sono varie scaturigini, ma poco notevoli, perché le medesime non formano alcun rivolo; invece sono delle frequenti paludette ne' siti, dove si possono raccogliere

le acque delle alluvioni, ed è uno stagno, che è appellato dal nome del paese, di circa un quarto di miglio quadrato, il quale comunica con quello di s. Giusta per il canale che si traversa sul ponticello della porta di s. Giusta. In questo stagno entra la fiumara de' torrenti che discendono dalle regioni più rilevate di levante.

Negli amplissimi suoi salti sono i piccoli vegetabili delle lande, né i maggiori cominciano a esser frequenti che prossimamente al piè della montagna.

I cacciatori trovano daini, e cinghiali, volpi e lepri, pernici e altri uccelli, e in più numero gli acquatici.

La ventilazione è libera da tutte parti, un po' meno dal levante per il sollevamento del suolo in colline e montagne.

Il calore è fortissimo nell'estate quando non giugne sin qua la brezza marina a temperare le aure cocenti.

Le piogge sono, come nel resto del campidano arborese, poco frequenti, e la neve è un fenomeno quasi ignoto. I temporali sono rari ma talvolta dannosi.

Grandissima è l'umidità, frequente la nebbia, e questa dannosa alle piante nella fioritura.

L'aria per tante acque che ristagnano, anche in prossimità alle abitazioni, per tanta corruzione che fermenta sotto il sole estivo, è viziata da miasmi di tanta malignità, che forse questa non è più pernicioso altrove. Debbo però dire, che se quella terra avesse abitatori più intelligenti sarebbe meno insalubre di tante altre dello stesso campidano.

Popolazione. Nell'anno 1826 erano in Palmas anime 298, nel 1842 se ne annoveravano 316 distribuite in maggiori di anni 20, maschi 90, femmine 100; e in minori, maschi 64, femmine 62, in famiglie 80.

L'annuo movimento solito della popolazione è di nascite 10, morti 9, matrimoni 3.

La mortalità è più frequente nella prima che nelle altre età, e il corso ordinario della vita al cinquantesimo anno.

Le malattie dominanti sono infiammazioni di vario genere, febbri perniciose e periodiche estive ed autunnali. Sono curati da un flebotomo.

L'acqua potabile non può parer buona, che in una sete arrabbiata, ed è una fortuna che i palmesi abbiano buon vino per dissetarsi.

I palmesi sono buona gente e laboriosi, ma non v'ha chi li possa illuminare, dirigere, confortare, e però giacciono nella miseria abbandonati.

Manca ogni istruzione, e non so se in tutto il paese sieno quattro persone che sappian leggere e scrivere. Quando è aperta la scuola elementare non vi concorrono più di quattro fanciulli.

Sono applicati all'agricoltura circa 85 persone, alla pastorizia 40, a' mestieri 5.

Le donne lavorano in 60 telai la lana ed il lino.

Agricoltura. Il territorio di Palmas non è di quella fertilità che notasi in rispetto delle altre regioni arborose, perché spesso sabbioso.

La quantità ordinaria della seminazione può essere computata di starelli di grano 400, d'orzo 200, di fave 80, di lino 60.

La fruttificazione non è scarsa se non si patisca difetto di pioggia, o se qualche nebbia maligna non coglia le spighe in fiore o in latte. Si ha in buone condizioni dal seme del grano il 12, da quello dell'orzo il 15, e da quel delle fave altrettanto.

Sono ottime situazioni per l'orticoltura, ma si pratica da rari.

I fruttiferi non sono forse più di ceppi 2200 in tutte le solite specie. Gli olivi potrebbero felicemente prosperare in questo territorio, ma i poveri palmesi, che pure non mancano di buona volontà, non intendono il loro vantaggio.

Le vigne sono molto prospere, e il vero bisogno che essi hanno di buon vino in questo clima ardente e umido diede loro intelligenza. È il vino generoso che sostiene ne' più quella robusta sanità di cui godono in un luogo, dove uno straniero non può nel tempo estivo ed autunnale fermarsi senza esporsi a malattia mortale.

Pastorizia. I salti di Palmas producono molto pascolo e potrebbero dare alimento a un grandissimo numero di capi di tutte le solite specie, perché tutte vi trovano quel nutrimento che loro più piace, erbe e frondi: se non che il difetto dell'acqua fa che i pastori abbandonino i salti bassi quando l'estate ha disseccato i pantani e si appressino alla montagna.

I capi numerati nell'anno suindicato si rappresentarono nei seguenti numeri:

Bestiame manso. Buoi per l'agricoltura 124, cavalli e cavalle 30, majali 45, giumenti 70.

Bestiame rude. Vacche 400, pecore 80, capre 200, porci 120, cavalle 70.

Niente di apicoltura.

Commercio. Ciò che i palmesi han di più lo vendono ai negozianti di Oristano, dalla qual città distano solo tre miglia.

Religione. Palmas è nella diocesi d'Oristano e nelle cose spirituali governato da un sol prete, il quale fa quello che può senz'alcuna assistenza. Esso è provicario.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Antioco martire, povera e mal tenuta, come tutte le chiese canonicali.

Il camposanto è ancora a farsi ed è il cimiterio una causa di altri miasmi quando vi son di recente deposti cadaveri.

Il nome di questa terra ebbe sua ragione negli orti di palme che erano nel sito, e sono da molto mancati. Per la stessa ragione aveano ottenuto lo stesso nome il Palmas di Sulcis, del quale subito parleremo, e le distrutte Palmas del Campidano di Cagliari, e Palmas di Hippiis o Gippiri.

Ne' tempi di Leonora era questa una popolazione cospicua, anzi tre distinte popolazioni, come si può vedere nella nota de' deputati al trattato di pace della detta Giudicessa e dei popoli sardi con il re di Aragona; una delle quali era detta semplicemente *Palmas*, che è l'attuale; l'altra *Palmas de Ponte*, ed era tra lo stagno Palmas e Pauli-figus; la terza *Palmas maggiore*, della quale non potrei indicare il sito.

PALMAS (di Sulci) [San Giovanni Suergiu], piccolo villaggio della Sardegna nella provincia d'Iglesias, così nominato da' palmeti che vegetavano nella sua maremma, de' quali ora non resta più alcun indizio.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°4'40", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°32'30".

Trovasi al piè d'una collina in distanza di mezzo miglio dal fiume sulcitano, *Iscagessa*, comunemente denominato di Palmas, come appellossi anche di Palmas il gran seno sulcitano.

Quando per le invasioni de' Saraceni cadde Bizia e la città del Sulci, non restò abitata in questa regione un dì popolosissima della Sardegna altra terra più cospicua di Palmas, e in questa si fece solamente il commercio con l'estero, onde fu che i navigatori diedero il nome di Palmas al golfo. Palmas era in quei tempi una terra considerevole, cresciuta da' residui dell'antica nominata città.

L'Infante di Aragona quando prese terra nell'isola sbarcava nel porto di Palmas, dagli scrittori aragonesi cognominata *de Sols* cioè di Solci, e qui si spiegò per la prima volta quel vessillo straniero tanto funesto alla nazione sarda.

Da quel tempo Palmas andò di giorno in giorno scemando finché venne ad essere affatto abbandonato nelle irrepresse invasioni de' barbareschi, come accadde di tutti gli altri punti del littorale, restando però deserte ed incolte quelle fertilissime regioni.

Gli abitatori non vi ritornarono se non nel secolo scorso quando il governo provvide, come meglio poté, alla difesa dei contadini e de' pastori che andarono a stabilirvisi. Nel 1839 erano nel *boddeu* di Palmas, come fu già notato, famiglie 42; maggiori, maschi 104, femmine 97; minori, maschi 18, femmine 16; totale anime 235.

Nell'articolo *Iglesias* avendo notate tutte le cose che meritavano esser proposte, noi non ci tratteremo più a lungo né ripeteremo le cose dette. Invece porgeremo al lettore la storia del feudo che ebbe suo nome da questa terra.

Marchesati di Palmas, Musei, Villacidro. L'ultimo possessore di questi feudi fu D. Giovacchino Bon Brondo Crespi di Valdaura, grande di Spagna di prima

classe, dopo che venne a morte il suo fratello D. Stefano li 31 marzo 1819.

Marchesato di Musei. Il villaggio di Musei, spopolato nel tempo che D. Francesco Vico scriveva la Storia della Sardegna, ebbe poi una piccola popolazione.

Per quanto concerne gli antichi signori di questa piccola terra abbiamo dal detto scrittore essere stata posseduta da un Arnaldo Mascali, che di questa e di quella di Uisi oggi spopolata faceva omaggio, ricevendone investitura, al re D. Alfonso addì 17 aprile 1336. L'investitura eragli poi confermata dal re D. Pietro nel 1345.

Ritornato il feudo alla corona, fu di nuovo con altri villaggi concesso dal re D. Giovanni a D. Nicolò Carroz con diploma de' 13 agosto 1460.

Rimase Musei nella casa Carroz fino addì 13 giugno del 1500, in cui D. Pietro Massa di Arborea la donava a D. Beatrice de Cardona e Sotz Pedra in estinzione di certa somma dovutale.

D. Beatrice vendette questo feudo ad Antonio Serra di Iglesias, dal quale riebbe dopo litigio D. Angelo di Cardona, figlio di D. Beatrice, per alcuni crediti che aveva sopra i beni materni. Egli entrava in possessione addì 28 aprile 1513.

Morì D. Angelo, e nel suo testamento, degli 11 novembre 1532, scrisse sua erede universale la consorte D. Isabella di Cardona e Carbonell ratificando la donazione che precedentemente le ne avea fatta sotto li 18 maggio 1530.

Finché visse ebbe D. Isabella il possesso di Musei, poi nel suo testamento chiamò in erede universale Andriana Nicolau e Carbonell, sua sorella, sostituendole la figlia e le cugine.

Andriana fu madre di Elena Nicolau che si accasò a D. Vincenzo Rossellon e morì intestata li 3 maggio 1585.

A D. Elena succedette D. Monserrato Rossellon, che fu giudice della R. Udienza, e possedette il feudo sino alla morte, quando lasciò erede di tutti i suoi beni la Compagnia di Gesù di Cagliari.

Il fisco mosse litigio a questa corporazione opponendo la sua incapacità, come mano morta, a poter succedere, ed ebbene sul possessorio sentenza favorevole dalla R. Udienza; la quale poi fu revocata dal supremo di Aragona a favore della Compagnia, riservando nel petitorio le ragioni fiscali.

Ottennero i gesuiti in ultima istanza di essere dichiarati signori legittimi di Musei.

Rimase in tal modo questa terra alla Compagnia di Gesù finché soppressa in Sardegna la medesima nel dicembre del 1773, fu devoluta con tutti gli altri beni alla corona.

Nel 1759 e poi nel 1777 litigiosi dal fisco contro D. Cristoforo Bon Brondo Crespi di Valdaura per la devoluzione delle scrivanie della procurazione Reale del Capo di Cagliari e Gallura, e de' marchesati di Villacidro e Palmas; poi queste differenze si composero coll'atto di transazione de' 26 ottobre 1785, approvato dal re Vittorio Amedeo con R. diploma de' 29 successivo novembre dato da Moncalieri.

Con questo diploma fu eziandio infeudato il villaggio di Musei a D. Gioachino Bon Brondo Crespi di Valdaura e suoi discendenti maschi e femmine in infinito con la prima e seconda cognizione di tutte le cause civili e criminali, col mero e misto impero e ciò per li motivi e nei termini, che furono espressi.

Marchesato di Palmas. Il marchesato di Palmas si componeva negli ultimi tempi di sette villaggi popolati, *Nuraminis, Monastir, Decimomanno, Villaspicio, Siliqua, Domusnovas, Villamassargia.*

Comprendeva insieme i territori di alcune ville spopolate, la denominazione delle quali tuttoché non uniforme, suole per lo più essere la seguente, *Premont, Sintes, Segafe, Noraig* nella contrada di Parte Olla; *Nuraminello, Borra, Sogus, Canxellus* in quella di Nuraminis:

La *baronia di Acquafredda*, che faceva pur parte di questo marchesato si componeva di *Barradoli* col castello distrutto di *Acquafredda, Sulonis, Borro, Villamaxi, Sera:*

Calbisa, Itzo, Nurghi, nel campidano di Cagliari:

Il castello di *Gioiosa-Guardia:*

Nella curadoria del Sigerro, *Veladu, Astia, Garbisa, Viasturba.*

Nelle contrade di Sigerro e del Sulci, *Frongia, Sols, Sebatzus de susu, Sebatzus de jossu, Suergiu, Palmas, Furmentedu, Arenas, Massa, Pedrargius, Villasturba, Baretas, Bacianus, Parmingianu, Vatterra, Tratalias, Cangellus, Margan, Tinari, Villapardu, Gerlan de Conca, Eveladu e Nuraladu.*

Quindi anche le seguenti *Sols, Guindili, Villapardu, Villarios, Araduli, Pesus, Serramatta, Saccomarocco, Deprai, Mariana e Natalos.*

Noti il lettore, che queste terre sono proposte senza alcun ordine, e che il *Sols*, che probabilmente era unico, fu duplicato.

Questi villaggi, o popolati o spopolati, né primitivamente formarono il marchesato di Palmas, quale fu negli ultimi tempi, né furono posseduti dalla stessa famiglia; ma tanti ne furono i diversi signori, così complicate ne sono le notizie, che è ben malagevole doverne parlare.

Conosci dalla testimonianza del Vico essere stati i luoghi di Villamassargia, Domus novas, le castella di Acquafredda e Gioiosa Guardia con le altre castella e terre formanti il marchesato di Palmas sotto la signoria de' giudici di Cagliari.

Impossessatisi poi i pisani di queste regioni occidentali, posero la città di Iglesias con questi ed altri luoghi sotto l'amministrazione de' conti di Donoratico della Gherardesca di lor nazione. Quando diventarono signori di questa e di altre provincie sarde gli aragonesi, D. Alfonso lasciò molte parti dell'antico feudo a' conti Bonifacio e Reinero col censo al tesoro regio di mille fiorini annui.

Succedette a Bonifacio nel 1326 il conte Ugolino; e nel 1348 era in possesso di questi feudi il conte Reinero Novello di Donoratico, capitano di Pisa e Lucca, erede del conte Ugolino.

Venuti in sospetto di troppa ambizione a' comuni di Pisa e Lucca i signori di casa Donoratico furono banditi, e questo non fu assai; perché Lenio Monticello, Reinerio Merula e gli anziani del comune di Pisa ricorsero al sovrano di Aragona, che di quei giorni trovavasi in Valenza, perché privasse Reinerio e Novello di quei feudi, e ne desse investitura a Ugolino Gonzaga figlio di Guido signore di Mantova, il quale erasi maritato alla contessa Emilia, sorella dell'esule Reinerio e figliuola di Bonifacio di Donoratico. A queste istanze si unirono le suppliche di Luigi Gonzaga e de' suoi figli Guido, Filippo e Filunio, e gli uffici di Martino della Scala, signore di Verona e di Vicenza.

Il Re scusossi di farlo, e mancato il conte Reinerio venne in possesso delle terre feudali Bernardo di Donoratico, e trapassato questi senza figliuolanza subentrò nelle medesime per grazia sovrana Gerardo di Donoratico.

Il conte Gerardo capitanava in questo tempo parte dell'esercito reale contro Pietro Dessena, che teneva pel Giudice di Arborea, e poi tradendo il suo Signore diessi con le sue truppe al capitano del Giudice.

Commise il Re a D. Gilaberto de Centelles pigliasse notizie sicure sul fatto del conte, morto pochi giorni dopo che era stato rimesso in libertà dal Giudice.

Le notizie riuscirono poco favorevoli, e D. Pietro volendo fare una gran dimostrazione di rigore, pubblicò in pieno parlamento la sentenza che condannava di felonìa il conte Gerardo e ne confiscava i beni. Per il qual modo ebbe fine in queste terre nel 1355 il dominio de' conti di Donoratico.

Dopo tale avvenimento il primo acquirettore fu Luigi di Aragall, cui il re Alfonso concedette i villaggi di Domus-novas, Villamassargia ed altre spopolate nella contrada del Sigerro coi villaggi di Dualchi nel Marghine, di Fonnì e Mamojada nella Barbagia, con dipl. dell'1 settembre 1420, in occasione che esso Alfonso trovavasi in Alghero, e li concedette in feudo e a propria natura di feudo con la giurisdizione civile e criminale, ritenuto al sovrano il mero imperio, il laudemio con le altre clausole proprie di quei tempi.

D. Luigi di Aragall acquistò in seguito pel diploma dei 24 giugno 1432 dallo stesso Alfonso in prezzo di 300 lire (!!) di moneta alfonsina il castello di Gioiosa Guardia con le ville e i salti annessi al castello e la giurisdizione alta e bassa, tranne il mero imperio, e ciò in feudo con facoltà di alienarlo comunque e di farne ciò che piacesse.

Confinava a' quei tempi detto castello con le terre di Villamassargia, del castello di Acquafredda, e del contado di Sols, o Sulci.

Lo stesso Monarca riguardando a' molti servigi di Luigi di Aragall suo luogotenente e governatore pel regno di Sardegna, con diploma dato in Catania addì 16 luglio 1432, accordavagli l'esercizio del mero imperio, che aveasi riservato, sul castello di Gioiosa Guardia, Villamassargia, Domus-novas e altre spopolate del Sigerro, e su Noralla o Nurallao in Parte Valenza, che poi fu parte del marchesato di Laconi;

e gli dava ampia facoltà di poterne disporre per atto tra' vivi o di ultima volontà a favore de' suoi figli dell'uno e dell'altro sesso, non ostante la contraria consuetudine de' feudi italiani.

Antonio Dessena, Visconte di Selluri, possessore di Decimo-manno, che suo padre Giovanni avea acquistato da Galzerando di S. Pace per vendita de' 26 agosto 1426 (al quale Galzerando apparteneva per concessione fattagliene dal re D. Alfonso con diploma del 20 giugno 1418), vendette questa terra feudale a D. Luigi di Aragall nel prezzo di 1100 lire alfonsine per atto de' 25 settembre 1437; e fu con questa vendita (riservata la ragion di redimere) accordato all'Aragall il potere di vendere o altrimenti alienare fra' vivi o per ultima volontà (salvo al sovrano il mero imperio) con le solite clausole di indivisibilità del feudo, non unione ad altro, ricorso al sovrano da' vassalli, residenza, omaggio ecc. Catterina Dessena moglie del venditore ne ratificava la vendita rinunciando alla ragion di dote e alle altre, che sul feudo potesse avere; quindi la confermava il re D. Alfonso con diploma dato in Gaeta li 19 marzo 1441 facendo all'Aragall, a' suoi e a coloro che avesser causa da lui, esenzione dal servizio militare e da qualunque altro o censo o tributo nel possedimento di Decimo.

Per tal modo si riunì in Luigi d'Aragall il dominio di Decimo e quello di Domus novas, Villamassargia e del castello di Gioiosa Guardia.

Morì D. Luigi d'Aragall lasciando molti figli, dei quali chiamò erede universale il primogenito Filippo, e legatario il secondogenito Giacomo.

A Filippo succedette ne' feudi suo figlio Giacomo I nella linea primogenita. Questi con Pietro Bellit comprava nel prezzo di 800 lire da Georgio di Pietro Otger, per atto 8 ottobre 1460, il castello di Acquafredda, Siliqua, Macis, Borra, Villanova Sulcis e le ville di Tului e Perduxi (ora Peruccio), col mero e misto imperio, però con diritto di riscatto, perché detti luoghi appartenevano a Michele Otger (non uscito ancora dalla pupillarità), figlio di Pietro, fratello del venditore Georgio, sotto la cui tutela trovavasi. In seguito D. Giacomo dichiarava, per atto de' 27 agosto 1464, il prezzo della vendita del 1460 già pagato interamente da Pietro Bellit, e rinunciando ad ogni ragione che potesse avervi trasferivane ogni diritto nel Bellit; e già precedentemente; per atto degli 11 maggio 1464, Michele Otger avea rinunciato in favore del Bellit allo stipulato diritto di riscatto sul castello di Acquafredda e di Siliqua che a questi tempi cominciava a ripopolarsi, mentre ricuperava dallo stesso Bellit le ville di Tului e di Peruccio e avea in vantaggio lire 200.

È da notare per l'intera notizia de' fatti relativi a questo marchesato, che la casa Otger possedeva il castello di Acquafredda, per questo che Pietro Torrellas, con atto segnato in Cagliari addì 21 agosto 1410, avealo concesso per li molti suoi servigi a Pietro Otger, segretario del regno di Sicilia, in feudo e a vera propria natura di feudo, giusta le consuetudini italiane.

Questo castello, che era stato rinunziato in mani del viceré Torellas da Jacopo Palleresi di Barcellona, fu ricevuto dall'Otger con tutte le ragioni, pertinenze e giurisdizioni, tranne il mero imperio, e col servizio militare di due cavalli armati per tre mesi.

Il re D. Alfonso, con suo diploma dato in Cagliari 6 febbrajo 1421, ratificava questa concessione e davagli conferma di tutte le altre ville, che il padre di Pietro possedeva in feudo in Sardegna, e vi aggiungeva la villa e salto di Gulbisa, Villaspeciosa, Sipont e s. Sperato, e il mero imperio sul castello e le ville predette.

Furono a Pietro I figli Pietro II e Georgio, e due femmine Margherita e Gabriella.

Pietro II chiamato nel testamento de' 17 giugno 1439 erede universale lasciò in età pupillare suo figlio Michele.

Intanto Georgio, zio di Michele, otteneva dalla di lui madre Margherita, per atto di donazione de' 22 aprile 1454, lire 200 sopra le 500 a lei legate dal marito; dalla sorella del medesimo la ragione per esigere lire 400 che le erano state destinate dal padre; ed avea inoltre estinto un censo col mercante Giovanni Germis, assicurato su' beni feudali e allodiali del nipote Michele, avea riscattato da Elia Gessa i feudi di Tulo e Peruccio, e avea pagato altro debito per Michele agli eredi di un Giacomo Doros.

Trovandosi pertanto siffattamente onerata l'eredità di Michele Otger fu dal tribunale ordinata l'alienazione di Siliqua, del castello di Acquafredda, Macis, Borra, Villanova-Sulci, e ne fu fatta vendita al detto Georgio in lire 1021 col patto di riscatto, con approvazione del re D. Alfonso in diploma de' 9 ottobre 1455. Però lo stesso Georgio dovendo pagare 61 lire di laudemio ed altre spese di sentenza venne a trattato con Giacomo di Aragall e Pietro Bellit, e con loro stipulò la vendita degli 8 ottobre 1460.

In questo D. Giacomo d'Aragall distintosi nella riduzione de' ribelli della Catalogna ottenne dal re D. Giovanni in ricompensa il diploma dato in Tarragona addì 8 dicembre 1464 con cui gli fu accordato sopra Decimomanno il mero imperio.

Lo stesso Giacomo di Aragall, essendo per il suo valore molto segnalato nell'assedio di Granata, era rimeritato dal re D. Ferdinando con un diploma del 1484, per cui si eressero in baronia, sotto la denominazione di Giojosa Guardia, tutti i villaggi e terre da costui possedute, ed egli fu decorato del titolo di barone con tutte le prerogative che godevano in Catalogna i dignitari di tal nome.

Giacomo d'Aragall, secondogenito di Luigi d'Aragall, e consigliere regio, per li servizi prestati alla corona ebbe dal re D. Giovanni un diploma, dato in Saragozza li 30 agosto 1471, per cui gli furono concesse in feudo e con l'ampiezza di tutta la giurisdizione, mero e misto imperio le ville distrutte col loro territorio nella contrada del Sigerro, cioè Guindili, Frongia, Sebatzus, Suergiu, Palmas, da cui ha nome il feudo, Furmentedu, Arenas, Mazza o Massa, Pedrargios, Villasturba, Bareca, Parinianu, Vatterra e

Tratalias, le quali erano state da Marco di Montbui possedute in feudo, e poi per la sua morte senza maschi ricadute alla corona.

Non molto tempo dopo esso D. Giacomo di Luigi pignorò le ville spopolate che possedeva nel Sigerro al mercadante di Cagliari Francesco Marimon per una somma, che quasi ragguagliava il valore delle ville e de' loro salti.

Or ritornando a Giacomo I barone di Giojosa Guardia, avea questi e per il suo zio Giacomo e per il cugino Pietro fatto molte spese e offertosi fidejussore, né di ciò era stato indennizzato. Non conveniva a Pietro di riscattare quelle ville e i salti pignorati dal padre suo; al contrario tornava in vantaggio a Giacomo per la vicinanza di queste terre al suo villaggio baronale di Villamassargia: e pertanto in risarcimento de' danni patiti dal predetto barone di Giojosa Guardia, fu fatta donazione, con assenso del Procuratore reale Giovanni Fabra, per atto de' 5 marzo 1485, da Pietro a Giacomo delle ville distrutte co' loro salti di Guindili, Frongia, Sebatzus superiore e inferiore, Suergio, Palmas, Frumentedu, Arenas, Massa, Perdagius, Villapadu, Villarios, Oraduli o Araduli, Pesus, Garamatta, Baretas, Villastruba, Soccomarrocco, Sirai, Adoi, Marianu, Bacianus, Natali, Paringianu col dritto di poterle riscattare pel prezzo del pignoramento, con tutta la giurisdizione civile e criminale, mero e misto imperio e con i miglioramenti, restando salvi al Sovrano il laudemio, la fatica di 30 giorni, e quanto suol essere riserbato al monarca e signore diretto sopra i feudi aventi la natura degli italiani.

Nel 1490 con atto de' 5 aprile il barone di Giojosa Guardia acquistò da Galcerando e dal suo figlio Onofrio Torello il villaggio di Villaspeciosa avutone l'assenso dal luogotenente generale Ennezio Lopez de Mendoza dal tenente procuratore reale Giacomo Sanchez. Fu dichiarato esistere per questa villa e l'altra disabitata di Itzo, che pur si vendeva, una lite col fisco; non avere essi Torello il mero e misto imperio che in vita loro era stato concesso, non per questo volersi far pregiudizio a' diritti fiscali, né rispondere di evizione alcuna al compratore; riserbarsi al Monarca le solite ragioni di alto dominio sul feudo, e il servizio militare *cum uno equo alforato* per tre mesi. Il prezzo convenuto in lire sarde 2000 fu pagato.

Il d'Aragall divenuto signore di questa terra supplicò il re Ferdinando del mero e misto imperio sulla medesima. Il Re condiscendeva alla supplica con diploma dato in Cordova li 20 ottobre 1490.

Il luogo di Villaspeciosa fu primitivamente per quanto appare concesso dal V. R. Giovanni di Montbuy a Giordano de Tolo unitamente ad altri villaggi. Il re D. Martino con diploma dato in Catania addì 1 giugno 1405 confermava la concessione, e D. Alfonso con altro de' 4 marzo 1421 la rafferma in Giordano II figlio del primo acquirente.

Pietro Rigols, tutore di Giordano III e degli altri figli di Giordano II, vendeva Villaspeciosa con altre a' fratelli Galcerando, Guglielmo, e Giovanni Torello,

in lire 2000, previo l'assenso del Viceré e del Procuratore reale. In appresso il re D. Giovanni con suo diploma de' 13 aprile 1464 accordava a' sunnominati Torello sopra questo villaggio il mero imperio ed ogni giurisdizione durante la loro vita.

Appare da uno stromento de' 4 settembre 1492 come Giacomo d'Aragall vendesse al Marcantonio e Nicolò Gessa in lire sarde 300, previo consenso del Procuratore reale, le ville di Siguris nel territorio di Montagna e di Guindili nel Sigerro, la prima acquistata per Giacomo di Aragall con atto de' 23 aprile 1487 da Bartolommeo Gerp, erede di D. Antonio da Lugo, la seconda riscattata per il predetto atto de' 5 marzo dagli eredi di Francesco Marinon, cui era stata pignorata con l'altre popolate del Sigerro. Si chiarisce ancora nella vendita dell'Aragall al Gessa essersi imposto all'acquirente un censo annuo di soldi 3 Cagliaritari sopra la villa di Siguris per un ripartimento fatto dallo stesso Procuratore reale di dieci soldi, cui era obbligata con le altre due ville di Piscinas e Gibba.

Il barone di Giojosa Guardia impetrava pure dal sovrano D. Ferdinando d'Aragona due privilegi di ampliazione pei suoi feudi, uno de' 20 ottobre 1499, il secondo de' 27 settembre 1501.

Nel primo si enunciava possedere D. Giacomo li feudi di Giojosa Guardia secondo il diritto italico, e però non potere a' medesimi venire che li figli maschi legittimi; tuttavolta concedevagli il Sovrano che venendo a mancare egli ed il suo figlio Filippo senza legittima discendenza mascolina potessero ne' feudi succedere le donne da lui discendenti, e da esse trasmettersi ne' figli maschi, ne' quali il feudo ripiglierebbe la sua prima natura di feudo proprio.

Col secondo diploma concedevasi dal Sovrano che qualora i figli di Giacomo e di Filippo non pervenissero all'età legittima di ordinar testamento, potessero le figlie de' medesimi e i discendenti maschi delle une e delle altre succedere liberamente ne' feudi secondo che venisse ordinato dallo stesso Giacomo d'Aragall o per atto tra' vivi o di ultima volontà; a costui esser dato di poterne disporre a suo talento, come di cosa propria e burgensatica, o in favore delle proprie sue figlie e loro discendenti, o in favore di quelle di Filippo.

Sopra questo privilegio Giacomo d'Aragall pose nel suo testamento erede universale il suo unico figlio, sostituendogli la sua figlia primogenita Antonia Giovanna, e a questa il di lei figlio maggiore.

Filippo raccolse i feudi dopo la morte del padre, e non molto dopo morì egli stesso lasciando un figlio, Pietro Ludovico, che mancava in età infantile.

Prima di tener dietro alla discendenza nella linea primogenita degli Aragall giova vedere quali feudi acquistasse Pietro Bellit, i quali si unirono con quei del barone di Giojosa Guardia nel nipote Ludovico Bellit.

Monastir fu primamente posseduto, per quanto appare, da un Nicolò Cassiano. D. Alfonso di Aragona con suo diploma dato in Cagliari li 3 febbrajo 1421 concedevagli questo villaggio con Segafè e Se-

gogus nella curatoria di Bonavoglia, e le terre spopolate di Sintes, Premont e Noraig in quella di Nuraminis, de' quali luoghi era in possesso per altri titoli; ma imprimendo al feudo la propria natura degli italiani dava a lui di poterne disporre a sua volontà e tutta la giurisdizione civile e criminale, riserbato il dominio diretto, e il mero imperio, il laudemio, la fatica di 30 giorni, e apposte le altre clausole della indivisibilità del feudo, non unione ad altro, o per matrimonio o per acquisto, e l'obbligo di residenza: davagli eziandio per speciale favore di poterne testare, legare o farne donazione a' suoi figli maschi e femmine in quel modo che gli fosse a grado non ostante le consuetudini e la contraria natura de' feudi d'Italia.

Vendette in seguito Nicolò Cassiano per atto 17 aprile 1432 con assenso del Procuratore reale la villa di Monastir con le altre a Giovanni Dedoni, e trasferendo in costui tutti i suoi diritti aveane il prezzo di lire alfonsine 1640.

A Giovanni Dedoni succedeva Gerardo suo figlio secondo di tal nome.

Gerardo obbligato come trovavasi a pagare il R. donativo offerto dallo Stamento militare e mancando di altri mezzi vendette al mercadante Pietro Bellit nel prezzo di 2000 lire alfonsine la villa di Monastir e le terre spopolate di Premont, Sintes, Noraig e Segafè, per atto de' 27 maggio 1454, con assenso del Procuratore reale, riserbando al Re le sue ragioni, e a sé il diritto di riscatto, al quale poscia rinunziò per atto de' 22 giugno successivo. Questo contratto e l'acquisto fatto per il Bellit confermavasi dal re D. Alfonso con suo diploma, dato in Castelnuovo di Napoli addì 5 luglio dello stesso anno.

Nell'anno seguente 1455 lo stesso sovrano D. Alfonso addì 10 aprile accordava a Pietro Bellit il mero imperio sulla villa di Monastir ed altre spopolate.

In quest'anno istesso per atto de' 23 luglio Pietro Bellit faceva acquisto dell'ora distrutto villaggio di Barradoli o Baratoli da Michele Ferrer, assistito come pupillo dalla madre e tutrice Desiata Ferrer, nel prezzo di lire alfonsine 200 in feudo secondo le consuetudini italiane, avutone decreto dal luogotenente generale ed assenso dal procuratore reale conservando a questa terra la stessa natura, che erale stata impressa dalle prime concessioni.

A conoscere la qual natura gioverà il sapere come il Procuratore reale Giacomo di Bessora per gli ampi poteri conferitigli con la carta reale de' 26 agosto 1434, data in Palermo, concedette l'indicato villaggio di Baratoli, già da qualche tempo ricaduto alla corona, a un Monserrato Ferrer per atto de' 9 gennajo 1440 in feudo proprio, riserbando al Sovrano il mero imperio, laudemio, con le altre consuete clausole, col servizio militare d'un uomo armato per tre mesi di opera ed a proprie spese, e con l'obbligo di dare annualmente alla R. camera un fiorino d'oro di Firenze, e ciò fino a che in detta villa avessero preso fissa dimora venti famiglie.

La nessuna utilità per il regio patrimonio di questa terra spopolata fu il principale de' motivi assegnati alla

infeudazione. Il re D. Alfonso approvava questa concessione e l'ampliava con suo diploma dato in Gaeta addì 19 agosto dello stesso anno 1440, concedendo a Monserrato Ferrer di possederla in feudo egli e i suoi discendenti legittimi maschi e femmine.

A Monserrato succedette suo figlio Michele, il quale come abbiám già accennato ne fece la vendita a Pietro Bellit.

Acquistava pure Pietro Bellit per atto de' 27 giugno 1454 lo spopolato villaggio di Nurgi dal Visconte di Selluri D. Antonio Dessena e dalla sua consorte D. Catterina in prezzo di 300 lire alfonsine. Menzionasi in quest'atto di vendita essere il medesimo stato venduto da' predetti conjugj a certo Raimondo Botter con patto di riscatto, e pervenuto a D. Catterina con la eredità del suo genitore Pietro De Goria, cui aveala il Sovrano conceduta in feudo secondo il diritto italico, e vi è causata la vendita, per potere i detti conjugj sopperire al donativo offerito dal braccio militare al Sovrano.

Fu pertanto fatta vendita del feudo con la giurisdizione civile e criminale, eccettuato il mero imperio, e fu questo contratto ratificato anche dal precedente acquirente Botter ed approvato dal re Alfonso con diploma dato in Castelnuovo di Napoli li 5 luglio 1454.

Da Pietro Bellit nacque Salvatore, che maritatosi a D. Antonia Giovanna figlia primogenita di Giacomo Aragall, barone di Gioiosa Guardia, ebbe figlio Ludovico, e fece acquisto di Nuraminis, e di altre terre spopolate da Galcerando Capdevilla nel 1498.

S. Pietro di Nuraminis, Borra ed altra villa spopolata nella curatoria di Nuraminis, furon dal Procuratore reale Giacomo di Besora date in feudo a Ruggero di Besora, distinto militare nelle guerre di quei tempi nell'isola, e segnalatosi in particolare nella conquista del castello di Monteleone. L'atto di concessione è dell'1 marzo 1436 nella natura di feudo secondo il diritto italico, come era posseduto da Francesco Alamani Valguarnera. Per morte in età pupillare degli eredi di lui il feudo ritornava al demanio.

Altre ville ancora si aggiunsero al Besora, Baralla e Coronjo, e gli fu data su tutte giurisdizione, ma non il mero imperio. Furon pure riservate al Sovrano tutte le altre regalie, dipendenti dal supremo dominio.

Il re D. Alfonso alle suppliche di Ruggero accordava con diploma, dato a Salerno addì 2 settembre 1439, la conferma della concessione e l'esercizio del mero imperio.

Passarono poi queste terre per certi titoli che diconsi legittimi in Angela Beltran, moglie in prime nozze di Bartolomeo Sureda e in secondo di Michele Sanchez.

Angela Beltran, per atto stipulato in Valenza li 10 luglio 1486, ne faceva donazione a Galcerando Capdevilla, che coll'autorità del Procuratore reale, Giovanni Fabra, vendeva, con stromento de' 3 agosto 1498, a Salvatore Bellit le ville di s. Pietro Nuraminis, Nuraminello, Noragens, Borra, Canxeddus, Desogus, spopolate nella Curatoria di Nuraminis, pel prezzo di lire

cagliaritano 1000 con l'obbligo dell'annuo fiorino d'oro alla R. cassa e con le altre clausole già stipulate nella primitiva infeudazione a Ruggero Besora.

Non accedette però a questa vendita il decreto del Procuratore Reale prima degli 8 luglio 1501; dopo che Salvatore Bellit era venuto ad una transazione col maestro razionale D. Michele de Gualbes e Giovanni Cotxa segretario con atto de' 2 luglio 1501.

Consideravasi che sebbene D. Salvatore Bellit stato citato alla capibreviazione, ossia registrazione de' titoli feudali, avesse manifestato il suo possesso e titolo sul villaggio di Nuraminis e terre di Nuraminello, Noragens, Borra, Canxeddus e Desogus; non pertanto era incorso nella pena di 5000 ducati d'oro e per censi non pagati e per trasporti di feudi senza licenza regia; epperò essendo li censi dovuti, d'un fiorino d'oro annuo, già da 50 anni, e vari i trasporti effettuati dal tempo di Ruggero Besora alla compra del 1498, si compose in 60 lire cagliaritano, che darebbe al tesoro D. Salvatore, e il re D. Ferdinando con suo diploma de' 13 febbrajo 1502 approvò questo concordato.

Narrammo già come i feudi di Giacomo di Aragall, barone di Giojosaguardia, passassero nel figlio Filippo e da costui in Pietro Ludovico, or soggiungeremo quel che resta a sapersi.

Pietro Ludovico venne a morte in età pupillare, quando suo cugino, Ludovico di Salvatore Bellit, trovavasi pur egli in minor età.

Estintasi la linea mascolina primogenita degli Aragall il fisco staggiva i feudi componenti la baronia di Gioiosa guardia.

D. Salvatore, come amministratore delle ragioni del figlio minore, opponevasi a' procedimenti fiscali, proponendo essere suo figlio erede di Antonia Giovanna, primogenita di Giacomo d'Aragall; ampia la natura del feudo; favorevoli a suo figlio i diplomi de' 20 ottobre 1499 e 27 settembre 1501, e per questo essere Antonia fatta abile a succedere nel feudo, al quale col figliuolo era chiamata nel testamento di Giacomo suo padre de' 10 giugno 1504.

Presero parte al litigio anche i fratelli Pietro e Michele di Aragall, figli di Giacomo secondogenito di Luigi, primo acquirente, pretendendo paterni i feudi, e aver come agnati diritto preferentemente sul cognato Bellit.

In siffatta lite furono consultati il Decio, che tenne per Pietro Ludovico Bellit, e Celso Ugone che sostenne i diritti della agnazione.

In questo il Salvatore prese altra via che la giuridica contro il Fisco e gli agnati, e ricorse al Re con la offerta di mille ducati d'oro; e il re D. Ferdinando piegatosi al supplicante ed alla intercessione di coloro che ne favorivano le ragioni, con suo diploma de' 29 aprile 1510 gradì li 1000 ducati d'oro, concedette il feudo di Gioiosa guardia, Villamassargia, Domus novas, Siliqua col castello di Acquafredda, Decimo, Villaspiciosa, con le spopolate di Sols e Sebatzus, a Ludovico Bellit, nel modo, titolo e natura che avea posseduto la baronia

Giacomo d'Aragall suo avo materno, però a propria natura di feudo, secondo il diritto italoico; confermando l'ampliamento del 1499 e 1501, e risecando i dubbi promossi sul contenuto del testamento di Giacomo suddetto, sulla legalità e forma de' diplomi.

Per tal modo li feudi del barone di Giojosaguardia si unirono in Ludovico a quelli già posseduti dalla famiglia Bellit.

Salvatore ed il suo figlio Ludovico vendettero poi, per atto 14 novembre 1513, a Nicolò Gessa in feudo le terre di Siliqua, Borra,²⁸ Maxi, Villanova Sulci, Acquafredda col suo castello e monte, Sebatzus superiore e inferiore e Frongia, nel prezzo di lire cagliaritane 4500, e col patto di riscatto che indi a non molto dev'essere seguito.

Per diploma dato in Barcellona li 27 aprile 1519 dal re Carlo e dalla regina Giovanna sua madre, Ludovico Bellit apparisce investito delle ville vendute al Gessa nel 1513 come ebbe altresì investitura di Monastir, Premont, Sintes, Nuraminello, Borra, Sogus, Canxeddus, Baratoli col suo castello distrutto, Decimo, Villaspiciosa, Itzo, baronia di Giojosaguardia, Villamassargia con sua Dogana, Domus novas, Nalacadu, Astia, Villasturba, Suergiu, Palmas, Frumentedu, Arenas, Perdargius, Baretta, Bayacaminos, Parmigiana, Vatterra, Tratalias, Margan, Perdalunga, Tinuri.

Si menziona in questo diploma come egli, Ludovico, possedesse questa baronia di Giojosaguardia in qualità di erede di Jacopo di Aragall.

Il Bellit ne riceveva investitura in feudo, secondo la propria natura de' feudi italiani, ed avea estese a suo favore tutte le ampliamenti precedentemente accordate sopra questo feudo.

Salvatore Bellit ebbe oltre Ludovico un altro figlio per nome Giacomo ed una figlia Anna Bellit.

Nacquero a Ludovico tre figli D. Rainerio, D. Antioco ed una figlia, Elena, maritata in seconde nozze a D. Agostino Gualbes, e madre di D. Luigi.

D. Antioco fu governatore di Sassari e spostatosi a D. Erilla Cariga-Manca, fu padre di Ludovico II e di D. Giovanni Bellit.

Per altra parte Giacomo secondogenito di Salvatore Bellit ebbe figlio Salvatore II.

A Salvatore II nacque una figlia per nome Geronima; moglie di Melchiorre Aymerich, e madre di D. Elisabetta sposata a Salvatore Castelvì, figlio secondogenito di D. Giacomo di Castelvì, marchese di Laconi.

Ripigliando ora il discorso, D. Salvatore Bellit di Castelvì consegnò nel 1526 alla registrazione nella Procurazione Reale i titoli co' quali possedeva Monastir, il castello di Acquafredda, Siliqua, il castello di Giojosa guardia, Villamassargia, Domusnovas, Villaspiciosa, Sols, Sebatzus, e le altre ville spopolate.

A D. Ludovico succedeva nel feudo il suo primogenito D. Rainerio, e per la morte di costui senza prole si

apriva la successione in favore di suo nipote D. Giovanni (di D. Antioco Bellit) essendo a quest'epoca premorti e D. Antioco e il suo primogenito D. Luigi.

Da questo D. Giovanni, marito di D. Marianna Cervellon e Torresani, nacque una figlia unica per nome Catterina, che fu scritta erede universale con sostituzione di D. Luigi Gualbes, di D. Elena, e di D. Agostino Gualbes, ne' feudi, e di D. Erilla Manca sua madre, ne' beni liberi.

D. Giovanni dopo il testamento postosi sul mare in verso l'Italia nell'aprile del 1597 non più ricomparve.

Mancata D. Catterina in età infantile nacque lite tra Salvatore II di Giacomo Bellit, per la sua qualità di agnato e pel fedecommissario istituito da Salvatore I suo avo paterno, e dall'altra parte D. Luigi Gualbes predetto per il testamento di Giovanni Bellit; a' quali si oppose il fisco patrimoniale. Il piato ebbe fine con la sentenza della R. Udienza de' 18 settembre 1600, la quale aggiudicò a D. Luigi Gualbes tutti i beni allodiali e burgensatici con le ville e i feudi posseduti da Jacopo di Aragall, ed a Salvatore Bellit tutti li beni feudali ed allodiali appartenenti alla famiglia Bellit, rigettata la domanda fiscale di devoluzione.

Fu fondamento di questo giudizio la considerazione che i feudi della linea di Aragall e della casa Bellit erano impropri, femminini ed emptizii con l'obbligo di certi servigi, cui anche le femmine potevano soddisfare, e per le clausole delle primitive concessioni potersi e per atto tra vivi e per ultima volontà disporre liberamente di tutti li feudi della linea di Aragall, come de' beni allodiali e burgensatici, massime tra' figli e discendenti dell'uno e dell'altro sesso, non ostante l'ampliamento, o dirò meglio la restrizione richiesta da Jacopo di Aragall, e concessa dal re Ferdinando li 20 ottobre 1499 a poterne disporre in favore de' quattro figli che Jacopo avea in quel tempo e de' loro discendenti maschi, ecc.

Questo giudicato essendo stato presentato al Consiglio Supremo di Aragona fu in tutte le sue parti confermato per sentenza delli 26 marzo 1604.

Composte in tal modo le differenze D. Luigi Gualbes chiese nel 1605 investitura del castello e feudo di Giojosaguardia, di Domus novas, Decimo, Villaspiciosa e delle ville distrutte di Sols e Sebatzus, ed ebbe dal Procuratore Reale D. Giovanni Dextart sentenza sotto li 4 febbrajo 1604, per la quale si dichiarava dovuta l'investitura di quei feudi.

In egual modo D. Salvatore II Bellit richiese contemporaneamente investitura nel feudo di Acquafredda o Siliqua, Monastir e Nuraminis, e ne fu investito per sentenza de' 9 ottobre 1606.

Morì nel febbrajo del 1611 D. Salvatore II Bellit lasciando sua erede universale la nipote D. Isabella Aymerich, moglie di D. Salvatore di Castelvì, e figlia di D. Geronima, che era nata dal testatore. D. Isabella

28. Il lettore, che vedrà spesso diversamente riferiti i nomi de' paesi, sappia che questa variazione è dai diplomi.

chiese e ottenne l'investitura di Acquafredda, Nuraminis, e Monastir per sentenza del Procuratore Reale D. Onofrio Fabra Dexart de' 17 ottobre 1612.

Mancò costei senza successione, e D. Luigi Gualbes prese possesso de' feudi di lei, se non che il Fisco contradisse e li staggi come devoluti alla corona.

Posta a giudizio la controversia D. Paolo di Castelvì Procuratore Reale pronunciò con sentenza de' 29 marzo 1616 non esser luogo a devoluzione, aversi a rivocare il sequestro ed esser dovuta a D. Luigi l'investitura.

Non corse molto tempo e D. Luigi otteneva il titolo di conte sulle terre di Palmas, sulle quali ebbe in seguito 1627 conceduta la dignità marchionale.

Fu nell'anno 1628 che il predetto Procuratore Reale D. Paolo di Castelvì, per mettere in esecuzione gli ordini che il Ministero di Madrid avea diretti al Viceré, invitò chiunque aspirasse all'acquisto di presentarsi per comprare la Planargia di Bosa, con sue ville e giurisdizioni, in allodio, lo stagno della Ogliastra, di s. Giusta, Capo di Napoli, Sasso e fiume di Mistris, i pesi Reali di Cagliari, Oristano e Parte Cier Reale; e invitò pure i feudatari che volessero redimere dal Sovrano il diretto dominio con una nuova concessione de' loro feudi in allodio perché presentassero i partiti al Viceré onde deliberarlo a chi più avesse rincarito.

A quest'invito comparve il marchese di Palmas D. Luigi Gualbes con l'offerta al tesoro regio di 1000 patacche, ove S. M. volesse dargli l'allodio dei feudi da lui posseduti. Aumentò il suo partito fino a 1400 e ristinse la domanda per il franco allodio con tutte le concessioni che da questa natura dipendono fino a che essi feudi restassero ne' suoi discendenti, oltre i quali ritornasse loro la primitiva natura.

Il partito essendo stato presentato a' consigli di Giustizia del R. Patrimonio fu da questi dato consiglio che si rimettesse al Sovrano, al quale si riscrisse per la comunicazione del medesimo alla R. Udienza.

Il marchese avendo poi aumentato il partito sino a patacche 1600, il Governo in considerazione della scarsezza dell'erario lo accettò, e pertanto addì 10 luglio 1630 il Viceré marchese di Vayona vendette e trasferì l'allodio libero a D. Luigi Gualbes ed a' suoi ed a' quelli che dalla sua sola linea discendessero, concedendo il diretto e allodiale dominio e qualunque altro diritto spettante al Sovrano sulla baronia di Giojosaguardia e le ville sì popolate, che spopolate annesse a questo feudo sul marchesato di Palmas, sul castello e la baronia di Acquafredda, sulle terre di Siliqua, Monastir, Nuraminis, e sull'altre tanto popolate, che spopolate, col mero e misto imperio e total giurisdizione, francando a nome del Re i feudi indicati da ogni qualità e servitù feudale o militare, dall'obbligo del soldo a' cavalleggieri ed alabardieri, dal pagamento del censo per Nuraminis e Baratoli, e da qualunque altro obbligo verso il Sovrano per la natura feudale. Questo stromento di allodiazione fu stipulato addì 10 luglio 1630.

Succedette al marchese D. Luigi il suo figlio D. Alfonso Gualbes, che vivea a' tempi che D. Francesco Vico scriveva la sua storia; si ignorarono però i suoi discendenti, sebbene non manchino documenti, dai quali si chiarisce come una D. Elena Gualbes fosse venuta in possesso del marchesato di Palmas (1726?), e la medesima come che lo vincolasse a fedecommesso e ne proibisse l'alienazione anche per causa dotale.

Nella causa agitata dal 1777 per la devoluzione de' marchesati di Villacidro e Palmas composta nel 1785, D. Elena Gualbes è detta figlia di D. Luigi Gualbes, e pare quindi che D. Alfonso essendo morto senza prole gli sia succeduta sua sorella Elena.

Marchesato di Villacidro. I luoghi di Villacidro e Serramanna posti nella contrada di Parte Ippis o Hippiis, e formanti il marchesato di Villacidro appartenevano in antico, come abbiam altrove notato, al giudicato di Plumino o Cagliari: in seguito furono posseduti dai pisani, e quando stabilissi in Sardegna la signoria degli aragonesi fu da questi lasciato a' medesimi quel possedimento in ragion feudale.

I pisani nol godettero però per gran tempo, e dal re d'Aragona era poi dato a' suoi vassalli naturali.

Il più antico documento che abbiassi è questo, per cui il Procuratore reale Guglielmo de Trillea usando gli ampi poteri conferitigli per Carta reale dell'1 giugno 1413 data da Barcellona concedette a Giovanni Civalleri di Cagliari in rimerito de' servigi militari, prestati a' sovrani di Aragona, D. Martino, D. Ferdinando, e D. Alfonso, in feudo, e in propria natura di feudo, la contrada di Parte Ippis composta de' villaggi di Villasor, Serramanna, Decimoputzu, Villacidro e gli altri spopolati di Ippis superiore e inferiore, villa d'Eleni, Inspidu, villa Acquensa, Fanari superiore e inferiore, Eosuna, Sebolles ecc., le quali terre, tranne le due di Villacidro e Serramanna, sono a questo tempo comprese nel feudo di Villasor.

Fu in questa concessione di Trillea eccettuata la Villacidro e riservata al Sovrano, con dritto di laudemio, con l'obbligo del servizio militare con un cavaliere e un cavallo *alforato* per li 3 mesi di consuetudine in ciascun anno, oltre le altre clausole proprie di quei tempi.

Questa concessione per atto de' 27 ottobre 1414 fu confermata, con diploma dato in Alghero li 14 agosto 1420, dal re D. Alfonso che aggiunse ancora Villacidro stata eccettuata, il mero e misto imperio e la facoltà di poterne testare in favore de' maschi, e delle femmine discendenti dal Civalleri, e questa linea estinta in favore de' fratelli e collaterali in infinito. Il Sovrano assegnava confini al feudo i termini di Decimo, s. Sperato, Monastir, Nuraminis, villa di Sancimus, Selluri, san Gavino, Sissarro, Siliqua e Villaspeciosa.

In seguito il Civalleri nel suo testamento de' 12 marzo 1423 chiamò erede universale l'unica sua figlia, Aldonsiao Alonsa, non ancora uscita da pupillarità.

Morto il Civalleri fu fatto ricorso a D. Alfonso a ciò gli fosse a grado di confermare questa paterna disposizione, e il Re con suo diploma de' 20 dicembre

1427 concedette la conferma del testamento sopra l'universalità de' beni del testatore.

Ebbe Aldonsia marito Jacopo Besora, Procuratore reale e signore della Trecenta, per lo qual matrimonio questa contrada univasi a quella di Parte Ippis.

Morì Jacopo lasciando tre figli, Galcerando, Isabella e Marchesia. Aldonsia alienò la Trecenta sotto condizione di riscatto a D. Antonio Desena per 1500 fiorini e Parte Ippis a certo Emmanuele Ribellas, che la rivendette a Raimondo Botter.

Come Galcerando Besora prese l'amministrazione de' propri beni sì tosto ricomprò la Trecenta, e avendo condotta per moglie Angela Adriana Beltran poté dalla dote di lei ricomprare Parte Ippis ed ebbene dal re D. Giovanni diploma d'investitura in Terranova li 7 gennajo 1465 a propria natura di feudo secondo il costume di Italia.

Morì D. Galcerando senza prole e lasciò la possessione de' feudi alla consorte.

Pretese allora di rivendicarli la sorella di Galcerando, Isabella. Costei erasi sposata a D. Salvatore Alagon d'Arborea, fratello del marchese di Oristano D. Leonardo, e confidandosi nella sua qualità di erede legittima avea di propria autorità preso possessione delle contrade di Trecenta e Parte Ippis; ma il Re conoscendo il diritto della Beltran su Parte Ippis che si redimeva co' denari della sua dote ordinò che le fosse renduta.

Salvatore di Alagon morì e lasciò la vedova Isabella con solo un figlio Jacopo. Costei non trascurò le ragioni che le competevano sopra le due contrade, e riconsiderato come essa sola sopravvivesse al fratello ed alla sorella Marchesia Desena ed avesse quindi per diritto dovuto succedere in tutti i beni di Jacopo Besora suo padre, su' quali verrebbe ad aver ragione il suo figlio Jacopo d'Alagon, fece a costui ampia donazione fra' vivi di tutte sue ragioni e diritti, e delle contrade di Trecenta e Parte Ippis, ponendo legge che ove il donatario le premorisse senza discendenza a lei ritornasse la donazione, e riservandosi sopra li beni e le ragioni feudali il vitalizio di lire 200. Di questa donazione fu stipulato lo stromento li 15 luglio 1495 e fatta confermazione dal viceré D. Giovanni Dusay addì 1 settembre successivo.

Jacopo ebbe investitura della Trecenta addì 30 giugno 1497 come donatario di sua madre, prestandone omaggio a mani del Procuratore Reale D. Giovanni Fabra.

Isabella litigò contro la Beltran per Parte Ippis, ma fu dichiarato dal re Ferdinando il Cattolico che non potesse riaverla se non pagava alla Beltran i suoi crediti dotali.

D. Angela venne a morte dopo aver fatto lascio di Parte Ippis ad Eusebio Gerp, a riguardo di suo padre, il dottore Bartolommeo Gerp, che aveala difesa e liberata da un gran piato. Continuossi il litigio per Parte Ippis contro de' Gerp da Jacopo di Alagon, e dopo di molti trattati e transazioni fattesi nel 1501, 1502 e 1505 si composero in una concordia fatta tra loro in presenza del viceré D. Giovanni Dusay nel

1506, per la quale fu rilasciata Villacidro e Serramanna col suo distretto a Gerp, e abbandonato Jacopo di Alagon Villator il rimanente del feudo.

Non pertanto Jacopo d'Alagon dimise l'idea d'aver intero il feudo di Parte Ippis e nel chiedere, li 21 gennajo 1514, l'investitura di Villator e Decimoputzu dal reggente la procurazione reale D. Giovanni Cotza chiese anche di essere investito di Villacidro e Serramanna, salve le ragioni che avea Eusebio Gerp.

In seguito rappresentò Jacopo di Alagon al re Carlo ed alla regina Giovanna sua madre, come possedesse, qual donatario della sua genitrice D. Isabella, la Trecenta e Parte Ippis, cioè Villator, Decimoputzu, Serramanna e Villacidro, tuttoché di queste due ultime terre avesse preso possesso Eusebio Gerp fino a che fosse soddisfatto di certi suoi crediti.

Il re D. Carlo e la regina Giovanna accordavano diploma de' 9 febbrajo 1518 a Jacopo, con cui gli confermarono le infeudazioni e le ragioni che avea sulla Trecenta e Parte Ippis, compresi anche Villacidro e Serramanna per averne fatto omaggio a mani del vicecancelliere.

Anche Eusebio Gerp chiese investitura della parte dell'Ippis, rimastagli dopo la transazione, ed ebbene dall'imperator Carlo V diploma dato in Augusta li 2 giugno 1518.

Non finirono dopo ciò le pretese della famiglia Alagon. Nel parlamento tenutosi nell'anno prossimo 1519 dal viceré D. Angelo di Villanova, Blasio primogenito di Jacopo di Alagon richiamava alle corti contro di Bartolommeo Gerp e di Eusebio suo figlio, e contro del fisco; proponeva la provvisione delle leggi del regno sulla indivisibilità de' feudi, la ordinata nelle medesime successione de' soli primogeniti, e la vietata alienazione.

Questo processo cominciato nel Parlamento fu rimesso alla decisione del Sovrano, al quale oggetto si diedero due sentenze del supremo consiglio d'Aragona, datate ambe dello stesso giorno 14 maggio 1520, per la prima delle quali fu dichiarato avere Jacopo d'Alagon ottenuta investitura surrettizia di tutta la contrada di Parte Ippis, la quale però si doveva revocare per la parte spettante al Gerp; per la seconda si dichiarò non esser fondata l'intenzione di Blasio di Alagon, promossa nel parlamento, né contro di Gerp né contro del fisco, onde assoluti questi fu imposto al Blasio perpetuo silenzio.

Ma né pure dopo tanto si acquetarono gli Alagon. Eusebio Gerp nella consegna per la registrazione nell'ottobre del 1526 de' titoli co' quali possedeva i suoi feudi affermava come di Villacidro e di Serramanna ne avesse questione in giudizio con Jacopo e Blasio Alagon.

Quindi non avendosi ulteriori documenti, pare che taciutisi gli Alagon per stanchezza e per poca ragione rimanesse il feudo in tranquilla possessione a Eusebio Gerp.

A costui succedette suo figlio Fabrizio che ebbe investitura di Villacidro e di Serramanna dall'imperatore

Carlo V con diploma dato in Toledo addì 6 marzo 1534.

Morto Fabrizio senza legittima successione, discaddette il feudo e ritornò alla corona. Il fisco ne prendea possessione nel gennajo del 1583.

Ma il fisco in quel tempo non sì tosto riaveva un feudo che lo rivendeva; onde postosi all'incanto quello di Villacidro e Serramanna, fu secondo il Vico per lire 100000 deliberato a Geronimo Brondo con atto de' 4 giugno 1594.

Il Brondo ne fu successivamente investito agli stessi patti, ed alle stesse riserve e condizioni e forma nel succedere prescritte per Fabrizio Gerp e suoi predecessori nel feudo.

Esso Geronimo Brondo, che aveva a mani il trattato di compra, caduto infermo ordinava il suo testamento e chiamava erede universale suo figlio Tommaso, e per sostituzione le due sorelle; poi per via di codicillo commetteva all'erede universale di recar a termine l'acquisto del feudo di Villacidro, nel quale per ordine di successione volle che succedessero i suoi figli e figlie e i loro discendenti.

Riavutosi dalla infermità conchiudeva per se stesso il trattato ed aveane investitura con la facoltà di disporre non solo a favore de' suoi maschi e femmine, suoi discendenti, ma pure de' suoi collaterali.

Succedette Tommaso, e fu investito ne' feudi paterni per sentenza del Procuratore reale D. Giovanni Dexart de' 21 ottobre 1595.

Venuto al trono di Spagna Filippo II, Tommaso ebbe per sentenza de' 16 novembre 1596 nuova investitura fondata su gli atti precedenti. A costui nacque un figlio, Antonio di nome, ed essendo sopravvissuto alle sue zie paterne, sostituite da Geronimo Brondo, si risolvette il vincolo della volgare e fidecommissaria sostituzione. Ordinò quindi Tommaso il suo testamento e pose per legge di successione ad Antonio un maggiorato, ordinando venissero i beni ne' figli legittimi dell'erede con prelazione del maggiore in età; questi morendo senza figli spettassero all'altro maggiore sopravvivate, e così d'un in altro mancando i figli maschi venissero li beni nelle figlie dello stesso Antonio preferendosi sempre la maggiore: estinti poi li discendenti d'Antonio maschi e femmine passassero i beni *in amitibus transversalibus* con l'obbligo di prendere il nome e le armi del testatore.

Ad Antonio Brondo sposavasi D. Angela Gualbes, signora del marchesato di Palmas, e per cui li due feudi di Villacidro e Palmas si unirono nella stessa famiglia Brondo.

Quest'Antonio, che fu investito di Villacidro e di Serramanna li 14 febbrajo 1628, accrebbe i suoi possedimenti con la compra della Planargia di Bosa in franco allodio, per atto de' 5 settembre 1629, ed ebbe anche il titolo e la dignità di Marchese di Villacidro dal Re Filippo IV, dopo che nel 1613 avea già ottenuta la dignità di conte di Serramanna dal Re Filippo III.

Dal matrimonio di Antonio con Elena nacque Francesco Lussorio, che fu chiamato erede universale

dal padre, il quale ordinava pure una primogenitura, per cui le femmine rimanevano escluse anche da' maschi remoziori.

Morto D. Antonio ebbe l'investitura del marchesato di Villacidro D. Elena a nome di suo figlio minore per sentenza del Procuratore reale D. Paolo di Castelvi addì 30 agosto 1632.

D. Francesco Lussorio condusse in moglie D. Faustina Castelvi, e n'ebbe tre figli, Felice, Antonio, e Agostino. Ordinando il suo testamento addì 14 agosto 1646 istituì erede universale il primogenito D. Felice sotto la cura della madre, la quale chiese per il figlio l'investitura di Villacidro e di Serramanna e l'ottenne, per sentenza del Procuratore reale D. Giacomo Artaldo di Castelvi del primo ottobre 1646, in feudo e a propria natura di feudo secondo le consuetudini italiane.

D. Felice sposò D. Giovanna Crespi e Calatayud, figlia di D. Cristoforo Crespi di Valdaura, come da' capitoli matrimoniali 1652 8 settembre, con dote di 40000 scudi.

Non nacque da questa unione che una unica figlia per nome Maria Luigia, che poi fu contessa di Summacarsel.

Per la morte di D. Felice in Madrid nel giugno 1667 venuto il caso della restituzione delle doti, richiese la vedova con ricorso alla R. Udienza nel luglio dello stesso anno d'esser mantenuta nella possessione de' marchesati di Villacidro e Palmas e della contrada della Planargia, fondando principalmente la sua domanda sulla costituzione di Catalogna ricevuta nel regno di Sardegna, per la quale dopo la morte del marito dovea il possesso de' beni passare nella vedova in sicurezza della dote.

In contradizione a questa domanda venne in giudizio D. Antonio Brondo, come figlio secondogenito di D. Francesco Lussorio, e domandò di essere mantenuto nel possesso preso, come di cosa propria, de' feudi del fratello addì 30 giugno del suddetto anno; però la R. Udienza giudicò (13 luglio) fosse la vedova mantenuta in possessione di tutti i feudi del defunto finché non fossero a lei corrisposte le sue ragioni dotali, e mandò a' ministri delle ville feudali le governassero a nome della vedova rigettando le ragioni di D. Antonio Brondo in questo giudizio sommario e di puro possesso.

Non si acquetò D. Antonio e la R. Udienza nelli 3 agosto successivo ne ammise la supplicazione pel devolutivo, non per il possessivo.

Nell'ottobre dello stesso anno D. Maria Luigia Brondo Crespi, contessa di Summacarsel, unica figlia dell'estinto marchese D. Felice, richiese dalla R. Udienza di essere posta nel possesso de' feudi paterni; e se le opponeva prima D. Antonio e morto lui il suo fratello D. Agostino.

Votò poi il supremo Consiglio e indi giudicò la Reale Udienza per sentenza de' 19 marzo 1683 il buon diritto essere in D. Maria Luigia Brondo sul feudo e la dignità marchionale di Villacidro, e non

esser dubbio, che sulla Planargia di Bosa, come bene allodiale, dovesse valere il maggiorato istituitovi da Antonio I con prelazione de' maschi, e però che vi avesse diritto D. Agostino nipote di D. Antonio I; e siccome D. Giovanna Crespi, vedova di D. Felice, consentiva alla figlia il possesso de' beni paterni, non ostanti le sue ragioni dotali, fu dichiarato doversi a D. Maria Luigia porre nel possedimento del feudo e marchesato di Villacidro con sue pertinenze, frutti, giurisdizioni, mero e misto imperio e dignità marchionale: e D. Agostino, senza pregiudizio della tenuta di D. Giovanna Crespi, doversi porre in possesso della Planargia di Bosa e d'ogni ragione annessa.

Morì D. Luigia Brondo nella città di Valenza in Spagna, e con suo testamento del 23 marzo 1730 dispose de' suoi beni in favore del suo figlio primogenito D. Cristoforo Bon.

Avendo anche una figlia, Giuseppa, sposata a D. Francesco Bonastagni signore di Alpera, e madre di D. Francesco, D. Antonio e D. Maria Luigia, istituiva questi in rappresentazione della porzione de' beni liberi con D. Cristoforo loro zio.

Questi per suo procuratore in Sardegna prese possesso de' feudi e chiese investitura dei marchesati di Palmas e Villacidro, quale gli fu concessuta con sentenza degli 11 agosto 1731.

A D. Cristoforo succedette suo figlio primogenito D. Giuseppe Bon Crespi e fu investito de' feudi per sentenza dell'Intendente generale D. Carlo Francesco Fornacha, conte di Sessant, de' 9 febbrajo 1734.

Dichiaratasi la guerra fra il re di Sardegna e la Spagna, in seguito a quella che insorse in Europa nel 1741, fu dal re Carlo Emmanuele ordinato per editto de' 30 luglio 1744 si staggissero tutti i feudi e ragioni appartenenti a' signori di Spagna in rappresaglia di quanto li spagnuoli aveano operato nel ducato di Savoia e nella contea di Nizza, penetrandovi co' loro eserciti.

In virtù di questa sovrana ordinazione fu nel settembre e ottobre dello stesso anno presa dal fisco la possessione de' marchesati di Villacidro e di Palmas, composti de' luoghi di Decimomanno, Villaspeciosa, Siliqua, Villamassargia, Domusnovas, Villacidro, Serramanna, Nuraminis, e Monastir.

Morto D. Giuseppe senza prole succedette ne' suoi dritti D. Cristoforo II suo fratello.

Ristabilita la pace in Europa e rientrato ciascuno nelle sue ragioni, fu a nome di D. Cristoforo II preso possesso de' marchesati nel maggio del 1752, ed ebbene investitura per sentenza del conte di Calamandran nel 1755.

Da D. Cristoforo e D. Maria de Porteria e Lespina nacque D. Gioachino Bon Crespi.

A questo D. Cristoforo era nel 1759 mossa lite dal Fisco per le scrivanie della Procurazione Reale del Capo di Cagliari e Gallura, le quali erano nel 1549 passate nel notajo Pietro Sabater, ascendente per femmine di detto marchese; e un'altra nel 1777 per la devoluzione de' marchesati di Villacidro e Pal-

mas, portata con la prima al Supremo Real Consiglio per lettere de' 4 dicembre 1765 e 7 aprile 1779.

Lasciando di parlar della prima lite noteremo che nella seconda muoveasi a lui questione sopra le nuove terre popolate, Villacidro, Serramanna, Nuraminis, Monastir, Decimomanno, Villaspeciosa, Siliqua, Domus novas, Villamassargia, alle quali erano aggregate altre terre feudali e castelle distrutte.

Prese parte a quella lite il barone D. Francesco Otger che avendo stabilita a suo favore, per sentenza della R. Udienza de' 23 agosto 1766, la proprietà de' feudi di Peruccio e Tulo, vindicati da D. Antonio Vincenzo De Luna, propose nel maggio del 1770 la reintegrazione ne' feudi di Siliqua ed Acquafredda contro il marchese di Villacidro D. Cristoforo II.

Anche la cognizione di questa causa fu recata al Supremo consiglio per lettere de' 12 settembre 1772.

Il Fisco interveniva nel 1774 pretendendo la devoluzione e l'esclusione del Marchese e del Barone.

D. Gioachino Bon marchese di Villacidro, che succeduto nelle ragioni del defunto genitore ne avea proseguita la controversia, considerando tornar meglio a' suoi interessi se ponesse fine al litigio per amichevole composizione, anzi che per sentenza, però spediva co' suoi poteri a Torino l'avvocato Giovanni Antonio Therol affine di supplicare il Sovrano di ordinare una trattativa. E il re Vittorio Amedeo II [*recte* III] commise al marchese Fauzone di Clavesana, consigliere nel supremo Consiglio di Sardegna, di far trattato col Therol, reggitore e podataro del marchese, sulle scrivanie e su' due marchesati.

Addì 5 luglio 1785 furono concordati diversi capi di progetto, prima ponderati nel supremo Consiglio, indi spediti in Valenza di Spagna al marchese D. Gioachino; e questi, avendoli creduti a sé vantaggiosi, con l'autorizzazione della madre D. Maria della Porteria, Lespina e Gasca, contessa del Castillo e Orgaz e marchesa de la Vega, per la sua minor età, ricorse al giudice competente per la facoltà di ridurre in atto pubblico il progetto, per il quale fu conferito mandato speciale al Therol addì 23 agosto successivo. Ebbe in seguito il marchese Fauzone di Clavesana autorità di stipularne lo stromento per parte dal R. patrimonio di Sardegna inserendovi quelle clausole che credesse convenienti, prendendo concerto col primo presidente del supremo il conte Sclarandi Spada.

Concordavasi ne' seguenti capi.

Il marchese cederebbe al R. patrimonio le sue ragioni sulle scrivanie della Procurazione reale del capo di Cagliari e di Gallura, e prenderebbe sopra sé, esonerandone il fisco, di dismettere il capitolo cagliaritano dal censo capitale di lire sarde 6000 onerato sulle scrivanie:

Obbligherebbsi il Marchese di dare al patrimonio la somma capitale di lire 90000 di Piemonte fra anni otto in tre versamenti, e di corrispondere per la mora il merito del 4 per 100.

Il marchese Fauzone all'incontro infeuderebbe per parte del patrimonio al marchese di Villacidro, suoi

eredi e successori maschi e femmine in infinito, la villa e territorio di Musei con giurisdizione totale, mero e misto imperio, prima e seconda cognizione di tutte le cause civili, criminali e miste con tutte le altre ragioni appartenenti al fisco e come avevano posseduto li precedenti baroni di Musei, libera la villa e i territori di Musei da qualunque decima che vi pretendesse il prebendato di essa terra, come la godevano i soppressi gesuiti, in modo che né il Marchese attuale né i suoi successori fossero obbligati a pagar le decime: e tutto ciò in feudo col titolo di marchesato a D. Gioachino ed ai suoi eredi, maschi e femmine in infinito, discendenti tanto da esso che dalli suoi padre ed avo paterno, ed estinta la linea de' discendenti, per tutti li collaterali di qualunque grado ecc. con le stesse clausole, privilegi ed ampliamenti, con cui fu acquistato il marchesato di Villacidro e Serramanna, e quindi con facoltà al Marchese ed a' suoi discendenti in infinito, maschi e femmine, di disporne tra' vivi e per ultima volontà, pignorarli, alienarli, col pagamento però del laudemio ed altro dovuto al patrimonio.

2. Che il vincolo di maggiorato imposto alle scrivanie dagli antenati del Marchese fosse trasportato su Musei.

3. Che spetterebbero al Marchese col titolo marchionale di Palmas, Villamassargia, Domus novas, Siliqua, Decimomanno, Villaspesiosa, Monastir e Nuraminis, con tutte le altre ville spopolate, castella distrutte e i loro territorii, in feudo però antico, avito e paterno, secondo il costume d'Italia, per sé e suoi successori maschi e femmine da lui discendenti, con la riserva che passando in estranei riassumerebbero la natura di feudo retto e proprio col laudemio pel passaggio.

Quanto poi al marchesato di Villacidro, e Serramanna si convenne che continuasse il Marchese a possederlo col titolo di marchesato per lui e suoi discendenti maschi e femmine in infinito, e la linea de' discendenti estinta per tutti li collaterali maschi e femmine.

4. Si obbligherebbe il marchese di Villacidro per essersi restituito alla feudalità il marchesato di Palmas all'annua prestazione di lire sarde 147.11, e ciò oltre il laudemio in caso di trasporto di alcuna di dette ville in mani straniere.

Fu però al Marchese e a' suoi discendenti concesso il dritto di prima e seconda cognizione delle cause tutte, e rilasciato ogni diritto che sopra quei feudi potesse competere al fisco.

Questo progetto così concordato fu ridotto in pubblico stromento per atto de' 26 ottobre 1785 e ratificato dal re Vittorio Amedeo III con diploma dato in Moncalieri li 29 nov. 1785.

D. Gioachino Bon Brondo riuniva in sé per tal modo li 3 marchesati di Musei, Palmas e Villacidro, e morendo li lasciava a D. Stefano suo primogenito natogli da D. Maria Francesca Carvassal.

Costei ordinò il suo testamento li 26 novembre 1814 lasciando al predetto D. Stefano in curatori il duca di Montema e la duchessa sua consorte D. Maria Luigia Carvassal.

Morto D. Stefano senza prole li 31 marzo 1819 venne al possesso de' feudi suo fratello D. Gioachino II ultimo possessore de' tre marchesati, de' quali era investito nel 1821 addì 17 dicembre.

Villaperuciu e Tuloì. Il più antico de' documenti su questi salti, che furono territorio di due paesi, è un diploma di Alfonso dato nel castello di Cagliari addì 6 luglio 1421 in favore d'un gentiluomo Pietro Otger.

Benemerito costui del detto Re nel servizio militare, fu per tal diploma in vari modi ricompensato.

In primo luogo ebbe la conferma della donazione, che al di lui padre Pietro Otger, segretario del regno di Sicilia, avea fatta del castello di Acquafredda in feudo fin dal 21 agosto 1410 il luogotenente generale Pietro Torrellas, eccettuato il mero imperio, sotto l'obbligo di servire per tre mesi ogni anno con due cavalli e cavalieri armati; in secondo luogo fu confermato, e per quanto d'uopo, di nuovo investito de' villaggi già posseduti in feudo dal padre; in terzo luogo ebbe aggiunto ai predetti villaggi i villaggi e salti di Gulbisa e di Villapreziosa, ed accordato l'eccepito mero imperio del castello, «e di tutte le ville, che voi possedete, di Gulbisa, di Villapreziosa, di Siptont e di Villa di s. Sperato, coi termini ecc.».

In questo diploma non sono nominati i due villaggi di Peruciu e di Tuloì, ma si pretese fossero compresi nella forma generica.

In questo diploma non sono nominati i due villaggi di Peruciu e di Tuloì, ma si pretese fossero compresi nella forma generica.

Pietro ne' due suoi testamenti (21 ottobre 1434 e 17 giugno 1439) istituì in suo erede universale il suo primogenito parimente Pietro con sostituzione del secondogenito Georgio Otger.

A Pietro IV succedette Michele, il quale trovando tutti i feudi insufficienti a' pesi e legati istituiti dall'avo Pietro II, li cedette a suo zio paterno Georgio per soddisfare a quegli obblighi, con regia approvazione e con la condizione del riscatto.

Ma né pur Georgio essendosi potuto disimpegnare degli obblighi assunti; però vendette i detti feudi per 800 lire alfonsine minute con istromento de' 17 agosto 1458 a Giacomo di Aragall ed al R. castellano di Cagliari Pietro Bellit.

Nata una disputa sul riscatto, vinse Michele; ma poi invece di far il riscatto transigette con istromento degli 11 maggio 1464, e per tal atto rinunciò al diritto di riscatto pel castello di Acquafredda, il villaggio di Siliqua *alquanto allora popolato*, e per gli altri villaggi spopolati della stessa baronia, che egli rilasciava in favore del Bellit, con tutti i pesi imposti ed obblighi annessi; dall'altra parte si conchiuse in favore di esso Michele la ritenzione di Villaperuciu e Tuloì, ed il pagamento a di lui vantaggio della somma di lire 200, che nel contesto ed in corrispettivo ricevette dal medesimo Bellit.

Alienata così la baronia di Acquafredda, e l'alienazione ratificata dal curatore di Michele, che era Giacomo Cervero, devennesi nello stesso giorno, 16 giugno, all'alienazione ancora di Villaperuciu e Tuloì in favore dello zio Georgio per lire alfonsine 200.

Georgio dispose poi per testamento de' 5 dicembre 1475, rogato in Iglesias al notajo Canelles, in favore del suo primogenito Truisco, altrimenti chiamato Antonio Vincenzo, con sostituzione dell'altro figlio Lorenzo e suoi discendenti.

Truisco dopo la morte del padre prese possesso, ma il di lui curatore testamentario Nicolò Baccalar della città d'Iglesias, avendo negletto di farlo investire dentro il termine legale, fu necessità implorare da Ferdinando d'Aragona la restituzione in tempo, addì 12 agosto 1481, la quale fu ottenuta per cura di Pietro Dedoni, che trovavasi in tal tempo in Barcellona.

Il Re autorizzava il viceré Ximene Perez a conoscere sulla esposta circostanza dell'età, d'anni sedici, di Truisco, della di lui discendenza, della tenuità del reddito feudale di soli 10 o 12 fiorini, e poi davagli investitura addì 5 luglio 1492.

Truisco sposò Giovanna Torrellona, e istituì erede universale il primogenito Matteo con testamento 23 aprile 1505, con l'obbligo di corrispondere ai fratelli la rispettiva porzione de' beni burgensatici.

A Matteo succedette Galzerando suo figlio, investito per sentenza 5 maggio 1571, il quale avendo litigato con Michele Otger, suo cugino, figlio di Pietro, suo zio paterno, venne infine a composizione addì 1 aprile 1586. In quest'atto essi si donarono e cedettero certi diritti per sé e loro successori, rimanendo rinunciate a Galzerando senza vincolo alcuno le ragioni tutte su di Villaperuccio e Tuloi, a Michele quelle sulla baronia d'Acquafredda, Siliqua e villaggi spopolati annessi.

Essendo morto Galcerando, il suo figlio primogenito, Antonio Vincenzo, ebbe, per sentenza de' 20 novembre ed atto del 16 immediato dicembre 1606, investitura di Peruccio e Tuloi. Nel suo testamento de' 23 dicembre 1607 dispose de' beni liberi in favore di sue sorelle, de' feudali ed allodiali in favore del fratello Pietro Michele.

Pietro Michele ebbe sentenza d'investitura addì 31 ottobre e altra simile addì 15 luglio 1628 dal Procuratore Reale D. Paolo di Castelvì per l'avvenimento al trono di Filippo IV.

Questi con suo testamento de' 10 marzo 1638 istituì suo figlio Giovanni Galzerando ne' salti feudali, sostituendogli sua sorella Monserrata, e in mancanza di essa le altre due Antonia ed Anna.

Giovanni Galzerando fu investito per sentenza de' 26 febbrajo e per atto de' 28 dello stesso mese 1639.

Questi ebbe tre figli naturali da Mariangela Massidda, con cui poi contrasse matrimonio; e furono essi Giambattista, Antioca, Monserrata.

Quando Giambattista sposò Felicia Pinna (1687) suo padre gli donò il feudo solo riservandosi l'usufrutto. Messo in possesso riportò sentenza d'investitura nella forma delle precedenti addì 19 gennajo 1688 in contraddizione del fisco e di Pietro Otger, che gli contendeva la successione.

Prossimo a morte fece testamento addì 31 ottobre 1689, disponendo che fosse erede universale il parto postumo di sua moglie con sostituzione del padre Gio. Galcerando.

Nacque Maria Luigia, per cui prese possessione il suo avo materno Agostino, addì 18 novembre, e fu investita per sentenza de' 21 marzo 1691 e per atto de' 27 settembre, rejeta l'opposizione di Giuseppe Otger.

Viveva ancora il donatore Galcerando e cangiando di sentimento dispose del feudo, nell'ultimo suo elogio degli 8 settembre 1701, a favore dell'ultima sua figlia Monserrata e del di lei figlio Antonio Vincenzo Deluna.

Giuseppe Otger litigò per molti anni per la successione, ed ebbe investitura nel 1716; poi se la prese contro Antonio Vincenzo Deluna, essendo ricorso alla R. Udienza perché fosse questi inibito di portare il nome della famiglia Otger.

Il Deluna sostenne allora che gli compete non solo il nome, ma pure la successione al feudo di Peruccio e Tuloi, causando il suo silenzio fin allora per la pupillare età e altri impedimenti.

Tra il litigio morì Giuseppe nel 1723 e lasciò erede suo figlio Francesco II con sostituzione del secondogenito Vincenzo, poi delle figlie Eufemia, Rosolea, Maria Monserrata.

Francesco ebbe investitura per sentenza de' 29 marzo 1730, ed essendo morto senza prole si venne in gran pericolo di disordini, perché Vincenzo fratello di Francesco prendea possesso del feudo addì 20 del 1636, e il Deluna lo invadeva nel giorno dopo.

Vedendo il magistrato che da una parte e dall'altra erasi per venire alle mani provvide che si tenessero in sequestro i frutti del feudo disputato.

Morì tra la lite anche Vincenzo disponendo nel testamento de' 12 settembre 1740, che succedesse il primogenito Francesco Giuseppe, sostituendo gli altri figli avuti da D. Vincenza Roig, che erano Pietro, Vincenzo, Giuseppe, Antonio e Carlo.

Il Deluna non cessando di litigare, finalmente nel 1747 si venne a composizione addì 23 gennajo, per cui restò il salto di Tuloi a Francesco Giuseppe, e quello di Peruccio venne in mano del Deluna, il quale non poté ottenere l'investitura per contraddizione del fisco. Questi nella transazione avea promesso di pagare certa pensione, ed avendo lasciato di pagarla, Francesco Giuseppe Otger mosse (1760) nuovo litigio contro lui; e domandò il sequestro de' frutti di Peruccio e la restituzione in intero contro la transazione suddetta.

Nel 1766 il magistrato avendo ben considerata la questione dichiarò sciolta la transazione e confermò l'Otger nel possesso de' feudi di Tuloi e Peruccio.

Perdedu, Perdalonga, Margau. Questi tre villaggi ridotti poi a semplici salti furono la prima volta infeudati con Villamassargia, Domus novas e Villapardo dell'incontrada del Sigerro, e con quelli di Olzai, Mamoiada e Fonni dell'incontrada di Barbagia Ololai al cavaliere Ludovico d'Aragall.

L'infeudazione fu concessuta per diploma dato in Alghero sotto l'1 settembre 1420 dal re Alfonso V, che memore de' servizi prestati a lui e a' suoi

antecessori dal concessionario ne lo volle remunerare.

La donazione era concepita in termini di puro feudo secondo il costume d'Italia per il donatario e successori con l'obbligo del servizio militare per tre mesi dell'anno con tre cavalieri armati, riservandosi alla corona il mero imperio, il laudemio, la fatica di giorni 30 e proibendosi ogni alienazione del feudo o di parte di esso, fuorché in favore di Catalano, aragonese, sardo *de paratico* o *de genere militari laico*, e la divisione in due o più parti, la dismissione a due o più persone e l'unione di altro feudo per via di compra, matrimonio od altro titolo, senza speciale assenso sovrano.

Nel 1428, addì 7 giugno, Ludovico vendea i due villaggi di Margau e Perdalonga ad Angelino Gessa, figlio di Visconte, che contrattò a nome del figlio, e pagò lire alfonsine 80. Questi patteggiava, che il servizio militare de' tre mesi dovesse rimanere a carico del venditore.

Con la scorta della storia degli altri feudi posseduti dalla casa Gessa può dirsi che dopo Angelino sia stato possessore di questo il fratello Elia Gessa; mentre il figlio di costui, chiamato Nicolò, con istromento 4 settembre 1492, nel comprare da Giacomo Aragall, signore del castello di Giojosaguardia, le ville di Seguris e di Guindili, fu assicurato in caso di evizione, che gli sarebbero restituite le ville di Sebile-su, Garbisa, Nuxis, Margau e Perdalonga, le quali, dicea l'Aragall, voi in quest'oggi mi avete vendute.

Margau e Perdalonga furono nello stesso giorno venduti a Nicolò Scarcioni d'Iglesias in perpetuo per il prezzo di lire 150 moneta di Cagliari in feudo secondo il costume d'Italia.

Non ostante siffatta alienazione il successore di Aragall, che fu Ludovico Bellit e Aragall, si fece investire, come degli altri feudi ereditati, anche di questo per diploma del re Ferdinando dato nella città di Borgo addì 10 aprile 1512.

Lo stesso Ludovico successe poi per la morte del padre Salvatore ne' villaggi feudali paterni di Monastir e Premont popolati, di Sintes e Segafè spopolati, dell'incontrada di Parte Olla, in quei di s. Pietro di Nuraminis, Nuraminello, Borro, Sogus e Canxellus, dell'incontrada di Nuraminis con altri, nel già dirocato castello di Baradili col villaggio dello stesso nome e con altri villaggi spopolati, nello stato del castello di Acquafredda col villaggio popolato di Siliqua e con gli spopolati di Suruis, Borra e altri della stessa baronia, e n'ebbe investitura con diploma del re Carlo e della regina Giovanna, sotto li 27 aprile 1519.

Ludovico due volte investito di questo feudo senza possederlo, e volendolo però ricuperare, fece, addì 28 giugno 1524, citare Giovanni Scarcioni d'Iglesias, che pare lo possedesse come figlio del Nicolò compratore del medesimo.

Morti i due litiganti proseguirono la lite i loro rispettivi eredi, da una parte Rainero Bellit, dall'altra Catterina Loci Scarcioni, che pare nipote *ex femina* di Nicolò.

La lite cominciata con libello de' 29 marzo 1571 per parte del Bellit, che domandava di riscattare il feudo a termini del patto nello stromento di vendita, fu decisa addì 24 dicembre con sentenza della R. Udienza in suo favore, la quale fu confermata dalla stessa Udienza con altra del 17 febbraio 1575.

Un anno dopo con stromento del 29 marzo 1576 il Bellit cedeva il feudo a Michele Otger in quel tempo procuratore del Fisco e del R. Patrimonio.

Dichiaravasi in quell'atto, che l'Otger avea, come procuratore del Bellit, non solo promosso e proseguito sino a sua finale decisione la lite contro gli eredi Scarcioni, ma che ne avea pagate le spese ed il tanto del prezzo a' medesimi dovuto per il riscatto.

In estinzione però di siffatta debitura ed in remunerazione di tanti servizi prestatigli vendea il Bellit all'Otger il feudo, però sotto il patto di riscatto da proporsi non prima di anni dodici, in prezzo di l. 240 cagliaritane, compreso il laudemio del compratore Otger.

Manca poi ogni traccia de' successori di Michele; però pare probabilissimo che egli fosse lo stesso, che a quell'epoca disputava per Villaperuciu e Tulo col cugino Galcerando Otger; quindi, secondo la storia di questi due salti feudali, a Michele, già padrone della baronia di Acquafredda e Siliqua, per la transazione col cugino Galcerando Otger dell'1 aprile 1586, sarebbe succeduto il figlio Pietro Giovanni; a questi il figlio Gregorio, ed a Gregorio ammogliato con D. Eufemia di Castelvì, il proprio comun figlio Giuseppe.

Costui entrò in lite con Gio. Battista Otger per la successione del feudo di Peruciu e Tulo, rimasto per detta transazione a Galcerando, il quale diede occasione alla disputa donando il feudo a detto Gio. Battista.

Succeduto a lui il figlio Francesco, mentre la parte avversa desistette, egli ebbe in diretto e solo contraddittorio del Fisco sentenza d'investitura dalla Procurazione Reale addì 27 agosto 1716.

Pertanto riunitosi in Francesco il feudo di Perucio e Tulo col presente di Margau e Perdalonga passò ne' suoi successori fino all'ultimo barone.

Negli ultimi tempi dopo la morte di D. Francesco Giuseppe, padre dell'ultimo possessore, fu conteso a costui tal titolo dal Fisco patrimoniale.

Egli era allora in pupillar età e la madre D. Luigia Ripol otteneva per esso figlio e suoi discendenti maschi, in ordine di primogenitura, la conferma o nuova concessione del titolo baronale, con diploma dato in Cagliari addì 12 settembre 1799 sui feudi di Perucio, Tulo, Margau, Perdalonga e Perdedu, mediante la finanza di scudi sardi 400.

La detta D. Luigia avea sin dal marzo del 1797 domandato l'investitura a favore del figlio, e per le conclusioni fiscali del 4 marzo 1800 si consentiva, che il postulante fosse investito del feudo di Perucio e Tulo col titolo baronale; non si dissentiva per allora che fosse pure investito di Margau e Perdalonga; ma in quanto al salto di Perdedu si oppose espressamente lo stesso fisco finché non si presentasse il titolo di

acquisto, però non si inoltrava, e D. Vincenzo Otger possedette tutto come per l'addietro senza la menoma molestia.

Liquidazione de' redditi e delle prestazioni feudali dei feudi di Palmas, Musei, Villacidro a termini della convenzione addì 29 febbrajo 1840 tra S. E. D. Gioachino Bon Crespi di Valdaura, marchese di Palmas ecc. e i comuni di detti feudi.

	a carico de' com.	non a carico
Villacidro	L. s. 2764.19. 8	3504. 8. 0
Villamassargia	10808. 8. 0	2060. 4. 0
Mazzacara	156.13. 5	
Decimomannu	929.16. 3	178.15. 0
Nuraminis	1868.19. 2	177. 2. 0
Monastir	1368.17. 8	361. 8. 0
Serramanna	1547.10.10	702. 1. 9
Villaspeciosa	348.17. 9	174.16. 0
Domus novas	962.12. 5	193. 5. 0
Siliqua	1494.19. 1	2419. 4. 2
Musei	408. 2. 3	1122.17.10
	L. s. 22659.16. 6	10894. 1. 9
Dedotte secondo stipulaz.	2500. 0. 0	Dedotte per cose riservate 472. 6. 0
	L. s. 20159.16. 6	10421.15. 9
Totali d'ambe categorie	L. s.	30581.12. 3
Spese d'amministratz.		6365.18. 5
Residuo netto		24215.13.10
Le quali ridotte in lire nuove danno	L. n.	46494.12. 5
Moltiplicato per 20 il capitale		929882.50. 0

PARTE. È questo uno de' vari nomi con cui furono indicati i dipartimenti de' giudicati sardi di Arborea e Cagliari, trovandosi ne' medesimi *Parte Barigadu*, *Parte Cier* o *Guilcier*, *Parte Milis*, *Parte Montis*, *Parte Usellus* nell'Arborea, e *Parte Olla* e *Parte Ippis* nel regno di Cagliari. Vale lo stesso che dipartimento.

PARTE CIER, o Gulcier, vedi *Gulcieri*. Siccome in quell'articolo non abbiám nulla notato della storia feudale, però suppliamo adesso in riguardo a quella parte di esso dipartimento che fu cognominata Reale e si componeva de' villaggi di *Guilarza*, *Aidomaggiore*, *Abbasanta*, *Pauli latinu*.

Questa Incontrada apparteneva in origine a' giudici di Arborea, poscia a' marchesi d'Oristano, da' quali fu ritenuta fin al tempo, in cui furon confiscati loro i beni per delitto di fellonia con sentenza de' 15 ottobre 1477.

Due anni dopo il re D. Ferdinando aggregò con suo diploma spedito in Augusta li 12 agosto 1479, ad istanza di D. Giovanni Passiu, sindaco della città d'Oristano, perpetuamente alla corona i tre Campidani d'Oristano, e le due Incontrade di Parte Guilcieri Reale e Parte Barigadu, promettendo per sé e suoi successori di non separar quest'Incontrada in

modo alcuno, per nessun motivo o ragione dalla Corona, e dando in caso contrario facoltà agli abitanti di esse di resistere anche a mano armata agli ordini Sovrani senza incorrere pena alcuna.

In forza del qual diploma l'Incontrada di Parte Cier Reale non fu mai infeudata, ed i redditi sì civili, che criminali si percepirono della R. Azienda, che soleva darli in appalto.

I villaggi suddesignati contenevano, quando si cominciarono le operazioni per il riscatto dei feudi, anime 6259.

I terreni di dotazione di ciascun villaggio si calcolavano allora in 39 mila starelli, cioè 10 mila a Guilarza, 17 mila a Pauli-latinu, 7 mila ad Abbasanta, 5 mila ad Aidomaggiore.

I territori del primo sono in un piano irrigato da tre fiumi, Molinos, Orgono e Tini, il primo non perenne.

Quelli di Pauli-latinu sono irrigati da altri tre fiumi, sa Bubulica, il quale è sempre perenne, il rio della R. Tanca e s'Erriu soliti mancare nell'estate.

I territori di Abbasanta ed Aidomaggiore sono irrigati, i primi da due fiumicelli soliti disseccarsi nell'estate, i secondi da due ruscelli, uno de' quali perenne.

Questi terreni sono in generale fertili, atti al seminerio ed alla pastura.

Si devono indicare in questo feudo tre salti demaniali; il primo la montagna di Orcai, il cui dominio appartiene alla mensa di Oristano, e comprende una superficie di starelli 250; il secondo la montagna di Abbasanta concessa in enfiteusi a D. Maura Manca con diploma dato alla Venaria li 13 giugno 1778, la quale ha un'estensione di circa 400 starelli ed è quasi tutta coperta di alberi ghiandiferi; il terzo denominato di Matta-Itiri di 900 starelli, in una parte del quale trovansi ghiandiferi; esso appartiene al R. Demanio.

I diritti feudali che si pagavano da questi villaggi consistevano nel *diritto di feudo* che pagavasi in denaro; nel *diritto di grano ed orzo*, nel *diritto del vino*, nel *deghino del bestiame*, e nel *diritto di paglia e di alcaidia* che pagavasi agli amministratori della R. Tanca.

	<i>D. di feudo</i>	<i>D. di grano</i>	<i>e di orzo</i>
Guilarza	<i>lire</i> 218.10	<i>star.</i> 139½	139½
Pauli latinu	206. 0	130½	130½
Abbasanta	72.10	42½	42½
Aidomaggiore	103.16	61½	61½

Questi tre diritti erano ripartiti tra tutti i vassalli possidenti, divisi in tre classi a proporzione del patrimonio, ma n'erano esenti i sacerdoti, i nobili, i patrimoniali, i ministri di giustizia, le vedove, i pupilli, minori d'anni 18, le chiese, il sindaco, il censore.

Pel diritto di vino pagavan i possessori di vigne nei territori una certa somma in danaro, che si ripartiva secondo la quantità della vendemmia; ma il totale non eccedeva in Guilarza e in Pauli latinu l. 10, negli altri l. 5, somme inferiori a quelle che secondo un'antica nota pagavansi nel 1714 quando Guilarza dava l. 19, Pauli latinu 19, Abbasanta 9, Aidomaggiore 7.

Per diritto di pascolo pagavano il deghino quelli che avevano pecore e porci, cioè pecore $2\frac{1}{2}$ per ogni segno di questa specie, e il 5 per % de' porci. Oltre questo pagavasi da Pauli latinu per diritto di pascolo delle pecore lir. 28.10 ripartito fra proprietari di pecore senza alcuna esenzione; per diritto di pascolo di porci pagavasi la somma di l. 7.10 e per diritto di pascolo delle capre l. 1.10 per ogni segno.

Il diritto di presente credesi in origine essere stato dai rigali che ogni anno quei vassalli soleano fare a' Giudici di Arborea.

Sotto questo titolo pagavasi da' vassalli di quest'Incontrada l. 72.12.6 in denaro; nel che per tradizione credesi compreso il presente delle galline; dodici bestie bovine, e montoni 71, che prima pagavansi in specie, poscia in denaro.

Oltre questi diritti pagavano i vassalli agli amministratori della R. Tanca i diritti di paglia e di Alcadia.

Il primo pagavasi anticamente in specie, cioè da tutti i vassalli dell'Incontrada che eran tenuti portare ogni anno un sacco di paglia in casa del maggior di Giustizia. Poi a questo diritto restarono obbligati i soli vassalli di Pauli latinu, e consistette in lir. 139.16,8, ripartite fra quelli che seminavano a porzione.

Il diritto di alcadia era anticamente una contribuzione che pagavasi all'alcade, ossia delegato di giustizia, per la manutenzione delle R. carceri, riparazione di esse e salario del carceriere. In questi ultimi tempi, non si sa come, venne esatto dagli amministratori della Tanca.

Il villaggio di Guilarza pagava però star. di grano 36, di orzo altrettanto: Pauli latinu lo stesso, Abbasanta e Aidomaggiore 18 d'una e d'altra specie.

Da questi diritti dati in appalto non ha mai percévuto la R. Azienda più di l. 5000. La comune però degli ultimi tre anni diede l. 3904.11.6 $\frac{3}{4}$.

PARTE CIER SUPERIORE, o Canales. Come prometteremo poniamo qui le note storiche del feudo dell'Incontrada Canales, che più sopra abbiám dovuto trapassare per certi dubbi.

Componevasi il detto feudo de' villaggi popolati di *Sedilo*, *Soddi*, *Zuuri*, *Norguillo* [Norbello], *Domusnovas*, *Tadosani* [recte Tadasuni], *Boroneddu*.

Questi paesi, già posseduti da' marchesi d'Oristano, furono dopo la confisca patita dall'ultimo di essi infeudati nel 1485 in favore di D. Galzerando di Requesens.

D. Ferdinando de Cardone, nipote *ex filio* del Galzerando li vendette con approvazione sovrana a D. Nicolò Torresani nel 1537.

Restò quindi tal signoria ne' discendenti di questo fino alla morte di D. Bernardino Antonio de Cervellon, accaduta nel 1725, senza prole maschile, perché il fisco ne domandò il sequestro trattandosi di feudo, cui nella primitiva concessione erasi impressa la natura di retto e proprio.

Dieci anni dopo D. Francesco Solinas canonico della primizia di Cagliari presentò un progetto per l'acquisto

del villaggio di Sedilo col titolo comitale offrendone la finanza di lir. 15 mila, il quale essendo stato esaminato dall'avvocato fiscale del Supremo Consiglio, Dani, fu il medesimo di parere non esser conveniente agli interessi della R. azienda per la modicità del prezzo chiedendosi massime il titolo comitale, ed abbisognando il progettante d'una speciale autorizzazione Sovrana, perché ecclesiastico.

Il Solinas ne presentò un altro domandando il titolo marchionale e offerendo per l'acquisto in feudo del villaggio di Sedilo e degli altri sei componenti l'Incontrada di Canales la finanza di scudi sardi 30 mila.

Questo progetto essendo sembrato più equo si venne al rogito dell'opportuno strumento addì 6 febbrajo 1737, nel quale si convenne che mediante il pagamento della sovraddetta somma si concederebbe al progettante l'Incontrada di Sedilo e Canales a titolo di feudo emptizio acquistato dal signore diretto con tutti i salti, territori, termini, diritti, domini, proprietà, pertinenze con la giurisdizione civile e criminale in prima e in seconda istanza, libero e franco da ogni servizio e peso feudale, salvo il Regio donativo, e tutti gli altri diritti, a' quali per uso o consuetudine sono tenuti i feudatari del regno con la facoltà di poterne disporre tanto per atto tra' vivi, che per ultima volontà, a favore di maschi e di femmine e anche di estranei, riportandone prima l'assenso Sovrano.

E siccome il suddetto D. Francesco era per la sua qualità di ecclesiastico incapace di ritenere de' feudi, perciò si stabilì che nell'atto stesso dell'immissione in possesso egli ne farebbe rinunzia a suo nipote D. Giovanni Maria Solinas e ai figli e discendenti di lui, lasciata al canonico suddetto la facoltà di ingiungere nella sua disposizione tutti quei vincoli, condizioni e pesi, che gli sarebbe piaciuto d'imporre per conservar il feudo nella famiglia Solinas.

Questo contratto venne approvato con diploma de' 3 maggio 1737 e con altro della stessa data venne questa Incontrada eretta in marchesato.

Si prevalse il detto canonico della facoltà di disporre accordatagli nel sovraccennato istrumento, e però con atto de' 5 giugno divenne alla cessione a favore del sunnominato nipote, e stabilì un fedecommesso primogeniale nella sua agnazione e cognazione, chiamando in primo luogo il detto D. Gio. Maria, i figli maschi e le femmine in totale mancanza de' primi; in secondo luogo D. Rosalia Solinas, figlia di D. Bartolommeo Solinas fratello del testatore e suoi figli maschi e femmine osservato l'ordine di primogenitura e col peso di nome e d'armi; e finalmente in mancanza di queste due linee chiamò il nipote Andrea Suzarello, figlio di Giovanna Solinas, di lui sorella, ed i suoi discendenti, maschi e femmine in infinito nella forma sovraespressa.

Soggiunse poi che sempre quando si agitasse questione per la condizione della primogenitura dovesse in tal caso osservarsi il diritto di rappresentazione, o fosse che la successione continuasse nella stessa linea, o fosse che si facesse il transito da una linea all'altra, intendendosi fosse sempre quando la questione di maschio a maschio agnato, o di femmina a femmina

cognata, perché se fosse da femmina a maschio dovrebbe il maschio essere sempre preferito.

Dopo la morte del primo acquirente possedette il feudo D. Gio. Maria, il quale per la premorienza de' figli cedette con pubblico istromento de' 23 settembre 1779 questo feudo a D. Bartolommeo Simon, marito della sua cugina D. Maddalena, col patto che questa cessione dovesse aver effetto dopo la di lui morte, e venisse confermata dal R. assenso, per l'ottenimento del quale chiese dichiararsi nulle nanti il Tribunale del R. Patrimonio le vocazioni fatte dal canonico Solinas perché contrarie al diploma di concessione; ma non poté veder l'esito di questa domanda prevenuto dalla morte.

Nacque quindi una gravissima lite tra il fisco patrimoniale, D. Bartolommeo Simon e D. Salvatore Delitala.

Chiedeva il primo la devoluzione del feudo, perché a termini del diploma la facoltà concessa al canonico di disporre non potea estendersi ad altri, salvo che ad uno de' congiunti, siccome erasi fatto nella persona di D. Gio. Maria; però pretendeva doversi considerare nulle tutte le altre vocazioni, ed il feudo aperto dopo la morte di D. Gio. Maria senza prole.

D. Bartolommeo Simon seguendo le istanze di D. Gio. Maria pretendeva valida la cessione fattagli da quest'ultimo, credendo che la facoltà di disporre del feudo appartenesse non al canonico, ma a D. Giovanni, per essere stato questo feudo comprato da' danari di esso, il quale trovavasi allora ancora pupillo e sotto la tutela di detto canonico.

Finalmente D. Salvatore Delitala pretendendo valide le disposizioni del primo acquirente, e in ciò venendo coadiuvato da D. Andrea Suzarello e dal curatore alla posterità delle linee Suzarello e Solinas, pretendeva spettare a sé il feudo in questione.

Venne questa causa decisa sotto li 20 ottobre del 1786 in coerenza de' voti del Supremo Consiglio, il cui tenore era questo: non farsi luogo alla devoluzione instata dal Fisco, ed alle disposizioni dell'ultimo marchese D. Gio. Maria; doversi però dare la possessione di detto feudo con tutti i suoi diritti, pertinenze ed accessioni, e coi frutti decorsi dal giorno della morte dell'ultimo marchese, al nobile D. Salvatore Delitala, salvi i diritti di D. Francesco Delitala e di lui figli non comparsi in questo giudizio.

Dopo questa sentenza il detto D. Francesco commorante nell'isola di Corsica, perché condannato in questo regno alla pena capitale, avendo rifiutato il feudo a' suoi figli Maria Rosalia e Michele con atto pubblico de' 4 aprile 1787, e mediante il patto della reversibilità allo stesso donante, se il proprio figlio morisse improle e fosse esso superstite, chiese l'intervento in causa, quale, con sentenza dello stesso S. Consiglio de' 30 maggio 1788, vennegli denegato confermandosi allo stesso Salvatore il possesso del feudo, e riservandosi i diritti non più al Francesco, ma ai figli, nel caso che provocassero ad altro giudizio.

Nacque indi altra lunga ed accanita lite tra il Michele, Maria Rosalia Solinas, e D. Salvatore, proseguita

poi dal figlio D. Geronimo, nella quale vennero proferite tre sentenze. La prima dalla R. Udienza ne' 5 giugno 1806, la quale aggiudicò il marchesato in questione al Michele Delitala coi frutti dal giorno della mossa lite; la seconda da una delegazione stabilita con R. rescritto de' 13 settembre dello stesso anno, la quale nello stesso stato della causa rinvocò la detta sentenza; la terza dal Supremo Consiglio de' 16 giugno 1819 confermativa di quest'ultima.

Dopo la sentenza il marchese D. Geronimo chiese nanti il tribunale del R. patrimonio l'investitura, che vennegli accordata ne' 20 ottobre 1824.

L'ultimo possessore fu l'avvocato D. Salvatore Delitala.

Operazioni pel riscatto. In seguito a quattro sentenze pronunciate dal Sacro Supremo Real Consiglio di Sardegna addì 24 maggio dello stesso anno, per cui ebbero termine i giudizi di ricorso dalle sentenze de' 7 e 8 giugno del 1838 proferite dalla R. Delegazione sopra i feudi, creata col R. Editto de' 30 giugno 1837 nelle cause per l'accertamento de' redditi feudali de' villaggi di Sedilo, Norguillo, Domus novas, Soddi, Zuri, Tadasune, e Boroneddu, tra il sunnominato feudatario e i comuni de' detti villaggi, essendosi proceduto di comune accordo dalle parti alla formazione d'un conto liquidativo delle varie prestazioni, redditi, passività e spese di detti feudi, risultò il reddito lordo di lire s. 7551.19.3, dalla qual somma essendo state dedotte le passività calcolate in lire 1435.15.2 rimasero per reddito netto lire 6126.4.1, corrispondenti a lir. n. 11762.31.

Le quali complessive si formarono dalle parziali delle rendite e pesi nelle rispettive quote a ciascun villaggio attribuite nella liquidazione de' 18 giugno 1839.

Ciò fatto vennessi addì 6 luglio a capitolazione per il riscatto tra il R. Fisco e il marchese D. Salvatore Delitala dopo le necessarie trattative aperte a tal riguardo avanti il Reggente Relatore.

Ne' capitoli era che il marchese Delitala-Solinas cedrebbe al Demanio con tutte le clausole abdicative, traslative di possesso, il feudo di Sedilo consistente nell'unico villaggio di quel nome e quello dell'Incontrada di Canales composto degli altri suindicati villaggi, riservandosi la casa baronale con corte e giardini annesso, e due predi la tanca del Conte e il chiuso di Corte: nel villaggio di Norguillo la casa baronale e annessi, e le tanche di Petru Cossu, Sas Leadas, di Suci e di Piludi, altrimenti Margini Stara, dell'area di starelli 2000 e più, salvi però in rispetto delle tanche di Pedru Cossu, di Suci e di Leadas i diritti, che potessero competere a particolari, i di cui terreni si supposero compresi in tali poderi e salve altre ragioni; nel villaggio di Domus novas un molino distrutto e terreno circostante; nel villaggio di Soddi la tanca distrutta, detta di Siddu; farebbe tal cessione per e mediante il prezzo di lire sarde 122524.1.8, ossia lire nuove 235246.20 corrispondenti al 100 per 5 dalla rendita de' feudi predetti; per il qual prezzo accenderebbersi un'iscrizione sul gran libro del debito pubblico e si corrisponderebbe la rendita del 5 per

cento, con svincolamento però del terzo di tal somma, e facoltà di poterne disporre a beneplacito.

PARTE-E-BARIGADU, uno degli antichi dipartimenti del regno di Arborea nell'isola di Sardegna, che resta compreso fra le latitudini 39°55' e 40°9' e le longitudini occid. dal meridiano di Cagliari 0°22' e 0°4'.

Confinava a ponente col cantone di Parte Guilcieris e col Campidano di Milis e col Campidano Maggiore, ad austro col Campidano di Simagis e Parte Valenza, a levante con le curatorie di Austis e di Mandra-e-Lisai.

L'etimologia di questo nome è dal verbo *barigare* o *varicare*, che si assomiglia all'italiano *valicare* e anche al latino dell'età barbara *varare*, perché quei del Guilcieris e del Campidano di Milis e Maggiore per andarvi doveano passare il Tirso.

Il Barigadu divideasi in superiore o settentrionale, e inferiore o meridionale.

La superficie è di miglia quadrate 95, e se ne computano 30 nel Barigadu superiore, e 50 nell'inferiore. Le rimanenti 15 sono all'altra parte del fiume, e tra questo è il rio che viene da settentrione di s. Lussurgiu, regione che in altri tempi fu contada della città di Forotrajano.

La superficie di questo dipartimento è generalmente montuosa, ma con pendici facili e frequenti valli e alcuni piani: anzi è tutta nelle pendici che versano sopra il detto fiume.

La valle principale è quella in cui scorre il Tirso, sulla riva destra del quale levasi il terrazzo, dove sono i guilcieris e superiormente i marghinesi.

Il piano più notevole è la regione annessa, che abbiamo indicata alla destra del Tirso, ed è una porzione dell'accennato altipiano, dove è la valle del rio di Settefonti.

I due principali influenti del Tirso, che portano in esso le acque de' monti della Barbagia, suo principal nutrimento, il Taloro e l'Aragisi, bagnano alcune terre barigadesi; il primo le estreme a settentrione, il secondo quelle di Allai e Fordongianos.

Le fonti sono in numero considerevole, massime nel Barigadu superiore, dove formano alcuni rivoli tributari del Tirso, i principali dei quali sono quel di Nughedu, e dopo questo quel di Neoneli.

Tra le indicate fonti le più celebri sono le termali di *Fordongianos*, delle quali abbiám fatta nel proprio articolo la descrizione e data l'analisi.

Selve. Restano ancora coperti i ghiandiferi e di altri grandi vegetabili molti tratti di queste regioni, i quali però sono una parte delle maggiori selve che ivi prosperavano in altro tempo, quando non era lecito fare i guasti che si sono fatti nell'anarchia feudale.

Il selvaggiame è copioso, principalmente i cinghiali e i cervi. Le volpi sono moltiplicatissime.

Le specie grandi e minori degli uccelli che trovansi nelle regioni consimili sono pure in questa, e vi sono abbondanti le specie gentili.

Il fiume produce le solite specie che già notammo nell'articolo *Busachi*, e porta sopra nella stagione invernale gli uccelli fluviali e palustri che pure indicammo.

Popolazione. Sono presentemente in Parte Barigadu le seguenti popolazioni, *Fordongianus*, *Villanova Truscheddu* e *Allai* e *Busachi* nel Barigadu inferiore; *Neoneli* o *Leunelli*, *Ula*, *Bidonì*, *Nughedu* e *Sorradile* nel Barigadu superiore; in altri tempi eranvi queste altre *Alari* (se pure non fu lo stesso che l'attuale Allai), *Barbasgiana*, *Loddu*, *Moddanunis*, *Montesantu Jossu* e *Sorrai*.

Il numero attuale degli abitanti forse non è il quarto di quello che può nutrire questo territorio nelle più parti fecondo, e forse una frazione assai più piccola di quello che fu quando la città di *Forum Trajani* era in suo fiore. Le 95 miglia quadrate della sua superficie potrebbero produrre per più di ventimila popolatori.

Storia feudale

I villaggi di Sorradile, Bidonì e Nughedu, che dopo la metà del secolo XVIII composero il marchesato detto di s. Vittorio, appartenevano prima al feudo detto Barigadu-susu, che comprendeva pure gli altri villaggi della medesima incontrada, Neoneli, Ula ed Ardaule, da' quali fu costituito il marchesato di Neoneli; e questi insieme con i villaggi di Busachi, Fordongianos e Allai, che erano, come notammo, nell'incontrada di *Barigadu iossu*, formavano anticamente un feudo maggiore chiamato semplicemente di Parte Barigadu.

La più antica delle infeudazioni, di cui si ha riscontro non riguarda l'intero distretto, ma solamente i villaggi di Sorrei (che parve ad alcuno lo stesso che Sorradile), Bidonì, Ardaule con Loddu. Questi furono dati a titolo gratuito dal re Alfonso con altri di Parte Valenza a Ludovico *de Pontibus* in feudo retto e proprio con diploma dell'1 marzo 1417.

Fu questo feudo tenuto da Ludovico sua vita durante, poi per la sua morte senza successione si devolveva alla corona.

La seconda infeudazione fu fatta con diploma del re Ferdinando sotto li 10 febbrajo 1481 a Gaspare Fabra e a' suoi in remunerazione della di lui fedeltà e de' rilevanti servigi sotto il regno paterno nelle turbolenze della Catalogna, non che a se stesso nel ridurre al dovere ed alla obbedienza le ville di Almanza e di Vilena, ribellatesi nella Castiglia.

La donazione fu fatta in feudo retto e proprio con ogni utile, giurisdizione e mero e misto imperio e con la facoltà di alienarlo a fedel vassallo, proibita però la divisione ed unione di altro feudo senza special sovrano assenso, e riservato quanto compete al Principe e signore diretto nei feudi di tal natura. E perché non poteano succedere le femmine dispensò il concedente dal costume d'Italia la figlia del concessionario con permettere al padre di lasciarle il feudo a condizione, che dopo la di lei morte vi fossero ammessi i soli maschi.

Morì Gaspare Fabra e lasciò quattro figlie superstiti, D. Isabella moglie di D. Raimondo Despes, D. Giovanna moglie di D. Ferdinando *de Turribus*, D. Castellana moglie di Aimerico de Centelles e D. Angela moglie di D. Sancio de Nororia.

Chi dovea succedere era la primogenita D. Isabella: ma volendo farne vendita a D. Carlo d'Alagon

spedirono tutte con assistenza de' loro mariti i rispettivi mandati, rogati addì 5 febbrajo, e 13 marzo 1518, in capo a D. Angelo di Villanova Regio Consigliere e Luogotenente generale del Regno.

Prima che la vendita si effettuasse supplicò D. Isabella sola e con diploma 5 dicembre dello stesso anno ottenne che le fosse confermato dal re Carlo e dalla sua madre la regina Giovanna il privilegio paterno negli stessi termini della prima concessione. La vendita ciò non ostante si eseguì secondo i mandati a nome di tutte le sorelle con atto 5 ottobre 1519, rogato in Cagliari dal notajo Azzeni, mediante il prezzo di novemila e cinquecento ducati d'oro sborsati nel contesto.

Per questo contratto, sebbene munito soltanto dell'assenso del procuratore reale D. Alfonso Carrillo, che per parte dell'azienda ricevette di laudemio settecento trenta ducati sul prezzo, passò il feudo con le primitive sue qualità e riserve nel compratore D. Carlo. Perché però, quantunque non comparso, era interessato nell'acquisto per la metà D. Nicolò Torresani, si procurò a nome di entrambi l'approvazione sovrana per diploma dello stesso Carlo imperatore in data 9 aprile 1520, tanto in riguardo alla compra, quanto in riguardo alla divisione tra loro concertata.

I villaggi di Parte Barigadu-Iossu, cioè Busachi, Fordongianos ed Allai restarono a D. Nicolò; gli altri, che erano in Parte Barigadu-Susu, restarono a D. Carlo.

Un mese dopo D. Carlo implorava dal medesimo Imperatore l'ampliamento della disponibilità del suo feudo ed ebbe accordato con diploma del 10 susseguito maggio che lo potesse lasciare per atto di ultima volontà agli agnati transversali; di più che gli potesse succedere nel feudo *ab intestato* qualunque di essi gli potesse succedere negli altri beni. Volle però il Sovrano che ciò avesse luogo soltanto nel caso che mancassero al postulante anche le figlie femmine, le quali (diceasi nel diploma) potranno succedere in forza del capitolo del parlamento *per Nos juratum*. Questo capitolo è il VII del libro VII tit. 1 de' compilati dal Dexart, confermato dall'imp. Carlo addì 28 aprile 1520, in virtù del quale venivano abilitate alla successione le femmine nell'epoca del parlamento.

Morì D. Carlo lasciando tre figli, D. Sebastiano, D. Carlo II e D. Speranza, dopo di avere con testamento 19 agosto 1528 istituito un fidecommesso sul feudo. D. Sebastiano che era il primo chiamato come primogenito e come erede fu il suo successore, e avendo per D. Filippo de Cervellon, suo procuratore, prestato in Siviglia il giuramento di fedeltà e fatto l'omaggio ne ricevette l'investitura per diploma dello stesso Imperatore fatta li 9 maggio 1536 sotto la solita clausola *natura feudi in aliquo non mutata*.

Successe a D. Sebastiano l'unico figlio maschio, chiamato D. Carlo Dionigi, il quale non sappiamo se abbia domandato ed ottenuto investitura; e siccome trovavasi costui nell'età di anni otto; però sua madre prevedendo il caso che egli morisse prima di esser atto al matrimonio, implorò l'abilitazione delle di lui sorelle, D. Maria, D. Elena e D. Leonora d'Alagò, e fu esaudita; perché l'Imperatore le spedì un diploma

de' 10 novembre 1539, nel quale era ordinato che se D. Carlo Dionigi morisse senza maschi gli succedesse la sorella primogenita, e ove questa non lasciasse prole maschile subentrassero le altre sorelle menzionate successivamente nello stesso caso e con lo stesso ordine di primogenitura; ma si aggiunse che se D. Carlo Dionigi disponesse nel suo testamento del feudo dovesse la disposizione osservarsi, senza però alterazione della natura del feudo.

Avvenuta la morte senza prole di D. Carlo Dionigi si disputò per la successione al feudo; ma poi con dispaccio del Procurator Reale de' 18 novembre 1547 ne fu messa in possessione D. Maria.

Costei maritata a D. Fabricio De Gerp assoggettò con semplice assenso del Procurator Reale il feudo al capitale censo di lire 9000 sarde sul ragguglio del 7 per % in favore della sorella D. Elena di Alagò, moglie di D. Antioco Bellit, governatore del Logudoro, per stromento 22 dicembre 1554.

La causale di tal censo era per soddisfare a D. Elena di lire 2000 legatele dal padre D. Sebastiano, di 6000 da essa D. Maria donatele in corrispettivo della rinuncia alla eredità di Carlo Dionigi e di 1000 promessele in dote dalla comun madre D. Antonia.

Alla morte di D. Maria venne il feudo all'unico suo figlio D. Giambattista De Gerp, che fu colle solite clausole investito per sentenza 11 maggio 1576.

Questi essendo morto senza successione sorse D. Clementa sua sorella per disputarne il diritto col fisco, ma infruttuosamente sino al 1579.

Trascorsi alcuni anni dopo questa lite venne in mente a D. Giacomo d'Alagò II, primo marchese di Villasor, che con la morte di Gio. Battista erasi aperto il fedecommesso istituito dal compratore del feudo D. Carlo di Alagò, in persona di D. Anna di Aragall, nipote per linea retta di esso D. Carlo della figlia D. Speranza, e che morendo D. Anna senza prole sarebbe egli il chiamato; però fattesi cedere le azioni di D. Anna per stromento 30 gennajo 1592 e ottenuta l'approvazione viceregia sotto il 3 febbrajo 1593 intavolò nuova lite con libello 23 dello stesso mese in contraddittorio col fisco nel tribunale della R. Udienza.

Sopraggiunta a questi la morte nel 1595, suo figlio D. Martino d'Alagò proseguì la lite e co' voti del Supremo Consiglio, emanati nel 24 novembre 1597, riportò come cessionario di D. Anna favorevole sentenza sotto li 17 giugno 1599 in forza delle antiche concessioni e de' privilegi.

Fu mandata la esecuzione di questa sentenza e si spedirono in data de' 18 luglio 1598 dall'allora presidente e capitano generale del regno D. Alfonso Lassa, arcivescovo di Cagliari, le commissionali necessarie per dar l'effettivo possesso del feudo a D. Martino. Ciò non ostante pare che egli non ne abbia ricevuto investitura, attesa la retrocessione, alla quale erasi obbligato verso la cedente Anna, perché se ne vede investita costei per sentenza del procuratore Reale de' 9 del successivo con le solite clausole e riserve, e un'altra volta addì 7 ottobre del 1599 per

l'avvenimento al trono del re Filippo III, mediante altra sentenza dello stesso tribunale.

Morta poi senza prole D. Anna fu aperta a favore di D. Martino la successione, e datagli investitura per altra simile sentenza del 12 dicembre 1600 in vigore del giudicato de' 17 giugno 1598, e come erede fedecommissario di D. Carlo e come cessionario di D. Anna.

Entrato così il feudo in casa de' marchesi di Villasor passò di padre in figlio direttamente a D. Ilarione, a D. Biagio, e a D. Artaldo senza interruzione alcuna e tutti ne presero, come degli altri loro feudi, investitura, rinnovandone gli atti all'uopo negli anni 1604, 1628, 1636, 1701.

Essendo però D. Artaldo di cagionevole salute e non avendo che una figlia femmina appellata D. Emmanuela d'Alagò, moglie di D. Giuseppe de Silvas conte di Montesanto, ricorse al re Filippo V proponendo di voler fare passare i suoi feudi alla predetta sua figlia. Chiese il Sovrano il parere della R. Udienza sulla capacità delle femmine, e questo essendo emanato favorevole sotto li 4 marzo 1702, D. Artaldo non differì di farne alla figlia il divisato rilascio con atto de' 6 aprile 1703.

In seguito però, o perché non fosse convenuto a' di lui interessi lo spogliarsi di tutti i feudi, o perché ne avesse voluto altrimenti disporre, dopo emanate le carte Reali de' 21 aprile e 19 luglio dello stesso anno, con cui si raccomandava di aversi presente e di osservarsi l'indicato parere della R. Udienza, rifece D. Artaldo la donazione per stromento del 5 successivo dicembre eccettuandone i feudi di Spagna. Egli stesso indi comparve ed in contraddittorio del fisco ottenne dal Tribunale della Procurazione Reale di dichiararsi suoi cessionari la figlia ed il genero con sentenza del 20 dello stesso mese. Ciò non ostante D. Emmanuela non prese investitura che dopo di otto mesi per sentenza de' 20 ottobre 1704, e forse perché credeasi poco sicura ne' suoi diritti ottenne ancora nuova carta Reale in data 22 novembre 1708 inibente al fisco di ulteriormente molestarla.

A D. Emmanuela, per esserle morto il figlio D. Pietro Artaldo de Silva, marito di D. Gaetana Sarmiento, succedette il nipote, figlio di questi, D. Giuseppe Francesco. Presentatosi però costui per esser investito de' feudi paterni, trovò nel fisco l'annuenza per quelli di Villasor, Trecenta e Cabuabbas, e la contraddizione per il presente di Parte Barigadu-Susu, e fu citato con libello fiscale del 1767 perché lo dovesse dismettere, come devoluto alla Corona, mentre non ostante il parere della R. Udienza suindicato, era il feudo di natura retto e proprio, non transituro che a maschi da maschi. Messosi il punto sotto i voti del Supremo, si ebbe dal fisco favorevole sentenza addì 30 dicembre 1768 per la devoluzione co' frutti dal giorno della mossa lite, e indi si ebbe l'altra di conferma, proferta in grado di supplicazione dal medesimo tribunale addì 3 febbrajo del 1772.

Ottenutesi in seguito per l'istanza fiscale le Regie lettere di esecuzione sotto la data del 12 dello stesso mese fu il feudo ridotto a mano regia.

Dopo questa sentenza, non ostante la dimissione dell'incontrada, fu lo stesso D. Giuseppe Francesco convenuto con libello 26 ottobre 1772 e dalla R. Udienza condannato addì 27 febbrajo 1773 a pagare al collegio gesuitico di s. Michele la solita pensione censuaria di l. s. 540; la qual pensione dipendeva dal censo capitale costituito a D. Elena d'Alagò nel 1554 e da lei lasciato con tutti gli altri suoi beni ai gesuiti, da' quali fu applicato nel 1577 alla casa del noviziato eretta in Busachi, e poscia nel 1585 alla casa di s. Michele di Cagliari, quando il noviziato fu trasferito nella medesima. Intavolatosi però il giudizio petitorio, si produssero i titoli del censo, da' quali appariva esser imposto sul feudo di Parte Barigadu; ma sopraggiunta poi la bolla di soppressione nel 1773 e succeduto il fisco ne' beni della soppressa compagnia non se ne fece più moto.

In quest'occorrenza il marchese di s. Cristoforo D. Antonio Todde d'Iglesias, domiciliato in Alghero, trovavasi impegnato con la città di Bosa in una lite dispendiosa per differenza di territorio e del modo di esigere i diritti feudali nell'incontrada di detto villaggio di Montresta infeudatagli insieme col salto della Minerva a titolo oneroso con diploma del re Carlo Emanuele fin dal 6 febbrajo 1763. Questa lite principiata nello stesso anno, fu dopo la sentenza della R. Udienza del 20 aprile 1769 continuata nanti il medesimo tribunale in grado di supplicazione, impetrati i voti del Supremo; il Sovrano però ne ordinò la sospensione sino a che le parti divenissero ad amichevole composizione. Inutili dovettero essere state le trattative, e perciò volendosi in altro modo disimpegnare da tal litigio, chiese il marchese Todde un concambio col R. Patrimonio, ed eccitato a fare una proposta, propose addì 26 ottobre 1772, che rinuncierebbe ad ogni suo diritto a favore del fisco sul feudo di s. Cristoforo e di Montresta, ritenendosi però il salto della Minerva col titolo comitale, e ottenendo per compenso in feudo, secondo la natura, qualità e le prerogative del primo, i tre villaggi di Sorradile, Bidonì e Nughedu in Parte Barigadu-Susu, obbligandosi a corrispondere il sovrappiù di valore sul prezzo di s. Cristoforo e Montresta.

Accertati e fissati i limiti ed i diritti, e determinato il prezzo de' tre villaggi in lire di Piemonte 72,328.4.9 alla ragione dei $3\frac{1}{2}$ per % sul rinvenuto reddito de' medesimi il Todde che per s. Cristoforo avea pagate l. 48,000, promise aggiungere la differenza di lire 24,328, e dopo l'approvazione regia stipulò l'opportuno strumento con l'avvocato fiscale.

Separati così dal resto della contrada del Barigadu-Susu, i tre menzionati paesi passarono in potere di detto marchese Todde col titolo marchionale di s. Vittorio con la natura di feudo retto e proprio e improprio soltanto in certo senso, perché il concessionario essendo senza speranza di prole, potesse disporre del medesimo a favore d'uno de' nipoti, figli delle due sue sorelle, chiamato uno D. Domenico, l'altro D. Nicolò Todde, e quindi il feudo passasse ne' discendenti del chiamato sì maschi che femmine, osservato l'ordine di

primogenitura e la prelazione del sesso mascolino al femminile, con l'ampia facoltà inoltre al solo acquirettore di poterlo alienare ad estranei per atto tra' vivi o d'ultima volontà a condizione di pagare il laudemio, e che passando ad estranei il feudo assumerebbe la natura di retto secondo la consuetudine italiana, proibita però espressamente la facoltà di sottoporlo a censo od ipoteca in pregiudizio del fisco. Si trasferiva bensì ne' feudatari ogni e qualunque diritto e giurisdizione, me-ro e misto imperio con una sola giudicatura, nient'altro riservato al Sovrano, che la fatica di giorni 30, il tutto secondo l'infuedazione de' 6 febbrajo 1763 per il villaggio di s. Cristoforo e di Montresta.

Il marchese Todde fece testamento, addì 5 novembre del 1776, e tra le altre disposizioni legò al nipote D. Nicolò Marramaldo Todde il salto della Minerva con qualche obbligo annesso, e a D. Domenico Pes Todde, altro nipote, lasciò il marchesato di s. Vittorio.

D. Domenico dunque fu il primo successore, ed essendo egli passato nel clero dimise il feudo in mani del suo primogenito D. Gaetano.

Barigadu-Jossu. Rimasto a D. Carlo (1520) d'Alagò il Barigadu superiore, toccò a D. Nicolò Torresani, come già notammo, l'inferiore, composto in quel tempo di Busachi, Fordongianos e Allai con la medesima natura feudale, con cui era partito dalla Corona.

Avendo in seguito lo stesso D. Nicolò fatto acquisto di Sedilo e della incontrada di Canales, ordinò il suo testamento, addì 5 dicembre del 1548, istituendo suo erede universale il figlio D. Geronimo, con sostituirgli ne' feudi i maschi da lui nascituri, preferendo il maggiore al minore, ed in difetto la femmina primogenita con l'obbligo delle armi e del cognome.

D. Geronimo fu dopo la morte del padre investito di entrambi feudi *ad propriam naturam feudi* sotto il Procurator Reale Salvatore Carcassona, addì 13 ottobre 1551, e per diploma del 13 dicembre 1566 ottenne a sé e a' suoi successori il titolo di conte sul villaggio di Sedilo.

Provetto molto nell'età senza altri figli che una fanciulla, nominata D. Teresa, fece alla medesima donazione dei feudi per atto tra' vivi del 4 febbrajo 1586, volendola abilitata in forza de' parlamenti celebrati nel 1560. Comeché egli si avesse riservata la giurisdizione ed il titolo di conte di Sedilo con altri diritti sua vita durante, volle ricorrere per la Sovrana approvazione dell'atto; ma il fisco si oppose e giudizialmente instò, perché questo fosse dichiarato nullo, come sfavorevole a' regi interessi, e si trattasse d'incontrada incorporata nel marchesato di Oristano.

Intavolavasi questa lite nel Supremo d'Aragona e decisa addì 25 novembre 1588 in favore del feudatario, il Re diede il diploma di approvazione sotto li 7 ottobre dell'anno seguente.

Alle solite riserve *natura feudorum non mutata et salvis juribus* ecc. aggiunse il Sovrano altre dichiarazioni e clausole, segnatamente quelle di voler approvati i patti della donazione *si et in quantum* solamente, di non intendersi per l'approvazione abilitate

le femmine discendenti dalla donataria, e di non dover la premorienza della medesima pregiudicare a' diritti del fisco né del padre donatore.

Donna Marchesa moglie di D. Geronimo Cervellon avendo partorito alcuni figli premori al padre dopo fatto testamento, addì 9 aprile del 1595, che fu immediatamente aperto il giorno dopo dal notajo Dessi del villaggio di Busachi. Chiamava essa alla successione ne' feudi il primogenito D. Bernardino, indi i di lui fratelli D. Giacomo, D. Michele, D. Antonio e D. Pietro, sostituendoli ordinatamente dal maggiore al minore sotto le condizioni e i vincoli del testamento di D. Nicolò Torresani, e sotto quelli che prescriverebbe suo padre, conte di Sedilo suddetto.

Il Conte fece anch'egli addì 28 dello stesso mese l'ultima sua disposizione approvando quella di sua figlia e di suo padre D. Nicolò, soggiungendo soltanto che in mancanza di maschi succedessero le femmine de' chiamati, una linea dopo l'altra in ordine primogeniale.

Avendo cessato di vivere D. Geronimo nello stesso anno si oppose a D. Bernardino chiedente l'investitura da un canto il fisco e dall'altro la sorella del defunto D. Mariangela Torresani. Ciò non ostante si fece ragione, con sentenza del Procuratore Reale nel 23 susseguito dicembre, a D. Bernardino primo chiamato.

Dietro questo giudicato ebbe D. Bernardino sentenza d'investitura addì 29 ottobre 1599 ed effettivamente la ricevette per atto de' 20 novembre immediato.

Avvenuta però poco dopo la di lui morte trovossi nel testamento del medesimo, aperto addì 18 gennajo 1600, che l'erede istituito era il figlio D. Geronimo Cervellon, tuttora infante, con sostituzione al medesimo della figlia D. Marchesa e con l'ordine che fosse restituita a sua moglie D. Filippa Dessera l'incontrada d'Austis già da lei apportatagli in dote col capitale censo di lire quattromila.

D. Geronimo II domandò l'investitura e per sentenza dei 9 ottobre 1628 la prese con atto de' 18 gennajo susseguente.

Questi sposò D. Maria Ferrera, e n'ebbe quattro figli, D. Gavino Ignazio, D. Pietro Onofrio, D. Matteo e D. Giambattista, i quali, uno dopo l'altro, chiamò alla successione feudale, con suo testamento de' 2 dicembre 1622, che fu aperto addì 4 febbrajo del 1632, sostituendo a' medesimi estinti i figli maschi di suo fratello D. Bernardino Maria Cervellon.

Succedette D. Gavino Ignazio, ed assistito dalla curatrice, sua madre, riportò sentenza d'investitura addì 27 settembre dello stesso anno, la quale fu poi effettuata per atto de' 21 febbrajo 1636.

Costui essendo morto minorenni, ed essendo mancato nell'infanzia il figlio D. Geronimo III, succedette D. Matteo, perché era premorto il fratello secondogenito D. Pietro Onofrio.

D. Matteo ricevette investitura de' feudi addì 25 settembre del 1642, e avendo presa in matrimonio D. Marchesa di Cervellon n'ebbe più figli, D. Geronimo IV, D. Marianna, D. Isabella, e D. Francesca, i

quali tutti chiamò alla successione de' feudi con testamento de' 6 luglio 1661.

Morto D. Matteo era investito D. Geronimo IV per atto del 20 ottobre 1662 che faceva poi suo testamento nel 1681 addì 29 dicembre chiamando particolare erede de' suoi beni liberi D. Francesca, sua sorella, perché a quanto pare non lasciava discendenza, ed erede universale D. Isabella alla quale sostituiva il di lei secondogenito.

Nel 1682 addì 21 dicembre moriva il testatore, e D. Isabella da una parte impossessandosi de' feudi, dall'altra sequestrandoli il fisco, nacque tra loro disputa, la quale complicossi per la opposizione che faceva ad entrambi D. Guglielmo Cervellon. La prima si appoggiava alle precedenti disposizioni testamentarie, volendo che i feudi fossero anche femminini; il secondo li pretendeva devoluti perché retti e propri; il terzo per questa stessa ragione li domandava a sé come prossimo agnato, essendo figlio di D. Bernardino Mattia Cervellon, fratello questi del suddetto D. Geronimo.

Questa lite mentre agitavasi con vigore nanti la Giunta a tale oggetto creata da Carlo II d'Aragona fu chiamata per lettere *causa vivendi* alla decisione di quel Supremo.

Accesasi frattanto la guerra della successione, ed indi con la sottomessione della Sardegna alla casa d'Austria intercettatasi la corrispondenza con la Spagna, le cose andarono alla peggio non essendosi né pure riavuti gli atti sovraccennati.

Succeduto a D. Guglielmo il figlio D. Bernardino Antonio Cervellon si trattò all'amichevole tra lui e D. Isabella: e per istromento stipulato addì 8 gennaio 1715 si convenne tra D. Bernardino, che si intitolava marchese di Montemaggiore (titolo che allora era nella famiglia Ravaneda), e D. Pietro figlio di D. Isabella, come procuratore della medesima, e tra il curatore alla posterità sulle seguenti condizioni, che D. Bernardino Antonio Cervellon, sua linea e discendenza, e la linea del fu Bernardino Mattia Cervellon avessero a possedere il villaggio di Sedilo col titolo comitale e l'incontrada di Canales, composta de' villaggi di Norguiddo, Boroneddu, Zuri, Tadasune, Domus novas, Suddi, la tanca e la montagna di Norguiddo, e gli altri beni non feudali già posseduti in quel contado da D. Isabella, allora marchesa di Albis; e che per eguale porzione restasse a D. Isabella e suoi la baronia di Austis, che componevasi di questo stesso villaggio, di quello di Teti e dell'altro di Tiana con le montagne di Montemannu, Litu de Mela, Tazary, Cocovari, ed inoltre la contrada di Parte Barigadu-Jossu, composta di Busachi, Allai, Fordongianus e Villanova Truscheddu con le giurisdizioni rispettive, a patto che estinguendosi una delle linee chiamate la superstita entrasse alla porzione lasciata de' feudi così divisi; che dove si ricuperassero i frutti degli stessi feudi dal tempo del sequestro dovessero tra loro dividersi, dedotte prima le spese fatte per il ricupero; che il contratto dovesse aver effetto nel solo caso che il Sovrano non tanto confermasse il medesimo co' patti, vincoli e condizioni espresse, ma pure ordinasse il recesso del fisco da

ogni pretesa, e la investitura a ciascuno de' contraenti delle rispettive porzioni; che nessuno dei contraenti e suoi potesse impugnare il contratto e volendolo dovesse prima restituire le cose allo stato di sequestro depositando i frutti percevuti dopo il possesso e riponendo le spese fatte dalla parte convenuta per occasione dello stesso contratto.

Prima che su questa composizione emanasse alcun provvedimento D. Isabella morì nel 1718 e il succedutole figlio nel dicembre del 1721.

D. Pietro Guiso, maritatosi a D. Maria Maddalena Zappata, avea già nel 9 del precedente settembre fatto testamento istituendo una primogenitura lineale pe' feudi in favore de' figli D. Antonio Giuseppe, D. Francesco, D. Giovanni, D. Diego e D. Geronimo, volendo che le femmine discendenti da costoro entrassero solo e nello stesso ordine di primogenitura in mancanza de' maschi da maschi e delle femmine di esso testatore D. Maria Catterina e D. Maria Antonia Guiso.

Succeduto perciò il primogenito D. Antonio Giuseppe fece nuovo ricorso al Sovrano con D. Bernardino Antonio Cervellon offerendo qualche somma alle R. Finanze. Il re Vittorio Amedeo II esaudì finalmente la domanda ed approvò il contratto con sue lettere date in Torino li 10 gennaio 1723 sotto le seguenti condizioni.

1. Che la transazione valesse quanto alla successione di D. Bernardino Cervellon e sua linea maschile nel contado di Sedilo, Canales e accessori, e tal linea mancando potesse il fisco espire de' suoi diritti.

2. Che secondo il contratto restasse Parte Barigadu-Jossu a D. Isabella, ed estinta sua linea entrasse quella di D. Bernardino Antonio, esclusa l'altra di D. Bernardino Mattia Cervellon di lui avolo.

3. Che restasse il patto di succedere nel feudo di Austis anche la linea masculina e femminina di D. Bernardino Mattia estinguendosi quella di D. Isabella.

Nel 1724 fu data la sentenza d'investitura con la clausola dell'inalterata natura de' feudi.

D. Antonio Giuseppe Guiso fatto in questo modo padrone del feudo di Busachi e di quello di Austis, mediante l'assistenza della madre, ne dispose a favore di D. Francesco de Paola Guiso, suo figlio, per testamento.

D. Francesco ebbe sentenza d'investitura d'ambo i feudi nel 4 luglio 1738, mediante la tutrice e curatrice di lui madre D. Maria Francesca Cervellon, marchesa delle Conquiste.

Morto costui senza prole il di lui patruo D. Francesco I Guiso appoggiandosi al testamento paterno delli 9 settembre 1721 prese possesso de' feudi nel 1751 e addì 14 aprile del 1752 riportò sentenza d'investitura.

A D. Francesco I succedette suo figlio D. Antonio Guiso in minor età; però la vedova sua madre D. Agnese Simon volle impossessarsi de' feudi in nome proprio per sicurezza de' 12 mila scudi di dote.

Portatisi indi entrambi in Montepellier vi morì D. Antonio: il che avendo saputo in Sardegna il di

lui patruo D. Giovanni Guiso pretese la successione in virtù del notato testamento paterno; e depositati li scudi 12 mila dell'indicata dote, previo decreto del 29 marzo 1757 della R. Udienza, ebbe in contraddittorio del Procuratore di D. Agnese nel 18 successivo novembre sentenza favorevole per il possesso, e poi sentenza d'investitura addì 27 agosto 1760.

Questo D. Giovanni, figlio terzogenito di D. Pietro suddetto, che marito in prime nozze di D. Anna Maria Masones ne avea avuta una figlia D. Maddalena, passato a seconde nozze con D. Maria Francesca Zappata fu padre d'un maschio chiamato D. Raffaele; e trovandosi con tai figli fece consegna del suo testamento alla Reale Udienza addì 17 luglio 1775, il quale aperto addì 18 agosto dell'anno seguente conteneva la istituzione ereditaria di detto D. Raffaele, la sostituzione al medesimo di D. Maddalena, e la sostituzione pupillare della madre D. Francesca Zappata ne' beni liberi.

Succedette perciò senza contrasto D. Raffaele Manca (così cognominossi questi e la sorella D. Maddalena dopo che i predecessori, cominciando da D. Pietro, si scrissero Manca Guiso senza che se ne sappia il perché); ma alla di lui morte in età pupillare avvenuta addì 15 marzo 1788 si eccitarono nuove dispute. Il fisco patrimoniale si impossessò de' feudi da lui lasciati, eccettuato il feudo di Austis, pretendendoli devoluti per il finimento della linea, e D. Maddalena tentò lo stesso, ma nol poté effettuare, che ne' villaggi di Ussana, Orosei, Galtelli, Dorgali e Lula, per opposizione del Commessario patrimoniale. Cominciò a litigare, ma poi credette meglio di tentare la via amichevole.

Ammissa per grazia sovrana a simile trattativa fece varie proposte a nome suo proprio e del primogenito D. Giovanni Amat con assistenza del marito e padre rispettivo D. Vincenzo marchese di S. Filippo. La proposta ammissa ebbe le seguenti condizioni:

1. Che si rinunziava dal fisco e si rilasciava a D. Maddalena e a' suoi ogni ragione sulla baronia di Orosei, su quella di Ussana, sul salto di Planu de Murtas, sul venteno e sul cabesaggio di Alghero, ecc.

2. Che il titolo marchionale d'Albis annesso a questo territorio nella baronia di Orosei, passasse a D. Maddalena e ai suoi con la stessa anzianità, misurata dal diploma de' 10 aprile 1651 e con le prerogative spettanti al di lei padre.

3. Che i beni di Orosei ed Ussana restassero per D. Maddalena e suoi discendenti maschi e femmine con la natura di feudo retto e con quell'ordine di vera lineale primogenitura che essa stimerebbe dare per atto tra vivi o di ultima volontà, con facoltà inoltre alla medesima e al di lei primogenito D. Giovanni od altro immediato successore di disporre in vita od in morte in tutto o in parte anche a persone estranee, grate però al Sovrano, ed all'oggetto di poter pagare tutta o porzione dell'infraspecificata finanza con la condizione bensì che il feudo assumesse negli estranei la natura di retto e proprio per loro e loro discendenti.

4. Che Planu de Murtas e il dritto del venteno e

del cabesaggio dovessero in avvenire far parte della baronia di Bonvei, ossia di Padria e Mara, da D. Maddalena già occupate, così che fossero tutti della stessa natura e carattere.

5. Che D. Maddalena e suoi fossero obbligati a pagare in corrispettivo la finanza di lire 24 mila di Piemonte, o scudi 6 mila sardi, nel termine d'anni quindici, benché in rate diverse, non minori però di 12 mila lire caduna con gli interessi al 4 per % pendente la mora.

6. Che per parte della stessa D. Maddalena e' suoi si intendesse rinunziato a' frutti pendente il sequestro della baronia di Ussana e dell'altra di Orosei in aumento e per titolo dello stesso corrispettivo, con ciò però che il fisco fosse tenuto alla soddisfazione di qualunque peso *pro rata temporis* in ambi i feudi.

7. Che a titolo dello stesso corrispettivo si intenderebbe da D. Maddalena o da' suoi rinunziato a qualunque ragione sul feudo di Parte Barigadu... quale apparterebbe al R. Patrimonio con tutti i diritti ed effetti anche demaniali ed allodiali, coi frutti ancora dal giorno del sequestro.

La transazione in questi termini conchiusa fu ratificata da D. Maddalena e suo figlio D. Giovanni, indi dallo stesso Vittorio Amedeo III confermata con diploma del 21 successivo novembre.

Ciò diede opportunità favorevole a D. Teresa Deliperi della città di Sassari per recar a termine le sue trattative avanzate un anno prima con proposta di acquisto per il feudo di Busachi; onde essendo essa nuovamente ricorsa ebbe approvata la proposta del 30 agosto dell'anno precedente 1789 con l'aggiunta fatta nel susseguito gennajo, e per lo stesso regio biglietto 6 luglio 1790 ne fu ordinato lo stromento, quale si stipulò nel giorno 14 a' seguenti patti.

1. Che si concedesse a D. Teresa e a' suoi in feudo retto per maschi e femmine col titolo marchionale di Busachi l'incontrada di Parte Barigadu-Jossu con le popolazioni ivi esistenti e gli effetti reali e demaniali annessi con ogni giurisdizione ed impero, diritti e proventi soliti perceversi dal R. Patrimonio e da' precedenti feudatari.

2. Che essendo D. Teresa senza prole ne potesse disporre a favore di suo fratello D. Gavino Deliperi o delle sue sorelle dividendo anche i villaggi se così volesse, a condizione che il titolo marchionale nel caso dovesse usarsi soltanto da chi possederebbe Busachi ecc.

3. Che D. Teresa e suoi fossero obbligati alla finanza di lire 264 mila di Piemonte, ossia di scudi sardi 66 mila compresa ogni spesa e diritto con pagarne 30 mila all'arrivo del R. diploma di conferma, e 36 mila in anni venti, sebbene a rate, purché non minori di scudi mille, con gli interessi della mora al 4 p. % dal giorno, in cui sborsati gli scudi 30 mila avrebbe D. Teresa diritto a redditi feudali ecc.

In questa forma stipulatosi il contratto emanò il diploma di conferma nel giorno 30 dello stesso mese di luglio.

Per il che diventata D. Teresa Deliperi marchesa di Busachi, e sborsati gli scudi 30 mila nel 16 successivo

settembre ottenne sentenza d'investitura addì 31 genajo dell'anno seguente 1791.

Non molto dopo nel 12 successivo dicembre fu essa citata da D. Francesco Zappata per proseguire invece del fisco la lite (già che nel contratto si lasciò a di lei carico qualunque pagamento e peso annesso al feudo, e a di lei danno qualunque effetto venisse ad evincersi come libero da D. Francesco Zappata e da altri), che avea con D. Maddalena Manca sulla separazione di certi beni liberi esistenti ne' rispettivi feudi de' quali il marito D. Giovanni col suo testamento 1775 avea lasciato l'usufrutto ad essa D. Francesca.

Questa disputa durò molto; fu però decisa con sentenza de' 6 dicembre 1805 dal R. Patrimonio, indi con altra 16 marzo 1807, confermatoria della prima, dalla R. Udienza. Per i quali atti D. Teresa fu condannata a dismettere come liberi coi frutti, dalla morte di D. Raffaele Manca, la vigna di D. Planumajori in Villanova Truscheddu, la tanca e vigna di Sannaudi, la tanca di Planucungiadu e di Orzore e Truncadu in Busachi, ritenendo un nassajo in Villanova Truschedu e la casa baronale di Busachi.

Mentre si disputava acutamente su tali oggetti avendo D. Teresa ommesso di pagare alla R. Cassa i pattuiti interessi, non che la stessa finanza, venne citata dal fisco addì 18 agosto 1798, ed essa volle difendersi con dire niente equitativa la pretensione fiscale dal punto che i vassalli avean ricasato di corrisponderle i diritti, de' quali era investita, secondo i consegnamenti feudali, ed il fisco avea negletto di difenderla nella lite, che co' detti vassalli sosteneva nanti la R. Udienza.

Questa causa fu sospesa del tutto quando con R. biglietto 13 dicembre 1800 fu così ordinato in vista di alcuni pagamenti esibiti da D. Teresa.

Sentendosi poi la detta marchesa troppo aggravata dal prezzo del feudo, ricorse al re Vittorio Emanuele per accettare la retrocessione di Fordongianos e Villanova Truschedu.

La proposta venne accolta e dall'esame essendosi rilevato l'eccesso, il prezzo dai 66 mila fu ridotto a scudi 59400 ed il residuo, di cui era debitrice, a soli scudi 17500.

D. Teresa avea sborsato in contanti 31500 scudi ed il Sovrano ne le bonificò 10400 corrispondenti a' capitali de' diritti che la nota R. Delegazione su' feudi le avea tolto con sentenza 4 luglio 1801.

Perché poi da' calcoli fatti sui predetti due villaggi risultò il loro valore di soli scudi 14300, però si richiese che D. Teresa pagasse nel contesto gli scudi 3200 che mancavano a saldo.

A queste condizioni si approvò dal Sovrano il progetto con Carta Reale del 29 aprile 1810, e dietro a questo atto il R. Patrimonio si mise in possesso dei detti due villaggi.

Rimasta così D. Teresa co' soli villaggi di Busachi e di Allai ebbe successore alla morte la sua figlia D. Stefania Ledà, avuta dalle seconde nozze con D. Stefano.

Con D. Stefania erasi ammogliato D. Andrea Manca, conte di s. Placido, il quale volendo riunire nella sua famiglia ed anettere al suo titolo di conte i due

villaggi separati dal feudo della moglie ne avanzò domanda al re Carlo Felice, e in forza d'una Carta Reale de' 3 aprile 1829 se ne stipulò lo stromento alle condizioni seguenti:

1. Che la rinfedazione si intendesse con la qualità di retto e proprio per il concessionario e suoi discendenti maschi e femmine ecc.

2. Che il concessionario dovesse pagare la finanza di lire 8 mila sarde in otto eguali ed annuali rate con gli interessi della mora al 5 p. %.

3. Che il concessionario e suoi dovessero soddisfare agli obblighi e pesi di amministrazione ecc.

Il conte prese possesso per commessionali del Regio Patrimonio 1830.

Così tornò a riunirsi nella stessa famiglia il feudo di Parte Barigadu-Jossu.

Marchesato di Neonelli. Dopo la lite mossa fin dal 1767 per la devoluzione, decisa favorevolmente al R. fisco con sentenza del Supremo sotto i 12 febbrajo 1772, confermatoria d'altra precedentemente proferta co' voti del medesimo dal tribunale del R. Patrimonio, essendo questo feudo ridotto a mano regia, siccome fervea gran disputa sui limiti tra i sei villaggi, che lo componevano, essi erano Sorradile, Bidoni, Nughedu, Ula, Ardauli, Neonelli, non meno che sui dritti e redditi feudali, si fecero perciò notare da D. Antonio Vincenzo Mameli, che fu delegato del R. Patrimonio per prenderne il possesso e compilarne gli atti; e questo eseguitosi venne commesso al Vice-Intendente Generale Arato Giacomo Carboni Borras di comporre: il quale portatosi sul posto fece distendere le convenzioni provvisoriale nel febbrajo e marzo del 1773, concertate co' rispettivi comuni.

Queste convenzioni furono poi solennemente ratificate con stromento de' 7 luglio, e susseguita Carta Reale del 13 successivo settembre, e per parte di Neonelli con altro stromento de' 20 genajo e Carta Reale del 25 febbrajo dell'anno seguente 1774.

Occupavasi allo stesso tempo il R. Patrimonio di simili operazioni col comune di Tuili e le conchiudeva per stromento de' 12 marzo e Carta Reale del 20 susseguito maggio dello stesso anno.

Ridottesi pertanto le cose d'entrambi i feudi (Tuili e Neonelli) ad un sistema certo e invariabile, siccome a D. Antonio Todde furono infeudati i villaggi di Sorradile, Bidoni e Nughedu, così a D. Pietro Ripoll furono dati i villaggi di Neonelli, Ula, Ardaule, le montagne e i salti demaniali di Besala in territorio d'Ula, di Canalefigu con tanca e di Funtanafigu in territorio di Neonelli; Tollinaro e Borta Lochele in territorio di Nughedu; il salto di Lochele in territorio di Sorradile, inoltre il villaggio di Tuili e qualunque salto demaniale al medesimo annesso, le peschiere di Marceddi e di Rio maggiore in territorio d'Oristano, quelle d'Iglesias e l'altra denominata Piscinalonga in Cagliari in compenso delle scrivanie della Luogotenenza e Capitania Generale della R. Udienza e reale cancelleria.

Queste scrivanie acquistate già da Gio. Battista Gabbella in lire sarde 60 mila, per stromento 28 maggio 1630, in occasione che per Carta Reale 13 precedente

febbrajo furono poste in vendita sotto Filippo IV al pubblico incanto erano pervenute a detto D. Pietro in virtù de' vincoli di primogenitura e diversi fedecommissi saltuarii cui le aveano sottoposti i primi possessori.

Il detto D. Gio. Battista Gabella primo possessore ne disponeva in favore del figlio Agostino, de' figli ed eredi del medesimo con testamento 27 marzo 1631.

D. Mariangela figlia di detto Gio. Battista venne di poi e fece altro fedecommissio saltuario per diverse linee de' figli e nipoti con testamento 15 dicembre 1669.

Finalmente D. Mariangela Asquer, vedova di D. Pietro Ripoll, istituì erede universale il figlio D. Emmanuele e ordinò un fedecommissio con testamento 7 ottobre 1703.

Avendo quindi il sovrano Carlo Emmanuele voluto ritirarle dalle mani de' particolari con R. Biglietto de' 24 gennajo 1771 per gli abusi e inconvenienti che poteano seguirne, dovette D. Pietro trattare per mezzo del suo figlio D. Emmanuele onde gli fosse assegnato un equo compenso.

Ridottosi pertanto il frutto annuo delle scrivanie alla somma fissa di l. s. 5000 o di scudi sardi 2000 propose D. Emmanuele addì 9 luglio 1774 si accordasse al padre e ulteriori chiamati nelle scrivanie i suindicati effetti feudali con l'indole, titoli e prerogative in detto progetto spiegate, e convenutosi ne' patti se ne stipulò nel S. S. Consiglio l'istromento sotto li 20 dello stesso mese, ratificato con stromento degli 8 successivo agosto dal suddetto D. Pietro in Cagliari, e immediatamente approvato con R. diploma delli 16 dello stesso mese dal re Vittorio Amedeo.

Con questo diploma condonava il Sovrano il capitale di lire 1671, corrispondenti a quei redditi feudali che superavano il prodotto delle scrivanie, e rilasciò a D. Pietro e suoi discendenti tutti i summenzionati paesi con le clausole in feudo ampio ed ereditario trasmissibile a maschi e femmine, osservato l'ordine di primogenitura con la prelazione de' maschi benché più remoti alle femmine più propinque; ed osservate in tutto le disposizioni testamentarie degli antenati di Pietro, in rispetto a' chiamati alle scrivanie, nella successione feudale col titolo marchionale di Neonelli e comitale del villaggio di Tuili, così che di quest'ultimo titolo godessero anche in vita de' feudatari i loro primogeniti con gli utili diritti e ragioni dal R. Patrimonio fino allora godute, ed a termini delle convenzioni e degli stromenti giurati tra il medesimo ed ogni rispettiva comunità, con giurisdizione civile e criminale, mero e misto imperio, sui villaggi soltanto e salti ai medesimi annessi, non però sui salti annessi a' villaggi non infeudati di Nughedu e Sorradile, né sulle peschiere, col patto inoltre che tutti gli effetti compresi nell'infeudazione costituissero un feudo solo unico ed individuo, e finalmente con l'obbligo che dovesse ogni feudatario pagare il R. donativo invece del servizio feudale, prestare il giuramento di fedeltà e l'omaggio, prendere e rinnovare ai tempi debiti le investiture.

Presentatosi quindi con questo diploma nanti il R. Patrimonio D. Pietro Ripoll ottenne l'investitura

per sentenza de' 7 marzo 1775, e poi prese l'effettivo possesso.

A lui succedette il suo primogenito D. Emmanuele, istituito erede universale con testamento de' 18 dicembre 1775.

Costui dopo la morte del padre ottenne la giurisdizione civile e criminale per altro diploma de' 24 aprile 1776 anche sui salti eccettuati di Lochele, Borta Lochele e Tollinoro, perché la medesima fosse unita con lo stesso feudo secondo il diploma del 16 dicembre 1774 costituendo con esso un feudo solo.

A termini di questi due diplomi fu in seguito accordata a D. Emmanuele l'investitura per sentenza de' 27 settembre dello stesso anno.

Dopo alcuni anni dovette D. Emmanuele sostenere una lite col R. Patrimonio, a di cui istanza fu citato con libello fiscale del 9 giugno 1790 per il riattamento del ponte che era nella Plaia sul canale di comunicazione tra la peschiera di Piscina longa e il mare. La lite fu decisa con sentenza del R. Patrimonio de' 22 marzo, previo voto della R. Udienza emanato addì 4 gennajo 1798, per cui D. Emmanuele fu condannato in due terzi, il R. Patrimonio nell'altro, su' motivi che il passaggio della Plaia era interrotto dal canale apertovi per la peschiera, e che il R. Patrimonio godea di un terzo della pesca.

D. Emmanuele morto addì 9 agosto del 1802 lasciò dal suo matrimonio con D. Giovanna Nin due figli D. Pietro e D. Giovannica Ripoll ed ebbe successore D. Pietro.

Morì D. Pietro nell'1 marzo 1822 nella città di Napoli senza aver preso investitura, sebbene si fosse presentato due volte.

Prima di morire avea egli fatto testamento nella stessa città addì 8 febbrajo, ed avea istituito suoi eredi universali la moglie D. Anna Maria Cadello ed i comuni figli D. Emmanuele, D. Mariangela, D. Giuseppa, D. Margherita, D. Antonia col prossimo nascituro.

Il maschio morì impubere nel 23 ottobre 1823, e allora sebbene ancor vivesse il sunnominato D. Michele Ripoll fu in un congresso privato di avvocati riconosciuta per feudataria la primogenita D. Mariangela.

Il feudo essendo allora impegnato in una lite col marchese di Villahermosa per gli steccati costrutti fra due stagni di Fustialbus e s. Giovanni pregiudizievole alla peschiera di Rio maggiore di casa Ripoll, la madre e tutrice della feudataria e delle sorelle allora superstiti, D. Giuseppa, D. Margherita, e della postuma D. Nunziata, cedette la predetta peschiera al marchese suddetto in cambio dello stagno di Fossadus con le acque, coerenze e pertinenze, con le quali lo avea avuto dal duca di s. Pietro, con atto 20 marzo e successivo Regio diploma del 9 giugno 1804. Fra' patti poi del concertato amichevole componimento si era convenuto, che Fossadus dovesse passare con l'indole feudale medesima, impressa già alla menzionata peschiera con diploma de' 16 agosto 1774, accordato a D. Pietro in Genova addì 10 novembre 1825.

D. Mariangela ricevette l'investitura addì 20 settembre del 1830.

Il feudo di Tuili trovandosi nelle mani de' marchesi di Neonelli soggiungeremo la storia del medesimo.

Il villaggio di Tuili, che con Gesturi e Mara nell'incontrada di Marmilla era stato confiscato a Branca Doria, fu con i medesimi la prima volta infeudato al negoziante barcellonese Gerardo Dedoni.

Benemerito questi del re Martino d'Aragona per i servigi in ogni tempo prestati alla corona ebbene in remunerazione questo feudo con diploma di Martino il giovine, re di Sicilia, spedito in Cagliari addì 9 luglio 1409. Guglielmo, per la guerra contro gli arboresi, allora felicemente compita, avea contribuito con una galera armata a sue spese, e truppe pagate dal suo.

La donazione del figlio fu poi confermata dal padre con altro diploma dato da Barcellona sotto li 28 susseguito novembre. Le clausole apposte erano, in feudo secondo i costumi d'Italia con la facoltà d'ipotecarlo e anche di alienarlo a persone *de paratico* e anche *de genere militari*, ecceuatane la divisione e l'unione ad altro feudo, con la riserva del laudemio e della fatica di trenta giorni.

Succeduto a Gerardo il figlio Giovanni impetrò dal re Alfonso V il mero imperio con diploma de' 6 aprile 1425, e poi con altro del medesimo Sovrano addì 18 ottobre 1438 l'abilitazione a succedervi anche le femmine.

Dopo la morte di Giovanni n'ebbe investitura il figlio Gerardo II per diploma de' 25 luglio 1440.

Costui dovette smembrare il feudo per i molti debiti contratti vendendo il villaggio di Gesturi al fratello Giovanni II per stromento de' 18 marzo 1460 in lire 10,800 e quello di Mara a Giacomo di Aragall in lire 700 alfonsine per stromento dell'1 successivo dicembre.

Non andò molto che restò privato anche di Tuili, perché lasciate scadere molte pensioni sul capitale censo di 600 lire onerate in favore del predetto Giacomo, il figlio di costui, Pietro di Aragall, succeduto nell'eredità chiamò con gli altri creditori in giudizio il Dedoni e sulle loro istanze esposto il villaggio a pubblico incanto fu deliberato a Salvatore Dessena nel prezzo di lire 7001.

Non poté però questo deliberamento sortire il suo pieno effetto a favore del Dessena, attesoché Giovanni di s. Croce avea diritto di preferenza per la cessione già fattagli dal re Ferdinando con R. diploma 14 febbrajo 1481 del laudemio e della fatica di giorni 30 riservati alla corona. Essendosene prevalso, si deliberò nuovamente a lui sul prezzo sovraindicato per atto de' 15 settembre successivo, con le stesse clausole e secondo la concessione fattane a Gerardo Dedoni.

Passato così il feudo di Tuili in Giovanni di s. Croce ne fu dopo la di lui morte investito il figlio Salvatore per sentenza della procurazione Reale sotto li 31 marzo del 1505, che si rinnovò nel 17 marzo del 1519 per l'avvenimento al trono della regina Giovanna e di suo figlio Carlo.

Succedette Antonio Giovanni, come primogenito; e morto costui senza prole subentrò Giacomo,

fratello secondogenito, che in contraddittorio del fisco fu dichiarato successore con sentenza de' 28 luglio 1528 dalla Procurazione Reale, e indi ne fu investito in Barcellona a nome dell'imperatore Carlo addì 12 novembre 1529.

Alla morte di Giacomo fu disputato il feudo al figliuolo Mercurio da certo Ferdinando Dedoni, che come discendente per linea retta da Gerardo I Dedoni pretendeva la successione al feudo, perché invalida la vendita fattasi a Giovanni di s. Croce, come invalida l'ipoteca cui lo avea sottoposto Gerardo II in pregiudizio del chiamato dal primitivo diploma.

Venuta la causa a decisione ebbe Mercurio favorevole sentenza dalla luogotenenza generale sotto li 9 del 1560, previo voto del Supremo, dal quale gli fu confermata in secondo giudizio con altra dell'1 ottobre 1562.

Dopo la morte di Mercurio fu investito suo figlio Giacomo II per sentenza de' 9 novembre 1599 della Procurazione Reale; e a costui successe certo Emanuele che pare essere stato suo figlio.

Questo feudo messo poi in subasta per lettere de' 5 novembre 1658 fu deliberato in favore di D. Ambrogio Martì nel prezzo di lire sarde 58 mila con atto 23 gennajo 1659.

Uscito così il villaggio di Tuili dalla famiglia s. Croce non durò né pur molto nella casa Martì, perché morto operato anche Ambrogio si dovette porre un'altra volta all'incanto e fu deliberato a D. Geronimo Cervellon in lire 55 mila per atto de' 6 novembre 1662.

Investito D. Geronimo per sentenza della Procurazione Reale sotto li 23 dell'immediato dicembre, ebbe per successore suo figlio D. Francesco Lussorio, cui fu data investitura dal medesimo tribunale sotto li 28 febbrajo del 1669.

Succedevagli il figlio D. Giovanni, il quale per sentenza de' 7 luglio 1690 fu investito, essendo in minore età, sotto l'assistenza della madre D. Geronima Martì.

D. Giovanni morì improle, e siccome nel testamento dell'avolo D. Geronimo dicevasi, che fossero chiamate le femmine, però la sua sorella D. Anna Maria De Cervellon ebbe sentenza d'investitura nel 15 luglio 1704, con repulsa della contraddizione fiscale.

D. Marianna sposò D. Giambattista Fortesa, conte di Montacuto, e non avendo avuto prole chiamò con testamento sotto li 15 luglio del 1722 per sua erede universale nei beni sì feudali che allodiali la cugina D. Angela Pilo, marchesa della Conquista.

Prevalendosi D. Angela di tal testamento nanti la R. Udienza ebbe nell'immediato giorno 16 la sentenza per essere immessa nel possesso: ma essendosi presentata con libello 6 aprile 1723 all'Intendente Generale per la investitura trovò anch'essa l'opposizione del Fisco Patrimoniale, che pretendeva devoluto il feudo per essere mancata la linea.

Mentre la lite agitavasi in Sardegna furono dallo stesso fisco impetrati i voti del Supremo per lettere *causa videndi* de' 18 gennajo 1731.

Ricorsa poi D. Mariangela al re Carlo Emanuele ottenne di poter transigere pagando scudi 4 mila alla R. cassa; in seguito alla qual transazione fu con diploma de' 18 gennaio 1737 confermata in favor di lei, della sua figlia D. Vincenza Vico e de' discendenti di questa, per linea masculina ed agnatzia, l'antica infeudazione al Dedoni.

Investita D. Mariangela per sentenza del medesimo tribunale, sotto li 12 successivo luglio, rimase poi senza prole per la premorienza della figlia; epperò quando, addì 20 giugno 1768, accadde la morte di lei, fu il feudo ridotto a mani regie.

Operazioni pel riscatto della contea di Tuili. Addì 28 febbrajo 1839 si venne in Torino ad amichevole componimento tra la contessa di Tuili D. Mariangela Ripoll, rappresentata da suo marito il barone di Teulada D. Carlo Sangiusto, e l'avvocato fiscale generale del Re, come rappresentante il comune di Tuili, per l'accertamento de' redditi e delle prestazioni feudali.

Si liquidavano a carico del comune lire s. 1961.55 per i redditi dello sbarbagio, del dritto di mezza vitella, del feudo fisso e incerto in denaro, del dritto del formaggio, del feudo fisso e incerto in grano e orzo; in lire 406.10 dei redditi non a carico del comune, e in lire 343.0.7 le spese per l'amministrazione del feudo.

Operazioni per quello del marchesato di Neonelli. Nello stesso giorno e tra gli stessi sunnominati si liquidava il reddito in brutto del villaggio di Neonelli in lire sarde 3049.6.7, cioè redditi a carico del comune lire 1231.5.1, per il prodotto delle ghiande della Montagna Figu, della pastura in altro tempo, per lo sprabargio di porci e pecore, per il diritto del formaggio e pel feudo fisso in grano e in denaro; e redditi non a carico del comune lire 1800.1 per il prodotto per i salti di Lochele, Tollinoro e Borta di Lochele, macchizie e penali:

Il reddito di Arda in brutto in lire 1083.10.10, cioè 1178 a carico del comune per i detti sprabargi, dritto di formaggio e feudi, e in lire 10 non a carico del comune per le penali: il reddito di Ula era poi determinato in brutto a lire 842.8.9, cioè 836.8.9 a carico del comune pel reddito del salto di Besala e gli altri titoli sopranunciati, e lire 6 non a carico.

Le spese a carico dello stesso marchesato furono definite in lire sarde 500, sicché il reddito netto di tutto il marchesato fu computato in lire s. 4575.6.2.

Operazioni pel feudo di Busachi. Nel 1839 addì 13 luglio si venne all'accertamento delle rendite e spese de' villaggi di Busachi e di Allai tra il procuratore della marchesa di Busachi D. Stefanina Manca Ledà e quelle comunità rappresentate dall'ufficio dell'avvocato fiscale, e risultò per Busachi la rendita di lire s. 1877.11.10, quella di Allai di lire 601.14.8, e in totale lire s. 2479.6.6 per i titoli *Laor di corte, dritto di feudo, mezzo portatico da' terreni demaniali, dritti d'angheria, dritto di vassalli nuovi, deghini di pecore, porci e capre, fitto della montagna di Boscolai, fitto per legnare* in rispetto di Busachi, nella cui notata rendita non sono a carico del comune l. 229.7 e 6, e per i titoli *Laor di corte, mezzo portatico de' terreni di Bincheri,*

dritto di vino, dritto d'angheria, dritto di feudo, deghini ecc. in rispetto di Allai, nella cui rispettiva somma sono lire 60.15.0 non a carico de' terrazzani.

La passività del marchesato essendo stata stabilita nella somma di lire 656.16 risultò il reddito netto di lire 1824.10.6.

I redditi de' comuni di Fordongianos e Villanova Truschedu in amichevole trattativa tra la marchesa di Busachi, nella qualità di curatrice di suo figlio minore marchese conte di s. Placido, e le comunità predette rappresentate dall'avvocato fiscale generale, si accettarono per Fordongianos in lire 821.12.0, delle quali a carico de' terrazzani 689.12, non a carico 132 per titoli consimili a' sunnotati, e per Villanova Truschedu in lire 391, delle quali 297 a carico dei terrazzani, le altre non a carico.

La passività fu determinata di lire 333, per la deduzione delle quali dalla somma de' redditi de' due paesi risultava reddito netto lire 863.4.

Riscatto del marchesato di s. Vittorio. Nell'anno 1839 il marchese di Laconi D. Ignazio Aymerich in qualità di procuratore del marchese di s. Vittorio D. Giuseppe Maria Pes ripeteva l'offerta già fatta al Re e gradita in Udienza de' 12 scorso febbrajo per il riscatto del detto feudo, composto de' villaggi di Sorradile, Nughedu e Bidonì, e chiedeva per il rilascio che faceva del medesimo al R. Patrimonio gli fosse data in compenso una somma capitale di lire s. 45205 corrispondenti al prezzo sorsato nell'acquisto del feudo suddetto, offrendo di cederlo al patrimonio co' territori annessi e con tutti i redditi, prestazioni, proventi, dritti ed emolumenti, riservato solamente per sé e suoi eredi la casa situata in Sorradile di sua privata proprietà.

Interrogato il Fisco rispose che siccome il reddito netto fissato dalle sentenze delli 5 e 6 settembre 1838 della R. Delegazione su' feudi non ascenderebbe che a lire 2086.18.1, corrispondenti in ragione del 100 per 5 al capitale di lire 41738.1.8 lo che darebbe la differenza di lire 3466.18.4 tra il prezzo d'acquisto e il valore attuale del feudo, però su questo punto non poteva aderire. Il fisco riconosceva vero quanto dal Marchese era stato esposto in rispetto a' sacrifici da lui fatti nelle transazioni co' comuni e che il solo aumento di prezzo del grano, che sarebbe nella totalità di 431 starelli, basterebbe da sé solo, ove il Marchese potesse essere ancora sentito, a produrre un aumento maggiore assai per integrare il chiesto capitale senza aver bisogno di porre a calcolo il reddito proveniente dall'affitto della legna a' forestieri; tuttavolta non avendo facoltà bastante per aderire alla domanda si rimetteva a quanto il supremo Consiglio sarebbe per presentare al Re.

PARTE IPPIS, vedi *Hippis* o *Gippis*.

PARTE-JOLA, regione della Sardegna, altrimenti curatoria Dolia, della quale abbiamo parlato nell'articolo *Dolia*.

PARTE-JOSSU, appellazione non ancora disusata della Sardegna meridionale.

Nel dialetto sardo *Jossu* vale giù o giuso e *Susu* su o suso, sicché *Parte-Susu* indicava la Sardegna superiore, che era la parte settentrionale, poi detta *Cabu-e Susu*, e *Parte Jossu* indicava la parte meridionale.

La ragione di siffatti distintivi fu in questo, che delle due grandi strade commerciali e mediterranee della Sardegna settentrionale e meridionale, essendosi poi frequentata quella sola, che correva nella linea dell'attuale gran via, e questa da Cagliari a Bauladu essendo sempre in valle, da Bauladu a Sassari in regioni alte e montuose, però questa seconda parte fu detta parte *superiore*, l'altra *inferiore*, e diceasi da' viandanti discendere in *Parte Jossu*, salire in *Parte Susu*.

Attualmente i logudoresi soglion dir più spesso discendere ne' campidani, e l'appellazione di Parte-Jossu è più ristretta.

PARTE-MILIS, vedi *Campidani Arboresi*, *Campidano Milis*.

PARTE-MONTIS, così chiamavasi, mentre sussisteva il regno d'Arborea, uno de' dipartimenti meridionali del medesimo, e così chiamossi anche in seguito sotto il regime feudale.

Questo dipartimento nella sua prima circoscrizione comprendeva la parte meridionale della massa de' monti d'Archi dalla punta Trebina sino al fiume Mogoro, dove oggi è traversato dalla grande strada, e mi par probabile che questo fiume, nel quale erano i termini più bassi della detta eminenza in sua parte meridionale, fosse *lâcana*, come dicono i sardi, o frontiera del dipartimento; sì che questa regione era nella linea di austro-borea dal Trebina al fiume suddetto distesa per miglia sette, nella linea ponente-levante dalla foce dello stesso rio al suo ramo principale, detto rio di Uselli, e anche un po' più in là, voglio dire sino a' termini territoriali de' due Gonnos, cioè Tramatzia e Codina, per miglia 11.

Confinava questo a settentrione co' dipartimenti di Campidano Simagis e di Parte Usellus, a levante con la Marmilla, ad austro col Colostrai, a ponente con l'altro dipartimento, del quale fu in principio capoluogo Napoli (Nabuli), poi Terralba, il territorio del quale, quando per le incursioni de' saraceni e de' mauri restò deserto, una parte fu aggiunta a Partemontis, e l'altra al Colostrai.

La superficie del Partemontis nella sua prima circoscrizione si può valutare di miglia quadrate 66: con l'aumento del Terralbese e delle maremme, limitate ad austro dal seno del Marcellino e a tramontana dalla foce del Sassu, a miglia quadrate 90.

Di questa, che consideriamo, e delle altre parti della montagna, si è già da noi parlato altrove, e si è fatto pure qualche cenno sopra le sue selve e le fonti dalla parte di ponente, or diremo in rispetto alle altre parti che sono entro questo dipartimento.

Vedesì in molti e grandi spazi annullata l'antica vigorosa vegetazione di ghiandiferi e di altre grandi specie, tuttavolta ne resta ancora tanto numero in varii

cantoni, che se finalmente sieno i pastori e gli altri vietati di continuar il guasto, e sia tolta l'occasione degli incendi, potrassi poi fare un taglio regolare.

Le fonti sono frequenti e alcune assai abbondanti.

Da quelle che sorgono alla parte di levante formansi cinque rivoli, i quali si riuniscono successivamente, e sono compresi in un sol letto prima di versarsi a un miglio e al sirocco di Mogoro nel rio grande, che sogliono dire di Mogoro.

Da quelle che sorgono nelle pendici a libeccio formansi tre rivi, due de' quali che scorron più prossimi a Uras, entrano nel rio grande per un solo canale, l'altro vi si versa un po' inferiormente presso il guado all'Arcidano.

Da alcune poi che sono nelle pendici a ponente sono altri due o tre rivoli presso Marrubio, i quali si versano nello stagno di Sassu, come il rio grande.

Popolazione. In questa contrada ora esistono le seguenti popolazioni: *Terralba*, *Marrubiu*, *Uras*, *Mogoro*, *Masullas*, *Siris*, *Simala*, *Pompu*, *Gonnos-Tramazza*, *Gonnos-Codina* e *Morgongiori*.

In altro tempo erano popolati tanti altri punti, i cui nomi erano *Bonorchili*, *Funtana*, *Gocula*, *Margini*, *Pardu*, *Serdis de monte*, *Gimussi* e *Serula*. I due ultimi furono gli ultimi che perdettero la popolazione.

Non si sa se *Oselboa* e *Savola* sien di questa o di Parte Usellus.

PARTE-SUSU, antica denominazione della Sardegna settentrionale, poi detta *Gabu-e-susu*. Vedi *Parte-Jossu*.

PARTE-USELLUS, uno degli antichi dipartimenti del regno di Arborea, così nominato dal capoluogo del medesimo, che era la terra di Uselli, antica città colonia de' romani e poi sede di un vescovo.

Confina a tramontana con Parte Valenza, a levante e sirocco con la Marmilla, a libeccio con Partemontis, a ponente ha i suoi limiti sulle montagne Archi con il Campidano Simagis.

Nella sua maggior lunghezza da austro a borea può aver miglia 9, nella maggior larghezza altrettanto, e la sua superficie può stimarsi per poco maggiore di miglia quadrate 45.

Questa per due suoi terzi è montuosa.

La principale eminenza è il maggiore de' terrazzi dell'Archi, che sorge a ponente di Uselli, quindi quella della Giara, di cui partecipa Scovedu; le altre sono piccole colline, le quali non impediscono che questa valle tra gli altipiani dell'Archi e quello della Giara abbia il nome, che comunemente si dà agli amplissimi campi delle grandi valli di Campidano, appellandosi da molti il Campidano di Ales.

In questo dipartimento sono le fonti primarie del fiume, del quale abbiam parlato nell'articolo Partemontis, e notammo il nome volgare di rio di Mogoro. Noto come più lontane le fonti che sono al settentrione di Uselli a poco men di due miglia, al rivolo delle quali si aggiungono poco dopo i rigagnoli dell'altipiano dell'Archi, e il fiumicello che scende dalla Giara,

e scorrendo verso ponente va a unirsi con quello de' salti di Uselli, passa sotto Gonnosno e Figus; quindi le acque de' salti di Ales.

La regione montuosa dell'Arci ha molti tratti ingombri di grandi vegetali, tra' quali sono più numerosi i ghiandiferi, e tra questi il leccio. Lo stesso può dirsi della Giara.

Sono pure altri luoghi, dove la superficie è difficile pel lavoro agrario, e vegetano o ghiandiferi o bosco ceduo.

Il selvaggiume trovasi ne' medesimi salti, ma non molto abbondante.

Popolazione. In questo distretto contengono i seguenti comuni, *Uselli, Ales, Cepara, Gonnosno, Scoredo* [recte Scovedu], *Curcuris, Figus, Pau, Banari*.

Nel tempo che fioriva il giudicato d'Arborea erano popolati altri siti ancora, de' quali è menzione nelle vecchie scritture il borgo del *castello di Margumule e Cabras*.

PARTE VALENZA, o Alensa, come trovasi in alcune antiche scritture e odesi nella volgar pronunzia, uno de' dipartimenti meridionali dell'antico regno di Arborea.

Trovasi fra le latitudini 39°43' 39°55', e fra le longitudini dal merid. di Cagliari, occid. 0°18', orientale 0°6'30".

Tocca ne' suoi limiti nel lato settentrionale i dipartimenti di Mandra-e-lisai e Barbagia Belvì, nel lato orientale la Barbagia Seulo, nella linea contro sirocco la curatoria Seurgus, in quella contro libeccio la Marmilla e Parte Usellus.

Nella sua maggior estensione da levante a ponente, cioè dalle sponde del Dosa a' limiti di Villaurbana contansi miglia 18, in quella da ostro a tramontana miglia 12.

La sua superficie totale si calcola non minore di miglia quadrate 153.

Il nome di questa regione è di un'alta antichità, perché tra i popoli sardi più celebri annoverati da Tolommeo e indicati in queste regioni meridionali, troviamo i *Valentini*, che certamente, come i *Sulcitani* dalla metropoli *Sulci*, i *Caralitani* da *Carali*, i *Neapoliti* da *Neapoli*, i *Cornensi* da *Corni*, saranno stati così nominati dal luogo principale della loro tribù *Valenza*, della quale però non si può ancora indicare il sito, perché non se ne riconobbero le vestigia.

Il dipartimento Valentino è una regione tutta montuosa, comeché nessuno de' suoi monti sia notevole per altezza.

La montuosità più considerevole è il terrazzo dell'Arcidano o Sarcidano, lungo nella linea meridiana per miglia 9, e largo in quella de' paralleli, dove più, miglia 6.

Sopra il medesimo levansi varie colline coperte di bosco, e si è ragionato altrove.

L'alto terrazzo a esser notato dopo questo sarebbe quello di Nuragus, se non si dovesse considerare come un'appendice del Sarcidano, dal quale è diviso per un vallone.

Dopo queste merita esser indicata l'eminenza di Ruinas od Oruinas.

Parte Valenza è una regione non scarsa di fonti e irrigata da molti fiumi e ruscelli.

I suoi limiti con la Barbagia Seulo e parte di quella di Belvì sono determinati profondamente dall'alveo del fiume Dosa.

Sopra il terrazzo del Sarcidano sono le fonti del Botrani o fiume di Cagliari, la prima delle quali trovasi presso al deserto villaggio di s. Sofia.

Le pendici a ponente dello stesso terrazzo danno almeno quattro rivoli, da' quali formasi un fiume che entrato nel canale, nel quale si raccolsero i rivoli precedenti dalle pendici a maestrale sono un ramo notevole dell'Aragisi, uno dei principali influenti del Tirso, come si è già accennato.

Le pendici e prossime dipendenze del Sarcidano, il suo dorso piano e i colli sovrapposti sono in gran parte selvosi, e la selva che in molti spazi è stata distrutta dagli agricoltori, in altri diradata da' pastori, vedesi ben folta e prospera in non pochi salti, principalmente nelle parti orientale e boreale.

Il selvaggiume è in gran copia, e sono frequentissimi nei salti di levante i grandi uccelli di rapina.

Popolazione. Sono ora in questa gran regione sole dodici popolazioni, *Isili, Laconi, Nuralla, Nuragus, Genoni, Nureci, Assuni* [recte Asuni], *Senes, Assolo, Oruinas, S. Antonio e Mogorella*.

In altri tempi ve n'era un numero maggiore, restando memoria di queste altre, che furono *Fluminadu, Genades, o Tinades, Sebolus, Orvinas e Stolo*. Forse però è vero, che Orvinas sia identico di Oruinas o Ruinas, come pronunziasì attualmente, e parimente che Stolo non sia diverso da Assolo.

Marchesato di Laconi, e altri feudi dipendenti dallo stesso feudatario.

Questo feudo composto de' villaggi di Laconi, Nuragus, Nuralla, Genoni, e la viscontea Selluri erano posseduti da D. Giovanni De Sena.

Per sentenza del 15 ottobre 1477 D. Giovanni fu privato del medesimo a causa del supposto delitto di fellonia.

Con diploma 1 febbrajo 1479 il re D. Ferdinando fece donazione di questo feudo al suo zio Enrico Enriquez, e con altro de' 10 novembre dello stesso anno di moto proprio senza far menzione del primo diploma concedevagli il già detto Viscontado di Selluri unitamente a' villaggi di Laconi, Nuragus, Noreg (probabilmente il luogo, che ora dicesi *Nureci* o *Noreci*), Adsune e Genades situati in Parte-Valenza, ed a quelli di Sebolles e Flumenali nel Campidano di Cagliari, come anche il diritto di poter riscattare quelli di Genoni, Usana e Nuralla, stati con tal riserva alienati da Antonio De Sena, padre del già nominato Giovanni.

Tre giorni dopo il sovradetto concessionario D. Enrico Enriquez rivendette con Regio assenso il detto Viscontado a Pietro e Luigi, fratelli dei Castelvì, nel prezzo di soldi 56 mila di Valenza unitamente a tutti gli altri villaggi e diritti che furono conceduti pel diploma 10 novembre.

Rivendette Pietro di Castelvì la metà a sé spettante nel viscontado e nelle ville di Laconi, Nuragus e altre, al fratello Luigi con stromento dell'1 luglio 1495 nel prezzo di l. 2645.16.10, moneta di Valenza, ed essendosi il medesimo nelli 29 agosto 1504 reso estinto senza prole si aprì il suo testamento fatto due giorni prima della morte, nel quale avendo istituito erede universale il proprio nipote D. Pietro figlio di D. Umberto, fratello di esso testatore, sostituiva i figli maschi di questo in infinito, chiamando gli uni dopo gli altri, serbato l'ordine di primogenitura, e venendo a mancar la linea mascolina del primo chiamato istituiva la figlia primogenita di questo con le condinzioni ivi espresse, e nel caso che non potessero aver luogo dichiarò che succederebbe il figlio maschio di qualunque donna della famiglia Castelvì, la quale fosse prossimiore al testatore con l'obbligo di prendere il nome e le armi di questa famiglia.

Accettò D. Pietro l'eredità del defunto zio e negli 11 agosto 1507 ottenne dal re Ferdinando un diploma, in virtù del quale vennero confermati in favore suo e de' discendenti il titolo e la dignità di Visconte già annessi alla suddetta villa.

A D. Pietro successe l'unico figlio D. Geronimo, ed a questi, che ebbe due figli nominati D. Artaldo e D. Emanuele, successe del pari il primo, dal quale furono creati altri due maschi, che si nominarono D. Luigi II e D. Giacomo.

A D. Luigi II successe D. Luigi III suo figlio, ed essendo questi trapassato senza prole, si aprì la successione in favore del sovraddetto D. Giacomo, che, per quanto si crede, fu il primo che ottenesse il titolo e la dignità di Marchese di Laconi.

Costui ebbe tre figli D. Francesco, D. Salvatore e D. Paolo, e successore il primo de' medesimi, il quale fu parimente padre di tre figli, D. Lussorio, D. Giovanni, D. Agostino, e sopra questi ebbe una figlia D. Annamaria, che fu poi marchesa di Cea.

Il primo de' tre prese per la morte del padre possesso del feudo, ed ottenne l'investitura di questo e di altri feudi annessi nel 1630. Non avendo lasciato che una sola figlia femmina per nome Maria Felice, la quale morì in pupillare età, si aprì però nuovamente la successione in favore del secondogenito D. Giovanni, che decedette parimente senza prole, riaprendo la successione in favore del terzogenito D. Agostino.

Possedette questi il feudo durante la sua vita, quindi ebbe successore suo figlio unico D. Francesco, il quale ne otteneva l'investitura addì 15 ottobre del 1675 e lo possedeva sino a' 13 agosto del 1723, quando morì senza prole.

Insorse quindi D. Maria Catterina, contessa di Villamar, pretendendo l'immissione in possesso di questo marchesato, come figlia unica di D. Gio. Tommaso di Castelvì, primogenito del D. Anastasio, il quale discendeva per retta linea da D. Emmanuele secondogenito di D. Geronimo.

Nello stesso tempo insorgeva il di lei figlio D. Antonio Giuseppe Aymerich pretendendone parimente

la successione come figlio del Gabriele Antonio, figlio questi di D. Francesca Zatrillas, la quale era figlia di D. Anna Maria di Castelvì, sorella del marchese D. Agostino, padre del marchese Gio. Francesco, ultimo possessore.

Compariva pure D. Salvatore di Castelvì pretendendo l'esclusione della prima e del secondo, e perché maschio agnato discendente da altro maschio in linea retta, cioè da D. Emmanuele secondogenito di D. Geronimo figlio di Pietro, e perché doveva succedere nel fedecompresso istituito sopra questo feudo da D. Luigi di Castelvì primo acquirente.

A tutti i quali si oppose il fisco adducendo che, perché trattavasi di ville feudali, non potea succedere la madre, perché femmina, ed il figlio perché deduceva da femmina le sue ragioni; il D. Salvatore poi perché collaterale e non discendente dall'ultimo possessore. In seguito però prese a sostenere le ragioni di quest'ultimo, dal quale era stata proposta la feudalità pretesa dallo stesso Fisco.

Agitossi la causa nanti la R. Udienza; pronunziò questo magistrato addì 4 maggio 1214 [*recte* 1724] una sentenza, con cui dichiarò doversi immettere in possesso di questo marchesato e viscontado la D. Maria di Castelvì, riservate agli altri litiganti le loro ragioni per il giudizio plenario.

Supplicò il Fisco al Supremo Consiglio unitamente a D. Salvatore. Essendo però questi morto poco tempo dopo, D. Maria Catterina, temendo nuovi disturbi per parte del Fisco, supplicò degnarsi S. M. di comandare all'avvocato fiscale Regio del Supremo Consiglio, o ad altro ministro, che più le piacesse, di dare il suo parere sulle ragioni, che potessero competere al Fisco sopra questo marchesato ed in vista di quella opinione provvedere nel modo che avrebbe stimato più opportuno.

Avendo il Sovrano benignamente accettato la supplica ed essendosi riconosciuta dall'avvocato fiscale suddetto, e da un congresso di ministri a ciò destinati, la causa ventilata in Sardegna, accettaron questi la proposta dello stesso avvocato fiscale per dar fine alla lite con una Carta Reale, la quale contenesse essere la M. S. nella benigna disposizione di anteporre la Sua Reale munificenza alle ragioni che potesse avere il Fisco patrimoniale intorno alla feudalità del marchesato di Laconi e viscontado di Selluri, epperò aver determinato di dar fine a questa lite con rendere alle parti una piena giustizia accompagnata da quegli atti di grazia, che nelle circostanze era l'animo suo reale pronto a compartire; dichiarasse quindi che tanto la marchesa di Laconi, quanto il conte di Villamar suo figlio, dovessero tenere e possedere il marchesato e viscontado suddetti con tutte le loro giurisdizioni, dritti e prerogative, in titolo di veri feudi dipendenti dalla corona di Sardegna e semoventi dal diretto dominio di S. M., con la natura però ampia di feudi totalmente impropri e meramente ereditarii sì a favore de' maschi che delle femmine, e non solo alienabili tra vivi, ma anche disponibili per ultima volontà in persona di qualunque sesso, con la prerogativa di feudo libero e

franco (salvo il donativo solito prestarsi al R. Erario) da qualunque servigio e peso feudale ed eziandio da laudemi e dalla fatica in caso di alienazione sì tra vivi, che per ultima volontà, ben inteso però che la traslazione si dovrebbe fare in persone suddite e grate al Re e a' suoi R. successori, per la qual ragione avrebbesi prima a impetrare il Regio assenso.

Si apposero quindi queste clausole; con questo però che la marchesa di Laconi, quanto i suoi successori in detti feudi, dovessero ai tempi debiti prendere l'investitura e prestare il giuramento di fedeltà solito prestarsi da' feudatari del Regno.

Questo parere essendo stato approvato dal Re uscì la carta R. concepita negli stessi termini in data de' 22 agosto 1723.

Passò pertanto questo feudo nella casa Aymerich, dalla quale fu posseduto sino a questi ultimi tempi.

Contado di Villamar. Il villaggio di Mara Arbarei, o Arbarachessa, come diceasi anticamente, fu concesso a Giordano de Tolo dal Re D. Pietro IV, addì 4 marzo 1368, in feudo retto e proprio secondo il costume d'Italia, unitamente all'orto e casa che vi possedeva il Giudice di Arborea, con ciò però che se le rendite eccedessero le 10 mila...? dovesse rimettere il dippiù all'amministrazione delle rendite Reali.

Questa concessione fu confermata da' re D. Giovanni e D. Martino. Siccome però la concessione e le conferme furono fatte in tempo che i giudici d'Arborea erano in possesso di questo villaggio non poterono le medesime aver effetto.

Dopo però che D. Martino di Sicilia sconfisse il Visconte di Narbona nelle pianure di Selluri, forse ignorò il Re degli atti mentovati diede a Gerardo Dedoni, mercante di Barcellona, il villaggio in questione unitamente agli altri due di Gesturi e di Tuili in feudo retto e proprio.

Accesasi quindi una lite tra' successori del primo concessionario de Tolo e quest'ultimo venne terminata con una transazione, stipulata addì 13 febbrajo 1413, in vigor della quale il Giordano de Tolo cedette tutti i suoi diritti ed azioni sul villaggio di Mara in favore di Gerardo Dedoni mediante il pagamento di lire 200.

La sovradetta concessione fu confermata con diploma del 28 novembre 1409 dal re D. Martino II, secondo sua forma e tenore, senza che siasi per niente alterata la natura che se gli era impressa.

D. Alfonso d'Aragona successore di Martino confermava quella concessione, e aggiungeva a favore di D. Giovanni Dedoni, figlio del Gerardo, il mero imperio, che era stato riservato, ed in rispetto de' servigi ragguardevoli prestati alla corona, nominatamente nell'assedio di Monteleone, da Giovanni, lo stesso Re con diploma 26 luglio 1436 ampliò le sovradette concessioni abilitando le figlie del concessionario a succedere in difetto de' maschi.

Morto Giovanni succedette suo figlio Gerardo in età pupillare, e per questo motivo avendo il di lui curatore, Simone Roig, deputato per prendere l'investitura Fra Giovanni Carriera dell'ordine dell'Ospedale

di s. Giovanni gerosolimitano, eragli la medesima conceduta dal Sovrano nella città d'Anversa nelli 25 luglio del 1440.

Questo stesso Gerardo con stromento dell'1 dicembre 1460 fece vendita del villaggio considerato a Giacomo di Aragall per il prezzo di l. 7 mila alfonsine, col patto però del riscatto, e nelli 21 maggio dell'anno successivo era questa vendita approvata dal viceré D. Nicolò Carroz.

Tre anni dopo, e precisamente addì 14 ottobre 1463, fu rivenduto dall'Aragall questo villaggio a D. Francesco di Alagon con approvazione del V. R. e con quella del re D. Giovanni: nell'anno seguente per diploma del 21 luglio, e per la sua morte senza posterità passò nella di lui moglie D. Antonia, come era stato concesso dal suddetto Re con diploma delli 7 settembre 1464.

D. Antonia lo alienava poi in favore di Pietro Aymerich nel prezzo di l. 7 mila alfonsine con le condizioni e riserve, con cui era stato venduto da Giacomo di Aragall al fu di lei marito; al quale Aymerich si rilasciò da Pietro Dedoni il diritto del riscatto per lire 1300 con istrumento del 21 ottobre 1489.

Morto Pietro Aymerich era suo figlio Salvatore Cristoforo investito sotto li 18 novembre 1493.

E per la morte di quest'ultimo ottenevano l'investitura suo figlio Pietro Salvatore addì 15 settembre 1599, il quale ebbe a sostenere una lite contro D. Pietro Dedoni, continuata poi da suo figlio D. Ferdinando nanti il Luogotenente del procuratore Reale e portata al Supremo Consiglio per lettere *causa videndi*.

Pretendeva il Dedoni esser nulla la vendita della villa di Mara fatta da' suoi antenati a Giacomo d'Aragall ed indi a Pietro Aymerich, stanteché *ex pacto et providentia* era feudo inalienabile, e per conseguenza spettare a lui questo feudo, come discendente dal primo concessionario.

All'incontro l'Aymerich sosteneva tale inalienabilità del feudo perché concesso *ad dandum, vendendum et alienandum*.

Portata, come si disse di sopra, la causa al Supremo Consiglio, il mentovato Pietro Dedoni con cedola 6 luglio 1542 presentò una copia del diploma, o privilegio del re Alfonso de' 18 ottobre 1438, estratto dal R. Archivio di Barcellona, affine di dimostrare che il feudo della villa di Mara era *ex pacto et providentia* inalienabile, e che era volontà del Sovrano che il medesimo restasse perpetuamente presso i figli e discendenti del Dedoni, maschi e femmine.

Difatti il suddetto privilegio comprendeva non solamente la villa di Mara, ma anche quelle di Gesturi e Tuili, e varie altre che si dicevano possedute da Giovanni Dedoni, e portava espresso, che le predette ville restassero e dovessero restare presso lui e i suoi figli in perpetuo così maschi, che femmine dal suo corpo legittimamente discendenti.

Non si sgomentò il D. Pietro Salvatore Aymerich per la produzione d'un simile documento, di cui non si era ancora fatto uso in Sardegna in tutto il tempo, che la causa vertivasi nanti il Luogotenente del Procuratore

Reale, né avanti il suddetto Supremo Consiglio nei molti anni che la medesima vi si era agitata; anzi fino dalla sua prima comparsa significò che il mentovato privilegio era sospettissimo e che pareva falso; però chiedette doversi trasmettere il registro originale al S. S. Consiglio per essere ivi esaminato in presenza eziandio di lui avversante.

Con decreto del 4 marzo 1542 si ordinò dal Consiglio che l'Archivista R. di Barcellona estraesse dall'Archivio il predetto Registro e lo ponesse in mani del Vicecancelliere per farne la comprovazione.

D. Salvatore che avea dato sospetto di falsità quel diploma allegò asseverantemente la falsità del medesimo:

1. Perché non si era mai nella causa fatto uso di tal privilegio, non mai prodotto, né indicato;

2. Perché non si era fatto uso del medesimo nella causa di rivendicazione intentata da Pietro Dedoni delle ville di Monastir, Premonte ecc., quantunque comprendesse anche queste;

3. Perché non si fece menzione di questo privilegio dal Pietro Dedoni nella causa di rivendicazione della villa di Gesturi, dal medesimo mossa contro di esso Salvatore Aymerich, quand'era pupillo, come né pure ne' processi e transazioni fatte per la villa di Tuili;

4. Perché questo privilegio non esistea ne' Cabrei, sebbene incominciati dodici anni dopo la data del medesimo e contenessero tutti gli altri titoli della casa Dedoni;

5. Perché erano in quel privilegio due vizi intrinseci, uno perché si trovasse scritto nel registro in fine e in seguito ad altri di data posteriore; l'altro perché si trovasse scritto con un inchiostro molto fresco e recente e con un carattere diverso dalle prossime e precedenti, e da tutte le altre scritture di quel registro.

Questi sospetti confermati in una perizia di alcuni notai di Barcellona, fatta per ordine del Supremo Consiglio, e uniti alla risultanza di vari articoli, dedotti dall'Aymerich sulla poco lodevole condotta del Dedoni, particolarmente in materia di falsificazione di scritture furono causa che il Supremo Consiglio, con sentenza 11 maggio 1566, dichiarasse apocrifo e di nessun valore lo spesse volte mentovato privilegio.

Morto D. Pietro Salvatore prima che si proferisse la sentenza gli successe suo figlio Melchiorre Aymerich, il quale ottenne investitura nelli 23 giugno 1564.

A questi succedea poi suo figlio postumo, Ignazio, e otteneva investitura dall'Ufficio della Procura Reale con sentenza de' 25 agosto 1609, a favore del quale il re Filippo IV di Castiglia con diploma 20 aprile 1643 eresse in contea questo feudo.

Sposò D. Anna Maria de Cervellon, n'ebbe tre figli maschi, Salvatore, Silvestro e Demetrio, e morì dichiarando suo erede universale Salvatore sotto il vincolo di primogenitura.

Il conte Ignazio avendo lasciato molti debiti, però il detto suo figlio e successore istituì giudizio di concorso sopra i frutti di detto feudo; ma la sentenza non fu data, che dopo la sua morte avvenuta nel 1696 addì 2 gennaio.

Subentrò a lui D. Ignazio II suo figlio, il quale proseguì il giudizio di concorso. Nell'anno 1709 addì 31 ottobre la R. Udienza pronunciò graduando i creditori.

Mancato questi senza prole, ed essendo già passato a miglior vita D. Silvestro Aymerich, figlio secondogenito di D. Ignazio I padre di D. Gabriele Antonio e d'una femmina, il già mentovato Demetrio prese di propria autorità il possesso di questo feudo; ma essendosi opposto D. Gabriele Antonio venne questa lite decisa con sentenza della R. Udienza de' 10 dicembre 1710, per forma della quale si dichiarò non potersi D. Demetrio mantenere nel possesso, e dover esser immesso nella contea D. Gabriele Antonio, riservati i diritti del primo al giudizio petitorio.

In forza di questa sentenza essendosi istituito il giudizio petitorio e continuato da D. Demetrio anche dopo la morte di D. Gabriele in contraddittorio di suo figlio D. Antonio Giuseppe, pupillo assistito dalla madre e rispettiva vedova D. Maria Catterina Castelvì Sangiust, venne finalmente concluso con sentenza de' 5 ottobre 1723, che dichiarò spettare questo feudo a D. Antonio Giuseppe Aymerich, il quale riunì a questo contado il marchesato di Laco-ni, il viscontado di Selluri e la baronia di Ploaghe.

Per la morte di questi successe suo figlio D. Ignazio, il quale prese investitura addì 18 marzo del 1755, ed ebbe successore suo figlio Ignazio II, al quale succedette Ignazio III, ultimo possessore.

Baronia di Ploaghe. Con diploma de' 16 novembre 1420 volendo il re D. Alfonso ricompensare i servigi prestatigli da Serafino Montagnans, notajo della città di Sassari, concedevagli in feudo retto e proprio, secondo il costume d'Italia, i villaggi di Ploaghe, Salvenero, Fiulinas, situati nella baronia di Osilo e con altro degli 8 febbrajo 1421 restrinse ad un solo cavallo armato il peso de' due cavalli portati dalla prima concessione per il servizio feudale di queste ville.

Nelli 10 ottobre 1424 segnò lo stesso re in Barcellona altro diploma in favore del suddetto Montagnans accordandogli il mero imperio, che erasi riservato nella prima concessione.

Questo stesso Montagnans possedendo il salto chiamato di Quea in territorio d'Osilo lo permutò con i villaggi distrutti Urgieghe, Noagra e Musciano, appartenenti a Raimondo di Rivosecco, altrimenti Francesco Gilaberto Centelles, con la condizione che venendosi a popolare i prefati villaggi il mero imperio appartenesse a quest'ultimo, qual permuta venne approvata dal Sovrano con diploma de' 7 febbrajo 1430.

Nell'1 febbrajo 1439 ottenne il Montagnans un diploma di ampliamento de' villaggi popolati Ploaghe, Salvenero, Fiulinas e degli spopolati di Urgieghe, Noagra e Musciano, in forza del quale, non ostante il costume d'Italia, cui questo feudo era soggetto secondo il tenore della prima concessione, si stabiliva che potessero succedere le donne e si accordava al medesimo la facoltà di poterlo dividere.

Acquistò poi il Serafino negli 8 gennajo 1442 da Raimondo di Rivosecco il villaggio di Cargieghes per il prezzo di 1200 ducati; e morto nel 1451 ebbe successore suo figlio Serafino II, il quale acquistò in pubblica subasta i villaggi di Codrongianos, Bedas, Saccargia, stati tolti a Francesco Saba in seguito ad una carta Reale de' 10 novembre 1454.

Serafino II lasciò una sola figlia chiamata D. Giovanna, moglie di D. Francesco di Castelvì, la quale fu investita di questi feudi nel 28 aprile 1500.

A lei successe D. Geronimo di Castelvì, che prese in moglie D. Michela Flos, e fu padre di tre sole figlie D. Anna sposata a D. Federico de Cardona, D. Maria a D. Artaldo de Castelvì e D. Francesca a uno della famiglia Fabra.

Per la morte di D. Geronimo si oppose il fisco al possesso che intendeva prendere la suddetta D. Anna, credendo questi feudi devoluti:

1. Per non avere i predecessori di esso nel termine prescritto dalle leggi feudali chiesta l'investitura;
2. Perché, essendo questo feudo retto e proprio, non era la suddetta D. Anna capace di succedervi, perché femmina.

Con sentenza però del Supremo proferta nel 1565 si dichiarò, senza riguardo alle istanze fiscali, doversi immettere in possesso di detti villaggi D. Geronimo de Cardona, come figlio ed erede della prefata Anna, morta pendente la lite, sì perché da' capitoli accordati allo stamento militare constava essere stata rimessa la pena di devoluzione, incorsa da' feudatari, per non aver chiesta l'investitura a tempo debito; sì anche perché in virtù d'un capitolo di Corte accordato dall'imperatore Carlo V, addì 20 aprile del 1520, furono abilitate a succedere le femmine allora esistenti nei feudi retti e propri, nel qual tempo sebbene D. Anna non fosse ancora nata era però nell'utero.

In forza di questa sentenza possedette la medesima questo feudo sua vita durante e dopo la morte ebbe successore il figlio D. Gioachino. Questi essendo morto senza successione si eccitò un'altra lite tra il fisco, D. Alfonsa e D. Giacomo fratelli di Castelvì, e la prefata D. Francesca di Castelvì, ultima figlia del predetto D. Geronimo e per essa il suo erede testamentario.

Pretendeva il Regio fisco essere i feudi aperti e devoluti alla corona per mancanza di figli e successori dell'ultimo possessore D. Gioachino.

Chiedeva D. Alfonsa la successione a questi feudi perché figlia primogenita di D. Maria, figlia questa di D. Geronimo di Castelvì, pronipote del primo concessionario.

Ed il fratello D. Giacomo pretendeva escluderla per le stesse ragioni dalla medesima affacciate, perché maschio, quantunque secondogenito.

Finalmente D. Francesca e per essa il suo erede testamentario D. Onofrio Fabra e Dixar chiedeva la terza parte di questi feudi, ossia la terza parte dell'eredità di D. Serafino di Montagnans, figlio del primo acquirente, a tenore della disposizione testamentaria di questo.

Questa lite venne terminata con una transazione, come enunciarsi nella investitura presa nel novembre 1599 dal sovrannominato D. Giacomo, in forza della quale restò questo feudo in sue mani.

Per la morte di D. Giacomo prese possesso del medesimo il figlio primogenito D. Francesco, il quale ne fu investito addì 13 maggio 1622.

Dopo il decesso del medesimo ne fu investito il primogenito D. Lussorio, addì 15 ottobre 1630; quindi nel 1633 per la morte di quest'ultimo senza prole se ne investì l'altro fratello D. Giovanni, e successivamente nel 1659 addì 23 gennajo prese l'investitura di questo feudo il terzogenito di questi D. Agostino.

Non avendo questi lasciato che un sol figlio, D. Gianfrancesco, come dicemmo parlando del marchesato di Laconi, ed essendo il medesimo morto senza prole nell'agosto del 1723, si intavolò avanti la R. Udienza una lite fra il regio fisco che pretendeva la devoluzione per linea finita e il conte di Villamar D. Antonio Giuseppe Aymerich che chiedeva l'immissione in possesso, come maschio prossimiore agnato del già detto D. Gianfrancesco di Castelvì.

Portatasi la causa a sentenza, uscì questa contraria al fisco, e in virtù della medesima fu immesso in possessione del feudo il conte di Villamar, per i motivi di essere un feudo ampio trasmissibile a maschi e femmine, e per esser il conte di Villamar della linea effettiva dell'ultimo possessore.

Ne supplicò il fisco il Supremo Consiglio, ma non fu da questo proferita sentenza alcuna essendo stata sopita ogni controversia con carta reale de' 27 febbrajo 1733, con la quale il Sovrano dichiarava esser sua mente che l'ampliamento concesso dal diploma del re Alfonso del 1° settembre 1439 rispetto alla baronia di Ploaghe dovesse comprendere tutte le femmine legittime e naturali discendenti dal fu Serafino di Montagnans, e tutti i maschi legittimi e naturali provenienti da dette femmine in infinito servato l'ordine di successione dal detto diploma prescritto.

Dopo il qual diploma fu questo feudo posseduto dalle stesse persone che ebbero il marchesato di Laconi.

Operazioni pel riscatto de' suddetti feudi,
marchesato di Laconi, contea di Villamar,
viscontea di Selluri, baronia di Ploaghe

Nell'accertamento de' redditi di ciascuno de' medesimi risultò in tutto pel marchesato di Laconi di lire sarde 6365, delle quali, essendosi dedotte lire 850 di spese ed oneri, residuò lire 5515.

Il reddito in brutto della contea di Villamar di lire 1750, che, fatta la detrazione delle spese ed oneri rilevanti a lire 450, fu ridotto a lire 1300.

Il reddito in brutto del viscontado di Selluri di lire sarde 5031.19.4, essendo stato diminuito della somma delle spese ed oneri che fu definita in lire 475 fu racciato a lire 4550.19.4.

È il reddito in brutto della baronia di Ploaghe di l. 7898.12.2 dopo tolte le spese e gli oneri determinati a lire 870 si ridusse a lire 7028.12.2.

Le quali somme riunite diedero in favore del feudatario per tutti i quattro feudi il reddito netto di lire s. 18400.11.6.

Il Marchese avendo offerto al Re il riscatto de' quattro feudi si aprirono le trattative tra lui e l'ufficio dell'Avvocato fiscale generale, ridotte in atto verbale addì 29 maggio 1839.

Il detto feudatario domandava gli fosse sul reddito netto assegnato un capitale al 100 per 5 sul debito pubblico dello Stato; che restassero di sua piena proprietà alcuni stabili che si trovavano ne' territori de' suoi feudi, la casa baronale di Laconi, il salto detto Pardu de Cresia, i chiusi detti *de Giara e de Planu* in territorio di Genone, la casa baronale di Villamar e altri predi nello stesso territorio, il palazzo baronale con gli annessi cortili e i terreni *de sa Strovina* e la tanca di Selluri, la casa baronale col cortile annesso in Ploaghe col salto di Riotorto in quel territorio: su alcuni de' quali luoghi domandati fece difficoltà il fisco: chiedeva pure di poter liberamente disporre d'una porzione della somma capitale, la terza parte, svincolandola da ogni ordine di successione stabilita, e dipendente non solo dalla volontà dell'uomo, ma dalle rispettive infeudazioni.

Il Re in udienza dell'1 giugno 1839 acconsentiva al chiesto svincolamento della terza parte del capitale del riscatto e ordinò che per la domandata cessione del salto di Pardu de Cresia, del chiuso della Giara, dove erano soli vestigi della chiusura, e del salto di Riotorto, dovesse il marchese conformarsi ai generali provvedimenti emanati per l'assegnamento de' terreni demaniali ecc.

PATTADA, grossa terra della Sardegna nella provincia di Ozieri, capoluogo di uno de' mandamenti della prefettura di Sassari, e parte del cantone di Montacuto del giudicato di Logudoro.

Siffatto nome occorre più volte nella corografia sarda, ma nessuno oramai sa dire il suo primitivo significato. L'etimologia che ne indicarono quei del paese non ha altro fondamento, che la sognata convenzione, che avessero fatta i popoli circonvicini in occasione di pestilenza (forse per isolarsi in su la cima del monte), di formare una sola comunità. Pattada è molto più antica che si crede, e ho certo, che nei primi stabilimenti delle tribù non saran sfuggiti i vantaggi di questa situazione, che era ottima anche per la difesa.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°34'30", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°0'50".

Siede il villaggio in un piano poco di sotto la punta di un gran colle, nella quale era una chiesa, dedicata a s. Gavino, e uffiziata da' monaci benedettini sin da' primi tempi, come pretendesi, del loro stabilimento nel Logudoro.

Posto così l'abitato trovasi in centro ad un vastissimo orizzonte, e può lo spettatore godersi una scena amenissima, e ancor più compitamente bella se sorge sull'indicata sommità di s. Gavino, donde lo sguardo domina a tutte le parti, vedendo incontro dalla parte settentrionale la massa pittoresca del Limbara, e

nell'intervallo la gran valle di Oskeri e i molti colli, ne quali pare ondulato il terreno, che son belli a riguardarsi, massime quando i vegetabili sono ben chiomati e dipinti a vario verde; a sinistra il campo di Logudoro o d'Ozieri, e più in là gli svariatissimi accidenti del suolo; alle spalle le aggruppate selvose montagne del Goceano, sulle quali levasi la cresta di Monteraso; a destra il grande altipiano della Barbagia bittese con le poche gibbosità, per cui è variata la sua superficie.

Clima. In siffatta situazione dominata da quasi tutti i venti, ma non dalla tramontana, per la opposizione delle rupi più alte, non è molto calda la stagione estiva, né molto mite l'invernale, quando talvolta nevicata per più giorni, e persiste il nevazzo non di rado per più d'un mese. Nell'inverno del 1830-31 levossi nel paese a metri 1,70, nell'eminanza superiore sino a m. 3,20, e durò per giorni 34.

Ne' siti esposti alla tramontana formasi il ghiaccio, sebbene rare volte acquisti lo spessore di quattro centimetri.

Il termometro non ascende che ben di rado al 27° nella stagione estiva, ed è più raro che nell'inverno, eccettuate le notti serene, discenda a 3°.

Sebbene questo luogo sia mediterraneo, sono soventi le variazioni di temperatura assai sentite nella variabilità dei venti.

L'umidità vi è poco molesta, né il luogo annebiasi fuorché nelle ore procellose, quando le nubi, scorrendo per i bassi strati dell'atmosfera, incontransi in questa eminenza, che levasi nell'atmosfera per 780 metri, secondo computi sul barometro.

Le tempeste di fulmini e grandine sono non infrequenti, e cagionano pernicie e rovina.

L'aria sarebbe purissima se non si lasciassero sussistere nel paese alcune cause d'infezione.

Vie e materiale del paese. Le vie sono irregolarissime come in tutti gli altri luoghi montani, e solo può indicarsi come meno storta la *Carrera longa*, dove nel carnevale i giovani si sollazzano a correre con o senza maschera, e dan spettacolo agli oziosi.

L'altre strade maggiori sono le denominate dal Rosario, da s. Sabina, e quella che dicono de' su Olatorju.

Le case si costruiscono a pietre rozzamente quadrate, lunghe metri 0,60, larghe 0,35, senz'altro cemento che l'argilla: le vecchie mal disegnate e senz'alcun rivestimento, di rado con piano superiore; le moderne di miglior forma, pulite nell'interno e imbiancate all'esterno, le più di due piani e alcune di tre. In totale saranno circa 800.

Popolazione. Nell'anno 1843 erano in Pattada anime 3362 distinte in maggiori di anni 20, maschi 1146, femmine 1015, in minori, maschi 540, fem. 662, e distribuite in famiglie 788.

Il movimento di questa popolazione rappresentasi ne' numeri seguenti nascite 110, morti 60, matrimoni 25.

Carattere fisico e morale. I pattadesi son generalmente di statura mediocre, di corporatura non grossa, un po' bruni di carnagione, neri nei capelli e nella barba intonsa, di sguardo vivace, vigorosi di membra, e agili,

di buon umore, di notevole spirito, facili nel parlare, pronti nell'agire, delicati in fatto d'onore, impetuosi, accorti, ingegnosi, immaginosi, anime poetiche.

Da Pattada e Bantina sono usciti molti poeti improvvisatori che ebbero riputazione su' celebri di altre contrade. Non riguardando né i viventi, né gli antichi, nominerò quelli, che vissero contemporanei e prossimi alla nostra età.

La famiglia de' Cubelli di Pattada, che avea prodotto alcuni uomini insigni, e tra essi Giovanni, il quale ascritto all'ordine de' gesuiti, dopo aver con molto zelo faticato insieme col fratello Giovanni Maria nelle missioni delle Indie, ritornato in Europa fu presposto al governo della compagnia, e Pietro che fu superior provinciale delle case, che l'ordine avea in Sardegna, uomini, almeno il primo e terzo, come è da supporre, di alta intelligenza, dottrina e prudenza, produceva poi il P. Giampietro Cubello de' cherici regolari delle scuole pie, che ebbe una rara potenza poetica e molta rinomanza, sebbene non fosse in lui pari alla erudizione e alla fantasia il giudizio.

Fiorirono in Bantina poco prima e dopo la metà del secolo tre poeti, il Cubello, il Senes, il Pesuzu [*recite* Pisurzi], ed ebbero nobilissima fama in tutto il Logudoro. Erano sacerdoti, e senza uffizio, almeno nell'età provetta, uomini quanto per l'ingegno, tanto rispettabili per il costume, poveri secondo il destino de' poeti, a' quali però bastava ne' pochi bisogni la quotidiana limosina della messa, che in quel tempo in quella diocesi non era maggiore di centes. 25, e il lucro che ottenevano da una piccola industria, uno di essi dal prodotto di un piccol orto lavorato da sue mani, l'altro da un grosso stormo di galline che educava, e l'ultimo dall'agricoltura. Quando avean fatto l'ufficio sacerdotale, allora deponendo la veste de' preti, prendevano il cojetto con la cintola e il gabbano, e così vestiti attendevano a' loro affari, o fantasticavano.

Di costumi così semplici e di bontà non minore era il Cubello di Pattada, ed egli pure lasciatosi trasportare una volta dalla troppo fervida fantasia, visse molti mesi ne' salti in vestimenta comuni, facendo egloghe con quei pastori di Buddusò e di Bithi che aveano facoltà poetica; ma alla voce del superiore, uscendo quasi da un sogno, ritornò subito in atteggiamento di persona che sentesi reo di una pena, mentre di nulla è accusato dalla coscienza. Il superiore, che ben conosceva il suo bell'animo, e sapeva la sua condotta irreprensibile in ogni rispetto, ebbe assai di rimproverarlo, e lo rimandò all'insegnamento de' fanciulli, docile e timido come un fanciullo, ma pieno di zelo come uno de' migliori figli di quell'uomo di carità, che fu il Calasanzio.

Cessate le inimicizie, represso lo spirito di vendetta, vivono i pattadesi in fratellanza fra loro rispettandosi scambievolmente. Nel 1833 erano già corsi otto anni, da che non si era osata alcuna violenza, né ucciso alcun uomo; il che a coloro che sapeano quanta fosse l'antica ferocia, quanto l'impeto degli animi nell'odio, pareva maraviglioso. Ma i duelli, gli omicidi frequentissimi del tempo superiore erano meno da pessima natura, che da triste condizioni politiche.

Nell'anarchia, in cui vissero più secoli i sardi sotto il governo aragonese e castigliano; nella iniquità de' giudicanti baronali, che operavano secondo il proprio interesse, e davano intera impunità a' prepotenti e a chi sapeva conciliarsene co' doni la protezione, dovea necessariamente avvenire fra uomini rozzi che lasciavano operare i loro brutali istinti, e che reagissero contro la violenza e vendicassero i loro torti.

I delitti che si possono notare tra' pattadesi sono alcuni furti di capi di bestiame. Non mancarono mai i ladri, ma non si sa se mai alcuno siasi posto in agguato sulle vie solitarie in quei vasti deserti, dove si va per molte ore senza trovare alcuna abitazione, per sorprendere i passeggeri e i viaggiatori.

A questa riforma hanno contribuito non poco i tre o quattro carabinieri, che vi si tennero in stazione, nella vigilanza de' quali contro i più piccoli disordini si scemò l'audacia di molti.

Se partitisi questi bravi militari non ruppero di nuovo i mali istinti di alcuni, ripetasi questo contegno da quelle ragioni che demmo del miglioramento degli ozieresi.

Le donne pattadesi distinguonsi per la taglia, le forme, il bel colore, la vivacità, e per molti pregi morali.

Professioni. Le principali professioni de' pattadesi sono la pastorizia e l'agricoltura, alla prima essendo applicati circa 600 persone tra maggiori e minori, alla seconda poco più di 500.

Quindi si possono numerare muratori 20, falegnami 18, fabbri ferrari 12, scarpari 20, sarti 6, piccoli negozianti 50, pescatori 10, ecc.

Gli uomini di varie professioni fanno quasi un corpo d'arte, sebbene non abbiano statuti sociali.

Le cognizioni sopra le arti sono imperfettissime, e nessuno cura di imparare migliori metodi. I figli fanno come faceano i padri, come gli atavi. Ed è perché non si osa tentar novità, che i falegnami di Pattada non fanno né mezzine, né barili di viaggio, né torchi, perché siffatte opere ab antico si sono sempre fatte da' bantinesi; sicché questi senz'alcun privilegio esclusivo seguono a lavorare i detti utensili senza concorrenza, e a lucrare da tali opere, che vendono a' paesi del Mejuglu e della Gallura. Senza il prodotto di questa industria i bantinesi sarebbero più miserabili che sono.

Le donne quando sono spedite dalle giornalieri faccende, filano e tessono la lana e il lino. I telai di antica costruzione, che sono quasi sempre in moto, non saran meno di 500, e potranno i tessuti computarsi a 1500 pezze di panno, e 800 di tela, e a 200 *fànovè*, come sono dette le coperte di letto in lino rilette in fiorami e in altri disegni.

I proprietari sono in grandissimo numero, forse non meno di 700, tra' quali non pochi padroni di grandi predi e di numerosi branchi.

Comunemente sono i pattadesi modestamente agiati, pochissime le famiglie indigenti, e da notarsi in piccola cifra quei che sieno nella necessità di implorare l'altrui carità.

In quei tempi barbari che accennammo si fece frequentemente guerra a' potenti ed a' nobili, che superbi

per il titolo e per le ricchezze voleano conculcare il popolo. Attualmente non v'ha che una sola casa, che abbia titolo di nobiltà; sebbene a dir il vero questa non sia reliquia del tempo antico, perché è famiglia trapiantata da Tempio. La principal famiglia pattadese che sia stata nei tempi passati fu quella de' Sini, della quale fu un cancelliere Apostolico assai rinomato nella sua epoca, distante da noi per non meno di tre secoli, e provennero i Sotgia e i Satta, ora stabiliti in altre parti. Dai Sotgia uscì il P. Gian Giuseppe, uomo di grande ingegno e dottrina, molto ammirato in Roma, ed il rettor di Pattada e Bantina, che nominavasi Antonio Elia, il quale lasciò una bella memoria del suo nome, mentre tanti altri furono dimenticati o ricordati alcuna volta senza molto onore.

In luogo però di quei nobili antichi vennero poi i notai, i disertori delle università e de' ginnasi, che si dicono letterati, e non volendo fare alcun'opera meccanica per non degradarsi, si occupano a ingannare il prossimo, a sparger la mala fama ecc.

Foggia di vestire. Nelle famiglie più agiate le donne usano panni e stoffe forestiere; nelle case povere le forese di color violetto o rosso con veli bianchi.

Gli uomini hanno sopra i calzoni bianchi le solite brache (*ragas*), calze di forese, in cui si chiudono i calzoni, e le giubbette col cappottino. I pattadesi si pregiano di vesti ben tagliate ed aggiustate fra tutti i montacutesi. Coprono il capo con berretta nera, e coltivano quasi tutti la barba.

Opere di beneficenza. Non se ne può indicare alcuna; per lo contrario si potrebbe notare gran numero di legati pii. Generalmente si pensa come si pensava nella barbarie del medio evo, che a meritarsi nell'altra vita la divina indulgenza, valgono più che altro i legati pii, e non si conosce il merito, che è in esercitare la carità, e procurare il bene de' fratelli.

Scuola elementare. In una popolazione quanta è questa di Pattada, pare dovessero concorrere per lo meno cento fanciulli all'insegnamento, perché quelli che sono tra i sette e quattordici anni non possono esser meno di 150; tuttavolta non concorrono più di venti. I genitori non se ne curano, perché non intendono l'importanza di questo stabilimento. Ma alla fine qualcuno li illuminerà.

Mentre in generale i parenti badano così poco alla istruzione de' loro figli, sono alcuni che per una idea d'interesse o di ambizione li mandano alle scuole di Ozieri o a quelle di Sassari a imparare la grammatica latina e poi studiare la teologia.

In tutta la popolazione di Pattada, computando quelli che hanno studiato ne' seminari, ne' ginnasi e nelle università, forse non sono cinquanta persone che sappian leggere e scrivere. Quanti dunque, in circa 24 anni, da che è aperta la scuola primaria sono quelli che uscirono istruiti dalla medesima? E adesso, dopo tanti saggi provvedimenti del governo perché questa istituzione producesse i desiderati effetti, quelli che si vedono e ammirano in altri paesi, come van le cose, meglio o peggio?

Stato sanitario. Ho notato molto vigore de' corpi, e devo dire che non facilmente si altera la condizione normale dell'organismo tra le molte cause di alterazione che esistono. Molti vanno ad anni tardi con una sanità fermissima: quelli specialmente che serbano l'antica maniera delle vesti, si premuniscono contro la variabile temperatura e osservano le principali regole dell'igiene.

L'ordinario corso della vita è a' 55 anni, il qual termine si oltrepassa da molti per progredire ad anni più tardi. Forse si potrebbero trovare più di cento persone nel settantesimo e oltre.

Le malattie più comuni sono d'inverno e primavera le infiammazioni di vario genere, nell'estate le gastroenteriti e il reumatismo, nell'autunno le periodiche.

Molti muojono di dolor di punta che si acquista soventi salendo dalla valle del paese, e passando sudati senza precauzione alcuna nell'aria fredda.

Un gran numero abusano del tabacco, fumandolo e masticandolo.

Ho indicato che in questa terra, la quale per la sua situazione dovrebbe avere un'aria pura de' miasmi, sono non pertanto molti punti, donde effluiscono pessimi gaz, e or voglio notare queste cause di malignità. Stima, o lettore, che entrando in quel paese ti potrebbe parere di entrare in un vero porcile, non solo per i frequentissimi osceni guazzi che qua e là coprono le vie pubbliche; ma per il grandissimo numero de' majali che vedresti agitarsi ne' fanghi e grugnirti a destra ed a sinistra. Io stesso quando vidi la prima volta Pattada domandai a persona principale del luogo che mi facesse compagnia, perché i porcari traversassero l'abitato, e seppi che non eran porci rudi, ma domestici, e il numero di quei capi non minore di 1500!

Se nelle pubbliche vie si offrono quei pantani si può credere che saran tollerati gli sterquilini, altrove notati, e che ne' cortili delle case, massime dove restano i majali, non sarà maggior polizia.

Quando chi scrive andò sul luogo, per vedere co' propri occhi e intendere lo stato delle cose, non si avea per la cura delle malattie che un medico e un flebotomo, il primo per ordinar salassi, il secondo per operarli, e nessun farmacista, perché essendosi riconosciuta la lancetta come l'unica arma a combattere le cause morbose, era inutile la farmacia. Dottori della nuova scuola!!

Per la poca fiducia che si ha nella scienza del medico molti se abbian male praticano certi medicamenti volgari, che soventi fan meglio, che le prescrizioni più composte de' fisici. Si intende bene che gli ammalati fanno dieta sol quando patiscono inappetenza; in caso contrario bevon vino, mangian l'arrosto e si nutron bene. Dopo ogni salasso si mangia un pajo d'uova e si beve buon vino; dopo il viatico allora si mangian polli e piccioni.

Nelle affezioni verminose de' fanciulli usasi *l'argulentu* e l'olio di ginepro che preparano alcune donne nel modo più semplice.

Se pare ad alcuno che sia necessità di purgare lo stomaco prende cert'erba nel sito detto *sa paule*, e si purga.

Non mancano persone abili, senza studio precedente, a rimediare alle slogature, e taluni riuscirono meglio de' flebotomi stessi.

Quando alcuno sia punto dalla tarantola non si cerca cacciar il supposto veleno sudando in una danza senza fine o facendo come si fa nel Marghine; ma ungesi la ferita con olio d'ulivo in cui si bolli l'insetto, come si pratica per la morsicatura degli scorpioni.

Vaccinazione. Esplorando l'opinione che aveasi da' pattadesi sopra questo preservativo intesi tutti persuasi della sua salutare efficacia dopo l'esperimento felice che ne videro fatto dal chirurgo Guala di Sassari; ricercando poi sul procedimento della stessa operazione, ebbi in risposta da persona che non era solita esagerare: Ora si paga tutti gli anni, e non si vaccina mai, chi è pagato per farla differendo da un mese all'altro, e così passando i mesi e gli anni senza che egli faccia suo dovere, intanto la rogna del vajuolo fa grande strage.

Ora è a suppersi che le cose vadano altrimenti, perché il Protomedicato generale domanderà ciascun anno il rendiconto di quanto avranno operato i vaccinatori stipendiati, e un rendiconto autentico dalle testimonianze del clero e del consiglio comunale: e quando trovi alcuno non aver fatto il suo dovere farà quel che sarà giusto di fare contro chi manca a' suoi obblighi.

Parimente credo che lo stesso Protomedicato domanderà se sieno in pratica le prescrizioni principali della igiene pubblica, e vedendo negligenza in un punto di tanta importanza provvederà.

Vitto. Nelle case agiate mangiasi pan di frumento, paste, carni e pesce, frutti ortensi ecc., e si fa una cucina molto semplice con poche spezierie e pochi intingoli.

Giuadas, Pertusitas, Cabades. Sono così chiamate certe enormi focaccine di farina scelta di frumento, sulle quali le donne si adoprano con tutta l'arte per rilevarvi alcune figure, o quella d'un agricoltore che ara co' suoi buoi, o quella d'un pastore che munge le sue vacche, o capre, secondo la professione del capo di casa: quindi si dividono in tante parti quanti sono i parenti. I soci maggiori in tal tempo danno del grano a' soci minori perché possan fare essi pure la focaccia e così sieno compensati della bestia di Pasqua che soglion offrire i pecorai, caprari e porcari. Queste focaccine si fanno e dividono ne' primi giorni dell'anno.

Nelle maggiori solennità, del capo d'anno, della Pasqua, d'un matrimonio, d'una messa nuova, si fa il pane di semola, candido, e ben lavorato, ma troppo asciutto, che se non mangiasi a piccoli bocconi ben umettati dalla saliva puossi difficilmente inghiottire.

Il popolo nutresi di pane d'orzo, lavorato però con molta diligenza, legumi e nell'inverno fave con lardo, minestra (*su piadigu*) che i pastori porcari continuano per antica consuetudine nella stessa quaresima, credendo che il lardo non sia carne.

Le donne non bevono mai né vino né acquavite, e si offenderebbero come di proposta indegna se fossero invitate a bere.

I pattadesi bevono il vino condito di sapa, o mosto cotto, e amano l'acquavite, che si distilla in gran copia in circa 30 lambicchi.

In un paese così cospicuo non si ha ancora un macello pubblico, onde che accade spesso che manchi la carne a quelli che non han bestiame.

Il pollame non è tanto, quanto domanderebbe il bisogno della famiglia, quando manca la carne. I bantinesi ed osiddesi ne profittano vendendo ciò che loro sopravanza di uova e polli.

Ricreazioni. In tutti i giorni festivi la gioventù, e molti non giovani, ballano all'armonia del canto nella piazza avanti l'oratorio della N. D. del Rosario e in quelle strade, dove è sufficiente larghezza.

Nelle nozze si fanno straordinarie allegrezze, banchetti, danze, gare di poeti improvvisatori, de' quali è gran numero in questo popolo; si fa altrettanto per la nascita de' primogeniti. Il padrino non è tenuto ad alcuna spesa dovendo in tal occorrenza portarsi ogni dispendio dal genitore.

Consuetudini. Nella domanda di una fanciulla in matrimonio si fan talvolta i dialoghi allegorici, che altrevolte ho notato. La sposa suol essere regalata da' parenti dello sposo nei giorni solenni nuziali che soglion essere tre e qualche volta più.

Gli sponsali fra gli impuberi, usati ancora in Alà, Buddusò, Osidda ecc., non sono nella pratica de' pattadesi.

Anche fra questi lo sposo deve avere, se agricoltore i tori, gli istromenti dell'agricoltura, e le necessarie semenze; se pastore certo numero di capi della specie che suole educare.

Le doti che si danno da' benestanti, sono capi vaccini 50, porcini 30, pecore figliate 300.

Sopra questo il padre della fanciulla dà tre anni di *tavola franca*.

Il padre dello sposo dà in dote al medesimo a proporzione de' suoi averi per primo stabilimento di famiglia e principio di fortuna.

Durano ancora le vane credenze sulla magia e gli incantesimi; le madri temono della jettatura e delle streghe, e molte persone temono de' mali auguri del corvo e del mesto canto delle strigi nel silenzio della notte. Alcuni domandano delle cartine scritte di parole potenti per far buona caccia e pesca, contro la grandine, contro la volpe e gli uccelli grifagni, e sono gli uomini più sicuri del mondo quelli che possono avere un amuleto per essere invulnerabili alle palle!! Uno di essi (ed era bandito) provocò gli astanti a farne prova slargando sul petto la camicia per ricevervi la scarica d'una pistola, e poi offrendo la mano, quando vide che nessuno volea far il tentativo: Rassicuratevi pure, egli diceva per esortazione, non avrete perciò nessun affare con la giustizia. Son passato in un agguato, tredici carabinieri fecero il loro colpo, cadde il cavallo, io scossi le palle dalle vesti e fuggii. La mia sorte ha voluto che io abbia conosciuto un... Egli fece la cerimonia nella mezza notte, fui unto col sangue dell'agnello nero misto alle sue ceneri, e posso provocare cento mila archibusi. Si parla ad abolire queste matte opinioni, e barbare superstizioni? No.

L'attito è ancora in uso, sebbene non così universalmente, come nel tempo passato, non avendo ancora

potuto vincere l'antica consuetudine di lodare i defunti per consolazione de' suoi i clamorosi rimproveri che si fanno alle attitrici come persone empie, e alle persone della famiglia, come quelli che praticano una costumanza del paganesimo.

Consuetudini ne' funerali e nel duolo. Quando portasi in chiesa il cadavere vanno dietro del feretro anche le donne del parentado, dove assistono a' riti d'espiazione e agli uffici di suffragio.

Questi compiti esse tornano piangenti alla casa del duolo e continuano il compianto. Gli uomini della famiglia del defunto si celano nelle stanze più segrete, e non vanno alla chiesa con l'accompagnamento per non lasciar vedere il pianto.

Il funerale rinnovasi nel settimo e nel trentesimo dalla morte, e rinnovasi a un tempo il piagnisteo nella casa del morto. Né in questi giorni gli uomini si lascian vedere.

Dopo alcuni giorni dal decesso i parenti del defunto, se abbian il potere, ammazzano un certo numero di vacche e fanno a pane alcuni rasieri di grano, in limosina ai poveri. In quel giorno i consanguinei concorrono presso i medesimi e mesti e muti si assidono a tavola ben imbandita.

In altri tempi le donne che avean perduto il marito restavano degli anni in assoluto ritiro, e né pure andavano a far i doveri religiosi; presentemente ne' primi mesi vanno alla messa dell'aurora, e restano in chiesa ben chiuse nel manto nero, poi gradatamente scoprono il volto e vanno in chiesa anche dopo levato il sole. Il lutto d'una vedova dura spesso tre anni, ma se il marito sia morto da mano nemica allora non ha fine.

Le vedove portano un velo bianco sotto il manto nero, le figlie, le sorelle, le cugine han nera tutta la roba.

Gli uomini dismettono ogni altro colore, e anche nella grand'estate restano incappucciati.

Camposanto. Dopo più di 25 anni, che fu proibita l'inumazione dei cadaveri nelle chiese, e comandata la formazione d'un camposanto, era ancora a formarsi (per la ragione notata nell'articolo *Pabillonis*), e i cadaveri si inumavano nelle chiese, nominatamente in quella del Rosario, e si inumavano in modo che non era possibile restarvi pochi minuti dentro quando la corruzione più fervea, perché era pericolo di cadere in asfissia.

Territorio. I pattadesi hanno un agro assai esteso, lungo nella direzione meridiana miglia 12 in circa e largo compensativamente 7, sì che la sua superficie può essere computata di miglia quadrate 84 in circa, compresavi la parte di Bantina.

Essa è generalmente montuosa; tuttavolta sono delle valli notevolmente ampie e in alcune regioni le eminenze a dirsi piuttosto colline, che montagne.

I monti degni di menzione per l'altezza sono monte Lèrrono e monte Mugiere, il primo a greco-levante levasi sulla valle, su cui sorge lo stesso monte di Pattada, e la sua altezza fu definita di metri 1092; il secondo ad ostro-ostro-libeccio comincia a sorgere in distanza di miglia $1\frac{1}{2}$ e stimossi alto metri 1002.

Dopo questi è il monte su cui è il paese, quarto il monte Unne verso maestro-tramontana, quindi quello di Olòmene.

Domina la roccia granitica, ma non è rara la calcarea, onde si fa ottima calce, che ammette men di sabbia che la ozierese, ed ha maggior tenacità.

Ne' confini di Pattada sopra Nughedu, segnatamente nel territorio del distrutto villaggio di Biduvè, sono spesso accese grandi fornaci per cuocer le pietre calcaree. La calcina preparasi pure nel salto, che dicono Sa Niera.

Non mancano le terre di stoviglie, ma nessuno sa adoperarle. Appena si fabbricano mattoni e tegole, da' bantinesi però, non dai pattadesi.

Le rupi più alte copronsi di licheni ottimi, per la tintura, e sono alcuni che hanno da questa raccolta un notevole lucro.

Il paese è traversato da un filone di ferro ossidulato con quarzo ed epidoto di metri 0,50 di spessore mostrandosi allo scoperto a metri 50 dalla parrocchia presso la casa che dicasi di Antonio Senis, a tramontana, e in altra casa demolita che apparteneva a Francesco Mandu. La sua direzione è a greco. I numerosi ciottoli che si vedono sparsi sopra il terreno e la prolungazione, che il filone sembra avere, fanno supporre che il minerale sia abbondante. Esso mostrasi di nuovo allo scoperto nella parte inferiore della montagna nel luogo che dicono *Su-e Senior Pedru*, in distanza di circa 20 minuti dal villaggio.

Essendo questa miniera vicina a grandi foreste ed il minerale assai puro, perché non misto con altro, che con piccola quantità di epidoto granellare giallo verdognolo ed alquanto di quarzo, pare che si potrebbe coltivare con profitto.

La valle principale è quella che si abbassa tra il monte Lerno e il monte di Pattada tra' quali scorre il rio Enas; quindi quella di Unne irrigata dal fiume di questo nome.

Acque. Sono nel territorio molte fonti, alcune celebri per purezza e copia perenne, quali sono le dette *Ilvano-sa* che sgorga in faccia alla tramontana e forma un rivo, altra prossima in *sas Laducas*, altra in *Sudarios*, ecc.

Quindi la fonte che è in *Oliteta de Molinu*, e quella che è in *Oliteta de Bidducara*, quella di *s. Lorenzo*, che era nel distrutto villaggio di Lerno, quella di *Stalà*, delle quali nessuna è rimota di più di tre miglia.

Trapassando quelle che sorgono in salti più lontani noteremo che dentro il paese mancasi di acqua potabile, perché da' dieci o dodici pozzi che vi sono dassi un'acqua che serve solo a lavare, qual è ancora di *Funtana de giossu*, anticamente circondata da una costruzione, come lo fu parimente l'altra che dicono *Fontana Alta*. Bevesi dalla fonte d'*Ederas* alla parte settentrionale, da quella de' *su Poiu* e de *Senior Pedru* verso levante, da quella di *Bingia de Figu* ad austro, e da quella del *Salce* verso ponente, poste entro un raggio di circa trecento metri.

De' fiumi del pattadese, come degli altri della provincia di Ozieri, abbiam ragionato nell'art. *Ozieri prov.*, or soggiungeremo alcuni particolari.

Il rio principale, che nominammo di Enas, proveniente dal territorio di Buddusò, ha circa trenta così dette *piscine* che sono profonde da 4 a 6 metri, piene di anguille e di trote.

In tempi piovosi crescendo di copia e celerità vieta da una in altra sponda a' pastori e a' viaggianti.

Il rio di Unne proveniente da' salti di Nughedu scarseggia d'acqua dopo la primavera.

Notasi un terzo fiume che è propriamente un ruscello, il quale ha origine da varie fonti nel monte del ghiandifero ed entra nel rio grande su la piscina di Bulvari.

I pattadesi non hanno alcun vantaggio dalle correnti, e si è dimesso da gran tempo in *Fustes alvos* il molino, del quale servivansi i popolani di Biduvè, Bisellà e Pira de Mestighe.

In queste acque abbondano le anguille e le trote, e trovansi molte testuggini, principalmente in quelle che scorrono dal Lerno.

I pescatori pattadesi nel governo feudale erano immuni dalla prestazione, che dicevasi *laor di corte* e dal dritto del vino; invece erano tenuti a una pesca gratuita nell'anno, la quale faceano nella vigilia di s. Giovanni Battista addì 23 giugno.

Il prodotto era offerto a' ministri baronali, poi diventò una regalia della real Governazione di Sassari e del prefetto fra' quali si distribuiscè. Gli ufficiali del barone rinunziarono a questo profitto, e ne fecero omaggio a' detti magistrati, quando cominciarono a dipendere da' medesimi.

I pescatori usano le nasse e le reti; ma quelli che non ne hanno e non le sanno adoperare avvelenano l'acque.

Le trote più pregiate son quelle dell'Enas sotto il Lerno. Nel dicembre passano da quel fiume ne' ruscelli per deporvi le uova, quindi rientrano.

Selve. Il territorio di Pattada è in gran parte coperto da grandi vegetabili, ne' quali sono predominanti i ghiandiferi.

Ne' salti meridionali, ricchi d'acque ottime e di pingui pascoli, è grandissimo numero di ceppi, e sono le quercie e i lecci più frequenti de' soveri. Qui i pastori, quando il pascolo manca sotto le nevi, o è raro, sfrondano i soveri e i lecci, come pur fanno del *castanzalzu* e dell'*elicheddu*; ma come notai altrove invece di tagliar le frondi tenere, i vaccari tagliano per compendio di fatica i rami, e alcuni per divertimento metton il fuoco al ceppo e fan cadere l'albero, sì che sono molte piante mutilate, molti spazi aperti e non pertanto si può ancora ingrassarvi due mila porci.

Ne' salti verso greco abbondantissimi di acque, principalmente nelle pendici del Lerno, è una selva di lecci, mescolata di filiree, ginepri, ecc., guastata del pari che la precedente, dove possano trovarvi il sufficiente pascolo circa mille porci nel tempo delle ghiande.

La scorza de' soveri del pattadese stimasi poco in paragone di quella che traesi dagli alberi della stessa specie, che sono in quello di Alà, Buddusò e altrove; ma se quella sorta di alberi siano poi curati daranno un buon prodotto e si avrà un altro ramo di lucro.

Le valli della Maltigusa sono regioni alberate d'elci e di soveri, dove però non s'introducono i porci perché i vaccari ne reprimono la vegetazione per quelle mutilazioni, che fanno a' rami a fine di dare un miserabile alimento ai loro armenti.

Sos litos. Sono trentasei distretti selvosi, essi dicono *valli*, tra i limiti di Buddusò ed Oskeri, ne' quali si possono ingrassare circa cinque mila capi porcini, e sopra questi un'altra selva, divisa da quelli per il fiume Enas, nella quale sono frammiste le tre specie ghiandifere.

La varietà delle altre specie è assai grande; ma noterò solo i ginepri, che sono frequentissimi nella suddetta regione di Litos, e il tasso che vedesi in diverse parti.

In vari siti sono piantati molti pioppi i cui fusti servono per travi e si segano in tavole.

Selvaggiume. Le montagne e i salti di Pattada hanno tutte le solite specie selvatiche, mufloni, cervi, daini, cinghiali, volpi, lepri, martore.

I mufloni sono a torme in monte Lerno e in Cugadu, e assaliti soventi da grosse compagnie di cacciatori; i cervi assai numerosi ne' salti *sos litos*, e in *su Crastalnu*, dove fan guerra alle molto biscie vi si trovano. I cinghiali si trovano per tutto, e i cacciatori ne fan preda non più che a mezz'ora di distanza dall'abitato.

Sopra questi salti vedonsi molti uccelli di rapina e la grand'aquila bianca nel collo e nella punta della coda che quando ha fame piomba sopra la greggia o l'armento che osserva non ben guardato. Essa non solo ammazza i piccoli delle capre, delle pecore e dei porci, ma scende come saetta sul cervo, sul polledro, sul giovenco, li artiglia, li sbrana e fatto il pasto li abbandona agli avvoltoi e ai corvi. Quando questo grand'uccello vola su qualche regione gli spazi dell'aria gli restano liberi e gli avvoltoi, i falchi, i corvi restano ne' loro nidi e non si affidano a volare che quando il tremendo volatore è scomparso.

Non manca nessuna delle specie che sono in altre regioni, abbondano le pernici, i colombi, le gazze; sono ancora molto frequenti gli uccelli acquatici, e fanno deliziosi concerti le filomene, gli usignuoli e certi canarini di certo colore tra verde e giallo.

Agricoltura. In tutte le regioni trovansi terreni ottimi alla cultura, principalmente ne' larghi spazi delle valli e nel mite declivio delle eminenze.

Dicesi che questi campi sieno più idonei all'orzo, che al frumento, e solo si eccettuano quelli che sono prossimi alle terre di Ozieri e di Oskeri; ma è certo che anche in altre parti sono consimili condizioni, ed è una eguale attitudine. Se qui il terreno è freddo, a pochi passi non lo è più, e se il frumento, le fave e il lino qui seminato mal fruttifica, seminato a pochi passi vegeterà più prosperamente.

Degli starelli 71,946 che sono nella superficie pattadese solo un terzo, cioè starelli 23,982, possono computarsi difficili o inetti alla coltivazione, il restante è idoneo, se si sappia conoscere la natura de' siti, a molti e diversi generi.

Nella superficie coltivabile, che definimmo, di star. 47964, quella che si coltiva ciascuno, o ogni

due anni, non sorpassa la somma di star. 11,360, de' quali 10,400 sono lavorati per vidazione e controvidazione nella seminazione de' cereali, 900 per vigna, 60 per orti.

I gioghi impiegati per l'agricoltura non sono meno di 520.

I numeri soliti della seminazione sono: starelli di grano 2000, d'orzo 2700, di fave e meliga 100, di legumi 100, di lino 300.

La fruttificazione moltiplica i semi del grano all'8, dell'orzo al 12, delle fave al 10.

Negli orti si coltiva quanto vuolsi per la sufficienza; gli articoli più comuni sono i cardi, le lattughe, i cavoli, i pomodoro ecc.

Le patate vengon qui pure felicemente, ma da pochi finora se ne conosce il vantaggio. Alcuni che mangian l'orzo, che suol essere la profenda de' cavalli, ricusano mangiar le patate, che loro pajono alimento dato da Dio a' porci.

Vigne. Questa cultura è assai estesa, come si è potuto intendere dalla superficie compresa nel vigneto, che è forse maggiore, ch'io l'ho notata.

La specie comune delle uve è quella che dicono *tunisi*, che è bianca e serve per il mosto, le altre sorta sono *moscatello*, *retalladu*, *nieddu-porchinu*, *barriadorja* che si mangiano e si conservano appese.

Se l'area del vigneto, scemata dagli spazi che occupano gli alberi, le case, e sono lasciate sode, fosse ben coltivata e supplita ne' vacui, io penso potrebbe tutti gli anni la vendemmia produrre più di venti mila *cariche* di mosto; ma la quantità che si raccoglie è di gran lunga inferiore, sebbene sia considerevole, e di molto superiore a' bisogni della popolazione come si vedrà.

Notisi che la *carica* de' pattadesi è di pinte sassaresi 72, e ripeto che le pinte di Sassari sonosi trovate fortuitamente eguali al litro della misura decimale.

Ho accennato il vino che bevono i pattadesi condito con la sapa, e ora determinerò la quantità che si adopera nella medesima, ed è un terzo del mosto. Così se uno raccoglie 30 cariche suole bollirne 10 fino sien ridotte al quarto. Quanto sopravanza di vino tutto si brucia per acquavite, ed è tanta la quantità di questo liquore, che se ne fa un esteso commercio vendendone a Buddusò, Osidda, Alà, Nule, Benetutti, Nughedu, Orotelli, Oskeri, Chiaramonte, Nulvi e fino ad Orgosolo. Sono per lo meno 30 acquavitari, che fanno questo negozio.

Ai detti paesi vendesi pure del mosto.

I fruttiferi non sono in quel numero, che promette l'estensione sunnotata del vigneto, né pure il quarantesimo di quanti potrebbero essere.

Le specie più comuni sono, peri di molte sorte, i quali non credo meno di ceppi 4000, susini, fichi, ciriegi, castagni, nocioli, meli, che complessivamente non sommano a tanti, noci circa 1000, e poco men che tanti mandorli. Questi di rado producono, perché soventi offesi dal freddo nella fioritura.

Vuolsi che per questa ragione la cultura delle dette specie sia ristretta, e sia omessa quella di tante altre; ma se questa ragione si riconosce vera per uno

ed altro sito, non sussiste per tanti altri che sono difesi dall'influenza dell'aria boreale, né quali perciò potrebbero allignare gli ulivi, i peschi, gli albicocchi e gli stessi agrumi. Egli è per l'ignoranza de' principii dell'arte agraria che mancano tanti prodotti, che si potrebbero avere, e che sono di minor bontà quelli che si hanno.

Tanche. Nella nota sulla provincia d'Ozieri, già indicata in quell'articolo, troverai determinata la quantità de' terreni chiusi a starelli 20 mila; ma se nel tempo che fecesi quella nota, il quale non è molto recente, era veramente tanta l'area chiusa, ora essa è di molto maggiore essendosi da quell'anno in qua continuata la chiusura in questo territorio, come si è continuata ne' paesi vicini, principalmente in quello d'Oskeri e in quello d'Ozieri.

Nella stessa nota è determinata l'area degli aperti, e a' 20 mila starelli chiusi essendosi apposti 24000 aperti, potrebbe parere significato, che la quantità degli aperti fosse di un solo sesto superiore a' chiusi; e se l'autore della nota dava al territorio la lunghezza e larghezza media che noi gli abbiamo assegnata, allora l'estensione de' terreni chiusi si potrebbe computare di starelli circa 40 mila e i terreni ancora aperti di star. 30 mila e più: il che non pare improbabile.

Pastorizia. I salti di Pattada sono ottimi per questa industria, e se si sapesse profittare de' benefici della natura si avrebbe una ricchezza per lo meno dieci volte maggiore, che abbiassi attualmente. Lodansi i pattadesi d'industria in questa parte, come gli ozieresi ed oschiresi, ed è vero che in paragone de' pastori di altre contrade essi sono attivi e studiosi; ma con l'attività e lo studio dovrebbe esser l'intelligenza dell'arte e questa manca, e non si vuole acquistare per la presunzione pazza che sanno quanto è a sapere, che le altre cognizioni sono teorie vane.

Nel pattadese è pastura per tutte le specie che si sogliono educare, e sono siti comodissimi alla formazione di prati irrigui. Il numero de' capi è approssimativamente nel:

Bestiame manso, di buoi 700, vacche mannelite 150, cavalli e cavalle 200, giumenti 450, majali 1500; nel:

Bestiame rude, di vacche 7000, capre 3000, porci 3600, pecore 13000, cavalle 700.

Nutresi gran numero di giovenchi e si vendono a' beccai di Sassari o a negozianti del Marghine pel macello della capitale. Sul caseificio può ripetersi ciò che abbiam scritto sopra questo tema nell'articolo *Ozieri*, essendo quest'arte nello stesso grado in uno ed altro luogo.

Alcuni dicon più pregiabile il formaggio d'autunno e le pere di vacca de' pattadesi; ma la differenza può cagionarsi da quella de' pascoli, essendo quelli delle regioni montuose di Pattada migliori de' pascoli del campo d'Ozieri. È da sperare che anche i pastori pattadesi vorranno adoprare i migliori metodi che si introducono fra' pastori di Orune e otterranno buoni prodotti usando la necessaria diligenza in tutte le parti della manipolazione.

Nell'articolo *Ozieri* ho per questo intendimento narrato il giudizio che da persona esperta fu dato sopra il formaggio alla *Gruyère* che lavorossi in Orune, e proposte le osservazioni che furon fatte sopra le differenze, che apparvero tra questo e quello fabbricato in Pollenzo; omisi però una sola cosa, la quale forse molto contribuì al maggior pregio della Gruyère di Pollenzo in comparazione a quella di Orune; avendo lasciato di osservare che il foraggio che dassi alle vacche pollentine è quasi sempre quello dell'erba medica. Ma questa avvertenza sarà inutile finché non si formeranno de' prati, e si praticherà il taglio del fieno, provvedendo perché le vacche non digiunino, come spesso accade, nel rigore delle stagioni invernali, e quando troppo ritardano le piogge autunnali. I pattadesi che hanno tante valli, le quali possono facilmente essere irrigate, se si vogliono prevalere del beneficio della natura, auguro saranno lietissimi di molta copia e bontà de' frutti pastorali e cresceranno in fortuna.

Il butirro e la manteca pattadese sono in molto pregio.

I vaccari sono circa 150, i caprari 70, i pecorai 260, i porcari 80, i cavallari (*asones* per il lat. *agasones*) 20.

Pastori fissi. Negl'indicati salti selvosi, che diconsi *Sos litos* (le selve) distesi tra i confini di Oskeri e di Buddusò, segnatamente nel distretto, che si nomina *de Sa linna sicca* o *litu de Unne*, sono molte capanne di pastori di capre, i quali restano sempre nello stesso luogo, essendovi i pascoli abbondanti e sufficienti le acque.

Qui i mirti, le filiree, i lentischi, i cisti sono profusi, e vi ha una regione tutta coperta di rosmarino e di altre erbe aromatiche.

Quante vi sieno le capanne e i pastori mi è ignoto. Essi dipendono da Pattada e sono come gli altri pattadesi soggetti a tutte le pubbliche gravezze.

Se queste capanne si avvicinasero le une alle altre potrebbesi facilmente stabilirvi un comune.

I pastori consumano molto latte pel vitto quotidiano, e lo riscaldano con pietre quasi roventi per farne il *gioddu*.

Ne' loro lunghi ozi alcuni fanno col sovero secchie per latte; altri tessono in treccia varie striscie di cuojo e formano le *sogas a treccitta*, e cuciscono insieme striscie più larghe *sogas ladas*; altri fanno corde da' crini de' cavalli e delle vacche.

Apicoltura. Nella citata nota nella categoria degli alveari, Pattada ha un numero superiore di un terzo a quello di Ozieri, il che dimostra che in quel tempo questa industria era operata qui più studiosamente, che altrove.

Egli è in varie regioni che i pattadesi praticano questa cultura, ma altrove essa non è maggiore, che nel detto *Litu de sa linna sicca*. Il salto del rosmarino è un luogo molto comodo alla medesima per l'abbondanza de' fiori.

Commercio. I pattadesi vendono gli articoli agrari a' paesi vicini, i pastorali a' negozianti di Sassari, di Ozieri, di Terranova, del Marghine, di Gallura, l'acquavite e i torroni a' paesi già sopra notati ed altri.

I prezzi ottenuti si computano approssimativamente; per cereali l. n. 7000; per vino, acquavite e torroni 14000; per capi vaccini venduti al macello o a servizio agrario 32,000; per capi pecorini 3500; per i caprini 1600; per i porcini 13000; per i cavallini 2500; per formaggi 15000; per pelli e cuoi 2000; per miele e cera 500; per lana e tessuti 3500; in totale l. n. 92,600.

I prezzi che essi danno per articoli agrari, per ferro, stagno, piombo, per lavori d'oro e d'argento, per generi coloniali, stoffe straniere, e tutte le altre cose che sono necessarie per le arti, per l'ornamento delle case e delle chiese, per lusso di vestiario, per il vitto, per la cucina, forse non sommano a meno di l. n. 40,000.

In Pattada sono alcune botteghe di merci straniere e generi coloniali.

Religione. La parrocchia di Pattada, che era compresa nella circoscrizione ecclesiastica di Castra, or è sotto la giurisdizione del vescovo di Ozieri, ed è amministrata da un rettore assistito da cinque coadiutori, e servito nelle occasioni da altri preti che hanno semplice cappellania, o vivono senza ufficio.

La decima divideasi tra il vescovo e il rettore.

Né Pattada, né Bantina pagano le primizie.

La chiesa principale ha per titolare s. Sabina martire, edificata nel 1558 in un semplice disegno, più volte riformata, ed ora bisognosa di ristauero, e di essere messa in decenza. Monsignor Giannantioco Atzei, vescovo d'Ozieri, poi arcivescovo d'Arborea, la consagrava e dotava del reddito che avea la mensa nel salto detto *de ecclesia* nel fitto che perceveasi da' pastori, che vi introducevano a pascolo gli armenti.

L'altar maggiore nella spalliera di legno dorato ha la santa titolare e altri sei simulacri (i quali non sono bell'opere di scultura) de' santi che erano particolarmente venerati dal popolo, s. Giuseppe, s. Michele, s. Eliseo, s. Sebastiano, molto supplicato contro la peste ecc.

Ne' lati sono sei altari, in uno de' quali dedicato alla SS. Trinità, è il relativo gruppo che dicesi portato qui dalla parrocchiale del villaggio di *Mandrè campu*, quando gli avanzi della popolazione si ritirarono in Pattada.

Dipinti degni di notazione non se ne vedono, perché è di piccol pregio quello in cui è rappresentato il Crocifisso con la B. Vergine e Maria Maddalena, e tanti beati della Compagnia di Gesù, sotto i quali vedonsi tra le fiamme le anime del Purgatorio: avanti il qual altare e dipinto vanno frequentissime le donne, e bisogna notare non per pregare l'indulgenza di Dio sopra le medesime, ma per supplicare le stesse anime sofferenti della loro mediazione presso Dio; il che è generale in tutti i paesi della Sardegna, come è generale lo studio di suffragare i propri defunti con messe, assoluzioni e limosine.

Sotto la portina della chiesa, incontro al settentrione, scendesi al luogo, dove si deponevano i cadaveri de' poveri che non aveano per le limosine solite de' funerali. Questa fu opera del rettore Salvatore Quessa, il quale è ricordato tra gli insigni benefattori per aver provveduto alla sepoltura dei poveri, e per aver dal reddito del beneficio fatto riformare il pavimento della

chiesa, ma non in marmo, e riparare il guasto fatto nella volta della chiesa e nel campanile da un fulmine, che nel 1827 eravi stato chiamato dal suono delle campane.

Stato di questa chiesa parrocchiale. Quando la visitai feci queste domande, ed ebbi siffatte risposte.

– Perché così squallida e sporca? Perché i sacristi hanno altro che fare.

– Perché così povera? Perché così rassomiglia meglio al suo sposo G. C.

Dovetti uscir subito, perché non potea restar in quell'aria umida e niente pura. Passai allora lungo il fianco della chiesa, dove era un ossuario senza riparo, e domandai:

– E queste ossa di cristiani perché si lasciano esposte alle più vili profanazioni?

– Perché non sia altro luogo da riporle e la povera sacristia non ha per chiuder questo piccol recinto.

Le chiese minori sono le seguenti:

S. Giovanni Battista nel confine dell'abitato a settentrione, ove si festeggia nel proprio giorno (24 giugno), si celebra una fiera, si corre il palio e si danza allegramente.

La *N. Donna del Rosario* prossima all'altra di dieci passi, ufficiata da una confraternita, e serviva e forse serve di cimitero comune.

Ambe queste chiese erano possedute da' frati di *S. Domenico*, che vi si erano stabiliti non si sa quando. Intorno al 1730 essendo poco ben veduti dal clero del luogo, perché poco li aiutavano nella cura spirituale, e non ben veduti dal comune, perché forse ricusavano agli incarichi assunti nei patti di fondazione, si posero in litigio col clero e col comune, e così irritarono gli spiriti, che il popolo si mosse a sedizione e avendoli assaliti nel convento li costrinse a fuggire a precipizio dallo scoppio degli archibusi. Fu una clamorosa sedizione, che presto calmossi. Il convento fu poi abitato dai popolani.

Nell'oratorio che era dello stesso convento si celebra addì 9 novembre la festa della dedicazione del *s. Salvatore* con fiera, balli e fuochi.

L'oratorio dello *Spirito Santo* resta alla parte di levante.

L'oratorio di *s. Croce* alla parte del mezzodì, ufficiato da una confraternita, in poca distanza dal quale è l'oratorio della *SS. Vergine del Carmelo*, dov'è gran concorso di novenanti e si pratica molta religione.

L'oratorio di *s. Francesco di Assisi*, monumento d'un mal riuscito stabilimento de' frati Francescani, verso il ponente, è quasi interamente distrutto.

La chiesa di *s. Gavino* sulla parte superiore del paese d'antica struttura, e già ufficiata da' Benedittini, restò sacra sino a sessant'anni addietro (?), quando non volendosi da nessuno fare le spese per le necessarie riparazioni fu abbandonata. Vedonsi intorno notevoli rovine dell'antico monistero.

L'altre chiese fuori paese ancora sussistenti sono dedicate, una a *s. Michele*, l'altra a *s. Nicola*.

Antichità. Nel territorio di Pattada erano non meno di 28 norachi, tutti però piccoli e in massima

parte distrutti, che il compilatore non ebbe tempo di poter osservare. Il più considerevole indicato tra i medesimi è quello di *Lerrono*.

Castel d'Olomene. In distanza dal paese di circa 5 miglia nella direzione del settentrione, è una considerevole eminenza così nominata, sulla quale vedonsi le rovine d'un'antica fortezza. Intorno vi sono diverse caverne. Le pendici vedonsi coperte di lentischi, cisti, ginepri, corbezzoli, ai quali bisogna attenersi per salire essendo il luogo assai arduo.

Popolazioni antiche. In molte parti del territorio trovansi vestigie di antiche popolazioni, le quali non è improbabile che sieno coesistite a chi crede che in altri tempi la popolazione era meglio distribuita che sia in questo, che trovansi grandi riunioni di famiglie e grandi spazi solitari ed incolti.

Queste disterebbero da Pattada tra i venti e i novanta minuti di viaggio, e di alcune sarebbe certo che esistessero nell'epoca romana per i monumenti che trovansi di quei tempi. Si scoprirono in più luoghi molte urne con ossa.

Sopra i monumenti romani si rinvennero pure monumenti del regno di Gallura, al quale appartengono certamente quelle medaglie, e le più di rame, che mostravano impressa una scala, o la figura di un gallo, o rappresentavano un principe. Forse sono andate tutte perdute e gli archeologi sardi dovranno d'esser giunti troppo tardi alle ricerche. Se ne' secoli scorsi quelli che avean ingegno e dottrina, ma scarseggiavano di giudizio, in vece di perdere il tempo a lodare i loro municipi con le più pazze esagerazioni, a difendere la nazione dalle calunnie ed onte che si immaginavano dette o fatte, a voler illustrare i tempi eroici e fino gli antidiluviani, si fossero volti a ricercare e considerare i monumenti, che non si erano ancora annullati, ora la storia della nazione avrebbe maggior numero di pagine, e sarebbero tolte tante tenebre, che si dispera poter diradare.

Nella regione Bercheddi o Berchelli, e segnatamente nel luogo detto *Sa Pattada* fu una popolazione, che, come pare, ebbe lo stesso nome del luogo che abbiám descritto. Questo punto è indicato all'austro e non vi va un pedone in meno di due ore e mezzo.

Era un'altra abitazione nel luogo detto *Bidda de Cabone*, dove si vedono le rovine e le reliquie delle mura.

La situazione è in valle a levante di Pattada, in distanza di un'ora e mezzo.

Intorno alle due chiese, ora cadute, una delle quali avea per titolare *s. Lorenzo*, l'altra *s. Vittoria*, i rottami, le pietre e le fondamenta, che si osservano, erano dell'antico villaggio di *Lerrono* o *Lerno*, dal quale fu appellata la montagna dello stesso nome. Sussisteva ancora in tempo della giudicessa d'Arborea Leonora, come si può vedere dalla nota, che riferimmo nell'articolo di *Ozieri città*.

Lerrono era parimente alla parte di levante in valle a distanza d'un'ora.

Abbiám indicato già il villaggio di *Mandra-e campu*, ed era esso nel sito, che è distinto con questo nome

all'austro di Pattada in distanza di mezz'ora. Può essere che la sua appellazione fosse altra. Apparteneva pure a questo paese un calice di composizione con piede di legno, che conservasi nella sacristia della parrocchiale.

Le vestigie della chiesa di s. Michele possono indicare il luogo del villaggio, che vuolsi chiamato *Miali Alzu* e forse più semplicemente *Algiu*. Questo paese era a levante lontano di soli tre quarti.

Anche nel salto detto *Enas* credesi fosse una popolazione.

Il luogo della medesima trovasi dopo la discesa dalla pendice orientale a mezzo quarto d'ora.

Nella regione, che dicono *Bisella*, era un altro paese, il cui sito è determinato a settentrione da un'ora e un quarto di viaggio.

Biduffe o *Biduve* esisteva ancora nel secolo XVII, dove sono le tre chiese di s. Michele, s. Catterina, s. Nicolò da Tolentino, e restano le mura di alcune case.

Da Pattada andando verso ponente giungesi a queste chiese dopo un'ora e mezzo.

In *Querquigiu* (quasi *Quercetum*) si riconobbero indizi di antica popolazione intorno alla chiesa di s. Georgio, della quale restano alcune mura.

Le dette chiese trovansi alla parte di ponente dopo un'ora.

Nel salto di Bunne era il villaggio di *Pira de Mèstighe* intorno alle chiese di s. Bartolommeo e di s. Elia, non ancora totalmente atterrate. Ivi è un sito detto *Su bangiu*, il bagno; ma del medesimo non resta più vestigio.

Questo sito è nella regione settentrionale a un'ora e tre quarti.

Billucara esisteva esso pure nel secolo XVII ed era nel salto dove vedonsi ancora le mura delle chiese di s. Antioco, di s. Giacomo e dell'Angelo.

La sua distanza da Pattada in direzione al borea non è più di mezz'ora.

Ho notato alcuni di questi luoghi già popolati in valle, e devo or dire che gli altri pure sono in pari condizione, solo eccettuata *Sa Pattada*, che era sulla pendice incontro al levante.

Erano dunque entro la circoscrizione che notai de' salti pattadesi, dodici popolazioni (compreso pur Bantine) intorno a Pattada; tre nelle regioni boreali, ed erano Billucara, Bisella, Pira de Mestighe; quattro nelle regioni orientali, Enas, Miali-Alzu, Lerrono, Bidd-e cabone; tre nelle regioni del ponente, Bantina, Querquigiu e Biduffe; e due nelle regioni del mezzodì, Mandr-e campu e sa Pattada.

Ad alcuni non parrà vero che nel territorio di Pattada sieno potute esistere simultaneamente tredici popolazioni, massime se abbia udito che i pastori pattadesi vorrebbero più estesi i loro salti. Ma non badando alla cupidigia de' pastori sardi, che vorrebbero intorno l'immensità delle steppe dell'Asia e dell'America, a persuadersene basta richiamare alla mente la superficie notata e stimare quanto essa possa produrre per i suoi coloni.

Se in generale la regione pattadese non è da porsi fra le regioni più feconde, non è neppure da avvilirsi

e computarsi fra le più sterili. Or una terra sarda di mediocre virtù può per miglio quadrato produrre per 200 abitanti; e per conseguenza la regione di Pattada potrebbe alimentare per lo meno 16800 abitanti.

Da che può inferirsi che queste tredici popolazioni poterono non solo coesistere, ma esser numerose, perché ripartendosi egualmente la notata popolazione possibilissima potrebbe ciascuna avere anime 1292⁴/₁₃.

Altrove ho detto che uno degli impedimenti allo sviluppo dell'agricoltura e una delle cause del poco studio nelle operazioni agrarie è la lontananza delle terre del luogo dell'abitazione; la lunga via raccorciando il tempo del lavoro, la fatica del viaggio diminuendo le forze, l'assenza del cultore permettendo il guasto de' lavori. Pertanto per l'incremento, che tanto si desidera dall'agricoltura si dovrebbe assottigliare le grandi masse di popolazione e collocarsi delle colonie qua e là, dove da persone sagge si stimasse bene di stabilirle.

Pattada ne potrebbe mandare quattro di cinquecento anime ciascuna, una in Pira de mestighe al settentrione, l'altra in Lerrono, o Bidd-e cabone a levante, la terza in Biduffe a ponente, la quarta in Burchelli all'austro, e resterebbe ancora una terra notevole con una popolazione di più di 1300 anime.

PAU (*Pavum*, o *Padum*), villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, nel mandamento d'Ales della prefettura di Oristano, che era già contenuto nella curatoria di Parte-Usellus, del regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine di 39°47'30", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari di 0°18'.

Trovasi nella pendice dell'altipiano d'Arci incontro al levante, coperto a' venti occidentali e anche boreali, aperto agli orientali, sopra un suolo piuttosto arido, dove il calore è troppo nell'estate, scarso nell'inverno.

Clima. Le piogge non sono tanto frequenti, quanto potrebbe stimarsi; lo sono bene i temporali a fulmini e a grandine, dalla quale non passa anno che non ne patiscano le vigne e le frutta.

La nebbia poche volte stendesi sopra l'abitato, ma la neve ne copre il terreno per sei o otto giorni negli inverni rigidi, mentre nelle prossime eminenze dura senza sciogliersi per più di due settimane. L'aria non può dirsi sempre salubre perché nella negata influenza de' venti più salutari non è purificata da nocevoli gaz; ma è certamente molto migliore, che in altri luoghi vicini, e se si adoperasse in questa parte la necessaria diligenza sarebbero assai migliori che sono le condizioni.

Territorio. È questo nelle pendici, e nel dorso dell'altipiano, e può computarsene la superficie non maggiore di dodici miglia quadrate. L'abitato è sull'estremità orientale.

Di questo e degli altri altipiani del monte Arci abiam già parlato nell'artic. di *Oristano*, dove furon descritte le parti della sua gran massa; e però al presente noteremo le particolarità proprie della parte pavese.

Le montagne d'Arci, ricche di minerali, hanno nella parte di Pau ossidiane vitree nere e resinite.

Acque. Le fonti non sono poche in questi salti; e alcune nella loro perennità d'una notevole abbondanza, nominatamente quella di *Nereci*, che dista dall'abitato un quarto di miglia; la fonte della *Ferula* lontana d'un'ora è assai abbondante; le due dette *de Nidu de corbu*, che si distinguono per l'aggiunto di *susu* e *jossu*, suso e giuso, distanti fra loro tre minuti, dal paese 5/4 d'ora; la *mitza de' solidone* a due ore; quindi *sa mitza de fustialbu* a ore 2 1/2, e altre quali più, quali men prossime alla popolazione.

I rivoli perenni sono i così detti *Badu-Majori* e *Marrupiu* che scorrono a tre 3/4 d'ora dal paese, e *Figus de Pau* a un quarto.

Selve. Nel notato altipiano vegetano in piccol numero, dopo le devastazioni operate, gli alberi ghiandiferi, i lecci e le quercie.

Selvaggiame. Ne' luoghi incolti sono in buon numero i daini, i cinghiali e i cervi, e si fa sempre molta preda nelle caccie. Le volpi sono frequentissime come le lepri e i conigli.

Sono pure numerose le pernici e le altre comuni specie di uccelli, comprese le cornacchie. I merli e tordi vi si prendono con le reti.

Popolazione. Il popolo di Pau consta di anime 428, distinte in maggiori d'anni 20, maschi 100, femmine 122, e minori maschi 110, femmine 96, distribuite in famiglie 90.

Le medie del movimento sono nascite 17, morti 10, matrimoni 4.

Sono pochi che vivano sopra i 60 anni, e la malattia più comune per la morte è il dolor laterale. La mortalità più frequente è nella prima età.

Il camposanto non si è fatto: invece i cadaveri sono sepolti in un cimiterio dietro la chiesa parrocchiale in sull'estremità del popolato, e il levante soffiando suole appestar l'aria del paese con gli effluvi della corruzione.

Professioni. De' notati abitatori 80 sono addetti all'agricoltura, 30 alla pastorizia, 20 alle altre professioni, tra le quali è quella de' figuli, che fanno tevoli e mattoni e alcune opere grossolane adoperando una certa qualità di creta che trovasi nel territorio.

Le donne attendono alla tessitura; ma i lavori non sono più che si comandi dal bisogno rispettivo delle famiglie. Ciascuna casa ha il suo telajo.

La maggior parte delle famiglie possiede qualche cosa, e molte vivono in certa qual comodità.

Alla scuola elementare non concorrono più che 16 fanciulli. In tutto il paese, dove già son passati per questa scuola circa 100 giovani non sono tuttavolta più di 8 che sappian leggere e scrivere, per l'uopo particolare de' propri affari, compreso in tal numero il parroco e il maestro.

Agricoltura. Il terreno pavese, che ha di superficie starelli 10,272 è coltivato solamente nell'area di starelli 800, sì che di dodici parti è produttiva una sola, poco meno. Eppure sarebbe facile, lasciando due quinti del totale per selva, trar profitto da starelli 6000, i quali potrebbero dare la necessaria sussistenza ad anime 3000.

La fertilità del terreno è conosciuta, e la produzione più notevole è nella specie dell'orzo, il quale non di rado moltiplica al cinquanta.

Le quantità solite della seminazione sono star. di grano 250, d'orzo 35, di fave 20, di legumi 10, di lino 12.

La moltiplicazione degli altri semi è negli anni ordinari, per il grano al 10, per le fave al 14, per i legumi all'8. I prodotti sono di gran bontà.

Il terreno che annualmente coltivasi pei cereali non sopravanza li starelli 350.

Le vigne son prospere, le viti di dodici varietà, il vino di vario pregio, secondo l'arte dei manipolatori. L'area che le comprende non supera li starelli 80.

L'orticoltura è ristrettissima, operata da pochi pel solo particolar bisogno.

Gli alberi fruttiferi sono in piccol numero, in poche specie e varietà, peri, meli, peschi, susini, ulivi, mandorli. Forse non sommano a 800 ceppi!!

Sono molti piccoli chiusi, la cui complessiva superficie non sopravvanzerà li starelli 300, ne' quali si fa coltura o si mandano a pastura gli animali di servizio.

Di *tanche*, cioè grandi latifondi chiusi, solo una può indicarsene, quella che dicono di *Pabodi*, la cui superficie è computata di starelli 90, proprietà del conte Orrù di Sardara, dove sono moltissime piante ghiandifere, e vari fruttiferi, con palazzotto e una fonte perenne, dalla quale bevono tutti i popolani di Pau, ed è inaffiato un bel boschetto di agrumi. Questo predio e rivolo è poco men d'un miglio dal paese nella parte inferiore, a levante, ed il luogo essendo di molta amenità e freschezza e pieno dell'armonia degli uccelli gentili ne' calori estivi, però suol essere frequentato da liete compagnie che vi pranzano e si sollazzano.

Pastorizia. La superficie incolta che abbiamo indicata è ricca di pascoli in moltissime sue parti e potrebbe nutrire una maggior quantità di bestiame, che quella si è potuta ragionevolmente presumere dal numero, già da noi indicato, delle persone applicate alla pastorizia. Questi salti, che nelle stagioni nelle quali la terra non è arida, produce assai per le pecore, producono pure in ogni stagione buon nutrimento alle vacche e alle capre, mentre i ghiandiferi porgono copia di frutti per gli armenti porcini; non pertanto il numero de' capi è molto ristretto.

Nel bestiame manso si numerano buoi per l'agricoltura 80, cavalli 21, giumenti 60, majali 20.

Nel bestiame rude, vacche 120, capre 400, porci 150, pecore 1000, cavalle 30.

Non si ha latte, che dalle capre e pecore, perché le vacche non si mungono: il formaggio di poco supera la quantità che vuolsi nel paese.

Commercio. In Pau forse non entrano dalle vendite degli articoli agrari, e pastorali, e della figulina, fatte a forestieri, più di l. n. 10,000!! compreso il prodotto della tanca Pabodi.

Religione. I pavesi sono sotto la giurisdizione del vescovo di Uselli e governati nelle cose spirituali da un parroco, che ha il titolo di rettore.

La chiesa parrocchiale ha per titolare e patrono s. Georgio martire.

Le feste popolari ricorrono ogni anno per s. Prisca e per s. Luigi, in occasione delle quali corresi il palio.

Devesi notare una sola chiesa minore, che è rurale e distante dal paese un'ora, alla parte verso libeccio, ed è dedicata a s. Prisca. Essendo cadente per la vetustà fu restaurata negli ultimi tempi dalle fondamenta.

Antichità. In questo territorio non è indicato che un solo nuraghe, che può vedersi in gran parte distrutto entro un predio alla parte di levante.

Notansi due luoghi, ne' quali le rovine e le vestigie attestano esservi stata anticamente una popolazione; uno è quello dove sorge la chiesa di s. Prisca, l'altro prossimo a questo di mezzo miglio, e detto *su pizzu de sa campana*, dove è tradizione sia stato Paurmannu. Ciò essendo vero sarebbero stati anche nella contrada di Uselli due Pau, il maggiore (già mancato) e il minore (l'attuale), come furono due paesi di simil nome nella contrada de' Gippiresi, o Hippiis.

Pau tiene a mezzo miglio il villaggio di Banari, poco men che a levante verso greco; Uselli nella stessa parte a miglia $2\frac{1}{6}$; Ales capoluogo di diocesi, presso l'austro verso il libeccio.

PAULI ARBAREI, o Arbaraghessa, altrimenti Pauli Sitzamus, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili nel mandamento di Lunamatrona. Fu parte del cantone della Marmilla, che era dipartimento del regno di Arborea.

Il nome Pauli, dato a questo paese ed a' seguenti, proviene da che furono i medesimi fondati in prossimità a qualche palude, come si vedrà. Il nome aggiunto per differenza è quasi sempre desunto dal nome del cantone, quale or supponiamo Arbaraghessa, o da quello d'un paese vicino, nel cui territorio era la palude, qual fu Sitzamus.²⁹

La sua situazione geografica è nella latitudine $39^{\circ}40'$, e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ}12'$.

Giace in fondo d'un vallone sulla sponda meridionale della palude, in cui si raccolgono le alluvioni delle prossime pendici, a ponente, settentrione, levante e austro.

Da questa infelicissima posizione si posson dedurre molte qualità del suo clima, la forza del calore estivo, l'umidità o aeriforme o nebulosa, la crassezza e impurità, anzi malignità, dell'aria respirabile. Un forestiere non si potrà avvicinare d'estate a questo paese, perché non potrà sopportare il fetore pestilenziale della palude e de' pantani.

La neve vi cade rarissima, invece la brina nuoce assai nelle notti fredde alla vegetazione degli alberi gentili.

Territorio. Stendesì questo dal vallone dove è il paese sopra le prossime pendici a oriente, mancante

di grandi vegetabili e sparso di macchie ne' luoghi che si lasciano incolti.

Le volpi, le lepri e i conigli, sono i soli selvatici che si trovino, ma non mancano le varie specie di uccelli di caccia e principalmente gli acquatici.

Acque. I paulesi devon bere dal pozzo comunale un'acqua salmastra, e chi voglia miglior bevanda e non abbia cisterna deve mandar in sito distante per empirsene i fiaschi. Abbiám detto che il nome del paese avea sua ragione nella palude che ha alla parte di settentrione nella breve distanza di 300 passi: ed ora diremo i suoi particolari, la sua maggior lunghezza di circa un miglio; la sua maggior larghezza di mezzo miglio, e la superficie concava di circa $\frac{2}{5}$ di miglio quadrato. Il bacino è quasi in tutta la circonferenza a larga zona adorno di quelle piante che amano l'acqua, di cannuccie e sala, riceve senza le alluvioni alcune acque e ne rende.

In terra di Ussaramanna a distanza di mezz'ora dal paese sorge con corso perenne un'acqua buona ed abbondante, la quale ricevesi nel rivolo che scende in quel lago con le acque del territorio di Siddi.

Nell'inverno e ne' tempi piovosi questo lago ribocca versandosi nel villaggio, e quindi discende alla palude di *Benazzu mannu* sotto il colle di s. Antio, con le cui acque scorre sino a Mara Arbarei per unirsi al rio Botrani o di Cagliari.

Vuolsi che questo cratere sia poco profondo e allora si potrebbe con facilità dar scolo all'acque ivi stagnanti, acquistare all'agricoltura circa 180 starelli di terreno, e distruggere un laboratorio di perniciosi miasmi.

Guizzano in quelle acque molte pingui anguille; vi si trova gran copia di sanguisughe e vi si crea una infinita generazione di zanzare, molestissime pel ronzo, velenose nella puntura, che rompono i sonni e segnano di rosso e pustule la faccia e le membra offese. Soventi se ne introducono tante in una casa, che non le potrebbe mandar via né l'odore del cotone bruciato, che è tanto disgustoso alle medesime, se pure se ne consumasse una libbra. Alcuni paulesi a imitazione di certi campidanesi d'Oristano per non esser risvegliati dalle zanzare bevono più copiosamente e durano al tormento, come se fossero ben magnetizzati. Questo tormento dura giorno e notte da giugno a tutto settembre.

Vegetabili. I grandi mancano, e mancano anche i fruttici; però i paesani devon raccogliere la tassia, il cardo agreste e lo sterco vaccino per riscaldare il forno. Sono tanti terreni incolti, dove potrebbero allignare delle specie, che poi dessero il legno necessario per gli usi domestici, e non pertanto si lasciano inerti, e nessuno pianta, nessuno provvede alla sua comodità. Se il lettore intendesse da questo uno stato di barbarie io non saprei contraddire.

Popolazione. Nell'anno 1845 computavasi il comune di Pauli di anime 478, nelle quali erano maggiori

29. Altrove parlando su quest'aggiunto di *Arbarei* abbiám proposta un'altra opinione, la quale dovemmo deporre dopo

avere in un'antica scrittura veduto *Arbaraghessa* invece di *Arbarei*, da noi creduto un paese prossimo a Pauli e a Mara.

di anni 20, maschi 145, femmine 140: minori maschi 80, femmine 93, distribuite in famiglie 100.

I numeri del movimento sono nascite 20, morti 14, matrimoni 5.

Nelle malattie si abbandonano alla natura o ad un flebotomo.

I paulesi vivono, come se tutti fossero d'una stessa famiglia, in bella unione e armonia; sono studiosi ne' lavori, e se fossero ben diretti ed aiutati potrebbero meglio prosperare.

L'istruzione è nulla, e la stessa scuola primaria è deserta. In tutto il paese solo quattro persone sanno leggere e scrivere.

Nelle diverse professioni si possono numerare, agricoltori 110, pastori 15, mestieranti 12, e tra questi comprendo quelli pure che tessono le stuoje con la sala che traggono dalle sponde della palude.

Le donne lavorano al telaio, e tessono le tele e i panni che domandasi dal bisogno della famiglia.

Il paese nell'inverno pare una cloaca, e bisogna andar per le vie sul cavallo, ma col pericolo di restar cavallo e cavaliere invischiato.

Nulla più tristo dell'aspetto delle abitazioni, costrutte sì di pietra, ma basse, anguste, fuliginose, e per un quinto rovinate, e per un altro prossime a rovinare. Qui e in altre parti vedonsi porte così strette, che appena possa passare una persona. Architettura economica per risparmiar la metà delle tavole per le imposte.

Agricoltura. Le terre del paulese sono a porsi tra le più fertili della fecondissima Marmilla, e se fosse decuplo il numero delle braccia e maggiore l'intelligenza dell'arte, più accorta l'industria, avrebbesi il ventuplo del prodotto che si suol avere in buone condizioni meteorologiche.

L'ordinaria quantità de' semi nelle specie diverse è la seguente: di frumento starelli 500, di orzo 100, di fave 150, di lino 20, di legumi 25.

La produzione ordinaria e comune del grano è a 15, e in qualche sito a 30 e a 60, dell'orzo a 20, delle fave a 16.

L'orticoltura è notevole solo nella specie dei meloni. Il granone non dà alcun frutto.

Le vigne sono poche, la vendemmia scarsa, debole il vino di color bianco e insufficiente alla quantità della consumazione. Le viti sono state piantate in sito mal proprio. L'area occupata dal vigneto non è maggiore di starelli 75.

Gli alberi fruttiferi sono di poche specie e di piccolo numero; la somma complessiva di tutti i ceppi forse non sorpassa i 2000.

Quante altre coltivazioni potrebbero praticare questi paesani, quanto maggior lucro ritrarrebbero dalle loro fatiche! Ma non v'ha chi li illumini, chi dia loro esempio. Però accade che trovinsi tra la più spaventosa miseria ogniqualvolta manca la messe.

Pastorizia. Il territorio paulese non è una regione pastorale, però nel senso de' sardi, i quali così qualificano i salti, dove sia pascolo naturale per vacche e capre: non pertanto se i paulesi sapessero operar

con buon senno potrebbero ottenere dal proprio territorio un copioso nutrimento a molte vacche, cavalle e pecore.

Il bestiame manso de' paulesi si riduce a buoi 140, cavalli 30, giumenti 60, majali 35.

Il bestiame rude è tutto nella specie pecorina, e in capi 2300.

Da questi si ha la lana per il telaio, e si ha il cacio per il bisogno della popolazione.

I tori si comprano da' pastori di altri dipartimenti e parimente i cavalli.

Manca spesso la carne e si supplisce col pollame, del quale si ha gran copia.

Pesca. Quando la palude ridonda, prendonsi molte anguille, e quando nel suo bacino l'acqua si abbassa, si raccoglie anche da forestiere grandissima copia di sanguette.

Commercio. L'articolo principale è ne' cereali, che vendono a negozianti girovaghi in sul luogo, e che portano in Cagliari con un'immensa perdita di tempo, giacché ne' paesi che sono sulla grande strada non si sono ancora aperti magazzini, dove raccogliere le derrate de' prossimi paesi. Amasi il lucro, ma non si conosce ancora l'arte del negozio. Io vorrei che in Sellori, in Serrenti, in Monastir fossero dei commessi, e si avessero de' magazzini, per contrattare, per depositare, per raccogliere le merci, le quali poscia si trasporterebbero nelle grandi vetture a' magazzini di Cagliari.

La somma che da' cereali e da altri piccoli prodotti possono ottenere i paulesi non sorpassa soventi le lire n. 15000.

Pauli dista dalla strada centrale miglia sei a Sellori e poco meno a Sardara. La via è laboriosa per i carri a cagione spesso del fango.

Religione. La parrocchia di Pauli è sotto la giurisdizione del vescovo di Uselli ed è amministrata da un prete, che ha il titolo di vicario e l'assistenza d'un altro sacerdote.

Il titolare e patrono della medesima è s. Vincenzo martire.

L'edificio è recente, opera di 20 anni, che avrebbesi potuto compire in un mese.

Il cimitero è intorno alla medesima, la quale trovasi un po' in là dell'abitato.

Dopo questa è da notare una chiesa rurale dedicata a s. Agostino, cui si festeggia nel proprio giorno, in occasione della quale si celebra una fiera e corresi il palio.

Vuolsi, che presso questa cappella fosse già un ospizio di frati agostiniani. In essa, che è distante di circa 120 metri, faceansi le funzioni parrocchiali tra l'edificazione dell'altra.

Antichità. In distanza d'un miglio dal paese, cioè presso l'altro capo della palude vedonsi vestigia d'un'antica popolazione, fundamenta e alcuni resti di mura, e là si indica dalla tradizione l'antica terra di Zizalmus. Dallo spazio, in cui sono comprese quelle reliquie, può dedursi che non fosse una gran popolazione. Pauli esisteva insieme con Zizalmus nell'epoca della giudicessa Leonora.

PAULI GERREI [San Nicolò Gerrei], villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, capoluogo di mandamento della prefettura d'Isili, già compreso nel dipartimento di Galila o del Gerrei, nel regno o giudicato di Plumino.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°30', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°12'30".

Siede questo paese in regione montuosa fra le colline, in là delle quali sono moli maggiori ed eminenze superiori, avendo prossimi due monticelli, uno a scirocco, l'altro, che è men vicino, a greco; quindi altri quattro, che sono quasi nella direzione di maestrale, ponente-libeccio e ostro-libeccio distanti circa mezzo miglio, e il doppio quello che è a ponente-libeccio; quindi a greco un monte e a sirocco il terrazzo, che dicon *Piano del Gerrei*, ed a ponente a intervallo di due miglia e mezzo l'eminenza detta *Montigi*.

Da questo intendesi l'angustia del suo orizzonte e quali venti influiscono più o meno, quanto esser debba il calore estivo, che sarebbe maggiore che ne' luoghi circostanti, se le piante non vietassero quella riflessione che altrove fa più cocente l'aria; quanto il freddo invernale che nelle notti aquilonari è glaciale di quattro o cinque gradi.

Le piogge sono più frequenti che nelle regioni piane e basse, e sono pure più frequenti le tempeste e le nevi. Queste talvolta non si dissolvono prima di otto giorni.

L'aria di Pauli potrebbe esser molto migliore se si avesse cura delle acque che non hanno libero scolo e favoriscono la putrefazione de' vegetabili ed animali: nello stato attuale delle cose è in certi tempi insalubre, e per rara ventilazione, e perché contaminata da miasmi.

In altri tempi il ciel di Pauli era ancor più maligno, perché le acque vi faceano una palude che poscia venne a colmarsi, donde originò il nome del paese, come vediamo che da simil ragione altri luoghi abitati furono parimenti appellati.

Ho detto che il bacino della palude venne a colmarsi, ma a dir più veramente manca ancora assai perché sia colmo, come vedesi nell'ingresso del paese che è tutto pantanoso, e nel tempo invernale in quasi tutta l'area delle abitazioni le quali pajono isolette in un mare di fango, e alcuni tratti di questa immondezza sono per soprappiù pericolosissimi agli animali che vi si affogano o vi restano invischiati.

Crederà il lettore che sia gran difficoltà a togliere tanti pantani, tante piccole paludi, molte delle quali non si asciugano prima dell'estate? Se i paesani riempissero i fossi di ghiaja e con la medesima sternissero le vie; se dirigessero le alluvioni; se dessero scolo alle vene perenni nel declivio al fiume; non più si vedrebbero tanti ristagnamenti, e tanto fango, e non sarebbe più tanta copia di miasmi. Se il consiglio comunale invitasse il popolo a quest'opera, nessuno si rifiuterebbe, e in breve sarebbe cangiato in meglio l'aspetto di questo terreno: ma nel consiglio comunale non essendo uomini che abbian zelo e intelligenza, però le cose restano come sono.

Territorio. Ne' pochi cenni sin qui dati è gran parte di ciò che deve dirsi sotto questo titolo. La superficie è generalmente montuosa; non pertanto tra i colli indicati sono de' piani notevoli, ed è piano il dorso del terrazzo del Gerrei, che nella sua parte meridionale stendesi poco più di tre miglia con una larghezza di due, ed è uno de' più notevoli avanzi del grande altipiano che era in questa e nelle prossime regioni.

Le valli principali del paulese sono, quella di libeccio che apresi fra due catene di colline ed è assai larga; le due aperte intorno all'austro, le quali con la prima si riuniscono nella valle detta del Gerrei, che tortuosamente procede alla gran valle del Dosa.

Acque. Le fonti sono in gran numero, e presso al villaggio formansi due rivoli, uno a una estremità, l'altro all'altra. Egli è però nel Montigi, che si trovano più soventi, e d'acqua migliore, e che si indicano le due più celebri, una nella cima del medesimo, l'altra nella pendice contro il settentrione, che si nomina di s. Angelo, le quali sono reputate di bontà eguale a quelle che nella Barbagia hanno maggior vanto.

Nella valle di Gerrei, che indicammo, scorre lo Spigulo, uno dei rami del Dosa che formasi dai rivoli delle due valli australi e si accresce dalle acque del paese.

Un altro ramo dello stesso Dosa componesi da due rivoli, che scorrono nelle due vallette, nelle quali è solcato la regione australe del terrazzo indicato e da quello che cinge la sua falda meridionale raccogliendovi tutta l'effluenza delle vene che sono aperte nelle falde e pendici settentrionali della prossima montagna di Genas.

Vegetabili. Grandissimo numero di specie rivestono i colli e le montagne, e adombrano i salti piani; i lecci sono molto frequenti e in qualche parte formano selva, gli olivastri assai comuni, e riguardando da lungi molte tanche può parer di vedere gli oliveti più prosperi. I cisti, l'eriche, i corbezzoli, i lilatri [variante di "ilatro" o "alaterno"] e il lentisco sono sparsi per tutto, e dall'ultima specie ricavasi ogni anno una gran quantità di olio.

Selvaggiame. Essendovi tanti spazi incolti e selvosi, vi sono in gran numero i cinghiali, i daini e i cervi, le volpi e le lepri, gli uccelli gentili, e nel fiume le specie solite.

I tordi e merli vi pascolano in gran numero nella stagione invernale.

Nel territorio di Pauli trovasi il lignite nell'arenaria, come pur trovasi ne' vicini luoghi e dipartimenti tra la stessa roccia.

Popolazione. I paulesi sono attualmente anime 865, distinti in maggiori d'anni 20 maschi 275, femmine 282, e minori maschi 153, femmine 155, distribuiti in famiglie 205.

Professioni. Dei maschi in età di lavorare 215 sono applicati all'agricoltura, 52 alla pastorizia, 25 ai mestieri necessari, cioè falegnami, muratori, fabbri-ferrari, scarpari ecc.

Le malattie più comuni sono le febbri intermitte e perniciose cagionate da miasmi che si respirano, e i dolori laterali che si fecero più frequenti dal tempo che si cominciò a deporre il cojetto e l'altre

maniere di vestimenta nazionali, che erano accomodate al clima troppo variabile nella temperatura. La mortalità è sempre maggiore ne' fanciulli per poca cura delle madri, e per trascuranza di tutte le regole dell'igiene.

Per la cura delle malattie non si ha che un chirurgo senz'alcuna farmacia. La lancetta fa tutto, e quando occorra il caso di qualche prescrizione allora si invia o a Mandas o a Cagliari, cioè alla distanza di miglia 15 o 18, giacché nelle altre spezierie, con buona licenza del Protomedicato generale, si ha il rifiuto di quelle di Cagliari.

Vaccinazione. Era già da alcuni anni fatta questa istituzione, già da alcuni anni i popoli portavano il nuovo carico per i vaccinatori, e questi non avevano ancora cominciata la lor opera.

Carattere. I paulesi sono buona gente, uomini laboriosi sebbene con poca intelligenza dell'arte che praticano, come è frequentissimo, e così sobri, che uno di essi avrebbe assai per tre giorni di quello che basta per un sol giorno a un trecentese.

Non è a notare altro di male che alcuni piccoli furti.

Tra i galilesi sono i paulesi meglio riputati degli altri, tra' quali quei di Silius sono accusati di poco rispetto all'altrui proprietà; quei di Ballao come turbolenti e troppo facili a maneggiar l'arme; quei di Armungia testardi e ruvidi, uomini di bassa statura, con gran capo pien di nulla; e quei di Villasalto litigiosi, capricciosi, duri di mente.

Lattito resta ancora in uso e alcuni lo fanno con molta solennità.

Scuola elementare. Si stette per molti anni in Pauli senza che si aprisse la medesima a causa che per lo stipendio del maestro non si erano segnati più di 17 scudi, e nessuno credea così vile l'opera sua (la quale nella più parte dei casi è di nessun prezzo) da doversi contentare di così tenue retribuzione.

Il Gerrei in questo rispetto dell'istruzione è stata la contrada più sfortunata, perché le scuole o non vi furono aperte, o non furono frequentate. La somma de' fanciulli, che ordinariamente concorrono nelle quattro o cinque elementari, non oltrepassa i venti, e il frutto, che ottengono quelli che vi intervengono, più spesso è nullo, come sarebbe evidente se si domandassero i nomi de' giovani, che abbiano profittato nel corso. Se ai parenti, e ad altri con maggior ragione, deve imputarsi il piccolissimo numero degli scolari, deve poi attribuirsi a' maestri la nullità del profitto, a essi che fan la scuola quando vogliono e che la fanno colla più riprovevole negligenza, la quale non pertanto lodasi poi come zelo, assiduità, intelligenza!!! da quelli cui importa che credasi così. Il mal servizio si presenta come benemerenda, e poiché si prende immeritamente il salario si ha l'impudenza di voler altre ricompense. L'impostura giuoca. Ma v'ha chi scopre le menzogne e la frode.

In Pauli le persone che sappian leggere non sono più di dieci!!

Le donne paulesi lavorano ne' telai sul lino e la lana sopra quello che vuolsi dal bisogno delle particolari

famiglie. Il panno forese è molto stimato per la sua durata.

Proprietari. Delle famiglie componenti questo comune sono pochissime che non posseggano qualche porzione di terreno, o chiuso o aperto. Quasi tutti abitano in case lor proprie.

In tutto il dipartimento sono rarissimi quelli che faccian vita da signori e mangino senza lavorare. In Pauli non se ne vedeano che due soli.

Quanto è il numero di quelli che si occupano a far nulla, altrettanto è il numero di quelli che devon vivere limosinando. In Pauli erano soli due gli infelici che la fortuna avea dannati a questa umiliazione.

Agricoltura. L'estensione del territorio del paulese non è meno di 26 miglia quadrate, delle quali 14 sono superficie aspra, inetta o difficilissima alla cultura, le rimanenti 12 facilmente coltivabili.

Non è molto a lodarsi generalmente la natura di questi terreni, i quali sono poco fertili anche quando non mancano le piogge.

Abbiamo notato nell'articolo *Galila* i numeri ordinari della seminazione, starelli di grano 600, d'orzo 200, di fave 100, di legumi 6, di lino 25, e or notiamo, che da quel tempo in qua forse di poco si sono aumentati, non essendosi osservato alcun progresso nelle cose agrarie di questo paese.

La produzione ordinaria del grano è il 7, dell'orzo il 9, delle fave il 7, del lino l'1 $\frac{1}{2}$ di seme e cantare 1 $\frac{1}{5}$ di fibra.

I fruttiferi sono in gran numero, e di molte specie e varietà, e danno bei prodotti, principalmente noci. Non ricavasi però lucro che dalle mandorle, e passeranno molti anni prima che possa ottenersene dagli olivi.

Il vigneto di Pauli è poco esteso e non produce quanto è necessario alla consumazione del paese e de' passeggeri che vanno nell'Ogliastra; però si va distendendo.

Il vino del medesimo piace al gusto, ma è inferiore in bontà a quello che si manipola in Villasalto, Armungia e Ballao. I luoghi scelti per la cultura delle viti non sono i meglio adattati.

Orticoltura. Questa che potrebbe essere molto estesa e proficua, essendovi tanti terreni acquidosi per gran tempo fu quasi nulla, e non si coltivavano che alcune poche specie per uso particolare. I paulesi non amano le patate.

Le vidazzoni, o i terreni, dove si alterna la seminazione non avendo di superficie più che starelli 1800, e le vigne co' chiusi e gli orti non avendone più di starelli 400, in totale 2200; e la parte facilmente coltivabile essendo di starelli 10272, può il lettore vedere quanta parte della medesima si lasci soda.

Monte di pietà. Sono circa 50 anni che fabbricossi il magazzino, nel quale si spese tutto il fondo nummario, e la fabbrica essendo caduta nello stesso anno, mancò il magazzino e mancò la sovvenzione nummaria a' poveri agricoltori. Se in questo paese fossero state persone di consiglio avrebbero potuto persuadere gli agricoltori a fare una roadia seminando con lavoro comune e facendo pure in comune le

altre operazioni; e col frutto sarebbesi in pochi anni rifabbricato un altro magazzino più solido.

Pastorizia. Il territorio di Pauli è molto idoneo alla pastorizia, e se vi fossero persone più intelligenti la pastorizia potrebbe essere più larga e proficua per la copia de' pascoli che piacciono alle diverse specie e per la comodità di poter formare de' prati irrigui nelle valli, che abbiamo indicate col mezzo di tante acque perenni.

Bestiame manso, buoi per l'agricoltura 280, vacche mannalite 100, cavalli 100, sommari [asini] 200, majali 70.

Bestiame rude, vacche 500, pecore 3200, capre 3000, porci 800, cavalle 120.

Il formaggio è di qualche bontà: esso è del latte delle capre e delle pecore, perché non si usa mungere le vacche, come generalmente si praticò fin qui nella Sardegna meridionale. Il cacio pecorino è delle due qualità il migliore.

I pastori paulesi vanno erranti, come altrove, e si ricoverano o nelle spelonche o in capanne formate da rami. Essi non sono come in altre parti maligni verso gli agricoltori, anzi molti fra i medesimi si procurano col proprio lavoro il grano e l'orzo che è loro necessario.

Apicoltura. E qui pure bisogna gridare contro, non so che dir meglio, o l'inerzia o l'apatia, nella quale trascurano il loro interesse, un profitto che avrebbero con poco studio. Gli alveari, che potrebbero essere molte migliaia, non sono forse un centinaio!

Commercio. Il principale articolo sono i prodotti pastorali, capi vivi, formaggi, e pelli, dal quale ritraranno circa 20 mila lire nuove!!! Dagli altri articoli non so se possa aversi la metà.

Il Gerrei ha grandi difficoltà al commercio nell'asprezza delle vie, nelle quali non può farsi il trasporto, che sul dorso de' cavalli; e finché non si apra una strada comoda non potrà questa regione aver commercio e produrre tanto quanto può. È maggiore ancora sarebbe il suo vantaggio se si facesse in modo che potessero mandarsi sulla corrente del Dosa nel Sarrabus le derrate destinate all'estero.

Religione. Questo popolo compreso nell'antica diocesi doliese resta nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari ed è governato nelle cose spirituale da un parroco che ha titolo di rettore, ed è assistito da un altro sacerdote.

La chiesa parrocchiale di recente costruzione e di disegno regolare è dedicata a s. Nicolò di Bari. A vederla facilmente si intende che il paese è povero; ma poi chi guardi ben addentro osserverà una riprovevole trascuraggine.

Presso la medesima alla sinistra è il cimiterio e in esso l'oratorio del SS. Rosario.

Questa chiesa trovandosi quasi in centro dell'abitato, vede bene il lettore in qual sito sieno sepolti i cadaveri dopo trent'anni da che si ordinò la formazione de' campisanti: e può intendere quant'aumento sia a' miasmi dall'effluenza delle fosse, le quali si fanno senza gran fatica, senza nessuna attenzione, superficialissime.

Fuori del paese erano due chiese, una alla parte del settentrione e molto prossima, la quale avea per titolare la vergine delle Grazie; l'altra, in distanza d'un'ora al sirocco, dedicata a s. Lucia v. e m. Non essendosi voluto spendere per le necessarie riparazioni esse sono presentemente un mucchio di rovine.

La festa principale di Pauli con gran concorso di forestieri è per il titolare della parrocchia. In occasione della medesima si celebra una piccola fiera.

Le decime che si danno alla parrocchia si computano ordinariamente di lire n. 4250, distintamente l. 3000 da' frutti maggiori, e 1250 da' minori.

Antichità. In tutta questa regione sono pochissimi nurachi, e in questo di Pauli non se ne vedono più che due in gran parte disfatti.

Nel luogo di Pauli e in sue vicinanze esisteva nell'era romana un paese, e testimoni di quei tempi si sono dissepoliti vari oggetti, e notevolissimo di tutti un sarcofago scolpito con molta arte...

Feudo di Villa Clara. Di esso non possiamo ancora porgere le notizie storiche, perché fin qui non ci venne fatto di riunirle: e diremo solo che per lunghissimo tempo è stato posseduto dall'illustre famiglia de' Zatrillas che vi soggiornò (nel palazzo baronale di Pauli) fino al 1806, quando l'ultimo di quella nobilissima casa il marchese D. Francesco passò in Cagliari, dove morì nel 1814 addì 17 settembre senza posterità. La presenza di que' signori nel feudo giovò a' vassalli, massimamente in questo senso che non patirono quanto i vassalli di altri feudi che erano amministrati dai fattori. I galilesi però ne conservano cara memoria; il che è unico, senza esempio, miraviglioso!

Riscatto del Marchesato di Villa Clara. Nel 1839 addì 15 maggio dopo l'accertamento delle prestazioni del feudo, composto de' villaggi di Pauli-Gerrei, Villasalto, Armungia, Ballao, Silius e Sisini, in lire sarde 4997.3.0, e la liquidazione de' pesi ed oneri in l. 787.19.8, e dopo essersi offerto dal duca di s. Giovanni, marchese di Villaclara, D. Pietro Vivaldi Pasqua, al Re il riscatto del medesimo, si convenne tra lui e il regio fisco ne' seguenti patti:

Che il Duca e il Marchese per sé suoi eredi e successori rilascierebbe e trasmetterebbe al R. Demanio con tutte le clausole abdicative e translativie di possesso il feudo di Villaclara consistente ne' suddetti sei villaggi, investendone il R. Patrimonio, presso cui rimarrebbe però reintegrato il pieno e libero dominio, come se mai non fosse stato tale feudo distaccato dal R. Demanio, con la riserva d'alcuni predi: che per questa cessione dovrebbe il Duca ricevere il prezzo di lire s. 84183.6.8, pari a l. nuove 161538.40, corrispondenti al 100 per 5 alla rendita del feudo, che dall'accertamento e liquidazione risultò di lir. s. 4209.3.4, equivalenti a l. n. 8081.50; che questo prezzo verrebbe corrisposto al Duca dalle R. finanze col mezzo dell'iscrizione sul gran libro del debito pubblico del regno; e che l'iscrizione a favore del Duca resterebbe a termini dell'art. 1 carta reale 21 agosto 1838 sottoposta a quegli stessi ordini di successione, a' quali ove non fosse seguito il riscatto, sarebbe stato soggetto il feudo non solo per disposizione dell'infuedazione, ma anche per volontà dell'uomo.

*Liquidazione de' redditi de' villaggi
del detto marchesato di Villaclara*

Pauli Gerrei

Prestazioni a carico del comune	l. s.	512. 1. 0
non a carico		83. 0. 0
Reddito totale		595. 1. 0

Villasalto

Prestazioni a carico del comune	l. s.	1475. 0. 0
non a carico		70. 0. 0
Totale		1545. 0. 0

Armungia

Prestazioni a carico del comune	l. s.	668. 0. 0
non a carico		183. 0. 0
Totale		851. 0. 0

Ballao

Prestazioni a carico del comune	l. s.	701.15. 0
non a carico		26. 0. 0
Totale		727.15. 0

Sisini

Prestazioni a carico del comune	l. s.	198. 2. 0
non a carico		2. 0. 0
Totale		200. 2. 0

Silius

Prestazioni a carico del comune	l. s.	526. 5. 0
non a carico		6. 0. 0
Totale		532. 5. 0

I titoli de' diritti erano i seguenti: feudo in grano, feudo in denaro, cancelleria, presente di Pasqua per le prestazioni a carico dei comuni: fitti di vari salti, uno detto di *Baccanali*, l'altro di *Biasorco*, il terzo di *Gruppa*, il quarto di *Mordega*, il quinto di *Ciamana*, penali e macchizie.

Alcuni altri rami di reddito, per l'affitto de' vacui delle vidazzoni, per l'*offertorio alle lacane*, per il bestiame dei villaggi circonvicini, per lo sbarbaggio de' porci, diedero l. s. 544.

La liquidazione delle spese e degli oneri inerenti al feudo portò lire sarde 787.9, nella seguente distinzione: donativo ordinario l. s. 94.4.8, donat. straord. 94.4.8; donat. ponti e strade 25.0.0; salario all'Avvocato de' poveri 50.1.0, salario al carceriere in den. 39; allo stesso in grano star. 24, a l. 3.15, lire 90, per alimenti a' carcerati 100.0.0, medico, chirurgo e medicinali 40; esecuzioni di sentenze, evocazioni 110.0.0; manutenzione de' ghiandiferi 6.0.0; manutenzione degli spuri 10.0.0; amministrazione del feudo 50; avarie all'uno per 100 lire 49.0.0.

PAULI LÄTINO [Paulilatino], e volgarmente Paulelatte, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi

e nel mandamento di Guilarza della prefettura di Oristano. Era compresa nel Gulcieri (Parte-Cieri) antico dipartimento del regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°4'30", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°16'.

È situato nella parte meridionale del gran pianoro de' Menomeni, dove questo in molte sue parti sprofondò formando alcuni grandi valloni.

Tutti i venti vi scorrono liberi. Se non che sorge, sebbene a distanza di circa 7 miglia, impedimento al ponente-maestro la mole della montagna di s. Lussurgiu.

Tanta prossimità di questa eminenza fa che sieno frequenti le piogge, ma è raro che le procelle che si adunano sopra la medesima versino sulla terra paulese la grandine e la elettricità. La nebbia è parimente rara e sempre senza effetto maligno.

La neve non è prodotto di tutti gli inverni e non resta molto a disciogliersi.

L'aria non può dirsi con verità che sia impura di miasmi nel luogo abitato, e quelli che nella stagione dell'intemperie prendono le febbri le acquistano altrove, anche nelle prossime valli. Soventi le malattie che si attribuiscono alla malaria sono cagionate dalla temperatura troppo variabile, in quei grandi salti che vedonsi nel termometro per la influenza di vari venti, questi caldi, quelli freddi; ed è ciò così vero che se tutti fossero ben difesi contro le repentine variazioni sarebbero rarissimi coloro che avrebbero a patire alcuna alterazione nella sanità.

Territorio. La superficie del paulese si può computare di circa 36 miglia quadrate. Il paese è più prossimo al confine settentrionale, che al meridionale.

Abbiam notato il villaggio sito sopra un pianoro, e però non si possono indicare tali eminenze che meritino il nome di montagna o di collina, ché tali non si possono dire i piccoli poggi che qua e là si elevano, quello eccettuato che dicono di Garonna, e sorge a ponente del paese a distanza di poco più d'un miglio sulla valle del Bubulica.

L'accennato sprofondamento di alcune parti di questa regione fu causa che esistesse questa valle con la prossima e un'altra che è maggior di tutte.

Siffatti avvallamenti fanno che si abbiano due piccoli altipiani, uno quello che comincia da Bauladu nella direzione a greco ed è lungo circa cinque miglia, con poca larghezza nel suo dorso piano, la quale dove è maggiore non supera il mezzo miglio; l'altro che comincia a poco più d'un miglio al mezzogiorno del paese e prolungasi in quella direzione per quattro miglia sino al Tirso con larghezza d'un miglio per circa i suoi tre quarti.

La roccia che trovasi in questo territorio, come in tutto il gran pianoro, è di origine ignea, proveniente da una immensa lava che colò dal cratere del vulcano di s. Lussurgiu.

Non manca però anche il calcareo.

Acque. I salti di Pauli hanno molte fonti e sono irrigati da alcuni rivoli, alcuni de' quali sono perenni.

Il primo fra questi è quello di *Settefonti*, che i paulesi nominan *Riu de planu*, il quale nasce in territorio

di s. Lussurgiu nel salto di s. Leonardo e nel luogo detto Settefonti, a più di sette miglia di distanza sotto il maestrale, traversa la tanca regia, irriga alcuni salti di Abbasanta e di Guilarza, passa per questo territorio, e scorre la gran valle, che in principio è curvata come una *falce*, poi diritta come potrebbe essere il *manico* della medesima, e dopo sedici miglia di corso si versa nel Tirso.

Su questo rivo a distanza di due miglia dal paese, verso il suo ostro-ostro-sirocco, è un ponte.

Il secondo è il rio *Bubulica* nato parimente in territorio di s. Lussurgiu da una fonte dello stesso nome, e appellato da' paulesi *Riu de sos molinos*. Esso dopo quattro miglia di corso entra nella valle di Pauli e scorre nella medesima per 5 miglia sotto il margine della gran strada reale alla sua sinistra, dove, perché mettea in movimento alcune macine, fu da questi terrazzani appellato in quel modo.

Prima di uscire da questa angusta valle cresce il *Bubulica* di altri due rivoli procedenti dallo stesso territorio di s. Lussurgiu, il primo che passa presso s. Cristina, e ha un corso di circa 5 miglia; il secondo di corso poco più lungo che ha sue origini a piè del monte che è a levante del paese di s. Lussurgiu: uscito poi riceve una corrente maggiore delle due suddette, la quale proviene dalle fonti a levante del detto paese, a distanza di poco men d'un miglio.

La riunione di tutte queste acque forma il *rio di Bauladu* o *Tramatza*, il quale traversa la regione settentrionale del piano arborese, e il campidano di Milis, e accresciuto di altre acque lussurgiesi si versa nel più intimo seno dello stagno di Cabras.

In questi rivoli è copia di anguille e trote, e in quello di Bauladu numerosissime le prime, che molto son care ai ghiottoni e si prendono con la lesina.

Da' medesimi si deducono molti canali per la irrigazione degli orti, piantati principalmente a meliga, e molto giovano alla vegetazione. Ma l'esempio di questi agricoltori e di altri di poche altre regioni non ha fatto ancora che usassero del beneficio della natura quelli che possono usarne senza il consiglio degli idraulici.

Paludi. Come in altre parti del detto pianoro, così in queste di Pauli, le piogge autunnali e invernali formano molti laghetti, alcuni de' quali non svaniscono che tardi per l'evaporazione.

Maggior degli altri era però il bacino della palude, che diede il nome al paese, perché fu questo fondato sul margine del seno, in cui esso si trova a sirocco a piccola distanza.

La sua lunghezza era di circa 4/6 di miglio, la larghezza di 1/6, e la superficie di circa 300 starelli.

Una persona intelligente vide che per mezzo d'un canale poteva questa palude senza gran spesa prosciugarsi, e sparve subito la palude uscendo le sue acque per una larga gora.

Questa è stata la prima di simili opere eseguite in Sardegna, e fu effettuata nel 1827 con vantaggio dell'agricoltura che acquistò la detta superficie, e con vantaggio della salubrità del clima.

Vegetabili. Ne' salti di Pauli trovansi le tre specie ghiandifere, quercie, lecci e soveri, ma in nessuna parte sono essi riuniti in boschi; il che prova la barbarie pastorale dei passati tempi che devastò i boschi e ne lasciò i monumenti in alcuni rari ceppi che risparmiò.

Selvaggiame. I selvatici che vivono in questo territorio sono cinghiali, daini, lepri e volpi.

Delle varie specie degli uccelli ricercati da' cacciatori la più abbondante è quella delle pernici, non essendo che ben di rado diminuita di alcuni capi nella nessuna inclinazione de' paulesi alla caccia.

Nelle paludette invernali, che abbiamo notato galleggiano molti uccelli acquatici, de' quali però si prendono alcuni, forse perché n'è più comoda la caccia.

Popolazione. Dalle più recenti note sul numero degli abitanti di Pauli deducesi il numero totale di anime 2633, distinte in maggiori d'anni 20 maschi 790, femmine 804, minori maschi 510, femmine 529, distribuite in famiglie 646.

I numeri medi del movimento sono nascite 106, morti 50, matrimoni 25. Se per circostanze infelici non si cangino queste proporzioni la popolazione di Pauli sarà presto raddoppiata.

L'ordinario corso della vita è a' 60, oltre il qual termine non pochi procedono agli 80 e alcuni oltre i 90. La mortalità qui pure è, come in altre parti, più frequente nella prima età, che nelle altre, ma in proporzione meno che in altri paesi, perché molto minore il numero delle famiglie che vivono in disagio.

I paulesi sono un popolo buono, quieto, laborioso, e un po' industrie, e mentre in altri tempi aveano riputazione di babbaccioni e persone poco accorte ora si mostrano tutt'altri e fanno i loro affari forse meglio di altri, sì che si può ragionevolmente presumere che in breve Pauli sia per diventare un luogo considerevole.

Professioni. Per difetto di particolari notizie non si può proporre il vero numero di quelli che sono applicati all'agricoltura, ed alla pastorizia, perché è una rara fortuna trovare una persona che voglia far le ricerche necessarie; ma non saranno molto lontane dal vero le seguenti cifre, di agricoltori 620 e di pastori 425.

Ne' mestieri de' muratori, ferrari, falegnami, scarpari ecc. faticano forse 70 persone.

Proprietari. Approssimativamente i cinque sestieri de' capi di famiglia han qualche bene e possiedono in terra o in bestiame. Generalmente le fortune sono mediocri e pochissimi quelli che manchino de' mezzi di sussistenza.

Scuole. Vi è aperta la sola scuola elementare, alla quale possono concorrere circa 45 fanciulli, ma con pochissimo profitto, perché di quelli che han fatto il triennio di corso son rarissimi che sappian scrivere con qualche facilità.

Per le figlie qui pure è nessuna istruzione.

Agricoltura. Nell'agro di Pauli sono molte parti assai fertili, e idonee a' vari generi di coltura, a quella de' cereali, delle specie ortensi, delle viti, e degli altri fruttiferi.

Nella notata superficie, che equivale a starelli 32,834 la parte coltivata si può definire in un quinto

e ventitré centesimi, cioè in starelli 6270, de' quali 650 per vigne e fruttiferi, 100 per orti, e 5520 per l'alternanza delle vidazzoni.

Gli ordinari numeri della seminazione sono star. di grano 1800, d'orzo 700, di legumi 60, di lino 200, e in annata ordinaria può rendere il grano il 10, l'orzo il 12, i legumi il 10, il lino 2000 e più quintali di buon lino.

La vigna si coltiva come nel campidano, la vite vegeta prosperamente, la vendemmia è abbondante e la quantità del mosto prossima alle centomila quartare, o litri 500,000, una parte del quale si consuma nel paese, un'altra si brucia per acquavite, il restante vendesi a' lussurgesi.

L'uva che dà questo mosto è il solo muristello, le altre sorta si mangiano e quel che sopravanza si appassisce o si conserva all'inverno.

Gli altri fruttiferi non sono in gran numero, perché tutte le diverse specie e varietà forse non sommano a 5000 ceppi. Le specie più moltiplicate sono i peri, i pomi, che fanno la metà della somma; i susini, i castagni, i ciriegi, gli albicocchi, i fichi, i noci, i mandorli, e altre specie, fanno l'altra metà.

Orticoltura. Nella terra che irrigasi si coltivano cavoli, rape, cipolle, carcioffi, pomodoro, zucche, la meliga ecc.

Quest'ultima specie occuperà circa 40 starelli di terra.

La coltura delle fave, negletta in altri tempi, or si va distendendo.

Terre chiuse. L'area territoriale chiusa si stima essere poco meno di starelli 20,000, cioè quasi due terzi di tutta la superficie. Ma generalmente le cinte de' predi de' paulesi non sono mura a secco, come si fanno in altre parti, di giusto spessore, solidamente costrutte, e da non potersi distruggere senza gran fatica; bensì una particolare costruzione, perché a una fila di pietre se ne sovrappone un'altra, a questa una terza e così via via, come se fossero mattoni, restando tra le pietre rozze molti vacui, per cui posson passare le volpi e le lepri: le quali cinte però sono di poca resistenza che può un maligno rovesciarle in un quarto d'ora per una linea di cento metri, e accade pure le rovesci un toro che vi si appoggi per grattarsi, e il vento stesso quando soffi con qualche forza. Nello stesso modo cingono i loro predi altri guilceresi.

In questi chiusi si semina e si introduce a pascolo il bestiame, come comunemente si usa fare ne' prati che diconsi *tanche*.

L'arte agraria era in altri tempi poco curata in paragone della pastorizia, occupazione diletta a persone poco amanti della fatica e molto della vita libera: poi la mala opinione cesse alla ragione, anzi all'interesse, perché si vide il lucro degli agricoltori superiore a quello che ottenevasi dalla educazione del bestiame, e i capitali più sicuri nell'agricoltura, che nella pastorizia.

Ma se i lavori agrari si sono estesi l'arte non si è notevolmente migliorata, e il colono ha una ristretta cognizione di ciò che dovrebbe sapere per operare con felice successo, non esce mai dall'antico cerchio, e ci

vuol gran tempo perché adotti una nuova cultura, o una molto premente necessità. Esso non prese a coltivar la meliga se non per avere un supplemento alla deficienza delle messi, per non morir di fame, e vide fin a questi tempi senza invidia i bei mucchi delle fave che raccoglievano i campidanesi: esso vede ancora il vantaggio che hanno altri dalla cultura delle patate, dalla cultura de' gelsi, e non lo desidera; ha delle terre, dove gli agrumi prospererebbero così come nelle vicine terre di Milis, e non si cura di piantarne; osserva il bello e copioso frutto che producono gli olivi, sa quanto i bosani e i prossimi cuglieritani guadagnino dall'olio, e non pensa ad accrescere il numero di quegli alberi preziosi. I paulesi, come tanti e tanti altri, vorrebbero essere illuminati ed eccitati: illuminati sopra l'arte, illuminati sul loro interesse. La parola autorevole d'un saggio molto gioverebbe perché molti vedessero il loro vantaggio, e slargassero il fondamento della loro fortuna, ora ristretto sopra pochi articoli agrari e più pochi pastorali; e molto gioverebbe a far meglio conoscer l'arte agraria se alcuni giovani si mandassero a studiare e praticar l'agricoltura, dove si può imparare la teoria e la pratica. Questo secondo punto è di somma importanza, perché quelli ritornando nel paese potrebbero essere maestri agli altri, e promuovere l'arte e portarla a quel punto, in cui sorse in luoghi più culti. Altrove ho detto che alle spese necessarie per quei giovani si potrebbe supplire con una sottoscrizione, invitando tutte le persone benestanti a concorrere volontariamente a quest'opera d'immenso vantaggio, e qui ripeto lo stesso, perché anche in un piccol paese sono persone che senza loro incomodo possono contribuire. Forse no? Dunque si troveranno persone che si lascino quotizzare o contribuiscano per comprare dei preziosi palii, premio a' cavalli che corran più veloci per trattenimento d'una folla festeggiante, ed esse mancheranno per mantenere in una scuola pratica di agricoltura alcuni giovani, da' quali potrà poi venire tanto incremento all'agricoltura?

E quando sono in sul tema importante del modo con cui si potrebbero migliorare le condizioni d'un paese, dirò che molto sarebbero benemeriti quelli fra' benestanti i quali contribuiscano perché una o due fanciulle del paese si mandassero in qualche stabilimento di educazione, dove imparassero bene i lavori del setificio, della tessitura e le altre opere femminili per poter fare poi da maestre nel paese. Sarebbero qui a dirsi altre cose, ma basteranno queste due sole, che nello stato attuale sono le più necessarie.

Pastorizia. I salti paulesi sono in molte parti abbondanti di pascolo per le varie specie, e sole le vacche sogliono emigrare scendendo ogni anno in sul finire dell'estate a' pascoli di Tramatzza, Massama, Siamaggiore, e Ceddiani.

I capi che si educano sono approssimativamente come nei numeri seguenti:

Nel bestiame manso, buoi per l'agricoltura 750, cavalli e cavalle 200, giumenti 650;

Nel bestiame rude, vacche 8000, pecore 7000, capre 2500, porci 1000, cavalle 600.

Pascolano per una parte dell'anno ne' chiusi e nelle tanche, per l'altra ne' terreni aperti.

Non v'ha chi abbia alcuna cognizione della veterinaria e le povere bestie patiscono senz'alcuna cura nelle loro malattie, e muojono pure per quei morbi che l'arte avrebbe saputo vincere.

Spesso i pastori debbonsi dolere vedendo languire e succumbere molti capi di pregio, e accade pure talvolta che in pochi giorni vedansi ridotti alla povertà per l'annientamento de' più grossi branchi. I morbi contagiosi, le acque avvelenate de' fiumi, i pascoli mancanti, e il mal governo del pastore, fanno che il bestiame rare volte giunga al numero che il pastore crede potere facilmente nutrire.

La manipolazione del latte è parimente poco conforme alle regole dell'arte; però da un latte ottimo non si ottiene, che un formaggio di mediocrissima bontà; e tale sarà il prodotto finché i manipolatori non imparino bene quello che non sanno.

Ho notato alcuni rivoli perenni, e dico adesso che molto sarebbe facile a' pastori paulesi di formar de' prati irrigui e aver del fieno per il nutrimento delle vacche ne' tempi che i pascoli sono scarsi. La valle dove scorre il rio de' Settefonti quanto potrebbe produrre in tutta la sua lunghezza? quanto quella del Bubulica e le altre, nelle quali scendono le acque dalle terre prossime a s. Lussurgiu? Ma forse scorreranno molti anni prima che siano ordinate le cose sarde come desidera chi vuole sinceramente il vantaggio di quei popoli, rimasti tanti secoli nelle tenebre e nel letargo.

Commercio. I paulesi vendono principalmente grano e vino, il superfluo de' prodotti agrari, e i frutti pastorali, capi vivi, formaggio, pelli, ecc. Vendono altri articoli minori, tele, panno forese, e possono avere un prezzo complessivo di circa l. n. 100,000.

Questo paese trovasi quasi a metà della gran strada reale da Cagliari a Portotorre, e pare destinato a diventare un punto importante per il commercio, dove si raccoglieranno le derrate de' prossimi dipartimenti del Marghine, Gulcieri, Goceano, Barigadu e delle Barbagie, e si formeranno dei depositi di merci straniere; né il giorno è lontano, se l'andamento delle cose non si torce, quando Pauli sorga a maggior grado, e acquisti l'importanza d'una città...

Religione. Come tutti gli altri paesi del Gulcieri, e come quelli del Barigadu, Pauli era nella diocesi di Forrotrajano (Fordongianos), denominata da s. Giusta, da che il vescovo della medesima per esser prossimo al re d'Arborea e pronto a' consigli, pose sua sede in quella chiesa con sofisma contro i sacri canoni; poi fu compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano.

Presiede alle cose religiose un parroco con la qualifica di rettore, ed è nella cura delle anime assistito da cinque sacerdoti.

La chiesa parrocchiale di antica architettura a tre navate ha per titolare s. Teodoro martire. Essa è decentemente arredata, servita con la diligenza, che si conviene, ed è da lodarsi lo zelo con cui si insegna al popolo il vangelo, e a' fanciulli la credenza cattolica e le regole della morale.

Le chiese minori, ed oratori, sono quattro, una dedicata alla B. V. d'Itria, la seconda a s. Maria Maddalena, la terza alle Anime del Purgatorio, la quarta a s. Sebastiano, cappella votiva stata eretta dopo l'ultima pestilenza del 1551-54.

Camposanto. Qui il parroco ha creduto suo dovere di fare quello che saggiamente era prescritto dal governo, quando fu comandato che i cadaveri fossero inumati fuori dell'abitato in un campo benedetto, e nessuno si è opposto, nessuno ha contraddetto all'erezione del camposanto, il quale formossi a distanza dall'abitato di 50 metri (distanza però minore della prescritta) intorno alla suddetta cappella di s. Sebastiano, che però serve di oratorio.

Feste. Le particolari feste più solenni con gran frequenza di forestieri e qualche volta con lo spettacolo della corsa de' barberi sono, per il patrono di s. Teodoro addì 9 novembre, per s. Maria Maddalena addì 22 luglio.

L'altra festa da notare è per s. Isidoro nella terza domenica di maggio, festa speciale del corpo degli agricoltori che lo venerano siccome patrono della loro arte.

Nella processione che si fa portando per le principali vie del paese il simulacro del santo vanno in schiera non solo i buoi del servizio agrario, ma anche i cavalli, a due a due, i quali in fine della medesima fanno la *Vardia*, che abbiám descritto in altri articoli, e offrono uno spettacolo piacevole al popolo nella corsa.

In distanza di due grosse miglia dal paese nella linea del libeccio, alla destra della valle Bubulica sopra il margine è la chiesa di s. Cristina, che vuolsi essere stata pertinenza di monaci camaldolesi di Bonarcado.

Presso la medesima vedesi una costruzione singolare in forma d'imbuto dal cui buco si scende sopra una scala conica, formata a pietre ben lavorate, come lo è pure il muro che cinge intorno la scala e figura un imbuto rovesciato. Nessuno di quanti vi sono discesi ha finora saputo spiegare a che servisse siffatta costruzione.

Nuraghi. Abbiamo altrove notato che l'altipiano del Marghine era il luogo più notevole per questa sorta di antiche costruzioni, ed ora estendiamo questo vanto anche al Gulcieri, dove sono forse in numero maggiore, come può dedursi da questo che nell'indicata superficie del paulese non si trovano meno di 100 nuraghi!!

Omettendo di scrivere qui i loro nomi particolari, perché sarebbe troppo lungo, noteremo che nessuno di tanti è intatto, ma alcuni disfatti quasi sino alla base, altri a metà, altri a un terzo, e che l'ingresso ne' medesimi sempre incontro all'oriente invernale è così basso che non vi si può entrare se non carpone.

Sepolture de giganti. I monumenti così appellati da' sardi e già da noi descritti altrove, sono in questo territorio in gran numero e prossimi a' nuraghi.

Popolazioni antiche. Entro i termini del paulese furono già altre popolazioni in tempo antico, i cui nomi con quelli delle altre che esistettero ne' territori di altri villaggi, furono indicati altrove. Ma forse a quella

nota è da aggiungersi *Late* o *Latte*, nome di antico paese, col quale fu distinta la palude già indicata: il che è più probabile che quello che fu sognato da alcuni che *Palude Late* significhi *palude di latte*, per la copia che in questa regione si nutrive di bestiame.

Castello di Girapala? In sulla foce della valle del Setfonti, larga ivi un miglio, sopra un poggio sorgeva un castello e intende chi ben considera le circostanze che il medesimo fuvvi eretto per vietare l'ingresso nella valle a quelli che venissero di là del Tirso, cioè dalle terre del Barigadu, parendomi vero che il gulciere avesse suoi termini primitivi nella sponda del Tirso.

Non si ricorda più da' popoli vicini il nome di questo castello; ma pare a me non possa esser altro che il castello di Girapala, del quale è menzione in un documento dell'atto di sommissione fatto da un giudice d'Arborea in sulla fine del secolo XIII al legato del Papa in un castello così nominato.

Posto, come è verisimile, che questo castello sia stato edificato nel sito indicato per il fine narrato, potrebbesi congetturare esser ciò accaduto quando nel regno arborese non valeva l'autorità d'un solo, cioè in tempi di anarchia, quando quella provincia era divisa tra diversi signori e tirannotti, poco rispettosi dell'imperio del giudice. In questo modo potrebbesi render ragione di tante castella che si trovano lungi da' confini della provincia, le quali certamente non erano per impedire le invasioni delle genti de' prossimi Stati.

Nella nota de' sindaci delle università, ville, curatorie e contrade della Sardegna, che con la Giudicessa Leonora stipularono la pace col governo di Aragona, la qual nota nell'articolo *Ozieri* abbiamo già sommariamente citata, Paule è nominata prima delle altre ville del *Gulcieri (Parte Cier)* che erano *Nurquillo, Aidu, Ruinas, Sedilo, Gulcier, Cuuri* o *Zuuri, Solli, Tadasuni, Usthei, Guilarzi, Urri, Sella, Borone, Domusnovas, Abbasanta*; e dal primo luogo che vi occupa si può dedurre che in quel tempo primeggiasse fra le altre ville del dipartimento, come par lecito da veder nominati in primo luogo negli altri dipartimenti i luoghi che erano principali, e seggio di curatori della contrada.

Le poche memorie storiche appartenenti a questo paese il lettore le potrà vedere nell'articolo storico sopra *Oristano*, e nell'altro di *Parte Cier*.

Regia Tanca di Pauli latino. Questo regio tenimento fu territorio di un piccolo villaggio detto *Tisili*.

Non si può con certezza indicare il sito dove il medesimo forse fondato, ma è verisimile che fosse là, dove anche oggidì si vedono vestigia di antichi edifizii, nel chiuso detto *Cannas-mannu*, presso a due notevoli sorgenti, una che si nomina *Fontana de Cannas*, l'altra fuor della tanca che dicesi *Fontana dessa Bubulica*.

Il nome di *Tisili*, che nessuno de' corografi e trattatori delle antichità sarde ha notato, trovasi ancora nell'uso dei villici di Aido-maggiore, e questi, non è gran tempo, rispondevano a chi li incontrava e domandava dove fossero incamminati – Siamo comandati a Tisili – dove andavano essi e i vassalli degli altri villaggi di Parte-Cier Reale a riparare le mura della tanca, condurre i polledri della stessa su' pascoli del

campidano ecc., vantando da senno il *privilegio che essi aveano per la benignità dei monarchi aragonesi* di essere comandati a siffatte prestazioni!!

L'abitato di Tisili è un gruppo di case, dove alloggiavansi dodici famiglie o poco più, che vi furon chiamate per il servizio della tanca, ed eran cambiate poi con altre, e quando non era alcun bisogno della loro opera rimosse. Tra quelle case era una stanza per il direttore della R. Mandria, quando vi andasse, altra per il vice-direttore o economo, e una terza per il prete.

Nel 1781 vi fu eretta una chiesa parrocchiale sotto il patrocinio di s. Filippo apostolo, al quale si festeggia ogni anno nel primo di maggio con concorso de' popoli vicini. Il sacerdote che vi ministra ha il titolo di rettore.

A poca distanza dall'abitato verso levante fu eretto nel 1821 un piccol camposanto.

La malattia più comune sono le febbri periodiche, le quali infieriscono nell'estate e nell'autunno. I fanciulli in conseguenza delle medesime crescono cachetici, iterici, malati ne' visceri addominali sino all'epoca della pubertà, nella quale l'organismo si rinforza, ed essi cangiatisi affatto appajono pieni di vita e di brio. Ma non tutti giungono a questo punto di salvezza.

Abbiam notato il numero delle famiglie, e or diremo il numero di anime che soleano abitarvi, le quali rare volte eran più di 50.

Il clima di questa regione è umidissimo nell'inverno per le frequenti piogge che vi stagnano in molte paludette, e per il nevazzo che talvolta la ricopre per molti giorni.

I venti che vi dominano sono i ponenti-maestri e pure la tramontana, senza la influenza de' quali l'aria di questo luogo basso sarebbe molto più maligna per i miasmi stagnanti. Sarebbesi potuto rimediare in gran parte, se fosse stata più intelligenza in quelli che ordinarono in principio le cose, e potrebbesi fare che non fosse più quel cielo infettato da alcun miasma. Quando io vidi il luogo doveti riconoscere quanto fosse malsano; ma non potei tenermi di dire, che esso era maligno non per causa della natura, ma per sola stupidità degli uomini.

Questo territorio ha di lunghezza un miglio e mezzo, e due terzi di larghezza compensata, perché la sua superficie è di un miglio e mezzo circa, o di starelli 1275.

Cinto in tutto il perimetro da un muro a secco è diviso in simil modo in 28 aree ed ha il casale presso i confini a settentrione.

Esso è atto ad ogni genere di cultura, e riceve tanta semenza di grano ed orzo, quanta vuolsi per il bisogno: e soleva essere la seminazione di starelli di grano 40, d'orzo 80, di granone 6, di fave 10, di legumi 6, la produzione comune dell'8 per uno.

La vite vi prospererebbe, e non pertanto manca la vigna.

L'olivo selvatico vegeta mirabilmente e fruttifica in tanta copia che sarebbe un lucro cospicuo a raccogliere le coccole e macinarle; e non pertanto si lascian cadere e corrompersi.

Tra gli olivastri sono molti peri selvatici, quercie e soveri, piante tutte annose e di gran lusso di rami e fronde, siccome quelle che non patirò offesa da' pastori difese come sono dalle mura della cinta. Tutti questi vegetabili se fossero raccolti in selva ingombrerebbero per lo meno il terzo dell'area totale del latifondo.

Tra le molte erbe che vi nascono è a notare la robbia tintoria che trovasi in gran copia lungo le mura esterne e interne.

È considerevole la quantità de' pascoli che produce il suolo, ma per esser il territorio nella stagione invernale soggetto a frequenti inondazioni è più conveniente alla specie vaccina che alla equina.

Vi si allevarono cavalli e vacche ne' tempi che i sovrani di Aragona, e Castiglia, e poi i re di Sardegna, vollero trar profitto da questa tanca; ma quasi sempre con poco profitto, anzi con perdita, e per la mala fede, o per la negligenza, o per la ignoranza di quelli che eran preposti al governo dello stabilimento.

Quando la famiglia Reale soggiornò nel regno prendea da questo stabilimento i cavalli per le carrozze, ed era ben servita, perché gli animali aveano tutte le qualità de' cavalli sardi di razza nobile ed una notevole corporatura.

Nel 1823 riorganizzavasi questo stabilimento e vi si introducevano tori e vacche di Svizzera, e di Sicilia, e di stalloni di Barberia. Il numero delle cavalle madri era di un centinaio circa, e quello delle vacche poco men che tanto.

Nella stagione invernale vengono in questo territorio grandi stormi di beccaccie e beccaccini: i daini vi sono in gran numero, e nella stagione delle ghiande vi si trovano pure de' cinghiali. Qualche volta si fa la gran caccia; più spesso quella particolare che dicesi *a cuadorju* o *a orivettu*.

La tanca è traversata dal rio descritto di Sette fonti, che vi si divide in due rami, uno de' quali prosegue verso austro, l'altro volgesi a sinistra. In uno ed altro prendonsi ottime anguille e qualche trota. I medesimi si riuniscono dopo circa quattro miglia di corso, quasi al levante di Pauli, in distanza di miglia $2\frac{1}{2}$.

Sorge presso all'abitato una copiosa fonte perenne, che somministra all'uopo delle famiglie e sparge il rimanente umore sopra un piano leggermente inclinato formando un largo pantano, che può stimare il lettore quanto nuoccia alla salubrità dell'aria, e quanto facilmente si potrebbe togliere.

Un'altra fonte detta di *Cannas* a distanza di mezzo miglio in copia minore, ma parimente dispergendo le acque, forma un altro pantano presso il lato della tanca che è prossimo alle vigne di Abbasanta.

Ho detto che i preposti al governo di questa mandria mancavano di intelligenza e peccavano di negligenza, e vedesi la prova nel dissipamento di queste acque sopra un terreno che sarebbesi potuto formare a prato e produrre copia di fieno, se quei governatori avessero saputo quel che era mestieri di sapere secondo la loro qualità o non avessero voluto fare i propri interessi anzi che quelli del Sovrano.

Vuolsi un'altra prova dell'incuria di quei governatori? Sull'ingresso dello stabilimento e nell'abitazione non è l'arma del Re di Sardegna, che vi si vede, ma quella che il Re di Spagna vi fece porre nel 1601.

Entro la cinta di questo luogo sono due soli nuraghi, e quello di essi, che è a levante dell'abitazione è per metà disfatto.

Ne' tempi che la mandria era in attività vi si mandava un delegato ed uno scrivano per far ragione a' pochi uomini di servizio che abbiamo indicato.

Su questa tanca occorre altrove di parlare e si riferirono le pretese de' quattro comuni di Parte Cier Reale per rientrare nella possessione delle terre chiuse, quando fu dimessa l'educazione delle vacche e cavalle; ma le pretese furono inefficaci o il luogo continuò ad appartenere alla corona.

In tempo antico erano in Sardegna molti di siffatti stabilimenti, e i più di essi nella Gallura superiore a profitto del comune di Pisa, i quali cessarono nell'occupazione degli aragonesi. In seguito i sovrani di Aragona stabilirono questa mandria nel territorio di Tisili, che più volte dimisero e ripresero, or per il nessun profitto, or per la speranza di vantaggio in una novella organizzazione, come avvenne poi quando il dominio dell'isola passò nella R. casa di Savoia.

Presentemente questa tanca è tenuta in appalto da un signore di s. Lussurgiu.

Essendosi già da alcuni anni un'altra volta dimessa or non è in Sardegna nessuna mandria per allevare la razza equina già che né anche in quella di Padrumannu si pratica più questa cultura e la specie degradasi di giorno in giorno.

Egli è per questo che il governo deve comprare d'altronde i cavalli necessari per la rimonta. Non è a dire che la degradazione porti la negazione della robustezza degli animali; essendo sempre i cavalli sardi arditi, forti, sofferenti della fatica, della fame e della sete, e quasi instancabili, come li hanno provati i francesi nella guerra d'Algeria contro Abdel-Kader, che si dissero contentissimi del loro buon servizio in paragone degli altri, che hanno miglior apparenza; ma non si può negare, che un reggimento montato sopra cavalli sardi non è *bien imponent*.

Se il governo mal servito non vuole più continuar questa cura credo potrebbe con speranza di gran lucro subentrare una società di azionisti, ponendo un sistema ben pensato, e vegliando perché tutto procedesse regolarmente.

In questo modo dopo pochi anni potrebbonsi porre in vendita ottimi stalloni, otterrebbesi un cospicuo profitto sul capitale, e gli azionisti sarebbono benemeriti di aver contribuito a rilevare la razza sarda de' cavalli.

Questa benemerenzia sarebbe ancora maggiore se comprendessero nel loro piano le vacche e le pecore per migliorarne la razza e i prodotti, e formassero una mandria modello, dove i giovani pastori potessero imparare il governo del bestiame, la manipolazione de' formaggi ecc., non escluse le principali nozioni veterinarie. Oh! se alcuno mi ascoltasse! Se i

signori sardi e i ricchi proprietari volessero far la indicata società... Ma forse io parlo a sordi.

PAULI-PIRRI [Monserrato], villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Cagliari, compreso nel mandamento di Selargius, e nell'antica curatoria del Campidano di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°16' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°2'.

Siede sulla sponda settentrionale della palude, da cui prese il nome, in un piano assai dimesso, come gli altri paesi, che sono prossimi a questo e al maggior bacino dello stagno di Quarto, in esposizione a tutti i venti, ma principalmente a' siroccali e australi, sopra un suolo umido in un'atmosfera vaporosissima, soventi nebulosa e ardentissima nell'estate.

L'umidità nelle stagioni piovose è massima per le acque che scendono in torrente da' rialti che sono al maestrale, per il fango delle vie, parendo le case poste in mezzo un immenso osceno pantano, per li ristagnamenti che fa intorno l'alluvione in molti piccoli bacini, e per le esalazioni della prossima palude.

Può da questo dedursi quanto l'aria sia insalubre principalmente nella stagione estiva e nell'autunnale, quando dai pantani e dalla palude raccoglie i morbiferi miasmi, e i gaz esalanti da' mucchi di letame e dalle altre immondezze che sono in molti cortili.

Territorio. È così ristretto il paulese, che forse in totale la sua superficie non sarà maggiore di tre miglia quadrate.

Essa è tutta piana con alcune intumescenze appena sentite, e con frequenti dimissioni di livello.

Non si può indicare in tutto il territorio alcuna sorgente, e si beve da' pozzi che si scavarono ne' cortili delle case, l'acqua de' quali essendo salmastra, produce tristi sintomi e morbi, segnatamente la ostruzione di fegato. Da poco tempo però in qua si è rimediato a questo inconveniente con le molte cisterne che si sono formate per ricevervi l'acqua de' tetti, lasciata l'altra per il bestiame e i bisogni domestici.

Non passa in questo territorio alcun rivolo, e solo vedesi l'alveo in cui volgesi dalle notate eminenze del maestrale il torrente delle medesime, che traversa l'abitato per gittarsi nel bacino della palude.

Quest'alveo non è quasi mai asciutto nella stagione invernale (se pure non sia troppa serena, come avviene non di rado) almeno per un rivoletto; ma dopo le piogge ingrossa così e scorre così rapido, che vieta il passaggio da uno in altro rione, e talvolta cagiona gravissimi danni. Ricordansi ancora i tristi suoi effetti nell'anno 1796 addì 30 ottobre, quando avvenne una inondazione straordinaria, perché restò allagato tutto il paese, caddero moltissime case, la corrente portò via quanto era nelle medesime, e perirono miseramente persone 21 e molti animali. Dopo questo avvennero altri due diluvii memorabili per gravissimi guasti e danni, per distruzione di case e per rapina dei mobili e provviste, e morte di qualche persona e di molti animali domestici.

Si pensò a prosciugare la palude per sanificare l'aria di Pauli e di Pirri, e rendere all'agricoltura la vasta superficie che occupano le acque stagnanti, ma non si pensò a dirigere meglio il torrente, perché non inondasse più l'abitato, e scendesse raccolto nel canale che erasi formato nella palude.

Il conte D. Gennaro Roero, governor di Cagliari, generale delle armi, e poi presidente del regno, essendosi esibito di prosciugare questo stagno, ebbe fatta concessione del medesimo, e si pose all'opera; ma questa essendo rimasta imperfetta, però seguono a stagnarvi le acque, e non è che nell'agosto e settembre che ne resti scoperto e disseccato il fondo. Si può dire con verità che si è peggiorato da poco tempo in qua, essendo cresciuta la quantità delle acque influenti nel bacino, perché il torrente, che da' monti di Settimo e Sinnai scendeva in Selargius e in terra di Quartuccio, avendo deviato ora discende in questa palude, e perché il canale di scolo dalla palude nello stagno di Quarto ostrutto da' fanghi e da altri impedimenti non lascia che le acque sgorghino.

I salti paulesi sono sgombri di alberi e di frutici, e deserti affatto di selvaggiume: solo nelle siepi de' fichi d'India intorno all'abitato si trovano de' conigli, e nel vigneto alcune lepri.

Gli uccelli che vi annidano sono i passerotti, le calandre, le rondini, i rondoni e altri piccoli uccelli di varie specie. In tempo d'inverno nelle acque stagnanti intorno all'abitato vedonsi anitre, folaghe, e anche de' fenicotteri.

Popolazione. Nell'ultimo censimento la popolazione di Pauli constava di anime 2250, distinte in maggiori d'anni 20, maschi 598, femmine 607, e minori maschi 520, femmine 525.

Il numero degli individui maschi che sono nel paese è inferiore del sunnotato forse d'un centinaio, il che dipende dall'assenza di quelli che restano a servizio ne' poderi della capitale e in altri villaggi.

La professione principale è l'agricoltura, quindi i mestieri necessari, ne' quali si possono numerare circa 70 persone.

I contadini si distinguono in proprietari che seminano coi loro gioghi, e in giornalieri che fanno servizio altrui nelle opere rustiche e nel trasporto delle derrate a Cagliari.

Le persone di ufficio pubblico in Pauli, non compresi i preti, sono tre notai, un chirurgo, un flebotomo, una ostetrica, e mancasi di medico e farmacia.

Le famiglie e le case sono 520.

Non ostante sia quanta notammo l'insalubrità dell'aria, i corpi così si confortano nell'adolescenza, che a vederli pajono nati e cresciuti in miglior clima, e resistono così alle cause morbifere, che come certi veleni sono inefficaci in corpi abituati a' medesimi, così i miasmi che ad altri causan pernicie, sono innocenti verso loro. Può esser benissimo, che il vino generoso che bevono, sebbene sobriamente, temperi a tanta robustezza le loro fibre e le faccia inalterabili sotto quelle cause, per cui si alterano in modo funesto presso altri.

Nel carattere morale de' paulesi v'ha del buono, perché sono pacifici, laboriosi, in generale molto religiosi e alieni da delitti d'ogni sorta.

Non si può però tacere la loro rozzezza, la poca cortesia, per cui si rendono spregevoli tra persone ben educate. Così dappertutto presso le maggiori città sono conosciuti i contadini, e nelle medesime le persone del più vil popolaccio.

Istituzioni di beneficenza. Anche qui, come in altre parti, non si credeva far cosa più grata a Dio e proficua all'anima, che facendo de' legati per messe, per festa, e vi fu uomo del paese, certo Dessì, che ordinò nel suo testamento una somma di circa l. n. 250 per dote alle fanciulle più povere di questo e de' luoghi prossimi. La quale disposizione testamentaria restò finora senza effetto, perché i frati spedalieri di Cagliari che presero la di lui eredità non l'adempiro mai.

Si fece pure, non son molti anni, dal canonico prebendato una bella e pia istituzione, avendo promesso con pubblico istrumento un premio di scudi cinquanta in favore di quella fanciulla, la quale in pubblico esame desse buon saggio in quelle parti della dottrina cristiana, che erano da lui ordinate, e si disponeva che il premio suddetto dovesse convertirsi in un predio fruttifero da godersi nell'epoca del matrimonio. Questa promessa fece gran bene, perché molte fanciulle così si applicarono, che poterono imparar tutto a mente l'intero compendio della dottrina, che si usa nella diocesi di Cagliari, che conterrà non meno di 160 mila parole. Erano già scorsi cinque anni dalla sunnotata istituzione al tempo in cui io prendeva le mie note statistiche, molte fanciulle avevano studiato, ma nessuna era stata finora chiamata, nessuna però avea ricevuto il premio promesso con tutta la solennità, e credendo che l'istituzione si fosse dimenticata, esse cessarono dallo studio.

Il compianto è ancora in uso comune ne' funerali, sia per giovani, sia per vecchi, sia per vedovi o per celibi. I defunti si vestono degli abiti di maggior pompa, e se ragazzi o giovani sono adornati di quello che si ha di meglio in oro, argento e gioielli, e in tal modo parati si compongono sopra una bara coperta d'un candido lenzuolo, e si portano nella chiesa; ma non sono deposti nel sepolcro prima che sieno tolti loro gli ornamenti e qualche veste, che non si vuol perdere, massime se la famiglia sia povera.

Nelle domeniche si fa la danza pubblica, e negli ultimi giorni di carnevale si balla in case particolari, dove sieno fanciulle da marito.

Sono rarissimi gli esposti.

L'istruzione elementare è trascuratissima, e quando io domandai del numero de' fanciulli, che erano nel catalogo della scuola, seppi che non erano più che tre.

Deducasi da questo quanti siano coloro che nel paese sappian leggere e scrivere. Esclusi i preti e quelli che vi hanno officio liberale, forse non sono tre paesani che sappian leggere. Vedete il frutto dopo ventiquattr'anni, che è aperta la scuola!

I campidanesi, che hanno più comodo de' giovani di lontane contrade per fare gli studi, sono alienissimi

dallo studio, e se alcuno per le istanze de' genitori giugne alla rettorica, è caso rarissimo che voglia continuare, ma pensa subito a prender moglie e poi all'amministrazione dei beni. Egli è perciò che nessuno de' campidanesi di Cagliari si ha finora acquistato rinomanza o nel foro, o nella università, o nella chiesa; non già perché sieno persone di mente dura e di piccola intelligenza, perché a trattar con essi si vede che sono persone svegliate, sagaci, accorte, ed io ho potuto conoscere per certi esperimenti, che nelle potenze intellettuali non sono a restar dietro agli altri sardi; ma perché li grava la durata dell'ora scolastica; perché la maniera de' maestri non è tale che faccia innamorar i giovani dello studio; perché il viaggio, che devon fare da casa a scuola, è penoso in molte stagioni, o se son messi a pensione in Cagliari, perché patiscono molte distrazioni per le frequenti visite che fanno al villaggio, e allora profittando poco e non meritando promozione, i parenti sono obbligati a richiamarli.

Occupazioni comuni delle donne. Nelle case agiate trovasi qualche telajo, dove oprasi sopra il lino, nelle altre manca questa macchina, e filasi lo sparto per le tonnare, e le donne della classe inferiore vanno alla città per vendervi della farina, che serve per le paste.

Il vitto è poco diverso nell'alta e bassa classe. Avanti uscire al lavoro di buon mattino prendono a prima refezione ciò che amano o possono avere, carne arrosta, o fegato o testa di bue, busecchio di montone o di agnello, e bevono buon vino; tra l'opera mangian pane e formaggio, e bevon vinello; di notte non manca mai la minestra o di paste o di legumi, e qualche altra pietanza secondo la fortuna. Ne' dì festivi si fa gran consumo di carne, e nelle feste più solenni si aggiungono altre vivande.

Agricoltura. I terreni per la coltura de' cereali sono veramente ristretti, sì che i paulesi devono, per occuparsi e aver qualche frutto, affittare le terre, che hanno di più i proprietari di Selargius, Sestu, Serdiana, del Maso e Assemini, e dare un prezzo maggiore che sia ragione, quale si domanda da quelli, che in vista del loro bisogno vogliono giudazzare.

La vidazzone, che hanno nel proprio territorio è quella del salto di s. Lorenzo, che è un'area di circa 700 starelli, divisa in piccole frazioni e appartenente a diversi proprietari, fra' quali sono in maggior numero i signori cagliaritari, che o seminano a conto proprio, o danno in affitto.

Questo salto, nel quale trovasi una palude, che potrebbe asciugarsi dando sfogo all'acque per un canale verso il grande stagno di Cagliari, era pertinenza d'un antico villaggio già da gran tempo distrutto, che dicevasi *Sisali*, e che può indicarsi presso la chiesa di s. Lorenzo, le cui vestigia sono ben visibili, quali sono parimente le fondamenta delle abitazioni. Quando era ancora in piè questa cappella festeggiavasi al titolare addì 10 agosto, e vi confluiva gran popolo, e si correva il palio. Nella vigilia vi si trasferiva da Pauli il simulacro in modo solenne, tra una moltitudine di peregrinanti del paese e stranieri, i

quali si sollazzavano, faceano gli atti di religione, e di nuovo accompagnavano la sacra effigie, mentre si riportava nella chiesa.

I terreni del salto di s. Lorenzo, che si conoscono più fertili, sono li concimati; ma questi pure, se il cielo non sia benigno spargendovi sopra frequenti piogge nella primavera, poco producono. Per lo contrario i terreni, che coltivansi ne' salti di Serdiana senza alcun concime, sono più fecondi. È pure la fertilità de' chiusi, che sono presso al paese, d'un'area complessiva di circa 300 starelli, i quali però si concimano, perché sono lavorati tutti gli anni e seminati a grano o ad orzo. L'orzo in gran parte tagliasi verde per foraggio, e soventi, se la stagione favorisca, dopo il secondo taglio mietesi spigato.

Sono impiegati nel servizio agrario cento sessanta gioghi.

La dotazione del monte di soccorso è fissata del fondo granatico di starelli 1000, e del fondo nummario di l. s. 2500; ma quando io prendea le mie note il fondo granatico ascendeva a starelli 1694, ed il nummario a l. s. 856.5.0.

Il magazzino del monte era infestato dal gorgoglione non ostante tutta la cura degli amministratori per eliminarne il maligno insetto.

I paulesi sogliono annualmente seminare starelli di grano 1600, d'orzo 2000, di fave 1000, e poi niente di lino, e pochissimo di legumi.

L'ordinaria produzione del grano è al 10, dell'orzo al 14, delle fave al 7, perché patiscono molto dai venti, che sogliono dominare.

Il lucro, che il colono ha da questi prodotti, dopo la sottrazione di tutti i diritti che deve corrispondere, è tenuissimo e appena compensa le fatiche e paga le sue giornate.

Il prodotto delle fave, se pure per la quiete de' venti nocevoli alla loro vegetazione non abbiasi un raccolto doppio dell'ordinario, non è sufficiente per l'uopo delle famiglie e per il nutrimento de' buoi. La spesa più grave, che deve sopportare il colono paulese, è per l'acquisto di questo genere, del quale è necessità per dare a' buoi un alimento che li conforti nelle fatiche, alimento che deve somministrarsi a' medesimi lungo l'anno per la mancanza de' pascoli, eccetto nella primavera, quando si dà l'erba dell'orzo.

Vigne. Hanno esse non meno di 17 mila ordini, le più aperte e solo separate per alcune strisce di terra arativa, che dal colle di Cagliari veggonsi a uno sguardo non disgiunte le une dalle altre in una estensione di circa 600 starelli di terreno.

Le viti che si coltivano sono il galoppo, nuragus, semidano, moscatello, bovali, la monica, malvasia e vernaccia.

I vini sono tutti di pregio. I più stimati sono i fini e gentili, il moscato, la malvasia e la vernaccia.

Nella vendemmia non si riempiono meno di botti 1600, che potranno contenere circa 256,000 quartare, cioè litri 1,280,000. Così ponendo per media che le botti contengan quartare 160: perché se pongasi, che le medesime abbian la capacità di quartare 250,

allora le quartare della totale vendemmia sarebbero 400,000, e i litri 2,000,000.

Della detta quantità di mosto si bolle intorno a 3000 quartare per far la sapa, della quale si servono per vari usi, e per quel pane dolce che dicon pan di sapa, soventi usato nelle feste nelle famiglie, e portato in vendita anche a Cagliari. Molti obbligandosi a qualche santo promettono dei pani di sapa, i quali sono offerti al medesimo nel giorno della festa, e appesi nella loro figura di cerchio alle braccia della barella, su cui portasi l'effigie del santo. Alcuni devoti li fanno così grandi, che talvolta quattro pesano due cantara.

La parte del medesimo che bruciasi per acquavite è niente notevole.

Del frutto di certe viti che non è buono per mosto, si fanno uve passe per provvista della famiglia e per averne lucro. Il galoppo e il moscatellone sono quelle che danno migliori uve passe, che sarebbero ancora più pregievoli, se si facessero con più intelligenza.

L'orticoltura è esercitata da pochi e sopra poche specie, principalmente sopra i cavoli e i pomidori.

Grandissima come altrove è la copia de' frutti della seconda specie. Le donne ne fan profitto dividendoli per metà, salandoli, diseccandoli, e poi conservandoli ben pigiati, per venderli a poco a poco nella città, essendo il sugo de' medesimi assai grato ne' maccheroni, che tanto piacciono nella media e bassa classe.

Gli alberi fruttiferi sono rarissimi, non vedendosi nella vasta estensione delle vigne, che alcuni alberi di fico, e nei campi prossimi all'abitato pochi individui della specie dei mandorli e de' susini, e questo fa meraviglia, mentre i paesani de' prossimi luoghi li coltivano con molta cura, e ne ottengono gran lucro.

La spesa per la seminazione d'uno starello di grano e per le altre operazioni fino ad avere il frutto nel magazzino si computa fra' paulesi non minore di scudi sardi dieci (l. n. 50), ma è maggiore per quelli, che seminano in terre lontane.

Pastorizia. È nulla nel paulese per la ristrettezza de' territori, e non si hanno che le bestie di servizio, buoi, cavalli e giumenti, i primi per l'agricoltura e pel carreggiamento e trasporto, i secondi per sella o per basto, gli ultimi per la macinazione de' grani.

I buoi sono circa 700, i cavalli 80, i giumenti 450.

Le donne educano gran quantità di pollame, principalmente galline, onde hanno lucro vendendo le uova e i pollastri.

Commercio. Il superfluo che hanno i paulesi per mettere in commercio è il vino, quindi il grano e l'orzo, se il raccolto sia buono, onde ottengono una somma soventi considerevole.

Sono nel paese sette negozianti di vino, e un numero maggiore di persone che viaggiano e fanno traffico, comprando in una parte e vendendo in un'altra, dove sieno richieste di quell'articolo particolare. Nessuno di questi ha fatto fortuna fin qui.

Il principal commercio si fa con la capitale.

Le strade in tempi piovosi sono difficilissime e pericolose, e molti carri e cavalli carichi spesso si affondano ne' fanghi.

Il comune volendo rimediare a quest'incomodo e togliere tanto impedimento che si patisce per le acque che si spargono sopra la via alla capitale, ha supplicato per la formazione d'una strada solida, offrendo portare sul luogo le pietre necessarie, la ghiaja e la terra, e contribuendo per la mano d'opera. Si diè principio all'apertura, e poi si ristette... Or non so se siasi proseguito il lavoro, e se i paulesi abbiano una via quale desideravano.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è ministrato da tre preti, uno dei quali ha titolo di provicario.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Ambrogio. Manca di campanile da che, non sono molti anni, cadde da sé, e distrusse metà del suo tetto.

Essa è poco fornita di ornamenti, come tutte le chiese canonicali, e se non fosse che il popolo è molto liberale, sarebbe in quell'indegno stato che notai in rispetto di altre chiese soggette a canonici.

Le chiese minori sono tre, una intitolata dalla N. D. di Monserrato, l'altra da s. Antonio, la terza da s. Sebastiano.

Le feste con corsa di cavalli, alle quali confluiscono forestieri, sono per s. Luigi nel mese di luglio, per s. Lorenzo in agosto, per la Vergine di Monserrato in settembre.

In tutti i giorni festivi, eccettuato il tempo quaresimale, si fa la danza pubblica all'armonia delle zampogne.

Notizie storiche feudali. Contea di s. Lorenzo e baronia di Furtei. Esse erano ultimamente possedute da D. Francesco Sangiust, al quale erano pervenuti i villaggi componenti le medesime parte per concessione de' Sovrani, parte per contratto di compra.

Nell'anno 1421 addì 8 febbrajo, il re di Aragona volendo ricompensare i servigi di D. Dalmazzo Sangiust davagli in feudo retto e proprio secondo il costume d'Italia i due villaggi di Villagreca e Furtei, esistenti nella curatoria di Nuraminis, e con altro strumento de' 10 aprile 1426 in remunerazione delle imprese fatte da esso Dalmazzo nella riduzione alla obbedienza sovrana della città di Sassari e nell'assedio delle fortezze di Calvi e Bonifacio nella Corsica, gli concedeva parimente nella qualità di feudo retto e proprio i villaggi di Pauli e di Sisali, ora spopolati, situati ne' territori della città di Cagliari.

Ebbe questi due figli chiamati Pietro e Antonio Alberto, e successore il primogenito che era ancora in età pupillare.

Pietro otteneva altri due diplomi, il primo di conferma de' detti feudi, il secondo di concessione del mero imperio stato riservato nella primitiva concessione.

Morto Pietro senza prole, suo fratello prese possessione e in seguito investitura de' feudi.

Antonio Alberto acquistava il villaggio di Segario nella contrada di Trecenta da D. Alonsa, vedova di Giacomo di Besora, in qualità di tutrice e curatrice de' suoi figli, ed ottenne diploma di approvazione e di unione di questo villaggio con quello di Furtei dal re D. Giovanni in data 25 settembre 1467; e nelli 24 marzo 1470 il medesimo Sovrano enunziando in

suo diploma che l'Antonio Alberto possedeva per certi legittimi titoli in feudo retto e proprio i villaggi di Furtei, Segario e Pauli popolati, e quei di Villagreca e di Sisali spopolati, ampliò in di lui favore e de' successori la concessione primitiva abilitando le donne in successione in difetto di maschi.

Non questo solo acquisto fece il predetto Antonio Alberto Sangiust, ma intento sempre ad accrescere il suo patrimonio acquistò da Michela Canelles, tutrice e curatrice di suo nipote Salvatore Bellit, il villaggio di Noragi, esistente nell'Incontrada di Nuraminis, per il prezzo di lire 1100, acquisto che venne confermato dal procuratore reale D. Giovanni Fabra.

Noragi unitamente ad altri villaggi fu in feudo retto e proprio con la facoltà, però a titolo di grazia speciale, di poterlo tramandare a' figli maschi e femmine, concesso nel 1421 a Nicolò de Cacciano, il quale lo rivendette a Gerardo Dedoni, da cui lo acquistava Pietro Bellit padre del Salvatore suddetto.

Dopo la morte di Antonio Alberto prese possesso del feudo il figlio Giannantonio, investitone da D. Antonio Carrillo, luogotenente del procuratore reale Giovanni Fabra nelli 25 febbrajo 1494. A lui successe il figlio D. Girolamo che ottenne investitura ne' 5 marzo 1519.

Questi avendo fatto acquisto de' villaggi del Maso, Simbilia e Mogoro, da D. Anna Bernat, il R. Fisco domandò la riduzione a mani regie di questi due ultimi e del mero e misto imperio del villaggio popolato del Maso sul fondamento, che essendo stati questi concessuti al Francesco Bernat, con la qualità di retti e proprii, non poteano possedersi dalla venditrice, figlia del primo acquirente.

Nacque quindi lite tra la venditrice e il compratore nella quale intervenne anche il fisco per sostenere la devoluzione e durò la medesima fino a tanto che D. Geronimo Sangiust, avendo offerto lire 800 alla R. cassa per le ragioni del fisco, ebbe rilasciati i detti due villaggi ed il mero e misto imperio del villaggio del Maso con diploma dell'imperatore Carlo V e della regina Giovanna de' 15 luglio 1523.

A D. Giovanni Sangiust succedette suo figlio D. Monserrato, e di maschio in maschio passarono questi feudi insino al nominato ultimo possessore.

È da notare che D. Francesco Sangiust primo di questo nome ottenne il titolo di conte di S. Lorenzo dal re Carlo II, essendo stato eretto da questi in contado il salto di S. Lorenzo, territorio demaniale annesso al villaggio di Pauli.

Il conte di S. Lorenzo aveva pure il titolo di barone sopra Furtei, Segario e Villagreca.

Retrocessione de' detti feudi. Nell'anno 1839 addì 25 luglio si convenne tra il R. fisco e il conte di S. Lorenzo per il riscatto de' medesimi. Il conte per sé, suoi eredi e successori rilascierebbe e cederebbe al R. demanio la contea di S. Lorenzo, composta dei due villaggi Pauli-Pirri e del Maso, e la baronia di Furtei, spogliandosi di tutti i suoi diritti e investendone il R. patrimonio, con piccole riserve, mediante il prezzo di lire sarde 73192.1.8, eguali a lire nuove 140568.80, la qual somma corrispondeva al 100 per 5 alla rendita

dei feudi e villaggi suddetti, rilevante a l. s. 3659.12.1, pari a l. n. 7026.43; che il detto prezzo sarebbe corrisposto al cedente col mezzo d'una iscrizione sul gran libro del Debito pubblico del regno e sarebbe a lui libero di disporre del terzo del medesimo.

I redditi de' sunnominati paesi de' due feudi furono accertati come qui sotto:

Si percepiva nel feudo di S. Lorenzo:

Da' terrazzani di Pauli	l. s.	1077.10	da altri	280.10
del Maso		495.16		63.10

Dal reddito di Pauli essendosi tolte le avarie in lir. 13.12, residuò la somma di lir. 1344.8.10; da quello del Maso essendosi pure tolte le avarie in lir. 5.12, rimasero l. 553.14; e pertanto il totale reddito netto del feudo fu notato di lir. 1898.2.0.

Si percepiva nel feudo di Furtei:

Da' terrazzani di Furtei	l. s.	1378.12.6	da altri	339.8.6
di Segorio		615.9.7		53.6.0
di Villagreca		232.4.0		18.6.0

Le avarie del feudo di Furtei essendo state computate in l. s.

	17.2.0
di Segario	6.14.0
di Villagreca	2.10.0

Però queste dedotte dalle somme parziali restò un totale di l. s. 2611.10.1.

E da questo totale essendosi dedotto la rata proporzionale delle spese feudali accertate, risultante da lir. 516, compresavi la somma di lir. 168.10 speciali a questo feudo, risultarono per reddito netto l. s. 2095.10.1, e questa somma aggiunta a quella della baronia di S. Lorenzo ebbesi il totale complessivo sopra enunziato di l. s. 3659.12.1, pari a l. n. 7026.4.3.

PERDAS DE FOGU, vedi *Foghesu*.

PERFUGAS, o Perfugas, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Sassari, compreso ora nel mandamento di Nulvi, e in tempi antichi nella curatoria dell'Anglona.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°49' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari di 0°14'.

L'abitato trovasi nella valle nel margine meridionale d'un terrazzo a piccola distanza dalla sponda sinistra del rio d'Anglona, a distanza di due miglia dal Termo, però coperto ai venti settentrionali dal detto rilevamento di terreno, a' venti orientali da' monti prossimi della Gallura, e poco ventilato alle altre parti, perché il terreno sorge sopra il suo livello a tutte parti.

Quindi si intende la forza del calore estivo, la copia della umidità e la frequenza della nebbia per i vicini due fiumi e per i pantani, e la insalubrità gravissima dell'aria che si accresce dalle morbifere esalazioni de' molti pantani che sono accumulati intorno all'abitato, i quali ne' tempi piovosi incomodano quelli che entrano ed escono per il brutto fango in cui si discioglie il fimo.

Nell'inverno vi si soffre un freddumido che penetra profondamente, ma la neve si scioglie più presto che altrove.

Territorio. La sua superficie forse sopravanza le miglia quadrate 25. Essa è piuttosto piana che montuosa, le pendici del Sassu declinando mitissimamente verso il fiume.

Un solo poggio è notevole all'austro del paese in distanza di un miglio, sulla sponda destra dell'indicato rio d'Anglona.

Tra le rocce di questo territorio notasi la tufa di trachite sovrapposta al trachite porfiroide. Nelle regioni prossime a' salti di Martis v'è copia di selce piromaca bigio oscura, trovasi a zolle e in banchi nell'arenaria suddetta, e se ne fanno pietre.

Le sorgenti sono in gran numero nel territorio, e tra esse la più notevole è quella di Calvai, chiusa a fabbrico per comodo della popolazione, che ne beve. Essa forma un rivolo.

Scorrono dentro il territorio, oltre il rio maggiore del dipartimento, quello di Sedini, che scende al suo ponente in distanza d'un miglio e si unisce al primo; quello del Sassu che entra nella sponda destra del rio maggiore al greco-levante del paese in distanza di due miglia, e scorre al suo confine orientale il Termo.

Sono altri ruscelli che non giova di indicare.

Selve. Stendendosi il territorio di Perfugas sul *Sassu*, comprende però una parte della selva ghiandifera che frondeggia sul dorso e in molte parti delle di lui pendici, frammistamente ad altre specie che non danno frutto.

Il *Sassu* è un grande altipiano disteso dal levante di Perfugas (in distanza di miglia $2\frac{5}{12}$), al suo mezzodi (in distanza di miglia $6\frac{1}{2}$) e largo dove più miglia $2\frac{9}{12}$ con pendici prodotte assai più verso settentrione sino al Termo, che verso il Campo d'Ozieri, e una catena di colline a ponente, che sono sua dipendenza, ed erano sua parte prima che si avvallasse il luogo intermedio. Se si pongano in computo le pendici, allora la sua lunghezza dal Termo al fiume di Ardari non è minore di miglia 10, e la larghezza dalle falde sul detto Campo d'Ozieri al rivo di Anglona, cioè da Martis a Tula di miglia $7\frac{1}{2}$ e la superficie di circa 64 miglia quadrate, le quali sono spartite fra' popoli confinanti.

Selvaggiume. Il Sassu è popolato di cinghiali, daini, cervi, volpi, lepri e martore, ha molta varietà d'uccelli, e in gran numero quelli che amano le acque.

Popolazione. Secondo i calcoli più sicuri ora il comune di Perfugas avrebbe anime 1059, distinte in maggiori maschi 335, femmine 340, e in minori maschi 184, femmine 200, distribuite in famiglie 235.

Ma non tutti i perfughesi abitano nel paese, e si suppone che nel notato numero di famiglie 143 con anime 649 risiedano nel paese, le altre 92 con anime 410 vivano nei salti, i primi addetti all'agricoltura ed a' mestieri, i secondi alla pastorizia.

Il movimento della popolazione è indicato ne' seguenti numeri di nascite 40, morti 25, matrimoni 10.

Nella prima età e nell'adolescenza è maggiore che negli altri periodi della vita la mortalità nelle famiglie

del paese, e qui non sono molti che vivono in là de' 45 anni.

Le malattie più comuni sono nell'estate e autunno le febbri perniciose, quindi le ostruzioni viscerali, l'idrope. Alcuni muojono dalla malignità del male, i più dall'imperizia del medico o chirurgo che sia. Questo luogo, dove non pernottano impunemente i passeggeri è temuto pur da' medici, che pensano al pericolo della vita se cadessero malati. Tanto è il veleno che si aspira con l'aria! Eppure così spaventosa malignità potrebbe essere diminuita quasi direi ad un decimo, se il rio maggiore si facesse scorrere entro un alveo profondo, dal quale non potesse straripare per inondare e formar paludi e pantani intorno; se si togliessero i fetenti sterquilini che notai, e si osservassero con tutta diligenza le regole igieniche. A maggior sicurezza però io vorrei che il paese fosse spiantato dal luogo dove fu fondato e trasferito sulle pendici boreali del Sassu.

Professioni. Gli uomini delle famiglie che indicai residenti nel paese sono in massima parte addetti all'agricoltura, pochissimi agli altri mestieri.

Le donne lavorano tele e sajali occupando in quest'arte tutto il tempo che loro rimane dalle faccende domestiche.

Proprietari e mendici. Come ne' luoghi di valle ed agricoli così in Perfugas i beni sono mal distribuiti, e pochi i proprietari: infatti non saranno questi più di 50, senza però comprendere nel computo i pastori; e come in quei luoghi sono molti gl'indigenti, parimente è grande il loro numero in Perfugas.

Istruzione elementare. Quando è aperta la scuola il maestro può avere intorno 8 fanciulli; quelli che in tutto il paese san leggere, e scrivere saranno cinque.

Agricoltura. In questo territorio sono alcuni campi di tanta fertilità, che altri non sieno più nell'Anglona, che è una contrada, la quale non invidia per la produzione alle più famose del regno, e che darebbe immensi frutti se maggiore fosse l'arte e spesso non mancassero a' lavori mal studiati degli uomini le benedizioni del cielo. Nelle altre parti sono piccoli poggi e larghi piani sabbiosi e poco idonei a' cereali.

Le quantità che ordinariamente si seminano, compresa la seminazione de' pastori, è di starelli di grano 1100, d'orzo 150, di fave 40, di meliga 20, di lino 120.

La produzione dipende dal suolo e più dalle piogge opportune o difettose; qualche volta il grano dà anche il 40, più spesso il 10.

Sonovi molti luoghi attissimi alla cultura delle specie ortensi, e questa non è negletta né infelice. I meloni sono molto riputati per grandezza e gusto, i legumi di prospera vegetazione, e le erbe e frutta ortensi migliori che altrove.

I perfughesi poco si curano degli alberi fruttiferi, e però son pochissime le specie e pochi i ceppi. Nella prossima regione di Coguinas gli olivastri vegetano con lusso, ma non per ciò questi paesani ne piantano e li innestano perché possano dopo non molti anni averne olio. Ad essi basta quello che esprimono le loro donne dalle bacche del lentisco.

Vigne. Il terreno occupato dalle viti forse è meno di 100 starelli, e forse in gran parte male scelto per questa specie.

Sieno o no le terre intorno a' paesi idonee, in queste deve fruttificar la vigna, lasciando inoperose quelle che avrebbero facilmente prodotto.

Le viti di uva bianca sono più comuni di quelle di uva nera; la vendemmia non fa soventi più di 200 cariche di mosto.

Per la pessima manipolazione e per la mala scelta delle uve il mosto non produce buon vino e devono però questi paesani comprar vino di Gallura, quel vino così grave allo stomaco e mal sapido.

Tanche. Questi poveri paesani non han saputo conoscere il beneficio della legge sulle chiudende, non hanno inteso il vantaggio che avrebbero ottenuto chiudendo le loro proprietà; epperò appena si può indicare quattro, o poco più, *piccole tanche*, le quali una volta si seminano, un'altra si lasciano perché vi pascoli il bestiame manso.

Pastorizia. In massima parte i salti di Perfugas sono ottimi per il bestiame producendo buoni pascoli a pecore, capre, cavalle, vacche e porci. Questi ultimi possono in anno di fertilità aver abbastanza di ghiande se pure sieno 1500 e più capi.

La regione pastorale più popolata è quella che dicono *Sa mela*, territorio amplissimo appartenente per una parte a Caramonte [Chiaromonti], per l'altra a Perfugas.

I pastori, come nella Gallura, hanno limitati i loro cantoni, le cussorgie, e vivono ne' loro stazi, o casali, dove più, dove meno, ampi e comodi, con le loro famiglie, curando i loro branchi, e lavorando qualche piccolo tratto di terreno impinguato dal fimo degli animali.

Pare una regione della Gallura, e non mancano qui pastori galluresi.

Il numero de' capi del bestiame è approssimativamente come qui notasi.

Bestiame manso. Buoi per l'agricoltura 300, cavalli 155, majali 200, giumenti per la macinazione 60.

Il numero di quest'ultima specie è così ristretto perché sempre quando non manchi l'acqua necessaria la maggior parte del frumento si macina in tre molini idraulici.

Bestiame rude. Vacche 1000, cavalle 160, capre 3000, pecore 8000, porci 1300.

I formaggi sebbene mal manipolati sono per l'ottima natura dei pascoli di certa qual bontà, e vendonsi con notevole lucro a' negozianti di Castelsardo ed a' viandanti di Sassari.

Le pelli e i cuoi si danno a' galluresi ed a' sassaresi.

In alcuni tempi è aperta la beccheria nel paese; in altri manca la carne per il brodo degli ammalati, e si deve supplire col pollame che allevasi con diligenza dalle donne e del quale si ha gran copia.

Pesca. Nel rio di Anglona e nel fiume del Termo si prende molta copia di anguille, e nel secondo si pescano trote e quelle altre poche specie, che sono nel lago presso la foce.

Sono circa dieci persone, che in certe stagioni attendono alla pesca.

Commercio. Abbiamo notato gli articoli, formaggi e pelli e cuoi, or è a notare i capi vivi che si vendono, e i frutti agrari. In complesso se tutto sia stato favorevole a' seminati ed a' branchi possono i perfughesi lucrare l. n. 55 mila.

Strade. Le vie sono nella vallata fangosissime nell'inverno, e difficilissime nelle altre parti.

Il Termo guadasì nell'estate per passare nella Gallura, ma nelle stagioni piovose si passa sopra una barcaccia, scorrendo lungo un grosso canape. Ma fra poco sarà formato il ponte, e se esso sussisterà non sarà più alcuna interruzione nel commercio.

La via provinciale e le altre sono soventi battute da' banditi; ma questi non sono niente infesti al commercio. Quelli però fra questi, i quali hanno degli armeni, sono troppo molesti a' contadini per il poco rispetto ai lavori de' coloni. Quando i carabinieri reali erano proposti al buon ordine era caso raro che i banditi si sentissero infensi, rimanendo quasi sempre i medesimi ne' luoghi più interni del Sassu.

Religione. Questo popolo è compreso nella giurisdizione del vescovo di Emporia (Ampurias) e curasi nelle cose spirituali da un parroco col titolo di rettore e da altri due sacerdoti.

Fino al 1813 il parroco avea titolo di vicario e faceva le veci dell'arciprete della cattedrale di Castelsardo. Nell'anno seguente avendo costui lasciata questa per la prebenda della parrocchia di Lairru, la parrocchia di Perfugas fu eretta in rettoria.

Il rettore prende dalla massa delle decime due terzi, il resto lo lascia alla mensa, e questo terzo componesi di circa 220 starelli di grano, 60 d'orzo, 25 di fave, e 50 capi di bestiame.

La chiesa maggiore ha per titolare la N. Donna Regina degli Angioli. Ora è in molto miglior stato che fu, quando era chiesa canonica, e non pertanto è molto lontano dallo stato di decenza, in cui dovrebbe essere.

Le chiese minori sono intitolate, una da s. Vittoria di Campu d'Ulumu, la seconda dallo Spirito Santo, la terza da s. Pietro Apostolo, la quarta dalla B. Vergine nella commemorazione della sua concezione, la quinta da s. Georgio di Bangios vescovo distante questa un quarto d'ora verso il mezzodì, la sesta per s. Georgio martire, che è una chiesa molto notevole e resta al ponente.

La festa più solenne e frequentata dagli stranieri è quella che si celebra per s. Georgio martire nel giorno proprio e in quella della dedicazione, che accade addì 29 agosto. Vi si corre il palio e si celebra una piccola fiera.

Camposanto. Come se tante e gravissime cause d'infezione, che enumerammo, non bastassero per contaminar l'aria si aggiunse e si aggiugne ancora il fetore de' cadaveri, che sono sepolti nella chiesa parrocchiale. Molte volte non era possibile sostenere quella mefite e i forestieri doveano uscirne lasciando incompleti gli uffici religiosi.

I pastori più lontani dall'abitato restano spesso de' mesi senza fare i loro doveri di cristiani e vivono in una completa ignoranza della dottrina della chiesa.

Che gran merito acquisterebbe il sacerdote che andasse a trovarli nei salti e in alcuna delle chiese rurali spiegasse loro la fede cattolica e la morale di G. C. e celebrasse i divini misteri!

Antichità. Le costruzioni noraciche sono in gran numero nel territorio perfughese, e indicheremo quelli che si nominano, n. Cabriles, n. Rugiu, n. de s. Jorgi, n. Meju, n. Tribides, n. Pagia, n. Frassinu, n. Ruju-Angios, n. Maiore, n. Canes, n. Leperes, ecc. I meglio conservati sono n. Majore, n. Ruju, e n. Pagia.

Castello Rosso. In sulla estremità dell'abitato verso l'austro vedesi cinquant'anni addietro una torre costrutta a cantoni rossi, che fu poi distrutta per adoperare questi materiali nella costruzione del campanile. Era questa torre avanzo d'un antico castello, e apparteneva al medesimo la bella cisterna che in poca distanza erasi aperta, fabbricata con bell'arte di cantoni bianchi presi dalle fodine di Lairru o di Sedini.

Nelle memorie che ci pervennero del medio evo non è alcun cenno di questo castello; ma essendo il luogo di Perfugas luogo di frontiera del Logudoro con la Gallura, e in sul passaggio più frequente da una in altra provincia è ben probabile che questo punto sia stato fortificato per difesa della frontiera e per reprimere le irruzioni che i galluresi volessero tentare nell'Anglona, paese ricco e però soggetto ad essere depredato da quei montanari poveri. Le castella di Doria e di Caramonte sorsero molto posteriori.

Nel 1812 essendosi trovato nell'orlo del villaggio da un zappatore una medaglia d'oro di Augusto, che per le mani del vescovo d'Emporia e Civita passò nel museo di Carlo Felice, e in altri tempi essendosi scoperte altre cose antiche romane, pare che questo luogo fosse popolato ne' tempi romani, e forse è vero che fu una posizione militare per reprimere le invasioni de' Balari e de' Corsi in questa contrada. In siffatta supposizione quella rocca protrebbe crederci più antica che ho stimata.

Popolazioni antiche. Vedonsi vestigie d'abitazioni in due siti, presso la chiesa dello Spirito Santo, alla parte di levante, in distanza d'un miglio, e nel luogo detto *Nieddu*, a un miglio e mezzo. In questo sito era il villaggio detto Bungios [*recte Bangios*: cfr. J.F. Farae, *Opera*, 1 (*In Sardiniae chorographiam*), a cura di E. Cadoni e M.T. Laneri, Ed. Gallizzi, Sassari, 1992, p. 177], del quale è menzione nel Fara, e fu fatta da noi menzione nell'art. *Anglona*.

PIMENTEL, o Pimentello, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Guasila e nella prefettura di Cagliari. È contenuto dentro l'antica curatoria del regno Cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°56', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°4'.

Siede alla falda orientale di alcune colline, dalle quali è impedita alcun poco la ventilazione della parte del ponente e de' suoi prossimi punti: e perché alcuni altri poggi sorgono in poca distanza alla parte del levante e del greco, però la sua situazione può considerarsi come avvallata. Ed è difatti giacente in un fondo e diviso in due parti da un perenne

rivoletto. Da ciò nasce la forza del calore nell'estate, la tepidità dell'atmosfera nell'inverno, la nebbia, l'umidità. L'aria non è salubre ne' tempi, che ne' luoghi pantanosì della valle fermentano i fanghi, e lo è ancora meno quando il vento vi versa i miasmi delle terre di Barrali. Sono anche dentro il paese molte cause di malignità, e non era poca quella che usciva da' sepolcri.

Il territorio de' pimentellesi non è maggiore di 4 miglia quadrate, di starelli 3400, parte collino, parte vallivo, e tutto facilmente coltivabile.

Sono in esso alcune fonti, e di esse le più notevoli sono, quella che trovasi alla parte boreale del paese, che si raccoglie in alcune vasche per abbeverarvi il bestiame, per bevanda delle famiglie che non hanno pozzi di buona vena e per altri bisogni; quindi quella che è nominata di *Solaris*, a distanza di mezzo miglio dall'abitato, verso greco-tramontana, di acqua molto migliore della prima, donde però si provvedono tutte le famiglie agiate. A distanza di un'ora sono varie sorgenti di acque ottime.

Manca affatto il bosco, e ne' luoghi incolti è raro che trovisi qualche arbusto.

I selvatici sono lepri, conigli e volpi.

Popolazione. Questo paese nominato dal titolo del signore straniero, che possedeva la Trecenta, è di poca antichità, e vuolsi sia stato stabilito nel 1670.

Il numero attuale de' suoi abitanti è di circa 655, totale risultante da maggiori di anni 20 maschi 200, femmine 217, minori maschi 125, femmine 112, che si spartiscono in circa 170 famiglie.

Pimentello è diviso, come già notai, da quel rivoletto in due rioni, o *vicinati*, come dicesi, uno nominato *Nuraxi* opposto al greco-levante, l'altro *Saceni* di incontro al ponente-libeccio.

L'ordinario annuo numero delle nascite è 20, delle morti 13, di matrimoni 7.

Per la cura sanitaria basta un sol flebotomo, che a tutte le malattie applica la panacea universale della lancetta. Per buona sorte che i temperamenti sono forti, e che poco i corpi patiscono dopo superati i pericoli della prima età, e che molti si abbandonano al beneficio della natura.

Le malattie più frequenti sono le infiammazioni di petto, i dolori di punta, e le febbri intermitteni.

La principale professione è quella dell'agricoltura, alla quale sono applicati tra maggiori e minori non meno di 220 persone, quindi quella della pastorizia, nella quale si possono numerare 25 individui.

Alle arti meccaniche de' muratori, fabbri ferrari, falegnami non istudiano più di 10 individui, i quali quando sono disoccupati da' lavori di queste arti vanno a lavorar sul campo.

Le persone che non facciano alcun'opera sono rarissime e forse si contan sulle dita.

Le donne lavorano nel telajo, e di queste macchine (d'antica forma) quasi tutte le case son fornite. Molte donne han lucro dalla vendita delle tele.

La istruzione primaria è, come generalmente nelle altre parti, poco curata; i fanciulli, che concorrono

alla medesima circa 10. Forse però non saranno 12 in tutto il paese che sappian leggere e scrivere.

Agricoltura. Di quella superficie coltivabile, che sopra notai (starelli 3400), due mila e trecento starelli sono dedicati a' cereali, con alterno esercizio e riposo, il rimanente è nel vigneto, nel prato e nel salto.

Le quantità solite delle seminagioni sono le seguenti, di frumento star. 700, d'orzo 200, di fave 320, di legumi (cicerchie, piselli, ceci, lenticchie) 60, di lino 120.

La fruttificazione è abbondevolissima se il cielo favorisce alla vegetazione con la opportunità delle piogge, e se nel tempo della fioritura e dell'ingrimento non incomba sopra i seminati nessuna nebbia venefica. Questa in poche ore diminuisce a metà, e pure a un decimo e a un ventesimo, la raccolta.

Le vigne danno buoni vini se le uve sono manipolate con qualche intelligenza.

Tra le viti sono alberi fruttiferi di molte specie, ma non in gran numero. Vi sono prosperi e danno ottimi frutti.

L'orticoltura è ristrettissima, perché non si produce più del bisogno di alcune famiglie.

La pastorizia non cura che pecore, vacche e porci.

Il bestiame domito consiste in buoi di lavoro 270, cavalli 60, giumenti 200.

Il bestiame rude in vacche 220, pecore 3000, porci 350.

Si fa formaggio del latte pecorino, ma molto meno che voglia la consumazione, e di poco pregio, perché non si sa fare.

Commercio. Gli articoli che i pimentellesi danno sono i soli cereali; però quando per la irregolarità delle stagioni mancano questi prodotti, essi non san che fare, e non hanno altro ramo da cui procurarsi le cose di cui abbisognano.

In anno di fecondità posson lucrare circa 35 mila lire.

Il paese trovasi in poca distanza dalla strada provinciale (da Cagliari all'Ogliastra, quando sarà finita), e potrebbe riunirsi con poca spesa.

Religione. I pimentellesi sono compresi nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, e diretti nelle cose spirituali da un prete che si qualifica rettore.

La chiesa parrocchiale è dedicata a N. Donna sotto il titolo del Carmelo, alla quale nel proprio giorno si festeggia pomposamente e lietamente. In occasione della medesima concorrono molti forestieri e si corre il palio.

Invece del camposanto si ha un cimiterio prossimo alla parrocchia in mezzo del paese.

Antichità. Furono già in questo territorio alcuni nuraghi, e certamente ve n'era uno in quella parte dell'abitato, che ritiene il nome del medesimo e appellasi *Nuraxi*; ma essendo stati tolti e adoperati i materiali in altre opere, or non ne appariscono neppur le vestigie.

Sono notevoli alcuni di quegli antichi ipogei, de' quali spesso negli articoli sulla Sardegna si fa menzione, e che si sono sempre stimati sepolcri della primitiva popolazione.

Essi si trovano alla distanza di poco più d'un miglio dall'abitato. I pimentellesi indicano essi pure siffatte caverne col nome di *domos de ajanas* (case di vergini o fate).

In due diversi siti di questo territorio vedonsi chiare le vestigie di due popolazioni, una verso tramontana, dov'era la chiesa di s. Giacomo, della quale si è dimenticato il nome; l'altra verso maestrale, ed era l'antica villa *Dei*, di cui altrove si è fatta menzione.

PIRRI, villaggio della Sardegna, e quasi sobborgo della capitale del regno, dalla quale dista verso la tramontana a greco un grosso miglio, è compreso nel contado o campidano di Cagliari, come si nomina più comunemente l'agro di quella città.

La sua situazione geografica è nella latit. 39°14'40", la longitud. dal merid. di Cagliari all'oriente di 0°0'4".

Trovansi l'abitato nella estrema falda della massa delle colline cagliaritanee, nella elevazione di pochissimi metri sul livello del mare, ventilato a tutte parti, se non che dalla parte di ponente è un poco riparato dal colle di s. Michele, e alla parte verso libeccio dalla collina cagliaritana.

Essendo il suolo inclinato verso greco-levante ritiene poca umidità, e le vie del paese non sono fangose nelle stagioni piovose, quanto sogliono essere ne' prossimi villaggi; ma perché alla parte di greco-levante, e alla distanza di poco men d'un miglio trovansi lo stagno di Pauli, e poco più in là lo stagno di Quarto, però vi si patisce umidità, principalmente se il vento porti verso qua i vapori de' medesimi con quelli del mare; e perché le esalazioni di detti stagni e particolarmente quelle della prossima palude sono mefitiche, però l'aria non è molto pura, e accade a non pochi, che, governandosi con poca cautela, vi guadagnino le febbri intermittenti nel soggiorno: non così a' nativi del paese, i quali sono così temperati che nessun male ne risentono.

La temperatura è mitissima nell'inverno, nella state non insoffribile per l'influenza de' venti periodici.

I venti dominanti sono gli stessi di Cagliari; il più molesto è il levante.

La pioggia è scarsa quanto in Cagliari e nelle prossime sue terre.

L'aspetto del paese è molto più civile che sia quello dei luoghi vicini per le molte case, dove i cittadini vengono a villeggiare. Le abitazioni ordinarie de' paesani hanno avanti un piccol cortile, e molte un altro addietro, dove da alcuni si fa un po' di orticoltura. La superficie occupata dalle case è di circa sei giornate.

Il territorio di Pirri è anzi ristretto che no, perché forse tutta la sua superficie non somma a tre miglia quadrate. Esso è arido, senza fonti, ed è però necessità che si beva da' pozzi, i quali danno un'acqua salmastra, che tiene in dissoluzione molte materie minerali. La maggior parte dei paesani la bevono senza che perciò ne sia alterata la salute: i più agiati raccolgono la pioggia e la conservano nelle cisterne.

Sono pochi tratti che restino incolti, e in essi non v'è altra vegetazione che poche e meschine macchie,

non altro di selvatico, che conigli e lepri. I primi hanno più sovente la tana ne' greppi de' poderi, che altrove. Di rado si vede chi si sollazzi a farne la caccia.

Popolazione. Sono in Pirri anime 1420 distribuite in maggiori di anni 20, maschi 470, femmine 465; minori, maschi 235, femmine 250, e tutte comprese in famiglie 312.

Si computano per media nascite 60, morti 34, matrimoni 10.

Le malattie dominanti sono le infiammazioni, e in specie i dolori laterali, i catarri, le febbri periodiche.

Guadagnerebbe assai la sanità pubblica, se finalmente si prosciugasse la prossima palude, colmandola, come facilmente si può, essendo le terre vicine un po' più rilevate, e formandovi un canale per dar passaggio alle acque de' torrenti.

Sono i pirresi ben formati e costituiti di temperamento, robusti, vigorosi, e alcuni vivono a tarda età. Ma i piccoli, come in altre parti, massime nella bassa classe, pericolano nella prima età; e prima era in questa più frequente ancora la mortalità per le frequenti influenze vajuolose.

Nelle donne non è raro il pregio delle belle forme, le quali però sono per poco tempo conservate da quelle, che devono faticare per le faccende domestiche e per spacciare nella capitale i prodotti de' loro orti e giardini, e i lavori delle loro mani.

Nel morale hanno i pirresi molte parti buone, e generalmente sono laboriosi, pacifici ed economici, e nelle occasioni di festa o di ospitalità molto splendidi, sempre gioviali e amanti di sollazzi, principalmente della danza.

Distinguonsi fra' campidanesi per la pompa del vestiario, ed è bello vederli nelle feste solenni come vanno adorni nei vivaci colori delle vestimenta, negli ornamenti d'oro e di argento; e più degli uomini le donne. Quando accade, il che è frequente, che sieno i cittadini spettatori delle danze, che si fanno nelle pubbliche piazze intorno a' zampognatori, allora si vede quanto meglio compariscano le persone in quella foggia nazionale, che nella moda straniera, e quanto quella sia più vaga di questa. Tuttavolta, mentre i forestieri riguardano con quel diletto, che si riguarda una bellissima scena, quella vivace gioventù così splendidamente vestita e adorna, alcuni sardi vedono con dispiacere che ritengasi tuttora l'antica forma del vestire, e credono che chi non veste pantaloni, marsina o *frac* e cappello, è un barbaro. Fortunatamente i forestieri sensati fan loro intendere che dicono una pazzia, e sono ingiusti in istimare così le proprie cose.

La professione più frequentata è quella degli agricoltori, e numera circa 450 individui: la pastorizia occupa pochissimi, negli altri mestieri saranno impiegate circa 50 persone.

I negozianti di vino e di altri prodotti agrarii possono essere circa 30.

Ogni casa ha almeno un telajo di forma antica, dove si lavora molto e si opera poco.

La scuola elementare è frequentata da pochi fanciulli, e si può dire che finora abbia poco fruttificato.

Tra le altre cause di cotesta sterilità noterò, che essendo il maestro poco remunerato, e avendo officio nella parrocchia, ora per una causa, ora per l'altra, la istruzione è fatta con poco zelo, sospesa, intermessa. L'onorario assegnato era di scudi sardi 25.

Agricoltura. La terra di Pirri ottima per le viti e gli alberi fruttiferi è idonea pure a' cereali, e questi compensano bene le fatiche del colono se non manchino le piogge.

I numeri ordinari della seminazione sono i seguenti; di grano starelli 160, d'orzo 80, di fave 100, di legumi 30.

Una parte di questa quantità si semina in territorio altrui, pagandone il fitto in proporzione della forza della terra.

La produzione ordinaria è del 10 pel grano, del 16 per l'orzo, del 10 per le fave, del 7 per i legumi.

Ma son pochi che lascino disseccare i due ultimi generi, profittando meglio nel venderli ancora teneri.

L'orticoltura è operata con molta diligenza, e con l'innaffiamento opportuno dell'acqua de' pozzi si ottiene una vegetazione ammirabile, e molto lucro.

Gli alberi fruttiferi sono in grandissimo numero e in molte specie e varietà, danno prodotti assai pregiati, e si devon considerare come uno de' principali rami di lucro. In tanta vicinanza della città sono le frutta facilmente smerciate, e posso aggiungere che le stesse orride siepi dell'opunzia rendono un interesse maggiore di quello che avrebbersi se il terreno occupato da siffatte piante fosse impiegato in una qualunque cultura. Quando i fichi vengono a maturità si mettono ne' cestoni sul basto de' ronzi, e sono venduti nella città, comeché i cagliaritari non li pregino tanto, quanto i palermitani.

Le specie più comuni sono i mandorli, quindi i fichi, gli albicocchi, i peri, i susini, i melograni.

Si coltivano gli olivi, ma con poca intelligenza, e i frutti si mettono generalmente in vendita per confettarli.

Non so se alcun proprietario abbia ancora intrapreso la cultura de' gelsi.

Vigneto. La parte più notevole dell'agricoltura de' pirresi sono le vigne, le quali hanno per sé due terzi di tutto il territorio.

Si lavorano con diligenza e danno copiosi ed ottimi frutti. La manipolazione del mosto è fatta con metodo semplice, ma ben inteso; perché il vino di Pirri è meritamente vantato per la soavità e per la forza, la quale dispiace però ad alcuni.

Il principale articolo del commercio de' pirresi è il vino, ma non si potrebbe fissare la quantità, della quale si empiono i molti magazzini che sono nel paese e ne' maggiori vicini poderi.

Oltre il vino comune si fa il *vino bianco*, come sono nominati i vini delle uve gentili, il canonao, il girò, la malvagia, il moscatello, la monica, il nasco ecc. La quantità de' vini gentili verso quella del vino comune è nella ragione di uno a trenta.

I maggiori poderi che sono nel territorio di Pirri appartengono a signori cagliaritari, sì che la parte

che possiedono i paesani sarà la metà in circa.

Accade perciò che le famiglie di Pirri, che hanno possessioni rurali, sieno non più che la metà del totale che abbiamo dato. Quelli che non hanno alcuna parte nel vigneto e ne' campi arativi si mettono a servizio ne' poderi de' signori a certe condizioni.

Bestiame. Il domito è ne' numeri seguenti, buoi per l'agricoltura e per carreggiamento 210, cavalli per sella e per trasporto di frutta 60, giumenti 300.

Il rude riducesi ad alcuni branchi di pecore, che insieme non oltrepasseranno i 500 capi.

Religione. I pirresi sono governati nelle cose spirituali da un paroco, che ha il titolo di rettore, ed è assistito da un altro prete sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Pietro apostolo. Essa non è niente notevole per la sua architettura, e trovasi in sul confine del popolato.

Il cimitero è dietro la medesima, e dall'anno 1816 al 1847 non si è ancora pensato a formare un camposanto in quel modo che erasi ordinato.

Nell'interno del paese è la chiesa filiale di s. Rosalia; nella campagna quella di s. Maria de Claro.

Le feste principali sono per s. Rosalia, per s. Maria de Claro, per s. Antioco e per s. Luigi. È gran concorso alle medesime dalla città e da' paesi vicini, e si corre il palio da' più distinti corsieri, perché i premi sogliono essere di valore. Questi sono pezze di broccato d'oro. La corsa è sempre doppia, correndo primi i cavalli grandi, a' quali sono destinati tre premi, quindi i polledri per i quali si propone un solo premio.

L'esistenza di questo villaggio rimonta a tempi assai rimoti. Nelle sue vicinanze si sono scoperte varie lapide e non pochi cippi sepolcrali, e pare che come al presente molti de' cittadini vi possiedono bei poderi, e vi hanno case per villeggiatura, così fosse ne' secoli romani. Una ricerca diligente potrebbe acquistare molti oggetti all'archeologia.

Nel diploma del 1327 de' 27 agosto, là dove il re Giacomo d'Aragona fissava i limiti dell'agro cagliaritano si nomina Pirri insieme con s. Gilla, s. Vidriano [S. Vetrano], Pauli-Palmas, poi cognominato da Pirri, Cellario, Quarto-suso, Quarto-giuso, Quarto-donico ecc.

La chiesa indicata di s. *Maria de Claro* situata al piè della collina, sulla quale è il castello, detto di s. Michele e anche di Buonvicino, era parrocchia di un antico paese, i cui popolatori si sono ritirati in Pirri. È ignoto quando cessasse di essere abitato.

Quando i feudatari esigevano ancora i loro diritti da' villici, il procuratore del marchese Villamarina volea da ogni famiglia una gallina fruttifera, per ogni capo venduto alla beccheria, se rude den. 6, se domito 12, e per ogni quartaro di vino venduto nelle taverne den. 2.

PLANARGIA (*Planaria*), uno de' dipartimenti dell'antico regno di Logudoro in Sardegna. Questo nome dice convenientemente l'aspetto della sua superficie, che è piana, essendo parte del pianoro de' monti menomati che abbiamo altrove descritto, formato dalle

grandi colate basaltiche del vulcano di s. Lussurgiu, e forse di altri che furono nel territorio di Macomer. In questo lembo l'altipiano è inchinato al ponente.

La sua estensione, in lungo, dalla foce del Temo, fiume di Bosa, all'antico monisterio di Cabuabbas (Capo d'acqua) di Sindia, è di circa 10 miglia; in largo, da' confini di Sinariòlo a' limiti del Piano *de Murtas*, di miglia $4\frac{1}{2}$; sicché la sua area è di circa 40 miglia quadrate.

È solcato in alcune valli; quella di Sindia, nella quale scorre il rivo di Cabuabbas, diretto verso ponente-maestro per versarsi nella sponda sinistra del Temo; quella di Suni, e quella di Tresnuràghes che è la più cospicua.

Nella regione prossima a Bosa il terreno cessa di essere piano, e mostrasi ineguale per varie colline.

Confina questo dipartimento ad austro col Montiverro; a levante col Marghine di Macomer; a tramontana col Piano de Murtas, che forse era anticamente parte dello stesso dipartimento, e col territorio di Bosa; a ponente col mare, sul quale ha una costa di circa 7 miglia.

Molte parti di questa superficie sono di viva roccia, sì che forse un terzo ne sarebbe difficilmente coltivabile.

L'acqua è in mediocre quantità nella parte più prossima al mare, dove le fonti sono rare.

Abbiam notato il rio di Capo d'acqua, or indicheremo il rio di Suni, che ha le sorgenti prossime al paese, e il rio di Lobos, che è perenne, e ha sua origine da alcune copiosissime fonti, che sono al suo levante a miglia $4\frac{1}{2}$ in circa presso la chiesa di s. Antiocho situata in quello di Escano.

Sul corso di quest'acqua, a distanza d'un'ora da Tresnuràghes, erasi formato l'edifizio per la fabbrica della carta nel vallone presso la chiesa di s. Marco. Restò l'opera incompleta, perché mancarono i danari, e si riconobbe che quel soggiorno per la malignità dell'aria sarebbe pernicioso agli operai.

È in pochi tratti che vegetano i grandi vegetabili, perché si distruggono facilmente, ma non si pensa a rimmetterli. Le regioni meno atte alla cultura sarebbero attissime a selva, e darebbero bei prodotti e un interesse notevole.

Tra gli altri luoghi ghiandiferi merita special menzione il salto di Pedrasente, che confina co' territori di Bosa e di Pozzomaggiore e contiene diverse regioni e valli ghiandifere. Merita esser veduto il gran nuraghe, che ha lo stesso nome.

La Planargia è mediocrementemente calda nell'estate per i venti che vi dominano, e poco fredda nell'inverno se non regnino i venti aquilonari.

Sono in questa regione abitati otto soli luoghi, Tresnuràghes, Magomàdas, Flussio, Mòdolo, Tinnùra, Suni, Sàgama e Sindia, e le rispettive popolazioni sono di anime 1840 per Tresnuràghes, di 500 per Magomàdas, di 495 per Flussio, di 315 per Mòdolo, di 175 per Tinnùra, di 900 per Suni, di 365 per Sàgama, di 1270 per Sindia: in totale anime 5830.

Confrontando questo numero di popolatori con la superficie territoriale suindicata trovasi la regione

di anime 145 circa per ogni miglio quadrato, e si vede chiaramente che il paese non è popolato quanto potrebbe essere per la quantità delle sussistenze che potrebbe produrre se meglio fosse coltivato.

Si pratica l'agricoltura e la pastorizia, essendo il territorio idoneo all'una e all'altra, e i frutti sono di gran bontà e sovente copiosi.

Si fa nella Planargia la celebre malvasia, che va in commercio col nome di Bosa, perché sono i bosani che acquistano il mosto da' proprietari planargiesi, e poi lo vendono.

Sono pure per la bontà de' pascoli celebrati i formaggi, quelli principalmente di Sindia, i quali, se fossero manipolati con metodi migliori, sarebbero ancora di pregio maggiore.

Quando verranno o sorgeranno in questa e nelle prossime regioni uomini intelligenti e industriosi, che sappiano servirsi de' grandi benefici della natura, allora le produzioni delle medesime miglioreranno, si moltiplicheranno, e la popolazione potrà crescere al decuplo.

Avendo in altre parti dell'opera notato tanti altri particolari, però non ne faremo ripetizione, e il lettore può consultare ciò che fu detto, segnatamente nell'articolo *Cuglieri provincia*.

Cenni storici sul feudo della Planargia. Questo feudo composto delle terre di Tresnuràghes, Tinnura, Modolo, Sagama, Sindia e Magomadas, fu dato in sul principio, insieme con la città di Bosa e col suo castello. D. Ignazio Paliacio, reggente di toga nel Supremo Real Consiglio di Sardegna, autore de' moderni feudatari della Planargia nel suo ricorso al sovrano Carlo Emanuele, inserito nel diploma de' 28 giugno 1758, suppone che la prima infeudazione fosse seguita fin dal 1323. Non avendone però dato alcuna prova convincente, sembra più prudente di non attribuire al feudo un'origine tanto antica, e di attenersi alla guida della storia feudale, ed a' pochi monumenti che si poterono rinvenire finora negli archivi.

Pertanto, secondo la predetta storia, il primo concessionario fu certo D. Giovanni di Villamarì, che nel 1468 ebbe in feudo dal re D. Giovanni d'Aragona non solo la città col castello e con la sua regione, ma anche i porti e caricatori co' diritti d'introduzione e di estrazione.

Quest'atto d'infeudazione fu confermato poi in Toledo addì 24 dicembre del 1479; indi con diploma de' 13 febbrajo 1488 fu data al feudo la qualità di allodio. Il che supponesi risultare da altro diploma di conferma de' 18 luglio 1502, con cui il re Ferdinando impose silenzio al R. fisco nella lite contro D. Bernardo di Villamarì, nipote e successore di D. Giovanni, sulla pertinenza de' detti diritti d'importazione e di estrazione.

Succedette a D. Bernardo la figlia D. Isabella, moglie del principe di Salerno, la quale molestata parimente dal fisco per la pesca e per il commercio di coralli, si guarentì con altro diploma, spedito in suo favore addì 14 settembre 1519 dall'inallora regnante sovrano, e poi imperatore, Carlo V.

In coerenza di siffatti diplomi, ed in virtù della sanzione de' 30 settembre 1499 del re Ferdinando, che avea derogato alla privativa di commercio, vigente dal tempo de' marchesi di Oristano tra certe determinate contrade, vedonsi anche spedite in data del 20 dello stesso mese altre lettere regie in favore della stessa D. Isabella.

Era con le medesime comandato alla città di Oristano, che surrettiziamente avea impetrato nuova privativa, di restituire vari carri col loro rispettivo carico di cuoi e formaggi, già confiscati, perché si conducevano alla dogana di Bosa, e si confermava a questa città il privilegio di libero commercio.

D. Isabella, essendo venuta a morte senza prole, dispose del feudo in favore di D. Maria di Cardona, contessa della Padula; e costei essendosi poi trovata nella stessa condizione, ne dispose a favore del duca di Alcalà, D. Pietro Affam de Ribera, istituendolo suo erede universale.

Informato D. Pietro dello stato dell'eredità, la ripudiò espressamente con istromento de' 25 maggio 1563, rogato in Napoli, dov'egli era viceré per il re di Spagna.

Il Re avea con ordine de' 25 ottobre 1559 comandato il sequestro del feudo, e il sequestro era stato eseguito dopo risoluzione de' ministri presa addì 19 del prossimo novembre.

Datosi perciò un curatore all'eredità giacente sulle istanze de' creditori, vendette costui il feudo al re Filippo II in prezzo di centomila scudi castigliani, da reali dieci ognuno, per stromento rogato in Madrid addì 22 marzo 1565.

Con quest'atto obbligavasi il Sovrano a pagare a' creditori ereditari 50 mila scudi in contanti, e per il resto del prezzo a dare annualmente le pensioni de' censi capitali, precedentemente imposti, e a soddisfare per gli altri carichi annessi al feudo.

Dopo questo ordinava il Re con sue regie lettere dell'8 prossimo aprile al suo procuratore reale D. Alessio Nin di prenderne il possesso, come fu fatto nel gennajo dell'anno susseguente 1565, e di sopprimere l'impiego di governatore della città di Bosa, surrogandovi un podestà, dal quale si appellerebbe al governatore del Logudoro; non che di indennizzare i possessori di quegli altri officii già venduti, che fosse conveniente di rivendicare.

Non poté però la Planargia stare perpetuamente così unita colla città di Bosa in potere della corona, e per gli urgenti bisogni della guerra d'Italia si vide costretto il re Filippo IV ordinarne con replicate lettere 4 novembre 1628, 8 gennajo, 11 marzo e 9 ottobre, la vendita ed il distacco al suo V. R. D. Geronimo Pimentel, marchese di Bajona, previo solamente il consulto della R. Udienza e della giunta patrimoniale.

Per la qual cosa postasi all'incanto la detta Planargia fu deliberata per atto, rogato Vacca, in Cagliari sotto li 5 dicembre 1629 a D. Elena Gualbes, come procuratrice del marito D. Antonio Brondo, marchese di Villacidro, nel prezzo di lire 182081, alle seguenti condizioni:

1. Che l'Incontrada passasse nell'acquirente, ne' suoi eredi e successori, e in chi egli vorrebbe con tutti i diritti, col mero e misto imperio, in franco e libero allodio, sotto obbligo dell'evizione per parte della R. corona.

2. Che il principe Doria rinunziasse al diritto d'ipoteca sulla Planargia, costituitagli in sicurezza dell'evizione per la Barbagia Belvì, precedentemente vendutagli dalla stessa R. corona.

3. Che esso compratore avesse a carico le lire 81876.13.4 de' capitali censi sovra indicati, e le lire 4912.11.4 di pensioni arretrate, con liberarne la R. azienda.

4. Che il medesimo compratore dal rimanente prezzo pagasse in contanti la somma di lire 75 mila in Genova ed il residuo in Cagliari dentro lo spazio di sei mesi dopo che sarebbe pervenuta la rinunzia del principe Doria.

Cotesta rinunzia essendosi avuta, D. Elena, non ostante l'opposizione della città di Bosa, che aveale notificato una protestazione addì 7 gennajo 1630, e quella del negoziante Pacifico Natter, che voleva continuare nell'appalto de' dritti feudali e doganali, datogli già dalla R. Udienza, si fece mettere in possesso nell'immediato mese di luglio per commissionari spedite nel precedente giugno.

Il Natter, dopo il parere di giustizia dato al viceré contro lui, tentò col fisco la via giuridica. La sentenza della procurazione reale delli 16 febbrajo 1633 decise le differenze esonerando il Natter delle lire 370.13, corrispondenti alla annualità dell'appalto per la Planargia, e lasciando a di lui carico sole lire 928.7 per l'arrendamento dei diritti doganali.

Non restò gran tempo questo feudo nella casa Brondo, perché verso il 1670 trovandosi il medesimo onerato non solo delle lire 81876.13.4 de' suindicati capitali censi, ma ancora di altre somme caricate dipoi per pagare nel termine stipulato il residuo prezzo di lire 100925, fu d'uopo metterlo in concorso e nuovamente alienarlo.

Mentre questo giudizio pendette per anni 20, fu l'Incontrada della Planargia pregiudicata di molto per le usurpazioni della città e de' particolari di Bosa, oltre allo spopolamento causatovi dalla peste del 1651; ma finalmente, essendosi proferita la sentenza di graduazione, fu esposta a' pubblici incanti e deliberata nel 1698 a D. Giuseppe Olives nel prezzo di scudi 42 mila con le stesse ragioni, giurisdizioni, natura e qualità, con cui l'avea posseduta D. Antonio Brondo.

Nella famiglia Olives ebbe il feudo la stessa sorte, perché arrivati i debiti ed i carichi ad eccedere la somma di scudi 60 mila, fu altra volta messo in concorso.

Vantava delle ragioni in questo giudizio il suddato D. Ignazio Paliacio, reggente di toga nel sacro supremo consiglio, che avea sposato D. Angela Fundoni Olives, di cui era primo avo materno il predetto D. Giovanni Olives, e per salvare i suoi interessi e non lasciare uscir di casa un bene così cospicuo, licitò egli sul feudo, e dopo convenzione coi creditori ebbero conceduto con gli stessi diritti, qualità e

patti, coi quali lo aveano posseduto i predecessori.

Non si sa il tenore dell'aggiustamento coi creditori, né il prezzo in cui se gli deliberò, come né meno l'epoca, in cui si eseguì per non essersi potuto ritrovare il relativo titolo e gli atti di concorso.

Dopo siffatto acquisto, il re Carlo Emanuele spedì un diploma in data dei 20 aprile 1756 accordando il titolo di marchese della Planargia e di conte di Sindia, all'acquisitore D. Ignazio, a' di lui figli e discendenti in infinito, successori nel feudo, osservato però l'ordine di primogenitura.

Comandatasi l'esecuzione di questo diploma per decreto della R. Udienza 15 giugno di detto anno, e questa fatta, accadde dopo due anni che il medesimo D. Ignazio senza far menzione del predetto diploma e de' diritti concessigli, supplicasse il Sovrano perché cambiasse l'allodio in feudo, offerendosi pronto alla ricognizione, e a prestare il giuramento di fedeltà e d'omaggio, e a prenderne l'investitura.

Fu esaudito D. Ignazio nella sua domanda, ed avendone lo stesso Sovrano con carta reale de' 13 maggio 1658 ordinato al S. R. Consiglio l'investitura, questa gli fu data nel 28 giugno immediato con l'opportuno diploma.

I termini di questa investitura sono, come nella domanda, in feudo cioè, totalmente improprio per maschi e per femmine, discendenti dell'uno e dall'altro sesso in infinito, libero da ogni peso feudale, laudemio e fatica, meramente ereditario, e disponibile nella medesima natura anche a favore di estranei per atto tra vivi, o per ultima volontà, come se fosse allodiale, con le due giudicature, mero e misto imperio e senza variazione alcuna delle clausole e condizioni, portate dallo strumento de' 5 dicembre 1629 in quanto non si apponessero alla presente offerta e col titolo marchionale della Planargia.

Non si fa menzione in questo secondo diploma del titolo comitale di Sindia e nemmeno del precitato relativo diploma del 1756, come non ne fu fatta alcuna nel memoriale dell'allora postulante D. Ignazio. Ciò non ostante i feudatari usarono poi del titolo comitale di Sindia col principale di marchesi della Planargia cumulativamente.

A D. Ignazio succedette il figlio D. Gavino, il quale avendo preso per moglie D. Speranza Manca ebbe poi successore il primogenito D. Ignazio II, marito di D. Maria Imbenia Borro. A D. Ignazio II succedette il suo primogenito D. Gavino, al quale poi per esser morto nubile è succeduto dal 1816 il suo fratello D. Giovanni Antonio.

Retrocessione del feudo della Planargia e di quello di s. Carlo.

Nel 1839, il marchese D. Gio. Antonio Paliacio Borro del fu marchese D. Ignazio avendo offerto al Re il riscatto dei suoi feudi, il marchesato della Planargia e quello di s. Carlo, trattò coll'ufficio fiscale, e si convenne tra le parti:

1. Il marchese sunnominato per sé e suoi eredi cederebbe al R. Demanio con tutte le clausole abdicative il possesso di detti feudi, del marchesato di s.

Carlo, consistente nel solo villaggio di Marrubio e dei due distretti di *Zoradili* e *Mussungiu*, e del marchesato della Planargia, composto de' villaggi di Tresnuraghes, Suni, Sindia, Magomadas, Sàgama, Tinnura e Modolo con tutti i territori annessi.

2. Rimarrebbero riservati al cedente, nel villaggio di Tresnuraghes la casa baronale co' suoi annessi, il chiuso della *mandra de sa Giua* e quello di *Pattargia*, alcuni molini e terreni in quello di Suni, l'*Olivera* (oliveto) e due tanche, in totale star. 170: in quello di Sindia le tanche della *Moresa*, di *Moscadorgio*, di *Pedrasente*, in totale star. 190; in quello di Magumadas i terreni *Che-lo* e *Loria*, in totale star. 5; in quello di Tinnura, alcune terre in *Funtanedda*, nella vidazione di *Corrao* e in quello di *Trebias*, in totale star. 34, le fornaci di mattoni esistenti nel feudo e i molini d'olio e farina, ma senza bannalità o privativa di sorta. Nel feudo di s. Carlo la casa baronale ed alcuni piccoli tratti di terreno.

3. La suddetta cessione si farebbe mediante il prezzo di lire sarde cento quarantun mila novecento venticinque, soldi dieci, equivalenti a lire nuove duecento settantadue mila quattrocento novantasette, corrispondenti in ragione del cento per cinque, al reddito netto de' due feudi di lire sarde settemila novantasei, soldi cinque e denari sei, eguali a lire nuove di Piemonte tredici mila seicento ventiquattro, centesimi ottantacinque; cioè lire sarde cinquemila ottocento novantasei, soldi cinque, denari sei (l. n. 11,320.85) pel feudo della Planargia, e lire sarde 1200 (l. n. 2304) pel feudo di s. Carlo, come risultavano dalle particolari liquidazioni dei due feudi.

4. Il suddetto prezzo sarebbe corrisposto al marchese dalle R. finanze col mezzo della iscrizione sul gran libro del debito pubblico del regno.

5. L'iscrizione a favore del marchese resterebbe sottoposta a quegli stessi ordini di successione, ai quali, se non fosse seguito il riscatto, sarebbero stati sottoposti i due feudi non solo per disposizione dell'infedazione, ma eziandio per volontà dell'uomo.

6. Sarebbe assegnata libera affatto da qualunque vincolo feudale o fideicommissario l'iscrizione d'una rendita di lire sarde duemila trecento sessantacinque, soldi otto e sei denari, corrispondenti al cinque per cento alla somma capitale di lire sarde quarantasette mila trecento otto, soldi dieci, eguale al terzo dell'intero capitale.

Risultato della liquidazione a termini delle transazioni.

<i>Marchesato della Planargia</i>	Tresnuraghes	l. s.	1612.17.6
	Suni		1319.13.6
	Sagama		565.14.6
	Tinnura		130. 4.0
	Sindia		1905. 1.6
	Modolo		153. 8.6
	Magumadas		480. 3.0
			6167. 2.6
<i>Marchesato di s. Carlo</i>	Marrubiu		1385. 0.0

Alla somma de' redditi del marchesato della Planargia essendo stati aggiunti, il canone di 40 starelli

di grano che pagava il villaggio di Flussio per il diritto di poter legnare ne' territori del feudo, computati in lire 147, e alcuni canoni per concessione di terreni nel villaggio di Suni, che sommavano a lire 29, e il fitto del salto di Ferrargios in quello di Sindia calcolato in lire 55, restò il reddito totale del marchesato della Planargia di l. s. 6396.2.6, eguali a l. n. 12,280.56: e siccome il passivo, per il procuratore e avvocato alle cause del feudo, pel delegato di giustizia, per le spese eventuali, manutenzione di spuri e altri capi sommava a l. s. 499.17: però il reddito netto del marchesato della Planargia fu stabilito a l. s. 5896.5.6, pari al. n. 11,320.85.

Rispettivamente al marchesato di s. Carlo, siccome il suo passivo era di lire s. 185, però il reddito netto fu determinato a lire s. 1200, ossia l. n. 2304.

Flussio, comeché compreso nella Planargia, non era compreso nel feudo, e restò villa reale.

PLOAGHE, o Ploague (*Plovaca* o *Plovacum*, secondo il Fara), grosso borgo della Sardegna: nel medio evo città e residenza d'un vescovo, era compresa nel cantone di Figulina, se pure, come è probabile, non sia stato capoluogo d'un'altra curatoria.

La sua situazione geografica è nella latitud. 40°39'40" e nella longitud. orientale dal meridiano di Cagliari 0°7'30".

Le case sono poste in un piano di mite pendenza verso austro, e nella falda meridionale d'un colle, che è nominato da s. Matteo.

Come questa eminenza lo protegge almeno in parte dai venti del settentrione, un notevole rilevamento del suolo alla parte opposta gli è di riparo contro quelli del meriggio. E siccome al levante alla distanza d'un miglio e mezzo sorge un altro colle molto maggiore degli anzi indicati, resta che il paese non è ben liberamente ventilato, che dalla parte di ponente, de' suoi collaterali e di scirocco.

Da questo si può inferire la temperatura del suo clima, il gran caldo che vi si dee patire di estate quando non domini il ponente o il maestro, e il suo tepore nell'inverno, supposto il silenzio de' venti di ponente.

Le piogge non sono solitamente frequenti, anzi accade che come nella maggior parte della Sardegna vi sieno desiderate.

I temporali fortunatamente sono rarissimi, come pure la folgorazione.

La nebbia vi si addensa qualche volta alle parti di levante e di mezzodi, ma facilmente si dirada, o è trasportata altrove. L'umidità vi è spesso sentita, massime se scorre verso il paese l'aria umidissima e insalubre del campo Làsari o regni il sirocco.

La neve non è meteora di tutti gli anni e non dura assai, fuorché nella regione montuosa a settentrione.

L'aria ne' tempi d'estate e d'autunno non si può dire salubre a causa di certe maligne esalazioni, le quali si potrebbero diminuire a tanto, che essa ne restasse pochissimo viziata.

Dalle parti, dove abbiamo indicato questo luogo aperto a' venti vedesi un bell'orizzonte a grandissime distanze.

L'area occupata dalle abitazioni può computarsi quasi di mezzo miglio, e meno indeterminatamente di circa 3/7 di miglio quadrato. Le vie sono generalmente irregolari in quasi tutti i rispetti, e non per tutto selciate; la più notevole è quella che dicono *carriera longa*.

La sola piazza che si possa indicare è quella che si termina a un lato dalla chiesa parrocchiale, e da due contigui oratorii, uno della N. D. del Rosario, l'altro di s. Croce, e dalla casa del parroco.

Almeno la metà delle case hanno un orticello murato, dove si coltiva alcune specie ortensi e qualche albero fruttifero.

Territorio. La sua lunghezza nella linea meridiana è di miglia 8, la larghezza compensata di 4, sicché la sua area è di circa 32 miglia quadrate, e di starelli 27,392 in circa, il qual totale di poco è minore della complessione de' seguenti numeri parziali della superficie, che ottenni nel 1832 in una nota, nella quale erano notati starelli 1855 di terreni chiusi, 14000 di pascoli comunali, compresi il *segato*, che dicono, e 12290 di terreni aperti per coltivazione.

La mineralogia ploaghese è considerevole. I terreni principali sono quelli d'origine ignea e certo calcareo terziario simile a quello di Cagliari.

Le rocce del primo genere formano principalmente le eminenze di Pubulema, di Massa di s. Matteo, e di s. Giulia. È frequentissima in detti luoghi la lava porosa, che i ploaghesi dicono pietra pomice, ed è copiosa la puzzolana al levante del paese, in distanza di venti minuti nel luogo detto Abbauddi (*acqua bollente*).

L'industria potrebbe avere molti vantaggi nelle varie terre e sabbie sparse in quest'agro, le argille calcaree per tegole e mattoni in s. Giulia, le sabbie quarzose per il vetrificio ne' siti detti *Palas de monte* e *Tiunanni*, le terre alluminose per crogiuoli ecc. In un sito del secondo luogo indicato sono tra le sabbie quarzose molte pietruzze di terre finissime per la formazione di bei colori.

La pietra picea trovasi col granito comune nel prato e nella mandra *dessa Jua*.

Varie terre bolarie, bituminose e saponarie, sono state riconosciute nella suddetta regione di Abbauddi.

È notevole nello stesso luogo uno strato di terra nera, nel cui seno sono de' pozzetti di lignite e altri avanzi di vegetabili.

In Abbairada vedonsi varie masse di legno pietrificato e agatizzato.

Eminenze. Il ploaghese è montuoso nella sua parte settentrionale, dove sono: il monte *Ledda* o *Lella* a miglia 3¹/₂ ne' confini col principato di Anglona; il monte *Massa* a m. 3, il quale forma una massa conica con circonferenza alla base di circa m. 2¹/₂; il monte di s. *Giulia* più prossimamente al paese; e la collina di s. *Matteo* alle spalle dello stesso.

Nella regione tra greco e levante levansi notevoli altri tre colli.

Nella parte meridionale (un po' verso libeccio) è il suindicato Pubulema, massa basaltica più larga che alta, la quale da campo Lasari a presso Ardari è largo di circa miglia 4, da Ploaghe a presso Montesanto poco più di altro e tanto con pendici mitissime, e due avvallamenti, dove si ruppe e sprofondò, il maggiore de' quali affossamenti nella linea di libeccio traversa la pendice meridionale prossimamente al centro ed è lungo circa miglia 4, largo 2/3.

Muruferru. Dalla sommità di Pubulema vedesi uscire da mezzo alla roccia una muraglia di prismi basaltici che continuasi sino alla valle, e ricomparisce poi in territorio di Siligo, dove rilevasi il suolo. È chiaro all'osservatore che essendosi fesso il suolo nel gonfiamento delle materie ignee queste sieno uscite per la fessura e che poi appariron le medesime come una muraglia, quando la roccia tra la quale erano contenute si decompose.

Spelonche. Se ne possono notare pochissime, una a monte Cannuja, alcune altre presso *Nuraghe Athentu*. Prossime alla prima sono alcune cellette del genere di quelle che abbiamo spesso indicato come camerette sepolcrali.

Acque. Sono le fonti in gran numero, ma poche di molta copia. La parte più abbondante di acque è il monte Ledda, e devesi aggiungere che le medesime sono migliori di quelle che sorgono in altre parti.

Presso all'abitato si trovano aperte tre sole piccole vene; ma non può servire alla bevanda che una sola, essendo salmastra l'acqua che danno le altre due.

In tanta estensione di terreno non sono che tre soli rivoli, uno in Badde-e-su lacu, l'altro in *Cantharu de Laros*, il terzo in *Funtana Ulumu*. Uno di essi va nel rio di Campu-Mela, gli altri in quello di Ardari, confluyente del Termo. Nel confine verso Codrongianos sono le fonti del rio di corte o s. Miale notevoli per la copia. Questo rio entra quindi nel territorio di Codrongianos e passa per Saccargia, da cui alcuni lo nominano.

Sas paulazzas (le paludaccie). In certi siti a ponente in distanza di circa un'ora dal paese, le acque d'alluvione sono ricevute in certi bacini, alcuni dell'area di circa 8 giornate e vi stagnano. Passando in Campo-Lasari in tempi estivi sentesi il fetore delle medesime. I bacini non sono grandi; ma è grande la malignità, che la corruzione de' medesimi sparge nell'aria. Non vuolsi per dare scolo alle medesime gran fatica, e tuttavolta si lascia questa causa d'infezione.

Abbauddi (Acqua bollente). In vari punti del luogo così detto sono acque minerali e insieme termali, le quali sorgendo fanno sentire quasi un gorgogliamento.

Non so se sieno state ancora analizzate: certamente non lo erano ancora nell'epoca delle mie esplorazioni nel 1834, sebbene ne avessero già mandato una bottiglia in Genova al Mojon. Il lettore che sa essere stabilite in Sardegna due università, ed esservi due professori di chimica, stupirà con ragione in vedere, che non si possa fare un'operazione così poco difficile, com'è la ricerca e determinazione delle sostanze minerali che hanno in dissoluzione le acque di certe

fonti. Dico che *non si possa*, perché forse è per mancanza de' mezzi, non per difetto di scienza e perizia.

Ghiandiferi. Questi fruttiferi sono in certo numero a formare una piccola selva nel monte Lella; nelle altre parti rari; perché si è sempre fatta distruzione de' medesimi e non mai pensato a rimetterli.

Selvaggiume. Gli animali selvatici di caccia, cinghiali, e daini, sono rari; non così però le volpi, e le lepri. I ploaghesi si sollazzano a prender queste due specie, e più spesso a cacciare pernici, beccaccie e quaglie.

Popolazione. Si numerano in Ploaghe anime 3240, e devono distinguersi in maggiori di anni 20, maschi 990, femmine 1015; minori, maschi 610, femmine 625, compresi tutti in famiglie 652.

Il decennio diede le seguente medie, nascite 140, morti 70, matrimoni 20.

I ploaghesi sono di ottima costituzione e robusti, e se vivessero alcuni meno disagiati, e principalmente se fossero più attenti a preservarsi dall'intemperie atmosferica, sarebbero, più che sono, numerosi gli oltre sessagenari. Alcuni vivono già prossimi al secolo con sensi vividi.

Le malattie più frequenti nell'estate e nell'autunno sono le febbri intermittenti, nell'inverno e nella primavera le infiammazioni di petto.

I dolori di punta sono la causa più comune della mortalità.

I piccoli della bassa classe muojono in gran numero per le privazioni, per la negligenza delle madri, e per l'indigestione delle frutta immature.

Come negli altri paesi montani i beni sono molto distribuiti in Ploaghe, e quasi tutti hanno qualche proprietà. Le serve e i servi fanno economia, quelle per aver propria la casa, questi per aver il giogo. Essi comprano i tori assai giovani, li mettono nell'armamento del padrone, e quando si ammogliano, allora se li prendono già idonei a' lavori, a' quali se da prima sieno potenti li danno a nolo.

Le ploaghesi copronsi il capo d'una pezza di sajo giallo con larga falda azzurra, hanno la camicia ricamata nel colletto, congiunto con bottoni d'oro o d'argento, secondo la sorte, larghissima nelle maniche, che nell'inverno nascondono in quelle del giubbone di scarlato, adorno di broccato e ricco di bei bottoni, sopra il quale ponesi un busto di broccato, gallonato d'oro o d'argento; e cingonsi d'una gonnella di panno nero a falda azzurra, e così increspata nel seno quanto può immaginarsi paragonando il gran cerchio della medesima a' piedi e quello che è dove aggiustasi sopra i fianchi, e le infinite pieghe formano una cintura larga quattro buone dita. Le aperture per le saccoccie sono adornate in rosso. In giorni festivi molte cangiano il color bruno della gonnella in scarlato, e al velo giallo sostituiscono un velo bianco ricamato. Portano bianco il grembiale, rosse, bianche o azzurre le calze e ricamate.

Quando la moglie fa il duolo pel marito, o la madre pei figli cingonsi la faccia con una pezza di color giallognolo, come costumano le monache, lasciandone pendere le estremità sulle spalle, coprono la testa e

la faccia con un velo nero, e veston di bruno le altre parti, sola eccettuata la falda o il grembialino, che vedesi tinto a giallo chiaro. D'ordinario vanno scalze.

In altri tempi faceasi il compianto, e molte vecchie facean l'ufficio di prefiche: poi si è posto divieto perché a' defunti non si rendessero questi supremi onori, minacciandosi pene spirituali alle cantatrici e il ritardo della sepoltura a' defunti innocenti. Si potessero togliere tanti pregiudizii stolte, tante superstizioni, che ancora sono in vigore!

Professioni. Approssimativamente le persone applicate alle diverse professioni sono ne' seguenti numeri: agricoltori, compresi anche i garzoni, 900; pastori, compresi parimente i servi, 350; mestieranti, cioè esercenti quelle arti che sono di necessità, fabbri-ferri, muratori, falegnami, scarpari, sarti, ecc. 100; negozianti 20; mercanti di vari generi 15. Non si comprendono i vetturali, né altri di professioni meno importanti, perché compresi in quella de' contadini.

I ploaghesi sono laboriosi e mostrano alcuni certo spirito d'industria.

Le donne studiano esse pure ne' lavori e alcune vanno a vendere le proprie derrate sino a Sassari.

In ogni casa è il telajo; si fabbrica tela per il bisogno della famiglia, per lo stesso uopo e ancora per lucro.

Scuola elementare. Qui pure, come nelle altre parti, questa istituzione dopo tanti anni non era bene avviata, i genitori non badando a che i loro figli fossero dirozzati con le prime lettere, i maestri non facendo il loro ufficio con quello zelo e intelligenza che si voleva, e mancando chi persuadesse i primi a mandare i loro piccoli alla istruzione, i secondi a operare secondo la norma che era stata proposta; ma da che fu posto all'amministrazione della parrocchia il rettore Salvatore Cossu, sacerdote intelligente e pio, le condizioni delle dette scuole migliorarono, perché cominciarono a concorrervi quasi tutti i fanciulli, e i maestri furono più solleciti e diligenti nel loro ufficio; il che avvenne perché il sullodato rettore seppe persuadere i padri di famiglia a mandarli, e vegliava perché la scuola fosse aperta regolarmente e l'istruzione fosse fatta con profitto. Ecco una prova che dove i parroci si interessano al bene, questo non fallisce.

In tutto il paese saranno circa 100 persone che sappian leggere e scrivere; ma la maggior parte impararono altrove, che nella scuola elementare.

Maestre di dottrina cristiana. Questa istituzione fu fatta nel 1767 dal benemerito rettore teologo Francesco Demurtas di Sassari, uomo pieno di zelo nel suo sacro ministero e sollecito anche del bene temporale de' suoi parrocchiani. Egli accresceva la dotazione del monte di soccorso di 230 starelli di grano, forniva la sacristia di molti ornamenti e arredi, soccorreva a' poveri con limosine proficue, e avendo trovato nel popolo una crassa ignoranza della dottrina cristiana per incuria de' suoi antecessori stabiliva maestre alcune donne pie, le quali supplirono a lui e a' suoi coadiutori nell'insegnamento delle cose divine, o dirò meglio cooperarono, perché Demurtas at-

tendeva con zelo a perfezionare le cognizioni date dalle maestre con frequentissime spiegazioni.

Beneficenza. La generosità si dimostrò negli uomini sardi con frequentissime prove, ma era (ed è ancora nella massima parte) la persuasione che fossero più gradite a Dio le lascite a' luoghi pii, i legati per messe, per novene e feste splendide; e quindi avvenne che non si sieno che da rarissimi riguardate le persone misere. Tra questi rarissimi ha luogo il rettore D. Raimondo De Quesada di Sassari, elevato poi da questa chiesa alla vescovile di Bosa nel 1730, il quale lasciò carico a' rettori, suoi successori, per il godimento della casa rettorale, di dare ogni anno a due orfanelle scudi sardi venti per ciascuna, i quali ora contro la volontà dell'istitutore vorrebbe per sé lo stabilimento delle orfanelle di Sassari, mentre ricusa riceverne alcuna del paese. Forse quindi innanzi saranno i poveri meno trascurati dai ricchi, e ci fa sperare la sollecita carità, con cui in quest'anno (1847), nel quale fu una gravissima carestia dopo la precedente di tanti altri anni, tutti quelli che aveano mezzi, e nelle città e ne' paesi, si adoperarono per giovare a' miserabili, cui mancava il pane. Altre volte la Sardegna patì per totale mancanza di prodotti, e persone facoltose soccorsero agli infelici; ma nessuna volta apparve tanto e così universalmente lo spirito della carità fraterna, e i poveri furono più pietosamente sollevati.

Agricoltura. Il ploaghese ha terreni ottimi per i cereali, le viti e gli alberi fruttiferi, e dove pare non molto idoneo al primo genere, segnatamente nelle regioni argillose, che sono molto distese, potrebbe ridursi a maggiore idoneità se fosse temperato con arte saggia. Ma l'arte è mal conosciuta; e non studiandovi sopra quelli che hanno intelligenza, i coloni ploaghesi, come deve dirsi generalmente degli altri, non fanno più, che quello che han veduto fare i loro maggiori e seguono a nutrire i pregiudizii antichi.

La quantità della seminazione delle diverse specie suol essere ne' numeri seguenti: starelli di grano 5500, d'orzo 1750, di meliga 150, di fave 140, di lino 200, di legumi 150.

La produzione mediocre è per il grano dell'8 per uno, per l'orzo del 10, per la meliga del 40, e per le fave del 10, de' legumi del 7.

La qualità de' prodotti è ottima, massime quando le meteore furono favorevoli.

Monte di soccorso. Per la pessima amministrazione locale e per altre cause questo stabilimento era tutto annientato nel fondo granatico e nel nummario, e lo stesso magazzino in parte rovinato. Poi per la diligenza del sullodato parroco attuale si comincia a restituire, sebbene in piccola parte, il fondo granatico. Possano le sue cure e la cooperazione degli uomini principali del luogo ottenere che fiorisca questa istituzione, della quale grande è stata in altri tempi l'utilità, e grande potrà essere nell'avvenire se la cassa nummaria si arricchisca in modo da poter prestare a' contadini poveri per le spese della messe. Questi in tal tempo devon obbligarsi per grandi interessi a certi usurai.

Orticoltura. In altro tempo solo pochissime specie erano coltivate ne' cortili delle case secondo il gusto de' proprietari e quanto poteva essere al suo uopo; ondeché quelli che non avevano il luogo o il comodo di far questa coltivazione, se abbisognavano di qualche prodotto ortense dovevano comprarlo da Sassari. Or le cose van meglio e in molti siti adatti fuori del paese si coltivano molte specie, quante sono coltivate negli orti di Sassari, e si hanno copiosi e ottimi prodotti per la consumazione del paese. A dare un cenno della idoneità del suolo in questo genere diremo della straordinaria grossezza delle rape, le quali sogliono pesare dalle sette alle otto libbre sarde.

La coltura de' pomi di terra è ne' primi principii, e vi hanno ottime apparenze per il suo prossimo incremento, che senza dubbio si avrà, come si ebbe nella cultura della meliga, la quale dopo lunga esitazione de' coloni finalmente si sviluppò tanto, che in questi otto anni di sterilità supplì alla deficienza del frumento, e dell'orzo. Noto che prima che si avesse tanto frutto dalla meliga le famiglie povere si nutrivano di pane d'orzo, quando era carestia di frumento.

La meliga è coltivata in siti irrigabili e anche in terreni asciutti, o ne' *veranili*, cioè nelle terre che di primavera si preparano alle sementi dell'autunno. È in questo è un vero progresso, perché i maggesi non restano totalmente oziosi, come in altre parti.

Vigne. Una grande estensione di terreno è occupata dal vigneto; ma molte sono mal situate, e quasi tutte mal curate e scarse di quelle tante varietà che sono nel vigneto di Sassari. Le vigne sono quasi tutte piccole, perché quasi tutti hanno la propria e i principali più di una. Ora se ne formano alcune grandi.

Le regioni dove le viti prosperano meglio sono *Sos Pianos* e *Piretu*. Il mosto che ottiensì da queste, sebbene non manipolato con metodo saggio, dà un vino che è molto stimato.

La quantità del vino che raccogliasi è più che sufficiente alla popolazione, cioè alla popolazione maschile, perché le donne non bevono, e se alcune lo assaggino ciò fanno in tutta segretezza.

Siccome il vino è superiore alla consumazione, così una parte si distilla in acquavite e in alcool e si fanno di rosoli e altre bibite piacevolissime ai dilettanti de' liquori, che fortunatamente sono pochi. In generale i ploaghesi sono sobri e non mancano gli astemi.

Alberi fruttiferi. Le specie più comuni sono fichi, susini, pomi, mandorli, noci, peri e peschi. Il numero delle piante in rispetto alla popolazione è poco notevole, e se per sfavorevoli meteore la fruttificazione non si compia è necessario che i popolani si provvedano da' paesi vicini, Sassari, Osilo, Codrongianos.

Ma già anche in questa parte comincia a operare la industria, e vedonsi sorgere molti arboscelli di molte specie e varietà, e si fanno innesti sopra le piante selvatiche massimamente sopra i perastri e olivastri, e non anderà gran tempo che dal superfluo possano avere un notevole lucro.

Tra le specie esistenti sono anche i gelsi, ma in poco numero, le foglie de' quali servono bene alla

nutrizione de' bachi, come han dimostrato e dimostrano alcuni felici esperimenti.

Tanche. Ho notato quanto del territorio era chiuso quindici anni prima d'oggi, che era circa un settimo della superficie totale; ora la proporzione è cangiata per quanto si è chiuso in seguito, e può il terreno attualmente chiuso computarsi un terzo almeno di tutta l'area territoriale.

Molte di dette tanche sono di gran capacità, alcune dai 200 a' 300 starelli.

Nelle minori si coltivano i cereali e si tiene il bestiame a pastura nell'anno di riposo: le maggiori sono per pascolo e alcune porgono pascolo anche a' porci col frutto dei ghiandiferi.

Quasi in tutte le tanche si trova una fonte, della quale quelle che mancano difficilmente si affittano.

Colonie. Il territorio coltivato di Ploaghe è non più che la metà dell'area totale, il produttivo, già che bisogna sottrarre quelle terre che restano in riposo, poco più di otto mila giornate; sì che come può vedersi resta inoperosa la massima parte del suolo, quei terreni segnatamente, i quali sono distanti dal paese, per andar sui quali bisogna far un viaggio. Gioverebbe se un certo numero di famiglie si traslocasse col l'allettativo di alcune immunità ne' siti più comodi e fecondi, e vi si formassero de' casali. Allora dissoderebbero altro terreno, si avrebbe aumento di prodotti, tanti che vivono ristrettamente otterrebbero con la loro fatica ciò che adesso loro manca, e dopo certo tempo anche le finanze profitterebbero. I siti buoni per siffatti stabilimenti non mancano al settentrione, al greco e al mezzodì del paese.

Pastorizia. In tanta estensione di territorio incolto quanto bestiame si potrebbe nutrire se l'arte de' pastori fosse qualche cosa di meglio dell'arte de' pastori nomadi.

Il bestiame manso de' ploaghesi consiste approssimativamente in buoi da lavoro 1300, vacche *manalite* co' loro vitelli e vitelle 200, majali 800, cavalli e cavalle 550, giumenti 800, e forse 1000, i quali servono per macinare il grano per la provvista delle particolari famiglie, e per trasportare in paese dalle mandre il prodotto giornaliero delle greggie e degli armenti.

I molini idraulici sono pochi, e dopo gran siccità fan poco lavoro per scarsità d'acqua.

Il bestiame rude consiste in vacche 1600, capre 1500, cavalle 600, porci 1800, pecore 30000.

Questi numeri sono spesso molto minori o per mancanza di nutrimento, o per il contagio di qualche morbo.

La veterinaria è sconosciuta, e son rari che sappiano in parte come si debban regolare per conservar gli animali in buona sanità.

Il caseificio è secondo i metodi tradizionali, epperò i prodotti che dovrebbero essere di gran bontà per cagione della bontà de' pascoli naturali in certi siti e tempi, sono poco riputati. Si può solo far eccezione per quei formaggi scelti, che dicono *fresas*, i quali sono veramente gustosi.

Apicoltura. Questo è un altro ramo d'industria, che potrebbe fruttare assai, e che nondimeno è trascurato, essendo pochi i bugni, i quali si soglion avere nei cortili.

Miglioramenti nell'agraria e pastorizia. Potrebbe ottenere di migliorare questi due rami d'industria con poco dispendio, se i principali del paese si tassassero per mandare in Terraferma alcuni giovani ad esservi istruiti in qualche podere modello. Essi ritornando dopo il corso teorico e pratico sarebbero maestri agli altri; e in breve sarebbero i metodi migliorati con grandissimo profitto.

Commercio. I ploaghesi mandano i loro prodotti in Sassari e in Orosei.

Il ramo principale del commercio sono i prodotti agrari, e ordinariamente possono vendere da 10 in 12 mila starelli di grano, alcune migliaia di starelli d'orzo, e un po' degli altri generi. I cereali si spacciano nella piazza di Sassari.

I prodotti pastorali sono distribuiti tra Sassari, Longone, ed Orosei, per il consumo della città o per l'esportazione dal porto di Torre, di Longone o di Orosei.

Si può computare che si ricavi da' cereali dalle 80 alle 100 mila lire nuove; da' prodotti pastorali 25 mila; da altri minori articoli da 15 a 20 altre mila lire.

Dista Ploaghe dalla gran strada verso ponente sole tre miglia passando in Salvenero; ma la via che sogliono battere per andare in Sassari è nella valle tra la collina detta Su Coloru e i monti di Beda, da che l'altra via per Salvenero, che era carreggiabile, fu chiusa nelle tanche. Da questo avvenne che i ploaghesi debbono fare il trasporto delle derrate sul corso de' cavalli.

Il comodo de' proprietari di quei terreni ha prevaluto al comodo pubblico.

Religione. Vescovado e diocesi di Ploaghe. L'istituzione della cattedra ploaghese è di una antichità poco minore del regno di Logudoro, e il vescovo di Ploaghe fu uno di quelli che intervenivano spesso nel consiglio del Giudice in Ardari come non è dubbio che intervenisse quello di Guisarco, quello di Castra e di Sorra, che erano tanto prossimi alla residenza del Re. Ho dato altrove ragione della prossimità che avevano tante chiese vescovili alla sede del governo nella necessità che lo stesso governo avea de' consigli de' vescovi, i quali ne' tempi della barbarie erano le sole persone illuminate; e sempre più mi raffermo in questa opinione.

Il Fara parlando della diocesi ploaghese la ristrinse alla sola curatoria di Figulina; ma forse era più estesa nei tempi de' giudici, e forse il vescovo di Ploaghe stendeva la sua giurisdizione sopra il dipartimento di Montes.

Restando però ne' limiti segnati dal sunnominato corografo il vescovo ploaghese avea giurisdizione sulle parrocchie de' seguenti paesi, *s. Maria di Muschiano, s. Leonardo, s. Maria de Fenu, Noagre, Musellano, Briaris, Biguena, Sebodes, Dulnosa, Hastili, Marchiano, Quelquido, Modolo, Musuru, Linago, Ostes, Manisca, Oristella, Domus-novas, Sena, Saccargia, Beda, Salvenero* e ne' termini del Salvennorese, *Augustana, Noaya, Oltigiara, Nugueto, Nurui, Brieu, Syrule* e

Tuxi paesi distrutti, de' quali è memoria nelle storie del P. Aleo; quindi gli esistenti *Figulina* (Florinas), i due *Cotronianus, Cargieghes, e Muro*.

Non abbiam certi monumenti, da' quali consti di quanti sacerdoti fosse composto il capitolo: forse è vero che vi entrassero otto canonici prebendati con un arciprete.

Erano in questa diocesi e prossimi alla città di Ploaghe due cospicui stabilimenti di monaci, l'abbazia di Saccargia e quella di Salvenero.

La chiesa di Saccargia fu consecrata sotto l'invocazione della Santissima Trinità nel sec. XII (anno 1116), concorrendo a quell'augusta cerimonia i tre metropolitani del regno co' vescovi di Guisarco, Sorra, Castra, Bosa, Flumen, Sulci, e intervenendovi con maggior diritto degli altri il vescovo di Ploaghe, Pietro.

Fu fondatore di questa chiesa e dell'annesso monastero di monaci camaldolesi il re Costantino figlio di Mariano.

Lo stabilimento de' Vallombrosani in Salvenero fu opera di Gonario, figlio del suddetto Costantino, non già di Mariano, come notò il Fara, trovandosi nella cronaca generale dell'ordine di s. Benedetto, scritta dal P. fra Antonio de Jepes, che ebbe quest'abbazia il suo principio nel 1133.

Il superiore di questo monastero di s. Michele (l'Jepes dice dell'arcangelo Gabriele) avea mitra e bacolo, e giurisdizione sopra tutte le abbazie e i priorati dell'ordine di Cistercio in Sardegna.

Il monastero di Salvenero fu dato a' monaci vallombrosani sotto Gualdo, abate generale, e fu confermato a' medesimi nel 1139 da Innocenzo II.

Perché e quando questi monaci partissero da Sardegna è ignoto, e non si sa neppure chi l'abbia dopo essi occupato.

Il Vico scrisse, che nel secolo XV furono abati di s. Michele Simone e Leonardo, dei quali il primo reggeva la chiesa d'Ottana nel 1439, l'altro quella di Castra nel 1459. A Leonardo fu successore fra Francesco di Casale, minore conventuale.

Anche per quello di Saccargia è ignoto quando restò deserto de' monaci camaldolesi.

A questo monastero era subordinato quello di s. Pietro di Scano nella diocesi Bosanese.

Nella metà del secolo XV né quello né questo appartenevano più a' monaci.

Quello di Scano era nel 1450 ridotto a priorato da Callisto III e concesso a fra Gregorio primo minore conventuale.

Durò il vescovado ploaghese sino ad Alessandro V, che ne decretò l'unione all'arcivescovado di Sassari, la quale però non ebbe effetto che sotto Giulio II per bolla degli 8 dicembre 1503.

Le prebende allora furono ridotte a beneficii curati, e il paroco di Ploaghe conservò il titolo di arciprete per alcuni anni, avendolo portato Cosimo Sortes ploaghese, che ebbe primo l'amministrazione della parrocchia, e il suo successore Giovanni Manconi di Sassari. Alla chiesa già cattedrale restò però sempre il titolo d'*insigne*. Quando si sopresse il vescovado di

Ploaghe furono nello stesso tempo soppressi tanti altri, o a dir meglio si unirono ad altri vescovadi. La causa di siffatta determinazione pontificia fu la insufficienza de' redditi. Non mai corsero tempi più infelici alla Sardegna, come furono gli ultimi anni del secolo XV e i primi del secolo XVI, ed era tanta la povertà de' popoli, quanta si possa difficilmente credere in una terra, cui la natura era stata tanto benigna. Che questo provenisse da ostinate intemperie delle stagioni non si può credere, e pare più verosimile fosse necessaria conseguenza della tirannia feudale, della inettitudine degli amministratori mandati dalla Spagna, e della negligenza del governo supremo.

Pertanto essendosi i proventi ecclesiastici ridotti quasi a nulla, e in molte regioni annichilata la popolazione, i vescovi non potendo più sostenere il loro stato secondo l'esigenza della dignità pontificale, e non volendo più restare in luoghi deserti e pieni di pericolo, rappresentarono al Re la loro situazione, e il Re avendo rappresentato al Papa, questi provvedea nel seguente modo, unendo e incorporando perpetuamente, annuendo alle suppliche di Ferdinando e di Isabella, la Doliese alla chiesa cagliaritano; la Sorrese e Ploacese alla Turritano; la chiesa di s. Giusta alla Arborese; la diocesi di Guisardo e di Castra con la rettoria di Villalghero alla Ottanese; la Terralbese alla Usellese; i monasteri di Cerigo e di s. Michele de Plano o Plaiano degli ordini di s. Benedetto e di Vallombrosa, il priorato con la chiesa di s. Antonio parrocchiale di Castellaragonese (ora Castelsardo), alla chiesa Emporiese o d'Ampuria; e alla chiesa Sulcitana il canonicato di Villaecclesia. Avendo così accresciuto i redditi de' vescovadi superstuiti, il Papa provvedea, perché alcuni de' vescovi che restavano, passassero dalle regioni deserte dove aveano la loro sede in regioni popolate, trasferendo il vescovo Sulcitano in Villaecclesia, l'Emporiese in Castellaragonese, l'Ottanese in Alghero, ed erigendo in cattedrali le chiese, nelle quali trasferiva i tre vescovi.

La chiesa parrocchiale di Ploaghe, che è l'antica cattedrale, ha suo titolare l'apostolo s. Pietro.

Avea prima due sole navate, essendo restata imperfetta per difetto di mezzi, e non ebbe la terza il compimento prima del 1690, quando per un ricco legato del rettore Giovanni Battista Madao di Ploaghe, si ebbe il danaro necessario.

Il paroco che l'amministra sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari ha il titolo di rettore, ed è assistito nella cura delle anime da quattro viceparochi, nel governo dell'azienda da un economo, nella sacristia da altri due preti.

Le chiese minori dentro il popolato sono cinque, l'oratorio di s. Croce, l'oratorio del Rosario, uffiziato uno ed altro da due confraternite, s. Timoteo, s. Valentino altrimenti la N. D. di Valverde.

Non manca il clero regolare essendovi stabiliti i cappuccini, nel cui convento si fa il noviziato, e si tiene scuola pei giovani frati.

In alcune di dette chiese sono delle sculture di qualche pregio; i simulacri dell'*Ecce Homo* nella sacristia della parrocchia, del Cristo risuscitato e di s. Lucia

in s. Croce, dello spirante Nazareno nella chiesa de' cappuccini: quindi nella casa del paroco vedonsi dieci bei quadri, acquistati dal rettore Demurtas.

Le feste particolari più solenni sono per il titolare, per la B. Vergine del Rimedio, s. Antonio di Padova, s. Narciso e s. Timoteo; in occasione di queste due ultime si corre il palio.

Candelieri. A imitazione de' sassaresi, come i nulvesi ed altri, così i ploaghesi, nella solennità dell'Assunta portano nella processione quasi due fusti di colonne, che rappresentano due grandi cerei votivi, uno la corporazione o arte degli agricoltori, l'altro il collegio de' pastori, e li tornano a portare nell'ottava della stessa festa, come pure nel giorno del Corpus Domini e nella sua ottava, usandoli più che sogliano fare gli altri.

Dicono i ploaghesi che queste menzogne di cerei siano per voto fatto alla B. Vergine in tempo che imperversava l'ultima pestilenza dal 1651 al 55; ma non v'ha di questo voto nessun monumento, e pare certo che sia per fare ciò che fanno i sassaresi, e per maggior pompa delle processioni.

I candelieri di Ploaghe sono in cima adorni di pennoncelli di diversi colori, e hanno il capo di un infinito numero di pezze di nastri che si svolgono e si tengono per l'altro capo. La differenza più notevole di questi de' candelieri degli altri luoghi dove si fa la stessa parodia si è che sopra i medesimi tra le banderuole vedesi il simulacro di Gesù in quello degli agricoltori, il simulacro di s. Pietro in quello de' pastori.

Il cimiterio o camposanto trovasi all'estremità delle abitazioni a levante attiguo alla parrocchiale. È quadrato e nell'interno circondato da loggie con una cappella privilegiata.

Chiese rurali. Verso levante a pochi passi era la chiesa di s. Caterina; alla parte di tramontana, sul colle che domina il paese, quella di s. Matteo, dove si festeggia; a quella di ponente alla distanza di 20 minuti trovasi la chiesa rurale di s. Sebastiano, ed a quaranta passi da questa vedonsi le sole mura della chiesa di s. Maria di Ortano, che fu la parrocchiale dell'antico villaggio di Augustana.

Nella stessa direzione dopo altri dieci minuti giungesi alla chiesa di s. Michele di Salvennero, edificio di antica struttura lungo e stretto con volta massiccia e rozza. Qui a un lato della medesima si mostra la *porta santa*, la quale, dicesi, si aprisse ogni tre anni dall'abate del luogo con la concessione di molte indulgenze, a lucrar le quali è fama concorresse un popolo immenso da tutti i dipartimenti d'intorno. La chiesa non avea che un solo altare.

Restano ancora molte parti dell'antico celebre monasterio, dove, come abbiain notato, avea sua sede il vicario generale dell'ordine con giurisdizione sopra tutti i cenobii della stessa regola.

I forestieri sogliono osservare una galleria, la quale dopo 300 passi sbocca nel piano della Valle ombrosa; ma l'accesso n'è un po' difficile per la molta terra che vi è raccolta.

In là della suddetta valle, nel piano, all'austro, e in distanza di 8 minuti, vedesi la chiesa di s. Antino

(Costantino re), che fu parrocchiale del distrutto villaggio di Salvennero. Conservasi ancora in questa chiesa di semplice architettura il fonte battesimale col sacrario di legno, e nella chiesa maggiore di Ploaghe si mostra la croce parrocchiale, la pisside e la campana della medesima col vasetto degli olii sacri.

Abbiam potuto indicare due degli antichi paesi, che il P. Aleo rammemora distrutti dentro il territorio di Salvennero, essi sono Augustana e Salvennero; degli altri non ne restò a' nostri giorni vestigio o memoria.

Salvennero fu l'ultimo a cadere, e non è un secolo ancora che questa terra restò deserta. L'ultimo rettore della parrocchia, Francesco Fogu, ritiravasi in Ploaghe nel 1755; quindi il beneficio resosi di patronato regio fu nel 1822 applicato alla R. Università di Sassari.

Resta a notare altre due chiese, una di s. Antonio abate, piccola e di tutta semplicità, che ha annesse alcune casipole per comodo de' peregrinanti; perché anticamente i ploaghesi per imitare anche in questo i sassaresi, che andavano in pellegrinaggio al santuario dell'antica cattedrale di Torre, vi andavano due volte all'anno e vi si faceano pubbliche penitenze e flagellazioni a sangue anche nel tempo della processione; l'altra sulla sommità del monte di s. Giulia, che prese questo nome dalla santa titolare. Essendovi poi andati spesso i banditi, i quali si ricoveravano in una spelonca, ora chiusa, il timore de' medesimi ritenne i devoti da andarvi, ed essendo intermessa la festa non si ebbe più cura della chiesa, della quale ora non rimane altro, che alcune parti delle mura.

Antichità. Sono in gran numero le costruzioni noraciche che si trovano entro i termini del ploaghesi, e di essi alcuni ben conservati, altri in parte disfatti.

Tra' primi sono i così detti, *Su Bidighinzu, Padre Mongiu, Pèntuma, Su Lacu, Funtana de Pedru, Truvine, s. Aingiu, N. Mannu*, la circonferenza de' quali alla base è da 50 a 60 metri, l'altezza dagli 8 a 10, con ingresso così basso, che bisogna entrarvi carpono.

I mal conservati sono i nuraghi, *Athentu, Culzu, Figosa, Palaèsi, Regos, Ascùsa, Ogiastru, Pianu de Fili-ghe, Mandras, Comida Selènu, Coas Vermigosas, Truvine, Pogia, Serra Ulvine, Sas Coberciadas, Saucos, Su bruncu de s'Ispissu, Contru, Teti, Serra de Ampridda, Badde de Olostia, Mandra Comida, Frusciu, Cuccurra, Biline, Tòscanos, Pabàda, Guspiu, Càntaru de Laros, Sa Figu cana, Mandra Ispìdu, Burè, Fiorosu, Pedra sol-ta, Sèmene, Badde pedrosa, Sa pedra niedda, Sa Oltija, Matarichi, su Balcone, Sos arestes, Santuzzu, Aostinu, Cabras, Pianu, Soddu, Lelleuzzu, Giuanne Masia, Frades, Merios, Bisorca, Sa Conca de s'arena.*

In totale 59, ed è a notare che a eccezione di soli tredici tutti gli altri hanno prossima qualche fonte, come si osserva generalmente presso i nuraghi delle altre regioni. Le fonti di Palaèsi sono quelle che danno origine al rio di Corte o di Saccargia. Sono ancora vedute in questo territorio alcune di quelle già descritte costruzioni, che si dicono volgarmente *Sepolturas de gigantes*, e notiamo quella che è prossima al Nuraghe Fiorosu, lunga poco meno di metri 4, larga 1,30 profonda 1,10, perché delle altre riconosciute

dai pastori e dalle persone che frequentano per caccia le diverse regioni non abbiamo nozione sicure.

Note storiche sul feudo di Ploaghe. La baronia di Ploaghe essendo stata nella possessione del marchese di Laconi, conte di Villamar, visconte di Sanluri, però proporremo qui insieme la storia di questi tre feudi.

La detta baronia componevasi de' villaggi popolati di *Ploaghe, Codrongianos, Florinas, Cargieghe.*

Il marchesato di Laconi de' villaggi popolati di Laconi, Nuragus, Nurallao, Genòni;

Il viscontado di Sanluri dal solo villaggio di Sanluri;

Il contado di Villamar dal solo villaggio di Mara.

Siccome il villaggio di Mara è il più antico feudo della casa Aymerich, così prenderemo le mosse da questo.

Questa terra era conceduta a Giordano de Tolo dal re D. Pietro IV addì 4 marzo 1368, in feudo retto e proprio, secondo le consuetudini italiane, unitamente all'orto e alla casa che possedeva in esso luogo il Giudice d'Arborea, ma sotto questa condizione che se le rendite eccedessero le lire 10 mila dovesse il concessionario rimettere all'amministrazione delle rendite regie il sopravanzo.

Questa concessione era confermata dai re D. Giovanni e D. Martino; ma la concessione e la conferma essendo stata fatta nel tempo che i Giudici d'Arborea erano in possessione del detto villaggio; però non fu nessun effetto dalle medesime.

Quando poi il re di Sicilia, D. Martino il *giuniore*, sconfisse gli arborei nelle pianure di Sanluri, ignaro forse della sunnotata concessione e conferma, dava a Gerardo Dedoni, mercante di Barcellona, il villaggio di Mara, unitamente agli altri due di Gesturi e Tuili, in feudo retto e proprio.

Allora si accece lite tra' successori del primo concessionario de Tolo e il Dedoni, la quale fu terminata per una transazione, stipulata addì 13 febbrajo del 1413; secondo il tenore della quale il Giordano de Tolo cedette tutti i suoi diritti sul villaggio di Mara mediante il pagamento di lire 200.

La sovraddetta concessione al Dedoni fatta dal suddetto D. Martino era confermata con diploma del 28 novembre 1409 dal re di Aragona D. Martino seniore; né la forma della prima, fatta al Tolo, fu alterata in nessuna parte.

Il successore D. Alfonso confermò poi la suddetta concessione, anzi aggiungeva alla medesima in favore di D. Giovanni Dedoni, figlio del Gerardo, il me-ro imperio, che fin allora era stato riservato; quindi in considerazione de' grandi servigi prestati da lui alla corona, specialmente nell'assedio di Monteleone, lo stesso Re con diploma de' 26 luglio 1436 ampliava ancora la concessione ammettendo le figlie del concessionario a succedere in difetto di maschi.

A D. Giovanni Dedoni succedette suo figlio Gerardo II in età pupillare, e per questo motivo avendo il di lui curatore, Simone Roig, deputato per prendere l'investitura fra Giovanni Carrera dell'Ordine dell'ospedale di s. Giovanni Gerosolimitano, l'ebbe

accordata dal Sovrano addì 25 luglio 1440 nella città di Anversa.

Gerardo II con istromento del primo dicembre 1460 fece vendita di Mara a Giacomo di Aragall nel prezzo di 7 mila lire alfonsine col patto del riscatto, e nell'anno seguente addì 21 maggio ne ottenne l'approvazione dal V. R. D. Nicolò Carroz.

Tre anni dopo, e precisamente addì 4 ottobre (1463), l'Aragall alienava questo villaggio a D. Francesco d'Alagon con approvazione del V. R., e con consentimento e diploma del re D. Giovanni nell'anno susseguente addì 21 luglio.

Essendo il detto Alagon morto senza figli maschi, questo feudo per la facoltà ottenutane dal re D. Giovanni suddetto con diploma de' 7 settembre 1464 passò nella di lui moglie D. Antonia, da cui fu alienato a Pietro Aymerich nel prezzo di lire alfonsine ... con le condizioni e riserve, con cui era stato venduto da Giacomo di Aragall al fu di lei marito.

L'Aymerich ottenne quindi da Pietro Dedoni, figlio di Gerardo, la rimessione del diritto di riscatto per lire 1300 con istromento dei 21 ottobre 1489.

Morto l'Aymerich venne il feudo a suo figlio Salvatore Cristoforo, il quale ne fu investito addì 18 novembre del 1493.

Succedeva a lui Pietro Salvatore, suo figlio, e riceveva l'investitura addì 15 settembre del 1499.

Questi ebbe a sostenere una lite contro D. Paolo Dedoni, la quale fu continuata dal figlio D. Ferdinando innanzi al luogotenente del procuratore reale. La causa era infine chiamata al Supremo Consiglio per revisione.

Pretendeva il Dedoni nulla la vendita della villa di Mara fatta da' suoi antenati a Giacomo di Aragall, stanteché *ex pacto et providentia* era feudo inalienabile, onde pretendeva spettare a lui questo feudo, come discendente dal primo concessionario.

All'incontro l'Aymerich sosteneva la inalienabilità, perché concesso il feudo *ad dandum, vendendum et alienandum*.

Quando la causa fu portata al Supremo Consiglio, il Dedoni presentò copia d'un privilegio del re Alfonso de' 18 ottobre 1438, estratta dal R. archivio di Barcellona, dalla quale constava essere stata volontà del Sovrano che quel feudo fosse rimasto perpetuamente presso i figli e discendenti del Dedoni, maschi e femmine; perché in esso diploma si provvedea che le ville Gesturi, Tuili, Mara ed altre fossero e dovessero rimanere presso i Dedoni e i figli maschi e femmine in perpetuo.

Siccome di questo documento non si era ancora fatto uso in Sardegna in tutto il tempo della lite; però l'Aymerich concepì dei sospetti, e stimandolo suppositizio, domandò fosse trasmesso il registro originale al Supremo Consiglio per essere ivi esaminato in presenza ancora dell'avversante e del proprio procuratore.

In conformità a questa domanda, con decreto de' 4 marzo 1542, il Supremo Consiglio ordinò all'archivista regio di Barcellona che estraesse dall'archivio il predetto registro, e lo consegnasse in mani del vicecancelliere per farne la necessaria comprovazione.

In questo l'Aymerich instando con più vigore adduceva le ragioni, sulle quali era fondato il suo sospetto. Egli provava la falsità del detto documento:

1. e 2. Perché non si era fatto uso di questo privilegio nel corso della causa presente, e neppure nella causa di rivendicazione, intentata da Pietro Dedoni, delle ville di Monastir, Premonte ecc., quantunque il privilegio comprendesse anche queste.

3. Perché dallo stesso Dedoni non si era fatta menzione di questo privilegio nella causa di rivendicazione della villa di Gesturi, dal medesimo mossa contro di esso Salvatore Aymerich quando era pupillo, come neppure nei processi e nelle transazioni per la villa di Tuili, lo che certamente non avrebbe tralasciato, se avesse avuto una pezza di tanta forza.

4. Perché questo privilegio non esisteva ne' *Capibreviazioni*, dove per altro esistevano tutti gli altri titoli della casa Dedoni.

5. Perché dimostravano falso il prodotto privilegio due vizi intrinseci che vi si trovavano; primo perché questo si trovasse ultimo nel registro, mentre erano scritti prima di esso alcuni di data posteriore; secondo perché fosse scritto con inchiostro molto fresco e recente e con carattere diverso da quello delle prossime precedenti e da tutte le altre scritture di quel registro.

Questi sospetti confermati con una perizia di alcuni notai di Barcellona, fatta per ordine del Supremo Consiglio, essendosi cumulati alla risultanza di vari articoli dedotti dall'Aymerich sulla poco onesta condotta del Dedoni, particolarmente in materia di falsificazione di scrittura, furono causa perché il supremo Consiglio con sentenza 11 maggio 1566 dichiarasse apocrifio e di nessun valore il prodotto privilegio.

Essendo trapassato D. Pietro Aymerich prima che si proferisse questa sentenza, Melchiorre suo figlio ebbe investitura de' feudi paterni addì 23 giugno 1464 [*recte* 1564].

A Melchiorre sottentrò Ignazio, suo figlio postumo, e fu investito dall'ufficio della procurazione reale con sentenza de' 25 agosto 1609.

A favore di costui il re Filippo IV con diploma de' 20 aprile 1643 eresse in contado il villaggio di Mara.

Sposatosi il conte Ignazio alla damigella Maria de Cervellon ebbe da essa tre figli, Salvatore, Silvestro, e Demetrio, il primo de' quali nominò suo erede universale sotto il vincolo di primogenitura.

Salvatore Aymerich istituiva giudizio di concorso sopra i frutti del feudo per soddisfare a' creditori paterni; ma essendo morto addì 2 gennajo 1696 prima che si pronunziasse la sentenza lasciò che suo figlio e successore Ignazio II proseguisse la causa.

La sentenza non fu data prima de' 31 agosto del 1709. In essa furono graduati i creditori de' debiti aviti.

Mancato il conte Ignazio senza successione ed essendo anche morto D. Silvestro Aymerich, figlio secondogenito di D. Ignazio I, D. Demetrio, figlio terzogenito dello stesso Ignazio I, prese di propria autorità il possesso del contado.

Essendosi opposto però D. Gabriele Antonio, figlio di D. Silvestro Aymerich, la lite fu decisa con sentenza della R. Udienza de' 10 settembre 1710, e

fu dichiarato appartenente il contado a D. Gabriele Antonio, salvi i diritti del primo in giudizio petitorio.

In forza di questa sentenza, dopo vari alterchi essendosi istituito il giudizio petitorio, e questo continuato dal Demetrio, anche dopo la morte di D. Gabriele Antonio, in contraddittorio del figlio di lui D. Antonio Giuseppe pupillo assistito dalla madre D. Maria Catterina Castelvì Sangiust, venne finalmente terminato con sentenza de' 5 ottobre 1723, e fu decretato spettare questo feudo a D. Antonio Giuseppe.

Questi riuniva a detto contado il marchesato di Lacon, il viscontado di Sanluri, e la baronia di Ploaghe.

Succedette a D. Antonio Giuseppe suo figlio D. Ignazio I de' marchesi di questo nome, che fu investito addì 18 marzo del 1755.

Dopo lui ebbe il possesso di detti feudi D. Ignazio II, e dopo la morte di costui ottenne le sue giurisdizioni D. Ignazio III.

Marchesato di Laconi e viscontado di Sanluri. Il marchesato e viscontado, composto de' villaggi popolati, che abbiamo nominato, era in principio posseduto da D. Giovanni De Sena, poi tolto per delitto di fellonia con sentenza de' 15 ottobre 1477.

Nel 1479, con diploma dell'1 febbrajo, il re D. Ferdinando fece donazione di questo feudo a suo zio Enrico Enriquez; e con altro de' 10 nov. dello stesso anno di moto proprio senza far più menzione del primo diploma gli concedeva il già detto viscontado di Sanluri, unitamente a' villaggi di Laconi, Nuragus, Noreg, Adsune e Genàdes, situati in Parte Valenza, ed a quelli di Sebolles e Flumenali nel campidano di Cagliari, come anche il diritto di poter riscattare quelli di Genoni, Ussana e Noralla, stati con tal riserva allenati ad Antonio Dessena, padre del già nominato Giovanni, significando di dar tutte queste terre a lui, a' figli e a' successori de' successori in assoluta proprietà e franco allodio, senza che dal donante fosse riservato sopra le medesime alcun feudo o altro qualunque diritto.

Tre giorni dopo il sovrannominato concessionario rivendette il detto viscontado con regio assenso a Pietro e Luigi fratelli di Castelvì nel prezzo di soldi 56 mila di Valenza unitamente a tutti gli altri villaggi e diritti che erano stati conceduti al venditore nel suindicato diploma de' 10 novembre 1479.

Nel 1495 con istromento dell'1 luglio Pietro di Castelvì rivendette a suo fratello la metà a sé spettante nel prezzo di lire 2645.16.10 moneta di Valenza.

Nel 1504 essendo addì 29 agosto morto senza prole il visconte Luigi, succedette per volontà suprema il suo nipote D. Pietro, figlio di D. Umberto, fratello di esso testatore, con sostituzione de' suoi figli maschi in infinito, chiamando gli uni dopo gli altri, secondo l'ordine di primogenitura, e disponendo che alla linea maschile del primo chiamato, dove mancasse, succederebbe la figlia primogenita di esso Umberto con le condizioni ivi espresse, e in caso che queste disposizioni non potessero aver luogo, dichiarò succederebbe il figlio maschio di qualunque donna della famiglia Castelvì, la quale fosse prossimiore al testatore, con l'obbligo di prendere il nome e le armi di questa famiglia.

Accettò D. Pietro l'eredità del defunto zio e negli 11 agosto 1507 ottenne dal re D. Ferdinando un diploma, in virtù del quale vennero confermati in favore suo e de' suoi discendenti il titolo e la dignità di Visconte, già annessi alla suddetta villa.

Successe a D. Pietro l'unico suo figlio D. Geronimo, ed a questi che ebbe due figli, D. Artaldo e D. Emmanuele, fu successore il primo, dal quale furono procreati altri due D. Luigi II e D. Giacomo.

Dopo D. Luigi II prendea il governo del viscontado D. Luigi III suo figlio, e questi essendo morto senza prole restò aperta la successione in favore dello zio D. Giacomo, il quale credesi il primo che abbia ottenuto il titolo e la dignità marchionale. D. Giacomo ebbe tre figli D. Francesco, D. Salvatore e D. Paolo, e successore il primogenito.

D. Francesco fu parimente padre di tre figli, D. Lussorio, D. Giovanni, D. Agostino e d'una femmina, D. Annamaria, che fu poi marchesana di Cea.

D. Lussorio prese per la morte del padre il possesso del feudo e ottenne l'investitura di questo e degli altri feudi annessi addì 15 ottobre 1630.

Non avendo lasciato che una sola figlia, per nome Maria Felice, la quale morì in età pupillare, si aprì però nuovamente la successione in favore del secondogenito D. Giovanni, il quale essendo deceduto parimente senza successione fu fatto luogo al terzo-genito D. Agostino.

A D. Agostino subentrò suo figlio D. Gianfrancesco, che fu investito del feudo addì 15 ottobre del 1675 e lo possedette fino a' 13 agosto del 1723, in cui morì senza prole.

Insorse allora D. Maria Catterina, contessa di Villamar, pretendendo l'immissione in possesso di questo marchesato come figlia unica di D. Gio. Tommaso Castelvì, primogenito di D. Anastasio, il quale discendeva per linea retta da D. Emmanuele secondogenito di D. Geronimo; e insorse nel tempo stesso suo figlio D. Antonio Giuseppe Aymerich pretendendone parimente la successione, come figlio di Gabriele Antonio, nato da D. Francesca Satrillas, figlia di D. Anna Maria di Castelvì, sorella del marchese D. Agostino, padre di D. Gianfrancesco, ultimo possessore.

Intervennero pure D. Salvatore di Castelvì pretendendo l'esclusione della prima e del secondo, e perché maschio agnato discendente da altro maschio in linea retta, cioè da D. Emmanuele, secondogenito di D. Geronimo figlio di Pietro, e perché dovea succedere nel fidecommesso istituito sopra questo feudo da D. Luigi di Castelvì primo acquirente.

Opponeva il fisco, che per trattarsi di ville feudali, non potea succeder né la madre, né il figlio per dedurre le sue ragioni da femmine, né D. Salvatore, perché non discendente dall'ultimo possessore. In seguito prese a sostenere le ragioni di D. Salvatore, per aver costui proposto la feudalità pretesa dallo stesso fisco.

Giudicò la R. Udienza sulla controversia, e pronunciando addì 4 maggio 1724, dichiarò doversi immettere in possesso di questo marchesato e viscontado

D. Maria di Castelvì, riservate agli altri litiganti le loro ragioni per il giudizio plenario.

Allora il fisco unitamente a D. Salvatore ricorse al Supremo. E poco dopo essendo questi venuto a morte, temendo Donna Maria Catterina nuovi disturbi per parte del fisco supplicò si degnasse il Re di comandare all'avvocato fiscale del Supremo Consiglio o a quell'altro ministro, che volesse nominar, di dare il suo parere sulle ragioni che potessero competere al fisco sopra il marchesato di Laconi e in vista di questo provvedesse secondo la sua giustizia.

Avendo il Sovrano accettato questa supplica, ed essendosi riveduta la causa dell'avvocato fiscale del Supremo e da un congresso di ministri, a ciò deputati, si adottò il progetto fatto dall'avvocato fiscale per dar fine a questa causa con una carta reale, la quale contenesse essere S. M. nella benigna disposizione di anteporre la sua Reale munificenza alle ragioni, che potesse avere il fisco patrimoniale intorno alla feudalità del marchesato di Laconi e del viscontado di Sanluri, epperò determinata di dar fine alla lite con rendere alle parti una piena giustizia accompagnata da quegli atti di grazia, che nel caso attuale era l'animo suo pronto a compartire; dopo che si dichiarasse che tanto la marchesa di Laconi, quanto il conte di Villamar suo figlio, dovessero tenere e possedere il marchesato e viscontado con tutte le rispettive giurisdizioni, diritti e prerogative in titolo di veri feudi, dipendenti dalla R. corona di Sardegna e semoventi dal diretto dominio di S. M., con la natura però ampia di feudi totalmente impropri e meramente ereditari, sì a favore de' maschi, che delle femmine, e non solo alienabili tra vivi, ma anche trasmessibili per ultima volontà in persona di qualunque sesso con la prerogativa di feudo libero e franco (salvo il donativo solito a prestarsi al R. erario) da qualunque servizio e peso feudale ed eziandio da' laudemi e dalla fatica in caso di alienazione sì tra vivi, che per ultima volontà, con questo che la trasmissione si dovesse fare in persone suddite e grate alla M. S. e a' reali suoi successori, al qual fine dovrebbero prima impetrare l'assenso regio: e con quest'altra condizione che tanto la marchesa di Laconi, quanto i suoi successori in detti feudi, dovessero a' tempi debiti prendere l'investitura e prestare il giuramento di fedeltà, solito prestarsi da' feudatari del regno.

Questo parere essendo stato approvato dal Sovrano uscì la carta reale concepata negli stessi termini in data de' 2 ottobre 1733.

Passò quindi questo feudo nella casa Aymerich, dalla quale fu posseduto fino alla abolizione de' feudi.

Baronia di Ploaghe. Con diploma del 16 novembre 1410 volendo il re D. Alfonso ricompensare i servizi prestatigli da Serafino Montagnans, notajo della città di Sassari, concedevagli in feudo retto e proprio secondo il costume d'Italia, i villaggi di Ploaghe, Salvenero e Fiulinas, e con altro degli 8 febbrajo 1421 restrinse ad un solo cavallo armato il peso di due cavalli, portati dalla prima concessione, per il servizio feudale di dette ville.

Nel 1424 addì 10 ottobre segnò lo stesso Re in Barcellona un altro diploma in favore dello stesso Montagnans accordandogli il mero imperio stato riservato nella prima concessione.

Lo stesso feudatario possedendo il salto de' Queas in territorio d'Osilo lo permutò col territorio de' villaggi distrutti di Urgieghe, Noagri e Musciano, appartenenti a Raimondo di Rivosecco (altrimenti Francesco Gilaberto di Centelles), con stromento de' 5 febbrajo 1429 e con la condizione che avvenendo che si ripopolassero questi luoghi il mero imperio appartenesse al Rivosecco.

La permuta venne approvata dal Sovrano con diploma del 7 febbrajo 1430.

Nel 1439 1 settembre ottenne il Montagnans un diploma di ampliamento de' villaggi popolati, Ploaghe, Salvenero, e Fiulinas, e degli spopolati di Urgieghe, Noagri e Musitano, in forza del quale, non ostante la natura italica impressa a questo feudo nella prima concessione, si stabiliva potessero succedere le femmine in difetto di maschi ed ebbero la facoltà di poterlo dividere.

Acquistò poi Serafino Montagnans, addì 8 gennajo 1442, da Raimondo di Rivosecco il villaggio di Cargieghe nel prezzo di ducati 1200; ed essendo morto nel 1451 ebbe successore suo figlio Serafino II, il quale accrebbe lo stato paterno acquistando in pubblica subasta i villaggi di Cotronianus, Bedas e Saccargia, stati sequestrati a Franceschino Saba in seguito ad una carta reale del 1554 [recte 1454].

Serafino II lasciò una sola figlia nominata D. Giovanna, moglie di D. Francesco di Castelvì, la quale fu investita del feudo addì 28 aprile 1500.

Successe a lei suo figlio D. Geronimo di Castelvì, che prese in moglie D. Francesca Flos, dalla quale ebbe tre sole figlie, D. Anna, ammogliata a D. Federico de Cardona, D. Maria a D. Artal de Castelvì, e D. Francesca a uno della famiglia Fabra, di cui s'ignora il nome.

Per la morte del detto D. Geronimo si oppose il fisco al possesso che voleva prendere D. Anna perché credea devoluto il feudo per le seguenti ragioni:

1. Per non avere i di lei predecessori nel termine prescritto dalle leggi feudali chiesto l'investitura;
2. Perché essendo questo feudo retto e proprio non era la suddetta D. Maria capace di succedervi.

Con sentenza però del Supremo Consiglio di Aragona proferta nel 1565, si dichiarò doversi immettere nel possesso di questo feudo D. Geronimo di Cardona, come figlio ed erede della prefata Anna, morta pendente la lite; sì perché da' capitoli accordati allo stamento militare constava essere stata rimessa la pena di devoluzione, incorsa da' feudatari per non aver chiesto l'investitura a tempo debito: sì perché in virtù d'un capitolo, accordato dall'imperatore Carlo V addì 20 aprile del 1520, furono abilitate a succedere le femmine a quell'epoca esistenti ne' feudi retti e propri; e perché sebbene D. Anna non fosse ancora nata era però nell'utero.

In forza di questa sentenza possedette D. Anna questo feudo, sua vita durante, e dopo la sua morte

l'ottenne suo figlio D. Gioachino, il quale non avendo lasciato successione cagionò una novella lite tra il fisco, D. Alfonsa e D. Giacomo, fratelli di Castelvì e la prefata D. Francesca di Castelvì, ultima figlia del fu D. Geronimo e per essa il suo erede testamentario.

Pretendeva il regio fisco essere i feudi aperti e devoluti alla corona per mancanza di figliuoli e discendenti dall'ultimo possessore D. Gioachino.

Chiedeva D. Alfonsa la successione a' medesimi, perché figlia primogenita di D. Maria, figlia di D. Geronimo de' Castelvì, pronipote del primo concessionario.

Il suo fratello D. Giacomo pretendeva escluderla per le stesse ragioni dalla medesima presentate, perché maschio, quantunque secondogenito.

Finalmente D. Francesca, e per essa il suo erede testamentario, D. Antonio Fabra e Dixar, chiedeva la terza parte di questi feudi, ossia la terza parte dell'eredità di D. Serafino II de Montagnans, figlio del primo acquirente, secondo le disposizioni testamentarie di questo.

Terminossi questo litigio per una transazione, come è enunciato nella investitura presa nel novembre del 1599 dal sunnominato D. Giacomo, in forza della quale questo feudo venne in sue mani.

Per la morte di D. Giacomo prese possesso il suo figlio primogenito D. Francesco, il quale ne fu investito addì 13 maggio 1622.

Dopo il decesso del medesimo subentrò il suo primogenito D. Lussorio addì 15 ottobre 1630, e per la morte di lui senza prole ne fu investito l'altro fratello Giovanni, e successivamente nel 1659 addì 28 gennaio, D. Agostino terzogenito di detti fratelli.

Non avendo questi lasciato che un solo figlio, D. Gio. Francesco, come si è già detto, nel feudo di Laconi, ed essendo il medesimo morto senza prole nel 1723 si intavolò avanti la R. Udienza una lite tra il R. fisco che pretendeva la devoluzione per linea finita, e il conte di Villamar D. Antonio Giuseppe che chiedeva la immissione in possesso, come maschio prossimiore, agnato di D. Gio. Francesco di Castelvì.

Portatasi la causa a sentenza questa fu contraria al regio fisco, e per virtù di essa fu immesso in possessione del feudo il conte di Villamar per i motivi, d'essere un feudo ampio e trasmessibile a maschi e femmine e d'essere il conte di Villamar della linea dell'ultimo possessore.

Il fisco ricorse al Supremo Consiglio; ma non fu da questo pronunziata sentenza alcuna, essendo la controversia stata sopita con una carta reale de' 27 febbrajo 1733, nella quale dichiarava il Sovrano essere sua volontà che l'ampliamento concessa dal diploma del re Alfonso dell'1 settembre 1439, rispetto alla baronia di Ploaghe, dovesse comprendere tutte le femmine legittime e naturali, discendenti dal fu Serafino di Montagnans, e tutti i maschi legittimi e naturali progenerati dalle dette femmine, serbato l'ordine di successione prescritto in detto diploma; quindi ordinava al tribunale del R. Patrimonio d'investire il conte di Villamar conforme al succitato diploma di ampliamento.

Dopo questo diploma fu la baronia di Ploaghe posseduta dalle stesse persone che possedevano il marchesato di Laconi.

Retrocessione de' feudi di Laconi, Villamar, Sanluri, Ploaghe. Nell'accertamento delle prestazioni feudali risultò il reddito in brutto del *marchesato di Laconi* di lire sarde seimila trecentosessantacinque, da cui, detratte le spese e gli oneri inerenti e rilevanti a lir. s. ottocentocinquanta, residuò il reddito netto di lire cinquemila cinquecento quindici:

Il reddito in brutto della *contea di Villamar* di lire millesettecento cinquanta, da cui, detratte le spese e gli oneri rilevanti a lire quattrocento cinquanta, residuavano lire mille trecento:

Il reddito in brutto del *viscontado di Sanluri* di lire cinquemila trentuna, soldi diciannove, denari quattro, da cui detratte le spese a carico del feudatario, rilevanti a lire quattrocento settantacinque, residuava il reddito netto di lire quattromila cinquecento cinquantasei, s. diciannove, den. quattro:

Il reddito in brutto della baronia *di Ploaghe* di lire settemila ottocento novantotto, soldi dodici, denari due, da cui detratte le spese e gli oneri inerenti al feudo e rilevanti a lire ottocento settanta, residuavano in netto lire settemila ventotto, soldi dodici, denari due: le quali somme riunite diedero in favore del feudatario per tutti i quattro feudi il reddito netto di lire sarde diciottomila quattrocento, soldi undici, denari sei.

Fatto questo accertamento il marchese D. Ignazio Aymerich offrì a S. M. il riscatto de' predetti quattro feudi di Laconi, Villamar, Sanluri e Ploaghe; e in seguito a questo furono aperte trattative tra il marchese e l'uffizio del cav. D. Leonzio Massa Saluzzo, consigliere nel Sacro Supremo Reale Consiglio di Sardegna e relatore, e queste conchiuse furono ridotte in atto verbale addì 21 maggio 1839.

I capi di convenzione essendo poi dal consigliere relatore stati riferiti al Supremo Consiglio, e quindi al Re in udienza dell'1 giugno, erano poi addì 10 giugno ridotti in pubblico e giudiziale istrumento avanti il sunnominato relatore, nel seguente tenore:

1. Il marchese cederebbe per sé e suoi eredi al R. Demanio con tutte le clausole abdicative e traslative di possesso il feudo di Laconi e quelli di Villamar, Sanluri e Ploaghe co' territori annessi, e spogliandosi di tutti i diritti ne investirebbe il R. Patrimonio, presso cui perciò ne rimarrebbe reintegrato il pieno e libero dominio.

2. Rimarebbero riservati al marchese ecc. e a' suoi successori i titoli di marchese di Laconi, conte di Villamar, visconte di Sanluri, barone di Ploaghe; riservati pure certi stabili: le case baronali situate in Laconi e in Villamar, la casa rustica, il molino, i beni aperti e chiusi, situati in Villamar e facienti parte d'un fidecommesso; il palazzo baronale co' terreni denominati la *Tanca* e la *Strovina* in territorio di Sanluri; la casa baronale di Ploaghe; la esazione de' canoni enfiteutici; il chiuso di *Pianu de Domus* situato entro la Giarra in territorio di Laconi ecc., i quali stabili sarebbero ritenuti dal marchese in proprietà privata.

3. Per tale cessione darebbesi al marchese il prezzo di lire sarde trecentosessantaseimila trecentoquindici, pari alla somma di l. n. settecentotremila trecentoventiquattro centesimi otto, corrispondente al cento per cinque alla rendita dei feudi suddetti, la quale sebbene dall'accertamento fatto e dalla liquidazione fosse risultata di lire annue diciottomila quattrocento soldi undici denari sei, sarebbesi però dietro la riduzione operata nelle trattative per il riscatto de' feudi ristretta a lire diciottomila trecentoquindici soldi quindici pari a lire n. trentacinquemila centosessantasei e centesimi ventiquattro.

4. Cotesto prezzo sarebbe corrisposto al marchese dalle R. finanze col mezzo della iscrizione, sul gran libro del debito pubblico del regno, della rendita a favore del marchese, corrispondente al cinque per cento alla enunciata somma capitale.

5. L'iscrizione a favore del marchese resterebbe a termini del disposto della carta reale 21 agosto 1838 sottoposta a quegli stessi ordini di successione, a' quali, ove non fosse seguito il riscatto, sarebbero stati soggetti i feudi.

6. Se gli assegnerebbe libera affatto da qualunque vincolo una somma corrispondente al terzo del suddetto totale, cioè lire sarde centoventidue mila cento e cinque, pari a lire nuove duecento trentaquattromila quattrocento quarant'uno centesimi sessanta, la quale non sarebbe nelle sue mani libera e disponibile, se non che dopo l'eseguimento compiuto degli incumbenti che a salvezza degli altrui diritti per qualunque peso reale caricato sugli antichi feudi sono a tal uopo prescritti dalla legge.

POMPU, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, compreso nel mandamento di Mogoro sotto la prefettura di Oristano, e anticamente nel dipartimento di Partemontis del giudicato di Arborea.

La sua situazione è nella latitudine 39°43'10" e nella long. occid. dal meridiano di Cagliari 0°19'40".

La sua situazione è alla estrema falda della montagna Arci non lungi dalla sponda destra del rio del Trebina dove resta coperto al ponente e al maestro, scoperto agli altri, ma non dello stesso modo.

Il luogo è caloroso nell'estate, tepido dell'inverno, umido nella notte e nelle stagioni piovose, spesso nebbioso e di nebbie non sempre innocenti, soggetto a' temporali che si radunano sulla sommità della prossima montagna. La pioggia nell'autunno, inverno e primavera, non è rara: è però raro che nevichi.

L'aria è poco salubre nella stagione estiva e autunnale per i miasmi che sorgono dal suo suolo e per quelli che vi trasporta la influenza de' venti.

L'abitato occupa non maggior superficie di dieci starelli. Le sue vie sono irregolari, e perché non selciate vedonsi fangose in molti siti. Sono in piccol numero perché il numero delle case è molto ristretto.

Il territorio di Pompu si può computare di miglia quadrate tre incirca, parte sulla falda, e parte sulla pendice del monte.

Sono in questo territorio due eminenze, e dirò due piccoli colli, uno *sa sedda deis eguas*, l'altro *su Cùcuru de figus*.

Son poche le fonti, ma è sufficiente quella da cui bevono i popolani, detta *Funtana deis arjolas*, la quale trovasi a picciol tratto dal paese in un boschetto di pioppi.

Il rivo che abbiamo accennato e nominato di Trebina, perché nasce dalle pendici orientali del Trebina, quando ingrossa per i torrenti vieta il passaggio all'altra parte della valle, e uscendo dal letto causa spesso gravi danni a' proprietari.

Il selvaggiume riducesi a qualche cinghiale che venga giù dal monte, alle volpi ed alle lepri. Gli uccelli vi abbondano; ma poco devon temere da' cacciatori.

Popolazione. Non somma a più di 200 anime distribuite in maggiori d'anni 20, maschi 65, femmine 60, minori, maschi 35, femmine 40, che formano famiglie 47.

La professione, in cui si occupano i più è l'agricoltura. I pastori sono pochi, e soli tre o quattro che esercitino qualche arte meccanica.

È inutile riguardare tutti gli altri articoli che sogliamo considerare sopra ciascun paese.

Agricoltura. La seminazione si può calcolare ne' numeri seguenti, di grano starelli 110, d'orzo 40, di fave 25, di legumi 4, di lino 6.

La produzione non è scarsa se le piogge della primavera sieno frequenti essendo i terreni piuttosto aridi.

L'orticoltura è affatto negletta sebbene non manchino dei tratti ne' quali potrebbe farsi con profitto.

Le vigne occupano poc'area, e sono piantate di uve bianche; le operazioni della vendemmia essendo fatte con poca arte i vini riescono mediocerrimi e la copia è appena sufficiente al bisogno delle famiglie.

Gli alberi fruttiferi sono non più che un migliajo tra peri, fichi, susini, mandorli e ulivi.

Nel resto del territorio sono pochi alberi ghiandiferi.

Bestiame manso. I buoi per i lavori agrari e per il trasporto non sono più di 50, i cavalli 66, i giumenti 30.

Il bestiame rude consiste in pochi capi vaccini, in 60 capre, in 300 pecore.

Commercio. Dall'esposto potrà il lettore inferire quanto lucro potranno i pompesi ottenere da' loro prodotti, se la quantità che possono dare al commercio, anche se le raccolte sieno abbondanti, dev'essere di pochissima considerazione; e potrà pure riconoscere che i medesimi sono in condizione poco felice, per non dire miserabile.

Religione. La parrocchia di Pompu è sotto la giurisdizione del vescovo d'Uelli, che dicono di Ales, anzi è una delle camere vescovili, cioè una delle prebende che godesi il vescovo, il quale però vi tiene in suo luogo un vicario.

La chiesa è dedicata alla SS. Vergine sotto il titolo di Monserrato.

Le feste popolari sono per s. Sebastiano e per s. Giorgio martire, in occasione delle quali si fanno de' fuochi artificiali e si corre il palio.

Per camposanto serve l'antico cimiterio attiguo alla chiesa.

PORTOSCUSO, borgata della Sardegna in sul lido di ponente, nella provincia d'Iglesias e nell'antico dipartimento del Sulci.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°12', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°44'.

Trovasi alla parte meridionale dell'arco che fa il grosso promontorio Altano tra due seni, uno a maestro-tramontana, che dicono *Portopaglietta*, l'altro a scirocco, che appellasi di Portoscuso.

L'aria è poco salubre ne' tempi estivi e a nativi di luoghi migliori è stata pernicioso.

Questa malignità è però accidentale ed ha causa nella incuria degli uomini, perché con pochi lavori e con la debita attenzione a vietare tutte le cause de' miasmi potrebbesi rinsanicare.

Lo stabilimento della Tonnara in questo sito fece che vi soggiornasse in principio un certo numero d'uomini, i quali difendessero gli edifici dello stabilimento e il corredo costoso della pesca dalle aggressioni degli africani. Per questo vi fu edificata e armata una torre. E siccome gli uomini postivi di presidio poterono tutte le volte, che erasi tentato lo sbarco, respingerli con perdita; però alcuni fidati nella difesa della torre vi si stabilirono con la famiglia, e vi si formò così una piccola popolazione, la quale sarebbe ora molto maggiore che sia se l'aria fosse stata meno maligna.

Altrove abbiám parlato del ristabilimento delle tonnare, or diremo altro sulle medesime.

La tonnara di Portoscuso è stata sempre celebrata come la più fertile, e lo è veramente per trovarsi, come credo, situata in sul punto dove le greggie de' tonni approdano dalle isole Baleari, le quali greggie perché arrivano più presto delle altre che vengono da' mari della Francia lungo la Corsica occidentale e perché sono più numerose, però la tonnara di Portoscuso ha sempre pescato prima e più delle altre.

I prodotti di essa in altri tempi sono stati quasi incredibili; ne' nostri, ne' quali la quantità che prendesi in tutte è così poca, che può dirsi non essere la metà di quella che prendeva il solo Portoscuso. La scarsità e l'abbondanza, ma non più quanta in altre epoche, ha certi periodi, i quali però non sono ancora ben osservati.

Sulle cagioni della scarsità si sono dette molte cose, ma non si saprebbe quali fossero veramente le efficienti. Generalmente tienesi che i pesci vengano in più poco numero nelle reti sarde, perché la folla de' medesimi sia molto diminuita nel passaggio lungo le coste del Portogallo, della Spagna e della Barberia. Ma la pesca fatta in quei punti quanta parte è de' grandi armenti peregrinanti dall'Oceano al fondo del Mediterraneo nella estrema primavera e nel principio

della estate? E in rispetto a' pesci che costeggiano nel viaggio la costa africana non vedo come le tonnare ivi stabilite possano diminuire la cattura delle tonnare sarde, già che i pesci che vanno lungo le acque africane non volgonsi poi alle tonnare sarde.

Quando si studierà da naturalisti intelligenti su questo punto forse si potrà intendere la vera causa del numero decrescente de' pesci in certe epoche.

Noteremo i totali delle pesche fatte in un decennio dal 1829 al 1838, e sono i seguenti:

14,462 – 13,371 – 11,320 – 10,207 – 8,900 – 8,790 – 8,211 – 10,405 – 11,425 – 17,328. Totale della pesca del decennio 114,419 il quale a ragione di l. n. 50 per capo, avrà prodotto lire n. 5,720,950.

Da questo provento dovendosi togliere: 1. le spese del calato, che sono disuguali secondo la maggiore estensione della peschiera, e altre circostanze locali, e il numero vario de' *tonnarioti* (pescatori e altri operai) e determinatamente di lire 22,000 incirca per Portoscuso, di 16,000 per l'Isola piana, di 12,000 per Portopaglia, di 17,000 per Flumentorgiu, di 15,000 per le Saline ecc. ecc.; 2. le spese del fitto, che sono parimente varie, e approssimativamente di l. n. 30,000 per Portoscuso, di 25,000 per l'Isola piana, di 18,000 per Portopaglia, di 10,000 per Flumentorgiu, di 15,000 per le Saline, può il lettore calcolare quanto possa essere il lucro o la perdita in anni di abbondanza e in anni di scarsità.

Ma su questa parte d'industria ritornerà altrove occasione di ragionare più distintamente.

Infine noterò che è questo uno de' porti, da' quali gli ecclesiensi mandan fuori le loro derrate, e comunicano con gli isolani di Carloforte.

Ricorderò poi che fu in questa spiaggia, come la più vicina a Iglesias, che l'infante D. Alfonso fece sbarcare le macchine per la oppugnazione di quella città, e in queste acque che la squadra pisana prese nella stessa epoca alcune navi aragonesi, bruciò gli altri bastimenti raccolti dal suddetto conquistatore, e tutta la munizione ammucchiatavi.

Nel 1660 in maggio sei galere moresche essendo approdate in questo seno invasero la tonnara, bruciarono tutte le barche del servizio della pesca, e le capanne degli scabecchieri e salatori, presero i pesci della *mattanza*, e del salato che era in terra non lasciandovi più che 400 barili. La peschiera non fu risparmiata perché si tolsero la massima parte delle ancore, che ritengono le gomene dalle quali sono sostenute le reti. Fortunatamente la gente di servizio poté sottrarsi con la fuga, e pochissimi furono sorpresi e condotti in servitù.

PORTOTORRE (*Turris* o *Turres*) [Porto Torres], borgo della Sardegna, sulla sponda settentrionale dell'isola, nella provincia di Sassari. Nel medio evo fu capitale del regno del Logudoro. La sua posizione geografica è nella latitudine 40°49'50" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°43'.

La sua situazione è, come fu notato, sulla sponda dell'immenso golfo del suo nome.

Vedesi divisa in due rioni, la Marina o il Porto, e s. Gavino, che è a più di mezzo miglio dal porto sopra una piccola eminenza.

Nel rione di Portotorre è una bella strada fiancheggiata da case di semplice architettura, ma di bello aspetto. Essa è la parte estrema della gran via reale che move da Cagliari.

Il rione di s. Gavino è men bello nelle fabbriche, ma non manca di abitazioni belline e comode, dove sogliono villeggiare alcune famiglie sassaresi.

Il paese è esposto alla tramontana e agli altri venti, meno però a' meridionali, perché è da questa parte che il terreno si va levando in mitissima gradazione fino alla sommità di scala di Gioga e di Osilo. Non diciamo altro perché si intendono da tutti le proprietà de' climi marittimi; invece dirò della qualità dell'aria.

L'aria di Portotorre era in altri tempi infamata come maligna, e lo era in effetto per alcune cause; per la corruzione delle alghe marine, che dall'onde settentrionali si ammucchiavano dentro il porto e nella prossima spiaggia, dal porto alla foce del fiume; e per la corruzione de' pantani che erano nello stesso letto del fiume, quando nell'estate interrompevasi il suo corso. Siccome però si sono, almeno in gran parte, tolte queste due cause di malignità, però quell'aria è presentemente molto bonificata, e sono rari i forestieri che prendano le febbri nel soggiorno, se si governino con un po' di prudenza, come bisogna fare in climi ventosi, dove sono frequentissime e molto brusche e gravi le variazioni termometriche.

Territorio. Secondo la limitazione proposta nelle R. patenti delli 12 aprile del 1842, il torrese estendesi per il littorale nella linea di levante-ponente da Abbacurrente sino alla foce di Fiume santo, cioè miglia 6 $\frac{1}{2}$; e dalla spiaggia nell'interno, sino a M. Alvaru, m. 4 $\frac{1}{2}$, passando la linea del confine col Sorsese e col Sassarese, sopra o presso i punti seguenti, da *Abba corrente* al *Nuratòlu* de' giganti, Fontana *Querqui*, Piscina di *Rodi*, *Pontareddu*, Pian di *Corte*, Pian di *Casaggia*, ovile di *Barnabò*, *Nuragallo*, Piscina del *forno di Nuragallo*, Piscina del *fiore*, monte *Rosè*, tra la *Tribuna* e *Faineri*, la sommità di Monte Alvaru, quella di *Alvareddu*, *Zamburro*, Pozzo di *Esse*, quindi per fiume Santo sino alla foce.

Forse la superficie totale di questo territorio non è minore di 22 miglia quadrate.

Le principali eminenze sono quelle di Alvaru e Alvareddu, colline di mole molto maggiore di tante altre che sorgono nello stesso territorio, compresa quella che si traversa dalla grande strada e che sorge al sirocco del paese. Il monte Alvaru è in parte solamente compreso nel Torrese.

Acque. È anzi scarsa che no di fonti questa regione, e tra esse solo è notevole quella di *Querqui*, da cui si provvedono i Torresi.

Fiume. Il fiume torritano, che alcuni confondono col *Sacro*, traversa questo territorio e vi entra pure quello di Ottava confluyente del primo. Il *fiume Santo* serve per limite a ponente.

Acque ferme. Indicherò in primo luogo lo stagno di *Genano*, che avrà di superficie un quarto di miglio quadrato, e trovasi a due miglia a ponente del paese presso la sponda; quindi la paludè di *Rodas* a poco men di due miglia al meriggio presso la confluenza del rio di Ottava col Torritano. Le minori sono in maggior numero.

Bosco. I vegetabili maggiori sono quasi tutti annichilati e appena in una parte o in altra se ne vedono alcuni isolati. In monte Alvaru e nell'Alvareddu vi è ancora un misero avanzo dell'antica selva.

Animali. I soli che si possano trovare sono i daini, i cinghiali, le volpi e le lepri; ma la prima specie è rarissima.

Gli uccelli sono in molto numero e si può far caccia anche degli acquatici nello stagno, nel fiume e nelle paludi suddette.

Il presente territorio torrese comprende una parte della Romandia, ossia del territorio dell'antica colonia romana e forse una parte della Nurra, se il confine dell'agro della colonia ad occidente era nel fiume torritano, il che non so credere.

Popolazione. Prima che si formasse la grande strada che da Cagliari giunge sino a Portotorre, eranvi alcuni pochi abitatori nella collina di s. Gavino presso la chiesa, e nella marina non soggiornavano che pochissimi, i quali o per officio, o per mestiere, come i pescatori, dovevano restarvi. Ma come formossi la strada suddetta subito ai lati della medesima si formarono dei magazzini, si fabbricarono delle case, e cominciò a formarsi una popolazione da sassaresi, sorsinchi e da altri di altre parti. Indi il numero degli abitanti andò crescendo notevolmente, sì che nel 1829 si numeravano già anime 865, compresi i pastori della Nurra più prossimi a questo sito.

L'attuale popolazione si può computare di anime 1200, distinte in maggiori di anni 20, maschi 380, femmine 395, in minori, maschi 215, femmine 210, e distribuite in famiglie 300.

Lo stato sanitario va sempre più migliorando come van diminuendo le cause principali delle malattie, i miasmi delle alghe e delle acque corrompentisi, e la pessima bevanda dell'acqua infetta del fiume, della salmastra de' pozzi.

Le professioni de' torresi sono l'agricoltura, la pastorizia, la pesca, la marineria, il negozio; quindi quelle poche arti, che sono necessarie in un porto di mare, e quelle che sono necessarie in ogni parte.

Si può stimare che sieno applicati alla agraria uomini 260, alla pastorizia 80, alla marineria e alla pesca 50, al negozio 30, a' diversi mestieri 40.

Municipio. Portotorre fu una dipendenza di Sassari sino al 1842, quando con ottimo consiglio fu separato e costituito in municipio con R. patenti degli 11 giugno.

A questa provvidenza fu poi dato il necessario compimento nell'anno 1845, quando con le altre succitate R. patenti delli 12 aprile fu determinata la porzione di territorio, che la città di Sassari, nella quale erano passati i diritti dei torresi, emigrati in essa nel

secolo XV, dovea cedere al comune di Portotorre, e si fissarono i confini.

Ho lodato ottimo il consiglio di concedere i diritti municipali al popolo raccolti in quel sito, e liberarlo dal vassallaggio del municipio di Sassari, perché i curatori del nuovo comune potranno con la loro saggezza promuovere il bene pubblico e giovare all'incremento dell'agricoltura e della popolazione. Ma è poi ovvio all'intelletto, che cotesto incremento sarà a detrimento di Sassari, non perché Sassari debba ridursi a meno di quello che è, ma perché la sua popolazione non crescerà tanto, quanto crescerebbe se questo punto fosse rimasto spopolato, o il luogo stato sempre suo feudo.

Anche prima che fosse eretto in comune avea Portotorre un tribunale di mandamento, nel quale era un giudice con due segretari.

La giurisdizione del medesimo si estendeva sulla Nurra, sopra la parte di Fluminaria che era da Otta-va al mare, e sulle isole dell'Asinara e Piana.

La circostanza del suo porto fa che abbia o debba avere la sua giunta sanitaria composta del comandante della piazza, del giudice di mandamento, del capitano del porto, del luogotenente delle torri e del medico di condotta. A questa giunta è immediatamente soggetto il deputato di sanità.

Vi è stabilito, come abbiain accennato, un comandante di piazza e un capitano di porto, e vi staziona un certo numero di soldati.

Per l'amministrazione de' sali vi è un banchiere di spedizione.

Per l'amministrazione delle dogane un ricevitore principale, un commessario alle visite, due veditori, un commesso alle spedizioni.

Per l'amministrazione della marina mercantile un commesso effettivo, un ricevitore de' diritti d'ancoraggio.

Agricoltura. Non prosperava molto prima della concessione che fu fatta del territorio; quindi ha cominciato a progredire in modo notevole, e non anderà gran tempo che intorno al novello comune si veda un'ampia zona di poderi così studiosamente coltivati, come sono quei di Sassari.

La quantità della seminazione de' cereali cresce d'anno in anno, e si può stimare che nell'attuale territorio torrese si diano al suolo starelli di grano 1000 e più, d'orzo 500, di fave e legumi 100, compreso quello che si semina ne' casali della Nurra, inclusi ne' limiti di Torre.

La produzione, se non mancano le piogge quando sono necessarie, è considerevole, perché i terreni sono di gran fertilità.

Le vigne, e i fruttiferi sono ancora in piccol numero, ma da qui a venti anni si avrà sopra il sufficiente alla consumazione degli abitanti ed all'approvvigionamento delle navi che vengano in questo porto: il che sarà con danno dei produttori di Sassari che mandavano e mandano ancora una parte delle loro derrate.

L'orticoltura va crescendo e crescerà assai per la opportunità delle terre umide e irrigabili nelle sponde del Torritano.

Pastorizia. Ne' casali della Nurra inclusa entro questo territorio si educa non poco bestiame, principalmente vacche e pecore. Le altre specie, capre, cavalle e porci, sono in numero molto minore.

Non avendo dati sufficienti per notare anche approssimativamente il numero de' capi in ciascuna specie basterà al lettore il cenno dato.

Il bestiame manso consistente ne' tori per l'agricoltura, ne' cavalli di sella e di trasporto, non si può parimente determinare.

L'apicoltura è trascurata.

Pesca. La pesca era sino a poco tempo esercitata da uomini stranieri: ora vi si applicano anche i torresi per ottenere il lucro che aveano quelli che provedeano Sassari e tanti altri paesi.

Commercio. La massima parte degli affari di questo porto si fanno da' sassaresi, epperchè la massima parte delle merci o si trasportan in questo porto da' magazzini di Sassari, o da esso si mandano a Sassari.

Ma già si comincia a vedere un movimento d'industria e alcuni de' torresi ricevono per sé e vendono ciò che hanno raccolto per il commercio estero.

La frequenza attuale de' legni mercantili al porto di Sassari per importazioni ed esportazioni non mi è nota; tuttavolta non la crederei molto maggiore di quanta fu in un decennio che notai essendo sul luogo, cioè dal 1824 al 1833, ne' quali dieci anni entrarono nel porto di Torre legni 188 – 157 – 191 – 225 – 247 – 255 – 216 – 203 – 167 – 199.

Ho detto che il commercio attuale nol credo molto maggiore, perché le industrie poco han potuto finora progredire per diverse cause.

Porto. Il porto di Torre è un piccol seno non in tutto naturale, come vedesi da' moli gittativi. Un solo terzo del medesimo, cioè prossimamente al molo della torre, ha luogo sufficiente a poco più di 25 brigantini di mediocre portata. A questo inconveniente si aggiugne l'angustia dell'imboccatura, perché è difficile e pericoloso l'entrarvi col mare grosso, quindi la sua esposizione al settentrione. Gli antichi hanno fatto grandi lavori, e forse allora il bacino se non era molto più ampio, era certamente più profondo: i saraceni, a' quali molto importava aver de' porti, lo hanno senza dubbio tenuto in buono stato; poi non fu chi lo curasse, e il governo aragonese succeduto al governo nazionale, se vide la necessità di restaurarlo, non però comandò alcuna opera, comeché più volte da' sassaresi sia stato supplicato. Ultimamente si son fatte alcune notevoli spese; ma nel difetto di maggiori somme necessarie non si è ottenuto gran vantaggio, la traversia della tramontana non è del tutto vieta, né si è dato molto maggiore spazio a' bastimenti mercantili, e l'acqua sufficiente a legni maggiori di quelli che vi frequentano. I vapori del governo non sono di gran corpo, ma non vi entrano se non in tempo di calma e di giorno; altrimenti vanno all'ancoraggio de' *Fornelli*, o alla *Reale*, che in questi paraggi sono le sole stazioni sicure.

Religione. Torre è stata fino al secolo XV sede dell'arcivescovo, che ora ha sua residenza in Sassari, e volgarmente denominano da questa città.

L'antica cattedrale primitiva dovea trovarsi probabilmente entro il recinto delle mura: l'altra che si eresse dopo la cacciata de' saraceni è quella che vedesi anche al dì d'oggi e fu fondata, come porta la tradizione, da Comita giudice di Logudoro e d'Arborea verso la metà del secolo XI, fuori della cinta delle mura, probabilmente nel luogo ove era stato deposto il corpo di s. Gavino dopo il supplizio.

Lo spazio della chiesa è grande e diviso in tre navate da due ordini di colonne tramezzate da tre pilastri. In fondo alle navate laterali sono due cappelle. Il disegno è quello delle antiche basiliche, la struttura di poc'arte, e le colonne non fatte all'uopo, ma raccolte da altri antichi pubblici edifici, come intende chi osserva quanto le une sieno diverse dall'altre nel fusto e nel diametro: è però notevole la travatura. Il tetto è coperto a lamine di piombo. Anche all'esterno è di poca appariscenza, perché sono stati risparmiati tutti gli ornamenti e quei lavori di architettura che si vedono in edifici dello stesso genere di quarta e quinta classe: e si intende che o mancavano i mezzi a fare una costruzione di gran dignità, o che il bisogno del culto non permise che si studiasse troppo sulla medesima e si aspettasse lungo tempo al compimento dell'opera; il che mi pare più verisimile della prima supposizione.

Sotto la navata principale è un sotterraneo, però poco men lungo della medesima; e là dove termina, sotto la grande ara, che vedesi ben elevata al confine della navata principale presso la tribuna, è un luogo chiuso da cancelli, dove ardon alcune lampadi, e dove i devoti onorano con molta religione il santo martire Gavino, credendo che il suo corpo dopo la seconda invenzione vi sia stato deposto.

Ho accennato due invenzioni, e di queste stimo credibilissima quella che è stata fatta da Comita dopoché da Torre furono cacciati i saraceni; già che nel tempo della loro dominazione, o almeno ne' primi tempi quando il fanatismo de' musulmani ferveva in tutto il suo zelo, essendo vietato a' cristiani l'esercizio pubblico della religione, e minacciate di profanazione le reliquie de' martiri e de' santi, era ragione che i fedeli le nascondessero, e a pochi solamente ne indicassero il nascondiglio; onde dovea accadere che nei tempi posteriori la conoscenza del luogo fosse ristretta in piccol numero, finché mutate le sorti, fu lecito di manifestare il segreto, e di indicare il sito dove erano state deposte le cose sacre, come certamente fu indicato a Comita, checché siasi scritto in altro senso da uomini di immaginazione, a' quali piacevano i prodigi e apparivano miracoli ad ogni piè sospinto.

In sulla sponda del mare a levante di Portotorre e in distanza d'un quarto d'ora sopra una rupe battuta dal mare boreale, è una cappella con un altarino, e nel muro sinistro di questa l'ingresso alla grotta, dove è tradizione si sieno trovate le ossa de' Ss. Martiri, Gavino, Proto e Gennaro.

Entrando vedrai una cavernetta bassa, dalla quale si passa in altra consimile cavità. Qui sono due siti chiusi da cancelli, e in uno di questi due simulacri,

nell'altro un terzo; e indicano questi simulacri quali fossero i corpi santi ritrovati in una ed altra parte.

La cappella meriterebbe per l'indecenza di essere dissacrata, e più ancora lo meriterebbe la caverna, dove si suppone sieno stati gli avelli. O si ha certezza che in questo luogo siensi tenuti celati alla profanazione dei saraceni i tre corpi santi, o non si crede. Se non si crede allora sarebbe ben fatto di porre l'interdetto sul luogo; e se si crede converrebbe che si rendesse il luogo più degno del culto. La stessa plebe, che pure è tanto devota verso s. Gavino, non sa in quel luogo eccitarsi a sentimenti religiosi.

Io tengo certo il fatto che Comita abbia ritrovato quei corpi santi, o a dir meglio li abbia dal luogo, dove eransi conservati e celati, trasferiti in luogo più degno nella chiesa eretta in loro onore; ma poi non so credere alle circostanze riferite nell'antica leggenda, e non tengo come sicuramente vero, che quella spelonca sia stata il secreto sepolcro di quei martiri.

L'altra invenzione, quella che si fece ne' primi lustri del secolo XVI [recte XVII], fu una invenzione simulata, perché si sapea bene dove erano state deposte le reliquie de' santi, la quale però si potrebbe dire una violazione del sepolcro, perché questo fu aperto senza una plausibile ragione. E veramente qual ragione poteasi avere di turbare il riposo di quelle ossa sacre, disfacendo la costruzione in cui erano state incluse? lo non oso immaginarne altra, che quella di avvivare la devozione de' popoli, e tuttavolta non mi par vero perché era in quel tempo come per l'addietro ferventissima la devozione. Ma speriamo sia stata quella l'ultima volta, in cui furono rotti i sepolcri.

Il santuario sotterraneo è illuminato per due finestre che apronsi nella chiesa nel muro del presbiterio.

Quivi di notte, a spente lampade, i peregrinanti di Sassari nella quaresima si flagellano a sangue tra il canto del *miserere*. Faran così per sentimento di penitenza cristiana? Forse potrà parere che oprino per questa santa causa quelli che nella festa di s. Gavino movono mascherati da confratelli dalla rupe di s. *Gavino Scabizzadu* flagellandosi a coltella taglienti e passano in mezzo alla moltitudine funestando gli occhi delle persone sensitive; tuttavolta sarebbe meglio e più cristiano che satisfacessero a Dio ne' modi che può loro prescrivere un pio confessore.

Nella festa principale per s. Gavino, che ricorre nell'ottobre, grandissima è l'affluenza de' popoli da tutte le provincie della Sardegna settentrionale, e vedesi quanto sia grande la loro venerazione verso il santo martire. È ancora il popolo del medio evo, e tra le varie pratiche è da notare il bacio delle colonne per la credenza che una di esse la ventiquattresima, mancante all'architetto, sia stata presentata da s. Gavino, che la tolse dal fondo del mare e portolla equilibrata sull'arcione del suo cavallo come si può portare un bastone!!! Alcuni più soventi fanno il giro delle colonne andando sulle ginocchia, e discendendo a venerare la tomba del santo credono di fare bell'atto di religione baciando la zampa marmorea del cavallo, sul quale vedesi effigiato il santo in abito di cavaliere romano del medio evo?

Cotanta venerazione vedesi pure nella moltitudine che segue le due confraternite una de' *Baingini* (cioè di s. Gavino, volgarmente *Baingiu* per *Gavingiu* per il solito cangiamento del g in b, come abbian altrove osservato avvenire nella pronunzia logudorese), l'altra de' *Serviti* o servi di Maria, e procede in gran massa cantando il rosario. Cotesta processione si fa per trasportare alla basilica i simulacri de' tre santi in commemorazione, come credono alcuni, della traslazione già fatta per Comita delle loro reliquie. È maraviglia veder il desiderio ardente di moltissimi per toccare i simulacri e poi segnarsi della croce, come se quel sacro segno fosse causa di maggior benedizione, fatto con la mano quasi santificata da quel contatto. Le donne, se non possono arrivare a toccar i simulacri, vogliono almeno toccare il trono, in cui sono disposti i simulacri e vi passan sopra, quasi stropicciando, il legno alcune un fazzoletto, che poi conservano al pari di cosa sacra e piena di virtù, o i rosari che quindi stimano assai più, come consacrati. Alcuni pregano, altri si sollazzano, altri fanno una ed altra cosa, e dopo la preghiera cantano, danzano, fanno conviti, e vanno sulle barchette vogando dentro il porto. È un bel colpo d'occhio vedere tante diverse foggie, tanti diversi colori che si usano dalle femmine de' diversi paesi. Si può dire che vi siano i rappresentanti di quasi tutti i popoli della Sardegna settentrionale, e nelle eminenze a levante del paese non si osservano impastriati meno di tre mila cavalli.

Nel lunedì mattina dopo la messa movono in grandi torme i villici de' paesi lontani e prima entrano nel mare a cavallo, perché l'animale resti benedetto da quelle acque, da cui s. Gavino uscì a cavallo con la ventiquattresima colonna; quindi in tutta gioialità prendono la via.

Si festeggia ancora per lo stesso santo un'altra volta nella primavera, ma con minor concorso.

In una e in altra si celebra una fiera.

Dopo l'antica chiesa di s. Gavino è a notare la chiesa della marina fatta edificare dall'arcivescovo Arnosio e da lui dedicata alla N. D. della Consolazione, dove si fanno gli officii divini per comodità di quelli che non possono andare alla basilica nel tempo di calori o in giornate di procella.

La cura delle anime di questa parrocchia è affidata all'arciprete, che la esercita per due viceparochi.

Sono beneficiati per officiare nella basilica sette sacerdoti, i quali però si presentano solo in alcune occasioni servendo nell'altro tempo nella cattedrale di Sassari.

Popolazioni antiche che furono nel territorio attribuito al comune di Portotorre.

Di quelle che furono già menzionate da noi nell'articolo, dove considerammo i tre dipartimenti di Fluminaria, Romandia e Nurra, compresi in gran parte nell'agro di Sassari, alcune erano dentro i limiti dell'attuale circoscrizione di Portotorre, e possiamo nominare *Soranna* e *Taberra* prossime alla sponda sinistra del torritano, *Bionis*, *Esse*, ecc.

Antica città di Torre. Le più antiche menzioni di questa città sono nell'Itinerario di Antonino, nella

geografia di Tolommeo e in quella di Plinio. Essa è indicata dal primo col semplice nome di *Turris*, nella continuazione della via litorana occidentale da Cagliari a Tibula, dal secondo con l'aggiunto di *Libysonis* nelle città marittime della costa settentrionale dell'isola, dal terzo con la qualità di colonia. Nelle antiche memorie, che raccolsero gli storici dalla tradizione, non si trova nessun cenno sulla medesima.

La sua origine è ignota, e fu ignota anche a coloro che la dicono fondata da Vetuloni e a quelli che ne fecero autore Ercole il Libico, pretendendo che *Turris Libysonis* di Tolommeo e di Plinio significhi regia di Ercole il Libico.

Non pertanto perché quell'aggiunto di *Libysonis* dato a Torre deve avere una ragione, io propendo in questa opinione, che i principii di questa città sieno a riferirsi al tempo di Sardo, figlio di Ercole il Libico, come vuolsi, e Libico esso pure; che piuttosto sia quell'aggiunto una memoria di Sardo, che di suo padre, e che per avventura i fondatori di questa città fossero una parte della moltitudine che Sardo condusse seco, quando venne a stabilirsi in questa isola.

In questa supposizione si potrebbe render ragione del nome di *Ercole*, che nell'antica corografia era apposto all'isola, oggi detta l'Asinara, che fu *Herculis insula*, e alla prossima stazione (M. P. XVIII) della via da Torre verso Tibula che si appellava *ad Herculem*, parendo probabile che questi nomi fossero imposti da tal gente, che venerava la memoria di Ercole, quali erano certamente i coloni di Sardo.

Comeché nulla leggasi sopra lo stato di questa città nell'epoca romana non dubito che essa fiorisse per il commercio, giacché come al presente non era allora altro porto per la esportazione delle derrate de' popoli circonvicini. I lavori, che si riconoscono fatti in tempi antichissimi nel medesimo dimostrano abbastanza la ricchezza di quel municipio.

Un'altra prova del suo fiorimento è nell'essere stata od onorata di privilegio di colonia romana o scelta a sede di quei cittadini romani, a' quali si volle dare un onorato stato e riposo.

L'epoca, in cui questa città diventò colonia non è certa; è tuttavolta probabile che ciò sia stato nel governo dell'imperatore Augusto, quando Cagliari ottenne i privilegi di municipio, Uselli di colonia.

La grandezza di Torre è ben accertata dalle vestigie; perché dal porto non si andava più in là della collina di s. Gavino, e più determinatamente in là del sito, dove sorge la basilica, e dalla riva destra del fiume si distendeva sino alle ultime case recentemente costrutte a levante della grande strada; giacché dopo i notati limiti si trovano i sepolcri, i quali, come tutti sanno, erano sempre fuori della città, sì che la sua area, e parlo di quella che si conteneva dalle mura, non dell'altra che fuori della medesima poteva esser occupata da' sobborghi, era alquanto minore dello spazio, che oggidì occupa la città di Sassari. La sua popolazione fu senza dubbio in proporzione della indicata superficie epperò molto inferiore alla attuale di Sassari.

Restano ancora grandi vestigie di costruzioni romane a ponente del porto, e si riconosce una parte del foro, del tribunale, del tempio della Fortuna e della basilica.

Di questo tempio, della basilica e del tribunale è menzione in una iscrizione trovata in Portotorre presso i luoghi indicati e postavi in occasione della restaurazione de' medesimi fatta sotto gli auspicii di Marco Ulpio Vittore, procuratore d'Augusto, prefetto della provincia di Sardegna, da Lucio Magnio Fulviano tribuno della milizia e curatore del comune col denaro pubblico

TEMPLVM · FORTVNAE
ET · BASILICAM · CVM
TRIBVNALI · ET · COLVM
NIS · SEX · VETVSTATE
COLLAPSA · RESTITVIT
M · VLPivs · VICTOR
V · E · PROC · AVG · N
PRAEF · PROV · SARD
CVRANTE · L · MAGNIO
FVLVIANO · TRIB · MIL
CVRATORE · REIPVBL · P · P

Tra le altre rovine si può presso al mare riconoscere i bagni, e presso alla chiesa di s. Gavino certi indizi di un teatro, e alcune parti della vasca o recipiente delle acque del condotto come è indicato nella iscrizione trovata nello stesso luogo a vanto di Tito Flavio Giustino, uno de' capi del comune, cittadino di gran fortuna che diede alla sua città 35 mila sesterzi, fabbricò la vasca col suo denaro e vi indusse anche a proprie spese l'acqua.

T · FLAVIVS · IVSTINVS · II · VIR · Q · A · SVPER · HS · XXXV
QVAE · OB · HON · QVINQVENNAL · PRAESENTIA · POLLIC
REIP · INTVLIT · LACVM · A · FVNDAMENTIS · PECVNIA · SVA · FECIT
SVMPTV · SVO · AQVAM · INDVXIT

Quindi verso Sassari appajono i ruderi dell'antico acquidotto. Le acque venivano in un canale costruito con bell'arte, per una linea di circa 9 miglia, dalla fonte di s. Quirico, donde passavano in quello prima per una gora scavata nella rupe, che ancora vedesi a piè della eminenza de' cappuccini, a un lato degli orti, che dicono di Rosello.

Ho detto che l'acqua deducevasi dalla fonte di s. Quirico; ma se era questa la fonte più lontana, non era la maggiore che somministrasse alla colonia, e credo avrà dato alla medesima i suoi perenni tributi anche quella che dicono delle Concie. Le due acque riunite non era una quantità considerevole, come prova anche la capacità del canale.

Lo stabilimento di questa colonia portò la formazione del ramo di strada, che da sotto monte Pelao, presso Bunnannaro, movea verso questo porto, nella stessa linea in cui procede l'attuale, che formossi sopra l'antica via, e nelle più parti non è diversa dalla romana.

Che questo ramo sia posteriore alle altre linee viarie consta che non è notato nell'itinerario di Antonino; e che il medesimo sia stato fatto in vantaggio della

colonia pare certo da che non si potrebbe indicare una miglior ragione.

L'importanza che ne' tempi antichi avea la città di Tibula, nella quale metteano capo le due grandi vie littorane e la centrale, decadde dopo la istituzione della colonia torritana, e passò tutta in questa, sì che il fine della via centrale non si dicea più Tibula, ma Torre, come vediamo da alcuni monumenti e segnatamente dal cippo miliario trovatosi in Fordongianos, quando si lavorava sotto la direzione del marchese Pilo-Boyl per restaurare l'antica strada, mentre era viceré del regno Carlo Felice. Questa iscrizione è mendosa nella costruzione.

M · P · LXXVIII
IMP · CAES · M · AEMILIO · AEMIL
IANO · PIO · FELICE · INVICTO · AVG
PONT · MAX · TRIB · POT · P · P · PROCO
VIAM · QVAE · DVCIT · A · KAR · TVRR
CVRANTE · M · CVLPVRNIO · CAELIANO
PRAE · OC · SVO

Vedesi pure nominata (o lo era) Torre in altre lapidi, e dirò nelle tre che furono trovate presso la stazione di Molaria (*Mulargia*) e sono le seguenti:

M · P · LVI · A · *Turre*
IMP · CAESAR · VESPASIANVS · AVG
PontifEX · MAXIMVS · TRIBVNICIAE
POT · V · IMP · XIII · P · P · COS · V
DESIG · VI · CENSOR · REFECIT
et · restituit · curante
SEX · SVBrio · *Dextro · Proc · et*
PRAes · *prov · Sardiniae*

M · P · LVI
IMP · CAES · L · SEPTIMIVS · SEVERVS · PER
TINAX · AVG · ARABICVS · ADIABENICVS · PAR
TICVS · MAXIMVS · IMP · CAESAR · *Aug* · PIVS
ANTONINVS · PIVS · FELIX
.
Viam · quae · a · TURRE · KARALES · DVCIT
Vetustate · CORRVP TAM · Re
stituit · CVRANTE · MARCO · METELLO
E · V · PROC · SVO

Lo stesso vedesi in altre colonne migliarie, e indico quelle di Pardu-mannu:

M · P · LI
IMP · CAES · SEPTIMIVS · SEVE
RVS · PIVS · PERTINAX · AVG
ARABICVS · ADIABENICVS · PAR
TICVS · MAXIMVS · IMP · CAESAR
ANTONINVS · PIVS · FELIX
.
Viam · QVAE · A · TVRRE
KARALI · DVCIT · CORRVP TAM · RES
tituit · curante · Marco · Metello
E · V · PROC · SVO

IMP · CAESAR

 PONTIFEX · MAXI
 mus · COS · DESIG · IMP · I
*Pro*COS · BIA · *quae* · *du*
cit · KARALIBVS · TVRrem
 VETVSTATE · CORRVPtAm
 RESTITVIT · CVRante

 PROV · SARD · *Procur*
 ATORE · SVO

Delle cose del popolo torritano ne' secoli dell'impero noi non sappiamo nulla perché nessuna memoria troviamo negli storici.

Occupata da' saraceni restò in loro potere sino alla crociata che fu fatta ne' primi lustri del secolo XI, quando il re di Logudoro la tolse a' medesimi e vi fece poi spesso residenza ottenendo al vescovo della medesima gli onori di metropolitano, sopra le chiese vescovili del suo regno.

Da questo fatto, che il governo della provincia risiedesse sovente in Torre, avvenne che il regno di Logudoro fosse ancora nominato regno torrese, e il giudice o re qualificato parimente torrese.

Le vicende conosciute di questa città dopo il secolo XI, essendo state descritte nell'articolo di Logudoro, però rimettiamo il lettore a quell'articolo.

La storia di Torre ha fine circa la metà del secolo XV, quando nel 1438, abbandonata dai pochi abitanti, finalmente restò derelitta dell'arcivescovo e del capitolo, che si trasferirono in Sassari, dove erano già emigrati quasi tutti i torresi. Il papa Eugenio IV confermava nel 1441 con sua bolla la traslazione della sede.

POSADA, dipartimento antico della Sardegna, che dicevasi la *Mola di Montalbo*, e dopo la sua infeudazione, *Baronia di Posada*, era una regione della Gallura inferiore, confinante a settentrione con la curatoria di Orfilì, a ponente col Montacuto e la Barbagia di Bithi, ad austro con la curatoria di Galtellì, o *Iscla di Galtellì*, a levante col mar Tirreno.

Gli antichi suoi confini, colla curatoria dell'Orfilì, erano sulle vette de' monti di s. Giovanni, d'Ospola, della Luna e di Monte Longu; con quella dell'Iscla di Galtellì nello stagno di Crocoria e di Monte Remule.

La lunghezza del suo litorale dallo stagno di Crocoria a Pedràmi di circa 15 miglia; la larghezza dalla spiaggia di Posada alla confluenza de' rivi di Alà e di Onanì di circa miglia 12. Sì che la sua area superficiale non sarà meno di 180 miglia quadrate.

Entro questi limiti sono la metà de' monti, ne' quali confinava la curatoria dell'Orfilì, una parte di Montalbo, una parte di quella Remule, e il monte di Lodè; quindi molte colline, tra le quali devesi notare quella dove fu stabilita la fortezza di Posada.

Selve. Per incendi e per opera della scure i grandi vegetabili sono in poca copia, i ghiandiferi non molto frequenti fuori che in certi seni.

Selvaggiame. I cacciatori trovano in molti luoghi occupazione, e non perdono la fatica. I cervi, i cinghiali e i daini sono in gran numero, in alcuni siti alti anche i mufloni. Vedonsi nelle regioni montuose le grandi specie degli uccelli, aquile, avvoltoi ecc. Le acque de' fiumi e degli stagni sono popolate da grosse torme di uccelli. Le pernici occorrono passo passo.

Le valli maggiori sono quelle dove scorrono i rivi che formano il fiume principale, quindi quella tra Montalbo e Remule. Il fiume principale è quello che dicono di Posada, e formasi principalmente dal rivo di Alà e da quello di Onanì. Nelle stagioni piovose non potendo essere contenuto nel suo alveo poco profondo ringorga, e non contenuto da nessun argine, si sparge sopra la pianura con grandissimo danno de' seminati e de' poderi; e avviene talvolta che la sua corrente lasciando in qualche tratto l'antica linea, movasi sopra le terre coltivate, e scavi nelle medesime sino alla ghiaja, come avvenne nel 1832, quando nella parte della valle a settentrione del colle di Posada aprissi in tempo di gran piena un secondo canale per iscaricarsi nel mare.

Le sue foci sul Tirreno sono state sempre due, una detta d'Irvili, da una collina dello stesso nome, di cui lambe la falda australe, l'altra di Pedras-nieddas.

Il fiume di Siniscola, che formasi dalle fonti de' monti Albo e Remule, è minore, ma in stagioni piovose porta molt'acqua.

In questo litorale le acque stagnano in più luoghi e principalmente alla parte meridionale di Posada, dove sono quattro bacini, tre piccoli ed uno maggiore, i quali complessivamente avranno un miglio quadrato di superficie.

Devesi poi notare lo stagnuolo a levante di Posada, lungo e stretto, formato sulla sponda da un banco di sabbia, il quale empiesi delle acque del fiume, e trovasi fra le due foci.

Dopo questi stagni così prossimi a Posada, indicherò alcuni altri, che sono al levante di Siniscola in numero di tre, e potranno insieme eguagliare un terzo dell'area d'un miglio quadrato; quindi lo stagnuolo di Capo Comino, e tra questo e quello di Crocoria, nel confine indicato, lo stagnuolo di Luca.

Delle altre cose che si voglion sapere sopra questo antico dipartimento del regno di Gallura, vedi ciò che fu scritto in quell'articolo.

POSADA, borgo e castello, terra della Sardegna nella provincia di Nuoro, compresa nel mandamento di Siniscola della prefettura di Nuoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°43'20", e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°38'30".

Il comune di Posada trovasi ora tutto entro il cerchio delle antiche mura del castello.

Le abitazioni sono situate sulla costa del colle che riguarda lo scirocco-levante, con strade irregolarissime.

L'aspetto rovinoso e squallido delle case, lo squallore e la sporcizia nell'interno anche in quelle, in cui i proprietari sono principali, basta a un saggio viaggiatore

per aver una idea vera della apatia di questo popolo, e dell'abbandono in cui è lasciato.

Il clima è temperato, essendo il caldo estivo mitigato da venti periodici. Le tempeste non sono rare, ma poco offensive, le piogge frequenti nelle stagioni di autunno, primavera e inverno; la nebbia ne' tempi suddetti quasi quotidiana, l'umidità perpetua per quella che dà il mare e per quella che levasi dal fiume, dagli stagni e da' pantani e paludi, che trovansi tra la collina del paese e la spiaggia, e danno una abbondantissima copia di malignità, che è molto perniciosa a chi non la teme.

Il territorio del comune di Posada è di circa 24 miglia quadrate.

Di questa superficie una parte è piana e coltivabile, l'altra montana e collina.

La prima è quasi due quinti dell'area totale, e può avere circa 14 mila starelli di terreno, che sarebbe idoneo a molti generi di coltivazione.

Nella parte montuosa sono pochi alberi ghiandiferi e cedui, e frequenti macchie.

Popolazione. I posadini che abitano nel paese sono anime 585, distribuite in maggiori di anni 20, maschi 180, femmine 190; minori maschi 105, femmine 115, e in famiglie 115.

Quelli che abitano nelle cussorgie, cioè ne' distretti pastorali dipendenti da Posada, sebbene non compresi nel suo territorio, saranno poco meno di altrettanti.

Le medie del movimento della popolazione nel paese sono nascite 25, morti 22, matrimoni 7.

Sonovi pochi che oltrepassino l'anno sessantesimo, i più muojono nella puerizia.

Le malattie più frequenti e mortali sono le perniciose e le infiammazioni di petto.

I posadini vestono un cappotto di panno forese nero, lungo sino a' femori, guernito di velluto nero o azzurro, brache a campana, come dicono per l'apertura vasta de' cosciali, sopra i calzoni di lino con gambiere o borsacchini dello stesso panno, berretto nero o di colore rosso oscuro. Le donne hanno non un solo colore per le gonnelle, come in altri paesi, ma vario secondo il gusto, e in quelle che portano ne' di festivi una falda larga una spanna e mezzo di calancà vario colorato o di broccato, e alcune veston le gambe di calze azzurre, nel petto hanno un busto assai basso di broccato, velluto o stoffa di colori vivaci, e un giubbonetto (*su corithu*) di velluto broccato o di calancà, secondo i mezzi. I bottoni sono in numero pel collo, pei polsi, pel *corithu*, d'oro o d'argento, le collane di corallo o d'altra materia, i veli di fabbrica straniera, scialli o fazzoletti.

Ne' di festivi si aduna la gioventù d'ambo i sessi nel solito luogo de' balli, e si balla allegramente all'armonia di quattro voci tra le strofe di canzoni composte dagli stessi cantori, o da altri, e per lo più sopra soggetti d'amore.

Prima rendevansi agli estinti i soliti onori del compianto col canto delle *attitatrici*; poi questo costume cessò dopo che si tentarono processi criminali contro quelle donne, che chiamate, avessero cantato la

lode de' defunti. Accadde allora che gli omicidi, i ladri, i delitti de' quali erano certissimi, restassero tranquilli e liberi da ogni molestia e che quelle povere poettesse fossero perseguitate come le persone più empie, e come in altri tempi si perseguitavano le streghe.

Lo stabilimento della scuola primaria che mal prosperò in altre parti, potea qui tanto svilupparsi quanto ne' luoghi più selvatici dell'isola. Quindi è una ignoranza universale, una ignoranza crassa, e forse non sono più di dodici, che sappian leggere e scrivere per averlo imparato altrove.

Le false credenze e le superstizioni dominanti sono tante quante ne' luoghi, dove la voce evangelica tacque gran tempo. Questa è conseguenza della poca sollecitudine de' pastori in altri tempi, e della attuale poca attenzione de' popolani, i quali molto profittebbero, se volessero ascoltare, dello zelo illuminato del presente loro paroco.

Le professioni primarie sono l'agricoltura e la pastorizia, pochissimi si esercitano ne' mestieri.

Agricoltura. Sono applicati a questa circa 90 persone, ma la praticano con poca arte e cura.

I terreni di Posada adattati alla cultura de' cereali permetterebbero, che questa fosse tre o quattro volte più estesa. Quelli della valle del fiume sono di grandissima fecondità e non inferiori a' più riputati, perché impinguati sempre dal limo delle inondazioni. È però un gran danno che l'alveo del fiume sia poco profondo, e che la corrente, cangiando direzione, tolga la terra vegetale, e lasci scoperte le ghiaje. Quelli del piano in sulla sponda del mare sarebbero egualmente proficui per la produzione, ma per la infingardaggine de' coloni potendo le acque della inondazione stagnare in molti tratti, però appena si ha vantaggio nell'erbe che vi crescono per la pastura del bestiame domito, quando per la svaporazione delle acque può svilupparsi la vegetazione.

La quantità della semenza consegnata al suolo è ordinariamente ne' numeri seguenti: starelli di grano 400, d'orzo 200, di fave e legumi 50, di lino 20.

Si intenda che non sono compresi i piccoli terreni colti (*sos arvos*) prossimamente agli stazi, o casali de' distretti pastorali dell'Orfila, annessi a Posada.

La rendita della seminazione, dipendendo dallo studio della cultura e dal favore del cielo, di rado è tale, che si possa restarne soddisfatti; perché ove le stagioni corrano benigne, nuoce alla produzione la poca arte e l'incuria.

Sarebbe nella valle un luogo comodissimo per la orticoltura, e non pertanto l'orticoltura è poco e male esercitata.

Sarebbe nella medesima un suolo ottimo per i giardini, e gli agrumi vi potrebbero nel favore di tutte le circostanze prosperare come ne' luoghi, dove meglio, e non pertanto nessuno vi si applica.

Per la vite poi sarebbero terreni molto idonei nelle pendici delle colline contro austro nella valle e nelle falde di Montalbo contro oriente; ma pochi si servono di tale comodità, e pertanto il vigneto è assai ristretto,

molte sue parti mal situate, e per la negligenza e per la ignoranza la vendemmia è poco copiosa, e il mosto produce de' vini di poco pregio.

Tanche. Mentre in altre regioni, dove la pastorizia è professata da molti, si chiude gran parte del territorio, i posadini anche in questo sono neglienti, o non hanno i mezzi per effettuare il lavoro; epperò piccola è la porzione del territorio che sia costituita in quella vera proprietà, nella quale sono le terre ricinte o da muriccie o da siepi.

Pastorizia. Sono applicati alla cura del bestiame compresi i grandi e i piccoli circa 120 persone. Ma si noti che noi intendiam parlare di quelli che sono nel territorio proprio di Posada, non in quelli che appartengono all'Orfili.

La quantità approssimativa de' capi delle diverse specie rappresentasi ne' numeri seguenti.

Bestiame manso. Buoi per l'agricoltura 80, vacche mannalite 20, cavalli e cavalle 40, porci 50, asini 70.

Bestiame rude. Vacche e vitelli 1000, capre 1200, cavalle 100, pecore 3000, porci 1000.

I prodotti sono scarsi, e di poca bontà le lane e i formaggi.

Una delle cause del poco o nullo incremento della pastorizia in un territorio, dove è grande abbondanza di pascoli, sono i furti, e la impotenza a reprimere i ladri e snidare dal monte i banditi. Quelli per lucro, questi per nutrirsi, tolgonsi le capre, le vacche, e i derubati bisogna che non facciano rumore, altrimenti sentono aggravarsi il danno.

Pesca. Il mare, che bagna le sponde del territorio di Posada, è pescosissimo; ma qual frutto ne ritrae il posadino? Non si ha né una sola barca sul lido, ed è solo con l'amo che si tolgono dalle acque del Tirreno alcuni delle molte specie di pesci che si possono indicare. Negli stagni che sono nella maremma e abbondano di lupi, muggini ed anguille, pescano cinque o sei uomini su due schifetti. Per questo diritto soleano pagare al barone circa 120 lire nuove. Si pesca qualche volta nelle acque del fiume, e vi si prendono molti uccelli di varie specie.

Commercio. I frutti pastorali sono l'articolo principale del commercio, ed essendo pochi e poco buoni, intende facilmente il lettore, che il lucro è assai ristretto, e da questo la scarsezza del numerario e il disagio, in cui vive la massima parte della popolazione, non ostante che la natura sia tanto benigna in quel clima.

Religione. I posadini sono sotto la giurisdizione del vescovo di Galtelli-Nuoro, e diretti nelle cose spirituali da un parroco, che ha il titolo di rettore, ed è assistito da due sacerdoti.

La chiesa maggiore è dedicata a s. Antonio abate, ed ha sei cappelle senza l'altar maggiore.

Le chiese minori sono intitolate, una dalla B. V. del SS. Rosario, la quale è dentro le mura, l'altra dalla B. V. del Soccorso a circa 150 passi dal paese, la terza da s. Lucia distante tre minuti, la quarta da s. Michele, che è lontana di circa un miglio.

Dopo queste sono ne' salti annessi le chiese di s. Lorenzo e di s. Pietro, distanti circa un'ora, nelle

quali si seppelliscono i morti delle vicine *cussorgie*, trasportandovisi spesso da notevoli distanze. Per questo, quando accade che abbiasi un morto in qualche *stazio* o casale, si manda invito a' pastori del circondario, i quali non mancano, e dopo un lauto banchetto, mettono il cadavere in un cataletto formato di rami e frasche, e lo portano in una od altra di dette chiesupole, dove lo depongono in una fossa. Il suolo d'una ed altra vedesi come ne' cemiteri protuberante in varie parti. La sepoltura si fa senza l'assistenza de' sacerdoti, i quali mancano per cose più interessanti, e senza alcuna preghiera formale. Le parole che si dicono sono queste. Il Signore ti abbia nella sua gloria – A rivederci nell'altro mondo.

Insieme con le prefiche sono state perseguitate alcune altre persone, che avevano riputazione di indovine; ma resta ancora intero il pregiudizio, e se gli indovini sono creduti delinquere contro la chiesa, non sono però creduti impostori. Sarebbe stato molto più proficuo, se quelle anime semplici fossero state illuminate, e si fosse loro fatto intendere, che i diavoli non sono agli ordini di nessuno, e che il futuro non si sa da altri, che da Dio.

La festa principale del paese è per il titolare. Nel vespro si raccoglie nella piazza della chiesa un fascio immenso di rosmarino e di altre erbe aromatiche, le quali poiché sono benedette si incendiano.

Nella domenica *in Albis* suol essere gran concorso dai luoghi circonvicini, e si festeggia per la B. V. del Soccorso in una chiesa prossima al paese, dove stabilissi il camposanto.

In occasione di questa solennità si corre il palio.

Antichità. Non mancano nel territorio di Posada le costruzioni, che si dicono *nuraghi*, e qua e là se ne trovano alcune, ma in gran parte disfatte.

Portus Luguidonis, e Feronia. Nell'itinerario di Antonino trovasi menzione di quel porto nella via da Tibula a Caralis per Olbia e per le sponde del Tirreno, e si notano le seguenti distanze da *Tibula* a *Olbia* mille passi XVI, da *Olbia* a *Coclearia* XV, da *Coclearia* a *Porto Luguidone* XII.

Nella *Biblioteca sarda*, fasc. 4, gennajo 1839, pp. 126-127, indicai questo luogo nel seno della *Caletta* a circa miglia $1\frac{5}{6}$ ad austro-scirocco di Posada, piccol seno, dove possono approdare solo i legni minori, e sostenervisi, se non soffino i venti dal greco al scirocco. Mi bastò allora di aver indicato quel punto, senza allontanarmi dal medesimo, or dirò distintamente che quel Porto avea sua foce presso la *Caletta*, e che era suo bacino tutto quello spazio che è occupato dallo stagno maggiore, il quale allora era più largo e forse comprendeva anche i due stagni minori; e osserverò in primo luogo che il piccol seno, che dicesi *Caletta*, non era degno di special menzione nella geografia romana, e che il nome di *porto* fu dato senza dubbio a un seno, dove poteano stare molti legni, e in sicurezza da' venti: osserverò in secondo luogo, che l'attuale stagno poteva benissimo essere due mila anni prima d'oggi aperto alle acque del Tirreno, e molto più profondo che sia adesso, dopo che per tanto

corso di tempi le onde del Tirreno vi hanno introdotto gran copia d'arene e ostruttane la foce, mentre dall'altra parte le alluvioni deposero in fondo del chiuso bacino il loro sedimento.

Il porto *Sipicio* nell'Agugliastra non fu parimente cangiato in stagno?

Le distanze notate nell'Itinerario indicano pure il Porto di Luguidea nel luogo da me segnato.

Dal porto di Arsaquena, che era probabilissimamente, per non dire (come potrei) certissimamente, il Portus Tibula, ad *Olbia* (in Terranova) vanno miglia romane XVI, da *Olbia* a *Coclearia* presso lo stagno di Oviddè, dove son vedute le rovine d'un antico borgo, si possono misurare M. P. XV; da *Coclearia* allo stagno di Posada, che io propongo come il bacino dell'antico porto, non sono veramente più di M. P. XII.

Nella geografia di Tolommeo, dove descrivesi il lato orientale dell'isola, trovasi indicata la città di Feronia in sul lido tra due punti certi, essi sono *la foce del Cedro* (fiume di Orosei) e la città d'*Olbia* (Terranova), e segnasi, come si vede nelle rispettive latitudini, al settentrione della foce del Cedro, ad austro della città d'*Olbia*, distante da questa dieci minuti, da quella venti.

Ecco le particolari latitudini, *Foce del Cedro* 38°0'; *Feronia città* 38°10'; *Olbia città* 38°30'.

Ciò premesso cotesto punto incognito, che Tolommeo notò a un terzo dalla foce del Cedro verso settentrione, a due terzi da *Olbia* verso austro, viene a trovarsi nel litorale di Posada, e perché in esso litorale non trovasi un sito più proprio di quello di Posada, terra, che nel tempo de' giudici fu di tanta importanza, come la rocca e il propugnacolo più forte del regno; però è più probabile che la città di Feronia sia sorta, dove poi si vide il sublime castello di Posada.

Accennai nella succitata *Biblioteca* questo mio pensiero, che il nome di questa città, che era il nome di una divinità de' tirreni, potea indicare uno stabilimento antichissimo di quel popolo che dominò nell'isola sarda, e siccome molte considerazioni rafforzano quella congettura, però non dubito di proporre di nuovo la stessa opinione, e indicar Feronia come una delle più antiche città.

Castello della Fava. Il colle di Posada che alla parte contro il settentrione levasi verticale, degradasi dall'altra parte in un pendio poco mite, dove però furono erette le solide mura con frequenti torri, oggi in parte distrutte, dominate da una torre fondata sopra la punta del colle, sul quale si eleva per circa 20 metri.

Vedesi che la espugnazione doveva esser difficilissima anche a un esercito numeroso, sebbene i difensori non fossero molti, e si intende bene che fu qui, che in tempi di pericolo dovette essere la residenza del governo e del re di Gallura. Nella storia del primo secolo della dominazione aragonese sono frequentissime le menzioni che occorrono del medesimo.

Per gran tempo dopo terminata la guerra de' sardi contro gli aragonesi fu questo castello presidiato, e più volte servì di asilo a' popoli vicini nelle invasioni degli africani.

Dopo la introduzione dell'artiglieria si fece qualche lavoro per stabilire la medesima.

Nozioni storiche sul feudo di Montalbo, o baronia di Posada. Posada, Siniscola, Torpè e Lodè compongono questa baronia, sopra la quale non ritrovandosi nell'archivio patrimoniale del regno di Sardegna nessun documento, e nell'archivio regio non più che quattro istromenti, è necessario attenersi nel rimanente a quanto scrisse il Vico nella sua storia di Sardegna, e a certe memorie mss., le quali però non vanno oltre la metà del secolo scorso.

La baronia di Posada nel regno di Gallura fu, secondo il citato autore, tenuta da' pisani, finché nel 1326 venne in potere del re di Aragona. Pare però che debbasi intendere che questa contrada fu sotto il governo della repubblica come dipartimento della Gallura, non sotto un particolar signore, come feudo.

Restò questo dipartimento per molti anni or sotto il governo di Aragona, or sotto quello di Arborea, finché vinti gli arboresi non fu lecito al Re di far ogni sua volontà sopra questo paese.

Forse il primo cui si cesse in feudo fu il Dalmò, del quale è fatto cenno nel diploma di D. Nicolò Carroz. Devoluto non molto dopo alla corona, fu di nuovo distaccato.

Addì 25 del 1431 il re D. Alfonso, per quelle strettezze dell'erario, tanto frequenti in quella irregolare amministrazione, vendé a D. Nicolò Carroz d'Arborea, figlio ed erede di Francesco Carroz, la baronia e il castello della Fava, e i villaggi di Posada, Siniscola, Lodè e Torpè nel prezzo di 2500 fiorini d'oro di Aragona.

I patti che ne informavano la natura furono questi essi:

Che sarebbe questa baronia conceduta a perpetuità in proprio, libero e franco allodio, cioè senza servizio militare, cavalcata e laudemio, e senza prestazione alcuna di dazio, censo o di altro qualunque diritto o servizio di fatto, con le ragioni, fortezze, porte del castello della Fava o della terra di Posada, con gli stagni, saline ed ogni altro diritto annesso al porto, purché i diritti d'introduzione o di estrazione non eccedessero i quattrocento ducati, col mero e misto imperio, e con ogni altra giurisdizione, *cum pace et guerra, hoste et cavalcata et cum redemptionibus*, con tutte le miniere ed ogni altra cosa, o ragione, e generalmente con tutti i diritti spettanti al fisco, e con le condizioni tutte, con cui Sanzio Dalmò avea già posseduto questo stato; senza riserva al Sovrano di nessun diritto né regale, né vicinale, né altro qualunque;

Che nell'esercizio della giurisdizione civile o criminale non sarebbe luogo ad alcun appello o richiamo al Sovrano od ai suoi ministri;

Che detto Nicolò Carroz, non ancora uscito dalla età pupillare, possederebbe liberamente e assolutamente la detta baronia, e dopo lui i suoi eredi e successori qualunque essi fossero.

È notevole che nell'istromento in favore del Carroz furongli vendute per quel piccol prezzo le popolazioni della contrada, le torri, gli edifici, gli uomini,

le donne, le mogli e i figli, i cristiani, i giudei (come fossero branchi di vacche o pecore), le saline, gli stagni, i pascoli, salti, boschi, le *forche*, e tutta giurisdizione per condannare, aggraziare ecc.

Non essendo altre memorie prossime all'epoca dell'accennato monumento, prenderemo dal Vico le altre nozioni.

Scrisse quest'autore, che D. Nicolò dettava il suo testamento addì 3 novembre del 1453, e nominava sua erede in questa baronia D. Brianda Carroz e Demur sua consorte, la quale nelle estreme sue determinazioni, scritte addì 26 marzo del 1489, ne dispose in favore della sua figlia D. Stefania Carroz.

Costei mancando pure di eredi ordinava nel suo testamento de' 7 luglio 1503, che gli spedali di Barcellona e di Saragozza avessero ciascuno la metà della baronia.

Visse D. Stefania sino al 1511, quando addì 14 maggio il procuratore reale decretò, che per la morte della medesima senza prole, si prendesse dal fisco possessione della baronia.

Convien però dire, che il testamento di D. Stefania sia stato riconosciuto valido, poiché senza far cenno di questo decreto e del preso possesso, il Vico prosegue col dire che gli amministratori dello spedale venderono la baronia a un certo Clemente, protonotario della corona d'Aragona nel prezzo di ducati 10,500 per atto rogato da Michele Giovanni Sales, notajo in Saragozza, addì 17 marzo 1562, e per altra scrittura del notajo Pietro Lopez di Barcellona de' 16 maggio dello stesso anno.

Verso il 1514 un'invasione di barbareschi, come abbiamo notato altrove, avendo disertata quasi interamente la terra di Siniscola, uccidendovi gran numero di persone e conducendone schiave più di cento, e avendo nel tempo stesso devastato i villaggi di Torpè e Sollai, ebbesi in data de' 15 novembre dello stesso anno una deliberazione della Giunta di Consiglio e Patrimonio, per la quale fu agli abitatori di queste due ultime terre data facoltà di trasferire il loro domicilio nel monte di Posada, accordando loro franchigia d'ogni tributo per tre anni, tranne quello di soldi dieci annui per ciascun uomo.

Ciò accennato per rapportare i fatti conosciuti nell'ordine de' tempi, ritorneremo sulle memorie.

D. Geronimo Clemente faceva suo testamento sotto li 12 gennajo del 1576, rogato Talayra, e lasciava la baronia a D. Michele Clemente suo figlio.

Questi nel 1597 per atto de' 22 maggio la vendeva a Cristoforo Portugues di Cagliari nel prezzo di 16,500 fiorini di Catalogna.

Cristoforo Portugues, con disposizione de' 26 novembre del 1576, nominava suo erede in questo stato e negli altri beni Michele, suo figlio primogenito, con questo vincolo, che dove venisse a morire senza prole, avesse successore il fratello secondogenito, Pietro.

Non ostante questo vincolo, D. Michele negoziò per la vendita della baronia con D. Onofrio Fois, e sarebbe effettuato il contratto, se non si fosse opposto D. Francesco Portugues chiamato nella sostituzione.

La R. Udienza fece ragione a D. Francesco, e il supremo Consiglio di Aragona sentenziando conformemente al supremo magistrato di Cagliari, annullò la vendita, e dichiarò per il sunnotato vincolo non alienabile la baronia.

D. Pietro ebbe successore D. Francesco, e questi suo figlio D. Giacomo Portugues, che possedeva nel tempo del Vico.

Cessano qui tutti i documenti su questo feudo sino all'epoca in cui si diedero le due sentenze, che subito indicheremo.

L'avvocato fiscale D. Pietro Sanna-Lecca nella sua memoria de' 12 luglio 1756 scriveva come per lungo tempo fosse questa baronia stata posseduta dalla casa Portugues, finché fu venduta dall'ultimo possessore, per causa di restituzione di doti, alla casa Masones, che non mai i possessori ne ebbero investitura, e furono dal fisco invitati a prenderla; e il senator Dani nello stendere la relazione su questa baronia si restringeva a quello che si legge nel secondo volume dell'opera del Vico, ed alla breve memoria che ne avea data l'avvocato fiscale patrimoniale.

Fattesi in seguito più diligenti ricerche de' documenti riguardanti i feudi del regno, si rinvennero due sentenze della Reale Udienza e del supremo di Aragona, le quali furono in luogo di titolo a' successivi possessori.

Da queste scritture si deducono le seguenti notizie. Per provvisione della R. Udienza si decretò la vendita della baronia con quest'ordine, che satisfatti i creditori, il residuo si impiegasse nell'acquisto di tanti censi, costituiti o da costituirsi a beneficio del successore nella detta baronia.

D. Marianna Truxillo, curatrice di D. Agostino Portugues, ultimo possessore, fece contratto con D. Gio. Stefano Masones, cui la vendette in 43 mila lire, ed ebbe dal Masones la cessione di altrettanti censi capitali da lui posseduti in Cagliari. Il depositario reale in queste circostanze spedì dichiarazione di ritenere a titolo di deposito presso di sé l'intero prezzo della stessa baronia.

Non è fatto, come vedesi, cenno del tempo della vendita, e noi per difetto di documenti nol possiamo precisamente indicare. Pare però assai probabile, che i detti atti abbian avuto luogo prima del 1646; perché fu con diploma degli 8 febbrajo di quest'anno, che il re D. Filippo per li molti servigi prestati allo stato, ed in particolare nell'ultimo parlamento, celebrato in Sardegna dal duca di Avellano, condecorava D. Giovanni Stefano Masones o Masones, primo acquirente della baronia della dignità di conte trasferibile a' suoi eredi e successori col titolo di *Montalvo* o *Montalbo*.

Si può credere che D. Giovanni Stefano chiedesse ed ottenesse questa dignità poco dopo dell'acquisto fattone.

Morti li due contraenti, D. Marianna Truxillo e D. Gio. Stefano Masones, fu dal sunnominato D. Agostino Portugues mossa lite nel tribunale della R. Udienza contro il conte di Montalbo D. Felice Masones possessore della baronia.

Proponeva D. Agostino nullo il contratto, allegando non essere seguito il deposito del prezzo presso il depositario reale, ed essere stata falsa la sua testimonianza; la vendita non fatta con l'autorità de' giudici, come era necessario farsi in cose di minori; contrario alla giustizia e all'equità che l'acquirente percevesse interi i frutti della Baronia, mentre egli attore non godea che di una menoma parte de' censi cedutigli; e conchiudeva pretendendo che il conte di Montalbo dovesse o promettere l'evizione de' censi, o prendere sopra sé il carico di corrispondergliene la rendita.

Ma la R. Udienza rigettando coteste eccezioni dichiarava per sentenza dell'8 novembre 1697 fosse assoluto il conte di Montalbo dalle domande di D. Agostino, e questi desse quitanza al conte de' capitali censi, de' quali era possessore.

I motivi a così giudicare erano i seguenti:

Non potersi negare il deposito essere stato effettuato per intero, ed esser stato soddisfatto a creditori; avere la curatrice fatto contratto utile a' minori, col precetto de' giudici e col consiglio de' parenti; essersi fatta legge nel contratto, che D. Giovanni Stefano Masones cedesse alla curatrice e per essa a' minori altrettanti censi capitali, corrispondenti al prezzo di compra, sopra la città di Cagliari, la quale liberò i minori da' debiti estinguendo le ragioni de' creditori, e del residuo ne costituì un nuovo censo passivo in favore della curatrice e de' minori: e soggiungevasi che ad altro fine non erasi domandata la confessione del depositario reale, che per uniformarsi almeno in apparenza alle provvidenze del magistrato.

Diceasi in fine l'acquisto di quel censo capitale verso la città essere stato eseguito secondo le norme della bolla di Pio V; che l'essersi poi inesigibile non si poteva in alcun modo imputare alla curatrice, massime avendo al tempo del contratto simili censi sopra la città tutta l'estimazione e tutto il credito che potevasi desiderare; e che l'aver deteriorato in pregio non era effetto di provvidenza alcuna di magistrato o giudice, ma unicamente d'ordine del principe che avealo comandato per pubblica utilità.

A questa decisione non essendo rimasto contento D. Agostino supplicò al supremo real consiglio di Aragona. Ma perché in questo nuovo giudizio non furono allegate ragioni sufficienti per una diversa decisione, però restò confermato il primo giudicato con sentenza del 7 maggio 1700 e si spedirono lettere addì 7 del successivo luglio alla R. Udienza, per la esecuzione.

Ritornando ora alla memoria più sopra citata di D. Pietro Sanna Lecca, giova il dire, che portando le clausole della primitiva infeudazione ampia facoltà all'acquirente nell'esercizio della giurisdizione, rimosso ogni ricorso, appello o supplicazione, nacque nel 1728 litigio nati la R. Udienza fra il conte di Montalbo, duca di Sotomayor, D. Giuseppe Masones, possessore della baronia, e il R. fisco patrimoniale, pretendendo questo che dette clausole, come importanti una separazione di regalia di prima classe, dovessero ritenersi per inefficaci.

Fu quindi dal supremo magistrato della R. Udienza, sotto gli 11 gennajo del 1730, dichiarato niun diritto competere al conte di Montalbo di proibire le appellazioni o i ricorsi a' tribunali supremi dalle sentenze civili o criminali emanate nelle curie baronali, ed in quanto alla cognizione delle altre cause sul porto d'armi proibite, furti commessi sulle strade reali e simili, niuna ragione parimente potervi avere il predetto conte.

Ecco quanto si poteva dire della Baronia di Posada sopra i pochi documenti che rimasero, con l'autorità dello storico Vico e con le relazioni fatte sotto il governo del re Carlo Emmanuele III.

Come poi sia la baronia passata dalla casa Masones nella famiglia Nin alla quale appartenne in D. Ignazio Nin duca di Sotomayor, barone di Senes, non apparisce.

Nel 1820 fu D. Ignazio Nin eccitato dal fisco a prendere l'investitura di queste due baronie; nel 1822 ripigliata la causa, nel 1823 sospesa, un'altra volta rieccitata nel dicembre del 1827, e sospesa di nuovo nel 1830.

Allegò in quest'ultimo anno il predetto signore la qualità di allodio nella baronia di Posada, e per quella di Senes la ragione di non essersi presa investitura fin dal 1743, e del non essersi i possessori di questo feudo eccitati né pure dopo la carta reale dell'1 ottobre 1768; per le quali ragioni credevasi esente dal dovere di prendere l'investitura.

Dopo questo non fu fatto alcun altro eccitamento dalla parte del fisco.

Riscatto del feudo. Nel tempo che per l'offerta de' feudatarii si rincamerarono i feudi era baronessa di Posada e di Senes la duchessa di Sotomayor D. Marianna Nin Zatrillas moglie di D. Modesto della Escossura, ed essa pure fece l'offerta del riscatto.

Questa offerta essendo stata accettata dal Re, si fece la liquidazione; ma avendo poi la duchessa voluto interpretare la condizione apposta al riscatto in modo equivalente ad una vera ritrattazione della fatta esibizione; pertanto il Re, che avrebbe potuto interporre l'ufficio del giudice per dare stabilità a quella convenzione che era compiuta in sostanza, non volle far altro che applicare a questo caso la disposizione delle leggi, che stabilirono le ragioni del fisco e de' comuni ne' feudi non riscattati.

Queste leggi portavano:

1. Che in caso di non avvenuto riscatto nulla innovandosi circa la natura delle signorie non potessero i baroni esigere sotto qualsivoglia titolo e denominazione alcun altro diritto o prestazione feudale, che non fosse stata definitivamente accertata e stabilita nel modo dalle stesse leggi ordinato (artic. 9 Reg. Edit. 30 giugno 1838).

2. Che le disposizioni contenute nelle leggi medesime si intendessero anche applicabili a quei feudi ed a quei terreni feudali di qualunque natura e sorta essi fossero, in cui non esistessero popolazioni erette in comune; per la qual cosa le rendite liquidate corrispondenti ad essi dovessero essere a carico delle finanze del

regno, le quali in luogo de' comuni e de' vassalli mancanti corrisponderebbero a' baroni le medesime rendite, sottotrando ne' diritti e nelle ragioni de' medesimi (artic. 2 carta reale 10 settembre 1839).

Seguì poi addì 30 agosto 1841 la decisione del supremo real consiglio, il quale pronunciò non tenuti i comuni di Senes, di s. Antonio, Ruinas, Assolo e Magorella, componenti la baronia di Senes a corrispondere alla baronessa altri diritti e prestazioni, che quelle aggiudicate a lei con le sentenze del 13 febbraio dello stesso anno, ed essere lo stesso R. fisco in diritto di prendere il possesso di tutte le così dette terre demaniali della detta baronia con ciò che esso corrispondesse annualmente alla baronessa ed a' suoi successori in detta baronia il reddito netto per ragione dei medesimi terreni aggiudicatole nella sentenza dello stesso Supremo Consiglio e liquidato dal R. fisco.

La liquidazione in conformità delle sentenze del 13 febbrajo 1841 pronunciate dal Supremo Consiglio nella causa di ricorso per l'accertamento delle prestazioni feudali tra la ricorrente D. Marianna Nin Zatrillas duchessa di Sotomayor ed i comuni di Senes, s. Antonio, Ruinas, Assolo e Magorella, componenti la baronia di Senes, definiva l'attivo per Senes di lire sarde 639.9; per s. Antonio 294.9.4; per Ruinas 526.2.3; per Assolo 423.18.8; per Mogorella 322.5.7; però totale attivo lire 2215.4.10, determinava il passivo, cioè le spese a carico del feudatario, per l'avvocato consultore, il procuratore alle liti, il contadore, il segretario del feudo e scritturale, il fattor baronale, per l'esazione del deghino, per la formazione delle liste, per il donativo ordinario e straordinario, per ponti e strade, per la manutenzione degli spuri, l'amministrazione della giustizia, le avarie in ragione dell'1 per cento, nella complessiva di lire 922.3.0, onde risultava la rendita netta di lire 1293.1.10.

Rispettivamente al feudo di Posada il Supremo R. Consiglio di Sardegna sotto la stessa data de' 30 agosto 1841 dopo aver considerato:

1. Che la condizione apposta dalla duchessa di Sotomayor nell'offerta del riscatto della detta baronia, cioè del rimborso del prezzo pagato nel 1642 da Giovanni Stefano Masones per l'acquisto di questa signoria, né fu allora accettata dal Re, né consentita poscia dal R. fisco;

2. Che non si poterono per trattative di amichevole adeguamento accordare le parti sulle condizioni del proposto riscatto;

3. Che erano applicabili anche a questa causa i motivi che valsero per la baronia di Senes;

4. Che era il caso, in cui, per mancanza di primitiva accettazione dell'offerta riscatto e per il nessun frutto delle trattative poscia apertesi per lo stesso fine, doveva farsi luogo all'applicazione delle leggi del regno, che prescriveano le regole a seguirsi allor che nelle cause di ricorso feudale non seguisse riscatto;

5. Che allorquando il Principe con la suprema sua podestà e per causa di pubblica necessità e utilità richiama al suo demanio le signorie in altri tempi concesse ed i diritti e territori che le compongono,

mediante l'equitativo compenso dovuto a' possessori, la legge che egli pubblica per tal fine e le regole da lui stabilite per operare quei riscatti sono egualmente applicabili con egual ragione tanto a quelle signorie, che furono concesse ed alienate con titolo di feudo, più o meno rigoroso, quanto alle altre, nelle quali le condizioni della concessione imprimevano all'acquisto la qualità allodiale, perché sì alle une come alle altre sono riferibili le ragioni imperiose di pubblico bene, avute in mira, che anzi in questo rispetto era maggiore l'interesse dello stato per la rendenzione delle signorie allodiali con maggiore danno distaccate dal dominio della corona, e molto più dovevano in siffatta guisa esser intese tali leggi dopo che nel primo provvedimento a tal uopo pubblicato dal Sovrano nella carta reale de' 19 dicembre 1835, prescrivente la consegna di tutti i feudi, furono nell'artic. 5 obbligati espressamente ad essa non solo i feudatari e signori tutti, ma ancora i possessori di feudi antichi a titolo di allodio.

Però si pronunciava non essere tenuti i comuni di Siniscola, Lodè, Torpè, Posada, componenti la baronia di Posada a corrispondere alla baronessa altri diritti o prestazioni, che quelle aggiudicate a lei con le sentenze del 13 febr. e liquidate dal R. fisco nella sua comparsa de' 25 maggio; ed essere lo stesso R. fisco in diritto di prendere il possesso di tutte le terre demaniali con la condizione della corrisponsione annua alla baronessa e a' suoi successori del reddito netto determinato.

La liquidazione per la baronia di Posada portava l'attivo di Posada, compresi i salti di Sollai e di Ovodè, a lire sarde 886; quello di Siniscola 1302.10; quello di Lodè a 422.10; quello di Torpè a 508.10; in totale lire 3119.10; determinava il passivo per i donativi, pel medico, chirurgo e i medicinali, pel fattor baronale, avvocato consultore ecc., per gli alimenti de' carcerati e le riparazioni delle carceri ecc., e lire 1229.12.2, onde risultava la rendita netta di lire 1889.17.10.

Ecco i soli feudi, che non sieno ancora riscattati, per non essersi ancora la sunnominata baronessa voluta sottoporre a ricevere quel giusto compenso che le fu offerto dal governo, compenso calcolato sopra la media delle rendite feudali d'un decennio; e causa meraviglia il vedere quest'unico dissentimento, mentre tutti gli altri feudatari, nazionali e stranieri, applausero alla generosità del governo, soddisfatti della giustizia, con cui si effettuò il dovuto compenso; il vedere insieme l'inutilità di questo dissentimento, perché, secondo quello che era preordinato nella legge, le condizioni della baronessa, ricusante l'esecuzione dell'offerta riscatto, non sono niente migliori che sarebbero nel compimento del medesimo. Se il governo avesse potuto stabilire di rimborsare solamente il prezzo dato da' feudatari nell'acquisto de' feudi comperati, come vorrebbe per sé la baronessa, forse avrebbe fatto un enorme risparmio, e le sue finanze appena sarebbero gravate della metà delle obbligazioni addossate. Ma questo non era il modo domandato dalla equità, e nel giudizio sovrano prevalendo all'interesse il giusto, si è fatto nel modo esposto con approvazione universale.

POZZOMAGGIORE, villaggio della Sardegna nella provincia d'Alghero, capoluogo d'uno de' mandamenti della prefettura di Sassari, compreso già nella Nurcara, uno de' dipartimenti del regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°24' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°28'.

Giace in un seno poco profondo tra alcune colline che le sorgono intorno a piccola distanza, al ponente i poggi di Padria, a settentrione e ad austro e altre due prossime da diversa parte al levante.

Il clima è piuttosto temperato, se non che nell'estate e nell'inverno il termometro si leva e si abbassa a tanto che sia molesto il calore e molto sentito il freddo. La ventilazione è poco impedita dalle suaccennate eminenze. Le piogge sono frequenti nell'autunno e inverno; la neve non si vede tutti gli anni, e non dura molti giorni; la nebbia non è meteora straordinaria, e spesso i temporali causano danno.

L'aria sarebbe più pura di miasmi se si badasse meglio alla polizia, e si togliessero i letamai e i pantani.

Territorio. L'agro proprio di Pozzomaggiore è comparativamente molto ristretto per la popolazione. Forse la sua area non pareggia le cinque miglia quadrate in un terreno rilevato, sul quale si levano i colli suaccennati.

Solo in pochi tratti dove lasciassi sodo il terreno vedonsi degli alberi cedui tra rari ghiandiferi e molte macchie di lentischi. Il numero de' grandi vegetabili potrebbe essere accresciuto; ma si devasta sempre più col fuoco e col ferro, e non si bada a supplire i vuoti.

I selvatici che si trovano in questo territorio sono volpi e lepri; tra gli uccelli di caccia sono assai moltiplicate le pernici.

I cacciatori non curano queste specie, e piuttosto vanno nel regio salto di Planu de Murtas per i cinghiali e daini, che sono in tutte parti.

Le fonti sono rare, e gli abitanti apron però le vene sotterranee scavando de' pozzi. Pensano alcuni che da un pozzo maggior degli altri intorno a cui si edificarono le prime case ebbe nome il paese. Le acque sono leggere e fresche, ed è più stimata delle altre quella che dà la fontana comunale.

Entro il territorio è un solo rivolo, il quale sorge a greco dal paese tra la collina di tramontana a quella di greco-levante.

Il rio di *Androliga*, procedente dal càntharu de Androliga, è accresciuto da vari ruscelli del territorio di Bonorva e di quello di Semèsthene, scorre su' limiti a mezzogiorno. Quando pei torrenti si gonfia e ridonda allora cagiona de' guasti nelle prossime terre seminate.

Popolazione. Nel 1844 erano in Pozzomaggiore anime 2756, distinte in maggiori di anni 20, maschi 790, femmine 776, minori, maschi 590, femmine 610, e distribuite in famiglie 560.

Le medie che risultarono sono nel decennio di nascite 90, morti 55, matrimoni 28.

L'ordinario corso della vita è a 60 anni incirca, e ben pochi giungono agli 80.

Le malattie mortali più frequenti sono i dolori di punta per le cessate precauzioni contro le variazioni termometriche in un clima ventoso, dove i venti portano notevoli repentine disequivalenze di temperatura; quindi le febbri perniciose causate da' miasmi che contaminano l'atmosfera.

Per la cura della sanità sono alcuni chirurghi e flebotomi, e si ha una farmacia. Si salassa spesso e si fanno grandi miscugli di medicinali, in luogo de' quali usano altri certe medicine popolari, se non utili, certo men perniciose delle misture de' medici e della lancetta de' salassatori.

Le ricreazioni di questi popolani sono le solite, la danza e il canto: molti però aman meglio le carte, e fanno allora gran consumo di vino.

Professioni. L'agricoltura è esercitata da circa 750 persone tra maggiori e minori, la pastorizia da circa 250, i mestieri da quasi 60, il negozio da 40 individui.

L'agricoltura, la pastorizia e i mestieri, si praticano con poca cognizione.

Scuole. La scuola primaria è frequentata da circa 40 ragazzi; le scuole di latinità da non più di dodici. I maestri sono due preti stipendiati, il primo con circa 150 franchi, il secondo con poco più, da' fondi di un legato pio fatto a tal fine dal vicario Pinna dello stesso villaggio.

Ricovero di orfanelle. Monsignor Quasina lasciò una casa per ritirarvi le povere orfanelle, perché vi fossero allevate; ma dopo più di cinquant'anni, da che fu fatto questo legato, le orfanelle povere non poterono godere di quel beneficio.

Le donne di Pozzomaggiore hanno fama di essere studiosissime del lavoro, ed è vero che si adoperano con diligenza, perché dopo le faccende domestiche hanno ancora tempo per il telajo, e producono tanto, che la famiglia ne abbia non solo ciò che le bisogna, ma un sussidio alla sussistenza. Quasi in tutte le case è un telajo, e si lavora la lana e il lino. I tessuti di lino sono molto pregievoli, principalmente le coperte di letto a disegno (*fànuvos*), e sono parimente lodati i ricami.

Agricoltura. I coloni di questo paese si lamentano non solo della ristrettezza del loro territorio, ma anche della poca loro fecondità; nel che forse non sono giusti, parendo che imputino al suolo il difetto dell'arte e le condizioni del cielo, spesso poco favorevole alla vegetazione.

Le solite quantità della seminazione sono rappresentate da' numeri seguenti; starelli di frumento 1500, d'orzo 700, di fave e legumi 120, di granone 50, di lino 150.

La produzione suol dare il 7 per la prima specie, il 10 per la seconda, il 7 per le fave, l'8 per i legumi.

L'orticoltura è curata solo per la sufficienza a' bisogni delle famiglie.

Le vigne occupano una notevole superficie, le viti prosperano molto bene, la vendemmia è copiosa, e quelli che sanno ben manipolare il mosto ottengono de' vini di pregio.

Se ne brucia pochissimo per acquavite.

Le piante fruttifere sparse nelle vigne e negli orti sono in totale circa 7000, e sono distinte in un mediocre numero di specie e di varietà.

I terreni chiusi per pascolo e per cultura comprenderanno un'area di circa 800 staresti, divisi in 50 predi.

Pastorizia. La quantità del bestiame che appartiene a Pozzomaggiore si può computare come segue:

Bestiame manso. Buoi per l'agricoltura 400, vacche *mannalite* 250, cavalli per sella e basto 300, giumenti 450.

Bestiame rude. Vacche 2200, capre 2000, pecore 8000, porci 2500, cavalle 360.

Il bestiame manso pascola ne' maggesi, ne' chiusi e ne' terreni incolti dell'agro; il rude nel salto regio di Pianu de Murtas.

Sono frequenti le epizoozie, e allora i pastori vedono diminuita in pochi giorni la loro fortuna; ma non è molto raro che muoja gran numero di capi per sola mancanza di pascoli.

I formaggi sono di un pregio mediocre, e in quantità che non pare corrispondente al numero.

L'apicoltura è fatta da pochissimi, e forse i bugni non sopravanzano il centinajo.

Commercio. I prodotti agrari e pastorali superflui al consumo della popolazione si vendono a negozianti stranieri o si portano a Sassari.

Pozzomaggiore dista dalla grande strada circa 5 miglia, e vi si va per un sentiero che facilmente potrebbe accomodarsi alle vetture; da Padria al ponente, e da Mara al maestro, per un quarto d'ora; da Cossaine a greco, per un'ora e un quarto.

Religione. Il popolo di Pozzomaggiore è sotto la giurisdizione del vescovo di Alghero, ed è ministrato nelle cose spirituali da un vicario con l'assistenza di tre altri sacerdoti.

Oltre questi, che hanno officio parrocchiale, sono altri preti, che hanno cappellanie, e fanno la scuola. Qualche volta se ne numerarono diciassette.

La chiesa principale ha per titolare s. Georgio martire e nove cappelle. Fu costrutta nel 1570.

Sono notevoli due grandi quadri, opera di pennello celebre, come han stimato persone intelligenti.

Le chiese minori sono dedicate, una alla santa Croce, l'altra a s. Agostino; la prima è ufficiata da una confraternita, la seconda era servita da alcuni frati della regola di s. Agostino, che vi fabbricarono un piccolo convento od ospizio. Negli ultimi tempi v'erano quattro o cinque religiosi.

Serve di camposanto l'antico cimiterio che è dietro la chiesa parrocchiale in sulla estremità dell'abitato.

Fuori del paese si possono indicare due cappelle, ambe distanti non più d'un quarto d'ora, la prima dedicata a s. Pietro apostolo, che vedesi sopra la collina al meriggio, l'altra alla N. D. delle Grazie, e trovasi alla parte di Padria.

Antichità. Entro i termini di Pozzomaggiore si trovano sette nuraghi, in gran parte disfatti e sono nominati, nuraghe *Cae*, n. *Menteboe*, n. *Ruju*, n. *Canas*, n. *Giorgi*, n. *Pittos*, n. *Alvu*, n. *Frattu*. Il primo è

più considerevole e avea intorno un'altra costruzione e prossima una fonte perenne.

A poca distanza de' nuraghi vedonsi di quelle opere, che sono dette sepolture de' giganti, notevoli per la loro lunghezza. Vogliono alcuni che vi si sieno trovate delle ossa umane maggiori assai delle comuni dimensioni.

Sulle notizie feudali vedi *Padria*.

PULA, o Pola, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, capoluogo di uno dei mandamenti della prefettura della stessa città, compreso già nella curatoria di Nora, uno dei dipartimenti del regno di Plumino o Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latit. 39°4', e nella longitudine occidentale del meridiano di Cagliari 0°7'.

Siede nella marea in distanza di poco più d'un miglio dalla spiaggia tra due fiumi, esposto a' venti dell'austro e del levante, e della tramontana, protetto da quei del ponente per la notevole elevazione del suolo, che sorge a circa 5 miglia in considerevoli eminenze.

Il clima è tepido nell'inverno, nell'estate ben temperato da' venti periodici di mare e di terra, la pioggia non scarsa, l'umidità molto sentita in alcune ore non solo per la propinquità de' due fiumi e del prossimo stagno, ma ancora per l'influenza de' vapori marini, la rugiada molto abbondante nell'estate e nell'autunno, la nebbia rara, la neve rarissima ne' campi, non così ne' luoghi più elevati, dove però non tarda a sciogliersi. I temporali si scaricano ordinariamente sopra le prossime montagne.

L'aria di Pula è stata per gran tempo infamata come perniciosa alla salute; ma come è cresciuta la cultura delle terre si è molto bonificata, e diventerà sempre più buona come crescano i lavori, e si asciugino i rimanenti pantani. Ne' tempi antichi, quando i noresi formavano un popolo numeroso, e che tutti i terreni di quel gran campo o piano erano colti, l'aria non era certamente insalubre.

Territorio. Il campidano di Pula, compreso il territorio di s. Pietro, è lungo nella linea meridionale di circa 6 miglia, largo quasi altrettanto dalla spiaggia alle radici di Montesanto.

Il *Montesanto*, così detto dall'antica chiesetta di s. Michele, prolungasi da greco a libeccio per circa 6 miglia, indi si volge a scirocco per 3, e poscia contro il greco per 2 $\frac{1}{2}$. Dove i suoi gioghi sono più elevati, non si contano sul livello del mare più che metri 876,78. A ponente di questa mole segue il terreno a innalzarsi in grandi masse, tra le quali primeggia, come di molto superiore alle altre tutte d'intorno, quella di monte *Sèbera*, la cui altezza è stata computata, secondo i dati del barometro, a metri 983,01.

La roccia dominante è il granito, quindi la calcarea, poi l'altre che indicheremo.

Non mancano le vene metalliche. Nel luogo appellano *Spinalba*, dipendenza del monte Sebera, vedonsi degli indizi di minerale di piombo in un filone

di ferro ossidulato magnetico, il quale dopo aver attraversato il granito, si mostra all'aperto in una roccia calcarea sovrapposta a quel terreno.

La vista del minerale piombifero sembra aver invitato alla ricerca fattasi sopra un'erta della roccia; però siccome la galena non si protrae di là dal calcareo, è probabile che questa particolarità abbia fatto abbandonare l'impresa.

Il minerale lavato diede il 25 per cento in slicco, lo slicco il 60 per cento in piombo e di vantaggio un quinto d'oncia per quintale.

Un'altra consimile vena di piombo solforato argentifero trovasi nella pendice di Montesanto sotto il più alto giogo, a metri 629,11 sul livello del mare, dove fu fatta dagli antichi una scavazione nella roccia calcarea sovrapposta al granito. Il minerale è di ottima qualità, avendo dato il 73 per cento in piombo senza lavatura precedente, e 2/5 d'oncia d'argento per ogni quintale. Tra le altre rocce notevoli è la stilbite compatta, e la radiata nel promontorio di Nora: osservasi pure la cristallizzata della varietà unitaria di Hauy; quindi la roccia pirossenica ecc.

Colline. A greco-tramontana e a tramontana del paese la superficie si fa gibbosa per gran numero di monticelli, che in altri tempi erano rivestiti di bosco, ora sono sparsi di macchie dopo la devastazione fatta da quelli che provvedono la legna a Cagliari, come avvenne per la stessa causa in tanti altri salti del Norese prossimi al mare. Quei piccoli monti potrebbero essere coltivati e piantati a olivi o a viti.

Acque. Ne' monti è un grandissimo numero di fonti di acque purissime e leggere, alcune notevoli per l'abbondanza.

Nel piano mancano, come era a supporre, le sorgenti, e tanto in Pula, quanto in s. Pietro, si supplisce co' pozzi, i quali però hanno acque di gran bontà.

Dalle molte fonti montane e da' molti rigagnoli si formano alcuni rivi che scorrono nel piano, e potrebbero servire all'agricoltura e a prati irrigui, se si avesse l'arte di dedurre una parte delle acque per canali ben disposti.

Quei rivi sono tre, uno quello che denominan di *Pula*, ed è il maggiore, l'altro il detto *Rièras*, il terzo che appellasi *Sali*.

Il rio di Pula nasce dalle fonti di Montenero, cresce da quelle di Sebera, Perdasterri e Montesanto. Sono in principio quattro fiumicelli, i quali si riducono poi a due, e i due ad uno come scendono nel campo. La lunghezza del corso dalle fonti quindi del monte Sebera e quindi del Montenero alla foce è di circa undici miglia.

Le sue rive sono amene per bella vegetazione, e in molti tratti alberate di pioppi, di quercie e di altri fruttiferi: il letto ghiaioso è di guado sicuro, dove possono passare anche i carri, salvo in quelle ore, che per grosse piogge vengano entro l'alveo i torrenti.

Nell'estate restano scoperte in molti punti le ghiaie, e pare rotto il corso; non pertanto la foce segue a versar nel mare acque limpide e fresche, delle quali si riforniscono al bisogno anche le flotte.

Le trote e le anguille sono assai moltiplicate, perché pochi si dilettono della pesca.

Il *Riera* (riviera) porta riunite le acque di tutti i ruscelli che scendono dalle pendici di Montesanto incontro al scirocco, e le versa nello stagnuolo del porto di Nora. Il suo corso è per poco più di 6 miglia.

Il *Sali* ha riuniti i ruscelli che danno le sunnotate appendici di Montesanto, quella che stendesi al scirocco e l'altra che volgesi al greco. Allagatosi in piccolo spazio presso la spiaggia ridonda sul mare nel punto del litorale che dicono Foce del Sali. Dal suo principio a questo termine non sono più di miglia 5.

Lo stagno di Nora è un bacino lungo in direzione a ponente un miglio e un sesto, e largo complessivamente per un solo settimo della lunghezza. Esso manda de' miasmi.

In altro tempo erano vari siti presso il paese, dove impaludavano le acque, ma finalmente si sono prosciugati, e ora producono bei frutti invece della malignità che davano in altri tempi a viziar l'aria.

Vegetabili. Per gli antichi incendi e per la scure de' pastori, sono le montagne malvestite di alberi ghiandiferi e cedui; non pertanto certe regioni che meno furono offese, sono ben popolate, hanno alberi colossali, e potrebbero permettere un taglio regolare. Anche il campo era in altri tempi ingombro qua e là di olivastri, peruggini e altre specie, ma come progredi l'agricoltura, fu sgomberato in gran parte e di quegli alberi e delle macchie di lentisco, mirto, corbezzolo ecc.

Selvaggiume. I cinghiali e i daini trovansi in tutte le regioni incolte, i cervi ne' monti, i mufloni ne' luoghi più alti. Nel piano principalmente sono in gran numero le volpi, e più numerose ancora le lepri.

Vedonsi in queste regioni tutti i grandi uccelli che volano nelle altre parti montuose e poco popolate dell'isola, aquile, avvoltoi, falchi ecc., gli uccelli gentili pernici, quaglie, colombi selvatici, beccaccie, beccaccini, tordi, merli, e le specie acquatiche, anitre, folaghe, galline d'acqua, come soglion dire ecc.

Del selvaggiume si fanno grandi caccie dopo le operazioni della messe per ricreazione, e se siano contenti del prodotto de' campi, molti corrono a questo sollazzo, e fanno nel monte lauti conviti.

In Pula sono alcuni cacciatori di professione, i quali per molti mesi dell'anno faticano a inseguire le fiere ne' monti e fra le boscaglie, e si procacciano un lucro cospicuo vendendo o nel paese, o mandando a Cagliari gli animali uccisi.

Nell'inverno e nella primavera vanno con lo schioppo nelle dette montagne alcuni forestieri che amano quest'esercizio. Mentre i cacciatori del paese niente curano i volatili, i cacciatori stranieri, a' quali è troppo disagio passar molti giorni nelle montagne, dove mancano di ricovero, se non trovino qualche capanna di capraro, fanno più spesso guerra agli uccelli, ed è raro che non ritornino con una preda copiosa.

Popolazioni. Dopo che Nora fu abbandonata da' suoi abitatori non restò deserta del tutto la marenma norese, perché a' piè del castello, le cui rovine vedonsi sopra un poggio a ponente del paese attuale,

era un borgo, che avea il nome di Pula o Pola. Ma non poté sussistere gran tempo in tanta prossimità alla spiaggia per la ferocia de' barbari che spesso inopinatamente invadevano la terra.

Siccome però era un punto interessante dove importava assai alla capitale che i barbareschi non potessero fermarsi, pertanto si restaurò più d'una volta la popolazione con uomini di coraggio ed esperti nel maneggio delle armi, e fu ristabilito il borgo.

Una delle restaurazioni meglio conosciute è quella che fecesi poco dopo il 1630 e credo dopo l'erezione delle torri in quel littorale. Il popolo cominciava a crescere, l'agricoltura a stendersi in un'area maggiore, quando nel 1652 il contagio giunse a questa terra, e spense la maggior parte de' coloni. A questa sciagura succedette non molto dopo un altro infortunio, una invasione di barbari, i quali avendo superata facilmente la resistenza opposta da' pochi uomini che erano sopravvissuti, fecero schiave le persone imbelli, e lasciarono deserto il luogo e smantellato il castello.

Cotesta desolazione durò molti anni. Infine allettati dalla fertilità delle terre dalla copia de' pascoli alcuni uomini arditosi si ravvicinarono e costrussero alcune capanne nel luogo di s. Pietro di Pula, sito comodo per la coltura delle terre del campo, e non così prossimo alla spiaggia da non aver il tempo di salvar le loro famiglie se sbarcassero gli africani, sperando di esser avvertiti del pericolo dal tuono delle artiglierie delle due torri di s. Efisio e di Caladostia, e dai guardiani mandati sulla spiaggia. Si aggiunsero di giorno in giorno altri avventurieri. Il numero rinforzò il coraggio, e questo non mancò ne' cimenti, perchè fu caso rarissimo che gli africani sbarcassero per saccheggiare il nascente paese e procacciarsi degli schiavi, e non partissero malconci, anzi fuggissero trepidissimi per sottrarsi all'ira de' bravi difensori. Certamente si fecero molte e grandi prove di virtù in quella lotta continua, le quali sarebbero degne di essere conosciute; ma quei popoli niente badavano alla gloria de' trionfi godendo solamente di essersi difesi e contentandosi delle spoglie che toglievano al nemico. Egli è vero, che i vincitori conduceano spesso torme di mori fatti prigionieri per consegnarli al governo; ma né anche in Cagliari si faceva grande stima delle prodezze de' pulesi, e il governo riceveva i prigionieri come prendeva i banditi arrestati da' barrancelli senza tener conto de' bravi che avevano operato con tanto valore. Ma quei tempi tristissimi sono passati, e finalmente si rende il debito onore alla virtù.

Intanto alcuni andarono a stabilirsi dov'era l'antico borgo, si applicarono alla cultura, ed essendo la situazione più vantaggiosa per commerciare co' barcaroli cagliaritari prosperarono tanto che finalmente formarono una comunità molto più cospicua di quella di s. Pietro. L'erezione di questo comune è di una data assai recente.

Il popolo di Pula componevasi nel 1845 di anime 1455, distinte in maggiori di anni 20 maschi 405, femmine 414, in minori maschi 320, femmine 316, distribuite in famiglie 378. Dal 1824 al 34 si notò

annualmente il movimento di questa popolazione che fu come è rappresentato ne' numeri seguenti, se il censimento fu ben fatto.

	<i>Maschi</i>	<i>Femm.</i>
1824	600	675
1825	634	680
1826	648	670
1827	666	698
1828	700	676
1829	724	751
1830	740	749
1831	762	751
1832	688	650
1833	650	629
1834	651	679

I particolari del movimento della popolazione si devono notare co' numeri seguenti, nascite all'anno 60, morti 30, matrimoni 16.

Sono piuttosto frequenti gli esempi di longevità, e si ebbero esempi notevoli di gran precocità della pubertà delle fanciulle.

Le malattie mortali più frequenti sono le infiammazioni di petto nell'inverno, e le perniciose nell'estate ed autunno.

Il servizio sanitario fassi da un chirurgo ed alcuni flebotomi, e v'è stabilita una farmacia.

La vaccinazione produce i suoi buoni effetti, e la mortalità nell'infanzia è già notevolmente diminuita.

La popolazione di Pula crescerà a gran numero per l'abbondanza delle sussistenze, diventerà cospicua per le ricchezze, e sorgerà presto alla dignità dell'antica Nora.

I pulesi sono un popolo buono e laborioso, figli migliori de' padri che in gran parte furono banditi, venuti in queste parti per salvarsi da' loro nemici e dalla giustizia.

Vestono nella foggia stessa de' campidanesi perchè il maggior numero de' primi coloni eran venuti dal campidano di Cagliari. Il loro cappotto va fino alle ginocchia, il colore del berretto lungo è vario, comunemente però rosso o pavonazzo. Pochissimi indossano ancora il cojetto.

Le donne dispregiano il sajone per la gonnella, e usano tessuti di fabbriche estere, come le campidanesi, le quali tentano d'imitare nel lusso. In giorni di gran festa vestono gonnelle di scarlatto, un giubbone a maniche fesse, che suol essere di velluto nero adorno di trinette o galloni d'oro o d'argento con molti bottoni degli stessi metalli preziosi, e portano nelle scarpe grandi fibbie d'argento, per velo larghi fazzoletti bianchi ricamati o di vari colori, e per ornamento gran numero di anelli e di collane d'oro, di perle o di corallo, con lunghe catenelle ecc.

L'unica pubblica ricreazione è la sola danza, cui si attende dalla gioventù nella piazza maggiore ne' dì festivi all'armonia delle canne dopo compiti gli uffici divini e ricevuta la benedizione del Santissimo.

Le credenze popolari tanto generalmente sparse nel regno sono ancora ne' pulesi, sebbene, a dir vero, vadano di giorno in giorno estinguendosi nel commercio frequentissimo co' cagliaritari.

Il numero de' possidenti è grande, anzi sono la massima parte che possiedono. Ma le grandi proprietà appartengono a signori della capitale. Quelli che non hanno un bene proprio trovano sempre lavoro, onde che sono pochissimi gli indigenti che accattino per vivere.

Professioni. I pulesi che praticano l'agricoltura non sono meno di 380, quelli che fanno la pastorizia circa 200, gli applicati a' mestieri sommeranno circa a 50.

Molti di questi mestieranti, muratori, falegnami, calzolari, fabbri-ferrari, ecc. sono allo stesso tempo agricoltori, massime se possedano terreni arativi o vigne, impiegando ne' loro campi e ne' chiusi quelle ore e que' giorni, ne' quali vacano dalla loro particolare professione.

In tutte le case è almeno un telajo per la tessitura della lana e del lino. Comunemente però non si fa più che sia voluto dal bisogno della famiglia.

La scuola primaria non conta più di 25 fanciulli, a' quali si insegna a leggere e scrivere, il catechismo cristiano, e poi nient'altro, senza alcun rispetto alle ordinazioni del governo. Si intende che il frutto di questo stabilimento è come per tutto altrove senza frutto, sebbene si vantino progressi e si predichino meraviglie. Le persone che nel paese sappiano leggere e scrivere forse non sono più di 60.

Non si può notare alcuna istituzione di beneficenza.

Agricoltura. I terreni di Pula sono meritamente famosi per la loro fecondità, e può dirsi verissimamente essere il campidano norese una delle regioni più felici della Sardegna non solo pe' cereali e per l'orticoltura, ma per la coltura degli alberi fruttiferi e di certe specie native de' climi meridionali. Se si sapesse profittare delle acque de' notati rivoli la produzione di certi generi sarebbe quadruplicata.

L'annua seminazione ordinaria può ben stimarsi approssimativamente di starelli di frumento 1800, d'orzo 400, di fave 300, di legumi 150, di lino 100.

La rendita, se le piogge non manchino, se non nuociano le nebbie, suol essere a calcolo medio del 12 per il grano, del 16 per l'orzo, del 18 per le fave, del 12 per i legumi.

Le regioni seminate più fertili sono Furcadizza e Perd-e-sali, che si estende sino a' limiti col villaggio di Sarroco, quindi i territori così detti d'Agumu, de su Puzzu, Nuracheddus, Fogi-e-Sali, e il Piano di Caladostia.

L'orticoltura è praticata con molto frutto. La vegetazione delle specie è stupenda. Dispiace che ne sieno neglette tante, le quali potrebbero aumentare i guadagni degli ortolani.

La meliga produrrebbe assai, ma nessuno si applica a coltivarla: verrebbe bene in tanti siti anche il canape, ma si lasciano i medesimi inoperosi.

Vigneto. Sono de' luoghi attissimi alle viti, ed è grande il numero delle vigne; tuttavolta perché po-

che sono le uve da mosto, però la vendemmia non dà il necessario per la consumazione del paese, e devesi col prezzo delle uve vendute a' cagliaritari comperare da' campidanesi quanto manca di vino per le provviste particolari.

Giardini e fruttiferi. Il circondario di Pula è di una segnalata amenità per i verdeggianti agrumi e per gli altri alberi fruttiferi. Le frutta acquistano tutto lo sviluppo, e maturano precocemente sotto il sole africano.

Le specie e le varietà non si potrebbero facilmente numerare, e a quelle che sono coltivate qua e là si aggiungono alcune altre non ha guari introdotte e già prosperanti. Certi generi tropicali e lo stesso the potrebbero venire a perfetto sviluppo.

La coltura degli olivi ne' tempi addietro negletta or si va distendendo, essendosi fatta una notevole piantagione. In soli quattro oliveti vegetano non meno di 9000 individui, onde i proprietari si promettono con buona fiducia ottimi e copiosi frutti, quali si danno dagli alberi annosi della stessa specie che si trovano sparsi nelle vigne.

I gelsi non sono ancor in gran quantità; ma è certo che fra pochi anni il numero crescerà notevolmente e si avranno foglie sufficienti per una considerevole produzione di seta.

Il numero approssimativo degli alberi fruttiferi di tutte le specie colte non è minore di 140000 individui, escludendo da questa somma tutti quelli che sono nelle terre aperte, co' quali si avrebbe più del giusto per giugnere a' 200,000.

In questi ultimi sono molto olivastri e perastri, che aspettano l'innesto.

Tanche. Oltre i terreni compresi da' giardini e dalle vigne un'altra considerevole porzione del pulesi è chiusa per pascolarvi il bestiame domito e alternarvi la seminazione, come si verifica nella maggior parte delle tanche. Tuttavolta convien dire che questi chiusi insieme con quelli che sono intorno al paese non sono la parte maggiore dell'area territoriale.

Tanto incremento dell'agricoltura in Pula è merito de' proprietari cagliaritari, i quali non solo accrebbero la specie, ma introdussero quelle riforme, che domandava l'arte. Per favore dei medesimi si progredirà e migliorerà di giorno in giorno, e l'agro di Pula sarà uno de' meglio coltivati, e de' più produttivi.

Pastorizia. Abbondano i pascoli nelle parti del piano che restano incolte e nelle montagne e valli. Se al favore della natura si aggiungesse l'intelligenza dell'arte, si formassero prati, ne' luoghi dove non solo è possibile ma facile l'irrigazione e si curassero le specie per non degenerare certamente il numero del bestiame crescerebbe al decuplo del numero attuale, e la produzione sarebbe in parità di numero quasi altrettanta.

Il numero de' capi che si educano è cospicuo, perché giugne a più di 25 mila nel seguente riparto:

Bestiame manso. Buoi per l'agricoltura e pel carreggio circa 400, vacche mannalite 150, cavalli da sella e da trasporto 140, majali 260, giumenti 500.

Bestiame rude. Vacche 4500, capre 5000, porci 3000, pecore 12000, cavalle 400.

Le vacche rudi e le capre pascolano nelle montagne: dalle prime non si ha altro prodotto, che quello de' feti, perché non si mungono, come le vacche domestiche per il latte e il butirro.

La manipolazione del latte è fatta con metodi poco proficui, onde malgrado la bontà de' pascoli i formaggi hanno poca riputazione.

I pastori non hanno quegli stabilimenti fra' pascoli, che si vedono nella Gallura e nel prossimo Sulcis, ma si ricoverano sotto meschine capanne. Le loro famiglie abitano nel paese, dove essi ritornano almeno una volta alla settimana per la provvista del pane. Nei tempi di mungitura il latte è la parte principale della loro sussistenza.

La quantità del bestiame, che abbiamo notata, è spesso diminuita d'assai ora dal difetto de' pascoli per lunga siccità, ora per contagio, ora per malattie sconosciute. I pastori non sanno che fare per mantenere la sanità degli armenti e delle greggie, e stanno rassegnati a quello che fa Iddio, com'essi dicono nel senso de' fatalisti.

Apicoltura. Si coltivano le api nella montagna e nel piano; ma in rispetto di quello che questa industria potrebbe essere per le condizioni favorevoli de' luoghi si fa pochissimo.

Commercio. Nessun paese è meglio situato di Pula per il commercio con la capitale, dove mandano per le barche i loro prodotti agrari e pastorali.

In anni di abbondanza di cereali e di frutti è vistoso il prezzo delle vendite, ed è pure considerevole quello che ottiensì dai formaggi, cuoi, capi vivi e dalle lane.

Questo guadagno vi cresce quando qualche squadra ancorata nei prossimi porti vi rinfresca la vettoaglia.

Religione. I pulesi sono posti sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, diretti nelle cose spirituali da un vicario e da un altro sacerdote.

Vedesi qui di nuovo quello che fu detto altrove sulle chiese di prebenda, le quali sono mal servite per scarsezza di sacerdoti, e spesso per la poca loro idoneità, i prebendati non volendo diminuire le loro rendite per la *congrua* a quelli che devon fare le loro veci, e i sacerdoti di merito non volendo in tal condizione obbligarsi alle sollecitudini e fatiche parrocchiali; onde proviene che molti del popolo non possano soddisfare a' doveri cristiani, che manchi la necessaria istruzione ai grandi ed ai piccoli, e manchino agli ammalati e moribondi le consolazioni tanto desiderate.

La chiesa principale ha per suo titolare s. Giovanni Battista, le minori sono dedicate alla N. D. del ss. Rosario, a s. Raimondo ed a s. Pietro Apostolo.

Il primo de' detti oratorii è officiato da una confraternita; il secondo appartiene all'ospizio dei frati della Mercede, che hanno in questa contrada grandi tenute; il terzo alla commenda de' ss. Maurizio e Lazzaro possedutavi dal conte di s. Elena.

La festa maggiore di Pula è per il titolare. Vi concorre molta gente da' vicini paesi, e si ha lo spettacolo della corsa de' barberi.

Anche per la festa di s. Raimondo si corre il palio, e si tiene una piccola fiera.

Furono già alcune chiese nel territorio di Pula; ora ne sussiste una sola. Quella che vedesi prossimamente all'ospizio de' mercedari ed ha ancora intere le mura e la volta in arte antica, era denominata da s. Maria; quella che trovasi nella regione di s. Margaritha e conserva ancora le pareti, avea per titolare la detta s. martire; come pure era dedicata a s. Nicola quella che vedesi mezzo distrutta nella regione appellata da quel santo.

Queste eran prossime all'abitato, onde era lontana assai la cappella di s. Michele, fondata sulla cima della gran montagna che dissero Monte-Santo per causa della medesima. Probabilmente essa fu edificata in tempi antichi da qualche romito, per radunarvi i pastori ed esercitarli nella religione. Abbandonata ed esecrata al presente era ancora ufficiata in sulla fine del secolo XVI nella età del Fara, che non lasciò di notarla nella sua corografia; onde viene che non porti il vero la tradizione che la dice fondata dopo la micidiale pestilenza di mezzo il secolo XVII dall'abate Racis, allora prebendato di Pula, in azione di grazie per non esser perito dalla pestilenza isolandosi dal contagio in quella punta. Potrebbe esser vero che egli l'avesse restaurata.

La chiesetta rurale di Pula, che tuttora sussiste è quella che da tempi antichi, forse nel XI, fu fabbricata presso al collo della penisola di Nora sopra la tomba di s. Efiso, e che fu conservata e restaurata dalla singolare religione de' popoli campidanesi e de' cittadini di Cagliari.

Le reliquie de' ss. Efiso e Potito, che erano rimaste intatte sotto la dominazione de' saraceni non più vi si lasciarono quando la Sardegna riacquistò la libertà con la cooperazione de' pisani. Questi sul pretesto che potessero dagli africani essere profanate le tolsero e trasportarono in Pisa dove furono collocate decentemente, e proposte alla venerazione, non ostanti i riclami de' cagliaritari.

La vuota tomba de' ss. Martiri vedesi nell'ipogeo sottostante alla chiesa, e ha come coperchio la mensa dell'altarino ivi eretto.

È qui dove addì 3 maggio venuti in divota peregrinazione i cagliaritari, e campidanesi, celebrano una festa solenne al loro santo patrono.

Di cotesta peregrinazione abbiamo già parlato nell'articolo di Cagliari. La partenza de' peregrini si fa il dì 1 di maggio con la scorta delle cavallerie di Cagliari, le quali ora si fermano tra il primo e secondo ponte della spiaggia, o plaia, non così nel principio quando accompagnavano i peregrini e il santo simulacro sino alla chiesa di Pula, dove vegliavano sempre in armi per difendere il popolo da qualche repentina irruzione degli africani.

Nel sunnotato giorno la marea di Pula è ingombra di una immensa folla, e il paese pieno di ospiti.

Il capo o presidente della festa offre a spese della città pranzo gratuito a quanti si presentino. La plebe ne profitta, e la plebe è numerosissima, senza porre in conto i mendicanti.

Nuraghi. I più furono distrutti dagli antichi, e solo in prossimità a Pula vedesi quello che servì come pilastro all'acquidotto di Nora. Quelli che sono nei siti montuosi non poterono essere esplorati per noi; dobbiam però dire che alcuni sono degni di esser osservati da persone intelligenti.

Castello di Pula. A pochi passi dal paese alla parte di ponente-maestro levasi un poggio, sul quale vedonsi le reliquie dell'antica fortezza del medio evo, che fu già indicata e dicevasi castello di Pula, il quale pare essere stato edificato dopo che Nora fu abbandonata per difendere il piccol borgo di Pula, e dare un asilo ai pericolanti finché potessero giugnere i cavalli del Campidano.

NORA o NURA. Nell'epoca de' romani fioriva sopra il littorale di Pula la città di Nora, capoluogo de' popoli noresi che occupavano tutta la massa de' monti che sono dal Capo Spartivento al Monte Arcuoso, con tutta la spiaggia dove è Sarroco, Orri e la Maddalena, e confinavano a ponente coi sulcitani.

Le antiche tradizioni sulle origini sarde raccolte dagli storici, che primi ragionarono delle medesime portavano che questa città avesse avuto origine e nome da Norace, uomo dell'Iberia, ivi sbarcato con una colonia parimente d'iberi. Or però vi ha chi dubita della verità di questa tradizione, sull'origine e denominazione della città, sebbene non si neghi, che un certo Norace d'origine fenicia siasi stabilito in queste regioni e sia stato in Nora uno stabilimento di fenici, o come direbbersi adesso, una fattoria di quel popolo mercante.

Nella *Biblioteca sarda*, più volte citata in questo dizionario, toccai già questo punto, e, come allora, penso adesso, che quando i fenici poterono stabilirsi nella Sardegna, già sul luogo, dove poi si riconobbe la città di Nora, esisteva un popolo.

Prima de' fenici ebbero i tirreni il vanto nella navigazione e nel commercio; contemporaneamente a' tirreni ebbero i sardi i vantaggi della civiltà, e questi due fatti sono causa perché stimi che quei punti del littorale, i quali pareano opportuni a stabilimenti navali e commerciali, fossero popolati, e opini così sopra quella parte della spiaggia di Pula, dove il promontorio di Nora, proteso per poco men d'un miglio contro scirocco, forma due seni, uno aperto all'ostro-scirocco, l'altro al levante, ambe due larghi all'imboccatura per una corda di circa un miglio, e profondi per una freccia d'un mezzo, se pure il primo non si addentrava di più nella terra, dove ora è lo stagno d'Agumu.

Dell'esistenza de' fenici nella città di Nora, ponesi in mezzo come autentico documento una lapide a caratteri fenici, la quale verso il 1773 fu riconosciuta nel muro d'una casipola dall'Hintz, professore di lingue orientali nell'università di Cagliari; ma perché egli, quantunque maestro delle lingue sacre, non si sentì in grado di poterla diciferare, però ne mandò un esemplare al Derossi di Parma, che avea riputazione di grande intelligenza delle scritture orientali.

Il Derossi riconobbe egli pure che le lettere erano fenicie, e tentò d'interpretarle, ma con poco successo,

sì perché mancavano allora molte cognizioni, che poi si acquistarono su quella lingua, come ancora perché l'esemplare che gli fu posto sott'occhio non rispondeva bene all'originale. Credendo di vedere un monumento mortuario, ecco come egli tradusse in latino le misteriose note orientali, cui noi porrem sotto l'italiano:

Sepulcrum Sesimi
Alienigenae qui fecit tentorium
In senectute perfecta
Ideo vere
Obiit in fide
Leheman filius
Princeps alienigena (deposuit)
In horto sepulcrali.

Sepolcro di Sesimo
Straniero, che qui pose suo padiglione
Nell'età decrepita
Perciò veramente
Mori nella fede
Leheman figlio
Principe straniero (lo depose)
Nell'orto sepolcrale.

Parrebbe che l'inconsequenza che porta il senso delle linee 4 e 5 avesse dovuto avvertire l'interprete, che poteva essere qualche magagna nell'esemplare; ma perché forse sapea che gli orientali non soglion connettere molto logicamente le idee, però penso abbia creduto che la lezione dell'Hintz potesse essere genuina.

Si pose poi nel 1831 l'abate Arri a interpretarla sopra un esemplare più corretto, e dopo molti studi e molte considerazioni grammaticali, credette vedere nella memoria di un affetto privato, sibbene il monumento d'uno de' maggiori avvenimenti ricordati dalla storia antica, l'ingresso di Sardo, figlio d'Ercole, in quest'isola.

Ecco la traduzione che egli ne dava nel 1834:

In Tarschisch vela dedit
Pater Sardon pius
Viae tandem finem attingens
Lapidem scribi jussit in Nora
Quam Lixò novit adversam.

Sciolse da Tarschisch
Il padre Sardo pio
E giugnendo alla meta del viaggio
Comandò si ponesse quest'iscrizione in Nora
La quale riconobbe dirimpetto a Lixò.

Anche l'Arri se avesse ben considerata la sua traduzione si sarebbe potuto accorgere che non avea penetrato il mistero dell'iscrizione fenicia o punica. Le prime quattro linee potrebbero accettarsi, ma la quinta quella inopportuna giunta della mal riconosciuta situazione di Lisso, quella falsa nota geografica, non si può accogliere, e vieta di prestar fede al contenuto delle precedenti. Ho detto falsa questa nota geografica, e parrà tale evidentemente. Segnisi quella

delle città nominate Lisso, che era più propinqua alla Sardegna; or essendo la medesima prossima ad Abila, come poteva dirsi dirimpetto a Nora? Sarà che Sardo siasi ingannato? Non si è ingannato, perché non si poteva ingannare, se era venuto dall'occidente per molte centinaia di miglia; se vedea Nora di contro al meriggio e ad Utica, non di contro al ponente e a Lisso; se senz'altro per la sola inspezione delle carte idrografiche che doveano avere i fenici, poteva certificarsi delle vere relazioni di Nora a' punti principali di oltre mare. E in altro rispetto donde vuoi venuto il padre Sardon, da Tartesso o da Lisso? Se pongasi da Tartesso, si contraddirà alla tradizione, di cui fanno testimonianza coloro che scrissero sulle cose sarde, secondo i quali il figlio di Maceride provenne dalla Libia, non dalla Iberia; né può valere il dire che egli venendo abbia toccato in Tartesso, perché era più ragionevole che si fosse indicato il punto della partenza, che gli altri, né quali si fosse riposato. Se pongasi da Lisso, la qual città il dettatore della memoria avrà non senza causa nominato, se la nominò, non si dirà cosa molto probabile, perché non è probabile, che quella colonia, la quale avea nella prossima Mauritania e Lusitania molti luoghi da occupare, siasi avventurata a un viaggio più lungo; e neppure è probabile, che i fenici abbiano differito a stabilirsi in quest'isola sin dopo che si fossero stabiliti fuor delle foci gaditane sulle sponde dell'oceano.

Venne fuori dopo l'Arri il Gesenio, e diede nella sua versione un novello epitaffio:

*Domus capitis (dormitorium)
Principis, qui (erat) pater sardorum. Pacis amans ille, pax contingat regno nostro. Ben-Rosk filius Nagidi
L ... ense.*

Casa della testa (cioè luogo di sonno o pace)
Dal principe, che (fu) padre de' sardi. Della pace amante egli (fu) la pace tocchi al regno nostro. Il figlio di Rosk figlio di Nagid
L ... ense.

Dopo tante diverse interpretazioni il Benayro sospettando che forse nessuno avesse colto nel segno, si pose a studiare sopra la stessa lapide, e lesse così:

*Tartessi expulsus hic in Sardis incolumis hic incolumis
Ingrediatur regnum nostrum
Sive pauper sit, sive Princeps jussu meo.*

Scacciato da Tartesso qui (o questi) fra'

Sardi salvo, qui (o questi) salvo
Entri nel regno nostro
O povero sia, o
Uom principale per mio comando.

Ma dubitando poi di se stesso propose la seguente variante:

*Tartessi expulsus hic
In sardis pacificus hic.
Pax veniat super Malchiten
Filius Rosk, filii Naghid
Lafmitenum.*

Scacciato da Tartesso qui (o questi)
Fra' sardi pacifico (fu) qui (o questi).
Sia pace sopra Malchite
Figlio di Rosk, figlio di Naghid,
Lafmiteno.

Non dimenticherò un altro Edipo che con tanta confidenza, che poteva parere arroganza, rivelava il senso di quelle lettere nella sua *Lettura e spiegazione de' superstiti monumenti punici*: Francesco Ricardi.

*Venit Raesus iter faciens
Sponte procedens apud sardos
Qui pacem appetens, spolia mortis
Reprimens, Rex illustris fuit in Nora
Quam aedificiis magnifice auxit.*

Venne Reso viaggiando
E liberamente avanzandosi fra' sardi
Il quale bramando la pace e gli assassini
Raffrenando, fu Re chiaro in Nora,
Che accrebbe di grandiosi edifici.

Non considerando la traduzione derossiana quale delle altre cinque, tutte diverse e quasi in tutto, potrem credere che sia più verisimile? Ciascuno pretendendo tale la sua, e non potendo esser vere tutte insieme, sibbene potendo tutte esser false, noi terremo come non interpretata la detta lapide, e ci professeremo niente disposti a crederla opera dei fenici, che primi dall'oriente vennero a stabilirsi in questa isola più tosto che di alcun uomo cartaginese che fosse domiciliato in Nora o ne' tempi romani, o nella epoca della dominazione di Cartagine. Per tali cause sono ben maravigliato in vedere come qualcuno, il quale procede sempre cautamente nelle opinioni, e non vuol arrischiare un giudizio pur quando sono per il medesimo tali motivi, che pajono sufficienti ad uomini prudenti, abbia in questa controversia voluto parteggiare per l'abate Arri contro il Gesenio, e cresce la mia maraviglia per questo, che chiunque ben consideri le due interpretazioni, troverà quella del Gesenio meno improbabile di quella dell'Arri. Il buon senso ha diritto di far giustizia sopra l'assurdità, la ragione sopra l'immaginazione.

Sulla grandezza della città di Nora non si può proporre alcuna cosa positiva. Errano però coloro i quali

la vogliono tutta compresa nel luogo, ma angusto, promontorio, dove sono vedute amucchiate tante rovine e apparivano fino a pochi anni addietro le parti infime delle mura, perché sarebbe stata troppo piccola e di poche case una città che fu tra le principali dell'isola, e perché in sulla prossima maremma sopra un'area considerevole sono molte reliquie di antichi edifici pubblici e privati, e dovunque si scavi si trovano fondamenta. Da che pare potersi francamente affermare che la città di Nora componevasi del quartiere murato, esistente sopra il promontorio, e di uno o più sobborghi sulla maremma. Se gli antichi non usavano di costrurre case a molti piani, pertanto una città notevole per la sua popolazione, che con abitazioni di due o tre piani occuperebbe una cert'area se le abitazioni fossero d'un sol piano dovrebbe occupare una superficie doppia o tripla.

Restano ancora di questa città alcuni oggetti che meritano considerazione e attestano quanto ne' tempi romani fosse fiorente, le reliquie ben conservate dell'acquidotto, e quelle del teatro, de' bagni, e delle mura. Quando io la visitai nel 1835 alcuni signori cagliaritari facevano disfare ciò che restava delle muraglie e delle antiche torri per adoperare le pietre nelle loro fabbriche; del che non era bisogno potendosi le medesime tagliare dalle roccie della collina prossima a Pula. Quanto meglio avrebbero meritato se avessero frugato fra quei ruderi per iscoprire dei monumenti utili alla storia.

Memorie di cittadini noresi. Certamente tra i noresi saranno stati ne' tempi anteriori all'imperio romano molti uomini ragguardevoli e illustri, ma la perdita de' monumenti tolse il degno onore a' loro meriti e il loro nome cadde però in quell'oblio, in cui dovrebbero solamente giacere i nomi di coloro *che non fur mai vivi*. Forse però quando si frughi fra quelle rovine si rinveniranno alcune memorie se non si scoprono altrove, come avvenne di quelle di *Bostare*, cittadino di Nora, ne' nuovi frammenti dati alla luce dal dotto bibliotecario dell'Ambrosiana e poscia della Vaticana, abbate Angelo Maj, intitolati: *Marcii Tullii Ciceronis sex orationum partes ante nostram aetatem ineditae, cum antiquo interprete qui videtur Asconius Paedianus*, Milano 1817. In niun incontro, riferiam le parole del B. Manno, Tullio scrisse con tanta acerbità contro a' sardi come nella aringa in difesa di Marco Scauro, figlio di Marco, principe del senato, e figliastro di Silla il dittatore, nella quale volle effondere a loro vitupero la fervente sua bile.

M. Scauro durante la sua pretura sarda attirato avvasi a giusta ragione l'odio de' suoi provinciali mostrandosi poco continente delle cose altrui e molto arrogante nell'esercizio e nell'abuso della sua autorità. La causa della provincia si perorò nel cospetto del pretore M. Catone da P. Valerio Triario con l'assistenza di L. Mario, M. Pacuvio e Quinto suo fratello di famiglia Claudia, a' quali per rincalzar la querela fu concesso di potersi trasferire in Sardegna, ma non permise di andarvi la imminenza de' comizi consolari, ne' quali, nella loro assenza, l'accusato avrebbe brogliato e

sarebbe potuto riuscire: quella di Scauro ebbe gli oratori che erano più in fama, tra gli altri Cicerone, Masale ed Ortensio, le parole de' quali egli avvalorava con la voce supplichevole, le lacrime, ed altre arti. Ma se era maggior ingegno ne' suoi avvocati era la ragione dalla parte degli accusatori, i quali invano con mordente provocazione lo eccitarono perché producesse quel numero di testimoni che la legge avea determinato (che doveano essere cento e venti) e provasse che la sua amministrazione era stata giusta e che nessuna cosa avesse estorto da' provinciali.

Grave commozione destava in Roma la veemenza con la quale da ambe parti sostenevasi l'accusa e la difesa di Scauro. Doppio misfatto gli si apponeva, l'uccisione di Bostare cittadino di Nora, che fuggiva dall'isola nel giugnervi un pretore a lui molesto, e il depredamento della provincia. Per la prima imputazione aiutavansi gli accusatori della testimonianza del sardo *Ari*, per la seconda degli universali clamori de' testimoni accorsi alla metropoli a sostenere la causa. Arte singolare mostrò pertanto Cicerone nel fronteggiare tante difficoltà, e felice fu, al dir di Quintiliano, il mezzo che egli scelse di rivolgere contro alla madre dell'ucciso Bostare l'accusazione dell'omicidio, mentre che per distrigarsi dalla unanime querela della provincia sull'amministrazione iniqua del suo cliente, dell'unico appiglio giovavasi di affievolire le testimonianze screditando la nazione. Una imprudenza della madre di Bostare fu a Cicerone modo opportuno per volgere contro lei i sospetti della morte del figlio, e fu siffatta imprudenza il precipitato suo matrimonio col testimone del delitto, al quale per la concessione degli avvenimenti opportunamente imputavasi altro nefando misfatto, l'uccisione della vecchia sua consorte, che spenta in quel tempo stesso dicevasi per suicidio. E forse non ha torto in questa parte della difesa, Cicerone rivolto alla madre dell'interfetto druda dissoluta la chiamava e madre malvagia, vincolata già d'infame nodo a colui, che la consorte sua vecchiarla ed opulenta né potea sopportare per la deformità né accomiatare a cagion della dote.

L'esito del giudizio fu contrario a' sardi, su che vedasi il citato Manno nel libro IV della storia della Sardegna.

In quest'arringa di Cicerone oltre altre notizie si contiene la menzione di alcuni sardi illustri, i quali nel vivente di Cicerone meritano (e ciò non è poco) i suoi encomi. Parla egli, come di persone che volea eccettuare dalla universale riprovazione del sardo *G. Domizio Simajo*, che chiama uomo ornatissimo, ospite e familiare suo, ed il quale per quanto apparisce dalla nota dello Scoliate meritò da Pompeo l'onore della cittadinanza romana, chiama poscia perdono a' *deletoni*, come si chiamavano gli uomini d'una famiglia sarda, decorata parimente da Pompeo della cittadinanza, ecc.

Proporremo ora alcune iscrizioni che riguardano Nora.

La prima è di M. Favonio, uomo principale di quella città, che nel piedistallo della statua che fece

erigere a sua figlia, per onorarne la munificenza in fondare un albergo a' noresi in Cagliari, fece scrivere.

FAVONIAE · M · F
VERAE
QVAE · DOMVM · KARALIBVS
POPVLO · NORENSI · DONAVIT
M · FAVONIVS · CALLISTVS
AVGVSTALIS · PRIMVS
AVG · PERPETVVS · D · D
OB · MUNIFECENTIAM · IN · HON
OREM · FILIAE · PIENTISSIMAE
IVNONI · SACRVM
D

La seguente è ancora più interessante perché ricorda la ristaurazione dell'acquidotto.

SALVIS · D · D · N · N
THEODOSIO · ET · PLACIDO · VALENTINIANO · AVGG
DEDVCTOS · OLIM · LATICES · PATRIAEQUE · NEGATOS
RESTITVIT · POPVLIS · PVRO · FLAVIOLVS · AMORE
CVRANTE
VALERIO · EVNODIO · PRINCIPALE · AC
PRIMORE · EIVSDEM · VRBIS

L'acquidotto vedesi formato in costruzione romana tale che accusa i migliori tempi, ma nelle aggressioni de' vandali essendo stato distrutto per cinquecento metri sino alla porta della città murata dell'istmo fu però supplito con opera barbarica. Pare sia questa la ristorazione rammemorata nella lapide.

I primi disastri di Nora nella decadenza dell'impero romano forse avvennero nell'epoca, che per il notato tratto fu rovesciato l'acquidotto a vincere per la sete i cittadini, i quali sol dopo molti giorni sarebbero stati costretti per la fame alla dedizione. Furono certamente i vandali che operarono tanto guasto sotto l'impero di Valentiniano III tra il 425 quando ascese al trono de' cesari e il 455 quando fu ucciso.

Vie a Nora da Cagliari, da Nora a Bizia. Nell'itinerario di Antonino ponesi la distanza da Cagliari a Nora M. P. XXXII, come portano tutte le diverse versioni; ma perché nella supposizione che la via notata da Antonino passasse sopra la Plaja, cioè sopra il banco di sabbia, che separa lo stagno dal mare, non potea ritrovare quelle tante miglia, però credetti fosse stato aggiunto per errore del copista un X e proposi la riduzione della distanza a soli M. P. XXII, quanti veramente sono da Cagliari a Nora per la Plaja. Il mio giudizio fu mal considerato, ed ora lo riformo, restituendo la misura segnata nell'itinerario e indicando la via designata da Antonino, non per la Plaja, ma per le sponde di levante e ponente dello stagno. Infatti misurisi la linea da Cagliari ad Assemini, quindi da Assemini a Nora e si troverà precisamente la somma di XXXII M. P.

Non è memoria onde consti se ne' tempi che si sterminarono le vie pubbliche (i quali io nella citata *Biblioteca*

ho creduto anteriori alla dominazione romana) quel banco di sabbia fosse minore che sia al presente per la terra e le sabbie che si aggiunsero; ma tengo per certo che quando su quello si fosse formata una via questa non sarebbe stata sempre transitabile per questa causa che le piene dello stagno e la furia del mare potevano spesso interromperle, come si è veduto più volte e come accadde nell'anno scorso 1846 per le grandi inondazioni che empirono lo stagno e gli fecero sorpassare quella diga: e non dubito che la saggezza degli antichi, riconoscendo questa incomoda eventualità, avrà disegnata la via in luoghi più sicuri, quali sono quelli, per cui io l'accenno tracciata.

Non per questo io nego che ne' tempi romani sia si passato da Cagliari a Nora per un'altra via, sopra la Plaja, e nol potrei negare essendo visibili le sue vestigie presso la Maddalena, come notai nella detta biblioteca, dove restano tuttora alcuni residui di ottima costruzione e maniera romana, e nel piccol cortile del casino un cavedio di antica e splendida casa.

A queste prove si aggiunge una colonna migliaria recentemente trovata nel predio d'Orri, nella quale sono notati M. P. XI, quanti sono da Cagliari per la Plaja a quel punto.

Ecco il contenuto della ritrovata colonna.³⁰

XI
IMP · CAES · M · IVLIVS
PHILIPPVS · PIVS · FELIX
AVG · PONT · MAX · TRIB · POT...
COS · III · P · P · PROCOS · VI
IMP · CAAS · M · IVL · PHI
LIPPVS · PIVS · FELIX · AVG
FILIVS · DOM · NOSTRI · AVG
PONT · MAX · TRIB · POT · V
COS · II · P · P · PROCOS · VIAM
QVAE · DVCIT · A · NORA · KA
RALIBVS · VETVSTATE · COR
RVPTAM · RESTITVERVNT
CVRANTE · Marco · VLPIO · Vi
ctore · PROC · SVO · E · V

Da Nora la via procedeva a Bizia, come è provato dalle due colonne migliarie trovatesi in Nuracheddus a circa M. P. III da Nora presso Caladostia, delle quali diedi copia nell'articolo *Iglesias*.

A quanta distanza fosse Nora da Bizia non si può dire perché non si è trovata alcuna colonna in suo posto, la quale numerasse da Bizia a Nora, e perché si contende per la situazione della medesima, inclinando l'illustratore della corografia di Tolommeo nella *Biblioteca sarda* a credere che Bizia di Tolommeo fosse nel luogo detto s'Antiguori a Porto Scuso, all'incontro la Marmora collocandovi la Tegula di Antonino. Il ragionamento del dotto viaggiatore non par però convincente. Dice che si oppongono le distanze; ma nell'itinerario non v'ha alcuna determinazione di distanze

30. Fu scoperta nella villa d'Orri nel maggio p. p. e a me comunicata dalla gentilezza del signor Gaetano Cara incaricato della direzione del R. museo di Cagliari. La pietra è in arenaria,

l'iscrizione ben conservata, perché quando rovesciassi toccò la terra con la parte scritta e poi restò tutta ricoperta dalla terra.

per Bizia, e se quelle segnate per Tegula si *oppongono* perché si possa indicare a s. Isidoro, come vuole l'illustratore, si oppongono pure perché si possa indicare all'Antiguori, come egli vorrebbe, essendo le distanze segnate dall'itinerario per Tegula evidentemente false epperò non buone né a una né all'altra parte. Dice poi che essendo Bizia quello de' due punti, di cui si parla nelle colonne di Nuracheddus, sia questo un motivo di più per credere che Bizia era più orientale di Tegula, vale a dire la prima stazione che si trovava andandovi da Nora; all'incontro io dico che essendo Bizia quello de' due punti (Bizia e Tegula) di cui si parla nelle colonne di Nuracheddus sia questo un motivo per credere, che nel tempo de' Filippi non si facesse più stazione in Tegula (per aver perduto ogni importanza?) e invece si facesse in Bizia che era un luogo dove si poteano far affari. Tegula doveva essere un luogo considerevole quando per la prima volta dopo la conquista i romani fecero la nota delle stazioni delle grandi vie pubbliche dell'isola, poi decadde come si prova dalla sua nessuna menzione in Tolommeo. E valga un esempio di simil fatto. Quando si descrisse l'itinerario dell'isola Tibula era all'altro capo delle vie procedenti da Cagliari, poi quando si posero le colonne migliarie di Fordongianos e di Macomer la grande strada di Cagliari terminava in Torre, e non più si fece menzione di Tibula.

Resta un'altra considerazione. Segnò Tolommeo a Porto Bizia long. 31°40' latitud. 35°50', e segnando a Bizia città long. 31°45', latitud. 35°50'; quindi per rispetto alla di lui autorità dovrebbe tenersi che il porto e la città fossero nello stesso parallelo, e il porto all'occidente della città, sebbene non tanto distanti, quanto importerebbe la differenza di cinque minuti. Ma si ha alcun rispetto a' dati del geografo ponendo Bizia città in s. Isidoro e il porto al seno de' Budelli in linea meridiana?

Un'altra notazione. Se Tegula fosse stata città marittima l'avrebbe Tolommeo dimenticata?

Non so se dalle cose dette conseguiti in buona logica che è più probabile il sito di Bizia nel punto segnato dall'illustratore della corografia Tolommaica della Sardegna, che in quello segnato dal chiarissimo autore del *Voyage en Sardaigne*.

Epoca della distruzione di Nora. L'anonimo Ravennate nominando le città principali della Sardegna fa menzione di Nora in questo modo. «Inoltre non molto lungi dalla suddetta città di Cagliari trovasi Nora presidio, vale a dire luogo, dov'era presidio o stazione di soldati, o guarnigione, o fortezza».

Da questo deducesi che nell'epoca dell'anonimo Ravennate Nora non solo sussisteva, ma era una città fortificata, e l'anonimo visse o nel secolo IX o nel X.

Nora adunque guastata da' vandali fu poi occupata da' saraceni, perché essendo quei barbari navigatori dovean molto pregiare questa situazione marittima, e per tanto avranno conservato la città e vi si saranno bene stabiliti. Potrebbe esser vero, che nell'ultima loro fuga, quando, disperati di poter ripigliare questo dominio fecero partendo tanti guasti abbiano fatto provare anche a Nora gli effetti del loro furore; ma se

quei guasti furono fatti, non furono una distruzione, perché mancò loro il tempo per operarla, essendo fuggiti in fretta quando seppero che navigava sulla Sardegna la flotta pisana.

Nelle divisioni che furono fatte delle provincie per l'amministrazione da' Principi, Nora metropoli de' popoli noresi, che furono de' più celebri dell'isola fu fatta capoluogo di dipartimento, e sottoposta al governo d'un curatore.

La residenza del curatore pare sia stata in Nora, e poi nel borgo di Pula sotto il castello; ma per le continue infestazioni dei barbareschi essendosi ritirati altrove o presi la maggior parte degli abitanti cotesto dipartimento rimase poco meno che deserto: del che pare si accerti la nessuna menzione che troviamo del medesimo nelle carte conosciute del medio evo.

Il Fara che scrivea intorno al 1580 ragionando di questo dipartimento nomina le castelle di *Pula* e di *Santisconata* già cadute e deserti i sobborghi delle medesime e spopolate le terre di *Chia*, *Orto di Giacobbe*, *Terralba*, *Vestàri*, *Villanova*, *Pietrasale*, *Cuco o Cusco*, *Pedrasterrida*, *Carabioni*, *Palude di Nura*, *Sarrocò*, *Capoterra*, s. *Maria Maddalena*.

Il P. Aleo nota però che Capoterra era non nel sito, dove è stato rifabbricato, che veramente non è capo della terra ferma dopo la diga; ma nella villa della Maddalena, epperò il Fara avrebbe duplicato un sol paese.

Aggiunge quindi nello stesso territorio di Capoterra la villa di s. *Vincenzo*, e nelle maremme di *Pula Padulu* (la Palude di Nura sunnotata), *Giunguinis*, *Seliu*, *Santa Ostia*, *Sedano*, *Malsitanu*, *Pixini*, *Masau*, s. *Filippu*, s. *Iacu* (forse Orto di Giacobbe del Fara), s. *Maria*; e nel territorio di *Teulada*, *Simula*, *Forosu*, *Gofu*, *Secosini*, *Erdi*, s. *Nicola*.

PUTIFIGARI, o Potifigari, villaggio della Sardegna nella provincia d'Alghero, compreso nel mandamento d'Ittiri della prefettura di Sassari, e già parte della curatoria di Coros che era uno dei dipartimenti del regno di Logudoro tra la Nurra, il Nullauro, la Nurcara, Figulina, Fluminaria e Montes.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°33'30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°39'20".

Sorge sulla pendice di una collina protetto alquanto dal ponente a borea, scoperto a' scirocchi e levanti, onde l'aria è piena di umidità, fortissimo il calore nella state, raro fenomeno la neve nell'inverno.

I temporali non sogliono arrecar danno agli agricoltori, come fa sovente la nebbia.

Le piogge sono come altrove piuttosto scarse.

L'aria non è molto salubre, e in alcuni mesi è impura di miasmi nocivi. Se fosse maggiore intelligenza negli uomini sarebbe minore e quasi nulla la malignità che nuoce ai forestieri, e talvolta anche ai naturali.

Le case sono costrutte di pietre con argilla in luogo di calcina, ed hanno un cortile cinto da muro secco o da siepe. Tra i fabbricati nessuno è notevole fuori del palazzo baronale.

Monumento della antica giurisdizione criminale de' baroni sopra i loro vassalli vedesi una piccola prigione.

Territorio. In rispetto alla popolazione esso è assai esteso, e sarebbe sufficiente al ventuplo della medesima, o a dieci paesi di 500 anime ciascuno, perché la sua estensione si calcola non minore di miglia quadrate 22.

La superficie è montuosa, ma non aspra, e potrebbe in ogni parte esercitarvisi l'agricoltura.

Le principali eminenze hanno i nomi di Sedonai, Marrone, Londras, Sufocu, Montemajore che sorge a poco più d'un miglio all'austro del paese, dalla sommità del quale si può vedere intorno un vastissimo orizzonte, e prossimamente l'agro amenissimo d'Alghero, quindi le sue marine, il golfo torritano, l'Asinara ecc. Aggiugni i colli appellati Sa Quessa, Rascieri, Peddone, Timonas, Sa Caccia manna, Ispidde, Rocca-ruja, Picchedda.

Fra le rocce del territorio di Putifigari riconosci il diaspro rosso, un po' screziato della stessa tinta, sebbene alquanto più cupa, la selce piromaca oscura e il quarzo concrezionato in decomposizione tinto in verde dal rame carbonato.

Sola la decima parte del territorio è dissodata e si coltiva male, il rimanente è coperto di vegetabili.

Gli alberi ghiandiferi sono sparsi per tutto, e in numero maggiore de' lecci e delle quercie i roveri, onde si formano considerevoli selve.

Gli olivastri trovansi passo passo e alcuni molto annosi a grossissimo tronco; né sono meno comuni i perastri, i pruni.

Le legne cedue ingrombrano la massima parte del suolo con gli arbusti del corbezzolo e del mirto, i lauri, il lentisco, i timi ed altre piante aromatiche che fan soavi le aere.

Le selve di Putifigari vedonsi prospere, ed è da gran tempo che non si destò incendio fra le medesime; si accese però il fuoco in più parti dove erano sole specie cedue, ma rinacquero le piante dai loro sterpi, e vegetano con molto lusso.

I ghiandiferi e i salti di Putifigari sono abbondantissimi di cinghiali, daini e cervi, martore, lepri e volpi, e hanno tutte le sorta di volatili che amansi da' cacciatori.

Le fonti sono poche e comunemente poco copiose. Meritano menzione quelle di Badde-Mele, Sa vena frisca, Sos Bandidos, Sos Narvones, su Fangone, Sa Marassa, Sa Tragonaja, Sa Pischina-altare. Nel paese bevesi un'acqua che pesa sullo stomaco, il che è una costante causa di insalubrità.

Dalle medesime si formano alcuni rivoli tributari del fiume d'Alghero, e altri del Temo.

Tra quelli che formati da scaturigini di altre contrade entrano in questa indicherò il fiume di Scalamala che scorre verso borea lungo i limiti orientali della selva ghiandifera di Valverde e traversando la gran tanca di Rudas va ad unirsi a quello di Alghero al ponente maestro di Putifigari. I principii di questo sono dal rio Sa Enafrisca e da quello di Baddemele procedenti uno e l'altro dalle fonti che sono nel monte che sorge a levante del porto della Speranza, i quali si congiungono

nella convalle di monte Maggiore al suo ponente e uniti cadono con gran fragore da una alta rupe verticale, formata nel modo della mensa d'un altare, in un gran bacino scavato notevolmente nella stessa roccia, circondato di mirti, allori, corbezzoli e annose quercie, soggiorno caro alle tortore e gazze, alle filomene, ed a' canori usignoli, dove i passeggeri arrestansi a riposo tra le grate ombre e le dolci melodie, dove i baroni di Putifigari, quando faceano caccia nelle prossime regioni, andavano con la loro comitiva per ristorarsi con laute mense campestri imbandite di varie specie di selvaggio e di anguille squisite, che come in un serbatojo artificiale trovansi in quel bacino e facilmente colgonsi col giacchio.

Questa specie di pesci è pure numerosa ne' gorgi dei fiumi, e i putifigaresi sono tanto destri a prenderle infilzandole con la lesina, che talvolta in questo modo quando le acque son basse riesce a un solo individuo, e in poche ore, di prenderne da quindici a venti libbre fra' giunchi e sotto le pietre. Alcuni però di essi, quando il posson fare, usano di avvelenare le acque de' tonfani, distruggendo così la specie in quel sito e cagionando gran pernicie agli animali che vi si dissetano.

Il lentisco vegeta per tutto in grandi macchie e produce molto frutto, dal quale non si sa ricavare tutto l'olio, perché per mancanza di molino lo pestano co' piedi dopo di averlo tratto dall'acqua bollente entro un sacco. Cotesta incuria degli uomini profitta agli animali che si impinguano del medesimo.

I pastori di Putifigari perché ne' loro ozi attendono a insidiar le specie selvatiche godettero in ogni tempo della riputazione di esperti e destri cacciatori, epperò le caccie, dov'essi servivano, erano sempre fruttifere e gratissime. Nel paese e nelle contrade d'intorno è ancora viva la fama di Giovanni Caddeo, uomo di piccola statura e di grande agilità, pastor di capre e di porci, il quale quasi giornalmente attendeva alla caccia, e vi attese dall'età di 16 anni sino a quella di 75 in cui morì verso il finire del 1820, uccidendo in totale, daini 2084, cervi 1843, cinghiali 3046, vale a dire capi grossi 6973, senza far conto delle specie minori, volpi e martore, e de' volatili. Pratico di tutte le regioni del putifigare sapea dove le fiere solevano frequentare, ne riconosceva le orme e sapea trovarle. Era in tre modi che faceva la caccia. Or mettendosi in agguato sopra un albero, cavalcione in un ramo, aspettava che la fiera uscisse dalle macchie per pascolare; or si appiattava fra' cespugli presso il fonte, dove dalle traccie sapeva che la fiera era solita andare, e nella calda stagione quando la messe dell'orzo è già matura e i cinghiali ghiotti delle spighe non ancora secche, vanno a mangiarsele, ponevasi sopra i passi che gli animali aveano lasciati impressi certo che ritornerebbero al pascolo per la stessa via: le quali maniere di caccia sono quelle che i sardi dicono de *oretu* o *oritu*. Era una gran meraviglia per tutti che il Caddeo non fosse mai stato offeso in cotesto modo pericoloso di cacciare il cinghiale, perché se l'animale sia leggermente ferito assale con ferocia l'uomo. Egli fu più volte assalito, e destro come era lottò col ferro e n'ebbe vantaggio.

Dopo la morte di questo famigerato cacciatore si trovarono appesi nella capanna tre diversi rotoli di tessere, nelle quali era solito incidere il numero delle vittime nelle tre diverse specie sunnotate.

Popolazione. La popolazione di Putifigari, raccolta in sull'accennato colle della Neve, non è di data molto antica perocché troviam nel diploma del re D. Pietro d'Aragona dei 6 maggio 1364, segnato in Valenza, che D. Pietro Boyl per il suo valore e prodezze, e per il merito del suo avo, maggiordomo del re D. Giacomo, ebbe conceduta col titolo baronale la signoria delle terre e de' salti di Putifigari, che altro non erano in quel tempo, che ampie lande di folte boscaglie, tra le quali erano disperse molte capanne, e vedeano nella parte centrale, dove ora è il paese, un casale con una piccola chiesa nel modo stesso nel quale attualmente è dispersa la popolazione della Nurra e delle cussorgie della Gallura.

I pochi coloni dell'ampio territorio detto di Putifigari non erano avanzo della sola antica villa di questo nome, perché vuolsi che nel medesimo fossero già esistite altre popolazioni, una detta *Manstole*, l'altra *Sortis*, la terza *Tifis* delle quali troviamo menzione nelle vetuste carte, siccome di popolazioni che faceano parte dell'antica curatoria di Coros, regione centrale degli antichi popoli coresi.

Qual numero di famiglie abitasse in questa baronia prima del 1654, cioè prima del censimento fatto dopo la pestilenza del 1651-54, è ignoto per mancanza di monumenti.

In quel censimento furono notati 23 fuochi, cioè poco più di 100 anime; in quello del 1678 si scrissero fuochi 48; in quello del 1688 fuochi 44, finalmente in quello del 1698 si descrissero fuochi 43 con uomini 62 e femmine 80.

Lo stabilimento di quelle famiglie nel sito, dove oggi vedesi il paese, è un fatto recente, del quale fu autore il barone D. Pietro Pilo-Boyl, primo che si ebbe il titolo marchionale da tanto tempo meritato, e domandato a' sovrani dallo stesso consiglio municipale di Sassari per maggior dignità d'una famiglia molto benemerita e poco ambiziosa.

Il marchese D. Pietro volendo pertanto riunire i dispersi vassalli fabbricò a sue spese un gran numero di case disponendole lungo due grandi strade, ampliò la chiesa, ristaurò il palazzo baronale e avendo radunate le famiglie dei suoi vassalli, e invitato al nuovo domicilio con molti vantaggi quanti volessero venirvi, educò con molta prudenza quella associazione assistito nella bell'opera dalla nobile sua consorte, che era donna di molto senno e sentimento. Soggiornando per sei mesi nel castello fra' vassalli occupavasi quella signora del bene de' medesimi, fondava da' proprii suoi denari il monte di soccorso ai poveri agricoltori, radunava nelle sue sale tre volte ogni settimana i piccoli d'uno ed altro sesso e li istruiva negli elementi della dottrina cristiana e nei principi della morale, forniva la chiesa de' necessari arredi, visitava gli infermi, li assisteva somministrando di sua mano i medicinali e soccorreva ai bisognosi de' poverelli. Tanta benevolenza verso gli ignoranti, ammalati e poveri sarebbe causa di gran lode a una

gran signora in questi tempi umanissimi; ma quanto apparisce maggiore il merito di queste opere se si consideri il tempo in cui furono fatte, e dirò in un tempo quando i feudatari sardi tiranneggiavano per i loro fattori i popoli infelici che aveano vassalli, e tanto li stimavano quanto un branco di pecore.

Mentre la marchesana così studiava in bene del popolo, il marchese dall'altra parte sollecitava l'incremento dell'agricoltura, e il miglioramento della pastorizia, per cui chiamava nel feudo persone pratiche dagli stati di Terraferma con l'obbligo di mostrarle a' suoi le buone maniere dell'arte.

Nel 1845 la popolazione di Putifigari componevasi di anime 380, e distintamente di maggiori d'anni 20, maschi 100, femmine 125, di minori, maschi 75, femmine 80, distribuite in famiglie 85.

Per vedere il progresso di questa popolazione ne' tempi nostri noterò due censimenti, uno del 1801, dove gli abitanti di Putifigari sono al numero di 258; l'altro del 1826, dove sommano a 293.

Sono piuttosto di buon carattere morale, se non che possono essere accusati d'inguardaggine e di un gusto molto dichiarato al vino, che amano assai gagliardo, onde che preferiscono quello delle vigne algheresi al prodotto delle proprie vendemmie.

Ne' giorni festivi passano alcune ore nella solita ricreazione delle danze e del canto, e alcuni di miglior ingegno contendono fra loro in dispute di poesie, rappresentando i pastori virgiliani.

Anche le donne partecipano dello spirito poetico, e quelle che in esso più valgono, quando sono un po' attempate vanno ai funerali per l'*attito*, e cantano le lodi del defunto.

Il movimento della popolazione diede annualmente i numeri seguenti, nascite 15, morti 10, matrimoni 3.

Le malattie mortali sogliono essere le perniciose e più sovente le infiammazioni.

Proporzionatamente sono in questo popolo molti grandevi che conservano sino a tardi anni un sufficiente vigore nelle membra e si servono bene de' sensi e delle facultà intellettuali.

Per la cura della salute non si ha più che un flebotomo; i soliti medicamenti sono la lancetta e alcune erbe campestri.

Professioni. Tra grandi e piccoli quelli che attendono all'agricoltura sono circa 60, quelli che fanno la pastorizia 65. Tra' medesimi si trovano alcuni che fanno pure da muratori, da fabbricanti, da falegnami, altri, e non pochi, che fanno carbone.

Quasi tutte le famiglie possiedono qualche bene.

Le donne lavorano al telajo per provvedere all'uso della famiglia e per vendere. Sono di qualche pregio le coperte di letto ornate di rilevati fiorami.

Scuola. Non vi accorrono più di tre fanciulli. In tutto il popolo tre soli sono che sappian leggere e scrivere così così, il vicario, il notajo, e il flebotomo. Da ciò si vede che abbia prodotto l'insegnamento elementare dopo 25 anni, da che è stabilito.

Agricoltura. A malgrado di tutti gli eccitamenti dati dai marchesi l'agricoltura ha poco proceduto, e

gran parte delle terre ottime per la cultura de' cereali restano incolte.

Di circa 18 mila giornate, di quante si può computare l'area territoriale di Putifigari, non sarà molto più di 1900 starelli la parte colta; dico la parte colta, perché la produttiva non sarà più di ottocento giornate.

I putifigaresi hanno tre *vidazzoni*, cioè tre regioni, nelle quali seminano alternativamente, sì che ciascuna vidazione riposa a maggese per due anni, e nulla produce, perché non sogliono i coloni mutar le sementi.

Le quantità de' vari semi sono ordinariamente ne' numeri seguenti, starelli di grano 525, d'orzo 250, di fave e legumi 50. Si semina di lino star. 25.

La produzione media è del 7 pel grano, del 10 per l'orzo, del 6 pe' legumi.

L'arte agraria consiste tutta ne' metodi tradizionali, e in molti pregiudizi.

Degli agricoltori suindicati 36 fanno i lavori con l'aratro, 26 con la zappa, e questi diconsi *narbonai*.

I narbonai, come spiegammo altre volte, scelgono un pezzo di terreno nella landa, tagliano le macchie, le bruciano, spargono la cenere, smuovono il terreno sodo e quindi arano. I loro profitti sogliono essere più notevoli.

La dotazione del monte granatico dopo tante sfortune calamità è molto ridotta; quella del fondo numario è annullata da gran tempo.

Le regioni più fertili sono la denominata di Rudas verso Alghero, quindi quelle verso Itiri e Villanova di Monteleone.

Le vigne non sono più di 26, piccole e mal coltivate, onde si ha poco mosto e vino cattivo. Se quei terreni avessero altri coloni, i prodotti non sarebbero certamente niente inferiori a quelli del vigneto algherese, essendo le terre di non minore bontà.

Le piante fruttifere sono in piccol numero e in poche specie e varietà. Bramano le frutta nella loro stagione, e se non le comprano da' paesi vicini devono molti lasciare senza soddisfazione il loro desio.

Ho notato che sono numerosissimi in questo territorio gli olivastri; dico che si potrebbe ottener da' medesimi, quando fossero ingentiliti, un frutto immenso, e che tuttavia nessuno in vista del gran lucro che avrebbe si è scosso dalla sua indolenza.

Pastorizia. Le regioni silvestri di Putifigari abbondano di pascoli, e sono questi de' migliori del regno per l'abbondanza dell'erbe aromatiche e sostanziose che non mancano né pure nella stagione invernale, sono tanto ampi, che anche nell'imperfetto attuale sistema pastorale vi potrebbero essere nutriti non meno di 25 mila capi e si potrebbe aversene un prodotto copioso e di rara bontà. Ma a che giovano i doni della natura se manca la diligenza e l'intelligenza, difetti che sfortunatamente si vedono in tante parti dell'isola e si deplorano?

Non ostante però cotesti gravissimi difetti il frutto che si ha dal bestiame è notevole, calcolandosi per media che ogni pecora produca tra latte, lana e feto l. n. 5, le capre altrettanto, le vacche, le cavalle e i porci il 12 o 15 per cento.

Le vacche vi si mungono solo per il tempo che poppano i vitelli.

Il bestiame è meno che altrove soggetto alle malattie comuni atteso la bontà e indeficienza de' pascoli, la temperatura del clima, tepido nell'inverno, non molto caloroso nella estate per la influenza delle brezze marine, che sono qui ancora ben sentite.

Non si vedono che in rari siti delle capanne pastorali temporarie. Per non darsi la pena di tagliar de' rami e comporli in cono e poi rivestirli di frasche e felci restano piuttosto senza tetto; però ne' tempi di burrasca e ne' grandi calori sono costretti a ripararsi sotto gli annosi lecci e i roveri.

I pastori consumano per la loro sussistenza la quarta parte del latte.

Quantità del bestiame. I numeri seguenti rappresentano approssimativamente il numero de' capi mansi, buoi pel servizio agrario 72, cavalli da sella e basto 50, giumenti 80, vacche mannalite 40.

Nel bestiame rude si possono annoverare, vacche 400, cavalle 100, capre 2000, porci 500, pecore 350.

Apicoltura. Nessun luogo più propizio alla medesima quanto queste regioni temperate, sparse di timo e d'altre piante aromatiche e adorno quasi sempre di fiori campestri; non pertanto questa cultura è negletta e sono pochissime le arnie che si trovino.

Le api putifigaresi producono pure del miele amaro.

Commercio. Uno de' maggiori inconvenienti è la mancanza de' ponti su' fiumi, per cui o devesi aspettare che le acque si abbassino per guadarle, o fare lunghi giri; l'altro è la difficoltà delle vie, dove non si può carreggiare, perché i trasporti si devon fare sul dorso de' cavalli. La strada provinciale ad Alghero dista dal paese verso tramontana dove meno, miglia $3\frac{1}{6}$, e prima di giugnervi devesi valicare il canale maggiore del fiume di Alghero.

Gli articoli che si mandano al mercato di Alghero, sono cereali, pelli, formaggi, legna e carbone. Quest'ultimo articolo è quasi de' più proficui; ma se non si mette ordine i carbonari continueranno la devastazione delle boscaglie, in cui faticano da tanto tempo.

Religione. Putifigari è nella diocesi d'Alghero, ed è servito nelle cose religiose da un solo prete, che ha il titolo di Rettore, ed ha il privilegio di celebrare due volte nei giorni festivi. La sua decima si calcola di 120 starelli di grano, 60 d'orzo, 10 di legumi ecc., a che si aggiunge per il bestiame che nasce nel territorio di sua giurisdizione la somma di l. n. 200, in totale l. n. 1200 in circa.

La titolare è la N. D. sotto il titolo dess'Ena-frisca (fontana fresca).

La festa principale è per la detta titolare. Intervengono alla medesima molti forestieri da' paesi vicini, e si danno pranzi gratuiti.

È notevole che in questo territorio non trovisi alcun nuraghe né altro monumento, mentre sono sparsi per tutto altrove, e vedonsi in gran numero entro aree meno estese.

Feudo di Putifigari. Il territorio putifigaresi, che in sulla fine del regno di Logudoro era compreso nell'ampio stato, che i Doria del ramo sardo possedevano nella Sardegna nelle migliori contrade di quel regno, venne poi a mani regie, dopo che il re Pietro si

impossessò della villa dell'Alghiera togliendola a' Doria, e ne faceva dono a Pietrino de' Boyl, che era uno de' suoi più distinti e benemeriti cavalieri.

Non avendo noi finora fatto conoscere le formole, delle quali servivasi la cancelleria aragonese nelle investiture, presenteremo quella, per cui il re D. Pietro gratificava al suo consigliere Pietro Boyl in considerazione de' servigi suoi e de' suoi maggiori l'onore baronale, il feudo e castello di Boyl nel regno di Aragona, e al suo figlio Pietrino il dominio e i salti di Putifigari in Sardegna. Allo stesso tempo il lettore imparerà qualche cosa sopra i meriti di Pietro Boyl, del suo figlio e de' loro maggiori.

Ecco le parole del Re:

«Torna a nostra gloria, ed a grande letizia del cuor nostro, quando nella Real nostra Casa, e fra gli assistenti al nostro lato, ed i nostri alunni troviamo uomini dotati di discrezione, e che la generosa stirpe infiamma ad azioni valorose, ed a conseguire maggiore nobiltà di grado, sia con continuata dimostrazione di ossequio, sia con sincera affezione della mente. Pertanto, ricordando noi i lodevoli servigi che i progenitori vostri, o consigliere nostro Pietro Boyl milite, rendettero, specialmente Pietro Boyl milite avo vostro, maggiordomo del Serenissimo Re Don Giacomo, il quale, come le antiche memorie dimostrano, servì l'avo nostro nel regno di Sicilia, e il padre nostro Don Alfonso allora infante nel regno di Sardegna, dove nell'assedio di Villa Iglesias incontrò il temine di sua vita: ricordando altresì i servizi che Raimondo Boyl milite padre vostro prestò a Noi ed al nostro genitore, e quelli più particolarmente da voi stesso rendutici fin da che essendo ancora fanciullo e tostoché foste abile al maneggio delle armi prendeste servizio nei nostri eserciti prima ancora del nostro passaggio in Sardegna, nel quale ci veniste compagno insieme col nobile vostro figlio Pietro Boyl nell'espugnazione d'Alghero, avendo colà per cagione di malattia incorso pericolo di vita, ed essendo colà ritornato dopoché ottenuto da Noi il permesso di rimpatriare ricuperaste la vostra salute: ricordando oltre a ciò gli altri vostri servizi in ogni nostra guerra, ed in varie legazioni da voi sostenute presso alcuni Re Mori non senza rischio e fatica della vostra persona, e particolarmente il maggior servizio prestatoci allorché essendo voi Capitano per nostro ordine nella città di Valenza stretta di forte assedio dal Re di Castiglia, poneste mano insieme coll'esercito alla ricuperazione del Castello del Poggio occupato dal detto Re di Castiglia con grande danno della vicina città di Valenza; e quando uscendo incontro a Giovanni Alfonso di Xerica, che con molti cavalli e pedoni del Re di Castiglia era venuto a far sgomberare l'assedio di esso Castello, voi lo sconfiggeste virilmente con molta strage de' suoi soldati; dopo la qual cosa esercitando voi il detto ufficio di Capitano, e venendo la Città assediata dal predetto Re di Castiglia, voi la difendeste animosamente dai giornalieri assalti datile, combattendo coraggiosamente coi fedeli nostri abitatori di essa Città, fino a che giungendovi noi stessi con fiorente esercito il Re nemico presentito il nostro arrivo riparò fuggendo alla Città di Muro-

vecchio, per la qual cosa entrando noi trionfalmente nella Città, voi la rendeste a nostre mani salva nel giorno 28 passato aprile: per le quali cose tutte da noi attentamente considerate siamo venuti nella determinazione di premiarvi con un segno della Reale nostra munificenza. Quindi è che voi Pietro Boyl con questo nostro Diploma inalziamo di nostro moto proprio al grado, onore e titolo di Barone insieme con tutta la vostra progenitura e posterità, talché in perpetuo voi ed essi abbiano a godere del detto grado e titolo di Barone, dell'onore della nobiltà, e di tutte le immunità, grazie, prerogative, libertà e franchigie delle quali i ricchi uomini e Baroni della nostra terra più abbondantemente godono e sono soliti a godere, sia per uso, sia in altra maniera che a voi e ai vostri posteri possa adattarsi. Volendo altresì che la nostra munificenza Regale vi sia non solamente onorevole, ma anche proficua e comoda, col presente di nostro moto proprio diamo e concediamo al vostro figlio Pietro Boyl dimorante in Sardegna, intervenuto anche egli coraggiosamente nell'espugnazione d'Alghero, ed ai successori di lui in perpetuo collo stesso titolo di Baronia, ed in feudo onorato secondo la consuetudine di Catalogna, il dominio e i salti di Putifigari con tutti i confini, e con quelli che abitano ed abiteranno esso luogo, e con ogni giurisdizione civile e criminale; i quali salti confinano coi termini dei luoghi di Alghero, Uri, Villanova, Olmedo, ed Itteri; e siccome essi terreni confinano coi detti luoghi, così noi li doniamo e concediamo, con tutti i dritti e proventi, e colle uscite e rendite, acciò li tenghiate per Noi e nostri successori in feudo come si è detto onorato. Diamo inoltre a Voi ed ai vostri in perpetuo, in feudo pure onorato secondo la consuetudine di Catalogna, il Castello e luogo nostro di Boyl situato nel regno d'Aragona, dal quale i maggiori vostri presero da tempo antico il cognome, con i villaggi termini e dipendenze sue tutte, e coi soldati e con tutti gli uomini e donne di qualunque condizione che ivi esistano e che colà abitano od abiteranno, col mero e misto impero, con ogni giurisdizione civile e criminale, e coi pedaggi, dritti, alberghi, redditi ordinarii, censi agrarii, forni, molini e macelli e gli altri dritti tutti quali si possedettero dai nostri predecessori e da Noi si posseggono, intieramente e senza alcuna ritenzione, con ciò solo che queste cose tenghiate per Noi e pei nostri successori in feudo onorato. I termini del detto luogo e Castello confrontano coi confini di Ainza, Torressiglia, Morcat, Bellostas, Saza, Castellano, Artussa e Costuellosa, e come confrontano tali termini così a voi e ai vostri in perpetuo li diamo e concediamo a titolo di pura e perfetta donazione irrevocabile con tutti i dritti predetti anche non espressi di qualunque nome, i quali dritti a Noi appartenenti per dritto, foro o consuetudine del Regno, o altrimenti, benché non espressi, vogliamo si tengano qui per espressi, estraendo noi tutte le predette cose dal nostro dominio e proprietà, e trasferendole nella proprietà e possessione corporale di voi e dei vostri irrevocabilmente, riconoscendo noi di possedere intanto le stesse cose a titolo di precario fino a che passino effettivamente a vostre mani. Ordiniamo

perciò al fungente le veci di Governatore della Sardegna e di Aragona ed ai loro luogotenenti, ed agli altri Ufficiali Regii ai quali avrete ricorso, che al dimostrarsi loro il presente, senza aspettare altro nostro mandato, vi pongano in possessione delle cose da noi datevi, ve le mantengano e difendano. Inoltre mandiamo pel presente, che vogliamo tenga luogo in tal parte di Regia Lettera, ai militi ed alle Signore, agli uomini ed alle donne nel detto luogo e Castello abitanti o che vi abiteranno, che tengano voi e i vostri successori in perpetuo per veri loro Signori, e vi obbediscano e prestino a voi od al vostro procuratore giuramento di fedeltà, omaggio e vassallaggio come a Noi erano tenuti prestarlo: imperciocché Noi gli assolviamo tutti in tal modo dalla fedeltà, omaggio e qualunque altro obbligo a Noi dovuto, rimanendo però sempre salvo a Noi ed ai nostri successori il predetto dritto feudale. Ed in segno della conceduta possessione delle predette cose date come sopra in feudo a voi ed al vostro figlio, ve ne investiamo di presenza ponendovi in mano la nostra spada.

Ed io detto Pietro Boyl a nome proprio e a nome di mio figlio ricevendo da voi mio Re queste donazioni con umile rendimento di grazie, confesso di tenere quelle cose per voi e pei successori vostri in feudo onorato secondo la consuetudine di Catalogna, e di riconoscere voi ed i vostri successori sempre per diretti Signori di essi feudi, e di accogliere voi ed i vostri successori in quelle terre, irati o pacati, sempre che ne siamo richiesti, e di fare ogni altra cosa che sia secondo gli usi feudali di Catalogna. Per le quali cose presto a voi di presenza giuramento di fedeltà ed omaggio di bocca e di mano.

Noi pertanto mandiamo al nostro Procuratore generale e suoi Luogotenenti, ed a tutti gli Ufficiali e sudditi nostri presenti e futuri di tener ferme, e di osservare e far osservare dagli altri tutte le cose finora dette, in fede di che mandiamo scriversi la presente Real Carta, e munirsi del nostro sigillo di piombo.

Valenza, addì sei maggio, anno del Signore mille trecento sessantaquattro, del Regno nostro il vigesimo nono.

RE PIETRO * *Segno del Re d'Aragona ecc. ecc.*

Testimonii sono VITALE Vescovo di Valenza.

GIACOMO *Vescovo di Marocco ecc. ecc.*

* *Segno di PIETRO BOYL, che la detta donazione in feudo ricevette e il giuramento a Voi prestò e presta ecc.».*

Darem dopo questo un cenno della successione dei baroni di Putifigari senza fermarci sull'origine di questa famiglia, la cui antichità, comeché ben alta, si volle portare ancora più in là da alcuni genealogisti, che indicarono i principii della medesima in una schiatta principale de' Goti di Spagna, la quale, trapiantata dopo l'invasione de' Mori nella Gallia Narbonese, vi ottenne uno stato del quale era capoluogo il castello di Boyl; narrandosi in seguito, che nel 738 dell'era volgare Arenario, capo dei supposti conti di Boyl, volendo ristaurare in Spagna lo stato de' suoi maggiori, lasciato al fratello secondogenito Berengario quanto possedeva in Francia, passasse con grande comitiva di cavalieri e vassalli i Pirenei, e che nomi-

nasse di Boyl il primo castello da lui conquistato sui Saraceni in sulle falde meridionali de' Pirenei. Siffatte asserzioni non essendo sostenute da nessun documento storico, debbono porsi tra le tradizioni non autentiche.

Sorpassando questi fatti poco certi, noteremo trovarsi in storici antichi che quando cominciava a ingrandirsi lo stato di Aragona, già avea un signore particolare il castello di Boyl; che Fortunò Garzia ricuperò un'altra volta da' Saraceni quel castello; che fu suo figlio e successore Ximene Garcia, cavaliere di valore famoso nelle battaglie contro gl'infedeli; che dopo questi ottenessero la giurisdizione sopra il feudo un altro Ximene Garzia, nominato dallo Zurita come nemico fiero contro i Maomettani; poi Inigo Lopez, di cui dice il precitato autore, che guadagnasse una gran battaglia contro i Saraceni nella valle di Ribagorsa; succedendo a lui un Ximene Garzia III, di cui dicesi essersi trovata menzione in una carta di donazione del Re Sancio; a Ximene il suo figlio Arnaldo Miro, che fu conte di Sallas per il suo matrimonio con la contessa D. Oria; ad Arnaldo il figlio Garzia Asnar, che aggiunse a' suoi titoli quello delle valli di Gallan e di S. Cipriano, prese in moglie Iniga Lopez di Almoravid, e viveva ancora nel 1143; a Garzia Asnar il figlio Pietro Lopez, a questi suo fratello Garzia Perez Asnar, il quale trovandosi a mal partito dopo un lungo assedio tenuto dagli infedeli, si avvassallò al re di Aragona; a Garzia Perez suo figlio Pietro Lopez; a questi Filippo marito di D. Raimondetta de Aquillon; a Filippo il suo figlio Garzia; a Garzia il figlio Pietro; a Pietro l'unico figlio Gerardo che ebbe in moglie D. Sancia di Aragona figlia del Re D. Alfonso di Aragona; a Gerardo suo figlio Pietro che fu cavaliere del Re D. Pietro d'Aragona e lo dissuase dall'andare al duello proposto dal Re Carlo di Sicilia, dopo che le genti di costui furono massaccrate ne' famosi vespri per consiglio ed opera del re Pietro.

Questi è il Pietro Boyl, di cui è menzione nel diploma, dove è qualificato maggiordomo del Re Giacomo, ambasciatore del Re al concilio di Vienna, al re Federico di Sicilia e al re Roberto di Napoli, capitano molto distinto nella guerra di Sicilia e nell'impresa di Almeria, e di tanta autorità ne' consigli di guerra, che la sua opinione era sempre quella che incontrava la generale approvazione. Passato con l'infante D. Alfonso alla conquista di Sardegna, contribuì molto al prospero successo; ma finalmente moriva sotto le mura di Villaiglesias.

Con Pietro concorsero all'impresa di Sardegna Filippo Boyl e Giovanni Lopez di Boyl col suo figlio Pietrino (Pedruelo), ucciso da un giavellotto con duolo universale.

Filippo ebbe dal re Giacomo la carica di ammiraglio e titolo di riformatore dell'isola, e con Bernardo Boxados strinse così fortemente l'assedio del castello di Cagliari, che i Pisani furono obbligati a capitolare.

A Pietro succedette Raimondo, che vedesi lodato nel diploma; a Raimondo suo figlio Pietro, *cavallerizzo* del re D. Pietro, che servì nella guerra mossa dal giudice di Arborea, Mariano, e nel 1354, ristabilitosi

nel clima patrio dalla malattia presa in Sardegna, tornò subito al campo, il che non fece nessun altro de' cavalieri, che per la stessa causa avean preso congedo dal Re. Per la qual cosa, e per i singolari servigi suoi alla corona, il re D. Pietro lo qualificò *el cavallero sin par*.

Pietro ritornando in Sardegna al campo d'Alghero vi condusse suo figlio, giovine di ventidue anni, il quale dopo la conquista del castello d'Alghero vi fu posto dal Re con forte presidio, ed ottenne per trattato del medesimo sovrano in moglie Alisa (Alisen?), figlia minore del giudice d'Arborea, non di Mariano, che certamente non voleva far alleanza con gli stranieri, cui perseguitava con odio feroce; ma del suo predecessore e fratello Pietro.

Di questa parentela con la casa d'Arborea vuolsi fosse un certo documento in una carta di donazione allo spedale di Oristano.

Ecco il Pietro Boyl, dimorante in Sardegna, e intervenuto alla espugnazione dell'Alghiera, al quale si concedeva la baronia di Putifigari.

A Pietrino succedettero per ordine questi suoi discendenti:

Giacomo I, barone II di Putifigari, che ebbe pure il governo delle milizie della guarnigione pel castello dell'Alghiera. Morendo giovine e nubile, lasciò il feudo a suo fratello;

Pietro II, barone III di Putifigari, marito di D. Petronilla De' Sena, antica nobilissima famiglia sarda, il quale con suo fratello minore Filippo, pugnarono felicemente contro i Doria, e presero il castello d'Osilo;

Pietro III, barone IV di Putifigari, fratello di Berengario, di Federico e di D. Costanza, la quale sposò D. Martino di Alagon. Accorrendo pronto con sue genti poté salvare dalla schiavitù tutto il popolo di Villanova Monteleone, che una turba numerosissima di barbareschi traeva alle loro galere; e li salvò invadendo le medesime, e vietando che si potessero imbarcare, il che fece con soli venti soldati. Per il qual fatto ottenne il titolo di valoroso.

Federico fu uomo di lettere, e distinto in Roma tra i dotti di quella città.

Berengario fu gran parte della difesa che fecero gli Algheresi nel 1412 contro l'assalto del visconte di Narbona. In un'uscita dicesi avesse fatto prigioniero lo stesso visconte, e poi lo rimandasse libero perché non vinto con le armi, ma sorpreso nella oscurità.

Pietro IV figlio di Pietro III, barone V di Putifigari, fratello di Bernardo Salvatore e Giacomo, marito di D. Leonora Zatrillas, servì al Re nell'Alghiera sua patria.

Bernardo fu secondo cavaliere dell'abito di S. Giovanni, e col suo fratello Giacomo servì alla corona nelle galere di Sicilia, ed ebbe il grado di generale delle medesime. Negli ultimi turbamenti di Arborea fece opera utilissima ne' porti di Oristano e dell'Alghiera, e negli scontri con le galere di Francia e di Genova.

Salvatore fu arcidiacono della metropolitana di Oristano e riputato per virtù.

Georgio, barone VI di Putifigari, figlio di Pietro III, fratello di Filippo, di Marcantonio, e di Menzia sposata a D. Antonio di Acquesens andò con Marcantonio a servire al Re, mentre vivea suo padre,

nelle guerre di Napoli, e vi si distinse. Assistette insieme col detto fratello a Raimondo Boyl (del ramo primogenito) che era viceré in Napoli, e lo accompagnò nella sua gita a Roma per calmare l'agitazione del popolo romano e farvi rispettare l'autorità del Papa Eugenio, quindi nella battaglia navale alle isole Ponzie, all'assedio di Anversa e allo stato di Milano.

Pietro V, barone VII di Putifigari, fratello di Martino.

Pietro VI, barone VIII di Putifigari, marito in prime nozze di D. Francesca Dardona, dalla quale ebbe Francesco; in seconde con D. Costanza Olives, che fu madre di Pietro genitore di Marco.

Francesco I, barone IX di Putifigari, fu castellano del castello Aragonese.

Angelo, figlio di Francesco, barone X di Putifigari, fratello di Giacomo e di Anna, servì al Re nelle guerre della Fiandra.

Giacomo fratello di Angelo, barone XI di Putifigari, essendo di pessima costituzione fisica non prese moglie.

Anna sorella di Angelo e di Giacomo, baronessa XII di Putifigari, ebbe per marito D. Agostino Angelo Sussarello, cavaliere di antica nobiltà, e distinto per il suo valore nelle guerre di Carlo V, e fu madre di sole due figlie, nominata la prima Angela Boyl-Sussarello, la seconda Margherita. Angela avendo preso il velo nel monistero di S. Chiara, fu fondatrice del monistero dell'Alghiera.

Margherita, baronessa XIII di Putifigari, prese in marito D. Matteo Pilo-Ferrali di Sassari, e fu madre di Matteo e di Margherita Boyl-Pilo.

Matteo Boyl-Pilo, barone XIV di Putifigari, servì al Re nel parlamento del Regno celebrato sotto la presidenza del conte Lemos nel 1655, e fu uno de' membri più influenti perché oltre il suo voto, disponeva di quello di altri trentacinque o parenti, o amici suoi; e maggiormente nelle corti del conte di Camarassa nel 1667 dove aveva oltre il suo altri cinquanta voti.

Servì parimente nel 1665 con titolo e autorità di alternos, essendo presidente del regno D. Bernardino Mattia di Cervellon, nel Logudoro e nella Gallura per estermiare le grosse bande di malviventi che infestavano le strade e vessavano le popolazioni. La qual commissione fu a lui data un'altra volta nel governo del V. R. Camarassa. In queste occasioni non solo esponea la sua vita, ma diminuiva la sua fortuna perché assoldava dal suo molti della comitiva. Per comporre il turbamento destato in tutta l'isola dopo gli assassinamenti del marchese di Laconi e del Camarassa, e frenare i ribelli che tumultuavano il duca di s. Germano diede nuovamente al Boyl tutto il suo potere tanto nelle cose di giustizia, quanto in quelle di milizia, poi lo mandava nella rocca dell'Alighiera per difenderla nell'assedio, di cui era minacciata. Governando poi il regno il marchese de Los Veles, e l'arcivescovo Angulo, fu mandato con gli stessi poteri a tranquillare le suddette provincie.

Francesco Boyl-Pilo, barone XV secondogenito di D. Matteo, militò nello stato di Milano, mentre vivea

suo padre; e finché non morì suo fratello maggiore. Investito della baronia dopo la morte del padre addì 23 maggio 1693 assistette nelle corti del Montellano nel 1698, nelle quali servì al governo col suo voto e con quelli de' suoi aderenti, che erano molti, e fu mandato con speciale delegazione nel dipartimento del Marghine per regolarvi il focaggio, e formare un esatto censimento della popolazione. Egli pure ebbe la gloria di reprimere i malviventi e annichilare le grosse bande de' malfattori. Sposava in prime nozze D. Maria de Cervellon figlia maggiore del fu barone D. Geronimo di Cervellon, signore delle ville di Samassay ecc., dalla quale ebbe due figlie, la prima, D. Angela Boyl Pilo e Cervellon, sposata a D. Michele di Cervellon, Castelvì, Senno ecc. barone della Curca, marchese de Las Conquistas, governatore perpetuo del contado del Goceano ecc.; la seconda, D. Margherita, sposata a D. Domenico Brunengo cavaliere di Calatrava, conte e signore dello stato di Monteleone e signore della tonnara di Portopaglia.

Nella storia del Logudoro sotto l'anno 1714 abiam notato per qual mezzo il Boyl venisse dall'imperatore Carlo VI elevato alla dignità marchionale, sebbene la grazia imperiale restasse senza effetto per le susseguite mutazioni politiche. Se il feudo fu ottenuto dai Boyl per insigni benemerenze, la dignità marchionale fu procurata a' medesimi per la richiesta de' consoli sassaresi non per suppliche particolari.

Pietro, barone XVI, sposò D. Catterina Angela Quesada, e fu cavaliere gran croce, grande di corona e capitano generale nella cavalleria miliziana.

Ebbe finalmente dal Re di Sardegna conferito il titolo e la dignità marchionale per le replicate istanze del municipio di Sassari addì 10 maggio 1757.

Francesco, barone XVII, sposò Felicita de' conti Richelmi del Carretto di Torino, fu cavaliere gran croce, reggente del S. S. consiglio di Sardegna, ministro di stato, e vice gran cancelliere dell'ordine militare de' santi Maurizio e Lazzaro.

Ebbe sorella D. Lucia de' conti Ledà d'Iteri.

Vittorio, barone XVIII, fu insignito di vari ordini, grande di corona, gran cacciatore e gran falconiere del Re, governatore della Venaria e comandante generale del genio militare, e cavaliere dell'ordine supremo della SS. Nunziata.

Sposò in prime nozze D. Maddalena commendatrice Vacca e in seconde D. Catterinangela de' conti d'Iteri.

Suo fratello Carlo ebbe titolo di conte, le insegne di vari ordini, l'ufficio di primo scudiere, quindi la dignità di grande di corte, ed è luogotenente generale ed ajutante di campo di S. M.

Francesco, barone XIX, primo scudiere del re Carlo Felice, gentiluomo di camera del re Carlo Alberto, insignito di vari ordini. Accrebbe a' suoi titoli quello di conte di Villafior. Sposò Carolina Tapparelli, contessa di Lagnasco, dalla quale ebbe due figli e una figlia:

Carlo Felice paggio d'onore di S. M.

Carlo Alberto ancor fanciullo.

Maria sposata al conte Carlo di Sanmartino d'Agliè.

La casa di Boyl essendosi alleata con quella di Pilo, daremo però un cenno anche su questa.

Il Fagnano che scrisse sulle antiche famiglie di Genova venuto a ragionare su quella di Pilo ne indicò l'origine in Raimondo Berengario, conte di Barcellona, e nominò capo de' Pilo di Genova Robualdo, il quale mandato al senato di quella repubblica per affari rilevanti vi si stabilì, e pare per avere sposata qualche ricca gentildonna di Genova 1125.

Da Robualdo fu generato Ingoindo e da questi quegli altri che come primogeniti furono capi della famiglia, i nomi dei quali si possono vedere nella genealogia descritta dal Galvano.

Tra' successori di Ingoindo fu Bartolommeo, padre di Fruttuoso, Gregorio, Luciano, Francesco Geronimo, Benedetto, e tra' figli di Luciano fu un Gio. Battista, padre di Bartolommeo II, e tra quelli di Bartolommeo II fu Bartolommeo III, marito di Domenica Adorno, come consta dal contratto matrimoniale, che fu ritrovato negli atti del notajo Giacomo Roccagliata sotto il 10 ottobre del 1547.

Questa famiglia genovese di Pilo si diramò in Sardegna e in Sicilia.

I Pilo di Sicilia furono poi marchesi di Marince e conti di Capace.

I Pilo di Sardegna primeggiarono nelle due principali città di Cagliari, e di Sassari.

Nel 1237 i Pilo di Cagliari erano de' più notevoli, e sappiamo dalla pergamena di Oristano recentemente ritrovata che Barisone Pilo, nobile cagliaritano, comandava l'esercito del giudice di Cagliari, che si componeva di quattrocento cavalli e di duemila fanti, spedito sopra l'Arborea.

Contemporaneamente fiorivano nel Logudoro gli stessi Pilo, e si nota che nel 1285 esistevano già le armi de' Pilo nelle case municipali di Torre e di Sassari per aver amministrato le cose comuni in uno ed altro luogo.

Dopo la detta epoca mancano le memorie dei Pilo cagliaritani, ma continuano quelle de' Pilo di Sassari, trovandosi varie menzioni de' medesimi nelle storie sassaresi del medio evo. Nell'anno 1386, in occasione della stipulazione del trattato di pace tra il re d'Aragona e Leonora regina d'Arborea, rappresentò la città di Sassari Gennaro Pilo con Arzoco: Giovanni... (*iterum*)... e si sottosegnò.

Nel 1420 i sassaresi stanchi della dominazione, o a dir meglio, essendo prevaluta in Sassari la fazione de' fautori di Aragona, questi mandarono ambasciatori al re Alfonso Pietro Pilo, Leonardo Sanna, Andrea Cardello, Gennaro Gambella e Stefano Dequerqui uomini di riconosciuta prudenza e di grande autorità, i quali offerirono la sottomessione di Sassari e la somma di denaro per cui il Re erasi obbligato al Visconte per la cessione de' di lui diritti, però sotto questa condizione che fossero perpetuamente uniti al regno d'Aragona e sottoposti sempre al solo monarca.

Quirico Pilo Ferrali di D. Antonio fu governatore del Logudoro.

Questo Quirico era nipote di altro D. Quirico, che ebbe fama nelle cose militari, e comparve tra'

più valenti nelle guerre del principato di Catalogna.

D. Andrea Pilo Manca servì al Re nella guerra di Messina, e nel 1678 levò a proprie spese una compagnia di fanteria spagnuola, e dopo la disfatta della medesima ne levò un'altra, con la quale fu unito al battaglione detto il vecchio di Lisbona.

Il suo figlio minore D. Andrea Pilo fu valente giureconsulto, e servì tutta la gioventù negli impieghi civili, e morì senatore in Torino.

I Pilo si fecero pure ammirare per la religione, della quale sono argomenti i patronati, che possiede, d'un canonicato nella cattedrale di Sassari, di quattro benefizi nella basilica di s. Gavino in Portotorre, il patronato della chiesa e convento de' frati carmelitani di Sassari, ed altro nel seminario arcivescovile di Sassari per la nomina di vari alunni.

Fu provveduto da' Pilo a' bisogni pure di quegli ecclesiastici che andassero a Roma per gli studi, o per affari di chiesa, a' quali davansi cento scudi annui. Ma non ha guari i fondi di questa rendita furono ceduti al governo in favore della università di Sassari.

Retrocessione del feudo. Nel 1839, addì 26 marzo, fu compiuto il riscatto del feudo di Putifigari, composto del solo villaggio di questo nome, distaccato per la prima volta dal regio demanio per diploma delli 6 maggio 1364 a favore di D. Pietro Boyl.

L'accertamento delle prestazioni e de' diritti feudali, diede il reddito di lire sarde quattromila ottocento quattordici, soldi diciannove, denari uno, da cui detratte le spese e gli onori del feudatario, rispondenti a lire settecentodue, soldi otto e denari cinque, residuò l'intero reddito netto di lire quattromila centododici soldi dieci e denari otto, non avuto nessun riguardo alla rendita degli edifici e delle tanche, che non figurarono secondo la disposizione dell'articolo 1° della sentenza del supremo consiglio nella liquidazione de' redditi feudali.

Dopo questo essendosi dal marchese Boyl offerto a S. M. il riscatto del feudo di Putifigari, si aprirono le trattative avanti il barone Giuseppe Manno reggente relatore tra esso marchese e l'ufficio dell'avvocato fiscale generale secondo il prescritto dell'artic. 8 del R. editto 30 giugno 1838, ed essendosi dal detto marchese presentato il dispaccio ministeriale delli 18 dicembre 1838, col quale gli era stato annunziato essersi S. M. per le ragioni da lui esposte e in considerazione che il genitore del marchese fosse stato il primo ad introdurre nel regno di Sardegna il commercio e la cultura de' sugheri degnata di accordargli, qualora operandosi il riscatto il marchese non avesse amato meglio di ritenere le foreste per sé, donde proveniva tal rendita, l'aumento d'un terzo della somma di franchi tremila per quel ramo di reddito fissata nella sentenza del Supremo portandola a quattromila, affinché nel conto liquidativo si aggiugnese la somma corrispondente all'aumento di franchi mille, in lire sarde cinquecentoventi, soldi dieci, denari otto: finalmente dopo altre operazioni incidenti, le parti si accordarono nei seguenti articoli.

1. Il marchese D. Francesco Maria Boyl-Pilo per sé, suoi eredi e successori rilascerebbe e rimetterebbe

al R. demanio con tutte le clausole abdicative il feudo di Putifigari, cedendo tutti i suoi diritti, e ne investirebbe il R. patrimonio, presso il quale rimarrebbe il pieno e libero dominio, come mai non fosse stato tal feudo distaccato dal R. demanio, e ciò con le riserve, prezzo, patti e condizioni sotto espresse.

2. Rimarrebbero riservati, sebbene posti nel territorio del feudo a favore del marchese suddetto, suoi discendenti e successori li seguenti stabili: il palazzo baronale con le sue dipendenze; sedici case basse solite affittarsi a' terrazzani; una fornace per cuocer tegole e mattoni, senza però nessuna bannalità; le sei tanche denominate di Rudas, de sa Ena, de Badde Melas, de sa Murighessa, de sa Marchesa, e la tanca nuova nella precisa rispettiva estensione in cui era: i quali stabili sarebbero poi dal marchese ritenuti e posseduti come proprietà privata soggetta però a quegli ordini di successione cui potessero trovarsi obbligati, e a tutti i tributi e alle dirame, cui soggiacciono e soggiaceranno i beni de' particolari.

3. Tale cessione sarebbe fatta dal marchese mediante il prezzo di lire sarde novantotto mila settantadue e soldi dieci, ossia lire n. centottantotto mila duecento novantanove centesimi venti, corrispondente al cento per cinque della rendita di lire sarde quattromila novecentotré, soldi dodici e denari sei, equivalenti a lire nuove novemila quattrocento quattordici centesimi novantasei secondo la liquidazione de' 24 dicembre 1838 e il relativo supplemento delli 12 febbrajo 1839.

4. Il prezzo sunnotato sarebbe corrisposto al marchese dalle R. finanze col mezzo della iscrizione sul gran libro del debito pubblico del regno della rendita a favore del marchese, che corrispondesse al cinque per cento alla somma sopraccennata.

5. L'iscrizione resterebbe sottoposta a quegli stessi ordini di successione, a' quali sarebbe soggetto il feudo.

6. Se gli assegnerebbe libera affatto da qualunque vincolo l'iscrizione d'una rendita corrispondente al capitale di lire sarde trentacinque mila, pari a lire nuove sessantasette mila duecento, la quale però non dovrebbe essere nelle sue mani disponibile, se non dopo l'eseguimento degli incumbenti, che furono prescritti dalla legge a salvezza degli altrui diritti per qualunque peso reale caricato sul feudo di Putifigari.

7. Mediante l'effettiva iscrizione a favore del marchese accesa nel gran libro del debito pubblico nel modo e con le condizioni sovraespresse, il marchese Boyl riconoscerrebbe di essere pienamente soddisfatto dal R. patrimonio per l'intero prezzo convenuto pel riscatto del suo feudo di Putifigari.

QUARTO (*Quarto ab urbe lapide*) [Quartu Sant'Ele-na], grossa terra della Sardegna nella provincia e prefettura di Cagliari, capoluogo di mandamento e parte dell'antico cantone del regno di Cagliari, che era detto Campidano di Cagliari.

Il nome della medesima come quello di tanti altri luoghi prossimi a Cagliari, *Sestu, Settimu, Decimu*, proviene dalla distanza, in cui si trovavano sulle grandi

vie dalla colonna aurea, onde partivano le linee, e indica che era posto alla quarta pietra miliaria. Siccome però il punto centrale dell'attuale Quarto è più in là delle quattro miglia romane, se pongasi, come pare doversi fare, la colonna aurea nel mezzo dell'antica *Caralis*, cioè presso il luogo, ove oggi sorge la prima colonna delle novelle grandi vie; pertanto dovrem stimare che era nell'attuale Quartuccio che passava la via e trovavasi la quarta colonna.

Nel diploma del re Giacomo de' 25 agosto 1327 in favore degli aragonesi, i quali eransi trasferiti dal castello di Bagnara (Bonaria) in quello di Cagliari, abbandonato dai pisani, trovasi indicata entro i limiti dell'agro cagliaritano, la villa di Quarto con tre qualifiche, *Quarto-suso* (superiore), *Quarto-ioso* (inferiore) e *Quarto donnico* (domenicale o demaniale), le quali erano tre regioni della stessa terra, che allora formavano tre comuni, poscia ridotti a due soli, e sono essi, Quartuccio, che credo il Quarto-suso, e Quarto che è probabilmente il Quarto donnico e il Quarto-ioso, detto così perché posto in livello più basso che il Quarto-suso.

La situazione geografica di Quarto è nella latitudine 39°14'30", e nella longitudine occidentale del meridiano di Cagliari 0°3'50".

Siede sopra un piano pochissimo levato sul livello del mare, alla sponda dello stagno del suo nome verso greco, in distanza di circa 1/2 miglio dall'altro stagno, che dicono Marestagno, e lungi dalla sponda del golfo, parimente denominato da Quarto, di miglia 1 1/3, in esposizione a tutti i venti, e appena riparato da quelli di levante per la massa delle montagne de' Settefratelli e di Carbonara.

I venti predominanti sono il sirocco, il ponente e il maestro: il primo vi porta una grande umidità, gli altri due un grande aumento di calore ne' giorni estivi.

Nell'inverno la temperatura è tepidissima ed è ben raro fenomeno la neve, la quale però come cade si fonde; mentre nell'estate il caldo è tollerabile per il vento periodico della marina e della terra, dominante il primo da mezzo mattino al vespro, il secondo dalla prima alle ultime ore della notte. L'umidità è sovente al massimo grado non solo per i vapori degli stagni e del mare, ma talvolta per il fango delle strade. Le case nuotano in un immenso pantano.

La nebbia crassa è rara meteora, come negli altri paesi del campidano, così in Quarto; ma non si può dire altrettanto della nebulletta rara, la quale nel principio e fine del giorno vedesi sparsa col fumo sopra i tetti delle case.

I temporali sono poco frequenti, ed è solo nel cangiamento delle stagioni medie, principalmente nella rottura dell'autunno che versano le nubi, spesso nel modo delle regioni intertropicali, a torrenti, producendo delle fiumare che allagano e rovinano le vecchie casipole.

La pioggia è quasi ogni anno desiderata or nell'autunno, or nella primavera, e passano talvolta sei e più mesi senza che il cielo aprasi sopra gli assetati terreni. La rugiada però è copiosissima e ristora le piante dalla arsura.

L'aria non pare sia carica di molti miasmi nella stagione estiva ed autunnale, perché gli stagni vicini non hanno molta corruzione nelle acque e non sono de' pantani intorno. Se il letame e l'altre immondizie, che si hanno ne' cortili, non esalassero un po' di mefite l'aria sarebbe meno impura, e si potrebbe impedire l'esalazione, se le fosse, dove nei cortili son riposte le materie corrotte e corrompibili, si tenessero coperte. Oltrecciò converrebbe badare che le foglie grasse della opunzia non si lasciassero putrefare sopra il suolo, ma con più utile all'agricoltura si sotterrasero per concime; e che il camposanto si stabilisse a conveniente distanza dal popolato, e le sepolture fossero fatte nel modo prescritto.

Quarto occupa tanta superficie che non è minore di mezzo miglio quadrato, e ciò per li cortili murati, comunemente assai larghi, che sono avanti le case. In essi suol essere aperto il pozzo, e aversi l'abbeveratojo con le stalle degli animali domestici, e si lascia vegetare qualche albero fruttifero o d'ombra.

Le case sono costrutte di mattoni crudi con uno zoccolo di muratura ordinaria ad argilla, che si intonaca a calce e hanno il loggiato sotto il quale lavorano sovente le donne.

Le case così costrutte hanno quasi sempre un sol piano.

Tra queste sono edifici meglio costrutti e di miglior apparenza, i quali appartengono a' cittadini di Cagliari che vi si portano a ricreazione e vi passano parte della primavera e anche dell'autunno, in occasione delle vendemmie, quando in questo paese è la maggiore operosità.

Le vie non sono molto regolari, ma generalmente ampie. Fra le altre può notarsi la principale, *Ruga deis argiolas* (ruga delle aje) perché mette capo nel piano delle aje.

Territorio. Le terre de' quartesi sono nella maremma e nelle regioni prossime, e si distendono da ponente a levante sino a' monti indicati per circa 8 miglia.

La superficie è piana nella parte di ponente, dove sono appena notevoli i poggi e i rialzamenti del terreno, montuosa nella parte di levante.

Nelle rocce componenti la massa de' monti domina il granito: quindi è da osservare una specie di porfido molto argilloso con base di feldspato, cristalli di quarzo, anfibola, indizi di talco ecc., un'altra specie più compatta, e un'altra ancora con nociuoli di feldspato rosso variante in breccia, le quali si possono riscontrare nel monte di Figuniedda sulla strada che da Quarto guida in Muravera.

Le fonti mancano nella parte bassa del territorio, epperò i popolani devono supplire co' pozzi, che danno acqua un po' salmastra, carica di vari minerali, e con le cisterne: sono scarse nella parte montuosa e formano piccoli rivoli, che sogliono in parte essiccarsi nella estate.

Quattro fiumicelli attraversano il territorio di Quarto, due dei quali volgono le acque raccolte dalle fonti australi dei monti doliesi, il terzo (che si riunisce al secondo non lungi dalla spiaggia) sorge a ponente

del monte de' *Settefratelli*, il quarto ha raccolti i rivoli delle falde del monte *Bacu de sali*.

Abbiamo già notato i due stagni di Quarto, disposti al libeccio ed austro del paese, ed ora faremo un cenno della loro superficie.

Quello a libeccio, detto stagno di Sedano, è lungo poco men di due miglia e largo uno dove più, quello ad austro che distendesi paralellamente alla spiaggia, è lungo poco meno di tre, largo quasi per tutto 1/3. Esso è diviso dal mare per una spiaggia di 1/5, dall'altra per poco meno di 1/2 miglio.

Ambedue sono saliferi e offrono un gran frutto. Il sale dello stagno maggiore ordinariamente si lascia perdere.

In uno ed altro sogliono andare a pascolo i fenicotteri ne' mesi che dimorano in queste regioni, trasmutandosi in grandi torme dal grande stagno di ponente in uno ed altro di questi.

Selvaggiame. Nella regione della montagna trovansi cervi, daini e cinghiali, nella parte piana volpi, lepri, e conigli in gran copia.

Delle specie degli uccelli ricercati da' cacciatori i più comuni sono le pernici, le quaglie, e dal novembre al febbrajo anche le beccaccie.

I cacciatori quartesi sono in gran numero, e molti ne fanno professione per averne profitto.

Popolazione. Nel 1846 computossi questa di anime 6266, distinte in maggiori di anni 20, maschi 2040, femmine 2103, e in minori maschi 1025, femmine 1100, distribuite in famiglie 1643 e in case 1342.

Ne' pochi censimenti della popolazione dell'isola che ci rimangono fatti in occasione de' parlamenti conosciamo solo quanta fu nella seconda metà del secolo XVII. Ripeto però che non bisogna tenere per esatto le cifre che si danno, e che è ragionevole di credere che le famiglie fossero in maggior numero, perché non furono poste in computo quelle più povere, che non potevano pagare il donativo.

Nel parlamento del conte Semas [*recte* Lemos, 1653-56] la baronia di Quarto trovossi avere dopo la strage della pestilenza i sottosegnati fuochi:

Quarto 449, Quartuccio 207, Pirri 115.

La numerazione fatta poi dopo la carestia e l'epidemia del 1680-81 nell'anno 1688 tra il parlamento del conte di Monteleone avea fuochi:

Quarto 352, Quartuccio 163, Pirri 118.

L'ultima descrizione che ebbe luogo nel parlamento del Montellano nel 1698 si trovaron in

	<i>Fuochi</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
Quarto	414	853	894
Quartuccio	173	373	352
Pirri	103	202	214

Gioverà aggiugnere questi altri censimenti.

Nel 1801 avea Quarto anime 3853, Quartuccio 1034, Pirri 905, come è notato in una tavola ufficiale, che però era stata fatta con poca diligenza, essendo, come pare, i numeri molto minori del giusto, massime per Quarto.

Nel 1827 poi si numerarono anime in Quarto 5320, in Quartuccio 1636, in Pirri 1348, come è notato in un censimento parrocchiale.

I quartesi in generale sono snelli di corpo e insieme vigorosi a sostener a lungo la fatica, laboriosi, economi, quieti, e religiosi; le donne di bella taglia, di buona grazia. Nella classe agiata l'educazione non è di molto inferiore a quella che si vede tra' borghesi di Cagliari.

Non pochi individui vivono a grande età con integrità di forze fisiche, di sensi e d'intelletto.

I due periodi ne' quali è più frequente la mortalità sono gli anni della puerizia e quelli tra il quarantesimo e il cinquantesimo.

Tra le malattie più frequenti si notano le infiammazioni, massime dell'addome, e le febbri periodiche e nervose.

Per la cura della salute si hanno due medici, tre chirurghi, cinque flebotomi, e due speciali; per le puerpere due levatrici.

Non si può notare alcuna istituzione di pubblica beneficenza per la ragione già altrove esposta, che credeasi non potersi far meglio, che ordinare de' legati per messe, feste e novene.

L'attito ne' funerali è già cessato; non son però cessate tante assurde superstizioni, e tante false credenze, delle quali si giova l'interesse di alcuni uomini di mala fede.

Ne' dì festivi si balla nella piazza all'armonia delle zampogne dopo la messa e nella sera dopo le funzioni religiose.

Nel carnevale i giovani quartesi, che sono buoni cavallerizzi, corrono mascherati nella strada maggiore e molti di paro tenendosi uniti con le mani o con le braccia, tra un gran numero di spettatori del paese e de' luoghi vicini. Il giovedì grasso e il lunedì lo spettacolo solendo essere più brillante il concorso è più numeroso, e sono molti che vengono, massime nel lunedì, dalla stessa capitale.

Professioni. Nel sunnotato numero di famiglie, nel quale comprendesi tutta la popolazione, sono famiglie agricole 1320, pastorali 30, mestieranti 270.

A queste si debbono aggiungere quelle, i cui capi hanno un nobile officio, essendo applicati alla direzione delle coscienze, alla cura de' corpi, al foro o al notariato.

Complessivamente i medici, chirurghi ecc. sono 12, i preti 7, i notai pubblici 7, i causidici 5.

Proprietari. Due terzi delle famiglie quartesi possiedono o terre arative, o vigne, o verzieri, una parte delle rimanenti ha per lo meno propria la casa. I maggiori proprietari sono cagliaritani.

Pauperismo. In altro tempo erano pochissimi in Quarto i mendicanti, ma dopo tante infelici raccolte, il numero dei poveri è cresciuto eccessivamente, e molti padri di famiglia avvezzi alla agiatezza e possessori di molte terre, si sono veduti nella dura necessità di mandar le loro figlie a servire nelle case de' cittadini, solo perché potessero avere l'alimento necessario; il che prova la massima strettezza, in cui si trovavano, perché senza una imperiosa ragione essi non avrebbero mandato

fuor della casa, tra gravi pericoli, le loro figlie, che soleano riguardare con una estrema gelosia. Altra cosa da notare si è questa, che fu perduto il rispetto alla proprietà, e senza alcun timore o vergogna, si invadeva il bene altrui; onde accadde, che la messe di molti agricoltori fosse ridotta a un terzo per quanto era stato mietuto dagli altri con pubblica rapina, e che gli orti fossero in gran parte devastati. Era una scena compassionevole vedere vizzi i corpi che poco prima erano belli in loro floridezza, quasi distrutte le forze delle membra più robuste, scarne, pallide e squallenti le persone, come sogliono essere nell'inedia; vedere i famelici domandando un pezzo di pane, ricercando un qualche alimento ne' campi, insidiando un cane, un gatto, e mangiare con voluttà ciò, che in altro tempo avrebbero per nausea rigettato. Mentre questi destavano la pietà, erano alcuni che commoveano a sdegno, gli esattori delle contribuzioni, i quali empicamente inumani strappavano a' miseri dal pugno la limosina data loro da' generosi, e brutalmente crudeli vessavano gli infelici, che non avean denaro per soddisfare a' loro bisogni più urgenti, all'alimento de' figli, perché pagassero le loro quote, toglievano loro la roba di casa, gli istromenti dell'agricoltura o del mestiere, gli animali di servizio, privandoli pure del pagliericcio e delle vestimenta più necessarie, fin dell'unica camicia che avean conservata, e levando, quando non potevano prendere altro, le tegole che riparavano gli infelici dalle inclemenze dell'aria. Barbarie tanto orribile è un fatto incredibile, ma non pertanto è una verità, come è vero che tanti ufficiali delle finanze pareano furie mandate da un demonio nemico dell'infelice nazione a opprimere i meschini, che dalla fame erano assomigliati a spettri, e pareano prossimi a cadere nell'estremo deliquio. Ma non poterono imperversare gran tempo quei barbari, perché come i capi del governo di quell'isola seppero siffatte brutali soperchierie, sì tosto repressero gli spietati, che violavano l'umanità per mostrarsi zelanti nel loro ufficio. Se i lontani lamenti di quelli sciagurati e oppressi fossero potuti giungere al core paterno del Sovrano, forse gli importuni snaturati vessatori avrebbero imparato a rispettare la miseria incolpevole!

Lavori donneschi. La filatura e la tessitura è l'occupazione delle donne dopo il panificio e la cura delle cose domestiche. Quasi ogni casa ha il suo telajo, epperò se ne possono numerare almeno 1300, de' quali 115 sono riformati, cioè simili a quelli che si adoperano nel continente. Se fossero in questo paese persone intelligenti e studiose del pubblico vantaggio, anche in questo particolare si sarebbe progredito più che si è fatto: ma persone siffatte sono rare, e il progresso che ho notato è merito d'un solo.

Istruzione elementare. Esiste sin dalla prima istituzione, ma ha prodotto pochissimo frutto, perché non concorre alla scuola che una piccola parte di quelli che vi dovean concorrere, e perché la scuola non si fa nel modo che si dovrebbe. In Quarto sono almeno 250 ragazzi da' 5 a' 10 anni, e tuttavolta in quest'anno non andavano alla scuola primaria più di 25, cioè il duodecimo di quelli che vi dovrebbero andare, e vi anderebbero, se i genitori facessero il loro dovere o

fossero costretti, oppure persuasi a farlo, e se i piccoli fossero allettati con buone maniere, e non spaventati con la burbanza pedantesca e con lo staffile agitato troppo spesso dalla collera, e se l'insegnamento si facesse in quel modo che si fa dagli allievi dell'Aperti. Il Re provvide a questo, ordinando che i maestri delle scuole elementari imparassero nella scuola di metodo le vere maniere della comunicazione; si fecero notevoli spese per questo fine, e sventuratamente per la Sardegna non si rispose alle benefiche intenzioni del saggio Monarca. La scuola di metodo è una scuola che vuol esser fatta da uomini d'alta intelligenza, di dottrina non comune e di facile eloquenza, e in essa si deve fare assai più che rileggere nelle stesse parole o con ridicole perifrasi il libro dove sono le principali massime, insegnare le più semplici operazioni dell'aritmetica e una anonima calligrafia, senza mostrare con la pratica ciò che si insegna.

Per conoscere quanto sia il frutto dello stabilimento della scuola primaria in Quarto dovrebbero proporre quanti sono nel paese che abbiano nel corso de' 25 anni imparato a leggere e scrivere in detta scuola. Forse non sono 150 che possano intendere uno scritto e scrivere, e di tanti credo che per avventura più di due terzi hanno imparato altrove, che nella scuola primaria. Si concilii questo risultato con quanto si dice da quelli, che hanno interesse, a dir così, del progresso meraviglioso de' giovanetti, e del fiorimento della istruzione. Ma se sfuggano alla pena de' violati doveri, non sfuggiranno alla riprovazione delle persone oneste.

Nelle scuole ginnasiali di Cagliari, gli studenti quattresimi non sono più di 12.

È stabilita in Quarto una giudicatura di mandamento con giurisdizione sopra Quartuccio.

Il consiglio del comune componesi di sette individui, compresi il sindaco.

Il contingente che questa popolazione dà al battaglione delle milizie è di 42 pedoni e 32 cavalli.

La compagnia barraccellare ha 22 uomini e cinque capi col capitano.

Agricoltura. In ragione della popolazione la cultura de' cereali è molto ristretta, perché ordinariamente non si semina più di starelli di grano 2000, d'orzo 300, di fave 600, in totale 2900 giornate, il che non dipende dalla scarsezza de' terreni atti, ma più tosto dalla troppa estensione del vigneto che domanda molte braccia nel tempo, in cui devonsi preparare le terre e seminarle, e dall'essere gran parte de' medesimi a notevoli distanze dal paese.

Le regioni più comode a' cereali sono le così dette: Sa gruxi, Is perdinas, Is cireddus, S. Andria, Orumari, Flumini, S'ecca de s'arredeli, S. Laurenzu, Is amostus, Ganni, Seporasci, Scioppadrorgiu, S. Martini, Is tusonis, Corgiolu meris, Su lianu, Sa terra mula, Chinsi, Staineddus, Facheri, Serrapauli, Is lois, Is arrodus, Baias, S. Lucia, Is foradas, Perdixedda, Cucuru linu, Pirastru, S. Perdu, Mercangias, S. Idanu, Pauli susu, Is arenas, Sa gora, Funtana ortus, Perdalada.

Se intorno a quelle che sono più lontane si stabilissero delle colonie agricole, si avrebbero più vantaggi, i prodotti rurali sarebbero maggiori, Quarto si

sgraverebbe di gran numero di persone, che ingombrano il luogo, queste uscirebbero dalle strettezze in cui sono, e la popolazione crescerebbe a maggior numero.

I siti a essere popolati nel territorio di Quarto sarebbero, uno presso la fortezza vecchia, l'altro tra le foci del detto Flumini e del rio di Bacu sali.

La fruttificazione de' cereali è varia secondo le influenze atmosferiche e la natura delle regioni, senza far ragione dell'arte. La comune rendita è dell'otto pel frumento, del 10 per l'orzo e altrettanto per le fave.

Si semina pochissimo di lino, e niente di canapa, sebbene non manchino i luoghi adatti.

Orticoltura. È questa parte dell'agraria men curata qui che ne' prossimi paesi, i quali profittano tanto de' prodotti ortensi.

Viticoltura. Ecco il ramo principale della industria agraria de' quartesi. Il vigneto è molto esteso, come ho notato, e il suolo generalmente ottimo per le viti.

Le principali varietà che si coltivano sono le dette, Rosa, Appesorgia, Moscatello, Cannonao, Galoppo, Corniola, Monica, Moscatellone, Nasco, Malvagia, Girò, Bovali, Nuragus.

La vendemmia suol essere ordinariamente copiosissima.

La vinificazione è fatta con molta cura, e perché i frutti sono ottimi, però si ottiene un vino, che è molto riputato, così il fino, che sogliono dire *vin bianco* sebbene sia di altro colore, come il comune che serve al pasto.

È piccola la porzione di mosto che si cuoce per adoperarla nel pan di sapa, del quale fanno uso nelle feste solenni, e vendita in Cagliari.

Il superfluo del vino, o quello che riuscì men buono, si brucia per acquavite.

Delle uve di tavola una porzione si consuma nel paese, un'altra si porta nella anzidetta città. Certe altre varietà si appassiscono, e si vendono parimente co' fichi secchi e le susine e le mandorle.

Le regioni più adatte alle viti sono le già nominate di S. Laurenzu, Is amostus, Gannì, quindi le denominate Su fraigu, Sa tuerra, Sa tanchitta, Meriagu e Meriagheddu.

Fruttiferi. Nelle vigne si coltivano alberi di diverso genere di frutta, le quali sono molto pregiate per il soave gusto. Il numero degli individui di tutte le specie e varietà forse non somma a meno di 30,000.

La coltivazione de' gelsi è ancora ne' primi principii, ma vi ha donde presumere che fra poco prenderà grande incremento e sviluppo.

Gli olivi sono piuttosto rari, e in questo vedesi una dannevole negligenza, mentre si conosce quanto il clima sia favorevole, che lo è niente meno di quelli, dove questa coltivazione è più in fiore.

Le regioni più propizie a questa specie sono principalmente alle falde e al piede delle montagne.

Le terre chiuse per seminarvi o pascolarvi sono poche e comprendono una piccola estensione in rispetto dell'ampiezza del territorio.

Questi e gli altri possessi di vera proprietà sono cinti da siepi vive di fichi d'India che vegetano con un lusso meraviglioso.

Pastorizia. Restando tante regioni incolte avrebbesi il comodo di educare gran copia di bestiame delle solite specie; non pertanto, come si è potuto intendere dal troppo ristretto numero delle famiglie pastorali, è pochissimo il bestiame che appartiene a' quartesi.

Tutto il bestiame manso consiste in buoi per l'agricoltura e pel carreggio 400, in cavalli da sella e per trasporto 560, in giumenti 1200.

Negli altri anni i buoi pel servizio agrario erano un più gran numero, in questo scemarono perché o furono tolti per i debiti, o furono venduti per supplire a' bisogni della famiglia, massime mancando fin di semenza e di altri mezzi per lavorare.

Nel bestiame rude si numerano capi vaccini 1000, caprini 3000, pecorini 5500, cavallini 500.

Le donne quartesi educano con molta diligenza gran copia di pollame, galline, polli d'India, oche ecc., perché hanno gran lucro dalle uova, e da' pollastri e polli grandi che vendono nella capitale.

Lapicoltura che potrebbe esser parimente proficua è negletta, e sono pochissimi, i quali gustino i favi delle proprie arnie.

Commercio. Il prodotto principale di Quarto è il vino, di cui si fa una gran copia, la quale, dopo sottratta la quantità notevole, che bevesi nel paese, è una considerevole parte della provvisione della capitale.

A quest'articolo succedono i prodotti cereali, superflui a' bisogni del paese, quindi i lavori femminili e tanti altri oggetti che difficilmente si possono indicare, essendo che nella vicinanza, in cui sono alla capitale, si può aver profitto da tutto.

Oltre le donne che vanno a vendere gran quantità di pane bianchissimo e gustoso, tele, filo, sal pesto, semola di frumento, e quella più grossa dell'orzo nuovo, che dicono farro, del quale per le minestre si fa grandissimo uso ne' mesi estivi per la supposta virtù di rinfrescare, la sapa, il pan di sapa, le uova e tanti altri articoli commestibili.

Sono tra' quartesi non pochi che attendono al commercio, e diconsi *viaggianti*, i quali fanno i rigattieri e girano nei paesi e principalmente nella città, vendendo frumento, orzo, fave, legumi, uve fresche, fichi d'India, melloni e ortaglie, selvaggiume, uccelli, carne porcina, salsiccie ecc.

Un nuovo ramo d'industria si è da poco tempo introdotto, la fabbricazione de' mattoni, e de' tevoli, nella quale si occupano trenta persone in circa.

Nel paese sono tre beccherie, gran numero di botteghe di commestibili, e due negozi di robe ben forniti.

La strada alla capitale è la sola che anche nell'inverno sia ben tenuta e comoda al vettureggiare, essendo curata da due cantonieri, uno de' quali è pagato dal municipio di Cagliari, l'altro dal comune di Quarto.

Il trasporto de' generi pesanti, come il vino, i cereali, si fa co' carri di antica forma, tratti da' buoi, quelli di poco peso si portano in cestoni sul basto de' ronzini.

Religione. Il popolo di Quarto è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è servito nelle cose spirituali da sei preti, il primo de' quali ha il titolo di vicario, perché rappresenta il canonico prebendato.

Il clero del paese ha oltre questi alcuni altri preti, i quali però non hanno cura d'anime.

La decima che ancora in quest'anno 1847 vi sussiste come in tutti gli altri luoghi della Sardegna si computa per calcolo approssimativo di l. n. 12500.

Oltre il clero secolare è in Quarto un convento di cappuccini, i quali tra sacerdoti, conversi, e terziari sogliono essere 30 in circa.

La chiesa maggiore recentemente costrutta sopra un disegno semplice e piuttosto bello è di una capacità proporzionata alla popolazione, però non molto ornata, sebbene dicasi sufficientemente dotata.

La titolare è santa *Elena*, madre dell'imperatore Costantino.

Le chiese minori dentro l'abitato sono quattro e dedicate una a s. Efiso, la seconda a s. Benedetto, che è ufficiata dai cappuccini suddetti, la terza a s. Gregorio, la quarta a s. Maria.

Nella campagna se ne trovano altre cinque, e intitolate, una da s. Stefano, la seconda da s. Isidoro, la terza dalla ss. Vergine del Buon cammino, la quarta da s. Forsorio, la quinta da s. Pietro.

Due sole associazioni religiose per ufficii di pietà e carità furono istituite e sussistono in questo paese.

La festa principale di Quarto è per la titolare della parrocchia e ricorre ogni anno addì 21 maggio, alla quale confluisce una folla immensa da' vicini paesi e grandissimo numero di forestieri e viaggiatori, massime per vedere la gran processione, la quale suole essere preceduta da una lunghissima schiera di circa 200 gioghi, o paja di buoi bene strigliati e ornati nel collo di grossi fiocchi e festoni di fiori di vario colore, nella fronte da lavori d'argento, da specchi ed altri ornamenti, nelle corna da fiori con in punta una melarancia.

Né men osservabile della schiera descritta è allo straniero la popolazione tutta adorna delle migliori vestimenta e di quanto hanno di più bello e prezioso in perle, gemme, ori e argenti, tutti con viso gioviale e contegno rispettoso, gli uomini separati dalle donne, quelli avanti che intuonano il rosario, queste in seguito che rispondono con gradita cadenza, mentre i preti cantano i salmi o gli inni dietro il sacro simulacro, e a destra e a sinistra si accendono mortaretti, scoppiano *nocci*, o si mandan su i razzi.

Un'altra gran solennità in onore della stessa titolare si celebra nel settembre quando ricorre la commemorazione della s. Croce con immensa affluenza di uomini e donne dalle terre limitrofe e da Cagliari, e una gran corsa di barberi, e di polledri, i più famosi, perché i premi proposti sogliono essere palii di gran lunghezza e di molto valore.

È pure notevole la processione del *Corpus Domini* per l'immenso codazzo della medesima.

In queste occasioni la chiesa è illuminata con tanto lusso di cerei che non si possa più.

Le piccole feste sono in gran numero e per lo più con processione e panegirico. Il pulpito è spesso calcato per dire le lodi di uno od altro santo in quel modo, che possa piacere al popolame, e però togliesi

il luogo per spiegare più utilmente le massime del vangelo, che giova inculcare più spesso, e per togliere dalle menti certi errori e false credenze, disusare gli animi da certe abitudini, e render odiosi certi vizi. Se in luogo di panegirici tutti storici e laudativi e pieni di maravigliosi racconti si predicasse intelligibilmente la morale, farebbesi opera più utile alle anime e più gradita a Dio, e se invece di sfiatarsi a far piangere le donniciuole in sulla fine delle prediche, perché le prediche per lo più si concludono con una perorazione patetica e con sterili commozioni, si studiasse ispirar l'affetto alle virtù cristiane il merito de' sacri oratori sarebbe di gran lunga maggiore, che non è.

Nel territorio di Quarto presso la montagna sono alcuni *nuraghi*, ed è notevole quello che dicono Nuragi-Anna, distrutto in gran parte, ma degno di esser veduto per la singolar forma che si riconosce nella sua camera.

Nel territorio di Quarto erano, come fu notato dal P. Alèo, abitati i luoghi nominati Chibuddas, santa Anastasia, Simbirici, Amostus, Ciciu, Villa de santa Adi.

Note storiche. La terra di Quarto, tanto prossima alla spiaggia del golfo di levante, quanto abbiamo accennato, fu nei secoli passati, in quell'incessante guerra co' barbareschi più volte assalita, spesso con eccidio degli invasori, talvolta con danno de' popolani, che vedean saccheggiate le loro case e rapite in servitù molte persone.

L'invasione più dannosa che soffrisse questo paese fu quella che si effettuò nell'anno 1582. Quindi essendosi costrutte alcune torri in fondo al suo golfo, quella del Poeto sul promontorio, quella di Carcangiòla o di Mezza spiaggia, perché eretta in mezza la spiaggia che divide lo stagno lungo dal mare, e quella di s. Andrea, che così appellosi perché posta in sulla spiaggia non lungi dalla chiesa dedicata a quel santo, i popolani furono meno vessati e i barbareschi meno arditi, o se ardivano erano repressi dal popolo avvisato a tempo dell'apparizione e del disegno dei nemici.

Nell'invasione degli spagnuoli per togliere la Sardegna all'Austria una parte delle truppe si sbarcò nel golfo di Quarto nella spiaggia di s. Andrea, donde mossero verso Cagliari senza impedimento.

Nel 1793, quando la flotta francese tentò di togliere la Sardegna alla casa di Savoia, fu parimente in questo golfo che si sbarcò l'esercito di occupazione.

Nel giorno 11 di febbrajo si volsero a quel seno tre fregate bombardiere, che formavano la vanguardia, seguitate da 30 bastimenti di trasporto, cui susseguivano come retroguardo tre navi di linea; e vi si ancorarono nello stesso ordine.

La presenza delle cavallerie sarde in sulla spiaggia ritenne i francesi da tentare nel giorno 12 lo sbarco delle truppe, e per allontanare quella opposizione fecero quelli un lungo cannoneggiamento contro la spiaggia. Nel 13 furono ritenuti da un fortissimo vento; ma questo calmatosi verso sera e rinnovati con più furore i fuochi contro le milizie sarde, effettuarono lo sbarco nella notte e si concentrarono in

sulla spiaggia prossima al *Margine rosso*, come lo dicono. Non essendo la positura conveniente mossero nel giorno per occupare una eminenza non molto di là lontana; ma avvisati dalle navi che un grosso corpo di cavalleria sarda era sul loro passaggio ritroscessero al primo sito, in sulla spiaggia, dove potevano essere difesi da' cannoni delle fregate.

Nel dì seguente continuò il fuoco de' legni francesi per spazzare dalla maremma le milizie sarde, e poterono venire in terra le rimanenti truppe, che con le prime già discese composero un corpo di cinque e più mila uomini, i quali circonvallatisi per difesa aspettarono di poter avanzare.

Mossero nella sera del 15 divisi in due colonne, una delle quali prese la via della spiaggia per portarsi sul collo del promontorio in Luco; l'altra si diresse sopra il villaggio di Quarto, ma non poterono inoltrare. La seconda di dette colonne come si avvicinò alla chiesa di s. Gregorio, e vide che da un ridotto affrettatamente costruito si facea fuoco con alcuni piccoli cannoni, arrestossi, e credendo riunita dietro il medesimo una gran massa di fanteria e cavalleria, volse le spalle e ritornò disordinatamente e quasi in fuga a' suoi trinceramenti. Veramente gran parte delle milizie sarde eransi appostate in quel sito per coprire il paese; ma in quel punto non più vi si trovavano, perché il comandante dei dragoni Saint-Amour disperando di potere aver vantaggio sulle truppe francesi che avevano fama di invincibili, abbandonando coi suoi dragoni quel sito trasse seco i fanti e i cavalli sardi, e furono solamente alcuni cagliaritari e quartesi, i quali animati da un certo Pisanu, nativo di Bari, si arrestarono e scaricarono i quattro piccoli cannoni contro i sopravvegnenti nemici. Senza il valore di questi la colonna avrebbe proceduto, invaso Quarto e le prossime terre piene di famiglie cagliaritanane, e si può immaginare quanti oltraggi, quanti atti barbari sarebbero stati commessi da truppe tali, quali erano quelle senza alcuna disciplina, senz'alcun freno di religione o di onestà; e tuttavolta tanta benemeranza non fu riguardata e i premi e le distinzioni furono ottenute da' codardi e traditori.

L'altro corpo non trovando alcuna opposizione nella sua marcia, proseguì sino al promontorio di S. Elia, e si incontrò alle 9 ore in circa di notte con 500 miliziani di fanteria e 200 di cavalleria postati dietro le siepi delle vigne ed altri ripari, sotto la condotta del cav. D. Geronimo Pitzolo e altri signori cagliaritari. Questi sentendo il nemico fecero, sebbene al bujo, una furiosa mortifera scarica coi fucili e coi cannoni di campagna, e i francesi colti da spavento si volsero indietro confusamente trasportando gli uni gli altri, scambiandosi per nemici e scambievolmente fucilandosi, dispergendosi, e lasciando per tutto il litorale sparse armi, bandiere, zappe, scuri, bagagli ecc. in modo tale che fu una rotta compita, come sempre suol avvenire quando i soldati perdono l'animo e fuggono disperatamente.

Ritornati nel campo i trepidi francesi non fecero nel giorno seguente alcun cenno di volersi vendicare

dell'umiliazione patita, e restarono entro le trincere sempre in sospetto di essere assaliti dalle milizie sarde.

A questa sciagura aggiungevane un'altra nella notte dal 17 al 18, perché ruppe su loro una furiosissima tempesta di orrendi lampi e tuoni e di torrenti di pioggia, che dal vespro durò senza intermissione sino a dopo la mezzanotte, e i francesi senza tende e senza alcuna sorta di ripari dovettero sostenere tutto quel furore del cielo.

Se nella prossima mattina i sardi si fossero presentati al campo francese e avessero loro intimato di arrendersi, era certissimo che tutte quelle truppe si sarebbero arrese, perché stanche dalla veglia, languide dal grave patimento, intirizzate dal freddo, e tutte ammolate come se fossero uscite dal mare; oltreché la polvere dopo tanto bagno non poteva più servire; ma il Saint-Amour non ebbe coraggio di farlo, e per non provocare i francesi ad uscire dalle trincere sgridò quelli fra' sardi che aveano osato avvicinarsi alle trincere, quindi ritiratosi a rispettosa certa distanza li lasciò quieti, finché il capo della spedizione non li richiamò sulle navi.

Mentre le truppe del campo soffrivano in quella terribil notte tanti disagi dalle procellose nuvole e dal mare, le cui onde muggianti invadevano parte del campo, due grossi legni di trasporto furono gitati sul lido, un altro affondato con trenta scialuppe, e le fregate non si sarebbero salvate se non avessero tagliato tutta l'alberatura. I sardi raccolsero da questo naufragio gran copia di bottino e gran numero di prigionieri.

Feudo di Quarto. Nell'anno 1358 le terre di Quarto, Pirri, s. Vidriano [S. Vetrano] e Cipolla (il chibudda del P. Alèo) erano in potere del Re, ritornate al demanio dalla proprietà di Raimondo Cavall, il quale però se non fu il primo, fu uno de' primi possessori come degli altri luoghi sopranotati, così di Quarto, che in uno comprende i terzieri già indicati, Susu, Jossu, e Donnico.

Le vicende feudali di questo paese ne' tempi posteriori sono poco note, e non si hanno documenti considerevoli prima del 1711, quando l'imperatore Carlo VI addì 10 febbrajo in remunerazione de' rilevanti servigi prestati alla sua fazione da D. Francesco Pes di Tempio, particolarmente nella difesa di Terranova contro Filippo V re di Spagna accordava in perpetuo dominio a lui ed a' suoi figli successori e discendenti il libero ed utile dominio di tutti i diritti civili della baronia di Quarto col titolo di governatore della medesima, riservata però alla regia curia la giurisdizione e gli emolumenti criminali, come allora si trovavano.

Questa baronia era allora composta di Quarto, Quartuccio e Pirri.

Con altro diploma della stessa data spedito in Barcellona il detto Sovrano concedeva al medesimo ed a' suoi figli e discendenti legittimi e naturali le saline di Terranova e la tonnara dell'Isola piana, il loro valore e frutti, liberi, permanenti e franchi con ciò che rimanessero i medesimi perpetuamente negli

eredi e successori, con facoltà di poter fare magazzini in ambo i luoghi e con l'obbligo, in rispetto alle saline, di dover vendere il sale allo stesso prezzo, al quale si vendeva nelle altre saline del regno, e di pagare i diritti che sopra esse si trovavano imposti.

E con altro de' 27 febbrajo dato dalla stessa città accordavasi per gli stessi motivi a lui e a' suoi figli e successori *ex sanguine* in infinito il titolo di marchese di Villamarina, erigendo in marchesato il di lui predio, appellato Villamarina, sito nella Gallura, con condizione di succedere in quel predio e titolo secondo l'ordine di maggiorato regolare.

Essendosi opposto Giuseppe Cavassa, e pretendendo costui aver diritto sulla tonnara dell'Isola piana, il Real Patrimonio proferì sentenza addì 9 giugno dello stesso anno e depellite le di lui opposizioni dichiarò in esecuzione dei tre suaccennati diplomi doversi al prefato D. Francesco Pes, marchese di Villamarina, dare il possesso de' redditi civili della baronia di Quarto col titolo di governatore perpetuo della medesima; quello della tonnara suddetta e delle saline di Terranova, denominate di *Pradu Olbianu*, ossia di *Polodrama di Cugnanu*, la *Testa e Murrigina*.

Il tribunale del R. patrimonio dava autorizzazione per l'immissione in possesso del nominato marchese; con lettere del 13 giugno in capo a Bacchiso Pilo per dargli la possessione della tonnara dell'Isola piana; con altre della stessa data in capo a Gavino Pes Misorro per dare allo stesso per parte della R. azienda le saline di Terranova, e con altre dei 15 in capo di Saturnino Manca per conferirgli i diritti civili della baronia di Quarto e per farlo riconoscere signore utile di quei diritti ed emolumenti; e presero possesso per parte del marchese, della tonnara dell'Isola piana Sisinnio Pintus procuratore sostituito con mandato del 25 dello stesso mese dal rettore di Tortolì D. Antonio Francesco Pes, fratello del marchese e incaricato di tutti i suoi affari; delle saline di Terranova con atto dei 22 luglio successivo Giovanni Lacono di Terranova, procuratore costituito dallo stesso marchese con mandato dei 14; dei diritti civili della baronia di Quarto addì 30 dello stesso Francesco Pipia, procuratore sostituito con mandato dei 25 giugno dal prelodato D. Antonio Francesco Pes.

Essendo passato lo scettro di Sardegna nelle mani di Vittorio Amedeo, il marchese D. Francesco gli porse supplica perché si degnasse riconoscerlo suo vassallo e gradisse l'omaggio che gli offeriva; ed il Sovrano aderendo alla sua domanda con diploma dato in Torino addì 27 maggio del 1720 confermava in tutte le parti i due diplomi dei 10 febbrajo 1711 spediti dall'Imperatore in di lui favore.

Nel 1737 Carlo Emanuele dava un nuovo diploma sotto li 21 giugno, nel quale si ponea:

1. Che in seguito alla morte del prefato marchese D. Francesco Pes e alla successione del suo primogenito D. Michele al possesso de' feudi, era emanata sentenza (17 febbrajo 1730) dal tribunale del R. Patrimonio in odio degli uomini della baronia di Quarto, ed in contraddittorio del fisco patrimoniale, con

la quale si dichiarò che le sunnotate concessioni quella dei 10 febbrajo 1711 di S. M. Cesarea e quella dei 27 maggio 1720 del re Vittorio Amedeo, fatte in favore del marchese D. Francesco Pes, dovessero riconoscersi transitorie in tutti i figli e discendenti del prefato D. Francesco, e quindi del predetto D. Michele suo primogenito.

2. Che essendo lo stesso D. Michele ricorso al sovrano per liberarsi dalle molestie che non cessava di fargli il fisco patrimoniale, si era degnato il prefato sovrano con sue patenti del 21 marzo 1732 dichiarare essere sua mente e determinata volontà, che le concessioni dell'Imperatore e la conferma delle medesime fatta dal re Vittorio Amedeo in favore del marchese D. Francesco Pes dovessero sortire il loro pieno effetto in rispetto del marchese D. Michele, come figlio primogenito e discendente dal prelodato D. Francesco.

3. Che lo stesso sovrano Carlo Emanuele con altre patenti de' 6 aprile 1732 aveva accordato al predetto D. Michele la facoltà di sostituire al governo della baronia di Quarto altra persona in sua vece.

4. Che il predetto D. Michele era passato improle a miglior vita addì 13 dicembre 1736, avendo con testamento della stessa data rogato in Sassari dal notaio Usai, disposto dei beni feudali in favore del fratello secondogenito D. Emmanuele Pes, secondo il portato de' primitivi diplomi di concessione.

5. Che in seguito alla morte del marchese D. Michele, accaduta senza che restasse prole del medesimo, prevalendosi D. Emmanuele Pes, figlio secondogenito del comun genitore D. Francesco, de' suoi diritti erasi immesso in possesso della baronia di Quarto, delle saline di Terranova e della Tonnara dell'Isola piana.

6. Che credendo il fisco patrimoniale stante la morte di D. Michele senza successione farsi luogo alla devoluzione di quegli effetti in favore della R. azienda avea con comparsa de' 17 dicembre 1736 domandato dal tribunale del regio patrimonio ed ottenuto il sequestro della baronia, delle saline e della tonnara.

7. Che mentre stavano il fisco patrimoniale e D. Emmanuele facendo le loro rispettive istanze in giudizio, essendo questi ricorso al sovrano per implorare in favore suo, degli altri figli e discendenti dal prefato marchese D. Francesco, la conferma delle dette concessioni dell'Imperatore, di quelle di Vittorio Amedeo e dello stesso monarca allora supplicato, avea la prefata M. S. coll'indicato diploma de' 21 giugno 1737 aderito benignamente in tutto e per tutto alla domanda del ricorrente marchese D. Emmanuele comprensivamente alla facoltà di poter sostituire nel governo della baronia altra persona degna in sua vece.

Nel 1742 Carlo Emanuele dava un altro diploma sotto il giorno 5 dicembre, per forma del quale approvava e confermava il contratto passato tra l'intendente generale del regno con intervento del regio fisco patrimoniale e la comunità della baronia di

Quarto, e stipulato nell'ufficio del regio patrimonio addì 17 luglio dello stesso anno, in cui contiene:

1. Che Sua Maestà confermasse le grazie già accordate a quella comunità co' diplomi 20 agosto 1468 dal re D. Giovanni, e 15 maggio 1507 dal re D. Ferdinando, e specialmente che non mai quella baronia verrebbe separata dal R. Demanio, anzi resterebbe sempre unita al medesimo;

2. Che il criminale, ossia le multe e pene pecuniarie, che incorrerebbero gli individui della stessa baronia rimanessero sempre alla corona senza potersi per qualunque titolo da essa separare;

3. Che nell' infeudarsi al marchese D. Emmanuele Pes i redditi civili della baronia non si intendesse accordato maggior diritto de' contenuti nel diploma di S. M. Cesarea dei 10 febbrajo 1711, e ne' successivi del re Vittorio Amedeo dei 27 maggio 1720 e de' 21 giugno 1737 dato dal re Carlo Emmanuele, e che fosse lecito alle comunità di ricorrere in giudizio contro detto marchese in caso di aggravio;

4. Che si accordasse a detta comunità la scrivania della baronia con facoltà di percevere gli emolumenti, di nominare e pagare lo scrivano, obbligandosi esse al corrispondente donativo in favore della real cassa, il tutto però dopo la morte di D. Geronimo Carcassona, che era in quel tempo concessionario della medesima scrivania;

5. Che arrivando in qualunque modo il caso di devolversi al R. Demanio il feudo della baronia non potesse più in alcun tempo o per qualunque causa distaccarsi dal Demanio, ma dovesse perpetuamente restar incorporato nella corona;

6. Che per ragione di siffatti privilegi e grazie fossero quelle comunità obbligate di pagare alla R. cassa la finanza di scudi 3000 in tre distinte rate; la prima subito dopo ottenuto da S. M. il diploma di approvazione, la seconda nell'anno prossimo, la terza nell'altro successivo con l'interesse del 5% per la mora;

7. Che potessero dette comunità ricuperare del notajo che nominerebbero per la scrivania la tangente del R. donativo, che esse eransi obbligate a pagare alla R. cassa.

E finalmente che fossero le stesse comunità obbligate a pagare alla R. cassa ogni quindici anni, da calcolarsi dalla morte del predetto Carcassona, la somma di scudi 40 per laudemio di detta scrivania, trattandosi di alienazione fatta ad una mano morta, quali erano le dette comunità.

Nello stesso anno del 1742 stipulavasi un atto di convenio addì 17 luglio tra l'intendente generale del regno con intervento del R. fisco patrimoniale e il marchese D. Emmanuele Pes con suo fratello terzo-genito D. Bernardino.

Il marchese trovandosi assai provetto nell'età, cagionevole di salute e non avendo speranza di successione cedeva al suo fratello D. Bernardino tutti i suoi diritti sulla baronia di Quarto, le saline di Terranova, e la tonnara dell'Isola piana, con la riserva della R. approvazione e mediante i patti seguenti:

1. Che S. M. confermasse tutte le suddette concessioni con la facoltà di sostituire per il governo della baronia una persona idonea con consenso del viceré in favore di tutti i discendenti di D. Francesco Pes sì maschi, che femmine, con prelazione di quelli a queste, infeudando perciò a' medesimi *quanto si contiene nelle surriferite concessioni*.

2. Che si dovesse spedire da S. M. nuovo diploma in capo a D. Bernardino, il quale avesse la forza e il valore di nuova infeudazione, ben inteso però che venendo ad estinguersi la linea di esso D. Bernardino potessero succedere gli altri discendenti del primo concessionario D. Francesco Pes con lo stesso ordine di primogenitura e con prelazione de' maschi alle femmine.

3. Che per cotesta conferma ed infeudazione pagherebbero ambi fratelli D. Emmanuele e D. Bernardino alla R. cassa la finanza di scudi tremila in due rate; la prima di scudi millecinquecento come si fosse ottenuto il diploma, il resto un anno dopo con l'interesse del 5 per %, con dichiarazione che nella detta somma sarebbe compreso il dritto di mezza annata, di sigillo e d'ogni altro debito alla R. cassa per la spedizione del diploma.

4. Che tanto il concessionario, quanto i successori fossero tenuti alla corrisponsione verso la R. cassa della pensione annua di lire trecento sopra le saline di Terranova, quante fin allora si erano corrisposte.

Il diploma regio uscì con la data de' 5 dicembre, e per forma del medesimo il re Carlo Emmanuele nell'approvare e confermare i patti su esposti de' 17 luglio dichiarava che non ostante tale rinunzia in favore di D. Bernardino se venisse il caso che il rinunciante avesse dei figli, questi non si intendessero esclusi dal diritto alla successione ecc.

In virtù di questo diploma D. Bernardino Pes prendeva possesso dell'Isola piana addì 29 maggio dell'anno successivo per mezzo del suo procuratore sacerdote Martino Sardo, costituito con mandato dell'1 aprile; de' villaggi componenti la baronia addì 4 giugno per mezzo dello stesso procuratore, e delle saline di Terranova addì 28 dello stesso mese mediante l'altro suo procuratore Nicolò Pinna specialmente deputato con mandato del 26.

Nel 1744 addì 2 maggio per sentenza proferta dal tribunale del R. Patrimonio in coerenza del diploma 5 dicembre 1742 fu accordata al marchese D. Bernardino Pes l'investitura de' redditi civili della baronia di Quarto col titolo di governatore della medesima, e con la facoltà di poter sostituire in sua vece altra persona, della tonnara dell'Isola piana, delle saline di Terranova, e del titolo di marchese di Villamarina.

D. Bernardino ebbe poi a contendere in giudizio per la possessione dell'Isola piana e la lite terminossi nel 1754 per sentenza del R. patrimonio proferita co' voti della R. Udienza sotto l'1 aprile, per la quale si dichiarava depulsa l'istanza di Giuseppe Cavassa di Cagliari per la prelazione e dismissione in suo favore della tonnara. La pretesa del Cavassa era stata

continuata dalla di lui vedova Maria Chiara Musso in qualità di curatrice de' figli avuti col medesimo.

Nel 1774 addì 15 febbrajo Vittorio Amedeo dava un diploma, quindi un altro sotto li 9 giugno, per cui in coerenza al precitato ed in esecuzione della sentenza del tribunale del R. patrimonio de' 6 giugno e secondo le conclusioni dell'ufficio fiscale R. patrimoniale della stessa data il prefato marchese D. Bernardino Pes, e per lui il suo procuratore D. Giovanni Musso, venne investito delle due isole chiamate, una l'Isola piana, l'altra l'Isoletta de' topi con tutte loro pertinenze e dipendenze, con la giurisdizione alta e bassa, mero e misto imperio, col titolo di barone dell'Isola piana e sotto i patti e le condizioni portate dal precitato diploma de' 15 febbrajo 1774.

Morì D. Bernardino addì 3 luglio del 1796, e succedette il suo primogenito D. Salvatore.

Nel 1820 addì 18 giugno il causidico Soro procuratore del marchese D. Salvatore presentava la consegna feudale colla particolarizzazione di tutti e singoli i diritti soliti esigersi ne' villaggi della baronia; quindi addì 13 luglio prestava il giuramento sulla veracità di quei consegnamenti a mani del notajo patrimoniale Manconi in qualità di delegato del tribunale.

Deceduto sotto li 3 marzo del 1822 D. Salvatore Pes succedette il di lui figlio D. Francesco in tutti i diritti del defunto marchese, avendone riportato dal R. patrimonio l'investitura sotto li 7 maggio 1829.

E siccome in forza del R. Editto 1 dicembre 1827 portante il riordinamento delle gabelle de' sali e tabacchi, le saline di Terranuova ritornarono di pieno diritto al R. Demanio, però investivasi il detto marchese della facoltà di ottenere quella competente indennità, che gli sarebbe dovuta, la quale fu stabilita in scudi sardi 360, pari a l. n. 1728, con R. provvisione de' 23 agosto 1832.

Retroessione del feudo della baronia di Quarto. Essendosi offerta dal marchese D. Francesco Pes di Villamarina del fu marchese e generale delle milizie in Sardegna D. Salvatore la cessione della sua signoria utile sopra i villaggi di Quarto, Quartuccio e Pirri, si cominciò la trattativa, e questa essendo stata approvata dal supremo consiglio fu poi ridotta in pubblico giudiziale istrumento, e si stabilì l'annua rendita di lire sarde 1400 corrispondenti al capitale di lire simili 28,000.

L'atto di tale cessione a titolo di riscatto in favore del R. Patrimonio fu segnato sotto li 10 ottobre del 1838 in Cagliari.

In esso istrumento contienesi che dipendentemente dal disposto della carta Reale de' 19 dicembre 1835 S. E. il marchese D. Francesco Pes di Villamarina, grande di corona, cav. gran croce della s. religione ed ordine militare de' ss. Morizio e Lazzaro, governatore perpetuo della baronia di Quarto e signor utile de' redditi della medesima, avea presentato alla R. delegazione stabilita in Cagliari la consegna de' redditi civili di detta baronia: che dopo varie discussioni quelle rendite erano state di comun consenso

de' rispettivi consigli comunitativi e del predetto feudatario stabilite nella somma complessiva di lire sarde 1400 all'anno, cioè per il villaggio di Quarto di lire 1060, soldi 6, per Quartuccio di lir. 250,6, e per Pirri di lir. 89.11.6; che dopo siffatto accertamento dell'annualità di quei redditi era stato dal marchese offerto al Re il riscatto mediante l'equo compenso che risultava essergli dovuto; che tale dimanda era stata accolta e ordinatosi con carta reale de' 9 giugno ultimo scorso di divenirsi sulla base di detta rendita alla stipulazione dell'opportuno istrumento: al che susseguì l'atto solenne dal procuratore del marchese, per cui cedeva e rinunziava a titolo di puro riscatto a favore del R. patrimonio tutti e singoli redditi della baronia suddetta, niente eccettuato e riservato, con facoltà alla R. azienda di esigere essi diritti per proprio di lei conto dall'1 gennajo 1839, dalla qual epoca la predetta S. E. se ne spogliava e investiva la predetta azienda nelle forme più valide e legali, con la condizione che esso marchese riceverebbe dal R. patrimonio la rendita di lire sarde 1400.

I redditi di questa baronia consistevano per Quarto nel *diritto di feudo*, che era di una lira per ogni capo di famiglia, escluse le vedove, per Quartuccio di una lira per i vassalli di prima classe, e di ss. 11½ per quei dell'altra classe e per i novelli, quali erano gli ascritti nell'anno; nel *diritto di gallina* o di soldi tre per tutti quelli che pagavan feudo; nel diritto di *puntarolu*, che era di 2 denari per ogni quartara di vino venduto nelle taverne; nel *diritto di fondo* che era di 5 soldi per ogni cento quartara di mosto pagabile da qualunque possessore di vigne ne' territori della baronia; nel *diritto di beccheria* che era di soldi 2 per ogni capo vaccino che si macellasse, di un soldo per ogni capo porcino, di denari 6 per gli altri capi minori, e nel *diritto di macchizia*.

Per Pirri mancava il diritto di feudo e quello di macchizia.

Oltre a' diritti riportati se ne trovano negli atti d'investitura designati vari altri, questi sono il *diritto di guardia* consistente in scudi due pagabili ogni mese da ciascuna comunità; la qual guardia pare sia quella che dovevasi fare in altri tempi al littorale per avvertire la popolazione del pericolo d'una invasione africana; il *diritto del ceppo* che era di uno scudo pagabile da chi fosse stato sciolto dal medesimo, che fu poscia abolito nella riforma delle leggi; il *diritto di sias* consistente in un montone e nel frutto del latte d'una giornata da risponderli da' pastori per la trasferta del capitano di giustizia o del governatore, onde assegnare loro i terreni vacui per la pastura; il *diritto di portadia*, per cui dovevasi dare la metà di quanto si seminava nel territorio della baronia da' non vassalli; e finalmente il *diritto d'accordio*, che era il prezzo convenuto per l'introduzione del bestiame forestiero ne' pascoli della baronia.

Il villaggio di Pirri ebbe esenzione del diritto di feudo prima che fosse data l'investitura di questa baronia a' Pes di Villamarina, e però questa esenzione fu in quegli atti espressa.

QUARTUCCIO [Quartucciu], villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Cagliari compreso nel mandamento di Quarto.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°15', nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°3'45".

Siede nello stesso piano di Quarto, dal quale dista verso maestro-tramontana per non più di 1/3 di miglio; quindi sul clima e l'aria non occorre dir cose diverse da quelle che furono poste per Quarto. Si dee però aggiugnere che forse l'umidità è maggiore in Quartuccio per la prossimità di molti de' suoi orti; maggiore parimente la impurità dell'aria per la fermentazione dei grandi mucchi di concime necessario per la cultura de' medesimi.

Le stesse cose che si notarono sul territorio di Quarto valgono per quello di Quartuccio.

Resta solo a indicare la palude che trovasi a levante del paese in distanza d'un miglio e mezzo a piè d'un lungo rialzamento di terreno dalla parte di levante, quindi i rivoli delle fonti delle pendici meridionali che riuniti traversano quest'agro, e formano il rio di Quartuccio, e dopo questo il torrente che proviene da Settimo e causa spesso notevoli danni.

La estensione dell'agro quartucciese è poco considerevole per trovarsi fra i territori de' prossimi paesi di Quarto e Selargius. S'imagini una striscia distesa verso levante sino alle montagne, però discontinuata nella regione detta di Gannì, della quale abbiám già fatto menzione nell'articolo di *Quarto*, per alcune terre dello stesso Quarto e di Maracalagonis. In Flumini rientrasi di nuovo in territorio quartucciese.

Popolazione. Nell'anno 1846 si numeravano in Quartuccio anime 1887, distinte in maggiori d'anni 20, maschi 559, femmine 579, e minori maschi 364, femmine 385, distribuite in famiglie 469 e ripartite in case 410.

Sul carattere morale de' quartuccesi ricorre lo stesso che si disse per i quartesi, da' quali non so veramente in che differiscano.

Quasi tutte le famiglie appartengono alla classe agraria, essendo pochissime quelle che abbiano un'altra professione.

Quelli da escludere dalla gran massa, sono cinque preti, tre notai e due chirurghi.

Un'istituzione però di beneficenza è da rammentarsi, la quale devesi alla nobil donna Francesca Sanna Sulis, e fu fatta in favore de' poveri.

Per l'amministrazione di questo legato pio S. M. con R. brevetto de' 20 maggio 1845 sanzionava uno speciale regolamento e creava una commissione sopra il luogo presieduta dal rettore della parrocchia.

Il cospicuo frutto annuale di questo legato si impiega conformemente alle regie disposizioni in sollievo de' poveri più bisognosi e morigerati con la prelazione di quelli di men bassa condizione, i quali per vecchiezza o malattia non fossero in grado di procacciarsi il necessario sostentamento; in provvista di vestimenta a ragazzi che per mancanza di decenti panni non potessero frequentare la scuola primaria; per lo stabilimento d'una

scuola a insegnarvi alle fanciulle la dottrina cristiana ed instruirle ne' precipui doveri dello stato cui saran chiamate e ne' lavori domestici; nell'acquisto di telai e macchine di filatura per la scuola delle fanciulle e manutenzione della medesima; per provvedere di tali stromenti le persone indigenti, che per difetto de' medesimi non potessero lavorare; in premio alle fanciulle meglio distinte per condotta, studio della dottrina cristiana e nel lavoro; in doti a zitelle povere; in somministrazione degli indumenti più necessari alle povere vergognose che non potessero intervenire a' divini officii; in medicinali e soccorsi a domicilio per gli ammalati poveri, e finalmente in qualche straordinaria sovvenzione ad onesti e poveri agricoltori, che mancassero della necessaria guarentigia per partecipare a' prestiti del monte di pietà, e che incolpevolmente fossero privi di mezzi per farne restituzione.

Disposizioni siffatte non solo sono secondo lo spirito della vera civiltà, ma secondo lo spirito della carità cristiana meglio illuminata, e sarebbe desiderabile che tanti altri legati si potessero, riformando le disposizioni de' testatori in cose accidentali, se la loro intenzione deve supporsi di far il miglior bene, destinare a siffatti usi; sarebbe pure desiderabile che le anime benefiche si illuminassero su quello che possono fare con più merito, che sempre è quello che è più utile al prossimo, vincendo quel maledetto interesse che tanto domina e con empio inganno fa traviare quelli che sono ispirati a beneficiare i loro prossimi.

E se manchino legati così cospicui, come il suaccennato dalla pietosissima dama Sanna Sulis, non per questo sarà negato che si godano questi vari beni, cui la cristiana saggezza del Re ha riguardato. Con la carità si può tutto, la carità è ingegnosa a trovare mezzi e fortunata a ottenerli col favore della provvidenza; la carità si propaga ne' cuori, come fiamma da fiamma, e se i cuori sieno di ghiaccio giugne a fonderli, se sieno duri di ferro giugne ad arroventarli e liquefarli; la carità può tanto, ma la vera carità sollecita dell'altrui bene, che sacrifica i propri interessi, il riposo, la vita stessa; quella carità di cui devono esser esemplari gli uomini del clero e quelli principalmente che hanno commessa la cura delle anime, e nelle ville l'ufficio di padre, di consigliere, di indirizzatore. Chi si restringe alla sola cura spirituale omette gran parte del dovere, e non prova lo zelo per il bene delle anime. La sollecitudine del bene temporale del prossimo non è forse opera di misericordia, non è oggetto della carità? Suppongasi questa carità e il sacerdote anderà limosinando per dar l'alimento al povero affamato, per procurargli una vesta a ripararsi dalle inclemenze, per metterlo in grado a potersi presentare nella casa del Signore; egli radunerà i piccoli e spezzerà loro il pane della divina parola, chiamerà le fanciulle e loro insegnerà l'evangelo, provvederà perché imparino gli officii domestici, e manderà al lavoro gli inoperosi, procurerà loro gli istromenti, li assisterà, e avvantaggerà; correrà agli ammalati e soddisferà a' loro bisogni di spirito e di corpo; e se a tante sollecitudini poscia sia minore un uomo solo, se non bastino tre o quattro

altri sacerdoti, si presenteranno cooperatori tanti uomini religiosi, tante donne pie, che la parola e l'esempio infiammerà di carità.

Forse vorrà alcuno dedurre da questo che io tacci di poca carità i parrochi? Ma non è questo il mio intendimento, e calunnierai tanti ottimi sacerdoti che hanno lo spirito della carità; e solo voglio dire che se la carità fosse più diffusa ne' cuori, se fosse più ardente, più illuminata, più generosa, già da gran tempo le condizioni delle popolazioni rustiche sarebbero migliorate, la civiltà avrebbe fatto maggiori progressi, e il ben essere sarebbe comune.

Fu addì 15 febbrajo di questo che scade (1847) che si inaugurò la suindicata civile e cristiana istituzione. Da 40 a 50 fanciulle già frequentano giornalmente la scuola di dottrina cristiana, una ventina e più si esercitano nel lavoro occupate a filare e a tessere con istromenti e macchine migliori che le antiche comuni, e le manifatture che in questi primi principii si eseguono sono tele e calze. Noi auguriamo che quest'istituto si sviluppi di giorno in giorno e prosperi, venendo presto a quel grado in cui si vorrebbe, e molto speriamo nelle cure del rettore attuale, il quale con tutto studio lo sosterrà e lo promuoverà. Il di lui zelo varrà molto più, che cento altri mezzi e provvedimenti.

Già che siamo sopra i lavori femminili noterò che sono nel paese almeno una cinquantina di telai alla foggia sarda, ne' quali si lavora senza intermissione, e soli 10 macchine di nuova forma; ma siccome il maggior profitto che si ha operando con questa è molto notevole, così speriamo che il numero de' telai antichi sarà ben presto ridotto a zero.

In più di trenta case sono già adoperate nella filatura le novelle macchine.

Le tele lavorate dalle donne quartuccesi godono di molta riputazione per quelle qualità che sono stimate e desiderate in siffatti tessuti. Alcune filano pure la lana, ma solo per fare de' sacchi.

Sulla scuola elementare, alla quale concorron, ma non sempre, 40 fanciulli in circa, valga pure per Quartuccio ciò che scrissi sopra Quarto.

Il corpo consolare componesi del sindaco e di quattro consiglieri e del segretario.

Il barracellato ha 10 uomini, quattro capi e un capitano.

Il contingente delle milizie nazionali è di otto cavalli, sedici fanti e un sergente.

Agricoltura. Alcune parti della medesima sono esercitate con molto studio, e se il paese non si trovasse alle estremità della lunga descritta striscia si potrebbe avere maggior copia di frutti.

I terreni destinati alla seminazione non sono un'area maggiore di starelli 2000, e in questi devono essere compresi i *cungiadus* (chiusi) che sono circa un quinto di quella somma, e si seminano tutti gli anni senza mai lasciarli a maggese.

La dotazione del monte di soccorso è di starelli 100 e di lire n. 960.

L'ordinaria quantità della seminazione è di starelli di grano 500, d'orzo 125, di fave e legumi 400.

Di lino se ne semina pochissimo, e devon le tessitrici provvedersi da altre parti.

La fruttificazione de' seminati è poco diversa da quella che si notava per quelli di *Quarto*.

L'orticoltura è esercitata con studio ed occupa da 30 a 40 starelli di terreno prossimamente all'abitato. Quest'area è divisa in 18 parti. I prodotti sono di gran bontà.

I fruttiferi sono di tutte le specie più comuni e stimate, e di molte varietà. Il numero degli individui non è minore di 60 mila. I mandorli sono un terzo di questa somma.

Le *tanche*, o grandi chiusi, sono solo quattro, e non è molto notevole la loro superficie complessiva. Esse sono nella regione di Flumini.

In queste tanche tienesi a pastura il bestiame rude, ed è ben di rado che vi si semini.

È un gran danno che un territorio attissimo alla seminazione, alle viti, a' fruttiferi, e specialmente agli olivi non sia coltivato con quello studio di cui sarebbe degno, ed avrebbesi un larghissimo compenso.

Bestiame manso. Hanno i quartuccesi per i lavori agrari e per il carreggio buoi 370, cavalli per sella e trasporto 120, giumenti 400.

Bestiame rude. I capi vaccini non oltrepassano forse i 150, i *porcini* 500, i *pecorini* 2500.

Le donne di Quartuccio come quelle di Quarto educano molto pollame, e ne ottengono lucro.

Sul commercio de' quartuccesi ritorna lo stesso che abbiamo notato nell'articolo di *Quarto*.

Religione. La parrocchia di Quartuccio compresa nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari è servita da un parroco, che ha titolo di rettore e da due coadiutori.

Oltre questi sogliono essere nel paese altri preti, ma senza cura di anime.

La decima che comunemente ottienesi non suole in computo compensativo oltrepassare le lire n. 4000.

La chiesa parrocchiale trovasi nel centro abitato. È un edificio di antica struttura, di cui però non si sa il tempo della fondazione.

È titolare della medesima la SS. Vergine intitolata *della difesa* che volgarmente i popolani appellano *Sa Defensa*.

Dicesi ben dotata, ed è mediocrementemente fornita delle cose necessarie al culto.

Le chiese minori che trovansi nel paese sono l'oratorio di s. Biagio, uffiziato dalla confraternita di s. Croce, quello della Vergine Addolorata che appartiene ad un'altra associazione sotto quel sacro titolo, quindi la chiesetta di s. Antonio abate, annessa ad un antico ospizio di frati spedaglieri, dove però per quanto sappiamo non mai esercitarono il loro istituto.

Fuori del paese è la chiesa intitolata da s. Efiso, e quella che ha per titolare s. Isidoro patrono degli agricoltori, e trovasi nella fertilissima regione di Flumini.

Questa ha il suo cappellano fisso, che vi celebra la messa in tutti i giorni festivi a comodo di quelli che lavorano nelle prossime terre e vigne, o fanno altro nelle vicine regioni.

Fu fondata e dotata nel 1746 da un prete quartucciese della famiglia Pisano, il quale vedeva con dispiacere che moltissimi di coloro che faceano l'agricoltura in questa regione, che è la più produttiva di tutto il territorio quartucciese, non potendo ritornare al villaggio nei giorni festivi non esercitavano la dovuta religione.

Forse non andrà gran tempo che presso a questa chiesetta si formi un villaggio. Già vi sono fabbricate molte case con bei giardini ed orti, e non pochi quartucciesi vi restano per circa otto mesi.

La festa di s. Isidoro si celebra nel secondo giorno di Pentecoste con grandissimo concorso di agricoltori di Quartuccio e de' paesi prossimi, ed anche di cittadini, i quali vi si portano per ricreazione e per godere dello spettacolo della corsa de' barberi.

Le principali feste del paese sono per la titolare della parrocchiale e per s. Pietro Pascasio. In occasione delle medesime si corre il palio.

Anche in Quartuccio dopo più di venti anni che si comandò l'erezione de' campi-santi fuori del popolato a conveniente distanza; resta esso ancora a farsi e si supplisce con l'antico cimiterio che trovasi prossimo alla parrocchia. Dicesi che il consiglio finalmente si voglia degnare di obbedire alla legge; forse lo farà se cesseranno quelle opposizioni che sussisterono finora dalla parte di coloro che dovrebbero inculcare l'osservanza degli ordini del governo, e di ordini così giusti e utili.

QUELÈMULE, o Queremule [Cheremule], che si scrive col *K* e col *Ch*, cioè Kelemule, o Cheremule, villaggio della Sardegna nella provincia d'Alghero, prefettura di Sassari, compreso nel mandamento di Tiesi e già parte dell'antico dipartimento di Cabuabbas del regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°30'25" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°24".

Siede sulla pendice del monte del suo nome incontro al maestro-tramontana e resta coperto dal sirocco per la cima del medesimo, detto *Cucureddu*, elevato sul livello del mare di metri 705,20, dove era un antico cratere, che prima di spegnersi versò le sue lave incontro allo stesso sirocco.

L'aspetto del paese per il materiale della costruzione, che è di lava porosa, è assai tristo, è il passarvi malagevole per la difficoltà delle vie strette, storte, e in varii siti fangose che sono per quelle roccie scabre.

Le case ancora sussistenti non sono meno di 170. Molte di esse hanno de' cortili.

Dalla sunnotata esposizione si può intendere che il luogo soggiace a venti di ponente e tramontana e che nell'inverno è un po' freddo, massime se spiri il vento dalla parte del polo. I temporali non sono rari, come pure le nebbie, le quali però sono innocenti essendo da nuvole basse che si arrestano intorno alla suddetta sommità. L'aria è pura e non vi sarebbe mai nessuna sorgente di miasmi, se qualche volta non si ammucchiasse il letame o ne' cortili o alla estremità del paese.

Il territorio queremulese forse non ha un'area maggiore di miglia quadrate 8.

La maggiore eminenza che sia nel medesimo è il monte, su cui abbiamo indicato il paese, la quale si allunga da presso Tiesi al rivo di campo Giavesu per miglia 3, da ponente a levante per due grosse miglia con mite pendenza incontro al levante e alla tramontana.

A ponente della suddetta cima è una lunga collinetta nella linea di ostro-tramontana, e lascia aperto un varco al mezzogiorno sul paese.

Le roccie sono tutte di origine ignea, e hanno tra la lava porosa de' cristalli di ferro ossidato e di rame carbonato.

Si può notare la valle che è a piè del monte, dalla parte di ponente, dove si radunano le acque del monte Feruloso, e formasi il rio primitivo del fiume torritano. Vi si prendono trote, anguille e sanguette.

Sono aperte nel territorio molte fonti di acque buone, e merita special menzione quella che dicono di Nurighe. Quelle dalle quali si beve sono un po' distanti dal paese.

Non mancano i ghiandiferi e in altro tempo formavano una selva notevole, nella quale erano le tre specie comuni, i lecci in maggior copia delle quercie e queste più numerose de' soveri. Erano pure in gran numero le piante cedue; ma i tiesini hanno devastate molte parti e se non si occorre a' danni in breve i salti saranno disgombrati.

Gli animali selvatici si trovano, ma non molto frequenti; le pernici e altri uccelli ricercati da' cacciatori occorrono in tutte parti.

Popolazione. Ne' primi mesi di quest'anno 1847 si numeravano in Queremule anime 805, distinte in maggiori di anni 20 maschi 225, femmine 215, e in minori, maschi 170, femmine 195, distribuite in famiglie 170.

Le medie del movimento della popolazione furono riconosciute di nascite 30, morti 18, matrimoni 3.

Il numero de' proprietari è quasi eguale a quello delle famiglie, perché non se ne devono togliere che sole cinque, che sieno affatto nulla tenenti. Le proprietà sono divise e le più notevoli non più di 15.

Quasi tutti i queremulesi sono agricoltori, e pochi per mezzo altrui, coltivando ciascuno il proprio terreno, quelli eccettuati che nol possono e nol vogliono fare con la propria fatica.

I pastori tra grandi e piccoli non sono forse più di 30.

I mestieri più necessari hanno pochi pratici, i quali in altre ore sono coloni lavorando sul proprio o a mercede.

Le donne lavorano in 120 telai le tele e il panno necessario a' bisogni della famiglia.

La scuola elementare non suole avere più di dieci accorrenti. Non sono 20 in tutto il paese che sappiano leggere e scrivere, comprese pure le persone che han fatto gli studi in qualche ginnasio.

Godesi generalmente buona sanità in questo paese, e se si sapessero tutti preservare dalle vicende atmosferiche o dalle troppo sentite variazioni termometriche il dolor laterale non opprimerebbe tante vite.

Per la cura della sanità non si ha che un flebotomo, e non solo manca il medico, il chirurgo e il farmacista, ma anche la levatrice. Forse è meglio così, che sottoporsi a gente ignorante.

Non sono rari i longevi, massime in quelle case dove vivesi con qualche agiatezza.

La vaccinazione si opera nella solita stagione dal chirurgo distrettuale, incaricato della medesima.

Manca il camposanto, e i cadaveri si continuano a seppellire nel cimiterio, ma non nella maniera prescritta dal governo.

Agricoltura. Generalmente è ottima la natura delle terre di Queremule per cereali, orti, vigne e fruttiferi, potendo molto produrre questi diversi rami se ne coloni fosse maggiore intelligenza e più di studio, se sapessero scegliere i luoghi più idonei a vari generi e non si annojassero delle cure che vogliono per aver frutti buoni e copiosi.

La solita quantità della seminazione è di starelli 550 di grano, 150 d'orzo, 100 di fave, di legumi 50, di lino 40.

La produzione dicesi nelle raccolte ordinarie poco notevole, ma la comune forse supera l'8 nel grano, il 12 nell'orzo, il 7 nelle specie minori.

Si hanno, come altrove, generalmente due vidazoni, e la maggior parte dell'area delle medesime è siffatta, che se abbondino le piogge non si può coltivare la metà del coltivabile. Questo incomodo potrebbe esser tolto dalla intelligenza e dalla fatica, ma la prima è poco sviluppata, la seconda poco grata.

L'orticoltura è poco curata, sebbene come vedesi, il terreno sia favorevole, e sono piccoli gli spazi prossimamente al paese dove si coltivino certi generi più comuni. Si semina meliga, e alcuni coltivano i pomi di terra.

Il vigneto è piuttosto esteso perché occupa un'area di circa 800 starelli; ma bisogna dire che una gran porzione delle medesime sono di proprietà de' tiesini. Il clima è ottimo per le viti, e potrebbesi avere molta copia di buoni vini.

Gli alberi fruttiferi sono di poche specie, e in maggior numero le ficaje, i noci, i peri, i peschi, i cotogni.

Gli olivi vi vengono prosperi come si vede da' pochi individui, e così ancora i gelsi, ma nessuno si applica ad accrescerne il numero, contentandosi tutti del poco. Il totale di tutte le specie sarà di individui 8000.

Le terre chiuse per vigne e per pastura e cultura, sono un po' più della metà dell'intera area territoriale.

Tanche, o grandi chiusi se ne possono numerare dodici, ma appartengono a tiesini o a giavesi, i quali sono da quei del paese accusati di usurpazione. Chi però crederà che gente straniera entri nell'agro altrui e vi chiuda un campo o una parte di landa, se non abbia sulla medesima un buon diritto?

Bestiame. Nel manso si possono numerare 130 buoi per l'agricoltura, vacche mannalite 30, cavalli e cavalle 60, majali 45, giumenti 70.

Nel rude vacche 200 in tre segni, cavalle 100 in nove segni, pecore 700 in sette segni, porci 200 in tre segni.

Se è maggior numero di greggie e armenti nei pascoli queremulesi il di più appartiene a' tiesini o a' giavesi.

Le donne educano gran quantità di pollame.

Commercio. Vendono i queremulesi quello che loro sovrabbonda ne' vari articoli a' negozianti che passano; e di rado vanno essi stessi a portarli in vendita a' mercati di Alghero, di Sassari, o di Bosa.

La strada provinciale d'Alghero passa a piè del monte, la strada massima è a poca distanza.

Religione. Queremule è nella giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari ed è servito nelle cose religiose da un paroco, che ha titolo di rettore e da un altro sacerdote.

La decima può sommare a lir. n. 3000.

Nell'abitato sono due chiese, una è la parrocchiale, che ha per titolare l'arcangelo Gabriele, l'altra è la cappella della s. Croce, dove uffizia una confraternita.

Fuori del paese erano già le chiese di s. Vittoria, di s. Quirico, di s. Demetrio, di s. Maria, di s. Leonardo, di s. Giorgio, di s. Michele, di s. Salvatore, di s. Pietro, e più altre, le quali sono o cadute, o in rovina, o esecrate, perché spesso profanate da malviventi. Molte di esse erano cappelle, che servivano ad altrettanti casali, questi essendo rimasti deserti per guerre o pestilenze, quelle non ristaurandosi dovettero cadere.

Le feste principali sono due, una per s. Antonio, l'altra per s. Andrea. La prima frequentasi ancora da molti forestieri, l'altra d'anno in anno ha minor concorso. Forse questo provenne dal non più dato spettacolo della corsa, perché non si aveano mezzi per offerire de' palii di prezzo.

Nelle feste si balla nella piazza all'armonia del canto. Si balla ancora nel carnevale, ma i più amano di tirare al bersaglio o di colpire la gallina.

Antichità. Si osservano in questo territorio tre nuraghi, appellati *Marturiu*, *Matarigozza*, e *nuraghe de Monte*, prendendo il nome dalla regione, in cui si trovano. Essi sono in gran parte disfatti.

Popolazioni antiche. Se eccettuisi il luogo, dov'è la chiesa di s. Quirico, in tutti gli altri trovansi intorno alle chiese fundamenta e altri indizi di antiche abitazioni, che erano casali, o come dicono i sardi, vicinati, cioè frazioni di comuni. Il nome di *Nurighe*, onde oggi distinguesi la fonte, di cui abbiamo fatto menzione, era di un antico paese, del quale restarono nelle vecchie scritture alcuni indizii.

QUIRRA, altrimenti Chirra, e volgarmente Cirra, uno degli antichi dipartimenti del regno di Cagliari nella Sardegna.

Di questo cantone abbiám già fatto descrizione nell'articolo *Cirra* [*Chirra*]; ma siccome in quel tempo ci mancavano le notizie sopra il feudo, che radunammo poscia, però crediamo far cosa utile ai lettori riportandole qui.

Il marchesato di Quirra, posseduto ultimamente dal marchese di Nules D. Filippo Osorio, componevasi delle baronie seguenti:

1. Il *Giudicati d'Ogliastra*, che comprendeva Tortolì, Tertenia, Bari, Girasol, Lozzorai, Baunei, Triei,

Ardali, Urselè, Villagrande Strisàili, Villanova Strisàili, Arzana, Ilbono, Elini, Lanusei, Gàiro, Osini, Ulàssai, Talàna, Jerzu, Locèri, Oliana.

2. Il *Marchesato di Quirra*, da gran tempo spopolato, che però nell'epoca dell'infeudazione conteneva quattro popolazioni, Quirra, Corongiu, Carbonara, Sedano.

3. La *Baronia di s. Michele*, nella quale sussistono i seguenti paesi: Burcei, Sinnai, Mara-Calagonis, Settimo, Sellargius, Sestu, Assèmini, Uta.

4. L'*Incontrada del Sàrrabus*, dove sono Perdas de fogu, San Vito, Villapuzzu, Muravera.

5. La *Baronia di Monreale*, che ha Sardara, San Gavino, Pabillonis, Guspini, Gonnos-fanadiga, Arbus.

6. L'*Incontrada di Partemontis*, dove sono popolati i luoghi di Morgongiori, Siris, Masullas, Pompu, Mogoro, Gonnos-Codina, Gonnos-Tramazia, Simala, Forru.

7. L'*Incontrada della Marmilla*, nella quale si trovano i paesi appellati Lunamadrona, Turri, Baràdili, Ussara-manna, Sini, Setzu, Siddi, Paùli-Arbarè, o Arbaraghessa, Villanova-Forru, Genùri, Baressa.

8. L'*Incontrada di Parte-Usellus*, che tiene Usellus, Ales, Sèpara, Curcùris, Figù, Gonnos-noo, Ollastra-Usellus, Escopedu o Scovedu, Bànari, Pau.

9. La *Baronia di Uras*, composta di tre popolazioni, Uras, Terralba, Arcidano.

10. La *Baronia di Pula*, che ha soli tre paesi, Pula, San Pietro di Pula, e Domus de Maria.

Oltre questi cantoni possedeva i territori, dove anticamente esistevano i villaggi di Solanas, S. Maria di Paradiso e Xicoxi.

L'Infante di Aragona D. Alfonso conquistato che ebbe la Sardegna volendo remunerare i servigi prestigli in questa spedizione da D. Berengario Carroz, regio consigliere ed amministratore della Sicilia, concedevagli in feudo proprio secondo il costume d'Italia, i villaggi di Settimo, Sinnai, Geremeas e Sinnai.

Dopo questa concessione ottenne il Carroz (1324) il giudicato d'Agugliastra (Ogliastra) sotto li 17 giugno 1325.

Essendo ritornato in Aragona spediva in favore del medesimo un altro diploma, concedendogli in feudo, secondo le consuetudini feudali d'Italia, i villaggi di Uta-suso e Uta-josso ed il colle di S. Michele presso Cagliari col castello di Buonvicino (Bonvei).

Nel 1327 con lettere patenti dei 20 settembre Alfonso accordava al medesimo Berengario ed a' suoi in perpetuo di poter dare, vendere, alienare, ed in qualsivoglia altro modo disporre a favore di quelle persone che fossero di suo gradimento, tanto maschi, che femmine, tutti i luoghi statigli concessi in feudo nel regno di Sardegna.

Nel 1362 lo stato del Carroz oramai tanto considerevole per estensione di territorio e per numero di popoli vassalli ebbe un altro notevole incremento per l'acquisto delle due limitrofe contrade del Sarrabus e del Colostrai.

Succeduto a Berengario ne' feudi il suo figlio, che parimente nominavasi Berengario, ottenne dal re D.

Pietro IV d'Aragona con diploma de' 18 luglio 1366 in feudo proprio secondo il costume d'Italia il castello di Quirra co' luoghi di Carbonara, Corongiu e Sedano ed era dispensato dalla prestazione di qualunque servigio feudale per li medesimi.

Il giorno 20 luglio dello stesso anno fu faustissimo a Berengario II, perché in quello davagli il Re non pochi argomenti del gradimento de' servigi suoi e del padre alla corona segnando in di lui favore quattro diplomi.

Col primo erigeva in contado il castello di Quirra coi villaggi di Quirra, Corongiu, Carbonara, Sedano, e altri spopolati, già con altre lettere regie concedutigli da esso re Pietro in feudo franco per remunerazione de' servigi e per maggior lustro dell'antica e nobile famiglia Carroz.

Col secondo confermò allo stesso Berengario i privilegi, le concessioni e immunità che avea conferito a Berengario I e alla sua matrigna Teresa Garibaldi il re D. Alfonso in quanto però quei favori non fossero contrarii ai costumi feudali d'Italia.

Col terzo concedeva piena facoltà al suddetto Berengario di acquistare, quando gli si offerisse l'occasione, il villaggio di Solanas, che era posseduto da Gondalvo di Cerosa, quello di Santa Maria di Paradiso posseduto da Bartolommeo de Cespujades, quello di Flumenale posseduto dagli eredi del fu Bernardo Ladrera, e finalmente quello di Xicoxi, di cui era signore Francesco di s. Clemente, co' loro redditi e diritti, i quali villaggi erano situati nella curatoria del Campidano di Cagliari e contigui agli altri che il concessionario possedeva nello stesso dipartimento, accordandogli per il caso che si effettuasse questa compra il mero e misto imperio e la giurisdizione alta e bassa in feudo retto e proprio secondo il costume d'Italia.

Col quarto finalmente lo stesso Sovrano, sebbene fosse proibito a qualunque feudatario di alienare o vendere alcun castello o villa che possedesse, senza il real beneplacito, diede il permesso ai possessori indicati nel precedente diploma di vendere al suddetto Berengario ed a' suoi successori i villaggi in detto diploma indicati.

Morì D. Berengario II senza figli maschi lasciando superstita una sola figlia, chiamata D. Violante, alla quale lo stesso re D. Pietro con il diploma de' 27 maggio 1383 dopo una esatta menzione de' distinti servigi prestati alla corona da suo padre ecc., riconcedeva alla medesima in feudo secondo le consuetudini italiane i soprammentovati feudi di Quirra nella forma che li avevano posseduti il di lei padre e l'avolo, con la grazia che se detta D. Violante venisse a morire senza figli maschi dovesse succederle Ponzio di Senesterra, con cui era per ammogliarsi.

Essendo morta D. Violante successe nel feudo D. Berengario Carroz di Senesterra, il quale fece acquisto ne' 20 ottobre del 1413 de' villaggi di Assemini e s. Vincenzo.

Nell'anno seguente 1414 sotto gli 11 luglio otteneva quelli di Paduli, Tunquines, Chia e Solio.

Le sue giurisdizioni crebbero maggiormente dopo il suo matrimonio con D. Leonora Manriquez, la

quale gli portò in dote le incontrade di Parte-Montis, Parte-Bonorsili e Parte-Usellus, concesse a lei dal re D. Alfonso V con le date dei 17 dicembre del 1430, de' 12 gennajo del 1437, e dell'1 giugno 1439.

Queste notizie sono dedotte dalla storia del Vico, perché ne' R. archivi non altro esiste che un diploma del re D. Alfonso V in data de' 7 febbrajo del 1421, nel quale conferma i privilegi conceduti sotto li 20 settembre del 1327 e accorda la facoltà a D. Berengario Carroz e suoi successori di poter disporre in favore di qualunque, fosse maschio o femmina, del contado di Quirra, del giudicato d'Aguagliastra, dell'incontrada di Parte-Montis, di Parte-Bonorsili, delle baronie di s. Michele e di Pula, e degli altri feudi da esso posseduti, non ostante la natura, l'uso e il costume di Italia.

A questo D. Berengario succedette suo figlio D. Giacomo, il quale comprò la villa di Mara-Calagonis e di Selxi ed altri villaggi dello stesso distretto da Guglielmo Olorachi nel prezzo di fiorini 5500, come da atto stipulato in Barcellona de' 30 agosto 1462.

Decedette D. Giacomo senza figli maschi e lasciò dopo sé sole due figlie, chiamate D. Violante e D. Toda.

Subentrava D. Violante ne' feudi paterni e otteneva sotto li 8 novembre del 1504 dal re D. Ferdinando lettere di ampliamento di questi feudi.

Siccome con queste lettere credesi sieno stati fatti allodiali gli stati di Quirra, sarà bene di esporre minutamente il loro contenuto.

Rammentando il Sovrano i servigi prestati alla corona dalli antenati della suddetta D. Violante in segno di riconoscenza e in remunerazione dei medesimi, per lei, suoi eredi e successori, conferma primieramente i privilegi e le esenzioni già accordate alla famiglia Carroz, per il contado di Quirra, e i villaggi di Muravera, Putzu, Orrea, Santu Idu (s. Vito), Perdedu e altre spopolate, porti, dogane e saline, stagni, peschiere ed altri diritti terrestri e marittimi, appartenenti al detto contado; come pure gli altri privilegi accordati alla famiglia Carroz per il giudicato di Ogliastro col castello di Lotzorai e i villaggi di Tortoli, Girasol, Lotzorai, Bari, Tertenia, Baunei, Triei, Manurri, Talana, Oliana, Villanova, Strisaili, Lanusei, Elini, Arzana, Ilbono, Ullassai, Osini, Gàiro, Jerzu, Locèri, Perdassas de Fogu ed altri villaggi spopolati, porti, dogane, saline, stagni, peschiere ed altri diritti appartenenti a questo giudicato.

Conferma in secondo luogo i privilegi conferiti alla famiglia Carroz per la baronia di s. Michele, cioè per il castello di s. Michele, detto altre volte di Buonvicino, e per i villaggi di Selargius, Sestu, Uta, Assemmini, Settimu, Sinnai, Mara-Calagonis ed altri villaggi spopolati co' territori e salti di questi come ancora quelli accordati per il villaggio del Manso, e quello di Calamatia ne' termini di s. Maria Chiara, già spopolato, vicino ai contigui e sovraddetti termini del castello di s. Michele.

Conferma in terzo luogo i privilegi conceduti per l'incontrade di Parte-Montis, Parte Bonorsili e Parte Usellus, con le città, villaggi e territori, cioè il castello di Orzoloni ed il castello di Barumela, Gonnos-Tramazia, Gonnos-Codina, Simala, Mògoro, Forru,

Sersèla, Gimussi, Pompu, Morgongiori, Uras, Massullas, Arbus e la città di Terralba spopolata e quella di Ales mezzo popolata, Sèpara, Ollastra, Sinis, Usellus, Escovedu, Bànari, Pau, Curcùris, Figus e Gonnos-noo, con molti altri villaggi spopolati co' territori e salti di essi.

Conferma in quarto luogo i privilegi accordati alla stessa famiglia per l'*Incontrada* di Marmilla e villaggi di essa, cioè Pauli, Ussara Manna, Turri, Genuri, Setzu, Siri, Baressa, Atzeni, Sily, Ussarella, Sitzàmus, Villamardona, Villanuova-Forru, Baràdili e altri luoghi spopolati co' territori e salti di questa incontrada, ad eccezione del castello di Isplassas e de' villaggi di Barùmini, Isplassas e Villanuova-franca, appartenenti in quell'epoca a Giannantonio di Besuldun.

Conferma in quinto luogo i privilegi annessi alla baronia di Monreale, composta del castello di Monreale, de' villaggi di Sardara, san Gavino, Pabillonis, Bonorsili, Guspini, Serro, Gonnos Montargia e Fanadiga e altri villaggi spopolati coi territori e salti, appartenenti a questa baronia.

Ratificando quindi questi privilegi concesse a titolo e causa di donazione tra' vivi, pura ed irrevocabile, ad essa D. Violante, che possedeva dette incontrade in feudo secondo il costume d'Italia con la giurisdizione civile e criminale, alta e bassa, mero e misto imperio, a' di lei successori ed a chi ella volesse, perpetuamente e per tutti i secoli, l'allodiazione di tutti i suddetti feudi con facoltà di disporne anche separatamente, assolvendola da qualunque diritto feudale e trasferendo in essa e ne' suoi successori il diretto e l'allodiale dominio, e qualunque altro diritto, assolvendo tutte le sovraddette contrade da ogni feudo e natura di feudo, da ogni servizio feudale, militare, allodiale, come anche da qualunque altro diritto, che potesse al detto sovrano competere per legge, consuetudine o costume feudale, così che ne potesse ella ed i suoi goderne, come di puro, libero e franco allodio, come se per la prima volta fossero state quelle incontrade in tal modo concesse, e ne potesse detta signora e i suoi disporre, come di cosa libera, franca ed immune da qualunque soggezione e servitù feudale.

Venuta a morte D. Violante ordinò nel suo ultimo testamento in data de' 18 giugno 1514 che fosse suo erede universale in tutti i suoi beni feudali, burgensatici ed allodiali, presenti e futuri, il suo nipote D. Guglielmo Raimondo Centelles, figlio della sorella di essa testatrice D. Toda, formando di tutti i beni un maggiorato in favore de' figli maschi di detto erede, e dove egli ed i suoi morissero senza maschi chiamò e sostituì erede il secondogenito di detta D. Toda, nominato D. Giacomo e i suoi figli maschi, a' quali poi sostituiva il terzogenito D. Serafino e i suoi discendenti maschi, e nel caso che anche questa linea mancasse nominava erede D. Pietro Sanchez Centelles ed i suoi figli maschi, succedendo uno all'altro da maggiore in minore, osservato l'ordine di primogenitura, e ove questi pure morissero *ab intestato* in età di poter fare testamento, dovrebbe subentrare erede universale il secondogenito di D. Michele de Orrea, conte di

Aranda, se non fosse ecclesiastico, ed essendolo, l'altro figlio dello stesso conte.

In forza di questo testamento prese possesso dello stato di Quirra D. Guglielmo Carroz, primo chiamato; ma essendosi opposto il fisco pretendendo la devoluzione per essere D. Violante morta senza figli maschi, D. Guglielmo produsse il citato diploma dell'8 novembre 1504 ed in vista di questo il supremo consiglio di Aragona con sentenza del 2 giugno 1520 pronunciò non farsi luogo alla dimanda del fisco.

A D. Guglielmo successe il figlio D. Luigi ed a questo D. Gioachino Carroz e Centelles suo cugino e figlio di D. Serafino Centelles, per essere mancato il suddetto senza prole maschile, avendo lasciato due sole figlie, nominate D. Violante e D. Giovanna, e per esser caduta la linea di D. Giacomo, secondo figlio della suddetta D. Toda e morto anche D. Serafino terzo figlio di essa.

Prima però di farsi luogo alla di lui successione si stipularono tra detto D. Gioachino e D. Castellana o Elisabetta de Mesquitta, sua futura sposa, i capitoli matrimoniali in data de' 16 settembre 1561 e si convenne che egli farebbe donazione di tutti i suoi beni presenti e futuri a' figli e alle figlie, che avrebbe da questo matrimonio, istituendo a tale effetto eredi universali con riserva di eleggerne un maschio se ne avesse molti, o una femmina se ne avesse molte, con prelazione sempre del maggiore dopo tale elezione, e qualora il figlio o la figlia non avesse fratello o sorella, quello o quella si intendesse erede. Che se il primogenito o primogenita non fosse sano di mente o fosse religioso, succederebbe il secondogenito o la secondogenita e così fino all'ultimo che non patisse eccezione.

Si riservava D. Gioachino su detti beni lire 4000 di Barcellona per disporne e la facoltà di imporre su' beni donati quei vincoli che vorrebbe a favore dei figli o di altre persone a lui ben viste.

D. Gioachino ebbe sola una figlia, chiamata D. Alemanda, ed a questa, dovendosi maritare con D. Cristoforo Centelles, figlio del fu D. Giacomo, marchese di Nules, e di D. Francesca Mercader di Valenza, fece il predetto suo padre in virtù de' capitoli matrimoniali stipulati agli 11 febbrajo del 1589, donazione di tutti i suoi beni presenti e futuri e conseguentemente dello stato di Quirra co' patti, vincoli e condizioni infranotande.

Premessa a questi capitoli una donazione, fatta a D. Cristoforo dalla sua madre, ed anteposto un atto di ratificazione per parte del padre dello sposo, riguardante un certo legato di lire 2000 annue, ordinava:

1. Che avendo detto donante in avvenire figli maschi succedessero questi nel contado di Quirra contentandosi la donatoria di 40 mila ducati barcellonesi per sua legittima paterna e materna e supplemento di esse, siccome pure per la porzione che le potrebbe competere sopra l'aumento di dote da D. Gioachino fatto a D. Castellana sua moglie, pagabili i detti 40 mila ducati nel modo e nelle forme esprimende:

2. Che non avendo figli maschi si riservava lire 20 mila barcellonesi per disporne e l'usufrutto delle cose

donate, durante sua vita, e quella di sua moglie, il quale solamente dopo la morte di entrambi si consoliderebbe con la proprietà in favore della medesima donataria sua figlia.

3. Che avendo detta D. Alemanda figli maschi possano questi disporre delle cose donate a loro volontà essendo in età di poter testare e non giugnendo alcuno di questi a tale età, tornino a detta donante, ove sia ancor viva, od a' suoi successori, o a chi essa avrà voluto.

4. Finalmente stabilendo il modo di pagarsi alla prefata donatoria i detti ducati 40000 le vendette il censo di ducati 2000 ipotecando il contado di Quirra e la baronia di Centelles e generalmente tutti i suoi beni. Accettò essa D. Alemanda questa donazione e col consenso dei suoi genitori si costituì in dote le cose donate, rinunciando alla restituzione essendo minore d'anni 25, e maggiore d'anni 20.

Siccome in quest'epoca si radunarono i primi due gradi di sostituzione fatta da D. Violante II in persona di D. Pietro Sanctuz e suoi figli e del secondo e terzogenito del conte de Aranda, il pre nominato D. Gioachino credendo verificata in lui la facoltà, accordata dalla testatrice all'ultimo chiamato, ordinò sopra detto contado come assoluto padrone, sottoponendolo al vincolo d'un nuovo fedecomesso con unirlo perpetuamente al marchesato di Nules in Valenza, talmente che chiunque pro tempore sarebbe stato marchese di Nules in quel regno lo fosse pure di Quirra in questo di Sardegna.

Morto D. Gioachino prese D. Alemanda possesso di questi stati di Quirra ed è da credere che sia essa stata condecorata del titolo marchionale di detto stato, mentre nel suo testamento qualificò con tal titolo sé e suo marito.

Nel 1601, addì 24 luglio ebbero i detti conjugj sentenza favorevole dal Supremo Consiglio in giudizio di supplicazione sulla successione di detto stato di Quirra nella lite mossa a detto D. Gioachino dalle sorelle D. Giovanna, e D. Violante, figlie di D. Luigi Carroz II e cugine di detto D. Gioachino, in favore del quale fu decisa dalla R. Udienza addì 28 luglio del 1594.

Ebbero inoltre essi conjugj a sostenere altra lite per detto contado dopo la morte di D. Gioachino contro la di lui vedova in seconde nozze, D. Marianna Despinos, che pretendeva la tenuta per le sue ragioni dotali. D. Alemanda morì pendente questa lite e con testamento de' 26 luglio 1607 dispose che detto marito fosse erede universale co' patti e vincoli seguenti:

1. Che nascendo dall'attuale suo matrimonio figli maschi dovesse nominarne uno erede a sua volontà, e parimente ove avesse delle figlie femmine;

2. In mancanza di figli sostituì a detto suo marito ed istituì suo erede universale D. Guglielmo di s. Clemente, suo zio;

3. Se questi non avesse prole sostituì per la metà dei suoi beni i figli che suo marito venisse ad avere da qualunque altro matrimonio;

4. Non avendo in alcun modo figli esso suo marito, la testatrice volle che detta metà passasse a D.

Laudemio Mercader ed indi a quello de' suoi figli maschi, che egli avrebbe eletto, e non facendo egli tale elezione succedesse il primogenito e così si proseguisse l'ordine di primogenitura in detta metà;

5. Mancando a questi ogni prole sostituì D. Raimondo de Omus od i di lui figli;

6. Nell'altra metà de' suoi beni sostituiva erede lo stesso D. Raimondo, e ove questi premorisse, il di lui figlio D. Michele ed i maschi da esso discendenti;

7. Se questi non avesse figli succedrebbe in una ed altra metà D. Berengario De Omus, figlio d'altro Berengario, signore delle casa de Omus, di lui fratello, e i suoi figli maschi;

8. Mancando anche questo di figli maschi, dovrebbe succedere D. Giovanni Carriera, figlio d'altro D. Giovanni ed i di lui figli maschi, nati o postumi, osservato l'ordine di primogenitura.

Nel giorno seguente essendo mancata a' vivi la detta testatrice, prese il marito possesso della casa, dove essa moriva; costituì un procuratore per prendere simile possesso di tutti gli stati componenti il marchesato di Quirra, ed accettò l'eredità con la protesta di non voler pregiudicare ai suoi diritti di successione sul marchesato di Quirra e contado di Centelles e su gli altri beni, e segnatamente su quelli che gli spettavano per il testamento del suocero e per i capitoli matrimoniali.

Si ammogliò di nuovo questo D. Cristoforo, altrimenti Gilalberto de Centelles, con D. Geronima Calatayud, e n'ebbe un figlio, nominato D. Gioachino.

Fece testamento sotto il 5 settembre del 1624 e dichiarando doversi eseguire il disposto di detta D. Alemanda, sua prima moglie, nominò erede il detto figlio e i suoi discendenti maschi con ordine di primogenitura, sostituendogli in caso di morte senza figli D. Laudemio Mercader, figlio della contessa Bigno ed i di lui figli e discendenti con ordine di primogenitura e prelazione de' maschi alle femmine.

A D. Cristoforo de Centelles succedette nel marchesato di Quirra suo figlio D. Gioachino, dopo la di cui morte si fece una lite lunghissima originata per i seguenti motivi.

Avea il medesimo contratto matrimonio con D. Stefania de Moncada, figlia del marchese di Aytona, e ne' capitoli matrimoniali, stipulati li 3 marzo 1636, erasi conchiuso che sullo stato di Quirra sarebbero mantenuti i vincoli posti da D. Gioachino Carroz a favore del possessore della villa di Nules.

Questi capitoli erano poi approvati con patenti del Supremo sotto li 21 maggio dello stesso anno, tuttavolta non ostante siffatta approvazione D. Gioachino nel suo ultimo testamento de' 2 novembre del 1663 lasciò a titolo di donazione, legato e prolegato, a D. Francesco Borgia, duca di Candia [*recte* Gandia] e al suo figlio Francesco Carlo, marchese di Lombar e loro successori il marchesato di Nules e quello di Quirra con le ragioni spettantigli per la ricuperazione del contado di Centelles, supposto però che esso testatore morisse senza figli, il che occorrendo potessero i suddetti duca e marchese, padre e figlio Borgia, e loro

successori disporre di detti stati a loro libera volontà, come di cosa propria: e questa disposizione era poi confermata dal medesimo per via di codicillo nel 1674 li 27 novembre.

Moriva prima del detto testatore ne' 27 ottobre 1664 D. Francesco Borgia duca di Candia lasciando erede suo figlio D. Francesco Carlo, e moriva anche questo ne' 16 giugno 1670 lasciando erede suo figlio D. Pasquale Francesco.

Intanto il marchese D. Antonio Giovanni di Centelles seppe le disposizioni di D. Gioachino e ricorse alla R. Udienza addì 9 febbrajo del 1664, proponendo le disposizioni di D. Gioachino I, ne' capitoli matrimoniali in favore della figlia D. Alemanda e nel testamento degli 8 giugno 1601 in favore de' possessori di Nules, in mancanza di prole di essa sua figlia, maritata a D. Cristoforo de Centelles; propose quindi che detta baronia di Nules era stata da D. Gilalberto Carroz con testamento de' 14 settembre 1365 vincolata a fedecomesso, dichiarato perpetuo con sentenza del Supremo degli 11 maggio 1581, nella quale si aggiudicò detta baronia a D. Gotardo de Centelles, per la cui morte senza prole succedette D. Cristoforo suo fratello, ed indi D. Gioachino, allora possessore del marchesato di Quirra; dopo di che supplicò che essendo esso notoriamente discendente da detto D. Gilalberto vincolatore, e quindi suo successore, però, qualora detto D. Gioachino morisse senza figli, non si desse ad alcuna persona il possesso del marchesato di Quirra senza espresso ordine di detto magistrato, e frattanto si citasse D. Gioachino Carroz.

Nel 1674 fu fatta una simile domanda da D. Oggero Català, padre di D. Giuseppe, il quale poi sottentrò nella lite, ed il magistrato rilasciò un decreto simile a quello rilasciato per le istanze del marchese D. Antonio Giuseppe de Centelles, il quale fu notificato ai ministri delle diverse curie del marchesato di Quirra.

Mentre si proseguiva questa vertenza nanti la R. Udienza morì nel 27 novembre del 1674 il sovraddetto D. Gioachino ed in seguito a tal decesso il già mentovato D. Francesco Borgia, duca di Candia, domandò esser immesso nella possessione degli stati posseduti da D. Gioachino avanti la curia del governatore della villa di Castellon della Plana in Valenza, e avendola avuta accordata con sentenza del primo di dicembre dello stesso anno prese possesso in Valenza delle case e de' beni spettanti al marchese di Quirra, e della baronia di Nules, e per mezzo di procuratori prese in Sardegna possesso delle case, patronati ed altri luoghi componenti il marchesato di Quirra con atti principati li 4, e compilati li 16 gennaio da 1675.

Nel tempo stesso che questi atti seguivano comparve avanti la R. Udienza, opponendosi a' medesimi il detto D. Giovanni de Centelles e riferendosi alla inibizione delli 29 febbrajo 1674 chiese il sequestro de' redditi, al quale aderì D. Oggero Català, chiedendo però per sé la successione del marchesato di Quirra, perché unito alla baronia di Nules, stata dichiarata di vera rigorosa agnazione.

Portatosi sulla nullità di possesso la causa a sentenza venne questa proferta nella 24 dicembre 1675, per forma della quale si dichiarò nullo il possesso preso da detto D. Pasquale, doversigli però accordare come erede scritto nel testamento dell'ultimo possessore.

Supplicarono il Centelles ed il Català nella seconda parte e il Borgia nella prima al Supremo Consiglio di Aragona.

Il Centelles comparve ancora avanti la R. Udienza e riservandosi i suoi diritti per la nullità di detta sentenza e possesso instò per la esecuzione della medesima sulla nullità di possesso essendo già passata in giudicato per tal parte, e simile istanza fece il Català per detta nullità e sotto li 28 aprile del 1677 si proferirono tre diverse sentenze, dichiarandosi ammessa la supplicazione del Centelles e del Català per il devolutivo soltanto, rejetta quella del duca di Candia anche per il possessorio.

Il Duca chiese a maggior cautela il nuovo possesso accordatogli con la sentenza de' 24 dicembre 1675.

Il marchese Centelles presentò ne' 28 luglio del 1678 lettere del Supremo de' 26 aprile dello stesso anno, con cui si prorogava per altri sei mesi il termine d'introdurre la supplicazione e addì 27 di detto luglio D. Oggero Català presentò lettere *causa videndi* chiedendo decidersi co' voti del Supremo la causa dal medesimo intentata sulla nullità.

Introdottasi la supplicazione del marchese Centelles il duca di Candia pretese la revocazione delle suddette lettere *causa videndi*, le quali però furono sostenute dal Supremo co' decreti 14 aprile e 18 maggio 1691.

Proseguendosi la causa nacquero vari altri incidenti di minore entità, la relazione de' quali si omette per la poca importanza. Uno però fra gli altri essendo quello della nullità dell'aggregazione del marchesato di Quirra a quello di Nules, per trattarsi di feudo accordato alla famiglia Carroz *ad morem Italiae*, venne dal Supremo Consiglio riservato questo punto con interlocutoria de' 22 ottobre del 1691.

Produce quindi il Duca de' documenti e propose risultare da' medesimi che l'ammiraglio D. Francesco Carroz nel matrimonio, contratto con D. Stefania di Lavria, ebbe quattro figli, chiamati, D. Berengario, D. Francesco, D. Nicolò, e D. Giacomo, oltre una figlia chiamata D. Francesca;

Che D. Berengario ebbe figlio D. Berengario II, che formò la linea del conte D. Gioachino, da cui fatta l'aggregazione di detti due stati, e che tal linea si estinse nella morte di D. Alemanda, figlia di detto D. Gioachino;

Che a D. Berengario I toccarono gli stati di Sardegna e a D. Francesco la baronia di Rebollet e Fuente di Encarroz in Valenza, e che questi, maritatosi con D. Teresa Aimenès, baronessa di Alcantara, ebbe fra le altre una figlia chiamata D. Giovanna, la quale come primogenita succedette in dette baronie;

Che da D. Francesca figlia dell'ammiraglio sposata a D. Raimondo Riusech nacquero tre figli, nominati D. Raimondo, D. Maddalena, e D. Catterina; che da D. Raimondo II furono generati due figli, Raimondo e Remondetta;

Che morto D. Raimondo Riusech III senza prole succedette la detta sorella ne' suoi stati, e si maritò con D. Pietro di Centelles, primogenito di D. Gilaberto, signore della baronia di Nules, con cui ebbe un figlio, chiamato D. Gilaberto de Centelles, altrimenti D. Raimondo Riusech;

Che le linee ne' suddetti D. Francesco, D. Nicolò, D. Giacomo, figli di detto ammiraglio si erano estinte e quelle pure di D. Berengario con la morte di detta D. Alemanda;

Che finalmente esso Duca capitolante era discendente da D. Pietro di Centelles e D. Raimonda di Riusech per linea primogenita, mediante D. Maddalena de Centelles, duchessa di Gandia, in favore della quale nel 1587 [*recte* 1687] si proferì sentenza sulla successione del contado di Oliva e baronia di Rebollet e Fuente di Encarroz.

D. Oggero instette sulla nullità del possesso e chiese il sequestro; ma con interlocutoria de' 14 novembre 1693 furono questi due articoli riservati alla definitiva.

Si concluse quindi nel 1695 per questa. Avendo però nello stesso anno detto D. Roggero ottenuto il possesso della baronia di Nules per sentenza della R. Udienza di Valenza, proferta co' voti del Supremo, con cui si dichiarò spettare ad esso detta baronia, ricorse alla R. Udienza di Sardegna, li 18 luglio del 1698 chiedendo il possesso del marchesato di Quirra aggregato a quello di Nules da D. Gioachino Carroz.

Il duca di Candia fu citato e comparve nanti il Supremo chiedendo l'inibizione della R. Udienza per trovarsi la causa radicata nanti il medesimo; la quale inibizione fu data nella 13 aprile del 1699.

Morì frattanto D. Oggero ed il figlio D. Francesco, marchese di Nules, proseguì la lite.

Intervenire in questo il marchese di Moja D. Agostino Copons de Copons per le ragioni della moglie D. Gaetana de Omus, e D. Michele Martini Masones per certi suoi diritti sulla eredità di D. Alemanda Carroz.

Estintosi intanto il duca di Gandia, D. Pasquale Francesco Borgia, il suo figlio D. Luigi prese il possesso del marchesato di Quirra, al quale si oppose D. Giuseppe Català domandando il sequestro.

Portatasi la causa a punto definitivo il consiglio con decreto de' 31 ottobre 1718 ordinò presentarsi alcuni documenti, lo che fu eseguito dal detto Català; e con altro decreto de' 13 dicembre di detto anno si assegnarono le parti a udire la sentenza, che fu pubblicata addì 23 dicembre del 1721.

Prima di riferirne il tenore preporremo le ragioni del marchese Moja e di D. Michele Martini.

Nel 1717 addì 18 luglio D. Agostino Copons, come marito di D. Gaetana de Omus, signora della casa de Omus in Catalogna, dopo di aver esposta la storia di questa casa disse che D. Antonio de Omus, chiamato nel testamento di D. Alemanda Carroz de' 26 luglio 1607, ebbe un figlio nominato D. Raimondo de Omus e Santapau, signore della casa de Omus, in cui si verificò la condizione, e a cui per

conseguenza spettarono i detti beni, come a ultimo de' maschi chiamati; e quindi ne dispose in testamento a favore della suddetta D. Gaetana, moglie di detto supplicante e primogenita di altro D. Antonio de Omus suo nipote.

Conchiuse che la metà de' suddetti beni, ville e luoghi posseduti da detta D. Alemanda, i quali in quell'epoca erano ritenuti dal duca di Gandia, spettava ad essa D. Gaetana, co' frutti dal giorno, che a' suoi successori erasi acquistata ragione di domandare i medesimi sino alla restituzione.

Il duca di Candia oppose la vertenza che era in Sardegna su questa metà con lo stesso marchese di Moja; e D. Giuseppe Català, facendo la relazione delle concessioni e dei vincoli di detto feudo di Quirra soprariferiti, disse che D. Alemanda non poteva alterare i vincoli imposti dal padre il quale aggregava lo stato di Quirra e quello di Nules, e conchiuse che se gli imponesse silenzio.

Rispondeva detto marchese in rispetto al duca che le cause fatte erano avanti il Supremo Consiglio; in rispetto al Català che il vincolo istituito da D. Gioachimo era per il caso che non avesse avuto figli, e che D. Alemanda avendone avuto non poteva trasmettere alcun diritto nella casa di Nules.

D. Gaetana produsse copia autentica degli atti della lite ventilata in Sardegna tra D. Berengario de Omus e l'ultimo marchese D. Gioachino Carroz-Centelles, dalla quale risultava essersi da detto D. Berengario esposto alla R. Udienza di Sardegna, che con la morte di D. Alemanda Carroz e di D. Guglielmo di s. Clemente senza prole, primo de' chiamati, dopo la morte di D. Cristoforo de Centelles di lei marito, era venuto il caso del fedecommissato dalla medesima ingiunto per la metà de' suoi beni in favore di D. Gioachimo Carroz-Centelles, figlio di D. Cristoforo, e di sua seconda moglie D. Geronima Català, e per l'altra metà a beneficio di esso esponente, attesa la morte già seguita di D. Raimondo de Omus e di D. Michele di lui figlio; e conchiuse domandando si condannasse il detto D. Gioachimo a cedere in di lui favore l'altra metà.

Lo stesso D. Berengario dedusse alcuni capitoli tendenti a provare la sua legittimità, e risultò da questi che il capitolante era figlio d'altro D. Berengario, che D. Alemanda e D. Guglielmo di s. Clemente erano morti senza discendenza, che D. Cristoforo Centelles ebbe dalla sua seconda moglie D. Geronima Català-Jund il detto D. Gioachimo avversante; che D. Raimondo de Omus ed il di lui figlio D. Michele erano morti senza successione... e che il suddetto D. Berengario, padre del capitolante, era l'unico signore della casa de Omus.

D. Gioachino Carroz co' capitoli del matrimonio di detta D. Alemanda e con la sentenza del Supremo del 1615 pretese provare che D. Cristoforo Centelles succedette nello stato di Quirra, come sostituito nella donazione dell'ultimo conte e non come erede della sua moglie, la quale però non poté disporre in favore di D. Raimondo de Omus, né di alcun altro, come in detta sentenza si pronunziò.

D. Berengario allora oppostosi alla fede di detti documenti rilevò che se D. Alemanda non poté disporre dello stato di Quirra, come di beni liberi, spetterebbe a lui su di essi la legittima e trebellianica dovuta alla medesima, come unica figlia del summentovato conte, unitamente a' frutti di tanti anni. Disse non nuocergli la detta sentenza del 1615, e presentò che il privilegio di allodiazione che non avea che fare colla presente causa. Comunicatisi gli atti alle parti D. Giuseppe Català, marchese di Nules, rispose che trattandosi della immessione in possesso dello stato di Quirra e della revoca della sentenza della R. Udienza del 1675 non erano ammissibili le istanze del marchese di Moia, massime essendo insussistente il testamento di D. Alemanda, in cui egli fondavasi, avendo essa ereditato lo stato già vincolato dal padre a primogenitura.

D. Luigi Borgia, duca di Gandia, insistette nelle fatte protestazioni di non voler contestare alla lite, dovendosi le cause pendenti nella R. Udienza rimettere al Supremo secondo la provvisione del 1695, con cui venne detta R. Udienza inibita.

Il marchese di Moia continuò a domandare la decisione di tutti i punti.

Le risposte poi di D. Michele Martini possono rilevarsi dalla seguente relazione di sue pretese.

Per scrittura privata de' 31 ottobre 1647 D. Gioachino Carroz-Centelles, ultimo marchese di Quirra e la sua moglie D. Beatrice di Souvedea avea venduto a D. Benedetto Natter per lire centomila di Sardegna tre ville di detto marchese denominate Sinnai, Burcei, e Maracalagonis. Narrasi in questa scrittura che per parere di giurisperiti di Valenza, Madrid e Cagliari, poteva egli disporre di detto stato, almeno sulla metà che gli spettava per diritto di trebellianica e di legittima, come ad unico figlio di D. Cristoforo Centelles, il quale non poteva pregiudicarlo istituendone un fedecommissato in favore di esso, e in mancanza de' suoi discendenti in favore di D. Laudemio Mercader.

Si obbligò il venditore di riportare per maggior validità del contratto la R. approvazione a sue spese entro il termine d'un anno, ed obbligò per la evizione egli i suoi beni liberi, la moglie le sue doti.

Con altro istromento de' 13 luglio 1653 vendette il Natter le dette tre ville per lo stesso prezzo a D. Agostino Martin sotto lo stesso obbligo di riportare la R. approvazione, la quale si assunsero di procurare detti primi venditori ne' 30 agosto dello stesso anno, e quindi fu assolto dalla detta obbligazione il Natter con scrittura de' 4 luglio 1651 passata con esso Martin.

Ricorsero i coniugi marchesi di Quirra al Supremo per detta approvazione, previa citazione del conte di Bugnol, per il diritto che poteva avere nella successione di detto marchesato, e con interlocutoria de' 3 luglio 1656 fu questo assenso denegato, essendo risultato da' documenti contro la pretesa libertà.

Frattanto che si stava aspettando l'esito di questo ricorso D. Agostino Martin con stromento de' 2 luglio 1655 fece donazione al figlio Francesco in occasione del suo matrimonio con D. Isabella de Cervellon della

villa di Burcei, e di lire 50 mila ipotecando per cautela del donatario tutti i suoi beni.

Nel 1657 lo stesso D. Agostino Martin prese in affitto per anni dodici dal detto marchese D. Gioachino Carroz i redditi civili del detto stato di Quirra per 13 mila scudi annui, cioè scudi duemila per gli alimenti di detto marchese e di sua moglie, scudi settemila per le spese ordinarie e straordinarie, dovendo gli altri 4 mila restare in mano del conduttore per compensarsi delle somme dovutegli dal detto marchese e delle 100 mila lire, prezzo delle suddette tre ville, col patto che se nel corso de' detti anni dodici venisse soddisfatto di quest'ultima partita gli renderebbe le medesime.

Con altra scrittura de' 2 maggio 1664 promise D. Agostino Martin, che qualora il detto marchese, fatti i conti di anni sette d'affitto già passati, si obbligasse di pagargli ogni anno scudi 4 m. sino alla totale estinzione di dette lire 100 m. pagandone intanto gl'interessi del 7%, gli restituirebbe le suddette tre ville.

Morto addì 20 luglio dello stesso anno il predetto D. Agostino, fu per altra scrittura de' 3 novembre susseguente la suddetta dichiarazione e promessa accettata con le sue condizioni e ratificata dal marchese.

D. Francesco Martini istituito dal padre erede avendo accettato l'eredità col solito beneficio della legge e dell'inventario protestò in seguito di non voler continuare in detto affittamento: ma citato dal marchese fu dalla R. Udienza con sentenza de' 21 maggio 1669 condannato a dar conto per gli scorsi anni sette, lasciandosi sospeso il punto della continuazione dell'affitto e della osservanza della detta scrittura de' 2 maggio 1664, non risultando se l'eredità fosse lucrosa o gravosa.

Essendo poi morti D. Francesco ed il marchese di Quirra, dopo dati gli ordinati conti, su' quali erano state varie contese e decreti, si proseguì la lite tra il duca di Gandia, come erede istituito dal detto marchese e gli eredi di detto D. Francesco Martin per la restituzione di dette tre ville.

Con sentenza però della R. Udienza degli 11 ottobre 1691 si dichiarò esser tenuti gli eredi di D. Francesco e di D. Agostino Martin alla restituzione di dette tre ville verso il marchesato di Quirra co' frutti dal giorno della contestazione della lite, ed il duca di Gandia tenuto al pagamento di lire 6 mila, di cui era risultato debitore.

Supplicarono gli eredi Martin al Supremo Consiglio, pendente però il giudizio di appello, e nella R. Udienza quello di nullità, e si divenne ad una transazione nel 1705, con cui il duca di Gandia si obbligò di vendere a D. Michele Martin dette tre ville, e il Martin a pagare al duca 20 mila lire, detratte le 6 mila portate dalla riferita sentenza, con ciò però che prima di ridursi in pubblico istromento questi patti fosse riportato il R. assenso, il quale non fu denegato dal Consiglio con risoluzione de' 5 marzo 1709.

Ricorse in seguito D. Michele Martin al Supremo chiedendo comunicazione della causa vertente tra il duca di Gandia e marchese di Nules e presentando in prova di suo interesse per dette ville di Sinnai,

Burcei e Mara Calagonis, la sentenza della R. Udienza degli 11 ottobre 1691, ed ebbe accordata la comunicazione non ostante l'opposizione del duca e marchese suddetto.

Comparì quindi il Martin riferendo tutte le concessioni feudali e investiture di questo feudo sino al 1504, in cui fu allodiatato dal re Ferdinando, cominciando da tal epoca a esser considerato per un bene libero, e conchiuse perché si dichiarasse nullo il possesso dato delle dette terre e ville, nulle le providenze della R. Udienza, che dopo l'inibizione mancò di giurisdizione, e si restituissero queste ville coi frutti, od almeno il prezzo di 40 mila scudi, e si soddisfacessero gli altri debiti in detta cedola proposti.

I suddetti duca e marchese addussero vari motivi per non contrastare nel merito, ed il Consiglio dichiarò non esservi per allora tenuti, salva al Martin la facoltà di usare de' suoi diritti, come meglio gli sarebbe convenuto.

Supplicò il Martin per la prima parte della sentenza, e subordinatamente servendosi della seconda fece istanza perché si dichiarasse non sottoposto a vincolo lo stato di Quirra.

Dopo questa supplicazione null'altro il Martin aggiunse alle sue precedenti istanze, salvo le risposte fatte alle petizioni del marchese Moja, aderendo alla libertà del feudo di Quirra fin dal tempo di D. Alemanda Carroz, chiedendo che si osservassero nella metà da esso marchese non pretesa i contratti seguiti tra il marchese D. Gioachino e gli antenati di esso Martin.

Pronunciò quindi dal Supremo la sentenza dei 23 dicembre 1724, stata di sopra menzionata, con cui si dichiarò doversi confermare la sentenza della R. Udienza delli 24 dicembre 1675 nella prima parte, rinvocandola nella seconda ed ordinando darsi nuovo possesso del marchesato di Quirra al duca di Gandia... rimesse le parti alla R. Udienza per proseguirsi le istanze.

Il duca di Gandia supplicò al Supremo istesso; ma la sentenza fu confermata con altra del 24 luglio 1722.

Siccome però la Sardegna fin dal 1720 era passata sotto il dominio di casa Savoia, e le sentenze surriferite erano state proferite dal Supremo di Spagna, il quale aveva anche spedito lettere requisitorie alla R. Udienza di Sardegna; però il duca di Gandia ricorse in Torino al Supremo di Sardegna, chiedendo che, stante la nullità di tali sentenze, si dovesse inibire la R. Udienza di dare esecuzione alle medesime.

Il Supremo accolse la domanda del Duca e con sentenza dei 5 febbrajo 1725 dichiarò non farsi luogo alle istanze del marchese di Nules, trattandosi di due sentenze nulle per difetto di giurisdizione nel consiglio di Madrid, massime per non essersi presentati gli atti, su cui erano fondate dette sentenze, senza dei quali non si potea rinvocare la sentenza della R. Udienza dei 24 ottobre 1675.

Il marchese di Nules fece pervenire da Spagna questi atti, i quali furono comunicati alle parti con interlocutoria dei 30 gennajo e 21 marzo 1726; e

quindi dopo di avere le parti conchiuso, il Supremo Consiglio con sentenza dei 30 dicembre 1726 pronunciò non farsi luogo a revisione della sentenza della R. Udienza, bensì in vista delle nuove prove fatte in giudizio plenario la riparava dichiarando doversi D. Giuseppe Català, attuale marchese di Nules, immettere in possesso dello stato di Quirra, ben inteso però che rispetto ai frutti percepiti dal duca di Gandia dovesse questi andare assolto dalla restituzione di essi dal giorno del possesso fino alli 10 giugno del 1709, in cui fu istituito il giudizio plenario di immissione, salve alle parti le ragioni per i frutti da detto giorno decorsi, rejette intanto le istanze del duca sulla nullità dell'aggregazione e del fedecomesso da esso rilevata tanto per difetto di autorità, che di volontà nell'ultimo conte di Quirra, D. Gioachino Carroz, e dichiarò depellendo le istanze del marchese di Moja in questo giudizio salve le ragioni nel giudizio petitorio da proporsi avanti il Supremo.

Domandò revisione di questa sentenza il duca di Gandia, ma venne confermata con altra dei 14 gennaio 1728, ed essendo dopo alcuni giorni morto D. Giuseppe Català marchese di Nules fece istanza per la esecuzione il suo figlio unico D. Gioachino.

Questi essendo stato immesso nel possesso del marchesato di Quirra dalla R. Udienza lo possedette sino al 1754, epoca della sua morte, in cui gli successe il suo figlio D. Vincenzo Català.

D. Vincenzo essendo morto nel 1766 addì 8 aprile domandò la sua unica figlia D. Giuseppa Català l'immissione in possesso di questo stato nanti la R. Udienza, e l'ebbe accordata con due sentenze dello stesso anno, salvi però i diritti di qualunque legittimo contraddittore che volesse comparire nel giudizio possessorio plenario o di proprietà.

Comparve quindi nanti il Supremo il conte D. Filippo Carlo Osorio di Cervellon chiedendo il possesso di detto marchesato e la revoca delle due sentenze della R. Udienza, atteso che il Supremo Consiglio di Castiglia aveva pronunciato con sentenza dei 21 aprile 1788 accordando al medesimo il possesso della baronia di Nules, alla quale era stato unito lo stato di Quirra.

Con interlocutoria però degli 8 giugno 1792 pronunciò il Supremo non farsi luogo nello stato degli atti all'immissione in possesso, chiesta dal detto conte di Cervellon.

Dopo questa sentenza essendosi dal conte maturati gli incumbenti che si desideravano e messi in chiaro aspetto i suoi diritti, lo stesso Supremo Consiglio con sentenza degli 16 giugno 1798 pronunciò doversi immettere in possesso il conte di Cervellon, marchese di Nules, del marchesato di Quirra, rivotato il sequestro stato precedentemente ordinato.

Ritiratosi in seguito il Sovrano in Sardegna per l'invasione dei francesi, chiese D. Giuseppe Català la revisione di questa sentenza, ed avendo ottenute le carte Reali del 1° novembre 1799 e 3 luglio 1801, con cui venne delegata la R. Udienza a sale unite per la cognizione di questa revisione, pronunciò questa

un'interlocutoria addì 28 novembre di detto anno, facendo luogo alla supplicazione interposta dalla sentenza del Supremo, tuttavolta mandando eseguirsi la medesima mediante cauzione.

Il fisco patrimoniale però avendo notato che il marchesato di Quirra, quantunque comunemente si credesse allodiale, era nondimeno un vero feudo, devoluto alla corona fin dalla morte di D. Gioachino Carroz-Centelles, domandò nanti il tribunale del R. patrimonio la devoluzione e sequestro del medesimo per i motivi che più sotto si accenneranno compendiosamente, ed allo stesso tempo fece le opportune istanze nanti la Reale Udienza perché si sospendesse la lite di revisione vertente nel suo tribunale, mentre penderebbe il giudizio di devoluzione; la quale sospensione fu provveduta con altra interlocutoria de' 26 aprile 1802.

Ne' 29 settembre di detto anno ad interposizione di S. M. cattolica ordinò il Sovrano, che, salve sempre le ragioni del R. fisco, dovessero per allora cessare le istanze da esso promosse per la devoluzione, libero rimanendo il campo al conte di Cervellon e a D. Giuseppa Català, di proseguire le loro parti nanti il magistrato della R. Udienza, regio delegato.

Si seguitarono quindi le istanze sino al 1805, quando la detta Català recedette dalla supplicazione interposta dalla sentenza del S. Supremo Real Consiglio.

La causa di devoluzione restò in sospenso fino alli 23 dicembre del 1811, quando d'ordine del Sovrano si ripigliarono le istanze.

Vennero queste fatte di nuovo e fu provveduto il sequestro, ma dopo alcune comparse la causa restò sospesa di nuovo senza che se ne sappia il motivo.

Prima di chiudere questa relazione è bene di proporre le ragioni, sulle quali il fisco patrimoniale fondava le sue pretese per la devoluzione del feudo non che alcune considerazioni, che l'esame de' titoli primordiali ha fatto nascere per la devoluzione di alcuni villaggi in particolare.

Credeva il fisco patrimoniale che il diploma degli 8 novembre 1504 altro non contenesse nelle sue enfatiche espressioni, che una impropriazione di questo feudo, creandolo feudo franco ed esente da tutti i servizi feudali, salva la fedeltà dovuta al Sovrano e come Re e come Signore diretto; che essendo vero feudo dovea devolversi all'estinzione delle persone chiamate nel suddetto diploma, od almeno alla mancanza di quella che era stata chiamata da D. Violante, la quale sola avea ottenuto dal Sovrano la facoltà di poterne disporre; che questo caso era venuto nella morte di D. Gioachino padre di D. Alemanda; e che la sua disposizione testamentaria non poteva aver effetto attesa la deficienza di podestà.

Per provare la feudalità, dopo di aver commentate le espressioni del diploma, le quali stimava non poter significare che una impropriazione, passava al confronto di queste con altre simili usate dallo stesso re D. Ferdinando nei diplomi del marchesato di Laconi, del viscontado di Selluri e del contado di Bonorva, spediti nel 1479 e 1480, e rilevando dal confronto,

che le espressioni di questi ultimi erano molto più estese delle usate nel diploma sul marchesato di Quirra, conchiuso che siccome furono da' giudicati de' Supremi tribunali del regno dichiarati feudali i sovraddetti stati di Laconi e di Bonorva; così del pari e con miglior ragione lo doveva essere questo di Quirra.

Disse di più che dato il caso che questo diploma contenesse una allodialità era la medesima venuta a cessare nell'estinzione delle persone chiamate da D. Violante, a favore della quale e de' suoi erasi voluta stabilire la medesima, non potendo altro significare le parole del suddetto diploma.

«Concediamo a Voi, egregia donna Violante Carroz, contessa di Quirra benemerita nostra, a' vostri e a quali vorrete, perpetuamente, e in voi e ne' vostri e in quali vorrete trasferiam di pieno diritto» non però in favore di altri estranei non contemplati nella disposizione di D. Violante. Conchiuso che essendo caducati tutti i gradi di sostituzione di D. Violante, ed essendo questo feudo per il testamento di D. Giacomo passato in persone non considerate dovesse dichiararsi devoluto sin da quell'epoca.

Le quali ragioni tuttoché gravissime erano controbilanciate da altre che si potevano opporre, e perciò non credette il fisco di ripigliar le istanze senza aver prima esplorato l'oracolo sovrano.

L'altra considerazione che faceva nascere l'esame dei titoli primordiali di questi feudi fu questa, che anche quando si fosse dovuto considerare come allodiale lo stato di Quirra, non pertanto il fisco avrebbe tutta la ragione per pretendere devoluti i villaggi poi spopolati di Flumenali, Xicoxi, Solanas e s. Maria di Paradiso.

Non essendo documento che provasse essersi Benengario Carroz servito della facoltà, impartitagli dal re D. Pietro IV col surriferito diploma de' 20 luglio 1363, di comprare le sovraddette quattro ville, quindi mancavano i titoli per respingere le istanze del fisco.

Riscatto dello stato di Quirra. Nel 1839 addì 14 di dicembre fu intavolato questo negozio, e si cominciò dalla esposizione della vertenza che era stata nel tribunale del R. patrimonio in Sardegna tra il R. fisco patrimoniale e il marchese di Quirra sin dal nov. del 1802, la qual lite sospesa poco dopo era stata ripigliata in dipendenza d'altro ordine regio nel 1812, e proseguita nel gennajo del 1812, sino alla assegnazione della medesima a sentenza, poscia avvocata dal Re, e da lui commessa al medesimo Consiglio per la decisione con carta reale dei 5 gennajo 1838.

Si riferiva che per parte del R. fisco patrimoniale si sosteneva in detta causa essere stato devoluto e doversi quindi riunire alla corona l'intero marchesato di Quirra, come distaccato dal R. demanio per la concessione primordiale con la natura de' feudi propri secondo il costume d'Italia, non ostante la concessione, poscia fattane dopo la morte di D. Giacomo di Senesterra e Carroz, mancato senza figli maschi, alla di lui figlia D. Violante II dal re Ferdinando il cattolico col diploma 8 novembre del 1564, principalmente perché dato anche che le clausole contenute in quello importassero

un pieno e perfetto allodio, e la piena disponibilità delle baronie componenti lo stato, eziandio in favore di estranei, era però siffatta concessione nulla ed inefficace non essendosi potuti quei diritti, come destinati a sostenere la regia dignità ed i pesi dello stato, senza concorso di grave urgente necessità e di evidente utilità della stessa corona e dello stato, distaccare dal R. patrimonio, massime ostandovi la prammatica del re D. Pietro d'Aragona degli 11 aprile 1366, con la quale fu espressamente proibita l'alienazione del diretto dominio de' feudi con le clausole irritanti per lui e suoi successori, ove *scienter vel ignoranter* vi si devenisse; che però nessun motivo di pubblica necessità o utilità presentava il diploma degli 8 nov. 1504, e la concessione, alla quale si volle dare il nome di privilegio, grazia e di donazione tra vivi, ravvisandosi unicamente fondata su' precedenti servigi, supposti od oltremodo esagerati, servigi altronde che i signori di Quirra erano nel dovere di prestare, come sudditi e vassalli, e stati già più volte remunerati, né mai, qualunque fossero potevano remunerarsi con tanto esorbitante e pregiudiziale concessione, come quella contenuta nel diploma, comprensiva presso che della terza parte delle popolazioni e terre dell'isola; per il che diceva il R. fisco che considerandosi la donazione suddetta, come fatta a titolo meramente gratuito, fosse anche per la stessa sua natura rinvocabile da ogni successore nel regno:

Che a siffatte ragioni fiscali opponeva il marchese di Quirra, 1. L'anzidetto diploma del 1504, col quale soppressa affatto la natura feudale, erasi a D. Violante concesso il diritto ed allodiale dominio di tutte e singole le baronie dello stato e la libera onnioda disponibilità in favore anche di estranei; 2. La cosa giudicata principalmente con la sentenza 2 gennajo del 1520 dal Supremo Consiglio di Aragona ecc.; 3. L'osservanza di circa tre secoli; 4. Gli ordini sovrani; 5. L'acquiescenza del fisco, con eccepire nel resto che non si potevano ammettere le teorie sviluppate dal fisco a fronte delle circostanze, in cui fu fatta la concessione, contro la verità delle quali non fosse più lecito di elevar dubbi dopo tanto corso di tempo:

Che sopraggiunti i giusti e saggi provvedimenti relativi a tutti i feudi della Sardegna, la denuncia delle rendite e passività rispettive per la loro liquidazione, e riflettendo il procuratore generale del marchese alla gravità e importanza della causa, la cui decisione era imminente, avea ricorso a S. M. affinché si degnasse autorizzare le trattative per un amichevole componimento, il che fu concesso dal Re con carta R. de' 3 marzo 1838, a condizione (e non altrimenti) che tale trattativa dovesse cadere contemporaneamente e sul corrispettivo da corrispondersi dal marchese alle R. finanze in via di transazione sulla intentata devoluzione, e sull'ammontare della indennità pel riscatto del feudo, che tale trattativa amichevole sulla intentata devoluzione e sulla indennità dovuta al marchese pel riscatto, non essendosi potuta terminare a causa della mancanza de' necessari poteri nel podatario (o procurator generale del marchese) erasi dichiarata risolta la trattativa; che poi per altra carta reale del 23 aprile

siasi ripigliata con questa condizione che la convenzione concordata col podatario venisse entro 40 giorni ratificata dal marchese:

Che nelli 25 dello stesso aprile era stata accertata la rendita in brutto di tutto il marchesato nella somma di annue lire sarde 32826, soldi 18, denari 2, e le passività, compresi li censi e legati pii, nella somma di lire 16773,13,2:

Che nello stesso giorno abbiano le parti convenuto che il marchese avrebbe ceduto alle R. finanze in transazione della lite sulla devoluzione la terza parte del reddito netto del marchesato:

Che la transazione suddetta era stata ratificata dal marchese e dato dal medesimo al podatario ogni opportuno potere per divenire alla finale sistemazione delle rendite e alla stipulazione del riscatto del feudo:

Che ne' 28 novembre erasi proceduto alla definitiva delle rendite e passività del marchesato e stanziata la rendita brutta in lire 33163,9,11, compresi i canoni percepiti per il marchese da' concessionari de' terreni, non compresa la rendita della peschiera di Colostrai, già accertata in lire 382,10, la quale si era convenuto di rilasciarla al marchese: le passività giurisdizionali e di amministrazione in lire 11549,15,5; l'annua somma gravitante sul feudo per censi e legati pii, in lire 7180,9,11: onde risultava la rendita netta in lire 14433,4,7:

Che sottoposta tale somma alla convenuta riduzione del terzo in transazione della devoluzione e detratto ancora dalla somma residua il terzo del reddito della peschiera di Colostrai erasi riconosciuto che la somma annua da corrispondersi al marchese dalle R. finanze ascendeva a lire 9494,13:

Che a questa somma essendosi aggiunte lire annue 1540,12,9 già a di lui favore liquidate per lo incameramento delle dogane del Sarrabus e di Tortoli; quindi la somma suindicata di lire 7180,9,11 per censi e legati pii, i quali ad istanza dello stesso marchese si lasciarono a di lui carico, erasi stanziata definitivamente dovuta allo stesso marchese la somma di annue lire 18215,15,8:

Che il Re abbia con lettere de' 7 dicembre manifestato il suo gradimento sulla fatta convenzione e permesso inoltre per benigni riguardi a' servigi prestati al governo dal marchese con le somministranze fattegli in grano negli anni 1793, 1800 e 1802, che fossero capitalizzate in suo favore le annualità decorse e tuttora dovutegli per indennità del reddito delle incamerate dogane di Sarrabus, e di Tortoli ed iscritta la relativa somma sul nuovo debito pubblico del regno insieme al prezzo del riscatto del feudo, ed unitamente all'altra somma, di cui il marchese era in credito verso il monte di riscatto per le citate somministranze, ecc.

Questa narrativa essendo stata riconosciuta in ogni parte vera, il procuratore del marchese cedeva in favore delle R. finanze l'intero marchesato di Quirra con riserva però:

1. Della peschiera di Colostrai stabilita nello stagno del Sarrabus, la quale dovrebbe restare in piena proprietà del marchese.

2. Le particolari proprietà del marchese, sia in fondi stabili, sia in capitali, non provenienti dal feudo e indipendenti dal medesimo.

Il prezzo del riscatto del feudo rimase stabilito nel capitale di lire sarde trecento sessantaquattro mila trecento quindici, soldi tredici, denari 4, pari a lire nuove di Piemonte seicento novantasette mila quattrocento ottantasei e centesimi otto, e nell'annua rendita corrispondente in ragione del 5 per % in lire sarde 18215,15,8, eguali a lire n. 34974,30.

Il procuratore del marchese obbligavasi per lui e suoi eredi di pagare a' creditori censuarii i rispettivi annui censi sino al riscatto de' medesimi, come altresì le annualità dei legati pii ecc., di mantenere e difendere l'esigibilità di diritto in favore delle regie finanze relativamente a' canoni denunciati come dovuti da' nuovi popolatori di Carbonara.

L'accertamento delle rendite di tutto il marchesato fu stabilito nel seguente modo:

Dipartimento della Ogliastra. Si ritenne la somma totale di lire ottocento cinquant'una, convenuta nelle trattative coi comuni e conflata, di lire 237,10 per certe pasture, e di lire 114 per diritto fisso di feudo da ripartirsi su tutti i villaggi del dipartimento, compreso Oliana, con ammissione in favore del feudatario della riserva di quanto spettavagli per fitto de' salti demaniali ecc.

Dipartimento del Sarrabus. La sua rendita, stanziata già coi comuni nelle trattative, ammontava a lire ottocento tredici e soldi dieci, donde si deducevano lire 382,10 pel reddito della peschiera di Colostrai rilasciata al marchese.

La restante cifra di l. 431 componevasi del diritto di feudo che si pagava da' villaggi del dipartimento in questa ripartizione, di l. 115,3,9 per Muravera; di l. 147,4 pel villaggio di s. Vito, di lire 132,14,6 per Villaputzu, e di lire 35,5 per la comunità di Perdas de Fogu, con riserva al feudatario de' diritti che poteano essere dovuti al feudatario da coloro che seminavano nelle terre di Villamaggiore. Il fisco doveva mantener illesa la peschiera di Colostrai dal pregiudizio che le potrebbe cagionare la peschiera di Feraxi recentemente formata da' comuni del dipartimento.

Dipartimento di Parte Montis. La totalità del reddito, accertatosi co' comuni, fu di lire seimila cento trenta, cioè lire 5380 per li diversi diritti, che si corrispondevano in grano e pei diritti di feudo, presente e vino complessivamente e di lire 750 per deghino e pascolo di porci e di pecore. Poi essendosi conosciuto che la somma fissata nelle trattative per li diritti di feudo e vino, depennato il presente, eccedeva di lire 41 la somma per simili diritti denunciata, si deduceva tale eccedente e si fissava la somma di lire 6089.

Dipartimento di Marmilla. Fu convenuta la somma di lire quattromila novantotto, e soldi quindici, consentita dai comuni, e composta di lire 344,8,15 per li diritti in grano orzo e feudo in denaro, e di lire 650 pel deghino di pecore e porci.

Dipartimento di Parte Usellus. Si ritiene la somma già accertata in contraddittorio de' comuni di lire tremila

trecento sessanta due e soldi dieci, formata da' diritti in grano, orzo e di feudo in denaro per la concorrente di lire 2787,10, e di lire 577 per pascoli e deghino.

Dipartimento di Monreale. Restò fissa la somma di lire duemila ottant'una, soldi dodici, che le comunità del dipartimento avevano convenuto nelle trattative di corrispondere annualmente al marchese in surrogazione de' varii tributi feudali. Secondo le trattative medesime questa somma era spartita così, che doversero pagare, S. Gavino l. 391,12, Sardara lir. 767, Pabillonis l. 123. Le rimanenti somme di lire 600 per il deghino e di lire 200 per pascolo de' porci doveano annualmente ripartirsi fra detti comuni in ragione della quantità di bestiame di ciascuno.

Dipartimento di Montargia. Accertossi la somma di lire duemila novecento ventotto, soldi diciassette, denari tre, ripartibile in lire 168,15 per Gonnosfanadiga, 128,10 per Arbus, e 634,2 per Guspini, in surrogazione de' rispettivi diritti in grano e del diritto del feudo in denaro. Le rimanenti lire 839,4, accertate pel deghino e pascolo, e le 1160,16 per la pastura de' porci, sarebbero ripartite ne' comuni in proporzione del bestiame.

Dipartimento di Uras. Stanziavasi il reddito in lire duemila ducento e tre, soldi uno, denari quattro da addossarsi, nella concorrente di l. 393,16,6 al villaggio di Uras, di 58,13,9 ad Arcidano, e di 805,12,1 a Terralba. Le residue 589 accertate pel pascolo e deghino di pecore, e le 116 per simil diritto su porci, erano ripartibili nella suddetta norma in tutti i villaggi.

Dipartimento di Pula. Si iscrisse la somma di lire duemila ottocento tredici, soldi tredici già stanziata nelle trattative co' singoli villaggi del dipartimento e dichiarata in lire 1003 per s. Giovanni di Pula; 149, 10 per s. Pietro; 318 a carico di Domus de Maria, e 121,3,9 a carico di Malfitano, rimanendo a comun peso del dipartimento lire 750 per deghino e pascolo di pecore, e 472 per lo stesso diritto sui porci.

Dipartimento di Sinai [recte Sinnai]. Stanziavasi la somma di lire mille settecento dieci e denari tre, corrispondente al totale delle partite accertate e stabilite nelle trattative coi comuni: cioè di lire 371.12.2 per diritto di feudo e di vino; lire 31.4 per deghino di pecore; lire 322.3.10 per pastura dei porci, cui si era obbligato il villaggio di Sinnai; di lire 38.1.7 per li diritti, in grano, orzo e fave; lire 109.19 per diritto di feudo, e lire 140 per pastura di porci da pagarsi dal villaggio di Maracalagonis; di lire 106.19.7 per diritto di feudo; lire 11.8 per deghino di pecore; lire 122.4.10 per pastura di porci da pagarsi dal comune di Burcei; e finalmente di lire 120.7.3 pei diritti in grani che si pagavano dal comune di Carbonara e di lire 336 per canoni che si devon pagare dai concessionarii di terreni nello stesso territorio.

Dipartimento di s. Michele. Risultavano dalle parziali trattative coi vari comuni fissate tutte le rendite nella complessiva somma di lire tremila quattrocento ottantuna, soldi nove, denari due, da ripartirsi in lire 155.16.10 pel mezzo *portatico* de' terrazzani e de' forestieri; in lire 197.15 per diritto di feudo; lire 24 per

diritto delle pecore; lire 12 pel diritto di guardia; lire 270 per la pastura dei porci; lire 200 pel diritto di legnare che si percevea dai forestieri; lire 319.19 pel fitto dei salti di *Piscinas longas* e d'*Acqua-frisca* a carico del villaggio di Uta; in lire 40 pel mezzo portatico e sui salti di *Piscina Matzeu* e *sa Traja*; lire 260 per feudo; lire 38.8 sulle pecore; lire 25 per diritto di *Tauleddus*; lire 25 per la pesca nel fiume; lire 312.18.5 sul pascolo dei porci; lire 210 per la legna estratta da' forestieri; lire 60 pel diritto di guardia; lire 171 per diritto d'erbaggio e appalto de' salti demaniali di *sa Traja* e *Piscina Matzeu* a carico di Assemmini; in lire 205.3 per feudo; lire 85 sul vino; lire 88.6 pel mezzo portatico dei soli forestieri a carico del comune di Selargius; in lire 155.17.6 per feudo; lire 24 sulle pecore; lire 48 sulla guardia; lire 336.11.6 pel portatico in grano, e lire 9.10 per lo stesso diritto in orzo dai forestieri; lire 50 per annuo fitto de' salti di Calamatias a carico di Sestu; in lire 102.14 pel feudo; lire 13.15 sulle pecore; lire 12 sul vino, a carico del comune di Settimo.

Totale reddito dei dipartimenti lire sarde 30051.8.0.

Stanziosi poi nell'attivo il prodotto delle multe e macchizie per l'Ogliastra in lire ottocento ventidue, soldi sei e denari due, comeché detto dipartimento in forza dei capitoli di grazia sarebbe nel possesso di non pagare, al quale oggetto era pendente la lite avanti la R. Udienza.

Vi si inclusero parimente i diritti che si dicevano di cancelleria e messeria, che si perceveano da tutti i dipartimenti in starelli 346.2 imbuti di grano, e in starelli 386.8 d'orzo, rilevanti i primi alla somma di lire 1459.18.1, e gli altri a quella di lire 485.2.3, alle quali somme unite lire 10, che per tale diritto erano pagate dal comune di Gonnosfanadiga, si ebbe il totale di lire 1953.0.4, il quale unito all'attivo anzitutto diede un attivo complessivo di lire trentadue mila, ottocento ventisei, soldi diciotto e denari due.

E siccome le passività sommarono a lire 16553.13.2, però la rendita in netto restò stabilita di lire 16,273.5.0.

RIBECU, o Rebeccu, villaggio della Sardegna nella prov. d'Alghero, e nel mandamento di Bonorva della prefettura di Sassari. Era parte della curatoria di Costavalle nel regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°25'20", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°19'.

Siede incontro alla tramontana in un piano della pendice del gran pianoro di Campeda sopra la valle del Campo Giavese, esposta più o meno agli altri venti e solo difesa dagli australi e collaterali.

Per le varie particolarità del clima riviene a dirsi ciò che fu detto sopra Bonorva; ma in rispetto alla salubrità dell'aria, è da notarsi che questa ne' tempi de' miasmi patisce d'impurità quando soffiano i boreali, perché vi trasportano le morbose esalazioni del campo pantanoso di s. Lucia.

I ribecchesi in altri tempi, quando erano un popolo più numeroso e più notevole di quello di Bonorva, avevano un territorio proprio; poscia, non si

sa per quali comodi o ragioni, essendosi la massima parte domiciliati in Bonorva, si tolsero i termini che erano fra due contadi, e divenuto Ribeccu quasi un borgo di Bonorva, diventò territorio di Bonorva anche il territorio proprio di Ribeccu. Se questo paese e Bonorva non avessero avuto lo stesso feudatario, lo stesso tribunale e gli stessi regolamenti, non sarebbe mai avvenuta simile promiscuità e fusione.

Selve. Nel cantone di Costa-di-valli erano anticamente estesissime e fitte selve, poi il fuoco le ha diradate ed ha sgombrato grandi spazi. Non pertanto sono ancora diverse regioni, nelle quali vedesi una bella vegetazione.

Nelle regioni alte all'austro del paese dominano le quercie e il bosco vi è denso. I lecci e i soveri vi sono rari.

Nelle regioni inferiori, che dicono di s. Lucia, trovansi predominanti i lecci e i soveri, e le quercie rare.

A queste specie silvestri fruttifere sono mescolati i perastri, i meli selvatici (*mela abrina*), i cui frutti son simili alla mela rosa colorati di rosso, e i ciriegi agresti.

Il lentisco è frequente nella regione di s. Lucia, ma non v'ha chi estragga olio dalle sue bacche.

Nella parte dell'agro che probabilmente è stata in principio di Ribeccu, quale si deve stimare quella che è dal paese distesa sul campo di s. Lucia, l'altra che dal paese va su per la mitissima pendenza dell'altipiano, e quant'altro è al levante, sono moltissime fonti, e tra le altre più notevoli le due prossime al paese, una alle spalle del medesimo detta Cantharu-Ribeccu, l'altra verso il ponente, detta Cantharu-Addis, le quali danno un volume d'acque molto considerevole, la metà del quale basta a metter in movimento un molino, la totalità a inaffiare in sulle prime terre del piano un'area estesa che suol essere adoperata per la orticoltura.

Questi due rivoli unendosi alle acque delle regioni prossime a Bonorva, vanno nel rio di s. Lucia.

Il fiume di s. Lucia è il primo de' tributari del Termo, dalle prime fonti del quale non sono molto lontane le sorgenti di questo, perché non vi è distanza di più d'un miglio e mezzo. Esso scorre da' monti di Sauccu verso tramonta per una valle che va profondandosi e slargandosi come va approssimandosi al basso piano.

Il fiume del Termo, detto rivo *Irde*, scorre nella gran valle a piè de' monti del Goceano.

Tra queste due valli è l'altipiano di Terchiddo.

In questi territori sono in grandissimo numero i daini, e nelle stagioni calde, quando scendono verso il basso piano, trovansi in armenti da' 60 ai 100 capi. I cinghiali sono meno numerosi.

Si fa soventi la caccia grossa, e vanno ad agitar le selve e le macchie compagnie di circa 20 uomini armati, oltre quelli che servono nella *truva*, cioè che conducono i cani e fanno il rumore a spaventar le fiere.

Sono pur moltiplicate le volpi, le lepri e le martore; le pernici più rare che altrove, e invece in grandissimi stormi i colombi.

Nelle acque di s. Lucia trovansi anguille di sapore gratissimo e sono però frequentate da' pescatori de' luoghi vicini, che vi pescano pure delle buone trote.

Fra gli augelli di rapina i più comuni sono i falchi; ma non è raro veder gli avvoltoi svolazzare in cerca di carogne per la frequenza di queste.

Popolazione. Il numero totale degli abitanti non è più di un centinaio a quanto è andato riducendosi in questo luogo la gran popolazione, che, come vi ho notato di sopra, vi stanzava in altri tempi, e segnatamente nel secolo XIV, quando era principale fra' luoghi della curatoria di Costa di valli, e residenza del magistrato del cantone.

I fuochi non sono più di 30.

Agricoltura. La seminazione del grano, dell'orzo, delle fave, de' legumi e del lino, è notevole ne' territori prossimi a questo paese in proporzione de' coltivatori ribecchesi; ma ciò si spiega co' lavori che fanno i bonorvesi, che possiedono la massima parte de' terreni.

I terreni sono molto produttivi, se il cielo favorisce la vegetazione con opportune piogge.

L'orticoltura occupa un considerevole spazio, ed è giovata dall'acqua delle due grandi fonti che abbiamo indicate prossime al paese.

La viticoltura è pure molto estesa, ma la maggior parte è di proprietà de' bonorvesi.

In generale i vini sono bianchi, e questo porta semplicemente la negazione del nero. Di vin nero se ne fa pochissimo. Quando si travasa se gli aggiunge il mosto cotto, perché abbia maggior forza e duri più lungo tempo senza inacidirsi. La manipolazione è fatta con poca intelligenza.

Fruttiferi. I più comuni sono i noci, i peschi, i meli, i peri, i fichi. La somma delle piante non passa forse le due migliaia.

Pastorizia. I pastori che trovansi con numerose greggie e grossi armenti ne' territori di Ribeccu appartengono tutti a proprietari di Bonorva.

Religione. La parrocchiale di Ribeccu ha per titolare santa Giulia, ed è amministrata da un prete, che ha il titolo di rettore.

Fuori del paese erano varie cappelle, delle quali non altre ancora sussistono, che quella di s. Lucia e quella di s. Lorenzo, dove si ufficia per le feste de' titolari.

Noterò fra le distrutte la cappella di s. Andrea de Priu nel sito così appellato, dove si possono vedere certi scavi fatti nella roccia in modo di grandi camere, che sono credute stanze di antichi monaci, e ora servono per ricovero alle greggie ed a' pastori.

Ne' territori promiscui di Ribeccu e Bonorva sono non meno di trenta nuraghi; e forse assai più se si consideri il territorio a levante di Ribeccu sino a' confini di Terchiddo coi dipartimenti di Montacuto e del Goceano.

Terchiddo trovasi a distanza di due ore da Ribeccu verso levante nella via a Nugheda.

RIOLA, od Oriola [Riola Sardo], villaggio della Sardegna nel Campidano arborese, compreso nella provincia di Busachi e nel mandamento di Cabras della prefettura d'Oristano. Era parte del Campidano maggiore, o di Villamaggiore. Siffatto nome credesi provenuto da quello del fiume, il quale equivarrebbe a *Riviera*.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°59'30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°35'.

Siede in perfetta pianura presso alla sponda sinistra del fiume di Milis e a un miglio e mezzo dall'intimo seno dello stagno di Cabras, in esposizione a tutti i venti, fuorché dalla parte di greco-tramontana, dalla quale è riparato per la mole della montagna di s. Lussurgiu.

Le strade sono quasi tutte diritte, e dividono il paese in nove rioni: le case costrutte a mattoni crudi ciascuna col cortile, dove suol vedersi una pergola che ombreggia e dà bei grappoli per la mensa.

La temperatura dell'inverno, come negli altri paesi del Campo arborese, è molto mite, quella dell'estate assai elevata, se non soffino i venti periodici di mare e di terra; la umidità è grandissima, la neve rara e presto solubile, e l'aria in certi tempi molto insalubre per le maligne esalazioni, che si spandono da' pantani, dalle paludi fangose che si formano nel letto del fiume ne' tempi caldi, e da' letamai che trovansi nell'estremità del paese. Le nebbie sono spesso molto nocevoli a' seminati ed a' frutti.

Il suo territorio estendesi tutto sopra il piano verso il Sinis, ed ha forse una superficie di più di 30 miglia quadrate, nella quale non sono altre eminenze, che le appellate Monti de Palla e Monti de' Trigu.

Manca il bosco e si trovano solo macchie e arbusti verso il Capo-Manno, nelle regioni prossime alle torri della Pelosa e della Mora.

In quei luoghi trovano i cacciatori molti daini e cinghiali, provenienti dalle prossime montagne.

Le altre specie di caccia più comuni sono i conigli, le lepri e le pernici.

Invano in tanta superficie si ricercherebbe una fonte, e gli abitanti devon bere, quando viene agli uomini la rara voglia di beber acqua da un pozzo, detto di s. Quirico, perché prossimo all'antica, oggidì rovinata, chiesa di s. Quirico; ma solo nella estate, quando le acque del fiume sono corrotte e limacciose per il cessato corso e per la decomposizione di animali e vegetali.

Il fiume di Riola è lo stesso che irriga Bonarcado, Milis e s. Vero, originato dalle fonti di s. Lussurgiu, e accresciuto da quelle del monte di Seneghe.

Siccome il fondo del suo letto si è molto levato, e poca è la capacità dell'alveo, però nell'inverno e sempre che abbondano le acque per la confluenza de' torrenti, esse ridondano e si spargono sulla vicina pianura formando un immenso pantano.

Per coteste inondazioni che durano per tutto l'inverno e gran parte della primavera, quel terreno che ha l'area di circa cento starelli, non serve se non per la cultura de' popponi e legumi nell'estate, e per quel poco di fieno che vi cresce, quando cominciasi il prosciugamento per l'azione del sole.

I cacciatori vi frequentano per la caccia delle folaghe e di altri uccelli acquatici. I pescatori vi prendono ottime anguille e gran copia di muggini, che smerciano ne' paesi circonvicini.

Le stesse specie si prendono nel fiume.

In questa regione vedonsi, quando le acque non sono troppo copiose, cinque bacini, e sono nominate Sa Paùli manna, Mistras, Firingiosu, Spaniteddu e Paùli rasa; ma quando ingrossa l'alluvione fanno una sola palude, e si uniscono al seno più intimo dello stagno di Cabras.

I guadi del fiume di Riola sono pericolosi sempre, perché fangosi, e per l'impedimento di varie piante.

Si suol varcare per un ponte antico, dove vedesi ancora certa opera di difesa per vietar il passaggio a' barbereschi, che dalle spiagge di Pischinapiu più volte inoltrarono sino a Riola, per saccheggiar le case e cattivar le persone. La porta per cui si passa suol chiudersi di notte, massime quando sono nelle vicinanze de' malfattori.

Popolazione. Si numerano in Riola anime 1040, distinte in maggiori d'anni 20 maschi 317, femmine 326, e in minori maschi 197, femmine 200, e distribuite in famiglie 265. Nel 1826 si numeravano anime 868.

Il movimento della medesima si rappresenta ne' numeri seguenti, che sono le medie del decennio; nascite 35, morti 20, matrimoni 6.

I longevi non sono rari. La mortalità maggiore è nella prima età e dopo i 60 anni.

I riolesi sono gente laboriosa e tranquilla, ma poco industriosi, sebbene si trovino in comoda situazione.

Delle suindicate famiglie sono proprietarie di molto o poco 343, le altre 22 nullatenenti. I medicanti saranno 67. Le case ricche (si intende relativamente) saranno 30. Nessuna di queste ha onori di nobiltà.

Pochi fra essi oltrepassano i sessanta anni. Le malattie più comuni sono le febbri periodiche e perniciose, le flogosi addominali e la podagra.

Per la cura della sanità non si ha né medici, né chirurghi, né flebotomi, né farmacisti, ma suppliscono a' medesimi i barbieri, che partigiani del sistema sanguinario, vedono infiammazioni in tutti i malori, ed evacuano le vene, sebbene meno liberalmente che usino i salassatori scienziati.

Le levatrici san filare e tessere.

La vaccinazione si pratica poco regolarmente.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia, poi le arti meccaniche, la pesca e la caccia degli uccelli a rete, nella quale molti si occupano con lucro, quando non hanno lavoro.

Le donne lavorano su gli antichi telai, e tessono più comunemente il lino e il cotone.

In ogni famiglia si ha un telajo per tessere il lino e il cotone, del quale fanno coperte di letto, fiorate. Si tesse anco la lana per coperte grossolane di letto e per panno da vesti.

La scuola primaria ha pochi accorrenti, e non produce alcun buon frutto.

La istruzione morale è fatta neglentemente, perché se concorrono ordinariamente alla scuola 25 fanciulli, tuttavolta non si possono numerare altrettanti, che dopo venticinque anni abbiano nella medesima imparato a leggere e scrivere.

Agricoltura. Riola ha ottimi territori pe' cereali, non inferiori per virtù produttiva a' più vantati della regione arborese.

La seminazione ordinaria rappresentasi da' seguenti numeri, starelli di grano 1700, d'orzo 500, di fave 300, di legumi 25, di lino 50.

Il prodotto, nella fertilità ordinaria è del 10 pel grano, del 14 per l'orzo, dell'8 per le fave, del 6 pe' legumi. Il lino poco prospera.

Le condizioni sono qui comodissime per la cultura della meliga, e tuttavolta non si fa alcun lavoro per tale specie.

Si fanno de' *narboni*, cioè si semina a zappa in terre novelle, e se ne ha gran frutto. Ma questo frutto non compensa il danno della mancanza delle legne cedue, perché i narbonatori svelgono le radici degli alberi e degli arbusti.

Il vigneto è assai vasto, e forse occupa uno spazio di circa 700 starelli; la vendemmia copiosa e il mosto buono. La vernaccia è il vino che bevesi comunemente e in abbondanza. È un supplemento dell'acqua.

I fruttiferi sono di molte specie e varietà; ma il numero complessivo forse non sorpassa le quattro migliaia. Le specie più comuni sono ficaje, susini, peschi, albicocchi, meligranati, melicotogni, peri. Il numero complessivo da 3500.

Potrebbero in questo territorio prosperare gli aranci e i limoni; ma nessuno li coltiva; potrebbero prosperare i gelsi, e appena se ne trovano due piante in tutto il territorio.

Sono coltivati con qualche diligenza gli olivi, e saranno non meno di 2200.

L'orticoltura si pratica sopra un'area notevole e produce molto.

Pastorizia. Essendo ampie le regioni del territorio di Riola, che restano incolte, molti educano del bestiame, e si possono numerare vacche 400, cavalle 100, pecore 4700, porci 800.

Nel bestiame manso sono buoi per l'agricoltura 280, cavalli e cavalle 150, majali 127, giumenti 60.

L'apicoltura è quasi generalmente negletta.

Religione. I riolesi sono governati nello spirituale da tre preti, il primo dei quali ha la qualifica di vicario perpetuo sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano.

La decima che si ottiene forse sorpassa le lire n. 10,000.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Anna, ed ha notevole per la ricchezza un altare.

La festa principale e di gran concorso è per la patrona addì 26 luglio, e si continua per due giorni con gran concorso da' paesi circonvicini.

Ai soliti sollazzi si aggiunge lo spettacolo della corsa. Vengono in gran numero i piccoli mercanti per vendere diversi articoli, e anche i vasai con molti carri carichi de' loro prodotti.

Il camposanto fu formato fuori del paese presso l'antica chiesa di s. Martino vescovo, che in altri tempi fu parrocchia. Credesi edificata nell'anno 1580, se pure non fu ristaurata.

Commercio. Riola manda i suoi prodotti ne' paese vicini, e la maggior parte in Oristano.

Antichità. Nel territorio di Riola erano in tempi antichi molti nuraghi, i quali si distrussero per adoperare i materiali nella costruzione delle case. Ora ne restano pochi, e in gran parte disfatti, che si chiamano di Oresimbula, n. de Priogu, Nuracheddubiancu, Zuaddias ecc.

Popolazioni antiche. In distanza dal villaggio non più che di 40 minuti vedonsi le vestigia d'un paese, che avea nome *Donnicala*, nome che ne' tempi del governo nazionale, mentre sussisteva il regno d'Arborea, davasi a quei casali che appartenevano al patrimonio del *donno*, cioè del re o giudice. In questo sito trovansi spesso vari utensili domestici, giarre, pentole, lucerne ecc.

Questo Donnigala doveva avere un castello, perché restano ancora visibili le rovine di una torre. Scavandovi si trovò una lapida di marmo non intera, nella quale sono leggibili queste parole, che non danno alcun certo senso: *praestans aurum ut metalla pulcher fortis hanc quam vides praeclarus erit abunde opus*. Il lettore intenderà bene che queste parole non sono in successione e che mancano tante altre.

Anche nel luogo che dicono *Sa conca dess'homini* trovansi oggetti simili, e furono scoperte sepolture antiche.

Sono pure notevoli le vestigia del villaggio che fu già capoluogo del dipartimento e nominavasi *Villamajore*, donde è probabile sia venuto al *Campidano Maggiore* la qualifica, per cui fu distinto.

Questo capoluogo era ben situato, perché trovavasi in mezzo al dipartimento, che stendeasi dal Tirso alle sponde del Sinnis, e comprendea tutti i paesi che erano in questa regione, paesi che caddero in gran parte nel tempo delle incursioni de' saraceni.

ROMANA, villaggio della Sardegna nella provincia d'Alghero, compreso nel mandamento di Villanova Monteleone, e nell'antico dipartimento della Nurcara del regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°29' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°31'.

La situazione è in un vallone, o nel cratere che formasi da diverse eminenze sorgenti intorno, principalmente dalla parte di ponente-maestro, di greco-tramontana, di levante ecc., trovandosi in sulla estrema falda meridionale di Montemaggiore.

Intendesi da questo che la ventilazione non è liberrissima, e che l'aria in certe stagioni non può stimarsi salubre.

Il territorio è in gran parte piano, non essendo notabili i rilievi.

Le fonti non sono in gran numero, e nell'estate si scarseggia di acqua potabile.

Scorrono in esso alcuni rivi, il maggiore de' quali dicesi Nioro, che in tempi piovosi ingrossa così che non permette il guado. E siccome non trovasi sopra esso alcun ponte, però accade che resti per un o più

giorni vietata la comunicazione e debbasi da una riva all'altra gittar il pane a quelli che non possono ritornare al paese.

Le maggiori elevazioni del terreno entro i limiti di questo paese sono denominate Putu-Amuradu, Pedra-Niedda e Frissanu.

Il ghiandifero è piuttosto raro e chiamasi dal nome della regione Sitigheddu.

Popolazione. Romana numerava nel 1847 anime 668, distinte in maggiori d'anni 20, maschi 190, femine 182; minori, maschi 135, femine 141; distribuite in famiglie 98.

Le condizioni morali del medesimo furono sin qua poco felici, però non valse il favore delle naturali.

La massima parte degli uomini di Romana sono applicati all'agricoltura; quindi non sono forse dieci quelli che sappiano fare altro mestiere per soddisfare a' bisogni più comuni.

Le donne filano e tessono lino e lana, ma non più di quello che vuolsi per la famiglia.

L'istruzione morale è molto negletta, quella de' fanciulli curata quanto altrove.

Agricoltura. Sebbene le terre coltivabili sieno larghissime, e la natura delle medesime comodissima per molte produzioni; non pertanto piccola è l'area coltivata, in ragione della coltivabile, e trascurata la coltura di molti generi che vi verrebbero felicemente.

L'area coltivata non è maggiore di starelli 1500, e quella che produce annualmente non è più che tre quinti della medesima, cioè starelli 900, compresevi tutte le vigne e i giardini prossimi all'abitato.

La seminazione ordinaria si può computare di starelli 350 di frumento, 100 d'orzo, 60 di fave, 30 di legumi, 30 di lino, 25 di meliga.

La produzione, se le condizioni atmosferiche sieno favorevoli è notevole; e sarebbe anche di molto maggiore, se si sapesse meglio l'arte e si studiasse più diligentemente nell'opera.

L'orticoltura non è molto curata.

La viticoltura praticata con poca intelligenza, onde dipende la poca bontà del prodotto.

I fruttiferi sono in notevole numero; ma si vede non pertanto la poca industria, perché certe specie utilissime non furono ancora introdotte.

Pastorizia. La regione è ben idonea alla educazione del bestiame; ma questo non ha persuaso ancora i romanesi a profittare de' pascoli.

Il bestiame manso numera i seguenti capi, buoi per l'agricoltura 100, cavalli e cavalle 45, giumenti 60, majali 80.

Nel bestiame rude sono vacche 150, cavalle 60, capre 400, pecore 2000, porci 500.

Commercio. Quel di Romana è pochissimo per la difficoltà delle strade, per le quali non potendo scorrere i carri in molti tratti è necessità di trasportare i prodotti superflui sul dorso di cavalli. Se i Tiesini, i Bosani o i Villanovesi, non vadano a comprare i prodotti di Romana, i Romanesi devono stancare in lungo corso i giumenti per portarli al mercato d'Alghero.

Religione. La parrocchia di Romana è sotto la giurisdizione del vescovo d'Alghero, ed è servita da un prete, che dicono vicario provvisorio, perché amovibile all'arbitrio del prebendato, che è il canonico arcidiacono d'Alghero. Da questo si può intendere che il servizio spirituale del popolo forse non è quale dovrebbe essere, come suole certificarsi nella massima parte delle chiese amministrare da sì fatti mercenari.

La chiesa parrocchiale ha per titolare la nostra Donna sotto la denominazione delle grazie.

Nel territorio di Romana è una cappella silvestre, intitolata da s. Lussorio, non fabbricata, ma scavata nella roccia. Anticamente concorrevano gran moltitudine di devoti in peregrinazione a questa spelunca, dove è tradizione che il santo martire sia vissuto solitario, quando subito dopo la sua conversione dovette fuggire da Cagliari. In fondo dietro l'altare è un'altra caverna e credesi che ivi fosse solito dormire.

Nella regione, appellata da s. Ervino, trovavasi vestigia di antica popolazione, e restano ancora le solide mura d'una chiesa. Presso alla medesima è un sotterraneo, che la tradizione dice essere stata una prigione. In conferma narrasi che ne' nostri tempi siensi tolte le ultime anelle d'una gran catena.

RUINAS, altrimenti detto Oruinas, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, compresa nel mandamento di Senis della prefettura di Isili e nell'antico dipartimento, o curatoria di Parte Valenza del regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°54'10" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°17'. Siede sopra il gran colle del suo nome in un piano del medesimo, che ha una superficie di più d'un miglio quadrato sino alle pendici.

La elevazione di questo luogo è più tosto notevole, perché quasi nel livello de' pianori della gran *Giara*, dell'altipiano Usellese e di quello di Samugheo, co' quali il piano Ruinese formava una sola superficie prima che tante parti avvallassero per le interne convulsioni della terra.

Superiore al suo sito sorge al ponente la mole del monte Griguini, dalla qual parte però è nulla la ventilazione, mentre dalle altre è ben sentita.

La vicinanza della suddetta montagna, che ha il suo piede contro il piè della eminenza di Ruinas fa che spesso vi si patisca dai nemi che si raccolgono su quelle vette.

Il calore estivo non è molto forte, non lo è neppure il freddo, ove non soffi dalla parte del borea.

La neve non è rara nell'inverno, ma non molto durevole.

L'aria è salubre, e se ha impurità proviene questa dalle immondezze e da' letamai: nella valle di levante non mancano ne' tempi dell'intemperie, ma non sorgon tanto i miasmi da mescolarsi nell'ambiente del paese.

Le vie dell'abitato sono irregolarissime, ma senza grandi fanghi nell'inverno, perché il suolo è roccia. Le case hanno quasi tutte il cortile davanti e un orticello

da dietro: ne' cortili resta ammuccchiato il letame finché non vien l'ora di spargerlo su gli orti.

La superficie del territorio de' Ruinesi è di circa 20 miglia quadrate, e comprende una parte del Griguini.

Le fonti non sono in gran numero nella eminenza dov'è il paese, ma molto frequenti nel fianco del Griguini. Le più notevoli sono le denominate di s. Teodoro in distanza del paese di mezzo miglio, quanto pure distano quelle di Bolta Corongia e di Abbadda, dopo queste le fonti del Fico e di Meliana, quelle del Leone, di Raduzana, di Cannas, di Crucuri, lontane le due prime di minuti 15, la terza di 30, la quarta di 45, la quinta di un'ora, l'ultima di un'ora e mezza.

I popolani si servono della prima andando a prenderla con disagio. L'acqua de' pozzi del paese non è potabile.

La valle di levante è bagnata dal fiume *Imbessu*, che porta le acque delle fonti boreali della Giara in tributo all'Arascisi, che è uno de' principalissimi rami del Tirso. La confluenza si effettua al greco del paese a poco meno d'un miglio e mezzo.

Il rio *Imbessu* e l'Arascisi separano il territorio dei Ruinesi da quello di Allai, Samugheo ecc.

In queste acque abbondano le anguille e trote, e si prendono talvolta anche de' muggini nelle nasse e con altri mezzi. I pescatori sono pochissimi.

Dopo i molti incendi e il taglio irregolare che si faceva nei monti non si trovano selve notevoli. Le specie sono elci e quercie, la prima però più numerosa della seconda. In generale i luoghi incolti sono coperti di boscaglia o di macchie, dove si trovano cinghiali e daini, e più rari i cervi.

Popolazione. Nell'anno 1847 si numerarono in Ruinas anime 690, distinte in maggiori di anni 20, maschi 206, femmine 217, in minori, maschi 133, femmine 134, distribuite in famiglie 169.

Comunemente sono i Ruinesi gente di buon carattere, laboriosi, ma poco industriosi.

L'istruzione è trascurata in ogni rispetto, e la scuola elementare trovasi chiusa per mancanza di maestro.

In tutto il paese forse non sono otto persone che sappian leggere e scrivere.

Godesi in generale buona sanità, e se si avesse cura dei piccoli la loro mortalità non sarebbe quanta è, massime dopo che si fa sentire sempre meno pernicioso l'influenza vajuolosa per buon effetto della vaccinazione.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni adominali, e febbri periodiche nell'autunno.

Per la cura della salute non vi è altri che un flebotomo. Ma manca il farmacista e la levatrice.

I proprietari sono moltissimi, perché quasi tutte le famiglie possiedono qualche cosa, poche però tanto che possano dirsi ricche.

Le persone applicate alla agricoltura saranno circa 160, le addette alla pastorizia 50; molte però di queste praticano insieme l'arte agraria. Quindi da quaranta a cinquanta altri servono ad altri come giornalieri, quando sono condotti.

I mestieri sono esercitati da pochissimi. Nessuno si occupa di negozio.

Persone mendicanti non se ne vedono, e le donne povere si occupano a filare in servizio di qualche famiglia.

In tutte le case si ha il telajo, e si tesse il lino e la lana per l'uopo particolare.

Agricoltura. La superficie coltivata da' Ruinesi si può computare di starelli 2300, poco meno di tre miglia quadrate, vale a dire circa un settimo del territorio. Ma quella che produce annualmente è molto, perché non si arano più di 1170 starelli, e la vigna con gli orti non supera li starelli 230, sicché restano in riposo più di starelli 900.

L'ordinaria seminagione è di starelli 650 di grano, 200 d'orzo, 60 di fave, 200 di lino, 40 di legumi.

La fruttificazione in circostanze favorevoli aumenta il seme del grano a 15, dell'orzo ad altrettanto, delle fave a 8, de' legumi ad altrettanto. Uno starello di semenza di lino si computa in media che possa dare libbre 35 di lino.

Nelle regioni incolte e di pascolo si fanno de' novali, che producono molto. In alcuni siti i terreni, spesso dissodati da uno stesso colono, sono stati riconosciuti di sua proprietà.

Gli alberi fruttiferi sono di molte specie e varietà, ma non molto numerosi.

De' grandi chiusi destinati per la pastura e in qualche loro parte anche per la coltura che si dicono *tanche* appena se ne possono indicare sette od otto.

Pastorizia. È poco prospera se si confronti l'estensione dei pascoli col numero dei capi che si educano.

Nel bestiame domito si annoverano, buoi per l'agricoltura 340, cavalli 60, majali 60, giumenti 110.

Nel bestiame rude erano, vacche 350, capre 1500, pecore 2000, porci 800.

Il caseificio si fa con metodi poco saggi, onde la non buona qualità del prodotto.

Ne' cortili del paese si ha gran copia di pollame.

L'apicoltura è piuttosto negletta.

Commercio. Quello che sopravanza al consumo della popolazione vendesi ad Oristano.

Le strade per il trasporto sono difficili per le acclività e declività non mitigate in nessun modo.

Aggiungasi che sul rio *Imbessu* e sul fiume *Arascisi* non si trova alcun ponte, e nella pienezza dei medesimi, quando il guado è vietato e son portate vie le travi, sulle quali si suol passare, resta impedito il trasporto.

Religione. Il popolo di Ruinas è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano, ed è servito nelle cose spirituali da due preti, il primo dei quali ha il titolo di rettore.

La decima che i medesimi percepiscono dei frutti maggiori e minori può sommare a l. n. 3000. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giorgio martire e trovasi in sulla estremità dell'abitato.

Fuori del paese era alla distanza di mezzo miglio la chiesa di s. Teodoro, che è stata dissacrata da circa cinquant'anni. Avanti di quell'epoca festeggiavasi nella medesima per il titolare nel mese di maggio con

gran concorso di forestieri; e molti del paese e di altri luoghi vi andavano e restavano per far la novena.

Le feste principali di Ruinas sono per il titolare nella quarta domenica di settembre e per s. Teodoro addì 19 maggio.

È notevole l'affluenza degli ospiti per una ed altre solennità. I Ruinesi fanno loro molto onore con affettuosa accoglienza e coi doni co' quali li congedano; essendo quest'uso fra essi che in segno del gradimento dell'onore di averli ricevuti nella propria casa si dia loro pane di semola e un pezzo di carne.

Dopo il vespro della festa del titolare si corre il palio.

Antichità. Sono in questo territorio due soli nuraghi, uno detto di *Nurampej* nel mezzo del territorio, l'altro de *s'Ena dessa pira* in sui limiti con Villanova s. Antonio. Il primo è in massima parte distrutto.

A mezzo miglio dal paese sono le vestigie d'un'antica popolazione detta Piemonte, la quale vuolsi sia stata deserta da circa due secoli. Pare vero che fosse una frazione di Ruinas, o un vicinato, come si dice volgarmente, perché non se ne trova menzione.

SADALI, villaggio della Sardegna, nella provincia e prefettura d'Isili, compreso nel mandamento di Sehù e già parte dell'antico cantone di Barbagia Seùlo nel regno di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°48'50" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°9'30".

Siede nel margine orientale del pianoro, che dicesi *Taccu di Sadali*, sì che da questa parte restano le case protette dal ponente e da' suoi collaterali, mentre è coperto nella parte contraria dal levante e da' prossimi venti per la massa de' monti di Sterzili, e non resta esposto che al boreale e al greco-tramontana.

Il suolo dove siede è umidissimo, ma non soggetto a nebbie.

La temperatura è un po' forte nella estate, nell'inverno ordinariamente non molto bassa, se pure non soffi dal settentrione e non sieno molte nevi nelle vicine montagne. Vi piove in tutte le stagioni, vi nevicca nell'inverno, e talvolta non si scioglie presto il nevazzo: i temporali sono piuttosto rari.

L'aria è quasi sempre pura da miasmi, e se alcuno si ammala d'*intemperie*, come dicesi, le febbri furono colte in siti meno salubri.

Il territorio di Sadali è più piano che montuoso, perché in esso trovasi compreso il pianoro, o *tacco* del suo nome come abbiamo accennato. Cotesto pianoro è lungo in direzione del meridiano miglia $4\frac{1}{2}$, largo $2\frac{1}{2}$, in forma ellittica con margini, dove più, dove meno declivi.

Iltacco di Sadali pare continuazione del gran pianoro, di cui vedonsi gli avanzi in tanti altri terrazzi o *tacchi*, che sorgono nelle regioni di intorno.

È notevole la spelonca che trovasi a distanza di mezz'ora dal paese, nel luogo detto *Margiani-ghiani*, dove si vedono molti stelattiti. Dicesi di gran capacità, ma non se ne ha nessuna descrizione. Il popolo l'appella *grutta deis gianas*, la grotta delle fate.

Moltissime sono le fonti di questo territorio, e la costante umidità dell'abitato è cagionata dalle molte sorgenti; tuttavolta non se ne potrebbero notare, che pochissime per la copia delle acque, e quelle sarebbero le denominate *Fontana-manna* e *Donnajola*, formanti due rivoli che bagnano una buona porzione dell'abitato, mentre in mezzo al medesimo ne scorre un altro, che appellasi *Carradore*, e che manca nella estate.

Le acque di questo, e degli altri due rigagnoli vanno nel rivo di Sardasai, che scorre nella vallata sotto il paese, divide il Sadalese da quello di Esterzili, e proviene da' territori di Seù, raccogliendo le acque dell'Arqueri e del Toneri.

All'altra estremità del territorio, cioè alla base del pianoro di Sadali contro libeccio, scorre il fiume Dosa, e nella parte contro maestrale il rivo di Seùlo, nel quale entra il rivolo che scorre sotto la falda dello stesso pianoro incontro al settentrione, e nutresi dalle fonti delle prossime pendici. Mancano i ponti, e restano però vietate le comunicazioni in tempi piovosi e quando nel tepore dell'aria si sciolgono le nevi delle prossime montagne. Il Dosa allora non si può passare, che sul ponte di Nurri, che trovasi a circa cinque miglia da Sadali verso l'austro. Prima del 1753, quando fu costruito quel ponte restavano rotte le comunicazioni con la provincia di Cagliari per più settimane.

In altri tempi la massima parte di questo territorio era coperta da selve di grandi alberi ghiandiferi, massime di lecci; poi per gli incendi e i tagli si sgombrarono grandissimi spazi, e si può dire che complessivamente tutti i tratti boscosi non occupano forse l'ottava parte della superficie totale del Sadalese.

Trovansi le solite specie di selvaggiume, cinghiali, daini, cervi, ecc. Ma i primi in numero molto maggiore.

Sono pure frequentissime le pernici, i colombi selvatici ed altre specie gentili, insieme con le specie maggiori. La caccia è un sollazzo, che le persone benestanti si prendono soventi.

Popolazione. Sono in Sadali anime 637 distinte in maggiori di anni 20, maschi 185, femmine 180, e in minori maschi 130, femmine 142, distribuite in famiglie 146.

Sono applicate all'agricoltura persone 180, alla pastorizia 80, a' mestieri diversi 20. Questi però devono aggiungersi agli agricoltori, perché coltivano i loro terreni se ne hanno.

Le donne lavorano sempre e fanno le tele e il panno per il bisogno della famiglia vendendo quello che sia loro superfluo.

Lo stato dell'istruzione primaria è come in ogni altra parte, poco soddisfacente. Non concorrono alla scuola più che otto ragazzi, e non si può dire che dopo la istituzione di questa scuola siane uscito alcuno che sapesse quello che avrebbe dovuto imparare. In tutto il paese non saranno dieci persone che sappian leggere e scrivere.

Agricoltura. Il territorio di Sadali ha molte regioni attissime alla cultura de' cereali.

La ordinaria seminazione è come ne' numeri seguenti, di grano starelli 400, d'orzo 200, di fave 50, di granone 10, di legumi 15, di lino 30.

La fruttificazione media è del 7 per il grano, del 10 per l'orzo.

Il vigneto è poco esteso e però il suo prodotto è insufficiente alla consumazione. Generalmente non si fa questa cultura ne' luoghi idonei, dove le uva non maturano, e le operazioni del vinificio facendosi con poca intelligenza si ha un vino di cattiva qualità.

L'orticoltura non è molta studiata, sebbene siavi il comodo delle acque per una facilissima irrigazione. Le specie che comunemente si coltivano sono cavoli, cipolle, zucche, pomi d'oro.

Comeché la coltivazione delle patate sia ben avanzata nella Barbagia Ollolai, e sappiasi il gran profitto che ne hanno i coltivatori, tuttavolta i sadalesi non si sono applicati alla medesima, come si sperava, avendo la terra molto idonea a quel genere.

È pure negletta la coltura degli alberi fruttiferi, e la somma di tutte le diverse specie non passa forse le tre migliaja. Le specie più comuni sono, noci, ciriegi, pomi, peri.

I sadalesi conoscono poco il bene della proprietà perfetta, perché poco si sono curati di chiudere con siepi o muri le loro terre. Quindi non si possono indicare *tanche*, e quanto nel territorio è chiuso non è più che la 38^{ma} parte della superficie totale.

Pastorizia. Il territorio essendo esteso, perché non avrà forse meno di 16 miglia quadrate, e l'agricoltura essendo così ristretta, come abbiám veduto, dovrebbe credersi che fosse assai notevole la pastorizia, massime per la copia dei buoni pascoli; tuttavolta né pur in questa parte i sadalesi sono diligenti.

Il bestiame manso comprende buoi 100 per l'agricoltura, cavalli 40, giumentu 50, majali 80.

Il bestiame rude componesi di vacche 350, capre 250, pecore 3000, porci 800, cavalle 75.

I formaggi non sono di molta bontà per la poca arte nella manifattura.

In questo territorio sono de' siti, dove potrebbero formarsi de' prati irrigabili, e prodursi molto fieno: ma i sadalesi non intendon nulla di ciò, e non san fare e non fanno, se non ciò che facevano i loro maggiori.

Religione. I sadalesi sono sotto la giurisdizione del vescovo della Ogliastra, ed hanno per la cura delle anime un prete, cui dassi il titolo di vicario.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Valentino martire.

Le feste più solenni e con concorso di forestieri sono per il sunnominato titolare; la prima ricorre addì 8 maggio, l'altra addì 6 ottobre.

Fuori del paese sono due cappelle, una di antica struttura a circa due ore dal paese verso l'austro, dedicata a s. Maria; l'altra parimente antica dedicata a s. Elena imperatrice, e situata sulla sponda del pianoro alle spalle dell'abitato.

Per camposanto si ha l'antico cimitero attiguo alla chiesa in sulla estremità del paese.

Antichità. In distanza di mezzo miglio dal villaggio vedonsi le vestigia d'un antico abitato, che i sadalesi chiamano *Ruinas*. Pare fosse in quel sito una parte della popolazione di Sadali in tempo che questa era più numerosa e prospera.

Si numerano forse non meno di dieci nuraghi.

SAGAMA, villaggio della Sardegna, nella provincia di Cuglieri, compreso nel mandamento di Tresnuraghes, della prefettura di Oristano, e nell'antica curatoria della Planargia del regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°31', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°32'20".

Siede incontro all'austro nel declivio di una concavità aperta nel piano, in modo d'un vallone in contro a ponente-libeccio.

Dalla notata positura si può argomentare quali venti influiscano più liberamente nel luogo dell'abitato, e quale sia nelle varie stagioni la sua temperatura.

In estate il calore suol essere molto mitigato da' venti periodici (l'imbatto) di mare.

Non è in tutte le invernate che nevichi, e il nevazzo sciogliesi presto.

Le piogge cadon con frequenza nell'inverno. La nebbia è un raro fenomeno.

L'aria è piuttosto salubre, e sarebbe sempre pura se si togliessero certe cause di contaminazione.

Il territorio de' sagamesi è poco esteso, e quasi tutto piano, senza nessuna montuosità, e nessun'altra valle che il sunnotato vallone.

Tra le rocce notasi la calcarea nella regione detta *Sas pedrosas* non molto lontana dal paese, della quale traesi profitto facendone calce.

Poche sono le fonti che si possono indicare in questo territorio; quella di cui servesi il popolo e che è piuttosto scarsa; quindi le sorgenti di s. Michele a mezz'ora di distanza dal paese verso levante-scirocco, e sono cinque, abbondanti, e perenni, che unendosi in un solo canale a non lungo tratto, formano un rivolo che si aggiunge dopo circa miglia 4^{1/2} a quello di maggior corso che irriga la valle che trovasi in là del vallone suddetto di Sagama verso l'austro.

Non è regione di selvatici, e i daini e cinghiali che talvolta si trovano da' cacciatori sono di passaggio.

Non mancano i comuni uccelli di caccia e nell'autunno nell'epoca del loro passaggio trovansi delle grù.

Ne' luoghi incolti non trovasi nessun tratto dove siano alberi silvestri. Appena si ha legna per il fuoco, sebbene certi siti, dove non si può fare agricoltura e poco producesi per la pastura, sieno idonei alla produzione del bosco ceduo.

Eravi in altri tempi nella valle grandissimo numero di olmi, onde provenne l'aggiunto di *Ulumedu*, che davasi a Sagama.

La popolazione di Sagama è di anime 450, distinte in maggiori di anni 20 maschi 105, femmine 210, e minori maschi 65, femmine 70, spartite in famiglie 115.

Non pochi vivono oltre il sessantesimo anno, se non soccombono a' dolori di punta, che per la poca cura in ripararsi dalle variazioni atmosferiche sogliono romper la vita anche a persone di robusta natura.

La scuola primaria suole esser chiusa per difetto di concorrenti, e di volontà in chi dovrebbe istruirli.

Le sole professioni esercitate sono l'agricoltura e la pastorizia.

Agricoltura. Le terre del sagamese sono atte per i cereali e producono bene se favorisca il cielo.

L'ordinaria seminazione è di star. 300 di grano, 100 di orzo, 50 di fave, 10 di legumi, 12 di lino.

Per la copia delle acque, che danno le fonti di s. Michele, si ha molta comodità per l'orticoltura, ma non sono molti che vi si applichino.

La meliga però occupa alcuni tratti notevoli.

La vigna prospera e produce ottimi frutti; ma perché è poco estesa, però il frutto è scarso. L'intero prodotto di rado sopravanza le 350 cariche.

Gli alberi fruttiferi sono poco curati, ed è ristrettissimo il numero degl'individui nelle specie de' peri, pomi, susini, fichi e noci. L'olivo vi prospererebbe benissimo come nel territorio di Cuglieri e di Bosa; ma non v'è nessuna industria.

Non si può notare nessuna tanca, e non si trovano in tutto il territorio più che 10 chiusi piccoli, ne' quali alternativamente si semina e si tiene il bestiame a pastura.

La pastorizia è una meschinità.

Gli animali mansi sono ne' seguenti numeri, buoi per l'agricoltura 60, vacche mannalite 30, cavalli e cavalle domite 30.

I rudi sono vacche 50, cavalle 45, pecore 250.

Il superfluo de' prodotti vendesi a Bosa.

Religione. I sagamesi sono nella diocesi di Bosa e sotto la cura spirituale di due preti, il primo tra i quali ha il titolo di rettore.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione dell'Arcangelo Gabriele, piccola e per nessun rispetto notevole.

Le chiese minori entro l'abitato sono tre, una dedicata alla s. Croce, la seconda alla Vergine del Carmelo, la terza a s. Basilio vescovo.

Fuori del paese presso le indicate cinque fonti appellate da s. Michele è la chiesa intitolata da quest'altro arcangelo, che va in rovina.

La festa principale del paese ricorre in sulla fine di ottobre per s. Angelo, e allora si tiene una piccola fiera nei 30 e 31 di ottobre e 1 di novembre con molto concorso de' planargiesi e di quei di Monteferro.

Nella chiesa principale di s. Michele si festeggiava due volte all'anno, cioè agli 8 di maggio ed ai 12 di settembre, e faceasi dalla confraternita del santo una processione dal villaggio sino alla chiesa. Ora si è cessato.

Il camposanto o cimiterio è nulla più che una semplice casipola, fabbricata a lato della parrocchiale nell'estremità del villaggio tra libeccio e mezzogiorno.

Nuraghi. A cinque minuti dal paese presso la fonte pubblica trovasi un nuraghe mezzo distrutto; se ne vede un altro all'orlo del paese nel cortile della

casa rettorale verso ponente, che ricoperto di tevoli serve per pagliajo e stalla; e altri due in un chiuso della chiesa parrocchiale, tra' quali passa il notato rivolo; un quinto, detto *de sos Passiargios* a mezzo miglio dal paese verso mezzogiorno, e un sesto, detto *Nuratuolu*, tra le vigne e alla stessa distanza dal paese.

SAMASSI, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Serramanna della prefettura di Cagliari, e nell'antica curatoria di Nuraminis dell'antico regno Cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°28'30", e nella longit. occident. dal meridiano di Cagliari di 0°12'.

Il paese siede sulla sponda sinistra del Caralita in un piccolo declivio dove il terreno si avvallava sebbene poco notevolmente.

Per siffatta posizione il paese è protetto in parte dal levante e da' suoi collaterali, ma esposto agli altri, patisce dell'umido e della nebbia, e nell'estate del calore, perché i venticelli che movono le aure delle regioni marittime non vi sono molto sentiti.

L'aria per causa de' pantani che si formano nel fiume nella estate e nell'autunno non è allora pura di miasmi, e però insalubre alle persone che la respirano in quelle ore che sono più nocivi. Ma la causa principale di questa insalubrità, come delle nebbie gravi, era nel ristagnamento delle acque di alluvione in un bacino dell'area di 1000 starelli o ettari 500, che trovava al di là del fiume, e prossimo al gran bacino, che diceasi stagno di Sanluri, al ponente del paese. E siccome il ponente è uno de' venti che predominano, però più spesso si volgono sopra Samassi, che altrove, i maligni vapori.

Comeché i due indicati stagni siano già asciugati da dieci anni, tuttavolta il suolo che occupavano le acque segue a esalare de' perniciosi effluvi, massime dopo le prime piogge autunnali. Un'altra sorgente d'infezione da non passar sotto silenzio è il marciume de' letamai, che si ammucchiano ne' cortili e son tanti quante le case.

Certamente l'aria è adesso molto meno insalubre che fu in altri tempi prima che si prosciugasse il grandissimo stagno di Sanluri; perché, sebbene non si possano dire esauriti i miasmi di quel luogo, tuttavolta è vero, che sono molto più rari.

L'abitato occupa un'area di ettari 80 (star. 160) con strade irregolari e nell'inverno fangosissime. Le case sono fabbricate a mattoni crudi (*làdiri*) e tutte hanno un cortile più o meno largo, dove entrasi per un ampio portone, con tettoje per gli animali e una loggia avanti la casa, dove lavorano le donne nelle loro solite opere.

Samassi ha un territorio più tosto ampio e sono certamente nel medesimo più di 6000 starelli di superficie coltivabile.

È tutto piano, ma non allo stesso livello, perché quella parte, che è a levante del paese vedesi rilevata sul rimanente, comeché di non molti metri.

È traversato dal suddetto fiume, sul quale è un ponte. Non si possono poi indicare che sole due sorgenti.

Si beve da' pozzi, che danno acque poco leggere e alquanto salmastre. Le cisterne sono rare.

I cacciatori trovano poche lepri, conigli e pernici, mentre abbondano infinitamente i passerii, e sono in gran numero i merli e le cornacchie. Le volpi e gli astori, sebbene pochi, causano frequenti danni diminuendo questi il pollame, quelle gli agnelli.

Nel fiume sono in molta copia le anguille e trote, e se ne pesca in quantità considerevole con profitto di quelli che si applicano a quest'opera.

A comodità del passaggio sono sul fiume due ponti.

Solo nella sponda del fiume vegetano alcune piante, ma nelle altre parti è raro di trovare qualche olivastro o perastro, o qualche meschino arbusto. Vengono in gran copia i funghi.

Popolazione. Sono in Samassi anime 2170, distinte in maggiori di anni 20 maschi 685, femmine 700, e in minori maschi 385, femmine 400, distribuite in famiglie 450.

Nel movimento della popolazione si trovano i seguenti numeri, nascite 48, morti 30, matrimoni 10.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni e febbri periodiche o perniciose.

Non sono molti i longevi, e i pochi che oltrepassano i 60 anni appartengono alla classe agiata. La mortalità è molto notevole nella prima età e nella classe povera.

I samassesi sono gente laboriosa, queta e religiosa, ma poco intelligente d'industrie.

Sono applicati alla agricoltura 840 persone, alla pastorizia 27, alle varie arti meccaniche 30, alla pesca 12, ai negozi 20.

Fra gli oziosi si possono indicare cinque notai e un procuratore, e alcuni altri per essere stati alle scuole del ginnasio.

La scuola primaria è pochissimo frequentata e gli studenti che solitamente concorrono non sono più di 8.

In tutto il paese le persone che sanno leggere e scrivere non oltrepassano i 20!!

Le donne lavorano su telai 450 in circa, e fabbricano tele; molte poi della classe povera si impiegano a tessere cesti, canestri, stuoje ecc.

Le proprietà sono mal divise, essendovi alcuni grossi proprietari, e molti mancando affatto anche d'un piccolo tratto di terreno; onde è considerevole il numero de' poveri, tra i quali alcuni veramente indigenti.

Non si può notare nessuna istituzione benefica, perché le lascite che si sono fatte finora tutte furono per la chiesa, per feste, novene, e messe.

Lo stato sanitario non è gran fatto buono. Dominano le infiammazioni, le febbri e le malattie nervose. La vita suol essere breve. Attende alla sanità un dottore chirurgo con un flebotomo e si hanno due ostetrici. La vaccinazione si pratica nel maggio, quando fa le sue visite il medico distrettuale.

Agricoltura. Le terre di Samassi sono di gran bontà, e se i metodi fossero migliori, e le piogge frequenti e opportune, i frutti cereali sarebbero d'una

maravigliosa abbondanza, come sono in quegli anni, quando il cielo risponde a' voti dell'agricola.

L'ordinaria seminazione è ne' numeri seguenti, frumento star. 3200, orzo 600, fave 800, legumi 170; e l'ordinaria fruttificazione delle suddette quantità è di star. 32,000 di frumento, cioè al decuplo, di star. 7300 di orzo, cioè al dodecuplo, di star. 11,200 di fave, cioè al quattordecuplo, e di star. 1500 di legumi. Di lino se ne seminano star. 40, e se raccolgono 60.

La siccità, le nebbie e le locuste scemano spesso le messi. Per esser liberati dal flagello delle locuste i samassesi festeggiano solennemente s. Isidoro.

Orticoltura. Non si può dir negletta, ma certamente non vi si studia quanto vorrebbe la propria utilità. Il territorio adoperato nella medesima forse non è più esteso di dodici starelli, 6 ettari.

Gli alberi fruttiferi sono rarissimi e forse non oltrepassano il migliajo compresi pure sessanta olivi: quindi i samassesi devono desiderare molte frutta, e per incuria si privano d'una parte sussidiaria al vitto.

Le specie de' pochi fruttiferi sono ficaje, peri di gelsi bianchi, olivi, i cui frutti si confettano.

Il vigneto ha un'area non minore di star. 1000 (ett. 500) e produce quartare di vino 200,000 in circa, o litri 1,000,000. Di questa quantità solo una piccolissima parte si brucia per acquavite, l'altra si beve nel paese.

Sono chiusi per pastura e per agricoltura circa 360 starelli di terreno. Il chiostrò [la chiusura] suol essere a siepe viva di certa pianta, che dicono èlima. I fichi d'India difendono rarissimi poderi.

Bestiame manso. Servono all'agricoltura ed a' carri circa 640 buoi, alla sella cavalli 60, alla macinazione del grano giumenti 455, già che non si ha che un solo molino idraulico. I majali che si hanno ne' cortili sono ingrassati col brenno e co' fichi moreschi, messi al siero.

Bestiame rude. In questo si possono solo indicare vacche, pecore e porci; le prime in numero di 200 incirca, le seconde di 3000, gli ultimi di 300.

Si ha in Samassi una concia dove si preparano le pelli e cuoja degli animali de' paesi e de' luoghi vicini.

Apicoltura. È poco curata. Nel miele che le api fanno nell'autunno sentesi un po' d'amaro.

Religione. Questo paese è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari ed è governato nelle cose spirituali da un provicario e da due coadiutori. La decima va a beneficio del seminario, e per questo si ha una piazza gratuita nel medesimo in favore d'un giovine del paese (?).

La chiesa parrocchiale è dedicata al martire s. Gemiliano.

Le chiese minori sono denominate da s. Giuseppe, s. Margherita da Cortona, e da s. Agostino.

Le due prime trovansi nel popolato e sono servite da due cappellani.

L'ultima che resta fuori dal paese alla distanza di poco men d'un miglio verso maestro-tramontana è annessa ad un piccolo convento di frati che vivono sotto la regola di quel santo Dottore.

Vuolsi che questa chiesa fosse già parrocchiale.
Essa è ora ufficiata da cinque frati.

Dentro la medesima è un antico mausoleo di mediocre scultura con l'urna cineraria, che contiene le ossa del marchese D. Emmanuele di Castelvi. — Leggesi la seguente iscrizione metrica in lingua castigliana:

De dadivas del cielo y de natura
Don Emmanuel de Castelvi adornado
Hizo este monisterio y sepoltura,
Do' jaciese qual jace sepultado
Para gosar los bienes de l'altura,
En cuja parte fuè de Dios Uamado
Decandonos con este tal memoria
Para rogiar que gose de la Gloria
Ano 1555. Aprile Sippis.

La fondazione del convento data da alcuni anni prima. In altri tempi i frati erano in maggior numero, poi essendosi diminuiti i fondi per la pessima amministrazione si restrinse il numero de' religiosi. Forse altre volte erano utili alla parrocchia, ora sono perfettamente inutili, e sarebbe bene chiuder questa casa, dove né pure può essere alcuna disciplina regolare.

Le feste popolari con corsa di barberi sono per s. Narciso, s. Margherita, s. Isidoro, s. Agostino, s. Gemiliano, s. Efsio. In occasione di alcune di esse si tiene una piccola fiera.

Concorrono alle medesime molti devoti, e i preti raccolgono doni e limosine. Dopo più di 30 anni, da che fu prescritto dal governo lo stabilimento del campo-santo, in Samassi non si è fatto altro che segnare il luogo che sarà consacrato a quest'uso, ma finora non si è pensato a chiuderlo ed a renderlo decente all'uso, a cui si vuole.

Commercio. Gli articoli che si estraggono da Samassi sono, grano, orzo, fave e vino.

Nel paese sono alcune botteghe di merci, e pochi mercantucci, i quali vanno a vendere nelle terre limitrofe.

Trovandosi questo paese in distanza di poco più di 5 miglia dalla strada reale bisogna ne' tempi piovosi quando l'altra strada è difficile per i fanghi, volgersi a Serrenti per entrare in quella.

Le donne smerciano quelle sunnotate loro opere, canestri, stuoje ecc. ecc., e le tele che sopravanzano a' bisogni della famiglia.

Antichità. Nel territorio di Samassi si riconoscono le vestigie di tre popolazioni, una presso la chiesa di s. Lucia in distanza di tre quarti verso maestrale, l'altra a distanza di mezz'ora verso tramontana nel sito che dicono di s. Anna per un'antica chiesetta così intitolata, e la terza, che diceasi Baralla, in questa stessa direzione ma a doppia distanza.

SAMATZAI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Cagliari compresa nel mandamento di Nuraminis, come era già nell'antica curatoria dello stesso nome che non parte dal regno cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°29' e nella longitudine dal meridiano di Cagliari 0°5'.

Questo paese è in una regione rilevata qua e là da varie colline, e segnatamente da tre che in parte lo proteggono dal ponente, dal levante e dalla tramontana, non però molto prossime, sì che resta l'abitato in un seno poco concavo.

La sua temperatura nell'inverno è assai mite, forte nell'estate, l'atmosfera umidissima nelle stagioni piovose, spesso nebbiosa nella parte che dicono il *Benazzu*, luogo di molte vene d'acqua. Le piogge sono piuttosto scarse, la neve rarissima e poco consistente, i temporali di fulmini e grandine fenomeni poco ordinari. I venti meridionali agiscono liberamente.

L'aria non è molto pura e i miasmi hanno varie sorgenti, la più notevole delle quali è all'austro del paese nel suindicato sito acquitrinoso, onde patiscono molto quelli che abitano ne' luoghi vicini.

La superficie del paese non è maggiore di 15 ettari: le strade irregolari, le case con larghi cortili, e le strade senza lastrico e in molti tratti impraticabili per i fanghi.

L'area territoriale non ha meno di ettari 4500, in parte piana, in parte rilevata in colline, come è stato notato.

La roccia è calcarea, e i paesani ne profittano cuocendola per farne calce, la quale vendono a' paesi vicini che ne hanno bisogno.

Sono in questo territorio poche sorgenti notevoli: la fonte di s. Pietro distante d'un'ora dal paese presso una chiesa di tal titolo, in un sito dove sono visibili le rovine d'una antica popolazione; la *fontana nuova*, in distanza d'un quarto di miglio; la fontana Mendula, la fontana Sessini, o Surri, che è, come dicesi, nitrosa, e a' non avvezzi pizzica la gola e fa effetto di purgante; infine quella, da cui provvedesi la popolazione e che serve per abbeverare il bestiame, in distanza dal popolato di minuti dodici.

Il rivo proprio di questo territorio è quello che formato delle suddette fonti più vicine traversa il paese e dirigesì verso austro per unirsi al fiume di Trecenta, detto Rio Manno, dopo aver solcato il territorio di Nuraminis al levante.

Il detto fiume di Trecenta scorre per un tratto di alcune miglia sulle terre di Samatzai, e quando è grosso per i torrenti impedisce il passaggio.

Si prendono in esso delle anguille e in maggior copia nella stagione autunnale, quando si metton nelle acque i fasci del lino per macerarlo. Esso infetta le acque, come uno de' vari tossici, che si sogliono adoperare, e allora le anguille volendo uscire da mezzo alle acque corrotte vanno alla sponda e vi si arrestano semivive.

I vegetabili maggiori sono scomparsi nelle terre che si coltivano; nelle altre sono rare macchie, e per tanto mancasi di bosco ceduo, di legno da costruzione e da fuoco.

Il selvaggiume maggiore si ricercerebbe invano, ma trovansi in qualche numero i conigli, le lepri, e non mancano le volpi, come pure le pernici e gli altri uccelli che ama il cacciatore.

Popolazione. Sono in Samatzai anime 1110, divise in maggiori di anni 20 maschi 280, femmine 300, e minori maschi 265, femmine 275, distribuite in famiglie 254.

Nascono ordinariamente 35, muojono 10, e si fanno matrimoni 7.

Gli abitanti si ammaliano per febbri, reumi, e infiammazioni al petto ed a' visceri inferiori: sono alcuni che vivono a 70 anni.

Meritano i samatzaesi la lode di persone sobrie, tranquille, laboriose, religiose; ma non possono esimersi dalla taccia di poca industria e di negligenza in ciò che sarebbe di loro interesse.

La massima parte attendono alla agricoltura, pochissimi a' mestieri di falegname, fabbro-ferrajo, sarti, che lavorano sul sajo nero del paese, del quale si vestono i popolari: alcuni sono applicati al negozio.

Le donne tessono il lino e la lana per la famiglia e per gli estranei che sono a servizio agrario, o pastorale nelle loro case.

L'istruzione elementare è quasi nulla, perché alla scuola non concorrono ordinariamente più di 4 fanciulli. Il numero delle persone che san leggere e scrivere non oltrepassa le due decine.

Agricoltura. Questo territorio è nientemeno di quello della vicina Trecenta fecondissimo di cereali, e produce molto, se non manchino le poggie.

La seminazione ordinaria è di starelli 1300 di grano, 350 d'orzo, 400 di fave, 200 di legumi.

La fruttificazione mediocre è del 12 per il grano, l'orzo e le fave, del 10 per i legumi.

Pochissimo è il terreno adoperato per la orticoltura, non coltivandosi che poche specie e quanto può esser necessario per le case particolari.

Di lino non si semina più che vogliasi per le tele, di cui abbisogna la famiglia.

Il vigneto occupa una notevole superficie intorno al paese e produce molta copia di mosto e di buona qualità la cui vendemmia può produrre circa 200 mila litri.

Gli alberi fruttiferi, come nelle altre regioni granifere meridionali, sono in piccolissimo numero e in poche specie.

Il numero non oltrepassa li 500 individui, le specie sono, ficaje, mandorli e peri.

Dopo il vigneto l'altro terreno chiuso non sopravanza li starelli 150, de' quali 100 formano una tanca, gli altri 50 alcuni piccoli chiusi, che dicono *cungiaus*. In essi si semina alternativamente un anno a grano, l'altro a foraggio e a legumi.

Bestiame. Nel bestiame manso si possono indicare buoi per l'agricoltura e per carreggiare 320, cavalle 30, giumenti 225.

Nel bestiame rude vacche 160, cavalle 60, pecore 3500, capre 200, porci 400.

Il prodotto in giovenchi, lana e formaggio può ascendere a ll. 15 mila.

L'apicoltura è praticata da pochissimi; però il prodotto è buonissimo.

Commercio. Samatzai vende i suoi frutti agrari e pastorali alla capitale; i primi per ll. 50000 in circa, gli altri per ll. 15000.

Religione. Questo paese era contenuto nella diocesi dioliense, unita alla cagliaritana.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giovanni Battista ed è amministrata da un vicario, che nella cura delle anime è assistito da altri due preti.

In essa chiesa è un piccol santuario, dove è il deposito de' ss. martiri Bartorio, vescovo, Giustino e Fedele, le cui ossa si trovano sotto le rovine d'un'antica chiesetta nel luogo detto di s. Marco, ove era un'antica popolazione. È tradizione che della loro esistenza in quel luogo abbiano i medesimi dato indizio in tre gigli che uscirono da mezzo a' rottami. Il fatto si riferisce al tempo nel quale si cominciò a popolare Samatzai.

L'altra chiesa da notare in questo paese è quella di s. Barbara, che trovasi alla estremità dell'abitato, e fu destinata per le sepolture invece del campo santo, che non si fece secondo il prescritto del governo.

Le feste maggiori di Samatzai sono per s. Bartorio addì 27 maggio, per s. Pietro, s. Raimondo e per la decollazione di s. Giovanni Battista. Nella prima ed ultima è gran concorso di forestieri, e si ha lo spettacolo popolare della corsa de' barberi. Per quella di s. Raimondo corrono cavalli ordinari di sella, o *di coscia*, come dicono, e si dà a quelli che vincon gli altri di celerità, un dono di poca spesa, pane di semola, brani di carne, pollastri, galline e anche del danaro, e sono questi doni sospesi ad una canna verde. In occorrenza delle dette feste gli operai, cioè gli eletti per questuare onde avere il necessario alle spese, danno de' simili pani e della carne in dono ad altre persone in maggior o minor numero secondo la quantità della colletta.

Fuori del paese alla distanza di circa un'ora è la chiesa campestre di s. Pietro in Oliri, già indicata.

Antichità. Un solo nuraghe si può notare in questo territorio, il quale trovasi in poca distanza dall'abitato, e vedesi rovinato in parte. Dal nome del medesimo è probabile che la popolazione abbia preso il nome che ha.

Entro i limiti di Samatzai furono altri due luoghi abitati, come attestano le rovine, uno in *Oliri*, tramontana, presso la sunnotata chiesa di s. Pietro, l'altra verso scirocco alla distanza di circa due miglia nella regione detta *Trodori* non lungi dal sito dov'era l'antica chiesa di sant'Adi. La parrocchiale di Trodori credesi intitolata da s. Marco, e infatti il luogo dove sono le rovine dicesi di s. Marco di Trodori.

Le rovine delle case di Oliri sono in parte state impiegate per chiudere la gran tanca che indicammo di 100 starelli; le rimanenti si trovano sparse a grandi mucchi.

Quando questo paese sia stato deserto è ignoto, mancando ogni tradizione. Se la chiesa attualmente esistente, dove festeggiasi per s. Pietro, non è stata la parrocchiale, certamente fu fabbricata quando il luogo era popolato.

Sarebbe questo un luogo ottimo per stabilirvi una colonia, essendo il luogo salubre e avendosi la comodità dell'acque della sunnotata sorgente, che scorre in rivolo dentro la tanca.

Vuolsi che fosse abitato anche il sito indicato di *Fontana nova* a cinque minuti dal paese, dove sono vestigie di case ed io lo tengo certo; ma fu una porzione dell'attuale Samatzai, e forse è vero che ivi era anticamente la parte maggiore del popolo.

SAMMUGHEO [Samugheo], villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi compreso nel mandamento di Sorgono della prefettura di Nuoro e nell'antica curatoria del Mandra-e-Lisai del regno d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°56'50" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°1'30".

Il paese trovasi in sulla sponda di uno di quei frequentissimi altipiani, che danno un aspetto singolare alle montuosità della Sardegna, tra alcuni rilevamenti del suolo, per cui se sono impediti poco o più alcuni venti, soffresi molta umidità come nelle valli. È in esposizione allo sirocco, ond'è mite la temperatura nell'inverno, ma un po' forte nella estate. Sono rarissimi i temporali di fulmini e di grandine, non così le nevi, le quali però presto si dissolvono.

L'aria è d'una rara salubrità, e non sarebbe mescolata di alcuna infezione se si avesse maggior cura della polizia nel paese.

Il territorio di Sammugheo è piuttosto ampio, potendosi computare la sua superficie di circa 30 miglia quadrate, e comprendesi tutto nella massa d'un pianoro a larghe falde, più verso ponente, dove è bagnato dall'Aragi, che verso levante, dove scorre il rio detto di s. Mauro.

È abbondantissima la roccia calcarea e i paesani ne traggono molto utile facendone calcina.

In molte parti è aperta in spelonche e alcune un po' grandi, dove si suol fare il salnitro, e in notevole quantità per venderlo alla R. fabbrica delle polveri.

Evvi pure la calce solfata in pezzi, che pajono poliedri.

Le altre rocce notevoli sono: la trachitica contenente vene di diaspro, la quale trovasi verso i confini con Laconi a poca distanza da questo paese; l'euritica rossa, quarzosa con cristalli di quarzo e forse di zirconi; lava bigia; scisto lamellare quarzoso; calcedonio bigio e altro che volge alla tinta paonazza, e vedesi in esso anche del quarzo cristallizzato; granito talcoso che trovasi prima di arrivare al castello, e porfido verde, dal quale è formato il selciato del castello di Sammugheo, che pare trasportatovi nel tempo che si fabbricò il medesimo.

Alla roccia trachitica indicata aggiungeremo il trachite verde terroso, altro trachite verde in agglomerazione, e un trachite bruno tendente al bigio.

Si indica a circa un miglio dal paese verso il mezzodì una miniera di salgemma.

Nella massa montuosa di questo territorio, che ho già notato, non è altra eminenza più notevole di

quella che trovasi a distanza di meno d'un miglio dal paese verso maestro-tramontana, la quale levasi in forma conoidale.

Le valli maggiori sono quelle già indicate, per cui scorre il suddetto influente del Tirso, l'Aragi, e quel suo ramo, che proviene dalle fonti, che sono nei monti tra Austis e Sorgono e nel territorio d'Ortuveri.

L'Aragi divide il territorio di Sammugheo da quello di Ruinas, Assuni, Laconi. Esso abbonda di pesci, che sono anguille, trote, muggini, saboghe.

Né in questo, né nell'altro vi è alcun ponte, e solo nei tempi di piena, quando non è permesso il guado, si passa sopra travi stese da una all'altra sponda, dove questo è possibile per la prossimità delle medesime.

Le valli minori sono tre, una all'austro del paese, che divide l'altipiano in due parti e procede da levante a ponente, versando per questa parte nell'Aragi un rivoletto; altre due, inclinate allo stesso fiume, che nella parte superiore hanno fra loro la eminenza suddescritta, dalla quale procedono le prime acque di due rivi tributari dello stesso Aragi.

In questo territorio, nelle parti incolte, sono molto numerosi gli animali selvatici, cervi, daini e cinghiali, e più ancora le volpi, le lepri e i conigli.

Abbondano pure gli uccelli indigeni dell'isola, grandi e piccoli, massime quelli che si ricercano dai cacciatori.

Le grandi caccie sono piuttosto frequenti e sempre fortunate.

Le fonti sono moltissime, massime ne' fianchi della massa montuosa, e alcune tra esse perenni e copiose di acque ottime.

Nella regione Accòro, distante dal paese miglia 2½ in circa è un ampio ghiandifero, si va riproducendo la selva, che avea annientata un grande incendio, e già fruttifica tanto che basta per impinguare i majali e gli armenti di porci de' proprietarii del paese.

Nelle altre regioni, che non sono colte vi ha gran numero di grandi vegetabili e alcuni fruttiferi.

Popolazione. Il comune di Sammugheo consta di anime 1880, distinte in maggiori di anni 20, maschi 469, femmine 453, e minori maschi 458, femmine 500, distribuite in famiglie 417.

Possono tenersi i seguenti numeri per conoscere il movimento annuo della popolazione, nascite 56, morti 30, matrimonii 20 per anno.

I sammughesi sono gente di ottimo fisico, robusti, e vivaci e di buona morale, laboriosi, quieti, e anche comparativamente industriosi.

Secondo le professioni si dividono nel seguente modo, agricoltori 534, pastori 236, applicati a varii mestieri, e al negozio 80.

Le donne sono laboriosissime e fanno molta opera sul telaio. I telai non sono meno di 360.

Lavorano esse sulla lana e sul lino, ma principalmente sopra la seconda materia, fabbricando molto al di là del bisogno domestico, onde fanno un lucro assai notevole vendendo il superfluo.

In questo paese godesi generalmente un'ottima salute e sono rarissime le malattie, che per lo più si

acquistano per poca cautela contro le variazioni atmosferiche per le quali si infiamma il polmone; molti patiscono dell'ernia.

Anche nella prima età non è come in molte altre regioni frequente la moria; e pare che la vaccinazione abbia in massima parte tolto le funeste conseguenze dell'influenza vajuolosa.

Sono molti i grandevi di settant'anni, sono alcuni ottuagenari, ed è vero che se uno curi la propria sanità va ben in là degli 80 anni. Attualmente il rettore della parrocchia conta centocinque anni, e regge la parrocchia da 60 anni, non solo con integrità di sensi, ma con un singolar vigore di fibre. Quando fu veduto in età di 95 anni era tanto vegeto, come in altri paesi altro uom di forte natura il possa essere in età di 50. Non è questa una rara particolarità, perché in cento trent'anni soli tre parrochi si sono succeduti nel governo di quella chiesa, sì che la media dell'amministrazione di ciascuno si può computare di anni 60.

Le donne di Sammugheo hanno la moda particolare di portare in maniera di velo una pezza di panno verde; alcune però ne' giorni festivi l'hanno già cangiata in un velo bianco, e lo portano appeso al capo. Nel giubbone amano poi il color rosso, e lo adornano con gallone d'oro.

Ne' funerali si usano le nenie in onore de' defunti.

Le vedove di Sammugheo piangono e cantano nel tempo della vedovanza e massime lavorando al telaio, ma il loro canto è sempre l'elegia, i versi per il loro caro.

Ne' dì festivi ballasi nelle piazze a' modi delle zampogne, o all'armonia del canto.

Non si ha a notare in questo paese alcuna istituzione di beneficenza civile, perché qui pure, come in altre parti dell'isola, quelli che poteano far bene, credettero secondo quello che era suggerito da chi avea interesse, che era meglio legare per feste, nove e messe, che per altro.

La scuola elementare è così poco frequentata, come altrove. Appena dieci o dodici fanciulli vi sono mandati, ai quali, dopo che san leggere e scrivere, si mettono in mano i rudimenti della grammatica latina, e pertanto concorrono solamente quelli, che i parenti destinano allo studio nella intenzione di averli poi sacerdoti.

Agricoltura. Il territorio in quelle parti che è coltivato mostrasi benigno e non si rifiuta a nessun genere di produzione se sia bene scelto il luogo.

Nella regione settentrionale vien bene l'orzo, nell'altra il grano e il lino e la vigna.

Le quantità che annualmente si danno a' solchi sogliono essere starelli 1200 di frumento, 700 d'orzo, 400 di fave, 150 di legumi, 400 di lino; la produzione più ordinaria è dell'8 per il frumento, del 12 per l'orzo, del 10 per le fave, dell'8 per i legumi. Il lino non rende più in altra contrada, e non offre un prodotto migliore. Si sogliono avere per il lavoro donnesco circa 600 cantara di fibra.

Sono adoperati nell'orticoltura circa 60 starelli di terreno, non poche le specie colte, e molto stimati i frutti copiosi.

La vite è molto fruttifera e se vegeta in luoghi idonei dà frutti di molta bontà, de' quali può aversi un ottimo vino. Il terreno impiegato in questa coltura non pare meno di 350 starelli, e la vendemmia di litri 120,000.

D'alberi fruttiferi di molte specie e varietà si ha una notevole copia, sebbene debba dirsi, che in questa parte non si adopera molta cura, e che nulla è la diligenza de' sammughesi per gli olivi e per i gelsi, i quali potrebbero nutrire l'industria serica e dar alle donne lavoro più proficuo che non è la loro opera sul lino.

I piccoli chiusi sono molti, le grandi chiudende pochissime, e tutt'insieme appena un quinto de' terreni coltivabili, i quali si può tenere che non sorpassino un terzo di tutta l'area territoriale: gli altri due terzi, in molti tratti incoltivabili, perché nude roccie, restano alla pastura.

Pastorizia. Sono entro i termini di questa contrada abbondanti pascoli per le diverse specie di bestiame, e se fosse maggiore intelligenza se ne potrebbero avere in maggior quantità.

Nel bestiame manso si possono numerare i seguenti capi, buoi per l'agricoltura 630, vacche 350, majali 300, cavalli 180, giumenti 300: in totale capi 1440 [recte 1760].

Nel bestiame rude, vacche 1800, capre 3000, pecore 4500, porci 2300, cavalle 120: in totale capi 11,720.

Apicoltura. Questa industria che potrebbe essere molto proficua è quasi negletta e gli alveari sono appena in poche centinaia.

Commercio. I sammughesi fanno il loro commercio con i negozianti della Barbagia e di Oristano, e ottengono dai frutti agrari che posson vendere e da' prodotti pastorali circa ll. 100,000.

Le donne dalla loro parte per le tele e per i panni che danno al commercio, possono lucrare ll. 10,000.

Religione. La parrocchia di Sammugheo è compresa nella diocesi di Oristano, ed è governata da un parroco, che ha il titolo di rettore, con l'assistenza di altri due preti.

La chiesa maggiore è dedicata a s. Sebastiano martire per voto fatto dopo qualche pestilenza.

Le chiese minori, od oratorii sono dedicati, uno alla N. D. del Rosario, la quale è contigua alla parrocchiale, l'altro a s. Croce, il terzo a s. Michele, detto in forma catalana *san Migueu*.

Dal nome di questa chiesa, che fu già la parrocchiale del paese, come provasi da scritture antiche, questo prese il nome che conserva ancora. Indi dovrebbe dedursi il suo principio non molto lontano, ed io lo porrei dopo la distruzione del Giudicato di Arborea, e probabilmente nel tempo de' marchesi di Oristano, e segnatamente quando dominava l'Alagon, se pure la popolazione che era in qualche sito non lontano non siasi trasmutata presso questa chiesa.

Fuori del popolato a mezzo miglio di distanza trovasi la chiesa di s. Basilio, dove si celebrava nel primo giorno di settembre la festa di detto santo, e si tiene fiera e corsa di cavalli con grande affluenza di gente da' luoghi e dipartimenti vicini, e di mercanti

accorrenti da diverse parti con molti generi esteri e coloniali.

Il cimitero è fuori della popolazione, attiguo all'antica parrocchia di s. Michele, alla parte meridionale.

Antichità. In questo territorio sono in gran numero i nuraghi, e alcuni meno disfatti degli altri. Tra essi è notevole il nuraghe Longu, così detto per la sua singolare altezza. Esso trovasi a due miglia e mezzo dal paese verso tramontana, e posto in una eminenza è visibile da lungi.

Popolazioni estinte. A poca distanza dal paese trovansi vestigie di antiche abitazioni, e pare fossero casali, o porzioni di qualche comune.

Sono notevoli le rovine che si vedono a ponente del paese nel luogo detto Morosmeres, dove sussistono ancora le mura della chiesa parrocchiale denominata da s. Gemiliano, e si rinvencono molte monete d'oro e di rame dell'epoca romana, dalle quali accrebbe la raccolta numismatica del museo di Cagliari.

Era pure abitato il luogo di s. Maria, così detto dalla chiesa parrocchiale, di cui restano ancora le mura, essendo intorno alla medesima molta quantità di rottami, e apparendo molte vestigie di case. Nelle tradizioni del paese non è nessuna memoria del tempo, in cui si spensero quei popoli e per quali cause.

Castello di Medusa. Nella punta più meridionale della notata massa montuosa del territorio di Samugheo che il fiume Aragi delinea quasi nella forma di un pollice trovasi quest'opera del medio evo, ragguardevole per il lavoro, ma difficilmente accessibile per causa del fiume e per la natura stessa del luogo. Chi vi poté penetrare ne lodò le ampie sale, e gli ornamenti, onde si dedusse che appartenesse a qualche personaggio assai potente.

Di questo castello non è alcun cenno negli scritti finora conosciuti del medio evo, e né pure nelle infeudazioni.

Il nome mitologico, con cui è appellato, forse non è quello che aveva ne' tempi, quando era abitato, ed è probabile che sia stato così riformato nella pronunzia del popolo, o da quelli che credettero trovare un indizio di quella Medusa, figlia di Forco, re di Sardegna, che il Fara, in sulla fede del Bergamense, dice aver regnato in Sardegna per anni 28, e celebra siccome bellissima di tutte le donne di sua età, secondo l'autorità d'Isacio, e aggiunge ricchissima, e piena di forza, della quale dava prove maravigliose nelle frequenti caccie.

SAN BASILIO, villaggio della Sardegna, compreso nel mandamento di Senorbì della prefettura e provincia di Cagliari e nell'antica curatoria di Trecenta, parte del regno Cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°32'15" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°5'.

Siede nella pendice di una grossa eminenza incontro al ponente-libeccio, e però resta esposto a questi venti, e agli altri che sono nell'arco occidentale, ed è in parte difeso da venti dell'arco orientale, e specialmente dal greco, dal levante e anche dal sirocco.

È tradizione, che i primi abitatori di questo luogo sieno state le persone della famiglia d'un pastore, che nominavasi *Virdano*, o *Birdano*, e vuolsi pure che il nome di costui si leggesse in una carta antichissima, dove erano notate certe convenzioni col signore del territorio; come pare che la procedenza di questi primi popolatori fosse dalla regione prossima all'oriente, che dicesi *Gerrei* o *Galila*, il che deve parere probabilissimo a chi riguardi la somiglianza nella foggia del vestire e nel parlare.

Di questo villaggio di s. Basilio è menzione nell'atto di donazione dell'Incontrada di Trecenta fatta dal giudice Torgotorio di Cagliari a suo figlio Salusio di Lacon nel 1119.

Componesi quest'abitato di circa 325 case, disposte irregolarmente, con vie irregolari, e nei tempi piovosi in gran parte fangose.

La temperatura nell'inverno è assai mite purché non soffino il maestrale o il ponente; nell'estate è molto forte. L'aria sarebbe più salubre, se si togliessero tante cause di corruzione, e sorgenti di miasmi.

Il territorio è generalmente montuoso, tuttavolta tra le eminenze allargansi i piani, e sono coltivabili anche quelle come questi.

Il paese si trova prossimo a' confini settentrionale e occidentale. Le eminenze minori sono nella parte meridionale di questo territorio e nella regione di levante.

Le parti incolte del territorio e destinate alla pastorizia hanno gran copia di grandi vegetabili, sebbene il ferro e il fuoco le abbiano spesso sgomberate.

Nelle specie ghiandifere notasi il leccio e il sovero, ma il loro numero è così ristretto, che appena negli anni di maggior fertilità producono abbastanza per i pochi armenti del paese.

Manca quindi il legname di costruzione, ma invece abbonda il legno minore per il fuoco e per i forni; onde i Sanbasiliani ritraggono gran profitto vendendone in gran copia a' paesi della Trecenta, che ne abbisognano in modo, mentre in alcuni devonsi talvolta scaldare i forni con lo sterco delle vacche.

In questa industria sono occupati molti, e sovente per questa occupazione si trascurano i lavori agrari.

Gli olivastri trovansi passo passo: innestati, sarebbero un altro ramo di produzione; ma per la poca industria, e dirò per l'infingardaggine e negligenza del proprio interesse, i favori della natura sono ad essi inutili.

Cotesta infingardaggine è evidente in riguardo al lentisco. Questa pianta è sparsa per tutto e produce molto frutto, dal quale potrebbesi trarre olio e provvedere al proprio bisogno; ma essi e le loro donne, lasciano marcire quei frutti e comprano olio di lentisco da Gerrei.

Nelle regioni boschive trovansi molti cinghiali e occorrono pure sebbene rari i cervi; nelle altre parti sono in gran copia le volpi, le lepri, i conigli, le pernici, i colombi ecc.

Nel paese i pozzi danno acqua poco potabile, e però bisogna provvedersi dalle fonti vicine, una che dicono

di *Calamata*, distante d'un quarto d'ora, l'altra che appellasi *Is mitziseddas*, lontana d'un'ora, dalla quale, perché migliore, bevono le famiglie agiate.

Scorre entro questo territorio un solo rivo, la cui fonte primaria è al greco del paese, e dicesi *Funtana Romana*. A questo primo rivolo se ne aggiunge poco dopo un altro quasi eguale che proviene dalle sorgenti occidentali di Monte Igi, quindi move verso ponente-libeccio, e cresciuto d'un altro rivolo, nato nello stesso territorio, e poi d'un altro, che ha sua origine nel territorio di s. Andrea Frius a greco-levante di detto paese, fa un arco in direzione ad Arigi, presso il qual paese si versa nel rio di Trecenta.

Questo rivo detto comunemente Bajoni, ne' tempi piovosi ingrossa tanto, che nessuno può guardarlo, finché non vengon meno i torrenti, da' quali è accresciuto a dismisura. Per mancanza di ponte restano impedita le comunicazioni col villaggio di s. Andrea, se pure non si voglia fare un giro troppo lungo, cioè una via quasi doppia.

Alcuni pescatori vi prendono delle ottime trote.

Popolazione. Consta questa di anime 1530, distinte in maggiori di anni 20, maschi 410, femmine 425, in minori, maschi 340, femmine 355, distribuite in famiglie 312.

Il movimento della popolazione è espresso ne' seguenti numeri, nascite 50, morti 20, matrimoni 16.

Sono applicati all'agricoltura a circa 420, alla pastorizia 50, a' mestieri diversi 25.

Nelle professioni liberali sarebbero a notare i notai che sono 7, un chirurgo, un flebotomo ecc.

Gli abitanti di s. Basilio non sono così laboriosi come erano i loro maggiori, e pochissimo industriosi; però la massima parte delle famiglie vivono stentatamente, mentre in altri tempi era questo uno de' paesi più agiati e ricchi della Trecenta.

Le donne filano e tessono solo quanto vuolsi dal bisogno della famiglia.

L'istruzione primaria è trascurata, i fanciulli che concorrono alla scuola non sono più di 10, e le persone che in tutto il paese sappiano leggere e scrivere non sommano a più di 20.

Agricoltura. I terreni di s. Basilio sono di molta forza produttiva, e se non sieno contrarie le stagioni ottengono un frutto notevole.

I numeri ordinari della seminazione sono i seguenti, starelli di grano 900, d'orzo 300, di fave 200, di legumi 60, di lino 60.

La fruttificazione mediocre è del 12 per il frumento, del 15 per l'orzo, del 10 per le fave, dell'8 per i legumi.

L'orticoltura è quasi affatto negletta.

Gli alberi fruttiferi sono di poche specie e varietà, il numero degli individui è ristretto.

La vigna è prospera; la vendemmia dà il sufficiente; la quantità de' vini è mediocre perché la manipolazione è fatta con non buoni metodi d'arte. Si ha appena il sufficiente per il consumo.

Le piccole terre chiuse per le vigne e per seminarvi e pascolarvi (*is congiaus*) forse non hanno una superficie

complessiva di 1250 starelli; di grandi chiudende (*tanche*) non se ne può indicare alcuna notevole.

I terreni aperti coltivabili sono più di starelli 3600, gli incoltivabili 1500.

Pastorizia. Nel bestiame manso sono a indicarsi, buoi per l'agricoltura 200, vacche 100, cavalli 70, giumenti 120, majali 80.

Nel bestiame rude vacche 600, cavalle 80, capre 2500, pecore 3500, porci 600.

Nelle terre incolte di s. Basilio il pascolo è abbondante.

È però a sapersi che l'indicata quantità di bestiame nelle proposte specie non è tutta di proprietà de' Sanbasiliani, perché questi pastori non sono ordinariamente che *communari*, come dicono, coi proprietari di Senorbì, Suelli e Sèlegas.

I formaggi sono di mediocre bontà e si vendono ne' paesi della Trecenta o a' negozianti di Cagliari.

L'apicoltura è mediocrementemente curata; il numero degli alveari non eccede i 300.

Commercio. Il soprappiù del frumento e degli altri cereali vendesi a Cagliari. Il lucro che da questi prodotti e da quei della pastorizia e dalla vendita del bosco può ottenersi in annate mediocri non somma a più di ll. n. 50000.

Questo paese trovasi alla distanza di circa miglia 3½ dalla strada reale, e potrebbesi con poca spesa, alla quale contribuirebbe il paese di Arigi, formare una strada comunale sino a Senorbì, la quale fosse comoda a vettureggiare anche nel tempo invernale, quando per i fanghi è grande la difficoltà di trasportare le derrate.

Le altre vie da s. Basilio a' paesi vicini sono molto più malagevoli, massime a' paesi del Gerrei, il primo de' quali, Siltus, dista circa miglia 5.

Religione. Questo popolo già compreso nel vescovado di Dolia, è ora soggetto alla giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è amministrato nelle cose spirituali da un provicario.

La chiesa maggiore è dedicata all'Apostolo s. Pietro; le chiese minori sono intitolate, una da s. Sebastiano, eretta per voto dopo la strage d'una pestilenza, l'altra a s. Basilio, la quale, fu già parrocchiale, e diede il nome al paese.

Esiste una sola associazione religiosa, la confraternita del SS. Rosario.

La chiesa parrocchiale ha una dote sufficiente in terreni; la Causa pia ne ha però in quantità molto maggiore.

Antichità. Non mancano in questo territorio i nuraghi; due di essi sono ad austro-sirocco, l'altro a sirocco. Essi sono in massima parte disfatti.

Sono in due siti delle vestigie di antica popolazione; il primo si indica a libeccio nel luogo detto *Gennas de Susu*, l'altro a mezzogiorno nel luogo, che dicono *Gennas de Jossu*.

SAN GAVINO DI MONREALE [San Gavino Monreale], grosso comune della Sardegna, capoluogo di mand. della pref. di Cagliari, già compreso nell'antico dipartimento di Colostrai del regno di Arborea, quindi,

dopo l'abolizione di quel famoso Giudicato (quando il Governo d'Aragona ne distribuì per vendite o donazioni le terre a' suoi baroni), nella Baronìa di *Monreale*, nome sostituito all'antica appellazione di *Colostrai*, e che erasi appropriato al castello (su Castellu), dopo che nel 1324, l'Infante don Alfonso, temendo per la sposa nei pericoli della guerra, che combatteva contro i Pisani d'Iglesias e di Cagliari, la mandò in quella fortezza del Giudice di Arborea per esservi sicura da' nemici e da' loro partigiani, e per non patire della malaria (*l'intemperie*).

La popolazione, che appellasi da s. Gavino, e siede nel sito ove ora si trova, non ebbe in principio questo nome, ma quello di *Nurazzeddu*, o *Nuragellu*.

Nurazzeddu essendo rimasto deserto o rovinato, più probabilmente in alcuna delle molte guerre, combattute tra i Giudici di Cagliari o Plumino ed i re d'Arborea, o tra questi ed i re d'Aragona, che in tempo di pestilenza; ed essendosi poscia ristaurate le abitazioni, non più nell'antico sito, ma intorno alla chiesa di s. Gavino, però fu il novello popolo denominato da quel santo martire.

Se si può proporre come probabilissimo questo avvenimento, non se ne potrà mai indicare l'epoca precisa, se pure non venga alla luce qualche documento.

Sono tre vie principali (rugas) e la prima divide il popolato quasi in due parti eguali, denominata una parte dalla parrocchia, l'altra detta cammino di Cagliari, perché si esce da quella per andare alla capitale.

Anche le case più notevoli sono d'un solo piano, fabbricate tutte di mattoni crudi con solai per mettere i grani ed i legumi.

La posizione geografica di s. Gavino resta determinata nella latitudine 39°32'50", e nella longitudine occidentale del meridiano di Cagliari 0°19'30".

La sua situazione è nella parte superiore del piano, che dal bacino di Sabàzu, che dicevasi stagno di Sellòri, discende alle marenne Napolitane [*recte* Neapolitane], o di Terralba.

Coperto quest'abitato almeno in parte agli aquiloni per la notevole mole di Monreale, resta esposto agli altri venti, principalmente al maestrale, che vi soffia senza alcuna opposizione dal golfo di Oristano.

Le montagne di Guspini distanti miglia 8, e le colline di Sardara e Sellori distanti miglia 5, tolgono alquanto di forza al ponente ed al levante; ma alla parte di mezzodi, perché l'elevazione del suolo è pochissima, perciò nell'abitato si deve patire anche dell'influenza degli australi.

Se tacciono gli aquilonari e maestrali, il caldo è molestissimo nell'estate, il freddo mitissimo nell'inverno.

Per questa temperatura invernale, la neve, che pure non cadevi tutti gli anni, si scioglie prestamente, in meno di 24 ore.

È di rado che la elettricità produca la meteora della grandine, ed è più raro che le vigne e le frutta patiscano dalla medesima.

È questo uno de' paesi dove più sentasi l'umidità, la quale è insoffribile ne' tempi piovosi.

Il suolo del paese, mancando di declività, anzi essendo alquanto concavo, ritiene, come in un bacino, le

alluvioni che si versano in esso dalla parte di mezzodi e da quella di levante; le vie restano inondate, e vedesi un immenso pantano, tra il quale sorgono le case.

Questo pantano non può in certi punti guazzarsi a cavallo senza pericolo di sprofondare e perire, come miseramente accadde ad alcuni incauti. Un viaggiatore che vi passi la prima volta, rischia, se non sia guidato da una persona pratica, ed il rischio è maggiore nell'entrata e nell'uscita dal paese, nella via da Cagliari ad Oristano, ed in quella a Sellori.

Nell'anno 1846, per un copioso acquazzone, che ruppe dalle nubi del libeccio, il paese restò inondato, ed il lago levossi in certi punti a due metri: onde avvenne ne' vicinati (rioni) di s. Croce e di Nurazzeddu, che le case fabbricate di *lùderi* (mattoni crudi), nello scioglimento di questi rovinassero, e si patisse un danno considerevolissimo (relativamente al paese), perché fu stimato non minore di lire nuove 50 mila. Fortunatamente non perivano che due sole persone.

L'acqua, che impaluda in questo luogo, non è solamente quella che scorre in alluvione dalle terre superiori, ma quella pure che filtra dalle medesime, e sorge in fonte in diversi luoghi, e precisamente in quelli dove il suolo perde la sua solidità, e cede sotto i piedi con pericolo delle persone e degli animali che incautamente vi passano.

A questo pericolo hanno i Sangavinesi pensato più volte di provvedere sternendo delle pietre sopra quei tratti pericolosi, ma senza buon effetto, perché quando le acque filtrate tornarono a sorgere con impeto, trassero seco la terra, e le pietre si affondarono dove più, dove meno.

Essendosi veduta la inutilità del selciamento si formarono ponti sopra quegli acquitrini, due dentro il paese, ne' luoghi di più frequente passaggio, ed uno fuori presso al convento, che da questa circostanza fu denominato *su ponti de conventu*.

Non par credibile che ne' tempi scorsi nessuno in quel paese abbia potuto indovinare il modo vero di asciugare in parte quel suolo, aprendo con facilità degli scolii verso il fiume, e sfossando un canale profondo sufficientemente alla estremità del paese dalla parte di levante e di mezzodi, con pendenza dove è più facile darla, per condurre l'umore della filtrazione e le alluvioni all'alveo dell'indicato rivolo.

Farebbesi pure ottima cosa per la salubrità dell'aria se si togliesse il fango dall'alveo di questo.

In un sito cotanto acquitrinoso dentro il paese e fuori tutto all'intorno, dovea necessariamente essere frequentissima la nebbia. Come scende il sole dietro i monti del Colostrai, i vapori raffreddandosi cadono dall'alto e fattisi sensibili, ingombrano il paese, bianchi e cerulei, come il fumo che espira per mezzo di tevoli da' focolari.

Lo stesso ingombramento vedesi nella mattina, ma più denso assai, né si dirada prima che il sole abbia raddoppiato il suo calore.

Sono rare le mattine che l'aria abbia quella trasparenza, che ha in luoghi migliori. Non è raro che il sole già ben alto sopra l'orizzonte resti nascosto come da

nuvolo, o appena trasparisca fosco rossigno o sanguigno. Tanto è crasso il fluido, onde è saturo l'ambiente.

Essendo tanto umorosa la terra, frequenti le paludi e i pantani intorno al paese; però, quando ne' forti calori della estate si corrompono le sostanze organiche, vegetabili e animali, accade uno sviluppo di aliti venefici, che respirandosi disturba e guasta l'economia animale, e cagiona ad alcuni la morte. In paragone l'aria di Oristano è men morbosa, che sia questa di Sangavino; e questo luogo se meno fosse ventilato e purgato da' miasmi sarebbe affatto inospitale, essendo un luogo de' più insalubri, perché mentre in altre terre di ciel malsano la malaria non nuoce, che nelle stagioni estiva ed autunnale, qui è pernicioso anche nell'inverno; e mentre in altre regioni maligne gli indigeni, attemperatisi a quelle pestifere esalazioni, non patiscono più dalla loro nociva efficacia, come accade in chi si assuefa a' veleni, e vegetano prosperi con vigorosa sanità, anzi alcuni giungono con integrità di sensi e robustezza di fibre sino agli anni più tardi; in questa per lo contrario patiscono molto anche i nativi e vivono comunemente deboli e addolorati, come appare in molti dal tristo colore del volto e dalla ordinaria rilassatezza de' nervi; pochissimi giungono all'anno ottantesimo, e più pochi in quella grave età hanno della forza, languendo quasi in tutte le fibre, i sensi e gli spiriti, se l'agiatezza della vita, e una cura diligentissima della sanità non vieta quella deteriorazione.

Siffatti pessimi inconvenienti avrebbero dovuto persuadere gli abitatori di Sangavino a stabilirsi in qualche non lontano sito di condizioni migliori; perché veramente, anche se si volesse fortemente, e si faticasse con molto studio, di poco si potrebbe migliorare la natura di questo luogo; ora essi non sanno provvedere a se stessi e sopportano con stupida rassegnazione tanti mali.

Territorio. L'agro de' sangavinesi ha forse una superficie di 16 miglia quadrate, ed è disteso tutto in piano con rare e poco notevoli gibbosità, che non sono naturali.

Questi poggetti, detti *Cucuru*, *pizzu gibba* o *gibbisedda*, sono *Cucuru de Bia Umbo*, *Cucuru de Cracasa*, *su Cucuru de sa Gibba manna*, *su Cucuru dessa Gibbisedda*, *su Cucuru de Gibba corroga*, *su Cucuru dessa Gibba Onidi*, *su Cucuru dessa Gibba deis Piras*, *su Cucuru dessu Planu*, *su Cucuru de Pizzu Loja*, *su Cucuru dessa bia*, *su Cucuru deis perdas longas*, *su Cucuru deis Masongius* ecc.

Nella parte incolta (*sa strovina*) dell'agro di Sangavino sono molto sparsi i mirti, i corbezzoli, i lentischi, i cisti, tante altre specie di legni cedui, e non mancano gli olivastri.

Siccome in alcuni de' paesi a levante e a scirocco, come Sardara, Sellori, Samassi, mancasi di combustibili per i forni e per i focolari, molti sangavinesi quando non han che fare tagliano e vendon fascine e legna, e tolgon pur le radici (*sa cozzina*) con vero danno, perché in questo modo diminuiscono la vegetazione e tolgono poi a se stessi e a' loro successori di poter fare gli stessi lucri. Nasce da cotesto modo barbaro che il suolo

in molti tratti sia affatto sgombro di vegetazione, mentre dove il suolo è stato chiuso da' proprietari e non si può menar la scure le piante cedue crescono prospere.

Sono pochissime le fonti di acqua potabile, che si possano indicare entro i termini di questo territorio.

Noterò quelle dalle quali beve la popolazione, che si trovano, una nel luogo detto *Sa Gruì* al mezzodì e ad un miglio scarso dal paese in territorio comunale, rifabbricata ed ingrandita a spese del cav. D. Antonio Diana; l'altra nel luogo detto *Su Fraizzeddu*, a distanza di dieci minuti ed a ponente, dentro il possesso del sacerdote Raimondo Porru, a cui spese fu scavata e fabbricata; ed una terza che è nominata da *s. Severa* a poca distanza, ed a levante.

Quelli che vogliono acque migliori le trovano a maggior distanza, ed i benestanti vi mandano i loro servi con grossi fiaschi.

Le più notevoli sono tre:

La fonte di *s. Maria*, o *Funtana Fenugu*, nella via a Guspini alla distanza d'un'ora che dà un'acqua più fina e leggera.

Quando non erano ancora aperte le due suindicate in tanta propinquità all'abitato i popolani bevevano da queste e a spese del comune si fabbricava intorno per conservarla e tenerla pulita.

La fonte, detta *Mitza de Figuniedda*, tra' limiti di Sangavino e Villacidro ad un'ora e più dal paese lodasi per maggior bontà e per la perennità.

La fonte, detta *Mitza Traversa*, a circa un'ora di distanza, è pregiata quanto le due predette.

Altre fonti perenni sono sparse per il territorio e giovano a' pastori per abbeverarvi il bestiame, e per dissetare i coloni.

Nel paese e circondario trovasi l'acqua con poca fatica, perché basta scavare un pozzo di metri uno, o uno e mezzo, perché incidasi una o più vene, che danno sì copia di acqua, ma non potabile, perché salmastra, e pesante, che serve al bestiame e al bucatto, e a taluni anche per la cucina.

Dentro i termini di Sangavino è un solo notevole rivolo che vi si forma, e cresce da vari rigagnoli.

La sua origine è al scirocco del paese dalla piscina, che dicono di *Pascanadi* o *Vasca-e-anadi* (vasca di anitre). Ha un alveo tutto fangoso, dal quale si esala gran copia di miasmi, quando si prosciuga dal sole per siccità troppo prolungata.

I ruscelli suoi tributari sono quello di *Onidi*, che primo se gli unisce, quindi i nominati *Sa Sarpa*, *Santa Maria*, *Pardu* o *Pradu* e *su Giuncu*, per i quali cresce di molto nell'inverno.

Siccome i notati fanghi del suo alveo rendevano pericoloso il guado, così nel 1768 fu fatto a spese del comune un ponte a tre archi, sul quale transitano quelli che vanno o vengono da Villacidro.

Il rio di Pascanadi giugnendo al maestrale del paese, in distanza di mezzo miglio, si unisce a un rivolo maggiore, formato dalla riunione del fiumicello proveniente da Forru, e scorrente alla base di australe dal colle del Castello, e dal fiumicello che viene dalle falde occidentali delle colline di Melas.

Sono nelle vicinanze dell'abitato, come già indicai, molti siti depressi, dove radunasi l'acqua e stagnando fa pantani, e piscine. Nominerò le più notevoli:

La piscina più propinqua è quella che dicesi di *s. Gavino*, perché a soli 200 passi verso levante, la quale asciugandosi dal sole estivo manda nel paese una pernicioso infezione. Questo male si conosce da tutti, potrebbe togliersi col facile aprimento d'un emissario, o gora, e non pertanto lasciassi sempre esistere tanta corruzione. A tale giugne la stupidità di quelli che hanno autorità:

La piscina già indicata di *Pascanàdi*, dal quale abbiamo indicata la provenienza del fiume dello stesso nome:

La piscina *Moi*, distante di mezz'ora verso mezzodi:

La piscina *Gruì*, distante poco meno:

La piscina *Porcella* a ponente, quella di *Terra bianca* ecc.

I cacciatori non trovano nella *Strovina* di questo territorio e nelle chiusure altro che volpi, lepri, martore e conigli. Se accade di incontrare qualche cinghiale esso viene dai salti di Guspini.

Volano frequenti su questa regione avvoltoi, astori e i nibbi, i quali piombano ne' cortili per predare i polli.

Per prendere le pernici ne mettono una a zimbello, la quale cantando chiama le altre: queste, venute intorno alla gabbia, restano prese nelle reti.

Le lepri e i conigli si cacciano con lo schioppetto e col laccio.

Tra gli uccelli acquatici si possono nominare il monachetto, il mergo, il caponegro, il germano reale, la folaga, la gallinella d'acqua, la beccaccia, la quale, sebbene non viva nell'acqua, si riposa sempre in luoghi pantanosi.

Si fa talvolta caccia anche di tortorelle, d'ocche selvatiche e di gru, nel tempo del loro passaggio.

Popolazione. Il numero degli abitatori di Sangavino oscilla frequentemente tra l'incremento e la diminuzione, come in questo, così in tempo antico.

Nel 1800 si numerarono anime 2171 [vedi *Tab. 1*].

Nel 1837 erasi il numero accresciuto a 2672, nel 1839 trovossi a 2622, nel 1846 risaliva a 2674, e nell'anno scorso era di nuovo disceso a 2489.

A prova che anche in altri tempi fosse siffatta variabilità porrò sotto gli occhi del lettore i numeri che trovai notati negli atti parlamentari del regno; ed insieme presenterò quelli che riguardano gli altri comuni della contrada di Monreale e d'Uras, i quali erano nella giurisdizione dello stesso feudatario.

Nei censimenti fatti nelle corti presiedute, dal conte di Lemos nel 1653, mentre imperversava nell'isola la peste, dal duca di Monteleone nel 1688, e dal Montellano nel 1698, si notavano per i seguenti paesi i rispettivi numeri di fuochi [vedi *Tab. 2*].

I pericoli, le angarie e tutti i generi di vessazioni feudali, la difficoltà di vivere, la speranza di far fortuna in altro luogo, lo stabilimento di famiglie estere, il ritorno degli emigrati, le epidemie ecc., sono state alternatamente le cause del movimento irregolare, ora in progresso, ora in regresso, che osservasi nella popolazione, sì nel secolo XVII, come in questo secolo XIX.

Nell'anno 1846, quando la popolazione era di anime 2646, queste erano distinte, in maggiori d'anni 20, maschi 832, femmine 854, in minori, maschi 471, femmine 489, e distribuite in famiglie 635.

Per il movimento della medesima si possono tener come quantità medie annuali, nascite 95, morti 70, matrimonii 25.

TABELLA 1

Negli anni

	1824	1825	1826	1827	1828	1829	1830	1831	1832	1833	1834
<i>Si numeravano anime</i>	2209	2229	2300	2287	2206	2067	1950	2010	2080	2515	2574

TABELLA 2

	1653 <i>Fuochi</i>	1668 <i>Fuochi</i>	1698 <i>Fuochi</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
<i>Baron. di Monreale</i>					
S. Gavino	212	404	391	876	835
Sardara	228	339	403	815	806
Guspini	188	431	413	1052	953
Gonnosfanadiga	121	205	250	630	617
Arbus	102	258	265	655	627
Pavigionis	110	152	105	264	238
<i>Baron. di Uras</i>					
Uras	78	158	186	402	378
Terralba	56	211	217	453	446
Arcidano	0	56	82	157	137

L'ordinario corso della vita è alli 60 anni: molti arrivano agli 80, ed alcuni di forte temperamento e che si abbiano cura, si approssimano al secolo. Le malattie comuni sono: nell'inverno, infiammazioni di petto per brusco cangiamento di temperatura; nell'estate, febbri gastriche per abuso di frutta immature; nell'autunno, febbri intermittenti e perniciose.

Devesi poi notare, che oltre ai detti malori, che sono generali nell'Isola, i Sangavinesi sono soggetti alle ernie ed alle ostruzioni.

Le epidemie del 1812-16-18, che peggio che in altre parti furono mortifere in Sangavino, tolsero alla popolazione più di 300 anime sopra l'ordinario numero della mortalità.

Dal notato infelice temperamento comune nasce quella certa indolenza, che è nel carattere generale, la tardità nell'agire, e la pochissima vivacità.

Migliori mangiatori che bevitori, sono assidui ne' loro lavori soliti, ma poco industriosi e solleciti d'avvantaggiarsi.

Si potrebbero lodare religiosi, se fossero illuminati per la istruzione; ma la istruzione essendo troppo scarsa, né accomodata a scuotere dalle menti certi antichi errori, certi pregiudizi, anzi sostenendosi questi da certuni che hanno interesse nella esistenza dei medesimi, si deve riconoscere la superstizione in vece della religione.

Molti di questi paesani credono ancora nella magia, e credertero facilmente ad un impostore, il quale avea imparato da una donnaccia, che fingevasi ossessa, a rappresentare l'energumeno; e quello che era peggio, e pare incredibile, dicevasi diretto da un prete d'una vicina parrocchia (Sellori??), anzi operante d'accordo con lui, col quale dividea le offerte che gli erano presentate dai gonzi che andavano a consultare il suo oracolo diabolico.

Qui non disgradirà il lettore che dica alcune parole su la donna, dalla quale costui era stato ammaestrato a fare l'indemoniato.

Costei, che abitava in un paese dello stesso dipartimento (Gonnosfanadiga??), sapendo alterarsi in modo strano, perché potea gonfiare oltremodo il collo e il petto, prendendo un aspetto di invasata, e sapendo variar la voce in molte maniere, perché imitava gli accenti di persone diverse, si confessò soggetta agli spiriti infernali, e fece per molto tempo la pitonessa, ingannando le persone semplici e vendendo le risposte. I preti più savi e pii gridarono contro l'impostura, ma alcuni sciocchi ed empii si mostravano creduli, facevano esorcismi, magnificavano le loro lotte co' diavoli, il coraggio di sé soli contro legioni, e raffermaivano negli animi l'errore. Il vescovo Vargiu [mons. Pietro Vargiu, vescovo di Ales e Terralba dal 1842 al 1866] non volle soffrire questo scandalo e frode, obbligò la menzognera a confessare in pubblico le sue male arti per ingannare e per arricchirsi delle offerte; ma non andò gran tempo, che, stimolata dalla cupidigia de' suoi lucri turpissimi, tornò all'antica consuetudine, a rappresentar la sibilla, ed a rispondere con frasi ambigue agli

stupidi interroganti, ora nella voce d'una persona, ora in quella d'un'altra, come se diversi spiriti parlassero col suo organo, attemperandolo ciascuno a sé.

Date le risposte la furba si calma, e ritornata a se stessa fa come quelli, che, distandosi dal sonnambulismo magnetico, si mostrano ignari di ciò che han detto; interroga su le risposte degli spiriti, ed avverte quei semplici a non dar intera fede al diavolo, perché il diavolo si piace talvolta a mentire, ed ingannare gli uomini, essendo padre della menzogna.

Per la notata ignoranza delle dottrine della chiesa, per semplicità o connivenza di alcuni sacerdoti, e per frode di altri, non pochi di questi popolani, come deve pur dirsi di altri d'altre parrocchie, hanno una gran fede in certi *brevi* (scrittus), che si scrivono da certi preti e frati, lodati di sapere cose arcane, e si portano addosso, o si collocano in qualche parte del predio o della casa, per scongiurare malattie, offese di nemici, mali accidenti fortuiti, e sviare i ladri. Ho parlato di frode, ed è vero che certuni, che si fan beffe tra gli amici della credulità de' semplici, mantengono queste superstiziose credenze per soddisfare alla loro avarizia.

Professionisti. Queste sono l'agricoltura, nella quale si esercitano, tra grandi e piccoli, non meno di 750 popolani, la pastorizia, alla quale sono dedicati forse 60, i mestieri che si praticano da circa 70 persone.

Questi mestieranti sono, sarti 10, bottai 12, falegnami 9, scarpai 10, ebanisti 6, fabbri ferrai 7, muratori 12, vasai e fabbricatori di mattoni 15.

Sono quindi a notare, preti da 10 a 12, frati da 15 a 20, persone di tribunale 4, avvocati 4, notai 4, procuratori 8, infine medici 2, chirurghi 3, flebotomi 4, farmacisti 1, un medico e chirurgo distrettuali.

Proprietarii. Sono rarissimi che non possedano almeno la casa che abitano; ma non si dicono possidenti se non quelli i quali possiedono qualche porzione di territorio, o del bestiame, ovvero abbiano proprio un carro co' buoi.

La proprietà territoriale, come accade in tutti i paesi di pianura, è troppo disugualmente distribuita, perché alcuni pochissimi possiedono estesissimi fondi con molto bestiame, un quarto delle famiglie non ha alcuna parte né di terre, né di bestiame, gli altri godono d'una fortuna diversa: ma in generale si può dire che i benestanti, cioè quelli che vivono in certa agiatezza, e poco patiscono negli anni di disdetta, non sono più che un decimo delle famiglie.

Distintamente i proprietarii sono tra i 450 ed i 500, le famiglie povere da 70 ad 80, le indigenti da 40 a 50.

I non possidenti fanno servizio ai proprietarii nell'agricoltura e nella pastorizia.

Tra' maggiori proprietarii sono a notarsi due famiglie nobili, gli Orrù ed i Diana.

Essendo così notevole il numero dei nullatenenti, dovea per conseguenza trovarsi in s. Gavino un numero considerevole di poveri, i quali in certe sinistre circostanze, quando la mercede che si può avere per i lavori è minore del bisogno, o quando manca il lavoro,

perché non sanno ingegnarsi, o non vogliono, diventano per necessità accattoni; ed infatti in nessun altro paese, dove sieno in gran numero i non possidenti, vedonsi tanti mendicanti, quanti in Sangavino. Cote-sta spensieratezza a ricercare i mezzi di sussistenza si fomenta dalla fiducia che i miserabili hanno sempre avuto nella carità dei parrochi, i quali essendo ricchi per la pingue prebenda, hanno sempre dato con liberalità, e siccome non hanno saputo scuoterli dall'indolenza, animarli al lavoro ed indirizzarli in qualche industria, però se debbono esser lodati dello spirito di carità che han dimostrato nelle largizioni, nol meritano per altro rispetto, perché non han fatto in modo che i poveri si mettessero in grado di procacciarsi con la propria industria i mezzi di sussistenza. In altre parti, quando nel paese non si vede modo di guadagnare il necessario, si va dove si possa trovar lavoro; i Sangavinesi non si vogliono discostare dalle loro case, e sono alcuni che ricusano di andare al prossimo stabilimento di Sabazu (detto di Vittorio Emmanuele) con una buona mercede.

Istruzione primaria. La scuola primaria suol essere frequentata da circa 46 fanciulli, ma il profitto che si fa è nullo, perché i regolamenti non sono osservati. Si sperava che dopo l'istituzione della metodica, e per la vigilanza dell'ispettore stabilito dal governo, l'istruzione sarebbe più proficua, che era stata negli anni addietro; ma a nulla giovò il nuovo ordinamento, la sorveglianza e le visite dell'ispettore, e se questi per troppa benignità si mostra soddisfatto, e per lodare le proprie sollecitudini loda la diligenza de' maestri, il notorio nessun profitto de' giovanetti protesta contro i maestri della primaria, contro i professori di metodica, e contro l'ispettore, ed hanno ragione i popolani che sono quotizzati per il salario de' maestri, di pretendere che, se non si costringano i preposti alla primaria istruzione a fare il loro dovere, si tolga l'impostura di queste scuole, e si lasci loro il danaro che sono obbligati a dare a chi nol guadagna con la fatica. Questo nessun profitto fatto nella scuola primaria è provato evidentemente dal numero di coloro, che in tutto il paese, eccettuati, come è ragione, quelli che han fatto gli studi nei ginnasii, preti, notai, chirurghi, ecc., sappiano leggere e scrivere, non essendo più che sei!!!, e forse né pur di questi pochi si può far onore alla scuola, perché forse è vero che abbian imparato nelle scuole d'Ales. Ecco quanto si è profittato ne' 28 anni da che questa scuola è stabilita.

Istituzioni di beneficenza. Ho scritto altrove che per consigli interessati di certuni, quasi tutte le lascite fossero fatte per messe, feste, novene, panegirici, processioni ed altre simili cose; pochissime per beneficiare a' miseri e per contribuire al bene della società: e tra queste pochissime posso ora notare due istituzioni, una per somministrare agli ammalati medicina e cibo, l'altra per certo numero di doti a zitelle che prendessero marito.

La prima di esse devesi a Catterina Perria, che in uno degli ultimi anni dello scorso secolo legò un'annua somma, ed a Raimondo Pani, che nel 1820 lo ac-

crebbe; la seconda ad Isabella Ledda. Sono piccole le due somme, perché quella destinata per gli ammalati poveri può ascendere a ll. n. 150, l'altra destinata per le doti a ll. 400 incirca; non pertanto scrivo il nome di questi benefattori per render onore alla loro memoria.

Nelle disposizioni della Ledda sono questi articoli, che del detto reddito annuo se ne facciano quattro parti, e queste sieno date a quattro zitelle della sua parentela, che siano già fidanzate, ed in mancanza di sue consanguinee od affini a quattro altre fanciulle.

Qui non lascerò di notare che tante volte la volontà della testatrice Isabella Ledda manca di effetto per l'infedeltà scandalosa degli amministratori, i quali come da taluni è stato detto, rivolgono in proprio profitto tutte od alcune parti di quel reddito, sì che le povere fanciulle restano prive di quel soccorso. Si leva l'amministrazione ad un prete per raccomandarla ad un altro prete; si toglie a quest'altro per la stessa ragione, e continua sempre la frode. Se i superiori ecclesiastici non possono fare che cessi questa iniquità, egli è ragionevole che l'amministrazione sia affidata a persone che possano rendere conti migliori.

Lavori femminili. Non si marita alcuna donna che non abbia fra le altre masserizie, che deve portare in casa dello sposo, anche il telajo: e siccome in alcune case ve n'ha più d'uno, però il numero dei medesimi è per lo meno di 700, tra quali un solo formato nel modo de' telai del continente.

Si lavora in lana per il panno forese, in lino per le tele grosse e fine, che sono veramente di maggiore durata di quelle che vengono d'oltremare.

Si tessono pure di lino e cotone coperte da letto (*fanigas*) ordinarie per la povera gente, e fine per le case agiate, broccate di fiorami a vario disegno, e se ne lavorano pure di lana sarda ed estera di diversi colori (*cillonis o burras*).

Particolarità. Non si può notarne alcuna, per cui si distinguano dagli altri nelle costumanze. Nel vestiario l'unica cosa per cui si discernano, è il color nero del giubbone, il quale è rosso ne' Villacidresi, bianco di fustagno ne' Guspinesi.

La ricreazione comune è, ne' giorni festivi e nelle notti di certe feste popolari, la danza al suono delle zampogne; il canto all'armonia dello stesso rustico strumento continua ad usarsi nella estate per le vie del paese, e si modula in ogni rione una o due ottave di versi bissonari, ecc. ecc.

Amministrazioni. Il consiglio comunale componesi di otto persone, compreso il sindaco ed il segretario.

Il barracellato ha 20 persone, 4 capi barracelli, un capitano ed un segretario detto attuario.

Nel tribunale di mandamento sono, un giudice, un viceprocuratore fiscale e due segretarii.

La giurisdizione di questo tribunale estendesi sopra Pabillonis, o Pavignonis, e Sardara.

I popoli continuano ad invocare la giustizia, e se è vero quel che dicono, essa non risponde a' loro voti, negando, differendo o violandosi la ragione; se fossero vere le querele, si vedrebbero nei tribunali scandalose iniquità, turpissime corruttele, detestabili simonie, o

per lo meno i ministri della giustizia sarebbero colpevoli di negligenza ed indolenza, e sarebbero da condannare gli agenti superiori di poca sorveglianza sulla condotta degli inferiori.

I delitti sono rari, e se nel territorio si commettono grassazioni ed abigeati, sono questi da attribuirsi a venturieri orgolesi, tonaresi ed anche villacidresi. A questi stessi dovrebbe forse imputarsi qualche omicidio, che fu scoperto entro i termini della notata giurisdizione.

La nessuna vigilanza della polizia, e la poca forza del governo, assicura l'impunità a' malfattori, e fa soffrire gravi danni ai cittadini nelle persone, e più nelle proprietà.

In Sangavino è la residenza del comandante del battaglione miliziano del dipartimento di Monreale.

V'è pure un Regio ufficio di posta, dove il corriere venendo da Cagliari fa la prima diramazione per Villacidro, Iglesias e le isole sulcitanee.

Agricoltura. Sono più di ducento persone che possedendo terreni esercitano l'agricoltura sopra i medesimi; degli altri che ho già compresi nel totale de' coloni, alcuni fanno società con proprietari di terre, o con altra persona che metta le spese del fitto del terreno, il rimanente de' coloni lavora per mercede nei campi altrui.

Il territorio di s. Gavino è coltivato in circa tre quinti della sua superficie. In questa parte si comprendono ambe le vidazzoni in cui si alterna la seminagione, i chiusi (*cungiaus*), le vigne, ed i terreni de' novali (*narboni*) che nel 1845 furono divisi dalla *strovina*.

Le vigne comprendono un'area, che può computarsi di circa un miglio quadrato, cioè più di starelli 800.

I chiusi sono forse contenuti in una superficie maggiore. In essi si semina, e si introduce a pastura il bestiame di servizio, o manso.

I terreni, dove più, dove meno, sono atti ad ogni sorta di biade, e per produrre abbondantemente, basta che le piogge vengano opportune, e che nel tempo della fioritura e maturazione de' frutti, i seminati non patiscano la nebbia, principalmente quella così malefica che annulla le speranze de' coloni in poche ore.

L'arte è poco illuminata, al che si aggiunge il difetto di volontà per fare ciò che potrebbe essere utile, e giovare agli interessi particolari. Si fa sempre quello che si è fatto dagli antichi, e nel modo stesso. Forse, se alcuno tra essi mostrasse nuove pratiche, e ne fosse evidente il successo ed il vantaggio, cederebbe cotesta ostinazione. A questa però sarebbe necessario che il novatore fosse istruito nelle vere dottrine agrarie e nei metodi più proficui, il che si potrebbe ottenere facilmente mandando uno o più giovani in scuole pratiche di agricoltura a spese del prebendato o de' principali, massime che la spesa sarebbe niente gravosa.

Il monte di soccorso, amministrato dal parroco, da un censore e da un depositario, ha un granajo di starelli 4800. Il monte nummario non è in stato egualmente buono con grave danno de' coloni poveri, i quali devono farsi imprestare da usurai. Sarebbe certamente ben fatto se una parte di quella quantità

di grano si vendesse, per aver a sufficienza per imprestare ai più bisognosi per le spese della messe.

Le terre delle due vidazzoni sono circa starelli 8 mila.

La seminagione ordinaria si computa di starelli 3,500 di grano, 500 d'orzo, 800 di fave, 200 di legumi, tra piselli, lenticchie, ecc., di lino ... in totale 5/m.

La comune fruttificazione del grano nelle annate scarse è al 7. plo, nelle annate mediocri al 10, nelle buone dal 12 al 15, nelle ottime al 20 e più. Il grano di Sangavino è molto stimato per il panificio.

L'orzo, le fave ed i legumi sogliono produrre di più. Il lino non prospera perché il terreno non gli è propizio. Appena si possono avere 25/m. manipoli.

L'orticoltura si fa in pochi luoghi, la cui area può computarsi di starelli 15. Vi si coltivano molte specie insieme con le ficaje ed i meligranati. I melloni, sebbene non così voluminosi come altrove, sono di gusto delizioso.

La vigna produce mediocrementemente, ed ha dalle 25 alle 30 varietà d'uve.

Si fa molto vino comune dalle uve nere. Ne' vini gentili, che per lo più si traggono dalle uve bianche, sono molto stimati la malvasia, la vernaccia ed il moscato, perché di soave gusto e di durata.

La quantità di vino comune e fino che distillasi per acquavite, non è maggiore del ventesimo del mosto, e più spesso minore. I Sangavinesi non pare che amino molto questo liquore, come potrebbe presumersi dall'umidità del clima.

I fruttiferi di quasi tutte le specie che si coltivano in Sardegna, vi allignano e producono buoni frutti, se non sieno guasti dalla nebbia. Ma perché questo caso è frequente, e perché i venti scuotendone ogni giorno una parte, ne lascia maturar pochi; però quei coloni si mostrano poco studiosi di accrescerne la coltura, la quale per tal causa è più ristretta, che ne' paesi della montagna, cioè in Guspini, Arbus e Gonnosfanadiga.

Si hanno degli agrumi, ma producono poco per causa delle nebbie, e molto più per la salsedine delle acque.

Sono coltivati circa 5,000 olivi dentro e fuori dell'abitato, e si ha un prodotto considerevole; ma meglio assai di questa specie prosperano le ficaje, i peri di molte varietà, i meligrani e gli albicocchi.

Uno dei prodotti particolari di Sangavino è lo zafferano, che vi si coltivò in maggior quantità che in altre parti del regno, ed è molto stimato nel commercio. Dispiace però il notare che alcuni ne vanno smettendo la coltivazione. Se questa coltura sterilizza il terreno, si sa bene come fare per ingrassarlo. Il Fara nella sua corografia, dando un cenno del Giudicato (come erano appellati i grandi dipartimenti) del Collostrai, nota sopra Sangavino l'unico particolare dell'ottimo zafferano, che produceva questo territorio.

Trovansi ne' tempi posteriori qualche documento di quanto fosse ampiamente distesa questa coltura.

I letamai che si formano ne' cortili in tutto il corso dell'anno, si tolgono nel settembre per concimare le terre.

Si è detto che nei chiusi si soleva seminare e introdurre il bestiame a pastura; ora aggiungerò che i medesimi, come le vigne, sono cinti a siepe viva di fichi d'India, e che in molti di essi si lascia crescere il bosco.

Pastorizia. I pascoli delle terre incolte (*sa Strovina*) sono sostanziosi, ma non molto abbondanti, massime se le piogge si facciano desiderare. Se fossero chiusi il loro prodotto sarebbe certamente molto maggiore.

In inverno e nella primavera tutto il territorio può parere una prateria, e porge largo nutrimento a cavalli, pecore e vacche.

In altri tempi la quantità del bestiame era assai più notevole, che sia nel presente, che si possono computare nel:

Bestiame manso, buoi per l'agricoltura 718, vacche *mannalite*, o manse 30, cavalli 80, majali 120, giumenti 412;

Bestiame rude, vacche 1040, tori, vitelli e vitelle 340, cavalle 300, capre 1500, porci 1200, pecore 7000.

I buoi servono anche a carreggiare, perché generalmente chi ha buoi e carro vettureggia all'occasione.

I cavalli portano la sella e il basto con carico di cereali, di stoviglie e di bosco per venderlo in quei paesi, dove se ne abbia bisogno.

I giumenti servono per la macinazione del grano, non avendosi che un solo molino idraulico, il quale lavora quando possa avere il moto da una sufficiente corrente.

I pastori vagano per le terre incolte esposti a tutte le inclemenze atmosferiche perché non fermandosi in nessuna parte non possono ripararsi in alcuna capanna, epperò sono fortunati sempre che possano trovare un albero frondoso che li protegga dalla pioggia o dal sole.

Mancando i pascoli per lunga siccità gli armenti e le greggie devono diminuire. V'ha in altro caso altra causa di mortalità nelle pecore, quando il pastore non sia ben vigilante per impedir loro di dissetarsi sitibonde nelle acque limacciose de' pantani. Quell'umor venefico cagiona in esse una tal malattia, per cui gonfiansi nella testa e nel collo e presto soccombono. È pure del veleno nelle erbe de' pantani che si prosciugano dal sole estivo, e molte di quelle che si pascono di quella verdura periscono.

Le vacche scemano pure per la malattia del penfigo, che appellano comunemente *su mali dessa figu*. Questo morbo che attacca una gamba apparisce prima ne' vitelli, e diventa contagioso, se non si rimedi tempestivamente. A tal fine rinchiudesi l'armento in un serraglio e si profumano gli animali, facendo intorno de' fuochi con legno di fichi silvestri per tre o quattro giorni.

I formaggi sono di poca bontà e marciscono presto. Notasi nella manipolazione l'eccesso del quaglio e il difetto di compressione. Ordinariamente si vendono a' negozianti di Cagliari.

Una parte delle pelli e cuoja si concia nel paese, ma sia per la qualità dell'acqua, sia, come è più probabile perché non si sa l'arte, la manifattura è poco stimata.

In ogni cortile mantienesesi un buon numero di pollame, galline comuni e piccioni.

L'apicoltura si pratica da pochissimi e il numero degli alveari di poco sopravanza il migliajo.

Commercio. I sangavinesi vendono una considerevole parte de' prodotti agrari e pastorali, vendon mattoni, tevoli, stoviglie, bosco, tele e coperte di letto.

Da quello che mettono nel commercio, di grano, orzo, legumi, zafferano, olivi, possono negli anni felici ritrarre per lo meno ll. 180,000, mentre da prodotti pastorali in formaggi, lane, pelli, capi vivi, possono ottenere ll. 12,000, e dall'opere figuline, dal bosco, e da altro ll. 8000: in totale ll. 200,000.

In Sangavino sono pochissimi che attendano al negozio, e con piccoli capitali.

Vi sono quattro botteghe di generi coloniali, due di pizzicagnoli.

Si fa mercato nelle quattro feste principali del paese, alle quali concorrono de' mercantuzzi da varie parti. La fiera maggiore è per la festa di s. Lucia. Ricorrono esse nella domenica prima di luglio, nel 12 agosto, nella domenica prima di settembre, e nel 13 di dicembre.

Le strade, per cui comunica co' paesi vicini, son ben carreggiabili ne' tempi asciutti, difficilissime ne' tempi piovosi, perché spesso le ruote e i giumenti si affondano nel fango.

Dista Sangavino da Samassi a scirocco miglia 7; da Uras verso maestro-tramontana miglia 10; da Pabillonis a maestrale miglia 4; da Sardara verso tramontana miglia 4; da Villacidro verso ostro-libeccio miglia 6; da Guspini verso ponente miglia 7 e più; da Gonnosfanadiga verso libeccio miglia 7 per la via detta di *Piscina Laderi*, perché passa presso lo sfossamento fatto per il materiale de' mattoni crudi, che suole empirsi dall'alluvione; finalmente da Sellori verso levante miglia 5.

Ho notato le opere figuline, come un ramo produttivo, e tale è veramente.

I sangavinesi, come quei di Pabillonis, Guspini e Pau, fabbricano tegole, mattoni, quadrelle, brocche, pentole, tegami e altre grosse stoviglie, e ne fanno grande spaccio. Sarebbe un gran bene che quest'arte si perfezionasse, perché non sarebbe necessità di importare dall'estero tante majoliche.

Religione. La parrocchia di Sangavino, compresa nella giurisdizione del vescovo d'Ales, è governata da un parroco, cui dassi il titolo di rettore, e assistono nella cura delle anime quattro o cinque sacerdoti.

Vi sono senza cura d'anime alcuni altri preti, due con ufficio di cappellania, quattro, o più altri, senza particolari obbligazioni.

La chiesa maggiore, sufficientemente capace, con nove altari tra cappelloni e cappelle, ha per titolare s. Chiara, monaca dell'ordine serafico, e fu eretta in parrocchiale da monsignore Fra Lorenzo de Villa-Vincenzio spagnuolo, dell'ordine di s. Francesco, vescovo della diocesi d'Ales intorno all'anno 1580.

Sebbene la medesima goda di una dote, che presumesi non minore di ll. n. 50 mila di capitale, tuttavolta la sagrestia non è tanto fornita, come si potrebbe supporre.

Le decime che si percevano dal parroco sono considerevoli, massime in anni di fertilità, perché si è potuto raccogliere ne' magazzini starelli di grano 4000, d'orzo 1400, di fave 1600, di legumi 100, di zafferano libbre 36, di vino *màrigas* 450 (di litri 50); dopo i quali articoli dovrebbero computare le decime pastorali, in capi vivi e formaggi.

Il solo frumento calcolato a ll. 8 lo starello darebbe ll. 32,000; le altre parziali eleverebbero questo numero a più di ll. 50,000.

Che se non in tutti gli anni i seminati danno copiosi frutti (io qui ho posto che dessero dal 10 al 12, il che è frequente, e sarebbe ordinario se le stagioni non corressero talvolta meno favorevoli), se non tutti pagano la vera decima; non pertanto è ben evidente che i ministri hanno per il loro servizio una limosina larghissima, o dirò meglio un pinguissimo beneficio.

Ma dicasi il vero non è in questo solo la solita rendita del parroco, perché si devono pure computare i frutti di stola, che in un paese di molto popolo debbono essere abbondanti, già che comprendono le limosine per messe, novene, processioni, benedizioni, esequie, ecc.

La quantità de' legati pii della parrocchia di San-gavino è considerevole, e parlando rispettivamente alle lascite per celebrazione di messe devo pur dire esser queste in tanto numero, che, i sacerdoti del paese non bastando al numero delle medesime, bisogna mandar altrove la limosina di migliaja per soddisfare a tutte le obbligazioni.

Le chiese minori sono quattro, denominate dalla s. Croce, da s. Gavino, da s. Severa, da s. Lucia.

La prima è dentro il popolato ed ha un piccol cimiterio.

La seconda, come le altre due, è fuori dell'abitato, e molto antica, se come porta la tradizione già esisteva intorno al mille dell'e. m. [evo medio].

Secondo questa tradizione essa sarebbe di tempo inferiore alla unione co' nurazzellesi delle piccole popolazioni, che aveano sede ne' due luoghi, che sono detti, uno *Ruinas-mannas* (il che indicherebbe un abitato piuttosto grande), l'altro *Ruineddas* (che direbbe un abitato meno esteso); e siccome questa appellazione di *Ruinas* (rovine) porta una distruzione violenta, però si potrebbe congetturare che quelle abitazioni fossero state rovesciate da furore ostile, come forse accadde anche alle abitazioni di Nurazzellu, che distava di sole tre miglia dalle due suindicate.

Potrebbe ancora andar più avanti nella congettura e riferir quelle rovine a' saraceni, che verso quell'epoca, trovandosi assaliti nell'interno da' popoli sardi, e in su' littorali dalle flotte di Pisa e di Genova, fecero con furore barbarico i maggiori guasti che potevano.

Forse fuggirono anche i Nurazzellesi, e quando il nemico si partì dall'isola ritornarono insieme co' popolani dei due luoghi vicini, di cui ignoriamo il nome antico, e li accolsero in Nurazzello.

Proposte queste oscure memorie storiche proporrò quello che nelle tradizioni si trova rispettivamente alla chiesa di s. Gavino, cioè che in principio fosse la

medesima ufficiata da monache; e se fosse così potrebbe riconoscer qui il monistero de' santi Gavino e Lussorio, del quale è menzione nelle epistole di s. Gregorio VIII (ep. 7, c. 9) e fu abbadessa Sirica, e poi Gavinia; potrebbe pure ragionevolmente stimare che questa chiesa dopo la detta riunione de' tre popoli fosse eretta in parrocchia, e desse il nome a' tre popoli riuniti; che la popolazione disposta intorno alla medesima cominciasse a distendersi a ponente verso la chiesa di s. Chiara, e che nel 1550 già si fosse tanto ritirata da Nurazzellu e approssimata a s. Chiara, da essersi dovuto trasferire il parroco per comodo de' suoi parrocchiani dall'antica nell'attuale parrocchia per comodo del popolo.

Nell'anno 1725 il teologo Francesco Porzella, rettore parrocchiale, faceva raddoppiar nell'interno le mura della chiesa di s. Gavino, coprendola con volta; ma lasciava intatta l'opera antica del presbiterio e la facciata, in cui era una iscrizione gotica, che ora è quasi tutta cancellata per corrosione.

La terza, prossima a quella di san Gavino, perché il suo piazzale è limitrofo al cimitero, era già come in mezzo all'abitato di Nurazzellu, come porta la tradizione, dalla quale consta parimente che sotto l'altare al lato dell'epistola sieno stati deposti due corpi santi.

La quarta, distante quattro minuti dalla popolazione, fu già ufficiata da' monaci benedettini, e governata dopo la partenza di questi da un cappellano, al quale i paesani davano il nome di abate, e finalmente in tempo del sunnominato vescovo d'Ales, fra Lorenzo di Villa-Vincenzio, conceduta a' minori osservanti nel 1580, che l'hanno abitata sino al presente.

Quando il fratismo fioriva in Sardegna erano in questo convento dieci o dodici sacerdoti con circa venti tra laici e terzini; poi cominciò a scemare il numero de' sacerdoti, dove talvolta se ne trova un solo, tuttavolta restano ordinariamente quindici o più laici e terzini.

Uno o due sacerdoti non potendo officiar nella chiesa, e per essere separati dalla popolazione per un tratto, che nell'inverno è difficilmente praticabile, e anche per non essere persone idonee, non potendo prestar servizio al parroco, vedesi bene che o nulla o pochissima è l'utilità che ha il paese da questo convento, e che la manutenzione del medesimo non solo è spesa gravosa, ma inutile.

Che la sua manutenzione sia gravosa nessuno il negherà, dove sappia che i dodici o quindici frati laici vanno sempre intorno anche nelle terre circostanti domandando di tutto e prendendo tutto quello che per amore di s. Francesco vogliasi dare a' suoi figli, grano, orzo, legumi nelle aie, erbe ortensi e frutta ne' poderi, vino e sapa nel tempo delle vendemmie, agnelli, capretti, porchetti e pezze di formaggio da' pastori, pane, farina per le ostie, olio, cera, nelle case.

Aggiungesi che si questua pure per le feste, e per quella di s. Lucia, che è la principale che si celebra nella loro chiesa, questuano i frati per le spese della medesima da trenta o quaranta giorni avanti la ricorrenza, non ostante che sieno certi che nelle offerte

che i devoti deporranno nel piatto sotto il simulacro della santa, si avrà assai più che siasi speso, perché si raccoglie sovente più di ll. 300.

Le feste principali di questo paese sono per s. Chiara, s. Sera, o Severa, s. Emiliano e s. Lucia.

Per s. Lucia è un concorso maggiore e per devozione e per la fiera che vi si tiene, ed è più celebre delle altre che si tengono non solo in questo paese, ed in occasione delle tre altre feste, ma anche in altri luoghi de' prossimi dipartimenti.

Lo spettacolo della corsa è frequente; ma perché i soli palii per feste di s. Emiliano e s. Sera (domenica 1^a di luglio, e 1^a di settembre) sono di stoffe seriche a fiorami di oro argento e seta colorata, però in queste sole gareggiano i più nobili corsieri dell'Isola, mentre nelle altre, nelle quali sono a palio pezze di percallo, corrono cavalli ordinari.

Non giova notare le altre frequentissime feste minori, e basta il dire che le processioni sono continue in tutte le domeniche dalla prima di maggio all'ultima di settembre.

Avendo descritto altrove queste processioni rurali, dirò adesso rispettivamente a queste di Sangavino (e si può intendere di altre parrocchie) che talvolta in uno stesso giorno ne coincidono varie, che si fanno una dopo l'altra, e che non è raro di veder portati sopra diverse barelle i simulacri di diversi santi.

Dovrebbe per maggior utile della religione restringersi questo numero di processioni, per le quali togliesi a' sacerdoti il tempo a officio più importante, all'officio, che non si dovrebbe mai sospendere, di spiegare ed inculcare le massime evangeliche, di svellere dalle menti ignare i pregiudizi, gli errori, e di purificare la religione da ogni sorta di superstizione.

Credono alcuni che si supplisca co' panegirici de' santi, ma questi sono poco proficui al popolo, che nulla intende delle virtù del monachismo, e meno ancora di certe speculazioni teologiche, che producono sul pulpito certi frati e preti, quando non dicono stoltezze ridicole.

Sono in Sangavino varie confraternite, denominate del Rosario, dalle anime purganti nella parrocchiale, dalla Vergine delle Maraviglie nella chiesa di s. Lucia, da s. Croce nell'oratorio dello stesso nome.

Oggetti d'arte osservabili nelle chiese. Sono degne di essere riguardate alcune statue, e segnatamente nella parrocchiale sette simulacri scolpiti da Giuseppe Antonio Lonis di Senorbì, del quale abbiamo fatta altrove onorevole menzione, e li quattro dell'altro artista nazionale Fra Antonio Cano che non sono senza qualche pregio; nella chiesa di s. Gavino quella del titolare che fu lavoro di Francesco De-Nardo napoletano, e nella chiesa di s. Lucia la N. D. delle Maraviglie, che consiste in un gruppo di molte figure, rappresentanti la B. V., i quattro evangelisti, vari angeli e satanasso incatenato al collo.

Fra' dipinti si può commendare quello dello Scalletta, già da noi menzionato altrove; è lodato come pittore di merito rispettivamente al tempo ed al luogo.

Antichità. Nel territorio di s. Gavino non vedesi presentemente alcun nuraghe, ma è certissimo che ve ne furono fabbricati non pochi, i materiali de' quali in parte furono adoperati per costruzione, in parte sono sparsi per il territorio, essendo certamente provenute dal disfacimento dei nuraghi quelle grandi pietre vulcaniche che si trovano in ogni parte tra altre pietre di granito bianco, rosso e bruno. Se si zappasse in quei siti, dove il suolo rilevasi alquanto sul piano in figura convessa con circonferenza di 60, 80 e di 100 metri, si troverebbero le fondamenta de' nuraghi, che sono pure indicati dal nome dei siti, che sono: Nuragi-Nieddu, Nuragi Scolca, Nuragi Ortilani. Il nome di *Nurazzellu*, che aveva l'antichissima popolazione, di cui abbiám ragionato, significando senza dubbio un nuraghe, o piccol nuraghe, se *Nurazzellu* sia identico di *Nurachellu*, o di un nuraghe che era denominato da *Agellu* o *Aghellu*, se siasi pronunciato in principio, *Nura-Agellu*; comunque debba intendersi, esso indica un nuraghe, che già esistette in qualche parte del luogo, che è così nominato.

Le consimili convessità che si trovano sul piano del territorio, esse sono Bia-Umbo, Cracasa, Gibbammanna, Gibbisedda, Gibba corroga, Gibba deis Piras, Gibba Onidi, Cucuru de Planu, Pizzu Loia, Cucuru de Campu-pirastu, Cucuru dessa bia, Cucuru de Perdas-longas, Masongius ecc. Tutti questi poggetti, che sorgono nel piano intorno all'abitato entro la distanza di due a quattro miglia, pare certo sieno stati formati dalle infime parti de' nuraghi, anzi si vedono chiare in alcuni le vestigie, e ne sono un'altra prova convincente le molte pietre di smisurata grandezza che vedonsi sparse intorno a dette prominenze.

Può dunque tenersi che dentro i limiti del territorio di Sangavino sorgessero ne' tempi più antichi più di sedici nuraghi, e che alcuni de' medesimi fossero tanto grandi, quanto quello che vedesi ancora nelle vicinanze di Pabillonis, che è uno de' più colossali dell'Isola, come pure son quelli che si vedono, conservati ancora in molte parti, a ponente di detto villaggio, e detti *Brunco dess'Orcu*, *Fumìu*, *Saurecci*, che abbiamo descritto nell'articolo Guspini, e meritamente lodato degnissimi di esser veduti.

Se in qualche tempo si scaverà nelle convessità, dove sono sepolte le fondamenta de' nuraghi che abbiamo indicato nel sangavinese, forse si potran vedere altre particolarità di disegno.

Perdas-longas. Mi viene il sospetto che questo nome possa indicare uno di quegli antichi monumenti religiosi, che furon da noi descritti altrove sotto questo stesso nome, o sotto quello di *Pedras fittas* e che si trovano ancora in molte parti del Logudoro. Niente più probabile che anche in queste parti meridionali fossero ricevute presso alcune tribù le stesse credenze religiose.

Popolazioni antiche. Si sono già indicati due punti, *Ruinass-mannas* e *Ruineddas*, dove nel secolo X era popolazione, si potrebbero indicare altri punti popolati, come in *Cucuru*, *Casa*, e *Casa de Antiogu Steri*; è però certo che essi in tanta superficie, quanta è dentro i limiti di questo paese furono abitati molti altri punti,

perché nell'antichità era la popolazione molto sparsa per la campagna. Che se di tante abitazioni non appaiono più le vestigia, non perciò si deve dubitarne, massime essendo ovvia la ragione dell'annientamento della vestigia, in questo che la costruzione facendosi con mattoni crudi, quando questi si sciolgono, non deve più restar indizio alcuno.

L'Alèo che con diligenza notava tutti i luoghi popolati affatto dopo fatali infortunii, quando notò le terre, che nella regione e baronia di Monreale, d'Uras e di Parte Montis, erano rimasti deserti, nomina: *Nuraxeddu* (probabilmente Nurazellu), *Fontanugu*, *Murus*, *Rosas*, *Sellas*, *Serru*, *Sa bidda de santu Gontini* (Costantino regolo di Logudoro), *Pabari*, *Funtana Azza*, *Tacu*, *Donnigala*, *Zey*, *Bidda de santa Adi*, *Genarosa*, *Acugonnos*, *Muntangia*, *Bonorcili*, *Sardis*, *Bidda de santu Dominu*, *Savolla*, *Castellu* (cioè Monreale), *Genu*, *Fanari*; quindi presso Terralba, *Sa bidda de s. Salvadori*, *s. Arcidanu*, *Sa bidda de s. Nicola*, e *Taris*. Forse tra questi nomi alcuno apparterrà a qualche punto del Sangavinese.

Nel territorio di Sangavino che era alla frontiera del regno d'Arborea col regno di Plumino, o Cagliari, accaddero molti fatti d'arme tra arborese e pluminesi, tra arborese ed aragonesi, e molte volte il paese ed il territorio deve esser stato devastato dagli invasori.

Nel 1838 [recte 1388], quando i sindaci de' popoli soggetti alla regina Leonora d'Arborea furono convocati per sottoscrivere a' patti della pace conclusa tra detta Regina e Giovanni re d'Aragona, vi andò rappresentante e sindaco de' popoli di Monreale, cioè del borgo di Monreale (il Castello) di Sangavino, di villa d'Abbas (il paese che era dove sono le fonti termali di Sardara), di Panigionis (cioè Pabillonis) e di Guspini, un uomo principale di Sardara, che nominavasi Maragiano (Margiani) Gaduleso.

Si temette in Sangavino delle improvvisi invasioni dei barbareschi, massime dopo che questi nel 1584 giunsero sino a Pabillonis e lo saccheggiarono, portandone via le migliori cose con quei miseri, che non si eran potuti salvare con la fuga od in Sangavino od in Sardara; ma non pare che gl'infedeli si sieno tanto inoltrati altre volte, né se ne ha nelle memorie di quei tempi alcun cenno.

SAN PANTALEO, villaggio della Sardegna, capoluogo di mandamento della prefettura di Cagliari, e nel medio evo della curatoria, che diceasi parte Jolla o Jola.

Il nome antico di questo luogo era *Jolia*, come nel pelasgo *Jolao* fu chiamata la principale colonia, che egli stabilì nella parte meridionale dell'isola. Vedi *Dolia capoluogo*.

Fu facile spiegare nell'articolo citato come sia avvenuto che da *Jolia* siasi formata *Dolia*; ma pare impossibile di render ragione dell'aggiunto di *Bona* a *Dolia*, che trovasi nelle scritture del medio-evo, ma con novella deformità, perché invece di *Bona Dolia* si scrisse, come volgarmente pronunziavasi *Bonavolia* o *Bonavoglia*. Tuttavolta da questo che nella stessa regione il fiume delle vicine montagne è detto

Bonarba, che evidentemente si divide in Bona Arba o Arva, parmi si possa congetturare che questo *Bona* avesse un senso particolare, quello p. e. di casale, di borgo, di corte (???), o altro generico, e che per determinazione si aggiungesse a uno *Dolia* (Bona di Dolia), all'altro *Arba* (Bona di Arba). Si noti che il Bonarba scorre prossimo a Dolia o a s. Pantaleo, più che agli altri luoghi, che sono nel campidano doliese. In questa supposizione *Arba* indicherebbe un altro casale, posto forse alla sinistra del fiume.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°23' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°3'20".

Distante da Serdiana, che resta al libeccio, di miglia 2/3, da Sicci verso l'ostro-sirocco 1/3, da Soleminis, in questa stessa linea, 2, dall'antica Sibiola a ponente-libeccio 2 1/3, trovasi in un campidano, o regione campestre, lunga nella linea di ostro-tramontana m. 4 1/2, larga quasi altrettanto, circondata da poggi, colline e monti; perché sono all'occidente delle medesime le collinette dell'antica Sibiola, che pajono dipendenza della catena de' colli di M. Oladiri; al maestrale i poggi di Donori; a greco i monti di s. Pantaleo, che sono prossimi alle colline indicate di Donori; a levante e scirocco la massa de' monti, che dicono di Parti Jolla, de' quali sono dipendenza le eminenze di s. Pantaleo e di Soleminis, ed è più elevata la mole detta di Serpellino, la quale, secondo le indicazioni barometriche, sorge a metri 1075,73, superando di molto tutte le montagne, che sono nella continuazione delle montagne dalla Barbagia a Capo-Carbonara.

In alcune parti di questo piano rilevasi il terreno, come alla sponda destra del Bonarba verso il ponente-maestro di s. Pantaleo, e al libeccio verso lo stagno di Serdiana; ma non sono che intumescenze del suolo, niente notevoli.

Le fonti si trovano in gran numero, e alcune considerevoli per copia nella regione orientale, dove sorgono le indicate montagne, in altre parti sono scarse.

I ruscelli de' monti che sono al greco, al levante e scirocco di s. Pantaleo, raccolti nel piano al suo greco-levante formano un rivo, al quale verso il maestro aggiugnendosi un altro che porta le acque delle pendici contro greco del monte che abbiamo indicato a greco dello stesso luogo, e raccoglie i rigagnoli di altre valli, formasi il fiumicello *Bonarba*, o *Bonarva*, che scorre contro ponente, lasciando Ussana alla sua destra in distanza di quattro grosse miglia da s. Pantaleo, poi Moristene alla sinistra a un miglio e mezzo da Ussana, onde si volge contro libeccio verso Decimo-manno.

Dalle fonti che sono ne' colli a levante di Soleminis ed a scirocco di s. Pantaleo formasi il rivolo di Soleminis, che procede verso libeccio e traversa il vallone di Sestu, accresciuto da' rigagnoli delle colline di Oladiri, e da quelli delle colline di Sibiola, e de' poggi che sono tra Sibiola e Soleminis.

I pozzi scavati nel paese danno un'acqua non potabile, perché salmastra e molto pesante allo stomaco. Però quei popolani devono provvedersi dal pozzo di Sicci, non molto distante, dove pure devono attingere

quei di Serdiana, i cui pozzi non sono migliori di quei di s. Pantaleo.

Devesi notare all'austro di Sibiola in distanza di circa mezzo miglio un bacino di circa giornate 200 dove le alluvioni sogliono ristagnare, e frequentano molte specie di uccelli acquatici.

Nelle eminenze di levante non mancano i comuni selvatici, cinghiali, daini e cervi. I mufioni in altro tempo pascevano in greggie numerose ne' monti più alti.

Nelle terre basse sono volpi, lepri, conigli; trovan-si pernici e tutte le altre comuni specie di volatili stanziali e de' passeggeri nella propria stagione.

Le selve sono in massima parte distrutte dal ferro e dal fuoco, e sono rare le regioni, dove si vedano in numero e in buon essere.

Clima. La ventilazione dal greco, levante e scirocco, è impedita, come si è potuto intendere, dall'ostacolo de' monti: ma i ripari contro l'austro, il ponente e l'aquilone, non proteggono molto s. Pantaleo ed i paesi vicini, che restano esposti al maestrale ed al libeccio.

La temperatura invernale è piuttosto mite, e le nevi sono rare non solo nel piano, ma anche ne' monti per l'influenza dell'aria marittima.

Nell'estate il calore sarebbe eccessivo, se non fosse moderato dal vento marino, che portavi senza grande umidità un gratissimo refrigerio. Le tempeste di grandine e di fulmini sono rari fenomeni.

Come in altre parti della regione meridionale, così in questa piove di rado, non ostante la vicinanza di grandi montagne.

L'umidità vi è molto sentita in certi tempi ed ore, e vedesi nelle mattine primaverili ed autunnali, dalle nebbie sparse; ma si dileguano ben presto. Ne' tempi piovosi scorrono entro l'abitato alcuni torrentelli, e si formano molti pantani intorno al paese.

L'aria non è per conseguenza molto salubre, perché in certi tempi resta viziata dalle esalazioni che producono i siti, dove avviene corruzione di vegetabili ed animali principalmente ne' luoghi umorosi, e ne' letamai che si ammucchiano negli immondi cortili presso l'abitazione.

Popolazione. Sono in s. Pantaleo anime 1359, distinte in maggiori di anni 20, maschi 395, femmine 414, e in minori, maschi 270, femmine 280, distribuite in famiglie 286.

Ne' 9 anni decorsi dalla pubblicazione dell'articolo Dolia alla pubblicazione del presente, non fu, come vedesi, un grande aumento, di che forse è causa la frequente sterilità, che si è patita.

Generalmente sono gente buona, laboriosi, tranquilli, sobri.

Nel fisico sono robusti, e vivono sani, quando abbiano superato la puerizia, nel qual tempo per l'incuria delle madri e talvolta per i patimenti periscono.

Non è raro veder de' longevi, che conservano molto vigore per continuare i soliti lavori e integrità di sensi.

Le malattie comuni sono dalle variazioni atmosferiche, dall'assorbimento di miasmi, e dal non salubre regime igienico; quindi le infiammazioni di petto, le febbri intermittenti e perniciose.

Per la cura della sanità è un chirurgo e un flebotomo.

Le principali professioni sono l'agricola e la pastorizia. Quei mestieri, che non possono mancare in una popolazione un po' numerosa, annovereranno complessivamente da quaranta persone, le quali non hanno però quella sola arte, perché spesso lavorano sulle terre.

Le donne si occupano a filare e a tessere il lino e la lana. Quasi ogni casa ha il telajo.

La scuola elementare è pochissimo frequentata; il profitto è quasi nullo.

Territorio. Il territorio di s. Pantaleo è parte nel piano, parte nelle colline e montagne.

La regione campestre è di gran fertilità, e dà frutti copiosi se non si patisca difetto di piogge ne' tempi, che sono necessarie perché la vegetazione si sviluppi bene.

Nelle colline e nelle esposizioni migliori la vite prospera, come possono prosperare i fruttiferi e massime gli olivi, a' quali il clima di queste e delle altre regioni doliesi è favorevolissimo.

L'ordinaria seminazione è nelle seguenti quantità per ciascuna specie: starelli 1400 di grano, 400 di orzo, 250 di fave, 50 di legumi, 60 di lino.

La fruttificazione ordinaria del grano è al 10, dell'orzo al 12, delle fave altrettanto. Il lino rende assai.

L'orticoltura non è molto estesa, sebbene il terreno sia idoneo in molte parti.

L'arboricoltura non si può dire molto curata, e non si contano più di 6000 individui. Gli olivi che potrebbero coltivarli in grande non sono più che 300. I gelsi vi verrebbero prosperi e darebbero il mezzo necessario per l'educazione de' bachi da seta, nella quale avrebbero proficua occupazione le donne. Il clima è pure favorevolissimo per la coltivazione degli agrumi; ma non v'ha spirito d'industria, e non si fa più di quello, che si faceva dagli antenati, sì che non si progredisce mai, e le condizioni de' popolani non migliorano a dispetto de' favori della natura.

La viticoltura è piuttosto estesa e si ha gran copia di mosto, del quale si fa smercio ne' paesi vicini, e al campidano di Cagliari.

Pastorizia. Nelle vaste regioni incolte di s. Pantaleo vi è gran quantità di pascolo, e se fosse intelligenza maggiore del proprio interesse se ne trarrebbe tutto il vantaggio, che si potrebbe avere.

Il bestiame manso componesi di buoi 350 per l'agricoltura e per carreggio, cavalli 60, giumenti 200, majali 50.

Il rude di vacche 1500, cavalle 80, capre 3000, pecore 5000.

Le persone applicate alla educazione del bestiame sono circa 60. L'arte del caseificio è imperfettissima, manca ogni cognizione di veterinaria, e non si sa né pur conciare.

L'apicoltura, che potrebbe essere un buon ramo produttivo, è negletta.

I doliesi fanno il principale loro commercio delle granaglie e de' prodotti pastorali in Cagliari; ma

vendon pure vino, formaggi e bestiame, a' paesi della Trecenta.

Il prodotto delle vendite in anni di mediocre frutto può sommare a 80000 lire.

Non mancano in questo paese le costruzioni noraciche; ma noi non possiamo indicarne il numero, né proferirne i nomi. Ci riserviamo all'articolo *Sicci*.

Religione. L'arcivescovo di Cagliari, che fu signor temporale del paese per concessione fatta nel medio-evo da' Giudici di Cagliari al vescovo doliese, di cui esso è successore, ha la spirituale giurisdizione su questo popolo, ministri nella parrocchia due sacerdoti, il primo de' quali ha titolo di vicario.

La chiesa maggiore, che fu già cattedrale, e tale ancora si nomina, ha per titolare s. Pantaleone, mal tenuta e provveduta. Le chiese minori sono due, una nel paese dedicata a s. Sebastiano, voto in tempo di pestilenza, l'altra rurale a un quarto di miglio dal paese sotto l'invocazione di s. Maria.

La festa principale con molto concorso di forestieri è per il titolare della parrocchia.

Le cose che riguardano l'antica diocesi vedi nell'articolo citato *Dolia capoluogo*, dove però sono alcune cose a emendare, massime l'asserzione che il vescovo Suellense, nella supposizione che fosse diverso dal Barbariense, come allora pensava dando troppa fede al registro dei censi della chiesa romana, avesse propria la regione di Trecenta, nella quale avea sua sede; perché consta oramai che quella sede fu posta in Suelli, lungi dalla diocesi, per la stessa ragione, per cui il vescovo di Fordongianus pose sua sede in s. Giusta entro la diocesi tarrense o arborense, cioè per comodità de' Giudici, perché in alcuni vescovi prossimi alla sua reggia avessero i medesimi prossimi i migliori consiglieri, che si potessero avere in tempi di ignoranza così generale, che solo nel clero c'era dottrina e sapienza. Pertanto la diocesi doliese non solo non dee scemarsi dal dipartimento della Trecenta, ma forse deve essere estesa nelle regioni montuose che sono a levante, crederci fino al Sarrabus, che non credo sia stato compreso mai nella Barbagia. Egli è certo che la distribuzione dei dipartimenti, che leggesi nel Fara per ciascuna diocesi, non riferisce sempre l'antichissima divisione delle diocesi, essendosi poi alcuni dipartimenti dati ad un vescovo e tolti ad un altro, per quelle ragioni, che allora avranno potuto causare o le mutazioni o le diminuzioni, e gli aumenti.

SAN PIETRO [Villa San Pietro], villaggio della Sardegna nella provincia, prefettura e divisione di Cagliari, compresa nel mandamento di Pula, e nell'antico dipartimento della curatoria norese del regno di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°1'50", nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°7'20".

Siede alla sponda sinistra del rio di Pula, e tiene alla parte orientale prossimi alcuni poggetti e più in là le colline di s. Rocco [Saroch], che lo proteggono dal levante; alla parte di tramontana a non grande distanza le montagne di Orri; alla parte di maestrale, a ponente

e libeccio, la regione campestre, che dicono campidano di Pula, dove più, dove meno larga, secondo che sono più o meno lontane le maggiori montagne del pulese. All'austro, dove a un miglio e un sesto trovasi Pula, segue la pianura con alcuni rari poggi.

La temperatura di s. Pietro è mitissima nell'inverno, mite per lo spesso anche nella estate per i venti marini, che vi sono periodici a certe ore, come abbiamo notato in altre parti: l'umidità vi è sentita non minore che a Pula, e l'aria meno insalubre che in altri tempi, quando la coltivazione era ancora molto ristretta. La nebbia non è rara meteora; talvolta è pernicioso a' seminati ed a' frutti.

Il territorio coltivato dagli uomini di questo comune è compreso in quello che descrivemmo nell'articolo *Pula*; onde non resta nulla a proporre su questo proposito.

Popolazione. Nel 1800 nel luogo di s. Pietro erano abitanti 174, nel 1826 erano cresciuti a 307, nel 1839 si notarono 448, e si distinguevano in maggiori d'anni 20, maschi 116, femmine 126, e minori maschi 100, femmine 106, distribuiti in famiglie 97.

S. Pietro, che da molti anni fu costituito in comune, è stato sempre considerato come un sobborgo e dipendenza di Pula. Questi coloni si dicono pulesi, come quelli che abitano il borgo così detto.

Quando per timore delle invasioni de' barbareschi Pula restò affatto deserta, il luogo di s. Pietro conservò sempre un certo numero di famiglie pastorali e agricole, che approfittavano della fertilità del suolo e della abbondanza dei pascoli, e facevan guadagno sulla legna che tagliavano e vendevano a Cagliari. Sì che si può dire che la popolazione pulese, che successe a quella di Nora, siasi perpetuamente, sebbene in piccolissimo numero, conservata in questo luogo, meno esposto alle incursioni degli africani.

Un quarto degli uomini di s. Pietro attende esclusivamente alla pastorizia, il resto all'agricoltura.

L'istruzione primaria è negletta.

Agricoltura. L'ordinaria seminazione è di starelli 220 di grano, 60 d'orzo, 100 di fave, 20 di lino. La fruttificazione ordinaria de' cereali è dal 12 al 25, secondo che più o meno sian favorevoli le stagioni.

La vigna, e i fruttiferi se non sono curati, come in Pula, non sono però negletti. Potrebbe trarre maggior profitto dal comodo che ha l'orticoltura.

Pastorizia. Si hanno nel bestiame manso, buoi per l'agricoltura e carreggio 70, cavalli 20, giumenti 80, porci 35.

Nel bestiame rude, vacche 300, cavalle 60, capre 1200, pecore 1500, porci 350.

I pulesi di s. Pietro vendono in Pula o nel suo porto ai negozianti di Cagliari le loro derrate, e ignorano le difficoltà e risparmiano le spese, che sono necessarie per il trasporto de' prodotti a' punti commerciali.

Religione. Come i pulesi, così i coloni di s. Pietro, sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, e sono serviti nelle cose spirituali da un vice-paroco, mandatovi dalla parrocchia di Pula. L'unica chiesa

che sia in questo paese è dedicata a s. Pietro, dal quale essa è denominata.

SANSPERATO [San Sperate], villaggio della Sardegna, nella provincia, prefettura e divisione di Cagliari, compreso nel mandamento di Villassar, e nell'antica curatoria di Decimo, dipartimento dell'antico regno di Cagliari.

Il nome primitivo di questo paese pare sia stato Ortixedro o Orticedro: l'attuale trovasi la prima volta nell'anno 1441.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°21'40", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari di 0°6'50".

Siede nel gran piano di Cagliari tra due rivi, che nel sito del paese si avvicinano a mezzo miglio, scoperto a tutti i venti e appena difeso da' levanti per l'ostacolo de' monti o colli di Oladiri, che sorgono a quella parte nella distanza di circa tre miglia.

Nell'inverno il freddo è mitissimo, come negli altri punti di quella regione meridionale, se pure non domini l'aquilone; nell'estate il calore è temperato dal vento di mare, che sorge periodicamente a mezzo il mattino; l'umidità vi si è sentita per l'evaporazione de' due rivi e delle terre umorose per la irrigazione e per ristagnamenti, ma vi è rarissima la nebbia e pare innocente. L'aria non è ben salubre nella stagione estiva ed autunnale.

Il suo territorio estendesi in un piano, che può dirsi egualissimo, un poco inclinato verso il libeccio, dove non sono né boschiglie, né macchie, né selvatici ad eccezione di alcune lepri, conigli e di qualche volpe, né trovasi alcuna fonte, ma solo scorrono i due rivi accennati, uno il maggiore, che passa al suo lato boreale e dicesi *Rio-manno*, proveniente dalle fonti seurghesi e da' rivi della Trecenta; l'altro al lato meridionale, e dicesi *Bonarba*, volgarmente Flumminedu, che discende da' monti doliesi; i quali in tempi piovosi e in seguito ad acquazzoni, ingrossano, in tempi secchi si prosciugano massime il Bonarba.

Se mancano le fonti si ha da' pozzi un'acqua piuttosto buona, perché non salmastra, né grave, come suol essere ne' paesi campestri.

Non v'ha alcun ponte sul fiume maggiore; ma se ne formò uno di legno sul Bonarba per poter nell'inverno comunicare con Cagliari e Monastir. Nelle piene dell'altro i coloni sono impediti di andar a lavorare sulle terre che sono di là.

Popolazione. Si annoverano in questo comune anime 1420, distinte in maggiori d'anni 20, maschi 358, femmine 401, minori, maschi 342, femmine 319, distribuite in famiglie 310.

I Sansperatini sono gente laboriosa, tranquilla, sobria, religiosa; ma poco industriosa.

Generalmente sono vigorosi e di ferma salute, e alcuni oltrepassano i 70 anni.

La professione generale è l'agricoltura, alcuni pochissimi fanno la pastorizia, e saranno da circa 60 quelli che esercitano i mestieri necessari di muratori, fabbri da ferro, legname, botti, scarpe, vesti ecc.

Le donne sono sempre occupate nelle opere proprie o del panificio, o della filatura e tessitura per provvedere al bisogno della famiglia in tele e panno.

L'istruzione elementare è come altrove trascuratissima, e non si può notarne alcun profitto in tanti anni, da che essa fu stabilita; perché quelli che nel paese san leggere e scrivere non sommano a più di 20, compresi anche i preti.

Le malattie più frequenti sono le infiammazioni nell'inverno, le febbri perniciose nell'estate, le periodiche nell'autunno; causate le prime dagli accidenti di variabile temperatura, le seconde dall'abuso delle frutta immature, principalmente nella prima età; le ultime dalle esalazioni morbose del suolo, e dalla corruzione delle acque stagnanti, e dalla fermentazione de' fanghi de' pantani, dalla putrefazione de' vegetabili.

Per cura della sanità si suol avere un chirurgo e alcuni flebotomi.

Agricoltura. I terreni di Sansperato sono molto adattati alla coltivazione de' cereali, e in alcune parti a' giardini ed agli orti.

I cereali vi prosperano e fruttificano largamente, se non manchino le piogge, e se nel tempo che fioriscono non passi su essi alcuna nebbia nociva; se in quello che maturino non regnino i venti caldi del levante.

La mediocre produzione del frumento e dell'orzo è al 10, delle fave al 12, de' legumi altrettanta.

La quantità che si semina è rappresentata approssimativamente da' seguenti numeri, frumento starelli 2200, orzo 300, fave 500, legumi 150, lino 120.

La vigna prospera, come gli altri vegetali, dà prodotto copioso, e, se non sia ottimo, dipende questo dalla causa generale del non buon metodo nella manipolazione. L'estensione occupata dalle viti non sarà meno di starelli 400.

L'orticoltura vi è praticata, ma potrebbe essere più estesa, come permette la facilità della irrigazione, e comprendere maggior quantità di generi.

I fruttiferi prosperano in modo maraviglioso nella regione interrivale e nelle terre prossime alle sponde, e se sapessero quei popolani prevalersi del favor della natura farebbero meglio il loro interesse.

Questa regione e aggiacenza potrebbe essere un continuo giardino, e frutterebbe tanto, che ne farebbero ricchi i proprietari. Nessun luogo più idoneo a' cedri, a' gelsi, e a quella specie, i cui frutti sono graditi nelle mense, massime in tanta vicinanza alla capitale.

Le specie più comuni de' fruttiferi sono agrumi, olivi e fichi, e molte altre specie, ma in quantità meno notevole.

Cultura degli agrumi. Pare che fosse in tempi antichi molto esercitata nel territorio ora occupato da' poderi che sono intorno a s. Sperato, e che il nome di Ortixedri, cioè *Horti cedri*, che abbiam supposto proprio di questo luogo nel tempo che si stabili in Sardegna la dominazione Aragonese, avesse sua ragione ne' giardini di agrumi, i quali probabilmente vi furono piantati da' Saraceni, come quelli di Milis e d'altri luoghi. Il clima e il suolo è ottimo, e si ha la condizione necessaria della possibilità della irrigazione

anche per canali dedotti da' due rivi. Ma perché il guadagno, che si poteva avere dalla vendita di quelle frutte parve minore del lucro, che danno le messi, però si andò dimettendo questa cultura, e i giardini invece di ampliarsi si ristrinsero. Così con poco senno si neglesse questo ramo di produzione per volger tutte le cure sopra i cereali, contrariamente a quello che con eguale dissennatezza fecero i Milesi, i quali neglessero le altre parti della cultura per occuparsi quasi esclusivamente nella coltivazione degli agrumi. Ho detto con poco senno, perché nocquero al loro interesse e gli uni e gli altri, che potendo sfruttare da uno ed altro, o da uno di essi nella disdetta dell'altro, sfruttano da un solo, e quando quest'unico non produce si trovano nella miseria.

Ma finalmente pare che i Sansperatini si sieno accorti del danno, perché da alcuni anni sonosi rivolti a questa coltivazione, che può esser loro molto proficua.

Oliveti. La cura degli olivi si fa d'anno in anno più studiosa, e già si possono noverare non pochi boschi di olivo, altri già ben cresciuti e sviluppati, altri vegetanti in loro giovinezza. I prodotti crescendo sempre più in copia crescerà il guadagno, e la popolazione verrà in maggiore agiatezza.

Gelsi. Se i Sansperatini coltivassero questa specie nel loro territorio, che è così idoneo alli medesimi, avrebbero in breve il nutrimento per l'educazione de' bachi, e le loro donne si potrebbero occupare utilmente nella medesima con un lucro considerevolissimo.

Chiusi. I terreni chiusi da siepe di fichi d'India per seminarvi e tenervi a pastura il bestiame domito sono in gran numero, e la complessiva loro superficie forse oltrepassa i due mila starelli.

I frutti abbondanti, che produce la suddetta siepe, non solo danno una parte al vitto delle famiglie povere, ma bastano a ingrassare molte centinaia di majali.

Pastorizia. Il bestiame rude di Sansperato consiste in pecore e porci, non essendo nel territorio pastura né per vacche, né per capre, come si è potuto intendere.

Attendono al governo del medesimo 20 persone tra grandi e piccoli.

Le greggie delle pecore possano avere in totale capi 2500, gli armenti di porci 350.

Il bestiame manso consiste in tori o buoi 600, cavalli 50, giumenti 320.

Il formaggio di mediocre bontà serve alla consumazione del paese.

Apicoltura. Sebbene il luogo sia comodissimo per questa specie, e i fiori della bella e ampia vegetazione della regione interrivale e delle sponde de' due rivi possano porgere nutrimento alle api di migliaia di alveari, non pertanto sono pochi che profittino di queste favorevoli condizioni.

Pesca e caccia. Alcuni attendono alla prima in certi tempi con mediocre guadagno. Sono più rari quelli che perseguitano le lepri e le pernici, che incontransi frequenti.

Commercio. Questo paese dista dalla grande strada sole due miglia e un terzo, e senza gran difficoltà

può mandare le sue derrate al mercato della capitale, che non è lontana più di miglia 11.

Religione. La parrocchia di s. Sperato è compresa nella diocesi di Cagliari, ed è amministrata da un provicario, assistito da un vice-paroco.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Sperato martire, il cui corpo dicesi ritrovato nello stesso sito verso il 1620. Egli è però verisimile che non fosse questa la prima invenzione, la quale deve riferirsi al tempo, in cui fabbricossi in quel sito una chiesa sotto il suo nome. Nell'epoca anzintota i Sansperatini per imitazione de' Cagliariitani e Sassaresi, che nella mania di trovar tombe di martiri, scavavano per tutto, avranno voluto riaprire il sepolcro conosciuto del martire.

Le chiese minori sono tre, una dedicata a s. Lucia, la quale invocasi nelle malattie d'occhio; l'altra a s. Sebastiano eretta per voto in tempo di pestilenza; la terza a s. Giovanni. Vuolsi che in altri tempi fosse questa la parrocchiale, e può essere benissimo.

Trovandosi quest'ultima chiesa all'estremità della popolazione serve invece di camposanto, non essendosi questo ancora formato, come era stato ordinato dal governo.

Le feste principali con molto concorso di forestieri e corsa di barberi sono per il titolare della parrocchia e per s. Prisca.

Antichità. Non mancano forse in questo territorio vestigia di antichi norachi, i quali se non appariscono più, dovrà attribuirsi alla demolizione, che sia stata fatta per adoperare i materiali in altre costruzioni.

Dove ora è l'abitato fu popolazione in tempi antichissimi, e ne abbiamo prova nelle molte vestigia, che dentro e fuori del paese si vedono, e nelle molte camere sepolcrali fabbricate a mattoni, ove si rinvennero reliquie d'ossa, lucerne, anforette, scodelle, e grandi truogoli di pietra lunghi più di 3 metri, larghi 0,70, e profondi, che si credono urne e avelli, perché in alcuni vi si trovano ossa, che parvero gigantesche, e son poche tombe coperte di tegole, lunghe circa met. 0,50, larghe 0,25.

L'ignoranza delle persone, che scoprirono quelle antichità, rese inutile alla archeologia quelle scoperte. Certamente si trovarono oggetti degni di museo, monete, e forse iscrizioni; ma perché non se ne conosceva il pregio, si gittarono, e se furon monete preziose si barattarono.

Forse fu luogo di villeggiatura ne' tempi romani.

Se veramente, come si è congetturato, era questo il paese, che nella curatoria di Decimo avea nome di Orticedro, esso perdette il nome, che avea nell'epoca romana, e prese questo quando i Saraceni, come ho supposto, vi piantarono de' cedri.

Questo nome era ancora in uso nel secolo XIV, trovandosi la villa di Orticedro tra le altre, che nel 1355 avea in feudo Berengario Carroz.

Non trovasi poi altra menzione di Ortixedro, e quello di s. Sperato non si incontra che circa 84 anni dopo, cioè nel 1441, quando Galzerando Guglielmo e Giovanni Torrellon comprarono da Giordano de Tolo le ville di *Sipont, Sansperato, villa Speciosa* ecc.

Sarebbe difficile nel difetto de' documenti render ragione del nome di questo luogo un'altra volta mutato. Forse in quei tempi di guerre frequenti e di pestilenza mancò la popolazione, e le famiglie che poi vi si stabilirono a ripopolarla, essendosi poste intorno alla chiesa di s. Sperato, presero il nome dalla medesima.

Sansperato era parte della Baronia di Serdiana come diremo.

Fu poi separato da quel feudo ed eretto in marchesato.

Questo feudo era aperto e pagavano quanti erano giunti all'età di anni 18, sebbene figli di famiglia, nella maniera seguente; gli ammogliati, se arassero con buoi propri, dovean pagare in moneta reali 18, in natura imbuti 12 di grano, 4 d'orzo, ed una gallina; se arassero con buoi altrui, reali 12, imbuti 12 grano, ecc. come sopra: i celibi che lavorassero con buoi altrui reali 6, imbuti 12 ecc., quelli che non arassero reali 11 ed una gallina.

Era poi un'altra prestazione, alla quale erano obbligati tutti i vassalli, divisi secondo la fortuna in sei classi, e pagavasi nella prima di grano star. 3, imbuti 14, d'orzo metà; nella seconda star. 2, imbuti 13 grano, e metà d'orzo; nella terza star. 1, imbuti 8 grano e metà d'orzo; nella quarta star. 1 grano, metà orzo; nella quinta imbuti 8 grano, e metà d'orzo; nella sesta imbuti 4 grano e metà d'orzo.

Quelli d'altra giurisdizione, che coltivassero in quel territorio dovean pagare la *mezza portadia*, come dicevasi.

Pagavasi poi il così detto *tauleddu*, cioè den. 3 per ogni brocca di mosto contenente sei quartara: quindi per ogni bue che si macellava soldi tre; per ogni porco un soldo e mezzo (moneta antica); per ogni ovile mezzo scudo.

Finalmente per l'affitto de' terreni demaniali scudi 50.

Questo villaggio diede il titolo marchionale alla casa Cadello.

Fu la prima volta infeudato con altri villaggi di Partiolla e Nuraminis (erano questi Sipont, Soleminis, Magor, Sirici, Susua e Villaspeciosa) dal re D. Alfonso V a Giordano di Tolo, Catalano, con diploma de' 4 marzo 1421, speditogli da Palermo in remunerazione de' servigi prestati. La donazione fu in feudo *juxta morem Italiae* con ogni giurisdizione civile e criminale, con ogni diritto, utile e tutti gli altri annessi, eccettuato in favore del sovrano il mero imperio, il laudemio, la fatica, l'appello, il ricorso, e tutte le altre regalie, che secondo il costume d'Italia, spettavano al signore supremo.

A questi succedette suo figlio Giordano II, il quale, come erede universale del padre lasciato in tenera età, vendette con autorità de' suoi curatori le suindicate ville a Galcerando, Guglielmo e Giovanni fratelli Torreles per stromento de' 14 marzo 1442 in prezzo di lire duemila cinquecento.

Alla vendita accedette l'assenso del Procuratore Reale con le clausole, *salvis juribus domino regi pertinentibus*, ed indi la regia approvazione con diploma

dello stesso re Alfonso spedito da Napoli sotto la data de' 2 giugno dello stesso anno e con le stesse clausole.

Galcerando fu il possessore solidario del feudo, al quale, secondo il Vico, fu dal re D. Giovanni accordato il mero e misto imperio nell'anno 1464.

Costui cominciò a smembrare il feudo nel 1490, avendo venduto con assenso di suo figlio Onofrio per istromento del 5 aprile in lire tremila a Gerardo Botter alcuni villaggi, cioè Sansperato, Sipont, Susua, Siminis ed altro denominato Arcedi, tutti, ad eccezione del primo, spopolati.

Il procuratore reale, e per lui il luogotenente Giacomo Sanchez, diede anche a questo contratto il suo assenso con le solite riserve, confessando allo stesso tempo la ricevuta del laudemio.

Seguì a questo assenso l'approvazione del Sovrano con diploma de' 20 ottobre dello stesso anno, col quale, perché il mero e misto imperio diceasi concesso a vita soltanto di Galcerando e Onofrio suo figlio, si confermò tal concessione a favore del nuovo acquirente Botter e di lui successori in perpetuo con la clausola *in feudum juxta morem Italiae*.

Succeduto a Gerardo Botter il figlio Ludovico fu investito dalla Infante Donna Giovanna per atto 20 maggio 1519 con la clausola *natura feudi in aliquo non mutata*.

Per la morte di Ludovico subentrava nel feudo suo figlio Nicolò, ed ebbe investitura per atto 18 marzo 1522 con la clausola *ad propriam naturam feudi*.

Nicolò essendo morto senza prole mascolina, succedette in virtù del capitolo di corte, che ammetteva le femmine viventi in tempo che si celebrarono le corti del 15 sua figlia Teodora Botter, la quale fu investita in persona di Nicolò Porcella, di lei procuratore, suo figlio primogenito, che avea avuto da Gaspare Porcella, feudatario di Serdiana e Donori, per atto de' 5 ottobre 1599, con la stessa clausola surriferita.

Alla morte de' genitori Nicolò succedette in ambo i feudi, e fu investito del paterno per sentenza de' 24 dicembre 1597, e del materno per sentenza de' 22 dicembre 1615, come notasi nella storia di Serdiana. In questa si ha il progresso d'ambidue i feudi sino alla loro devoluzione definitivamente pronunciata con sentenza del Supremo Regio Consiglio di Sardegna del 12 settembre 1746.

Proporremo qui la detta storia di Serdiana e Donori, che ebbero poi il titolo di marchesato di s. Saverio.

Questi due paesi, Serdiana e Donori, come gli altri tutti dell'Incontrada di Partiolla furono in diversi tempi ed a diverse persone separatamente infeudati.

Quello di Serdiana fu primieramente donato in feudo, secondo il costume d'Italia, con gli altri oggi distrutti di Baco, Turri e Sebatzo, al chirurgo cagliaritano Antonio Bollaix per atto, speditogli dalla procurazione reale addì 27 settembre del 1420.

Pietro Rigolf, che ne ebbe in questo tempo a reggere l'ufficio, lo volle così remunerare de' servigi prestati alla corona in virtù della facoltà d'infeudare, accordata a' procuratori reali con carta reale dell'1 giugno 1413.

Con siffatta donazione, che fu poi confermata in Cagliari dal re Alfonso con diploma del 26 gennaio 1421, fu trasferito nel donatario e suoi successori qualunque diritto e giurisdizione con l'obbligo di pagare annualmente alla regia cassa tre fiorini d'oro fintantoché vi fossero ne' villaggi 25 famiglie a più degli ottanta della stessa moneta d'Aragona graziosamente dal donatario pagati. Si riserva però al Sovrano il mero imperio, l'appello, il ricorso, il laudemio, la fatica di giorni trenta ed ogni altra qualunque regalia; e si proibiva al donatario e successori di vendere il feudo, trasferirlo, alienarlo, dividerlo in due o più parti e di accoppiarlo ad altro per via di compra, di matrimonio od altrimenti, senza di espressa sovrana licenza.

Nell'anno poi 1432 comprò lo stesso Bollaix dal procuratore reale, Pietro di Montalba, con ogni diritto e giurisdizione, eccettuato il mero imperio, per istromento del 16 giugno, nel prezzo di lire cento, il villaggio popolato di Sipiola della stessa Incontrada.

Dopo qualche tempo vendette tutto nello stesso modo a certo Francesco Tomich, cui succedette suo figlio chiamato Salvatore; e a questi il suo primogenito Giovanni, lasciato in minorità nel 1506 con un secondogenito chiamato Pietro, come consta da un atto d'investitura de' 4 aprile di detto anno.

Per tale atto fu investito del suddetto villaggio di Serdiana popolato e di quello di Donori e tanti altri spopolati, l'anzidetto Giovanni, che per la morte del di lui padre Salvatore, accaduta nell'anno precedente, aveane proposto domanda per il suo curatore Gaspare Fortesa.

Succedeva a Giovanni suo figlio Marziale, cui fu parimente data l'investitura *in feudum et juxta naturam feudi* con assistenza della madre Angela Tomich, sua tutrice e curatrice, per atto speditogli addì 26 marzo 1530 nella città di Bologna, dove a tale oggetto erasi presentato il loro procuratore Simone Carrillo.

Morì Marziale senza discendenza, ed alla di lui morte dovette essergli suscitata disputa sulla successione tra collaterali, cioè tra la di lui sorella Antonia Tomich, e altro di lui zio paterno, chiamato Giovanni, il quale si dice aver avuto la preferenza. Non si è però potuto indovinare come, ciò non ostante, e per qual ragione e via, certo Giacomo Tomich avendo ciò esposto in tribunale chiese ed ottenne di essere investito per sentenza de' 10 gennaio 1539.

Dopo qualche anno il feudo pervenne di nuovo per la morte improle dell'ultimo possessore alla real corona, la quale avendolo trovato soggetto a molte pensioni arretrate ed a gravi capitali censi si dovette esporlo in vendita all'incanto sulle istanze de' creditori. Fu quindi deliberato a Pietro Mora, come miglior offerente, nel prezzo di lire dodici mila sarde, per atto de' 18 settembre 1544, spedito dal procuratore reale Giovanni Fabra per il deliberatario e suoi [successori] qualunque [diritto] con ogni utile, giurisdizione, mero e misto imperio, come lo avean posseduto i precedenti utili signori in feudo, però secondo gli usi d'Italia.

A Pietro Mora succedette il figlio Andrea, il quale lo vendeva poi coll'assenso del Procuratore reale in

lire undicimila cinquecento a più di lire ottocento quarantasette di laudemio, mediante stromento de' 20 giugno 1554, che fu corroborato dalla regia approvazione a termini della prima concessione con diploma de' 24 gennaio 1555, in favore di Geronimo Porcella e suoi.

Succedette a D. Geronimo il suo figlio Gaspare soprannominato, il quale prese per moglie Teodora Botter, feudataria di s. Sperato, parimente soprannominata, da' quali nacquero Nicolò, Giambattista, Maria, Paola ed Anna Porcella.

Alla morte de' genitori fu quindi, come abbiam soprannotato, investito il primogenito Nicolò del feudo di Serdiana, e poi di quello di s. Sperato.

Essendo poi trapassato Nicolò senza figli si suscitò lite per la successione ad ambi i feudi tra la predetta Maria seniore, sorella del defunto possessore, la Maria giuniore figlia del predetto Giambattista, ed il regio fisco patrimoniale.

Portata la causa a sentenza pronunziò la Procuraione reale addì 18 aprile del 1630 co' voti della Reale Udienza in favore della giuniore, ed essendosi supplicato alla stessa Reale Udienza fu confermata la sentenza del 18 aprile con altra del 10 successivo luglio.

Era la Maria giuniore maritata con Francesco Fortesa, da cui ebbe due figli D. Giambattista e D. Clemente.

Alla morte della madre e il suo primogenito chiedette addì 9 ottobre 1638, l'investitura dalla Procuraione reale. Il regio fisco gli fece opposizione; ma questa non istante il tribunale gli concedeva per sentenza de' 16 maggio 1639 con la clausola *reservato iure regii fisci in alio iudicio*.

Avendo il fisco appellato da questa sentenza alla R. Udienza, dopo implorati anche i voti del supremo di Aragona, si terminò la lite con una transazione, stipulata tra esso Francesco Fortesa, come padre e legittimo amministratore del figlio, e questa transazione fu poi confermata con regio diploma dato in Madrid addì 3 marzo del 1647.

A Giambattista per esser morto senza discendenti succedette Clemente, suo fratello, in cui favore si dichiarò la successione con sentenza de' 2 ottobre 1670.

Sposava D. Clemente Paola Aymerich e ne aveva due figli, uno maschio, chiamato D. Giambattista, ed una femmina nominata D. Catterina.

Giambattista era investito della giurisdizione dopo la morte del padre per atto de' 10 dicembre del 1686.

A costui, che ebbe pure altri feudi col titolo di conte di Montacuto nel 1699 dal re Carlo II, era successore il figlio D. Gregorio Fortesa, cui fu provveduta l'investitura con sentenza de' 29 agosto 1727.

Non ostante questa sentenza fu D. Gregorio turbato nella possessione del feudo, avendo dovuto proseguire la lite col fisco sin tanto che ne fu spogliato dalla R. Udienza con sentenza de' 23 gennaio 1744, con cui si dichiaravano ambi i feudi devoluti, e di nessun valore le precedenti sentenze e la suindicata transazione.

Provocò D. Gregorio dalla sentenza della R. Udienza al Supremo Consiglio di Sardegna; ma fu la

medesima confermata con altra de' 12 settembre 1746.

Incorporati così detti feudi alla corona, avendo le R. finanze bisogno di denaro, cercò l'intendente generale, conte di Calamandrana, di vendere al miglior offerente il feudo di Serdiana e quello di Donori.

Il progetto più vantaggioso fu quello, che sotto li 23 agosto era presentato da D. Maria Francesca Brunengo, vedova di D. Francesco Carcassona, come tutrice e curatrice de' comuni figli pupilli.

Progettava in sostanza che le fosse accordato nella suddetta qualità:

1. Le due ville di Serdiana e Donori, rispettivi territorii, salti, montagne con le ville spopolate che fossero comprese nella baronia, con ogni giurisdizione, col mero, e misto imperio ecc., come le aveano possedute i conti di Montacuto e di poi la R. azienda, compresa pure la franchigia de' grani detti d'*insierro* nella qualità di starelli 182;

2. Che fosse compresa nella vendita la casa baronale e tutti i terreni aratorii situati in detta villa di Serdiana, bensì senza obbligo di evizione per parte dell'azienda, e col patto di praticarsi e di inserirsi l'estimo di detta casa a cautela della progettante, e de' suoi;

3. Che le fosse data la facoltà di rivendicare qualsivoglia bene e diritto, che fosse prima spettato al feudo delle due predette ville;

4. Che dette due ville si infeudassero in feudo improprio *secundum quid*, cioè ammettendosi alla successione anche le femmine, discendenti legittimamente dalla progettante in infinito, con ordine di primogenitura e di prelazione de' maschi alle femmine;

5. Che si obbligasse il R. patrimonio alla evizione restituendo alla progettante, o successori, il prezzo sborsato, qualora si evincesse il feudo, ed indennizzando qualora sul detto feudo si trovasse qualche censo, od altro peso legittimamente imposto;

6. Che l'avvocato fiscale patrimoniale dovesse con tutta premura far decidere le differenze che avea con D. Gregorio Fortesa sulla spettanza di certe terre e di certi capitali censi, esistenti nelle due ville;

7. Che dovesse la progettante pagar la somma di scudi ventisettemila per prezzo della compra col patto che quindici mila fossero sborsati subito dopo ottenuta la R. approvazione, settemila in tutto l'anno 1750, quindi un migliajo in ciascuno degli anni seguenti, o più ad arbitrio, con l'interesse al 5% delle somme residue, non ostante l'accordata dilazione;

8. Che essa e i successori nel feudo invece del servizio militare dovesse corrispondere il R. donativo in proporzione e come si pagava dagli altri feudatarii del regno, non che prestare gli altri servizi, che erano prestati dagli altri;

9. Che essa progettante dovesse venire immessa nel possesso subito dopo pervenuta la R. approvazione e fatto il primo pagamento e si dividessero col R. patrimonio *pro rata* i redditi dell'anno computandosi dal primo gennajo;

10. Che se le dovesse accordare il titolo marchionale di s. Saverio, reale e transitorio col feudo in tutti

i successori nel medesimo, e condonare i diritti di mezz'annata e di sigillo.

A termini di questo progetto stipulavasi lo stromento nella intendenza generale sotto il 29 dello stesso mese di agosto; quindi era munito della sovrana approvazione con diploma del re Carlo Emanuele dato nella Venaria addì 24 d'ottobre dello stesso anno 1749, con la condizione espressa nello stesso contratto che non si potesse in modo alcuno disporre del feudo.

Con altro diploma del medesimo Sovrano sotto la data dello stesso giorno fu accordato il titolo marchionale di s. Saverio a tutti i possessori del feudo con la grazia speciale che ne potesse usare la progettante in sua vita, sebbene nello stesso tempo ne godesse il suo figlio, o la figlia che possederebbe il feudo.

Avendo in appresso D. Maria Francesca pagato alla R. cassa con apoca del 17 susseguito dicembre li scudi quindici mila, secondo il pattuito, presentò l'apoca e gli altri titoli nel R. patrimonio per essere investita a nome del suo primogenito D. Efsio Carcassona.

Il tribunale provvide in coerenza alla domanda con sentenza de' 18 dello stesso mese, e mandò investire la ricorrente, come tutrice de' figli, secondo le condizioni, clausole e riserve del sunnotato diploma.

Il suddetto D. Efsio Luigi fu quindi il primo possessore del feudo, ed essendo morto senza prole mascolina nell'anno 1801 subentrò la sua primogenita D. Francesca.

A costei morta pure senza prole succedeva nel 1823 la secondogenita, come le succedeva nel contado di Monteleone.

Or ritorneremo sul feudo di Sansperato.

Per la stessa ragione della ristrettezza delle finanze, l'intendente generale, Calamandrana, pose in vendita il feudo di s. Sperato, e lo deliberò in favore del miglior offerente, che fu D. Giuseppe Cadello, giudice della R. Udienza nella sala criminale, nel prezzo di scudi sardi diciassette mila e cinquecento alle condizioni da lui presentate addì 20 dicembre del 1748:

1. Che se gli vendesse il detto villaggio con tutti i territorii, salti e villaggi spopolati, compresi in questa baronia, con ogni diritto, utile e giurisdizione, mero e misto imperio, come era stato posseduto da' conti di Montacuto, e dopo la devoluzione dalla R. corona;

2. Che se gli cedesse ogni azione per rivendicare qualunque diritto o bene feudale usurpato, con protezione, non però con evizione per parte del R. fisco;

3. Che la vendita fosse fatta sotto la clausola di feudo improprio con diritto di successione anche alle femmine legittimamente procreate, con ordine di primogenitura e prelazione de' maschi; inoltre con la facoltà al solo acquirente di poterne disporre tanto per atto tra vivi in favore di qualunque persona ben vista e grata al Re, mediante regio assenso, pagamento del laudemio e riserva della fatica di giorni 30, quanto per ultima volontà a favore de' suoi nipoti, cioè de' figli ed ulteriori legittimi discendenti del cugino D. Francesco Ignazio Cadello, giudice della R. Udienza, se l'acquirente non lasciasse discendenza né dell'uno, né dell'altro sesso:

4. Che il R. patrimonio gli restasse obbligato di evizione per il dominio di detto feudo, per qualunque de' salti o territorii del medesimo, censo o credito qualunque, che si pretendesse da lui, e per qualunque diritto feudale, che i vassalli ricusassero pagare, di quelli soliti pagarsi a' conti di Montacuto, ed alla R. azienda dopo la devoluzione, tenendo indenne il feudatario in rispetto della cosa evinta;

5. Che il fisco sollecitasse la decisione della sua lite del conte di Montacuto, il quale dopo la devoluzione pretendeva la surrogazione e successione ne' censi supposti comperati, o lasciati dal di lui padre;

6. Che il progettante pagasse la finanza di scudi diciassette mila in diverse rate; cioè diecimila subito dopo ottenuta l'approvazione del Re, duemila nel 1752, e il resto nel 1753 con gli interessi al 5% per le somme non pagate;

7. Che il feudatario invece del servizio militare pagasse il R. donativo come gli altri feudatari, e fosse obbligato agli stessi pesi e servigi, cui eran soggetti gli altri;

8. e 9. come la 9 e 10 del contratto precedente.

Ammessi questi patti dal sunnominato intendente generale se ne stipulò nell'ufficio l'opportuno istromento sotto li 27 febbrajo del 1749, salva l'approvazione sovrana, la quale fu in conformità ottenuta per diploma del re Carlo Emanuele III, dato in Torino agli 11 aprile dello stesso anno.

Con questa stessa data era spedito il diploma, con cui, a tenore del contratto, accordavasi a' feudatarii di s. Sperato il titolo marchionale.

Pervenuto in Cagliari questo diploma e fattosi il proposto primo pagamento fu D. Giuseppe Cadello per sentenza del 14 maggio investito del feudo e decorato del titolo di marchese.

Morto senza prole il suddetto primo marchese si aprì nel 16 ottobre del 1772 il di lui testamento fatto nel 1766, e si trovò disposto da lui che nel caso esso testatore mancasse senza discendenza allora gli succedesse D. Salvatore Cadello, suo nipote, figlio primogenito del cugino e cognato D. Francesco Ignazio Cadello, e tutta la discendenza legittima e naturale e mascolina di esso D. Saturnino, con l'ordine di primogenitura e con la condizione che mancando i discendenti agnati di D. Saturnino, passasse il feudo e la primogenitura a D. Ignazio Cadello, suo fratello, che allora trovavasi nella Spagna, ed alla sua discendenza agnatizia ecc.

Conformemente a tale disposizione D. Saturnino primo chiamato prese possesso del feudo nell'immediato giorno 17 dello stesso mese, e fu investito per sentenza de' 9 agosto 1774 con ogni dritto, giurisdizione ed imperio in feudo retto, proprio e improprio ancora in parte.

Morì D. Saturnino senza prole, ed essendo pure morti senza prole D. Ignazio secondo chiamato, e D. Antioco terzo chiamato, succedeva il primogenito di costui D. Efsio Cadello, che fu ultimo possessore del feudo.

Riscatto del feudo di s. Sperato. Nell'anno 1839 ad di 12 giugno si convenne in Torino tra il barone di Teulada D. Carlo Sangiust, procuratore del marchese di s. Sperato D. Efsio Cadello-Asquer ed il commendatore D. Giuseppe Mercurino Arborio di Gattinara, relatore deputato in questa causa feudale, in queste condizioni:

1. Il marchese suddetto di s. Sperato per sé, suoi eredi e successori, trasmetterebbe nel R. Demanio con tutte le clausole abdicative il feudo di s. Sperato, svestendosi di tutti i diritti, e ne investirebbe il R. Patrimonio, presso cui ne rimarrebbe reintegrato il pieno e libero dominio, come se mai non fosse tale feudo distaccato dal R. demanio.

2. Sarebbe in arbitrio del R. fisco, quale cessionario, di proseguire avanti al Supremo S. Consiglio il giudizio di ricorso dalla sentenza delli 6 ottobre 1831, proferta dalla delegazione nella lite tra esso marchese e il comune di s. Sperato per l'accertamento delle prestazioni.

3. Rimarrebbero riservati a D. Efsio Cadello e a' suoi successori il titolo di marchese di s. Sperato, di cui si fregierebbero, come per lo passato, e, sebbene posti nel territorio del feudo i seguenti poderi chiusi, cioè 6 starelli in *Ispinarjus*, 3 star. in *Garoppus*, 6 imbuti in *Piscina-Figu*, e imb. 12 in *Su Curazzu*.

4. I detti stabili sarebbero dal marchese posseduti, come proprietà privata, soggetta però a' vincoli prescritti dall'art. 8 del R. editto del 1838, e dall'art. 1 della carta reale 21 agosto 1838, soggetta pure a tutti i tributi e dirame, e si intenderebbero specialmente ipotecati per l'esatto adempimento delle condizioni e patti convenuti in questo atto.

5. Che la cessione verrebbe fatta mediante il prezzo di lire sarde quarantatré mila settecento cinquanta, pari a l. n. ottantaquattro mila, corrispondenti all'annua rendita di lire sarde due mila cent'ottantasette, e soldi dieci, pari a l. n. quattro mila duecento.

6. Il detto prezzo verrebbe corrisposto dalle R. finanze col mezzo della iscrizione sul gran libro del debito pubblico del regno della rendita a favore del marchese, corrispondente al 5% alla somma sopra-nunciata da decorrere dall'1 del prossimo mese di ottobre, con dichiarazione, che sarebbero di esclusiva spettanza di esso signor marchese tanto li redditi e frutti sino a tal epoca maturandi che maturati, salvo ogni diritto per gli arretrati.

7. L'iscrizione a favore del marchese resterebbe a termini dell'art. 1 della carta reale 21 agosto 1838 sottoposta a quegli stessi ordini di successione, a' quali, ove non fosse seguito il riscatto, sarebbe soggetto il feudo, non solo per disposizione dell'infuudazione, ma eziandio per volontà dell'uomo.

Sarebbe la detta iscrizione vincolata pure per l'obbligo, che si avea assunto il marchese, della guarantee per la piena ed indistinta evizione e libertà del feudo da' carichi di censo, o di qualunque altro peso reale.

8. Siccome però era stato chiesto ed ottenuto dal marchese lo svincolamento e la libera disponibilità del quarto del prezzo capitale del feudo suddetto, se gli assegnava però libera affatto da qualunque vincolo l'iscrizione d'una rendita corrispondente alla somma capitale di l. n. dieci mila novecento trentasette e soldi dieci, pari a l. n. ventun mila, la quale non sarebbe nelle sue mani libera e disponibile, se non dopo l'eseguimento degli incumbenti, che a salvezza degli altrui diritti, per qualunque peso reale caricato sull'antico feudo, fossero a tal uopo prescritti dalla legge.

9. Mediante l'effettiva iscrizione, che sarebbe in favore del marchese accesa nel gran libro e con le condizioni sovra espresse, esso marchese riconoscerebbe d'essere pienamente soddisfatto per l'intero prezzo convenuto per il riscatto del suo feudo.

Riscatto del feudo di Soleminis. Questo feudo essendo posseduto dal signor D. Vincenzo Anastasio Amat, e questi come possessore di altri feudi, che erano le baronie di Bonvehi, di Ussana, di Romagna [recte Romangia], di Montiverro, delle curatorie di Austis e di Montimannu, della signoria di Olmedo e del venteno di Alghero, avendo offerto al Re per il riscatto tutte queste giurisdizioni; però proporremo la convenzione che si fece per tutte.

Nel 24 luglio dell'anno 1839 essendo stati terminati i giudizi di ricorso dalle sentenze delli 13 e 16 agosto, 1, 3, 15, e 17 settembre 1838, proferite dalla R. delegazione sopra i feudi, creata col R. editto de' 30 giugno 1837, nelle cause per l'accertamento de' redditi feudali de' villaggi d'Austis, Teti e Tiana, formanti con la montagna, detta Montimannu, la curatoria di Austis; di quello di Soleminis, unico di quel marchesato; de' villaggi di Padria e Mara, componenti la curatoria di Bonvehi; di quelli di Sorso e Sennori, esistenti nella baronia di Romagna [recte Romangia], del villaggio di Ussana, che formava col villaggio spopolato di s. Giuliana, la baronia di Ussana, e della popolazione d'Olmedo, vertite tra il suddetto Amat e i comuni de' villaggi predetti; essendo passate in cosa giudicata le sentenze de' 28 aprile 1838 e 13 marzo 1839, le sentenze proferte dalla R. delegazione nelle cause per l'accertamento delle rendite de' villaggi di s. Lussurgiu e Sennariolo, de' quali era composta la baronia di Montiverro, e per la liquidazione del venteno d'Alghero; essendosi proceduto di comune accordo delle parti alla liquidazione de' redditi e prestazioni de' feudi suddetti, donde risultò un reddito netto nella complessiva somma di lire sarde tredicimila seicento ottantotto, soldi diciassette, denari sette, corrispondenti a l. n. di Piemonte ventisei mila duecento ottantadue, centesimi sessantaquattro, senza che avessero contribuito a formare tal somma i redditi delle tanche e case, le quali restavano nella proprietà privata del feudatario; ed essendosi dal Re gradita l'offerta fatta dal marchese della redenzione di tutti i suddetti feudi, si aprirono le trattative, e l'offerente chiese in compenso

tante cedole sul debito pubblico dello stato, che rispondessero a cento lire di capitale per ogni lire 5 della rendita netta, risultante dalla complessiva somma di lire sarde 13,688.17.7, e dalla liquidazione d'accordo delle parti formatasi il 24 dello stesso luglio; quindi supplicò libero affatto da qualunque vincolo feudale o fidecommesso le cedole rispondenti alla terza parte del reddito netto, per la concorrente di lire sarde quattro mila cinquecento sessantadue, ss. diciannove, denari $2\frac{1}{3}$, e di poter ritenere come proprietà privata i seguenti stabili:

Nella baronia di Romagna e nel territorio di Sorso, un oliveto, un magazzino, un cortile chiuso, e un terreno sabbioso dell'area di star. 300, detto della *Marittima*.

Nella baronia di Bonvehi, e nel territorio di Padria, il palazzo baronale con un magazzino ed un piccolo chiuso.

Nella curatoria d'Austis in Montimannu, un piccolo chiuso, detto giardino de' nocciuoli.

Nel territorio d'Olmedo due tanche, appellate una *Pala Reale* l'altra del *Prato*.

Nella baronia d'Ussana, il suolo della casa baronale, e starelli 15 di terreno feudale, che da 30 e più anni coltivava per conto proprio.

Nel marchesato di Soleminis un caprile ed un chiuso con casa incominciata.

Avendo pure supplicato il marchese perché si dichiarasse non cadere nel riscatto i terreni del privato patrimonio del barone, posseduti in Ussana, né gli altri di suo privato dominio situati nel territorio di Soleminis, ed avendo avuto l'adesione del R. fisco generale nella maggior parte delle sue domande, si divenne alle seguenti condizioni:

1. Che esso barone rilascerebbe e trasmetterebbe al R. demanio con tutte le clausole abdicative, ecc.

2. Che riserverebbe quello che volea riservato nelle baronie ecc. come sopra si è accennato, esclusi li star. 15 notati nel feudo di Ussana; ma riterrebbe i diritti che li poteano competere nel territorio d'Olmedo sopra due piccole tanche, date in enfiteusi.

3. Che i summenzionati stabili sarebbero, salvo il diritto de' terzi, posseduti dal barone nella precisa estensione, che allora appariva, soggetti però a quegli ordini di successione, cui potessero per avventura trovarsi alligati, ed a tutti i tributi, dirame ecc.

4. Questa cessione si farebbe nel complessivo prezzo di lire sarde duecento settanta mila settecento settantasette, soldi undici, denari otto, ossia, lire nuove cinquecento venticinque mila seicento cinquantadue e centesimi novantasei, corrispondenti al 100 per 5 della rendita netta di lire sarde 13,788.17.7, equivalenti a l. n. 26,282.64.

5. Questo prezzo verrebbe corrisposto dalle R. finanze col mezzo dell'iscrizione sul gran libro del debito pubblico della rendita corrispondente al 5% alla somma sopraenunciata ecc.

6. 7. 8. e 9. genericamente come nel precedente contratto.

Stato delle rendite

<i>Soleminis</i> , marchesato	Lire nuove	1420.80.0
<i>Bonvehi</i> , baronia		5502.84.8
<i>Romagna</i> , baronia		5965.54.4
<i>Ussana</i> , baronia		1931.65.6
<i>Austis e Montimannu</i> , curatoria		1738.43.2
<i>Olmedo</i>		4482.94.4
<i>Montiverro</i> , baronia		2651.77.6
<i>Alghero, venteno, con le pensioni e canoni,</i> che nella sentenza si dettassero dall'attivo, ma che dovean rimanere a carico del barone		2768.64.8
	Lire nuove	26482.64.8

SANTA GIUSTA, terra della Sardegna nella provincia di Busachi, compresa nel primo mandamento della prefettura d'Oristano, e nell'antica curatoria del campidano maggiore del regno di Arborea.

Dista da Oristano poco meno di un miglio e mezzo verso ostro-scirocco, del quale pare pure un sobborgo, e trovasi sulla grande strada maestra, alla orientale sponda dello stagno del suo nome.

Noto due vie principali, una delle quali, la maggiore, è parte dell'indicata grande strada, l'altra è nominata *de Ballis (sa ruga deis Ballus)* perché nella parte, dove essa è più larga, si suole nelle domeniche e in altre feste, in cui il popolo vaca dalle opere, radunarsi la gioventù dell'uno e dell'altro sesso per solazzarsi nella danza in presenza de' loro genitori.

Nel tempo del Fara, sebbene da non molti anni fosse stata soppressa la sede vescovile, era l'abitato minore che presentemente, perché non v'era che una sola strada.

Quasi ogni casa tiene alle spalle un cortile, dove è raro che manchi la ficaja, il cui frutto pare a' campidanesi gradito più d'ogni altro. Alcuni vi coltivano quelle più comuni specie ortensi, che servono ordinariamente per la cucina.

Essendo le abitazioni disposte come si è accennato sulla sponda orientale dello stagno, deve pertanto di necessità patirvisi molta umidità, la quale è accresciuta da' vapori di alcuni ristagnamenti che sono intorno; ed essendo i fondi in qualche parte fangosi non può mancare che nel prosciugamento parziale, o totale de' pantani sorgano effluvi perniciosi, e sia da' medesimi viziata l'aria.

Ne' tempi caldi i calori sono alquanto moderati per i venticelli periodici del mare e per la mite ventilazione che causano le acque.

Il detto vizio dell'aria poco nuoce agl'indigeni, usciti dalla prima età, e infatti gli abitanti di s. Giusta sono sani e robusti, e a vederli non vuol credere un viaggiatore che l'aria sia tanto malsana, quanto infamasi da quelli che conoscono i perniciosi effetti della sua insalubrità o per averli sofferti, o per averli osservati.

Se non sieno altre cause di malattie e languori, ma vivasi con saggio metodo e si usino le necessarie precauzioni contro ciò che possa alterare e deteriorare l'organismo, si avvanza negli anni e toccasi anche l'ottantesimo con vigore di facoltà.

Le malattie più ordinarie e generalmente mortali sono le infiammazioni, alle quali dan causa le variazioni troppo sentite della temperatura, e forza micidiale gli effetti della intemperanza.

Territorio. L'estensione superficiera, racchiusa ne' termini del territorio di s. Giusta, è considerevole se non che la maggior parte è coperta dalle acque.

Il bacino principale è quello dell'accennato stagno, la cui circonferenza si computa di miglia $5\frac{1}{2}$ con larghezza nella linea ostro-borea di miglia 2, con larghezza, nella direzione levante-ponente, di migl. $1\frac{4}{5}$, e con superficie di migl. quad. 2, o poco più.

Ha varii seni, e il più notevole è quello di ponente, donde apresi un canale di miglia $1\frac{2}{3}$, in direzione verso maestrale alle foce del Tirso, per cui scorre l'acqua ora in afflusso, ora in riflusso.

I bacini minori sono due al levante di detto stagno maggiore, uno detto *Pauli majori*, che trovasi a egual intervallo da s. Giusta e da Palmas, con una superficie di circa starelli 150, in distanza di un solo miglio dallo stagno maggiore; l'altro detto di *Pauli-e-figus*, che resta più vicino al detto stagno, ed ha una superficie di circa star. 200; sono cinque all'austro e possono avere complessivamente un'area di star. 250.

I due stagni di levante hanno comunicazione con lo stagno di s. Giusta, ed il primo per il canale così detto della *Porta di s. Giusta*, dove sussiste ancora una torre merlata, sotto la quale doveano passare quanti dalla parte di Uras volevano entrare in Oristano per la via più breve. Il canale di detto stagno che abbassavasi sotto il limitare di detta Porta vietava il passaggio quando il ponte era levato. Probabilmente altri ostacoli, posti nelle uscite da' poderi chiusi, impedivano, nel tempo de' Giudici e de' Marchesi, che si potesse arrivare alla città dalla parte dove eran quei diversi abitanti, che aveano il nome di *Palmas* con un particolare aggiunto di distinzione.

Lo stagno di *Pauli-e-figus* è traversato dalla grande strada.

Quando per copiose inondazioni levasi il livello delle acque, gli stagni minori fanno col maggiore un solo stagno. Le acque si sono talvolta tanto elevate da superare il dorso dello stradone di Paulifigus in modo da impedire il passaggio anche a' cavallanti più arditi, allora resta anche sommersa la parte più bassa del paese.

Il territorio di s. Giusta è tutto piano con poco sensibili accidenti.

Mancano le fonti, ma si ha un pozzo di acqua dolce, il quale è situato in piccolo braccio dello stagno, e però in mezzo all'acqua salsa.

La linea dei termini di s. Giusta prende parte della gran landa, che dicono *Campo di s. Anna*, immenso territorio piano, largo dal piè della montagna Arci agli

stagni di circa miglia 5 $\frac{1}{2}$, dove più; e lungo dalle vigne di Marrubio a quelle di Palmas di circa miglia 8.

In questa landa sono frequenti i cinghiali e i daini, e gli oristanesi vi si recano spesso alla caccia di corsa. Un drappello di cavalli procedendo in larga schiera attraversa le macchie preceduto da levrieri e mastini; e quando sia scovato dalla macchia il cinghiale, due o tre de' più abili cavalieri, armati di schioppo e di veruto, lo inseguono a briglia sciolta, finché stanca la fiera rallenti la fuga, ed o sia fermata dai cani, o possano i cavalieri colpirla col fuoco oppure col ferro. Quando la bestia perseguitata non rimetta nulla della sua celerità deve allora il cavaliere far in modo di respingerla dove sono gli altri cacciatori perché assalita da più parti non scampi e non si rinselvi. Se i cavalli sono leggeri e bene addestrati la caccia è sempre fortunata. CARLO ALBERTO, quando, essendo ancora principe di Carignano, visitava la Sardegna, e passava in detto Campo, prese parte in una caccia consimile e uccise una daina.

Ne' terreni sabbiosi, che sono alle sponde dello stagno di s. Giusta e del Sassu, e negli spazii consimili, che si distendono dagli stagni a Palmas, trovasi la *tuvera*, specie particolare di pomi di terra, di color giallognolo, che amasi per le buone mense.

Sono gli stagni popolati da numerosissime generazioni di uccelli acquatici, ed è un piacevolissimo spettacolo la caccia che suole farsi. Ogni cacciatore va per le acque da una in altra parte, dove in stormi immensi galleggiano gli uccelli, li scompiglia, li spaventa, e mentre quelli levandosi a volo passano presso lui per ritirarsi in altra parte dello stagno, si scarica lo schioppo e cadono molti. Accade assai spesso che un solo cacciatore prenda in poche ore ottanta capi e anche cento.

Le specie, che in numero infinito vivono ne' detti stagni, sono muggini e anguille.

I pescatori usano la rete, la nassa, il veruto, e la fiocina, vagando per lo stagno sopra piccioli *cii* (barchette a fondo piatto), e sopra i così detti *fascioni* [in lingua sarda *fassonis*], che sono piccole rozze carcasse, che per tavole hanno fasci di sala. I *cii* saranno da 25 a 30. I *fascioni*, soliti navicelli de' poveri, sono in numero maggiore. Nelle notti oscure si pesca a fiaccola.

Le arselle, che si prendono ne' fanghi dello stagno, sono infinitamente inferiori a quelle dello stagno di Marcellino, e però senza pregio.

La pesca più ricca si fa nelle peschiere, che diconsi, una *Pesaria*, l'altra *Peschiera nuova*.

La *Peschiera di Pesaria* è formata nell'accennato seno occidentale dello stagno di s. Giusta, all'imboccatura dell'indicato canale, ed è alimentata da questo.

La *Peschiera nuova* trovasi all'altro capo del canale, presso la foce del Tirso, ed è alimentata dallo stesso canale.

A poca distanza da questa è un'altra peschiera nel fiume Tirso, di spettanza del marchese Arcais che l'appalta in ll. 5000 e più.

Dopo queste sono a notare le peschiere minori di Pauli-majori e di Pauli-e-figu.

Il duca di s. Giovanni, Vivaldi Pasqua, è proprietario di queste e le suole appaltare per ll. 15 mila in circa.

Oltre le indicate peschiere sono due canali, dipendenti dai piccoli stagni; e il diritto della pesca in uno di essi è dell'arciprete d'Oristano, nell'altro è del seminario. L'appalto di ciascuno non produce più di ll. 500.

In ogni peschiera è una o più capanne con una famiglia di otto o più persone, capo delle quali è il così detto *pesatore*. Sono mantenuti dall'appaltatore ed hanno un salario.

La gran parte del vitto ordinario de' pescatori è la merca, in lessò o in arrosto, e fassi la merca co' pesci gettati nella caldaja bollente o sulla graticola ancora vivi, e poi composti sopra uno strato di erbe marine.

Si pesca tutti i giorni, ma la gran pesca si suol fare nei giovedì, perché in quel giorno accorrono cavallanti da tutte le parti e vogliono riempiti i cestoni, che hanno sospesi al basto.

Si prepara nelle peschiere una gran quantità di muggini secchi, di bottarghe e di anguille salate, massime quando accade che gli avventori non sieno in gran numero.

Il prezzo, al quale si suol comprare nelle peschiere, è di centesimi 30 la libbra; quello al quale si rivende varia secondo la distanza del luogo, dove si trasporta, perché in stagione fresca vanno i cavallanti in Sassari e anche più in là. A quella città se ne portano grandissimi carichi anche in carrettoni.

Sebbene il prezzo della pescheria sia così tenue, tuttavolta accade in alcune che la somma della vendita ne' giorni, che direm, di mercato, ascenda a più di lire 5500: il che può far intendere la grandissima abbondanza de' pesci.

Nella *Peschiera nuova* posta a pochi passi dalla foce del fiume e però in comunicazione col mare si prendono pure pesci fini di mar vivo, lupi e palaje, e anche le *saboghe*, che sono una delizia nelle mense più sontuose.

La *Peschiera nuova* si disfa nel dicembre, perché da quell'epoca cominciano le inondazioni del fiume, né si rifà che nella primavera, quando cessa il pericolo delle medesime.

Popolazione. Si computa presentemente di anime 1047, distinte in maggiori di anni 20, maschi 315, femmine 312, e in minori, maschi 206, femmine 214, distribuite in famiglie 293.

Gli abitanti di s. Giusta sono di buon carattere morale, e laboriosi, né si potrebbero notar d'altro che di beber troppo, se il vino non fosse per essi un rimedio e un antidoto contro l'umidità e la malaria. Aggiungasi che non è frequente quell'eccesso, per cui resti offuscata la ragione. Il sonno profondo non lascia sentire il pungiglione delle zanzare, che sono a sciami infiniti.

Le principali professioni sono l'agricoltura, la pesca, la pastorizia.

A' mestieri più comuni sono applicate poche persone, né vacano a' medesimi esclusivamente di altre opere.

In ogni casa, dove sieno donne, è almeno un telajo.

Non mancano i notai e gli scriventi, che sanno scriver nulla di buono, ma che si fan pagare grassamente l'opera per goffe suppliche e lettere, che sono domandate alla loro penna.

Per gli accidenti di malattie non si ha che un solo flebotomo, il quale supplisce bene i medici, perché fa quello, che essi nel giudizio della loro profonda scienza prescriverebbero, cioè salassa finché l'ammalato il consenta o sia morto.

La scuola primaria essendo poco frequentata da' ragazzi, e la istruzione dandosi con poco zelo e senza metodo (anche dopo l'istituzione della metodica) forse nessuno ha nella medesima imparato a leggere e a scrivere.

Le famiglie proprietarie sono molte, pochissime quelle che vivano in qualche agiatezza.

I pescatori lucrano più degli agricoltori e dei pastori, perché lucrano in tutto l'anno. Gli appaltatori delle peschiere permetton loro la pesca sullo stagno e nelle paludi mediante un certo diritto e sotto certe restrizioni di tempo e di modo, così p. e. è vietata la pesca con la rete, e se dassene il permesso bisogna cedere la metà del pescato.

Agricoltura. I terreni di s. Giusta sono in gran parte sabbionici, però un po' magri e facili a inaridirsi, come quelli che i campidanesi d'Arborea dicono *grogòri*; quindi i frutti non sono molto abbondanti.

I numeri ordinarii della seminazione delle solite specie sono, starelli 700 di grano, 200 d'orzo, 250 di fave e poco di lino.

La fruttificazione comune ed ordinaria del 7 per il grano, del 10 per l'orzo, dell'8 per le fave.

I novali (*narboni*) che si coltivano con la zappa nelle migliori parti della landa di s. Anna, producono assai più, spesso al quadruplo de' campi della *vidazzone*.

Il monte di soccorso è piuttosto in buono stato; sono però pochi i contadini che prendano il suo prestito.

Le vigne occupano una notevole superficie, e producono; ma la manipolazione poco saggia cagiona che i vini non abbiano generalmente la bontà, che si loda in quello delle altre vigne arborese.

Sono in gran numero e di molte specie gli alberi fruttiferi, e si coltivano alcuni oliveti.

L'orticoltura è molto ristretta.

Pastorizia. Non è questa così estesa come pare lo permetterebbe l'estensione e qualità del territorio, e molta parte de' pascoli si consuma da bestiame straniero.

Il bestiame manso numera buoi per l'agricoltura 150, cavalli 20, giumenti 115.

Il bestiame rude, vacche 300, capre 2000, pecore 3000, e piccol numero di porci.

Le pecore hanno nell'inverno ottimo nutrimento nella regione di Cirras; la cui superficie si può computare di miglia quadrate $4\frac{1}{2}$ tolti li stagnuoli. Questa regione comprende la terra interposta a due stagni di s. Giusta e del Sasso e quella parte di litorale che trovasi fra la foce del Sassu, quella del Tirso e il canale per cui lo stagno di s. Giusta comunica col mare nella

imboccatura del fiume. La pastura della medesima si appalta ogni anno per lire 10,000 ai pastori delle Barbagie, che vengono a svernarvi con le loro greggie e vi restano sino al maggio.

Commercio. Il superfluo de' prodotti dell'agricoltura e della pastorizia vendesi a' negozianti d'Oristano.

Religione. Il popolo di s. Giusta è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano ed è servito nelle cose religiose da due preti, il primo dei quali ha il titolo di vicario.

Vi sono due chiese, una la parrocchiale ha per titolare s. Giusta, la quale ha dato il nome all'abitato, l'altra è sotto l'invocazione di s. Severa.

La prima è di antica costruzione, e divisa in tre navate da due ordini di colonne di marmo bianco con tetto di legname.

L'altar maggiore di forma vetusta ha la spalliera di legno dorato.

Eravi poco lume, perché le finestre avean piuttosto somiglianza con feritoje; ora se ne sono aperte tre più larghe nella facciata a spese dell'arcivescovo Saba [mons. Giovanni Saba, arcivescovo di Oristano dal 1842 al 1860], il quale spese ancora per un pulpito di marmo, per una balaustrata della stessa materia al presbiterio, per una nuova sagrestia, e fornì questa di molti articoli necessari nel culto.

Le antiche pitture, che certamente non mancavano, essendo state tolte e distrutte, ora non vi è altro dipinto osservabile, che il quadro rappresentante le tre vergini sorelle, Giusta, Giustina ed Enedina, opera del pittore Caboni di Cagliari e dono del P. Collu, religioso spedaliere.

La festa principale è per la titolare, ed è bello vedere la processione, dove vanno in ischiera i gioghi con le corna circondate di ellera e mirto e con bella collana di campanelli.

In occasione di questa e di altre feste vi concorre gran numero di ospiti da' paesi vicini, e in ogni casa si tiene tutto il giorno preparata una tavola ben provveduta di pan di semola picchettato a zafferano, di formaggio e vino.

Quando gli ospiti se ne partono si fa loro un presente di quel pane per portarlo alle loro famiglie.

Si usa ancora nella vigilia della festa mandare in regalo questo pane a quelle persone, verso le quali si ha dell'amicizia o debito di riconoscenza.

Siffatto costume di tenere la tavola, così preparata per ristoro degli ospiti, è generale in tutto il campidano arborese e si osserva pure in altri luoghi. Il preparativo non è mai inutile perché non mancano di venire alcuni di quelli che in uno o in altro paese, in occasione di qualche festa principale, abbiano loro dato ospizio. V'è reciprocità, e ciascuno cerca di far onore al suo ospite nel miglior modo.

Nella chiesa parrocchiale di s. Giusta, sotto il presbitero, è una camera o santuario, come dicono, la cui volta è sostenuta da colonne; e vuolsi che ivi sia stata imprigionata la santa martire, e siavi pure stata flagellata a sangue dai manigoldi, affermando alcuni

in tutta serietà che certe vene rossigne del marmo delle dette colonne si sieno formate dagli spruzzi delle vene della Vergine.

Cose più strane sono ancora spacciate a creduli intorno a certo canale, o galleria, che apresi a un canto di questa camera, dove non si può entrare che carponi, e nessuno entra, perché altri che osarono entrarvi (come credesi) non poterono più ritornare indietro: diceria non diversa da quella che odesi in Cagliari tra la plebe in rispetto del pozzo delle carceri di s. Efsio.

Un'altra antica leggenda che riguarda s. Giusta e lo stagno, immaginata da' fabbricatori o interpolatori degli atti del martirio di s. Giusta, è questa che dove ora è lo stagno sorgesse un'antica città, nominata Eden, la quale per i suoi peccati meritò di essere sprofondata; e sebbene di questa città non si trovi nell'antica biografia alcun cenno, tuttavolta alcuni pure, che hanno qualche sapere, ma pochissimo giudizio, credono sia questo un fatto storico, e vederne le prove in certe vestigie di fabbricati che si vedono sotto le acque. Io non ho veduto altro che le vestigie dell'antica strada (romana) che da Oristano (*Othoca*) correva a Marceddi, Nabui o Nabuli, come or dicesi l'antica *Neapoli*, e non ho mai avuto la curiosità di esplorare, perché ho pensato che quelli non fossero altro che fondamenti di case antiche, e che quel braccio di stagno, che circonda il capo del paese, sotto il poggio della parrocchiale, siasi potuto fermare in tempi posteriori per varie cause, anche esclusa quella d'un avvallamento del terreno.

Il Fara ammise esso pure l'indicata favola scrivendo seriamente nella sua corografia nell'articolo *De Sanctae Justae civitate et dioecesi*, che nel secondo miglio romano da Oristano fu già l'antica città che egli appella *Hiade*, la quale dedita al culto degli idoli restò prodigiosamente distrutta ed inghiottita dalle onde; favola simile a quella, che avea già notata sotto l'articolo *De Sassari Dioecesi*, sopra il lago di *Barace*, borgo della Nurra, subissato per sprofondamento del suolo e ricoperto dalle alluvioni.

A me pare più probabile che dove or è la prigione che dicono di s. Giusta e la chiesa, sia stata la di lei abitazione, e che il martirio l'abbia sofferto in *Othoca*, dove certamente era il tribunale e si eseguivano le sentenze.

Ciò che piuttosto è da osservare in quel santuario sono certe reliquie del tempo, in cui la presente parrocchiale era cattedrale, e sono esse alcune mitre meschinissime, una pianeta, che non era molto ricca, e un bacolo pastorale di legno, argomenti della povertà, in cui viveva l'ultimo vescovo, ma non di quella de' suoi predecessori, massime quando fioriva il regno di Arborea, sapendo noi bene che se le rendite dell'arcivescovo di Cagliari nella metà del secolo XVI, quando le condizioni cominciavano a migliorare, non eccedevan di molto i mille ducati, quelle di un vescovo d'una piccola diocesi dovevano essere una cosa da nulla nel tempo, in cui vide il governo la necessità di sopprimere tanti vescovadi, facendo le riunioni che furono fatte.

L'ultimo vescovo di s. Giusta fu Gaspare Torrella,

di Valenza in Spagna, il quale certamente non conobbe mai la sua cattedrale, contento del titolo e degli ornamenti episcopali, sebbene poco soddisfatto dalla prebenda.

Cessò la serie de' vescovi di s. Giusta e la diocesi fu unita a quella di Oristano in virtù della bolla di Giulio II, data sotto gli 8 dicembre 1503, e confermata poi con altra di Leone X del 15 luglio 1515.

La diocesi di s. Giusta comprendeva tre contrade, curatorie o parti, come si dicevano gli antichi cantoni, distretti, o dipartimenti politici del regno d'Arborea e degli altri, ed erano questi la Parte Guilcieri, il Baricadu, e la Barbagia Ollolai.

La *Parte di Guilcieri*, detta poi *Parte Cieri*, conteneva le popolazioni di *Guilarza*, *Abba santa*, *Aidu* [Aidomaggiore], *Paule* [Paulilato], *Domus-novas*, *Nurguilu* [Norbello], *Tadasune*, *Suuri*, *Sedilo*, *Sella*, *Solli*, *Borone*, *Ustedi*, o *Usthei*, *Urri*, *Boeles*, e *Guilcieri* antico capoluogo del dipartimento.

La *Parte Baricadu*, o *Varicatu*, avea quelle di *Serratile* [Sorradi], *Leunelli* [Neoneli], *Alari*, *Ula*, *Bidoni*, *Nucetu*, *Ardaule*, *Busaqui*, *Villanova-Truwischellu* e *Fortrangianos* [Fordongianus] antica città.

La *Parte Ollolai* comprendeva quelle di *Ollolai*, antico capoluogo di dipartimento, *Oltai* [Olzai], *Gavò*, *Mamuiata*, *Ovoddo* [Ovodda], *Lodine*, *Fonni*.

A questi aggiungansi i seguenti paesi già distrutti, che erano compresi ne' detti cantoni.

In Parte Guilcieri *Rudu*, *Donnigala* (corte domenicale, patrimonio del Principe, come deve intendersi di tutti gli altri luoghi così nominati), *villa di s. Pantaleo*, *villa di s. Serafino* (le quali ville forse avevano un proprio nome), *Barruy*, *Nurgi*, o *Nùrigi*, e *Nordai*.

In Parte Barigadu, *Perrapu*, *Lori*, *Dudauri*, *Denuche* o *Denugue*, *Moddanunis*, *Barbargiana*, *Tippi*, *Studia*, *Gari*, *Ulmedu*, *Orruinas*, *Orogassu*, *Uras*, *Esbodes*, *Liqueri*, *Boletina*, *Juci*, *Noedani*, *Sorrei*, *Loddu*, e in territorio di *Leunelli* (Leonelli) *Montisantu-Jossu*, *Inoduda*, *Sorra*, *Sacramenta*, *Olisay*.

In Barbagia Ollolai *Sorobile* e *Donolay*.

Messe così in computo tutte le popolazioni, che erano contenute ne' tre nominati dipartimenti su quali era estesa la giurisdizione del vescovo di s. Giusta, risulta che quella diocesi era composta di parrocchie sessantasette, non compresa quella di s. Giusta, la quale in principio era parte della diocesi tarrense.

Il Fara nella sua corografia divise la curatoria del Baricadu in due parti, sottoponendone una, e la più piccola, perché non avea più che Serradi e Leunelli, co' paesi distrutti che sono nel loro territorio, al vescovo di s. Giusta, l'altra all'arcivescovo di Oristano; ma questo spartimento fu senza dubbio un fatto posteriore, come possiam dedurre dal vedere che tutte le diocesi ebbero sempre intiere le curatorie, non essendo di siffatti smembramenti che due soli esempii, il presente e l'altro della Marmilla, che in principio apparteneva tutta al vescovo d'Uselli, e che poi fu smembrata in favore dello stesso arcivescovo di Oristano, non saprei dire se nel tempo dei giudici o dei re d'Aragona, così nell'amministrazione politica la curatoria del Guilcieri

fu divisa, dopo cessato il governo nazionale dell'Arborea, in due parti, una denominata *Reale*, perché restò sotto l'immediata giurisdizione reale, l'altra distinta con l'aggiunto di *Canales*, che fu data in feudo.

Ho detto che la parrocchia di s. Giusta era in principio parte della diocesi tarrense, e confermando questo or soggiungo che allora ne fu separata, quando vi si volle stabilire la sede del vescovo; nel modo stesso che la villa di Suelli, la quale era in principio del vescovo di Dolia, fu tolta a questi, quando il giudice di Cagliari la diede per seggio al vescovo barbariense.

E la ragione dello stabilimento della cattedrale in s. Giusta è la stessa per cui fu traslocata in Suelli la sede del vescovo di Barbagia; perché se il vescovo barbariense fu voluto dal principe in Suelli per esser più vicino alla corte e potervi accorrere a' consigli; anche il vescovo che si traslocò in s. Giusta fu voluto ivi per esser più vicino al seggio del principe in Tarro e poterlo opportunamente consigliare, già che in quei tempi di profonda barbarie essendo i vescovi i soli consiglieri, ne' quali potevano aver fiducia i governanti, era necessario che i medesimi fossero vicini alla corte; nel che, secondo che altrove ho notato, si ha la ragione della vicinanza di molte cattedrali alla residenza del principe; e come il regolo di Logudoro avea vicini i vescovi di Castra, Guisarco, Plovache e Sorra; quello di Plumino, i vescovi di Cagliari, Dolia e Suelli: così quello di Arborea avea vicini i vescovi di Tarro, di Terralba e di s. Giusta, i quali ultimi senza grande incomodo potevano portarsi in Tarro traversando, quello lo stagno di Sassu, questo lo stagno di s. Giusta, quindi traversando il golfo.

Cotesta traslocazione si fece senza dubbio, quando, espulsi i saraceni, i giudici di Plumino e di Arborea si stabilirono in Cagliari e in Tarro, o non molto dopo.

Resta la questione, qual fu dunque la prima residenza del vescovo, che sedette dopo quell'epoca in s. Giusta? È facile di soddisfare a tal questione. In mezzo alle parrocchie della diocesi di s. Giusta è Fortrangiani [Fordongianus], e se questa città fu certamente sede d'un vescovo, non si può dubitare che il vescovo che si stabilì in s. Giusta venisse da Fortrangiani [Fordongianus] e fosse successore de' vescovi di *Forum Trajani*, uno de' quattro episcopati sardi, dei quali è memoria nel secolo V, quando Unnerico chiamava i vescovi cattolici del suo regno a consiglio in Cartagine per definire co' prelati ariani le controversie sulla fede. Martini, tom. I, p. 91 [cfr. P. Martini, *Soria ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari, 1839-41, tomo I, p. 91].

In santa Giusta fu nell'anno 1226 celebrato un concilio nazionale con intervento di tutti gli arcivescovi, vescovi e prelati minori della Sardegna sotto la presidenza di Gotofredo, governatore di Roma, sud diacono e cappellano del papa Onorio III, legato della Sede Apostolica in Sardegna e Corsica; e ne furono pubblicate le costituzioni addì 15 novembre.

Siccome ne' molti suoi canoni si trovarono disposizioni, che rischiarano le condizioni morali della

Sardegna in quell'epoca, noi ne faremo un cenno per far cosa grata ai lettori.

I. Nella sostituzione degli arcivescovi e vescovi nascevano frequenti discordie tra gli elettori e spesso avea luogo la coazione e operavano efficaci influenze; però con l'approvazione del concilio stabilivasi che, dovendo farsi una elezione, fosse questa sorvegliata, da suffraganei se si dovea nominare un arcivescovo, dal metropolitano se dovea provvedersi a un vescovo, e, impedita ogni simonia e ogni influenza, che potesse mutare il proposito degli elettori, fosse operata nella loro presenza una elezione pura e canonica, e praticata da' capitoli, a' quali di diritto spettava l'elezione, la forma prescritta nell'ultimo concilio lateranese – Che l'eletto non avesse meno di 30 anni, fosse nato da legittimo matrimonio, e commendevole per vita e scienza – che colui, il quale consentisse alla sua elezione non canonica fosse tenuto ineleggibile – che se, chiamato alla elezione, non intervenisse l'arcivescovo o i vescovi, non pertanto procedessero alla elezione quelli che avessero il diritto dell'elettorato.

Da che si ricava che il diritto dell'elezione de' prelati maggiori della chiesa era esercitato dai capitoli, e che non avea il principe il privilegio della nomina, come parve ad alcuno. Però se il Papa nominò qualche volta secondo il suo arbitrio, ciò che deve essere accaduto quando non si poté approvare la elezione de' capitoli.

II. Che nelle elezioni si osservassero i canoni, i privilegi e le consuetudini in vigore presso i collegi delle chiese: e in rispetto ai chierici, che, acciò questi non fossero obbligati e soggetti più a' laici, che a' loro vescovi, e non fosse luogo alla simonia né all'influenza laicale, né alle frodi per parte degli stessi chierici; però dovessero i medesimi essere eletti alle prelature minori da' loro vescovi, così però che avendo la chiesa patroni laici il vescovo non li nominasse e istituisse a loro insaputa, ma non badasse al loro dissentimento, anzi li reprimesse con le censure, se facessero opposizione, come faceasi in Sardegna da' vescovi per consuetudine lodevole.

III. Perché i chierici pisani, soggiornanti in Sardegna e ancora in Pisa, favoreggiavano con tutti i loro mezzi il reprobato Ubaldo, impugnando i decreti della chiesa romana; e perché dalle prelature de' medesimi non proveniva alcun vantaggio alle chiese né all'isola, bensì danno, perché ridestavano guerre e discordie e tentavano con arti continue, e con più insistenza de' laici pisani, come potessero soggiogare al dominio del loro comune la Sardegna, che pure apparteneva alla chiesa romana, come constava dal censuale; però si decretava che nessun chierico della città pisana o del suo contado e distretto potesse esser promosso in Sardegna a canonia o governo di parrocchie o ad altra dignità senza speciale licenza del Papa o del suo legato, finché restassero ribelli alla romana chiesa i pisani e i castrensi, cioè gli abitanti di castello Castro di Cagliari (che anche oggidì comunemente nel volgo chiamansi non cagliaritani, ma castellani *casteddaius*); che qualunque elezione fatta contro il prescritto fosse nulla in virtù di

questa disposizione, gli elettori e collatori dei benefici fossero per un biennio privati dal beneficio, e per quella volta non potessero né eleggere né conferire il beneficio, eccettuando però gli abati e priori che fossero mandati nell'isola per custodirvi le case religiose.

IV. Che nessun vescovo osasse conferir gli ordini a chierici subordinati ad altro vescovo senza le sue commendatizie, o ad un servo, se il suo padrone non ne fosse avvertito, ed o consentisse o lo emancipasse. Quindi proibivasi assolutamente di ordinare alcun chierico, schiavo d'una chiesa, senza licenza del suo vescovo.

V. Restando inosservati i decreti canonici, per i quali era vietato che i figli de' preti, e altri nati dalla fornicazione, potessero promoversi a' sacri ordini; perciò ad abolire quella pessima corruttela, frequentissima nell'isola, dove senza discrezione si promoveano agli ordini quanti li volessero ricevere, si decretava che i figli de' sacerdoti e i nati dalla fornicazione non fossero ordinati senza il consenso de' superiori prescritto da' canoni.

VI. Che i vescovi provvedessero alla sussistenza de' chierici che avessero voluto ordinare, se questi non avessero un patrimonio sufficiente.

VII. Per togliere l'enormità dell'incontinenza de' preti, il cui scandalo tanto era comune e grave in Sardegna, che nell'ordine chiericale non pareva la lascivia minore, che fosse ne' laici, decretavasi con approvazione del concilio che se il prelado (rettore) di alcuna chiesa osasse ritenere in concubinaggio pubblico una donna libera, la metà della prole nata da essi competesse al vescovo diocesano (cioè fosse schiava), l'altra metà al signor della terra; e se la detta concubina dopo l'ammonizione non si separasse dal prelado entro un mese, trascorso quel termine fosse fatta ancella de' predetti, vescovo e signore.

Se il prelado ritenesse presso di sé in paese incesto l'ancella d'alcun privato, il vero padrone dell'ancella fosse in presenza di persone idonee ammonito dal vescovo diocesano a richiamarla dentro un mese da quella nequizia, e neglignendo fosse punito con la perdita del suo diritto sopra lei e la metà della prole appartenesse al vescovo superiore del cappellano, l'altra metà al signor del regno.

Se un prete, o prelado, generasse dalla propria ancella, il parto dovesse appartenere alla sua chiesa, la serva diventasse schiava del vescovo, nella cui diocesi amministrasse quel sacerdote.

Se un chierico fosse costituito negli ordini sacri, ma non avesse amministrazione, l'ancella apparterebbe al vescovo, il parto al signor [del] regno, ed il prete sarebbe privato del beneficio e dell'ufficio; parimente se l'ancella fosse del prete: che se fosse di qualche chiesa, ed ammonita dal prelado non si emendasse, allora diventerebbe schiava del vescovo. Questa disposizione estendevasi agli abati, priori ed altri prelati che avessero sotto di sé de' cappellani, i quali delinquissero nel modo preveduto.

Se un chierico costituito in ordini sacri persistesse in pubblico adulterio e fornicazione, ed ammonito

non cangiasse tenore, sarebbe privato dell'ufficio e del beneficio.

VIII. Che i chierici non nutrissero né la chioma, né la barba, ma tosati e pettinati portassero una decente corona e chiuse le vestimenta; che nella chiesa per i suoi officii usassero la cappa senza il cappuccio laicale, ovvero la cotta... Leggessero distintamente e salmodiassero cantando, non per aver il plauso degli uomini, ma per onore di Dio. Che non usassero zanche e calzari rostrati, od a becco; che i vescovi non si togliessero il berretto per nessun laico, né si inclinassero piegando il ginocchio, né cavalcassero sopra selle sardesche (sellas sardiscas): che i contravventori dopo vana ammonizione sarebbero sospesi dall'ufficio.

Non è ovvia la ragione, che abbia causato questo decreto. È però probabile che fosse nel troppo pregio e pompa delle selle usate da' principali dell'isola, le quali solevano essere di gran lusso. In fatti negli atti della visita di Federigo Visconti, arcivescovo di Pisa, praticata in Sardegna nell'anno 1263, nella sua qualità di primate di Sardegna e di Corsica, leggiamo che questi avendo ricevuto in dono dal giudice di Arborea un palafreno bianco con una sella sardesca di molte correggie (*pallafridum album cum nobilissima sella sardisca multarum corrigearum valente* lib. 15) che esso giudice era solito cavalcare nelle grandi solennità del regno, la mandasse in dono al vener. padre signor Ottobono di s. Adriano, diacono degnissimo cardinale.

IX. X...

XI. Che la malizia de' subordinati essendo più feroce in Sardegna, che altrove contro i proprii pastori, contro i quali è usato il pugnale ed il veleno, od altro mezzo mortifero, però nessun chierico osasse quindi portare né verghe (sorta d'arme a punta di ferro), né coltella, se pur non fossero spuntate, acciò non avesse il modo di attentare contro il proprio prelado, e togliergli la vita o disarmarlo; che ove alcuno delinquisse così barbaramente e sacrilegamente, fosse privato dell'ufficio, degradato e consegnato alla giustizia del signor della terra; di più che nessuno della sua generazione sino al quarto grado, fosse ammesso all'ordine chiericale.

Si proibiva nello stesso tempo che i servi d'alcuna chiesa portassero in presenza de' loro signori, verghe, o coltella, se pure non cavalcassero accompagnandoli. Se per malizia del diavolo ferissero mortalmente o gravemente i loro padroni (chierici), e cadessero in potere del signor della terra, fossero abbandonati alla sua giustizia. Se fossero presi dal vero padrone, restassero privati de' beni, legati con catene di ferro, in una segreta per sette anni a pane ed acqua, e stretti da pesanti ceppi passassero il rimanente della vita, obbligati agli officii più vili e turpi della casa.

XII. Si ricordava il decreto del concilio Lateranense, che volendo provvedere all'immunità ecclesiastica contro coloro che osavano aggravare le chiese, i suoi ministri ed i loro beni, di taglie, esazioni, ecc., avea fulminato la scomunica in odio di costoro e de' loro fautori; quindi perché i signori di terre, i curatori ed

altri loro ufficiali opprimevano in molte maniere e le chiese, i ministri, i servi, le ancelle ed i loro beni, obbligandoli ad alloggi, dazi, collette, esazioni, togliendo ad essi i cavalli e le cavalle, estorquendo da' servi e dalle ancelle delle chiese la metà del vino che annualmente raccoglievano dalle terre dei loro padroni, e costringendoli a faticare con le loro persone, buoi, carri, ad arare, mietere, portar pietre, cemento, legname, e ad altro, in servizio del regno, o piuttosto di loro stessi; di modo che veniva loro tolto quel poco che aveano... però si poneva contro chi commettesse tali ingiustizie la pena della scomunica. — Soggiungevasi, che ove il vescovo co' suoi cherici riconoscesse grande la necessità, o l'utilità, che le chiese contribuissero senza coazione, per non essere sufficienti le facultà de' laici, alla comune necessità ed all'utilità pubblica, il signor della terra ricevesse i sussidi devotamente ed umilmente, e ne rendesse grazie. Tuttavolta per reprimere la temerità di alcuni imprudenti, fosse consultato anzitutto il romano Pontefice, cui spettava di provvedere alle utilità comuni.

XIII. Che essendo le primizie, le decime, i testamenti in favor delle chiese, e le offerte per i defunti, tributi e debiti, sotto pena di scomunica tutti i laici, non ostante la consuetudine che allegavano, dicendo che non era costume di pagare tali cose (le primizie e decime), dovessero pagare devotamente, umilmente, interamente, e senza farsi più volte domandar quelle, che per buon diritto devon dare.

XIV. Perché i cherici non patissero danno nelle loro giustizie (cioè diritti o privilegi), si decretava che non litigassero, né rispondessero in tribunale secolare sopra testamenti fatti in favor della chiesa, ma proseguissero le loro giustizie (i diritti) in faccia al vescovo, od al giudice da lui delegato. Lo stesso dovesse farsi nelle differenze de' cherici fra loro, sotto pena di sospensione dall'ufficio.

XV. Che se qualche libero fosse rimasto per un anno sotto la scomunica senza voler soddisfare alle colpe, per cui era stato scomunicato, gli fossero allora confiscati tutti i beni, e questi appartenessero al regno al quale quelli fossero soggetti. Che in simil modo fosse puniti i servi delle chiese per simil causa dai vescovi.

XVI. Che rimanendo sotto scomunica, non fossero ammessi né alle curatorie, né alle armentarie come mandatarii, né... ad altri uffici... Il cherico in simil caso fosse più gravemente punito secondo le sanzioni canoniche.

XVII. Ai giudici (sovrani), tenuti alla vendetta dei malfattori, ed alla protezione dei buoni, come spada e tutela della chiesa, era comandato sotto pena di scomunica, che essendo richiesti dai metropolitani o diocesani per la suddetta vendetta o tutela, si adoperassero con diligenza in tale ufficio, e che raccomandassero ai loro subordinati di osservare, e far osservare gli statuti, che i metropolitani col consiglio dei loro vescovi nelle conferenze provinciali avessero ordinato, o stimassero ordinare sullo stato della chiesa e la riforma...

XVIII. Che dove alcuno si congiungesse matrimonialmente con una donna nei gradi proibiti dall'ultimo concilio Lateranense, fosse scomunicato insieme con la donna, e respinto da tutti gli onori ed uffici del signor della terra e della corona.

XIX. XX...

XXI. Che gli arcipreti abusando di loro autorità, non prendessero partito nei maggiori negozii della casa senza aver prima deliberato. Che i canonici, come a maggiori secondo Dio, si mostrassero rispettosi ed unanimi agli arcipreti, e vivessero e dormissero, e mangiassero insieme. Che a toglier ogni sospetto, e ad escludere qualunque frode, gli arcipreti d'accordo coi loro canonici, eleggessero dei camerlinghi che in certi tempi rendessero ragione alla comunità della loro gestione.

XXII. Che se un cherico non avesse posseduto casa, vigna, poderi, schiavi, ancelle, animali, ecc., prima di esser assunto al reggimento d'una chiesa, o se prima di sua morte non avesse fatto constare al suo vescovo che gli acquisti da lui fatti mentre amministrava, non fossero stati fatti con mezzi proprii della chiesa, i suoi beni dovessero essere applicati alla chiesa da lui servita, né fosse ammessa alcuna prova del suo erede.

XXIII. Che se alcun cherico idoneo agli studi volesse andare nel continente per studiarvi le scienze sacre, se gli dessero intieri i frutti del suo beneficio, purché a sue spese avesse provveduto di persona idonea al servizio della chiesa. Che per l'istruzione degli altri cherici fosse chiamato nella chiesa metropolitana un dottore idoneo nella grammatica.

XXIV. Che tutti i liberi, così maggiori come minori, permettessero alle loro mogli almeno nelle domeniche ed altre solennità, di visitare la chiesa per causa di preghiera o di penitenza.

SANT'ANDREA DE FRIUS, o Frias [Sant'Andrea Frius], villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Cagliari, compreso nel mandamento di Senorbì e nell'antico dipartimento di Trecenta del Giudicato Cagliaritano.

Il suo antico nome era *Frias*, e *Frius*, e per qualche fatalità mancatavi la popolazione vi rimase una chiesa dedicata a s. Basilio, intorno alla quale si congregarono poi alcuni coloni scegliendo veramente con poca saggezza il sito.

Di esso trovasi menzione nell'atto di donazione dell'Incontrada suddetta di Trecenta, che si fece dal giudice del regno di Cagliari Torgotorio al suo figlio Salusio di Lacon nel 1119 addì 20 giugno. La villa di Frius vi è indicata quattordicesima tra quella di s. Basilio e Donnigalia Alba.

Vuolsi che il luogo fosse ancora deserto e tutto ingombro di boscaglia in sulla fine del secolo XVII, e che solo ne' primi anni del XVIII vi si stabilissero alcune famiglie.

È fama che in questo sito, dove passava una strada assai frequentata, si mettersero in agguato molti malviventi per spogliare i viandanti.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°28'30" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°3'30".

Giace in valle in un seno, che formano varie colline, le quali levansi al sirocco, austro, levante, tramontana, e che lo coprono a tutti quei venti, non lasciando libero il varco che al maestro-ponente.

Per siffatta posizione provasi nell'estate un forte calore, e un po' di freddo nell'inverno se dominano i maestrali, e sentesi in ogni tempo, e massime a certe ore, una grande umidità, che è dannosa agli abitanti, come lo è a questi ed a' vegetabili in certe circostanze la densa nebbia che spesso ingombra il vallone.

L'aria resta depravata non solo dalla immondezza delle strade, e da' miasmi dei letamai posti intorno all'abitato e dalla corruzione delle foglie grasse de' fichi d'India, ma peggio ancora nella stagione calda dalla infezione delle acque che ridondano dal recipiente della pubblica fonte in centro del popolato, e che impaludando diffondono esalazioni troppo moleste, incomodo cui si potrebbe rimediare se si selciasse il locale presso alla fonte ed abbeveratojo delle bestie, e si desse uno scola. Ma chi pensi al comodo pubblico? chi voglia spender poco per liberar il paese da tanta bruttura?

Componesi questo popolato di 210 case, le quali occupano una estensione maggiore del bisogno a cagione che ciascuna casa ha il suo piazzale, e questo assiepatto da fichi d'India.

La popolazione componesi di circa 910 anime, le quali sono distinte in maggiori d'anni venti maschi 240, femmine 263, e minori maschi 197, femmine 200.

Notaronsi le seguenti medie, nascite annuali 30, morti 17, matrimoni 6.

Gli abitanti sono gente laboriosa e tranquilla, attendono studiosamente all'agricoltura, e alcuni anche alla pastorizia; delle arti meccaniche si sa e si pratica quanto solo è di necessità in una popolazione. Le donne al solito tessono lino e lana, e vendono tele e panni.

Le più frequenti malattie sono infiammazioni toraciche con le loro conseguenze.

La scuola primaria è frequentata solo da circa 10 fanciulli senza alcun profitto.

I Friasini sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Andrea, ed ha contigua la piccola chiesa antica dello stesso nome, chiesa allora campestre, intorno a cui, come ho accennato, si formarono le prime abitazioni, e che servì di parrocchiale fino alla costruzione della presente, che fu eretta indi a non molto.

È questa parrocchia prebenda della mensa dell'arcivescovo, il quale vi manda per far le sue veci un prete che deve far tutto senza alcuna assistenza.

La festa del titolare addì 30 novembre, è la sola notevole; essa fassi lietissima da tutti gli usati pubblici divertimenti, e popolosa per una piccola fiera, alla quale concorrono dalla capitale, dalla Tregenta e dai

vicini e lontani dipartimenti molti artefici con le loro opere, e mercadanti con le loro merci.

Il cimitero è contiguo alla parrocchiale, né ancora si pensa al formar un camposanto.

Territorio. Come abbiamo già indicato è rilevato quasi a tutte parti per molte colline notevoli, massime quelle che sorgono alla parte di levante e scirocco, le quali formano una catena lunga circa cinque miglia, che pare dipendenza della massa di monte Igi, eminenza principale del dipartimento del Gerrei. Sono essi detti monti Casari.

Quasi aderente all'estremità della detta catena è un'altra serie di colline, che sono sette, e si distendono in linea dall'austro al ponente. Queste hanno la denominazione di Asili.

Alla parte poi di tramontana in là del colle che abbiamo già indicato vedonsi altre eminenze, alcune di larga base, e tutte di facil pendio e coltivabili.

Sono nel territorio molte fonti, e alcune pregiate per la purezza delle acque. Dove tra le altre notasi quella detta di Miuri, a non molta distanza dall'abitato, la quale somministra abbastanza per bevanda alla popolazione, già che i pozzi che sono aperti dentro il paese danno acqua pesante e di un gusto nauseante che serve per gli usi domestici e per abbeverare il bestiame.

Dalle notate sorgenti formansi vari rivi, de' quali tre soli sono degni di menzione, uno quello che formasi presso il paese e scorre verso ponente-maestro al fiume maggiore; il secondo quello che scorre nella regione settentrionale del territorio nella stessa direzione, e si unisce a un altro rivo che formasi da varii ruscelli provenienti dal territorio del Gerrei, e si versa nell'anzidetto fiume: il terzo detto *Coginas*, è maggiore de' suddetti, corre nella regione meridionale verso ponente, passa presso Donori e si versa nello stesso fiume. L'origine del *Coginas* è in territorio di Pauli Gerrei, nella regione detta *Sa figu arrubia de Sanguini*.

Il *Coginas* si guada facilmente in tutti i tempi, non però immediatamente dopo grandi acquazzoni per l'affluenza dei torrenti.

Prendonsi in esso poche trote, che però sono assai pregiate per il gusto.

Erano in questo territorio grandi selve, ora non resta che un piccol ghiandifero di leccio in quella parte, che dicesi Flumini de Asili. Il ferro e il fuoco ha distrutto o diradato i grandi vegetabili negli altri siti.

Il selvaggiume non manca, massime nella parte di levante ne' monti Casari, e i cacciatori vi trovano cervi, cinghiali e daini. Le volpi sono frequenti nelle altre regioni come pure le lepri.

I cacciatori di uccelli trovano facilissima preda in tutte le parti.

Il terreno è in molti tratti assai fecondo, e se la coltivazione fosse meglio praticata i prodotti, dove concorresse il favor del cielo, sarebbero assai più ricchi.

Sono applicati all'agricoltura persone 240.

Le misure della seminazione sono di starelli 800 di grano, 350 d'orzo, 160 di fave, 50 di legumi, 60 di lino.

La produzione ordinaria del grano è al 12, quella dell'orzo al 15, quella delle fave al 12, quella dei legumi al 7.

L'orticoltura si esercita sopra una ristrettissima superficie, sebbene molti siti si prestino alla medesima.

La vigna vi trova conveniente il suolo ed il clima, escluse certe posizioni poco favorevoli.

La vendemmia suol essere copiosa e i vini riuscirebbero di maggior bontà se la manipolazione fosse fatta con maggior intelligenza.

Sono pochi gli alberi fruttiferi, e ciò condanna la poca industria de' Friasini, i quali potrebbero avere un sussidio dalle varie frutta, e lucro dalla coltivazione de' gelsi e degli olivi.

Si hanno a più delle vigne circa 600 starelli di terreno chiuso, dove si fa seminazione e si tiene a pascolo il bestiame manso, quando sono a maggese.

La pastorizia non è negletta, ma non tanto curata, quanto permetterebbe il terreno vasto e molto fertile di pascoli.

Il bestiame manso numera buoi per l'agricoltura 220, vacche *mannalite*, vitelli e vitelle 150, cavalli e cavalle 80, giumenti 200, majali 90.

Nel bestiame rude sono vacche 700, esclusi i capi minori, pecore 3500, capre 5000, porci 800, cavalle 60.

Quei che attendono alla pastorizia tra grandi e minori non sono meno di 90.

I formaggi sono di certa bontà relativa. L'arte è poca e mal guidata da massime tradizionali.

Commercio. La produzione tanto del terreno che degli armenti e delle greggie è superiore a' bisogni del paese, e si guadagna dal superfluo che vendesi a negozianti di Cagliari.

Il guadagno sarebbe assai più considerevole se fosse agevole il trasporto delle derrate, cioè se fossero strade per carreggiare facilmente. Non sarebbe molto dispendiosa, considerata la distanza di miglia $3\frac{1}{2}$ dallo stradone della Trecenta, e la natura del luogo, la formazione di una strada comunale.

La coltura delle api potrebbe essere un ramo considerevole d'industria, ma è quasi negletta.

Antichità. Nel centro stesso di questo abitato esisteva una chiesetta di s. Marta, le cui mura sono state distrutte nel 1829, per impiegarne il materiale in altri edificii. Nello scavo fatto per le fondamenta si trovarono dei canali impiombati larghi un palmo e mezzo, e si scoprì una stanzina tutta smaltata anche nelle mura, ed il suo pavimento alla mosaica con tre gradini per discendervi, dove mettean foce i canali. Osservaronsi nelle pietre delle figure scolpite, ma per la loro smisurata grandezza non si poterono levare.

Siffatte antichità non furono osservate da persone intelligenti, e però non si tenne alcun conto delle medesime. Aspettiamo che qualche persona erudita voglia prendersi la curiosità di scavare e ricercare; forse si potranno rinvenire altri oggetti di antichità romana, quali sono certamente gli indicati, e riconoscere quelli che furono già ritrovati. Questo paese era compreso nell'antica Jolea, dove i Pelasghi di Jolao si stabilivano usurpando le terre agli indigeni.

In così vasta estensione furono senza dubbio altre popolazioni; ma noi non possiamo indicare che due soli punti, il primo in distanza d'un'ora verso greco nella via che conduce a Gerrei, e segnatamente nel salto detto *Sanguini-rubiu* dal colore rosseggiante della terra, dove si riconoscono vestigie d'antico abitato. Gran parte di essa regione, d'estensione non meno di starelli 600, si possiede da un signore che vi fabbricò una casa di campagna e vi fece una piantagione di gelsi per la coltivazione de' bachi; l'altro nel luogo detto *deis Calcinaius*, dove parimenti sono molte linee di fondamenta e gran copia di rottami sparsi.

Non possiamo dire né il numero preciso, né i nomi dei nuraghi, e solo ci limiteremo a notare che se ne trovano a tutte parti e che alcuni sarebbero degni di essere visitati da persone intelligenti. La massima parte sono disfatti più che a metà.

SANT'ANTIOCO, o Sulci (*Sulci* o *Sylchi*), comune della Sardegna, nella penisola dello stesso nome e nella provincia d'Iglesias, capoluogo di mandamento della prefettura di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine $39^{\circ}4'80''$ e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ}40'$.

Sorge questo paese incontro al levante nella pendice di un colle, detto Monte-e-Cresia, e va stendendosi verso la sponda del seno boreale, che formasi dall'istmo che unisce questa terra alla Sardegna.

Non sono forse ancora scorsi cent'anni, da che in questo luogo, dove già sorse l'antica Sulci (una delle città della Sardegna, che più fiorirono nel tempo de' fenici, i quali vi aveano mandato una colonia, o forse più veramente istituito una fattoria, quindi nell'epoca de' cartaginesi e poscia in quella de' romani) si ristabilì la popolazione; la quale però crebbe con tardissimi aumenti, perché pochissimi vi si voleano domiciliare, essendo il sito poco sicuro per le frequentissime invasioni de' barbareschi; ma quando quegli infedeli furono obbligati a cessare dalla pirateria e fu abolita la schiavitù, da quel punto crebbe rapidamente il numero degli abitanti, ed oramai si è tanto ingrandito, che questa terra pare già degna de' privilegi ed onori di municipio.

L'isola di s. Antioco formata nel modo di una testa di cavallo col muso nella parte meridionale, le orecchie nella punta settentrionale, è lunga dal Capo Sperone a quello di Calasetta, quasi nella linea meridiana miglia $9\frac{1}{2}$, larga dal ponte grande, in fin dell'istmo, sino alla spiaggia grande, nella direzione quasi del ponente-maestro miglia $5\frac{1}{2}$, ed ha una superficie di miglia quadrate 29,16, corrispondente a metri quadrati 100,000,000.

Nel suo litorale contro occidente sono due piccoli seni appena notevoli, uno detto *Cala lunga*, distante dal capo meridionale di circa miglia $4\frac{1}{2}$, l'altro a poco meno d'un miglio da questo verso austro, detto *Calasapone*, dove fu già sino a pochi anni addietro in esercizio una tonnara; in quello contro il settentrione apresi il seno, che si denomina da Calasetta.

Il terreno di quest'isola sorge in molte parti rilevato e forma varie colline.

Sono da notare fra esse quelle che cominciano dal sito della popolazione e formano una catena lunga circa miglia 2 in direzione ad austro-libeccio, quindi l'altra più piccola che sorge presso al termine della prima di fianco e procede paralellamente.

Tra dette colline e il litorale di ponente sorgono altre quattro eminenze isolate, e tra queste e il litorale settentrionale levasi quella che dicono *Sa Scolca manna*, che credo valesse *Guardia grande*.

Nella regione meridionale è poi notevole l'eminenza, che appellano *Monte Arbu*, e un po' al settentrione di *Ganai*, o *Canai*, un'altra collina.

Si potrebbero indicare molte fonti, ma tutte poco considerevoli, come sono i rivoli, eccetto quello non perenne e prende origine da due indicate catene di colline, e si versa nel seno di Calalunga dopo un corso di circa tre miglia.

Ho già indicato nell'art. *Iglesias* la fonte pubblica, detta *is Sollus* (cioè le sorgenti), la quale somministra acqua a tutta la popolazione, e potrebbe anco somministrarla a un numero assai maggiore, perché anche nelle grandi siccità non si è mai veduta in diminuzione. Quest'acqua è tepidetta non solo d'inverno, ma anche d'estate.

In prossimità a questa nel piano a un raggio d'un quinto di miglio alla parte di ponente e tramontana, ovunque si scavi trovasi l'acqua alla profondità di due o tre metri, e acqua potabile come quella *deis Sollus*.

Un'altra fontana consimile ed eguale alla descritta *deis Sollus* trovasi a circa ducento passi dal mare, nel luogo detto *is Narbonis* che è a maestro-tramontana di quella *deis Sollus*, ma si è ricoperta dal proprietario del territorio per schermirsi dalla servitù, che dovrebbe patire il suo podere.

Tra le fonti più notevoli sono degne di menzione le due termali e minerali che trovansi presso il lido del seno sulcitano (golfo di Palmas) nel luogo che dicono Porticellu, distanti una dall'altra circa metri 60, ed una più abbondante dell'altra. Siccome la roccia in cui sono aperte le due vene, poco si levano sul livello del mare, però in tempo di pienezza sono stemperate dall'acqua salsa.

In là di questo punto, in quello di Malladorgia, a distanza di metri 10 dalla spiaggia, dentro il mare in un fondo basso or m. 0,25 ed ora 0,40 è un grosso zampillo d'acqua termale, che forma una ruota del diametro d'una tesa [unità di misura corrispondente all'apertura delle braccia], dove è maggiore la forza del calore.

L'acqua viene su con tant'impeto che rimescola le arene in somiglianza d'una ebullizione.

Presso la spiaggia di Coa-e-cuaddu, un miglio sotto all'austro di Malladorgia, è indicata una fonte consimile.

Essendo così corta la distanza di questa fonte dal lito, così basso il fondo, potrebbesi facilmente con pietre, sabbia e terra avanzare il suolo sull'acqua, separarla dal mare e renderla utile a' malati.

Nell'articolo *Iglesias*, vol. VIII, p. 329 [vedi vol. 2, p. 609], abbiamo dato qualche cenno della mineralogia

di quest'isola, indicando la stigmite rossa, la brecciolata, la stessa rossa con calcedonio, la perlite rossa e verde, la bigia e verde, la nera attraversata da venette verdi, o variata da nuclei concentrici di feldspato rosso; la trachite vitrea, perlata ecc., la jalite mammillare, limpidissima, il calcareo compatto di Ganai; il porfido rosso ecc. Or diremo che la roccia dominante è la trachite, essendo massima parte di questa terra, come lo è pure della prossima isola a ponente-maestro, detta s. Pietro; che tra' prodotti pirogeni sono notevoli le ossidiane vitrose e perlate, e che vi abbonda il piombo entro la roccia calcarea, nel che pare sia stata la ragione del nome di *Molybode* o di *Plumbea*, con cui fu appellata dagli antichi.

In tempi non lontani da noi erano in quest'isola non solo cervi, daini e cinghiali, ma ancora capre e cavalli selvatici, progenie certamente di greggie e di armenti di cavalle, che restarono in loro libertà, quando l'isola rimase deserta di abitanti, o per essere stati portati via in schiavitù, o per essersi ricoverati nel prossimo continente. Poi quando alcuni pastori, uomini di coraggio, vi entrarono con i loro armenti e le greggie per approfittare di quella copia di pascoli, quei cavalletti, piccoli di statura più che gli altri della Sardegna, a poco furono assoggettati, e adoperati al servizio, e con una continua guerra si annichilarono le altre specie.

I selvatici che attualmente vi trovano i pastori sono lepri e volpi.

Devesi notare una gran quantità di pernici principalmente nella regione di Ganai, e copia di colombi, i quali nidificano nelle grotte che sono in gran numero nelle coste di ponente, dove pure frequentano i vitelli marini.

Nel citato art. d'*Iglesias* si è parlato dell'istmo che congiunge quest'isola al continente sardo, e si sono indicati gli isolotti, ne' quali l'istmo è diviso; essi erano *Perdamanàgus*, che comunica con la Sardegna per il ponte detto di s. Catterina. *Cornolungo*, che si unisce a *Perdamanàgus* per il ponte di mezzo e a s. Antioco per il ponte grande: ora noteremo che la lunghezza di quest'istmo non è più di miglia 2, e che per due terzi si dirige dalla Sardegna verso austro, formando una sponda dello stagno di Palmas, per l'altro terzo verso ponente-libeccio.

Il clima di s. Antioco è uno dei più felici. In estate il calore è temperato da' venti periodici di mare, nell'inverno si gode un gradito tepore e il termometro di rado si abbassa sotto li 10° di Réaumur.

Difeso il popolato da' venti di ponente e di libeccio per l'ostacolo della collina resta esposto al maestrale e più ancora alla tramontana, che vi influisce del tutto libera. Mancando ogni impedimento agli altri venti è vero il dire che la ventilazione vi è attivissima.

Le tempeste sono rarissime, come parimente le nebbie. L'umidità non è molesta se essa non venga portata dai venti australi.

L'aria è sgombra di infezione, tuttavolta quando domina il levante e vi trasporta le esalazioni dello stagno di Palmas, essa non si può dir pura, e accade che possa produrre qualche febbre intermittente. Ma questi son casi piuttosto rari.

Popolazione. Attualmente (1849) la popolazione di Sulci, o s. Antioco, compresi i pastori che ne dipendono, ammonta ad anime 2900, distinte in maggiori di anni 20 maschi 866, femmine 897, e minori maschi 580, femmine 557.

Il movimento della popolazione è notevole, e le medie del medesimo si possono definire a nascite circa 100, morti 45, matrimonii 30 all'anno.

Gli esempi della longevità non sono rari, e il viaggiatore incontra spesso in uomini molto attempati ma robusti anche alla fatica. Tra essi non mancano i secolari, o prossimi al secolo.

La mortalità ne' piccoli non è tanta come altrove, e morrebbero anche in minor numero se si fosse più diligentemente con la vaccinazione provveduto contro le influenze vajuolose.

Per la cura della sanità pubblica si ha un medico di condotta, un dottor chirurgo, alcuni flebotomi e un farmacista.

L'ubertà del suolo in prodotti agrari e in pascoli rendendo facile la sussistenza, questa popolazione aumenta però con rapidi incrementi.

Anche il mare somministra al vitto e al lucro, e se questi sulcitani si applichino all'industria della pescagione dei cavalli [*recte* coralli] e de' pesci, cresceranno molto più i guadagni, e non andrà gran tempo che sopra le rovine dell'antica famosa città di Sulci vedasi surta una città novella, emporio di commercio marittimo, e sede d'un popolo fortunato. Si riconoscono dati dalla natura tutti gli elementi, che sono necessari per la ricchezza degli abitatori di quest'isola, che può con ragione dirsi per tutti i rispetti la più considerevole e importante di quante circondano la Sardegna.

I popolani di s. Antioco sono nella massima parte sulcitani d'origine, a' quali si sono aggiunti di giorno in giorno alcuni sardi delle altre provincie e pochi stranieri.

Sono essi gente sana robusta animi coraggiosi, uomini che affrontano i pericoli, e non degeneri da' loro maggiori, che nella eterna lotta co' barbereschi dimostrarono un valore maraviglioso; ma nel consorzio civile sono molto più tranquilli e pacifici, che non sieno i sulcitani della provincia del continente, laboriosi e intenti a far fortuna. Da un'altra parte dicesi di questi isolani, che sieno meno ospitali, che sono gli altri popoli sardi; tuttavia io non credo che cotesta accusa sia ben fondata, e che da alcuni fatti particolari si possa logicamente inferire l'assenza di quella affettuosa cortesia verso i forestieri che onora tutti i sardi.

In s. Antioco sono pochi che abbiano grandi fortune, e pochi che vivano nelle angustie della indigenza. Quasi tutti sono possidenti, e la massima parte vivono in certa agiatezza, hanno copia di vitto, amano i buoni cibi, che loro somministra il mare e la terra, e bevono assai, sebbene sia rarissimo caso l'ebrietà.

Non sono in uso presso gli antiochesi le pubbliche ricreazioni ne' giorni festivi, la danza e il canto; il che può nascer da questo che i primi popolatori non vennero da comuni, dove fossero in consuetudine

quei sollazzi; ma da famiglie disperse nell'isola, o nella prossima regione della Sardegna.

Forse non meno di 800 persone sono applicate all'agricoltura, circa 150 alla pastorizia, 50 al negozio, 160 alle arti meccaniche senza contare i garzoni, 40 a' trasporti, e altrettanti alla pesca o al trasporto delle derrate per mare. Le donne, come in tutte le altre parti dell'isola, occupano il tempo che loro rimane dalle consuete faccende domestiche in filare e tessere.

La parte meno agiata di questa popolazione vive negli ipogei, o tombe sotterranee, che furono descritte nell'art. *Iglesias* sotto il titolo *Necropoli*, p. 381 [vedi vol. 2, p. 628].

La comodità di goder del fresco dell'estate, d'un ambiente tiepido nell'inverno, e la economia delle spese che esige una casa per ripari frequenti, fa che questi trogloditi amino di continuare la dimora dentro quelle caverne finché per migliorate sorti credono conveniente di abitare in stanze migliori sopra la terra.

La scuola primaria può numerare circa 40 fanciulli. Le persone che nel paese sanno leggere e scrivere possono giungere a 100.

In s. Antioco sono stabiliti per il comando militare un comandante ed un ajutante maggiore, e un sottotenente, ed è il tribunale di mandamento che estende la sua giurisdizione non solo sopra Calasetta, ma ancora sopra i salti prossimi della Sardegna, Tratalias, Suergiu, e Palmas.

Agricoltura. Nel territorio proprio degli Antiochesi sono forse più di giornate diecimila, e di esse coltivate non meno di 6000. Le rimanenti possono essere coltivate e non scorrerà gran tempo che lo sieno, come lo saranno pure le isolette dell'istmo.

Il terreno nella parte a greco dell'isola è generalmente sabbioso, nelle altre argilloso: il primo ottimo per le viti, l'altro per i cereali.

La seminazione si calcola approssimativamente di starelli 1700 di frumento, 500 d'orzo, 650 di fave, 100 di legumi. Sicché viene impiegata alla produzione di cereali una superficie di starelli 2950, o ettari 5900.

La fruttificazione ordinaria è del 12 pel frumento, del 14 per l'orzo e le fave, dell'8 per i legumi.

Le regioni più granifere e però meritamente celebri sono quella di Ganai, che trovasi nella parte meridionale dell'isola, e quella di Triga che estendesi dall'anzidetta al territorio di Calasetta. Il nome di Triga pare proveniente dal sardo *Trigu, tricù* (triticum) e significativo di questa speciale fertilità.

Coteste due regioni, che comprendono la massima parte dell'isola, circa 12 miglia quadrate, sono sparse di casali, simili a quelli che abbiamo descritti nell'articolo d'Iglesias, ragionando de' *furriadorgius*, e composti di case di abitazione per i padroni e per i servi, di magazzini, stalle, e capanne.

Il numero di questi *furriadorgius* nell'isola sono di circa 120.

Il territorio particolare di ciascun casale è di superficie disuguale dalle 20 alle 100 e più giornate tra coltivabili e [col]tivate, ed è proporzionato alla estensione il numero delle persone che vi soggiornano, perché sono tante quante sono necessarie per i lavori.

A differenza di ciò che si pratica ne' *furriadorgius* del continente, i proprietari con la loro famiglia vanno a stare nel paese in quei tempi, che non si ha da lavorare, e lasciano ne' casali per custodirli e per curare il bestiame i servi e talvolta i figli.

Orticoltura. È questa esercitata in quanto basta alla popolazione, e la terra è così benigna che non si vede altrove una più vigorosa vegetazione. Certe specie producono frutti enormi, aggiungendosi a questo un gusto molto gradevole.

Vigna. I terreni sabbiosi prossimi al paese sono adattatissimi alle viti, epperò i filari non solo vedonsi rigogliosi di pampini, ma carichi e spesso stracarichi di grossissimi grappoli.

L'ordinaria vendemmia dà tanto da riempire più di 2500 botti di cento quartara, o di litri 500; qualche volta bastano appena tutti i vasi, usati e nuovi, perché come accadde in uno degli anni prossimamente passati si ebbe di mosto circa 4000 botti, ossia litri 2,000,000.

Si manipolano pochi vini gentili. Il vino comune è di un nero carico, ma comparativamente agli altri vini della Sardegna è poco spiritoso; quindi offende poco il beverage assai come fanno gli antiochesi.

Una parte del vino superfluo, che non si possa vendere si distilla in acquavite. Questa è pure una bevanda, di cui si fa gran consumazione nel paese e nel suo territorio.

Comunemente uno starello di terreno piantato a viti, che suole avere 5000 fondi, produce cinque o sei botti di vino; ma se la vigna sia lavorata con intelligenza produce anche al doppio, cioè litri 5 oppure 6000. I grappoli che in cinque o sei pesino un rubbo non sono rari.

Alberi fruttiferi. Ne' paesi del Campidano vedonsi estesissime regioni, dove nell'estate non v'è alcun'ombra, nella quale possa uno sottrarsi agli ardori cocenti del sole; ma ne' predi che sono intorno al paese sono alberi di molte specie e spesso anche in numero considerevole: nel territorio però degli antiochesi non troverai nessun albero, e nelle vigne vedrai solo rarissime ficaje, più raro qualche albero di altra specie. Perché così? Forse che il clima non favorisce i maggiori vegetali? Dicono gli antiochesi, che l'isola essendo troppo ventosa gli alberi fruttiferi non prosperano: ma contro di che essi dicono sono pur prosperissimi e molto produttivi quei pochi alberi che si hanno, e non mancano siti riparati da' venti più forti e più freddi; anzi sono frequenti i luoghi dove si potrebbero fare grandi piantagioni delle specie più stimate.

La frequenza degli olivastri che si trovano sparsi nell'isola indica che in altri tempi questa specie era coltivata da per tutto: la loro prospera vegetazione promette che per l'innesto potrebbero produrre gran copia di frutti. Quando gli antiochesi saranno più industriosi i loro lucri si doppierebbero e triplicheranno.

Le terre chiuse, senza riguardare il vigneto, sono poche. I fichi d'India siepe ordinaria delle medesime.

Pastorizia. In altri tempi, quando non era disodata e coltivata tanta estensione di terre, pascolavano

in quest'isola molti e numerosi branchi di vacche, capre, pecore, e vi erano pure armenti di cavalli e di porci; poscia prevalendo, come sempre prevale l'agricoltura, il bestiame si diminuì nelle specie e nel numero de' capi, e presentemente non vi si educano che pochi armenti di vacche, e sole pecore.

I buoi destinati all'agricoltura sono circa 380, i cavalli per servizio 130, i giumenti 250.

Le vacche rudi forse sono in totale 750, le pecore circa 12,000.

Mancano gli armenti equini, mancano le capre, e non si dà ingresso a' porci nell'isola, sì perché mancano i ghiandiferi, sì perché torrebbero alle pecore di potersi dissetare in quelle pochissime fonti, che sono nell'interno cangiandole in pantani.

L'apicoltura è affatto negletta.

La pescagione sarebbe un ramo di grandissimo lucro per la copia immensa de' pesci che vivono ne' mari e intorno, cioè ne' due seni che forma l'istmo tra quest'isola e la Sardegna, che sono, uno il celebre golfo Palmas, l'altro il mare che dicesi stagno, perché l'acqua ha pochissima profondità sì che appena vi possono scorrere le barche piatte.

Commercio. Il porto di s. Antioco è nella ordinazione dello stato maggiore di Porti indicato tra' porti di quarta classe, ed ha un capitano di quarta classe con un luogotenente.

La dogana ha un venditore particolare.

Gli antiochesi vendono a' carolini ed a' genovesi gran quantità di prodotti agrari, frumento, fave, legumi, vini comuni e gentili, formaggio, pelli ecc.

Il prodotto di queste vendite può in media computarsi a ll. n. 150 mila.

A questo si dee aggiungere quello che si ottiene dalla pesca e da altri oggetti minori.

Strade. Nell'interno dell'isola le vie vicinali sono sentieri, dove non in tutte parti si può carreggiare.

Era in tempi antichi una strada che passava per le isolette dell'Istmo, unite tra loro e la Sardegna per ponti bassi a piccoli archi; ora, essendo questi distrutti in massima parte, i carri e cavalli passano facilmente nel mare, dove è poc'acqua e fondo solido di certa breccia, e per il ponte di s. Catterina entrano nella Sardegna dirigendosi o verso Flumentepido a tramontana, o verso Suergiu a levante, o verso Palmas all'austro.

La prima e la terza di queste vie pare che seguano la direzione delle antiche grandi strade, che diceansi romane, le cui tracce sono sparite o sepolte almeno in gran parte.

Religione. La parrocchia di s. Antioco è sotto la giurisdizione del vescovo d'Iglesias, che appellasi Sulcitano dal luogo primitivo della sede di questa diocesi, che era appunto in quest'isola, in questo stesso luogo, ove siede la novella popolazione.

La cura delle anime è commessa a due preti, uno de' quali ha il titolo di provicario. Faranno essi quel che potranno, ma certamente sono insufficienti al bisogno in certe occasioni, massime dovendo spesso viaggiare per andar a trovar gli ammalati ne' casali, e non potranno dar opera alla istruzione religiosa con grave pregiudizio della fede e della morale.

L'unica chiesa che sia in questo paese è quella che esisteva da tempo antico sopra la tomba di s. Antioco, che fu scoperta in un sotterraneo, in forma di cataomba.

Essa è già piccola per il numero attuale de' parrocchiani, che non può esser contenutovi in due volte per udir la messa; il che sarebbe una nuova ragione per accrescere alla medesima un altro prete. La religione di s. Maurizio, feudataria dell'isola, fa come fanno i prebendati, che per risparmiare le spese delle amministrazioni parrocchiali, lasciano le chiese sfornite di arredi e di sacerdoti, come tante volte il riguardo che dobbiamo alla decenza del culto e alla istruzione religiosa ci obbligò ad osservare.

Delle feste per s. Antioco si è parlato nell'articolo d'*Iglesias*, tom. VIII, p. 437 e segg. [vedi vol. 2, p. 648 ss.].

Per rispetto alla invenzione delle sue reliquie vedi nella stesso art. p. 404 e segg. [vedi vol. 2, p. 636 ss.].

Sulle antichità sulcitane, e particolarmente sopra la metropoli de' popoli sulcitani, vedi nello stesso art. p. 378 e segg. [vedi vol. 2, p. 627 ss.].

Sull'antico castello di s. Antioco, di cui resta ancora gran parte, vedi p. 390 [vedi vol. 2, p. 631].

Nuraghi. Queste antiche costruzioni sono molto frequenti, e forse lo erano anche più in tempi antichi, perché come in altre parti ne furono disfatte molte per impiegare i materiali ad altri edifizii, così è credibile che sia avvenuto anche in quest'isola. Tuttavolta ne sono rimasti in buon numero, già che se ne annoverano ancora 27, de' quali darò i nomi:

1. Nuraghe su Sollu (cioè della sorgente?), 2. n. Frongia, 3. n. Marteddu in Malladorgia, quasi intero, 4. n. de Predi Masedu, quasi intero, 5. n. de Candiazus, 6. n. Fraizzu, quasi intero, 7. n. Triga, nella regione e punta della eminenza, 8. e 9. altri due in Triga, 10. n. Paringianu, 11. nur. dessa Serra deis Nuargis (cioè nuraghis), 12. n. dessa Pruna, 13. n. dessa Grutta dess'aqua, 14. n. Ega (cioè entrata) deis gruttas, 15. n. Ballisai, 16. n. Montalbeddu, 17. n. dessoru Sensu (assenzio), 18. n. dessa Carroccedda, 19. n. de Montalbu, 20. Nuargi manna in Calasetta, 21. n. de Macariu, 22. n. Cueginas in Triga, 23. n. dessoru Ega de Antonianna, 24. n. dessa Turra, 25. n. dessa Scolca manna, 26. n. dessoru Miconi, 27. n. dessoru Ega-funtanas.

SANT'ANTONIO, o Villanova Sant'Antonio, villaggio della Sardegna compreso nel mandamento di Senis della prefettura d'Isili, nell'antico dipartimento di Parte Valenza del regno di Arborea.

Questo comune prese il nome che ha, di s. Antonio *de funtana coberta*, da questo che alcuni di Baresa, villaggio distante 9 miglia all'austro, essendo venuti in questo sito per legnare, ritrovarono presso una sorgente un simulacro di s. Antonio abate: questa scoperta avendo avvivata in molti la religione per le favole e immaginazioni, che subito si spacciarono e si credettero in que' tempi e popoli superstiziosi, si imprese subito a fabbricare un oratorio nel luogo stesso dell'invenzione, che è quello, dove or si trova la chiesa

parrocchiale; ed essendovi subito stabilite alcune famiglie ebbe così principio l'attuale popolazione, la quale esisterebbe da 147 anni, perché fu nel 1702 che si fece la detta invenzione e che si fabbricò il detto oratorio. Perché i Baresani fecero invenzione, perciò portano tutti gli anni la cera per la festa di s. Antonio e la solennizzano con molta pompa.

La situazione geografica di questo paese è nella latitudine 39°47'30" e nella longitudine occidentale 0°17'.

Siede incontro a ponente-libeccio nella estrema falda dell'eminenza piana sulla quale trovasi il paese di Ruinas.

Essendo intorno a varia distanza rilevato notevolmente il suolo, pochi venti vi sono sentiti in quella forza, con cui è sentito il maestrale. Vi si patisce però molto calore nell'estate, e l'umidità e la nebbia nelle stagioni di mezzo per il rivolo della valle e quello non lontano, che dicono *Flumini Imbessu*. L'aria è poco salubre in certe stagioni.

Il territorio di s. Antonio è parte nell'anzidetto altipiano, parte nella regione bassa circostante, dove sono alcune colline poco notevoli e grandi tratti piuttosto piani. Il colle che dicono Cuaddezuru è coperto di bosco ceduo, e gli uomini del luogo, quando vacano da altri lavori, fanno de' tagli e vendono le legna ne' paesi vicini che ne hanno bisogno.

La cacciagione è assai scarsa, e consiste in daini e cinghiali, volpi e lepri, pernici ecc.

Non sono in poco numero le fonti, e danno origine a qualche rivolo.

Di questi se ne possono notare quattro, uno detto *de Funtana Idas*, l'altro *Cabringiu*, il terzo di *Funtana bella*, il quarto di *Abba ruu*.

Questo territorio è traversato dal fiume Imbessu suindicato, il quale ha le sue prime origini in territorio di Genoni da una fonte che è alla falda della Giara, e cresciuto dalle sorgenti e da' rivoli, provenienti dal margine boreale del detto celebre altipiano, si volge verso tramontana e passa a mezzo miglio a levante di s. Antonio.

La popolazione di s. Antonio è di anime 530 distinte in maggiori d'anni 20 maschi 155, femmine 158, e minori maschi 110, femmine 107, divise in famiglie 127.

Le principali professioni sono l'agricoltura e la pastorizia, le arti meccaniche sono esercitate da poche persone, le quali fanno insieme l'agricoltura.

La scuola primaria è frequentata da otto fanciulli.

Agricoltura. Il terreno è fecondo e compensa largamente le fatiche del colono, quando per siccità, per nebbie perniciose o per troppa abbondanza di piogge che fan marcire i germi nei luoghi bassi, o per venti caldi nel tempo della maturazione de' frutti, questi non sieno diminuiti.

L'ordinaria seminagione è di starelli 300 di grano, 120 d'orzo, 50 di fave, 20 di legumi, 25 di lino.

La coltura delle specie ortensi è quasi negletta.

La vigna è proporzionatamente estesa, le viti producono copiosi frutti, e i vini comunemente bianchi, se ben manipolati, sono di qualche pregio.

I fruttiferi sono compresi in tre o quattro specie e in un ristretto numero di individui. La poca industria degli abitanti provasi anche della loro incuria in questa parte.

Si annoverano circa ottanta campi chiusi (in quei paesi si dicono *congiaus* o *congiadus*), i quali hanno complessivamente un'area di circa starelli 200. Si può notare una sola *tanca* dell'estensione di starelli 100 (cioè ettari 200).

Tanto questa tanca come gli anzidetti campi sono adoperati per agricoltura e per pastura del bestiame domito. In due di quei chiusi si conservano ancora degli alberi ghiandiferi.

Pastorizia. I luoghi incolti del comune di s. Antonio abbondano di pascoli, i quali sarebbero sufficienti a maggior numero di capi.

Nel bestiame manso si annoverano buoi per l'agricoltura 80, cavalli 20, giumenti 100, majali 35. Nel bestiame rude vacche 200, pecore 3000, porci 300, cavalle 50.

L'agricoltura è ristretta a piccol numero di alveari. I paesani di s. Antonio vendono le loro derrate a' Barbaracini ed a' negozianti di Oristano.

I trasporti sono difficili per alcuni tratti delle vie.

Religione. La parrocchia di s. Antonio è compresa nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, ed è governata da un solo prete, che ha il titolo di pro-vicario.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Antonio abate, povera di arredi e poco decente al culto come, secondo l'osservazione più volte fatta, sogliono essere la chiesa di prebende canonica o vescovile.

La festa principale è pel titolare, e si celebra nella prima domenica di giugno.

Invece del campo santo si ha un cimiterio contiguo alla chiesa.

Antichità. Sono nel territorio di s. Antonio otto nuraghi, e sono denominati, Cagiu, su Mògoru, Craiki, Turonis, Spei, Su bruncu mannu, Sa vena de sa pira e Cranagiu, tutti in gran parte disfatti.

Si vedono circa 23 caverne artefatte, e sono esse del genere di quelle camerette sepolcrali, di cui più volte si è fatta menzione. Alcune sono doppie, cioè da una si passa in un'altra per una finestrina. Come abbiám detto altrove queste caverne furono sepolture de' popoli più antichi che abitarono l'isola.

SANTA VITTORIA, luogo della Sardegna nel territorio di Pula. Sta nel Capo di Cagliari, a libeccio di questa città.

Ivi è una cala coperta dalle erte falde del monte che prende il nome da quella santa, e le sta dinanzi un piccolo scoglio. Ha una spiaggia arenosa ed interrotta da una piccola punta scogliosa; è scoperta e capace di accogliere molti piccoli navigli, ma non è atta a ricevere galere od altre grosse navi a cagione della scarsezza dell'acqua.

SANTU LUSSURGIU, grossa terra della Sardegna nella provincia di Cuglieri e nella prefettura di Oristano.

Fu già compresa nel dipartimento di Monteferro in sulla frontiera con l'Arborea.

È capoluogo di mandamento, e comprende Bonarcado.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°7'30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 3°28'.

Questo paese è posto nel cratere di un gran vulcano estinto già da tempo immemorabile. Pertanto è chiuso intorno da alti margini, salvo nella parte verso austro-sirocco. Non vi penetrano che i venti di questa parte, esclusi tutti gli altri, e accade per questo che nella estate vi si patisca un gran calore per la riflessione dei raggi, e nell'inverno si goda una mite temperatura, se non vi si dirige il vento da su le cime delle nevose montagne iliache. Le piogge sono frequenti, e quando esse sono forti e continue, allora per la stessa forma del luogo, numerosi torrenti precipitati dalle rupi d'intorno, traggono nel paese ciottoli, tronchi e tutto il letame che i paesani sogliono ammucciarne nelle uscite del paese, disselciano le contrade e le lasciano poi fangose e imbarazzate.

Nell'inverno cade frequentissima la neve, e non si scioglie che tardi. Le nebbie coprono spesso il paese ne' tempi umidi, e la grandine è più nociva che nelle terre limitrofe.

Comeché sia così poca la ventilazione, e il detto impedimento a venti sani, tuttavolta l'aria è di una somma salubrità, e questa ha sua ragione nell'altezza del sito, donde devono scorrere gli effluvi maligni, nella purezza e leggerezza delle frequentissime scaturigini, e nella superba vegetazione de' castagneti che vestono le prominenze intorno il paese. Molti si dolgono della troppa umidità.

L'altezza di S. Lussurgiu nel piano della parrocchia (secondo i calcoli del cav. La Marmora) è di metri 502,30, nel piano della chiesa di s. Giuseppe di metri 575,50.

Le abitazioni in generale sono bene costrutte e comode, se non che hanno piccoli i cortili e gli orti, che nei villaggi sono membri necessari per molti bisogni. Questo è cagionato dalla ristrettezza del luogo, dove si è voluto fabbricare il paese. Le strade sono tutte strette e tortuose.

Il lussurgiese avrà un'area di circa 20 miglia quadrate ed è per una metà quasi piano, nell'altra montuoso. Le rocce sono vulcaniche, e quelle sotto e intorno il paese porose e leggere.

A maestro e a tramontana del paese è un terrazzo di basalto, molto elevato e nell'inverno quasi sempre coperto di nevi, da cui pare che siano in massima parte riempite le vasche che alimentano le sorgenti, dalle quali è irrigato questo territorio: esso chiamasi *Sos paris dess'ajana* (i piani della fata). Per mezzo di un rialto a schiena, che va gradatamente elevandosi verso mezzogiorno, questo terrazzo resta congiunto ad altro più elevato, il cui punto culminante dicono *Montiverru*. Il cav. La Marmora ne computava l'altezza a metri 1049,83, e vi ponea una piramide per la trigonometria del regno. Lo Smyt avealo calcolato a metri

852,21, ed è più ragionevole creder errate le cifre dell'inglese che non poté ripetere le operazioni, che quelle del primo che è solito procedere con una somma prudenza.

Innumerevoli sono le sorgenti del lussurgiese, che riunite in rivoli formano poco dopo sei fiumicelli.

Tra le più considerevoli sono le fontane di s. Leonardo, dette *Siete-fuentes*, che sorgono alla falda del primo de' suddetti altipiani, e congiuntesi poco dopo, formano il rio s. Leonardo, che solca in mezzo la Regia Commenda di s. Leonardo, e poi ingrossando da altre fonti inferiori nella regione *Sas-rojas*, entra nella regia montagna di Abbasanta, e traversa la Regia Tanca, procedendo sempre contro il levante; passa quindi nel territorio di Pauli-latinu e declinando verso austro va a scaricarsi nel Tirso tra Fordongianos e Villanova Truschedu, portandogli però poco tributo, perché i salti, che traversa sono aridi, e se ne bevono gran parte.

Quasi in sul limite del territorio, in prossimità a quello di Abbasanta e Pauli-latinu formasi un altro perenne ruscello dalle copiose sorgenti di Fontanaruos, Fontanachercu, e Sa Bubullica. La prima è intermittente, perché suol mancare nell'autunno, le altre indeficienti. Questo ruscello giova molto ai coloni di Pauli-latinu, il territorio de' quali solca in tutta la lunghezza.

Pure alle falde del pre nominato terrazzo verso il mezzogiorno sono le fonti, una detta di Pedralada, e due appellate di Mattalinos, che riunite, formano il rivo che è poco dopo nominato *Riu mannu*.

Un poco sotto le Mattaline scaturiscono in copia le acque di *figubirde*, e si uniscono al rio suddetto, il quale cresce pure delle fonti di Abbacirca, Procargius, Enaruia, e quindi nel sito detto Badolia cangia direzione per correre verso l'austro segnando col suo solcamento i limiti tra le terre di Santulussurgiu e di Pauli-latinu, e riceve le acque *deis bangius*, tra le quali sono un po' considerevoli quella che dicono *Su sauccu dessor peales* e l'altra di *Serrantes*, e poi ingrossa dalla fonte *Santumiale* che è abbondantissima; e quando esce ne' campi di Bauladu riceve il ruscello che scorre parallelo cominciando dalla fonte di *Beragontu*.

Presso il paese sono tra castagni le due fonti di *Enesàlinu* e quella di *Sauccu*, dalle quali formasi il rivo che attraversa il paese, e vi riceve le acque di quattro fonti. Un maggior incremento ottiene poi dal rivoletto scorrente in una convalle ad austro, prossima al paese ed amenissima per i castagni, ciriegi e olivi, che nasce dalle fonti di *Palarobio*, *Ziutori*, *Ziubrundu*, *Mattafresaghe* e *Biadorru*. Il rio *Molineddu* proviene dalla loro riunione nella valle di tal nome. Questo nome perdesi in *Baudesias*, dove esso riceve il rio di *Badumela*, così detto dalla convalle, già selvosa, nella quale, formatosi dalle fonti *Alonia*, *Ingialerlabru*, *Ispilunca*, *Montisupadu*, *Montecumida*, *Palopiano*, *Cra-bargios*, serpeggia dando moto (come fan gli altri descritti rivoli) a macine e a gualchiere, ben osservabile nel corso, perché ora si precipita da alte rupi, una delle quali alta più di otto metri, in certi bacini, ora largo e tacito, ora ristretto e fremente, ora frenato nel corso dalla mano dell'uomo, e deviato a umettare le terre

colte. Il *Baudesias* entrato nel territorio di Bonarcadu, continua a muover macchine e ad innaffiare orti e giardini, donde poi scende ad irrigare la famosa vega di Milis e quindi gli orti di Sanvero, presso il quale congiungesi coll'anzidescritto rio di Badolia, e procede verso il lago di Cabras.

Altri due rivi dà la montagna lussurgiese. Uno è il rio di *Messi* che bagna i territori di Scano e Sinnariolo e di Cuglieri, e gittasi nel mare di Bosa. Le sue prime origini sono dalle fonti che dicono *S'ajana dessor frumiga, de sirbonis* ecc. L'altro fiumicello prende principio in *Elighes-batiosus*, precipita con gran fragore dalle rupi della foresta di *Biagiossu*, traversa i campi di Pittinuri, e sbocca nel mare.

Quattro distinte foreste sono da notarsi nel lussurgiese. La più piccola che dicono *Fruttighe* è alla parte di levante nella regia commenda di s. Leonardo, dove dominano le quercie e i perastri; l'altra detta *Spedale* è a settentrione, spettante alla stessa commenda, nella quale tra le quercie sono molti soveri e bossoli; la terza appellata *Montesuba* ha mescolati alle quercie i lecci, i bossoli ed altre piante di minor pregio, pruni selvatici, eriche, ecc.; la quarta denominata de *Biagiossu* è a mezzogiorno, e molto più vasta delle altre, perché compresa in molte convalli, copiosa di lecci e variata di filiree, corbezzoli ed eriche, e nella sua estremità settentrionale anche di tassi. La superficie selvosa sarà poco più che la metà dell'intera estensione territoriale.

Per l'ottima qualità della materia e l'agevolezza del trasporto, queste selve sarebbero una sorgente di lucro, se fossero custodite e si reprimesse quello spirito di distruzione che anima i pastori e i coloni lussurgiesi. I pastori per il fuoco e i vaccari un poco di ella, i coloni per fare alcuni istromenti agrarii, abbattano robuste quercie, e tutte le famiglie per la provvista dei così detti tronchi pel focolare mutilano le più belle piante, e le fanno svellere dalle radici, senza rispettare le nascenti.

Animali selvatici. In queste foreste s'incontrano più frequenti i daini che i cinghiali, i quali si cacciano o clamorosamente o per sorpresa. Nella grandi nevate molti studiano a questo piacere, o faticano in quest'opera, e ne distruggono un gran numero. Sono pure numerose le volpi, e nei giorni festivi dell'inverno una gran parte degli abitanti si diletta a cacciar le lepri nelle tanche alla falda de' monti che sono intorno all'abitato, altri agitando le macchie per istanarle, altri in sulla uscita pronti a colpirla o col bastone o col fucile. Pernici, tordi, merli, colombi, tortorelle, poche quaglie, beccaccie e beccaccini accrescono i conviti, e ad alcuni danno un considerevole guadagno.

Pesca. Si prendono ne' sopradescritti rivi trote in estate, anguille in ogni stagione, e per lo più a secco, cioè volgendo in altra parte le acque e vuotando il gorgo (*su garroppu*). Il pescato si consuma tutto nel paese.

Popolazione. In Santu Lussurgiu sono famiglie 925 e anime (anno 1840) 4469 distinte in maggiori 3324, delle quali 1665 nel sesso maschile e 1659 nel femminile, e in minori di anni 20 1145, delle quali 580

nel sesso maschile e 565 nel femminile. Le risultanze del decennio furono di annuali matrimoni 40, nascite 125, morti 65.

I lussurgiesi mangiano carni, legumi e latticini; alcuni abusano de' liquori.

Le malattie più frequenti sono nell'inverno e nella primavera dolori laterali, nell'estate e nell'autunno le perniciose e periodiche. Per la costumanza che hanno le donne di camminar scalze molte patiscono la clorosi e la scrofola (*su mali deis ranas*). Domina pure come endemica la pustola carbonchiosa, e si può affermare per certa scienza che nessuno degli indigeni ne va esente. Il popolare ed efficace rimedio di questo carbonchio è la cauterizzazione con un pezzetto di corno di cervo incandescente applicato in sul recentissimo tumore.

Vestiaro. Gli uomini usano la pelliccia, il cappotto, i calzoni a campana con uose di pelle sino al disopra del ginocchio, e stringono la vita con una cintola di cuojo larga quattro dita. Nei giorni di pompa e in tempo di lutto portano un lungo gabbano; la cocolla è cadente se non sia il secondo caso.

Le donne amano il sajo nero per le gonnelle e molte cresse alla parte posteriore, e l'adornano nella falda d'un nastro verde. Il busto suol essere di seta, il giuppone di panno verdastro o caffè, e portano come velo un fazzoletto di colore, il quale, secondo la condizione, è di maggiore o minor prezzo, di seta o di cotone. Ammirasi una gran pulitezza.

Divertimenti. Nel carnevale i lussurgiesi amano il ballo in maschera e andare e correre a cavallo mascherati. Si fanno varie società, e in grandi sale si danza a molte ore della notte all'armonia delle *lounelle* o delle cetre.

Compianto. Molti usano ancora di onorare i defunti col canto lugubre delle *attitatrici*.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura uomini 525, alla pastorizia 185, a' mestieri 85, al negozio 40. Quindi si hanno preti 26, frati 12, impiegati civili 20, maestri di scuola 1, avvocati 1, procuratori 4, notai 5, medici 1, chirurghi 1, flebotomi 1, farmacista 1, una levatrice.

Tra le altre arti fiorisce quella de' falegnami, sia nel segare tavole, travicelli e doghe di castagno, sia in altre opere meno grossolane. Le botti fabbricate da' lussurgiesi sono molto riputate, e però i paesi d'intorno si provvedono da questi artefici. Dopo i falegnami noterò i gualchierai, sempre occupati nelle venticinque e più gualchiere che si hanno ne' rivi a sodare il sajo tessuto nel paese, e in quegli altri paesi del Logudoro che mancano di comodo siffatto. Finalmente sono in Santu Lussurgiu più di 40 distillatorie, delle quali si provvede a molti paesi.

Le donne sempre laboriose, studiano nel filare e tessere il lino e la lana, in tingere il sajo a color nero e rosso; ed è tanto il prodotto, che possono soddisfare alle molte domande che son fatte anche da' paesi lontani. Il pettine suona continuamente in più di 300 telai.

Le famiglie possidenti sono circa 780, le nobili?... che hanno circa 50 persone.

Alla scuola primaria concorrono circa 20 fanciulli, che ciascun vede quanta parte sieno de' 350 che sono nel paese tra gli anni 7 e 14. Né molto si può lodare il profitto de' medesimi per tutte quelle ragioni che il lettore può da sé pensare.

Istituzioni di beneficenza. È questo uno de' pochissimi paesi sardi, de' quali si possa dire qualche cosa in questo rispetto. Per legato di Mariangela Meloni-Tanchis si nomina ogni anno nel giorno della purificazione, e per sorte, una tra le orfane più povere, alla quale quando si marita dassi una dote di circa lire nuove 100. Per altro legato si dà ogni anno il premio di lire nuove 50 a quello fra gli artisti che presenterà un suo lavoro superiore in merito a quello degli altri, a giudizio di periti.

A queste istituzioni ne sarà quanto prima aggiunta una più vantaggiosa nello stabilimento delle scuole pie, cui è consacrata una cospicua eredità.

Agricoltura. Le terre lussurgiesi, come generalmente sono le montane, pajono men idonee al frumento, che all'orzo. L'ordinaria quantità che si semina è di starelli 1500 di grano, e 2400 d'orzo. Il grano nella comune non moltiplica sopra il 6, l'orzo spesso sopravanza il 12.

Sono alcuni anni, da che si è cominciata la coltivazione del grano turco, e va sempre più distendendosi, essendo molti siti utilissimi a tale specie.

Vedesi pure molto aumentata la coltura delle fave e dei fagioli, non così quella del lino e delle piante ortensi, sebbene siano molti terreni irrigati e che lo possono essere facilmente. Le patate trovano un terreno proprio nelle vallate, e pare che a poco si facciano comuni, e si vogliano usare, come fanno in altre regioni di montagna, nell'alimento.

Si coltivano tutte le viti che sono comuni ne' piani arborei, a eccezione della malvagia e della vernaccia.

Le vigne lussurgiesi sono una sorgente di lucro, non per il vino che mettesi in commercio, perché di molto inferiore a' vini della pianura arborese, ma per la gran copia di acquavite che distillasi e vendesi in quei paesi, ne' quali non è ancora cessato il gusto pe' liquori. Un gran numero di lambicchi è sempre occupato in questa chimica. Il vino lussurgiese è leggero, ed assai buono nell'inverno e primavera; poscia ne' grandi calori suole inacidire.

Gli alberi fruttiferi vegetano in questa valle con gran lusso. Grandi spazi sono coperti di castagni, ciriagi e ulivi. Le castagne e ciriagie sono abbondantissime, e l'oliva non manca quasi in nessun anno, non avvenendo come nell'oliveto di Sassari e altrove, dove gli alberi dopo aver dato frutto producano solo nuove frondi. Dopo un anno di abbondanza può vedersi scarso il frutto, ma non del tutto mancante. L'olio che estraesi non di molto sopravanza i bisogni. Il numero delle piante nelle suddette specie ed altre comuni sommerà a circa 12 mila individui.

Tanche. Un terzo di tutta la estensione territoriale è già diviso in molte parti e figure per muriccie e siepi vive. In esse si alterna la seminatura e la pastura.

I lussurgiesi sono fra quelli, che meglio conoscono la utilità delle chiusure, e quanto siano più produttive le terre chiuse che le aperte, o siano seminate, o siano lasciate al bestiame. Le tanche sono quasi tutte nella parte piana del territorio.

Pastorizia. I lussurgiesi educano molto bestiame. Le cavalle si computano esser poco più o meno capi 450, e in gran parte domite; i cavalli circa 90; le vacche sommeranno a capi 4000, i buoi a 800, le pecore a 15000; i porci a 3000, i majali a 150; le capre sono in piccol numero perché sono poco salutari a questa specie i pascoli molto nutrienti de' monti prossimi. In essi abbondano i mori, e quel frutto autunnale è causa della mortalità, che allora si patisce in quella specie. Le vacche e le pecore quando torna la stagione invernale emigrano in luoghi più tepidi, nelle terre della valle arborese o nelle maremme del Sinnis.

Le malattie più frequenti nel bestiame lussurgiese sono nel cavallo e nel bue il carbonchio, nel bue e nella pecora *su baddinzu* (*toenia hydatigena*), nella pecora e nel porco il vajuolo.

Il porco è pure molto soggetto all'angina.

La presenza d'un veterinario ha giovato a' pastori, a' quali furono insegnati medicamenti e metodi curativi per le malattie più comuni, cui andavano soggette in questo territorio le varie specie.

Commercio. Si fa gran traffico di bestiame bovino nel Campidano e in alcuni dipartimenti settentrionali. La lana delle pecore si lavora tutta nel paese, e non bastando per i lavori se ne introduce altra e non poca da vicini paesi. Vendonsi spesso anche capi cavallini; e siccome questi paesani sono molto periti nell'acconciare le carni porcine, però vendono con riputazione i varii salami che san fare. Anche dai formaggi vaccini e pecorini traesi gran lucro. De' pecorini imbarcasi gran copia ne' porti di Oristano e di Bosa.

A questi articoli aggiungendo gli altri, che provengono dall'agraria, e dall'industria, si può tener certo che i lussurgiesi guadagnino annualmente circa 100 mila lire nuove.

Strade. Le vie dal paese a' luoghi circonvicini non sono veramente migliori delle sue contrade, veri rompicolli in alcuni siti, in altri tratti aspre, difficilissime, dove il carro a grande stento può muoversi; onde che il peso, che su migliori piani potrebbesi strascinare da un giogo, ne domanda quattro o cinque.

Santu Lussurgiu è attraversato dall'antica strada da Cagliari a Sassari e dista dal primo punto ore diciotto, dal secondo quindici, e poi da Cuglieri, capoluogo di provincia, ore due, da Bosa cinque, e da Oristano altre cinque.

Religione. I lussurgiesi sono compresi nella diocesi di Bosa, e sono curati nello spirituale da un vicario assistito da sei vice-parochi. Delle decime tre quarti vanno all'arciprete di Bosa, che n'è il paroco abituale, l'altro serve per questi suoi sostituiti.

La chiesa principale è sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo, di recentissima architettura. L'altra era antica di circa 208 anni, come rilevasi dalla iscrizione posta nella facciata.

Le chiese minori sono sette, delle quali sei nell'abitato e una nella campagna. Tra le prime sono la chiesa del convento e due oratorii uffiziati da confraternite, uno di santa Croce, l'altro della Vergine del Carmine. Le altre tre hanno titolari, una san Giovanni Battista, l'altra santa Lucia, la terza san Sebastiano eretta per pubblico voto in tempo di pestilenza. La sesta è sotto l'invocazione di s. Giuseppe, e vedesi situata sopra un poggio a cinque minuti in distanza dal paese verso levante. Altre due confraternite sono istituite in questo paese, e i confratelli si congregano, quei della Vergine del Rosario nella chiesa del convento, e quei di Maria Addolorata in una cappella della parrocchiale. Queste e le altre due associazioni religiose hanno una sufficiente dote.

Nel convento de' minori osservanti sogliono ordinariamente abitare 20 soggetti, che vi furono stabiliti fin dal 1473. La loro chiesa è dedicata alla Vergine degli Angeli.

Il fondatore di questo convento dicesi essere stato un tale fra Bernardino da Feltro.

A un'ora in distanza, verso settentrione, è la chiesa campestre dedicata a s. Leonardo, edificata nel medio evo, e uffiziata da' benedettini. I beni della medesima furono in principio applicati alla religione de' cavalieri di s. Gio. di Gerusalemme: ora formano una commenda che si denomina di s. Leonardo. I lussurgiesi hanno molta religione verso questo Santo, e in maggio vi sogliono andare molte famiglie per la sacra novena, nel qual tempo abitano in certe casipole costrutivi intorno. Un regio cappellano vi uffizia ne' giorni festivi per comodo de' vicini campagnuoli.

Le principali solennità sono per s. Lussorio, da cui il paese ebbe il suo nome, per s. Pietro e per s. Didaco. In quest'ultima, che tienesi per una delle principali feste del regno, e che dura quattro giorni, è gran concorso da' prossimi dipartimenti, e anche da' più lontani, e si celebra una fiera.

In Santu Lussurgiu fino a questi anni non esisteva alcun cimiterio, e i cadaveri si volean seppelliti o nella parrocchiale, o nella chiesa de' frati, nelle quali pertanto sentivasi spesso una mefite così grave, che alcuni non vi potean durare in quella poca ora che dicevasi la messa. Molti desideravano che fosse eseguito l'ordine del governo, ma il popolo sempre contraddiceva per questa ragione, che volean aver occasione più frequente di ricordarsi de' suoi cari defunti e di pregare per essi. Alcuni diceano certe altre ragioni, per le quali la plebe sempre più si ostinava a non mandar fuori i cadaveri. Da che fossero mossi costoro io nol saprei.

Antichità. Nel territorio di S. Lussurgiu sono circa venti norachi, e i più in massima parte distrutti. Il più considerevole si è quello che appellano *Piriccu*, altri aveano una costruzione esterna con piccoli conigli negli angoli.

Non si osservano in questo territorio sicuri indizii di popolazioni distrutte.

Le cose che appartengono alla storia di questo paese sono comprese nella *Storia del Logudoro*.

SANVERO-CONGIUS [San Vero Congius], villaggio della Sardegna, nella provincia di Busachi e prefettura di Oristano, divisione di Nuoro, compreso nel mandamento di Siamaggiore e nell'antica curatoria del campidano di Siamaggiore nel regno di Arborea.

Secondo l'antica pronunzia dovrebbe dire s. Aèro, come trovasi notato nelle antiche carte.

Essendovi un altro comune di pari denominazione, si aggiunge a questo per distinzione il cognome di *Congius*, che fu probabilmente un paese prossimo; come all'altro quello di *Milis*.

Di questo paese è menzione nell'anno 1387, quando i comuni del campidano di Siamaggiore deputarono un sindaco per intervenire nella pace della regina Leonora col governo aragonese. Non ha però l'aggiunta distintiva di Congius, che adesso è in uso.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°57', nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°34'10".

Quest'abitato infelicemente situato trovasi sopra un piccol poggio presso i confini orientali del campidano arborese tra il fiume Tirso e il suo ultimo confluente di sinistra, il rio di villa Olbana, in sulla riva a ponente-maestro d'una palude, lunga poco meno d'un miglio e larga un terzo, che riempiesi dell'inondazione del fiume e delle alluvioni del monte Griguni, la cui gran massa comincia a elevarsi alla distanza di circa due miglia tra il greco e l'ostro-scirocco.

Da questo può dedursi quanta sia l'umidità, che dee patirsi in quel sito, quanto frequente la nebbia, quanto l'aria malsana, sebbene il luogo sia ventilato a tutte le altre parti, nelle quali si stende il gran piano arborese.

Per siffatti inconvenienti e per le fatali conseguenze dei medesimi la popolazione non ha potuto mai crescere, e non crescerà, se non si trasporti in luogo meno insalubre, che si può scegliere non molto lungi, alla falda della suddetta montagna; il che può farsi senza gran perdita, costando pochissimo le fabbriche di quelle casipole.

Il prosciugamento e coltura della palude ha diminuito la insalubrità; ma anche dopo tale diminuzione essa rimane in tale grado, che giovi di emigrare, e rimangono gli incomodi di una grande umidità, e di trovarsi isolati e impediti nella comunicazione con gli altri paesi restando cinti dall'inondazione, senza far ragione del difetto d'acqua potabile, dell'intollerabile molestia delle zanzare e dell'eterno gracidamento delle rane nelle notti estive ed autunnali.

Il territorio di Sanvero-Congius è parte sul piano, parte nella montagna, dove estendesi tra quello di Ullastra, o Ugiastra e di Siapiccia.

Nel piano si trovano frequenti i pantani e le paludette; nella parte montana sono alcune fonti, e vi ha del bosco e del selvaggiume, daini, cinghiali e qualche cervo; nella falda lepri, volpi, pernici, colombi, piche ecc. Aggiungì gli uccelli acquatici, che nuotano sulle acque, e che si prendono in gran numero.

Popolazione. Gli abitanti di questo sito paludoso si numerarono ne' censimenti dal 1824 al 34 come

qui notasi: 189-195-198-196-204-195-201-208-212-215. Nel 1839 erano ridotti ad anime 146. L'attuale numero non sorpassa le due centinaia: le famiglie sono 50.

A dispetto di tante cause morbifiche quelli che vivono sono robusti e rare volte hanno alterata la loro salute.

Le malattie comuni sono infiammazioni di petto e le febbri perniciose e periodiche. La mortalità è più frequente nella prima età per la poca cura che si ha de' piccoli.

Non v'ha alcuna istruzione primaria, perché nessuno si curò di mandare i figli alla scuola.

Due o tre soli appena sapranno far altro mestiere, che l'agricoltura.

Agricoltura. Le terre di questo comune sarebbero sufficienti a una popolazione dieci volte maggiore, e produrrebbero assai se si adattasse la coltura alla diversa natura de' siti. Vi sono infatti regioni ottime per i cereali, per il lino e la canapa, per gli orti, le viti, e per i fruttiferi.

Restano aperte più di 3000 giornate, chiuse per seminarvi e pascolarvi 66, vigneti 20.

La quantità solita seminarvi è di star. 180 di grano, 80 d'orzo, 60 di fave, 15 di legumi, 90 di lino e canapa. L'ordinaria fruttificazione è del 12 per i cereali, spesso è minore per causa delle inondazioni che fanno marcire le radici.

I fruttiferi sono in poco numero. La prosperità degli olivi e la copia del frutto non ha potuto ancora persuadere i coloni a estenderne la coltura.

Pastorizia. Il bestiame manso componesi di 60 buoi per i lavori agrari e per il carreggio, 16 cavalli, 40 giumenti, 20 majali, il rude di vacche 30, cavalle 25, pecore 4000.

La suindicata palude di Sanvero, che si prosciugò, rendeva all'agricoltura un'area di circa 300 giornate di ottimo terreno. Il marchese di Valverde che fece eseguire il prosciugamento la cinse di un canale per lo sgorgo e scolo delle acque, e di un argine per ripararla dalle inondazioni del Tirso, e come veramente la ripara nel caso, che la ridondanza del fiume non sia troppo copiosa.

In tanta estensione di terreno si coltivano cereali con molto utile, e alcune specie di fruttiferi, tra i quali sono a notare gli olivi; e si hanno prati artificiali, dove tagliasi ottimo fieno, che serve al nutrimento del bestiame per il poco tempo, che manchi il pascolo fresco.

Si nutrono in questa gran cascina, che tale meritamente si può appellare, circa 80 vacche sarde, che fecondate da tori dell'alta Italia danno feti di razza migliore, e molta copia di latte, dal quale in tutto l'anno estraesi un ottimo butirro e si fanno de' formaggi molto migliori, che gli altri comuni, e che diverranno poi migliori, quando si adottino procedimenti di arte più saggia.

La casa signorile è piuttosto piccola, quanto basta per il solo padrone, quando va a visitare il predio.

La casa rustica è grande, composta di molti membri con stalle, camere di lavoro ecc.

È questo dopo lo stabilimento agrario d'Orri, del quale abbiamo parlato, l'altro che meriti considerazione, e che possa servire d'esempio agli altri grandi proprietari, principalmente agli ex-feudatarii, che possiedono latifondi. Ma pare che questi non abbiano ancora acquistato molta intelligenza sopra i veri loro interessi, epperò, mentre ne hanno tutti i comodi, non hanno saputo ancora ampliare le loro fortune, e si può temere che le loro famiglie decadano a quella mediocrità, in cui erano, quando riscuotevano i diritti feudali, e sono ancora al giorno d'oggi, che invece di quei diritti ricevono dall'erario quel reddito che in altri tempi pagavasi parte in natura, parte in moneta da' loro vassalli.

Dista Sanvero-Congius da Ullastra miglia 1 verso greco-levante; da Cerfalliu verso tramontana $3/4$ traversando il Tirso; da Solorossa [*recte* Solarussa] miglia $1\frac{1}{2}$ verso ponente-maestro guadando parimente detto fiume; da Simagis $1\frac{1}{4}$ verso ostro-libeccio; da Oristano 6 verso ponente-libeccio.

Religione. Sanvero-Congius è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, ed è amministrato nelle cose spirituali da un prete, che ha il titolo di provicario.

La parrocchiale ha per titolare s. Nicolao, vescovo di Mira, del quale si celebra la festa addì 6 dicembre senza pompa, né concorso.

È di antica struttura ed ha prossimo il cimiterio, ov'era un'antichissima cappella, denominata dal Salvatore, che perché indecente a officiarvi si restò interdetta.

SANVERO-MILIS [San Vero Milis], villaggio della Sardegna nella prov. di Busachi, compreso nel mandamento di Milis della prefettura d'Oristano, e già parte dell'antica curatoria Milis del regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latit. $41^{\circ}0'50''$, e nella latit. occ. dal meridiano di Cagliari $0^{\circ}31'$.

Siede ai confini boreali de' campi arboresi a circa un miglio dalla base meridionale della gran montagna di s. Lussurgiu, alla sponda sinistra del rivo di Milis.

In tal situazione per l'ostacolo della predetta gran mole resta protetto il paese dall'influenza dell'aquilone e de' prossimi collaterali, non bene però dal greco e dal maestrale, che spesso vi infuria, mentre da tutte le altre parti è ventilato liberamente. Il calore nell'estate rendesi più volte insopportabile e sorpassa anche il 30° di Réaumur se spirino venti sciroccali o levanti, e il freddo nell'inverno è mitissimo sì che di rado la temperatura si abbassa sotto il $+12^{\circ}$.

L'umidità è molto sentita e molestissima, quando è congiunta a certo grado di freddo; ma la nebbia è piuttosto una meteora rara, come è la neve e i temporali.

Le piogge vengono piuttosto frequenti per la vicinanza della gran montagna.

L'aria sarebbe pura da miasmi, come pretendono quei del paese: ma sebbene debba dirsi che mancano in questo paese molti laboratorii di quei perniciosi effluvi, perché non si trovano letamai, essendo soliti i

sanveresi di portar ne' loro campi il concime, non si vedono molti pantani, e non si lascia gran copia di vegetabili a corrompersi; tutta volta v'hanno varie cause d'infezione, che non sono tolte, e quando pure queste fossero tolte si avrebbero a temere i miasmi, che trasportano l'aria dalle paludi di Baratili e Riola, dalla vicina regione pantanosa del Crakiri, dalle terre acquitrinose di Tramazza, e da altrove; e molti, fra i quali chi scrive, ne hanno sperimentato i malefici effetti.

I gruppi delle case di Sanvero sono divisi gli uni dagli altri per vie irregolari in direzione e larghezza, e solo può notarsi la *Ruga* della chiesa grande, che scorre da tramontana a scirocco, quella che dicono di *Badu-de figu* nella parte verso levante, *deis Frau* (de' fabbri) nel centro dell'abitato, *de sa Toffu-manna* nella parte dove si esce verso il ponente; come pure quella che è appellata *de su monti*, perché sulla medesima, nel mezzo, trovasi il locale dell'amministrazione granatica e nummaria che dicesi *monte*: essa è diretta quasi nel modo della prima.

Nessuna di queste, né delle altre vie, è selciata, e siccome non vi è declività, però nelle stagioni piovose le acque stagnano, e molto fango rende difficile il passaggio non solo agli uomini, ma anche alle bestie, e più ancora a' carri. Questa difficoltà era massima in due tratti, quindi nel 1848 si sono formate due strade, una presso il ponte, per cui entrasi nel paese, l'altra in quella parte si esce dal paese verso la montagna.

Le case sono in numero di 493, e tutte a pian terreno con un cortile, dove più, dove meno grande. Il materiale della costruzione è di pietre nelle fondamenta, di mattoni crudi (laderis) nelle parti superiori. Alcune hanno una sala unica, altre sono di più membri, secondo la fortuna e il numero delle persone. Non è in tutti i cortili che trovisi il pozzo, e solamente in quelli degli agricoltori è una loggia per stalla a' buoi.

Territorio. Si estende il territorio di Sanvero per più di miglia 10 verso il ponente sino alle spiagge del Sinnis, del quale però comprende una zona, larga circa m. 3. Tutte le parti sono nel piano.

Non trovasi in questa estensione nessun bosco; e sono rari i selvatici, daini, cinghiali, volpi, lepri e conigli. Né giardini e nel vigneto prendesi qualche martora.

Degli uccelli di rapina il solo che frequenti in questi siti è lo sparviere. Le pernici, i merli, i tordi e le beccaccie non sono molto abbondanti. I cacciatori possono prendere nella stagione anitre, tortorelle, folaghe ecc. I corvi e le cornacchie volano a sciami or qua or là.

Le fonti sono rarissime, e si può notare la fontana detta di santu Lussurgieddu, che è rinchiusa in un predio dei Boyle, presso una chiesetta così intitolata, in distanza di mezz'ora dall'abitato; due pozzi nel Sinnis presso la spiaggia, uno in *Scala-sali*, l'altro in *Puzzuvivu* [oggi *Putzu Idu*], ambe salmastre, ma la prima meno pesante. Nell'inverno sorgono le acque in vari punti della suddetta regione prossimamente alla palude, e allora sono utili per abbeverarvi il bestiame e agli stessi uomini che vi lavorano arando; nell'estate mancano e allora chi è obbligato di andarvi deve portarsi la provvista delle acque, come delle altre parti del vitto.

Si possono indicare nel Sinnis Sanverese almeno dieci bacini dove stagnano le acque.

La palude, *S'Amarigosa*, che si asciuga nell'estate lasciando uno strato di sale; *Sale-porcus* dell'area di più di 200 giornate, che nell'estate si disseca e lascia molto sale; *Is-benas*, di 450 giornate e più di superficie, che non secca mai ed è sempre salifera. Il sale trovasi sott'acqua in grandi e grossi strati (tellas). In questa concavità sono compresi i limitrofi terreni viminosi, o paludosi, dove l'acqua è perenne. Le *saline regie* occupano un suolo di circa 30 giornate, e seccano nell'estate.

Pauli-querqui, di giornate 7 di superficie, che non si asciuga mai; *Pau-anasci* 6, *Pau-alba* di 7, *Pau-murta* di 12, *Benetudi* di 150 con la prossima palude, che appellasi *Pischina-preidi*, tutte perenni. Finalmente in distanza dell'abitato di mezz'ora verso scirocco trovasi il suindicato *Crakiri*, terreno paludoso di giornate 250.

Nel paese sono otto pozzi pubblici, che danno un'acqua alquanto salmastra.

Due rivi vengono entro il sanverese dalla montagna di s. Lussurgiu; il rio che discende per la valle di Pauli Latino e passa prossimo a Bauladu e Tramazza; l'altro che dal cratere di s. Lussurgiu discende per Bonarcado e Milis (dove nell'estate è intrapreso per inaffiare il bosco degli agrumi), e scorre a pochi passi da Sanvero a ponente diretto verso Riola.

A questo aggiungasi il rio di Sèneghe nato dalle fonti più alte della pendice meridionale di monte Urticu, il quale nella estate si sparge ne' giardini e orti de' narboliesi; un altro, detto *sa Gora de Mandrainas*, che originato dalla fonte *Mandrainas* sotto del detto paese di Seneghe mette in movimento undici molini costrutti in quel territorio; e un terzo, *sa Gora de santu Lussurgieddu*, rivoletto, che nell'inverno emettesi dalla notata fonte di santu Lussurgieddu e fa girare altri quattro molini.

Sono tre ponti sopra i fiumi nel territorio sanverese; il ponte de Bau de figu, che cavalca le acque riunite del rio di Milis; di quel di Sèneghe e della Gora di santu Lussurgieddu; il secondo, detto ponte di Nurachi, è sulla Gora di Mandrainas; il terzo appellato ponte Pistis dà passaggio sopra il rio di Sèneghe.

Questo ponte è così nominato da Serafino Pistis d'Oristano, che ne fece le spese per aver dal comune la concessione di costruire un molino nel luogo denominato *Santu Perdu-Columbus*, il quale poi nell'emozione del 1795-96 fu distrutto da' popolani e non più ristabilito.

Il rio di Tramazza suol straripare da sei a otto volte nell'anno; ridonda pure il rio di Milis; ma pochi danni si patiscono, perché le acque rientrano poco dopo nel loro letto. Sono acque di torrenti, e però mancano subito.

Is arenas blancas e *is tuvus de Burdoni*. Dalla spiaggia del Peloso movendo contro levante verso la popolazione vedesi un grandissimo tratto di circa tremila giornate tutto ricoperto di arene fine e bianche, detto

Is arenas blancas, dove non nasce un filo d'erba e non si può camminare perché sprofondasi il piede. Pare che queste sabbie sieno disposte a strati. I così detti *tuvus* sono grandi mucchi sabbiosi in somiglianza di colline. Tutta quant'è questa regione di arene resta deserta non trovandosi nissun animale.

Grandissimo è il danno che frequentemente patiscono da queste arene quelli che hanno prossimi alle medesime i loro terreni, perché quando il tempo è secco e infuria il ponente-maestro, sparge nell'aria quegli atomi e questi cadendo ricoprono i seminati e rendono sterili le migliori terre. Quel vento è detestato dagli agricoltori non solo per questo, ma anche perché essendo sempre freddo, ed eccessivamente nell'inverno, guasta i seminati, i frutti degli alberi e brucia anche l'erba de' pascoli.

Popolazione. Le anime che sono in questo paese sommano a 2080, distinte in maggiori di anni 20, maschi 666, femmine 640, e in minori, maschi 399, femmine 426, distribuite in famiglie 490.

La sanità è generalmente buona; le malattie più frequenti nell'inverno i dolori laterali e le tossi, nell'estate ed autunno le febbri periodiche. Non sono rari i podagrosi.

La mortalità fra grandi e piccoli all'anno si computa di 30, l'ordinario corso della vita a' 60, sono rarissimi quelli che varcano il 70.

Le nascite annuali sono ordinariamente 60, i matrimoni 15.

Il carattere morale è lodevole, essendo i sanveresi gente laboriosa, pacifica, rispettosa dell'ordine, dell'autorità, della proprietà.

Tra le notate famiglie nessuna ha privilegi di nobiltà, e ad eccezione di quelle, il cui capo esercita ufficio liberale, tutte le altre sono addette a qualche lavoro. Proprietarie, quale di più, quale di meno, sono il massimo numero; le famiglie povere non saranno più che cento, e quelle che sono nella indigenza e abbisognano de' soccorsi della carità non più che venti.

La professione generale è l'agricoltura, e gli uomini applicati alla medesima sono 630 in circa, mentre quelli che fanno la pastorizia saranno circa 50 tra grandi e piccoli, ed altrettanti quelli che si occupano de' mestieri più necessari di fabbri ferrari, armaruoli, falegnami, bottari, muratori, calzolari e sarti.

Le donne o filano e tessono, o fabbricano col fieno crivelli, canestri, canestrini, corbe.

I telai per il bisogno della famiglia o per commercio sono circa 300, tutti però nella forma antica, dalla quale non si è voluto ancora recedere per la nessuna intelligenza de' vantaggi che sono in quelli di nuova forma.

Sono impiegate nel consiglio comunale persone 7, nella barracelleria per la tutela delle proprietà 19.

Quindi si possono indicare due notai pubblici ed un causidico, quattro flebotomi, un farmacista.

Il chirurgo distrettuale risiede in Milis. La vaccinazione è praticata secondo il prescritto.

Nella scuola primaria sono iscritti fanciulli 96; tuttavolta dopo tanti anni, da che questa istituzione esiste, non si trovano che soli 9 individui che sappiano leggere e scrivere, esclusi quelli che hanno studiato nel ginnasio o nel seminario d'Oristano e che hanno ufficio.

Agricoltura. I terreni prossimi alla popolazione e chiusi sono molto produttivi; gli aperti e meno lontani, i quali si cominciano a ingrassare, producono più o meno abbondantemente secondo il maggior o minor favore delle stagioni. I più lontani si coltivano e si lasciano riposare alternativamente.

L'ordinaria seminazione è di starelli di grano 1800, di orzo 500, di fave 100, di lino 50, di legumi 40, di meliga 14.

L'ordinaria fruttificazione è dell'8 pel grano, del 12 per l'orzo, del 15 per le fave, di altrettanto pe' legumi, del 60 per la meliga.

Nelle terre del Sinnis sono coltivati ogni anno quei tratti che si conoscono più fertili. Qui la coltura potrebbe essere più estesa e più lucrosa se vi si stabilisse una colonia. I seminati incustoditi patiscono molto dagli armenti e greggie che vi pascolano, e poco curati producono meno che si potrebbe aspettare, anche se le stagioni procedano favorevolmente.

Il monte granatico è bene amministrato.

L'orticoltura, che potrebbe esservi estesa, vi è per lo contrario molto ristretta. Vi si coltivano cavoli di varie qualità, rape, appio, cardo, lattuche, cipolle, melingiane, zucche, e vi si trovano pomi granati e altri alberi.

Vigneto. L'estensione superficiale, in cui si coltiva la vite forse sopravanza li starelli 220. Le viti più comuni sono la vernaccia, la negravera ecc. In minor quantità sono il moscatello, il girò, il galoppo, la rosa ecc. La vendemmia suol essere copiosa, il vino ottimo. Tra le vernaccie arboresi è molto reputata la vernaccia di Sanvero.

Si fa poca acquavite, e non si hanno in tutto il paese, che soli quattro lambicchi, tre per uso proprio, uno per il commercio.

Fruttiferi. Sono molte le specie di fruttiferi che si coltivano, e più comuni i peri, le ficaje, i susini, gli albicocchi, i sorbi, i pomi, i mandorli, olivi ecc., ma è scarso il numero degli individui. In totale sommeranno a ceppi 2500. In questo gli olivi sono parte per non più di 300, e il loro prodotto vendesi a' particolari del paese per confettarlo.

I poderi sono circondati di fosso e di una siepe di fichi d'India; ma se ne vedono molti, principalmente nel vigneto, che sono assiepati di canne, alloro, sambuchi, rovi ed altri arbusti con frequenti edere; sono rari quelli che sieno cinti a murosecco, per il difetto delle pietre.

L'area delle tanche destinate per coltura e pastura si può computare di starelli 420.

Se fosse in questo paese maggior intelligenza e industria potrebbe esservi continuata la coltura degli agrumi, alla quale è tanto favorevole il terreno Sanverese, quanto quello del prossimo Milis, massime

non mancando terreni molto umorosi.

Pastorizia. I pascoli del Sinnis sono poco sostanziosi, quelli delle altre regioni scarsi, ma buoni.

Devo ripetere che se fosse maggior industria si avrebbe il vantaggio di nutrimento più largo al bestiame, perché si potrebbero avere alcuni prati artificiali, adoperando le acque de' rivi, che ho notato, e che passano inutili sopra il territorio Sanverese.

Il bestiame manso si computa di buoi e tori 800, cavalli 60, giumenti 400, majali 60.

Il rude consiste in vacche 200, pecore 2500, porci 300, cavalle 70.

Il formaggio fino, o affumicato riesce di buona qualità. È però maggiore la quantità del formaggio bianco, o da cantina.

Non v'hanno né cacciatori, né pescatori di professione, e solo per diletto si pesca o si caccia da pochissimi.

È totalmente negletta la cura delle api; tanto sono indifferenti i sanveresi pel proprio vantaggio da trascurare questo ramo di produzione, che nel loro clima non esigerebbe altra fatica, che quella di raccogliere il prodotto.

Commercio. Il superfluo delle granaglie vendesi in Oristano e si possono avere per questo trasporto cento carri. Vendesi un po' di vino, e una scarsa quantità di prodotti agrari. La manifattura, dalla quale meglio guadagnano le donne sono i crivelli e gli altri lavori di fieno, i quali si mandano intorno, anche a grandi distanze, e si vendono come utensili necessari nel panificio. Non si potrebbe né pure per una probabile approssimazione indicare la somma, che entra in Sanvero da quello che vendesi de' diversi generi notati.

Nel paese non si hanno che due bottegucce, dove si trovano alcuni generi coloniali, e altri oggetti, dei quali è frequente bisogno.

Si celebrano in Sanvero due fiere, una per la festa della patrona s. Sofia addì 17 giugno, l'altra addì 29 settembre per s. Michele, nelle quali si espongono anche merci estere.

Le vie da Sanvero a' paesi circostanti, Milis, Bauladu, Riola, Narbolia, Sèneghe, sono carreggiabili; non così quella, per cui si va a Ceddiani, dove si rischierebbe a volervi andare col carro ed anche col cavallo, per causa de' frequentissimi siti acquitrinosi (tremuleus), ne' quali affondano le ruote e gli animali e l'uomo stesso se non si assicura bene prima di posare la persona sul piede.

Dista Sanvero-Milis, da Milis miglia $2\frac{2}{3}$ verso greco-tramontana; da Sèneghe 4 verso tramontana; da Narbolia $2\frac{1}{2}$ verso maestro-tramontana; da Tramazza $2\frac{1}{4}$ verso scirocco-levante; da Riola $3\frac{1}{4}$ verso libeccio; da Oristano 8.

Religione. Sanvero è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano, ed è curato nelle cose spirituali da cinque preti, il primo de' quali ha il titolo di vicario, perché fa le veci del prebendato, che è lo stesso arcivescovo. A questo clero si aggiungono altri due preti che non hanno ufficio.

La chiesa parrocchiale, situata all'estremità del popolato verso levante, ha per titolare s. Sofia v. e m., formata in tre navate, e ricca di marmi, con tre altari a ciascuna parte, dedicati nella parte destra, uno alla concezione e natività della N. D. che si denomina delle consorelle, il secondo a s. Francesco, il terzo all'Addolorata; nella parte sinistra, uno alla Vergine del Rosario, il secondo a s. Sebastiano, il terzo a s. Barbara; ed ha annesso un campanile, che da sanveresi vantasi per l'altezza, la quale non è spropositata, e che fu fulminato nella notte delli 13 dicembre del 1803, quando il sacrista prendeva a suonare non per scongiurare il temporale, ma per l'orazione, che dicesi, de' morti, alla seconda ora della notte.

Rimase decapitato per molti anni questo campanile e non fu ricoperto col cupolino che nel 1838, ma senza il parafulmine, perché non si trovò chi sapesse collocarlo.

Trovansi in questa chiesa quattro iscrizioni, che indicano gli autori di diverse opere, e portano qualche memorie. La prima in sulla entrata della sagrestia che si riferisce a D. Antonio Canopolo, arcivescovo d'Oristano, del 1604, quando fu compita da' capi-mastri Agostino Nocarelli di Genova e Francesco Scano di Cagliari la costruzione della chiesa da lui comandata, essendo procuratori della chiesa Agostino Spano e Giovanni Lepori, e servendo la cura i reverendi Pietro Obino e Bartolomeo Concas. In essa lapide dicesi che *l'opera fu fatta con tutta la villa*, il che significa che tutti i popolani non solo vi contribuirono co' denari, ma anche con la fatica per il trasporto de' materiali.

La seconda collocata in sulla porta ricorda D. Vincenzo Giovanni Vico e Torrellas de' marchesi di Soleminis, arcivescovo metropolitano di Arborea, il quale nell'anno 1742, nel XIII delle calende di giugno, consagrava solennemente questa chiesa parrocchiale in onore di s. Sofia v. e m., e l'altar maggiore, includendovi le reliquie de' martiri e trasferendo l'anniversario di detta consecrazione al primo di febbrajo.

La terza è nella stessa facciata, e indica il compimento della medesima dieci anni dopo la consecrazione (cioè nel 1752) essendo priore Paolo Lutz e capi-mastri Milano [Millanu o Emiliano] Vargiu e Giuseppe Cadeddu; ma restano illeggibili le altre parole, che indicavano chi avesse fatto le spese, se il comune o l'antico oratorio di s. Croce, del quale non si vedono né pur le vestigie: rimane però ancora la confraternita, che vuolsi istituita prima di quell'epoca.

La quarta trovasi nella sagrestia, e ricorda il canonico teologo Arborese, dottore e cavaliere Gio. Antonio Serra-Urru, vicario capitolare per la seconda volta, il quale nel 1777 essendo di visita comandava si facesse l'opera di marmo, sulla quale è l'iscrizione.

Le chiese minori son due, dentro l'abitato: una dedicata all'Arcangelo Michele, la quale fu fabbricata nel 1752, l'altra alla Vergine del Carmelo; due fuori e dedicate la prima a s. Lussorio m. alla distanza di poco più d'un miglio dal paese; la seconda a' santi Nicolò di Tolentino e Nicolò di Bari, a quasi equal distanza dal popolato; quella verso tramontana in su' limiti del

territorio Sanverese col Milese; questa verso sirocco presso la palude Crakiri in su' confini con Baratili.

Il camposanto, dell'area di circa uno starello, circonda l'antica chiesa del Salvatore, a tre navate, che la tradizione dice essere stata l'antica parrocchiale de' Sanveresi.

Le feste principali con concorso di stranieri sono per la titolare addì 17 giugno e per s. Michele a' 29 settembre co' soliti pubblici divertimenti, e talvolta con lo spettacolo della corsa.

Per il santo (s. Aèro), da cui è nominato il paese, nessuna festa. Non si ha memoria di alcuna chiesa che lo avesse titolare; ma deve esservi stata, e perché intorno alla medesima si pose la popolazione, però questa si nominò dal medesimo. Questo pare esser avvenuto dopo la liberazione della Sardegna da' saraceni; ma non si potrebbe indicare se nel secolo XI o XII. Ignorasi se questo santo sia un santo nazionale e martire de' primi tempi del cristianesimo.

Di questo paese trovasi menzione sotto l'anno 1387, nella nota de' comuni della curatoria Milis, che nominarono il loro sindaco per la pace di Leonora col re d'Aragona.

La decima ordinaria produce ordinariamente, star. di grano 1000, d'orzo 600, di fave 100, di legumi 30, di meliga 80, di lino cantara 8, di formaggio libbre 180, agnelli 60, vitelli 5, porchetti 12, di mosto brocche (20 litri ciascuna) 900. In totale ll. n. 10000.

Ma se questi numeri sono esatti la decima non si dà giusta, come è probabile.

Antichità. Nella regione del Sinnis, appartenente a Sanvero, vedonsi due nuraghi, uno in Bidda majori, l'altro in altra parte, e dicesi *nuraghe de mesu*. Ve n'erano in altre parti e se ne osservano appena le vestigie, perché i materiali nella massima parte furono trasportati altrove.

SANVITO [San Vito], villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Lanusei, compreso nel mandamento di Muravera, e nell'antica curatoria del Sarrabos, che era uno de' cantoni, de' quali componevasi il Giudicato di Cagliari, altrimenti detto di Plumino.

Preporremo alla descrizione di questo comune quella della curatoria.

Sarrabos è lo stesso che il *Sarcobos* della geografia romana, che leggesi ne' diversi codici alterato in *Sarcopos* e *Scarcapos*, e peggio ancora nel suo derivativo *Scapitani*, nome con cui si appellava la tribù, che avea per capoluogo il Sarcobos, evidente contrazione che fecero gli amanuensi da *Sarcobitani* o *Sarcopitani*.

Il sito di *Sarcobos* l'abbiamo già indicato in *Murera* [Muravera], dove si trovarono molti indizi e vestigie d'antichità, e persistiamo a indicarlo per le stesse ragioni, e perché, se non fu in Villaputzu, dove non si trovano consimili anticaglie, meno poteva essere in Sanvito, troppo lontano dalla linea che teneva la via litorale di ponente, sulla quale per altro era quella città.

I limiti del territorio di questa tribù alla parte di settentrione erano probabilmente quelli che ha l'Ogliastra nella sua parte meridionale, sì che eravi compresa

la regione di Chirra, o Cirra, della quale si fece un dipartimento; dalla parte dell'austro erano i suoi termini molto più prossimi a Murera, perché restasse luogo alla tribù de' *Siculesi*, colonia antichissima trapiantatavi, come è probabile, dall'Italia nel tempo, che i Siculi furono costretti dalle armi d'un altro popolo della penisola ad abbandonare le loro sedi, ed a ricoverarsi in Sicilia e in altre parti.

Non si potrebbe senza alcun dato designare la linea dei confini tra' Sarcobitani e Siculesi; tuttavolta non pare improbabile che il vertice della montagna che termina nel Capo-ferrato (M. Ferro e M. Liuru) e quindi il rio che discende dalle fonti della montagna de' Sette fratelli separasse un territorio dall'altro.

I termini poi che avevano i Sarcobitani alla parte di ponente forse erano più lontani che sono gli attuali, e comprendevano una parte del Gerrei; come è pure probabile che il territorio de' Siculesi fosse esteso sino alle sponde del golfo di Cagliari.

Il Sarrabus, come è limitato attualmente, che resta esclusa la regione Cirrese, compresa una gran parte della contrada degli antichi Siculesi, con i termini settentrionali a miglia $3\frac{1}{2}$ al settentrione di Murera sopra i colli di Villaputzu, e i meridionali a miglia $13\frac{1}{2}$ al rio di Sinzias, avrebbe una lunghezza di migl. 17 contro 10 in circa di larghezza, che pare la massima, mentre la minima nel suo lato meridionale non sarebbe maggiore di miglia 4.

La superficie può essere computata di migl. quadr. 119, la quale in massima parte è montuosa, non trovandosi piane che circa migl. 40, cioè un terzo del totale.

I monti più notevoli sono:

Il monte di Murera, alla cui falda contro greco siede il paese così detto.

Esso stendesi da lev. a pon. per più di migl. $4\frac{1}{4}$ ed ha in distanza quasi altrettanta il suo termine meridionale (a piè del colle di s. Priamo) dal settentrionale.

Sono nel medesimo due parti distinte; una all'oriente, che appellasi Montenero (*Monteneddu*, o *Nigellu*, e con minor alterazione *Nigrellu* dal colore scuro delle sue selve); l'altra all'occidente, che dicesi *Monte Narba*.

Alla parte di ponente connettesi il monte di Murera con la montagna di *Gennargiolas*, la cui sommità dista verso maestro da quella di Monte Narba poco più di un miglio.

Gennargiolas ha annessa verso ostro-libeccio una montagna che prolungasi nella stessa direzione per circa migl. 4 (Monteporcelli, o Momporcelli).

Monte-porcaddus resta diviso dalla suddetta coda di Gennargiolas per la valle e procede quasi nella sua direzione con un dorso, lungo circa miglia $1\frac{1}{2}$.

Da esso diramasi verso greco-levante una catena di quattro colline per miglia 3.

Monte-settifradis (Sette fratelli, o Settefrati), che segue in continuazione a Momporcelli verso ostro-sirocco, e supera nella mole gli anzi notati.

Esso ha sette punte, ed è alto nella più sublime metri 971 sul livello del mare. La sua pendice verso greco-lev. stendesi a miglia 3.

Monte-mela, trovasi a ostro-sirocco di Settefrati, diviso dal medesimo per l'arco, che appellasi di Buddui; i Sardi dicono *archi* le incurvature e depressioni, che sono tra due eminenze vicine.

Monteferro è quella gran massa che sorge a poco più d'un miglio dal piede orientale di Settefrati e prolungasi verso levante per miglia 5 sino al Capo-ferrato, con una larghezza, dove più di miglia 3.

La parte orientale di questa massa è detta come l'abbiam nominata; la parte occidentale dicesi *M. Liuru*.

All'austro di questa massa sono alcune colline, che ne pajono continuazione. La più notevole è quella che dicono monte Nai a miglia $2\frac{1}{2}$.

I piani più notevoli sono quattro:

Il piano della *Forada* nella valle e maremma di Murera;

Il piano di *Villamaggiore* tra il monte di Murera, e monte Liuru;

Il piano di *Camisas* tra monte Liuru e Settefrati;

Il piano di *Castiadas*, che è continuazione del piano Camisas e si estende sin presso a' limiti meridionali del dipartimento.

Valli. La principale è quella del Dosa, nella quale si trovano i tre paesi del Sarrabus, Murera e Sanvito alla destra, Villaputzu alla sinistra, larga poco più d'un miglio dalla spiaggia sino a Sanvito, cioè per un tratto di miglia $4\frac{1}{2}$, ma superiormente molto ristretta.

La *valle* maggiore che resta fra le montagne di Murera, Settefrati, Melas da un parte, e Monteferro e sue dipendenze dall'altra, è lunga miglia 8, e larga da 1 a 2.

La *valle del Picocca*, che fiancheggiassi nella parte settentrionale dal monte di Murera e sue dipendenze, dalla parte australe da Momporcelli e dal suddetto ramo di colline.

La *valle di Setterivi* tiene a levante il monte di Gennargiolas e sua appendice, a ponente la montagna di Arriceli che stendesi per circa miglia 4 verso Momporcelli nella direzione d'ostro-sirocco.

Fiumi. Il Dosa, uno dei fiumi principali della Sardegna, che dovrebbe porsi dopo il Tirso se il Termo, o fiume di Coguinas, nol superasse, non in copia di acque, ma in lunghezza di corso, che è di miglia 53, mentre il corso del Dosa è di sole 45.

Il *rio Picocca*, che ha le prime sue fonti nella pendice occidentale del Serpellino (Serpèddi) e dopo un corso di miglia 19 entra nello stagno di Colostrai, ricevendo alla falda di Momporcelli, verso maestro, il rio di Burcei, che porta le acque delle fonti orientali dello stesso Serpellino, e quelle del rio di Settefrati, che insieme uniti entrano alla destra, e crescendo poco dopo alla stessa parte del fiume di Setterivi.

Il *rio di Castiadas* che comincia dalle fonti di Guttur-e-frascu e scorrendo verso settentrione riceve i rivoli che discendono dalle pendici di Momporcelli, Settefrati, Mela, e degli altri che sono in continuazione procedendo verso ostro-sirocco. I più notevoli sono, quello di Buddui che ha le acque del seno tra Settefrati e Mela, e l'altro che raduna quelle di Momporcelli e Settefrati. Dopo miglia 10 di corso entra nello stagno di Colostrai.

Acque stagnanti. Una parte della maremma di Villamaggiore è coperta dalle acque che formano lo stagno di Colostrai. Questo è lungo m. $1\frac{1}{2}$, largo 1, dove più di figura irregolarissima, perché sinuoso.

Prossimo al medesimo nella parte meridionale è uno stagnuolo, la cui area sarà di circa 150 giornate, il quale fece già parte dello stagno maggiore.

Lo stagno di Colostrai fu in altri tempi un seno di mare, un porto, il quale restò colmato dalle sabbie dei fiumi che vi influivano, e chiuso da quelle che vi volgevano le onde del Tirreno. Nell'epoca romana doveva già essere stagno, perché nella geografia di Tolomeo non se ne fa menzione, sebbene vi si nomini il *porto Sipicio*, che è l'attuale stagno di Tortoli. A settentrione di questo bacino a $\frac{2}{3}$ di miglio dietro una piccola collina è un altro stagnuolo con l'area di circa 110 giornate, o starelli, detto *delle saline*.

Nella stessa direzione a un miglio da questo è un altro ristagnamento in un bacino lungo m. $1\frac{1}{3}$, largo forse non più di metri 200, diviso dal mare per una spiaggia larga circa metri 300.

In questa concavità si versa una parte delle acque del Dosa per due canali, uno lungo m. $2\frac{1}{2}$, che pare fatto ad arte, e comincia a circa mezzo miglio da Murera al suo maestro-tramontana, a m. $2\frac{2}{3}$ dalla foce; l'altro lungo m. $1\frac{1}{2}$ che apre un altro sfogo a m. 1 di sotto.

In questo è un laboratorio di pestilenza per la corruzione de' vegetabili ed animali; e dovrebbero perciò prosciugare.

Un altro stagnuolo trovasi alla sinistra del Dosa non lungi dalla sua foce, nel quale ricevesi l'acqua d'un rivolo.

Mineralogia. In Monte Narba i signori Belly e Saint-Real trovarono dell'argento nativo e dell'argento muriato, ricchissimo. Questa miniera sembra considerevole avendo da 30 a 60 centimetri di ampiezza.

In altri tempi fu coltivata, come deducesi da molti indizi. Il locale, abbondante d'acque e di bosco, offre gran comodità per riattivare la scavazione.

Nel suindicato Monteferro è abbondante il minerale del ferro, in vicinanza del mare; nel che vedesi una facilità per la esportazione.

Nel territorio di Villaputzo trovasi l'antracite in uno scisto, che cangiasi nel granwacke a grana fina, ma non pare idoneo a essere adoperato nelle fucine come quello di Seù.

Boschi. Nella massima parte della montagna di questo dipartimento vegetano gli alberi ghiandiferi e molte specie di legni cedui; ma dopo molti incendi, e quando han tagliato i pastori le selve non sono egualmente in tutte le parti. Sembrano essere state più rispettate quelle che sono in Momporelli, Settefrati e nel Mela.

Il selvaggiume è in gran copia, cinghiali, daini e cervi. Né mancano i mufloni nelle eminenze più sublimi. Vale lo stesso per tutte le specie de' volatili che sono stazionarii, o passeggieri nell'isola.

Nelle suddette montagne trovansi nella stagione fredda a immensi sciami le grive, e se ne fa una caccia abbondantissima.

Agricoltura. Più della metà di questa superficie, che è sgombra di selve, potrebbe esser coltivata, e dirò forse più di 60 miglia quadrate, che sarebbero a un dipresso giornate o starelli 52 mila; e tuttavolta il totale di tutte le terre colte non sorpassa le giornate 8 mila nella Forada, e altre 2 mila nelle altre parti più o meno distanti, sì che della parte che può facilmente coltivarsi non se ne coltiva né pure un quinto, e restano infruttifere con immensa perdita più di 40 mila giornate.

Devo notare che per le 10 mila giornate che producono ai sarrabesi la somma delle 52 mila giornate, che ho notato, non riducesi a 42 mila, perché, una parte di quelle trovasi nella regione di Cirra; onde segue che è più di 42 mila giornate quello che resta incolto nel Sarrabus nella determinata parte coltivabile.

Perché l'agricoltura si ampliasse converrebbe dedurre colonie dalle tre popolazioni sunnominate. Muravera potrebbe dare famiglie 100, Sanvito 120, Villaputzo 110, e più ancora sino al totale di 400, da stabilirsi, una in monte Cardiga, un'altra a s. Nicolò di Chirra, la terza in Villamaggiore, la quarta alla falda di Momporelli in sulla via di Cagliari, la quinta a monte Nai, la sesta a Sinzias, in quei punti, dove si riunissero le migliori condizioni. Così le terre che rimangono incolte, o male si coltivano, sarebbero coltivate e più fruttifere, e crescendo così le sussistenze, crescerebbe la popolazione, e non si troverebbero tanti squallidi deserti in quelle regioni, che potrebbero nutrire una popolazione numerosa.

La sola estensione territoriale del Sarrabus, escluso il Cirra, potrebbe facilmente bastare a circa 35 mila abitanti, compresa quell'altra contrada a 60 mila, ottuplo di quella, che ora vi abita.

Pastorizia. Considerata l'ampiezza delle regioni incolte è pochissima la quantità del bestiame, che vi pascola, e il frutto è scarso, perché, come fanno tutti non operando nulla l'industria umana per assicurare in tutti i tempi le sussistenze al bestiame, se ritardano le piogge, o mancano, le greggie e gli armenti deperiscono.

Popolazione. La somma delle tre popolazioni non eccede le sette migliaia, che è un quinto del numero che potrebbe mantenere il Sarrabus, se fosse culto in tutte le parti che è coltivabile.

La sua condizione civile? Per molti anni, dirò per secoli, il Sarrabus (e dicasi altrettanto dell'Ogliastra) fu trascurato dal governo, e negletto da' vescovi che ne avean commessa la direzione spirituale. Il governo non vi badava nell'epoca aragonese e castigliana, perché questi popoli avevano un barone, e il barone solo doveva amministrare con una podestà quasi assoluta per mezzo de' suoi agenti, i quali eran uomini da nulla, e se avevano qualche valore badavano ad avvantaggiarsi ne' loro interessi anzi che al bene di quei vassalli; e sotto il governo Sabauda, sebbene siasi ristretta la podestà de' baroni per lasciar luogo all'autorità regia e

siasi sorvegliata l'amministrazione del feudatario, e si sono impedito molte soperchierie degli ufficiali baronali, e fatte molte riforme in favore de' vassalli; tutta-volta il miglioramento delle cose fu poco notevole.

Ho detto che queste contrade furono neglette da' vescovi, e dico che tale negligenza fu scandalosa, perché non so se una sola volta vi sieno andati a visita pastorale quelli che avevano nella loro diocesi questo dipartimento, e che ebbero poi aggregata la barbariense, che or dicesi della Ogliastra, e perché nulla badavano nella scelta dei parrochi, e non davano loro i necessari coadiutori. Mancò pertanto la istruzione religiosa, che avrebbe molto giovato, mancò l'autorità dell'esempio, che avrebbe influito molto nella moralità de' popoli, e le cose giunsero a tale, che il governo Sabauo vide la necessità di ristaurare l'antica diocesi di Barbagia od Ogliastra sin dal tempo di Carlo Emanuele III, e l'avrebbe restaurata senza indugio, se i turbamenti politici non avessero rivolta l'azione de' ministri sopra altri oggetti, e se in seguito non avesse comandato altra dilazione la scarsezza de' mezzi.

Miglioratesi le cose pubbliche dopo la ristaurazione politica del 1814 si intavolarono pratiche con la s. Sede, e l'antico vescovado di s. Giorgio fu ristaurato nel 1824 con bolla di Leone XII degli 8 di novembre.

Fu ristaurato, ma non qual era ne' tempi più antichi, perché questo vescovado barbariense comprendeva non solo la Barbagia orientale, l'attuale Ogliastra, ma anche le Barbagie occidentali, quelle almeno di Bilvi [Belvi], o Bilbi, e quella di Sèulo, perché è probabilissimo che quella di Ollolai fosse compresa nella diocesi Forotajanense, che fu poi denominata da s. Giusta, dove si trasferì la cattedrale, perché il vescovo potesse esser pronto a' consigli del giudice di Arborea, e non paresse assente dalla sua diocesi se stava nella sua cattedrale, e co' suoi canonici.

Non andrà però molto che si provvederà per una più ragionevole circoscrizione di diocesi, e allora non solo si reintegrerà questa delle parti, che le furono divelte, ma potrà essere accresciuta anche dal Sarrabus, il quale meno facilmente e utilmente amministrasi dall'arcivescovo di Cagliari, che può essere amministrata da quello dell'Ogliastra.

Le condizioni morali del Sarrabus, come del Giudicato dell'Ogliastra, peggiorarono per la pochissima corrispondenza che questi popoli avevano e potevano avere con le altre provincie della Sardegna, non solo per trovarsi appartate in una estremità dell'isola; ma più ancora per la difficoltà delle aspre vie in ogni tempo e l'ostacolo di fiumi nelle stagioni piovose. Il Sarrabus, come l'Ogliastra, è diviso dalle altre regioni sarde per aspre montagne, i sentieri delle quali sono difficili anche a' giumenti, ed è diviso pure per alcuni fiumi, i guadi de' quali sono pericolosissimi. Da ciò accadeva che ben pochi tra questi provinciali andassero in altre parti, che pochi d'altre parti venissero fra loro, e per conseguenza restavano in un tale isolamento, che avrebbe potuto inselvaticare anche un popolo culto, se fatalmente fossero sopravvenute queste condizioni.

Le comunicazioni se erano così rare con gli altri provinciali, non erano molto frequenti tra gli stessi popoli di queste due contrade, non trovandosi insieme gli uomini delle diverse terre, che in alcune feste di gran concorso; onde provenne che poco si conoscessero gli uni gli altri, e si nutrissero certi odi ed antipatie, che dureranno ancora qualche tempo, finché l'istruzione si ampli e il commercio si animi.

Dopo l'abolizione del feudalismo non sono ancora tolte tutte le sue memorie, e restano le più funeste nelle due prigioni baronali che si avevano una nel Sarrabus a Muravera, l'altra nell'Ogliastra a Tortoli, che sono due baratri, e dirò meglio due cloache, dove si seppelliscono i non sentenziati, e non di rado gli innocenti, facendo loro subire una pena gravissima e pernicioso, quale è la detenzione in quelle fogne. Eppure, cosa incredibile, alcuni (fortunatamente sono pochissimi) non le vorrebbero sopresse, consentirebbero che tanti infelici continuassero a patirvi, purché non si fabbricassero in Lanusei le prigioni provinciali, che loro malgrado vi saranno edificate presso il tribunale, perché così vuole il servizio della giustizia ne' nuovi ordini, se pure non si avesse il debito rispetto all'umanità. Gli stupidi per soddisfare a una misera invidia non che riguardino questa umanità né pure attendono ai loro interessi; già che i militi comandati di condurre al tribunale i prigionieri per esser presenti alla discussione devono perdere uno o più giorni tra la gita, la dimora e il ritorno, e per conseguenza abbandonar la famiglia, sospendere i loro lavori, intermettere le loro opere, patir dispendi e disagi, esporsi a' pericoli, ecc. Uomini siffatti più che ira destan pietà. Questo stato di cose deve sollecitare il governo a quei provvedimenti, che la prudenza consiglia, e non differire, perché la dilazione permette la continuazione de' mali, che non devon vedersi tra popoli culti.

Uno de' primi provvedimenti d'urgenza è l'apertura delle strade, che devono facilitare non solo il commercio, ma anche l'azione del governo, la quale frequentemente è ritardata, e pel ritardo talvolta intempestiva.

In altri tempi, cioè nell'epoca punica e romana, il Sarrabus e l'Ogliastra eran percorsi dalla grande strada littorale, che da Cagliari portava a Tibula nel seno di Arsaquena. Forse le sue tracce si potrebbero riconoscere in qualche punto della via attuale, che dalla porta, o gola, di Cornabue [Correboi], per Villanova Strisaili, Tortoli, Bari, Tertenia, conduceva a Murera, e quindi per il fianco boreale di Settefrati discendeva a Quarto a M. P. IV da Cagliari.

Da questa linea partivano probabilmente due rami, uno per dar uscita a' popoli che erano dove or è Lanusei con gli altri d'intorno, la quale passava per Tacu-Isara e metteva capo nella strada centrale da Cagliari ad Olbia, e infatti si trovarono alcune tracce di questa: l'altro per dar uscita ai popoli della regione cirrese, che passava per il dipartimento del Gerrei, e forse dipartita raggiungeva con un ramo la suindicata centrale, con l'altra percorreva il dipartimento Dolia dirigendosi poi per Settimo verso Cagliari.

Premesse queste nozioni sopra il dipartimento esporremo adesso i particolari di Sanvito.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°27', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°25'.

Siede alla falda di due colli, incontro al scirocco, in sulla sponda sinistra d'un rivolo che viene da' monti che sorgono al suo ponente a miglia 3, e poco dopo si versa nella sponda destra del prossimo fiume Dosa.

L'orizzonte di questo paese limitato alle dette due parti lo è pure alle altre da ostacoli molto vicini, a quella di libeccio dalla montagna di Gennargiolas, ad austro dal monte Narba, e a greco dal monte di Villaputzu, sì che la vista appena si può estendere dalla sola parte di levante-scirocco.

Così situato sente poco Sanvito l'influenza de' venti, o li sente tutti per riflessione, eccettuato il solo levante-scirocco, che vi soffia direttamente, e il maestrale che vi giugne passando fra le due prossime indicate colline, talvolta con tanto impeto, che se il terreno sia inzuppato dalle acque schianta facilmente gli alberi; e deve però soffrire gran calore nell'estate, e molta umidità in tutti i tempi, la quale, come nelle altre regioni poste sul Tirreno, è aumentata da' vapori che vi accumulano i venti del levante, e rendesi spesso visibile in dense nebbie.

Le piogge sono frequenti, le nevi rare e molto facilmente solubili nella valle, poco meno nella sommità delle maggiori prossime eminenze. I temporali sono poco offensivi.

L'aria è grassa e impura di miasmi, massime nell'estate e nell'autunno. Questa malignità è accresciuta dal letamajo, che trovasi all'estremità dell'abitato.

Il territorio di questo paese è tutto montuoso, e comprende ne' suoi limiti il suddetto Gennargiolas, monte Sora, su Perdosu, Bacu Scovas, Minderri e molte colline.

Questi monti sono nella massima parte coperti da grandi vegetabili, e abbondano i lecci e i soveri, quindi gli olivastri e i perastri. Il frutto de' ghiandiferi può bastare all'ingrassamento di cinque in sei mila porci. Le specie de' legni cedui sono moltissime.

Le regioni boschive hanno molti animali selvatici, cervi, daini, cinghiali, e ne' siti più elevati trovansi in numerosi branchi i mufloni. Le volpi e le lepri sono ben moltiplicate, non così però le martore, che si vedono rare.

Frequentano in queste regioni le aquile, gli avvoltoi, i nibbi ecc. Le aquile, come in altre parti, cagionano frequenti danni a' pastori, perché prendonsi molti agnelli, capretti, porchetti, e talvolta cadono sopra i vitelli, e se li divorano.

Fra' volatili ricercati da' cacciatori sono tanto numerose le pernici, che si trovano a tutti i passi tra le macchie in tutti i tempi, in grandissima copia i colombi per tutto l'anno, le tortore nella primavera e nell'estate.

Degli uccelli acquatici sono varie le specie, maggiori le famiglie delle anitre e delle folaghe, delle quali è però facilissima la caccia.

In regioni così montuose e dove le piogge non scarseggiano, le fonti non possono essere rare; tuttavolta sono pochissime quelle che debbano essere notate per copia di effluenza.

Le acque de' pozzi del paese, come quelle delle sorgenti, sono buone e leggere. Hanno fama di salutarì, quella che dicesi di *Tiumarcu* a mezzo miglio dall'abitato, e quella di Gennargiolas.

Non vedonsi ristagnamenti, fuorché nel sito, che è detto *Bidili*, dove si lavorano i *laderi* o mattoni d'argilla, che impiegansi crudi nella costruzione delle parti superiori de' muri delle case.

Formansi vari rivoli in questo territorio, de' quali sono più notevoli i così detti *Uri*, *Cannas*, *Pibilia*. In tempi piovosi questi crescono tanto da' torrenti, da cagionare danni gravissimi.

Allora cresce e straripa anche il Dosa, e distrugge e devasta i poderi stendendosi sino all'estremità del paese massime alla parte di tramontana e levante. L'onda batte il muro, onde è cinta la parrocchia, e i pesci vengono sin là, a mezzo miglio lungi dall'alveo.

Popolazione. Sono in Sanvito anime 2700, distinte in maggiori di anni 20, maschi 890, femmine 915, e in minori, maschi 445, femmine 450.

Generalmente sono ottima gente, laboriosi, tranquilli, religiosi, rispettosi della legge; ma vedonsi ancora residui gli effetti dell'abbandono, in cui restarono per tanto tempo, poco curati dal governo, non molto dal superiore della diocesi, e mal amministrati dagli agenti baronali. La parte più incolta e per conseguenza meno morale è nel pastorame, come accade in tutte le altre parti dell'isola.

Nel rispetto fisico non vedesi nel generale una forte e ferma sanità, massime tra le donne, le quali decadono presto dalla gioventù, perché come diventano madri, sebbene non abbiano ancora compito il quarto lustro, si degradano tal punto, che all'apparenza si crederebbero giunte di già a' 40 anni, avvizzandosi nella faccia come vecchierelle, e cangiando i colori verginali in quello dell'itterizia o d'altra malattia cronica.

Le malattie ordinarie sono affezioni al fegato, alla milza, agli intestini, febbri periodiche, ed è a notare il frequentissimo patimento del capo, le vertigini.

La maggior mortalità è nei bambini, principalmente nell'estate: di che sono a incolpare in gran parte le madri, che non si danno alcun pensiero, perché non restino esposti alle inclemenze atmosferiche e non prendano certi cibi dannosi, massime le frutta immature. Si intende facilmente che questo accade nella classe povera, più spesso che nelle agiate, e da ciò sarà provata la necessità di un asilo infantile, d'un luogo, dove le povere madri, che vanno a spigolare ne' campi, o devono attendere ad altre occupazioni, potessero deporre i loro infanti. La spesa sarebbe pochissima, il bene grandissimo, e ne dovrebbero aver merito i parrochi, che potrebbero in questo avere la cooperazione di persone pie.

L'ordinario corso della vita è tra i 50 e i 60 anni, e appena 150 persone si troveranno che abbian oltrepassato l'ultimo termine per favore di una costituzione

fisica più robusta o per maggior attenzione contro ciò, che può nuocere alla sanità.

In occasione della morte di alcuno si fa il solito *attito* dalle donne della parentela, assise sul terreno intorno al defunto, e la vedova per dimostrare il suo dolore fa molti oltraggi alla propria persona, percosi crudelmente il petto, e diminuisce la sua capellatura stracciandola per gittarla sull'estinto.

La cura della salute è esercitata da due flebotomi. Chi può, e quando il caso sia grave, chiama qualche medico da uno o dall'altro de' paesi vicini.

Professioni. Si esercitano nell'agricoltura circa 900 persone tra grandi e piccoli, nella pastorizia 100, ne' mestieri di ferrai, falegnami, bottai, muratori, calzolari, sarti, vasai, e nella fabbrica di mattoni, circa 60.

Non v'ha famiglia che non possieda qualche cosa, almeno la casupola, che abita; ma molti sono così ristretti di fortuna che vivono in gran disagio. Il nessun o pochissimo commercio è causa che si giace in siffatte angustie.

Le donne filano e tessono solo per il bisogno della famiglia. I telai sono di antica forma e sommeranno in tutto il paese a 540.

La scuola primaria numera circa 30 studenti, cioè meno del sesto di quelli che vi dovrebbero concorrere, i quali sono 200 da' 7 a' 14 anni.

Quelli che nel paese sanno leggere e scrivere saranno non più di 40, la massima parte de' quali studiarono nei ginnasi. Da questo intenesi il profitto, che si è finora avuto dallo stabilimento di siffatte scuole dopo 27 anni.

Il consiglio comunale è composto di sette soggetti ed assistito da un segretario.

I barrancelli, a' quali è affidata la custodia delle proprietà, sono quaranta compreso il loro capitano.

Agricoltura. I sanvitesi coltivano nella circoscrizione del proprio territorio e in altre regioni divise dal medesimo.

Dentro la detta circoscrizione si coltivano pendici e vallate, le quali sono notevolmente fruttifere, se non si patisca difetto di piogge, o non avvenga alcun altro inconveniente.

Le regioni lontane dal territorio sono, quella che dicesi di *Villamaggiore*, della quale abbiam parlato più sopra, e quella di *Castiadas*, della quale parimente si è fatta menzione.

La possessione che delle medesime hanno i Sanvitesi rivela che gli ultimi abitatori di Villamaggiore e di Castiadas, quando dovettero abbandonare le loro sedi, andarono a stabilirsi in Sanvito ritenendo e trasmettendo ne' loro successori ed ospiti le loro ragioni. Non si ha nella storia nessun cenno di questo fatto, tuttavolta esso è certo. L'epoca dello spopolamento di Villamaggiore forse fu anteriore allo stabilimento degli aragonesi in Sardegna (1324); quella dello spopolamento di Castiada è stata posteriore, perché nella nota de' feudi posseduti nel 1358 da Berengario Carroz non trovasi menzione di Villamaggiore, trovasi però memoria di Castiada, la quale insieme con Tucato, Murera,

Perdedu, Villatrona, Orria, Ulmo, Iguale, Cortimia e Pupus, formava allora la curatoria del Sarrabus. E qui direm di passaggio, che non trovandosi in quella nota nominati né Sanvito, né Villaputzu, doveano allora detti luoghi avere un altro nome, uno di quelli che furono proposti, e che io non saprei indicare.

L'agricoltura in queste due regioni di Villamaggiore e di Castiada dev'essere, come è ovvio immaginarlo, molto negletta, perché dopo i lavori affrettati della seminazione restano i terreni abbandonati, volendo ciascuno evitare i disagi e ritornarsene alla sua famiglia. Sarebbe però utilissimo se si ristabilisse nelle due dette contrade la popolazione mandandovisi da Sanvito quel numero di famiglie, che bastasse a coltivare quei terreni.

L'ordinaria seminazione nel territorio di Sanvito, in Villamaggiore e in Castiada è di starelli 2000 e più di grano, 800 di orzo, 600 di fave, 100 di legumi, e altrettanto di lino.

L'ordinaria fruttificazione è da 7 a 10 per il grano, del 12 di orzo, del 15 per le fave.

I novali (*narbonis*) producono tre o quattro volte di più, e sono nel complesso una somma notevole di giornate. Nei siti scelti il terreno si sgombra delle macchie per essere seminato con la zappa, e le macchie si bruciano per accrescere con le ceneri la fecondità, la quale è pure aumentata dal bruciamento.

Il monte di soccorso ha un fondo di starelli 1600. Non si sa nulla del suo fondo nummario.

Può darsi che siasi convertito in aumento del granatico, e che gli agricoltori convertano poi il prestito di grano in denaro con loro vantaggio, perché dovendo rendere il prestito in natura, essi possono spesso venderlo a lire 10 al moggio per renderlo poi quando vale lire 6.

La quantità del terreno occupato dal vigneto non è minore di starelli 450. Le viti sono di molte varietà, producono abbondantemente, e danno vini di buona qualità, comuni e gentili, se la manipolazione facciasi con qualche intelligenza.

I fruttiferi sono qui in un clima favorevolissimo, danno ottimi e copiosi frutti, epperò sono coltivati con qualche studio e in gran numero.

I più comuni sono aranci, limoni, cedri, fichi, mandorli, meligranati, peri, susini, albicocchi, pomi di moltissime varietà.

Le prime specie non vengono più felicemente in nessun'altra contrada della Sardegna orientale. I fichi producono tanto, che se ne dissecca una gran quantità, onde avrebbesi un lucro notevole se sapessero i buoni metodi.

Il totale degli alberi fruttiferi delle indicate specie e di molte loro varietà non è forse meno di 15 mila individui.

Non si è ancora introdotta la coltivazione de' gelsi, che potrebbero poi nutrire l'industria serica con gran vantaggio del paese.

La stessa negligenza deve notarsi rispettivamente agli olivi.

Essendo in questo territorio frequentissimi i lentischi, si fa dalle loro bacche gran quantità d'olio, il restante del frutto in anni di gran fertilità ingrassa i majali.

I poderi sono chiusi in gran parte a siepe viva di fichi d'India, gli altri a muro secco, o barbaro, come dicono volgarmente.

Non si può indicare che una sola tanca di giornate 70, nella quale si semina e si tiene il bestiame a pastura.

L'orticoltura è mediocrementemente praticata. Le specie sono poche e si coltiva per le medesime tanto terreno, quanto basta per la consumazione de' particolari.

Pastorizia. Dalla descrizione del territorio di Sanvito può il lettore aver inteso quanto sia esso favorevole alla coltura del bestiame, e quanto questo ramo d'industria potrebbe profittare, se fosse curato con intelligenza.

In varii punti trovansi delle capanne stabili per i pastori, e non saranno meno di 60, fatte senz'arte e capaci quanto basti per ricoverarsi e difendersi dalle maggiori inclemenze atmosferiche.

Altre simili baracche trovansi nel territorio di Villamaggiore e del Camisas, e non sono meno di 80, le quali servono a' contadini per riposarvi dopo i lavori della seminazione e della messe. Nel tempo di marzo restano deserte.

I pascoli per le capre e le vacche sono copiosi; i ghiandiferi offrono frutti abbondantissimi a' branchi porcini, come abbiamo notato; ma quello che vuolsi dalle pecore e dalle cavalle spesso è scarso, e i pastori devono patir danno nel deperimento delle greggie e nella tenuità del prodotto.

Il bestiame manto de' sanvitesi consiste in buoi 650, cavalli e cavalle 200, giumenti 500.

Il bestiame rude in vacche 1500, capre 1800, pecore 3000, porci 1200.

Come vedesi non può così poca quantità di bestiame provvedere il sufficiente alla beccheria del paese, la quale è spesso chiusa. Vendesi poca carne vaccina, assai più di caprina.

Il formaggio fino è pregiato, il bianco è salato per il commercio estero in maggior quantità.

Le pelli e i cuoi si conciano nel paese in cinque diversi siti.

L'apicoltura deve dirsi negletta, perché il numero degli alveari è sotto il migliajo. Gran parte di questi sono nelle regioni pastorali. Questo potrebbe esser un ramo di considerevole lucro considerate le circostanze favorevoli del clima.

La pesca è esercitata da poche persone nel Dosa, dove prendono muggini, anguille, saboghe, trote, lupi, con buon profitto, perché non avendosi pesci di mar vivo devesi comprare da questi pescatori.

Non sono in Sanvito de' cacciatori di professione, che mettano in vendita il selvaggiume. Le caccie grosse non sono però rare.

Commercio. Il superfluo dei cereali, grano, orzo, fave, fagioli bianchi e mandorle, vendesi a' negozianti delle montagne, ma più spesso si mandano a Cagliari per mare. Si vende pure un certo numero di tori.

Per il trasporto delle frutta dalle suindicate regioni al paese e per trasferirle poi al luogo del caricamento

si hanno 400 carri.

Religione. Questo con i due vicini paesi, Murera e Villaputzu, è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Vito, è capace, ma negli altri rispetti è poco notevole. È amministrata da un parroco, che ha il titolo di rettore e tiene tre coadiutori.

Le chiese minori dentro l'abitato sono denominate, una da s. Antonio di Padova, l'altra da s. Maria, la terza da s. Lussorio, la quale è in pessimo stato.

Fuori del paese è una sola chiesa, intitolata da s. Vincenzo Ferrerio, a mezz'ora di distanza.

Il camposanto non ha tutte le condizioni, che si erano prescritte dal governo, e le sepolture si fanno senza molto badare alla salubrità dell'aria.

La festa principale è per s. Maria nella terza domenica d'ottobre, alla quale concorre gran moltitudine di forestieri. Essi hanno una cordiale ospitalità per tre giorni, e poi si congedano con qualche dono, secondo il costume.

Si fanno molte processioni nell'anno; ma merita di essere notate, quella che si fa nella festa del patrono s. Vito, nella quale si novera una schiera di due a trecento gioghi di bellissimi e grassi buoi, ben adorni, che son condotti da' padroni o da' garzoni; quindi quella di s. Vincenzo quando trasportasi il suo simulacro dalla parrocchia alla suddetta chiesa rurale, e quando dopo gli ufficii si riporta indietro.

Per la festa di s. Vincenzo si corre il palio; ma questo non essendo molto prezioso non sogliono venire alla gara, che i cavalli de' vicini paesi.

La decima ordinaria, che i sanvitesi pagano al parroco vuolsi produca ordinariamente starelli di grano 700, d'orzo 400, di fave altrettanto, di legumi 50, di mandorle 40, di lino 1000 manipoli, capretti 100, agnelli altrettanti, porchetti 30, sciami d'api 10, cantare di formaggio 60, quartare di mosto 1200. Se è tanta, è certo che i sanvitesi non danno, quanto dovrebbero secondo la consuetudine.

Antichità. Si può indicare un solo nuraghe nel territorio di Sanvito, e trovasi nel luogo detto *S'Isula*. Esso è quasi totalmente disfatto.

Nel territorio di Villamaggiore se ne riconosce un altro, il nuraghe Asoro, il quale è quasi intero.

SAN VITTORIO, luogo della Sardegna che fu eretto in feudo con titolo signorile: a questo feudo appartenevano due altre ville.

SARCIDANO, uno de' più notevoli pianori, che sono nella Sardegna, lungo circa miglia 10 nella linea meridiana, e largo, dove più, 5.

La sua superficie non è piana in tutte le sue parti per varii poggi, che si levano qua e là, tra' quali è notevole, quello che coronasi dal nuraghe *Adoni* a circa miglia 4 al greco d'Isili, e la collina di mezzo ad altrettanta distanza dal nuraghe Adoni tra il maestrotramontana e la tramontana. Al margine del lato contro ostro-scirocco si vedono varie elevazioni, su le quali sono de' nuraghi.

Le rocce, che compongono questo pianoro, sono calcaree di varia natura, in qualche parte sovrapposte a una sottile strato di lignite quali sono quelle del prossimo pianoro di Sadali.

Tra i minerali notevoli v'è l'alabastro, il tufo calcareo di una sorprendente leggerezza, perché sarebbe ottimo per la costruzione delle volte, l'argilla litomarga di Laconi e Nurallao alle pendici occidentali di questo pianoro, della quale servono i vasai per l'inverniciatura delle grosse stoviglie, e faceasi certamente uso in altri tempi per formar quella bellissima terraglia che trovasi nelle antiche tombe, e in frammenti nel sito delle antiche città.

La fonti non sono in gran numero, né molto abbondanti, epperò non sono molti i rivi perenni che scorrono da questa superficie.

Il più notevole di questi rivi è quello che dà origine al Botrani, o Caralita, come dicono altri, il quale ha le sue sorgenti alla collina di mezzo, che abbiamo indicata, alla sua falda contro il greco, e a due miglia al suo settentrione, presso le rovine di Villanova. Esso si accresce da altri tre rivoli che si formano tra la suddetta collina e il poggio del nuraghe Adoni, poi da quello, che porta le acque d'una parte del margine contro sirocco.

I rivoli del margine di levante si versano nel Dosa, quelli di ponente nel fiume Imbessu, che è un ramo dell'Arascisi, confluyente del Tirso; sì che le acque di questo pianoro si spartiscono in tre fiumi, il Botrani, il Dosa, il Tirso.

In altri tempi gran parte di questo pianoro, massime alla sua parte orientale, era coperta di grandi e dense selve; ora sono diradate e mancano in lunghi tratti.

Osservansi nella parte più meridionale di questo pianoro molti nuraghi, che si aggruppano a quelli, che si trovano nella valle sotto il margine e nelle terre di Serri e Nurri, dove nella sola eminenza di M. Gassini, in una superficie di miglia quadrate $2\frac{1}{2}$ se ne vedono forse più di 10.

Abbiamo notato in altra parte che i pianori che si vedeano così frequenti e vicini erano parti di un solo altipiano, e il lettore intenderà dalla somiglianza geologica dell'Arcidano, col piano di Sadali, che essi veramente erano parti di uno stesso, massime che non sono divisi che dalla valle dove scorre il Dosa.

SARDARA, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, compreso nel mandamento di s. Gavino della prefettura di Cagliari, e nell'antica curatoria di Monreale, che fu uno dei dipartimenti del regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine $39^{\circ}36'40''$ e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ}17'$.

Siede sulla falda dell'ultima eminenza di quella piccola catena di colline, che da Sellori si prolungano per sette miglia nella direzione del maestrale, e fiancheggiano a quella parte il Campidano di Sangavino.

Quell'ultima eminenza sorgendo tra il maestro e greco-tramontana ripara il paese dagli aquiloni, le altre

lo proteggono dal scirocco-levante, ed il notevolissimo colle del vecchio Castello, che comincia a sorgere a piccol tratto dalle abitazioni e ha la sommità a mig. $1\frac{5}{6}$ nella direzione del libeccio, lo difende in parte dal medesimo. Resta quindi esposto al ponente, al maestrale, al greco, al levante, all'austro.

Il caldo estivo, se non è così forte, come nei sottoposti campi, è però molto molesto, quando non regni il maestrale o il ponente, e più ancora quando domini alcuno dei venti meridionali; il freddo è mitissimo nell'inverno, quando taccia il maestrale e il ponente, e sentesi una temperatura di primavera.

Le piogge sono rare nell'estate; i temporali molto più rari, e ordinariamente poco nocivi. Anche la nevicazione è una meteora rara, in pochissima quantità, e prestissima a svanire.

L'umidità non incomoda, e la nebbia vi si vede assai lieve, se non sia trasportata dalle terre basse, o dal golfo e dagli stagni di Marceddi.

L'aria ha poca impurità per le esalazioni dei terreni pantanosi e per i miasmi prodotti dalla corruzione delle materie vegetali ed animali, se pure il vento non vi trasporti da altre parti quella malignità. Il prosciugamento dello stagno di Sellori è stato un beneficio anche per Sardara, perché frequentemente i miasmi di quel bacino si volgeano in questo paese dai venti australi. Con poca cura si potrebbe bonificar di più.

Sardara è così situata, che gode d'un bellissimo orizzonte.

Le vie, che dividono in molti gruppi, o isole, le abitazioni, sono irregolari in ogni rispetto, alquanto polverose nel tempo asciutto, e fangose nell'inverno, il che prova la grave negligenza del municipio, che potrebbe renderne migliore il suolo con le pietre, che non mancano.

Le case hanno tutte il cortile, nel quale sono loggie e tettoje per le bestie di servizio, e trovasi il forno e il pozzo, e di rado manca il letamajo e qualche albero fruttifero. La costruzione è poco solida, ed è in pochi punti che vedesi migliorata.

Nelle case di famiglie povere si hanno spesso tre camere, una per la cucina e la macina, l'altra per dispensa e magazzino, la terza per il letto, nel quale si ripongono i cesti, o bugnoli per conservarvi il grano della provvista e della seminazione: in quelle di famiglie agiate le camere sono in maggior numero, e non poche sempre preparate per gli ospiti. La costruzione è in pietre, e non si usano i *ladiri* (*lateres*), mattoni crudi.

Territorio. La superficie del sardaese può computarsi di circa 18 miglia quadrate, ed ha i termini verso libeccio e ponente più distanti dalla popolazione, che altrove, massime verso tramontana e greco, dalla qual parte si avvicinano molto a questo paese quelli di Forru e di Villanova-Forru.

Le eminenze più notevoli sono la Punta di Nuragi-Colombus, Genna-Maria un po' sotto il levante del predetto e Monte Reale. Notasi poi un piccolo pianoro a miglia 2 al ponente del paese, una porzione del quale è dentro della circoscrizione di questo territorio. Esso sembra parte dei tre consimili rialti,

uno dei quali è al suo maestro, l'altro a greco-tramontana, e l'ultimo prossimo a questi, che sorge a ponente di Mogoro.

In altri tempi era bosco in Monreale e al suo piede contro maestrale e libeccio; ora quei luoghi sono sgombri, e vedesi raro qualche meschino avanzo dell'antica selva.

Gli arbusti più frequenti sono i mirti. Il lentisco e il cistio è sparso raramente.

Le volpi, le lepri e i conigli sono le sole specie che trovano i cacciatori, e non sono sempre fortunati. Anche le pernici sono in piccol numero; in maggior famiglia i colombi: nelle rovine del castello si vedono molte cornacchie, ed alcuni astori.

Nelle rocce sardaesi è frequente il calcedonio con cristalli di quarzo, che in qualche parte volge al ceruleo e trovasi racchiuso in altro più oscuro che varia in selce piromaca; altrove volge al rosso, e trovasi andando dal paese verso tramontana; altrove mostrasi bianco, come quello che si osserva presso la via a Mogoro.

Questo minerale è in continuazione da Sardara verso Masullas.

Devesi pure notare la roccia trachitica, sulla quale trovasi in qualche parte il calcedonio, quindi l'agata fasciata, che volge dal bianco al bigio, il diaspro verde fasciato esso pure di colore roseo, la calce carbonata romboidale, e la carbonata compatta.

Le fonti d'acque potabili sono pochissime, e meritano appena essere indicate: *sa Mitza de Francu* a piè di Monreale verso libeccio; la *fonte comune* presso il paese, dalla quale attinge il popolo; quindi *sa Mitza de Mortargius*.

I pozzi del paese danno acque pesanti, le quali però non si adoprano che per lavare e abbeverare il bestiame. Ma si comincia a formare delle cisterne.

Nella campagna prossima al castello in una valletta (roja) è un pozzo, che dicono *Funtana de Ortu de Cossu*. Ha nelle sue pareti molti nidi di colombi, ma per la troppa profondità nulla giova agli agricoltori, che lavorino nelle vicinanze.

Acque termali. A un miglio e mezzo di Sardara, al suo ponente-libeccio, nel piano presso la chiesa di *s. Maria de Aquas* sono diverse fonti, alcune dentro la camera de' bagni, e più altre fuori, tre delle quali sono molto abbondanti, sì che si può farvi qualchiera per sodare i panni, che si lavorano nei paesi vicini. L'area, in cui si trovano passo passo queste fonti è di circa cinque starelli. L'analisi delle medesime operata in Torino dal cav. professore Cantù e da altri chimici è così riferita dal conte La-Marmora.

Gaz-acido carbonico, idrogeno solforato, soda carbonata, soda solforata, soda muriata (idrociorata), magnesia solfata, senza indicazione delle rispettive quantità.

La temperatura di queste acque fu ritrovata dal detto La-Marmora di 48° di Réaumur essendo quella dell'atmosfera al 15°.

Forse analizzandole nello stesso luogo si avrebbe una più esatta definizione delle medesime. Il signor

Efsio Udu abile e dotto chimico sardo, doveva occuparsi di questa operazione; ma dopo scorsi tanti anni non pare che abbia fatto ancora questo che aveva proposto o commesso. Fa veramente onta che in un paese dove sono due università e due professori di chimica non si sieno ancora analizzate né queste, né tante altre fonti termali e minerali, che sono sparse nell'isola.

Acido borico (?). Alcuno ha preteso di averlo riconosciuto ne' fanghi; ma forse fu una illusione.

Sussiste ancora in costruzione romana la casa de' bagni. Notasi un vestibolo, quale pare esser stato; quindi la sala del bagno, dove sono scavati tre bacini, dai quali rigurgita l'acqua e formasi un rigagnolo accresciuto da altri fili di acqua.

Nel lato sinistro del vestibolo vedesi una camera che mette in una galleria lunga quanto la sala, dove forse abitava il curatore della terma. La galleria comunicava con la sala del bagno, e aveva uscita fuori dell'edifizio. Resta ancora la volta solida e arcuata della sala e del vestibolo con uno sfiatojo nel mezzo.

Uno di detti bacini è quadrato, gli altri due sono bislungi e divisi in due vasi per un muretto, in uno dei quali vi è l'acqua calda al grado indicato, nell'altro la tepida.

Non potendo persone avvezze ai comodi restare in quei disagi, che ognuno intende, si servono delle acque e dei fanghi trasportati, e non vi concorrono che gli ammalati poveri.

Le acque di Sardara sono le *Acque neapolitane*, delle quali è menzione nell'Itinerario di Antonino. Esse sono indicate a M. P. (miglia romane) XXXVI da *Othoca* (Oristano) e ad altrettante da Cagliari, come se fosse quello il punto intermedio della strada da Cagliari ad Othoca; ma siccome non è vero che dall'acque di Sardara ad Oristano vi sieno tante miglia romane, quante dalle stesse a Cagliari; però devesi credere che per disattenzione de' copisti siansi dalle acque ad Othoca notate XXXVI in vece di XXVI, o XXVII.

Popolazione. Si numerano anime 2400, distinte in maggiori di anni 20, maschi 598, femmine 590, e in minori, maschi 552, femmine 560, distribuite in famiglie 570.

Lodasi il carattere dei sardaesi, perché studiosi del lavoro, rispettosi della legge, delle autorità e delle persone onorevoli, pacifici, religiosi e sobri: quindi i delitti sono rarissimi.

Considerati nel fisico sono persone robuste e di forte sanità, ma di migliori forme gli uomini, che le donne. Le malattie più frequenti e spesso micidiali sono le flogosi addominali nell'inverno e nella primavera e le febbri periodiche o perniciose. Muojono molti di dolor laterale talvolta per la poca attenzione a premunirsi contro le brusche variazioni atmosferiche. Non sono rari gli ottuagenari e vedonsi esempli di longevità secolare nella classe meno disagiata.

Per la cura della salute si hanno un dottor chirurgo, 2 flebotomi, 2 farmacisti: per le partorienti 2 levatrici.

La vaccinazione si fa con rare contraddizioni.

In numero medio si computano annualmente nascite 80, morti 45, matrimoni 20.

I guadagni dei figli e delle figlie lasciansi ai medesimi, e con questo provvedono per il matrimonio i giovani acquistando gli istrumenti agrari, il carro e i tori, e fanciulle tutto quello che serve per l'addobbo della casa.

Professioni. Sono applicate all'agricoltura persone 740, de' quali 490 maggiori e 250 minori; alla pastorizia 80, a' vari mestieri di ferrari, falegnami, muratori, fabbricatori di mattoni e tegole, sarti, calzolai, sellai 65, carrettieri 50. Di questi mestieranti non pochi sono compresi nel novero degli agricoltori.

Nelle professioni liberali sono a notarsi cinque notai, e quelli che s'indicarono nella cura della salute pubblica.

Le famiglie nobili sono tre, gli Orrù, i Serpi e i Diana. Le più ricche saranno dieci, le benestanti 40, le poco o nulla agiate 460.

Le proprietà sono maldivise, perché le 50 maggiori sono due terzi di tutta la massa delle proprietà. Se altro non si possiede si ha almeno propria la casa.

Quasi in ogni casa si ha il telajo, e nelle più agiate, dove sono molte ancelle, ve n'ha due e più. Lavorasi in lana e lino, e si fabbricano tele e coperte di letto (fanugas) per il proprio uso.

Le ricreazioni pubbliche si riducono a' soli balli ne' giorni festivi. Lo zampognatore conduce dai giovani, e questi contribuiscono tanto di grano per ciascuno, che si ha una somma di circa 30 starelli.

La scuola primaria frequentasi da circa 20 fanciulli con pochissimo profitto. Le persone che in tutto il paese sappian leggere e scrivere, esclusi i preti, non sono più di 20.

Il consiglio comunale è composto di 7 soggetti.

Il corpo barracellare per la custodia delle proprietà non ha più di 17 uomini, compreso il capitano.

Agricoltura. I terreni sardaesi della pianura impiegati nella cultura dei cereali sono di prima forza; le colline attissime alle viti ed alle specie fruttifere.

La quantità che si semina suol essere di starelli 2500 di grano, 600 d'orzo, 700 di fave, 5 di meliga, 50 di legumi, 20 di lino.

La fruttificazione in annate buone dà il 20 del grano, e quasi altrettanto dell'orzo e delle fave; nelle scarse la metà e anche meno. Il lino produce poco, se non abbondano le piogge. Le lenticchie sono la specie più comune de' legumi.

Il monte di soccorso è bene amministrato ed ha fiorenti i due fondi, il granatico ed il nummario.

Nell'orticoltura impiegansi circa 10 starelli di terreno, e non più per causa che mancano le acque. Si coltiva da pochi la patata: i melloni sono stimati per il sapore.

Il vigneto occupa forse più di 500 starelli di terreno, ed ha tutte le varietà d'uve, che si coltivano nelle regioni più vinifere.

I vini comuni sono buoni, sebbene non manipolati con buon metodo: i vini gentili di molte qualità

e molto pregiati: i migliori sono il moscato, il cannonao, la monica e la malvagia. Se ne vende ad altri paesi.

Anche del vino comune si ha un superfluo, che parte si vende, parte distillasi da tre lambicchi. I sardaesi non bevono molto e amano poco i liquori.

Vendesi pur della sapa.

Gli alberi fruttiferi saranno in totale non più di 10 mila e di non molte specie. Le frutta sono di ottimo gusto perché generate in luoghi asciutti.

La specie de' gelsi non conta più di 400 individui, e non si è ancora tentata da alcuno la coltivazione de' bachi.

Quella degli olivi è rispettivamente la più numerosa, perché annovera non meno di 6500 ceppi. Fa ottimi frutti e dà buon olio. Mancando in Sardara le macchine si porta il frutto in Lunamatrona.

I poderi sono chiusi a fossi o a muro barbaro: pochissimi hanno siepe viva.

Le tanche per pastura e seminatura sono poche.

Pastorizia. Il bestiame manso de' sardaesi ha capi bovini 900, cavalli e cavalle 120 per sella e carrettini, giumenti 500, majali 130.

Il bestiame rude consiste in vacche 500, capre 300, pecore 3000, porci 2000. Non si educano cavalle per difetto di pascoli adattati.

La beccheria è sempre provveduta.

Nutresi nelle case gran copia di pollame.

Il bestiame rude pascola nel [territorio del] paese. I porci si mandano per ingrassarsi nelle montagne di altri paesi, mancando i ghiandiferi nel sardaese.

I formaggi sono di mediocrissima bontà, e quello che sopravanza alla consumazione del paese, si mette nel commercio.

L'apicoltura è poco studiata e il numero de' bugni non sorpassa le due centinaja.

Commercio. Vendesi a Cagliari il superfluo de' prodotti agrari, di grano circa 10 mila starelli, ma poco di orzo e di fave, perché con queste specie si nutriscono i cavalli e i buoi. Il prezzo di queste derrate e degli altri articoli può notarsi prossimo alle 100 mila lire.

Sono nel paese due sole botteghe di merci e di generi coloniali.

Si celebrano diverse fiere in occasione delle feste; ma la più popolosa ricorre nella festa di s. Maria delle Acque, perché concorrono alla medesima moltissimi fabbricatori di varii oggetti merciajuoli e rigattieri.

Religione. I sardaesi sono sotto la giurisdizione del vescovo d'Uselli, o d'Ales. Il clero componesi d'un rettore e di tre viceparrochi, e di qualche altro prete senza cura di anime.

La chiesa principale di mediocre capacità ha per titolare la N. Donna Assunta. È di una sola navata con sette altari, ma poco adornata e fornita. Vedonsi due sole sculture, che abbiano qualche merito, il simulacro della titolare e quello di s. Bartolommeo.

Le chiese minori sono tre nel paese e dedicate, una a s. Gregorio, l'altra a s. Anastasia, la terza a s.

Antonio: le due prime sono di antica struttura: nella campagna trovasi presso le terme quella di s. Maria delle Acque (*deis Aquas*), piccola, e non notevole per alcun rispetto, e non lungi da essa vedonsi le vestigie di un'altra, che diceasi *Santudomini*.

Nella chiesa di s. Anastasia, se è vero ciò che notasi in un ms. che è un martirologio della chiesa sarda, sono deposti i corpi de' ss. mm. Severo e Sanluri (?). Le acque del pozzo vicino erano credute salutifere non per virtù naturale, ma per grazia del santo; quindi sono ancora dette *aquas deis dolus* (acque de' dolori) e molti si servivano della medesima per bagnarsi.

Non essendosi ancora formato il camposanto serve in sua vece l'antico cimiterio, attiguo alla parrocchia, che resta a un lato del paese.

Le confraternite sono due, una del Rosario, l'altra di s. Anastasia.

Le feste principali con concorso di stranieri sono per la Vergine Assunta, o di Mezzagosto, per s. Gregorio nella prima domenica di settembre, per s. Antonio nella terza domenica dello stesso mese, e per N. Donna delle Acque addì 8 ottobre.

La festa di s. Gregorio Magno si celebra con molta esultanza da' servitori coloni, perché in tal giorno finisce il tempo della condotta, che è d'un anno; quella di s. Antonio dalle ancelle, per simile ragione, avendo fine in quel giorno l'anno del pattuito servizio domestico.

Non è alcun giorno festivo, nel quale non facciasi qualche processione, e si celebrino solenni officii per qualche santo, spesso con panegirico. Le messe cantate per legato o particolar divozione sono infinite. Qui, come tutt'altrove in Sardegna, quelli che vogliono far bene per la loro anima o per i loro parenti consacrano alle cerimonie religiose parte de' loro averi, continuando in quel sentimento, che era tanto generale nel medio evo, e nulla alle opere di beneficenza.

La decima si suole appaltare in poco meno di scudi tre mila (ll. n. 15000); ma si può credere che l'appaltatore ne lucri per sé altre otto o dieci mila lire. Se si pagasse intera, come si pretende, forse giugnerebbe alle 30 mila.

Per cessione fatta da un parroco, e ratificata dal vescovo e dal Papa in tempo che i gesuiti erano influentissimi in Sardegna e in Roma, godevano essi la decima, e stipendiavano i preti, a' quali era commessa la cura delle anime. Il rettore suole avere ll. n. 1500, i viceparrochi 375.

Questa iniqua generosità quanto fu proficua a' gesuiti, tanto fu pernicioso al bene spirituale del popolo, perché non vollero servire questa parrocchia che quei preti, i quali non potessero essere meglio collocati, cioè i meno atti, che però fossero almeno molto ipocriti, e servilmente ossequiosi al superiore de' gesuiti.

Antichità. Dentro i termini del Sardarese sono diversi nuraghi, ma i più in gran parte distrutti. Essi sono: il *nuragi de Aquas*, n. *Arigau* o *Barigau*, n. *Rubiu*, n. *de Lorzia*, n. *de Santudomini*, n. *de Serretzà*, n. *de Perra*, n. *de Barumeli*, n. *de sa Campana*, n. *Columbus*.

Sono in varie distanze dal paese, ma si va a' più lontani in circa un'ora.

Popolazioni antiche. Nel territorio di Sardara erano alcuni luoghi popolati, che ora sono deserti.

Villa d'Abbas o *de Aquas*, nel luogo dove sono i bagni e le chiese di *S. Maria de Aquas* e di *Santudomini*, antichissimo borgo, perché lo stesso che nell'itinerario di Antonino era indicato col nome di *Aquae Neapolitanae*, perché compreso nel contado, o cantone dell'antica città di Neapoli (s. Maria di Naboli o Nabuli in Marceddi), capoluogo dei popoli *Neapolitani*, o *Neapoliti*, che era una delle principali tribù sarde ne' secoli romani.

Questa villa esisteva ancora nel 1387, quando Leonora regina di Arborea insieme co' sindaci de' popoli della Sardegna, che erano compresi nel suo stato, o seguivano le sue parti, patteggiò col re di Aragona per la pace.

Il dipartimento di Montereale, composto allora del Borgo di Monreale, di s. Gavino, Villa d'Abbas, Pavigionis (Pabillonis) e Guspini, mandava il suo sindaco, o deputato al congresso, come si vede in un'antica scrittura.

Non essendo in questa alcuna menzione di Sardara, pare che il luogo, dove è ora questo paese, fosse disabitato, e che poi gli abbesi (gli abitanti di villa d'Abbas) che erano in sito poco salubre, fabbricassero dove ora è il paese; sicché i sardaresi avrebbero progenitori gli abbesi, o acquesi. Forse questo è accaduto non molto dopo l'epoca di Leonora in seguito a qualche pestilenza.

Sopra villa d'Abbas non trovossi finora alcun particolare. Leggesi in un ms., che nella chiesa di s. Maria sieno sepolti due santi martiri, nominati uno *Chisiano*, l'altro *Passo*, e notasi che sieno stati convertiti da s. Efiso, e morti per la fede addì 6 novembre.

Sardara fondata probabilmente, o accresciuta dagli abbesi ricevette altri incrementi da' borghesi di Monreale, cioè dagli abitanti del castello, ed è per questo che quella collina e alcune parti del prossimo piano sono comprese nel suo territorio.

Non si sa quando il castello restasse disabitato; è però probabile che questa emigrazione avvenisse dopo che gli aragonesi si impossessarono della fortezza, perché non avranno voluto che vi restassero i sardi, e potessero i marchesi d'Oristano in caso di guerra occuparlo con intelligenza degli abitatori. Se ciò sia, allora i borghesi potranno essersi stabiliti in Sardara o contemporaneamente o poco dopo degli abbesi; e non credo prima, perché il territorio, dove è Sardara, era certamente degli abbesi, sul quale però i borghesi non potevano stabilirsi.

Il P. Aleo pretende che in questo territorio fossero popolati altre tre siti, uno detto *Moi*, l'altro *Tronciu*, il terzo *Sarda*. Il medesimo nomina tra le ville spopolate del dipartimento di Monreale *Santudomini*, che noi crediamo parte dell'antica Villa d'Abbas.

Il nome di Sardara trovasi nel *Ritmo* che non ha guari è stato pubblicato e illustrato dal cav. Pietro Martini, ed è una scrittura appartenente agli ultimi anni del secolo VII.

Secondo lo scrittore di quei versi, *Sardara* era sposa di *Lesite*, il quale fu uno de' più antichi principi di quel popolo, appellato dal suo nome *Lesitano*, e che alteratamente in Tolommeo dicesi *Celsitano*, mentre nello stesso geografo le acque di Fordongianos sono nominate *Lesitane*. *Vos Laesites et Sardara conjuges piissimi feudatores jam massarum...* Voi Lesite e Sardara consorti piissimi, che foste fondatori delle masse... cioè che aveano avvantaggiato l'agricoltura, formando in vari punti de' casali in mezzo a certo spazio di territorio per coltivarlo e pascolarvi il bestiame, sì che non restavano infruttifere tante regioni, che per la lontananza da' paesi non possono essere coltivate, o lo sono con poco profitto, come accade presentemente. Credo pertanto che le *masse*, di cui parlasi nel Ritmo non sieno diverse dalle *corti*, delle quali è frequente menzione nelle carte del medio evo.

Se il nome che ha questo paese, e che avea da tempo antico il luogo, sia una memoria della sposa di Lesite, chi potrà dirlo, quando mancano i documenti?

Il cav. Martini sospetta che Lesite e Sardara sian potuti essere due benefattori della chiesa sarda e benemeriti della patria non solo per l'incremento del culto divino, ma anche per il beneficio civile, dipendente dall'unione in altrettanti punti d'uomini, che saranno stati le origini d'altrettante popolazioni rurali; ma pare a me che sieno di lunghissimo tempo anteriori al cristianesimo, perché sono nominati dal poeta nell'ordine de' condottieri o principi delle colonie (*ductores gentium*) dopo, Iolao e Sardo, avanti del principe iliese Tete, dopo il quale, si conchiude – *E pertanto, o grandi Duci, gioite...*

Castello di Monreale. Sopra la collina di questo nome, che fu indicata e che, sebbene non elevata più di metri 281, è molto notevole, perché sorge sopra un basso piano, fu fabbricato nel medio evo un fortissimo castello.

Non sappiamo l'epoca di sua fondazione, ma è molto probabile che sia stato eretto dopo la espulsione de' saraceni nel secolo XI per essere un forte posto militare alla difesa della frontiera dell'Arborea nelle guerre contro i giudici pluminesi o di Cagliari, che si erano fortificati in Sellori, e dominavan sulla gran via, alla quale sovrasta.

La circonferenza di questo castello si computa di metri 650 e più, compresa l'opera annessavi al lato contro levante.

Il suo lato meridionale, prospiciente Sangavino, è lungo circa metri 200 con quattro torri e la porta detta di Sangavino tra la seconda e la terza prossimamente a questa.

Il lato contro il ponente è lungo circa metri 120 con due torri e due angoli, uno rientrante, l'altro saliente.

Il lato che riguarda Sardara è lungo metri 260 con due torri e due angoli rientranti e due salienti. Nel lato minore del primo rientrante incontro al maestrale è un'altra porta.

Alla parte di levante è aggiunta un'altra fortificazione, bislunga, dove pare che fossero le caserme del

presidio e i magazzini, giacché nello spazio fra le mura erano le case dei borghesi. Sebbene il luogo sia in massima parte ingombro di macerie, non pertanto è facile di formarne il disegno, il che può giovare per conoscere l'architettura militare di quei tempi.

Le mura sono un po' inclinate a scarpa e larghe da metri 1,20 a 1,80. In alcuni tratti sono ancora in buono stato.

L'area compresa fra le mura avrà metri 24,000 quadr. in circa; quella della fortificazione aggiunta si può computare di metri 2400.

In alcuni punti vedonsi vestigie di opere esterne.

Nell'area maggiore trovansi molte rovine, e qua e là le fondamenta delle case dei borghesi, e si riconosce la strada, per cui dalla porta di Sardara scendevasi a quella di Sangavino, e dicevasi *Sa ruga manna*.

Presso alla porta di s. Gavino a destra di chi deve escire trovasi uno sfossamento con muro semicircolare dentro esso una vasca quadrata, detta *Su Zubu*, dove pare si raccogliessero le acque piovane.

Con una ispezione più studiosa potrebbesi meglio riconoscere la pianta dell'antico abitato.

Il suolo del borgo pendea una parte verso ponente, l'altra verso austro.

Nel 1323, dopo la presa di Villaisclesias [*recte* Villa Iglesia], la infanta Teresa, sposa del principe Alfonso, soffrendo della malaria del Campidano, fu mandata dal suo marito in questo castello accompagnata da cinquanta uomini d'arme scelti, dove fu ricevuta dai presidiari del giudice di Arborea ed alloggiata nella piccola cittadella. Pare che da quel tempo e da questo fatto sia venuto al colle il nome che ritiene ancora di Monreale. È ignoto come si nominasse prima; ma pare probabile che si dicesse *Su castellu deis Aquas*, o *Su castellu de Santu Gavingiu*, che dicono pure *Baingiu* pel già noto vezzo de' sardi di cangiare il G in B, e altri di s. *Aingiu*, come ancora più comunemente si appella.

Nel tempo che arse la guerra tra Mariano d'Arborea e il re Pietro, e poi nelle guerre di Ugone contro lo stesso Pietro, e quelle di Leonora contro il suddetto re e i suoi successori Giovanni e Martino, avvennero de' fatti d'arme sotto il medesimo; ma ci sono ignoti i particolari. Leonora, dopo la morte di Ugone suo fratello, lo riprese da' ribelli per dedizione.

Nella guerra che mosse Leonora agli aragonesi dopo vinti i ribelli venne in Sardara, e volendo espugnare la città dei Sellori si alloggiò e fortificò in Sardara, donde usciva per frequenti assalti, e finalmente se ne impadronì, ma per renderlo alla pace del 1388. È di questa campagna, che parlasi nel poemetto del Falliti, pubblicato dal cav. Martini in seguito alla prima pergamena di Arborea.

Era in quei tempi questo castello una posizione importantissima, perché meglio che quella di Sellori dominava la grande strada dell'isola.

Nell'anno 1409 dopo l'infelice battaglia combattuta dai sardi e dagli aragonesi non lungi da Sellori, presso la chiesa di s. Giorgio (edificata in monumento di quella vittoria) e vinta sopra il Visconte di Narbona e Brancaleone Doria da D. Martino re di

Sicilia, una gran parte di narbonesi e arboresi fuggitivi si ricoverò in questo castello.

Quando addì 29 marzo del 1410 Leonardo Cubello fu costretto a patteggiare, questo castello fu occupato dagli aragonesi. Poco dopo, il Cubello essendo stato assediato dal Visconte di Narbona in Oristano, il Torrellas venne in questo castello con quattrocento cavalieri per soccorrere il nuovo marchese, e fatte alcune scorrerie, castigati i popoli che avean favoreggiato il Visconte, introdusse in Oristano cento uomini d'arme.

Temendosi che si potesse in qualche tempo riaccender la guerra degli arboresi contro il governo aragonese, questo continuò a tener presidio in Monreale, e lo rinforzò nel 1470 quando Leonardo di Alagon volle occupare e ritenere il marchesato di Oristano a dispetto del viceré Nicolò Carroz, che pretendevalo devoluto al Re.

Il Carroz volendo cacciarlo venne a Sardara con milizie sarde e aragonesi, e avendo raccolto altre genti mosse verso Uras; superato in ordinata battaglia presso quel villaggio, dove è la chiesa di s. Salvatore, e costretto a fuggire, lasciò che l'Alagon s'impadronisse del castello di Monreale e del suo dipartimento, come pure dei dipartimenti di Marmilla e Partemonti; e non potendo poscia fronteggiare in campo aperto il vincitore, non poté impedire che questi s'impadronisse anche della città e del castello di Sellori.

Nell'anno 1478 essendo stato finalmente debellato l'Alagon presso Macomer, i regii occuparono tutte le castella presidiate dagli arboresi, e tra queste anche la rocca di Monreale.

Allora finalmente essendo gli arboresi soggiogati, e non avendosi più alcun timore di essi, si tolse il presidio dal castello e si lasciò rovinare.

SARROCCO [Sarroch], villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Pula della prefettura di Cagliari, e nell'antico dipartimento di Nora del regno o giudicato di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°4' e nella longitudine occid. dal meridiano di Cagliari 0°6'30".

Queste determinazioni valgono però per quella parte del paese, che dicesi vicinato di s. Vittoria, non per l'altra che dista da questa poco men d'un miglio e trovasi un poco sopra il ponente.

Il vicinato di s. Vittoria trovasi a 5/8 di miglio dalla riva del mare, dove comincia un gruppo di piccole colline che stendesi verso austro e più verso sirocco formando il promontorio della Savorra nel golfo di Cagliari.

Il vicinato di s. Georgio, distante dal primo verso ponente, quanto abbiamo già accennato, e dal mare miglia 1³/₄ giace al piede del monte Sa Pianedda contro il sirocco, ed è riparato a levante e a tramontana da due piccole eminenze.

I paesani appellano il rione di s. Vittoria *Barraccas de baxiu* (baracche di giù) e quello di s. Georgio *Barraccas de susu* (baracche di sopra), perché le prime

abitazioni che si piantarono non furono altro che capanne, simili a quelle de' pastori, quando ne' tempi più prossimi a noi fu ristaurata la popolazione in questo luogo, già da gran tempo deserto, perché frequentissimamente infestato dagli africani, che saccheggiavano le case e portavansi via gli abitanti, che potean sorprendere, alla schiavitù.

L'aspetto di questi due rioni fa intendere a' passeggeri quali uomini sieno gli abitanti, che poco migliorarono da quelli, che furono i ristauratori di questa popolazione, gente collettizia, pastori e banditi montanari. Parrebbe di vedere una scena di paesi molto lontani dall'Europa, un gruppo di capanne di uomini selvaggi.

Nel rione di s. Vittoria godesi un bellissimo orizzonte da tramontana a levante, avendosi in prospettiva le colline con la città di Cagliari, e poi la catena delle montagne, che finiscono nel capo Carbonara e tutto il golfo.

Il territorio di Sarrocco è più montuoso che piano. Abbiamo notato le colline prossime al rione di s. Vittoria e le altre che tien vicine il rione di s. Georgio con la montagna della Pianella, come dicesi dal suo dorso quasi piano il monte, che levasi a maestrottramontana di questa parte di Sarrocco.

Questo pianoro, lungo poco più d'un miglio, largo, dove più, la metà, resta nel confine della massa de' monti, che dal maestro di Capoterra stendonsi fin qua, e levasi notevolmente nelle punte dette di Casteddaris, Gilladus e Canargius, le quali due ultime sorgono prossime al ponente di Orri.

Il piano è alle falde de' monti nelle maremme, e al ponente e libeccio del rione di s. Georgio.

I vegetabili ghiandiferi sono in poche parti di questo territorio, segnatamente nelle pendici della Pianella e ne' monti vicini, nel rimanente frondeggia il bosco ceduo.

Le sorgenti non sono poche, principalmente alla montagna, ma pochissime notevoli.

Le fonti delle pendici orientali della Pianella formano due rivoletti, uno de' quali entra nel mare nel luogo detto *Sa Foxi* a 3/4 di miglio e al greco di s. Vittoria, l'altro, a miglia 1 dalla Foxi e al suo settentrione, presso l'antica torre detta *S'Antigori*.

Un rivo scorre prossimo a s. Georgio a mezzo miglio e al suo ponente, ed è quel ramo del fiume di Nora che nasce alle pendici grecali delle eminenze centrali della montagna detta Monteneddu, un cui braccio disteso per miglia 6 a levante termina in sulla sponda destra di detto rivo quasi alla stessa distanza, che notossi, dal rione.

In queste regioni montuose trovasi gran copia di selvatici, cervi, cinghiali, daini.

Sono pure in gran numero le pernici e altri uccelli ricercati da' cacciatori.

Popolazione. Hanno i due rioni di Sarrocco anime 822, distinte in maggiori di anni 20, maschi 242, femmine 238, e in minori maschi 168, femmine 182, distribuite in famiglie 223.

Nascono ordinariamente all'anno 25, muojono 16, e si celebrano 5 matrimoni.

I sarrocchesi sono gente robusta, ma non molto laboriosa, e poco pure da lodare nella parte morale, la ragione della qual condizione devesi riconoscere nella quasi nulla istruzione religiosa, e nella pochissima attenzione del governo sopra di essi, che si sono sempre lasciati a loro stessi. Il giudice di mandamento, che ha sua residenza in Pula, poche volte all'anno si disagia per venire in questo paese a render ragione a quelli che la domandano e non possono andare a trovarlo; e dopo questo non si è mai pensato a collocarvi una piccola stazione.

I delitti sono perciò frequenti in questo territorio, ma è caso raro che sian provati e che si puniscano i delinquenti. Alla negligenza de' curiali aggiungesi che non si possono trovare testimonii né pure di quei crimini, che si perpetrarono nel cospetto di tutti, in mezzo al popolo nella piazza della danza. Se si voglia costringerli col giuramento essi non avranno scrupolo di spergiurare, tanto più, che credono lecito lo spergiuro che sia per difesa propria o in favore altrui.

Siccome questa immoralità del popolo dipende dal difetto d'istruzione religiosa, dalla negligenza della giustizia, e dal difetto di forza pubblica; così bisogna provvedere con mandarvi sacerdoti zelanti e idonei, con obbligare il giudicante a più frequenti visite, a maggior diligenza in ricercare i violatori della legge, e a tenervi alcuni soldati per il buon ordine. Se non porgansi questi rimedi il male non si spengerà, e si avrà l'onta di veder in una provincia italiana uomini semiselvaggi.

Dei sarrocchesi 110 individui sono applicati all'agricoltura, 140 alla pastorizia, 20 a' diversi mestieri di muratori, falegnami, ferrari, calzolari ecc.

Le donne lavorano al telajo, e tessono panni e tele per il bisogno della famiglia.

La scuola primaria potrà avere 15 fanciulli, quando essi vi concorrono tutti, e quando piace al maestro di far scuola.

Dopo tanti anni da che fu istituita non n'è uscito alcuno che sapesse leggere e scrivere.

Forse non sono più di otto quelli che in questa popolazione leggano e scrivano, computati anche i preti.

Agricoltura. Non mancano le terre idonee alla coltura dei cereali e in alcune regioni si riconoscono ottime, perché se sieno tempestivamente inaffiate dalle piogge producono molto. L'ordinaria seminazione è di starelli 650 di grano, 300 d'orzo, 100 di fave, 30 di legumi, 20 di lino.

L'orticoltura è praticata da pochissimi per quello solamente che vuolsi per la famiglia.

La vigna è poco estesa sebbene sieno luoghi comodissimi per la medesima nelle prossime colline.

Il vino ha qualche bontà, e l'avrebbe maggiore se la manipolazione fosse praticata con miglior arte.

L'arboricoltura è molto estesa per lo smercio, che se ne può fare nella prossima capitale, trasportandovi per barca i frutti.

I peri vengono spontanei in questo territorio e sonovi amplissimi, dove fan selva: innestati danno mi-

gliori frutti in grandissima copia. La massima parte delle pere, che si vendono nel mercato di Cagliari, proviene da Sarrocco, ma quei paesani che potrebbero guadagnare il triplo e più, che sogliono avere da questi frutti, se li trasportassero essi stessi e li vendessero, devono contentarsi di quello, che offre ad essi il rigattiere cagliaritano, che non suol dare né pure il terzo di quello, che darebbero persone più coscienziose, che si contentassero di un lucro ragionevole.

Le altre specie fruttifere sono meno importanti in rispetto alla quantità degli individui. Se i sarrocchesi fossero meno stupidi potrebbero avere maggior vantaggio da un terreno idoneo a molte diverse produzioni, che lasciano incolto per il bestiame.

Pastorizia. Il territorio di Sarrocco ha pascolo per ogni sorta di bestiame, e non se ne patisce difetto se non manchino le piogge autunnali.

Nel bestiame domito si numerano buoi per l'agricoltura 400, vacche 60, cavalli e cavalle 80, giumenti 200, majali 120.

Si tiene ne' cortili molto pollame.

Nel bestiame rude si possono notare vacche 600, capre 4500, porci 1200, pecore 2000, cavalle 180.

I pastori essendo ancora in preponderanza sopra gli agricoltori e quindi audacissimi, invadono spesso i campi seminati, forano le siepi e devastano le altrui proprietà. Non volendo che si restringano i pascoli si oppongono alle novelle chiusure, e se qualche proprietario voglia godere del beneficio della legge con cingere i suoi campi di muro, essi distruggono il muro, come han ben fatto l'anno scorso, che in una notte distrussero quello, con cui il cav. D. Giuseppe Siotto chiudeva un suo terreno.

Cotesta tracotanza de' pastori è una delle cause principali, per cui l'agricoltura non può avere incremento, e se non sia repressa si peggiorerà.

Egli è vero che sono in Sarrocco i barrancelli. Essi esigono il prezzo che si è convenuto per l'assicurazione, ma non vegliano per la custodia delle proprietà, e non pagano i danni: anzi si crede che sian gli stessi barrancelli che rubano, accadendo spesso che la loro compagnia sia composta di persone poco oneste, e meglio, come furono qualificati da chi li conosce, di ladri matricolati.

I prodotti pastorali vendonsi in Cagliari. La pastorizia sarrocchese è tale qual era in tempi antichi, quindi non se ne ha gran lucro.

La cultura delle api è quasi totalmente negletta.

Tra i sarrocchesi sono alcuni cacciatori di professione, i quali mandano al mercato di Cagliari molti capi di selvaggiume; sono poi de' legnatori, i quali faticano a tagliar e trasportare alla spiaggia di Foxi le legne per venderle ai barcajuoli che provvedono i depositi, o le pubbliche legnaje di Cagliari (*is postus*).

Di questi alcuni sogliono tagliare le legne sottili, cistio, lentisco, mirto e altri arbusti, le quali formano in fasci o fascine, onde son detti *fascinajus*; altri tagliano le legne grosse, onde sono appellati *linnaresus* (quasi legnieri); ma gli uni e gli altri adoperando senza alcun rispetto la scure commettono le più dannose

devastazioni, e lo han fatto finora impunemente. Per accorciarsi la strada del trasporto osano spesso entrare nelle altrui proprietà ed abbattere gli alberi fruttiferi; né possono i padroni querelarsene, perché potrebbero patire danni peggiori, e rischiar della vita, prendendosiela con qualche disperato, come sono nella massima parte cotesti legnatori, su' quali pare che si aggravi la maledizione di Dio, perché quanto sono più iniqui tanto più sono premuti dalla miseria.

Le fascine e le legne grosse si trasportano da' navicelli cagliaritani nella città, e questo trasporto, che non cessa mai in tutto l'anno, è attivissimo nell'estate. Quei tristi che cagionano gravi danni a molti proprietari tagliando le piante de' loro poderi, sono poi alla loro volta frodati da' barcajuoli, che fanno questo negozio con poca buona fede.

Da' diversi prodotti dell'agricoltura, pastorizia, caccia e bosco, i sarrocchesi potranno forse guadagnare all'anno non più di ll. n. 60 mila.

Religione. Sarrocco è compreso nella diocesi di Cagliari, ed ha per la cura delle anime due preti, il primo de' quali ha il titolo di vicario.

La chiesa principale è sotto l'invocazione di santa Vittoria, l'altra è intitolata di s. Georgio, una ed altra sufficientemente capevoli in proporzione del popolo, che vi può concorrere, ma sacrilegamente indecenti, e più quella di s. Georgio, la quale minaccia rovina ed è una vera spelonca di ladri.

In questa mentre il sacerdote celebra la messa i sorci non temono di passeggiare sull'altare!! ed è avvenuto che aprendosi il sacrario per trarne la pisside ne uscisse qualche topolino!!! Quasi non scriveva queste cose, che, pure essendo verissime, sono tuttavolta incredibili.

Crederà il lettore che questo popolo sia avaro e non dia nulla alla chiesa? Egli erra, perché tra le buone qualità dei sarrocchesi è questa di pagare puntualmente le decime e senza frodar nulla di quanto devono dare, secondo che sembra a' preti che sia giusto, come sogliono pur fare verso il monte granatico, al quale corrispondono con tutta esattezza. Su questo particolare posso citare la testimonianza d'un mio amico, il quale due anni or sono fu presente quando un povero uomo, che avea avuto uno scarsissimo raccolto, presentossi a pagare intero il suo debito al monte, intera la decima alla chiesa, sebbene dopo questo non avesse residuo per la sua famiglia che un solo starello!!!

Le decime di Sarrocco sono di prebenda canonica ed appartennero l'ultima volta al cardinale Amat, il quale per molti anni se la godette senza badare a' bisogni materiali della chiesa, che forse ignorava: ma avendo rinunciato alle medesime, or son due anni, il sindaco col consiglio comunitativo supplicarono il Re, perché fosse soppresso il canonicato, e istituita una rettoria.

Fu provveduto secondo la petizione, e fu applicata una parte della prebenda per certo tempo alla fabbrica e fornimento della chiesa; ma finora [sono le] due chiese nello stesso stato d'indecenza con disugusto e scandalo generale.

Antichità. Nel sito detto s. Antigori, che di sopra abbiamo indicato, trovasi i ruderi di vasto e solido fabbricato antico, ed enormi massi di marmo con molte antiche monete. Nessuna persona d'arte avendo ancora fatta osservazione su quel luogo non si può dire ciò che sia stato.

La dedicazione della chiesa del vicinato superiore a s. Georgio fu per una vittoria ottenuta da' sardi sopra gli affricani nel medio evo. Per difetto di documenti non possiam determinar l'epoca.

Il luogo di Sarrocco era già da gran tempo spopolato, quando scrisse il Fara la sua Corografia intorno a 1580, e restò ancora deserto per gran tempo. Il primo rione che popolossi fu quello di s. Georgio, dove gli abitanti pericolavano meno, perché propinqui meno alla spiaggia e più alla montagna.

Non mancano in questo territorio i nuraghi, ma non possiamo darne né il numero né i nomi.

SARULE, villaggio della Sardegna nella divisione, provincia e prefettura di Nuoro, compreso nel mandamento di Orani, e parte in altro tempo del dipartimento del Dori.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°13'30" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°2'30".

Siede sopra una piccola eminenza con orizzonte ristretto a levante, dove a poche miglia sorge il monte del Dori, altrimenti di Gonari, a tramontana dai colli di Orani; ma un po' largo a ponente e a mezzogiorno, sebbene la vista non si possa stendere molto lontana per il rilevamento del suolo.

Difeso totalmente dal levante, coperto alquanto da' venti boreali, resta esposto al ponente, al libeccio e un poco all'austro.

I nuvoloni che si aggruppano sul monte Gonari, sciogliendosi, versano copiose piogge, e non sono rare né la fulminazione, né la grandinazione.

Il freddo invernale non è molto incomodo, e se pure sieno molto vicine le nevole montagne del Gennargentu, tuttavolta provi mite l'ambiente se non regnano i venti di tramontana e maestro.

Sentesi poca umidità, e se i bassi strati dell'aria si ingombrano di vapori, la nebbia non è pernicioso.

L'aria deve dirsi buona in tutti i tempi, e se anche in Sarule alcuni patiscono le febbri periodiche e perniciose, questo accade per malore concepito in altre regioni meno salubri, quali sono quelle di Ottana prossime al fiume.

La superficie territoriale del comune di Sarule si può computare di circa 16 miglia quadrate.

In questo territorio levasi la sunnotata montagna di Gonari, la quale, secondo misura barometrica notata dal gen. Alberto Della Marmora, sorge sul livello del mare di metri 1115,92 nel punto, dove è la porta della chiesa.

Delle tre creste che ha questa montagna, la più alta è questa che abbiamo indicata, dalla quale vedesi il mare di ponente (mare sardo) e il mar di levante

(mare Tirreno), e si gode una immensa prospettiva, non però alla parte di levante, dove levasi la giongaja dei bianchi monti di Oliena, la quale superiormente a quel villaggio si erge a maggiore altezza, cioè a metri 1338,46, e meno ancora alla parte di ostro-sirocco, dove sorge la gran mole di Gennargento, che di molto supera l'altezza del Gonari, perché si eleva a metri 1917,72 nella punta di Bruncu Spina.

La pendice del Gonari verso levante ed austro è di una particolare erezza. È men difficile dal lato di ponente, pel quale ascendono i sarulesi, e dalla parte di tramontana, dove serpeggia il sentiero di Orani.

Tra questa montagna e l'eminenza del paese è una piccola collina; quindi altre tre, una alla parte di ponente-libeccio, l'altra all'austro, la terza all'austro-sirocco, procedenti nella sola linea di maestro-sirocco, e gradatamente una più dell'altra distanti dal paese.

La roccia dominante è la granitica.

Ma nella suddetta montagna di Gonari trovasi una certa calce carbonata, tavolare, aggruppata in varii versi, cosparsa di cristalli di quarzo, con altri di calce carbonata, alcuni dei quali appartengono alla varietà prismatica lamelliforme.

Nella stessa massa può notarsi una steatite bigia d'apparenza alquanto scistosa.

Si possono indicare molte fonti di acque finissime, e perenni, e non poche di notevole copia.

Un solo rivo nasce e scorre dentro questo territorio nella valle verso greco delle tre sunnotate colline, il quale congiuntosi prima col ruscello di Orani, poi con quello di Onnivèri, accresce quello che move dal monte di Ollolai, Gavoi e Olzai, e scorre lunghe la valle delle stesse colline, verso maestro.

La regione montuosa di levante e varii altri tratti sono occupati da selve ghiandifere, dove specialmente domina la specie dell'elce.

Queste selve in alcune regioni sono giovani, il che accenna ad incendi avvenuti in altri tempi.

Alle specie ghiandifere sono mescolate varie altre, che possono servire alla costruzione.

Nelle regioni selvose trovansi cinghiali e daini, nelle altre volpi e lepri.

È facile la caccia delle pernici, e si prendono molte beccaccie, tordi, merli ecc.

Nelle rupi del monte Gonari hanno nido le grandi aquile.

Popolazione. Nel censimento dell'anno 1845 si trovarono anime 1457 distribuite in famiglie 359, e in case 317.

Nel rispetto dell'età e del sesso si notavano sotto i 5 anni maschi 80, femmine 72; dai 5 ai 10 anni maschi 101, femmine 77; dai 10 ai 20 maschi 170, femmine 162; dai 20 ai 30 maschi 78, femmine 97; dai 30 ai 40 maschi 112, femmine 104; dai 40 ai 50 maschi 90, femmine 111; dai 50 ai 60 maschi 18, femmine 15; dai 60 ai 70 maschi 12, femmine 12; dai 70 agli 80 maschi 1, femmine 0, e in totale maschi 736, femmine 721.

Fra 736 maschi erano scapoli 502, ammogliati 202, vedovi 32.

Tra le 721 femine erano zitelle 415, maritate 202, vedove 104.

I sarulesi sono gente robusta e sana; quindi resistenti alla fatica, e rare volte bisognosi di soccorsi dell'arte salutare.

Si può dire che la malattia predominante è l'infiammazione, e che la massima parte muojono di dolor laterale, perché male si difendono dalle frequenti variazioni che subisce la temperatura dell'atmosfera per l'influenza dei venti.

Più che nelle altre età è notevole la mortalità nella prima per la poca cura che hanno le madri massime nella classe povera.

Nella parte morale è piuttosto da lodare il carattere di questo popolo, essendo gente pacifica e laboriosa.

Sull'origine di questa popolazione si dice per tradizione che fosse fondatore del borgo un certo Donno *Sarule*, il quale fuggendo dal suo luogo natio, che non si sa qual fosse, si stabilì sopra la collina nella quale trovasi il paese, e determinatamente presso la rupe che si vede prossima all'oratorio del Rosario e alla distrutta chiesetta di s. Marta; e dicesi pure che essendosi riunite intorno a lui molte altre famiglie in breve esistesse un notevole borgo: ma nulla si nota sopra l'epoca di questo stabilimento, che probabilmente è in là del mille.

Egli è probabile che gli antichi Jolaesi (i popoli di Barbagia Ollolai) si distendessero sin qua, e che la montagna di Gonari fosse uno dei luoghi forti, nei quali si ricoveravano, quando erano assaliti dalle milizie dei dominatori dell'isola; e quindi che sulla medesima in sito di facile difesa fosse qualche grossa borgata, dalla quale, quando cessò la guerra che per tanti secoli li Jolaesi combatterono contro i dominatori stranieri, scendessero per stabilirsi in luoghi più temperati e fruttiferi, come sono quelli dove è Orani e Sarule.

Il monte di Gonari fu un luogo forte anche dopo il mille, e un punto di difesa nella frontiera del regno di Logudoro presso quello di Arborea, e di Gallura.

Istruzione. La scuola primaria numera non più di 15 fanciulli, sebbene dovesse contarne almeno 80, giacché come abbiamo notato i fanciulli da 5 a 10 anni sono più di 100.

Né solo il beneficio d'istruzione è ristretto a pochi, ma neppure a questi pochi è generalmente proficuo, perché non saprei dire quanti abbiano per lo meno imparato a scrivere in quella scuola.

L'istruzione religiosa si dà, ma si parla più spesso d'altro, che di ciò che massimamente importa, ed è la morale evangelica, i cui principii si dovrebbero sempre inculcare.

Tra i cinquecento e più uomini, che sono in istato di lavorare, i più si esercitano nell'agricoltura, un'altra parte nella pastorizia; dopo i quali sono circa 50 persone, che si adoperano in diverse arti e mestieri per servizio degli altri popolani.

Le donne sarulesi sono molto laboriose e sempre occupate o nelle cure domestiche o nel lavoro.

Si occupano esse a filare o a tessere, e tessono tele per lo più grossolane: ma le più maneggiano la lana e lavorano panni per uso proprio e dei mariti o figli, e dopo aver provveduti ai bisogni domestici lavorano e vendono a' gavoiesi coperte, bisaccie, sacchi e simili.

Dopo il lucro che si può avere da' cereali e dai prodotti pastorali, che si mettono nel commercio, deve ordinarsi il guadagno che si ottiene da quest'industria delle donne. Se avessero migliori macchine e conoscessero meglio l'arte, le loro opere sarebbero migliori e il provento maggiore.

Possidenti. I quattro quinti delle famiglie hanno poderi rustici, o armenti e greggie; i rimanenti possiedono per lo meno la casa dove abitano. Alcune famiglie sono benestanti, ma tra esse nessuna notasi per ricchezza.

Agricoltura. Un solo quarto del sarulese è terreno chiuso o per la cultura delle viti, degli alberi fruttiferi e delle specie ortensi, o per conservare il pascolo al bestiame; il restante è aperto, e una parte coltivasi a cereali, un'altra è per il pascolo comune.

Le persone applicate all'agricoltura sono non meno di 350.

La seminazione ordinaria di cereali è di circa 600 starelli di grano, di 700 di orzo, di 30 di fave, di 20 di legumi.

La fruttificazione del frumento è mediocre perché di rado dà più del settuplo della semenza; quella dell'orzo è più notevole e ordinariamente non minore del doduplo.

Le terre coltivate a cereali sono nelle regioni di ponente e del meriggio, che sono meno ingombre di alberi ghiandiferi e cedui.

Si semina pure un poco di lino.

Nella parte di levante, dove sono frequenti i rigagnoli, potrebbesi coltivare la meliga: ma i benefici della natura restano inutili per difetto d'industria.

Parimente nella stessa parte sarebbe il suolo molto idoneo alla cultura delle patate; ma pochi attendono alla medesima.

Nelle vigne, che sono ben situate, maturano facilmente i grappoli e si potrebbe fare ottimo vino; ma i metodi imperfetti fanno che sia di poca bontà.

La quantità del mosto è sufficiente alla consumazione del paese, e i sarulesi bevono volentieri come gli oranesi.

L'orticoltura è praticata tanto quanto basta per l'uso delle famiglie, che hanno terre in siti irrigabili. Potrebbesi estendere perché ne godessero anche le altre, ma non si intende il proprio interesse.

Le specie de' fruttiferi coltivate sono poche, e il numero degli individui è piuttosto ristretto comparativamente al numero della popolazione.

Pastorizia. Le regioni a levante di questo territorio sono per la frequenza delle acque e per l'abbondanza de' pascoli molto favorevoli alla educazione delle vacche, delle capre e de' porci; quelle a ponente ed al meriggio, somministrano larga pastura anche alle pecore.

Le persone applicate alla pastorizia sono 80 circa.

Il bestiame manso ha circa 400 capi vaccini, e dirò distintamente circa 300 buoi e 100 tra vacche *mannalite*, o manse, e vitelli o vitelle: cavalli di servizio 60, giumenti 125, majali 60.

Educasi gran quantità di pollame, il quale supplisce al bisogno quando resti sprovveduta la beccheria.

Nel bestiame rude si numerano: capi vaccini 1000, capre 2500, porci 1200, cavalle 220, pecore 2800.

Manca affatto ogni nozione di veterinaria, e però spesso si patisce gran mortalità nelle varie specie.

I metodi del caseificio sono, come in altre parti, molto imperfetti, e però i prodotti non hanno gran pregio, né portano molto lucro.

Commercio. I sarulesi vendono i prodotti cereali a' paesi della Barbagia, i prodotti pastorali a' negozianti che fanno affari nel porto di Orosei.

Dista Sarule da Orani verso greco-tramontana m. $1\frac{1}{2}$; da Ottana verso ponente $5\frac{1}{2}$; da Mamojada verso levante $5\frac{1}{4}$; da Olzai a ostro verso ostro-libeccio 3; da Ollolai a ostro verso ostro-scirocco $3\frac{3}{4}$; da Gavoi, parimente a ostro, ma più presso a ostro-libeccio, $4\frac{1}{2}$.

La strada da Cagliari a Terranuova, se non passerà in questo territorio, non potrà esserne molto lontana, e allora Sarule unendosi alla medesima per una piccola diramazione potrà avere molta agevolezza nel trasporto delle derrate; il che ecciterà la industria e la produzione, perché la gran ragione, per cui ora non si adopera molto studio nelle coltivazioni, è questa che non si saprebbe che farne de' prodotti.

Religione. Sarule che appartenne già al vescovado di Ottana, è ora soggetto al vescovo di Alghero.

Dista dalla notata sede vescovile, in Alghero, miglia sessanta, mentre non è lontana questa parrocchia, che sole miglia sei da Nuoro, dove è un vescovado. Da questi, come da tanti altri esempi consimili, vedesi bene la necessità di circoscrivere meglio le diocesi sarde.

La chiesa maggiore di Sarule ha per titolare e patrono l'arcangelo s. Michele ed è servita da un prete con l'assistenza di due altri preti.

Sino al 1802 questa parrocchia era rettoria e si amministrava da un proprio parroco residente; da quel tempo fu aggregata alla mensa vescovile di Alghero e si destinarono al vescovo i frutti della medesima, il quale cede una porzione de' medesimi al vicario ed a' suoi coadiutori.

Ho detto altrove che tutte le chiese di prebenda canonica erano povere e mal servite, e che peggio doveva ancora dirsi di quelle, che appartenevano alle mense; e se era ciò verissimo in altri luoghi, lo è non meno in questo. Speriamo debba presto cessar lo scandalo che patisce il popolo vedendo che per accrescere decoro a' vescovi si lasciano le chiese in uno stato indecente, e per arricchire le mense si lasciano nella miseria i preti che lavorano.

La presente chiesa parrocchiale è di recente costruzione, ed ancora imperfetta, mancando tuttora la sacristia, e restando a farsi la facciata.

Si cominciarono in essa gli uffici divini nel 1814, cinquant'anni dopo che fu cominciata la sua fabbricazione, cioè sin dal 1764 quando si disfece l'antica parrocchia che minacciava di cadere.

Da tanto spazio di tempo impiegato nella riedificazione può dedurre il lettore quanto sia la povertà della sua dotazione, che pare sia nulla; quanto la incuria de' vescovi in cooperare alla fabbrica, e quanta la parsimonia del popolo in contribuire, incuria e parsimonia che sentesi anche al presente, perché la chiesa non solo è imperfetta, come ho notato, ma ha bisogno di molte cose necessarie al culto. Se il vescovo che gode i profitti della chiesa non se ne cura, meno se ne interessano i parrocchiani.

Fra poco rovinerà lo stesso campanile, e allora apparirà anche meglio come sian curate le cose del culto.

Le chiese minori dentro il paese sono l'oratorio di s. Croce, e quello del rosario, dove officiano due confraternite dello stesso titolo; quindi le chiese di s. Lucia e di s. Antonio di Padova.

La chiesa di s. Lucia è la più antica delle chiese di Sarule; ma non si sa quando sia stata edificata. Tutti gli anni nel giorno della Pentecoste si festeggia per la commemorazione della sua consacrazione.

Fuori del paese, alla parte di levante e alla distanza di un grosso miglio, trovasi una chiesetta dedicata a s. Bernardino da Siena.

Nella cima della montagna di Gonari è la chiesa di s. Maria, dove si festeggia tutti gli anni per la Beata Vergine nella commemorazione della sua natività, con numeroso concorso di gente da tutti i dipartimenti d'intorno.

Antichità. Nel territorio di Sarule è una regione detta di *Baleri*, nella quale pretendesi sia stata una città, e pare ad alcuni per il suddetto nome, che fosse quella che nella geografia di Tolommeo è detta *Valeria*. Ma egli è certo che la Valeria di Tolommeo era ben lontana da questo paese centrale, giacché secondo che accenna quel geografo era essa la più meridionale delle città mediterranee. Se è certo che qui non è stata la Valeria della geografia Romana, non è dubbio che in questo sito sia stata una popolazione.

Nel luogo, che appellasi *Lorrocario*, mentre si frugava sotterra (sempre nella smania di trovar tesori) si scoprirono vari oggetti antichi di terra cotta, vetro e di ferro, e tra gli ultimi una accetta profondamente invasa dalla ruggine, la quale, non ostante che conservasse la sua antica forma, si spolverizzò sì tosto come sentì il fuoco di una fucina.

Prossimamente alla regione di Baleri è un antico monumento detto *l'altare di Logula*, del genere di quelli, che comunemente sono detti sepolcri di giganti, e fu il primo che si osservò dal professore Angius ne' suoi viaggi per gli studi statistici dell'isola, e inaugurò la ricognizione di molte altre consimili anticaglie, e di quelle altre che sono dette *pietre fitte*. Nell'atlante archeologico di Alberto La Marmora questo monumento trovasi riferito quale fu osservato.

Sono pure osservate in diversi punti del Sarulese

anche le pietre fitte, quali si dicono certi monoliti di rozza forma conica o piramidale lunghi da metri 3 a 7. Ripeto che cotesto simbolo di religione componevasi di tre pietre, due minori e una maggiore tra esse.

Le consimili pietre simboliche di qualche credenza religiosa delle antiche tribù sarde, in pochissimi punti si trovano ancora stanti. Nelle altre parti furono rovesciate, dopo che si introdusse la religione di Cristo fra' barbaracini. Il primo di questi monumenti osservato dal suddetto prof. Angius fu quello di Mamojada, il quale avea ancora in quel tempo ritte le pietre minori. Il colossale monolito medio era stato pochi mesi addietro atterrato.

Sono nel territorio di Sarule non meno di otto nuraghi, quattro verso levante, quasi totalmente disfatti, e quattro alla parte di ponente, i quali sono ancora in gran parte conservati, e nominerò quelli di Iloe, di Iludei e Orvanilo.

SASSARI (Divisione di), capoluogo di una delle tre grandi divisioni del Regno di Sardegna nell'isola.

Il ripartimento della Sardegna in divisione ebbe luogo per la legge de' 12 agosto dell'anno 1848, per la quale dovette cessare nell'1 ottobre l'autorità vice-regia con la segreteria di stato e di guerra e con gli uffici dipendenti, e furono soppresse l'intendenza generale delle R. finanze, e la viceintendenza generale di Sassari. Ripartivasi in tre divisioni, Cagliari di prima classe, Sassari di seconda, Nuoro di terza.

La divisione di Sassari cingesi dal mare al ponente, settentrione e levante, e confina all'austro con la divisione di Nuoro.

Resta pertanto compresa nella medesima gran parte pelle antiche provincie del Logudoro e della Gallura, e vi sono pure incluse le isole dello stretto Sardo-Corso e l'Asinara.

Amministrazione politiche ed economiche. Sono in questa divisione quattro provincie, o intendenze, denominate da' capiluoghi che sono Sassari, Alghero, Tempio e Ozieri.

La provincia di Sassari è divisa in tre distretti, che sono *Sassari*, *Codrongianos*, e *Nulvi*.

La provincia d'Alghero ne ha altri tre, e sono, *Alghero*, *Bonorva*, *Tiesi*.

La provincia d'Ozieri altri tre, che si nominano da' capiluoghi, *Ozieri*, *Buddusò*, *Oskeri*.

Quella di Tempio due soli, *Tempio* e *Calangianos*.

I tre distretti di Sassari contengono comuni 7 quello di Sassari, 10 quello di Codrongianos, 8 quello di Nulvi.

I tre d'Alghero ne numerano, 7 quello d'Alghero, 8 quello di Bonorva, 5 quello di Tiesi.

I tre d'Ozieri ne hanno, quello d'Ozieri 6, quello di Buddusò 3, quello di Oskeri 4.

I due di Tempio ne hanno complessivamente 9.

La provincia di Sassari contiene anime 65372 in circa, quella di Alghero 33937, quella di Ozieri 24070, quella di Tempio 22673; e in totale ha la divisione 146052.

Giovando di conoscer bene i diversi rispetti, ne quali suol essere considerata la popolazione, produrremo in riassunto le tavole delle quattro provincie di questa divisione, secondo il censimento pubblicato nel 1848 dalla commissione di statistica [vedi *Tab. I*].

Amministrazioni giudiziarie. La divisione di Sassari comprende due prefetture, le quali hanno sede in Sassari e in Tempio.

La prefettura di Sassari ha 18 mandamenti, che sono nominati dalla residenza del Giudice, Sassari, Portotorre, Osilo, Sorso, Nulvi, Castelsardo, Ossi, Ploaghe, Itiri Cannedu, l'Alghiera, Tiesi, Bonorva, Pozzomaggiore, Villanova-Monteleone, Ozieri, Mores, Oskeri, Pattada.

La prefettura di Tempio ha soli quattro distretti [*recte* mandamenti], e sono Tempio, Agius, Calangianus, la Maddalena.

Le principali prigioni sono nei capiluoghi di provincia, ma ne restano ancora aperte alcune di quelle, che erano nei capiluoghi di feudo per temporaria custodia o per contravvenzioni poco importanti.

Amministrazione superiore politica ed economica. Presiede a questa un intendente generale che risiede in Sassari.

Componesi quest'amministrazione d'un consiglio di credenza ed un consiglio divisionale.

L'intendente generale convoca il consiglio di credenza divisionale; forma il progetto del bilancio e de' regolamenti che devono essere sottoposti al consiglio divisionale per l'amministrazione della divisione e de' suoi stabilimenti; rende conto annualmente al consiglio divisionale della sua gestione, sì economica che morale, e del modo, con cui ha fatto eseguire i servizi che gli sono affidati, e che si fanno sotto la sua direzione e responsabilità; nomina, sospende e licenzia gli impiegati, il cui stipendio è a carico del bilancio divisionale; amministra le sostanze e rappresenta in giudizio la divisione, e le provincie, e in generale fa tutti gli atti dell'amministrazione esecutoria.

Amministrazione superiore giudiziaria. Non è in Sardegna che un solo tribunale superiore, residente in Cagliari; ma per maggior prontezza nella spedizione degli affari criminali si è stabilita in Sassari una sezione criminale del medesimo.

Forza militare d'ordinanza. Sono di guarnigione in Sassari, Alghero, Tempio, e in altri paesi varie compagnie di cacciatori franchi, alcuni squadroni di cavalleggieri, e un distaccamento d'artiglieri nell'Alghiera comandato da un ufficiale.

Il luogo più forte in questa divisione è l'Alghiera. Castelsardo non conta più tra le piazze militari; la Maddalena era armata in tempo di guerra.

TABELLA 1

Popolazione della divisione di Sassari, distribuita per sesso ed origine

<i>Nativi della prov.</i>		<i>Estranei alla prov.</i>		<i>Stranieri</i>		<i>Totale</i>
<i>maschi</i>	<i>femmine</i>	<i>maschi</i>	<i>femmine</i>	<i>maschi</i>	<i>femmine</i>	
29312	31052	1724	1688	1497	101	65372
<i>Provincia d'Alghero</i>						
15796	16179	548	508	840	66	33937
<i>Provincia d'Ozieri</i>						
11775	11719	298	246	30	2	24070
<i>Provincia di Gallura</i>						
10350	10683	549	438	424	229	22675

Popolazione della divisione distribuita per case e famiglie

<i>Case</i>	<i>Fam.</i>	<i>Popol. tot.</i>	<i>N. di fam. per casa</i>	<i>N. d'indiv. per fam.</i>
18352	19337	65372	1,05	4,07
<i>Provincia d'Alghero</i>				
6210	7573	39937	1,21	4,48
<i>Provincia d'Ozieri</i>				
3855	4563	24070	1,18	5,25
<i>Provincia di Gallura</i>				
4013	4657	22673	1,16	4,86

TABELLA 1 [CONTINUAZIONE]

Popolazione della divisione per età e sesso

<i>Provincia di Sassari</i>									
sotto i 5 anni		da 5 a 10		da 10 a 20		da 20 a 30			
<i>mas.</i>	<i>fem.</i>	<i>mas.</i>	<i>fem.</i>	<i>mas.</i>	<i>fem.</i>	<i>mas.</i>	<i>fem.</i>	<i>mas.</i>	<i>fem.</i>
3957	3838	3926	4126	6823	6458	5503	5421		
da 30 a 40		da 40 a 50		da 50 a 60		da 60 a 70			
4834	4691	3848	3839	2242	2478	975	1334		
da 70 a 80		da 80 a 90		da 90 a 100		sopra i 100			
363	445	69	139	13	15	0	1		

<i>Provincia d'Alghero</i>									
sotto i 5 anni		da 5 a 10		da 10 a 20		da 20 a 30			
<i>mas.</i>	<i>fem.</i>	<i>mas.</i>	<i>fem.</i>	<i>mas.</i>	<i>fem.</i>	<i>mas.</i>	<i>fem.</i>	<i>mas.</i>	<i>fem.</i>
2572	2506	2270	2145	3369	3130	2453	2485		
da 30 a 40		da 40 a 50		da 50 a 60		da 60 a 70			
2531	2325	1992	1791	1112	1250	609	791		
da 70 a 80		da 80 a 90		da 90 a 100		sopra i 100			
216	274	57	50	3	6	0	0		

<i>Provincia d'Ozieri</i>									
sotto i 5 anni		da 5 a 10		da 10 a 20		da 20 a 30			
<i>mas.</i>	<i>fem.</i>	<i>mas.</i>	<i>fem.</i>	<i>mas.</i>	<i>fem.</i>	<i>mas.</i>	<i>fem.</i>	<i>mas.</i>	<i>fem.</i>
1371	1456	1446	1462	2597	2349	1712	1694		
da 30 a 40		da 40 a 50		da 50 a 60		da 60 a 70			
1675	1830	1434	1409	959	907	633	573		
da 70 a 80		da 80 a 90		da 90 a 100		sopra i 100			
230	225	50	53	5	7	0	0		

<i>Provincia di Gallura</i>									
sotto i 5 anni		da 5 a 10		da 10 a 20		da 20 a 30			
<i>mas.</i>	<i>fem.</i>	<i>mas.</i>	<i>fem.</i>	<i>mas.</i>	<i>fem.</i>	<i>mas.</i>	<i>fem.</i>	<i>mas.</i>	<i>fem.</i>
1671	1692	1698	1610	1898	1852	1710	1621		
da 30 a 40		da 40 a 50		da 50 a 60		da 60 a 70			
1429	1471	1093	1112	867	857	503	529		
da 70 a 80		da 80 a 90		da 90 a 100		sopra i 100			
271	369	179	181	4	56	0	0		

Popolazione della divisione per condizione domestica

<i>Provincia di Sassari</i>							
<i>Maschi</i>				<i>Femmine</i>			
<i>Scapoli</i>	<i>Ammogliati</i>	<i>Vedovi</i>	<i>Totale</i>	<i>Zitelle</i>	<i>Maritate</i>	<i>Vedove</i>	<i>Totale</i>
20405	11312	816	32533	1712	11440	4277	32839
<i>Provincia d'Alghero</i>							
10434	6298	452	17184	8931	5971	1851	16573
<i>Provincia d'Ozieri</i>							
7584	4060	459	12105	6543	4054	1370	11967
<i>Provincia di Gallura</i>							
6907	4071	345	11323	6277	4081	992	11350

Per la polizia si hanno in Sassari, Alghero, Tempio, ed Ozieri alcune stazioni di veterani carabinieri.

La Sardegna formando una sola divisione militare, le truppe che sono stanziare in questa, come nelle altre divisioni, dipendono dal generale di divisione, che resta in Cagliari.

Milizie o guardie nazionali. Nelle città sono già stabilite, armate e vestite; nei paesi minori non si è molto badato ad organizzarle.

È da notare la coesistenza degli antichi milizioti con la guardia nazionale, perché istituendosi anche in Sardegna la guardia nazionale non si è abolita la milizia, che eravi già ordinata.

SASSARI (Provincia di), confina a tramontana e ponente col mare, ad ostro con quella dell'Alghiera, a levante con quelle d'Ozieri e di Tempio.

Distendesi da levante a ponente per circa miglia 40, da ostro a tramontana, dove più miglia 22, dove meno 13, ed ha di superficie miglia quadrate 680, compresavi anche l'Asinara e l'isola Piana.

Clima. Le regioni di questa provincia sono generalmente ben temperate, perché il freddo è mite nell'inverno, eccettuati i luoghi che sono esposti al settentrione, e il calore molto mitigato nell'estate da' venti.

Le contrade prossime al mare sono nelle stagioni calde rinfrescate da' venti marini periodici, se non domini un vento generale.

I venti che predominano sono il ponente e il maestro, i quali sono spesso d'una gran violenza.

Le stagioni piovose sono l'autunnale, l'invernale e la primaverile; ma è raro che piova nell'anno più di 50 volte e che la quantità caduta sorpassi i poll. 24.

Le piogge autunnali sono differite non di rado, con svantaggio dell'agricoltura e danno grave della pastorizia. Accade talvolta che scorrano più di quattro mesi senza che le nubi irrompano sui campi. Non sono frequenti i grandi acquazzoni.

Se mancano le piogge abbonda la rugiada.

Cade la neve quasi tutti gli anni; e accade qualche volta che sia copiosa; ma prestamente si scioglie.

I temporali di grandine sono rarissimi e la fulminazione a lunghi intervalli.

L'aria è poco sana solo nelle regioni basse e pantanose.

Le regioni ad ostro-scirocco e levante di questa provincia sono montuose, le altre in gran parte piane, principalmente nella Nurra, nel territorio di Sassari da Scala di Gioca verso maestro, e nelle terre maresmiane di Sorso.

Le eminenze nelle parti montuose sono pochissimo considerevoli, e appena merita di esser indicato, il Tufudeso monte d'Osilo, il quale sebbene elevasi notevolmente sopra i colli circostanti, tuttavolta sorge a' soli metri 650,92 nella piccola torre dell'antico castello de' Malaspina, che coronava una delle tre sue sommità, cioè la più boreale, ed a metri 763,22 nella punta più meridionale, che dicesi di *N. D. di Buonaria* per una chiesa così intitolata; quindi l'altipiano di Nulvi, che dicono *Pianu de Edera*, elevasi di metri 530, e nella Nurra il *Caperone*, che sorge

sopra gli altri nel gruppo che termina nel capo dell'Argentiera.

È notevole la bizzarra informità di tutte le colline, che sono nelle parti austro-siroccali di questa provincia, e lo spianamento di quasi tutte nel dorso; sì che facilmente si riconosce che furono parti d'un gran pianoro, il quale per violenza sotterranea si franse in molte parti, e poi fu solcato da fortissime correnti in molte valli.

La mineralogia della provincia di Sassari è molto notevole.

Nell'Asinara trovasi il granito con feldspato bianco, quarzo grigio e mica nera o bianca argentina di grana più o meno fina e di apparenza un po' alterata; e ve n'ha di grossi elementi con la mica bianca argentina di grandi lamine e con cristalli di tormalina, alcuni de' quali ne contengono uno più piccolo di quarzo, nel quale trovasi rinchiuso un altro piccolissimo di titano rutilo.

In altri punti si riconosce il gneiss con la mica argentina, mista alla nera, ed in piccole squaglie.

Lo scisto talcoso forma l'ossatura de' monti della Nurra. È soprapposto al granito e volgesi tuttavolta in *filade*, in scisto-ardesia, sovente attraversato da numerosi filoni di quarzo, così vicini gli uni agli altri, che possono dare allo scisto l'aspetto del gneiss.

Lo scisto talcoso ardesiaco è d'ottimo uso per i tetti.

In tempo antico fu praticata una cava, la quale è stata accennata dal Fara e rimessa in coltivazione nel 1829 con apparenze di ottimi risultamenti. Essa trovasi nelle coste della Nurra, nel sito denominato il *Fornetto* tra capo Negretto e la punta dell'Argentiera. La concessione fu fatta dal municipio di Sassari a' fratelli Fogu per anni 10, mediante un'annua retribuzione del 6 per %, salva la franchigia per il primo triennio. Gli strati di questo minerale sono inclinati in 45° verso greco, e attraversati da una vena di quarzo bianco opaco della spessezza di metri 0,22, che li taglia ad angolo retto.

I metalli, scavati e scavabili nella Nurra, sono, il piombo solforato argentifero, lo zinco parimente solforato, e il ferro solforato.

L'analisi docimastica del primo diede da oncie 1 $\frac{1}{3}$ a 3 $\frac{1}{2}$ d'argento per ogni quintale di piombo (peso di marco).

La bocca dell'effossioni, che in tempo antico furono fatte nella montagna, detta comunemente dell'*Argentiera*, trovasi presso il porto di s. Nicolò a 2/3 di miglio dal capo dell'Argentiera.

Le scavazioni sono due, delle quali una si vede affatto ripiena, l'altra resta aperta fino a certa profondità, ma ripiena nel resto. Nelle pareti di quest'ultimo apparisce il piombo argentifero e lo zinco solforato in una matrice di quarzo e di ferro ossidato.

Verso l'imboccatura del suddetto porto, aperto al maestrale, sono le vestigia e rovine d'una fonderia e si riconosce, che a malgrado della mancanza delle acque vi furono operate fondite considerevoli. Può quindi supporre che in un sito ventoso come suol essere il litorale, si approfittassero del vento per dar moto a' mantici.

Il minerale piombo argentifero ha dato in altre analisi successive un prodotto, che variò dal 9 al 27 in slicco, dal quale si è ricavato il 72 per % in piombo metallico con un tenore parimente variabile da oncie 1/2 a 3 1/2 per ogni quintale (peso di marco). La vicinanza del mare ne renderebbe agevole il trasporto in parte più comoda.

Il ferro solforato che abbiamo indicato, trovasi sul rovescio della punta dell'Argentiera, nel luogo che appellarono *Rocca dell'oro*.

Il monte Alvaro, come quello di Capocaccia e Oglià, sono calcarei.

È parimente calcareo il terreno della Fluminaria e della Romandia.

Il calcareo de' dintorni di Sassari, sovrapposto alla trachite, contiene degli agglomerati di nocciuoli di quarzo, e in alcune parti è conchigliifero, terroso, di colore livido. Trovasi immediatamente sovrapposto all'agglomerato suddetto, ed ha bene conservati gli enti organici.

Questo calcareo conchigliifero, più o meno terroso, e che passa talvolta alla marna, formando masse assai considerabili, come ne' contorni di Cagliari, ricopre ordinariamente un agglomeramento della stessa natura insieme co' nocciuoli quarzosi, trachitici, ecc., secondo la natura delle rocce più o meno antiche, che lo avvicinano. Serve da pietra di calce e da scalpello.

Nel territorio di Osilo appare un trachite di color fosco, tendente al basalto, e trovasi pure un porfido trachitico, rosso e terroso.

Nell'Anglona possiamo indicare; il tufo [*recte* tufo] di trachite, sovrapposto al trachite porfiroide, in quel di Perfugas; la selce piromaca, bigio-scura, o biancolivida, o bruna, nell'intervallo tra Martis e Perfugas, e in quel di Martis, qua a zolle, là in banchi nell'arenaria: aggiungi la selce idrofana che attraversa la piromaca bruna, e una certa breccia di selce piromaca rossa e bigio-oscuro in cemento della stessa sostanza.

I martesi preparano pietre focaje, ma la consumazione è poca, e la manifattura rozza.

Si vede ancora nel territorio di Martis il diaspro fasciato col fondo di colore paonazzo e con linee bigie, che sono d'un bellissimo effetto; il calcareo conchigliifero; la roccia porfirica, oscura, con nocciuoli di feldspato bianco e con pasta, che sembra essere di fonolite (presso la chiesa rurale di s. Natalia); un porfido con base di retinite, e con cristalli di feldspato in roccia porfiroide, e il porfido terroso de' terreni di trachite, accollato al porfido trachitico, della qual pietra si servono per fabbricare le case.

In quelle di Plogaghe sono soprattutto a notare certe pietrificazioni di legno, nelle quali è molta selce e bitume. Questo legno trovasi in un calcareo terziario simile a quello di Cagliari.

Nel territorio di Codrongianos si ha il tufo calcareo, ossia *travertino*, segnatamente nel luogo di s. Martino. Le acque acidule di quel bagno escono da questa roccia.

Nell'agro di Itiri rivedesi il diaspro fasciato di colore tendente al paonazzo; il calcedonio dendritico, mangia-

nesiaco; il diaspro di colore verdiccio, e verde d'olivo, che varia nel rosso cupo, e nel rosso bruno, e nel rosso carico; il diaspro dendrico [*recte* dendritico] di un rosso molto carico, il diaspro rossigno che si è trovato in un masso grandissimo; il calcareo conchigliifero, grossolano, con efflorescenze saline, detto perciò *Rocca del sale*.

Acque. Siccome le piogge non sono molto frequenti e copiose, e nelle eminenze non si ammucchiano nevi; però né pur le fonti sono frequenti e copiose, e se i rivi sembrano molti è ben poca la quantità delle loro acque; anzi i più scorrono solo nelle stagioni piovose e inaridiscono nell'estate.

Il fiume principale è quello, che dicesi *Torritano*, e che alcuni vogliono nominare *Sacro* e latinamente *Sacer*.

Ha le prime sue fonti nelle pendici contro greco della giogaja di monte *Ferulosu*, a libeccio di Kelemule, a circa miglia 3 da questo paese, e scorrente verso maestro-tramontana con molte inflessioni, accoglie a destra il rio di Mesumundu, poi a sinistra il rivolo di Itiri; più in là, alla stessa parte, il rio di Uri, e un po' sotto il ponte di s. Georgio il rio di Mascari, che gli porta le acque di Osilo e di Campo Mela riunite sotto Scala di Gioca, e finalmente, a miglia 1 2/3 dalla foce, il rio di Ottava, che entra nella sua riva destra, come il precedente.

L'altro fiume notevole è quello che ora comunemente dicesi di Sorso ed ha la foce a miglia 2 1/2 da questo paese poco sotto alla sua tramontana verso greco, detto in altro tempo Rio Sila, e scorrente per Val Cocco in direzione quasi al maestro. La prima sua origine è a circa miglia 2 dalla Punta di N. D. di Buonaria, all'ostro-scirocco, il corso di miglia 13.

Il rio d'Anglona tributario del Termo, scorrente nella vallata del dipartimento così appellato, ha le più alte scaturigini a ostro-libeccio da Chiaramonte in distanza di miglia 4, un corso di circa miglia 14, e cinque piccoli influenti.

Quindi, il rio detto *Fiumesanto*, che raccoglie parte delle acque della Nurra settentrionale.

Le acque stagnanti che trovansi prossime alle spiagge sono: lo stagno di *Platamona*, lungo circa miglia 2 e largo 3/4 tra Portotorre e Sorso; lo stagno di *Gennano*, o Gennaro, a miglia 2 al ponente di Portotorre; lo stagno di *Pilo* a circa miglia 4 a ponente-maestro del precedente, e gli stagni delle Saline, che sono nel collo della penisola di Capo-Falcone, in numero di sette, uno de' quali è lungo più di miglia 1, ma stretto.

I ristagnamenti che non hanno comunicazione col mare sono; lo stagno di *Bàraci*, che resta a circa miglia 1 dal seno di Portoferro, e riceve le alluvioni delle vicine montagne; la palude di *Monforte* che trovasi al suo piede orientale; quella di Lercari, che è lunga più d'un miglio ma poco larga; la Piscina di *Tamuli* tra M. Alvaro e Lercari; la Piscina di *Fontanella* a 2/3 di miglio da Lercari verso maestro; altre due tra Fontanella e Gennano; la palude di s. *Giusta* a piè di quel colle verso scirocco, le quali sono tutte nella Nurra, e la Piscina di *Rodas* nella Romandia, formata dal rio Ottava prima di entrar nel fiume torritano.

Fra le fonti più notevoli, che sono in questa provincia, devono essere menzionate le due fonti minerali che sono cognominate di *Castel Doria* e di *s. Martino*.

Le *acque di Castel Doria*, altrimenti *terme di Coguinas*, aveano nei punti dove sorgono una temperatura di 53° di Réaumur essendo la temperatura atmosferica di 11°.

Esse contengono calce solfata, magnesia solfata, calce muriata, soda muriata e selce.

Le *acque di s. Martino* aveano la temperatura di 18° essendo nello stesso grado l'atmosfera.

Ritrovossi nelle medesime, gaz-acido carbonico, idrogeno solforato, azoto, ossigeno, calce carbonata, soda carbonata, ferro carbonato, soda solfata, selce, materie vegeto-animali.

Così secondo l'analisi del professore cavaliere Cantù.

Fu poi l'acqua di s. Martino analizzata dal Mojon.

Secondo questo analista conterrebbe acido carbonico in dissoluzione per un terzo del suo volume, e sopra 1000 parti del suo peso

D'idroclorato di soda	000,42
Di solfato di magnesia	000,21
Di carbonato di calce	000,08
D'acqua	999,29

Il sedimento della fonte disseccato diede sopra 100 parti

Di carbonato di calce	0,36
Di perossido di ferro	0,24
Di carbonato di ferro	0,22
Di carbonato di magnesia	0,18

Selve. Nella provincia di Sassari le regioni silvestri sono nelle regioni montuose della Nurra occidentale, nelle terre a maestro-ostro e sirocco dell'Anglona, e in altri distretti poco popolati. Le nurresi erano le selve della provincia meglio conservate, e segnatamente nel gruppo dell'Argentiera; ma i fuochi, che si sparsero per imprudenza e per malignità, le hanno molto diminuite.

Nell'Anglona, se si eccettuino alcuni tratti, dove la vegetazione è folta e vigorosa, nel rimanente vedonsi assai rari gli alberi, e molti di questi così malamente mutilati, che basta vederli per intendere la barbarie pastorale.

Le selve del Sassu, in altro tempo molto dense e popolate di alberi annosissimi, ora sono in molte parti ben diradate.

Le specie ghiandifere più comuni sono i lecci; le quercie appariscono meno frequenti, e trovansi molto più rari i soveri. Di questi profittasi mettendo in commercio la scorza. Siffatta industria cominciò a propagarsi quando si vide il lucro che produssero i sovereti del Putifigari.

In anni fertili di ghianda potrebbesi dal prodotto delle selve maggiori che abbiamo indicate, e dalle altre minori, che saria lungo di nominare, alimentare forse più di 60 mila porci. Il numero però degli animali, che in questi tempi si possono introdurre, quando vi ha copia di frutti, non sorpassa forse la metà di quel totale.

In detti boschi e negli altri i cacciatori trovano cinghiali, cervi, daini, martore, lepri, volpi, e nelle montagne più alte nella Nurra i mufloni.

I grandi uccelli grifagni, quelli di caccia e le specie acquatiche sono in gran numero, e si prendono in gran copia pernici e altri uccelli gentili, e in grandissima quantità i tordi nell'inverno.

I mari sono abbondantissimi di pesci di svariatissime specie, e se ne fa gran presa ne' mari della Nurra dagli alghieresi e ne' mari torritani da altri pescatori. I tonni nel loro passaggio toccano questi littorali. Ora si pesca in un sol luogo, cioè nelle Saline in altri tempi anche nell'Asinara, presso la torre del Trabucato, e nella spiaggia di Sorso.

Nel fondo trovansi molti coralli, massime al ponente di Portoferra a miglia 8 in un fondo di circa 400 piedi parigini, e in alcuni punti del golfo torritano.

Presso l'Asinara trovansi le gnacchere e da alcune si coglie spesso col bisso anche la perla.

Gli stagni di Platamona e di Pilo hanno de' pesci, ma non in gran copia.

Le specie fluviali sono le trote e le anguille. Le une e l'altre si stimano molto per il grassissimo sapore.

Littorale. In quello di ponente deve notarsi:

Il Capo dell'Argentiera, che è il promontorio più occidentale che abbia la Sardegna, essendo alla latit. 40°43'20", alla longitudine dal meridiano di Parigi 5°43'15", e dal meridiano di Cagliari (a ponente) 0°59'12".

Il Capo del Falcone, in cui il lato occidentale dell'isola tocca il lato settentrionale, nella latitudine 40°48'10", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°55'.

Nel littorale incontro al settentrione è da indicare:

Il promontorio di Castel Sardo, o del Frisano, che trovasi nella latitudine 55°10', e nella longitudine dal detto meridiano di Cagliari 0°24'20".

Seno torritano, e golfo dell'Asinara. Tra il Capo Falcone e il prom. Frisano il mare forma un seno che ha una corda di miglia 23½ con una freccia maggiore di 7, e dicesi seno torritano.

L'Asinara con l'Isola piana continuando il riparo dalle onde del maestrale per miglia 10 il seno torritano si fa più largo, perché la sua corda stendesi dalla Punta Caprara, che è la più settentrionale dell'Asinara, alla punta di Vignola, poco sopra il suo levante, per miglia 33 con una freccia di 18, e prende il nome di golfo dell'Asinara.

Nel seno torritano il fondo del mare è inclinato verso lo stretto di Bonifacio in direzione al greco. A m. [miglia] 4 da Portotorre verso tramontana trovasi a uno scandaglio di piedi parig. 112; e continuando nella stessa direzione sino a miglia 9 non si ha più di p. p. 157, sebbene a ponente di questa linea, dopo miglia 5, si misurino piedi 201, e a miglia 7½ si abbiano piedi 235, prova certissima d'un avvallamento.

Avendo parlato altrove dell'Asinara e dell'Isola piana trapasseremo notando solo, che nel seno che forma la sua massa settentrionale con la meridionale è la migliore e più sicura stazione che possano avere i

legni di commercio ed anche le flotte, le quali sono pure bene accolte nell'ancoraggio delle Saline, dove a poco più di mezzo miglio dalla spiaggia si hanno più di 30 piedi par. di acqua.

Portotorres. Il seno così detto in parte naturale, in parte artificiale, è piccolo, e nella massima sua parte per i bassi fondi inetto a ricevere quel numero di legni, che consentirebbe la sua capacità.

Essendo le acque così poco alte che a 5/6 di miglio non giungono all'altezza di 50 piedi potrebbesi dalla punta di *s. Gavino Scapezato* con getto di massi e rottami costruire una lingua di terra di certa lunghezza, quindi torcerla verso ponente per un tratto sufficiente, e così formar un seno, ampio abbastanza per ricoverarvisi centinaia di legni, aggiunta a quest'opera rozza i lavori dell'arte. Si vorrebbe a questo gran tempo, ma finalmente si avrebbe un seno capaccissimo con poco dispendio.

Popolazione della provincia di Sassari

I popoli, che sono in questa provincia hanno complessivamente anime 65,372, distribuite in famiglie 15,724 abitanti in case 12,140, e queste spartite in comuni 28 annoverando fra questi le famiglie sparse nella Nurra, come ne formassero uno, e i casali dell'Asinara, come se ne componessero un altro.

Provincia di Sassari distribuita per comuni, case, famiglie, sesso, condizione domestica ed origine

Comuni	Case	Fam.	Totale	Mas.	Fem.
SASSARI	2763	6132	22883	11312	11571
Asinara	45	55	261	137	124
Nurra	58	58	386	248	138
Banari	290	312	1206	603	603
Bessude	168	183	652	349	303
Bulzi	153	153	510	258	252
Cargieghè	98	103	420	206	214
Castelsardo	260	418	1671	808	803
Chiaromonte	353	461	1699	870	829
Codrongianos	250	275	1025	500	525
Florinas	453	507	1917	935	932
Itiri	879	907	4005	2011	1994
Lairru	159	167	620	315	305
Martis	223	250	946	478	468
Muros	65	79	283	148	135
Nulvi	573	683	2725	1345	1380
Osilo	341	960	5006	2399	2607
Ossi	502	536	2141	1078	1063
Perfugas	310	332	1164	597	567
Ploaghe	679	754	3101	1534	1567
Portotorre	248	289	1177	623	554
Sedini	309	359	1323	683	640
Sennori	497	549	1899	911	988
Siligo	190	206	841	425	416
Sorso	811	1059	3984	1977	2007
Tissi	248	290	1038	528	510
Uri	242	552	1017	518	499
Usini	372	396	1472	737	735
Totali	18352	19337	78789	32533	32839

Comuni	Nativi della prov.		Estranei alla prov.		Stranieri	
	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.
SASSARI	8961	10438	1049	1051	1302	82
Asinara	110	116	10	6	12	2
Nurra	220	126	28	12	0	0
Banari	593	593	11	9	0	0
Bessude	349	363	0	0	0	0
Bulzi	221	250	2	2	0	0
Cargieghè	206	212	0	2	0	0
Castelsardo	765	847	14	12	29	4
Chiaromonte	796	784	21	45	3	0
Codrongianos	498	518	2	7	0	0
Florinas	935	982	0	0	0	0
Itiri	1923	1909	86	84	2	1
Lairru	307	292	8	13	0	0
Martis	466	458	12	10	0	0
Muros	146	134	2	1	0	0
Nulvi	1306	1380	33	30	6	0
Osilo	2393	2607	3	0	3	0
Ossi	1060	1041	17	41	1	0
Perfugas	549	526	48	13	0	0
Ploaghe	1491	1552	33	59	6	0
Portotorre	420	488	79	0	124	7
Sedini	675	640	8	9	0	0
Sennori	903	979	8	10	0	0
Siligo	415	396	10	92	0	0
Sorso	1882	1905	91	43	4	5
Tissi	489	67	39	21	0	0
Uri	503	978	15	75	0	0
Usini	696	660	41	—	0	0
Totali	29312	31052	1724	1686	1497	101

Comuni	Scapoli	Ammogl.	Vedovi	Zitelle	Maritate	Vedove
SASSARI	7502	3555	253	6234	3681	1656
Asinara	88	48	1	67	49	8
Nurra	192	47	2	65	49	24
Banari	314	226	13	304	226	73
Bessude	198	127	24	144	128	31
Bulzi	146	109	8	107	101	44
Cargieghè	122	83	1	99	85	31
Castelsardo	500	298	10	442	309	112
Chiaromonte	533	317	20	427	312	90
Codrongianos	296	190	14	278	190	57
Florinas	555	373	22	534	352	96
Itiri	1263	688	60	1088	678	228
Lairru	129	125	11	130	126	49
Martis	273	188	12	214	184	70
Muros	83	63	3	60	15	10
Nulvi	816	501	28	725	505	150
Osilo	1880	859	60	1453	863	291
Ossi	673	375	35	549	375	139
Perfugas	327	249	21	251	254	62
Ploaghe	981	526	27	858	528	181
Portotorre	392	225	6	263	232	59
Sedini	405	258	20	294	265	81
Sennori	519	375	17	958	375	156
Siligo	250	158	17	207	155	54
Sorso	1175	731	71	988	721	298
Tissi	332	183	13	255	181	74
Uri	323	187	8	242	187	63
Usini	439	271	27	380	265	90
Totali	20045	11312	816	17122	11440	4277

Istruzione pubblica. Degli studi maggiori e ginnasiali parleremo poi nel seguente articolo, dove pure ragioneremo della istruzione primaria di Sassari e della provincia.

Sull'amministrazione della provincia diremo nell'articolo *Sassari città*.

Agricoltura e pastorizia. L'*agricoltura* ha preso grandi incrementi in tutta la provincia principalmente dove il terreno è più idoneo a' cereali; e di questo può aversi certo argomento nel tempo della raccolta, quando sentesi il difetto delle braccia, e devesi talvolta con danno differire in molti siti la mietitura. Apparirà questo anche dalla ispezione della tavola che sottoporremo.

Le regioni più celebri per la fertilità de' cereali sono l'Anglona, la Nurra, il campo Làsari, e altre di minor estensione di questo. Negli indicati campi si ha un frutto maggiore, che altrove.

Il sopravanzo alla consumazione della provincia in anni di mediocre fruttificazione si può computare di circa starelli 200 mila di frumento. Il necessario alla consumazione non è meno di starelli 300 mila tenendo che bastino all'anno starelli 5 per capo.

La cultura della meliga è bene avanzata in molti paesi, dove si ha la comodità delle acque, e se ne raccoglie in notevole quantità.

L'orticoltura si pratica in molti luoghi, ma in nessuno così estesamente e bene come in Sassari. La piantagione de' tabacchi si fa ne' terreni di Sassari e di Sorso, e dà grande e buon prodotto.

La vite occupa grandi estensioni e produce molto, ma con poco profitto de' proprietari, perché devon vender i vini a vilissimo prezzo. Se ne esporta in pochissima quantità da Sassari e da Sorso.

I vini più celebri sono: il vin comune di Sassari, quello che proviene da collina, segnatamente quello di Serrasecca, il quale vecchio di quattro e più anni può stare a paragone co' più nobili vini; quindi la malvagia di Sorso, che tra le consimili qualità è molto stimata da' sardi e forestieri.

La coltivazione degli alberi, che tanto studiosamente si esercita da' sassaresi, è poco curata dagli altri provinciali, con poche eccezioni, e in queste nomineremo i sorsinchi, tanto per gli oliveti, che per gli alberi d'altre frutta.

Si va introducendo la coltura de' gelsi principalmente nel territorio di Sassari, la quale potrà fra non molto accrescere notevolmente la ricchezza del paese.

La *pastorizia* vedesi oramai molto ristretta, perché anche nelle regioni deserte, quali sono le nurresi, i pastori fissi badano meno al bestiame, che a guadagnare dal frutto dei terreni, che ebbero conceduti intorno al loro casale. Quindi decrescerà anche più rapidamente, perché i pascoli liberi saranno ristretti per l'ampliamento della vera proprietà.

I prodotti agrari in pelli e cuoi si spacciano in Sassari, come pure i formaggi, una parte de' quali si esporta all'estero.

L'apicoltura avrebbe luoghi favorevolissimi in quasi tutte le regioni colte e incolte della provincia; e non pertanto è una industria quasi del tutto negletta.

Commercio. Questo particolare ricorrerà nell'articolo *Sassari città*, dove diremo quanto importa di conoscere sopra il medesimo.

Strade. La grande strada centrale traversa da sirocco a maestro questa provincia con gran vantaggio de' popoli che vi restan vicini. Ma questi non hanno ancora agevolatasi l'entrata nella medesima con vie comunali o dipartimentali, e però non trovasi altro, che il ramo di Osilo, lungo circa miglia 5, il quale potrà poi continuarsi, come strada provinciale, per l'Anglona sino alla Gallura.

Un nuovo stradone mette in comunicazione Sassari con l'Alghiera. È lungo circa 18 miglia, e molto tortuoso, come portano gli accidenti del suolo.

Si unisce a questo nel punto detto *Scala di cavalli* lo stradone di Tiesi ad Itiri, il quale è un ramo della strada centrale, e comincia da presso s. Maria di Cabuabbas a piè del monte di Kelemule e porta a Tiesi dopo miglia 3, a Itiri dopo una linea tortuosa di miglia 10, quindi a Scala di cavalli dopo miglia 6¹/₂, e da questo punto all'Alghiera per miglia 8¹/₂ e a Sassari per miglia 10.

Né pur da questi è ancora formata alcuna ramificazione alle terre vicine.

Stato dell'agricoltura e della pastorizia

	<i>Seminazione</i>			
	<i>Frumento</i>	<i>Orzo</i>	<i>Fave e legumi</i>	<i>Agricol.</i>
SASSARI	<i>star.</i> 16000	4500	1900	4500
<i>Banari</i>	1200	250	140	430
<i>Bessude</i>	800	150	100	240
<i>Bulzi</i>	750	140	80	160
<i>Cargiege</i>	120	120	120	135
Castelsardo	3100	800	350	480
<i>Chiaramonte</i>	2450	650	200	575
<i>Codrongianos</i>	1100	400	150	384
<i>Florinas</i>	2200	800	350	620
Itiri	6500	3500	800	1650
<i>Lairru</i>	750	250	150	220
<i>Martis</i>	1500	250	300	340
<i>Muros</i>	420	200	100	85
Nulvi	4500	1500	500	970
Osilo	9500	2500	600	1820
Ossi	3300	1500	350	710
<i>Perfugas</i>	1500	800	250	330
Ploaghe	5500	1710	280	1150
Portotorre	1200	500	150	210
<i>Sedini</i>	1600	700	240	380
<i>Sennori</i>	2500	1000	300	670
<i>Siligo</i>	1100	450	150	295
Sorso	6500	1800	400	1300
<i>Tissi</i>	1500	700	250	370
<i>Uri</i>	1300	450	120	370
<i>Usini</i>	2650	550	200	490
Totale	79540	26170	8530	18884

TABELLA 1

	<i>Bestiame manso</i>					<i>Bestiame rude</i>					
	<i>Buoi</i>	<i>Vacche</i>	<i>Cavalli</i>	<i>Giumenti</i>	<i>Majali</i>	<i>Vacche</i>	<i>Capre</i>	<i>Pecore</i>	<i>Porci</i>	<i>Cavalle</i>	<i>Pastori</i>
SASSARI	3600	220	2500	800	4500	4500	12000	20000	5000	600	700
<i>Banari</i>	260	40	70	250	40	320	1500	5000	800	80	56
<i>Bessude</i>	220	36	40	140	56	200	1000	1500	700	60	24
<i>Bulzi</i>	200	25	45	130	60	130	700	2500	600	50	45
<i>Cargieghe</i>	140	0	35	56	35	120	500	1500	300	190	35
Castelsardo	800	0	110	250	0	1500	4000	5200	800	40	150
<i>Chiaromonte</i>	440	50	110	325	100	1000	2000	3500	1500	180	106
<i>Codrongianos</i>	450	30	52	230	85	150	300	2800	500	80	40
<i>Florinas</i>	490	80	80	380	110	350	1600	5400	800	750	80
Itiri	1500	100	220	560	200	800	3000	1400	1400	160	50
<i>Lairru</i>	190	20	60	90	50	240	800	1200	600	140	30
<i>Martis</i>	320	40	55	200	75	350	700	2000	700	25	54
<i>Muros</i>	80	0	20	45	22	150	450	1500	150	160	25
Nulvi	1000	120	210	225	40	1050	2000	3000	1500	100	85
Osilo	1500	200	300	0	70	1500	3500	8000	2000	190	90
Ossi	700	80	60	300	112	400	1200	2500	800	60	45
<i>Perfugas</i>	420	0	70	250	82	300	1000	4500	500	140	70
Ploaghe	1100	60	80	500	106	500	1600	23000	2500	100	115
Portotorre	320	0	30	150	0	150	3000	3000	800	150	45
<i>Sedini</i>	370	50	80	140	65	300	1200	2000	250	30	110
<i>Sennori</i>	420	20	65	230	50	250	1200	1500	300	60	40
<i>Siligo</i>	280	45	50	60	52	350	2000	2500	1000	40	35
Sorso	1350	50	110	320	60	300	800	4500	800	40	60
<i>Tissi</i>	300	26	50	80	54	250	700	1600	200	140	35
<i>Uri</i>	240	50	45	100	68	400	1200	2400	800	80	40
<i>Usini</i>	380	20	86	150	115	500	1000	2500	300	200	45
Totali	17070	1362	4633	5961	6201	16060	48950	114500	25600	3845	2210

SASSARI, capoluogo della curatoria di Fluminaria.

Di questo antico dipartimento del regno di Logudoro così detto, perché limitato dal fiume torritano, dal rio Mascari e in parte da quello di Ottava, abbiamo già fatto menzione nel proprio suo luogo, dove furono riunite le descrizioni di *Romandia* e della *Nurra*; quindi non resta altro, che far probabile che il luogo principale della curatoria e seggio del curatore fu veramente Sassari.

È noto che nel secolo XIII era Sassari il luogo più cospicuo della Fluminaria, perché fortificato con un castello, di che resta monumento nelle carte camaldolesi di quell'epoca, nelle quali trovasi menzionato il *castrum Sassaris* o *castrum Saxi*.

La fondazione di questa rocca data probabilmente dall'espulsione de' mori, per difendersi dalle frequenti scorrerie che poi di quando in quando tentarono, come sappiamo esser avvenuto nel 1024, quando fu invaso il Logudoro dai mauritani, e si fece battaglia tra essi e i logudoresi comandati dal giudice Guglielmo Manca, che vi perì col suo figlio Gianuario, come

notavasi in un marmo sepolcrale, che fu copiato da un antico archeologo del secolo XVI, e vedesi in uno de' ms. che furon acquistati dal conte generale Alberto Della Marmora [si tratta di una delle False Carte d'Arborea].

Le prime linee che potei leggere di quest'epitaffio diceano che ivi (dov'era posta la lapida) dormiva nella pace del Signore e nella gloria de' santi Guglielmo Manca giudice torritano che fu il XXVIII,³¹ e Gianuario suo figlio unico, morto a' piedi del padre nella guerra contro i mauritani, e che Susanna moglie e madre ... avea posta quella memoria.

Come il soggiorno de' giudici nella città di Torre non era molto sicuro e salubre, perché troppo esposto alle aggressioni dalla parte di mare, è credibile che i medesimi, quando non risiedevano in Ardari, abitassero nel castello di Sassari, o nelle vicinanze come in sito men pericoloso e più sano. In appresso troveremo qualche indizio della loro stanza in un luogo prossimo a Silchi.

Mi conferma poi in quest'opinione un cenno che resta nella storia, sopra lo sciagurato fine di Barisone

31. Quest'apposizione che leggesi sopra il nome di Guglielmo vorrebbe significare che fu esso il XXIV de' giudici torritani? Io non credo che possa dir altro, e mi raffermo in ciò per questo che dal tempo di Gialetto al 1024, cioè in circa tre secoli, poteano esser stati ventiquattro sovrani nel regno di Logudoro, ponendo anni 12 per durata media d'ogni regno,

il che è ragionevole, massime nella supposizione che fosse in que' tempi in tutta osservanza l'ordine elettivo. Guglielmo sarebbe pertanto a tenersi come il predecessore di Gonario, al quale nel 1038 era già succeduto Comita. Vedi articolo *Sardegna* sotto quest'epoca.

(1236), che fu trucidato, come nota il Rainaldi (vedi Manno, *Storia di Sardegna* sotto l'anno citato, nella notazione) da' *Sazarenses* in una sedizione, perché veramente devonsi intendere uomini di Sassari, che molti sardi pronunziano volgarmente de Sazari, non *sarzanesi*, come per abbaglio credette il Mattei nella sua *Sardinia Sacra*, e poi il Gazano nella sua storia. Veramente nessuno concepirà che questa sedizione accadesse in occasione che il giovin Principe passava per quella terra.

SASSARI, una delle principali città della Sardegna, capoluogo di divisione, di provincia, di prefettura e di mandamento, e in altri tempi città primaria del Logudoro.

Il vero suo nome antico è *Tathari* o Tatari, come leggevasi nel Condace (*Condague* cioè Cartolaro di diplomi di documenti) del monistero di s. Pietro di Silki del 1118, e come suona ancora nella volgar pronunzia.

L'alterazione però del medesimo in *Sassari* non è recente, perché riscontrasi ne' suaccennati diplomi del secolo XIII. In essi, come si è veduto, trovasi anche *Saxi*, ma devesi riconoscere un'abbreviazione, o una storpiatura.

Comunemente, quando il nome di questa città si latinizza, si altera anche peggio in *Sacer*, *Sàceris*: alterazione che ebbe causa nella pronunzia de' catalani, i quali invece di *Sassari* dicevano *Sasser*, e in forma latina *Sacer*.

Determinazioni geografiche. La posizione astronomico-geografica di Sassari viene indicata dopo accurate osservazioni nella latitudine 40°43'32"62", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°23'27"74", ed orientale dal meridiano di Parigi 6°13'56"21".

Il punto, in cui si verificano questi rapporti, è nella torre a greco del castello.

Posizione naturale. Siede Sassari alla sinistra della valle di Rosello, che diceasi in altri tempi *Valverde*, nella parte inferiore dell'eminenza di Serrasecca, che dal ciglione della ripa di Scala di Gioca discendendo verso maestrale, a' termini più bassi della città, in porta s. Antonio, per miglia $2\frac{1}{6}$ (metri 3020,84) degradasi per circa metri 130, se il livello dell'indicato punto superiore è veramente di metri 306,25, e nell'inferiore suaccennato di 176; quindi con una depressione di poco più di metri 4,3 per %, la quale però non procede sempre regolare, come è visibile, massimamente nel sito della città, dove da un capo all'altro della medesima, dal castello a s. Antonio, la pendenza è molto più sentita, che in altra parte.

Clima di Sassari. Rare volte nell'estate il termometro sale oltre li 25° di Réaumur, e nell'inverno si abbassa sotto lo zero, se non sia nelle notti di serenità aquilonare; quindi si notano quali straordinarii fenomeni il caldo e il freddo, che si patisca maggiore del solito, come nell'anno (credo nel 1825?) quando nel giorno di s. Anna fu l'aria così ardente per li levanti-sirocchi che in molte parti ne restarono bruciati anche i pampini, e appassirono le frondi degli olivi; e nell'agosto del 1839, quando per più di 15 giorni arsero 17 selve della Nurra con sì vasto incendio, che incenerì innumerevoli grossi alberi ghiandiferi e annosissimi olivastri, e distrusse

una superba vegetazione, la quale pochi anni prima lo scrittore non potea spesso traversare a cavallo.

Vedesi talvolta del ghiaccio nell'inverno, ma sono sottili i suoi cristalli ed è poco frequente nelle stesse invernate più rigide, che acquistino lo spessore di un dito.

Come in tutte le altre regioni littorane dell'isola è grandissima in Sassari e nel suo circondario la variabilità atmosferica, e accadono brusche mutazioni di temperatura: onde quelli che sono poco cauti e non si tengono ognora preparati alle medesime prendono raffreddori e malanni più gravi.

L'elevazione del terreno alla parte di sirocco, levante e greco, diminuisce la forza de' venti che spirano da detti punti. Nelle altre parti non essendo agli altri venti simili ostacoli, questi influiscono liberamente, ma predomina il ponente ed il maestrale, i quali spiegano talvolta tanta violenza, che ne restano guastati molti alberi negli oliveti e ne' giardini.

Le piogge sono frequenti nell'autunno e nell'inverno, scarse nella primavera: talvolta piove lungamente e con molta veemenza, onde si devono patire danni gravissimi.

Non è in tutte le invernate che nevichi, ma qualche volta nevicata in gran copia, e fu tanta intorno al 1830, quanta in luoghi più settentrionali, e nello stesso Piemonte, quando nevicata fortemente.

La giovialità sassarese appare ancora in queste circostanze, perché si divertono non solo i giovani, ma anche le damigelle, a scagliar su' passanti pallottole di neve.

Spesso sentesi molta umidità, massime nelle sere della stagione autunnale.

La rugiada è copiosa nella primavera e nell'autunno; la nebbia ingombra sovente le vallate nelle ore fredde del mattino e della sera, e se è di mala natura nuoce alle piante nella fioritura, e guasta i frutti: ma il danno è molto maggiore e più lamentevole se cada sopra fiori delle spighe, o sopra i grani maturanti, perché scema, se non toglie affatto, il raccolto. Cote-sta disgrazia non essendo infrequente gli agricoltori e con essi il municipio per antico voto festeggiano tutti gli anni nella cattedrale a s. Giovanni Battista intitolato *di la Neula* (della nebbia) deprecando con la sua intercessione il flagello della nebbia *nera*, tanto pernicioso alle messi.

I temporali con grande sviluppo di elettricità, con produzione di grandine e con fulminazione, avvengono a lunghi intervalli; ma i danni sono poco notevoli, sì che si patì più da piogge dirotte, che dalla grandine.

L'aria di Sassari non era in altro tempo molto pura, perché la cinta delle mura tendendola ristagnante nelle parti più basse, vi si accumulavano i miasmi, prodotti dallo scolo delle feccie de' molini d'olio e di altre fetenti acquaccie ed immondezze: ma si purgò di molto, quando si aprirono le cloache, e si purificò meglio non ha molto, quando fu rovesciata in alcuni punti la muraglia e diradata un poco la popolazione troppo stivata.

Se nella stagione della malaria si può temere di prender le febbri, queste non si prenderanno nella città, ma nelle vallate.

L'orizzonte di Sassari ha un breve raggio dalla parte dove abbiam indicata l'elevazione del terreno, e in

questa parte non vedesi che un solo colore, il verde fosco de' semprevirenti oliveti; lo ha maggiore dalle altre, perché stendosi ai monti dell'Alghiera, della Nurra, all'Asinara e al mare tra quest'isoletta e la Corsica, sì che nell'amplissima zona si gode una ben vaga prospettiva. Il luogo, onde questo può meglio dominarsi è nell'altura di s. Sebastiano, verso il molino del vento.

Antica superficie di Sassari. Nel secolo XII e per lungo tratto del seguente la terra di Sassari era aperta, ma aveva un castello, del quale, come abbiamo accennato, resta memoria in alcune carte di quei tempi.

Probabilmente quell'antico castello sorgea nel luogo, dove poi dagli aragonesi fu fabbricato quello, che ancora sussiste.

Le abitazioni dell'antico borgo erano distese dalla parte di porta Rosello a porta Uceri e aggruppate in maggior numero a ponente, dove era la fontana pubblica, detta *Pozzu di bidda*, che era aperta tra il ministero di s. Elisabetta e la chiesa s. Apollinare, ma più prossimamente al primo luogo.

Per le infestazioni degli infedeli, e per le vessazioni or de' genovesi or de' pisani, emigrando ne' secoli XII e XIII molti cittadini da quell'antica città e stabilendosi in Tatarsi, crebbe questa popolazione e tanto allargossi l'abitato, che già in sullo scorcio del secolo XIII occupava tutta l'area, che fu rinchiusa di poi da una forte cinta di mura.

Muraglie antiche di Sassari. La circonferenza di queste non era minore di un miglio e mezzo, e divideasi in molte cortine da frequenti torri.

La lunghezza era di mezzo miglio da porta Castello a porta s. Antonio, la lunghezza di poco più di un terzo da porta Macello a porta Uceri.

La sua figura era irregolare e bislunga con cinque lati; uno contro l'ostro-scirocco nel quale era il castello, e restavano due torri; l'altro contro il libeccio, dove si vedevano sei torri; il terzo contro maestro con quattro torri; il quarto contro greco con otto altre torri.

Qui però debbo notare che in principio erano più di ventisette le torri che furono innalzate; perché nella parte incontro il sirocco dal castello alla prima torre che si vedeva, quando non erasi ancora fabbricato fuor delle mura, eravi luogo per altre due; un'altra fu distrutta quando si eresse il collegio di s. Giuseppe tra la torre Durondola e porta Nuova; anche un'altra a porta Uceri, ed altre cinque tra il castello e la porta del Macello o del Rosello, dove infatti, in dentro della muraglia, che si trasse posteriormente dal baluardo della predetta porta al castello, in varii punti si potevano riconoscere gli avanzi dell'antica cinta e le vestigie di alcune torri, sì che in totale le torri di Sassari, non comprese quelle del castello, non furono meno di 36.

La distanza da una ad altra di esse torri era irregolare, vedendosi ora maggiore ed ora minore la distesa delle cortine; e se l'architetto abbia avuta la sua ragione per cotesta disuguaglianza, tal ragione non si può ritrovare da noi.

Le torri sono tutte quadrate, eccettuata la torre Durondola, che trovavasi nell'unione de' lati siroccale e libecciale, la quale era rotonda.

Vedesi pure molta irregolarità nella loro sporgenza e nell'altezza, alcune sporgendo od elevandosi più, altre meno. Le più erano mozzate e appena in pochissime, tre o quattro, restavano i merli.

Anche le mura sono variabilmente elevate, ma sempre abbastanza spesse, e in alcuni punti che misurai grosse di metri 2,10; di modo che, mentre i merli erano grossi di metri 0,55, resta a' presidiari uno spaldo largo metri 1,55, ben sufficiente per agire comodamente e passare.

Osservansi in alcuni tratti le fessure per feritoje, segnatamente verso porta Rosello, li Codineddi, s. Antonio e altrove.

Era pure osservabile, in alcune torri e cortine, la scultura di varie armi o scudi, civici o gentilizi, che posso indicare nelle torri IX e XIV (procedendo successivamente dalle due che accennava prossime al castello per i lati contro libeccio, ponente, maestrale ecc.), dove erano due scudi, uno dei quali avea per simbolo l'aquila, che rappresenta, come credo, i Doria, l'altro l'albero, che fu l'arma degli arboresi, e però si potrebbero riferire all'epoca di Leonora e di Brancaleone Doria, quando verso il 1390 ritolsero Sassari alla dominazione aragonese; nella cortina tra le torri XXVI e XXVII, dove sono uniti tre stemmi, in uno de' quali è la torre, nell'altro la croce; nel terzo, che è bipartito, il giglio superiormente; e nella torre XXV, dove sono altri tre scudi, due sotto, i quali corrosi dal tempo non lasciavan discernere i segni che aveano, ed un superiore scolpito delle sbarre aragonesi, che si vedono ripetute in altri punti: quindi nel castello ecc.

Non è facile indovinare il tempo, in cui furono posti nelle mura questi triplici scudi, e rilevare il significato di quei simboli. Lo scudo della torre può indicar Sassari, quello della Croce credersi insegna di Genova, ma resterebbe a rispondere sopra il giglio o il leone, che rappresentasi nel terzo scudo; però senza indugiare inutilmente su questo passeremo oltre lasciando agli archeologi di Sassari questo studio se li può interessare e se vedranno di poterlo fare con buon successo.

Non essendosi scritte regolarmente le cose nel municipio di Sassari prima del 1504, quando si ordinò di consegnare in un libro particolare gli atti di ciascun consolato, ed essendosi poi perdute moltissime carte nell'invasione de' francesi del 1527 non si ha notizia di altre restaurazioni, fatte prima del 1552, quando, nell'imminente pericolo di un'altra invasione dalla parte de' nemici del re Filippo II, il municipio provvide alla difesa e fece a spese pubbliche le riparazioni più necessarie, proseguendo in queste sino al 1555, quando alle antiche fortificazioni si aggiunse un baluardo, o bastione, e si scavò intorno un fosso, meno nella parte che sorgea incontro al greco, dove era per fosso la valle di Rosello, imponendo allora la gabella d'un soldo per ogni libbra di mercanzia che si introducesse dall'estero, e ripartendo tra i cittadini le spese fatte in dett'anno in quello che restava dopo tolta la somma del suddetto diritto, che furono lire sarde 2911.3.

Castello. Nel 1327, essendo governatore della città e della provincia del Logudoro Raimondo di Mompavone, si cominciò a edificare nel 1327 e nel sito

dell'altro più antico, che abbiamo accennato, il castello che sussiste ancor oggidì solidissimo nella parte superiore della città, e fu compito nel 1331. Esso ha la forma d'un trapezio e cinque torri, quattro agli angoli ed una nel lato che riguarda la città, dove era l'ingresso afforzato da quattro diverse porte o imposte ferrate.

Questo castello rammenta un fatto storico notevolissimo, ed è la eliminazione dei sassaresi dalla loro città e l'introduzione di una colonia di catalani e di aragonesi. Insofferenti del governo avaro e acerbo de' genovesi, i quali, essendosi promessi protettori, si erano imposti tiranni, aveano i Catoni e altri principali di Sassari insieme co' giudici d'Arborea e alcuni potenti baroni favorito l'impresa del re Giacomo; ma poco dopo essendosi accorti che erano andati nel peggio, perché violavansi dal Re le condizioni, sotto le quali essi l'aveano riconosciuto loro signore, e si mostravano gli aragonesi padroni più gravi, che fossero stati i genovesi, si riconciliarono col partito ligure, che era in Sassari, e avea capo Aitono e Vinciguerra de' Doria, e fatta sedizione trucidarono o scacciarono gli oppressori.

Questa ribellione, che appena fu accennata dal Fara e si dissimulò dal Vico, che credeva onorare la fedeltà dei suoi concittadini a' re d'Aragona rappresentandoli schiavi rassegnati, anzi contenti di quel paterno dominio, dovette essere stata gravissima a giudicarne dalla risoluzione presa dal re Alfonso, che comandò fossero cacciati da Sassari tutti i cittadini e sostituiti nelle loro case e ne' beni i catalani ed aragonesi.

Tace la storia anche sulla esecuzione di questo decreto tirannico; ma è facile intendere che il popolo di Sassari dovette soggiacere alla forza delle armi straniere ed a crudelissime violenze.

Non sussistette però per gran tempo questa iniquità, perché gli esuli unitisi co' Doria con tanto furore imperversarono a danno de' regi e de' nuovi coloni; che finalmente per intercessione del giudice d'Arborea o piuttosto per necessità dovette il Re calare a consigli più miti, riaprire la città agli espulsi e render loro le case e i beni, escludendo soli dalla amnistia i Catoni e i Palla, che erano stati autori della sedizione, i duci di quella guerra ferocissima.

Fortificazioni posteriori. Il baluardo. Quando si fortificava Cagliari e Alghero di muraglie e bastioni per uso del cannone, i consoli di Sassari vollero fosse munita delle nuove artiglierie anche la loro città.

L'opera principale e più importante fu quella difesa, che si aggiunse al castello; perché si costrusse intorno al medesimo un antemurale, o riparo concamerato, come casamatta, e si ricinse d'un largo fosso con ponte levatojo nell'interno della città.

Cominciavasi sotto il governo generale del V. R. D. Giovanni Dusay con disegno di Antonio Ponzio e compivasi nel 1503, come era notato nella lapide appostavi. In questa opera poteasi far giuocare l'artiglieria grossa dalle cannoniere superiori e da' boccaporti inferiori e la piccola dalle feritoje aperte in alcune parti.

Nel 1555 continuando i sospetti di guerra si disegnò un'altra fortificazione per la difesa di porta Macello, e si

eresse e armò di alcuni cannoni il bastione, o baluardo, che abbiamo già accennato.

Quest'opera fu connessa con la predetta difesa per una lunga cortina, che distendevasi tra' due punti sopra la sponda del fosso della Noce, e copriva la muraglia e le torri, che erano fra porta Macello e il Castello.

Non si fece altra opera militare in Sassari, e queste non furono più riparate dopo il 1597, quando si restaurarono le mura a conto delle finanze regie, perché si riconobbero di pochissimo servizio per la pessima loro situazione, per esser dominate molto da vicino da posizioni più alte, cioè da s. Sebastiano, dal colle de' Cappuccini e da Baddimanna.

Ne' primi secoli della dominazione aragonese fu dentro il castello la stanza del governatore della città e della provincia del Logudoro; poscia, essendosi i cittadini assuefatti all'imperio di quei stranieri, il governatore si alloggiò in una casa prossima al castello e contigua alla chiesa di s. Catterina: e perché dopo la rovina dell'Arborea cessò la necessità di tenervi un presidio e restò vuoto il castello; però quando gli ufficiali del santissimo tribunale della inquisizione non poterono aver luogo in Cagliari furono accolti in questo castello, e si cangiarono in prigionieri e sale di tormenti i suoi sotterranei.

Porte della città. N'erano aperte sole quattro, e la quinta fu posteriore di molto all'epoca, in cui il Fara scriveva la sua corografia (1580 in circa) e dava in pochi tratti la descrizione di questa città e delle sue fortificazioni, perché si aprì, dopoché fu compito il collegio di s. Giuseppe intorno al 1614, nella torre che dicevano della munizione, probabilmente per far piacere a' gesuiti, e per toglier loro ogni ragione di aprire un'uscita dal loro collegio fuor delle mura, come continuarono poi a domandare, perché nel 1635 era decretato di nuovo nel consiglio del municipio che non si consentirebbe che essi aprissero per escire dalla loro città a loro grado di giorno e di notte.

Porta Castello, prossima alla torre interna del castello a maestrale, nel lato della città contro sirocco, per cui si va a Scala di Gioca in un miglio e mezzo. Diceasi prima *Porta del capo della città*, e anche *porta di s. Sebastiano* per la vicinanza della chiesa suburbana di questo titolo.

Porta Ulceri, o Uceri, aperta nell'angolo tra il lato che riguardava ponente e il lato opposto a maestrale, per cui si andava a s. Pietro di Silki, e dopo un miglio si discendeva verso il fiume al ponte di s. Giorgio a miglia 5 nella via all'Alghiera per l'Olmeto.

Porta s. Antonio, anticamente detta di s. Biagio, aperta nel lato contro maestro-tramontana, per cui si andava alla marina in Porto Torre dopo miglia 9 $\frac{1}{2}$, e alla Nurra per la Cruca dopo miglia 7 sino al guado del fiume.

Porta Macello, detta ancora di *Rosello*, o *Urusello*, verso tramontana, donde si prende il sentiero a Sorso, lungo miglia 4 $\frac{1}{2}$.

Porta nuova, di cui abbiam parlato, portava dirittamente a s. Pietro.

Strade della città. La strada principale, o del corso, che prima cognominavasi della *Maggioria* (Fara, *Chor.*) e poi fu detta come anche al presente la *Piazza*,

percorre in sua maggior longitudine la città da porta castello a porta s. Antonio, non molto regolare nella larghezza, ma nelle più parti diritta.

A chi percorre questa via restano nascoste le due porte, quella del castello perché si frammette la chiesa di s. Catterina, che veramente è mal situata, e quella di s. Antonio perché appartata a destra, sì che per escire bisogna cangiar due volte la direzione. Quest'inconveniente fu sentito da quasi tre secoli prima d'oggi, e se ne rinnovava il rinascimento ogni anno, quando ricorreva nel 15 agosto lo spettacolo della corsa de' cavalli, i quali dopo percorsa la grande strada doveano torcere dalla retta dell'arringo per uscire dalla porta pochissimo larga e poi volgersi un'altra volta nella via alla chiesa di Betlem, vedendosi la difficoltà e il pericolo dei cavalli e de' fantini in quelle giravolte così subitane, difficoltà e pericoli, per superar i quali era necessario che per otto giorni si avvezzassero i cavalli con molte corse di prova. Nel 1617 si deliberava nel municipio di aprir una porta nella linea della strada abbattendo una casa; ma non fu eseguita la deliberazione, né di poi, sebbene spesso si proponesse l'esecuzione di questo disegno, si venne al fatto.

Trovasi in questa strada il palazzo del municipio, che ha attiguo il teatro, e vi sono i fondachi, i negozi e le principali botteghe di caffè e liquori ecc. Essa è fiancheggiata da molte case di bell'aspetto.

La (via) *turritana*, era così detta, perché nel principio fu la strada principale del borgo, dove passavano quelli che andavano in Torre, e non già perché nel tempo dell'emigrazione de' torresi abbiano questi abitato le case che sono lungo la medesima. Inflettesi alquanto presso la cattedrale e dechinando termina a porta d'Uceri.

Carrera-lunga move da presso porta s. Antonio, costeggia un lato della piazza di Carramanna, e continuando con minor latitudine volge a destra e fa capo a Pian di Castello.

La *strada di s. Apollinare* da porta Uceri guida a Porta s. Antonio piegandosi prossimamente a questa.

Alcune strade procedono lunghesso le muraglie:

La prima comincia dal Pian di Castello, e, fatto angolo, scende a porta Rosello, donde poi scorre sino a porta s. Antonio;

La seconda va da questa porta sino a presso porta Uceri, dietro il monistero di s. Elisabetta;

La terza mette in comunicazione le porte Uceri e Castello, ed è cognominata di *Arboria*, o *Arborea*, dagli arboresi, che in gran numero vi stettero acquistati nel 1369, quando sotto la condotta di Quirico Mancone e Giovanni de Sotgio assediavano ed espugnavano il castello difeso dall'alcaide Berengario Carroz e da un nobile cavaliere aragonese, Sancio Ximene de Ayerne. Vedi Fara, *De rebus Sardois* sotto l'anno suindicato.

V'hanno altre vie longitudinali, e moltissime trasversali con varii chiassuoli, che non importa né pure di indicare.

Tutte le vie sono selciate, ma meglio che le altre, le tre principali, la Piazza, la Turritana e Carrera lunga. Nella prima di queste si è adoperato il granito per lastrarla fuorché nelle cunette, dove sono ciottoli.

Da che fu riformata l'amministrazione municipale e si preposero gli edili per curare le nuove costruzioni si badò alla possibile rettificazione delle vie e alla convenevole ampliamento. Può essere che in un tempo non molto lontano si raddrizzino le linee della strada principale, e si tolga l'ingombro della chiesa antica di s. Catterina, secondo la proposta già da molto consentita dalla città ed approvata dal governo.

Piazze. Lo spazio più largo, che aprasi dentro l'antica circonferenza di Sassari, è il così detto Pian di Castello, che è al primo ingresso della città dalla parte di Serrasecca, tra il castello e l'isolato di s. Catterina. È di una tal figura che non ha nome.

Carra-manna. Questa è piuttosto regolare e di figura bislunga. Diventò tale, quale or si trova, dal 1608, quando i consoli con sovrana approvazione ne sgombrarono l'area da una piccola isola.

Alcune linee d'alberi, ond'è cinta, la rendono amena.

Campu di carra. Largo prossimo a porta s. Antonio nella strada maggiore formato dal divergimento della linea delle case a destra.

Piazza di s. Nicola. Altro largo irregolare avanti la cattedrale e alla sua destra.

Piazza del collegio. Largo poco regolare, ma che potrebbe esserlo più, avanti l'edificio dell'antico collegio de' gesuiti, dove è l'università e la fabbrica de' tabacchi.

Da questo intende il lettore che Sassari, sorta nel medio evo, non è più simmetrica, che sieno le altre città antiche, e come è la stessa Torino, in quella parte che resta ancora di una età non molto lontana: né poteva essere altrimenti, se fabbricavasi senza disegno, e se i municipii lasciavan fare a ciascuno secondo il proprio arbitrio, senza curarsi né di simmetria, né di eleganza, e pochissimo della pulizia.

Passeggiate. Lodossi sempre l'amenità de' dintorni di Sassari, ed era buon merito per la verzura quasi perpetua che ti ricreava la vista nel primo escire dalla porte, trovandosi tra orti lussureggianti e bellissimi giardini, e più che altrove nel delizioso canale di Valverde, inaffiata da molte fonti e dalle due principali di s. Martino (Eba-ciarà) e di Rosello; ed era pur ragione per la superba vegetazione de' grandi olmi, che ricingendo in doppia fila le muraglie incoronavano co' fronda intrecciati la città più agricola della Sardegna.

Da questo cerchio partivano diverse linee parimente alberate, una dalla porta Rosello che sorge sino al prossimo poggio de' cappuccini, dove sono sedili ed ombre, aure fresche nelle sere estive, ed una bellissima e larghissima prospettiva da ponente verso tramontana, perché può la vista allargarsi agli estremi monti della Nurra ed all'Asinara; l'altra da porta Uceri a Silchi per il tratto di circa mezzo miglio, tra orti, oliveti e giardini; la terza da porta Nuova, che si unisce alla predetta; la quarta da Porta s. Antonio che va verso Portotorre; e la quinta da porta Castello, che va verso Scala di Gioca, ed è parte come la precedente della grande strada dell'isola.

Siffatte linee di alberi fiancheggiano e ombreggiano stradoni sufficientemente larghi e ben formati,

de' quali ebbe sempre gran cura il municipio, e che sono da gran tempo anteriori a' consimili, che si sieno fatti in altre città del regno per comodo e piacere de' cittadini.

Come presso la chiesa de' cappuccini, così presso quella di s. Maria di Betlem si trovano bellissime ombre nell'estate per il boschetto di acacie, mescolate già di alcuni platani, che occupano un tratto, sebbene poco largo, di terreno a due lati della chiesa.

Nella primavera, quando quelle piante fioriscono, l'aria è imbalsamata del loro giocondissimo profumo.

Ne' giorni festivi vedesi nelle ore pomeridiane gran folla di gente che passeggia ne' detti stradoni, nel tempo invernale in quello che riguarda il ponente da porta s. Antonio a Pozzo di rena, in quello a s. Pietro, e nell'altro verso Portotorre; nel tempo estivo in quello che riguarda il levante, in quello de' cappuccini, e nell'altro di porta Castello.

Sassari non ha bisogno di formarsi un giardino pubblico, se le sue circostanze formano un giardino così vario, ameno e vago, che non potrebbe l'arte far di meglio, se con grandi spese si volesse in brevi spazi disegnarlo e radunarvi quanto compone e adorna i giardini artificiali. Tuttavolta se ne disegna uno presso Pozzo di rena, che verrà poi ingrandito.

Demolizione delle mura, e costruzione dei sobborghi.

Mentre si riconosceva che la situazione di Sassari non era militare dopo l'invenzione dell'artiglieria a fuoco, desiderarono e domandarono molti, che si togliesse l'antica cerchia, la quale se avea potuto servire nel medio evo era quindi diventata inutile; e mentre si riconosceva l'incomodità e l'angustia delle stanze e il danno della sanità in tenere stivato un popolo numeroso entro un breve recinto in piccoli edificii e meschine casipole, che potean solo servire per stalle, supplicossi più volte il governo perché consentisse di fabbricare de' sobborghi. Ma queste domande non furono esaudite, e non si fece mai ragione a' supplicanti per causa o dell'interesse municipale, o dell'interesse de' proprietari. Se tolgansi le mura, dicevano i municipi, il comune sarà frodato di ciò che devesi per le gabelle, perché potranno clandestinamente introdursi nella città tutti i generi sottoposti a dazio: e tuttavolta sapevano che le mura e i finanziari non proibivano il contrabbando. Se si conceda di edificare fuori della città, dicevano i proprietari, il prezzo delle locazioni diminuirà considerevolmente e noi avremo menomato il reddito che percepiamo. Quindi il municipio non intendendo o rigettando il voto delle classi inferiori della cittadinanza decretava più volte che fossero conservate le mura, e decretava pure che non si potesse fabbricare nessun sobborgo, come fu deliberato in un consiglio del 1607 per le *molte ed evidenti ragioni* (così dicesi in un ms. del 1687), che si eran proposte da' proprietari delle case, tra' i quali i più notevoli ed influenti erano i canonici, i frati ecc., e se alcuni del popolo, anche interi corpi di arte, supplicavano il governo, perché, per riguardo alle angustie in cui erano, dovendo con gran disagio, e grave danno della morale e dell'igiene stringersi molte persone e anco gli animali

di servizio in piccole camere basse; i padri della patria interponevano il loro dissentimento, favorendo la causa de' grandi proprietari e contrariando quella delle povere famiglie.

I gremi o corpi d'arti che più volte aveano supplicato inutilmente domandarono la mediazione di Carlo Alberto, principe di Carignano, quando nel 1829 visitando l'isola passò in Sassari: e da quel tempo, perché il bisogno del provvedimento sentivasi sempre più urgente, si proseguì la richiesta con una insistenza irrequieta.

Essendo andato in Sassari governatore e riformatore della città e del capo il cav. Crotti ebbero i suddetti gremi uno zelantissimo patrono; perché interpellato dal viceré Montiglio sopra il ricorso da' medesimi presentato rispondeva: esser verissimo che i fitti delle case basse fossero esorbitanti e fuori d'ogni proporzione fra il capitale e gli interessi, onde pativano danno le classi più numerose della popolazione, agricoltori, ortolani, zappatori, viandanti, carrettieri, acquaroli, facchini, muratori, e quasi tutti gli artigiani, i quali erano forzati ad abitare in spelonche o tane umide e malsane, esposti a tutti i rigori atmosferici sotto il semplice tetto sostenuto da sole canne, che si scopriva ne' grandi venti e non proibiva la pioggia, quando questa cadeva dirotta: doversi a questi gravi inconvenienti aggiungere un altro e massimo, quello della immoralità, che si promoveva, perché per la gravezza del prezzo di locazione riunendosi spesso due o tre povere famiglie in una stanza sola, ne seguiva talvolta, come si credeva, una mostruosa mescolanza di talami, e davasi occasione a consuetudini incestuose: esser impossibile di tutelare la salute pubblica, se per disgrazia si apprendesse una contagione alla città, trovandosi ammucchiati in fangose camerette padri e madri, figli e figlie, spesso co' cani, con l'asino, col cavallo, col majale, o con altra bestia, tra il carbone, gli erbaggi, le frutta, i legumi ed altre provviste, e però depravandosi talmente l'aria, che se il medico dovesse andarvi nel primo mattino per veder qualche ammalato, bisognava esporsi alle più gravi nausee. Quindi dopo aver lamentato la sorte delle povere famiglie, che dall'interesse de' proprietari erano costrette a giacere nel fango e nel marciume, e confutato quelli che pretendevano potersi ampliare le abitazioni elevando a più piani quelle umide fetenti casipole, come se le famiglie agricole potessero abitare in piani superiori e trarvi le bestie di servizio con i loro grossi istromenti, proponeva al Re di autorizzare in Sassari la formazione d'un consiglio di edili, i quali presiedessero alla costruzione degli implorati sobborghi, e invigilassero perché ogni casa avesse due piani, l'inferiore per officina, il superiore per abitazione, e alle sue spalle un cortile con tettoja per le bestie di servizio ecc.

Il Crotti proseguiva con zelo questa pratica, e per migliorare l'aria della città proponeva di abbattere in alcuni punti le muraglie, come era dimostrato necessario dalla memoria del viceprotomedico professor Sacchero: e all'invito del V. Re indicava quei punti, dove la demolizione pareva più urgente.

Datasi nella fine del 1834 dagli stessi Gremi una novella supplica per il permesso di poter fabbricare fuori della città le loro officine con magazzini e abitazioni, e la mandava al ministro caldamente raccomandata; e perchè non provvedeasi dal ministro in nessun modo ripeteva le istanze al viceré nell'1 settembre del 1835 rassegnandogli un'altra supplica di tutti i corpi delle arti, nella quale rinnovavano la petizione non tanto per aver i vantaggi desiderati, quanto per sottrarsi al pericolo imminente del morbo contagioso, che mieteva le terre aggiacenti all'isola. Finalmente apparve la necessità di diradare la ridondante popolazione con la formazione d'un sobborgo, e si provvide per la istituzione d'un consiglio di edili per dirigere i nuovi fabbricati fuori della città, acciò si eseguissero nelle regole dell'arte nel rispetto non solo della loro salubrità, ma anche della simmetria e regolarità delle nuove contrade.

Così in forza delle gravissime minacce dell'imperverante cholera si ottenne un provvedimento necessario, e l'assenso ed una domanda giustissima tante volte proposta invano, e invano pure appoggiata da consoli, quando entrarono nell'amministrazione uomini più ragionevoli, e benevoli del popolo, perché i proprietari delle case sempre trovavano modo di render vane quelle suppliche, e raccomandazioni ripetendo le solite ragioni, e quest'altra che era pericolo di disordini in quelli che abitassero fuori; che i predi rustici sarebbero depredati, ecc. ecc., tacendo sempre la vera ragione, cioè il detrimento del loro interesse, che era molto superiore al 5%, talvolta maggiore del 12!!!

Si cominciò in fine la costruzione de' sobborghi e la demolizione delle mura.

È già disfatta quella parte che stendevasi tra porta Uceri e porta s. Antonio, dove veramente più importava di favorire la ventilazione, e si è edificata sulla sponda dello stradone una linea di case.

Tra porta Uceri e porta Nuova si è aperta un'uscita, in vicinanza al seminario, con uno stradone verso s. Pietro.

Un'altra apertura si è fatta in capo alla via turritana.

Si è fabbricato pure quasi per tutta la linea delle mura, che sono tra porta Macello, e s. Antonio, e si è costruito dall'altra parte sulla sponda della valle di Rosello un gran corpo di case.

A questi nuovi fabbricati si aggiungano i caseggiati lunghesso lo stradone di s. Sebastiano, dove si cominciò un porticato ad una parte ed all'altra, per cui diventerà la più bella contrada.

Il caseggiato da porta Nuova verso s. Agostino alla destra dello stradone con case basse, disegnate tutte in pari modo sino allo stabilimento Fogu.

Il caseggiato che da porta Uceri si dirige verso le fonti delle Concie ad ambe parti dello stradone con case basse di bel disegno.

Quindi l'altro gruppo di case, ordinate parallelamente allo stradone, che move da porta Castello a Pozzo di rena, dove si vedono molte case a due o tre piani, ben costrutte e di buon disegno.

Tra i diversi opificii che si formarono in convenienti ed ampi locali fuor della cinta dobbiamo notare lo stabilimento già cominciato dei bagni; lo stabilimento Porcellana, che ha attiguo un fondo per un gelseto, mercé del quale si è già iniziata l'educazione dei bachi; lo stabilimento Lombardi, dove è una distilleria con una saponiera e un giardino elegante, cinto dalle predette casette; lo stabilimento Ardisson per lavatoi e saponiere, e per la fabbrica degli olii d'olivo e di lino; il consimile stabilimento del cavaliere Fresco in s. Orsola; lo stabilimento Frazioli per distilleria, e i due più antichi summenzionati, quello dei fratelli Fogu nello stradone di s. Pietro, e quello di D. Michele Delitala per lavatojo, saponiera e fabbrica d'olio nella regione di Molafa.

Costruzione. Restano tuttora dentro l'antica circoscrizione delle mura molti vecchi edifici, e se ne veggono parecchi di quell'architettura, che dicesi gotica, con finestre ornate di trafori, sostenuti da colonnette, nella stessa strada principale; alcune delle quali già riformate nella parte superiore lascian vedere nell'inferiore gli archi dell'antico porticato; né sono molti anni, che nel fianco sinistro della stessa strada, un po' sotto la traversale della via di s. Chiara, appariva un antico palazzo di solidissima struttura, a disegno per quei tempi elegante, che credevasi antico chiostro di monache, e che più probabilmente era stato abitazione di qualche famiglia primaria del paese.

Dagli indizi che qua e là appariscono in diversi punti della metà superiore della via maggiore, da s. Catterina al palazzo del municipio, questa almeno nella notata parte era fiancheggiata da un porticato, e da botteghe di merci.

Su questi portici troviamo due documenti, uno del 1554, quando dai consoli della città fu ordinato che i medesimi fossero chiusi; l'altro del 1580, quando fu rinnovato lo stesso comando, e si murarono tutti ad eccezione di quelli che avea il palazzo civico. Non si sa per quale causa si togliesse al pubblico ed ai negozianti la comodità dei medesimi; ma deve essere stata tale, che bene scusasse la grave deliberazione. Forse i malfattori e i vagabondi vi si ricoveravano e mettevano in agguato per sorprendere i nemici, o per assassinare le persone, nelle tenebre della notte.

Le abitazioni della città si distinguevano in palazzi, palazzotti e case terrene.

Di veri palazzi isolati non trovasene che un solo, quello del duca di Vallombrosa, edificio di architettura moderna, di bell'aspetto e di comodi compartimenti; gli altri sono case grandi, e alcune anche belle e comode, ma non certamente palazzi.

Si dicono palazzotti le case minori a due o tre piani, e di queste è un gran numero, se pure non si comprendano in cotest'ordine le più piccole di un sol piano superiore o di due, ma pochissimo ampie, in molte delle quali non sono aperte, che una o due sole finestre.

Le case terrene furono in altri tempi in grandissimo numero, il quale poi andò diminuendo, perché restando fermo il divieto di fabbricare fuori delle

mura, e nell'aumento della popolazione abbisognandosi di abitazioni, molte di queste furono accresciute d'un piano superiore, o formate in palazzotti, cioè quelle che erano sufficientemente ampie per poter formarvi una stanza capace: e se finalmente nell'imminente pericolo del cholera e nella memoria delle stragi immense, che subì Sassari nelle pestilenze dei secoli passati, il rispetto della pubblica sanità e il timore della mortalità non avesse preponderato al rispetto dell'interesse dei proprietari delle case, che sempre fecero opposizione alle domande del popolo, e ad altre meschine ragioni, anche queste restanti casipole, molte delle quali si misurano in lungo e largo con dieci passi in circa, sarebbero diventate palazzotti.

Forse nei soli conventi, nei monasteri e nell'indicato palazzo del duca, e in rari punti presso la cerchia delle mura aveasi qualche cortiletto e giardino; nelle altre parti le case erano addossate le une alle altre o alle muraglie, e appena aveano qualche spiraglio per la luce.

La costruzione delle casipole era ordinariamente fatta con argilla, e la calcina non si adoperava che per l'intonaco. Se si elevavano si adoperava pure l'argilla. Con poche centinaia di lire potevasi levare a palazzotto una casetta, e il proprietario si formava un reddito del 10 e più per cento!!

La muratura antica era in generale assai debole, e troppo caduca; quindi fu la necessità di quegli archi, che cavalcavano le strade, gittati da una ad altra casa opposta per sostenersi con mutua resistenza.

Gli edifici più notevoli, che restano de' tempi passati, sono il collegio di s. Giuseppe, dov'è l'università, il collegio di Gesù Maria, la cattedrale, il convento e la chiesa dei carmeliti, il palazzo del Duca in Carramanna.

Tra questi non può aver luogo l'antico palazzo della governazione, dove abitava il governatore della città e del Logudoro, e avea la sua segreteria, e dove adunavasi il magistrato; perché non è meglio che un gruppo di diverse case e aggiunte fatte senza rapporto a un primitivo disegno.

Gli edifici moderni, che meritino menzione, sono il suaccennato palazzo del duca, la casa del comune, il palazzo di s. Saturnino, le tre case del marchese S. Sebastiano, la casa di D. Simone Manca, il nuovo seminario, la casa Quirolo, e molte altre.

Le fabbriche nuove fuor delle mura sono formate più solide, regolari, simmetriche, grandi e comode, e tutte hanno dietro un cortile.

Tra queste fabbriche è molto notevole il nuovo spedale tra porta castello e s. Sebastiano, di bel disegno consimile a quello di s. Luigi in Torino, che poco manca per essere adoperato. Potrà forse contenere da 3 a 400 letti.

Pulizia. In altri tempi era questa molto negletta, principalmente nelle parti meno frequentate, le quali aveano pure l'incomodo di essere mal selciate. Finalmente si riconobbe il nocimento di tanta sporcizia, il viziamento dell'aria per le esalazioni di tanta corru-

zione, il danno della sanità pubblica, e si rimediò per sollecitudine del marchese Boyl e del cav. Crotti, essendosi aperti dei canali per scaricarvi tutte le materie immonde, lastricate meglio le strade, mondati i siti più sporchi, e vietato di gittar in prossimità alla città il rifiuto delle case ed il letame; onde si rese la città più pulita e l'aria fu di molto purificata.

Divisione della città. Dividesi Sassari in cinque rioni o parrocchie, e sono, la prima di s. Nicolò, la seconda di s. Catterina, la terza di s. Apollinare, la quarta di s. Sisto, la quinta di s. Donato.

Questa divisione si riferisce all'anno 1278, e fu decretata dall'arcivescovo torritano Dorgotorio, col consentimento di Pietro Fara, pievano di s. Nicola nella stessa città, come notossi da Giovanni Francesco Fara nella sua corografia, art. *De urbe Sassaribus*, e nel libro II *De Rebus Sardois*, art. *Res ecclesiasticae*.

La parrocchia di s. Nicola numerava nel 1833 case 508, delle quali 120 terrene, 388 a diversi piani;

La parrocchia di s. Catterina avea in totale case 452, delle quali eran terrene 189, a due o tre piani 363;

La parrocchia di s. Apollinare ne comprendeva 840, distinte in terrene 360, alte 480;

La parrocchia di s. Sisto conteneva nella sua circoscrizione case 273, delle quali 46 erano basse, 227 alte;

La parrocchia di s. Donato 727 tra case terrene 248, e di due o tre piani 480: sì che il totale delle case di Sassari dentro l'antica cerchia era di 280 [*recte* 2801], distinte in case terrene 863, e alte 1938.

Preveggo qui il lettore della disuguaglianza che noterà tra questo totale nelle case di Sassari, che fu computato da me nel 1833, e quello della commissione di statistica; e che se io non mi conformai a quest'ultima numerazione fu per aver creduto più prossima al vero la mia.

A questo totale devonsi aggiungere le case che già sono costrutte e abitate fuor delle mura, le quali forse già sommano a più di 300.

Popolazione di Sassari e terre di sua giurisdizione civile, la Nurra e l'Asinara, come notasi nel censimento della popolazione dell'Isola pubblicato dalla commissione statistica nell'anno 1846.

Popolazione in ragione delle anime, del sesso e delle famiglie

	<i>Case</i>	<i>Fam.</i>	<i>Anime</i>	<i>Mas.</i>	<i>Fem.</i>
SASSARI	3763	6132	22883	11312	11571
<i>Asinara</i>	45	55	261	137	124
<i>Nurra</i>	58	58	386	248	138

Popolazione secondo la condizione domestica

SASSARI	<i>Scapoli</i>	<i>Ammogliati</i>	<i>Vedovi</i>	<i>Totale</i>
	7502	3555	252	11312
	<i>Zitelle</i>	<i>Maritate</i>	<i>Vedove</i>	<i>Totale</i>
	6234	3681	1656	11571

*Popolazione secondo l'origine provinciale,
forestieri, stranieri*

	Provinciali		Non provinciali		Stranieri		Totale
	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	
Sassari	8961	10438	1049	1051	1302	82	22883
Asinara	110	116	10	6	17	2	262
Nurra	210	126	28	12	0	0	386

Longevità nella popolazione di Sassari

Da' 60 a' 70		da' 70 a' 80		da' 80 a' 90	
mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.
362	531	142	191	31	75
da' 90 a' 100		sopra i 100			
mas.	fem.	mas.	fem.		
7	11	0	1		

La popolazione di Sassari va sempre crescendo per i molti che emigrano dalle ville e si stabiliscono ne' nuovi sobborghi. Le famiglie emigrate sino a quest'ora non saranno meno di 180, che avranno accresciuto forse di 1350 il numero delle anime.

La media delle nascite, delle morti, e de' matrimoni si è computata per Sassari, Nurra, e l'Asinara per un decennio di nascite 950, morti 700, matrimoni 240.

Il numero degli esposti è di 160 a 200 per anno.

Siccome in Sassari sono molte fanciulle di villaggi per servizio domestico, e sono molte cagioni di seduzione per i molti studenti, militari e altri; però il numero de' trovatelli parrà esagerato per una città della Sardegna.

Costituzione fisica. Nella popolazione di Sassari vedonsi corpi ben fatti, ben temperati e generalmente vigorosi con una carnagione piuttosto bianca. Le fattezze e le taglie regolari e gentili sono molto comuni nel bel sesso, e sono però in gran numero le fanciulle e donne che abbiano con merito il vanto della venustà.

Come nelle altre parti della Sardegna, è qui un raro fenomeno di natura l'apparizione di persone contraffatte, come di corpi che abbiano storpiatura e sian formati a falso modello.

I sassaresi sono uomini gioviali, faceti, caldi d'immaginazione, e talvolta un po' troppo; quindi amatissimi dei sollazzi, della danza, del canto, del teatro.

Nel rispetto morale sono socievoli, cortesi, e molto ospitali, e sebbene spesso i forestieri si avvantaggino a loro spese non per questo han fatto il mal viso ad alcuno. Essendo rivali di altri popoli della Sardegna mostrano nelle loro maniere verso le persone di quei municipii, venute tra essi, il contrario di quello che si sarebbe potuto supporre.

Notossi da alcuno non molto vivace l'amor di famiglia; ma questa accusa, che fondasi su qualche fatto, che non è raro in qualunque società, refutasi e si toglie dall'amore alla loro città, che notevole in tutti è in alcuni esagerato.

Molto più esagerato era in altri tempi, nell'epoca del municipalismo, quando tenevasi per patria il luogo natio, e in esso concentravasi ogni affetto, e si riguardavano le altre tribù della stessa lingua e nazione, dello stesso stato, come straniere e nemiche, e portando gli uni contro gli altri odio e invidia manifestavano questi tristi e meschini sentimenti con parole ed atti vituperabilissimi.

La rivalità dei sassaresi fu maggiore contro i cagliaritari e gli alghieresi, che contro gli arboresi: ed erane tutta politica la causa, perché i cagliaritari del Castello Reale e gli alghieresi erano veramente stranieri, uomini di Aragona, Catalogna, o Valenza, i quali insuperbivano intollerabilmente sopra i sardi, e volevano per sé ogni vantaggio ed onore.

Quando caddero gli arboresi restarono fra' sardi i soli sassaresi, che osassero mostrare il viso ai dominatori, e parlar coraggiosamente e costantemente difendere i diritti dei popoli sardi, che si annullavano e calpestavano dai dominatori; del quale patriottismo trovansi molte prove negli atti parlamentari, e in altri documenti, ma basterà una sola che si riconoscerà nella contraddizione che fece il municipio di Sassari nel 1640, quando i consoli di Cagliari supplicarono il Re che volesse provvedere all'arcivescovado cagliaritano con alcuno che non fosse nativo dell'isola, e quelli di Sassari richiesero che fosse destinato un sardo a quell'alta prelatura.

L'odio esacerbosi nella frequenza delle ingiurie, massime di quelle che si pubblicarono con le stampe, tra le quali indicheremo il memoriale che diresse al Re contro Sassari fra Dima Serpi osservante cagliaritano, del qual libello sdegnavasi gravemente il sovrano (1604); il memoriale similmente diretto al Re contro la stessa città dal dottor Carnicer di Cagliari (1616) e una simigliante scrittura con lo stesso indirizzo ed oggetto, che esciva dalla penna del religioso mercedario fra ... [Francesco] Boyl [vedi oltre, p. 1498], che poi morì vescovo dell'Alghiera.

Ho notato che i sassaresi emulavano meno gli arboresi; e infatti vedendo malvolentieri che il parlamento si celebrasse in Cagliari, fecero proposta che si convocasse in Oristano, sebbene presentassero per ragione della domanda il pericolo dell'accesso nella capitale, come consta da carta del 1642.

A dir vero il timore non era mal fondato, perché intorno a quel tempo era avvenuta una recrudescenza di odi municipali, ed era grande esacerbazione ne' cagliaritari per gli oltraggi supposti o veri, per i quali il popolo levatosi a sedizione avea cacciato tutti i sassaresi nel 1640, e poi male accolti quelli che si eran presentati nell'anno seguente e nello stesso 1642, massime dopo che il popolaccio di Sassari avea maltrattato un cagliaritano, che avea osato in Cagliari toglier la mitra episcopale alla statua di s. Proto (1642).

È da lodare il generale rispetto della legge e delle proprietà, essendo pochissimi i furti e rarissime le grasazioni.

Irritabili però, come tutti gli altri sardi, precipitano facilmente nella vendetta, e qualche volta è funestata Sassari da scene tragiche, come avveniva non ha guari.

Bisogna però dire che gli animi sono di già molto mansuefatti in rispetto della ferocia del medio evo, quando ardevano molto sovente le inimicizie, e combattevasi con gran furore. Nel 1600 il municipio non andò nella chiesa di Betlem nella sera del 14 agosto per causa della fazioni e delle uccisioni; e nel 1607 furono commessi in Sassari e nelle altre parti del Logudoro non meno di 300 omicidi!

Comunemente sono rispettosi del sesso e gelosi dell'onore delle donne, siano mogli o sorelle, e le vendette anche per le più lievi offese alle medesime se in altri tempi erano frequenti, in questi non sono rare.

Accadde pure che senza alcun oltraggio al pudore, ma per sola violazione della parola data i parenti sieno trascorsi agli estremi.

Finalmente noterò la generale sobrietà e temperanza, la parsimonia nello spendere, lo studio di conservare e di accrescere la propria fortuna, e un'industria maggiore, che negli altri sardi, perché non altrove, come in Sassari, si diede opera all'agricoltura, e non altri, come i sassaresi, attesero al piccolo commercio, i cui *bittuleri* da tempo antico percorrevano tutta l'isola, vendendo, comprando, e trasportando: tuttavolta è vero che avrebbero potuto far di più, esercitando il commercio maggiore, che lasciano in mano degli stranieri: ed è meraviglia che ancora non l'abbian tolto ad essi, dopo aver veduto i grandissimi profitti che ottengono i più fra questi, i quali venendo poveri in breve arricchiscono e cominciando con un tenuissimo capitale ne accumulano in breve tempo assai vistosi. Ma finalmente pare che riconoscano il danno di tanta negligenza, e che quindi vogliano provvedere meglio al loro interesse. Associandosi possono avere i capitali necessari per la costruzione de' legni e impratichendosi bene del negozio potranno avere i guadagni, che invidiano agli industriosi forestieri.

Foggie di vestimenta. Le classi superiori vestono come nelle altre città italiane, e hanno adottata la stessa moda moltissimi delle classi lavoriere.

Vedesi tuttora qualche residuo de' tempi della dominazione castigliana, ma solo nelle comparse pubbliche, che fanno alcuni corpi d'arte. In queste occorrenze i viandanti e gli ortolani portano un cappello a tegola, o alla gesuitica; un gran mantello con bavero rovesciato, che resta coperto dalla zazzera sparsa sopra gli omeri e le spalle; mettono un giubbone sopra una giubbetta, sulla quale scende dal collo una pezzuola di lino larga e lunga poco più d'una spanna, ed è traversata una doppia cintura di cuojo con fibbie e ricami; vestono calze con calzette nere e stringon le scarpe con grandi fibbie: gli agricoltori, da' quali si ritiene l'uso antico già abbandonato da altri, vestono il cojeto giallo ben punteggiato col solito cinto di cuojo, metton sopra un giubbone alla spagnuola e copronsi con berretta rossa: i gonfalonieri delle arti, da' quali in capo alla corporazione portasi la bandiera propria, che è un gran drappo di seta con in mezzo l'immagine del loro patrono in una grand'asta, non han mantello, ma invece una casacca con piccole ali e maniche fesse, calze e calzette di seta nera, ciarpa e fascia azzurra,

cappello a tegola e spada con manico antico. I vecchi muratori, che vestono tuttora all'antica hanno una marsina lunga quasi a' talloni, e vanno incipriati con codino imbrorsato e cappello montato.

Lo spettacolo di queste foggie antiche ispaniche e miste di ispano e sardo non può vedersi altra volta meglio, che nella famosa processione de' candelieri nel vespro della N. Donna di Mezzagosto.

Le donne che vestono alla sassarese, come dicesi, hanno le vesti bene adattate, e mettono sul capo un gran fazzoletto addoppiato diagonalmente e annodato leggermente sotto la gola. Ma siccome sono in Sassari molte donne delle ville d'intorno, le quali fanno il servizio delle case, però si osserva una gran varietà di mode.

Delle diverse costumanze, che furono notate in altri luoghi della Sardegna, resta poco in Sassari, perché nelle morti sentesi raro l'attito nell'infima classe, rarissimi, in occasione di sponsali, usano quelle cerimonie che abbiamo descritto altrove, e segnatamente nell'articolo di *Castelsardo*; sebbene sia ancora comune nella plebe, che quando ritornano da chiesa gli sposi col corteggio delle due parentele e degli amici gittisi sopra essi grano e sale mescolato.

Carnevale. Cominciasi il giorno dell'Epifania, e vedonsi nello stesso giorno alcuni mascherati che si sollazzano girando per la città a dir facezie.

Il giovedì grasso è una giornata rumorosissima, perché dal primo mattino sentesi il suono di centinaia di tamburi, e lo schiamazzo d'un gran numero di mascherati, i quali nella sera crescono ad un numero sorprendente.

Molti vanno a cavallo con la donna pur mascherata sulle groppe, e si fermano qua e là per ciarlare e motteggiare: e i motteggi talvolta sono ben frizzanti; ma non si fanno le corse, che sono usate in Cagliari e in altri luoghi della Sardegna.

Le maschere si riuniscono in diversi punti, principalmente in Pian di castello, dove si intrecciano danze alla sardesca. E qui essendo concorso di molte maschere gentili sono prese nella catena anche persone distinte non mascherate, e si tripudia con grande allegria al suono di diversi istromenti musicali.

Fra gli altri suoni notasi lo stridore di un plebeo istromento, usato da giovani del contadiname, e formato con una corda di minugi [di budello], distesa in una canna o bastoncino arcuato, che preme una vescica gonfia, e strimpella nel modo più ridicolo.

La foggia più comune del mascheramento è il domìnò [abito da maschera a foggia di mantello con cappuccio], o una sua somiglianza, perché si adoprano gonnelle e fazzoletti di tutti i colori.

Si mascherano persone di tutte le classi ed età, alcuni altri ancora che non indico per rispetto, ed è un fanatismo nei giorni di festa e molto maggiore negli ultimi.

Si vedono maschere quasi tutti i giorni, massime nelle ore che gli studenti escono dalle scuole maggiori, e fanno le lunghe ciarle con le loro belle, che devono restare alla finestra e corrispondere.

Il ballo di mezzaqueresima non è d'uso generale.

Teatro. Contiguo al palazzo municipale trovasi il teatro di recente struttura ben disegnato e adorno, dove si recita, e si canta l'opera, servendo all'orchestra molti dilettanti del paese. È molto frequentato e suole esser aperto anche nell'autunno.

Nel carnevale sono varie sale pubbliche per ballo.

Quindenne. Così diconsi le peregrinazioni che si fanno da Sassari a s. Gavino di Portotorre nel tempo quaresimale.

Coteste peregrinazioni si fanno ogni settimana da tre confraternite, ne' venerdì, sabati e nelle domeniche, all'antica basilica di s. Gavino, e vanno con essi molti altri, chi per divozione, chi per sollazzo.

Ne' sabati il capitolo soleva mandarvi un canonico per le funzioni della domenica, e il municipio un suo consigliere per mantenere il buon ordine nella moltitudine.

La delegazione del consigliere è da tempo antico, perché trovasi sotto l'anno 1587, che nella *quinden*na del sabato si dava al giurato che andava alla basilica l. 10 e un rasiere di grano, e sotto l'anno 1614 che il denaro fu cresciuto a l. 25. Il denaro e il frumento serviva per trattamento a' divoti bisognosi nella casa del municipio.

Ciascuna delle tre confraternite ha presso la basilica il suo conventino, od ospizio, dove i confratelli quindennari riposano e prendon refezione in tavola comune.

Andando escono dalla città dietro la croce cantando le litanie e procedono così per un miglio: poi vanno liberamente per diversi tratti, perché alcune volte si riuniscono per recitare delle orazioni, e di nuovo si riordinano in vicinanza di s. Gavino. Qui dopo essersi riposati vanno alla basilica, assistono a' vesperi, e dopo questi scendono nel santuario, dove, spente le lampade, si flagellano sotto i lombi cantando il *miserere*, come costumano i frati per mortificazione.

Nel mattino seguente fanno altri atti di religione nella basilica, e nel pomeriggio ripartono verso la città, dove rientrano nello stesso ordine e modo, in cui erano usciti, e fatta adorazione del Crocifisso nella chiesa di s. Apollinare, quindi un'altra stazione nella cattedrale, si disciogliono.

*Quindenna per i santi Gabino, Crispolo e Crescen-*ziano. Facevasi questa nel giorno della commemorazione di essi santi, e vi interveniva un consigliere, come si ha da una memoria del 1620.

Feste per s. Gavino. Addì 4 maggio, quando ricorreva l'anniversario della dedicazione della basilica, e nel 25 ottobre, nel quale facevasi commemorazione del martirio di s. Gavino, vi si portava dalla vigilia il corpo consolare col gonfalone della città e con grande accompagnamento di cavalleria. In queste occasioni il capo giurato aveva autorità di *Alter-nos*, e portava il bastone di generale, che tenne pure nel 1541 in presenza del viceré, il quale gli fu cortese di dargli il proprio non avendo egli osato di portarlo.

Nella visita che si fa alla chiesa di Balai con i simulacri de' tre martiri, che ivi erano stati deposti dopo il supplizio, vedonsi talvolta dietro il clero alcuni vestiti di sacco e invisierati, che si battono sulle nude spalle

con flagello di coltelle, e danno uno spettacolo poco degno di questi tempi, che ricorda le penitenze pubbliche del medio evo.

Nella casa del municipio si fa gran convito, e vi sono chiamate le persone più notevoli. Costumavasi così anche nel secolo XVI, perché riscontriamo che nell'anno 1513 spendevasi lir. 20, poi nel 1560 ducati 12, nel 1587 lir. 75, nel 1613 lir. 125 con quattro rasieri di grano, e nel 1661 lir. 200.

Costumanze religiose nella settimana santa. Nel martedì santo si portavano processionalmente i simulacri del Cristo, rappresentato come suole essere nelle diverse stazioni della *Via Crucis*; si è cessato dopo che i gesuiti, dalla cui chiesa usciva quel convoglio, furono cacciati dal popolo nel 1848.

Il sepolcro o cappella ardente. In questo fu già d'uso di rappresentare qualche scena biblica figurativa de' misteri cristiani. La cappella ardente della cattedrale facevasi a spese e a direzione del municipio con molto artificio e sontuosità, come ricavasi da un documento del 1543.

Deposizione e sepoltura di Cristo. Nel venerdì santo si fa ancora in una chiesa la rappresentazione della deposizione di Cristo dalla croce, alla quale prelude il predicatore con la meditazione delle angosce della Dolorosa dopo la morte del Figlio. Si presentano due vestiti in modo che dicesi orientale, e figurano i due discepoli di Cristo, Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, con alcuni inservienti vestiti in simile foggia, che portano le scale ed il feretro.

Compita la deposizione si porta in processione il feretro dalla confraternita di s. Croce, e dopo percorse alcune strade si entra nella chiesa della Trinità, dove un altro predicatore prelude alla funzione della sepoltura.

Falò di s. Antonio di Padova. Nella sera della vigilia di questo santo è costume di accendere nelle strade molti fuochi di gioja. Ignorasi il principio di quest'uso, se sia per onorare questo santo, per cui in altri tempi aveasi una gran divozione, o piuttosto per lieto auspicio delle messi, come pare più probabile.

Falò di s. Giovanni Battista. Nella sera della vigilia, come in tutte le altre parti della Sardegna, così in Sassari, si fanno consimili fuochi, ma in numero molto maggiore, che per s. Antonio, e si accendono da giovani polveri artificiali da mano, però in quantità molto minore, che in Cagliari, dove se ne consumano molti quintali.

Nella plebe restano ancora radicate molte superstizioni, che, come in altre parti dell'isola, così in Sassari, si praticano nella vigilia di questa solennità. La loro persistenza prova che il popolo non è ancora sufficientemente istrutto nella religione.

Falò per s. Pietro. Anche nella sera della vigilia de' santi Pietro e Paolo si accendono nelle strade siffatte capannelle.

Questi fuochi di allegrezza si fanno d'anno in anno più rari, e molto più dopo la legge di polizia, per la quale è vietato di accenderne alcuno senza licenza.

Il voto de' candelieri. Il principio di questa solennissima cerimonia popolare è indicato dal cav. P. Tola

(lett. del 1828 riferita nell'almanacco sassarese del 1835) dopo la pestilenza del 1580, quando, come egli dice, si sviluppava in Sassari, in sul bel principio d'aprile, una orribil peste, la quale dopo aver mietuto 20 mila vite, cessò nel 14 agosto dello stesso anno; nelle quali asserzioni non è però molta esattezza.

Crederò che per error tipografico leggasi 1580 in vece del 1582, nel qual anno sviluppossi in Alghero la peste, e vi persistette per sei mesi; ma non posso non rifiutare l'asserzione della propagazione del contagio in Sassari; mentre non si trova nessun cenno di questa disgrazia nell'Indice delle cose notevoli dei libri e registri di consolato della città di Sassari, compilato nel 1687 [recte 1587]; anzi si legge che la città fece insieme con gli altri luoghi principali del Logudoro molte spese per preservarsene; e da altra parte è accertato per alcuni documenti, che il V. R., come seppe l'apparizione di quel malore nell'Alghiera, venne subito in Sassari per provvedere da vicino a ciò quel contagio non si diffondesse negli altri popoli: come fece circovallando con opera sollecita il luogo infetto dalla parte di terra, e tenendolo nel tempo stesso bloccato dalla parte di mare, perché nessuno potesse escire né dalla parte di terra, né da quella di mare.

Prescindendo dalla data, e considerando le circostanze notate dal Tola della pestilenza, la quale diede occasione al voto, il contagio che tolse a Sassari (e alle sue dipendenze) 20 mila anime, fu quello che si sviluppò dopo l'invasione francese del 1527, nella quale morirono, come porta il suaccennato indice, 20 mila persone, restandone sole 3 mila (*murieron 20 mil personas; quedaron 3 mil*): epperò se in tanta mortalità fu fatto il voto, allora questo dovrebbe riferirsi all'anno 1527, e se veramente fu posteriore e deve riferirsi al XVII lustro del secolo XVI, allora converrà dire che il municipio coi corpi delle arti facessero questo voto per esser liberi dal flagello, come ne restarono liberi per le precauzioni, che il V. R. seppe prendere a tempo.

I collegi d'arte, che fecero il voto insieme coi consoli, furono i massari (agricoltori), pastori, muratori, calzolari, ortolani, conciatori, sartori, mercanti.

Era il voto di offrire ogni anno alla Vergine Assunta nella vigilia della solennità tanti cerei di cento libbre ciascuno coi candelieri, perché ardessero intorno al suo feretro; e per molti anni si compì il voto, come doveasi; poscia, né si sa in quale epoca, si portarono processionalmente con la stessa solennità i soli candelieri, formati in colonne con base e capitello, e si disponevano intorno al giacente simulacro, finché, non ha guari, si piantarono di nuovo sul capitello delle colonne i cerei.

In questa cerimonia popolare ogni gremio, o collegio di arte, è preceduto dal tamburo e piffero. I massari godono di questa distinzione che portano nella casa del municipio la loro bandiera per collocarla nel balcone, e averla poi nel momento della partenza riconsegnata in pubblico dai consoli.

La processione comincia da s. Catterina, dove si adatta alle colonne il capitello indorato, adorno di gran numero di banderuole di orpello, e di seta variamente

tinta, e si attaccavano in altro tempo cordoni serici, poscia dei nastri di vari colori, lunghi, quali più, quali meno, da 20 a 40 e più metri, aggiungendosi sovente più pezze. I nastri serici sono tanti, quanti i membri dei collegi, che sono in gran numero, essendo tutti obbligati ad intervenire alla cerimonia, e in altro tempo essendosi posta una pena contro quelli che si assentassero senza buona causa, e ordinato nel 1620 contro quei mercanti, dai quali non si tenesse il cordone, che non potessero concorrere negli officii di città, e non godessero di certi diritti, come si vedrà in appresso.

Se tra' diversi gremi sorgessero delle questioni o per precedenza o per altro, era lì un tribunale, composto di un assessore della Reale Governazione, e di due consoli col segretario civile, il quale giudicava perentoriamente sulle medesime.

Il candeliere de' massari, che resta l'ultimo, era seguito dal corpo municipale con tutti gli ufficiali civici, dei quali si farà poi parola.

Quando questa processione è già bene spiegata dalla chiesa di s. Catterina in giù per la piazza, allora si ha un colpo d'occhio magnifico, nelle due file delle case, che fiancheggiano la strada, e nelle finestre, parate di splendidi tappeti, e gremite di gente, dove sono in primo ordine le donne messe in gala; nella strada tutta stivata di spettatori, dove però è aperto abbastanza di spazio al passaggio de' candelieri sostenuti da facchini, i quali si ricambiano; e nel gran numero dei nastri, che sono tenuti dai membri delle arti avanti e dopo il candeliere, altri più, altri men distesi, e fanno coi loro molteplici colori una sorta di vaghissima irradiazione. Basti questa rapida pennellata: chi voglia saperne meglio legga la succitata lettera del cav. P. Tola [cfr. P. Tola, *La processione dei Candelieri*, 1828; Id. "La festa dei Candelieri", in *Almanacco Sassarese*, 1835; si veda inoltre l'articolo successivo dello stesso Tola, *Feste popolari di mezz'agosto in Sassari*, Sassari, 1871].

La processione dopo percorsa la lunga contrada della piazza volge verso la chiesa di s. Maria di Betlem, dove arrivando successivamente le compagnie delle arti si dispongono in bell'ordine per dar il passo al candeliere degli agricoltori, coronato nel capitello di scelte spighe, e susseguendoli dispongono i loro candelieri intorno al simulacro della B. V. adorno di molti gioielli, tra' quali primeggia una salutatione angelica, formata con perle di notevole grandezza, donate dall'ultimo marchese di Oristano il famoso e infelice Leonardo di Alagon, e di altri ricchissimi fregi, che furono donati dalla piissima dama D. Angela Cardona, benefattrice generosa de' frati di quel convento.

Quando il popolo che già riempiva la città, sia tutto radunato intorno a questa chiesa, può un forestiero formarsi una giusta idea di quello che sono le grandi feste popolari della Sardegna, e ammirare le danze e udire i canti che si prolungano alle tarde ore della notte, e si protraevano anche più in altri tempi, quando nella notte della vigilia dell'Assunta il corpo consolare, come patrono di questa chiesa, faceva l'inventario delle suppellettili della medesima.

Ergevasi allora un gran padiglione nella piazza, e i consiglieri ed ufficiali civici, che doveano fare l'inventario, vi si radunavano nella notte a cert'ora; già che la chiesa ed il convento era chiuso. Radunati prendevano una piccola refezione per causa del digiuno, e quando suonava la mezzanotte, allora, apertasi la chiesa, entravano e cominciavano l'inventario.

In questa piccola collezione non si spendeva meno di scudi sei nel secolo XVI, d'onde possiam dedurre che era un trattamento lauto e copioso, del quale doveano partecipare moltissimi de' principali cittadini.

L'uso di questa collezione continuò sino al 1596, quando fu cangiata in una merenda, che faceasi nella casa di città nella ultima ora vespertina del 15 agosto, prima della corsa de' cavalli. Trovansi notate nel 1602 e nel 1627 le spese del pranzo e della cena de' consiglieri, quando inventariavano i beni del convento; ma forse questa revisione avea luogo altro giorno, che in quello della festa.

Costumavasi pure in onore della Vergine, quando il municipio avea giurisdizione sopra i suoi debitori, di concedere a' medesimi salvacondotto o guidatico di 16 giorni; sicché quelli, che stavano in campagna per timore di essere imprigionati sino a pagare, poteano ritornare nella famiglia e restarvi sicuri sino alla fine del mese.

Dopo le innovazioni politiche i collegi d'arte han ricusato di portare processionalmente i candelieri; ma è probabile che si restauri quest'antica cerimonia, che era espressa nel pubblico voto.

Corsa di Mezzagosto che dicesi *su Palu de Mesautu*. Come nelle altre parti della Sardegna alle principali feste si dà ai concorrenti lo spettacolo della corsa de' cavalli; così anche in Sassari per la festa dell'Assunzione, che è la principale delle feste popolari, si corre il palio da' cavalli grandi, e da' puledri con doppio spettacolo.

Prima che i consiglieri con altri principali cittadini si siedano alla indicata merenda, sogliono mandar un regalo al Governatore; e il regalo consiste in gelati, dolci e frutta.

Ricevuto questo regalo il Governatore con tutta l'ufficialità della guarnigione portasi nel palazzo del municipio per vedere la corsa, e partecipa della merenda.

Il cav. P. Tola accenna che la *bellissima, estiva, notturna merenda* (la collezione surriferita) fu nel 1596 cangiata nella corsa de' cavalli; ma questo non corrisponde a' monumenti che restano della corsa de' cavalli in Mezzagosto negli anni 1505, 1514, e de' premi che si davano a' corridori, de' quali è menzione negli anni 1517, 1577.

Questa corsa si faceva e si fa ancora dentro della città, d'onde escono per passare avanti la porta di s. Maria di Betlem. Concorrono anche da luoghi lontani i corsieri più nobili e vincitori in altre gare.

Per molte disgrazie funestissime e il pericolo, che era sempre in quest'arringo per i corridori e per gli spettatori, il governatore di Sassari nel 1639 comandava che

si corresse fuori; ma il municipio si oppose e il V. R. diedegli ragione.

I premi consistono in quattro pezze di broccato di differente lunghezza o valore. Le tre prime sono per i tre primi de' cavalli grandi che passano la meta, il quarto per il primo de' puledri.

Queste pezze appajono distese in vaga mostra dalle finestre, dove sono i consiglieri, e vedonsi pure esposti insieme altri piccoli premi, berretti, fazzoletti, pollastri ecc., destinati a quei del piccol popolo, i quali prenderanno e presenteranno una delle polizzine [moduli di credito per piccoli importi], che si spargono dal sindaco del comune, ufficiale del municipio, del quale diremo a suo luogo.

Su cotesta distribuzione di schedolette [tagliandi che testimoniano un credito] scrisse nella citata lettera il Tola, e piace riferirne le parole. «Sopra un destriero riccamente bardato discende per la *Piazza* il sindaco del comune, vestito alla foggia degli avvocati e dei medici del seicento, governando con la sinistra il morso al cavallo e con la mano dritta tenendo basso il cappellaccio bicorni in segno di rispetto al pubblico spettatore. E lo precede avanti il più anziano de' mazzieri civici, che in dialetto sassarese chiamano *Virghetta*, derivando la voce dall'ufficio, poiché costoro precedono con la mazza a' consiglieri, come i littori precedevano colle verghe agli antichi consoli romani. Il qual mazziere cavalca un ronzino bizzarramente infioccato e tiene la mazza sollevata in alto puntandone il calcagno sull'arcione della sella, ed è tutto rivestito da capo a piedi d'una sottana e d'una zimarra di scarlato, che a vederlo da lungi sembra proprio un fantasma, od un'anima uscita allora allora dal purgatorio.³² E il sindaco facendo camminare il suo cavallo con uno scambio gravissimo e misurato, spande a dritta e a manca un nugolo di bigliettuzzi, ne' quali stanno scritti il berretto, il fazzoletto o la cianfrusaglia, o in vece la sonorosissima guanciata, che ha da toccare in sorte al raccoglitore. Ed una zuffa così forte si appicca in un momento per raccogliere i bigliettuzzi, che io non saprei ben descrivere lo spingersi, l'urtarsi, l'accavallarsi dell'accorsa ciurmaglia, la quale dà e riceve pugni e calci a profusione e investe e si butta alla cieca e a corpo morto sotto le zampe dell'assediato cavallo».

Questa retribuzione deve essere stata sostituita agli alberi di cuccagna, che si usano ancora altrove per le feste.

Sparsa in questo modo quelle polizzine, subito si ordinano i cavalli. È consuetudine generale in tutte le parti dell'isola, di dare il vantaggio di alcuni passi a quelli che si giudicano di minor forza sopra quello che fu vincitore in altra gran corsa, che però si presume essere più forte, e di porre prossimo a lui quello che si reputa poco men forte, e così vie via, e quando sieno alcuni che abbian in diversi ippodromi ottenuto lo stesso premio, allora perché si presume e stima più forte quello che corse maggior arringo, si dà il vantaggio a quello che il corse minore; ma in Sassari si suole fare

32. Era questa zimarra di lana rossa la veste propria d'ufficio, che aveano cotesti bassi ufficiali del municipio. I consoli vestivano la toga di damasco rosso.

in altro modo, e tutti i cavalli si ordinano in una sola linea, forse perché concorrendo alla gara i corsieri più nobili sono tutti stimati di egual valore; quindi all'ora prefissa dato il cenno della mossa dal suddetto sindaco, si slanciano i cavalli tra lo strepito delle campane e le grida giulive del popolo.

Gli apostoli di mezzagosto. Nella novena dell'Assunta vedevansi dodici persone vestite all'orientale di vesti seriche di color diverso con un cerchio dorato attaccato al cucuzzolo, quali nelle pitture antiche sono rappresentate le corone de' santi. Essi figuravano gli apostoli concorsi al sepolcro della Madre di Dio, e portavansi tutti i giorni della novena dall'oratorio della confraternita di s. Croce alla chiesa di Betlem dopo il vespro per venerar la Vergine. I tre primi portavano una particolar insegna, le chiavi, la spada e la palma, quelli che rappresentavano s. Pietro, s. Paolo, s. Giovanni. Quest'antica consuetudine ha avuto fine pochi anni addietro, e ne fu causa la derisione, che subivano quelli, che in questo modo si mascheravano.

Vindemmie. Dalla metà di settembre a tutto ottobre scorrono a' sassaresi giorni lietissimi, ed è questo un tempo di villeggiatura, di ricreazioni e di sollazzi. Moltissimi proprietari vanno allora nelle loro case di campagna con la famiglia, ricevono gran numero di visitatori, fanno conviti, danze e giuochi, e passano il tempo in grande allegria, o nelle sale, o nelle piazze delle case all'aria tepida, sotto un bel cielo allo splendore della luna, o a' lumi de' capannelli. Il concorso è sempre maggiore e i festini più gioiosi dove intervengano fanciulle. Si balla all'armonia de' flauti, dei violini e d'altri istromenti, e mentre si agitano i giovani nelle diverse maniere di danze, gli altri giuocano alle carte i giuochi spagnoli, o il tressette o l'whisth [*recte* whist, gioco di carte]. La natura gioviale del popolo dimostrasi allora, come nel carnevale. Tutto è ilarità, riso, facezie, scherzi, e si inventano cento modi di ricreazione. Sul cadere del sole sciogliesi la brigata civile, e tutte le vie convergenti alla città si empiono di gente e suonano di canti e di voci liete; ma non cessa il sollazzo nelle vigne, perché i contadini, le loro figlie e le ancelle, vacando in quell'ora dalle fatiche si divertono a ballare, a cantare, o a far de' giuochi, mentre i villeggianti se la serenità delle notti lo permette si visitano gli uni gli altri, e trattengono al giuoco delle carte o ripigliano le danze.

La villeggiatura suol finire dopo la commemorazione dei defunti; alcuni però la prolungano d'altri giorni.

Serenate e veglie. I notturni silenzi sono spesso interrotti da' canti de' giovani innamorati avanti la porta o finestra della loro amata, e cantasi in logudorese o in sassarese. Alcuni che vogliono semplicemente divertirsi cantano canzoni facete.

Nella lingua logudorese cantasi alla maniera degli studenti o a quella de' contadini (a la *studiantina*, a la *zappadorina*) in quattro voci, tenore, basso, contralto, soprano, talvolta in cinque, aggiungendosi una quinta voce di soprano più acuto.

La maniera *studiantina* è un canto grave e posato più che il gregoriano, sì che spesso rassembri meglio a un canto funebre di chiesa, che ad altro. Intuona il basso, e quindi susseguono le altre voci.

V'hanno però certe notti, nelle quali si fa un gran rumore per la città, e perché ricorrono queste nella vigilia di certe feste, però si dicono veglie (*vegli*).

Tali feste sono, quelle di s. Caterina, di s. Nicola, di s. Lucia, del Natale, del primo dell'anno, dell'Epifania e di s. Antonio, oltre le già notate di s. Antonio di Padova e della Natività di s. Gio. Battista, e di s. Pietro.

In queste notti le vie della città, sino ad ora tarda, sono percorse da molte brigate di giovani, massimamente operari, che fanno frequenti pause e cantano.

Nelle notti della vigilia di Natale, del primo dell'anno e dell'Epifania, vanno pure nelle prime ore non poche compagnie di ragazzi per cantare il Natale, il buon principio, e i tre Re, alla porta di famiglie, alle quali alcuno di essi sia conosciuto e portano una bisaccia per ricevervi regali, di frutti secchi ed altro che loro si dia.

Le cantiche che si fanno da quei giovani relativamente alle circostanze si dicono *Perantonate*.

Dialetto sassarese. È una varietà del dialetto italo, che parlasi nella parte settentrionale dell'isola, nella Gallura, in Castelsardo, Sedini, Bulzi, e Sorso.

Questo dialetto si può dire italo, per distinguerlo dal sardo, perché il sardo ha più rassomiglianza col latino, l'italico con l'italiano, e col dialetto di Corsica e di Sicilia.

Il dialetto sassarese differenzia in poco dal gallurese per varietà di pronunzia, in certe combinazioni di lettere.

Questa diversità di linguaggio, che osservasi nelle parti estreme dell'isola, più vicine alla Corsica, prova la diversa origine dalle popolazioni che lo parlano: e perché nella geografia romana troviamo che una delle tribù dell'isola nelle terre più prossime al settentrione era denominata *Corsa* per la sua provenienza; però dobbiam tenere che quella colonia abbia sempre sussistito per tanti secoli, conservato il dialetto della sua origine, e siasi estesa dalla parte di Longone alla regione di Frisano o Anglona e ancora più, verso Sassari.

A giudicare dal fatto attuale del dialetto di Sassari potrebbe tenersi come vero che la tribù Corsa si estendesse fino a Sassari: se non che si hanno certi indizi, dai quali potrebbesi dedurre che l'antico dialetto di Sassari fosse il sardo. Pretermettendo i più lievi, noterò che nei tempi passati era usato il sardo in casa dalle famiglie antiche e nobili, che rientrarono nella città dopo le pestilenze, alle quali si erano sottratte nella campagna, e rammenterò la tradizione, la quale portava essere stato quello l'antico dialetto di Sassari. Trovo poi nel già citato Indice delle cose notevoli di Sassari, che i colloqui ed altri atti del municipio furono scritti in sardo sino al 1614, quando si decretava, che indi in avanti fossero scritti in catalano, sebbene si avessero già esempi di ordinazioni vergate in quella lingua straniera prima di tal epoca, segnatamente nel 1529, e ricordo che in un consiglio tenuto in Sassari la deliberazione dettata in lingua sarda diceasi scritta in lingua del paese; onde pare probabile che, essendosi diminuita la popolazione sarda di Sassari per varie pestilenze mortalissime, e principalmente per quella del 1477, nella quale, come riferisce lo Zurita, mancarono in Sassari (e pertinenze)

17 mila anime; poi in quella del 1527, già menzionata, e finalmente in quella del 1652; ed essendo i superstiti in massima parte di origine corsa, e della stessa nazione anche quelli che sopravvennero, siasi per questo cangiata l'antica lingua. E che i corsi fossero in gran numero in Sassari da tempo antico è fatto accertato dalla storia, dove si trova sotto l'anno 1348 che essendosi dimostrati fedelissimi al Re nell'assedio, che in detto anno avean posto alla città i Doria, superbi per la loro vittoria sulle milizie aragonesi, sotto Montesanto, ebber però concesso dal Re un tal privilegio, per cui doveano essere considerati come aragonesi, e godere di tutte le grazie, che a questi erano state largite in Sardegna.

Per saggio del dialetto sassarese riferirò una canzone del Branca [si tratta del poeta sassarese Sebastiano Branca (1738-1812), per cui vedi oltre a p. 1521; cfr. P. Tola, *Dizionario biografico*, vol. I, Torino, 1837, pp. 142-144] in parallelo coll'italiano e sardo;

SASSARESE

Invanu suderà
Qua cum nabii la terra vò curri;
Non servi trabaglia
Siminendi in lu mari dugna di
Senza prufettu he tuttu:
Lu chi si lampa in mari non dà fruttu.

Non mi pari prudenti
Qua vò tuccà lu soli in lu sò tronu.
Erra siguramenti
Qua pensa di lu anzenu esser padronu;
Ed è fataliddai
Dispunì de l'anzena voluntai.

Megliu, comente sabii,
Deddi a tutti lu giustu chi piglieddi;
A lu mari li nabii
E lu trigu in la terra semineddi,
Tandu habeddi a probà
Si li nabii e lu trigu han a fruttà.

La voluntaddi poi
Tutti liberamenti la nuddrimmu:
Di la che he vostra voi,
Noi di la che he nostra dispunimmu
Non v'he chi disputà
In l'anzena nixiunu votu v'ha.

Sinnò, diddi: chi fini,
Voi chi tal cosi feddi, concibiddi?
Obbarà disatini,
Trabaglia senza fruttu? Ah cunnuxiddi
Chi cum chissu qui feddi
L'ordini di raxone atropeglieddi!

Quantu megliu saria
Esser molesti mancu e più discreti:
A la sò simpatia
Lassà chi tutti diani l'affetti,
Parchi tantu rigori?
Valenti fazi ancora lu timori.

ITALIANO

Invano suderà
Chi con navi la terra vuol solcare,

Non giova travagliare
Seminando nel mare tutti i giorni,
Senza profitto è tutto
Quel che si gitta in mare non dà frutto.

Non mi pare prudente
Chi vuol toccare il sole nel suo trono.
Erra sicuramente
Chi pensa dell'altrui esser padrone
Ed è fatalità
Disporre dell'altrui volontà.

Meglio voi come savi
Date a tutti quel giusto che prendete.
Date al mare le navi
E il frumento nel suolo seminate
Allora proverete
Se le navi e il frumento frutteranno.

La voluntade poi
Tutti liberamente la nutriamo:
De la che è vostra voi
Noi di quella che è nostra disponiamo,
Non v'è che disputare:
Nessuno nell'altrui ove diritto.

Oppur dite qual fine
Voi che fate tai cose concepite?
Operare disordini;
Travagliar senza frutto? Ah conoscete
Che con questo che fate
L'ordine di ragione conculcate!

Quanto meglio saria
Esser molesti meno e più discreti;
Alla sua simpatia
Lasciare che gli affetti dieno tutti,
Perché tanto rigore?
Valente un uomo fa anche il timore.

SARDO

Invanu hat a sudare
Quie cum nave sa terra volet currere
Non juat si affannare
Seminando [*recte* Seminende o Seminande] su mare in omni die
Chena profectu est totu:
Su qui in mare si sparghet non dat fructu.

No est prudente quie volet
Toccare s'altu sole in su sò tronu.
Errat securamente
Quie pensat de s'anzenu esse padronu
Et est fatalidade
Disponer de s'anzena voluntade.

Megius, commente sabios,
Dade a omniuno [*recte* omniunu] su justu qui querides,
A su mare sas naves
Et su trîcu in sa terra seminate
Tendo [*recte* Tando] hagas a provare
Si su tricru et sa nave hât a fructare.

Sa voluntade posca
Totos liberamente illa nutrimus;
Dessa qui ést bostra bois
Nois dessa qu'est nostra disponimus.

Non bi est de disputare
 In su qui est de alteri [*recte* alteru] hat dederctu.
 Sì no, narade, quale
 Fine hagus, fachendo tales cosas,
 Operare disordines,,
 Sudare chena fructu? Ah conoscide
 Qui cum su qui fachides
 S'ordine de rajone conculcades.
 Quantu megius hiat-a-esse
 Esse molestos mancu et pius discretos.
 A issa sua simpathia
 Lassare det omniunu sos affectos.
 Proite tantu rigore?
 Valentes pure fachet su timore.

Vitto. È notevole in Sassari l'abbondanza delle vettovalgie e per la tenuità de' prezzi facile a tutti il procurarsi le cose di prima necessità, pane, vino, carni, frutta, ecc. Se non che negli anni di scarsa raccolta, e specialmente quando devesi comprare frumento dall'estero cresce il prezzo del pane, tanto che i poveri non sempre possono avere quella quantità che abbisogna a sostentar la vita, essendo nelle basse classi, massime nell'agricola, le più parti del vitto, e il fondamento della sussistenza, nel pane, ed essendo in pochissimo uso la meliga e le patate, alle quali certuni mostrano orrore stimandole fatte per i porci.

Nelle famiglie agiate si ha buona tavola, bene imbandita di carni, pesci, volatili, selvaggiume, frutta ecc. Ne' conviti è gran lautezza, la cucina è sana e piuttosto semplice.

Nelle classi medie si mangia anche bene, e se non sia molta varietà di pietanze v'è però la copia.

Nelle classi inferiori si fanno comunemente quattro pasti, lo sdigiunamento, colazione mattutina (su smurzu, o smurju), il pranzo, la merenda, la cena; ma i contadini, che sono in campagna al lavoro, fanno due collezioni e poi la cena. Gli artefici amano di mangiar bene, e se pure possan parer meschini spendono molto in proporzione dei loro guadagni; anzi metton della vanità a comprare i cibi, che han luogo nelle mense signorili.

Le famiglie agricole poco comode usano nel vitto l'erbe ortensi, le lumache di varie specie, e i palmizi, ma come ho notato consumano molto pane: però quando v'ha carestia quei poveri patiscono molto, e muojono di debolezza, come morirono in gran numero nel 1812 e nel 1816, anni di tanta fame, che saranno notati nella storia, come quello del 1680, quando morirono in Sassari per inedia 3500 persone, siccome è notato nell'Indice più volte citato: della quale per avventura non furon meno funeste le carestie patite in Sassari nel 1528 dopo l'invasione francese, nel 1541, nel 1592, 1645, 1648 ecc.

In altri tempi mangiavasi maggior quantità di pane individualmente, e computavasi nel 1685, come consta da una carta di quell'anno, che si volessero in quantità media per ogni persona, che mangiava pane, rasieri 1, carrette 3, terze 5 e $2/3$ di terza, che in numero tondo rispondono a starelli cagliaritani 6.

Notasi nella carta accennata che in quell'anno erano in Sassari persone che mangiavan pane 10,500; e

che voleansi giornalmente per lo meno altrettanti pani di 15 oncie l'uno, i quali per tutto l'anno sommavano a 3,832,500 pari.

Notasi pure che ogni rasiera dava corbole 20, o almeno 18, ogni corbola 12 pani di oncie 15, e che però per il predetto numero di consumatori voleansi in sei mesi rasieri 7,985, quindi nell'anno 15,970.

In occasione del grano necessario per la consumazione di persone 10,500, soggiungerò una memoria sulla stessa materia relativa all'anno 1648, la quale porta che nell'anno di mancata raccolta 1648 il grano, che computossi necessario in Sassari per mangiare e seminare, fu di rasieri 46,000, senza quello di cui abbisognavano i forestieri e le barche.

Tra il 1648 e 85 essendo avvenute quelle funestissime calamità della pestilenza del 52 e della carestia ed epidemia dell'80 e 81, si ha come computare la diminuzione che patì la popolazione in Sassari e nelle sue vicinanze.

Si tolgano dal totale di rasieri 46,000 ras. 3,000 per la seminazione, resteranno ras. 43,000 per le persone che mangiavan pane, e queste dovrebbero essere per necessità della proporzione 28280 incirca.

Aggiungendosi alle persone che mangiavan pane i piccoli lattanti, cioè quasi un diciannovesimo del detto numero, e dirò 1500 bambini non masticanti, si avrebbe un popolazione di anime 29780 in circa, le quali però non si contenevano tutte in Sassari, dove negli ultimi tempi, quando si erano già elevate in palazzotti molte case basse, ed erano occupate non poche stanze da più d'una famiglia, mancava il luogo per 20 mila abitanti, e vedesi tanto stivata la gente, che finalmente si vinsero le opposizioni, che i grandi proprietari di case faceano con una pertinacia, che avrebbe potuto far perdere la pazienza a un altro popolo men rispettoso dell'autorità.

Vendita di commestibili. Mercato. Non sono molti anni che faceasi mercato nelle due principali piazze della città, in *Pian di Castello*, e nella *Carramanna*, dove si radunavano i villici ed esponevano in vendita le loro derrate, pane, semola, pollame, uova, frutta, e grandissima varietà di altri articoli. Quelli che entravano da porta Castello si disponevano nel primo luogo; quelli che entravano da Porta Macello stavano nel secondo, ed eravi gran concorso dal primo mattino sin all'ora di mezzogiorno, quando le due piazze restavano evacuate dall'ingombro. Presentemente si vende a porta Rosello, finché non sia accomodato all'uso del mercato lo spazio, dove i frati carmeliti aveano i loro giardini.

Nel marzo, aprile e maggio, i sorsinchi, sennoresi e alghieresi portano e vendono per le strade i palmizi, cioè i grossi germogli della pianta così detta, de' quali è tanto ghiotta la povera gente, che non se ne consumeranno nella stagione meno di 600 mila, pagandosi sovente centesimi 5 per due palmizi delle maremme di Sorso e Castelsardo, e un poco di più quelli che si hanno dalla maremma dell'Alghiera, perché migliori.

Dalle stesse regioni si portano le spazze [scope] che formansi con le foglie del detto palmizio, e anche

quest'articolo è più stimato provenendo dall'Alghiera, che da Sorso e Sennori.

Questi articoli si portano in vendita per le strade.

Nella medesima stagione vendesi da' sorsinchi, e da' moresi e ozieresi la *Tivvera* [tartufo]; ma con più vantaggio per i secondi, che per i primi, perché stimasi più quella della regione sabbionosa della Tola, che la prodotta nelle arene sorsinche.

Si trae dal suolo, dov'è profonda di tre o quattro dita, talvolta all'indizio d'un fiorellino giallo di tre foglie a piccol stelo, frequentissimo nelle spiagge, e trovasi di varia grandezza e forma, come ne' tartufi piemontesi, con colore cinerino, che volge al giallognolo, e appare quasi nero quando il terreno sia stato umefatto dalla pioggia. Non ha un sapore proprio, o quello solo della fecola, per cui può dirsi insipido, e non sente di nulla all'odorato, sebbene ad alcuni parve di aver sentito un lieve profumo, che assomigliano alla specie subalpina. Per questi due caratteri i botanici non l'hanno ordinato sotto il genere in cui sono i tartufi subalpini (le trifole), ma ne hanno fatto un nuovo genere, e postolo primo sotto il medesimo.

Le tuvere più stimate sono quelle che appajono ricoperte da una cotenna liscia. Nella massima parte di questi tubercoli essa è penetrata da molta sabbia, che dà gran fastidio alle cuoche per levarla, e che non mai si toglie intieramente, se non si pela bene col coltello.

Si cucinano variamente. In Moras, dove abbondano le anguille, delizia dei ghiottoni, si accomodano a intingolo delle medesime, e in primavera si adoprano in pari modo su la carne del montone. In Sassari si soglion friggere con burro o con olio vergine, e danno una pietanza che scusa le migliori frittture di testicoli di montoni: sovente si accomodano così fatte con salsa di acciughe.

Di lumachette (*gioga minudda*), di lumaconi (*gioga grossa* o *cocòitu*) e di quella specie che dicono *la monza* si fa in Sassari una immensa consumazione. Di lumache grosse e di monza se ne porta grandissima copia dai sorsinchi e sennoresi, e anche da altri villici, e specialmente la seconda specie. Le lumachette si raccolgono nello stesso territorio di Sassari, dove si moltiplicano prodigiosamente, dalle famiglie campagnuole, che custodiscono i predi, e non saranno meno di 1,200.

Beccheria. Ne' tempi antichi teneasi beccheria ne' portici della piazza, e continuossi finché nel 1597 il municipio proibì di far macello e vender carne ne' medesimi, e assegnò per questo un luogo particolare, a un angolo della città, dove si tennero i banchi sino al 1607, quando dovendosi formare in quel sito i magazzini della frumentaria fu dato luogo a' beccari presso porta Rosello, dove restarono fino a quest'epoca.

Non sono corsi molti anni, che si riformò la beccheria in un convenevole disegno; ma forse non è ancora riformato in tutto il metodo de' beccari, né si vede ancora quella polizia, che è tanto necessaria. In altro tempo chi avesse veduto come si operava da' beccari in far la carne doveasi per nausea astenersi dal mangiarne. Su questo rispetto è desiderato e necessario un regolamento, che rimedi a tutti gli inconvenienti, che si lamentano.

Generalmente è raro che la carne che vendesi sia di ottima qualità. Se ne adducono varie cause, ma non ci si bada, e il pubblico ha spesso ragione di dolersi.

Vi sono quattordici banchi e finora bastarono, perché non in tutti i giorni le famiglie delle classi inferiori mangiano carne.

Dalla Pasqua a s. Giovanni i banchi devono essere provveduti di carne montonina, e allora la vaccina si vende in due soli banchi. In quella stagione i sassaresi amano molto questa specie, e quei della plebe farebbero rumore se mancasse.

Le carni piccole, porcina e caprina, vendesi in varii siti.

Si suole consumare delle varie carni approssimativamente, come è notato qui sotto:

Buoi	capi	2300
Vacche	"	1800
<i>Seddalitte</i> (così diconsi le vitelle dopo compito l'anno sino a diventar vacche: nel primo anno diconsi annicole)		
e vitelli	capi	800
Montoni e pecore	"	4300
Capre e caproni	"	1200
Porci	"	1800

Ma non è questo il tutto, perché si devono aggiungere i capi vivi e morti, che si portano in regalo nel Natale, nel carnevale, nella Pasqua e in altre occasioni, e dirò giovenchi, montoni, agnelli, porchetti, immensa quantità, perché si regala a preti, a frati, avvocati, procuratori ecc., e a tutti quelli, a' quali alcun proprietario di bestiame sia in qualche modo obbligato, o amico; i capi vivi e morti che domandano a' pastori i proprietari di bestiame, i capi vivi della decima, e tutti i capi che produce la caccia, cinghiali, daini, cervi, lepri, conigli.

In altri tempi vendeasi la carne vaccina a denari quattro o cinque la libbra, secondo le qualità; e quando eravi carestia di grano allora i consoli ne facean ribassare il prezzo.

Provido sempre il municipio perché la popolazione avesse sufficienza, come delle altre cose necessarie al vitto, così della carne, prestava, o anticipava dal suo erario a' beccai per comprare del bestiame, secondo che ricavasi da una carta del 1550, quando la città caricossi d'un censo per aver denari a siffatti prestiti.

Eravi una gabella civica per le bestie che si introducevano in città per esservi macellate. Da questa gabella erano immuni gli ecclesiastici (1514, 1528), e se chi introducevale fosse stato obbligato a pagare il diritto, doveasi rendere il denaro ricevuto tosto come constasse che appartenevano ad un ecclesiastico, come fu deciso nel 1526. Cento anni dopo vollesi torre a' medesimi questo privilegio, e i padri gesuiti consultati su ciò risposero che non doveano gli ecclesiastici godere di tale immunità (1635); ma essendo stata contraria al loro parere la dichiarazione della s. Congregazione (1663) restò in osservanza il privilegio.

Il prezzo della carne grossa è da' 15 a' 20 centesimi la libbra, secondo che siasi stipulato nel contratto con gli impresari. Nell'impresa attuale è fissata a centesimi 12.

Lo stesso prezzo vale per la carne di montone.

Gli agnelli si vendono più spesso a semplice stima: se si pesa non si paga più di cent. 5 la libbra: si ha talvolta un agnellino di quattro o cinque libbre con la pelle a cent. 30.

I capretti sono più cari e si vendono a cent. 20 o 25 la libbra.

La carne di caprone è a prezzo vilissimo.

Anche i porchetti si vendono a stima. Uno di due libbre può valere fin cent. 50.

La porcina col lardo si dà a cent. 20, senza lardo a 18.

Pischetteria. Il mercato de' pesci fu separato da quello delle carni fino al 1541, quando si chiusero i portici, ne' quali solea farsi la vendita di questo genere. Allora uno stesso luogo servì per le carni e per i pesci, e continuossi sino a poco tempo in qua, che si edificò un mercato particolare prossimamente alla beccheria e nello stesso disegno col comodo di un sotterraneo per conservarvi i pesci.

Siccome questo locale non è ampio a sufficienza si distenderà in sull'antico giardino de' frati carmelitani.

Il mercato de' pesci è d'ordinario abbondevolmente fornito di pesci di mar vivo, di stagno e di fiume.

Il pesce di mar vivo, si porta in massima parte dall'Alghiera e da Portoferra, e in molto minor quantità da Castelsardo e da Portotorre.

Il prezzo delle specie più stimate e fine di rado sorpassa i cent. 40 alla libbra.

Il pesce di stagno portasi dalle peschiere oristanesi, e dalle acque degli stagni del cacico di Platamona e di Pilo.

Il prezzo del pesce d'Oristano, che è molto pregiato, non può sorpassare i cent. 30.

Il pesce di fiume, anguille e trote, viene da' dipartimenti d'intorno, e in gran quantità dalle acque del fiume Termo.

Il prezzo suol essere eguale a quello indicato per li pesci di stagno; si eccettua la *saboga*, specie fluviale molto gradita, e poco comune, la quale talvolta pagasi sino a ll. 1.10 la libbra.

Pollame. Le donne de' villaggi circonvicini ne portano giornalmente gran quantità. I prezzi sono comunemente moderatissimi. Vendesi una gallina da' 14 a' 20 soldi italiani, un pollastro da 6 a 10, i colombini a soldi 24 il pajo.

Gli uccelli acquatici sono a prezzi molto bassi.

Il selvaggiume grosso rare volte trovasi in vendita, il minuto è più frequente, come l'uccellame, pernici, tordi, colombi, anitre, folaghe, ecc. Le pernici si comprano a cent. 50 il capo, e i tordi infilati in numero d'8 ad altrettanto prezzo e anche maggiore, se non ne sia scarsezza. Il cinghiale, il daino, il cervo ha un prezzo vario, secondo le circostanze.

Di pesce di mar vivo si possono vendere all'anno da cantara 4,000 per scudi 20,000, l. 100,000; di pesce di stagno cantara 2,500 per scudi 5,000, l. 20,000, la massima parte di questo portasi dagli stagni suddetti in grandi cestoni sul basto, o in carrettoni.

Nel secolo XVII non pagavasi gabella per i pesci; poi nel 1642 fu posto un dazio di soldi sardi 20 per ogni carica di pesce di Oristano [i muggini] per la ristorazione del Rosello, il quale cedevasi nel 1674 alla sacristia delle monache cappuccine.

Questo dazio fu poi abolito finché nella riforma de' dazi civici nel 1828 fu stabilito il diritto per ogni cantaro di pesce di qualunque specie a soldi sardi dieci, eguali a lire nuove 0.96.

Essendo il mare sardo ricco di molte specie di pesci, quasi tutte si trovano una volta o l'altra nel mercato di Sassari: ma stimansi di più le palaje, le triglie, i pagelli, i lupi che spesso sono di gran corpo, ecc.; i giarretti dell'Asinara, che sono molto stimati, e alla sua stagione i tonni. Qualche volta si ha carne delle grandi testuggini che sono nelle acque dell'Asinara. Le alagoste sono poco stimate. Le sardelle sono copiosissime, ma le mangia solo la plebe. Abbondano le arselle, le patelle, le ostriche e i così detti rasoi, il riccio, le conchiglie di fiume, tra le quali sono più pregiate quelle d'Alghero.

Granaglie. Quando facevasi mercato nelle suddette due piazze vi si radunavano molti villici coi cavalli carichi di grano, e dovevano restarvi sino alle undici per vendere a' cittadini, e se i negozianti compravano prima di quell'ora v'era una multa. Ora sono tolte tutte le restrizioni.

Frumentaria. Dicevasi così un gran magazzino presso porta Macello, dove in altri tempi tenevasi in riserva una certa quantità di grano, la quale quando vi era pericolo di scarsezza si macinava [e], o si vendeva[no] le farine a prezzi modici, o lo [recte le] panizzava[no].

La frumentaria aveva un capitale e un'amministrazione tutta propria.

Questo grano compravasi da certi villaggi, i quali erano obbligati a venderlo alla città, così come altri villaggi erano obbligati a Cagliari, all'Alghiera, ecc. Se non occorre di venderlo fra l'anno prima dell'altra raccolta, quando questa era imminente, si caricava a' proprietari o s'imbarcava per poter fare un'altra incetta di grano nuovo. Quest'incetta dicevasi *inserru*, o in forma spagnuola *encierro*.

L'obbligo di molte ville di vender certa quantità di grano alla frumentaria di Sassari rimontava all'anno 1362, quando il re di Aragona per assicurarsi la possessione di Sassari la fortificava col denaro, che avea ricevuto da Berengario Carroz in prezzo di alcuni feudi vendutigli, e perché non si difettesse mai di vettovaglie comandava, che tutti gli anni si portasse dentro la città e si conservasse una certa quantità di frumento.

La quantità di frumento solita incettarsi era di rasieri 1500. Se eravi timore di carestia se ne comprava in maggior quantità.

Nel 1595 si stabiliva dal municipio che fosse tenuto nel completo il capitale della frumentaria, e che i guadagni servissero per le paghe ordinarie. Il clavario rendea ragione della crescimonia nella ragione del 2 per %, e potea giovare del resto, che era un tre per cento.

Nel 1609 la frumentaria fu soccorsa con l. sarde 22 mila, che il municipio avea preso a censo. Nel 1613 per la mala amministrazione i fondi erano già ridotti a l. 43 mila.

Se non era fatta l'incetta della frumentaria e non se ne presentava un certificato, non davasi licenza di esportazione di grani da Portotorre, come consta da una carta del 1659.

Qualche volta non poteasi far intera l'incetta, perché, non trovandosi venditori particolari, mancava la porzione di alcune delle ville infeudate alla frumentaria, e mancava per certe composizioni in denaro, che lo stesso municipio avea fatto con quei villici, come si legge in una memoria del 1667.

Del grano de' magazzini del municipio, nessuno potea disporre, come era espressamente ordinato in un privilegio del re D. Pietro d'Aragona, per qualunque pretesto, anche per ragione di real servizio, poste pure pene gravissime contro quelli che operassero altrimenti.

Prendendosi per la frumentaria il grano delle ville dovea lasciarvisi il necessario per i tre ultimi mesi, precedenti alla raccolta, a ragione d'uno starello e mezzo per bocca.

I fondi della frumentaria mancarono due volte, la prima verso la fine del secolo scorso, la seconda nella fatale carestia del 1812. Risorse nel 1826 con fondi imprestati, ma poco dopo si vendeva tutto per la ristaurazione della beccheria, e non si pensò più a rimetter questo deposito. Or ne' casi di pubblico bisogno provvede il municipio co' fondi ordinari.

Noteremo qui che il fondo della frumentaria era soggetto ad un censo in favore del collegio Canopoleo impiegato nel ristauo del porto di Torres. Quando quest'amministrazione risorse con fondi non propri i gesuiti che presiedevano al collegio suddetto, mossero lite accanitissima al municipio, la quale dopo molti anni fu decisa dal popolo, quando nel 1848 li cacciò.

Fu D. Giovanni Sasso, vice-regio delegato del municipio di Sassari, e gran fautore della compagnia di Gesù, che procurò la restaurazione della frumentaria, e così pose la condizione dalla quale pendeva il pagamento delle pensioni per contratto con gli antichi gesuiti. Era quest'uomo veramente rispettabile per senno e per dottrina; ma in questo rispetto non possiamo lodarlo perché conoscendo le carte della città e quelle de' gesuiti, che avea potuto vedere essendo capo della commissione creata per l'ammessione de' medesimi, fece prova di poca delicatezza. Lo spirito religioso essendo in lui più energico, che il patriotismo provvide meglio agli interessi della compagnia, che alla causa pubblica.

Panificio. Le famiglie più agiate fanno la provvista di grano per il bisogno della famiglia.

I primari danno il grano alle panatare e pagano per ogni rasiere reali sardi 9, cioè l. 2 sarde per i diritti di macina, l. 2,10 per la fattura, e ricevono ogni giorno quella certa quantità che basta. Molte famiglie comprano il pane da' villici, e segnatamente dalle panatare sorsinche, che lo fanno assai bene.

Alle persone di servizio si danno per settimana libbre otto di pane, o il danaro.

Nelle altre case si fa ogni settimana *la cotta*, secondo l'antica consuetudine, cioè si manipola e cuoce tanto di frumento, quanto vogliasi dal numero delle bocche per la settimana.

Anche nelle case degli stessi contadini si fa la cotta, e se non raccolgono grano da' proprii poderi comprano la farina. Gli stessi zappatori, meno agiati, se il prezzo de' grani non sia eccessivo, la prendono a credito e la fanno panificare dalle loro donne.

Il pane casalingo, che ne' tempi passati era di molto inferiore a quello che faceasi in altri luoghi, ora è assai migliorato. Si fa pan fino di farine scelte e pan comune di farine confuse, ma scevre delle parti più grossolane. I zappatori sono i più schifiltosi in questo punto e vogliono pane ottimo.

Siccome vi sono sempre state e vi sono molte famiglie, che non fanno provvista di frumento, né comprano farine; così è necessario per provvedere alle medesime che si abbiano persone obbligate a panificare per il pubblico, provvedendone le botteghe di commestibili ed esponendolo in panieri nel luogo designato dal municipio, che è presso il palazzo civico.

Il pane sardo vendereccio resta così cattivo come fu sempre non per la manipolazione delle farine, ma perché lasciasi cuocer poco affinché pesi di più; né quelli che dovrebbero provvedere contro questa frode se ne curano.

Il municipio ebbe sempre i suoi panattieri e panatiere, perché comunemente il pane sardo si lavora dalle donne. Questo solea in tempo antico tassar il prezzo del pane e vietarne la vendita ad altri, che a' suoi panattieri, anche per suo utile, perché ci avea un cospicuo guadagno che serviva per le sue spese straordinarie, come era notato in una scrittura del 1599.

Il pane sardo non vendesi dove si lavora, ma in tutte le botteghe di commestibili.

Il pan *francese* si manipola assai bene e amasi nelle buone tavole. I *grissini* piemontesi riescono così come nel Piemonte, e se ne propaga l'uso. Si fanno ottime gallette fine, e altre pagnotte delicate. Vi sono molte fabbriche di pane così manipolato.

Il *pan di sapa* fatto di farine scelte impastate con la sapa si fa in poche famiglie per la solennità di Ognissanti insieme con le *papassine*, quali son dette certe pagnottine impastate con sapa e mescolate di uve passe, noci, avellane, mandorle abbrustolite.

Paste. Quelle di manifattura sarda si fanno in molte case, come sono la *fregula*, i gnocchi, i tagliatelli, i maccheroni filati, i maccheroni a cannuccia, e si vendono in varii siti.

Quelle di manifattura genovese si manipolano in un gran numero di fabbriche, e si vendono anche a' paesi d'intorno.

Botteghe di salamai. Ve n'ha un numero sufficiente, e vi si vendono salami di varie specie, salsiccioni freschi, galantine, strutto di porco, formaggi sardi e stranieri, e tanti altri articoli, ricercati da' gastronomi.

In alcune di siffate botteghe vedesi certa eleganza.

Botteghe di commestibili. Sono queste frequentissime in alcune parti della città, e segnatamente nella strada da Porta Rosello a' carmeliti, nel *Cabu di li-one* e nella via da questo a *Carramanna*, in questa piazza, in Pian di Castello e in Turritana.

Vi si vende una grandissima varietà di articoli, quanto può servire per tavola e per altri bisogni domestici, pane, paste, formaggio, legumi, polenta, semola, olio, aceto, caffè, zucchero, frutta secche e fresche, pesce bollito o arrosto, lardo, pesci salati, o affumicati, baccalà, tonno salato e oliato, acciughe, sardine, arenghi, bottarghe di tonno o di pesci di stagno, *papassine*, frittelle, orzo, carbone, legne, scope, e altre cose, riunendosi nelle medesime quanto si sa che possa essere richiesto.

Botteghe di erbe. Sono esse sparse in tutte le parti, e vi si trova ogni prodotto ortense.

Botteghe di latte. Si trovano in molti siti e vi si vende formaggio fresco e ricotta principalmente dal novembre all'agosto.

Botteghe di vino. Non vi sono luoghi fissi, ma i proprietari lo vendono dove hanno la loro cantina, in tutte le parti aprendo bottega gli uni dopo gli altri, e non pochi contemporaneamente. Non si avvisa della aperta vendita altri che i facchini di piazza (*li carriaggi*), perché sieno banditori della bontà e del buon prezzo; e mettesi per insegna la pianta sacra a bacco, l'edera. Non comprano soli quelli che non abbiano vigna, ma anche quelli che hanno le cantine piene, perché per timore che prendendosi da una botte a poco a poco, secondo il bisogno, possa il vino depravarsi, non l'aprono se non per vuotarla tutta di seguito.

I prezzi sono così bassi, che anche i poveri se ne possono empire fino alla gola; ma rare volte si vede un ubbriaco.

La vendita si fa da alcune donne per certo prezzo.

Liquorerie. V'hanno in molti punti botteghe di liquori, dove nel primo mattino è gran concorso di contadini e di tutti i generi di lavoratori, che bevono l'acquavite e l'anicetta per riscaldarsi lo stomaco, come essi dicono, prima di uscire in campagna, o di andare al lavoro. La stessa frequenza ricorre nelle notti di veglia e nel carnevale. Tra il giorno non mancano avventori per l'anicetta e per liquori più fini.

Vi sono circa 50 botteghe, e alcune parate con qualche eleganza.

Dolceria e caffè. Generalmente nelle botteghe di caffè si vendono dolci di tutte le maniere, e dolci fini a somiglianza di quelli che si fanno in Genova.

La pasticceria non è però così varia, come in altre parti.

In Sassari e altrove sono molto lodati i biscottini delle monache di s. Elisabetta.

Tra questi sono di maggior uso i torroni, de' quali comprano tutti e fanno regali in certe feste, come per s. Nicola, il Natale, ecc. Ve n'ha di una gran delicatezza.

Vedonsi molti caffè di grande eleganza e ben serviti, nei quali si danno anche sorbetti e gelati, ma solo nella stagione calda.

Ogni caffè ha annessa la sua liquoreria e un assortimento di vini gentili, sardi ed esteri, e birra.

Ristoranti. Questo comodo non trovasi, che ne' pochi alberghi, che vi sono aperti.

Alberghi. L'ospitalità che facilmente concedevasi ed a' sardi ed a' forestieri per amicizia, per raccomandazione ed anche per solo sentimento di benevolenza, non lasciò sentire per gran tempo il bisogno di questi stabilimenti; epperò non era da stupire che in Sassari, come in Cagliari ed altrove, i forestieri che volevano restare in loro libertà nei pochi giorni di soggiorno, non trovassero quelle comodità che si avevano negli altri paesi d'Italia, o le trovassero più scarse. Ma essendo cresciuto il numero dei forestieri nell'agevolezza attuale delle comunicazioni col continente, si cominciò a provvedere al loro comodo, e sono già in Sassari quattro alberghi, nei quali si alloggia e si ha buona tavola.

Questi alberghi sono posti, uno presso porta castello nelle case nuove; l'altro nella contrada che dicono della Insinuazione; il terzo nel vicolo di G. [Gesù] Maria; il quarto nella piazza in casa Torchiani.

Il pranzo, abbondante di pietanze buone, costa lire 2, o 2,50.

I forestieri che vengono da Portotorre o dalla Sardegna meridionale, molti impiegati e ufficiali della guarnigione, vi frequentano; ma accade talvolta in grande affluenza di gente che manchi il luogo.

Osterie e trattorie. V'hanno molte osterie per gente volgare da piedi e da cavallo dentro la città, dove si riposa e si mangia a prezzi molto discreti. Le trattorie sono in maggior numero.

Le cantine de' particolari si cangiano in bettole mentre si fa la vendita del vino, perché i facchini e altre persone della plebe vi fan collezione, merenda e cena.

Stato sanitario. Comunemente godesi in Sassari buona salute, la quale può durare fermissima se abbianci certe precauzioni che consiglia l'igiene, e soprattutto contro le mutazioni repentine dell'atmosfera, che qui, come in altre parti dell'isola, avvengono spesso troppo bruscamente.

Le malattie predominanti nell'inverno sogliono essere le infiammazioni sporadiche, come pleuriti, bronchiti, catarri, sinocchie e simili, prodotte dalle predette vicende termometriche; nell'estate le periodiche e sovente con aspetto grave, le quali verso la fin d'agosto sogliono diminuire di intensità e di numero. L'autunno è piuttosto una stagione salubre.

In altri tempi era non rara la lepra in Sassari, e aveasi un lebbrosario nelle vicinanze, prossimamente a Silchi, nel luogo detto *Lu regnu vecciu*. Cessata infine l'orribile malattia, che ancora dura in qualche provincia continentale dello stato sardo, si vide assai comune la rogna, e continuò sino ai nostri tempi a causa della negletta pulizia della città, e de' letamai che si accumulavano presso le porte della città.

Tra le fonti di Sassari eravi il fonte detto *della rogna*, che la città diede poi per le concie, quando fu riconosciuto che il bagno nelle sue acque non aveva alcuna virtù contro quella malattia cutanea (1603).

In altro tempo regnavano in Sassari per causa della suddetta negligenza tali febbri, che erano comparabili a quelle delle prigioni e degli spedali.

Medici chirurghi e flebotomi. Essendo in Sassari una università, sono piuttosto in gran numero questi ministri dell'arte salutare.

Nessuno di essi pratica la medicina omeopatica, e se questa non vi è sconosciuta e giova ad alcuni, ne ha merito un estraneo alla scienza medica. La verità, sempre combattuta nelle prime sue dimostrazioni, finalmente supera l'opposizione, e l'omeopatia la vincerà, come la superò la china, la vaccinazione, con gran vantaggio della sanità pubblica, ora tanto debilitata dal sistema del dissanguamento, con grande risparmio per il poco costo de' medicamenti di Hanhemann, e per il nessuno servizio de' flebotomi, e con bene degli ammalati, che non sono condannati all'inedia e a tutti quei tormenti che si patiscono nel sistema allopatico. L'omeopatia si avvicina a questo trionfo, essendo esercitata ne' luoghi più colti dell'Europa e dell'America, malgrado le contraddizioni stolte degli interessati, e stimata dalle persone più distinte per intelligenza e grado, come vedesi in Torino.

Vaccinazione. Oramai non ha questo preservativo salutare alcuna difficoltà per il suo esercizio benefico, e si pratica con molto frutto; però le influenze vajuolose non sono tanto funeste, quanto erano per il passato. Si ha solo a desiderare che sieno meno negligenti i padri e le madri per guarentire i loro figli dal vajuolo naturale sottoponendoli a tempo ai vaccinatori.

Farmacie. Sono molte, ma in pochissime si adoprano processi chimici per ottenere i prodotti che servono a medicamento.

Proprietà. Le proprietà sono in Sassari molto divise e largamente distribuite. I proprietari però di predi urbani sono in molto minor numero, che i possessori di predi rurali.

Si possono computare circa 5000 proprietari, tra maggiori, minori e mediocri.

I proprietari maggiori forse non sopravanzano i 60, comprendendo ne' medesimi i corpi morali più ricchi.

I minori e minimi non sono meno di 2500.

Quei di mediocre fortuna tanti, quanti portano la differenza delle due notate parziali col totale suddetto, cioè 2440.

Le rendite maggiori sorpassano l'annualità di l. 15 mila.

Le mediocri eccedono le l. 5000.

Le minori le l. 1000.

Le minime non salgono fino alle 1000.

Da questo si può dedurre lo stato dell'agiatezza e della povertà de' sassaresi, e resterà evidente che se in Cagliari possa essere maggior numero di famiglie ricche, è però in Sassari un numero molto maggiore di famiglie agiate con fortuna ben fondata, e una somma di ricchezze superiore alla somma di ricchezze dell'altra città.

Mendicanti. Se vedesi in anni di carestia una gran folla di poveri, la massima parte de' medesimi sono avventizi, e vi concorrono da' paesi vicini.

Ricovero di mendicanti. È da poco tempo che la beneficenza rivolta sempre a stabilimenti e oggetti religiosi si rivolge dove le accennava una carità illuminata, alla educazione e istruzione delle povere fanciulle, alla disciplina degli orfanelli e de' giovinetti poveri, alla cura de' malati: ed è da sperare che in una città così cospicua, come Sassari, si stabilirà un ricovero per i poveri, che non possono procacciarsi il vitto, se non limosinando.

Professioni. Le principali professioni esercitate dai popolani di Sassari erano otto, e formavano altrettante compagnie, o collegi d'arte, che dicevansi, come tuttora son dette *Gremi*.

I gremi aveano una camera per le radunanze, un particolare statuto, un'amministrazione, e i più levavano, andando in corpo, un particolare gonfalone, nel quale era l'immagine del santo patrono.

Formando questi collegi una religiosa confraternita aveano una cappella particolare per celebrarvi nei dì festivi i divini uffici, e un santo patrono, come ho già detto, al quale ogni anno faceano sacri onori, spesso con pubblici spettacoli di corsa di barberi o di fuochi artificiali.

Ciascuna di queste associazioni d'arte ha la sua amministrazione, composta dell'operajo maggiore, di un controllo, che dicono fisco, e di altri membri anziani, con un segretario che tiene la custodia degli archivi.

I membri del collegio sono tassati per un'annua retribuzione.

La somma di queste cresce per le questue che si fanno nella città, e per l'interesse che danno all'associazione i fondi che possiede e acquistò coi risparmi, o per legato di qualche socio.

Le rendite s'impiegano per la festa del patrono, e per altri riti religiosi. Il residuo se gli amministratori sono fedeli serve per accrescere o migliorare i fondi, in altro caso giova ai particolari.

Non si pratica alcun atto di beneficenza verso i soci, che per impotenza al lavoro cadono nella miseria né verso gli orfani e le vedove dei medesimi.

L'unico vantaggio che uno spera dall'associazione, dopo aver molti anni pagata la sua retribuzione è che sia accompagnato gratuitamente al sepolcro, o che sia seppellito a spese dell'associazione se muoja in tal povertà, che non abbia mezzi. Ma è da sperare che si provveda per la sorte dei membri disgraziati e della loro famiglia, come si pratica in paesi più civili.

Nel 1842 il governo lasciò in arbitrio a' gremi di sciogliersi; ma essendo interessati nella persistenza di queste corporazioni i segretarii delle medesime e alcuni burocratici, non si risolvettero nessuna società.

Si trattò poi in qualche gremio (quello de' falegnami) di trasformarlo in una società di mutuo soccorso; ma in questo essendosi dal governo nominate delle commissioni in Cagliari e in Sassari, per intendere alla riforma de' collegi d'arte, rimasero paralizzate le intenzioni di quegli artigiani, e le commissioni non fecero alcuna proposta.

Negli accennati otto gremi erano i massari (agricoltori), i pastori, i muratori, i calzolari, gli ortolani, i conciatori, i sarti, i mercanti.

Discorreremo ordinatamente di queste arti, e delle altre che si riferiscono ad alcune delle medesime, e prima di introdurci a parlare delle primarie, che sono l'agricoltura e la pastorizia, è qui luogo di riferire quelle nozioni particolari sul territorio di Sassari, che non si poteano comprendere in quell'articolo, dove in pochi lineamenti abbiamo offerto il prospetto della Fluminaria, della Nurra con le sue isole e della Romandia.

Contado proprio di Sassari. Comprendesi nell'agro sassarese intera l'antica curatoria di Fluminaria, e quella parte della Romandia, che è al di là del rio d'Ottava e non appartiene a' tre comuni della medesima, che sono Portotorre, Sorso e Sennori.

La sua estensione nella linea ponente-levante, è di circa miglia 9, nella linea d'ostro-settentrione di circa miglia 7; sì che l'area del territorio di Sassari, così circoscritta come abbiám detto, si può per approssimazione computare di miglia quadrate 50.

La regione più elevata di questo territorio, che segue in continuazione col Tufudeso, è parte di una gran massa, che stendevasi in là della ripa di Scala di Gioca, e fu disgiunta dalla altra per uno scoscendimento, che è evidentissimo nelle roccie dirotte che sorgono ad una ed altra parte del profondo vallone. Questa, come tante altre rovine che si riconoscono in varie parti della superficie sarda, sono monumenti delle violentissime convulsioni, che pativa la medesima, quando ardevano ancora i molti vulcani che si trovano a non grande distanza da questa contrada nelle regioni dell'Oppia, e di Cabuabbas.

Mentre dalla parte del sirocco e ostro-sirocco di Sassari, nella ripa di Scala di Gioca si abbassa ripido il suolo; dall'altra verso il libeccio degradasi con una mite pendenza, nella quale si formano alcuni valloni, inclinati nella detta direzione.

L'eminenze, degne di esser notate, sono, il colle di s. Anatolia, o Monte Oro, il quale prolunga la sua falda australe, protuberante in alcuni punti, sino alla sponda del Màscari; la falda occidentale e maestrale sino al fiume torritano; la falda grecale sino alla valle del Rosello: il colle di Tàniga, che è una dipendenza della massa del Tufudeso e della sua continuazione, il Monte della Rocca, e procede a ponente di s. Vittoria per miglia 7 con quattro punte; delle quali la più vicina a s. Vittoria, nel suddetto Monte della Rocca, dicesi la Patada, la più lontana ed occidentale è il poggio di s. Andrea, così detto dalla antica chiesetta di s. Andrea, che non sono molti anni ammiravasi, in sulla via a Sorso, per la sua bella struttura: quindi *Baddimanna* (selva grande) rialto, che trovasi tra la valle del Rosello e quella del rio Ottava (Logulentu), nel quale sorgono tre poggi, due a destra di chi va dalla città a Sorso, distante il primo un miglio, l'altro un miglio e mezzo, mentre il poggio a sinistra dista dalla città un solo miglio, nella direzione prossima al settentrione dalla parte del maestro-tramontana; finalmente il colle de' cappuccini, che è più delle altre eminenze propinquo alla città dalla parte di levante.

La roccia più comune nel territorio di Sassari è il calcareo terziario superiore, come fu notato dove si parlò della geologia della provincia.

Acque. Sono in gran numero le fonti dell'agro sassarese, e da esse si formano varii rivoli. Il Fara ne riconosceva quattrocento, e tutte perenni, entro un raggio di soli tre mila passi; ma dubito che or se ne possano indicare tante, sebbene si mettano in computo anche i pozzi.

Tra le fonti più prossime alla città sono celebri quelle del Rosello, delle Concie, e dell'Ebaciara.

La fonte di Rosello (che nel Fara si nomina *Fons Urruselli*) trovasi nella valle dello stesso nome a piccol tratto sotto la porta detta di macello, ed è chiusa in un elegante edificio di semplice disegno, in forma di parallelepipedo, lungo ne' lati maggiori piedi parigini 20, ne' lati minori 12, alto circa 10 (?) incrostato di marmo bianco con cornice, zoccolo, e quattro statue marmoree agli angoli, che rappresentano le stagioni, e dodici mascheroni che gittano molta copia di acque. Questi mascheroni, anch'essi di marmo, furono sostituiti ad altri di bronzo nel 1603.

Su questo è un altro consimile solido di minori dimensioni con quattro torri quadrate agli angoli (simbolo della città), e un'altra, ma rotonda e fregiata dell'armi d'Aragona!!! in mezzo sopra il lato prospiciente la città.

Questo minor parallelepipedo incoronasi da due archi semicircolari, incrociati e basati sopra i suoi angoli.

Sulla intersezione di questi archi sorge una piccola statua equestre del patrono della città, che è s. Gavino: dissotto giace il simulacro d'un nume fluviale, riguarda la città.

Le statue degli angoli, che ora si vedono, furono sostituite a quelle più grandi e belle che furon poste nel 1607; nel 1796 esse si mutilavano barbaramente da' villici, quando assediaron la città.

L'acqua che sgorga dal Rosello è raccolta da più sorgenti, e prende forse qualche parte della fonte, che trovasi superiormente nella valle. Una delle vene maggiori credesi provenga dalla regione di Pulizzeddu.

Queste fonti si perdettero più volte, e non si riunirono che con grande studio. Mancate verso il 1509 si riebbero nel 1511; diminuite nel 1624 si scoprirono i canali per riconoscere donde deviassero: e cessata un'altra volta l'effluenza dopo il famoso diluvio, che accadde addì 6 novembre del 1639, erano ricuperate nel 1644.

Fu restaurata questa fonte nel 1539 per cura del viceré: si ripulì nel 1567; si riparò un'altra volta nel 1606, lo fu di nuovo nel 1639 dopo i danni dell'indicata inondazione, e allora per supplire alle spese il municipio ripartiva tra i cittadini la somma di mille scudi. L'opera continuò negli anni seguenti, perché troviamo che nel 1641 si spesero altre tre mila lire; e siccome non trovossi allora nel paese alcun ingegnere idraulico questo si chiamava da Italia, e si stabiliva per le spese nel 1642 una gabella di una lira sarda sopra ogni carica di pesci, che si portasse dagli stagni arboresi. Nel 1644

venne da Roma l'ingegnere con due mastri, il primo stipendiato a reali 18 per giorno (circa l. n. 8), gli altri a reali 15. Si ripuliva ancora nel 1684.

La vasca del lavatojo (la galera) fu fatta nel 1573 e riparata nel 1628.

Lavavasi pure nelle correnti della fonte di s. Martino.

Eba-ciara (Acqua chiara), o fonte di s. Martino. Trovasi nella Valverde dissopra il Rosello, ed è molto abbondante. Le sue acque, che sembrano provenienti dalla regione di Barca, scorrendo in un canale metton in movimento alcuni molini, e quando sussisteva l'acquidotto di Torre scorreano all'altra parte per entrare nel medesimo insieme con le acque delle Concie. Si può anche oggidì osservare alla falda del colle de' cappuccini un canale, che costeggia la valle quasi sino a porta s. Antonio, donde volgevasi per confluire con le acque suddette.

Fonti d'Uceri (o delle concie). A poca distanza dalle porte Nuova e d'Uceri trovasi una vasca di costruzione semplicissima con sei bocche che danno gran copia di acque, delle quali si servono quei rioni della città, che sono più vicini a questa, che a quella di Rosello, i conciatori, e gli ortolani, che coltivano lungo il corso delle medesime.

Da queste sorgenti cominciava l'acquidotto di Torre che scorrea sino a quella città per 9 miglia.

Fontana di Bùnari. Nella regione di questo nome, non lungi da' termini d'Osilo e più presso a quelli di Muros, apresi una larga vena, che versa un rivoletto nel prossimo fiume di Mascari. Queste acque escono da un fesso, nel quale può un uomo entrar carpone e avanzarsi per circa 12 passi.

Fonte di Rizzello. Così detta perché forma un rivoletto, il quale però in certe stagioni diminuisce molto. Questo rigagnolo dà nome alla regione.

Fonte di Càniga. È così abbondante, che basta a metter in moto le ruote de' molini.

Quest'acqua servì negli anni scorsi a un lavatojo formatovi da certo Ipsel, il quale dovette abbandonarlo per i disturbi gravissimi che pativa da' malfattori in quel luogo deserto; ora serve per un molino.

Fontana Velgina. Altra fonte notevole, onde move un ruscelletto tributario del Tingari.

Fontana di Falacodda. Sorge nel podere, che fu del marchese di Montemuros, presso lo stradone di s. Pietro, scorre incanalata al convento di s. Maria di Betlem, zampilla in mezzo dell'atrio, quindi si versa nel pubblico abbeveratojo e si perde.

Era ristaurata dal municipio più volte, e troviamo nelle antiche memorie che purgavasi nel 1543, incanalavasi nel 1581, e riparavasi di nuovo nel 1613, 1618.

Fontana di Villa-Silchi. Sorge presso il convento di s. Pietro, al quale serve versandosi il resto fuori in beneficio dei giardini. Nel 1585 inaffiava quello di D. Giovanni Pilo-Passamar.

Fontana della Rogna. Era dentro Sassari, e quando non più servì per bagno agli scabbiosi fu ceduta dal Municipio a' conciatori, da' quali fu poi abbandonata. È un'acqua minerale, non buona né al gusto

né allo stomaco, la quale sbocca fuor delle mura sotto il monistero di s. Elisabeth.

Pozzo di Villa. Dentro le mura della città in nessun'altra parte era acqua potabile fuorché nel luogo detto *Pozzu di Vidda*, dove era l'antico pozzo pubblico della villa di Tatars. Tutte le altre vene, che scavando si trovarono, davano acque gravi, e salmastre, eccettuato il rivoletto sotterraneo, che passava sotto il castello.

Tragonare o dragonare. Così sono dette da' sassaresi le grosse vene d'acqua, o i rivoletti, che scorrono in certi meati o canali naturali della roccia calcarea a una molto varia profondità, e accidentalmente si scoprono scavandosi per un pozzo. Le tragonare hanno tutte acqua potabile, e provengono dalle acque che nelle notate eminenze al levante-sirocco, ostro e libeccio, sono assorbite dai molti fori delle roccie calcaree dello strato superficiale, e raccolte nelle frequenti caverne, che non mancano in siffatto terreno, donde poi scorrono per diverse vie per uscire sul terreno, se trovino una foce. Noteremo le principali.

Tragonara di s. Agostino. Questa è aperta dentro il convento di s. Agostino, e volge molta copia di acque buone, le quali erompono poco lungi dal quel punto nella pubblica fontana, che abbiamo notato delle Concie. Il che consta per le esperienze, praticate dalla polizia municipale, in occasione che sgorgando impure le acque di detta fonte sospettossi che quelle materie estranee potessero provenire dal convento degli agostiniani.

Egli è vero, che l'acqua della fonte delle concie è inferiore in bontà all'acqua di s. Agostino; ma ciò nasce perché questa prima di entrare nella vasca, o entravasi si mescola a vene men buone.

Tragonara di lu Regnu vecciu, presso s. Pietro di Silchi. Ha copia di acque buone, che già servirono all'antico Lebbrosario di Sassari, il quale trovavasi qui, come apparisce da un istromento antico di casa Martinez di Monte-Muros, in cui sono accennati i confini del predio, denominato ancora di Monte-Muros.

È probabile che lo spedale di lebbrosi si stabilisse nell'antico palazzo del Regno, dove aveano fatto residenza i re di Logudoro.

Tragonara del Duca. Anche questa è in vicinanza di s. Pietro, ed è aperta nel giardino.

È notevole come nelle altre l'abbondanza e la bontà delle acque.

Tragonara di Suni. Credesi continuazione della precedente.

Tragonara del Castello. Scoprisi a una notevole profondità, quando si scavò per formare un pozzo, che servisse ai bisogni del presidio in tempo di assedio. Forse somministra al Rosello.

Tragonara di s. Sebastiano, scoperta dal cav. Carlo Cugia nel suo giardino, ora proprietà del signor Susarello, la quale pare che scorra sotto il castello.

Tragonara di Pulizzeddu. Credesi la stessa che la prenotata di s. Sebastiano, e forse è vero che sgorgi nel Rosello.

Tragonara di Melone, in là del predio de' Sedilo.

Tragonara di Ardisson, scoperta ultimamente presso la chiesa di s. Biagio, la quale serve al lavatojo.

Tutte queste acque, come tante altre sorgenti con largo efflusso alla parte del libeccio di Sassari, sono dalla regione che dicesi *Serrasecca*, la quale quanto pare arida nella sua superficie tanto è umorosa sotto lo strato superficiale delle sue roccie, che si bevono quasi tutta la pioggia; ed essendo poco permeabile negli strati inferiori, però devon le acque scorrere per gli intestini, dove scavando si trovano.

Nel rialto tra la valle di Rosello e quella di Ottava si notano:

La *tragonara di s. Francesco*, non scarsa di acque.

La *tragonara di Cugia*, che vuolsi lo stesso rivolo della precedente.

La *tragonara di Itiri*, le cui acque sono credute da alcuni le stesse che si vedono ne' pozzi predetti, ed erompono dopo un notevole intervallo nel predio di s. Orsola; ma non si sa su che fondino costoro le loro asserzioni.

Molini idraulici. Il rio d'Ottava mette in movimento gran numero di molini, mentre scorre nella lunga sua valle, diversamente denominata nelle varie parti, perché nella regione superiore dicesi *Crabolu*, e in seguito *Valletorta*, *Logulentu*, *Valpietrosa*, *Rota Cuada* e *Gàbaru* nel termine inferiore.

L'acque della Valverde, o valle di Rosello, volgono sette molini.

Sono altri molini mossi dal Mascari, e dal Tingari, e altri da altre acque che confluiscono in rivolo nei medesimi.

Bosco ceduo. In altri tempi, quando l'agricoltura di Sassari non era molto estesa, vedeansi ne' dintorni di Sassari de' larghi spazi selvosi.

Si ha memoria di un bosco che ingombrava parte della città nel rione di s. Nicolò e stendevasi alla parte di Pozzo di rena. Nel qual bosco fu trovato il simulacro della Vergine, che anche oggidì si intitola *del Bosco*, e si festeggia ogni anno: ed era una gran selva in *Baddimanna*, come indica cotesto nome rimasto alla regione, ed eran pure boschi ghiandiferi e cedui in altre parti principalmente ne' luoghi più eminenti. Ora nelle parti incolte sono residui pochi alberi e vegetano solo gli arbusti del lentisco, del cistio ecc.

Da questi luoghi incolti si prendono le legna minute e i ciocchi (coighina o cozzina), ma le legna grosse si tagliano dai boschi della Nurra. Nella medesima regione si fa gran parte del carbone, che serve alla città.

I prezzi delle legna e del carbone non sono esagerati, se riguardasi che il trasporto si fa più spesso sul dorso de' cavalli per sette od otto ore di strada.

Conferisce a ritener bassi i prezzi la concorrenza de' villici, che tagliano nel loro territorio e vendono legna e carbone.

Ma se per l'inclemenza delle stagioni sia difficile il vettureggiare, allora i prezzi sono molto esagerati.

Bisogna però dire, che essendo tanto vasta l'arboricoltura, è da' rispettivi poderi, che in massima parte

si provvedono i sassaresi di quanto è necessario per la cucina e il cammino.

Escolche o Scolche (Escolcas). Così appellavansi i prati comunali, o i territori suburbani, che si lasciavano incolti per pascolarvi il bestiame domito, come consta da una carta del 1525.

Nell'incremento dell'agricoltura queste scolche si andarono restringendosi; ed ora prossimamente alla città non vi resta incolta che Baddimanna per pascolo alle bestie da macello, e una parte dell'antico prato di Serrasecca. Ma in là dei poderi, segnatamente alle parti libeccio e ponente della città, sono vastissimi spazi per prato comunale.

La superficie del gran prato comunale può ora computarsi di circa 9 miglia quadrate; ma non è gran tempo che questa superficie era doppia, e non andran molti anni che sarà tutta occupata dalla cultura, che invade con continuo progresso e si divora le terre incolte.

Caccia. Nel prato v'hanno, però molto rari, daini e cinghiali, che facilmente si prendono in tempo di neve. Sono in gran numero le volpi e in copia maggiore le lepri. Le caccie grosse si fanno ne' boschi della Nurra; ma non pochi vanno sul territorio di Uri.

Le pernici si prendono ne' luoghi macchiosi e ne' campi tra le stoppie.

Lo stesso intendasi delle quaglie.

I tordi si prendono in grandissimo numero non solo nella Nurra, ma anche nel prato dal novembre al marzo.

I sassaresi amano molto la caccia, e nelle stagioni proprie uscendo in grandissimo numero, cacciano dentro i terreni coltivati, e più che altrove negli oliveti, dove fan copiosa preda di palombi, beccaccie, e copiosissima di tordi. Questi si prendono anche di notte col frugnolo [lanterna con cui si abbacinano uccelli o pesci per catturarli] ne' giardini, e cadono percossi nel capo dalla ramata o da un mazzaretto.

Massari, lavoratori, ortolani, zappatori, potatori, giardinieri. — I *massari*, come si dicono volgarmente gli agricoltori, sono proprietari o fittajuoli. Questi ultimi sono in numero molto maggiore.

Coltivano alcuni con proprii capitali, altri coi capitali altrui, ma tutti sono ajutati dal monte di soccorso in semenza di frumento e in danaro.

Quest'associazione ha la sua camera e cappella nella chiesa di s. Pietro, e leva un gonfalone, dove in campo d'oro e fondo giallo è dipinta la *Vergine delle spighe*, che altrimenti è intitolata *delle Grazie*.

Per la solennità del mezzagosto i massari portano il loro gonfalone al palazzo del municipio, lo spiegano dal gran balcone, e lo ripigliano poi dalle mani del capo del consiglio (diceasi prima Capo giurato, oggi Sindaco di prima classe) quando è per muovere la processione dei candelieri.

Questo collegio ha la precedenza sopra tutte le altre arti, come vedesi nella suddetta processione, dove ha il posto d'onore, e va prossimo al corpo municipale: la qual preminenza essendo di antica data mostra che in ogni tempo quest'arte è stata pregiata dai

sassaresi, quanto era la dignità della medesima, e considerata come la primaria e la più utile industria: il che deve far stimare giustamente l'antico senno di questi cittadini, che in sì bel modo onoravano e privilegiavano un'arte, che generalmente nel medio evo era non solo posposta alla pastorizia, ma dispregiata come arte di schiavi. Cotesta opinione, che oggi appena si sostiene nelle regioni più selvaggie della Barchagna, era ne' tempi antichi più largamente distesa, perché in tutte parti predominava la pastorizia.

I massari seminano molto, e alcuni anche trecento cinquanta starelli cagliaritani.

I massari principali saranno circa un centinaio.

I minori, compresi i pastori della Nurra e i *narbonatori*, cioè quelli che coltivano a zappe un terreno nuovo, sommeranno a circa 800.

Molti di questi massari hanno nella Fluminaria e nella Nurra larghissimi campi, parte in piena proprietà, perché chiusi, parte (ed è la massima) aperti e soggetti alla servitù del pascolo, alla quale restan soggetti finché non domandano di chiuderli, ed ottenuta la licenza li abbian chiusi.

In quei campi non trovasi alcuna casa, ma nella stagione dei lavori si formano capanne di frasche e tronchi, o si spiegano tende, come accadde nel tempo della messe.

Alcuni hanno dei servi, che si obbligano per un anno, e devono avere alloggio, vitto, vestito e una mercede, che secondo l'idoneità del servizio va dai 14 ai 20 scudi.

Gli altri chiamano de' giornalieri, i quali o servono con la loro sola opera personale, o portano il proprio giogo con i necessari istromenti per le opere agrarie.

Lavoratori agricoli. Son questi una classe sussidiaria degli agricoltori, e vanno a lavorare coi proprii tori ed istromenti.

Non sono da confondersi con quelli che in un tempo erano con voce castigliana chiamati *labradores*, perché questi erano coloni che lavoravano le terre loro concesse dalla città, e quindi gli stessi che quelli che or si dicono massari.

Essi pagavano il terratico, ma non quando per causa indipendente da essi non potevano seminare, come avvenne nell'anno consecutivo all'invasione di Sassari per i francesi (1528) quando i più non fecero messe, e quelli che la fecero non pagarono più della metà della convenuta prestazione.

Usavasi già di tassare a questi il prezzo del grano; ma perché accadeva che lo portassero in altre parti, dove potean venderlo al prezzo che loro conveniva; però nel 1606 il municipio deliberò che poscia non si tassasse più il prezzo.

I detti lavoratori agricoli non lavoravano solo nei campi per la seminazione, ma anche negli orti e negli oliveti.

Per siffatto servizio vengono molti dai vicini paesi, o sono chiamati, perché non basterebbero i sassaresi alla metà dell'opera.

Gli uomini che nel territorio di Sassari lavorano

nel tempo della seminazione forse non saranno tra grandi e piccoli meno di tre mila.

I gioghi che si adoperano si computano a non meno di 2500, e quindi a capi 5000.

Stato dell'agraria. Questo non è, rispettivamente però ai cereali, migliore qui che in altre parti della Sardegna, e si può stimare inferiore alla pratica dei coloni meridionali della Trecenta e della Marmilla. Si lavora secondo i metodi tradizionali, e generalmente senza intelligenza della qualità del suolo, della opportunità della seminazione, e senza diligenza, anzi sbadatamente se il principale non bada con tutta attenzione.

Egli è vero che la fertilità della terra favorita dalle condizioni del cielo non lascia sentirne gran danno; tuttavia il danno si può intendere facilmente, perché la fruttificazione del seme al 20 p. e. sarebbe stata forse doppia e maggiore ancora, se avesse cooperato l'intelligenza dell'arte e se avesse coadiuvato la fatica.

È da gran tempo che si desidera una scuola di agronomia, perché l'industria agraria prendesse quegli incrementi, cui può giungere in questo clima e suolo; una scuola veramente proficua, nella quale si insegnassero i vari principii dell'arte, e si dimostrasse la pratica dei migliori metodi; ma finora il desiderio fu senza effetto, ed essendosi provveduto a cose di minor importanza, si neglessero le più interessanti. Giova però sperare che si baderà a questo bisogno, e quando il governo non se ne curi e il consiglio municipale non ci badi più che ha fatto finora, nutriamo speranza che ci attenderanno i cittadini intelligenti. Con una piccolissima retribuzione che conferissero i proprietari, i massari, e gli altri che praticano qualche ramo agronomico, compresi pure i pastori, si potrebbe formare una scuola pratica, un podere modello, e mandare e mantenere dei giovani scelti nelle scuole agrarie più celebri d'Italia e di Francia. Quella tassa profitterebbe immensamente ai proprietari, perché la coltura crescerebbe, e il lucro sarebbe moltiplicato a più doppi.

Abbiamo detto che l'arte agraria non era in Sassari migliore che altrove, rispettivamente alla coltura dei cereali, aggiungerò ancora nella vinificazione: ma in tanti altri rispetti è di molto superiore, come lo dovrà riconoscere il lettore, nell'orticoltura, nell'arboricoltura e nell'oleificio.

Vidazzoni. Le vidazzoni di Sassari sono nella Fluminaria in là dei poderi, nella Nurra e nell'Asinara.

Sono esse doppie, e però la seminazione è alternata, riposando una parte e coltivandosi l'altra. Quella che dopo aver prodotto riposa, resta per il pascolo pubblico del bestiame, *a paberile*, come dicesi, se non sia chiusa.

Il municipio, come signore della Nurra, fece da tempo antico molte concessioni di terreni sotto l'obbligo d'un diritto agrario o pastorale, come abbian di sopra accennato. Nell'archivio municipale erano istrumenti di concessioni fatte nel 1538; ma dalla memoria citata sotto il § *Lavoratori agricoli* si può dedurre, che moltissime erano già state fatte prima del 1527.

Il *terratico* consisteva nell'ottava parte della quantità seminata; l'*erbatico* nel *deghino*, cioè in un capo per ogni tanti capi, variamente secondo la specie del bestiame ammessovi a pastura.

Nel 1765, quando fu ristaurata l'università di Sassari, il municipio per provvederla nelle maggiori spese che si volevano per gli ampliati studii, cedette questi diritti all'amministrazione universitaria.

Questa sentendo troppo gravosa ai concessionari la quota dell'ottava, la ristinse a una duodecima. In seguito per il *deghino* fu imposta una prestazione in danaro, regolata in sulla stessa base che era regolato il *deghino*.

Ultimamente il municipio si riprese questi diritti, compensando la cassa universitaria con ll. n. 5000, che le paga annualmente, come vedremo a suo luogo.

Su questo proposito noti il lettore che dopo l'incameramento de' feudi la città ha potuto conservare il dominio civile della Nurra e Fluminaria per una carta reale; ond'è che essa continua a percepire le suddette prestazioni feudali, come percepisce gli antichi diritti su branchi che si introducono all'ingrassamento ne' boschi ghiandiferi della Nurra, e quelle altre prestazioni, che soleva erigere per legnare, per pascolo ecc.

Siccome alcune regioni della Nurra appartengono alla chiesa cattedrale; così anche dagli arcivescovi e dagli arcipreti furono fatte concessioni di territori sotto certe condizioni, e si percepiscono i diritti, a' quali si sono i concessionari obbligati nel contratto.

Nelle antiche memorie troviamo che la città pagava all'arcivescovo un canone di l. sarde 20 all'anno per li territori, che esso arcivescovo aveva nella Nurra (1541) e altro all'arciprete per la stessa ragione (1543); e troviamo poi che nel 1587 pretendevano i due suddetti dignitari il *deghino* del pascolo, e che esagerando le loro pretese nel 1597 domandavano alla città la possessione intera della Nurra!! per godersi i redditi, che otteneva il municipio per sopperire a' bisogni comuni.

Si fa un'estesa seminazione in quella regione della Nurra, presso la quale passa la strada all'Alghiera, dov'era un'antica chiesa di s. Nicola. Per questo quelle vidazzoni si appellano di s. Nicola ed è parimente così cognominato il rivolo che vi scorre.

Spesso alcune parti, che restavano a maggese, erano per certo tempo interdette al bestiame, perché i titolari le affittavano per la coltura del tabacco.

Le due vidazzoni alternanti sono di tant'ampiezza, che si potea seminare, come portano le medie di un decennio, dedotte dalle perizie praticate d'ordine dell'amministrazione universitaria, in una rasieri 3,000, o starelli cagliaritari 10,500, nell'altra rasieri 2,500, o star. 8,750.

Al presente la seminazione essendo notevolmente cresciuta si può computare che diansi ogni anno a solchi da circa star. 12,000, comprendendo i novali (*narbonis*), cioè i terreni che si dissodano con la zappa.

La produzione dipende dalla naturale idoneità delle terre, che è maggiore in una parte, minore nell'altra; ma principalmente dalle condizioni meteorologiche,

perché quando queste sono favorevoli, allora anche quelle, che comparativamente sono men feraci, producono tanto, che ne sieno ben liberamente compensate le fatiche del colono.

Nelle vidazzoni della Fluminaria e della Nurra sono terreni di tal natura, che quando corron fauste le stagioni è per gli stranieri una meraviglia veder germogliare i solchi con erba così spessa, che la vegetazione pare quella d'un *nennere* come dicono i sardi, e veder poi così alti e vigorosi gli steli spigati, che pare di vedere un cannetto.

Accade però non di rado che sì belle promesse manchino nel tempo del loro compimento, se disgraziatamente, quando le spighe fioriscono o ingrassano, incomba sulle medesime, trasportatevi da' maligni siroccali, una nebbia nera, o domini un vento troppo caldo.

Nel tepore de' levanti il grano intisichisce, e la raccolta si riduce a una metà o a un terzo di quanto era sperato, e nell'azione venefica di quella nebbia si produce spesso la corruzione e le spighe si dissolvono in polvere.

Il flagello delle cavallette, che non è infrequente in altre regioni sarde, è qui rarissimo.

I grani della Nurra sono pregiati, come quelli dell'Anglona sopra gli altri del Logudoro.

Ve n'ha di certa qualità, che è superiore a' grani di Tangarok per il peso e per la semola.

Generalmente però sono di poca bontà e si dicono *meschiglie*, buoni piuttosto per pane, che per paste: quindi scapitano nel commercio in concorrenza con quei di Cagliari e di Oristano.

Nel commercio sono pregiati in primo grado i grani delle regioni cagliaritanee; in secondo quelli di Oristano; in terzo quelli del Logudoro, specialmente i così detti *della Costa*, i quali si comprano per due o tre lire meno de' predetti alla mina (una mina e mezza farebbe il rasiere??), col vantaggio ancora di uno o uno e mezzo per cento in compenso della misura, perché i grani si gonfiano.

Macinazione de' grani. Molini. Sono nel territorio di Sassari circa 60 molini lungo i corsi di acque; nella valle dove scorre il rio di Ottava, in quella del Rosello, di Bunari e di Mascari, e in altro tempo ve ne sono stati ancora in quella di Tingari ecc. Me ne furono nel 1831 indicati 9 nella valle di Rosello, 8 in s. Giovanni, 6 in Logulentu, 6 in Crabolu e Valtorta, 7 in Bunari, 5 in Chiguizzu; ma non era in questi il totale.

Se per qualche accidente tutti questi molini non potessero lavorare quanto si volesse dal bisogno, allora il municipio potrebbe far operare i molini della valle di s. Lorenzo in quello d'Osilo, essendo i medesimi soggetti a questa servitù.

Sono poi in Sassari alcune macchine. Un cavallo mette in movimento due o tre ruote e macine.

In sussidio per i bisogni può il municipio far macinare con più di cento macine manuali.

Il grano che traesi da Sassari per essere macinato si pesa in una porta della città, e si ripesa di nuovo quando si riporta la farina.

Di questa gabella riscontrasi indizio nel 1626, quando già pagavasi certo denaro per ogni rasiere che si pesava.

Pagasi ora di dazio per ogni rasiere lir. 2; epperò è questo il dazio più forte cui sono soggetti i cittadini. Il municipio può ottenere dal medesimo dalle 60 alle 70 mila lire.

In questo totale si comprende l'annualità, alla quale sono tenuti quelli che macinano il loro grano con la forza del cavallo.

I mugnai danno un diritto in natura al padrone del molino, e questo diritto varia dalle 7 alle 9 corbole di farina per settimana, secondo la forza della macchina, la quale è maggiore o minore secondo la quantità delle acque motrici della ruota. Nei mesi però d'estate, dove le acque scemano, o servono all'innaffiamento degli orti, come accade nella valle di Rosello, allora il mugnajo dà sola la mezza decima, e voglio dire la metà della prestazione pattuita.

I mugnai possono prendere per la loro fatica e per quello che devono al padrone 20 libbre di farina per rasiere, e non rendono conto di altre cinque libbre, che si suppongono perdute in *voladia*, come dicesi quella parte che vola dalla macina.

Ma prendono altro di più con una frode che non si è potuta mai frenare in nessun modo, essendo tornati sempre inutili tutti i provvedimenti, che seppero deliberare e decretare l'amministrazione municipale.

Questi ladri sogliono mettere un catino d'acqua sotto il sacco che riceve la farina cadente dalla macina, e questa acqua assorbendosi accresce del suo peso quello della farina. Serve anche a questa frode l'umidità atmosferica della notte, alla quale si lasciano esposti i sacchi pieni o da empire, ma vale assai più il brenno rimacinato assai fino, che meschiano alla farina dopo averne sottratto altrettanto peso; e giunge a tanto l'iniquità dei mugnai, che osano metter nei sacchi delle pietre finché sia pesato e abbiano la polizina dell'ufficio da presentare al padrone della farina.

La quantità di questi furti è tanta, che un rasiere di grano che dovrebbe dare da 18 a 20 corbole di farina, non ne dia più di 14 e al più 16.

Ho notato che un rasiere potrebbe dare dalle 18 alle 20 *corbole*, e devo qui avvertire che questa differenza proviene dal diverso peso del grano delle diverse regioni, pesando più un rasiere di grano dell'Anglona, e meno una altrettanta misura del grano di Fluminaria ecc.; quindi soggiungerò che mentre un rasiere di certo grano pesa 380 libbre, un rasiere di tal altro pesa o 350, o 340, e fino 320.

I mugnai fanno talvolta frode anche ai padroni dei molini, perché lascian per qualche tempo di portargli la decima, e poi fuggono.

Alcuni di questi arricchiscono prontamente col ladroneccio, ma è raro che non ricadano presto nella miseria.

Il valore medio d'un molino, compreso il terreno annesso, può computarsi dal reddito netto, calcolato nel 1808, quando si fissò ai proprietari della città la rispettiva quota per lo spillatico della regina Maria

Teresa. Questo reddito netto medio era di circa 300 lire, il brutto di 500. Alcuni molini che avevano copia di acque perenni, e non molto ristretto il terreno di dotazione, si son venduti fino in lir. 10,000.

Le spese d'un molino sono frequentissime, occorrendo il bisogno di riparare or una, or altra parte della macchina, or da pulire il canale, o rinforzare i suoi fianchi, or di cangiare le pietre molari.

La spesa delle due pietre per cavarle e trasportarle è di circa 150 lire.

Si cavano nel colle di s. Anatalia, e si formano nello stesso luogo dai piccapietre.

Per le ruote e altri ordigni vi sono alcuni mastri speciali, che lavorano con molta soddisfazione dei proprietari.

Un molino che abbia sufficienza di acque perenni può macinare nelle 24 ore da cinque a sei rasieri; se l'acqua sia men copiosa ne può macinar tre, e se sia scarsa uno e mezzo o un solo.

Non son molti anni che si costrusse un molino a vento sulla destra dello stradone della città a Scala di Gioia; ma non riuscì.

Monte di soccorso. Il suo fondo granatico è di circa 2500 ettolitri, eguali a star. cagliaritari 500; il fondo nummario fu esaurito e non più ristaurato.

Ha come tutti gli altri tre amministratori, il censore locale, il depositario ed un ecclesiastico, quasi per controllo, i quali hanno una chiave per ciascuno, sì che il depositario non è particolarmente tale, quale è nominato, perché il deposito è sotto la fede e responsabilità di tutti e tre; egli però attende specialmente alla distribuzione.

Il servizio che prestano non è gratuito, quale converrebbe che fosse nelle sue qualità di opera di beneficenza, almeno rispettivamente all'ecclesiastico; perché si dividon fra loro la crescimonia dei grani introdotti, diminuita però dell'uno per cento, che lasciasi all'incremento dell'azienda.

La media delle crescenze essendo stimata comunemente del 5 per %, può il lettore valutare il vantaggio che i tre amministratori percevano, dove la dotazione è cospicua.

Particolarmente al censore locale e al depositario aggiugnasi lo stipendio di l. n. 100 al primo, e l'uno per cento dei fondi granatici introdotti al secondo, il quale avrebbe anche il 1/2 per % dei danari resi al monte, se si avesse il fondo nummario.

Si fanno poi ogni anno altre sottrazioni dal monte; per pagare a titolo di *avarie* una certa somma in danaro a favore dell'ufficio del censorato generale di Cagliari; una simile all'ufficio del censorato diocesano; e un'altra in grano dell'1 per % sulla dote in favore dello stesso ufficio.

Queste ultime due prestazioni furono fin dal 1841 per provvedimento ministeriale surrepite all'ufficio diocesano ed applicate all'ufficio generale.

Deve poi pagare lo stesso monte una contribuzione in favore dell'università, e un'altra all'ospizio Carlo Felice di Cagliari per la manutenzione d'un allievo della provincia, che ordinatamente può mandarsi

da tutti i comuni della medesima, e deve tenersi per tutto il corso della educazione.

Distribuzione. Regularmente nei primi di novembre, quando si comincia la seminazione, si distribuiscono i fondi granatici.

Alla metà di settembre l'ufficio dell'amministrazione dà un bando perché tutti denunciino le terre preparate ed i gioghi che hanno al servizio; quindi col concorso di un certo numero di probi uomini della stessa professione essendosi riconosciuta la verità delle denunce si determina la quantità da darsi in prestito a ciascuno dei postulanti, se ne compila la relativa *tabella* o nota, e questa essendo approvata dalla giunta diocesana si fa la distribuzione.

Quando sopravanzano fondi a questa distribuzione se ne fa un'altra nel principio della primavera, perché si riparte quel residuo ai più bisognosi al fine di aiutarli nella ripulitura che molti fanno dei loro seminati, sgombrandoli dall'erbe parassite.

La restituzione del prestito si fa nel tempo della raccolta, e dovrebbero togliere dal mucchio dell'aja ancora intero, cioè prima di soddisfare ai decimatori e a qualunque altro creditore.

Lino. La cultura di queste specie non occupa molto terreno, perché non fruttifica molto per le condizioni del clima.

La semenza di lino che suole esportarsi annualmente nella quantità approssimativa di 1500 rasieri è raccolta in massima parte dalle altre contrade del Logudoro.

Ortolani. Molti coloni sono specialmente addetti alla cultura degli orti, che sono in gran numero nell'agro sassarese per la comodità che godesi in molti luoghi dell'irrigazione.

Questi sebbene potessero formare un solo collegio coi massari si sono costituiti in una particolare associazione, ed hanno camera e cappella nella chiesa di s. Maria e una bandiera di color bianco dipinta della santa patrona che è la Vergine di Valverde.

Deve in essi lodarsi la diligenza e assiduità nel lavoro, e in molti una grande intelligenza dell'arte, e basta per convincersene osservare gli accuratissimi loro lavori e il lusso meraviglioso della vegetazione, e vedere come si profitti di tutte le parti del suolo, e tutte si tengano in continuo esercizio.

Essendo essi laboriosi e la terra tanto benigna pare che dovessero fare cospicui guadagni; ma non è così, non solo per causa, che i fitti sono molto gravi, la paga de' lavoratori un po' forte; ma principalmente perché le donne, che vendono nella città i loro prodotti, sono spesso gente di mala fede, che voglion tutto per sé.

Restano molti luoghi, che potrebbero servire a questa cultura, e se essa non ha progredito egli è per le cause che abbiamo accennato della poca agiatezza di questi coloni.

Si fa distinzione di orti irrigui e di orti a secco.

Gli orti irrigui si trovano nelle vallate lungo il corso di acque utili. Nella Valverde sono distesi per tutta la sua lunghezza in una linea di circa miglia 5, in quella, dove scorre il rio di Ottava, per un tratto quasi eguale;

quindi in quelle di Tingari e della Madonna del Latte, altrimenti di s. Leonardo, nel corso delle acque delle Concie, ed in altre per tratti molto minori.

Le acque corrono in certi canali, disposti certamente con poca intelligenza idraulica, e il municipio presiede alla distribuzione delle medesime secondo gli antichi regolamenti, o consuetudini. Ma tra poco saranno qui attuate con gran beneficio le leggi che si osservano nelle provincie continentali sopra l'irrigazione, e gli idraulici si adopereranno perché abbiasi maggior utilità dalle acque, e se ne perda meno.

Gli orti a secco sono in siti secchi e non irrigabili.

Nei primi si coltivano moltissime specie e varietà, e le radici nutritive, patate, rape, carote, ravani ecc., varie specie di cavoli, di lattuche, endivie, bietole, apio, cardo, cipolla, melingiane, zucche, poponi, cocomeri, citriuoli, finocchio d'anice, spinace, broccoli, fagioli, ceci, piselli, fave, fragole, pomodoro, tabacco ed altre specie, or queste, or quelle, secondo le stagioni.

Nei medesimi sono non pochi alberi di meligrati, peschi e fichi, molto produttivi.

Negli orti a secco si coltivano parecchie delle nominate specie, e principalmente il tabacco e le lattuche, che sono molto grate alla plebe, e si vendono sovente sul luogo, negli orti più vicini a Sassari, nelle domeniche ultime di quaresima, e nelle feste di Pasqua, quando nelle ore pomeridiane i popolani escono a sollazzo nella campagna, se faccia bel tempo.

Gli ortolani non sono proprietari, ma locatari. I terreni irrigabili si danno a larga stima, come suol dirsi, o a lungo termine, e a prezzo quasi esagerato; ma portano i contratti questa condizione in beneficio del fittajuolo, che venuto il termine non possa essere escluso, se prima non gli sieno pagati tutti i miglioramenti che vi abbia operati, a giudizio di periti; e siccome il valore dei medesimi è sovente tanto, che per compensarli dovrebbero i proprietari pagare cospicue somme; però per non sborsarle confermano le antiche capitolazioni e lasciano che quegli prosegue. Onde nasce che molti ortolani lavorino sul terreno, lavorato dai padri e dagli avi.

Nei contratti moderni i padroni di terreni ortali studiano a togliere siffatto inconveniente con condizioni, che riescano poi meno incommode alla loro proprietà, perché non debbano per gran numero d'anni contentarsi del pattuito prezzo e perdere il più che potrebbero avere da altri fittajuoli.

Abbiamo indicato maggiori le spese per i lavoratori ortensi, e in spiegazione di ciò diremo, che la paga di questi è superiore a quella dei zappatori, perché se la giornata di questi sia di lir. 1, quella dei primi è di 1,25, e se paghisi a quelli lir. 1,25 devesi a questi lir. 1,50.

Tabacco. La piantagione del tabacco nei territorii di Sassari si cominciò forse verso la metà del secolo XVI, e il prodotto essendosi riconosciuto di gran bontà si continuò con molto studio, e prosperò mirabilmente, massime che non fu posta alla vendita nessuna proibizione, come ricaviamo dall'indice già citato, dove sotto l'anno 1673 è cenno d'una deliberazione sopra il

suo smercio, nella quale fu deciso che se la città poteva imporre *sida* o *gabella* (cioè tassa sopra la vendita) sul tabacco non poteva *estancarle*, cioè proibire ad alcuno di venderlo.

Mancando forse per la dissipazione e distruzione delle carte, che si fece nella sedizione del 1781, ogni altra memoria sopra questo importante articolo dell'industria agraria di Sassari, però non possiamo rispondere a certe questioni; non pertanto ci par vero che siffatta cultura si sia introdotta per cura del municipio; che esso abbia anticipato per le spese agli ortolani, che presero a praticarla, e fatto mostrare l'arte della manifattura, e che sopra questo si fondi il diritto suaccennato del municipio d'imporre dazio sulla vendita.

Dunque almeno sino all'anno 1673 non vi fu né privativa di coltivazione, essendo lecito a tutti gli ortolani di esercitarla; né privativa di manifattura; né privativa di vendita; perché se era lecito a tutti di venderlo era pur lecito di manifatturarlo, e la città non esercitò che il diritto di dazio.

L'istituzione delle attuali regalie sopra il tabacco data dal 1716, sotto il governo d'Austria, quando per arricchire il tesoro d'una entrata considerevole, abolivasi l'antica libertà e riserbavasi al fisco l'acquisto, la manifattura e il traffico del medesimo: il che non si poté fare senza grandi commovimenti, perché i cittadini di Sassari, da quali molto perdevasi, per questa gravezza levarono rumore, e la sedizione tanto increbbe, che il viceré, conte dell'Atalaya, dovette portavisi con l'esercito per campeggiare la città. Ma meglio che le armi avendo valuto la prudenza del marchese di Almenara, capo di quelle truppe, si venne a patti, e la città si assoggettò alla nuova legge sotto la condizione d'un compenso della perdita che faceva del prodotto della suddetta gabella.

Il compenso fu di scudi annui ottocento, che le finanze versarono nella cassa civica dal fondo de' tabacchi, finché non fu pagato il capitale di scudi sedicimila.

Abbiam notato grande la bontà del prodotto, ed è cosa notoria che le foglie scelte di Sassari non cedono in nulla ai tabacchi migliori di Spagna e della Turchia, e superano di gran lunga quelle del regno di Napoli, e di altre contrade d'Italia.

Questa piantagione si fa nell'aprile, e matura nel luglio. La raccolta è copiosa sempre quando nel giugno abbiasi opportunamente la pioggia.

Nei tempi passati portavansi all'appalto regio da tre in quattro mila cantare di foglie; ma dopo le gravi vessazioni fiscali n'è di molto diminuita la quantità. Nel 1846 appena entrarono nei magazzini della fabbrica quattrocento cantare; nell'anno seguente molto meno, perché essendosi rinnovati gli antichi regolamenti dall'intendente Bottone, regolamenti perniciosi, che non furono mai osservati, pochissimi fecero questa cultura, gli altri si astennero per non subire una perdita.

Contrabbandieri. Un quinto della raccolta va in potere dei contrabbandieri, e gli ortolani fanno sempre che possono questa frode per guadagnare qualche cosa, essendo troppo bassi i prezzi, a' quali compra

l'appalto, superiori almeno d'un quarto quelli che offrono i fabbricatori clandestini.

Il contrabbando continuò a farsi anche dopo che le finanze fecero i più severi provvedimenti, e posero molti inservienti a sorvegliare. Questi, quando si fa l'estimo delle foglie già mature, se ricevano qualche mancia, lasciano che l'ortolano faccia il suo interesse.

Come si può immaginare, si sottrae un terzo o quarto delle foglie di prima qualità; e avviene da questo che i tabacchi di contraccambio sieno generalmente molto migliori di quelli della fabbrica regia.

Le foglie migliori sono dalle maremme di Sorso, da alcuni territorii di Sennori, e da varie regioni della Nurra. E si trovarono pure ottimi i prodotti delle terre alghieresi, e segnatamente della gran tanca del commendatore Serra, che era stata pertinenza dei gesuiti.

Nel territorio suburbano di Sassari sono molto stimate le foglie delle regioni de' Cappuccini, di s. Agostino e di Calamasciu.

Ne' luoghi concimati, se pure il concime non sia molto antico, le piante vegetano con gran lusso, ma danno un prodotto, che resta molto dissotto a quello de' luoghi naturalmente fertili.

I tabacchi di orti a secco sono sempre di qualità superiore a quelli, che si fanno ne' luoghi irrigui.

Prezzi delle foglie. Si fa una gradazione nell'estimo della loro bontà, e sono ordinate quattro o cinque qualità, mediante studioso sceveramento, ma non sempre saggio e giusto.

La prima pagasi dalle 25 alle 30 lire per cantaro.

La seconda dalle 20 alle 25.

La terza dalle 15 alle 20.

La quarta dalle 10 alle 15, ecc.

L'ultima, nella quale si mettono le foglie morte, cioè quelle che mancano di ogni forza, pagasi l. 5.

Anticipate. L'appalto regio suol fare a' coltivatori tre anticipate, la prima quando piantano, la seconda quando coltivano, la terza quando sfogliano.

Fabbrica del tabacco. Una parte dell'antico collegio di s. Giuseppe, che, come altrove notammo, appartenne già a' gesuiti, fu poi destinato alla manifattura del tabacco.

La manifattura di Sassari ebbe in ogni tempo gran riputazione presso i tabaccanti. Questi però mossero alti lamenti, quando le finanze sconsigliatamente accettarono il progetto d'uno speculatore straniero, il quale trasportava in Cagliari la manifattura, e a' metodi tradizionali dell'arte sassarese, che aveano dato ottimi prodotti, sostituiva la pratica di fabbriche estere; ed erano giusti i lamenti perché i tabacchi erano malamente manipolati, e non aveano più il gran pregio della purezza per certe materie estranee, che vi si mescolavano.

Questo fatto improvvido giovò a' contrabbandieri, i quali lavorarono e lucrarono molto, perché tutti voleano avere tabacco di contrabbando, e non faceano meno degli altri quelli che erano ne' primari officii delle finanze.

Fu tolto poi il divieto di fabbricarne in Sassari; ma l'antica pratica non si poté ancora ristabilire, e or

si lavora male non solo in Cagliari, ma anche in Sassari, con discapito delle finanze e con lucro de' contrabbandieri, perché molti compran più volentieri il tabacco di contrabbando, che quello di regalia [del monopolio di Stato].

Si fabbricano diverse qualità di tabacchi: il sopraffino, che dicesi *manojos*, il fino, che appellano *senzigliu*, quindi altre due qualità più o meno grossolane.

Per il tabacco sopraffino e fino si scelgono le foglie migliori degli orti a secco.

Le punte delle foglie superiori forniscono la farina per il tabacco sopraffino.

Le altre foglie scelte danno il *senzigliu*, e siccome queste possono essere di differente grado di bontà, però anche nel senzigliu sono diversi gradi di bontà, o qualità.

Le foglie di orti irrigui davano qualità inferiori di bontà, sebbene le farine avessero molta finezza.

Delle parti grosse rifiutate dagli stacci fini formansi tabacchi di inferior qualità, i quali sono di maggiore o minor bontà, secondo la bontà delle foglie, onde provengono.

Manifatture clandestine. Anche in queste si scerbono le foglie nello stesso modo, ma spesso con più cura che facciasi nella fabbrica regia. Impiegavansi in queste operazioni non solo quei che lavoravano per il guadagno, ma anche alcuni che voleano aver a proprio uso un tabacco di tutta bontà, i frati e fino le monache. Il fisco agitavasi per impedirli e spaventarli; ma ottenne poco. Si faceano visite, si confiscavano macine, stacci e altri utensili, si imprigionava, si multava; e non pertanto continuava il contrabbando, la manipolazione, la vendita, perché da questa industria molti traevano la sussistenza.

Le farine stagionate danno un ottimo tabacco, massime dopo che per l'umido atmosferico o marino abbiano sufficientemente fermentato al sole o al tepore continuato del concime. Il tempo dà bontà a' tabacchi, come dicesi, ed è vero, che quanto più invecchiano tanto più piacciono. Ho saggiato un tabacco di cento dieci anni, e non si può gustare nulla di più voluttuoso. Ed è voluttuoso lo stesso profumo che esala dalla scatola.

Prodotti di cento libbre di foglie. La farina di tante libbre di foglie dopo la staccatura discernesi in libbre 60 di tabacco fino, in 15 di tabacco inferiore, e 19 oppure 20 di tabacco d'ultima qualità.

Perdonsi o cinque o sei libbre in *volatiglia* o *voladia*, come dicesi la polvere più tenue che perdesi nell'ambiente.

La prima qualità vendesi a ll. 3,50 in Sardegna, e al doppio in Piemonte (?!?!), la seconda a ll. 1,16, la terza a ll. 1,4. Il *manojos* però pagasi anche in Sardegna sei o sette lire la libbra.

I contrabbandieri vendono tabacchi migliori a prezzi minori.

Sarebbsi potuto raffinare il prodotto più prezioso raccogliendo le più tenui e volatili de' tabacchi più fini, e formando un tabacco eguale al Siviglia, e si sarebbe potuto fare senza dispendio volendosi ben poco per l'apparato necessario; ma gli uomini delle finanze non

sono mai stati molto intelligenti in quell'industria, né molto studiosi del suo progresso e miglioramento. Se i tabacchi fini di Sassari, quali si manifatturavano, non erano molto lontani dal pregio del Siviglia, è ragionevole di presumere che l'avrebbero raggiunto con una nuova e non molto dispendiosa operazione.

Si introdusse dall'accennato speculatore forestiere la manifattura del rapato; ma né pure in questa riuscì felicemente.

Le foglie sarde sono molto gradite per bruciarle in sigari o nelle pipe, e se sieno stagionate non cedono in bontà alle migliori che si pregiano.

Ritorno sul poco senno economico degli amministratori. Se questa coltivazione si permettesse a tutti e si favorisse ne' luoghi di clima più propizio, lo Stato che compra dall'estero per due milioni di lire all'anno, potrebbe a minor prezzo provvedersi da questa provincia, e il denaro che va ne' mercati stranieri circolerebbe nel paese.

Zappatori. Questi coloni sono così nominati, perché lavorano quasi sempre con la zappa nella coltura degli oliveti, de' giardini e delle vigne.

Formano una classe numerosissima, quanta vuolsi dalla grande estensione che si coltiva.

Vedesi in molti di essi non poca intelligenza del mestiere, e se abbiano buona volontà lavorano con gran profitto di chi li paga; ma è raro di trovar siffatta volontà, frequentissimo di incontrarsi in tali che fan poco e oprano di mala fede, mostrandosi invidi de' proprietari maggiori, e prossimi alle opinioni de' comunisti, sebbene nulla sappiano delle teorie attuali de' proletari francesi.

Ho detto che lavoran poco, e infatti le ore del lavoro non sono forse più di sei. Movono tardi per andare a' poderi, e abbiám notato che alcuni di questi sono lontani fino di quattro o più miglia.

Necessariamente dunque vorranno riposarsi per riprender lena, e si riposano sebbene la via non li abbia stancati.

Il lavoro patisce poi frequenti intermittenze, perché interrompesi da tre o quattro pause.

Non maneggian forse per due ore la zappa, e posano per *fa' lu smurgiu* (per sdigiunare), poi un'altra volta *pa esci a bì* (per escire a bere), quindi nel mezzodì una terza volta *pa esci a gustà* (per escire a desinare), e finalmente una quarta volta nell'ore pomeridiane, e sono siffatte sospensioni lunghe di venti o trenta minuti, molto maggiore quella del mezzodì perché si protrae da alcuni quasi alle due pomeridiane.

Intendesi bene che dovendo rientrare in città prima della notte devon cessare dall'opera molto prima del tramonto; e v'è questo costume che cessino in quell'ora, nella quale sanno che i frati conventuali di s. Maria di Betlem soglion suonare a vespro (a *giumpelta* com'essi dicono per dir compieta), e non si ingannano mai dell'ora giusta, perché la conoscono dal luogo del sole.

Ho parlato della mala fede di alcuni, e questa non si può negare. Pagati per le ore consuete di lavoro, quelli che abbian vicino il loro predietto ne impiegano

alcune nella cultura del medesimo, e se temono che il proprietario se ne accorga, allora zappano un tratto e lasciano intatto l'altro, sul quale spargesi la terra che smovean nella parte lavorata; il che essi dicono far de' *cocchi*.

Andando al lavoro portano tutti una bisacchetta con entrovi il pane, la fiaschetta e qualche companatico, e con la zappa sull'omero, seguiti da un cagnuolino.

Ritornando portano un fascetto di legna, che prendono senza alcun permesso, e pretendono quasi per diritto.

Siccome in tempo che le giornate sono lunghe rientrano in città, quando resta una o più ore di sole; però mentre devono aspettare che in casa si prepari la cena vanno ai soliti punti di ritrovo: quelli della parrocchia di s. Nicola in Pian di Castello presso la chiesa di s. Domenico, o a Porta Nuova, e così gli altri a Porta Uceri, a Porta s. Antonio e a Porta Macello.

Qui fumano e chiaccherano e in certi giorni si concertano sopra i prezzi, che domanderanno dai proprietari, che fissano dopo aver considerato la maggiore o minor urgenza delle operazioni agrarie, e che dovranno assolutamente pagare i padroni dei predi, perché tutti domandano lo stesso senza rabatterne [scontare il prezzo di] un centesimo.

Per questo ed altro ha tentato più volte il governo di ridurli alla ragione, massime in tempo che amministrava il duca del Monferrato. Ma furono senza effetto i suoi pregoni, perché gli indocili continuarono sempre nella loro via, come continua tuttora, parendo incapaci d'intendere il ragionamento delle persone savie, se queste parlino contro il loro interesse.

I patti coi proprietari si fanno nel giovedì sera, e subito devesi anticipare la *chiddada*, cioè la paga di tutta la settimana (chidda); altrimenti si va nel predio di quell'altro, che abbia subito fatto lo sborso.

Il prezzo che domandano nelle annate sterili è molto moderato, nelle annate abbondanti esagerato.

Il medio suol essere di ll. 1,25 per giornata.

Abbiamo già accennato in parte il carattere di questa numerosa classe del popolo di Sassari; ora a più larga nozione soggiungiamo, che in generale i zappatori sassaresi sono persone di spiriti alteri e di genio indipendente, e persuasi dalla naturale eguaglianza. In siffatta convinzione non sanno soffrire la superbia di nessuno, né pure di persone principali, e son soliti rispondere a chi rammenta loro l'umiltà della propria condizione: Siam tutti figli d'Adamo, o figli di Dio!

In altri rispetti sono gente buona, tranquilla, religiosa e onesta. Si trova nel ceto dei zappatori l'ingegno dell'improvvisazione, frequente la facezia, e pensatori giudiziosi, i quali godono di grandissime autorità e nei colloqui sono ascoltati con rispetto, e facilmente obbediti, se dieno qualche consiglio.

Tra quelli che hanno fama di poeti estemporanei si nominano i Zanfarini, i quali, quasi per eredità, ottengono la facoltà della facile versificazione in rima, come asseriscono persone ben informate.

Poche volte essi si levarono, ma non primi, a sedizione, eccetto nel 1623, quando insieme con gli ortolani

ed i mugnai, si rivoltarono contro il municipio e allora il movimento cominciava dentro la cattedrale con gravissimo scandalo per causa dei banchi dei loro operai. Nelle altre sommosse, se queste non furono, o per mancanza di pane in tempi di carestia, o per offesa al proprio interesse come nel 1642, quando si ribassò la moneta *de vellore*, ebbero sempre impulso da altri. Nell'ultimo, quando furono cacciati i gesuiti, si fece loro credere, che quei religiosi avessero impedito il Re di mandar loro dei grani.

I zappatori sono grandi mangiatori di pane e patiscono molto se la raccolta sia scarsa. In anni di gran carestia come nel 1812 e 16 ne morirono molti. Mancando loro il pane sembra che manchi tutto e non sanno supplire con altri cibi nutritivi. Han molto gusto per i prodotti ortensi, ma detestano comunemente le patate, e sebbene le sappiano graditissime nelle mense delle famiglie agiate, essi continuano non pertanto a crederle fatte da Dio per i poveri.

Il numero delle famiglie di questi coloni giornalieri si può computare di circa due mila.

Si può calcolare che per tre quarti sieno proprietarie possedendo per lo meno un piccolo chiuso (*lu ciosu*), dove coltivano alberi e viti e qualche specie ortense. Altri poderi non sono lavorati con più diligenza e fruttificano meglio.

Siccome, secondo si è detto, sono essi economi, però alcuni hanno potuto dai loro risparmi e con studiosa cultura formarsi notevoli tenute, e avere un reddito, che non hanno molti signori. Ve n'ha forse quattro o cinque che possiedono un capitale dalle cento alle centocinquanta mila lire tra predi urbani e rustici.

I zappatori benestanti non vanno più alla giornata, ma fanno gli *arrendatari* di poderi, cioè comprano gli olivi, e gli altri frutti pendenti.

I medesimi sono chiamati come pratici nelle perizie.

Potatori. Tra' zappatori i più intelligenti e pratici formano una classe distinta per la speciale operazione agraria, che si esercita da essi e consiste nella potazione delle viti, degli olivi, degli altri alberi, e negli innesti: per la qual fatica hanno la paga fissa di ll. 4,50 per giornata.

Se non in estremo bisogno non lavorano con la zappa, lasciando il potatojo.

Giardini. I più periti tra' potatori sono posti alla cultura dei giardini, e già se ne trovano non pochi, che meritano lode in questi lavori. Un poco di istruzione gli perfezionerebbe.

Vigneto. In tutte le parti dell'agro sassarese, prossimamente e lungi dalla città, sui colli e nelle valli sono frequenti le vigne; ma la massima parte della medesima trovasi alla sinistra dello stradone, che va a Portotorre. Alcune sono lontane circa di due ore.

Le regioni più favorevoli alla vite sono, Serrasecca, Barca, Bùnari, Scala di nalva, Scala di Gioca, Chiguizzu, Màscari, la Ladranga, Pilodiana, Bancali, la Diribba, s. Quirico, Gàbaru, Costapaloni, Segasiddu, Taniga ecc. Sopra tutte però sono celebri Serrasecca e Taniga, sebbene ormai di molto vi sieno diminuite dopo esservi cresciuti gli olivi.

Le viti trovansi in molti luoghi mescolate agli olivi, massime quando questi sono ancora molto giovani, usando i sassaresi di piantar gli olivi e le viti, perché il prodotto di queste compensi i lavori, che si devono fare per quelli finché il loro frutto sia nullo o così scarso, che non possa coprire i dispendi.

Le varietà delle uve sono in gran numero, così di quelle che danno grappoli rossi e neri con acini rotondi od oblungi, come di quelle che portano grappoli di color bianco con acini rotondi od oblungi. Se ne possono indicare non meno di 25, alcune delle quali hanno nomi diversi da quelli, con cui sono indicate in altre parti, come è la cagnolari, l'uva di s. Pietro, l'uva bella, il panzale bianco e nero, la trigia, l'agraxeda, la razzola, la cucusedda, la corruda, e la *barriadorja*.

Questa varietà, così chiamata probabilmente perché si carica di molti grappoli, è un'uva bianca, di buon gusto e leggerissima allo stomaco. In altre regioni non si trova di egual bontà, salvo nel vigneto di Macomer.

La *barriadorja* fu riconosciuta identica all'uva, della quale si fa lo *Champagne*, e dicesi siasi fatto un esperimento felice dall'abate Derosas secondo le indicazioni d'un francese; come pure sono assicurato che sia parimente riuscita la stessa prova in Macomer al conte Pinna.

I moscatelli sono i primi a venire a maturità; ma solo ne' luoghi meglio soleggiati hanno la loro nativa dolcezza prima del mezzagosto.

Alcune specie massime in siti poco solatii non maturano prima della metà di ottobre.

Uve passe (*la gariga*). Non mancano tra tante varietà mangiabili quelle che appassite danno un buon zibibbo; ma sono rarissimi che vi pongano attenzione; epperò devesi provvedere dall'Alghiera chi ne desidera per la tavola.

La stessa negligenza osservasi nel disseccamento de' fichi, delle prugne e ciriegie, delle quali frutta, copiosissime nei poderi, potrebbesi avere un notevole guadagno.

Vinificio. Il prodotto delle vigne di Sassari sopravanza, anche negli anni di mediocre fertilità, la consumazione; ma perché è quasi nulla l'esportazione, però devesi vendere a vilissimo prezzo e i proprietari si curan poco di migliorare i metodi.

Non è raro che in annate di abbondanza tanto si avvili il prezzo del vino, che i poveri proprietari debbano lasciare invendemmiate le loro vigne, o perché non abbiano per le spese; o perché queste si presumano superiori al valore del prodotto.

Si manipolano alcuni vini gentili, ma in pochissima quantità, i quali non possono sostenere il confronto con quelli di Sorso, Alghero e della Planargia.

Le operazioni della vinificazione sono della massima semplicità, e si fa ora né più né meno di quanto si faceva dai maggiori.

Dopo essere state calcate le uve e lasciate a fermentare nel gran tino, si comincia il trasporto del mosto, il quale si travasa in barili capaci di pinte o litri 25.

Quattro di siffatti barili si caricano sul basto di un cavallo e si trasportano nella città per empire le botti delle particolari cantine.

Sono pochi che si possano servire di carri, perché in poche parti le strade vicinali sono carreggiabili.

Il prezzo del trasporto de' quattro barili, che formano una carica, varia secondo la lunghezza e difficoltà del viaggio, l'abbondanza del prodotto e l'urgenza della vendemmia, da ll. 1,50, a 2,50.

Nel tempo della vendemmia di Sassari guadagnano non solo i zappatori, ma anche i villici de' paesi circostanti che concorrono co' loro cavalli. Anche alcuni acquaroli, invece di portar acqua alle famiglie, adattano sul basto dei loro asinelli due barili e ajutano a empire le cantine.

Dalla metà di settembre a tutto ottobre e parte di novembre il silenzio della città e il sonno de' cittadini rompesi due o tre ore prima del giorno dalle squillette che agitano nella loro collana i cavalli da' quali si fa il trasporto del mosto.

Quando le botti sono empite lasciasi aperto l'ampio cocchiume [foro della botte e relativo tappo] perché il mosto continui a bollire, e non si chiudono e sigillano prima che sia quetata l'ebullizione.

Nelle cantine sassaresi non si costumano quelle depurazioni, che si praticano nella Sardegna meridionale, travasandoli nell'inverno due o tre volte, e purgando le botti dalla feccia. La ragione di questa omissione è nel timore che i vini si svigoriscano, come è accaduto tutte le volte che si è fatta cotesta operazione, che i coloni meridionali dicono assicurazione. Essa però potrebbesi fare con vantaggio se si imitassero i meridionali anche nelle prime manipolazioni.

Il vino vendesi nelle case particolari nell'ingresso della cantina, or in una or in altra parte della città, e se ne avvisa il pubblico mettendo sulla porta un fascio di edera.

Siccome la massima parte delle famiglie si provvedono dal proprio podere; così non ne comprano se non quelli che manchino di questo prodotto, il resto vendesi in minuto e bevesi da' lavorieri, facchini ed altri del popolaccio. Si vuotano così molte botti, ma non si vedono ubbriachi.

Non sono nella città luoghi fissi, dove vendasi vino, né si trova alcuna bottiglieria.

Ho notato quasi nulla l'esportazione del vino, e veramente pochissimo se ne imbarca perché non reggono al passaggio. Messo in botti si intorbida e si corrompe: messo in vetro sostiene meglio.

Distillerie. Esuberando solitamente la vendemmia deve per necessità restare gran copia di vino per i lamicchi.

Quasi tutti i proprietari di grandi vigne hanno uno o più lamicchi, e tirano lo spirito a 20 gradi, o poco più.

Da poco tempo in qua si sono stabilite alcune grandi distillerie con molto profitto di quelli che prima non sapeano che fare del mosto superfluo o del vino, che non fosse potabile.

Queste distillerie maggiori: sono una nello stabilimento *Lombardi*, che resta tra porta Nuova ed Uceri; l'altra nello stabilimento *Frazioli*, presso s. Biagio a porta s. Antonio, e un'altra dentro la città presso il monistero di s. Elisabetta.

I distillatori comprano il vino a basso prezzo, e ricavano da ogni litro il terzo o il quarto di spirito secondo la maggiore o minore sua bontà e forza.

In queste distillerie tirasi lo spirito a 32 gradi, e sono adoperati istromenti di recente invenzione, quali si usano ne' consimili stabilimenti della Linguadocca. Ciascuna di tali macchine può dare nelle 24 ore 1000 litri di spirito.

Si ha altra macchina per estrarre lo spirito dalle vinaccie.

L'acquavite è un articolo di gran consumazione in Sassari; perché generalmente i lavorieri e i zappatori prima di andare al lavoro si riscaldan lo stomaco, com'essi dicono, con quei liquori.

Vendesi all'ingrosso e al minuto, e costa il chilogramma da' 50 agli 80 centesimi secondo il valor del vino.

Arboricoltura. Questo è uno dei rami maggiori dell'industria agraria sassarese, il quale non produce meno che il ramo de' cereali, e produrrà molto più se si estenda di più con la propagazione de' gelsi per sostenere l'industria serica, che resta a stabilire.

L'articolo principale dell'arboricoltura sassarese essendo gli olivi, parleremo avanti tutto di questa specie.

Sono intorno a Sassari, come fu già notato, amplissimi boschi di olivi, i quali in qualche parte si estendono a circa 4 miglia dalla città.

Il numero degli alberi di questa specie tra grandi e piccoli non si può computar in meno di un milione e cinquecento mila. Esso cresce di anno in anno, perché in ogni terreno che si dissodi si piantano olivi e viti, come sempre si è fatto, e abbiamo accennato.

La coltivazione degli olivi è antichissima nell'agro sassarese, e non v'è dubbio che sia stata esercitata dopo il sec. XII, quando si stabilirono nella provincia del Logudoro i Doria, i Malaspina e altri genovesi. Ma per l'infelice condizione dei tempi che seguirono, non poté progredire, e nel secolo XVII n'era tuttora il prodotto così scarso, che sebbene fosse poco numerosa la popolazione dell'isola, doveasi per soddisfare ai suoi bisogni importar olio dalle Baleari e dalla Riviera. Che se la quantità che compravasi possa parere poco rilevante, questo non gioverà per provare che gli oliveti fossero molto estesi, perché supplivasi ne' paesi con l'olio, che si traeva dalle bacche del lentisco, il quale, come si è potuto vedere in molti articoli, è una pianta che trovasi sparsa in tutte parti e fa grandi macchie, come traesi anche oggidì in molti luoghi per i lumi e nelle case povere anche per condimento di cibi.

Fu caso rarissimo che in qualche sito perisse per gelo qualche pianta d'olivo, perché non si è mai, o solo per pochi momenti, abbassata la temperatura a -8°, nel qual freddo muojono gli olivi: come pure è stato rarissimo caso che si diminuisse anche a -7°, nel qual grado periscono i melaranci.

Gli olivi patiscono molto da' venti e dal peso delle nevi; i frutti sono guastati dalla nebbia e da certi vermi che li rodono.

Sono di più varietà, e alcune più, altre meno produttive.

Sono in gran numero gli alberi che hanno un frutto grosso e polposo, ma poco oleoso, ottimo a mangiarsi, e mangiasi confezionato nella salamoja con alcune erbe aromatiche. Si confeziona pure una varietà di olive piccole, tonde, oleose, di color simigliante all'indaco che si carica sino al nero, le quali sono di buonissimo gusto e durano poste nell'olio due o tre anni, il che non accade alle altre specie mangiabili.

Lo studio di questa cultura data quindi dalla seconda metà del secolo XVII; ma in nessun'altra regione olivifera della Sardegna fu più operoso, che in Sassari.

Avvivossi poscia maggiormente questa diligenza sotto il regno di Carlo Emanuele III per i provvedimenti del suo gran ministro; onde avvenne che la Sardegna non solo siasi liberata dal tributo, che avea sin allora pagato all'industria straniera; ma abbia avuto un vistoso eccedente da mettere nel commercio con un considerevole guadagno.

In anni di grande abbondanza Sassari con Sorso suol vendere, e tante volte ha venduto circa 100 mila barili d'olio, e siccome il barile di Sassari è metà del genovese, e tutta la Riviera di ponente, che è fertilissima di olive può dare al commercio 200 mila barili, come fu notato dal Bertolotti nel suo viaggio, ne conseguita che gli oliveti di Sassari producano il quarto di tutto il prodotto di quella parte della Liguria!! E per tanto se il prezzo del barile sassarese sia a ll. 20 si ricaveranno da quest'articolo ll. 2,000,000.

Generalmente a una raccolta copiosa succede un'altra più o meno scarsa; e se accada altrimenti e si susseguono più anni di sterilità, sarà così per causa di nebbia, o di gran calore, o per brusche recrudescenze del freddo, e per venti gelidi sopra i teneri mignoli o per il verme che consuma, o per la nebbia che restringe il frutto, e lo rende legnoso. Per tali contingenze infauste può qualche volta raccogliersi pochissimo in più anni consecutivi, come si avvera non infrequentemente.

Nessuna annata di abbondanza è tale in tutti gli oliveti; perché v'ha scarsezza di frutti in una o altra regione: parimente non si verifica mai una sterilità universale e totale.

La parte che manca alla pienezza totale nelle migliori raccolte può computarsi il quinto, nelle mediocri la metà, nelle sterili quattro quinti.

La raccolta comincia alla metà dell'autunno e continua ordinariamente sino alla metà della primavera; ma se i frutti abbondarono si protrae ancora in là alla principiante stagione estiva. Le coccole si lascian cadere spontanee, e non si adopera la scossa se non nelle piante che possono sentirla, e ne' rami, quando i proprietari vogliono provvedersi d'olio da frutti non bene ancor maturi o pervenuti a' 5/6 di maturità.

Questo è l'olio, che dicono vergine, perché più puro: esso suol essere di color verdognolo, di sapore un po' amaro, quale è allora quello del frutto, ed è

certamente l'olio, che possa aversi migliore, e mantenesi tale se sia spesso travasato per separarlo dalle fecchie, che depone.

Rassetansi [si raccolgono] le coccole da donne e da fanciulle delle classi povere di Sassari e de' vicini paesi, da' quali accorrono in grandissimo numero. Misurasi a corbole la quantità che raccogliasi da ciascuna, e si dà per ogni corbola certo prezzo, che varia secondo le circostanze.

Le olive si trasportano alla città sul dorso de' cavalli, in quantità d'un rasiere per carica; ma quei proprietari, che hanno i predi sullo stradone risparmiano assai caricandole sopra carri.

La necessità delle strade vicinali, che avrà sentita il lettore, quando notavamo il gran dispendio che dovean subire i proprietari, costretti quasi tutti a far trasportare il mosto sul dorso de' cavalli, ricomparisce qui un'altra volta e più grave assai, perché il trasporto delle olive è tanto più prolungato. Farà meraviglia che i proprietari sassaresi, a' quali occorrono tante spese, non abbian mai pensato a rendere carreggiabili le vie, che portano alle parti più lontane de' predi; ma accadde così perché non si conoscevano i consorzi e non vi era disposizione alcuna di legge sopra i medesimi. Di che devesi meritamente accusare la inettezza de' consiglieri municipali, che avrebbero dovuto provvedere all'uopo, prendendo l'iniziativa, che non poteano prendere i privati; sebbene sien più degni di biasimo quelli che ressero le cose del comune in tempi più illuminati, che fossero quelli del medio evo. Ma non è lontano il rimedio, perché estendendosi all'isola le leggi vigenti nelle provincie continentali, i proprietari si associeranno a procurare il vantaggio comune con spese comuni.

In pochi de' maggiori poderi si hanno molini per macinarvi le olive e spremere l'olio.

I molini, che sono in Sassari e nelle sue vicinanze non sono meno di 136. I più sono compresi in una sola camera e poco spaziosa.

In queste camere trovasi la macina, il torchio e la vasca dove gittasi il *siero*, o acquaccia (che dicono *acqua crasta* forse per alterazione di *acqua crassa*) per raccogliere le parti oleose che soprannuotino.

Molti mancarono per gran tempo di questo serbatoio, dal quale si traggono non pochi barili d'olio e lasciavan scorrere nelle vie l'acqua crasta che infettava l'aria con la puzza.

Ogni molino è servito da due uomini, il molinaro e il garzone, ed è sorvegliato dal padrone o da altri che ne faccia le veci. È questa una precauzione contro il furto.

Il molinaro ha per ogni sportinata soldi ital. 5 e uno sportino di sansa, l'infimo che empiesi più degli altri e vendesi da lui al prezzo che può: il garzone ha l. 1,10 per ogni 24 ore di fatica. All'uno e all'altro dà il proprietario le necessarie vettovaglie e gran copia di vino.

La manifattura dell'olio non è fatta con molta cura ed arte, onde nasce che l'olio di Sassari scapiti spesso in paragone con quello di Nizza, e che non ottengasi quella quantità di prodotto, che le raccolte potrebbero promettere.

Spesso per una od altra ragione lasciasi l'oliva per molti giorni sul terreno e disseccasi, o si divora in parte dagli uccelli e dagli insetti; ne' tempi piovosi raccogliasi sporca di fango, e lasciasi soventi in grossi mucchi e in luoghi caldi tanto lungamente, che vi si accende la fermentazione; ond'è che si diminuisce e si guasta il liquore.

Un'altra causa di diminuzione è nella poca forza del torcoliere su la stanga, quando nella continuazione della fatica comincia per necessità a stancarsi: ma a questo danno si può facilmente accorrere adoperando i torchi a ferro fuso, che può senza sforzo volgersi da un solo uomo. Siffatto torchio è stato già introdotto dal cavaliere D. Michele Delitala, ed essendo da tutti riconosciuto utilissimo per l'aumento del prodotto e per il risparmio dell'opera sarà quanto prima sostituito negli altri molini alla vecchia macchina.

Il prodotto delle macinate varia. Nel principio, quando i frutti non sono ancora ben maturi e digeriti gli umori tre macinate possono dare due barili; nella maturità si ha ordinariamente un barile per macinata; ma poi quando le bacche cominciano ad appassire vuolsi una maggior quantità di materia per aver un barile, e bisogna consumarne anche più se gli insetti abbiano divorato parte della polpa.

Ne' molini di Sassari non si fanno generalmente quelle separazioni che si dovrebbero fare dell'olio, che scola spontaneo, e di quello che vien fuori più o meno forzata soppressione nella prima e seconda torchiatura. L'unica separazione, che non si è mai negletta, è per olio della vasca (volgarmente *olio di balza*) che producesi dall'acqua crasta come chiamasi il siero delle olive mescolate di tutte le acque, che servono alla formazione dell'olio e a lavare gli utensili.

Cotesta separazione degli oli trascurata da' proprietari, perché, com'essi si scusano, gl'incettatori e negozianti non voglion pagarli secondo il grado di bontà, si pratica da questi nel modo, che è possibile, perché lascian posare gli oli confusi nelle cisterne giarre o truogoli, e poi li differenziano secondo l'altezza dello strato in prima, seconda, e ultima qualità, in oli sopraffini, fini, restando per ultima qualità l'olio dello strato infimo, che siede sopra la morchia, ed è più denso, crasso e pesante dell'olio dello strato medio e molto più di quello dello strato superiore, che ha maggior purezza, leggerezza, liquidità, e vendesi nel continente come olio di prima qualità di Nizza.

Generalmente l'olio sassarese è di color giallo, o giallo pallido, perché pochissimi cominciano le operazioni dell'oleificio, prima che le olive sieno ben mature.

L'olio di vasca vendesi per i lumi, le concierie e le saponerie.

È ben ragion di dire che in nessun'altra contrada olivifera sia questa specie coltivata con maggior intelligenza e cura: tuttavolta per quanto pare a quelli, che si conoscon bene delle scienze agrarie manca ancora qualche cosa alla perfezione della pratica. Quasi per tutto gli alberi vanno troppo su, come nella selva, e in più poderi si trovano molto prossimi gli uni agli altri

troppo densi di fronde e di legno. Ma non si può d'altra parte negare, che si vadano facendo giornalmente utili riforme e migliorando i metodi in conformità di quello che si pratica nella riviera, ed è quasi comune la cura di ingrassar le piante. Il letame che per l'addietro si ammucchiava presso le porte della città per infettarne l'aria co' maligni effluvi, o col fuoco si risolvevano in cenere e in un fumo che molestava quelli che lo sentivano, or si raccoglie da' cultori degli olivi con la stessa diligenza, che usano gli ortolani, si conserva, si adopera, anzi se ne compra da' villaggi vicini. Questo pregio dei concimi è faustissimo alla maggior salubrità della città, dove già lasciavasi marcire in molti punti appartati e anche in strade frequentate.

Come la cultura delle piante così da poco tempo in qua migliorò di molto la manifattura dell'olio con grande incremento di guadagno. Se si baderà alle separazioni, che comanda la varia condizione del frutto da principio della raccolta alla fine, lo scolo spontaneo e il forzato, e si faranno le purificazioni necessarie, si avranno oli di diversa qualità, e gli scelti e meglio lavorati saranno pagati secondo il grado di bontà.

Esportazione. In buona raccolta e se l'olio sia buono si ha un commercio attivissimo e se ne imbarca molto nella stagione, sì perché i proprietari non hanno fondi, sì perché non hanno stive.

I prezzi dell'olio di prima qualità si regolano secondo i prezzi della piazza di Genova.

Gli oli dell'Alghiera si pagano come gli oli di Sassari, e il prezzo di questi supera il prezzo degli oli di Cagliari e di Oristano, che sono inferiori di bontà, ma è sempre minore di quello che offresi per gli oli di Bosa e di Cuglieri, che meritano due o tre lire di più per barile, perché più liquidi e sottili.

L'olio di Sorso meriterebbe altrettanto, ma perché entra nel commercio di Sassari e non se ne fanno partite separate, si paga come gli oli di Sassari.

Lavatoi. Prima del 1820 la sansa dopo la seconda soppressa era rifiutata da tutti come materia esaustra e inutile, ed era d'uopo di pagare per portarla giornalmente fuori de' molini, perché nella angustia del luogo che abbiamo accennato non restava spazio per la sansa, che doveasi avere nel prossimo giorno da' 12 o più rasieri d'oliva, che si aveano a sottoporre al torchio; ma dall'anno suddetto essendosi dal cavaliere D. Michele Delitala stabilito nella regione di Molafà il primo lavatojo, cominciarono i proprietari ad avere un profitto dalla sansa.

Il lucro che produsse questo primo saggio fu considerevole; onde tanto incoraggiosi la novella industria, che in poco tempo furono formati altri consimili stabilimenti, non solo nel territorio di Sassari, ma in altre regioni olivifere.

I lavatoi stabiliti fuori dell'agro sassarese furono quelli di Bauladu di D. Paolo Spano, quel di Cuglieri de' fratelli Serraluzzu in società col prenomato Spano, quel di Bosa di D. Giuseppe Passino, i due dell'Alghiera, uno del sig. Guillot, l'altro dell'avvocato Ballero, quel di Iglesias del signor Baudi di Vesme, e quello di Orri del marchese di Villahermosa,

che è artificiale come i suddetti di Iglesias e dell'Alghiera.

Gli altri lavatoi, che si fondarono in Sassari, sono quello di s. Barbara in sullo stradone a Portotorre, stabilito dall'avvocato cavalier Fresco, e adoperato da' fratelli e cugini Ardisson, i quali aveano già cooperato nel lavatojo di Molafà; quindi quello di s. Biagio, che è artificiale, e quello di Taniga.

Per ben computare il vantaggio, che produsse questa industria, basta il sapere che da' medesimi può in annate piene ricavarsi da' 25 a 30 mila barili d'olio, i quali in altro tempo erano perduti. Non computo ne' produttori il lavatojo di Bauladu, il quale fu abbandonato, perché la materia prima era insufficiente e trasportandosi da Oristano per miglia 8½ vi arrivava tutta fermentante.

Il prodotto de' lavatoi era nel principio più considerevole; ma perché adesso si toglie dalla sansa quanto più si può d'olio; però se prima poteasi estrarre da quattro o cinque some di sansa un barile, ora se ne vogliono sette o otto.

Quando verrà in uso comune la macchina francese allora mancheranno i lavatoi, perché ogni cento macinate appena darebbero un cucchiajo d'olio.

L'olio lavato è torbido, verdognolo e un po' pastoso.

Lasciandolo separare nel luglio e nell'agosto se ne può avere un terzo di lampante.

Ne' lavatoi se consumansi sotto il pajuolo per combustibile i pani della sansa bollita, si può avere un guadagno dalle ossa, che sotto l'azione del *follore* nel primo vaso restano spogliate delle buccie oleose e delle polpe, e si mandano fuori dopo compita questa operazione, perché sono ottimi per riscaldare moderatamente le camere nell'inverno mantenendo lungamente il fuoco, e salubri perché non sviluppano gaz acido carbonico.

Di queste ossa, delle quali consumasi poca quantità nei bragieri in quella ordinaria mitezza dell'inverno, se ne brucia grandissima copia nelle fornaci di calce e di mattoni con molto risparmio de' fornacii, perché nessun altro combustibile dà una fiamma più viva e durevole.

Dal detto sin qua si può intendere quanto abbia ben meritato il sunnominato cavalier Delitala, introducendo questa industria, se per lui fu la produzione dell'olio accresciuta di tutta la quantità che ottienesi da' lavatoi, e si ebbe comodità per l'altra industria, che poi rammenteremo introdotta parimente da lui.

I lavatoi di Sassari, finché non si cangino le vecchie macchine possono in annate piene produrre barili 6250, ottavo di rasieri 50,000 di sansa, a quanto, dopo le duplicate operazioni del molino, possono essere ridotti i 300,000 rasieri di olivo, che si suppongono raccolti.

Una parte di questo lucro va, come può intendersi, distribuita ne' proprietari delle sanse, che prima doveano spendere per torle dalla fabbrica, e in quelli che la vetturaggiano.

Al vantaggio di questi e de' padroni de' lavatoi e all'incremento del prodotto per il commercio conviene

aggiungere il profitto delle finanze; e non pertanto poco mancò per l'intendente generale Greyffié, che questa industria con l'altra procedutane non restasse soffocata nel suo bel principio, quando con circolare de' 26 marzo 1824 assoggettava l'olio lavato alla stessa gabella dell'olio fino, cioè a ll. 10,40 per la ragione sola, che l'olio lavato, che era nuovissimo prodotto, non fosse compreso nelle categorie delle gabelle!! non ostante il biglietto viceregio de' 16 febbrajo del 1821, dove era saggiamente dichiarato che l'olio non contemplato nella tariffa annessa al R. editto 18 maggio 1820, dovesse essere considerato come l'olio di semenze grasse, e per conseguenza soggetto al diritto di uscita in ragione di ll. 1,20 il quintale decimale (due barili di Sassari).

Tante industrie, come quelle della seta e del cotone, si sarebbero già da gran tempo radicate nell'isola con gran profitto delle finanze, se gli amministratori fossero stati, non dirò invidi della prosperità della Sardegna, quali furono accusati, ma più intelligenti dell'economia politica, della quale erano profondamente ignoranti con poche eccezioni. Diciam il vero, sebbene a molti debba dispiacere: il presente stato generale dell'isola, d'un'isola favorita in ogni modo dalla natura, la quale con poche cure avrebbe prosperato accusa e prova l'inettezza degli uomini, che la governarono dal gabinetto del Re e l'inettezza maggiore de' loro agenti, fatta eccezione del Bogino, e di pochi che in 130 anni furono mandati per amministrarla.

Saponiere. L'incapacità economica, che ho notato negli amministratori del paese, videsi pure negli amministratori francesi, i quali gravando gli oli della Sardegna di ll. 30 per barile fecero danno al proprio commercio e vantaggio alla Sardegna, perché il pre-nominato autore de' lavatoi vedendo di non poter vendere alle saponiere di Francia i suoi oli concepì il disegno di adoperarli esso stesso in questa nuova manifattura, e riuscì così felicemente, che nessuno ebbe più a desiderare i saponi francesi, e cessò questa importazione della Francia con profitto de' nuovi fabbricanti e con gran risparmio di consumatori, perché mentre un cantaro di sapone francese compravasi in Sardegna dodici o tredici scudi, ora altrettanto peso di sapone indigeno ed egualmente o più buono, costa la sola metà.

L'esempio del Delitala fu imitato e si aprirono molte saponiere, una in Cagliari dal negoziante Rossi, la quale era già stata dimessa da 10 anni, un'altra in Cuglieri da suddetti Spano e Serraluzzu, e altre quattro in Sassari, una dagli Ardisson, l'altra da' Lombardi, ne' già indicati stabilimenti, la terza da Domenichino Guercio presso Pozzo di rena, la quarta da' fratelli Murtula entro la città: ed è tanto il prodotto delle medesime, che basta per la consumazione dell'isola: anzi ben lungi che si abbisogni delle fabbriche francesi o genovesi già se ne esporta fuori, segnatamente nella Corsica.

Dopo gli olivi le specie più interessanti sono gli agrumi, e i meli.

Ne' poderi di Sassari irrigabili, principalmente nella valle del fiume di Ottava, vegetano prospere varie

specie del genere *citrus*, sebbene non si possa dire che il clima sia alle medesime tanto favorevole, quanto si riconosce nelle contrade di Milis, del Sarrabus e in altri siti di ottima esposizione.

Quelle specie che sono coltivate nelle altre parti della Sardegna lo sono pure ne' giardini di Sassari e sono nel cedro medica (*citrus medica*), il cedro (*citrus vulgaris*), la spompia (*citrus monstrosa*), il piccol cedro (*citrus limonifolia*) e altre; nel *cedro limone*, il limone naturale (*citrus lim. vulgaris*), il limone fino o di buccia sottile (*nitida*), il limone dolce (*dulcis*), il perotto (*pyriformis*), il limone cedrato (*citrata*), la lima (*paradisii*), la bergamotta (*bergamia*); nel *cedro bigaradia*, l'arancio agro (*citrus big. vulgaris*), il chinotto (*sinensis*); nel *cedro auranzio*, l'arancio volgare, detto portogallo, che ha buccia grossa (*citrus aur. vulgaris*), arancio di buccia sottile (*sinensis*), l'arancio sanguigno (*sanguinea*).

Di tali specie la più antica per queste regioni e le altre è il *citrus bigaradia*, che pretendesi indigeno dell'Africa occidentale, identico co' pomi d'oro del giardino delle Esperidi, e portato da Ercole nella Grecia, ove a cagione del loro colore e della bellezza ottennero quel nome di pomi d'oro. Giuba re di Mauritania, se Ateneo narra il vero, attestava che i libiesi appellavano melo delle Esperidi il cedro bigaradio.

I fiori di quest'albero spargono un odore soavissimo e servono per i profumi più deliziosi. In altri luoghi più industriosi si raccolgono i fiori, e ottiene si per la distillazione l'acqua di fior d'arancio: il succo delle sue frutta che hanno un principio amaro e l'acido citrico serve a condimento.

Il *citrus limonum* fu introdotto da' saraceni, se non fu introdotto molto prima della loro epoca, cioè sino da' tempi punici.

Il *citrus aurantium*, siccome si riconosce nativo della China meridionale, però deve tenersi come la specie che sia stata introdotta più recentemente.

Mancano ne' giardini di Sassari, come negli altri di Sardegna, molte specie e varietà di cedri, che potrebbero allignare ne' giardini e accrescerne la bellezza non senza buon utile, quali sarebbero il *citrus pompelmos*, che i crociati portaron dalla Palestina nell'Italia, il *citrus mellarosa*, il *citrus rumphii*, il *citrus lamia*, *dulcamara*, *hespertusa*, *arethusa*, *mutabilis*, il bellissimo *citrus auratus*, l'olezzante *citrus Adami*, il *citrus Rissoi*, il *citrus otaiensis*, ottimo a far siepi vive odorose, il *citrus histrix* e il *citrus commendatoris*, che soffre un clima poco caldo, e il *citrus gordon* di bel fogliame, vaghi fiori, frutta soavi, e altri.

Alberto La Marmora parlando de' giardini d'agrumi sardi nota che in quelli di Sassari non vengono a buona maturità, e che però vi si fa gran consumo di melarancie di Milis. Ma se è vero che in alcuni siti male esposti non bene maturano certe specie, non è men vero che in condizioni contrarie maturano bene; e se è vero che i milesi vi portano i frutti del loro paese non è men vero, che i milesi comprano i frutti di alcuni giardini e vendono a sassaresi il frutto de' giardini sassaresi, come frutto delle piante milesi.

I migliori giardini di Sassari sono nelle valli di Logulentu, di Rosello, di Rizzeddu, di Tingari, di Bunari, di Gioscari e in qualche altro sito.

I più vantati sono quelli di Casabianca, Quesada e s. Saturnino in Logulentu; quelli de' marchesi Planargia e Sedilo, e del Manca in Rizzeddu; quindi presso Sassari il giardino del duca di s. Pietro, e quello de' Lombardi, che lodasi sopra gli altri.

Ne' giardini e nelle vigne sono molte altre specie di fruttiferi, e in ciascuna specie molte varietà.

I ciliegi sono in grandissimo numero, e producono abbondantemente. Indicherò solo la ciliegia comune, che è la più precoce, quindi le così dette carafali, le barococchine prime, le dinde, che pajono identiche delle agriotte, e le barococchine seconde che si confettano. Se ne appassiscono poche.

Gli albicocchi sono coltivati in moltissimi poderi e producono molte fonti [*recte* frutta], che forse si distinguono in più di dodici varietà.

I peschi sono parimente di una produzione copiosissima e svariata.

I prugni sono innumerevoli e distinti per molte varietà. Pochi usano seccarne.

I peri son più vari e numerosi, che le anzidette specie, mentre si trovano ne' verzieri di Sassari non solo tutte le varietà coltivate nelle diverse parti dell'isola, ma le migliori che si pregino nella Riviera e in altre parti d'Italia.

Le qualità più comuni sono, *lu piringinu* bianco e rosso, *la camogina*, *la pira di s. Elisabet*, *la bottina* di due varietà, *la montò*, *la saïna*, *la rulpa*, *l'angelica*, *la bergamotta*, *la pera spadona d'estate* e *quella d'inverno*, *la campanedda*, *la carabedda*, *la brutta-e-bona*, qualità pregiata sopra tutte, *la mora* più grande della precedente, ma meno gustosa.

Tra' perastri sono *lu pirastu-pilu*, *la pira di lu duca*, *lu pirastu nieddu e biancu*, ecc. ecc.

I fichi si trovano in tutte parti, e producono frutti molto graditi. Nelle sue varietà meritano menzione *la figga* (il fico) *mantaliona*, *la figga macca*, *la mattalona* (primaticcia), *la figga di due vii* (di due volte) che dà in luglio e settembre, *la palma*, *la cuccumatta*, *la genuvesa* bianca e nera, *la martinicca*, *la burdaxiotta*, *la marragga*, *la gentili*, *la morena*, *la figga cana*, *la cana-vera*, *la talaja* ecc.

Di fichi secchi (*càriga* dal lat. *carica*) se ne fa gran quantità, e si lasciano appassire tutte le varietà, meno la montaliona, la martinicca e la burdaxiotta, che solamente si possono mangiar fresche.

Quelli, che in questa operazione usano attenzione e buon metodo, fanno ottimi fichi secchi; ma generalmente per difetto di tali condizioni è senza pregio quella gran quantità che si appassisce per provvista domestica.

Trovasi frequente nelle roccie il caprifico; ma non si usa, come in altre parti, di mettere qualche suo ramo scelto tra' rami della ficaja domestica per spargere ne' frutti di questa, tardi a maturare, gli insetti che sono in esso per accelerarne la maturità con le loro punture.

Nelle stesse roccie, trovansi i capperi, i cui frutti si confezionano come gli olivi.

I sorbi sono assai moltiplicati, così pure i nespoli di frutto vario, i noci, gli avellani; ma si hanno pochi castagni, perché non fruttifican bene in questo clima; pochi pini, e pochissime palme, delle quali non vedesi mai il frutto, non maturabile in questo clima.

I mandorli van sempre più propagandosi.

Gelsi. Se ne piantarono molti nel regno di Carlo Emanuele III, quando il ministro Bogino studiò a eccitare i sardi a maggior industria; ma i suoi successori nell'amministrazione dell'isola, che non ebbero né i suoi lumi, per indirizzar bene le cose, né il suo buon volere verso i sardi, né il suo zelo per il bene generale dello Stato, fecero sì che tutto peggiorasse ed anche questa coltivazione, della quale i sassaresi, come gli altri sardi, non sapevano in quel tempo computare i vantaggi: però ne restano pochissime piante. Ma oramai che intendesi quanto proficua potrà esser la educazione de' bachi si fanno frequenti piantagioni, e agli altri, si accrescerà un altro ramo fruttuosissimo, dai quali tanto si guadagna.

I giuggioli si trovano in pochi luoghi.

I meli granati sono molto sparsi e fruttifican bene nei luoghi umidi. Ne' frutti sono alcune varietà. Gli agri non servono a nulla, e si innestano per miglior qualità.

Ma il frutto particolare di Sassari, sono le mele, tra le quali primeggia la mela appia.

Possono in altre parti allignare tutte le diverse specie de' meli e dar buoni frutti; ma in nessuna il melappio darà frutti così belli, olezzanti e soavi, come nelle regioni di Sassari. È un regalo gratissimo, che fanno i sassaresi agli amici, molto prezioso se mandasi oltremare.

Noteremo delle molte specie delle mele quelle che sono più comuni, *la mela rosa* estiva, *la campanedda*, *la mela nana*, *la pizzonina*, *la piberia*, ecc., quindi quelle che maturano dopo l'autunno, insieme con la melappia, e sono la *mela camosa*, *la meladina*, *la melapera*, *la mela d'inverno*, *la melarosa romana*, *la sonajuola* ecc. ecc.

Ne' giardini vedonsi tutte sorta di fiori e d'erbe aromatiche, il rosmarino, e il timo che vengono spontanei sulle roccie, con molti fiori naturali, la limonaria, i gerani, la salvia, la menta, la melissa, le rose, le viole, i gelsomini, i narcisi, e altre piante ed arbusti di bei fiori che si usano nelle profumerie.

Il leandro, la belladonna, il corbezzolo vegeta facilmente, il mirto prende proporzioni maggiori, che convengono ai frutici, onde si ammirano tre piante gigantesche di questa specie nel giardino del duca di Vallombrosa, che abbiamo accennato, forse viventi da ducento anni. Hanno un grosso pedale, donde sorge una ramificazione robusta, che intrecciasi sopra una pergola e forma un'ombra deliziosa nella estremità del viale del boschetto degli agrumi.

Barracellato. La compagnia barracellare di Sassari componesi di quaranta soggetti, spartiti in quattro squadre, sotto la condotta di altrettanti tenenti, a' quali soprasta un capitano.

In sussidio di questi, quando sia il bisogno, sono altri destinati al servizio, ma in numero minore.

Ogni squadra deve servire per una intiera settimana; ma in certe occasioni mettonsi tutte in movimento.

Dovendo vegliare sulle proprietà immobili e mobili, sopra i poderi, perché non vi entrino ladri, e sopra il bestiame domito che è stato loro denunziato, devono perlustrare tutte le parti del territorio colto, e del prato, e uno va in una parte, l'altro nell'altra, e più spesso a cavallo per causa delle già notate distanze.

Se trovano alcuno *in flagranti* lo possono arrestare; altrimenti vuolsi il mandato del giudice.

I denunziatori delle proprietà immobili e mobili devono certo diritto per quello che vogliono assicurato; i barrancelli sono obbligati a compensare i danni secondo il giudizio de' periti.

Finora il servizio barracellare è stato obbligatorio; or v'è un progetto di legge, secondo la quale il barracellato o sarà ridotto a una società volontaria di assicurazione, o sarà mantenuto tal qual è obbligatorio, secondo che sia deliberato da' comuni entro il termine di tre anni.

La Crucca, o Curca. Così nominavasi un castello e borgo, sito nella Fluminaria, alla sponda destra del fiume torritano, che restò deserto in epoca ignota, probabilmente molto prima dello stabilimento degli Aragonesi nell'Isola.

La regione che appellasi con questo nome, è molto estesa, e si può dire che sia la più feconda in paragone di tutte le altre della Fluminaria, massime nel genere de' cereali.

Il municipio di Sassari pretendeva che il territorio della Curca fosse di sua spettanza, come le altre regioni della Fluminaria; ma il demanio ne dispose come di cosa propria, e lo infeudava a Cervelleri.

Trovansi nelle memorie municipali, che nel 1626 si rappresentò da' consoli di Sassari, perché la possessione di questo territorio, data a D. Bernardino Mattia de Cervellon, gli fosse tolta, e rimessa alla città. La supplica di detto Cervellon alla Corte era qualificata come surrettizia.

Baronia della Crucca. La baronia così detta comprendeva non solamente la regione suddetta, ma ancora le *scrivanie* delle vicarie di Sassari e di Bosa, lo stagno di Platamona, detto pure di Sorso, le peschiere denominate *deis buccas* e *su pertusu*, e le isolette del grande stagno di Cagliari, denominate *Isca de bois*, *Sa Coa* ossia *Bajardo* e *s. Simon*, detta volgarmente da' cagliaritani *S'iletta*.

Restò questa baronia nella casa Cervellon sin dopo la metà del secolo XVIII, quando il fisco patrimoniale pretese che la medesima dovesse devolversi alla Corona.

Fu nel 1768 con scrittura del 20 giugno che fu dal detto fisco chiesta la devoluzione della medesima in contraddittorio del marchese *De las Conquistas*, D. Francesco Vico, che ripeteva il suo diritto da sua moglie D. Maria Vincenza Cervellon, e dalla di lui suocera D. Mariangela Pilo Cervellon; fu poi sospesa la

domanda, quindi riassunta dopo la morte del prefato marchese contro i suoi eredi.

Nel 1808 con sentenza della R. giunta patrimoniale de' 3 dicembre si pronunziava in favore del fisco; ma non ostante che questa sentenza fosse passata in giudicato, il barone di Sorso ottenne, che la contraversione fosse chiamata al Supremo Consiglio.

Ma prima che il Supremo Consiglio di Sardegna proferisse la sua sentenza il detto barone supplicò il Re perché si degnasse delegare detto Supremo Consiglio ed il Consigliere relatore per convenire in un amichevole adeguamento, ed il Re avendo condisceso si accordarono le parti ne' capitoli seguenti:

1. Che il R. patrimonio concedesse in enfiteusi perpetua al barone di Sorso senza pagamento d'*introito* per sé, suoi eredi e successori maschi e femine, osservato l'ordine di primogenitura, le due peschiere e le tre isolette suenunciate, pagando per ognuna di esse peschiere e isolette la somma di soldi 10 sardi a titolo di canone, e ritenendo a suo carico tutti gli obblighi connaturali all'enfiteusi; con questa condizione che non potesse detto barone né i suoi successori sottoporre questi beni ad alcun peso senza il R. assenso. E siccome l'isola *Isca de bois* era stata con carta reale de' 3 dicembre 1824 concessa in enfiteusi al marchese Villahermosa, mediante l'annuo canone di scudi 150, però si dichiarava che questo canone sarebbe quindi percepito da esso barone.

2. Che il Re si degnasse concedere a detto barone e successori maschi e femine senza pagamento di finanze il titolo di *marchese de las Conquistas*.

In corrispettivo di che il barone di Sorso cedette alla R. Azienda le due scrivanie di Sassari e di Bosa, il tenimento della Crucca e lo stagno di Platamona.

Questa transazione, che fu stipulata in Torino tra il R. fisco generale del Supremo Consiglio da una parte e il barone di Sorso col suo curatore alla posterità dall'altra, addì 6 luglio del 1826, fu approvata poi con R. diploma dei 15 settembre 1826.

L'estensione territoriale della Crucca è di circa 5 miglia di circuito con superficie piana, se non che in un punto presso il fiume levasi un piccol poggio. Vi sono alcune fonti perenni, che però non servono all'irrigazione.

Questi terreni si davano dalla R. Azienda in appalto per seminarvi, e fin dal 1827 furono affittati per rasieri 67 $\frac{1}{2}$, poi nel 1830 per rasieri 112 $\frac{3}{4}$.

Davasi pure in appalto lo stagno di Platamona, abbondante di varie specie di pesci. Nel 1825 fu concesso per l'annuo fitto di ll. sarde 434 per un sessennio; poi fu dato pel fitto mensile di ll. s. 15.

Stabilimento Maffei. Questa fertilissima regione della Crucca fu venduta a' fratelli Maffei nel prezzo di scudi quattordici mila.

Alla Crucca hanno essi poi aggiunto altri estesi territori alla sinistra del fiume per vendita loro fatta dal barone di Sorso.

Le reliquie che vi erano dell'antico castello, o monistero, servirono per la fabbrica d'un palazzo, sufficientemente grande, comodo ed elegantemente arredato.

In vicinanza è la casa rustica con una gran stalla, col fienile, e varie officine. Questi fabbricati sono compresi in una amplissima cinta quadrata.

Si pratica in questa regione l'agricoltura e la pastorizia, e servono per una ed altra non meno di cento persone, delle quali alcune non native della Sardegna, gli altri sono o sassaresi o villici delle vicine contrade.

Si semina grano, orzo, meliga, fave, lino, e si usano istromenti sardi e forestieri, cioè aratri piemontesi, svizzeri, quali permettono le condizioni varie del suolo.

La fruttificazione è quale si può presumere in un terreno, che ha sempre avuto fama di gran fertilità.

Non è raro il 20 e il 30 per uno.

Con poco dispendio, deducendo le acque dal fiume, un buon tratto di terreno si è adattato alla irrigazione e si sono formati prati ed orti.

Negli orti si coltivano molte specie; onde si ha gran copia di frutti, tabacco, patate, ceci, piselli, cardi, poponi enormi e cocomeri, e fave fresche in tutto l'anno.

Una larga estensione è piantata a viti, e fra breve si avrà gran copia di mosto.

L'arboricoltura è ancora ne' principii. Le specie più numerose sono mandorli, noci e gelsi. Quando questi saran cresciuti allora si avrà molta materia per la industria serica.

Nella indicata estensione sono sparsi alberi ghian-diferi e olivastri. Di questi in totale si avranno da' 7 agli 8 mila individui, in gran parte annosi e frondosi, in alcuni dei quali si è sperimentato l'innesto. I tratti ancora incolti sono sparsi di lentischi, corbezzoli, ecc. Servono queste legna per le fornaci di calce che si sono formate.

La pastorizia si esercita con i metodi più ragionevoli e proficui, che sono in uso nel continente.

Si educano vacche indigene e forestiere, pecore del paese, merinos e barberesche, cavalle sarde con stalloni di razza inglese.

Si è già provato col confronto che le vacche sarde ben nutrite e tenute a stalla danno maggior copia di tutte, sebbene molto minori di corpo. Si ha latte e butirro per tutto l'anno, con molto comodo dei sassaresi.

Il caseificio si fa con arte migliore, che la comune dei pastori sardi, onde si hanno ottimi formaggi, da stare a confronto con la miglior gruyère.

La lana delle pecore indigene migliora nel nuovo sistema, e si approssima alla qualità della merinos.

Il territorio della Crucca produce molto pascolo per le dette specie: giovano le fonti che si trovano in vari punti.

Se in tanta estensione di territori fossero impiegati maggiori capitali si avrebbe oramai maggior copia di frutti, e più di lucro.

Stabilimento Iouvin. Son circa dieci anni che la casa Iouvin di Marsiglia prese a formare un grande stabilimento agrario e pastorale in un estesissimo territorio, che riunì con contratti enfiteutici da diversi proprietari, fra' quali erano principali la mensa arcivescovile di Sassari e il capitolo, l'arcipretura, e l'università.

Questo gran territorio era una parte nella Fluminaria, le altre nella Nurra dal fiume di Torre sino al fiume Santo e ancora in là. Solamente presso la foce di questo rivo, l'immenso latifondo era bagnato dal mare; nelle altre parti era scavato a' suoi termini un canale, nel quale si volea derivare l'acqua de' due rivi.

Furono fabbricate delle case rustiche in diversi punti, che dovevano essere altrettanti centri di coltivazione, e servire per lo stallaggio del bestiame.

Per alcuni anni si fece gran seminazione con molto profitto; si fece pure piantazione di tabacchi, ma per difetto di piogge la raccolta fallì.

Essendo peggiorati gli affari commerciali lo Iouvin non poté continuare le spese, che erano necessarie, e dovette subaffittare: ed essendo morto il Iouvin i suoi eredi mostransi disposti a rimetter le terre a' proprietari per liberarsi dal pagamento, cui son tenuti secondo il contratto.

Pastorizia. Ne' vasti territorii incolti di Sassari e ne' *paberili*, cioè nelle terre a maggese, è grandissima copia di pastura; e sono alcune regioni, dove potrebbe esservi più abbondante se fosse altro sistema pastorale, e si potessero formare de' prati artificiali, servendosi delle acque del fiume e di vari rivoli, che scorrono inutili.

Sono nella Nurra e Fluminaria molti pastori nomadi delle regioni vicine, che pagano certo diritto alla città per introdurre il bestiame, e tenervelo per certo tempo ne' pascoli comunali.

Stazi. Nella Nurra e nell'Asinara vedonsi qua e là molti casali, e intorno ad essi una larga estensione di territorio di coltivazione, dove si attende alla pastorizia, ma principalmente all'agricoltura.

Questi territorii furono in diversi tempi conceduti dal municipio, mediante certa prestazione, e con l'obbligo di farvi seminazione, la quale se in principio fu una cura secondaria, or è diventata primaria, perché è poco il bestiame che si educa, molta la seminazione che si fa.

Gli *stazi*, od ovili, sono composti di più membri, perché si ha casa per le opere e i pastorali, magazzino per i frutti agrari, alloggio per i servi, e stanza per il pastore e la famiglia.

Alcune di queste sono non solo comode, ma anche arredate con qualche eleganza.

Pochissimi ovili sono proprietà de' pastori, il rimanente appartiene a' signori di Sassari.

Se i pastori sono a custodia allora si suole dividere i frutti tra il proprietario e il pastore; se poi sono in *atterzo*, come dicesi tal società, in cui il pastore mette il terzo del bestiame, il proprietario dell'ovile gli altri due terzi, anche in questo supposto i frutti si spartiscono per metà; ma nella risoluzione del contratto ciascuno prende nella proporzione, che ha contribuito. Se poi il pastore ha in appalto l'ovile e il bestiame deve allora dare un certo tanto in denaro annualmente, e finito l'appalto rendere al proprietario tanti capi, quanti gli furono consegnati prendendo per sé tutto l'aumento.

I pastori hanno servi per la cura del bestiame e per i lavori agrari, e per il servizio dan loro vitto, vestiario e una mercede.

Le specie del bestiame che pascolano nella Fluminaria, Nurra ed Asinara, sono vacche, capre, pecore, porci, e cavalle.

Del tempo si può intendere che la pastorizia, se fiorì in altri tempi, or è in gran decadenza, perché si attende con più cura alla coltivazione delle terre, che all'educazione del bestiame. E in fatti il numero de' capi delle diverse specie che si hanno non sono né pure il quinto del numero, che le dette vastissime regioni potrebbero nutrire ed hanno nutrito in altro tempo; epperò fanno male il loro interesse i proprietari de' casali lasciando inutili tanti pascoli, perché perdono quella maggior quantità di frutto, che potrebbero avere.

Le pratiche pastorali sono le stessissime, che valgono nelle altre regioni della Sardegna, dove è esercitata la pastorizia. Chi sa quanto tempo passerà prima che i pastori nurresi e asinanesi vogliano imitare le maniere, che vedono adoperate con gran profitto nello stabilimento Maffei.

I formaggi sono di poca bontà e si vendono a Sassari o a Portotorre, dove pure si portano gli altri prodotti pastorali, pelli, lane, corna, capi vivi, come vi si mandano i prodotti dell'agricoltura.

Alcuni fra' pastori sono ricchi; ma, come può intendersi, più tosto da' guadagni sopra i cereali, che dal frutto del bestiame.

Essi non attendono solo a' seminati, ma piantano vigne, e coltivano orti, da alcuni dei quali ottengono gran copia di frutti, e ottimi. Si hanno da certe regioni della Nurra poponi e cocomeri di straordinaria grandezza e di gratissimo gusto.

Sono abilissimi cacciatori, e quando sono visitati da persone notevoli o da' loro padroni fanno delle grandi caccie col concorso de' vicini, ne' diversi boschi, dove è il cignale, il daino, il cervo ed il muflone.

Nell'inverno guadagnano molto predando gran quantità di tordi, che nella mattina e nella sera prendono alla rete, quando quelli sciami vanno a pastura o ne ritornano.

Quelli dell'Asinara prendono pure alla rete le pernici, che in quell'isola vi sono numerosissime e le vendono vive. Se ne trasporta in Genova una gran quantità co' vapori e si rivendono con gran profitto dopo averle comprate a otto o dieci soldi italiani per capo.

I pastori hanno la cappella e il patrono comune cogli agricoltori, ma non hanno bandiera. Non compariscono uniti in corpo nella città, che nella sola processione dei candelieri.

Fuori del mezzagosto per la detta solennità e della Pasqua per adempire al precetto della chiesa, non vanno a Sassari, se non per qualche urgente bisogno.

Nella Nurra si ricoverano molti delinquenti, e alcuni vivono alle spese de' pastori, né vi sono molto rari i delitti. Nel 1670 la città proibiva che vi entrassero armati né i sorsinchi, né i sennoresi.

Apicoltura. È quasi negletta.

Fabbriche di cera. Ve ne sono alcune, e si provvedono della cera che vendono i villici e in menoma quantità di cera *estera*. Non bastando il prodotto di

queste fabbriche la non lavorata la comprano da Nuoro, Ozieri, Tempio e la rivendono.

La cera gialla si compra da' villici a ll. 1,30 la libbra e talvolta per meno.

Le cererie di Sassari possono manifatturare all'anno 80 quintali in circa.

I cerieri non poteano in altro tempo tener bottega in Sassari se non fossero patentati dal municipio.

Fabbriche di candele di sevo. Sono in gran numero, ma l'articolo è di qualità poco buona. I nuovi perfezionamenti di questa industria, già praticati da più anni nel continente, vi sono ignoti.

Ufficiale della Nurra. Come gli altri feudatari, così la città nominava per il feudo della Nurra un suo ufficiale, il quale dovea far ragione a quelli che erano stabiliti ne' casali e in occasione di delitti istruire il processo, in occasione di contravvenzioni multare secondo la legge.

Egli raccoglieva non solo le penali e macchizie, ma ancora le prestazioni feudali, alle quali erano obbligati quelli che pascolavano, seminavano e legnavano: cioè il diritto delle ghiande pe' porci, che s'introducevano ne' ghiandiferi, l'erbativo da' pastori forestieri o in natura o in denaro, il deguino da' naturali, e il diritto mensile della scure da ogni individuo che l'adoperasse per legna o per carbone, che era di uno scudo al mese.

L'ufficiale restava in carica tre anni con lo stipendio annuo di scudi 200, e avea rimborsate tutte le spese forzose dei viaggi e delle perlustrazioni, che dovesse fare per adempire ai suoi doveri.

Era nominato, almeno ne' tempi moderni, dal governo superiore sulla terna presentata dal consiglio municipale, corredata dalle osservazioni della R. Governazione. Spesso era nominato il primo della terna.

La sua forza consisteva in circa 15 uomini armati, i quali aveano parte nelle multe e macchizie, senza contare la *bona furadura* (il buon ladroneccio), come dicono i sassaresi per significare i guadagni che quelli faceano nelle frequenti composizioni co' pastori o legnatori, che avessero sorpreso in contravvenzione. Ne' tempi, che il porto delle armi era proibito con gravi pene, molti brigavano per far parte di cotesta milizia.

Finalmente verso il 1836 (?) cotesta officilia è stata abolita, e la Nurra con l'Asinara e parte della Fluminaria si è compresa nel mandamento di Portotorre. Si sarebbe dovuta molto prima abolire o riformare.

Per un abuso, contro il quale non si provvide mai con energia, l'ufficiale che esigeva i sopraccennati diritti, e le multe prendevasi tutto per pagarsi del suo stipendio e compensarsi di tutte le spese, vere e supposte, sì che nessun vantaggio proveniva alla città dall'amplissimo suo feudo della Nurra.

Egli è certo che i proventi annuali della Nurra non erano nel complesso meno di scudi mille, se l'ufficiale non era di quei tali che studiassero a far denari in ogni modo, perché allora poteva raccogliere forse mille e cinquecento scudi. Detratti quindi li scudi 200, e le spese forzose, che al più potevano sommare ad altri cento scudi, ne sarebbero dovuti

entrare nell'erario civico per lo meno settecento; e tuttavolta non entrava nulla, perché sostenevasi che lo stipendio e le spese avessero assorbite tutte le somme radunate, e queste si restringevano a un terzo e anche a un quarto.

Tanche. È grande il numero delle tanche (grandi chiudende, latifondi chiusi), che sono nella Nurra e nella Fluminaria, ed è molto considerevole la superficie complessiva delle medesime.

Oramai nella Fluminaria sono notevolmente ristrette le lande e si vanno d'anno in anno chiudendo considerevoli aree, sì che delle 106 miglia quadrate, che contiene la Nurra sassarese, ne sono già chiuse in vera proprietà forse non meno di 30.

Nella Nurra sono a riguardare le tanche di dotazione che hanno gli ovili, ed ogni ovile ne ha due o tre; quindi le tanche di altri proprietari, alcune delle quali sono di tanta estensione, che capirebbero più di 100 rasieri di seminagione, cioè di starelli cagliaritari 350.

Le tanche che non ha guari si schiusero nella Fluminaria non sono meno estese e capaci.

I concessionari pagano un canone alla città feudataria, a proporzione della grandezza, e secondo le varie condizioni.

Generalmente si esercita nelle tanche la pastorizia e l'agricoltura; ma in quelle terre, che si sono chiuse nella Fluminaria prossimamente a' poderi, e che erano già campi fertilissimi, si pianta la vite e l'olivo con notevole svantaggio della cultura dei cereali.

I pastori, che in altre parti della Sardegna danneggiano così spesso le chiudende, dalle quali si restringono gli spazi alla pastorizia errante, e si diminuiscono i pascoli comunali, non sono più rispettosi delle medesime nella Nurra e nella Fluminaria, e spesso rovesciano le cinte in una ed altra parte, e cagionano più gravi detrimenti, quando vi spargono il fuoco per distruggere con l'incendio le piante che vi si coltivano, e quelle che possono essere ingentilite coll'inneso, quali sono gli olivastri, che vegetano per tutto.

Come i pastori nomadi, così i boari, che non trovano molto pascolo a' buoi nelle terre aperte, fanno breccie nelle tanche e vi introducono i loro animali. Se il proprietario li respinge essi si vendicano suscitando incendi.

Beccari. Sono essi circa 14.

Gli ammazzatori e scorticatori, come si appellano dai sassaresi gli uomini addetti agli uffici del macello, sono in minor numero de' beccari.

Nella beccheria sono dodici banchi incirca e altrettanti beccari, serviti da poco men che tanti così detti volgarmente scorticatori, i quali ammazzano le bestie in Baddimanna e poi le scorticano.

I beccari si istituivano dal municipio nell'opera di tagliare le carni ai compratori, e non si toglievano dal banco senza un giusto motivo. Si è poi lasciata facoltà agli appaltatori e impresari, ma questi non fecero novità.

Hanno essi un tanto fisso al giorno, come si concerta nelle capitolarioni; agli altri viene un certo diritto

per capo o pezzo, come dicono essi; e consiste questo in una parte del viscerame.

Nel numero già indicato de' banchi, dove tagliasi la carne, due sono riservati a massari e pastori sassaresi, i quali vogliono macellare qualche loro bestia: negli altri nessun potrebbe tagliare carne propria senza il beneplacito dell'impresario o appaltatore.

Se manchi la carne per due ore l'impresario è multato di 50 lire, e il municipio provvede, come può, a spese di lui, perché compransi a qualunque prezzo i capi necessari.

Pischetteria. Il mercato de' pesci fu separato dalla beccheria sino al 1541, quando si chiusero i portici, ne' quali soleva farsi la vendita di questo genere. Allora uno stesso luogo servì per le carni e per i pesci, e continuossi sino a poco tempo in qua che si edificò un mercato particolare prossimamente alla beccheria e nello stesso disegno, col comodo d'un sotterraneo per conservarvi i pesci.

Siccome questo locale non è abbastanza capace si amplierà verso l'antico giardino de' frati carmeliti.

Concie. Sono in Sassari alcuni antichi laboratori per conciare i cuoi e le pelli, e si possono notare truogli 4, *cluboni* 10, lavatoi 6, macine per il mirto 2, e otto mastri, con altrettanti *calcinieri* e 4 *mirta-juoli*, come sono detti.

Si possono conciare nell'anno da 5700 pezzi, tra cuoi e pelli. Ciò che rimane di quest'articolo, il quale in queste parti è molto abbondante, vendesi all'estero.

Nella concia si adopera il mirto, da che fu vietato l'uso della *ruca*, come dicesi la corteccia dell'elce.

L'arte è molto imperfetta, e se si possono lodare per la morbidezza alcuni vitelli, non si vanteranno mai le suole, che riescono pessime; onde accade che debbasi quest'articolo importare dall'estero anche per servizio de' contadini.

Si comprano dall'estero, suola per 600 cantare, vacchette e vitelli per 100, ma pochissimi marocchini.

La suola di Francia vendesi a ll. 1,30 la libbra, la sarda a ll. 1.

Fabbrica di marocchini. Nell'anno 1825 fu stabilita in Molafà dal cav. Michele Delitala la manifattura de' marocchini [cuoio tratto dalle pelli di capra] con l'opera di tre fabbricanti francesi, tra' quali M. Hos, che attualmente dirige la fabbrica del negoziante Valdetaro.

Nello stesso principio i suoi prodotti furono stimati dagli intelligenti in Torino.

Dalla disamina fatta (scriveva il ministro Brignole all'intendente generale Strada addì 28 novembre 1822) de' marocchini, fabbricati dal signor D. Michele Delitala, si riconobbe che essi erano di buona qualità e che ben utile riuscirebbe alla Sardegna e all'intraprenditore un tale stabilimento.

Dopo di che si insinuava al detto Intendente di far conoscere al cav. Delitala che il Governo era disposto a favorire la novella fabbrica e di animarlo a continuare.

Il favore ministeriale si provò quando il Delitala mandò in Genova un assortimento di marocchini, perché questo prodotto di novella fabbrica nazionale

fu sottoposto nella dogana allo stesso dazio de' marocchini francesi. Per questa e per altre fortissime contrarietà, che incontrò passo passo, invece de' promessi incoraggiamenti, dovette il Delitala abbandonare la fabbrica de' marocchini, i lavatoi e la saponiera, e fu una gran sorte se queste industrie da lui create non perirono. In questo modo gli stupidissimi amministratori disanimarono sempre gli uomini industriosi, che volean introdurre in Sardegna nuove manifatture.

La fabbrica de' marocchini, caduta per il ritiro del Delitala, si ristaurava per cura del suddetto negoziante. I lavori prodotti, che furono lodati dal Brignole, furono non ha guari ben stimati e lodati nella R. società agraria ed economica di Cagliari, come si può vedere nelle memorie della medesima.

Calzolai. Formano questi uno degli otto antichi collegi d'arte o gremi; hanno cappella nella cattedrale e patrona s. Lucia, la cui imagine è rappresentata nella loro bandiera rossa.

In questa corporazione si numerano mastri 160, lavoranti 200.

I più sono d'arte gentile, gli altri di arte grossa, che servono i contadini e le persone della plebe.

Molti de' primi lavoran così bene come nel continente.

Sellai. Si hanno sole quattro officine di quest'arte per fornimenti e selle di forma sardesca di uso ordinario e di parata.

Muratori, architetti, capimastri. I muratori sono nelle otto arti antiche, hanno cappella in s. Maria e patrona la N. D. degli Angeli, dipinta nel campo ceruleo della bandiera. Festeggiano anche per s. Maria Maddalena.

Il numero degli individui di quest'associazione supera forse i 600, non comprese le professioni affini.

Gli architetti sono in numero più che sufficiente, perché oltre quello che la città tiene al suo stipendio, e quelli dell'ufficio del Genio Civile, ha Sassari alcune altre persone intelligenti dell'architettura e ben idonee a dirigere le costruzioni.

Sono pure non pochi impresari, che in città e fuori si assumono l'esecuzione di grandi opere e sanno bene eseguirle. Alcuni hanno cospicui capitali. I primari fra essi sono i Fogu, e anche i più stimati per il lavoro coscienzioso.

Dell'arte muratoria antica e moderna abbiamo già parlato; or soggiungeremo che il progresso, lodato nella medesima, cominciò dal tempo, in cui fu stabilito nella città l'ufficio del Genio, quando si costrusse la grande strada, e che fu molto attivato da' detti Fogu, che avean lavorato con merito nel continente.

Tagliatori di pietre. Non sono forse meno di 60, e lavorano per somministrare materiali alle molte fabbriche che si vanno facendo.

Le cave sono in s. Giorgio presso Nonnoi alla distanza di un'ora, nella Crugitta entro il prato di s. Sebastiano, e in Baddimanna.

Calcinatori. Le fornaci di calcina sono molte nel prato e in altri siti, dove si ha la comodità delle legne.

Tra' scheggiatori (delle rocce calcaree) e fornaciari si numerano forse altri 60 individui.

Trasportasi la calcina in sacchetti, e quattro di questi caricati sul basto d'un cavallo formano la somma, che vendesi a tre lire, poco più o meno. Se prendasi a minuto pagasi a cent. 40 la corbola.

Fabbriche di tegole e mattoni. Se ne possono indicare due stabili e una temporaria. Le due prime sono, una nel monte di Rosello, l'altra *alli Punti*, in sulla via a Portotorre; la terza è prossima alla città dalla parte di Pozzo di rena, e serve a' fratelli Fogu per le costruzioni che vi fanno.

I prodotti sono pessimi perché non si fa manipolar l'argilla come conviene e non si dà quel grado di cottura, che è necessario per la forza della coesione.

Da ciò nasce la necessità di dover comprare quest'articolo da Cagliari, da Livorno e Marsiglia.

Non è in Sassari alcuna fabbrica di stoviglie, e tutto si compra dall'estero e da Oristano, donde si portano brocche, catini, fiaschi, vasi, anfore, orciuoli ecc. La vendita si fa all'aperto presso la porta Castello.

Botteghe di terraglie fine. Non sono più che due, provvedute di alcuni articoli di cristalleria.

Magazzini di terraglie di cucine e piatti ordinari. Sono due soli.

Sono alcuni fra gli stessi muratori che lavorano con merito negli ornati: essi imparano nel continente.

Non mancano i pitturatori, e fanno lavori che sono lodati.

Ferrari. Questi compongono un gremio, hanno la cappella nella cattedrale e veneran patrono s. Eligio. In altro tempo aveano un oratorio proprio presso porta Uceri, che era intitolato dallo stesso santo ed ora è esecrato.

Sono in buon numero, e distinti in fabbri d'arte grossa e di arte fina.

I fabbri d'arte grossa lavorano aratri, zappe, marre, scuri, picconi, cerchi di ruote e altri utensili d'arte, in generale tutti i grossi ferramenti.

Questi fabbri sono allo stesso tempo maniscalchi e suppliscono i veterinari, non essendosi ancora provveduto, non ostante i frequentissimi bisogni, perché si abbiano persone intelligenti delle malattie e della cura de' cavalli e delle altre diverse specie di bestiame.

I fabbri d'arte fina fanno opere gentili. Dalle loro officine escono lavori di molta difficoltà, che meritano lode per la eleganza e precisione, e non può negarsi, che quest'arte abbia fatto de' progressi per causa di alcuni forestieri pratici della medesima che si stabilirono in Sassari e formarono buoni allievi.

Si consuma in Sassari all'anno circa 2500 quintali di ferro estero, perché le miniere sarde restano inculte.

Armaruoli. Saranno non più di 10, e siccome l'uso delle armi è assai largo, però han molto lavoro, per montare archibusi e pistole, fabbricar piastre, e incidere in rabesco le lamine che accerchiano la canna, e le altre che adornano la cassa.

Alcuni fra questi fabbricano coltelle, daghe e spade.

Pochi in Sassari negoziano sul ferro, acciaio, rame, piombo ecc., e si possono indicare soli quattro

fondachi, da' quali si provvedono le officine di Sassari, Sorso, Sennori, Osilo, Ploaghe, Codrongianos, Florinas, Itiri, Ozieri ecc.

In questi negozi vendesi ferro d'ogni qualità, fil di ferro, lame di latta, coltelli, canne di fucile, palle e pallini di piombo, lame di ferro e di ottone, stagno, rame lavorato e da lavoro, diversi utensili di ferro battuto e fuso, chiodi ecc.

Il totale della vendita nella città e ne' dipartimenti del Logudoro più prossimi a Sassari, che all'Alghiera e ad altri porti, è di circa quintali 8 mila.

Orificeria. Si possono indicare quattro o cinque officine, nelle quali non lavorano forse più di 16 persone.

Questa è forse l'arte più meschina che sia in Sassari, come può vedersi da' lavori grossolani che sanno fare, ignorando le principali pratiche, e mancando di istromenti: quindi accade che gli articoli di oro e di argento, che abbisognano nelle case principali, e che servono per ornamento, si domandino agli orefici di terraferma, restando appena agli orefici sassaresi la vendita degli oggetti, che usano le persone della plebe e i villani.

Mancando i medesimi di capitali però non propongono nelle bacheche, che lavori di piccol valore, tra' quali quelli che han qualche merito sono di arte estera, come era da supporre dopo il detto.

Non sono molto idonei né pure alle semplici in-dorature.

Non importa il dire, che non v'ha alcun gioielliere, che venda ornamenti signorili di pregio. Se occorra di doverli riformare e ribrunire bisogna mandarli agli artisti del continente.

Stagnieri. Lavorasi in sei botteghe sullo stagno e la latta, si fanno fiaschi, piatti, bottiglie, e molte maniere di utensili. Si esercitano in quest'arte 20 persone in circa.

Ottonai. Si possono numerare sette officine, e tra mastri e lavoranti 18 individui, che fanno candelieri, posate, scrivanie, sproni, campanelle e vari altri articoli. I medesimi fondono pure all'occasione delle campane di qualche grandezza.

Calderai. Gli uomini di questa professione non sono forse più di dodici. Compariscono poi in certi tempi quei ramieri calabresi che vagano per tutti i paesi offrendo la loro opera a chi ne abbisogni. Questi suppliscono al piccol numero che è in Sassari di cotesti artefici, dove si adopra poco rame anche nelle case ricche.

Vetrari. Fu proposto negli anni scorsi di formare una fabbrica di vetri e di cristalli, per far cessare il tributo che pagasi alla industria straniera per lamine di cristallo e vetro, e per altri articoli fabbricati di tali materie, bicchieri, vasi, caraffe, bottiglie, ampolle; tributo vergognoso quando si ha abbondantissima nel paese la materia prima; ma avvenne di questa proposta, come di tante altre: fu lodata, e non più, non avendo risposto gli azionisti, che avrebbero dovuto coadiuvare l'impresario.

Orologiari. Tre soli, e due di qualche abilità. Vendono mostre [orologi] e pendule di Francia.

Fabbriche di orologi da campanile. Se ne possono indicare due sole, e bisogna dire che i lavori sono fatti con intelligenza. Bastano per il servizio della provincia.

Nelle stesse officine si fondono campane grosse.

Falegnami. Il collegio di questi non è compreso nelle otto arti antiche, e pare causa di questo lo stato dell'arte in quei tempi, praticata da pochi e con poco merito.

Hanno la cappella e la camera in s. Maria di Betlem, e per patrono s. Giuseppe Patriarca, la cui immagine portano nella loro piccola bandiera bianca.

Si distinguono in falegnami d'arte gentile e d'arte grossa.

Troviam memoria di questi artefici nelle carte della città del 1623, quando i consoli nominarono gli operai per essi, e per i muratori.

Quelli di arte grossa fabbricano carri, carrettoni, aratri, e altri utensili, o macchine grosse. In questa classe sono compresi quelli che lavoran con l'ascia sopra il legname grosso.

Nell'arte gentile primeggiano gli ebanisti, tra' quali sono molti di gran perizia ed abilità, e fanno opere di tanto merito, quanto si può ammirare nelle principali città del continente. Accadde così, perché si mandarono giovani scelti per imparare in Parigi, e profittarono molto.

I depositi di mobiglie che sono in Sassari non invidiano quelli del continente, e il paese guadagnò non poco in questo progresso dell'ebanisteria, perché non manda fuori il denaro, che mandava per l'addietro, quando per l'arredo delle sale signorili compravasi tutto dall'estero.

Gli ebanisti usano alcuni legni sardi. Ne' placaggi adoperano oltre il mogano e gli altri legni indiani preziosi le radici dell'olivo, che sono ben venate e variate di color nero, rossastro e verdognolo, e sostituiscono nelle stesse opere un legno sardo giallognolo e occhiuto a un legno indiano di consimile fibratura.

Oltre la radice dell'olivo, o dell'olivastro usano gli ebanisti sassaresi questi altri legni indigeni; l'olostro [l'agrifoglio], che si trova nelle montagne di Bonorva ed ha un color gialliccio; il lentisco, che è frequentissimo; la radice del così detto castagnaccio; il ginepro, che trovasi nella Nurra e nelle marine di Castelsardo; il tasso, che vegeta vigoroso nella Gallura, in Montenieddu di Oviddè; l'alloro silvestre, il carrubbo, il corbezzolo, il ciriegio, il pero ecc.

Non manca tra questi chi sappia lavorare bene instrumenti musicali da corda e da fiato, e v'ha qualche artista di organi.

Tornitori. Son pochi e hanno due sole officine.

Intagliatori. Soli due o tre esercitano quest'arte con qualche merito.

Scultori di statue. La scuola di fra Angelo Cano, minor conventuale, ne ha formato un certo numero, e due soli per Sassari. Il maestro che meritò qualche lode essendo discepolo del Canova, invece di perfezionarsi ogni dì più, andò perdendo di sua abilità, e non seppe formare buoni allievi.

Bottai. Se ne numerano circa 25, tra' quali sei o sette che fabbricano torchi per i molini d'olio e per le vinaccie, e tre che fanno misure di capacità.

Fabbricanti di macchine di molini, due.

Segatori. Si occupano nel segare quei pochi, che sono inetti agli altri lavori.

Seggiolai. Le sedie gentili si lavorano dagli ebanisti, le comuni da sei persone, che fan questo solo.

Fabbricanti di forme per i calzolai, due soli.

Sarti. Questi sono nel numero degli otto antichi gremi, hanno cappella e camera in s. Maria, festeggiano patroni la N. D. di Monserrato e s. Bonomo, e portano come propria insegna nella bandiera gialla una colomba.

Si distinguono in sarti di arte grossa e di arte gentile.

I sarti di arte grossa lavorano vesti sardesche, brache, calze, borsacchini, giubbette, e principalmente gabbani e gabbanelle. In altro tempo, quando non solo i contadini, ma altri delle classi operarie, vestivano alla sarda, erano in gran numero, questi sarti; ora son pochissimi, perché quei lavori si fanno comunemente da donne de' paesi vicini, principalmente d'Osilo, che presero domicilio nella città.

V'ha qualche deposito di vesti sarde, ed ora, che venne in moda il panno forese sardo in molti luoghi della terraferma, in Genova pure e in Torino, per gabbani o cappotti, della stessa forma, che usano gli isolani, crebbe lo spaccio e il guadagno. Un buon gabbano di panno forese, o albagio (albace o arbace in sardo) impenetrabile all'acqua, anzi così fitto che si possa tenere in un seno del medesimo l'acqua, senza che ne trasudi una sola goccia, può costare dalle 60 alle 80 lire.

Troviamo in una memoria municipale del 1601, che questo panno non era soggetto a gabella (*Gabela non se paga del arbache, ni menos delas cosas, que se extrahen de Sacer, si no excedan de veinte sueldos*).

In altro tempo erano in Sassari non pochi, che cucivano e ricamavano i bei *coietti* (collettus), che vestivano i contadini ed altri uomini della plebe; ora forse sono già mancati, o per mancare, perché va in disuso questo antico genere di veste nazionale, che tanto valeva a preservare i corpi dall'intemperie atmosferica.

I sarti di arte gentili, che lavorano vesti da uomo nelle foggie francesi, sono in grandissimo numero, tra' quali alcuni, che avendo lavorato nelle più celebri botteghe di Francia e d'Italia, servono in modo che soddisfa anche alle persone che amano l'eleganza.

Alcuni di questi negoziano pure nelle robe di uso comune, che si fanno venire dalla Francia, e hanno magazzini di tutte sorte di vestiario civile.

Si numerano 40 botteghe in circa con più di 100 lavoranti, 60 garzoni e 40 donne.

Sarte e modiste. Le maestre di vestiario civile e signorile non sono forse meno di 50. Di modiste di prima classe, che lavorano per le eleganti, secondo i figurini della moda francese, se ne contano non meno di sei; di cuffiaje è un numero sufficiente, di fioriste è difetto, e sole sono pratiche di questa industria le fanciulle dell'orfanotrofio.

Tessitura. Troverai in grandissimo numero i telai nelle famiglie della plebe, e tutti nell'antica forma.

Si tesse solamente lino e si fanno ottime tele per la durata e alcune di qualche finezza: per i quali pregi, sono stimate e domandate, sebbene sieno basse, come le può fare il telajo sardo.

Nella più parte delle case si tesse quel tanto che è necessario per il bisogno della famiglia; nelle altre si lavora con tutta l'assiduità per averne lucro, e si mettono in commercio non solamente le tele semplici, ma anche tovagliuoli e tovaglie a disegni semplicissimi.

Il Cossu nelle *Notizie compendiose sacre e profane della città di Sassari* (Cagliari 1783, Stamperia Reale) lodava la tela di lino fabbricata in Sassari, come più compatta e fina di quante altre tele, che si facessero allora nel regno, e la indicava come uno de' vari articoli di commercio, che si esercitava da' sassaresi, sebbene non fosse de' principali.

Nello stabilimento delle orfanelle si hanno de' telai di forma migliore, e si fanno bei lavori.

Calzetterie. Non si può indicare alcuna fabbrica; ma sono delle donne che lavorano calzette in lana.

Tappezzeri. Pochissimi fanno questa professione, e san lavorare per l'ornamento delle sale signorili. Nel tempo passato paravano solamente le chiese.

Cappellai. Sono aperte tre sole fabbriche, e servendo male le persone civili lavorano per quelli solamente che possono spender poco, e per i contadini. Gli altri sono serviti con manufatture del continente.

Ombrellari. Non ve n'ha più di sei; due de' quali lavoran con qualche merito.

Tintori. Sono in tutta la città due o tre soli tintori, e servon molto male, perché non conoscono l'arte.

Tipografie. Quest'arte non ha potuto fare ancora notevoli progressi, e se le officine sono cresciute a quattro, non vi ha in tutte quattro più di cinque torchi e di 11 persone.

Si stampano e ristampano libri scolastici, e si fanno altri piccoli lavori.

In altra parte diremo più ampiamente di quest'arte.

Litografia. Non v'ha alcuno che la pratichi.

Legatori di libri. Non saranno più che due o tre; ma si vede qualche lavoruccio elegante.

Librai. Si vendono libri in tre negozi, sufficientemente provveduti di opere letterarie italiane e francesi, e di quelle scientifiche, che si possono spacciare. I rami più abbondanti dopo la letteratura, sono: le scienze ecclesiastiche, l'oratoria sacra con molti libretti religiosi, la giurisprudenza. Si scarseggia per l'arte salutare.

Commercio. Il commercio di Sassari è quasi tutto in mano de' genovesi, i quali riescono negli affari non pure meglio de' sardi, ma anche degli altri forestieri. Né questo vale solamente per il presente, perché è stato sempre così, sin da' primi tempi storici di Sassari.

È però da notare che cotesto ingegno commerciale e studio d'industria non si mantiene florido nella famiglia, perché i figli e i nipoti, diventati già perfettamente sardi, non vogliono più esporre a' casi fortuiti del negozio i loro denari; ma li assicurano sopra fondi rustici o urbani, e si contentano del poco che producono.

I cenni che posson trovarsi di negozianti di Sassari, che facessero affari commerciali col continente con proprie navi, come quello che si trova nel Fara sotto l'anno 1440 di due navi sassaresi, che erano state prese da Gio. Battista Fieschi, corsaro genovese, riguardano più tosto genovesi stabiliti in Sassari, che nativi sassaresi.

Esportazione. I principali articoli, che da Sassari si mandano nel commercio sono, l'olio, il grano, il formaggio; gli articoli minori sono, capi vivi, cuoi e pelli, pietralane, sugheri ecc.

Il negozio dell'olio si fa principalmente da' genovesi nel tempo della raccolta, essendo pochissimi i sardi che facciano affari a proprio conto. Gli oli di Sassari non si passano mai nell'ordine de' sopraffini; ma possono passare tra' fini (come accadde nel 1834) se la raccolta si faccia in buon tempo, e i frutti non siano guasti. In altro caso si spacciano solo per mangiabili, se pure (come avvenne nel 1832) o per poca bontà de' frutti, o perché la raccolta fu fatta in cattivo tempo e precipitosamente non riescano così cattivi da non poter servire, che alle sole fabbriche.

I prezzi ordinari per l'olio di prima qualità sono regolati secondo i prezzi della piazza di Genova.

I grani che escono dalla piazza di Sassari sono raccolti da tutto il Logudoro, e si mandano in Genova e nelle sue riviere.

L'esportazione di quest'articolo somma talvolta a ettolitri 200000.

Il commercio de' grani si fa da' negozianti di panine ecc., e da' padroni genovesi che frequentano Portotorre.

Si vende poco di orzo e fave.

Imbarcasi gran copia di formaggi fini, che diconsi rossi e affumicati a differenza di quella qualità inferiore, che sono bianchi e salati. I più pregiati si portano da Ozieri, Oscheri, Bono, Bonorva, Benetutti, Giave, Cosseine, Tiesi, e non sono meno stimati quei della Nurra e dell'Asinara.

I prezzi dipendono dalle richieste di Genova per le riviere e per il Piemonte. In qualche anno il cantaro grosso (libbre sarde 156) si pagò dieci scudi e mezzo; ma ordinariamente non sorpassa li 7 scudi. In concorrenza con altri formaggi scapitano assai, e si stimano inferiori anche a quelli della Sardegna meridionale, non essendo di buona pasta.

Sono spediti annualmente in Genova e Corsica da 20 a 25 mila cantaretti (libbre sarde 104).

È poca la quantità de' vini che si manda all'estero; invece da quando si è accresciuta e raffinata la distilleria esportasi gran copia di spirito.

Di semenza di lino suol vendersi all'anno da 1500 a 2000 rasieri;

Di cuoja da 5 in 600 cantaretti;

Di pelli di pecorine e caprine grandi e piccole circa 100000;

Di pelli di lepri e volpi 5000;

Di pietra lana da 1500 in 2000 cantare.

Il prezzo di quest'articolo patì un ribasso. La vera pietra lana nera si è pagata al cantaro scudi 13.

Di oricella se ne vende meno perché è meno stimata.

La pietra lana e l'oricella si comprano per Genova e per Inghilterra.

Escono da Portotorre i soli sugheri del Logudoro, perché quei della Gallura si esportano dall'isola Rossa e da Terranova.

La medesima parte de' sugheri viene in Sassari da Pattada, Buddusò, Alà ecc. In Alà erasi fatto uno stabilimento per prepararli, cuocendoli e togliendo loro le parti grame, per ridurne il volume e il peso, e scemar le spese del trasporto, che si dee fare sul basto de' cavalli.

Se ne esporteranno da Portotorre da 3 in 4000 cantari; dalla Gallura altrettanto.

Il commercio di quest'articolo si fa da' francesi, e da pochi galluresi.

S'imbarca bestiame (buoi e porci) per Corsica da 5 in 600 capi all'anno, e lardo da 2 in 300 cantare.

Ossa per le raffinerie de' zuccheri, unghie per ingrasso del terreno, come gli stracci neri, che servono per gli olivi e per gli agrumi, aste di bue e montoni per Francia, e in poca quantità per Genova;

Stracci di lino per carta fina, di cotone per carta ordinaria;

Mele, o pomi di diverse varietà, ma principalmente mele appie, per Cagliari da 3 in 4000 cantare.

I *negozianti maggiori* di Sassari sono 50 in circa, alcuni fra' quali sono creduti milionari, computando ogni avere, cioè aggiungendo al valor delle merci i crediti e le grandi possessioni.

Nella piazza primeggiano i Tavolara, i Costa, i Murtula ecc.

Non v'ha chi venda solamente all'ingrosso: i più vendono al minuto.

I *negozianti minori* hanno piccole botteghe, dove vendono tele, panni, corami, droghe, chincaglierie e gran varietà di altri articoli. Sono in gran numero, forse 120 e quasi tutti sardi e sassaresi.

I *negozianti girovaghi* (li bittuleri) sono quelli che prendon la roba da' grandi negozianti e la trasportan sul basto nell'interno, per venderla nelle fiere che si fanno in occasione di qualche festa. Alcuni sogliono avere qualche botteguccia nel paese del loro domicilio, o dove sia comodità di vendita più frequente: i più industriosi hanno negozi stabili anche nelle città minori, in Castelsardo, Ozieri, Nuoro, Tempio.

Questi bittuleri prendono a credito e sovente fan patire gravi danni a chi fa il credito, perché per lo più, essendo viziosi, dissipan guadagni e capitali, e poi spariscono.

I bittuleri non sono da confondere co' viandanti, i quali locavano la loro opera per trasporto di merci, e rare volte viaggiavano a proprio conto.

La piccola industria di questi bittuleri è antichissima in Sassari, ed è stata favorita dal municipio, che procurò ai medesimi il privilegio di andare in tutte le città e ville del regno, in tutte quante le giurisdizioni feudali, e commerciarvi liberamente, senza che alcuno potesse impedirli: il qual privilegio era notevolissimo in tempi siffatti, ne' quali i municipii e i

feudatari ponevano proibizioni, e gabelle gravi, e praticavano confische contro i negozianti, che portassero o estraessero merci. Le merci, per le quali erasi pagata gabella in Sassari, erano immuni dalle gabelle delle altre città dove si portassero, come è notato in una carta municipale del 1631.

I mercanti componevano l'ultimo degli otto antichi gremi, e comparivano nella processione de' candelieri.

Nel 1620 siccome molti di essi ricusavano di andare nella processione, o mandavano i loro garzoni, come usano fare presentemente; però i consoli decretarono che quelli, i quali non tenessero il cordone attaccato al candeliere, non potessero concorrere negli uffici civici; e si aggravava maggiormente la pena nel 1622, essendosi disposto che non fossero considerati come cittadini ne' diritti di dogana.

Nessuno poteva commerciare nella piazza, il quale non fosse approvato e abilitato dal municipio, come fu stabilito nel 1517 e rinnovato nel 1524.

Riuniremo qui le poche memorie, che riscontrammo del porto e delle dogane.

Portotorre nel 1504 era per privilegi reali porto franco, e quelli che vi entravano aveano la sicurezza di non patire né arresto, né *embargo*, per istanza di alcun particolare; anzi né pur lo stesso governatore per nessun pretesto di guerra o di stato poteva arrestare i legni.

Trovansi sotto il 1674 memoria del diritto di visita, che solo poteano percepire i ministri patrimoniali delle barche che approdavano per transito.

In detto anno essendo i ripari del porto quasi disfatti, e molto degradate le sponde trattossi di ripararlo e fare le necessarie restaurazioni. Su questo erasi già deliberato negli anni 1511, 1538, 1547, 1549, 1558, in seguito a grandi violenze del mare; quindi nel 1620, 1623, 1626, 1629; e si eran fatti lavori nel 1632 con spesa di ll. sarde 835; e altri nel 1665, quando per ordine del Re, in seguito a disgrazie che si patirono nel medesimo da' grandi marosi che vi entravano liberi, si dovette restaurare, e si contribuì dalla cassa regia più di nove mila scudi, in soddisfazione però delle lire sarde 300, che secondo i privilegi reali la detta cassa dovea pagare ogni anno a quel porto per il salario della capitania delle armi aggregata alla città, e che non avea mai pagato.

Laltro grave incomodo, che pativano i naviganti in detto porto era perché non solo restringevasi lo spazio, in cui potevano ormeggiarsi i legni essendo carichi, per le materie che andavano riempiendolo; ma ancora per il pericolo della sanità in quei pestilenti miasmi che esalavano le alghe putrefatte e i fanghi; e contro questo incomodo provvide il municipio nel 1632 facendovi lavorar una galera per molti giorni, e nel 1633 chiamando per far opera migliore un ingegnere.

Ripulivasi meglio nel 1657, quando la cassa municipale contribuì per i lavori mille scudi, e di nuovo con maggior cura nel 1662, quando il municipio prese a censo 15 mila lire per questo effetto.

Per occorrere a queste spese frequentissime si stabiliva nel 1673 la gabella del quarantesimo sopra i formaggi, che si esportavano, cioè denari 6 per ogni lira.

Una simile gabella percepvasi nel 1629 per lo stesso porto sopra le altre merci che si estraevano dal medesimo.

Il porto era difeso da una torre, la quale nel 1504, o poco dopo, fu armata di alcune artiglierie, e ancora sussiste.

L'alcaide della torre ritirava dalle barche il timone e le vele perché non uscissero dal porto senza licenza, come vedesi in una carta del 1549.

Per poter partire doveano i padroni delle barche aver licenza dal governatore, dal municipio e dal procuratore reale.

Nel dubbio se si dovesse dar libera pratica alle barche consultavasi il governatore; ma davasi solo da' consiglieri, come leggesi in una carta municipale del 1661.

Nel 1680 pretendeva il municipio di potere in virtù dei suoi privilegi imporre nuove gabelle alle barche; ma una carta reale, che i consoli sassaresi stimarono surrettizia, dichiarava insussistente quel diritto.

Le dogane erano in Sassari e furono date in appalto nel 1504. Il locale delle medesime fu offerto dalla città al V. R. per stabilirvi gli officii della sua segreteria e le sale della R. Udienza, come trovasi in una carta del 1546.

Si fa menzione nel 1628 delle dogane reali in Sassari, e si nota nelle memorie del consolato di quell'anno che fruttavano allora, forse per appalto, lire sarde 4833,6,8.

Sopra le dogane regie fu poi caricato un censo di scudi 25 mila e la pensione di ll. 1600, come si leggeva nelle memorie del 1680.

Le dogane civiche. Su questo particolare mancano le memorie, né possiam dir nulla sopra il sistema gabellare.

Inservienti al commercio. Sono nella piazza di Sassari alcuni sensali, che servono a' negozianti del paese e a quelli che vengon dal porto.

Facchini. Sono in gran numero e fanno da sensali per olio e grano. Non hanno distinti servigi e ciascuno fa di tutto secondo il bisogno. La massima parte sono gente trista.

Carrattori e carrettonieri. I carrattori sono in gran numero e si impiegano per trasporti di sale, formaggio, tabacco, carbone, legna. Generalmente lavorano in quei trasporti, che si fanno per luoghi dove non può andare il carrettone. Una parte de' medesimi serve per trasporto di materiali per la costruzione delle case.

Anticamente i carrattori sassaresi erano divisi in tre squadre, una delle quali serviva per torno a trasportare le merci dal porto (1594), le altre prestavano l'opera cui volevano.

Dopo la formazione della grande strada diminuì il numero de' carri di antica forma tirati da buoi, e si introdussero i carrettoni, de' quali adesso è gran numero.

Viandanti. Anche questi dopo la stessa epoca sono diminuiti e or saranno non più di 35. Battono le antiche strade e trasportano merci, massime dove non si può carreggiare.

Non erano obbligati ad avvertire il governatore, o domandar sua licenza, se fossero spediti da qualche

particolare, come pretendevano i governatori e con buona ragione in tempi, ne' quali erano rare le comunicazioni del Logudoro con le provincie meridionali, e poteasi aver bisogno di informare il governo superiore o di consultarlo, come notasi in una carta municipale del 1677.

In Cagliari i viandanti non potevano essere comandati al trasporto delle nevi per servizio della stessa città. Questa esenzione fondavasi sopra un privilegio, del quale trovasi memoria nel 1625.

Acquaroli, conducono e caricano due barilotti detti *mezzine*, sul basto di due asinelli, le riempiono alcuni alla fonte del Rosello, altri alla fonte delle Concie, e provvedono le case di quella quantità che è necessaria per i bisogni delle famiglie.

Secondo le richieste e se i luoghi non sono lontani, né si dee perder tempo in montar le scale, possono fare al giorno da 25 a 30 viaggi. In circostanze men favorevoli si computa possano farne da 15 a 20.

La cassa civica percepisce annualmente dagli acquaroli una certa somma, perché devon questi per ogni giumento centesimi 6 al giorno.

Il numero de' giumenti adoperati in questo servizio è di 100 in circa.

Camera d'Agricoltura, Commercio ed Arti

Nell'anno 1835 per suggerimento e cura del cav. Crotti di Costigliole, governatore della città di Sassari e del Logudoro, disegnvasi lo stabilimento d'una società, la quale studiasse a promuovere l'agricoltura, il commercio e le arti, e con approvazione regia stabilivasi nello stesso anno.

La presidenza di questa società era data al governatore della città.

La vicepresidenza al vice Intendente Generale.

Dopo questi aveano luogo nella direzione superiore tre assessori, che si sceglievano dalle tre sezioni della società, cioè dal comitato d'agricoltura, da quello di commercio, e dall'altro di arti. Per gli atti eravi un segretario e un vicesegretario, per le finanze un cassiere.

Le sezioni, o comitati aveano soci ordinari e straordinari.

Tra' soci ordinari erano annoverati alcuni per ragione d'ufficio relativo all'oggetto de' diversi comitati.

Erano quindi soci ordinari *nati*:

Del comitato d'agricoltura il censore diocesano;

Del comitato di commercio il capitano del porto e il commesso di marina;

Del comitato d'arti gli ufficiali del genio civile, militare e marittimo, il prefetto di filosofia e belle arti, i regi professori di fisica e matematica nella R. Università.

Oltre gli indicati soci nati ordinari v'erano soci nati straordinari, l'arcivescovo, il reggente la Real governazione e il sindaco, perché in quei tempi dovean certi personaggi aver parte in tutto, almeno nominalmente.

I soci ordinari della camera d'agricoltura erano otto; della camera di commercio dieci, ai quali se ne aggiungevano alcuni altri; della camera d'arti altrettanti.

Parea che questo stabilimento dovesse facilmente fiorire e produrre buoni frutti; e così sarebbe stato, se

nella superior direzione fossero state persone d'intelligenza e zelo. In Sardegna si applaude a' bei concetti, si promette cooperazione, si coopera per un poco; poi sopravviene l'apatia ne' più, sorgono varie difficoltà, e stancasi chi ha buona volontà, operando senza assistenza, o si disanima non potendo procedere.

Dopo pochi atti cadde questa società nel languore e ora non sussiste che nell'almanacco. Gli stessi soci non si ricordano del loro istituto, se non quando consultati dal governo debbano formulare la risposta. Dovea questa società per incoraggiare l'industria chiamare ogni anno gli oggetti della medesima ad una pubblica esposizione e premiare quelli che il giudizio delle tre camere, confortato dalla opinione pubblica, avesse trovato degni di premio; e lo fece una, o più volte, perché certamente lo fece nell'anno 1836 aprendo l'esposizione, e ne' giorni 8, 10 e 11 di settembre, conferendo addì 16 ottobre due premi, uno di 40 scudi al *conte D. Carlo Boyd* di Cagliari per saggi di carta di rispetto e di protocollo, procedenti dalla cartiera di Domus-novas del Sigerro eretta e posta in attività a spese del medesimo; l'altro di scudi 20 ad *Antonio Olmetta* di Bastia, domiciliato in Sassari per una forbice d'acciajo di giardiniere, contenente un coltello, una roncola ed una sega, e per un coltello d'acciajo da tavola, a due lame, la prima delle quali damascata, che serviva di fodero alla seconda d'argento per la frutta!!!

Per intendere la varietà degli oggetti presentati in quella esposizione noterò alcune fra le opere che furono lodate sotto i nomi de' loro autori.

Tra' primi lodati furono:

Antonio Sanna di Sassari, ebanista, per un filatoio diligentemente eseguito, ove potevan lavorare sei persone, facendo agire una sola manovella, la quale metteva facilmente in moto le ruote, quasi senza rumore.

Antonio Corrias di Sassari, argentajo, per una cassa d'argento d'orologio a ripetizione eseguita senza conio, a solo martello!!

Antonio Sechi di Sassari, fabbro ferrajo, per una chiave con *greca* in mezzo, e con la toppa corrispondente.

Francesco Rosset di Svizzera, domiciliato in Cagliari, per due aratri sardi, migliorati in vario modo, ed uno riformato, i quali dietro al praticatosi esperimento risultarono utili.

Tra' secondi lodati erano:

Martino Conti di Sassari, orafo, per una caffettiera, lattiera e zuccheriera d'argento dorato con contorni lavorati a punzone, e per saggi di pietre dure sarde, modellate e brunite dal medesimo!

Mariano Fiore di Napoli, domiciliato in Cagliari, per campioni diversi di tessuti e di calze di lana da lui tinta ed operata!!

Giuseppe Zafferier di Roma, domiciliato in Sassari, macchinista per saggi di lino sardo filato a macchina e imbiancato con nuovo processo!

Tra i lodati in terzo luogo ricorderò *Giambattista Bognari* di Catania, domiciliato in Sassari, tintore, per cloro liquido, buono per diversi usi ed ottenuto senza manganese, né apparecchio!

Domenico Nobilione di Cagliari, per due cappelli impenetrabili all'acqua lavorati con pelo di lepore sarda!

Tra' meritevoli di menzione eran nominati:

Antonio Caccialupi di Bastia, domiciliato in Sassari, staccio, per una macchina, che girando separava la mondiglia dal grano, e per uno staccio a quattro buratelli, che nel medesimo tempo cerneva la farina ordinaria dal fiore e la crusca dal cruschello!! *N. N.* di Sassari per una coperta bianca di cotone da letto, tessuta nella fabbrica stabilita a sue spese; per varie matasse di seta greggia, ottenuta da bigatti allevati in Sassari; altre matasse, tinte in diversi colori, e alcune pezze di fettucce di varie dimensioni e colori, tessute pure in Sassari!!!

Ometto per brevità i ricami e le pitture a olio e a guazzo, e lascio al lettore che stimi col suo senno dalle cose riferite quale sia la condizione delle varie industrie in Sassari, e generalmente in Sardegna!

Istituto di s. Gaetano. Quando il magnanimo Carlo Alberto concedette a' suoi popoli quelle riforme, che da tanto tempo erano desiderate, si avvivava ne' Sassaresi il desiderio della miglioramento morale, della quale tutti i savi conoscevano la necessità; e alla proposta, che fu fatta da una persona autorevole, dando tutti facile consenso e somministrando generalmente i mezzi si raccolse un buon numero di fanciulli orfani nell'antico convento de' frati mercedari presso la chiesa di s. Paolo, per educarli, istruirli e formarli utili cittadini.

Siccome le spontanee oblazioni, con le quali si eran fatte le spese dell'istituzione, e si manteneva l'opera pia, non assicuravano la sua sussistenza; però si aprì una sottoscrizione per azionisti, e le azioni furono ristrette a solo lire 10, perché potessero partecipare in quella beneficenza anche le persone, che aveano scarsi mezzi.

Essendosi raccolto un gran numero di azioni fu creata una commissione per formulare i regolamenti dello stabilimento e per sorvegliare alla amministrazione.

I regolamenti furono fatti, ma non sottoposti all'esame della commissione, ed essendosi mandati al governo superiore, e da questo rimessi al governo vicereale, restarono dimenticati o negletti; né poi se ne parlò più. Questa indifferenza del governo nocque all'Istituto, e le cose andarono peggiorando di giorno in giorno, sì che il buon disegno di chi lo propose mancò d'effetto, e furono inutili le oblazioni delle persone generose, le limosine, e quei proventi che si erano procurati all'Istituto in vari modi, anche con rappresentazioni, che furon date nel teatro da persone elette dell'uno e dell'altro sesso.

Sarebbe ancora tempo di rimediare, già che non mancano i mezzi, essendosi gli azionisti fandoni obbligati per sei anni, e persistendo ancora nella loro buona volontà, non ostanti i disgusti che patirono per l'arbitraria amministrazione, che si è tollerata da chi avrebbe dovuto domandare che tutto procedesse secondo le intenzioni degli azionisti, che l'esattore rendesse i conti!! che i giovani fossero trattati con carità, che loro fosse somministrato cibo sufficiente e

sano, che fossero decentemente vestiti e curati nel corpo, che avessero l'istruzione religiosa e morale con regolarità, che si insegnasse loro quello che giova che sappiano, e si cominciassero a erudire in qualche arte.

Non sarà tutto vero, ma si è detto, che quei giovani restassero abbandonati a se stessi, se non li guardava il cappellano del cenotafio; che si desse a' medesimi così scarso cibo, che per la fame alcuni sieno fuggiti, che si vedessero cenciosi e sordidissimi, né fossero addetti a nessuna disciplina d'arte. Se fosse tanto male, sarebbero a imputare gli agenti del governo.

Fra' benefattori di questo istituto nominerò il chirurgo coll. Lorenzo Visano, che primo fece un legato al medesimo. Se ne sarebbero certamente fatti altri, se le cose fossero andate in miglior modo.

Orfanotrofio delle figlie di Maria. Il marchese Boyd di Putifigari, D. Vittorio, gittava le basi di questa istituzione. Raccolse poche orfanelle, le vestì, le collocò in case da lui affittate, e per varii anni le sussidiò, provvedendo alla loro educazione morale, e perché fossero ammaestrate ne' lavori donneschi.

Essendo cresciute le petizioni per aver luogo nello stabilimento, e progredendo questo con soddisfazione comune il governo prese a favorirne lo sviluppo e diede a quest'orfanotrofio il convento de' domenicani, situato in piazza castello.

Per le sovvenzioni private crebbe ogni dì quest'istituto, e promette molto alle famiglie.

Fra' benefattori dopo il Boyd, che ne fu istitutore, è a nominarsi il marchese di Montemuros D. Antonio Ignazio Martinez, il quale lasciò al medesimo un legato di 50000 lire, e tutta la sua eredità, poiché sarà usufruttata da Raffaele Kaib e da' suoi figli se ne avrà. Cotesta eredità si computa di circa 200000 lire.

Sono in quest'orfanotrofio circa 30 orfane, e si ammettono anche pensionarie per maggior vantaggio delle quali si allargherà l'edificio.

Si insegna da una maestra la filatura e tessitura in lino, lana e seta, con telai migliori de' sardi, la cucitura, la maglia, il ricamo, la composizione de' fiori.

L'istituto è governato da un comitato presieduto dalla principale autorità amministrativa del paese.

Il cappellano e la maestra attendono all'osservanza della disciplina, e sorveglia il sindaco della commissione, come pure la casa Boyd che vi esercita un certo diritto di patronato.

Uno della commissione amministra i fondi e rende conto della sua gestione al tempo debito.

Le orfanelle escono spesso chiamate per accompagnamento de' defunti, e ottengono buone limosine per l'istituto, alle quali si aggiunge il prezzo de' lavori, che fanno per commissioni particolari.

Istruzione pubblica nel medio evo. Le nozioni, che restano su questo particolare non vanno in là del secolo XV. Egli è però credibile che alcune istituzioni, che si leggono poi rammemorate, fossero di molto anteriori; il che è lecito congetturare dallo zelo, che sempre mostrò il municipio per i miglioramenti materiali e morali della città.

Aveasi dunque:

Un maestro di scrittura e computo, salariato dalla città con ll. sarde 50 all'anno nel 1586, poi con ll. 150 nel 1616.

Un maestro per insegnare i fanciulli a leggere e a scrivere, salariato ancora dalla città nel 1588-89, perché i gesuiti non si eran voluti obbligare a questo. Questa scuola era affidata a un sacerdote.

Un maestro di grammatica con salario di ll. 70 nel 1514. Il municipio davagli una patente nell'istituirlo, siccome è notato sotto l'anno 1532.

Due maestri di logica, uno de' quali era il medico salariato dalla città per lo spedale (1558); l'altro un frate claustrale di s. Francesco, che tenea scuola nel suo convento di Betlem, e faceasi dare soldi 5 da ogni studente, che lo volesse ascoltare (1555).

Un maestro di filosofia. Il Re avea dotato questa cattedra con un censo di scudi diecimila e una pensione di ll. 280, come notasi sotto il 1573. Questa larghezza fu fatta in favore de' gesuiti, come si dirà più sotto.

Un maestro di teologia positiva e di scrittura. Nel 1550 era un frate osservante pensionato dalla città di lire 50. Esso era tenuto a spiegare le epistole di s. Paolo ne' dì festivi e a predicare nelle domeniche dell'Avvento.

Un altro maestro di teologia positiva, che era pure un claustrale, salariato dalla città con l'obbligo di spiegare i salmi e le epistole di s. Paolo.

Di scuole di medicina non si trova alcuna menzione prima della costituzione della università.

Il medico forestiero salariato dalla città con lire 100, come troviam notato sotto l'anno 1504, insegnava logica e niente di scienze mediche.

Sino al 1517 fu un solo medico in Sassari. Dopo quest'epoca se ne condusse un altro con l'onorario di ll. 36.

Troviamo poi nel 1550 che davasi al medico un salario di scudi 40, e siccome i quaranta scudi corrispondono alle sunnotate ll. 100; però crediamo che nella memoria di tal anno parlisi rispettivamente al medico principale.

L'arte dei farmacisti insegnavasi già in Sassari nel 1558: ma di quella de' chirurghi non trovasi menzione che nel 1627, in una carta dove si parla degli esami che i medesimi dovean subire nella casa della città prima di esercitare la loro professione. Stabilivasi che nel tempo dell'esame non sedessero in seggiola, ma in un banco. Lo stesso valea per gli esaminandi speciali.

Il municipio volendo istituire in Sassari uno studio generale sollecitò nel 1556 il rettore dell'accademia romana, vescovo di Alatri, il quale si contentava che la città gli desse un campo di dodici jugeri per dotazione.

Collegio de' gesuiti. Fu nell'anno 1560 che i gesuiti si stabilirono in Sassari, chiamativi da Alessio Fontana, segretario de' comandi dell'imperator Carlo V, mastro ragioniere del regno, per consiglio de' padri Fabio e Giacomo, contemporanei di s. Ignazio di Lojola. Il Fontana avendo una considerevol fortuna, della quale eran parte alcuni censi dati al municipio

(1553), fece vari legati pii e lasciava per dotazione al collegio da instituirsi de' gesuiti 1000 ducati di rendita; e come egli venne a morte, sì tosto il generale della compagnia, P. Lainez, ordinava a s. Francesco Borgia, commissario generale in Spagna, di spedire in Sardegna il padre Baldassarre Pinna catalano, ed il padre Francesco Antonio portoghese. I quali vennero nel suddetto anno con commendatizie della principessa di Portogallo, *Gubernadora* (reggente) degli stati di Aragona, alla città, chieste da' medesimi per potervi essere bene accolti, perché la città non li avea chiamati.

Non solo però furono favorevolmente ricevuti, ma ajutati con molte e grandi limosine dal municipio e dai primari del paese nel primo stabilimento.

A queste prime donazioni susseguirono altre più importanti, principalmente da ricchi particolari nelle disposizioni testamentarie, per la loro più comoda sussistenza; quindi nel 1573 ottennero in favore del loro collegio per mediazione della città un censo di dieci mila scudi sulla azienda reale per sostenere la cattedra di filosofia; nel 1577 un'annualità di scudi 40 dal municipio per sussidio di spese, e nel 1626 altre cento lire per la sussistenza d'un soggetto, che facesse la scuola de' fanciulli.

Le prime scuole che si aprirono da' gesuiti furono quelle di latinità nel 1562; quelle di umane lettere e di filosofia cominciarono nel 1563, quelle di teologia positiva e di sacra scrittura nel 1571.

Finché nel 1566 non fu compito il collegio le scuole si tennero ne' magazzini dell'arcivescovado, poi in una casa presa a fitto dal municipio nel 1564.

Seminario. Il seminario turritano si erigeva in Sassari nel 1568 con la multa, che si prese da' beni dell'arcivescovo D. Salvatore Alepus per il vescovo di Ampurias, delegato apostolico del B. Pio V, in pena di non aver risieduto nella sua chiesa; sebbene non avesse risieduto per sentirsi poco grato alla città, dalla quale nel 1544 era stato rifiutato, come persona sospetta (poco benevola de' sassaresi), non già per esser cagliaritano, mentre era di Valenza, come consta dalle bolle del suddetto Pontefice del 1567. Forse però rese il Pontefice severo con lui il sapere che imbarcandosi nel 1551 avea lasciato procura a sua madre per amministrare l'arcivescovado e nominare all'occorrenza il suo vicario generale.

Il collegio, aperto in Sassari da' gesuiti nel 1560, diventò poi il convitto Canopoleno, così detto da D. Antonio Canapolo di Sassari arcivescovo d'Oristano, il quale non potendo erigere in Oristano un seminario di chierici, perché opponevasi la insalubrità del clima e la difficoltà di ragunarvi buoni maestri di studio, deliberava di fondar nella città di Sassari un collegio di pubblica educazione a beneficio particolarmente de' diocesani di Oristano, che dessero sicuri indizi di vocazione ecclesiastica, e di raccomandarne la direzione alla compagnia di Gesù.

I titoli della fondazione di detto collegio sono i tre istrumenti del 9 dicembre 1611, del 19 dicembre 1616, e del 18 gennajo 1619; il quale ultimo, come

racchiudente la conferma de' due primi, e l'ampliamento poscia fattane, può reputarsi, anche secondo la volontà del testatore, come il titolo principale. Si fondavano in questo collegio venti posti gratuiti, dodici per i diocesani di Oristano con preferenza a' popolani delle camere arcivescovili, cinque per i sassaresi, due per gli isolani di Corsica, onde il prelato era oriondo, ed uno per gli abitanti delle ville di Bitti e Gorofai, di cui egli era già stato parroco.

Il Canapolo ne diede l'amministrazione perpetua ai gesuiti con facoltà di ammettervi convittori, purché questi, come i godenti delle piazze gratuite, desidero speranza di riuscire ecclesiastici.

Università di Sassari. Essendosi fondata in Cagliari l'università degli studi, ed elevata dal re Filippo III con diploma de' 31 ottobre 1620 allo stesso grado di dignità dello studio generale di Lerida, una nobile gara si accese ne' sassaresi per avere nella loro città un eguale studio, e i consoli volsero i loro pensieri a ottener l'intento.

Siccome era necessario a questo di avere i mezzi per lo stabilimento se la intesero co' gesuiti, e fecero che costoro, i quali aveano rinunciato col consentimento del superiore provinciale l'eredità del dottore Gaspare Vico in favore dello spedale di s. Croce, la reclamassero nel 1621 dopo nove anni dalla rinuncia, adducendo che l'autorità del provinciale era stata insufficiente a render valido quell'atto: e in questo avendoli secondati con la loro influenza ottennero che gli amministratori dello spedale rimettessero le carte e i fondi in mano a quei religiosi, che erano stati con testamento de' 18 gennajo 1608 istituiti eredi per ampliare l'istruzione, epperò da lui obbligati ad una separata amministrazione del patrimonio, acciò allorquando fossero i frutti per gittare la somma necessaria all'aumento delle cattedre, che già entro il loro collegio trovavansi erette, si aggiungessero alle lezioni, che eglino allora davano, quelle di sei professori stranieri per gli studi dell'istituta delle leggi civili e canoniche, e delle scienze mediche.

Restituiti così alla prima loro destinazione quei fondi, pensarono i consoli a supplire a quello che mancava per lo stabilimento delle nuove cattedre, e lo aggiunsero dalle rendite del municipio.

In questo modo essendosi ottenuti i mezzi per l'intento mandarono le loro suppliche al re Filippo IV, e il Re avendo favorevolmente risposto a' loro voti con diploma dei 18 ottobre 1632 entrarono in trattative co' gesuiti: e questi dopo consultato il loro superior generale si accordarono con essi addì 5 novembre del 1634. Per il quale accordo restò alla compagnia il governo e indirizzamento degli studi, e fu riservata al municipio la generale soprintendenza delle scuole e la nomina dei soli cattedranti, che fossero pagati dal tesoro civico.

Mentre nell'università di Cagliari l'arcivescovo di Cagliari era cancelliere, e il sovrano patrono, in questa di Sassari l'arcivescovo era solo protettore, il municipio patrono, e la facoltà di conferire gli onori accademici era lasciata al rettore della compagnia, il quale nelle cose maggiori consigliavasi con dodici

persone, scelte annualmente a tal uopo ne' collegi delle diverse facoltà.

L'eredità di Gaspare Vico valse alle maggiori spese, che si voleano per l'istituzione, e se il municipio favorì, come abbiain notato, i gesuiti nel ridomandare l'eredità rinunziata, li secondò ancora in questa per il buon fine di agevolare l'erezione della università.

Nel lascio [*recte* lascito] del Vico, nel quale erano istituiti eredi i gesuiti, imponevasi ad essi l'obbligo di una amministrazione separata del suo patrimonio, acciò allora quando fossero i frutti per gittare la somma necessaria all'aumento delle cattedre, che già entro il collegio di quei regolari trovavansi erette, si aggiungessero alle lezioni che eglino allora davano quelle di sei professori stranieri per gli studi dell'istituta, delle leggi civili e canoniche, e della scienza medica [il brano è identico a quanto già detto sopra].

Gli studi di Sassari prima dell'erezione dell'università non erano più che i seguenti, tre scuole di umane lettere, una di filosofia, due di teologia scolastica, uno de' casi di coscienza, e un'altra di sacra scrittura, cioè gli studi che allora si soleano fare tra' religiosi per loro particolare istruzione.

L'università di Sassari fu inaugurata con solennità e allegrezze pubbliche nel novembre del 1634.

Dopo il regio diploma suddetto si potevan certamente dar gradi in questa università; ma perché il privilegio reale non era stato comunicato alla R. Udienza, questa nel 1638 comandò alla città di esibirlo, o non si sarebbero riconosciuti i gradi attestati da' suoi diplomi.

Prima dell'istituzione dell'università nel 1632 pretendevasi che il rettore del collegio massimo de' gesuiti (quello di s. Giuseppe) potesse conferire gradi, e di tal pretesa trovasi cenno negli anni 1612, 1615, 1616, 1617, 1626; anzi pare che si sieno dati diplomi, perché troviam notato sotto il 1617 che il segretario della città scrivea il privilegio del dottorato.

Nuovo ginnasio delle scuole pie. Paolo Ornano chiamò in Sassari i religiosi delle scuole pie e dotò convenevolmente per quei tempi.

Superato infine molte contraddizioni per parte de' gesuiti e de' gesuitanti poterono i discepoli del Calasanzio aprir le loro scuole di grammatica e umane lettere nell'anno 1690, con quel vantaggio dell'istruzione pubblica, che si riconosce dalla loro opera in tutti i luoghi, ne' quali si stabilirono i medesimi.

Ricevuti poco benignamente da' partigiani de' loro emoli, in breve si conciliarono la stima universale e per lo zelo, con cui ammaestravano la gioventù e per il disinteresse che dimostrarono, rifiutando cospicue eredità, massime a danno de' parenti poveri.

Ristaurazione dell'università di Sassari. Quando nel 1763 si trattò in Torino di riformare le università sarde, parve ad alcuni che sarebbe più conveniente di ridurre ad uno studio solo le scuole maggiori di Cagliari e Sassari, perché il raddoppiato stipendio non corrispondeva alla scarsa popolazione dell'isola, e perché quel denaro che non bastava a far fiorire una ed altra università sarebbe stato sufficientissimo a provvedere una sola in modo più proficuo: ma

prevalse nel consiglio del Re il riguardo dovuto alla posizione delle due principali città, mentre non v'era un punto centrale, dove si trovasse con la benigna natura del cielo quella copia di comodi necessari al vivere civile, la quale potesse allettare i maestri a soggiornarvi e specialmente i maestri stranieri.

Accolte dunque le calde preghiere che i consoli di Sassari avean fatto al Re perché fosse continuato alla loro città l'onore d'uno studio generale e concesso ad un tempo il vantaggio della riforma, il ministro Bogino volse la mente a ordinare anche in Sassari gli studi generali.

Si cominciò dalle trattative co' gesuiti, e accordavasi che rilasciandosi al magistrato degli studi, che sarebbe istituito per la direzione degli studi, come si era fatto per la università di Cagliari, ogni diritto esercitato per l'addietro da quei religiosi, e cedendosi altresì alla nuova università l'edificio del collegio, che fin'allora avea servito alle scuole, resterebbe alla compagnia l'obbligo dell'insegnamento di quelle scienze, che erano state fin a quel tempo dettate dai maestri dell'ordine, e sarebbero proposti all'approvazione del Re i maestri, che i superiori della compagnia avrebbero scelti all'uopo.

Conchiusa questa convenzione, il Re sottoscriveva il diploma della ristaurata università turritana, ed estendeva a beneficio della medesima i regolamenti già stanziati per quella di Cagliari con quelle modificazioni, che le diverse condizioni del luogo richiedevano; ed il ministro intento a compier l'opera in tutte le parti, dopo aver concertato coi consoli di Sassari quanto apparteneva alla dotazione dello studio, per la quale eransi egli proferti di sopportare il conveniente dispendio, occupavasi della elezione de' professori e delle particolari avvertenze, necessarie a ciascuno di essi, con minuta diligenza.

L'apertura solenne delle università, benché fosse decretata pel novembre del 1765, si dovette per qualche circostanza differire insino al 4 del seguente gennajo 1766.

L'elenco de professori ed ufficiali principali della stessa università nominati nel ministero del conte Bogino è il seguente:

Teologia, Sacra scrittura e lingue orientali:

Anno 1765 il P. Simone Verdi, gesuita, nativo di Monte Libano;

1768 il P. Gio. Guglielmo Borio di Mondovì, gesuita;

1772 il P. Gaudenzio Dotta della Lomellina, della stessa compagnia.

Teologia scolastica-dogmatica:

Anno 1765 il P. Gaetano Tesia, gesuita, di Corniè;

1768 il P. Giuseppe Fassati, gesuita di Casale;

1772 il P. Giuseppe Mazzari, gesuita di Bellune.

Teologia morale:

Anno 1765 il P. Gio. Battista Ceppi, gesuita, di Chieri;

1767 il P. Gio. Battista Somani, gesuita;

1772 il P. Gio. Battista Pellolio, gesuita, di Torino, già professore di logica nella stessa università.

Giurisprudenza. Sacri canoni:

Anno 1765 l'avvocato Giuseppe Della Chiesa di Saluzzo.

Gius civile:

Anno 1765 dottore Giuseppe Maglioni cavaliere sardo.

Questi due professori nel primo anno dell'apertura dello studio dettarono le istituzioni canoniche e civili: il dottor Maglioni resse poscia ambe le cattedre di Digesto insino all'anno 1768, in cui fu promosso a una delle medesime il dottor Don Giuseppe Pilo di Sassari, già allievo del collegio delle provincie in Torino, e professore in quell'intervallo di istituzioni canoniche e civili: l'altra cattedra di Digesto fu nello stesso anno data, previo concorso, all'avvocato Pietro Meyer.

Anno 1772 il dottore collegiato Gavino Manfredi; 1773 (previo concorso) il dottore Pietro Luigi Fontana, già professore d'istituzioni civili.

Istituzioni canoniche dopo la separazione delle due cattedre:

1768 (previo concorso) il dottore Giuseppe Vacca sardo, già allievo del collegio delle provincie di Torino;

1772 il dottore Gavino Defraya di Sassari.

Istituzioni civili:

1768 (previo concorso) il predetto dottor Fontana;

1773 (previo concorso) il dottore collegiato Giovanni Pinna Crispo d'Osilo. *Medicina. Materia medica ed anatomia:*

1765 il medico collegiato dell'università di Torino, Felice Tabasso.

Teorico-pratica ed istituta medica:

1765 il dottore Giuseppe Aragonese di Sassari.

Chirurgia:

Il dottore chirurgo Giovanni Olivero, collegiato in Torino.

Filosofia, logica e metafisica:

1765 il P. Pietro Alpino di Centallo, gesuita;

1768 il predetto P. Pellolio;

1772 il P. Giuseppe Antonio Regonò, veneto, gesuita.

Fisica:

1765 il P. Giuseppe Gagliardi di Torino.

A queste due cattedre fu annessa l'annuale lettura alternativa dell'etica.

Geometria e matematiche:

1765 il P. Francesco Cetti, gesuita, di Como.

Eloquenza latina:

1771 il P. Francesco Gemelli, gesuita.

Prefetti nella facoltà teologica:

1765 il canonico e dottore Salvatore Castia;

In legge 1765 il dottore Ignazio Sircana;

In medicina 1765 il dottore Francesco Giraldi;

Nel collegio d'arti 1765 il teologo Salvatore Mela.

Censore:

1765 il dottore D. Pietro Martinez, poi marchese di Montemuros.

Assessore:

1765 il dottore Giovanni Berlinguer.

Introduzione dell'arte tipografica in Sassari. Fu

monsignor Antonio Canopolo, che fece trasferire da terraferma in Sassari Bartolommeo Gobetti col corredo di quanto faceva d'uopo per una ben provveduta stamperia, e credesi che il primo lavoro de' nuovi tipi sia stato il poemetto di Giovanni Gavino Gillo Marignaccio, intitolato: *El triumpho y martyrio de los martyres Gavino, Proto y Januario* (Sassari 1616).

Passò poi la stamperia nel convento de' padri serviti, quindi fu diretta da Simone Polo, poscia da Giovanni Gavino Seque, il quale con nitidi caratteri stampava nel 1641 il concilio provinciale turritano dell'arcivescovo Passamar.

La stampa restò soppressa in Sassari per corto tempo d'ordine del Viceré; e la causa della soppressione pare sia stata la renitenza a mandar gli originali in Cagliari per sottometerli alla censura del reggente la real cancelleria e dell'avvocato fiscale.

Ricorse la città al R. trono querelandosi del divieto, come d'una soperchieria, e rimostrando contro la pretesa de' suddetti ufficiali; e il Re volendo in parte soddisfare al municipio permetteva che si riaprisse la stamperia, e si potessero stampare senza licenza del reggente e dell'avvocato fiscale della R. Udienza sole quelle scritture, che portavan atti puramente letterari. Di questi fatti era menzione sotto gli anni 1634, 1637, 1638, 1640.

Essendo avvenuta la suddetta soppressione dopo lo stabilimento dell'università può facilmente immaginare il lettore che i sassaresi non volessero mandare i loro mss. in Cagliari, perché il governo potea commetterne facilmente la revisione in Sassari alle persone dotte, che erano nella loro università.

Saliva poi in qualche riputazione la tipografia sassarese sotto la direzione di Giuseppe Piattoli, valoroso artista, a cui gloria basterà il citare la nitida ed accurata edizione della *Storia naturale* del Cetti (1774-76).

Non mancarono poi i buoni tipografi; ma quest'arte non poté fiorire, perché scarseggiarono sempre i lavori, e se crebbero in questi ultimi tempi, questo incremento non bastava a nutrire l'opera continua di due o tre torchi!!!

Egli è per questo che pochi professano questa nobilissima arte, e che le officine sono mal provvedute; né miglioreranno le condizioni prima che l'istruzione sia più diffusa, e crescendo il numero de' lettori, destisi la brama di sapere.

Scuole ginnasiali. Prima che il ministro ponesse mano al riordinamento delle università pensò alla riforma degli studi minori, dove si aveano pochi libri elementari ed alcuni imperfetti, senz'aiuto di lessici, senza il menomo conforto di esempi tratti dagli autori classici, dove falliva la materia dell'ammaestramento e sopravanzava la barbarie de' modi, vale a dire la crudezza delle punizioni e l'inumano costume del porre premio ai cimenti letterari de' giovani non la gloria del saper meglio, ma il brutale sfogo di castigare di propria mano il vinto. Vietava pertanto queste barbare maniere, vietava l'uso della favella castigliana, comandava quello dell'italiana, e stanziava dovessero i precettori delle

scuole, prima di ammaestrare altrui, dar buona prova di se stessi in un esame; fossero le classi meglio divise; i libri si scegliessero più acconci all'istruzione ed alla curiosità degli scolari, ed in ciascuno di questi articoli discendendo il ministro alle particolarità decretava le norme dell'insegnare con sì ampio spartimento, che non senza sentimento di grata meraviglia può fissarsi il pensiero sopra l'adattarsi d'un personaggio di sì alto affare a quelle minuterie grammaticali, come scrisse il Manno sul proposito nella sua *Storia di Sardegna*.

Questi regolamenti, fatti già per le scuole minori di Cagliari, furono nel 1764 estesi anche alle scuole di Sassari: e siccome per quelle di Cagliari il ministro avea domandato da' superiori maggiori degli ordini de' gesuiti e degli scolopi abili professori; così ne domandò anche per Sassari, e in conformità di questa domanda vi si inviava nel 1765 per gli scolopi il P. Giacomo Carelli, e pei gesuiti il P. Angelo Berlendis, gesuita vicentino, il quale ebbe per successore il P. Francesco Gemelli.

Stato degli studii maggiori e minori nei tempi moderni
Magistrato sopra gli studii. Componevasi questo collegio direttivo di nove soggetti, ed erano:

L'arcivescovo, capo e presidente del Magistrato, che avea il titolo di cancelliere dell'università;

Il capo dell'amministrazione giudiziaria della provincia, che era il reggente la reale governazione;

Il capo dell'amministrazione finanziaria della medesima provincia, che era l'intendente provinciale e sotto intendente generale;

Il capo dell'amministrazione municipale, che era il capo giurato;

I prefetti de' cinque collegi scientifici, di teologia, leggi, medicina, chirurgia, filosofia e belle arti.

Censore. Questi avea voto consultivo, e invigilava per la osservanza degli statuti universitarii e per il buon andamento e progresso dell'istruzione pubblica.

Segretario. Il magistrato avea un particolar segretario, e questi un sostituto per far sue veci in caso di mancanza.

Assessore. L'assessore dell'università non era membro del magistrato, ma interveniva talvolta nelle sessioni, quando si trattavano affari di sua competenza.

Quando vacava la sede e mancava l'arcivescovo, suppliva il vicario generale o capitolare; ma dava solo i diplomi, e non potea presiedere al magistrato, sebbene presiedesse nell'aula in occasione di atti accademici.

Nell'assenza del cancelliere presiedeva al magistrato il Reggente la real governazione, e dirigeva l'università.

Accadde però una volta, che la direzione degli studii fosse affidata al governatore della città e del capo, che era D. Antonio Grandona.

Negli ultimi tempi si aggiunse poi al magistrato un altro membro col titolo di rettore dell'università.

Il magistrato degli studi dell'università di Sassari, come quello di Cagliari, prima della fusione dipendeva dal ministro degli affari di Sardegna, e più veramente da un capo di divisione di quella segreteria, il quale provvedeva a nome del ministro come voleva e

sapeva, e s'intende facilmente che in questa parte non poteva avere molta sapienza e che talvolta la sua volontà era determinata da influenza di vario genere, e dominata dal ministro, che non era più accorto del suo ufficiale, né meno inaccessibile. Da questo devesi ripetere che le scienze e le lettere progredissero poco.

Era un'umiliazione intollerabile vedere due rispettabili magistrati, dove erano persone eminenti per dottrina e dignità, sottoposti spesso a omiciattoli da nulla, e non solo sottoposti alla loro alta direzione, ma vilipesi con una superbia che era pari alla loro arroganza.

Dopo la istituzione del ministero d'istruzione pubblica e la fusione le due università sarde furono sottoposte a questa direzione centrale, e abolito l'antico magistrato si stabilì un consiglio universitario.

Questo consiglio è composto da dieci membri, il presidente, il rettore dell'università, cinque professori uno da ciascuna facoltà, un consultore, un membro del consiglio municipale e un altro membro aggiunto.

Il presidente conferisce i gradi, il consultore è in vece dell'antico censore.

Il consigliere municipale vi interviene in virtù dell'antico patronato della città sopra questo stabilimento.

Sono poi a notare i consigli particolari delle diverse facoltà, ciascuno de' quali componesi di cinque membri dello stesso collegio, compresi il presidente, che è lo stesso prefetto della facoltà.

Questi consiglieri particolari sono eletti dal rispettivo collegio per deliberare sulle cose riguardanti l'insegnamento della rispettiva scienza, e riferirne al consiglio universitario.

Con questa riforma viene abolita l'antica maniera de' concorsi, già da noi notata nell'articolo *Cagliari*, per la quale se le due università hanno acquistato alcuni buoni professori, era però più frequente che occupassero la cattedra uomini inferiori all'altezza del posto, e poco intelligenti dei principii della scienza che doveano insegnare, come furono riconosciuti, quando domandossi loro di compilare il trattato che doveano dettare ai giovani; perché si presentarono trattati, che i periti, al cui esame furono sottoposti, dovettero rifiutare con parola di grave biasimo, e questo accadde non nelle sole scienze progressive, ma anche nella legge e nella stessa teologia!! scienze, che in altri tempi fiorivano tra' sardi, ed aveano professori di sommo merito.

Non lascerò tuttavolta di dire per rispetto al vero, che ne' tempi passati, quando le due accademie sarde erano dirette come ho detto dalla segreteria di Sardegna, tutte le disapprovazioni date fossero giunte, perché accadea non di rado che i trattati de' professori sardi si sottoponevano all'esame di persone, che non aveano né la dottrina, né il senno per giudicare, o avendo tali requisiti non vi si adoperavano con la debita considerazione.

Soggiungerò pure che quando per migliorare qual-

che parte dell'istruzione si mandarono professori stranieri, non sempre si mandarono quelli, che erano idonei all'intento; epperò si videro preferite a' sardi tali persone, che nel parallelo mostravansi di molto inferiori.

Facoltà e collegio di teologia. Per le scienze divine sono stati e sono tre professori e quindici dottori collegiali.

La prima scuola è d'istituzioni bibliche, sacra scrittura e lingue orientali.

La seconda di teologia scolastico-dommatica e storia ecclesiastica.

La terza di teologia morale, e casi di coscienza.

Tre professori devono quindi far nell'università di Sassari quanto nella facoltà teologica di Torino fanno sette professori, comprendendovi quello che è incaricato dell'insegnamento delle lingue orientali.

Rispettivamente a' trattati può dirsi che se in alcuni era buon metodo e buona sostanza, in altri non erano molto lodati questi pregi.

Facoltà e collegio di leggi. Per la giurisprudenza civile e canonica sono cinque professori e quindici dottori collegiali.

La prima scuola è di istituzioni civili.

La seconda di istituzioni canoniche.

La terza e quarta di pandette.

La quinta di decretali.

Sopra le scienze legali deve sapersi che per molto tempo la parte canonica fu negletta per connivenza o negligenza di chi la insegnava.

La giurisprudenza romana studiavasi meglio, ma dovevano i giovani raccomandare alla memoria quasi verbalmente alcune materie immense e maldigeste. Sarebbe stata un'offesa alla dignità del professore se uno avesse voluto restringere le materie e le vendite de' professori erano terribili.

Così in questa università i due professori di istituzioni fanno ciò che nell'università di Torino sa ben fare un solo, gli altri trattano del diritto romano e delle decretali, e non è chi spieghi né il diritto pubblico, né l'internazionale, né l'economia politica, né il diritto amministrativo, né alcuna delle altre parti che tanto importa di ben conoscere.

Senza dubbio converrebbe accrescere il numero de' professori; ma non essendo favorevoli perciò le condizioni potrebbesi ridurre il dritto romano per lasciar luogo a' suddetti necessari trattati.

Fu nell'anno scorso (1849) aggiunta la scuola di diritto commerciale, ora sono proposte dal ministro Mameli altre due cattedre, e i nuovi professori con gli altri avranno distribuite le parti scientifiche sopra indicate e quelle altre che sono trattate nella università di Torino.

Facoltà e collegio di medicina e chirurgia. Mentre in Torino la medicina e chirurgia forma un solo collegio, in Sassari (e anche in Cagliari) sono separate; e mentre in quella università sono per la medicina e chirurgia dodici professori, in questa sono soli sette, cinque per la medicina e due per la chirurgia.

Scuole di medicina:

La prima per la fisiologia.

La seconda per l'anatomia.

La terza per la patologia.

La quarta per la medicina teorico-pratica.

La quinta per la materia medica e la medicina legale.

Il collegio medico componesi di otto dottori, esclusi i professori.

Scuole di chirurgia:

La prima per la chirurgia teorico-pratica.

La seconda per la chirurgia operatoria, l'ostetricia e la clinica chirurgica.

Il collegio chirurgico ha soli sei dottori.

Sino a non molti anni addietro la scienza più coltivata, alla quale in massima parte si dedicavano gli ingegni più eletti, era la giurisprudenza, e le scuole di medicina erano quasi deserte, perché non vi andavano per l'ordinario che i giovani più scarsi d'ingegno (!!!), i quali disperavano poter riuscire nello studio delle leggi, e si credevano poco atti anche agli studii teologici. Se il lettore penserà che gli studiosi della chirurgia dovevano essere più inetti non anderà errato, perché è un fatto che i più tra questi avevano fatto appena gli studi di grammatica, e neppur sapevano scrivere il dettato.

Ma si cominciò a migliorare la condizione della chirurgia e medicina per lo zelo di due professori mandati dal Piemonte, il professore Demichelis Filippo da Casale per la chirurgia, e il prof. Sacherò Carlo Giacinto da Sciolze per la medicina, i quali poterono mettere in onore queste importanti scienze naturali, e formarono buoni allievi, dai quali fu continuata l'opera loro.

Botanica. Uno dei professori di medicina insegna i rudimenti di questa scienza, ma non può fare quelle dimostrazioni che sono necessarie per mancanza d'orto botanico.

Il municipio aveva a questo fine concesso all'università un terreno idoneo; ma non si pensò mai ad adoperarlo al medesimo, e l'amministrazione universitaria segue ancora ad affittarlo per l'orticoltura.

Facoltà e collegio di filosofia e belle arti. Vi sono cinque scuole per la filosofia.

La prima per la logica e metafisica;

La seconda per le matematiche elementari;

La terza per la fisica;

La quarta per la chimica;

La quinta per l'etica.

La filosofia fu dopo la ristaurazione della Compagnia di Gesù letta da un religioso della medesima, come lo fu parimente la morale: e come questa non piaceva molto a coloro che professano principii più sicuri, così quella non era lodata da coloro che amavano una dottrina solida.

La matematiche giacquero per molto tempo neglette, e se il professore era sufficientemente dotto, i giovani, o fosse per difficoltà d'intendere il professore, o per mancanza di ripetitori, si presentavano all'esame così poco informati di quegli elementi, che non sapeano riuscire nelle più semplici operazioni dell'aritmetica, e

male intendevano le prime definizioni delle linee e degli angoli. Fortunatamente alcuni giovani delle scuole pie si addiedero a questi studi sotto la disciplina dello stesso professore, e seppero più felicemente dello stesso professore diffonderne la cognizione.

La fisica è rimasta sempre grezza e ristrettissima nella parte dove è applicata alle matematiche, ma si avvantaggiò d'alquanto nella parte sperimentale.

L'etica dettata alternatamente dai professori di logica e di fisica era vieta e meschina. Sarà migliore or che è stato nominato un professore speciale?

Forse questa dottrina morale sarebbesi potuta comodamente ordinare ai giovani studenti di belle lettere, e destinare lo stipendio del nuovo professore ad altri, che avesse insegnato altro, o l'architettura civile, o la storia naturale, ecc.

Qui forse alcuno mi domanderà i nomi di quei professori, che abbiano illustrata l'università sassarese co' loro scritti e acquistato celebrità con la fama della loro straordinaria dottrina: ma se potrei nominare non pochi, i quali furono e sono lodati di buon metodo e zelo nell'insegnamento, non saprei quali nominare per pubblicazione di opere di pregio e per aver conferito qualche cosa alle loro rispettive scienze. Di che si assegnarono due cagioni, la prima ne' concorsi per le cattedre, ne' quali sovente l'intrigo e il favore valea più che l'ingegno e il merito; l'altra (e questa è la vera e la principale) nella necessità, in cui erano i professori di volgersi ad altre occupazioni per provvedere alla sussistenza e decoro proprio e della famiglia, essendo gli stipendi insufficienti. E se questa ragione non avea luogo in alcuni, questi, perché non v'era emulazione e male sorvegliavasi dal governo davansi bel tempo, e contenti di sapere quegli elementi che dovean insegnare agli scolari, gloriosi se negli atti accademici sapessero sillogizzare a modo di imbarazzare i candidati o gli altri professori, non più studiavano, non curavano di sapere i progressi che faceano le loro scienze in altre parti, i migliori metodi che si praticavano in altre università, ed avveniva non di rado che dopo il corso un giovine intelligente si potesse metter al paro col professore che non sapea più di quello che avea insegnato, anzi elevarsi sopra di lui se avesse potuto ampliare ne' libri la somma delle dottrine proposte dal professore.

Per la letteratura non è alcuna scuola, essendo semplicemente nominali i professori di eloquenza latina ed italiana, che sono notati nell'albo universitario, e nell'almanacco.

Non è pertanto in questa università nessuna scuola di letteratura italiana, latina e greca, e per questo fu sempre mal conosciuta l'arte di scrivere, come appare da quello che pubblicarono ne' tempi passati anche quelli che aveano fama di gran sapere e di erudizione.

Questo però intendasi de' tempi trascorsi e lontani da noi di quindici anni almeno, perché dopo quel tempo non pochi giovani si mostrarono al pubblico migliori scrittori, che erano stati i precedenti, salvo rarissime eccezioni.

Quindi è giusto di notare che ne' tempi passati se nessuno o pochissimi meritarono lode nella letteratura italiana, erano non rari quelli, che ottennero onore di buoni latinisti, e alcuni lasciarono buone scritture in prosa e verso.

La differenza di tali condizioni proveniva da questo, che studiavansi con profitto i classici latini, e si ignoravano gli italiani, anzi da molti si dispregiavano.

Biblioteca dell'università. Forse non contiene più di 7000 volumi!!

Aggiungasi, che questi non contengono le opere migliori sopra tutti i rami dell'insegnamento, perché la massima parte versa sopra materie religiose e legali di autori di tutte classi, e però si patisce gran difetto nella parte moltiplice delle scienze esatte e progressive nella stessa letteratura italiana, né si hanno pure quelle opere periodiche che sono più necessarie, onde i professori se per loro cura particolare e a proprie spese non si provvedono restano nella ignoranza delle più utili novità.

Né poteva essere altrimenti essendo stanziata una tenuissima somma per la dotazione e il servizio di questo stabilimento, come si vedrà più sotto nella nota delle spese per l'istruzione pubblica.

È pochissimo frequentata, né vi vanno che gli studenti di teologia e di legge quando devon prepararsi a qualche atto.

Gabinetto anatomico. È a stabilirsi.

Gabinetto fisico. Non so se possa dirsi sufficientemente provveduto, sebbene siasi di molto accresciuto sotto l'attuale professore.

Gabinetto chimico. Finora fu in embrione, e per intender questo riguardisi più sotto alla spesa fissata per le dimostrazioni. Quali e quante dimostrazioni si posson fare con misere 96 lire? *Risum teneatis.*

Orto botanico. Vedrassi poi questo terreno nella parte attiva invece di essere nella passiva, e con intelligente economia invece di spenderne per coltivarvi, come faceasi in tempi barbari, le piante medicinali, si guadagna dandolo a coltivarvi, le zucche, le lattuche, le cipolle ecc.!!! E non ostante quest'uso che si fa di detto terreno nelle propine è un certo diritto per la manutenzione dell'orto botanico.

Numero degli scolari dell'università e de' gradi. Il numero degli studenti della università di Sassari suol essere da 250 a 360.

Prima di proporre le cifre degli anni più prossimi proporrò quelle, che notai io stesso nell'anno scolastico 1832-33.

In detti anni si numeravano studenti di teologia 48; di legge, compresi quelli che studiavano le istituzioni civili per esser notai, procuratori, delegati di giustizia 68; di medicina 21; di chirurgia 22; di chimica 7; di filosofia 113; in totale 292.

Se ne graduarono 154, essendosi conferiti:

Magisteri 60; baccalaureati, in teologia 11, in leggi 20, in medicina 2; licenze private, in teologia 9, in leggi 3, in medicina 3; licenze pubbliche, in teologia 5, in leggi 5.

Eranvi gradi pubblici in chirurgia 3, privati 2: esami di speciali 4.

Si aggregarono al collegio di teologia 1, a quello di leggi 1.

Si rimandavano in esame di licenza pubblica in medicina 1, in magistero 1.

Si sospendevano nel magistero 2.

Stato degli studenti intervenuti alle scuole della Regia Università di Sassari negli anni

		1844-45	1845-46	1846-47
	1 anno	18	18	18
Teologia	2	11	12	16
	3	6	8	11
	4	12	6	8
Leggi	1	50	53	29
	2	17	23	21
	3	26	18	12
	4	20	21	4
Medicina	1	11	8	7
	2	4	15	8
	3	3	8	11
	4	5	0	6
	5	4	7	1
Chirurgia	1	1	5	3
	2	2	4	5
	3	4	3	2
	4	6	4	1
	5	5	1	1
Filosofia	1	74	63	68
	2	51	67	50
Chimica	1	1	1	1
	2	0	1	0
Totali		331	346	283

Stato degli esami occorsi nella R. Università di Sassari dal 1844 al 1847

Nell'anno scolastico 1844-45 si fecero esami 270

Di laurea pubb.	in teol. 7	in leggi 9	in medic. 2	in chir. 1	tot. 19
Id. privata	6	8	1	6	21
Di licenza pubblica	10	17	2	1	30
Id. privata	6	14	2	0	22
Di 1° anno di licenza	6	9	1	0	16
Di baccelliere	11	16	2	0	29
Di 1° anno di corso			11	1	12
Di maestro chirurgo privato 8, pubblico 1					9
Di filosofia primo anno 38, di magistero 56					94
Di clinica medica 2					2
Di speciale 1					1
Di allievi notati 9					9
					Totale 264

Esami negli anni		1845-46	1846-47
Di Teologia	Laurea pubblica	7	2
	Id. privata	8	1
	Licenza pubblica	2	9
	Id. privata	2	10
	Primo esame di licenza	10	6
	Bacelliere	4	17
Totali		33	45
Di Leggi	Laurea pubblica	9	10
	Id. privata	12	7
	Licenza pubblica	3	11
	Id. privata	4	10
	Primo esame di licenza	8	19
	Bacelliere	18	15
Totali		54	72
Di Medicina	Laurea pubblica	6	3
	Id. privata	7	3
	Licenza pubblica	3	3
	Id. privata	2	4
	Primo esame di licenza	3	6
	Bacelliere	5	13
Primo esame annuale	8	6	
Totali		34	38
Di Chirurgia	Laurea pubblica	1	2
	Id. privata	2	0
	Licenza pubblica	1	1
	Id. privata	1	1
	Primo esame di licenza	0	1
	Bacelliere	2	0
	Primo esame annuale	0	5
	Pubblico maestro chir. o Privato idem	2	5
Totali		8	5
		17	20
Di Filosofia	Magistero	47	56
	Primo esame annuale	67	60
	Per allievo notaio	11	7
Totali		125	123
Di Clinica medica		4	3
Di Speciale		2	2
Aggregazione al collegio di teologia		1	1

Si rimandarono dagli esami nel corso 1844-45 quattro studenti, uno dal pubblico di licenza in medicina, l'altro dal privato di licenza in leggi, il terzo dall'esame di primo anno in medicina, uno da quello di magistero; e si sospesero 9 del primo anno di filosofia, due nell'esame di magistero.

Nel 1845-46 si rimandavano soli due, uno dall'esame di licenza privata, l'altro dal baccellierato in leggi, ed era sospeso un solo nell'esame del magistero.

Nel 1846-47 scorso, non fu rimandato alcuno e si sospesero due soli, uno nell'esame di primo anno di licenza in leggi, l'altro in quello di primo anno di filosofia.

Se da questo cenno de' rimandati e sospesi quasi [recte desuma] alcuno che i professori sono indulgenti, non si ingannerà, perché sono comunemente

indulgentissimi, talvolta fino allo scandalo, vedendosi graduati tanti, che se non mancano d'intelligenza, mancarono notoriamente di diligenza. Non credasi però comun ragione di questa poco scusabile benignità altro che la troppa condiscendenza agli officii delle persone che possono influire nell'animo del professore, le quali sono tanto più frequenti e sollecitatrici, quanto maggiore sia l'inefficienza del giovine.

Incontro a' molti esempi d'indulgenza non mancano esempi di trasmodato rigore.

Studi minori. Nelle scuole de' gesuiti gli studi minori si continuarono a fare con pessimo metodo, e con pochissimo frutto. Probabilmente dopo che quei religiosi mancarono l'istruzione migliorò, essendo stato preposto al collegio Canopoleno un religioso delle scuole pie pratico del buon metodo dell'insegnamento, e zelante nel servizio pubblico.

Nelle scuole pie si fecero savie riforme, e perché non mancarono buoni direttori e maestri, i giovani profittarono molto.

Fu nella rettorica di questo collegio che si cominciò lo studio sopra i classici italiani, e con buon successo, perché escirono dalla medesima molti giovani, che presentemente hanno riputazione letteraria.

Mentre in nessun altro ginnasio si erano messi in pratica i saggi ordinamenti, fatti nel 1821 per il miglioramento degli studi minori e per la maggiore condizione de' giovani, il prefetto di quelle scuole e professore di rettorica Vittorio Angius riuscì nella loro esecuzione con l'assistenza di alcuni bravi maestri; epperò mentre in altri tempi i giovani nulla conoscevano di geografia e di storia sacra e profana, in quello se ne videro non pochi che sapeano rispondere non solamente sulla geografia dell'Italia e dell'Europa, ma in quella di tutte le altre parti del mondo, spiegando sopra le singole ragioni e ciascuno stato le particolarità che giovava sapere, e rammentando i fatti principali della storia universale, della sacra e patria, sopra le quali cose diedero in molti anni, nella chiusura del corso, pubblico saggio, nel quale non v'era l'impostura solita in simili atti accademici.

In queste dimostrazioni degli studi fatti fu pure talvolta dato saggio di stenografia, scrivendo alcuni giovani sotto la recitazione che faceva chiunque volesse, si produssero le principali nozioni della cosmologia, e si risolvettero molti problemi sulla sfera.

Restando ancora in uso le pene corporali per castigare i giovani o di qualche disordine o della negligenza nello studio, queste si moderarono e si finì per abolirle, adoperando maniere più umane ed efficaci per renderli più morali, e per stimolarli alla diligenza.

Se mai siansi abbandonati i metodi allora adoperati nell'educazione e nella istruzione, speriamo che si ripiglieranno ben presto.

Ai notati miglioramenti nel ginnasio delle scuole conferiva anche il magistrato, il quale animò l'Angius a fare come pareva meglio alla sua esperienza, operando in questo molto più saggiamente che fece il magistrato degli studi di Cagliari, il quale, sulle istanze del cav. Baille, censore della università, richiamava il predetto Angius, passato alla direzione del collegio delle scuole

pie di Cagliari, a ritornare alle istruzioni date dal Ministero verso il 1764 per le scuole minori, e a desistere dalle novità, quali si dicevano le riforme più importanti. Così si favoriva il progresso! Le conseguenze di quello stupido decreto sono ancora sentite!

L'istruzione nel ginnasio de' gesuiti non fu altrettanto lodata per difetto di metodo, già che essi facevano come volevano essendo stati sottratti alla direzione del magistrato per privilegio biasimale, almeno segretamente da' ben pensanti. Perciò le scuole di Gesù-Maria erano poco frequentate.

Numero della scolaresca ne' due ginnasi. Proporrò i numeri che furon notati nell'anno scolastico 1832-33, quindi quelli che si trovarono negli anni 1844-45, 1845-46, 1846-47, nel ginnasio delle scuole pie, mancandoci le note della scolaresca de' gesuiti, i quali né pur del numero de' loro studenti si degnano informare il governo.

Nell'anno 1832-33 erano nelle scuole pie studenti 487, in quelle dei gesuiti 284 così distribuiti nelle diverse classi.

	<i>Scuole pie</i>	<i>Scuole dei gesuiti</i>
Rettorica	33	34
Umanità	45	25
Sintassi	53	32
Quarta	60	37
Quinta	89	49
Sesta	92	49
Scoletta	<u>115</u>	<u>58</u>
Totali	487	284

Negli anni qui segnati si numeravano nel collegio delle scuole Pie studenti

	1844-45	1845-46	1846-47
Rettorica	34	39	40
Umanità	44	32	30
Suprema	35	45	48
Media	49	50	47
Infima	<u>76</u>	<u>50</u>	<u>58</u>
Totali	238	216	223

Negli altri ginnasi dipendenti dal magistrato sopra gli studi di Sassari si contarono negli stessi anni

Corso del 1844-45

	<i>Ret.</i>	<i>Uman.</i>	<i>Sup.</i>	<i>Med.</i>	<i>Inf.</i>	<i>Tot.</i>
Castelsardo	0	3	8	6	16	33
Alghero	14	15	16	23	42	110
Tempio scuole pie	9	25	26	20	40	120
Bosa	13	5	16	13	46	95
Ozieri	12	10	16	14	62	<u>114</u>
						Totale 470

Corso del 1845-46

	<i>Ret.</i>	<i>Uman.</i>	<i>Sup.</i>	<i>Med.</i>	<i>Inf.</i>	<i>Tot.</i>
Castelsardo	4	5	3	4	8	24
Alghero	14	16	23	20	23	96
Tempio	0	15	30	21	40	106
Bosa	13	14	15	30	24	96
Ozieri	8	9	12	45	23	<u>97</u>
						Totale 419

Corso del 1846-47

	<i>Ret.</i>	<i>Uman.</i>	<i>Sup.</i>	<i>Med.</i>	<i>Inf.</i>	<i>Tot.</i>
Castelsardo	6	0	8	8	2	30
Alghero ³³	—	—	—	—	—	—
Tempio	14	27	31	15	16	103
Bosa	12	14	20	30	25	101
Ozieri	7	7	29	10	47	<u>100</u>
						Totale 334

Scuole elementari. Parevano ad alcuni niente necessarie in Sassari quelle scuole di istruzione elementare, che dopo il 1821 si aprirono in quasi tutti i comuni dell'isola; perché nei due ginnasi era la scuola de' fanciulli, la settima, volgarmente appellata scuoletta, o scuola de' principianti, nella quale insegnavasi a leggere ed a scrivere, e si doveano dare i primissimi rudimenti della lingua italiana a' più provetti nella lettura e scrittura; come se nella scuoletta si facesse quanto era prescritto per la scuola primaria o elementare, e oltre la lettura e la scrittura si insegnassero anche le prime operazioni dell'aritmetica e i primi principii dell'agricoltura; epperò non furono stabilite e aperte. Prevedevano altri che si sarebbe fatta una spesa inutile nella loro istituzione, perché nessuno vi avrebbe mandati i suoi piccoli, non quelli delle classi inferiori della città, conoscendosi la loro negligenza a voler sufficientemente istruiti i proprii figli; neppur quelli delle classi superiori, intendendosi la loro ritrosia a voler tenere mescolati i loro fanciulli con quelli della plebe, mentre poteano mandarli nella piccola scuola de' ginnasi, o farli istruire privatamente fino a poter essere iniziati nella grammatica; epperò fu creduta una inutilità l'apertura delle scuole elementari.

Per molto tempo poterono queste considerazioni sospendere quell'istituzione; finalmente il governo volle che si ponesse mano alla medesima, e furono aperte due scuole elementari.

Se dopo tanti anni da che furono istituite si domandi quanti abbiano nelle medesime profittato, quanti abbian continuato il corso prescritto, e ne sieno usciti con la istruzione voluta dal governo, forse non si potrà nominarne un solo!!

Pochissimi frequentano queste scuole, e ordinariamente non sorpassano la decina. Qualche volta rimangono chiuse perché i ragazzi se ne restano in casa o vanno alla campagna.

33. N. B. Mancarono i numeri delle scuole d'Alghero per trascuranza di chi presiedeva che non mandò la nota in tempo per essere inserita nella relazione degli studii al ministro.

I due maestri sono pagati dal municipio, e hanno dai 60 agli 80 scudi.

Scuola di metodica. Quando, riconosciuta la nessuna utilità che si otteneva da questa istituzione per la causa principalissima della inettitudine della massima parte de' maestri, il governo provvide con la istituzione delle scuole di metodica, nelle quali si formassero all'insegnamento elementare i maestri delle scuole primarie, se ne stabiliva una anche in Sassari, e vi è già istituita da otto anni.

Il maestro essendo un religioso scolio, questa scuola fu aperta nel suo collegio, dove però devono concorrere quelli che vogliono abilitarsi alle scuole elementari.

Non so dire positivamente se queste lezioni sieno pubbliche; ma son assicurato che esse mancano di quelle dimostrazioni pratiche, che dovrebbe fare nella scuola de' fanciulli il professore di metodo, perché gli aspiranti all'insegnamento vedessero come si deve fare, e intendessero le ragioni di quei modi.

Quando ottengono dal professore il certificato di idoneità sono ammessi a far da maestri.

Il professor di metodo di Sassari ha il titolo di viceispettore, e nell'aprile e maggio visita le scuole di quelle provincie, per le quali lo delega l'ispettore generale.

Fondi per la manutenzione della università di Sassari. Consistono questi in certe annualità fisse, in alcune rendite ecclesiastiche, in diversi censi, canoni, livelli, dritti, proventi casuali, pensioni temporarie, e annualità provvisorie.

Nella categoria annualità fisse sono quelle che paga:

1. La R. Azienda, e sono lir. 5133.60 per l'atto di transazione tra la detta Azienda R. e la Civica delli 23 settembre 1819 per l'incameramento delle dogane.

2. L'Azienda civica, e sono lir. 1008, costante da diversi diritti (*Ufficialia* lir. 280; vetture 240; peso 240; orto di Rosello 48), conformemente a' R. Biglietti del 2 settembre 1767 e 10 ottobre 1769.

3. Il seminario tridentino di Sassari sui redditi d'ingunzione e ricetta, secondo i suddetti R. Biglietti e la Carta reale de' 12 marzo 1764; e deve dare lir. 2400.

4. Il Censorato generale per le aziende montuarie delle diocesi di Sassari, Alghero, Bosa, Tempio, Ozieri, Castelsardo ed Oristano; e dà lir. 4800.

5. Le mitre, quella di Sassari per due volte lir. 480, secondo il Breve pontificio de' 9 settembre 1825, e l'altro dei 23 marzo 1830; quella di Bisarcio per altrettanta somma, come parimente quella di Bosa, secondo Carta reale degli 8 giugno 1824; quella di Alghero per il suddetto Breve del 1825; e dan lir. 480.

Nella categoria delle rendite dei benefici applicati all'università sono:

6. 7. 8. e 9. I prezzi d'appalto della prebenda di Toralba, del beneficio di s. Antonio di Salvennero, dell'abazia di Saccargia e del canone enfiteutico sul beneficio di san Giovanni di Eristola, che sommano a lir. 5646.67.

10. Ciò che corrisponde la R. Azienda per regalia

di sale e per la *gioja* solita corrispondersi alla detta abazia di Saccargia, che monta a lir. 44,64, secondo Carta reale de' 7 luglio 1810 e lettera dell'Intendente generale de' 30 novembre 1841.

Nella categoria de' censi, canoni e livelli sono:

I canoni e pensioni censuarie sopra case, vigne e terre, che importano lir. 2465,81.

Nella categoria de' diritti e fitti di terre chiuse e aperte si comprendono:

Ciò che passa l'Azienda civica pel canone, che la R. università percevea fin qui sulle terre della Nurra e Fluminaria, non che pel diritto di *Pegasus*, che si ritrae dal bestiame, che pascola nella Nurra, e somma a lire 5000, secondo l'istromento di retrocessione dei suddetti diritti in data de' 7 ottobre 1847, e Carta reale del 24 gennajo 1848, con cui si approvava questa scrittura. La detta somma deve corrispondersi all'Azienda civica al 31 dicembre.

L'appalto dell'orto botanico a un ortolano, che è di lire 288, secondo l'atto di locazione de' 28 settembre 1848.

L'affitto delle tanche di Mandrabbas e Pudulazzi, consistente in ettoltri grano 3807.25, che calcolato al prezzo medio di ll. n. 13,44 somma a lire 1116,49.

Nella categoria de' fitti di case sono:

I fitti di alcune case proprie dell'università, che danno lir. 940.

Nella categoria dei casuali sono compre:

Le propine spettanti all'erario accademico, calcolate mediamente per anno a lire 1800, e alcune rendite eventuali a calcolo di lire 50.

Nella categoria delle pensioni temporarie si ha:

La somma pagata dai frati claustrali, che è di lire 1440, secondo il Breve pontificio de' 13 settembre 1842, con cui venne rinnovata per altro decennio la detta pensione.

Nella categoria delle annualità provvisorie si contiene:

Ciò che dà la R. cassa provvisoriamente in seguito al R. Biglietto del 22 ottobre 1842, e somma a lire 7340;

Quella parte, che dalle ll. n. 13132.48 fissate annualmente per dotazione del collegio convitto Canopoleno, deve prelevare in aumento della cassa accademica, ed è di ll. 2440, secondo le disposizioni contenute nel dispaccio del ministero della pubblica istruzione in data 7 ottobre 1848;

Il sussidio che il consiglio generale del Municipio con risoluzione de' 9 novembre 1848 deliberava di corrispondere alla R. università, volgendo in favore di lei la somma di lir. 1440, che l'erario civico solea pagare in vantaggio dei Padri gesuiti.

Il passivo contenesi nelle seguenti categorie:

Stipendi. Nella categoria degli stipendi sono:

La somma di ciò che pagasi ai professori delle varie facoltà, monta a lire 35470.80.

Pesi annessi a benefici applicati. In questa categoria sono:

Il donativo, i contributi, le quote pecuniarie ed altri pesi inerenti, i quali insieme compongono un totale di ll. 1050,59.

Trattenimenti e pensioni. In questa si comprende:

Ciò che si dà al sindaco della città di Sassari per le due feste di s. Gavino (???), e somma a lire 240;

Quindi ciò che pagasi a professori emeriti, e per sussidio ad altri in totale 2504. Resta compreso il bidello.

Spese diverse. Sono le seguenti:

Per la biblioteca, comprese le spese di cancelleria a calcolo lire 400!!!

Per stampati diversi, registri di contabilità, calendarii, elenchi ecc. a calcolo lire 2060!!! Notisi che l'antica cifra che bilanciavasi era di lire 560, e che la differenza in più è accidentale per doversi riformare tutti i registri e le carte secondo i nuovi regolamenti.

Per le spese di cancelleria al segretario, calcolate a ll. 38,40;

Per gli esperimenti fisici a calcolo lire 57,60!!!

Per le dimostrazioni anatomiche lire 480;

Per le dimostrazioni chimiche lire 96!!!

Per l'oratorio lire 48;

Per la festa della Concezione lire 100;

Per la processione del Corpus Domini lir. 348!!

Ai padri delle scuole pie per premi agli studenti 144.

A cinque maestri (premio) di scuole primarie nel Logudoro lire 144.

Per altre piccole spese, che con le suindicate danno un totale di lire 4140,80.

Casuali. In questa categoria si includono:

Diversi oggetti, per cui si bilanciano lire 1088.

Spese diverse. Questa contiene:

Due articoli (riparazioni), per i quali si computarono lire 672.

Bilanci dell'Università di Sassari negli anni 1849 e 1848

PARTE ATTIVA DEL 1849 E 1848

	<i>Rendita ordinaria</i>	<i>straord.</i>	<i>Totale</i>
1. Annualità fisse	15741.60		15741.60
2. Rend. di benefici applicati	5691.31		5691.31
3. Censi, canoni, livelli	2465.81		2465.81
4. Dritti e fitti di terre	5288.00		5288.00
5. Fitti di case	940.80		940.80
6. Casuali	1850.00		1850.00
Totali	31977.52		31977.52

	<i>Rendita ordinaria</i>	<i>straord.</i>	<i>Totale</i>
1. Annualità fisse	15261.60		15261.60
2. Rend. di benefici applicati	5691.31		5691.31
3. Censi, canoni, livelli	2465.81		2465.81
4. Dritti e fitti di terre	4136.09		4136.09
5. Fitti di case	936.00		936.00
6. Casuali	1550.00		1550.00
Totali	30040.81		30040.81

7. Censione temporaria	1440.00	1440.00
8. Annualità provvisorie	11220.00	11220.00
Totali	12660.00	12660.00

	<i>Rendita ordinaria</i>	<i>straord.</i>	<i>Totale</i>
7. Censione temporaria	1440.00	1440.00	
8. Annualità provvisorie	7340.00	7340.00	
Totali	8780.00	8780.00	

Ricapitolazione

Rendita ordinaria	31977.52	31977.52
Rendita straordinaria	12660.00	31977.52
Totali	31977.52	44637.52

Rendita ordinaria	30040.81	30040.81
Rendita straordinaria	8780.00	30040.81
Totali	30040.81	38820.81

Risultamento delle differenze delle rendite nel 1848, sopra il 1849, rendite ordinarie in più 1936.71, rendite straordinarie in più 3880.71, aumento totale 5816.71.

PARTE PASSIVA DEL 1849 E 1848

	<i>Spese ordinarie</i>	<i>straord.</i>	<i>Totale</i>
1. Stipendi	35470.80		35470.80
2. Pesi annessi ai benefici applicati	1050.59		1050.59
3. Trattenimenti	2504.80		2504.80
4. Spese diverse	4140.80		4140.80
5. Casuali	1088.00		1088.00
Totali	44254.99		44254.99

	<i>Spese ordinarie</i>	<i>straord.</i>	<i>Totale</i>
1. Stipendi	31156.40		31156.40
2. Pesi annessi a benefici applicati	1050.59		1050.59
3. Trattenimenti	2404.80		2404.80
4. Spese diverse	2893.60		2893.60
5. Casuali	788.00		788.00
Totali	38293.39		38293.39

6. Spese diverse	672.00	672.00
------------------	--------	--------

Ricapitolazione

Spese ordinarie	44254.99	44254.99
Spese straordinarie	672.00	672.00
Totali	44254.99	44926.99

6. Spese diverse	672.00	672.00
------------------	--------	--------

Ricapitolazione

Spese ordinarie	38293.39	38293.39
Spese straordinarie	672.00	672.00
Totali	38293.39	38965.39

Risultamento delle differenze delle spese del 1849 sopra il 1848, spese ordinarie in più 5961.60, spese straordinarie 00.00. Aumento di spese nel 1849 di lire 5961.60.

Parallelo tra l'attivo e il passivo del 1849

Attivo	44637.52
Passivo	44926.99
Differenza del passivo nell'attivo	289.47

Convitto nazionale. L'antico collegio Canopoleno, diretto fino al 1848 da' Padri Gesuiti, col metodo loro proprio, è stato non ha molto ordinato nel modo degli altri collegi nazionali.

Vi si insegna la calligrafia, la lingua francese, la grammatica latina, le lettere umane, e vi si ripete la filosofia.

I maestri son pagati dall'azienda ex-gesuita, i cui redditi forse per non bene intesa amministrazione sono diminuiti di circa 10000 lire!!! Ma speriamo che ritorni in prosperità sotto la sorveglianza più oculata del governo.

Istituti diversi di Sassari

Società filologica. Fu proposta e iniziata fin dal 1832 (?), ma organizzata con apposito statuto e approvata dal Re da circa sei anni.

Si componeva di dodici membri ordinari e di un numero indeterminato di soci corrispondenti, ed avea per istituto di promuovere la letteratura.

Questa società tenne molte sedute private, e alcune pubbliche nell'aula dell'università.

Il primo fervore essendo presto languito si andarono prima diminuendo le tornate periodiche settimanali, e finalmente dopo tre anni cessarono del tutto.

Gabinetto di lettura. Si fondava da una società e fiorisce. Il medesimo serve pure per casino di ricreazione.

Si è già formata una biblioteca di libri d'istruzione e di diletto, e si leggono molti fogli periodici.

Avvi una camera per il giuoco del trucco, e qualche tavolino per le carte.

I soci sono circa 200, e paga ciascuno lir. 20 all'anno. I soci fondatori sono obbligati per un sessennio. Vi son accolti i forestieri se siano presentati da un socio.

Società filarmonica. Fu sempre in Sassari coltivato lo studio della musica, occorrendo, se non altro, frequentissimo il sollazzo della danza, massime nel carnevale e nella stagione autunnale, quando in tutte le vigne si radunano numerose compagnie e si attende a ricrearsi: ma già da qualche tempo si è disteso più che mai sia stato, e per il suo più felice incremento si è stabilito non ha guari una società, la quale dà opera a promuovere e perfezionare la gentil disciplina, e offre qualche ricreazione con veglie.

Mancandoci dati certi non possiamo notare il numero dei *socci fondatori* e dei *socci aggregati*, la contribuzione de' primi e de' secondi, né pure indicare i principali articoli dello statuto sebbene dalla nostra parte come su altri rispetti così su questo abbiamo usato tutta la diligenza.

Se si affermi e progredisca questa istituzione nol sapremmo dire. Forse però, secondo che suol avvenire in altre cose, languisce già l'entusiasmo, col quale erasi già cominciato, e mancano i socci per contribuire alle spese.

Molti di questi socci servono gratuitamente, come fanno i dilettanti nell'orchestra del teatro, quando si

dà qualche opera, e concorrono nelle tribune delle chiese nelle musiche più solenni.

Scuole di musica. Sentendosi la necessità d'una scuola elementare di musica per dare i primi principii dell'arte e condurre i giovani ne' primi passi dell'arte e addestrarli sino a certo punto, i cittadini, che compongono la guardia nazionale, istituendo la musica per la loro lezione hanno nelle capitolazioni posto obbligo al capobanda di tenere scuola aperta in certi giorni ed ore per insegnare i primi elementi, a quelli che vogliono impararli o per proprio diletto, o per professione. Il perfezionamento dovrebbe conseguire nell'accademia.

Scritti periodici. Promotore. Nel 1836 cominciò in Sassari la pubblicazione mensile del così detto periodico [in realtà il periodico *Il Promotore* si pubblicò dal marzo all'ottobre 1840], del quale era direttore e capo estensore il sig. avvocato Francesco Sulis.

Di questi fascicoli parlarono con onore alcuni giornalisti, e disse belle lodi la *Rivista europea*, né senza vero merito, perché vi si leggevano prose scritte con senno e con buona lingua, e alcune poesie molto applaudite, massime quelle che dettava il Villamarina, condiscipolo del Sulis nella retorica delle scuole pie, dove si formarono al bello scrivere sotto gli esemplari dei classici.

Le pubblicazioni di questo periodico sarebbero continuate con maggior profitto delle lettere, se alcuno non avesse ombra per certi articoli, dove dalla letteratura si digrediva in qualche questione morale. Si fece allora intendere al Villamarina, segretario di stato per le cose sarde, che gli estensori aveano certe tendenze, che allora pareano dannose, e l'onnipotente spegneva con sua condanna fatale l'innocente periodico.

La Sardegna. Così fu intitolato un giornale settimanale politico, letterario, che fu stabilito in Sassari, dopo le Riforme, e che visse per soli sei mesi, passando in così breve tempo sotto diverse direzioni [il giornale *La Sardegna* si pubblicò nel periodo aprile-ottobre 1848, diretto prima da Gavino Passino, poi da Antonio Maninchedda].

La collezione dei numeri di questo giornale è ricercatissima, e difficilmente si trova vendibile perché chi l'ha non se ne vuole spropriare. Contengonsi in esso nozioni personali sopra un gran numero di individui, aneddoti svariatissimi su preti, frati, magistrati, nobili, polemiche municipali, ed asserisce chi lo conosce che non è chi l'abbia eguagliato ed eguagli nei giornali più famosi per cinismo di maldicenza che si pubblicavano contemporaneamente e posteriormente. Non si risparmiarono che sole quelle persone che si temevano e potevano vendicarsi, e però non avvenne null'altro di sinistro a' più protervi scrittori del medesimo che la pubblica esecrazione.

Questo giornale era stato fondato da uomini saggi e moderati nello scopo di spargere nel popolo quelle dottrine per le quali potesse maturare alla vita pubblica; ma, o perché avessero altre occupazioni, o per quella solita apatia che succede all'ardore de' primi movimenti, avendo cessato di scrivere, e dato luogo a' giovani di testa ardente, quel periodico degenerava in quello che abbiamo notato; e quei buoni istitutori invece di frenare quegli impeti e condurre

alla prudenza gli articolisti abbandonarono loro il campo, dove corsero sbrigliatissimi.

Istruzione per le fanciulle. Nessuno ha finora pensato a stabilire delle scuole gratuite per istruire le fanciulle, massime del popolo, che però crescono ignare di ciò che dovrebbero sapere per poter poi, divenendo madri, iniziare l'educazione dei proprii figli. I signori del municipio non mostrano certamente lo zelo, che gli antichi consiglieri di Sassari mostrarono per stabilire l'istruzione pubblica, che di grado in grado crebbe sino alla complessione di tutte le scienze; né li scusa la deficienza dei mezzi, perché avrebbero trovato ajuti e sussidii nella cittadinanza; né i parrochi si possono esimere a qualche rimprovero, se non hanno voluto imitare tanti loro confratelli del continente, i quali diedero del proprio e raccolsero limosine per stabilire quelle scuole, che diconsi comunemente asili dell'infanzia.

Se mancano però le scuole gratuite per le fanciulle, non mancano maestre che per certo onorario insegnano a leggere, a scrivere e a conteggiare, e addestrano le ragazze nelle arti.

Alcune fanciulle sono ricevute nel convento delle orfanelle e profitano dell'istruzione che si dà in questo.

Non mancano maestre anche per le fanciulle nobili, alle quali oltre all'istruzione comune si insegna il francese, l'italiano ed il ballo.

L'antico municipio sino all'anno 1687, quando sotto il consolato de' molti nobili e magnifici consiglieri (come erano qualificati allora) di Sassari e baroni della Nurra e Fluminaria, D. Giuseppe Pilo-Manca, dottor Gavino Cesaracho, dottor Vincenzo Riqueri, Agostino Abozzi e Gavino Lorenzoni, si fece il sovente citato *Indice de las cosas mas notables, contenidas en los libros y registros de consulatos y en su epitome de esta mui illustre y magnifica ciudad de Sasser* [il periodo è incompleto nella prima edizione dell'opera].

Amministrazione municipale. Quando Sassari reggeasi a comune dopo il 1294, la somma dell'imperio risiedeva in un consiglio chiamato maggiore, al quale in certi casi dovea obbedire lo stesso podestà, e l'autorità legislativa si esercitava ordinariamente dal medesimo consiglio, riserbati al podestà quei bandi, che erano domandati dagli avvenimenti repentini (Manno, *Storia di Sardegna* sotto l'anno indicato), come dipendeva dallo stesso l'amministrazione delle entrate del comune e la concessione di tutti i pubblici officii.

Questo consiglio maggiore era composto di cento cittadini e si rinnovellavano i mancanti col voto della maggioranza de' consiglieri. Ma come la raunata di tante persone non poteasi ottenere così facilmente come faceva mestieri; però di tempo in tempo si traevano a sorte da' quattro quartieri della città sedici consiglieri (cioè quattro per ogni sezione), i quali col nome di anziani erano investiti di un potere speciale per le bisogne quotidiane.

Da questo potrebbesi inferire che Sassari fosse in quel tempo spartita in quattro rioni, e che la divisione in cinque parrocchie, riferita all'anno 1276, quando Dorgotorio era arcivescovo di Torre, e Giovanni Fara pievano dell'unica parrocchia che allora esisteva a s. *Maria del Popolo*, fu posteriore a quest'epoca.

L'esecuzione delle leggi e il potere giudiziario appartenevano al podestà, il quale era assistito da un collega, detto anche cavaliere, da uno scrivano del comune e da una forza armata, che faceva rispettare i suoi atti.

Il podestà secondo i capitoli dell'alleanza di Sassari con Genova dovea scegliersi fra' cittadini di questa repubblica; nel che seguivasi la savia consuetudine di molte altre città d'Italia, le quali stimavano esser meno traboccanti le bilancie della giustizia nelle mani d'uno straniero.

Le facultà di questo magistrato se furono grandi, non eran minori le precauzioni stabilite per frenare ogni suo arbitrio; perché i più severi giuramenti lo costringevano a rispettare gli statuti del comune in ogni sua decisione e in ogni atto.

Competeva a lui il diritto di convocare il consiglio maggiore ne' casi d'importanza; ma nol potea fare sempre che a lui piacesse, se non consentissero gli anziani in vista della necessità.

Affine poi che gli fosse tolta ogni ragione di iniquo favore era vietato con la minaccia di rigorose pene agli amministratori delle terre soggette di fare al podestà nessun presente, ed era pure stabilito che le provvisioni per le straordinarie benemerenze de' podestà non mai si dessero al podestà attuale, acciò il comune si liberasse dall'onta di blandire co' doni il suo magistrato e si evitasse ad un tempo il pericolo di abbonacciarlo verso coloro che avessero promosso quelle ordinazioni.

Nello stesso tempo perché il podestà fosse alieno da ogni sollecitudine di privati lucri eragli interdotta ogni maniera di traffico; e perché fra il giudice e i popolani non intervenisse mai occasione di private vendette proibivasi al medesimo di porre le mani addosso a qualunque cittadino, ed a' suoi famigliari d'intervenire in qualunque accusa; nel mentre che da altra parte con gran rigore si vendicavano le ingiurie fatte a' pubblici ufficiali con pene del doppio maggiori delle ordinarie.

Si faceva pure provvisione negli statuti della città per moderare la familiarità tra il podestà e i popolani, perché non potesse diventar soverchia, e si proferriva la podestà di non sedere a mensa comune con persone private, eccetto nelle maggiori solennità.

Se queste cautele non bastavano per impedire gli abusi di potere nel podestà, venivano in soccorso le punitzioni legali; perché i podestà, al pari degli altri ufficiali giudiziarii, erano soggetti ad un solenne e periodico sindacato avanti agli otto sindaci del comune: nel qual giudizio siccome erano riserbati i premi al buon risultato, così, nel caso contrario, erano condannati quelli che avessero operato qualche iniquità.

Oltre questa incumbenza i sindaci suddetti dovevano vegliare sopra gli interessi del comune, però che apparteneva ad essi il domandare e lo spegnere i conti degli amministratori del pubblico tesoro, il riconoscere la convenienza delle spese correnti e la necessità delle nuove, come parimente spettava d'impedire ogni usurpazione dei beni del comune.

Nei suddetti statuti erano per l'amministrazione delle pubbliche rendite comandate minute forme per la chiarezza delle spese e per lo rendimento dei

conti a colui che governava le entrate della repubblica, e che con nome più appropriato de' titoli poscia usitati per dinotare quel carico chiamavasi allora il *massaro* del comune.

Questa forma di amministrazione mutossi in molte parti quando Sassari si sottopose al governo aragonese; perché in luogo del podestà fu istituito il vicario regio, e si diminuì il consiglio maggiore e il consiglio minore (quello degli anziani): e come la tirannia aragonese, violando i patti dell'aderenza spontaneamente fatta, andò sorverchiando, le facultà de' due consigli si ristrinsero, e l'antica maniera di amministrazione si riformò secondo che piacque a' dominatori.

Dopo le indicate mutazioni restò in Sassari un consiglio maggiore e un consiglio minore.

Il consiglio maggiore, che appellavasi pure generale, si componeva non più di cento, ma di quaranta persone, il consiglio minore di sole cinque.

Le quaranta persone del consiglio maggiore erano nominate dal governatore del Logudoro: ma dovea questi sceglierle da una lista di sessanta persone che presentavagli il consiglio minore, come è notato in una carta del 1640.

Le persone nominate al consiglio de' quaranta erano tenute a intervenire alle adunanze, alle quali erano chiamati nelle occasioni; e per vincere la negligenza, che molti mostravano, si multarono sovente con diverse pene, come troviamo nelle memorie degli anni 1573, 1577, 1613, 1635.

I decreti di questo consiglio per avere autorità dovevano essere confermati dal vegliere o vicario del Re, a nome del sovrano. Di che leggiamo certo documento in una scrittura del 1625.

I cinque del consiglio minore erano anticamente nominati dal viceré, come si leggeva ne' libri de' consolati dal 1504 al 1532, dove erano riferite le nomine de' consoli o consiglieri, che successivamente amministrarono il municipio.

Dall'anno suddetto (1532) per privilegio (se pure non fu una ripristinazione dell'uso antico) i cinque consiglieri si trassero a sorte da una borsa, nella quale erano messi i nomi di quelli che potevano servire al municipio in questi officii, il che dicevasi *Ensaculation de consellerses*.

In virtù di questa regia concessione né i ministri reali (gli ufficiali amministrativi del regno), né lo stesso viceré potevano intromettersi in questo negozio, e fu condannato dal supremo consiglio di Aragona e dal Re il Viceré che osò violare il detto privilegio, e condannato nelle spese il reggente.

Dopo questa contravvenzione, che accadde nel 1602, se ne rammenta un'altra nel 1639, quando il viceré di quel tempo si immischiò nell'istituzione dei consoli: e perché il Re lasciò impunito l'abuso, questo fu ripetuto negli anni 1643, 1648, 1657.

Estraevasi pure a sorte gli altri ufficiali annuali del municipio.

L'*insaccolazione* non poteva farsi che di cinque in cinque anni, ed era proibito aprir i sacchi o le borse prima di quel termine, come consta da una carta del 1657.

Nel 1617 non si fece né insaccolazione, né estrazione dei consiglieri perché erano state rubate le borse de' *rotolini*.

Il primo dei consoli, o *Giurato capo*, aveva molte prerogative.

Egli intimava i colloqui, cioè le conferenze, alle quali doveano assistere gli altri quattro giurati suoi colleghi. Vi faceva quelle proposte che credeva utili al municipio; e sebbene la maggior parte dei votanti del colloquio non consentissero con lui, egli poteva chiamare il consiglio de' 40 e sottoporla alla loro deliberazione, come ricaviamo da una memoria del 1601. Se egli però senza prevenirne prima i giurati (senza *colloquiare*, come dicesi) avesse voluto intimare l'adunanza del consiglio maggiore, l'avrebbe fatto illegalmente.

Di queste conferenze faceasi nota per il segretario della città. Il rendiconto dei colloqui dovea essere sottoscritto dai consiglieri ed eletti per evitare gli abusi ed inconvenienti che si erano sperimentati per causa delle passioni e dell'interesse degli scriventi, perché era accaduto che alcuno dei votanti avesse negato ciò che avea detto e si trovava espresso negli atti, accusando di menzogna o di equivoco il segretario (1627, 1673).

I colloqui si cominciarono a scrivere in castigliano dal 1666: ma già dal 1612 si scrivevano nella lingua straniera le lettere al governo, e due anni dopo, cioè nel 1614, si pubblicarono in dialetto catalano i mandati e provvedimenti della città, che sino allora erano stati scritti nell'idioma sardo.

Proseguendo le prerogative e preminenze dal giurato capo, noto il capitanato che egli in tal qualità avea de' cavalli della parrocchia di s. Catterina (1612), e la superiore autorità sopra tutte le milizie della città, onde si qualificava capitano delle armi di tutta la città (1527). Egli non era obbligato ad intervenire nella rassegna delle milizie del regno, che quando facesse rivista il viceré (1674).

Occorrendo che il viceré andasse alla rassegna, il giurato capo vi si presentava splendidamente, e per questo facea le spese la città (1609, 1626). Egli andava prossimo al viceré, e se mancava all'appello dovea render ragione; però fu citato a Cagliari per questa ragione nel 1612, ma fu difeso dal municipio.

Per causa di quest'autorità militare che il giurato capo avea su tutte le milizie di Sassari poteva portar il bastone di generale anche in presenza del viceré, in occasione di rassegna o *mostra* (1587). Aggiugnendosi un'altra ragione, ed era il diritto che aveano acquistato i giurati in capo di Sassari della dignità di generale, dopo che un loro predecessore, comandando le milizie della città, avea sconfitto due volte l'esercito del marchese di Oristano.

Il giurato in capo, come capitano superiore, poteva multare e punire altrimenti gli *allistati* o coscritti nella cavalleria, se non andassero nell'accompagnamento dello stendardo della città nelle feste di s. Gavino (1614).

In assenza o morte del vicario del Re egli metteasi nel suo luogo e ne esercitava l'officio (1664).

Mancando allora per qualche accidente il governatore, egli ne esercitava interinalmente l'autorità, come avvenne nell'anno 1637.

Venendo nella città da altre parti del regno, o dall'estero qualche nobile sposa, egli doveva fargli gli onori dell'ospitalità ed accompagnarla nella visita dei luoghi (1613).

I giurati, o consoli, prima di cominciar l'ufficio, faceano nella cattedrale il solito giuramento di amministrare la cosa pubblica con tutto zelo, e di provvedere al bene pubblico (1532).

Essi pretendevano che anche gli ufficiali del Re giurassero in favore della città la osservanza dei privilegi, statuti, usi, costumi, e onori. Quindi trovasi memoria de' giuramenti che nel 1517 prestarono nella chiesa di s. Catterina il viceré, Angelo di Villanova, col reggente la real cancelleria; e del giuramento che nel 1507 dovette proferire D. Francesco Dessena alla porta di s. Antonio, prima che gli fosse aperta.

A questo giuramento in favore de' privilegi di Sassari erano parimente obbligati gli uditori della R. Udienza e i giudici patrimoniali, e il municipio invigilava perché si praticasse, come abbiamo da memorie del 1611, 1627.

Eletti. Ad assistere i consoli nelle varie loro cure si aggiungevano i così appellati *Eletti*.

Questi erano in numero di ventuno, e si nominavano dal viceré. Otto dei medesimi assistevano i consiglieri nell'amministrazione delle cose municipali, tredici erano destinati a sedere con essi nelle udienze così dette sardesche (1527).

Gli eletti non potevano nell'anno che erano destinati o all'uno o all'altro dei due uffici tener altra carica nel municipio (1598), ma potevano bene esser giurati nell'anno seguente (1609).

Essi potevano supplire quei votanti che mancassero nel consiglio maggiore (1611), anzi potevano intervenire nel consiglio generale e votare quando volessero, sebbene non fossero iscritti tra' 40.

Il giurato capo uscendo dalla carica passava nel novero degli eletti (1635).

Gli eletti pagavano i diritti della città (1612) ed erano obbligati con gli altri ufficiali del municipio ad accompagnare il corpo consolare nella visita che faceasi alla chiesa di Betlem nella sera del 14 agosto, e riceveano dalla città una torchia (1624).

Inserviente dell'amministrazione municipale. Notajo o segretario. Questi prendeva nota di quanto si diceva nelle conferenze, poneva negli atti ogni deliberazione di consiglio, e dava patenti di navigazione, bollette di sanità, legalizzazioni, bandi di appalti e pascoli, registri di possessioni e di bestie per i barracelli ecc. Egli estendeva i privilegi di dottore (1617).

Il notajo della città nei primi tempi era temporario, perché non restava in carica che per un anno solo, dopo il quale traevasi a sorte il suo successore. Poi nella considerazione che le carte e i registri della città sarebbero meglio curati, e che i giurati potrebbero consultarli nelle diverse occorrenze, ed esser ajutati dal medesimo, reso pratico di tutte le carte e

degli affari, de' privilegi, diritti e pertinenze della città, si fece indefinito questo servizio (1562), perché il nominato potea tenere l'ufficio finché piaceva al consiglio maggiore (1562). Diceasi però volgarmente consigliere perpetuo.

Spettava a lui di accompagnare il protomedico a Portotorre per riconoscere lo stato sanitario dei naviganti (1624), e raccoglieva nella morte de' notai a nome della città i loro protocolli ed atti, e li collocava in archivi particolari dentro la casa del consiglio e della Giunta (1600).

Nel 1601 ebbe un coadiutore che fu pagato dalla città.

Dovendo, come si è detto, dare i diplomi dottorali, teneva nella segreteria della città il sigillo dell'università (1626).

Sindaci. Il municipio di Sassari ebbe diverse maniere di sindaci.

Il sindaco ordinario della casa del consiglio e giunta della città era un vero procuratore del municipio.

Quest'ufficio era prima esercitato dal notajo o segretario: ma dopo il 1562, perché non poteva accudire alle incumbenze dell'una e dell'altra carica, i due diversi servizi furono separati. Dopo quello sono indicati

Il sindaco ordinario di Sassari in Cagliari, il quale, come procuratore del municipio, facea i suoi affari nella capitale presso il superior governo;

Il sindaco ordinario di Sassari nella corte, il quale curava gli interessi del municipio nella città dominante, e trattava presso il governo supremo gli affari che gli erano commessi: quindi i

Sindaci straordinari. I quali tanto presso il governo di Cagliari, quanto presso la corte, non si potevano deputare senza il consentimento del consiglio dei XL, e il secondo senza licenza del viceré (1620).

Il municipio mandò sempre sindaci straordinari alla corte; ma perché mancano le memorie oltre il 1504 non si possono nominare quelli, che prima di quell'anno erano stati mandati.

Dall'epoca suddetta sono nominati i seguenti:

Nel 1504 D. Zaccaria Puliga, che, compita la missione, ritornava con la carica di podestà di Sassari.

1511. Era di nuovo deputato alla corte lo stesso Puliga.

1528. Andava sindaco straordinario D. Galcerando Cano-Cedrelles.

1530. D. Gioffredo de Cervellon. Il quale nel 1535 era spedito a Cagliari per complimentare l'imperatore Carlo V nel suo ritorno dalla spedizione di Tunisi. Essendo la città poco comoda di finanze fece egli il viaggio a sue spese.

1534. D. Giacomo Manca.

1537. Dottor Filippo Ruiz.

1538. Messer Diego Martinez di Valladolid, canonico della cattedrale turritana.

1540. D. Antonio di Cardona. Deponendo allora la sua carica di viceré assunse volentieri il mandato del municipio, grato all'affettuosa accoglienza, con cui l'avevano onorato quei cittadini nell'anno scorso.

1541. D. Francesco de Rebolledo era inviato al

suddetto imperatore, quando in detto anno fermavasi in Bonifacio.

1543. Davasi mandato per la corte a ... canonico turritano e bisarchiese, che andandovi per suoi affari s'incaricava gratuitamente di quelli del municipio.

1546. Matteo Figu, consigliere in capo. Pare sia stato suo figlio il dottore D. Matteo Figu, arciprete turritano, che nel 1606 fu mandato dal municipio per sindaco a Roma.

1548. Anche in quest'anno era mandato un sindaco straordinario; ma non ne troviamo notato il nome.

1560. Stefano Marongio.

1562. Dottor Salvatore Llado.

1564. D. Alonso de Zuniga.

1567. Stefano Marongio la seconda volta.

1568. D. Baltassarre Castelvì.

1578. Deputavasi D. Alonso De Lorca, inquisitore apostolico e arcivescovo turritano.

Nello stesso anno inviavasi in Madrid D. Giacomo Manca, barone di Usini, col salario di 500 scudi.

1584. Stefano Fara.

1588. Giacomo Martinez de Xaos, consigliere secondo.

1598. Dottor Giovanni Elia Pilo, con salario di scudi 500.

1600. Dottor Gavino Marongio-Gambella.

1603. D. Francesco Manca-Cedrelles, giurato in capo.

1604. D. Francesco Escano di Castelvì per soli sei mesi.

1609. D. Stefano Manca-Cedrelles, capo giurato, il quale, essendo partito senza avere ottenuto il beneplacito del viceré, fu per istanza di lui arrestato in Madrid.

1614. Francesco Esgrechio.

1616. D. Giovanni de Andrada, assessore della R. governazione nel criminale.

1620. D. Antonio Canopolo di Sassari, arcivescovo di Oristano.

In quest'anno provide di nuovo il supremo governo sopra queste frequentissime missioni, le quali spesso non aveano uno scopo molto plausibile, né interessavano il bene pubblico; però si ordinava al viceré che non desse passaporto al deputato senza aver prima veduto la risoluzione del consiglio dei XL e le istruzioni che si eran preparate per la missione: quindi proibivasi di inviar alcun deputato alla corte per cose che si potessero ottenere o rimediare nello stesso regno dal viceré e dalla R. Udienza.

Queste providenze sembrano essere state causate dall'invio illegale di Gavino Cesaracho, il quale partì dietro deliberazione fatta dai consoli in *colloquio* senza il consentimento del consiglio dei XL.

1622. Andò sindaco straordinario alla corte D. Angelo Manca, e andò esso pure per deliberazione in semplice conferenza dei consoli, o colloquio. Non si sa se sia stato ricevuto.

La ripugnanza dei consoli a sottomettersi alle comandate condizioni di chiedere il beneplacito del viceré, e di presentargli le istruzioni che volevano dare al

sindaco, potrebbe facilmente spiegarsi per una parte colla diffidenza, nella quale poteano ragionevolmente avere il viceré, soggetto all'influenza dell'alta aristocrazia cagliaritana e di quel municipio, che in verità avversavano i sassaresi in tutto, essendo in quel tempo ardentissimi gli odii municipali; ma come poi spiegarla anche nell'altra violata formalità di ottenere il consenso del consiglio de' XL per decretare siffatte commissioni? Se l'intendimento di queste era per scuotere gli aggravi, che si imponevano loro nel regno dalla prepotenza degli emoli, poteano i membri del consiglio maggiore opporsi perché si mandasse un procuratore a domandar giustizia dal Sovrano? Sembra pertanto che i consoli volessero operare con troppa indipendenza, perché non voleano dipendere né pure da quelli, che erano interessati, come essi, per il bene della città.

1628. Partiva a Madrid sindaco straordinario il giurato in capo D. Giovanni Pilo dell'Arca.

1638. Fu nominato per sindaco alla corte il dottor medico Andrea Vico-Guidoni; ma ricusò di andare.

Si eleggeva quindi il dottor Antonio Nuseo, arciprete torritano, il quale per le sue qualità piacque al Re, e però fu nominato vescovo di Alghero.

Questo è il secondo il quale abbia avuto vantaggio dalla sua deputazione; ma forse l'altro, come questi, otteneva la notata nomina, senza brigarla.

1642. Il P. fra Geronimo Frasso, definitore della provincia degli osservanti di Sardegna.

1644. Il P. fra Francesco Loquìa, cappuccino, predicatore e commessario del S. Ufficio.

1657. Mandavasi la procura all'abate D. Matteo Frasso, residente in Madrid.

1663. Fu scelto a sindaco D. Matteo Pilo, ma non se gli diedero i poteri e non partì.

Davasi poi il mandato al P. fra Geromino Nuseo, religioso cappuccino.

1666. Un'altra volta si nominava sindaco alla corte D. Matteo Pilo, ma né pur in questo ebbe effetto la missione, non essendogli stati dati i poteri per la difficoltà di trovare il salario consueto.

Le finanze del municipio dovevano essere in questo tempo assai scarse, e vedesi bene che fu per questa ragione, che fu data missione a quelli che la potevano prendere gratuitamente, a ecclesiastici, che doveano andare in Madrid per interessi del loro ordine.

Non cessando per altri anni la stessa ragione, e importando al municipio di avere in Madrid persone che difendessero le sue ragioni, si mandò due volte il mandato a persone residenti in Madrid, che erano o cittadini sassaresi, o benevole dei medesimi.

1679. D. Filippo Roman, residente nella corte.

1681. D. Andrea Artigola, residente pure in quella capitale.

1684. D. Francesco Ansaldo.

1686. Lo stesso.

Mancando dopo quest'anno le notizie che porta l'indice più volte citato delle cose più notevoli contenute ne' libri e registri di consolato, non possiamo indicare le altre persone che sieno state mandate in Madrid fino al tempo in cui cominciò il governo d'Austria.

Sopra i sindaci ordinari della città presso il supremo governo era stabilito, conformemente ad un regio decreto, che non potessero avere questo carico semplici scrivani, o notari (1627), perché avendo i medesimi a trattare co' primi amministratori del regno era decente che fossero persone rispettabili.

Si trovano menzionati nei monumenti del municipio altri sindaci: uno per i casi speciali de' concilii provinciali che furono tenuti in Sassari negli anni 1585, 1597, 1606, nei quali rappresentava il municipio, mentre il governatore rappresentava il governo; l'altro per difendere le ragioni del monistero di s. Chiara, e provvedere alle medesime nei bisogni.

Il sindaco di detto monistero era nominato dalla città (1629), e traevasi a sorte. Non volendo nessuno sostenere questa carica, che era molto gravosa per i dispendi, a' quali siffatto sindacato era obbligato, e per le frequenti molestie, che gli davano quelle donne, fu decretato che se alcuno la rifiutasse resterebbe per cinque anni inabilitato a concorrere negli uffici della città.

La nomina del medesimo fu poi attribuita al provinciale degli osservanti (1637), dal quale dipendevano le dette monache, come poi vedremo.

Veghiere o vicario del Re. Quando Sassari si sottomise al governo de' reali di Aragona restò l'ufficio dell'antico podestà, che abbiamo accennato, ma modificato per la dipendenza in cui doveva essere da' ministri reali, e ristretto nelle sue attribuzioni: quindi trovasi talvolta nelle antiche scritture chiamato *Potestad*.

Era questo ufficiale così legato al suo ministero, che non potea aver nessuna vacanza, e né pure passar la notte fuori della città senza licenza del governatore. Eragli poi vietato di escire quando mancasse il governatore, perché era a lui che ricorrevasi ne' casi di qualche disordine.

Dovendo aver conoscenza degli amministrati si ottenne che nessun forestiero potesse esercitare tale ufficio (1653).

Come fu già detto di sopra egli interponeva i suoi decreti per parte del Re in conferma delle deliberazioni prese da' consiglieri e de' decreti dello stesso consiglio maggiore o de' XL.

Ottenne qualche volta le veci del governatore, secondo un privilegio reale (1630); ma eravi dubbio se dovesse avere quella luogotenenza, come per caso di morte, così per caso di assenza, nel quale si soleva lasciar delegazione agli assessori della governazione non solo per gli affari di Sassari, ma anche per quelli della provincia.

Dove mancasse il capo giurato il veghiere mettea in suo luogo, e dirigeva le cose del comune, come era stato diffinito con sentenza della R. Udienza del 1664.

Padre d'orfani. Leggendosi sotto il 1572 la prima memoria di quell'ufficiale del municipio, che dicevasi *padre di orfani*, perché dovea provvedere a quei piccoli, che restavano abbandonati dai loro genitori e consanguinei, devesi inserire in onore di Sassari, che tale istituzione è anteriore alla proposta che della medesima fu fatta nel parlamento del 1583.

Fra questi orfani erano primi i trovatelli, ai quali egli dovea provvedere nutrice, e poi procurare educazione.

Ne' tempi passati essendo i costumi più severi, pochi erano i bambini che fossero esposti, e non tutti erano di Sassari, perché se ne' prossimi paesi qualche donna partoriva illegittimamente, o per mancanza di latte non poteva nutrire il suo piccolo, questo era portato alla ruota dell'ospedale di Sassari.

Il municipio adottò talvolta qualche esposto, come trovasi notato sotto l'anno 1550.

Il padre degli orfani avea pure giurisdizione anche sui vagabondi (*vagamundos*), come notavasi nella carta citata del 1572.

Nello stesso anno i consoli provvedeano per il buon costume pubblicando alcune ordinazioni sopra le donne di malavita (*las rameras*) e sul bordello. Ne aggiunsero altre nell'anno seguente.

Razionale o Uditore di conti. Questo officio fu istituito nell'anno 1584 per mettere in chiaro tutti i conti dell'amministrazione, e formare i bilanci.

In sul principio fu un solo; poscia moltiplicandosi gli affari si aggiunse un altro, e si concedettero ai medesimi oltre il salario alcune franchigie.

Chiavari o Depositari, che avean le chiavi del tesoro civico e di altre cose.

I depositari del tesoro doveano incassare il denaro comune in un erario di tre chiavi, e pagare secondo il mandato del consiglio e senza dilazioni; quindi doveano avere i conti dell'entrata e dell'uscita, e presentare alla domanda del medesimo il *tantèo*, cioè il bilancio.

I libri della chiavaria si doveano chiudere dentro la cassa a tre chiavi per evitare gli inconvenienti talvolta occorsi, essendosi fatte cancellature e quitanzate alcune partite già notate (1620).

Quando cessavano da questo officio doveano almeno dentro tre mesi dar conti esatti della loro gestione, come fu ordinato per deliberazione del consiglio.

Non poteasi ottener questa carica, che era lucrosa, senza presentare una competente cauzione.

Archivisti o depositari e chiavari delle carte. Le carte di importanza e i libri dell'amministrazione si conservarono in credenze assicurate con tre diverse serrature.

I privilegi della città si teneano in una cassa separata, della quale i consiglieri tenevano le chiavi (1524).

Si inventariavano tutti gli anni nel principio d'ogni consolato o amministrazione, insieme con le altre scritture e tutte le suppellettili della casa del consiglio.

Nello stesso luogo erano conservati gli esemplari o libri de' parlamenti che si erano celebrati.

In altro archivio erano i registri delle consiglierie o consolati, i quali si cominciarono a formare dall'anno 1530; onde non si ebbero più che frammenti dei tempi anteriori sino al 1504, quando si era ordinato per la prima volta di allibrare gli atti dei consoli e le carte. I soldati francesi nella invasione del 1527 avevano fraccassato gli archivi, disperso e distrutto le pergamene, i mazzi delle carte ed i registri, come poi fecero con peggior barbarie nel 1781 gli uomini del popolaccio. Se gli statuti della città in latino e in sardo non fossero

stati providamente trascritti, e se parimente non si fosse trovato il trasunto de' privilegi, non sarebbe rimasta memoria dei medesimi.

In questi libri dei trasunti furono compresi anche i decreti sui capitoli parlamentari.

Detti trasunti furono fatti per cura della città in conformità dell'ordine che aveano dato i visitatori generali del regno, perché fossero mandati in Cagliari e conosciuti dagli ufficiali del Re, e in tal modo non nascessero contenzioni tra la città ed il governo, e questo nell'ignoranza dei privilegi di Sassari nulla ordinasse contro i medesimi.

Nella casa della giunta o del consiglio si aprì un libro per attuarvi o registrarvi i *controprivilegi* o aggravati che avea patiti o poteva patire la città, perché i consoli succedenti nell'amministrazione conoscessero quelle ingiurie, e procurassero in ogni modo che fosse fatta giustizia; ma non fu continuato, perché non tutti si interessavano nel pubblico bene più che nel loro vantaggio particolare.

Per gli atti ordinari si aveano due libri, in uno de' quali si scriveano i voti particolari dei singoli consiglieri ed eletti, nell'altro era attuata la risoluzione della maggioranza.

Infine, siccome in quei tempi erano molto rispettate le cerimonie, aveasi un libro cerimoniale formato dai consiglieri con l'assistenza di cavalieri pratici (1611), secondo il quale doveasi operare nelle diverse occorrenze, eseguendo religiosamente quelle prescrizioni.

Questo cerimoniale era imitato in gran parte da quello della città di Barcellona.

Il chiavaro, o magazzino della frumentaria, avea a suo carico il frumento che era stato introdotto nei magazzini per soccorrere, ove fosse il bisogno, all'annona. Fu istituito nel 1594.

Quest'ufficiale avea un lucro vistoso per le sue attenzioni, essendogli attribuiti certi diritti, ma severamente proibita ogni frode.

E tra le altre frodi che si conoscono usate dai magazzinieri di grano, perché eravi stata anche questa, che quei ladri ricevessero con una misura maggiore della comune il grano che portavano ogni anno alla frumentaria i villici, obbligati alla medesima, e poi lo vendessero con la misura comune; però i consoli a togliere questa scandalosa iniquità e impedire il danno dei poveri, decretarono nel 1601 che non si avesse nella frumentaria che una sola misura, e con quella si ricevesse e si dispensasse.

Non essendosi tolta per sempre questa maniera di ladroneccio, i consoli nel 1679 decretarono che la misura della frumentaria fosse riformata.

Vergueta o Mazziere. Davansi promiscuamente questi nomi agli inservienti della casa di giunta o del consiglio. Il nome di *vergueta* è più antico, forse adoperato in Torre, colonia romana, dove i littori che precedevano il primo magistrato del municipio solean portare le verghe: quello di *mazziere* (maçero) è più recente, ed ha la origine nella *mazza*, clava (y porra) di argento, che esso portava appoggiata sull'omero avanti il corpo municipale.

Notandosi negli antichi monumenti che la prima mazza d'argento fu fatta nel 1584, pare probabile che prima di quell'epoca il magistrato municipale comparendo in pubblico fosse preceduto dal vergueta col fascio delle verghe.

Sino al 1517 non si avea che un solo vergueta, nel 1580 furono due, nel 1596 tre: quindi crebbero ancora.

Si era accresciuto il terzo per servizio particolare de' consiglieri, perché uno de' vergueta potesse fare ogni mattina la spesa per le loro rispettive famiglie.

Fu aggiunto il quarto per servizio pubblico, perché si avesse chi portasse gli ordini del consiglio nelle ville infeudate per il grano dello scrutinio (cioè per provvedere la frumentaria di Sassari) e per le cavalle necessarie alle trebbie degli agricoltori sassaresi, che doveano dare i sorsinchi per le aje della Nurra e di Portotorre (1543) e i gocianesi per le aje di Sassari, non essendo in uso i *trillos* (come dicevasi un istromento di legno da battere il grano), che furon più volte comandati dalla città, segnatamente nel 1562, e non mai eseguiti, sebbene più volte per difetto delle cavalle si doversero differire i lavori e si patisse danno.

La città rinnovava ogni anno a' vergueta la zimarra rossa (*la loba*), dando perciò a ciascuno 15 lire.

I vergueta oltre il salario, che poi noteremo, aveano in principio un mezzo rasiere di grano: nel 1746 ne ottenevano altrettanto.

Erano obbligati a dormire nella casa della città per custodirvi i privilegi e i capitoli di corte (1648).

Come abbiamo accennato nel 1584 si fece una sola mazza d'argento; ma non passarono molti anni che si fece la seconda (1592) per maggior dignità del corpo consolare.

Trovasi che andando il capo giurato in qualche villaggio, il vergueta vi levava la mazza: ma questo non potea farsi che ne' soli luoghi della baronia, compresi nella giurisdizione della città e nel suo vassallaggio.

Rendite della città. Queste nell'anno 1588 erano di lire 16162.8.2 e provenivano dagli affitti.

La città ritenendo per privilegio la giurisdizione sopra i suoi debitori (1673), potea constringerli a pagare, imprigionandoli finché la soddisfacessero: onde avveniva che molti se ne andassero nella campagna.

A questi e non a' delinquenti, come abbiamo già notato, concedevasi dal 14 al 31 agosto il guidatico in rispetto e onore della Vergine Assunta, per cui poteano rientrare e restare per quei giorni nella famiglia.

Entravano nell'erario municipale altri denari:

1. Dal diritto di macine, che fu cresciuto nell'anno 1626.

2. Dalle dogane, che si solean dare in appalto come consta da una memoria del 1504.

La dogana era in Sassari, e il locale della medesima fu concesso al viceré per stabilirvi la sua segreteria, e la Reale Udienza. Quel viceré era D. Michele di Moncada. Il fatto appartiene al 1585 (?).

3. Da varie gabelle. Su che devesi notare che la città pretendeva avere in virtù de' reali privilegi il diritto di imporre nuove gabelle alle barche; ma che il fisco si oppose dopo essersi munito d'una carta reale.

4. Dal diritto che percepiva dalle gondole coralline che volean pescare ne' suoi mari (1675), sostenendo il municipio che era stato accordato alla città di Sassari lo stesso privilegio, che vantava la città dell'Alghiera.

Se alcuna di queste gondole pescasse senz'aver pagato a Sassari il diritto, e approdava nell'Asinara (*isla de la Sinara*, come trovo scritto), eravi per ordine del municipio arrestata, e non aveasi alcun riguardo al permesso che potesse avere dalla città di Castel Aragonese, perché credevasi surrettizia la salvaguardia ottenuta dalla medesima (1676).

Il diritto che la città di Sassari esigea dalle gondole coralline era di quattro scudi per ogni ingegno, o strumento da trarre il corallo. Se i corallieri partivano senza pagare, la città esigea il diritto da chi avea fatto mallevaria.

5. [*sic*]

Spese della città. Nell'anno sunnotato 1588 i cari-chi ordinari della città montavano a ll. 16291.18.0, sì che il passivo superava l'attivo di ll. 57.9.10.

Particolarizzazione delle spese municipali

Salari de' Consiglieri. Questi come tutti gli altri stipendi andarono sempre crescendo, e rare volte si fece riduzione in tempi di strettezza.

Nel 1517 davansi a ogni consigliere ll. 105, e nel 1531 eran diminuite a 84.

Nel 1560 si crebbe lo stipendio a ll. 125, nel 1580 a ll. 300 con l'obbligo di due mute di vestiario ufficiale; nel 1605 a ll. 362; nel 1608 a ll. 400; ma poco dopo cominciando dall'anno 1611 non si presero che ll. 285 e si dovette scemare il lusso delle vesti.

Le finanze essendo migliorate nel 1613 i consoli fecero che il consiglio maggiore rialzasse lo stipendio a quanto era stato fissato nel 1608; ma si oppose il viceré e comandò che non si eseguisse quel decreto.

Questo divieto stette in vigore fino all'anno 1635, quando i padri della patria poterono rigalarsi per le loro cure municipali con quel salario di ll. 400.

Si aggiungevano altri vantaggi, ed erano dieci rasieri di grano che pagavasi all'*aforo*, cioè al prezzo che stabilivano essi stessi, una torchia, una pezza di sajo nera pel Giovedì santo, e ll. 3416 per spese: il che sommava a ll. 56.

Finalmente nel 1659 (già che le notizie che abbiamo non vanno più oltre su questo proposito) quel salario fu portato a ll. 500.

Se il consigliere moriva prima che terminasse l'anno del suo officio, la città dava intero il salario agli eredi; o forse è più verisimile il dire che non ripeteva quella parte dello stipendio che non era dovuta. I consoli, come pare, pagavano se stessi prima di ogni altro.

Il sindaco ordinario della casa della giunta, o del consiglio della città, nel 1531 avea per il suo servizio lire 20.

Quando in principio, come ho accennato, il notajo, o segretario, faceva anche da sindaco, avea per salario ll. 105, compresi le 20 sunnotate; in seguito l'ebbe aumentato a 125, quindi (nel 1597) a 300, poi (nel 1602) a 350, che fu in seguito ridotto a 300, ma di nuovo ristabilito nel 1613 a 350 e accresciuto nel 1615 a 400.

Il segretario di città avea altri guadagni eventuali per ciascun privilegio di dottore (che importava ll. 15) secondo gli accordi della città co' padri gesuiti e con la università, e per gli altri titoli, che furono già indicati.

Al sindaco ordinario residente presso la corte si dava il salario di scudi 30, a' quali se ne aggiunsero poi altri 20 per pagare l'avvocato che scriveagli i memoriali e le petizioni ordinarie (1555, 1601, 1605).

All'avvocato della città (1517) ll. 100.

Per salario delle piazze criminali de' giudici di corte della R. Udienza ...?

Trattossi nel 1632 di fondare nella R. Udienza una sala criminale, ma non si stabilì, che nel 1645.

In questa sala criminale dovean essere due giudici di corte, uno della città di Sassari, l'altro del Logudoro, però dovean contribuire Sassari e le altre città; ma alcune di queste pretendevano esimersene, forse perché le due piazze erano sempre occupate da sassaresi. Cagliari col suo capo avea lo stesso diritto e obbligo.

Al castellano, o Alcaide della fortezza di Porto-Torre ll. 152. Questo stipendio si tolse nel 1633.

Al medico dello spedale, che era il solo che fosse in Sassari e forestiero nel 1504 ll. 100.

Al secondo medico che si prese poi (1517?) ll. 36 in tre terze, che nel 1550 furono accresciute a 120.

Quest'aumento fu probabilmente causato dagli obblighi che gli furono imposti, perché si volle che non solo facesse l'*erbolista*, cioè praticasse la botanica coltivando le piante medicinali di uso più frequente in un orto prossimo alla città, ma di più l'anatomia di un corpo umano.

Non sapremmo definire se questo o l'altro fosse obbligato al corso della logica, della quale come dell'orto botanico già istituito riscontrammo memoria sotto l'anno 1588.

A un solo vergueta davansi pel servizio (1517) ll. 50, e per il *ropon roxo y morado* ll. 15;

Al ragioniere, o uditor di conti (1584) ll. 150;

Al maestro di scrittura e aritmetica, prima (1586) ll. 50, poi (1616) ll. 150;

Al maestro (frate osservante), che ne' dì festivi spiegava le epistole di s. Paolo (nel 1550) ll. 50;

Al *Dansador*, o maestro di ballo (nel 1611) ll. 60;

All'organista della cattedrale, eletto dalla città, ll. 42 (nel 1580). La città pagando l'organista e avendo comandato a sue spese l'organo (1511), doveasi per onorarli dargli fiato per belle melodie quando il corpo consolare entrava in chiesa (1542).

Al maestro di cavallerizza (*picador de cavallos*) ll. 50, poi (1619) ll. 150;

Al cattedratico d'istituta civile e canonica ll. 100 (1623).

Al cattedratico di medicina davano stipendio i gesuiti per contratto col municipio nell'istituzione dell'università.

Al maestro di lettura e scrittura pe' fanciulli ll. ...? e pagava la città a un sacerdote, perché i gesuiti non si avean voluto assumere quest'umile insegnamento.

Al maestro di grammatica ll. 60 (1514).

Al maestro di logica dava ogni discepolo cinque soldi al mese (1555).

Al maestro di cappella e musica della cattedrale, nominato dal capitolo torritano e stipendiato dal medesimo con 72 ducati, senza i 16 che gli si davano dall'arcivescovo, aggiungeva la città altri 12 simili che valevano ll. 33, per compire la somma di ducati 100, la quale cresceva de' soldi 10, che il medesimo poteva ogni mese percepire da quei giovani che voleano intervenire alla sua scuola per impararvi la musica.

Di ministrelli (*menestriales*), come allora si appellavano quei musici che sapean cantare e suonare qualche istrumento, la città ne teneva assalariati quattro e dava a ciascuno 50 *pataconi*, quali si diceano certe monete di rame usate in Portogallo e correnti in quel tempo anche negli stati di Aragona e Castiglia (1613).

A ciascun soldato di presidio alla fortezza di Porto-Torre scudi 3 ogni mese.

All'orologiaro, che curava l'unico orologio pubblico, ll. ...? Di questo orologio è memoria nel 1555, ed erasi determinata la traslocazione da dove si trovava al campanile della cattedrale. Ignorasi se sia questo o un altro che nel 1606 ponevasi nel castello della Inquisizione a spese della città, che avea dato i dodici mascheroni di bronzo, tolti dal Rosello, per formare la campana, sulla quale si battevano le ore, e di più cento lire per ajuto della spesa.

Al capo cantore del coro ...?

Al trombetta, che forse era per banditore pubblico ...?

Al guardiano del prato ...?

Al guardiano del Falcone ...? Forse intendesi quello che era posto sul capo Falcone per avvisare se riconoscesse navi africane.

Al coro della cattedrale per distribuzioni ll. 200; alla qual somma si obbligava la città nel 1512, quando fu fondata la massa capitolare per dar la limosina corale a 30 ragionieri o beneficiati, perché essa massa non era sufficiente. L'obbligazione della città non era perpetua, perché troviamo sotto la consiglieria di Angelo Marongio (1517) che furono date alla cattedrale le ll. 200 per le distribuzioni, perché non era ancora finito il sessennio dell'obbligazione, e nel consolato di D. Giacomo Olives (1526) essersi dal consiglio generale decretato che si continuassero le ll. 200 per altri tre anni, affinché i capitolari frequentassero il culto divino.

La città continuò a pagare finché le sciagure dell'invasione francese del 1527 e della susseguita peste non le tolsero il potere.

Nel consolato di D. Francesco Centelles (1538) fu decretato che si ristabilisse la pensione, ma il decreto restò senza esecuzione.

Nel consolato di Geronimo Araolla (1544) questi scrisse un bel discorso per provare al Consiglio de' XL che dovea la città continuare il religioso servizio delle 200 lire, e ottenne che si ripristinasse quell'annualità.

È però a notare che se dal 1527 al 44 non fu pagata detta pensione, non per questo la città risparmiò nelle spese per il culto, perché leggevasi sotto il consolato di D. Francesco Rebolledo (1531), che allora a spese della medesima furono ristaurate le volte con la cupola della cattedrale.

Nello stesso anno spese pure il municipio per ristaurare l'organo, che, come abbiamo già indicato, era stato comprato dalla città per ll. 987.10.3; il quale prezzo per la scarsezza del danaro era in quei tempi una somma cospicua, come notava in tempi posteriori (quasi un secolo dopo) un raccoglitore di memorie, aggiungendo che quello che nel 1511 valse tanto, nel suo tempo sarebbe per lo meno valuto tre volte tanto.

Gli indicati restauri del Rebolledo si compirono sotto il consolato di Zaccaria Puliga (1542).

Omettendo i salari di tanti altri che prestavano servigi al municipio noterò quello del sindaco straordinario presso la corte.

Questo nel 1511 era di ducati 200, nel 1534 di ducati 300 d'oro larghi, nel 1613 di 500 scudi, nel 1636 di 1000 scudi posti in Barcellona a spese e rischio della città, assicurando la persona in 1000 ducati, che valeano ll. 3000.

Le dette somme però non si prendevano dall'erario civico, ma si ripartivano fra' cittadini.

Infine davasi al sindaco straordinario per Cagliari giornalmente verso il 1590 ll. 2, poi ll. 3, e in seguito ll. 5.

Alle spese per i detti servigi si aggiungevano le spese per feste religiose e profane, per limosine ecc.

La festa religiosa principale era quella che celebravasi a s. Gavino, nella quale si spendevano verso l'anno 1513 ll. 20, verso il 1560 scudi 12, verso il 1587 ll. 70, verso il 1613 ll. 125 con quattro rasieri di grano, e verso il 1661 ll. 200.

Crescevano le somme se il viceré assistesse alla festa, come accadde più volte.

Le feste profane erano per nascita e per maritaggi di principi della casa Reale, avvenimenti al trono, ingresso di viceré, e quando questi venivano a Sassari con le loro mogli, nel qual caso si davano ll. 500 per antica consuetudine.

Limosine. Le più notevoli erano quelle che si faceano a certe corporazioni religiose.

Noterò le straordinarie in favore de' gesuiti a' quali si davano per il vitto 30 rasieri di grano (che per quei tempi si computavano a scudi 3) e per tutti i bisogni straordinari, per le feste di beatificazione e canonizzazione del loro fondatore e di altri del loro ordine, per la fabbrica della casa professa (il Gesù Maria) e altre assai frequenti ecc., che non si trovarono registrate né

colloqui, perché ordinate con semplice biglietto al chiavaro o depositario. Tutte le quali limosine se si addizionassero, certamente si avrebbe una somma grandissima, come non dubiterà chi conosce quanto erano buoni questuanti i gesuiti, e quanta la facilità dei devoti a satisfar alle loro preghiere.

Dopo i gesuiti gli altri religiosi più frequentemente sussidiati furono i cappuccini, a' quali per le prime spese di stabilimento e altri bisogni furono date circa 8000 lire in denaro.

Le limosine straordinarie a' conventi sommavano in media annuale a ll. 1000. Si faceano molto di buon grado, massime in tempi prosperi; ed eravi prosperità quando nell'anno 1606 lasciavano scritta i consoli questa testimonianza, cioè che erasi bene sperimentato che le limosine accrescevano le rendite del municipio.

Se fossero rimasti i libri de' chiavari si avrebbero belle prove della generosità de' consoli sassaresi e di quanto fecero principalmente negli anni di sterilità. Fu in tali contingenze che il municipio si caricò di grossi censi.

Anche per soccorrere ai maggiori bisogni dello stato i consoli aggravarono il carico de' censi.

I più notevoli di questi censi furono, uno di scudi 5000, al quale si obbligò la città di Sassari per soccorrere il governo (1557); l'altro di scudi 15000, e un terzo di scudi 25000 intorno all'anno 1628, per lo stesso oggetto: ma bisogna notare che la Real Corte assicurò alla medesima le ultime due somme nei proventi de' diritti Reali. Accadde poco dopo (1634) che dovesse prenderne un altro per dare la porzione, per la quale era obbligata ne' 75000 scudi, che furon votati per la regia corte.

Non furono questi soli i servigi che fece il municipio per soccorrere il governo, perché troviamo notato in altra parte che nel 1626 offriva per la guerra al re la somma di scudi 8000, altri 1000 nel 1632 in donativo straordinario, tanto ancora nel 1659 per la guerra di Portogallo, e altrettanto nel 1638 per levar soldati nella Corogna, oltre le lire 15400 che diede di sua porzione nel servizio degli scudi 80000 offerti dal regno nel parlamento del 1631, e le lire 14855.5 che numerava all'erario per la sua porzione nel servizio del 1642.

Conferiva il municipio non solo denari, ma anche grani, perché nel 1644 mandava 300 starelli di grano per la ricuperazione della Catalogna, poco dopo altri 1500, e nel 1651 altri 300 per l'assedio di Barcellona.

Archivii del municipio. Abbiám già notato che nella casa della giunta o consiglio era l'archivio dove si conservavano le scritture e protocolli de' notai morti, e l'archivio dove si deponevano le scritture del municipio, e la cassa delle tre chiavi nella quale si custodivano i privilegi, gli statuti, e i capitoli parlamentari, massime quelli che riguardavano il municipio: abbiám già indicato che nell'invasione francese furono dissipate quasi tutte le scritture e con esse i libri o atti de' diversi consolati, ne' quali si inserivano tutte le

carte di ciascun anno; e che poi nella sedizione del 1781 furono in grandissima parte distrutti i cartolari e le scritture che si erano raccolte dopo il 1531, quando si cominciarono a tenere in miglior forma i registri; quindi resta che diamo un semplice cenno di quelle carte che possono avere qualche importanza, e delle memorie utili.

Nel 1512. Il viceré D. Ferdinando Geronimo Rebolledo visitava Sassari.

1517. Il viceré D. Angelo di Villanova, giurava in Sassari, come si è accennato, di rispettare gli statuti e i privilegi della città.

1524. I mori invadevano e saccheggiavano le terre di Sassari.

Ritornati nel 1535 saccheggiarono la corte del regno, e nel 1541 distrussero la villa di Coguinas sotto il deserto castello Doria.

1527. Invasione de' francesi e presa di Sassari.

Deliberossi in quest'anno di edificare prima delle torri della Sinara e Pelosa la torre dell'Isola piana, la quale stimavasi più necessaria per impedire le continue incursioni de' mori, ond'era paralizzato il commercio di Portotorre; quindi si prese denaro a censo, e si cominciò il lavoro: contribuivano particolarmente 140 cittadini.

1528. Pestilenza attaccata da' francesi, per cui morirono più di 20 m. anime, restandone sole 3 mila.

Nello stesso anno si patì gran carestia, la quale fu parimente causa di gran mortalità.

Prima di queste disgrazie il numero de' fuochi di Sassari (delle famiglie) era di 4000, poi fu ridotto a 900.

1530. A danno di Portotorre gli Alghieresi ottennero privilegio che non si potesse imbarcare grano da altro porto del Logudoro, che dal proprio.

Il sindaco di Sassari reclamò confutando le pretese allegate giuridicamente, e fu resa giustizia.

1531. Il viceré D. Martino de Cabrero veniva in Sassari.

1532. Carta reale, nella quale si notificava alla città la nomina di D. Antonio Cardona a viceré del regno.

Questo viceré venuto in Sassari nel 1539 eravi accolto con grandi onori e splendidamente festeggiato. Grato a quei cittadini per tanto affetto si assunse, quando ritornava nella penisola, l'ufficio di loro sindaco straordinario presso la corte.

1539. Il municipio vendea la parte che eragli toccata nel fondo di Monteleone, alla sommissione del quale avea contribuito con Alghero e Bosa, riservando però le franchigie de' suoi cittadini in quel territorio. La vendita fu fatta al reggente Bernardo Simò.

1540. D. Geronimo di Aragall presidente del regno restava in Sassari.

1541. L'imperatore Carlo V scriveva da Ratisbona addì 5 luglio a' consoli, perché favorissero in quanto potevano il principe Doria e il provveditore dell'armata, e si potesse fornire la flotta.

Il medesimo scrivea da Bonifacio addì 3 ottobre significando la sua determinazione di passare nella

loro città e il bisogno che avea la sua gente di rinfreschi e vettovaglie.

I consoli gli rispondevano per un ambasciatore, che fu D. Francesco Rebolledo, come abbiamo già indicato.

In quest'anno soffrì Sassari gran carestia.

1542. Carta R. per annunziare il ritorno alla vice-regia del suddetto D. Antonio Cardona.

1543. Simile, per invitare il municipio a mandare al parlamento il suo sindaco.

1548. Si edificò la torre di Monte Girato.

In quel tempo i sassaresi esercitavan l'industria della pesca de' coralli, e per assicurarsi nella medesima da' mori si preparò questa difesa.

1553. Gli alghieresi pretendevan si demolisse la suddetta torre e si vietasse a' sassaresi la pesca del corallo.

1567. Essendosi doluti i consoli del carico, iniquamente imposto al municipio, di mantenere le truppe, che eranvi state mandate a quartiere, ma non per servizio del regno, il Re comandò con sua carta R. al viceré di provvedere dall'erario all'alloggio delle medesime.

Nello stesso anno si fabbricò la torre delle Saline.

1569. La città riforma i suoi statuti nel criminale, e li ebbe poi confermati dal Re.

1577. Alghero era soccorso da Sassari con 500 archibugieri, nel sospetto di un assalto dalla flotta turческа.

1581. Il municipio provvide con tutti i mezzi per impedire che la peste d'Alghero si comunicasse a Sassari.

1584. I mori entrati in Portoconte fecero schiavi più di 100 uomini che vi fabbricavano una torre. Tra quegli infelici erano 20 sassaresi.

1585. Notasi che il viceré D. Michele di Moncada con la R. Udienza sia stato in Sassari. Della qual notizia riscontrasi conferma sotto il 1587, quando fu comprata una casa per il reggente la real cancelleria in prezzo di lire 6000; delle quali pagò la metà il municipio, l'altra i vassalli del Logudoro.

1587. Si costrusse in quest'anno la torre dello *Scoglio Peloso* con assistenza di molti uomini armati di Sassari, i quali respinsero vittoriosamente un forte assalto di mori.

Nell'anno seguente essendo questi tornati erano parimente sconfitti e respinti.

1590. Si fabbricò la torre del Castellazzo. Quella del Falcone fu certamente costrutta prima perché torre di vedetta. Lo stesso deve dirsi di quella di Capomannu (?) della Sinara. Della prima trovasi memoria del 1596, della seconda nel 1608.

1590. Il viceré D. Gastone di Moncada visitava la città.

1592. Mancate le messi fu gran fame in Sassari.

1595. Il viceré D. Antonio Coloma conte d'Elda visitava Sassari.

1596. Essendosi comandate dal papa le decime al clero sardo per soccorrere all'imperatore nella guerra

d'Ungheria contro i maomettani, e il clero sardo trovandosi in gran povertà, si rappresentò al pontefice questa impotenza, e l'ambasciatore di Spagna, il duca di Sessa, scriveva anche al municipio di Sassari significando che il papa era rimasto commosso dello stato de' chierici della Sardegna, e che non si esigerebbe nulla.

1597. C. R. perché nell'*interim* del V. R. conte d'Elda fosse riconosciuto come presidente del regno l'arcivescovo di Cagliari.

1598. Simile per annunziare il ritorno al governo del regno del V. R. conte d'Elda.

1604. Simile perché si riconoscesse viceré il conte del Real D. Pietro Sanchez di Calatayud.

Questi veniva in Sassari nel 1606 accompagnato dalla R. Udienza, e la città lo compensava delle spese fatte nel trasmutamento.

Notasi nelle carte di quel tempo aver il municipio affittato una casa per la famiglia del viceré.

Grande irritazione in Sassari contro i cagliaritari, perché questi insorgendo contro i sassaresi ivi soggiornanti li avean cacciati, e perché quel municipio con un suo statuto avea inabilitato i nativi di Sassari a poter tenere in Cagliari né benefici né officii.

1607. In quest'anno essendosi maritata una figlia del viceré, conte del Real, la città fece alla medesima il dono di scudi 500; del che il sovrano fece poi rimprovero al viceré.

Il municipio scrivea al visitatore de' gesuiti perché non mandasse via da Cagliari i religiosi sassaresi per far cosa grata a' cagliaritari.

In quest'anno si numerarono in tutto il Logudoro, compreso Sassari, più di 300 omicidi.

1610. C. R. per comandare l'obbedienza al nuovo viceré duca di Gandia, che visitò la città nel 1612.

1613. Andò sindaco di Sassari al parlamento Francesco Esgrecho e meritò bene della città pel valore, con cui si condusse.

1614. Si fece leva di soldati in seguito a sospetti che si erano concepiti di qualche tentativo de' turchi sopra Portotorre.

1615. Simile e per lo stesso oggetto in favore del conte di Erill, che parimente venne in Sassari e fu onorato e regalato.

1617. Simile e per invitare il municipio a scriver al S. Pontefice supplicandolo che volesse dichiarare l'immacolata concezione della SS. Vergine.

1619. Simile perché i consoli dessero alloggio ad alcune truppe mandate in Sassari a quartiere; il che fecero a malincuore memori del danno e delle vessazioni che aveano dovuto patire da' barbari ospiti nel 1571 e 75 e nel 1616 e 17. Per i letti agli ufficiali provvidero i cittadini, per quelli de' soldati i villici.

1620. Quando il viceré prese possessione del regno in nome di Filippo IV il sindaco di Sassari già presentava in Cagliari le chiavi d'argento e un donativo.

Lo stesso si fece nel 1665, quando il viceré prese possessione per Carlo II.

1621. C. R. perché la città di Sassari concorresse nelle spese per la costruzione delle torri anche nel capo di Cagliari.

1622. Simile per annunziare data la somma autorità nel regno al viceré D. Giovanni Vivas.

1623. Simile per invito al parlamento.

Simile perché si desse soddisfazione alla città delle 63 mila lire, che nel parlamento del duca di Gandia erasi accertato aver pagato Sassari oltre il giusto, e quella somma si ripartisse fra le altre città del regno.

Simile al viceré perché trattasse nel parlamento delle ragioni per cui Sassari si opponeva allo stabilimento della università degli studi in Cagliari a spese delle altre città.

Il municipio di Sassari scrive al Re in favore del viceré perseguitato da' cagliaritari, a' quali non avea compiaciuto nelle loro pretese.

Il detto viceré morì in Sassari.

In seguito a questo decesso prese le redini del governo come presidente D. Pietro Ramon La Fortesa.

1625. In questo tempo esisteva già un corpo di truppe sarde, detto battaglione di Sardegna.

I soldati di questo battaglione erano alloggiati in Sassari nell'anno suddetto; poi nel 1636, quando si temeva un'irruzione francese, stanziarono in Portotorre e s. Gavino.

Simile perché tutto il regno si preparasse contro le invasioni che potrebbero tentare i nemici della Spagna.

Simile perché si dessero armi al popolo, essendo probabile qualche sbarco di genti nemiche.

Nota che non essendo nell'isola nessun presidio di truppe per respingere i nemici in una aggressione, si erano in simili pericoli distribuite armi al popolo con l'obbligo di pagarle; che la prima distribuzione si fece nel 1555, la seconda nel 1582, quando furono esenti i poveri da darne il prezzo, e si fece pagare alle persone ricche, che furono 1200.

Essendo nel massimo fervore gli odi municipali tra Cagliari e Sassari, i cagliaritari provocarono un breve pontificio perché i sassaresi non potessero ottenere benefici ecclesiastici in Cagliari. Intervenne allora il Re e con sua carta reale ordinava al duca di Pastrana, suo ambasciatore in Roma, di fare che quel breve fosse rivotato.

Carta reale per annunziare la nomina del marchese di Bayona in viceré.

1626. Questo viceré veniva in Sassari. I soldati leggieri che lo accompagnavano furono alloggiati a spese della città.

Si fece in quest'anno il focaggio di Sassari e delle altre città per distribuire il donativo.

	<i>Fuochi</i>	<i>Pagò</i>
SASSARI	2777	10418.15.0
Cagliari	1977	7376. 5.0
Oristano	659	1647.10.0
Alghero	768	1920. 0.0
Iglesias	1044	2610. 0.0
Castellaragonese	303	757.10.0
Bosa	937	2342.10.0

In Sassari e negli altri comuni del suo capo, o del Logudoro, si ritrovarono allora fuochi 28378, che furono tassati in lire 70061.5.0, mentre nel capo di Cagliari e di Gallura si numerarono fuochi 37075 che dovettero pagare ll. 91553.15.

Si noti che ogni fuoco restò tassato allora a uno scudo e mezzo, e che [per] ogni fuoco si comprendeva una casa.

1627. Le galere di Biserta invasero Portotorre e saccheggiarono la basilica di s. Gavino. I francesi occuparono quella del Trabuccato.

1628. Il viceré comandò che si fortificasse il luogo di s. Gavino, di maniera che si potesse difendere in un assalto repentino e dar tempo alle milizie di Sassari di arrivare; ma poco dopo in una carta Reale fu ordinato che si spopolasse del tutto quel luogo, e si abbandonassero le abitazioni, né più si lasciasse nella chiesa il sacramento.

1630. Simile per mandare un sindaco al parlamento.

Moriva in Cagliari il marchese di Bayona.

Essendo frequentissimi gli omicidii che si facevan con arme da fuoco, i consoli supplicarono che detti omicidii non godessero della immunità ecclesiastica.

1631. Simile per avvisar la città della nomina in presidente del regno di D. Gaspare Prieto, vescovo di Alghero.

1632. Simile per notificare la nomina in viceré di D. Antonio Ximene, marchese di Almonazir e conte di Pavia. Sperandosi che potesse approdare in Portotorre si fecero molti preparativi in s. Gavino per l'accoglienza e in Sassari per festeggiarlo.

Simile perché il governatore assistesse al concilio provinciale torritano, e provvedesse acciò nulla mancasse a' forestieri, che in questa occasione sarebbero concorsi all'assemblea.

Il municipio per invito di quello di Cagliari scrive al Re, perché non si adonti che il viceré non abbia lasciato sbarcare i 2200 soldati che vi avean portato le 9 galere di Genova, per esser questo contro i privilegi.

1633. Simile, nella quale concedevasi alla città che il rettore della università potesse graduare in tutte le facoltà.

1636. Le torri della Sinara e Pelosa erano prese e rovinare da' mori.

La città scrive in favore di Pietro Cugia, capitano d'infanteria spagnuola nelle Fiandre domandandolo per il commessariato della cavalleria di Sassari.

1637. Mentre si agitava in Roma la causa del primato tra l'arcivescovo di Sassari e quel di Cagliari, i consoli sospettando che l'ambasciatore del Re non si mostrasse perfettamente imparziale se ne dolsero col Re, e il Re scriveva all'arcivescovo di Cagliari perché ritornasse nella sua residenza, e con sua carta reale faceva intendere al suddetto suo rappresentante che non desse favore più a Cagliari, che a Sassari. Lo stesso avvertimento davasi al viceré.

In quest'anno i francesi fecero uno sbarco nella Sinara e occuparono la torre del Trabuccato.

Carta Reale perché si potessero stampare in Sassari atti letterari senza licenza del reggente la real cancelleria, e dell'avvocato fiscale della Reale Udienza.

Con questa regia provvisione si riapriva la stamperia, che era stata chiusa per ordine del viceré.

1638. Carta reale per notificare la nomina del nuovo viceré, il principe d'Oria, il quale moriva in Cagliari nell'anno seguente.

Nella demenza dell'odio municipale si tolse in Cagliari alla statua di s. Proto la mitra, e si sequestrarono tutti i quadri, ne' quali quel santo era rappresentato con insegne vescovili e qualificato arcivescovo. Di che i cittadini sassaresi gravemente si sdegnarono, e poi si vendicarono nel 1842 [*recte* 1642], quando passò in Sassari quello che avea smiterato [privato della mitra] il detto santo.

1640. Simile per la nomina in viceré del duca di Avellano D. Fabricio d'Oria.

I cagliaritari tumultuando cacciavano alcuni sassaresi e anche religiosi permettendolo il presidente e la real udienza.

1641. Simile perché fosse mandato il sindaco al parlamento.

1643. I consoli scriveano al generale della compagnia di Gesù perché mettesse all'ordine il P. Porcella, che turbava la pace di Cagliari e Sassari nel suo libro de' santi di Cagliari, dove passo passo offendeva Sassari.

Sedizione in Sassari per il ribasso della moneta *de vellon*.

Nel 1651 facevasi altro simile ribasso.

1644. Essendo morto in Cagliari il duca di Avellano fu mandato in suo successore il duca di Montalto.

1645. Gran carestia e fame, e altra simile tre anni dopo, cioè nel 1648, nella quale fu soccorsa liberalmente da Cagliari.

1649. Carta reale per la nomina in viceré del cardinal Trivulzio, il quale visitò Sassari.

1651. Simile per annunziare data la podestà vice-regia a D. Bertrando Veles de Guevara, marchese di Campo reale, il quale moriva in Cagliari per la paura che ebbe d'un tumulto popolare.

1652. Simile nella quale il Re commiserava la città di Sassari nel pericolo, in cui versava, così prossima alla peste che da Barcellona era stata portata nell'Alghiera, e davale facoltà di imporre gabelle, prender denari a censo, e di prenderli anche a forza.

Fu una barca di Barcellona che importò la peste in quella città, e constò dal processo che il vicario e giurato capo avessero ricevuto 400 scudi per dar pratica a quel legno. Un gesuita la portava quindi da Alghero in Sassari.

Introducevasi poco dopo il contagio, e fece la strage immensa, che altrove fu indicata.

Simile, consolando i consiglieri della patita sciagura e ringraziandoli della loro vigilanza e zelo in quelle terribili circostanze.

1653. Simile, per la nomina del conte di Lemos in viceré.

Simile, per mandare un sindaco al parlamento.

1657. Simile, per nomina di D. Francesco de Moura, marchese di Castel Rodrigo conte di Lumières, in viceré.

1662. Simile per la nomina in viceré di D. Niccolò Ludovisio principe di Piombino e Venosa, che morì in Cagliari.

1665. Simile per la nomina in viceré di D. Manuele Gomez de Los Lobos, marchese di Camarassa. Simile per invito al parlamento.

Simile perché si continuassero i lavori in Portotorre.

1668. Simile per avvisare la città della missione del duca di s. Germano con autorità vice-regia.

1671. Simile, perché fosse prorogato a cinque anni il donativo, o servizio reale.

Simile, per la proroga del viceregnato al predetto duca di s. Germano.

1673. Simile, per annunziare il nuovo viceré, marchese de Los Veles.

1674. Simile, per proroga del donativo a un biennio.

1676. Simile, per la nomina del nuovo viceré, conte di s. Stefano.

1679. Simile, per il viceregnato interino del marchese di Ossera.

1682. Simile, per il viceregnato dell'arcivescovo di Cagliari D. Fra Diego Fernandez de Angule, francese osservante.

Il moderno municipio di Sassari

Riforme municipali. Nell'anno 1771 il Re Carlo Emanuele provvedeva con editto dei 24 settembre al nuovo assetto de' consigli municipali, e costituiva in Sassari un consiglio ordinario di nove consiglieri, quanti erano stati prescritti per la capitale.

Dando a' medesimi la rappresentanza di tutta quanta la città aboliva ed annullava ogni altra foggia di consigli, giunte di matricolati, congreghe generali per capi di casa, quali erano usate ne' villaggi.

Il consiglio era composto di tre ordini o classi di persone alle quali si riducevano i soggetti, che per lo passato si solevano comprendere nelle rispettive matricole ed essere distribuiti nelle cinque borse.

Nella prima classe si comprendevano i nobili, i cavalieri e laureati; nella seconda i cittadini viventi civilmente e di proprie entrate, i notai, i procuratori e i negozianti; nella terza i detti notai e procuratori col diritto di ascenso alla seconda, gli esercenti professioni liberali, od altra arte onesta, i mercanti ecc.

In ogni classe non erano matricolati più di quindici soggetti.

Ogni anno scadendo d'ufficio il primo delle tre classi subentrava il secondo per l'anno consecutivo, indi il terzo, e succedeva nell'ultimo posto ad empire il vuoto dello scaduto, o mancato, quello che nella classe avea l'immediata anzianità dopo l'ultimo de' consiglieri. I tre scaduti rientravano nella loro classe, ma in ultimo posto, per risalire a suo turno all'ufficio di consigliere.

Mancando al numero prefisso delle tre classi, o al corpo generale di città, un soggetto, i tre consiglieri

di quella classe formarono una terna, dalla quale era eletto alla pluralità quello che pareva più idoneo.

Il primo consigliere d'ognuna delle tre classi riteneva lo stipendio che per l'addietro si corrispondeva a ciascuno dei cinque giurati. Gli altri due stipendi residui erano egualmente ripartiti fra' sei consiglieri.

I consiglieri doveano amministrare con la dovuta dipendenza e solita partecipazione del governo, vegliare che le cose comuni fossero bene e rettamente amministrare dai rispettivi impiegati di città, e comportarsi da padri della patria, al qual fine doveano prestare il giuramento nella forma consueta.

Nelle consultazioni prevaleva la pluralità de' voti de' consiglieri intervenienti, e in caso di divisione in numero eguale erano chiamati alla deliberazione i tre consiglieri scaduti nell'anno precedente.

Negli affari di molta importanza, come di alienare, ipotecare fondi di città, assumerne qualche obbligazione di tratto successivo e fare gravi spese e straordinarie, potevasi, previo il consenso del viceré, raddoppiar il numero dei consiglieri per classe e anzianità.

Niuno potea ricusare il carico di consigliere o l'elezione fatta in di lui capo per entrare nel corpo generale di città, salvo nel caso di legittima causa.

Seconda riforma de' municipii. Nel 1836 con pregone de' 10 novembre il viceré cav. D. Giuseppe Maria Montiglio pubblicava il regio editto de' 12 agosto per la riorganizzazione de' consigli civici, i quali furono secondo le norme istituiti nel seguente gennajo.

Portava l'editto che nelle città fosse un consiglio generale ed un particolare, e il consiglio generale civico di Sassari fu determinato a ventiquattro soggetti.

I consiglieri furono classificati in due ordini, e annoverati nel primo i nobili e cavalieri, nel secondo i cittadini viventi delle proprie entrate, od esercenti arti liberali, i negozianti facoltosi, ecc.

Le due classi avevano un sindaco per ciascuno.

Era quindi stabilito, che nessuno si potesse esimersi dalla nomina.

Che i sindaci di prima classe farebbero parte nel parlamento dello stamento reale, e si dovrebbero astenere da ogni ingerenza nel *braccio militare*.

Che il consiglio generale dovrebbe radunarsi quattro volte all'anno, cioè ne' 15 di aprile, di luglio, di ottobre e di dicembre, e anche straordinariamente col consenso del governatore, sempre con l'assistenza del reggente la real governazione in qualità di regio commissario.

Che queste congreghe generali sarebbero legittime intervenendovi i due terzi de' consiglieri.

Che le deliberazioni si farebbero a pluralità di voti, e in parità de' medesimi si asterrebbe di votare il consigliere più giovine.

Che spetterebbe al consiglio generale:

1. L'amministrazione de' fondi, degli effetti e de' redditi del municipio;

2. La proposizione de' membri del consiglio generale;

3. La proposizione del sindaco;

4. La destinazione de' consiglieri ai diversi officii relativi a' varii rami di amministrazione;

5. La nomina e rimozione degli impiegati nominati dal solo consiglio, o dal medesimo dipendenti in seguito alla proposta del consiglio particolare;

6. L'esame del bilancio, che proporrebbe il consiglio particolare e la verificaione della riscossione e delle spese;

7. I progetti di opere nuove e di regolamenti parziari per i vantaggi della città;

8. Le istruzioni per le incumbenze degli impiegati, sottoponendo però sempre ogni cosa all'approvazione viceregia o alla regia secondo l'importanza.

Che le nomine e le elezioni si farebbero per votazione segreta, potendo il sindaco proporre tre soggetti, e gli altri membri uno.

Il consiglio particolare di Sassari avea dieci soggetti, di cui cinque della prima ed altrettanti della seconda classe.

Le funzioni di provveditore, di edile, di ragioniere e di padre degli orfani doveano essere ripartite tra' membri del consiglio particolare.

L'ufficio di consigliere particolare doveva essere biennale, ed ogni biennio cangiata la metà de' consiglieri serbando sempre l'eguaglianza di numero delle classi.

Il consiglio particolare adunavasi regolarmente una volta alla settimana, ma quando il numero dei consiglieri di una classe superava di due quelli dell'altra classe, la disamina e discussione rimandavasi ad altra adunanza ordinaria o straordinaria: esso avea il maneggio economico degli affari e delle cose giornaliere della città, indagava i mezzi di aumentare e migliorare i redditi civici, sottoponendone i progetti all'esame del consiglio generale; non potea però fare alcuna spesa non bilanciata, anche di urgenza, che fino a certa somma, e con l'obbligo di riferirne l'oggetto per l'opportuna approvazione alla prima congrega del consiglio generale.

I sindaci erano scelti dal viceré nella terna formata dai consiglieri per schede segrete.

Il sindaco di prima classe riteneva le onorificenze e prerogative, che già competevano a' capi giurati. Mancando lui le sue attribuzioni erano devolute al sindaco di seconda classe.

Provveditori. Il consiglio de' provveditori componevasi del vicario, del sindaco di 2^a classe, e di due consiglieri, uno di prima, l'altro di seconda classe.

Esso avea cura, che la città fosse a tempo e a sufficienza provvista di tutti i generi di prima, o quasi prima necessità, e invigilava perché non si sottoponessero a tassa i generi dichiarati esenti, ma stabiliva la metà di quelli che vi erano sottoposti.

Doveva esercitar la sua vigilanza su' venditori del pane e della carne e d'ogni altro commestibile, e su' venditori di bevande di qualunque genere, badare alla polizia del macello, sopraintendere alla verificaione delle bilancie, dei pesi e delle misure; formare un registro settimanale dei prezzi maggiori, medii ed infimi, delle derrate di prima necessità che si fossero

vendute, e punire, secondo le circostanze, i violatori de' regolamenti dell'annona, e di coloro che adoperassero pesi e misure alterate.

Ragionieri. Erano due consiglieri, uno di prima, l'altro di seconda classe, e avevano affidata tutta l'amministrazione economica della città.

Dovean vegliare perché i registri delle rendite e delle spese della città fossero dal segretario, e da' suoi subalterni, tenuti secondo la norma; dirigere gli impiegati contabili, addetti alla percezione delle rendite assegnate alla città, ed alla sua amministrazione; verificare nel primo giorno d'ogni mese lo stato della cassa; sovrintendere alla esatta osservanza de' contratti di appalto per gli oggetti destinati al pubblico servizio, come pure per la provvista di grano e di altri generi che fosse occorso alla città di stipulare.

Essi si radunavano in ogni settimana co' sindaci e un membro del consiglio particolare per riferire quegli oggetti, su' quali credevano si dovessero prendere pronte risoluzioni.

Edili. Due consiglieri erano proposti [*recte* preposti] all'ufficio d'Edile, e la scelta dipendeva dalla riconosciuta idoneità.

Il consiglio degli edili componevasi de' due detti consiglieri, dell'ingegnere di ponti e strade del distretto, e dell'architetto, o ingegnere della città.

Questo consiglio avea la sovrintendenza in quanto concerneva il prospetto esterno de' fabbricati d'ogni genere, cioè sulle decorazioni, su gli ornati e sulla proporzione del tutto e delle parti; dovea vegliare sulla osservanza delle norme prescritte a chi intraprendesse nuove costruzioni, riattamenti, aggiunte, o variazioni ne' fabbricati, impedire le usurpazioni del suolo pubblico, ecc. ecc.

Padre degli orfani. Il membro del consiglio particolare che avea le attribuzioni del padre degli orfani dovea provvedere di buone nutrici gl'infanti esposti, vegliare perché fossero caritatevolmente allevati dalle balie; curare perché agli esposti non si surrogassero altri fanciulli; collocare in case oneste le zitelle orfane per servire ed istruirsi, e dare istruttori nelle arti meccaniche agli orfani.

Egli avea un sostituto per adempiere alle molteplici ispezioni con la necessaria diligenza, e questo otteneva uno stipendio.

Segretario. Questi dovea pure disimpegnare le incumbenze di archivista.

Il suo ufficio era perpetuo, ed essendo consigliere avea pure voce deliberativa.

Interveniva a tutte le adunanze de' consigli generali e particolari, e dovea tenere un registro separato delle medesime, conservare tutte le scritture che gli fossero consegnate.

Tesoriere. L'ufficio di tesoriere era perpetuo e con stipendio.

Dovea ricevere e riscuotere le entrate descritte nel bilancio ed effettuare i pagamenti ordinati.

Erano ordinate due casse, una pel servizio corrente, l'altra pel deposito di maggiori fondi; la prima

d'una sola chiave, l'altra di tre, che dovean tenersi dal sindaco di prima classe, da un ragioniere, e dallo stesso tesoriere.

Architetto o ingegnere civico. Questi era obbligato a visitar con frequenza le fabbriche civiche, ed osservare tanto in esse, quanto nelle strade, i guasti da riparare; farne relazione al consiglio degli edili, e il calcolo delle spese occorrenti.

Bilancio, ossia il conto presuntivo de' redditi e delle spese da fare nel successivo anno, dovea compiliarsi ogni anno nel settembre.

A questo oggetto doveansi radunare i sindaci ed i ragionieri, i quali con l'assistenza del segretario, dopo aver chiesto i voluti schiarimenti, compilavano il progetto del bilancio.

Sottoponevasi poi questo progetto all'esame del consiglio particolare per farvi le sue osservazioni, quindi al consiglio generale nella sua adunanza de' 15 novembre.

Vicario di polizia. Questi era specialmente incaricato della esecuzione delle deliberazioni prese dal consiglio de' provveditori, non meno che degli ordini e regolamenti in vigore intorno:

1. All'abbondanza della grascia, ossia di tutti i generi di prima o quasi prima necessità;
2. Alla vigilanza su' venditori di commestibili e bevande di ogni genere;
3. Alla fabbricazione del pane;
4. Alla sorveglianza de' macelli;
5. Alla formazione delle tasse, ossia mete sul pane, sulla carne, e sul pesce;
6. Alla verifica delle bilancie, de' pesi e delle misure.

Esso, o chi ne facesse le funzioni, dovea conoscere e pronunziare sulle contravvenzioni che occorressero in via pronta e sommaria senza formalità di atti, e far eseguire sul campo le sue providenze, ove non fosse contestazione per parte del contravventore.

Era a sua disposizione quel numero di guardie civiche, che era sufficiente.

Redditi e spese della città di Sassari

L'attivo ha tre capi, e sono: i redditi fissi, i variabili, gli straordinari.

Ne' redditi fissi sono le seguenti categorie:

I. Dalla regia cassa per compenso de' diritti di dogana civica, riuniti al R. demanio con istrumento 23 settembre 1819; stipulato tra l'intendente generale del regno Roget di Cholex ed il rappresentante della città di Sassari avvocato D. Gavino Misorro.

II. Pensione Mundula.

III. Canoni di terreni di Baddimanna, de' vacui delle muraglie, del locale denominato Custodia del bestiame, d'un terreno vicino alla chiesa di s. Biagio, delle concie vicine alla chiesa di s. Maria, e di stabili ceduti in enfiteusi perpetua.

Ne' redditi variabili sono le seguenti categorie:

I. Dazi diversi. 1. Sulle vetture, dalle quali si esigono tre denari al giorno per ogni giumento che trasporta acqua in città, e si dà in appalto: 2. Sulle botteghe

della città, imposto conformemente al dispaccio del V. R. conte Tornielli di Vergano de' 10 aprile 1828, che si dà pure in appalto: 3. Il dazio comunale in porta Rosello e porta Castello, in conformità al pregone dell'1 luglio 1836 e annessa tariffa de' 17 maggio 1836; che parimente si appalta.

In altro tempo eravi anche un dazio comunale sulle popolazioni di s. Gavino e Portotorre, secondo il disposto nel pregone del conte Tornielli di Vergano del 20 marzo 1828, annessa tariffa e regolamento, che davasi in appalto.

II. Da' redditi civili della Nurra; messi a disposizione della città con dispaccio viceregio de' 13 gennaio 1838 in sostituzione alla pensione che doveva corrispondere il delegato su' proventi della medesima e fu bilanciata la somma di lire 1250 fino a che si fossero avuti migliori dati su una nuova foggia di esazione: e altre lire 125 dagli stessi redditi in favore dell'azienda di Portotorre.

Notai altrove che il municipio nulla percevea dalle sue terre feudali, e così era sino al tempo, che io soggiornai in quella città; poscia, essendo molti competitori a questo ufficio lucroso, uno di essi offrì quelle somme, e d'allora il municipio ebbe questo provento.

III. Da' fitti di diversi orti.

IV. Da' fitti di alcune case.

V. Dalle offerte pe' terreni della Nurra in concessione ecc.

VI. Da' proventi di gastalderia per diritto di bollo e marchio alle misure lineali e di capacità per liquidi, granaglie, pesi e bilancie in surrogazione alla pensione di lire 75 che il civico amostasseno era in obbligo di versare ogni anno nella cassa civica prima di entrare in esercizio.

VII. Da' redditi in esattoria.

Ne' redditi straordinarii si comprendevano:

Le penali pecuniarie a' contravventori alla pubblica polizia, sul peso e misura giusta ecc., che con l'articolo 19 del R. editto 16 agosto 1836 vennero applicate alla cassa civica per tenerle in serbo ed impiegarle esclusivamente in opere pubbliche.

Diversi casuali.

Il passivo ha pure tre capi, e sono le spese fisse, le variabili, le straordinarie.

Nelle spese fisse sono le seguenti categorie:

I. Regii donativi e contributi; cioè donativo ordinario e straordinario, contributo ponti e strade, contributo paglia, quota postale assegnata con dispaccio viceregio de' 13 aprile 1835, quota pel vaccino e condotte medico-chirurgiche.

II. Stipendi agli ufficiali civici, cioè al segretario del municipio, al tesoriere, all'assistente alla segreteria civica, all'assistente applicato per i lavori di contabilità, al procuratore generale, all'avvocato della città in Sassari, all'avvocato della medesima in Cagliari, al procuratore, all'architetto civico.

Alle guardie civiche in ragione di ll. n. 10 al mese.

A' tre mazzieri in ragione di soldi 10 al giorno, e al civico banditore.

III. Pubblica istruzione. All'architetto civico per l'insegnamento ordinato a tutti gli artisti con dispaccio viceregio de' 13 settembre 1834.

A' maestri delle scuole elementari secondo il R. editto de' 24 giugno 1824.

Al collegio de' gesuiti secondo il dispaccio viceregio dei 13 marzo 1825.

Alla regia università.

IV. Opere pie, cioè feste e limosine a' frati e monache.

V. Livelli e censi, alla mitra torritana in seguito all'accordo passato tra l'arcivescovo, l'arciprete e la città con istrumento rogato Angelo Depodio, come leggevasi nel libro maestro del 1787.

Al capitolo torritano, all'arciprete e all'azienda de' cessati frati mercedari.

Allo stamento militare, a' frati serviti, allo spedale di Sassari, alla confraternita de' servi di Maria, a' vari cappellani e ad alcuni particolari.

VI. A' creditori, che si dicevano del terzo servizio.

Nelle spese variabili sono le seguenti categorie:

I. Pagamento per gli esposti, cioè le spese relative alla manutenzione degli esposti, che nell'anno 1837 trovansi fissate a ll. 3100.

II. Spese per gli oggetti di pubblico servizio.

III. Fitto di locali per servizio pubblico.

IV. Compensi accordati alle comunità religiose sugli generi soggetti al dazio comunale, che estraggono od introducono per uso proprio.

V. Manutenzione degli stradoni del circondario.

VI. Illuminazione notturna della città (fanali 100), del teatro e del palazzo civico.

VII. Indennità a varii individui per le somme rispettivamente prestate negli anni 1811 e 1812 alla frumentaria civica per i bisogni dell'annona dietro le disposizioni viceregie de' 23 settembre 1833 in ragione del 5%.

VIII. Avarie. Spese di liti, provvista di cancelleria ecc.

IX. Servizio del teatro.

X. Spese per il camposanto.

XI. Riparazioni ordinarie a' pubblici edifici, palazzo civico, teatro, fontana e castello di Rosello, fontana delle concie, fontana di Pozzo di rena, abbeveratoi pubblici, lavatojo.

Nelle spese straordinarie sono le seguenti categorie:

I. Grosse riparazioni.

II. Estinzione de' debiti.

III. Interessi per capitali presi.

IV. Assegnamenti governativi.

V. Selciato delle strade della città.

VI. Spese del camposanto.

VII. Trattenimenti personali.

VIII. Giubilazioni e sussidii.

IX. Abbellimento della città. Per spese di formazione di progetti e piante topografiche parziarie per allineamenti, onde ottenere lo scopo prescritto dal R. editto 16 agosto 1836.

X. Vestiario delle guardie civiche.

XI. Manutenzione delle contrade.

XII. Casuali. [Vedi *Tabb. 1-4*].

TABELLA 1

CONTI PRESUNTIVI PER GLI ANNI

<i>Anni</i>	<i>1837</i>	<i>1838</i>	<i>1839</i>	<i>1840</i>	<i>1841</i>
Redditi fissi	7300. 8. 8	7300. 8. 8	7300. 8. 8	7300. 8. 8	7379.18. 8
Variabili	55843. 2.10	55701.16. 2	55813. 5. 4	47878. 5. 4	49717. 7.10
Straordinari	350. 0. 0	350. 0. 0	350. 0. 0	350. 0. 0	350. 0. 0
Totali	63493.11. 6	63352. 4.10	63463.14. 0	55528.14. 0	57447. 6. 6
Spese fisse	16370.18.11	16370.18.11	16495.18.11	16395.18.11	27302.12. 3
Variabili	15143. 7.10	14003.17.10	15184.10. 4	13979.17.10	12759.17.10
Straordinarie	29271.10. 2	32650.11. 0	30974.17. 7	26362. 5.10	15258. 8.10
Totali	60785.16.11	63025. 7. 9	62655. 6.10	56737.11. 4	55320.18.11
<i>Anni</i>	<i>1842</i>	<i>1843</i>	<i>1844</i>		
Redditi fissi	47379.18. 8	1317.04. 0 ³⁴	1317.04. 0		
Variabili	9666. 7.10	92947.99. 7	102294.33. 2		
Straordinari	350. 0. 0	29569.95. 2	8876.70. 8		
Totali	57396. 6. 6	123834.98. 9	112488.08. 0		
Spese fisse	47045. 2. 3	52198.61. 6	52318.61. 6		
Variabili	14062. 0. 2	33124.91. 2	33789.75. 2		
Straordinarie	15891.14. 1	43908.77. 6	25698.68. 0		
Totali	76998.16. 6	129232.30. 2	111807.04. 8		

TABELLA 2

CONFRONTO DE' CONTI PRESUNTIVI DEL MUNICIPIO PER VARI ANNI

<i>Anni</i>	<i>Redditi</i>				<i>Totale</i>
	<i>Fissi</i>	<i>Variabili</i>	<i>Straordinari</i>		
1837	ll. s. 7300. 8. 8	55843. 2.10	350. 0. 0		63493.11. 6
1838	7300. 8. 8	55701.16. 2	350. 0. 0		63352. 4. 0
1839	7300. 8. 8	55813. 5. 4	550. 0. 0		63463.14. 0
1840	7300. 8. 8	47878. 5. 4	350. 0. 0		55528.14. 0
1841	7379.18. 8	49717. 7.10	350. 0. 0		57447. 6. 7
1842	7379.18. 8	49666. 7.10	350. 0. 0		57396. 6. 6
1843	ll. n. 1317.04. 0	92947.99. 7	29569.95. 2		123834.98. 9
1844	1317.04. 0	102294.33. 2	8876.70. 8		112488.08. 0

Confronto dell'ultimo bilancio di Sassari con quelli delle altre città nell'ultimo anno (1844)

Cagliari	79074.11. 2	170784.81. 6	42933.46. 8	292792.39. 6
Alghero	16639.98. 2	34669.60. 8	33825.20. 0	85134.79. 0
Oristano	3378.52. 0	27879.60. 0	11727.36. 0	42985.48. 0
Bosa	994.08. 0	17185.60. 0	115.20. 0	18294.88. 0
Castelsardo	909.52. 0	2701.44. 0	96.00. 0	3706.96. 0

La necessità di questi lavori erasi sempre sentita, ma le scarse finanze non avean consentito d'intraprenderli.

Essendo sempre più urgente il bisogno di ripararlo e ripulirlo si stabilì il diritto di denari 3 per libbra e si cominciò a far qualche cosa nel 1632, perché vi

si tenne per più giorni una galera e si tolse un po' di materia dal fondo in qualche parte.

Essendosi spese in questa operazione ll. 835 si riconobbe che la medesima era stata poco utile, e che voleasi un ingegnere.

34. Nel 1843 mancò nel capo primo dell'attivo il compenso di lire sarde 6318.19.6, che la cassa R. dava alla città in compenso

della dogana civica, perché portato al capo III. *Redditi straordinari*. Si fecero pure altre variazioni.

TABELLA 3

CONFRONTO DE' CONTI PRESUNTIVI DEL MUNICIPIO PER VARI ANNI

Anni		Spese			Totale
		Fisse	Variabili	Straordinarie	
1837	ll. s.	16370.18.11	15143. 7.10	29271.10. 2	60785.16.11
1838		16370.18.11	14003.17.10	32650.11. 0	63025. 7. 9
1839		16495.18.11	15184.10. 4	30974.17. 7	62665. 6.10
1840		16395. 8.11	13979.17.10	26362. 5.10	56737.12. 4
1841		27302.13. 3	12759.17.10	15258. 8.10	55320.18.11
1842		47045. 2. 3	14062. 0. 2	15891.14. 1	56998.16. 6
1843	ll. n.	52198.61. 6	33124.91. 2	43908.77. 6	129237.30. 2
1844		52318.61. 6	33789.75. 2	25698.68. 0	111847.04. 8

Confronto dell'ultimo bilancio di Sassari con quelli delle altre città (1844)

Cagliari	109470.92. 8	64613.94. 8	69342.29. 4	243427.17. 0
Alghero	21622.75. 2	9302.28. 0	32261.44. 0	63186.47. 2
Oristano	16024.61. 0	2640.00. 0	18887.04. 0	37551.65. 0
Bosa	11881.72. 0	2216.40. 0	2916.16. 0	17014.28. 0
Castelsardo	2864.96. 8	658.32. 0	144.00. 0	3667.28. 8

TABELLA 4

PER CONFRONTO DE' REDDITI E SPESE DI SASSARI CON CAGLIARI

Noteremo, che l'esercizio dell'ultimo anno 1844 si notò nel bilancio di Cagliari

	Cagliari	Oristano	Bosa	Alghero	Castelsardo
Redditi fissi	79074.11.2	3378.52	994.08	16639.98.2	909.52.00
Variabili	170784.81.6	27879.60	17185.60	34669.60.8	2701.44.00
Straordinari	42933.46.8	11727.36	115.20	33825.20.0	96.00.00
Totali	292792.39.4	42985.48	18294.88	85134.79.0	3706.96.00
Spese fisse	109470.92.8	16024.61	11881.72	21622.75.2	2864.96.80
Variabili	64613.94.8	2640.00	2216.40	9302.28.0	658.32.00
Straordinarie	69342.29.4	18887.04	2916.16	32261.44.0	144.00.00
Totali	243427.17.0	37551.65	17014.28	63186.47.2	3667.28.80

Si procurò di radunare le somme sufficienti e si tentò di ripulirlo nel 1657 contribuendo la città con scudi 1000.

Finalmente nel 1662 il municipio prese a censo 15000 lire, e si proseguì a ripulirlo.

Ma volendosi ancora un'altra grossa somma per essere ristaurato i consoli rappresentarono al Re che ordinasse fossero pagate dall'erario le pensioni di ll. 300 annue arretrate, che dal R. erario dovevansi pagare al porto, le quali già sommavano a scudi 9000; e il Re per favorire il commercio aderì e comandò che fossero sbersati quei 9000 scudi e impiegati ne' ristauri del porto.

1668. Essendo stato ucciso in Cagliari il viceré Camarassa fu mandato suo successore D. Francesco Tutavilla, duca di s. Germano, che venne in Sassari.

1671. Carta reale perché si prorogasse a cinque

anni il donativo, o real servizio finché fosse convocato il parlamento.

Simile, per la proroga del viceregnato al duca di s. Germano, dopoché il conte di Aranda nominato viceré non venne nell'isola.

Il conte di Aranda avea scritto dopo la sua nomina ai consoli di Sassari.

1673. Carta reale per la nomina di D. Fernando Gioachino Faxardo marchese de los Veles. Questi venne a Sassari.

1674. Simile, per la proroga del donativo a un altro biennio.

1675. Simile, sopra la giurisdizione consentita alla città sopra i suoi debitori.

1676. Simile, per la convocazione delle corti.

Simile, per la nomina a viceré di D. Francesco de Benavides, conte di s. Stefano, il quale stette in Sassari.

1678. Simile, per limosine per la beatificazione del cardinale Francesco Ximene, arcivescovo di Toledo.

1679. Simile, per il viceregnato in *interim* di D. Giuseppe di Villalpando, marchese di Ossera e di Castaneda. Venne a Sassari.

Simile, al viceré perché informasse con quali titoli il municipio di Sassari possedeva i territori della Nurra.

1680. Simile, per la quale si proibiva a' consoli di imporre nuovi diritti sulle barche. I consoli opposero i loro privilegi sostenendo surrettizia la carta reale, ma restò fisso il comando.

In quest'anno essendo mancata la raccolta si patì gran fame, per cui morirono 3500 persone.

1681 (1683?). Simile, per notificare data in *interim* l'autorità viceregia all'arcivescovo di Cagliari D. Fra Diego Fernandez de Angulo, francescano osservante.

Simile, sopra il diritto del reale per libbra e perché si riformasse il focaggio fatto con aggravio di Sassari.

Su questo proposito deve sapersi che l'ultimo focaggio in Sassari era stato compilato clandestinamente e senza assistenza del consiglio, onde si proposero numeri falsi e si cagionò gran danno a' cittadini (1679).

Un'altra volta erasi il municipio doluto del focaggio notato su la città di Sassari (1631), quando si numerarono anche quelle case che erano in una vera impossibilità di pagare la quota allora fissata.

1682. Carta reale perché fosse riconosciuto viceré il conte di Fuensalida.

Simile, per il duca di Monteleone, principe di Noya.

Casa della città. Esistette sempre nel luogo, dove trovansi anche oggidì la nuova casa del consiglio, o palazzo della città.

L'antica che fu riparata nel 1512, e riformata nel 1601 e nel 1614 fu disfatta intorno al 1820 e riedificata con disegno del Comminotti.

Nel piano terragno della medesima formavasi nel 1593 un salone o loggia per comodità de' cavalieri e de' cittadini che avessero a trattare affari.

Il municipio aveva una casa anche in s. Gavino, per le occasioni, che il giurato capo o qualche suo collega, dovesse andarvi per le feste del s. Patrono, o per le peregrinazioni quaresimali.

Fu migliorata nel 1615, e addobbata convenientemente, quando vi ospiziarono i viceré, nel 1622 D. Giovanni Vivas, nel 1640 il duchino Doria, e nel 1632 il conte di Paviàs, marchese di Almonazir.

Quando per le maggiori solennità andava in s. Gavino il consiglio, portavasi lo stendardo della città.

Se andava alla festa il giurato capo allora lo stendardo prendeasi da sua casa, altrimenti dalla casa del consiglio.

La cavalleria di Sassari doveva accompagnarlo, e il capo giurato poteva multare quelli, che non concorressero (1621).

Reale governance di Sassari

Sin dal primo tempo della dominazione aragonese si mandò in Sassari un ufficiale regio col titolo di governatore e con autorità giuridica, politica e militare,

non solo sopra di Sassari, ma ancora sopra intero il Logudoro; onde era qualificato governatore del capo di Sassari e del Logudoro (1602).

Prima di entrare in ufficio doveva giurare l'osservanza de' privilegi di Sassari, quindi era sempre sorvegliato dal consiglio municipale.

Esso assumeva le funzioni del vicario e del capo giurato, quando mancassero l'uno e l'altro, e nominava fra' 60 presentati dal municipio i 40 votanti del consiglio maggiore, senza potervi intromettere alcun altro.

Nei tempi antichi erano frequentissime le contenzioni che sorgevano tra il municipio e il governatore, ora per causa di cortesie negate, ora per diritti usurpati.

Il municipio pretendeva che la tassa delle vettovaglie appartenesse a sé e non al governatore (1504); che il governo delle armi della città toccasse per privilegio al capo giurato, e per nulla al governatore; che questi potesse bene veder le patenti delle barche e significare se convenisse dar alle medesime libera pratica, ma che il darla toccava alla città (1661).

Più volte levossi rumore nel municipio nel 1607 perché il governatore non volesse dar sedie a' consiglieri; nel 1637 per aver trattato con pochi riguardi il terzo giurato; nel 1660 di nuovo per il fatto delle sedie.

Governazione reale. Il governatore era capo del magistrato così detto della reale governance.

Gli assessori erano distinti per il civile e per il criminale.

Per petizione della città il Re accordava a' medesimi la toga (1630) e al proavvocato fiscale (1633).

L'assessore civile potea tener le veci del governatore, ma non potea in quella luogotenenza occupare il suo seggio.

Il governatore e gli assessori dovean tener *tavola* o sindacato, come fu concesso dal Re dietro domanda di tutte le città del Logudoro (1549 e 1614).

I consiglieri erano in alcune cause privilegiate chiamati a votare nel palazzo reale, cioè nel palazzo della R. Governance; e in questo caso doveano essere trattati con certe cortesie dal governatore (1649).

Nota de' governatori

- 1323 Guglielmo Moliner.
- 1324 Tommaso Gacosta.
- 1325 Raimondo Sanmenat.
- 1326 Pietro Gilabert.
- 1327 Raimondo Montpavone.
- 1337 Raimondo Creçilla.
- 1350 Raimondo Cardona.
- 1354 Raimondo de Cruillas.
- 1355 Raimondo di Rivosec.
- 1356 Pietro Alberto.
- 1357 Bernardo de Guimera.
- 1367 Pietro Falletti.
- 1369 Dalmazzo Jordan.
- 1371 Alberto de Cruillas.
- 1383 Francesco de s. Coloma.
- 1390 Galcerano di Villanova.

Essendo Sassari venuta in potere degli arboresi il governo del Logudoro fu interrotto. I giudici d'Arborea

Mariano e Ugone dominarono più anni in Sassari, vi dominò pure Leonora, e dopo la morte di Mariano figlio della predetta regina e l'istituzione del Cubello in giudice di Arborea, e quindi in marchese di Oristano, Sassari fu scelta a suo seggio dal Visconte di Narbona, e fu sino al 1420 metropoli dello stato arborese che conteneva i dipartimenti arborei del Logudoro, eccettuata la contea del governo.

I tre seguenti sedettero nell'Alghiero

1412 Raimondo Çatrilla.

1415 Alberto Çatrilla.

1416 Raimondo Çatrilla.

1420 Raimondo Caldes.

1434 Giovanni Pardo.

1446 Giovanni Hos sassarese.

1449 Raimondo Çatrilla.

1461 Antonio Serra.

1468 Petro Pujades.

1482 Francesco Gio. di s. Coloma.

1483 Gio. Gralla.

Gio. Fabre, *interino*.

Andrea Brura, *interino*.

1485 Giovanni Brure.

1500 Gio. di Montbuy.

1506 Gio. Amat.

1510 Filippo Boyl.

1515 Pier Gio. de Camboi.

1524 Francesco de Sena.

1529 Francesco Giron de Rebolledo.

1534 Onofrio Cardona, *interino*.

1537 Francesco Centelles, *interino*.

1542 Giacomo Manca, *interino*.

1546 Giovanni Cariga.

1550 Francesco De Sena.

1557 Francesco de Rigno.

1558 Gerardo Çatrillas.

1559 Antioco Bellit.

1575 Andrea Manca, *interino*.

1578 Antonio Coloma, poi viceré.

1580 Pietro Aymerich.

1591 D. Francesco de Sena.

1596 Andrea Virde.

1611 Francesco de Sena.

1613 Enrico de Sena.

1637 Francesco Ansaldo, capo giurato, *interino*.

Francesco Sanatallo (probabilmente Sanna-Tolu),

interino.

Geronimo d'Homides, *interino*.

Francesco Raimondo de Sena.

1638 Bernardino de Cervellon.

1643 Pietro Moros Molines.

1645 Quirico Pilo-Ferrali.

1649 Francesco de Sena-Piccolomini.

Francesco di Villapadierna.

Carlo Avilla.

1657 Francesco Sangiust.

Questi ebbe facoltà di nominare al suo posto uno de' suoi figli e testò per

1681 Felice Sangiust.

Essendo viceré il duca di s. Germano e il marchese

de los Veles furono governatori interini gli uditori della R. Udienda Carcassona e Heredia.

1689 Raffaele Martorell.

1691 Paolo Bacallar.

1697 Pietro Amat barone di Sorso.

1709 Giambattista Cugia, *interino*.

1711 Ignazio Medrano.

1714 Marchese Benites.

Governatori sotto casa Savoja

1720 Conte Campion.

1723 Cavaliere Carlino.

1733 Barone Tondut.

1745 Cav. Pallavicino.

1750 Cav. Sesto.

1759 Cav. Guibert.

1766 Cav. di Costigliole.

1769 Cav. Blonai.

1772 Cav. Alli Maccarani.

1780 Marchese della Planargia.

1781 Cav. Balbiano.

1782 Cav. Belvedere.

1785 Cav. Rovero di *Piea*.

1790 Cav. Foncenex.

1791 Cav. Merli.

1794 Cav. Santucci.

1799 Il duca di Monferrato.

Il duca di Morienna.

1803 Cav. Pes di Villamarina, poi viceré.

1804 Conte di Revel.

1814 Cav. De Varax.

Cav. Carlo Cugia.

1819 Cav. Antonio Grondona.

1823 Cav. de la Flechere.

1826 Cav. Tommaso Grondona.

1831 Cav. Pietro Crotti di Costigliole.

Cav. de Andreis.

Cav. Cornuti.

Baron Camossi, che chiuse la serie de' governatori dopo la pubblicazione dello Statuto.

Cose ecclesiastiche di Sassari. Sassari è metropoli ecclesiastica, sede dell'arcivescovo torritano. Aveva suffraganei sette vescovadi, come si noterà più sotto: poi essendosi ridotto il loro numero, ne restarono compresi soli cinque.

Chiese di Sassari dentro le mura. — *S. Nicola.* Quando con permesso del pontefice Eugenio IV, formolato nella sua bolla (prid. non. aprilis 1441), la cattedra dell'arcivescovo torritano fu trasferita nella pievania di s. Nicola, si continuarono in questa, come si esercitano ancora, gli uffici parrocchiali.

L'antico titolo della medesima è di N. Donna del popolo e del Bosco, l'attuale di s. Nicola di Mira è posteriore.

Fu riedificata nel 1434, quando si pensava trasferirvi il capitolo torritano, ampliata e coperta di piombo a spese pubbliche nel 1480, ristaurata nel 1531 nelle volte e nella cupola dal municipio, poi in diverse altre epoche adornata e abbellita.

Si costrusse con semplicissimo disegno originale, ma sufficientemente capevole.

La facciata col vestibolo, che vedesi, fu (?) fatta nel secolo XVIII in tal genere architettonico, che non corrisponde alla forma delle altre parti, ed è di poco buon gusto.

Sono notevoli l'altar maggiore col presbiterio, e le cappelle di s. Gavino. Il materiale dell'altar maggiore è prezioso, e sono fini i marmi, de' quali è adorno l'altare del suddetto patrono.

Vi sono altre due cappelle di marmo, e sono pure di marmo gli altarini laterali dell'ara massima, il pulpito ed il pavimento. Sembrano pregievoli gli affreschi che furono fatti intorno al 1830, e sono di bell'arte le bussole, che si formarono alle tre porte.

Tra' mausolei è ben notevole quello del principe Maurizio che moriva in Sassari (opera del Finelli?). Vi sono due statue, una della Religione, l'altra della Sardegna, che piange l'estinto, nella quale meglio, che nell'altra si riconosce la gentilezza della scuola di Canova.

Alcuni tra' dipinti meritano essere riguardati, e si riconoscono di pennelli eccellenti.

Tra le reliquie, che possiede questa chiesa può essere indicata quella di s. Antioco, il cui corpo intiero riposa sotto la mensa dell'altar maggiore.

Queste reliquie furono scoperte nella basilica di s. Gavino, e pretesero i sassaresi che fosse questo santo martire lo stesso che veneravano loro patrono i sulcitani, onde veniva in conseguenza che fossero suppositizie le reliquie che erano onorate da' sulcitani nella penisola di Sulci. Si litigò in Roma (1623), e intanto si decretava che le reliquie ritrovate nella detta basilica si depositassero in luogo sicuro, finché durassero le pratiche per reintegrare Sassari nella possessione di venerarle. In seguito a questo decreto si trasferirono alla cattedrale (1653).

La sacrestia è ricca di argenteria e di paramenti: l'aula de' canonici bella e ben pitturata con l'ornamento di alcuni quadri pregievoli.

Il campanile è di bella struttura e di considerevole altezza.

Il capitolo di Sassari ha tre dignità, arciprete, diacono e arcidiacono, e diciannove canonici, tra' quali uno teologale, l'altro penitenziere, e un terzo che ha il titolo e officio di paroco, istituitovi da Pio VI ad istanza del re Vittorio Amedeo, e servito da alcuni viceparochi.

I beneficiati che officiano nel corso sono quindici.

Ha i suoi beneficiati anche la basilica di s. Gavino presso Portotorre, ed essi sono nove.

Quando il capitolo si trasferiva in Sassari non aveva che una sola dignità, quella dell'arciprete, e quattordici canonici.

A questi nel 1552 se ne aggiungevano altri tre, uno con la dignità decanale, gli altri due onorari.

Si stabiliva poi per fondazione laicale la dignità d'arcidiacono e tre altri canonicati, i quali portarono a 19 soggetti il corpo canonico.

Tra i canonici, che si dicono di massa, uno ha l'officio di paroco di Portotorre, ed è obbligato alla residenza, come sono obbligati i beneficiati di s. Gavino, che ho sopra indicato.

Ogni canonico, tutto compreso, può avere all'anno cinquecento scudi, se pure per scarsezza delle raccolte non si possa esiger tutto.

Il capitolo per causa delle dette sterilità che poseo i fittavoli nell'impotenza di pagare, avrà attualmente un credito di circa diciottomila scudi.

I fondi sono in case e terreni, e deve dirsi che sono bene amministrati.

La sacrestia ha una dote particolare e una amministrazione bene intesa e accurata. Che se, come accade, sebben di rado, vedasi in qualche amministrazione poca diligenza, o si riconosca infedeltà, vi si rimedia presto, e non si permette che i fondi deteriorino, o che altri si goda quello che non è suo.

Tra' canonici patronali ve n'ha alcuno che ha solo l'onore delle divise, ma non partecipa de' proventi, essendo in questo rispetto considerato come semplice beneficiato.

Due soli fra' canonici hanno prebenda, l'arciprete e il diacono, al primo de' quali spettano le decime d'Osilo, al secondo quelle di Bessude, sebbene non intere, come si può supporre, perché parte delle medesime devesi dare a quelli che prestano la loro opera nelle due parrocchie.

Sappiamo, e lo notiamo ad onore di un raro disinteresse, che l'attuale arciprete vedendosi abbastanza provveduto con le distribuzioni comuni lascia alla chiesa i frutti della sua prebenda. Quest'esemplare sacerdote è l'arciprete Pietro Paolo Delrio uomo di gran dottrina legale e teologica e di molta carità.

I beneficiati possono avere ordinariamente per loro parte scudi duecento quaranta. Sono però alcuni (due o tre) fra essi che non ne percepiscono più che quaranta.

Non consta la quantità ordinaria de' frutti dell'arcivescovo.

Siamo però assicurati che l'appalto delle decime che gli spettano e di molti terreni dotati della mensa produce scudi 7500: a' quali si dovrebbero aggiungere le locazioni de' terreni non compresi nel detto appalto, le pensioni che perceve da' redditi di alcuni rettori della sua diocesi, e la metà de' proventi della curia ecclesiastica.

È giustizia dire ancora in suo rispetto che negli anni scorsi, che furono di gran penuria, molto ei diede in sollievo delle povere famiglie, delle case religiose e de' mendicanti, e che spese liberalmente molte parti delle sue rendite per la ricostruzione della chiesa parrocchiale di s. Sisto e per ristauo nella chiesa della Trinità, per ajutare la fabbrica dello spedale e per altre opere pie.

I carichi che ha la mitra ponno sommare a duemila scudi.

Episcopio. La casa del vescovo fu edificata dall'arcivescovo Dorgotorio poco prima del 1278, poi ampliata dall'arcivescovo Pietro Spano.

Essa comunica col seminario e con l'antico spedale.

Il seminario fu riformato dall'arcivescovo Aronsio [recte Arnosio].

La curia arcivescovile ha tre assessori, un procuratore fiscale, un procuratore gen. delle chiese e cause

pie, un fungente le veci di detto procuratore, un cancelliere, un procancelliere ed uno scrivano.

Il seminario ha un rettore, un economo, un direttore spirituale e quattro ripetitori, uno di teologia, il secondo di filosofia, il terzo di belle lettere, il quarto di grammatica.

Successione de' prelati della chiesa torritana

Leggesi nella *Storia ecclesiastica* del cavalier Pietro Martini sopra la chiesa di Torre:

«Non trovasi infino al 484 alcun vescovo della chiesa torritana che abbia il pieno conforto della storia. Un tempo aveva il privilegio di dipendere immediatamente dalla sede apostolica; poscia diventò metropolitana e come tale la chiariscono i monumenti del secolo XI».

La chiesa di Torre essendo stata eretta in metropoli ebbe per suffraganei, come ho già indicato, i vescovi di Bosa, Ampurias, Sorra, Ploaghe, Castra, Bisarcio ed Ottana.

Si unirono poi allo stesso arcivescovado i due vescovadi di Sorra e Ploaghe, e stante le mutazioni avvenute sino a' tempi presenti, ne venne che oggi dall'arcivescovo di Torre o di Sassari dipendono i vescovi di Alghero, Bosa, Ampurias, Tempio, e Bisarcio.

L'arcivescovo si intitola; arcivescovo di Torre, vescovo di Ploaghe e di Sorra, primate di Sardegna e di Corsica, abate di s. Maria delle Paludi, priore della SS. Trinità di Saccargia e vessillario della S. R. Chiesa.

N. B. Il segno * nella prima colonna indica la data dell'elezione, nella seconda quella della morte; il segno ** nella prima colonna la data della prima memoria, nella seconda la data della traslazione o rinuncia.

Felice	**	484
Mariniano	**	591
Valentino	**	649
Novello	**	685
Mariano	**	740

Di questo vescovo di Torre è menzione in una pastorale del 740, della quale si sono conservate le più parti in una pergamena, che fu pubblicata dal cav. Martini (Cagliari, Tipografia Timon, 1846) dove leggesi nel vernacolo: *In ipsa tercia dominica de icustu mese abbo a beniri pro consolari vos cum ipsa presentia de ateros duos piscobos Gunna ... Fausan. et Marianu torrit. pro ordinari a philippesu callarit frade meu...* [si tratta di uno dei Falsi d'Arborea]

Giovanni ** 1038

A questo vescovo il re di Gallura Baldo avea inviato per suo ambasciatore Gerardo di Laco. La carta del Baldo, in cui è fatta menzione di Giovanni, essendo datata col 1038, è fuor di dubbio, che detto arcivescovo fosse ancora vivente.

Simone ** 1065

Arcivescovi

N. B. Il cav. Martini credendo che la cattedra di Torre, come quella di Tarro, sia stata fatta arcivescovile dopo il 1065 ha posto Simone tra' vescovi; ma in questo io penso altrimenti, stimando che l'erezione de' due metropolitani sia di molto anteriore e da riferirsi all'epoca, in cui i giudicati di Torre e di Arborea si resero indipendenti dal governo supremo dell'isola.

Costantino di Castra * 1073

Costantino de Castra è il primo prelado della chiesa torritana che trovisi insignito della dignità di metropolitano. Io credo, come ho detto, che la chiesa torritana ottenesse questa dignità molti anni prima; né mi fa vacillare in questa opinione, che il suddetto Mariano fosse già arcivescovo, per vedere che nella pergamena di Arborea, dove è indicata l'ambasceria di Gerardo a Mariano, questi sia qualificato col solo titolo di vescovo, perché anche ad Uberto di Cagliari, del quale nessuno vorrà negare la dignità metropolitana, si dà il semplice titolo di *episcop. Callaris*.

Il Pontefice commetteva a costui di esortare i giudici sardi a render l'omaggio e la fedeltà che i loro predecessori le aveano reso, come suoi vassalli.

Cristoforo ** 1090

1092. Dagoberto, vescovo di Pisa, elevato da Urbano II alla dignità di metropolitano di Corsica, era creato legato apostolico e giunto in Torre vi radunava un concilio, composto degli arcivescovi e vescovi sardi, e vi scomunicava Torgodorio giudice di Gallura.

Atone I ** 1112

Vitale ** 1120

Probabilmente fu sotto questo arcivescovo che Gonario II, giudice di Torre, navigò con molti de' suoi baroni alla Palestina e gran numero di pellegrini armati.

Pietro di Canneto ** 1134

1134. L'arcivescovo di Pisa, Uberto, legato nato della sede apostolica in Sardegna, convocava un concilio nazionale in Ardari, dove fu decisa la controversia insorta tra il capitolo torritano e il monistero di s. Pietro di Nurchi. Pietro di Canneto essendo arcivescovo di Torre avea donato a' monaci cassinesi di Nurchi le chiese di s. Georgio di Baraci e di s. Maria di Gennor: e perché questa donazione era stata fatta senza il consentimento de' suffraganei del capitolo, questo ripeteva quel dono, come lesivo de' proprii diritti e quindi invalido. Ma il concilio convalidava la donazione e solo imponeva l'obbligo di perpetua reverenza al monistero di Nurchi verso la chiesa madre di s. Gavino di Torre.

Atone II ** 1147

Alberto monaco cassinese ** 1164

1170. L'arcivescovo Alberto beneficava il monistero di Nurchi rimettendogli col consenso del giudice Barisone II de' vescovi suffraganei e del suo capitolo il censo d'una libbra di argento e di venti soldi, dovuto alla basilica di s. Gavino per rispetto delle chiese di s. Georgio di Baraci e di s. Maria di Gennor, dipendenti dalla suddetta cattedrale.

Lo stesso arcivescovo nel 1175 dava al maestro e a' religiosi dell'ospedale di s. Leonardo di Stagno in Pisa la chiesa di s. Georgio in Oleastro e delle sue pertinenze, con che si fondava presso Sassari uno spedale dipendente dal primo per ricoverarvi gli infermi e specialmente i leprosi.

Erberto abate cisterciense

Biagio ** 1198

1198. Innocenzo III commetteva a Ricco, arcivescovo di Cagliari, a Biagio, arcivescovo eletto di Torre

e ad Augerio vescovo di Sorra, che accertassero la verità sopra la questione dell'arcivescovo di Oristano e ordinassero al marchese Guglielmo di Massa ed a' suoi fautori la pronta restituzione del mal tolto, sotto la comminazione delle censure ecclesiastiche.

Biagio andato a Roma per essere consacrato ebbe dal Pontefice nel ritorno l'alto incarico di comporre le differenze insorte tra li giudicati di Arborea e di Gallura in conseguenza della usurpazione rispettivamente fattane da Guglielmo marchese di Massa e da Lamberto Visconti di Pisa; di avvisare alla scelta di uno sposo alla giovinetta figlia ed erede del giudice di Gallura spodestato da Lamberto; di ricevere il giuramento di fedeltà verso la santa sede da' regoli sardi, e di riscuotere da essi e dagli arcivescovi e vescovi dell'isola gli annui censi dovuti alla chiesa romana.

1212. Allo stesso Biagio ordinava poi il Pontefice di interporsi di concerto con l'arcivescovo di Oristano presso il regolo di Cagliari acciò componesse le differenze sue con quello di Arborea, e di conoscere ancora sopra il matrimonio dello stesso regolo con la figlia d'un certo conte Guidi, del quale, per ragione di vietata parentela, aveva egli impetrato dalla santa sede lo scioglimento.

1214. Il detto arcivescovo di Torre e quello di Cagliari erano investiti della facoltà di nominare nelle altre diocesi speciali esecutori di ciò che verrebbe provveduto in rispetto della cooperazione che era domandata a' sardi con la persona, col denaro e ogni altra maniera di sussidio per riacquistare il santo sepolcro ricaduto in potere de' maomettani.

Gianuario	**	1225
Opizzone di Genova	*	1230
Piacentino	*	1231
Stefano, spagnuolo, dell'ord. de' domen.	*	1238

1252. Stefano arcivescovo di Torre, celebrato nelle cronache domenicane per molta pietà e dottrina, ebbe da Innocenzo IV la carica di legato apostolico in Sardegna e Corsica con attribuzioni eguali a quelle dei legati che partivano dal lato del Pontefice.

Prospero, di Reggio, monaco benedettino cisterciense	*	1262
---	---	------

1262. Prospero, arcivescovo di Torre, era da Urbano IV onorato di importanti legazioni nella Lombardia per fulminare le censure ecclesiastiche contro Guglielmo Caneto, vescovo di Pavia; e in Genova per ingiungere a quella repubblica non solo di ritirarsi dall'alleanza con Paleologo contro Baldovino, imperatore d'Oriente, e contro i veneti; ma di porgere l'ausilio della flotta a Baldovino per mantenersi nel trono, e finalmente nelle due isole di Sardegna e di Corsica.

Il Fara e il Vico parlano d'un concilio nazionale celebrato in Bonarcado da Prospero in sua qualità di legato apostolico; ma il Machin lo dichiarò apocrifo, e dubitarono gravemente della sua autenticità il Cantelio, il Mansi e lo stesso autore della *Sardinia Sacra*, Mattei *Eccl. Turrit.* n. 18, nota 4.

Trovansi discrepanza tra quelli che lo propugnarono autentico, riferendolo il Fara e il Vico al 1253, ed

i sostenitori del primato torritano al 1272.

Torgodorio, di Sassari	**	1278
------------------------	----	------

1278. La città di Sassari crescendo ogni dì nella popolazione che diminuiva la popolazione di Torre, l'arcivescovo Torgodorio fondava le parrocchie urbane, onde soccorrere pienamente a' bisogni spirituali di quei cittadini, a' quali non poteva sopperire l'antico pievano.

Pandolfo, già vescovo di Patti e Sipari.		
--	--	--

1291. Probabilmente quando nell'anno anzitutto Primivale arcivescovo di Cagliari ebbe commesso dal Sommo Pontefice Nicolò IV, di chiamare a concilio provinciale i suoi suffraganei, e di dare il loro sentimento sopra l'unione da lui divisata dell'ordine del Tempio e di quello di s. Giovanni di Gerusalemme nello scopo di trarne maggior profitto nella guerra contro i saraceni, che nella Siria aveano ridotto il cristianesimo a condizioni assai lamentevoli, anche l'arcivescovo di Torre ricevette un simil invito per convocare e consultare sul proposito tutti i prelati della sua provincia.

Giovanni I dell'ordine de' minori	*	1295	
Tedisio, pisano	*	1298	
Teodoro, genovese	*	1306	
Pietro di Portillo, spagnuolo, domenicano	*	1327	
Bartolommeo	**	1350	* 1354
Diego Navasquez	*	1354	
Bernardo			* 1369
Guglielmo Belluajsio, francescano	*	1369	
Giovanni II, francescano	**	1378	
Ubaldo Cambi, di Firenze	*	1391	
Antonio Cipollinio, di Firenze, domen.	*	1398	
Primo	**	1401	

1409. Primo arcivescovo di Torre concorse con altri prelati sardi al concilio di Pisa per ispegnere il prolungato scisma, che avea per tanto tempo divisa la chiesa.

Al medesimo, e insieme agli arcivescovi di Pisa e di Arborea, scrisse Bonifacio IX nel 1400 sopra i lamenti, portati alla sede apostolica dall'abate e dal monistero di Monte Cassino contro alcuni arcivescovi, vescovi, abati e altri membri d'uno ed altro clero, conti, baroni, militi, nobili, università e altri laici dell'isola, i quali non contenti delle fatte usurpazioni a danno de' cenobii cassinesi, delle loro chiese, cappelle, casali, terre, foreste, vigne, giurisdizioni, bestiami, ecc., intendevano anche a torre quel poco, che dopo tante rapine era loro rimasto.

Giovanni Athene, rettore della parrocchia di s. Nicola	*	1411	* 1421
Pietro Spano, di Sassari	*	1422	* 1448

1427. Pietro Spano arcivescovo di Torre inteso a procurare l'incremento delle rendite vescovili, ridotte a gravi strettezze, conseguì che si unisse alla sua mensa il monastero di s. Pietro di Sirchi e l'abazia di s. Maria delle Paludi; quindi ampliò l'episcopio di Sassari ed in prossimità della chiesa maggiore di s. Nicolò eresse una canonica, dove il suo capitolo menasse vita claustrale.

La vita comune de' canonici torritani non cominciava allora, essendo probabilissimo che l'arcivescovo Biagio, di cui si parlò, abbia potuto conformemente al suo disegno ed alle esortazioni di Innocenzo III, stabilirla. Dalla lettera di quel Pontefice sotto l'anno 1204, si rileva che Biagio avea deliberato di rimuovere dalla chiesa turritana l'arciprete ed i canonici, i quali dimentichi delle loro regole vaneggiavano e giacevano immersi nel lezzo de' mondani piaceri, per raccomandare la sua vigna a migliori cultori e piantarvi i racemi del vivere canonico. Sono notevoli queste parole del Pontefice: E siccome alle rette intenzioni non deggiono fraporsi indugi e difficoltà, però ti concediam pieno potere, dove grande scandalo non sia per nascere in quella chiesa, d'istituirvi secondo il tuo savio proponimento i canonici regolari, ecc. ecc.

Componeva lo Spano le differenze antiche tra il pievano di s. Nicolò e i quattro parroci urbani, otteneva l'unione alla mensa de' frutti di quella pievania dopo la morte del titolare, e così saggiamente composte le cose abbandonava nel 1438 l'antica cattedrale torritana e fermata la residenza in Sassari stabiliva l'ufficiatura nel tempio mentovato di s. Nicola.

Dopo un triennio (1441) venne da Eugenio IV sancita la traslazione.

Un anno dopo la traslazione (1442) lo Spano radunava in Sassari un concilio diocesano per la riforma della disciplina ecclesiastica e de' costumi.

Altro commendevole pensiero gli spuntava nella mente, l'istituzione cioè d'un seminario di chierici per erudirli nelle scienze sacre ed educarli alla santità del vivere, e fu quasi per mandarlo a effetto col favore del papa Eugenio, che esaudiva le sue preci per l'applicazione al seminario de' frutti di otto beneficii della diocesi, e per l'unione alla sua mitra delle altre due insigni abbazie di s. Maria di Cerigo e di s. Michele di Plajano; ma tra le pratiche era tolto dalla morte, e il suo successore non amò proseguire quel disegno, la cui esecuzione sarebbe stata utilissima e onorevolissima alla chiesa sarda, che avrebbe prevenuto d'un secolo il lodatissimo decreto del concilio di Trento sopra la istituzione de' seminari de' chierici.

Antonio Cano, di Sassari * 1448

1463. Antonio Cano, arcivescovo di Sassari, radunava in quest'anno un sinodo provinciale per disaminarvi se la giurisdizione del tribunale di appellazione, stabilito in Cagliari dal papa Pio II con ampia facoltà di conoscere e decidere sopra qualsivoglia sentenza o gravame degli ordinarii dell'isola, o de' giudici delegati nelle cause appartenenti al foro ecclesiastico si potesse estendere dalla provincia cagliaritano alla turritana: e il sinodo deliberò negativamente sul pretesto che i vescovi logudoresi dipendevano dal metropolitano di Torre e questo dalla sede apostolica.

Berengario de Sos, spagnuolo * 1479

Francesco Pellicer ** 1501

1503. Il Papa Giulio II dietro alle supplicazioni di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella sua consorte, univa all'arcivescovado di Torre le chiese suffraganee di Ploaghe e di Sorres.

Angelo Leonini, di Tivoli * 1509

Francesco Minoberti,
di Firenze * 1515

Giovanni Sanna,
già vescovo d'Ales * 1515

1517. Giovanni Sanna dal vescovado di Ales passò all'arcivescovado di Sassari. Fu visitatore apostolico di tutti i regolari del regno, inquisitor generale, e ampliò il palazzo arcivescovile.

Salvatore Alepus * 1524

1524. L'eletto arcivescovo Alepus fu, secondo che notammo, ruscato dalla città come sospetto; ma né il Re, né il Papa, riguardò siffatta rimostranza.

Essendo stato accusato dalla città perché non risiedesse, il papa Pio V lo multò per mezzo del vescovo d'Ampurias (1568); ma il breve non pervenne in Sardegna, che dopo la di lui morte.

L'Alepus fu uno de' prelati che si distinsero nel concilio di Trento, dove esso brillò per sapere, per maturità di consiglio, per libertà di parola, per lo zelo della riforma ecclesiastica.

Giovanni Segria, di Valenza * 1568 ** 1569

Martino Martinez de Villar,
aragonese * 1569

1569. L'arcivescovo Martino Martinez de Villar, inquisitore, mandato visitatore di tutti gli officii dell'inquisizione di Sardegna, aggiustò le dispute de' tribunali reali e della santa inquisizione, progettò la concordia spedita in data de' 7 ottobre 1569, e subito dopo fu elevato alla cattedra arcivescovile.

Michele Ivanez, di Terragona* 1572

1572. L'Ivanez mandato visitatore de' ministri regi dell'isola era poi promosso all'arcivescovado di Sassari e moriva in Cagliari, ove erasi portato per le corti, che celebrò D. Giovanni Coloma, nelle quali fu prima voce dello stamento ecclesiastico.

Alfonso de Lorca, spagnuolo * 1576

1576. Il De Lorca da capo dell'inquisizione sarda fu promosso all'arcivescovado di Sassari, e passando nel continente due anni dopo accettò il mandato di sindaco straordinario della città presso la corte.

Nel 1589 trovandosi in Roma ebbe raccomandato dal municipio di chiedere al Papa l'istituto de' cappuccini in Sassari.

Tenne un concilio provinciale nel 1585, nel quale assistette un sindaco o deputato della città, e poi un altro nel 1597, come notasi nell'Indice spesso citato. Gli atti o si sono smarriti, o sono ancora nascosti.

Nel 1589 l'arcivescovo di Cagliari Francesco De Val, recavasi a Sassari come delegato dell'inquisitor generale di Spagna per visitarvi quegli inquisitori, e pretendeva levar in quella città la croce primaziale, nel che trascorse tanto oltre da far incarcerare alcuni chierici che si erano ruscati di qualificarlo primate. Da questo sorse l'incendio di tanti odi municipali.

L'arcivescovo di Lorca ricorreva a Roma perché si vietasse all'arcivescovo cagliaritano la qualificazione di primate, e Sisto V avendo commesso la cognizione dell'affare alla S. Congregazione de' vescovi e regolari, questa ingiunse all'arcivescovo cagliaritano

che con validi documenti giustificasse i vantati suoi dritti.

Andrea Bacallar, di Cagliari * 1604

1606. Il Bacallar celebrava un altro concilio provinciale, il quale fu uno de' migliori, di cui si possa vantare la chiesa sarda. Era uomo dottissimo e ben perito delle lettere latine, greche ed ebraiche.

Essendo cagliaritano fu impedito di nominare suo coadiutore nell'arcivescovado un cagliaritano. La città avendo saputo questo disegno supplicò il Re, e il Re l'ascoltò (1610).

Il Bacallar ristorò la lite sul primato intermessa da alcuni anni.

Sotto l'amministrazione di questo arcivescovo (1604) il gentiluomo D. Francesco Manca-Cedrelles, che era andato a Madrid, come sindaco straordinario della città, scrisse nella medesima un discorso *muy docto* sopra il primato della chiesa torritana e contro l'apologia del frate Dima Serpi, di Cagliari, minore osservante.

Scrisse pure nello stesso tempo (1604) contro la stessa apologia Francesco Pilo Ferrali, e arricchì il suo dettato di *notizie curiose* sopra la sua città.

Scrivendo ancora sopra la detta apologia del Serpi il municipio (1607) alla S. Congregazione, al cardinal protettore degli osservanti, all'ambasciatore di Spagna e ad altri personaggi; perché si procedesse contro il detto libro, che qualificavasi libello infamatorio di Sassari, e tanto si fece che l'apologia fu proibita dalla santa inquisizione generale di Spagna e il Re scrisse al suo viceré, che lo scrittore fosse esemplarmente punito.

1612. Dopo la morte del Bacallar il municipio scrisse al Re domandando per suo arcivescovo D. Gavino Manca-Cedrelles, allora vescovo di Alghero, e il Re aderì alla supplica.

Gavino Manca-Cedrelles

di Sassari * 1613 * 1620

Nel 1614 essendo già nella sede il Manca, la città scriveva all'altre città del regno, prelati, capitoli, stamenti e magnati, avvisandoli dell'invenzione de' corpi santi nella basilica di s. Gavino, sulla quale il segretario di città Grillo stampò a spese della stessa un libro (1616) sotto il titolo *Triunfo de los santos martires turritanos*.

L'arcivescovo fece poi stampare in Madrid in idioma sardo la relazione dell'invenzione de' ss. martiri, Gavino, Proto e Gennaro, e continuò la lite sul primato con la sollecitudine dell'arciprete Figo, il quale di tanto zelo era acceso per acquistare alla cattedra torritana la dignità primaziale, che richiamato dal Bacallar non avea voluto obbedire, e persistette nella lite.

Essendo morto nel 1620 l'arcivescovo Manca, il municipio scrisse al Re in favore dell'arcivescovo arborese D. Antonio Canopolo perché fosse trasferito alla cattedra torritana.

Il Canopolo fu nominato, ma morì prima di prender possesso.

Giacomo Passamar, di Sassari * 1622 * 1644

1622. Il Passamar più caldo de' suoi predecessori nella lite sul primato andò in Roma per difendere le

ragioni della sua Sede contro l'arcivescovo Machin, che difendeva i diritti della chiesa cagliaritano.

La sacra rota dava allora tre [*recte* quattro] decisioni, dichiarando nella prima la chiesa cagliaritano, come sede vescovile, soprastare in antichità alle altre due metropoli di Torre e di Arborea, perché anche l'arcivescovo d'Oristano pretendeva; nella seconda furono rejetti gli articoli proposti dal prelato sassarese per comprovare con testimonii di fama aver la città di Torre avuto i suoi vescovi sotto gl'imperi di Adriano, di Trajano e di Diocleziano; nella terza si confermava la maggior antichità della chiesa cagliaritano, e si rigettavano alcune obbiezioni dell'arcivescovo di Sassari; nella quarta si definì la sede di Cagliari essere vera metropoli e più antica delle altre due di Torre e Arborea.

Non vennero però meno le animose gare tra le due città, come si chiarisce dalle rimostranze che anni dopo il municipio di Sassari porgeva al re Cattolico, perché il suo arcivescovo fosse mantenuto nel possesso del titolo di primate, e dispogliatone il cagliaritano.

Dopo questo il Re dava ordini al suo ambasciatore in Roma che si tenesse indifferente nella questione, e al suo viceré ed al magistrato della R. Udienza, acciò non impedissero il prelato sassarese di usare di quel titolo (1642, 28 febbrajo). Forse ottennesi questo per gli officii dell'arciprete torritano D. Antonio Nuseo, che era stato mandato sindaco straordinario di Sassari alla corte, e avea saputo cattivarsi la benevolenza del Sovrano e de' ministri.

Il Passamar celebrò due sinodi, uno per la propria diocesi, l'altro per la provincia.

Il sinodo diocesano di detto arcivescovo è di grande importanza per gli ordinamenti racchiusivi, che soddisfanno a' principali obbietti della disciplina.

I suoi atti furono tenuti nell'oratorio de' disciplinanti di s. Croce ne' giorni 20, 21, 22 di ottobre del 1625.

Il sinodo provinciale si aperse addì 15 giugno del 1633, nel quale si rinnovarono i decreti del sinodo provinciale del Bacallar.

Sotto l'arcivescovado del Passamar i rappresentanti della nazione nel parlamento presieduto dal viceré marchese di Bajona e poi dal vescovo d'Alghero monsignor Prieto, deliberarono che prima di sciogliersi il consesso, in nome del popolo sardo e con le forme più solenni, giurerebbero il purissimo concepimento della Madre di Dio.

Il giuramento fu fatto nella cattedrale, nella seconda domenica di quaresima, addì 7 marzo del 1632.

A tener viva questa pia credenza si obbligarono nelle due università i graduati al giuramento di consentirvi e di difenderla, e molto più la festività in onore della Purissima Concezione, che ogni anno sin dal secolo XVII si celebra alternativamente da' capitoli di Cagliari e di Sassari in conseguenza di quel voto, ed anche dello zelo religioso del re Carlo II, il quale nell'eccitare i due capitoli alla propagazione di questo mistero decretava la festa convenientemente dotandola acciò non venisse mai meno nella chiesa sarda.

Andrea Manca, di Sassari * 1644 * 1652
1652. Un gesuita fuggito d'Alghero, ove si era manifestata la pestilenza, l'attacò a Sassari, e cagionò la spaventosa mortalità, che abbiamo indicata altrove.

Tra le vittime numerosi anche l'arcivescovo D. Andrea Manca, già cappellano alla corte, poi vescovo d'Ampurias, e indi trasferito alla cattedra di Sassari per supplicazione del municipio (1642).

In quel tempo imperversava tanto furioso il morbo, che, sebbene il Manca fosse sassarese e tenesse grandi aderenze e molti amici e servi, morì senza altra assistenza, che di una sua sorella, la quale non lo abbandonò un sol momento, e dopo a stento si poterono trovare due servi per seppellirlo.

Gaspere Litago, di Cagliari * 1656

1656. Il municipio raccomandò al Re per arcivescovo di Sassari l'arciprete torritano D. Geronimo Cariga, ma questa volta il sovrano non aderì alla domanda.

Il Litago nativo di Cagliari, cappellano del Re alla corte, poi vescovo di Bosa, succedette al Manca, ma non tenne quella cattedra per più d'un anno.

1655. Il vicario generale capitolare Serra, contese col vescovo di Alghero Francesco Boyl per causa di giurisdizione. La curia di Sassari non avendo approvate le provvidenze del Boyl sopra il paroco di Bolothana, il vescovo ricusò di sottomettersi a' decreti della curia di Sassari, e tra la resistenza del Boyl e la fermezza del Serra si esacerbarono gli animi, massime perché v'erano ruggini municipali. Il vicario ordinava il sequestro della mensa vescovile, il vescovo fulminava le censure contro il governatore di Sassari e del vicario, il vicario lo ricambiava con la stessa moneta, sottoponendo per un anno all'interdetto la chiesa d'Alghero.

Il vicario sassarese operò in questo affare senza alcun rispetto verso il Boyl, perché costui avea scritto contro Sassari, come oltre il Serpi avea fatto il Bonfant verso il 1639 pubblicando un libro, che il municipio sassarese fece proibire dalla inquisizione di Spagna, e che difese il sindaco di Cagliari.

Lo scritto del Boyl fu un memoriale al Re contro Sassari, al quale fece compita risposta un cittadino, che nominavasi Serra-Manca (1638).

Onofrio Gerona, decano della cattedrale di Cagliari * 1659

Ignazio Royo, della diocesi di Barbastro, benedettino * 1660

Gavino Cattayna, di Sassari, carmelitano * 1671 * 1679

1671. Il Cattayna era dalla sede di Bosa trasferito a quella di Sassari.

Antonio de Vergara, spagnuolo, domen. * 1680 * 1683

1680. L'arcivescovo Vergara per soccorrere il popolo nella carestia impegnò anche la croce pastorale di smeraldi. Egli assisteva personalmente alla distribuzione del pane.

Giovanni Morillo-Velarde, spagnuolo * 1685

1701. Dopo la morte dell'arcivescovo Morillo Velarde furono successivamente eletti tre vescovi, che

non poterono prender possessione della cattedrale, il terzo de' quali fu fra Georgio Sotgia, di Sassari, generale dell'ordine de' servi di Maria, professore in Pisa per nomina del gran duca Cosimo III, autore di diverse opere teologiche, poi vescovo di Bosa, infine promosso all'arcivescovado di Sassari e impedito dalla morte di poterlo occupare.

Giuseppe Siccardo, spagnolo, agostin. * 1702

Gaspere Fuster, spagnuolo * 1714 * 1720

Costanzo Giordino, di Torino, carmelitano scalzo * 1726

Bernardino Ignazio Rotario, d'Asti, cappuccino * 1730 * 1741

Matteo Bertolinis, del Mondovì * 1741

Carlo Francesco Casanova, del genovesato * 1751

Giulio Cesare Viancini, di Savigliano * 1763 ** 1772

1763. Devesi in gran parte all'arcivescovo Viancini l'essere stata nel suo tempo la R. università degli studi ridotta a miglior forma.

Per sua cura fu ampliato il seminario tridentino, e si formarono sotto la sua disciplina ottimi sacerdoti.

Giuseppe Maria Incisa-Beccaria, piemontese * 1772 * 1782

1772. Il Beccaria proseguì la via del suo predecessore, e giovò alla università e al rifiorimento della diocesi.

Filippo Giacinto Olivieri, di Torino * 1784 * 1786

Giacinto della Torre, di Saluzzo, agostiniano * 1790 ** 1797

1790. L'arcivescovo de la Torre, rispettato come gli altri prelati piemontesi nel principio della rivoluzione sarda, fu poi perseguitato perché supponevasi partigiano dell'indipendenza di Sassari. Fu poi tradotto in Cagliari e rimandato nel continente, dove poco dopo era destinato all'arcivescovado di Torino.

Giambattista Simon, di Sassari * 1799 ** 1806

1799. In seguito al R. diploma, per cui si aboliva ogni memoria delle passate convulsioni politiche, e si esaudivano le suppliche del parlamento, furono innalzati tre ecclesiastici sardi alle tre metropolitane, che si erano già rese vacanti, e fu nominato alla chiesa di Sassari D. Giambattista Simon, che sedette per sei anni, lasciando vedova la diocesi sino al 1819.

Gavino Murru, di Sassari * 1819 * 1819

Carlo Tommaso Arnosio, di Carignano * 1822 * 1829

1822. Avendo ricusato l'incarico alcuni ecclesiastici sardi, a' quali si era proposta la cattedra torritana, fu mandato dalla cattedrale di Torino il canonico Carlo Tommaso Arnosio, il quale si mostrò degno dell'alto posto, uomo di pietà e prudenza, zelante nella parola, e intento sempre al bene.

Il seminario tridentino prese sotto la sua amministrazione maggiore incremento e fu riformato per maggior

profitto del clero. La chiesa della Consolata di Portotorre è anche opera sua.

Mentre egli con universale soddisfazione reggea la chiesa torritana vennero in Sassari i visitatori apostolici sopra i regolari, ed essendovi morti in breve tempo, l'Arnosio fu molto generoso a leggere l'orazione funebre del capo di quella delegazione, Ignazio Ranaldi della congregazione dell'oratorio, arcivescovo di Urbino, morto nella casa de' gesuiti addì 2 gennajo del 1827, dove lasciato l'ospizio dell'arcivescovado avea preso alloggio.

Questa visita apostolica, mandata principalmente per edificare, non fece altro che distruggere, sì che le cose de' regolari peggiorarono da quel tempo, e i danni sarebbero stati maggiori, se il Ranaldi fosse vissuto di più sotto l'ispirazione de' padri gesuiti. Uomo di spiriti farisaici gesuitizzava anche nell'ambizione della sacra porpora, e però vedeva tutti e giudicava tutto con gli occhi e il senno de' gesuiti. Mite ed umile con questi religiosi era violento nei modi, e superlativamente superbo con tutti gli altri, e molto più con quelli che si trovavano sotto la sua giurisdizione. Possedeva l'arte di simulare, ed essendosi potuta trascrivere in Roma la sua corrispondenza si ebbe la prova scandalosa di sua doppiezza, già riconosciuta dalle persone più accorte, perché malmenava quelli ai quali si mostrava amico e benigno, e scrisse delle calunnie gravi contro persone rispettabili. Non fu risparmiato neppure lo stesso Arnosio, e questi corrispose tentando di difendere la sua memoria. Egli ha dato prova di virtù evangelica, ma la storia deve fare il suo dovere.

Giannantonio Gianotti,
di Torino * 1833 * 1837

Dopo la morte di Arnosio speravasi che l'arcivescovado di Sassari sarebbe conferito a un sacerdote del regno (sardo nativo) perché restava ancora in tutto vigore questo privilegio, contro il quale non si era operato nella elezione dell'Arnosio, se non perché quelli che erano stati chiamati aveano ricusato: onde nella provvisione del medesimo si disse che sarebbe sempre rispettato il detto privilegio. Ma il privilegio e quella protestazione non più si rammentarono, e quest'arcivescovado fu dato al Gianotti.

Il Gianotti, uomo di gran lunga inferiore all'Arnosio, venuto in Sassari prometteva solennemente che sposatosi a questa chiesa sarebbe rimasto sempre nella medesima, e in quella cattedrale avrebbe avuto la tomba: tuttavolta dopo pochi anni desiderò di avere una diocesi nel continente e fu trasferito in Saluzzo.

Per scusare questo divorzio non si sa che abbia detto; ma certamente non disse quello che credono molti, che pericolasse nella vita continuandovi il soggiorno, e che gli fosse stato fatto contro uno sparo, perché avrebbe detto la più stupida calunnia. Certamente non era molto stimato, perché, come ho notato, era uomo di pochi mezzi; non era assai ben veduto da molti, perché credevasi che si lasciasse regolare da' gesuiti, e vedesse co' loro occhi e giudicasse col loro senno: ma è certo ancora che non ebbe

a soffrire alcuna ingiuria, e non dubito che egli in suo cuore non sia pieno di riconoscenza a' sassaresi, i quali come si è potuto intendere dal loro carattere, sono amorevolissimi verso i forestieri.

Alessandro Domenico
Varesini, di Castel Cermelli * 1838

Le feste principali della cattedrale sono per i due titolari, la Vergine del popolo e del bosco, s. Nicola, s. Giovanni detto della Nebbia, s. Filippo, s. Benedetto, s. Lucia, s. Eligio, e per la concezione.

La festa per la Vergine del bosco dura per tre giorni.

Nella sera della vigilia di s. Nicola si fa una delle veglie, che abbiamo già notato.

Quella di s. Giovanni si celebra per voto fatto dal municipio e dagli agricoltori per scongiurare con la intercessione di quel santo il danno della nebbia nera, che tanto nuoce alle messi fiorenti.

Per s. Benedetto e s. Lucia si festeggia dal gremio degli scarpai.

Per s. Eligio dal collegio de' fabbri ferrari.

Per s. Filippo dalla congregazione de' filippini.

Alternativamente con Cagliari si festeggia per la purissima concezione della B. Vergine in tutta la ottava.

Del voto di sangue fatto dal parlamento per la difesa di questo privilegio della Madre di Dio si è già parlato nell'articolo *Cagliari*.

Nell'anno 1833 la parrocchia di s. Nicolò numerava anime 7061.

Dentro la circoscrizione della parrocchia di s. Nicola sono le seguenti chiese:

S. *Giacomo*, chiesa di mediocre capacità, di costruzione antica con volta bassa, umida e male illuminata.

Questa chiesa è volgarmente denominata della Canonica, perché presso la medesima era il convento, eretto dall'arcivescovo Pietro Spano, dove i canonici della cattedrale vivessero, come ora i frati, in comune, prossimamente alla cattedrale.

Cotesto stabilimento fu fatto tra il 1438 e 1441. Nella prima epoca i canonici escirono dalla basilica di s. Gavino, nella seconda si stabiliva l'ufficiatura in s. Nicola, tre anni prima che la traslazione della sede fosse sancita da Eugenio IV, e istituito l'arcivescovo nella nuova cattedrale dai vescovi di Ploaghe e di Bisarcio, a ciò deputati dal Pontefice.

Il cappellano della chiesa di s. Giacomo ha titolo di rettore, e serve alla confraternita de' cavalieri, che officia nella medesima.

I feudatari e cavalieri di Sassari tennero più volte in questa chiesa adunanze politiche, quando pretendevano potersi adunare in stamento con gli altri baroni e cavalieri del Logudoro separatamente da quelli delle altre parti del regno.

S. *Michele*. Piccola chiesa prossima alla cattedrale, dove officia la confraternita dei Baingini, o confratelli di s. Gavino, comunemente *santu Baingiu*, invece di *Gavingiu*.

La *chiesa dell'ospedale*. In questa faceano gli atti di religione i frati spedalieri. È una piccola cappella, dove non potrebbero stare cento persone.

S. Croce. È verisimile che prima del 1492 gli ebrei che erano in Sassari vi avessero la loro sinagoga, e che dopo la loro espulsione si consacrassero al rito cristiano e si dedicasse alla s. Croce, come si fece verso le sinagoghe di Cagliari e d'Alghero secondo il Fara.

Egli è vero che questo scrittore non fa alcun cenno di ebrei in Sassari; ma come passò sotto silenzio altre cose, che erroneamente credeva poco onorevoli alla sua città, è probabile che, credendo ontoso a' suoi concittadini, che in Sassari fossero mai stati uomini di quella stirpe, però non ne abbia fatto menzione.

Gli scrittori sardi spiegano tutti lo stabilimento degli ebrei in Sardegna dal decreto di Tiberio che fece deportare in quest'isola alcune migliaja di ebrei e di altri che coltivavano le superstizioni egiziache; ma se gli israeliti posero domicilio in altre provincie di loro buon grado e per il loro interesse, perché non saran venuti anche in Sardegna volentieri per guadagnarvi?

Spedale di s. Croce. Diceasi così lo spedale che fu detto di s. Giovanni di Dio.

Ne' primi tempi fu probabilmente governato dalla confraternita di s. Croce, poi ne prese il governo il municipio e lo tenne finché non fu data a' religiosi di s. Giovanni di Dio nel 1638.

Il capo giurato che regolava l'amministrazione de' suoi fondi vi poneva gli inservienti e destinava il medico.

Nel 1583 l'arcivescovo volendo vedere come le lascite pie, fatte in beneficio degli ammalati che vi si ricevano, fossero amministrate, domandò alla città il rendiconto delle rendite dello spedale.

Questo spedale nel 1588 aveva la rendita annuale di 900 ducati, la quale crebbe poscia per il patrimonio, di cui Antonio de Aquenza (1590) lo lasciò erede.

Nel 1638 la rendita erasi ampliata a mille scudi.

Quando in ciascun parlamento destinavasi per opere pie una parte dell'esazione comandata a titolo di donativo, questo spedale otteneva una limosina, e nel 1590 ebbe fissate ll. 800.

Le sue rendite sarebbero state di molto accresciute se avesse potuto godere l'eredità di Gaspare Vico, abbandonata e poi ripresa da' gesuiti, come è stato già notato.

Lo spedale de' leprosi fu aggregato allo spedale di s. Croce (1621).

Lo spedale di s. Croce fu rispettato, come un asilo per i delinquenti, e quelli che vi si ricoveravano godeano della immunità dell'asilo ecclesiastico; ma nel 1633 se gli tolse questo privilegio.

In altri tempi l'immunità ecclesiastica proteggeva anche gli omicidii; né poi si desiderò limitata (1631), se non in odio di quelli che uccidevano con arme da fuoco, sì che si volle rispettata in favore di quelli che adoperavano il pugnale e altri istromenti! Si può intendere da questo quanto fossero frequenti gli spari e le stragi.

La chiesa di s. Croce fu disfatta dall'arcivescovo Arnosio per ampliare il seminario.

Gesù-Maria. È questa la chiesa più grande e di miglior architettura che sia in Sassari, ricca di argenti e di robe sacre e adorna di bei dipinti.

È molto stimato il suo organo, che si costrusse da un artista sassarese, Antonio Sanna.

Era officiata da' gesuiti, e fu chiusa dopo la loro espulsione. Ora trattasi di trasferirvi la cura parrocchiale, che si tenne finora nella chiesa di s. Catterina.

Santa Chiara. Chiesa del monistero delle Chiarisse, che fu di recente costrutta con disegno di fra Antonio Cano, in forma ovale e con colonne, servita da un cappellano.

S. Apollinare, chiesa parrocchiale, di semplice disegno e di molta capacità a tre navate, con sette altari.

Vedonsi alcune pitture di pregio, ma soprattutto vi è notevole un Cristo di statura ordinaria e di color bruno, che dicesi contratto dal medesimo in occasione d'un incendio, del quale non mi venne fatto di riscontrar l'epoca.

La festa principale dopo quella del titolare è la *Quema* (incendio) nella quale nel giorno dell'Ascensione si commemora il miracolo, che apparve quando nell'indicato incendio, che incenerì quanto era in questa chiesa restò incombusto il Cristo.

Con questo miracolo se ne rammentano tanti altri, massime il modo prodigioso con cui il simulacro ebbesi in questa chiesa.

Questa parrocchia è amministrata da un rettore, il quale ha coadiutori due sacerdoti.

La decima si computa da' 7 agli 800 scudi.

Nel 1833 comprendevansi in questa parrocchia anime 3767.

Nel rione di s. Apollinare sono le chiese di due monasteri.

S. Elisabet, chiesa piuttosto piccola, ma ben tenuta e fornita di sacri arredi, è servita da due cappellani.

La chiesa delle cappuccine è di mediocre grandezza, pulitissima, ben provveduta per le sacre funzioni, e servita da un cappellano.

S. Catterina, chiesa parrocchiale di antica struttura e gran capacità, ma già cadente per vetustà, e incomoda per la situazione perché impedisce che si possa render regolare la strada principale della città.

Avendo annuito il governo alla petizione del municipio per la traslazione della parrocchia nella chiesa ex-gesuitica, non si sa che osti all'esecuzione, se non sieno i fautori dei gesuiti che pongano in mezzo ostacoli sperando che tra l'indugio possa la compagnia essere ristabilita.

Questa parrocchia è amministrata da un rettore e da tre viceparrochi.

La decima si computa di circa 800 scudi. I sacerdoti coadiutori possono avere da' 100 a' 130 scudi.

La festa principale è per la titolare; e nella notte della vigilia si fa gran rumore nelle strade con canto.

Nell'anno suddetto (1833) conteneva questa parrocchia anime 4399.

Dentro i limiti della parrocchia di s. Catterina è una sola chiesa.

La Madonna del Rosario. Questa chiesa era officiata dalla confraternita del Rosario e da' frati domenicani. Si tolse poscia agli uni e agli altri, che furon trasferiti

fuor delle mura nella chiesa degli agostiniani; ma essendo ricorsi in tribunale furono per sentenza ristabiliti nel suo possesso i confratelli, che avevano un vero diritto sulla medesima per averla edificata.

L'antico convento è stato cangiato in orfanotrofio.

Chiesa di s. Giuseppe. È annessa al collegio massimo de' gesuiti, che poi diventò università.

Il suo disegno è semplice, ma piuttosto bello, la sua capacità tale da poter contenere da sei in ottocento persone: è però mal tenuta e l'indecenza è tanta, che fa gran torto a chi deve averne la cura.

Serve di oratorio agli studenti della università, che vi festeggiano l'Immacolata Concezione.

S. Sisto, chiesa parrocchiale, rifabbricata nel luogo dell'antica con disegno dell'architetto Piretto, e consacrata da monsignor Varesini nell'anno 1849. È di sufficiente capacità, ha l'altar maggiore e il pavimento di marmo ed è ben provveduta di arredi sacri e di molta argenteria; la quale dicesi fatta a spese del vecchio conte di Monteleone.

È governata da un rettore e due viceparrochi, ed ha circa 800 scudi di decima.

Le feste principali sono per s. Sisto e per la Concezione di Maria Vergine.

Nel 1613 il capitolo per accumulare alla sua massa le decime e altre rendite di questa parrocchia pretese che fosse la medesima aggregata alla cattedrale; ma il municipio si oppose, e il papa non esaudì le suppliche de' capitolari.

Nel censimento parrocchiale del 1833 trovaronsi dentro la circoscrizione di questa parrocchia anime 2000.

Nel rione di s. Sisto sono tre chiese figliali.

La chiesa del Carmine grande, bella, sufficientemente fornita, ben ufficiata da' frati carmelitani, frequentata da molto popolo, e patronata dalla famiglia Pilo.

La festa più solenne è per la madonna del Carmelo.

S. Paolo. Chiesa degli scolopi, di poca capacità, di semplice disegno, e non molto fornita.

La festa principale è per s. Giuseppe Calasanzio, per il nome di Maria e per la Concezione.

S. Andrea, chiesa di una confraternita che è intitolata del SS. Sacramento, poco grande, ma piuttosto bella e ben fornita di arredi sacri.

Per la festa del titolare interviene il capitolo e pontifica un canonico.

S. Donato, chiesa parrocchiale, ben capace e fornita di molte cappellanie, delle quali dicesi amministratore il rettore.

È governata da questo con l'assistenza di due viceparrochi.

Le decime si computano produrre più di 1000 scudi, perché in questa parrocchia sono in gran numero gli agricoltori e zappatori, i quali per timore religioso non osano di frodare il parroco e danno ciò che egli crede giusto.

I viceparrochi hanno per loro mercede scudi 25, ma coi frutti di stola si calcola che ne possano avere circa 100.

Nel censimento del 1833 questa parrocchia aveva anime 4013.

Chiese fuor dell'antica cerchia delle mura. – *La chiesa della Trinità*, presso di porta Macello, sulla sponda della valle, prossimamente alla fonte di Rosello.

È di mediocre grandezza e di semplice disegno, poco provveduta e servita da un cappellano.

Le feste principali sono per la Madonna del Rimedio e per s. Paolo di Monte.

Essendo stata data alla confraternita di s. Croce, questa vi celebra le sue feste e vi pratica le sue solite funzioni nella settimana santa.

La chiesa del Monte, prossima a porta Macello, sopra un poggio, annessa al convento de' cappuccini, che la servono.

È del solito disegno delle chiese di quei religiosi, e come le altre povera, ma pulita.

Festeggiasi per diversi santi dell'ordine.

S. Maria di Betlem, chiesa presso porta Uceri, di antica struttura, che poi riformossi in altro stile e fu decorata con una gran cupola.

Ufficiata da' benedettini sino allo stabilimento del governo aragonese, fu occupata poi da' francescani, detti claustrali ed è anche al giorno d'oggi servita da' medesimi, sotto il patronato della città.

Il patronato della città è non solo sopra la chiesa, ma anche sul convento, e per esercitarne i diritti i consoli soleano, come abbiamo già detto, far inventario della sacristia e del convento, come trovasi notato in alcune carte del municipio e segnatamente sotto gli anni 1525, 1627.

Per diritto consimile faceano altrettanto nella cattedrale e nella chiesa di s. Pietro, come risulta da carte del 1549, 1550 e 1602.

La festa principale è per la Vergine Assunta.

In altro tempo questa chiesa era frequentata anche da forestieri, e questa particolar divozione ebbe causa nei grandi miracoli, che si diceano fatti dal *Lignum Crucis*, appartenente ad essa chiesa.

Nell'indice delle cose notevoli del municipio di Sassari si scrisse che quei miracoli furono fatti in presenza de' consiglieri della città, dell'arcivescovo e di molti preti, frati e cavalieri; ma non si indicò l'epoca, in cui avvennero quelle meraviglie, e non se ne diede alcun particolare.

S. Agostino, presso porta Nuova, chiesa di antica e semplice struttura, già servita dagli agostiniani e poi data ai domenicani.

È ben capace, ma umida, povera, e potrebbesi dire poco decente al culto.

Troviamo nelle antiche carte, che fu restaurata nel 1606, quando cadde per la seconda volta la sua tribuna.

S. Paolo, chiesa di moderna costruzione, già servita dai mercedari, ora da un cappellano.

Trovandosi prossima al Camposanto vi si portano i cadaveri per render loro gli estremi onori religiosi.

Questa chiesa fu già titolo di beneficio semplice.

S. Pietro di Silchi, chiesa antica, ma per le diverse riforme e restaurazioni mutata nel suo primitivo disegno,

servita dai francescani detti minori osservanti, fornita di argenti e di robe, e molto frequentata nel mese di maggio da quelle persone devote che fanno il mese di Maria.

Le feste principali sono per il titolare e per s. Francesco.

S. Antonio Abate, presso porta s. Antonio, chiesa di costruzione moderna e di semplice disegno, servita da' frati che si dicono servi di Maria e molto frequentata per la devozione alla Addolorata.

Era titolo di beneficio semplice e produceva scudi 30; poi a petizione del municipio fu quel beneficio unito da Clemente VIII al convento de' serviti nel 1597.

Le feste principali sono per il titolare, per s. Giovanni, per l'Addolorata nel venerdì di passione, e nella terza domenica di settembre, e per l'istituzione della confraternita.

S. Sebastiano presso porta Castello, chiesa di antica struttura e votiva per una pestilenza, che fu dalla città ceduta a' domenicani per domanda d'un frate di quell'ordine, che con la sua predicazione utilissima avea fatto nascere il desiderio de' servigi spirituali di quell'istituto, come notavasi in una carta del 1597.

Quei religiosi essendo passati nella suindicata chiesa del Rosario, edificata dalla confraternita diretta da quei religiosi, quella chiesa restò abbandonata e fu disfatta con l'annesso conventino.

S. Leonardo, piccola chiesa di antica costruzione, ora intitolata dalla Madonna del latte dolce, dove si festeggia nell'ultima domenica di agosto e concorrono le donne gravide e le lattanti.

S. Lazzaro, chiesa antica, ora disfatta, prossima all'antico Lebbrosario, del quale era patrono quel santo.

S. Bonifacio, antica chiesetta, che trovavasi tra s. Lazzaro e s. Pietro.

Era annessa a un monistero di monache, e fu ristaurata nel 1268 essendo priora D. Cecilia...

S. Anna, piccola chiesa antica di titolo canonico dove ancora si festeggia.

S. Lorenzo, chiesetta antica di titolo canonico distante da Sassari tre quarti d'ora, e già in gran parte distrutta.

S. Eusebio, chiesetta antica di titolo canonico e distante di mezz'ora dalla città.

S. Biagio, chiesetta antica presso porta s. Antonio, dove si officia solamente per il titolare e funziona il Capitolo nel vespro e nel mattino.

S. Eligio, chiesetta piccola di titolo canonico, che serviva di oratorio al gremio de' fabbri-ferrari. Ora è rovinata.

S. Anatolia, chiesetta di titolo canonico, che dà il nome alla collina che sorge al maestrale di Sassari.

Nel 1646 credendo l'arcivescovo che non appartenesse al canonico, che ne avea il titolo, la pretese per sé, ma fu data ragione al titolare.

Vi si festeggia nella terza domenica di settembre.

S. Giulia, antica chiesa in Quiterone, della quale appena si riconoscono le vestigie. Era chiesa abbatiale, e fu arricchita di molti doni da Stefano Fara, come ci ricorda lo storico dello stesso nome nell'articolo *Iudices turritani*.

Nel territorio spopolato di Sassari trovavansi in altro tempo le seguenti parrocchie governate da parrochi che avevano titolo di rettore (Vico).

S. Quirico di Lècari, o Lercari.

S. Maria di Monte Alvaro.

S. Elena di Flumen sanctu.

S. Maria di Ussi.

S. Pietro di Nurchi.

S. Paolo di Erisi.

S. Sabina di Castellu.

S. Nicolò.

S. Maria Maddalena.

Castel Pisano.

Monte-forte.

Ucani.

S. Barbara di Serralunga.

S. Giovanni di Taverra.

S. Antonio di Zunchini.

S. Anna di Egui, o Eguili.

S. Lorenzo di Fredu.

S. Giovanni di Silanos.

S. Elena di Trana.

S. Matteo di Urconi.

S. Gavino di Arca.

S. Andrea di Piretto.

S. Pietro di Tamula.

S. Maria di Lu Aldu.

S. Pietro di Taniga.

S. Maria di Taniga monistero de' benedettini.

S. Giacomo di Gerito.

S. Giovanni di Ottava.

S. Pietro di Oceri.

Confraternite religiose. — Congregazione di s. Filippo Neri. Composesi di preti secolari, i quali hanno la loro cappella nella cattedrale per non aver oratorio proprio. È di recente istituzione.

Pendente la quaresima vanno ne' venerdì in pellegrinaggio alla basilica di s. Gavino e alla chiesetta di Balai, denominata di s. Gavino Scapezzato, o decollato. Vedi *Quindenne*.

Confraternita del Rosario, istituita probabilmente nell'antica chiesa de' domenicani in s. Sebastiano, quindi stabilita nella chiesa propria, che abbiamo indicata sotto la parrocchia di s. Catterina, dentro le mura presso la porta Castello.

Questa associazione avea fondi considerevoli, ma per pessima amministrazione i fondi deteriorarono e mancarono, e i redditi diminuirono sì che presentemente è molto ristretto il bene della medesima.

Lo scopo di questa istituzione era di propagare e mantenere la divozione del Rosario, epperò ogni sera nell'imbrunire si chiamano i fedeli nella chiesa e si recita il Rosario.

Confraternita de' servi di Maria, istituita sin dal 1540 nella chiesa di s. Antonio e diretta da' religiosi detti pure servi di Maria o serviti.

Questi confratelli vanno essi pure in pellegrinaggio alla basilica di s. Gavino in ogni domenica e ritornano nel lunedì sera.

Confraternita de' Baingini (di s. Gavino), che si denominano pure di s. Carlo Borromeo: ha per suo oratorio particolare la chiesa di s. Michele e nella quaresima va in peregrinazione ogni sabbato alla visita del sepolcro del santo martire.

In altri tempi questa confraternita era in condizioni migliori per la buona amministrazione de' suoi fondi, e molto rispettata perché nella medesima erano ascritte le primarie persone del paese.

Confraternita del SS. Sacramento o di s. Andrea. Ufficia nella chiesa di quest'apostolo e componesi di forestieri, cioè di genovesi e corsi stabiliti in Sassari.

Confraternita di s. Giacomo, che altrimenti fu detta confraternita dell'orazione, o della morte, o del sepolcro, ufficia nella chiesa di s. Giacomo.

In volgare era appellata *dessos battudos nieddos* (de' battuti neri) ed è ricordata non solo nella corografia del Fara, ma anche in alcune carte municipali del 1553, 1600, 1602.

In questa confraternita non si ricevevano che i soli nobili.

Confraternita di s. Croce, altrimenti cognominata *del gonfalone*, o *de' disciplinanti*, officiava nella chiesa di s. Croce, e avea istituito di onorare la passione di G. C. e di curare gli ammalati. Ora è stabilita nella chiesa della Trinità, come fu già notato.

Essendole stata tolta la cura dello spedale proseguì le sue pratiche, che erano di rappresentare e onorare i fatti della passione.

Negli ultimi tempi mandava ogni anno nell'ottavario dell'Assunta dodici confratelli vestiti in una singolar foggia per rappresentare gli apostoli e nella settimana santa dava lo spettacolo della deposizione del Cristo dalla croce e della sua sepoltura. Rimane ancora quest'ultima pratica.

Questa confraternita è antichissima di tutte le associazioni religiose, che furono istituite in Sassari, e nel 1573 ebbe lettere testimoniali dalla città, nelle quali era detto che la medesima eravi ab antico, che avea più di 400 confratelli, e che esercitava molte opere spirituali, dotando molte figlie e soccorrendo le famiglie vergognose.

Se in quel tempo era la medesima più antica d'un secolo, pare probabile che prima del 1492, quando si tolse agli ebrei la sinagoga, avessero il nome di disciplinanti, e che prendessero quello di s. Croce, quando si stabilivano nella nuova chiesa di questo nome.

La Congregazione del purgatorio. Era questa stabilita nella chiesa della Trinità, e quando diedevi luogo a' trinitarii obbligossi a dare ogni anno a questi frati 1000 scudi per la fabbrica del convento. Trovossi infatti sotto il 1622 copia di lettere del municipio al Papa, al cardinal protettore e al generale di quell'ordine, per pregarli perché provvedessero a ciò la suddetta somma si spendesse nella fabbrica e non si sprecasse abusivamente in altro.

L'istituto di questa confraternita pare fosse di suffragare a' defunti.

Venne poi meno e non si sa quando.

Confraternita della Madonna d'Itria. Fu istituita in Sassari fin dal 1480 nella chiesa di s. Agostino.

I gesuiti ne fondarono un'altra nella chiesa di G. Maria; ma non fiorì gran fatto, e forse con la loro espulsione è caduta.

Monachismo. — Benedittini di Monte Cassino. Presso la chiesa di Campolungo, intitolata della Vergine Assunta, poscia denominata di s. Maria di Betlem, era un monistero di monaci cassinesi, come lessi in un antico ms. del Fara, che da alcuni stimavasi autografo dello stesso scrittore, perché frequentemente cancellato ed emendato, come non può far altri se non l'autore. Quindi se il Vico e l'Aleo lo dissero abazia de' benedettini aveano in favore l'autorità del Fara, il quale non l'avrà asserito senza buon documento.

I benedettini restarono in questo monistero fino al 1328, quando, perché in gran parte pisani essendo troppo vessati dagli aragonesi, furono costretti a partirsene.

Non si potrebbe indicare il tempo della sua fondazione, perché non trovasi indicato in nessuna delle bolle pontificie, che furono fatte in favore del monistero di Montecassino, da Callisto II (16 settembre 1123), da Alessandro III (7 novembre 1159), da Clemente III (21 novembre 1188), da Onorio III (12 agosto 1216), come è notato nella storia ecclesiastica del Martini.

Le chiese nominate nelle indicate bolle e situate nel Logudoro erano: s. Maria di Tergo, s. Elia di Montesanto e s. Eliseo, s. Maria di Sabucco, s. Maria di Toralbo [Toralba?], s. Maria di Taniga, s. Pietro in Trecingle (in cingoli?), s. Nicolò e s. Maria di Solio, s. Nicolò di Tolara, s. Michele di Ferruceso, s. Pietro di Nurchi, s. Nicolò e s. Giovanni di Nugulvi, s. Elia di Setini.

Rimasero, come nota il sunnominato storico, ricordi particolari:

1. *S. Elia di Montesanto* nella curatoria di Meiulogu, dove sorge il così detto Montesanto. Credesi che dall'abitazione di questi monaci fosse così nominato, ma è più probabile che prima de' benedettini vi soggiornassero de' solitarii e che dal tempo di questi così fosse cognominato quel monte.

Nel piano della sommità del medesimo sono dal Fara state indicate le chiesette de' ss. Elia ed Enoch, e le reliquie di un castello.

Il Martini pensa che quelle rovine fossero più tosto del monistero, ma io credo col Fara, che fossero di un antico castello, ed ho quasi certo, che i benedettini chiamati nel 1064 da Barisone, re di Logudoro, avessero in dono le suddette chiese, con le pertinenze, nelle quali era l'intero monte, ma non già vi ponessero stanza. E valga al lettore questa sola ragione per le altre, che i benedettini furono chiamati per operare in favor della chiesa, predicando, istruendo, e non per applicarsi alla contemplazione ne' romitori.

2. *S. Maria di Tergo*, o *Cergo* o *Cerigo*, presso la villa distrutta di questo nome, il più illustre e il più ricco dei monisteri dipendenti da Monte Cassino

nel Logudoro. I giudici di Logudoro ne furono i fondatori e restauratori, e sono tra questi nominati Gonnario I, Costantino I e Gonnario II, i quali nella prima metà del secolo XII lo ampliavano ed arricchivano in più maniere.

Questo monistero avea il titolo abaziale con giurisdizione su molte chiese, tra le quali sono nominate quelle di s. Pietro in Trecingle (di Silchi?) e s. Maria di Taniga; anzi credesi da alcuni che il suo abate, come il più insigne, esercitasse autorità sopra gli altri monisteri ed ospizii di Sardegna.

Nell'anno 1443 fu unito al vescovado d'Ampurias, e questa unione fu poi confermata con bolla di Giulio II degli 8 dicembre 1503. Ignorasi in qual tempo sia rimasto deserto di monaci.

3. *S. Nicolò di Solio*, chiesa fondata con le donazioni di Furato di Gitil e di Susanna Dezzori, sua consorte.

S. Maria di Solio, monistero eretto con le donazioni di Costantino I re di Logudoro e di Marcusa sua consorte. Nel *condace*, o diploma di questi principi si legge nel volgare sardo: *Facemus ista carta pro s. Maria de Solio, qui fuit clesia de regnu et ego affilias appare cum s. Nicola de Solio qui fecit Furatu de Gitil et Susanna Dezzori sa muliere.*

Questo monistero con le due chiese suddette, una delle quali *affigliata* all'altra era nella diocesi d'Ampuria o Emporia, come si raccoglie dal consenso dato a Gitil da Bono, vescovo emporiense.

4. *S. Pietro di Nurchi*, era un monistero situato nella Nurra e diocesi di Sassari, non già nella diocesi di Ampurias, come nota il Martini. In alcuni luoghi della presente descrizione il lettore avrà già trovato menzione di questa chiesa.

Fu fondato nel 1120 da Gonnario, fratello di Costantino I di Torre, e dalla sua consorte Elena de Thorri, o Dezzori, donatori a Monte Cassino di questa chiesa, e di quelle di s. Giovanni e s. Nicolò di Nulvi.

A questo monistero restarono subordinate le altre chiese donate, e quelle di s. Elia di Gennor (Sennori) e di s. Georgio di Barache (Bàrace) posteriormente acquistate.

Il rettore di questa chiesa vedesi diversamente qualificato, or abate, ora priore.

5. *S. Michele di Ferruceso*, o *Forrighesos*, monistero eretto nella prima metà del secolo XII da Comita de Athene e da Muscinnonia de Zori, sua moglie, col consenso di Costantino I re di Logudoro e di Marcusa sua consorte, e governato da un priore.

Trovavasi nel territorio dell'antico villaggio distrutto di Minutadas, nella diocesi di Bosa, e resta ancora il nome della chiesa.

Monaci camaldolesi. I suddetti principi Costantino e Marcusa chiamarono nel loro regno i camaldolesi, e fu quindi nel 1112 fondato il monistero di s. Pietro di Scano.

Nelle bolle pontificie in favore dell'ordine camaldolese sono ricordati i seguenti monisteri, appartenenti al medesimo nel Logudoro: il monistero della Trinità di Saccargia, s. Eugenia di Semanar (?), s.

Michele ...(?), s. Lorenzo di Vànari (Banari), s. Maria e s. Giovanni di Altasar (?) s. Maria di Contra (?), s. Giovanni e s. Simone di Salvenoro, s. Nicolò di Trulla, s. Paolo di Cotroniano (Codrongianos), s. Pietro di Ollini, il monistero d'Orria, e la suddetta di Scano.

Trovansi menzione speciale solo de' seguenti:

1. *La SS. Trinità di Saccargia*, nella diocesi di Ploaghe presso al distrutto paese dello stesso nome.

Questo monistero era fondato dai due suddetti Costantino e Marcusa, coadiuvati da Atone, arcivescovo torritano. L'epoca resta determinata tra il 1112 e il 1116.

Gli abati o priori di Saccargia, come i più insigni dell'ordine in Sardegna, avevano superiorità sopra gli altri monisteri e chiese.

I redditi di questa abazia furono applicati alla università di Sassari con bolla del gennaio 1820.

Gli arcivescovi torritani si intitolano priori della SS. Trinità di Saccargia.

2. *S. Pietro di Scano*, era amministrato da un priore e dipendente dall'abazia di Saccargia.

Ridotto prima a semplice beneficio fu soppresso ne' principii di questo secolo, lasciandosi al vescovo di Bosa il nudo titolo di priore di s. Pietro di Scano.

3. *S. Nicolò di Trulla*, nella regione di Costavalle e diocesi di Sorre.

Questo monistero fu fondato nel 1113 dall'illustre famiglia de' Deatene di Torre, congiunta in parentela con la casa allora regnante, e nel 1133 da Giovanni, vescovo di Sorre, arricchito delle chiese di s. Maria di Sagunza, di s. Pietro di Arkenor e di s. Pietro di Monticleta.

Nel 1271 era qualificato come vicaria ed avea giurisdizione sul monistero di Anèla.

4. *S. Maria di Anèla*, nella contea del Goceano e diocesi di Castra.

Fondavasi questo monistero nel 1164 da Atone, vescovo di Castra, che dava al sacro eremo di Camaldoli le chiese di s. Maria di Anèla, di s. Saturnino di Usulvisi, o Usulvilla e di s. Georgio di Aneletto, o Aneletta.

5. *S. Maria di Orria Piccina*, nella regione di Anglona e diocesi d'Ampuria, fondato nel principio del secolo XIII da Maria Dettori, illustre matrona sarda, la quale donava a' camaldolesi le due chiese di s. Maria e di s. Giusta d'Orria Piccina, che sussistono tuttora.

6. *S. Paolo di Catroniano*, presso il villaggio di Codrongianos nella diocesi di Ploaghe. La chiesa titolare resta ancora in piedi.

7. *S. Maria di Scala*, presso al distrutto villaggio di Scala in territorio di Osilo, dipendente ab antico dal monistero di Montecristo, del quale è menzione nella bolla di Gelasio II dell'1 ottobre 1119 in favore di questo monistero.

Monaci vallombrosani. Vuolsi che nel 1066 s. Giovanni Gualberto, per richiesta avutane, mandasse in Sardegna e Corsica D. Arteo Bortich con dieci monaci per fondarvi alcuni monasteri di quell'ordine; ma non consta da documenti.

Nelle bolle pontificie, nelle quali si dà cenno de' monasteri e delle chiese dell'ordine di Vallombrosa in Sardegna si notano per il Logudoro le chiese di s. Michele Arcangelo di Plaiano, s. Michele di Salvenero, di s. Maria di Sennor (il *Gennor* già indicato), di s. Vittoria, di s. Maria di Settepalmi, di Fiume Santo, o s. Simplicio, di s. Anastasia di Tissi, di s. Eugenia di Musciano, di s. Procopio di Silode o Selode, di s. Maria di Tula ecc.

Trovansi particolar menzione de' seguenti monasteri:

1. *S. Michele di Plajano*, nella diocesi di Sassari, nel distretto di Romandia, donato dal capitolo di Pisa all'ordine di Vallombrosa con atto de' 3 settembre 1129.

Quest'abazia dopo l'abbandono de' monaci fu unita alla mensa vescovile di Ampuria con la citata bolla del 1503, indi con bolla del 17 giugno 1585 applicavasi al tribunale del s. officio in Sardegna. Finalmente furono i suoi redditi assegnati allo spedale di Sassari con bolla del 9 novembre 1769.

2. *S. Michele di Salvenero o s. Veneró*, nella diocesi di Ploaghe presso al distrutto villaggio di quel nome, edificato dal giudice di Torre Mariano I.

Avea giurisdizione sopra un romitorio denominato di s. Maria di Seva, oggidì Sea, nel territorio di Banari in valle.

Monaci cisterciensi. Appartenevano a quest'ordine nel Logudoro i seguenti monasteri:

1. Il monistero di *s. Maria di Capod'acque* in territorio di Sindia e nella diocesi di Bosa, fondato da Gonnario II giudice del Logudoro nel suo ritorno dalla Palestina nell'inclinare della prima metà del secolo XII, e popolato d'un gran numero di monaci, speditivi dall'abate di Chiaravalle, s. Bernardo.

Questa abazia era pur denominata di s. Maria di Corte. Di essa, sin da tempi antichi, è investito il vescovo di Bosa, che però s'intitola abate di s. Maria di Corte.

2. *S. Maria di Paùlis*, o Padulis, nella curatoria di Coros, fondata nel 1205 da Comita II, giudice di Logudoro. Sussiste ancora la chiesa a miglia due e all'austro di Usini, e si vedono le rovine del monistero.

Nel 1432 essendo già diserta da monaci era dal papa Eugenio IV unita all'arcivescovado di Sassari, onde gli arcivescovi l'hanno nel loro titolario.

3. *S. Maria di Coros*, presso il villaggio d'Itiri-manu a miglia uno e mezzo nel greco-levante, così detta dal nome della curatoria di Coros, e forse dall'antico capoluogo della medesima, al quale fosse vicina.

4. e 5. Il monistero d'*Acquaformosa*, e di *s. Maria di Ardarello* nell'antica diocesi di Castra. Non si conosce dove fosse il primo; ma pare che il secondo fosse presso Ardari nel suo sobborgo.

Altri benedettini

1. *S. Fruttuoso e s. Maria*, nella città d'Alghero, priorato dell'ordine benedettino, e antico patronato della famiglia Doria, che avea subordinato il seguente monistero di

2. *S. Antonio* (Castelsardo), presso alla cui chiesa si trasferiva nel secolo XVI la cattedrale di Ampurias.

Monache benedettine

1. Il monistero abaziale di s. Pietro di Sirchi, fondato nel secolo XI dalla madre di Mariano I, giudice di Logudoro, che fu abitato da monache sotto la regola di s. Benedetto.

Se le monache non vi furono nel primo stabilimento, v'erano però nel secolo seguente, come provasi da un atto di disputa, o lite, sostenuta da Massimilla, abbadessa di quel monistero, in contraddittorio di Ato o di Atone, arcivescovo di Torre per la chiesa di s. Giovanni di Usune o Usini.

Il papa Martino V lo univa alla mensa arcivescovile di Sassari nel 1427.

2. Il monistero di s. Bonifacio presso Sassari tra le chiese di s. Lazzaro e di s. Pietro di Sirchi.

Il Vico riporta una iscrizione della chiesa di s. Bonifacio, dalla quale si ricava che era riedificata nel 1268, essendone priora donna Cecilia, e che le religiose di questo monistero erano subordinate all'abate di s. Michele di Plaiano dell'ordine di Vallombrosa.

Mancate le monache, fu questa abazia unita alla mitra d'Ampurias, poi al s. officio, correndo la stessa sorte di s. Michele di Plaiano.

Il vescovo d'Ampurias conservò il titolo di priore di s. Bonifacio entro le mura di Sassari, sebbene non sia potuta essere dentro le medesime.

Fratelli dell'ospedale di s. Leonardo di Stagno presso Pisa. Vennero chiamati tra il 1175 e 1177 da Barisone II, re di Logudoro, e da Alberto arcivescovo di Torre, e fondarono due monisteri.

1. Lo spedale di s. Georgio di Oleastreto presso la villa di Sassari fondavasi dal suddetto arcivescovo nel 1175. Alberto dava allo spedale di Stagno la chiesa così detta con le sue pertinenze.

Forse è questo lo spedale che sussistette in Sassari fino a questi giorni.

2. Lo spedale primario di s. Leonardo di Bosue presso a Sassari, fondato dal suddetto principe nel 1177, il quale lo dotava della casa regia e della corte denominata di Bosue, dandone a perpetuità la soprintendenza all'arcivescovo di Torre e all'abate di Saccargia.

Essendo stato soppresso il monistero di Stagno ed applicato l'asse alle monache chiarisse di Pisa, esse amministrarono quello di s. Leonardo di Bosue per mezzo di conversi del monistero, appositamente spediti, e continuossi l'ospitalità a' leprosi.

Erano figliali di questo spedale s. Georgio di Oleastreto e s. Leonardo di Bagnara in Cagliari.

Ordine di s. Giovanni di Gerusalemme. Di quest'ordine era nel Logudoro, anzi in tutta la Sardegna, il solo priorato di s. Leonardo di Sette Fontane nel territorio del villaggio di s. Lussurgiu, regione di Monteferro.

La prima memoria che trovasi di questa è nelle corti del re D. Pietro del 1355, dove intervenne frate Alberto di Secis, priore di s. Leonardo.

Altri monasteri del Logudoro d'un ordine non certo

1. Il priorato di s. Martino in Castelsardo, titolo del vescovo d'Ampurias.

2. Il priorato di s. Nicolò di Butule nella diocesi di Bisarcio, unito nel 1444 da Eugenio IV al vescovado di Bisarcio.

3. Il priorato di s. Maria di Castra, istituito da Mariano, giudice di Torre, la cui chiesa sussiste ancora in una collina prossima alle rovine dell'antica città di Castra, dove si vedevano ancora le reliquie del monistero. Questa chiesa diventò poi cattedrale.

4. Il priorato di s. Paolo di Monti, la cui chiesa è ben conosciuta.

5. Il priorato di s. Eustachio, diocesi di Bosa, presso al distrutto villaggio di Pauli nel dipartimento di Nurcara (Monteleone).

6. L'abazia di s. Maria di Garasatta nella città di Bosa.

Altri monisteri, di cui non si hanno certi documenti

1. Il monistero di benedettini nella città di Sassari nel sito, dove or trovasi la chiesa parrocchiale di s. Donato.

2. Altro di cisterciensi presso la stessa città col titolo di s. Martino nella valle così denominata.

3. Altro di benedettini presso Sassari col titolo di s. Pietro di Bunari.

4. Altro di cisterciensi, presso la chiesa di s. Nicolò di Sogro nella diocesi torritana.

5. Altro di benedettini a s. Tecla di Nulvi col titolo di priorato.

6. Altro di monache benedettine col titolo di s. Maria nella villa di Pauli nella Planargia.

7. Altro di Benedittini col titolo di s. Anastasia nella villa di Orotelli.

8. Altro di benedettini col titolo di s. Giovanni ne' territorii della stessa villa.

9. Altro tra Ozieri e Nughedu, denominato di Gulseri, dipendente da quello di s. Maria di Cergo.

Frati e chierici regolari in Sassari

Ordine francescano. — Conventuali. Il Vico riferì l'introduzione in Sassari ad alcuni alunni di s. Francesco, e pretese che gli stessi che avean fondato in Monteraso abbiano pure fondato il convento di s. Maria di Betlemme; ma il vero è questo che i benedettini continuarono a officiare nella chiesa di s. Maria di Campolungo sin dopo lo stabilimento della dominazione aragonese, cioè al 1328, quando per troppe vessazioni furono costretti a ritirarsi, come notava il P. fra Pacifico, e trovasi in altro storico.

Osservanti. Dall'anno 1459, in cui fondossi in Oristano il convento della Maddalena da D. Antonio marchese di Oristano, sotto l'arcivescovado di D. Giacomo, il quale fu la prima casa, come leggesi nel Wading, de' frati dell'osservanza in Sardegna, sino alla loro istituzione in Sassari, non passarono più che otto anni, perché fu nel 1467 che si stabilivano nel monistero di s. Pietro di Sirchi, per opera de' consiglieri del municipio e dell'arcivescovo Antonio Cano.

Fu questa dunque la terza casa che gli osservanti ebbero in Sardegna; perché nel 1464 mandato dal pontefice Paolo II il venerabile P. fra Mariano di Siena, condusse una colonia dal convento della Maddalena in Ollolai per officiare nella chiesa parimente detta

della Maddalena, dove officiarono sino al 1490, quando addì 5 agosto furono per perversità de' partiti, ne quali era diviso quel comune, costretti a ritornarsene in Oristano.

A queste fondazioni susseguirono nel

1470. Lo stabilimento del convento di s. Lussurgiu, e del convento di Ozieri dal B. Bernardino di Feltre venuto in Sardegna.

1479. Si stipulava l'erezione d'un convento presso l'antichissima chiesa di s. Saturnino, essendo secondo vicario generale dell'osservanza il B. Angelo di Vivasio, e si trattò come compensare il decano di Cagliari degli orti e delle terre contigue alla basilica; ma essendo morta D. Isabella Durrea, zelante promotrice di questo stabilimento, le cose restarono immote per trent'anni, finché pervenuto alla cattedra cagliaritano D. Pietro Pilares fece ristorare in alcune parti quella chiesa rovinata. Poi essendo venuti due religiosi da Barcellona ottennero di essere stabiliti in sito più prossimo alla città, e nel 1508 cominciarono a officiare nel convento del Gesù.

1486. Fondavasi in territorio di Torpè il convento di s. Maria presso il romitorio di s. Maria di Sarpei. La facoltà di costruirlo fu ottenuta da D. Brianda Carroz. Ma i religiosi vi andarono nel 1488, e lo abbandonarono prima del 1507.

1490. Si fondava in Sassari il monistero di s. Elisabet per le monache francescane del terzo ordine.

1508. Fondavasi quello di Alghero fuori della città, dove entrarono nel 1718, quando si demolì il loro convento per ragioni militari, come per le stesse nella stessa epoca si demoliva quello del Gesù presso Cagliari.

1508 (?). Contemporaneamente alla fondazione degli osservanti in Alghero da Leonardo Scarpa di Bolothana, quei frati si stabilivano in Tempio a spese del comune e di D. Giovanna di Portugal, e istituivasi in Cagliari il monistero di s. Lucia, detto prima della SS. Trinità, sotto la regola di s. Chiara, e la direzione degli osservanti, la quale poi cessò.

La fondazione delle terziarie francescane regolari della Purissima si riferisce all'anno 1540.

1580. Stabilivasi il convento di s. Gavino, nel villaggio di s. Gavino di Monreale, dal vescovo di Ales, fra Lorenzo di Villa Vincenzio, minore osservante.

1582. Quella del villaggio di Tuili, dal suddetto vescovo d'Ales, che nel 1840 restò deserto.

1586. Quello di Busachi da D. Geronimo Torresani, conte di Sedilo, laddove aveva cominciato a erigere la casa di noviziato de' gesuiti. Fu soppresso per bolla pontificia dei 17 luglio 1832.

1593. Quello di Nuoro da D. Gabriele Manca, barone di Orosei, come notammo nell'articolo *Nuoro*.

1610. Quello di Sorso a spese pubbliche.

Quello di Mandas a spese del duca di Mandas.

Quello di Orani.

Quello di Fonni da D. Stefano Melis, reggidore del ducato di Mandas.

Quello di Villasor da un certo Busquis, canonico di Cagliari, prebendato di Villasor e Sanluri.

Quello di Padria dalla contessa di Sedilo, baronessa di Bonvey.

Quello di Itiri a spese e richiesta del comune.

1614. Il monisterio delle Chiarisse in Iglesias si riedificava.

1623. Il convento di Gadoni fondavasi dal sacerdote Amatore Azori della stessa villa, e si sopprimeva per suddetta bolla 17 luglio 1832.

1638. Quello di Genoni sotto gli auspicii di D. Giovanni Castelvì, marchese di Laconi.

1640. Un ospizio in s. Geronimo di Capoterra, il quale fu tosto soppresso.

Un altro in Sicci.

Il convento di s. Lussorio in Oliana, che poco dopo fu abbandonato.

Il monistero di s. Elisabetta in Alghero.

1646. Il convento di Nulvi a spese e richiesta del comune.

1662. Un ospizio in Oristano, che fu dichiarato convento nel capitolo generale dell'ordine del 1688, istituito con le largizioni di D. Antioco Serra e di Chiara Putzolu, soppresso per la suddetta bolla pontificia de' 17 luglio 1832.

1708. Quello di Bonorva a richiesta del comune contribuendovi il conte D. Ignazio Aymerich.

1726. Quello di Lanusei fondavasi mercé le largizioni di Maria Maddalena Uria.

Il duca di Gandia avea consentito la fondazione, ma con l'obbligo di stabilirvi scuole.

Addì 21 giugno del suddetto anno il popolo di Lanusei congregato nella piazza della chiesa parrocchiale diede il suo assenso per la erezione interrogato dal P. fra Pacifico. Nell'anno 1728 sebbene non si avesse che un ospizio, domandavasi la licenza di dichiararlo convento, e contemporaneamente quella di aprire un ospizio in Cagliari dentro il quartiere della marina a s. Rosalia.

Minori cappuccini. Nel 1588 essendosi nel passaggio di alcuni religiosi cappuccini conosciuto in Sassari quest'ordine, e sperato gran frutto e vantaggio dalle loro fatiche e dall'abnegazione cristiana, i consoli scrissero al Papa e al generale pregando che volesse mandare i suoi frati nella loro città.

Il Papa con suo breve avendo ordinato al generale Fr. Polizio di soddisfare a' voti de' sassaresi e anche alle suppliche de' cagliaritani che nel tempo istesso avean palesato simile voto, furono nel 1591 mandati in Sardegna dodici religiosi, quattro de' quali approdaron in Portotorre e furono alloggiati in una casa della Carra-Manna, perché non si erano ancora compiti i preparativi per accoglierli presso la chiesa di s. Antonio abate.

Questa chiesa, che era titolo di beneficio semplice, e tenevasi da D. Antonio Acorrà di Sassari col reddito di più di scudi 30, univasi poi dal papa Clemente VIII al convento dei serviti a petizione della città nel 1597.

I cappuccini officiarono in questa chiesa per soli due anni, poscia essendo loro più conveniente il sito, dove erano i frati serviti, e a questi il luogo di quelli,

fecero permuta, e passarono con approvazione apostolica i cappuccini nel prossimo colle presso la chiesa di N. D. di Valverde, dove restarono sino al presente, lasciando a' serviti s. Antonio, dove ancora sono.

Tra le condizioni imposte dal municipio nella fondazione era questa che i cappuccini dovessero predicare in Sassari; poi fu domandato, che i sassaresi ascritti all'ordine dovessero governar il convento e starvi di famiglia; tuttavolta fu consentito che, dove il P. Generale per giusti motivi credesse di dover fare altrimenti, lo facesse.

Notasi questo nelle memorie di Sassari sotto il 1667, e non v'ha dubbio che questa domanda sia stata in seguito alle contenzioni municipali tra Cagliari e Sassari, nelle quali presero parte i religiosi, anzi fecero più degli altri.

Propagossi rapidamente in Sardegna questa regola, e quando in sul cadere del secolo XVII nell'ire municipali tra i religiosi della parte di Cagliari e quelli della parte di Sassari non poterono essi convivere insieme, epperò per bolla d'Innocenzo XII del 6 agosto 1693 furono divisi gli uni dagli altri, già occupavano ventuno conventi e sommarono a circa 400 religiosi.

I conventi assegnati alla provincia turritana de' cappuccini furono:

1. Il convento di Sassari.
2. Quello di Alghero fondato nel 1595.
3. Altro di Bosa fondato nel 1608.
4. Altro di Nulvi fondato nello stesso anno.
5. Altro di Cuglieri fondato l'anno dopo (1609).
6. Altro di Bolothana fondato pure nel 1609.
7. Altro di Sorso, fondato non si sa quanti anni prima del 1640.
8. Altro di Bithi nel 1658.
9. Altro di Calangianon in epoca incerta.
10. Altro di Ozieri?
11. Altro di Ploaghe nel 1651.

Furono poi compresi in questa provincia i seguenti conventi, fondati dopo la separazione:

12. Il convento di Tiesi fondato nel 1708.
13. Quello di Moras fondato nel 1715.

I conventi assegnati alla provincia cagliaritana furono:

1. Il convento maggiore di s. Antonio in Cagliari fondato nel 1591 nella più gran parte colle largizioni del municipio cagliaritano ed aperto nel 1592.
2. Quello d'Iglesias fondato presso l'antica chiesa di Valverde nel 1593.
3. Altro di Oristano nel 1609.
4. Altro di Sanluri nello stesso anno.
5. Altro di Villasor nel 1628.
6. Altro di Quarto nel 1631 sulle rovine d'un antico monistero, denominato di s. Agata.
7. Altro di s. Benedetto in Cagliari nel 1643 fondato da D. Benedetto Natter, cavaliere di s. Giacomo.
8. Altro di Nurri nel 1643.
9. Altro di Masullas nel 1646.
10. Altro di Barumini nel 1610, soppresso dietro l'ultima visita de' regolari.

Si comprese nella stessa provincia dopo la notata divisione:

11. Il convento di Tortolì eretto nel 1733 e sopra-presso in virtù della carta reale del 24 luglio 1766.

Servi di Maria. I frati, detti *servi di Maria*, o *serviti*, avendo fondato in Cuglieri un convento nel 1540, poco dopo fondarono in Sassari, stabilendosi nella chiesa di Valverde.

Il fondatore del convento di Cuglieri nominavasi frate Alessandro. Di quelli che fondarono in Sassari non si può dire il numero, né i nomi.

Il convento di Sassari fu in appresso abbandonato sino al 1585 quando vi ritornavano gli stessi frati sotto la condotta di fra Pietro Ximenes.

Il convento di Cuglieri era fondato con le largizioni della nobile famiglia di Zatrillas, conti di Cuglieri e segnatamente di quella donna Lucia Zatrillas, che gli annali dei servi di Maria onorano col titolo di beata.

Domenicani. Questi religiosi stabiliti in Cagliari sin dal 1254 sotto la condotta del P. Nicolò Fortiguerra da Siena, in Oristano nella chiesa di s. Martino nel 1570, in Busachi nel 1571, furono ricevuti in Sassari nel 1595 addì 8 dicembre nell'abitazione annessa alla chiesa di s. Sebastiano presso porta Castello.

Fondavasi questo convento da fra Giulio di Pisi-quitone di Cremona sotto gli auspicii dell'arcivescovo Alfonso De Lorca, il quale li credette utili più che per la predicazione, per il tribunale dell'inquisizione, del quale era egli stato in Sardegna il capo.

Anche il municipio diede favore a questo novello stabilimento.

I confratelli del Rosario avendo già nel 1632 eretta la loro chiesa ed avendo consentito che fosse officiata da' domenicani, loro direttori, questi vi si tramutarono senza il consenso del municipio, di che molto si dolsero i giurati.

Questo convento dopo i decreti dell'ultima visita apostolica fu destinato per conservatorio delle figlie di Maria, ed i domenicani andarono ad abitare il convento degli agostiniani fuori delle mura.

Mercedari. Nel 1609 D. Gavino Marongio-Gambella, malato a morte in Cagliari, disponeva del suo ricchissimo patrimonio nel dì ultimo di detto anno e ordinava che col medesimo si fondassero in Sassari tre conventi, uno de' mercedari, l'altro de' carmeliti, il terzo de' trinitari; e fu fatto com'egli avea testato.

Fino a quest'epoca i mercedari, già stabiliti in Cagliari sin da' primi tempi della dominazione aragonesa, quando l'infante donava al detto ordine la chiesa che erasi eretta per parrocchia degli abitatori del castello di Monreale da lui edificato sul colle di Bagnara, non si eran potuti propagare in nessuna altra parte; e non fu se non dopo la fondazione di Sassari che furono istituiti in Alghero dal vescovo Francesco Boyl, religioso dello stesso ordine, nel tempo del suo episcopato che si comprese tra il 1653 e 1665; in Villacidro dopo di questo tempo, quindi in Muravera, Bolothana e Bono, ne' quali tre ultimi luoghi si soppressero in seguito delle provvidenze

datesi sopra i regolari sotto il ministero del conte Bogino.

I detti frati si stabilivano presso la città nella chiesa di s. Paolo, che era titolo di beneficio semplice, e già dal 1561 avea un livello di ll. 3 sulle rendite del municipio.

Dati i mezzi dal Marongio-Gambella per istituire in Sassari l'ordine del Carmelo, che avea de' conventi in Cagliari e in Bosa, i padri fondatori si alloggiarono presso una chiesetta in là di Pozzo di rena, onde poi entrarono in città e si stabilirono dove sono attualmente nella chiesa e convento, che costrussero mercé l'eredità loro lasciata da D. Geronimo de Sena.

Essendosi moltiplicate fino a sette le case di quest'ordine fu con breve pontificio de' 15 giugno 1641 eretta la provincia sarda; ma perché nel tempo delle contenzioni municipali il numero delle medesime non era tanto, che si potessero formare due provincie, fu stabilita nel capitolo generale celebrato nel 1648 una perfetta alternativa riguardo al provincialato tra' padri della parte di Cagliari, e quelli della parte di Sassari, la quale fu confermata con breve apostolico del 1669.

Siccome però eravi sospetto che questo ordinamento non si eseguisse, il municipio di Sassari nel 1673 scriveva al generale de' carmeliti perché si osservasse la prescritta alternativa.

Trinitari. Questi religiosi, già stabiliti in Cagliari tra il 1580 e 1583, potevano fondare in Sassari nel 1610 con la parte del patrimonio del Marongio-Gambella, che fu destinata per questo, e co' sussidii, che dava ai medesimi la congregazione del Purgatorio, come abbiamo già notato.

Il primo stabilimento de' Trinitari fu nel monte di Rosello, poi domandarono al municipio il permesso di traslocarsi in sulla sponda sinistra della valle tra porta Rosello e la Fonte, e fu loro concesso con certe condizioni (1632).

Notavasi nelle antiche carte di città che questi religiosi ebbero a patire frequenti bisogni per causa de' visitatori che mandava il P. generale, i quali prendendo quanto potevano (forse per la redenzione degli schiavi alla quale quest'ordine era pure intento) li costringevano almeno alla stretta osservanza della povertà (1637).

Intorno a questo tempo i frati di s. Francesco di Paola (i così detti minimi) mossero pratiche per potersi stabilire in Sassari; ma non riuscirono, come notasi in una carta del 1640.

Spedalieri di s. Giovanni di Dio. La città di Sassari sperando che questi religiosi, i quali per voto eransi dedicati alla cura degli ammalati, avrebbero meglio di altri servito ne' suoi spedali, li chiamava nel 1598. Conservavasi negli archivi del municipio la lettera del cardinal protettore de' frati del B. Giovanni di Dio, nella quale avvisava i consoli, che secondo la loro petizione avrebbe mandato alcuni soggetti per inaugurarvi quel caritatevole istituto.

Non avendo questi religiosi corrisposto all'aspettazione del municipio, come si dice in una carta di

quei tempi, furono congedati due anni dopo (1601). Probabilmente essi se ne partirono perché la città ricusava loro l'amministrazione de' beni.

Si ripigliarono poi le trattative per la restituzione de' medesimi, ed era negli archivii municipali una lettera del procuratore generale di quei frati del 1622, relativa a questo negozio.

Finalmente dopo convenzione fatta col municipio, per la quale avrebbero essi religiosi l'amministrazione dei due spedali ritornarono nel 1639.

Nel 1643 i consoli fecero visita dello spedale, notarono abusi e ordinarono riforme.

Essendo venuto un priore forestiero (probabilmente cagliaritano), protestarono col superior dell'ordine, e domandarono che si nominasse un sassarese.

Nel 1671 lo spedale de' leprosi fu unito allo spedale che era presso s. Croce.

Monache, stabilite in Sassari. – Monistero di s. Elisabet. Fondavasi questo monistero nel 1490 e abitavasi da monache del terzo ordine di s. Francesco, ma senza clausura, perché non avean come provvedersi stando rinchiusi.

Di questo monistero trovasi menzione nelle carte municipali sotto gli anni 1549, e 1561, quando ottenne in limosina dal parlamento lire 350.

Mancando poi i necessarii alimenti le monache lo abbandonarono e restò deserto sino al 1614, quando vi rientrarono altre terziarie; ma anche queste senza clausura per la ragione che era loro necessario di escire per limosinare e procurarsi quello che era loro d'uopo.

Finalmente la nobile D. Margherita Tavera volle dedicare le sue ricchezze in beneficio di questo monistero, e avendolo ristaurato ed ampliato ottenne breve apostolico e vi si rinchiusi con quelle che vi erano e con altre (1627-1628).

Questo monistero restò sempre soggetto all'ordinario.

Monistero di s. Chiara. Il principio di questo monistero va in là del 1427, quando il papa Martino V univa alla mensa arcivescovile di Torre il monistero di s. Pietro di Sirchi, perché in quel tempo già le monache eransi ritirate dentro Sassari.

La mia asserzione fonda sopra l'autorità del P. fra Pacifico, il quale era ben perito della storia dell'ordine dei francescani in Sardegna, affermandosi dal medesimo, che le monache di Sirchi essendo passate dentro Sassari vi presero la regola di s. Chiara; sebbene da altra parte possa credersi che esse continuarono a tener la regola professata da s. Benedetto, finché nel 1505 Caterina Flas, illustre matrona sassarese, diede il suo patrimonio per fondare o riformare questo monistero ponendolo sotto la direzione dei minori osservanti.

Se nel 1544 era tanta, quanto abbiam notato, la povertà del monistero di s. Elisabet, non era minore il disagio delle monache chiarisse, anzi pativan molto di più, perché non potendo escire, quando avean necessità, accadeva che restassero talvolta senza vitto, e dovestero suonar la campana per chieder limosina al popolo.

Il municipio volendo provvedere contro siffatti inconvenienti fece che molti cavalieri e cittadini agiati

provvedessero alternatamente al diario di quelle povere, e ogni giorno mandavasi alle medesime, o il mangiare fatto, o quello che era necessario per la cucina e per la mensa (1543), mentre i consoli dalla parte del comune assegnarono al monistero ll. 50 all'anno.

Queste angustie non essendo cessate per nessuna beneficenza che bastasse a' bisogni, il municipio nominava un sindaco per provvedere alle medesime; e siccome nessuno voleva sottoporsi alla molestia di queste cure, ed alle spese, fu necessità che ogni anno si estraesse a sorte il sindaco, e si ponesse una pena a quelli che ricusassero questo officio; il qual costume continuò sino al 1637, quando il sindaco cominciò a nominarsi dal provinciale de' minori osservanti.

Il municipio sorvegliava sul monistero e il giurato capo avea la chiave della porta regolare, in sulla strada, cioè della porta di clausura, secondo capitolazioni e accordi tra i frati direttori e i consoli con consentimento delle monache (1553). Il che avvenne in seguito a gravi scandali, per cui la città scrisse più volte contro i frati al Papa, alla s. congregazione, al cardinal protettore, al generale dell'ordine, al viceré e ad altri.

Negli archivii municipali si trovavano molte carte relative a' fatti scandalosi de' frati osservanti nel monistero di s. Chiara, delle quali or trovasi un cenno nell'indice citato delle cose notevoli de' consolati.

Sotto il 1555 i consoli scriveano al cardinal protettore degli osservanti perché li punisse degli scandali che davano e riformasse i grandi abusi, che si continuavano con le monache. Questi scandali erano già cominciati da molto, perché per riformare queste monache vi si eran mandate da Cagliari novizie e monache (1546).

Contemporaneamente scrivevano al P. generale dell'ordine e al suo commissario-cismontano sullo stesso proposito.

A dispetto di tanto zelo della città e degli ordini de' superiori proseguendo i frati ne' loro scandali con le monache, i consoli nel 1563 scriveano al Re, all'ambasciator di Spagna ed al cardinal protettore, per rimediare a *los enormes abusos de los observantes a cerca del monasterio de s. Clara.*

Nel 1594 scrisse di nuovo la città al Papa, a' cardinali della s. congregazione, e al generale dell'ordine sopra gli scandali de' frati osservanti nel monistero di s. Chiara: scrisse insieme all'arcivescovo di Sassari, il quale allora trovavasi in Roma, e ottenne che si provvedesse, perché il Papa delegava due visitatori, come vedesi da una lettera del reggente la real cancelleria per raccomandare al consiglio della città i delegati apostolici, che erano stati mandati contro gli osservanti, ed erano un abate napoletano ed un frate dello stesso ordine (1598).

I decreti di visita fatti da questi due visitatori o non furono mai osservati, o presto si violarono, perché si trovano non molto dopo gli indizii gravi degli abusi accusati.

Nel 1645 correndo nella città una fama poco onesta alle monache ed a' frati, l'arcivescovo fu obbligato a entrare nel monistero per riconoscere la

clausura, e la città di nuovo scrisse alla sacra congregazione perché si vietassero gli abusi, che sempre persistevano nel monistero.

Leggesi in una nota sotto l'anno 1622, che i frati osservanti erano tanto scandalosi, tanto indocili a' superiori, che il Re e la religione eran venuti nella risoluzione di ridurre in semplice *custodia* questa provincia: e si sarebbe fatto se i consoli con molte preghiere non avessero stornato il colpo.

Continuando gli abusi e le istanze per la riforma fu mandato un commissario, e questi operando con troppo rigore contro le monache, e gridandosi nella città contro le di lui ingiustizie, i consoli si interposero; ma il commissario avendo reclamato contro di essi, il viceré scrisse al municipio perché lasciasse operare il commissario contro le monache, giacché la giustizia si doveva presumere in favore del superiore, ed era volere del Re, che i prelati si lasciassero governare a loro modo (1629)!

Il commissario avea voluto far vedere che tutta la magagna era nelle povere donne e non ne' loro direttori spirituali; ma questi lo smentirono con fatti scandalosissimi, perché essendosi accesa fra essi la gelosia, vennero a tali violenze tra di loro, che tutto il mondo ne restò scandalizzato, e la città dovette nel 1631 scrivere di nuovo al Papa, perché con la sua autorità finalmente togliesse lo scandalo di quei frati osservanti, *qui se matavan entre ellos par las monjas de s. Clara*.

In detto anno fu mandata fuori dal monistero una monaca.

Gli scandali non cessarono, perché nel 1665 i consoli dovettero scrivere al viceré per dolersi degli scandali dei frati osservanti.

Oggi dipende dall'ordinario.

Col breve pontificio del 17 luglio 1832 ne fu decretata la soppressione, onde applicare i beni e redditi al novello orfanotrofio di fanciulle, e vi fu interdetta l'ammissione di nuove monache; ma quel breve fu poscia rivocato e si riaprì il noviziato.

Presentemente la disciplina religiosa è in fiore, e le monache sono riguardate con molta venerazione.

Monistero delle cappuccine. Le monache cappuccine nel real convento di Madrid scrissero al municipio nel 1669 domandando licenza per venire a fondare in Sassari il loro istituto, e la città avendo consentito alla domanda, e alcuni uomini religiosi avendo preparato il necessario vennero le fondatrici nel 1673.

Le fondatrici erano le suore Giovanna Francesca, Isabella Candida, Maria Giuseppa ed Agnese; i benefattori furono, Salvatore della Croce, cittadino sassarese, il quale nel 10 marzo del 1670 cedeva alle stesse monache la chiesa del Salvatore da lui riedificata, in un con varie case e terre annesse; D. Alonso de Araux, inquisitore generale di Sardegna, il quale con testamento de' 9 agosto 1671 lasciò i suoi beni e due migliaia di doppie d'oro per la fondazione; D. Giovanni Tolo, gentiluomo assai ricco di quei tempi, e il municipio, il quale cedeva alla sacristia del monistero il diritto de' 20 soldi per carica, che pagavasi per le anguille e i pesci di Oristano, che si introducevano nella pescheria della città.

Quanto il monistero delle Chiarisse fu infamato per i disordini, tanto questo delle cappuccine fu in ogni tempo venerato per la santità delle religiose, contro le quali non si udì il menomo rumore, avendo sempre mantenuto la disciplina religiosa ed edificato tutti con la virtù.

Il Fara nella sua storia *De rebus sardois*, parla d'un altro monistero per le monache di s. Geronimo, il quale fu poi abitato da' padri della Compagnia di Gesù, essendosi le monache traslocate nella casa, dove stettero in principio quei religiosi. Non se ne trova menzione altrove.

Chierici regolari. — Compagnia di Gesù. I gesuiti vennero da Spagna senza esser chiamati da altri che da Alessio Fontana, che li aveva istituiti eredi per fondare un collegio.

Il primo collegio fondavasi nel 1560 ed era nel luogo dove trovasi il già seminario canopoleno, oggidì convitto nazionale, e dove per molti anni si tenero le scuole. Poi restò per casa professa.

L'altro, che ebbe il titolo di collegio massimo e primario fu quello di s. Giuseppe, fabbricato tra la torre Durondola e la porta della munizione, dove furono trasferite le scuole che si faceano nel primo e si aggiunsero le altre discipline, quando si volle fare uno studio generale e stabilirvi l'università.

Dopo la soppressione decretata da Clemente XIV risorsero di nuovo in Cagliari e in Sassari per volontà del re Carlo Felice (regio biglietto del 22 gennajo 1832 [recte 1822]).

Nel 1848 quando dopo le riforme si destò anche in Sassari un gran movimento, gli studenti con gli emuli e nemici di quei padri spargendo false voci nel pubblico mossero sedizione e li cacciarono.

Scuole pie. L'istituto del Calanzio fondato in Cagliari nel 1640 non fu domandato in Sassari che nel 1682 dal Dottore Paolo Ornano, canonico della cattedrale torritana, il quale lasciava la sua eredità a' padri delle scuole pie perché fondassero un collegio dentro di questa città.

I gesuiti e i gesuitanti posero molti ostacoli a questo stabilimento, ma finalmente si superarono e il collegio fu aperto addì 8 dicembre del 1690.

Inquisizione contro l'eretica pravità. Nel 1492, quando si cacciarono dall'isola, come da tutte le altre provincie del regno di Ferdinando e d'Isabella, gli ebrei non convertiti, stabilivasi anche fra' sardi il tribunale dell'inquisizione.

Questo tribunale non essendosi potuto stabilire in Cagliari, perché o il popolo si opponesse sediziosamente alla sua istituzione, o si vedesse disposto a insorgere, fu stabilito in Sassari nell'antico castello, ed ivi posero la loro sede gl'inquisitori: tuttavolta aveano ministri e prigionieri in tutte le altre parti per tormentare quei miseri, che la propria stoltezza o l'odio altrui sottoponeva alla giurisdizione del s. officio.

Allora si stabilì un'autorità, che non solamente fu funesta a molti privati per le pene che si inferivano dietro sospetti e accuse, ma molestissima alle autorità civili ed ecclesiastiche, il che diede causa a molti conflitti giurisdizionali.

Il Fara nomina come primo inquisitore Andrea Sanna, vescovo di Uselli, poi trasferito all'arcivescovado arborense; ma deve certamente intendersi che sia stato il primo fra i sardi, che tenne quell'ufficio, non il primo in modo assoluto.

Nel seguito gli inquisitori divennero meno ves-satori, e poco badandosi alla Sardegna dalla direzione suprema di Madrid venne un tempo, in cui pare cessata l'azione del tribunale di Sassari. E infatti nelle lettere dell'arcivescovo cagliaritano Parragues vedonsi le suppliche di lui al re Filippo II per lo ristabilimento dell'inquisizione, che da alcuni anni non esistea più di fatto (Martini, *Storia eccles. della Sardegna*, l. VII).

Quella supplica fu presto esaudita, e nel 1562 spediva quel monarca alcuni membri dell'inquisizione di Madrid, ordinando a un tempo che il s. ufficio di Sardegna si conformasse col nuovo formulario della processura spagnuola.

Siccome nell'isola si erano insino allora conosciute soltanto le forme meno severe stabilite da Ferdinando V, ne avvenne che, appena i nuovi ufficiali, aventi a capo un D. Diego Calvo, animati, come erano, da' principii e dallo spirito degli inquisitori castigliani, principiarono a porre in esecuzione il decretato formulario, si domandò instantemente che si sindacasse la condotta degli inquisitori.

Essendo stata accolta questa domanda fu spedito in Sardegna il licenziato Martinez del Villar nella qualità di commessario, e sostituito al Calvo lasciò dopo certo tempo il luogo ad Alfonso de Lorca, creato in seguito arcivescovo di Torre.

A maggiore stabilità dello stesso tribunale il sunnominato re di Spagna supplicò il pontefice Sisto V, perché gli aggregasse perpetuamente l'antica abbazia Vallombrosana di s. Michele di Plaiano con separarla dal vescovado di Ampurias, al quale era unita; e avendo acconsentito il vescovo di quella diocesi, Michele Rubio, fu quella abazia per bolla pontificia del 1585 aggregata all'inquisizione.

Negli archivii del municipio di Sassari era menzione di alcune sentenze, o *auto da fe*, che si eseguirono nella piazza maggiore della città (in Carramanna) nel 1567 e nel 1608, i quali certamente non furono i soli.

Il municipio pagava le spese del rogo, e una nota portava ll. 116 per una esecuzione.

Leggevasi pure ne' medesimi il ricordo di molte soperchierie de' reverendi padri inquisitori.

Nel 1616 l'inquisitore eccedeva nella sua giurisdizione facendo ingiuria al municipio, scomunicava il governatore perché non aveagli dato le trombette e i tamburi per pubblicare i suoi mandati, mentre per l'addietro non si solean promulgare che attaccandoli ne' luoghi pubblici.

Nel 1618 la città scriveva al re domandando un visitatore per giudicare gli atti dell'inquisitore Gamiz.

I consiglieri oltre il giuramento che prestavano nella cattedrale prima di entrare in ufficio, dovean fare un altro giuramento in mano dell'inquisitore, e

doveano andare perciò al tribunale. Solo era loro permesso di star seduti e coperti mentre si leggeva quello che avean da giurare.

Nel 1626 il santissimo tribunale usurpava la giurisdizione reale e della città.

La superbia degli inquisitori era intollerabile, e alcuni nel loro ingresso nella città vollero esser onorati con la umiliazione del capo giurato, ed accompagnati dal medesimo quando uscivano in visita generale con lo stendardo della fede.

Notavasi in altra carta del municipio, come nel 1631 trovandosi per una solennità il governatore di Sassari nel presbiterio della chiesa di Gesù Maria, l'inquisitore vi avesse fatto preparare da gesuiti una sorta di soglio, dove, come se fosse un principe, si assise con una maestà così orgogliosa, che scandalizzò il popolo e offese la dignità del governatore.

Talvolta gli inquisitori trovavano ne' regi ministri uomini fermi, che sapevano reprimere la loro tracotanza.

Nel 1674 fu uno di quelli costretto a implorare l'intervento de' consoli della città per contenere i ministri regi che lo contrariavano ne' suoi atti.

I familiari del s. ufficio non godettero in Sassari tutti quei privilegi che godevano altrove e si volle l'osservanza del concordato che erasi fatto tra l'inquisizione e il Re. Essi erano soggetti alla città nelle cose di governo politico, potevano essere compulsi dal giudice laico a pagare il grano, che dicevasi *dello scrutinio* e i diritti di dogana e non potevano aver bestiame nelle *escolche*.

Amministrazione della giustizia. In Sassari, come si domandava dalle circostanze, fu stabilita una sezione del magistrato d'appello di Sardegna.

Questa sezione ha un presidente e nove consiglieri, quindi tre sostituiti dell'avvocato fiscale generale, un sollecitatore e un vice sollecitatore del fisco ed uno scrivano; tre sostituiti dell'avvocato de' poveri, un segretario, due sottosegretari, uno scrivano, e quattro attuari civili.

Gli avvocati ammessi presso la detta classe del magistrato d'appello in Sassari sono sessantaquattro; i procuratori collegiati parimente ammessi undici; i liquidatori 2.

Tribunale di prima cognizione di Sassari, componesi d'un presidente, d'un giudice istruttore, di tre giudici ordinarii, e di altri tre aggiunti, quindi di un avvocato fiscale e d'un suo sostituto, d'un segretario e due sostituiti, d'un sollecitatore del fisco e di cinque attuari civili.

De' mandamenti compresi nel distretto del tribunale di prima cognizione di Sassari abbiam già dato cenno nel principio.

Carceri. Queste carceri provinciali sono nel centro del paese, ma in stato pessimo, sì che meglio che luoghi di custodia, si possono dire ergastoli, baratri e vere tombe.

L'ordinario numero de' detenuti suol essere da' due ai trecento.

Servono pure di prigione le torri del castello, ma soltanto in casi straordinarii ed in sussidio, allorché le altre non sono sufficienti.

Il governatore Crotti avendo veduto quanto i miseri detenuti dovessero patire nella cloaca di quelle carceri e il pericolo che vi era che da quella potesse escire una mortale infezione, sollecitò la formazione di carceri più sane e meno tormentose, le quali furono disegnate nel castello; ma sorsero tali contraddizioni, che non si poté eseguire il suo progetto.

Conservatoria generale del tabellione. Nella divisione amministrativa di Sassari v'ha un conservatore generale, un viceconservatore generale e un segretario.

Sassari, Alghero, Ozieri e Tempio ha ciascuna un regio segretario insinuatore.

Conservatoria delle ipoteche. Per questo v'ha in Sassari un solo ufficiale.

Comando militare. Questo in Sassari componesi d'un comandante, che è maggior generale, di due maggiori, d'un ufficiale applicato, e d'un ajutante maggiore.

Commessarii di leva. Sassari, come gli altri capiluoghi di provincia, ne ha un solo.

Guarnigione. Componesi questa d'una parte notevole dei cacciatori franchi e d'uno squadrone di cavalleggieri.

Guardia nazionale. È già organizzata in Sassari, ma forse manca ancora qualche cosa perché sia compiuta questa istituzione.

Barracellerie. Le compagnie d'assicurazione conosciute in Sardegna col nome di barracellerie, si reggono in Sassari colle leggi del governo, e cogli statuti locali, confermati dal medesimo: ora però che una maggiore latitudine si è accordata a' municipii colla legge comunale, la polizia rurale tutta dipende dal municipio.

Questa compagnia, che finora nella Sardegna è stata obbligatoria, si compone di quaranta individui ordinarii, e di molti sussidiarii eletti dal capitano con approvazione del governo, ha un capitano eletto dallo stesso governo dalla terna annuale, che forma il municipio, ed approva il tribunale.

Questi forma la compagnia e l'assoggetta alla stessa approvazione.

Si divide in quattro squadroni, ognuno de' quali ha un tenente e ognuno di essi serve per una settimana.

Se poi lo esige il bisogno, allora tutta la compagnia è obbligata a operare.

Comincia l'esercizio pel primo giorno d'agosto, nel quale la vecchia e la nuova compagnia si recano nella chiesa dei minori osservanti, e sentita la messa partono a cavallo, fanno la solenne entrata in porta Castello, e si recano nel palazzo comunale, dove è fatta a' medesimi dal segretario del municipio pubblica lettura delle leggi statutarie relative a' doveri, e dritti della compagnia.

L'incumbenza de' barracelli consiste nella difesa, ed assicurazione de' predii rustici e del bestiame manso, però percepiscono un dritto da' proprietarii determinato dalle leggi statutarie. Tutti i proprietarii sono tenuti alla consegna dei fondi cadenti nella assicurazione; e chi non fa la consegna è obbligato al

doppio pagamento del dritto, e non può avere l'indennità.

La compagnia è in obbligo d'indennizzare i denunciati dei danni avvenuti per fatto dell'uomo, e dei furti. Questi si determinano da due periti, che sono annualmente nominati dal municipio; però ove al danneggiato non piaccia il loro giudizio, non gli è preclusa la via al tribunale pel miglior accertamento de' danni.

È rivestita dal governo d'una certa qual autorità; talché può arrestare il reo colto in flagranti, e procedere alle visite domiciliari in caso di sospetto; ma è necessario in questo secondo caso il permesso e l'assistenza del giudice.

Questa istituzione ha sofferto varie e notevoli modificazioni. In origine era una vera società d'assicurazione indipendente dal governo, e posta sotto la di lui tutela: indi il governo vi si associò, l'assoggettò a certe leggi, assunse a sé la ricognizione ed approvazione delle leggi redatte dai municipii, e si riservò il quinto su tutti i proventi della compagnia, che a calcolo discreto rilevava ll. n. 115,200 in tutta la Sardegna, compresi bensì in questa cifra gli altri dritti, che poi si riservò in progresso. Formò al tempo istesso, o per dir meglio coordinò la milizia del regno, l'antica guardia nazionale che in un governo costituzionale, quale si era quello di Sardegna, preesisteva alla istituzione fatta dopo la pubblicazione dello statuto.

Si soppressero indi queste compagnie, e la difesa dei beni fu aggregata a' moschettieri. Questo sistema durò poco; perché in primo luogo si vi stabilirono le dette compagnie e si associarono ad essi; e non essendosi ottenuto l'effetto che si sperava, nuovamente si lasciò alle barracellerie la difesa delle proprietà sotto un diverso regolamento; le milizie predette si unirono alle compagnie, si crearono dei capitani direttori in ogni distretto, si elesse uno degli ufficiali miliziani a capitano, e fu stabilita una corrispondenza fra i diversi capitani, in modo che l'azione fosse universalmente sentita in tutta l'isola. Nei proventi poi il governo v'entrava per una buona parte, il resto si distribuiva, pagati i danni nel modo ch'è da vedere nell'editto relativo.

Ma corrispondendo male anche questa riforma, si restituivano le barracellerie alla prima semplicità, riservata al governo la quinta predetta e due porzioni in ogni compagnia.

Antico sistema giudiziario. Quando intorno al 1580 scriveva il Fara la sua corografia non notava in Sassari altre autorità amministrative, che il Governatore e il Vicario o Podestà.

Il Vicario avea giurisdizione nella città e nel territorio di Sassari; il Governatore in tutti i dipartimenti che erano compresi nel Logudoro.

Come il Viceré ebbe in principio un assessore per suo consigliere nel politico e giuridico; così anche i Governatori del capo di Sassari e del capo di Cagliari erano assistiti da un giusperito per consigliarli ne' provvedimenti politici e nelle lettere di giustizia.

Nel 1481 i governatori aveano già questi assessori, trovandosi ne' capitoli delle corti un ordinazione

(lib. 1, tit. V, cap. II), secondo la quale gli assessori de' governatori doveano segnare le provvisioni e lettere di giustizia.

La R. governazione di Cagliari perché tacea in presenza del V. Re e della Reale udienza e non operava, se non nella loro assenza; però non ebbe mai più d'un assessore; mentre la reale governazione di Sassari, che quasi sempre operava, perché rare volte costretta al silenzio dalla presenza del primo magistrato del regno, fu accresciuta per la moltiplicazione degli affari, come abbiám notato sotto il § *Governazione reale*, p. 287 [qui a p. 1491].

Solo nel 1614 troviamo aumentata la governazione di un assessore nel criminale e d'un proavvocato fiscale; ma non possiamo dire se poco o molto prima di quest'epoca si sieno aggiunti questi soggetti.

Pertanto nell'anno suddetto il tribunale della Regia Governazione di Sassari componevasi di due assessori, uno nel civile, l'altro nel criminale, e di un proavvocato fiscale. Si aggiunse poscia nel 1750 un altro assessore nel criminale, e si compì con l'aggiunta d'un altro membro, o primo assessore, detto Reggente della Real governazione, a somiglianza del Reggente la Real cancelleria.

Negli ultimi tempi il magistrato della R. Governazione di Sassari era composto del Reggente, di quattro assessori, di un avvocato fiscale con uno o due sostituiti, e un sostituito procuratore fiscale, dell'avvocato de' poveri e suo sostituito e procuratore, e di due segretari, uno pel civile, l'altro pel criminale.

Scrivania della Reale governazione. Gli scrivani della medesima, come era comandato ne' capitoli delle corti, non furono, come per Cagliari, così per Sassari, più di dodici, e aveano un capo detto protonotario, o Reggente la scrivania.

Nessuno potea essere scrivano senza approvazione del Reggente la R. cancelleria.

Gli scrivani doveano notare gli atti, le patenti, le provvisioni, ma erano proibiti di avere de' sostituiti per copiare i processi e le scritture, senza il beneplacito del Reggente, né prendere per la loro opera più di quel tanto, che era prescritto nella tariffa di D. Antonio di Cardona.

Non si poteva esercitare il notariato senza esame, e quest'esame dovea prestarsi avanti il detto Reggente rispondendo a due o più dottori in diritto e a due notai pubblici.

Il numero de' notai dovea essere limitato, perché essendo troppi non perdessero la considerazione.

Gli assessori, come pure i vicari e altri giudici regi, doveano visitare almeno una volta al mese le rispettive loro scrivanie, e riconoscere il valore, la diligenza e la condotta degli attuari e degli attuari scrivani.

Notasi nelle antiche memorie della città di Sassari, che nell'assenza del governatore erano delegati i suoi poteri agli assessori per gli affari della città e del capo; che l'assessore civile, che faceva le veci del governatore assente, non poteva sedere nel suo seggiolone, come fu dichiarato nel 1655 ad istanza della città; che gli assessori chiamati alle giunte di morbo

e di guerra non potevano sottoscrivere prima del capo-giurato.

Come il governatore di Sassari, così gli assessori della R. governazione erano nominati a vita e sopra una *terna* del Re, né poteano essere sindacati dal V. Re senza uno speciale mandato del Re, sebbene siasi praticato più d'una volta il contrario, segnatamente con D. Antonio Manca, assessore nel civile.

La reale governazione non potea, come la R. Udienza, prender salario per le cause criminali (1677).

Rispettivamente alle materie civili trovasi ne' capitoli di corte che non potessero pe' loro decreti prendere più di 30 soldi per salario.

Tribunale del Vicariato (Vegherio). Il vicario non cessava mai dall'esercizio della sua giurisdizione, perché la continuava, anche presente il Viceré, così nelle cause criminali, come nelle controversie di diritto.

La sua giurisdizione non si estendeva però in là del territorio di Sassari, e fu solo per sovrana concessione che poté essere esercitata sul dipartimento di Osilo. Il vicario tenea l'ufficio per due anni e lo cominciava al primo di maggio.

Era assistito da un giusperito, il cui assessorato durava altrettanto tempo.

Furono dopo il vicario altri magistrati minori, come indicò il Fara, il quale dopo aver parlato del Vicario soggiunse che sotto lui erano altri magistrati minori, che egli per brevità non volle nominare.

Uno di questi era l'ufficiale della Nurra, e poi il giusdicente di Osilo.

Udienze di cause sardesche. Nel citato indice troviamo accennato sotto il 1527, che nelle udienze per le cause sardesche votavano i consiglieri col podestà, e co' XIII eletti, dei quali abbiám fatto parola.

Proomenato. (Comitato di probi uomini).

Nello stesso indice sotto il 1636 leggesi che il *Prohomenato* doveva osservarsi secondo il Real privilegio.

Quando i sassaresi si diedero al Re di Aragona vollero ritenere l'antica maniera di giudizio; e il Re avendo acconsentito erano però esenti dai tribunali ordinari nelle cause criminali.

Occorrendo quindi una causa sardesca, cioè una causa, che doveva godere del privilegio, erano chiamati a giudicare sotto la presidenza del vicario i consiglieri della città e i probi uomini; e siccome questi probi uomini non potevano essere altri, che i tredici eletti, votanti col podestà come abbiám notato, nelle cause sardesche; però stimiamo che il proomenato sia una stessa cosa con le udienze di cause sardesche.

In seguito siffatto giudizio si tenne anche nella sala della governazione con il podestà e gli assessori, per la giurisdizione cumulativa de' Regi vicarii co' rispettivi tribunali, e accadde ancora questa modificazione, che invece di tredici eletti si nominassero cinque avvocati dalla matricola di 12, che annualmente formava il municipio e comunicava a' tribunali regi, cui spettasse l'istruttoria del processo.

Dalle sentenze di questo tribunale privilegiato dava- si ricorso o alla governazione Reale, o al Real consiglio.

Se il giudizio tenevasi nel Vegherio o Vicariato, allora si potea appellare alla Real governazione; se tenevasi nella Real governazione, allora dovea ricorrersi alla R. Udienza.

Restò la pratica di questo privilegio fino a questi tempi per cadere sotto lo Statuto che sopprime, e annullò tutti i privilegi e tolse o deve togliere tutti i tribunali d'eccezione.

Divisione amministrativa di Sassari. L'intendenza generale di Sassari è di seconda classe.

L'intendente generale ha tre consiglieri, un procuratore regio, un sostituto, un segretario capo, tre segretarii, due sottosegretarii e sette scrivani.

La segreteria di pubblica sicurezza presso l'intendenza generale ha un segretario e sotto segretario.

Le intendenze provinciali (di 2^a classe) di Alghero, Ozieri e Tempio, dipendenti dalla intendenza generale di Sassari hanno l'intendente, un segretario, uno o due sottosegretarii, un sottosegretario di pubblica sicurezza, e due o tre scrivani.

Polizia. Si può domandare in Sassari, anzi in tutta la Sardegna, che cosa sia polizia, e quando verrà la sicurezza pubblica.

Vi sono gli ufficiali per questo interessantissimo oggetto, sebbene forse più pochi, che sarebbe d'uopo, e non pertanto le condizioni di poco son migliori, che sarebbero, se non si avesse per questo nessun'istituzione, perché i delitti son frequentissimi e restano ignoti all'autorità, o impuniti, quelli stessi che osano delinquere in faccia al mondo. E perché così? Una delle ragioni si è questa che l'ufficio di pubblica sicurezza scarseggia troppo, se totalmente non manca, di quel satellizio tanto necessario per sapere i disegni degli scellerati, per seguirli nei loro passi, per sorprenderli nelle azioni criminose: l'altra è che manca la forza idonea, e anche una terza che indicherò più sotto.

Abbiam più volte parlato onorevolmente della buona prova che fecero di sé i carabinieri nella Sardegna, sotto la sorveglianza de' quali si ristabiliva l'ordine anche in quei luoghi, i cui abitatori eran creduti niente meno che selvaggi incorreggibili, indocili, immorali; si spegnevano le inimicizie, cessavano le guerre private, né più si doveva deplorare il sangue umano sparso in ogni parte: abbiamo detto che fu stupidissima deliberazione quella che li sopprime, opera di malignità, disposizione incivilissima, per respinger la Sardegna nella barbarie, e i fatti giustificavano la severità di questa censura; perché ringalluzzivano i malvagi non vedendosi più sorvegliati, si raccendevano gli odi, si ripristinavano le inimicizie, si riattaccavano le zuffe e la vendetta tornava a versare il sangue fraterno: ora diremo che se il governo non ristabilisce quell'arma utilissima in Sardegna, si peggiorerà di giorno in giorno, e i governanti saranno dall'Europa vituperati come inetti, quando si sappia, come non può essere che non si sappia, lo stato morale di quell'isola.

Le finanze non possono sopportare il dispendio? Forse dopo tolti i carabinieri non si è speso di meno con quasi nullo vantaggio: e se bisogna andar con parsimonia si può risparmiar nelle altre armi, che in

Sardegna sono inutili, massime in tempo di pace, e poco necessarie in tempo di guerra, se i sardi vogliono respingere le aggressioni. Mille e duecento carabinieri, cioè due carabinieri per ogni migliaio d'abitanti, sarebbero una forza sufficientissima per mantener l'ordine.

L'altra ragione di tanto aggravamento del disordine è nella inopportunità di certe forme liberali, le quali nell'attuale stato dell'incivilimento giovano a' tristi e nuociono ai buoni. A ben stimare le condizioni attuali, or è in Sardegna una furiosa licenza e manca la libertà. I tristi imperversano facendo quanto detta loro la malignità degli istinti; i buoni mancano di quella libertà, che godevano sotto l'assolutismo, e avviliti dal timore de' malefici, più che non fossero umiliati dal governo illiberale, né pure osan dire il loro sentimento, non osano fare le cose più lecite, e si vede una mandra di pecore sotto il terrore de' lupi, sebbene tra quelle pecore sieno uomini di intelligenza, d'alti pensieri. Che importa però questo se in essi è un difetto assoluto di coraggio civile, vi è una deplorabile viltà?

Il sistema liberale è stato domandato perché potessero valere i diritti, che ha ciascun uomo e godersi la libertà, che è iniquità inumana l'opprimere; ma siccome in questo sistema debbono essere idonei quelli cui si vuol applicare, così se questa idoneità non sia completa avverrà che applicato in tutte le sue parti invece di giovare nuocia. Mi spiegherò più chiaramente, perché nessuno intenda male le mie parole, o possa calunniare la mia opinione, che è quella della intera libertà, cioè di tutte le libertà, ma non della licenza. Si faccia in modo che i buoni godano le loro libertà e sieno sicuri nella persona, nell'onore, nelle proprietà, che non posano i malvagi nella licenza opprimere con intollerabile tirannia la società. Se sopra tutte le leggi è *salus populi*, si adotti temporariamente qualche provvedimento, il quale sarà grave a' malvagi, ma salutare per tutto il popolo, per cui possa la maggioranza godere delle libertà costituzionali. Intendami chi deve.

Le regie esattorie della divisione sono: in Sassari, Codrongianos, e Nulvi, per la provincia di Sassari; in Alghero, Bonorva, Tiesi per la provincia di Alghero; in Ozieri, Buddusò, Oskeri per la provincia di Ozieri; in Tempio e Calangianos per la provincia di Tempio.

L'amministrazione de' boschi e delle selve, il cui ufficio generale è in Sassari, ha un conservatore, un segretario ed un applicato.

Dovrebbe quest'amministrazione essere situata in luogo che fosse meno eccentrico di Sassari, in tanta distanza dalle maggiori selve. Il suo luogo sarebbe in Busachi o in Pauli Latino.

Sono quindi per la vigilanza superiore alcuni brigadieri; in Sassari un brigadiere di prima classe, in Cagliari uno di seconda, in Macomer uno della stessa categoria, in Isili uno di terza, in Ozieri uno della stessa classe, in Iglesias uno di prima.

I guardaboschi istituiti sono per Sassari, Villanova, Monte Leone, Macomer, Bonorva, Oristano, Bolothana, Sindia, Scano, s. Lussurgiu, Isili, Seù, Laconi,

Villanova Strisaili, Bono. Mancano per luoghi selvosi di maggiore considerazione di alcuni de' notati.

La regia fabbrica de' tabacchi ha una amministrazione composta di un sotto-ispettore, d'un capo contabile, d'un assistente, d'un manipolatore con un assistente, d'un magazzinoiere delle prime materie e d'un assistente.

Per la piantagione è un commissario, un assistente e un commesso.

L'amministrazione de' sali ha in Sassari un stanchiere maggiore e un assistente. Il banco da cui si provvede è in Portotorre.

L'amministrazione delle R. poste ha una direzione di seconda classe in Sassari, composta d'un direttore di seconda classe, d'un vicedirettore, d'un verificatore, assistita da due volontari.

Il controllore generale di Torino ha presso la divisione amministrativa di Sassari quattro applicati;

Un controllore applicato allo stanco maggiore de' tabacchi, con uno scrivano, e un controllore assistente applicato alla fabbrica de' tabacchi; quindi

Un controllore assistente applicato alla dogana principale di Portotorre, e

Un controllore assistente applicato alla tesoreria provinciale.

L'amministrazione de' monti di soccorso ha in Sassari la giunta diocesana composta del presidente della classe di appello, dell'intendente generale della divisione, del sindaco di città, di due sacerdoti, l'arcidiacono del capitolo e il rettore di s. Apollinare, e di un altro membro.

Per l'amministrazione dei monti della diocesi v'è un censore e un contadore.

Oramai, che funziona da due anni il nuovo sistema, avrebbe dovuto quest'amministrazione esser incorporata all'intendenza generale della divisione, e organizzata in modo migliore, ma i supremi amministratori sono troppo lontani da quell'isola per vederne i bisogni e proporre le necessarie riforme, e i deputati dell'isola, se forestieri non hanno nessuna idea di quel paese, e se paesani li conoscono imperfettamente o non li curano. Seguono a incombere sopra quella misera terra gli stessi infelicissimi destini, e la misera nazione ben può dire, anzi lo dice in modo ben intelligibile *hominem non habeo*, non ha chi conosca i suoi mali, chi li voglia curare! Tutti passano, la guardano obliqui, e vanno a' loro interessi!! e fanno peggio quelli che si professano ardentissimi di amor patrio, che dicono di sacrificarsi alla patria!! È così misera la condizione di quell'isola, che né pur si avvede dopo i fatti del nessun patriottismo di quelli che tanto lo vantano!

Il corpo reale del genio civile ha nella divisione di Sassari sotto la dipendenza dell'ingegnere capo del circondario di Sardegna quattro officii.

In quello di Sassari, un ingegnere di seconda classe, due ajutanti di 2 e un volontario.

Nella provincia d'Alghero un ingegnere di seconda classe, un ajutante anziano e un ajutante di seconda classe.

Nella provincia di Tempio un ingegnere di 2 classe, un ajutante di 2 classe e un f. f. di assistente.

Nella provincia di Ozieri un ingegnere di seconda classe, un ajutante di seconda classe e un volontario.

Verificazione de' pesi e misure. Per questa è stabilito in Sassari un verificatore di prima classe, in Alghero un altro di seconda.

Giunte sul Vaccino. In Sassari è stabilita una giunta superiore, la quale componesi dell'arcivescovo, dell'intendente generale, del sindaco del municipio, del tenente protomedico, del vicedirettore generale e del viceconservatore generale del vaccino.

I commissarii vaccinatori sono due.

Consigli sanitari. Nella divisione amministrativa di Sassari i consigli sanitari sono composti:

In Sassari d'un presidente, d'un vicepresidente, di cinque membri, e d'un segretario.

In Alghero d'un presidente, d'un vicepresidente, di cinque membri e d'un segretario.

In Ozieri d'un presidente, d'un vicepresidente, di quattro membri e d'un segretario.

In Tempio d'un presidente, e vicepresidente, di cinque membri e d'un segretario.

Il presidente è sempre l'intendente, e uno de' membri, l'avvocato fiscale, o il giudice di mandamento; gli altri devono essere persone pratiche di medicina, chirurgia e farmacia. Il segretario è quello dell'intendenza provinciale.

Consiglio diocesano di carità. Quello di Sassari è presieduto dall'arcivescovo, ed ha per membri il presidente della classe del magistrato d'appello, l'intendente generale della divisione, il sindaco della città, il censore diocesano, e un altro.

Commissione di statistica. La giunta provinciale di statistica di Sassari è presieduta dall'intendente generale della divisione, ed è composta di otto membri.

Cassa di risparmio. Sebbene questa istituzione di previdenza esista già in Cagliari e in Alghero, non si è ancora pensato a stabilirla in Sassari, e ne siamo stupiti conoscendo con quanto ardore i sassaresi si portino a imitare quello che saggiamente facciasi altrove.

Famiglie antiche di Sassari di distinta nobiltà

Famiglie nobili estere. — *Doria.* Un ramo della famiglia Doria di Genova trapiantavasi nel Logudoro verso il 1100, e vi si radicava stabilmente.

I primi loro stabilimenti che si conoscono sono nell'Alghiera e nel Frisano, dove fabbricarono due rocche intorno al 1102, la prima in un piccol promontorio del littorale, che diceano i sardi l'*Alghiera* dalla gran quantità delle alghe marine che vi si rigettavano dalle onde, l'altra nel grosso promontorio Frisano, che fu appellato Castelgenovese.

Andrea Doria sposava dopo la metà del secolo XII Susanna figlia di Barisone de Lacon, e v'ebbe un figlio chiamato Daniele.

Daniele Doria fu padre di Barisone, Gavino, Nicolò e Pietrino Doria, che furono signori di tutta la regione della Nurra.

Si trovano poi nominati intorno al 1230 Manuele Federico e Principale Doria, i quali consigliarono la principessa Adelasia, regina di Logudoro e della Gallura, a dar sua mano a Enrico figlio dell'imperatore Federico Barbarossa [recte Federico II].

Questa famiglia si propagò sempre più e distese il suo dominio sopra molte regioni del Logudoro e anche della Gallura, e non fu schiantata dall'isola, se non dopo grandi sforzi del governo aragonese nel secolo XV.

I Doria abitarono prima in Torre, nell'Alghiera, nel Frisano, e nelle altre castella che possedevano; e quando lasciarono Torre posero domicilio in Sassari.

Malaspina. I marchesi Malaspina approdarono in Sardegna con molte navi nel 1112, presero possessione della regione di Bosa, e vi fabbricavano la nuova Bosa e il castello di Salvaterra.

Questi marchesi ampliarono poi d'anno in anno i loro acquisti, e nel 1309, quando timore della prossima invasione aragonese, promisero al Re la loro sottomissione, già possedevano il castello di Bulci, e la rocca d'Osilo co' borghi di Figulina, Coros e Montes, e con le prossime regioni ed altre. Fecero quest'atto Manuello, Franceschino e Corradino. Ribellavansi nel 1325 aderendo a' pisani.

Questi abitarono nelle loro castella in Torre e poi in Sassari.

Massa. I baroni di questa famiglia pisana, dalla quale uscì il famoso Guglielmo di Massa giudice di Cagliari e d'Arborea, ottennero nel Logudoro alcuni feudi importanti, e soggiornarono in Torre e in Sassari. Nel 1325 ribellarono contro gli aragonesi in favore de' pisani.

Nel 1327 furono condannati per fellonia; ma essendosi sottomessi furono di nuovo ricevuti in grazia.

Spinola. Anche questa famiglia acquistava feudo nel Logudoro, e avea stanza in Torre e in Sassari.

Resta il nome di Cristiano Spinola, e de' suoi nipote Federico, Azone e Giovanni, i quali nel 1325 fecero causa comune co' pisani.

Famiglie nobili indigene, molte delle quali abitano prima in Ardari e Torre, dov'era la ordinaria residenza dei re del Logudoro, poi in Sassari, quando i detti Re o giudici si stabilirono in Sassari, luogo migliore di Torre, dove si pativa della malaria e si percolava per repentini assalti che tentavano or i genovesi, or i pisani, or i mori, e migliore d'Ardari per salubrità e per amenità.

La residenza de' giudici di Logudoro in Sassari è probabilmente anteriore al secolo XIII. In questo essi vi solevano soggiornare d'ordinario, come si può dedurre dal cognome di *sassarese*, invece di *torritano*, con cui è indicato il giudice di Logudoro negli atti di visita dell'arcivescovo di Pisa, Federico Visconti nel 1263, là dove dice, che non era potuto andar in Sassari per la guerra durissima che si faceano il giudice di Arborea e il giudice *sassarese*, e si conferma dall'editto di Gregorio X, dove tra' motivi dell'indegnazione sua contro Pisa si pone quest'altro, che nell'isola

di Sardegna, che era (come dicea il pontefice) propria della sede apostolica, avea occupato il giudicato torritano e specialmente *Sassari, luogo insigne e quasi capo dello stesso giudicato.*

Prime fra quelle nobili famiglie furono:

I *De Lacon* o Lacono, famiglia principesca, sparsa nelle quattro provincie sarde, la quale diede molti giudici.

Apparteneva alla medesima Salatino di Lacono, che nel 1388 fu rappresentante del comune di Sassari nelle trattative della pace tra Leonora e il re di Aragona, e credo anche il giureconsulto sassarese Francesco Lacono, il quale instette presso il principe Filippo, governatore delle Spagne, perché fosse l'isola della Senara munita di torri.

Pare che continui ancora questa antica schiatta in quelle famiglie che ne ritengono ancora il nome, sebbene depresse alla plebe dalla fortuna.

De Gunale, altra schiatta principesca, propagata negli altri antichi regni dell'isola, e viva ancora in alcune famiglie che hanno lo stesso nome, leggermente alterato in Unale.

De Zori o *Tori,* prosapia regale molto ramificata, e come pare molto tuttora propagata, sebbene in basso grado, come si può riconoscere da molti che hanno il cognome di Dettori, o De Thori.

De Arrubo, altrimenti Arruvo, che cangiò poi in Orruvo, ed ora è contratto in Orrù, gente principale e che ebbe autorità regia. Era di questa casa Maria, moglie di Costantino I re del Logudoro.

De Serra, famiglia di antichissima nobiltà, che ebbe ancora il principato. Torquitoro di Gunale, giudice di Logudoro e di Arborea, prese in matrimonio Maria de Serra.

Nell'istromento di Costantino I (1112) erano testi quattro fratelli, de' quali i tre primi (Comita, Gonnario, Itocorre) si cognominarono De Lacon, il quarto (Pietro), si disse *De Serra.*

Parrà la differenza del cognome in Pietro sia cagionata dall'aver avuto genitore non il De Lacon, padre de' tre primi fratelli, bensì un De Serra; ma forse è altra la causa, che potrà esser poi chiarita.

De Manca. Perché non si aveano documenti su questa schiatta in là de' primi lustri del secolo XV si credeva che fosse allora surta al patriziato; ma dopo il monumento recentemente scoperto e da noi indicato nel § *Sassari capoluogo di curatoria*, non si può dubitare dell'antichissima nobiltà della medesima. Il privilegio di generosità che ottenne *Giovanni Manca* nel 1427 non gli dava la nobiltà, ma solo gli apriva la partecipazione degli onori e delle prerogative che la legge aragonese dava a' nobili del regno.

Valga lo stesso per altri, che nobili ab antico furono poi privilegiati della generosità.

De Gitil. Furato De Gitil con Susanna De Thori, sua moglie, dava a' religiosi di Montecassino la chiesa di s. Nicolò di Solio; la sua alleanza con uno De Thori e la ricchezza prova che furono i Gitili de' grandi baroni del regno.

Gambella. Itocorre Gambella (1150) fu tutore del principe Gonnario e lo salvò dalle ostilità di alcuni potenti baroni, nemici di suo padre Costantino, mandandolo secretamente in Pisa.

Arendi e Arceni. Gli indicati nemici di Costantino erano uomini di queste due principali famiglie, i quali furono poi vinti e puniti da Gonnario.

Pare che la schiatta degli Arendi sia mancata del tutto, ma forse sussiste ancora quella degli *Arzeni*, se il nome ancora in uso degli *Atzeni* sia stato alterato dal primitivo Arzeni, come è probabile.

Carvia. Costantino de Carvia con sua moglie Georja de Zori dava a' cassinesi la chiesa di s. Pietro di Simbrano.

Nel 1527 Serafino de Calvia avea suo genero Giacomo De Bossa, il quale dopo la ferita di Francesco Cano prese il comando de' sassaresi che difendeano l'isola piana.

Pilo. Credesi questa di origine estera e di una nobiltà di molto anteriore al secolo X. Vedi art. *Milis*, dove parlasi di questa famiglia che sussiste in varii rami, il precipuo de' quali porta il nome di *Boyl*.

Barasone Pilo, uomo principale di Cagliari, e devotissimo al celebre Comita di Massa, figlio di Benedetta di Massa, giudicessa di Cagliari, accompagnò il detto principe alla conquista del regno di Arborea, capitando quattrocento cavalli e duemila fanti, come leggesi nella pergamena III di Arborea [si tratta di una delle False Carte d'Arborea].

Nelle note che si trovarono al margine di questa antichissima cartapeccora nel *recto* leggesi: *Aquest Pilo ex lo matex de Sasser*, cioè questo Pilo è lo stesso, o della stessa famiglia che trovasi in Sassari.

Prima però che si domiciliassero in Sassari, i Pilo aveano avuto stanza nella città di Torre.

Forse i Pilo andarono in Cagliari, quando Pietro vi andò, scortato con l'armi di Pietro, a prender lo scettro che apparteneva a sua moglie, figlia di Costantino.

Pietro Pilo fu uno de' deputati al Re nel 1420.

Giovanni Pilo litigò con Francesco de Sena, al quale Giovanni Antonio Milia, morto senza prole legittima, avea lasciato in testamento il suo feudo di Sorso e Sennori.

Il Pilo mentre era in inimicizia col De Sena faceva aperta guerra con Goffredo Cervellon, Francesco Centelles e Francesco Rebolledo.

Si sono già nominati nella serie de' sindaci straordinarii del municipio alla corte Giovanni Maria Elia Pilo (1598), Giovanni Pilo dall'Arca (1628) e Matteo Pilo (1663-66). Giuseppe Pilo Manca era capo del municipio nel 1687.

Zanche. Donno Michele Zanche fu maggiordomo, quindi drudo e infine marito di Bianca, madre di Enzo, e ultimo giudice del Logudoro.

Fara. Nella seconda metà del secolo XII erano i Fara in alto stato, quando troviamo nominati Antonio Fara presidente dell'armamentario torritano, Costantino Fara comandante dei littori, e Stefano Fara uomo religioso e ricchissimo, il quale ordinava

molti legati all'abazia di s. Giulia di Quiterone, come notavasi nel Condace dalla stessa abazia o nelle carte della chiesa di Ploaghe.

Stefano Fara sindaco alla corte nel 1584.

I Fara erano ancora sparsi nella Gallura, e troviamo nella Pergamena I d'Arborea [si tratta di uno dei Falsi d'Arborea], che un Andrea Fara, savio di Gallura, fu mandato ambasciatore da Comita, donnicello di Gallura, a Torchitorio di Cagliari, altrimenti Mariano, il quale riprese a suo zio Torbeno il regno dopo il 1108.

Remenati. Pietro Remenati di Sassari essendo partigiano de' genovesi fu intorno al 1283 cacciato dal partito contrario, che era favorevole a' pisani; ma i genovesi lo ricondussero con molte galere e truppe, e fecero grandi guasti nelle campagne di quella città.

Non occorrendo poi tal nome si può credere che questa famiglia siasi estinta.

Nelle convenzioni concluse tra i sassaresi e genovesi nel 1294 trovansi nominati come capitani e anziani della città di Sassari:

Pala Denetone capitano.

Corda Torgodorio anziano.

Loitelli Guantino anziano.

Calderari Nicolò anziano.

I Pala e i Corda sono nomi ancora in uso.

I Loitelli e i Calderari mancarono.

I seguenti erano in quell'atto ambasciatori e procuratori de' predetti capitani e anziani.

Ennuaca Torpino, o Torbino.

Mannato Biagio.

Pilalbo Guantino.

De Campo Leonardo.

Capra Gascono.

Gli Ennuaca e i Pilalbi sono nomi disusati, onde pare, che quelle famiglie sieno mancate.

Catoni. Questi furono cittadini primari di Sassari nell'epoca che la medesima governavasi a comune sotto il protettorato di Genova.

Guantino, che primeggiava per nobiltà e virtù e avea per privilegio una guardia di trenta uomini d'arme, mandava il fisico Michele Pera per animare all'impresa il re d'Aragona, e otteneva alla sua città insigni privilegi.

Pala. Fiorivano i Pala per autorità e nobiltà nello stesso tempo che i Catoni, e Comita Pala fu uno de' deputati di Sassari per prestare il giuramento di fedeltà al Re. Poi quando il governo aragonese violò le promesse, egli con gli altri di sua famiglia e con i Catoni si riconciliò co' Doria e aprì trattative con Genova.

Nell'indulto dato a' sassaresi nel 1331 furono esclusi i Pala co' Catoni, siccome autori della ribellione.

Casu. Matteo Casu fu ambasciatore di Sassari all'infante per giurargli fedeltà e fargli omaggi.

Devilla. Comita Devilla fu uno de' deputati al detto omaggio.

Marabotti. Marabottino Marabotto fu compreso nella stessa ambasceria. Ottenne poco dopo i feudi di Ottava e di Eristola; ma li possedette per poco, essendo i medesimi stati poi aggiudicati al comune.

Forse questa famiglia provenne da' Marabotti di Genova.

Rapallini. Margherita Rapallina è la sola persona che ricorda la storia di tal famiglia. Alfonso le diede il feudo della villa di Querqui, ma poco dopo glielo ripigliava per investirne il comune di Sassari.

Colomari. Guglielmo Colomari era de' più distinti cittadini di Sassari nell'epoca dello stabilimento aragonese, ed ebbe dal sunnominato Infante investitura del feudo di Gerito. Anche questi perdeva il feudo essendo sembrate buone le ragioni che allegava il municipio.

Pogi. Boristore Pogi de' primari di Sassari e partigiano degli aragonesi salvò da un colpo di mano preparato dai Doria la città di Sassari: però fu dal Re beneficato col feudo di Sennori (1353).

Giacomo Pogi dottor de' decretali fu creato vescovo di Sorre nel 1471.

Vegueri. Pietro Vegueri benemerito del Re fu nel 1355 investito delle terre di Taverra, Eristola e Ottava nella Fluminaria, di Esse, Longo, Usse e Issi nella Nurra, e di Lanara nella region di Gallura.

Darde. Matteo Darde con Bartolommeo Catoni, Catonetto Doria e altri principali del regno intervenne al parlamento, che tenesi in Cagliari nel 1355.

De Athene. Verso il 1124 Comita de Athene con Muscinnonia de Zori sua moglie faceva alcune largizioni a' cassinesi, poi confermate da Costantino suo figlio.

Nel 1377 Ugone d'Arborea essendosi impadronito di Sassari preposevi podestà Giacomo de Athene.

Pugioni. Antonio Pugioni fu deputato insieme con Saladino de Lacon dal municipio di Sassari suo rappresentante e sindaco per la pace tra Leonora e il re di Aragona nel 1388.

Cano. Barisone Cano fu nel 1390, quando Sassari era rioccupata da Leonora, inviato da' partigiani dello straniero al Re per pregarlo a riprendere la città. Leonardo Cano fu podestà di Sassari nel 1413.

Angelo Cano cavaliere acquistava nel 1436 il castello e la regione d'Osilo.

Nel 1444 otteneva alla città alcuni privilegi dal Re, al quale era stato inviato con Angelo Marongio e Ranieri Puliga.

Antonio Cano fu arcivescovo di Sassari e celebrò un sinodo prov. nel 1463.

Francesco Cano nel 1527 fece grandi prove di valore nell'isola piana.

Galcerando Cano Cedrelles andò sindaco alla corte nel 1528 e nel 30.

Defenu. Pietro Defenu era nel 1419 privilegiato di generosità, e rinvestito della villa di Monti, che avea ricevuta in feudo dal re Martino. Nell'anno seguente fu nominato podestà e andò con altri principali cittadini in Alghero a fare omaggio al Re. Si distinse nell'assedio di Bonifacio, ed ebbe però donate dal Re le ville di Codrongianos e Bedes.

Sanna. Nel 1420 nomina la storia Leonardo Sanna, come uomo di grande autorità e prudenza, però

inviato al Re col Defenu.

Cardello. Andrea Cardello fu uno degli inviati al Re in Alghero nel detto anno.

De Querqui. Stefano De Querqui fu inviato al Re col Defenu.

Saba. Francesco Saba era uom principale di Sassari, e con Stefano Fara e Gonnario Gambella accompagnarono il Re alla spedizione di Corsica. Ciascuno di questi cavalieri avea una comitiva d'uomini d'arme. Francesco Saba ebbe nel 1435 le ville di Nonnoi, Murussa, Domus novas, Erla, Eristola e Ottava; ottenne poi nel 1436 le ville di Codrongianos susu e jossu e Bedas per vendita di Pietro arcivescovo torritano, tutore di Pietro Defenu, figlio di Pietro.

Nel 1440 andò ambasciatore, o sindaco, del comune con Gonario Gambella al Re. Nel 1452 interveniva al parlamento con Giacomo Manca, e nipoti Brancaccio, Antonio e Giacopino, e con Antonio Gambella.

Melone. Giovanni Melone fu un cavaliere di valore, e per le prove date nelle guerre fu privilegiato di generosità. Francesco Melone ebbe nel 1435 la villa di Pozzomaggiore.

Milia. Antonio Milia ebbe per pari merito la stessa onorificenza. Angelo Milia fu parimente onorato nel 1444. Giovanni Milia andò al Re nel 1448 mandato dalla città. Ritornava nel 1455 e otteneva altre grazie. Di D. Giovanni Antonio Mila si è parlato sotto i Pilo.

Zonza. Leonardo Zonza, insigne per valore nelle guerre di Sardegna, di Corsica e di Sicilia, fu nel 1429 mandato al Re dal municipio per offrirgli soccorsi.

Malfica. Giacomo Malfica, personaggio ragguardevole per senno e per mano, andò nel 1430 al Re, per offrirgli una cospicua somma di denaro.

Viguino. Nicolò Viguino nel 1435 vendeva le ville di Capula, Siligo, Banari e Terquilo. Nel 1439 fu privilegiato di generosità.

Spano. Pietro Spano ebbe nel 1435 in feudo le ville di Modulo e Mositano per piccol prezzo, Gerito e Tanica in dono per militari servigi.

Rivendeva nel 1442 i due primi.

Un altro Pietro di questa famiglia fu arcivescovo di Sassari nel 1422.

Capra. Valentino Capra fu nel 1439 privilegiato di generosità.

Pisquella. Antonio Pisquella con Stefano Fara furono dal Re armati cavalieri e privilegiati di generosità.

Manno. Cristoforo Manno acquistava nel 1442 le ville di Capula, Siligo, Banari e Terquilo.

Bartolommeo Manno e Guantino dello stesso casato erano nel 1443 privilegiati degli onori della generosità.

Giovanni Manno era arciprete di Sassari nel 1463.

Cariga. Pietro Cariga fu privilegiato dello stesso modo nell'anzidetto anno.

Nel 1541 Giovanni Cariga, uom primario di Sassari, fu mandato a far omaggio all'imperatore Carlo V in Alghero.

Marongio. Tommaso Marongio era di famiglia ricca e potente, e fu privilegiato della generosità.

Angelo Marongio ebbe lo stesso onore, ed essendo primo consigliere ottenne dal Re alcuni privilegi alla città.

Interveniva nel 1478 alla guerra contro l'Alagon con truppe sarde e fece buone prove. Fu ucciso da Gambella nella chiesa di s. Nicolò nel 1479.

Stefano Marongio andò sindaco alla corte nel 1560 e nel 1567.

D. Gavino Marongio Gambella fu mandato nella stessa qualità di sindaco alla corte nel 1600.

Bianco. Ambrosio Bianco era elevato alla stessa condizione degli uomini generosi nel detto anno 1444.

De Orlando. Stefano De Orlando era nello stesso modo onorato.

De Angios. Antonio De Angios otteneva lo stesso privilegio di generosità.

Gadulesi. Nicolò Gadulesi fu annoverato nello stesso anno co' prenommati tra' generosi.

Puliga. Raineri Puliga andava nel 1444 alla corte e otteneva alcuni privilegi alla città.

Zaccaria Puliga andò sindaco della città alla corte nel 1504 e ritornò podestà. Vi fu rimandato nel 1511.

Solinas. Giovanni Solinas con Giovanni Montero giureconsulto andò nel 1479 al Re e ottenne alla città alcune grazie per la cooperazione delle medesime nella guerra contro il marchese di Oristano, e tra le altre fu questa che il consigliere capo fosse capitano perpetuo delle milizie sassaresi. Giovanni Solinas con Giovanni e Lorenzo Gambella, Leonardo Trumbitta e altri sassaresi tumultuarono e destituitarono i consoli imposti alla città dal viceré. Moriva questi per la pestilenza del 1528 senza prole maschia, come morivano Pietro Cariga, Gavino Cano, Angelo Pilo, Pietro Marongio, Gio. Antonio Milia, Comita Contene.

Contene. Famiglia notevole di Sassari nell'epoca suddetta.

Virde. Nel 1541 Pietro Virde uomo chiaro per nobiltà e per virtù militare era armato cavaliere dall'imperatore Carlo V, come lo furono nel tempo stesso Pietro Pilo, Giovanni de l'Esgrechi ecc. In questo tempo fiorivano per lode militare Pietro Pala, Michele Cano, Diego de Sotgio, Pietro di Oreta, Bernardino Ferrali, Nicolò Mancone, Nicolò Vidini, Lorenzo di s. Cecilia, Giovanni Cortibaldo, Francesco Alis, Gavino de Livesi, Luca Aurolo, Gabriele de Corrà.

Alivesi o Livesi. Giovanni Alivesi giureconsulto scrisse un trattato: *Controversiae forenses.*

Giacomo Alivesi nel 1671 tradì Jacopo Artaldo di Castelvì, marchese di Cea. Il governo spagnuolo volle remunerarlo con la concessione del feudo del tradito, ma i popoli si sollevarono in massa.

Fontana. Alessio Fontana segretario di Carlo V, che chiamò i gesuiti in Sassari.

Figo. Matteo Figo capo consigliere della città nel 1546 andò sindaco alla corte.

D. Matteo Figo arciprete torritano sindaco a Roma nel 1606.

Farina. Il primo di questa famiglia di cui restò memoria è Giovanni Farina, medico del re Filippo IV, il quale nel 1651 stampò in Venezia un libro sotto il titolo *Patrocinium medicale ad tyrones Sardiniae medicos.*

Liperi. Fiorivano questi nel secolo XVII, e si distinse allora Antonio Liperi, del quale diremo in appresso.

Rami di famiglie nobili estere stabilite in Sassari.

Sotto il governo aragonese e castigliano alcuni della nazione dominante avendo stabilito il loro domicilio in Sassari propagarono le loro famiglie.

Fecero lo stesso alcuni corsi e genovesi, e d'altre parti d'Italia.

Cedrelles. Pietro Cedrelles signore di Usini e Francesco Cedrelles comandavano alcune delle schiere che il governatore De Sena condusse per opporsi all'invasione francese nel 1527.

Centelles. Di Francesco Centelles è stata fatta menzione sotto i Pilo.

Cervellon. Gioffredo Cervellon fu primo consigliere di Sassari nel 1527, e capitano le milizie sassaresi con Giacomo e Michele Manca, con Gio. Antonio Milia signore di Romandia, Pietro Gambella signor di Sorso, Pietro Cariga governatore dello stato di Oliva, Giovanni Manca ecc. Nel 1530 andò sindaco alla corte; e andava nel 1535 a felicitare l'Imperatore per la prospera impresa di Tunisi.

Ruiz. Conosci D. Virgilio Ruiz andato sindaco alla corte nel 1537.

Martinez de Vallodolid. D. Diego Martinez canonico torritano andò alla corte sindaco della città nel 1538. Giacomo Martino de Xaos consigliere secondo andò sindaco alla corte nel 1588.

Rebolledo. Francesco de Rebolledo ebbe nel 1534 inimicizia con Giovanni Pilo, fu consigliere di Sassari nel 1541 e andò a far ossequio all'imperatore Carlo V, mentre era in Bonifacio. Con Giovanni Pilo era stato nemico al governatore del Logudoro Francesco de Sena.

Esgrecho. Francesco Esgrecho sindaco alla corte nel 1614.

Aymerich. Pietro Aymerich di Sassari nel 1554 andò con truppe in Gallura per opporsi a una invasione francese che temeasi.

Casalabria. Francesco Casalabria ebbe egli pure parte in detta spedizione.

Castelvì. Ludovico Castelvì capitanava alcune schiere nell'invasione francese nel 1527, moriva in Sassari nella pestilenza dell'anno seguente.

Montagnans. Guglielmo Montagnano fece prodezze nella guerra corsa sotto gli ordini del re Alfonso nel 1421. Serafino Montagnano ebbe pure parte, ed ebbe in premio del suo valore i feudi di Ploaghe, Salvennero e Figulino. Nel 1425 ebbe in permuta le ville di Urgieghe, Noagra e Musellano. Andò all'espugnazione di Monte Leone con le truppe sassaresi, ed ebbe in feudo le ville di Giave e Cossaine; poi comprò da Nicolò Viguino le ville di Capula, Siligo, Banari e Terquilo. Nel 1442 acquistava Cargiegue.

De Heredia. Ferdinando di Heredia servì con alcuni cavalli nella guerra contro Nicolò Doria ed ebbe in dono alcune terre.

Joffre. Pietro Joffre servì nella stessa guerra con alcuni cavalli come Ferdinando Heredia e Matteo Fara, ed ebbe donate alcune terre.

Montero. Giovanni Montero giureconsulto andò nel 1479 con Giovanni Solinas sindaco alla corte, come già fu detto.

Suniero. Antonio Suniero ebbe per prestito nel 1420 in pegno dal Re la villa di Sorso.

Andrea Suniero nel 1481 intervenne al parlamento.

Gavino Sunier poeta morì giovane.

Sambigucci. Di questa famiglia conoscesi il solo Gavino Sambigucci, filosofo e poeta, che compose diverse operette in latino a Bologna nel 1556.

Araolla. Famiglia conosciuta in Sassari. Francesco Araolla fu nel 1531 castellano di Torres, e nel 1544 primo consigliere del municipio.

Geronimo Araolla scrisse un poema in lingua sarda stampato in Cagliari nel 1582, e intitolato *Sa vida, su martyriu et sa morte d'essos gloriosos martyres, Gavinu, Protho, e Gianuario.*

Nessun altro prima di lui avea cantato così bene nella lingua del paese. Le rime spirituali pubblicate nel 1597 provano anche meglio l'altezza della sua mente, e la grandezza dell'ingegno poetico.

Frasso. I primi che si conoscono di questa famiglia sono il P. fra Geronimo Frasso, definitore della provincia degli osservanti, che fu eletto sindaco alla corte, come fu già notato, quindi l'abate D. Matteo Frasso residente in Madrid, che ebbe pure lo stesso mandato.

Vico. Il primo di questa schiatta che si conosce è il dottor Andrea Vico Guidoni, nominato sindaco alla corte.

D. Francesco Vico esaltò la sua famiglia alla aristocrazia feudale.

Olives. D. Geronimo Olives glossatore della carta de Logu illustrava questo casato.

De Quesada. Fece alleanza questa famiglia con quella di Pilo e produceva D. Pietro Quesada-Pilo, il quale pubblicava nel 1667 quattro tomi di controversie e decisioni legali.

Ansaldo. D. Francesco Ansaldo, nominato sindaco alla corte nel 1686.

Girolamo Ansaldo, gesuita molto zelante nelle missioni, che sapea spegnere con la parola apostolica le fazioni che desolavano la Sardegna. Il governo, che non avea forza per reprimerle mandava lui.

Francesco Ansaldo fu giureconsulto distinto, e scrisse un trattato *De Jurisdictione.*

Scardacho. In questa famiglia si distinse per grandezza di dottrina e di virtù Giuseppe Scardacho o Scardaccio, nato nel 1709, che giovane levò nome di abile giusperito e fu capo delle R. finanze nella città e capo di Sassari, quindi giudice del R. consiglio a 35 anni, infine reggente di toga nel supremo consiglio di Sardegna in Torino, dove mostrò vastità di dottrina, dignità di carattere, rettitudine di core, ed

eminente coraggio civile. Venuto in opposizione col C. Bogino, questi lo dimise, e lo Scardaccio rifiutò ogni pensione visse in patria da filosofo cristiano.

Ho detto queste parole di lui perché sia noto il suo merito, il suo coraggio civile e il disinteresse tanto raro, perché nulla di lui trovasi scritto nel *Dizionario biografico degli uomini illustri del Tola.*

Paliacho, di questi si parlerà sotto.

Famiglie feudatarie residenti in Sassari nel 1783, quando il Cossu scrisse le Notizie compendiate di quella città

I *Manca.* Ramo primogenito, il cui capo era duca dell'Asinara, marchese di Mores e di Montemaggiore, conte di s. Georgio, barone di Ossio;

I *Boyl*, che aveano il marchesato di Putifigari;

I *Paliacho* il marchesato della Planargia e la contea di Sindia;

I *Martinez* il marchesato di Montemuros;

I *Cugia* il marchesato di s. Orsola;

Gli *Amat* il marchesato di s. Filippo;

I *Brunengo* la contea di Monteleone;

I *Ledà* la contea d'Itiri e la baronia d'Uri;

I *Valentino* la contea di s. Martino;

I *Mela d'Arborio* la contea di s. Elia;

I *Farina* la baronia di Monti.

Sassaresi che si distinsero principalmente per opere d'ingegno

Alivesi. Vedi ciò che si è già scritto, quando si trattò di questa famiglia.

Ansaldo, P. Geronimo. Vedi nelle *Famiglie.*

Aquena (Fra Gavino de) religioso francescano, predicator di corte di Filippo IV re di Spagna. Restarono di lui varie orazioni panegiriche pubblicate con le stampe.

Araolla Geronimo. Basti su di lui il cenno che abbiamo dato nelle *Famiglie.*

Azuni Domenico Alberto, uomo di mente e dottrina non ordinaria, che diede alla luce opere molto lodate, e sono:

Sistema universale de' principii del diritto marittimo d'Europa, della quale furono fatte cinque edizioni e tre versioni.

La prima edizione fu fatta in Firenze nel 1795 vol. 2 in 8°; la seconda con addizioni in Trieste nel 1796, sopra la quale fu fatta la traduzione francese; la terza in Parigi da Fijon nel 1798; la quarta notabilmente ampliata in Parigi 1805, co' tipi di Renouard, col nuovo titolo di *Droit maritime de l'Europe*, la quale fu tradotta in inglese, e pubblicata in Filadelfia nel 1809 in un grosso vol. in 4°.

Prima di quest'opera avea l'Azuni dato alla luce il *Dizionario ragionato della giurisprudenza mercantile*, Nizza 1786, vol. 4, in 4°.

Memoria sulla bussola orientale, Pavia 1809.

Il Mentore perfetto de' negozianti, Trieste 1797.

Consultation pour M. le Marquis d'Yranda, Paris 1801.

Mémoire pour les courtiers de Marseille, Paris 1803.

Appel au gouvernement des vexations exercées par le

corsaire français l'Aventurier contre des négocians liguriens, Gênes 1808.

Observations sur le poème du Barde de la forêt noire de M. Monti, Gênes 1807.

Origine et progrès de la législation maritime, Paris 1810.

Essai sur l'histoire géographique, politique et naturelle du royaume de Sardaigne, Paris chez Leroux libraire 1799.

Quest'opera ampliata e corretta fu pubblicata di nuovo in Parigi nel 1802 con le stampe de' fratelli Leorault in due grossi volumi col titolo: *Histoire géographique, politique et naturelle de Sardaigne*.

Osservazioni polemiche sopra le note illustrative della descrizione corografico-storica della Sardegna del P. Tommaso Napoli delle scuole pie, 1816.

Della pubblica amministrazione sanitaria in tempo di peste, Cagliari 1820.

Bologna Martino, dotto giureconsulto sassarese del secolo XVII. Le opere che si hanno di lui sono per la maggior parte ms. Le inedite sono:

Allegati forensi.

Repertorio legale di materie civili e criminali.

Sommario di notizie patrie dal 1518 al 1750.

Le edite sono le seguenti:

Relazione della seconda invenzione de' ss. martiri turritani, Sassari 1739.

Alcuni responsi o memoriali, che furono impressi in Roma dal Bernabò nel 1757.

Branca Sebastiano, poeta nazionale assai conosciuto in Sardegna. Le poesie inedite da lui lasciate sono molte e di vario metro, sarde, sassaresi e italiane, le quali riempirebbero due grossi volumi. Le italiane non sono molto pregievoli, ma quelle che egli compose in lingua sarda e più ancora quelle che dettò nel dialetto patrio sono di un merito singolare. Le canzoni sarde e sassaresi non sono meno di 359.

Cano Francesco. Vedi nelle *Famiglie nobili*.

Cano-Polo Antonio. I suoi particolari si trovano sparsi nella descrizione di Sassari.

Carta P. Gavino, gesuita (1620) insegnò nell'università di Sassari con molta lode la teologia morale e la dommatica, e pubblicò un'operetta di molto merito intitolata *Guia de confessores practica*, Sassari 1640, ristampata nel 1649 con alcune aggiunte.

Delmestre Vincenzo, rettore della parrocchia di s. Catterina, lasciò due volumi di *Orazioni sacre*, pubblicati in Sassari con le stampe del Piattoli nel 1584-85 [recte 1784-85]. Queste composizioni pregievoli per la chiarezza e per l'erudizione sacra nol sono altrettanto dalla parte dello stile.

Delogu Ibba Giovanni, pio ecclesiastico e riputato poeta nazionale, che fiorì nel principio del secolo XVIII, di cui si ha un'operetta che ha per titolo *Index libri vitae, cui titulus est Jesus Nazarenus rex Judeorum etc.*, In oppido Villaenovae Montisleonis in praelo Rev. PP. Servorum B. M. V. sacerensis per Josephum Centolani 1736. Vi si fa l'esposizione in versi latini, sardi e italiani de' principali misteri della passione di G. C. ecc.

Deu Abella Giuseppe, distinto militare, che difese il castello aragonese nel 1708 contro le armi austriache, ma dovette poi abbandonarlo nel 1710 per sedizione de' fautori dell'arciduca Carlo.

Scrisse un trattato elementare di geometria intitolato: *Euclides Geometria practica de los Llanos y de los Solidos*, Saragozza 1723.

Fara Gio. Francesco, storico il più antico della Sardegna, famoso per aver dettati alcuni scritti legali, commendevoli, riunito le memorie delle cose sarde e compilato con bell'ordine la corografia dell'isola.

Le scritture pubblicate da lui furono le seguenti:

Tractatus de essentia infantis, proximi infantiae et proximi pubertati, Firenze 1567.

De rebus sardois, lib. 1, Cagliari 1580.

Gli altri tre libri con la corografia rimasero inediti sino a che nel 1835 il marchese Agostino Lascaris con l'opera del cav. Cibrario pubblicò co' tipi della stamperia Reale di Torino i quattro libri storici con la corografia.

Un'altra edizione delle stesse opere fu fatta da Vittorio Angius in Cagliari nel 1838 co' tipi di Monteverde, alla quale contribuì lo stesso sunnominato marchese, che ne gradì la dedica in onore del defunto suo padre, che essendo viceré di Sardegna avea potuto acquistare i ms.

Trovansi molte differenze tra l'edizione dell'Angius e quella del Cibrario, e deve considerarsi su questo, che l'Angius, meglio conoscendo le cose di sua patria, e avendo potuto consultare e confrontare varii manoscritti del Fara, anzi alcuni autografi dello stesso scrittore, dove vedeansi le riforme e le aggiunte, che sa fare il solo autore, ha però potuto darla meno imperfetta e scorretta, che sia l'altra.

Farina Gavino. Vedi nelle *Famiglie*. Oltre il notaio *Medicinale patrocinium* (Venetiis 1651) avea pubblicato in Napoli nell'anno avanti un libro che ha per titolo: *Epistola, in qua morbi historia, quo excellent. Dux de Montalto fuit vexatus, describitur et censura in ejus curatione ab aliquibus facta*.

Figo Angelo Simone, fu autore di molti componimenti poetici sardi. Gavino Sambigucci e altri ne parlano con onore. I suoi versi o si sono perduti o non sono conosciuti.

Frasso-Pilo Pietro, rinomato giureconsulto e scienziato del secolo XVII, autore dell'opera *De regio patronatu, ac aliis nonnullis regaliis, regibus catholicis in Indiarum occidentali imperio pertinentibus, quaestiones*, Matriti 1677, alla quale dopo due anni susseguì il tomo secondo.

Gillio Marignaccio Gio. Gavino, voltò in versi castigliani *El triumpho y martirio esclarecido de los ss. Martires Gavino, Proto y Januario etc.*, Sacer en la emprenta de D. Antonio Canopolo per Bartholomé Gobetti 1616, da' versi sardi dell'Araolla.

A questa versione sono aggiunte le sue poesie castigliane in onor di Sassari, della basilica torritana e de' protagonisti del poemetto, e altre composizioni.

Liperi Antonio, oratore e teologo distinto, passato dal clero secolare al regolare nell'ordine de' teatini. Scrisse:

Lectiones sacras sobre aquellas palabras, de que la iglesia usa en el offertorio de la missa de difuntos, En Zaragoza por Pedro Lanaye y Lamarca.

Alle medesime va unita un' *Appendice sull'apparizione delle anime*.

Manca dell'Arca Andrea, dotto nelle scienze geografiche, lasciò un'opera intitolata:

Agricoltura sarda, Napoli 1780 co' tipi di Vincenzo Orsino.

Martinez Giuseppe, legista molto distinto, di cui si hanno molte *Consultazioni e responsi legali* in lingua spagnuola.

Merlo Prospero pio e dotto religioso dell'ordine de' servi di Maria, il quale fiorì nella prima metà del secolo XVII. I suoi mss. teologici, che erano molti ed importanti esistevano ancora nel 1701, andarono poi miseramente perduti.

Merlo Rosalia pia religiosa e poetessa del secolo XVIII, lasciò un ms. di molte canzoni spirituali in lingua castigliana, che sarebbero degne della luce.

Olives Geronimo, distinto legista del secolo XVI, pubblicò:

Commentaria et glossa in Chartam de Logu, Madrid 1567.

Petretto Gavino, giureconsulto sassarese del secolo XVII, pubblicò molte *Consultazioni ed allegazioni forensi*.

Pilo-Frasso Giovanni, pio e dotto scrittore del secolo XVIII, pubblicava:

Oraciones panegiricas (en Viena de Austria), molto pregevoli per stile.

Verbum caro factum est, scholasticis rationibus, scripturae, consiliorum et patrum testimoniis mirandum proponitur, Vindibona 1724.

Discurso moral perteneciente al peligroso estudio de muchos en punto de religion, Viena 1730.

Reflexiones sobre la carta de un estudioso sin nombre, Viena 1731.

Pilo-Giuseppe Maria, dottissimo e zelantissimo vescovo, pubblicava le sue:

Omellie, Cagliari 1781, 1785, in quattro volumi in 4°.

Pilo-Antonio, giureconsulto e filologo del secolo XVII. Nei suoi mss. erano notevoli i *Commentarii De rebus Sardiniae*.

Pilo-Boyl marchese Vittorio pubblicò alcuni scritti matematici e lasciò vari mss.

Pinna Diego, pittore del secolo XVII, del quale sono nella cattedrale di Sassari due opere molto lodevoli.

Pinto Giacomo, teologo molto dotto e pio, che nel 1624, mentre era professore dell'università di Sassari, pubblicava il primo volume della sua opera erudita *De Christo crucifixo*, il secondo nel 1644, quando reggeva la cattedra di scrittura nella università di Sragozza, Lugduni 1624-1644.

Piquer Francesco, uno de' più laboriosi scrittori di diritto, che abbia avuto la Sardegna nel secolo XVII. Abbiamo di lui molte allegazioni forensi sotto il titolo di *Patrocinia*.

Pitalis Gavino, distinto medico, lasciava inedita la

Flora turritana, nella quale avea classati e descritti più di due mila modelli indigeni.

Quesada Pietro, giureconsulto assai dotto, del quale, come abbiamo notato, ci restano due opere, e sono:

Dissertationum quotidianarum juris in tribunalibus turritanis controversi, Neap. 1662.

Controversiarum forensium, rerum practicabilium et judicatarum semicenturia, in qua selectiores et in foro quotidie occurrentes quaestiones explicantur et resolvuntur etc., Romae 1666.

Sambigucci Gavino. Vedi nelle *Famiglie*.

Simon Gio. Battista, uomo di gran dottrina nelle cose sacre e legali ed eruditissimo nelle cose patrie. Fece una raccolta immensa di memorie patrie, ma sono mancati a noi i bei suoi lavori per rischiarare i punti più oscuri della storia patria, e resta solo una miscellanea di notizie, e delle sue dissertazioni sopra varii temi di archeologia sarda.

Sisco Antonio, uno de' più laboriosi scrittori, che la Sardegna abbia avuto in materia di archeologia.

Scrisse molto sopra materie religiose, e sebbene non poche sue opere siano state tolte o distrutte; tuttavolta se ne conservano ancora non poche nell'archivio de' frati conventuali di Sassari, a' quali il Sisco apparteneva.

Sogia-Serra Georgio fu uno de' più dotti uomini, che sian vissuti in Sardegna nel secolo XVII, professore distinto di filosofia e teologia nelle più distinte città d'Italia, teologo di corte di Cosimo III, generale dell'ordine de' servi di Maria, poi vescovo di Bosa.

Ci rimangono di lui le seguenti opere:

Leges studiorum et collegiorum ordinis servorum B. M. Virginis, Romae 1679.

Quaestiones disputatae in prologum et quatuor libros sententiarum magistri Fr. Henrici a Gandavo, doctoris solemnns, Saceri 1689, Romae 1691.

I mss. erano in gran numero, ma i frati non li seppero conservare, alcuni de' quali non solo si appropriarono le prediche, che sarebbero state un altro monumento dell'eloquenza, ma anche le sue scritture filosofiche e teologiche, che il dotto Sogia avea dettate a' suoi discepoli.

Sortes Antonio autore d'un poemetto in ottava rima castigliana, Sassari 1649 [cfr. A. Sortes, *Relacion verdadera de las cosas maravillosas que sucedieron en la illustre y noble ciudad de Sacer en el año 1648*, Sacer, Margareta Scano de Castelvly por J. Gavino Seque, 1649].

Vico Guidone Andrea, dottissimo medico, che fiorì nel secolo XVII. Restano di lui le seguenti opere:

Ad prestantissimos archigymnasii turrenae primariae universitatis doctores pro vulgari febre dignoscenda et curanda etc., Neapoli 1638.

Apodixis contra Apologiam Michaelis Scofferii, Girona 1639.

Judiciale Sacoma ad trutinam apologeticorum Antonii Galcerini, Sarochi, Marii Annelii et Francisci Martis doctorum, Girona [1639].

Antilogia pro anthracis curatione ab iisdem medicis perperam instituta.

Vico Francesco Angelo, scrisse con varia lode sulle leggi e sulla storia di Sardegna. Si ha di lui:

Historia general de l'isla y reyno de Sardenna [recte Sardeña], en Barcellona 1639, vol. 2 in fol.

Apologatio honorifica ... a las objectiones del P. Fr. Salvador Vidal, Madrid 1643.

Leyes y pragmaticas reales del reyno de Sardenna [recte Sardeña], Napoli 1640, vol. 2.

SCALAPLANO, villaggio della Sardegna. Vedi *Escalaplano*.

SCANO, villaggio della Sardegna. Vedi *Escano*.

SCOVEDU, villaggio della Sardegna. Vedi *Escovedu*.

SEDDORI, vedi *Sellori*.

SEDILO, o Setilo, terra della Sardegna nella divisione di Nuoro, provincia di Cuglieri e prefettura di Oristano.

Comprendevasi in quella parte del Guilcieri, che fu denominata *Superiore*, altrimenti *Canales*, da' molti canali, o solcamenti che ha il margine del pianoro in questa parte.

È capoluogo di un mandamento, il quale estende la sua giurisdizione sopra i luoghi di Zuri, Aido-maggiore, Nuragugume, Dualki, Boroneddu, Tadasuni.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°10'20" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°12'.

La situazione topografica è in sul collo del maggior promontorio, che forma ne' suoi termini il pianoro del Guilcieri, altrimenti *Parte-Cier*.

Questo promontorio osservasi nell'angolo, che fa il suddetto pianoro cangiando verso ponente-libeccio la linea sin qua procedente all'austro, e resta incontro all'imboccatura del Daloro, o Viario, nel Tirso.

La larghezza del collo è di circa 5/6 di miglio, la lunghezza dello sporgimento di 1½.

Per un seno, che si apre in detto promontorio, ha due capi distinti, uno verso sirocco, ed è il maggiore, perché lungo miglia 1; l'altro quasi verso ostro, che è minore della metà.

Pertanto sono notevoli tre seni intorno al medesimo, uno aperto al greco, che è angusto e dominato dalle rupi vicine d'ambe parti; l'altro tra i due notati capi, o corna, largo miglia 5/6, profondo 1/2; il terzo tra il corno, o capo minore e un altro promontorio, intermedio a questo, ed al seno di Aido-maggiore.

Le pendici intorno sono generalmente ripide, massimamente quelle del capo maggiore, e l'accesso non molto facile. In alcune parti la costa è perpendicolare.

Se si avesse a edificare una fortezza centrale nell'isola, questo sarebbe il punto più adatto, nel rispetto della salubrità, perché l'aria è buona, e per preservarsi da' malori basta la debita precauzione contro le variazioni atmosferiche; e nel rispetto della strategia, perché si potrebbero avere diverse uscite, non si avrebbe a temere di assalti pericolosi in nessuna parte

delle pendici, e non potrebbesi assediare, che dalla sola parte del piano, di cui esso forma il cantone.

Clima. Il luogo, che abbiamo descritto, non avendo prossima nessuna eminenza che lo ingombri, resta esposto a tutti i venti; ma è dominato principalmente da quelli del settentrione e del meriggio.

Il suo stato termometrico è piuttosto medio, perché non vi si patisce gran freddo, se non regni il boreale, né gran caldo, se non domini l'australe.

È piuttosto rara la nevicazione, e quando viene è per poco che la terra ne resta coperta.

La nebbia vi si stende talvolta trasportata dalle altre parti del pianoro, ma il vento la caccia via facilmente.

Le piogge non sono ordinariamente molto frequenti, come accade per il rimanente della regione.

L'aria è pura e non è verisimile che vi sorgano i miasmi della valle del Tirso, la quale in queste vicinanze non pare ne possa produrre in copia.

Territorio. Il territorio di Sedilo è disteso per una parte sul pianoro, per altra nelle sue pendici e nella vallata del Tirso.

Questo fiume, che lambe il piè del promontorio, si allontana obliquamente dalle altre parti del margine e lascia distendersi un campo esteso, dove sono due colline, una a greco del capomaggiore del promontorio in distanza di 3/4 di miglio, l'altra quasi nella stessa direzione, ma distante dalla prima di migl. 1²/₃, che sorgono a poca distanza dalla sponda destra del fiume.

Ne' dintorni del paese sono poche fonti e mancano affatto nel paese.

Le più notevoli sono quattro, una detta di *Bangios* a 1/4 d'ora dal paese nella direzione di maestra-tramontana; la seconda che appellasi di *Bingias de pradu* alla stessa distanza tra ponente e maestro; la terza nominata di s. Costantino, in distanza di 25 minuti tra ostro e scirocco, la quale primeggia per abbondanza; la quarta, che è parimente copiosa, ma lontana di mezz'ora, trovasi verso tramontana.

Tranne quella di *Bingias de pradu* le altre sono circondate d'una costruzione per vietarne l'accesso agli animali.

Dopo queste se ne possono numerare altre trentuna o trentadue.

Le fonti Puzzolu e Borilo, anch'esse vicine e frequentate dal popolo, sono perenni e stimate per la bontà, quanto quella di *Bingias de pradu*. La sorgente *Pigodu* ha pure la difesa d'un fabbrico, e serve per il paese come l'altra che dicono *Sa-figu*.

Nel campo sono undici fonti; *Putanarcu*, nel luogo detto *Sodde* o *Solle*, cinta di una costruzione in pietre nere, acqua perenne ed abbondante in mezzo all'amenità di pioppi, olmi e salici; prossime a questa le fonti perenni *Su Tumbu* e *su Poju de Sadda*, molto lodate per la finezza; quindi le dette *Palmas*, *Cantaro* e *Codina*, *Marturiarjarios* prossima ad una distrutta cappella dedicata all'arcangelo s. Michele; quindi quelle di *Cilloi* e *Orbezàri*: e nel prato attinente alla stessa regione quelle di *Lozoroi*, *Arcadoria*, *Fontana de Saba* e *Maddaris* o *Mallaris*.

Nella regione denominata di Lochele sono conosciute le due fonti di *nuraghe ruju* e di *Serra-majore*. Nella regione di Nordai, se ne indicano cinque, la fonte *Iloi*, su *Famajolu*, *Busartu*, e altre due *Bercier* e *Moro*, tra le antiche e abbandonate cappelle, dedicate una a s. Andrea apostolo, l'altra alla Vergine d'Itria.

Nella regione poi, che dicono di *Parte susu*, se ne trovano altre undici, *Orzanghene*, fonte di perenne ottima acqua, riparata da una costruzione, dove è tradizione fossero abitazioni nel tempo antico e si rinvennero antiche monete; la fontana di s. *Quintino*, presso una chiesa del medesimo titolo, e dopo queste *Su Cantaru*, *Iustazi*, *Bonassai*, *Melas*, *Muzzigene*, *Calavrigbeddu*, *Muzzana*, *Ulinu*, *Lucunas*. Si possono notare due ruscelli, ma di corso invernale, uno detto di *Bangios* vicino all'abitato, l'altro *Bercier*.

I notevoli corsi d'acque, detti fiumi, sono quattro, e circondano o traversano il territorio. I paesani li nominano *Flumineddu*, rio di *Lochele*, *Biario*, e *Siddu*.

Il primo (*Flumineddu*) ha le sue scaturigini nel monte Oskelo, e scorre per i salti del Marghine per unirsi al seguente. Il rio di Lochele è lo stesso che il Tirso, il quale nel luogo detto *Is giunturas*, riceve il Flumineddu, quindi passa nella regione di Colocò, tra grandi rupi e folti boschi, dove tortuoso e ristretto romoreggia così strepitoso, che nelle sue pienezze tiene desti nella notte i Sedilesi sebbene lontani di circa due miglia.

Da quelle angustie uscito nel campo di Torozula riceve il fiume Biario (Daloro), dopo la quale affluenza è da' paesani chiamato rio di Nordai, e scorre tra' salti di Sedilo e di Barigadu-jossu sino al luogo detto Crocore, dove è il limite tra Sedilo e Zuri.

In questo stesso luogo si aggiunge al Tirso il fiume Sillo volgarmente Siddu, che ha le origini al ponente nella regione, che dicesi Marghini-Stura, e divide col principale de' suoi rami il Sedilese da quello di Soddi e Zuri.

In questi fiumi, massime nel Tirso, si ha gran copia di anguille, di trote, di pesce di squama, come usan dire i paesani, e di saboghe, che si prendono quando sono magre.

Non è raro prender anguille dalle 12 alle 15 libbre, delle trote perfino di 6 libbre, delle saboghe da 7 a 8 libbre e di muggini (il pesce di squama) grossi. Insieme si prende gran copia di pesciolini (*pischizzolos*).

Il prezzo è di cent. 25 la libbra, e minore assai quando è in gran copia.

Nell'alveo del medesimo sono cinque o sei di quelle peschiere che dicono *nassarius*, e consistono in una chiusa di stipe con una piccola foce che si tiene barrata, finchè non sia ora di pescare.

I nassai si sogliono preparare con arte presso le confluente.

Alcuni pescano pure fuor de' nassai.

Gli uccelli acquatici che trovansi più frequenti su queste acque sono le anitre e le folaghe.

Manca il ponte a valicare il Tirso, e però nelle piene resta vietato il transito.

Nel sito detto *su Ponte becciu*, furono nella siccità del 1834 osservate le fondamenta di tre piloni, poi si riconobbe un pezzo di arco nel fondo.

Sarebbe facile sopra queste fondamenta ricostruire il ponte per facilitare le comunicazioni tra Sedilo e la Barbagia Ollolai, e gli altri dipartimenti.

Grave è l'incomodo che si patisce per il vietato passaggio a' viandanti, grave quello che si patisce da' sedilesi che hanno campi e vigne da coltivare nella sponda sinistra del fiume, cioè nella regione di Lochele. Talvolta per più di 15 giorni non si può senza rischiare la vita tentar il guado.

Un altro danno e non piccolo si soffre da quelli che hanno terre basse prossime al fiume, tanto nella parte di Lochele, quanto nell'altra a destra del fiume, che dicono *su Campu*, perché nel timore delle inondazioni non possono fare a tempo i lavori. Questo nasce dacché l'alveo è poco profondo.

Ogni anno periscono nel passaggio del Tirso da cinque a sei persone.

Alla parte di ponente e di libeccio sono alcune piccole eminenze di bell'aspetto, che in altri tempi verdeggiavano di pampini. È notevole l'eminenza conica, che si denomina di Talasai. Lo è pure quella di Busoro a mezz'ora dall'abitato. Tra' nuraghi di Talasai e di Iloi entrando carpone in un buco trovansi un vuoto, dove si può stare in piedi, e si osservano otto camere di piccola dimensione, ma ben lavorate a scalpello. Di minerali non si può indicar altro, che un filone di terra saponacea, lungo la strada che conduce alla chiesa di s. Costantino. Questa terra si adopera per imbiancare e levare le macchie.

Selvaggiume. Sono in questo territorio daini, cinghiali, lepri, volpi e martore, e spesso si fa caccia delle due prime specie.

Vi sono pure in molta copia pernici, quaglie, beccacce, tortori, colombi, tordi ecc. Si trovano pure oche selvatiche, e vengono non rare le gru.

Non mancano gli uccelli di rapina di ogni specie e carnivori, tra' quali si può notare più frequente il così detto *unturju* (l'avoltojo) della grandezza d'un gran montone.

Boschi. Nel Sedilese non sono vere selve ghiandifere, sebbene non sieno molto rare le quercie e i lecci.

Più frequenti di queste due specie trovansi gli olivastri, e più ancora di questi i peri selvatici, i quali se fossero ingentiliti accrescerebbero la somma de' prodotti agrari.

Le regioni più boschive le appellate comunemente *su littu* (nome generico usato da' sardi a significare le boscaglie), *Sa serra-manna* e *Sos pezzos*.

I lentischi sono sparsi per tutto, a' quali sono mescolati pochi ghiandiferi e molti corbezzoli.

Popolazione. Nel censimento della Sardegna pubblicato nell'anno 1846 si notarono in Sedilo anime 2326, distribuite in famiglie 530 e in case 525. Quindi nella tav. III, dove la popolazione è distribuita per età e sesso si numerarono sotto i cinque anni maschi 98, femmine 102; da 5 a 10 anni mas.

164, fem. 157; da 10 a 20 mas. 123, fem. 146; da 20 a 30, mas. 162, fem. 187; da 30 a 40 mas. 149, fem. 176; da 40 a 50 mas. 132, fem. 154; da 50 a 60 mas. 107, fem. 136; da 60 a 70 mas. 78, fem. 103; da 70 agli 80 mas. 47, fem. 52; dagli 80 ai 90 mas. 14, fem. 22; da 90 a 100 mas. 6, fem. 9: in totale mas. 1080, fem. 1246.

Nella tav. IV dove si presenta la distinzione secondo le condizioni domestiche si notano per la stessa popolazione maschi 646 scapoli, 409 ammogliati, 25 vedovi, e femmine 814 zitelle, 403 maritate e 20 vedove.

Si celebrano ordinariamente 20 matrimoni, nascono 80, muojono 50.

I matrimoni si sogliono contrarre dagli uomini nell'età da 22 a 30 anni, dalle donne tra' 16 e 25.

Ordinariamente si effettuano dopo la raccolta dei frutti agrari.

Nella bassa classe e professione agricola l'uomo che prende moglie suole esser provvisto di tutti i mezzi per procurare la sussistenza a sé ed alla moglie e prole, cioè giogo, cavallo, istrumenti agrari, ed il raccolto: la donna tutto il proprio vestiario, il letto e tutte le masserizie necessarie per una casa.

In occasione di matrimonio per uso antico i parenti della sposa le fanno i regali prima di andare alla casa maritale, i parenti dello sposo quando vi entra. Qui avendo essa proferita la consueta formola, volete una figlia? tutti se le appressano e la colmano di felicitazioni e di doni.

Quando si combina l'unione maritale di due vedovi, usasi che un gran numero di persone, e non tutti giovani si radunino presso la casa degli sposi e facciano una barbara musica di catene, padelle, campanelli, tintinni. Siffatta serenata, detta volgarmente *tintinella*, si prolunga spesso oltre la mezzanotte, e si ripete per otto sere consecutive almeno, perché se il tempo è buono e la gente non è malinconica per scarsezza di raccolto si prosegue per altre notti.

Quando muore qualcuno usasi di porre il cadavere in mezzo la sala sopra una panca, e stando intorno le parenti più prossime piangono, urlano, improvvisano delle strofe in lode delle sue qualità, o in onore della virtù de' suoi antenati, i quali sono nominati con affettuose evocazioni, come se udissero le loro voci.

Le donne vestono nei giorni di gala o di parata gonnella rossa, grembiale nero, casacchino di diversi colori. Lascian vedere la bianchissima camicia tra il corsaletto e la gonnella, cingono la faccia di una bianca benda, che passa sotto il mento, detto volgarmente *tiazzola*, e calzano bene il piede; ma quelle di classe inferiore non rivestono la gamba, essendo le calzette un lusso conveniente alla classe superiore e ben agiata. È poi da notare questa particolarità sulle stesse donne, che, quando vanno in chiesa portano ordinariamente il lembo della gonnella superiore levato dalla parte davanti fino al petto, e solo lascian cadere nell'entrarvi. Io non saprei dire la cagione di quest'uso. Se si volesse nascondere il seno abbondante

doveasi tener coperto anche dentro la chiesa, e poteasi ciò fare in altro modo.

Le case sono tutte di un sol piano, costrutte con pietre e argilla, e intonacate di calce solo nella parte interna, composta per lo più di due o tre camere con un cortile, dove si ha del pollame, il majale ed il cavallo sotto una loggia. Le porte (*portalis*) sono formate di pietre di taglio di color rossastro e tutte arenate.

Le strade non sono in nessun modo curate e in qualche parte nauseosamente immonde.

Lateralmente alla chiesa parrocchiale è una piazzetta, la quale potrebbe di molto esser ampliata se si togliesse l'antico cimitero, e fosse abbellita dal verde degli olmi, che in questo suolo allignano molto bene.

Professioni. La massima parte degli uomini che possono lavorare si esercitano nell'agricoltura e nella pastorizia pochissimi ne' mestieri, che sono in istato di rozzezza, come si avvera generalmente.

Si possono notare tra maggiori e minori applicati all'agricoltura 450, alla pastorizia 218, alcuni de' quali fanno pure qualche coltivazione, ai mestieri 50. Le donne lavorano con assiduità sul telajo e tessono di lino tela comune, lingerie di tavola; di cotone e lino, coperte di letto (diconsi *vàunas* o *fànughas*) con disegno vario; di lana il panno che serve per il vestiario, coltri, dette *frassadas*, e bisaccie di lana a disegni colorati.

Alcune lavorano per vendere nel paese, o fuori.

Gli uomini hanno belle forme, e molta robustezza, onde reggono a lunghi lavori e vivono alla decrepitezza, se si sappiano preservare dai malori che può cagionare la variabilità della temperatura atmosferica, e se la sorte li liberi da' medici ignoranti.

I Sedilesi senton molto di sé e resistono a chi disconosca i loro diritti. Nel tempo del feudalismo nessun altro popolo era tanto odiato da' baroni, quanto questo dal loro marchese.

Ne' tempi scorsi non era condotto nessun medico, e aveasi solo un flebotomo, sicché nelle malattie si abbandonavano alla natura, provocando sudori, e dove nol vietasse l'inappetenza nutrendosi meglio che in altro tempo.

Non vi sono famiglie veramente ricche; ma le agiate in gran numero. Nel generale la popolazione non può dirsi povera.

Quasi tutti possiedono qualche cosa, almeno la casa e un pezzetto di terreno per vigna.

Istruzione. Concorrono alla scuola primaria poco più di 25 ragazzi, e non profitano molto più che altrove.

Talvolta si ha il comodo di qualche scuola privata per l'insegnamento de' rudimenti della grammatica latina.

Le persone che sappiano leggere e scrivere, oltre i preti, saranno in circa una trentina.

Sentesi da molti il bisogno di una scuola primaria per le fanciulle, la quale gioverebbe assai e sarebbe più popolata che quella de' fanciulli, i quali spesso sono condotti da' loro padri in campagna o vi sono mandati per qualche servizio.

Tribunale. In Sedilo, dove era già la curia baronale, or è il tribunale del mandamento.

Nel tempo feudale la detta curia era composta d'un delegato consultore e di due scrivani; ora ha un giudice, un segretario ed un sostituto, come tutte le altre.

Il carcere baronale sussiste ancora, ed è come tutti gli altri ergastoli feudali, dove più che sotto questa chiave custoditi si teneano sotto pena i detenuti.

Il delitto più comune è il furto, ma solo di qualche capo di bestiame.

Opere di beneficenza. Non se ne può notare alcuna, perché, qui come altrove, la carità si esercita verso i morti e si trascura verso i vivi, e si sono fatte lascite per feste ed altre cerimonie religiose.

Agricoltura. Nelle più parti il territorio di Sedilo è idoneo alla cultura de' cereali, però questa è notevolmente estesa come vedesi dalla quantità de' semi che annualmente si commettono a' solchi, senza porre in conto la coltivazione dei novali (*narboni*).

L'ordinaria qualità della seminazione è di starelli (mezzo ettolitro) di grano 7000, d'orzo 2000, 1000 di fave ed altrettanto di ceci, 300 di lino.

La fruttificazione ordinaria e media è del 12.

L'orticoltura è molto negletta, e ristretta alle lattughe, bietole, a' cavoli e ravanelli.

Nella estate si lavorano alcuni orti presso le sponde del Tirso per melloni, cocomeri, citriuoli, fagioli e zucche.

La meliga e le patate sono coltivate da pochi.

Fruttiferi. Gli alberi fruttiferi sono poca cosa per la nessuna industria, sebbene vi potessero allignare ne' siti convenienti tutte le specie, che si coltivano nell'isola, come vi allignano i peri, i fichi, gli albicocchi, i susini, i mandorli.

La nessuna industria è provata nel nessun frutto che si ritrae da una grandissima quantità di olivastri, i quali aspettano che la mano dell'uomo li adatti a produrre frutti migliori.

Non si fa altr'olio che quello del lentisco, e in grandissima copia.

Le vigne sono ancora ristrette sì che la vendemmia non è ancora sufficiente alla consumazione. Nel che non solo è prova di poca industria, ma di una inqualificabile spensieratezza, essendo tanto ampio il territorio ed essendo nel medesimo molte regioni accomodatissime a questa cultura.

Tanche. Molte sono le chiudende che si sono fatte, ma sono pochissime che abbiano la capacità considerevole dai cento a' trecento starelli cagliaritani di seminazione.

Le altre generalmente possono arrivare a' 15 o venti starelli.

Pastorizia. Larghe e fertili sono le regioni destinate al pascolo comune, e se queste fossero date a proprietà, e non invase e calpestate da ogni genere di bestiame, basterebbero per nutrire più del doppio e triplo del bestiame, al quale tante volte non basta.

Bestiame manso. Sono per l'agricoltura circa 300 tori e gran numero di vacche manse; per servizio di sella e di basto cavalli 150, per macinare il grano e portar carichi giumenti 230, infine majali 160.

Bestiame rude. Si computarono vacche 2500, capre 3000, pecore 8000, porci 800, cavalle 400.

Sedilo abbonda di latticini, che in massima parte si ha dalle vacche manse.

La qualità de' formaggi è ordinariamente buona, la quantità che si mette in vendita forse non meno di quintali 1500.

Gran parte di questo prodotto vendesi a Bosa, dove pure si mandano tutte le pelli, perché nel paese non esistono concie.

Le lane che sovrabbondano a' bisogni del luogo si smerciano ne' villaggi vicini.

Comeché sia tanto notevole il numero del bestiame non è ancora in Sedilo una beccheria, dove vendasi regolarmente.

Apicoltura. Anche questo ramo d'industria ha pochi che lo curino, già che il numero delle arnie forse non sopravanza le ducento. Eppure se ne potrebbero coltivare migliaia essendo favorevoli le condizioni del clima.

Strade. Le vie, per cui Sedilo comunica con gli altri paesi, sono spesso difficili nel pianoro, malagevoli dalla parte della gran valle.

Dista da Aidomaggiore (verso libeccio) miglia 2; da Nuraguguma (verso settentrione) miglia 3; da Abbasanta sulla grande strada maestra 3 $\frac{1}{2}$.

Con un tratto di strada di tanta lunghezza passando per Aido maggiore e Norguillo, contribuendo però anche questi comuni, potrebbe Sedilo mettersi in comunicazione con la grande strada.

La distanza dal capoluogo della provincia (Guglieri) è di miglia 16 in retta (a ponente), dal capoluogo della divisione (Nuoro) miglia 21 parimente in retta (a greco).

Commercio. Si esercita questo principalmente con Bosa e con Oristano.

I grani si mandano in Oristano e una parte ne' villaggi delle montagne della vicina Barbagia. Nelle annate medie si possono estrarre da 4 a 5 mila ettoltri di grano. La vendita dell'orzo e delle fave è in minor quantità.

Di capi bovini se ne vendono da 4 in 500, da 2 a 3000 montoni, ecc.

In totale il valore delle vendite si può computare di circa 106,000 ll. nuove.

Religione. Sedilo era ne' tempi antichi e nella prima metà del medio evo compreso nella diocesi Fòrrojense, che poscia fu detto diocesi di s. Giusta, la quale fu in seguito annessa alla diocesi d'Oristano.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Gio. Battista.

È di antica struttura, a tre navate, con cupola poscia aggiunta. La facciata presente fu costrutta nel 1705, quando si fecero altri restauri e aggiunte.

La sacristia è poverissima, epperò nelle solennità non si può fare molta pompa di arredi sacri.

Il parroco ha il titolo di rettore, ed è assistito ne' suoi officii da cinque preti, a' quali nel bisogno, o se occorrono solenni cerimonie, se ne aggiungono alcuni altri.

La quantità de' frutti decimali si può computare dalla quantità che si semina, dalla fruttificazione, agguinandosi poscia i frutti pastorali.

Le chiese minori nell'abitato sono cinque, e dedicate una a s. Croce, un'altra a s. Antonio, la terza a s. Basilio, la quarta a s. Pietro, la quinta a s. Vittoria.

Le chiese rurali sono nove, e hanno per titolari: s. Giacomo, s. Pietro martire, s. Costantino, s. Vittoria di Ziccori, s. Liori, s. Michele, s. Costantino del Campo e la Maddalena.

La festa principale de' sedilesi è per s. Costantino nella prima chiesa così appellata, la quale trovasi in una vallata o concavità alla distanza di 25 minuti dal paese.

Quel seno in forma di anfiteatro, ed oltre la chiesa ha un certo numero di case per comodo di novantanti e dà circa 50 logge per vendita di merci, già che quando occorre la festa di s. Costantino si tiene in questo luogo una fiera.

È qui la fonte di s. Costantino, della quale abbiamo già fatto menzione.

Il tempio è fatto a somiglianza della descritta parrocchiale.

Il s. Costantino, cui è dedicata questa, come la chiesa del campo, è il regolo torritano, non l'Imperatore romano, come alcuni pensano.

Nelle feste popolari accorrono in Sedilo da' villaggi circonvicini i forestieri a migliaia, che entrano a ospizio anche in quelle case, dove sono del tutto sconosciuti, e vi sono accolti con gentile cortesia. Non v'ha famiglia, quantunque povera, che in quei giorni non faccia un consumo straordinario di pane fino di semola, paste lavorate, carne, vino, formaggio. Le donne da molti giorni prima vanno occupandosi in questi preparativi e provvisioni; e vi sono delle case, dove non si consuma meno di due ettolitri di schietta semola.

Nel paese v'ha una sola bottega di merci.

Antichità. Nuraghi. Nella regione di Parte-suso se ne numerano 21. Nur. *Columbos*, quasi intero, Nur. *Melas* con una delle così dette *sepulture di giganti*, Nur. di *Monte-Majore*, Nur. *Ladu*, Nur. *Perra*, Nur. di *Lure*, quasi intero e più alto degli altri, Nur. *Dessu Puzzu*, Nur. di s. *Quintino*, presso cui vedonsi le rovine d'una chiesa dedicata a quel santo, Nur. *Sa Maddalena*, che pure ha preso il nome dal titolo di un'antica chiesetta distrutta, Nur. *Lighei*, quasi intero ed alto, Nur. di *Busoro*, quasi intero presso a una sepoltura di giganti detta di *Oligai*, Nur. di *Sossinghera*, quasi intero ed alto, Nur. *Spadulas*, Nur. di *Ulinu*, Nur. di *Purigone*, Nur. *de Scudu*, Nur. di *Iloi*, intero con sepoltura di giganti, Nur. di *Lotas*, Nur. *de Cungiados*, Nur. *de Borilo*.

Nella regione di Nordai se ne trovano 4, il Nur. di *Talasai*, posto sopra il colmo dell'eminenza dello stesso nome, Nur. *de Cabones*, Nur. *de Busurtei*, Nur. di *Orbezzari*.

Nella regione di Lochele, alla sinistra del fiume, ve n'ha 10, sono il Nur. *Perra*, Nur. di *Serrasonà*, Nur. *de su Erre*, Nur. di *Filigorri*, Nur. *Ruju*, Nur. di *Plantas ladas*, Nur. di *Campigiolu*, Nur. *Dessu nodu*, Nur. *Dessu concadore*, Nur. di *Culipesadu*.

Nella regione de su Campu ne restano soli due, Nur. *Boladigas* e Nur. *Irbiddo*.

Nell'abitato è un Nuraghe denominato con l'appellativo volgare *Nurachi*, nel rione che dicesi di Muntoneargiu.

In vicinanza ve ne sono altri due, e detti uno nuraghe *de Ichiu*, l'altro nuraghe *Pisinnu*.

Oltre le sepulture de' giganti indicate presso alcuni nuraghi se ne conoscono altre due in luoghi, dove non v'ha e non pare siavi stato alcun nuraghe: una nel luogo detto *Rughe de ziu Manca* (croce di zio Manca, cioè una di quelle pietre che si mettono sopra le pietre ammucchiate, dove cadde ucciso qualche uomo); l'altra nel sito detto *Pedra Sta*.

Pedras de Cuba. Pietre di botte, dette così perché somiglianti a una mezza botticina di cono tronco, le quali furono per la prima volta osservate e descritte dal compilatore: esse però rassomigliano a' nuraghi. Vedine la descrizione nell'articolo *Nuraghi*, p. 714 [vedi vol. 2, p. 969], dove sono pure indicate le dimensioni.

Castello antico? Sull'eminenza conica detta di *Talasai*, che abbiamo indicata a ponente-libeccio del paese, vedonsi le rovine d'un'antica popolazione, e vuolsi siavi stata una fortezza.

Tra dette rovine fu ritrovata una bella sardonica, che fu posseduta dal rettor Sequi.

A proposito di invenzioni noterò quella che fu fatta in una delle così dette sepulture di giganti, in un podetto nel luogo detto *Rughi*, d'una corona regale, che avea incise le seguenti lettere R. T. (Re torritano?). Se questa corona fosse appartenuta a un Re torritano si potrebbe conghietturare che in una delle molte guerre, che gli arboresi fecero contro il reame torritano, questa corona sia stata predata, e dal predatore nascosta in detta sepoltura, né poi ripresa dal medesimo.

È tradizione che in *Talasai* avesse seggio una potente famiglia di questo nome, la quale fosse sovente in guerra con altra possente famiglia cognominata degli *Iloi*; e che poscia tra essi si venisse ad accordi nella valletta, che dicesi ancora *Campu de jurados*, perché nella medesima si avessero giurato amicizia i capi delle due case, e i loro rispettivi clienti.

Storia del feudo. L'ultimo possessore di questo feudo fu D. Geronimo Delitala, il quale però avea giurisdizione sopra tutte le terre, che lo componevano, ed erano Sedilo, Soddi, Zuri, Norguillo, Domus-novas-Canales, Tadasuni, Boroneddu.

Questa regione appartenente in principio a' giudici d'Arborea, poscia a' marchesi di Oristano, fu dopo la confisca de' feudi da essi posseduti, infeudato nel 1485 in favore di D. Galcerando da Requesens.

D. Ferdinando de Cardona, nipote *ex filio* di D. Galcerando, lo vendette con approvazione sovrana a D. Nicolò Torresani nel 1537.

Restò quindi ne' discendenti di questo fino alla morte di D. Bernardino Antonio De Cervellon, accaduta nel 1725, senza prole maschile, perché il fisco instò per il sequestro trattandosi di un feudo, al quale nella primitiva concessione erasi impressa la natura di netto e proprio.

Dieci anni dopo D. Francesco Solinas, canonico della primaziale di Cagliari, presentò un progetto per l'acquisto del villaggio di Sedilo col titolo comitale, offerendone la finanza di 15 mila scudi; e il progetto essendo stato esaminato dall'avvocato fiscale del supremo consiglio, Dani, fu il medesimo di parere non esser conveniente agli interessi della R. azienda per la modicità del prezzo, massime chiedendo il titolo comitale, ed abbisognando il progettante d'una speciale autorizzazione sovrana perché ecclesiastico.

Rigettatosi questo progetto un altro se ne formò dal prefato Solinas, nel quale, domandando il titolo marchionale invece del titolo comitale, offerì per l'acquisto in feudo del villaggio di Sedilo e degli altri sei componenti l'Incontrada detta di Canales la finanza di scudi sardi 30 mila.

Questo progetto essendo sembrato più equo si divenne al rogito dell'opportuno istromento addì 6 febbrajo del 1737, nel quale si convenne che mediante il pagamento della sovraenunciata somma, si concederebbe al progettante l'Incontrada di Sedilo di Canales a titolo di feudo emptizio acquistato dal Signor diretto con tutti i salti, territori, termini, diritti, domini, proprietà, pertinenze, e colla giurisdizione civile e criminale tanto in prima, quanto in seconda istanza, libero e franco da ogni servizio e peso feudale, salvo il regio donativo, e tutti gli altri diritti, i quali per uso, stile o consuetudine, erano tenuti a prestar i feudatari del regno, con la facoltà di poter disporre tanto per atto tra vivi, che per ultima volontà a favore di maschi e di femmine, ed anche di estranei, riportandone però prima il regio assenso.

E siccome il predetto acquirente era per la sua qualità di ecclesiastico incapace di ritenere de' feudi, perciò si stabilì che all'atto stesso di prender egli possesso de' feudi ne farebbe la rinuncia in favore di D. Giovanni Maria Solinas, suo nipote, e de' figli e discendenti di esso, lasciata però al canonico suddetto la facoltà di ingiungere nella sua disposizione tutti quei vincoli, condizioni, e pesi, che gli sarebbe piaciuto d'imporre per conservare il feudo nella famiglia Solinas.

Questo contratto venne approvato con diploma de' 3 maggio 1737, e con altro della stessa data venne la detta Incontrada eretta in marchesato.

Si prevalse il detto canonico della facoltà di disporre accordatagli nel sovraccennato istromento; epperò con altro dei 5 giugno dello stesso anno divenne alla cessione di detto feudo in favore del suo nipote D. Giovanni Maria Solinas; e prevalendosi parimente della facoltà accordata in detto stromento stabilì con un fedecommeso primogeniale nella sua agnazione e cognazione, chiamando in primo luogo il suddetto D. Giovanni Maria, suoi figli maschi e le femmine in totale mancanza de' primi, in secondo luogo D. Rosalia Solinas figlia di D. Bartolomeo Solinas, fratello del testatore, e i suoi figli maschi e femmine, osservato l'ordine di primogenitura, e con la condizione di portare il nome e le armi de' Solinas; finalmente in mancanza di queste due linee chiamò il nipote Andrea Susarello, figlio di Giovanna Solinas, sua sorella,

ed i discendenti di lei, maschi e femmine in infinito nella forma sovra espressa.

Stabiliva quindi che sempre quando si agitasse alcun dubbio o questione per la condizione della primogenitura dovesse in tal caso osservarsi il diritto di rappresentazione, ossia che la successione dovesse continuare nella stessa linea, ossia che si facesse il transito da una linea all'altra, intendendosi sempre quando la questione fosse di maschio a maschio agnato, o di femmina a femmina cognate, perché se fosse da femmina a maschio dovrebbe sempre il maschio essere preferito.

Dopo la morte del primo acquirente possedette il feudo D. Giovanni Maria, il quale per la premorienza de' figli cedette con pubblico istromento de' 23 settembre 1779 questo feudo a D. Bartolomeo Simon marito della sua cugina D. Maddalena, col patto che questa cessione dovesse aver effetto dopo la di lui morte e venisse confermata col R. assenso, per l'ottenimento del quale si chiese nanti il tribunale del R. Patrimonio si dichiarassero nulle le vocazioni fatte dal canonico Solinas, perché contrarie al diploma di concessione; ma non poté vedere l'esito di questa domanda per essersi reso prima estinto.

Nacque dunque una gravissima lite tra il fisco patrimoniale D. Bartolomeo Simon suddetto, e D. Salvatore Delitala.

Chiedeva il primo la devoluzione de' feudi, perché a termini del diploma, la facoltà concessa al canonico di disporre non potea estendersi ad altri, salvo che ad uno de' congiunti, il che avea fatto nella persona di D. Gio. Maria, epperò doveansi considerare come nulle tutte le altre vocazioni, ed il feudo aperto dopo la morte del prefato D. Gio. Maria senza prole.

D. Bartolomeo Simon seguendo le istanze del D. Gio. Maria, pretendeva valida la cessione fattagli da quest'ultimo, credendo che la facoltà di disporre del feudo appartenesse non al canonico, ma a D. Gio. Maria per essere stato questo feudo comprato dai danari di esso, il quale trovavasi ancora pupillo e sotto la tutela di detto canonico.

Finalmente D. Salvatore Delitala pretendendo valide le disposizioni del primo acquirente, e in ciò venendo coadiuvato da D. Andrea Susarello, e dal curatore alla posterità della linea Solinas e Susarello, chiedeva rimettersi a lui il feudo in questione.

Venne questa causa decisa sotto il 20 ottobre 1786 in coerenza de' voti del supremo consiglio, il di cui tenore si era non farsi luogo alla devoluzione instata dal fisco, ed alle disposizioni dell'ultimo marchese D. Gio. Maria; doversi però dare la possessione di detto feudo con tutti i suoi diritti, pertinenze ed accessioni e co' frutti decorsi dal giorno della morte dell'ultimo marchese al nob. D. Salvatore Delitala, salvi i diritti del D. Francesco Delitala e de' suoi figli non compresi in questo giudizio.

Dopo questa sentenza il detto D. Francesco, commorante nell'isola di Corsica, perché condannato in questo regno alla pena capitale, avendo rifiutato il feudo a' suoi figli, Maria Rosalia e Michele, con atto

pubblico de' 4 aprile 1787 e mediante il patto della reversibilità allo stesso donante, se il suo figlio venisse a morire senza prole e fosse esso superstite, chiese l'intervento in causa, quale con sentenza dello stesso supremo consiglio 30 maggio 1788 vennegli denegato, confermando allo stesso Salvatore il possesso del feudo e riservando i diritti, non più a Francesco, ma a' suoi figli, nel caso che ne avessero, ad altro giudizio.

Nacque quindi altra lunga ed accanita lite tra il Michele e Maria Rosalia Solinas e il D. Salvatore, proseguita poi dal figlio D. Geronimo, nella quale vennero proferite tre sentenze. La prima dalla R. Udienza addì 5 giugno 1806, la quale aggiudicò il marchesato in questione al Michele Delitala co' frutti dal giorno della mossa lite; la seconda da una delegazione stabilita con regio rescritto de' 13 settembre di detto anno, la quale, nello stesso stato della causa, rinvocò la sovra calendata prima sentenza; e la terza del supremo consiglio de' 16 giugno 1819 confermatrice di quest'ultima.

Dopo questa sentenza il sovraddetto D. Geronimo chiese l'investitura nantì il tribunale del regio patrimonio, e l'ebbe addì 20 ottobre del 1824.

Incameramento del feudo. Essendosi con quattro sentenze del supremo consiglio di Sardegna 24 maggio 1839 terminati i giudizi di ricorso dalle sentenze delli 7 ed 8 giugno 1838 proferte dalla R. delegazione sopra i feudi, creata col R. editto 30 giugno 1837 nelle cause per l'accertamento de' redditi feudali de' villaggi di Sedilo, Norguillo, Domus-novas, Soddi, Zuri, Tadasune, e Boroneddu tra il march. D. Salvatore Delitala e i nominati comuni componenti i feudi di Sedilo e di Canales; in esecuzione delle succitate sentenze si venne di accordo delle parti a un conto liquidativo delle varie prestazioni, redditi e passività, e risultò il reddito lordo di ll. sarde 7559, soldi 19, denari 3; dalla qual somma dedotte le passività in ll. s. 1433.15.2, rimasero per reddito netto ll. s. 6126.4.1, corrispondenti a ll. n. 11762.31.

Essendosi poi dal marchese proposto e dal governo accettato il riscatto, si aprirono le trattative e si stipulò in favore del marchese: nell'art. 2, che rimanessero riservati al medesimo e suoi successori in Sedilo:

1. La casa baronale con corte e giardino annesso.
2. La tanca così detta del conte di star. 70.
3. Il chiuso di corte di star. 14.

In Norguillo:

4. La casa baronale con corte e piccolo oliveto annesso.
5. La tanca di Pedru Cossu di star. 30.
6. La tanca di Sas Leadas di star. 15.
7. La tanca di Suboi di star. 30.
8. La tanca così detta di Piludi o Marghini-stara di star. 2000 a un di presso, oltre a un tratto di terreno ancora imboschito.

Nel villaggio di Domus-novas:

9. Un molino distrutto con uno star. di terreno annesso.

Nel villaggio di Soddi:

10. La tanca distrutta detta di Siddu di star. 20.

La cessione venne fatta dal sig. marchese mediante

il prezzo di ll. sarde centoventidue mila, cinquecentoventiquattro, soldi uno, denari otto, ossia ll. n. 235246.20, corrispondente al 100 per 5 alla rendita delli due feudi predetti.

Questo prezzo doveva essere corrisposto dalle R. finanze col mezzo della iscrizione sul gran libro del debito pubblico del regno creato col R. editto 21 d'agosto 1838, della rendita corrispondente al 5 per 100 alla somma sovra enunciata.

L'iscrizione a favor del marchese doveva essere sottoposta a quegli stessi ordini di successione, a' quali, ove non fosse perseguito il riscatto, sarebbero stati soggetti i feudi suddetti. Si concedette però lo svincolamento e libera disponibilità della terza parte del prezzo.

SEDINI, o Setini, villaggio della Sardegna, nella divisione, provincia e prefettura di Sassari, compresa nel mandamento di Castelsardo, e parte dell'antica curatoria di Anglona nel regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°51'5" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°18'15".

La sua situazione è in un piano dolcemente inclinato sotto le estreme roccie verticali d'un promontorio di Monte Rudu sorgenti al suo ponente-maestro, incontro al quale, all'altra estremità dell'abitato, sorge una piccola collina, su cui sta l'antica chiesa di s. Elia.

Difeso dai venti di ponente e suoi collaterali per l'eminenza del suindicato Monte Rudu e protetto alquanto da quella collinetta; nelle altre parti è più o meno esposto, ma dominato dalla tramontana.

Come è nella natura del sito sentesi in Sedini alquanto umidità, e si patisce del freddo, che nei soffi del borea non si può sopportare.

L'aria è pura di miasmi, ma meno salubre per le variazioni atmosferiche, dalle quali chi si sa cautelare vive sano e lungo tempo, né soggiace alle infiammazioni di petto e ai dolori di punta, che spegne in molti la vita.

Il villaggio è diviso in tre capi, e sono detti Capo Corso, Capo Sardo, Capo Corte di s. Vittoria.

Le strade del primo rione sono sopra le roccie, le altre sopra il molle, e devono essere selciate.

La maggior parte delle case ha un piano superiore; alcune sono scavate nelle roccie.

Fra queste caverne artificiali è notevole una spelunca prossima al magazzino del Monte Granatico, detta *Conca polva*, che dicesi traversi tutta la rupe con uscita all'altra parte presso la chiesa di s. Giacomo.

Il territorio di Sedini è parte in valle, parte sul detto Monte Rudu. La sua superficie basterebbe al quadruplo della popolazione se fosse ben coltivata, e si può computare di circa 16 miglia quadrate, compresa però la regione di Coguinas. L'abitato è eccentrico, e resta presso a' termini meridionali.

Oltre il detto Monte Rudu si possono notare le colline che cingono la suddetta regione dalla parte australe.

Si possono indicare nel sedinese, compresi i territori annessi di antichi paesi distrutti, circa trenta fonti

notevoli per perennità e copia, dalle quali si formano alcuni ruscelli; uno che scorre a ponente con diramazione al settentrione e confluisce nel rivo di Badargiu, che ha la sua foce non lungi dalla chiesa di s. Pietro di mare; un altro a levante che porta le sue acque nel Terno, e un terzo che comincia dalla fonte detta *Vena Grande* nel territorio del distrutto villaggio di Espelunca e scorre verso Perfigas, per unirsi al rio di Anglona.

Questo rivo dicesi di Silanos; dà movimento a diversi molini e serve un poco alla cultura delle specie ortensi in qualche piccol tratto di terreno presso il suo corso.

Il selvaggiume in questo territorio consiste in daini e cinghiali.

Abbondano le pernici, i tordi; ma sono rari quelli che prendansi il piacere della caccia.

Nelle terre incolte vegetano gli alberi ghiandiferi delle quercie-rovere, elce e sovero, tra altre specie, che in diverse parti formano selva.

Popolazione. Secondo il censimento del 1845 [*recite* 1846] era in Sedini una popolazione di 1323 anime, distribuite in famiglie 359, e in case 309.

Rispettivamente all'età e al sesso fu distinta nelle classi seguenti:

Sotto li 5 anni, maschi 72, femmine 62; da' 5 ai 10, maschi 91, femm. 83; da' 10 ai 20, mas. 136, femm. 116; da' 20 a' 30, maschi 118, femm. 108; da' 30 a' 40, mas. 111, femm. 60; da' 40 a' 50, mas. 71, femm. 98; da' 50 a' 60, mas. 55, femm. 75; da' 60 a' 70 mas. 19, femm. 29; dai 70 a' 80, mas. 7, femm. 5; dagli 80 a' 90, mas. 3, femm. 4.

E rispettivamente alla condizione domestica si notarono maschi, scapoli 405, ammogliati 258, vedovi 20, in totale 683; femmine, zitelle 294, maritate 265, vedove 81, in totale 640.

L'ordinario numero delle nascite all'anno è di 40, quello delle morti 20, quello de' matrimoni 8.

In tempo di fazioni il numero de' morti si ragguaglia a quello de' nati, e talvolta lo sopravanza.

Il linguaggio de' sedinesi è lo stesso di Castelsardo, che non è diverso dal gallurese; onde appare che in origine questa popolazione fu corsa, come si accenna dal rione detto capo corso.

Egli è però probabile che il sito non fosse allora disabitato, come si accenna dall'altro rione che è nominato capo sardo.

Il carattere di questi paesani, se si eccettui la loro propensione alla vendetta, l'impazienza di ogni sorta d'ingiuria e la ferocia nelle inimicizie, è del resto plausibile. Notasi principalmente il rispetto che hanno per le autorità costituite e la puntualità nel soddisfare alle loro obbligazioni.

Le inimicizie sono piuttosto frequenti e durano molti anni sinché le parti stanche e abbattute dalle scambievoli offese non si riconcilino in una pace, che è sempre durevole e rispettata.

Le vendette sono spesso codarde, perché si fanno i colpi da lontano, o sopra incauti. Molti furono colpiti dentro lo stesso paese, alla porta della casa, e i colpi partirono dal ciglione della rupe che abbiamo indicata sovrastante all'abitato.

I sedinesi amano il ballo a suon di cetra e al canto, e godono nello spettacolo della corsa de' cavalli.

I giovani si diletano molto spesso del tiro al bersaglio, e ne' giorni festivi passano in questo esercizio alcune ore.

Intervengono molti spettatori, e si sogliono fare delle scommesse.

Negli ultimi giorni di carnevale si pone a bersaglio un gallo, che guadagna chi lo colpisce.

Si usano le maschere nel carnevale e si fanno balli pubblici; ma nessuna donna v'interviene, se non mascherata.

Costumasi ancora una mascherata, nella quale si vede uno in costume turco, cui sussegue una frotta di gente mascherata. In altro tempo erano rappresentati più africani che spingevano avanti di sé una turba di captivi. A questi doveano venir incontro alcuni vestiti alla sardesca, a piedi e a cavallo che dovean liberare i presi. Dopo questo ballavasi allegramente. Quest'uso ebbe origine dal fatto della vera liberazione di molte persone prese da' barbereschi e tolte alla mano di questi da' sedinesi. Dicesi questa la mascherata del re Moro.

In contingenze liete, massime per il parto di qualche giovine sposa, si consuma molta polvere per gli spari, e si veglia più notti presso lei in grande allegria.

Osservatori rigorosi della sospensione delle fatiche ne' giorni di precetto i sedinesi, perché nessuno osa fare il menomo lavoro, non hanno nessuno scrupolo se per molte ore continuano nella gara del bersaglio.

Accadendo, come accade troppo spesso ne' tempi d'inimicizia, che alcuno sia ucciso, le donne escono da casa scarmigliate e ferocemente dilaniandosi e urlando vanno a trovare il cadavere.

Quando altri muore di morte naturale il defunto si compone in mezzo la sala, e le donne della parentela si mettono attorno sfogando con lunghi gemiti il loro dolore, mentre alcune decantano in versi le buone qualità del defunto e compiangono la sorte di quelli che sono da esso abbandonati.

È costume che gli uomini e le donne della parentela accompagnino il cadavere alla chiesa, procedendo primi gli uomini, seconde le donne.

Fatti i riti sacri, ritornano tutti nella casa funebre prime le donne, secondi gli uomini; vi si continua il pianto, si fa il solito pranzo in magro, o grasso, e si distribuiscono elemosine. Al terzo, al settimo giorno dopo il decesso ed all'anniversario, si ripetono queste cose.

La scuola primaria è frequentata da pochissimi ragazzi, non curando i genitori di farli istruire.

Le principali professioni sono l'agricoltura e la pastorizia; i mestieri di prima necessità sono esercitati da poche persone.

Le donne lavorano sempre, e fanno delle tele e de' panni per provvedere a' bisogni della famiglia.

Agricoltura. Sedini ha terre nientemeno idonee a' cereali, che sieno le più vantate dell'Anglona, il qual dipartimento è lodato tra' più graniferi dell'Isola.

L'ordinaria seminazione del frumento di circa 800 ettoltri, di 400 d'orzo, di 100 di fave, e in proporzione de' vari legumi, piselli, ceci, lenticchie, ecc.

Si semina molto di lino, e quello che sopravanza al bisogno delle famiglie si vende alla Gallura.

La fruttificazione media del frumento è del dieci per uno.

Le altre specie rendono ordinariamente più o meno.

La dote del monte granatico è fissata a mille rasieri, o star. 3500, ma non ve n'ha più di 500.

La vite prospera, e le uve maturano bene: in massima parte sono della varietà bianca e producono buon vino, il quale però è insufficiente alla consumazione interna. Da ciò può dedursi che questa coltivazione è molto ristretta, se non manchino luoghi idonei alla medesima, manca l'industria.

Il numero delle vigne è di circa 150, le più fra le quali sono di brevissima area. Le maggiori appena potranno produrre quaranta cariche.

Si distilla una porzione del vino, e questa acqua-vite serve a particolar provvista delle famiglie.

Gli alberi fruttiferi non sono in gran numero; le specie più comuni sono peri, pomi, susini, mandorli, noci, ficaje.

Le chiudende dette *tanche* per seminarvi e tenervi a pastura il bestiame, quando i pascoli comunali scarseggiano, sono poche. In queste introducesi il bestiame di lavoro ne' rigori del verno.

Pastorizia. Le regioni incolte del sedinese sono fertili di buoni pascoli per le solite specie che si educano.

Il bestiame manso numera 180 buoi per il servizio agrario e per trasporto, 100 cavalli per sella e per basto, 150 giumenti, e 60 majali.

Si alleva gran copia di pollame.

Il bestiame rude ha pochi armenti di cavalle, i quali non sommano a 140 capi.

Le vacche sorpassano forse i 1000 capi, le capre i 2500, le pecore i 4500, i porci i 900.

I formaggi, sebbene manipolati non molto bene, hanno riputazione di buoni, e si mettono in commercio per l'estero.

Gli altri articoli della pastorizia si vendono principalmente a' mercanti di Sassari.

L'apicoltura è negletta, e forse il totale degli alveari non sorpassa i 200.

Commercio. Dopo aver notato il commercio degli articoli pastorali e detto con chi si fa, noteremo il commercio degli articoli agrari e diremo che questo si fa co' galluresi, i quali ancora non fanno produrre quanto di frumento è necessario alle loro provisioni.

La somma che Sedini può ritrarre dalla vendita di questi diversi articoli forse non giugne alle l. 90 mila.

Dista Sedini da Castelsardo miglia 6 in retta verso maestro, da Nulvi poco più di 5 verso libeccio, dal fondo della valle di Anglona dove passerà la strada provinciale da Sassari alla Gallura migl. 3.

Le strade a' primi due punti non sono carreggiabili in tutti i tratti.

Religione. I sedinesi sono nella diocesi del vescovo di Ampurias o Emporia.

La chiesa maggiore del paese è sotto l'invocazione dell'Apostolo s. Andrea, servita da tre sacerdoti, il primo dei quali ha qualifica di vicario.

Le chiese minori nell'abitato sono due, una officiata dalla confraternita di s. Croce, l'altra dalla confraternita del Rosario, ed hanno proprio il medesimo titolo.

Fuori del paese si annoverano le seguenti:

La chiesa di s. *Elia* sopra Monterudu, che pare la stessa che dicesi posseduta da' monaci cassinesi nel privilegio concesso a' medesimi da Callisto II l'anno 1143, dove si fa pur menzione della chiesa di s. Giovanni nella bolla di Alessandro III dell'anno 1159 e nel diploma di Clemente III dell'anno 1188. Ivi per *Sedini* si vede scritto *Setin*.

Nel registro secondo del cardinal Ludovico, sotto l'anno 1454, si fa menzione del censo che pagava s. Elia di Setin con altre due chiese.

Le chiese di s. Giovanni, di s. Elia di Setin con quelle di s. Pietro de Nurchi, s. Nicolao, Giovanni e Pietro, di Nugulvi, fabbricate dal donnicello Gonnario, fratello di Costantino, furono dal medesimo offerte a s. Benedetto.

S. *Giacomo* è più in là verso settentrione, nella pianura detta *Campo di Sedini*.

S. *Brancazio*, chiesetta, dove è nulla che meriti esser notato. Vi si festeggia ogni anno.

La chiesa dell'*Annunziata* e quella di s. *Barbara* trovandosi a circa un miglio da Sedini, dov'era l'antico villaggio di Speluncas, esistente ancora nella fine del secolo XVI.

S. *Pietro di Petralata* è una chiesa rovinata nella valle di Silanos, presso le rovine d'un antico casale o corte, non lungi da un'altra chiesetta disfatta, che avea suo nome da s. Pantaleone.

S. *Nicolò di Silanos* trovavasi alla distanza di mezz'ora verso mezzogiorno. Era una fabbrica grandiosa comparativamente alle altre chiese, ed officiata da' monaci benedettini. Fu distrutta non si sa in qual tempo, e il titolo di abate restò al vescovo di Ampurias.

Nella contea di Coguinas vedonsi le vestigie di altre chiese.

La festa più solenne di Sedini, frequentata da molte persone de' paesi limitrofi, è per la Vergine del Rosario.

Vi tiene una piccola fiera, e vi si corre il palio.

Antichità. Nuraghi. Nel territorio di Sedini si notano i seguenti: *Nuraghe* del prato comunale, distante dal paese minuti 25; il nur. detto *di la Furrazeddu* dist. min. 6; il nur. di *Gilighi* dist. min. 30; il nur. di *Concaniedda* nella vallata dello stesso nome dist. min. 35, che è quasi intero: il nur. di *Bagnu* dist. min. 20; il nur. di *Montelongu* dist. un'ora; il nur. di *Apiale* dist. pure un'ora; il nur. di *Puttu di Carru* dist. $3/4$; il nur. di *La Serra* dist. ore $1\frac{1}{2}$; il nur. *Longu*, dist. un'ora, che è quasi intero; altri due nuraghi nel luogo detto *Giannas*, dist. quasi un'ora; il nur. di *Tintizi*, dist. min. 30; il nur. di *Calcinaju*, dist. min. 30; il nur. *Petra Mulchita*, dist. min. 30.

Nel luogo detto *Conca Mariana* in Monterudu alla dist. di min. 8 dal paese sono alcune cavernette in forma di stanzine, del genere di quelle che abbiamo indicato in molti siti, e notato come antiche tombe, e si dicono *Li conchi de li fati* (le caverne delle fate).

Se ne vedono consimili nel luogo detto *Enaculadori*, e nell'altro che appellasi *Zalaini*.

Sono in varii punti vestigia di antiche abitazioni, e alcune le abbiamo già indicate.

SEGARIO [Segariu], villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Sellori o Sanluri, e già contenuto nell'antica curatoria di Trecenta, del regno di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°34' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°81'.

Siede in valle sulle due sponde d'un fiumicello detto Riu-Pau, che a piccola distanza dall'abitato si unisce al rio Lanessi che viene dal territorio di Gesico, ed è tributario del Caralita, o Botrani, alla falda boreale d'un gruppo di colline, per le quali è difeso dal vento australe e da' suoi collaterali, sirocco e libeccio, mentre resta esposto al ponente e al levante, e ancora alla tramontana, perché il rilevamento del suolo dall'altra parte del detto rivo non è molto notevole. Da questo che le due parti del paese sieno divise dal detto rivolo si vuole che il paese abbia preso il nome che ha, di *Segario*, quasi *segau de riu*, cioè tagliato dal rivo.

Nell'estate si patisce gran caldo se non soffi il maestrale, nelle altre stagioni e nelle notti vi si sente grande umidità, e l'umido col freddo è molto molesto nell'inverno.

Vi nevica in qualche anno, ma il nevazzo leggero si scioglie in poche ore, al più tardi entro le 24, mentre sulle eminenze vicine vi resta per più giorni.

Le notti sono rugiadose, e invece di rugiada si ha nei tempi freddi una brina, che molto nuoce alle piante.

Nel tempo che il Fara scrivea la sua corografia, cioè verso il 1580, notava come deserto questo paese; ma non deve esser indi passato gran tempo alla ristaurazione.

Si ha per tradizione che il suo ristauratore sia stato un certo Pietro Pinna, capraro di Senorbì, e notasi in vicinanza dell'abitato, alla parte di libeccio, un sito detto la Mandra, perché era ivi la sua mandra, presso una fonte, che pure oggidì è appellata dal suo nome (Sa mitza de Perdu Pinna).

Prossimamente pure alla stessa mandra, ma dall'altra parte, era una chiesuola dedicata all'arcangelo Michele, e porta la tradizione che sia stata la prima parrocchia. Nel 1805 fu esecrata e demolita.

L'abitato è disteso in lungo nella linea sirocco-maestro con tale larghezza, che è meno della metà della lunghezza.

Il suolo è naturale, né si è mai pensato a pareggiarlo nelle parti aspre e a selciarlo.

Il territorio di Segario forse non ha una superficie maggiore di dieci miglia quadrate, nel quale le parti piane non sono più d'un sesto.

Tra le rocce componenti la sunnotata massa di colline si può notare la trachite brecciforme, la quale serve di passaggio alla roccia alluminifera e trovasi nella regione più prossima a Serrenti; la trachite alluminifera

che forma delle spelonche nella trachite brecciforme e nella calcarea marnosa.

Tra le altre grotte è notevole la così detta *Grotta dell'allume*, perché nell'inverno principalmente le sue pareti sudano tale umore, il quale, quando il tempo si incalorisce, si rapprende in solido alquanto duro e poroso, come la pomice, e di color bianco. Questa efflorescenza della roccia è allumina solfata.

Nelle stesse grotte si riconosce la calce carbonata dentritica, che si avvicina alla trachite, e altra di simil natura, ma con qualche varietà dalla precedente.

L'elevazione maggiore di questo territorio è come abbiamo accennato nella sua parte meridionale, onde si può distendere d'intorno la vista a grandi distanze in diverse parti.

La massa intiera delle accennate colline tra Segario e Serrenti occupa forse una superficie di circa nove miglia quadrate, estendendosi miglia 3 nella linea di levante-ponente e altrettante in quella di ostroborea; tutta volta nella parte compresa dentro i termini di Segario, non si trovano che due sole fonti, una la suddetta di Pietro Pinna, l'altra, non distante più di 50 passi da questa, che dicesi *Sa spendula*, che danno acque ottime a bere.

Tra' punti che maggiormente si elevano v'è il così detto *Castello e Monta-majori*.

Dal primo scopresi il golfo di Cagliari, e sulla parte più eminente di quella città la torre di s. Pancrazio. Il monte Majori domina il paese.

Da questo discendendo verso libeccio trovasi una spelonca molto spaziosa la cui volta, come parve a quelli che vi sono entrati, è elevata di circa 10 metri e più. Notasi che ad una ed altra parte dell'ingresso si vedessero in altro tempo due grosse anelle di ferro, che adesso mancano, restando solo nella roccia i due grossissimi raffi, da' quali erano tenute. Questa spelonca chiamasi dai paesani *Sa domu dess'Orcu*.

Si sa per tradizione che più di cent'anni addietro queste colline, ora affatto nude, erano ingombrate da molta vegetazione, principalmente d'olivastrì, lecci e lentischi. E deve essere stato così, perché queste specie si mostrano da per tutto, ma non crescono; perché, come appena si mostrano i germogli, sono tagliati dalla povera gente; onde si ha una gran penuria di legna d'ardere. Se non si vieta questa barbarie non si rivedrà più l'antica vegetazione e si mancherà sempre di legne.

Non si trovano in queste terre incolte altre bestie selvatiche che le lepri nel piano, e i conigli nelle colline, i quali sono in gran copia.

Le specie di volatili più numerose sono nelle colline i colombi, e dappertutto nelle altre parti le pernici, quaglie, beccaccie, tortori, e i tordi. Ma i merli sono rari, mentre gli usignuoli si odono cantare in ogni parte amena e le cornacchie volano in grossi stormi.

Popolazione. Nel censimento del 1845 [recte 1846] la popolazione di Segario si notò di 629 anime, distribuite in famiglie 163, e in case 148.

Nel rispetto dell'età e del sesso si distinguevano nel seguente modo: sotto i 5 anni, mas. 43, fem. 35; da 5 a 10, mas. 49, fem. 33; da 10 a 20, mas. 65,

fem. 51; da 20 a 30, mas. 48, fem. 47; da 30 a 40, mas. 50, fem. 46; da 40 a 50, mas. 47, fem. 93; da 50 a 60, mas. 25, fem. 24; da 60 a 70, mas. 17, fem. 13; da 70 agli 80, mas. 2, fem. 1; in totale mas. 346, fem. 283, dalle quali due parziali risulterebbe la somma di anime 697, che di molto è superiore alla enunciata di anime 629. Sono occorsi più sbagli ed è evidente l'esagerazione di fem. 93 contro mas. 47 nella classe di 40 a 50 anni. Quel numero di donne andrebbe per lo meno diminuito di tre decine.

Il vero numero della popolazione, come rilevo da altri dati, è di anime 688, divise in maggiori di anni 20, mas. 218, fem. 215; e in minori mas. 137, fem. 118.

Le medie del movimento della popolazione sono le seguenti, nati 35, morti 18, matrimoni 6.

Attendono all'agricoltura 210 persone tra grandi e piccoli, alla pastorizia 20, a diversi mestieri 12.

Le donne sono laboriose, e filando e tessendo provvedono molte parti del vestiario e le lingerie della casa.

La scuola primaria non ha prodotto nessun frutto.

Agricoltura. Il territorio di Segario, come il rimanente della Trecenta, è attissimo ai cereali, e riceve i diversi soliti semi di frumento, orzo, fave, ceci, cicerchie, lenticchie, e di lino.

Nel complesso delle terre piane è compreso il piano che è sul colle a levante del popolato dove si suol seminare.

Perché i cereali non si seminano che nei piani, però si dice che nel territorio di Segario non si possono seminare più di 450 starelli nelle due regioni, cioè tanti nella seminata e altrettanti nel maggese, ma forse potrebbe accomodarsi alla seminazione un altro numero considerevole di giornate se si avesse maggior industria.

Per causa di questo difetto di suolo seminativo devono i Segarivesi prender in affitto campi di altri territori, e però seminano un centinaio e più di starelli di frumento in quello di Guasila, altrettanto di orzo, e non meno ancora di legumi.

Tutta la suddetta quantità non si semina con l'aratro, perché gli agricoltori più poveri sogliono coltivare con la zappa e fare de' narboni. I quali certamente non producono quanto altrove, perché in questo territorio, dove mancano le grandi macchie, non si può concimare il novale con le ceneri delle medesime.

La coltura del granone e del canape, sebbene le acque del Lanessi dieno comodo alla medesima, manca totalmente; quella delle specie ortensi, che sarebbe pure molto favorita dalle stesse condizioni, è ristrettissima a' bisogni de' particolari, che hanno sito idoneo alla medesima.

L'ordinaria fruttificazione è al dodici; ma se non manchi il favor del cielo nel bisogno de' seminati si ha un prodotto assai maggiore.

Le vigne sono prospere, e si avrebbe suolo idoneo per applicarne la coltivazione al settuplo, se questi paesani sapessero provvedere al loro interesse.

La vendemmia solendosi fare quando i grappoli non sono ancora ben maturi, accade però che i vini non abbiano molta bontà, e non reggano per tutto l'anno.

Se ne smercia una piccola parte, e un'altra ancor minore si brucia per acquavite.

La distillazione sarebbe maggiore se non si mancasse di legna da ardere.

La quantità ordinaria del mosto si computa di circa 60 mila litri.

Fruttiferi. Le specie più comuni sono peri, susini, peschi, albicocchi, ficaje, mandorli, olivi e meli: quest'ultima specie è assai scarsa, mentre sono frequentissimi i mandorli e non pochi, sebbene raramente sparsi, gli olivi, che erano olivastri. Pare che la cultura di questo fruttifero sia per esser meglio curata nell'avvenire. Le pendici delle sunnotate colline, dove non si può seminare, potrebbero benissimo esser adoperate per le viti e gli olivi.

Le terre chiuse in tutta la estensione del suo territorio si possono computare per l'ottava della superficie totale.

Pastorizia. I pascoli erbosi non sono scarsi nel segarivese, se non manchino le piogge.

Il bestiame manso comprende buoi 130, poche vacche, 40 cavalli, 60 majali, e 130 giumenti.

Il bestiame rude consiste in vacche 170, pecore 2500, porci 600.

Segario dista da Furtei a ponente migl. 1; da Sanluri quasi alla stessa direzione m. $3\frac{1}{2}$, dove passa la grande strada; da Guasila a lev. 3; da Serrenti all'austro $4\frac{1}{2}$; da Villamar a maestro-tramontana $3\frac{1}{2}$.

Di queste vie altre sono più, altre meno carreggiabili, ed è meno delle altre quella verso Serrenti.

I frutti agrari di Segario si mandano in Sanluri, donde si trasportano ne' carrettoni sino a Cagliari.

I segarivesi dopo che hanno fatto la raccolta se non hanno occupazioni di maggiore interesse si applicano al lavoro sull'argilla per formare tevoli e mattoni, che vendono nel paese e fuori. Spesso continuano quest'industria ne' mesi di agosto, settembre e ottobre.

Religione. La parrocchia di Segario trovasi nell'antica circoscrizione della diocesi doliense; quindi è sottoposta alla giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, che ebbe unita quella mitra.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Giorgio martire, ed è amministrata da un parroco che ha il titolo di rettore, ed è assistito negli uffici parrocchiali da due sacerdoti.

Non si sa l'epoca della sua erezione, ma non pare più antica del secolo XVI, trovandosi in un antico documento che il fonte battesimale, quello che era in altro tempo, fu fatto fare nel 1592, e che i banchi del coro furono posti nel 1600.

Questa chiesa è molto povera, ed il suo reddito maggiore consiste ne' due terzi del quinto delle decime, giacché l'altro terzo va a favore del capitolo della primaziale, come si usa in tutte le altre parrocchie delle diocesi di Cagliari e di Dolia.

Da quei due terzi devesi togliere una parte per la manutenzione della chiesa filiale, intitolata a s. Ambrogio.

Non intendesi però che sia indecente, né sprovveduta delle necessarie suppellettili, perché si mantiene

la decenza, e se gli arnesi non sono molto preziosi, non però mancano.

Fuori dall'abitato a un quarto d'ora verso ponente trovasi una chiesuola dedicata a s. Antonio di Padova, la quale, se fosse vero ciò che supponesi da alcuni, sarebbe stata annessa ad un ospizio di benedettini. Ma non appariscono vestigie di convento, e la denominazione della chiesa pare posteriore all'epoca della soppressione di quei monaci in Sardegna.

Al primo ingresso di questa cappella si può discendere e si discende in una piccola galleria, lunga quanto il corpo dell'edificio, per cui si giugne ad una fonte che corrisponde al sito dell'altare. L'acqua è buona per bere, e dicesi di essa, che crescendo annunzi pioggia imminente, decrescendo presagisca siccità, e che in nessun tempo siasi intorbidata la sua limpidezza.

Nel cortile di questa chiesetta si sono trovate varie sepolture con osse umane, ma senz'alcun particolare.

La festa del titolare che si celebra addì 13 giugno ha un mediocre concorso de' paesi circonvicini, sebbene vi si corra il palio.

Nella collina poco elevata che sorge al settentrione del paese, a pochi passi dalle ultime case, è la chiesetta dedicata a s. Sebastiano, il di cui cortile serve di camposanto.

Antichità. Prossimamente alla grotta dell'allume, posta al scirocco del paese in distanza di circa due miglia, ma superiormente, cioè nel colle detto il *Castello*, è tradizione che siavi stata una rocca.

Tra il castello e la indicata grotta trovasi ancora qualche vestigio di antichità in una costruzione sotterranea, dove si è trovato qualche oggetto, che non si è saputo spiegare, e delle medaglie d'argento e di rame, in alcuna delle quali si lesse il nome di Costantino.

Due soli nuraghi sono stati riconosciuti in questo territorio, ambi a piè della maggior notata eminenza, de' quali però al presente non si ritrova più che le fondamenta.

Nel nuraghe che sta sulla parte di levante e nel sito circostante si scoprirono diverse sepolture con ossame umano, e notasi lo stesso anche di quello che resta al ponente. Si dice seriamente che si sieno osservate osse gigantesche.

Il villaggio di Segario faceva parte del feudo della Trecenta; poi ne fu divelto per vendita in favore del conte di s. Lorenzo, che in seguito lo assoggettò agli stessi carichi, che portavano i furteresi, come fu sottoposto alla curia baronale ivi stabilita.

Segario era compreso nel feudo che denominavasi da s. Lorenzo.

Questa contea conteneva cinque villaggi popolati, che erano stati acquistati unitamente ad altri spopolati dalla casa Sangiust, alcuni per concessione sovrana in remunerazione de' servigi prestati alla corona, altri per via di compra.

I villaggi popolati sono Pauli-Pirri, il Maso, Villagreca, Furtei e Segario.

Negli 8 febbrajo 1421 il re d'Aragona volendo ricompensare i servigi di D. Dalmazzo Sangiust concedegli in feudo proprio e retto secondo l'uso d'Italia i

due villaggi di Villagreca e Furtei, esistenti nella curatoria di Nuraminis, e con altro de' 10 aprile del 1426 in remunerazione delle imprese fatte dallo stesso Dalmazzo riducendo alla obbedienza sovrana la città di Sassari e nell'assedio della fortezza di Calvi e di Bonifacio nella Corsica, gli accordava parimente con la qualità di retto e proprio feudo i villaggi di Pauli e di Sisala, ora spopolato, situati ne' territorii di Cagliari.

Ebbe Dalmazzo due figli chiamati Pietro e Antonio Alberto, ed essendo morto ebbe successore il primogenito Pietro, il quale ottenne altri due diplomi, il primo di conferma di questi feudi, l'altro di concessione del mero e misto imperio, che era stato riservato nelle primitive concessioni.

A lui mancato senza prole succedeva il secondogenito, il quale acquistò il villaggio di Segario, nella Incontrada di Trecenta, da D. Alonsa, vedova di Giacomo di Besora, in qualità di tutrice e curatrice de' suoi figli pupilli, ed ottenne approvazione di questa compra e della unione di questo feudo con quello di Furtei dal re D. Giovanni con diploma de' 25 settembre 1467: quindi addì 24 marzo 1470 lo stesso sovrano enunziando in un suo diploma che Antonio Alberto possedeva per certi legittimi titoli in feudo retto e proprio i villaggi di Furtei, Segario e Pauli popolati, e quelli di Villagreca e di Sisala spopolati, ampliava la concessione in favore di lui e de' successori, e abilitava le donne a poter succedere in difetto de' maschi.

Questa ampliamento fu fatto perché la condizione del Sangiust non fosse di molto peggiore di quella di Giacomo di Besora, il quale avea ricevuto dal Re D. Alfonso Segario con gli altri villaggi componenti la baronia di Furtei in feudo ampio, trasmissibile a maschi e a femmine, ed alienabili tanto per atto tra vivi, che d'ultima volontà.

Intento il Sangiust ad accrescere il suo patrimonio acquistava da Michela Canelles, tutrice e curatrice del suo nipote Salvatore Bellit, il villaggio di Nuragi esistente nell'Incontrada di Nuraminis nel prezzo di lire 1100, acquisto, che venne confermato dal procuratore reale Giovanni Fabra.

Nuragi unitamente ad altri villaggi era stato dato in feudo retto e proprio; ma per grazia speciale potevasi lasciare anche alle femmine. Nel 1421 infeudavasi a Nicolò de Caciano, il quale poi lo rivendeva a Gerardo Dedoni. Da costui lo acquistava poi Pietro Bellit, padre di Salvatore Bellit, che lo vendette al Sangiust.

Dopo la morte di Antonio Alberto prendeva possesso del feudo suo figlio Giannotto, il quale ne fu investito da D. Alfonso Carrillo, luogotenente del procuratore reale Giovanni Fabra, addì 21 febbrajo 1494, a cui successe il figlio D. Geronimo che ebbe investitura ne' 5 marzo 1519.

Questi avendo fatto acquisto de' villaggi del Maso, Simbilia, Mogoro da D. Antonio Bernart, il regio fisco pretese la riduzione a mani regie di questi due ultimi e del mero e misto imperio del villaggio popolato del Maso, sul fondamento che essendo questi stati conceduti a Francesco Bernat con la qualità di feudi

diretti e propri non potevano possedersi dalla venditrice, figlia del primo acquirente.

Nacque quindi una lite accanita tra la venditrice e il compratore, nella quale intervenne anche il fisco per sostenere la devoluzione, e durò sino a tanto che D. Geronimo Sangiust non offrì un compenso, come fece offrendo lire ottocento alla Regia Cassa per le ragioni al R. Fisco competenti; per la quale offerta gli vennero nuovamente rilasciati i due sovradetti villaggi ed il mero e misto imperio del Maso con diploma dell'imperatore Carlo V e della regina Giovanna de' 15 luglio 1523.

A D. Geronimo Sangiust succedette D. Monserato, di lui figlio, e di maschio in maschio passarono questi feudi sino all'ultimo possessore D. Francesco Sangiust.

È da notare che Francesco Sangiust primo di questo nome otteneva il titolo di conte di S. Lorenzo dal re Carlo II, il quale aveva in contado il salto di s. Lorenzo, territorio demaniale annesso al villaggio di Pauli.

Addì 25 di luglio del 1839 stipulavasi in Torino una convenzione tra il conte D. Francesco Sangiust di s. Lorenzo e il R. Fisco per il riscatto della contea di s. Lorenzo e della baronia di Furtei, ed era nelle condizioni:

1. Che il cav. D. Giuseppe Sangiust di s. Lorenzo per il conte e barone suo fratello, per sé, suoi eredi e successori rilascerebbe con tutte le forme traslative di possesso al R. Demanio la contea di s. Lorenzo, composta de' villaggi di Pauli-Pirri, il Maso, e la baronia di Furtei, consistente ne' villaggi di Furtei, Segario e Villagreca, spogliandosi del feudo e di tutte le ragioni del medesimo, salvi al cedente i titoli di nobiltà inerenti a tali feudi ecc.

2. Che per tale cessione sarebbe fatta mediante il prezzo di lire sarde settantatremila centonovantadue, soldi uno, denari otto, eguali a ll. n. 140,528.80, somma rispondente al 100 per 5 alla rendita de' feudi e villaggi suddetti, rilevante alla complessiva di lire sarde tremila seicento cinquantanove, soldi dodici, denari uno, pari a ll. n. 7026.44.

3. Che questo prezzo sarebbe corrisposto al cedente col mezzo d'un'iscrizione sul gran libro del debito pubblico ecc.

4. Che sarebbe a libera disponibilità del cedente la terza parte della somma inscritta ecc.

SELARGIUS, villaggio della Sardegna nella provincia e divisione di Cagliari, compreso nel distretto del Campidano, e dipartimento dell'antico regno di Cagliari.

Il suo nome volgare è *Cerarius* o *Cerargius*, e pretendesi lo abbia avuto dalle molte officine di cera, e dall'essere in altro tempo moltissimi quelli che in questo luogo attendevano a tale industria.

È capo luogo di mandamento, e il suo tribunale (di 4. classe) ha giurisdizione sopra i comuni di Pirri, Pauli-Pirri e Sestu.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°16', e nella longitudine orientale del meridiano di Cagliari di 0°3'10".

Siede sul basso piano a distanza di tre quarti di miglio dallo stagno di Quarto e di circa altrettanto dalla palude di Pauli, il primo de' quali gli sta al mezzogiorno, l'altra al ponente-libeccio.

È di grande antichità, come si ha dalla tradizione, e trovasi menzionato con gli altri dello stesso dipartimento di Campidano nelle carte antiche del governo aragonese.

Il numero delle case è 610 e forse più, tutte costrutte di mattoni di argilla cruda, a riserva delle fondamenta e di un zoccolo non molto elevato.

La massima parte hanno un cortile, o avanti o addietro.

Il loro aggruppamento occupa un'area di mezzo miglio quadrato. Le strade sono irregolarmente larghe e non molto diritte, senza selciamento, quindi fangose nell'inverno.

La strada maggiore diventa spesso canale della fiumara, veggente dalle eminenze, che sorgono a settentrione di Settimo ed a maestro di Sinnai.

Se l'alluvione è copiosa e il torrente impetuoso i Selargini patiscono danno, perché il materiale suddetto (mattoni di argilla cruda) non resiste, e rovinano i tetti con offesa delle persone e danno de' prodotti raccolti ne' magazzini.

Il clima è quello stesso che abbiamo notato nell'articolo *Quarto* e *Quartuccio*, variabile nella temperatura, e umidissimo per i vapori del mare e de' vicini stagni, e per l'umidità che svapora dagli orti frequentemente irrigati.

Nuocce alla purità dell'aria il suddetto stagno e la palude di Pauli, la quale invano si tentò di presciugare. Nuocce pure il letame che fermenta troppo presso all'abitato negli orti.

Territorio. È quasi tutto piano e sufficiente al paese, ma non si può tutto comodamente coltivare, perché le abitazioni de' villici sono lungi dal centro del medesimo.

Manca di fonti, di bosco ceduo, e il selvaggiume si riduce a lepri e conigli. Gli abitanti non hanno passione alla caccia, epperò anche gli uccelli, che altrove si cercano da' cacciatori restano salvi.

Per bere, come per irrigare gli orti, attingono i selargini come gli altri campidanesi dai pozzi, che hanno nei cortili: ma l'acqua è salmastra.

V'hanno però non poche cisterne, e alcuni vendon quest'acqua nell'estate.

Popolazione. Il numero delle anime fu computato nel 1845 [*recte* 1846] nel censimento della popolazione dell'Isola di 2638, distribuite in 644 [famiglie].

Si distinguono per sesso ed età nel seguente tenore, sotto gli anni 5, maschi 183, femmine 173; da' 5 a' 10, mas. 166, femm. 168; da' 10 a' 20, mas. 284, femm. 244; da' 20 a' 30, mas. 198, femm. 188; da 30 a' 40, mas. 150, femm. 198; da' 40 a' 50, mas. 149, femm. 160; da' 50 a' 60, mas. 92, femm. 99; da' 60 a' 70, mas. 48, femm. 55; da' 70 agli 80, mas. 17, femm. 38; dagli 80 a' 90, mas. 7 femm. 18; da' 90 a' 100, mas. 1, femm. 1: sopra i 100 mas. 1.

Secondo la condizione domestica si distinguevano nel modo seguente. Scapoli 827, ammogliati 442, vedovi 27, totale 1296; zitelle 731, maritate 450, vedove 161, totale 1342.

Il movimento della popolazione è per computo medio di nati 86, morti 50, matrimoni 20.

In qualche anno i matrimoni han sorpassato i trenta, quando per ordine superiore furono obbligati a contrarlo quelli, che erano fidanzati da qualche anno e anche evativavano [ossia restavano ancora evasivi, non manifestavano alcuna volontà, dilazionavano ancora la decisione di sposarsi].

Le malattie più frequenti sono febbri periodiche e gastriche.

Per cura della salute si hanno alcuni flebotomi.

La massima parte de' selargini sono dediti all'agricoltura; gli altri, che saranno una cinquantina al più, sono applicati a vari mestieri. I pastori non sono più di dieci o quindici che pascolano pochi branchi di pecore.

Tra' coloni alcuni sono proprietari di terre, altri ne mancano e servono a' maggiori proprietari per un anno sotto certi patti.

Le proprietà sono mal divise, essendo alcune assai notevoli, altre poco, e i più non possedendo altro che la casa, in cui vivono.

Siccome i selargini possono facilmente vendere le loro derrate, così sono moltissimi quelli che vivono in qualche agiatezza.

L'istruzione elementare è quasi nulla, poco curandosi i parenti di mandare alla istruzione i figli, e poco curandosi il maestro di provare la sua diligenza col profitto de' giovanetti. Così in tutto il paese non vi saranno più di trenta persone, che sappiano leggere e scrivere, computati in questo numero anche i preti.

È notevole che mentre da' paesi più lontani e miseri vanno a Cagliari in gran numero giovanetti per erudirsi nelle lettere ne' due ginnasi e nelle scienze alla università, sono rarissimi de' paesi più propinqui che si presentino alle scuole mandati da' genitori nell'interesse di guadagnare sopra i loro proventi, quando si facciano preti. Ma questo loro avaro disegno resta per lo più frustrato, perché rarissimi persistono sino a compire gli studi minori, e ritornando nel paese prendono moglie e vivono senza lavorare, perché il lavoro li degraderebbe nobilitati dallo studio della grammatica o delle belle lettere!! Se non lavoran però con la zappa fanno altro che non è bene, e vivono a spese de' gonzi.

La moda del vestiario è la stessa de' quartesi, così per gli uomini, come per le femmine.

Queste amano lo scarlatto per le gonnelle e si adornano con molta cura, ma talvolta con certa caricatura.

Quando si contraggono gli sponsali, il prete assiste alle consuete cerimonie ed è testimone della parola di uno all'altra. Si costuma allora che diasi in dono alla sposa dal proprio padre e da' parenti dello sposo, che sono presenti, qualche cosa di pregio o gioielli o monete.

Le donne filano e tessono per la famiglia e anche per vendere. Ogni casa ha il suo telajo.

Agricoltura. I terreni di Selargius sono molto idonei alla cultura de' cereali.

Si seminano ordinariamente star. di grano 700, d'orzo 120, di fave e legumi 350, poco di lino e di meliga.

La produzione è varia secondo le influenze meteorologiche; ma ordinariamente si ha dal frumento il 10, dall'orzo il 14, dalle fave il 18, ecc.

Se non manchino le piogge il grano rende il 15 e il 20.

Le specie ortensi sono coltivate con cura, perché producono assai vendute nella città.

I molini d'acqua sono spesso in movimento per l'innaffiamento.

I terreni più vicini al villaggio verdeggiano sempre per l'alternativa delle differenti specie che si succedono.

Il monte di soccorso per l'agricoltura ha in grano starelli 1000, in denaro ll. 4800.

La cultura degli alberi fruttiferi è estesa e fatta con diligenza, perché da' medesimi guadagnasi molto o affittando il prodotto a' rigattieri cagliaritani, o vendendolo essi stessi nella città.

Le specie più comuni sono i mandorli, i peri, gli albicocchi, i susini, i peschi, i pomi di più varietà. Di gelsi se ne ha piccol numero, non essendo quei villici ancora illuminati sul profitto che ne potrebbero ottenere.

Il totale degli individui delle suddette specie comuni e d'altre particolari forse aumenta a più di 50 mila individui.

La vigna vi è prosperissima e le vendemmie sono abbondantissime; i vini di bontà non inferiore a quei di Pirri, che però si vendono facilmente ad altri paesi e principalmente a Cagliari.

Si contano circa 40 mila filari di viti, che possono avere fondi 2,400,000. Essi sogliono produr molto, circa 4,300,000 litri di mosto.

Non si comprendono in questo computo le viti delle specie mangiabili.

La quantità de' vini gentili, moscato, cannonao, malvasia ecc. si può stimare di litri 40,000.

Una parte del mosto, ma non molto notevole, si brucia per acquavite, della quale si vende e si compra secondo la quantità che si distilla; un'altra parte si cuoce per la sapa in quantità che basti per mescolarla alla farina e fare il pan dolce, che dicono pan di sapa.

Le terre chiuse, ma non vignate, sono trecento circa di varia superficie. Così questi come gli altri poderi sono circondati dalla siepe viva de' fichi d'India, i quali producendo copiosissimi frutti sono un ramo di lucro per quella parte che si può vendere nella città, dove trasportasi in grandi cestoni sul basto de' cavalli, porgono parte del vitto a' poveri per due o tre mesi, e servono a ingrassare i majali, che si tengono ne' cortili, e poi si vendono.

Le terre arative si coltivano ogni anno per diverse sementi.

Subito dopo il raccolto, alle prime acque autunnali, si aprono le terre che si destinano a' cereali, e si svolgono un'altra volta prima di seminarle.

Le terre vignate si smuovono con l'aratro nel dicembre, di nuovo nel febbrajo, si potano nel marzo, e di nuovo si introduce l'aratro nel maggio.

Le spese per coltivare uno starello di terreno a grano sino a metterlo nel magazzino si computano a ll. n. 45.

Bestiame. Ho detto che la pastorizia è quasi nulla, perché non meritano essere notate poche greggie di pecore, dalle quali non si può avere che una parte menoma della quantità di formaggio, che suole consumare la popolazione.

I suoi inservienti all'agricoltura sono circa 280, e servono pure al carreggio per trasportare le derrate in Cagliari.

I cavalli per sella e per basto sono presso a poco 140.

Di cavalle e vacche manse non si hanno che pochissimi capi; ma il numero de' majali è di due centinaia e più, come quello dei giumenti, che servono per la macinazione del grano.

Pochissimi hanno cura delle api.

Commercio. I selargini portano a Cagliari la massima parte delle loro derrate. Il prodotto delle vendite si può calcolare in circa 150 mila lire.

Religione. La parrocchia di Selargius è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari ed è servita da tre preti, il primo de' quali ha la qualifica di vicario, perché fa le veci di un canonico; v'ha poi un cappellano, il quale, come il vicario, è presentato dal parroco maggiore, ossia dal prebendato.

La chiesa è denominata dalla B. Vergine Assunta ed è piuttosto decente, cosa rara nelle chiese canonicali, quelle eccettuate che sono prossime a Cagliari per causa della notevole liberalità religiosa de' popoli.

Questo è dimostrato certamente da' molti legati pii, tra i quali è notevole quello che è destinato per le spese di un corso di missioni ogni cinque anni, quindi moltissimi altri per novene, processioni, messe ecc.

È poi a esser notata una lascita per dotare non so quante donzelle povere, che prendon marito.

Le chiese minori dentro l'abitato sono due e dedicate una a s. Antonio, l'altra a s. Giuliano, le quali servono di oratorio a due confraternite, una denominata dal Rosario, l'altra da N. D. d'Itria.

All'estremità del paese ve ne sono altre due, e hanno titolari, una il Salvatore, l'altra s. Nicolò.

Un po' distante dal paese è la chiesa di s. Lussorio, nella quale in due domeniche consecutive dell'ottobre si celebrano due feste con piccola fiera. In altro tempo erano tre le feste, ma presentemente l'ultima si celebra nella parrocchia.

Concorre alle medesime molta gente da' paesi vicini e anche da lontani.

Nell'ultima delle tre feste in onore di s. Lussorio si corre il palio dopo il vespro.

Il simulacro del santo si conserva tutto l'anno nella parrocchia, e solo nella vigilia della prima festa si trasporta processionalmente alla sua chiesa, onde togliersi dopo la seconda festa.

Queste feste furono fondate da un prete, che era stato pievano di Bitti, lasciando per le medesime una

dote sufficiente di terreni arativi e vignati. Questa dote però venne meno per la poca cura de' successori del pievano.

Oltre le feste di s. Lussorio sono solenni la festa per la patrona della parrocchia, e per la Vergine d'Itria, alla quale si rende culto nel terzo giorno di Pentecoste.

Ne' vesperi della prima festa si corre il palio, e nella mattina della seconda si suol fare una solenne processione preceduta da più di cento gioghi bene inghirlandati e adorni.

Le feste minori con panegirico e processione sono in grandissimo numero.

In tali occorrenze la gioventù, e anche altri di età maggiore promiscuamente si sollazzano nella danza sulla piazza della chiesa.

Forse manca ancora il campo-santo, non avendo il governo saputo farsi obbedire, e se dopo la legge non si seppellì più nella parrocchia, alcuni furono sepolti nelle chiese minori di s. Salvatore e di s. Nicolò, gli altri (cioè i poveri) ne' cimiteri.

Il comune di Selargius apparteneva al marchese di Quirra, e pagavano per feudo i vassalli di prima classe ll. sarde 2.16.0, quei della seconda 1.10.0.

Pagavasi pure per un diritto detto di *fondo* la somma di ll. s. 100 da tutti i proprietari di vigne, che erano quotizzati in proporzione del predio.

SÈLEGAS, villaggio della Sardegna nella provincia e divisione di Cagliari, compreso nel mandamento di Senorbì e nell'antica curatoria di Trecenta, che era parte del regno cagliaritano.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°34' e nella longitudine occidentale di Cagliari 0°1'.

È situato in una facil pendice sopra due valli, ed è protetto da' venti di levante, settentrione e ponente-maestro per alcune eminenze, delle quali è più notevole quella che sorge al ponente-maestro, a distanza di circa un miglio, ed è il colle di Guasila, che sebbene di altezza poco considerevole, pure è notato, perché superiore alle eminenze circostanti.

Le case comunemente sono ben costrutte, e ve n'ha alcune comode e di bell'aspetto. Molte strade hanno un solido impietramento, e quasi tutte un marciapiede.

Il clima è piuttosto caldo e sentesi tale nella grande estate, come si poteva supporre per il notato ostacolo de' terreni più elevati che sono nel semicerchio settentrionale dell'orizzonte. Vi si patisce poi e non poco della umidità, e non ostante la sua situazione piuttosto levata in paragone dei bassi piani, l'aria nelle stagioni calde è mescolata de' miasmi che vi trasporta il vento, e principalmente da quelli, che sorgono dalla gran palude, detta Bangiu, la quale trovasi verso il sirocco alla distanza di mezzo miglio.

Non è raro che grandini su questa terra, e talvolta cadono gragnuole grosse più che noci e quasi quanto uova di gallina, come avvenne nel principiante giugno del 1834, onde restarono devastate le messi e le vigne. Siffatte meteore, rarissime nella maggior parte

delle regioni sarde, sogliono patirsi in sulla fine della primavera e nel principio dell'autunno.

Il territorio ha piani inclinati più spesso che orizzontali, scarseggia di fonti, di bosco, e di selvaggiu-me, eccettuate le lepri e qualche volpe.

Scorrono entro il medesimo due rivi nelle due sunnotate valli, provenienti uno dal territorio di Seùni, l'altro, ed è maggiore, dalle fonti di Gesico, i quali si riuniscono agli ultimi termini della pendice, su cui siede il paese, al suo ostro-scirocco in distanza di più d'un miglio presso la strada da esso ad Ortacesus.

Nel paese bevesi dai pozzi un'acqua salmastra e pesante.

Popolazione. Nel censimento della popolazione dell'Isola altre volte indicato si notarono per Selegas anime 816, distribuite in famiglie 182 e contenute in case 159.

Nel rispetto dell'età e del sesso furono poi distinte così; sotto i 5 anni maschi 64, femmine 41; da' 5 a' 10, mas. 49, femm. 45; da' 10 a' 20 maschi 95, femm. 87; da' 20 a' 30 mas. 75, femm. 72; da' 30 a' 40 mas. 64, femm. 48; da' 40 a' 50 mas. 38, femm. 37; da' 50 a' 60 mas. 36, femm. 29; da' 60 a' 70 mas. 12, femm. 15; da' 70 agli 80 mas. 5, femm. 4.

Nel rispetto poi della condizione domestica erano distinti i maschi in scapoli 131, ammogliati 289, vedovi 18, totale 438; le femmine in zitelle 203, maritate 134, vedove 41, totale 378.

I seleghesi sono riputati persone laboriose e pacifiche, ma, come gli altri, poco industri.

La massima parte di essi attendono all'agricoltura, pochi alla pastorizia e più pochi a' mestieri.

La scuola elementare è frequentata da circa 18 fanciulli, ma sinora ha nulla giovato.

I seleghesi hanno per cura della loro salute un chirurgo.

Le malattie ordinarie sono le infiammazioni toraciche e le febbri periodiche autunnali.

Agricoltura. Il territorio in parte cretaceo, in parte sabbioso, trovasi attissimo per i cereali e per la cultura delle viti.

L'ordinaria seminazione è di starelli 1000 di grano, 200 d'orzo, 350 tra fave e legumi.

La produzione mediocre del grano è del 10, quella dell'orzo del 14, quella delle fave del 15.

Si semina poco di lino, quanto basta per le tele necessarie alle famiglie, occupandosi tutte le donne, quando han finito le altre faccende domestiche, a filare e a tessere.

La coltivazione delle piante ortensi è assai ristretta.

La vigna prospera nella conveniente esposizione che può avere, e la vendemmia produce assai per la consumazione del paese e per bruciarne ad acquavite.

I fruttiferi hanno siti opportunissimi, ma sono poco curati e quindi poco notevole il loro numero.

Deve però farsi eccezione in rispetto degli olivi, de' quali è un gran numero. È degno di menzione l'oliveto del commendatore Serra.

Pastorizia. L'angustia de' pascoli non ha permesso che quest'industria si allargasse, quindi il numero de'

capi è ristretto nelle tre specie, porcina, pecorina, e vaccina.

I branchi diversi de' porci non danno forse un totale di 700 capi; le greggie di pecore possono avere capi non più di 2500; gli armenti delle vacche non numerano forse 100 capi.

Il bestiame manson si computa di buoi per l'agricoltura 60, di cavalli e cavalle 55, di giumenti 160, di porci 70.

Il superfluo del formaggio vendesi fuori del paese. Esso è di mediocre bontà per la male intesa manipolazione.

L'apicoltura è negletta, sebbene il clima la favorisca.

Commercio. Le derrate di questo paese si smerciano principalmente in Cagliari. Il prodotto delle vendite forse non sopravanza le 80 mila lire.

Selegas dista da Guasila migl. 2 sotto il ponente, da Ortacesus m. $1\frac{2}{3}$ sopra l'austro, da Suelli m. $1\frac{1}{2}$ sopra il levante. In questo punto trovasi la strada da Cagliari a Nurri, che sarà poi condotta sino a Terranova.

Religione. Questo paese è compreso dentro l'antica diocesi di Dolia, che fu annessa a quella di Cagliari, ed è curato nelle cose religiose da un parroco proprio, che ha il titolo di rettore, ed è assistito da uno o due preti.

La chiesa parrocchiale rimodernata nel 1832 ha per titolare s. Anna.

La sola chiesa minore che sia nel paese è denominata da s. Elia.

Il camposanto attiguo alla parrocchiale è all'estremità del villaggio.

Selegas era compreso nel feudo del marchesato di Villasor.

SELLORI [Sanluri], volgarmente Seddori e nelle scritture Sanluri, grossa terra della Sardegna nella divisione e provincia di Cagliari, che nel medio evo fu città forte nella frontiera del regno di Cagliari ed era compresa nella curatoria di Nuraminis.

Presentemente è capoluogo di mandamento e comprende nel suo distretto Furtei, Segario e Villamar.

La sua posizione geografica è nella latitudine $39^{\circ}34'$ e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ}12'$.

Le strade procedono irregolari nella direzione e nella larghezza. Quella per cui passa lo stradone maestro è generalmente assai larga.

Le case sono costrutte a pietre e ad argilla, rarissime a mattoni crudi. Quasi tutte hanno il cortile o avanti o dietro.

È situato nella estrema falda meridionale del monte Melas, gruppo notevole di colline, con poca elevazione sul piano a levante, dove a due miglia passa il fiume Caralita radendo il villaggio di Furtei, e a ostro-libeccio, dove, a miglia $2\frac{5}{6}$, è il bacino dell'antico stagno, che dicevasi di Sellori, o Sanluri.

Siffatte circostanze portano che il paese è difeso dalla tramontana, aperto al maestro e ponente, al libeccio e all'austro. Ma poi anche il sirocco trova ostacolo alla sua influenza per il gruppo di colline di

Serrenti, che in parte ammortiscono ancora la violenza del levante.

Il caldo è molto sentito nell'estate se non domini il maestrale, che fortunatamente è frequentissimo, e se il vento periodico marino, che tempera le cocenti calme di quella stagione, non vi giunga. In compenso il freddo invernale è mitissimo.

Nell'estate e nell'autunno grandina qualche volta, ma danneggia appena le viti e gli altri fruttiferi.

Quando l'indicato stagno del suo nome che in altri tempi nominavasi di Sabazzo, come porta il Fara, non era ancora prosciugato, l'aria si saturava di molto vapore, e questi erano visibili spesso in forma di nebbia; dopo il prosciugamento l'umidità è di molto diminuita.

Per la stessa causa è diminuita la copia de' miasmi che trasportavano sul paese i venti di libeccio, spargendo una morbosa infezione, la quale se era innocua a' nativi, offendeva gravemente i corpi avvezzi a respirare aria più pura.

Questo avveniva nella stagione calda, quando evaporandosi gran parte delle acque si scopriva intorno una zona dal fondo ed esalava i gaz della fermentazione in maggior copia, che non davano le acque residue.

Resta però causa permanente d'infezione l'accumulamento, che si fa ne' cortili, del letame, fino a che si trasporti su terreni per ingrassarli, operazione che si suol eseguire nel settembre subito dopo il raccolto de' cereali.

Territorio. È parte nel piano, parte sopra l'anzinotata massa de' colli di Monte Melas, e la sua superficie si può computare di circa 15 miglia quadrate.

Le notate eminenze hanno pendici facili e per causa della molto estesa cultura dissodate in massima parte, quindi mancanti affatto di bosco e di selvaggiume grosso. I cacciatori possono però facilmente prendere conigli, lepri, pernici, quaglie, e nelle acque del fiume anatre e folaghe.

Quando non era ancora prosciugato il grande stagno poteasi fare sul medesimo gran presa di queste ed altre specie acquatiche. Frequentavano quello stagno anche i fenicotteri, detti volgarmente *mangonis*, che vi si vedeano in grosse legioni. Vi frequentavano anche le grù nella propria stagione.

Sono forse più di dodici le fonti in questo territorio, ma di scarsissimo sgorgo, se si eccettui la così detta *Fontana-nova*, che trovasi alla distanza di mezz'ora dal paese, in una valletta amenissima. Quelli, che non possono servirsi di questa, devono bere da' pozzi acqua poco leggera e che pare abbia un po' di sale, dove non abbiano cisterna.

Un rivolo scorrente in questo territorio a circa un miglio di distanza a ponente del paese, ha la sua origine presso la chiesa di s. Antioco in quei colli che furono indicati, e avea la sua foce nello stagno, dove si

versava dopo cinque miglia di corso verso ostro. Dicesi *rio di acqua salsa*, perché nel beverne sentesi il sale.

Questo rivo o torrente volge molte acque, quando piove fortemente, onde lo stabilimento Vittorio Emmanuele patisce danno. Si fece un progetto per deviare dal corso antico in un canale questo affluente, ma finora non si è potuto effettuare per le opposizioni del comune di Sellori. Nel 1848 una commissione composta de' signori Carbonazzi, ispettore del genio civile, Bonino, ingegnere capo di Sardegna, e il professore Orunesu, scelto dal suddetto comune, fu incaricata dal Governo di studiar la questione sui luoghi. Le parti adottarono col concorso di questi funzionari la base d'un nuovo progetto che fu poco dopo sottoposto all'approvazione del consiglio permanente di ponti e strade, e approvato. Si sperava che l'amministrazione avrebbe autorizzato senza indugio i concessionari a incominciare i lavori, i quali avrebbero fornito a' poveri in quell'anno di carestia mezzi di sussistenza: ma l'amministrazione non ebbe riguardo né agli infelici, che morivano di fame, né ai proprietari dello stabilimento, a' quali si vietava di aver prodotti dalla più ricca parte della concessione. Siffatta trascuraggine non si può scusare massime abbondando negli uffici gli impiegati, che non sempre han molto da fare nelle sei o sette ore che sogliono lavorare.

Il fiume Caralita o Botrani è in qualche parte limite di Sellori, e lo era in altri tempi in quella dove è il ponte e passa la grande strada, finché i termini di Serrenti non furon trasportati in là della sponda destra.

Le sue acque sono perenni, ma non sono molto abbondanti di pesci. Si stenta a trovare qualche anguilla. Di questa era gran copia nello stagno, e se ne trovavano straordinariamente grosse.

Non potendo aver legne nel territorio si provvedono dalle prossime lande di Villacidro. Raccolgono pure il cardone e la tassia e secche le abbruciano per scaldare i forni. Lo sterco delle vacche e de' buoi disseccato serve per fare il bucato.

Popolazione. Nel più volte citato censimento la popolazione di Sanluri fu computata di anime 3710, distribuita in famiglie 975 e in case 889.

In rispetto delle età e del sesso era distinta nel seguente modo: fino a 5 anni mas. 256, fem. 254; da 5 a 10 mas. 226, fem. 193; da 10 a 20 mas. 341, fem. 333; da 20 a 30 mas. 257, fem. 311; da 30 a 40 mas. 311, fem. 310; da 40 a 50 mas. 256, fem. 212; da 50 a 60 mas. 125, fem. 123; da 60 a 70 mas. 76, fem. 69; da 70 agli 80 mas. 20, fem. 27; da 80 a 90 mas. 6, fem. 4.

In rispetto alla condizione domestica erano gli abitanti di Sellori distinti in maschi scapoli 1079, ammogliati 724, vedovi 71, totale 1874; e in femmine zitelle 934, maritate 714,³⁵ vedove 188, totale 1836.

35. Nel citato censimento si trova quasi sempre diseguale il numero degli ammogliati, e quello delle maritate. Riconosco in questo una irriscossione [nel senso di non riscuotersi da uno stato di intorpidimento o disattenzione, non prestare

attenzione] ed ho una prova che non v'è in quel lavoro molta esattezza. Gli ammogliati e le maritate devono essere uno stesso numero. Se in un paese sono cento mariti, vi devono per necessità essere cento mogli.

In rispetto finalmente all'origine furono notati, nativi della provincia, mas. 1826, fem. 1815; estranei alla provincia mas. 36, fem. 20.

Pel movimento della popolazione si possono notare i seguenti numeri: nascite 125, morti 65, matrimoni 30.

In Sellori vedonsi uomini di gran robustezza, quindi molto valenti alla fatica, nella quale sono assidui. Se lavorano molto e sono forti egli è perché si alimentano con gran larghezza e senza risparmio.

Un colono sellorese mangia per semplice collezione tanto pane cibario (*civarju*) che un altro della stessa membratura ne avrebbe assai per un giorno, poi una minestra brodosa o asciutta, che potrebbe bastare per quattro, proporzionatamente di formaggio con copiose bibite, ma non eccessive, onde son rari quelli che si ubbriachino.

Nelle donne vedesi beltà di taglia e forme regolari, e si osserva lo stesso studio nel lavoro per il servizio della famiglia.

Per ragione di modestia le donne delle classi inferiori sogliono ne' dì festivi stendere sopra il petto come velo un pezzo di drappo, e così nasconder meglio le mammelle, che la camicia lascia troppo risaltare, lo dicono *su pannu de ananti*.

Nel carattere morale sono in massima parte lodevoli, come uomini pacifici, rispettosi dell'autorità, religiosi e cortesi nell'ospitalità.

In prova che i selloresi sono persone che rispettano la legge può valere il piccol numero delle persone che sono ritenute nelle antiche carceri baronali. Per lo più queste sono de' paesi vicini.

Contro questo si vorrà obbiettare che essi han dato prova di poco rispetto alla proprietà altrui, perché si portarono nello stabilimento Vittorio Emanuele a farvi man bassa, e slanciarono il bestiame su quei seminati, minacciando di peggio. Questo è innegabile e si prova dalla proferta del comune di Villacidro, i quali venuti in cognizione degli abusi commessi dai selloresi verso lo stabilimento, il quale già per otto anni e più avea ad essi compartito de' benefizi infiniti, proferivano per guarentire lo stabilimento cinquecento uomini a cavallo, e per confondere e allontanare quella *traviata* popolazione. Lettera de' 29 nov. 1847. Fu giusto di chiamar traviati i selloresi, che avevano osato danneggiare il detto stabilimento, perché veramente furono sedotti dalle predicazioni di alcuni malevoli, e rientrando subito in se stessi a' discorsi del direttore si ritirarono *dolenti* del male recato danno. Si tentò sedurre anche i villacidresi, ma questi non si lasciarono traviare.

Si noti generalmente in essi un fare grossolano e poca urbanità, onde nelle parti meridionali fu proverbiale la rusticità de' medesimi, e dicesi ancora di uno che poco cura la maniera di buona educazione, che fa alla moda de' selloresi. Ma se così furono in altro tempo, ora non meritano questo rimprovero, che si meriti dagli altri paesani.

Se or questo difetto non si riconosce vero non lo è più la poca intelligenza, che si attribuiva a' medesimi, che si teneano crassi, come tebani, e sono anche per

questo riguardo posti in proverbio. Si vuol provare questo da che pochissimi usciti da quel paese si sieno fatti distinguere nelle scienze; ma nulla vale quest'argomento se furono pochissimi quelli che si applicarono agli studi, volendo i figli seguire la professione dei padri, e amando meglio produrre col lavoro, che consumare l'altrui con frode, come sono soliti fare i così detti letterati, che non hanno patrimonio.

Vedendo che in questi paesi di supposti tebani sono forse più di 120 si potrebbe credere che la scuola elementare abbia meglio giovato qui, che nella massima parte degli altri paesi; ma è più credibile che la massima parte di questi abbiano imparato altrove, che in detta scuola. Si danno al maestro per stipendio ll. 300?

Per la cura della salute si ha in Sellori un medico di condotta, al quale si suol dare 200 starelli di grano.

Risiedonvi due medici distinti, e vi sono due medici-chirurghi, due flebotomi e due speciali.

Il medico distrettuale vi fa residenza.

Le malattie dominanti sono infiammazioni per lo più addominali, gastro-enteriti, epatiti, febbri gastriche e intermittenti, per lo più complicate.

La professione generale è l'agricoltura, alla quale sono totalmente dedicati circa 1060 individui; quindi vengono quelli che esercitano i diversi mestieri, e non sono meno di 120. Ma anche questi fanno agricoltura o per se stessi o per servizio altrui. Devonsi poi notare i pastori, il numero de' quali forse non sopravanza il 60, e infine i vettureggiatori e negozianti, che insieme forse non sono più di cento.

Tra questi ultimi sono molti pizzicagnoli e torronari, cioè fabbricatori di torroni, che vendono nelle feste e portano anche a Cagliari.

Tra quelli che esercitano professione liberale, oltre i suindicati ufficiali sanitari, sono in Sellori circa 12 notai, e poi un maggior numero di altri che nol sono, ma che servono a' paesani per suppliche, ricorsi, od altro.

Non v'ha in Sellori altra famiglia, che un ramo dell'antica famiglia nobile Diana di Forru.

Proprietari. È raro chi non possieda almeno la casa che abita, ma le fortune sono poi così divise, che tre quinti possiedono terreni chiusi o aperti, in maggiore o minore quantità, il rimanente si adopera nel servizio altrui.

Ricchezze notevolissime non ve ne sono, ma è vero che molte famiglie vivono nell'agiatezza, e si può dire che sia uno de' paesi, che sieno in condizioni piuttosto belle, perché il suolo risponde quasi sempre alle cure del colono, e i prodotti si smerciano facilmente. Quindi avviene che non vi sieno mendicanti.

La stessa diligenza nel lavoro si deve lodare nelle donne, le quali non oziano mai.

Non bastando il lino, che produce il terreno, essendo questo poco idoneo, perché generalmente asciutto, se ne compra in gran quantità. In totale si tessono circa 60 mila metri di tela in 870 telai, senza contare un altro centinaio di telai, ne' quali si tessono la lana. Se le macchine fossero migliori si farebbe maggior lavoro e si avrebbe maggior lucro.

Agricoltura. I terreni di Sellori sono generalmente di tanta fertilità, per cui possono mettersi a paro con i più fecondi delle regioni riputate le meglio granifere. Né la Trecenta, né la Marmilla, che sono le regioni più feraci dell'isola, hanno terre migliori.

Aggiungesi alla natura l'ausilio dell'arte, e la produzione cresce per questa. Egli è vero che in altra parte i coloni non sono più diligenti nel curare i loro seminati, in sarchiarli e sgombrarli dalle erbe parassite.

La seminazione ordinaria è ne' seguenti numeri.

Di frumento starelli 3800, di fave 2500, di legumi 100, d'orzo 1000, di lino 20.³⁶

Tra' legumi i più stimati sono le lenticchie, i ceci e i piselli, e della prima specie se ne seminano forse star. 30, delle due seguenti 50.

La produzione media del frumento in anno di mediocre frutto è di 10 pel frumento, di 15 per l'orzo, di 8 per le fave, di 20 per i legumi.

Così secondo le supposte quantità di seminazione si tolgono dalle aje starelli di grano 60 mila in circa, d'orzo 15,000, di fave 35,000, di legumi 1600.

Dal lino si hanno starelli di semenza 30, *maniche* 10,000 di buona stoppa.

Il monte di soccorso ebbe segnato per dotazione un fondo granatico di starelli 1000, di fondo nummario ll. s. 4000. Il fondo granatico suol trovarsi quasi sempre superiore alla quantità prescritta; ma il fondo nummario è da molto tempo ridotto allo zero.

Si crede che sia maggior vantaggio agli agricoltori somministrar loro del grano, quando abbian bisogno di denaro, perché sel vendono al prezzo corrente e possono fare ciò che interessa a' medesimi di fare; e io non sono lontano da questa opinione.

La coltura degli orti è assai ristretta, sebbene non manchino i siti idonei; onde bisogna comprare da Furtei quelle che si vogliono.

Il vigneto essendo insufficiente per la consumazione si va distendendo, e nello stesso tempo si migliora il metodo del vinificio.

Gli alberi fruttiferi non sono in gran quantità, né di molte specie e varietà. Il numero degli individui forse non eccede i 9000, le specie si riducono a olivi, fichi, peri, peschi, susini, e mandorli, sebbene quasi ogni casa nel suo orticello abbia alcuni alberi, tra' quali son rari gli agrumi. Essendo però consumati in pochi giorni i diversi frutti dopo la maturità devesi poi comprarne da altri paesi.

Gli olivi vecchi sono più di 2000, il frutto de' quali parte si confetta, parte si macina per l'olio, ma è così poca la quantità di questo che forse non se ne otterranno 2000 litri annualmente. Non ha molto che alcuni proprietari si sono applicati a questa coltivazione, e omai la specie si è quasi duplicata.

Una porzione minima del territorio fuor del cerchio del vigneto è stata chiusa. La totale superficie forse non sorpassa li 3 o 400 starelli.

Pastorizia. Questa industria è ristrettissima, perché il suolo essendo in massima parte coltivato resta poco spazio al pascolo comune, e non trovasi pastura acconcia per alcune specie, come le vacche e le capre.

Il bestiame rude consiste in alcuni armenti di vacche, e in pochi branchi di pecore e di porci.

Le vacche appartengono a pochi proprietari, e per la enunciata ragione si mandano in altri territori. Il loro numero non somma forse a capi 400.

I porci rudi forse sorpassano i capi 2000.

Le pecore divise in varie greggie, e pascolanti nel territorio proprio, non sono più di capi 4500.

I formaggi di bontà mediocre sono di molto inferiori alla quantità che si suol consumare nel paese, e devesi comprarne da altre parti.

Il bestiame manso consiste in buoi circa 2000, i quali servono a' lavori agrari. Si comprano perché le poche vacche che furono indicate non possono bastare per supplire a un decimo delle mancanze che avvengono, e sono mantenute con molta cura.

Si hanno poi a notare circa 400 cavalli, che servono per sella e per vettureggiare. Quasi ogni principale agricoltore ha il suo.

Non mancano i majali, ma non sono forse più di 500.

I giumenti per la macinazione del grano ascendono forse a mille.

Le donne selloresi educano gran quantità di pollame.

Le galline sono di una qualità superiore alle comuni, e stimate per la grandezza del corpo e delle uova.

L'apicoltura è esercitata da pochissimi.

Commercio. Da che la strada centrale passò per questa terra si accrebbe di molto il commercio, perché dai vicini paesi si portano qui le derrate per farle poi passare a Cagliari su carrettoni.

I carrettoni per questo servizio sono più di 100.

Dallo stesso tempo alcuni si diedero al negozio, e comprano da' proprietari i frutti agrari e pastorali per rivenderli a' negozianti di Cagliari.

36. Eran questi i numeri da me verificati nel 1838, quando raccolti i dati statistici, e se è probabile che dopo quell'epoca sia avvenuta qualche variazione, ho ragione di credere che sia piuttosto in più che in meno. Io volea notare i veri numeri attuali, ma tutte le mie sollecitudini sino dal 1846 per avere dati certi furono senza effetto, e invano mi raccomandai agli amici, invano implorai gli uffici delle autorità. I *letterati* di Sellori non han risposto alle premure né de' miei amici, né delle autorità, e non è stato possibile per nessun eccitamento che la loro inerzia si scuotesse, nulla importando ad essi che le cose del loro paese fossero proposte in un modo più prossimo

al vero. Noto questo particolare, perché dove i numeri proposti non sieno molto prossimi al vero non si imputi a mia negligenza, ma a chi non si è voluto disgiare a prender la pena per dire ciò che sapeva: lo noto perché si sappia che se io stesso con grandi spese e infiniti disagi in otto anni di perlostrazione non avessi procuratimi i necessari materiali per descrivere la Sardegna, non avrei potuto riferire le sue condizioni. Gridano gli isolani se gli stranieri scrivendo su l'isola dicono cose erronee, e poi se son invitati a dare qualche nozione non rispondono, provando non solo l'infingardaggine, ma la più villana scortesia.

La somma delle derrate, vendute da' selloresi in computo medio, ottiene probabilmente assai più di ll. n. 250 mila.

Dista Sellori da Cagliari miglia 24, da Oristano 19.

I paesi che ha più vicini sulla grande strada sono Sardara a maestrale in distanza di m. 5 in circa, Serrenti verso scirocco a poco più di m. 5.

Da esso si va per altre vie poco agevoli nell'inverno a s. Gavino per miglia 5 un po' sotto il ponente; a Sammassi per m. 5 scarse verso austro; a Furtei per m. 2 $\frac{1}{2}$ verso levante; a Mara-Arbarè per m. 4 $\frac{1}{2}$ verso greco-tramontana; a Villanova-Forru per miglia 4 $\frac{1}{2}$ un po' sotto il settentrione.

Da questi paesi trasportansi a Sellori le derrate con gli antichi carri.

Da Sellori a Mara si lavora per una strada agevole a' carrettoni.

I selloresi oltre i prodotti agrari e pastorali lucrano dallo smercio di sporte di giunchi, nella quale manifattura si occupano più di 30 persone, dalla vendita di torroni e delle scarpe. A quest'ultimo mestiere sono applicati più di 40 uomini. Aggiungansi le tele ed altri articoli minori.

Religione. La parrocchia di Sellori è compresa nella diocesi dell'arcivescovo di Cagliari, ed è servita da un vicario, che ha sei coadiutori.

La chiesa maggiore dedicata alla Vergine delle Grazie, ha sette cappelle con due cappelloni, e può dirsi che sia piuttosto bene architettata e fornita delle cose necessarie anche alla pompa del culto.

Le chiese minori dentro l'abitato hanno titolari s. Pietro, s. Martino, s. Lorenzo, s. Sebastiano, la Vergine del Carmelo, s. Roco.

La chiesa di s. Pietro è antichissima, ma ha nulla di notevole per l'architettura e per altro.

Le chiese di s. Sebastiano e di s. Roco furono votive dopo cessato il flagello della pestilenza in due diverse volte.

Dal titolare di una delle dette chiese minori, s. Lorenzo credono alcuni che questo paese abbia avuto il nome di *S. Luri* in lingua catalana. Ma contro tale asserzione sta che questa terra, che era città forse al tempo della regina Leonora, si chiamava allora come adesso Sellori, secondo che consta dal poema epico in lingua sarda, che fu pubblicato dal cav. Pietro Martini nel 1846 insieme con la prima pergamena d'Arborea [si tratta di una delle False Carte d'Arborea]. Questo poemetto fu certamente composto subito dopo le felici imprese della suddetta eroina contro i ribelli arboresi e gli aragonesi che li favorivano.

Dopo la parrocchia l'altra chiesa notevole che sia nel paese è quella di s. Francesco che ha annesso un convento di cappuccini fondato nel 1608, secondo il Vico, o nel 1609 come indica il Bollano [*recte* Bolland, ossia Jean Bolland (1596-1665), il gesuita che iniziò la pubblicazione dell'opera agiografica *Acta Sanctorum*].

È ora abitato da tre o quattro sacerdoti, e da otto o più conversi, i più de' quali sono impiegati nella questua.

In questa chiesa è notevole un dipinto che rappresenta la deposizione di Cristo dalla croce.

Fuori dal paese trovasi la chiesa di s. Antioco, e altre due intitolate una da s. Georgio, l'altra da s. Elena.

La chiesa di s. Antioco resta alla distanza di migl. 3, verso settentrione sulla collina, e vi si festeggia con concorso di molta gente da' paesi vicini.

La chiesa di s. Georgio, a poco meno di un miglio, un po' sopra l'ostro, fu eretta dopo la battaglia vinta dal re D. Martino di Sicilia nel 1409 sopra i sardi, perché in quel sito fu assicurata la vittoria. Le sue mura sono già atterrate.

Le feste nelle quali si corre il palio e si fanno de' fuochi sono per s. Lorenzo a' 10 agosto, per s. Isidoro nella prima domenica di settembre, per s. Sebastiano alla terza domenica, per s. Cosimo e Damiano patroni a' 27, per s. Roco all'ultima domenica dello stesso mese, per s. Maria Maddalena alla prima domenica d'ottobre, per s. Elena a' 30 del medesimo.

In nessuna di queste si tiene fiere; non pertanto concorrono de' forestieri massime per quelle di s. Lorenzo e s. Roco.

Se i selloresi pagassero la decima de' frutti agrari e pastorali nel rigore che pretendono i preti, essa produrrebbe negli anni ordinari più di 50 mila lire nuove. Ma pochissimi dopo le frequentissime prediche restano persuasi a dare il decimo del prodotto brutto. Non pertanto è certo che spesso quello che si è offerto superò il valore di 5 mila scudi sardi, o di ll. n. 25 mila in circa.

La somma decimaria, come costumasi nella diocesi di Cagliari, dividesi in 5 porzioni, tre delle quali vanno al prebendato, una al vicario e curato, l'altra alla chiesa; ma della quinta spettante alla chiesa due quinti (?) si devono rimettere alla mensa capitolare, e d'una delle quinte spettanti al prebendato la terza cede al vicario, la quale però dicesi terza vicariale.

Questa prebenda, che già appartenne a un canonico, fu poi applicata all'università con bolla pontificia.

Il camposanto o meglio cimitero, resta alla parte di settentrione.

Antichità. Sono nel territorio di Sellori riconosciute le fondamenta di soli tre nuraghi; egli è però probabile che ve ne siano stati altri, che furono poi distrutti per adoperarne i materiali in altre costruzioni, come si sa essersi fatto altrove e ne' territorii vicini.

Gibollanas. Nel sito così detto a circa 3/4 d'ora dal paese verso il meriggio pare che ne' tempi antichi sia esistita una popolazione, perché sono frequenti le anticaglie, che si scavano, e la quantità dell'ossame. Alcuni dicono essersi trovate ossa gigantesche.

Castello di Sellori. L'erezione del medesimo, che alcuno vuol riferire al secolo XI, quando il re del regno di Cagliari volle fortificare in quella parte, ov'era il gran passaggio dalle regioni centrali alle meridionali, prima o dopo che il giudice di Arborea fortificasse la sua frontiera sul colle di s. Gavino, è di molto posteriore, ed è costruzione del secolo XV, posteriore al 1352, quando si accese la guerra tra Arborea e Aragona. Infatti mentre nella storia son prima di quell'epoca

nominate le castella di minor importanza, di questo non è alcun cenno.

La prima menzione che leggesi del castello di Sellori è sotto il 1358 nelle cronache del Fara, dove notando tutti i feudatari, che doveano servizio militare per i loro feudi, nominò Ughetto di s. Pace, qualificandolo signore della terra di Sellori nella curatoria di Nuraminis, soggiunse che al medesimo era stata data dal Re la villa di Decimo-manno nella curatoria di Decimo per la custodia del castello di Sellori.

È probabile che in quell'epoca questa fortezza non fosse che una piccola parte di quanto diventò in appresso. Forse era stato fabbricato il solo castello, e la gran cinta del borgo fu posteriore.

Nel 1355 quando dopo la pace di Alghero si riprese subito la guerra dal re di Aragona, sdegnoso de' patti, che gli erano stati imposti da Mariano, dopo alcuni combattimenti si venne a nuove trattative in Sellori, e fu fatta una stipulazione meno onerosa per il Re addì 11 luglio.

Questa fortezza fabbricata solidissimamente avea una figura di 10 lati disegnati con otto angoli salienti e due rientranti. Non possiamo per mancanza di dati certi determinare la sua area, sebbene si possa dire che era capace d'una notevole popolazione.

Negli angoli salienti e ne' lati avea 15 torri, quindi un castelletto a sinistra della porta, per cui si esciva per Sardara, il quale era di figura regolare e di grandezza mediocre.

Mentre le mura e le torri sono in massima parte distrutte resta ancora il castello e la prossima antica porta in sulla via a Sardara. La sua figura è quadrata, ciascun lato di metri 27; l'altezza di metri 10. Le pareti tanto interne che esterne, sono piane e senza veruna sorta di ornamento. Dalla parte che guarda il levante vi è una terrazza della larghezza di metri 8, sostenuta da volta solida regolarmente costrutta per tutta la fuga di esso lato. Lo spazio contenuto sotto questo volto dalla prima costruzione non formava che un solo camerone, in seguito venne diviso in tre parti. Gli altri tre lati del castello, superiormente sono terminati da una stretta terrazza di circa un metro, contenuta fra due parapetti, la di cui larghezza in totale non forma che lo spessore dei muri di metri 1,80. Sui quattro angoli dei muri vi sono quattro torrioni di metri 4 d'altezza, e d'una riquadratura eguale alla medesima. Essi hanno l'ingresso per mezzo d'una piccola porta che comunica colla terrazza, che circonda il castello. Nulla però vi è da osservare di particolare sulla sua prima costruzione, che la solidità dei muri, e la situazione predominante.

In seguito poi, e di molto più recente epoca, nell'interno d'esso furono fabbricati diversi appartamenti che servirono per abitazione a diversi feudatari, ministri di giustizia, e per carceri. Si osserva però, che nei muri esterni non vi dovevano essere delle finestre, mentre non si vedono che strettissime aperture, fatte semplicemente per osservare, o per difesa. In seguito poi alcune di queste luci, od aperture vennero riformate, e fatte delle finestre.

Or riferiremo le poche memorie che restano sul medesimo.

Questo castello dopo l'epoca suddetta venne in potere di Mariano, e tenne su di esso il vessillo arborese Ugone mentre visse, e poi Leonora quando domati i ribelli, rioccupò il regno paterno.

Forse furon Mariano e Ugone che accrebbero la fortificazione di Sellori, per conservarlo contro gli sforzi di Aragona.

Leonora lo tenne ancora sino al 1388, quando discesa a patti col re di Aragona lo cedette al medesimo, insieme con le altre rocche di Sassari, Osilo, Buonvicino, Pedrès, Galtelli ecc.

Ma nel 1390 essendosi dal Re fatta a Leonora nuova ingiuria, di nuovo essa proruppe nella guerra, e con buona sorte gli ritolse quanto gli avea ceduto.

In un poemetto sardo, composto in lode dell'eroina Leonora di Arborea, e credo immediatamente dopo l'avvenimento, lodavasi una gran vittoria riportata da lei sotto di Sellori, dove era corsa inseguendo gli avanzi dell'esercito reale stato da lei disfatto e i ribelli del paese condotti da un donno Acori o Açori. Vedi Pergamena I d'Arborea, pubblicata dal cav. Pietro Martini [anche in questo caso si tratta di uno dei Falsi d'Arborea, per cui le notizie storiche che vi si riferiscono sono prive di fondamento].

In che anno sia avvenuto questo fatto e abbia Leonora con novello illustre trionfo oppressi i suoi nemici aragonesi, accompagnati dai sardi traditori, è ignoto; tuttavolta pare probabile che ciò sia accaduto dopo aver essa annichilato la congiura, che avea spento il suo fratello Ugone e si opponeva a' suoi diritti di successione.

Nel 1409, quando il visconte di Narbona, figlio di Beatrice sorella di Leonora, eletto dagli arboresi successore del figlio di Leonora e di Brancaleone, si accomodò con costui per respingere con le loro forze combinate l'aggressione di Martino di Sicilia, figlio di Martino di Aragona, i due alleati si accamparono sotto il castello di Sellori, dove addì 30 giugno si fece gran battaglia, che tornò funesta al visconte di Narbona ed a Brancaleone Doria.

Il vincitore avendo, dopo l'oppressione dell'esercito sardo, costretto alla dedizione il castello di Sellori, così crudelmente abusò della vittoria, che passò a fil di spada tutti i borghesi senza distinzione di sesso o di età. In seguito a questa dedizione poteva il re Mariano espugnare facilmente la rocca e rimettervi il vessillo aragonese.

In questa battaglia ed espugnazione di Sellori tra' sardi che parteggiarono per gli aragonesi fu Giovanni cavaliere De Sena, insigne sardo e il suo fratello Guantino. Giovanni fu mandato dal re Martino alcuni giorni dopo la vittoria per espugnare la città e il castello di Villa delle chiese [Iglesias], e in questo essendo facilmente riuscito vi pose una forte guarnigione e vi lasciò al comando Guantino.

Per queste benemerite e per altri servigi ebbe Giovanni de Sena nel 1421, quando fu pacificata l'Isola per la recessione de' narbonesi, la concessione delle

terre di Laconi, Genoni e Nuragus, in feudo.

Nel 1427 acquistava per compra da Guglielmo di Santa Pace, successore di Ponzio di Santa Pace, le terre di Sellori e di Decimo.

Nel 1436 il Re per onorarlo erigeva in Viscontea le terre di Sellori, Laconi, Genoni, Nuragus, Nuralao e Decimo, e lo creava primo visconte.

Nello stesso tempo Giovanni accresceva il suo stato comprando le ville di Quarto, Quartuccio, Pirri, s. Vedriano, Fluminale e Sebolle.

A Giovanni succedeva Antonio de Sena, forse suo figlio, il quale fece in quel tempo grandi servigi al Re nella conquista del regno di Napoli, dove militò a sue spese con una compagnia di duecento armati.

Antonio, essendo possessore de' feudi di Guilarza, Abbasanta e Aido-maggiore, li vendeva al marchese di Oristano Antonio Cubello.

Nell'anno seguente si spropriava della terra di Decimo-manno, vendendola a Ludovico Aragall; nell'anno 1455 alienava la villa di Segario, vendendola ad Antonio Esberto Sanjust, e quello di Gurgo a Pietro Bellit.

Nel 1462, mentre il re d'Aragona studiava a domare i ribelli catalani, e la regina era in Girona, venne contro questa città Ugo Rogero, conte di Pallas. Ne' ripetuti assalti perivano molti illustri del presidio, e tra questi Pietro de Sena, de' Visconti di Sellori, Pietro Zapata, e Giovanni Polla, gentiluomini sardi, per cui restò molto addolorata la Regina.

Nel 1470 quando morì Salvatore Cubello, marchese di Oristano, lasciava un legato anche a Salvatore de Sena, figlio di Francesco, col quale probabilmente era in parentela.

Leonardo d'Alagon volendo con le armi sostenere i suoi diritti contro Carroz gli andò incontro col suo esercito sino al villaggio di Uras e lo sconfisse.

In quella battaglia moriva Antonio de Sena con altri gentiluomini che militavano sotto le bandiere reali.

Leonardo essendosi inoltrato prese facilmente il castello di Sellori.

Nel 1476 Giovanni de Sena, visconte di Sellori, insieme con Artaldo di Alagon, avendo raccolto un esercito di sei mila combattenti in favore di Leonardo di Alagon, successore di Salvatore Cubello, contro di Nicolò Carroz, conte di Quirra e viceré il quale opponevasi alla successione Leonardo, si portava sotto Cagliari per assediare, e avendo occupato il porto intraprese due galere, e devastò quel circondario col ferro e col fuoco.

Per questo fatto nell'anno seguente, quando si fece il processo sopra questa ribellione, il Re proferì sentenza contro il marchese di Oristano e contro il visconte di Sellori (Sanluri) il quale, come reo di crimenlese in primo capo, fellone e pubblico nemico, fu condannato alla morte naturale e alla perdita della viscontea, e delle altre castelle e terre, che in qualunque parte possedeva.

In questo il visconte con Artaldo di Alagon e Besaldo infestavano Quirra e gli altri stati del Carroz,

che tenea vivo nel Re lo sdegno contro il marchese e i suoi alleati.

Questa sentenza sarebbe stata rievocata, e si sarebbe venuto a una transazione col marchese e il visconte se l'invidia e l'odio del Carroz non l'avesse vietato.

Un'altra volta si tentò di procurar la grazia al visconte.

Nel giorno 16 di luglio si venne sotto di Macomer alla battaglia decisiva tra l'esercito arborese e le truppe reali, e la fortuna essendo stata favorevole agli aragonesi, il marchese co' suoi fratelli e col visconte dovettero cercar salvezza con la fuga; ma essendo caduti in potere dell'ammiraglio Villamari furono imprigionati nel castello di Xativa.

In progresso alcuni di essi furono liberati dalla carcere, ma non si fece mai grazia né al marchese Leonardo, né al visconte De Sena.

Dopo la vittoria furono confiscate tutte le terre del visconte e preso il castello di Sanluri. La viscontessa ebbe pure a patire, perché essendo morto per grave malattia Dalmazzo, conte di Quirra, figlio del viceré Carroz, e credutosi che quella malattia fosse causata da maleficio di una strega, si immaginò che questa avesse operato per sollecitazioni della viscontessa e de' suoi amici, però fu imprigionata con Antonio d'Erill e altri.

Il re Ferdinando dava poi al suo zio Enrico d'Henriquez, la viscontea di Sellori co' luoghi di Sebolle e Fluminale nella regione del Campidano; i quali feudi furono dal donatario venduti poco dopo per gran prezzo a Pietro e Ludovico di Castelvì.

Nel 1481 essendosi convocati a parlamento gli stati, interveniva tra gli altri gentiluomini Salvatore de Sena.

Vedi la storia di questo feudo in fine dell'art. *Ploghe*.

Stabilimento Vittorio Emanuele. Nell'anno 1838 essendosi presentato al re Carlo Alberto un progetto da Umberto Ferrand, Rodolfo Ehrsam ed Eugenio Cullet di Montarfier, di prosciugare e ridurre a coltivazione, o per se stessi o per mezzo di una società anonima, gli stagni demaniali denominati di Sanluri e di Samassi, e di formare in essi sotto i più perfetti metodi uno stabilimento rurale, il Monarca si mostrò ben disposto non tanto ad autorizzare un'impresa tanto utile all'agricoltura e alla salubrità del clima de' villaggi attigui ai predetti stagni, ma anche a prenderla sotto la sua special protezione, della quale dava nel tempo stesso un onorevole contrassegno insignendo il futuro stabilimento col nome del Principe ereditario.

Concesse dunque con regie patenti de' 14 aprile, pubblicate nell'Isola addì 26 dello stesso mese, ai predetti proponenti e ai loro eredi perpetua, libera ed assoluta proprietà di detti stagni con gli annessi territorii appartenenti al Regio patrimonio, mediante l'osservanza di alcune condizioni. Queste erano le seguenti:

Che i predetti concessionari intraprendessero ed eseguissero a loro spese, rischio e pericolo, il disseccamento de' suindicati stagni a norma del piano formato dal cav. Carbonazzi, ispettore del Genio civile.

Che quando per il disseccamento fosse il terreno atto a essere ridotto a cultura ed abitato, dovessero i concessionarii stabilirvi quattro poderi a modello dei migliori metodi agrari, e due di questi condurre a termine tre anni dopo il compimento de' canali di scolo, gli altri due ne' tre anni susseguenti.

Che in ciascuno di questi stabilimenti dovesse esservi un laboratorio per la costruzione delle macchine ed utensili aratori, ed una scuola per l'insegnamento della lettura, scrittura ed elementi dell'aritmetica, e per la dimostrazione e spiegazione de' più perfetti nuovi istromenti, e de' vantaggi delle buone arature e della concimazione.

Che dentro i sei anni successivi all'ultimazione de' canali di scolo e di mano in mano che il terreno diventerebbe più idoneo alla coltivazione dovessero piantarsi 50 mila alberi, ed essere arate e sementate di cereali, o ridotte in praterie naturali ed artificiali due mila giornate almeno di quel terreno, sopra duecento delle quali sarebbero obbligati i concessionari di fare tutti gli esperimenti che la società agraria di Torino e di Cagliari potessero desiderare in rispetto alla coltivazione delle piante di commercio, come il tabacco, le canne da zucchero, l'indaco ed altre piante esotiche.

Che pendente il prosciugamento i concessionari fossero obbligati di formare in fuori del terreno dello stagno nelle terre incolte del villaggio di Villacidro un provvisorio podere a modello, della estensione non minore di giornate 300.

Che potessero i medesimi occupare il circuito dello stagno per lo spazio di 5 metri al di là de' canali di circonvallazione corrispondendo a' rispettivi proprietari il prezzo.

Che i terreni risultanti dal prosciugamento e facienti parte del nuovo stabilimento sarebbero esenti per lo spazio di anni 45 da ogni genere di contributo tanto diretto, quanto indiretto, imposto o da imporsi.

Che godrebbero i concessionari nei primi dieci anni l'esenzione de' diritti doganali per l'introduzione delle macchine, utensili, materiali, piante, sementi e bestiame per servizio dello stabilimento.

Infine si dichiaravano comprese nella concessione le acque de' canali e fossi di sbocco in tutto il loro corso sino alla foce, come anche le acque degli attuali affluenti.

Ottenuta questa concessione i concessionari si posero alla grand'opera.

Fu prosciugato lo stagno dando scolo alle acque col taglio dell'argine naturale che formava il bacino, taglio che si estese per alcuni chilometri.

Il cav. Carbonazzi avea proposto di deviare le acque affluenti nello stagno dando alle medesime due pendenze, una al meriggio nel fiume di Samassi, l'al-

tra a settentrione nel fiume di s. Gavino; il che se si fosse fatto sarebbe stato più sicuro e facile lo scolo delle acque, e liberato il comune di s. Gavino dalle acque stagnanti, conosciute sotto il nome di *Palude di s. Gavino*; ma i concessionari vollero tenersi alle linee di circonvallazione, indicate approssimativamente nel piano annesso alla concessione. Questa determinazione che imponeva l'obbligo di condurre le acque di tutti gli affluenti dello stagno al fiume di Samassi sollevò dalla parte del comune di Sellori una forte opposizione, che ritardando l'apertura d'uno de' principali canali di deviazione, ha reso sinora impossibile la cultura d'una parte dell'antico stagno troppo esposta nello stato attuale alla irruzione delle forti acque.

I lavori che poterono finora essere effettuati senza opposizione sono i seguenti:

Un gran canale di scolo, che comunica col fiume di Samassi e penetra nell'interno dello stagno sopra due terzi e più della sua lunghezza, con uno sviluppo di 8 chilometri in circa.

Due altri canali trasversali destinati a condurre nel canale principale gli affluenti di Sanluri e Villacidro; canali provvisoriamente sostituiti a quei di deviazione, i quali, finché questi ultimi non siano eseguiti, presenteranno l'inconveniente d'introdurre nel canale longitudinale una troppo considerevole quantità di acque.

Finalmente molti canali interni, che co' suddetti hanno la lunghezza di 50 chilometri, tra' quali due laterali per la deviazione di piccoli affluenti.

Per dare al lettore un'adeguata idea delle opere e spese fatte in questo terreno di concessione giova presentare sommariamente ciò che riferì addì 10 maggio del 1848 la commissione incaricata dal governo per dare un parere ragionato sul valore di questo stabilimento.

Questa commissione era composta di due grandi proprietari de' paesi vicini e di tre ingegneri.

L'intera estensione territoriale fu computata approssimativamente di 2942 ettari, pari a starelli metrici 7356, già che lo starello metrico sardo è due quinti dell'ettaro.

Questa estensione è composta dai terreni dell'antico stagno, che ascendono a star. metrici 4622, e dalle circostanti terre, comprese già ne' termini de' limitrofi comuni di s. Gavino, Villacidro, Sellori, Samassi, che furono annesse allo stabilimento per lo diritto di espropriazione forzata, che era stato dato in favore de' concessionari dell'artic. 7 delle summenzionate R. Patenti.

I terreni dello stagno sono terricci, quelli di s. Gavino calcarei, quei di Villacidro selciosi, quelli di Sellori e Samassi marnosi.

I terreni prossimi allo stagno, espropriati in favore dei concessionari, parte erano soliti produrre dal 20 al 25 per 1 in territorio di Villacidro, dal 12 al 15 in grano e dal 20 al 30 negli altri cereali, dipendenti dal territorio di Samassi.

Le costruzioni fatte consistono in due case già re- cate a termine, e ne' canali già eseguiti nello stagno, e hanno i sotto-notati valori.

La prima casa denominata di s. Miale (s. Michele) risultò del valore di ll. 68603.

La seconda, denominata dello Stagnetto, fu stimata di ll. 64577.

I canali che sin qua furono aperti portarono la spesa di ll. 207 mila.

Gli attrezzi compresa la mobiglia, si valutarono in ll. 43200.

Il valore del bestiame impiegato nello stabilimento fu stimato di ll. 20932 comprese le macchine.

Le spese fatte per ridurre quelle terre allo stato attuale di cultura ascendono a ll. 1,150,898, come si è rilevato per i commissari del governo da' libri dello stabilimento, che sono meritevolissimi di fede e di tanta se non maggiore, quanta è quella che hanno in giudizio i libri di commercio.

La contabilità è tenuta in partita doppia e in sette registri distinti come in appresso:

1. Dettaglio del tempo impiegato da persone ed animali nelle varie culture.
2. Conto del dovuto e pagato alle persone addette al servizio.
3. Inventario del materiale di ogni sorta e delle scorte del podere.
4. Spese totali di ciascuna delle varie culture.
5. Libro di cassa.
6. Giornaliero.
7. Gran libro riassuntivo.

Questi registri si chiudono a ogni trimestre e si rimettono per copia conforme alla società generale residente in Lione.

Sulla rendita del podere, nel tempo che esaminò le cose la commissione, l'avviso de' suoi membri non fu unanime.

Trattavasi di fissare la media de' terreni stabiliti nelle anzidette regioni di s. Gavino, Villacidro, Sellori, Samassi ed allo Stagnetto, e mentre i due periti contadini la fissavano nel sette in circa per ogni starello, gli altri riputavano questa ragione, come inferiore alla vera, nella quale opinione però stavano non solamente per la considerazione della natura delle terre, ma ben anche del risultamento degli anteriori raccolti, e delle precedenti perizie.

Appariva da' libri dello stabilimento che la media negli anni 1845-46-47 era stata di $8\frac{1}{2}$, quantunque straordinaria fosse stata in quegli anni la sterilità per tutta l'Isola; e vedeasi che le precedenti perizie avean portata la media al 10, come constava dagli atti autentici delle medesime, praticate da periti del paese e confermate col giuramento.

Su' terreni di s. Gavino di starelli metrici 115 essendo stata nell'ultima perizia fissata la loro rendita da' 3 a' $3\frac{1}{2}$ per 1, furono però dichiarati passivi per il seminerio, e si determinò di lasciarli a pascolo, il quale fu ragguagliato rendere 5 ll. per starello.

I terreni del bacino dello stagno si riconobbero di

natura e feracità eguale a quella de' circostanti, come provava l'identità delle erbe, che vi germogliano spontanee, il trifoglio giallo, il ravanello, il cardone, la bietola selvatica, il loglio perenne e simili; ma si sospettava che nelle parti basse non seminate abbondassero troppo i soli marini da restarne impedita la vegetazione, sebbene nelle seminate si vedesse l'erba del frumento, come in terreni di prima qualità, alta allora un metro e trenta centimetri.

Questi terreni essendo stati analizzati ufficialmente dal signor professore Abbene in Torino, risultò che i medesimi per le loro proprietà fisiche e la composizione fisica presentavano le condizioni più favorevoli alla vegetazione. Vedi *Annali della R. Società Agraria di Torino*, vol. 2, adunanza del 15 giugno 1840.

Si fecero altre analisi alla scuola delle miniere di s. Étienne, e sopra dodici saggi degli stessi terreni presi in diversi punti e a diverse profondità dello stagno, hanno dato le stesse risultanze.

I detti periti dovendo stimare le spese di ogni starello di grano dalla preparazione del terreno sino all'*incungia*, cioè alla immissione nel granajo, le portarono a ll. 50, che poi ridussero a 40 per il vantaggio della vicinanza de' fabbricati; ma questa spesa, che forse si avvera nella coltivazione cogli aratri sardi, non poteva servir di base per lo stabilimento, che coltiva con l'aratro Dombasle e con altri istromenti agrari non usati dagli isolani.

L'aratro Dombasle porta un grandissimo risparmio, come consta dagli stati comparativi stabiliti per i concessionari ed altri proprietari dell'isola, che lo impiegano.

Le spese di cultura d'uno starello si elevano dalle 15 alle 16 lire.

Sulla scorta quindi de' libri dello stesso stabilimento, e portate a calcolo le ordinarie spese di manutenzione, la rendita attuale netta coltivando con l'aratro Dombasle risultò di ll. 82,975.33.

Si noti che questo prodotto attuale non comprende che quella porzione dello stabilimento, che è in cultura, e voglio dire i poderi di S. Miale, e dello Stagnetto; quindi che il primo di questi poderi si trova in quella parte del territorio che si riconosce meno fertile.

In questo computo si tenne conto de' vantaggi risultanti dalla contiguità de' terreni, dalla attiguità de' magazzini e de' laboratori, prescritti dall'art. 3 delle R. patenti di concessione. Imperocché lo stabilimento è fornito di buoni operari sul legno e sul ferro.

Trovansi in esso un forno di fusione per il ferraccio del genere cubilotto e vi si fondono a perfezione tutte le parti dell'aratro Dombasle, e quelle, di cui si compongono gli sterpatori, gli erpici ed altri istromenti, ecc.

Sopra la suddetta rendita netta si determinava il valore attuale del predio, e capitalizzando i due terzi della detta rendita al 100 per 5 risultava di lire un milione seicento cinquantanove mila cinquecento-sei, e centesimi sessantasei (1,659,506.66).

La commissione invitata a determinare il reddito, di cui lo stabilimento sarebbe suscettivo nell'avvenire, mercé le nuove opere che fossero necessarie per l'ampliamento del tenimento e sviluppo della coltivazione, dopo aver bene considerato tutto determinava ne' seguenti capi: le spese nuove e i lavori, canali di scolo, canali secondari, piantagione di alberi, dissodamenti, rimovimenti di terra, acquisto de' terreni residui dentro i termini della concessione, acquisto di altri buoi e cavalli, nuove case, aumento di utensili e mobili diversi, apertura di strade e costruzione di opere necessarie, scuola elementare e parrocchiale; quindi stabiliva per le medesime la complessiva somma di ll. n. ottocento sessantottomila seicento e dieci.

Mercé di queste opere e spese, delle quali altre ordinate dalle stesse Regie patenti, altre volute dall'interesse de' concessionari, la rendita netta avvenire dello stabilimento si fissava in ll. novecento ottantaquattro mila seicento quarantotto, e centesimi duecento sessantasei (984,648.266).

Supponendo quindi eseguite le opere suddette si fissava la rendita avvenire in lire cento ottantaquattromila seicento quarantotto e cent. ventisei (184,648.26), procedente dal prodotto di starelli superficiali seimila quattrocento novantotto (6498) seminati a grano, ducento a soda e cinquecento cinquanta lasciati al pascolo.

La qual rendita capitalizzata per due terzi porterebbe il valore futuro del tenimento a tre milioni seicento novantadue mila novecento sessantacinque, centesimi trentadue (3,692,965.32).

Si definiva poi dalla commissione il prezzo che, considerata la rendita attuale, potrebbe lo stabilimento avere nel commercio.

Nel capitalizzare la rendita attuale si presero soli due terzi della medesima; ma portando a calcolo il frutto ricavabile in quell'anno di ciascun triennio, in cui si considerarono come infruttiferi i terreni, che pure producean pascolo e soda, avevasi l'aumento di lire seicento sessantasei mila trentatré e cent. trentaquattro (666,033.34), e risultava in commercio comune il prezzo attuale del tenimento di ll. due milioni trecento venticinque mila cinquecento quaranta (2,325,540).

Per le stesse ragioni portando un aumento di ll. duecento trentatré mila duecento sessantasei e centesimi sessantotto (233,266.68), al valore avvenire, determinato in lire tre milioni seicento novantadue mila novecento sessantacinque e cent. trentadue, si ebbe il futuro prezzo in comune commercio di tre milioni novecento ventisei mila duecento trentadue (3,926,232).

Finora l'oggetto principale della cultura sono stati i cereali, e in secondo luogo la vigna e l'arboricoltura, nel che è occupata una piccola area; ma quando con l'impiego di altri capitali si possa coltivare tutta quanta l'area coltivabile, e si facciano piantagioni, si aumenti il bestiame e si distenda l'industria, allora il

reddito di ogni starello di terreno sarà maggiore che fu calcolato e che si spera.

Fra le altre culture da essere esercitate è quella della soda nei terreni che gli sono favorevoli. Alcuni saggi di questa materia fatti nello stabilimento e analizzati da M. Dupasquier, professore di chimica alla scuola industriale di Lamartinière, a Lione, diedero in media tanto di carbonato di soda puro, quanto le migliori sode di Spagna (di Alicante e Cartagena) nelle quali si ottiene dal 25 sino al 40 per % di carbonato di soda. La soda sarda è riconosciuta più ricca, che la soda artificiale che dà da 30 a 32 per % di carbonato secco, che è assai più impuro.

Si è detto da alcuni che il reddito netto annuo per ettaro potrebbe poi essere di ll. 100, e su ciò nessuno può restar dubbio se considera ciò che qui vorrem considerato.

Secondo il rapporto pubblicato dalla gazzetta della Associazione agraria di Torino, anno 4, n. 46, il tenimento della Sforzesca presso Vigevano composto in gran parte di terreni che furono paludosi e pestilenziali, e contenuto in un'area di 3600 giornate di Piemonte, pari a 1440 ettari, rende di netto 170 mila lire, ossia più 118 lire per ettaro, mentre altri latifondi di Piemonte e Lombardia presentano una rendita più considerevole.

Or paragonando le condizioni, in cui si trovano queste proprietà e quella dello stabilimento Vittorio Emanuele, se si riflette che questo podere è immune da imposte, il che accresce la sua rendita netta; che la mano d'opera è in Sardegna a più buon patto che nel continente, e che la ricchezza di questo suolo è tale, che per molti anni le terre dello stagno non avran bisogno di alcun ingrasso, si dovrà riconoscere che non si spera troppo promettendosi lire 100 per ettaro.

La società ricostituitasi in Francia per la coltivazione dei terreni salati della Camargne posa i suoi calcoli sopra un beneficio netto dalle 200 alle 265 ll. per ettaro.

Non sarebbe irragionevole sperare altrettanto nello stabilimento Vittorio Emanuele, massime per i prodotti che si potranno avere da quelle parti, che si credono meno fertili, perché più saturate di sale. Si sa che l'inesauribile fecondità di quelle terre dell'Olanda, le quali per le dighe furono tolte al mare, i raccolti prodigiosi di quei terreni, alcuni dei quali fruttificano da un secolo senza concime, sono dovuti alla benefica influenza del sale. Infatti mille esperienze han dimostrato che il sale comune o solo, o mescolato col concime, produce ottimo effetto sopra la vegetazione delle piante, particolarmente delle leguminose e di foragga, che diventano più appetibili e fortificanti. Esso accelera la germinazione, aumenta d'un quarto il peso del grano, ed è ottimo per le vigne, come leggesi nell'*Enquête sur la question de l'impôt du sel*, aperta e raccolta nel 1845 per ordine del governo francese.

Ricapitoleremo per facilità di comprensione tutte le spese, e il prezzo attuale e futuro.

Valore delle costruzioni, attrezzi, mobilie e bestiame	L. n. 404382.00.0
Spese fatte per la riduzione del terreno al presentaneo stato di coltura, compreso il valore delle costruzioni	1556280.00.0
Manutenzione e spese ordinarie permanenti, relative allo stato attuale del podere	12330.00.0
Rendita attuale del podere	82975.33.0
Valore attuale	1659506.66.0
Prezzo attuale che potrebbe avere in commercio comune	2325440.00.0
Opere e lavori a farsi per lo sviluppo e ampliamento del tenimento	868610.00.0
Manutenzione e spese ordinarie permanenti relative allo stato avvenire del podere	28760.00.0
Reddito che potrà portare nell'avvenire	184648.26.6
Valore avvenire ad opera finita	3692965.32.0
Prezzo avvenire in comune commercio	3926232.00.0
Dalla qual ricapitolazione risulta che l'approssimativa somma capitale di	1556280.00.0
finora impiegata frutta a' concessionari secondo il reddito attuale il 5.33 per cento, e che la maggior somma approssimativa di	L. n. 2424890.00.0
che troverassi impiegata ad opera finita frutterà allora, computando sempre sulla minima rendita, il 7.61 per 100.	

Società anonima. Per atto ricevuto da M. Gallay, notajo a Lione, addì 3 marzo del 1847, si è formata una società anonima per la coltura e fruizione dello stabilimento Vittorio Emanuele e delle industrie accessorie, che possono entrare nel suo sviluppo.

Il capitale di questa società è di 3 milioni, divisi in 6 mila azioni di cinquecento franchi cadauna.

Lo stabilimento quale si trova è portato per la somma di 1,600,000 franchi, in rappresentazione della quale si deliberava ai proprietari un numero proporzionale di azioni liberate.

Il prodotto delle 2800 azioni sottoscritte di nuovo deve esclusivamente essere impiegato all'ammigliorazione e all'incremento dello stabilimento, aumentando all'uopo il fondo sociale per acquisti di immobili, o per l'esercizio di quelle industrie, che la società giudicherebbe utile di comprendere nelle sue operazioni.

Queste azioni darebbero il diritto al 4 per % del capitale versato e a un dividendo proporzionale sopra i prodotti.

I versamenti si dovrebbero effettuare per cinquesimi, e dovrebbe passare almeno un anno tra il primo e il secondo versamento, e sei mesi dall'uno all'altro de' seguenti cinquesimi. Non si verserebbe tuttavia, che dopo la deliberazione della società.

Sopra le 6000 azioni, 3200 appartengono a' proprietari primitivi in rappresentazione de' denari già da essi spesi, 1400 sono state sottoscritte di nuovo, e le altre 1400 restano esclusivamente riservate a' sudditi di S. M. Sarda per uno spazio di 4 mesi.

Il seggio della società è a Torino; ma essa avrà a Lione un ufficio dove gli interessati possano prender cognizione della situazione delle cose.

I consiglieri della società in Parigi sono i signori Berryer avvocato e membro della Camera dei deputati, Fontaine avv., Nicolet avv. ecc.

N. B. Fatti accorti di una asserzione che ci fu dimostrata erronea, noi mentre il possiamo fare in fin dell'articolo, mettiamo l'opportuna rettificazione.

Nella p. 819, § 1 [qui a p. 1545, § 12], si enunciò che la proposta del cav. Carbonazzi non fu accettata da' commissionarii; ma il vero si è, che non fu gradita dal Governo per la sola ragione che sarebbe stata necessaria una nuova Patente di concessione (!) per le aggiunte di vantaggi e di oneri a' concessionari, che doveano esserne la conseguenza. Si determinava quindi dallo stesso Governo, che le cose rimanessero come portavansi dalle R. Patenti de' 14 aprile 1838, secondo le quali doveano rivolgersi tutte le acque degli affluenti verso Samassi, e doveasi restar ne' limiti perimetrali segnati nel relativo tipo.

Dopo questo ridurremo a miglior lezione i §§ 4. 5. 6. della p. 823 [qui a p. 1547, §§ 2-4], che si stamparono così come sono, perché restarono poco distinte le emendazioni. Ecco l'emendamento: «Mercé di queste opere e spese, delle quali altre ordinate dalle stesse Regie Patenti, altre volute dall'interesse de' concessionari, la rendita netta avvenire dello stabilimento si fissava in *lire nuove* centottantaquattromila, seicento quarantotto e centesimi ventisei (184,648.26), procedente dal prodotto di starelli superficiali seimila, quattrocento novantotto (6498) seminati a grano, duecento (200) a soda, e cinquecento cinquanta lasciati al pascolo.

La qual rendita capitalizzata porterebbe il valore futuro del tenimento a tre milioni, seicentonovantaduemila, novecento sessantacinque e centesimi trentadue (3,692,965.32).

SEMÈSTENE, villaggio della Sardegna nella provincia di Alghero, compreso nel mandamento di Bonorva sotto la prefettura di Sassari, e nell'antica curatoria di Castavalle del regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è nella lat. 40°23'40", e nella longitud. occid. dal meridiano di Cagliari 0°24'.

Giace in fondo d'un vallone ed è a poca distanza

circondato da eminenze sì che nessun vento vi influisce direttamente. A levante ed austro levansi sublimi e molto declivi le ripe dell'altipiano di Campeda, a greco il colle di s. Simone, che fu un antico vulcano, che versò le sue eruzioni verso settentrione, a questa parte i colli di Cossaine, a ponente quei di Pozzo maggiore, a greco-libeccio quelli di Piano de Murtas, ed è traversato da alcuni rivoli che si versano in un rivo maggiore assai prossimo.

Da queste circostanze si può inferire il suo stato termometrico e igrometrico, cioè le condizioni della temperatura e della umidità.

Nell'estate il calore è spesso intollerabile, il freddo ordinariamente mite nell'inverno, fuori il caso che domini il borea. Allora il freddo si sente insieme con l'umido e fa tremar le fibre. Son rare le volte che vi nevichi.

L'umidità domina in tutti i tempi, e causa molestia nelle mezze stagioni. La nebbia è però frequente nel mattino e nella sera, e talvolta pernicioso alla sanità, come alla vegetazione.

Le piogge non sono molto rare: lo sono però le tempeste ed è più raro che grandini.

L'aria nella stagione estiva, da che disseccano le erbe sino all'autunno inoltrato, quando le erbe sono rinate e alquanto cresciute, è mescolata di esalazioni venefiche che cagionano le febbri.

Sono nell'abitato due vie principali con suolo naturale, e però incommode per il fango nei tempi piovosi.

Territorio. La sua superficie si computa di circa 15 miglia quadrate.

Una parte è nel fondo della valle, le altre nella ripa suddetta di Campeda e nel pianoro.

La valle, ove trovasi Semestene, ha suo principio quasi a ponente di Bonorva procedendo curvamente sin sotto i termini meridionali di Monte Giave, donde volgesi verso libeccio, lambendo le falde de' colli del cossainese, e dopo quattro miglia e mezzo passando a breve tratto dal paese e al ponente sotto le eminenze di Pozzo maggiore, donde si volge e prosegue verso ponente.

Nel luogo detto Tùvara a poco men di mezz'ora dall'abitato apresi nella roccia una gran spelonca naturale, ove si possono ricoverare più di 3000 pecore o porci.

Le fonti sono in gran numero nel territorio di Semestene, e non poche notevoli per la copia perenne dell'acque.

Traversano parte del paese due rigagnoli, provenienti da due fonti, i quali sono utili per la irrigazione degli orti, che si possono pure inaffiare per altro rigagnolo proveniente da un'altra fonte, della quale servesi il comune per bere.

L'ultima di queste fonti sorge nella regione boreale: delle altre due una sgorga dal colle che sta a levante, l'altra dalla parte d'ostro-libeccio.

Nel fiume sunnotato abbondano le anguille di ottimo gusto, che nell'inverno si prendono con gli ami,

poi da aprile a tutto giugno ne' modi soliti. Si occupano in questo da dieci persone e vendono anche a' paesi vicini.

Siccome in tempo di piena non si potrebbe guardare, però si provvede ogni anno con alcuni ponticelli rozzi di legno, ne' quali lavorano comandati dal consiglio quei del paese.

Dalle fonti e dai rivoli delle ripe del pianoro, tra il greco-levante e sirocco-levante si forma un rivo, che si scarica nel già notato, proveniente da Bonorva. La sua influenza è all'ostro-libeccio del paese a mezzo miglio.

Sul pianoro di Campeda entro i termini di Semestene v'ha una palude di circa giornate 180, dove si raccolgono le acque scorrenti dalle prossime pendenze. Le acque diminuiscono nell'estate, ma non del tutto, e allora i pastori attingono da una fonte prossima, che è in forma di pozzo.

Nelle parti incolte trovansi molti ghiandiferi, dove rari, dove frequenti, ma pochi in buono stato, perché mutilati da' pastori. Alcuni tratti sono totalmente nudi per incendio.

Le specie selvatiche che trovano i cacciatori sono i cinghiali e i daini. Questi si incontrano spesso tra la via dai passeggeri.

Le pernici e altri uccelli, desiderati per le mense laute, sono frequentissimi. Nelle acque del fiume e principalmente nella suddetta palude si cacciano varie specie acquatiche.

Popolazione. Nel già notato censimento della popolazione dell'Isola pubblicato nel 1846, sono numerate anime 606, famiglie 166, case 165.

Si distribuirono poi le dette anime:

Secondo il sesso e l'età; sotto i 5 anni maschi 40, femmine 43; da' 5 a' 10 mas. 36, femm. 26; da' 10 a' 20 mas. 60, fem. 62; da' 20 a' 30 mas. 49, fem. 46; da' 30 a' 40 mas. 61, fem. 49; da' 40 a' 50 mas. 31, fem. 39; da' 50 a' 60 mas. 15, fem. 12; da' 60 a' 70 mas. 5, fem. 6; da' 70 agli 80, fem. 1. In totale mas. 313, fem. 293:

Secondo la condizione domestica; scapoli 186, ammogl. 118, vedovi 9; e zitelle 136, maritate 123 (?), vedove 34.

L'ordinario numero delle nascite è di 25, delle morti 14, de' matrimoni 9.

I semestenesi si dimostrarono quasi sempre gente tranquilla e laboriosa.

Le malattie più comuni solo dolori reumatici, febbri autunnali, raramente putride, dolori laterali, e altre infiammazioni.

Le donne sogliono usare il color giallo nelle loro gonnelle.

La educazione è trascurata non meno che nelle altre parti.

La scuola primaria è spesso deserta, e il profitto, che sinora se n'ebbe, fu veramente nullo. Le persone che san leggere e scrivere posson sommare a 16.

Professioni. Dei semestenesi 170 sono applicati all'agricoltura, 30 alla pastorizia, 15 agli altri mestieri.

Le donne lavorano alla tessitura per il servizio della famiglia. Si possono numerare 110 telai.

Agricoltura. I terreni di Semestene, massime quei della valle, sono ottimi per i cereali; ma sono ancora ben produttivi gli altri, se colti con diligenza.

La seminazione solita farsi ne' medesimi può computarsi nel modo seguente:

Starelli di grano 2,400, d'orzo 800, di fave 200, di ceci 20, di altri legumi 30, di lino 200, di canape 20, di meliga 30.

Notisi che la massima parte della notata moltiplice seminazione si fa da' Bonorvesi limitrofi, a' quali mancano i terreni idonei, essendo quel territorio migliore al pascolo, che alla cultura.

La fruttificazione ordinaria è al dieci per uno: il che accade per la poca diligenza nel lavoro, e perché il bestiame entra spesso ne' seminati e li calpesta e tosa.

L'orticoltura vi ha terreni adattatissimi e potrebbe essere estesa e molto fruttifera, se i Semestenesi avessero maggiore industria.

Le specie più comuni sono cavoli di tutte le varietà, rape, pomodoro, cocomeri, citriuoli e melloni.

Gli alberi fruttiferi sommano in totale a circa 3000 individui. Le specie più comuni, noci, fichi, peri, castagni, pomi, peschi, susini, ecc.

Coloni più intelligenti potrebbero cangiare questa valle in un amenissimo giardino, essendo essa riparata da' venti che più alle piante nuocciono.

Per la vigna sono ottime esposizioni, ma l'ignoranza fa che non poche sieno in luoghi disadatti. Le varietà delle uve che si coltivano sono 25.

Generalmente la vite prospera, l'uva matura bene, la vendemmia è copiosa; e non pertanto il vino è di mediocre bontà, e serve solo per la consumazione del paese.

Si cuoce una piccola parte del medesimo per sapa.

Il vigneto trovasi nella regione detta *La Costa*, cioè in una parte delle dette ripe.

Le tanche, o grandi chiudende, per tenervi a pascolo il bestiame e anche seminarvi, non sono più di 15; i chiusi, o minori chiudende circa 30, e complessivamente possono essere contenuti in migl. quadr. 1¹/₂.

Le tanche si soglion seminare per due anni consecutivi e per altri due lasciarsi a maggese per il bestiame.

Pastorizia. I pascoli di Semestene sono abbondanti, così nella valle, come nelle pendici e sul monte.

Pascono entro i termini di questo territorio molti armenti e greggi; ma qui pure bisogna avvertire che la massima parte del bestiame appartiene ai Bonorvesi.

Il bestiame manso de' Semestenesi si riduce a 120 buoi e vacche manse per l'agricoltura, a 60 cavalli per basto e sella, a 70 giumenti per la macinazione del frumento, e a 50 majali. Si educa ne' cortili una gran quantità di pollame.

Il bestiame rude consiste in vacche 200, cavalle 80, capre 1200, pecore 2000, porci 800.

È poca cosa quello che sopravanza da' prodotti del bestiame alla consumazione e si mette in commercio.

Strade. Nessuna di queste è carreggiabile, anzi sono difficili a' cavalli, e agli stessi pedoni, non esclusa quella che in altri tempi era battuta generalmente da' viaggiatori, che andavano co' cavalli carichi a commerciare da Sassari alla parte di Oristano e di Cagliari.

Questa strada, o diciamo meglio sentiero, da sotto monte Giave scendeva a Semestene, poi saliva sul pianoro per *Scala de Olla*, procedeva poi a s. Maria de Cabuabbas presso Sindia (al suo sirocco-levante), poi al monte di s. Antonio (*su litu de s. Antòni*), indi a Settefontane e di là a santu Lussurgiu, donde scendeva al Campidano d'Arborea per Bonarcado, Seneghe, Narbolia, Riola.

Religione. La parrocchia di Semestene è sottoposta al vescovo di Alghero ed ha per parroco principale il decano della cattedrale, e per curatore delle anime un prete, che ha il titolo di vicario, ed è assistito nel suo ufficio da altri due preti.

La chiesa parrocchiale ha per patrono s. Georgio martire e mal provveduta delle cose necessarie al culto.

V'ha quindi una sola cappella, od oratorio denominato dalla s. Croce e officiato da una confraternita dello stesso nome.

Fuori dell'abitato erano già quattro chiese, la prima denominata s. Maria Sansa, distante dal comune un'ora a passo di cavallo, la seconda da s. Giusta a minuti 20, la terza dall'arcangelo s. Michele in distanza di dodici minuti, la quarta da s. Nicolò di Bari a soli minuti 25.

Le tre prime sono cadute e sussiste solo la quarta.

Presso di questa credesi sia stato un monistero di monaci cisterciensi, e veramente vedonsi indizi di costruzioni. L'architettura della chiesa è dello stile antico, la lunghezza di piedi 60, la larghezza di 25.

La festa principale di Semestene è per s. Nicolò di Bari. Vi concorre molta gente per sollazzarsi e si corre il palio.

Invece del camposanto resta l'antico cimitero contiguo alla chiesa parrocchiale all'orlo del villaggio, onde si ha aumento d'infezione.

Antichità. Nel territorio di Semestene restano ancora tredici nuraghi, e sono nominati; 1. *Su Giudeu*, 2. *Castra-Jana*, 3. *Badu-fenugu*, 4. *S'apiu*, 5. *Mura-fèrula*, 6. *Regàdis*, 7. *Codes*, 8. e 9. *Làschiri*, 10. *Fenosu*, 11. *Badu-Sanna*, 12. *Iscolca*, 13. *Scala-pedra*. Eccezzuati il 12 e 13 che sono quasi interi, gli altri sono in gran parte distrutti.

L'ingresso in tutti è all'ordinaria statura umana.

Il nuraghe Scolca ha un'opera esteriore con vari nuragheti.

Nel luogo detto Codes, dove trovasi il suddetto nuraghe, a minuti 23 dall'abitato, sono indizi di antiche abitazioni, trovandosi ivi pietre quadrate, mattoni, tevoli, terraglie.

Fu parimenti abitato il luogo presso a s. Nicolò, dove era una corte detta di Trullas, dalla quale si denominò la chiesa e il monistero.

L'illustre famiglia degli Athene di Torre, dice il Martini nella *Storia Ecclesiastica di Sardegna*, congiunta in

parentela con la casa regnante, fondava questo monisterio nel 1113 col consenso di Costantino re di Logudoro e di Marcusa sua moglie: Giovanni vescovo di Sorres nel 1133 lo arricchì delle chiese di s. Maria di Saganza, di s. Pietro di Arkenor e di s. Pietro di Monticleto.

Questo monisterio nel 1271 era qualificato col titolo di Vicaria, ed avea sotto di sé quelle chiese ed il monistero di Anela. Il Fara accenna che la chiesa di Trullas, antico priorato, trovavasi allora unita all'abbazia di Saccargia.

SÈNEGHE, villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri compreso nel mandamento di Milis sotto la prefettura di Oristano, e già parte della curatoria del Campidano Milis dell'antico regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°5'40", e nella long. occid. dal meridiano di Cagliari 0°30'.

Siede sopra la cima di un colle, che levasi nella falda meridionale de' Menomeni, altrimenti monte di s. Lussurgiu, in esposizione a tutti i venti escluso il boreale e i collaterali più prossimi.

La temperatura è mite in estate e nell'inverno, in quella per l'influenza del vento marino periodico, che vi è ben sentito, in questo perché è riparato da gelidi fiati aquilonari.

Sottostando a una montagna, dove spesso si aggruppano i nubi, vi piove più spesso che altrove e vi si soggiace a frequenti fulminazioni e grandinate; ma è rado che queste facciano grandi devastazioni.

Delle altre meteore, la neve cade quattro o cinque volte all'anno, e quando vi passa nebbia è di basse nuvole e quindi niente nociva.

L'aria è pura da' miasmi e quelli che contaminano quella del Campidano non vi si possono elevare.

Il soggiorno in questo paese è salubre, se si usino le convenevoli precauzioni contro la variabilità della temperatura, che è frequente nella mutazione de' venti.

Le strade dell'abitato sono irregolari, ma per la natura del luogo in pochi siti fangose nell'estate. L'architettura delle case è come nel Campidano; ma la costruzione è in pietre.

Territorio. La superficie territoriale di Seneghe non si computa in meno di 18 miglia quadrate.

Questa è contenuta quasi tutta nelle pendici e nelle falde del monte di s. Lussurgiu, e la maggior parte in quelle che riguardano il ponente.

Non mancano i tratti piani e terrosi, ne' quali si possono facilmente eseguire coltivazioni di vario genere secondo le condizioni del suolo e della esposizione.

Sebbene la regione sia montana, siccome abbiamo accennato, tuttavolta sono distinte alcune eminenze, o protuberanze del monte che si appellano colline, e hanno i nomi particolari Perd'e Fogu, Sos abenturjadores, Sa Nughedda, Su Istigiu, Sa Pala dessa Tuva, Sos Barracuccos, Florenti, Monte Olia, Funtana, Cuguzzu, Corongiu.

La più considerevole di tali eminenze comincia a sorgere al maestro e a un miglio dal paese in forma conica con circa quattro miglia di circonferenza alla base, le altre sono tra il ponente e libeccio.

Mineralogia. Comprendesi nel Seneghe il Monteferro, come è appellato un rilevamento notevole, che trovasi nella pendice occidentale.

Questo nome fu appropriato a quella parte per l'esistenza del minerale così detto. Lo ebbe da tempo antico, e si applicò a indicare il dipartimento o la curatoria, nel quale esso era compreso. Volgarmente dicesi Montiverro, ma questa alterazione ebbe causa nella pronunzia volgare.

La curatoria di Monteferro fu dal corografo Fara assegnata al regno di Logudoro, ma più probabilmente appartenne al re di Arborea.

Il minerale che abbiamo indicato nel Monteferro presenta un ferro oligista micaceo: esso si è riconosciuto anche argentifero.

Il detto Monteferro, in cui trovasi questo minerale, ha le rocce di trachite, che in alcune parti è più decomposta.

Nel letto e nelle pareti della miniera la roccia trachitica è alluminifera e contiene del solfuro di ferro.

Trovossi pure nelle stesse parti l'alluminea solfata con un po' di ferro solfato.

Questa miniera resta a ponente del paese a miglia 3¹/₂ onde al porto o seno di s. Catterina di Pittinuri sono sole migl. 2¹/₂.

Da questo seno esportavasi il minerale ne' tempi antichi e forse, quando sussisteva il regno di Arborea.

Il minerale consiste in ferro micaceo. Esso si mostra allo scoperto sulla diritta d'una piccola valle detta di Montarva accessibile a' carri e bagnata da un rivolo, che scorre però perenne.

La vena metallica ha da' 2 a' 3 metri di spessore, ed è stata saggiata in tre diversi punti.

Nel punto inferiore, che al tempo stesso è il più conseguente, trovasi una galleria di 10 metri di lunghezza su 2 di larghezza, e di 4 a 5 di altezza, stata effettuata nella spessorezza stessa del filone, la cui direzione a maestro, in una posizione pressoché verticale, sembra parallela a' banchi della montagna, quivi però poco apparenti: negli altri due punti non si può trovar profitto.

Il *cadente* ed il letto del minerale sono formati dal quarzo, sovente ricoperto da una efflorescenza di ferro, cui d'ordinario ne sovrasta un'altra di solfato di allumina, come abbiam di sopra indicato.

La pirite marziale non si scorge all'interno delle fosse; si trova però sulla sinistra della valletta a pochi passi dalla miniera. Si riconosce pure in un filone considerevole non lungi dallo stesso punto presso il romitorio di Hermanu Matteu.

Qui il minerale si mostra assai puro e sotto la forma di piccolissime pagliuole, che volgono alla forma lenticolare.

I lavori, che si vedono praticati, sembrano di qualche importanza, e che abbiano potuto alimentare le

fabbriche per la fusione, delle quali appajono le vesti-
gia non lungi da là verso il mare.

Il minerale di Monteferro darà sempre un cattivo
metallo; ma siccome può venir trattato con poca
spesa, col metodo *Brossasco*, il quale, oltre all'essere
di una gran semplicità, richiede una piccolissima
quantità di acqua ed un capitale di 10 a 12 mila lire
nuove al più per le fabbriche; sarebbe però utile di
procurarne la coltivazione, se si potesse trovare a Cu-
glieri od altrove una società di azionisti. Il piccolo
ruscello, che scorre presso la miniera, sarebbe suffi-
ciente per questa specie di lavoro. I numerosi boschi,
che ricoprono quelle montagne, potrebbero agevol-
mente servire a più opifici, ognuno de' quali impie-
gherebbe cinque o sei operai.

Fonti e rivi. Tra le molte fonti, che si potrebbero
annoverare in questo territorio le più notevoli sono
tre, una nel luogo detto *Zurgùdula*, la seconda in
quello che dicono *Scala*, il terzo in *Badu de bide*.

Alla perennità si unisce la copia, la quale è tanta
che formano tre ruscelli, e potrebbero servire a bene-
ficio dell'agricoltura, se fosse ne' Seneghesi maggior
intelligenza del loro interesse.

All'acqua di *Zurgudula* si attribuisce la virtù di
purgare e di vincere la febbre continua. Si crede che
essa contenga del nitro, ma non si sa chi ne abbia
mai fatta l'analisi. Molti febbricitanti sogliono an-
darvi, quando la stagione è buona, o portasi l'acqua
perché la bevano come medicina.

Alla distanza di $\frac{3}{4}$ di miglio a ponente del paese
scorre un rivolo, che ha le sue sorgenti sotto la spon-
da del cratere di s. Lussurgiu, onde si avvalta con di-
rezione verso austro: se non che l'eminenza, su cui
sta il paese, lo fa curvare un poco verso ponente. Il
suo corso sino al rio di Milis, col quale si meschia
sotto lo stesso meridiano di Seneghe, è di circa 6
migl.

Un altro rivolo, che comincia alla stessa altezza
del predetto, ma più orientalmente di circa migl.
 $\frac{2}{3}$, bagna il piè della detta eminenza all'oriente.

Un terzo rivolo, che ha le prime fonti sotto la
sponda del predetto cratere, ma a maestro-ponente e
a migl. 1 dal primo che abbiamo notato, scende ver-
so libeccio e si versa nel mare dopo m. $7\frac{1}{2}$, e dicesi
rio di *Pischinapiu*.

Presso la miniera riceve il tributo di un rivoletto,
che discende per migl. 2 per una piccola valle e nella
direzione di ponente-libeccio.

Selve. Dopo la continua distruzione che si è fatta
finora de' grandi vegetali con la scure e col fuoco,
molte parti del terreno incolto sono povere di alberi
d'alto fusto, e solo in due regioni si trovano così vi-
cini da poter formare una selva.

Il terreno occupato da queste due selve sarà di cir-
ca 1,200 giornate.

Le specie ghiandifere sono la quercia e il leccio,
frequentissimamente mescolate agli olivastri, che si
trovano pure numerosi in altre parti mescolati al bo-
sco ceduo.

Selvaggiame. Mancano i cervi, abbondano i daini,
e sono più moltiplicati i cinghiali, le volpi e le lepri,
non però i conigli.

Frequentano in questo territorio nelle parti più
elevate i grandi uccelli di rapina, nelle altre si trova-
no le pernici e le altre specie ricercate da' cacciatori.

Le grandi caccie sono piuttosto rare, le piccole
frequenti, e notturne se vogliansi prendere daini o
cinghiali.

Popolazione. Il numero delle anime comprese nel
comune di Seneghe, che fu riferito nel censimento
del 1846 è di anime 2154, distinte in famiglie 546 e
distribuite in 535 case. Probabilmente questi numeri
sono sotto il vero.

Si propongono quindi in quella statistica le se-
guenti distinzioni, e si annoverano:

In riguardo al sesso ed alla età: sotto i 5 anni ma-
schi 169, femmine 180; sotto i 10 mas. 184, fem.
185; sotto i 20 mas. 198, fem. 193; sotto i 30 mas.
152, fem. 178; sotto i 40 mas. 99, fem. 99; sotto i
50 mas. 98, fem. 67; sotto i 60 mas. 83, fem. 85;
sotto i 70 mas. 42, fem. 33; sotto gli 80 mas. 23,
fem. 38; sotto i 90 mas. 19, fem. 26; sotto i 100
mas. 1, fem. 2; in totale mas. 1068, fem. 1086;

In rispetto delle condizioni domestiche: maschi,
scapoli 634, ammogliati 385, vedovi 49; femmine,
zitelle 576, maritate 385, vedove 125.

Il movimento della popolazione si computa nel
seguente modo: nascite 75, morti 40, matrimoni 20.

I Seneghesi sono gente di buona natura morale.
In altro tempo aveano fama di una semplicità infan-
tile, dalla quale però attualmente vedrebbe la prova
solo in pochi, che non mancano, come altrove, an-
che qui.

Sono laboriosi e tranquilli, e partecipano più del
carattere de' valligiani, che de' montigiani.

L'istruzione elementare è come altrove. La scuola
che potrebbe essere frequentata da circa 150 fanciul-
li non ne numera che soli 20, e questi vi sono man-
dati solo per esservi iniziati allo studio della gram-
matica latina.

Infatti è il Donato, che mettesi loro in mano quan-
do cominciano a leggere.

Il numero delle persone, che in tutto il paese san-
no leggere e scrivere, forse non sorpassa i 40.

La professione principale de' Seneghesi è l'agricol-
tura: gli altri appartengono alla pastorizia, ma pochi
a' mestieri. Gli agricoltori sono circa 650, i pastori
90, gli applicati a' mestieri e ad altre professioni 50.

Agricoltura. Molte regioni del Senegheso si rico-
noscono ben idonee alla coltura de' cereali, e si ha
un buon prodotto, se non manchino le piogge, co-
me non è infrequente.

La condizione dell'agricoltura è né migliore, né
peggiore, che sia nella prossima pianura del Campi-
dano.

La seminazione ordinaria si può computare che
sia di starelli 1900 grano, 600 orzo, 200 fave, 60 le-
gumi, 250 lino.

La fruttificazione comune in annata media del 10 per grano, 15 per l'orzo, d'altrettanto per le fave, e di più per i legumi. Il lino produce piuttosto largamente, perché se ne raccolgono circa 2500 cantare.

La orticoltura non è curata, sebbene non manchino favorevoli condizioni.

Anche l'arboricoltura è negletta. Le specie fruttifere possono essere non più di 15, e complessivamente le diverse varietà delle specie non sono più di trentacinque.

Gli individui delle diverse specie non sommano forse a più di 5000.

In questo territorio sono situazioni ottime per agrumi e altre piante di frutta delicate, e allignerebbero sopra grandissimi tratti della sua superficie gli olivi, che certamente darebbero oli molto migliori di quelli, che si estraggono da' frutti vegnenti nel piano, e sarebbero niente inferiori a quelli di Cuglieri e Bosa. Ma i Seneghesi non sanno profittare del favor della natura. La stessa negligenza è per i gelsi. La ignoranza che, come altrove, è qui molto crassa, li accieca sopra il proprio interesse.

Favorevolissimo è il clima anche per la viticoltura, ma per la poca perizia dell'arte e per la negligenza non è in quel grado che potrebbe essere, e i prodotti sono di bontà minore di quelli del prossimo vigneto di s. Vero Milis.

Le varietà delle uve sono non più di dodici, e la vendemmia non dà più di quello che sia sufficiente alla consumazione, che però non è poco. Quello che può sopravanzare si brucia per acquavite; e perché il prodotto de' loro lambicchi non basta se ne provvedono da altre parti.

Oltre il vigneto sono nel territorio altre terre chiuse, e i piccoli chiusi, *cungiaus*, co' grandi, *tancas*, sommano forse a 1000, e comprendono la quarta parte di tutto il territorio.

In detti chiusi e tanche si semina grano ed orzo, e si introduce a pastura il bestiame domito.

Pastorizia. Essendo il territorio di Seneghe quasi tutto montano ed essendo in un clima mite e riparato da' venti glaciali del settentrione, intendesi che è una regione idonea alla industria pastorale. Infatti abbondano i pascoli per ogni sorta di bestiame; ma questi pascoli sono in parte inutili.

Il bestiame domito e manso appartenente a questo comune è ne' numeri e nelle specie seguenti: buoi, e vacche manse per l'agricoltura e pel carreggio 740, cavalli 90, giumenti 380, majali 90.

Il bestiame rude ha vacche, vitelli e vitelle 1600, capre 2800, pecore 6000, porci 1200, cavalle 250.

I formaggi, che per la bontà de' pascoli potrebbero essere ottimi, sono di mediocre qualità per difetto della manipolazione.

L'apicoltura potrebbe essere un altro ramo fruttifero d'industria, ed è negletto con danno del comune, che potendo aver nel proprio paese la cera per il servizio del culto deve procacciarsela da altre parti spendendo ciò che poteva risparmiare.

Commercio. Riducesi questo a' cereali, che sono superflui alla consumazione del paese, e a una piccola quantità di formaggio. I due articoli si vendono a' negozianti Oristanesi. La somma media del guadagno non si può ben calcolare per mancanza di dati; ma si può tenere che non giunga alle 100 mila lire nuove.

Seneghe comunica con Bonarcado, distante miglia 2 a greco, con Milis, a poco più di detta distanza verso ostro-sirocco, e con Narbolia verso libeccio a miglia $2\frac{1}{3}$, per strade un po' difficili al carreggiamento.

Da' due ultimi punti si va facilmente sul piano, massime da Milis dove è uno stradone che porta sulla grande strada Reale.

Religione. I Seneghesi sono compresi nella giurisdizione dell'Arcivescovo di Oristano, e sono amministrati nelle cose spirituali da 5 preti, il primo de' quali ha il titolo di vicario, perché fa le veci del prebendato.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Sebastiano martire, e ha per titolare la B. Vergine della Purissima Concezione.

È provveduta appena per la sufficienza, e non ha oggetti notevoli, né in scultura, né in pittura.

Le chiese minori sono denominate dalla S. Croce, dal SS. Rosario, da S. Antonio e da S. Agostino.

Le prime due sono oratori, in cui officiano due confraternite dello stesso titolo.

Le principali sacre solennità sono per la Visitazione della SS. Vergine e per s. Raimondo Nonnato. Nella prima il concorso dei paesi vicini è più notevole, perché si corre il palio.

Non si è ancora formato il campo-santo, e si segue a seppellire nell'antico cimitero, che trovasi in luogo basso al meriggio in sull'orlo dell'abitato, onde si spande nell'aria un'infezione, spesso molesta al senso.

Antichità. Si possono notare entro il territorio di Seneghe otto nuraghi, e sono denominati 1. *di Littu*, 2. *de Masone majore*, 3. *di Zipiriu*, 4. *de Aidu-Muru*, 5. *de Teorosu*, 6. *Nugare-planu*, 7. *Nugare Palài*, 8. *Nugare Murta*.

Notisi che *nugare* sta per *nuraghe*, il che è una nuova prova del vezzo sardo di traslocare le consonanti. In altri luoghi abbiam veduto la stessa voce deformata in *runaghe*.

De' suddetti nuraghi, i maggiori sono il 2, 3, 5, 6, 7. Il 6 è più alto degli altri; l'ultimo è quasi totalmente distrutto.

Aggiungerò che mentre l'ingresso negli altri è alla statura ordinaria, nel secondo è molto bassa.

Nel sito detto *Serraligiis*, osservasi una pietra lavorata a piramide, infissa nel suolo, onde si eleva per metri 2 in distanza di poco più d'un miglio dall'abitato.

Vestigia di antiche popolazioni non sono riconosciute, che nel luogo che dicono *Barìli*, a levante del paese e in distanza di un miglio e mezzo.

Questo comune era compreso nel feudo del marchesato d'Arcais.

Pagavasi da quelli che aveano la possibilità secondo il giudizio di cinque probi uomini, uno starello e imbuti due di grano a misura rasa, e uno starello e due imbuti d'orzo a misura colma da quelli che aveano giogo.

Ogni pastore pagava soldi sardi 16 per il pascolo e marchio, i porcari uno da ogni dieci capi, ogni proprietario di vigna soldi due e mezzo, eccettuato il salto di Chimbejua, spettante all'arcivescovo di Oristano.

Seneghe vedesi comprese nella curatoria del Campidano di parte Milis nella nota de' comuni, che ne' vari dipartimenti erano concorsi per nominare il loro sindaco alla pace tra la regina Leonora e il re di Aragona. I comuni di quel distretto, ivi nominati, sono Tramazza, Bau-ladu, S. Aeru, Milis, Narapulìa, Milis-picinnu, Rippurui, Villa de Barigados, Calcargia, Seneghe, Bonarcato, Segatos, Spinalba, Solli.

SENES, o Senis, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, capoluogo di mandamento della prefettura di Cagliari³⁷ già compreso nel dipartimento di Parte Valenza dell'antico regno di Arborea.

La situazione geografica di questo paese è determinata dalla latitudine 39°51', e dalla long. occidentale dal merid. di Cagliari 0°12'30".

Siede nel declivio d'un rialto sopra un terreno umido per le acque che trasudano e ne scaturiscono.

In questa posizione si patisce molto dal calore nella estate, e dal freddumido nell'inverno.

Nelle piogge è grande irregolarità, in alcuni anni troppo frequenti, in altri scarse, o mancanti del tutto per più mesi. Nell'inverno nevica al solito non più di cinque o sei volte e il nevazzo facilmente risolvesi. La nebbia è frequentissima nell'autunno, inverno, e anche nella primavera, ma è disgrazia rara che ne patiscano i seminati.

Non essendo intorno alla distanza di cinque miglia altra eminenza che l'altipiano della Giara, il quale lo ripara dai venti australi, che sono tra il libeccio e il sirocco-levante, resta però Senes protetto da questi ed esposto agli altri, i quali però hanno ostacoli maggiori o minori dalle montagne circostanti: il ponente dal monte Arci, distante migl. 5; il maestro-tramontana dalla massa del Briguini [*recte* Griguini], lontano da 6 in 7 miglia; il levante dall'altipiano del Sarcidano, che sorge a circa 6 miglia. I venti boreali vi influiscono più liberamente che altri.

L'aria non è pura di miasmi né pure nella stagione fredda, nelle altre, or più or meno, è sempre viziata.

La ragione di questa costante malignità è in ciò che parrebbe fatto per bonificarla. Cosa rara? Si aprì nel centro stesso dell'abitato per lo scolo delle acque sporche e materie immonde un canale apposito; ma siffatta cloaca restò aperta senza volta, epperò le esalazioni mefitiche si spargono intorno con grave molestia di chi ha il senso non molto ottuso a danno della sanità. Si intende bene che il consiglio comunale, composto di uomini grossi, non senta quanto nuoccia alla pubblica sanità il tenere scoperta questa fogna; ma non si può

intendere come gli amministratori della provincia, che dovrebbero far osservare la polizia sanitaria, non abbiano dopo tanti anni provveduto.

Territorio. Estendesi questo verso settentrione e ponente, e rilevasi qua e là formando delle colline, alcune delle quali sono notevoli, qual si è quella che sorge al ponente-maestro in continuazione all'eminenza, su cui sta il paese; quindi l'altra che sorge a migl. 1¹/₂ dal paese quasi sotto il maestrale, la quale se per la sua piccola mole non meriterebbe menzione, la merita per questo rispetto ché sopra la medesima era edificato un antico castello, che avea il nome da questo comune.

La totale superficie si può calcolare di circa miglia quadrate 6.

Le fonti sono rarissime e scarse, e per aver l'acqua agli usi domestici è necessario scavare dei pozzi.

Il fiume *Imbessu* (Ritroso) che si forma dai rivoli che scendono dalle ripe settentrionali della gran Giara divide in qualche parte questo territorio da quello di Assolo, mentre scorre verso ponente-maestro, poi volgendosi verso tramontana le traversa.

Nella sua prima direzione passa presso il paese, nella seconda bagna il piè del colle del castello.

Nella valletta a piè del rialto, in cui è il paese, scorre un rivoletto nella stagione invernale. Il fiume suddetto è pericoloso a guardarsi dopo le piogge per l'aumento, che gli danno i torrenti.

I cacciatori non possono trovar altro in questo territorio, che conigli e lepri, e anche qualche volpe. Gli uccelli più comuni sono i passerì e le cornacchie, che nel tempo della seminazione spesso si mangiano le fave che sono per germogliare.

Nelle parti che restano incolte per il pascolo comunale, e voglio dire nel prato, trovansi sebbene rare molte piante cedue tra le macchie sparse, e tra esse alcuni alberi ghiandiferi. Si proseguono le devastazioni tagliando tutti per i loro bisogni senza pensare a sostituire altre piante e guardarle perché crescano ai futuri bisogni de' posteri.

Popolazione. Nello stesso citato censimento si nota la popolazione di Senes composta di anime 810, distinta in famiglie 222, e distribuita in case 213; quindi sono notati:

In rispetto all'età e al sesso, sotto i 5 anni maschi 66, femmine 55; sotto i 10 anni, mas. 53, fem. 47; sotto i 20, mas. 81, fem. 82; sotto i 30, mas. 65, fem. 74; sotto i 40, mas. 46, fem. 58; sotto i 50, mas. 51, fem. 35; sotto ai 60, mas. 29, fem. 30; sotto i 70, mas. 16, fem. 14; sotto gli 80, mas. 4, fem. 3; sotto i 90, mas. 1.

In rispetto alla varia condizione domestica, scapoli 247, ammogliati 155, vedovi 10, totale 412; zitelle 216, maritate 152, vedove 30, totale 398.

Il movimento della popolazione ci dà nascite 36, morti 18, matrimoni 6.

37. Le circoscrizioni giudiziarie come le economiche e le politiche sono state spesso di tanta bizzarria da comparire assurde.

Ecco il comune di Senis, capoluogo di mandamento, che trovasi a circa 16 miglia da Oristano, dove è un altro tribu-

nale di prima cognizione, sottoposto al tribunale di Cagliari, che ne dista circa 39 miglia.

Con tanto senno si fecero sempre i ripartimenti, onde convenne di riformarli; ma fatti male un'altra volta si pensò a riformar in peggio!!!

Alle orfane o zitelle povere in tempo del loro matrimonio si distribuiscono per i loro bisogni i proventi di una lascita fatta per ciò. Rarità da notare.

I Senesi sono in massima parte applicati all'agricoltura, essendo i medesimi non meno di 280. La pastorizia è esercitata da circa 30 persone, i mestieri da circa 15 individui, che praticano quelle poche arti, delle quali si ha massimo bisogno, ferrari, falegnami, scarpari, muratori, ecc.

La scuola elementare conta ordinariamente non più di dieci ragazzi. Dopo circa 30 anni da che essa è stabilita non si trovano nel paese che 16 persone che sanno leggere e scrivere.

Le donne lavorano più sovente sul lino, che sulla lana, e però comunemente vestono tessuti forestieri. Per cura della salute hanno due flebotomi.

Le più frequenti malattie sono infiammazioni di petto e dell'addome, febbri periodiche, gastriche, e intermittenti spesso con complicazioni. I dolori laterali sono la più comune causa della morte negli uomini.

Agricoltura. L'agro di Senes è uno de' più felici per le produzioni cereali, ed è incontestata la sua attitudine anche per gli altri generi, per l'orticoltura, la vigna e per i fruttiferi. Se fosse più intelligente l'arte, più diligente lo studio, i prodotti quadruplicherebbero in quantità, migliorerebbero in qualità; e se si potesse con facilità trasportarli al porto d'Oristano i proprietari senesi facilmente arricchirebbero.

La seminazione ordinaria si computa nel seguente tenore, starelli 900 di grano, 300 d'orzo, 200 di fave, 30 di diversi legumi, 100 di lino.

La fruttificazione nelle annate mediocri è di 15 pel grano, di altrettanto per l'orzo, di 20 per le fave, del 18 per i legumi. Quella del lino è pure soddisfacente.

La qualità del grano e degli altri cereali è molto stimata.

Il monte di soccorso mantiene i fondi della sua dotazione in grano e in denaro.

L'orticoltura ha ottimi siti, e i lavori che vi si fanno sono bene compensati da larghi ed ottimi frutti. La meliga viene felicemente, i melloni, i citrioli, i cocomeri, le zucche e gli altri articoli vegetano con gran forza.

La vigna ha essa pure i suoi lunghi convenienti e le viti lussureggiano di pampini e di grossi grappoli, che maturano perfettamente.

La varietà delle uve non sono meno di quattordici. Il vino è solitamente dolcigno, probabilmente perché tale lo vuole il gusto de' senesi. Si consuma tutto nel paese e non se ne brucia nessuna parte per acquavite.

Gli alberi fruttiferi sono distinti in più di dodici specie, molte delle quali assai variate. Il totale degli individui non sorpassa forse di molto le quattro migliaia e mezzo.

Oltre il vigneto forse più di mille giornate di terreno sono divise in un notevole numero di poderi di diversa grandezza, comunemente recinti con muro a secco, o barbaro, come dicono i sardi.

In questi chiusi si alterna la cultura e la pastura. La produzione de' medesimi è sempre di molto superiore a quella de' terreni delle vidazzoni.

Pastorizia. Essendo ristretti i pascoli comunali doveva esser ristretto il numero del bestiame.

Il bestiame rude numera approssimativamente vacche 100, pecore 1200, porci 200, cavalle 40. Mancano le capre, perché non trovasi un pascolo proprio alle medesime.

Le vacche e le pecore potrebbero essere in maggior numero, o anche in questo numero produrre di più, se fosse alle medesime assicurato l'alimento in certe circostanze. Le acque dell'Imbessu potrebbero servire a irrigazioni e conferire per una larga messe di fieni.

Il bestiame di servizio consiste in buoi 180, cavalli 50, giumenti 150.

Si nutre un certo numero di majali, e si educa gran quantità di polli.

Il bestiame manso dopo che ha fatto il servizio si manda nel prato, perché pascoli e si nutra come può. Essi ne lasciano la cura a Dio, ma Dio punisce spesso i padroni non preparando il pascolo a quelle povere bestie. Questo però pare più che barbarico.

Il prato ha forse un'area di circa 350 giornate di terreno sabbionoso.

Il formaggio delle pecore non pare bastevole al bisogno della consumazione interna.

Commercio. I senesi vendono ciò che sopravanza a' loro bisogni, e lo trasportano in Oristano con gran fatica e spesa per la difficoltà della via.

Le comunicazioni co' paesi d'intorno sono pure difficili per gli spessi movimenti del suolo.

Distà Senes da Assolo verso ostro-libeccio $\frac{2}{3}$ di miglio, da Nureci verso libeccio-levante migl. $1\frac{1}{2}$, da s. Antonio, verso maestro-tramontana migl. 3.

Se il ramo che vuoi fare dalla grande strada verso Mara [Villamar], movendo da Sellori, si continui tracciandolo lungo la valle del Campidano d'Usellus, dove già passò toccando la colonia d'Uselli e proseguendo verso Fordongianos una strada maestra nell'epoca romana, allora Senes e gli altri paesi di queste regioni avrebbero comodità di poter mandare le loro derrate anche a Cagliari, dove il commercio è molto più vivo che nel porto di Oristano.

Se dall'antica via romana, che ho indicato, non si trova menzione nell'itinerario di Antonino, e se non restano vestigie, non si può metter in dubbio la sua esistenza, che provano le misure da *Forum Trajani* a *Caralis*.

Religione. Il popolo di Senes è ora soggetto all'arcivescovo di Oristano nelle cose spirituali, e il Fara notando le regioni che formavano le antiche diocesi de' vescovadi poi soppressi o riuniti mostra di credere che anche ne' tempi antichi Parte Valenza fosse sotto la giurisdizione del detto prelato. Io però credo altrimenti e tengo per certo che quando Uselli avea il suo vescovo, questi esercitava l'autorità vescovile non solo sopra i due dipartimenti di Parte Usellus e Parte Montis; ma anche sopra Parte Valenza, che è limitrofa a Parte Usellus, massime che Assolo non dista dall'antica città di Uselli più che migl. $3\frac{1}{2}$, e Senes non più di 4. In quei tempi le diocesi erano meglio circoscritte, che sieno state poscia e che sieno adesso.

La chiesa parrocchiale è intitolata da s. Giovanni Battista, ed è amministrata da un vicario, il quale è negli uffici del suo ministero assistito da un altro prete, e servito all'uopo da due cappellani.

L'altra chiesa che è in Senis è denominata da ss. Cosimo e Damiano.

Le feste principali e di concorso di forestieri sono per i suddetti titolari delle due chiese. In occasione delle medesime si corre il palio e il popolo si sollazza nella danza nazionale all'armonia delle canne, o *lionelle*.

Il cimiterio resta fuori del paese alla distanza di quaranta passi legali, prossimo però alla parrocchia, alla parte di settentrione.

Antichità. Non si può indicare in questo territorio, che un solo nuraghe, nel luogo detto Senes-Mannu, il quale si va disfacendo, e forse è ora più basso, che era nel 1832, quando elevavasi a metri 9.

Là dove osservasi quest'antica costruzione, cioè a poco meno d'un miglio dal paese verso ponente, vedonsi vestigia d'un'antica popolazione, e porta la tradizione che ivi in tempi lontani abitassero i maggiori degli attuali senesi, e che il loro numero fosse assai notevole. E infatti il luogo ritiene ancora il nome di Senes-Mannu.

Tra gli altri ruderi si osservano le parti inferiori di due chiese che aveano titolari s. Martino e s. Vittoria.

Castello di Senes. Esso probabilmente fu costruito nel secolo XI, quando dopo la espulsione de' saraceni i sardi riacquistarono la loro libertà e i più potenti fra essi che aveano giurisdizione sopra popoli vassalli eressero tanti castelli; ma deve essere stato abbandonato prima del secolo XIV, perché nelle storie di quei tempi, dove parlasi di altre castella delle regioni vicine, del castello della Marmilla, del castello del Gerrei, non si fa nessuna menzione del castello di Senes.

Basti aver indicato l'eminenza su cui sorgeva, perché dei particolari della sua forma e grandezza nulla possiamo dire, non essendoci stato comodo di visitarlo, ed essendo paruta la fatica superiore al pregio dell'opera, per ciò che esso non era un castello storico.

SENNERIOLO, o Sinariolo [Sennariolo], villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri, compreso nel mandamento di questo, e quindi soggetto al tribunale di prima cognizione di Oristano.

Questo comune era contenuto nel dipartimento, che diceano di Monteferro, appartenente al regno di Logudoro, come vuole il Fara, ma più probabilmente, come abbiamo notato nell'art. *Seneghe*, al regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella lat. 40°12'30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°34'.

Giace questo paese dopo i termini del monte Ferro, o monte di s. Lussurgiu, nella destra della vallata, in cui scorre il rio di Escano, dove comincia a stendersi il pianoro della Planargia, in esposizione a tutti i venti, esclusi i siroccali che sono riparati dalla mole della gran montagna.

Il clima nel generale non è diverso da quello che fu notato per Escano, soggetto, come esso, alla spesso

nociva influenza del violento levante, che cagiona gravissimi danni a' seminati nei mesi di aprile e maggio, prostrandone una parte per non più rilevarsi e produrre, ed agli alberi dei quali scoscende anche i grandi rami; dove parimente i calori estivi non sono molto molesti, perché temperati dai venti periodici marini, non molto sentito il freddo invernale per la ragione del tepore del prossimo mare, frequenti le piogge, rarissime le tempeste di grandine, la nevicazione moderata e presto dissipata, la nebbia quasi sempre innocente.

L'estensione superficaria del territorio di Senneriolo non pare maggiore di miglia quadrate 8. Il paese trovasi verso i confini orientali del medesimo.

Comunemente la superficie del medesimo è piana comprendendosi ne' suoi limiti la parte meridionale dell'altipiano della Planargia.

Quei limiti passano dalla parte australe nella valle, in cui scorre il fiume di Escano; dalla parte settentrionale in quella, in cui scorrono quelle di s. Antio: a ponente sono alla sponda del mare.

Nella regione settentrionale la roccia è scoperta per un buon tratto e il suolo molto scabro e difficile, principalmente dove rilevasi ne' luoghi detti Sa Serra, S. Quirico e Spiniro.

Sotto il ponente del paese, alla distanza di poco men di tre miglia, levasi un colle, in cima al quale è una cappella dedicata alla SS. Vergine dal titolo della Vittoria, perché a piè del medesimo i planargesi ebbero vittoria sopra una ciurma di barbari che erano sbarcati per invadere il paese, saccheggiarlo e portarne in schiavitù le persone. Ignorasi l'epoca, in cui ebbe luogo questo fatto glorioso, del quale si ebbe riconoscenza alla Diva, invocata nel pericolo. In massima parte le buone e le triste avventure che incontrarono i popoli sardi nel medio evo passarono poco osservate, e mentre gli uomini di lettere si affaticavano in scrivere stoltezze neglessero di raccomandare alle lettere ciò che apparteneva alla storia. Se non rimanessero alcuni monumenti, alcuni cenni, la storia avrebbe bianche totalmente molte sue pagine.

Trovansi in questo territorio frequenti e in massi notevoli alcune specie di pietre dure, agate di bei colori, calcedonie e cornioloidi.

Presso l'abitato sono cave di pietre da taglio e alla distanza d'un quarto d'ora trovasi la calcarea, la quale si cuoce per servizio dei muratori del paese e dei luoghi vicini.

Si conoscono pure delle argille buone per tegole e mattoni, de' quali si fabbrica una notevole quantità.

Nel luogo detto Tercu trovasi una sorta di terra gialla, che forse può impiegarsi nella pittura.

Son pochissime le acque, che sorgono entro la circoscrizione di questo territorio, e il loro sgorgo è generalmente tenue: ma per il bestiame si ha assai nel rivo che scorre al lembo meridionale del paese proveniente dalle fonti perenni, che in quello di Escano e di Cuglieri.

V'ha qualche sito concavo, dove ristagnano le acque delle alluvioni, finché i calori non le faccian svanire.

Ne' rivi si prendono delle anguille, nell'estate a mano, nell'autunno con le nasse, nella primavera a *pischedda*, come dicono.

Erano in altro tempo siti selvosi, ma per la incessante distruzione in poche parti restano gruppi considerevoli d'alberi. Essi appaiono dispersamente rari nelle regioni di pascolo.

Non trovansi nelle medesime né daini, né i cinghiali; invece sono alcune volpi e delle lepri in numero, e i cacciatori trovano molte specie di uccelli e segnatamente pernici, colombi, beccacce ecc.

Popolazione. Nel censimento pubblicato nel 1846 si notano per Sennariolo anime 380, distinte in famiglie 107 e distribuite in case 98.

In rispetto all'età ed al sesso si fa la seguente classificazione; sotto i cinque anni, maschi 34, fem. 34; sotto i 10, mas. 24, fem. 20; sotto i 20, mas. 39, fem. 37; sotto i 30, mas. 11, fem. 25; sotto i 40, mas. 37, fem. 30; sotto i 50, mas. 30, fem. 25; sotto i 60, mas. 12, fem. 13; sotto i 70, mas. 7, fem. 2; sotto gli 80, mas. 0, fem. 1; sotto i 90, mas. 1. Totali maschi 195, femmine 185.

In rispetto alla condizione domestica, scapoli 111, ammogliati 78, vedovi 6; zitelle 86, maritate 78, vedove 21.

L'ordinario numero annuale de' matrimoni è 3, delle nascite 14, delle morti 6.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni toraciche e addominali; quella cui frequentemente soccombono gli uomini il dolor laterale.

Non si ha alcuno, che possa curar gli ammalati, e chi non ha per chiamare un medico si abbandona alla natura, la quale non contrariata risolve spesso felicemente il malore.

Agricoltura. Il terreno di Sennariolo è idoneo alla produzione de' cereali, e se non mancano le piogge, moltiplica assai la semenza.

La ordinaria seminazione del frumento è di starelli 550, quella dell'orzo di starelli 20, quella delle fave di star. 50.

Nelle vallate si semina un poco di legumi e di meliga.

La fruttificazione mediocre del grano è al dieci, quella dell'orzo del 13, quella delle fave del 15.

I legumi e la meliga danno largo frutto, e parimente il lino, di cui si raccoglie otto o dieci cantara.

Negli orti coltivansi varie specie, ma solo quanto basti per il particolar bisogno delle famiglie.

La vigna vi è prospera; le varietà delle uve sono sette od otto della specie nera, e altrettanti della specie bianca.

Il vino sebbene non fatto con molta arte riesce buono, e spesso niente inferiore a quello di altre parti della Planargia; ma la sua quantità è meno che vogliasi della stessa consumazione interna, il che prova come questi paesani sieno negligenti in quello che appartiene alla sussistenza di prima necessità, perché avendo assai di terreno utile per la coltivazione della vite non la estendono all'uopo.

Le piante comuni fruttifere sono in un numero non molto largo, e qui voglio indicare i fichi, i ciriegi, i peschi, i peri, i meli di molta varietà, i mandorli, i noci, i sorbi, i meligranati, che complessivamente non sorpassano forse i 2500 individui.

Si hanno negli orti del paese parecchi gelsi, delle cui foglie alcuni si servono per l'educazione de' bachi.

La prosperità di questa specie, e il frutto dell'industria serica, avrebbe già dovuto persuadere altri a estendere la cultura de' gelsi e a impraticarsi meglio nell'allevamento de' bachi e nelle seguenti operazioni. Ma non si intende da quei meschini né pure in questo il proprio interesse.

La cultura degli olivi, è relativamente agli abitanti, non già alla estensione territoriale, assai estesa, già che non si numerano meno di 6000 alberi di questa specie, da' cui frutti estraesi un olio, che, come quello che si produce nel resto del Monteverde e nella Planargia, è molto stimato nel commercio e pagato meglio che quello di Sassari, d'Oristano, e di altri siti. Se tanti spazi incolti che sono nel Monteverde si piantassero di olivi, e altrettanto si facesse in quei terreni della Planargia, dove la terra è spesso interrotta dalle rocce e con poco profitto si può seminare, queste regioni per questo solo prodotto diventerebbero la parte più ricca dell'isola, come può dedursi da' seguenti dati.

Attualmente nel territorio di Bosa, nella Planargia e nel Monteverde non sono coltivate a olivi più di 3200 giornate, e hanno approssimativamente alberi già formati 240,000, da' quali si possono avere, in media d'anni grassi e di anni magri, barili (di 8 quartare, litri 36.60) 24,000; ma vi sarebbe luogo di impiegare giornate 24 mila e ottenere annualmente nella suddetta ragione barili 134,000, o il valore di ll. 3,000,000 in circa, e in prodotto netto almeno 2 milioni.

A questa se aggiungasi quello che possono rendere i seminati e le vigne, se aggiungasi quello che potrebbe dare l'industria serica, si intenderà facilmente che una regione di miglia quadrate 60 potrebbe produrre per il valore di forse più di 5 milioni.

Quando i lumi cresceranno, quando l'industria si animerà, allora questo calcolo potrà essere sorpassato.

I poderi di Senneriolo sono cinti da grosse siepi di fichi d'India, onde non solo è difesa la coltivazione, ma si produce un frutto, che forma per due o più mesi un articolo di sussistenza, perché ne mangiano tutti, un articolo di commercio perché si vende negli altri paesi, e serve ancora a ingrassare i majali che si allevano in quasi tutte le case.

Questi paesani fanno ciò che non fanno in altre parti dell'isola, perché conservano all'inverno molti di questi fichi attaccati alla loro foglia grassa, e allora li vendono molto più cari.

Sono nel territorio di questo comune da circa cinquanta chiusi, o tanche, ma la maggior parte di piccola area, che servono per pasturarvi i buoi mentre lavorano nel tempo che si preparano le terre e si semina. Ne' medesimi si suol ancora seminarvi.

Alcuni agricoltori, che non hanno né terreno, né giogo, lavorano con la zappa sopra alcun tratto di

terreno sodo, ne sterpano i lentischi e i mirti, che bruciano spargendone la cenere egualmente, e ottengono soventi il cinquanta e più per la semenza.

Pastorizia. In questo punto occorre di nuovo di doverci dolere della nessuna industria de' coloni di Senneriolo, i quali avendo pascoli ampi fuori delle vidazzoni non se ne sanno giovare per allevare quella quantità di bestiame, cui bastassero le sussistenze spontaneamente prodotte dal suolo.

Nel bestiame rude forse non sono più di 200 vacche, di 700 capre e di 60 cavalle.

Di pecore e porci non si ha forse alcun branco.

Nel bestiame di servizio possono annoverarsi 120 buoi, 40 giumenti, 30 cavalli, 80 majali.

Il formaggio delle vacche e delle capre è di mediocre bontà e appena sufficiente a' bisogni della popolazione.

Commercio. I proprietari di Senneriolo vendono a' negozianti di Bosa, o a quei di Cuglieri.

Dista da Cuglieri m. 1½, da Tresnuraghes quasi 3 in linea retta, da Bosa poco meno di 6. Carreggiabile per alcuni tratti la via, non lo è in altri, e si rende difficile nelle discese e ascese delle vallette che solcano il piano.

Religione. La parrocchia di Senneriolo, sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Bosa, è amministrata da un rettore, che ha due coadiutori.

La chiesa ha per titolare e patrono l'apostolo s. Andrea, per cui si festeggia senza gran pompa e senza concorso di stranieri.

Sino a pochi anni non si avea cimitero e continuavasi a seppellire nella chiesa.

Si possono quindi notare due chiese rurali, una intitolata da s. Quirico distante dal comune verso levante per una mezz'ora circa di via in luoghi molto aspri; l'altra a s. Vittoria sulla cima del colle che abbiamo già indicato.

Antichità. Sono entro i termini di Senneriolo sei nuraghi, nominati, di *Bittitai*, di *Leortinas*, di *Patargia*, *Murcu*, *Mandra*, *Rodeddu*.

Di questi sono notevoli per la grandezza il nuraghe di *Patargia* e quello di *Leortinas*, e ancora perché meno distrutti degli altri.

Quindi indicheremo due di quei monumenti antichissimi, che in altre parti diconsi sepolture di giganti, uno de' quali trovasi verso libeccio, l'altro verso ponente, ambedue in valle e in distanza di mezz'ora dal paese.

Essi sono in gran parte distrutti, perché la lunghezza è minore di quella che suole vedersi altrove. Si osservano però come nelle altre i grandi lastroni non lavorati che coprivano il canale.

Senneriolo era compreso nel feudo del marchese d'Albis, da cui passava poi nel barone di Sorso, il quale esigeva il diritto detto del *laor de corte*, il diritto di vassallaggio o di fuochi, e il diritto del deghino per le pecore.

SENNORI, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Sassari, compreso nel mandamento di

Sorso, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Sassari.

Fece parte della Romandia, antico distretto o curatoria del Regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è sotto la latitudine 40°47', e sotto la longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°31'30".

Siede sulla pendice d'una collina dove si volge al maestrale, dalla qual parte estendesi la vista sul golfo torritano e sopra le maremme di Portotorre e le seguenti della Nurra sino all'Asinara ed alle coste della Corsica.

Difeso da' venti australi resta esposto al ponente, al maestrale ed all'aquilone: quindi i calori estivi non sono troppo molesti, perché se non regni alcuno de' predetti venti che dominano la sua situazione l'aria è rinfrescata dalla brezza, che dicono *imbattu*; e il freddo invernale né pur molto sentito se non regni o il maestrale o la tramontana.

Il tepore, che il mare comunica all'aria, fa che la neve la quale in qualche invernata cade, sia presto sciolta.

La grandine è una meteora rarissima, ed è rara ancora la fulminazione.

Le piogge cadono né più né meno frequenti che nelle prossime regioni della Nurra e della Fluminaria: la nebbia che copre talvolta i piani bassi non si leva sino al paese.

L'aria è sgombra de' miasmi anche ne' tempi che le terre basse nella fermentazione delle meteore animali e vegetali ne producono assai.

Le strade di Sennori sono tanto scabre, che non si possono carreggiare, quantunque con poca fatica del piccone e con saper collocare le pietre si potesse renderle facili. Da questo si cominci a intendere quanto poco questi paesani si curino de' comodi, e come sieno nemici di mutar le cose. Così furono le vie nell'antichità, così resteranno, e se alcuni si romperanno il collo nelle tenebre peggio per loro che non assicurano i passi col bastone.

Territorio. È disteso sopra la pendice di varii colli inclinati comunemente verso greco.

Le rocce sono calcaree e spesso se ne incontrano siffatte, che sono un miscuglio di sabbie e testacei ad una terra giallognola, il cui impasto facilmente dissolvesi.

Le vallate aperte in questo territorio appajono in varii siti pittoresche d'una giocondissima amenità. Le più notevoli sono quella volgarmente detta Badde (valle), che comincia dal paese e avanza sino all'estremità del prossimo abitato di Sorso; la valle di Priedu, quella di Sutis, l'altra detta del Golfo, e l'altra ancora cognominata di Teràculos.

Le sorgive sono in numero non molto notevole, e nessuna è di gran copia. La popolazione si serve di due fonti, una in mezzo all'abitato, che per la sua temperatura si qualifica *calente* (calda), l'altra fuori che per contraria ragione è detta *Fontana fritta* (fontana fredda). Questa è abbondante di acqua ottima, l'altra è men larga e buona.

Nelle stagioni piovose scorrono i rivi delle valli.

Tra questi i più notevoli sono i due che hanno le origini nel territorio di s. Vittoria (dipendenza d'Osilo), uno alle pendici boreali del colle in cui è posto l'abitato, e che ha un corso di miglia 2½ sino al fiume, di cui è tributario; l'altro a ponente del medesimo, a piè del colle di Nuraghe Patada, sorgente al ponente di s. Vittoria, il quale dopo tre miglia di corso entra nello stesso fiume. Da questo colle Patada cominciano due vallette che si congiungono poi in una, e che sono il principio del rivoletto che scorre al meriggio di Sorso a poca distanza e che nei tempi piovosi riceve i torrenti della pendice boreale di monte Taniga per versarli nello stagno di Platamona.

Il rio Silis volgarmente detto rio di Sorso bagna e limita per un tratto il territorio di Sennori.

Questo rio formasi dalle fonti del monte Massa, che levasi a levante-sirocco e a miglia 3 dal monte di Bonaria (d'Osilo) e da quelle di monte Ledda, e dopo circa 12 miglia di corso incontro al maestrale si versa nel mare.

Questo fiume ingrossa tanto ne' temporali, che non si può più guardare, e allora conviene di passarlo sopra il ponte che trovasi nel territorio di Sorso, e fu fabbricato a spese comuni delle due popolazioni, senza che vi concorressero quei di Castelsardo, a' quali giova forse più che ad altri.

In molte parti questo territorio è scoperto di bosco, non in quelle che sono prossime al suddetto fiume, dove sono, sebbene con frequenti diradamenti, alberi cedui e ghiandiferi. Le macchie di lentischi coprono molte parti del suolo incolto, e sono trovati a tutti i passi, non solo nelle terre littorane, ma anche nelle prossime al paese, i palmizi, di cui si fanno le spazze, e si mangia il midollo.

Le bestie selvatiche si riducono a' cinghiali, alle volpi e alle lepri. Sono però in gran numero le pernici e altri uccelli ricercati da' cacciatori.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono sotto Sennori anime 1899 distribuite in famiglie 549, e in case 497. Quest'ultimo numero però è certamente errato essendo pochissime le famiglie che sieno accompagnate, se non sia di figli che con le loro mogli convivono nella casa de' vecchi genitori, nel qual caso si computano le due famiglie per una sola. Generalmente ne' villaggi sardi quante son famiglie diverse, tante sono le case.

Il suddetto totale di anime vedesi nello stesso censimento distribuito nei seguenti modi:

Nel rispetto del sesso e dell'età si notano sotto i 5 anni, mas. 125, fem. 135; sotto i 10, mas. 123, fem. 117; sotto i 20, mas. 171, fem. 170; sotto i 30, mas. 130, fem. 136; sotto i 40, mas. 145, fem. 148; sotto i 50, mas. 119, fem. 125; sotto i 60, mas. 55, fem. 75; sotto i 70, mas. 19, fem. 29; sotto gli 80, mas. 7, fem. 5; sotto i 90, mas. 3, fem. 4.

Nel rispetto della condizione domestica si notano scapoli 519, maritati 375, vedovi 17, in totale 911; quindi zitelle 458, maritate 374, vedove 156, e in totale femmine 988.

I sennoresi sono gente robusta e può dirsi pure laboriosa e tranquilla.

Per la cura della salute hanno un chirurgo e due flebotomi.

Le malattie più comuni sono nell'inverno e primavera le pleuritidi e le bronchitidi; nell'estate ed autunno le febbri periodiche.

Le medie del movimento della popolazione sono, nascite 75, morti 36, matrimoni 17.

Sebbene sieno tanto vicini a' sorsinchi, che appena v'è la distanza d'un miglio, i sennoresi parlano il linguaggio sardo, ma con notevole differenza dagli altri nella pronunzia per l'allungamento noioso, che danno alle finali, e anche perché a imitazione de' sorsinchi fan nel plurale masculini, o dirò meglio neutri, i nomi femminili, dicendo nel plurale non come gli altri sardi *sas feminas*, ma *sos feminos*.

Altra anomalia grammaticale de' sennoresi è questa, che mentre nella prima conjugazione gli altri dicono p. e. nel modo indicativo *sono, sonas, sonat, sonamus, sonades, sonant*, essi pronunziano *sono, sones, sonet, sonamus, sonades, sonent*; quindi nel modo soggiuntivo, mentre dicesi generalmente *Ego sone, tue sones, ipse sonet, nois sonemus, vois sonedes, ipsos sonent*, questi paesani usano dire *sonie, sonies, soniet, sonemus, sonedes, sonient*.

I sennoresi della bassa classe se fanno duolo non radono la barba, e generalmente han poca cura delle loro zazzere, che lascian sventolare scarmigliate sugli omeri e sul dorso.

L'istruzione non ha fatto gran giovamento e sussistono ancora tante stolte credenze, le quali senza contraddizione si lasciano sussistere, perché nella chiesa la parola è più spesso intenta a dimostrare il precetto di pagar la decima del cumulo intatto e per domandar mercé per i defunti, che a spiegar le grandi massime del vangelo e a struggere gli errori.

I sennoresi hanno gran timore degli incantesimi, e credono alle *legature*. Per sottrarsi alla forza malefica della magia i novelli sposi, quando vanno a chiesa, metton dentro la scarpa una moneta, il che, come essi credono, è un potente talismano.

È però più ridicola di questa la credenza che il primo degli sposi novelli, che calchi il talamo nuziale debba premorire all'altro. Avviene però bene spesso che né uno, né altra voglia esser il primo a coricarsi, e in questa ambiguità si indugi, finché la generosità, o altro, persuade l'uomo o la donna, a soggettarsi al destino e a offrirsi alla morte prima del compagno. Forse calcandolo insieme a un tempo ambedue la legge non sarà più applicabile.

In Sennori, come in altri paesi, accadendo un omicidio, i congiunti più stretti, e specialmente le femmine col crine scompigliato, e con urla più che con gemiti, portano a tumulare il cadavere dell'interessato.

Se passino dinanzi alla porta del conosciuto o sospettato uccisore, allora con modi d'odio furioso lanciano contro la medesima delle ciocche di capelli, che strappano dalla testa. Quando si approssimano alla chiesa raddoppiano più che mai gli urla e le grida

implorando tutti la divina giustizia e chiamando la celeste vendetta contro l'omicida. Con questa musica orrenda s'introduce nella chiesa il cadavere e talvolta non basta tutta l'autorità de' sacerdoti per far cessare il piagnisteo, i lai, le esecrazioni, che sempre più si rinforzano finché il cadavere sia tumulato.

Le sennoresi, come le sorsinche, non usano nelle gonnelle il panno forese, ma il sajo o il panno estero ed amano il color verde.

Nel tempo del loro duolo le vedove appajono squallide, sordide, coprendosi con un velo che se mai fosse bianco allora è annerito dalla fuligine.

La scuola elementare è poco frequentata, e non vi sono altri assidui, che quei pochissimi, che i genitori vogliono poi mandare in città al ginnasio, i quali appena san leggere e scrivere si mettono allo studio del Donato, senza curar per nulla i regolamenti che furono dati per questa istruzione primaria.

Il numero ordinario degli accorrenti è di 12. I giorni di scuola sono non come vuole il calendario, ma come piace al maestro.

In tutto il paese forse non sono 40 persone che sappian leggere e scrivere, e bisogna dire che forse né pur una imparò nella scuola primaria, sebbene fondata circa da 30 anni.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura individui 600, alla pastorizia 86, a' mestieri 40, gli altri oziano consumatori.

Le donne sono operosissime, ma poche filano e tessono perché più volentieri si occupano a fabbricare sporte, canestri, ed altro col fieno e con le foglie del palmizio, e perché viaggian spesso alla città per vendere diversi articoli e pane assai pregiato, movendo tanto per tempo anche nell'inverno, che al primo aggiornar sono già dentro la città.

Non si può notare alcuna istituzione di beneficenza, perché si credette che nulla fosse più proficuo per l'anima che far legati per causa pia.

Agricoltura. I territori in molte regioni di Sennori sono feraci di cereali ottimi per le vigne, per gli orti e per i giardini.

La seminazione ordinaria suol essere di starelli 1400 di grano, 400 d'orzo, 100 di fave, 100 di legumi, 120 di lino ecc.

La fruttificazione ordinaria e comune è dell'8; ma se non manchino le piogge all'uopo sorpassa questa meta. In alcuni siti piani e veramente idonei alla cultura del frumento si ha più che nella pendice.

Nella notata quantità si seminava ancora venti anni addietro, e non pertanto essendo invitato il consiglio comunale a porgere all'Intendenza generale la misura ordinaria delle diverse seminazioni, notarono seminati ordinariamente star. di grano 750, d'orzo 100, di legumi 30, e raccolti in comune star. 330 di grano!!!, 250 d'orzo, 30 di legumi. Il timore che il Governo intendesse ad aumentare le contribuzioni a proporzione de' frutti li consigliava a mentire così stupidamente. Potevano farlo perché non si era ancora introdotta la statistica, e quelli che erano all'amministrazione non ne conoscevano la necessità.

Menzogne parimente stolide furono scritte in riguardo alla pastorizia.

Orticoltura. Essendo luoghi molto adattati alla medesima e potendo aver lucro portando in Sassari i diversi articoli, si usa in questo rispetto qualche diligenza.

I sennoresi sogliono attendere alla cultura del tabacco e hanno profitto per le foglie che vendono alla fabbrica ed anche per quelle che sottraggono e macinano per venderne le polveri a contrabbando. Siccome la maggior parte di questa coltivazione si fa in orti di secco e giova alla bontà della foglia l'aria marina; però i tabacchi sennoresi di contrabbando sono molto stimati e pagati meglio di quelli, che provengono dagli orti della Nurra, della Fluminaria e della restante Romandia.

La vigna, se non esposta al settentrione, prospera e dà ottimi frutti nell'abbondante vindemmia. Si possono fare de' vini gentili come in Sorso.

Gli alberi fruttiferi sono di molte specie e varietà e in grandissimo numero perché le frutta possono vendersi nelle città.

È principalmente nelle vallatte, difese da' venti più forti e nocivi alla vegetazione, che si coltivano le specie più delicate, e principalmente gli agrumi.

I pomi, i ciriegi, i susini, i peschi, gli albicocchi, i peri, sono i più comuni.

Attendesi pure alla cultura degli olivi e l'olio che estraesì è vantato per liquidità e finezza, sebbene non si paghi secondo il merito, perché, trascurate le separazioni, il buono [è] mescolato col gramo.

I terreni di Sennori hanno nella superficie forse non meno di giornate 15 mila, delle quali 8000 sono chiuse per poderi e tanche, le altre aperte per servire alla seminazione ed al pascolo comunale.

Pastorizia. I pascoli del sennorese se non sono abbondantissimi sono però di bontà, e accomodati alle solite specie che si educano comunemente.

Il bestiame manso comprende buoi per l'agricoltura 700, cavalli 80, giumenti 350, majali 70.

Si alleva una gran quantità di pollame, il cui prodotto vendesi nel mercato di Sassari.

Il bestiame rude contiene le seguenti specie e capi: vacche 1350, capre 2000, pecore 5600, porci 1000, cavalle 160.

I formaggi e altri prodotti servono per il paese, per Sorso e anche per Sassari.

In Sennori è aperta quasi sempre la beccheria.

Alcuni studiano alla cultura delle api per le quali sono faustissime quelle valli sempre fiorenti, ma i più trascurano questo ramo d'industria, che produrrebbe un notevole lucro.

Commercio. I sennoresi portano a Sassari o a Portotorre quello che de' cereali sopravanza al bisogno della consumazione interna. Portandolo a Sassari bisogna che impieghino i cavalli; ma a Portotorre possono facilmente carreggiare.

Abbiam notato tra' Sennoresi alcuni che negoziano, trasportando i prodotti del paese, o le sue manifatture (le suddette corbe, canestri ecc.) e anche robe estere.

Il prodotto di tutte queste industrie ascende probabilmente a più di 160 mila lire.

Strade. Da Sennori a Sorso verso ponente-maestro sono migl. $1\frac{1}{4}$; a Portotorre $10\frac{1}{2}$ in direzione più prossima al ponente; a Sassari verso austro $4\frac{1}{2}$; a Osilo $4\frac{2}{3}$ verso scirocco; a Castelsardo 10 verso greco.

Di queste la sola carreggiabile, ma non in tutte le parti egualmente facile, è quella che guida a Portotorre.

Religione. La parrocchia di Sennori compresa nella giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari è amministrata da un parroco, che ha la qualifica di rettore, ed è assistito nelle sue cure da altri tre sacerdoti.

Senza questi, che hanno officio parrocchiale, sogliono essere in Sennori altri preti, che all'uopo prestano servizio alla chiesa. Qualche volta se ne trovano sei quasi dirò dei soprannumerari.

La chiesa parrocchiale è situata nella parte più eminente dell'abitato in contro al maestro con una piazza sufficientemente larga, la quale, se fosse meglio formata, potrebbe essere un luogo delizioso per la bella prospettiva che si può godere dal medesimo.

Il titolare e patrono è s. Basilio Magno.

Le chiese minori sono quattro, denominate dalla s. Croce, dalla Vergine del Rosario, da s. Maria e da s. Vittoria.

Le due prime servono di oratorio a due confraternite che sono denominate dalla s. Croce e dal Rosario. Oltre di queste ve n'erano altre nel territorio, che ora sono distrutte, solo eccettuata la chiesa di s. Pietro di Oteri o Oceri, che fu parrocchia d'un villaggio dello stesso nome.

Le feste principali con concorso di forestieri e festini sono per il titolare della parrocchia e per la Vergine del Rosario. In occasione di queste si corre il palio.

La decima di questa parrocchia, se si desse intiera, qual si domanda dal prodotto brutto, ammonterebbe a più di ll. n. 15 mila; ma i sennoresi non sanno intendere questo dovere, sebbene cento volte all'anno s'inculchi dal pulpito e ne' privati colloqui.

Non essendo possibile ottener alcuna risposta ai quesiti statistici dell'isola non possiamo dire se dopo il tempo, in cui sul luogo abbiamo compilato le notizie comprese in questa descrizione, siasi formato il campo santo, che ancora in tal epoca, cioè dopo 17 anni dal comando fattone dal Governo, non si era stabilito. Non ostante questo comando i cadaveri si seppellivano nelle chiese in avelli sotto il pavimento, da' quali esalava tanto fetore, che non potea restare nella chiesa chi non avea ottuse le nari.

Antichità. Sono in questo territorio alcuni nuraghi, e se ne vedono gli avanzi in monte Onzano, in s. Margherita e in Gerito.

Negli stessi siti vedonsi indizi di antiche abitazioni, e pare da diversi argomenti che l'antichità sia di molto anteriore allo stesso medio evo.

Il nome de' primi due abitanti è ignoto, e quando e perché cessassero di esistere quelle popolazioni, premorte indubitatamente a Gerito, che sussisteva ancora nel primo tempo della dominazione aragonesa, come consta dai monumenti feudali.

La chiesa di Gerito, che serviva di parrocchia, era intitolata da s. Biagio, della quale ora si vedono le sole fondamenta tra le macerie.

Altre rovine di antiche abitazioni si vedono presso la distrutta chiesa di s. Giusta, e altre presso la chiesa di s. Elia parimenti disfatta.

A queste conviene aggiungere quelle di Oteri, della cui chiesa abbiám fatta menzione.

Nel prospetto della Romandia abbiám indicato le due corti o villaggi di Gennos e di Uruspe, e or diremo che probabilmente uno ed altro erano compresi nel territorio di Sennori.

SENBORBÌ, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari capo luogo di mandamento sotto il tribunale di prima cognizione di Cagliari, compreso nella Trecenta, e nell'antico regno di Cagliari o Plumino.

La sua posizione geografica è nella latitudine $39^{\circ}32'$, e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ}1'30''$.

La situazione sulla sponda orientale d'un rialto contenuto tra due rivi, lungo circa miglia $3\frac{2}{3}$ da ostro a settentrione, largo $2\frac{1}{3}$. Una porzione dell'abitato resta sul rialto, l'altra nella ripa. Le strade principali sono selciate e tra esse è la strada reale che anderà verso Gallura.

Nella regione circostante a sei e più miglia non sorgendo eminenze notevoli il paese è ben ventilato da tutte le parti.

Il caldo è forte nell'estate, il freddo mite nell'inverno; le piogge, come altrove non molto frequenti, ma grave l'umidità e frequente la nebbia, che spesso guasta i seminati nel fiorire, e le frutta.

I temporali sono rari, e raro fenomeno la neve nell'inverno e pochissimo durevole.

L'aria sebbene sia migliore, che in altri luoghi della Trecenta, si sente però maligna dai non avvezzi alle morbose esalazioni de' terreni umidi e de' luoghi pantanosi che sono nella prossima vallata a levante.

Territorio. È quasi tutto piano, perché è piano il rilevamento notato, e le sue pendici di mitissima declività.

In esso non è altra generazione di selvatici che le lepri, che sono in maggior numero, che si potesse supporre per la estesa coltivazione, dalla quale è ristretto alla medesima lo spazio e sgombrato il suolo delle macchie.

I cacciatori ne prendono spesso, e prendon pure copia di pernici, quaglie, anatre, folaghe.

Manca il bosco ceduo, sparse raramente le macchie, e devonsi però da' poveri raccogliere le grosse erbe de' campi, principalmente i cardi agresti.

Finora i senorbini non han pensato a far piantagioni di alberi per servizio de' focolari, sebbene non manchino i siti, i quali rifiutandosi ad altre produzioni non si negherebbero a queste; ma presto vedranno la necessità di farlo e i loro terreni facendosi più ameni per la vegetazione di alberi fruttiferi e cedui, contribuiranno maggior quantità di legna alle case.

Si può dire che in questo territorio manchino le fonti fuorché a piè della ripa contro levante, dove sono alcune piccole sorgive, ma non tutte perenni.

Nel comune sono molti pozzi, però l'acque essendo salmastre si sono dovute costruire molte cisterne, il che ha giovato alla sanità degli abitanti.

A pochi minuti dal paese è una notevole palude detta *Bangius*, cioè bagno, si intende facilmente che può essere guazzo per i porci. Questa manda fuori una gran pestilenza, e si potrebbe quasi dire che non solo contamina l'aria di Senorbì, ma sparge l'infezione anche a qualche distanza. Quando il calore diminuisce le acque e si scopre intorno qualche zona del bacino, allora le esalazioni pessime cominciano dall'offender le navi.

A più di questo devesi notare che nel suolo più basso, in cui termina l'abitato, è in tempi umidi nientemeno, che un gran pantano per le molte acque che vi si fermano.

Le prime piogge autunnali inondandolo fanno sviluppare in grandissima abbondanza i miasmi, e crescono l'infezione, che produce la suddetta palude e che aumentano altre cause.

Con pochissima arte e con pochissima spesa potrebbero ottenersi che le acque, che ora si fermano nell'indicato luogo a piè dell'abitato, scorressero sino al fiume, e potrebbero pure ottenersi il prosciugamento della palude di *Bangius*; ma quei paesani, che patiscono spesso le febbri e talvolta soccombono per la malignità delle medesime, non sanno pensare alla convenienza o di togliere o di diminuirne le cause, né tra le persone illuminate, che possono essere nel paese, alcuno propone i lavori necessari, che sarebbero compensati per l'acquisto delle terre, che per causa del loro allagamento sono fuori di servizio. Gli amministratori della provincia, a' quali appartiene la polizia sanitaria massime de' siti prossimi alle grandi vie, avrebbero già dovuto provvedere; ma gli amministratori non conoscono i luoghi, non ne sanno le condizioni, e forse né pur sanno che sian questi provvedimenti ne' loro principali doveri di governo politico.

Ho detto che sarebbe facile togliere codesto pantano e chi conosce la declività del suolo non può concedere altrimenti.

Popolazione. Proporremo qui pure ciò che trovasi notato nel censimento della popolazione dell'isola, pubblicato nel 1846.

Senorbì avrebbe numerato in uno degli anni antecedenti anime 1257, distribuite in famiglie 308, e ripartite in 306 case.

Si distingueva questo totale di anime in rispetto dell'età e del sesso nel seguente modo:

Sotto gli anni 5, mas. 87, fem. 69; sotto i 10, mas. 78, fem. 79; sotto i 20, mas. 168, fem. 128; sotto i 30, mas. 94, fem. 97; sotto i 40, mas. 80, fem. 76; sotto i 50, mas. 60, fem. 69; sotto i 60, mas. 57, fem. 62; sotto i 70, mas. 25, fem. 19; sotto gli 80, mas. 6, fem. 6; sotto i 90, mas. 4, fem. 1; sotto i 100, mas. 1.

Si distinguevano quindi in rispetto delle condizioni domestiche in quest'altro modo:

Maschi, scapoli 419, ammogliati 222, vedovi 19, totale 660: femmine, zitelle 328, maritate 224, vedove 45, totale 597.

Ritorna l'occasione di avvertire anche un'altra volta lo sbaglio che occorre nella differenza, che trovasi frequentissima nel citato censimento sopra la disegualianza degli ammogliati e delle maritate, che necessariamente si corrispondono in perfetta eguaglianza.

Nel 1834 io notava in Senorbì anime 1112, distinte in maschi 360 sopra i 20 anni, 172 sotto quell'età, totale mas. 532, e in femmine 409 sopra i 20 anni, 171 sotto, e in totale 580, sì che il numero delle donne è superiore a quello degli uomini, come è naturale, e secondo l'esperienza.

Inoltre osservando la differenza ben notevole di 63 femmine in meno, credo che qui sia un errore, perché secondo quello che io ho potuto accertare nelle mie note le differenze sono molto minori tra il numero delle femmine e quello degli uomini. Forse i lavoratori di altri paesi che sono a servizio de' proprietari del paese sono stati compresi nelle loro famiglie. Se non sia questa la ragione della notata disegualianza, allora bisogna dire che le note somministrate al redattore fossero fatte con quella consueta incuria, con cui sempre i parroci han fatto il censimento.

È infine da notare il fenomeno di non rara longevità che si osserva in questo paese di aria tanto insalubre, come in altri della Sardegna, che sono nelle stesse condizioni. Il qual fenomeno si lega all'altro della robustezza che vedesi negli uomini di simili contrade, i quali si espongono a tutte le inclemenze atmosferiche e restano in mezzo alle venefiche effluenze della terra e de' pantani senza risentirne danno, che rare volte, sì che pare che quel veleno non abbia alcuna efficacia nella loro organizzazione. Un simile fenomeno non si vede certamente né alle paludi romane, né alle marmette toscane, né in quei dipartimenti della Francia che hanno un terreno paludoso, dove gli uomini a 25 anni sono cadenti per vecchiezza. Questo fenomeno fa che alcuni forestieri non credano al vizio dell'aria e si espongono con loro danno.

I numeri del movimento della popolazione sono i seguenti: nascite 60, morti 28, matrimoni 14.

Le malattie più comuni sono le febbri autunnali e infiammazioni, che spesso sono micidiali, e si patiscono per difetto di precauzioni contro la variabilità della temperatura.

Si ha nel paese un flebotomo ed un farmacista.

I senorbini sono uomini di buona pasta, assidui nel lavoro, religiosi, ossequiosi all'autorità, tranquilli e rispettosi delle altrui proprietà, onde non si sente mai a parlare di furti, di risse e di omicidii.

Sono in Senorbì cinque famiglie nobili, di notevole fortuna e agiatezza.

Quasi tutte le famiglie sono proprietarie e le povere possiedono almeno la casa dove abitano.

Come nelle altre regioni piane e fertili le proprietà sono maldivise, e mentre un certo numero di famiglie hanno estesi possedimenti, tante altre non hanno di proprio una sola giornata di terreno, dove

lavorare a proprio conto, epperò non pochi devono porsi sotto certe condizioni al servizio annuo dei grandi proprietari, o lavorare alla giornata quando alcuno li chiama alle proprie terre.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura circa 380, alla pastorizia 40, ai mestieri di necessità 30, e al negozio 2.

Le donne sono laboriose e quando hanno assestato le cose di casa filano senza posa e tessono tele di lino.

L'istruzione elementare è così trascurata come altrove, e il profitto nullo. Gli scolari sono in lista 20.

Le persone del comune non impiegate che sanno leggere e scrivere non saranno più di 20, ed imparano altrove che nella scuola primaria.

Sono in Senorbì sei notai, e trovano facilmente mezzi di vivere e far fortuna.

Il tribunale è composto di tre soggetti, che sono il giudice, il sostituto ed il segretario. Esso ha giurisdizione sopra questo paese e Sisini, Selegas, Suelli, s. Basilio, Seuni, s. Andrea, Arixi.

Agricoltura. Le terre di Senorbì sono nel generale di tanta feracità, da meritare con l'altre della Trecenta la riputazione che hanno di prima forza, e da primeggiare tra le più granifere dell'isola. Se producono tanto non ostante la imperfezione dell'arte, produrrebbero anche di più se si operasse con maggior intelligenza.

La seminazione dei cereali suole essere nei numeri seguenti; starelli 1500 di grano, 250 d'orzo, 300 di fave, 100 di legumi, 60 di lino.

La moltiplicazione mediocre delle sementi è del 15 pel grano, del 20 per l'orzo, del 18 per le fave. Come si è potuto dedurre dal cenno topografico sono nel territorio di Senorbì sotto la ripa orientale del rialto lunghi tratti di terreno idoneo per l'orticoltura; ma la maggior parte di esso lasciata oziosa e le specie ortensi sono coltivate da pochi e in piccoli spazi.

I legumi comunemente usati sono ceci, cicerchie, lenticchie.

Le specie ortensi comunemente coltivate sono cavoli, rape, cipolle, ravani, lattughe, andivie e altre poche.

Gli alberi fruttiferi sono in piccolo numero e di poche specie, peri, meli, susini, fichi, pomi granati, peschi, albicocchi ecc., che in totale non sorpassano i quattromila individui.

Potrebbero in questo terreno venire felicemente gli agrumi e formarsi de' vasti giardini; ma l'industria manca, e si fa solo quello che si faceva da' maggiori. I signori che hanno i mezzi di fare utili innovazioni non le fanno, e finchè quei paesani non sieno persuasi della evidenza dell'utile non esciranno dall'antica via e dalle viete pratiche.

Il vigneto è assai esteso, le uve di molte varietà bene maturanti e abbondanti di mosto. I vini hanno riputazione di buoni, e la malvasia è specialmente stimata. Il buon vino è forse il miglior antidoto che abbian ne' luoghi malsani contro l'azione venefica de' miasmi che si bevono nella respirazione.

Una piccola porzione di mosto si cuoce per la provvista della sapa, un'altra si distilla per acquavite.

Oltre il terreno chiuso per le vigne sono chiuse altre parti della superficie di piccola o grande estensione, i *cungiaus* (piccoli chiusi) e le *tanche* (chiudende maggiori) dove si semina or una or altra specie.

Pastorizia. Un terreno così fertile produce liberalmente anche dove non soccorre l'industria umana, e si ha però un pascolo abbondante.

Nel bestiame manso di Senorbì si numerano buoi 390 per i servizi agrari e per trasporto, cavalli per sella e basto 115, giumenti per macinare i grani 380, majali per provvista domestica 90.

Nel bestiame rude sono vacche 550, pecore 5000, porci 900, cavalle 200. Le capre sono in pochissimo numero per causa che il pascolo conveniente ad esse è rarissimo.

I prodotti del bestiame non solo bastano alla consumazione del paese, ma danno un superfluo che si esita nei paesi d'intorno o nella capitale.

L'apicoltura è generalmente negletta.

Commercio. L'articolo principale, da cui lucrano i coloni di Senorbì, sono i cereali, da' quali complessivamente con gli articoli minori possono ottenere più di 130,000 lire.

Questo paese ha il comodo della facilità de' trasporti, perchè passa nel suo mezzo la strada reale, che da Cagliari or è tracciata sino in là di Serri e sarà presto continuata sino alla Gallura.

La sua distanza da Cagliari è di sole miglia 20.

I paesi che gli restano d'intorno sono Arixi quasi al levante a miglia $1\frac{1}{6}$, s. Basilio nella stessa direzione a $3\frac{1}{6}$, Sisini verso greco-tramontana a 2, Suelli a settentrione a $1\frac{5}{6}$, Selegas verso il maestro-tramontana a $2\frac{1}{2}$. In stagione secca si può carreggiare da uno ad altro de' suddetti paesi, ma nell'inverno la difficoltà è massima per i profondi fanghi.

Religione. Questo paese che era nella diocesi doliese or è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

La chiesa parrocchiale è intitolata da s. Barbara vergine e martire di Nicomedia, ed è adorna di marmi e ben provveduta per le cerimonie del culto.

Il parroco che la serve ha il titolo di rettore e tiene per suoi coadiutori nella cura delle anime altri tre sacerdoti.

Le feste più solenni e frequentate da stranieri sono per la titolare addì 4 dicembre, e per s. Antioco martire sulcitano nel primo giorno di agosto. Questa seconda è fatta più allegra dai soliti sollazzi e dalla corsa de' barberi.

Prossimamente all'abitato sono due chiese, una denominata da s. Nicolò di Bari, l'altra da s. Antioco.

La prima dista di soli 300 passi dalle ultime case verso greco-tramontana e fu parrocchia di un antico villaggio da più secoli distrutto, che si diceva *Segolai*.

L'altra dista di quasi il doppio, e fu di recente costrutta e benedetta.

Non essendosi, secondo che era saggiamente prescritto dal Governo, formato il camposanto, si seppellirono i morti in queste due chiese rurali, e non

curandosi il Governo di far eseguire la legge si segue a seppellirli anche al presente.

Siccome queste due chiese sono piccole e lo spazio per le sepolture ristretto, quindi manca spesso il luogo a' defunti che può dare la popolazione in certo periodo, e accade che si sfossi per deporre nuovi cadaveri là dove non sono consunti i già deposti anteriormente. Pare una cosa empia, una profanazione, estrarre non già le ossa scarse, ma scheletri che sono ancora in putrefazione.

Oltre queste due chiese minori vi sono nel territorio altre due chiese rurali, dedicate, una a s. Antonio abate, l'altra a s. Sebastiano martire per voto in tempo di pestilenza.

Antichità. Si può in questo territorio indicare un solo nuraghe, quello di Simieri, in gran parte disfatto con l'apertura d'ingresso non più alta di metri 1,20.

Antichi abitati. Il rottame ammuccchiato che trovasi in diversi punti indica con certezza l'esistenza di antiche popolazioni.

Verso il meriggio a poco meno di un miglio queste rovine sono osservate presso la chiesa distrutta, che dicono di s. *Pietro vecchio*. Alla parte di greco-levante ora il villaggio di s. Teodoro, se così nominavasi in quei tempi, il cui sito pare sia stato a una od altra sponda del rio di Arixi, che dicono: ora è traversato dalla sua corrente.

A settentrione in distanza dal paese di un terzo di miglio era il villaggio di Simieri; verso ponente, a mezz'ora presso a' limiti con Ortacesus in Funtana bangiu, sembra esservi stata popolazione: verso greco appaiono altre rovine in *sa Ecclesia de Bangiu*, come pure ne' luoghi nominati *Nostra Seniora de Itria* e *Arcu* nella linea da Senorbì a Selegas, distanti un quarto d'ora.

In vedendo tanto prossime a Senorbì queste rovine parrà forse ad alcuno che in quei siti sieno stati dei casali, ma non ville; tuttavolta è innegabile che vi sono stati de' villaggi, sebben, come è ragione di credere, sieno essi stati di piccola popolazione: perché quantunque facile si voglia stimare nella fertilità del suolo in questa regione la sussistenza, non si può supporre che potesse fornire a una moltitudine di uomini.

La prova della esistenza di molti villaggi in una regione così ristretta, qual è il territorio di Senorbì, si trova nel diploma d'investitura, che il giudice Torcotorio dava a suo figlio Salusio di Lacon, del dipartimento della Trecenta. In quest'istromento sono nominate la villa di Goi-majori (Gua-maggiore), la villa di Selegas, la villa di Santu Sadurru, la villa di Sehuni, la villa di Sitxi (Sisini), la villa di *Simieri*, la villa di *Arco*, la villa di SENORBÌ, la villa di *Segolai*, la villa di *Arixi mungeta*, la villa di *Arixi picciu*, la villa di *Planu montis*, la villa di s. Basilio, la villa di Frius, la villa di Donnigala alba, la villa di Alluda, la villa di Villacampu, la villa di Baralba, la villa di Funtana Sisini, la villa di Bacu de Otgo, la villa di Jugas de Sitxi, la villa De-Sii, la villa di Dey, la villa di Lery, la villa de Siocho, la villa di Sebera, la villa di Surbou, la villa di Ortachesos, la villa di Turri, la villa di *Baniu* de Sitxi, la villa di Pau, la villa di Fraus, la villa

di Segariu, la villa di Saccargiu, la villa di s. Justa de Lanessi (nome rimasto al rivolo di Segario), la villa di Goiesili (Guasila) e altre.

SERDIANA, villaggio della Sardegna nella div. e prov. di Cagliari, compreso nel mandamento di s. Pantaleo, sotto il tribunale di prima cognizione di Cagliari, che già faceva parte della curatoria di Parti-Jola dell'antico regno di Cagliari, o Plumino.

Il suo antico nome pare fosse *Sergiana*, e avrebbe significato le campagne o i poderi di qualche ricco cittadino dell'epoca romana, nominato Sergio.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°22'40" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°2'30".

Siede sul piano nel campidano di Parti-Jola, che ha una estensione superficaria di più di 16 miglia quadrate, e si cinge a levante dalle montagne del Serpellino, dette volgarmente di Parti-Jola, verso austro da' colli di Settimo e Sinnai, a maestro-tramontana da quelli di Donori, a ponente da altre eminenze egualmente piccole, sulle quali sorge il monte Balàdiri.

Le eminenze della parte di levante fanno sole un vero riparo da' venti che soffiano da quel punto dell'orizzonte e dai prossimi; le altre fanno poca difesa: dalle quali regioni la ventilazione se non è libera del tutto non lascia però di agire e qualche volta con forza.

Il suolo essendo inchinato verso l'austro e le case rivolte tutte verso quella parte, poco però si patisce anche dalla tramontana e dal maestro.

Nell'estate il caldo è rare volte troppo molesto, perché nell'ora in cui il sole comincerebbe a far sentire i suoi calori sorge la brezza marina, che vi giugne dal non lontano mare fresca e piacevole.

Nell'inverno i freddi sono miti, salvo che non vengni l'aquilone: quindi è ben raro che nevicchi.

Se per la vicinanza de' monti le piogge cadon più spesso qui, che nel Campidano di Cagliari, non si può dire che siano frequenti, già che computando in una media di molti anni non piove più di trenta volte all'anno.

Qui pure non meno che nelle maggiori pianure dell'isola è meteora rarissima la gragnuola, ed è pure rara la fulminazione.

La situazione bassa, la vicinanza di terreni acquitrinosi (*benazzus* quasi venaggi dalle vene d'acqua), causa che l'aria sentasi umida in certe stagioni ed ore, e vedasi l'ingombra della nebbia, la quale però si dissipa quasi sempre sotto i primi raggi del sole. Non si nota che la medesima nuocia alla vegetazione.

La parte del paese che è più bassa e più vicina a' detti *Benazzus* soffre però di più dalla umidità.

Se le strade fossero selciate l'umidità sarebbe minore nelle stagioni piovose, perché non resterebbero coperte di fango.

Nel tempo, che la terra esala i miasmi, l'aria di Serdiana è viziata da' medesimi, e non è pura in altri tempi per il brutto vezzo di gittar nelle strade le immondizie.

Territorio. È di una notevole estensione, parte nel piano, parte nelle colline, e parte ne' monti.

Nelle sue regioni basse l'acqua è molto scarsa, e non buona, e non si possono indicare che due sole fonti perenni e buone, ma distanti dall'abitato un'ora.

Nel sito del paese e nel circondario sono alcune vene, ma danno acqua salmastra, che serve al bestiame e ad altri usi, ma non per bevanda; onde le famiglie debbono provvedersi dalla fontana di Sicci, paese distante di circa 10 minuti a levante.

A distanza d'un miglio verso settentrione scorre il rivo, che appellasi Bonarba, formato dalle acque de' monti, che restano a greco di s. Pantaleo, alle quali nella regione, che appellasi Mogori, al settentrione di Serdiana, si unisce il rivolo che porta raccolte le acque del monte a levante del suddetto s. Pantaleo.

A due miglia da Serdiana nella direzione di libeccio è una palude di circa 120 giornate di superficie, dove frequentano gli uccelli acquatici.

Di alberi ghiandiferi è poco numero nelle montagne, dove i serdianesi pretendono aver diritto di pascolare e legnare, perché per gli incendi e i tagli senza regola si sono spogliate. Di alberi cedui è pure scarsa, e se non si provvede si patirà difetto di combustibile, come accade ne' campidani.

Il selvaggiume nelle regioni basse si riduce alle sole lepri, ma nelle vicinanze delle montagne e dove sono frequenti le macchie trovansi alcuni cinghiali, i quali sono più numerosi nel monte. Vedonsi rari nelle falde i daini, superiormente i cervi, i mufloni nelle altezze maggiori.

Volano non molto rare in queste parti le aquile e gli avvoltoi. I corvi e sparvieri sono più numerosi.

I cacciatori posson prendere delle pernici nel piano, e trovano in copia beccaccie, merli e tordi, e nelle acque della indicata palude anitre, folaghe e altre specie.

Popolazione. Nello spesso citato censimento del 1846 si notarono sotto Serdiana anime 915, distribuite in famiglie 308 e in case 306. Noto che non sono molti anni che la popolazione era di anime 1615, sì che parmi il numero proposto nel censimento sia di molto inferiore al vero.

Si sono poi distinte in riguardo all'età ed al sesso nel seguente modo: sotto i 5 anni, maschi 63, femmine 46; sotto i 10, mas. 50, fem. 49; sotto i 20, mas. 101, fem. 82; sotto i 30, mas. 64, fem. 59; sotto i 40, mas. 62, fem. 73; sotto i 50, mas. 50, fem. 56; sotto i 60, mas. 47, fem. 41; sotto i 70, mas. 24, fem. 22; sotto gli 80, mas. 11, fem. 10; sotto i 90, mas. 3, fem. 2.

E in riguardo alla condizione domestica si ordinano i maschi in 283 scapoli, 180 maritati, 12 vedovi, in totale maschi 475; le donne in 216 zitelle 179 maritate, 45 vedove, in totale fem. 440.

Devesi notare che gli esempi di longevità non sono rari, e non sono molti anni che viveano alcuni già provetti in là dei novant'anni, i quali si conservavano prosperi e vigorosi nella membra e ne' sensi, senza essere stati diminuiti d'un solo dente. Altri grandevi la cui vista si era un poco indebolita, solo

per questo portavano il bastone, ed era un muratore che dopo l'ottantesimo anno continuava nella sua professione laboriosa.

Le malattie, che dominano, sono per lo più infiammazioni di petto, idropisia alla stessa parte e febbri periodiche autunnali. In questi casi assiste agli ammalati un semplice flebotomo.

Alle notate cause della malaria aggiungansi le esalazioni de' cadaveri. Se non si seppellisce più nella chiesa, non si è fatto però il camposanto, come era prescritto, e i cadaveri sono sepolti con poche precauzioni nel piazzale della chiesa. Sono già corsi trentaquattro anni, da che fu ordinata la formazione de' campi santi, e il governo non ha saputo ancora farsi obbedire.

Per il movimento della popolazione possiamo stabilire in media nascite 35, morti 22, matrimoni 6.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura individui 300, alla pastorizia 50, a' mestieri 10, al commercio altrettanti.

In tutto il paese saranno 120 telai, che oprano continuamente. Si tesse lino e lana, ma si consuma più che della prima materia.

La scuola elementare numera circa 12 fanciulli. Il profitto è nullo.

Persone che sappiano leggere e scrivere non saranno più di venti; ma forse nessuna ha imparato nella scuola. Tra' quali sono compresi i preti e cinque o sei notai. Questi notai sono persone che mandate al ginnasio di Cagliari per la carriera degli studii non han potuto o voluto continuare, e fattisi esaminare di notai se ne sono ritornati nel paese a consumare, già che persone che san portar la penna non posson più prender la marra. I più vivono a spese dei gonzi.

Agricoltura. Le terre della regione doliese furono sempre rinomate per fertilità, e se l'arte fosse più intelligente i frutti sarebbero più copiosi.

L'ordinaria quantità della seminazione può computarsi ai numeri seguenti:

Starelli di grano 1300, d'orzo 350, di fave 450, di legumi 30, di lino 40.

Le dette quantità si moltiplicano ordinariamente al 12 quella del grano, al 14 quella dell'orzo, al 16 quella delle fave, a' 18 quella de' legumi.

Il lino produce molto, sì che ne sopravanza per venderlo ne' paesi del Campidano.

Come abbiam accennato a piè dell'abitato sono terre umide, le quali potrebbero con profitto de' coloni e con miglioramento dell'aria essere adoperate alla cultura delle specie ortensi; ma si lasciano oziose ad appestar l'aria con i loro miasmi, e pochi coltivano alcune specie per i bisogni particolari.

Anche la cultura della vigna è assai negletta, e sebbene sieno siti ottimi alla medesima nelle piccole colline che sono a ponente i serdianesi non se ne prevalgono. O sia, o non sia buono il terreno che sta intorno al paese, in esso devono essere le vigne, e in esso continuano a tenersi.

Accade da questo che la vendemmia sia molto scarsa, e i vini di nessun pregio; quindi devono compire

la provvista comprandone da s. Pantaleo e da Sicci.

Le uve più comuni sono le così dette, bovali, nurgus, semidanu, monica, girò, moscato, sinzillo; le altre varietà bianche e rosse sono in menoma quantità.

È pure negletta la cultura degli alberi fruttiferi, e sono poche le specie e le loro varietà, assai ristretto il numero degli individui.

Le specie comuni sono mandorli, fichi, peri, susini, olivi. Il totale delle piante di poco sorpasserà le tremila. Gli olivi non sommano a una decina [sic], non ostante che il clima sia a' medesimi favorevolissimo.

Pastorizia. I pascoli di questo territorio permetterebbero che l'industria pastorale fosse più estesa; ma spesso in Sardegna i favori della natura restano inutili in tutto o in parte.

Il bestiame che i serdianesi hanno per il servizio rurale e domestico si riduce a buoi 260 che servono per l'agricoltura e per i carri, cavalli 70, asini 250. Molte famiglie ingrassano de' majali per la provvista del lardo che è molto usato, per salsiccioni e salami.

Le donne hanno gran cura del pollame, onde ritraggono qualche parte per la sussistenza e qualche lucro.

Il bestiame rude numera vacche 450, pecore 4000, capre 2500, cavalli 100, porci 300.

Dalle vacche, come in quasi tutte le altre regioni della Sardegna meridionale, non si ha che il solo feto, al quale lasciano tutto il latte, nella persuasione che i vitelli e le vitelle riuscirebbero per scarsità di nutrimento di debole complessione, se fosse loro tolta una parte del latte. Il che, se è vero, quando i pascoli sono scarsi, non lo è quando questi sono copiosi, come si avvera quasi sempre nelle stagioni umide. Da questo si può dedurre il poco frutto, che i proprietari ricavano dalla educazione di questa specie.

I formaggi sono di mediocre bontà per la malintesa manipolazione.

L'apicoltura è niente curata da' serdianesi, e forse non si hanno negli orti del paese più di 100 bugni.

Commercio. I serdianesi vendono quello che sopravanza a' loro bisogni a' negozianti di Cagliari e qualche parte anche ne' paesi vicini.

Dalla vendita de' frutti agrari e pastorali probabilmente non ottengono per media più di ll. 30 mila all'anno.

Serdiana tiene lontani per men d'un miglio Sicci a levante e s. Pantaleo verso il greco, da Monastir, o Moristene verso il ponente per migl. $5\frac{2}{3}$, e Cagliari verso l'austro per poco più di 9.

Le strade non sono difficili in tempo asciutto, lo sono nell'inverno e anche nella primavera, se sia piovosa, il che però è raro.

Religione. La parrocchia di Serdiana era già compresa nella diocesi di Dolia (S. Pantaleo); ora resta sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è amministrata da un vicario assistito da altri tre preti. Le decime appartengono alla mensa del prelado.

Il titolare della chiesa è il Santo Salvatore. Essa, come generalmente tutte le altre parrocchie, che appartengono a vescovi o canonici, è povera di arredi sacri.

In questa parrocchia vedesi una iscrizione, della quale prese copia l'archeologo D. Ludovico Baille.

Dentro il paese non è altra chiesa, ma solo un oratorio attiguo alla antica casa del barone.

Nel territorio ora sussiste una sola chiesa, ed è denominata da s. Maria con l'aggiunto di Sibiola, la quale trovasi a migl. $1\frac{1}{2}$ dal paese verso ponente-libeccio, a piè delle colline che abbiamo indicato sorgenti intorno al ponente.

In altri tempi ne esistevano altre, delle quali ora restano appena le vestigie o la memoria.

S. Demetrio era una chiesetta molto prossima all'abitato dalla parte di sirocco, la quale già cadde da settant'anni.

S. Lucia trovavasi in sulla via a Monastir a distanza di più di un'ora e ora restano in piedi le sole mura.

Un'altra chiesa, di cui ignorasi il titolare, era nella regione, dove fu già l'antica popolazione di Modolo, che trovasi nominato nelle antiche memorie.

La festa principale che si celebra in questo comune è per il titolare suddetto della parrocchia, e ricorre ogni anno nella seconda domenica di maggio.

In occasione della medesima convengono in Serdiana molti ospiti, massime da' paesi vicini; si corre il palio, e se il raccolto prometta bene si accendono fuochi artificiali.

Nella chiesa di s. Maria si celebra la festa di s. Daniele nel maggio, e quella dell'Assunzione, sotto il qual titolo fu dedicata.

È di struttura antica, ed ha nella facciata una iscrizione, che finora nessuno ha saputo leggere.

Antichità. Si conosce un solo nuraghe in questo territorio a un quarto d'ora dall'abitato verso libeccio, ma è distrutto da gran tempo e restano sole le maggiori pietre delle parti inferiori, lunghe alcune circa metri 2 e larghe più d'uno. Le minori degli ordini superiori sono state tolte per materiale delle costruzioni. A giudicarne dalle fondamenta erano ivi due nuraghi prossimi o congiunti, a' quali resta il nome, comune in molte regioni della Sardegna meridionale, *de domu dess'Orcu*. Il sito però e la regione ha l'appellazione di *Nuraxi*.

Furono entro la circoscrizione di questo territorio alcune popolazioni:

La prima presso la chiesa di s. Maria di Sibiola, la quale ebbe questo nome, che trovasi menzionato nelle antiche carte.

Ignorasi in qual tempo sia mancato del tutto; solo si sa che gli ultimi abitatori andarono a domiciliarsi in Serdiana, come fecero quelli degli altri paesi abbandonati.

La seconda in *Modolo*, dove abbiamo indicato essere quella chiesa di sconosciuto titolo.

La terza presso s. Lucia, della quale però resta ignoto il nome, come prova la gran quantità di pietrame che trovasi nel terreno intorno alla chiesa.

Vuolsi sia stata popolazione anche nella regione che dicono Mogori.

Il P. Aleo, dove nominò le popolazioni spente entro

i territorii de' villaggi allora esistenti, notava, oltre *Sibiola* e *Modola*, quattro altri paesi che erano detti *Baladri*, *Turrecasu*, o Turri de casu, *Nuraceddu*, e la *villa di s. Gemiliano*. Nell'articolo di *Sesto* occorrerà di parlar di alcuni di questi paesi.

Serdiana insieme con Donòri era compreso nel marchesato di s. Saverio.

I diritti che esigeva il feudatario da ogni vassallo erano di 4 imbuti di grano, 4 d'orzo, e 4 di fave; di più uno scudo, un soldo e denari sei, quindi la metà del seminato d'ogni specie nel salto di *Portadiga*, ed altri diritti, che pretendea il marchese, che i vassalli gli ricusavano, e per i quali si litigò presso la R. Udienza.

SERRADILE, vedi *Sorradile*.

SERRA-MANNA [Serramanna], villaggio della Sardegna, nella provincia di Cagliari, capoluogo di mandamento sotto il tribunale di prima cognizione di Cagliari, e già parte dell'antica curatoria di Parte Gippis, che era uno de' dipartimenti del regno di Cagliari, o Plumino.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°25'20" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°12'.

Siede sulla sinistra del fiume Caralita in una ripa di mitissima pendenza verso il libeccio e tiene ancora la sponda della medesima, sì che la sua parte superiore è esposta a tutti i venti, mentre l'inferiore è riparata un poco dal levante e da' suoi collaterali per lo stesso rilevamento del suolo.

Il caldo è più sentito nella parte sottogiacente, che in quella che resta sopra la sponda dell'altipiano, perché assai meno ventilata: il freddo è ordinariamente mitissimo nell'inverno, perché di rado il termometro segna sotto il +8° di Réaumur; ma se sia esasperato da freddi fiati dell'aquilone è sentito egualmente nella parte superiore e nella inferiore. Ordinariamente, come nelle altre regioni de' piani meridionali, le piogge sono scarse, perché in comune di rado piove bene più di trenta volte, tra l'autunno, l'inverno e la primavera.

L'umidità è una affezione quasi perpetua dell'atmosfera de' luoghi bassi non solo nelle stagioni umide, ma anche nell'estate, e si sente anche in Serramanna, massime per la vicinanza del suindicato fiume e di quel suo affluente, che scende dalle montagne d'Orilla, dalla parte del ponente, aggiungendosi all'evaporazione di queste acque l'umidità che viene trasportata per il levante dalle paludi di Nuraminis.

La nebbia, che sovente ingombra nelle ore mattutina e serotina questo paese, è talvolta assai crassa e nociva a' vegetabili che fioriscono o maturano i frutti: la rugiada e la brina molto copiosa nella fine delle notti serene.

I temporali che rompono spesso sopra il gruppo delle montagne di Villacidro, non sono così terribili per la fulminazione, né perniciosi per la grandine, se si estendono sino a questo paese.

L'aria di Serramanna non è salubre in tutte le sta-

gioni, perché da molti punti, dove sono pantani, esalano miasmi: ma per la ventilazione che gode non è gran fatto maligna.

Dipende dall'uomo il migliorarla diminuendo le fonti della sua contaminazione.

Se il comune sapesse operare secondo le regole della polizia sanitaria farebbe sopprimere dentro il paese quei tanti fossi, in cui si conserva il letame e fermenta, darebbe scolo all'acque ne' luoghi, dove impaluda, e vieterebbe tante altre cause d'infezione.

Il paese occupa forse un suolo di 300 giornate e più. Le strade sono irregolari nell'allineamento, fangosissime nell'inverno in tutte le parti, e massime nelle più frequentate ed a' capi del paese.

Il vicario parrocchiale ne fece selciar una in una forma regolare, ma quest'esempio non produsse alcun effetto buono, e i serramannesi seguono a guazzar nel fango in tutte le altre parti del paese, né ancora pensano a procurarsi il comodo di poter camminare sopra un suolo asciutto e pulito. Avendo prossima molta ghiaia, potrebbero con questa assodarle; ma non se ne curano.

Sonovi due strade longitudinali, denominate, una *Bia de Casteddu* (via al castello, cioè a Cagliari), l'altra *Bia de Serra* (via della Serra).

Notisi che i sardi chiamano *serra* la linea angolosa della schiena d'una montagna, o d'una catena di monti e di colline, per analogia co' denti della sega. E siccome quella linea angolosa, o dentata, è nella sommità, usano però dire *serra* anche le sommità non dentate. Quindi si spiega la cagione del nome di questo paese, perché dicesi *Serra* il sito, dove si cominciò a fabbricare: il qual sito era nella sommità della ripa che si va elevando dalla sponda sinistra del fiume. La ragione poi perché questa serra fu detta *manna* (magna) è nella sua maggior estensione in confronto del rialto meridionale in cui trovasi Sorris, o Villa-Sorris.

Le strade traversali che si diramano dalle suddette strade longitudinali, o le traversano, sono dieci.

Noterò poi tre piazze, che sono avanti tre chiese, e dico la chiesa parrocchiale, quell'Angelo Custode, quella di s. Domenico.

Come negli altri paesi agricoli delle provincie meridionali, ogni casa ha il suo cortile con loggie e stalle per il bestiame di servizio, o almeno un orticello. Si abita nel pian terreno, e se vi sono delle soffitte servono per conservare i cereali e le altre provviste della famiglia.

La costruzione è a mattoni crudi (làdiri) sopra un zoccolo convenientemente alto sul suolo. Le abitazioni restano dentro dei cortili.

Territorio. Il comune di Serramanna possiede un territorio abbastanza esteso, essendo forse la sua superficie non minore di miglia quadrate 15.

Questa superficie è tutta nel piano, solamente si può distinguere in due regioni di livello diverso; la regione orientale, che è un rialto, o un terrazzo di poca elevazione, sulla sponda e ripa del quale abbiamo indicato il paese; e la regione occidentale, che è

più depressa nella parte prossima al fiume, e determina questa sola parte, perché quel piano, essendo inclinato, è nelle parti vicine a' monti di Villacidro, più elevato che possa essere presso il fiume.

Nel paese sono aperti moltissimi pozzi, ma l'acqua è di non buona natura, e dove più, dove meno, salmastra e grave allo stomaco.

Nelle campagne e in poca distanza apronsi vene di acque pure e salubri. Le principali sono:

Sa mizza dessoru Montinali, sa fontana de banju de ludu, sa mizza dessoru Leonaji, che dicesi pure de Turriga, sa mizza porceddu, e tante altre che propinano acque potabili.

Sono in varie parti de' siti acquitrinosi, detti volgarmente *tuerras*, dove si sono aperti de' canali per scaricarli del troppo umore, e si può far cultura anche d'inverno.

Queste *tuerre* sono recinte di siepi vive, verdeggian di molti canneti, ed hanno una superficie più estesa di un miglio quadrato, perché non sarà meno di 400 ettari, o di mille giornate sarde. Non si riconoscono in tutto il Serramannese terreni più produttivi.

A poca distanza da' bassi termini dell'abitato è il canale del fiume Caralita, che scorre a piè della notata ripa, or più, or meno abbondante d'acque, che però nell'estate diminuiscono tanto da lasciar scoperte molte parti del letto con molti pantani.

In esso e prossimamente al villaggio si versa il fiume Leni, che fu indicato di sopra nascente nel gruppo de' monti di Villacidro, e formasi da' varii rivoli delle valli, che sono sotto il libeccio di quel paese.

Il Leni nella parte prossima alla confluenza avendo cangiato spesso di alveo ha lasciato scoperte le ghiaie per un tratto di circa due miglia, largo circa un terzo.

Questa regione dispogliata della terra chiamasi da' paesani *flumini becciu* (fiume vecchio).

Per causa che il letto del Leni ha poca profondità, spesso a un ostacolo che trovi, o che esso formi quando scendono i torrenti, cangia direzione, e non ha molto cangiò la foce sulla sponda sinistra del Caralita, gittandosi a un terzo di miglio dalla solita imboccatura, perché passa adesso prossimamente alla chiesa di s. Maria, portando grandi guasti nei poderi che traversa.

A questi danni cagionati dalla corrente che cangia direzione se ne sono aggiunti altri cagionati da maligna volontà, perché alcuni serramannesi irati a' villacidresi, che vogliono sostenere i propri diritti sulla regione di Saboddu, prossima alla chiesa di s. Maria, hanno aperto al Leni un varco in certo punto e han fatto discender le acque sopra i seminati de' villacidresi devastandone un grandissimo tratto. I malfacienti furono arrestati, e il tribunale a suo grand'agio applicherà la legge e provvederà per l'indennità degli offesi.

Il Leni volge acque ottime, perché nel breve suo corso dalle montane sue fonti scorre in un letto ghiaioso e pietroso; però quasi tutte le case si provvedono dal medesimo.

Ne' mesi estivi scorre sotto le ghiaie, ma ricomparisce in qualche punto, ed ivi anche in quella stagione attingesi per bere.

Superiormente alla confluenza di questo rivo, nel luogo detto *Perdiagiu*, entra nel letto del Caralita il canale che porta le alluvioni che prima stagnavano nel bacino di Sabazzu (palude di Sellori).

È da stupire che un comune piuttosto prospero non abbia ancora fabbricato un ponte solido sul fiume, massime che in tempi piovosi la piena vieta i guadi e interrompe ogni comunicazione con la regione della destra, dove si hanno molti poderi.

Si è voluto supplire con un rozzo ponte di legno, ma è pericolo in traversarlo, e talvolta impossibile.

Spesso ho potuto scusare i comuni di non aver fatto ciò che era di loro interesse e non avea nessuna gran difficoltà, per ciò che quei poveri ignoranti non conoscessero ciò che potea vantaggiarli; ma non si possono scusare i serramannesi, i quali e dal canonico prebendato, e dal vicario sono stati le mille volte esortati a fare quest'opera utilissima, ed eccitati con la promessa della loro contribuzione, e udendo non udirono e potendo fare nulla fecero.

Conferendo denaro quelli che avessero la facoltà, facendo qualche roadia nella quale potessero concorrere con l'opera anche i poveri, il comune di Serra-manna avrebbe potuto già da qualche anno gittar sul fiume un solido, comodo, bel ponte.

Nella frequentissima necessità di passare all'altra sponda quando il fiume è gonfio, si dovette supplire malamente con un navicello.

Nelle parti incolte della regione occidentale sono sparsi raramente gli arbusti del cistio, e chi ha bisogno di legna deve andare ne' monti di Villacidro.

In questa parte incolta si trovano volpi, lepri, martore, conigli, e si può far caccia di pernici e nella propria stagione delle quaglie e beccaccie, anitre, colombe selvatici, tortori, gru, oche, merli, tordi. Quando eranvi più spesse e grosse le macchie si trovavano anche cinghiali.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Serra-manna anime 2486, distribuite in famiglie 639 e in case 575 (??).

Cotesto totale si ordinava poi così nell'uno ad altro sesso secondo i diversi stati dell'età:

Sotto i 5 anni, mas. 190, fem. 188; sotto i 10, mas. 164, fem. 147; sotto i 20, mas. 224, fem. 242; sotto i 30, mas. 179, fem. 191; sotto i 40, mas. 161, fem. 161; sotto i 50, mas. 155; fem. 143; sotto i 60, mas. 105, fem. 76; sotto i 70, mas. 67, fem. 52; sotto gli 80, mas. 21, fem. 16; sotto i 90, mas. 2, fem. 2.

Quindi si ordinava, secondo lo stato domestico, il totale de' maschi 1268, in scapoli 743, ammogliati 478, vedovi 47; il totale delle femmine 1218, in zitelle 642, maritate 468, vedove 108.

Forse il totale delle anime che abbiamo riferito dal censimento è inferiore al vero, perché se non si patì nessuna mortalità straordinaria, è credibile che in 12 anni la popolazione si sia aumentata. Ora dalle mie note del 1834 mi risultano anime 2490, distinte in maggiori di anni 20, mas. 790, fem. 836, e in minori, mas. 420, fem. 444.

Nello stesso anno il computo mi dava le seguenti medie del movimento della popolazione: nascite 96, morti 44, matrimoni 19. In questo numero di nascite non sono computate le illegittime, che non sono rarissime. Quasi potrebbero sospettare che l'antica severità di costumi si fosse di alquanto rimessa per le seduzioni di chi ha mezzi di sedurre.

I serramanesi sono generalmente uomini di tempera robusta, studiosi della fatica, tranquilli, rispettosi della legge, ma alquanto puntigliosi, epperò litigiosi.

Le donne di bella taglia, avvenenti nella gioventù, buone massare.

Il tribunale non fa ordinariamente altro, che giudicare su le ragioni di piccoli interessi, già che si suol litigare per cose che non valgon l'incomodo di presentarsi e valgon meno di quello che si dee spendere.

Questo spirito di litigio viene confortato da tanti scriventi, che per vivere e far fortuna eccitano gli animi e cercano di prolungare le contese con tutte le arti de' cavillatori, come fanno i medici avari verso certuni che tremano per ogni piccol incomodo, o immaginano di esser malati. È questa una genia di ladri, che dovrebbe essere estermata da mezzo alla gente semplice.

Talvolta si osservano scandali, che non si possono tollerare, come quando vedesi alcuno che senza studio osa con la protezione del giudice far il procuratore, introdursi nella curia senza titolo e restarvi come fosse membro della medesima, e può procacciarsi molti denari smungendo i poveri con patti gravosi, i quali si subiscono, perché solo per suo mezzo si può ottener giustizia e grazia. Se in questo caso si pensa che il giudice ha parte di quei guadagni, e guadagni vistosi, il giudizio non è temerario.

Si ha in questo paese per i bisogni delle malattie una farmacia, e per cura degli ammalati un medico, un chirurgo e alcuni flebotomi.

La vaccinazione non trova più opposizione, perché se ne conosce già il bene, e solo si desidera che sieno più zelanti quelli che son pagati per farla.

Le malattie dominanti sono le infiammazioni del petto e dell'addome, e le febbri periodiche autunnali.

La maggior mortalità suole essere nella prima età; il che si attribuisce alla poca cura de' genitori che lasciano esposti i piccoli a tutte le intemperie atmosferiche, e cibarsi di cibi malsani e di frutta acerbe.

Istruzione elementare. La scuola primaria annovera soli 40 fanciulli, i quali non sono più che un terzo de' fanciulli d'età tra' 7 e i 12 anni, che si devono trovare in questa popolazione. Essendo ora per buona e rara sorte commessa l'istruzione a persona idonea e coscienziosa, molti de' fanciulli accorrenti profittano; ma perché non si persuadono tutti i padri di famiglia a mandarvi i loro figli, perciò il profitto è meno esteso, che potrebbe essere.

Saranno in Serramanna persone che san leggere e scrivere, tutti compresi 60 in circa.

Da questo si argomenta, quanto poco in altro tempo siasi profittato e per colpa de' maestri, che si attediavano del loro ministero, e per colpa de' padri che non si curavano di mandarvi i figli e di obbligarli alla frequenza.

Pagasi al maestro della primaria ll. 300 di stipendio, e questa somma così meschina essendo parsa eccessiva a signori del consiglio trattarono con i frati domenicani per avere un frate a sole ll. 100; ma queste negoziazioni furono rotte per buona sorte, perché egli è certo che non si sarebbe destinata all'insegnamento una persona di eguali lumi e zelo.

Scuola serale. Per proposta del vicario parrocchiale e per buona volontà del maestro della primaria si è aperta una scuola serale per i giovani adulti, i quali sono già in numero notevole. Speriamo che fra poco si vedranno bei frutti di questa istruzione e che i lumi si propagheranno.

In retribuzione al maestro ogni giovine offre per annuo stipendio una quarra di grano (mezzo starello).

Professioni. Sono applicate all'agricoltura persone 650, alla pastorizia 80, a' mestieri più comuni e necessarii 40.

Professano officio di notari 8, di procuratori 4, di avvocati 1. Si ha un medico di condotta, un chirurgo, un flebotomo, due levatrici, un farmacista.

Le famiglie possidenti, che prima della distribuzione dei terreni comunali erano poco più di 400, sono poi cresciute quasi al totale. Si è detto che la distribuzione sia qui riuscita come voleasi dal governo, e che tutti abbiano ritenuto la porzione sortita a ciascuno; tuttavolta è vero che anche in Serramanna alcuni concessionari se ne sono spropriati, e che contro il prescritto della legge si è comperato da essi, e contro l'equità si è dato un prezzo di molto inferiore al giusto.

Tra' possidenti sono forse 75, che hanno amplii poderi e che coltivano in grande tenendo in annuo servizio un sufficiente numero di coloni.

Le donne di questo paese lavorano con instancabile attività, e fabbricano ne' loro telai gran quantità di panno e di tela per l'uopo della famiglia e anche per venderne. Si sono introdotti molti telai di miglior forma, e quest'arte si è di molto avvantaggiata per cura specialmente del prebendato.

A più della tela e dell'albagio (*albaci*, che alcuni pronunziano in orbaci), si tessono tappeti, coperte di letto, sacchi, bisaccie, fanove e tovagliuoli fini.

Il divertimento solito dei giorni festivi è la danza al suono delle *lionelle* (la zampogna), che continuasi nelle sere in una casa abbastanza grande per tutti i giovani nubili (*sa teracchia*) e per le fanciulle che vi concorrono con le loro madri. Ogni giovine della società (*bagadiu*) paga al suonatore una quarra di grano.

Non si fa matrimonio senza capitolazione (sa carta de cojua), sebbene i due sposi sieno della classe poco agiata. Così pure si pratica negli altri paesi della pianura.

La guardia nazionale di Serramanna aspetta ancora di essere armata, e di cominciare il suo servizio. L'intendente più volte sollecitato per dare i fucili non ha finora badato a questa bisogna, e pare che non gradisca lo zelo che spiegano in questo gli ufficiali.

Questi e i bassi ufficiali vestono i loro uniformi, ma non fanno altro servizio, che nelle processioni che hanno luogo quasi tutte le domeniche.

Per la custodia delle proprietà si hanno 25 barracelli.

Il giudice di mandamento fa residenza in Serramanna, ed è assistito da cinque persone, cioè da un segretario, un sostituto segretario, un sostituto procuratore fiscale, un usciere, un messo.

Agricoltura. Serramanna è uno de' principali paesi agricoli della Sardegna.

Il suo territorio nelle più parti attissimo alla cultura dei cereali è di una fertilità da non scapitare in confronto con quella di altre celebri regioni granifere; ma vuole una laboriosa cultura.

In quanto poi all'arte agraria devesi dire, che rispettivamente a' cereali i serramannesi ne sanno a sufficienza per massime tradizionali e per propria esperienza.

I numeri ordinari della seminazione sono di star. 3500 di grano, 300 d'orzo, 700 di fave, 200 di legumi, 100 di lino.

Sono moltiplicate in annata mediocre le sementi del grano a 14, dell'orzo a 15, delle fave a 12, de' legumi a 15. I legumi più comuni sono ceci, lenti, e cicerchie.

A questi prodotti si aggiunge la meliga, alla qual cultura sono siti molto convenienti, e si devono aggiungere le patate, alla coltivazione delle quali non poté tuttavia il canonico Manunta eccitar molti con tutto il suo zelo.

Il vicario parrocchiale fece fare il saggio del riso a secco, che diede il 15 per uno, ma si dubita di imitarlo.

Il fondo granatico del monte di soccorso ascende a più di 2500 ettoltri (star. 5000) e prospera bene amministrato sotto la vigilanza del vicario che è capo della Amministrazione. Si è aggrandito il locale mercè le assidue cure ed i suggerimenti dello stesso vicario, che con tutta sollecitudine studia al vantaggio del suo popolo.

Il vigneto occupa un'area di circa 200 ettari, e sarebbe molto fruttifero, se nella fioritura non fosse offeso dalla nebbia e se meno nuocesse la brina delle notti fredde. La varietà delle uve rosse e bianche per vino e per mangiare sono molte. I vini comuni e fini sono di mediocre bontà comparativamente a quello del Campidano orientale di Cagliari; tuttavolta se la manipolazione fosse meglio intesa potrebbero avere un pregio maggiore.

Sono pochi che traggan profitto dal prodotto delle vigne bastando a' più se abbiano la sufficienza per la propria famiglia. Del mosto una piccola quantità si cuoce per sapa, e del vino è pure pochissimo quello che si brucia per acquavite non avendosi nel paese più di tre lambicchi.

Si hanno cinque orti che si irrigano con l'acqua del molino, dove sono coltivate molte specie per provvedere al paese in tutto l'anno.

Egli è però nelle sunnotate *tuerre*, dove l'orticoltura è esercitata in grande, e si pianta anche la meliga con altre specie esotiche, e quindi non comuni, non solo per il bisogno della popolazione, ma anche per provvedere altri luoghi e la stessa capitale. Prosperano

tutte le diverse specie, ma nessuna meglio de' citriulli, alcuni de' quali ingrossano tanto da aver quasi due metri di circonferenza, e sebbene tanto sviluppati hanno un'acqua deliziosa e una polpa che imita spesso il color del corallo. In alcuni le filamenta della polpa sono varie, perché bianche, rosastre e cerulee, e questi sono di minor bontà. Si possono conservare sino all'estremo inverno e si trovano ancora tali, come se fossero tolti dalla pianta poco prima.

I coloni di questi orti ottengono un notevole lucro da queste frutta, da' carcioffi, e dalle canne che vendono ai paesi d'intorno.

Gli alberi fruttiferi sono di poche specie e di piccolo numero rispettivamente a quanto potrebbero essere, le ficaje dappertutto in gran numero essendo questo il frutto più gradito comunemente, in piccolissimo le altre specie, onde le loro frutta sono desiderate, regalo gratissimo che può riceversi dagli amici. Si domanderà, se amano i serramannesi le varie frutta, se il suolo potrebbe produrle, perché non coltivano gli alberi che le generano? Forse perché non ci pensano che quando viene la stagione di quei frutti.

Fra le specie di pochi ceppi erano gli olivi, ma da qualche tempo si è destata l'attenzione de' coloni sopra i medesimi e si sono piantati alcuni oliveti, sicché ora tra alberi e arboscelli se ne possono annoverare circa 2000.

Anche i gelsi sono nella minoranza e tutte le sollecitudini del canonico prebendato hanno fatto poco effetto. Si scusa questa negligenza sopra un ramo di cultura che può essere fruttuosissimo, perché mentre continua il pascolo erratico sarebbe perduta la spesa e l'opera; ma sono certamente de' siti difesi dal bestiame e potrebbero queste piante coltivarsi anche dentro il paese negli orticelli, e negli stessi chiusi (*cungiaus*) si potrebbe separare un tratto di terreno.

L'altra specie che si va propagando sono i mandorli e già si possono numerare bene allignate piante 2000 a un dipresso.

In totale tutte le piante fruttifere che sono ne' tenimenti di Serramanna si possono computare di circa 9000 ceppi.

Sono chiuse molte terre per seminarvi e tenervi a pastura i buoi, i cavalli, e anche le pecore.

Le chiusure sono con grandi siepi di rovi e fichi d'India, e con semplici fosse. La superficie complessiva di questi fondi non è meno di ettari 800.

Pastorizia. Il bestiame di servizio che hanno i serramannesi contiene buoi 800, vacche manse, volgarmente mannalite, 120, con altri 80 capi minori tra vitelli e vitelle; quindi cavalli 120 per tiro, sella e basto, e 450 giumenti per la macinazione del grano, che in parte si fa da essi nella maniera comune, mentre il resto si lavora in due molini idraulici, che sono sempre in movimento.

Si aggiungono 150 majali, che si ingrassano coi fichi d'India e civaje, per provvista de' particolari che li nutrono, ed una gran copia di pollame. Il bestiame rude posseduto in altro tempo da' proprietari di questo comune contava vacche 800, tori 250, porci 2000,

pecore 6500. Dopo la concessione de' terreni demaniali allo stabilimento Vittorio Emanuele e a quello del conte Vesme nella regione di Pimpisu quei numeri sono di molto diminuiti, perché vennero a mancare repentinamente quei larghi pascoli, onde i proprietari di vacche furono costretti a venderle.

A poco a poco però torna ad aumentarsi la specie vaccina a proporzione della pastura che possono avere i proprietari, e se prendesi miglior sistema per l'educazione del bestiame si avrà molto maggior frutto di prima.

La specie pecorina va essa pure crescendo.

Il prato comunale, destinato al pascolo de' buoi, ha una superficie di ettari 200. Distante dall'abitato poco più di un miglio fornisce copia di pascolo, ma perché mal guardato, le sue erbe sono divorate dalle pecore, e dall'altro bestiame rude.

I pascoli del bestiame rude sono incerti e male economizzati: incerti perché dipende la loro abbondanza dalle piogge, e se queste ritardano nell'autunno, e se scarseggiano nella primavera, la pastura manca e le bestie muojono d'inedia; male economizzati, perché invece di procedere da una regione nell'altra, lasciando che nelle une cresca l'erba, nelle altre rigermini, vagano tutti i pastori ad arbitrio e li calpestanto tutti.

Il formaggio pecorino (già che le vacche non si sogliono mungere) è grasso e di buon gusto. Sarebbe assai migliore, se fosse fatto con metodi più razionali. Si fa formaggio fino e formaggio di cantina, che vendesi all'estero in notevole quantità.

Nel paese si ha quasi sempre aperta la beccheria.

L'apicoltura non è curata, e si potrebbero numerare pochissimi bugni. In altro tempo se ne avea maggior numero il quale diminuissi per imperizia e negligenza de' cultori.

Commercio. L'articolo primario del commercio de' serramannesi sono i cereali e si può computare che da quest'articolo guadagnino circa 140 mila lire, e tanto da tutti gli altri prodotti, che si abbia una somma di circa 200 mila.

Sono nel paese forse più di 20 botteghe, dove si vendono articoli di sussistenza, vino, liquori e generi coloniali: in due sole e ben provvedute vendonsi panni e tele, ed altri tessuti di manifattura estera.

Strade. Sono fangose nell'inverno e rendesi difficilissimo il carreggiamento.

Si fanno i trasporti con gli antichi carri sardi. I carrettoni tirati a cavallo sono pochi per difetto di buone strade.

Serramanna tiene prossimo all'austro, dalla parte di sirocco, il villaggio di *Villassar*, nella distanza di migl. $2\frac{2}{3}$; *Samassi* verso il settentrione a m. 3; *Nuraminis* verso levante a m. 4; *Santosperato* a m. $5\frac{1}{2}$ passando per Villassar; *Villacidro* a ponente-maestro a m. $8\frac{1}{2}$.

Viaggiando a Cagliari si entra nella grande strada a m. $2\frac{1}{2}$ da Santosperato al sirocco.

Religione. La parrocchia di Serramanna è compresa nella diocesi di Cagliari ed è amministrata da un vicario con l'assistenza di altri tre sacerdoti, conviventi insieme per esser più pronti a' bisogni del popolo, e

per il buon esempio v'è un altro prete senza officio, e restano vacanti due cappellani.

La chiesa parrocchiale ha per titolare e patrono s. Leonardo, ed è sufficientemente capace.

È in un sito alto ed ha un bellissimo piazzale, adorno di piante di ampio orizzonte, e vi si ascende per tre gradinate.

È notevole il campanile per la sua elevazione; ma spesso colpito dal fulmine. È di forma ottangolare e fu architettato da un certo Antonio Calabrès.

Se altre volte abbiam notato che le chiese canonicali o della mensa eran le più povere, indecenti, e malservite, non mai abbiam escluso le eccezioni, ed una di queste eccezioni è la parrocchia canonica di Serramanna, la quale è ben provveduta, decante e benissimo servita dal vicario.

In prova dell'assiduità del parroco nell'istruzione evangelica basti il dire che si trovano moltissime fanciulle e giovani, i quali sanno rispondere sopra tutte le questioni della fede e della morale, che giova si sappiano dal popolo.

Il prebendato (teologo Antonio Manunta) diede buon esempio di paterna sollecitudine per il vantaggio spirituale e temporale del suo popolo, procurandone l'istruzione per renderlo sempre più morale, più industrioso; il vicario (Uda teologo Antonio) mostrò fin qui tale, che se le parrocchie tutte della Sardegna avessero simili sacerdoti in poco tempo sarebbe migliorata tutta la popolazione. Un mio amico sagace conoscitore degli uomini, che stette in questo paese, scrivendomi della prosperità del medesimo me ne indicava le ragioni nell'assiduità del lavoro di questi paesani, nella intelligenza sempre più illuminata dell'arte, nell'indole pacifica de' medesimi, nella distribuzione delle proprietà fra molti, e nella istruzione religiosa «mercé le cure dell'ottimo vicario Uda, che anche pel cumulo delle altre virtù evangeliche poteva proporsi ad esempio de' parrochi». E soggiunse sullo stesso soggetto: «Sotto la sua ispezione e per l'intelligenza ed esattezza del precettore della scuola primaria anche quest'istruzione fiorisce, ecc.».

Le chiese minori sono intitolate una dall'Angelo Custode, l'altra da s. Sebastiano eretta per voto dopo una pestilenza.

Questa chiesetta fu poi data ai frati domenicani che vi fabbricarono un conventino, governato da un priore.

La famiglia religiosa consta di esso priore, di tre sacerdoti e di due laici.

Certamente questa fondazione fu fatta con la intenzione che quei religiosi potessero giovare alle anime con la istruzione religiosa e con ajutare il parroco; ma si venne meno a questo pio intento e quei frati invece di edificare col buon esempio distruggono...!!

Possiede questo conventino un vistoso patrimonio, ma non si sa amministrare, perché anche queste cure di proprio interesse sono poco gradite a' buon-temponi.

Fuori del paese è la chiesa di s. Maria di Monserrato in sulla sponda destra del fiume a un miglio dal

paese verso maestrale: in altro tempo ufficiavasi pure nella chiesetta di s. Marina alla parte di settentrione e in distanza di poco più di un miglio sulla sponda sinistra del fiume, ora è rovinosa.

Le feste principali e di gran concorso di forestieri sono per il patrono della parrocchiale con novena e processione generale addì 6 novembre, e principalmente per la Madonna di Monserrato, che ricorre nel settembre per la Natività.

Nel giorno 7 si trasporta processionalmente il santo simulacro dalla parrocchia alla chiesa campestre suindicata con numeroso accompagnamento di devoti e con la scorta della guardia nazionale, e nel giorno seguente si festeggia in grande allegria.

Vi interviene quasi tutto il popolo, e intera la gioventù dell'uno e dell'altro sesso in vestimenta di pompa, le donne vanno portatevi su carri ben addobbati (*is trahas*), gli uomini a cavallo e si farebbe deridere chi andasse a piedi. Dopo la messa e fatti alcuni balli ritornano al paese carri e cavalli, per ritornarvi dopo il pranzo, e di nuovo la mattina e la sera del giorno seguente, quando si riporta in chiesa il simulacro.

In occasione delle medesime tienesi una piccola fiera e nel vespro godesi lo spettacolo della corsa de' barberi.

Nella corsa degli 8 settembre i premi sono di maggior pregio, così per la corsa de' cavalli grandi, che per quella de' puledri, e vengono alla gara i corsieri più vantati.

Il campo-santo è ancora in progetto. Il consiglio ha deliberato di stabilirlo nel luogo, detto *Sa Roja*.

Antichità. Non mancarono in questo territorio i nuraghi, ma de' medesimi forse o non appajono neppur i vestigi, perché mancando in questa regione le pietre fu comodo di prender quei materiali per costruire le case e per assodare le vie.

Scavandosi nel 1843 per la costruzione della novella sacristia di s. Maria si scopersero fondamenta di costruzione ciclopica o noracica (cioè della maniera dei nuraghi), con diverse sepolture, che si riferiscono ai secoli punici, e molte monete certamente puniche, che ora si ritrovano nel museo privato del canonico Spano, con vasetti lacrimatori, avanzi d'armi, e varie stoviglie, le quali conservano il lucido di diversi colori. Le sepolture erano due metri sotterra.

In altri tempi erano in questo territorio altre popolazioni disposte in diversi punti: poi a poco a poco andarono per varie cause mancando, principalmente per le pestilenze, ed i superstiti si ritirarono in Serramanna.

Appajono in non pochi siti indizi certissimi di antiche abitazioni, e più chiari che altrove intorno alla suindicata chiesa di s. Maria, la quale dovette essere la parrocchiale di quel villaggio.

Il prebendato di Serramanna conserva ancora il titolo di S. Maria. Questo proverebbe che fosse in quel luogo la parrocchia del popolo, che abita in Serramanna.

Notisi che la chiesa attuale è di moderna costruzione e più grande, che fosse l'antica.

Sono intorno alla medesima molte loggie per comodo dei divoti.

Il P. Aleo notando i paesi spopolati entro il territorio di Serramanna ne nomina due soli, cioè *Syarus* e *Grugu*.

I punti già abitati in altri tempi, oltre il notato di s. Maria, dove era una cospicua popolazione, come provano quelle antichissime vestigie, che accennai scoperte sotto la nuova sacrestia, e le frequenti fondamenta di abitazioni che si trovano intorno, cisterne, vasche, e vari rottami, sono nelle regioni che si appellano di *Saboddu* e segnatamente dove fu la chiesa di s. Pietro; in quella che dicesi di s. *Georgio* e *Santudeus* ambi al ponente di Serramanna, e distanti una dall'altra non più di un quarto d'ora; poi in quelle che sono nominate, una *deis Gibas*, e l'altra di s. *Lucia* al meriggio del paese, intorno a s. *Marina*, verso il settentrione, e al sito delle chiesette di s. *Barbara* e di s. *Antioco dessa Roja* verso greco-levante.

Era in quei luoghi antichissima la popolazione, come dimostrano le vetustissime tombe di pietra e di tegole, che vi si scoprono, con ossa, lucerne, vasi e monete di rame.

In una memoria del cav. Stanislao Caboni, inserita negli atti della società Agraria ed Economica di Cagliari, notavasi come quella vicinanza di paesi (della quale in questo Dizionario occorrono frequentissime prove nelle antiche popolazioni, che si indicano esistite nel territorio appartenente al comune descritto), dovesse un tempo favorire i progressi e l'estensione dell'agricoltura; come pel successivo diradamento abbia dovuto prender piede la pastorizia vagante; come or sarebbe condizione essenziale pel miglioramento delle cose agrarie sarde il ravvicinare le popolazioni; e fu per queste convinzioni che nel parlamento propose una legge per consacrare il principio dell'erezione di nuove comuni e dello stabilimento progressivo de' nuovi centri di popolazione lungo le strade.

Le sue riflessioni sono di una evidentissima verità, e la proposta è d'immenso vantaggio, il vero modo di ampliare e migliorar l'agricoltura, di accrescere i prodotti, le ricchezze, la popolazione. Se il colono abita sopra o presso i suoi campi, vi lavora più assiduo, ha il comodo di studiar l'arte, e potendo vegliare ha interi i frutti, e rispettati i suoi lavori. La pastura erratica, che alcuni patrocinatori de' supposti diritti del pastore sulle terre altrui, pretendono antichissima in Sardegna, se lo sia nelle terre montane, non fu nelle regioni agricole più antica dello spopolamento di quelle tante borgate e casali, di cui restano le vestigie e i nomi. Essendo altre ragioni degne di considerazioni che consigliano a stabilire in tante regioni deserte nuovi casali o restaurare gli antichi che caddero, basterebbero solo quelle che riguardano il vantaggio dell'agricoltura e l'aumento de' prodotti; quindi noi in più luoghi di quest'opera, e segnatamente ragionando di quei paesi, che hanno una notevole popolazione e vastissimo territorio in massima parte incolta, abbiamo suggerito di formare certi gruppi di famiglie povere e stabilirli in quelle parti del territorio che

sembrino più idonee, soccorrendoli ne' bisogni del primo stabilimento; il qual dispendio dopo pochi anni produrrebbe al governo un vistoso interesse: e non ha molto suggerimmo al governo che per ovviare agli effetti del malcontento, che potrebbe manifestarsi nell'epoca dell'esecuzione della legge abolitiva della servitù del pascolo, facesse concessioni a' pastori di terreni a famiglie pastorali associate, obbligandole a stabilirsi in casali formati secondo un disegno conveniente in certi punti sopra le grandi strade, nelle contrade solitarie interne e marittime.

SERRENTI, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Nuraminis, sotto il tribunale di Cagliari, e anticamente nella curatoria, che avea capoluogo lo stesso Nuraminis, ed era parte del regno di Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°29', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°8'.

La sua situazione è nella pendice d'una eminenza poco alta incontro al ponente.

Questa eminenza è dipendenza di un gruppo di colline, che sorgono notevolmente al settentrione del paese, onde avviene che resti riparato dal levante, e difeso anche meglio dal settentrione, esposto però agli altri venti, massime all'austro, al libeccio, al ponente ed al maestrale.

Nell'estate sentesi gran calore se non sia ventilazione dalla parte di ponente o non vi giunga la brezza marina: nell'inverno il freddo è mite, purché non soffii il maestrale. La neve cade di rado e dura poco.

In altro tempo e assai vicino, prima che fossero asciugati gli stagni saliferi, che erano all'austro dell'abitato a circa un miglio di distanza, sentivasi maggiore la umidità, ed era più frequente la nebbia.

Le piogge sono come nelle altre regioni d'intorno scarse, ma l'elettricità si fa sentire spesso sulle eminenze vicine, e sulla più alta delle altre, detta Montemannu, sito donde fuggono i pastori ne' temporali per timore de' fulmini, e dove temono di restar di notte per le apparizioni de' demoni, che spesso vi praticano, come porta la credenza della gente più rozza.

L'aria si è molto migliorata dopo il notato prosciugamento.

Il territorio è parte nel piano a ponente del paese, parte compreso nelle colline anzinotate.

La superficie si può computare di circa 12 miglia quadrate.

La roccia comune è la calcarea. Negli scavi per l'esaurimento del predetto stagno fu trovata la calce solfata in frammenti di cristallo di gesso.

In tutto il distretto di Serrenti si possono numerare non più che 14 sorgenti tra grandi e piccole, delle quali però sole tre sono perenni, una verso tramontana detta *fontana Cibudda*, distante un quarto d'ora; l'altra verso maestrale, appellata *Mitza de Bruncu-Maccioni*; la terza verso austro detta di *Cannedu*, la quale scorre più copiosa ne' tempi piovosi.

Nel paese si hanno de' pozzi, e quasi ogni casa ha il suo; ma l'acqua è pesante ed impura, appena buona per abbeverare gli animali, epperò devono gli abitanti provvedersi dalle due fonti, che sono più prossime all'abitato.

Da' suddetti colli scendono nelle stagioni piovose alcuni rivoli, due verso mezzogiorno, de' quali quello che vedesi a ponente del paese va a gittarsi nel Caralita dopo miglia 4½ in direzione a ostro-libeccio; quello che trovasi a levante si versa nel suindicato stagno salifero; il terzo detto rio di *Pedralonga*, perché passa presso una pietra così detta, nasce in mezzo alle suddette eminenze e dopo poche miglia si versa nel fiume sunnominato.

Il suolo occupato dall'acqua stagnante, che abbiamo accennato ne' due bacini, ha non meno di 200 starelli di superficie. L'acqua era salsa e ne' calori estivi produceva gran quantità di sale, di cui si provvedevano per i loro bisogni i vicini paesi.

Questo terreno stato concesso al sig. Arri, si prosciugò mediante un certo sistema di canali, ove si fecero scorrere le acque che alimentavano la palude; ma perché non si colmò di altra terra la polvere salina sollevata da' venti guastò più di 60 giornate di buon terreno intorno.

Le colline sono in gran parte scoperte da macchie e da alberi, perché poté distruggere ognuno le piante, e non mai si pensò a rimetterne e a lasciarle sviluppate.

In diversi siti, e segnatamente presso i confini con Samatzai si trovano alcune quercie, sebbene poco prospere per le frequenti ingiurie.

Il selvaggiume si riduce alle lepri e a qualche volpe. Vi abbondano però i colombi e le pernici, ma sono men frequenti le beccaccie.

Popolazione. Secondo il censimento del 1846 erano in Serrenti anime 1643, distinte in famiglie 402, distribuite in altrettante case.

Si notavano poi in uno ed altro sesso secondo le diverse età, sotto i 5 anni maschi 155, femmine 135; sotto i 10 mas. 76, fem. 84; sotto i 20 mas. 188, fem. 140; sotto i 30 mas. 154, fem. 170; sotto i 40 mas. 143, fem. 106; sotto i 50 mas. 84, fem. 66; sotto i 60 mas. 52, fem. 46; sotto i 70 mas. 16, fem. 20; sotto gli 80 mas. 5, fem. 2; sotto i 90 mas. 1.

Secondo la condizione domestica si spartivano gli 874 maschi in scapoli 519, ammogliati 338, vedovi 17, e le 769 femmine in zitelle 377, maritate 328, vedove 64.

I numeri medii del movimento di questa popolazione portano nascite 64, morti 30, matrimoni 14.

Le malattie più frequenti sono le infiammazioni massime dell'addome, febbri periodiche estive ed autunnali, ostruzioni di fegato e di milza.

Spesso per cura degli infermi non si ha che un flebotomo.

L'aria sarebbe migliorata di molto, se non si gittassero nelle strade le immondezze e se non si lasciassero a marcire le foglie grasse dell'opunzia, o fico d'India, che serve a chiudere i cortili, come ho detto.

Nel carattere si assomigliano agli altri campidanesi, se non che sembrano più intelligenti del loro interesse, il che è comune a quanti si trovano in sulla grande strada, per i rapporti più frequenti che hanno co' negozianti.

Nelle diverse professioni si possono notare, applicati all'agricoltura 480, alla pastorizia 30, a' mestieri 40, al negozio 20, a' trasporti 45.

Le donne sono come tutte le altre molto laboriose e filano e tessono massime il lino.

I serrentesi generalmente conservano la capellatura entro cuffie di seta o di filo, e usano quelli che sono già vecchi de' berrettini *a pezzus*, cioè allungati sopra le orecchie a ricoprirle, nella forma del camauro.

Le donne hanno questo particolare che cingono una fascia di panno verde con nastro di diversi colori all'orlo, detta da esse *lazzada* (quasi allacciatura) ed un nastro di seta nella cintura della cuffia.

La scuola elementare è frequentata da circa 45 fanciulli. È però più simile alle antiche scuole de' fanciulli, che alle scuole primarie, perché senza riguardo al regolamento i fanciulli che malamente sappian leggere si iniziano nello studio della latinità.

Le proprietà sono inegualmente divise, e non poche famiglie possiedono appena la loro casa, altre hanno grandi estensioni territoriali.

Agricoltura. I terreni del serrentese sono generalmente di gran fertilità, e producono molto se non manchino le piogge, o avvengono quelle tali meteore, che sono nocive ai seminati mentre fioriscono o maturano il frutto.

L'arte agraria è nello stesso grado, che ne' paesi circonvicini, in rispetto alla cultura de' cereali.

L'ordinaria quantità della seminazione è di starelli 3400 di grano, 400 d'orzo, 900 di fave, 100 di legumi.

La semenza del grano suol essere in comune moltiplicata al 10, dell'orzo al 16, delle fave al 12.

Si semina poco di lino, perché le terre non sembrano molto idonee al medesimo.

L'orticoltura occupa pochissimo terreno per il difetto delle acque, al quale però si potrebbe supplire estraendola dai pozzi col comune ordigno del molino che usano i campidanesi. Tra le specie ortensi quelle che meglio riescono sono i melloni e i pomi d'oro, essendo d'un gusto molto piacevole.

Le vigne parimente sono ristrette in un'area minore di quanto vorrebbe la consumazione del paese, non perché manchino le terre idonee alla vite, perché veramente sono idonee le pendici meridionali delle colline indicate; ma perché sono piantate in luoghi niente adattati a questa specie.

La manipolazione delle uve essendo fatta con poca intelligenza accade che il vino sia generalmente di cattiva qualità. Il che certamente dipende dalla indicata ragione, se i proprietari che vi danno la debita attenzione ottengono vini migliori.

L'arboricoltura è poco curata, quindi si scarseggia di frutta nell'estate e nell'autunno.

Le specie comuni sono mandorli, fichi, olivi, che numereranno complessivamente non più di 2500 ceppi.

Dopo le vigne i terreni chiusi per seminarvi e tenervi il bestiame a pastura sommano forse a poco più di 150 giornate.

Le siepi per questi e per gli altri poderi sono di fichi d'India, i quali si trovano pure dentro il paese per chiostra de' cortili e degli orticelli. I frutti danno nella loro stagione parte di alimento alle famiglie povere e servono a ingrassare i majali.

Pastorizia. In questo terreno manca il pascolo per le capre e nessuno ne educa, e mancherebbe spesso alle vacche nei tempi che le erbe sono secche.

Il bestiame di servizio comprende buoi per l'agricoltura 460, vacche manse 60, cavalli e cavalle 120, giumenti per la macinazione 260, majali 110.

Il bestiame rude è ristretto alle due sole specie, pecore e porci. La prima avrà non meno di 9000 capi, la seconda non più di 1200.

Il formaggio è di mediocre bontà e quello che sovrabbonda al paese è venduto agli altri od a' negozianti di Cagliari.

L'apicoltura è quasi nulla, e non potrebbero quegli insetti moltiplicarsi assai mancando i propri pascoli.

Commercio. I serrentesi vendono principalmente a Cagliari i loro prodotti e potranno ottenere annualmente 100 mila lire in circa.

Da' paesi vicini si manda in Serrenti gran quantità di cereali, per essere trasportati in Cagliari su' carrettoni, dei quali è già un notevole numero in questo paese.

Alcuni serrentesi, e gli stessi carrettonieri comprano dai proprietari, per rivendere a' negozianti della capitale.

Strade. La grande strada maestra di ponente tocca Serrenti nella sua parte inferiore.

Cagliari da Serrenti dista miglia 16½ verso ostrosirocco; Sellori m. 5 verso maestro, dove parimente si va per la grande strada; Samassi m. 3 verso ponente; Sammazzai poco più di 2 verso levante per vie poco facili, massime nelle stagioni piovose.

Religione. I serrentesi sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, e serviti nelle cose spirituali da tre preti, il primo de' quali ha il titolo di vicario.

Le decime di questo paese, che furono già prebenda di un canonico, sono state poi applicate al seminario di Cagliari, il quale però ha una piazza gratuita per un giovine del luogo.

La chiesa principale ha titolare la SS. Vergine nella commemorazione della sua Concezione. Essa è mediocrementemente provveduta delle cose necessarie al culto.

Le chiese figliali sono denominate da s. Giacomo, s. Sebastiano, s. Vitalia, s. Antonio, s. Silvestro, s. Barbara.

Tutte queste chiese sono fuori del popolato e alcune un po' distanti.

Le chiese di s. Sebastiano e di s. Vitalia, che volgarmente dicono *Santa Fida* sono alle falde australi della collina, che sorge a tramontana.

Le feste principali con concorso da' paesi vicini sono per s. Giacomo e per s. Fida. Si corre il palio, si accendono fuochi d'artificio, e si fanno balli pubblici presso la chiesa a suon di tamburo o di lionelle.

Il camposanto è fuor del popolato, verso tramontana, in distanza di tre minuti. Da esso si produce una parte de' miasmi che viziano quest'aria, perché le sepolture non si fanno secondo i regolamenti.

Antichità. Nel territorio di Serrenti si possono indicare due soli nuraghi, uno in *Monte Crabu*, altro in *Gutturu d'Oliri*. Uno ed altro sono in gran parte disfatti, e del primo sparirà fra non molti anni ogni vestigio, perché si continua a togliere i suoi materiali per servirsene nelle nuove costruzioni di case, e per chiudere de' poderi. Egli è per questa causa che sparvero le vestigia di altri, che già furon in questo territorio, come sparvero in molti altri punti del piano.

Il primo di essi è vicino all'abitato, l'altro ne dista quasi la via d'un'ora.

Trovansi in due siti vestigie di antiche popolazioni, e sono in *Santus Angius* (Santi Angeli) in distanza di mezz'ora e in *Monte Mannu* alla sua falda verso ponente.

Si ha per tradizione che il luogo di Santus-Angius fosse popolato di molta gente, quando in Serrenti erano campi e qualche abitazione; che poi per ragione di miglior clima siansi trasferiti quegli abitanti nel luogo attualmente abitato.

Dicesi pure che lasciata l'antica loro sede alla falda di Monte Manno per causa de' fulmini, che cadeano spesso sulle abitazioni, e per le apparizioni de' demoni, i montemanesi andassero ad accrescere la popolazione di Serrenti.

Nel luogo dove fu la popolazione di Montemanno (se pure non ebbe altro nome) vedonsi tuttora certi indizi di antiche abitazioni.

Serrenti era compreso nel marchesato di Samassi ed ebbe ultimo feudatario D. Giuseppe Simon.

Avea per diritto feudale tre *quarre* e due imbuti di grano, nove imbuti d'orzo, una lira, una gallina, e una libbra di lardo, da ciascun vassallo, ed una certa quantità di paglia, alla quale contribuivano tutti proporzionalmente.

SESTO [Sestu] di Cagliari, villaggio della Sardegna, nella divisione e provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Selargius, sotto il tribunale di prima cognizione di Cagliari, e nell'antica circoscrizione del Campidano.

Questo nome ha sua ragione nella situazione che esso avea sopra una delle antiche strade *Sexto ab urbe lapide*, cioè presso la VI colonna migliaria. Ora però non trovasi più questa popolazione nel punto ove trovavasi in quei tempi, che era a poco meno d'un terzo di miglio presso la cantoniera che dicono di Sestu alla parte meridionale sopra uno di quei rialti, sì che allontanossi dal primo suo sito verso levante di più che un miglio e mezzo romano, o di miglia ital. $1\frac{1}{3}$ circa.

La sua situazione geografica è nella latitudine $39^{\circ}18'$, e nella longitudine occidentale dal primo meridiano di Cagliari $0^{\circ}1'15''$.

Giace in un vallone presso un rivo denominato dal suo nome sotto la confluenza di altri rivi, e per il rilevamento del terreno a tutte le altre parti si trova solo scoperto dalla parte di tramontana e di ostro-libeccio.

Da questo può il lettore formarsi una idea del clima di questo paese, dove nella estate si sente gran caldo, perché la ventilazione marittima non può agitare il basso strato atmosferico, in cui siede; nell'inverno una mite temperatura, ma più spesso, massime nelle notti un freddumido che abbrivida; nelle stagioni di mezzo umidità e nebbia crassa, nociva alla sanità e alla vegetazione, e dove si respira un'aria grave, che nel tempo, in cui la terra è riscaldata e fermentano le materie organiche nel caloroso fango, è viziata dalla molta malignità che esala.

Le case sono in vari gruppi irregolari divisi da strade irregolarissime nella larghezza e nell'allineamento, e appena questi difetti son minori in quella, per cui si dovea passare prima che si aprisse la grande strada reale. Moltissime di esse hanno i loro cortili, che, almeno in qualche parte, sono insozzati dal letame delle bestie di servizio, e dalle immondezze delle case.

Territorio. Il comune di Sesto ha un territorio molto esteso relativamente alla popolazione, regioni di pascolo e di cultura, nelle quali lavorano e pasturano i campidanesi di Pirri e Pauli, che hanno territorio insufficiente.

Una parte di questa superficie è piana, l'altra rilevata in piccole colline, che potrebbero facilmente servire all'agricoltura, e piantarsi di viti, olivi e d'alberi cedui, di cui si patisce scarsezza.

Si notano due linee di colline, una procedente dal fianco occidentale di Corruboi, che appoggia dalla parte australe il Serpellino e prosegue un po' arcuata sino allo stagno, o lago maggiore di Cagliari per miglia 11; l'altra che levasi parallela a questa all'altra parte della valle e termina a poca distanza da Sestu con una lunghezza di migl. $3\frac{1}{2}$.

Le altre piccole eminenze che sono al ponente del paese procedono nella linea del meridiano e pajono una dipendenza del monte Oladiri di Monastir.

Le fonti sono rarissime e scarse, e se nell'inverno se ne trovano in numero presso il fondo delle valli, esse non durano che per poco, e non versano né pur d'inverno, se la pioggia non sia frequente e copiosa.

Nel paese bevesi l'acqua de' pozzi, che spesso si sente ingrata pel sale e pesante allo stomaco.

Il rivo, che attraversa l'abitato proviene dal territorio di Soleminis, nella regione Doliese, e scaturisce dalle fonti che sono nelle vallette alla falda occidentale di Corruboi a migl. $2\frac{1}{2}$ a levante di detto paese, onde scorre verso ponente-libeccio.

Mentre questo rivo viene in Sestu dalla parte di greco, riceve a piccol tratto prima di entrar nel paese, come abbiamo accennato, un altro rivo proveniente dal monte Oladiri, e accresciuto dalle acque de' territori di Serdiana e di Soleminis.

Questo affluente non porta acqua nell'estate, ne abbonda nelle stagioni piovose, come il ramo principale, e siccome il letto è poco profondo si spargono le acque nella valle, e ristagnano, dove il suolo è concavo, formando paludette e pantani, ne' quali si prepara ed elabora ne' tempi caldi la pestilenza de' miasmi.

Mancano in questo territorio gli alberi cedui, e trovansi rare le macchie.

I cacciatori trovano qualche cinghiale, alcune volpi, molte lepri, gran copia di uccelli, pernici, quaglie, e non pochi individui di specie palustri.

Popolazione. Nel censimento del 1846, la popolazione di Sestu notossi composta di anime 1293, distribuite in famiglie 340, e in case 310 (?).

Si distingueva poi come porta lo stesso censimento, secondo la varia età nell'uno ed altro sesso nel modo seguente: sotto i 5 anni maschi 86, femmine 54; sotto i 10 mas. 63, fem. 61; sotto i 20 mas. 164, fem. 116; sotto i 30 mas. 104, fem. 97; sotto i 40 mas. 101, fem. 93; sotto i 50 mas. 77, fem. 87; sotto i 60 mas. 52, fem. 68; sotto i 70 mas. 31, fem. 25; sotto gli 80 mas. 8, fem. 13; sotto i 90 mas. 2, fem. 1.

In rispetto poi dello stato domestico il totale de' maschi 678, si divideva in scapoli 419, ammogliati 233, vedovi 26; il totale delle femmine 615, in zitelle 303, maritate 229, vedove 83.

I numeri del movimento della popolazione nascite 46, morti 24, matrimoni 13.

Il carattere de' sestani non è diverso da quello degli altri campidanesi, essendo essi pure gente tranquilla, laboriosa, e rispettosa della legge.

Sono applicati all'agricoltura 330, alla pastorizia 60, ai mestieri 25. Tra' primi sono compresi quelli che esercitano esclusivamente la coltivazione ortense. Aggiungansi alcuni pochi che esercitano il negozio, un flebotomo, talvolta anche un chirurgo, uno o due notai e due preti.

Le donne lavorano sulla lana e il lino, non fanno però molto in questo rispetto, perché vanno spesso in Cagliari a vendere certi articoli, come sogliono fare le altre campidanesi.

Le malattie dominanti in Sesto sono infiammazioni e febbri intermittenti estive ed autunnali.

Le persone riguardose della loro salute non si cimentano a passare in questo luogo in tempi ed ore che l'aria è imbevuta de' miasmi che esalasi da' pantani prossimi al paese, e dalla corruzione che fermenta dentro lo stesso paese, dove si usa gittare le immondezze nelle strade, anche i corpi morti de' cani ed altri animali.

Questa malignità si potrebbe di molto diminuire se fosse vietato di sporcar le vie del paese, e di tener le fogne o l'immondezzajo ne' cortili, e potrebbesi pure con poca fatica dare scolo alle acque che si lasciano stagnare prossimamente all'abitato, e colmare i fossi, che non potrebbero avere sfogo.

L'istruzione manca in ogni rapporto, e la scuola elementare, frequentata da 15 fanciulli, giova pochissimo a' medesimi. In tutto il paese sono appena 18 persone che san leggere e scrivere.

Agricoltura. Sono entro la circoscrizione di Sesto molti terreni ottimi per i cereali, e che producono abbondevolmente se vengono opportunamente le piogge.

La quantità che annualmente si suol seminare è di starelli 1400 di grano, 400 d'orzo, 500 di fave, 60 di legumi, 10 di meliga, 100 di lino.

La fruttificazione mediocre è al 12 del grano, al 15 dell'orzo, al 18 delle fave, al 12 de' legumi, al 100 della meliga. Il lino produce esso pure bene secondo le condizioni del suolo.

Oltre le notate quantità di grano e di orzo, seminate da' coloni del paese, si devono notare le seminagioni, che fanno sullo stesso territorio i coloni de' vicini paesi di Pirri e Pauli.

L'orticoltura ha nel fondo di questo vallone un terreno ottimo, e perché le specie ortensi si possono facilmente vendere in Cagliari, però molti sono applicati alla loro coltivazione.

I prodotti sono di ottima qualità.

Anche le vigne hanno nello stesso territorio siti di felicissima esposizione in un suolo di natura propizia a quella specie.

Si coltivano tutte le varietà di uve bianche e rosse, da vendemmia e mangiabili, che si trovano nelle vigne del restante Campidano, e i vini comuni e gentili, se ne sia curata la manipolazione, sono della stessa bontà de' vini di Pirri e Quarto.

Il vigneto essendo esteso si vendono uve mangiabili e si fa gran quantità di mosto. Una piccola parte di questo si cuoce per la sapa di provvista.

La cultura degli alberi fruttiferi di tutte le specie comuni nel Campidano è anche qui curata con certo studio per il profitto che ritraggono vendendo i frutti pendenti a' rigattieri di Cagliari, o vendendogli stessi proprietari a proporzione che maturano.

In questo vallone sarebbe una situazione molto favorevole agli agrumi; ma i sestani sono poco industriosi e non intendono il loro interesse.

Pastorizia. Dalla sunnotata estensione del territorio di Sesto si può dedurre che non mancano i pascoli, principalmente per le vacche e le pecore, e che è lecito educarne in gran numero; tuttavolta questo ramo non ottiene quella attenzione che si merita, ed è meno curato che fosse per l'addietro, eccettuata la specie pecorina.

Il bestiame rude numera capi vaccini 180, caprini 350, porcini 440, equini 100, pecorini 8000. Ma notisi che in questa ultima somma sono molte greggie, i cui proprietari sono in altri paesi.

Il bestiame di servizio comprende buoi 300, cavalli 60, giumenti 200.

In molti cortili si hanno de' majali, che dopo esser ben cresciuti e ingrassati co' fichi d'India si macellano per i bisogni delle case particolari.

La cultura delle api è molto ristretta, e forse non si hanno 200 alveari, sebbene sia questa una regione, dove se ne potrebbero aver migliaia.

Commercio. Tutto il commercio de' sestani è con Cagliari, dove portano tutti i loro prodotti.

Computato il provento approssimativo de' diversi articoli si può dire che entri in Sesto non meno di ll. 120 mila.

Religione. Questa parrocchia è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è servita da due preti, il primo de' quali fa le veci del canonico prebendato delle decime del luogo.

Questo vicario è amovibile al cenno del canonico, e però si qualifica pro-vicario.

Della condizione meschina delle chiese amministrate da vicari e pro-vicari abbiám ragionato altrove.

La chiesa parrocchiale è intitolata da s. Georgio martire, povera di arredi, poco pulita, non ben servita.

Dopo questa è un'altra chiesa dedicata a s. Antonio da Padova.

Le feste principali sono per i due titolari.

Nella campagna è l'antica chiesa di s. Gemiliano, a maestro-tramontana del paese, nella distanza di migl. 2¹/₂. Vi si festeggia per il Santo, dal quale è denominata, nel mese di settembre con numeroso concorso da' vicini paesi, e vi si celebra una fiera.

Antichità. Si osservano in alcuni punti gli avanzi e le macerie de' nuraghi, e si riconoscono i siti, che in altri tempi erano popolati, e che restarono deserti per varie cause e massime per le pestilenze.

Nel P. Aleo trovansi notate nel territorio di Sesto quattro antichi casali, cioè *Sestu-pittiu* (Sesto minore), *Balaridi* o *Baradili* nome che troviamo nel Campidano di Arborea (*Baratili*), e in quello di Uselli (*Baradili*), *Zunuri* e *Susùà*.

Avverta il lettore, che la pronunzia del secondo nome (Balaridi) variasi ancora in *Boladiri* e *Oladiri*, e che le colline così appellate presero il nome dal predetto paese distrutto. Siccome però *Baladiri*, variato in *Baladri*, insieme con la *villa di s. Gemiliano* trovansi pure indicate dallo stesso autore sotto *Serdiana*; però devesi qui riconoscere una ripetizione, e dovendosi così la villa Baladri, come quella di s. Gemiliano attribuirsi a Serdiana, o a Sesto, e includersi o nella circoscrizione della curatoria di Parti Jola, o in quella del Campidano, io volentieri l'attribuirei Baladri alla prima e la villa di s. Gemiliano alla seconda.

SETTIMO [Settimo San Pietro], villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Sinnai, sotto il tribunale di Cagliari, e nella curatoria di Campidano appartenente all'antico regno di Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°17'40", e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°4'.

Siede sul piano tra alcuni piccoli rialti, che si levano alla parte di maestro-tramontana, a quella di greco e di libeccio in sul confine dell'abitato.

In distanza poi di poco più di due miglia sorge la catena delle colline doliesi, che si dirama verso ponente-libeccio per più di miglia 10 e va a finire nel lago maggiore di Cagliari: in distanza di 5 sorgono i monti di Burcèi e di Sette fratelli.

La suddetta catena di colline essendo bassa, questo paese è mal riparato dalla tramontana, lo è però bene dal greco e levante, ma resta esposto al maestrale, al ponente e seguenti sino al sirocco.

Il sirocco e i venti australi caricano l'atmosfera di questa regione di molti vapori, accrescendo l'umidità che si causa dalle prossime paludi di Pirri e di Quarto, e di quella di Mara-Calgonis.

Vedesi spesso il paese, massimamente nelle mezze stagioni, ingombro da una nebbia leggera. La nebbia crassa è rara, e sono però rari i danni della vegetazione per questa causa.

La temperatura invernale è mitissima, salvo che domini l'aquilone o il maestrale.

La neve è una meteora straordinaria, ed accade ben di rado che per poche ore resti il suolo coperto d'uno strato di neve, spesso un dito.

Nell'estate il caldo è tollerabile per la influenza della brezza marina, fuori il caso che domini l'ostro o il sirocco.

Le piogge sono forse meno infrequenti che altrove per la vicinanza dell'alta montagna del Serpellino, e per la stessa ragione i temporali, sebbene sieno piuttosto acquazzoni, che grandine e fulmini.

L'aria di questo paese non è in certi tempi, cioè nell'estate ed autunno, sgombra di miasmi.

Questi si potrebbero diminuire della massima parte se finalmente si volesse togliere il pantano prossimo al paese e persistente ancora ne' calori estivi, che alimentasi sempre dal versamento delle acque della fonte dove si abbeverano i porci. Nel calore della stagione, massime essendo il suolo naturalmente palustre, si svolgono degli effluvi fetidissimi, che ammorbando l'aria sono causa di frequenti malattie e massime delle febbri intermittenti. Questa malignità sarebbe facilmente tolta, se si vietasse l'abbeveraggio delle dette bestie in quella fonte mandandole ad altre non molto distanti, oppure se si selciasse il suolo e si agevolasse lo scolo.

Le strade del paese sono irregolari in tutto, fangose nell'inverno. Le case sono costrutte con un zoccolo a pietre, il resto a mattoni d'argilla. Sarebbero meglio situate le abitazioni nel rialto dove è la chiesa; ma perché scavandovi non si potea trovar l'acqua a piccola profondità si è desistito di voler fabbricarvi, e si patisce l'umidità del sito, dove si abita.

Territorio. Una sua parte è piana, l'altra è distesa sopra le notate piccole eminenze verso maestro, e sopra altri piccoli rilevamenti verso ponente.

Mancano le sorgenti, e il suolo è generalmente arido. Nel paese sono scavati tanti pozzi, quante sono le case; l'acqua è salmastra; non pertanto la maggior parte della popolazione la beve, e soli i benestanti mandano a provvedersi ne' monti di Sinnai alla distanza sino di due ore. Potevasi rimediare, come in Cagliari, con le cisterne; ma non vi si pensa e si subisce stupidamente la spesa annuale che vuole questo servizio, e che sarebbe per nove decimi risparmiata se si conservasse l'acqua piovana. Due fiasconi d'acqua a due ore di distanza valgono per lo meno la mezza giornata d'un garzone, anzi la giornata intera, perché dopo quella fatica non si ha più forza ad altro lavoro; valgono ancora di più se adoprasi il giumento.

Nelle stagioni piovose scorrono nella regione boreale di questo territorio alcuni rivoli, i quali si riuniscono in due, che versano le acque nella palude di Quarto, o stagno de Molentaru.

Uno di essi traversa il paese, cagionando de' pantani che aggiungono alle altre cause di infezione. In-
de scorre verso Quartuccio, e perimente lo traversa.

L'altro scorre a ponente e tocca Selargius, onde
discende nel suindicato stagno.

In verità non sono questi altro che torrenti, perché
non scorrono se non dopo le piogge, e non hanno
fonti, non potendosi dir tali le scaturigini delle colline
imbevute dalle piogge. Nell'inverno del 1835 restò
sempre asciutto il letto dell'uno e dell'altro.

La vegetazione ne' terreni incolti è di sole mac-
chie e assai rare, perché i settimesi han tagliato senza
mai pensare a ripiantare, e non han lasciato crescere
le piante.

Di selvaggiume non si può notar altro che alcune
lepri e volpi e poche specie di uccelli.

Popolazione. Notaronsi nel censimento del 1846
anime 1263, distribuite in famiglie 300 e in case 300.

Quel totale d'anime si distinse poi in uno ed altro
sesso per rispetto a' varii periodi d'età nel seguente
tenore:

Sotto i 5 anni, mas. 75, fem. 66; sotto i 10, mas.
76, fem. 73; sotto i 20, mas. 135, fem. 110; sotto i
30, mas. 119, fem. 83; sotto i 40, mas. 96, fem.
106; sotto i 50, mas. 73; fem. 68, sotto i 60, mas.
49, fem. 63; sotto i 70, mas. 27, fem. 21; sotto gli
80, mas. 13, fem. 8; sotto i 90, mas. 2, fem. 3; sotto
i 100, mas. 1, fem. 1.

Si distinsero poi in rispetto alle diverse condizioni
domestiche i 666 maschi, in scapoli 412, ammogliati
235, vedovi 19; e le 602 femmine, in zitelle 310,
maritate 228, vedove 64.

Il movimento ordinario della popolazione porta
nascite 55, morti 28, matrimoni 12.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni ad-
dominali, febbri intermittenti autunnali. Sono cura-
ti nelle malattie da un chirurgo e da un flebotomo.

I settimesi sono gente sobria, tranquilla, religiosa,
rispettosa dell'autorità, e dedita al lavoro. Anche le
persone provette impiegano le poche loro forze, e in
certe ore pochi uomini si trovano al paese, principal-
mente ai tempi dei lavori agrari.

Non vi sono fortune straordinarie, e le proprietà
così divise che restano poche famiglie che non pos-
sedano qualche tratto di terreno oltre la casa.

Mentre un buon numero vive con qualche agia-
tezza sono rarissimi quelli che si trovino nella indi-
genza.

Le donne non cedono agli uomini nello studio
del lavoro, e fanno qualche guadagno con la tessitu-
ra del fieno in canestri e altri utensili che servono nel
panificio. In altre ore lavorano alla rocca e al telajo
per provvedere il necessario alla famiglia.

Si numerano in tutto il paese circa 300 telai di
forma antica.

La istruzione primaria è senza frutto, perché sono
pochi giovani che dopo il corso sappian leggere e a
stento. I ragazzi concorrenti non sono più di 25. Le
persone che san leggere e scrivere non sono più d'ot-
to, le quali imparavano ne' ginnasii di Cagliari.

Professioni. Gli uomini che esclusivamente si oc-
cupano dell'agricoltura sono 400 circa, quelli che
fanno la pastorizia sommano tra grandi e piccoli a
45, quelli che esercitano mestieri a 16.

Agricoltura. Il territorio di Settimo è ottimo per i
cereali e produce largamente se sia inaffiato oppor-
tunamente dalla pioggia.

La quantità ordinaria della seminazione è di sta-
relli 1700 di grano, 250 d'orzo, 350 di fave, 30 di
legumi, 20 di lino.

La fruttificazione mediocre è del 10 pel grano, 15
per l'orzo, 12 per le fave, 10 per i legumi.

L'orticoltura è esercitata per guadagnare venden-
done i prodotti in Cagliari, che vi portano in grandi
canestri adattati al basto de' giumenti.

La vigna è prospera e matura bene i suoi frutti. La
vendemmia suol essere abbondante e il vino, se sia
manipolato bene, riesce di molta bontà.

La cultura degli alberi è così curata, come nei paesi
del Campidano più prossimi a Cagliari, dove facil-
mente si spacciano i frutti con notevole lucro. Si han-
no molte specie e varietà, ed è considerevole il nume-
ro delle piante che forse oltrepassa i 12000 ceppi.

Pastorizia. Come si è potuto presumere dal nume-
ro delle persone che la professano non è questa un'in-
dustria molto notevole. Una delle cause di ciò è la
scarsa che vi si patisce di pascolo in certe stagioni.

Nel bestiame che tienesi per diversi servigi si nu-
merano approssimativamente buoi 500, cavalli 100,
giumenti 280.

Si ingrassano nel paese molti majali col frutto dei
fichi d'India, del quale sono formate le siepi, e si
educa gran quantità di pollame, di cui si fa vendita
nella città.

Il bestiame rude comprende vacche 350, cavalle
140, capre 1500, pecore 4500, porci 450.

I prodotti del medesimo sono in massima parte con-
sumati nel paese. I formaggi sono di qualità mediocre.

L'apicoltura è curata da pochi e non si hanno forse
più di 140 arnie.

Commercio. I settimesi vendono i loro prodotti
agrari in Cagliari, come fu notato, e vi portano gli al-
tri articoli. Ricavano forse poco più di 140 mila lire.

Tiene Settimo a migl. 1 verso greco *Sinnai*, a
migl. $1\frac{3}{4}$ *Mara-Calagonis* sotto il levante, a migl. 2
verso austro *Quartuccio*, a migl. $2\frac{2}{3}$ verso libeccio
Pauli, in là del quale a migl. $\frac{3}{4}$ è *Pirri* nella stessa
direzione.

La sua distanza da Cagliari è di migl. 5.

Il nome con cui si appella questo paese indica la
sua antichità, perché lo ebbe, come pare certissimo,
sin dall'epoca romana, e indica la sua lontananza
dalla colonna aurea di Cagliari.

Cotesta distanza di sette miglia romane, perché si
avvera anche al presente senza gran differenza, però si
potrebbe credere che in tanti secoli che intercorsero
da quella alla nostra epoca quella popolazione sia
sempre rimasta nello stesso sito. Ma non ostante que-
sta giustezza della misura io credo che questa popola-
zione non sia più nel punto stesso dove era l'antica,

ma siasi a poco a poco ritirata nella direzione di sirocco al punto dove or si trova, come evidentemente avvenne a quella di Quarto che trovasi in una distanza maggiore di quattro miglia romane dal punto della prima colonna di Cagliari, che forse fu poco distante dalla attuale nella piazza di porta Stampace, e come avvenne anche a Sesto.

A me pare probabilissimo, che la strada, presso la cui settima pietra trovavasi questa popolazione, passasse a un miglio a ponente dall'attuale abitato, e che l'antico si trovasse non lungi dalla chiesa rurale di s. Lucia, perché da questa chiesa poteva la strada avanzare senza difficoltà sulle colline intermedie tra la curatoria del Campidano e quella di Dolia, non poteva dall'attuale sito di Settimo procedendo drittamente verso la chiesa rurale di s. Pietro, in là della quale le colline sono men facili. E di questa difficoltà maggiore da questa parte, che dall'altra, abbiamo la prova nella via che tengono i settimesi andando nel dipartimento Dolia, i quali invece di andare a Soleminis per la via di s. Pietro non più lunga di migl. $3\frac{1}{2}$, vanno per quella tortuosa di s. Lucia allungando il corso di migl. 1.

La strada sulla quale trovavasi Settimo è quella delle due antiche strade centrali, che percorreva la parte orientale dell'Isola, avea sue stazioni in Biora, Sorovile o Sorabile, Capo Tirso, e terminava in Olbia.

Religione. Settimo sebbene prossimo a Dolia (s. Pantaleo), capoluogo di diocesi, fu sempre compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Gio. Battista e per patrono s. Pietro. È di struttura d'arte antica, sufficientemente arredata e adorna di marmi, con un campanile, di cui sono superbi quei paesani.

La cura delle anime era prima commessa a un parroco proprio; ma essendosi poi le decime applicate alla mensa il parroco principale vi tiene un vicario e due preti assistenti.

Quando si pagarono le decime secondo il rigore delle pretese, la loro somma dava un valore di circa 15 mila lire; ora è di molto diminuita.

V'ha nel paese un'altra chiesa ed ha lo stesso titolare, quindi l'oratorio della confraternita del Rosario.

Nella campagna ne sussistono ancora tre, una dedicata a s. Pietro alla distanza d'un miglio verso settentrione, l'altra a s. Lucia prossima al paese, la terza dedicata pure a s. Giovanni a migl. $1\frac{1}{2}$ verso maestro.

Eravi un'altra chiesa denominata a s. Georgio m., la quale ora è esecrata.

Le feste principali sono per il titolare della parrocchia, per s. Isidoro addì 15 maggio e per s. Lucia nel giorno proprio.

Nelle due prime si corre il palio, e i premi sono comprati per contribuzione de' giovani e de' maritati, onde un palio è denominato de' donzelli (*bagadus*), gli altri de' maritati (*cojuadus*), tra' quali suol esser sempre gara. I giovani comprano il palio del primo premio, i maritati il secondo e terzo de' cavalli grandi e l'unico de' puledri.

Questo accade solo per la festa del titolare, perché per provvedere i premi per la corsa nella festa di s.

Isidoro sono nominati operai, i quali questuano e presentano a' vincitori pezze di stoffe più o meno preziose secondo che abbiano ottenuto molto o poco.

Il camposanto si è formato intorno all'antica chiesa suindicata di s. Georgio.

Antichità. Nella eminenza prossima al paese, alla quale rimase il nome di *Nuragi*, forse non restano né pur le fondamenta dell'antica costruzione di questo genere, che deve esservi stata in tempi antichi. Le pietre ne furono tolte per servir di materiale alle costruzioni del paese.

Nel 1436 D. Gilberto Centelles e Carroz donava con stromento de' 20 novembre, per sua moglie D. Allemanda Carroz e Centelles, contessa di Quirra, a Settimo ed a Sinnai, compresi nella baronia di s. Michele, i salti e giurisdizioni dei seguenti villaggi, allora già spopolati.

Calagoni tra Mara e Sicci, nel qual sito è visibile gran quantità di rottami, e si osservano molte fondamenta.

Sixi, oggi Sicci, luogo prossimo al rialto di Settimo sotto il suo levante in distanza di mezz'ora da Settimo, di $\frac{1}{4}$ da Mara, dove appariscono fondamenta di chiese, una delle quali era intitolata da s. Sèsulo.

Sedanu, or volgarmente Su-Idanu, paese che distava da Mara una mezz'ora e trovavasi al levante dello stagno, ora detto di Mara, dove si vedono le fondamenta della chiesa con molte altre vestigie.

Corongiu a sirocco-levante dello stagno di Mara, e a circa due miglia. Resta al meriggio di Figuerga, e può riconoscersi dalle rovine della chiesa di s. Vittoria.

Sirigarju, luogo a piè del monte, a egual distanza da Sinnai e da Mara, dove i coloni de' due paesi hanno piantate molte vigne. Si possono ancora osservare le fondamenta della chiesa e di molte case.

Penuga, o Villanova dessa Penuga, luogo nel monte, a greco di Mara, onde dista due ore. Vi si trovano frequenti le vestigie delle abitazioni, e i pastori ivi soggiornanti vi arano alcuni pezzi di terreno.

Figu-erga, luogo prossimo a s. Basilio ed a Corongiu nelle falde della montagna. Qui pure vedonsi nelle sparse rovine gli indizi dell'antica abitazione.

Separassi nel piano e nelle vigne di Mara presso il rio, che dicono *flumini*.

S. Basilio (s. Basileddu) alle falde del monte di Sinnai, onde dista verso il greco ore $1\frac{1}{4}$ di pedone. Restano ancora le vestigie della chiesa.

Settimo con Sinnai, Geremeas, Selargius, Sesto ed altri paesi furono nel 1324 donati gratuitamente a Berengario Carroz e alla sua moglie Teresa Gombal de Entença, sorella della infanta, moglie di D. Alfonso, perché col reddito di questi feudi ristorasse il castello di s. Michele e lo munisse bene di mura, torri e fossa.

SEUI, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, capoluogo di mandamento, sotto il tribunale di Cagliari, compreso nel dipartimento della Barbagia Seulo, incluso nel regno di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°50', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°13'.

Siede nella pendice d'una eminenza declive a libeccio, e occupano le abitazioni tre quarti di miglio quadrato, o giornate 640 incirca.

Le strade sono nella massima parte selciate, ma generalmente irregolari e difficili. Le case sono quali sogliono essere in montagna poco comode e alcune poco salubri, e non bene riparati gli abitatori massime dal freddo.

L'estate non ha qui calori troppo molesti, ma accade nell'inverno che si patisca del freddo, sebbene il termometro scenda pochi gradi sotto il zero, quando la stagione si fa sentire in tutta la sua inclemenza.

Resta esposto al maestro-ponente e libeccio: gli altri venti vi influiscono più o meno liberamente per ostacoli più o meno vicini.

Piove assai spesso nell'autunno e nella primavera, nevicava spesso nell'inverno, e in alcuni anni continuando i temporali nevosi anche per un mese il nevazzo vi si accumula in modo, che impedisce lavori e viaggi e costringe i pastori a discendere in luoghi più miti per non veder perire tutto il bestiame.

La nebbia è una meteora rarissima e sempre innocente, essendo più veramente nuvoli bassi che passano, che nebbia propriamente detta.

L'umidità è molto sentita nelle stagioni piovose e nevose.

Nell'estate e nell'autunno i temporali di fulmini e di grandine rompono con gran furia e danno, perché molti proprietari di campi e vigne restano privati de' frutti maturanti.

L'aria è pura da miasmi e molto vivida.

Territorio. Seui ha una superficie molto estesa, potendosi computare di circa 35 miglia quadrate.

L'abitato trovasi più prossimo a' termini meridionali e occidentali, che agli altri.

Questa è una regione tutta montuosa e sono rari i luoghi piani di notevole spazio, se non si contino i terrazzi delle eminenze.

Dal levante all'austro di Seui levasi una montagna, la quale nella sua lunghezza incurvasi due volte; la prima facendo seno incontro al maestro, la seconda incontro al sirocco, con arco di miglia 3 nel primo seno, di 5 nel secondo.

In questo monte insieme con Seui, han parte Usàssai ed Esterzili.

Dentro il territorio di Seui sono notevoli, il *Montalbo*, così detto dalla bianchezza delle sue roccie, il monte *Margiani-Pubùsa*, ed il monte d'*Arquèri*.

Il primo di essi sorge alla parte settentrionale alla distanza d'un miglio e mezzo; il secondo gli resta prossimo; il terzo a migl. 2 $\frac{1}{3}$ verso sirocco-levante.

L'ostacolo delle due prime eminenze debilita i venti boreali.

Il monte Arqueri trovasi nel seno incontro al maestro della gran montagna, che abbiamo indicato.

Dopo questi monti sono diversi colli, più o meno notevoli, e i più spianati nella sommità.

Tra queste eminenze minori è a notare quella, in cui siede il paese: essa ha alcune appendici in continuazione verso maestro-tramontana con un prolungamento di poco men di due miglia.

Resta nell'estremità del seuese nella parte di greco un immenso scoglio, notevolissimo anche da punti lontani, che appellasi *Petra-Iliana*.

Vuolsi per antica tradizione, che sotto questa rupe i popoli iliesi, celebri nella storia romana per la eterna guerra sostenuta contro i dominatori dell'Isola, Cartaginesi e Romani, e per la mantenuta libertà, tenessero quivi le loro assemblee su le cose comuni.

Questi iliesi furono discendenza de' pelasghi d'Ilio, che dopo la rovina di Troja, posero in Sardegna le loro sedi, come si legge nelle antiche scritture di quelli che raccolsero le memorie vetuste.

I taccus. Abbiamo altrove notato la particolarità distintiva della superficie della Sardegna, che grandissimi tratti eminenti della medesima fossero spianati, ed ora occorre di doverlo ridire perché dentro la circoscrizione di Seui, sono reliquie di altipiani simili a quelle di Sarcidano, Sàdali, Scalaplano, e Alùssara, altrimenti Monte Cardiga.

Un terrazzo simile a quello di Sadali, che resta a libeccio di Seui era al greco del medesimo, ma molte parti di esso essendosi disciolte restano ora alcuni tratti di forma irregolare e sinuosi, e formano colline poco elevate con ripe più o meno declivi, e tutte con dorso piano e quasi allo stesso livello; il che a primo aspetto indica che tutte queste eminenze erano parte d'un immenso pianoro, nel quale era il Sarcidano, il tacco di Sadali, quello di Scala-planu e tante altre eminenze intermedie, che sono quasi tutte alla stessa altezza.

Queste colline spianate, comprese nel territorio di Seui al greco-levante, sono nominate *Su taccu dessu Tonneri*, *Su taccu Isàra*.

La prima ha un profondo seno incontro a levante, che nell'interno si allarga verso ostro; la seconda ha tre linee disposte come un N rovesciato.

La linea più meridionale di questa figura ha una collina consimile parallela, che si nomina *Miana*.

Valli. La principale è quella sulla quale sorgono a ponente il suddetto Montalbo e la collina di Seui, che procede per migl. 3 $\frac{1}{2}$ sino al sirocco di Seui, quindi volge a ponente per m. 2 passando all'austro del paese a m. 2/3, ripigliando poscia la prima direzione per più di m. 6 sino a sboccare in quella del Dosa, ed è nominata del *Bentili*.

L'altra all'oriente di questa e alla distanza di miglia 3 comincia dal piè della sunnotata Petra-Iliana, passa tra il tacco di Tonneri e quello d'Isara, e continuando verso austro per m. 23 va a sboccare in quella del Dosa, ed è detta di *Stanali*.

La terza che può notarsi è quella che appellano valle di Taccu-Isara, ed è aperta tra Taccu-Isara e la lunga collina Miana che resta sotto il greco-levante di Ussassai.

Questa valle larga quasi un mezzo miglio poco storta nella sua direzione e declive verso ponente-libeccio è ben adorna di vegetazione e assai bella.

La roccia apparente in questo territorio, come nei vicini fuorché a tramontana, dove si eleva la gran massa di Montargentu, è la calcarea.

Nel terreno di Seui, come in quel d'Aritzo e di Isili, e comunemente sotto gli strati del gran terrazzo, che abbiamo indicato, trovansi strati del minerale combustibile, che dicono antracite.

I punti, ove fu riconosciuto l'antracite nel seuese sono nel Tonneri anzidetto e alla Pietra-Iljana. Trovasi colà, come indica La Marmora, in strati alternativi di qualche metro in un bacino di granito e di schisto, accompagnato da rocce porfiriche ed amfiboliche [sic]. Lo schisto in alcune parti è dendritico con impronte, che si credono di selce. Il suddetto geologo crede che questo terreno possa appartenere alla formazione de' terreni *houlliers*, qualifica il combustibile di ottima natura, stima che potrebbe essere adoperato con gran vantaggio, se ne fosse agevolato il trasporto per buone carreggiate, e congettura assai grande l'estensione di questo deposito per poter servire ad una considerevole consumazione.

Nella magnifica valle di Taccu-Isara il suolo è in gran parte alabastrino, e crede il suddetto geologo che questa roccia vada crescendo per i continui depositi del torrente che vi scorre. In qualche punto ne riconobbe notevole la spessezza.

Nella stessa valle trovansi insieme con l'alabastro il tufo calcareo.

Nel luogo detto *Samuraquessa* si osserva uno scavo fatto dall'arte in una roccia, che ha tutta l'apparenza di un passaggio sotterraneo. L'ingresso è all'altezza ordinaria dell'uomo, ma poi va insensibilmente restringendosi. Ora può uno penetrare per un tratto considerevole. Supponesi che abbia una uscita nel luogo detto *Pirastrutortu*, distante dall'ingresso circa un quarto d'ora.

Acque. Le fonti sono frequentissime nel Seuese, e alcune di notevole copia sì che formano de' rivoli scorrenti per accrescere le acque o della corrente maggiore del Dosa, o ne' suoi affluenti il Bentili e lo Stanali. Le acque sono fine, pure e salubri anche quelle che si bevono nel paese.

Dosa. Terminando a settentrione questo territorio in fondo alla valle meridionale del monte Argentu, esso è bagnato dal Dosa per il tratto di circa 5 miglia. L'acqua delle pendici che formano la ripa destra di detta valle, si versa in quel fiume.

Il *Bentili*, detto nel paese s'Isca, ha le sue fonti a circa m. 3 al settentrione del paese, e cresce de' rivoli delle terre che sono a ponente di Montalbo, e di Margiani Pubusa.

Lo *Stanali* ha le prime scaturigini al piè meridionale di Petra-Iljana, da Fontana dorada nella selva Piras; cresce dalle acque del Tonneri, le quali al ponente si congiungono in un fiumicello, che confluisce col rivo principale, alla imboccatura della valle tra il detto Tonneri e Taccu-Isara, quindi riceve le acque del seno di detto Taccu, che è aperto al libeccio, poi quella della vallata tra Isara e Miana.

Queste acque abbondano di trote e di anguille.

Dal maggio all'ottobre si fa con le reti gran pesca della prima specie, che si vende nel paese e se ne può spesso mandare in altre parti. Si vendono a soldi nove la libbra, e molte di quelle che si prendono nel Dosa pesano tre e più libbre.

Le anguille si prendono in quantità quando i fiumi crescono per i torrenti.

Selve. Se anche in queste regioni le selve furono poco rispettate, non però accadde quella barbara devastazione, che abbiamo deplorata in molte altre regioni, e sono larghi tratti, dove i grandi vegetabili si vedono folti, formano selva, e si possono spesso ammirare alberi giganteschi nel perfetto loro sviluppo.

Le specie comuni sono l'elce e il sovero, ma la prima è predominante.

Una di queste selve, che resta alla parte settentrionale del paese, può computarsi che occupi la quinta parte del territorio e contenga 250000 grossi alberi, essendo forse quintupla di questa la copia degli alberi minori.

Nella regione verso ostro-sirocco, cioè nella montagna, che, come abbiamo indicato, move dal levante del paese e incurvandosi in due seni si distende sino al monte di s. Vittoria di Esterzili, è un'altra grandissima selva, la quale si distende sopra i territori di Ussassai, Esterzili, Scalaplano e Foghesu. La parte di questa selva, che resta nella circoscrizione di Seui è forse quasi altrettanta della prima.

Dopo queste due selve principali ve ne sono molte minori nelle altre parti del territorio, e si può dire che i ceppi delle suddette specie ghiandifere sommino con i due numeri indicati a circa due milioni. I nomi delle medesime sono *su Tonneri*, *sa Muraquessa*, *Arqueri*, *su Linnalbu*, *Piras*, *Genniacca* e *Parti*. *Erriu de Nugi* è a ponente.

Le altre specie di alberi cedui sono molte.

Selvaggiame. La specie selvatica più numerosa nel Seuese è quella de' mufloni, che si trovano in grandi greggie, quindi i cervi e i cinghiali, per prendere i quali non si vuole gran tempo essendo frequentissimi. Sono pure moltiplicate assai le volpi.

Di tempo in tempo si fanno delle grandi caccie e si ottiene molta preda.

I volatili delle grandi e delle minori specie sono in grandi famiglie.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notaron per Seui anime 1750, distribuite in famiglie 409 e in case 360 (?).

Si fece poi la seguente distinzione tra le medesime in rispetto della diversa età negli individui dell'uno e dell'altro sesso, e si numerarono:

Sotto gli anni 5 maschi 127, femmine 127; sotto i 10 mas. 121, fem. 135; sotto i 20 mas. 143, fem. 183; sotto i 30 mas. 82, fem. 134; sotto i 40 mas. 90, fem. 129; sotto i 50 mas. 94, fem. 102; sotto i 60 mas. 66, fem. 82; sotto i 70 mas. 50, fem. 52; sotto gli 80 mas. 12, fem. 13; sotto i 90 mas. 4; sotto i 100 mas. 2, fem. 2.

Si distinsero poi in rispetto alla condizione domestica i 791 maschi in scapoli 455, ammogliati 310,

vedovi 26, e le 959 femmine in zitelle 562, maritate 308, vedove 89.

La differenza che risulta tra' due sessi di 158 in meno per i maschi, cioè di circa 1/11, è troppo forte nelle condizioni comuni perché non sia notata. Ma sarà vera cotanta differenza?

Io sostengo che è falsa, e che il censimento fu fatto senza tener conto degli assenti, cioè di quelli che vanno in giro a vendere certe derrate e di quelli che restano sempre ne' pascoli co' loro branchi, e dei pecorai che nella stagione fredda emigrano in regioni più temperate sì che poche volte nell'anno ritornano essi nella famiglia, massime essendo garzoni di pastore.

Quindi posto che sia prossimo al vero il numero delle femmine (959), quello degli uomini sarà di poco diseguale e potrà portarsi sino a 900, sì che la popolazione di Seui sarebbe più probabilmente di anime 1850, o di 1900. Io terrei per la seconda supposizione.

Nell'anno 1839, quando io presi con tutte le possibili avvertenze le note delle popolazioni dell'Isola, mi risultarono anime 1850, e famiglie 417, ed ebbi i seguenti numeri del movimento, nascite 65, morti 35, matrimoni 15.

Nel 1832 avea notata una popolazione di anime 1774, distribuita in maggiori di anni 20 maschi 540, femmine 550, e minori maschi 328, femmine 356.

I disagi e la poca cautela contro le variazioni atmosferiche fanno che la sanità pubblica non sia tanto buona, quanto prometterebbe la bontà de' due principali elementi della vita, l'aria e l'acqua. Le infiammazioni toraciche e addominali e le febbri autunnali sono le malattie comuni. Per cura delle quali non si suole avere che un chirurgo e due flebotomi.

Vi è stata stabilita una farmacia, e si intende che molte droghe non sono tanto fresche.

In altro tempo, quando si ditenevano nelle prigioni del paese gli inquisiti, siccome erano quei miseri raccolti insieme in una stanza, dove per mancanza di ventilazione non si potea rinnovar l'aria e mandar via i fetenti miasmi che vi si elaboravano; però si svilupparono talvolta le febbri così dette carcerali, le quali diffuse nella popolazione portarono funestissime conseguenze.

Le febbri periodiche autunnali si colgono da vian-danti, mentre vanno con nessuna precauzione nelle regioni malsane del Campidano o della Ogliastro.

In alcune case, dove non si ha molta fiducia nelle persone dell'arte usano le donne seuesi di preparare a' febricitanti delle decozioni di centaurea minore, di gramigna, di fior di sambuco o di assenzio.

Per difetto di istruzione si ritengono ancora nel volgo certe false credenze.

Il padre Aleo notò già sopra i seuesi, ed altri di questa Barbagia, che nell'indicato monte Arqueri, per un adito angusto entravasi in una caverna sinuosa, e che in essa soleano entrare quelli che avessero perduto il bue, il cavallo o altro oggetto per sapere in potere di chi si trovassero, e che facevano i loro scongiuri per aver la risposta. Notò che l'inquisizione punì molti di quei semplicioni, come rei di magia; che per

i fantasmi e le visioni orribili fosse questo luogo venuto in tanta infamia, che si temea niente meno, che se fosse la bocca dell'inferno, e sospettando che questa credenza fosse molto antica opinò che in queste spelonche e nelle fonti interne fossero gli oracoli, de' quali è menzione negli scrittori antichi che toccarono le cose sarde.

La scuola primaria numera, quando più, circa 20 fanciulli, alcuni de' quali appena imparano a leggere.

Professioni. Sono applicate all'agricoltura persone 260, alla pastorizia 340, al piccol commercio 110, a' mestieri 50.

I ferrari e falegnami lavorano continuamente non solo per servizio del paese, ma anche per il commercio.

Le donne sono laboriosissime in filare e in tessere principalmente la lana per i bisogni della casa e per il commercio, ottenendo per la incessante fatica un notevole guadagno.

L'arte di siffatto lavoro è sempre quella che era venti o trenta secoli addietro, né ancora si sono introdotti quegli utensili e modi, per cui si affretta il lavoro e si fa meglio.

Nelle feste si sogliono fare grandi allegrezze, come pure ne' dì festivi in buona stagione.

Il sollazzo più comune è la danza, ma le fanciulle non vi intervengono, se non in occasione di matrimoni.

Accadendo che muoja una persona le donne sogliono fare l'attito, verseggiando in modi elegiaci.

Siede in Seui la curia, o tribunale di mandamento, con giurisdizione sopra Seulo, Esterzili, Ussassai, Escalaplano, e amministra la giustizia un giudice assistito da un segretario con un sostituto.

Agricoltura. Non mancano in questa regione montuosa dei siti, nei quali i cereali vegeterebbero prosperamente; ma accade spesso che quelli si lascino sodi e si arino altre terre, le quali sono naturalmente poco idonee a questa produzione.

L'ordinaria seminagione suol essere di starelli di grano 750, d'orzo 400. Non si coltivano né fave, né legumi, sebbene anche a queste specie non manchino siti perfettamente adattati.

Il frumento di rado nella misura comune rende oltre l'8, e l'orzo oltre il 15.

Nelle famiglie benestanti mangiasi pane di frumento, ma i servi devono contentarsi del pane d'orzo, che in tempi antichi era il pane de' più fortunati, mentre gli altri mangiavano il pane delle ghiande.

Non pare che siasi ancora introdotta la cultura della meliga, che potrebbesi coltivare in grande col favore delle acque; si è però introdotta quella delle patate e distendendosi aumenta i mezzi di sussistenza. I terreni sono generalmente ottimi per questa specie.

Non si fa alcuna seminagione né di lino, né di canape, sebbene, massime questa seconda specie, possa ben vegetare. Abbondano le prove della poca industria de' coloni.

Anche per l'orticoltura sono terreni assai convenienti nelle vallate; ma all'infuori de' cavoli, de' pomi d'oro e delle cipolle, non si coltiva altro.

La vite vi è prospera e fertile, e i grappoli se non giungono a perfetta maturità in ogni parte ciò accade perché non si è saputo scegliere il sito conveniente.

Si hanno molte varietà di uve bianche e rosse.

I vini sono di mediocre bontà, e credo massime per difetto di manipolazione. Se ne fa a sufficienza per i bisogni della consumazione.

Gli alberi fruttiferi frondeggiano intorno al paese con molto lusso di vegetazione e fanno selve in alcune parti.

Le specie più comuni sono: noci, nociuoli, castagni, peri, susini, ciriegi. La prima specie non sorpassa di molto il migliajo, la seconda eccede forse i 3000 ceppi, la terza i 5000, la quarta i 4000, la quinta i 4500, la sesta i 5000.

Le altre specie, esclusi gli agrumi, sono più rare e forse sommano insieme a' 3000.

Le terre chiuse, oltre le vigne, e i verzieri, poteano nel 1840 contenere complessivamente giornate 600.

Non sappiamo se siasi qui fatta la divisione dei terreni comunali, e se dopo questa sian cresciute le chiudende. Quella operazione di divisione resta ancora sotto il velo del misterio: da altra parte non è possibile ottenere spiegazioni dalle persone del paese, perché a quelli che san leggere e scrivere è una fatica erculea rispondere alle domande, e pare logori il cervello se riflettano un poco.

I pochi e piccoli chiusi, che abbiamo accennato, servono alternativamente alla seminazione ed alla pastura del bestiame manso.

Pastorizia. Questa regione nella massima parte è più idonea alla pastura, che alla coltura, nell'attuale condizione di queste due industrie nell'isola. I pascoli sono abbondanti per vacche, capre e porci, e nella buona stagione vi possono essere nutrite le pecore con erbe sostanziose ed aromatiche. Il serpillio vegeta largamente, ingrassa e fa abbondevoli le mammelle.

I terreni di pastura sono divisi in varie cussorgie, o distretti pastorali.

Il bestiame per servizio dell'agricoltura numera buoi 340, cavalli 300, asini 220.

Si tengono anche de' majali, in totale 80, e si educa pure del pollame.

Il bestiame rude componesi di vacche 1000, capre 7000, pecore 10,000, porci 1200, cavalle 200.

Pascono tutti ne' terreni comunali, ma le pecore dagli ultimi di ottobre al maggio, perché il clima si fa freddo, e non potrebbe la specie reggere sotto le inclemenze atmosferiche, principalmente nelle grandi nevate, discendono verso le marine. I pastori spendono per la pastura quasi tutto il frutto delle greggie.

I formaggi fini sono molto riputati a causa della bontà dei pascoli. Quello che sopravanza al paese vendesi a' negozianti dell'Ogliastra e del Sàrrabus insieme con le pelli, e le lane, e vendesi pure ne' paesi della gran valle, secondo che vadano a svernare o nelle marine orientali, o nelle occidentali e ne' piani.

In molti siti del territorio, massime in quelli che sono ben riparati, sogliono i pastori coltivar le arnie.

Commercio. I seuesi vendono alcuni articoli agrari, segnatamente la frutta de' castagni, nociuoli, noci, ciriegi, ecc.; vendono pure de' tessuti di lana, e alcuni articoli di ferro e di legno lavorato; ma il principale ramo del lucro è nei prodotti pastorali, capi vivi, pelli, lane, formaggi.

È difficile computare quanto sia il totale provenuto, ma probabilmente non sarà superiore alle ll. 120,000!!

La difficoltà del trasporto delle derrate scema di molto i guadagni, e faticano molto per poco i viandanti che girano le provincie trasportando sul dorso de' ronzini gli articoli del loro commercio per l'interno o per l'estero. Quando la strada traversale alla Ogliastra sarà fatta, e agevolato il carreggiamento, e tutti gli indugi che ora comandano i fiumi, la sorte di questo paese migliorerà di molto.

Seui dista dalla strada maestra-orientale non più di miglia 9, e da Lanusei non più di miglia 10 $\frac{1}{2}$, onde restano al porto di Tortoli altre miglia 7.

La prima partendo dal levante d'Isili in direzione a greco tocca Villanova Tulo, quindi Sadali, e giugne a Seui; la seconda parte da Seui verso levante, percorre la valle di Taccu-Isara in direzione a greco, secondo la quale prosegue sino a Lanusei.

Nello stato attuale una ed altra via non sono carreggiabili in molti tratti, e però bisogna viaggiare a cavallo.

All'asprezza del suolo si aggiunge il pericolo de' guadi. Il Bentili ha un ponte fabbricato nel 1817 per il comodo degli abitanti, che devon passare per coltivare o pascolare nella regione di levante e per comodo de' passeggeri che vanno nella Ogliastra, se non che ne' tempi di piena lo Stanali vieta i guadi anche al corriere, il quale spesso per molti giorni, piuttosto che fare un giro di dieci ore al più per evitare tutti gli ostacoli, si arresta o torna indietro.

Seui tiene prossimi Seulo, Sàdali, Esterzili, Ussassai, Gàiro.

Seulo a maestro dista di miglia 4 in retta, ma non vi si va in meno di ore 2 $\frac{1}{2}$ per causa della scabrezza dei sentieri;

Sàdali a libeccio di poco più di miglia 2, e un'ora di viaggio;

Esterzili a ostro-libeccio di miglia 3 $\frac{1}{2}$, e due ore di corso;

Ussassai a levante-sirocco di miglia 3 $\frac{1}{2}$ in retta e circa tre ore di via per causa delle necessarie inflessioni della direzione;

Gàiro prossimamente al levante dalla parte del greco-levante di miglia 9 e quattro ore di via.

Religione. Seui con tutta la Barbagia Seulo era parte della diocesi Barbariense, detta poscia di Suelli, ed ora nominata della Ogliastra.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Maria Maddalena ed è amministrata da un vice-parroco, o vicario assistito da altri due sacerdoti. È povera anzi che no, e non tenuta con la necessaria decenza.

Ha una gran piazza ne' cui termini alla destra trovasi il monte di soccorso e prossimo l'oratorio dedicato a s. Giovanni Battista.

Questa è una delle due chiese minori che sono nel paese e ne' giorni di festa è ufficiata da una confraternita istituita nell'anno 1826 sotto l'invocazione della Santissima Dolorosa.

L'altra chiesa minore, vicina alla parrocchiale, fu dedicata alla Vergine del Rosario ed è ufficiata da una confraternita propria.

Le feste principali con intervento di stranieri sono per la titolare della parrocchiale, per la solennità del Corpo del Signore e per s. Giovanni Battista.

In occasione di queste solennità si prepara un pranzo popolare, al quale senz'invito sono ammessi quanti si presentino per parteciparne, sieno persone del paese o forestieri.

Si festeggia pure per s. Rocco con molta frequenza di persone.

Serve per camposanto l'antico cimitero attiguo alla gran piazza della chiesa, e resta fuor dell'abitato.

Le chiese rurali sono tre, una sotto l'invocazione di s. Lucia sotto il meriggio del paese, in là del fiume Bentili, alla distanza di mezz'ora; la seconda denominata da s. Sebastiano, che resta al maestro-tramontana a poco più d'un miglio e di mezz'ora; la terza intitolata da s. Cristoforo, distante poco più di quattro miglia e di due ore alla parte di greco.

Questa chiesa è stata interdetta nel 1832, perché serviva di albergo a' banditi ed era indecente al culto.

Fino a quel tempo vi si festeggiava ogni anno per il titolare con molto concorso di gente di Seui e di altre parti.

La chiesa di s. Sebastiano fu probabilmente eretta per voto dopo la pestilenza del 1652-55.

La chiesa di s. Lucia fu fabbricata quando destossi la divozione verso la medesima e si infervorò il suo culto in qualche chiesa per la fama delle grazie ottenute per l'intercessione della santa nelle malattie di occhi. Ne' primi anni tutto il mondo concorse in quella chiesa e l'arricchì di doni; poscia in altre parti si volle far concorrenza e si festeggiò in diversi luoghi. Ma in tanta divisione non essendo notevole il popolo in nessuna il primo fervore si andò raffreddando, e finalmente si spense, come ne' nostri tempi accadde per s. Paolo dei Monti, per s. Daniele, e per s. Filomena, a' quali in molti luoghi si festeggiò con mire d'interesse, cioè per partecipare delle generose offerte che le persone semplici faceano alla chiesa per propiziarsi il santo o per fargli omaggio di ringraziamento.

Antichità. Sono in questo territorio numerosi i nuraghi, e quasi tutti posti in siti eminenti. Per perdita delle note relative e per l'impossibilità che alcuno del paese le rifornisse non possiamo dire né il giusto numero, né i nomi, né i loro particolari. In generale sono essi in gran parte disfatti. I pastori non avendo in che occuparsi per far qualche cosa di struggevano queste antiche costruzioni e gli alberi.

Trovansi entro la circoscrizione di Seui le vestigie di tre popolazioni, una intorno alla chiesa di s. Cristoforo; l'altra nel luogo che dicono *Genna-ruinas* al settentrione dell'abitato nella pendice che declina

nel Dosa incontro al Monte Argentu; la terza nella regione detta *Parti*, verso greco-levante e alla distanza di due ore di viaggio.

Seui con gli altri paesi di Barbagia Seulo apparteneva alla Duchessa di Mandas, alla quale si pagavano per un dritto, detto testatico di feudo, soldi sardi 18 da ciascun vassallo, e inoltre reali 8 per ciascun segno di pecore che avesse più di 20 capi madri, e reali 4 per i capi giovani (saccajas).

Dalle greggie di pecore madri si dovea un capo per ogni ventina.

SEULO, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Seui, sotto il tribunale di Lanusei (di prima cognizione). In altri tempi era capo luogo di curatoria del regno di Cagliari e dava il nome al dipartimento.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°52'30" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°7'50".

Siede il paese alla falda d'un colle incontro al libeccio, ha strade irregolarissime non selciate ed aspre, e le case rozzamente costrutte, disagiate e poco salubri.

Il clima è in niente diverso di quello di Seui, dal quale dista poche miglia, men caldo nell'estate, che freddo nell'inverno, esposto agli aquiloni, e agli altri venti, ma un poco riparato dal greco, dove le piogge sono frequenti nell'autunno e nella primavera, le nevi nell'inverno, le nebbie innocenti alla vegetazione, le tempeste nocive ai seminati, alle vigne e a' fruttiferi.

L'aria è sempre libera dai miasmi, che viziano quella dei luoghi bassi nell'estate ed autunno.

Territorio. L'estensione del medesimo è forse non minore di 16 miglia quadrate.

La superficie è generalmente montuosa, e alcune delle sue eminenze sono spianate nel dorso: esse furono già parte de' vicini altipiani del tacco di Sadali e di quello del Sarcidano.

Fra le principali eminenze sono il Perdedu o Petretu, e il Pedduni.

Il monte Petretu levasi a greco del paese alla distanza di un miglio e mezzo, più alto degli altri che sono nel territorio. Anch'esso ha la sua sommità spianata, e frequentissime piante di ginepro, i cui frutti sono ricercati e venduti in altre parti. I Seulesi vanno nella primavera a raccogliere per uso medico quelli che sono già maturati. Alcuni adoprano le sue bacche contuse e poste in infusione nell'acqua per eccitare la traspirazione ne' raffreddori e per rimediare a vari incomodi. Le bacche sono gittate nel fuoco per imbalsar l'ambiente e togliere la sensazione di altri odori molesti, sebbene non lo disinfetti da' miasmi. Nell'inverno i tordi e merli vi frequentano per nutrirsi di questi frutti, e allora i cacciatori possono fare gran preda di queste specie.

Il Petretu è accessibile anche a cavallo.

Il Pedduni o Pelluni sorge quasi alla stessa distanza dal paese nella direzione di maestro-tramontana ed ha nella base una circonferenza di circa 7 miglia, con più

larga pendenza verso maestro e ponente. È bagnato nelle estreme falde boreali e occidentali dal Dosa.

Sono poi a notare i così detti tacchi: il *tacco di Marcusa*, che comincia a mezzo miglio al ponente-libeccio del paese e si prolunga verso ostro per miglia 3 assottigliandosi tanto nella sommità che la larghezza pare ristretta a 1/4 di miglio: il *tacco di Tici* a scirocco e a più di un miglio dal paese, il cui piano non eccede forse il mezzo miglio quadrato; quindi altri minori terrazzi, tra' quali va computata la collina, che sostiene nella sua pendice il paese. Essa è dipendenza di altro tacco maggiore che trovasi a greco-tramontana.

Nella regione di Odoli trovasi la spelonca volgarmente appellata *Grutta deis gianas* (grotta delle fate o vergini), dove sono bellissime concrezioni e grandi massi di alabastro, del quale furono formate delle colonne per ornamento delle chiese, e segnatamente quelle dell'altare di s. Cecilia nella cattedrale di Cagliari e di s. Giuseppe Calasanzio nella chiesa degli Scolopi in Cagliari. Questa spelonca, che è degna di esser veduta per la vaghissima varietà delle sue stalattiti e stalagmiti, resta sconosciuta ai viaggiatori, e però non visitata come accadde di tante altre bellissime, che sono in altre parti fra le masse calcaree. La roccia dominante nel Seulese è parimente la calcarea.

Le fonti sono frequentissime, e alcune versano in gran copia acque perenni e pure.

Da queste si formano diversi ruscelli, i quali si versano nella sponda sinistra del Dosa.

Il più notevole tra questi è il *Birissai*, il quale ha le prime scaturigini a due miglia dal paese al greco-tramontana, cresce delle acque del Petretu e passa a levante del paese in distanza di miglia 1/2, onde piega verso il suo austro restando alla stessa distanza.

In questo punto riceve un ruscello che porta le acque delle fonti orientali del Pelluni, quindi scorre verso ostro-libeccio nella valle, che apresi tra il tacco di Marcusa a destra e quello di Tici e di Sadali a sinistra, e dopo miglia 5 1/2 di corso entra nel Dosa, accresciuto da altri rivoli e da quello maggior degli altri che scorre tra il tacco di Tici e quello di Sadali, nato a miglia 1 1/3 al settentrione di Sadali.

Su questo rivolo, dov'era il guado per quelli che andavano in Seui e nella Ogliastra, fu nel 1827 fabbricato un ponte, e rimosso così l'ostacolo della comunicazione col capo luogo nel tempo delle piene.

Sono nel Seulese otto distinte selve popolate da lecci, le quali complessivamente occuperanno la superficie di miglia quadrate 2 1/2 e avranno approssimativamente più di 250,000 alberi annosi.

Nelle altre parti incolte ora più ora men spesse trovansi tra le piante cedue di varie specie anche molti ghiandiferi della suddetta specie.

Le più estese delle suindicate selve sono nella così detta montagna d'*Arbistia*, dove si possono ingrassare in annate fertili non meno di due mila porci, quindi quella di *Arquennui* e terza quella di *Odoli*, dove abbiamo indicata la bella grotta delle vergini (*deis gianas*, o *ajanas*).

Ne' monti di Petretu e Pelluni e in altri luoghi alti sono in gran numero i mufloni e i cervi. I cinghiali poi si trovano in ogni parte, e i cacciatori senza gran difficoltà ottengono buone prede.

Le volpi trovansi pure in tutte parti, e fanno gran danno a' caprari ed a' pecorari.

I grandi uccelli di rapina vedonsi frequentissimi volare, i quali quando sono affamati (principalmente l'aquile) si lanciano con furia sopra le greggie e si portan su qualche capretto o agnello, e talvolta attaccano i capi maggiori.

Gli uccelli ricercati da' cacciatori vi sono in gran numero, e nell'inverno si può fare gran cattura di merli e tordi come abbiamo già accennato.

Popolazione. Nel censimento del 1846 notossi la popolazione di Seulo di anime 744, distribuite in famiglie 208 e in case 206.

In altri tempi era qui la maggior popolazione di questa contrada meridionale della Barbagia, ed era però capo luogo del dipartimento: poscia per causa di feroci lunghe inimicizie il numero de' popolatori fu scemato per le uccisioni, e quello delle famiglie per la emigrazione di coloro che sentendosi impotenti a contendere con avversari più forti emigrarono in altre parti.

Era il numero de' popolatori maggior che sia adesso prima del 1830; ma per l'influenza vajuolosa e per le petecchie che imperversarono in quell'anno accadde una notevole diminuzione, essendo mancati 117.

In detto censimento le 744 anime si ordinarono nei due sessi per rispetto delle varie età nel modo seguente:

Sotto i 5 anni maschi 64, femmine 53; sotto i 10 mas. 41, fem. 43; sotto i 20 mas. 57, fem. 60; sotto i 30 mas. 42, fem. 80; sotto i 40 mas. 48, fem. 48; sotto i 50 mas. 90, fem. 38; sotto i 60 mas. 25, fem. 30; sotto i 70 mas. 26, fem. 37; sotto gli 80 mas. 6, fem. 5; sotto i 100 mas. 1.

In rispetto quindi allo stato domestico si distinsero i 350 maschi in scapoli 214, ammogliati 122, vedovi 14; le 394 femmine in zitelle 228, maritate 124 (!), in vedove 42.

Probabilmente la popolazione attuale supera di anime 90 il numero notato nel censimento.

I numeri del movimento della popolazione sono nascite 30, morti 17, matrimoni 6.

I seuliti sono gente robusta, animosa, generalmente tranquilla, ma poco amante dei lavori dell'agricoltura; il che però può dipendere dalla poca attitudine di quel suolo montano, e dalla difficoltà di guadagnare in questo ramo per la difficoltà de' trasporti.

Le donne seulesi, come le altre di questa Barbagia, vestono un giubbone di scarlatto e copronsi con una pezza dello stesso colore.

L'istruzione è mancante, e restano vive nel volgo molte assurde credenze e molte pratiche ridicole, contro le quali sono quasi sempre muti i preti, che tanto gridarono contro le cantiche funerali (*attitu*), le quali per antichissimo costume si soleano fare in onore de' defunti.

Le malattie più frequenti sono negli uomini la pleurite e l'ernia, nelle donne i morbi provenienti dalla cessazione del mestruo, della quale è causa l'andar scalze nella campagna anche in tempi piovosi.

Non sono infrequenti le febbri autunnali colte in qualche vallata produttiva di miasmi.

Per la cura delle malattie non si ha spesso che qualche flebotomo. Manca ogni soccorso di levatrice, e le partorienti sono assistite dalle parenti.

Professioni. Le persone che sono applicate all'agricoltura non sono forse più di 100, molte delle quali in tempo, che vacano dai lavori viaggiano per vendere certe derrate; all'agricoltura [recte alla pastorizia] circa 180, a' mestieri 16, al commercio forse 30, non compresi quelli, che fanno pure l'agricoltura.

Le donne lavorano indefessamente nei telai fabbricando panni e tele, provvedendo al bisogno della casa e ottenendo qualche guadagno. Il telajo è un mobile di tutte le case.

La scuola primaria è frequentata da circa 12 fanciulli. Quelli che in tutto il paese sanno leggere e scrivere non sono più di 20, compresi i preti ed i notai!!

Agricoltura. Essendo, come abbiamo accennato, poco idoneo il terreno alla coltivazione de' cereali, è poca la quantità che si semina, e si possono computare dati a' solchi starelli di grano 200, di orzo 250, di fave 20, di granone 6, di lino 5, di canapa 2, di legumi 5.

La fruttificazione ordinaria è del 7 pel frumento, del 12 per l'orzo, del 10 per le fave, di cantara 6 di stoppia, e di due di canape.

Sebbene paja l'agricoltura negletta, tuttavolta è vero che ha fatto de' progressi, perché la quantità che si seminava in altri tempi era di molto inferiore, massime in rispetto al frumento. La maggior parte mangiano pane d'orzo.

La cultura delle patate alle quali è convenientissimo il suolo si va distendendo: così si accresce un altro facil mezzo di sussistenza. Egli è però vero che si avvanza troppo lentamente.

Per le specie ortensi si hanno ottimi terreni nelle valli, dove è il comodo di poter inaffiare la piantagione; ma pochi attendono a questa cultura. Le specie più comuni sono i cavoli, le cipolle, lattughe, pomi d'oro, e i fagioli.

Qui, come in Seui, prospera la vite, ma non matura bene in quelle parti, che non sono ben soleggiate. Il vino è di mediocre bontà. Le varietà delle uve non più di 16 tra bianche e nere. Una piccola porzione di mosto si cuoce per sapa.

Gli alberi fruttiferi sono in numero notevole, perché si computano in totale intorno a 15000, i quali sono sparsi ne' vigneti, in alcuni orti e tra l'abitato.

Le specie sono noci, castagni, ciriegi, peri, meli, susini, mandorli, olivi, nociuoli, peschi, fichi, albicocchi, ecc.

I noci, peri, e peschi, sono le specie più numerose, perché in ciascuna si numerano più di tre mila ceppi; quindi i susini e i castagni, che passano il migliajo. Le altre specie sono tra i 200 e i 700.

Si hanno pure dei gelsi, sebbene in pochissimo numero, e in qualche tempo si facean dei bozzoli.

Oltre le vigne sono alcune terre chiuse, ma di poca estensione, le quali servono spesso per la pastura del bestiame manso, e talvolta per seminarvi. Complessivamente la loro superficie non sopravanza gli starelli 1200.

Anticamente la seminazione e il maggese si alternava, come costumasi generalmente; ma poi invalse il costume di seminare per due anni consecutivi lo stesso suolo.

I lavori che poi si fanno sul maggese biennale sono insufficienti, sebbene sieno faticosi, dovendosi sentire maggior resistenza in smuover un terreno già riposato da due anni, e sparso delle radici vecchie e nuove delle erbe e piante. Dopo un lavoro unico si sparge la semenza, e si lascia il resto alla natura.

La stessa parsimonia di fatica si usa quando si semina nel secondo anno, perché non si fa altro che gittare il seme sulle stoppie vecchie e sopra l'erbe, né vuolsi cangiar il metodo sebbene veggasi maggior il frutto in quei pochi campi, dove i coloni hanno pratica migliore.

Generalmente dopo l'8 settembre e anche prima a dispetto della legge molti attaccano il fuoco alle stoppie, senza nessuna precauzione perché la fiamma non si propaghi, come talvolta avviene con distruzione de' grandi vegetabili.

I pastori sempre in guerra co' coloni trovando bruciati i pascoli delle terre, che dopo il biennale esercizio si lasciano a riposo, mandano le loro greggie e gli armenti sopra i seminati.

Si fanno de' novali da' pastori tagliando le macchie e poi bruciandole. In altro tempo questi lavori erano più comuni.

Pastorizia. Abbondano i pascoli per i porci, le capre e le vacche, e nella primavera e prima estate quello delle pecore nelle erbe comuni e principalmente nel serpillio o sermollino (armidda), di cui in questo, come in quello di Seui è gran copia.

Quando l'autunno si inoltra e manca la pastura alle pecore, allora i pastori discendono dalla montagna, e vanno in climi più miti, dove sieno pascoli abbondanti.

Il bestiame manso di Seulo ha nelle seguenti specie questi numeri: buoi per l'agricoltura 80, vacche mannalite che posson fare lo stesso servizio 70 con quaranta capi minori tra vitelli e vitelle, cavalli 90, porci 80, giumenti 70.

Il bestiame rude componesi di vacche 1200 e di 250 tra tori e vitelle, di cavalle 120, di capre 3500, di porci 2000, di pecore 6500.

I formaggi fini, o rossi, che si fanno ne' pascoli del paese, se manipolati bene, sono molto pregiati per il gusto, e si vendono in Cagliari e in altri luoghi. I formaggi bianchi si porgono al commercio estero.

L'apicoltura è praticata da' pastori in alcune regioni riparate dagli aquiloni.

Commercio. Gli articoli da' quali guadagnano i seulesi sono principalmente i prodotti pastorali, formaggi,

capi vivi per le beccherie, e pelli; quindi i tessuti di lana e di lino che si portano nelle varie provincie dell'isola, e delle frutta degli alberi.

Il totale che essi ricavano dalla vendita di questi articoli forse non sorpassa le 70 mila lire.

Strade. Nessuna delle strade, per cui da Seulo si vada alle altre regioni è carreggiabile.

Tiene Seui, capoluogo di mandamento, a miglia $4\frac{1}{2}$ verso sirocco; Gadoni verso maestro a miglia 5 per via tortuosa che vuole ore $2\frac{1}{2}$; Sadali verso ostro-sirocco miglia 4 ed ore $1\frac{1}{2}$.

Religione. La parrocchia di Seulo è compresa nella diocesi della Ogliastra, ed è amministrata da un vicario, assistito da un solo coadiutore, e quando occorre da qualche altro prete, che risiede nel luogo senza officio.

La chiesa maggiore ha per patrona la SS. Vergine dal titolo della Concezione Purissima. È sprovvista di arredi sacri e poco decente al culto. Fu non sono molti anni riformata ed erettovi un campanile.

Delle due chiese minori una è intitolata della SS. Dolorosa, l'altra dall'Apostolo s. Pietro.

Contiguo alla parrocchiale è l'oratorio ufficiato dalla confraternita del SS. Rosario.

Alla distanza d'un quarto d'ora dall'abitato trovasi la chiesa dedicata ai ss. mm. Cosimo e Damiano, dove si festeggia due volte all'anno con molto concorso da' vicini paesi, la prima volta nella terza domenica di maggio, la seconda nel giorno proprio.

Antichità. I nuraghi sono in gran numero nel territorio di Seulo, ma quasi tutti in massima parte disfatti. Due soli nol sono per più che la metà dell'altezza, e si veggono in vicinanza all'abitato dalla parte australe nel luogo detto *Paùli* e prossimi uno all'altro d'un tiro di schioppo. L'adito alla camera è basso. Dicesi che vi si sieno trovate dentro delle grandi ossa (gigantesche), le quali portate fuori nell'area viva si dissolverebbero in polvere: diconsi trovati de' molarî grandi al quadruplo de' comuni, e credonsi umani!!! Può infin notarsi che tutti i nuraghi eran così situati, che da ciascuno di essi se ne possono vedere almeno altri due.

Intorno a molti di questi nuraghi trovansi grandi mucchi di pietre, che furono certamente materiali di costruzioni disposte intorno a' medesimi, come sono osservati in altre parti.

Il disfacimento notato è opera degli ozi pastorali.

SEUNI, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Senorbì, e parte della Trecenta, che era un cantone dell'antico regno di Cagliari.

Nelle antiche carte leggesi Siuni.

Comunemente dicesi *Seuneddu*, cioè Seunello, o piccol Seuni, non già perché sia il più piccol paese della Trecenta, ma perché esisteva un *Seünimannu* (grande) di cui vedonsi le rovine a 5 minuti di distanza da quest'abitato verso tramontana.

La sua posizione geografica è nella latitudine $39^{\circ}35'$, e resta sotto il meridiano di Cagliari.

Siede sopra lo sporgimento d'un rialto, o d'un terrazzo in esposizione a tutti i venti, sì che nella estate il calore è molto meno che nelle regioni basse della Trecenta che giacciono nella regione meridionale, nelle stagioni medie molto minore l'umidità, rarissima e innocente la nebbia, e nei tempi della produzione de' miasmi, pura de' medesimi l'aria, che insieme è d'una gran limpidezza, come apparisce di notte nella chiarissima scintillazione delle stelle.

Il punto in cui siede il paese è centro d'un bel'orizzonte, che si vede esteso quasi da ogni parte a grandi distanze.

Le case sono costrutte di pietre sopra la roccia con poca regolarità d'allineamento e di larghezza nelle poche strade.

Territorio. La sua superficie si può computare di circa 8 miglia quadrate. Una parte è piana, quella che resta sull'accennato terrazzo, l'altra rilevasi in colline o declina in ripe.

Sono aperte in esso molte fonti d'acqua salubre, come è quella che bevesi nel paese; formano diversi rigagnoli, che poi si riuniscono in rivoli.

Due di essi sono molto prossimi al paese; uno comincia a poco men d'un miglio al suo maestro nella ripa, l'altro scaturisce a miglia $\frac{1}{2}$ al suo greco-tramontana, il terzo move quasi a egual distanza dalla parte di levante, il quarto da quella di greco a miglia 1, il quinto a miglia $1\frac{3}{4}$ da greco-tramontana.

I due primi si riuniscono col nome di Baigodi a piè della ripa, quasi all'austro, e uniti si versano in quello che nasce in territorio di Gesico al suo ostro, il quarto e quinto formano il Sarasi.

Le sponde del Baigodi sono sempre piene di landare de' vicini paesi e di altre donne che fanno caccia di sanguisughe, o tagliano i giunchi che vegetano in alcuni tratti di terra, che si lascia incolta, perché nell'inverno fangosa e in tempo secco compatta e dura come la roccia.

Il rio di Gesico scorre nella regione occidentale del paese nella valle, che apresi tra la ripa del terrazzo suddetto e il colle che dicono di Punta-acuzza, congiunto alla falda australe di Monte Corona.

Non sono in questo territorio tratti boscosi dove vegetino grandi alberi; ma in siti pietrosi che restano incolti trovansi delle macchie.

L'unica cacciagione che si possa fare è delle lepri e delle pernici. Queste ultime che poco si spaventano de' cacciatori, ne' tempi burrascosi si rifugiano ne' luoghi più prossimi all'abitato.

Abbondano i funghi di ogni specie e se ne fa grand'uso; ma non sono rari i casi di avvelenamenti cagionati dai medesimi.

Popolazione. Il lettore che ora può distinguere tra questa regione così salubre, amena e ricca di acque pure, e le condizioni locali di Guamaggiore, Senorbì, Ortacesus, si maraviglierà vedendo che questo luogo di Seuni così favorevole alla popolazione sia il più spopolato. La ragione di che è forse in questo che gli abitatori de' luoghi insalubri non sanno stimare il bene dell'aria pura, e perché essendosi la popolazione di

Seuni-manno dissipata, i vicini si sono introdotti a coltivare i terreni limitrofi al loro paese, e sono rimasti in questo.

Nel censimento del 1850 erano numerate anime 198, distribuite in famiglie 52, e in case 50, quindi distinte nell'uno ed altro sesso secondo le varie età, sotto i 5 anni, mas. 16, fem. 11; sotto i 10, mas. 9, fem. 10; sotto i 20, mas. 23, fem. 24; sotto i 30, mas. 19, fem. 11; sotto i 40, mas. 24, fem. 21; sotto i 50, mas. 14, fem. 13; sotto i 60, mas. 5, fem. 7; sotto i 70, mas. 1, fem. 2.

Si distinguevano poi in rispetto dello stato domestico, i mas. 103, in scapoli 66, ammogliati 34, vedovi 3; e le femmine 95, in zitelle 47, maritate 35, vedove 13.

Nell'anno 1769 questa piccola popolazione era ridotta a sole 7 famiglie che aveano complessivamente 49 anime.

Sono gente di buon carattere, laboriosi, sobrii, accorti e di vantata fedeltà. Essi pure con pregiudizio della loro sanità hanno dimesso l'uso delle pelliccie tanto salutare in un clima così variabile.

Come va che essendo accorti e laboriosi, e avendo una terra benignissima, come poi vedremo, sieno in condizioni poco felici, e i più vivano disagiatamente? Perché mancavano di soccorsi e di direzione. Aggiungasi che il loro paese essendo a piccol tratto dalla strada centrale possono più agevolmente trasportare i loro frutti.

Manca l'istruzione primaria, e nel paese forse non sono quattro persone che sappian leggere e scrivere.

Le donne, come negli altri luoghi, provvedono la famiglia de' panni pel vestiario e delle tele per tutti i bisogni.

Agricoltura. Le terre di Seuni non cedono alle più fertili delle altre parti della Trecenta, e secondo le varie condizioni de' diversi siti si hanno luoghi acconci, ne' quali possono praticarsi molti diversi generi di coltivazione.

Quello che si semina da' seunesi per se stessi consiste in star. 350 di grano, 60 d'orzo, 100 di fave, 10 di legumi, tra lenticchie, ceci e fagioli.

La fruttificazione mediocre è del 14 pel grano, 16 per l'orzo, 18 per le fave, 12 per i legumi.

Il monte di soccorso è dotato per fondo granitico di star. 300, per fondo nummario di ll. 40 ripartibili ogni anno fra' contadini.

L'orticoltura è praticata da pochi, e potrebbe essere più estesa, se si adattassero alla medesima tanti tratti di terreno pantanosi, dove riescono bene i cetrioli, i melloni, le zucche i cocomeri.

La coltivazione delle patate potrebbe essere molto fruttifera se si esercitasse nelle terre che si hanno proprie a questa specie.

La vigna è proporzionatamente estesa, e v'hanno siti così favorevoli, che il frutto vi abbonda e si hanno vini di gran bontà. Potrebbe pure questo ramo estendersi molto piantando a viti le ripe del terrazzo, dove godono meglio del sole.

Gli alberi fruttiferi sono di poche specie e pochi, ma danno ottimi frutti. Sotto le ripe, dove non si

sentono i venti freddi, si potrebbe aumentare l'arboricoltura e formar delle selve anche di agrumi. Ma mancano i mezzi.

Pastorizia. Il bestiame manso consiste in buoi 84, cavalli 18, giumenti 40.

Si nutrono de' majali e si educa molto pollame.

Il bestiame rude è tutto in alcune greggie di pecore, che sommeranno a capi 650.

I prodotti non bastano alla consumazione interna.

Commercio. L'unico ramo, da cui guadagnano qualche cosa, sono i frutti agrari, che porteranno loro al più 15 mila lire!

Seuni ha Selegas a ostro-libeccio a miglia 1; Suelli a ostro-sirocco a miglia 1½, dove si può andar per la strada reale, che passa a levante del paese a circa mezzo miglio; Gesico a maestro-tramontana a miglia 1⅔; Mandas quasi a tramontana, dalla parte verso greco-tramontana, a miglia 4, dove parimente si può andare per la strada reale; Seurgus verso il levante a miglia 3.

Religione. Seuni era compreso con gli altri paesi della Trecenta nella diocesi di Dolia, la quale è annessa alla cagliaritana.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Vittoria v. e m. sarda, servita da un parroco proprio, che si intitola rettore, e che ha coadiutore un altro sacerdote.

Questa chiesa fu architettata nel 1583 da un certo Pavol o Paolo Riganò.

Ha contiguo il cimitero, che serve di camposanto e resta fuori dell'abitato alla parte di ostro-sirocco.

A pochi minuti dal paese verso maestro in sulla sponda del terrazzo trovansi ancora ritte le mura di una chiesetta rurale, che era dedicata a s. Mauro abate.

Antichità. Le più notevoli delle eminenze già notate sono coronate da' nuraghi, i quali si contano sino a 19 entro i termini seunesi, tutti, qual più, qual meno, diminuiti, ma meno degli altri il nuraghe *Piscu*, nella cui camera hanno ricovero i passeggeri, quando conviene loro di riposarsi perché passa alla sua base la linea della grande strada, e il nuraghe *Usti*, che resta a ponente a circa mezzo miglio, ma meno notevole del predetto. A pochi passi da questo erano altri tre nuraghi, che vennero distrutti nel 1793 da' nobili Marzello, i quali adoperarono il materiale per chiudere un loro uliveto.

Di Seuni parlasi nel diploma, che abbiamo citato ultimamente in fine dell'articolo *Senorbì*.

Esso è il Seuni-mannu, che abbiamo indicato e che restò finalmente affatto deserto.

Si ignora in qual anno mancasse del tutto il suo popolo. Porta la tradizione che per gravi e irreconciliabili inimicizie, dopo molte stragi la fazione più debole sia dovuta escire dal paese e cercare altre sedi più quiete, dove avessero sicura la vita, e pare probabile che la parte che restò padrona nel paese sia stata annichilata dalla peste. Il che dovette avvenire prima della fondazione accennata della parrocchia di Seuni minore, se in questo sito si raccolse il residuo della popolazione di Seuni-mannu, che scampò alla pestilenza del 1581, come si crede.

I seunesi che dovettero per la violenza de' nemici spatriare furono accolti nel novello paese di Pimentel, nome di un signore straniero, che quando si sparse in quel territorio l'antica popolazione che vi avea abitato, la ristaurava con nuove famiglie. I seunesi aumentarono d'un terzo la nuova borgata, e ancora uno de' rioni di Pimentel appellasi il *vicinato di Seuni*, e gli abitanti hanno cognomi simili a quelli che sono usati in Seuni.

Nelle vicinanze di Seuni-manno i contadini arando scoprono spesso sepolcri di alta antichità, lunghi poco men di metri 2, larghi alla parte del capo 0,75 e profondi 1,20.

Vi si trovano avanzi di crani, e altre ossa, scodelline, orciuolini, manichi di spade in ottone e monete di varia grandezza.

SEURGUS [Siurgus], nome di un'antica curatoria, dipartimento del regno di Cagliari che si stendeva in una regione di colline e confinava a levante col dipartimento di Chirra, ad austro con quello del Gerrei, a ponente con la Trecenta e con la Marmilla, a tramontana con Parte Valenza.

La sua estensione da ostro a tramontana da Sassai a Villanova Tulo non era meno di miglia 16 e nella linea di levante-ponente, cioè da Gesico a Scalaplano, ne' limiti estremi de' due territori di quasi altrettanto.

La superficie però forse non sopravanzava le miglia quadrate 200. Essa si rialza spesso in colline, ma alcuna di queste sono spianate, o hanno lunghe pendici in piani inclinatissimi.

Entro la circoscrizione di questo cantone si contengono i seguenti paesi, *Isili, Gergei, Scolca, Mandas, Gesico, Serri, Donnigala, Seurgus, Orroli, Villanova Tulo, Scalaplano, Nurri, Gonni*.

Noi abbiamo già attribuito Isili alla curatoria di Parte Valenza sulla autorità del Fara; ma or riconosciamo che egli in questo ha evidentemente errato, e che come fu parte del feudo di Mandas e Seurgus, così appartenesse all'antica curatoria, che nella dominazione straniera diventò stato feudale.

Noti però che in principio Isili non appartenne a questa curatoria, ma fu parte dell'antica Barbagia, come si può argomentare da diverse indicazioni fisiche e morali.

Ne' territori di questi paesi si trovano le vestigie di altre popolazioni, che si nominavano *Guidisaffa*, o *Guidisappe*, *Guidila*, *Cosso*, *Lesei*, o *Lenei*, *Sadali*, *Guini*, *Baressi*, *Linesi*, *Serassi*, *Speciano*, *Stertili*, *Serchi*, *Sercolai*, *Ussassai*, *Torbengentile*, *Orso*, *Musso*, *Naulo*, e *Sassai*, che il Fara indicò esistente al suo tempo.

L'Aleo aggiunge a questo cantone *Sirarei*, *Ispisani*, *Duragodoy*, *Sedaligu* (forse il Sadali di Fara), *Ussasai* (forse Ussassai di Fara), *Dudas*, ecc. ecc.

Altrove si trovano notati come esistiti in questa curatoria Gerselai, Garzolai: parendo ambo identici, Nigoli...?

Riconoscendo in alcuni di questi luoghi i nomi di alcuni paesi della Barbagia Seulo (Sadali, Ussassai, Torbengentile) si può credere che il feudo e prima la

curatoria si estendessero sopra gran parte del suddetto cantone di Barbagia.

Il suddetto P. Aleo pare di credere che Mandas fosse pur capo di curatoria, e allora vi avrebbero confuse due curatorie, perché non si ritrovò sulla circoscrizione particolare di ciascuna.

SEURGUS [Siurgus], villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Mandas, sotto il tribunale di prima cognizione di Cagliari, e già capo luogo dell'antico dipartimento sunnotato.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°36' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°4'.

Siede a piè d'un notevole colle che lo ripara dal libeccio ed ha incontro alla distanza d'un miglio un'altra eminenza che lo protegge dal greco restando esposto agli altri venti. Il suolo è più tosto arido, e però le strade poco fangose nell'inverno.

In altri tempi, quando fu capoluogo di cantone, era più grande per numero di abitazioni; poi venne in diminuzione ed ora è ordinato fra' comuni di quarto o quinto ordine.

Nell'estate il caldo non è tanto molesto, quanto il freddo nell'inverno, che l'umidità rende men tollerabile. Vi nevicava poche volte e il nevazzo sciogliesi presto.

Le piogge sono più frequenti che nelle regioni vicine, le tempeste di grandine e la fulminazione non rare, come né pure la nebbia, che suol in certi tempi esser dannosa.

L'aria non si può dire molto pura, perché non mancano sorgenti d'infezione.

Territorio. È piuttosto ristretto e forse di poco sopravanza le 5 miglia quadrate. La superficie è rilevata in varie notevoli eminenze, tuttavolta le pendici in alcune parti sono molto inclinate e presentano de' piani assai larghi.

Non sono in gran numero le fonti, ma neppure scarse. Sono tra esse più notevoli le due che si appellano *fontana di Petras-albas*, e *sa mitza de Niuwu*. La prima in distanza di mezz'ora dall'abitato, profonde un'acqua finissima e leggerissima allo stomaco; l'altra in distanza di un'ora, che nell'estate è di una deliziosa freschezza, stimasi minerale e bevesi come medicinale purgativa, onde da molti paesi della Trecenta mandano a prenderne per i loro malati massime febbricitanti.

I rivoli più notevoli sono due e nominati uno *Bau-Piscu*, l'altro *Zraghè*, che scorrono quello a una parte, questo all'altra dell'abitato, e si versano nel rio di Sarasi.

Nelle parti basse del territorio, trovansi qua e là de' pantani, e a mezzo miglio dal paese è una palude che produce de' miasmi.

Molti e considerevoli tratti di terreno nelle eminenze sono ingombri di ghiandiferi, delle tre solite specie, roveri, elci, e soveri, e più numerosi i secondi. Ma non trovansi piante molto annose.

Gli altri siti incolti sono sparsi di corbezzoli, olivastri, perastri, lentischi con altre varie specie di piante cedue, e si può computare che la superficie

occupata dalle selve ghiandifere, dalle boscaglie e macchie, sia approssimativamente la metà dell'area territoriale.

Nelle regioni selvose trovano i cacciatori cinghiali e daini, ma nessun cervo, e non mancano le volpi e le lepri. Nelle chiusure de' poderi si possono prendere molti conigli.

Nell'inverno vengono in grandi stormi a pastura su quei luoghi i merli e tordi e allora, in tutto il resto dell'anno si prende gran copia di pernici.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono per la popolazione di Seurgus anime 720, distribuite in famiglie 191 e in case 156.

Si distinsero poi nell'uno ed altro sesso secondo le varie età, sotto gli anni 5, maschi 42, femmine 43; sotto i 10, mas. 39, fem. 41; sotto i 20, mas. 77, fem. 63; sotto i 30, mas. 50, fem. 59; sotto i 40, mas. 49, fem. 65; sotto i 50, mas. 67, fem. 51; sotto i 60, mas. 36, fem. 27; sotto i 70, mas. 20, fem. 6; sotto gli 80, mas. 1; sotto i 90, mas. 2.

Quindi in rispetto dello stato domestico, i 365 maschi si distinsero in scapoli 209, ammogliati 139, vedovi 17; e le 355 femmine in zitelle 173, maritate 141, vedove 41.

Nell'anno 1834 la popolazione era più numerosa, perché si aveano, maggiori di anni 20, maschi 266, femmine 278, e minori, mas. 109, fem. 121, in totale anime 774.

Il movimento della popolazione indicavasi co' numeri seguenti, nascite 33, morti 15, matrimonii 6.

I Seurghesi sono un popolo tranquillo e laborioso, ma non sanno avvantaggiarsi con la industria, perché non v'è chi li illumini e li ecciti.

Amano i divertimenti e nelle feste si sollazzano nei balli, principalmente i giovani.

Ne' festini per gli spozalizi si fanno sontuosi banchetti per tre giorni, e si canta e si danza con gran forza. In questa occasione a quelli che accompagnano gli sposi alla chiesa si fa un regalo di carne di vacca, se sono della prima classe del popolo, di carne di montoni o caproni, se sono di bassa sfera; però si uccidono molti capi. Questo regalo è per la famiglia, mentre per le persone che vanno alla casa della sposa è a tutte le ore imbandita la tavola di giorno e di notte, dove ritornano spesso per ristaurar le forze i ballerini e i cantori, consumando gran quantità di vino, ma non mai abusandone.

Vale anche qui la costumanza, che abbiamo notata altrove sui vedovi e le vedove, che lasciano incolta la persona, gli uomini lasciando crescer la barba e tenendosi chiusi ne' loro gabbani, le donne restando in un sordido squallore, e nascoste nel loro velo, evitando gli uni e le altre di trovarsi in luoghi d'allegrezza, e tenendosi in chiesa, quando dopo qualche tempo vi ritornano, negli angoli appartati.

Si continua l'uso delle lamentazioni fatte in versi dalle attitatrici in onore del defunto, e sono scelte le donne della parentela se sieno idonee.

La coltura degli spiriti essendo molto scarsa regnano ancora certe assurde credenze. Nessuna donna oserebbe in giorno di sabbato ordire la tela, nessun

uomo travaserebbe il vino o ammazzerebbe il majale, essendo giorno infausto; massime nel sabbato che precede il novilunio, e son rari che non credano nelle stregonerie, nelle ossesse, ne' malefici e ne' brevi (scrittus), che comprano da alcuni preti per certi oggetti speciali.

Le malattie che dominano in questo paese sono le infiammazioni al petto e all'addome, febbri reumatiche e periodiche autunnali, di rado maligne.

Si ha per la cura degli ammalati un chirurgo ed un flebotomo; ma non pochi si curano dalle persone della famiglia con sudore e dieta.

Nel 1834 erano 36 famiglie, che non aveano alcuna proprietà. Tra le altre v'erano alcune che comparativamente aveano molti e grandi poderi.

Sono tra' Seurghesi circa 200, che fanno esclusivamente l'agricoltura, 85 che attendono alla pastorizia, 16 a' mestieri.

A questi si aggiungono due notai, due ministri della sanità, e si avrà intera la nota degl'individui delle diverse professioni.

La scuola primaria non ha più di 12 fanciulli, pochi dei quali giungono a malapena a saper leggere.

Il numero delle persone che in tutto il paese sapian leggere e scrivere non è più di 10.

Le donne lavorano ne' telai per la provvista delle case in pannilani e lini. I telai saranno 160 in circa.

Agricoltura. Il terreno di Seurgus è generalmente inferiore a quello della prossima Trecenta, sebbene non manchino regioni, la fertilità delle quali possa mettersi a paragone con i terreni più produttivi di quella.

I siti, dove possa però seminarsi con vantaggio essendo pochi, accade però che alcuni Seurghesi arano in terreni che possiedono nel territorio del prossimo Donnigala e di Suelli.

La quantità de' cereali che si semina nel proprio territorio si computa di starelli di grano 850, d'orzo 120, di fave 150, di legumi 15.

La fruttificazione comune nelle annate ordinarie è dell'8 per il grano, del 12 per l'orzo, del 10 per le fave, del 12 per i legumi.

Si semina poco di lino e comunemente rende poco.

La vigna è assai estesa, ma generalmente mal situata, onde avviene che le uve non maturino bene, o che i vini riescono di mediocrissima bontà.

Le varietà delle uve di grappoli bianchi e rossi sono poche, né forse furono scelte le migliori e le più acconce per i vini comuni.

Bruciasi una parte de' vini per acquavite, e un po' di mosto per la sapa.

La poca industria che vedesi in questo ramo è pure osservata nell'arboricoltura, perché mentre il terreno è favorevolissimo alla vegetazione di tutte le specie, che si coltivano in altre parti, qui non si hanno che tre o quattro specie, e più comuni tra essi i peri e i fichi.

Il numero, massime della prima specie, è grandissimo, ma gli alberi portano frutto grammo, e quasi silvestre. L'innesto avrebbe potuto ingentilirlo; ma il colono seurghese non bada a questo, e si contenta di quello che ha senza cercar il meglio, e senza voler profittare del favore della natura. Parimente potrebbe

l'innesto render produttivi una parte degli innumerevoli olivastri, che si trovano nelle regioni incolte.

L'orticoltura, per cui non mancano nelle vallate i siti opportuni, è in tanto esercitata, quanto basti a' bisogni di poche famiglie e per certi generi comuni in certe stagioni.

In là del vigneto sono molti piccoli chiusi, per seminarvi e tenervi a pascolo il bestiame manso; le tanche, o grandi chiudende sono rare.

Pastorizia. Il bestiame di servizio, che educano i seurchesi, si comprende nelle specie e ne' capi seguenti: buoi per l'agricoltura e pel carreggio 200, e vacche manse 60; cavalli 50; giumenti 150.

Si ingrassan circa 70 majali, e si ha ne' cortili gran copia di pollame.

Il bestiame rude numera, vacche 310, capre 2000, pecore 3500, porci 1200, cavalle 60.

Pascola nelle regioni incolte, e qualche parte si conduce in altri territorii a' pascoli comprati o promiscui.

Il formaggio fino è di certa bontà e pregio, e vendesi ad altri paesi e in Cagliari, dove pure si portano gli altri prodotti pastorali, segnatamente le pelli e i cuoi.

Apicoltura. Si avranno in tutto il territorio non più di 150 alveari.

Commercio. Dagli articoli agrari e pastorali forse non ottengono i seurchesi più 80 mila lire, comprendendo i guadagni che si fanno per le opere di legname, aratri ed altri utensili, bastoni di olivastro, e legna da focolare, che si vendono a' paesi della Trecenta.

Dista Seurgus dalla strada reale di levante non più di miglia $2\frac{1}{2}$ verso ponente-maestro, e $3\frac{1}{2}$ alla parte di libeccio passando per Sisini.

I paesi che ha intorno sono, *Donnigala* verso grecotramontana a miglia $\frac{1}{3}$, *Sisini* verso ostro-libeccio a miglia $2\frac{1}{3}$, *Goni* verso levante-sirocco a miglia $4\frac{1}{2}$, *Seùni* verso ponente-libeccio a miglia $3\frac{1}{2}$, *Mandas* verso maestro-tramontana a miglio $4\frac{1}{4}$.

Sono carreggiabili le sole vie a Sisini e a Mandas, nelle altre si va a cavallo.

Religione. Seurgus con la sua curatoria fu compreso nella diocesi di Dolia, ed ora è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari. Ha cura delle anime un rettore, assistito da altri due preti.

La chiesa parrocchiale posta al confine dell'abitato ha titolare e patrono il martire s. Teodoro.

Si ha una sola chiesa minore, che si denomina da s. Francesco all'estremità dell'abitato.

Non essendosi ancora fatto il camposanto, si seppelliscono i defunti nel recinto di questa.

La festa principale è per il patrono della parrocchia e si suol celebrare nella seconda domenica di giugno, nella quale coincide la dedicazione della chiesa. La gioventù accorrente si sollazza a danzare e poi assiste alla corsa de' barberi.

Antichità. Si può notare un sol nuraghe, prossimo alla chiesa parrocchiale, e in massima parte distrutto, dentro il quale si accennano scoperte verso il 1780 alcune anticaglie pregevoli, ma non se ne dà alcun particolare. Egli è credibile, che dentro questo territorio sieno state altre siffatte costruzioni, e che forse

delle medesime, se pure totalmente distrutte, si potrebbero riconoscere le vestigie.

In sito propinquo all'abitato attuale d'un quarto d'ora, ma più elevato, vedonsi fra molto rottame le vestigie di antiche abitazioni, alle quali è rimasto il nome di *Villa di Salamone*. Non resta alcuna tradizione su questa antica borgata; ma è probabile che fosse parte di Seurgus, e che a poco a poco le abitazioni se ne siano rimosse per l'intervallo, che ora esiste tra' due punti.

Seurgus era compreso nel feudo di Mandas, che fu poi elevato alla dignità di ducato in favore del feudatario straniero.

I vassalli di prima classe pagavano tre *quarre* di grano e reali otto in moneta.

Quei di seconda tre quarti di grano e soldi ventuno, ma gli ammogliati di questa classe dovean pagare soldi venticinque come debitori del *diritto di gallina!*

Il diritto di pastura (*sbarbagiu*) per le pecore, che doveasi da' pastori e proprietari del bestiame, era di reali 16 per ogni *segno* (branco dello stesso marchio), che avesse più di venti capi grandi o produttivi; per i porci era di reali dodici per *segno* di equal numero di capi consimili; ma negli anni di *grassa* pagavansi scudi quattro in vece di reali dodici.

In questo paese eravi nel secolo XIII potente l'antica nobil famiglia degli Azori. Abbiamo una carta di donna Atzori degli Atzori e di donna Georgia sua sorella, figlia di donno Torgotore de Atzori di Seurgus, che facevano donazione a s. Giorgio di quanto avevano di comun diritto nella villa di Gonni [oggi Goni], in piazze, terre, vigne, salti, acque (anno 1215).

SIA-MAJORE [Siamaggiore], villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia d'Oristano [recte provincia di Busachi; la legge 12-10-1848, istitutiva delle 3 Divisioni di Cagliari, Sassari e Nuoro, non modificò le circoscrizioni provinciali; ciò vale per tutti gli altri comuni che a partire da questo lemma l'Angius attribuisce alla provincia di Oristano], e nel mandamento di Cabras, sotto il tribunale di prima cognizione di Oristano, già parte del campidano Maggiore, che era uno de' dipartimenti del regno di Arborea.

Pare che il nome *Sia*, del quale si vedono insigniti alcuni paesi del campidano Arborese equivalga a *s'ia*, o a *sa bia* (la via), e veramente nella pronunzia i campidanesi elidono il *v* o *b* e in vece di *via* o *bia* dicono *ia*, come invece di *bidi*, o *vidi*, pronunziano *idi*, sì che con l'articolo viene a sentirsi *s'ia*, invece di *sa ia*, e *s'idi*, invece di *sa idi* (la vite).

Noti il lettore che oltre i paesi ancora esistenti *Siamajore*, di cui qui parliamo, e quelli di *Sia-manna* e *Sia-piccia*, di cui parleremo tosto, si trovano nelle antiche carte menzionati altri due paesi con questo nome e furono *Sia de s. Luca*, paese distrutto nel campidano Simagis, e *Sia de s. Nicola* nello stesso cantone.

La posizione di questo paese è nella latitudine $39^{\circ}57'$, e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ}28'10''$.

Siede tra' campi arboresi in un piano inclinato verso levante a circa un miglio dalla sponda destra

del fiume in esposizione a tutti i venti, giacché le eminenze trovansi lontane in là di 7 miglia.

Nell'estate il caldo suol essere temperato dalla brezza marina, che vi è ben sentita non essendo il mare più lontano di miglia 6; il freddo mitissimo nell'inverno sì che l'aria è temperata come nella primavera, se non spirino venti freddi. Pochissime volte si vede biancheggiar la terra per nevicazione.

Le piogge sono piuttosto rare, e mancano spesso dalla primavera al principio dell'autunno. Non ostante soffresi una grande umidità per la vicinanza del mare e del fiume e per l'evaporazione che sorge da tre paludi molto prossime all'abitato.

Da questa proviene la nebbia che frequentemente ingombra il paese, ora più, ora meno spesso, e la quantità della rugiada, che nelle notti serene, dominate dagli aquiloni si fa brina. Egli è nel *Benaji*, come dicesi la regione bassa ed umorosa, dove la nebbia vedesi più densa e frequente.

I temporali di grandine avvengono a lunghi intervalli di anni. La fulminazione è pure rara.

L'aria di Sia-majore, come quella di tanti altri paesi del campidano, è perniciosa dalla prima estate all'autunno inoltrato, e molti usati a miglior cielo nel respirarla ne restano ammorbati, mentre pare innocente a quei del paese, come i veleni stessi lo sono a quelli che vi sono assuefatti.

Territorio. La superficie territoriale di Sia-majore forse di poco supera le 4 miglia quadrate. Essa è tutta piana.

Come potrebbesi supporre mancano le sorgenti, e devesi bere da' pozzi, che danno un'acqua di mediocre bontà, la quale trovasi dopo lo scavo di pochi palmi nella suindicata regione del *Benaji*; però mancano i vegetabili naturali che possono servire al focolare e al forno.

Di selvatico si hanno solo alcune lepri, conigli, e nelle paludi indicate e nel fiume poche specie di uccelli acquatici.

Una parte di questo territorio è traversata da un fiume morto, cioè da una gora, ampia tre trabucchi che comincia dalle vigne di Soccorossa e finisce sotto Fenugheda, dove l'acqua delle ridondanze del Tirsso scorre nelle piene, quindi ristagna e tiene il fondo melmoso per tutto l'anno con grande infezione dell'aria, di che poco si curano questi paesani. Questa gora viene appellata *Saloreddu*.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si contarono in Sia-majori anime 701, distribuite in famiglie 195 e in altrettante case.

Furono distinte nell'uno ed altro sesso in rispetto ai varii stadi della età nel modo seguente.

Sotto i 5 anni, mas. 36, fem. 36; sotto i 10, mas. 50, fem. 42; sotto i 20, mas. 69, fem. 65; sotto i 30, mas. 52, fem. 45; sotto i 40, mas. 53, fem. 56; sotto i 50, mas. 41; sotto i 60, mas. 33, fem. 26; sotto i 70, mas. 24, fem. 24; sotto gli 80, mas. 6, fem. 5; sotto i 100, mas. 1.

E si distinsero in rispetto del vario stato domestico i 366 mas. in scapoli 208, ammogliati 145, vedovi

13; e le 335 donne in zitelle 160, maritate 145, vedove 30.

I numeri del movimento della popolazione sono, nascite 28, morti 18, matrimoni 5.

Le malattie predominanti sono infiammazioni di vario genere, febbri periodiche autunnali, cachessie.

Si hanno per curar la salute due flebotomi.

Vedesi che anche le persone del paese vanno soggette alle febbri della malaria, ma questo ne' corpi già bene sviluppati è un caso raro, per una malignità eccessiva de' miasmi, e perché l'organismo si trovi in squilibrio per altre cause. Se uno sia bene attento a preservarsi dalle mutazioni troppo brusche di temperatura, e mangi cose sane sì che possa digerir bene e faccia uso della vernaccia con certa moderazione, che non sia parsimonia, la sanità si conserva e la vita si prolunga con vigorose facoltà sino ad una tarda età.

I siamajoresi sono uomini quieti e riverenti delle leggi, religiosi, e anche laboriosi, ma mancanti d'industria, onde non ritraggono dal terreno tutto il bene che altri ne trarrebbe.

L'istruzione è pochissima in tutti i rispetti, e l'elementare, per cui è stata stabilita la scuola primaria, poco o nulla giova, per negligenza del maestro e per altre cause.

Le donne lavorano al telajo e provvedono almeno delle tele la famiglia.

Agricoltura. La parte bassa del territorio (*su Benaji*) è fertile di tutto, la parte più rilevata (*su Gregori*) che per conseguenza è men umida dell'altra è idonea alla cultura del grano, dell'orzo, del lino, e in alcuni tratti anche a quella delle fave.

La quantità della seminazione suol essere la seguente, star. di grano 550, d'orzo 200, 100 di fave, legumi 20.

La fruttificazione ordinaria del grano, orzo e fave, suol essere del 10. Di lino se ne raccolgono 270 cantare.

Nel *Benaji* si ha un luogo molto acconcio alla cultura del granone e delle specie ortensi, e non pertanto pochi ci badano, e per poca intelligenza hanno men lucro che potrebbero avere.

Le cornacchie che vengono su queste terre in grandi stormi danneggiano i seminati, scavando e mangiando i semi delle fave.

La nebbia diminuisce spesso le raccolte.

La cultura degli alberi è negletta nello stesso modo, epperò devonsi desiderare certe specie di frutta, che si potrebbero aver ottime, e appena assaggiare quelle poche che hanno ficaje e susini.

La vigna è molto ristretta, però la vendemmia è scarsa. La quantità del vino è la comune in tutti i campidani, cioè la vernaccia, che non manca di bontà se la manipolazione sia un po' curata.

Le terre chiuse (*cungiaus*) per seminarvi e per tenervi a pascolo il bestiame sono poche.

Bestiame. Il bestiame di servizio consta di buoi 180, vacche 50, cavalli 30, giumenti 180.

In alcuni cortili si nutrono e ingrassano de' majali coi fichi d'India.

Il bestiame rude consiste in alcune greggie di pecore, che in totale possono sommare a capi 1500.

Si hanno pochissimi alveari.

Commercio. I frutti agrari, sopravanzanti al bisogno del paese, si vendono a negozianti di Oristano, e possono produrre 40 mila lire in circa.

Sia-majore tiene verso il levante *Solorussa* in distanza di miglia $1\frac{1}{2}$; *Massama* verso il ponente a miglia $1\frac{1}{3}$; *Ceddiani* a maestro-tramontana a miglia 3; *Oristano* a ostro-libeccio a miglia $3\frac{1}{2}$ guadagnando il Tirso nella direzione di Silì. Dista dalla strada reale m. $1\frac{1}{3}$.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, ed è curato nelle cose spirituali da un prete, che ha il titolo di vicario, o di provicario se sia amovibile, il quale ha talvolta l'assistenza di un altro sacerdote.

La chiesa parrocchiale ha per patrono s. Costantino, non l'Imperatore romano, come credono gli ignoranti, ma il regolo di Logudoro, al quale sono dedicate principalmente nell'antico suo regno molte chiese e cappelle.

Il cimitero antico, contiguo alla parrocchiale nell'orlo dell'abitato, dove prima si seppellivano i più miseri, serve di camposanto, il quale se non si è fatto secondo che fu prescritto dal governo si dee imputare a' preti che non vogliono disagiarsi facendo alcune centinaia di passi fuor dell'abitato.

Dopo questa può notarsi una chiesa rurale dedicata al martire s. Ciriaco, in distanza di cinque minuti dall'abitato.

Le principali solennità sono per i due titolari, e frequentate da molte persone de' paesi vicini, che vengono a' sollazzi e allo spettacolo della corsa.

Antichità. Non si conosce in questo territorio nessun vestigio di nuraghi. Probabilmente ve ne fu alcuno, i cui materiali furono dispersi e impiegati in altre costruzioni.

Alcuni credono che Sia-majore sia in sul luogo dell'antica *Villalonga*, di cui si trovano memorie non più remote di due secoli; ma il vero si è che Villalonga esisteva contemporaneamente a Sia-majore, entro il suo attuale territorio, e che Sia-majore è paese molto antico e che nel tempo che fioriva il regno d'Arborea, era molto più popolato e prospero, perché meritò di esser capoluogo del Campidano, che fu nominato *Majori*, e che in principio dicevasi più probabilmente di Sia-majore.

Questo paese, col suo Campidano, e insieme con gli altri campidani di Milis e di Simagis, era compreso nel marchesato di Arcais.

SIA-MANNA [Siamanna], villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia di Oristano, nel mandamento di Simagis, sotto il tribunale di Oristano, e nell'antica curatoria di Simagi, parte del regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine $39^{\circ}55'$, e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ}22'$.

Questo paese trovasi in un piano inclinato a ponente nella valle formata dal Griguini e dal piccolo altipiano che resta a levante di Oristano, in sulla sponda destra del rivolo che porta le acque delle fonti australi e occidentali della stessa montagna, là dove veramente passava l'antica via romana da Uselli a Forotrajano.

In cotesta situazione Sia-manna resta totalmente riparato da' venti di levante, in parte dal ponente e suoi collaterali, e solo resta aperto alla tramontana, al maestro-tramontana, all'ostro e all'ostro-sirocco.

Sentesi per conseguenza gran calore nell'estate, perché il vento di mare non vi può influire, ed una dolce temperatura nell'inverno, eccetto quando spirano gli aquiloni.

Le piogge non sono molto più frequenti, che sieno negli altri paesi, e si può tenere che negli anni di mediocre piovimento, le giornate pioventi sommino circa a 30, negli anni di siccità a 12.

Nevica quasi ogni anno, ma in poca quantità, e il suolo di rado resta bianco più d'un giorno.

Sebbene a piè d'una notevole montagna, sulla quale si radunano spesso i nubi, è di rado che rompano i nubi, e che cada la gragnuola, e il fulmine porti spavento; come lo è parimente la nebbia, che ingombra però sovente i pascoli della pendice del monte, alla quale quei del paese hanno attribuito il singolar fenomeno dell'accieciamento di un armento di vacche che restò in mezzo a quei vapori.

L'umidità è molto sentita non solo per i vapori del rivo indicato, ma per quelle acque che sciolano dalle prossime sorgenti dentro il paese e fanno fangose le vie.

L'aria per la sunnotata poca ventilazione non è molto sana, e si contamina di più dalle immondezze che restano raccolte ne' cortili, da quelle che si gittano nel rigagnolo della fontana pubblica, che scorre dentro il paese, e dai miasmi de' pantani che sono in altre parti.

I siamannesi hanno selciato alcuni tratti delle vie, dove il fango soleva esser profondo e rendere malagevole il passaggio de' giumenti e de' carri, e han lasciato il resto senza cotesto assodamento, sebbene fosse facile per l'abbondanza delle pietre, di selciarle tutte.

Territorio. La sua superficie può computarsi di circa 10 miglia quadrate in figura più lunga del doppio, che larga.

Una gran parte di questa superficie è nella pendice occidentale del suddetto Griguini, l'altra nella valle e nel suindicato altipiano.

La roccia dominante è di origine ignea, ma in qualche parte apparisce la calcarea.

In tutto il Siamannese non si trovano più che sei sorgenti notevoli, di una delle quali, che è dentro la cerchia del paese, si servono gli abitanti. Essa è sempre perenne e nella stessa quantità. Il getto può aver il diametro di metri 0,5; quello delle altre è minore, e le più danno un quinto della suddetta.

Il rivo che abbiamo indicato ha le prime fonti nella pendice australe della stessa montagna e raccoglie le acque del territorio di Mogorella. Questo fiume è nominato di *Sia* in questa regione, di *Seni* nella regione

di Sanvero-Congius, perché passava prossimo a un antico villaggio, ivi da gran tempo distrutto. Non avendo ponte vieta nelle sue piene il guado alle terre della sponda sinistra.

Manca il bosco in questa montagna per un violentissimo incendio accaduto ne' tempi andati, che consumò l'antiche selve, che lo ricoprivano: e perché poi non si lasciaron crescere le nuove piante da' pastori, e da quelli che legnano e fan carbone; però non si è potuto ristaurare il bosco ghiandifero, e se sono frequenti le macchie sono rarissimi gli alberi che abbiano un certo sviluppo.

Sono in questa montagna in buon numero i cinghiali, i daini e i cervi, contro i quali in altro tempo si moveano caccie frequenti, che dopo il divieto delle armi si fecero rarissime sì che quei selvatici possono facilmente moltiplicarsi. Ora si fa coi cani caccia di lepri e conigli.

Le specie degli uccelli che si trovano ne' luoghi incolti sono pochi, tra le quali è molto numerosa quella delle pernici, le quali soglion cacciare nell'autunno e nell'inverno di notte, con le reti, al lume delle fiaccole, e poi si vendono in Oristano.

Popolazione. Nel censimento del 1846 furono annoverate in Siamanna anime 562, distribuite in famiglie 161, e in case 156.

In rispetto dell'età erano poi distinte in uno ed altro sesso come è qui notato.

Sotto gli anni 5 maschi 32, femmine 38; sotto i 10 mas. 29, fem. 43; sotto i 20 mas. 31, fem. 47; sotto i 30 mas. 39, fem. 57; sotto i 40 mas. 32, fem. 49; sotto i 50 mas. 40, fem. 40; sotto i 60 mas. 29, fem. 17; sotto i 70 mas. 17, fem. 18; sotto gli 80 mas. 5, fem. 8; sotto i 100 mas. 1.

In rispetto poi dello stato domestico, i 245 maschi erano distinti in scapoli 119, ammogliati 114, vedovi 12, e le 317 femmine in zitelle 177, maritate 114, vedove 26.

La differenza in più delle femmine sopra i maschi, quale risulta di 62, è troppo grande, perché si possa ammettere, ed io rigettandola riconosco di nuovo, che il censimento del 1846 è stato fatto con la stessa negligenza, che per lo passato, e che si sono ommessi molti di quelli, che restano nella campagna al pascolo, o al servizio agrario in altri paesi.

Pertanto ritenendo come prossimo al vero il numero delle femmine, che i ricensori facilmente poterono numerare, accresco quello dei maschi di alcune decine, cioè sino ai 310 e porrò come totale probabilissimo dell'attuale popolazione di Siamanna anime 630.

Accertatamente nel 1838 erano in Siamanna anime 584, come ho notato nelle mie carte.

I numeri del movimento della popolazione sono, nascite 20, morti 16, matrimoni 5.

Anche qui, come generalmente in tutti i paesi rurali, la mortalità più frequente è nella prima età per causa della incuria delle madri, per le privazioni e i patimenti che devono patire nella bassa classe, e assai spesso per la malignità delle frutta acerbe e troppo difficilmente digeribili da stomachi deboli.

Le malattie più frequenti sono i dolori di punta, le febbri che si fanno perniciose e l'idropisia.

Per curare i malati ordinariamente non si ha, che un flebotomo, più spesso nessuno, e allora è men male.

I siamannesi sono di robusta tempera, laboriosi e tranquilli come i campidanesi.

Per difetto d'istruzione restano ancora in vigore tante vane credenze, e i più grossolani errori.

Essi p. e. credono che giurare il falso in favore di un reo sia opera di carità; credono che se nell'atto in cui si fulmina la scomunica, l'individuo su cui deve cadere, tocchi il tronco o i rami di un albero, la scomunica, ossia la maledizione di Dio, cada sopra l'albero lasciando intatta l'anima di lui!!! che le donne gravide non posson giurare né anche il vero in tribunale competente, né esser presenti alla cerimonia di una scomunicazione per il pericolo che il feto *resti macchiato* (?), o che avvenga una sconciatura; che non convenga portar il fuso dove partorisca una donna, né in casa dei malati dopo che abbian ricevuta l'estrema unzione; che è male prender fuoco dalla casa di una recente puerpera; che in quella camera non possa entrare uomo che abbia gli speroni; che non deve entrare presso la partoriente, o un malato già sacramentato, persona che porta indosso qualche reliquia, imagine, o breve (scritto); che in qualunque malattia valgan meglio delle medicine i brevi dei sacerdoti; che né in martedì, né in venerdì sia bene di cominciar nessun opera, e molto meno di contrar matrimonio; che sia necessario per la buona sorte e prosperità degli sposi versar sopra di essi e sopra i convitati del grano mischiato però con sale, ma che debba gittarsi da una giovine che abbia padre e madre.

Queste previdenze ed errori si lasciano sussistere e tutto lo zelo fu sempre contro il compianto che dalle attitrici si suol fare cantando delle strofe in onore de' defunti; e il tema più frequente delle prediche è stato sempre sopra le decime perché si paghino, e si diano intere dal totale brutto del prodotto, e per far suffragio alle anime del purgatorio. In altro tempo i popoli non soleano fare riflessioni, adesso pensano e dicono apertamente che i preti insistono solo su ciò, che giova a' loro interessi.

L'uso del cojetto è abbandonato quasi da tutti e appena conservasi da qualche persona provetta.

Nel duolo i siamannesi lasciano, come nelle altre parti, crescer la barba, ma radono i mustacchi.

Quando muore qualche vedova adornasi con le stesse vesti, che avea indossato nel giorno delle nozze.

I siamannesi in massima parte sono applicati all'agricoltura, quindi segue la classe de' pastori, e dopo questa la classe de' mestieranti, che è scarsissima, perché alle diverse arti necessarie non sono applicate più di due o tre persone.

Molti che fanno l'agricoltura e alcuni fra' pastori, quando sono disoccupati lavorano a far del carbone, o a tagliar legna, e portano il carbone e le legna ne' luoghi che scarseggiano di combustibile e massime in Oristano.

Le donne lavorano sul lino e la lana, ma la maggior parte non fa più che sia necessario a' bisogni della propria casa.

L'istruzione primaria è negletta, e sono sempre più pochi quelli che vi concorrono, dei quali quelli solamente sono assidui che i loro parenti destinano allo studio, sempre con l'intenzione di aver un prete, che avvantaggi la famiglia con le rendite ecclesiastiche.

Agricoltura. Il terreno di Siamanna nelle due regioni, in cui si suole alternare la seminazione, è idoneo ad ogni specie di granaglie, frumento, orzo, fave, ceci ed altri legumi.

Si suol seminare di grano starelli 800, d'orzo 200, di fave altrettanto, di ceci 100.

La fruttificazione negli anni mediocri suol essere del 14 per il grano, del 20 per l'orzo e le fave, dell'8 per i ceci.

La qualità del frumento è pregiata di assai sopra le altre granaglie del campidano, essendo nel grano siamannese maggiore il peso e la durezza.

La raccolta ordinaria del lino è di circa cento quintali, e adopraasi quasi tutta nel paese.

L'orticoltura è esercitata da quelli che hanno qualche tratto di terreno atto alla medesima, ma solo per provvedere alla propria famiglia. Le specie coltivate più comunemente sono, lattughe, pomodoro, cipolle, piselli e melloni.

Le vigne occupano pochissimo terreno, onde la vendemmia è molto scarsa; e siccome le uve sono delle qualità più comuni così non si ha che vino comune, il quale è insufficiente alla consumazione del paese. Questo prova quanto i siamannesi sieno poco intelligenti del loro interesse, perché mentre hanno siti molto idonei a questa coltura e potrebbero in essi prosperare le migliori varietà delle uve rosse e bianche, lasciano inerti quelle terre e si privano de' vini buoni, che importa molto di avere ne' luoghi, dove l'aria è umida e poco salubre.

Essendo poche le vigne sono pure pochissimi gli alberi fruttiferi, che si sogliono coltivare nelle medesime. Forse tra fichi, mandorli, susini, albicocchi e peri non si hanno più di 400 ceppi! Del che deve stupire chi sappia che nella valle indicata è una situazione ottima per la cultura di queste e di altre specie più delicate. Se in cotesto territorio abitassero uomini più industriosi, la detta valle si cangierebbe presto in un amenissimo giardino e le falde della montagna sarebbero coperte di oliveti.

Fuor delle vigne si possono notare due poderi piantati a oliveti, i quali insieme possono contenere 1500 alberi in una superficie complessiva di 15 giornate.

Dentro questo territorio si possono numerare circa cento chiusi (cungiaus), ma generalmente di così breve area, che forse complessivamente non comprenderanno più di 1200 giornate.

In questi si alterna la seminazione e la pastura del bestiame di servizio.

Nella parte bassa della valle in luogo, dove il terreno è assai umido, a piè dell'abitato, si ha un boschetto (essi dicono *vega*) di pioppi, che si lasciano

andare su diritti, con pochi rami, che d'anno in anno si van recidendo per potersi servire de' fusti per travi de' tetti.

L'area di cotesta vega non è maggiore di cinque giornate, ed è cinta di una siepe.

Nella stessa regione trovansi degli olmi.

Pastorizia. I pascoli sono abbondanti massime per le capre e le vacche nella montagna e sopra il sunnotato altipiano, per le pecore nella valle e nel maggese.

Bestiame manso. In questo si numerano buoi per l'agricoltura e per il carreggio 240, cavalli 40, giumenti 160, majali 80.

Bestiame rude. Tra gli armenti e le greggie del bestiame grosso e minuto si possono avere da' siamannesi non più di capi 4750, distinti in vacche 250, capre 1500, pecore 2500, porci 500.

Sono pochi che mungano le vacche e lo fanno di rado, sì che il prodotto di questa specie è quasi tutto nei feti. Il poco latte che si tira si consuma da' pastori.

La qualità de' formaggi caprini e pecorini è pregiata, e vendesi in Oristano, dove pure si portano i feti maschi di dette specie a provvedere quel macello. Talvolta se ne vende alle beccherie di altri villaggi.

L'apicoltura è trascurata e non si hanno in totale più di 150 alveari.

Commercio. Dalla vendita de' frutti agrari e pastorali, del carbone e delle legna può annualmente entrare in Siamanna la somma di lire 60 mila.

Siamanna tiene a settentrione il villaggio di *Siapiccia* a miglia 2/3; *Villa-Urbana* verso l'austro a miglia 1³/₄; *Simagis* a ponente-maestro a miglia 3²/₃; *Oristano* verso il ponente a poco meno di miglia 8.

Le vie sono in molti tratti difficilmente carreggiabili.

Religione. Siamanna resta compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano ed è servito nelle cose spirituali da un rettore assistito da un coadiutore.

La chiesa parrocchiale è dedicata alla santa vergine e martire Lucia, e fu eretta nel 1512 da un canonico arborese, Antonio Formentini, il quale era prebendato della medesima. Il suo campanile fu fabbricato nel 1745 per cura del canonico Francesco Mura, che in quel tempo godeasi questa prebenda; ma dopo un secolo e cinque anni non poté tuttora essere compiuto, perché mancante del cupolino.

All'estremità dell'abitato è una chiesa filiale dedicata per voto a s. Sebastiano dopo la cessazione dell'ultima pestilenza.

Le principali feste e frequentate da forestieri sono per s. Vincenzo Ferrero, per s. Isidoro agricola, e due volte per s. Lucia la prima addì 5 ottobre, la seconda nel giorno proprio. Per quella di ottobre si corre il palio.

A dispetto della legge, che proibiva che si seppellissero poscia i cadaveri nella chiesa, i siamannesi, consentendo e connivendo per i loro fini i preti, continuarono a seppellire nella chiesa quelli che possono pagare, gittando nel cimitero contiguo alla parrocchiale ed alle case i corpi de' poveri e de' bambini di famiglie povere!!

Nella campagna alla distanza di venti minuti è una chiesupola antica dedicata a s. Giovanni Battista, dove più non si festeggia.

Antichità. Vedonsi in diverse regioni del siamanese sette nuraghi, che sono appellati dal nome della regione in cui si trovano: il nur. di s. *Giovanni*, quello che è vicino all'anzinotata cappella, il nur. di *Pizzugnu*, il nur. di *Uredda*, il nur. di *Palas de soli*, il nur. di *Planu*, il nur. di *Riu-murta*, il nur. di *Canali-agureu*. I tre ultimi sono in gran parte distrutti, gli altri di poco diminuiti. L'entrata è bassa, e rivolta, come in tutti gli altri, all'oriente d'inverno [*sic*, però l'espressione andrebbe espunta].

In molti punti di questo territorio trovansi indizi di casali; ma siffatte vestigie sono più notevoli nel luogo detto *su cuccuru de s. Vittoria*, e in quello che si denomina da s. *Barbara*. Ivi furono certamente due chiese, che aveano le predette titolari, come è indicato dalle fondamenta, e dai materiali intorno delle abitazioni, come dimostrano i rottami.

Questo paese era compreso nel marchesato di Arcais, e pagava il diritto di pascolo nel *paberile*, o maggesi, e il diritto delle vigne, ma non il così detto *Laor di corte* per privilegio, che diceasi concesso da D. Damiano Nurra, primo marchese di Arcais, pagando invece il canone di lire sarde 12, per il forno di calce che si coltiva nel luogo detto *Grogana*.

SIA-PICCIA [Siapiccia], villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Simagis, sotto il tribunale di Oristano, e nel campidano, di cui era capoluogo lo stesso che è attualmente, quando fioriva il regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°55'30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°16'30".

La situazione di questo paese è identica con quella di Sia-majore, e solo è a notare che manca a questo l'ostacolo che protegge l'altro dal ponente, ma invece per una eminenza che sorge a piccol tratto in là di un rivolo resta difeso dal maestro-tramontana.

Il suolo del paese è polveroso d'estate e fangoso d'inverno, le vie sono irregolari in tutti i rispetti.

Territorio. La sua superficie è circa di 10 miglia e si estende nelle più parti sulle pendici del Griguini, alla cui falda occidentale siede il paese.

Sulla vegetazione della montagna vale lo stesso, che si disse per il limitrofo Sia-majore; parimente sopra i selvatici e le specie degli uccelli.

Dentro la circonferenza territoriale di Sia-piccia sono sei fonti degne di essere notate, delle quali tre formano rivolo.

Fontana-majori vicinissima all'abitato ha le particolarità d'un notevole grado di calore, per cui potrebbe porsi tra le acque termali. Essendo insieme abbondante, sì che potrebbesi mettere in movimento la macchina d'un molino, le donne vi portano i panni e vi fanno gualchiera.

La fonte detta *Serrogana* versa con qualche larghezza un'acqua ottima a bere.

È pure copiosa, salubre e pura quella di *Pirapuzzu*.

Queste con altre acque riunendosi formano diversi rivi, i quali si versano nella corrente del rio di Sia. Non essendo sul medesimo né pure in questo territorio alcun ponte, però nessuno in tempo piovoso, quando gonfia per i torrenti, può tentar il guado senza pericolo.

I rivoli da notare sono il rio Pietroso, e rio Corria. Il primo è formato da' rigagnoli di Fontana majore e di Pirapuzzu, l'altro dall'acque di Serrogana e di rio Ollastus.

A mezzo miglio dal paese nel luogo detto Srugu, presso rio di s. Elena, il suolo trovasi sparso di acquitrini, dove in certe parti si fa orticoltura e si coltivano principalmente i melloni.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Sia-piccia anime 273, distribuite in famiglie 78 e in case 77.

Si distingevano e ordinavano questi abitanti in uno ed altro sesso rispettivamente all'età nel modo seguente:

Sotto i 5 anni maschi 14, femmine 10; sotto i 10 mas. 17, fem. 19; sotto i 20 mas. 26, fem. 31; sotto i 30 mas. 30, fem. 22; sotto i 40 mas. 23, fem. 24; sotto i 50 mas. 17, fem. 17; sotto i 60 mas. 19, fem. 17; sotto i 70 mas. 17, fem. 18; sotto gli 80 mas. 5, fem. 8; sotto i 100 mas. 1.

Quindi i 140 maschi si ripartirono in scapoli 79, ammogliati 56, vedovi 5; le 133 femmine in zitelle 64, maritate 56, vedove 13.

Gli abitanti di Sia-piccia sono forti, vigorosi e resistenti al lavoro e alle inclemenze delle stagioni.

Le malattie più frequenti sono febbri autunnali, infiammazioni addominali e di petto, le quali si curano nella famiglia senza il soccorso della gente d'arte, che detestano. La medicina solita nelle febbri sono le acque fine della montagna, e siccome l'esito delle malattie è sovente più felice co' semplici metodi, che non sono con l'opera de' medici e flebotomi, così continuano a non chiamar medici. I fautori della idropatia possono da questo provare che la loro medicina è di consiglio naturale, o istinto.

Esercitano questi paesani l'agricoltura e la pastorizia, e in certi tempi tagliano legna e fan carbone. Cinque o sei praticano gli altri mestieri.

Le donne lavorano sul telajo e tessono lini e lane.

La scuola primaria conta non più di 5 fanciulli, e in tutto il paese quelli che san leggere e scrivere non sono più di 6.

Agricoltura. Sono in questo territorio de' luoghi attissimi alla produzione de' cereali.

La seminazione ordinaria è di starelli di grano 300, d'orzo 80, di fave 60, di ceci 6; la fruttificazione ordinaria del grano è al 10, dell'orzo al 12, delle fave all'8, di ceci altrettanto.

Di lino si posson raccogliere annualmente mille dozzine di manipoli, e quasi tutto lavorasi nel paese.

L'orticoltura è negletta, sebbene vi siano molti siti opportunissimi, e appena si coltiva qualche specie per il bisogno dei particolari, e nell'estate si piantano i melloni nel luogo che abbiamo indicato su Srugu.

La vite vi prospera quanto nelle migliori regioni del campidano, ma è piccolo il vigneto e molto scarsa la vendemmia per quanto si divorano gli uccelli, i conigli e le volpi che sono numerosissime.

Gli alberi fruttiferi sono in piccolo numero: la specie più numerosa i fichi. In difetto di migliori prodotti questi paesani si contentano de' fichi d'India, delle cui piante sono circondati i loro poderetti.

Tra vigne e chiusi per seminarvi e per pastura si possono computare 120 diversi tenimenti.

Pastorizia. I pascoli sono in copia e adattati alle diverse sorta di bestiame che si suole educare.

Nel bestiame manso si possono computare buoi 150, cavalli 30, giumenti 60, majali 40.

Nel bestiame rude vacche 160, capre 1200, pecore 1500, porci 300.

Commercio. Quello che sopravanza al paese in granaglie e in prodotti pastorali vendesi a' negozianti d'Oristano, dove pure si portano le legna ed il carbone. Il guadagno può sommare a ll. nuove 20 mila.

Per le vie di comunicazione vedasi ciò che abbiam scritto sopra *Siamanna*, che come si notava, dista da Sia-piccia meno d'un quarto d'ora.

Religione. La parrocchia di Sia-piccia è compresa nella diocesi di Oristano, ed è servita da un sacerdote, che si qualifica rettore.

Il titolare della chiesa parrocchiale è s. Nicolò vescovo di Bari. La sagrestia è poco fornita.

Il cimitero è fuori del paese, e serve di camposanto.

V'ha una sola chiesa filiale sotto l'invocazione della N. D. intitolata del Rimedio.

Le feste principali sono per il patrono s. Nicolò in due diverse volte, e per s. Pietro apostolo.

In occasione delle medesime concorrono molti ospiti e si corre il palio.

Antichità. Dentro la circoscrizione del territorio di questo comune si riconoscono solo le fondamenta di cinque nuraghi, uno nel luogo detto *Urrali* a un quarto d'ora dal paese verso ponente; l'altro, che dicono nuragi *Piscau*, distante tre quarti verso la stessa parte; il terzo detto *Nurageddu* lontano d'un'ora nella stessa direzione; il quarto detto *Nurazzolu* verso tramontana di mezz'ora; il quinto, che appellasi *Feurreddu*, a egual distanza, ma nella regione occidentale.

Il nuraghe Urrali è totalmente distrutto essendovi ammucchiate le rovine, come lo è parimente il *Piscau*, ma degli altri resta qualche parte.

In questo territorio, come in quello di *Siamanna*, passava la strada che diramandosi dall'antica strada centrale nel punto di *Aquae neapolitanae* (a s. Maria di Aquas presso Sardara) toccava Uselli, onde per la valle di *Sia* procedeva a Fordongianos e di là a Macomer. Sono circa 40 anni, che riconoscendosi le tracce della linea viaria si volle ristaurare. Dette tracce furono osservate presso la fonte di Serrogana, e la strada ebbe questo nome.

SICCI, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Cagliari compreso già nell'antica curatoria doliese o di Parti-Jola del regno di Cagliari, ora

nel mandamento di Serdiana, sotto il tribunale di Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°22'30" e nella longitudine orientale del primo meridiano dell'isola (torre di s. Pancrazio in Cagliari) 0°4'.

La sua situazione nel campidano doliese è consimile di quella che abbiama notato per il vicino paese di Serdiana, onde non occorre parlar particolarmente sul clima e le sue varie condizioni, perché vale per Sicci, quando fu notato per Serdiana e per s. Pantaleo.

Territorio. Anche su questa parte noi rimandiamo il lettore a ciò che abbiama detto sul territorio di s. Pantaleo, essendo il territorio di Sicci, come quello di s. Pantaleo, una parte distesa sul piano, l'altra nella montagna, che sorge prossima al levante.

Nell'inverno, se non sia scarsezza di piogge, scorrono in questo territorio alcuni torrenti dalle prossime montagne, in altre stagioni si va nelle diverse parti del territorio senza trovar de' guadi.

Nelle regioni montuose non mancano le fonti sebbene generalmente scarse, e lontane dall'abitato, ma i siccesi più fortunati di quei di s. Pantaleo e di Serdiana hanno nello stesso abitato un pozzo, dal quale si provvedono anche le suddette due ville. Inoltre alla distanza di venti minuti verso austro trovasi una fonte, che serve ad abbeverare il bestiame, a lavar le robe e ad inaffiare alcuni terreni sottostanti coltivati a orto, nei quali la zappa discoprì vestigia di canali per condurre quelle acque in vasche, onde irrigare i terreni che circondano quel pubblico abbeveratojo. Vi sono diverse altre sorgenti di acque potabili, le quali facilmente si potrebbero riunire. L'acqua della predetta fonte maggiore scorre adesso per poco tratto restando quindi assorbita dal suolo che vedesi là sempre fangoso, da che si lasciò ostruire la gora in cui scorrea, e sparge nell'aria molta infezione nei tempi caldi e nell'autunno.

Popolazione. Nel censimento del 1846 sono attribuite a Sicci anime 727, distribuite in famiglie 170, e in case 165, come pare debbasi leggere invece di 105.

Sono poi distinte in uno ed altro sesso secondo l'età nel modo seguente:

Sotto i 5 anni, mas. 36, fem. 36; sotto i 10 anni, mas. 44, fem. 56; sotto i 20, mas. 73, fem. 61; sotto i 30, mas. 49, fem. 56; sotto i 40, mas. 52, fem. 58; sotto i 50, mas. 45, fem. 44; sotto i 60, mas. 34, fem. 34; sotto i 70, mas. 15, fem. 18; sotto gli 80, mas. 6, fem. 6; sotto i 90, mas. 2, fem. 1; sotto i 100, fem. 1.

Quindi il totale de' mas. 356, si distinse in scapoli 212, ammogliati 125, vedovi 19; e il totale delle femmine 371, in zitelle 199, maritate 128, vedove 44.

I numeri del movimento della popolazione portano nascite 30, morti 18, matrimoni 5.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni dell'addome, febbri periodiche massime nell'autunno.

Ha cura della sanità un flebotomo.

I siccesi sono gente robusta e laboriosa, ma poco industrie.

Professano l'agricoltura e la pastorizia, e pochi le arti di maggior necessità.

Le donne si occupano a filare e a tessere per il bisogno che possa aver la famiglia di panni e tele.

La scuola primaria non ha mai più di 8 fanciulli, e quelli che in tutto il paese san leggere e scrivere non sorpassano forse i dodici.

Agricoltura. Le terre nel piano di Sicci, come quelle dei vicini suddetti paesi, sono idonee a' cereali e producono bene se la meteorologia non sia sfavorevole.

La quantità della seminazione si determina in starelli 1000 di grano, 350 d'orzo, 200 di fave, 20 di legumi, 20 di lino.

La fruttificazione mediocre è del 12 pel grano, 14 per l'orzo, 12 per le fave, 10 per i legumi.

Il lino prospera e rende gran quantità di manipoli.

L'orticoltura è poco curata, perché non si può facilmente smerciarne i frutti.

Le viti hanno suolo ottimo in diverse regioni, ma ivi non sono coltivate. La vendemmia dà quello più di quanto sia necessario al paese. I vini però sono di mediocre bontà.

Le piante fruttifere che si coltivano nelle vigne forse di poco sorpasseranno le cinque migliaja nelle specie più comuni. Gli olivi vi si numerano per ceppi 140.

I chiusi per seminarvi e pascolarvi possono occupare un'area di starelli 250.

Pastorizia. Nella parte montuosa sono pascoli acconci alle capre, alle vacche e ai porci nelle valli e nel piano per le altre specie.

Il bestiame domito comprende buoi 200, cavalli 35, asini 150, majali 40.

Il bestiame rude vacche 600, capre 2500, pecore 5500, porci 1200.

I formaggi poco bene manipolati sono di mediocre bontà.

Commercio. I siccesi vendono cereali, vini e frutta in Cagliari e nel campidano, dove pure spacciano i frutti pastorali, capi vivi, pelli e formaggi.

Il prodotto delle rendite può sommare a lire nuove 50 mila.

Non notiamo le distanze di questo paese dagli altri, perché basta sapere la sua brevissima distanza da Serdiana, e da s. Pantaleo, dal quale è separato per i soli giardini della villa Boyl.

Religione. La parrocchia di Sicci era nell'antica diocesi di Dolia, o di Tolia, ora è inclusa nell'arcivescovado di Cagliari.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Biagio, ed è amministrata da un prete, che ha titolo di vicario o provicario. Un altro sacerdote serve come cappellano per fondazione recente.

Fuori del paese trovasi una piccola chiesa dedicata a s. Sebastiano, eretta per voto dopo una pestilenza.

Antichità. Trovansi reliquie di nuraghi anche in questo territorio, ma perché ci mancano nozioni particolari non possiamo né indicarne il sito, né dirne il numero, né i nomi.

SIDDI, o Silli, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia d'Isili, compreso nel mandamento

di Lunamatrona, sotto il tribunale di Oristano, già parte dell'antico dipartimento di Marmilla del regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°40'30", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°15'.

Giace alla bassa falda orientale d'un notevole colle, che ha una distesa di più di 3 miglia e fa un seno aperto al levante.

Questo rilevamento del suolo protegge il paese dal ponente e da' collaterali. Dall'altre parti resta esposto, meno però da quella di greco, dove in là di miglia 4 elevasi la gran mole della Giara.

Il suolo, dove siede, inclinasi a levante, dove, a poco più d'un miglio, è il bacino della palude di Pauli Arbarè, lunga quasi un miglio, larga 1/2, con una superficie di 1/3 di migl. quadrato.

Il caldo nell'estate è spesso assai sentito, il freddo nell'inverno piuttosto mite, se nol rafforzi il vento settentrionale, o sia congiunto con l'umidità. La neve vedesi in certi anni due o tre volte, e si patisce poco de' temporali di grandine, che non sono frequenti.

La nebbia copre spesso il suolo nelle stagioni di mezzo, ma non si sperimenta nociva: la rugiada è copiosa.

L'aria non è molto salubre nell'estate e nell'autunno a cagione de' miasmi che vi si trasportano dalla detta palude, quando soffia specialmente il sirocco.

Territorio. L'estensione territoriale di Siddi di poco forse sopravanza le tre miglia quadrate, parte nel piano prossimamente al paese e parte nella notata eminenza.

Questa dicesi, almeno nella parte che è compresa ne' termini di questo paese, *giara* di Siddi, perché, come la gran giara, ha sopra la ripa un grosso strato di rocce vulcaniche, dalle quali si sogliono formare macine d'olive.

Si può credere che questa piccola giara sia parte dell'antico immenso pianoro basaltico, della quale restò una parte notevole nella gran giara.

Il piano indicato ha una superficie di poco più di 100 giornate, della quale è coltivabile poco più d'un terzo.

Notansi tre diversi rilevamenti nella parte della collina che è nel Siddese, e sono detti, uno *Sa conca de sa cresia*, l'altro *Tres-nuragis*, il terzo *Sa fogaia*.

Trovansi qualche volpe, più frequenti però le lepri e le pernici, e nella stagione le quaglie e le tortori.

Sono nel detto colle diverse fonti e parecchie notevoli, segnatamente quelle che sono nominate *Sa mitza de Franciscu*, *Sa mitza de Bareci*, e *Sa mitza de sa aqua salsa*.

Da queste e da altre si formano due rivoli. Il primo di essi nasce dalla prima delle dette fonti, rade il paese all'estremità settentrionale, cresce dal rigagnolo di Bareci, limita dalla parte di meriggio il territorio del distrutto villaggio di Sitzamus e si versa nella palude: l'altro porta l'acque della terza sunnotata fonte e d'altre, bagna il territorio di Pauli-Arbarè e si versa nella palude di Sitzamus.

Abbiam notata la superficie della palude Sitzamus, della quale i Siddesi hanno il terzo, l'altro appartiene a'

prossimi paesi di Ussara-manna e di Pauli: or noteremo, che nella medesima resta dell'acqua quasi per tutto l'anno, perché nella grande estate viene [a] scoprirsi una zona intorno, ma nelle parti interne persiste l'acqua.

Intorno alla medesima vegetano con gran lusso le erbe palustri, principalmente la sala, le canne spurie, e i giunchi, come dicono, che sono di grande utilità, le sale per formare delle stuoje, le canne per riscaldare i forni, i giunchi per vari usi.

Sono poi dentro le acque molte anguille, che si prendono in due modi, o d'inverno nelle peschiere formate con canne, quando scendono i torrenti, o di estate e d'autunno con la fiocina. Le prime sono di facile digestione, le altre che si trovano nel fango fermentate, sotto un'acqua infetta della putrefazione dei lini, si sperimentano molto nocive allo stomaco, e non si mangiano se non da' poveri, sebbene il fetore che esalano avverta della malignità.

In quei fanghi sono pure in grandissima copia le sanguette, onde molte persone si occupano di questa pesca.

Indi escono nuvoli di zanzare che sono nojosissime e fanno in alcuni corpi punture morbose.

Si trovano in questa palude molte specie acquatiche, anitre, folaghe, oche, galline, e quelle specie che i paesani nominano, *missionis*, porcelli d'acqua, *sturruvigus* ecc., delle quali si fa gran preda.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Siddi anime 473, distribuite in famiglie 127 e in case 122.

Questo totale distinguevasi nell'uno ed altro sesso secondo le diverse età nel modo seguente:

Sotto gli anni 5, maschi 30, femmine 26; sotto i 10, mas. 26, fem. 25; sotto i 20, mas. 44, fem. 45; sotto i 30, mas. 51, fem. 46; sotto i 40, mas. 35, fem. 32; sotto i 50, mas. 25, fem. 29; sotto i 60, mas. 22, fem. 17; sotto i 70, mas. 6, fem. 9; sotto gli 80, mas. 4, fem. 1.

Distinguevasi poi secondo lo stato domestico il totale dei maschi 243, in scapoli 137, ammogliati 97, vedovi 9; il totale delle femmine 230, in zitelle 109, maritate 100 (?), vedove 21.

Il movimento della popolazione portava nascite 22, morti 14, matrimoni 3.

Le malattie più comuni sono dalle brusche variazioni atmosferiche e dalla malaria, febbri periodiche e infiammazioni di petto.

Ne' giorni festivi la gioventù si sollazza ne' balli all'armonia delle canne, o lionelle.

Per le nozze si fanno per più giorni grandi allegrezze e si apprestano lauti conviti. I parenti fanno allora agli sposi de' regali, che consistono in galline, montoni, e misure di grano, e si mandano con ornamento di fiori alla casa nuziale, dietro lo zampognatore. Che se i parenti sieno benestanti i regali sono di maggior pregio, vitelle, vacche, gioielli, e altri oggetti di notevol valore.

Professioni. Gli uomini applicati all'agricoltura sono 150 incirca, alla pastorizia 20, ai mestieri 10.

Quasi in ogni casa si ha il telajo, e si lavora in lino e lana per l'uopo della famiglia.

La scuola primaria non numera più di 7 fanciulli. Nel paese sanno leggere e scrivere sole 6 persone.

Agricoltura. Le terre di Siddi sono nella virtù produttiva niente inferiori alle altre della Marmilla, che è di una famosa fertilità, come la propinqua Trecenta.

La quantità che annualmente si suole seminare è di starelli 700 di grano, 150 d'orzo, 200 di fave, 12 di legumi, 20 di lino.

La fruttificazione comune ordinaria è del 12 pel grano, del 15 per l'orzo, del 14 per le fave, dell'8 pe' legumi. Il lino produce piuttosto scarsamente.

L'orticoltura è praticata in quei tratti di terreno, che sono alla medesima idonei; e si hanno buoni frutti, quali stimansi segnatamente i melloni, i cavoli di varie specie, i pomi d'oro ecc.

Il vigneto non è molto esteso, né ben coltivato. Le più comuni varietà di uve sono le così dette, nuragus, vernaccia, malvagia, bovali, mora, cannonao, moscatello. Sebbene la manipolazione non sia molto accurata, tuttavolta i vini sono pregiati, e massimamente la malvagia, che si riconosce ottima, e che si stima moltissimo in tutto il dipartimento, che fa ottimi questi vini.

Abbruciasi poca quantità di vino per l'acquavite, né pur quanto possa bastare alla consumazione del paese.

Gli alberi fruttiferi che si trovano nel vigneto e negli orti possono in totale sommare a ceppi 2500.

Le specie dominanti sono olivi, mandorli, susini, fichi e peri di varietà diverse.

I terreni chiusi per seminarvi e pascolarvi il bestiame domito sono pochi e forse complessivamente non comprendono una superficie di 80 giornate.

Pastorizia. Nelle regioni che restano incolte si ha del pascolo per capre pecore, e vacche, ma non sarebbe sufficiente a numerosi branchi.

Il bestiame domito, che hanno per servizio i siddesi si riduce a 160 buoi per l'aratro e il carro, 30 cavalli, 120 giumenti per la macina.

Il bestiame rude conta vacche 80, capre 300, pecore 750, porci 180.

I prodotti sono appena sufficienti a' bisogni del paese.

Commercio. I siddesi mandano il superfluo delle loro derrate in Sellori, ove entrano nella linea commerciale. Il guadagno annuo che possono ottenere dagli articoli agrari si può stimare di ll. 20 mila.

Siddi tiene *Sardara* verso l'ostro-libeccio a miglia $5\frac{3}{4}$, *Sellori* verso ostro-sirocco a miglia 9.

I paesi che ha più vicini sono, *Lunamadrona* verso ostro-sirocco a miglia $1\frac{2}{3}$; *Pauli-Arbarè* sotto il sirocco a miglia $1\frac{3}{4}$; *Ussara-manna* verso greco-tramontana a miglia $1\frac{1}{4}$; *Gonnos-Codina* verso ponente in là del colle a miglia $2\frac{1}{4}$.

Religione. Questa parrocchia è compresa nella diocesi d'Uselli, ora detta di Ales, ed è amministrata da un provicario, assistito da un altro prete.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione della N. D. sotto il titolo delle Grazie ed ha per titolare s. Antonio di Padova, povera di arredi sacri, e poco curata.

Notasi il campanile per la sua altezza, del quale i sid-desi invaniscono puerilmente, come dell'armonia delle loro campane, che per altro non è molto musicale.

V'ha poi una chiesa minore intitolata dall'Arcangelo s. Michele, di vecchia struttura, che fu già parrocchiale del paese in altro tempo.

Ambe si trovano all'orlo del paese ed hanno intorno un cimiterio, che suol servire di camposanto, ma solo per i poveri.

Le feste principali sono per il titolare, s. Antonio di Padova nel giorno proprio, e per la B. Vergine delle Grazie.

Vi concorrono molti da' paesi vicini, si fanno grandi tripudii e si corre il palio.

In altro tempo nella regione detta Bareci trovavasi una chiesa campestre dedicata a s. Maria, e vi si festeggiava con gran frequenza di gente sì che era una delle primarie feste della Marmilla, poi verso il 1740 si cessò e in seguito cadde la chiesa.

Antichità. Nel colle suindicato entro la circoscrizione di questo paese sono i residui di diversi nuraghi, come si è potuto presumere dal nome di quella regione del medesimo, che si appella Tres-nuragis. In altri luoghi ve ne sono non pochi, ma distrutti in gran parte.

Popolazioni antiche. Pare che il luogo di Bareci sia stato abitato, come si può inferire dal pietrame sparso, e dai sepolcri che spesso vi aprono i contadini, dove si trovano ossa, lucerne, e altri oggetti di terra cotta. È certo che la data della sua distruzione è antichissima, perché non trovasi in alcuna carta antica il nome di questo paese.

Come abbiam notato esisteva presso la indicata palude il paese di Sitzamus, il quale rimase deserto nel 1728 in seguito all'invasione di una grossa masnada di malviventi, che saccheggiarono le case e uccisero molti del luogo che si vollero opporre.

I rimanenti essendosi ritirati in Siddi, Ussaramanna e Pauli, né essendo più ritornati nell'antico domicilio, caddero le case, ed ora si coltiva da' siddesi il suolo dell'antico paese. Il suo territorio restò diviso tra' comuni, ne' quali si erano ricoverate le famiglie che lo possedevano.

Siddi era parte del feudo della Marmilla posseduto dal marchese di Chirra, e pagava, come gli altri comuni vassalli, i diritti detti di roadia, di feudo, di scolca, di vino e di sbarbagiu, erbatico (pascolo dell'erbe).

Si numeravano nel 1834 nel sesso maschile maggiori di anni 20, 162; minori 51; erano vassalli 41, e davano per diritto di roadia starelli di grano 89, imbuti 12, d'orzo 31.1: per cancelleria e messeria, cioè per le carceri e il messo star. di grano 5.2, d'orzo 5.2; per diritto di gioghi di lavoro starelli di grano 1.8; per diritto di feudo ll. sarde 60.17.2; per diritto di presente o regalo ll. 3.1.6; per diritto di scolca (prato comunale) ll. 12.15.8; per diritto di vino ll. 3.5.0; per diritto di sbarbaggio ll. 144.

Nelle parti incolte di questo territorio, che sono là dove sono scoperte le rocce trovansi de' vegetabili, ma scarsi, perché si sbosca sempre, e non si ha cura di sostituire nuove piante, né di lasciar sviluppare quelle che vengono spontanee.

SILANUS, villaggio della Sardegna nella divisione di Nuoro, provincia di Cuglieri, compreso nel mandamento di Bolothana, sotto il tribunale di prima cognizione di Nuoro, e parte dell'antico dipartimento del Marghine nel regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°17'20", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°14'.

Siede in sito amenissimo con bello ed ampio orizzonte sulla falda meridionale della catena del Marghine, per la quale resta difesa dal ponente, dal maestro e dalla tramontana, trovandosi ventilata dalle altre parti.

L'estate non è molto calda, né troppo freddo l'inverno.

Le piogge frequenti all'autunno lo sono di più nell'inverno, ma spesso sono desiderate nella primavera con danno de' seminati.

Nella stagione calda aggruppandosi i nubi sopra le montagne è frequente che rompano sul paese forti tempeste di grandine con nocimento delle viti e de' grappoli; nella stagione fredda avviene però di rado che la terra biancheggi di neve, ma per poco, perché prontamente si dissolve.

Anche la nebbia è rara e nessuno si è mai doluto di danno patito per la sua malignità.

L'aria è piuttosto salubre perché poco infetta da miasmi nella stagione, in cui fermenta la corruzione delle materie organiche.

Territorio. La superficie di questo territorio si computa non minore di miglia quadrate 15.

Due quinti della medesima sono nella pendice della montagna, il resto nelle falde e nella valle, dove trovasi qualche rilevamento del suolo, ma poco considerevole.

La mineralogia sarda ha notati alcuni particolari su questo territorio. La roccia dominante è la calcarea.

Trovasi in questo territorio un bardiglio bigio, che volge all'azzurro, e molto somiglia al calcareo che si vede nel colle del castello di Chirra e di Mandas, parimente compatto e di tinta azzurrognola.

In qualche parte il calcareo resta frapposto al micaceo ed al bardiglio.

Vedesi pure l'antracite in un filone sottoposto al suddetto bardiglio, e contiguo uno scisto talcoso e più o meno antracitoso.

Ne' dintorni del paese si ha una roccia di arenaria verde di trachite, simile a quella che fu riconosciuta nella montagna detta di Santo Padre, nel territorio del limitrofo Bortigali.

Infine devesi notare la steatite bigia.

Si è aperta una fodina a piè del colle che levasi tra la falda della montagna e il paese.

Ivi è una spelonca, dove sono notevoli le concrezioni calcaree che vi si formano.

Del suddetto calcareo formano i silanesi ottima calce, che vendono a' paesi d'intorno.

Nella pendice della montagna e nelle falde sono in gran numero le fonti, le superiori d'acque leggere, le inferiori di acque pesanti. Alcune di queste e di quelle sono notevoli per la copia e perennità.

Tra le prime sono più conosciute e vantate per bontà le sorgenti di *Mandra de rosa*, *Funtana de an-gesas*, *Funtana Elighe*, *Funtana de Mandraidu*, *Funtana de Donna*, e *Cuguratu*.

Il comune si serve di quelle che sgorgano più vicine, sebbene men buone, e solo nelle case agiate bevansi delle prime. Sono esse tre e servono co' loro rigagnoli alla irrigazione degli orti.

Due rivi percorrono questo territorio, uno detto di *s. Martene*, l'altro *de Pirastros*, i quali si congiungono a un miglio e mezzo dal paese verso sirocco. Uno di essi scorre a ponente dell'abitato a poca distanza, l'altro a levante a mezzo miglio incirca.

La pendice della montagna è selvosa di roveri e di elci, mescolati a poche altre specie, ma più rare. Lo stato della vegetazione è piuttosto soddisfacente non avendo i pastori in tanta vicinanza del paese potuto far quei guasti, che si notarono altrove.

L'area di questa selva è di circa 4 miglia quadrate. Si possono numerare forse non meno di 200,000 ceppi. Essa è in continuazione dell'amplessima selva di Sauccu e di Bolothana.

Il selvaggiume che trovasi in questa selva consiste nei daini, cinghiali e volpi. Queste sono detestate da' pastori per la strage che soglion fare del bestiame minuto, quando essi sono poco attenti, e i cani altrove.

Si provano egualmente dannose alle greggie le aquile e gli avvoltoi.

Gli uccelli che si cercano da' cacciatori sono in gran copia, come pernici, quaglie, tordi, tortore, colombi ecc.

Popolazione. Nel censimento del 1846 furono notate per Silanus anime 1742, distribuite in famiglie 546, e in case 535.

Questo totale nell'uno ed altro sesso componevasi dalle seguenti età:

Sotto gli anni 5, maschi 105, fem. 114; sotto i 10, mas. 99, fem. 109; sotto i 20, mas. 169, fem. 170; sotto i 30, mas. 140, fem. 123; sotto i 40, mas. 98, fem. 106; sotto i 50, mas. 98, fem. 89; sotto i 60, mas. 77, fem. 64; sotto i 70, mas. 64, fem. 53; sotto gli 80, mas. 24, fem. 22; sotto i 90, mas. 6, fem. 8; sotto i 100, mas. 1, fem. 3.

In rispetto poi dello stato domestico si distribuiva il totale de' maschi 881, in scapoli 530, ammogliati 326, vedovi 25; il totale delle femmine 861, in zitelle 442, maritate 327, vedove 92.

I numeri medi del movimento della popolazione sono di nascite 60, morti 34, matrimoni 14.

Le malattie più comuni di questo paese sono le infiammazioni di addome e di petto. Le ultime hanno causa nella troppo variabile temperatura. Le morti per i dolori laterali sono più frequenti adesso, che fossero ne' tempi passati, perché allora si ritenea il salutare uso nazionale de' cojetti, da' quali le persone erano ben difese come dal freddo, così dal calore.

I silanesi sono uomini quieti, dediti alla fatica e rispettosi dell'autorità.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia, e si numerano applicate alla prima, persone 360, alla seconda 170, a' diversi mestieri 50.

Più di 400 famiglie sono possidenti, ma pochissime hanno una fortuna notevole.

Le donne lavorano molto nella tessitura, ed ogni casa ha quasi sempre in attività il telaio per le lane e per il lino. Facendo più che vogliasi per il bisogno aggiungono al guadagno de' mariti il prezzo de' loro lavori, che vendono ai paesi vicini e a' negozianti di altre parti.

L'istruzione primaria suol avere circa 15 fanciulli. Quelli che nel paese san leggere e scrivere non sono forse più di 35, i più de' quali impararono ne' ginnasi.

Agricoltura. Sono nel silanese terre idonee a tutti i consueti diversi generi di cultura, e dove si opera con intelligenza e studio si hanno ottimi e copiosi frutti.

I piani sono fertilissimi di cereali, e nelle pendici della montagna si semina l'orzo con profitto.

La quantità ordinaria delle semenze suol essere di starelli di grano 1200, d'orzo 300, di fave 150, di legumi 60, di lino 50, di canape 20.

Il grano suol rendere in comune il 10, l'orzo il 14, le fave l'8, i legumi altrettanto.

L'orticoltura occupa quei terreni che si possono irrigare, e i frutti sono assai buoni. Insieme con le specie ortensi si coltiva la meliga.

Il vigneto convenientemente esteso tiene quasi tutte le varietà delle uve che si coltivano nell'isola, e siccome è riparato da' venti freddi ed esposto bene dà larghi ed ottimi frutti. Se i vini non sono di pregio maggiore questo dipende dalla poca arte della manipolazione.

Una piccola porzione di mosto si cuoce per sapa, ma di vino niente si brucia per acquavite perché non si hanno gli istromenti e ignorasi il metodo.

Gli alberi fruttiferi sono in numero di circa 10 mila ceppi, e della specie e varietà comuni.

La vegetazione è vigorosa, i frutti copiosi ed ottimi.

L'arboricoltura potrebbe essere molto più ampia, massime nella specie degli olivi; i gelsi vi si propagherebbero facilmente, e si potrebbero avere molti giardini d'agrumi, essendo il clima favorevolissimo, e più di tutto avendosi comodo riparo da' venti che sogliono nuocere alle specie più gentili.

Una notevole parte del territorio non selvoso alla falda della montagna è reticolata da un gran numero di chiusi di varia grandezza, ne' quali si semina e si introduce a pastura il bestiame. Alcuni lucrano affittandoli per il pascolo a' pastori del comune ed a' forestieri.

Pastorizia. La parte incolta del territorio è produttiva di buoni pascoli, e se ne hanno a sufficienza per tutte specie, se pure talvolta per le piogge autunnali differite non sia ritardato il rinascimento dell'erba ne' prati naturali.

Il bestiame manso comprende buoi per l'agricoltura e pel carreggio 540, cavalli e cavalle 160, giumenti 400, majali 160. I buoi e i cavalli pascolano nel prato comunale e ne' chiusi particolari.

Il bestiame rude numera vacche 1500, capre 2000, pecore 7000, porci 1800.

I formaggi sono di qualche bontà, e pregio, non ostante che l'arte sia poco saggia.

Commercio. Il superfluo de' prodotti agrari e pastorali vendesi a' negozianti che fanno incetta per il porto di Bosa o per l'interno.

La somma totale delle rendite si può computare di lire 80 mila.

Da Silanus si va a Macomer verso il ponente per una via non carreggiabile di miglia $5\frac{1}{2}$, dove passa la strada reale di ponente e parte la provinciale di Bosa; a Bolothana capoluogo del mandamento per consimile via di miglia 4 verso greco.

I paesi più vicini sono *Bortigàli* posto a ponente a miglia $2\frac{1}{3}$, *Ley* verso greco a miglia 2, *Dualchi* verso l'ostro a miglia $3\frac{1}{4}$, *Ottana* resta a sirocco alla distanza di miglia $7\frac{1}{2}$ alla sinistra del Tirso.

Religione. Questo paese fu già compreso nella diocesi di Ottana, ora in quella di Alghero.

La cura delle anime è commessa ad un vicario, il quale è assistito in questo da altri due sacerdoti, e nelle funzioni solenni da altri ancora, i quali non hanno officio parrocchiale.

La chiesa maggiore ha per titolare s. Antonio abate, edificata intorno al 1760 per cura del canonico prebendato D. Antonio Solinas col concorso di tutta la popolazione, ma è mal fornita di arredi sacri perché i successori del Solinas non seppero imitare il suo esempio e provvederla decorosamente per l'esercizio del culto.

Le chiese minori dentro il paese sono:

La prima intitolata da s. Maria Maddalena che trovasi nel mezzo dell'abitato;

La seconda dalla Nostra Donna, denominata d'Itria, che resta all'estremità del paese verso sirocco;

La terza detta s. Croce, che serve di oratorio a una confraternita e sta vicina alla parrocchia.

Fuori del paese verso la parte di ponente alla distanza di cinque minuti vedesi in luogo eminente una chiesa dedicata al protomartire s. Lorenzo, la quale se è vera la tradizione, fu in altro tempo chiesa parrocchiale.

Ivi è il cimitero dove si inumano i defunti.

Le feste principali di Silanus sono per il titolare della parrocchia e patrono della popolazione, e per s. Maria Maddalena, alle quali concorre gran folla de' vicini paesi per sollazzarsi e banchettare nelle case degli amici.

Sono altre due chiese rurali, una denominata dall'apostolo s. Bartolommeo, l'altra da s. Sabina, distanti una ed altra dal paese poco meno d'un miglio.

La seconda è di antica struttura e credesi per antica tradizione che contiguo alla medesima fosse un ospizio de' Benedittini.

Sono già da più d'un secolo cadute altre due chiese rurali, di cui si vedono le rovine. Una di queste era dedicata a s. Giorgio, l'altra a s. Antioco.

Antichità. Entro la circoscrizione di questo paese trovansi gli avanzi di moltissimi nuraghi.

Quelli che meno han patito sono tre e nominati, uno di *Madrone*, l'altro de *Corbos*, il terzo di s. *Sabina*. Il secondo dista dal paese un'ora, gli altri due un quarto.

SILI, o Silli, altrimenti Syli [Sili], come leggesi nelle antiche scritture, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Simagis, sotto il tribunale di prima cognizione di Oristano, e già parte della curatoria del campidano di Simagis, che comprendevasi nel regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine $39^{\circ}54'30''$ e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ}29'$.

Siede prossimo alla sponda sinistra del Tirso in un piano ondulato, in esposizione a tutti i venti, senz'alcuna diversità di clima da quello di Oristano, e con la stessa qualità d'aria, che è maligna nelle stagioni calde. I miasmi più copiosi sorgono da tre paludi vicine.

L'infossamento in cui è il paese vi mantiene l'umidità e la nebbia.

La nebbia di maggio nuoce alle messi, nei territorii seminati, nel giugno anche agli altri frutti.

Territorio. La sua superficie non par maggiore di 3 miglia quadrate, tutta nel piano, e quasi interamente coltivata, sicché mancasi di bosco e non si hanno altri animali selvatici, che conigli, lepri e volpi.

Nel fiume e dove stagnano acque si hanno varie specie di uccelli acquatici. Nelle altre parti sono tortori, merli, tordi e cornacchie.

Da' luoghi pantanosi insieme co' miasmi sorge una infinita quantità di zanzare, delle quali alcune hanno velenoso il pungolo almeno su persone che hanno cotenna men dura che sia agli abitanti.

Mancano le sorgenti, se si eccettua quella che dicono *Sa mitza de s. Quiricu*.

I pozzi che sono dentro l'abitato danno acque potabili. La fonte che gli oristanesi dicono di Silli resta in sul confine del loro territorio, e serve nell'estate a molte famiglie di Oristano; le donne fanno un miglio per andare e altrettanto per ritornare portando la brocca sul capo. Ma non è questo un viaggio molto più lungo di quello che son solite fare quando attingono dal fiume sotto Pontegrande.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Silli anime 505, distribuite in famiglie 175 ed altrettante case.

Componevasi questo totale nell'uno ed altro sesso, secondo i diversi stadi della vita, delle seguenti parti; sotto i 5 anni, maschi 27, femmine 27; sotto i 10 anni, mas. 36, fem. 22; sotto i 20, mas. 51, fem. 46; sotto i 30, mas. 37, fem. 36; sotto i 40, mas. 23, fem. 24; sotto i 50, mas. 17, fem. 17; sotto i 60, mas. 8, fem. 7; sotto i 70, mas. 4, fem. 3; sotto gli 80, mas. 1.

Quindi si distingueva secondo lo stato domestico il totale de' maschi 274, in scapoli 158, ammogliati 102, vedovi 44; il totale delle donne 231, in zitelle 115, maritate 102, vedove 14.

I numeri medi del movimento portavano nascite 22, morti 10, matrimoni 3.

Le malattie più frequenti sono le periodiche, le infiammazioni del petto e l'asma.

Sono assistiti nelle malattie da un flebotomo.

De' 200 uomini abili a lavorare quasi tutti sono occupati nell'agricoltura, che è la professione generale, perché per i mestieri sono due o tre. La fabbricazione di mattoni e tegole che è molto operosa in questo paese per lo smercio che se ne fa in tutto il campidano oristanese si esercita dagli stessi contadini nella primavera ed estate, occupando in questo il tempo che resta loro dalle fatiche agrarie.

Le donne lavorano il lino ne' loro telai; ma se il numero di questi giunge a 150, quelli che sono in attività non sono più di 70.

La scuola primaria è una vera inutilità per il nessun profitto, e quindi una pura perdita e un aggravio ai contribuenti.

Agricoltura. Una parte di questo territorio, che suol essere inondata e fecondata dal fiume e dicesi *Benaji*, è attissima a tutti i cereali, e alle specie ortensi; l'altra più elevata, che fecondasi solo dalle piogge e dicesi *Gregori* è meno produttiva ne' cereali, e poco atta all'orticoltura. I terreni di *Gregori* sogliono essere concimati per produrre di più, ma non possono fare quanto quei *Benaji*, fuori il caso di molta frequenza di piogge.

La quantità che annualmente si suol seminare è di starelli 350 di grano, 80 d'orzo, 110 di fave, pochi di granone, 25 di lino, pochissimi di canape, 20 di legumi.

La fruttificazione comune può segnarsi di 10 pel grano, 14 per l'orzo, 12 per le fave, 150 per la meliga.

Si raccoglie di lino circa 70 cantare, di canape due.

L'orticoltura è ristretta a poche specie: la più comune sono i melloni, de' quali se ne ottiene gran copia.

Le vigne piantate in un terreno ghiaioso fruttifican poco, e quelli stupidi che lamentano questo non pensano mai a modificarlo. Le specie più comuni d'uve sono il luonarju e cannonau, quindi la negravera, l'allopus, il ratellau. Il vigneto occupa poco più di 100 giornate.

Il vino è di nessun pregio, e bevesi tutto nel paese senza sottrarne altra parte, che quella che cuocesi per la provvista della sapa.

Gli alberi fruttiferi non superano forse li 2500 cepi: le specie più comuni sono fichi, susini, peri, albicocchi e olivi, i quali eccedono le altre per il numero.

Più della metà del territorio è reticolata da chiusi, i quali servono per pastura al bestiame, e per agricoltura.

Bestiame. Gli animali che si nutrono nel territorio di Silli sono vacche, pecore e porci; le prime però non sorpassano i cento capi, le seconde i 1000, gli ultimi i 500.

Per il servizio si hanno buoi 200, cavalli 35, giumenti 140.

Ad eccezione de' cavalli e giumenti che pascolano in campo aperto, l'altro bestiame ha pastura ne' chiusi particolari, o proprii, o affittati.

Il formaggio pecorino che sopravanza al bisogno del paese vendesi alle cantine di Oristano. Esso non ha però alcun pregio per la male intesa manipolazione.

Commercio. Quello che i Silini possono lucrare da' loro prodotti annuali in media forse non supera di molto le lire 25 mila.

Le strade da questo a' paesi vicini e agli altri dipartimenti sono fangosissime nell'inverno e molto malagevoli a' carri.

Silli tiene *Oristano* a ponente-libeccio a miglia 1; *Simagis* presso il levante dalla parte del greco a miglia 3 poco più; *Sia-maggiore* presso la tramontana dalla parte del greco, in là del fiume.

Per passare alla destra del fiume si hanno due guadi, uno detto della Maddalena, perché prossimo a questa chiesa rurale; l'altro il guado grande, che è nella notata via a Sia-maggiore.

Nella gonfiezza delle acque e quando inonda allora si va con una barchetta, pagando i forestieri mezzo soldo per volta, nulla quei del paese.

Religione. Silli è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano ed è servito nelle cose spirituali da un parroco, che ha titolo di rettore, ed è assistito nel suo ufficio da un solo prete.

La chiesa parrocchiale è dedicata all'apostolo s. Pietro, e trovasi in quella parte del paese, dove il terreno rilevasi un poco.

Resta in poca distanza dall'abitato e prossima al fiume la chiesa filiale, che ha per titolare l'arcangelo Michele.

Il cimitero è contiguo alla chiesa parrocchiale.

Le principali solennità sono per s. Pietro e per s. Michele con molto concorso di gente e lo spettacolo della corsa dei barberi.

Antichità. Dentro di questo territorio non si riconosce alcun nuraghe. Se ve ne sono stati essi sparirono per essere i materiali serviti alle costruzioni, come avvenne in altri luoghi.

È tradizione che questo paese sia stato fondato da un certo Pietro Depani, il quale distaccossi da Oristano con sua famiglia e si stabilì in questo sito. L'epoca che si accenna è lontana di cinque secoli. Forse essendo rimasto deserto il paese in seguito a qualche disastro, il detto Depani, che dovea avervi grandi possedimenti vi restaurò la popolazione. Posta vera quest'epoca, il ristabilimento di Silli sarebbe avvenuto verso il 1330. Comunque sia Silli era popolato nel 1387, quando Leonora co' sardi si accordarono col re di Aragona nel trattato, che riferisce la storia. In tal occasione il comune di Silli con gli altri del dipartimento del campidano Simagis concorse all'elezione del sindaco della curatoria, che co' sindaci degli altri cantoni dovea sottoscrivere e giurare la pace.

SILIGO, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Cagliari [*recte* Sassari], compreso nel mandamento di Bunannaro, e nell'antica curatoria di Miluogo [Meilogu] appartenente al regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°34', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°24'.

Siede nella valle del Pelao a destra sulla falda del monte del suo nome dalla parte che risponde a ostro-sirocco, sì che resta difeso dal maestrale e in parte dal

settentrione per questa eminenza, dal levante e sirocco per il Pelao. È poco esposto all'austro e al libeccio per altre eminenze.

Essendo il luogo poco ventilato vi si soffre del calore nell'estate, quindi l'inverno vi è mitissimo.

La nebbia è frequente, ma non nociva in nessun tempo, e vi è sentita l'umidità; i temporali piuttosto rari, e l'aria non si sperimenta maligna né pure nella stagione che le terre basse svolgono i miasmi.

Territorio. È generalmente montuoso, ma non mancano le regioni piane.

Il Pelao col monte accennato di Siligo e con l'eminenza, alla cui falda orientale è Bessude, formavano un pianoro che poi nelle convulsioni sotterranee si ruppe formando la valle, nella quale scorre uno de' primi rivoli del fiume torritano e il varco, per cui da questa valle si passa in quella di Montessanto.

Questo monte levasi a levante in forma di cono tronco e termina esso pure in una piccola pianura sopra una base di miglia $7\frac{1}{2}$, nella quale, dalla parte di maestro-ponente, sono due piccole colline.

Anche il Montessanto era parte dell'accennato antico pianoro, come lo erano tanti altri rialti, tutti parimente spianati nel dorso.

Abbondano in questo, come ne' prossimi territori di Bunànnaro le rocce di origine ignea, e vedesi ben distinto sopra il Pelao il cratere d'un antico vulcano.

Si aprono in questo territorio molte fonti e alcune sono notevoli per la copia. Quelle che versano nella valle di Montessanto formano un rivolo che scorre sotto la falda settentrionale del monte di Siligo e si unisce a quello di Bessude ai termini estremi dello stesso monte verso ponente.

Prossime all'abitato sono due fonti, ma perché mal tenute le acque sono scarse e perdono di bontà.

Accenneremo ne' confini di Siligo con Ardara a piè di Montessanto la fonte di *Pubulos*, che è la più notevole del territorio per la copia delle acque e bontà. Credesi questo nome alterato dall'antico *Bubalos*, e che ivi sia stato uno dei primi monasteri, che i benedettini stabilirono in Sardegna.

A levante della grande strada in un avvallamento per mancanza di scolo impaluda l'acqua delle alluvioni sì che spesso è ricoperta un'area di molte centinaia di giornate.

Vi si prendono molte anguille e nella estate, quando la palude è in parte prosciugata, vi entrano i cinghiali per guazzarvi. Alcune volte i paesani mettono fuoco al fieno disseccato e forzano a fuggire quei selvatici mezzo abbrustolati per coglierli con l'archibugio.

Trovansi anche de' daini e volpi, e i cacciatori sempre che vanno ne' luoghi, dove quelle bestie hanno il covile, raccolgono molta preda, massime di cinghiali.

Molti tratti di terreno nel Silighese sono coperti di ghiandiferi, ma la selva maggiore è quella che riveste le falde e le pendici di Montessanto.

Questa, perché in tempi non molto lontani fu incendiata ora in una or in altra parte, non è notevole

per grandezza di alberi e in molte parti le piante sono assai rare.

Questo diradamento nella valle, dove passa la strada per Sassari, fu fatto in favore de' passeggiatori, perché nel passaggio non fossero sorpresi da' masnadieri, e questi non si potessero nascondere tra la boscaglia sopra la strada.

Popolazione. Secondo che trovasi nel censimento del 1846 erano allora in Siligo anime 841, distribuite in famiglie 206 e in case 190 (??).

L'uno ed altro sesso distinguevasi secondo i diversi periodi della vita nel modo seguente: sotto i 5 anni mas. 54, fem. 43; sotto i 10, mas. 45, fem. 59; sotto i 20, mas. 102, fem. 85; sotto i 30, mas. 62, fem. 77; sotto i 40, mas. 66, fem. 54; sotto i 50, mas. 66, fem. 44; sotto i 60, mas. 24, fem. 56; sotto i 70, mas. 5, fem. 16; sotto gli 80, mas. 1, fem. 2.

In rispetto poi dello stato domestico il totale de' maschi 425 dividevasi in scapoli 250, ammogliati 158, vedovi 17; il totale delle donne 416, in zitelle 207, maritate 155 (?!), vedove 54.

I numeri medii del movimento della popolazione sono nascite 54, morti 18, matrimoni 8.

Quattro quinti delle famiglie possiedono qualche fondo; le proprietà grandi sono poche.

De' silighesi, 255 sono applicati all'agricoltura, 50 alla pastorizia, 15 a' mestieri.

Lavorasi dalle donne in circa 160 telai per provvedere a' bisogni della famiglia e per guadagno.

La scuola primaria suole avere iscritti 15 fanciulli, ma non vi imparano a leggere se non quelli, che i genitori destinano allo studio e raccomandano particolarmente allo stesso maestro per iniziarsi nella grammatica latina. Pertanto in questa scuola lasciasi di insegnare quello che è stato prescritto e si attende a fare ciò che non si dovrebbe fare.

Generalmente i silighesi sono robusti e vivono sani. Le malattie più comuni fra essi sono nell'inverno e nelle primavera infiammazioni di ogni genere, nell'estate ed autunno febbri periodiche, diarree e dissenterie.

Agricoltura. In varie regioni del piano sono terre molto acconcie alla cultura de' cereali.

La quantità ordinaria della seminazione è di strelli 1400 di grano, 250 d'orzo, 80 di fave, 50 di legumi.

La fruttificazione mediocre è di 12 per 1 pel grano, 14 per l'orzo, 10 per le fave, e altrettanto per i legumi.

Parte della seminazione che trovasi entro i termini di Siligo appartiene ad agricoltori di Banari.

Di lino si semina quanto vuolsi dal bisogno della popolazione, e si ha un frutto soddisfacente.

Si semina pure della meliga, la quale produce assai, se i siti sono favorevoli.

La vigna matura bene i suoi frutti, se bene esposta, e dà una copiosa vendemmia.

I vini sono piuttosto buoni, sebbene i metodi non sieno molto acconci. Si fanno vini gentili da viti particolari. I vini comuni neri, come dicono, sono men comuni de' bianchi. I primi sono più pregiati.

L'arboricoltura si esercita nelle vigne sopra poche specie, come meli, fichi, peri, susini di poche varietà. Il numero degli alberi può sommarsi a 3000.

Si coltivano pure alcune specie ortensi, e potrebbesi avere per favore de' luoghi maggior prodotto, massime de' legumi, che potrebbero vendere in Sassari e altrove.

Sino a pochi anni si aveano pochissimi chiusi per agricoltura e per pastura, ma gli impedimenti essendo stati tolti, ora resta chiusa in gran numero di poderi un'area considerevole.

Pastorizia. È questo un territorio ricco di pascoli per le diverse specie, e potrebbe la pastorizia esservi praticata in grande e con molto frutto, se si avessero metodi diversi, massime se si formassero apposite mandre e prati ne' non pochi siti, che potrebbero produrre con molta larghezza del fieno da essere riservato per i bisogni.

Il bestiame rude che hanno i silighesi comprende nelle seguenti specie e quantità:

Vacche capi 1200, capre 3500, pecore 6500, porci 1800.

I formaggi sono pregiati e sarebbero venduti a prezzo molto maggiore se si fabbricassero meglio.

Il bestiame manso consiste in buoi per l'agricoltura 200, cavalli e cavalle 60, giumenti 150. Si nutrono ne' cortili circa 80 majali e molto pollame.

L'apicoltura è molto ristretta, né forse il numero dei bugni sopravanza i 150.

Commercio. I silighesi smerciano i loro prodotti agrari e pastorali in Sassari, dove si suole ancora fare il trasporto sul basto de' cavalli. Eppure potrebbero fare gran risparmio servendosi de' carrettoni se rendessero agevole il passaggio dal paese alla strada reale, che non ne dista forse un miglio.

La sua distanza da Sassari non è più di miglia 15.

Il guadagno che i produttori silighesi possono fare si computa di circa ll. 60 mila.

Restano prossimi a Siligo, alla parte di ponente Banari a miglia $1\frac{1}{3}$, Bessude verso austro a miglia $1\frac{1}{3}$ Bunnanaro a ostro-sirocco a miglia 4.

Religione. La parrocchia di Siligo amministrasi da un prete, che ha la qualifica di rettore, sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari. Esso è assistito da altri due sacerdoti nella cura delle anime, e deve cedere alla mensa arcivescovile un terzo delle decime.

La chiesa maggiore ha per titolare s. Vittoria. Non è fornita a sufficienza delle cose necessarie al culto, e forse non può il parroco provvederla del necessario, se deve somministrare per un più lauto trattamento al prelato.

L'altra chiesa che sia nel paese è l'oratorio di s. Croce, officiata da una confraternita.

Invece di camposanto serve l'antico cimitero attiguo alla parrocchiale, che resta all'estremità del paese.

Ubaldo de' Visconti, che per le nozze di Adelasia, figlia di Comita, giudice del Logudoro e per la morte di Parasone era pervenuto al sovrano potere, dopo essersi riconciliato col Papa, ed essere stato assolto dalle censure ecclesiastiche nel 1239, cadde in grave

malattia in questo paese, e mortovi fu sepolto nella chiesa parrocchiale.

Nel territorio sono alcune chiese rurali, una di queste fu edificata sulla sommità di Montessanto, che è però una chiesa doppia ed ha due titolari, uno s. Elia, l'altro s. Eliseo.

Presso queste due chiese si stabilì una parte de' monaci benedettini nella prima loro istituzione nell'isola, e forse si scelse questa solitudine, perché vi si occupassero degli studi i monaci novizi.

S. Maria de Mesu-mundu è un'antica cappella posta in fondo d'una valle, che trovasi alla parte di levante della strada reale.

S. Maria de Cea trovasi nel luogo, dove già fu un insigne monistero di benedettini a ponente-maestro di Siligo in valle e sito paludoso.

Sono nel territorio molti nuraghi in gran parte distrutti, e nessuno degno di essere indicato per qualche particolare.

Siligo era capoluogo della contea, che diceasi di *Villanova-Montessanto*.

Questo paese, edificato nella valle alle radici di Montessanto, come nota il Fara, e segnatamente alla parte verso ponente-maestro, per assicurare i passeggeri dalle infestazioni de' ladroni, non poté sussistere gran tempo per causa de' medesimi.

Castello di Càpula. Di questa rocca spesso ricordata nella storia del secolo XIV restano ancora visibili le vestigie e le rovine in uno de' promontorii del monte Pelao, che volgarmente dicono di s. Antonio, sopra la strada reale tra Bunannaro e Montessanto.

Castello di Montessanto. Prima che sul piccolo piano del Montessanto fossero edificate le suaccennate due chiesette vi era stato eretto un castello, di cui si riconoscono le vestigie. Probabilmente l'erezione è del tempo de' saraceni, per aver in esso un ricovero contro gli infedeli. In su quella altezza un pugno di bravi poteva difendersi facilmente contro moltissimi che tentassero l'assalimento: tuttavolta non si può dubitare che sia stato preso e smantellato.

L'edificazione delle cappelle di s. Elia e s. Eliseo pare anteriore allo stabilimento de' benedettini. Si può congetturare che prima di essi vi abitassero anacoreti. Dopo gli anacoreti e i monaci di san Benedetto vi stanziarono per lunghissimo tempo i ladroni in grosse bande, che oppressero non solo la popolazione suddetta di Villanova, ma anche la villa di *Sisteri* in territorio di Bunannaro, nella direzione di libeccio dallo stesso monte.

Bonifacio I re di Torre, o giudice del Logudoro, volendo nel suo regno i monaci di s. Benedetto per istruirvi i suoi popoli e principalmente il clero, inviava nel 1062 de' deputati a Desiderio abate di Monte Cassino, perché lo pregassero di spedire a Torre alcuni di quei monaci, presentandolo ad un tempo di due pallii di gran costo.

Quindi da quel famoso cenobio partivano subitamente a quella volta dodici monaci con Ademario loro superiore, che in appresso fu cardinale di s. Chiesa, onusti di codici ed arredi e di preziose reliquie di

santi. Se non che i pisani, assalita la loro nave presso l'isola del Giglio, mandata questa alle fiamme ed essi barbaramente dispogliati di ogni suppellettile li gittarono ne' prossimi lidi, donde tranne quattro che morivano per via gli infelici monaci si ridussero a stento al proprio monastero.

Il giudice rinnovò le preghiere a Desiderio per la spedizione di alcuni altri monaci, e anche in questo rimase pago. Perocché due anni dopo li vide giugnere nel suo regno e fece ad essi dono della basilica di s. Maria di Bubali e di quella di s. Elia di Montesanto con le montagne così chiamate, e un'amplissima dotazione di servi e poderi, perché prontamente vi erigessero un monistero.

SILIQUA, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Villamassargia, sotto il tribunale di prima istanza di Cagliari, e nella curatoria di Decimo, appartenente all'antico regno di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°18' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°17'30".

Siede sulla sponda sinistra del rio del Ciserro, detto Canadonica, e resta scoperto al settentrione, al ponente ed al sirocco: all'altre parti ha limitato l'orizzonte da varie eminenze; sotto il greco-levante da un gruppo di basse colline, sotto il maestro dalle montagne di Villacidro e Domus-novas, sotto il libeccio-austro da quelle di Villamassargia.

La sua temperatura invernale è quasi sempre mite, il calore estivo un po' forte in quelle giornate che non soffia il ponente, e regnano i siroccali.

Nell'inverno è infrequente la neve, nell'estate non rari i temporali di grandine per la vicinanza delle sudette montagne, massime di quelle del gruppo di Villacidro.

Le piogge sono men tanto desiderate, che in altre parti, e talvolta troppo continuate, perché nelle eminenze sulcitane spesso si raccolgono nuvoli piovosi.

La nebbia ingombra spesso questa valle e accade che sia nociva alle piante ed a' seminati fiorenti; quindi sentesi molta umidità, e sperimentasi molesta e dannosa alla sanità.

Da questo può dedursi che l'aria suol essere ne' mesi estivi e nell'autunno carica di miasmi, esalanti dai pantani che restano nel fiume, quando per la siccità estiva si interrompa il suo corso.

Territorio. È questo molto esteso dalla parte verso l'austro, nella quale restano comprese molte montagne, e la maggiore fra esse il monte denominato *Arcuosu* dalla figura arcuata di certa parte del suo dorso. Le altre eminenze più notevoli sono, *Camboni*, *Camboneddu*, *Fenùgus*, *Zinigas*, *Bacus de moi*, *Maurreddu*, *Sa Sedda deis olionis*, ecc.

Queste si trovano nel gruppo de' monti noresi, centro de' quali e superiore a tutti è la montagna, che dicono *Cepara*. Dalla sommità de' medesimi, principalmente dall'*Arcuosu*, si vede intorno a molte parti un vastissimo orizzonte.

L'estensione del territorio verso austro non è meno di miglia 9¹/₂, verso tramontana di 2¹/₂, la larghezza è varia, dove di 3 dove di 4 e più. Quindi si può computare la superficie di questo territorio di circa miglia quadrate 40.

Ne' terreni di Siliqua trovasi il porfido de' trachiti con cristalli di anfibola; vedonsi pure de' trachiti di color paonazzo con cristalli di pirossene, e una roccia porfirica con anfibola e cristalli di feldspato, segnatamente nell'alto acuminato scoglio, su cui posa il castello, di cui poscia parleremo.

Tra le diverse vallate la più notevole è quella, in cui scorre il rivo che move dal piè di Monte-Mira e scorrendo molto tortuosamente bagna il piè del monte del castello alla parte di levante ed entra nel suddetto fiume di Canadonica a destra.

Nella parte montuosa sono in gran numero le fonti e non poche notevoli per copia di acque pure. Quella che è più prossima al paese somministra abbastanza al bisogno della popolazione, né mancò giammai.

Traversa questo territorio e passando a pochi passi dall'abitato alla parte di mezzogiorno il fiume Canadonica, detto anche Ciserro dal nome dell'antico dipartimento, onde veniva, segue nella direzione verso levante per unirsi al rio Caralita.

A questi si uniscono altri due rivi; uno alla sua sinistra, il quale proviene da' monti di Vallehermosa, ed ha un corso di poco più di miglia 4 verso ostro-sirocco, l'altro che discende verso tramontana dall'indicato Monte-Mira e cresce principalmente dalle acque delle fonti del monte Arcuosu.

Il fiume principale manca nell'estate, perché le poche sue acque sono prese da quei di Domus-novas e di Musei per inaffiare i loro orti e giardini.

Ne' luoghi incolti, massime nelle parti montuose, sono frequentissime macchie ed alberi di varie specie; nelle montagne abbondano i ghiandiferi, e in alcuni tratti questi vegetabili vi sono in pieno sviluppo a salti; ma si vedono molti diradamenti e l'effetto degli incendi antichi e recenti. Le specie predominanti su questo territorio son i perastri, quindi gli olivastri.

Il selvaggiame è moltiplicato assai nelle stesse regioni silvestri. Le specie sono cervi, daini, cinghiali e volpi. Le più numerose sono la seconda e la terza.

L'uccellame è abbondante in tutti i generi comuni nell'isola, e noterò specificatamente le pernici, i colombi selvatici, le quaglie, le anitre, e nell'inverno i tordi, che vengono in infiniti stormi a pascolare in queste lande.

Non sono rare le grandi caccie, e si fa molta preda. Più spesso alcuni vanno soli per vender poi le bestie e averne lucro. Nell'inverno molti sono occupati a prender i tordi per mandarli in Cagliari o in Iglesias.

Ne' suddetti rivi si trovano anguille e trote, e circa 25 persone si occupano in certi tempi a trarne la maggior quantità che possono. Quando ingrossa il fiume si può allora prendere le anguille in gran copia nelle chiuse, e spesso in una notte se ne raccoglie circa 4 cantare. Nella primavera ed estate si adopera

l'esca, o si prendono in nasse di virgulti di lentisco; nell'inverno sono usate le reti. Il prezzo solito delle anguille è di ss. 6, quello delle trote di 8 la libbra.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si numerarono in Siliqua anime 1937, distribuite in famiglie 479 e in case 426.

Questa popolazione era poi distinta in uno ed altro sesso per rispetto alle diverse età nel seguente modo: notavansi sotto i 5 anni, maschi 142, femmine 134; sotto i 10, mas. 123, fem. 100; sotto i 20, mas. 192, fem. 222; sotto i 30, mas. 166, fem. 157; sotto i 40, mas. 150, fem. 126; sotto i 50, mas. 117, fem. 100; sotto i 60, mas. 78, fem. 51; sotto i 70, mas. 44, fem. 32; sotto gli 80, mas. 8, fem. 4; sotto i 90, mas. 1.

In riguardo poi alla condizione domestica, il totale dei maschi 1021 era distinto, in scapoli 613, ammogliati 380, vedovi 28; il totale delle donne 916, in zitelle 477, maritate 366, vedove 73.

Probabilmente il numero delle femmine è inferior al vero, e certamente è accaduto errore nel numero degli ammogliati e delle maritate, che dovendo esser eguali hanno una non spregevole differenza.

I numeri ordinarii del movimento della popolazione sono, nascite 70, morti 35, matrimoni 18.

I siliquesi sono di robusto temperamento e laboriosi, ma poco industriosi. Sono poco istruiti, e credono ancora i più alle fattucchiere, alle legature, e magie.

Professano tra essi l'agricoltura 560 persone, la pastorizia 170, i mestieri 50, negoziano 15. In altri officii sono occupate 20 persone.

Tra' proprietarii i maggiori possidenti sommano forse a 20, gli altri hanno minori proprietà, e sono forse 120 famiglie che vivono dal lavoro che fanno lavorando a giornata. Se manca a questi il lavoro cadono nella miseria.

Per questo vedonsi in Siliqua molti mendicanti, cenciosi, squallidi e affamati, che implorano la pietà dei passeggeri.

La scuola primaria restò chiusa alcuni anni, perché non si avea maestro, e quando fu aperta appena era frequentata da 15 fanciulli i quali profittavano nulla.

In tutto il paese il numero delle persone, che san leggere e scrivere forse non oltrepassa i 40.

Le donne lavorano ne' telai, e se ne hanno di questi non meno di 420, ne' quali si tesse la lana e il lino per servizio delle famiglie.

Agricoltura. I territorii di pianura, ne' quali si possono coltivare i cereali sono estesi circa 16 miglia quadrate, i quali essendo coltivati con diligente cura darebbero sussistenza a una popolazione al quadruplo della popolazione attuale; ma non si coltiva che appena il quarto, e non produce annualmente che il solo quinto della notata superficie non montuosa.

Generalmente i terreni sono di buona natura per i seminati e per le altre diverse consuete culture; ma perché si praticano metodi non buoni e non si ha cura de' lavori i prodotti sono minori.

L'ordinaria seminazione è di starelli 2000 di grano, 500 d'orzo, 200 di fave, 60 di legumi, 40 di lino;

la fruttificazione media del grano all'8, dell'orzo al 10, delle fave all'8, de' legumi al 6. Di lino si raccoglie annualmente da 50 a 60 cantare di stoppia.

Pochi terreni in paragone di quelli che potrebbero essere impiegati sono occupati dalla orticoltura.

La vegetazione delle varie specie è molto vigorosa.

La coltivazione della meliga, che potrebbe esser utilissima se non al vitto umano, almeno al nutrimento del bestiame di lavoro, è trascurata.

Parimente sono in molte parti de' terreni buoni per le patate, ma nessuno se ne cura.

Il vigneto è meno esteso, che voglia il bisogno della popolazione, sebbene i siti convenienti alla medesima sieno molti. Generalmente le vigne sono in luoghi meno favorevoli nel piano e perché patiscono dalla nebbia fredda e dal gelo nelle notti serene producono poco, ond'è necessità di comprarne dal campidano. La qualità del vino è nera, la bontà comunemente poca per grandi difetti nella manipolazione.

Gli alberi fruttiferi sono di moltissime specie e varietà, e possono sommare complessivamente a ceppi 20 mila. Il prodotto sarebbe molto maggiore se meno spesso imperversasse, e violentissimo il maestrale e il ponente.

Tra le diverse specie sono più numerosi i peri, e alcune varietà di gusto assai delicato. La regione è convenientissima a questa specie, e in prova si trovano nel territorio infiniti perastri. Vi prosperano gli agrumi e potrebbonsi avere de' giardini amplissimi come si hanno nel prossimo territorio di Domus-novas, se fosse miglior regola nella distribuzione delle acque e non se le prendessero tutte nella estate i coloni di Domus-novas e di Musei, come abbiamo indicato.

Il clima sarebbe ottimo per gli olivi, come per i gelsi, ma della seconda specie forse non trovasi un sol individuo, sono pochi quelli della prima, se bene abbiansi frequentissimi nel territorio gli olivastri, che vegetano con molto lusso. Nel tempo, che queste regioni erano infeudate a' signori pisani della Gherardesca, siffatta cultura era praticata da molti.

Non saprei dire se presentemente il numero delle grandi chiudende sia molto cresciuto su quello che era nel 1838, quando raccolsi le notizie statistiche su questo paese. Allora i latifondi, destinati alla cultura ed alla pastura alternativamente, non erano più che cinque, i quali con i molti chiusi minori, che aveano la stessa destinazione, non contenevano un'area maggiore di giornate 3000.

Pastorizia. In tanta estensione di territorio nel piano e nella montagna si hanno pascoli convenienti a tutte le diverse specie di bestiame, che si suol nutrire nell'isola, e sarebbe il medesimo sufficiente per la sussistenza di più del doppio, e di più ancora, se si profitasse di quei terreni, dove si possono fare prati artificiali, e si tagliassero le erbe di sostanza che naturalmente nascono e crescono più che in molti paesi del continente vedasi ne' prati artificiali.

Il bestiame rude che si possiede da' siliquesi è approssimativamente quanto qui notiamo:

Vacche 2400, governate da pastori 30, capre 2500 da pastori 20, pecore 8000 da pastori 75, cavalle 260 da pastori 7, porci 3500 da pastori 32.

Le vacche non si mungono per lasciare il latte al feto. Questa specie è in nessuna altra parte dell'isola più prospera, che sia in questo territorio. Si ammirano i grandi corpi e il robusto vigore.

La vendita de' tori e de' buoi è un ramo notevole di guadagno per i siliquesi. Un giogo di buoi vendesi sino 300 lire, e un di tori giovani 150.

I contadini campidanesi si provvedono da Siliqua perché questa razza fa miglior servizio e dura più anni.

Il formaggio è di mediocre bontà in generale; ma quando si adopera un poco d'arte suole lodarsi per l'ottimo gusto.

Il bestiame manso numera, buoi per l'agricoltura e carreggio 500, cavalli 200, porci 300, giumenti 450.

Nelle case si educa gran quantità di pollame, che dà qualche parte al vitto della famiglia, e porta qualche lucro.

La cultura delle api è ristrettissima, e per poca industria perdono questi paesani il gran profitto che potrebbero avere dalla cera e dal miele, perché questa regione è favorevolissima a quella specie.

Commercio. Gli articoli principali, da' quali guadagnano i siliquesi sono i frutti agrari e pastorali, da' quali probabilmente possono ottenere annualmente da circa 200 mila lire.

Le condizioni di questo paese devono migliorare d'assai quando sia compita la strada provinciale da Iglesias a Cagliari, sulla quale trovasi in distanza dal primo punto di miglia 15, dal secondo di miglia 12.

Gli altri paesi che ha più vicini sono nella direzione d'Iglesias e sulla detta strada provinciale, *Domusnovas* a miglia 8; *Villamassargia* ad altrettanta distanza alla parte di ponente verso libeccio, ma per una via non sempre agevole; *Decimomanno* sulla stessa grande strada verso levante a miglia 7; *Vallehermosa* a settentrione a miglia 3½.

Religione. Siliqua è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è amministrato nelle cose spirituali da un prete che ha il titolo di vicario, e coadiutori due sacerdoti.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Georgio martire, poco provveduta delle cose necessarie al culto.

Le chiese figliali sono tre, una dedicata a s. Sebastiano, l'altra a s. Antonio di Padova, la terza a s. Anna.

Le feste principali sono per i titolari, e suole in occasione delle medesime darsi lo spettacolo della corsa de' barberi.

Il camposanto è l'antico cimitero attiguo alla chiesa parrocchiale, che però resta fuori dell'abitato.

Fuori del paese sono a varie distanze tre chiese, una dedicata a s. Giovanni Battista di Sarùis alla distanza d'un'ora dal paese verso sirocco-levante (miglia 2½) tutta circondata di olivastri; la seconda intitolata da s. Giuseppe Calasanzio a ponente del paese, edificata da un sacerdote (Serra); la terza è dedicata a s.

Giacomo apostolo e resta a poco più di miglia 3 dal paese verso ostro-libeccio.

In altri tempi il numero delle chiese rurali era maggiore, perché esisteva la cappella di s. Maria, quella di s. Marco, e quella di s. Pietro, le quali distavano dal paese poco più d'un miglio. Ora restano sole le mura.

Antichità. Probabilmente furono in questa regione non pochi nuraghi, ma non possiamo indicarne che un solo nella regione di *Poadas*, il quale è in massima parte demolito.

Castello. A miglia 2½ trovasi l'antico celebre castello di *Acqua fredda*, così nominato da una fonte di acqua fresca che sgorgava da sotto la collina conica, sulla quale esso fu eretto.

Essendo questo scoglio isolato in mezzo del piano è visibile da molte parti, e domina sopra una vastissima estensione. Difficilissimo di accesso rendea più sicura la fortezza, e non pare che sia mai stata presa per forza d'armi.

Salendo sulla sommità trovansi ancora notevoli reliquie di questa fortezza, segnatamente tre cameroni a volta, alcune cisterne, e parte delle mura.

Di esso è frequente menzione nella storia del medio evo, massime nel secolo XIV.

Popolazioni antiche. Nel sito, dove abbiamo indicato la chiesa di s. Giovanni, era certamente una popolazione, come si deve riconoscere dalle fondamenta solide, che si osservano alla superficie, e dal rottame, che vi è sparso. Il suo nome è quello che serve di titolo alla detta chiesa, cioè *Sarùis*.

Siccome di questa non trovasi cenno nelle antiche memorie, che conosciamo, così è da credere che la sua distruzione sia anteriore e forse di molto al secolo XIV.

Un'altra popolazione è parimente probabile sia esistita nel luogo, dove fu accennata la chiesa di s. Giacomo di Staorro.

Nella regione, che è intorno al settentrione di Siliqua, e dicesi *Sabatzus*, esisteva in altri tempi presso la suddetta chiesa distrutta di s. Maria, una popolazione, della quale restano delle memorie. Ignorasi la causa del suo spopolamento, ma è certo, che gli ultimi abitanti della medesima si ritirarono in Siliqua.

In questo territorio sono notevoli gli avanzi di alcune antiche costruzioni, che si trovano nel luogo detto *Is fraigus* (le fabbriche), e in *Gùtturu-Launeddas*, dove si trovarono delle medaglie antiche.

Questo paese apparteneva al marchesato di Palmas. I diritti che esso pagava erano uno starello di grano ed altro d'orzo per ogni vassallo, che seminasse nella regione di *Poadas*: gli altri pagavano per ogni starello seminato imbuti 4, un quarto di scudo per ogni carro nuovo, che facesse costruire a suo uso ogni contadino, e per diritto di gallina soldi 3, quindi per diritto di feudo i vassalli di prima classe reali 3, i poveri reali 1.

Rispettivamente e quelli che esercitavano la pastorizia, i pastori proprietari di capre e di pecore dovean dare un capo figliato per *segno* (o branco dello stesso marchio) e venti libbre di formaggio, soldi 3 d'agnello o di capretto; reali 16 di vitello per chi

possedeva delle vacche, e un capo per ogni venti per la grassa nelle montagne ghiandifere.

SILIUS, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Pauli Gerrei, sotto il tribunale di prima istanza di Cagliari, già parte dell'antica curatoria di Galila, che era uno de' cantoni del regno Cagliaritano.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°31' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°10'.

Questo paese è situato nella falda orientale della montagna, che nominano di *Ixi* o *Igi* (*Montixi*), la quale distendendosi per miglia 2¹/₂ la difende dal ponente, ma non totalmente dal libeccio e dal maestrale.

Un altro ostacolo per molte colline aggruppate levasi a poco più d'un miglio alle parti di ostro e sirocco, epperò questi venti non vi influiscono molto liberamente.

Nel rimanente il suo orizzonte stendesi assai, dove è dominato dalla tramontana, dal greco e dal levante. Questi venti soffiano talvolta con tanta violenza che fanno de' guasti.

In questa esposizione l'estate è assai calda se non spiri il vento settentrionale, e più se dominano il levante; freddo l'inverno nelle contrarie condizioni. La neve può durarvi alcuni giorni, e allora il termometro va sotto zero, e l'acqua si agghiaccia ne' pantani.

Le piogge sono poco frequenti, e rarissimi i temporali; ma l'umidità vi è sentita spesso e la nebbia si stende sul paese e piano vicino, sebbene di rado nociva. La rugiada suol essere copiosa nelle stagioni temperate, la brina nelle notti fredde offende i vegetabili.

L'aria non pare patire alterazione da' miasmi, i quali però si possono trovare nella valle che cinge il piano in cui si stende il monte Igi dalla parte di sirocco e di levante. Se non sia totalmente pura dipende da alcuni letamai e dalla poca pulizia.

Territorio. L'area superficiale del Siliese non adeguava le 6 miglia quadrate.

Una parte della medesima è montuosa, comprendendosi dentro la sua circoscrizione una parte del monte Igi, l'altra è un piano inclinato a greco-levante di queste eminenze e terminato in una ripa che fiancheggia la valle sunnotata.

Questo altipiano si divide come in due promontori e contiene tra essi un seno aperto allo stesso vento di greco-levante. Il promontorio meridionale è denominato monte di *Sàssai*.

La roccia comune è l'arenaria, e in essa trovasi la lignite.

Nelle parti silvestri sono delle specie ghiandifere, i roveri ed i lecci, ma rari, che non potrebbero somministrare abbastanza a ingrassare pochi armenti di porci. Il che è avvenuto per i tagli e per il fuoco. L'altra specie selvaggia che fruttifichi sono i perastri, de' quali è gran quantità, come pure di olivastri.

In queste regioni trovansi cinghiali, volpi e lepri in gran numero, rarissimi daini. Spesso sono veduti i grandi uccelli di rapina e si possono prendere molte pernici.

Le fonti non sono in gran numero, e le più notevoli alla montagna sono 5, tra le quali è degna di menzione quella che si nomina *deis trunconis*.

In vicinanza al paese ve ne sono tre, che profondono acque assai buone.

Nella suddetta valle scorre un rivolo, che ha le sue sorgenti alla falda orientale del capo di monte Igi e scorre sotto monte Sassai tendendo verso greco a Ballao.

Dalle fonti che sono nella ripa entro il seno dell'altipiano indicato formasi un ruscello, il quale cresciuto dalle fonti dell'altro promontorio confluisce col predetto rivo.

Popolazione. Notaronsi nel 1846 nel censimento di Sardegna per Silius anime 692, distribuite in famiglie 155 e in case altrettante.

Trovavansi nell'uno ed altro sesso, componenti il totale suddetto, sotto li anni 5, maschi 43, femmine 49; sotto i 10, mas. 39, fem. 51; sotto i 20, mas. 77, fem. 56; sotto i 30, mas. 62, fem. 54; sotto i 40, mas. 41, fem. 38; sotto i 50, mas. 42, fem. 40; sotto i 60, mas. 22, fem. 27; sotto i 70, mas. 22, fem. 11; sotto gli 80, mas. 11, fem. 4; sotto i 90, fem. 2; sotto i 100, mas. 1.

Quindi il totale de' maschi 360, distinguevasi in scapoli 231, ammogliati 112, vedovi 17; e il totale delle femmine 332, in zitelle 193, maritate 114, vedove 25.

I numeri del movimento della popolazione portavano annualmente nascite 25, morti 12, matrimoni 4.

Sono quasi tutti proprietari, ma pochissimi benestanti, ed un solo che abbia comparativamente una notevole fortuna.

I Siliesi si distinguono dagli altri del dipartimento del Gerrei per la pronunzia un po' stiracchiata.

Una parte sono applicati all'agricoltura, altri alla pastorizia; ma alcuni tra' pastori fanno qualche coltura seminando qualche tratto nelle regioni silvestri con la zappa. Ne' mestieri sono impiegate sei o sette persone.

In questo paese saranno circa 80 telai per i pannolini e lani. L'albagio è lodato per sua tessitura compatta, e si vende una quantità notevole di pezze.

L'istruzione religiosa è un po' negletta; l'istruzione primaria nulla curata. Dopo il 1829 la scuola restò chiusa. Non vi accorrevano più di 10 fanciulli, e dopo tanti anni non si può nominare un solo che abbia in quella scuola imparato.

In tutto il paese non sono 6 che sappiano leggere e scrivere.

Agricoltura. Il territorio di Silius non è molto lodato per la sua fertilità; tuttavolta vi sono de' siti, dove esso è ottimo, e generalmente produrrebbe di più se si sapesse coltivar meglio e si adattassero le coltivazioni alla varia natura dei luoghi.

La quantità solita a seminarsi si computa di strelli di grano 410, d'orzo 120, di fave 45, di legumi 4, di lino 15.

La produzione comune e ordinaria è del 7 pel grano, del 10 per l'orzo, dell'8 per le fave, del 3 di seme per il lino e cantara 18 di stoppia.

L'orticoltura è praticata da pochissimi e sopra ristrettissimi spazi di terreno.

Il terreno sarebbe ottimo per le patate e darebbe un sussidio al vitto; ma essi non fanno più che eran soliti di fare i loro antenati.

La regione piantata di viti non ha più di starelli 200. La vendemmia non è molto abbondante, né i vini di bontà, se non sia usata miglior arte della comune nella manipolazione.

Le specie fruttifere sono numerose, il mandarloro più frequente che altro, perché dal suo frutto si ottiene qualche vantaggio vendendolo in Cagliari. Pochi tra gli innumerevoli olivastri, che sono nel territorio, furono ingentiliti.

Vi sono alcune tanche per seminarvi e pascolarvi il bestiame, quindi molti chiusi di poca estensione.

Pastorizia. I pascoli in questo territorio, come negli altri del Gerrei, sono abbondanti, e sarebbero sufficienti a un numero sestuplo del vario bestiame, che ora si educa, se fossero contenuti in tanche e si facesse ro de' prati naturali ne' molti siti, dove è lecito il farlo.

Secondo che ho notato i pastori di Silius, come gli altri del Gerrei, seminano qualche tratto di terreno presso le loro mandre, e devo soggiungere che non sono tanto tristi uomini, quanto sogliono essere gli altri pastori erranti, e che accadono di rado i furti di bestiame, che sono frequentissimi in altre parti.

I siliesi hanno nel bestiame rude vacche 440, e *mannalite* 50, pecore 4200, capre 3500, cavalle 112.

I formaggi sono pregiati per la bontà, e preferito al caprino quello di pecora.

Il bestiame manso annovera buoi per l'agricoltura 190, cavalli 50, giumenti 130, majali 60.

L'apicoltura dà qualche frutto; ma è poca cosa in paragone di quanto potrebbe essere.

Commercio. I pochi prodotti agrari si vendono in Cagliari, i pastorali in quella città e nel Campidano. In totale potranno ottenere i siliesi lire 20 mila.

Le vie sono tali, che in nessuna parte possono essere carreggiate per l'asprezza del suolo; epperò bisogna impiegare i cavalli per il trasporto delle derrate.

Silius tiene presso l'austro dalla parte di sirocco, alla distanza di poco più di miglia 1, il capoluogo del dipartimento *Pauli-gerrei*; dalla parte di levante a miglia $3\frac{3}{4}$ *Armungia*; a levante-sirocco a miglia $4\frac{2}{3}$ *Villasaltu*; a levante-greco a miglia $3\frac{2}{3}$ *Ballao*; verso settentrione a miglia $3\frac{2}{3}$ *Goni*; verso ponente-maestro a miglia $4\frac{2}{3}$ *s. Basilio*, che dista dalla grande strada di levante miglia 3 poco più.

Religione. I siliesi già contenuti nella diocesi doliese ora sono inclusi in quella di Cagliari, e curati nelle cose spirituali da un prete, intitolato rettore, il quale non suol risiedere nella sua parrocchia, ma nel villaggio di Pauli-gerrei, perché qui sta più agiato, e può starvi senza dissentimento del capo della diocesi.

Da questo deduca il lettore quanto possa essere il servizio da esso prestato al popolo nelle cose spirituali, quanta l'istruzione che ottengono i fedeli raccomandati alle sue cure, da' quali però pretende la decima secondo il rigore letterale.

La decima de' frutti maggiori si calcola mediamente di scudi 340, quella dei frutti minori di 295

cioè in totale di circa 3000 lire! In verità non ne meriterebbe non che il decimo, il solo ventesimo!

La chiesa parrocchiale ha per titolari le ss. mm. e vv. Felicità e Perpetua, mal provveduta delle cose necessarie al culto, mal servita in tutti i sensi, e poco decente.

Eravi un'altra chiesa nel paese, dedicata a s. Sebastiano, per la stessa causa che furono erette tante altre con lo stesso titolo. Ma qui non si ristaurò, ed ora è caduta.

Alla parte d'austro a poca distanza dal paese eravi una chiesa dedicata a s. Catterina, della quale restano le sole rovine.

Castello di Sassai. Sulla estremità del promontorio meridionale dell'altipiano fu edificato nel medio evo questo castello, il quale fu mantenuto e presidiato sino alla seconda metà del secolo XIV.

Questo è il castello che nella storia trovasi nominato *Orgoglioso*, e che dicesi espugnato e desolato da Mariano giudice di Arborea nella guerra contro gli aragonesi.

Sassai era un borgo prossimo a detto castello, il quale forse nella stessa epoca rimase deserto.

Può indicarsi nel Siliese un solo nuraghe, che si denomina da s. Damiano e che trovasi in gran parte distrutto.

SIMAGIS [Simaxis], villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia d'Oristano, capoluogo di mandamento, sotto il tribunale di prima istanza di Oristano, e già capoluogo di curatoria dell'antico regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine $39^{\circ}56'$ e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ}25'$.

Siede sulla sponda sinistra del rio di Leni, ossia nel piano, dove, perché le acque non hanno lo scolo che potrebbero facilmente avere, si numerano non meno di 17 paludi, tra le quali è notevole quella, che dicono di Spinalba, della capacità di 300 giornate, di cui il paese non ha altro frutto che l'erbe di pascolo per le vacche in soli sei mesi.

È esposto a tutti i venti, e appena quei di levante sono un po' moderati dalla mole del Griguini, che levasi alla distanza di sole miglia 4.

I calori estivi sono alquanto mitigati dalla brezza marina, e il freddo è mite se non regnano gli aquilonari.

Le piogge sono piuttosto scarse, ma le nebbie frequenti e talvolta nocive, quando siedono sopra i vegetabili nella loro fioritura. I temporali sono rari, e non sogliono far danno.

L'aria per le esalazioni da tanti focolari di corruzione resta contaminata, e cagiona le febbri periodiche.

Territorio. La sua superficie può computarsi di circa 6 miglia quadrate, ed è distesa in piano.

Nella parte incolta non sono che poche macchie, e non vi si trova che di rado qualche pernice. Abbondano però gli uccelli acquatici quando le paludi sono piene.

Mancando le sorgenti bevesi dai pozzi: l'acqua però è potabile.

La generazione dei conigli è immensa, ed è quasi incredibile il danno che causano. Non poche vigne restano così devastate da essi, come altrove potrebbero esserlo da una violentissima grandinata, perché non si può vendemmiarne un grappolo, e talvolta non resta neppure il pampino.

I malefici animali sogliono pure rosicare gli alberi degli olivi, i quali perciò non possono prosperare, e se attaccano qualche innesto ancora recente, questo perisce.

Per distruggerli si uniscono molti coi fucili, e si mettono in agguato nella siepe, sotto la quale hanno essi le tane, e quando spaventati dal rumore che si desta corrono a nascondersi, allora si fa fuoco sopra, e si ottiene copiosa preda.

Popolazione. Nel censimento del 1846 sono notate sopra Simagis anime 506, distribuite in famiglie 141, ed in altrettante case.

Il detto totale complessivo si divide secondo le età nell'uno e nell'altro sesso nelle seguenti parziali: sotto i 5 anni maschi 24, femmine 38; sotto i 10 mas. 24, fem. 29; sotto i 20 mas. 45, fem. 42; sotto i 30 mas. 35, fem. 30; sotto i 40 mas. 38, fem. 43; sotto i 50 mas. 39, fem. 33; sotto i 60 mas. 18, fem. 17; sotto i 70 mas. 18, fem. 17; sotto gli 80 mas. 9, fem. 7.

Distinguesi poi il totale di maschi 250 in scapoli 134, ammogliati 209, vedovi 7, e il totale delle donne 256 in zitelle 117, maritate 109, vedove 30.

I numeri del movimento della popolazione sono, nascite 20, morti 12, matrimoni 3.

Le malattie predominanti sono le infiammazioni e le febbri periodiche estive ed autunnali. Un flebotomo gli assiste, e spesso li manda all'altro mondo.

I simagesi sono tranquilli e laboriosi, ma non sanno fare i loro interessi. Si riconoscono gioviali e amanti dei divertimenti, e principalmente del ballo.

La principale e comune professione è l'agricoltura. Pochi attendono alla pastorizia, e pochissimi ai mestieri.

In ogni casa è il telajo per tessere il lino e la lana all'uopo della famiglia.

Alla scuola primaria concorrono, quando più, sei fanciulli. Non si può dire quanti finora sieno esciti dalla medesima ammaestrati.

Agricoltura. In questo territorio è idoneità a tutti i generi di cultura, cereali, piante ortensi, viti, alberi fruttiferi.

La seminazione ordinaria si computa di starelli di grano 540, d'orzo 220, di fave 100, di ceci 30, di lino 25.

La produzione suol essere del 10 pel grano, del 12 per l'orzo, del 10 per le fave, del 12 per i legumi; ma spesso è diminuito il frutto di quella parte del territorio, che dicesi *benaji*, dove più volte si riversa il fiume, e ristagnandovi le acque per quindici e più giorni fanno che le radici marciscano.

Il lettore si può accorgere che in parte questo danno è volontario, perché potrebbesi per canali ben

diretti e sufficientemente profondi fare che, cessata la piena, scolassero le acque e restasse la terra meno inzuppata e fangosa.

La coltivazione delle specie ortensi è praticata da pochi e in quel tanto che vuolsi per la casa.

La meliga, che potrebbe dare un frutto abbondante, non ottiene molte cure.

La vigna ha uve di moltissime varietà, e i vini riescono comunemente di buona qualità e di color bianco. Se qualche parte si deprava mettesi nel lambicco per farne acquavite.

Gli alberi fruttiferi sono prosperi, e producono buoni e copiosi frutti, se nel tempo della fioritura il gelo non li bruci. Tra le altre specie sono a notare gli olivi che fruttificano bene, e danno un olio, che almeno in quelle regioni è assai pregiato.

La parte chiusa del territorio è divisa in poderi, che sono o vigne, o chiusi (cungiaus) od oliveti, non è meno di giornate 2000; il restante resta aperto e in molte parti si occupa dalle acque stagnanti. In esso pascolano gli armenti e le greggie.

Pastorizia. Tanto ne' chiusi quando riposano a maggese, quanto nelle terre aperte, vi è pascolo sufficiente pel bestiame del paese; anzi è vero che talvolta sovrabbonda e si può venderne a' Fonnesi, Sorgonesi ed altri pastori della montagna, che scendono a svernare dalle loro fredde e nevose montagne in questi climi, dove è la primavera invece dell'inverno.

Il bestiame rude consiste in vacche, cavalle, pecore e porci, alle quali specie è accomodato il pascolo che produce il suolo.

La prima specie, forse non numera più di 120 capi, la seconda ne avrà 60, la terza 1600, la quarta 300.

Il bestiame manso comprende buoi 130 per servizio dell'agricoltura e per trasporto, cavalli 30, giumenti 130, majali 60.

Si vendono i feti delle vacche nello stesso paese agli agricoltori in supplemento de' buoi che muojono o si mandano al macello: si vendono pure i porchetti per ingrassarli a majali, e si manda in Oristano il formaggio bianco o di cantina.

Commercio. Il guadagno che annualmente si può ottenere dai cereali, dall'olio e dai prodotti pastorali può computarsi di lire 25 mila.

Religione. Simagis è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, ed è servita da un paroco che ha il titolo di rettore, e l'assistenza di un altro prete.

La chiesa parrocchiale è intitolata dal papa s. Simmaco, che pretendesi nativo di questa terra, parendo ad alcuni che *Symmachus* corrisponda a *Simagese*, il che se valesse per questo papa, varrebbe ancora per il celebre Simmaco (Quinto Aurelio Ariano) che fu prefetto di Roma e si disonorò per lo suo zelo nel ristabilimento dei riti pagani, e quel Simmaco, uomo samaritano di nazione e religione, che dal giudaismo era passato al cristianesimo. Quindi io non fo alcuna ragione della supposta tradizione, che la casa paterna di s. Simmaco fosse nel sito dove sta l'attuale parrocchia, essendo questa un'altra opinione senza fondamento.

Per due volte all'anno si solennizza la festa di questo titolare. La prima addì 29 luglio con panegirico e corsa di barberi, che sono solitamente le due parti delle feste popolari de' campidanesi; la seconda addì 30 gennaio, per la quale sono vietate le opere servili senz'altro. La qual seconda festa di consuetudine immemorabile credesi abbia avuto sua causa nella consecrazione della stessa chiesa, di che per altro non apparisce alcun monumento, né trovasi alcun cenno nelle scritture antiche.

La parrocchiale non è notevole per nessun oggetto di pittura o scultura, ed è di un'antica architettura inqualificabile. Il solo altare maggiore, costruito di marmi, ha qualche merito. Esso fu eretto a spese del fu canonico prebendato di questo paese cavaliere D. Costantino Serra di Oristano, rammentato ancora con amore da questi paesani, per questo che mentre gli altri generalmente non beneficiano il paese, di cui godono le decime, egli abbia impiegate cospicue somme in bene del popolo simagese e della parrocchia, e segnatamente destinato una somma per soccorso alle povere donzelle da maritare, e un'altra per abbellimento dell'oratorio detto delle Anime, che resta attiguo alla parrocchia (1795).

Manca ancora il camposanto, e il cimiterio trovasi pure attiguo alla stessa chiesa, così piccolo, che accade talvolta di dover sovrapporre i nuovi corpi ai cadaveri non ancora intieramente consumati.

V'ha un'altra chiesa filiale denominata da s. Giuliano, che dicesi nativo di Cagliari, e martirizzato sotto l'imperio di Nerone.

Distà dalla parrocchia questa cappella campestre solo un miglio, e siede sopra un piccolo rialzamento del suolo rispettivamente all'abitato. Essa era già titolo e prebenda di uno dei canonici del capitolo di Oristano. Alcune terre che restano intorno ed altre in s. Vero-Congius e in Solorussa erano il fondo della rendita. Poscia il capitolo vedendo la tenuità della medesima, che in media d'un decennio non superava le lire 80 annue di reddito netto, deliberò di lasciarne l'amministrazione all'arcivescovo, perché con detta somma provvedesse alle spese della festa, solita farsi dal canonico addì 20 settembre, alle restaurazioni che fossero necessarie, come pure per la quota dei pagamenti reali, ai quali era obbligato il clero della diocesi.

Simagis faceva parte della signoria utile, che il marchese di Arcais godeva sopra i tre campidani di Arborea.

SIMALA, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Mogoro, sotto il tribunale di prima cognizione stabilito nella predetta città. Era incluso nella curatoria di Parte-Montis, appartenente all'antico regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°43' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°17'30".

Siede sopra il rialto che trovasi tra le due valli del campidano di Ales, come volgarmente l'appellano, ma

più prossimo a quella, in cui scorre il fiume di Usellus, esposto a tutti i venti, non però al maestrale per l'ostacolo che sorge a quella parte del monte di Arci.

Nell'estate non è molto il calore, e sono rari i temporali; nell'inverno il freddo è piuttosto mite, e di rado vedesi coperto il suolo dalla neve. Quando ciò accade è solo per uno o due giorni seguendo pronta la fusione.

Le piogge sono forse un po' più frequenti che nel piano di Oristano; la nebbia rara e niente nociva, eccetto nella valle che si abbassa al levante.

L'aria può stimarsi molto meno infetta, che sia negli altri paesi che sono nel piano; ma talvolta i venti vi possono trasportare i miasmi dai luoghi, dove hanno origine.

Territorio. Posto Simala in una contrada piuttosto popolata, perché tiene circonvicini a ponente, levante e settentrione i paesi di Curcuris, Baressa, Gonnos-Codina, Pompu, Siris, Masullas, ha ristretto assai il suo agro, il quale forse non comprende le quattro miglia quadrate.

Sorgono nel territorio alcune colline, ma poco notevoli per massa ed altezza.

In esso, dove resta incolto, trovansi grandi vegetabili assai rari, e sono invece delle macchie e piccoli arbusti.

Le fonti sono in gran numero, né alcuna notevole per copia o bontà d'acque.

Né due rivi indicati si prendono molte anguille. Nelle piene si varcano sopra ponticelli rustici. Nell'estate si interrompe il loro corso, e svolgonsi nocivi miasmi.

Il selvaggiume si riduce alle lepri, alle volpi, alle pernici e ad altre specie di uccelli che ricercano i cacciatori in certe stagioni.

Sulla mineralogia non abbiamo particolari da notare, ma certamente non mancano nel territorio di Simala, mentre se ne riconoscono tanti nei paesi vicini di Pompu, Masullas e Gonnos-Codina.

Popolazione. Nel censimento generale della popolazione dell'isola nel 1846 si notarono in Simala anime 594, distribuite in famiglie 175 e in altrettante case.

Questo totale si distingueva nell'uno ed altro sesso nelle seguenti parziali, sotto i 5 anni, maschi 50, femmine 39; sotto i 10, mas. 27, fem. 26; sotto i 20, mas. 19, fem. 40; sotto i 30, mas. 58, fem. 46; sotto i 40, mas. 55, fem. 54; sotto i 50, mas. 61, fem. 50; sotto i 60, mas. 25, fem. 24; sotto i 70, mas. 15, fem. 20; sotto gli 80, mas. 3, fem. 2.

Quindi in rispetto delle condizioni domestiche era diviso il totale de' maschi 313, in scapoli 116, ammogliati 175, vedovi 22; il totale delle donne 281, in zitelle 102, maritate 175, vedove 4.

I numeri medii del movimento della popolazione sono di nascite 20, morti 14, matrimoni 3.

Devesi notare che il totale notato nel detto censimento è inferiore al vero di più decine, essendo nell'epoca notata abitanti in quel paese 635 in circa.

Le persone occupate nell'agricoltura sono 200 in circa: quindi quelle che attendono alla pastorizia 20, ai mestieri 5.

In ogni casa trovasi il telajo per provvedere di panni lani e lini la famiglia.

L'istruzione morale è poco avanzata, l'istruzione primaria di nessuna utilità.

Ora i Simalesi sono un popolo tranquillo e laborioso, ma così non erano in altri tempi, e mi riferisco in là di due secoli, quando erano fra essi molti uomini violenti, che tormentavano i vicini, e tanto nocquero al popolo limitrofo di Gemussi, col quale erano insorte discordie per causa di confini, che lo ridussero a nulla, essendo quei popolani o periti nelle contese, o costretti a partirsene, e lasciare ai simalesi il territorio che ancora possiedono.

Agricoltura. La massima parte dei terreni di Simala sono ottimi per la coltivazione de' cereali, e per altre specie.

Le terre, dove si ara in alternativa, formano complessivamente una superficie di giornate 1600, alle quali se aggiungasi giornate 90 di vigneti, e 4 per orticoltura, si avrà il totale di tutta l'estensione che in questo territorio è coltivata.

La quantità ordinaria della seminagione si specifica in starelli di grano 650, d'orzo 100, di fave 80, di legumi 10, di lino 25.

La produzione ordinaria è del 12 pel grano, 14 per l'orzo, 12 per le fave, 8 per i legumi.

L'orticoltura occupa, come abbiamo detto, quella piccola superficie indicata. Sono coltivate poche specie per provvisione delle particolari, e per fornire poche altre case del comune. Alcune fonti perenni servono all'irrigazione.

Il vigneto è prospero, ha molte varietà di uve e la vendemmia basta alla consumazione. La manipolazione è poco curata e però non vi sono vini che sieno di pregio.

Le specie dei fruttiferi non sono molte, e il totale di ceppi forse non supera li 2500.

Nella vallata si hanno presso il fiume molti pioppi, che si elevano diritti e servono poi per travi e tavole.

Pastorizia. Nel territorio di Simala sarebbe comodo per nutrire un notevole numero di bestiame, se i pascoli fossero chiusi, se nella valle in cui scorre il fiume di Usellus, si formassero de' prati e si utilizzasse l'acqua che scorre inutile allo stagno del Sassu.

Il bestiame rude che possiedono i simalesi consiste in vacche 100, pecore 1200, porci 300.

Il superfluo del formaggio vendesi in Terralba per il commercio estero.

Il bestiame manso numera buoi per l'agricoltura e carreggio 160, vacche *mannalite* 30, cavalli 20, giumenti 112, majali 50.

Commercio. Le derrate di questo paese per lo più si mandano in Terralba, perché dal suo porto sieno poste nel commercio estero.

La via per quel porto è ad Uras verso ponente-libeccio ed è lunga miglia sei, donde a Terralba sono altre tre miglia.

Da Simala a Sardara verso mezzodì è la distanza di altre sei miglia e tre quarti; quindi chi voglia andare per la grande strada nella parte settentrionale

deve prenderla da Uras, e se voglia passare alla parte meridionale deve prenderla in Sardara.

Religione. Questa parrocchia è compresa nella diocesi di Usellus, ora detta di Ales, ed è servita da un parroco che si qualifica rettore, ed ha coadiutori uno o due sacerdoti.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Nicolò di Bari, la quale ha nulla di notevole.

Le principali solennità sono per s. Croce, e per l'arcangelo s. Raffaele, ma senza molto concorso da' vicini paesi.

Antichità. È probabile che in questo territorio sieno state alcune costruzioni nuragiche, e forse ne sono evidenti le vestigia; ma noi per difetto di nozioni particolari non possiamo indicarne alcuna.

Come abbiamo accennato era in questo territorio il villaggio di *Gemussi*, di cui si riconoscono ancora le vestigie. Esso restò deserto verso il 1620 (??).

SINDIA, villaggio della Sardegna nella divisione di Nuoro, provincia di Cuglieri, compreso nel mandamento di Tres-nuraghes, sotto il tribunale di prima istanza d'Oristano, e nell'antico dipartimento della Planargia, che apparteneva al giudicato, o regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°17'30", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°28'.

È situato sopra un piccol rilievo dell'altipiano della Planargia in esposizione a tutti i venti, non però alla tramontana, perché da quella parte si eleva un monte conico detto *Monte raju* (Monte rosso).

Accade spesso nell'inverno che si senta un freddo molto pungente, massime soffiando il maestro-tramontana, e che la neve vi duri una o due settimane; nell'estate che si patisca del caldo, e che si rovesci qualche temporale anche con grandine. Le variazioni termometriche sono causa di molte malattie.

La nebbia è una meteora rarissima, ma soventi l'aria è imbevuta di umidità.

L'aria è pura di miasmi, e se alcuno arda per le febbri autunnali non è nel paese che le coglia.

Territorio. La superficie dell'agro sindiese non si può computar minore di circa 12 miglia quadrate.

Confina a tramontana col fiume che ha le sue prime origini nella tanca di Padru-mannu (Prato grande), dal quale il paese non è lontano più di mezzo miglio.

Tra le molte sorgenti che sono in questo territorio è a notarsi in primo luogo quella che dicono *Cabuabbas*, che trovasi a circa miglia 2 dal paese sotto il sirocco-levante, la quale è tanto copiosa, che forma un ruscello perenne e scorre verso ponente-maestro; quindi la fonte di s. Barbara, che dà notevole copia d'acque non mai esauste; le fonti di *Montecodes*, che sono tre o quattro vene, che si riuniscono in un ruscello, e quella detta *dell'Olmo*, dove pare abbia operato la mano dell'uomo, scavando nel sasso un cratere ben capace, e sovrapponendo alla medesima sopra due pietre laterali un'altra quasi a tetto.

Selva. A levante del paese trovasi una regione, che dicesi *Motta [recte Matta] de Sindia*, della estensione di circa 400 giornate, ed è una selva di quercie e roveri, dove non si vedono più alberi di quella grossezza che furono sì tagliati nel 1824 e 25.

Devesi poi notare la selva di *Septe quercos*, alla parte di sirocco, che dista dal paese un'ora ed occupa una superficie di circa 430 starelli.

Lo stato di queste selve non è molto soddisfacente, perché molti tratti sono vacui e le piante spesso offese dalla scure de' pastori, e il guasto crescerà se il governo non provvede più efficacemente e faccia rispettare le selve. I provvedimenti finora fatti non rimediarono all'antico male e continuano gli abusi.

Il selvaggiume nelle specie de' daini, cinghiali, lepri e volpi è molto numeroso; le pernici si trovano quasi ad ogni passo, e nell'inverno si possono cacciare gru, oche e colombi.

Popolazione. Nel censimento generale del 1846 si numerarono in Sindia anime 1351, distribuite in famiglie 344, e in case 290 (!).

Il suddetto totale distribuivasi secondo le diverse età nell'uno ed altro sesso in queste parziali:

Sotto gli anni 5, maschi 114, femmine 103; sotto i 10, mas. 77, fem. 84; sotto i 20, mas. 165, fem. 126; sotto i 30, mas. 100, fem. 92; sotto i 40, mas. 117, fem. 113; sotto i 50, mas. 70, fem. 72; sotto i 60, mas. 52, fem. 25; sotto i 70, mas. 14, fem. 14; sotto gli 80, mas. 7, fem. 5; sotto i 90, mas. 1.

Distinguevansi poi i totali secondo la varia condizione domestica, il totale de' maschi 717, in scapoli 414, ammogliati 277, vedovi 26; il totale delle femmine 634, in zitelle 282, maritate 281, vedove 71. Ricorre qui la stessa osservazione che altrove abbiamo fatta sopra la inesattezza delle differenze del totale de' maschi e delle femmine, o degli ammogliati e delle maritate.

I numeri medii del movimento della popolazione sono, nascite 54, morti 30, matrimoni 12.

Le malattie più frequenti e mortali sono le infiammazioni del petto, dirò i dolori di punta, e nell'autunno febbri periodiche. A curarli si ha un chirurgo o un flebotomo.

De' sindiesi sono applicati all'agricoltura 340, alla pastorizia 150, a' mestieri 20, ad altre diverse professioni 30.

La istruzione primaria è trascuratissima. Mentre tra i sette e i dodici anni vi sono più di 60 fanciulli accade talvolta che non concorrano all'insegnamento, che soli due ragazzi.

Le donne lavorano la lana e il lino; il panno che fabbricano è molto stimato per cappotti e gabbani. Essi rifiutano l'acqua e non ne lasciano, restando sotto la pioggia molte ore, penetrare una sola goccia.

Agricoltura. Il terreno di Sindia sopra la roccia basaltica che forma lo strato superiore del gran piano, che in una parte dicesi *Campèda*, in un'altra Planargia, o Planaria, è frequentemente discontinuato, e meno idoneo al grano che all'orzo, come pare a quei paesani. Non pertanto vi sono siti, dove prospera benissimo il frumento.

La seminazione ordinaria suol essere di starelli 1000 di grano, 800 d'orzo, 150 di fave, 40 di legumi, 30 di lino. La meliga non è molto curata da questi coloni.

La fruttificazione media del grano è all'8, quella dell'orzo al 14, quella delle fave all'8, e quella de' legumi al 7. Di lino si possono raccogliere all'anno 400 *decine*, o fasci.

L'orticoltura si esercita appena da alcuni particolari in quanto sia sufficiente al bisogno della famiglia, non ostante che il corso delle acque permetta di estenderla assai più.

La vigna generalmente prospera poco, sebbene in questa regione batta fortemente il sole, e ciò a causa, come credo, che sia stata male scelta la loro situazione.

Le uve più comuni tra rosse e nere sono le così dette *trobadu*, *retagliadu*, *panzale*, *muscadellu*, *muri-stellu*, *murino*, *nieddu mannu*, *cannonau*, *albaranzellu*, *retagliadu nieddu*.

I vini sono molto leggeri ed un poco aspri; ma questo dipende dal pessimo metodo della manipolazione.

Servono alla consumazione del paese, e ben poco se ne brucia per acquavite, e si usa a sapa per provvista della famiglia.

I fruttiferi sono di molte specie e varietà, frutti gustosi, ma spesso scarsi sì per il gelo, che talvolta coglie gli alberi nella fioritura, sì per la violenza de' venti che ne scuote i frutti prima della maturità. Il numero de' ceppi delle diverse specie può ammontare a 2000.

Oltre i terreni chiusi per vigna sono molti altri tratti chiusi, dove più, dove meno grandi, onde sono detti *cungiaus*, o *tancas*. I sindiesi non furono dopo la legge delle chiudende molto solleciti per ridurre a vera proprietà i loro terreni, e passarono dieci anni senza aver voluto usare del beneficio sovrano, già che nel 1833 non si aveano murate o assiegate più di 460 giornate. Forse la paura di spendere inutilmente per la cinta e di vederla distrutta da' pastori insofferenti della restrizione de' pascoli, li trattenne.

Pastorizia. Nel sindiese si hanno ottimi pascoli e se non fossero comuni, calpestati di continuo e lasciati crescere sino a certo punto, sarebbero sufficienti ad una quantità di bestiame molto maggiore di quella che si ha. V'ha pastura per tutte sorta di bestiame.

Il bestiame di servizio e domestico numera buoi per le operazioni agrarie e per tiro de' carri 320, vacche manse 60, cavalli 80, giumenti 280, majali 120.

Il bestiame rude vacche 2600, capre 1800, pecore 4500, porci 3000, cavalle 100.

Per la bontà del pascolo i formaggi, sebbene manipolati con poc'arte, sono stimati. Ha però una stima maggiore ed è pregiato in tutta l'isola il cacio vaccino, in forma di pere, perché chiuso in vessiche di varia grandezza, alcune delle quali pesano fin le 40 libbre. I sindiesi lo dicono *casiguolu* (cacciuolo), gli altri *pere di vacche*. Queste pere, meglio che tutt'altro formaggio, sono scelte per regali e sono gradite.

Apicoltura. Questa industria è praticata da pochissimi con notevole perdita, perché si avrebbe un

cospicio guadagno, essendo la regione molto idonea alla cultura dei preziosi insetti.

Commercio. I prodotti agrari e pastorali di Sindia si versano nel porto di Bosa, e facilmente, perché la strada provinciale che si dirama in Macomer dalla strada reale, passa in Sindia. La quantità del guadagno annuale si può computare a circa lire 100 mila.

Dista Sindia da *Macomer* miglia 7, da *Bosa* poco più di 8, tenendo a levante-sirocco il primo punto, a ponente il secondo, ad ostro-libeccio il terzo.

Religione. Questo popolo è compreso nella giurisdizione del vescovo di Bosa, ed è servito nelle cose spirituali da cinque sacerdoti, il primo de' quali, che ha raccomandate le cure parrocchiali dal canonico prebendato ha il titolo di vicario.

La chiesa maggiore è dedicata a s. Georgio martire ed è notevole per nessun rispetto, come generalmente sono tutte le chiese che hanno per proprio parroco un canonico o il vescovo, solendo questi spendere in proprio comodo, o in vantaggio de' parenti, le rendite ecclesiastiche, senza riguardo a' bisogni delle chiese del loro titolo, che restano sfortunate delle cose necessarie e indecenti. In alcune di queste chiese se un sacerdote non si porti i moccoli, il vino, l'amitto, non potrebbe celebrare!!!

Le chiese minori sono dedicate, una alla B. Vergine intitolata *de sas recomandadas* (delle raccomandate) e resta prossima alla parrocchiale; l'altra alla stessa Vergine sotto il titolo del Rosario che fu edificata verso il 1680 alla estremità dell'abitato dalla parte australe per servire d'oratorio alla confraternita dello stesso titolo; la terza è denominata dalla Santa Croce, dove uffizia un'altra congregazione; la quarta prossima alla precedente, di struttura antica e dedicata all'apostolo s. Pietro. Queste due restano esse pure al confine del paese.

Fuori dell'abitato alla distanza di pochi minuti alla parte di ostro-sirocco trovasi la chiesa di s. Demetrio, che ha una facciata bellina di pietra rossigna, ed ha scolpito l'anno 1666.

Verso sirocco-levante a circa un'ora di cammino vedonsi le reliquie dell'antica chiesa di s. Maria di Corte, detta comunemente *de Caputabbas* (Capo d'acqua), di antica architettura, che fu già ufficiata da' monaci di s. Benedetto.

Dell'antico monistero restano le fondamenta e alcuni tratti di muro. Da questi indizii si può giudicare della grandezza dell'edificio, e da questo del numero della famiglia monastica, che vi fu stabilita.

Invece del camposanto prescritto dal governo da più di trent'anni serve l'antico cimitero, che resta nel recinto murato della chiesa parrocchiale.

La festa più solenne e frequentata da' forestieri è per l'Arcangelo s. Raffaele, che si suol celebrare nella terza domenica dopo la Pasqua. Vi si corre il palio, e gli accorrenti si sollazzano nella ridda all'armonia del canto o delle lionelle.

Antichità. Trovansi entro la circoscrizione di Sindia molti nuraghi, uno dentro l'abitato, che dicono *su nuraghe de Giambasile*; altro in vicinanza detto *Su*

nuraghe dessa Mandra, cinto da un muro di pietre enormi, come quelle che formano i cerchi inferiori del cono, nel quale cerchio resta compresa un'area di quasi una giornata; un terzo tra le vigne, che appellasi di *Stiocoro*, distante dal paese un terzo di miglio; il quarto in *Corizànas*; il quinto, che dicesi *su furrighesu* in distanza di mezz'ora, ed alla parte di ponente, come il precedente; il sesto nominato *su Ferrarju* lontano un'ora dal paese; il settimo, *nuraghe de sos bandidos*, distante altrettanto; l'ottavo, *Nuraghenele*, distante mezz'ora; il nono, *nur. sa Cherina*; il decimo, *Nuratòlu biancu*, distanti ambedue un'ora verso austro. Sono nella stessa regione australe l'undecimo, *nur. Marriotto*, e il duodecimo, *nur. Suanmagiu*, uno ed altro in distanza poco minore della presignata; ed è pure meno distante di questi il decimoterzo *Nuraghenela*; il decimoquarto *nur. de s. Barbara*, denominato così da una chiesa vicina dedicata a quella santa martire, e già disseccata sin dal 1730, o in quel torno; il decimoquinto, *nur. piz-zinnu*, e il decimosesto *nur. frantu*, vicini al prenotato di s. Barbara, in distanza di circa un'ora dal paese verso austro; il decimosesto, *nur. Serras*, a un quarto d'ora verso austro; il decimosesto, *nur. Fiorosu*, distante verso oriente un'ora e mezzo; il decimosettimo *nur. sa Casina*, alla stessa parte in distanza di mezz'ora; il decimottavo di *Montecodes*, alla stessa parte a un quarto d'ora; il decimonono, *nur. Elighe*, verso greco, distante un'ora e mezzo; il ventesimo, *Mura-egoga*, quasi alla stessa distanza e parte; il ventunesimo *nur. de Sulomo*, parimente alla stessa parte, come lo è pure il ventiduesimo, *nur. Curzu*, che dista dal paese mezzo miglio.

La massima parte di queste costruzioni sono mezzo disfatte; quello di s. Barbara è meglio conservato, e forse alto. Alcuno pretende che nella camera di questo, come in quella del nuraghe Serras, trovisi ancora un anello di ferro, onde vorrebbe dedurre che sieno servite di carceri; ma quelle anella sono un sogno, come quelle altre che si indicano in altri nuraghi.

Entro una tanca alla distanza di tre minuti dal paese, verso maestro, trovasi uno di quei monumenti antichi, che si dicono sepolture di giganti; ma è distrutto in gran parte.

Il comune di Sindia era compreso nel feudo della Planargia, composto di sette villaggi.

I diritti che esigeva il feudatario erano i seguenti:

Il *laor di corte*, consistente in starelli 2, e imbuti 12 per ogni giogo;

Il *diritto di feudo*, in altri 120 starelli, divisibili in classi;

Il *diritto di orzaline*, per ogni aratro che lavorasse, in uno starello e mezzo d'orzo, e in imbuti 4 di grano per ogni altro che coltivasse con la zappa.

Il *diritto di deghino*, per le pecore, in 3 pecore per ogni *segno* o *marchio*, che avesse due pastori, in 2 pecore se il pastore fosse un solo.

Per i porci, in lire sarde 6 per ogni branco, oltre la ventesima, o mezzo decima.

Pagavansi quindi per il ghiandifero da' porcari lire sarde 32, divisibili tra essi; altre lire 35 divisibili tra' porcari e vaccari.

Infine si doveano al barone altre due somme fisse, una di scudi 6 per diritto di morto; l'altra di scudi 2 per diritto di gallina.

SINI, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Lunamatrona, sotto il tribunale di prima cognizione di Oristano, e nella Marmilla, che fu già dipartimento dell'antico regno d'Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°46' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°12'20".

Siede nella falda della gran giara nella parte che riguarda il libeccio, onde resta protetto da venti orientali, che sono tra il settentrione ed il sirocco; il quale vi può influire liberamente; dalle altre parti resta scoperto, poco proteggendolo da ponenti la montagna d'Arci, e dall'ostro-libeccio l'eminanza di Baradili.

Il calore nell'estate è assai forte, il freddo nell'inverno di una gran mitezza, e di rado il termometro segna sotto il 12°.

Le piogge sono piuttosto scarse, rari i temporali, l'umidità poca, né la nebbia vedesi nella parte più depressa del territorio.

L'aria non è pura di miasmi nelle stagioni estiva ed autunnale, e quella malignità vi si trasporta in parte da altre regioni, in parte è prodotta nello stesso luogo.

Territorio. Un parte di questo territorio è nella costa della giara e sul piano, l'altra nella valle.

Nella regione eminente sono de' tratti boscosi, e trovansi degli alberi ghiandiferi, principalmente nel seno, dove è la scala della giara, e passa la via di Assolo.

Apronsi in essa più vene, che versano acque perenni, ma non ve ne sono notevoli.

Dall'altipiano scende un rivolo, che si accresce per diverse fonti, scorre alla parte settentrionale dell'abitato dirigendosi a ponente e dopo aver toccato la parte meridionale di Gonnosnò e Figus si versa nel rio di Usellus.

Il selvaggiume della costa si riduce a volpi e lepri, ed è rarissimo caso, che si trovi un cignale. Si possono prendere molte pernici e altre specie gentili.

Popolazione. La popolazione di Sini, secondo la numerazione del censimento, componevasi nel 1846 di anime 495, distribuite in famiglie 124 e in case 123.

Questo totale secondo i varii periodi di età in uno ed altro sesso distinguevasi nelle seguenti parziali:

Sotto gli anni 5, mas. 43, femmine 43; sotto i 10, mas. 37, fem. 38; sotto i 20, mas. 42, fem. 31; sotto i 30, mas. 52, fem. 51; sotto i 40, mas. 27, fem. 18; sotto i 50, mas. 25, fem. 17; sotto i 60, mas. 19, fem. 24; sotto i 70, mas. 13, fem. 11; sotto gli 80, mas. 2; sotto i 100, mas. 2.

Distinguevasi poi il totale de' maschi 262, in scapoli 153, ammogliati 94, vedovi 15; il totale delle donne 233, in zitelle 114, maritate 94, vedove 25.

I numeri del movimento della popolazione erano di nascite 14, morti 8, matrimoni 2.

Le malattie più comuni sono le flogosi addominali e le febbri periodiche autunnali, nelle quali sono assistiti da un flebotomo.

La professione principale è l'agricoltura, alla quale sono addette più di 150 persone tra grandi e piccoli. Pochissimi attendono alla pastorizia e più pochi a mestieri.

Sono nel paese circa 120 telai, e in molti si lavora assiduamente.

Quasi tutte le famiglie hanno qualche proprietà.

L'istruzione religiosa e morale si può dir nulla; l'istruzione primaria non si pratica.

Agricoltura. I terreni che si lavorano da' sinesi, sono di buona natura e nel favor delle meteore producono liberalmente, sì che col solo lucro che ottengono per i medesimi possono sopperire sufficientemente: e avrebbero assai di più, se fossero altri rami in questa industria da coltivare.

La quantità ordinaria della seminazione è di starelli di grano 600, 150 d'orzo, 230 di fave, 10 di varii legumi. Di lino si seminano circa 30 starelli.

La moltiplicazione ordinaria della semenza è al 12 per il grano, al 15 per l'orzo, al 10 per le fave, all'8 per i diversi legumi.

L'orticoltura potrebbe per la comodità delle acque del rivo della giara, occupare molto terreno; ma non si esercita che su piccoli tratti, e solo quanto basti al bisogno del paese.

La vigna è parimenti estesa sopra tanto suolo, che possa la vendemmia essere sufficiente alla consumazione. Essa superficie stimasi di giornate 200, ma non è tutta adattata a questa specie, come si verifica in tante altre parti.

Si hanno molte specie di alberi fruttiferi, i quali vi prosperano, perché ricoperti dal settentrione hanno un'offesa di meno. Se fossero pure protetti dalla violenza del maestrale, i frutti sarebbero più copiosi.

La specie però la cui cultura importa di più, sono gli olivi, i quali prosperano bene in questo territorio.

Essa potrebbe essere più estesa nella costa della giara, e allora si avrebbe maggior guadagno dall'olio. Finora il terreno piantato a olivi non supera forse le dieci giornate.

Pastorizia. È pochissimo il bestiame che possiedono i sinesi, perché nel manso non hanno più che 170 buoi per servizio delle operazioni agrarie e del carreggio, vacche 20, cavalli 25, giumenti 70, e si aggiungono 40 majali; nel bestiame rude, pecore 800, capre 450, porci 100.

Il prodotto in formaggio e lana serve tutto al paese.

L'apicoltura è quasi interamente negletta.

Commercio. Sini dista dalla grande strada reale, cioè sino a Sellori, miglia 13^{1/3}, e vi si deve andare per strade, che sono sempre poco agevoli al carro in molti tratti, e difficilissime nell'inverno per causa de' fanghi. Esso, come tutti gli altri paesi del campidano d'Uselli, verrà in migliori condizioni, quando sia tracciata una strada nella linea, in cui era l'antica via romana, che dal tronco di Sellori guidava al *Forum-trajani*.

Il guadagno che i sinesi possono ottenere da' diversi loro prodotti cereali, vino ed olio, può computarsi di ll. 25 mila.

Religione. I sinesi sono compresi nella giurisdizione del vescovo di Uselli, e governati nelle cose spirituali da un prete, che fa le veci del canonico parroco della cattedrale, e dicesi vicario.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Chiara. Essa è povera, perché mal provveduta dal suo parroco titolare, e come generalmente sono le chiese della stessa condizione non molto ben servita.

Fuori del paese a distanza di un quarto d'ora è la chiesetta di s. Georgio.

Le feste principali sono per i titolari della parrocchia, e della predetta chiesa campestre.

Si festeggia per s. Chiara due volte, addì 12 gennaio, e nel giorno proprio, addì 12 agosto. A queste concorrono de' forestieri e sono accolti nelle case degli amici.

Sono parimente due le feste di s. Georgio, una addì 23 aprile, l'altra addì 18 luglio, e si celebra una piccola fiera con intervento di molta gente da' paesi vicini.

SINIA [Sinnai], che molti scrivono Sinai, villaggio della Sardegna, nella divisione e provincia di Cagliari, e capoluogo di mandamento, sotto il tribunale di prima istanza della suddetta capitale, compreso nel campidano di Cagliari, antica curatoria, o cantone del regno di Plumino o caralense.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°18', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°6'.

Siede alla falda dei primi colli che si distaccano dal gruppo del Serpellino (Serpeddi) e formando la lunga catena, che abbiamo accennato nella descrizione di *Settimo*, procedono verso ponente-libeccio, per volgersi poscia al libeccio.

Il luogo del paese è ancora notevolmente elevato sulla pianura del campidano, perché si deve salire andandovi tanto dalla parte di *Settimo*, quanto da quella di Mara.

In questa situazione resta coperto da' venti del settentrione per gli anzidetti colli, dal greco per i monti di Burcei, dal levante per quelli di *Sette-fratelli*.

L'estate vi è calda, e mitissimo l'inverno. Le piogge per la vicinanza delle indicate montagne sono frequenti nell'autunno, inverno e primavera, come pure i temporali, sebbene poco nocivi.

L'aria vi si sente umida assai meno che negli altri paesi del campidano, massime soffiando i venti di mare. Le rugiade sono copiose, le nebbie leggere e piuttosto rare.

Pare ad alcuni che nelle stagioni estiva ed autunnale non si debba temere in Sinia de' miasmi generatori delle febbri intermittenti; e in verità non si patirebbe nessun nocimento se i venti non vi trasportassero le esalazioni morbifere di alcuni luoghi, dove è corruzione e sviluppo di effluvi esiziali alla sanità.

La salubrità di questo sito dimostrasi da ciò che molti ammalati di Cagliari e del campidano per consiglio de' medici vanno nella estate ed autunno per far la loro convalescenza in questo paese.

Le strade principali sono selciate; la maggiore è piuttosto dritta e sufficientemente larga, sebbene non molto regolare.

Ogni casa ha il suo cortile con tettoje per gli animali e loggia avanti le camere.

Territorio. I siniesi hanno un territorio amplissimo, la massima parte però nelle montagne.

Della parte montuosa le regioni più notevoli sono la massa del Serpellino nella parte verso greco, dove si estende sino a' confini del Gerrei; i monti di *Sette fratelli* nella parte di levante.

Il Serpellino sorge a 5 miglia del paese, e levasi tanto, che soperchia tutti i monti che sono in questa parte. Il barometro d'Alberto La Marmora diede metri 1075,73 sul livello del mare.

La montagna, che dicesi de' *Sette fratelli*, ha nella sua sommità sette corna o punte.

Dopo il suddetto terreno montuoso di proprio patrimonio di Sinia, questo comune ha parte promiscua in altri territorii, de' quali abbiam fatto cenno nella descrizione di *Settimo*.

In questi sono i monti, detti di *Figuniedda*, e monte *Cresia* che resta dietro dell'altro.

Le rocce di questi monti sono granitiche. In quello di *Figuniedda* trovasi una roccia porfiroidea, molto argillosa, con base di feldspato, cristalli di quarzo e anfibola, come pure de' noccioli di feldspato rosso, varianti in breccia.

Le fonti sono in gran numero nelle montagne, e si intende quanto possono esserlo in queste parti dell'isola, dove le piogge sono piuttosto rare, e non si accumulano nevi. Il che farà pur intendere che sono poche quelle che profundano le acque in gran copia.

Le acque sorgenti più lodate per bontà sono, *Mitza de tronu* nella via al Gerrei, quindi *Trazali*, *Genna-e funtanas*, ecc.

Nella regione bassa e piana si può notare la così detta *Mitza de s. Barzolu*, quindi la *funtana de su porru*, in distanza dal paese di un'ora e 1/2, a piè del monte. Trovasi questa nella via che conduce alla regione di *Tasònis*. È un'acqua che si riconosce minerale, e fu analizzata dal chimico Salomone. Essa è diuretica, e serve agli ammalati.

Le altre acque del piano sono di pochissima bontà.

Nel paese sono aperti molti pozzi, giacché quasi ogni casa nel suo cortile ne ha uno particolare per il bisogno della famiglia, ma le acque non sono molto leggere e pure. I pozzi pubblici, all'uscita dell'abitato nella via a Soleminis, detti *Funtana de zius*, e *Funtaneddas*, danno acque migliori, delle quali però beve la maggior parte del popolo, mentre i benestanti mandano i servi co' fiaschi alle fontane che sono a piè del monte.

Scorrono in questo territorio alcuni rivoli.

Il primo di essi ha le sue sorgenti nelle colline, che cominciano la indicata catena. Quando ha raccolto i suoi rivi, scende nel piano verso il meriggio e passa tra Mara e la sua palude procedendo al mare. Veramente non è che un torrente, perché in tempi di siccità inaridisce.

È parimente rivolo temporario o torrente quello che versa le sue acque nella suddetta palude di Mara.

Dalla montagna di *Corru-e cerbu*, che fiancheggia all'austro il Serpellino, scendono diversi rivi, i

quali si riuniscono nel piano, volgendosi contro l'austro per sfogare nel mare presso la torre di s. Andrea.

A questo si unisce a un miglio sopra la foce il rivo della valle di s. Basilio.

Le acque delle pendici occidentali de' Sette fratelli danno aumento al rio Ceràsa che move da M. Eccas verso tramontana, ed a levante di Burcei entra nel canale di *sa Picocca*, formato dalle acque e dai rivoli del Serpellino.

Boschi ghiandiferi. Nel territorio proprio i siniesi hanno la selva di *Corru-e cerbu*, quella di *Pruna*, di *Musui-mannu*, di *Musueddu*, di *Tuvu de bois, de su Fenu, de Barbaìsu, de bentu-estu, de sa bidde de Moros, de Monti-rubiu, e de Setti-fradis*.

Forse in nessun'altra regione i grandi boschi han patito quanto in questa; e sono diradati in modo, che se prontamente non si provvede, e si impediscono i guasti, in breve quelle montagne resteranno sgombre, i torrenti saranno più gonfi ne' temporali, le roccie resteranno denudate, e molte fonti cesseranno di dare le poche acque che ancora danno.

Abbiamo sempre accusato i pastori, qui dobbiamo accusare principalmente i conciatori, i quali scorticando gli alberi ghiandiferi li distruggono.

Ne' suddetti boschi si possono ancora ingrassare in anno di fertilità più di 3000 porci.

Nel territorio promiscuo sono quest'altre selve, di *Figu-nieddu, Su furconi, Nieddu-porcu, Sa Canna, Monti-albu, Bacu-Eraneddu, Bacu-Eranumannu, Sa Ceràsa, Monti Eccas*.

Non sono esse in molto migliore stato che le precedenti, e basti il dire che la metà di Figuniedda è bruciata; tuttavolta si possono tuttora nutrire delle ghiande che vi producono più di 4000 capi della suddetta specie.

Se fossero meno offesi potrebbero facilmente ingrassarne più di 12000.

Ne' suddetti monti è gran copia di selvaggiume grosso e in tutte le specie, che ha la Sardegna, perché si trovano i cervi, i daini, i cinghiali, ed in più gran numero i mufloni.

Questi ultimi, che amano le regioni aeree della montagna, non si nascondono mai al cacciatore nelle alte rupi di Sette fratelli. Alcuni in caccie particolari per assicurare il colpo sogliono usar quest'arte: esplorano portando in avanti il cappotto: il muflone in vederlo si affisa nel medesimo, e l'uomo lasciando sospesa quella veste a qualche ramo, va a porsi in sito, donde possa ferirlo di fianco.

Pare talora, quando l'animale per la prima volta vede quella forma mobile e poi ferma, che si arresti come maravigliato; e la sua sorpresa diventa maggiore, quando sente lo scoppio dell'archibugio, peggio quando vede cadere il compagno.

La caccia di mufloni si fa pure con quasi certo successo anche in monte Clesia e in monte Paùli.

I siniesi amano molto la caccia, e talvolta vanno in grandi compagnie, o soli. I giovani di Cagliari vengono in molto numero per la piccola caccia di pernici e quaglie.

I suddetti cacciatori di Sinia provvedono di parte del selvaggiume il mercato di Cagliari.

Popolazione. Nel censimento del 1846 furono notate in Sinia anime 2988, distribuite in famiglie 785 e in case 670. Ma in quest'ultimo numero io credo sia un grosso errore.

Il detto totale era poi distinto per uno ed altro sesso nelle seguenti parziali de' varii periodi di età, e furono determinati:

Sotto i 5 anni, maschi 174, femmine 149; sotto i 10, mas. 173, fem. 175; sotto i 20, mas. 278, fem. 288; sotto i 30, mas. 191, fem. 251; sotto i 40, mas. 218, fem. 203; sotto i 50, mas. 166, fem. 180; sotto i 60, mas. 147, fem. 170; sotto i 70, mas. 76, fem. 76; sotto gli 80, mas. 22, fem. 29; sotto i 90, mas. 10, fem. 12.

Quindi si divideva il totale de' maschi 1455, in scapoli 899, ammogliati 513, vedovi 43; il totale delle femmine 1533, in zitelle 845, maritate 514, vedove 174. Ma anche in questi numeri io non credo che sia molta esattezza.

I numeri ordinarii del movimento della popolazione sono, nascite 110, morti 60, matrimoni 25.

I siniesi sono persone intelligenti, vivaci, coraggiose, robuste, laboriose, sobrie, e di carattere morale generalmente lodevole. I delitti sono piuttosto rari, e l'assiduità al lavoro tanta, che ne' giorni di fatica pochissimi uomini si trovano nel paese. Soggiungerò dopo questo che non mancano caratteri morali meno lodevoli, e persone vendicative e poco rispettose delle proprietà e delle leggi. Nel paese non accade mai alcun delitto, ne accadono spesso fuori, e non si possono mai provare, perché i testi temono di deporre.

Le donne sono parimente laboriose, occupandosi tutte o nella tessitura della lana e del lino, o in quella di certi utensili di fieno, che vendono nelle altre parti della provincia.

Molte vanno alla capitale a vendervi certi articoli, filo, tela, frutta, pollame.

Le tele di Sinia sono molto pregiate, massime quelle che si fabbricano ne' telai moderni, che sono molti. I lavori di fieno sono generalmente i necessarii per il panificio, canestri, crivelli, corbe.

Si fanno anche cappelli di paglia incordonata per i contadini nell'estate, e alcune opere gentili per le signore, come panierini ecc.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni specialmente del torace e le loro ordinarie conseguenze, quindi le intermittenti. Causa di quelle infiammazioni possono essere designate le vicissitudini repentine dell'atmosfera; ma quella delle intermittenti trovasi nello svolgimento delle esalazioni malsane de' pantani che sono nell'alveo del ruscello che va rasente una parte del paese.

Questi inconvenienti si potrebbero togliere, il primo ripigliando l'uso delle antiche vesti nazionali, che difendevano dalla malignità delle variazioni di temperatura; il secondo scavando l'alveo di detto ruscello, perché non vi fosse ristagnamento in nessuna parte.

E perché la mortalità è sempre maggiore nella fanciullezza, si potrebbe menomarla insegnando alle madri quelle attenzioni che si devono avere a' piccolli, che restano offesi dall'ingordigia delle frutta acerbe o guaste, e dal sole. E sarebbe cosa umanissima se si stabilisse un asilo infantile, dove le povere donne potessero raccomandare i loro piccoli mentre vanno fuori del paese.

Per il servizio sanitario si ha un medico, un chirurgo, due flebotomi, due speciali.

Il divertimento comune è quello della danza ne' dì festivi e nella piazza pubblica.

I missionarii gesuiti e gesuitanti han tutto tentato per abolire questo costume, e impedire questo sollazzo, che è innocente; ma non vi sono riusciti.

Né pure è del tutto cessato l'*attito* ne' funerali, e si piange e si canta in alcune case nella funesta occorrenza della morte di qualche membro importante della famiglia. Tutta la parentela accompagna il defunto e assiste a' riti di suffragio.

Del resto sono qui in pratica tutte le diverse consuetudini, che abbiamo notato negli altri paesi del campidano di Cagliari.

I giovani nubili (*bagadius*) contribuiscono per avere al loro servizio lo zampognatore, al quale fanno de' regali nelle solennità maggiori le zitelle.

I medesimi insieme co' maritati recenti spendono per comprare le pezze di stoffa che si propongono in palio o premio a' cavalli, che vincano nella corsa.

Professioni. Sono esclusivamente applicati all'agricoltura 600 persone, alla pastorizia 200, ai diversi mestieri di ferrari, muratori, scarpai, falegnami, bottari, sartori, argentieri ecc., circa 85, al negozio circa 40.

La massima parte delle famiglie sono possidenti, e generalmente vivesi in certa agiatezza, perché nella facilità di lucrare vendendo nella capitale i loro prodotti. Al lucro conferiscono pure le donne co' loro lavori e con quegli articoli che possono produrre con la propria industria.

È raro che vedasi un mendicante nel paese. Gli indigenti sono pochissimi.

In tanta vicinanza e contatto con la città sono meno rozzi di altri, ma si lasciano ancora sussistere tra essi molti pregiudizii e false credenze, perché non si illuminano su ciò, volgendo spesso i sacri discorsi sopra cose trascendenti, di cui capiscono poco e nulla, e omettendo di inculcare i più utili principii della morale.

Se ancora sussistono certe false credenze, accade così perché per un vile interesse non si combatte l'errore, anzi si rafferma nelle anime semplici, e perché talvolta le parrocchie sono commesse a preti, che sono inferiori all'alto officio.

L'istruzione primaria fu molto trascurata per causa dei maestri, che non faceano il loro dovere, e per causa dei padri di famiglia che non vi mandavano i figli. Il numero di quelli che nel paese sanno leggere e scrivere non eccede i 30, a' quali si possono aggiungere alcuni altri che sanno scriver qualche cosa, ma non sanno veramente leggere nei libri. Vi sono dieci notai.

I concorrenti alla medesima non solevano essere più di 8, cioè il venticinquesimo del numero che avrebbe potuto intervenire, già che in questa popolazione sono tra' 5 e 12 anni non meno di 200 fanciulli.

Spesso appena dopo tre anni avendo alcuni imparato malamente a leggere erano mandati in Cagliari al ginnasio.

Era in Sinia una stazione di cavalleggeri, poscia imprudentemente fu tolta, e accaddero disordini.

La guardia nazionale del paese è divisa in due compagnie, i cui ufficiali e bassi ufficiali vestono l'uniforme. I militi sono armati dei proprii archibusi perché non si diedero loro migliori arme.

I siniesi domandarono al governo perché almeno una compagnia servisse a cavallo; ma l'intendente non appoggiò la domanda, e questo fu male perché una compagnia di militi a cavallo potrebbe rendere buoni servigi invigilando per il buon ordine in un territorio tanto vasto e montuoso, dove spesso accadono de' delitti.

La guardia nazionale di Sinia ha ben meritato in alcune occorrenze pericolose, mantenendo la tranquillità e l'ordine nel paese.

Agricoltura. Il territorio piano proprio di Sinia essendo piuttosto ristretto, e nelle migliori parti occupato dalle vigne, restano comparativamente alla popolazione poche terre idonee alla seminazione, e si può dire che complessivamente i terreni ne' quali si alterna la seminazione non eccedono le giornate 2200, compresi anche i chiusi, dove si fa agricoltura e pastura. Questo però non ci vieta di affermare che non mancano in diverse parti, anche nella regione montuosa, de' siti, dove si potrebbe con vantaggio praticare la cultura di una od altra specie di cereali.

La quantità della seminazione suol essere di stelli di grano 1000, d'orzo 300, di fave 300, di legumi 125, di lino 100.

La fruttificazione ordinaria è del 10 pel grano, del 15 per l'orzo, del 12 per le fave, dell'8 per i legumi.

Non abbiám posto nel totale della seminazione quello che si semina con la zappa; i novali (*narbonis*) soglion produrre il quadruplo e spesso assai più che gli altri terreni abituati a' semi.

Non si coltiva la meliga, ed è trascurata la cultura delle patate, sebbene la natura del terreno in molti siti sia ben favorevole.

L'orticoltura è in gran pratica per il profitto che posson trarne, e se manca l'acqua scorrente suppliscono co' pozzi a molino.

Le vigne occupano uno spazio largo nel circondario del paese, e non poche dispersamente isolate si estendono sin presso a s. Basilio: hanno moltissime varietà di uve, e prosperano. Ma la loro prosperità non sarebbe stata minore, i frutti si avrebbero forse più buoni, se fossero state piantate più in alto nelle pendici de' colli vicini incontro al meriggio.

Sinia è stata sempre lodata per la sua malvasia, e se fosse la manipolazione fatta con maggior intelligenza questo vino sarebbe anche di maggior pregio.

I vini comuni, che dicono neri, si van migliorando e possono sovente star in concorrenza con quelli di Pirri e di Quarto.

Sono nel paese aperte più di 30 cantine, dove si possono provvedere quelli che non hanno vigna.

Essendone superfluo alla consumazione del paese una notevole quantità si vende a Cagliari.

Una parte di questo superfluo si brucia ad acquavite in quattro o cinque lambicchi per provvedere il paese di siffatto liquore.

Se aggiungasi a questo computo quella parte di mosto, che si cuoce per la sapa, che ogni casa vuole per suo uso, si potrà calcolare quanto debba essere copiosa la vendemmia.

La cultura degli alberi fruttiferi è molto estesa, perché dalla medesima si ha una notevole parte del guadagno.

Le specie più comuni sono ficaje, mandorli, peri e meli di molte varietà, le quali con l'altre men comuni si possono computare a ceppi 40 mila. Si comincia a innestare gli olivastri, che vegetano dappertutto spontanei.

Il terreno sarebbe idoneo in un sito o in altro ad altre specie, ottimo per i gelsi e conveniente anche agli agrumi; ma non si amano le novità, e si fa volentieri quello che fu fatto da' maggiori. Anche le persone che hanno mezzi sufficienti per intraprendere nuove coltivazioni, ricusano tentarle, sebbene lor sia promesso gran vantaggio. Forse se avessero più ampie cognizioni e solidi principii nell'agraria sarebbero meno restii.

I chiusi sono in buon numero, cinti di muro a secco o a fichi d'India; ma noi non sapremmo fissare la quantità dell'area, che essi occupano. Non si possono indicare quei grandi latifondi, che i sardi dicono *tanche*.

Pastorizia. Essendo montuosa la massima parte del territorio di Sinia, dovrebbe per conseguenza avere l'industria pastorizia molto sviluppata; ma non è così, e se i numeri de' capi delle diverse specie di bestiame possono sembrare soddisfacenti, tali non parranno se si riguarda la grandissima estensione de' pascoli.

La specie vaccina è la più scarsa de' capi, già che i medesimi non sono più di 400.

I siniesi credono che questi animali non possan vivere che nel piano, e perché nel piano il pascolo per essi è ristretto, però non ne accrescono il numero, senza badare, che pur tra' monti sono de' pascoli ottimi, e che non mancano le acque che sono desiderate nel piano.

Le vacche non si mungono e l'unico frutto che si ricavi dalle medesime sono i tori che si vendono ai contadini per il servizio agrario. Sono occupate nella loro cura 20 persone tra pastori e garzoni.

Le capre sono capi 10 mila in circa, e formano dalle 35 alle 40 mandre, alle quali servono circa 100 uomini tra piccoli e grandi.

Le pecore sono poco più di 5 mila, e hanno per il loro governo circa 50 persone.

I porci si possono numerare non meno di 2500 capi, e sono condotti da 40 pastori.

Finalmente le cavalle sono capi 200 e forse più, e hanno 10 uomini.

La specie porcina che pascola e si ingrassa nelle selve siniesi è molto più numerosa che furono notati tutti insieme gli armenti del paese; ma questa differenza è per i branchi stranieri, i quali sono ricevuti pagando una somma secondo il numero dei capi.

Se i pastori delle diverse specie cessando dalla pastura errante si stabilissero in certi punti, e là dove lo consentono le condizioni locali formassero dei prati artificiali e raccogliessero il fieno, il frutto dell'industria pastorale sarebbe molto maggiore e crescerebbe pure l'agricoltura per l'impiego che i pastori potrebbero fare nella medesima di quei tratti di terreno presso i loro casali, che ne sarebbero suscettivi.

La manipolazione de' formaggi non è diversa dalla comune, ma perché i pascoli sono di gran bontà, i formaggi sono migliori, e sono venduti con riputazione in Cagliari. Il già console francese Cottard aveva introdotto ed educava nella sua villa di *Tasoni* capre del Thibet. Forse sono ancora conservate dalla famiglia inglese che comprò questo tenimento.

Il bestiame manso de' siniesi si numera nel modo che segue:

Buoi per l'agricoltura e per il carreggio, capi 300; cavalli e cavalle domite per sella e per basto 400; giumenti per la macinazione 500; majali per provvista particolare delle famiglie 200. Una parte delle pelli de' cuoi si concia nel paese, e deve dirsi che l'operazione è ben fatta, buono il prodotto.

Si ha poi nei cortili delle case una gran quantità di pollame, che educasi dalle donne per averne lucro e anche talvolta per parte del vitto. Le specie sono poche.

L'agricoltura è molto curata; le api lavorano miele dolce e amaro, e questo si vende a maggior prezzo perché medicinale nella tosse e nei mali di stomaco. Si avranno circa 8 mila bugni, perché ne ha ogni famiglia.

Commercio. I prodotti di Sinia vanno tutti quanti in Cagliari. I frutti agrari e pastorali con gli articoli minori che abbiamo accennato dell'industria delle donne possono produrre forse più di lire 200 mila.

La distanza di questo paese da Cagliari è di poco più di miglia 6, da Settimo miglia 1, da Mara-Calagorni $1\frac{1}{4}$, da Selargius poco più di $3\frac{1}{4}$, da Quarto 4.

Le strade sono facili nei tempi asciutti; molto difficili nelle stagioni piovose per i molti e profondi fanghi.

Religione. Sinia è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari; il popolo è servito nelle cose spirituali da quattro preti, il primo dei quali ha il titolo di vicario o provicario, perché fa le veci del canonico prebendato, secondo che sia amovibile od inamovibile.

Oltre questi, che hanno la cura delle anime, vi è un prete che serve ad una cappella.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Cosimo, e per patrona s. Barbara. È una delle poche chiese rurali di prebenda canonica, la quale sia provveduta nel modo che vuole il decoro del culto, ed anzi con certo

lusso. Ma di questo anziché darne lode al canonico, che lascia alla chiesa quella sola parte della decima che le deve lasciare per la consuetudine della diocesi, è giusto di farne onore alla liberalità religiosa del popolo, che con le sue oblazioni conferì a tutte le opere.

Nella sacristia sono diverse pitture dello Scaletta, artista sardo di molto merito.

Vedesi il pennello dello stesso pittore negli evangelisti che sono ai quattro angoli della cupola.

Le decime agrarie di Sinia possono produrre stelli di grano 1000, d'orzo 450, di fave 360, di legumi 100, di lino 3000 manipoli, o cantari 3 di stoppia, di vino almeno botti 20 di quartare 250 l'una, e in totale di quartare 5000: le pastorali consistono negli agnelli e capretti, nei vitelli, uno d'ogni dieci, nello scudo per branco che pagano i porcari, nella decima del formaggio e della lana, de' quali articoli il valore complessivo si può computare di lire 14425.

Notasi in questa chiesa parrocchiale copia di marmi e di argenteria in lampadi, candellieri, ed altri utensili e paramenti sacri. Noterò due oratorii, uffiziati da due confraternite, una intitolata del Rosario, l'altra della Trinità. In uno di questi è stabilita la scuola primaria.

Invece del camposanto, prescritto dal governo, serve l'antico cimitero, che resta contiguo alla chiesa parrocchiale. Essendo l'area minor dell'uopo, accade che si disseppelliscano scheletri che non hanno ancora consumati i muscoli, e si gittano nell'ossiera con orrore delle persone umane.

Fuori del paese sussistono ancora le seguenti chiese:

S. Vittoria in distanza di 300 passi alla parte di tramontana sopra una piccola eminenza.

S. Cosimo lontano di minuti 15.

S. Isidoro a circa un miglio, o minuti 20.

Si festeggia in ciascuna di esse, e vi è concorso anche dai paesi limitrofi.

Nel paese si solennizza con pompa per santa Barbara alla terza domenica di luglio con corsa di barberi e fiera di tre giorni.

[Per] ciascuna festa si fa processione, e precedono in lunghissima schiera i buoi aggiogati e adorni nelle corna e nel collo.

In altri tempi erano nel territorio altre quattro chiese, delle quali restano le vestigie e le rovine.

S. Elena alla distanza di mezz'ora;

S. Bartolommeo a quasi un'ora presso il rio del monte Iola;

S. Basilio minore (Santu Basileddu), lontano di altrettanto, presso una fonte, dove accorrono i pastori per abbeverare il bestiame;

S. Vittoria a un'ora e mezzo al piè del monte di Iola, cui restano ancora le mura.

Antichità. Non mancano nel territorio di Sinia i nuraghi, anzi il numero è proporzionato all'estensione del medesimo, se è vero che sieno circa 30. I più sono sulle eminenze, ma in gran parte disfatti.

Vuolsi che si trovino alcuni di quei monumenti, che nelle altre parti dell'isola sono detti sepolture di giganti.

Nelle punte del monte de' Sette fratelli si ravvisano alcune vestigie di antiche costruzioni. Probabilmente v'erano castelli e fortificazioni erette nel medio evo per dominare i due passaggi dal Campidano di Cagliari nel Sarrabus che costeggiano la montagna, uno dalla parte di tramontana, l'altro da quella di mezzogiorno.

Non trovandosi menzione di queste castella nella storia de' giudicati, è verosimile che dopo la liberazione dell'isola dal giogo dei saraceni fossero abbandonate, e che abbiano servito nel tempo infausto della loro dominazione di asilo ai sardi quando erano perseguitati, e che ivi avesse quartiere qualche banda di guerrieri dei giudici cagliaritari, i quali è probabilissimo che almeno nelle regioni montuose mantenessero la loro autorità. A queste congetture dà qualche appoggio quell'antica villa che abbiamo ricordata col nome *de Moros*, cioè Villa di mori, dove forse fu una stazione di mauri, per reprimere i sardi della montagna.

Questi aspri monti, dove in quell'epoca infelice i sardi difendevano la loro libertà contro gli infedeli oppressori, servirono poi ai malviventi per assicurarsi contro la persecuzione della giustizia, e per nuocere ai passeggeri. Il monte Ceràsa in sui limiti del Sarrabus, e il monte Clesia sono stati spesso stazione di banditi.

I paesani sardi, che sempre sognano tesori, credono che sotto le rovine indicate nelle punte de' Sette fratelli sieno nascoste delle ricchezze.

Il P. Aleo nota nel territorio di Sinia già popolati i luoghi di Segorini, Mela, Sebadi, s. Vittoria, presso la suddetta chiesa distrutta.

Il lettore ricordi ciò che fu scritto nell'articolo di *Settimo*, dove si notarono i salti e giurisdizioni dei luoghi allora deserti di *Calagoni*, *Sixi*, *Sedanu*, *Corongiu*, *Sirigargiu*, *Villanova dessa Penuga*, *Figu-erga*, *Separassiu*, *s. Basilio*, *s. Barbara*, e la donazione fatta dei medesimi ai comuni di *Settimo* e *Sinia* da D. Gilaberto Centelles e Carroz per sua moglie D. Alemanda Carroz e Centelles, contessa di Chirra (1436, 20 novembre).

SINISCOLA, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Nuoro, capoluogo di mandamento sotto il tribunale di prima cognizione di Nuoro, e già parte dell'antico dipartimento di Montalbo.

Il nome di questo paese quale leggesi negli antichi documenti, e si pronunzia tuttora da alcuni, era *Tiniscola* o *Finiscola*.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°35', nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°34'.

Siede in un piano inclinato, ed è da più parti cinto da piccole colline sorgenti a piè della montagna detta Montalbo, nella parte che riguarda il greco. Resta in distanza dal mar Tirreno di miglia 2¹/₂ nella parte sinistra dello sbocco della valle formata dal predetto Montalbo e dalla montagna parallela che sorge all'altra parte.

Le vie del paese sono irregolarissime e non piane per gli sfossamenti, ad eccezione di quella che dicono di s. Antonio, dove si fa nel carnevale la corsa de' cavalli, e l'altra che dicono *dessa porta*, perché corrispondeva

all'antica porta d'ingresso nel paese, la quale è selciata, dove passano i barberi nelle corse delle feste.

I venti d'ostro, libeccio e ponente non possono influire sul paese, a causa il primo del monte *Remule*, che è il parallelo al Montalbo, il secondo per l'opposizione di questo, il terzo per le colline sorgenti ne' notati confini di questo, e per le eminenze del monte di Lodè, che levasi in là a più di miglia 6. Gli altri venti si sentono più o meno, se sono o no loro opposte le predette colline circostanti. Il levante ha libera entrata, pochi ostacoli il maestrale, che suole spirare con gran violenza, onde nuoce molto alle messi ed agli alberi.

Nell'estate il calore sarebbe assai forte, se non fosse temperato dalla brezza marina; ma nell'inverno il freddo è mitissimo.

Mentre le vicine montagne biancheggiano ogni anno per le nevi, questa meteora ben di rado si vede nel paese, e la candidezza del suolo svanisce tantosto.

Le piogge cadono molto spesso, e non passa quasi mai un mese che la terra non sia inumidita. Accade talvolta che continuino per venti e più giorni, il che è notevole nell'isola, dove la maggior parte delle sue regioni sogliono patire della siccità.

In tanta vicinanza delle suddette montagne i temporali sono frequenti, segnatamente nel cambiamento delle stagioni, quando cade la grandine e ardono le nubi per continuate fulminazioni.

La umidità è molto sentita sotto i venti di mare che vi ammassano i vapori, ed anche per la evaporazione degli stagni che sono a levante nelle maremme, e per quelli che restano a greco nel territorio di Posada. La nebbia, che appena due o tre volte nell'anno ingombra il paese, è spesso veduta nelle campagne basse, e fa gran danno a' seminati, quando li involge fiorenti. Il suolo del paese d'alquanto inclinato al levante è piuttosto secco.

L'aria del paese deve restar contaminata un poco per i letamai, che sono nel popolato, e per le esalazioni che dai detti stagni vi trasporta il levante e principalmente il greco.

Territorio. L'estensione territoriale di Siniscola non pare minore di 50 miglia quadrate, nella quale area la parte piana non è forse il quinto, compresi i piani della gran valle del Montalbo.

Le rocce sono in gran parte calcaree, alle quali succede poi verso Orosei il terreno basaltico.

Trovansi delle argille buone, che i figli adoprano in varie opere.

Sorge in questo territorio la gran montagna detta Monte-albo per la bianchezza delle sue rocce calcaree, che apparisce bene da lungi sotto il sole.

È poco alta, perché nel punto suo più eminente (*Punta cupeti*) non è elevata sul livello del mare più di metri 706,22, secondo il calcolo di Smyth [cfr. W.H. Smyth, *Sketch of the present state of the Island of Sardinia*, London, 1828], giacente nella direzione greco-libeccio, lunga nella base miglia 12, nella giongaja $7\frac{1}{4}$, larga nella pendice contro il maestrale da miglia $3\frac{1}{2}$ a 5, in quella contro sirocco poco più di 2.

Nella pendice contro maestro sorgono sei colline ed

una assai estesa, prossime a Lodè nel suo ostro-sirocco; in quella contro sirocco la pendice fa come un grado abbassandosi bruscamente di livello.

Le colline, dalle quali abbiain indicato ricinto il luogo dell'abitato, sono una dipendenza di questa montagna, come lo sono quelle che trovansi all'altro capo nel territorio di Lula.

La montagna parallela a Montalbo, che abbiain indicato, perché giacente nella stessa guisa ha una giongaja più lunga, perché si distende a miglia 11, mentre la base è distesa sino a miglia 14 e termina incontro al greco nella punta di s. Lucia, la quale forma il seno o piccol golfo, che dicono di Siniscola, il quale sino al promontorio della così detta *Calitta* ha la corda di miglia $1\frac{1}{2}$, e la freccia di $\frac{1}{2}$, nel qual seno sogliono ancorare i battelli che vengono a comprare le derrate del paese.

La sua pendice contro il Montalbo è da miglia 1 a miglia $1\frac{3}{4}$, ned è più distesa l'opposta, non compresi i due suoi rami che procedono uno dal suo capo verso la punta o capo Comino, il quale è lungo di miglia 2 poco più, e procede verso l'austro; l'altro dopo i due terzi della giongaja e inflettesi verso libeccio con una lunghezza di più di 3.

Sono al sirocco di questa seconda montagna altre eminenze meno ragguardevoli, tra le quali però è degno di menzione il colle, che disposto parallelamente alle due grandi montagne si distende per miglia 6, e termina nel Capo-Comino, basso promontorio, che è però ben noto nella idrografia, perché è il punto più orientale della Sardegna, nella latitudine $40^{\circ}31'15''$ e nella longitudine orientale dal meridiano di Parigi $7^{\circ}3'$, e dal meridiano orientale di Cagliari $0^{\circ}43'20''$.

È notevole tra le altre spelonche quella di monte Idda, che i siniscolesi dicono *sa conca* (concavo) *di Gortoe*. Chi entra vede una galleria poco larga ed alta assai in principio, ma subito la volta si abbassa gradatamente.

Dopo circa cento passi ordinari trovansi un buco, come la bocca d'un forno, e bisogna andar strisciando tre o quattro volte la lunghezza del corpo per entrare nella galleria interiore.

Col favore di molti lumi si vede una lunghissima galleria, e asserì qualcuno che si potrebbe andar per un'ora. Nella parte più bassa del suolo vedesi un'acqua limpidissima ristagnante; nella volta si osservano quelle concrezioni calcaree che si dicono stelattiti, le più in forma di bastoni puntati, le altre in svariatissime forme bizzarre, come pur sono quelle che si trovano ne' fianchi, avendo qui operato la natura come operò in quelle di Alghero, di Tiesi e di altri non meno maravigliose di queste due, sebbene poco conosciute. Molti sono avanzati sino al laghetto, che appellano *s'abba de Buda* (l'acqua di Buda) e non osarono inoltrare per tema di perdersi.

Queste acque sgorgano fuor della caverna anche di estate quando imperversa il vento (certamente un vento particolare che non possiamo indicare); poi cessano fino all'inverno e continuano sino al maggio.

La loro freschezza nell'estate è come di acqua nevata; ma sentesi bene che è pesante allo stomaco.

Valli. Il Montalbo stando in mezzo all'altipiano di Bithi, ed al monte Remule, forma due grandi valli, la prima lunga più di miglia 8, e larga da 6 a 7, la seconda lunga 14, e larga dove più 3½.

Il monte Remule con le colline che restano alla parte di sirocco forma una terza valle considerevole, perché lunga miglia 10 in circa.

Sono poi diverse vallette massime nella pendice del Montalbo contro maestrale, tra le quali è solo notevole quella che da punta Cupeti discende sino a Lodè per miglia 6.

Acque. Sono nelle pendici e falde di questi monti molte vene, che profondono acque perenni, e formano diversi rivoli.

Il Montalbo nella pendice contro il maestrale dà sei o sette rivoli al rio Giordano, che ha le prime fonti presso Bithi e la foce in Posada, dove è denominato da questa terra: nella pendice contro sirocco versa nel rio detto di Siniscola, lungo nel corso circa miglia 14. Nella pienezza straripa e allaga i vicini campi.

Il Remulis versa le sue acque in questo dalla parte contro maestrale, dall'altra nel rio d'Irgoli e in quello di Loculi, il primo de' quali ha il corso di miglia 11, l'altro di 5½, ambo tributari del Cedrino, volgarmente fiume d'Orosei.

Le fonti più notevoli nel territorio di Siniscola sono le seguenti:

Prima di tutte è quella che dicono di *Locòli*, e trovasi a due ore di distanza dal paese dentro una caverna calcarea, larga metri 4, alta 6, in un gran bacino profondo, nel quale appena si è veduta diminuita di metri 0,50 in tempo di gran siccità, mentre molte altre fonti perenni si esauriscono. Quando vengono grandi piogge, allora per interni meati confluento le acque bevute dalle parti superiori della montagna, prorompe in cascata da questa spelonca un fiume che inonda i campi più bassi, e non cessa finché non sieno cessate le piogge. Si è detto che quando queste fonti versano in molta copia si vedono nell'acqua paglie marine!!!

La fontana del comune dista dal paese soli cinque minuti, tanto copiosa nella sua perennità, che non solo e d'inverno e d'estate soddisfa al bisogno della popolazione, ma potrebbe bastare all'irrigazione di tutti gli orti.

La fonte di *Cordianeddu*, distante un quarto d'ora, è notevole, perché asciutta nell'inverno profonde molte acque nelle altre stagioni.

Giova far conoscere un fenomeno che corrisponde alla intermittenza di questa sorgente, in un tratto di terreno attiguo, il quale, come la fonte, è asciutto d'inverno e solido, quindi nella primavera, quando la prossima vena ricomincia l'effluenza, talmente per acque sorgenti si inumidisce, che diventa un fango liquido, dove se incauti gli animali pongano il piede subito si sommergono e periscono.

L'acqua predetta è leggerissima e fresca, e molti benestanti del paese amano beber di quella, meglio che da altre fonti.

La fonte del mare trovasi nel porto di s. Lucia, in distanza dall'acqua marina di soli tre metri, perché

quando le onde volgono con forza sulla spiaggia giungono sino al suo cratere. È un'acqua molto leggera e freschissima nell'estate, della quale si provvedono i legni, che approdano in questo porto e nel prossimo della Caletta.

La fonte di *Funkehoke* è tanto perenne e copiosa, che per tutto l'anno può mettere in movimento dodici molini. Le sue scaturigini sono nella falda della montagna contro greco, a circa 25 minuti dall'abitato, e formano un rivolo che ha un corso di poco più di due miglia. L'acqua è calduccia d'inverno, fresca d'estate, ma un po' pesante. Alcuni hanno osservato più abbondante il suo profluvio mentre domina il maestrale e la tramontana.

Abba fritta (acqua fredda), fontana prossima al fiume presso la via alla marina.

Su cantharu, fonte e rivo di acqua fresca e salubre, a mezz'ora dal paese in sul confine delle vigne.

Fonte di *Gortòe* nelle falde di Mont'e-idda, o monte de bidida, in distanza di mezzo miglio dalla spelonca sunnotata, della quale abbiam toccato di sopra.

Alcuni principali del paese preferiscono le acque dell'intima caverna di Gortoe alle altre, e mandano i loro servi co' fiaschi e con la lucerna, perché senza lume non potrebbero inoltrare in quella notte profonda.

Fonte di *Cardianeddu* nella via a Nuoro tra le vigne, abbondantissima ed utile per gli orti fatti nel suo corso. L'acqua è eccellente, e molti nell'estate si servono di questa.

Fonte di *Luittu*: vena di acqua fina e salutare, della quale si provvedono i benestanti del paese, ed anche gli ammalati de' paesi vicini, perché ha riputazione di essere febbrifuga. Nell'estate quelli che sono ammalati per febbri periodiche vi si portano per berne a sazietà, e molti dopo due o tre giorni se ne ritornano alla casa o sani del tutto, o molto alleviati. L'azione di quest'acqua ne' sani è diuretica, presa dagli ammalati alla di-giuna è purgativa, causando egestioni dalla parte superiore o inferiore. Quest'acqua è fredda nell'estate, e tanto più, quanto più crescono i calori.

Presso questa fonte trovasi una chiesa dedicata per voto alla B. Vergine, intitolata *della Salute*. Fu fatta edificare da alcuni sacerdoti siniscollesi.

La fonte e la chiesa restano a mezza la pendice di Montalbo.

In questa parte sono altre due fonti perenni, una nominata di *Graziano*, che è molto pregiata per le sue qualità, l'altra del *Tasso*, di mediocre bontà e poco abbondante.

La fonte di *Offuile* è più copiosa delle due predette; quella che dicono della Mela è piuttosto scarsa, ma nell'estate sentesi così gelida, che anche chi ha sete ricusi di soddisfarsi.

Paludi. Sono molte nella maremma le paludi, e noi noteremo le due principali, quella di *Ovedi*, che dista dal paese circa tre quarti d'ora, la *Sambesugaria*, così detta dalla copia che vi si trova di sanguisughe, ma abbonda pure di anguille. Resta in distanza di un'ora. Le altre nel calore estivo sono prosciugate.

Le due predette si possono per il fondo solido e poco alto traversare a guazzo, come si usa fare nell'estate, quando si cercano le anguille. Sono frequentate dalle anitre, folaghe ed altri uccelli acquatici, comuni nelle acque dell'isola. Vi vengono pure a dimora i fenicotteri, e vi si trattengono anche le gru.

Nel suddetto fiume maggiore del territorio si prendono trote, anguille, muggini, saboghe, e certa specie di pesciolini, che da' paesani sono appellati *lesi*.

Negli stagni trovansi muggini, palaje, lupi, anguille, canine, rombi, e quelle due specie, che in Sardegna sono detti *sparedda* e *murnungione*, e arselle bianche, qui dette *crocca*.

Poche persone sono impiegate nella pesca, e questa si fa con reti e anche con la fiocina.

Nella quaresima vendesi il pescato a soldi 4 la libbra, negli altri tempi, anche nei giorni magri 3 di Piemonte.

Spesso per la copia della preda se ne porta negli altri paesi, e specialmente a Nuoro.

In questi stagni sono due peschiere che appartenevano al feudatario, e due navicelli.

Negli stagni piccoli che comunicano col mare e con gli stagni maggiori è permessa a tutti la pesca. I poveri dopo aver chiuso con frasche un tratto di stagno, usano di avvelenar le acque con la tassia, e raccolgono i pesci che fuggono alla sponda e muojono.

La pesca nel mare si fa da' napoletani e vendono la pesca a soldi due la libbra.

Nel prossimo mare si prendono dentici, triglie, pagelli, murene, langoste [aragoste], testuggini e molte altre specie di pesci, essendo quelle acque, come l'altre che circondano la Sardegna, popolate di molti generi.

Le regioni incolte del siniscolese sono sparse di vegetabili di molte specie, alberi ed arbusti, e sono frequenti le selve, le boscaglie, le macchie. De' ghiandiferi la specie predominante è la quercia leccio. Le principali selve sono:

Su patente de Uile, in distanza di circa un'ora verso Lodè che poi continua amplissimo nel territorio di questo e si distende in quello di Bithi. In questa selva trovansi alberi veramente giganti.

La selva di *Conò* tra le vie a Nuoro e ad Orosei in distanza dall'abitato di circa ore 2. Essa pure ha lecci di grossissimo tronco ed alti.

La selva ghiandifera di *Jorgi Ufrattu*, alla quale si giugne dopo tre ore di cammino da Siniscola ad Orosei.

Su patente de Locòli che comincia a ore 2½ dal paese.

Su patente de Arjola Eddùli prossima alla selva predetta di Locòli e distante egualmente dal paese.

Su patente de Isteddu-Ile presso la marina nella via a Orosei.

Dopo queste selve ve ne sono altre minori, ma è degna di considerarsi l'altra specie molto numerosa degli olivastri, che formano selva. Essi si trovano predominanti in Montalbo, in Monte-Idda e Monte-Socore, diviso dall'altro per una piccola valle, e in Monte Ogiastru dalla parte di Orosei.

La vegetazione di questa specie è così vigorosa, che immenso frutto se ne ritrarrebbe qualora fossero ingentiliti. Ma non è altro il profitto che se ne ha che un po' di pascolo a' capretti, per cui si sfrondano nelle parti più tenere.

La stessa specie vedesi in altre parti, tra molte altre.

I perastri sono parimente sparsi nel territorio, e accrescono il pascolo a' porci.

In altri tempi v'erano molti pini e dovean vegetare con mirabile prosperità, come può argomentarsi da un individuo ancora sussistente di grande altezza e tanto grosso nel tronco che sei uomini nol potrebbero abbracciare.

Le specie minori sono i lentischi, i mirti, i corbezoli, i ginepri, e tante altre.

Il lentisco serve esso pure a ingrassare i porci, e produce dell'olio, che se sia bene manifatturato serve anche per condimento de' cibi al popolo.

Selvaggiume. I cacciatori possono nelle regioni incolte e montuose di Siniscola far prede di tutte le diverse specie selvatiche che si trovano nell'isola. A Montalbo si trovano i mufloni nelle parti superiori, i daini nelle inferiori, a Monte Ogiastru e a Conoi i cervi di gran corpo, i cinghiali in tutte le regioni e anche prossimi alle vigne, quindi volpi, lepri, martore ecc.

Non manca nessuna specie de' volatili che sono in tutte le altre parti, aquile, avvoltoi, nibbi ecc., e quelle che si ricercano da' cacciatori, pernici, quaglie, colombi, piche, merli ecc., de' quali è grandissima moltitudine.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si attribuiscono a Siniscola anime 2521, distribuite in famiglie 677 e in case 622.

Questo totale di anime si spartiva per uno ed altro sesso, secondo i diversi stadi della vita ne' numeri seguenti:

Sotto i 5 anni maschi 179, femmine 139; sotto i 10 mas. 169, fem. 147; sotto i 20 mas. 299, fem. 241; sotto i 30 mas. 154, fem. 169; sotto i 40 mas. 206, fem. 207; sotto i 50 mas. 209, fem. 154; sotto i 60, mas. 72, fem. 71; sotto i 70 mas. 47, fem. 40; sotto gli 80 mas. 7, fem. 7; sotto i 90 mas. 2, fem. 1; sotto i 100, mas. 1.

Quindi era distribuito secondo la condizione domestica, il totale de' maschi 1345, in scapoli 823, ammogliati 476, vedovi 46; il totale delle femmine 1176, in zitelle 573, maritate 476, vedove 127.

La differenza tra' due sessi di 149 in meno delle femmine è tale, che non si può stimar verisimile, e quasi direi non può esser vera.

I numeri del movimento della popolazione sono nascite 70, morti 40, matrimoni 20.

I siniscolesi sono gente di fibra robusta, ben formati, vivaci e coraggiosi.

Le malattie più comuni e spesso mortali sono le infiammazioni di petto, le febbri maligne e biliose.

Sono al servizio sanitario un medico, un chirurgo, alcuni flebotomi, un farmacista; ma la più parte del popolo curasi da sé adoperando certe medicine di antico uso, e massime le decozioni di alcune erbe

medicinali, che sono conosciute salubri in certi incomodi.

Il carattere morale de' siniscolesi è quello che generalmente si nota negli uomini di montagna.

I delitti di sangue non sono rari, massime perché possono sottrarsi alla giustizia salendo nella montagna, dove senza un tradimento difficilmente possono esser colti.

I ladronecci di bestiame sono molto più frequenti e i banditi, che non possono essere provveduti dalla loro casa, si procurano il vitto ammazzando qualche capo degli altrui branchi, anche le vacche.

Il vestiario è nella solita foggia comune, ma il colore del busto che piace è il rosso, o l'azzurro.

Vestono la *groza*, specie di giacchetta di panno nero del paese, berrette e usatti [calzature di cuoio, ghette] dello stesso colore. Alcuni sovrappongono alla *groza* il gabbano. Nutresi intera la capellatura e la barba non si rade che nelle nozze, o proprie o di parenti di grado assai prossimo.

Le donne amano il rosso nelle gonnelle e l'azzurro nel lembo, il broccato di seta nel busto (su cossu), lo scarlatta nel *coritu*, o giuppone, guernito di nastro bianco o di galloni d'oro o d'argento, e foderato di velluto azzurro nelle maniche fesse, e portano sul capo una pezzuola bianca ben trapuntata, lavoro domestico, che chiamano *benda*, che pare un velo monastico. Andando a chiesa portano un grembiuletto, detto volgarmente *s'antela*.

La massima parte delle donne non usa le scarpe che essendo fuori di casa.

Costumanze. Intervengono alle nozze in gran numero e pompa le due parentele, l'uomo fra due amici, la fanciulla tra due compagne. Non escono allora i due sposi dalla stessa porta, e se la casa ne abbia una sola, lo sposo parte con la sua comitiva da un'altra casa. In questo modo credono di evitare la mala sorte!

Portano alla chiesa due grossi pani di semola ton-di e grossi due o tre dita adorni di fronde di aranci, una caraffa di vino e due candele, nelle quali è impressa una moneta, che è maggiore in quella che dovrà tener lo sposo, minore nell'altra.

Fatti i riti del Sacramento ascoltano la messa allegrata dal suono dell'organo con la musica, che dicono della pastorella. Gli sposi tengono accese le candele dall'elevazione dell'ostia sino al ricever la comunione. Dopo l'elevazione levansi e toccano il pane e il vino che hanno portato in offerta e depono in uno sgabelletto presso l'altare. Quando spengono i lumi usano i due sposi tutta la cautela per spegnerli simultaneamente, perché sarebbe un malaugurio per chi lo spegnesse prima: però i più prudenti li congiungono e soffiano insieme.

Ritornando alla casa procedono gli sposi così separati, come prima, ed accompagnati dal prete che li ha benedetti.

Mentre passano lungo le abitazioni le donne per l'augurio di prosperità e per benedizione gittano su gli sposi pugnelli di vari grani, e per significazione di contento gittano a terra le scodelle in cui erano i grani.

Rientrati nella casa i due sposi si accingono alla distribuzione de' rigali. Il rigalo, che essi dicono *su datu*, (senza il quale la fanciulla non gli darebbe la mano) e tutti gli istromenti necessari per l'agricoltura; la donna porta il suo corredo, il letto, gli utensili del panificio, il telaio e alcuni scanni, già che le sedie poco si usano dal volgo. Presso il letto è il seggiolone che è una sedia a forbici.

Questi costumano colmare il bacino che suol esser grande di varie granaglie, che si raccolgono confusamente.

Nel giorno seguente lo sposo e la sposa co' parenti più stretti si occupano a sceverare i diversi grani, frumento, ceci, fave, fagioli ecc. e tutto serve di provvista per la nuova casa.

I matrimoni si sogliono effettuare nell'agosto, perché è tempo a proposito per ottenere in dono molta roba.

Qui pure il padre dello sposo dà al medesimo il giogo (senza il quale la fanciulla non gli darebbe la mano) e tutti gli istromenti necessari per l'agricoltura; la donna porta il suo corredo, il letto, gli utensili del panificio, il telaio e alcuni scanni, già che le sedie poco si usano dal volgo. Presso il letto è il seggiolone che è una sedia a forbici.

Lo spozalizio si celebra in casa della donna, dalla quale dopo tre giorni di festini passano gli sposi alla casa propria.

La parte principale de' festini è sempre il canto degli improvvisatori sopra un argomento proposto. È l'antico amebeo e si gareggia da due avversari per ottenere il plauso.

Ne' battesimi si suole dal padrino gittare denaro a' ragazzi nella porta della chiesa e presso la casa della puerpera. Il prete fa visita alla medesima, recita l'Evangelio su lei, fa le sue congratulazioni al padre e ha un rigalo di cinque o più libbre di aranciata.

Nelle morti le donne fanno l'*attito* o compianto in tutta l'antica solennità, siedono sulle calcagne, battono forte sulle coscie, sulla fronte, strappansi i capelli e li gittano sul cadavere sì che ne resta ricoperto, facendo tregua alle urla e alle offese, quando le attitatrici cantano le strofe per ricominciare in sulla fine i propri tormenti gridando lamentosamente – Ahi! il mio core – Ahi! il mio giglio – la mia rosa – e altre tenerezze. Le donne che sopravvengono baciano il defunto, e le attitatrici subito ricordano i loro cari defunti per eccitarle a' gemiti e accomodarle alla mestizia della famiglia. Intanto gli uomini se ne restano da un canto presso al focolare (*su fochile*) seduti sui banchi, sospirando e gemendo, ma in un dolore dignitoso.

Quando il cadavere si toglie dalla casa levansi la moglie, madre o altra parente più propinqua con tutte le donne della parentela, lo baciano di nuovo dandogli l'estremo vale e subito si rimettono dove erano, come se il defunto fosse ancora in casa.

Gli uomini che trasportano il cadavere non devono essere della parentela, ma del vicinato.

Dopo un mese e dopo l'anno, se la famiglia possa farlo, si dà la limosina del suffragio, la quale è pubblica o privata. Se sia pubblica si ammazzano molte bestie, si caricano de' cavalli, e si va per le case dando

delle carni a proporzione dei membri della famiglia; se privata si mandano le carni ai parenti ed agli amici. Alle carni si suol aggiungere il pan di semola.

Al pranzo delle esequie che si dà in casa del defunto devono concorrere tutti i parenti, e vi accorrono sempre molti poveri, ai quali si dà a mangiare e a bere quanto vogliono.

Nella commemorazione dei defunti molti sogliono fare una limosina ai poveri. Quelli che hanno bestiame ammazzano vacche, caproni ecc., e ne distribuiscono ai preti, ai sacristi, ai parenti ed ai poveri; gli altri distribuiscono pane, fave, legumi, e di quanto hanno in casa, non però del grano. In questa occasione i piccoli sogliono andare dai parenti e conoscenti ciascuno con un sacchetto, domandano *su peticoccone* e ricevono uve passe, fichi secchi ecc.

Nella vigilia della detta commemorazione sogliono nelle case preparare del pane e delle brocche piene d'acqua, perché se i defunti vengano tra l'ore silenziose della notte nella casa possano satollarsi.

Nella mattina all'ora degli uffici le donne si restano assise sopra le tombe co' cerei accesi, e i preti fanno grande raccolta di limosine per messe, e assai più per assoluzioni recitate o cantate. Sogliono poi gli uomini affollarsi alla porta del campanile, e lo invadono gareggiando per far suonare la campana nelle note funeree persuasi che dopo l'assoluzione le anime dei loro defunti non possano escire dal purgatorio se non sentano quei tocchi.

In quest'occasione molti di Siniscola vanno in Lodè nelle case degli amici, banchettano allegramente e riportano in casa *su peticoccone*, che i lodinesi dicono *sa peta modde* (la carne molle); per corrispondenza i lodinesi vanno in Siniscola per la festa della Madonna delle Grazie addì 15 ottobre, si sollazzano e portano in loro casa *su caucheddu*, cioè un regalo di uve passe e fichi secchi.

Sussistono in Siniscola molte ridicole credenze sulle streghe e le fattucchiere, e la morte di fanciulli è attribuita dalle donne del volgo a certi vampiri che s'introducono nelle case in forma di mosche e succhiano il sangue dal core di quei teneri.

Temesi fra esse il bue di *s. Giacomo* (*su boe de s. Iaccu*), e dicesi che nella notte un uomo invasato da uno spirito sia trasformato in bue che passi sur un carro aggiogato per la strada dove debba morire alcuno, e muggi avanti quella casa dove alcuno sia per morire; che i morti escano in sulla mezzanotte, e vadano per le vie in processione per far penitenza.

Si fanno dei digiuni nelle feste dell'Angelo custode e di *s. Nicolò*, nella prima per sapere che sia per avvenir loro di bene o di male nell'anno seguente; nella seconda, praticata dalle fanciulle da marito, per sapere il nome del giovine che Iddio abbia loro destinato in isposo, tenendo che avrà il nome del primo uomo, che vedranno passare nella strada nel mattino seguente.

Le stesse fanciulle per conoscere la condizione del futuro loro sposo usano nella vigilia di *s. Giovanni Battista* preparar tre fave, una con tutta la buccia,

l'altra sbucciata per metà, la terza totalmente. Nella mattina vanno a prenderne una ad occhi chiusi, e se prendono quella che ha tutta la buccia si persuadono che lo sposo sarà persona ricca, se la sbucciata lo sposo sarà povero, se l'altra sarà di mediocre fortuna.

Usano pure nello stesso tempo prendere le cime di tre cardì asinini, che abbiano il carciofetto fiorito. Toltone il fiore li mettono sul tetto, poi nel mattino vanno ad osservare; se vi trovano sopra le formiche lo sposo sarà possessore di pecore e capre; se vi trovano un insetto rosso alato, grande quanto un grano di frumento, che chiamano *bacca de s. Antoni*, lo sposo sarà pastore proprietario di vacche; se uno scarafaggio sarà agricoltore.

Dopo il mezzodì della stessa festa parte dal paese verso il mare un gran numero di cavalli, e gli sposi portano alle groppe le loro fidanzate, i fratelli le sorelle, i mariti le mogli per bagnarsi, e poi si sollazzano sulla sponda. Le persone che non possono andare alla spiaggia si bagnano nel fiume, sì che il lavacro è generale.

Nel carnevale usano due sorta di mascheramenti, uno detto *a tintinnatu* dai molti sonagli che tengono pendenti dalla cintura, l'altro della partoriente. Nel primo mettono al rovescio tutte le robe, e gli uomini le vestimenta delle donne, le donne quelle degli uomini; nel secondo si figura una donna gravida. Questa maschera con la comitiva entra nelle case, fa i più strani contorcimenti come fosse nello spasimo de' dolori, e i compagni domandan lardo per sollevarla, e come l'hanno ricevuto se ne partono. I compagni del *tintinnatu* arrestano il pastore che venga all'incontro e lo conducono a casa, né si ritirano prima di esser rigalati di lardi, salumi, o ravioli.

Negli ultimi tre giorni di carnevale si fa la corsa che dicono della Sattiglia [*recte* Sartiglia]. Si appende sulla strada maggiore un gallo, *Su puddu de carrascare* e una comitiva non meno di venti capitanata da uno vestito da cavaliere corre a pariglia di due. Il capo deve con la spada troncargli il collo tra la corsa. Nella prima corsa dee fare colpo falso, nella seconda troncarlo, nella terza portare la testa recisa nella sua mano. Quindi i giostranti vanno nella casa del capo del gioco a far gozzoviglia. Nel gioco del primo giorno è capo il capitano di barracelli, in quello del secondo il maggiore del prato, in quello del terzo il maggiore di giustizia.

Professioni. De' siniscolesi sono, tra grandi e piccoli, 700 che attendono all'agricoltura, 200 alla pastorizia, 70 a' diversi mestieri di falegnami, ferrari, armaroli, muratori, sarti, scarpari, vasai e pescatori.

Avendosi nel territorio argilla buona per la figulina si fabbricano brocche, fiaschi, ed altri articoli per provvedere il paese e gli altri prossimi villaggi.

Essendovi porto sono alcuni che negoziano e comprano da' pastori ed agricoltori per vendere a' genovesi, a' maddalenini ed a' napoletani.

Le donne lavorano sul telajo e fanno panni lani e lini per il necessario delle famiglie e per venderne ad altri che ne abbisogni. Il numero de' telai, che sono quasi sempre in opera non sarà meno di 400.

L'istruzione religiosa non è fatta con molto zelo, come vedesi dalle erronee opinioni che si lascian sussistere, se pure non si fomentano.

L'istruzione primaria è pure negletta e non reca il profitto desiderato. I fanciulli che concorrono alla scuola non sono forse il decimo del numero che dovrebbe esservi.

In Siniscola sono persone che abbian studiato nell'università non più di 17; che abbian studiato ne' ginnasi non più di 20; altri che sappian leggere e scrivere non più di 20, in totale poco meno di 60.

Attualmente sono nel paese circa 10 notai.

Agricoltura. Se questa regione è in gran parte montuosa non per questo è poca la parte che resta alla coltivazione, la quale potrebbe benissimo crescere al triplo lasciando alla pastorizia più di 12000 giornate.

Le terre, dove annualmente si alterna la seminazione del grano, comprese quelle che son chiuse, possono avere una superficie di circa 6000 giornate.

In totale le terre coltivate comprendono poco meno di giornate 10000.

Le quantità che annualmente si sogliono seminare sono, starelli di grano 3000, d'orzo 1200, di fave 800, di legumi 100, di lino 200.

La fruttificazione mediocre è del 10 pel frumento, del 15 per l'orzo, del 12 per le fave, del 10 pe' legumi. Il prodotto del lino suol computarsi in media di 350 cantara all'anno. Di canape se ne semina pochissimo.

Gli orti hanno complessivamente un'area di circa 100 giornate, e per il comodo della irrigazione producono largamente. Le specie più comuni sono lattughe, melingiane, indivie, cavoli, carote, pomodoro, rape, melloni, apio [sedano], cardi, ravanelli, ecc. La maggior parte degli orti è dal villaggio verso la marina.

Le vigne sono mirabilmente prospere, e tanto estese, che forse non occupano meno di 700 giornate.

Per tre ore si va lungo le terre piantate a viti.

Le varietà delle viti de' grappoli rossi e neri non sono molte. La più comune è quella che dicono *niedda*, quindi il cannonao, la vernaccia bianca e nera, il moscatello e moscatellone, il retallau, la corniola, ecc.

Comeché l'arte non sia lodevole in tutte le sue parti, tuttavolta i vini sono molto stimati, e se ne vende molto all'estero.

La quantità che rende la vendemmia si può computare di circa 210,000 quartare di litri 5.

Una porzione di vino si brucia per acquavite in circa dodici lambicchi per la consumazione del paese, e per venderne.

Le donne seccano delle frutta e più delle uve, che vendono anche all'estero.

I fruttiferi hanno siti idonei, e in tanta varietà di esposizioni si possono coltivare moltissime specie, quelle che amano i climi caldi, come i cedri, e quelle che riescono ne' luoghi freddi.

Le specie più comuni sono mandorli, ficaje, albicocchi, peschi, peri, susini, meli di molte varietà, quindi gli aranci, i limoni, anche essi di frutto vario.

Nella specie del *citrus medica* è generalmente coltivata la *pompia* (*citrus monstrosa*), perché di essa si servono i siniscolesi in certo loro candito, che dicono *aranciata*.

L'aranciata si compone di fettoline della scorza delle arancie, limoni o pompie. Queste fettoline si tengono prima nell'acqua bollente, poi si asciugano. Intanto mentre bolle il miele si gittano in esso delle mandorle parimente tagliuzzate, e quando queste abbiano preso il color d'oro, vi si aggiungono le suddette fettoline di cedro rimescolandole con le mandorle finché abbiano acquistato il detto colore, allora si gitta il pasticcio in un bacino di legno, vi si distende, e poi si lascia raffreddare. Le porzioni si fanno col coltello, e talvolta richiedesi forza.

L'aranciata è un confetto più pregiato di quello che essi dicono *ciddinos*.

Descriverò in poche parole anche questo. Si fanno dei tagliarini finissimi con pasta di semola, si biscottano poi sul forno, quindi dentro un sacchetto si pestano a modo che sieno frantumati, ma non polverizzati. Quando il miele bolle, questi grani di pasta vi si gittano, aggiungendovi del pepe ben macinato, e quando i detti frantumi abbiano acquistato il color d'oro, si versa la massa, e si formano pastelli variamente figurati.

Usasi pure un altro candito, che dicono *pompia intera* (*pompia intera*). Il detto frutto si divide in quattro parti o spicchi, che si mettono nell'acqua caldissima, poi si gittano nel miele o nella sapa bollente finché siano ben confetti. Siffatti canditi si mandano in regalo nella città, o fuori dell'isola.

Si spera di veder presto introdotta la coltura de' gelsi, che può essere molto prossima al paese, e raddoppiarne i guadagni, e la coltura degli olivi, che darebbe un altro ramo di lucro.

Il numero delle diverse piante fruttifere non sarà meno di ceppi 16 mila.

Sono in questo territorio chiuse molte terre, o a *cungiaus*, se di area piccola, o a *tancas*, se di area molto larga.

In questi poderi si fa agricoltura, e si pascola il bestiame di servizio e anche il rude.

Pastorizia. Essendosi fatto cenno della fertilità de' pascoli che le diverse specie di bestiame possono trovare in questo territorio, e della opportunità delle acque per l'abbeveramento, proporremo subito quanto in così estesa superficie sia il numero de' capi che si educano. Nel paragone del numero alla superficie si riconoscerà che gli armenti e le greggie sono molto meno, che potrebbero essere per la copia delle sussistenze, massime in qualche specie.

Il bestiame di servizio e di utilità domestica ha i numeri seguenti, buoi per l'agricoltura 500, vacche manse 100, cavalli e cavalle 400, giumenti 200, majali 450.

Si ha quindi gran quantità di pollame di alcune specie.

Il bestiame rude, che pascola nel siniscolese, tra' capi maggiori e minori, si distribuisce nelle specie, e ne' numeri seguenti.

Vacche 2000, capre 8000, pecore 7000, cavalle 200, porci 2500.

I formaggi sono generalmente mediocri di bontà, anche i rossi o fini, sebbene se ne trovi talvolta di molto pregevoli quando si usa maggior attenzione nel fabbricarli.

I pastori che governano i diversi branchi sono tra grandi e piccoli circa 200.

Negli ovili non sogliono dimorare stabilmente le famiglie de' pastori, come accade nella Gallura, nell'Orfilis e in alcune regioni di Alà e Buddusò, e solo nella primavera e nell'estate vi vanno alcune o per economia o per goder della campagna. In totale queste famiglie non soglion essere più di 30.

L'apicoltura suole essere praticata da' pastori, che tengono gli alveari ne' luoghi boscosi, in siti ben riparati.

Commercio. Imbarcasi tutti gli anni quanto è superfluo alla consumazione in grano, fave, legumi, mandorle, vino, frutta secche, formaggi, pelli e cuoi.

Vendonsi al macello capi vaccini, montoni, caproni, agnelli, capretti, porci, ecc.

Il guadagno che può farsi non pare che di molto debba eccedere le 150 mila lire.

Siniscola tiene tra il settentrione e greco-tramontana *Posada* a miglia 3; verso il libeccio *Nuoro*, capoluogo della provincia, a miglia 23 $\frac{1}{2}$; all'ostro *Orosei* a miglia 18 $\frac{1}{2}$; a ponente *Lodè* a miglia 8; a maestro *Torpè* a miglia 2 $\frac{1}{3}$.

Le vie non sono carreggiabili, che in qualche parte, come quella di *Orosei*, che lo è sino al promontorio di s. Lucia.

Su' fiumi mancano i ponti e nelle piene restano interdette le comunicazioni. Molti audaci sono periti ne' guadi, e altri periranno finché non si provveda a stabilir sicuri passaggi.

Porti. Nel litorale di Siniscola sono due porti: il porto de *Pedras-nieddas*, come dicono quei del luogo, mentre i marini lo dicono *la Calitta*, o piccola cala, perché veramente è un piccolo seno, dove non si sta sicuri co' venti di levante e collaterali; e il porto di s. Lucia.

Nel primo approdano piccoli battelli, e per maggior sicurezza si tirano in secco finché non sia lì tutto pronto il carico.

Nell'altro si ricoverano anche de' brigantini, feluche sarde, coralline napolitane, e di s. Margherita, e legni non grandi di altre bandiere.

Il commercio più frequente è coi genovesi, e con gli isolani della Maddalena: le merci che portano i genovesi sono terraglia ordinaria, carrube, castagne, ferro, rame.

I battelli corallieri di rado si fermano per estrarre il corallo da questi mari, e spesso approdano per il cattivo tempo o per far provviste.

Religione. Siniscola è compreso nella diocesi di Galtelli-Nuoro; la parrocchia è amministrata da un parroco, che ha titolo di rettore, ed è assistito nella cura delle anime da cinque sacerdoti.

La chiesa maggiore, notevole per l'architettura, e sufficientemente capace, ha per titolare s. Gio. Battista. La sua costruzione fu compita nel 1766.

Comparativamente alle altre delle vicine regioni è ben provveduta di suppellettili e ben mantenuta.

Le chiese filiali entro l'abitato sono 8:

S. Anastasia, che fu l'antica parrocchiale, l'*Oratorio del SS. Rosario*, ufficiato dalla confraternita che ne porta il titolo; la *SS. Vergine d'Itria*, che in tempi antichi era intitolata dall'apostolo s. Pietro; la *SS. Vergine del Carmine*; *S. Stefano Protomartire*; la *SS. Vergine delle Grazie*; *S. Antonio di Padova*, e l'*Oratorio delle anime purganti*.

In nessuna di queste trovasi alcun che di notevole, né in antichi monumenti, né in oggetti d'arte.

Nella campagna se ne possono indicare altre otto.

S. Lucia, chiesa antichissima, posta nella sponda del seno a ponente del promontorio, e della torre del suo nome, presso la quale trovansi vestigie di antica popolazione.

S. Elena Imperatrice, chiesetta sita sopra una collina, Cucuru de Janas, a levante del paese, a minor distanza della precedente, che fu riedificata nel 1796, dove è una cappella bellina, già dedicata a s. Sisto papa e martire, ed a s. Andrea apostolo. Anche intorno al sito di questa appajono vestigia di abitazione.

S. Giuseppe Patriarca, edificata intorno al 1730, è posta, come abbiamo accennato, sulla costa del Montalbo, al libeccio del paese alla distanza di 25 minuti.

S. Efsio, fabbricata intorno al 1755, in distanza di minuti 15 a ponente.

S. Giacomo apostolo, posta nelle regioni meridionali verso Orosei, tra le rovine d'un antico paese, dove si va dal paese per una via di 4 ore, tortuosa ed aspra.

Prossima a questa era la chiesetta dedicata a s. Cristoforo, che cadde già da molti anni.

S. Pietro apostolo, denominato della Serra, circondata essa pure da vestigie di popolato, riedificata nel 1812, distante dal paese verso Orosei ore 3 $\frac{1}{2}$ di strada tortuosa e scoscesa dalla parte verso Nuoro.

S. Simplicio vescovo e martire, la quale credesi essere stata parrocchiale, d'un paese detto *Su Murtargiu*, sulla via tra Lodè e Torpè, riedificata nel 1813.

La SS. Vergine della Salute, edificata sopra un colle nel 1811, e benedetta addì 24 settembre, dista dal paese verso Lodè un'ora, per una strada scoscesa e tortuosa, presso la fonte di cui abbiamo già parlato.

Le feste popolari di Siniscola sono per

La Madonna delle Grazie in maggio e in ottobre con grande affluenza di gente da questo dipartimento di Montalbo e dal prossimo di Orosei, corsa di cavalli, fiera di un giorno, e balli nella notte sulla piazza della chiesa;

S. Giovanni Battista in giugno, con lo stesso concorso, fiera, spettacolo e divertimenti;

S. Lucia nel martedì dell'ottava di Pasqua, frequentata da moltissimi, e da quasi tutti i pastori. È una bella scena veder quella gran moltitudine disposta sulla spiaggia del mare, massime nella sera della vigilia tra' fuochi, e nell'ora che pranzano, in piccole brigate, ma assai più l'esultanza de' balli.

La festa comincia e finisce con una processione portandosi il simulacro della santa dal paese alla

chiesa, e restituendosi in quello. Esso è sopra una barella, e portasi da quattro uomini scaldi per voto.

Decime. In totale la decima de' frutti maggiori e minori, sebbene scarsa, cioè non quanto domandasi secondo le prescrizioni di Mosè, può ascendere a circa 20 mila lire.

Camposanto. Non essendosi formato, perché non piacque ai preti per certe ragioni, si seppelliscono i defunti in una gran tomba nell'antica chiesa parrocchiale di s. Anastasia.

Antichità. I nuraghi in tanta ampiezza di territorio sono ben pochi. Noi conosciamo i seguenti e non possiamo dire che sieno i soli che si trovino.

Nel Montalbo si vede il nuraghe *de sas piperas* posto in una punta. Notiamo poi il nur. *pizzinnu*, e il nur. *mannu* nella strada a Posada, il nur. *de Sulapatu*, il nur. *Oreo*, il nur. *Garropis*, e il nuraghe che si conosce sotto questo semplice appellativo *Su Nurache* in sulla via alla chiesa di s. Lucia, il nur. di *Lodduru Fae*, il nur. *de Bonafraura*, il nur. *de su Piconte*, il nur. della punta di *Artora*, il nur. di *Turulia*. Sono essi in massima parte distrutti.

Nel suddetto *Cucuru de janas*, che è una poco notevole eminenza, si trovano molte di quelle cavernette che abbiamo spesso descritte, e sono dette *domos de janas* o *vajanas* (vergini o fate).

Sono alcune che comunicano tra loro in numero di cinque o sei. Non vi si può entrare che carpone e restarvi sulle ginocchia.

Popolazioni antiche distrutte. A più delle popolazioni distrutte presso le summenzionate chiese di s. Lucia, di s. Elena, di s. Pietro, di s. Simplicio, erano in questo territorio popolati altri siti; è noto quello di *Rempellos*, dove si vedono ancora gli avanzi delle mura della chiesa, e i luoghi nominati di *s. Andrea*, *Lonne* e *Giumpattu*, de' quali si sa che sono stati distrutti dalla pestilenza. Si aggiungono ancora i seguenti, *Berchidda*, *Minatorgiu*, *Santu Jacu*.

Il paese notato nella regione di Berchilla [*recte* Berchidda], era in *sos Talaos*, presso al mare, in distanza di quasi sei ore. Dicesi essere stato distrutto da' turchi.

Il villaggio di Siniscola era capoluogo della baronia di Montalbo.

Il feudatario esigeva da ogni vassallo soldi sardi 21 di feudo; quindi da' vassalli agricoli di prima classe due starelli di grano ed uno d'orzo; da quei di seconda uno starello di grano, e mezzo d'orzo; da' vassalli di terza mezzo starello di grano; da' vassalli, pastori di porci, un capo per lo *sbarbagio*, o pascolo.

La curia baronale, come ora il tribunale di mandamento, era stabilito in Siniscola, ed estendea la giurisdizione sopra i villaggi di Lodè, Torpè, Posada, e i salti di s. Teodoro.

Per la storia feudale vedi l'articolo *Posada*.

Notizie storiche. Questo paese, come gli altri del littorale, era sempre infestato dagli infedeli, i quali quasi tutti gli anni tentavano qualche sbarco.

Siccome accadea spesso che sbarcando di notte sotto la condotta di qualche rinnegato, assalissero il paese improvvisamente, così dovettero pensare a preservarsi,

e costrussero una cinta intorno al paese, della quale sono rimaste alcune reliquie e vestigie sino a questo tempo.

Nel 1512 non era ancora formata questa cinta, perché essendo arrivati inopinatamente i barbareschi, fecero più di 150 schiavi. Con questi e col bottino si avviavano al porto, quando D. Bernardino Puliga, discendente da gloriosa schiatta, corse con soli dieci uomini a cavallo sulla truppa affricana, e sebbene non fossero che uno contro venti, operarono con tanto valore, che scompigliarono i barbari, li posero in fuga, ne uccisero gran numero, e ricondussero liberi nel paese gli infelici che temevano la servitù.

I barbareschi proposero di vendicarsi di questa sconfitta, e due anni dopo approdarono improvvisamente con gran navile a questa spiaggia.

La terra di Siniscola sentì prima delle altre della baronia il furore degli infedeli, vi fu ucciso gran numero di persone, furono saccheggiate le case, presi molti alla servitù, quindi movendo sopra Torpè fecero altrettanto eccidio.

Si fabbricarono poscia le due torri di s. Lucia e della Caletta, ma se giovarono per tenere avvertiti quei del paese quando apparivano navi barbaresche, non poterono impedire gli sbarchi frequenti; e se ne' conflitti fecero i sinisolesi belle prove di valore ed ebbero la gloria di ricacciar sul mare gli assalitori, non però evitarono ogni danno per quelli che perivano, e per quello che si toglievano i ladroni.

SIRIS, villaggio della Sardegna nella provincia d'Oristano, compreso nel mandamento del tribunale di prima cognizione della stessa città, e nell'antica curatoria di Parte-Montis, del regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°42'30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°21'20".

È situato a' confini meridionali della massa del monte Arci, alla parte verso sirocco dove riguarda, sulla estrema falda della pendenza in sulla sponda dritta del rivolo che proviene da quella parte dell'altipiano.

Protetto per la elevazione di questo terreno dal solo maestro-tramontana resta esposto agli altri venti, a' quali non possono fare molto ostacolo gli altri rialzamenti. Il ponente vi è però più libero degli altri, ma le correnti di questo passando su gli stagni di Marcellino portano in questa regione i miasmi, onde imbevesi l'aria nelle stagioni insalubri.

Nell'estate sentesi forte il calore, quando è debole l'influenza del vento marino, l'inverno è però mitissimo e rare volte vedesi la neve che appena e per poco ora imbianca il suolo.

Le piogge sono men scarse che altrove, ma anche le tempeste sono men infrequenti che in altre terre distanti da' monti. La nebbia vedesi poche volte. L'aria sarebbe pura se fosse maggior cura nella pulizia e senza l'infezione che vi trasporta il vento, come abbiam notato.

Territorio. In questo territorio è compresa parte delle pendici meridionali del piano di Morgongiori

con la valle intermedia tra esse e l'altipiano di Mògoro. In questo intervallo levasi una collina, che resta a libeccio del paese a poco men di mezzo miglio.

Questo territorio prossimo a quello di Masullas, dove abbiamo notato tanta varietà di oggetti mineralogici non manca di molti de' medesimi, de' quali però pretermettiamo di ridire qui i particolari.

Abbondano le sorgenti, e molte danno acque purissime. Il rio Arjola, che abbiám dissopra indicato, formasi dentro la sua circoscrizione nella pendice del capo australe della montagna, e dopo traversato il territorio entra in quello di Masullas.

I cacciatori trovano principalmente nella pendice suddetta e giù molto selvaggiume che consiste in cinghiali, daini, cervi, volpi e lepri: trovano pure in gran copia le pernici ed anche i colombi.

Le parti incolte nel vallone indicato e nella costa della montagna sono ingombre di grandi vegetabili, tra' quali predominano i lecci e gli olivastri. In altre parti sono molto sparse le macchie del lentisco.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si determinò la popolazione di Siris in 198 anime, distribuite in famiglie 54 e in case 48.

Questo totale distribuivasi poi nelle seguenti parziali nell'uno ed altro sesso secondo le età, e si notavano sotto i 5 anni maschi 10, femmine 6; sotto i 10 mas. 10, fem. 9; sotto i 20 mas. 17, fem. 23; sotto i 30 mas. 7, fem. 20; sotto i 40 mas. 15, fem. 11; sotto i 50 mas. 10, fem. 11; sotto i 60 mas. 19, fem. 18; sotto i 70 mas. 6, fem. 6.

Quindi spartivasi secondo le condizioni domestiche, il totale 94 de' maschi in scapoli 51, ammogliati 42, vedovi 1, e il totale 104 delle femmine in zitelle 50, maritate 42, vedove 12.

Le malattie più comuni sono infiammazioni del petto e febbri periodiche e putride.

Quasi tutte le famiglie hanno qualche proprietà rurale; ma poche vivono in qualche agiatezza perché manca ogni industria e nulla loro giova la benignità del suolo, in cui si potrebbe nutrire un popolo dieci volte più numeroso.

L'istruzione primaria non si è ancora iniziata; l'istruzione religiosa è scarsa, perché la parrocchia non [è] servita dal proprio parroco.

Agricoltura. I terreni sono, come notai, di gran fertilità nella massima parte delle regioni, ma se mancano le braccia ed è poco attivo il lavoro, devon aversi scarsi prodotti.

La quantità ordinaria della seminazione è di stacelli 120 di grano, 50 d'orzo, 40 tra fave e legumi.

La produzione mediocre è del 12.

L'orticoltura è pratica di pochi e su brevissimi tratti di terreno.

La vigna potrebbe essere per il favore del clima una coltivazione molto vistosa, ma quei paesani poco intendono il loro interesse.

Anche l'arboricoltura avrebbe condizioni molto favorevoli, e potrebbero i molti olivastri che si trovano, quando fossero ingentiliti coll'innesto, essere un ricco ramo di produzione: però i Siresi non si danno

nessuna briga e si restringono a fare quello solamente che han veduto fare, e possono invidiare quelli che ingegnandosi migliorano la loro sorte, ma non sanno imitarli adoperando gli stessi mezzi e animandosi al lavoro.

Le terre chiuse oltre quelle del vigneto, sono pochissime, e servono per pascolarvi e seminarvi.

Pastorizia. Sebbene in questo territorio sieno molte regioni, dove abbondano i pascoli per tutte le diverse specie del bestiame che si allevano in Sardegna, non pertanto la pastorizia è ristrettissima nel medesimo, e si può dire che tutti i capi delle diverse specie non sorpassano forse i 1200.

Probabilmente i capi vaccini non sono più di 60, i caprini di 350, i pecorini di 650, i porcini di 150.

Il bestiame manso numera buoi per l'agricoltura 50, cavalli 12, giumenti 30, majali 25.

Religione. Questo popolo è compreso nella giurisdizione del vescovo di Uselli, ed è amministrato nelle cose spirituali da un prete che ha il titolo di provicario, perché amovibile al cenno del prebendato.

La chiesa parrocchiale ha per titolare S. Margherita, alla quale solo festeggiasi con concorso poco notevole da' vicini paesi.

Nuraghi. Sono in questo territorio non pochi nuraghi, altri più, altri meno disfatti, de' quali però non possiamo dire né i nomi, né il vero numero.

Siris dista dalla strada centrale poco più di miglia 3 in linea ad Uras.

SISINI, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Senorbì, sotto il tribunale di prima cognizione di Cagliari, e nella Trecenta antico cantone del regno di Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine 29°33'50", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°3'.

Siede sopra la falda d'un colle tra due vallette, una a levante, e l'altra a ponente, ventilato da tramontana ed altre parti, meno però da sirocco, dove il terreno elevasi notevolmente nelle eminenze di s. Basilio.

Nell'estate vi si patisce non poco del caldo, e nell'inverno del freddumido. In questa stagione cade talvolta della neve, che presto è disciolta.

Le piogge sono qui pure scarse, la nebbia rara; non pertanto l'umidità vi è sentita spesso e massime ne' crepuscoli.

L'aria si riconosce malsana, sebbene non tanto, quanto in altre regioni della Trecenta.

Territorio. È piuttosto ristretto, e forse non comprende tre miglia quadrate.

Sono nel paese molti pozzi, le cui acque sono non solo disgustose, ma gravi allo stomaco, sebbene si creda che convengano molto al bestiame, che prospera, come pare, quando si abbevera delle medesime.

Fonte pubblica. Pare sia questa un'acqua minerale, di cui però non si conosce nessun ingrediente, giacché non si può accertare che abbia del ferro, come pare ad alcuni dal gusto. Questo gusto non la rende molto potabile ai non avvezzi; ma quelli che la bevono se ne

lodano assai, perché subito si digerisce, e molto giova allo stomaco. Essa è di una gran limpidezza, scioglie assai bene il sapone, e serve a cuocere i legumi con la massima facilità, le quali doti la rendono pregiatissima sopra tutte le altre fonti, che sono inutili per lavare e cuocere.

Questa fonte trovasi in distanza di pochi minuti dall'abitato presso e di contro all'antica parrocchia. È stata scavata a poco più di due metri dalla superficie, poco più d'un metro sotto la roccia, e sgorga da una larga vena con molta copia e forza, sì che se il recipiente fosse fatto nel modo conveniente l'acqua salirebbe e si potrebbe avere un rivo. La poca attenzione che si ha nell'attingere fa che nel bacino cada la terra, e questo rende l'acqua men pura. Il comune sebbene povero si è più volte quotizzato per circondare il cratere di una sponda che impedisce la mescolanza della terra e altre materie all'acqua, ma queste quote gli esattori le applicarono ad altro oggetto.

Scorrono in questo territorio quattro rivoli, i quali a mezzo miglio sono riuniti in un solo fiumicello, che si cognomina di s. Cosimo.

Il principale de' medesimi comincia a settentrione del paese a migl. $3\frac{1}{2}$ dalla fonte, detta *Mitza de Tupperi*, e si accresce di altri ruscelli prima di entrare nel sisinese. Entratovi e giunto a poca distanza dal paese dalla parte di greco riceve il rivolo di Seurgus, onde proceduto un miglio riceve proveniente dal levante le acque del monte di s. Basilio, e dopo poco men di un altro miglio riceve dall'altra parte (la destra) una parte delle acque di Seuni.

Sono rari i vegetabili di alto fusto, che si trovano in questo territorio, perché sempre si è distrutto senza nessuna previdenza. Come i viventi patiscono per l'incuria dei maggiori, così patiranno i posterì, se non si cangi tenore, come è sperabile.

Di animali selvatici non si hanno altre specie, che lepri e conigli. La generazione di questi ultimi è tanto cresciuta che possono cagionare un notevole danno a' seminati.

Delle specie di volatili citeremo le pernici, che può prendere chi vuole in ogni stagione, e le tortorelle che sono in gran numero nell'estate e nell'autunno.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono viventi in questo comune anime 211, distribuite in famiglie 52, e in case 46 (?).

Si distinguono, secondo l'età in uno ed altro sesso, nelle seguenti parziali, sotto i 5 anni, maschi 16, femmine 11; sotto i 10, mas. 9, fem. 10; sotto i 20, mas. 23, fem. 24; sotto i 30, mas. 19, fem. 11; sotto i 40, mas. 24, fem. 21; sotto i 50, mas. 14, fem. 13; sotto i 60, mas. 5, fem. 7; sotto i 70, mas. 1, fem. 2; sotto i 100, fem. 1.

Rispettivamente poi alla condizione domestica il totale 111 di maschi si divideva in scapoli 68, ammogliati 39, vedovi 4; il totale 100 delle femmine in zitelle 45, maritate 46, vedove 9.

Questa popolazione invece di crescere va sempre diminuendo. Nelle note prese da me nel 1836 il numero delle anime era di 250.

Cagione di questa diminuzione vuolsi sia la ristrettezza del territorio, essendo molto vicini all'abitato i limiti di Suelli che era feudo dell'arcivescovo di Cagliari, a ponente ed a maestro; quelli di Seurgus dalla parte di levante e scirocco, col territorio demaniale, dove già fu l'antico villaggio di Sarassi, che apparteneva al feudatario duca di Mandas ed ora è tenuto in enfiteusi dal cav. Ignazio Cossu, professore di medicina nella università di Cagliari; ma come ognuno vede, se il territorio che resta eguaglia forse le tre miglia quadrate, e se questo basterebbe non a tante anime quante abbiamo notato, ma al quadruplo, è da dirsi che la vera causa della spopolazione sia nella nessuna industria degli abitanti.

In altro tempo il territorio di Sisini credesi fosse più esteso; ma dal 1583 in virtù d'una sentenza che si emanò in una lite tra D. Salvatore Sattrillas, signore dell'Incontrada di Gerrei e di Sisini, e il signore di Seurgus e di Mandas, questo territorio fu ridotto a' termini attuali.

Notasi però che non ostante tanto restringimento di territorio la popolazione restò ancora numerosa sin intorno al 1648, quando imperversò una epidemia tanto mortifera, onde perì la massima parte della popolazione non rimanendovi più né preti, né notai. Consta questo da un istromento catalano della causa pia, dove si parla della morte di uno de' principali del paese e de' più opulenti, che nominavasi Antonio Palla, del quale trovossi pure memoria in un frammento della lapida che copriva la tomba della famiglia: *sepultura de Antoni Palla e Palonia Sanna et de sus hereus MDCXLVIII.*

A prova della maggior popolazione che in altro tempo abitava Sisini sono le molte vestigie di fabbricati, che si osservano intorno.

Avviene qualche anno che non si celebri alcun matrimonio. In media però se ne potrebbero dare a ciascun anno 3.

Le nascite possono sommare a 10. La metà dei nati muore ordinariamente dentro il triennio, come accade nelle altre parti della Trecenta, perché in quei primi anni sono generalmente i bambini soggetti a febbri putride.

Questa morbosa disposizione si attribuisce al latte che secernono le madri nel nutrimento malsano e segnatamente nell'abuso delle frutta immature, di cui son ghiotte, ed inoltre al patimento delle medesime, che nel tempo della messe vanno a spigolare e depongono i piccoli sopra le ardenti zolle. Che nell'assegnamento di questa causa sia ragionevolezza apparisce da ciò che nelle case agiate dove le madri sono nutrite salubrementemente e non si espongono all'inclemenza estiva i piccoli prosperano, e da quest'altro che la mortalità de' grandi e de' piccoli è più frequente dall'agosto all'ottobre, che in altri mesi.

A questa mortalità finora contribuirono molto i flebotomi che facendo come fanno in luoghi cultissimi i famosi medici, cioè adoperando il salasso come panacea universale ottenevano lo stesso effetto di spegnere i malati. La prova è patente perché come si

cessa in qualche parte dall'abuso del salasso la mortalità diminuisce. Alcuni parroci hanno avuto abbastanza di autorità da reprimere il loro istinto sanguinario consigliando medicamenti meno pericolosi, gli emetici ed i purganti.

I sisinesi sono come altri abitanti de' luoghi di aria bassa ed insalubre poco temperanti nel bere ed amano i liquori.

Vedesì molto amore alla pulizia e costumasi poco prima delle solennità di imbiancare con certa argilla, simile alla calce, le mura e il pavimento delle case, ed anche le loggie.

Il ballo è il solito divertimento, e si tiene assalariato un suonatore di *lionelle* o di flauto e tamburo, perché possa il popolo ricrearsi ne' giorni festivi di mattina e di sera.

Sono occupati nell'agraria persone 70, nella pastorizia 20, ne' mestieri 3. Le donne si occupano in filare e tessere e lino e lana.

Mancò finora ogni istruzione e non si è aperta ancora una scuola primaria.

Agricoltura. Il terreno è atto a tutte le maniere di cultura ed è di una gran fertilità.

La parte occidentale è poco atta alla vigna perché essendo piana e la terra molto argillosa si indurisce nella siccità e si fende; ma nell'orientale dove il suolo si rileva in varie collinette vi prosperano pure le viti e danno vino buono, se il mosto sia ben manipolato. Siccome però importa più la coltivazione del grano, così quella delle viti è praticata da pochi.

Le regioni colte sono, come generalmente nelle altre parti, divise in due, nelle quali si alterna la seminazione del frumento e dell'orzo.

In ciascuna di queste si possono seminare da 250 a 300 starelli di grano, e 70 d'orzo: nell'altra che si tiene a maggese e si prepara per l'anno seguente si sogliono seminare circa 150 starelli tra fave, ceci, lenticchie, ecc. Il frutto medio delle varie specie si computa al duodecimo.

L'orticoltura si esercita da pochissimi per il solo bisogno della casa; ma nell'estate si piantano a secco de' meloni, che danno frutti gustosissimi, i quali appesi in luogo ventilato durano sino al marzo.

Le terre chiuse per pastura e seminatura alternata, sono poche e piccole: ma vi si semina più spesso ed allora bisogna pagare per il pascolo degli animali di servizio nelle terre de' paesi vicini.

Ne' poderi si hanno alberi fruttiferi di diverse specie, e più comunemente peri, susini, mandorli, fichi, ecc. I proprietari ne godono poco, perché i ladri tolgono la frutta prima che sieno ben mature.

Pastorizia. Si hanno in Sisini buoi per l'agricoltura 60, cavalli 16, giumenti 40, majali 25.

Il bestiame rude comprende capi vaccini 120, pecore 850, cavalle 20, porci 300, i quali nel tempo delle ghiande si portano in altri territori, dove sieno selve.

Commercio. Sisini dista poco più di un miglio da Suelli, dove passa la strada orientale, per cui si va a Cagliari e si possono trasportare i prodotti agrari. La somma che si guadagna è poco notevole.

Religione. Questo popolo già compreso nella diocesi di Dolia ora resta sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari ed è amministrato nelle cose spirituali da un parroco, che ha il titolo di rettore ed è assistito da un altro prete.

Sino al 1826 era parrocchiale la chiesa di s. Pietro apostolo; ma perché essa che in altro tempo era in mezzo all'antico maggior abitato, restava fuori alla distanza di 5 minuti dal presente paese ed era però poco comodo al popolo ed ai preti l'andarvi, se ne fabbricò un'altra nel centro di questo presso la casa rettorale e fu dedicata al Patrocinio della B. V., o come dicono alla N. Donna della Difesa.

Non essendosi formato un campo santo secondo le regole si seppelliscono i defunti nella suddetta antica parrocchia e nel suo recinto.

Resta la memoria con le vestigie di due chiese rurali, ed una di esse, dedicata alla Vergine Assunta, trovavasi alle spalle della suddetta chiesa di s. Pietro, l'altra a s. Basilio presso i ruderi del nuraghe che si denomina da questo santo.

Nella prima festeggiavasi per otto giorni con gran concorso di gente e grandi conviti.

Intorno alla seconda si osservano vestigie di non piccolo abitato e si nota la forma circolare delle fondamenta (?). Si potrebbe credere che quelle abitazioni fossero come si vedono ancora certe grandi capanne con muro circolare, sul quale sorge il tetto in figura di un cono costruito di travi e vestito di fresche e fieno.

Nuraghi. In tre eminenze intorno al paese e distanti una dall'altra un quarto d'ora incirca erano tre nuraghi.

Ora due di essi sono in massima parte distrutti, il terzo conserva ancora la sua forma ed è alto circa metri 7, il quale per buona sorte non fu distrutto con gli altri nel principio di questo secolo dagli stolidi ricercatori de' tesori.

Uno di questi nuraghi è nell'eminenza, in cui è posta l'antica parrocchia; l'altro in quello di Casapu; il terzo è l'esistente che dicesi nuraghe-mannu.

SIURGUS, vedi *Seurgus*.

SODDI [Soddi], villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Guilarza, sotto il tribunale di prima cognizione stabilito in detta città, e parte del Guilcieri, che era un distretto dell'antico regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°8', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°15'20".

Siede questo comune in sulla sponda del gran pianoro del Guilcieri alla parte destra d'un seno, e trovasi prossimo ad altri comuni, perché i paesi in questa parte sono aggruppati. Infatti dista da Zuri cinque minuti, da Tadasune e Boronedda non più di un quarto, e poco più da altri cinque paesi.

Resta esposto a tutti i venti, perché nessuna eminenza vicina fa riparo a' medesimi. Sopra le altre

meteore non è a notarsi alcuna particolarità, per cui esso si distingue dagli altri paesi del Guilcieri. L'aria è salubre, e se qualche impurità possa esservi mescolata di ciò, è ragione la poca cura che si ha della pulizia.

Territorio. Una parte di questo è nel piano, l'altra nella pendice, o margine, o ripa che debba meglio dirsi, del pianoro e nella valle, dove scorre il Tirso.

Le fonti non sono in gran numero, né danno molte acque.

Nelle parti incolte trovansi grandi vegetabili, e il numero de' ghiandiferi forse non eccede i 2600.

Delle specie selvatiche non sono in questo territorio altre che volpi e lepri, le prime sono in gran numero, né temono di entrare nell'abitato a invadere i pollai. Fanno pure danno alle greggie delle pecore e capre.

Popolazione. Nel censimento del 1846, si numerarono in Soddi anime 244, distribuite in famiglie 65 e in case 61.

Il detto totale distribuivasi in uno ed altro sesso secondo le varie età, nelle seguenti parziali:

Sotto gli anni 5, mas. 16, fem. 14; sotto i 10, mas. 15, fem. 18; sotto i 20, mas. 30, fem. 28; sotto i 30, mas. 24, fem. 17; sotto i 40, mas. 17, fem. 13; sotto i 50, mas. 22, fem. 10; sotto i 60, mas. 6, fem. 4; sotto i 70, mas. 5, fem. 1; sotto gli 80, mas. 1, fem. 1; sotto i 90 mas. 1, fem. 1.

Distinguevasi poi secondo le condizioni domestiche, il totale 137 di maschi, in scapoli 79, ammogliati 46, vedovi 12; il totale delle femmine, in zitelle 56, maritate 43, vedove 8.

La massima parte de' soddesi sono applicati all'agricoltura, 15 alla pastorizia, 4 a mestieri.

Sono pure quasi tutti proprietari, perché non si devono eccettuare che sole 4 famiglie.

La scuola primaria è più spesso chiusa, e in tutto il paese non sono più di 5 che sappian leggere e scrivere.

Agricoltura. Il terreno de' soddesi nella parte dov'è coltivato produce abbondevolmente, e oltre i comuni prodotti potrebbe produrre altri articoli se fosse maggiore l'industria.

La quantità solita della seminazione è di circa 260 starelli di grano, 60 d'orzo e 40 tra fave e legumi.

La fruttificazione comune è del 10 in annate non scarse.

Si semina pure di lino qualche sito idoneo e se ne raccoglie buon frutto.

La vite prospera e dà buoni frutti nelle convenienti esposizioni. Il vino non è di gran bontà per la non buona manipolazione.

Le specie ortensi sono poco curate, sebbene non manchino i luoghi favorevoli alle medesime.

I fruttiferi che si hanno nelle vigne non sono di molte specie e varietà, e in totale non sorpassano forse li 1500 ceppi.

Le terre chiuse per seminarvi e tenervi a pastura il bestiame con alternativa sono poche, e forse non comprenderanno complessivamente più di 350 starelli.

Pastorizia. Essendo il territorio ristretto tra' limiti de' villaggi vicini non poteva aversi una gran quantità di bestiame nell'attuale sistema pastorizio.

Il bestiame di servizio e manso numera buoi per l'agricoltura 60, cavalli 14, giumenti 38, majali 20.

Il bestiame rude si riduce a vacche 60, capre 250, pecore 700, porci 300.

Il prodotto de' formaggi di poco sopravanza il bisogno della consumazione interna.

L'apicoltura è poco pregiata e non si avranno più di 100 alveari.

Religione. Questo popolo già compreso nella diocesi Forotrajense, poi denominata di s. Giusta dopo la traslazione della sede nella villa di s. Giusta, quindi sottoposto al vescovo di Bosa, è servito da un prete che ha il titolo di rettore e che estende le sue cure spirituali anche al vicino paese di Zuri, assistito nelle medesime da un altro sacerdote.

La chiesa parrocchiale ha per titolare lo Spirito Santo.

Nuraghi. Trovansi in questo territorio alcune di quelle antiche costruzioni così appellate, altre in gran parte diroccate, altre meno offese.

Soddi era uno de' paesi che componevano il contado di Canales, ed era come gli altri gravato dalle imposte; nel che è la ragione del poco incremento che poté ottenere. Ma quanto prima dovendo venir alleviati i contribuenti, è lecito sperare che migliorino le sorti come di questo, così degli altri paesi.

SOLANAS, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Cabras, sotto la giurisdizione del tribunale di prima istanza posto in Oristano, e già parte del campidano Milis, cantone del giudicato di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°50'50", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°33'30".

È situato nel piano a miglia 2 dalla sponda destra del Tirso, che gli scorre nella regione meridionale, a 1½ dalla sponda orientale del grande stagno di Cabras.

È dominato, come il prossimo villaggio di Cabras, da tutti i venti, e ha comuni con esso, come con Donnigala, tutte le condizioni termometriche, igrometriche, meteorologiche; però non ripeteremo qui quanto si è detto negli articoli di quei paesi.

Anche sopra la qualità dell'aria di Solanas vale il detto rispettivamente a Cabras, sebbene vogliasi che qui la malignità possa essere un tantino maggiore.

Territorio. L'estensione del medesimo, già che di altro non si può ragionare, è ristretta e quasi tutta coltivata. È minore di miglia quadrate 2.

L'acqua attingesi da' pozzi e si beve, perché non può aversene meno salmastra e pesante.

In alcune parti ristagna l'alluvione in pantani e in paludi che rendono inutili molte giornate di terreno.

In questo territorio non sono altri selvatici che i conigli.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Solanas anime 250, distribuite in famiglie 65 e in altrettante case.

Questo totale si distingueva in uno ed altro sesso secondo le diverse età nel modo seguente:

Sotto gli anni 5, mas. 10, fem. 10; sotto i 10, mas. 14, fem. 16; sotto i 20, mas. 37, fem. 20; sotto i 30, mas. 14, fem. 24; sotto i 40, mas. 20, fem. 22; sotto i 50, mas. 18, fem. 16; sotto i 60, mas. 7, fem. 5; sotto i 70, mas. 10, fem. 7.

Si distinguono poi secondo le condizioni domestiche, il totale de' maschi 130, in scapoli 73, ammogliati 55, vedovi 2; il totale delle femmine 120, in zitelle 55, maritate 55, vedove 10.

I telai ne' quali lavorasi per il bisogno delle famiglie in pannilani e lini, sono circa 50.

Non si è finora attuata la scuola primaria.

La professione quasi unica de' solanesi è l'agricoltura.

Agricoltura. Nella circoscrizione di Solanas sono starelli circa 1770 che si coltivano.

Di questi 1500 sono tra vigne e poderi, 250 per la seminazione, 20 per maggese.

Aggiungasi 50 di prati naturali e si avrà intera tutta la superficie del Solanese.

Si semina poca quantità di grano, d'orzo, di fave e di lino, come può dedursi dalla ristrettezza della così detta vidazzone.

L'ordinaria misura della seminazione è la seguente: starelli di grano 120, di orzo 50, di fave 30, di legumi 6; la fruttificazione comune del 10.

Si può raccogliere di vino circa 600 dozzine.

La vigna è ben coltivata e parimente l'oliveto, onde però si hanno buoni frutti. Qui però si noti che de' 1500 starelli la massima parte appartiene a' proprietari di Oristano.

Le varietà delle uve sono 25 circa. I vini bianchi e rossi sono di buona qualità e riescono ottimi se bene manipolati.

La cultura delle specie ortensi è poco esercitata.

I fruttiferi diversi dagli olivi sorpassano forse i ceppi 2000. Gli olivi sono circa 700.

Bestiame. Quello di servizio numera buoi 100, cavalli 14, giumenti 30.

Il bestiame rude riducesi a vacche 60, e pecore 150.

Il commercio de' solanesi si fa tutto in Oristano.

Dista Solanas da Cabras miglia $1\frac{1}{3}$, da Donnigala $\frac{4}{5}$, da Oristano $2\frac{2}{3}$, ma non in retta.

Nell'inverno le vie del paese sono intrafficabili, perché l'acqua vi ristagna e il suolo è mal sodo.

Religione. I solanesi sono compresi nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, e sono curati nello spirituale da un prete, che vi tiene le veci del parroco, e si qualifica provicario.

Il titolare della chiesa è s. Pietro.

Le feste principali sono due ed ambe per il patrono, le quali si celebrano una addì 29 giugno, l'altra addì 18 novembre.

Ne' vespri della prima si dà al popolo lo spettacolo della corsa de' barberi.

SOLARUSSA, o Solorussa, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Cabras, sotto il tribunale di prima cognizione sedente in detto capoluogo di provincia. Esso

fa parte del campidano di Siamaggiore, che fu uno dei distretti dell'antico Giudicato di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine $39^{\circ}57'$ e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ}31'30''$.

Siede alla destra del Tirso in distanza di $\frac{2}{3}$ di miglio dal medesimo, in sul piano, se non che presso all'abitato il suolo è di un tantino rilevato sul livello dell'abitato.

Resta esposto quasi a tutti i venti, non essendo altra eminenza che possa servir di ostacolo o riparo, che il monte Briguini [*recte* Griguini] a sirocco-levante e in distanza di miglia 5 in circa.

Per le condizioni termometriche, igrometriche e meteorologiche, non può dirsi diversamente per Solarussa, che siasi già notato sopra Oristano e gli altri paesi del campidano arborese.

Il caldo estivo è spesso temperato dai venti marini periodici, il freddo invernale appena sentito per l'influenza degli aquilonari, la neve raro fenomeno come lo sono parimente le tempeste dell'estate.

Le piogge sono generalmente poco frequenti, ma l'umidità è costante e molto molesta nella stagione autunnale, e più ancora nell'inverno, massime se piovoso, per i molti pantani che si formano in tutte parti, e più nel recinto dello stesso abitato, e se il fiume straripi e porti le inondazioni sino al paese, e lasciò empito un largo bacino.

L'aria è certamente contaminata da molti miasmi nell'estate e nell'autunno, e però maligna a quelli che avevzi a miglior clima non si preservano nelle ore pericolose dalla infezione.

Quest'infezione ha sua principale sorgente nella suindicata palude e in altre minori, quando nei calori estivi si prosciugano.

Territorio. È tutto piano con pochi rilevamenti appena sensibili, il più notevole tra' quali è quello che vedesi alla parte di settentrione e appellasi *Urassi*, regione incolta, sparsa di olivastri, la quale in altri tempi dovea essere un amplissimo oliveto.

Nelle altre regioni mancano le piante cedue e le macchie, e solo sulla sponda del fiume verdeggiano con le canne alcune specie che amano il terreno acquoso, segnatamente i pioppi che si coltivano per servirsene nella travatura dei tetti e in altri usi.

Delle specie selvatiche non si hanno che i soli conigli, le lepri ed alcune volpi. I conigli recano non poco danno alle vigne.

I cacciatori possono prendere pernici e tortorelle, e varie specie d'uccelli acquatici nel fiume.

Mancano le fonti, e si supplisce coi pozzi che danno acqua grave e salmastra, della quale è necessità che bevasi quando non serve quella del fiume, che è buona solo nell'inverno e nel principio della primavera.

Sono in questo territorio, come ho notato, diversi ristagnamenti prossimi all'abitato, ed uno maggiore della superficie di circa 25 giornate, che riempiesi dal fiume tutte le volte che esso straripa. Se i solarussesi avessero un po' d'industria potrebbero con canali, da

aprirsi con poca fatica, evacuare quelle paludi e avere vantaggio dalla cultura di quei terreni.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Solarussa anime 1904, distribuite in famiglie 508, e in case 506.

Questo totale componevasi dalle seguenti parziali, che portano il numero delle anime che si ritrovano in uno ed altro sesso nelle diverse età; sotto i 5 anni, maschi 135, femmine 124; sotto i 10, mas. 98, fem. 98; sotto i 20, mas. 201, fem. 170; sotto i 30, mas. 115, fem. 116; sotto i 40, mas. 93, fem. 120; sotto i 50, mas. 176, fem. 167; sotto i 60, mas. 87, fem. 87; sotto i 70, mas. 36, fem. 49; sotto gli 80, mas. 20, fem. 10; sotto i 90, mas. 2.

Distinguevasi poi la parziale de' maschi 963, in scapoli 517, ammogliati 340, vedovi 106; quella delle donne 941 in zitelle 513, maritate 340, vedove 88.

I numeri medi del movimento della popolazione sono nascite 36, morti 38, matrimoni 18.

I solarussesi d'ambo i sessi sono generalmente di bassa statura, e mentre in altre parti vedonsi corpi che crescono ad una statura superiore all'ordinaria, qui non sono molti che raggiungano questa, e alcuno li qualificò i nani della Sardegna.

Un'altra particolarità di questo paese sono le forme belle che si ritrovano rare, mentre in altre parti dello stesso campidano si ammirano fattezze regolari e gentili anche nelle famiglie che non vivono molto agiate.

Notasi pure in essi, come in quelli di Siamaggiore, un'aria smorta, quale è solita vedersi negli abitatori delle maremme toscane, e non si sa capire, perché essendo altre popolazioni in un'aria che si riconosce niente migliore che sia questa, non pertanto vedasi il vigore d'una sanità robusta, e la vivacità d'un bel colorito specialmente nelle donne. Bisognerà dire che sia qui qualche elemento morboso, che manca altrove.

Le malattie che predominano in questo paese sono le infiammazioni, le febbri gastriche, le intermittenti, le fisconie addominali e la clorosi.

Nella cura della sanità sono serviti da un medico e da quattro flebotomi.

Devo notare che contro l'umidità del clima e la malignità dell'aria hanno un gran preservativo nel vino generoso che ottengono dalle loro vigne.

I solarussesi forse primeggiano tra' beoni. Spesso si radunano nelle cantine (i magazzini che essi dicono), ed ivi passando intorno la misura, che appellasi *redali*, piena di quel nettare squisito, si infuocano nei discorsi, gestiscono gridando, delirano improvvisando spropositi, e cantano finché lo posson fare per la copia del vino che trangugiano.

Un costume ridevole si osserva scrupolosamente in Solarussa. Quando la moglie soffre le doglie del parto il marito si incoccola col suo gabbano, e sedendo in un cantone della casa accompagna i lamenti della partoriente, profferendo in tuono di sofferenza: *Obi puru!* significando che esso pure soffre, o partecipa dei dolori della moglie paziente.

Appena l'infante è nato, il marito cessa da' lai e beve allegramente con gli amici, mentre le attendenti

calzano di scarpe ordinarie la donna, e così calzata la mettono a letto. Le donne della media e bassa classe, mentre vanno scalze in altro tempo, essendo a letto dopo il parto portano le scarpe. Nessuno sa indovinare la ragione di questa strana costumanza.

La natura de' solarussesi non ha tutte le parti lodevoli. Sono piuttosto crassi, rustici, poco sobri, ma diligenti della fatica. Fa meraviglia e pena a chi osserva la feracità di quei terreni e la quantità di pezzenti che vanno a mendicare.

Sono superstiziosi, credono nelle fattucchiere; ma si dee dire che in questa credenza sono mantenuti da preti ignoranti e avari, i quali ricevon doni o prezzo per scrivere *brevi* o comporre amuleti in modi che si possono dire magici.

Tra le altre credenze è questa che i morti tornino nel paese nell'alto della notte e colpiscano o addentino quelli che muojono o debbono morire.

Timidi e indolenti se nove o dieci ladri armati entrino nel paese per far bottino in qualche casa, tutti s'intanano, e lasciano che quegli scellerati facciano a loro bell'agio quanto vogliono.

La stessa pusillanimità ed egoismo si può riconoscere in altri del campidano, e le prove non mancano in alcune aggressioni che i ladri orgolesi han fatto in diversi paesi senza che abbiano patito alcuna opposizione. Veramente sono degenerati assai da quelli che furono gli antichi arboresi, che sapeano fronteggiare e vincere le truppe del re d'Aragona in lunghe ed accanite guerre.

La massima parte delle famiglie hanno qualche proprietà; alcune possiedono molti terreni di seminazione o di vigne.

La professione quasi generale è l'agricoltura; pochi hanno cura del bestiame rude, e non sono molti che esercitano i diversi mestieri. Tra questi sono a notare i figuli, i quali principalmente si occupano della fabbricazione de' mattoni e delle tegole intorno alla indicata palude dove sono le fornaci. Si può conoscere da questo che il bacino della medesima abbia avuto origine dalla consumazione dell'argilla che impiegasi in quest'arte.

L'istruzione è quasi nulla e la scuola primaria conta pochi fanciulli. I genitori non si curano di mandare i piccoli, questi non amano di imparare, il maestro annojasi di insegnare.

Non saprei dire se in 30 anni da che è fondata questa scuola trenta giovani abbiano in essa imparato a leggere e a scrivere.

Il numero di quelli che nel paese sanno leggere e scrivere compresi quelli che hanno studiato nei ginnasii non sorpassa forse le 40 persone. Tra questi sono quattro notai.

Le donne lavorano nel telajo la lana e il lino, e si numerano circa 500 telai tutti di antica forma, ad eccezione di soli tre di forma migliore.

Agricoltura. Il terreno di Solarussa è idoneo a molte culture, principalmente a quella de' cereali e delle viti.

L'area complessiva che si suol coltivare non è meno di giornate 6900.

La parte culta si divide in giornate 1100 di vigna, 1000 di chiusi (*cungiaus*) per tenervi a pascolo il bestiame e seminarvi, in giornate 4800, divise in due regioni, dove si alterna la seminazione.

Il restante dell'area territoriale è incolta e s'agguaglia forse a giornate 750. Una porzione di questa, di giornate 300, è destinata per prato, o pascolo pubblico.

I numeri ordinari della seminazione sono i seguenti, starelli di grano 1700, d'orzo 500, di fave 450, di legumi 100, di lino 200, di canape 150.

La fruttificazione comune può tenersi del 10 pel grano, del 12 per l'orzo, del 15 per le fave, del 10 per i legumi. Vi sono però dei terreni che in circostanze favorevoli danno più del 30.

Le terre prossime al fiume che sono fecondate dal suo limo patiscono spesso dalle inondazioni, che ricoprono i seminati e li fan marcire.

Nelle terre prossime al fiume si fa l'orticoltura, dalla quale si ottengono ottimi e copiosi frutti.

La vigna prospera in modo meraviglioso, e la vendemmia è abbondantissima di vini pregiatissimi.

Le varietà delle uve sono molte, ma quella che è comune e trovasi in tutte le vigne predominante è la vernaccia.

La manipolazione del vino si fa con particolar diligenza secondo le antiche pratiche, e però la vernaccia di Solarussa è stimata a preferenza di quella di altri paesi, anche perché si conserva più facilmente.

Gli alberi fruttiferi sono sparsi nelle vigne e sono di molte specie e varietà, e nel totale di circa 8 mila.

Bestiame. Quello che mantenesi per il servizio somma a buoi per l'agricoltura e pel carreggio 800, cavalli 80, giumenti 460, majali 120.

Il bestiame rude numera vacche 580, pecore 2500, porci 400.

L'apicoltura si esercita da pochissimi.

Commercio. Quello che soperchia alla consumazione del paese in cereali ed altri frutti agrari, vendesi a Oristano; il vino però vendesi pure a vicini paesi di Milis, Siamanna, Sia piccia e Villa urbana, dove si hanno vigne poco estese.

Il guadagno che si fa da' produttori di questo paese può nelle annate medie computarsi a ll. nuove 130,000.

In questo deve intendersi compreso il prezzo de' mattoni e delle tegole che si vendono a tutto il Campidano.

Solarussa tiene a miglia 1½ o poco più tre comuni, *Cerfalliu* un po' sopra il levante, *Sia maggiore* un po' sotto il ponente, *San Vero-Congius* a levante-sirocco in là del fiume, cioè sulla sinistra.

Quando nell'inverno e talvolta anche in altre stagioni il fiume ha molte acque, sì che non si può guardare, allora per andare a Oristano si prende la via di Siamaggiore e Massama, dove si trova la grande strada: quando i guadi sono permessi, allora con molto risparmio di viaggio si traversa il fiume in direzione a Silli, già che vi si arriva dopo miglia 4⅓, mentre dall'altra parte si devono impiegare più di miglia 5½. Siccome quando il Tirso volge molte

acque v'ha una barca per valicarlo, così quelli che han da fare all'altra parte possono passare e trarre per la corrente il cavallo.

Il trasporto delle derrate a Oristano si potrebbe fare sul fiume con grande risparmio; ma gli arboresi per poco si servono delle sue acque alla cultura, per nulla al traslocamento delle merci.

Religione. Questo popolo resta compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano ed ha per il servizio della religione 4 preti, uno de' quali ha il titolo di vicario, perché fa le veci del parroco titolare, che è un canonico della cattedrale di Oristano. Sogliono in Solarussa essere altri preti, ma senza cura di anime.

La chiesa parrocchiale è denominata dall'apostolo s. Pietro. La fabbrica è recente, fatta secondo il disegno dell'architetto Cominotti, e consacrata dall'arcivescovo Gio. Maria Bua addì 24 giugno del 1835. Non è molto grande, ma sufficiente alla popolazione attuale, ed è regolare e bellina.

Le suppellettili non sono di molto lusso, ma quanto basta alla decenza e al bisogno.

Si possono notare due dipinti, uno de' quali rappresenta s. Pietro in carcere che si libera dall'angelo, l'altro s. Gregorio al quale una colomba ispira nell'orecchio. Ambidue sono dagli intelligenti giudicati quali opere di mano maestra. Furono donati alla chiesa dal fu canonico Orrù, nativo dello stesso paese.

L'annuale prodotto delle decime si calcola di ll. n. 8000 in circa. Il decimante però dovea da questa somma sottrarre alcune pensioni impostegli, stipendiare il vicario co' coadiutori, e provvedere ne' bisogni alla chiesa.

Sono nel paese due chiese minori, ed un'altra nella campagna.

Delle due prime una serve di oratorio alla confraternita del suffragio delle anime del purgatorio, l'altra porta il titolo della Vergine delle Grazie.

La rurale dista poco più d'un quarto d'ora dal paese, è dedicata a s. Gregorio papa, e serve per seppellirvi i defunti. Questa essendo per cadere a causa di vetustà fu ristaurata verso il 1830.

Essa è di antica costruzione e vuolsi che nel medio evo sia stata ufficiata da monaci camaldolesi.

Le principali feste, alle quali è molto concorso dai vicini paesi, sono per il titolare della parrocchia, e per la Vergine delle Grazie. Gli ospiti sono ricevuti con molta cordialità, trattati con splendidezza, possono ricrearsi nella danza e poi godere dello spettacolo della corsa de' barberi.

Si festeggia pure per s. Gregorio, ma dalla sola gente del paese.

Antichità. Non si riconosce in questo territorio nessuna delle antiche costruzioni dette *nuraghi*; tuttavolta è credibile che ne sieno esistiti e poi annientati per essere servito il materiale ad altre costruzioni in tutti i tempi passati, già che non trovasi entro la circoscrizione di Solarussa nessuna specie di rocce, e devesi però edificare le case a mattoni crudi d'argilla, e spender molto per portare il materiale delle fabbriche più solide che si vogliono fare.

A circa 300 passi dal paese verso austro in un piccolo rialzo restano nascoste alcune fondamenta, e vuole la tradizione che vi fossero de' bagni. Alcuni tengono questo come certo, ed essendosi scoperti in alcuni sfossamenti fatti alla porta contraria in distanza di circa due miglia, molti tubi di terra cotta del diametro di metri 0,35 disposti in linea, si è creduto che per essi si conducessero le acque dal colle di Urassi a' bagni. Forse è più ragionevole il dire che portassero le acque delle fonti per provvedere la popolazione, che ne manca. I bagni, se vi esistettero, potevano essere serviti con acqua di pozzo.

SOLEMINIS, villaggio della Sardegna, nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di s. Pantaleo, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Cagliari, e già parte del distretto di Dolia, spettante al regno Caralense o di Plumino.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°21'30", e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°5'.

Siede in valle alla destra del rivolo che volge le poche sue acque nella valle di Sestu, resta coperto da venti meridionali da quella catena di colline, che abbiamo descritta nell'articolo di *Settimo*, ed ha prossima a greco-levante una collina, in là della quale sorge la massa de' monti del Serpellino e di Corru-e cerbu, che lo proteggono da' venti di levante, sì che resta esposto a' venti del ponente e del settentrione.

Il calore è molto sentito nell'estate, il freddo ben poco nell'inverno, la pioggia men rara che nelle regioni più lontane dalle montagne, come pure i temporali di grandine o fulmini.

Nell'abitato se per la sua posizione in piano inclinato non sono molti fanghi, non pertanto soffresi della umidità per i pantani che trovansi a piè del medesimo nel fondo della valle, dove si spargono le acque delle due fonti con quelle che porta il torrente dalle valli vicine.

Questi siti tanto fangosi svolgono nell'estate sotto l'ardore del sole gran copia de' miasmi e assai maligni, perché ne soffrono gli stessi del paese, se lascia ogni precauzione.

Territorio. La massima parte del territorio di Soleminis è montuoso.

Abbiamo già notata nell'articolo *Settimo* quella catena di colline che dal monte Corru-e cerbu si dirama verso ponente-libeccio incurvandosi; abbiam pure di sopra accennato ad un colle alla cui falda incontro a libeccio siede il paese, ora aggiungeremo che questo colle si aggruppa ad altri, i quali sono annessi dalla parte di levante alla massa del Serpellino.

In questi monti sono non poche sorgenti, quelle onde ha principio il rio di Sestu.

Prossimamente al paese, anzi al suo piede, come ho indicato, sono due fonti con antico fabbricato per servizio della popolazione e del bestiame.

I vegetabili maggiori sono molto scarsi in questi monti per effetto del fuoco e della scure dei pastori e de' carbonari. Larghi spazi sarebbero affatto spogli se mancassero le macchie.

I cacciatori potrebbero trovare cinghiali, daini e cervi; ma questi selvatici sono poco inquietati, e se talvolta non andasse qualcuno nel monte non per sollazzo, ma per aver guadagno, potrebbero quelle specie moltiplicarsi senza impedimento.

I conigli sono in grandissimo numero, e nell'estrema notte si trovano presso le vigne pascolando in grandi turme.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Soleminis anime 367, distribuite in famiglie 97 e in altrettante case.

Quelle anime dell'uno e dell'altro sesso si ordinavano nel modo seguente secondo i diversi stadi dell'età: sotto i 5 anni maschi 29, femmine 19; sotto i 10 mas. 16, fem. 27; sotto i 20 mas. 38, fem. 27; sotto i 30 mas. 26, fem. 29; sotto i 40 mas. 33, fem. 36; sotto i 50 mas. 26, fem. 23; sotto i 60 mas. 7, fem. 3; sotto i 70 mas. 8, fem. 11; sotto gli 80 mas. 3, fem. 4; sotto i 90, maschi 2.

Componevasi il totale de' maschi 188, di scapoli 100, ammogliati 82, vedovi 6; il totale delle femmine 179, di zitelle 80, maritate 81, vedove 18.

I numeri del movimento della popolazione sono i seguenti: nascite 18, morti 9, matrimoni 3. Questa popolazione anziché cresca pare che diminuisca; e infatti vedonsi molte case deserte e rovinose.

In altro tempo vi erano alcune famiglie ricche, massime quella de' Dedoni, che era di antica nobiltà. Quelle essendosi spente, restano ora poche case dove vivasi in qualche agiatezza.

I soleminesi sono gente tranquilla ed anche laboriosa; ma nella mancanza di mezzi e di istruzione non possono profittare della fertilità dei loro terreni.

Le malattie più comuni in questo paese sono le infiammazioni addominali e le intermittenti.

Cura gli ammalati un flebotomo.

Le professioni dei medesimi sono l'agricoltura e la pastorizia: questa si esercita però da pochi.

Manca la scuola elementare, e in tutto il paese non sono più di tre che sappiano leggere e scrivere.

Le donne si occupano in filare e tessere il lino e la lana. Si hanno circa 40 telai.

Agricoltura. Nella pianura sono terreni ottimi per i cereali, e se le stagioni non sono contrarie si ottiene copia di frutti.

L'ordinaria seminazione è di starelli di grano 250, 50 d'orzo, 40 di fave, 4 di legumi, 8 di lino.

La fruttificazione ordinaria del grano è al 12, dell'orzo al 14, delle fave al 10.

V'hanno de' siti idonei all'orticoltura, e i soleminesi vi si studiano perché ne lucrano portando i prodotti a Cagliari. Fra gli altri orti è notevole quello che appellano *dessu Olioni* per l'ampiezza dell'area e per la sua fertilità.

La vigna, sebbene in massima parte non sia ben situata, non pertanto prospera, e dà frutti abbondanti. Molte però delle medesime sono proprietà di cittadini cagliaritari.

Gli alberi fruttiferi sono di molte varietà e in gran numero comparativamente al restante. I frutti sono

pregiati per il gusto, tra gli altri le albicocche, e si vendono in Cagliari.

Le terre chiuse per seminazione e pastura non contengono una grande area. Tra esse sole due o tre meriteranno il nome di *tanche* che si suol dare ai latifondi.

Pastorizia. Le regioni di pascolo sono ampie, ma gli armenti e greggie sono in piccol numero.

Il bestiame manso comprende buoi 50, cavalli 18, giumenti 50, majali 30.

Il bestiame rude vacche 80, capre 450, pecore 1000, porci 200.

L'apicoltura è molto ristretta.

Il commercio si fa con Cagliari, e non produce in totale più di lire 25 mila.

Religione. Soleminis, che appartenne già alla diocesi di Dolia, ora è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è curato nelle cose spirituali da un sol prete, che dicesi provicario.

La chiesa parrocchiale ha per titolare l'apostolo s. Giacomo, mediocrementemente fornita, e appena decente.

Non possiamo indicare in questo territorio nessun nuraghe, ma è probabilissimo che siavene alcuno.

I salti, o terre di Soleminis, che dopo tutte le vicende riferite dal Vico nella sua storia de' feudi erano ritornati alla corona, furono nella circostanza d'urgente bisogno dello stato venduti in pubblica subasta in prezzo di scudi sardi 12 mila al reggente nel S. R. consiglio d'Aragona, D. Francesco Angelo Vico, con pubblico atto del 23 gennajo 1636.

Ne fece questi donazione al suo nipote, il quale volendovi stabilire una popolazione vi fabbricò delle case, e vi chiamò popolani da varie parti. Ma la pestilenza che a poco intervallo decimava la popolazione dell'isola sparse i fondatori della nuova colonia, e ridusse a solitudine quel sito.

Trasmessa in D. Francesco Vico la possessione di questo territorio con la dignità marchionale, questi ripigliò l'impresa paterna, e studiò allo ristabilimento della popolazione, nel che finalmente riuscì invitando nelle deserte case altre famiglie e contraendo coi capi delle medesime dei reciproci obblighi per la conservazione della colonia. Le condizioni furono poste in pubblico istrumento, rogato dal notajo Gio. Antonio Bajardo il 7 luglio 1678.

Da quell'epoca cominciò la popolazione di Soleminis a crescere aiutata sempre ne' suoi bisogni, principalmente agrarii, dal feudatario, ed esistette un nuovo villaggio col nome di Villanova-Soleminis.

La sua popolazione era nel 1820 di circa 450 anime, sicché vedesi vero ciò che di sopra ho accennato, che attualmente è in una notevole diminuzione.

SORGONO, o Solgono, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, capoluogo di mandamento del tribunale di prima cognizione di Oristano, compreso nel distretto della Barbagia di Mandra-e Lisai, che era parte dell'antico regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°1'30", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°0'30".

È situato in un seno aperto al ponente, formato da due monti, che si congiungono, uno de' quali lo difende dalla tramontana e dal greco, l'altro dall'ostro e dallo sirocco, mentre ambidue lo coprono dal levante, sebbene anche senza di essi sarebbe coperto dallo stesso vento per altre eminenze che si ergono da quella parte e sono il Tòneri di Tonara, quindi la montagna di Genna-Flores, e più in là la più sublime di tutte, quella di Genna-Argentù.

Noto un'altra eminenza stante a circa 2 miglia al maestro-ponente, la quale però ripara il paese anche da questa parte.

Da che si deduce che il solo maestrale e libecciale hanno libero adito pel medesimo.

Sorgono ha poco più d'un miglio di circonferenza, e le strade tortuose ora larghe, ora strette, e quasi dappertutto scabre, perché in nessun punto lastricate o selciate.

Fu in altro tempo un paese cospicuo, come ne fan fede le molte ed ampie abitazioni di famiglie nobili e potenti, le quali poscia decaddero, sebbene non siansi spente, esistendo tuttora la loro discendenza nelle antiche abitazioni, che in parte rovinarono o minacciarono di cadere.

Nel suddetto seno è una piccola collina detta *Quinelli*, e alla falda di questa sono disposte in gruppi irregolari le abitazioni, siccome ho notato.

Il calore estivo è forte ne' giorni ne' quali non domina il maestrale; il freddo invernale è molesto se spiri lo stesso vento. La molestia si raddoppia per l'umidità.

Piove spesso nell'anno e vi nevicava non di rado nell'inverno, e talvolta anche nell'autunno e nella primavera. La nebbia è frequentissima e non solo molesta, ma nociva. Esse provengono dalla evaporazione delle acque che scorrono intorno al paese.

Territorio. La superficie del medesimo si può computare di circa 15 miglia quadrate. Esso stendesi verso il ponente, essendo la sua larghezza nella linea meridiana di poco più di 3 miglia.

Ad eccezione di due piccole pianure, che trovansi alla parte del ponente presso il confine, nelle altre parti è montuoso.

Le più notevoli eminenze sono appellate *S'arcu de su lampu*, nella sommità della quale si ha un amplissimo orizzonte verso tramontana e ponente, e *Serralonga* che tiene aperto l'orizzonte alla parte occidentale a gran distanza.

Si aprono ad ogni parte nelle falde de' monti vene di acqua fina e leggera; ma nessuna merita special menzione per copia o per alcuna virtù medicinale. Da queste sono formati molti rigagnoli che si riuniscono in due rivi.

Uno di questi rivi ha origine in territorio di Tonara e dopo aver traversato la regione detta di Massai, entra in quello di Atzara; l'altro ha le prime fonti nelle montagne sorgonesi al settentrione, passa poi nel territorio di Austis e ritorna in questo con maggior copia di acque, e scorrendo a ponente per due ore divide l'agro di Sorgono da quello di Ortueri.

Questi due rivi, quando abbia piovuto assai e crescano da' torrenti, impediscono per uno o due giorni il guado: in altro tempo si traversano senza nessun rischio.

Nell'estate si prendono in queste acque delle anguille e delle trote, sebbene in poca quantità.

Più della terza parte del sorgonese è selvoso, e sono in queste selve mescolate le quercie, i lecci e i soveri, e diversissime altre specie fruttifere e infruttifere.

Tra le specie fruttifere possiamo notare i perastri, gli olivastri, i prunastri, i corbezzoli ecc.

Le quercie e i soveri si trovano più prosperi dentro i chiusi, dove in tempo delle ghiande si introducono i porci.

In queste selve non sono alberi di molta grossezza, perché generalmente i più annosi non hanno più di 0,80 di diametro.

I sorgonesi frequentarono sempre tanto la caccia, che oramai le generazioni de' cinghiali e daini sono molto ristrette.

Le volpi e le martore, poco ricercate, crebbero in famiglie numerosissime, e si trovano a ogni piè sospinto. Abbondano pure tutte le specie di uccelli comuni in Sardegna.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Sorgono anime 1584, divise in famiglie 369 e in case 353.

Spartivasi questo totale di anime in uno ed altro sesso nelle parziali seguenti, secondo le diverse età, e si numeravano sotto i 5 anni, maschi 109, femmine 89; sotto i 10, mas. 79, fem. 75; sotto i 20, mas. 150, fem. 179; sotto i 30, mas. 117, fem. 97; sotto i 40, mas. 125, fem. 105; sotto i 50, mas. 102, fem. 93; sotto i 60, mas. 54, fem. 74; sotto i 70, mas. 53, fem. 45; sotto gli 80, mas. 15, fem. 17; sotto i 90, mas. 4, fem. 2.

Distinguevasi poi secondo le condizioni domestiche il totale de' mas. 808, in scapoli 502, ammogliati 262, vedovi 22; il totale delle femmine 776, in zitelle 429, maritate 262, vedove 85.

I numeri del movimento della popolazione sono, nascite 65, morti 30, matrimoni 18.

Le malattie più comuni sono le infiammazioni di petto e le febbri intermittenti.

I sorgonesi sono men rozzi che sogliono essere gli abitatori delle montagne, quieti e laboriosi.

Le donne amano nelle gonnelle il colore rosso scuro, come nel grembiale che guarniscono di nastro di seta verde; lo scarlato nel giubbone che sogliono portare con le maniche fesse, orlato di nastro di seta nera sopra un busto di stoffa di seta o calancà a colore arbitrario, e hanno vestita la testa d'una cuffia rossa con lungo velo bianco.

Quando fan duolo cangian il rosso in nero, il bianco del velo in giallo, e aggiungesi a questo il così detto *barciale*, che è un altro velo contestato in reticina, che lavorasi nel paese.

Nelle feste e nelle contingenze fauste si balla all'armonia delle lionelle o del canto; ne' funerali si fa l'attito intorno al defunto.

Sono applicati all'agricoltura circa 330 persone, alla pastorizia 240, a' mestieri diversi 25, quanti sono complessivamente i muratori, falegnami, ferrai, sarti, scarpari, non contati i pizzicagnoli che saranno circa altri 30.

Le donne lavorano a filare e a tessere tele di lino e di canape per il bisogno delle rispettive famiglie, e pannilani, de' quali smerciano quanto sopravanza al proprio bisogno, con la scorza dell'ontano tingono la lana in nero, con la radice dell'oricella in rosso.

La scuola primaria conterà 30 fanciulli in circa, ma è frequentata da quei soli che devono intraprendere la carriera degli studi nel ginnasio di Oristano o altrove.

Agricoltura. L'arte agraria è mal conosciuta, epperò non è tanto fruttuosa quanto potrebbe essere. Vi sono terreni idonei a tutte le diverse culture, ma queste spesso non si sanno accomodare alla natura del suolo.

Siccome l'orzo rende assai meglio che il frumento, però la quantità che si semina di questo è superiore alla quantità del primo. Pretendesi da' sorgonesi che l'orzo prodotto da' loro solchi sia di qualità superiore all'orzo di qualunque altra parte dell'Isola.

Si suol seminare starelli di grano 900, d'orzo 1200, di fave e legumi 250.

La fruttificazione comune del grano si computa del 7 per uno, quelle dell'orzo del 14, quelle delle fave e legumi dell'8.

Si semina pure men di lino, che di canape. Di questa seconda specie si raccolgono annualmente 50 quintali in circa.

Alcuni tratti irrigabili di terreno servono alle specie ortensi. Le più comuni sono cavoli, pomodoro, lattughe ecc.

La vigna è molto estesa e dove è riparata da' venti freddi prospera ed è molto produttiva.

Si può dire che il prodotto di questa sia uno de' più importanti articoli del commercio del paese, perché se ne fa vendita a' vicini paesi di Desulo, Arizzo e Sorgono e nelle principali feste de' paesi d'intorno, massime in quella di s. Mauro. Il vino di Sorgono è veramente superiore in bontà a quello che si può fare in altri paesi di montagna. La vendemmia si calcola in 4000 cariche, ciascuna delle quali è di quindici quartare, le quali si ragguagliano a litri 5.

Le uve più comuni in Sorgono sono il cannonao e il moscatello.

Gli alberi fruttiferi sono in grandissimo numero, e le specie più comuni, castagni, noci, nociuoli, cieri, peri, pomi, susini, peschi, ficaje, mandorli, ecc. Il totale si può computare di 12000 ceppi.

Oltre le vigne si hanno moltissimi chiusi (*cungiaus*), dove si tiene a pascolo il bestiame e si usa ancora di seminare. In questi si trovano tra gli alberi fruttiferi altre specie, come ontani, pioppi, olmi, salici, sambuchi.

Si possono poi indicare non poche *tanche*, o latifondi, che servono per la pastura del bestiame del proprietario, o d'altro, cui rende il pascolo.

Pastorizia. In tanta estensione di territorio incolto e abbondando i pascoli per le diverse specie di bestiame

i sorgonesi hanno sempre coltivato questo ramo ed educato una gran quantità di capi, onde trassero molto lucro.

Il numero attuale de' capi è di vacche 1050, di capre 3500, di pecore 16000, di porci 2500, di cavalle 120.

L'arte pastorale è nella stessa semplicità che fu ne' tempi primitivi, e qual è ancora presso i popoli poco colti.

Avviene spesso che per inclemenza delle stagioni mancando i pascoli muojono in gran numero gli animali, e che altre cause ne diminuiscano il numero con grave perdita de' proprietari, i quali però non imparano mai a preservarsi da siffatte sciagure.

Le malattie alle quali è soggetto il bestiame sono, per la specie vaccina l'infiammazione alla gola, che volgarmente dicesi *su male dessa figu*, per la quale muojono in pochi giorni; per i porci la stessa causa, che però è notata col titolo di *su focale*. Questo morbo è contagioso nella stessa specie. Le capre periscono in gran numero, quando sono attaccate dalla tigna, prodotta dalla inedia che siasi patita; le pecore nella stagione più calda quando sono molto grasse e ingrossano per una particolare affezione alla milza, che si gonfia oltremodo: muojono pure quando si abbeverano in qualche pantano dove l'acqua sia corrotta, e in grandissimo numero quando si sparge fra esse il vajuolo, dal quale di tempo in tempo sono appestate.

Ignorandosi affatto i primi elementi della veterinaria altro modo di cura non si usa che il salasso, pensando quei rozzi pastori come pensano i più doti medici delle grandi città che la panacea universale di tutte le malattie sia il dissanguamento.

I prodotti principali della pastorizia sono il formaggio, che per la bontà de' pascoli vantasi di buona qualità e si vende in Oristano e ne' villaggi del campidano; la lana che si smercia ne' paesi d'intorno per materia di tessitura, e i capi vivi de' montoni e agnelli che si vendono al macello di Oristano, i porci ingrassati in Cagliari.

Gli animali di servizio e domestico sono, capi 400 tra buoi e vacche, cavalli 80, giumenti 350, majali 260.

Commercio. Avendo già notato dove si mandino le derrate di Sorgono computeremo a quanto possa ammontare il guadagno, che pare non sia meno di ll. nuove 150 mila, tutto compreso anche le manifatture delle donne.

Sorgono tiene al levante *Tonara* in distanza di miglia 2 $\frac{1}{2}$ in linea retta, dove però per la tortuosità e scabrezza dei sentieri non si va in meno di ore 1 $\frac{1}{2}$; *Ortuveri* a ponente-maestro a miglia 5 $\frac{1}{2}$ per una via di ore 2 $\frac{1}{2}$; *Atzara* a miglia 2 a ostro-libeccio e a più d'un'ora di cammino; *Austis* verso il settentrione a miglia 3 $\frac{3}{4}$ a ore 2 di viaggio.

Ho detto sentieri e non strade, perché si cammina sulle roccie incurvando la direzione ad ogni tratto: quindi non vi si può carreggiare, e i trasporti si devono fare sul dorso de' cavalli. Ma queste condizioni miglioreranno quando si tratterà la gran via di levante, la quale dovrà passare a non molta distanza dal paese.

Religione. Sorgono trovasi compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, ed è servito nelle cose spirituali da quattro preti, il primo de' quali si qualifica rettore.

La chiesa parrocchiale è intitolata dalla SS. Vergine Assunta. L'architettura è antica, ma piuttosto regolare. Il corpo della chiesa è a tre navate con quattro cappelle per lato, volta solida, e un ampio ed elevato santuario cinto da una bella balaustrata, altare di marmo e un coro con bella seggeria.

La sacristia è fornita di molti paramenti e di sufficiente argenteria.

La facciata della chiesa, rivolta a ponente, ha tre porte e prossimo un bellissimo campanile.

Le chiese minori dentro l'abitato sono tre, ed han titolo, una dalla Vergine del Soccorso, l'altra da s. Antonio abate, la terza dalle Anime purganti.

Evvi pure un oratorio di patronato della casa Urru-Serra, dedicato alla SS. Vergine del Carmine, il cui simulacro è d'una rara bellezza, come pure quello del B. Simone Anglico, atteggiato a ricevere il sacro abitino.

Le principali solennità del comune sono per l'Assunzione della B. V., e per la festa del Salvatore addì 9 novembre. Nel vespro della prima si corre il palio, e può immaginare il lettore quanto pericolo sia in questa corsa per luoghi tanto aspri.

Non essendo formato un camposanto si seppelliscono i cadaveri in una vecchia chiesa rurale dedicata a s. Sebastiano e distante dal popolato sette minuti in circo.

Verso il ponente-libeccio del paese alla distanza di un'ora e un quarto trovasi la chiesa rurale di s. Mauro abate, forse la più grande e bella chiesa fra le rurali dell'isola.

È di antica struttura e di una sola navata, a vòlta solida, con alcuni altari a' lati.

Vige la tradizione che fosse presso la medesima un monisterio di benedettini.

Vi si festeggia per il titolare nel primo di giugno con gran concorso di gente ne' cinque o sei giorni precedenti da tutte le parti.

In quei giorni vi si tiene una gran fiera, massime di panni, ferrame, corame, terraglie, cavalli ecc.

Antichità. Molti piccoli nuraghi trovansi dentro la circoscrizione del paese, ma i più sono in massima parte distrutti. Quelli che restano ancora poco diminuiti sono il *nurachi arrubiu*, il *nurachi de Bellu*, il *nurachi de Stelli*. La circonferenza de' medesimi è da metri 7 a 10, con altezza da 5 a 6 e adito poco più alto d'un metro. Quelli che sono disfatti per metà e più si trovano ne' luoghi detti *Calamaera*, *s'arjola dess'homine*, *sa fedda dessa tumba*, *nurachi de Kervos*, *Molumenta*, *Pirastu albu*, *Serdazzu*, *Talè*, *Bardacollo*, *sa Zuddia*, che trovasi nel limite con Azzara.

Sa Perda 'e Onnigheddu, o *Donnigheddu* (la pietra del Donnicello) è un masso dove è scavata una di quelle cavernette, dette altrove *domos de vajanas*. L'adito è una finestrina, l'interno spazio è circolare e baso a modo d'un forno.

In distanza di mezz'ora da questo paese alla parte di mezzogiorno trovansi le vestigie d'un villaggetto distrutto, che appellavasi *Spasulè*, dove esiste ancora una chiesetta dedicata a s. Giacomo apostolo, e nella cui commemorazione vi officia il clero di Tonara per la ragione che il popolo di detto villaggio era curato nelle cose spirituali dal paroco di quel paese.

Lo spopolamento di Spasulè si riferisce al 1710.

I giovani di quel paese che erano al servizio de' principali di Sorgono essendosi accasati in questo luogo vi fermarono il domicilio, i vecchi loro genitori non volendo restar soli in quella terra vi si portarono, e così Spasulè restò deserto, ma i suoi terreni furono annessi al territorio di Sorgono in virtù de' loro diritti.

Sorgono con gli altri cinque villaggi (Desulo, Tonara, Azzara, Ortueri e Samugheo), che compongono la contrada di Mandrelisai, ebbero sempre il titolo di comuni reali, e se fu infeudata la medesima a un barone questo non ebbe alcuna giurisdizione, ma solo la signoria utile.

La curia di Sorgono era governata da un delegato consultore, il quale era giudice ordinario di Sorgono e di Azzara, e avea subordinati i reggenti ufficiali di Tonara e Desulo, di Ortueri e Samugheo.

Questa contrada reale avea avuto da' re d'Aragona e di Spagna il privilegio di essere governata da un delegato nativo della medesima, che eleggevasi dal Re sulla terna che presentavasi da' comuni, e ciò mediante la finanza di scudi 4500.

Il re Carlo Emanuele con diploma de' 28 luglio 1740 confermava questo privilegio. Il diploma conservasi originalmente nell'ufficio d'insinuazione di Sorgono.

SORRADILE, altrimenti Serradile, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Neoneli, sotto il tribunale di prima cognizione di Oristano, e nell'antica curatoria di Parte Barigadu-Susu, distretto del regno d'Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°6', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°11'30".

Siede sopra una piccola eminenza incontro al maestro-ponente in distanza d'un miglio dalla riva sinistra del Tirso in esposizione a tutti i venti, perché i rialzi che sono in alcune parti nol riparano.

Le strade tra' gruppi delle case sono, come comunemente si osserva, irregolari nella direzione, nella larghezza, con suolo difficile e sassoso, né finora si è pensato ad appianarle, dove sono più scabre per rendere il passaggio più comodo e facile.

Il sito dell'abitato è centro di un amplissimo orizzonte, perché indi si vedono molti paesi, vastissime regioni, e la valle del Tirso con la pittoresca ripa dell'altipiano del Guilcieri sotto Sèdilo e Soddi.

Se intorno a certa distanza la vista è pittoresca, nella zona più vicina è di una grande amenità per la verzura delle vigne che sono disposte da ogni parte.

Essendo il sito soggetto a tutte le influenze de' venti, il calore è spesso temperato nell'estate, e il

freddo più vivo nell'inverno, se soffia dal settentrione o dal maestrale e ponente.

La pioggia è generalmente scarsa, e parimente la neve; né la nebbia che ingombra spesso la regione inferiore prossima al fiume si eleva sino al luogo delle abitazioni.

È pure caso poco frequente che rompano de' temporali sopra il paese e le sue terre colte con grandine e fulmini. Talvolta però piove a rovescio, come accade nelle altre parti.

L'aria di Sorradile nel paese può dirsi pura da miasmi, non così però nella regione prossima al fiume, quando nella siccità estiva restano alcuni tratti del letto sparsi di pantani. Se il clima però non si possa dire molto salubre, ciò dipende dalla variabilità della temperatura, sebbene non sia pernicioso che a quei soli che omettono le ragionevoli precauzioni.

Territorio. È nella massima parte montuoso, sebbene non sieno le eminenze molto notevoli. La parte piana più considerevole è nella regione di ponente alla sinistra del fiume, sul quale essa è inclinata. Esso ha un'area considerevole.

Vedesi in tutte parti una vigorosa vegetazione, e in alcune, e massime in quelle del Locheli, frondeggiano in pieno sviluppo le quercie, gli elci e i soveri, ma in minor quantità delle altre questa terza specie. Tra' quali ghiandiferi sono mescolati, dove più, dove meno frequenti, gli allori, gli abeti, i pioppi, gli olmi, e diverse altre specie, tra le cui fronde vedonsi implicati i pampini silvestri. Dappertutto poi si trovano olivastri e i più annosi e molto fruttiferi, da' quali si potrebbe ottenere molta quantità d'olio.

Tra' frutici sono molto comuni i corbezzoli e i mirti, e altre specie belle alla vista ed all'olfatto, che rendono giocondissimi i luoghi: ma quello che è più sparso e proficuo, come poi diremo, è il lentisco che forma grandi macchie ben chiuse, sotto le quali si nascondono i selvatici e restano sicuri perché l'implicazione delle fronde rende impenetrabile il covile.

In luoghi tanto ameni annidano gli uccelli della specie minore in grandissimo numero, i musici e quelli che sono ricercati per le mense delle famiglie agiate.

I cacciatori trovano molte pernici, quaglie, beccaccie, tortori, colombi, e nelle acque del fiume anitre ed altre specie nelle proprie stagioni. Sono pochissimi però che si dilettono in questa piccola caccia.

Vedonsi non rari gli uccelli delle specie maggiori, massime ne' luoghi incolti e solitari.

Il selvaggiume è assai moltiplicato, sebbene le caccie grosse e clamorose sieno frequenti e molto fortunate.

Si prendono cervi, daini, cinghiali, lepri, e si ammazzano molte volpi. Non si potrebbe però trovare un coniglio.

In tutte le regioni zampillano vene d'acque pure, e alcune fonti sono notevoli per la copia che profondono in rigagnoli.

Prossimamente all'abitato, a tutte le parti, per cui si esce, trovansi belle fontane, e noto la così detta *Funtana manna* di contro alla parrocchia; la *Funtana majore* che trovasi all'ingresso principale del paese, e

dà un'acqua che si preferisce per bontà alle altre; la fonte di *Finazzai*, che resta all'uscita verso Ardaule dalla parte di ostro-libeccio; la fonte *Hortos* nella parte incontro al sirocco sulla via a Nughedu; la fonte appellata *Su cantharu mannu* nella parte di ponente, dove si discende al fiume; la fonte s. *Georgio* nella discesa a Bidoni incontro a greco-tramontana, dalle quali, e insieme da tante altre che sarebbe lungo di nominare, raccolte in diversi rivoli sono irrigati gli orti che si coltivano a piè della collina.

Il Tirso, che in queste parti dicesi Cologò, limita per alcune miglia il territorio di Sorradile, separandolo da quello di Tadasune e di Zuri.

In altra parte il medesimo è bagnato dalle acque del Taloro, confluyente del Tirso, che qui, come tra' sedilesi è detto Ghiarju o Biarju (viario). Non ne diremo altro avendone già parlato nell'art. *Sedilo*.

La massima parte de' rivi che si formano in questo territorio va in aumento del Biarjo, e son quelli che scorrono.

Ne' detti fiumi si fa copiosa pescagione nelle diverse stagioni. Nell'autunno si prendono anguille di ottimo gusto o con le nasse o con certa guisa di cestini intessuti di vimini, e lisce delicate, e una specie di pescetti che piacciono assai: poi quando si abbassano le acque si possono prendere, principalmente nel Ghiarjo, le trote, che però non hanno molto pregio. Non mancano le saboghe, ma non si ha l'arte di pescarle.

Quando il Tirso ingrossa non si può passare nel piano di Guilcier per mancanza di ponte, e spesso perisce chi si avventura. In altro tempo aveasi un navicello (scafa) che tragittava le persone, poi cessò questa comodità con grande incomodo di questo, e de' vicini paesi di Bidoni e Nughedu.

Il guado migliore è quello che dicono *desa cotina* (cioè roccie lisce), che si passa a cavallo, non però quando vi è abbondanza d'acque.

Anche il Ghiarjo se le acque non sono scarse vieta il passare sulle terre di Ottana.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Sorradile anime 909, distribuite in famiglie 207 e in altrettante case.

Questo totale di anime distribuivasi secondo i vari periodi dell'età in uno ed altro sesso nelle seguenti parziali: sotto i 5 anni, in maschi 36, femmine 66; sotto i 10, mas. 42, fem. 89; sotto i 20, mas. 92, fem. 108; sotto i 30, mas. 63, fem. 69; sotto i 40, mas. 70, fem. 67; sotto i 50, mas. 53, fem. 54; sotto i 60, mas. 30, fem. 36; sotto i 70, mas. 17, fem. 8; sotto gli 80, mas. 7, fem. 2.

Quindi distinguevasi secondo le condizioni domestiche, il totale de' maschi 410, in scapoli 239, ammogliati 171, e il totale delle femmine 499, in zitelle 267, maritate 171, vedove 61.

Il movimento della popolazione ha i seguenti numeri, nascite 35, morti 16, matrimoni 6.

Noti il lettore la differenza tra gli individui de' due sessi di 89 in meno per i maschi, la quale se è scritta nel detto censimento non pare possa esser vera. Nelle

mie note che si riferiscono al 1833 era pure una differenza in meno per i maschi, ma non tanto enorme, perché essendo allora la popolazione di anime 887, erano i maschi 434, le femmine 453. Senza dubbio il numero de' maschi notato nel censimento suddetto è minor del vero, e probabilmente nasce da questo che non furono messi in conto molti pastori e altre persone assenti.

I sorradilesi sono un popolo laborioso e tranquillo.

La massima parte delle famiglie sono possidenti, e alcune hanno considerevoli proprietà.

Sono applicati tra grandi e piccoli all'agricoltura circa 225 persone, alla pastorizia 100, e si adoprano in altre professioni altre 30 persone in circa.

L'istruzione primaria non ha prodotto un buon effetto sensibile. La scuola suol numerare non più di 12 fanciulli, e in tutto il paese quelli che san leggere e scrivere non sono più di 25.

Le donne lavorano il lino e la lana, e sono in attività non meno di 180 telai.

Agricoltura. Si hanno nel Sorradilese terre ottime per i varii generi di cultura.

I cereali vi prosperano e se fosse il numero delle braccia proporzionato all'ampiezza delle terre che possono produrli si potrebbe mettere in commercio il sestuplo e più di quello che ora si vende.

Il grano di Sorradile è pregiato per la sua qualità, per cui è preferito a quello di altre terre di questo dipartimento.

L'ordinaria quantità della seminazione è di starelli 100 di grano, 450 d'orzo, 250 di fave, 80 di legumi, 100 di lino.

La fruttificazione comune del grano è del 10, quella dell'orzo del 14, quella delle fave del 12, quella de' legumi del 10.

Si raccoglie gran copia di lino, del quale molte parti si vendono a' galluresi e agli aritzesi, ed è generalmente lodata la bianchezza e finezza.

I seminati che trovansi alla sponda del Tirso, o Cologò, sono non di rado offesi dalla inondazione del medesimo.

Le specie ortensi sono coltivate presso il paese, come abbiamo notato; e si fa pure l'orticoltura alla sponda del fiume, dove si seminano diversi legumi, e i meloni, che fanno assai grossi e piacciono per il gusto particolare; onde si mandano anche nel vicino dipartimento di Parte Guilcier.

La cultura delle patate progredisce, e i frutti sono di gran bontà. Si ha pure il tapinambour, e si trovano in questo territorio grossi funghi che si potrebbero conservare disseccati per uso della cucina.

Ne' giardini trovansi molte piante di delizie e vi sono maravigliosamente prospere.

Gli alberi fruttiferi sono in numero, ma non sono coltivate tutte quelle specie alle quali il clima di questa regione è favorevole.

Le specie comuni sono, mandorli, melicotogni, meligranati, susini, peri e albicocchi, ecc. I mandorli sono assai moltiplicati e portano lucro a molte famiglie.

Un ramo molto più produttivo sarebbero gli olivi, se i sorradilesi badassero a ingentilire i moltissimi olivastri, che sono sparsi per tutto.

In vece dell'olio d'olivo o d'olivastro si adopra nelle case meno agiate l'olio del lentisco che si fabbrica dalle donne. Essendo in questo territorio innumerevoli le piante di tale specie, le donne raccolgono le bacche e da queste con semplice processo estraggono l'olio, che poi purificano.

Nel quale lavoro si occupano tutti gli anni per l'intero autunno e per una parte dell'inverno, giacché non solo provvedono a' proprii bisogni, e del paese, ma anche ad altre terre.

Il vigneto si è voluto intorno al paese, e però moltissimi tratti del medesimo sono mal situati, dove male maturano i frutti.

La vindemmia suole essere copiosa, ma il vino non dura sino all'estate se non si condisca con la sapa, o vin cotto, oppure se non si rinforzi con lo spirito.

In là del vigneto sono molte terre chiuse di maggior o minore area, e non mancano quei latifondi che si dicono *tanche*. In molte delle medesime si alterna la seminatura e la pastura; altre restano esclusivamente destinate al pascolo del bestiame del proprietario o del pastore che lo compri.

Pastorizia. Essendo molto estese le regioni incolte e molto fertili di pascolo per le diverse specie di bestiame, potrebbesi avere un numero di capi di più doppi maggiore di quello che si educa, e se si imparasse finalmente a provvedere la sussistenza de' medesimi, preparando il fieno raccolto ne' prati naturali e in quelli che è permesso di fare con l'arte, si avrebbero gli animali più produttivi, e tolto il pericolo ora frequente di vederli spenti per le sofferenze si avrebbe un guadagno maggiore e meno dubbio.

La regione di Locheli è una delle più adattate alla pastorizia.

Il bestiame rude componesi di vacche 1100, di capre 1400, di pecore 4000, di porci 1500, di cavalle 120.

Il formaggio è di qualche bontà, e sarebbe molto più pregiato se meglio si sapesse l'arte. Se ne vende ogni anno in notevole quantità, come pure accade de' capi vivi, caproni, montoni, tori, e de' porci per ingrassarli ne' cortili del paese e altrove.

Il bestiame manso e di servizio numera, buoi per l'agricoltura e pel carreggio 600, cavalli e cavalle di sella e di basto 70, giumenti 180, majali 120.

L'apicoltura ha gran numero di bugni, ma sarebbero siti ottimi se il numero attuale si centuplicasse.

Commercio. I sorradilesi vendono i loro prodotti alla Barbagia e ad altri paesi, e possono lucrare, compresi pure i tessuti fabbricati dalle donne, circa ll. nove 100 mila.

Per mancanza di strade i prodotti di questo e de' vicini paesi poco profittano a' proprietari. Ma col tempo si provvederà anche in questa parte alla facilità delle comunicazioni e de' trasporti. Avanzandosi sino alla parte settentrionale la strada centrale orientale, come è disposto già da una legge, si potrà formare una traversa

da Abbasanta per il seno di Boroneddu a Sorradile per Teti, Ovodda, sino a Fonni; e se poi si provveda a scavare il letto del Tirso nelle parti dove il suo letto è molto ingombro di sabbie potrà la sua corrente servire per trasportare sopra zatte al ponte di Oristano i prodotti de' paesi che sono presso le sue sponde.

Sorradile tiene prossimo di mezzo miglio verso tramontana il villaggio di *Bidoni*; a meno d'un miglio verso levante-sirocco il villaggio di *Nughedu* (Barigadu); a un miglio e mezzo verso ostro-libeccio quello di *Ardaule*; a miglia $4\frac{1}{2}$ verso la stessa direzione *Busaqui*; a miglia $2\frac{1}{2}$ verso ponente *Boroneddu*, onde alla strada centrale di ponente restano sole miglia 3.

Religione. Questo paese era compreso col restante del Barigadu e con la Barbagia Ollolai nella diocesi di Forotrajano, che poi fu detta di s. Giusta: attualmente è sottoposto alla giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano che ebbe unita alla sua la diocesi di s. Giusta, ed è ministrato nelle cose spirituali da un paroco, che ha il titolo di rettore ed è assistito da altri due preti.

All'ingresso dell'abitato per la deliziosa strada di Funtana-majore trovasi la chiesa parrocchiale sotto l'invocazione dell'Arcangelo, la quale è sufficientemente capevole, e mediocrementemente provveduta di arredi sacri, ma non ha alcun fatto di arte (pittura o scultura) che l'adorni.

Fuori del paese è l'antica parrocchia intitolata da s. Maria Salome, nella quale si seppelliscono i defunti e non più si celebrano divini uffici.

Devonsi quindi notare altre due chiese rurali, una denominata da s. Nicolò di Bari, l'altra dalla Natività della SS. Vergine, distanti mezz'ora dal comune.

Le feste principali e di gran concorso di forestieri sono, per il titolare della parrocchia addì 29 settembre, nel vespro della quale corrono i cavalli per premi miserabili, per il che non vengono i barberi di altre parti, che hanno maggior fama; e per i titolari delle predette chiese campestri, alle quali si portano processionalmente i simulacri de' medesimi per riportarli nella parrocchia dopo finita la novena.

Nella processione per la festa di s. Nicolò di Bari, si conducono schierati i cavalli e i gioghi del paese adorni di nastri e fiori, sicché spesso se ne vedono più di 200 coppie.

Ma veramente la festa più solenne e frequentata dai forestieri è per il patrono s. Sebastiano. Siccome però per la gonfiezza del fiume e per i temporali che allora sogliono imperversare non potrebbe concorrere molta gente da' paesi d'intorno, però invece di festeggiare nel giorno della commemorazione universale si festeggia nella ricorrenza della dedicazione, nella seconda domenica di maggio.

La causa della special religione de' sorradilesi verso il martire s. Sebastiano è nella credenza che essendo cessata l'ultima pestilenza nel giorno della sua festa, come affermasi generalmente, la cessazione debba attribuirsi alla intercessione del santo, che in quella funesta contingenza solo tra i santi abbia commiserato la mortalità della popolazione sarda, e solo abbia potuto

placare l'ira di Dio contro i sardi, degnissimi di pietà per le miserrime loro condizioni!!!

Questa è una delle feste che diconsi di *corriolu* (da *corrja*, brano, fetta), perché gli ospiti oltre il grazioso trattamento, che trovano in casa de' loro amici, sono nella partenza regalati d'una fetta (*corriolu*) di carne, o d'uno o due pani fini, secondo la condizione. Se questi ospiti (uomini sieno o donne) fanno delle visite ad altre persone anche non conosciute prima, come accade quando si va in compagnia di altri, ricevono anche da queste il *corriolu*.

In questa occasione concorrendo da tutte le parti molti poveri, anche questi ricevono la carne e il pane, e solendo il numero degli accorrenti esser considerevole bisogna ammazzare gran numero di vacche, o caproni, e panificare gran quantità di grano. Quei meschini sogliono ritornare alle loro case con le baccie riboccanti.

Antichità. Non sono pochi in questo territorio i nuraghi, ma in massima parte disfatti. Quelli che sono meglio conservati e degni di notarsi, sono in sulla destra del Tirso nuraghe *Zurì* incontro al villaggio di quel nome, quindi nur. *Urasala*, nur. *Orostolo*, nur. *dessa femina*, de' quali non possiamo proporre alcun particolare che sia pregio dell'opera il notare.

In diverse parti trovansi poi quelle caverne artefatte che diconsi *domos de ajanas*, e che noi abbiam riconosciuto antichissime sepolture. Alcune meriterebbero d'esser visitate, massime le maggiori, nelle quali ora i contadini conservano la paglia per il bisogno nel tempo invernale.

Si riconosce essere state antiche popolazioni, una (già accennata) presso la confluenza del Ghiarjo nel Tirso, un'altra presso le ruine della chiesa di s. Pietro, quindi la terra di *Oiratili*, della quale insieme con Bidonì e con la terra di s. Teodoro è menzione in un istrumento di donazione del 1137, quando Barisone, giudice di Arborea, li offriva alla sua sposa Algaburga nell'atto che per parte di lei riceveva l'anello nuziale.

Questa terra di Oiratili era più vicina che sia il presente Sorradile a quella di Bidonì.

Qui occorre però a notare che l'antico Oiratili non si spense, ma cangiò di luogo ritraendosi nel sito, dove or è Sorradile, ed ebbe alterato il nome.

Stimano le persone più intelligenti del paese che il nome che or ha il paese sia piuttosto *Serradile* che *Sorradile*, e che quello sia composto da *Serra* (colle?) e *Oiratili*, a modo che debba intendersi *Serra de Oiratili*; ma il vocabolo *serra* in sardo non significa un colle, sibbene una giongaja dentata come una serra, e tanta contrazione non si potrebbe render probabile con nessun ragionamento. Io credo che il fatto si spieghi più semplicemente proponendo l'articolo *su* o *sa* a *Oiratili*, e pronunziando *s'Oiratili*, la qual voce facilmente rendendo muto l'*i* s'altera in *S'oratili* o *Soratili*; se pure in luogo dell'*i* non debbasi leggere *r* nelle antiche carte.

Erano già in questo territorio altre chiese minori, una appellata dal *Santo Cristo*, l'altra da s. *Leonardo*, la terza da s. *Pietro*, la quarta da s. *Giovanni del Bosco*.

È tradizione che in quest'ultima sieno deposte le reliquie di due santi martiri, che morirono per la fede essendo ancora nella puerizia, uno de' quali avesse a nome *Palmerio*.

Dicesi pure che presso la confluenza del Taloro (Ghiarjo) col Tirso esistesse in un piccol villaggio, detto Ghiarjo, una chiesa dedicata a' *ss. Enzio ed Edizio*; che fossero questi soci di s. Efsio; che avendo sbarcato con lui e con le legioni nel porto d'Arborea per combattere gli iliesi fossero passati in queste terre, e vi si fossero poi fermati dopo la spedizione infelice: aggiungesi che il p. Noriemberch della compagnia di Gesù lasciò scritto nella vita del ven. Ortolan, essere stato rivelato a costui che i santi Enzio ed Edizio erano di Sorradile, e abbiano sofferto il martirio pochi giorni dopo la morte di s. Efsio.

Ma contro la suddetta tradizione si può opporre l'invenzione fatta del corpo di s. Edizio nella profonda caverna, che credesi essere stata prigione di s. Efsio nell'anno 1616 con questa epigrafe † *Sanctus Edictius M. qui vixit annis XXIX*; si oppone la memoria certa che quelle reliquie sono state deposte sotto l'altar maggiore della chiesa di s. Efsio, delle quali reliquie manca l'osso maggiore d'una gamba, che fu deposto nel santuario della cattedrale di Cagliari, e un osso del ginocchio che si venera nella parrocchia di Sorradile, dove festeggiasi in suo onore con molta devozione addì 29 agosto.

SORSO, volgarmente Sosso, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Sassari, capoluogo di mandamento sotto il tribunale di prima istanza della predetta città, già compreso nella Romandia, come fu detto il contado dell'antica colonia romana, Torre, che fu una delle due capitali del regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°47'40", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°32'30".

Siede a piè delle colline in cui termina verso maestro-tramontana il gruppo di Osilo, e comincia la maremma sabbiosa di Romandia. Per la qual situazione resta difeso da' venti di mezzodì-scirocco, ed esposto alla tramontana, al maestrale e al ponente. Gli altri venti sono men liberi per maggiori o minori ostacoli. Dista dal mare poco più di due miglia con inclinazione quasi insensibile del piano.

Nell'estate per la periodica brezza marina o per i venti il caldo è molto temperato, nell'inverno il freddo è sopportabile, se non regni l'aquilone. Come si può supporre spesso imperversano furiosi i venti.

Le piogge non sono molto frequenti, come né pure i temporali di grandine e di fulmini. La neve imbianca talvolta il suolo, ma in poche ore o in pochi giorni svanisce.

L'umidità è spesso molesta e non è rara la nebbia, sebbene sia leggera e nulla nociva.

L'aria anche ne' tempi dello sviluppo de' miasmi n'è poco contaminata.

Sono in Sorso le strade poco regolari, ma generalmente sufficientemente larghe e selciate, dove potrebbe

nell'inverno la terra imbevibile d'acqua e farsi pantano. I fabbricati sono semplici, sì che pochissimi hanno un bell'aspetto. Eravi notevole il palazzo baronale, ma l'ira popolare nella insurrezione del 1795 de' popoli logudoresi contro i feudatari tanto lo guastò che ormai non restano che le sole mura.

Vi sono molte comodità pubbliche, botteghe di merci e di commestibili, cantine, una beccheria ecc. Vi sono delle città in Italia che in paragone pajono meschini villaggi.

Territorio. La lunghezza del medesimo si può computare di miglia 8, la larghezza media di 3, sì che si può computare una superficie di circa 24 miglia quadrate, o poco meno di giornate 20,000.

La massima parte di questa superficie è piana, la restante rilevata in colline facili, e quasi in ogni parte coltivabili.

Presso al mare a un miglio dalla foce del Silis, volgarmente rio di Sorso, sono tre piccole collinette poste in triangolo che diconsi *Tres montes*; quindi è notevole il monte di Pietrafuoco, che si prolunga per tre miglia sino al mare, dove è conosciuta la punta dello stesso nome.

Fra le valli noto quella che comprendesi quasi tutta nella circoscrizione di Sorso ed è quella dove scorrono le acque di Sennori in direzione a ponente-maestro per versarsi nello stagno di Platamona, come appellasi.

Questo rivolo ha la prima sorgente nella valle di *Buttangari*, l'altra presso il monistero distrutto de' Benedittini, detto di s. Michele di Piana, e poco sotto un'altra detta di *lu mattoni*. Quando non si semina in questa valletta vi si piantano melloni, cipolle, tabacchi, e la corrente serve all'irrigazione.

La valle del Silis nella maremma non ha una notevole depressione. Anche in questa parte i sorsinchi servendosi dell'acqua vi coltivano i legumi.

Le fonti sono poche comparativamente alla totale superficie del territorio; ma bisogna ritenere che la massima parte di questo è piana con lunghissimi spazi sabbiosi.

Prossimamente al paese sono quattro fonti, le quali raccolte in quattro vasche coperte sono introdotte in un castello, onde si versano all'uso pubblico.

Questo castello è costruito di pietra ordinaria ed ha in rilievo il sole e la luna, il simbolo delle quattro stagioni ed un serpente attorto ad un'ancora.

Queste acque dando più che serva al bisogno della popolazione bastano ad inaffiare gli orti ed i giardini che si trovano nel suo corso alla distanza d'un miglio.

Presso i confini del territorio di Sassari, nella regione di Gerido, si apre una fonte; quindi un'altra dissotto e ad un miglio, che dicono *l'Abbiu*; una terza nella stessa valle, che si conosce sotto l'appellazione di *Cantharu Martini*, e inferiore a queste una quarta nel luogo detto *Sa Paludedda*.

Tutte queste acque raccolte in un canale formano un rivolo che basta ad irrigare gli orti coltivati in essa valle alla distanza di miglia 3.

Nelle dette acque si prendono anguille, e trovasi il muggine presso le foci.

Lo stagno di Platamona è lungo poco meno di miglia 2, e largo circa 2/5. In esso trovasi una peschiera formata da un piccolo canale, nello sbocco del quale mettesi un canniccio, dove, essendo calate le acque, le anguille e l'altro pesce restano in secco. Il prodotto della pesca vendesi a Sorso ed a Sassari.

In altri tempi era maggior abbondanza in queste acque, e fu dall'anno 1795 in seguito ad una quasi universale mortalità de' pesci, che la pesca diminuì, in seguito, come pare, all'avvelenamento delle medesime. La pesca è fatta quasi sempre da un uomo solo.

Si trovano in questo stagno infiniti stormi di anitre, di folaghe e d'altre specie acquatiche.

La comunicazione di questo stagno col mare essendo quasi sempre chiusa, ciò è causa che non vi possano entrare dei pesci, e siccome nelle sue sponde vi hanno tratti fangosi onde nell'estate si svolge molta infezione, però sono nell'estate frequenti le terzane doppie nel paese, quando soffiano con troppa frequenza i venti di ponente-maestro.

Il selvaggiume si restringe alle sole volpi e lepri, che non sono in gran numero, perché i principali del paese molto spesso vanno alla caccia.

Si prendono pure pernici, quaglie, tordi e merli. I passeri sono in sciame tanto numerosi, che recano non poco danno alle biade quando non sono ancora mature.

Nella regione verso greco trovansi, ma rari, alberi ghiandiferi ed altre piante cedue. In questa parte trovansi sparsi per tutto i palmizi, i quali sono un ramo di lucro ai poveri, perché sterpano i germi che si vendono per cibo, e delle foglie fabbricano corde e spazze.

Nei terreni ingombri delle macchie dei palmizi trovano i medesimi copiosissime le lumache, dalla vendita delle quali ritraggono molte migliaia di lire. Il palmizio è un arbusto del genere delle palme nane, che, come abbiamo accennato, trovansi in altri littorali dell'isola. Le foglie sono come quelle della palma ma a ventaglio. La radice e tronco ha un midollo biancheggiante e più compatto, ed un sapore dolce-amaro che non dispiace ai forestieri, stuzzica l'appetito, e chiama molto vino. Nei tempi di carestia supplisce, come altrove, i pomi di terra. Questa pianta, sebbene tagliata, se si lascino le maggiori radici, ripullula.

Abbiamo notato le molte sabbie che coprono grandi tratti delle maremme, e le rendono sterili, perché in quella regione appena vedesi qualche filo d'erba: tuttavolta la sterilità non è assoluta, perché in quelle arene si produce la *tùvera*, certa specie di tartufo che pare aver somiglianza alle trifole del Monferrato, ma che sono inodore. Nelle tavole sono una pietanza delicata, e se ne mangia in quantità senza temer offesa allo stomaco, come accade per lo contrario nelle trifole.

La roccia unicamente dominante in questo territorio è la stessa che trovasi nel territorio di Sassari.

Si fa in varii siti della calce, che però non lega molto forte, e si tagliano delle pietre per edifizii.

Trovansi pure argilla buona per i vasai, e in altro tempo era adoperata. Non sono molti anni che in una *tanca* del signor Francesco Luigi Marogna si sono scoperti gli indizi d'un'antica fabbrica di vasellame, dove si trovarono molte lucerne di essa terra di colore rosso, ed alcune figure o statuette. Siccome una di esse aveva in rilievo le parole *El rey Herodes*, però si può da questo congetturare, che nel tempo della dominazione castigliana fosse ancora questa fabbrica in attività.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si numerarono in Sorso anime 3984, distribuite in famiglie 1059 e in case 811.

Questo totale d'anime componevasi dalle seguenti parziali secondo le età in uno ed altro sesso: sotto i 5 anni, maschi 253, femmine 271; sotto i 10, mas. 253, fem. 359; sotto i 20, mas. 447, fem. 450; sotto i 30, mas. 343, fem. 347; sotto i 40, mas. 275, fem. 227; sotto i 50, mas. 267, fem. 224; sotto i 60, mas. 87, fem. 97; sotto i 70, mas. 35, fem. 26; sotto gli 80, mas. 14, fem. 4; sotto i 90, mas. 1, fem. 2; sotto i 100, mas. 1.

Distinguevasi poi il totale secondo la condizione domestica, il totale de' maschi 1977 in scapoli 1175, ammogliati 731, vedovi 71; il totale delle femmine 2007 in zitelle 988, maritate 721, vedove 298.

I numeri del movimento della popolazione sono, nascite 160, morti 90, matrimoni 42.

Nel 1829 numerava Sorso anime 3414; nell'anno seguente ne mancarono circa 200. Nel 1830-31-32 nacquero 500, morirono 300, si maritarono 130. Nel 1835 si numeravano maggiori d'anni 20, maschi 1087, femmine 1133, minori maschi 969, femmine 962.

Il popolo di Sorso è uno dei più laboriosi e industriosi che abbia la Sardegna, tutti occupandosi in qualche professione, ed intendendo a procacciarsi il necessario, o ad accrescere la fortuna. Ché se non si riconoscano grandi patrimoni, sono però moltissimi che vivono in qualche agiatezza, ed è raro veder alcuno che vada mendicando il pane. Le donne sono attivissime come gli uomini, lavorano sempre, e quelle della bassa classe vanno pedestri a Sassari per una via di quasi 5 miglia portando frutta e tanti altri articoli, spesso per un piccolo profitto.

È passata in proverbio la semplicità dei sorsinchi; ma se gli antenati furono in generale persone scempie, i loro posterì son tutt'altro, così come si avvera dai popolani di altri paesi, che aveano la stessa riputazione di questi. Parve a molti che il clima contribuisse a rendere stupidi ed imbecilli gli abitatori; ma il clima non essendosi alterato quelle condizioni morali, certamente esagerate, ora non sono più riconosciute.

Si accusano i sorsinchi del nessun loro concorso al buon procedimento della giustizia, non trovandosi uno tra una moltitudine spettatrice d'un delitto, che attesti contro il conosciuto delinquente. La causa di questo fatto è nel timore che possa venir loro male da' parenti del reo.

Notossi pure quasi nullo lo spirito sociale in alcuni casi, perché nessuno soccorse in favore de' deboli

oppressi da uomini violenti, e quando da banditi fu fatta invasione nel paese e aggredita qualche casa, nessuno osò prender le armi per respingere gli assalitori e proteggere gli assaliti.

I sorsinchi parlano il dialetto sassarese, ma con una pronunzia lenta, dalla quale pochi si disavvezzano.

I principali del paese, massime i nobili, vestono come nella città, e parimente le loro donne; gli altri hanno le brache sarde sopra i calzoni di lino, usatti di panno forese, giubba di panno e gabbano di detto panno con berretto nero o color di caffè; le loro donne vestonsi per lo più con indiane, lasciato il panno che già usavano; e imitando le donne dei contadini di Sassari.

Le più frequenti malattie nell'inverno e primavera sono le infiammazioni d'ogni genere; nell'estate ed autunno febbri periodiche sovente intermittenti.

Vedesi spesso la clorosi, e nell'estate non sono rarissimi i casi del carbonchio, che si guarisce con facilità, se nel bel principio, levata la cotenna, se gli attacca un pezzo di corno di cervo abbruciato, e si sostituisca un altro simile pezzo distaccato il primo.

Nel carnevale le persone della bassa classe mascherate e non mascherate ballano nelle piazze, le persone di miglior condizione ballano in sale particolari di notte.

Nel primo ed ultimo giorno di carnevale vi è corsa di cavalli nella *piazza*, cioè nella strada principale, e si vedono correre li 30 e più cavalli in discesa. Fra questi vi sono quei cavalli nobili, che sono nel numero de' corsieri, e che si mandano in tutte le feste dove corra il palio per gareggiare nell'arringo.

I defunti si accompagnano alla chiesa da tutta la parentela. Se uno sia perito per mano nemica le donne vestite di sajo e velate di bruno nell'accompagnarlo levano i lamenti, si offendono nella persona, e non si moderano neppur nella chiesa.

Sono tra' sorsinchi applicati all'agricoltura persone 1170 in circa, alla pastorizia 150, ai mestieri e al negozio circa 130. Le donne si occupano nella tessitura del lino e fanno ottime tele e con disegni lodevoli. Altre intrecciano le foglie de' palmizi in corde e fanno spazze, che si vendono in tutto il Logudoro.

Abitano in Sorso sedici famiglie nobili e il casato di alcune è di alta antichità.

Nelle professioni liberali si numerano notai 10, procuratori 6, medici 2, chirurghi 2, flebotomi 3, farmacisti 3. Ma forse neppur adesso le partorienti non hanno una levatrice che le assista.

Il clero componesi di preti 11 e frati 29.

In tutto il paese sanno leggere e scrivere circa 200 persone; ma non tutte impararono nella scuola primaria.

Questa scuola suole avere iscritti 50 fanciulli; ma non vi concorre con qualche assiduità neppur il terzo di questo numero.

Quando sussisteva il sistema delle milizie Sorso avea con Sennori una schiera di 112 militi; dopo l'istituzione della guardia nazionale, essendosi abolita quella milizia e non organizzata ancora l'altra, non si può notare la forza armata che abbia questo paese.

Agricoltura. Nella sua circoscrizione sono terreni attissimi a tutte le specie di cultura, de' cereali, delle piante ortensi, della vigna, degli alberi, solo eccettuato il castagno, che non poté mai allignare.

Nel 1835 Sorso avea terreni chiusi giornate 7000, aperti 4500, pascoli pubblici 4500...

La seminazione del grano è di circa 2500 starelli cagliaritari, quella dell'orzo di 1500, quella delle fave di 350, quella del lino di 300.

La fruttificazione ordinaria del grano è del 10, quella dell'orzo al 15 e anche spesso al 30.

Abbiamo indicato i diversi siti e quanto sono essi estesi ove si fa l'orticoltura, e basta questo perché si stimi quanto essa sia estesa. Lo smercio facile di questi articoli che si può fare in Sassari ha incoraggiato alla medesima.

Le più comuni specie di erbaggi sono cavoli di tutte specie, lattughe, cardì, citriuoli, melloni di ottima qualità ecc. Si fa pure piantagione di tabacco e bisogna dire che le foglie degli orti di Sorso in buona situazione sieno preferite a tutte le altre, perché macinate danno un tabacco che supera le altre farine. Se si permettesse l'esercizio di questa industria Sorso darebbe tabacchi finissimi da potersi paragonare a quei di Spagna! e questa asserzione non parrà temeraria se si consideri la bontà di quelli che si fanno di contrabbando, e per conseguenza senza quella diligenza ed attenzione che si darebbe in un lavoro libero.

La vigna prospera mirabilmente e produce uve di vino e mangiabili di ottima qualità. Le varietà delle uve sono più di venti tra bianche e rosse e nere.

La vendemmia è copiosissima di vini neri e bianchi comuni e fini. Tra questi ultimi è da notare la malvasia, la quale non cede a nessun'altra nell'isola, massime se vecchia di alcuni anni.

Sebbene facciasi una prodigiosa consumazione di vino nel paese restane ancora una gran quantità che si compera da' Genovesi a tal prezzo, che ogni carica di 80 litri vendesi a soldi 50 (lire 2.50), quando vendesi bene.

Si bruciano molte centinaia di cariche nei lambicchi, e l'acquavite vendesi a Sassari e a Portotorre.

Gli alberi fruttiferi non sono complessivamente meno di 230000, e di tante specie, quante ne abbiamo accennato in Sassari, perché i sorsinchi imitano in tutto i sassaresi, e quando vedono nel territorio di Sassari riuscire una coltivazione essi tosto la imprendono.

Le specie più comuni sono olivi, peri, pomi, agrumi, susini, noci, mandorli, albicocchi ecc., di moltissime varietà, e in totale ceppi 200000.

Oliveti. In tanto numero di alberi fruttiferi forse la metà e più sono olivi, da' quali si ottiene un olio, che per la migliore sua qualità è nel commercio pregiato più di quello di Sassari. Esso come quello della Planargia dovrebbe vendersi a un prezzo maggiore, ma ciò non si avvera spesso perché si confonde con quello di Sassari.

La cultura de' gelsi sarebbe favorita dal clima, ma non si è ancora introdotta, perché difficilmente si tentano le novità, e non si crede a' grandi vantaggi che si promettono.

Pastorizia. Le regioni incolte sono mediocrementemente fornite di pascoli, e quasi totalmente prive quelle della maremma sabbiosa.

Il bestiame manso, che i sorsinchi tengono a loro servizio, consiste in buoi 1000 per l'agricoltura e il carreggio, cavalli 200 per sella e basto, giumenti 650 per la macinazione del grano e anche per trasporto di carichi. Si aggiungano majali 150 che si ingrassano per provvista di casa, e un numero immenso di pollame, che le donne allevano per vendere i capi vivi nella piazza di Sassari e le uova.

Il bestiame rude nelle comuni specie ha i seguenti capi, vacche 750, cavalle 230, capre 2600, pecore 5500, porci 1400.

Da questi armenti e dalle greggie si provvede la beccheria del paese, e si ha dal latte il formaggio necessario alla consumazione interna ed un residuo, che vendesi in Sassari o in Portotorre.

La cultura delle api può comprendere 200 alveari.

Commercio. Da' prodotti agrari e pastorali e da molti diversi articoli, che si sono accennati ottengono i sorsinchi lire nuove 200000 in circa.

Strade. Da Sorso si può difficilmente carreggiare sulla roccia o suolo naturale sino a mezzo l'intervallo da Sassari nella valle di Logulentu, dove si trova la strada fatta dai sassaresi. Meglio si va in tempi asciutti co' carri sia presso s. Gavino, dove dopo miglia 6 entrasi nella grande strada.

La via a Castelsardo lunga miglia 10 è piuttosto facile per la prima metà.

Nel rio di Silis trovasi un ponte che resta a miglia 5/6 dalla foce.

Religione. Il popolo di Sorso è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari ed è servito nelle cose religiose da tre o quattro preti, il capo de' quali ha il titolo di pievano. Prestano ancora servizio i frati francescani di due conventi.

La chiesa parrocchiale di antica struttura è stata consagrada sotto l'invocazione di s. Pantaleo martire.

Divisa in tre navate di dieci colonne è sufficientemente capace, e fornita di sacri arredi, ma non ha ornamenti di pittura e scultura degni di menzione. Notasi in una pietra ordinaria una iscrizione dove sono poche lettere visibili, le quali certamente non portano né un piccol cenno, che indichi la sepoltura del giudice *Barisone*, come pretendesi da alcuni. Vedi il Tola nella sua *Biografia degli uomini illustri della Sardegna*.

Sono nell'abitato cinque chiese filiali, dedicata, una a s. Anna, l'altra a s. Agostino, la terza alla s. Croce, la quarta e la quinta sono annesse a' conventi de' minori osservanti e de' cappuccini.

La chiesa di s. Croce è uffiziata da una confraternita, è molto frequentata nella settimana santa per i riti del tempo che vi si celebrano, e negli ultimi giorni del carnevale per le quarant'ore.

In quella de' frati osservanti hanno una cappella i confratelli della Vergine d'Itria.

Le feste principali sono per s. Agostino nella indicata chiesa ne' cui vespri si corre il palio, per la Vergine

d'Itria, e s. Pasquale Baylon nella chiesa de' francescani suddetti.

Si celebrano con maggiore o minor pompa, con fuochi artificiali e anche con corsa di barberi, secondo la quantità della limosina questuata nelle aje.

È pure festa popolare quella che si celebra col prodotto delle limosine delle aje nella chiesa de' cappuccini in onore della SS. Vergine che distinguesi col titolo strano di *Noli-me-tollere*.

I religiosi ricevono in tal giorno un sontuoso regalo dagli operai della festa, consistente in vacche, montoni, porchetti, formaggio, vini prescelti, in 40 o 50 canestri di pane fino, aranci, ciriegie, ecc. La festa chiudesi con la corsa de' barberi e con fuochi d'artificio.

Porta la tradizione che il simulacro della Vergine venerata nella chiesa de' cappuccini sia stata trovata nella spiaggia ed è famosa per miracoli.

Sono in Sorso due cimiteri, uno attiguo alla chiesa parrocchiale, l'altro al convento de' frati osservanti.

Chiese rurali. A un'ora e mezzo dall'abitato trovasi una chiesa dedicata all'apostolo s. Pietro, piuttosto grandetta, la quale però è sotto la giurisdizione ecclesiastica di Castelsardo.

Molto prossime alla medesima vedonsi le mura d'un'altra chiesa già dedicata a s. Paolo, come è tradizione.

Dall'altra parte, cioè verso ponente, a un'ora dal paese sono le rovine d'un monistero di benedettini.

Alla parte del meriggio in distanza di miglia 2 restano le rovine d'una piccola chiesa dedicata a s. Quirico, d'un'altra intitolata da s. Barbara, d'una terza dedicata a s. Biagio, e non sono molti anni che sussisteva ancora quasi intera la chiesa di s. Andrea in sul sentiero a Sassari, ammirata per la sua costruzione.

In vicinanza a' limiti con Castelsardo sul lido del mare sono ancora chiare le vestigie della chiesa di s. Felicità, della quale restano le fondamenta.

Infine sul colle di Taniga, verso libeccio, sono tre chiesette, una dedicata a s. Giacomo apostolo, l'altra s. Marta, la terza a s. Cristoforo. Quest'ultima è piccolissima.

Antichità. A mezzo miglio dal paese si riconoscono le vestigie di due nuraghi.

Alla parte meridionale trovansi le rovine di un abitato, intorno alla suaccennata chiesa di s. Andrea, e in altri due punti, ne' quali erano i villaggi di *Geridu* e di *Gennor*. Verso sirocco a distanza di miglia 3 era *Oruspe*; al settentrione a un miglio e mezzo nel luogo detto *Ruinas*, altra popolazione, di cui si ignora il nome, e che deve essere caduta da tempo lontanissimo; più in là sono altre rovine, alle quali si dà il nome di *Muros de Maria*, e verso levante a circa 5 miglia vedonsi altri vestigi nominati di *Suidduddu*.

Cenni storici. Nel 1527 fu la terra di Sorso invasa da Rencio Orsino dopo l'infelice riuscita dell'assedio e assalto del Castello aragonese, e gli invasori raccolsero tanta copia di vettovaglie, che vuolsi sieno bastate all'armata per tre mesi. Notasi che i sorsinchi fecero strage di molti francesi.

Il famoso corsaro Barbarossa nelle frequenti sue navigazioni nel mare dell'isola, si avvicinava alle

spiagge di Sorso in anno non determinato, ma di poco posteriore all'aggressione di Portotorre, e alla spogliazione della chiesa di s. Gavino, e sbarcava di notte parte della sua gente per saccheggiarla. Erano già in terra circa 800 giannizzeri presso la foce del fiume Foca (il Fara nella corografia nomina il fiume della valle di Cocco), quando Giovanni Maronjo avvertito della invasione, radunati non più di 50 uomini a cavallo, andò incontro a' barbari, e lanciò i suoi da due parti sopra di questi, i quali sperando di sorprendere la popolazione furono sorpresi tra la via, e per gli alti clamori de' sorsinchi credendo di esser presi fra due grosse schiere si volsero in fuga precipitosa verso il mare. Ma pochi si salvarono gettandosi in mare. Gabriel Sasso de Vega nel volume de' suoi romanzi celebrò in versi questa vittoria.

In altre memorie questo nobile Maronju trovasi nominato Lorenzo, sul quale sono conosciuti diversi aneddoti.

Nel tempo della guerra di successione, quando il Viceré posto da Filippo fuggì da Cagliari in Sassari, accorsero qui le milizie de' vicini paesi condotte da' baroni, o da' loro procuratori. Vi accorse pure D. Pietro Amat barone di Sorso con i suoi vassalli, ma essendo partigiano di Carlo III persuase il Viceré a ritirarsi per sua maggior sicurezza nel Castello aragonese. Come il Viceré se ne partì, entrò egli nella città con la cavalleria di Sorso e di Sennori gridando alti evviva all'austriaco, e favoreggiato da' cittadini della stessa fazione si impadronì del governo. L'Imperatore lo confermava poi nella dignità di governatore di Sassari e del Logudoro.

Questo barone cominciava la lite che durò sino al 1831 contro i suoi vassalli sulla *mezza portadia*, e fu decisa dopo 144 anni dal supremo consiglio di Sardegna con sentenza de' 5 maggio 1831 in favore de' vassalli.

Noteremo qui le altre memorie storiche de' tempi più antichi.

È tradizione che uno de' giudici del Logudoro sia stato sepolto nella parrocchia di Sorso, come fu indicato.

Comunemente si crede fosse Barisone figlio di Mariano II e di Agnese di Guglielmo di Massa, succeduto al padre nel 1233, e ucciso ancor giovinetto da' sassaresi tra una sedizione dopo 3 anni e 3 mesi di regno: ma il P. Tealdi delle scuole pie nel suo ms. *Catalogus Judicum turritanorum* sostiene fosse un altro Barisone molto più antico, e indica quello stesso che assalì e vinse i saraceni, i quali sbarcati presso il promontorio Frisano avevano invaso e devastato la terra e il monistero di Tergu. Dicesi che mentre dopo la vittoria ritornava alla sua residenza in Torre, preso da malattia dovette fermarsi in Sorso, dove morì. Egli asseriva esser così dichiarato nel codice di s. Maria Nulvense.

Questo pare a me più probabile, perché non si saprebbe comprendere come fosse avvenuto che Barisone II ucciso da' sassaresi fosse portato in Sorso, se pure non vogliasi dire che la sedizione fu fatta in Sorso da' militi sassaresi, il che però si direbbe senza fondamento alcuno.

SPORLATU, vedi *Esporlatu*.

SPRAZZAS [Las Plassas], altrimenti Is prazzas, e più comunemente con forma castigliana *Las pllassas*, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Barumini sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Cagliari, e nell'antica curatoria di Marmilla del regno di Arborea.

Pare che l'antico nome di questo paese fosse *Marmilla*, antico capoluogo del distretto di questo nome, onde pure si denominò il castello, che poi come questo borgo fu detto *de Sprazzas*.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°41' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°8'.

Giace al piede della collina del suddetto castello dalla parte di oriente presso alla sponda destra del rio del Sarcidano, a poco men di due miglia della gran Giara dalla parte d'austro. Il suolo dove son le case è un poco inclinato.

In questa situazione resta difeso dalla tramontana e dal maestro-tramontana, esposto a tutti gli altri venti, non però a quello di ponente per il riparo della collina del castello, e a quello di maestro per la continuazione della medesima verso greco.

L'estate vi è caldissima, l'inverno tepido, le stagioni intermedie e le ore prime e ultime della notte molto umide, e talvolta nebbiose.

L'aria potrebbe essere meno insalubre se si togliessero le cause d'infezione.

Territorio. La sua superficie si può computare di circa 5 miglia quadrate. È in massima parte gibbosa, sebbene i rilevamenti non sieno molto notevoli. Quello che lo è di più è quella catena di colline, che move da quella del castello e costeggiando la destra del suddetto fiume si avvanza nella suindicata direzione per miglia 3.

Il terreno è arido e rarissime fonti alquanto lontane spicciano nell'inverno e nella primavera. L'acqua de' pozzi è grave e salmastra, quella del fiume può esser buona nell'inverno.

Nel suddetto fiume proveniente dal pianoro del Sarcidano si versa a piccol tratto dal paese un ruscello che scende dalla costa della giara tra Tuili e Barumini.

Nel fiume si prendono anguille molto grasse, e quei paesani le mangiano anche a colazione nel mattino.

Il selvaggiume consiste in lepri e volpi. Le pernici sono in gran numero, e nelle rovine del castello hanno nido molti colombi, dove alcuni vanno per caccia. Sulle acque del fiume nuotano alcune specie di uccelli acquatici.

Nelle parti incolte sono sparsi raramente i vegetabili maggiori, più spesso il cistio e lentisco in macchie.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si numerarono in questo paese anime 369, distribuite in famiglie 120, e in case 109.

Conteneva nell'uno ed altro sesso secondo l'età quel totale, sotto gli anni 5, mas. 33, fem. 26; sotto i 10, mas. 16, fem. 15; sotto i 20, mas. 38, fem. 31;

sotto i 30, mas. 36, fem. 31; sotto i 40, mas. 35, fem. 33; sotto i 50, mas. 19, fem. 16; sotto i 60, mas. 9, fem. 13; sotto i 70, mas. 8, fem. 7; sotto gli 80, mas. 2, fem. 1.

Distinguevasi secondo le condizioni domestiche, il totale de' mas. 196, in scapoli 112, ammogliati 78, vedovi 6; il totale delle donne 173, in zitelle 82, maritate 72, vedove 19.

Sono gente poco laboriosa, e però vivono generalmente se non in disagio, almeno poco agiati. Dalla negligenza nascendo il bisogno, questo li consiglia talvolta al ladroneccio.

La professione comune è l'agricoltura, pochissimi essendo quelli che attendono alla pastorizia o a qualche mestiere.

La scuola primaria restò più spesso chiusa e in tutto il paese non sono forse 6 quelli che sanno leggere e scrivere.

Agricoltura. Le terre di Sprazzas sono nella massima parte ottime per la cultura de' cereali, de' fruttiferi e delle vigne, e in alcune parti per le specie ortensi.

La seminazione ordinaria suol essere di starelli di grano 700, d'orzo 150, di fave 100, di legumi 30.

La fruttificazione è notevole se le stagioni sieno favorevoli. Vale per questo luogo ciò che abbiamo detto per Barumini, Lunamadrona e altri paesi della Marmilla, che si è una delle contrade più granifere della Sardegna.

Si fa molto lino, il quale è stimato e produce un lucro.

Presso la sponda del fiume si fa l'orticoltura e si hanno frutti ottimi.

La vigna occupa più di 120 giornate, ha molte varietà di uve, e produce in copia.

Si fanno senza molta arte vini comuni e fini. Tra' secondi è la malvagia, che talvolta pareggia la migliore che produce Sini e Setzu.

Le specie fruttifere non sono poche, né gli individui in poco numero comparativamente alla popolazione. Vi sono siti molto idonei per gli agrumi.

Le terre chiuse per seminarvi e pascolarvi sono complessivamente una superficie di circa 200 giornate.

Pastorizia. Il pascolo che producono le parti incolte di questo territorio potrebbe dare sussistenza a molti armenti e greggie, e adoperando le acque del fiume potrebbero farsi de' prati artificiali.

Il bestiame rude consta di vacche 450, pecore 1000, porci 350, cavalle 50.

Il bestiame manso numerava buoi 120, vacche 80, cavalli 25, giumenti 96.

Gli animali di servizio possono pascolare nel prato comunale, la cui superficie è di circa 250 giornate.

Commercio. I prodotti di questo paese si trasportano in Sellori per una via carreggiabile di miglia 9 per mandarli per la grande strada a Cagliari o a Terralba, e si possono trasportare in Mandas per altra via carreggiabile di miglia 6 per la strada orientale.

La prima di queste vie è in direzione all'austro, la seconda al levante.

Religione. Questo paese è contenuto nella diocesi di Ales.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Maria Maddalena ed è servita da due preti, il primo de' quali ha titolo di vicario.

Antichità. Si osservano in questo territorio le vestigie di alcuni nuraghi, de' quali non possiamo porgere i nomi, né i particolari.

Castello di Marmilla. Sopra la collina che abbiamo indicato sorge tuttora parte delle antiche torri, dove fu presidio nel tempo de' giudici.

Esso era ancora presidiato nel secolo XIV, ed è più volte ricordato nella storia di quei tempi. Poi mancò la ragione di tenerlo armato, e negletti i restauri, sebbene per i medesimi si esigesse da' vassalli certa prestazione, cominciò a rovinare.

Baronia di Lasplassas. Componevasi del descritto paese di Barumini e Villanova-Tulo.

Il feudo era aperto per Villanova Franca, e in parte aperto, in parte chiuso per Barumini e Sprazzas.

Quest'ultimo pagava per diritto fisso di feudo in granaglie starelli 100, e altri 39 e imbuti 8 di grano, e 29 d'orzo di diritti variabili, lire sarde 30 e soldi 5 di feudo, in denaro ll. 26 e soldi 10 di gallina, ll. 7 di vino, e 65 di erbatico; la somma de' quali diritti si computava di ll. sarde 660, soldi 10.

Abbiamo detto che pagavasi per il castello di Marmilla, e si pagava da' vassalli di Villanova Franca, ciascuno dei quali era obbligato perciò alla prestazione di imbuti 4 di grano e tutti insieme alla somma di star. 48, e imbuti 8.

Sisinnio De Sii. Ne' primi lustri di questo secolo acquistossi disonestà celebrità un uomo di questo paese, nominato Sisinnio De Sii, il quale lasciato lo studio della teologia e le vesti di abate diventò capobanda, e fu il terrore della Sardegna meridionale. Molti lo stimarono scelleratissimo, attribuendo a suo mandato i delitti che si commettevano in quel tempo; altri per lo contrario lo lodavano di essere stati da lui salvati, protetti e ajutati. Caduto in potere della giustizia fu condannato a morte, ma per intercessione di personaggi autorevoli fu la pena di morte commutata in carcere perpetuo. Dopo molti anni essendogli riuscito di fuggire dall'altissima torre di s. Pancrazio di Cagliari in un modo che parrebbe incredibile, non fu ricercato dal governo nel suo paese.

Avendo presa moglie n'ebbe tre figli e sperava poter menare tra essi il resto de' suoi giorni; ma per alcuni rapporti che si fecero contro di lui, fu imprigionato di nuovo e finì la sua vita nelle carceri d'Alghero.

Era persona di modi cortesi, di facil parola e di amena conversazione, e si raccontano di lui molti aneddoti che provano che avea de' sentimenti generosi.

SUELLI, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Senorbì, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione stabilito nella capitale e già parte della curatoria di Trecenta appartenente al regno cagliaritano.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°34'10" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari, 0°1'20".

Siede nel piano della Trecenta, dove esso comincia a chinarsi verso la valle a levante, e tiene a settentrione le eminenze di Seùni, a levante quelle di Sisini e di s. Basilio, sì che da queste parti non soffre la libera influenza de' venti, come al ponente e al mezzodì.

Il suolo è piuttosto secco e ben di rado ingombro dalla nebbia, come è raro che nell'inverno lo sia dalla neve.

L'aria in certi tempi non è salubre, perché infetta dai miasmi delle vicine terre paludose a ponente e a libeccio.

Territorio. La sua superficie si può computare di miglia quadrate 3¹/₂ quasi tutta piana fuori dove contermina con Seuni, nella qual parte sono de' rialti.

Trovansi pochi tratti della medesima che si lasciano incolti, il rimanente si coltiva tutti gli anni od alternativamente.

Manca il bosco ceduo e solo si hanno delle macchie, sì che si patisce scarsità di combustibile e bisogna spendere per averlo dalle regioni montuose del levante.

Il selvaggiume consiste nelle sole lepri. Tra gli uccelli sono a notare le pernici, ma piuttosto rare, e le altre specie che ricercano i cacciatori.

Le fonti sono pochissime; la più notevole è quella che dicono *Sa mitza de s. Giorgi* alla parte di settentrione. L'acqua è buona simile all'acqua delle fonti di Seuni, ed è perenne, perché né anche in tempi di siccità è venuta mai meno.

Uno de' rivoli, che abbiamo già notato nell'articolo di *Seuni*, quello che ha le sorgenti a levante di questo paese a poco meno di un miglio, scorre a un miglio anche a levante di Suelli e divide questo territorio da quello di Seurgus.

Popolazione. Nel citato censimento del 1846 si notarono in Suelli anime 990, distribuite in famiglie 227 e in case 201.

Le diverse età in uno ed altro sesso avevano i seguenti numeri, onde si componeva quel totale.

Sotto gli anni 5 mas. 56, fem. 51; sotto i 10 mas. 61, fem. 53; sotto i 20 mas. 96, fem. 100; sotto i 30 mas. 80, fem. 72; sotto i 40 mas. 60, fem. 86; sotto i 50 mas. 77, fem. 66; sotto i 60 mas. 42, fem. 31; sotto i 70 mas. 17, fem. 22; sotto gli 80 mas. 7, fem. 8; sotto i 90 mas. 3, fem. 1; sopra i 100 mas. 1.

Distinguevasi poi secondo le condizioni domestiche, il totale de' mas. 500 in scapoli 303, ammogliati 177, vedovi 20; il totale delle fem. 490 in zitelle 261, maritate 179, vedove 50.

I numeri del movimento della popolazione sono nascite 35, morti 17, matrimoni 5.

I suellesi sono generalmente laboriosi e spiegano certa industria. Non pochi però vivono in qualche agiatezza.

Le proprietà non sono però molto divise, possedendo alcuni molte terre, altri nessuna. Ma questi che ne mancano locano la loro opera a' proprietari

maggiori e così ottengono la sussistenza per sé e per la famiglia.

La professione principale è l'agricoltura; le altre sono la pastorizia, i mestieri, il negozio, il trasporto de' generi.

Le donne lavorano il lino e fanno delle tele di semplice tessitura ed operate.

La scuola elementare suole avere iscritti da 20 a 30 fanciulli; ma non si frequenta che dalla metà e con pochissimo profitto. In tutto il paese non più di 15 sanno leggere e scrivere.

Agricoltura. I terreni di Suelli sono di tanta fertilità quanto i più riputati in questa regione di Trecenta, che ha i primi vantì di fecondità nell'isola.

La quantità ordinaria che si semina è di starelli 1400 di grano, 250 d'orzo, 450 di fave, 90 di legumi, 70 di lino.

La fruttificazione, se non sono disfavorevoli le condizioni della meteorologia, rende per comune il 15 e più del grano, altrettanto dell'orzo e delle fave.

L'orticoltura occupa piccoli tratti di terreno, lavorando quanto basta per il bisogno delle famiglie proprietarie e per poche altre.

La vigna contienesi in circa 200 giornate ed ha molte varietà di uve. La vindemmia è abbondante, ma i vini non sono di particolar bontà, si consuma tutto nel paese.

I fruttiferi delle diverse specie comuni, che sono nel vigneto, non sorpassano forse i 3000 ceppi.

Fra essi sono alcune centinaia di olivi.

Le terre chiuse, oltre le vignate, avranno in superficie circa 600 giornate. In esse si semina alternatamente e si introduce a pastura il bestiame manso.

Pastorizia. Il bestiame di servizio comprende buoi 400, cavalli 60, giumenti 200.

Il numero de' majali che si allevano non oltrepassa i 100. Il pollame è copiosissimo.

Il bestiame rude numera vacche 120, cavalle 80, pecore 2500, porci 300.

L'apicoltura avrà bugni 350.

Commercio. Trovandosi Suelli nella via orientale è in situazione ottima per il commercio, per la facilità del trasporto a Cagliari. Ma non si è ancora dimesso l'uso de' carri sardi, troppo lenti nel movimento e capevoli di molto meno che porti un carrettone tratto da uno o più cavalli.

Il guadagno, che i suellesi ottengono da' loro prodotti agrari sorpasserà di poco le lire 100 mila.

Religione. Questo paese è ora compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, dopo di essere stato separato da quella Diocesi e fatto capo-luogo di diocesi, come residenza del vescovo delle Barbagie.

La cura delle anime è commessa a un prete, che ha il titolo di provicario ed è assistito da due altri sacerdoti.

Il titolare della parrocchiale è s. Pietro apostolo, il patrono s. Giorgio di Cagliari, vescovo delle Barbagie, che primo pose la residenza in questo luogo.

La costruzione della chiesa è antichissima e rimonta forse alla stessa età di s. Giorgio, e probabilmente

fu fatta erigere dallo stesso Santo per stabilirvi la sua cattedra.

Contiguo alla medesima dalla parte del vangelo è il santuario denominato dallo stesso Santo vescovo, dove credesi per antica tradizione che sia sepolto il corpo del medesimo.

Questo santuario è adorno d'una sontuosa tappezzeria con ricami d'oro ed argento, e adorno di dieci lampade d'argento. Sopra l'altare di marmi ben lavorati ammirasi la scultura del simulacro del Santo, e si venera con singolare religione da' fedeli.

Noto qui che se la chiesa si fosse eretta alcun tempo dopo la morte del Santo, che subito ottenne dalla spontanea venerazione de' popoli il culto de' Santi, il santuario sarebbe stato compreso nella medesima.

In onore del Santo si festeggia solennemente due volte all'anno, la prima volta addì 24 aprile, la seconda nel secondo giorno di Pentecoste.

Questa seconda solennità è onorata da gran numero di forestieri, molti de' quali vengono per divozione, altri per divertirsi. Nel vespro si ha lo spettacolo della corsa de' barberi.

Manca il camposanto e si seppelliscono i cadaveri nell'antico cimiterio attiguo alla stessa parrocchia.

Nella campagna, alla distanza di cinque minuti verso l'austro, trovasi una chiesetta dedicata alla Vergine Assunta, dove si fanno solenni uffici nel proprio giorno.

Antichità. Restano ancora in questo territorio, sebbene in parte disfatti, i seguenti nuraghi: il nur. *Pisculu*, che sta sui limiti di Seuni; il nur. *Mannu*, che trovasi su quelli di Senorbì; il nur. *Bia*, il nur. *Frocaus*, il nur. *Bega*, il nur. *Luas*, il nur. *Scorjau*, il nur. *Ruina-Coa* e il nur. *Planu-Siara*.

Feudo. Era questo paese compreso nel feudo dell'arcivescovo di Cagliari. La baronia denominata di Suelli e di s. Pantaleo. I diritti che si pagavano erano tenuissimi. La curia risiedeva in s. Pantaleo.

Memorie storiche. Torquitoro o Torgodorio I giudice di Cagliari essendo stato per l'intercessione di s. Giorgio liberato da una gravissima infermità volle attestargli la sua gratitudine con la donazione della terra demaniale di Suelli e Simieri, compresi i servi, le ancelle, le bestie, e tutta la masserizia. Questa donazione fu fatta nello scadere del secolo XI.

Dopo questa donazione il vescovo Giorgio pose la sua residenza in questo luogo, e la continuarono i suoi successori; per interesse dello stato, perché fossero vicini al principe a consigliarlo nelle occorrenze, così come vediamo nel vescovo di Foro-traiano, che per lo stesso fine pose la sua residenza fuori della diocesi, a pochi passi da Oristano, residenza dell'arcivescovo di Arborea.

Vescovi di Suelli o della Barbagia. Se pare certo che s. Giorgio abbia il primo stabilita in Suelli la sede vescovile, non è certo che esso sia stato il primo vescovo della Barbagia, anzi è molto verisimile che abbia avuto moltissimi predecessori sino al primo vescovo che fu dato ai popoli barbaricini dopo la conversione de' medesimi alla fede cristiana.

Se in altre provincie della Sardegna mentre dominavano i Saraceni sia stata interrotta la successione de' vescovi, nol fu certamente nella Barbagia, i cui abitatori ritennero la libertà nella schiavitù comune, come l'avevano ritenuta contro gli assalti de' cartaginesi, de' romani e di barbari che esercitarono imperio sull'Isola.

Il vescovo delle Barbagie che ebbe il nome di Barbariense prese quello di Suellense dopo la traslazione della sede in Suelli.

I successori di s. Georgio, de' quali rimane memoria nelle antiche scritture sono così riferiti dal Martini nella sua *Storia ecclesiastica di Sardegna*:

Giovanni	morto nel	1112
Pietro	id.	1163
Paolo	id.	?
Torgodorio	id.	1215
Cherchi o Sergio	id.	1225
Guglielmo	id.	1355
Giacomo di Maltic	id.	1380
Benedetto dell'ordine Agostin.	id.	1387
Gerardo	id.	1419

Sotto il pontificato di Martino V ed al tempo dell'arcivescovo cagliaritano Giovanni Fabri, che fu istituito nel 1423, la chiesa Suellense o Barbariense veniva unita alla Caralense, di cui era suffraganea.

Nel 1829 con bolla pontificia degli 8 novembre fu ristabilita la diocesi Barbariense con nuovo nome, perché appellata di Ogliastra.

Dalla ristaurazione in qua ressero questa diocesi tre soli vescovi:

Serafino Carchero di Cuglieri eletto nel 1825, trasferito alla Bisarchiese nel 1834;

Georgio Manurrita di Tempio consagrato nel 1838;
Michele Todde nel 1849.

SUNI, villaggio della Sardegna nella provincia di Nuoro [recte Cuglieri], compreso nel mandamento di Trensura sotto il tribunale di prima cognizione di Oristano, e nell'antico dipartimento di Planargia del regno di Logudoro, come vuole il Fara, e non è verisimile.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°17', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°35'.

Siede in una delle estremità dell'altipiano, o a dir meglio dove il piano si rileva in piccole protuberanze alla parte di ponente a poco men di tre miglia dal mare.

Resta esposto a tutti i venti, perché i rialti suindicati non impediscono il ponente, come neppure la brezza marina nell'estate, dalla quale si tempera l'ardore del sole.

L'inverno è mitissimo e la neve facilmente dissolvesi. La nebbia è un fenomeno raro, e ancora più rari i temporali di grandine e di fulmini.

L'aria non è impura di alcuna sensibile infezione. L'abitato occupa l'estensione di circa 32 giornate. Esso trovasi presso i confini di ponente.

Territorio. La sua superficie è di circa 18 miglia quadrate o di 16000 giornate, piana nella massima

parte, perché non si possono osservare che le piccole collinette che abbiamo indicato, e pochi altri rilevamenti niente notevoli.

La più eminente di dette colline è il così detto *Monte Palma*, quindi *Monte Sirone*, e un'altra ancora verso il ponente alla distanza di mezz'ora dal paese, che dicono *Toloeddu*, presso la quale trovasi una fonte perenne e freschissima, che forma un ruscello nel quale vivono anguille assai pregiate.

Il monte Palma trovasi a ponente in distanza di un'ora ed è un'eminenza di figura cilindrica in forma d'un castello. Nella sommità è un piano della superficie di circa otto giornate. Il monte Sirone è alla stessa parte, ma più lontano. *Sa stiddiosa*, così è detta una spelonca adorna di stelattiti, che trovasi a distanza di due ore dall'abitato.

Continuando su le fonti noteremo queste altre *Sa funtana dessa Ide, de sa Toa, dessa Pedra, de Accarjos, de Tennero, de Ilighedu, de Piccoi, dessu Lacheddu, de Ballazinu, de ziu Ghimenti, dessu Cannissone, e de Cannarju.*

Devesi notare che la fonte Piccoi dà un'acqua limpida e leggera, che casca dalla roccia nel fiume; che il Tennero forma esso pure un rivoletto.

Tutte le quali acque si riuniscono in un rivo, denominato *Ilighedu*, che discende nel letto del Termo [recte Temo, il Termo è il Coghinas], come dicesi il fiume di Bosa, distante dall'ultima di dette fonti meno di un miglio.

Dopo il fiumicello di Ilighedu sono altri due rivi che traversano questo territorio, quello che dicono di *Piscamu*, che è maggiore dell'altro e proviene dal territorio di Sindia segnatamente dalle fonti di *s. Maria de Corte*, o *Cabudabbas*; l'altro che appellano *de Crabolu*, e scorrendo nella valle tra Sindia e Pozzomaggiore.

Il rivo Ilighedu si varca sopra diversi ponticelli di legno, che sono tronchi gittati da una ad altra sponda; come pure si fa nel rio di Piscamu. L'ultima che è maggior di tutti, manca di questo meschino comodo, e nelle piene impedisce il passaggio da una all'altra sponda.

Al meriggio di Suni nel prato a distanza di un quarto d'ora trovasi una fonte detta *Fraighedda* per la costruzione che la ricopre, ed è abbondante e perenne. In prossimità sono altre tre o quattro sorgenti, intorno alle quali vedonsi vestigie di muratura. Queste acque riunite formano il ruscello che discende in Modolo.

Selve. Alla parte di greco in distanza d'un'ora trovasi la regione di *Pedrasente* la quale confina col salto demaniale di *Planu de murtas*, col territorio di Sindia e con quello di Pozzo maggiore, ed è ingombra di alberi ghiandiferi, quercie, elci, ed altre specie cedue con molte macchie di lentisco e corbezzoli. La sua superficie si calcola di circa 2500 giornate. Si osservano molti alberi annosi.

In questa selva sogliono riparare spesso i banditi per essere sicuri dai cavalleggieri.

Selvaggiame. Le specie che trovansi nel Sunese sono daini, cinghiali, lepri, e volpi. I cacciatori prendono spesso capi delle due prime specie.

Sono pure in gran numero le tortori, le pernici, le gazze, i colombi, merli, ecc., e non mancano gli uccelli di rapina, massime avvoltoi e falconi. Nella propria stagione si fa preda anche di gru e di anitre, sebbene non vi sieno acque stagnanti.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si numerarono in Suni anime 863, distribuite in famiglie 215 e in case 202.

In questo totale erano secondo le varie età in uno ed altro sesso, sotto gli anni 5 mas. 68, fem. 63; sotto i 10 mas. 68, fem. 58; sotto i 20 mas. 83, fem. 72; sotto i 30 mas. 49, fem. 48; sotto i 40 mas. 61, fem. 63; sotto i 50 mas. 57, fem. 45; sotto i 60 mas. 40, fem. 44; sotto i 70 mas. 10, fem. 23; sotto gli 80 mas. 6, fem. 5.

Distinguevasi poi secondo le condizioni domestiche, il totale di mas. 442, in scapoli 270, ammogliati 164, vedovi 8; il totale delle femmine 421, in zitelle 210, maritate 163, vedove 48.

Il movimento della popolazione ha i seguenti numeri: nascite 32, morti 12, matrimoni 6.

I sunesi coltivano l'agrarìa e la pastorizia con non ordinario studio, e sono tra essi molti proprietari e non pochi che vivono agiatamente.

Sono applicati all'agricoltura circa 220 persone, alla pastorizia 140, nel che sono serviti da uomini di altri paesi che sogliono locare l'opera loro.

La scuola elementare è poco frequentata perché non vi concorrono più di 15 fanciulli, e siccome l'opera del maestro è poco diligente, però il profitto è quasi nullo.

Agricoltura. Il territorio in generale è molto idoneo alla vigna e ai fruttiferi e mediocrementemente a' cereali. La quantità ordinaria della seminazione è di starelli 1600 di grano, 800 d'orzo, 100 di fave, 30 di legumi, 60 di lino, 10 di meliga.

La fruttificazione del grano è dall'8 al 10, quella dell'orzo del 14 ecc.

La coltivazione delle specie ortensi non merita notazione, perché è ristretta soltanto al bisogno di alcune famiglie.

La vigna vi è molto prospera ed estesa con molte qualità di uve, le quali sono le così dette, moscatello, girò, panzali nieddu, trobadu, barriadorja, cannonao, malvasia, retalladu nieddu e biancu, muristellu, albaranzelu, ossia laconarju.

La vendemmia suol essere abbondante e produce ottimi vini comuni e gentili. Il mosto della malvasia viene tutto incettato da' bosinchi. Da ciò si vede che la vantata malvasia di Bosa non è in massima parte vino del territorio di Bosa, sì bene della Planargia, già che i bosinchi, come da Suni, così comprano il mosto dagli altri vigneti.

Sono nel vigneto di Suni e nelle altre terre chiuse molte specie che danno frutti di sapore delizioso, e non mancano gli olivi; ma questa specie che ha favorevolissimo il clima non è molto estesa, sebbene lo potesse essere in tal modo, come in quello di Cuglieri, con grandissimo profitto.

Nel 1834 non erano nel territorio di Suni più di 25 terreni chiusi, i quali col vigneto occupavano un'area

di 2400 giornate, cioè poco più di 1/6 della totale superficie. Ora la quantità di questi è aumentata. Ne' medesimi si alterna la seminatura e la pastura.

Pastorizia. I pascoli naturali in tanta estensione di territorio sono abbondanti, se non si prolunghi troppo la siccità; i medesimi sono di gran bontà.

Il bestiame rude che si educa ha nelle seguenti specie questi numeri: vacche 2500, pecore 7000, porci 3500, capre 4500, cavalle 600.

Il bestiame manso e domestico sono buoi e vacche 360, cavalli e cavalle 110, giumenti 140, majali 90.

Le bestie rudi pascolano nelle terre incolte e selvo-se, e talvolta se manca il pascolo pubblico nelle tanche particolari; le bestie manse nel prato e nel *segato*.

I formaggi sebbene manipolati con metodi poco razionali sono stimati e si vendono a Bosa insieme con gli altri prodotti pastorali.

Commercio. I sunesi vendono le loro derrate a' negozianti di Bosa e forse non ottengono di lucro meno di ll. n. 125 mila, compresi gli articoli di industria particolare.

I sunesi, quando vacano da altri lavori tagliano legna, ne caricano i buoi armati di basto, e la vendono in Bosa. Alcuni poveri portano il fascio sulle proprie spalle. Il carico de' buoi, che suol essere di tre fasci, vendesi otto soldi (16 di Piemonte), quello degli uomini un solo e può venderi a 4 (8 di Piem.). Per sì poco guadagno fanno quattro ore di viaggio gravati come giumenti.

Suni andrà migliorando di giorno in giorno nelle sue condizioni per la sua posizione in sul punto dove si congiungerà con la strada provinciale che passa in esso la strada comunale che vi sarà condotta da Cuglieri.

Distà da Bosa in retta meno di due miglia, ma siccome v'è la discesa alla valle, così la via sviluppassi a quasi 4 miglia.

I villaggi di Tinura, Flussio e Modolo, che restano tra il meriggio e il libeccio non distano più di 3/4 di miglio.

Religione. Suni è compreso nella diocesi di Bosa ed è servito nelle cose spirituali da tre preti, il primo de' quali ha il titolo di vicario, perché fa le veci del canonico prebendato.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Maria ad Nives, la quale è mediocrementemente fornita di arredi sacri e poco ornata.

Le chiese filiali sono denominate una dai ss. Cosma e Damiano, l'altra da s. Pancrazio e questa era l'antica parrocchia, dove si festeggia ogni anno addì 12 maggio con molto concorso di gente da' vicini villaggi della Planargia con danze nella gran piazza in mezzo del paese all'armonia delle canne, o del canto.

Il cimitero è contiguo alla chiesa parrocchiale e resta all'estremità dell'abitato verso il meriggio.

Non vi sono chiese rurali, ma nel monte Sirone vedonsi le vestigie d'un monistero e d'una chiesa col suo campanile, che dicesi di essere intitolata da s. Ippolito.

Credesi siavi stato uno stabilimento di benedettini, e si ricorda che fu disfatta quella costruzione per

impiegare il materiale nella fabbrica del campanile della nuova parrocchia.

Prossima a detta chiesa è una bella fonte.

Antichità. I nuraghi esistenti nel territorio di Suni sono i seguenti:

1. Il nuraghe *desa Mandra*, vicino alla parrocchia e quasi tutto disfatto.

2. Il nur. *desa Fraigada*, nel luogo così detto, in gran parte distrutto.

3. Il nur. *Simmamara*, disfatto per metà.

4. Il nur. *de Serres*, quasi intero e notevolmente elevato con diverse camere. Questo nuraghe si trova a' termini con Sindia e vuolsi incluso in quella circoscrizione.

5. Il nur. *Ardèu*, in gran parte rovinato.

6. Il nur. *dessos Ogiastros* nella regione di questo nome, quasi intieramente atterrato.

7. Il nur. *Mannu*, che si conserva ancora alto più di metri 5.

8. Il nur. *majore*, che ha intiera solo la camera teragna; 9. nur. *dessos trainos*, di cui restano poche parti; 10. nur. appellato *Su Nuratolu biancu*, quasi tutto distrutto; 11. nur. *dessu Sirone*, distrutto; 12. nur. *dessu Ulumedu*, distrutto; 13. nur. *dessu Iligbedu*, distrutto a metà; 14. nur. *Messales*, distrutto; 15. nur. *Ziamanna*, distrutto; 16. nur. *Caminu*, distrutto; 17. nur. *Salisardu*, distrutto; 18. nur. *Barbacanis*, distrutto; 19. nur. *Sèneghe*. Questo è maggiore di tutti gli altri, e conservato in gran parte. Ha due porte, in una delle quali passa il carro facilmente, nell'altra entra comodamente una persona, e trova diversi anditi, e poi la scala per cui si va sopra; 20. nur. *de Cannedu*, distrutto; 21. nur. *Buraddeo* in mezzo della selva di Pedrasente, che si vede meglio conservato degli altri, ed ha intorno una costruzione con diversi nuragheti distrutti. Ha un ingresso, dove bisogna passar curvati nella camera. Nel secondo piano si entra da fuori e trovasi una camera ben larga, dalla quale per mezzo della scala praticata nello spessore del muro si va sul terrazzo, dove si gode un estesissimo orizzonte.

Tutti questi nuraghi trovansi a poco intervallo uno dall'altro, e l'ultimo descritto quasi in mezzo degli altri.

Nel luogo detto Chigantolu, ovvero *su Paris*, a dieci minuti dal paese si è scoperto nel 1830 uno di quei monumenti, che generalmente si dicono sepolture di giganti, lungo più di metri 5, largo poco più d'uno, e vi si trovarono vasetti di terra, monete antiche ed ossa grandi!!! Si credette vedere in due pietre lavorate una specie di guanciaie, ed un'altra che dovea difendere il capo.

A dieci minuti dalle indicate rovine della chiesa di s. Ippolito, in un luogo che dicesi *sa Idda ezza*, o *bid-da bezza* (villa antica), credesi essere esistita un'antica popolazione.

Era parimente abitato in tempi rimoti il sito detto *Binzale*, che trovasi a quattro minuti dal paese presso la chiesa parrocchiale; e infatti l'aratro scoprì vasi grandi di terra ed utensili di rame.

TADASUNE [Tadasuni], villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Sedilo, sotto il tribunale di prima cognizione della predetta città, e già compreso nel dipartimento Guilcieri, in quel suo cantone che fu detto Parte-Cier-Canales.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°6'30", e nella longitud. occid. dal merid. di Cagliari 0°14'30".

Siede sulla ripa del pianoro incontro al sirocco, alla qual parte pende il suolo, e mentre resta un po' difeso da ponente sin in là del settentrione verso greco, resta esposto a' venti delle altre parti dell'orizzonte.

Nell'estate sentesi forte il calore quando non soffino venti freschi: nell'inverno si patisce dal freddo, massime se l'aria venga dalla parte delle montagne nevole del Gennargento.

Ha il suolo alquanto umido, perché non si dà scolo alle acque, e in alcuni tempi levansi delle esalazioni malsane perché si lascia alla corruzione il letame ed altre materie corruttibili non solo nelle vie e alle uscite del paese, ma più che altrove ne' cortili.

L'umidità è accresciuta da' vapori del fiume Tirso, che scorre a piè della ripa: la nebbia è molesta e nociva.

I temporali estivi non sono infrequenti, e però talvolta si hanno da deplorar de' danni per la gragnuola.

L'aria sarebbe pura di infezione, se si togliessero le cause anzidette.

Il territorio di Tadasune estendesi nella ripa e nella valle, trovandosi ristretto dalla parte di ponente e maestro dagli altri paesi del mandamento troppo vicini uno all'altro.

Tadasune ha unito il territorio dell'antica popolazione di Bobrele, o Boele.

In qualche parte trovansi de' grandi vegetabili e alcuni gruppi che fanno selva: le più frequenti specie sono ghiandifere.

Le fonti sono in poco numero e nessuna che meriti di esser notata. L'acqua però suol esser buona.

Il Tirso, siccome abbiain accennato, bagna il piè della ripa, sulla quale siede la popolazione. Nel territorio sono vari rivoletti e nessuno considerevole.

Nel selvaggiume è notevole la specie delle volpi e delle lepri. Abbondano poi le pernici.

Popolazione. Erano in Tadasune quando si fece il censimento pubblicato nel 1846 anime 299, distribuite in case 78 e in famiglie 83!!

Probabilmente il numero delle anime era allora maggiore di quattro o cinque decine.

Proseguendo però detto censimento noteremo come secondo il sesso e l'età erano distinte quelle anime; e si distinguevano così: sotto gli anni 5 mas. 19, fem. 15; sotto li 10 mas. 16, fem. 11; sotto i 20 mas. 35, fem. 28; sotto i 30 mas. 17, fem. 20; sotto i 40 mas. 20, fem. 30; sotto i 50 mas. 23, fem. 13; sotto i 60 mas. 16, fem. 15; sotto i 70 mas. 9, fem. 6; sotto gli 80 mas. 1, fem. 3.

Quindi il totale de' maschi 156, distinguevasi in 91 scapoli, 58 ammogliati, 7 vedovi; e il totale delle femmine 143, in zitelle 74, maritate 58, vedove 11.

De' 119 uomini che sono in istato di lavorare, sono applicati all'agricoltura 90, alla pastorizia 12, i rimanenti attendono ad altro.

La scuola primaria può contare 8 fanciulli. In tutto il paese soli 7 san leggere e scrivere.

Agricoltura. Nel territorio di Tadasune sono terre ottime per i cereali, per le viti, per gli orti.

La seminazione de' cereali suol essere ne' numeri seguenti, grano star. 350, orzo 50, fave 30, legumi 20.

Si seminano poi circa 25 starelli di lino.

La fruttificazione ordinaria è del 10.

La vigna vi prospera e dà buoni vini, se il mosto sia bene manipolato. È però poco estesa.

L'orticoltura occupa in fondo alla valle, presso al fiume, alcuni tratti di terreno, sebbene non considerevoli.

L'arboricoltura è molto ristretta nelle specie e negli individui. In totale non si avranno più di 3000 ceppi.

Chiudende. Già una parte del territorio, che forse non è la quarta dell'area, è chiusa per seminarvisi e introdurvi a pastura il bestiame.

Questo consiste in 60 buoi per l'agricoltura, 10 mannalite, 25 cavalli, 60 giumenti, e in vacche 160, pecore 450, porci 120.

Religione. La parrocchia di Tadasune resta sotto la giurisdizione del vescovo di Bosa, ed è governata da un prete che si qualifica rettore, essendo parroco proprio.

Essa è denominata da s. Nicolò, di mediocre capacità e appena fornita delle necessarie suppellettili.

Antichità. Non mancano in questo territorio i nuraghi, che sono forse più d'una decina, e si possono riconoscere le vestigie dell'antica popolazione di Boele, come abbiamo già accennato.

TALANA, villaggio della Sardegna nella provincia di Lanusei, compreso nel mandamento di Tortoli, sotto il tribunale di prima cognizione di Lanusei.

La sua situazione geografica è nella latitudine 41°2', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari di 0°23'30".

Siede presso l'estremità meridionale della montagna Balori su la falda orientale, e resta difesa dal ponente e maestrale, esposta però agli altri, che vi spirano liberamente dai rimanenti punti dell'orizzonte.

Nell'inverno la temperatura è mite, e la neve di rado dura tre giorni a sciogliersi. Nell'estate vi è forte il calore, se il vento marino non lo mitighi.

Nel sito, dov'è il paese appena si sente l'umidità e vi si stende la nebbia, e quando ciò avviene egli è per nuvole basse che vengono dal mare e si arrestano sotto il ciglione del monte.

L'aria è senza infezione per corruzioni di acque stagnanti, che in quell'altezza e pendenza non possono essere.

Le vie dell'abitato sono irregolarissime per direzione e ampiezza, e quel che è peggio aspre e difficilissime. Si potrebbe però con l'industria rimediare a quest'ultimo difetto.

Le case sono costrutte di granito e per calcina serve l'argilla. Esse mancano di cortili.

Sono tra le medesime e fuori alcuni piccoli orti, dove si coltivano le patate, alcuni legumi e varie specie ortensi.

Territorio. Nella sua lunghezza (linea ponente-levante) un pedone lo può percorrere in ore 9, nella larghezza in ore 4.

I paesi più vicini sono Ursulè, verso tramontana a miglia 3¹/₂; Villanova-Strisaili verso ostro-libeccio a m. 4; Triei verso greco-levante a m. 6¹/₂.

L'area superficiale si può calcolare in miglia quadrate 40.

Le montagne di Balori, che nella carta della Marmora scrivesi Allori, comincia al libeccio del paese a circa un miglio, e procede col suo giogo verso maestro-tramontana per miglia 2 sino alla punta, che dicono *Brunco de Balori*, donde deflette a greco-tramontana per miglia 2¹/₂ sino a Ursulè.

All'altra parte della valle verso levante, a poco più di miglia 2, corre parallela una catena di colline.

A ponente sono altre due valli per altre due montagne che successivamente si elevano, sebbene non parallele.

L'ultima di queste forma valle col Gennargento.

Mineralogia. Questo territorio è abbondante di minerali. Trovasi una concrezione quarzosa con rame carbonato, che le dà l'aspetto di malachite, e trovasi pure il piombo solforato argentifero con zinco solforato in una roccia talcosa, onde si crede abbia estratto parte delle sue ricchezze certo Vicario Pisano, di cui si narrano 0 maraviglie.

Il suddetto minerale suol essere accompagnato da una roccia da granati e talcosa.

Questa miniera trovasi nel luogo detto su Cipiri in distanza di un'ora ad ostro del paese, e sul pendio d'una montagna, ai cui piè scorre un ruscello, che porta le sue acque al rio di Lozzorai, un po' sopra di Orcesia. Il filone di galena a piccole faccette, mista all'anfibola ed alla blenda in una matrice talcosa, è incassato nel scisto micaceo, che sembra tagliarne uno più grande di un metro circa d'ampiezza ad angolo retto. Il minerale diede il 19% in slicco, da cui si estrasse il 75% in piombo ed onces 4⁴/₅ d'argento per ogni quintale, peso di marco.

Trovasi altro piombo solforato con zinco solforato, ferro ossidato e granati.

Questa miniera si può riconoscere in Orcesia, in distanza di ore 2 a libeccio di Talana.

Il minerale è una galena di piccolissime faccette, mista di blenda e di ossido di ferro in una matrice di granati. Il filone è incassato nello scisto micaceo ed inclina a greco.

La sua ampiezza è di 3 a 4 metri, e potrebbe essere coltivata con tanto maggior vantaggio, in quanto che la sua ricchezza in argento è considerevole. Egli è vero che i campioni non han dato oltre il 3% in slicco per mezzo della lavatura; ma oltretrechè non si è tenuto conto delle perdite cui si va soggetti in tale operazione, il minerale così lavato ha somministrato il 74% in piombo, da cui si sono ricavate onces 16 d'argento per quintale, peso di marco.

Il filone pare essere stato messo allo scoperto per mezzo d'un effossione di 4 a 5 metri, fatta sul pendio d'una collina che ha 30 gradi d'inclinazione, come la maggior parte delle pendici orientali di quelle montagne. Siccome però questa ricerca è insufficiente per esaminarlo, fa d'uopo di lavori più vasti e più profondi.

La riduzione del minerale potrebbe operarsi nel sito, ove sono gli avanzi della fonderia stata incominciata nel 1767 per la fusione del ferro ossidulato di Arzana, mettendo in comunicazione questi due luoghi per una strada facile a praticarsi lungo il ruscello che scorre a piè della miniera, e che va in Lozzorai.

Noterò anche una miniera di ferro solforato in roccia quarzosa, nell'indicato luogo di Cipiri.

Anche questa pretendesi essere stata una delle sorgenti delle ricchezze del sunnominato Vicario.

Questo minerale essendo stato sottoposto all'esame, diede appena un lievissimo indizio di argento.

Finalmente indicherò un altro minerale di rame piritoso con pirite magnetica.

Acque. Sono in grandissimo numero le fonti, tutte di gran bontà, come sogliono essere quelle che escono da mezzo alle rocce granitiche, e alcune anche notevoli per copia.

Dentro l'abitato si aprono tre vene per i bisogni della popolazione.

Di quelle che trovansi nel territorio degne di particolar menzione, la fonte *dess'azza de mesu, de aritzai*, la *Tupinaosa, Su scusorju, Gidiles, e Riu dessa funtana*.

Nel luogo detto *Sa paùle dess'ambisue* vi è una paludetta.

Nella valle di Talana scende dalle vicinanze di Ursulè un fiumicello, nel quale si versano i rivoli delle pendici orientali di monte Balori. L'ultimo di questi e più meridionale scende da sotto il ciglione del monte e rade i confini meridionali del paese.

A scirocco-levante del medesimo, il detto rivo si volge in questa medesima direzione, e cresce di molti ruscelli che riceve alla sua sinistra provenienti dalle pendici di Monte Santo, opposte a ostro-libeccio.

Le acque della pendice occidentale del Balori nella metà meridionale procedono in due distinti rivi verso ostro, poi riunite a ponente di Villanova Strisaili vanno ad accrescere il primo rivo del Dosa, discendente da Cornobue.

Il bosco in molte parti è raro, in altre è folto. Gl'incendi e i tagli sgombrarono molti grandi tratti.

Le quercie e roveri si trovano difficilmente, così parimente i soveri.

La specie che resta ancora numerosissima è la quercia elce, e se ne vogliono contare solo 80 mila ceppi. Questo numero sembra troppo minore del vero.

Tra le specie ghiandifere sono mescolati perastri e olivastri, e i secondi molto più frequenti de' primi.

Selvaggiame. Nelle parti superiori de' monti trovansi i mufloni, nelle altre parti i cervi, i cinghiali, le volpi, e le lepri.

Degli uccelli grifagni vedonsi più sovente le aquile e gli sparvieri.

Degli uccelli cercati da' cacciatori, le pernici, i tordi ecc., è gran quantità.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Talana anime 387, distribuite in famiglie 99 e in case 80.

Questo totale distribuivasi per sesso secondo le varie età nel modo seguente.

Si indicavano sotto i 5 anni, maschi 24, femmine 23; sotto i 10, mas. 25, fem. 26; sotto i 20, mas. 52, fem. 37; sotto i 30, mas. 40, fem. 30; sotto i 40, mas. 28, fem. 20; sotto i 50, mas. 18, fem. 23; sotto i 60, mas. 8, fem. 7; sotto i 70, mas. 14, fem. 16; sotto gli 80, mas. 1, fem. 1.

Quindi distinguevasi secondo lo stato domestico il totale 210 de' maschi in scapoli 139, ammogliati 69, vedovi 2; il totale 177 delle femmine, in zitelle 84, maritate 69, vedove 24.

I talanesi sono di temperamento robusto, di fibra forte, e vengono talvolta all'estrema vecchiezza senza aver patito una malattia seria.

Si può dire parimente che la loro natura sia buona nel rispetto morale.

Il loro divertimento è qualche volta nella danza al canto, o nel giuoco delle carte, però senza interesse.

In occasione di maritaggio gli invitati, quando nella sera si partono dal festino, mandano subito il figlio o il garzone con la *strina*, che suol consistere in alcuni imbuti di grano, un poco d'orzo, fave, piselli, sale, lino, due o tre piatti bianchi tondi, ed una gallina. E gli sposi in contraccambio rendono un quarto o mezzo quarto di montone e due pani, uno bianco, l'altro di sapa.

Il pranzo in quella occasione consiste in una gran quantità di carne arrostita al forno, pane bianco e pane di sapa, miele dolce e amaro, vino e poi nient'altro.

La poca industria di questi paesani fece che i medesimi, sebbene possedano un immenso territorio, non abbiano in proprietà che pochissime terre. Coltivando poco, doveano però aver poco frutto, ed essere in generale o indigenti, o prossimi alla indigenza. Comparativamente due sole famiglie si possono dire benestanti.

Le professioni comuni sono l'agricoltura o la pastorizia, nelle quali si spartisce per metà la popolazione lavoriera. Per i mestieri più necessari sono pochissime persone che li praticino.

Le donne si occupano ne' telai, i quali sono di forma antica e circa 100. Si fabbricano panni comuni e pezze di pelo caprino, per il proprio bisogno e per il commercio.

Agricoltura. Gli uomini applicati alla medesima non sono più di 50.

Si hanno terreni idonei ad ogni maniera di coltivazione, e sono siffatti quelli segnatamente della regione che dicono *sa mola de s. Èfisi* (la mola di s. Efsio).

Si semina ordinariamente in complesso non più di 40 starelli di frumento, 80 d'orzo, 10 di fave, 4 di legumi.

La cultura delle patate occupa forse più di 30 starelli di terreno.

Il grano rende spesso il 10, l'orzo il 15 e anche il 20, le fave il 5, i legumi altrettanto.

Sono alcuni piccoli orticelli, e la loro area totale si può computare di circa 12 starelli. Si coltivano varie specie, e anche le patate.

Si trova una sola vigna, la superficie della quale si può computare di circa 3 starelli. Essendo la medesima posta in luogo elevato, freddo ed esposto alla tramontana, le uve non possono maturare.

Gli alberi fruttiferi sono di poche specie, castagni, noci, fichi, mandorli, ciriegi, olivi. La più ristretta nel numero degl'individui è l'ultima. In totale non si avranno più di 300 ceppi!!

Lasciandosi a' porci le bacche degli olivastri, le donne raccolgono le coccole del lentisco, e ne estraggono l'olio. La quantità di quest'olio, che serve per i lumi e il mangiare, non è meno di 300 quartare.

Dal detto si può conoscere la giustezza della imputazione di nessuna industria, e si sarebbe dovuto dire di inerzia e di stupidità, fatta agli abitanti di questo paese. Il suolo è attissimo in molte parti a' cereali, e nell'amplissimo territorio si potrebbero seminare sei e più mila starelli di frumento, che darebbero gran frutto, e tuttavolta non si semina che la meschina quantità notata. Vi sono siti ottimi per le vigne, quanto possono aversi nelle terre più meridionali di Gairo, e se ne piantò una sola nel luogo più improprio. Vi sono luoghi ottimi anche per giardini, per oliveti, e invano la natura si mostra disposta a tutte le produzioni con una particolar benignità, perché gli abitanti stupidi non sanno servirsi del favore.

Solo nel luogo detto *Sa mola* sono tre piccoli poderetti chiusi, la cui area complessiva non sopravanza forse li 10 starelli. Il resto è aperto e senza proprietario, perché vige ancora in tutta l'antica forza la comunanza delle terre.

Pastorizia. I talanesi addetti alla cura del bestiame sono 50 in circa. Solo in quattro luoghi sono erette capanne stabili, le altre sono temporarie e non più di 30.

Si hanno pascoli per tutte le diverse specie di bestiame, e sono a notare tre prati naturali, uno dei quali solamente cinto a muro barbaro (a secco), come dicono.

I capi del bestiame domito sono numerati a buoi 60, cavalli 50, giumenti per la macinazione 20, majali 50.

Si contano poi nel bestiame rude vacche 400, capre 4000, pecore 3500, porci 700.

De' formaggi è più lodato il vaccino.

Questi prodotti con la lana e le pelli sono il principal ramo onde lucrano.

Aggiunge una parte al lucro la tessitura, e segnatamente quella delle bisaccie fatte con pel di capre.

Lapicoltura non par negletta, se possono i talanesi

avere il frutto di circa 3000 arnie; ma se si bada alla estensione del territorio parrà poca cosa.

Levano i favi due volte all'anno, o fanno due raccolte, una in giugno, e l'altra alla fine di novembre.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo della Ogliastra.

La chiesa parrocchiale non è altro che una meschina e brutta casipola che si usa per gli uffici religiosi. I titolari sono s. Michele e s. Marta.

Fuori dell'abitato a tre ore di via trovasi una chiesa rurale dedicata a s. Efiso. Notasi negli atti di questo santo martire esser lui stato nella regione orientale dell'Isola, che poi fu detta Ogliastra; e il notato monumento del suo nome e del suo culto pare venga in conferma di quella tradizione.

Perché non si ha un camposanto secondo la prescrizione fatta in altri tempi, però devonsi seppellire i cadaveri nel piazzale della parrocchia.

La festa principale è quella di s. Marta, alla quale concorrono poche persone forestiere de' paesi più vicini, Ursulè, Baunei, Triei.

L'ospite è trattato come si può, ma nel partire non se gli porgono i doni, che si costumano in altre parti.

Tutto il sollazzo che si può avere in questa festa si riduce alla danza al canto.

Il sacerdote che governa le anime ha il titolo di vicario, ed è solo nel suo ufficio.

Antichità. I nuraghi esistenti nel territorio di Talana sono quelli di *Margine, Torzari, Trollai, Aru in Taccu, Nuragi rubiu, Orgezzi, Cortana, su Nuxeddu e Loricò.*

I più notevoli sono quelli di Margine, Aru in Taccu e quello di Torzari.

Se qualche speculatore andasse in Talana e spendesse qualche capitale, potrebbe ottenere lucro immenso, ed allo stesso tempo ajuterebbe quella meschina popolazione, la quale dovrebbe eccitare al lavoro, alla industria.

Uno stabilimento agrario di grande importanza si potrebbe fare nella regione detta *Sa mola*, la quale abbiamo lodata e a buon diritto di grandissima fertilità.

Un altro espediente per giovare quella popolazione sarebbe di mandarvi un prete intelligente che sapesse consigliare e animare questi paesani.

Nel territorio di Talana, se non nel luogo stesso del paese si potrebbe stabilire una colonia agraria e industriale, la quale certamente trarrebbe gran profitto dalla bontà delle terre e dalla ricchezza delle miniere.

Speriamo che quando il governo sarà alleggerito dalle molte cure che ora lo tengono sollecito, volgerà le sue cure per popolare queste terre deserte e farle fruttificare.

TEMPIO, città della Sardegna, capoluogo della provincia della Gallura, che è la regione più settentrionale dell'isola.

Di Tempio trovasi menzione, come abbiamo accennato nell'articolo *Gallura*, in una carta del 1358, che ha per titolo *Castella, villae, sylvae, saltus, terrae et jura totius Judicatus Gallurae.*

Ivi nella curatoria Gemini, divisa in superiore ed inferiore, si leggono così notati i luoghi dell'una e dell'altra parte, e quanto gli abitanti di ciascuno pagavano di feudo.

Nel Gemini superiore	<i>Agios</i>	che pagava L.	17
	<i>Villa Templi</i>		15
	<i>Villa Latinaco</i>		8
	<i>Guortiglassa (Bortigiadas)</i>		32
Nel Gemini inferiore	<i>Villa Nughes</i>		15
	<i>Villa Lauras</i>		10
	<i>Villa campo di vigne</i>		12
	<i>Calanyanus</i>		3

Da che si può dedurre che in quell'epoca la villa Tempio non era né la prima, né la seconda per importanza, e che la medesima avea minor popolazione di Agios, Guortiglassa, e di Guortigiata. Credesi pure che la sede del magistrato del dipartimento (il curatore) fosse in Agios, piuttosto che in Bortigiadas, perché questo paese restava alla estremità, e perché Agios presentasi prima nella lista.

In seguito per la posizione migliore di Tempio la popolazione vi crebbe, e questo incremento pare non sia stato molto lontano dall'epoca citata, perché sappiamo da alcune memorie che indi a poco i popoli delle marine si concentrarono nell'interno e sempre più si avvicinarono al Limbara, lasciando deserte le marine ed altre regioni interne. Queste regioni sono quelle stesse che ora appartengono a Tempio e trovansi in varii distretti pastorali della Gallura settentrionale e nel Montenero della Gallura meridionale.

La sua situazione geografica è nella latitudine 41°55', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari di 0°15', e nella orientale da Parigi di 6°46'.

Siede contro tramontana sulla falda del Limbara, entro un cerchio di montagne distanti a maggiori o minori raggi.

La mole principale del Limbara sorge al suo ostro-sirocco a miglia 4 circa, e mentre questa montagna alla estremità occidentale della giogaja si dirama in altri due monti, uno di essi verso libeccio quasi dirittamente per m. 5½, l'altro per m. 7, drizzandosi prima per m. 1½ verso maestro, quindi inflettendosi verso ponente-libeccio, questo secondo nella notata incurvatura non dista dalla città più di m. 2½ all'ostro-libeccio.

L'eminenza di Bortigiadas al ponente-libeccio non dista più che altrettanto, come si dee dire della lunga montagna d'Agios, che resta al maestrale e distendesi arcuatamente per più di m. 2.

In là di questa, a miglia 4, ma sotto la linea di ponente-maestro, è la massa di Monte Spina.

I monti di Pulchiana, che dal settentrione del paese si distendono quasi sino al suo greco, distano dalla città nel menomo intervallo miglia 5.

La montagna d'Ultana sorge poi sotto il suo levante alla distanza di miglia 7 in direzione al greco, mandando dei rami verso maestro, uno de' quali raggiunge i termini orientali della catena di Pulchiana.

Infine il monte Bandiera, che è un'appendice della montagna del Limbara, a levante, resta al sirocco-levante della città, a più di miglia 6.

Dedurrassi da questo che la forza de' venti da tutti li sunnotati punti dell'orizzonte resterà più o meno diminuita secondo la maggiore o minore elevazione delle eminenze, e perché su tutte levasi la giogaja del Limbara, la cui massima altezza sul livello del mare è computata di m. 1319; però si dee tenere che l'ostro e l'ostro-sirocco non hanno nessuna influenza sopra il luogo di Tempio.

Questi monti restringono l'orizzonte, ma quello che è contenuto dentro offre una vaghissima prospettiva.

Tempio è in una regione fredda nell'inverno, poco tepida nella primavera e nell'autunno, ma calda assai di estate, se la ventilazione non temperi il calore.

L'autunno finisce presto, e accade però che le uve non possano ben maturare; la primavera comparisce piuttosto tarda.

Il termometro, che nella estate si eleva anche a' 28° di Réaumur, nell'inverno si abbassa non mai più di 4° o 5° sotto lo zero.

La neve, che copre spesso il Limbara dall'ottobre all'aprile, tiene coperto il suolo della città talvolta anche per un mese.

Il ghiaccio non acquista notevole spessore, che in siti esposti alla notte. Si patisce pure delle brine se l'atmosfera notturna resti serena.

La nebbia non è rara, ma innocente, non sorgendo essa da luoghi bassi, ma abbassandosi dalla regione delle nuvole.

Le tempeste sono attratte dalle montagne d'intorno e principalmente dal Limbara: quindi Tempio e le altre terre restano incolumi. La grandine è una meteora rara.

L'aria di Tempio sarebbe pura di miasmi, se si badasse un po' più alla polizia; ma per la variabilità della temperatura riesce insalubre a quelli, che nel vestire non adoprano tutte le ragionevoli precauzioni.

Queste precauzioni erano in altri tempi osservate da' più, che vestivano il cojetto, e le altre vesti sarde: ma prevalse poi l'opinione di alcuni imbecilli, che disprezzavano come vesti di barbari le vesti nazionali, e le malattie micidiali si fecero più frequenti e spensero la vita nell'età più vigorosa.

La superficie occupata dalla città di Tempio non si può computar più di 1/4 di miglio in un mitissimo pendio.

Costruzione. Siccome la roccia che compone il terreno è granitica, così di questo materiale sono fabbricate tutte le case, adoperandosi cantoni prismatici, che si tagliano facilmente con cono e appena si regolarizzano con lo scalpello in modo che si possono assettare gli uni su gli altri.

Generalmente si adopera la semplice argilla nella costruzione, la calce per l'intonaco interno ed esterno, costando questa assai, perché le rocce calcaree e le fornaci sono lontane, e il trasporto non si può fare che sul dorso dei giumenti.

Tra gli edifici sacri sono notevoli la cattedrale, la chiesa e il convento de' minori osservanti, la chiesa con l'annesso collegio degli Scolopi, e la chiesa con la casa che fu già monistero delle monache cappuccine, ora deserto.

Tra gli edifici civili sono ragguardevoli per l'architettura e grandezza casa Verre, casa Zucconi, casa Biribiri del fu D. Gavino Misorro, la casa Baffigo, la casa Guglielmi, la casa de' Casabianca, la casa Giganti di Gio. Maria, la casa Valentino, quella di D. Gavino Pes ed alcune altre.

Si può tra queste indicare la casa Villamarina, un cui appartamento fu lasciato per abitazione al vescovo, poco appariscente, ma bella e comoda nell'interno. Le altre case sono o terragne, o hanno uno o due piani superiori.

Le case terragne sono abitate dalle persone di bassa sorte, e moltissime appena potrebbero servire per stalle.

Sono circa un terzo del totale delle abitazioni.

Il pavimento è di terra battuta, le mura sono senza intonaco, così fuori come dentro, il tetto formato di canne, sulle quali si passa un leggero strato di argilla, con sopravi le tegole che si ritengono da pietre, perché non sieno smosse da' venti. Esse però si smuovono, l'argilla tra le canne si scioglie, onde può entrare la luce, il caldo, il freddo, la pioggia, la neve, e sin la grandine. Alcune hanno un cortile, comunemente quelle che sono presso ai confini dell'abitato.

In mezzo della stanza, scavato nel pavimento, vedesi il focolare, che sparge il fumo in tutta la casa, e veste di fuligine le pietre di granito, di cui sono coperte.

In un cantone è il letto, e se v'hanno figli e figlie se ne trovano altri in altri punti. Vedrai quindi qualche cassone e il forziere, mobile che nel maritaggio portasi dalla donna per conservarvi le sue robe, ed è fatto di castagno, in forma di cassone, con ornamenti ed intagli; la tavola, l'utensile per custodirvi il frumento e l'orzo, poscia le provviste, formaggi, presciutti, salami, pelli secche, frutta appese, e nell'inverno, quando i giumenti non si possono tener in campagna, alle famiglie si aggiungono o i tori, o il cavallo, o ambe insieme le specie. Immagini il lettore l'immondezza del luogo, la mefite, la quale potrebbe asfissiare gli abitanti se non svaporasse dai molti spiragli del tetto. Così vivono almeno due centinaia di famiglie!

Le case di famiglie di miglior condizione sono più comode e pulite, alcune eleganti per la mobilia come possono essere in altre città dello stesso ordine in Sardegna e nel continente.

Le strade principali di Tempio sono la *Carrera-longa*, il *Runzatu*, il *Carmine*, e quella de' *Cavalieri*.

La strada detta *Carrera-longa*, percorre la città nella sua longitudine, ma non drittamente. Nelle parti medie è fiancheggiata da case di bell'aspetto e di due piani superiori.

La strada del *Runzatu*, move dall'antico suaccennato monastero delle cappuccine, adorna essa pure nel tratto medio di case belline, come le predette, e va più diritta dell'altra sin presso all'altro capo, dov'è alquanto storta.

La strada del *Carmine*, men lunga, ma più diritta e larga delle precedenti, ha in continuazione il passaggio che termina alla fonte di Pàstini.

La strada così detta de' *Cavalieri*, perché in altri tempi vi era tutta concentrata, come in una specie di ghetto, l'aristocrazia del paese, è più breve della precedente, e termina nelle vecchie carceri e nell'annessa beccheria, che è, come a dire, in una vera cloaca. Fortunatamente or da quegli ergastoli, onde furon tolti e trasferiti altrove i detenuti, non espira l'infezione che sentivasi quando vi erano i detenuti; ma la beccheria continua ad essere, massime nell'estate, un laboratorio di pestilenza. Qui si ammazzano vacche, tori, becchi, porci, e il sanguaccio fetente impaluda mescolato al letame e ai resti di viscere rifiutate da' cani. Uno che vedesse come si fa la beccheria in Tempio morrebbe di fame per non mangiar carne.

Gli spazi più larghi, o piazze dentro l'abitato sono:

La piazza di casa Villamarina, piuttosto grandetta, dove si fa mercato di granaglie e di molti altri generi.

La piazza del Carmine presso la chiesa di detto nome.

La piazza della cattedrale, e

La piazza di s. Francesco d'Assisi, dov'è quella chiesa.

Passeggiate. La prima si denomina della *fontana nuova*, perché termina a questa fonte molto stimata. È lunga circa 1/4 di miglio;

La passeggiata di *Pàstini* che è in continuazione della Curiedda, e finisce alla fonte di tal nome;

La passeggiata di s. *Sebastiano* più lunga e più amena delle predette per bello orizzonte;

La passeggiata della *Concezione* più spesso frequentata, sebbene il suolo sia nello stato naturale. È riparata da' venti e di vista amena.

In alcune di queste, come in quella della fontana nuova e di s. Sebastiano, si piantarono filari d'alberi, perché nelle ore estive i passeggianti avessero ombra; ma alcuni malandrini di genio devastatore le recisero o svelsero, e poi non più si pensò a rimettere le piante e farle rispettare.

Strade da Tempio nelle principali direzioni in cui si può viaggiare

Sono in istato naturale, praticabili solo ai giumenti, e sarebbero appena carreggiabili in qualche piccolo tratto: quindi si hanno rarissimi carri.

Territorio di Tempio prossimo al paese. Confina questo sulla giogaja del Limbara dalla parte di ostro e di scirocco (m. 4), ma distendesi più nella pendice libecciale sino al fiume Termo (m. 9).

Alla parte di ponente affronta con quello di Bortigadas a m. 2¹/₂, alla parte di maestro-tramontana a m. 1²/₃ con Agius, alla parte di greco con quello di Nuches a m. 1²/₃, alla parte di levante con quello di Calangianos a m. 3¹/₂.

Pertanto computando, come solo si può approssimativamente, si può tenere per ora che il territorio, il quale stendesi intorno a Tempio, non oltrepassando il fiume Carana, ed è quello che resta sotto la pendice in cui siede il paese, non sia meno di m. q. 45.

Esso è tutto montuoso, ma non per questo mancano i piani, quali più, quali meno inclinati ed estesi.

Avendo già parlato della giogaja del Limbara, della duplice sua diramazione nell'estremità di ponente e della appendice alla estremità di levante, or indicheremo le altre più notevoli eminenze che si osservano nel degradamento del Limbara alla valle del Carana.

Ad ostro del paese a poco meno di un miglio levanti una piccola catena di collinette in forma d'arco, del quale resta centro il paese. Più australe trovasi un'eminenza conica (m. 2 dal paese).

Un'altra simile collina sorge a ponente dell'abitato a poco più d'un miglio.

Fra Tempio e la già indicata giogaja di Limbara vedesi un'altra giogaja, ma molto più piccola e bassa, che pare parallela, a distanza da quella, dove più, di un miglio.

Valli. È notevolissima la valle formata da queste due linee di monti. Essa scende prima verso ponente, poi verso maestro, per piegar di nuovo nella valle di Bortigiadas verso ponente sopra il fiume Termo.

È poi da indicare quella che formano le descritte due diramazioni del capo occidentale della giogaja di Limbara; quindi la valle immediata verso scirocco che dicono del Curadori.

Le altre vallette sono semplici canali.

Infine noteremo la parte superiore della valle del Carana, che comincia presso i termini meridionali del monte d'Agius e scorre un po' tortuoso verso greco-levante per m. 13, raccogliendo dalla destra i molti rivoli che dal Limbara e dall'Ultana scendono in esso da altrettante valli.

Rocce. Abbiamo significato che la roccia granitica era nel territorio di Tempio la sola dominante; or aggiungeremo alcune specificazioni.

La catena del Limbara è tutta composta di granito con base di feldspato roseo. In alcuni punti cambia il feldspato da roseo in rosso, in altri in bianco.

Il quarzo suol essere di color bigio, la mica comunemente nera. Questa trovasi in certi massi molto copiosa e di color d'argento con larghe lamine, ma nella sua abbondanza si può notare la scarsezza del feldspato.

In altre parti si osserva nel granito la mica bianca argentina, il feldspato bianco in grossi nuclei, e si riconosce una struttura consimile a quella del granito grafico.

Presso Agius trovasi una terra talcosa bianca sovrapposta al granito, la quale si preparava per imbiancare tracolle e bandoliere.

Fonti. Nel territorio di Tempio, dove è il gruppo maggiore de' monti della Gallura, sono in maggior numero che altrove le fonti, tutte notevoli per la bontà delle acque, e alcune per la copia.

Quelle che scendono verso maestro-tramontana dalla giogaja del Limbara formano il rivo che scorre nella prima delle valli descritte.

Quelle che scendono verso tramontana dalla giogaja inferiore che fiancheggia detta valle a sinistra formano i primi rivi del Carana, i quali prima si riuniscono in due rami, e poi a m. 1 a maestro-tramontana di Nuches confluiscono uniti.

Le fonti più prossime a Tempio dalla parte di levante e di ponente formano altri due rivoli, che recano tributo al Carana.

Sono tra le molte sorgenti del territorio di Tempio degne di essere nominate:

La *fonte nuova* (funtana noa) che dà acqua ottima e copiosa;

Renargiu, più copiosa e fresca della predetta;

Costovargia, della quale per la troppa freschezza si fa uso solamente nell'estate: essa scusa [sostituisce] i gelati.

La sua copia è tanta che forma un rivolo che serve alla irrigazione degli orti della valle sottoposta.

Pàstini, forse più copiosa della mentovata, ma poco pregiata per la negligenza di chi fece i canali, sente di fango.

Questa fonte scende in una vallata e irriga gli orti.

A lato della fonte è costrutta una vasca per abbeverare il bestiame; quindi un'altra assai vasta che serve per lavatojo a circa 40 donne, massime nell'inverno perché riparata da tutti i venti.

Alla parte di levante sono altre fonti che potrebbero somministrare acqua eccellente ed abbondante alle famiglie più vicine; ma il municipio non ha pensato a raccogliere queste acque e formarvi delle fontane. Si deve però attingere dal pozzo di s. Sebastiano, che è profondo.

La fonte della Concezione dietro la chiesa di questo titolo, buona, fresca, abbondante.

Quindi intorno a diverse distanze sono tante altre fonti.

Non ne mancano dentro città, che si sopprimono per evitar l'umidità; ma vi hanno circa 20 pozzi, della cui acqua si servono per abbeverare il bestiame e per la polizia della cucina. Essa è ben potabile.

Nelle buone stagioni le donne vanno a fare il bucato e a lavare ne' rigagnoli delle vicine valli.

Caccia. Moltissimi, massime tra' giovani, si sollazzano a vagare nelle vigne e nelle regioni incolte e selvose, ora soli, quando in piccole, quando in grandi brigate per cacciare le specie selvatiche, sì quadrupedi, che volatili.

Quelli che vanno soli prendono lepri, volpi, martore, cinghiali, colombotti, pernici, quaglie, beccaccie, beccaccine, merli e tordi.

I colombotti trovansi a stormi di centinaia e migliaia nei ghiandiferi, e se il cacciatore aggiusta bene il colpo per un solo, può prender quindici o venti capi.

La caccia di merli e tordi si opera dal novembre all'estremo febbrajo, poi si è introdotto l'uso delle reti.

Le pernici si prendono in gran numero nelle vigne preparando de' cappi a lato a' grappoli più maturi dell'uva nera, della quale sono ghiottissimi, come lo sono di certa specie di legume, che dicono napello, e che spesso i proprietarii piantano per attirarle. E siccome i merli amano moltissimo i corimbi, o i grappoletti dell'edera, però presso a queste piante si mettono alle insidie i cacciatori.

I tordi vanno a nugoli nell'autunno e inverno.

È qui luogo di notare la licenza de' giovani cacciatori, che non si ritengono di penetrare negli altrui

podere, e farvi i padroni. Le primizie delle frutta sono consumate da essi, e non solo mangiano, ma ne caricano la carniera.

Le caccie grosse si fanno nell'autunno per cervi, cinghiali, e mulloni, o nelle grandi tanche o nelle montagne. Il cinghiale si prende anche nelle vigne, quando matura il moscatello.

Nel mercato di Tempio non si potrebbero comprare nulla di cacciagione. I cacciatori o se la mangiano in famiglia, o se ne abbiano in copia ne mandano in regalo a parenti ed amici, ed a forestieri.

Le volpi che sono in gran numero nelle altre parti della Gallura, come abbiamo già accennato, in questa sono moltiplicate in immensa famiglia. Le donnole si trovano in quasi tutte le case, e se liberano la casa da' sorci, cagionan gravi danni se possono entrar ne' guardaroba. Le martore danneggiano agli alveari che vuotano penetrando per passaggio sotterraneo. Le volpi entrano nella città e se possono invadere i pollai fanno immense stragi.

Territori. Dipendenti da Tempio nel restante della Gallura, come abbiám già notato nell'articolo *Gallura*, sono in questa provincia molte regioni, spesso discontinue, le quali appartengono alla città, come tanti altri distretti appartengono agli altri comuni.

La ragione della dipendenza di questi territori da Tempio e dagli altri comuni della Gallura si può riconoscere in questo, che essendo venuti in gran diminuzione i popoli che li abitavano, i superstiti si ritirarono, quali in uno, quali in altro de' rimanenti paesi, portando seco e trasferendo nella comunità del nuovo domicilio, il dominio e le proprietà che essi avevano sul distretto patrio.

Avendo abbastanza ragionato di questi distretti pastorali nell'articolo *Gallura*, non ci tratteremo anche qui sopra i medesimi, massime che questa dipendenza dovrà quanto prima cessare, quando il governo ordini gli abitanti di quei distretti in comuni, come tutti intendono che si dee fare e molti chiedono da gran tempo.

Popolazione di Tempio. Io ho già dato il numero della medesima nell'articolo *Gallura*, ma perché dopo tanti anni da che io stesso compilai la statistica della Gallura non posso qui ripresentare gli stessi numeri, però anche mio malgrado, nella ragionevole diffidenza che ho della esattezza del censimento pubblicato nel 1846, devo servirmi dei dati del medesimo.

Dunque nel suddetto censimento si è supposta in Tempio una popolazione di 4500 anime, divise in case 470, e famiglie 705.

Evidentemente qui c'è sbaglio, dovendo le famiglie essere dalle 900 in su.

È pure erroneo il numero delle case che non pare meno di 700.

Quel supposto totale di anime ordinavasi poi secondo il sesso nei seguenti periodi di età.

Sotto gli anni 5 mas. 433, fem. 465; sotto i 10 mas. 341, fem. 363; sotto i 20 mas. 289, fem. 279; sotto i 30 mas. 263, fem. 173; sotto i 40 mas. 271, fem. 271; sotto i 50 mas. 159, fem. 179; sotto i 60

mas. 161, fem. 172; sotto i 70 mas. 111, fem. 127; sotto gli 80 mas. 90, fem. 153; sotto i 90 mas. 88, fem. 59; sotto i 100, mas. 5, fem. 50.

Distribuvansi in seguito il totale de' maschi 2209, in scapoli 1415, ammogliati 708, vedovi 86; il totale delle donne 2291 in zitelle 1271, maritate 710 (!), vedove 310.

Finalmente si notarono i nativi della provincia e gli stranieri, e si determinarono nativi di Tempio, mas. 1918, fem. 2143, estranei alla provincia mas. 154, fem. 139, e stranieri mas. 137, fem. 9.

Dentro il territorio che abbiamo già assegnato a Tempio, escluse le regioni in là del Carana ed altre che restano divise per interposizione di altri distretti appartenenti agli altri comuni, sono compresi molti stazi, i cui abitanti se fossero notati con gli abitatori della città, questi presenterebbero una cifra molto maggiore della indicata, e che noi teniamo falsa e minor della vera, stimando poco prossime al vero le sunnotate parziali.

Questo computo non ebbe altronde i dati, che da' libri e dalle note parrocchiali, le quali, come per tutto, sono fatte con una oscitanza, che non si può peggio. Altri non si occupa di queste cose, e in altro tempo gli stessi impiegati, sebbene il governo insistesse per più anni, per aver questa parte di statistica, non seppero mai determinarsi ad obbedire. Se io volli riuscire in questo, fu necessità che due volte perlustrassi tutta la provincia con grandissimo disagio. Né ora quell'apatia è cessata o diminuita perché dopo tre anni, da che mi sono volto a tutte parti, nessuno si è preso l'incomodo di secondare i miei studi, anzi neppur si è risposto alle mie lettere, come ha fatto esso pure il sindaco del municipio. È stato solo in sul punto di dover intraprendere questa descrizione, che una persona del paese mi professe per lettera la sua opera e mi fornì non poche notizie sullo stato abituale della cosa, alla quale però io mando i miei ringraziamenti.

La popolazione di Tempio nel censimento che si fece nel parlamento del vice-re conte di Montellano nel 1799 componevasi di fuochi o famiglie (che potean pagar la quota del donativo stanziato nelle corti) 910, di uomini 1776, di femmine 2091, in totale anime 3867.

Chi voglia vedere in che ragione fosse verso questa la popolazione degli altri paesi della Gallura, veda nel vol. VII di quest'opera l'articolo *Gallura*, p. 112 [vedi vol. 1, p. 496].

Quindi a p. 131 [vedi vol. 1, p. 503] potrà vedere la popolazione, che nelle famiglie convidenti in Tempio e nelle disperse tra le cussorgie, o regioni pastorali, io potei con la mia propria diligenza peregrinando nel 1835 e 1836 per tutta quella vasta e selvaggia terra riconoscere, [che] erano:

In Tempio famiglie convidenti 1270 e anime 6650, famiglie disperse 592 e anime 4736.

Il lettore confronti questi numeri con quelli che notò nel suo censimento ufficiale la commissione di Statistica nel 1846, tenendo che nell'intervallo non accade nessuna mortalità.

Carattere fisico e morale dei tempiesi. Essi sono generalmente temperati come gli uomini montani, vigorosi di fibra, snelli ne' movimenti, di statura un po' avanzata comparativamente alla maggioranza degli isolani, di fattezze regolari, di colorito incarnatino nelle donne, brunotto negli uomini, di occhio brillante e pupille nere, di capellatura corvina, vivaci, immaginosi, intelligenti, di spirito indipendente, facili agli eccessi nell'ira, ostinati nei rancori, vendicativi e talvolta feroci, sufficienti alle maggiori prove d'abnegazione.

Aggiungerò qualche parola sulle donne tempiesi. Anche le fanciulle sono disinvoltate sì che pajono troppo gentili; ma se qualche semplicità credendosi molto simpatico si manifestasse se ne andrebbe scornato e confuso.

Le donne generalmente sono pudiche, o per virtù o per rispetto della famiglia, e godendo di tutta la libertà non fanno abusare della confidenza che i mariti hanno della loro castità e del mondo. Una famiglia crederebbe disonorata della debolezza, in cui cadesse una sua fanciulla. Se accade una seduzione i parenti della sedotta intimano al seduttore di sposarla, e questo è il migliore de' partiti che gli possono proporre.

Una fanciulla onesta resterebbe segnata a dito, e dispregiata se fosse veduta a parlare in confidenza con donne diffamate.

Come in altre parti, così in questa, la miseria opprime il pudore, non mancando i seduttori, e trovandosi talvolta tra questi alcuni, che dovrebbero essere i protettori della virtù.

Non mancano quelle petulanti che si prostituiscono, ma le più sono sciagurate che si sottrassero al disprezzo de' loro compaesani.

I mariti sono generalmente affezionati alle mogli; ma nella bassa classe sono molti violenti, che nel malumore bastonano spietatamente le loro donne.

Istruzione. È già da un secolo e mezzo che vi furono fondate le scuole pie con gran profitto del paese, perché uscirono in ogni tempo moltissimi dalle medesime, che poterono servir nella chiesa in tutte le diocesi del regno, nelle università, nelle primarie magistrature, nel foro, nella milizia, mentre altri più modesti si impiegavano ne' paesi come notai, chirurghi, speciali e flebotomi.

In quelle scuole si cominciava dalla lettura, si proseguiva per la grammatica latina, la retorica e la filosofia. Lo stesso insegnamento continua al presente per mezzo degli stessi padri, che i tempiesi e i galluresi hanno sempre venerati con animo grato.

Questi padri istituirono in Tempio l'istituto delle scuole pie, mentre era tuttora in vita il fondatore delle medesime.

Ricordasi per tradizione che si adunassero per deliberare su questa istituzione i magnati del paese e vi sorgesse grande opposizione, prevedendo non pochi che se il popolo si illuminasse essi non sarebbero rispettati quanto lo erano stati fin allora; ma i Pes, che poi ebbero il titolo di Villamarina, con altri ben pensanti seppero così bene refutare quelle meschine ragioni, che vinsero il partito, secondati da altri nobili, tra' quali sono nominati i Sanna, i Massidda, ecc.

I Pes divennero primi patroni dello stabilimento perché diedero ai religiosi fondatori il luogo dove abitare e aprir le scuole. Forse conservasi ancora in qualche parte del collegio l'arma dei medesimi.

Le scuole inferiori subirono qualche utile riforma nel 1838, quando dal P. Bacchiddu si introdusse lo studio della lingua italiana col metodo del Cherubini. Prima l'italiano s'imparava per pratica, e accadeva per ciò che gli studenti dopo terminati gli studi scrivessero nel modo, che parlavano, traducendo verbalmente e impropriamente le frasi del dialetto patrio.

Scuola elementare. Fu aperta forse nove anni dopo che dal governo ne era stata ordinata la istituzione, e si fece per molto tempo in altro modo dal prescritto: poi restò chiusa per altri sei anni.

Riaperta nel 1842 col favore del governo e mercé lo zelo dell'intendente avvocato Vitelli che superò le renitenze degli oscurantisti, procedette con migliori auspici, ed ora è frequentata da circa 90 ragazzi, governata dal prete Demuro, intelligente e zelante. Il frutto del suo insegnamento rallegra i padri, ma contrista qualcuno, che sente come abbiain detto che sentissero quegli ottimati, i quali credeano perdere la loro venerabilità se i lumi si diffondessero nel popolo, e che poi dimostrava cotesto barbarico sentimento vessando quel sacerdote, che dovrebbe essere accarezzato e confortato.

L'istruzione elementare non ha migliorato come in Tempio negli altri comuni della Gallura, e sono anzi tre paesi (Longone, Terranova, e Nuches) dove mancano i maestri. Il provveditore della provincia e l'ispettore dovrebbero adoperarsi perché l'istruzione non restasse mai interrotta.

Nell'articolo *Gallura* ho indicato quanti fossero gli studenti delle diverse discipline; ora porremo qui altri numeri, che meglio forse si approssimano al vero.

Nella scuola di grammatica italiana elementare	30
" di grammatica latina	60
" di umanità e retorica	25
" di filosofia	20
" di teologia	10

Scuola serale. Il sullodato maestro della elementare si è offerto per far scuola nella sera agli adulti. Ciò sarà una nuova causa d'ira contro lui, ma la virtù è più forte delle tristi passioni.

Scuola femminile. Noi sappiamo che alcune signore piemontesi soggiornanti in Tempio si sono offerte istitutrici generose delle fanciulle che si presentassero. Noi auguriamo che il pio loro disegno possa compirsi con la debita cooperazione del municipio; lo auguriamo, ma non lo speriamo se sia quanta dicesi l'apatia di cotesti amministratori.

A fare uno stabilimento per la scuola femminile, ed anche per un convitto, si avrebbe il luogo nel deserto monistero delle monache cappuccine. Ma converrebbe che avesse cangiato opinione il capo della diocesi, il quale, come mi è supposto, non avrebbe favorito la proposta d'una casa d'educazione per le ragazze, perché così non si togliesse ogni speranza alla ristaurazione di

una famiglia di monache. La quale aspirazione è tanto più stupenda, quanto è più recente lo scandalo della monaca Pes (non del primo ramo) morta, se non erro nel 1833, che violentata da fanciulla a prendere il velo ritenne vivo il rancore per la sua lunga vita, e lo manifestava con parole di profonda rabbia imprecando a tiranni parenti che l'avevano costretta ad un genere di vita, per cui sentiva e sentì sempre una profonda avversione. Il monastero fu per lei un carcere duro e non potendosi rassegnare al destino gridava vendetta contro quelli che l'avevano ridotta in tal servitù.

Scuola teologica. Monsignor Pes di Bisarcio volendo beneficiare la sua patria avea da quello che risparmiava co' suoi digiuni radunato la somma di scudi sardi mille per darli agli scolopi di Tempio, perché con l'interesse della medesima fosse speso un religioso destinato a spiegare la teologia. Gli scolopi riceverono quei denari, impiegati subito a fabbricare un'altra manica del collegio, e aprirono la scuola. Era già aperta da due anni quando nata tra essi e il vescovo una contenzione, i religiosi per vendicarsi delle supercherie del vescovo chiusero la scuola.

Il vescovo tentò tutte le vie per obbligare quei padri a continuare l'insegnamento e ne ricorse anche a Roma, ma perché il pio monsignor Pes, già trapassato, fidando nella buona fede de' padri scolopi di Tempio non avea posto in un istromento le condizioni, per cui dava i mille scudi, gli scolopi non poterono essere obbligati, e il vescovo di Tempio perché non mancasse l'apparenza di questo insegnamento lo fece ripigliare dal canonico teologale obbligato d'ufficio.

Gabinetto di lettura e casino. Dopo molte opposizioni poteasi aprire nel 1846 nella casa Misorro (D. Gavino), e la biblioteca cominciava a formarsi con libri donati dal conte s. Felice ed altri mandati dal cav. D. Salvatore Villamarina, che fu eletto a presidente perpetuo. Si aggiungeva la comodità di molti giornali italiani e di alcuni francesi.

Si riunirono allora le persone letterate per leggere e conferire.

Continuava l'opposizione, sebbene un po' celata, poi essendosi fatte nello stato le riforme politiche, ed i soci avendo cominciato a trattare delle riforme che si dovrebbero fare nel paese, ed a notare e condannare gli abusi che dominavano, si fece più sentito il malumore nelle autorità civili, ed anche nell'ecclesiastica. Ed era naturale che si sdegnassero contro la temerità dei signori del casino, che non sapeano riverire la loro autorità, né si mostravano molto persuasi della loro virtù.

In questo essendosi inteso che se il casino durasse, le opinioni del medesimo si diffonderebbero, si fece congiura per annichilarlo, e si mandarono in mezzo alcuni caporioni, un Murino e un Luca Giua, attinenti del canonico penitenziere Muzzetto, creatura di monsignor Capece, con un dottore Altea.

Quei tre avendo raccolti gli uomini della loro parentela escirono in pubblico armati di pistole e di stili, e fecero una dimostrazione, come allora dicevansi simili movimenti, contro alcuni dei membri

più influenti del casino, e peggio veduti dal vescovo, dal prefetto Ena e dall'intendente Pinna-Delitala.

Per questa dimostrazione furono obbligati a fuggire il canonico Antonio Scano, l'assessore Manchia, il segretario della curia Vegni ed il sacerdote Gio. Battista Bacchiddu.

Riusciti nel primo movimento vollero tentarne un secondo contro altri venti, quasi tutti membri del casino; e lo eseguivano se le principali famiglie, che sapeano la proscrizione di qualche lor parente non avessero protestato di far vendetta sopra i principali motori.

Si stette allora in aspettativa d'un'occasione propizia per sorprendere incauti quei del casino e i loro aderenti.

Questa opportunità si presentava nell'ultimo giorno del 1848, e quando Martino Tamponi con Girolamo dello stesso casato e il conte di s. Felice, contro i quali erano maggiormente accesi gli odii, passavano alle 10³/₄ di mattina nella piazza della cattedrale per ritornare dal fiscale, e presentargli scritta la protesta, che poco prima gli aveano fatta oralmente contro certe minacce di morte, furono assaliti dagli appostati sicari. Il conte di s. Felice fu da due amici sottratto alla morte, il Geronimo poté evadere, il Martino seppe sostenere con un coraggio inaudito tutto il furore degli aggressori, difendendosi da molti cani rabbiosi con una sola pistola. Ma infine accortosi che sarebbe soccombuto persistendo nella lotta, fuggì nella chiesa inseguito da' sicari, e tutto grondante di sangue per cinque ferite andò a ricoverarsi presso l'altar maggiore nell'ora della messa solenne.

Il Tamponi, mal guarito da quei colpi, abbandonata clandestinamente la patria, andava in Torino per domandar giustizia, e la domandava con una petizione alla Camera, dove accusava del disordine e turbamento pubblico tutte le autorità, l'ecclesiastica, la militare, l'amministrativa e giuridica del paese, fatta eccezione in favore del solo avvocato fiscale, venuto di fresco in Tempio.

In prova poi accennava che i cavalleggeri già da alcuni giorni erano sapevoli di quello che dovea accadere, che fino a 20 minuti dopo finita la tragedia restarono consegnati in caserma, e che le autorità non avevano preso alcuna misura per reprimere gli audaci e ristabilire l'ordine pubblico.

I gravi avvenimenti politici impedirono il governo di rischiarare questo fatto, e di riconoscere i veri motori dei narrati disordini che disturbarono la tranquillità di Tempio, e lo funestarono con alcune uccisioni; e pertanto siccome non consta dei mandanti, noi lasciamo intero ai medesimi il loro onore, massime a lui che siede nella chiesa gallurese padre e pastore del popolo; e che deve supporsi mite, mansueto e caritatevole, come ha da essere un vescovo.

Dopo questi avvenimenti il casino restò deserto, e fu chiuso; sì che gli avversari del medesimo, se tenevano a questo fine per le indicate vie malvagie, poterono essere lieti di aver avuto profitto della loro iniquità. Così accade dove il governo è mal servito da' suoi agenti.

Emigrati da Tempio o deliberati a non rientrare nel casino quelli che nel medesimo erano malveduti, il casino di Tempio fu riaperto con una presidenza e direzione di carattere diverso della prima, come si può vedere nel calendario generale.

Ricreazioni pubbliche. — Teatro. Si ha in Tempio un teatrino presso la *Curiedda*, e fu Pietro Giganti che lo fece costruire tra il 1838-39. Esso è sufficientemente spazioso, ed ha due ordini di loggie.

Recitano nel suo palco talvolta giovani dilettranti, più spesso qualche compagnia comica.

Nel carnevale si ballano i balli di moda.

Reca meraviglia insieme e diletto il vedere con quanta scioltezza e grazia le figlie del popolo eseguono i balli più difficili, che abbiano una o poche volte veduto. Abborrono però da quelle maniere di danza, in cui vi sia troppo contatto co' ballerini, e respingerebbero con indegnazione l'invito.

Società filarmonica. Componesi di 20 soggetti, ciascuno de' quali è pratico di qualche istromento, alcuni pochi del canto.

I dilettranti del canto sono cinque o sei, ed impararono dall'infelice Jok, di cui abbiamo fatto menzione nell'articolo *Gallura*, p. 195 [vedi vol. 1, p. 527], ucciso da alcuni che erano stati mandati per bastonarlo, e vendicare certo comandante militare di qualche frizzo pubblico di quel misero.

Istromentisti e cantanti servono l'orchestra della cattedrale nelle maggiori solennità, e servono pure nel teatro. L'opera è gratuita.

La società apre qualche volta le sue sale per veglie od accademie di musica, ed anche per balli.

Corsa di cavalli. Nelle domeniche e negli ultimi tre giorni di carnevale i giovani che hanno destrezza in governare il cavallo vanno in buon numero, mascherati e scoperti, nelle strade principali, dove si affolla il popolo, e corrono nella Carrera-longa, nel Runzatu e nel Carmine, o soli, o a due, o tre. Dopo corsa una strada si corre nelle altre, e poi si ricomincia.

Nel sabato e nel lunedì di carnevale si suol fare una gran cavalcata da' giovani che portano le loro spose o le sorelle alla groppa.

Le donne fan pompa dell'antico vestiario, delle gonnelle e giubbboni di scarlatto, e circondan la faccia e la testa da grandi fazzoletti bianchi ricamati.

In questo modo e in lungo ordine passeggiano lentamente le maggiori vie tra la folla, e i giovani passando presso il balcone o la porta di qualche bella spargono sopra lei pugni di confetti.

Nei suddetti giorni e in altri vanno molti mascherati, uomini e donne, in brigate di venti o trenta persone, tenendosi uniti al braccio, e seguendo alcuni suonatori.

Si fermano sempre dove sia qualche fanciulla di insigne beltà, e si comincia la sinfonia.

La fanciulla deve presentarsi al balcone o alla porta, ed aspettare finché, terminato il suono, la brigata la saluti e parta. Se si presenta, è onorata di molti pugni di confetti, sparsi a' suoi piedi, se non si presenta, allora si rompe la musica, si gittano contro l'abitazione alcuni pugni di crusca e si va altrove.

Così di carnevale, come in tutti gli altri tempi, i giovani innamorati escono nell'alta notte, e ponendosi presso la porta della bella fan suonar la cetra, e cantano le loro canzoni. Non dispiace agli altri l'interruzione del sonno se l'innamorato suoni e canti bene.

Corsa del palio. Nelle feste popolari si corre il palio, ma fuori della città, e l'arringo è in terreno difficilissimo da s. Giuseppe per fino a s. Lorenzo.

Le principali tra quelle feste sono per s. Paolo primo eremita, per la Madonna del Buon Cammino, e per i santi patroni di certe arti.

Le spese si fanno da quelli che hanno professioni, come viandanti, ferrari, orefici, scarpari ecc., sebbene non formino corpo d'arte. Quella di s. Paolo è a spese del municipio. In quasi tutte si bruciano nella sera polveri artificiate. I premi, eccettuati quelli per le feste di s. Paolo e della Madonna di Buon Cammino, non essendo molto preziosi, la gara si fa coi ronzini del paese; ma per le due eccettuate vengono da altre parti i corsieri che hanno fama.

Balli pubblici. Da gran tempo si cessò in Tempio, anche per le maggiori feste, di danzare nelle piazze del paese, e si danza dentro le case nelle diverse occorrenze di allegrezza.

Solo nelle feste campestri si continua il sollazzo del ballo tra il canto a quattro voci.

Sanità pubblica. Vedesi ne' tempiesi dell'uno e dell'altro sesso l'aspetto, la vivacità e la leggerezza che dà una sanità vigorosa.

Le malattie sono piuttosto rare; quelle però che più sovente si riconoscono sono nell'inverno i dolori laterali, e dal luglio alla metà di novembre le periodiche e perniciose, quelli cagionati dalla variazione patita di temperatura, queste da miasmi che si assorbito fuori del paese passando per valli infette.

La mortalità maggiore è nella gioventù, perché i giovani meno di altri curano la loro vita.

Attendono alla cura sanitaria de' cittadini quattro medici, due chirurghi ed alcuni flebotomi.

Questi spesso presumendo troppo di sé fanno le parti dei medici e dei chirurghi, e se certamente male suppliscono i secondi, pareggiano bene i primi, perché fanno tanto quanto quelli sogliono fare, essendo gli uni e gli altri uguali nell'imperizia, e nella indifferenza per la salute e la vita de' cittadini.

Si hanno quattro spezierie, fornite del rifiuto delle farmacie di Sassari e di Cagliari, almeno in gran parte delle droghe, e così per mala fede de' provveditori che vendono ai farmacisti di Tempio, come a quelli di altri paesi le sostanze che dovrebbero gittare.

La vaccinazione non trova oramai alcuna opposizione, e devesi questo allo zelo del fu medico Terzitta, che seppe vincere a poco a poco il pregiudizio contrario.

Polizia sanitaria. Il forestiero troverà passabilmente pulite le vie principali più frequentate; ma nelle altre patisce nausea chi abbia non ottuso l'odorato per le carogne di animali domestici che giacciono in mezzo, e per la sporcizia che contamina le parti prossime alle pareti. Uscendo fuori dell'abitato, in

certe parti si trovano grossi cumuli di letame, che imputridiscono nella fermentazione, e restano finché gli ortolani li levino in tutto od in parte.

Il municipio dovrebbe badare a togliere queste cause d'insalubrità, a vietare di contaminare e di sporcar le vie, e di formare gli sterquilini tanto prossimi all'abitato; ma le sue cure ed i provvedimenti non si sono ancora estesi tanto. Questa nessuna sollecitudine del municipio prova insieme contro i principali cittadini, i quali non reclamano per la osservanza delle regole dell'igiene pubblica.

Camposanto. Due siti di pestilenza sono dentro Tempio, la beccheria, come abbiamo già accennato, ed il cimiterio.

Contiensi questo in un recinto, che resta alle spalle della cattedrale, di tanta area, che appena vi si possono aprire 160 fosse.

Siccome il medio annuo numero de' morti è di circa 150, così accade che devonsi dopo un anno riaprire le fosse per toglierne i resti dei cadaveri non tutti affatto consunti, e deporvi i nuovi morti.

Le fosse sono così poco profonde, così mal chiuse, che in certi giorni caldi, massime a' crepuscoli, non vi si può passar vicino per l'insopportabile fetore che ne espira e si sparge.

Entrando dentro si vedono tante sozzure presso le pareti dove gira il sentiero, che bisogna tornar indietro. La terra sacra de' sepolcri tiensi dai sacristi e da altri della cattedrale come sterquilino.

Nel 1835 erasi finalmente deliberato di formare un camposanto fuori del paese a distanza di circa 12 minuti secondo le prescrizioni del governo; ma i proprietari vicini al luogo a ciò destinato si opposero, ed uno pagando 100 scudi alla Intendenza ottenne che si stabilisse lungi dalla sua vigna.

Allora si disegnò dietro la chiesa di s. Giuseppe, si costrusse la cinta sino a certa altezza, e pareva che finalmente vi si sarebbero fra poco aperte le sepolture; ma in due diverse notti concorsevi tanto numero d'uomini armati d'istromenti, che quella costruzione fu sciolta tutta sino alle fondamenta.

L'autorità ricercò gli autori ed instigatori di quella distruzione, ma non poté venir a capo di nulla. Corse però voce che vi avessero avuta gran parte i proprietari dei poderi vicini, che detestavano la vicinanza delle tombe, e si disse pure che i preti della cattedrale facessero sentire la loro indegnazione, perché i cadaveri dei corpi battezzati si mandassero fuori della città, come si mandavano le carogne, e che questo nuoceva al bene delle anime trapassate, perché essendo lontani dalla chiesa i loro avanzi non ritornerebbe così spesso la loro memoria, come nel presente, che andando alla chiesa ricordavasi ciascuno de' suoi morti, e meno spesso si suffragherebbe per essi con messe ed assoluzioni.

È in Tempio radicata profondamente nel volgo l'opinione che l'anima sia molto sollevata nelle pene dell'espiazione da un sontuoso funerale, e però bisogna che i parenti dell'estinto giacciano nell'indigenza per non domandare i riti più o meno solenni della

chiesa. Basti dire, che le famiglie dei cavallanti, che non guadagnano molto trasportando merci di poco prezzo da uno in altro paese, non sogliono spendere meno di 200 lire perché uffici il capitolo. A questa idea religiosa si aggiunge una soddisfazione alla vanità delle famiglie, le quali si tengono onorate della visita di condoglianza che il capitolo dopo l'ufficio fa in corpo alla famiglia del defunto.

È forza che qui noti la maniera indegna, con cui i cadaveri dei poveri si trasportano nella chiesa sopra una rozza, e brutta baraccia, sulla quale resta disteso il corpo morto scoperto a tutti gli sguardi, sebbene per le alterazioni della malattia e della morte debba fare orrore la vista di quel cadavero. Il cadavero d'un povero cristiano è trattato come quello di un cane morto.

Né in modo diverso sono trattati i corpi di persone rispettate, se le medesime non lasciano per le spese dei funerali onorifici.

Essendo morto nel 1843 un Pietro Giganti, uomo che era stato amico dei poveri, ed avea fatto a' suoi concittadini quel bene che avea potuto e saputo fare, gli eredi, per rispetto alla sua volontà che volle una modestissima sepoltura, non fecero le spese che le altre famiglie erano solite fare, ed il defunto fu trattato come i più abbierti poveracci, deposto sul pavimento senza lumi e senz'altro onore, dove restò finché la vedova non comprò il velluto a ricoprir la cassa, con la quantità solita di cera, ed offerto le limosine per i riti. Il velluto, la cera e le limosine sono per il capitolo. Se gridasi contro la bottega non è sempre a torto.

Questo fatto fu causa di grande scandalo, ma non ritenne alcuni altri da ordinare come avea ordinato il Giganti.

Vestiario. Le donne principali vestono nel modo che tengono quelle di Cagliari e di Sassari e chi ne abbia i mezzi segue le varianti mode.

Le donne del popolo non usano più il rigido busto per maggior facilità nei movimenti della vita mentre operano, massime che la regolarità della forma nulla patisce per assenza del medesimo; invece ne vestono uno leggero e tutto pieghevole.

Sovrappongono un giubboncino di mussolina dipinta o di casimiro a maniche larghe nell'estate, di panno verde o castagno a maniche strette nell'inverno.

La parte superiore del petto copresi con un fazzoletto or di seta, or di lana.

La gonnella esterna per le stagioni calde è di indiana a disegni, nell'inverno di panno verde. Il verde è il colore che sempre è piaciuto alle donne tempiesi, ed è ancora caro.

Non poche donne della plebe lascian veder scoperta anche d'inverno la parte più bassa della gamba e pajono mettere in questo una certa vanità.

Le cuffie sono usate in casa dalle signore, nel rimanente della popolazione femminile sono ignote. Invece le donne della media e bassa classe coprono il capo in un modo particolare che dicono *lu cenciu*.

Per questo cingono il capo sulla fronte con una pezzuola di seta o di lana piegato a triangolo, e messi sul cucuzzolo alcuni *cenci* per aver la forma di una

pira raccolgono le due estremità della pezzuola sulla fronte in modo di rosa, o ne fissano i capi sopra ambe le tempie in modo parimente di rosa.

Le donne già attempate annodano il fazzoletto sotto il mento.

Il grembiale si usa dalle sole signore; una della bassa borghesia se lo portasse per pulitezza sarebbe derisa.

Generalmente nella classe media, sebbene di famiglie agiate, le donne e le fanciulle non amano caricarsi di ornamenti d'oro e d'argento, e si può notare molta semplicità.

Per i giorni solenni hanno queste una maniera propria, che usano andando a chiesa, perché vestono una gonna di panno verde-scuro molto fino con giubbone di panno fino verde o azzurro chiaro, quindi sopraccingendosi di un'altra gonna rovesciata o di seta doppia o di velluto in seta, levandola da dietro sin sopra il cencio, al quale si attacca con uno spillo d'oro, forman un manto, dentro il quale resta più o meno chiusa la persona secondo che le falde si tengon vicine o distanti.

I principali e generalmente tutte le persone civili, compresi anche i merciajuoli, vestono alla moda generale delle città.

Gli altri coprono la parte superiore della persona con una giubbetta di panno o di velluto, a uno o due petti, chiusa del tutto, come la tengono le persone più gravi, o aperta in parte, come usano i giovani studenti e gli scarpai per mostrare la bianchezza della camicia. Non usano cravatta.

La parte inferiore del corpo è coperta o da pantaloni di panno del paese o estero, o da brache di orbace larghe e corte sin sopra il ginocchio, sotto le quali scendono i calzoni di lino lunghi e larghi, ma sotto il ginocchio raccolti dentro i borsacchini o usatti, come sogliono ancora fare quelli, che sono più restii ad abbandonare le mode avite.

I cojetti, che cinquanta anni addietro erano comuni con gran bene della sanità, ora sono in disuso, e forse non si trovano due soli vecchi, che tuttora li vestano. Gli altri li deposero follemente persuasi che le vesti non foggiate come quelle usate in altre parti, che si stimano civili, fossero vesti barbare. Sebbene dopo il disuso di queste antiche vesti nazionali si siano fatti frequentissimi in questo clima di temperatura variabile i casi di morbi micidiali, tuttavolta non si sono ancora addati che la causa de' medesimi era la mancata difesa di quelle vesti, sotto le quali la persona non soffriva per la mutabilità della temperatura, perché ritenevano l'aria esterna.

Abbandonati i cojetti si sono pure abbandonate le cinture di cuojo semplici e ricamate, e sono rari che usino la cartucciara (sa carrighèra) che serviva di cinta e aveva venti e più scatoline cilindriche contenenti ciascuna una carica.

Era già ritenuto da pochissimi l'uso antico di nutrir la barba, ora essendo la barba venuta di moda, quelli che servono alla moda hanno cessato di radersi.

Il popolo copresi il capo con la berretta di color rosso, violetto, o nero. I giovani amano il rosso, le persone serie il nero o il violaceo.

Vitto. Quasi tutte le famiglie fanno il pane in casa, e questa è una delle principali occupazioni delle donne. Generalmente si fa la provvista per tutta la settimana.

Il pane si fa di tre diverse farine. La terza qualità resta ancora di una notevole bianchezza.

Nessuno macina in casa e il grano si manda a' molini, non distanti più d'un'ora.

Questi sono 15, e i più stabiliti sul declivio del Limbara.

Si fanno pure in casa le paste, che servono per minestra, o si mangiano asciutte con la grattatura del formaggio. Si usa la *fregula*, i tagliatelli, i maccheroni fatti a mano, ed i gnocchi. Alcuni si provvedono delle paste genovesi, e di queste vi ha una fabbrica nel paese.

Nelle classi inferiori alla minestra di paste si aggiungono legumi ed erbe ortensi. Si usano molto le minestre di legumi con lardo, i cavoli parimente col lardo. Fra le specie ortensi più comunemente usate sono i porri e le cipolle.

Moltissimi mangian carne per il poco suo costo, perché quella di caprone si ha a cent. 7 la libbra, quella di montone a 10, quella di vitello o vacca a 15, quando sia più cara.

La carne si cucina diversamente, ma più spesso si mangia lessa o rostita.

I latticini essendo pure di facile costo sono una parte del vitto ordinario. Si mangiano formaggi freschi, ricotta (brociu) e ricottina (brociata), quagliato, giuncata. Il butirro si ha a buon patto, quello della ricottina è più gradito.

Son rare le famiglie, le quali non si provvedono del salame, che può loro bastare per l'anno. Comprano i porci o la carne, e la lavorano in quel modo che più piace, a salsiccie, salsiccioni, presciutti, o altrimenti. Per lo più i salami riescono ottimi.

Bevesi molto vino, ma sono rarissimi che ne abusino, e questi ne restano disonorati.

Si ha il vino nero e il bianco, e il primo comunemente comprasi a cent. 20 il litro, il secondo a 16.

Non vi sono cantine fisse, dove per tutto l'anno vendasi il vino; ma ogni proprietario di vigne ne apre la vendita nella sua cantina, e i più lo vendono tutto per provvedersi poi dagli altri. Contemporaneamente restano aperte molte cantine.

Pesci. Abbonda il mercato del pesce, perché se ne manda da' fiumi della provincia, dallo stagno di Oviddè, da' mari di Terranova, della Maddalena e di Castelsardo. Da Oristano portasi pesce secco per la quaresima.

Il pesce di mare comprasi a cent. 30 la libbra quando è del più fino e più caro; quello di fiume vendesi per meno, a cent. 25; quello di stagno non è mai più caro di cent. 15.

Tra' pesci di fiumi sono a notare le anguille grosse della palude di Coguinas, molte delle quali pesano fin dodici libbre e sono ancora di un gusto piacevolissimo.

Nell'estate però ne fan più uso le famiglie della bassa classe, rifiutandolo le altre, perché di rado arriva

fresco alla piazza. Le persone pulite mangiano trote fresche, che pescansi in gran copia nel Carana, e in altri limpidissimi torrenti, poco distanti dalla città. Si vendono a cent. 25 la libbra, e sono forse le più squisite dell'Isola.

Si distilla in Tempio molta acquavite, e si contano circa 25 botteghe molto frequentate nella mattina, ed anche in altre ore d'inverno, da' lavoratori di campagna e da' braccianti di città. Gli altri ne bevono solo nel carnevale mangiando le frittelle. Le donne di rado l'assaggiano.

Le botteghe di salame fresco e secco saranno non più di 5, dove si provvedono i forestieri e quei del paese, che hanno consumato la propria provvista.

Le botteghe di caffè sono sole due, nelle quali vendonsi pure liquori e confetti. Non si fanno sorbetti, perché l'acqua fresca delle fonti con un po' di siroppo supera i migliori gelati.

Per trattenimento degli accorrenti e degli oziosi abituati sono de' bigliardi annessi ai caffè.

Nella piazza pubblica vendesi del pane fresco in servizio dei forestieri, che nol possono fare in casa, e di quelli, che lo vogliono sempre fresco e hanno poca forza a masticare il pane di più giorni.

Questo servizio si fa da una ventina di panatare. Per cuocere il pane di queste e delle famiglie che fanno il pane casalingo si hanno 25 forni.

Il fornajo è pagato parte in pane, parte in denaro. Ciò che devesi dare per ogni starello è stabilito una volta per sempre.

Noterò questa consuetudine che i proprietari de' forni devon provvedere le famiglie che si servono del suo forno in tutto l'anno, e di stacci per scernere le farine, e di calderoni per il bucato, ed anche nell'uso di medico e di chirurgo.

Famiglie nobili di Tempio. In altri tempi erano in gran numero, poscia sono diminuite, e perché naturalmente cessò la generazione, o perché nelle guerre civili, che spesso si accesero, furono totalmente spente.

L'orgoglio e la soperchieria che i nobili usavano sopra i popolani portò spesso la distruzione delle loro schiatte. Alcune emigrarono.

I casati nobili sussistenti attualmente in Tempio, sono una menoma parte del numero antico, i Pès di diversi rami, i Valentino ecc.

Gli antichi Sanna sono mancati. Noterò poi i Misorro, i Sardo, i Capece, i Massidda, i Garrucciu, i Cabras, i Guglielmi, i quali in diversi tempi si stabilirono in Tempio.

In generale non godono grandi fortune per la poca cura che hanno del loro patrimonio. Possiedono degli ovili con vigne ed orti.

Conservano ancora qualche parte della superbia aristocratica degli spagnuoli, amando le preminenze, le distinzioni sopra gli altri per la sola ragione che essi sono di sangue nobile.

Possidenti. La massima parte delle famiglie di Tempio son possidenti, e alcune hanno vastissimi terreni, copia di greggie e armenti, selve, terreni arativi, e vigneti, e case.

Il vigneto di Tempio è diviso in 500 frazioni di aree disuguali, la più piccola delle quali non avrà meno di 10 mila ceppi. Queste tante vigne appartengono per lo meno a 450 diverse famiglie, perché non sono molti quelli che possiedono due vigne.

Altri proprietari possiedono alcune delle diverse cascine che sono prossime alla città in numero di 12;

Altri hanno degli ovili e saranno circa 100;

Altri de' boschi ghiandiferi, e principalmente di sovero che producono assai;

Altri delle case che affittano, ma con pochissimo beneficio, perché per due camere pulite in buon sito si può pagare ll. 70 all'anno; per una camera terragna nel centro del paese, che possa servire anche per bottega, dalle 45 alle 50 lire: in altre parti non più di lire 30.

Negozianti. Alcuni comprano da' particolari i loro prodotti sì agrari, che pastorali, non solo dalla Gallura, ma da altre contrade, e li mandano o alla Maddalena o a Terranova per farli passare nel commercio estero. I negozianti di questa classe sono ben pochi, forse non più di 10.

Quegli stessi, ed altri, che possiamo ordinare in due gradi, i maggiori e i minori, secondo l'entità degli affari commerciali, comprano dall'estero le cose che mancano nel paese, che sono di molti generi, e le vendono ne' proprii fondachi, o ne danno parte a viandanti, perché correndo le diverse regioni lontane da' porti e dalla strada centrale, le vendano parte a contanti, e parte a credito se diasi garanzia.

Le merci sono introdotte per la dogana della Maddalena e per quella di Terranova; ma queste sono una piccola parte della quantità che veramente si introduce per contrabbando, cooperandovi ora i corsi, ora i genovesi.

Di quei negozianti primari, almeno una dozzina vanno nelle piazze del continente per fare da sé i proprii affari, nel che sono riusciti quasi sempre fortunatamente.

Arti e mestieri. Riguardando anzi tutto le arti donnesche notiamo che in ogni casa si ha un telajo per lana e lino, e che le donne delle classi inferiori danno alla filatura e alla tessitura tutto il tempo che sovravanza alle altre opere domestiche.

Ad eccezione di due o tre di forma migliore i telai sono tutti dell'antica forma, ne' quali si lavora lentamente e non si possono avere né per il panno, né per la tela larghezze superiori a metri 0,75. Anche per la filatura mancano le macchine.

Le donne di superior condizione filano esse e tessono tele, alcune si occupano ne' ricami in lana e in seta, e non è da molto che sanno far tanto per insegnamento di alcune signore forestiere che restarono qualche tempo nel paese.

Il panno che si lavora è ottimo per cappotti e se ne vende in terraferma per gabbani. Esso respinge l'acqua sebbene uno soggiaccia per molte ore alla pioggia.

Si fabbricano pure delle pezze di bisaccie.

La tela si tesse bene, e si fanno tovaglie a disegno.

Ciascuno nel passato esercitava quell'arte, che voleva, né qui v'era la proibizione vigente nelle antiche

città, dov'erano i corpi d'arte, i quali si poteano opporre perché uno non stato ricevuto nel loro ceto potesse praticare l'arte che volea.

I *muratori* sono circa 50, e lavorano anche negli altri paesi della provincia e fuori.

I *tagliatori* di pietra sono circa 30.

I primi son pagati nell'inverno a lire 2 per giornata, nell'altre stagioni a lire 2.50. Essi devon poi avere alla mattina l'acquavite, alla sera il vino da chi li chiama al lavoro. I loro ajutanti o manovali hanno nell'inverno lire 1, nelle altre stagioni 1.25, e partecipano de' suddetti rinfreschi.

I secondi (i tagliapietre) fendono co' con i massi di granito e li dividono in cantoni di circa metri 0,60, e per ogni cantone di granito ordinario domandan cent. 15, per quello di miglior solidità cent. 20.

Le tegole e i mattoni si fabbricano in Agius e in Calangianos, di poca consistenza; onde per ben mattonare le camere si comprano i mattoni da Livorno e da Marsiglia!!

Nella costruzione generalmente usasi l'argilla rossa, di cui sono molte cave nel paese.

La calce si prende da Sedini e da Terranova. Quella di Sedini, che è di poca bontà, comprasi da lire 3 a 4 la somma, che è un peso di cantara $2\frac{1}{2}$; quella di Terranova, che è molto migliore, comprasi a lire 2.50 il quintale.

Le travi per la costruzione si prendono dal Limbara e da Terranova, ginepro e pino e più spesso quercia. Per gli impalcamenti si usano tavole delle due prime suddette specie e di castagno.

Per segare gli alberi di grosso fusto, pini, noci, castagni, in tavole, si aspettano tutti gli anni i lucchesi; i tronchi minori che servono per mobili si segano da gente del paese.

Falegnami. Quelli di arte fina, come si dicono gli ebanisti, non sono più che 4, tra' quali uno (ed è biellese) di merito particolare, che sa fare i più bei mobili per le sale signorili.

Si servono del legname del paese, olivastro, corbezzolo, noce, ciliegio.

Le prime due specie danno tavole preziose, la seconda ne ha larghe da metri 0,25 a 0,45, e questo legno, se si lasci stagionare sotterra o sott'acqua per un anno, riesce di gran consistenza, e si colora di corallo.

Serve pure a' mobili gentili il tasso del Limbara e il ginepro di Terranova, e più il sorbo che fa grosso si preferisce al noce.

I falegnami d'arte grossa sorpassano i 50, e lavorano tutti gli utensili, ne' quali non si ricerca beltà di arte. Essi pure usano legnami del paese, pino, castagno, ontano, frassino, ecc.

Fra questi falegnami d'arte grossa una decina fanno pure i bottari. Vi sono quattro o cinque che fabbricano di ginepro e tasso le secchie che portano le donne alla fonte, di castagno i tini, e di frassino i barili per trasportare il vino.

Fabbri ferrari. Il loro totale somma forse a 60, de' quali pochissimi applicati all'arte fina, cioè al lavoro di oggetti che vogliono non comune abilità; gli altri

all'arte grossa, cioè al lavoro di oggetti grossolani: e questi quasi tutti fanno da maniscalchi.

Tra' ferrai di arte fina avevano luogo, anzi il primo luogo, gli armaruoli, de' quali era in Tempio gran numero prima che a' lunghi schioppi sardi di canne di Spagna si andassero sostituendo i fucili a due colpi.

Gli armaruoli montavano l'arma, ricoprivano il legno, e poi il cannone di lastre di ferro, e cesellavano queste con uno studio lungo e con una eleganza, che si ammirava. L'opera del cesellatore spesso non costava meno di ll. n. 250. Ora di questi artisti restano due soli.

Orefici. Se ne contano tre, un sassarese e due tempiesi. Questi mostrano qualche abilità e hanno imparato da un fiorentino esule.

Lattai e ottonai. Non sono più che 5. Uno di essi fabbrica campane che sono pregiate per la forma e il suono.

Sarti. Perché si ha poco da fare, amando molti farsi servire da' sarti di Cagliari o di Sassari, sono ben pochi che esercitino questa professione.

Sarte. Generalmente le donne tagliano e cuciscono le proprie robe, e le signore son potute restare finora senza il consiglio e l'opera delle modiste. Quando occorre si servono di quelle di Sassari o di Cagliari.

Scarpai. Vi sono quelli di arte fina e di arte grossa. Questa classe di artigiani è generalmente più culta delle altre per questa ragione, che quasi tutti han fatto il corso delle scuole inferiori e poi, mancando di mezzi per proseguire, si applicarono a quest'arte.

Sellai. Sono 6, che fanno selle civili, coperte di velluto a trapunte, e altre per someggiare. Sono però inetti nell'armatura, e però i particolari le comprano da Cagliari o da Oristano.

Conciatori. Sono in così piccol numero (non più di 20) che appena possono preparare un trentesimo delle pelli e de' cuoi che produce la Gallura tutti gli anni.

Vi sono quattro fabbriche e restan prossime alle fonti.

Adoprano molta calce con foglie di mirto, ma non macinate, onde la concitura di Tempio è in pessima condizione.

I prodotti di queste fabbriche servono per la classe più povera de' pastori, e si vendono nelle fiere della provincia di Nuoro.

Cerieri. Si hanno in Tempio sei fabbriche, dove lavorasi parte della molta cera, che estraesì ogni anno dalle arnie disposte ne' siti della provincia che meno sono freddi; il resto si manda in altre contrade, come parimente si manda gran quantità di cera lavorata. Lo smercio però è menomato per le altre fabbriche che si sono stabilite altrove.

Torronari. Chiamansi così i fabbricatori di torroni che sono una composizione di mandorle, o noci, o nociuole, ammassate col miele e le ova. Essi fabbricano pure l'*aranciata*, fanno rosoli, siroppi, che portano nelle feste campestri, massime dove sia gran concorso per fiera.

Mettiamo qui gli agricoltori e i pastori, che premezzano sopra le altre industrie per la utilità de'

prodotti e per la quantità de' medesimi. Del numero in cui ora si trovano gli uni e gli altri parleremo poi quando saremo giunti ai titoli agricoltura e pastorizia.

Amministrazione comunale. La casa del municipio è posta nel centro della città e fu ceduta dal suo proprietario Pietro Carlotta, uomo molto stimato per la sua integrità e per la beneficenza.

Gli archivi furono ordinati a richiesta di alcuni consiglieri nel 1846. Non si sa però se ne' medesimi sieno carte di qualche importanza.

Le elezioni diconsi fatte sotto l'influenza del partito dominante, che non si riconosce costituzionale, perché formato da retrogradi. Aggiungesi che questa influenza abbia introdotto nel municipio delle persone, che altre volte non poterono avervi accesso e che sono mal gradite alla universalità de' cittadini.

Muovonsi quindi amare doglianze contro il corpo municipale per la sua inerzia, perché non deliberò nessun provvedimento né per la istruzione popolare, né per la pulizia interna, né per rendere piane le strade del paese lastricandole, come facilmente si potrebbe; carreggiabili e agevoli le vicinali, né per dare alla popolazione la comodità d'una fontana interna, potendosi ciò fare senza difficoltà per la molta copia delle fonti, che sorgono presso al paese: il che sarebbe un gran beneficio, perché anche d'inverno non si dovrebbe uscire dalla città a non piccol tratto, e spendere talvolta un'ora per empire il secchione se si trovano molte altre persone giunte avanti; e bisogna aspettare per attingere il proprio turno. Nelle tornate stesse generali, che ricorrono varie volte all'anno, non si è veduta una deliberazione che meriti d'esser lodata per senno e provi lo zelo per il ben comune.

Bilancio, ossia conto presuntivo delle entrate e delle spese del comune di Tempio per l'anno 1849 [vedi *Tab. 1*].

Scudo della città di Tempio. Quando il comune di Tempio fu dal magnanimo re Carlo Alberto privilegiato degli onori di municipio o città, il consiglio volle aver un'arma propria e domandò consiglio a chi conosceva tutt'altro meglio che il blasone, e si tinse il campo dello scudo di nessun colore blasonico, perché si dipinse una parte di atmosfera e si rappresentò il *nuracu-majori* co' due suoi con, e sopra questi due palle invece di due stelle per rappresentare il segno Gemini. Si sovrappose poi allo scudo una corona, non mi ricordo, se marchionale, ducale, o baronale, come se Tempio che allora esciva dalla soggezione feudale fosse un comune, che avesse, come quello di Sassari e di Cagliari, giurisdizione feudale.

È un'onta (comune alle altre due città Albertine) che non abbiasi uno scudo secondo le regole del blasone, ed io ripeto qui, che devesi riformare l'arma, come fu proposta da me nell'epoca.

Il campo dello scudo deve esser di verde per significare la regione selvosa; in mezzo deve disegnarsi il nuraghe-maggiore a due con, e di bianco come conviene alla roccia del granito che lo compone, senza aggiunger altro, né palle, né stelle. Sullo scudo deve porsi non una corona feudale, ma la corona

murale, e se vogliono *supposti* potranno porsi due muffloni.

Barracellato. Questo corpo è composto di 25 individui comandati da un capitano e da un tenente.

Il capitano sceglie gli uomini di servizio.

Dovrebbe questo corpo assicurare i cittadini delle proprietà che hanno nella campagna d'intorno; ma le proprietà sono sempre violate: dovrebbe rifare i danni, secondo i patti convenuti; ma i cavilli curiali valgono contro la giustizia.

Come in altri luoghi dell'isola, così in Tempio alcuni attribuiscono agli stessi barracelli gran parte de' danni che patiscono i proprietari, e vuolsi che mentre i barracelli son posti e pagati per divertire e allontanare i ladri dai poderi, alcuni fra essi ladroneggino.

Guardia nazionale. Tempio ha due compagnie di milizia nazionale di uomini 300.

I militi non hanno ancora tutti le loro divise, e non fanno un utile servizio.

Se in altre parti dovrebbe ricomporsi questa milizia, una non minor convenienza o necessità sarebbe per questa di Tempio, perché nella medesima fossero soli incorporati i cittadini di conosciuta probità, amanti dell'ordine e delle liberali istituzioni: altrimenti non si potrà ottenere quell'utilità che si ottiene dalla milizia nazionale dove i militi sono scelti fra' buoni.

Converrebbe pure per il buon servizio pubblico che una parte di questa guardia fosse a cavallo. Le guardie a cavallo potrebbero batter la campagna e allontanarne i malandrini, che arditamente vi soglion vagare.

Comando militare della città. Vi è in Tempio un comandante ed un ajutante maggiore.

Servono nella polizia dieci carabinieri!!

La guarnigione di questa piazza componesi di 100 uomini di fanteria, distacco de' cacciatori franchi, e di 30 uomini di cavalleria, distacco de' cavalleggeri.

La caserma della fanteria e della cavalleria è ben situata sotto il terrapieno della chiesetta di s. Antonio, ma fu mal costrutta, e perché minacciò rovina dovette puntellarsi di speroni. Nell'interno v'è poca polizia e gran freddo d'inverno massime perché il pavimento è a lastre di granito.

I soldati di fanteria hanno due o tre luoghi da guardare e alla notte fanno ronda.

I cavalleggeri escono di notte per guardare le vie principali e fanno anche ronda nella città.

In altro tempo avveniva che queste ronde facesse- ro lunghissime pause nelle cantine, lasciando a' malfattori ogni comodità, epperò mentre essi se ne stavano vuotando le pinte, si insultavano le persone, si sparava contro le finestre o le porte, e si bastonavano altri.

Sicurezza pubblica. All'imbrunire non solo quelli che son consci di aver qualche nemico od emolo, ma anche le persone più savie e prudenti si ritirano e si chiudono nella loro casa. Uno che andasse per le strade potrebbe temere insulti o peggio da quei tristi che senza alcun rispetto, perché né pure han rispetto della forza, girano armati e imperversano.

TABELLA 2

<i>Attivo.</i> Eccedenza su' redditi del 1848, che dal riepilogo della parte seconda del Bilancio dello stesso anno risultava disponibile		
dopo pagate le spese comunali sì ordinarie che straordinarie	L.	17.00
Per contributo pecuniario surrogato alle antiche prestazioni feudali		5530.00
Aggio all'esattore al 3 per %		165.90
Dritti d'amostasseno come d'appalto		233.33
Indennità dell'azienda generale di guerra per vestiario delle guardie civiche		43.20
Dazio per esercizio, come d'appalto		8352.00
Occupazioni di suolo pubblico per mercati e fiere		15.00
Contravvenzioni a' regolamenti di polizia		15.00
<i>Idem</i> forestali		5.00
Totale generale dell'attivo		14376.43
<i>Passivo.</i> Interessi di capitali dovuti a D. Gio. Antonio Capece		
	L.	123.85
Decime ed altre prestazioni		215.20
Contributo pecuniario surrogato alle antiche prestazioni feudali		5530.00
Aggio dell'esattore al 3%		165.90
Spese d'ufficio consistenti in carta, inchiostro, registri, porto di lettere, legna, lume ecc.		400.00
Al sindaco per spese di rappresentazione		300.00
Stipendio al segretario comunale		480.00
<i>Idem</i> al catastraro [addetto al catasto]		250.00
Distribuzione de' biglietti di avviso		120.00
Fitto della casa comunale		250.00
Associazione agli atti governativi		14.40
<i>Idem</i> al repertorio d'agricoltura		12.00
Mercede a' due servienti del consiglio		518.40
Aggio all'esattore o tesoriere particolare		288.00
Canone sulla cassa comunale a beneficio del casino		40.00
Stipendio al detto padre di orfani		172.80
<i>Idem</i> allo scrivano civico		200.00
<i>Idem</i> al capomastro civico		172.80
<i>Idem</i> alle due guardie civiche		240.00
Vestiari alle medesime		300.00
<i>Idem</i> a' detti due servienti		20.00
Paga al banditore di città		25.00
Tangente del comune per l'ufficio di giudicatura del mandamento e sala di arresto		58.67
Stipendio alle guardie forestali		942.70
<i>Idem</i> del censore locale		96.00
Paga al tamburino compreso il vestiario		172.80
Trasporto de' fucili		94.24
Manutenzione de' medesimi		50.00
<i>Idem</i> degli edifizii		25.00
<i>Idem</i> delle passeggiate		25.00
<i>Idem</i> delle fontane		50.00
Riparazioni degli stradoni conducenti alle pubbliche fonti		300.00
Riparazioni alla strada Noracu-majori, che conduce a Longone ed alla Maddalena		400.00
Fitto del locale per le scuole		75.00
Stipendio a' maestri		384.00
Premi agli studenti		30.00
Progressiva sussistenza delle scuole		60.00
Festa popolare per s. Paolo		240.00
Consumo di cera in torcie per la processione del Corpus Domini		10.00
Per formazione d'un nuovo cimiterio		1000.00
Fondo a calcolo per le spese imprevedutee causali		500.00
<i>Straordinarie.</i> Interessi dovuti alle chiese campestri per la proprietà censitica di ll. 1920		
prese per la formazione della caserma		115.20
Spese pel servizio della milizia comunale, trasporto di fucili		94.24
Totale		14347.76
<i>Riepilogo.</i> I fondi e le entrate comunali sommano a		
Spese descritte		14347.76
Eccedenza dell'entrata sulla spesa da applicarsi alle spese dell'anno successivo	L.	28.67

Egli è però sperabile che cangerà questo reo tenore di cose massime per la vigilanza e la energia del nuovo comandante, cav. D. Emilio Benaglia, il quale conosce bene la provincia, dove stette molti anni, come tenente e capitano de' carabinieri. È uomo, qual si conviene al luogo, di gran probità, per cui è rispettato, e di grande energia, per cui è temuto.

Tribunale di mandamento. La giurisdizione del medesimo si estende a Berchidda, a Monti e alla regione silvestre, che dicon *Silvas de intro*.

È tenuto da un giudice assistito da un segretario e da un sostituto.

I casuali di questo tribunale formano una somma notevole per i molti verbali e gli atti di verifica di segni di bestiame. Nel tempo passato, questa, come tante altre curie simili, erano una bottega lucrosa.

Tribunale di prima cognizione. Componesi d'un presidente, d'un giudice istruttore, di due giudici, di uno o due giudici aggiunti, d'un avvocato fiscale, d'un sostituto, d'un sollecitatore del fisco, d'un avvocato de' poveri, d'un procuratore de' poveri, d'un segretario del tribunale e d'un sostituto, in totale di dodici o tredici soggetti.

Questo tribunale ha nel suo distretto giuridico quattro mandamenti, il prenotato di *Tempio*, quello di *Agius*, quello di *Calangianus* e quello della *Maddalena*.

Trattano le cause avanti questo tribunale tre o quattro avvocati e un numero maggiore di procuratori.

Si sono più volte udite querele contro questo tribunale perché si procedeva lentamente non per prudenza, ma per negligenza, e si disse che qualche povero uomo dovette restare de' mesi senza veder il giudice istruttore e conoscer da lui la causa perché fosse ditenuto.

Si nota però con lode l'epoca, in cui fu avvocato fiscale Carlo Sciacca, il quale sapeva animare i giudici al lavoro ed eccitare il tribunale a terminare le cause. Allora nessuno avrebbe osato ricever né da un amico il più piccol rigalo.

Si movono pure spesso gravi querele contro i forensi, perché dissanguano le povere famiglie consigliando liti e lusingando i litiganti a proseguire rifiutando spesso comode transazioni.

Ma gli alti clamori si levano contro gli avvocati nativi ed oriondi del paese, i quali trattano le cause avanti il tribunale di appello, e se quelli che si raccomandano loro han potuto deporre in mani sicure la somma domandata fanno far tanto, che di rado un notorio scellerato non può sfuggire alla pena della legge. I delitti della Gallura sono il loro tesoro; perché chi può dar una certa somma non solo si sottrae alla morte, o alla galera, ma ottiene di non sentir quasi la pena.

I sunnotati procuratori sono i così detti collegiali; quindi sono tanti altri, che servono ai particolari nella curia mandamentale.

I notai non sono in Tempio più di 12. Fanno molti affari, ma non tutti oprano con regolarità e buona fede.

Delitti più frequenti. Sono uccisioni e ferite per vendetta, la quale tante volte si sfoga sopra il bestiame

domito e rude e sopra i poderi, uccidendo o sfregiando le bestie (col taglio della coda e delle orecchie), devastando o incendiando le vigne, i sovereti o lecceti ecc.

I ladronecci sono men frequenti e consistono in uno o più capi di bestiame minuto o grosso.

Si ruba il bestiame grosso, vacche e tori, non solo dalla Gallura, ma anche dalle contermini provincie per spedizioni in contrabbando di certo numero di capi, che si sieno promessi a negozianti corsi. Si conoscono alcuni che esercitano questa industria e che passeggiano liberamente, e vogliono comparir persone oneste. O son temuti o san sedurre.

Nel 1849 si sono avuti in Tempio alcuni esempi di grassazioni, che si commettevano da una squadriglia di circa 50 uomini. Ma questi sono delitti rarissimi, e se l'opinione pubblica perdona un atto di ferocia nella vendetta a sangue caldo, non sa scusare le rapine e gli assassinamenti.

I banditi proprii tempiesi non sono forse più di due. Egli è però vero che in altri tempi, e anche nel presente se la giustizia fosse più rigorosa, molti che passeggian liberi per la città starebbero in campagna, o giacerebbero nelle carceri.

Carceri. Le nuove carceri edificate nel 1845 in luogo superiore al paese presso la chiesetta di s. Antonio, sopra lo spianato d'una collina, hanno forma ellittica e tre piani, un terragno e due superiori.

Nel cortile interno vi è la cappelletta, e sorge una fonte.

I membri principali sono diversi camerone per i ditenuti, un'infermeria, una sala per il giudice istruttore, un camerone per le donne.

Nel piano terragno sono le segrete, che possono con verità qualificarsi cieche tombe.

Il numero ordinario dei ditenuti è di circa 30.

È raro che vi si chiudano una o due donne, e ciò avviene perché chiamate a far testimonianza, o si tennero in silenzio, o furono sospettate di aver mentito o spergurato.

In altro tempo ve n'eran in qualche numero, perché si chiudevano in carcere ad istanza della curia ecclesiastica quelle donne, che eran credute tenere male pratiche con qualche marito.

Agricoltura. Gli uomini attempati che possono comparare il presente col passato, potranno dire quanto a mezzo secolo addietro l'agricoltura era più ristretta e meno pratica dell'arte. Indi a poco a poco è andata sviluppandosi ed ora si trova in tale stato, che se ancora sia ben lungi dalla perfezione, molto però siasi levata sopra l'antiche misere condizioni in cui l'avea tenuta la predominante pastorizia. Il che apparirà chiaro dall'esposizione che imprendiamo dello stato attuale.

La seminazione è tuttora poco considerevole. La quantità ordinaria seminata anche dai primarii agricoltori non sorpassa gli starelli cagliaritari $3\frac{1}{2}$ (*li setti cuppi*) di grano, e gli starelli 2 d'orzo.

Né si creda che sia così scarso il lavoro della seminazione, perché i terreni sieno sterili. Il vero si è che la fruttificazione è generalmente tanta, che molti coloni in altre regioni ne sarebbero ben soddisfatti, perché i

solchi rendono ordinariamente il 12 per uno, e se la seminazione siasi fatta in un novale accade comunemente che la semente sia moltiplicata al 30.

L'orzo suol produrre il 20 e dà grani di buona qualità.

Che se la semenza del frumento sia di quella varietà molle e bianca, che dicono grano corso, allora si può averne ordinariamente anche il 50. Ma di questo poco si semina, perché, se il pane della sua farina piace recente, provasi ingrato dopo il secondo giorno; quindi si preferisce per la panificazione il pane sardo, che resta compatto e conserva il gusto anche dopo sette giorni. Il grano gallurese è di ottima qualità.

La vera ragione perché la cultura de' cereali sia ancora tanto ristretta, è in questo, che vuolsi gran fatica a svellere dal suolo le larghissime radici del lentisco, del mirto e di altri arbusti; nel rischio di perdere le fatiche, se gli armenti e le greggie entrino a pascolare ne' seminati aperti, e nel difetto delle braccia.

Il prodotto della seminazione del grano, che si fa nelle terre vicine a Tempio e nelle altre vidazzoni che gli appargono in varie vidazzoni della Gallura, non basta alla consumazione.

Converrebbe che qui notassi quanta parte sia il raccolto di quello che si suol consumare se la metà, o un terzo; ma perché falliscono i dati, e non si può sapere né la quantità che dopo la messe s'introduce nella città, né quella che si importa dalle regioni circostanti; però bisogna lasciar indefinita la questione.

Quello che manca alla provvista dell'anno comprasi dagli anglonesi, dagli agiesi, e dai bortigiadesi. Questi due popoli avendo molti campi ne' piani ferocidissimi del Coguinas, presso alle sponde del Terno, raccolgono assai più, che sia necessario a' propri bisogni. Anche Terranova suol dare la sua parte.

Il prezzo ordinario in Tempio dello starello cagliaritano è di circa ll. 6, e notisi che il trasporto si dee fare sul dorso de' giumenti.

Gli altri articoli della seminazione sono i seguenti:

Le fave, delle quali si semina pochissima quantità. È comune una varietà di baccelli piccoli e dolci, i quali baccelli bolliti nel brodo, e latte o fiore, conditi con lardo, salsiccia o presciutto, si mangiano interi:

I piselli, de' quali parimente coltivasi poco, perché a causa dell'insetto che vi si genera non piacciono secchi. Se ne hanno di tre varietà, una delle quali mangiasi col guscio, o gagliuolo. Maturano nell'ottobre, e si vendono a cent. 5 la libbra:

I ceci, dei quali è la cultura un tantin di più estesa, perché si amano anche secchi. Gran parte di quello che si consuma è venduto da' bortigiadesi:

Le lenticchie e le vecchie, delle quali specie si fa più uso, che delle preindicate.

I fagioli di molte varietà, che occupano complessivamente una notevole area.

La varietà più pregiata è la rossa, perché di più facile cottura e più leggeri.

Ordinariamente i semi sono moltiplicati al 50.

Si vendono nel paese freschi a cent. 5 la libbra, secchi nelle altre parti dell'isola a cent. 15.

Le patate. Oramai questa coltivazione è bene estesa.

La produzione è abbondante, e la raccolta nel giugno e nel settembre dà bulbi grossi e gustosi. Alcuni pesano più d'una libbra.

Questi si vendono a lir. 2 lo starello cagliaritano, e si mandano in Sassari ed in altre provincie.

Un prato seminato produce per quattro anni, e dà otto raccolte: poscia si rinnova la coltivazione.

Il consumo che se ne fa nel paese è molto considerevole: ma finora non servirono per supplemento al pane: si mangiano anzi col pane.

Pochissimi mescolano la farina delle patate nella ragione di 1/3 alla farina del frumento, né lo fanno per risparmio.

La meliga è poco curata, sebbene produca in modo non ordinario. Una delle ragioni di questa negligenza è forse nella difficoltà di difendere il frutto stesso dai corvi, che vi scendono a pastura, in grandissimi stormi.

Della meliga non se ne fa farina; molti amano mangiarne i grani arrostiti al forno, o nella cenere calda.

Orticoltura. Gli orti annuali, che producono in tutto l'anno, hanno una notevole area, e non sono meno di venti, così prossimi alla città, che l'intervallo non sia maggiore di mezzo miglio.

Quindi sono a indicare gli orti delle vigne, nei quali si fa coltura di qualche genere nella primavera o nella estate per servizio della famiglia.

La concimazione si pratica dai galluresi solo negli orti.

Negli orti annuali si hanno alcune vasche, nelle quali si raccoglie l'acqua delle fonti per versarla sulle ajette. L'innaffiamento si fa di mattina e di sera nelle stagioni calde.

Le specie coltivate in questi sono cavoli di tutte le varietà sarde, sellari od appi [sedani], che vengono grossi più del braccio, e sono candidi e gustosi, indivie sarde ed esotiche, cipolle, porri, rave, ravanelli, lattuche e coppette, spinacci, citriuoli, cocomeri, popponi. I popponi però sono poco stimati, i citriuoli fanno grossi, e sono d'acqua così buona, che si mangiano anche dagli ammalati, i cocomeri (sa sindria) ingrossano fino a pesare libbre 40, ed hanno essi pure un'acqua deliziosa. Le zucche si distinguono in diverse specie. Le più squisite sono una varietà che non crescono più che le mele, e si cucinano in frittura. Le più grosse sono quelle dette di Spagna, che pesano anche un quintale, ma sono poco stimate. I poveri le mangiano nel brodo mescolate ai fagioli gialli od alle paste. Si comprano nell'orto per pochi soldi.

I cardi si coltivano in filari alla sponda delle aje. I germogli sono graditi da pochi, ma si fa gran raccolta di carcioffi, e piacciono più gli spinosi.

Le fragole native danno frutti gradevoli al gusto, ma sono neglette, come parimente lo sono le specie esotiche.

La robbia viene naturalmente, e prospera massime nelle siepi: ma nessuno ha giammai pensato a coltivarle, come si sarebbe potuto fare con qualche profitto.

Si semina negli orti un po' di lino, e vegeta bene. Più vigorosa ancora fu veduta la vegetazione del canape ne' diversi sperimenti che si fecero, ma non si andò avanti. Essi però devono comprare il lino e il canape da altri paesi.

Vigne. Abbiamo già indicato il numero delle medesime, e quanto vi sieno numerosi i ceppi, or diremo della maniera della cultura.

Le viti sono disposte in lunghi filari, dove i ceppi distano un dall'altro un metro circa. Ciascun ceppo resta sotto due pali trasversali che reggono il ramo o i due rami che il potatore lasciò con quattro o cinque gemme per la produzione.

Alla metà di luglio si spampina perché i sughi nutritivi de' frutti non si disperdano in una inutile vegetazione, alla fine d'agosto si recidono i tralci all'altezza de' pali e si lascia libero il sole a' grappoli.

È copiosa la produzione de' grappoli, e qualche vite ne ha più di 15 e grossi, dove spesso gli acini gonfiandosi si schiacciano un contro l'altro.

Moltissime sono le specie di uve, quante sono coltivate in altre parti, compresa la *barriadorja*, che qui pure è supposta essere la vite dello sciampagna. Credesi sia un'uva particolare e non coltivata in altre parti dell'isola l'uva detta *niedda* (nera), d'acino ovale, e nella polpa di color di granata, di cui si fa grand'uso a mangiare, e in massima parte si estrae il mosto.

Le due suddette specie, quindi il moscatello e la *niedda manna*, sono le più facili a maturare. Quest'ultima ha grappoli così voluminosi, che alcuni pesan più di sette libbre. Le altre specie non maturan bene.

Vendemmia. Quando vien l'ora di tagliar i grappoli i padroni delle vigne chiamano a vendemmiare le ragazze, e procuran di averne di quelle che per la loro beltà abbiano molti innamorati, perché questi soglion venire a vederle e si associano alle medesime nel lavoro. Egli è però vero che non poche volte il lavoro è ritardato, e fatto neglimentemente, perché si mescolano nel sovero [*sic*, "novezo"] anche i grappoli corrotti e le foglie.

Le uve sono gittate in una vasca, costrutta sopra la roccia e intonacata di smalto. Ivi si pigiano e poi si lasciano per otto giorni, dopo il qual tempo credesi la fermentazione già compita, sebbene veramente sia ancora imperfetta.

Il mosto si trasporta dalle vigne alle cantine de' particolari in barili composti sul basto de' giumenti, così come notossi per Sassari.

Mentre il mosto si versa nelle botti vi si mescola in certa quantità il vino cotto, o la sapa.

Nel tempo passato si metteva il cotto per 1/3, ora per 1/6, e sono pochissimi che finora abbian dimesso quest'uso, sebbene i vini che si fecero senza quella mescolanza sieno riusciti molto migliori de' vini *accottati*, siccome più leggeri allo stomaco. Chi sa quanti anni passeranno ancora prima che i tempiesi perdano il gusto al loro vino pesante, e manipolino il mosto nel modo che è usato da' campidanesi. Ci sarebbe anche un altro tornaconto, perché risparmierebbero i due terzi del mosto, che ora perdono nella consumazione del medesimo, per cambiarlo in sapa.

La sapa serve per fare il pane che dicon di sapa, e per condire i legumi, e il sangue di majale, montone, agnello.

I vini comuni sono bianchi e neri, ma la massima quantità bianchi.

Tra questi il più pregiato è il moscatello.

Alcuni proprietari fabbricano un poco di vini gentili per uso particolare della famiglia.

De' prezzi si è già parlato altrove.

Distillazione. In tanta abbondanza di mosto alla consumazione del paese ed a quello che si vende in diversi luoghi, sopravanza una quantità notevole, la quale si gitta ne' lambicchi. Questi saranno in Tempio non meno di 18.

L'acquavite parte si vende nella città, parte nelle cussorgie, parte nelle prossime contrade.

Alberi fruttiferi. I più si coltivano nelle vigne, pochi negli orti.

Sono di molte specie e varietà, alcune forse nuove nell'isola, e hanno un numero immenso di individui. Dirne anche approssimativamente il quantitativo è impossibile, ma è certo che eccedono forse le 40 migliaie.

I più comuni sono, castagni, noci, sorbi, cotogni, pini, fichi, peri, meli, peschi.

I più rari, nespole, gelsi, ciriegi, nociuoli.

I meli sono di circa 20 varietà, tra quelli che si coltivano in Sassari, ed alcuni esotici.

Le mele migliori sono le così dette: *sonajola*, *baccaliana*, *latina*, *chitru*, *rosa-romana*, *dama*, e le *appie*, *appioline*, e *appioni*. Le appie ingrassano tanto, che molte pesan singolarmente più di una libbra.

Le pere di estate e di autunno sono di molte varietà, quelle d'inverno rare e neglette.

I nespole sono poco pregiati, i ciriegi di poche varietà. Vi sono i selvatici che fan bosaglia.

Il gelso nostrale sviluppasi in grand'albero. Il gelso delle Filippine fu introdotto da Paolo Altea, e vi prospera come in luogo natio. Forse si è incominciata la coltivazione dei bachi.

I mandorli, che non si credeano vitali nel clima di Tempio, pare che allignino dietro gli esperimenti del suddetto Altea.

Gli albicocchi fioriscono, ma abortiscono, forse per inconvenienza della situazione.

I pini danno pine ottime, e potrebbero con profitto occupare più di terreno.

De' meligranati vegetano pochi individui di frutto agro-dolce.

Cascine. Abbiam fatto cenno di certo numero di cascine che si sono formate nella vicinanza della città, e qui diremo in breve quello che sono.

Comunemente sono grandi estensioni di terreno vallivo e montano, chiuse da siepi, e divise in quattro parti, per il pascolo delle quattro stagioni. Hanno un fabbricato civile, e il rustico che si occupa dal custode e dalla famiglia, con diverse tettoje e stalle per ricoverarvi il bestiame nella inclemenza del cielo.

Il bestiame che si suol educare parrà numeroso, ma in Sardegna, dove si sogliono avere a più centinaia

anche i grossi capi, stimasi ristretto, perché non si tengono che da 50 a 60 vacche, da 100 pecore, e da 30 capre.

Si aggiunge qualche majale e molto pollame.

Nove al più fra queste cascine hanno un orto, alcune hanno una vigna, e tutte alcuni tratti di terreno per seminarlo. Non mancano gli alberi fruttiferi di più specie, e in alcuni siti propizii vi fruttificano anche i mandorli, e i gelsi.

Essendo dentro le cascine alcuni luoghi, dove spontaneamente vegetano e con gran lusso l'erbe di pascolo, finalmente alcuni han cominciato a falciare il fieno per servirsene nel tempo delle nevate, e hanno sperimentato da ciò un gran beneficio.

Questo beneficio non può restar nascosto agli altri; tuttavolta la maggior parte de' proprietari delle cascine, e altri che hanno poderi di prateria naturale non sono ancora stati indotti a fare altrettanto. Essi lasciano che l'erbe dopo la loro maturità si disseccino e sieno calpestate dal bestiame, e bisogna che soffrano che questo bestiame, se cade molta neve, mancando d'ogni alimento perisca. Credesi che la vista del vantaggio delle nuove maniere di cultura persuada i più restii alla imitazione; ma qui abbiamo la prova del contrario, e vedesi che molti uomini sono più insensati delle bestie. Si vuole una immensa forza per trarre cotesta gente dal sentiero de' maggiori in vie migliori.

Pastorizia. Qui proporremo ciò che pare notevole sopra quest'arte esercitata da' tempiesi nel territorio circostante.

I pascoli per gli animali delle diverse specie sono prodotti in copia dal suolo.

Sono sparsi per tutto i ghiandiferi delle tre specie, dei cui frutti si ingrassano grossi armenti del paese ed esteri. Le capre voglion la loro parte delle ghiande, e le mangiano con avidità.

Il lentisco e il mirto che sono frequentissimi alimentano le capre e le vacche. A questi si aggiungano i germi dei rovi e degli altri cespugli, e gli olivastri, i quali in certe regioni sono la specie dominante.

Noto che non tutte affatto le frutta degli olivastri vanno perdute, perché alcuni ne fanno raccolta per estrarne l'olio, come praticano in un modo troppo semplice, quale suol essere nella barbarie dell'arte.

Gli olivastri cominciano a trovarsi nella pendice dei monti, e nelle valli a ponente verso il Termo, a levante verso Terranova, quindi in là della catena del Pulchiana, nella regione di Luogo-santo.

Dopo gli olivastri sono a indicare le molte varietà dei perastri, de' cui frutti si satolla molto bestiame.

Per le pecore sono molte erbe, e più comune di tutte il trifoglio. Nel Limbara trovasi pure il serpillio (armidda), pascolo delizioso alle pecore ed alle vacche.

Il bestiame che più comunemente si educa sono, vacche, capre, pecore e porci. Alcuni hanno armenti di cavalle e di asine.

Il numero de' capi che hanno insieme tutti i proprietari e i pastori ne' territorii che sono intorno al paese, io non lo potrei fissare, perché su questo non

mi si seppe rispondere, e non vi ha probabilmente in Tempio chi lo sappia per propria scienza.

Può però tenersi come prossimo al vero, che le vacche non sieno meno di capi 5000, le capre 10,000, le pecore 8000, i porci 10,000, le cavalle 1200, le asine 2000.

Le capre e le pecore si cominciano a mungere verso la fine del dicembre, e si cessa al luglio; le vacche vengono sotto la mungitura alla fine di febbrajo e non sono lasciate prima della fine d'agosto.

Dall'ultimo latte delle vacche, che è pinguisimo, si forma il così detto formaggio d'autunno, che è molto gradito ai consumatori.

Il butirro si fa da maggio a luglio, e si vende o si regala. In quei mesi pertanto si sfiora il latte, ma rare volte togliesi il secondo fiore, onde i formaggi galluresi, come gli altri sardi, sono pingui e gustosi.

Il fiore si lascia inacidire, quindi si bolle lung'ora con la semola. La farina fritta serve di buona pietanza a' stomachi di gran forza, l'olio si conserva e vendesi per far in certi tempi le veci del butirro a cent. 40 e anche 50 la libbra.

Manipolandosi per il cacio si mescolano i lattici di vacca e di pecora col latte delle capre, perché, se soli, o mescolati insieme, il formaggio si corrompe e diffa. Il leggero latte di capra li tempera.

L'arte della manipolazione in tanti secoli non è proceduta d'un passo. Ciò vuol dire che nessuno ha saputo sperimentare, giovandosi delle sperienze altrui, e profittare de' metodi più razionali.

Si volle tentare, non ha molto, la miglioramento della razza delle vacche, ed uno a grandi spese fece trasportare vacche svizzere, ma per vendetta furono pugnalate quasi tutte, e il povero proprietario ne trovò alla mattina i corpi morti.

Le vacche indigene, se trovano sufficiente nutrimento, rendono nelle due mungiture, cui per giorno si sottopongono, circa litri 3½ di latte.

Apicoltura. Gli alveari che si coltivano nel territorio di Tempio ne' siti favorevoli sono in grandissimo numero. Essi non pure somministrano in miele e in cera quanto è necessario per la consumazione, ma avendone un notevole superfluo, questo si vende fuori della provincia.

In Gallura si ha pure il miele amaro, che giova alla debolezza di stomaco. Usasi in certi dolciumi.

Il miele amaro estraesi verso la fine di febbrajo.

Sopra questa cultura si può dire che manchi affatto l'arte. Anzi talvolta si opera in modo da spegnere a centinaja gli alveari, quando nella raccolta de' favi si tolgono quasi tutti e non si lascia a' poveri insetti la necessaria provvista per alimentarsi ne' freddi giorni invernali. Così per voler più del giusto si fanno grandi perdite.

Il miele purgato vendesi a soldi 5 la libbra. La cera gialla vendesi talvolta anche a ll. 2 la libbra.

Commercio. I galluresi fanno tutti i loro trasporti sopra i giumenti. Vendono frutti agrari, solo escluso il frumento, l'orzo e le fave, e spacciano molti legumi, gran copia di patate e agli, e certa quantità di frutta, vini ed acquavite.

Il ramo maggiore è ne' prodotti pastorali, miele, cera, lane, pelli, cuoi, salati e conciat, capi vivi, formaggi, lardo, salami.

Dopo questa, è considerevole la vendita de' soveri per turacciuoli, donde non entran meno di lire nuove 50,000 all'anno.

Seguono poi i tessuti, tele, e panno forese. Di tela se ne possono vendere metri 12,000 per ll. 15,000, di panno metri 6000 per ll. 12,000 in totale. La provvista delle famiglie si computa 1/3 della detta somma.

In totale forse non ottengono meno di ll. nuove 180,000.

Cose ecclesiastiche. La Gallura superiore era già compresa nella diocesi di Civita.

Il capoluogo della medesima era in Terranova detta *Civita* per antonomasia, perché unica città che era rimasta, reliquia essa stessa di Fausania, e questa avanzo dell'antica Olbia.

La cattedrale era in s. Simplicio chiesa antica, che sussiste ancora nella campagna di Terranova a poca distanza della medesima, nella quale si festeggia per il titolare.

Nel 1506 con bolla del 5 giugno di Giulio II la chiesa di Civita essendo stata unita a quella di Ampurias senza preminenza dell'una sull'altra i vescovi non avendo più fatta residenza nella cattedrale di Civita, questa andò sempre perdendo di sua dignità finché mancò del tutto il capitolo. Il titolo di cattedrale, che era rimasto alla chiesa di s. Simplicio senza alcun merito, fu non sono molti anni trasferito alla collegiata di Tempio, e il vescovo or vi tiene la sua sede.

Prima di parlare del capitolo di questa nuova cattedrale e del clero secolare e regolare della città, daremo una breve descrizione della stessa chiesa e delle altre che sono nella città e nelle campagne.

La nuova cattedrale ha titolare e patrono l'apostolo s. Pietro. Sebbene abbia una sola navata è capace di molto popolo. La sua architettura è piuttosto semplice.

La cappella maggiore col coro dei canonici è ben elevata. Ad un lato sono tre cappelle, all'altro due, essendo il luogo della terza cappella aperto per secondo ingresso.

La facciata è semplicissima, e costrutta a grandi pietre di granito nereggiate. Il notato ingresso laterale ha un'altra facciata architettata con più arte che la prima.

Non v'ha molta copia di marmi, perché questo materiale non si vede che nell'altar maggiore, nella balaustrata del presbiterio, nel pulpito, nel pavimento, dove è mescolato all'ardesia.

Sono in questa chiesa diverse sculture, sei o sette statue di marmo, fra le quali è più lodata quella del titolare, posta nella cappella maggiore, quindi quella di s. Michele, ed il gruppo che ammirasi nel nuovo battistero, opera dell'attuale vescovo [mons. Diego Capece, vescovo di Ampurias e Tempio dal 1833 al 1855], come il pulpito.

Vi sono alcuni dipinti, ma nessuno che lodi il suo artista.

La sacristia è sufficientemente provveduta di paramenti, ed alcuni belli e vistosi. Gli argenti però sono pochissimi.

Tra essi noterò l'espositorio, coperto di lamine d'argento, e la sfera, la quale però ha un piede che pare piuttosto quello d'un semplice candeliere. L'antica sfera era sostenuta da un cherubino d'argento solido, opera ben gittata e cesellata, che fu distrutta per formar la predetta nuova sfera.

Gli stalli canonicali nel coro sono di olivastro intagliato.

Degli archivi della cattedrale non si sa che dire: forse non ne sanno più gli archivisti.

Si ha nella cattedrale per comodo di quei canonici, che volessero occuparsi di studi serii, una biblioteca di opere teologiche, legali e storiche, donate da monsignor Pes (Michele) vescovo d'Ampurias e Civita, e dal vicario Biancareddu. Se si fossero notati i nomi di quelli che vi fossero entrati a studiare per ciascuna volta, si vedrebbe quanto si studi.

Il campanile quadrilatero è di un'altezza notevole. Vi è un orologio che inganna sempre tutto il mondo.

Le campane sono tre; una di fabbrica tempiese, le altre due comandate da Monsignore in terraferma, che si stimano pel suono inferiori alla prima. Perché essendo nel paese chi potea far l'opera, questa fu fatta all'estero?

La festa principale della cattedrale è per il titolare.

Il vescovo di Tempio esige le decime sul grano, vino e bestiame in quasi tutta la Gallura, soli eccettuati i territorii di Agius e di Bortigiadas, dove sono parochi proprii, i quali percevano per sé la decima degli stessi frutti. Non si potrebbe dire a quanto ascenda questa percezione, perché non si hanno sufficienti dati, e non meriterebbero fede le consegne. Si dice però che possa computarsi di lir. 15,000. Posta questa quantità sarebbe minore la decima che avrebbe dalla diocesi di Ampurias, dove sono molti prebendati canonici o rettori.

Devo però dire che queste due diocesi unite furono sempre in fatto di profitto poste in ultimo grado, e che quei vescovi si sono sempre doluti della povertà della loro mensa comparativamente ad altre. E l'attuale vescovo ha dovuto fare gli stessi lamenti, se il governo ha creduto doverlo provvedere con due pensioni, una sulla mitra d'Oristano, l'altra su quella di Alghero.

S. Francesco d'Assisi, chiesa uffiziata dai frati minori dell'Osservanza, capace, di semplice architettura e di una sola navata. Ebbe riformata la volta, che essendo costrutta di pietra di granito minacciava rovina, e per miracolo non schiacciò i frati ed il popolo.

Ha sette cappelle, compresa la maggiore, alcune sculture e pitture senza pregio.

La sacristia è bellina, coperta di una cupola, che è l'unica in Tempio.

Le feste principali sono per il titolare e per s. Antonio da Padova.

La Madonna del Carmine, chiesa del collegio degli Scolopi, d'una sola navata, e di cinque cappelle, e capace più del bisogno.

Vi sono due dipinti di qualche merito, uno rappresentante la Maddalena, l'altro la Natività della Vergine; quindi è notevole il simulacro del Calasanzio.

La sacristia è poco ricca; tuttavolta ha qualche bello oggetto.

S. Croce, oratorio prossimo alla cattedrale, ufficiato dalla confraternita dello stesso titolo con tre cappelle. V'è un crocifisso bene scolpito, che pare tinto in nero.

...L'antica chiesa delle monache è piccola ed oscura, la quale, dopo che mancarono le monache, si è tenuta aperta per poter soddisfare agli obblighi di due o tre cappellanie.

La Madonna del Rosario, oratorio ufficiato da una confraternita dello stesso titolo, con una sola cappella.

Le anime del Purgatorio, piccolo oratorio con una cappella ed un cappellano, dove si va a far suffragio ai trapassati.

La Madonna del Pilar, piccola chiesetta con una sola cappella ed un cappellano.

Fuori dell'abitato si trovano a diverse distanze:

S. Antonio a pochi passi dalla città verso ponente, eretta su di un rialto presso le nuove carceri. V'hanno tre cappelle, e vi si ammira la scultura di s. Paolo primo eremita.

S. Giuseppe a circa cento passi verso tramontana con una sola cappella. Vi festeggiano i falegnami e muratori, che tengono loro patrono il titolare.

S. Sebastiano sorge al greco-levante in mezzo ad una bella spianata. È più grande delle anzi notate, ma non ha più di una cappella. Se ne è incominciata la riparazione da circa 20 anni, e l'opera è tuttora imperfetta. Ciò prova ancora le sollecitudini del municipio.

Questa chiesa fu eretta per voto dopo qualche pestilenza.

S. Giorgio resta in distanza di mezz'ora. È una piccola chiesetta posta sopra uno scoglio con una sola cappella. Vi si festeggia due volte l'anno.

Pare che questo sito da tempo antico sia stato dedicato al s. martire in memoria d'una battaglia vinta presso il medesimo.

S. Bacchisio, in distanza di due ore dal paese verso libeccio. V'è una sola cappella, e vi si festeggia due volte all'anno, in maggio ed in settembre.

La Trinità, in distanza di mezz'ora a greco-levante con una sola cappella. Vi si festeggia una volta all'anno.

S. Lucia, chiesetta di una sola cappella alla distanza e parte della preindicata. Vi si festeggia una volta all'anno.

S. Leonardo, a 25 minuti verso levante, già abbandonata ed esecrata da alcuni anni.

In altro tempo il numero delle chiese campestri di Tempio era più che triplo dell'attuale; poi perché servivano di ricovero ai malfattori, il vescovo, sotto il ministero del conte Bogino, le interdise, onde poi caddero in rovina. Un simile interdetto fu allora pronunziato dagli altri vescovi in simili casi. Tante chiesupole della Gallura che ancora esistono, furono conservate dai pastori vicini.

Clero secolare e regolare di Tempio. — Clero secolare. Sono in Tempio quaranta preti, e non meno di dieci chierici, sì che v'ha un prete per ogni 125 anime, supponendo un totale maggiore dell'indicato, che è più di questo prossimo al vero.

In generale i preti non sono molto dotti e illuminati. Il che dipende dall'istruzione difettosissima della filosofia e teologia, perché spesso commessa a persone inette; da' mancati eccitamenti di emulazione, perché i vantaggi ed i benefici sono non per le persone meritevoli, ma per quelle che si sanno procacciare il favore con la servilità: le persone degne per lo più sono malvedute e vessate.

Al servizio della cattedrale sono addetti quattordici canonici, compreso l'organista, che, perché mal pagato, con scudi annui 50, ebbe aggiunto l'onore dell'ermellino.

Sono poi a servizio del coro, e della parrocchia sedici beneficiati.

Tra' canonici tre hanno un particolar officio, il paroco, il teologale, il penitenziere.

Il primo attende bene alla spiegazione del vangelo nelle domeniche, ed alle confessioni.

Il secondo avrebbe dovuto sin dal 1846 insegnare a' chierici la teologia, e deve esporre il catechismo nei dì festivi al popolo.

Il terzo deve stare al confessionale per prosciogliere dai riservati. Ma il penitenziere è il canonico Muzzetto: e nessuno vuol confessarsi a lui.

Gli altri signori dall'ermellino cantano in coro, ed all'altare, e fanno nient'altro di bene.

I beneficiati sono cappellani amovibili a volontà del corpo canonico e del vescovo, sì che hanno uno stato precario.

Quattro di questi fanno da vice-parochi in città, attendono alle confessioni, al catechismo ed a' moribondi: altri cinque sono destinati a far da curati nelle cinque parrocchie campestri, o succursali, e dico in s. Pasquale, in s. Francesco, in s. Teodoro, nella Trinità di Agultu, e nella basilica di Luogosanto, dove soggiornano per 8 mesi, dal primo di novembre sino a' primi giorni di luglio.

Ritornati in città servono nella cattedrale e si alternano uno per settimana in Luogosanto. Se han bisogno del prete per malattie, per battesimi, o per altro le famiglie che sono nelle altre lontane parrocchie, abbiano pazienza e aspettino se possono fino al novembre. Ecco in che modo si curano le anime. Vadano in malora purché il prete possa passare in città quattro o cinque mesi per far nulla, per confortarsi nel ritorno a far nulla.

Gli altri beneficiati cantano in coro e nascondono con le loro note la raucedine canonica.

I canonici possono raggranellare in capo all'anno dalle 700 alle 800 lire; ma il provento di quelli di officio può giugnere sino al migliajo.

Che tocchi a' beneficiati lo stimi il lettore. Di essi certamente non si può dire che da' redditi della chiesa se la vivano grassamente.

I preti che non appartengono alla cattedrale si occupano nel dar lezione a chi vuol frequentare la loro scuola. La libertà d'insegnamento è piena, e chiunque può fare il maestro senza aver fatto alcuna prova di sua idoneità, senza la quale i più fan perdere il tempo a' giovani, e sarebbe questo meno male se

non imprimevano idee false. Altri che non osano far questo ufficio, fanno opera più umile, attendono alle vigne o domano cavalli.

In altri tempi le condizioni morali del clero erano migliori, perché più illuminati si meritavano maggior rispetto, e per il conosciuto merito erano collocati in belle posizioni, nelle parrocchie di maggior reddito nella Sardegna meridionale, nella università di Cagliari per la teologia e la legge, ne' seggi canonicali e nelle sedi vescovili. Non sono molti anni che un canonico Sini dettava la dommatica nella università di Cagliari, l'abate Altea le leggi canoniche e poi le civili, senza parlare del Dettori che molto onorò la facoltà teologica nella università di Torino.

Nella stessa chiesa di Tempio erano canonici di vasto sapere e accorti nell'amministrazione. Si ricordano con onore e desiderio i vicari capitolari Spano e Biancareddu, che presiedettero con gran lode di senno alla diocesi di Tempio, e il decano Demartis, ammirato per l'ampiezza delle sue cognizioni.

Clero regolare. Tempio ha due conventi, uno di padri scolopi, l'altro di frati zoccolanti.

La fondazione delle scuole pie in Tempio data dal 1665, nel qual anno addì 20 febbrajo stipulavasi in Cagliari l'atto di fondazione dal dottore Francesco Garruccio, poscia arciprete di Bosa, come procuratore de' comuni di Tempio e di Terranova.

Gli scolopi sono d'ordinario otto tra sacerdoti, chierici e laici. Vivono di reddito, ma questuano per il vino e per il formaggio.

Oggidì non hanno molta riputazione per dottrina, e veramente non v'ha tra essi alcuno che si distingua o nella letteratura o nelle scienze. Anch'essi ne' tempi passati erano più rispettati per merito.

Gli osservanti sono stabiliti in Tempio sin dal 1543, quando fondarono il loro convento a spese del comune e di donna Giovanna di Portugal.

Il convento ricetta da' 15 frati, il maggior numero dei quali è di laici professi. I sacerdoti mancano della scienza necessaria, e son creduti inetti a prestar buoni servigi alla chiesa; anzi si dice che facciano del male, e non poco, mantenendo e diffondendo nel volgo della città e nelle campagne molte superstizioni, quelle specialmente che sono loro utili.

Vivono di limosina e non hanno altro obbligo, che di dare un predicatore quaresimale, che declami de' discorsi morali nella sera delle prime quattro domeniche di quaresima. Col volgo più grossolano si affollano in chiesa le persone di bell'umore per divertirsi degli spropositi che si mandano giù con profusione.

Liberi di sé dopo di aver cantate o borbottate le salmodie consumano il rimanente del tempo come torna loro più gradito, spesso intanati in umili casucce.

Qualche volta si tenne in questo convento studio di filosofia per i loro giovani chierici. In tai casi il paese dovette pensare a mantenerli aumentando la quantità delle limosine, e non ebbe altro compenso, che negli atti pubblici, ne' quali si sillogizzavano animosamente per le più solenni asinaggini i più madornali

spropositi, e faceasi una collusione perché gli argomentanti e dipendenti dicevano cose studiate.

Domandasi: a che serve uno stabilimento religioso, che nulla giova alla religione, anzi le nuoce? perché mantenerlo? perché tener sottomesso il popolo alla contribuzione della questua, che vuole di tutto e sempre è attiva?

TERRALBA, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Uras, sotto il tribunale di prima cognizione stabilito nell'antica città.

Nel medio evo era contenuto nella curatoria di Borchili, uno dei dipartimenti del regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°42'30", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°28'.

Siede dove cessando nell'alveo del fiume Usellitano la pendenza delle terre circostanti alla base del monte Arci comincia la paludosa maremma, che ha nome da questa terra.

Stando sulla sinistra dell'indicato fiume resta a miglia $1\frac{2}{3}$ a ostro-sirocco dello stagno di Sassu, e tiene nella parte occidentale dal libeccio a maestro prossime molte delle dette paludi. Ha il mare alla distanza di miglia 5 verso ponente.

L'estate è caldissima in Terralba, massime se non refrigeri l'aure il vento di mare: in tutte le altre stagioni sentesi molto grave la umidità, e nell'inverno aggiungasi un po' di freddo sotto l'influsso del maestrale o della tramontana.

Le piogge sono frequenti nell'inverno, spesso scarse nella primavera, tarde dopo l'estate.

La nebbia vedesi ogni mattina distesa sul paese, finché il sole o il vento non la diradi. Escon questi vapori dal suolo fangoso in cui giace l'abitato, escon dagli stagni e dalle paludi; e perché i vapori palustri sono di pessima natura, però si provano nocivi alla sanità degli abitanti ed ai vegetabili.

Da ciò si potrà dedurre quale sia l'aria che si respira in Terralba, ne' mesi che nelle paludi e ne' pantani segue la corruzione e la fermentazione delle materie organiche. Tuttavolta è men pernicioso che si possa stimare per favore della gran ventilazione che vi ha luogo, massime dominandovi i venti di tramontana, maestro e ponente, i quali trasportano altrove i miasmi o li dissipano annullandone la malignità.

Le acque stagnanti generano a milioni un insetto che i sardi dicono *conca-de mallu*, del quale poi esce la zanzara. Le zanzare sono una molestia, e aggiungasi dolorosa, per le punture, che non si può soffrire.

L'abitato occupa circa mezzo miglio quadrato. I gruppi delle case sono irregolari, ed irregolari in ogni rispetto le vie.

La via principale che divide il paese e lo percorre nella sua lunghezza, è quella che conduce nella chiesa rurale di s. Ciriaco, ed è nella massima parte selciata. Un'altra è pure selciata e si va proseguendo fuor del paese verso la marina.

Si cominciò quest'opera necessaria con le largizioni del vescovo D. Antonio Tore, e si continua con la volontaria contribuzione di ll. n. 400, che si hanno imposta i popolani fino a condurla sulla sponda del mare. Nelle stagioni invernali essendo difficile il carreggiare dal paese al porto per quei terreni pantanosi, questa strada dovrà facilitare i trasporti, e in vista di tale vantaggio fu che essi si sono tassati nella detta somma.

Territorio. La estensione del territorio di Terralba è di circa 19 miglia quadrate, o di giornate 16,000.

È tutto piano, in qualche parte lievemente inclinato, e per un quarto coperto da più di 40 paludi tra grandi e piccole, senza mettere in conto i piccoli pantani che facilmente si prosciugano nella stessa primavera e anche nell'inverno, se le piogge si faccian desiderare.

Nelle parti che restano incolte del territorio vegetano alcuni arbusti.

In quei tratti sabbionosi che sono alla falda settentrionale del territorio presso Marrubio, e in altri siffatti trovansi sotterra quei tartufi, che i sardi dicono *tùvera* (dal latino *tuberà*) e che sono tanto graditi nelle mense.

I cacciatori trovano daini, lepri e conigli, e molte pernici; ma gli uccelli acquatici ve n'ha massime nell'inverno una quantità infinita in tante acque stagnanti. Le folaghe si prendono pure con le reti. Vi si mostrano pure spesso anche i fenicotteri in piccole compagnie sbandate dall'immenso stormo, che pascola nel grande stagno di Cagliari.

Di sorgenti non se ne può indicar nessuna; bisognò scavar pozzi in ogni casa, e saranno rarissime le cisterne che dovrebbero essere frequenti. Alcuni benestanti mandano ad empire i fiaschi alle fonti, che sono a piè della montagna, e quell'acqua costa assai cara, venti volte più che costerebbe la spesa di formare e mantener le cisterne, e adattare i tetti a raccogliarle.

Ne' fiumi, laghi e stagni si prendono anguille, e in questa pesca e in quella del mare sono impiegate circa 30 persone.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono per Terralba 3008 anime, distribuite in case 777, e in famiglie 777.

Quel totale di anime divideasi in uno ed altro sesso nel modo seguente: sotto i 5 anni, mas. 177, fem. 165; sotto i 10, mas. 198, fem. 182; sotto i 20, mas. 270, fem. 192; sotto i 30, mas. 252, fem. 193; sotto i 40, mas. 173, fem. 169; sotto i 50, mas. 266, fem. 208; sotto i 60, mas. 117, fem. 144; sotto i 70, mas. 63, fem. 87; sotto gli 80, mas. 45, fem. 71; sotto i 90, mas. 9, fem. 15; sotto i 100, mas. 3, fem. 9.

Quindi distinguevasi secondo lo stato domestico, il totale de' mas. 1573, in scapoli 871, ammogliati 517, vedovi 185; il totale delle femmine 1435, in zitelle 781, maritate 521 (!!), vedove 133.

Probabilmente la popolazione è maggiore di circa due centinaia, e la differenza de' due sessi non tanta quanta risulta dal censimento suddetto.

I numeri più probabili del movimento della popolazione sono i seguenti, nascite 125, morti 95, matrimoni 50.

I terralbesi sono un popolo laborioso, e l'amore del guadagno gli eccita a certa industria, quale si può immaginare in un paese dove sono pochi i lumi e i mezzi.

I possidenti sono in grandissimo numero, e alcuni hanno grandi proprietà, che frutterebbero meglio se si sapesse profittarne in tutto. Le famiglie indigenti sono pochissime, le povere non sono in gran numero, perché trovano tutti come guadagnar la giornata.

La massima parte della popolazione attende alla coltivazione della terra, pochi alla pastorizia, e sono in minor numero gli addetti a' mestieri. Fra' quali primeggiano i bottai, la cui opera è di somma necessità in un paese, il cui principal prodotto sono i vini. Questi artigiani non sono meno di 80. In altro tempo attendono ad altri lavori.

Alcuni fanno negozio incettando derrate per venderle poi a' genovesi.

Le donne attendono alla filatura e tessitura. Il numero de' telai che sono sempre in azione per tessuti di lana e di lino non è meno di 460.

La scuola primaria è pochissimo frequentata, non intervenendovi più di 20 fanciulli.

Il numero delle persone che nel paese sanno leggere e scrivere non eccede i 30.

Agricoltura. La natura del suolo di Terralba è riconosciuta felicissima per le viti e per gli olivi, non pertanto vi si fa una seminazione estesa, la quale potrebbe essere molto ampliata, se quei popolani volessero riacquistare sulle acque le quattro e più mila giornate che queste si occupano con danno dell'agricoltura e della salute. Ho detto se volessero, perché le difficoltà naturali sarebbero vinte senza grandi dispendi e fatiche.

La quantità solita della seminazione è di starelli di grano 2500, di fave 400, d'orzo 350, di legumi 60.

La fruttificazione ordinaria e comune del frumento al 10, delle fave al 14, dell'orzo al 12, de' legumi al 10.

L'orticoltura occupa forse 40 giornate. Le specie più comunemente coltivate sono cipolle, bietole, cardi, cavoli e appi.

Di lino si semina e raccoglie pochissimo, perché i terreni idonei sono molto angusti.

Gli alberi fruttiferi che si coltivano sono di poche specie, peri, fichi, olivi, pomi granati, mandorli e susini. Il totale degli individui non sopravanzerà di molto i 10,000.

Si è notata la idoneità del suolo agli olivi: questa si conosce, sarebbe facile propagarli, si intende che potrebbe aversene un vistosissimo lucro, e non pertanto non si è pensato, e non si pensa a promuovere questa nuova produzione. Lo stesso occorre a dirsi in rispetto de' mandorli, e parimente in riguardo a' gelsi, che con la educazione de' bachi darebbero un mezzo di lucro alle donne, che molto lavorano su' vecchi telai e poco posson guadagnare.

La vigna è la cura primaria de' terralbesi, e in questa parte meritano molta lode.

È grandissima l'estensione del terreno piantato a viti, ed è larghissima la produzione.

Per intender quanta sia, basta il dire, che dopo quanto consumasi nel paese, che è molto, come accade in luoghi di malaria, e umidi, dopo quello che si cuoce per sapa nelle caldaje e si brucia ne' lambicchi per acquavite, dopo quello che vendesi a' diversi luoghi de' vicini dipartimenti, ne resta ancora tanto da poterne somministrare annualmente a Genova per più di sessantamila *cariche*, come dicesi quella quantità che un cavallo può portare sul basto.

Tanta esportazione da Terralba a preferenza di altri luoghi viniferi della Sardegna occidentale, prova che il vino è ottimo e che i prezzi sono moderatissimi.

Si sono fatte molte chiudende, ma in questo si è operato così poco regolarmente, che si è accresciuto in molte parti l'impedimento allo scolo delle acque, sicché la quantità di quelle che restano stagnanti dopo le alluvioni si è accresciuta di molto, con maggior danno alla sanità.

Pastorizia. Sarebbero nel terralbese più larghi spazi, come all'agricoltura, così alla pastorizia, se non fossero quelle molte paludi che abbiamo indicato. Per questo è necessario che si prenda in fitto dalla casa Villahermosa il salto di Pompongias, che è contiguo alle terre di Terralba dalla parte di libeccio.

Il bestiame appartenente a' terralbesi consiste in buoi domiti 450 per servizio dell'aratro e del carro, in cavalli 220 per sella e per basto; quindi in 300 vacche rudi, in varii armenti di cavalle, che avranno complessivamente capi 250, e in 2500 pecore.

Molti branchi, se non trovano pascoli sufficienti in Pompongias, vanno in altri territorii aperti o *tancati*.

Il prodotto delle greggie lodasi, e quello che sopravanza alla consumazione del paese vendesi a' genovesi, che frequentano il porto di Santadi o di Marceddi.

La cultura delle api è cura di alcuni pochi.

Commercio. Abbiamo detto che i terralbesi vendevano una parte del loro vino nell'interno, le altre all'estero, e da questo articolo hanno quasi certo il lucro, perché la vendemmia non falla mai, mentre falla talvolta la messe, essendo qui rara meteora, come nelle altre regioni dell'isola, la gragnuola devastatrice delle vigne germinanti; al contrario avvenendo sovente nel correr degli anni, che manchino le piogge e i seminati dieno o nessuna, o poche e meschine spighe.

I genovesi caricano in quel porto anche granaglie e legumi, che si portano da' paesi prossimi della parte di levante-sirocco, come da Guspini. La strada reale che passa a levante a miglia $2\frac{1}{3}$, favorisce questi trasporti. Ancora però si ha da fare per questo tratto una strada facile in tutti i tempi.

Non possiamo però indicare, neppure per approssimazione, quanta sia la somma che i medesimi vi lascino per la compra de' suddetti articoli.

I terralbesi che attendono alla pesca negli stagni e nel mare guadagnano molto da' pesci che vendono nell'interno, nelle regioni vicine, in tutti i tempi dell'anno. Le specie più comuni sono anguille, muggini, seppie, alegoste [aragoste], ostriche, e le arselle di Marceddi, che sono pregiatissime.

Le anguille salate di Terralba sono parimente più stimate, che quelle che si preparano altrove.

Religione. La parrocchia di Terralba resta compresa nella giurisdizione del vescovo di Ales, ed è amministrata da un vicario, coadiuvato nelle cure spirituali da altri tre preti.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione dell'apostolo s. Pietro, di recente struttura perché incominciata nel 1821, secondo il disegno, come credesi, di Raffaele Cappai di Cagliari.

È decente, ma poco adorna, né notevole per opera d'arte di scultura o pittura. La sacristia è pure scarsamente fornita, e non poteva essere altrimenti, essendo la prebenda di questa chiesa destinata alla mensa vescovile, e le mense vescovili non usando di diminuire i proprii proventi per i bisogni e il decoro del culto, né in beneficio del popolo. Il fatto di monsignor Dore [*recte* Tore] che dava per selciar una delle strade del paese che vanno al porto, non ebbe imitazione, e come ho accennato, il popolo deve quotizzarsi ogni anno per il proseguimento dell'opera.

Le chiese minori sono due, una denominata da s. Ciriaco, l'altra a s. Lucifero. La prima trovasi fuor dell'abitato alla distanza di 4 minuti.

Per i titolari delle tre suddette chiese si festeggia solennemente, e si ha molto concorso da' paesi vicini. Le medesime sono accompagnate da pubblici divertimenti, dallo spettacolo della corsa de' barberi, e dall'accensione di fuochi artificiali.

Nel 1821, quando si cominciò la nuova chiesa parrocchiale, si distrusse l'antica della stessa denominazione, che era già stata sede di un vescovo, il quale si intitolava da questo luogo di sua residenza *terralbese*.

Bisogna però avvertire che in una antichità più alta, il vescovo che troviamo residente in Terralba era vescovo della chiesa di Neapoli (Nabuli), e che solo dopo la distruzione di quella città, operata dai saraceni, avendo trasportato la sua cattedra nel prossimo paese di Terralba, prendeva nuovo titolo da questa, come vediamo avvenuto nella diocesi sulcitana, il cui vescovo, dopo la distruzione della città di Sulci, posta nella penisola, essendo passato nella terra di Tratalias, dal nome di questa prese un nuovo titolo, sebbene talvolta adoprasse anche l'antica per ritrovarsi in tale regione, i cui popoli erano detti *sulcitani*.

L'epoca di questa traslazione di sede non si può indicare, perché non sappiamo quando sia avvenuta la distruzione di N[e]apoli; egli è però certo che è di molto anteriore alla edificazione della cattedrale, che dal 1144 sussistette sino ai nostri giorni, cioè sino al 1821.

Nella facciata della medesima sopra la porta leggevasi scolpito nel marmo: CVM ANNI DOMINI MCXXXXIV CVRRERENT MAJI DIE X. EPS MARIANVS HAEC POSSVIT LIMINA.

Questa lapide tratta dal muro in quell'anno, fu confusa tra' rottami, e quando dall'arcivescovo Bua fu dimandata, non si poté rinvenire. I preti e i principali del paese seppero tanto stimare un titolo che onorava il loro paese!

La diocesi di Terralba componevasi de' dipartimenti di Bonorchili, che era quello, in cui era contenuta Terralba, quello di Parte-Montes, e l'altro vastissimo del giudicato di Tolostrai [*recte* Colostrai], che diceasi pure curatoria di Arbus.

Il Fara non annoverando tra' dipartimenti quello di Bonorchili include il paese così nominato in Parte Montis, ma pare fuor d'ogni dubbio che la regione a ponente del monte Arci sino al mare, compresa la regione dell'antica città di N[e]apoli, costituisse quella curatoria.

Vescovi di Terralba. Le memorie de' medesimi anteriori al secolo XII restano ignote, e solo sappiamo d'un vescovo di Terralba per nome *Furato*, il quale per le sue virtù meritò che i popoli della sua giurisdizione l'onorassero del culto religioso, e lo qualificassero santo. Nella *Storia ecclesiastica di Sardegna* di Pietro Martini, vol. 3, p. 364, nella nota n. 4, si riferisce esistere nel museo di Cagliari un sigillo di forma ovale, che ha inciso un vescovo con gli indumenti pontificali, tenendo nella mano sinistra il bacolo pastorale, la destra elevata in atto di dar la benedizione, e iscritto intorno S. FURATI EPISCOPI TERRALBENSIS, e si soggiunge sopra l'epoca del medesimo che per la forma del sigillo e per quella de' caratteri pare deve attribuirsi al secolo XIII o al principio del XIV.

Lasciando da parte siffatta questione, noi possiamo credere che s. Furato sia stato uno de' più antichi vescovi di Terralba, che fu poi da' suoi successori riconosciuto patrono della diocesi.

Essendosi perdute le tradizioni che si aveano sul medesimo, si dimenticò persino il nome, e se non si fosse trovato il detto sigillo, noi non ne sapremmo nulla.

A spiegar quest'oblio non è buona ragione il dire che il suo culto sia andato in diminuzione e poscia cessato; perché il vero si è che per la distruzione del paese che restò molti anni deserto, sian mancate col popolo le tradizioni di quel santo.

Nell'elenco de' vescovi di Terralba sono nominati:

Mariano, il fondatore già mentovato della cattedrale, la cui memoria si riferisce al 1144.

Ildebrando, ricordato in un documento sotto il 1147.

Mariano Zorrachi, del quale è memoria in un diploma del 1195.

Torgodorio De Muro, ignoto al Mattei, autore della *Sardinia Sacra*, e agli altri scrittori nazionali, che da questa chiesa fu trasferito alla metropolitana d'Oristano, postulato dal capitolo della medesima al pontefice Onofrio III, e qualificato nella epistola del medesimo uomo letterato e onesto.

Guantino De Scuro o Siuro, che vedesi nominato in una carta de' 18 gennajo 1228, testimonio insieme con Torgodorio De Muro, arcivescovo di Oristano, suo predecessore, e Pietro De Martis di s. Giusta.

Egli con i predetti due prelati intervenne di nuovo come teste in altri due diplomi, uno del 1230, l'altro del 1237.

Oddone Sala, di Pisa, eletto nel 1297, e trasferito alla chiesa di Pola nell'Istria nel 1302.

Roberto, dell'ordine francescano, nominato nel 1302, viveva ancora nel 1325.

Martino, di cui è menzione sotto l'anno 1332.

Giovanni Rubeo, eletto nello stesso anno 1332.

Guglielmo, di Aragona, eletto alla sede di Terralba nel 1359, e menzionato in un documento del 1364.

Giovanni, nominato al vescovado nel 1364.

Francesco Posarino. Il nome di questo vescovo si trovò in una iscrizione in idioma sardo, a caratteri rossi, nella chiesa di s. Gavino Monreale, relativa alla benedizione della medesima, fatta dal detto vescovo addì 25 ottobre del 1378.

Fennis. Sotto la mensa dell'altare di s. Georgio, chiesa filiale di Atzara, si trovò in uno stucchio d'argento una pergamena, dove si leggeva in lingua sarda: *In su altari de s. Jorgi, in honori deis santus Jorgi martiri, s. Julianu conte et santu Juvenali, in tempus de messer Gunar presente archiepiscopu de Arborea, fuit consecrada per messer Fennis episcopu de Terralba a di V de nov. annu MCCCLXXV, idest die 5 novembris.*

Francesco, che trovasi ricordato in una carta del 1409.

Francesco de Roma, la cui memoria è posteriore di due anni.

Guglielmo Vacca, nel 1412.

Matteo Serra, domenicano, nel 1419.

Domenico Giovanni, domenicano, nel 1425.

Giacomo Tola, canonico di Cagliari, nel 1436.

Giovanni d'Aranda, agostiniano, nel 1443.

Giovanni Pellis, nel 1465.

Giovanni Orient, minorita.

Questo fu l'ultimo vescovo di Terralba, e nell'archivio regio di Cagliari esiste una carta del 1493, nella quale figura questo vescovo. Mancarono i suoi successori, perché verso quell'epoca si rappresentò al Pontefice come tanti vescovi dell'isola avessero rendite così scarse da non poter serbare il decoro della dignità, e convenisse restringerne il numero dei benefici riunendone alcuni.

Per bolla di Giulio II degli 8 dicembre 1503 la diocesi di Terralba fu unita a quella di Uselli.

S. Michele di Thamis. Era nella diocesi di Terralba il monistero di s. Michele di Thamis, appellato da altri di s. Michele di *Monte Erculentu*.

Questa seconda appellazione indicherebbe l'esistenza di quel monistero sopra il notissimo monte detto volgarmente *Arcuentu*, che sorge a maestro di Guspini; ma poco si accorderebbe con quello che lasciò scritto l'Aleo, che si vedessero ancora a suo tempo nel territorio di Uras le reliquie del medesimo, aggiungendo che le medesime fossero comunemente conosciute sotto il nome di *s. Miali de Thamis*.

Lasciando intatta questa questione noteremo che nel 1403 lo governava con titolo di vicario l'abate di s. Michele di Plaiano, che quest'abazia fu poi ridotta a beneficio semplice, e conferivasi tuttavia nella seconda metà del secolo XVI, come lo dimostra l'intervento dell'abate di s. Michele di Thamis ai due sinodi celebrati dal vescovo di Uselli e Terralba, Pietro Frassu; finalmente che era nella bolla dell'8 maggio

1803 portante l'erezione della diocesi di Bisarcio che questo titolo abaziale univasi per sempre all'arcivescovato d'Oristano.

Antichità. In questo territorio non si riconoscono altre cose antiche, che le vestigia d'un nuraghe detto *Sonis* in distanza di 2/3 di miglio dall'abitato. Probabilmente in altre parti si potranno riconoscere le fondamenta di altri, perché pare quasi certo che in una regione sprovvista di pietre siansi tolti per costruzioni particolari quei materiali.

Passava in questo territorio la strada occidentale dell'isola, che trovasi notata nell'Itinerario di Antonino, e forse per molti tratti restano ancora le costruzioni, ma coperte dalla terra. Il ponte che da Pompongias metteva a Nabuli (Neapoli) era in continuazione di questa linea.

Questo villaggio pare di origine antichissima, e prese il suo nome dal colore della terra su cui è fabbricato, la quale è un'argilla bianca, di cui i poveri si servono per imbiancare le pareti delle loro case.

Patì più volte guasti nelle invasioni nemiche, e restò per molti anni deserto.

Non parlo di quelle che avvennero prima del mille, perché non si hanno dati certi; noterò le sciagure che patì quel luogo in tempi dalla nostra età meno lontani.

Nel 1527 Terralba ed Arcidano furono repentinamente invasi da una grossa masnada di infedeli, che saccheggiarono e distrussero tutto col ferro e col fuoco, facendo schiavi gli uomini e le donne che non si erano potute sottrarre con la fuga. Né si arrestarono nei due suddetti punti, perché una parte si portò sopra Uras, che parimente saccheggiò e disfece in gran parte.

Nel 1580, quando il Fara scriveva la sua corografia, Terralba era deserta, e presentava un ammasso di rovine, dove erano cresciuti a grandi macchie i lentischi, i rovi, i mirti.

Se come trovai notato Terralba nel 1640 giaceva ancora distrutta e deserta, bisogna dire che poco dopo si sieno chiamati in quel luogo nuovi popolatori dal barone di Uras, nel qual feudo era compreso Terralba ed Arcidano, e che stabiliti vi prosperassero, perché nel censimento fatto in occasione del parlamento del conte Lemos nel 1654 si contavano già 58 fuochi, che in quello del 1678 erano cresciuti a 286, ridotti in quello del 1688 dopo la carestia e l'epidemia dell'80 ed 81 a 211, e cresciuti di poco in quello del 1698 perché si ritrovarono 217 fuochi con maschi 453 e femmine 446.

TERRANOVA [Olbia], antica città della Sardegna, ora semplice borgo, nella provincia di Gallura, compresa nel mandamento della Maddalena, sotto il tribunale di prima cognizione di Tempio.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°55', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°21'30".

Siede sopra uno sporgimento del suolo nell'intimo del porto che è ora denominato da questo paese, occupa un'area lunga circa metri 400, larga 350 e le

abitazioni restano ancora comprese nella linea delle antiche mura che formavano nel medio evo il castello, detto pure di Terranova.

Le strade sono meno irregolari, che si possa credere, e sono tre le principali, due secondo la lunghezza (ostro-settentrione), la terza nel senso contrario, e conduce al porto in continuazione delle vie di Tempio e di Luras.

Il suolo è lievemente inclinato a levante, ed è parte di un piano, che costituiva la parte migliore della prima curatoria del regno di Gallura, che era detta *Fundimonti* (fondo di monti).

Alla distanza di due in tre miglia sorgendo a greco-tramontana il monte di s. Maria di Cabuabbas, a maestro-tramontana il monte Plebi, a ponente-libeccio la catena dei colli di Testi, a distanza più che doppia le eminenze del Montenero, Terranova non è molto ventilata da' primi notati punti, e resta esposta al levante che vi entra per le foci del suo porto.

Nella stagione estiva il calore è temperato da' venti periodici di mare nel giorno, di terra nella notte; nell'inverno è ben sentito il freddo, quando il vento discende dalle nevoze vette del Limbara.

Le tempeste sono piuttosto rare perché le nuvole procellose si dissolvono sopra le montagne.

Nella situazione in cui trovasi cinta dal mare per tre parti si sente molta umidità, la quale cresce a più doppi per i venti del levante che vi accumulano i vapori. La nebbia vi si addensa talvolta, ma spesso viene dal mare.

L'aria di Terranova sentesi insalubre nelle stagioni calde, e l'olfatto è spesso offeso dalla puzza che emettono i fanghi neri dell'intimo seno a maestro-tramontana del paese. Il quale incomodo col conseguente danno della salute potrebbe togliersi con poca arte e piccol dispendio.

Territorio. I limiti del medesimo sono molto larghi, come può vedersi dalla distanza delle altre popolazioni, la più vicina delle quali, *Monti*, resta alla distanza di più di m. 11. Questa grandissima superficie si allargò per l'annessione dei territori dei paesi che all'intorno si spopolavano.

Di questo territorio una parte è piana, l'altra montuosa, e questa è di molto maggiore.

Il piano si estende a maestro e ponente, a libeccio, ostro e scirocco. La totale superficie del medesimo non è meno di miglia 18.

Nelle parti montuose sono il monte Pino, il monte Plebi, il monte di s. Maria, la catena de' colli di Testi, il monte del Ceraso e gli altri rami del Montenero che vengon a settentrione.

Il monte *Pino* è continuazione della catena dell'Ultana, e conteneva in altri tempi una densa selva di pini, onde avea preso il nome: ora gli individui di questa specie sono rari.

Il monte *Plebi* è continuazione del monte Pino e copre il paese da maestrale.

Il monte di *s. Maria* è veramente continuazione del Plebi e procedendo in forma di un S assai inclinata a destra, dopo miglia 10 finisce nel capo Figari.

La catena dei colli di *Testi* è una dipendenza della falda siroccale del monte Pino. Questo rialzamento si prolunga verso ostro-sirocco per più di m. 3, poi si volge verso greco per m. $2\frac{1}{2}$.

I monti del *Ceraso* sono una propagine del Monte nero, come pure lo è il monte che termina nel capo, che dicono di Codacavallo.

Anche i monti che si diramano dal nodo del monte Ittia.

Sono quindi a notare tre colline sorgenti a m. $2\frac{1}{2}$ per 3 dal paese alla parte d'ostro verso ostro-libeccio. Tra queste sorge altissima e piramidale quella, su cui fu nel medio evo costrutta una rocca inaccessibile, detta castello *Detres* o *Pedres*.

Vedesi poi una piccola catena di quattro colline nella sponda settentrionale del porto, e queste colline disposte da ponente in levante dopo m. 2 metton capo alla imboccatura del porto.

In tutte queste eminenze, dove più, dove meno, vegetano piante di diversa specie e ne' monti sono frequentissime le ghiandifere.

Il selvaggiume non v'è scarso nel piano, e sono daini, cervi, volpi, lepri, cinghiali, è più moltiplicato ne' monti, dove si trovano i cervi e nelle più notevoli altezze anche i mufloni.

Gli uccelli delle specie maggiori si vedono spesso, e trovansi in grandissimo numero quelli che amano i cacciatori per la tavola. Abbondano pure le specie acquatiche.

Acque. I terranovesi per i bisogni domestici devono servirsi dei pozzi, e per bere o da qualche cisterna o mandare alle fonti, che non sono molto prossime al paese. In quel gran piano che abbiamo indicato appena in qualche parte apresi qualche vena.

Ma nelle falde delle eminenze abbondano le fonti e alcune sono notevoli. Tra queste è a indicare quella di Cabuabbas, che trovasi alla falda del monte di s. Maria, e versa copiosamente, sicché dalla medesima si trasse per un condotto di cui ancora esistono alcune parti prossime al paese l'acqua necessaria a' bisogni degli abitanti.

Il piano di Terranova è solcato da alcuni rivi e da uno maggiore, che dicono fiume Olbiano.

Il rivo di monte Plebi che porta riuniti i rigagnoli delle sue pendici siroccali scende verso austro e ha foce nel seno a settentrione del paese.

Il rio Pasana raccoglie le acque delle pendici tra' monti Pino e Plebi e dalle colline di Testi, scorre verso levante e si gitta in mare nel seno meridionale del paese.

Il fiume Olbiano ha due foci nello stesso porto nella spiaggia meridionale. I lati del suddetto sono di m. $1\frac{2}{3}$.

Poco sopra del biforcamento del detto vi è la confluenza dei principali rami di questo fiume che gli portano le acque del Limbara orientale e dell'Ultana meridionale con le acque delle valli del Montenero.

Confluente del Limbara. Ha questo le prime sue origini al capo orientale della giongaja del Limbara, cresce poi ricevendo a destra i rivoli del monte Bandera, e

a sinistra quelli dell'Ultana, rade la base occidentale e orientale delle colline di Testi, procede per passare al piè boreale dei colli Detres e ricevuto il rio di Cattali (come dicesi la regione a libeccio di Terranova ed a miglia 6) lungo circa m. 11, corre verso levante, e dopo più di 2 miglia dalla predetta confluenza e 18 dalla sua origine confluisce col rio di Castangia.

Confluente di Montenero. Il rio di Ittia viene dall'ostro-libeccio dalle pendici dell'Ittia e cresciuto di tutte le acque di quel vallone dopo m. 8 riceve a destra il rio di Montenero, cresciuto da' rigagnoli di altre due valli, quindi scorre per altre tre miglia sino a incontrare il predetto.

Devesi poi notare il rio Chisca che nasce a m. 1 a maestro-tramontana del Pedale e dopo m. 7 mette foce nel porto della Taverna formandovi una palude.

Paludi e stagni. Noteremo una palude che trovasi ad austro di Terranova a m. $1\frac{1}{2}$ e dicesi di Corcò, lunga metri 800, larga 500 in forma ellittica, con una isoletta prossima alla sponda orientale.

Cinque stagnuoli di diversa grandezza che si trovano tra la foce del fiume sino al collo del promontorio Ceraso.

Un altro stagno notevole detto le saline vecchie ed alcuni piccoli stagnuoli nel litorale che dalla punta che dicono del Figlio va verso il Golfo degli Aranci.

Qui naturalmente cristallizzava il sale, che prima raccoglievasi in beneficio di Terranova. In molti anni vedesi un grandissimo concorso di uomini a cavallo che empiono di sale i loro sacchi, e osano spesso far tanto in presenza dei soldati delle finanze.

Litorale. Noi noteremo le cose più notevoli del medesimo restringendoci dal capo Figari al capo Codacavallo. Chi vuol vederne più particolareggiata la descrizione veda la descrizione della *Sardegna*.

Il Capo Figari è un capo notissimo a' naviganti. Inclinando verso sirocco forma un gran seno, che dicono Golfo degli Aranci, dove si propose di stabilire un porto ed una popolazione. Le navi ricoverate in esso resterebbero sicure da' venti, perché ivi non entra nessuna traversia per la difesa del promontorio dai venti che sono tra la tramontana e il sirocco-levante, dal sirocco per l'isola di Tavolara, dagli altri dalle altre per la conformazione del litorale.

Sul sito dove stabilire la popolazione sono due proposte, una di Alberto Della Marmora che la vorrebbe sulla sponda declive del promontorio incontro a libeccio, l'altra del Genio marittimo che la indicò sopra un promontorio incontro a sirocco detta Conca Cadinis. Io credo meglio sicuro il sito Della Marmora per la novella città, che egli amerebbe di nominare *Olbia Nova*, in vece di Figari.

Nella costa dal detto seno alla imboccatura del porto di Terranova sono diversi promontori e seni. Il promontorio più notevole è quello che denominano *della Lepre*.

Il porto di Terranova ha l'imboccatura non più larga di metri 300, che per uno scoglietto prossimo alla sponda settentrionale si riduce a 250.

La sua lunghezza è di m. 3.

Entrando da quella stretta foce il bacino si allarga un poco, ma non più di m. 1/2, per il tratto di m. 1; poi si fa più capace e si amplia a m. 1. In questa parte interna sono tre distinti gruppi d'isolette uno di pochi scogli, che si trova a m. 1 $\frac{1}{4}$ a sinistra dalla foce, l'altro di sette od otto scogli presso alla sponda settentrionale, e il terzo di circa venti scogli ed alcuni ben grossi, che sono sparsi nella parte intima del Porto, e restano disposti tra il levante e l'ostro del borgo di Terranova.

La sponda meridionale per un miglio prossimamente all'imboccatura forma molti seni e qualche isoletta.

Porto Vitello è un seno contiguo al collo del promontorio Ceraso dalla parte di maestro.

Porto Secco è un altro seno parimente contiguo allo stesso promontorio e aperto al levante.

Porto Taverna è un altro seno che resta a ostro-scirocco del precedente ed è aperto a greco.

Isole. Tra capo Figari e Codacavallo sono due isolette ben notevoli, una la *Tavolara*, l'altra la *Molara*.

La *Tavolara* è lunga 3 $\frac{1}{4}$, larga 3/4, dirupata a tutte le parti e appena accessibile da uno o due siti. Il suo dorso è selvoso ed abitato da capre selvatiche. Distendesi verso greco.

La *Molara*, o *Salzai*, posta a m. 2/3 al settentrione di Codacavallo, ad ostro-scirocco della precedente e a poco meno di 1, è lunga 1 $\frac{1}{2}$ nella direzione al maestrale, e larga, dove più, 1.

Sono poi altre piccole isolette: il Figarotto ad ostro-libeccio dal capo Figari, distante dal promontorio 1/4.

La *Pagliosa*, isoletta che si presenta presso l'imboccatura del porto di Terranova.

I *Cavalli*, che sono due isolette ad ostro di capo Ceraso a m. 1 $\frac{2}{3}$, con grandi scogli interposti, le quali col prossimo litorale australe formano il *porto di s. Paolo*.

Tra queste e la parte interna di Porto secco sono altre due isolette.

Al promontorio dello *Spalmatore* di Tavolara sono prossimi altri due grossi scogli.

A levante di Molara a m. 2 sorge un'isoletta detta il *Molarotto* e a 3/4 da questa verso libeccio, e quindi più prossimo del precedente alla Molara è uno scoglio detto i *Cervi*.

Proratora è un'isoletta che resta a 1/4 da Codacavallo verso settentrione.

Il *Riulino* è un'isoletta che sorge all'austro a 1/2 dalla punta dello spalmatore di Tavolara.

Il *Mozzo* è uno scoglio che resta all'austro ed a 1/2 dal Riulino, e dista poco dal promontorio che protegge il porto della Taverna dal levante.

Popolazione. Secondo il censimento del 1846 Terranova numerava anime 2297, delle quali abitanti del borgo 1122, stabilite nelle cussorgie 1175.

I borghigiani 1122 si distribuivano in case 253 ed in famiglie 265.

I cussorgiali in stazi 165 e famiglie 170.

Il totale de' borghigiani distinguevasi secondo l'uno e l'altro sesso nelle seguenti parziali de' vari periodi della vita.

Sotto gli anni 5, maschi 70, femmine 73; sotto i 10, mas. 92, fem. 92; sotto i 20, mas. 91, fem. 91; sotto i 30, mas. 85, fem. 85; sotto i 40, mas. 83, fem. 83; sotto i 50, mas. 72, fem. 72; sotto i 60, mas. 63, fem. 63; sotto i 70, mas. 2, fem. 5.

Il totale de' cussorgiali distinguevasi secondo la stessa norma in queste parziali:

Sotto i 5 anni, mas. 97, fem. 102; sotto i 10, mas. 94, fem. 93; sotto i 20, mas. 140, fem. 141; sotto i 30, mas. 119, fem. 130; sotto i 40, mas. 60, fem. 67; sotto i 50, mas. 30, fem. 33; sotto i 60, mas. 19, fem. 21; sotto i 70, mas. 13, fem. 12; sotto gli 80, mas. 2, fem. 2.

Distinguevasi poi i totali dei maschi e delle femmine secondo la varia condizione domestica.

I borghigiani maschi 558 in scapoli 296, ammogliati 250, vedovi 2; le femmine 564 in zitelle 294, maritate 250, vedove 20.

I cussorgiali maschi 574 in scapoli 385, ammogliati 169, vedovi 20; le femmine 601 in zitelle 397, maritate 173, vedove 31.

Occorrerebbero qui le osservazioni che furono fatte altrove, ma non essendo ragione di ripeterle, noteremo la particolarità che si offre nella distinzione delle anime secondo le diverse età, perché, eccetto l'ultimo periodo, negli altri riscontransi tante femmine quanti maschi. Sarebbe questa una rarità che si potrebbe credere qualora le operazioni di questa statistica si fossero fatte con quella diligenza che sarebbe conveniente; ma siccome si conosce la massima negligenza con cui si fanno simili cose in Sardegna, così bisogna credere che cotesta partita sia supposta. Ne' cussorgiali si trova disparità, ma tale quale si è data essa pure è supposta. Se riconoscere il numero delle anime e quello delle varie età sarebbe difficile nel borgo, deve tenersi come difficilissimo trattandosi di famiglie disperse in molte estese e silvestri regioni. Chi andò di stazio in stazio a verificare? Aggiungo una cosa che ho notata nella visita che feci degli stazi di tutta la Gallura, che la differenza è quasi dappertutto in più per i maschi, mentre qui supponesi il contrario.

I terranovesi parlano l'idioma sardo, come nella Gallura i bortigiadesi e lurisinchini, ma più puro e corretto che nol parlano quelli, che soggiornano tra popoli parlanti un dialetto estero.

Essi hanno molte parti del carattere morale de' galluresi della montagna, animosi altrettanto nelle vendette, ostinati e feroci nelle lunghe inimicizie.

I borghigiani, come i cussorgiali (intendi stabiliti nelle cussorgie, come si dicono i distretti pastorali) sono un po' infingardi, quindi comunemente mancano d'industria, e non sanno profittare dei vantaggi che la natura offre. Basti su questo che essendo sopra un porto vasto, dove potrebbero se non altro esercitare la pesca, forse non si hanno due barchette, e lasciarsi a' gondolieri napoletani il guadagno che potrebbero godere quei del paese.

Sono molti i proprietari, altri di terre, altri di bestiame, o d'una ed altra cosa. Si videro grandi fortune, cresciute da poco per contrabbando o per mezzi più scellerati.

Nella commozione politica del 1848 la gioventù terranovese si mostrò molto vivace, e quando si appellarono i volontari all'armi, una banda de' medesimi preceduta dal vessillo italiano si mosse per imbarcarsi. Traversando Tempio eccitarono molti giovani tempiesi a seguirli nella crociata, alla quale li volevan condurre due preti; ma perché in Tempio erano in quest'epoca, come nel tempo della guerra della successione, partigiani d'Austria e membri de' nuovi ordini, costoro che molto potevano seppero reprimere quel movimento, e per malignità de' medesimi i giovani tempiesi che ambivano aver parte in quella guerra santa, dovettero lasciar partire soli i terranovesi.

Professioni. I cussorgiali esercitano la pastorizia, e coltivano appena alcuni tratti di terreno per ottenere quanto abbisogni alla provvista dello stazio.

I borghigiani attendono in massima parte all'agricoltura, pochi ai mestieri più necessari, alcuni al commercio, e questi fanno il contrabbando sempre che possono.

Le donne lavorano alla rocca ed al telajo, e fanno tele e panni per quanto abbisogni alla famiglia, tanto nel borgo, come negli stazi delle cussorgie.

La scuola primaria è frequentata da pochi ragazzi, i quali nulla profittano per la negligenza e inettitudine del maestro.

In tutto il paese le persone che sappian leggere e scrivere non sono più di 30, compresi due o tre notai, il chirurgo, il farmacista e due flebotomi.

Agricoltura. Nel larghissimo piano, che abbiamo indicato, sono ottime terre per i cereali, come per le altre diverse culture di vigne, orti ed alberi fruttiferi.

La seminazione che fanno i borghigiani non eccede starelli 1240 di frumento, 350 d'orzo, 150 di fave, 40 di legumi, 50 di lino.

La fruttificazione ordinaria è del 10 pel grano, del 12 per l'orzo, dell'8 per le fave, del 10 per i legumi.

Nelle cussorgie in totale si semineranno 200 starelli di grano, 50 d'orzo, 20 di legumi.

L'orticoltura è prospera nei pochi siti dove è praticata. La vigna vegeta con lusso, e produce abbondantemente per la vendemmia, maturando bene i frutti.

Saranno occupati dalle viti circa 190 starelli. I vini non sono molto stimati.

Gli alberi fruttiferi sono poco curati; quindi si hanno poche specie e pochi individui in ciascuna.

L'arte agraria appare al presente qual era cinquant'anni addietro. Si fa come si faceva, né si esce mai dalla consuetudine, né le pratiche de' maggiori si mutano. Né si possono mutare, perché in tanta separazione, in quanta si trovano i terranovesi, non possono vedere il vantaggio di migliori metodi.

Terre chiuse. Oltre i tenimenti prossimi al paese si hanno molte *tanche*, che nel totale darebbero un'area complessiva assai notevole. In esse si fa un po' d'agricoltura, il resto si lascia alla pastura del bestiame di servizio, ed anche del bestiame rude.

Pastorizia. Il bestiame manso, appartenente ai borghigiani, consiste in buoi 450, in vacche mannalite 50, cavalli di servizio 60, giumenti 260.

Cussorgie e stazi di Terranova. La *Conraiedda* stazi 6; *Rutargia* 26; *Cattali* 9; *Unchili* 4; *Montilitu* 9; *Castello* 10; *Maladromire* 9; *Su Lizu* 2; *Loiri* 12.

In totale dunque gli stazi delle indicate cussorgie sarebbero 87, se non che bisogna aggiungere la regione di *Sylvas de intro*, escludendo quella sua parte che dicono *Sylvas de jossu*, la quale appartiene al comune di Buddusò.

Posti dunque 90 o 92 stazi, se in ogni stazio abita una famiglia, vede bene il lettore che le famiglie pastorali o cussorgiali non saranno più di 92 o di 100, computando che in qualche stazio possano essere due fratelli, ciascuno con la sua famiglia, e può intendere l'esagerazione che fu scritta nel censimento del 1846, quando si notò un numero di famiglie superiore poco meno che del doppio (170) e un numero d'anime che è parimente quasi raddoppiato.

Commercio. Terranova è porto di quarta classe, ed ha un capitano della stessa classe.

Non essendo l'ingresso del porto permesso che a' battelli per le arene che vi si sono ammucchiate, non approdano in Terranova che questi piccoli legni, o provenienti dalla Maddalena, o da Napoli per caricarvi granaglie, vini, formaggi, polli, lane ed altri articoli, come soveri, licheni, olio di lentisco.

Alcuni principali del borgo ricevono da tutte le parti della Gallura, dal Montacuto e regioni prossime a ponente derrate agrarie e pastorali e le vendono quando si presenta l'occasione, che non manca, sebbene non sia molto frequente.

Alcuni terranovesi guadagnano dalla calce che vendono alla Gallura ed al Montacuto, calce molto stimata per la buona qualità della pietra di cui si servono: altri vendono del legname per costruzione, specialmente il ginepro.

Strade. Finora è in istato di progetto la strada provinciale che dovea muovere da presso Terralba, traversare tutto il campo di Ozieri e passare nei campi Olbiani. Dopo la proposta di costruire un porto ed una città sul Golfo degli Aranci la strada provinciale dovrebbe lasciare a destra Terranova, e scorrendo alla base del monte di s. Maria procedere fino al detto porto. E converrà far così, perché sarebbe inutile finir la strada in Terranova, se nel suo porto non possono entrare che piccoli battelli, e neppure in ogni tempo, perché il cumulo delle arene alla sua foce ora è più, ora meno basso.

Il commercio della Gallura con Terranova non si può fare che coi giumenti, perché la discesa o la *Scala* che dicono non può carreggiarsi.

Il carro può servire per il trasporto dalla valle di Arsaquena e anche dal campo di Ozieri.

Religione. La parrocchia di Terranova è sotto la giurisdizione del vescovo di Gallura ed Ampurias, ed è amministrata da un vicario, che nella cura delle anime suole essere assistito da altri due o tre preti.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione dell'apostolo s. Paolo, sufficientemente capace, ma poveramente fornita di arredi sacri.

Sono nel paese tre chiese filiali, ed altre nel territorio, ma alcune già disseccate e rovinanti.

Le prime sono denominate una dalla *s. Croce*, la quale è officiata da una confraternita, la seconda dalla *B. Vergine Assunta*, la terza da *s. Antonio abate*, la quale sta alla sponda del mare.

Le campestri sono *s. Smplicio*, antica cattedrale, come fu notato nell'articolo di *Tempio*, della diocesi di Civita, *santa Maria di Cabuabbas*, *s. Lucia*, *s. Lussorio*, *s. Vittorio*, *s. Pietro*, *s. Leone*, *s. Nicolò*, dove credesi essere stato uno stabilimento di benedettini, *s. Maria di Larantanos*, la *Provania*, *s. Margherita*, *s. Paolo*, *s. Marco*, *s. Michele*.

Ora i terranovesi sono senza vicario, avendolo espulso nel 1848 come uomo scandalosamente interessato. Il vescovo mandò in seguito un altro prete che era stato cacciato da Luras, ma essi nol vollero, e dopo sei ore lo fecero ripartire.

Non essendosi ancora formato il camposanto i cadaveri sono sepolti nel cimitero antico con frequente contaminazione dell'aria.

Cenni di storia ecclesiastica. Non v'ha dubbio che in Olbia, che esistette sul luogo dove oggi sorge Terranova, ed avea con Roma frequentissimo commercio per la massima vicinanza di questo porto a quello d'Ostia, non sia stata fin dai primi tempi dello stabilimento del cristianesimo fondata una chiesa, ed io non esiterei ad asserire che in questa terra prima che in altre siasi accesa la luce del vangelo, ed abbia incominciato la serie dei vescovi. Vedi art. *Gallura*, p. 66 [vedi vol. 1, p. 479].

Per queste stesse ragioni, per cui si crede che Olbia sia stata la prima, o delle prime terre sarde, a ricevere il vangelo, si dee credere che nella medesima le persecuzioni che si moveano in Roma contro i cristiani si movessero quasi contemporaneamente qui, e che gran numero di fedeli sia stato ucciso non solo di Olbia, ma di altre regioni circonvicine, che in Olbia si conducevano, dove sedea spesso il primo magistrato della provincia sardo-corsa. E veramente in ogni tempo si scoprirono nel luogo dell'antica necropoli molti sepolcri di martiri, che erano bene caratterizzati da tutti quei segni che si usavano in quel tempo dai cristiani perché nell'avvenire fosse riconosciuta la santità di quelle reliquie. Questa santità è bene riconosciuta, e tuttavolta accadono profanazioni, perché dopo di aver levati quegli avanzi dal loro avello si disperdono, o si tengono ammicchiati in qualche angolo della casa senza alcun rispetto. Sarebbe stato meglio di lasciarli nel luogo dove stettero per tanti secoli. Un solo ebbe diversa sorte, e fu il corpo di san Costanzo della schiatta Itrana, il quale si propose alla pubblica venerazione.

De' vescovi che dal principio ressero la chiesa olbiana noi non conosciamo altri che il solo *s. Smplicio*, il quale morì nella persecuzione di Diocleziano, e restano ignoti del tutto i suoi antecessori ed i suoi successori sino al tempo di san Gregorio Magno.

La successione di questi vescovi fu interrotta quando Olbia cadde sotto la violenza dei barbari che cominciavano a struggere l'impero romano, e penso che sia stata questa una delle prime operazioni dei vandali;

perocché a poter infestare il litorale romano era il porto d'Olbia un punto comodissimo.

Il sommo Pontefice *s. Gregorio* volle che cessasse quella interruzione, e fu eletto un nuovo vescovo. Porteremo su questo proposito la sua lettera all'arcivescovo Gianuario di Cagliari:

«Venne a nostra notizia, in un luogo entro la provincia di Sardegna, che dicesi *Fausania*, essere stata consuetudine di ordinarvi un vescovo, ma che questa consuetudine sia già cessata da lunghissimo tempo per la necessità delle cose. Perché però presentemente nella scarsezza dei sacerdoti abbiam riconosciuto rimanervi alcuni pagani che vivono in modo ferino, e non praticano alcun culto verso Dio, esortiamo la tua fraternità perché senza indugio ordini in quella diocesi un vescovo, come già si soleva fare, e sia esso tale uomo, che per i costumi e per la sapienza del parlare si mostri degno di questo ministero, e sappia con pastorale sollecitudine richiamare alla greggia del Signore i travati, perché mentre egli in quel luogo studierà nella salute delle anime, né tu comparisca di aver desiderato cose inutili, né io mi penta di aver ristaurato indarno cose da gran tempo distrutte».

L'arcivescovo Gianuario ordinava pertanto in vescovo di Fausania Vittore, uomo distinto, che con l'esempio e la predicazione trasse molti alla fede e li battezzò, come consta dalle lettere dello stesso Pontefice al presidente della Sardegna:

«Certamente sarà partecipe della mercede chi concorre co' suoi mezzi nelle buone opere. Pertanto perché molti dei barbari e provinciali della Sardegna si affrettano col favor di Dio ad abbracciare devotamente la fede cristiana, la vostra grandezza voglia cooperare in questa cosa, e presti tutto il suo favore al fratello e coepiscopo nostro nel convertire e battezzare gli infedeli, perché mentre per la vostra sollecitudine molte anime per la grazia battesimale saranno liberate dalla morte voi possiate acquistar lode presso gli uomini e gran mercede dall'onnipotente Dio, e Noi riferendo grazie alla vostra grandezza possiamo esservi obbligati».

Da altra lettera del Pontefice ad Innocenzo, prefetto d'Africa, risulta che Vittore di Fausania erasi querelato dolorosamente delle molte violenze che i giudici africani esercitavano in quelle parti, e delle violazioni scandalose dell'editto, esigendo doppi tributi.

Egli è probabile che se nel tempo del dominio saraceno il vescovo di Fausania non poté sedere nella sua chiesa, perché gli infedeli ebbero senza dubbio uno stabilimento marittimo nel porto olbiano, abbia potuto abitare ne' luoghi montuosi della Gallura, e credo alla successione continuata in quei tempi, perché i Pontefici non avranno voluto lasciare senza cura pastorale i popoli incontro a dominatori che bestemiavano il nome di Cristo, e tentavano abolirne la religione. E di fatto nel frammento di lettera pastorale che contenevasi nelle memorie antiche della prima pergamena di Arborea trovasi nella medesima mentovato un Gonario, vescovo fausaniese, il quale nel 740 concorse coll'autore della stessa pastorale alla consecrazione di Filippo, vescovo di Cagliari [la fonte cui l'Angius fa riferimento è una delle False Carte d'Arborea].

Che di quei che lo seguirono sieno rimasti ignoti i nomi non sarebbe tanto a stupirne, quanto dell'oblio, in cui sono involti quelli che furono creati dopo la cacciata definitiva de' saraceni e la ricomposizione delle cose ecclesiastiche. Queste mutazioni avvenivano ne' primi lustri del secolo XI, e da esse alla menzione d'un vescovo di Civita, nome che da Terranova, ove posero la loro sede, venne a' vescovi dell'antica diocesi di Fausania scorsero più di 150 anni, perché il primo che si conosca dai noti documenti è un *Bernardo*, il quale è ricordato in una memoria del 1175.

Succede quindi un'altra interruzione, perché passano 154 anni prima che si riscontri un altro vescovo di Civita, il quale fu *Lorenzo da Viterbo* dell'ordine domenicano, creato in quell'anno dal Pontefice vescovo di Civita.

Dopo lui, noi non sapremmo dire se successore immediato, troviamo elevato a quel seggio sotto l'anno 1344 un frate minore, che nominavano *Bernardo Rubeo*.

Nel 1351 leggesi menzione di un *Rajmondo* vescovo di Civita trasferito in quell'anno alla chiesa di Bonifacio.

Nel medesimo era eletto suo successore *Tommaso Sferrato* dell'ordine domenicano, il quale fu poscia trasferito alla sede di Cagli nello stato pontificio.

Ebbe nel 1355 la sede dopo del pre nominato un frate de' minori, detto *Gerardo*.

L'altra elezione che conosciamo è distante da questa di anni 47, sicché per lo meno mancherebbero due nella serie.

Nel 1400 era dal Pontefice messo nella sede civitense *Simone Margens*.

Mancano quindi i documenti e non sappiamo dire se sia stato immediato successore di *Simone Andrea*, che troviamo memorato come vescovo di Civita nel 1422, che poi da questa sede fu trasferito a quella di Ajaccio.

Sancio è ricordato dieci anni dopo, cioè nel 1432. Esso fu poi provvisto d'un vescovado nel regno di Napoli.

Agostino era vescovo civitense nel 1443.

Nello stesso anno succedeva *Antonio Fontanes* dell'ordine di s. Francesco.

Forse era immediato successore un altro francese, *Roderico de Sessa*, che fu eletto nel 1460, e tenne la sede per 30 anni.

Nel 1490 veniva nominato un frate domenicano, *Pietro Stornello*, il quale chiuse la serie de' vescovi civitensi, successori de' vescovi fausianesi, e questi degli olbiesi, che avendo governato la stessa diocesi formano una sola serie.

Sedici anni dopo l'elezione di *Pietro Stornello* per bolla di Giulio II (5 giugno 1506) le chiese d'Amurias e di Civita furono unite.

Quando ne' governi di Arborea e Logudoro i giudici vollero avere un metropolitano che reggesse i vescovi del proprio regno senza dipendenza dall'arcivescovo di Cagliari, il giudice di Gallura che nella sua provincia non avea più che due vescovadi e non

poteva avere un arcivescovo volle che i medesimi sottostessero immediatamente alla s. Sede: e così fu fino all'anno 1138, quando il pontefice Innocenzo II li sottoponeva all'arcivescovo di Pisa.

La soggezione di questi due vescovi all'arcivescovo pisano durò finché i pisani ebbero autorità nell'Isola, ed è perciò probabilissimo che la medesima sia cessata da' primi anni della dominazione aragonese, potendosi ragionevolmente supporre che il re d'Aragona non abbia potuto sopportare che quei due vescovi dipendessero dall'arcivescovo di Pisa, al qual comune egli avea tolta l'isola.

Antichità. Sopra le costruzioni noraciche non possiamo nulla qui notare, perché le nostre notazioni su questo particolare contenute in uno scartaro [cartella, scartafaccio] furono perdute nella occupazione iniqua che di tutte le nostre robe, libri, e scritture fu fatta in Cagliari in tal luogo, dove è quasi incredibile che si sian potuti dimenticare a tal punto i principii della giustizia, e perché per quanto poi siasi tentata ogni via per ottenere dal paese questo e qualche altro dato, e a malgrado di tutte le istanze nulla si ottenne in più di due anni.

Notisi che la segreteria dell'interno si interessò in questo, e che si diede alla medesima tanto ascolto dal municipio, quanto da' particolari si era dato al compilatore della statistica. Qui appare l'inerzia e il poco rispetto al governo.

Abbiam già fatto cenno della curatoria di Fundimonti, volgarmente Fundi di monti, che il Fara variò in Fidimonti, ora aggiungeremo altre nozioni.

Siccome il capoluogo della medesima era insieme capoluogo del regno, perché ordinaria residenza del Giudice o Re della Gallura; però era la prima tra le otto curatorie della Gallura superiore.

Comprendeva questo dipartimento, oltre Terranova, le ville *Verri*, *Puzzolo*, *Caressu*, *Testi*, *Villa* o *Campo maggiore*, *Talaniana*, *Larassanus*.

Del sito di questi paesi abbiam già ragionato nell'articolo *Gallura*, pp. 72-73 [vedi vol. 1, p. 481], al quale rimandiamo il lettore per non ripetere qui le cose già dette in quello.

Notisi bene che queste ville componevano la curatoria nel 1350, quando già le popolazioni andavan di giorno in giorno spegnendosi, e si tenga che un secolo addietro, quando lo stato di quel regno era più prospero, se ne avea un numero assai maggiore.

Era questa la regione meglio fortificata della Gallura, perché oltre il castello stesso di Terranova si aveano prossime altre due rocche, e altri ponti fortificati.

Il castello *De très*, che nella storia è detto *Pedrès*, sorgeva a più di miglia 3 ad ostro di Terranova, nel sito dove abbiam accennato sorgere quelle tre colline. Il castello sorgeva su quella che elevavasi piramidale, ed era veramente inespugnabile da qualunque forza per la semplice ragione che era inaccessibile da tutte parti, fuorché per un sentieruzzo ripidissimo che si potea difendere da pochi uomini contro un esercito numeroso.

Di questo castello è frequente menzione nella storia del medio evo, massime nel tempo che l'Arborea guerreggiava contro il Re d'Aragona.

Il castello di *Testi*, che volgarmente dicono Telti, sorgeva, e vedesi ancora sussistente in gran parte a ponente-libeccio di Terranova sopra l'estrema collina di quella catena di colli che abbiamo descritta.

Di esso è parimente frequente menzione nella suddetta epoca storica. Vedi l'art. *Gallura*, p. 73 [vedi vol. 1, p. 481].

La costruzione di queste rocche fu posteriore allo stabilimento del castello di Terranova, il quale fu edificato nei primi lustri del secolo XI poco dopo la liberazione della Sardegna dal giogo de' saraceni.

È probabilissimo che nelle susseguite invasioni di Muza o Musatto, questo castello non sia stato occupato da' saraceni, perché ben situato per poter essere prontamente soccorso da' pisani, come è credibile delle altre regioni della Gallura superiore, che erano difficili a espugnarsi, e che si può credere almeno per la parte interiore, non sieno state espugnate neppure né tre secoli addietro, quando i saraceni non erano dall'estero turbati nel possesso dell'isola.

Se quelle regioni si mantennero libere dalla dominazione de' romani e degli altri che avean tenuta l'isola soggetta contro le loro forze potenti, chi vorrà credere che abbian ceduto a' saraceni, massime che contro i medesimi doveano difendere non solo la libertà, ma la religione, e la famiglia, sapendo che quegli impuri prendeano schiave le donne e le fanciulle per destinarle a' piaceri della loro vita brutale?

Si indica poi un'altra fortificazione sul monte di s. Maria a greco-tramontana del paese, che vuolsi essere stato appellato castello di N. Signora. Ma dev'essere stato di poca importanza, e già abbandonato, quando occorre nella storia di far menzione degli altri.

Un altro punto fortificato era a piè di Montepino, a ponente-maestro del paese, detto *Sa turre des-Istrana*. Ma anche questo deve esser stato di pochissima importanza, e forse non apparteneva allo stato, ma a qualche barone che ivi avesse il suo feudo.

OLBIA. Di questa antichissima ed illustre città, che sorse nel sito di Terranova e intorno noi abbiamo già ragionato nell'articolo *Gallura*, quindi or ci restringeremo a poche parole.

Prima di tutto bisogna eliminar l'idea che sia questa la città fabbricata da Jolao. Abbiamo dimostrato altrove lo sbaglio avvenuto in Pausania, che per *Jolia*, città di *Jolia* o d'*Olia*, che nel medio evo fu capoluogo di diocesi, scrisse Olbia. Egli è certo che le conquiste di Jolao sono state nelle regioni meridionali e in quelle che erano più feraci; e ciò posto la città egli la fabbricò in quelle regioni e non già nella regione settentrionale.

L'origine di Olbia è a parer mio molto più antica della emigrazione di Jolao co' suoi Pelasghi, e rimonta all'epoca de' Tirreni, senza però credere che sia stata loro colonia.

Se fu ne' luoghi più felici per la comodità de' porti, dove si stabilirono delle città sin da' primi tempi della navigazione, bisognerà tenere che nel grande e sicurissimo porto detto poi Olbiano siasi stabilita una popolazione commerciante e pratica del mare.

Questa città deve aver prosperato quando il mar Tirreno solcavasi da gran numero di navi etrusche, e commerciasse attivamente sui legni etruschi e ligustici.

Sotto il dominio de' romani per la sua soprannata vicinanza al porto di Roma, doveva Olbia essere in frequentissima relazione con quella città dominante, corrispondere ogni dì con essa, ricevere i passeggeri che ne venivano, ed essere residenza de' magistrati.

Determinare quanta fosse la grandezza d'Olbia in quel tempo nol potrei senza una diligentissima esplorazione del suolo e delle vestigie antiche. Si può tuttavia senza timor di ingannarsi asserire che era assai più grande l'area sua di quella che poi occupò ed occupa tuttora Terranova. La piccolezza dell'acquidotto di s. Maria di Cabuabbas non potrebbe provare il piccolo numero della popolazione, alla quale potea essere sufficiente quell'acqua; perché non si potrebbe forse ben provare che il canale predetto fosse dell'Olbia antica, e non piuttosto fatto da' pisani per Terranova: altronde si sarebbe potuto avere un maggior acquidotto dalle fonti del rio de' colli di Telti.

Sul tempo della sua caduta avendo parimente ragionato nell'art. *Gallura*, diremo che restano ancora molti vestigi della medesima, e che potrebbesi da persone intelligenti dell'archeologia ritrovare molte cose utili alla storia. Una rapida esplorazione che io potei fare ne' dintorni mi fece pago di più scoperte, e se avessi avuto agio e tempo avrei potuto fare gran messe. Questo però avverrà quando nel paese saranno maggiori lumi e persone che voglian ricercare e studiare nelle mura della cinta antica, che si scioglano dove si potranno trovare iscrizioni o frammenti di scultura e architettura, e nel terreno d'intorno dove appariscono vestigie di antiche costruzioni. Molte cose si scopersero a caso, e si annientarono per l'ignoranza e avarizia dell'inventore; ora avviene pure per caso che traggasi fuori qualche oggetto di archeologia, ma è raro che non vada in mano di esteri.

Sulla storia di Olbia si veggano le brevi note poste nell'articolo *Gallura*.

FAUSANIA, fu reliquia d'Olbia. Qui ritengo ancora l'opinione che manifestai nell'articolo suindicato, dove mostrai crederla, o un sobborgo interno di Olbia, o fabbricata dagli olbiesi che sopravvissero alla distruzione della loro patria, e persisto ancora in credere che essa fosse presso al rivolo che dicono ancora *Pasana*, parola che mi pare identica di *Fausania*, sebbene non sappia dire quale delle due sia la più genuina.

TERTENIA, villaggio della Sardegna nella provincia della Ogliastra, compreso nel mandamento di Jersu, sotto il tribunale di prima cognizione di Lanusei. Era parte dell'antico giudicato, poi contea d'Ogliastra, che apparteneva al regno di Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°42', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°27'30".

Siede a destra del fiume di Cirra, che comincia a miglia 1²/₃ all'ostro-sirocco di Jersu, e arriva qui dopo miglia 5¹/₂ di corso, nella vallata che dicesi di Tertenia,

ed è fiancheggiata a sinistra dalla lunga montagna di Serramari.

Il predetto monte di Serramari ripara il paese da' venti del levante e collaterali, quindi una eminenza spianata che resta a maestro-tramontana, e un'altra più grande ancora, che sorge al libeccio, lo proteggeono da quelli che indi spirano. Resta aperto il varco al ponente, alla tramontana, ed all'ostro. Talvolta la forza de' venti che vi hanno accesso è tanta, che sradica gli alberi, e prostra affatto i seminati. Queste meteore si patiscono quasi ogni anno.

Il sito è caldissimo nella estate se non soffi il ponente, e il calore è maggior che in altra ora, quando i raggi solari si inflettono dal monte di Serramari sull'abitato.

Il suolo del paese è in pendenza contro levante, verso il fiume. Ha un orizzonte assai ristretto.

Nell'inverno il freddo è mite, e la neve, se ne cade tanta da far bianco il suolo, subito è disciolta.

Le piogge sono frequenti, l'umidità assai grave, la nebbia nociva.

Nell'estate i temporali di grandine e di fulmini sono poco frequenti. Il vero flagello sono i venti che fan vortice nella valle, e tanto danneggiano i seminati e gli alberi fruttiferi.

L'aria di Tertenia non può lodarsi salubre dall'estate all'autunno, finché le grosse piogge non rimettono in corso il fiume, e spegnono le fermentazioni che han luogo in vari punti, donde espira l'infezione morbifera, se non a quei del paese, che non ne sentono più l'azione venefica, a quelli che sono avvezzi a migliore atmosfera.

Territorio. Per intendere quanta aria sia compresa ne' limiti di Tertenia, basterà il notare la sua distanza dagli altri paesi, di m. 6 da Foghesu, verso ponente-libeccio, di 6¹/₂ da Jersu, che resta a maestro-tramontana; nelle altre parti è solitudine di deserto.

La sua lunghezza si può indicare di m. 10 dalla *Petra fitta* o *majori*, che si trova nel punto di separazione tra il Sarrabus e la Ogliastra, sino a' limiti meridionali di Jersu, dove è un'altra pietra in forma di tavola, detta *Petra dess'altari*; la larghezza compensata è di 6, sì che il territorio di questo misero villaggio ha un'area di circa 60 miglia, se si conta il contiguo salto demaniale del Conte, nel quale anche i tertenesi avevano diritto di pascolo.

La massima parte del territorio è montuosa, ed a' monti già indicati si potrebbero aggiungere alcune colline, ma di poca elevazione, che sono a maestrale del paese.

I piani si trovano nella gran valle, pochissimi orizzontali, gli altri inclinati, altri a levante, altri a ponente, o ai loro vicini.

Il proprio territorio di Tertenia si divide in tre distinte regioni denominate, una di *Villamonti*, l'altra di *Quirra*, la terza di *Sarala*.

Nella prima si comprende tutto il territorio posto a ponente, tramontana e greco del paese; nella seconda quello che è situato all'austro; nella terza quello che resta sul mare.

Come si può supporre in una contrada tanto montagnosa, quanto è questa di Tertenia, le fonti devono essere in grandissimo numero, e alcune molto abbondanti.

Il fiume di *Sibirio* o rio *Sibi* avvicinandosi a Tertenia riceve a sinistra un rivo, che proviene da sotto la cima del monte Ferrato, come dicesi quella punta di Serramari che manda in mare, verso levante, un piccolo ramo, il quale termina nel capo di Sferra-cavallo.

Inoltratosi a poco meno d'un miglio verso austro, riceve a destra un rivo maggiore, disceso dalla parte di maestrale dopo m. 5¹/₂ di corso.

Ricevute altre acque dal Sarramari, riceve a destra un altro rivo proveniente da maestrale per un corso di m. 4; quindi bagna le radici del colle del Castello, traversa il piano di Cirra e si versa nel Tirreno.

Nell'inverno e nella primavera gonfiassi tanto questo fiume da ridondare da varie parti delle rive, e siccome manca il ponte è necessità di aspettare per guardarlo che la piena siasi abbassata.

Nel territorio incolto o di pascolo sono grandi vegetabili, e principalmente olivastri e ghiandiferi con varie altre specie. In rari punti si vede folta la selva, e sono frequentissimi i siti che restano scoperti per causa di antichi incendi, e perché il comune non pensò a sostituire piante novelle alle sterpate o distrutte.

Abbonda il selvaggiume, i cervi, e i mufloni, e in gran numero lepri e volpi.

Nella primavera possono i cacciatori prendere tortorelle e colombi selvatici. I corvi vi sono a sciami immensi, i merli, e più d'altri numerosi e nocivi i passerotti. Nel fiume in certi luoghi dove l'acqua delle alluvioni stagna, trovansi folaghe, anitre ed altre specie. Nel Sibirio si pescano ottime anguille e trote, che sono più stimate delle prese in qualunque altra parte della Ogliastra.

Per il litorale appartenente a questo paese vedasi la descrizione della *Sardegna* nella sua circonferenza *Lato di levante*.

Tra le punte che escono tra i capi Sferra-cavallo e Palmeri, n' esce una media detta di s. Giovanni di *Sarala* o *Sarala*, dove è una torre, in cui avvenne qualche memorabile fatto di valore.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si numerarono in Tertenia anime 1123, distribuite in famiglie 362, e in altrettante case. Noto al lettore che il totale delle anime, secondo altri dati, deve tenersi inferiore al vero.

Il totale delle anime in uno ed altro sesso componevasi dalle seguenti parziali, secondo i vari stadi della vita.

Sotto gli anni 5, mas. 60, fem. 66; sotto i 10, mas. 82, fem. 79; sotto i 20, mas. 106, fem. 95; sotto i 30, mas. 125, fem. 139; sotto i 40, mas. 98, fem. 64; sotto i 50, mas. 55, fem. 61; sotto i 60, mas. 45, fem. 33; sotto i 70, mas. 7, fem. 4; sotto gli 80, mas. 2, fem. 1; sotto i 90, mas. 1.

Distinguevasi poi secondo la condizione domestica, il totale de' maschi 581, in scapoli 316, ammogliati 240, vedovi 25; il totale delle donne 542, in zitelle 223, maritate 240, vedove 79.

Il movimento della popolazione si può raccogliere dalle seguenti medie: nascite 40, morti 28, matrimoni 10.

Generalmente godesi in questo paese buona salute; ma anche in essa la mortalità è maggiore nella prima età, per la negligenza e incuria delle povere madri.

Le malattie più frequenti sono i dolori di punta, e le febbri perniciose e intermittenti.

Per la cura della salute si ha talvolta qualche chirurgo con alcuni flebotomi, che suppliscono i medici.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia, e sono occupati nella prima 250 persone, tra grandi e piccoli, nella seconda 150, mentre per li mestieri più necessari bastano 32.

I terreniesi hanno il carattere de' montanari, gente forte, e robusta e coraggiosa, non però fiera, poco inclinati alla fatica, perché in altri tempi la pastorizia prevaleva all'agricoltura.

L'istruzione morale se fosse più assidua, sarebbero essi migliori, e se fosse chi li illuminasse ne' loro interessi, trarrebbero maggior profitto dalla terra.

L'istruzione elementare è mal data, e quasi nessuno dei pochissimi giovani che vi concorrono ne profitta.

Le donne lavorano pannilani e lini, ma non più che vogliasi all'uopo delle rispettive famiglie. I telai sono circa 340.

Agricoltura. In questo territorio sono regioni adattate a tutte le diverse specie di coltivazione, e se fosse maggior diligenza e più d'industria, potrebbero avere notevoli guadagni, quali si hanno ne' vicini paesi.

Ordinariamente si seminano di grano starelli circa 800, d'orzo poco meno di 300, di fave 50, di fagioli, ceci, ed altri legumi 30.

La fruttificazione comune del grano è al 10, quella dell'orzo al 14, quella delle fave al 12, quella dei legumi al 10.

Di lino se ne semina più di quanto può essere sufficiente al lavoro delle donne; il rimanente vendesi alle popolazioni che ne scarseggiano.

Il terreno, come nelle altre parti della Ogliastra, è qui attissimo alle vigne, e vi prosperano mirabilmente tutte le varietà delle uve. Ma a nuovo argomento della poca industria di questi paesani, diremo, che le terre vignate sono tanto ristrette, che appena si ha il sufficiente per la consumazione interna, sì che, mentre gli altri paesi dell'Ogliastra hanno nelle viti un ramo di produzione e di lucro, Tertenia non ne ha alcun lucro. E in altro tempo le cose erano in peggior condizione, perché doveasi comperare gran parte del vino della provvista.

In altra parte non sono forse siti migliori per la orticoltura: tuttavolta si coltivano solo piccoli tratti, e certe specie di poco conto.

L'arboricoltura è molto estesa, e si hanno diverse specie e varietà con un grandissimo numero di individui. Non sappiamo però se da' medesimi si abbia qualche profitto.

Quelle specie che sarebbero più proficue, come gli olivi, e i mandorli, sono le meno curate.

Oltre le vigne sono diversi tratti di terreno chiusi a siepe, ne' quali si coltivano cereali e legumi; ma la

loro area complessiva è una piccolissima frazione del territorio intero.

Negli ampi territorii di Tertenia non seminano essi soli, ma altri ancora della Ogliastra, che nel proprio luogo mancano di terreni idonei. Parimente vengono nello stesso territorio i pastori di tutta l'Ogliastra, per profittare de' pascoli del suddetto salto demaniale del marchesato di Quirra, come diceasi generalmente.

Pastorizia. Nel territorio vastissimo di Tertenia abbondano i pascoli per tutte le specie di bestiame, ma se ne profitta pochissimo; sono in molti siti de' prati naturali, dove potrebbe falciarsi il fieno; ma le erbe crescono, e poi disseccate si calpestanto dal bestiame.

Il bestiame manso de' terreniesi consiste in buoi per l'agricoltura 400, che servono pure al carreggio, cavalli per sella e basto 65, giumenti 150. Si nutrono quindi majali 90, e gran quantità di pollame.

Il bestiame rude componesi di capi 700 vacche, 3500 capre, 2000 pecore, 1100 porci, 80 cavalle.

I formaggi sono ordinari e bianchi, come dicono, e si vendono a' napoletani.

L'apicoltura è appena curata, e appena in tutto il territorio si conteranno alveari 700, posti da' pastori in siti riparati, dove suole essere abbondanza di fiori. Bisogna però che intenda il lettore che questa cultura si fa senza nessuna arte. I bugni si visitano sol quando si possono estrarre i favi. Qualche volta questa operazione porta la distruzione dello sciame.

Commercio. Poco i terreniesi hanno da mettere in commercio di articoli agrari; né sono molto notevoli i pastorali.

Essi li portano in Bari e in Tortolì, passando nella gola del Cuadazzone, gola che si trova nella giogaja di Serramari a m. 3 dal paese alla parte di greco-tramontana, donde a Bari sono m. 6 verso greco-tramontana e altre 5 a Tortolì. La strada essendo carreggiabile fuorché nelle pendici del Cuadazzone, è necessario fare i trasporti sul dorso dei cavalli.

Religione. I terreniesi sono contenuti nella diocesi della Ogliastra, ed amministrati nelle cose spirituali da un parroco proprio, che ha titolo di rettore, assistito da un altro o due preti.

La chiesa principale è sotto l'invocazione della B. V. Assunta e ha patrono il martire s. Sebastiano.

La medesima, come le chiese di montagna, è maladorna, e povera; aggiungasi mal servita.

Le chiese minori sono denominate, una da s. Pietro, l'altra da s. Lucia, la terza da s. Sofia, la quarta da s. Teresa.

Di queste l'ultima è posta all'estremità del paese, le altre restan fuori: la seconda a m. 1 a ostro-libeccio del paese, la terza quasi in pari distanza al ponente, la prima in distanza di un'ora a tramontana.

Le feste principali sono per la Vergine Assunta e per s. Sebastiano, e per s. Sofia, nella quale si ha lo spettacolo della corsa dei cavalli, e si mettono per premio pali meschini, che si comprano, a spese della santa, come dicono nel paese, perché le limosine che si gittano nel piatto che tienesi a piè del simulacro in vece di adoperarsi in usi migliori si consuma a comprare le stoffe.

In occasione delle anzinate feste concorrono da paesi vicini, e sono ricevuti in ospizio e trattati con molta cordialità quelli degli altri paesi, in casa de' quali ospiziano i terrenesi in occasione delle loro feste.

Il gran divertimento delle feste è nella danza e ne' banchetti ospitali, che sono lautissimi.

Non si è ancora formato il campo-santo e i cadaveri si seppelliscono in un terreno chiuso, che resta nel mezzo dell'abitato. Le fosse essendo poco profonde, si intende bene che spesso si sentirà la puzza della corruzione. Questa si sopporta e non si rimedia.

Antichità. Indicheremo i nuraghi ancora esistenti nel Terrenese nell'ordine delle regioni in cui abbiam diviso questo territorio.

Nella regione di Villamonti sono i seguenti nuraghi:

1. *De s. Perdu*, del quale neppure resta la camera inferiore, perché crollata la volta;
2. *De Gilia*, di cui restano le sole fondamenta;
3. *Des'abba Filtania*, parimente disfatto;
4. *Rubiu*, di cui è caduta la volta inferiore;
5. *De Corsi de Petra*, disfatto intieramente;
6. *Romano*, nello stesso stato;
7. *De sa Domo de s'Orcu*, con volta rovinata;
8. *Di Pietro Pabale*, come i precedenti;
9. *De Tacu*, le cui pietre sono sparse intorno sul piano della collinetta, sul quale era stato eretto.

Nella regione di Quirra sono questi altri:

1. *Nuraghe Pittiu* (nuraghe piccolo), quasi tutto disfatto;
2. *Murcu*, come il predetto;
3. *De Lua*, idem;
4. *De Nurassolas*, meno disfatto dei predetti;
5. *De Mincineddu*, più alto del precedente;
6. *De Bacu de s'Ortu*, meglio ancora conservato;
7. *De Cobingius*, quasi tutto disfatto;
8. *De Bacu de sa Cresia*, rovinato sino a metri due d'altezza sul suolo;
9. *De monti rasidu*, che ancora è alto all'altezza della camera inferiore (metri 5);
10. *De Ceroddi*, disfatto;
11. *De Calàvrigus*, disfatto in massima parte;
12. *Dessu Preidi*, distrutto quasi intieramente;
13. *De Marraggi*, idem.

Nella regione di Sàrula si possono notare questi altri:

1. *Fiori*, disfatto in gran parte;
2. *De Cana de Tidu*, alto sino alla volta, aperta in mezzo;
3. *De Baleri*, idem;
4. *De Fogi-manni*, disfatto in gran parte;
5. *De Morosini*, idem;
6. *De Brebèis*, idem;
7. *Longu*, alto sino alla volta della camera superiore; ma la volta è in parte caduta;
8. *Dessu Lionaxi* disfatto quasi tutto;
9. *Dessu Tetioni*, idem;
10. *Dessu Balisoni*, alto sino alla volta.
11. e 12. *Nuracheddus*, sono due di piccola mole, e vicini di circa 30 passi, in gran parte distrutti;
13. *De Nartasi*, quasi tutto rovinato;
14. *Dess'arcu dessa Cannèra*, alto sino alla volta;
15. *De monti Sidduru*, disfatto quasi totalmente;
16. *Dessa Teria*, idem.

TETI, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Tonara, sotto il tribunale di prima cognizione della predetta città. Era già contenuto nel dipartimento di Austis, che apparteneva al regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°6'30", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°1'30".

Siede nella falda e all'estremità d'un ramo de' colli che discendono da Tonara verso maestro-tramontana. Nell'inverno vi si patisce freddo, qualche volta di -7 di Réaumur, e dal dicembre al marzo vi nevicca molto, sì che il suolo resta ricoperto in qualche parte a più di un metro. Nell'estate il calore è piuttosto moderato, e son frequenti i temporali.

La pioggia vi è frequente, e vi piove quasi in ogni mese. La situazione è soggetta a umidità, e nella parte più bassa dell'abitato vi posa la nebbia nelle stagioni medie di primavera e di autunno. L'aria pare non resti contaminata da molti miasmi, e se alcuni popolani patiscono delle febbri della malaria, ciò accade per infezione subita in altre contrade.

Territorio. Estendesi questo verso ponente-maestro con un'area di circa 15 miglia quadrate.

Il territorio è quasi tutto montuoso, e si notano tre eminenze, una detta *Su Marghine*, prossima al paese, dalla cui sommità, se l'atmosfera sia limpida, vedonsi di sera i mari d'Oristano; l'altra, appellata *Linzolai*, donde si ha un'estesa prospettiva verso ponente e maestro; la terza quasi in forma di cono tronco (di nuraghe), denominato *Oroeri*, donde sono vedute anche le vette del monte Argento [Gennargentu].

Gli alberi ghiandiferi e d'altre specie sono in gran numero, che formano selva, dove più, dove men rara. Indicheremo i ghiandiferi di Alipio e di Filigoro, che hanno qualche estensione.

Monte Corte, ha elci e quercie, *Sazzasi*, quercie, *Ghea*, quercie e soveri.

Che se però si considerassero complessivamente tutti questi spazi selvosi, forse non empirebbero un'ottavo della indicata superficie. Finora si è sempre distrutto, e non si è badato alla riproduzione: vedremo come quindi innanzi le cose procederanno sotto una speciale amministrazione, e coi sorveglianti istituiti; vedremo se si penserà a ripopolare tutte le parti che restarono rase.

Sono moltiplicati in queste regioni i cervi, daini e cinghiali, più ancora le volpi e le lepri, di cui si fa gran caccia.

I volatili di quasi tutte le specie che sono nelle altre parti dell'isola, si trovano in questi monti. Per i cacciatori abbondano i colombi selvatici, le tortorelle, le pernici, i beccalegni, le piche. I cervi e gli uccelli grifagni, aquile, avvoltoi ecc., vi si vedono frequenti.

Si possono numerare entro i termini di Teti non meno di ducento sorgenti, alcune delle quali versano in grande copia acque pure e limpidissime.

Sono molto pregiate quelle che apron la loro vena dentro l'abitato, e quelle che sgorgano ne' luoghi detti *Issei*, ed *Alineddu* (Alnetto). Si aggiunga la *Fontana de*

Moro in Monte-mannu, la fonte *Sa Pudda*, e la fontana *dessu Creccu* in Arelò.

Il territorio è bagnato da nove ruscelli, che sono nominati *Ischegore* (Isca de Gore), *Lorganisai*, *Orro-niai*, *Fiddobè*, *Bad-Antoni*, *Abini*, *Alasi-mannu*, *Malazzi*, *Mudugi*, e il *Mamone*, che hanno ottime anguille, e sono quasi sempre in corso.

Questi rivoli si versano ne' due fiumi, il *Taloro*, e il *Tino*, il primo de' quali procede dal seno boreale del monte Argento, dalle fonti sotto il Bruncu-Spina; il secondo, dal seno della stessa montagna verso ponente-maestro, al quale dopo il corso di miglia 9¹/₂ si aggiunge il rio del Tòneri di Tonàra, continuando dopo la confluenza per altre m. 3, sino a versarsi nel Taloro, che scorre sui limiti di questo territorio per m. da 4 in 5.

Nell'inverno pochi temerari osano guada il Taloro; il Tino però si guada nel luogo detto *Su Mollinu*, su quei ponticelli che per loro comodità formano i pastori con delle travi.

Nel fiume Taloro, nel luogo detto *Sa spola*, si pesca dai 15 maggio alla fine di giugno gran quantità di trote, alcune che pesano cinque libbre, le quali vendonsi agli abitanti ed a' villaggi circonvicini a soldi comuni 5 la libbra. La pesca si fa con le reti.

Popolazione. Secondo il censimento del 1846, constava essa di anime 401, distribuite in famiglie 92, e in altrettante case.

Distribuibansi queste anime in uno ed altro sesso, secondo le diverse età nel modo seguente:

V'erano sotto i 5 anni, mas. 29, fem. 23; sotto i 10, mas. 29, fem. 23; sotto i 20, mas. 39, fem. 39; sotto i 30, mas. 26, fem. 21; sotto i 40, mas. 27, fem. 34; sotto i 50, mas. 29, fem. 27; sotto i 60, mas. 19, fem. 15; sotto i 70, mas. 4, fem. 9; sotto gli 80, mas. 4, fem. 4.

Quindi distinguevansi secondo la condizione domestica il totale de' maschi 206, in scapoli 134, ammogliati 65, vedovi 7; il totale delle femmine 195, in zitelle 103, maritate 65, vedove 27.

Professioni. Non se ne possono notare altre, che la pastorizia e l'agricoltura, non essendo chi eserciti un qualche particolar mestiere.

Sono applicati all'agricoltura uomini 74, ed altrettanti alla pastorizia. Le donne lavorano per provveder la famiglia, e per venderne la tela e il panno, e si occupano pure in tessere canestri e corbe, che si smerciano pure ne' paesi d'intorno, e più lungi.

Alla scuola elementare non concorrono più di 5 fanciulli, e pochissimi profittano. In tutto il paese soli 6 san leggere e scrivere, tutti compresi.

Agricoltura. Se Teti avesse una popolazione dieci volte più numerosa potrebbe avere dal territorio sufficienti sussistenze, perché la metà si potrebbe ridurre a cultura, cioè da sette a otto miglia quadrate, lasciando il restante alla pastura.

La seminazione ordinaria è di starelli di grano 100, d'orzo 300, di fave 10 ed altrettanto di diversi legumi. I due ultimi articoli si sogliono coltivare nelle vigne, e negli orti.

Si semina men di grano che d'orzo, perché credesi che il clima sia men propizio alla prima, che alla seconda specie, e deve questo tenersi per vero, perché il grano non suol rendere più del 3, l'orzo dà ordinariamente l'8 per uno.

L'orticoltura è molto ristretta, e le specie che si coltivano sono cavoli, pomodoro, cipolle e zucche.

Le vigne non sono più di 25. Le viti vegetano bene, ma i grappoli non vengono a maturità.

Le uve più comuni sono il *muristello*, il *nieddu-mannu*, il *tunis*, l'*erbaliera*, il *semidano*, e qualche po' di *moscatello*. La vendemmia può dare litri 10,000.

Se non fosse quella profonda ignoranza dell'arte agraria, che si deve riconoscere in questi, come in altri montanari, io credo che potrebbero avere maggiori e migliori prodotti.

Gli alberi fruttiferi che si coltivano nel vigneto, sono, castagni, noci, nociuoli, peri, susini, ciriegi, e pomi di varie specie, che si possono computare in ceppi 15 mila.

Non sappiamo se la coltivazione delle patate, che tanto crebbe in Fonni, e in altri paesi della Barbargia, siasi qui introdotta, e possiamo dubitarne conoscendo l'apatia comune anche nelle cose di proprio interesse, e la svogliatezza che mostrano ancora per le fatiche agrarie i figli e nipoti di coloro che non si occupavano in altro, che in guidare i branchi.

Tra' chiusi grandi e piccoli destinati per il pascolo del bestiame, e alcuni anche per la seminazione, se ne possono numerare 60 circa, e occuperanno complessivamente non più d'un miglio quadrato.

In non poche di queste *tanche* vi sono rinchiusi in piccola selva molti alberi ghiandiferi, del cui frutto i proprietarii profittano, o introducendovi a pascolo il proprio branco, o ricevendo per certi patti l'altrui. Tra questi alberi che sono per la cinta preservati dalle offese se ne vedono molti assai prosperi e bene sviluppati.

Pastorizia. La contrada di Teti è propria per il pascolo del bestiame, e produce per tutte le specie che si sogliono educare. Si potrebbe fare il taglio del fieno per l'inverno, per mantenere almeno quella parte di bestiame che non si manda in regioni di clima più mite; ma scorreranno ancora molti anni, prima che i tetini imparino a usare dei benefici, di cui finora gli ha favoriti inutilmente la natura.

Il bestiame manso che si ha nel paese numera buoi 150, e vacche mannalite 60, cavalli e cavalle per la sella e per il basto 70, giumenti 10, majali 40.

Il bestiame rude numera vacche 550, capre 1200, porci 900, pecore 3500.

I formaggi sono di mediocre bontà e una parte si consuma nel paese; l'altra si vende a' negozianti, come si vendono i montoni, gli agnelli, i caproni, e qualche capo grosso.

Commercio. Il principale articolo di commercio è questo che abbiamo notato, non sapendo quei paesani trar profitto da' frutti e da' legumi, sebbene in questo sieno scusabili per la difficoltà delle vie, che non sono carreggiabili. Gli altri articoli sono, i tessuti di lana e di lino, e gli utensili che si fabbricano di fieno.

Il paese è traversato da due strade principali, una detta *Pilissa*, la quale si produce verso levante, e porta a Ovodda, l'altra, che dicesi Piazza di Chiesa, porta verso mezzodì a Tonara.

Dista Teti da *Ovodda* (a levante) miglia poco più d'uno, ma bisogna guardare il fiume Tino, e far un giro per evitare un colle; da *Tiana* (a sirocco) altrettanto, traversando lo stesso fiume; da *Austis*, capoluogo di mandamento, miglia 1½ (a ostro-libeccio); da *Tonara*, in retta, miglia 5 (a ostro-sirocco); da *Fonni* altrettanto (a levante).

Religione. La parrocchia di Teti è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, ed è servita da un solo prete, che ha titolo di rettore. Il titolare della chiesa è s. Giovenale.

Le principali feste sono per la B. Vergine ad Nives (5 agosto), per s. Gio. Battista (24 giugno), per s. Sebastiano nel terzo lunedì di settembre.

In occorrenza delle medesime hanno luogo le solite pubbliche ricreazioni di balli, e la corsa de' cavalli per la seconda e terza. Per s. Sebastiano molti vanno alla sua chiesa campestre per far la novena, e tutte le sere le divozioni sono seguite da una danza fervida e prolungata, la quale nella vigilia della festa dura dal vespro all'alba.

La chiesa anzi indicata dista dal paese non più di un quarto d'ora. Essa fu fabbricata per voto in tempo di pestilenza, come abbiam notato delle altre che trovansi in moltissimi luoghi.

Si solennizzava pure per s. Agostino dal barone di Sorso, signore della curatoria di Austis e Montemanno. Era un peso annesso a questo secondo titolo di *Montemanno*.

Aggiungerò un'altra chiesa rurale che ha per titolare s. Antonio di Padova, e dista dal paese venti minuti circa, dove si festeggia la terza domenica di settembre e si corre il palio, ma con pochissimo concorso da' villaggi circonvicini.

Non essendosi fatto il camposanto, non avendosi cimitero, si continua a seppellire i cadaveri nella chiesa, a dispetto di tutti gli ordini del governo.

Di anticaglie non si possono indicare che due soli nuraghi, uno già disfatto, l'altro prossimo alla rovina; il primo nel luogo detto *Carale*, l'altro nel sito che dicono *Isthecori*.

TEULADA, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di *Domus de Maria*, sotto il tribunale di prima cognizione della stessa città. Contenevasi nella curatoria del Sulcis spettante al regno di Plumino. La sua situazione geografica è nella latitudine 28°58'40", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°20'. Siede nella destra della valle del rio Biri, che comincia a discendere verso ponente-maestro per miglia 3, onde piega verso libeccio per il restante del corso.

Da qualunque parte levansi montagne intorno all'abitato, quali più, quali meno vicine, sì che i venti non vi possono influire direttamente, ma riflessi, per il che si sperimentano più violenti.

Questo farà intendere che il suo orizzonte è ristrettissimo, non prolungandosi che uno o due miglia, dove più.

Nell'estate il caldo vi è forte, perché quella atmosfera non può sentire i venti marini periodici; nell'inverno vi è temperato il freddo e se nevicata, questa si scioglie presto non solo nella valle, ma anche nella montagna per il tepore dell'aura marina.

Le piogge cadon piuttosto frequenti, e scoppiano pure de' temporali, sebbene poco nocivi, perché è rarissima la grandine. Si sente umidità per le acque che scorrono a piè del paese, e la nebbia vi è folta in certe stagioni, e dura qualche ora.

L'aria non è viziata di miasmi, se non quando interrotto il corso del fiume, le acque si corrompono ne' pantani.

Territorio. L'estensione territoriale appartenente a Teulada è amplissima avendo una lunghezza nella linea ponente-levante di m. 10, una larghezza compensata di 5.

Essa confina, a levante con quello di Pula, a sirocco con quello di Domus de Maria, a settentrione, maestro e ponente col Sulcis, nelle altre parti col mare, dove alla parte australe ha il golfo amplissimo del suo nome, col capo parimente nominato, che è la punta più australe dell'isola, dalla quale essa è più vicina all'Africa. De' quali si può vedere la descrizione nell'articolo *Sardegna*; come pure dal seno che dicono Porto-Pino, che resta al suo ponente-libeccio.

Nella massima parte questo territorio è montagna, come si è potuto intendere.

I monti più notevoli sono nella catena, che dal monte Sépara si dirama per m. 2 verso ostro-libeccio, poi per altri 5 verso ponente-libeccio.

Essa, nella sua seconda direzione, ha contigua un'altra piccola catena, lunga poco più di miglia 5, che fiancheggia dalla parte settentrionale la valle sunnotata del paese. La parte orientale di questa catena è nominata *Sa Petraja*.

Nel fianco meridionale della medesima valle sorgono quattro monti, i quali proseguono verso austro al mare formando quattro piccole catene parallele.

Osservasi più notevole un'altra catena, che pare si annetta alla estremità del suindicato ramo del Separa. Questa procedere verso ostro-libeccio per miglia 8, terminando nella Punta Delfino, come dicesi il promontorio, che col capo Teulada forma il seno di Cala di piombo.

Un considerevole piano è alla parte di ponente-libeccio di questo territorio, prossimamente al mare.

Le fonti sono in gran numero in tutta la regione montuosa, e formano vari rivoli che si uniscono al principale della valle (il Biri), o vanno in quello di Chia (il Rasira). Altre fonti formano de' ruscelli che si versano nel mare.

Queste montagne sono in massima parte ricoperte da alberi ghiandiferi e di altre specie, ma vi sono frequenti i tratti in cui non si vedono che soli arbusti. Sebbene queste regioni sieno rimaste per gran tempo spopolate, vi frequentavano non pertanto i

pastori, e questi erano allora liberi a incendiare a loro volontà. Quei che legnavano e facevano carbone, non allontanandosi mai di gran tratto dalle sponde del mare, non poterono fare i guasti che si intendono fatti a notevoli distanze dal mare.

Il selvaggiume vi è abbondantissimo, perché si trovano in ogni parte i cinghiali, in alcune i daini, ne' monti boscosi i cervi, e dove vi sono considerevoli altezze anche i mufloni.

Sono assai numerose le generazioni delle lepri e delle volpi. Abbondano le pernici, i colombi, nell'inverno i merli e tordi, in altre stagioni diverse altre specie care ai cacciatori, e si vedono quasi tutte le grandi specie degli uccelli di rapina.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si numerarono in Teulada anime 2070, distinte in famiglie 515, e in case 514.

Quel totale di anime era poi in uno ed altro sesso distribuito secondo le varie età, e si notavano: sotto i 5 anni, mas. 159, fem. 131; sotto i 10, mas. 119, fem. 132; sotto i 20, mas. 226, fem. 224; sotto i 30, mas. 135, fem. 175; sotto i 40, mas. 121, fem. 118; sotto i 50, mas. 115, fem. 124; sotto i 60, mas. 68, fem. 84; sotto i 70, mas. 46, fem. 43; sotto gli 80, mas. 11, fem. 12; sotto i 90, mas. 6, fem. 3; sotto i 100, mas. 2.

Distinguevasi poi secondo la condizione domestica, il totale de' mas. 1026, in scapoli 608, ammogliati 394, vedovi 24; il totale delle femmine 1044, in zitelle 536, maritate 395, vedove 113.

La popolazione notata nel censimento forse è minore della vera, perché già dal 1824 si avea un numero maggiore, distinto in mas. 1132, e fem. 1115, né avvenne poi alcuna mortalità. Probabilmente le famiglie pastorali non furono ben numerate.

I numeri verisimili del movimento della popolazione sono nascite 80, morti 42, matrimoni 23.

In seguito alle frequentissime invasioni de' barbareschi, essendo le molte popolazioni che erano nel Norese e nel Sulci o portate in ischiavitù, o rifuggitesi, quei due grandi distretti restarono spopolati per lunghi anni, e sarebbero rimasti muti come cimiteri, se in certe stagioni non vi fossero andati i pastori per far godere alle loro greggie ed armenti i pingui pascoli. Nel tempo del Fara, cioè verso il 1580, non esisteva alcun paese.

Il primo punto, dove poi si stabilì una popolazione, fu nel luogo, dove oggi è Teulada, e se non abbiamo documenti per indicare l'epoca precisa, in cui si costituì questo popolo, possiamo almeno dire indeterminatamente che questo avvenne poco prima della metà del secolo XVII, perché nel censimento fatto nel parlamento dal conte di Lemos nel 1654, si nota, tra le altre popolazioni della Sardegna meridionale, Teulada con fuochi 15, i quali nel censimento del parlamento del 1678 compariscono cresciuti a 39, in quello del 1688 e in quello del 1698 a 87 con la distinzione di maschi 187, e di femmine 175.

I primi popolatori furono pastori sulcitani e di altri luoghi, e tra essi alcuni di quelli, che temendo della prigione, e della pena pe' loro delitti, o della

vendetta de' loro nemici, andavano vagando da una in altra contrada dell'Isola. Le convenzioni stipulate col barone, noi non le conosciamo.

La ragione, perché scelsero quel luogo dove stabilirsi, fu per maggior sicurezza delle sorprese de' barbareschi. Per giungere all'abitato sarebbero essi dovuti passare nella valle, e questa essendo percorsa dal fiume, ed essendo stretta, sarebbero stati facilmente respinti da pochi uomini disposti ed armati di archibugi da una ed altra parte.

Ad assicurare anche maggiormente questi abitatori, il barone costruì una casa forte sulla via dal mare al paese, presso l'imboccatura della valle, e questa se non avesse potuto respingere gli aggressori, avrebbe potuto col tuono del cannone avvertire i paesani del pericolo, i quali, quando pure non avessero avuto tempo da preparar la resistenza, avrebbero potuto facilmente sottrarsi, uscendo dal paese e salendo la vicina montagna.

Oramai essendo cessato ogni pericolo d'invasione di barbari, e la popolazione essendo copiosa, converrebbe dedurre due colonie di 500 anime, e stabilirne una presso la torre del Budello, l'altra presso l'istmo del capo Teulada.

I teuladini, restando così segregati, come sono, da ogni comunicazione con persone di altri paesi, perché sono pochissimi che vi passino, sono di una notevole rozzezza nel fare, però conservano molto della semplicità pastorale. Del resto sono buona gente, ma forte e animosa.

Professioni. I pastori sono la classe più numerosa, perché nella medesima si contano per lo meno 400 persone tra pastori e garzoni.

Gli agricoltori, cioè quelli che principalmente sono dedicati a questo, sono circa 330.

Le persone applicate a' diversi mestieri, che sono necessari in una popolazione, massime quando essa resta lontana da altre, dalle quali si possa provvedere ne' bisogni, sono circa 50.

Sono in Teulada pochi che facciano professioni liberali, essendo pochi notai, due chirurghi, tre flebotomi e un farmacista.

L'istruzione elementare si dà, ma con poco profitto, e le persone che nel paese san leggere e scrivere non sorpassano i 35. Alcuni di questi hanno studiato nelle scuole di Cagliari.

Come nelle altre parti dell'isola, così in questa, le donne sono laboriose, e fabbricano la tela e i panni che sono necessari al servizio della famiglia. I telai saran circa 500.

Agricoltura. Sebbene in gran parte montuoso il territorio di Teulada, non pertanto ha molti terreni ottimi per la coltivazione de' cereali, non solo nelle valli, ma ancora nelle pendici facili de' colli. Del resto basterebbero i soli piani che abbiamo notato alla parte di ponente-libeccio.

Qui è da notare che la seminazione non si fa solo da quelli che abbiamo annoverati nell'arte degli agricoltori, ma anche dai pastori, i quali sogliono seminare i campicelli, che chiudono presso alle loro capanne,

o case campestri, le quali hanno una rassomiglianza alle cascine, come i *furriadorjus* de' vicini sulcitani.

La quantità che si semina è di starelli 2800 di grano, 450 d'orzo, 200 di fave, 60 di legumi, 120 di lino.

La fruttificazione è del 10 del grano, del 16 per l'orzo, del 12 per le fave, del 10 per i legumi. Il lino occupa starelli di terreno 300 in circa, e dà buoni prodotti; il canape è coltivato da pochissimi.

L'orticoltura è praticata, e si hanno molti siti per ampliarla e per introdurre la coltivazione della meliga.

La vigna prospera, e dove è ben situata produce ottimi frutti. Si hanno circa 20 varietà di uva, ed è impiegata in questa cultura un'area di circa 260 giornate.

La vendemmia è abbondante, ma i vini non riescono tutti ottimi, perché pochi tengono i metodi convenienti. Si fa qualche poco di vin gentile.

Si cuoce di mosto per sapa quanto basti per la provvista della famiglia, e si brucia una notevole quantità di vino per acquavite.

I fruttiferi non sono di molte specie e varietà, e si desiderano però certe frutta, che facilmente si avrebbero per l'idoneità del clima alle piante. Nella regione che dicesi *Sa tuerra*, ed è di una mirabile fecondità, vengono felicemente gli agrumi, che vi si dovrebbero moltiplicare. Alla stessa specie sono altri siti molto idonei, dai quali profitterebbero molto altri uomini più accorti. Il totale di tutti gli alberi fruttiferi si può computare di circa 11,000 individui.

Tra questi sono non pochi olivi. Questa specie vegeta con molta forza, e potrebbe essere uno dei principali rami dell'agricoltura. È immenso il numero degli olivastri che si trovano in questo territorio.

Non potendo aver dagli olivi l'olio necessario ai bisogni domestici, le donne raccolgono le coccole del lentisco e vi estraggono l'olio, che depurato serve nel mangiare e per i lumi. Nel tempo che il lentisco ha maturi i frutti lavorano in questa fabbricazione le povere donne del paese, e più studiosamente quelle che soggiornano negli stazi, dove è più facile la raccolta.

Molte terre sono chiuse per seminarvi o tenervi a pastura il bestiame, e comprendendo quelle che sono ricinte presso agli stazi, si potrà la loro area complessiva stimarsi non più che un decimo di tutta l'estensione territoriale.

Pastorizia. La massima parte de' pascoli del territorio di Teulada sono divisi in distretti, in ciascuno dei quali vi è una casa pastorale con alcuni campicelli intorno e delle piccole tanche. Queste case sono circa 90, e in molte di esse soggiornano le famiglie, le quali però hanno abitazione propria nel paese.

Il bestiame di servizio, o manso, come dicono, componesi di buoi per l'agricoltura ed il carreggio 560, di cavalli e cavalle per sella e basto 180, di giumenti 360, che servono per la macinazione. Non mancano però i molini idraulici.

Si hanno quindi circa 200 majali, e si nutre una gran quantità di pollame.

Il bestiame rude che pascola in tutto il territorio si computa nel modo seguente: vacche 2500, capre 9500, pecore 12000, porci 3500, cavalle 250.

I pascoli sono copiosi per tutte le specie, e solo mancano per le pecore e scarseggiano per le altre quando sieno ritardate le piogge autunnali.

Si potrebbe qui formare de' prati artificiali, e farsi raccolta di fieno, ma i teuladini meno degli altri che si trovano in condizioni men buone possono giungere ad intendere quanto gioverebbe questo al loro interesse. Bisogna illuminarli e far loro vedere e sentire il profitto che ora non sanno vedere.

I formaggi, sebbene fatti con metodi poco savi, sono di qualche bontà. La quantità non risponde al numero del bestiame, perché i pastori ne consumano una buona parte, e del resto non mungono le vacche per lasciare tutto il latte ai vitelli, come generalmente fanno in tutte le altre parti della Sardegna meridionale.

L'apicoltura è poco curata, perché in tanta estensione di territorio, in tanti siti comodissimi alla medesima forse non si hanno 1800 bugni.

Commercio. I teuladini avendo così vicino il porto del Budello possono facilmente mandar in Cagliari od a Carloforte i loro prodotti agrari e pastorali. Ma quando vendono capi vivi alla beccheria della capitale li fanno andare per la via delle montagne.

Mancano i dati per poter dare una cifra media che si approssimi al guadagno che annualmente possono fare.

Tutto ancora è nello stato naturale, nessun ponte sui fiumi, nessuna via comoda per il trasporto delle derrate, ed appena carreggiabile quella, che conduce al porto del Budello.

Religione. Teulada è compreso nella diocesi d'Iglesias, ed è servito nelle cose spirituali da un vicario, assistito da altri due preti.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione della B. V. Maria del titolo del Carmelo, di struttura semplicissima, di insufficiente capacità, e povera quasi sino all'indecenza.

Mancando il camposanto si seppelliscono i defunti nel cimitero.

Fuori del paese sono due piccole chiese, una detta di s. Lucia, l'altra di s. Isidoro.

La prima resta a m. $2\frac{2}{3}$ a ponente-maestro del paese sulla strada al Sulci.

La seconda resta all'austro della precedente alla distanza di m. $1\frac{1}{2}$.

In esse si festeggia per il titolare con gran concorso dal paese e dai prossimi distretti pastorali.

Antichità. Sono nel territorio di Teulada non pochi avanzi di nuraghi, in gran parte distrutti, e noi indicheremo quelli meglio conservati, che meritano essere notati.

Il nur. *desa Petraja* al levante del paese a circa m. $2\frac{1}{2}$.

Il nur. *M. Maria* a levante-scirocco del paese a m. $3\frac{1}{4}$.

Il nur. *su casteddu dessu Giganti* al sirocco del paese a m. $3\frac{1}{2}$.

In questo territorio fu un'antica città nominata *Tegula*, da cui viene il nome del paese descritto. E come ora Teulada dà il nome al capo, così in quel tempo lo dava Tegula.

Di Tegula è menzione nell'Itinerario di Antonino, e ponesi quasi a mezza distanza tra *Sulci* e *Nora*, punti che sono ben conosciuti, onde abbiám potuto dedurre che le distanze segnate dall'Itinerario erano esagerate, perché se la via procedeva passando per la valle di Teulada, Tegula si sarebbe trovato a miglia romane II a ponente-libeccio di Teulada, cioè prossimamente alla chiesetta di s. Lucia, però in distanza di un miglio a levante, ed allora la via sarebbe di sole miglia romane 44. Se poi Tegula si fissasse presso all'istmo del capo Teulada, nel luogo che dicono *S'antigori*, allora sarebbe rimasta a miglia romane XXIV da Sulci ed a m. XXVI da Nora conducendo la via in modo che passasse presso il porto Budello, e proseguisse quasi dritta a levante sino al sirocco di Domus de Maria, dove avrebbe preso la linea della presente via a Pula (Nora).

Bythia. Siccome di questa città dubitammo nell'articolo d'*Iglesias* che non fosse stabilita a porto Butis, però non ci tratteremo qui sulla sua incerta situazione, la quale non potremo verificare finché non si troverà qualche colonna migliaria, in cui malignamente non si sieno cancellate le miglia notatevi.

Portus Herculis. Persistiamo a crederlo nel porto del Malfatano, o Amalfitano.

TIANA, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento d'Austis e dipendente dal tribunale di prima cognizione della stessa città. Faceva parte della curatoria di Austis, che era uno dei distretti che appartenevano al giudicato, o regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 41°5'30", e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°2'30".

Siede nella falda d'un'eminenza sovrastando alla sponda destra del Tolosa, e in questa situazione tiene alle spalle una catena di colli, che è una produzione del braccio che il Montargento volge a maestrale; la quale catena, interrompendosi al greco-levante del paese, lo lascerebbe esposto a quel vento, se quel varco non fosse riparato da un'altra eminenza poco distante. Ha poi incontro dall'altra parte della valle la catena montagnosa che nella descrizione di Teti abbiamo indicata discendente dal colmo di Tonara: ma siccome la elevazione della medesima al ponente di Tiana non è gran cosa, questo paese sente quella influenza, ma più forte assai quella di maestro-tramontana: altri vi entrano di riflessioni e fanno vortice.

Non è forte il freddo invernale e qui di rado va sotto i -4°, né troppo grave il calore estivo. Vi piove quasi in tutti i mesi, e vi nevicava pure, ma non si eleva molto il nevazzo, e si scioglie anche presto. I temporali estivi sono rari e raramente nocivi. Il nocumento che patiscono i tianesi è piuttosto dalle grandi alluvioni. L'umidità vi è sentita poco. La nebbia, che talvolta ingombra il luogo, è di nuvoli bassi. L'aria si dee riconoscer pura.

Territorio. La sua superficie si può computare di circa 9 miglia quadr., non compresavi la montagna di *Tolovisco*, la quale resta disgiunta dalle altre parti.

I monti più notevoli che sorgono nel territorio sono il *Cabrosu*, l'*Orovoles*, il *Lopogheri*, e il *Mighinale*, il primo più vicino al paese, l'ultimo più lontano. Dal Cabrosu vedesi il mare di Oristano.

Le specie ghiandifere più comuni sono il leccio, e la quercia; i soveri essendo rarissimi. Non si trovano alberi molto annosi e di gran corpo, e ciò dipende, come pare, da che in altri tempi gli incendi abbiano devastato le antiche selve.

Il selvaggiume è pure scarso, e si trovano pochi daini e cinghiali. Tra le specie di volatili, che vi si vedono in gran numero, sono i corvi, i merli, i tordi, i colombi selvatici ecc.

Né pure le fonti sono molto frequenti ed abbondanti, come in altre regioni di queste montagne centrali. Sono però della stessa bontà e purezza.

Il rio Tino traversa questo territorio nella parte di levante e di austro, il rio Molino disceso da Tonara la termina a ponente, e dopo la confluenza di questi il loro comune canale, detto Tolosa.

Con queste correnti si mettono in movimento alcuni molini e circa 18 gualchiere, di cui si servono anche le tessitrici di altri paesi.

Della pesca di queste acque si è già parlato nell'articolo *Teti*. Spesso ridondano e cagionano notevoli danni.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notano per Tiana anime 571, distribuite in famiglie 151 e in case 135.

Questo totale di abitanti distinguevasi in uno ed altro sesso secondo i diversi stadi della vita nel modo seguente, notandosi sotto i 5 anni, maschi 37, femmine 35; sotto i 10 mas. 35, fem. 41; sotto i 20 mas. 65, fem. 46; sotto i 30 mas. 36, fem. 42; sotto i 40 mas. 38, fem. 41; sotto i 50 mas. 40, fem. 36; sotto i 60 mas. 23, fem. 26; sotto i 70, mas. 8, fem. 11; sotto gli 80 mas. 8, fem. 3; sotto i 90 fem. 1.

Distinguevasi poi secondo la condizione domestica il totale di mas. 290 in scapoli 183, ammogliati 98, vedovi 10; il totale delle femmine in zitelle 149, maritate 98, vedove 34.

I tianesi sono poco dissimili da' tetini e dagli ovoidesi loro vicini nel carattere, gente dura e rozza, ma non fieri, né diffamati per barbarie.

Le donne amano nelle vesti il rosso e vestono gonnella di panno rosso tinto da esse, e giubbone dello stesso colore, che ne' giorni festivi cangiano nel velluto nero.

Le consuetudini sono quali furono notate nell'articolo *Barbagia*, e se il dipartimento di Austis non è ora considerato come parte della Barbagia, lo fu veramente in altri tempi, come parimente lo era il Mandraelisai.

Sono applicati alla agricoltura circa 100 persone, alla pastorizia 80. I mestieri hanno pochi applicati, e nel bisogno si aiutano gli uni gli altri.

Le donne attendono molto alla tessitura e vendono i loro panni a' gavoiesi che lo portano in tutte le parti dell'isola per rivenderlo. Lavorano anche della tela, ma per i bisogni propri.

La scuola elementare ha circa 8 fanciulli, ad alcuni dei quali quando san leggere e scrivere il maestro mette in mano la grammatica latina per prepararli alle scuole dei ginnasii. Quelli che il maestro introduce alla latinità per istanza dei loro genitori sono destinati da costoro alla chiesa per essere poi l'appoggio della famiglia.

Agricoltura. I terreni di Tiana sono veramente poco idonei alla cultura de' cereali, siccome quelli che sono petrosi e sabbionosi. Tuttavolta i coltivatori studiano a trarne qualche frutto.

Il grano riuscendo meno dell'orzo, si semina più di orzo che di grano.

La seminazione dell'orzo è di circa starelli 340, quella del grano non più di 100 o di 120, non potendosi far di più per la poca idoneità del suolo, massime per le pietre che vietano il lavoro.

La fruttificazione dell'orzo è molto soddisfacente se abbia moltiplicato al 5, quella del grano al 3.

L'orzo serve per il pane comune, il grano per il pane delle famiglie più agiate e delle grandi feste.

Si seminano fave e legumi, ma in pochissima quantità, perché ristrettissimi i luoghi, dove queste specie possono coltivarsi. Il prodotto massime de' legumi lodasi ottimo. Può aversene l'8 per 1.

Nella sponda del Tino e in quelle del rio di Tonara si formano degli orti avendosi la comodità di irrigarli. Oltre i legumi vi si coltivano i cavoli bianchi, i pomodoro e le lattuche.

Le patate, alle quali il suolo è molto favorevole, occupano la massima parte del suolo.

Le vigne vegetano bene e con lusso e hanno circa venti uve diverse, le quali danno un vino che nel luogo vantasi molto come spiritoso e confortante. La quantità che si ottiene nelle vendemmie è di circa 25 mila litri, i quali essendo più di quanto vuole la consumazione interna, però vendesi l'eccedente a Tonara e ad altri paesi circonvicini.

Le piante fruttifere sono di quelle specie, che abbiamo notato in Teti e in Ovodda; il loro numero non sorpassa però le sette migliaia.

Si possono indicare circa 130 chiusi tra vigne, orti e piccole *tanche*. Queste sono veramente piccole, perché lasciate per il pascolo, appena potranno nutrire o il giogo o il cavallo, e si intende per pochi mesi.

Pastorizia. Il bestiame manso che hanno i tianesi consiste in buoi 130, in cavalli e cavalle da sella e da basto 35. Non si hanno giumenti, perché la macinazione dell'orzo e del grano si fa ne' ventun molini che si hanno lungo la corrente del Tino, i quali bastano non solo al servizio delle famiglie del paese, come abbiam già detto, ma a molte dei paesi vicini.

Il bestiame rude componesi di vacche 250, capre 1500, porci 600, pecore 3000.

Queste nell'ottobre, quando cominciano i freddi, si conducono in luoghi di più dolce temperatura e spesso nei campidani.

I pascoli che si hanno nel territorio sono ottimi e i branchi nella buona stagione non ne patiscono difetto.

I formaggi sono però di mediocre bontà atteso il metodo non buono della coltivazione.

L'apicoltura si fa in qualche raro sito.

Commercio. I tianesi han guadagno da qualche poco d'orzo, di vino, e frutta (noci, castagne, che vendono ai campidani) e dal prodotto del bestiame.

Religione. I tianesi sono compresi nella diocesi d'Oristano e serviti nelle cose spirituali da un prete, che ha il titolo di rettore ed è solo a tutte le fatiche, perché i proventi non gli permettono di stipendiare de' coadiutori.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Elena imperatrice, povera e poco decente.

La festa principale che si celebra nel paese è per s. Marta con molto concorso di ospiti da' vicini paesi, che vengono a trovare i propri amici ed ospiti e ricrearsi nelle danze.

Per camposanto supplisce il cimitero che circonda la chiesa in tre suoi lati. Fortunatamente resta fuori del paese in distanza di tre minuti e in sito un po' eminente che domina tutto il paese, altrimenti si patirebbe assai dal fetore.

Antichità. Non si possono in questo territorio indicare dei nurachi, né altre antichità a riserva di alcune cavernette sepolcrali, che abbiamo altrove descritte e sono dette *domos de ajanas*, o *furreddos*, cioè piccoli forni, se nella loro forma rassomigliano a' forni, come consta di queste di Tiana.

TIESI [Thiesi], grossa terra della Sardegna nella provincia di Alghero, capoluogo di mandamento, sottoposto al tribunale di prima istanza di Sassari. Comprendevasi nella curatoria di *Cabudabbas*, dipartimento dell'antico regno del Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°32', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°24'.

Siede sopra i termini meridionali del monte Pelao, prossimo all'angolo col lato di ponente, sopra un piccol pianoro, e resta riparato dall'austro, e dall'ostro-sirocco per il monte di Kelemule, che dista m. 1, e da greco-tramontana per il monte Manno, che levasi sul piano del Pelao in forma bene distinta di cratere vulcanico, come è la medesima distinta nella sommità di quello di Kelemule. Altre due eminenze, Barrato e Peiga, lo coprono dal settentrione.

Rimanendo il paese scoperto dalle altre parti è molto ventilato.

Il suolo, dove stanno le abitazioni è secco, l'umidità è di rado sentita, solo ne' tempi piovosi. È rarissima meteora la nebbia.

Vi nevica quasi in tutti gli anni, ma per poco, e il nevazzo è subito sciolto. Le tempeste devastatrici e spaventose sono così rare che fanno epoca.

Le vie del paese sono larghe e le più anche diritte. La *Carrera manna* (via grande), che traversa il paese, si incurva in semicerchio. Alcuni tratti delle medesime sono selciate, in altri la roccia servirebbe di lastrico, se fosse appianata, ed empita ne' vacui. Vi sono molte casette di bell'aspetto, e alcune abitazioni grandi, belle, comode e ben arredate.

La strada provinciale di Alghero, che si dirama dalla grande strada centrale nel punto di s. Maria di Cabuabbas, e passa per Tiesi, si sviluppa in questi dintorni in un modo, che non è facilmente giustificabile, perché a mio credere sarebbesi risparmiato molto lavoro, se la linea si fosse condotta nella falda boreale del m. di Kelemule. Tiesi se gli sarebbe potuto unire per un piccol tratto di strada.

La detta strada provinciale serve in alcune parti per le passeggiate, massime dove essa procede nella valle di ponente in luogo ameno e riparato da' venti freddi sino alla punta di Scala di rena, dove sgorga una fonte di limpida acqua perenne, e dove venendo la medesima dalla sua diramazione, passa presso la chiesa di s. Maria de Seunis, situata in luogo eminente e signoreggiante un'altra amenissima vallata, detta *Valle Serena*, piantata a viti, ad alberi fruttiferi e a specie ortensi.

Territorio di Tiesi. La sua superficie totale non eccede forse le 18 miglia, ponendo la sua maggior lunghezza di 6, e la larghezza compensata di 3. La figura è allungata, ristretta alle estremità di levante, allargata a quella di ponente. Il paese trovasi, dove i suoi confini sono gli uni agli altri più propinqui.

La superficie è piuttosto montuosa, e questo è evidente da che non si trovano bassi piani.

Ma i monti di Tiesi sono essi altipiani, che in un tempo formarono uno stesso suolo, o tavola. Noteremo i più cospicui fra essi, e primo fra gli altri

L'altipiano del Pelao, nella cui sponda, come abbiamo indicato, siede questo paese, e prossimi al medesimo i due piccoli pianori già nominati di sopra: quindi quello che è più vicino a questi dalla stessa parte, e dicesi m. de *Gheja* (monte de Ecclesia), perché posseduto dalla chiesa del luogo (la parrocchiale).

Susseguono poi cinque [*recte sei*] pianori diseguali, ma paralleli anche per una quasi costante distanza reciproca comune.

Il primo è lungo $3/4$ di miglio ed è molto sottile.

Il secondo meno lungo del precedente, ma un po' men sottile.

Il terzo e il quarto neppure eguagliano il miglio.

Il quinto eccede il miglio e mezzo, ma esso pure ha come i precedenti un dorso pochissimo largo.

Il sesto è lungo miglia $2\frac{1}{2}$, ed è largo, dove più, $3/4$ di miglio.

Il quinto sarebbe più lungo se non fosse un'interruzione tra esso e un pianoretto che tiene all'austro; come sarebbe pure del quarto, per altro piccol colle, che resta da lui separato alla stessa parte.

A ostro-sirocco del terzo e del quarto levasi il pianoro detto di Montemaggiore, nel quale apresi la famosa grotta, in cui ai centuplicati lumi delle fiaccole vinte le tenebre, si ammirano le più belle e bizzarre concrezioni calcaree.

Lascio il monte Miti che resta a miglia 1, e a greco del predetto pianoro, per considerar le valli.

La valle di settentrione, sulla quale appoggiano le loro pendici boreali i sei predetti altipiani, è lunga miglia 5, larga nella parte superiore 1, nella inferiore $1\frac{1}{2}$ inclinata a ponente-libeccio: quindi

Le vallate intermedie degli altipiani, larghe quasi tutte di un mezzo miglio.

Acque. Intorno all'abitato si hanno quattro sorgenti, e servono agli usi domestici. Forse sarebbe facile di condurne alcune in mezzo al paese, e formarvi una fontana pubblica; ma quel municipio è ancora lungi da provvedere al modo più facile e comodo, con cui i popolani possano soddisfare ai loro bisogni.

Nelle altre regioni del territorio si trovano molto frequenti le vene di acque ottime, e alcune di una notevole copia, le quali generalmente vanno inutilmente disperse, come avviene di novecentonovantanove millesimi delle poche acque che scorrono per il dorso dell'isola. Forse un millesimo è di una ragione esagerata.

Il Tiesese è percorso nella linea ostro-settentrione per miglia 3 e più dal primo e più lontano rivo del fiume torritano. Le sue prime fonti sono nelle pendici contro greco del monte Ferulosu, che appellasi pure monte *Rugiu* alla sua estremità settentrionale.

Le altre acque di questo territorio, quelle segnatamente che discendono nella indicata valle settentrionale, formano il secondo de' primi due rami del Temo, e voglio dire il ramo orientale, che si unisce all'occidentale dopo miglia $6\frac{1}{2}$.

Quelle fonti che versano da' valloni degli stessi pianori verso ostro formano due altri rivi che costeggiano le ripe occidentali ed orientali di Monte-maggiore.

Nelle acque del primo rivo torritano, quando nell'estate si interrompe il suo corso, si prendono anguille eccellenti.

Ne' tempi piovosi gonfiasi, e se non fosse per il ponte costruttovi dal comune i contadini non potrebbero andare ai loro lavori; in altri tempi erano ritenuti talvolta due o tre giorni.

In altri tempi certe regioni, dove ancora se ne ritrovano indizi, erano selve ghiandifere mescolate di specie cedue; ora in pochi punti vedonsi vegetare, riuniti in notevole numero, i ghiandiferi con gli olivastri e altri, dopo i continui incendiamenti che facevano i pastori, e l'arbitrio de' tagli, che avevano tutti pagando pochi soldi per così dire.

Ne' luoghi incolti i cacciatori possono trovare de' daini e cinghiali, ma tante volte in tutta una giornata non possono prendere uno di questi capi. Le lepri e le volpi si trovano però dappertutto, come le pernici, i colombi selvatici, e molte altre specie. Si fanno caccie clamorose da brigate di cacciatori, e caccie mute da un solo che si appiatta nel luogo, dove la bestia passa nella notte per andare alla fonte o al pascolo.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si dicono numerate poco avanti in Tiesi anime 2887, distribuite in famiglie 670 e in case 615.

Si notarono poi in uno ed altro sesso, ne' vari periodi dell'età, le seguenti parziali:

Sotto gli anni 5, mas. 227, fem. 221; sotto i 10, mas. 211, fem. 188; sotto i 20 mas. 286, fem. 271; sotto i 30, mas. 186, fem. 193; sotto i 40, mas. 169, fem. 176; sotto i 50, mas. 184, fem. 183; sotto i 60, mas. 94, fem. 122; sotto i 70, mas. 48, fem. 65; sotto gli 80, mas. 27, fem. 22; sotto i 90, mas. 8, fem. 5; sotto i 100 mas. 1.

Si distingueva poi secondo la condizione domestica il totale de' mas. 1441, in scapoli 879, ammogliati 520, vedovi 42; il totale delle femmine 1446, in zitelle 799, maritate 516, vedove 131.

I numeri più probabili del movimento della popolazione sono di matrimoni 25, nascite 90, morti 50.

Le malattie per cui frequentemente si soccombe sono le infiammazioni del torace nell'inverno, le febbri perniciose nell'autunno.

I tiesini, che si distinguono nel mantener le antiche consuetudini, non poterono tutti essere dissuasi da mantenere l'antico vestiario nazionale, e non pochi uomini di età portano ancora il loro cojetto, con tutte le altre parti che accompagnano quel pezzo principale, e più appariscente. Le donne del popolo seguono l'antica moda, e amano il colore giallo nella gonnella di panno, dal quale sono nei paesi vicini riconosciute fanciulle o donne di Tiesi. Il petto copresi in parte da un busto di velluto o di altra stoffa di color arbitrario, e un giubbonetto (su coritu) con le maniche, nell'inverno. Il velo è di scialletti, o di tela bianca.

Quando sono in gala, allora le gonnelle gialle cedono a quelle di scarlatto, il busto di velluto a quello di broccato in oro od in argento; lo scarlatto serve anche di [*recte* per il] giubbone, nelle cui maniche pendono e suonano sei od otto grossi bottoni sferici di filagrana d'argento o d'oro con molti anelli, bei pendini e collane di corallo incastrate nell'oro o nell'argento, che si posano sul mezzo petto nudo, sopra i bottoni d'oro o d'argento, che chiudono la camicia ricamata sulle mammelle.

I tiesini si sono sempre mostrati insofferenti della servitù, e nella insurrezione contro i baroni furon i più ardenti nemici de' medesimi. Essi promossero la confederazione tra i villaggi che voleano l'emancipazione, e quando il governo dopo le belle promesse operò tristamente, essi insorsero di nuovo domandando giustizia, e non tacquero se non oppressi dalla violenza delle armi, perché il loro paese fu assalito come una terra nemica ed espugnata.

Bisogna però dire di molti fra essi, che mentre amano e domandano giustizia non la serbano essi stessi, e poco rispettano gli altrui diritti, e il principale, quello della sicurezza personale e reale.

Nelle morti non è ancora del tutto abolita la pietosa antica costumanza di onorare i defunti, cantando le loro lodi, e piangendo la sua sorte. Eppure si è fatta anche qui contro tal uso una guerra acerba da' preti, che lasciavano pure sussistere e fomentavano le più pazze superstizioni, onde aveano guadagno.

Quando nasce un figlio o una figlia in una famiglia, e si è dato il battesimo, si fanno lietissime veglie di danze e giochi, e si termina in un banchetto.

I popolani amano molto la danza, e non solo ballano nel carnevale e nelle feste popolari, ma usano di radunarsi tutti i dì festivi in una piazza e ballarvi, cominciando dalla festa di Pasqua, sino alla domenica che precede la stagione della mietitura.

Professioni. Secondo le differenze di queste, i tiesini si distribuiscono in diversi corpi: gli *agricoltori*, che sono il massimo numero, perché tra grandi e

piccoli, tra proprietari, giornalieri e garzoni, non sommano a meno di 650; i *pastori*, che parimente tra grandi e piccoli, proprietari e garzoni non sono meno di 130; i *muratori* circa 22; i *ferrai* 18; gli *scarpari* 12; i *sarti* 8; i *negozianti* e *pizzicagnoli* 14; i *cavallanti* che trasportan le derrate 20.

Sono poi a numerare *notai* 10, *medico* 1, *chirurghi* 2, *flebotomi* 4, *farmacista* 1; quindi *preti* 14, *frati* 18.

Dello stato dell'agricoltura e della pastorizia, ragioneremo poi sotto la propria rubrica, ed ora accenneremo qualche cosa sopra i mestieri, i quali sono in quello stato di rozzezza che si può supporre, ma con qualche eccezione, essendo tra essi alcuni che impararono l'arte in qualche città. Così tra' ferrai ve n'ha alcuni i quali sanno fare de' lavori gentili, mentre gli altri servono appena passabilmente gli agricoltori formando i loro istromenti o accomodandoli. Parimente ne' falegnami alcuni riescono a formare mobili degni di sale civili, gli altri servono ne' lavori grossolani, fabbricano sedie, cassoni, carri, istromenti agrari, e nel tempo delle vendemmie riattano le botti. Non pochi di costoro in tale stagione escono fuori del paese; spargendosi ne' luoghi, dove i proprietari di vigne han bisogno della loro opera, e dopo la vendemmia continuano a viaggiare da un luogo all'altro per accomodare o fare de' mobili, de' quali quando partono dal paese conducono seco un carico. La stessa distinzione ripetesi sopra i muratori, a' quali si devon aggiungere i tagliatori di pietre da costruzione, e quelli che fanno la calce, i mattoni, i tegoli. La razza de' notai, che non da molto fu colpita di sterilità, è qui numerosa. Alla coda di questi vanno i *letterati*, cioè quelli che hanno un po' studiato, e inetti o svogliati a continuare negli studi se ne ritornarono nel paese, dove non fanno alcuna utile professione, perché non vogliono degradare la loro dignità di letterati, facendo l'agricoltura o qualche mestiere.

Resta ancora alcuno de' flebotomi dell'antico conio, che senza studio e senz'altra pratica, che del salasso e della rasura, si chiamano medici, e vi esercitano le funzioni con una sufficienza pari alla profondissima ignoranza.

In Tiesi sono dieci famiglie nobili, alcune delle quali compraron ne' tempi passati il diploma di nobiltà, meno per superbia di elevarsi sopra gli altri, che per calcolo, e voglio dire per esser privilegiati di portar minori gravezze, e non sottostare alla superba signoria del feudatario.

Nelle 670 famiglie che si suppongono comporre la popolazione di Tiesi, più di 560 sono proprietarie. I proprietari più notevoli del paese non sono più di 32.

Famiglie indigenti. Sono rarissime, come pure si vedono rarissimi i mendicanti.

Scuole primarie. Il numero dei fanciulli che vi interviene non sorpassa la sessantina. L'insegnamento non si fa certamente nel modo prescritto, tuttavolta non pochi uscirono da questa scuola per andare a quelle di Alghero e di Sassari a incominciarvi lo studio della grammatica latina. Non si può dire precisamente quanti sieno nel paese che sappian leggere e

scrivere; ma non andrò molto lungi dal vero se li porto a soli 40, escludendo però i preti, i frati, e quelli che hanno officio civile o liberale. Si è già dato l'esempio in molti luoghi della Sardegna di scuole serali, ma non sappiamo se esso sia stato imitato in Tiesi.

Le donne lavorano assidue. Non v'ha casa che non abbia il suo telajo, e forse non meno di 400 sono in movimento la maggior parte dell'anno per lavorar le tele e il panno. Se si sieno introdotti telai moderni e ruote da filare nol sappiamo, ed è più probabile che no, perché non si voglion dimettere le antiche maniere in nessun rispetto. Un falso ragionamento poté persuadere molti ad abbandonare la moda antica e razionale di vestire, un giusto ragionamento non può convincerli della utilità che sarebbe in adottare metodi migliori nelle arti.

Agricoltura. Dicesi tra gli agricoltori tiesini che il loro territorio è più idoneo alla pastura, che alla cultura, e la gran ragione degli stupidi è questa, perché il loro agro non è così piano come un Campidano; ma chi ben conosce le cose, vede che se essi sapessero conoscere i terreni, i siti, e avessero quell'arte che non poterono imparare, quella diligenza nel lavoro, che manca, non avrebbero a invidiare altre regioni fertilissime in cereali.

Egli è dunque perché non sanno coltivare i campi, e perché sono negligenti nel lavoro, accade che i solchi non producano molto, non già per poca benignità della natura.

La seminazione che si fa ordinariamente in Tiesi, comprende le seguenti quantità di semenza, di grano star. 2400, d'orzo 500, di fave 100, di ceci, fagioli, lenticchie, piselli, ed altri legumi quasi altrettanto.

La semenza del grano rende ordinariamente e in comune il 7, dell'orzo il 12, delle fave e de' legumi dal 10 al 25.

È da pochi anni che si è introdotta la coltivazione della meliga, e se n'è conosciuta l'utilità. Se ne seminano ora starelli 40, e se ne raccolgono 5000.

Abbiamo indicato degli orti nella valletta sotto la chiesa di Seunis, e dobbiam dire che se ne trovano in altre parti, dove può farsi irrigazione. Le specie vi prosperano e i frutti sono gustosi.

Vigne. Il vigneto è estesissimo, e nella massima parte ben situato. La sua vegetazione è vigorosa, e si ha gran copia di grappoli che maturano bene e danno ottimo mosto.

La quantità del mosto che raccogliasi in un anno basterebbe per la consumazione di tre, se si bevessero tutto nel paese, e non se ne facesse un grande smercio nei paesi d'intorno.

Si hanno più di 16 varietà di uve tra bianche e rosse, o nere. Il vino comune è molto pregiato, e tra' gentili più degli altri il moscato.

Una certa quantità del mosto si cuoce per sapa, ed una notevole quantità di vino si brucia nei lambricchi per acquavite, la quale i popolani prendono per conforto nel primo mattino, massime in stagioni fredde e umide.

Fruttiferi. Questi sono di molte specie e varietà, e produttivi di frutti gustosi. Il numero de' ceppi si può computare di circa 25000. Non sappiamo se tra le altre specie si trovi il gelso, e se siavi intenzione di coltivare questo lucrosissimo ramo d'industria.

Chiudende. Mentre in altre parti dopo l'editto del 1821 si chiusero moltissime terre e si formavano de' latifondi, in Tiesi appena alle già esistenti se ne aggiunsero 5, perché il feudatario si opponeva o con formale rifiuto, o influenzando nel consiglio comunitativo. Forse dopo cessata quella influenza si è potuto cingere una parte di quell'amplissimo territorio, ed i proprietari hanno aumentato le terre di cultura, e assicurato il pascolo al loro bestiame, o procacciandosi un guadagno con permettere l'ingresso ne' loro pascoli a' branchi altrui.

Pastorizia. I pascoli sono abbondanti per ogni specie, e solo scarseggiano verso l'autunno, quando ritardano le piogge. Alla abbondanza corrisponde la bontà.

Il bestiame manso dei tiesini componesi di buoi 550 per il servizio dell'agricoltura e pel carreggio; di vacche *mannalite* 50, di cavalli 230 per sella e per basto, di giumenti 570 per la macinazione, e di un piccol numero di majali.

Si educa una gran quantità di pollame pel servizio della famiglia, o per venderne i prodotti.

Il bestiame rude numera segni di pecore 60 e capi 4400, segni di vacche 40 e capi 1800, segni di capre 45 e capi 2500, segni di porci 60 e capi 3750, segni di cavalle 30 e capi 300.

Pascolano nelle regioni incolte e boschive dal novembre alla primavera, indi entrano nel maggese, e dopo la messe nelle stoppie, cioè ne' campi segati.

In tanta estensione incolta abbandonata al pascolo non era che una sola famiglia pastorale ben veduta dal feudatario, alla quale fu permesso di chiuder delle terre e formarsi delle tanche, e stabilirvi una specie di cascina.

In qualche invernata, in cui sieno scarsi i pascoli del tiesese i vaccari e i pecorari passano nella Nurra pagandovi però il pascolo.

La veterinaria vi è perfettamente sconosciuta; ma meno de' malori naturali nucono a' branchi la mancanza di pascolo e di ricovero nelle grosse nevate. Per questa ultima causa in tempo molto prossimo a noi morirono a un sol proprietario in due giorni più di 4000 capi di bestiame grosso e minuto. Questo fatto si racconta anche oggidì, se ne accerta la vera causa, e tuttavolta, mentre nel paese non mancano persone assennate e che hanno de' mezzi, nessuno ha pensato a preparare un ricovero al suo bestiame e preparargli un po' di fieno almeno per quelle necessità estreme. Si abbandonano alla provvidenza nello stesso modo che sono abbandonati alla medesima i bruti.

Il prodotto lodasi come buono e si vende a' negozianti di Sassari, Alghero e Bosa.

Della cultura delle api pochi si occupano, e perdono così un prodotto che potrebbero avere con poche spese e cure.

Commercio. Abbiamo già indicato i tre punti, nei quali mandano i tiesini le loro derrate; sebbene non si possa tacere che la massima parte si manda in Sassari.

Quanto ottengasi dalla vendita di tutti i frutti agrari e pastorali, e dalle manifatture grossolane che abbiamo accennato non si può notare in una cifra media determinata; ma è però probabile, che si approssimi il totale alle ll. 200,000.

Religione. I tiesini sono sotto la giurisdizione del vescovo d'Alghero [*recte* Sassari].

La chiesa parrocchiale dedicata alla v. e m. santa Vittoria, e architettata con semplicità ha sette cappelle compresa la maggiore.

Ne' due cappelloni sono due dipinti relativi alla santa, ne' quali si vuol trovare merito d'arte, come pure in quello della cappella di s. Francesco, patronata dalla casa Gambella, che rappresenta il crocifisso tra il detto patriarca e la Maddalena.

Il campanile è ben elevato con l'orologio e tre campane.

La sacristia è provveduta a sufficienza, ma senza lusso.

La parrocchia è amministrata da un rettore, che suole avere coadiutori nella cura delle anime altri due o tre preti.

Le chiese minori dentro il paese sono le seguenti:

La chiesa di s. Antonio di Padova, patronata dalla casa Flores-Delitala;

La chiesa di s. Croce, officiata da una confraternita di ottanta soggetti;

La chiesa della *B. V. Maria delle Nevi*, antichissima, e che come porta la tradizione fu parrocchiale di Tiesi prima che in esso si radunassero gli abitatori de' villaggi del suo territorio già spopolati e caduti. Trovasi sul confine dell'abitato verso austro, ed oggi serve in vece di camposanto;

La chiesa di s. Filippo Neri, patronata dalla famiglia Flores, piccola ma ben costrutta e sufficientemente dotata;

Il fondatore di questa chiesa fondava anche una commenda nell'ordine Mauriziano per la sua famiglia.

La chiesa di s. Sebastiano, ufficiata da' frati cappuccini situata verso il greco del paese.

Il convento di questi religiosi fu eretto nell'anno 1701 ed è abitato da 18 frati tra sacerdoti e conversi. La fondazione fu fatta con spontanee obblazioni de' popolani, e la manutenzione continua con la limosina.

Nella chiesa si può indicare il simulacro del santo formato nell'alabastro. Potrebbe questa materia essere stata dedotta dalla grotta di Monte-maggiore, che abbiamo accennata; quindi i dipinti che rappresentano la Giuditta e s. Carlo Borromeo.

La festa principale di Tiesi e veramente popolare occorre nella solennità di s. Giovanni Battista, alla quale intervengono molti dai paesi vicini per visitar gli amici, e per godere dello spettacolo della corsa de' barberi e de' fuochi artificiali.

Dopo questa è a notare quella di s. Sebastiano, verso il quale si manifesta una gran divozione e fiducia per andar preservati dalla pestilenza.

Fuori del paese sono altre tre chiese;

S. Michele, in distanza di 5 minuti;

S. Giovanni Battista, non di molto più distante;

La SS. Vergine Maria di Seùnìs, già mentovata, e lontana di un quarto d'ora.

Questa ha due cappelle, è ben provveduta di arredi sacri e frequentata da molti devoti. Vi si festeggia per la Natività.

In altri tempi furono altre chiese rurali, che erano state parrocchie di paesi distrutti. Abbandonate in seguito caddero ed ora appena di poche si conosce il sito ed il titolare.

Alla distanza di un'ora nel luogo, dove era stata la popolazione di *Ibilis*, appajono le rovine di due chiese, una dedicata a s. Benedetto, l'altra a s. Demetrio.

Di *Ibilis* abbiamo memoria nel Fara, che fu un paese della curatoria di capo d'Acque, che alla sua età era già da lunghi anni deserto. Pare che anche *Seunis* fosse un'antica popolazione.

Il P. Aleo aggiunge a *Ibilis* le ville di *Sustana*, *Magoris*, *Nurighe* e *Friu*, come contenute entro la circoscrizione del suo territorio. Pare che anche in *Seunis* sia stata antica abitazione.

Antichità. Nel territorio di Tiesi sono riconosciuti 17 nuraghi, i più de' quali sono in gran parte distrutti.

I più notevoli sono: il *nuraghe majore* posto sopra un grosso ed alto scoglio con ingresso secondo la statura ordinaria, e con una circonferenza di circa metri 35.

Il *nuraghe Fenestras* posto sopra una punta quasi inaccessibile, composto di massi enormi, ha vicinissimo un altro scoglio di pari altezza, tra i quali è un gran sasso, che credesi posto dalla mano di quei potenti fabbricatori de' nuraghi e che serviva di ponte a passar da uno nell'altro.

I rimanenti nuraghi sono nelle regioni dette: *Terra de padru*, *Ràsiga-Ràsiga*, *Mesu-e-roccas*, *Sa giaga dessa Léa*, *Su eredu*, *Sa mura* (il quale è intero), *Pabis*, *Monte dessa domo*, *Runaghe* (nuraghe) *curtu*, *Montepicinnu*, *Monte Sulos*, *Monteforte*, *Monte Frimmaghe*, *Monte Coa*.

In lontananza di un quarto d'ora nelle falde del monte sulla quale è il paese vedonsi tre aperture, che danno accesso a quelle cavernette scavate, di cui spesso abbiám fatta menzione.

La prima ha tre camerette quadrate, alte metri 1,20; la seconda ne ha cinque successive della stessa altezza; l'ultima ne ha due in forma di forno.

TINNURA, villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri, compreso nel mandamento di Tresnuraghes, sotto il tribunale di prima cognizione di Oristano. Era parte del dipartimento della Planargia, antica curatoria del regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°16'20", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°34'.

Siede dove il pianoro della Planargia cessando di essere eguale fa ripa, e cominciano a sorgere alcune colline dimettendosi il livello al vallone di Bosa.

Vi è una sola strada diretta da levante a ponente, ed altra mezza che resta di traverso.

Resta esposto a tutti i venti, un poco meno a quelli che hanno ostacolo nelle accennate eminenze.

La temperatura è mite di estate per i venti periodici di mare, e non si patisce di freddo nell'inverno se non domini il vento boreale. Un'altra buona condizione dello stesso clima si è che non è né umido, né nebbioso. L'aria si riconosce pura e salubre.

Il territorio di Tinnura è ristrettissimo, e tutta l'area appena avrà un miglio e mezzo quadrato.

Nel medesimo si trovano poche fonti, pochissimo bosco, ed appena si vede qualche lepore, se non vengano altri animali dalla parte di Sindia.

Nel censimento del 1846 si numeravano in Tinnura anime 172, distribuite in famiglie 42 e in case 38.

Si trovarono sotto i 5 anni, maschi 10, femmine 14; sotto i 10 mas. 9, fem. 12; sotto i 20 mas. 20, fem. 15; sotto i 30 mas. 8, fem. 16; sotto i 40 mas. 12, fem. 8; sotto i 50 mas. 11, fem. 11; sotto i 60 mas. 5, fem. 7; sotto i 70 mas. 6, fem. 5; sotto gli 80 mas. 1, fem. 1; sotto i 90 fem. 1.

Si distingueva secondo le condizioni domestiche il totale di maschi 82 in scapoli 46, ammogliati 35, vedovi 2; il totale delle femmine 89 in zitelle 48, maritate 35, vedove 6.

L'unica professione è quella dell'agricoltura, e non v'è chi eserciti alcun particolare mestiere, e chi ha bisogno servesi da Tresnuraghes.

Si volle stabilire l'istruzione elementare, ma per mancanza di studenti restò chiusa la scuola.

Agricoltura. Il terreno è più atto alla seminagione dell'orzo, che a quella del grano per essere molto leggero, come lo qualificano quegli agricoltori.

Si hanno 35 gioghi di buoi da lavoro, ed ogni giogo può arare circa dieci starelli d'orzo e di grano. È in questo resta compresa tutta la seminagione.

La fruttificazione è quale la notammo per Sagama e Suni.

La vigna prospera con molto lusso sino ad anni 15 o 20, poi invecchia ed isterilisce. Le uve sono per lo più nere, perché queste vengono meglio che le altre. I vini neri, e qualche parte bianchi, sono piuttosto di buona qualità. Si cuoce alcun poco di mosto per sapa.

Gli alberi fruttiferi sono fichi e ciriegi, il cui totale non sopravanza i cento individui.

Si hanno pochissimi chiusi per seminarvi e tenervi a pastura il bestiame di servizio. L'area complessiva forse non eccede le 100 giornate.

Pastorizia. Ai più de' notati gioghi o coppie di buoi si hanno circa 50 vacche *mannalite*, ed una quarantina di porci che si prendono piccoli e si nutrono nei cortili delle case, e pascolano nel prato comunale.

Tinnura è compreso nella diocesi di Bosa; la parrocchia è governata da un solo prete, che ha il titolo di rettore.

La chiesa parrocchiale è denominata da s. Anna, e sono circa 74 anni che fu rinnovata.

La festa principale è per la titolare addì 26 luglio, nel qual giorno concorrono molti dai paesi vicini

per aver parte alla danza che si fa all'armonia delle zampogne o del canto, e nei banchetti.

Il cimiterio è contiguo alla chiesa, e resta difeso da una tettoja.

In distanza di dieci minuti dal villaggio verso levante trovasi un nuraghe mezzo distrutto detto *Su nuraghe de tres bias*.

TISSI, villaggio della Sardegna nella provincia di Sassari, compreso nel mandamento di Ossi, sotto il tribunale di prima cognizione stabilito nella stessa città. Era parte dell'antica curatoria di Coros, uno dei distretti dell'antico regno del Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°41', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°34'.

Siede il paese in un piano che stendesi per un tratto nella pendice che fa sponda australe alla valle, in cui scorre il rio Mascari (di *Scala di Giocca*) e resta esposto principalmente al settentrione ed al maestro.

Da quel punto si ha la prospettiva di un bello ed ampio orizzonte alle indicate parti.

Forse sentesi più il freddo nell'inverno, che il calore nell'estate; tuttavolta è rado che vi nevichi, come sono rari i temporali di grandine e di fulmini.

Le piogge sono nella stessa misura che per Sassari, da cui dista poche miglia. L'umidità vi è poco sentita, e la nebbia una meteora poco frequente.

L'aria può tenersi come pura, e delle malattie che si patiscono la causa è piuttosto nella troppa variabilità della temperatura.

Territorio. È molto ristretto, e però i tissesi sono obbligati a prendere a fitto delle terre, principalmente nella Nurra, dove devono andar a fare i lavori con gran fatica e dispendio.

La sua lunghezza non è più di m. 4, la larghezza di 2. Ma certamente l'area è minore di miglia quadrate 8, e molte parti essendo roccia nuda non soffrono alcuna cultura.

Non si trovano luoghi nei quali facciano selva alberi di alto fusto, e solo ne' tratti che restano incolti vegeta il lentisco in macchie con altri arbusti. Per le legna necessarie alle famiglie si provvedono da Sassari e da Uri.

Manca però anche il selvaggiume, e chi vuol divertirsi alla caccia stenta a trovar qualche lepore e qualche pernice. La famiglia più numerosa de' volatili sono i passerotti, che cagionano grandissimo guasto nelle messi.

In tutto il territorio non si numerano più che 24 fonti perenni, nessuna delle quali ha uno sgorgo notevole.

Il Mascari, che divide questo territorio e il distretto Coros da quello di Sassari, quando si accresce per i torrenti e straripa, fa de' grandissimi guasti nei poderi e nei seminati di Tissi. Non essendovi ponte sul medesimo, i tissesi, come quei di Ossi e di Usini, devono aspettare che la piena si scarichi.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono sotto Tissi anime 1038, distribuite in famiglie 252 e in case 242.

Questo totale di anime componevasi sulle seguenti parziali di uno ed altro sesso secondo i diversi periodi della vita, numerandosi sotto i 5 anni, mas. 59, fem. 58; sotto i 10, mas. 42, fem. 57; sotto i 20, mas. 125, fem. 95; sotto i 30, mas. 109, fem. 81; sotto 140, mas. 78, fem. 72; sotto i 50, mas. 58, fem. 69; sotto i 60, mas. 41, fem. 53; sotto i 70, mas. 13, fem. 17; sotto gli 80, mas. 5, fem. 7; sotto i 90, mas. 1.

Distinguevasi poi secondo le condizioni domestiche il totale de' maschi 528 in scapoli 332, ammogliati 183, vedovi 13; il totale delle femmine 510 in zitelle 255, maritate 181, vedove 74.

I numeri medii del movimento della popolazione sono nascite 40, morti 25, matrimoni 10.

Questa popolazione pare che sia mancata in seguito alla pestilenza che nel 1528 dall'Italia era passata nell'Isola.

Il luogo essendo rimasto deserto per molti anni finalmente D. Giacomo Manca, terzo signore della baronia d'Usini, pensò a ripopolarlo. Fabbricò dieci case presso la chiesa rurale di s. Anastasia donandole gratuitamente a tante famiglie povere di Ossi, che furono le prime che tornarono a coltivare quel luogo deserto, e concesse alle medesime totale franchigia per anni cinque.

Stabilite queste famiglie nel 1599 pensò il barone ad aumentarle, e nel seguente anno 1600 accolse altre 25 famiglie con gli stessi comodi e privilegi, aggiungendo a ciascun vassallo un tratto di terreno per piantarlo a vigna, come si deduce dalle antiche scritture esistenti nell'archivio del sig. duca di Vallombrosa, signore di esso luogo.

I tissesi coprono la testa con una berretta color di caffè, o nera, o rossa, la vita con un giubboncino di scarlatto con bottoniera d'argento dal gomito al polso, e brache di panno forese sopra i calzoni bianchi stretti dal ginocchio in giù con i borsacchini. Usano il cappottino di forese, e nella fredda stagione il gabbano lungo a' talloni. Lasciano di radere la barba per un tempo determinato in occasione di duolo per parenti defunti.

Nella cartucciera che serve di cintura portano traversato obliquamente un lungo coltello, ma nessuno osa entrare in chiesa con quell'arma.

Le donne si dividono in due classi, in signore e *foresate*.

Le prime sono le mogli e figlie dei principali, le quali vestono come nelle città; le seconde sono mogli o figlie di agricoltori.

Queste dopo di aver raccolto in mezzo della testa le trecchie, le avvolgono con un fazzoletto di colore, e sovrappongono un gran fazzoletto bianco e fiorato che pende su gli omeri e il dorso.

Intorno al collo si incurvano sul petto diverse collane di corallo, o d'altra materia, onde pende una gentile crocina d'oro guernita di piccole gemme.

Indossano una camicia di tela fina, fermata sul petto con bottoni d'oro o d'argento, che velando onestamente il seno non ne nasconde la forma.

Il busto è coperto del più fino broccato, e ben adorno negli orli. Il *coritu* è un giubbonetto di velluto

in seta, del colore che piace, o di scarlatto con bottoniera d'argento, come in quello degli uomini, ma adorno di galloni e di arabeschi, o ricamato.

La gonnella stringesi sul busto e scende fino a' talloni. Essa suol essere di scarlatto fino, con un'accuratissima increspatura su' fianchi con una falda di velluto or nero, or cremisino, or verde, or ceruleo, e gallone bianco o giallo.

Il grembialino è di mussolina fiorata.

In fine vestono le gambe di calzette fine, e i piedi di scarpe di marrocchino nero.

Nell'uscir di casa avvolgono nelle mani un fazzoletto di colore.

Nella classe infima e più povera le donne vanno vestite di forese giallo e scalze.

I tissesi sono molto laboriosi, e quando hanno compito le opere agrarie non sanno che altro fare per avere un guadagno.

Ospitali quanto i più lodati nell'isola ricevono con cordiale cortesia un forestiere che capitò in essi anche per caso, e quindi sebbene sconosciuto.

Nelle fauste cose degli altri prendono parte, principalmente negli spozalizi, come se fossero parenti, e accompagnano gli sposi, che vengano nel paese, o che vadano in altra terra. Le donne gittano allora su gli sposi del grano e del sale, proferendo felici benedizioni. Ma le dimostrazioni che si fanno per un nuovo parroco che venga tra essi, sono molto più generali e gioiose. Praticano parimente in onore de' nuovi sacerdoti.

In occasione di puerperio, convengono parenti ed amici, e vegliano più notti in conviti, canti e balli. La puerpera è visitata da tutti del paese. Ogni madre allatta la sua prole.

In occorrenza infausta è uso che tutti vadano a visitare o chi giace per seria malattia, o chi si duole della morte di qualche persona cara.

Quando il defunto rivestito per la sepoltura si mette sul feretro in mezzo la sala, allora tutti i parenti vanno al duolo, e le donne disponendosi intorno al defunto cantano le lodi del defunto e piangono.

In una pubblica calamità cessano tutti dalle solite ricreazioni, e stanno ritirati e mesti, come persone in duolo; ma questo rigore si sospende se nel frattempo occorrono le solennità di s. Anastasia, titolare del luogo, e di s. Vittoria; il che si fa in grazia degli ospiti.

In Tissi come vedesi regna il sentimento della fraternità, e regna pure quello della giustizia; quindi se non si hanno a deplorare inimicizie, né pur si hanno a lamentare ladronecci.

La professione principale e quasi generale è l'agricoltura, nella quale studiano con molta diligenza.

Ho detto che molti spediti delle cure agrarie si occupano di altro, e noto di non pochi che allora vanno a legnare nella Nurra, pagando certa tassa per ogni carico di cavallo, e provvedono i sassaresi delle legna per il fuoco, e del carbone.

Le donne emulano l'attività degli uomini, e si occupano nel filare e nel tessere per i bisogni della famiglia. Alcune però lavorano sempre per vender le tele e il panno forese.

La scuola elementare vi fu stabilita sin da' primi tempi; ma non si profitto' molto, e se nel paese sono più di 50 che san leggere e scrivere, i tre quarti hanno imparato in Sassari.

Agricoltura. Il terreno generalmente è attissimo alla semenza del grano e dell'orzo, e ne' siti vallivi ed irrigati a quella del granone e d'ogni genere di legumi.

Le terre stanno poco in riposo, e non essendo mai concimate, tuttavolta fruttificano comunemente ed ordinariamente più dell'8 per uno.

Il lino che si raccoglie annualmente somma a trecento decine, che sarebbero libbre comuni 3000.

L'ordinaria seminazione del grano è di starelli 1500, dell'orzo 500, delle fave, lenticchie, e fagioli di più varietà, complessivamente starelli 150, perché non si semina più di quello che vuole la consumazione delle famiglie rispettive.

L'orticoltura è pure praticata in quanto vuolsi da' bisogni particolari delle famiglie.

La vigna vi è estesa, e prospera a meraviglia, mostrando ne' suoi grappoli più di 25 varietà di uve. Essendo ben situata e ben maturando i frutti, si hanno vini bianchi, o gentili, e neri, o comuni, di molta bontà, onde i tissesi guadagnano vendendo il superfluo a' paesi d'intorno, e massime agli usinesi, che non sono così sobri come i tissesi. A più di quel che vendono una gran quantità si distilla, essendo alcuni lambicchi nel paese che sono in opera tutto l'anno. Aggiungasi quello che si suol cuocere per sapa per provvista delle famiglie.

I fruttiferi non sono in gran numero, e forse i tissesi non se ne curarono molto per la stessa ragione per cui non estesero l'orticoltura: perché non avrebbero avuto smercio, avendo Sassari da' suoi orti e da' suoi poderi un'immensa quantità di frutta e di prodotti ortensi. Si coltivano anche degli olivi.

Prima dello incameramento de' feudi, non aveasi il più piccol tratto di terreno chiuso, oltre le vigne. I pascoli pubblici si computavano di giornate 1050, e di altrettante i terreni della seminazione. Poi si sarà data a' tissesi la facoltà fino allora inutilmente implorata di chiudere i terreni.

Pastorizia. In tanta ristrettezza di territorio avendosi pochissimi pascoli non si può educare che pochissimo bestiame.

Il bestiame manso o di servizio si riduce a buoi 350, ed a cavalli 100, de' quali molti si servono per portar legna in Sassari, come aveva accennato.

Il bestiame rude avrà due o tre segni di vacche, e capi 180, dieci segni di pecore e capi 1200, tre segni di capre e capi 300, porci tre segni e capi 110, cavalle tre segni e capi 160.

Apicoltura. Questa potrà numerare 500 alveari.

Commercio. Il commercio de' grani e degli articoli pastorali è con Sassari, quello del vino ne' paesi d'intorno.

Da queste derrate e dall'industria del legname, come da altri diversi oggetti di lavoro e di cura donnesca, quali sono certi articoli che esse vendono nel mercato di Sassari, si può stimare che i tissesi ottengano in totale più di ll. 150,000.

Religione. Tissi è contenuto nella diocesi di Sassari ed è ministrato nelle cose spirituali da un parroco, che ha il titolo di rettore, assistito in ciò da due preti coadiutori.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Anastasia vergine e martire, non grande, non bella, né ben provveduta.

Quindi noterò due chiese minori: l'oratorio della confraternita della s. Croce, e quello di s. Vittoria vergine e martire.

Le maggiori solennità di Tissi sono per la titolare e per s. Vittoria.

La prima è rallegrata da danze, dalla corsa de' barberi e da fuochi artificiali. Nella processione della seconda interveniva la cavalleria, e finché durò la giurisdizione del conte vi era portata la sua bandiera.

Non resta alcuna tradizione su questo particolare, ma si intende che la chiesa di s. Vittoria fu edificata dal barone per voto, in memoria di qualche impresa guerresca ben riuscitagli con l'ajuto de' suoi vassalli, con che si spiega l'intervento della cavalleria con la bandiera baronale.

Il fatto che diede causa a questo voto fu certamente posteriore all'invasione francese del 1528 [*recte* 1527], e se del medesimo non ne restò altro monumento, ciò non prova che nulla sia avvenuto, perché in quei tempi si fecero spesso grandi prodezze presso i littorali, de' quali o non restò cenno negli scrittori, o appena se ne lasciò un oscuro cenno.

Il camposanto è forse ancora a farsi. Dopo 20 anni da che n'era stata prescritta dal governo l'elezione, si seppelliva (e forse si seppellisce ancora) nel cimitero prossimo alla parrocchia, in mezzo all'abitato.

Antichità. In questo territorio non si trova più che un solo nuraghe, detto *Terrunaghe*, che resta a un'ora e mezza dal comune verso sirocco.

Uscendo dall'attuale villaggio entrasi sopra il suolo dove stette l'antico rimasto deserto per la pestilenza, il quale ebbe una popolazione di vetustissima origine, come è lecito dedurre dalle anticaglie che si sono scoperte in tutti i tempi scavando. In una parte si trovarono sepolture piene di ossami, dove forse si raccoglievano di tempo in tempo da' particolari avelli le reliquie de' membri di una stessa famiglia; da altre si trassero lucerne antiche con scodelle e vasi; in altre si rinvennero tratti di fino mosaico, vasche, canali, acquidotti, grandi pezzi di pietra di taglio ben lavorati, molti de' quali entrarono nella fabbrica del campanile; in altre corniole ben scolpite, giarre, e alcune foderate di lastre di piombo, forni sterniti di grandi pianelle.

A un quarto d'ora da Tissi, verso ponente, in una pianura sotto il prato, e segnatamente nel luogo detto Zipirianu, si trovano vestigie di antica popolazione, tombe, fondamenta, e molte pietre.

Nel tempo del feudalismo Tissi apparteneva alla contea di s. Giorgio, che componevasi di Usini, capoluogo e residenza della curia, e di Tissi.

I redditi del feudatario consistevano nei fitti o teratici, che dovean pagare quelli che volessero coltivare

qualche parte delle terre, che tutte erano rimaste demaniali.

Oltre questi esigea il conte i diritti del feudo, de' salti, del vino e della gallina.

TONARA, villaggio della Sardegna nella provincia di Nuoro, capoluogo di mandamento, sotto il tribunale di prima cognizione della predetta città. È compreso nella Mandra-e-lisai, regione della Barbagia, e dipartimento dell'antico regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°1'10", e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°4'.

Siede nell'alto tra il principio di due valli, una inclinata verso austro, l'altra nella parte contraria, ma non nel mezzo perché il suo più alto rione è di alcun poco distante dal vortice o linea divisoria delle acque ne' primi gradi della discesa all'austro.

Questa valle australe è fiancheggiata a levante dalla montagna, detta *Genna de Floris*, a ponente da varii colli, uno de' quali è detto propriamente *Su Toni* o *Tòniri*.

Questa parola nell'uso del paese significa generalmente grandi roccie ed enormi rupi ardue e difficili all'accesso. Noi la ritroviamo in altri luoghi della Barbagia, nel ramo australe del Montargento, dove è il *Tòniri di Irghini*, e nei monti della Barbagia Seulo in una roccia che resta ad ostro-libeccio e a due miglia dalla *Petra-Iliana*.

Siccome di detti *toni* o *tòniri* si trovano alcuni presso il paese considerato, però stimano molti che il suo nome Tonara derivi da' medesimi.

Il comune di Tonara è diviso in quattro frazioni o rioni, che nel paese diconsi *vicinati*. Questi vicinati sono ordinati in scala nella discesa del monte, o nella sua pendice.

Il rione superiore e insieme il più popolato ha il nome proprio di *Arasulè*, ed è disposto incontro all'austro.

Il secondo è detto *Tòneri* o *Tòniri*, meno popolato del precedente, ma più degli altri. Ha questo nome perché dalla parte di ponente si appoggia al gran colle detto su *Toni* o *Tòniri*, onde resta in esposizione incontro al levante.

Il terzo si nomina di *Taleseri*, resta più a levante degli altri ed esposto all'austro.

Il quarto, inferiore agli altri perché prossimo agli ultimi gradi della pendenza, e meno degli altri popolato, appellasi di *Ilalà*, giace al scirocco degli altri e riguarda il ponente, restando diviso da *Taleseri* per un ruscello, che ha le sue scaturigini nella parte superiore della montagna, volgarmente appellata del *Sèssini*.

Le acque di questo ruscello per ragione del sito scosceso e sassoso scorrono rapide e tanto sonanti, che pure, quando esse sono in poca quantità, bisogna gridare perché si senta la voce da una sponda all'altra.

Le strade del paese sono in generale scoscese e strette. Ma fuori del paese a piccola distanza trovansi alcuni tratti dove si può passeggiare, e nell'estate ral-

legrasi la vista in una prospettiva amenissima, e da qualche parte assai larga.

Trovandosi Tonara presso al gruppo del Montargento in molta elevazione e presso montagne che mantengono nel dorso per molti mesi la neve, intendesi che il clima deve esser freddo; tuttavolta per la situazione che abbiamo accennata restando tutte le frazioni del medesimo difese dalla tramontana ed in esposizione all'austro il freddo invernale non è tanto intenso, quanto si potrebbe supporre, epperò il suolo facilmente si disgiombra delle nevi se a' temporali nevosi seguano giornate serene.

Spesso dentro il paese il nevazzo levasi ad un metro, e resta delle settimane intere. I vecchi conservan memoria della nevata del gennajo 1793, quando in alcuni siti dentro l'abitato il nevazzo elevossi a metri 10 e più ancora dove la *tormenta* ammucciava le falde. Si rammentano altri temporali, ma non di effetto tanto notevole.

Il freddo in certe notti d'inverno va sino a -8°.

Come le nevi così le piogge estive cadono qualche volta a torrenti, e tutti ricordano il temporale notturno del 3 ottobre del 1830, che durò sole due ore, e rovesciò molte case, e cagionò gravissimi guasti nelle campagne e nei boschi, e l'altro de' 24 luglio 1831, il quale scoppiò dopo le due pomeridiane e proseguì per due ore danneggiando molto più che aveva fatto il precedente.

Di primavera e di autunno si vedono nelle valli e nelle gole delle montagne nebbie dense, le quali però non sono mai state riconosciute maligne, essendo esse veri nuvoli.

L'umidità sentesi ne' tre rioni inferiori e nulla nel superiore.

Il maestrale riflesso dalla montagna di Genna de Floris vi si fa sentire e spiega molta forza, che nuoce a' seminati ed agli alberi. Il libeccio fa altrettanto.

L'aria di Tonara è pura d'ogni maniera di miasmi.

Territorio. Non è questo molto esteso perché forse la sua area non pareggia le 20 miglia. Esso è quasi tutto montuoso, non pertanto non mancano de' piccoli piani.

La montagna principale è la così detta *Genna-de-Floris*, la quale è una dipendenza del Montargento, di cui può trovarsi la descrizione nell'articolo *Sardegna*.

Dalla sua giogaja scuopransi tutte le regioni occidentali e lo sguardo distendesi ne' mari di ponente.

In molti tratti la selva de' ghiandiferi, mescolati di altre specie, è folta, e si vedono alberi annosi e folti; in altri è rara e gli alberi di aspetto meschino.

Le fonti si aprono a tutti i passi per così dire, e alcune di una copia notevole. Le acque sono di tutta bontà.

Qui però devesi fare una eccezione, e sarebbe per l'acqua che bevesi nel vicinato di Toneri, acqua che non è di cattivo gusto, ma che tuttavolta si sente men buona di quella che bevesi negli altri rioni. Alla quale si attribuisce certa deformità che patiscono molti di coloro che ne bevono e specialmente le donne, e voglio dire il gozzo, che in alcune cresce al volume

d'un'arancia ordinaria, in altre anche più. Intanto questa supposizione viene a confermarsi in quanto parecchie donne degli altri rioni, le quali frequentano il rione di Toneri e vi stanziano per le loro faccende contraggono per lo più la stessa deformità. Si è fatta osservazione sopra alcune donne di Arasulè, le quali per matrimonio o per altro qualunque motivo avendo trasferito il loro domicilio in Toneri indi a poco lasciarono vedere nel collo un piccol nodo, che andò crescendo a poco a poco sino al sunnotato volume.

Nel territorio di Tonara si formano alcuni rivi, de' quali uno discende nella valle boreale, l'altro nella valle australe, il quale, come abbiám notato, ha origine nel monte Sessini.

Il grosso selvaggiume vi è abbondante, e si trovano cervi, cinghiali e mufloni. È pure abundantissimo l'uccellame grosso e gentile.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Tonara anime 2476, distribuite in famiglie 648 ed in case 472 (forse 572?).

Il detto totale distinguevasi in uno ed altro sesso secondo i diversi periodi dell'età nelle seguenti parziali; sotto gli anni 5 maschi 145, femmine 159; sotto li 10 mas. 137, fem. 134; sotto i 20 mas. 154, fem. 196; sotto i 30 mas. 118, fem. 154; sotto i 40 mas. 131, fem. 128; sotto i 50 mas. 116, fem. 138; sotto i 60 mas. 104, fem. 117; sotto i 70 mas. 98, fem. 118; sotto gli 80 mas. 81, fem. 98; sotto i 90 mas. 76, fem. 30; sotto li 100 mas. 27, fem. 17.

Distinguevasi poi secondo le varie condizioni domestiche il totale de' maschi 1187, in scapoli 693, ammogliati 436, vedovi 58; il totale delle donne 1289 in zitelle 691, maritate 439, vedove 159.

I numeri medi del movimento della popolazione sono i seguenti; nascite 95, morti 65, matrimoni 18.

Molti vivono alla decrepitezza, e tra il 1830 e 32 morirono due più che secolari.

Le malattie più frequenti sono i dolori laterali, per le quali molti muojono nell'età più verde. La popolazione è pessimamente servita nel rispetto sanitario, perché non si hanno né medici, né chirurghi di abilità. I flebotomi suppliscono, e sarebbe meno male che mancassero anche questi.

Nel vestiario i tonaresi non hanno alcuna differenza dai popoli vicini; se non che le donne usano per velo un taglio di panno nero quadrilatero, non più lungo di metri 0.75. Esso è contornato di nastri di tal colore secondo il gusto, stringesi con un ganetto sotto il mento, e con le falde copre il petto. E se questa è la moda antica, provasi un'altra volta che il Dante non scrisse storicamente, quando notò la nudità impudente del petto delle donne toscane nella maniera delle barbaracine di Sardegna.

Negli usi sono simili agli altri sardi e massime a' loro compaesani della Barbargia: quindi vedi l'articolo *Barbargia*. Hanno gran passione per i balli e questi si fanno all'armonia del canto, non potendosi che di rado avere uno zampognatore.

La professione principale è quella de' pastori; vengono poi gli agricoltori, i quali sono in minor numero

e per lo più sogliono praticare qualche mestiere per occuparsi in quei mesi, ne' quali non si può stare sui campi.

Oltre i mestieri comuni agli altri paesi noterò quello che è particolare a molti tonaresi, che faticano per asciare i tronchi e segarli, e poi smerciano nelle altre contrade in tavole, travicelli, e dogarelle.

L'opera assidua alle donne è la filatura e la tessitura, e con la loro diligenza procurano alle famiglie un lucro talvolta notevole da' tessuti, che vendono a rigattieri gavoiesi, o *cillonari*, vedi art. *Barbargia*.

La scuola elementare vi fu aperta prossimamente alla parrocchia, poco dopo l'editto delli 23 giugno 1824, e qualche volta fu frequentata da più di 80 fanciulli. Poi questo numero è andato in diminuzione, come è andata stancandosi la vigilanza del paroco e la cura del maestro. Le persone che in tutto il paese sanno leggere e scrivere forse non sorpassano i 65.

Agricoltura. Credono i tonaresi che il loro territorio sia più atto alla cultura degli alberi, che a quella de' cereali, e molti vorrebbero che fosse così, perché non si dovrebbe faticare sull'aratro, e sulla vanga, e forse non desidererebbero più che pane di castagne o di ghiande, delle quali si nutrivano i loro maggiori.

Contrariamente a codesta loro asserzione, il territorio di Tonara è buono pure alle viti, e se fosse meglio coltivato produrrebbe maggior copia di cereali.

La quantità ordinaria che si semina annualmente da' tonaresi è di circa 700 starelli di grano, di 500 d'orzo, e di circa 70 starelli di legumi.

La fruttificazione comune è del 7 per uno.

L'orticoltura si restringe a pochi articoli, tra' quali sono principali le zucche ed i cavoli.

Non sappiamo se la cultura delle patate siasi estesa, se quella della meliga fu introdotta.

La vite vegeta con molto vigore, ma sopravvenendo il freddo prima che i frutti sieno ben maturati, i tonaresi non sanno far altro per conservare i vini, che mescolarlo con sapa. Da questo si può intendere quanto essi sono ignoranti nell'arte di manipolare le uve.

Siccome resta molto vino alla consumazione, non potendosi il superfluo vendere, però se ne brucia una notevole quantità per acquavite, la quale spesso riesce buona, e quasi basta alla provvista della popolazione, cioè degli uomini che vanno in campagna.

Degli alberi fruttiferi la specie più comune è il castagno, e vedonsi lunghissimi tratti dove questi piani fanno foltissimo bosco. Il numero de' ceppi forse sorpassa i 200,000.

Lungo i fiumi e i ruscelli trovansi in gran numero i noci.

Nelle vigne si coltivano i nociuoli, i ciriegi, i peri, i susini, i peschi, i meli di diverse varietà.

Le prime tre specie si trovano pure insieme co' noci fuor delle vigne.

Dopo le vigne sono poco estese le terre chiuse, nelle quali non vedesi altro che i castagni e gli alberi che abbiamo indicato colti nelle vigne. Egli è però vero che in qualche parte sgombra si semina.

In che ragione stia l'area chiusa alla superficie intera territoriale non abbiamo avuto dati per computarlo.

Pastorizia. Il bestiame manso numera gioghi 80, cavalli 170, majali 216.

Il bestiame rude consiste in pecore 14,000, capre 7000, vacche 1250, porci 1600.

I pecorai ed i caprai vanno a svernare in luoghi più miti, perché discendono dal paese né primi di novembre, e non vi risalgono che a' primi di maggio, quando i nuovi pascoli sono in piena vegetazione.

Le altre specie restano nel paese.

I formaggi sono di mediocre bontà, e i più comuni o bianchi che poi si smerciano in Napoli, salati nelle cantine.

L'aumento delle gabelle posto nelle dogane di Napoli sopra questo prodotto, avea immiserito la condizione de' pastori. Mentre in altri tempi un pecorajo reduce dalle maremme, portava quanto era sufficiente, e oltre ancora, per provvedere per tutto l'anno a' bisogni della famiglia; poi il frutto che si ebbe nella stagione invernale bastò appena per pagare i pascoli. Nel trattato però del 1846 la tariffa delle dogane napoletane fu ribassata, ed i pastori se ne avvantaggiarono.

Il prodotto delle vacche e de' porci è nello smercio degli stessi capi o de' feti, per il lavoro o il macello.

Sono in Tonara e nelle sue regioni molti alveari, che danno un profitto notevole a' proprietari. Il numero può stimarsi di circa 2000.

Commercio. Abbiamo notato tutti gli articoli che i tonaresi mettono in commercio, castagne, noci ed altre frutta, tavole e travicelli, tessuti, prodotti pastorali, formaggi, capi vivi, pelli, cuoi e lane, miele e cera; or converrebbe dare la cifra totale del guadagno; ma qui pure mancano i dati, e appena si può presentare come verisimile il totale di lire 110 mila.

Religione. I tonaresi sono sottoposti alla giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, e sono curati nelle cose dell'anima da un rettore assistito da tre preti, che in altro tempo giunsero sino a sette.

La chiesa parrocchiale ha per titolare e patrono l'Arcangelo s. Gabriele, chiesa non ben capace se poi intervenissero molti anche dai tre rioni inferiori, poco adorna, e poveramente provveduta.

Entro l'abitato sono altre quattro chiese, due nel rione di Arasulè, una intitolata dalla s. Croce, che è oratorio della confraternita dello stesso nome, ove tengonsi i sacramenti del viatico, e dell'olio santo per comodo del clero e del popolo componente quel rione; l'altra dedicata a s. Antonio di Padova, la quale resta in piccola distanza fuori del rione stesso.

Le altre due sono prossime a' due rioni inferiori: quella di s. Leonardo in poca distanza da Taleseri, e quella di s. Sebastiano martire a pochi passi dal rione di Ilalà.

Eravi sino al 1820 un'altra chiesa filiale detta di s. Anastasia, la quale fu poi profanata e distrutta, perché era mancata la sua dote. I tonaresi credono che quella sia stata la più antica parrocchia del comune.

Le feste principali che si celebrano in Tonara sono tre, e a queste concorre gran quantità di gente dai vicini paesi.

La prima per s. Antonio di Padova ricorre addì 13 giugno. La festa dura due giorni, e la piazza della chiesa prende l'aspetto d'un mercato.

Dopo i vespri della festa si corre il palio; ma bisogna dire che i premi sono meschini, consistendo essi in alcune decine di palmi di velluto nero o azzurro.

La seconda è festa votiva per s. Sebastiano, e cade nella domenica immediata alle feste di s. Antonio, onorata essa pure da molto concorso di forestieri; ma senza fiera e corsa.

La terza è pure votiva in onore dell'Arcangelo Gabriele, e si celebra nel primo d'agosto.

Questa è una delle feste che dicono *de corriolu*, nelle quali gli ospiti non solo sono trattati con tutta cortesia e lautezza, ma nel partirsi sono regalati d'un brano di carne (corriolu) per portarlo alla famiglia.

Manca ancora il camposanto, e i defunti sono sotterrati intorno alla chiesa parrocchiale, dentro il cortile.

Chiese campestri. Appartenente alla parrocchia di Tonara, nel territorio di Sorgono, a circa due ore verso ponente, trovasi la chiesa rurale dell'apostolo s. Giacomo, il maggiore. Occorrendo la festa a' 25 luglio, il clero di Tonara vi si porta e funziona.

Ragione di questo fatto si è che era questa la parrocchiale di un paese appellato Spasulè, deserta da circa 120 anni, e che gli ultimi abitatori del medesimo essendosi ricoverati in Tonara, riconobbero per loro paroco il rettore di Tonara, il quale da quel tempo cominciò a intitolarsi anche rettore di Spasulè, per la giurisdizione canonicamente confertagli su quella parrocchia.

Gli emigrati di Spasulè avendo seco portato i loro diritti nel nuovo domicilio, e lasciati a' tonaresi, questi avrebbero dovuto avere la proprietà de' territori di Spasulè, come erasi fatto in simili casi in molti altri luoghi; ma quei di Samugheo, di Sorgono e di Atzara, quando videro deserto Spasulè, invasero quel territorio e sel divisero, togliendosi ciascuno la parte che meglio gli accomodava. I tonaresi sentendosi inferiori contro i tre popoli collegati, si astennero dalla violenza, che sarebbe tornata inutile, anzi dannosa, e tentarono le vie legali per vendicare i loro diritti. La lite, come si dee supporre, per la conosciuta natura degli avvocati, fu tratta in lungo, poi quando la causa pareva matura, allora, non si sa né come né perché, si cessò dalle istanze. Sospettasi che i tre paesi persuasi di essere obbligati a rimettere a' tonaresi le terre di Spasulè, abbiano corrotto quelli che nel paese avevano maggiore influenza.

Restano poi dentro i termini veri di Tonara in varii punti tali vestigia, che provano avervi abitato altre tribù. Non è però rimasta alcuna notizia né del nome delle popolazioni, né del tempo in cui furono abbandonate, né di altro accidente, per cui sieno cadute.

A ponente del paese a circa un quarto d'ora, nel luogo detto *Petras-lobadas*, scavando si sono trovati vari oggetti di archeologia, e diverse monete.

Ad ostro a circa mezz'ora nella regione detta Santu Leo, sono vestigia di antiche mura.

Alla stessa parte, a mezz'ora da Ilalà, nel luogo detto *Su Mamui*, vedonsi altri indizii, a' quali i tonaresi danno il nome di *Bidda intra errios* (villa tra' rivi).

E finalmente alla parte di maestrale, nel luogo detto *Mattalè*, in distanza di tre quarti d'ora, si osservano altre indicazioni di antica abitazione.

Non si può notare in questo territorio nessun nuraghe!!!

TORPÈ, o Torpehe, villaggio della Sardegna nella provincia di Nuoro, già inclusa nella curatoria di Montalbo, o Giudicato di Posada, che era compreso nel regno di Gallura.

La sua posizione geografica è nella longit. dal meridiano di Cagliari 0°34', nella latit. 40°37'.

Siede nella falda del monte Nurra, una delle colline, che si vedon sorgere presso i confini del monte Albo verso greco-tramontana sopra la valle del Giordano alla sinistra in distanza di un chilometro dal fiume, e come il terreno sollevasi quasi da tutte le parti, però non sente che di rimbalzo i venti, ma meno indirettamente degli altri il greco-levante, verso la qual parte discende la valle, e dove le eminenze sono meno notevoli.

Per le notate circostanze sentesi nell'estate gran caldo, poco freddo nell'inverno. Piove frequentemente nell'autunno, più nell'inverno, poco meno nella primavera. Sentesi però grande umidità, e si patisce della nebbia. I temporali non sono rari, e la gragnuola reca gravi danni ai seminati, alle vigne ed ai fruttiferi. La neve vedesi nei monti più elevati, ma è cosa straordinaria che copra le terre della valle.

L'area del paese e della gran valle in certe stagioni è poco salubre.

Il territorio di Torpè stendesi in una larghissima superficie, massime verso ponente-maestro, e potrebbe esso bastare ad una popolazione decupla di quella che vi è.

Esso è montuoso; ma non mancano larghi piani, e questi sono nella suddetta valle.

Le eminenze superiori sono nella regione settentrionale in là del fiume, e si possono indicare Montiscempio, Monterosso (*Monteruju*), Monte-Luna (*Cùcuru de Lunas*), che copre l'abitato dagli aquiloni, dove in altri tempi frequentavano bande di uomini facinorosi, e si ricoveravano in una caverna.

Le fonti si trovano in ogni parte, e quelle dei monti danno acque buone.

Tra le più notevoli nomineremo la fonte dell'Elce (*Funtana dess'Eliche*), la cui vena apresi nelle parti più alte del Monte-Luna tra un bosco di lecci mescolati di quercie-sovero. Essa è di tanta copia, che forma un rivo, il quale, accresciuto passo passo da altre sorgive, scende nella valle prossima, ed entra nel canale comune. La fonte dell'Acqua-viva (*Abba-ia*), alle falde di Monteladu, si trova in un consimile bosco. La fonte del Moggio (*dessu moju*) sorge alle falde del monte dello stesso nome tra una boscaglia di elci, mirti, olivastri, e forma un rivolo. La fonte di s. Nicola, così detta per la chiesa vicina dedicata a tal santo, ora rovinata, mette fuori le sue acque tra piante annose di mirto, che riparano i venti e rendono delizioso il sito. Presso la fonte Orettola, o Lochilla,

concorrono e si congiungono i rigagnoli, discorrenti dalle pendici di Monteruju a quella parte. La fonte di san Giovanni è la più notevole delle vene del monte dello stesso nome.

Sono altri rivoli, ed in gran numero, i quali si versano nel fiume della gran valle da ambe le parti, e non importa di descrivere.

Nella valle le fonti danno spesso acque salmastri e pesanti, come è parimente quella che prendesi dai pozzi per i bisogni domestici. Per bere attingesi dalla fonte pubblica, detta *Su Putu*, in distanza dall'abitato di pochi minuti.

Sono poi a indicare diverse paludi, ed a notare quella, che dicono *di s. Martino*, la quale trovasi alla parte di ponente a circa un chilometro dall'abitato, ed altra molto più propinqua, che appellano *Paule de Idda* (Palude di Villa). L'acqua non manca mai né in una, né in altra, sì che pare che sieno alimentate da nascoste sorgenti; ma perché diminuisce e lascia intorno una larga gronda di terra fangosa, però si ha gran copia di miasmi, che passando tra le abitazioni infettano or uno or altro.

Nelle medesime sono in immensa generazione le mignatte, delle quali si fa gran raccolta da gente del paese e da forestieri.

La superficie complessiva delle medesima si è computata di circa 10 giornate.

In altri tempi erano le parti montuose di questo territorio rivestite di grandi vegetabili, ed erano più frequenti i lecci, i soveri, gli olivastri; poi il fuoco ed il ferro ha consumato grandissima parte di queste specie, e delle non poche altre che vi erano mescolate.

I cacciatori vi trovano cervi, mufloni, daini, cinghiali, lepri, martore, e nelle paludi e nel fiume varie specie di uccelli acquatici, ne' piani le pernici ecc.

Nel detto fiume trovansi anguille e trote. Dalle dette paludi oltre le mignatte si traggono anguille di tre o quattro chilogrammi.

Popolazione. Il comune di Torpè constava nell'anno 1848 di anime 798, distribuite in famiglie 228 e in case 209.

Distinguendole per l'età si trovano sotto li 5 anni maschi 48, femmine 34; sino ai 10 mas. 52, fem. 30; sino ai 20 mas. 75, fem. 70; sino ai 30 mas. 76, fem. 66; sino ai 40 mas. 60, fem. 56; sino ai 50 mas. 50, fem. 49; sino ai 60 mas. 40, fem. 31; sino ai 70 mas. 20, fem. 19; sino agli 80 mas. 4, fem. 2; sino ai 90 mas. 2, fem. 1.

Distinguendole poi per condizione domestica, si hanno: mas. scapoli 256, ammogliati 157, vedovi 21; fem. zitelle 160, maritate 156, vedove 48; totale mas. 434, fem. 364.

Il movimento della popolazione può rappresentarsi da' seguenti numeri, nascite 30, morti 14, matrimoni 8.

Si verifica anche in questo paese ciò che abbiam notato sul paese di Lula, e si può dire della maggior parte delle popolazioni di questa provincia, che tra' due sessi osservasi una notevole differenza, e il femminile è più scarso.

Questa popolazione è distribuita in quattro punti diversi:

1. Nel luogo di Torpè, dove è il maggior gruppo della popolazione, la quale è delle famiglie antiche, che vi ebbero sempre stanza.

2. Nel luogo detto *Brunella*, dove è una quindicina di famiglie, orionde di Buddusò, ma aggregate al comune ed alla parrocchia di Torpè.

3. Nel luogo detto *Talavà*, dove è un altro gruppo di case abitate da famiglie provenienti pure dalla popolazione di Buddusò.

4. Nel luogo detto *Su Cossu*, dove è stabilita una piccola colonia di famiglie Buddosoino.

Brunella è in una larga valle distante da Torpè ore tre di pedone, ha circa 13 case ed una popolazione di 55 anime, ed educa molto bestiame in vacche e capre, e gran copia di alveari.

Talavà, in distanza di ore 2 da Torpè, trovasi parimente in luogo di valle, ha da sei ad otto case, con una popolazione di circa 35 anime.

Su Cossu, in distanza di ore 4, ha più poche anime, tre sole case, sì che gli altri devono vivere in capanne costrutte di rami e frasche. Gli abitanti esercitano pure la pastorizia, ma sono meno agiati degli altri.

I torpeini sono gente vivace, animosa, sollazzevole, ed in altri tempi, e quando il paese era tranquillo, si ballava e cantava quasi tutti i giorni nel bel tempo, e dopo le fatiche dei giorni di messe.

Di costituzione fisica assai forte, patiscono però talvolta degli effetti della malaria, e delle troppo repentine variazioni della temperatura, soggiacendo alle febbri intermittenti, ed alle maligne, ed alle pleurisie.

Attende alla sanità de' torpeini un flebotomista empiendo le parti di medico e di chirurgo. L'onorario suo consiste in una prestazione di imbuti 4 di grano, 4 d'orzo, 4 di fave, che ogni famiglia gli paga se il numero de' suoi capi non sia più di tre; oltrepassando questo termine, si pagano imbuti 2 delle tre specie per ogni capo.

L'istruzione è stata finquì negletta, e nel paese non sono più di quindici che sappiano leggere e scrivere.

Alla scuola primaria non intervengono ordinariamente più di cinque fanciulli, e ciò per incuria de' genitori, che credono inutile quella istruzione.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia, quindi ben pochi esercitano le arti delle quali si ha maggior bisogno.

Le donne si occupano in maggior numero nella tessitura delle tele, onde devesi comprare da' galluresi non poco di panno forese, e da' mercatanti viaggiatori que' tessuti esteri, che servono per le persone di condizione agiata.

Agricoltura. La seminazione del grano si può computare di 200 starelli, quella dell'orzo di altrettanto, quella delle fave di 40, quella del lino di poco più, e di 25 tra' diversi legumi.

Si semina pure nelle tre indicate regioni di Brunella, Talavà e Su Cossu in proporzione dei bisogni delle famiglie, ed anche di più per averne profitto con la vendita.

Le specie ortensi sono coltivate per quanto basti a' bisogni delle famiglie, giacché non avrebbero nessun utile da una più estesa coltivazione.

Le vigne occupano non più forse di 30 giornate, ed hanno frammiste molte specie di fruttiferi, i cui individui non sorpassano complessivamente i 4000 ceppi.

Se l'arte agraria fosse meglio conosciuta ed esercitata con diligenza potrebbe questo comune averne gran vantaggio per la fertilità delle terre e per la vicinanza del littorale, dove si potrebbero mandare i frutti per il fiume, quando esso ha molte acque, e ne avrebbe, fuorché nell'estate, assai d'una barca piatta.

Vegetando naturalmente in questo territorio gli olivastri, facilmente aumenterebbersi il lucro de' coloni se li innestassero e fabbricassero olio; ma essi non si curano de' maggiori profitti, e sono contenti se abbiano quello che è necessario ad una vita non troppo molle, che cotesta gente né pur sa desiderare.

Pastorizia. In tanta estensione di territorio silvestre potrebbe aver pascolo una gran quantità di bestiame nelle solite specie, tuttavolta non è molto notevole il numero de' capi.

Si potranno numerare vacche 400, capre 2500, pecore 4000, porci 1000.

Si fanno formaggi fini e ordinari, che vendonsi nell'isola ed all'estero.

Oltre le notate frazioni, o casali, dove principalmente si esercita la pastorizia, si possono indicare nel territorio di Torpè circa 60 stazi, grandi capanne o case, dove i pastori, che pretendono aver proprietà della circostante regione, tengono a pascolo le varie specie del bestiame, così come si fa nella Gallura e nelle prossime regioni di Oviddè e di Montenero. Le famiglie de' pastori vi passano sei mesi, andandovi nel gennajo e ritornando al paese nel luglio. Finora però non restavano sempre fissi perché, quando in una regione si faceva coltivazione essi dovean passare nell'altra, che si teneva a maggese, ed alternatamente mutavano stanza.

Essendo negli stazi le famiglie, gli uomini attendono a pascolare il bestiame ed a mungerlo, le donne a fare il formaggio, il butirro, la ricotta, ed alle faccende domestiche.

Intorno alle capanne si chiude un tratto di terreno per seminarvi orzo e fave ed alcune specie ortensi.

I pastori esercitano l'apicoltura e ne' pasti che danno agli ospiti non manca il favo di miele. È questo per essi un ramo di lucro, perché se consumano il miele, vendono la cera. Con un poco più di cura potrebbero avere un profitto maggiore, ma i più neppur badano a stabilire i bugni per ricevervi gli sciami vaganti, che poi vanno a lavorare nelle cavità delle pietre o degli alberi vecchi.

Parrocchia. In un tempo, che noi non possiamo determinare, la parrocchia di Torpè cessava di avere il proprio paroco, e la cura spirituale de' suoi abitanti era commessa al paroco di Posada. Si può immaginare che ciò avvenisse dopo che per alcuna delle mortifere pestilenze, che disertarono molte regioni dell'isola, ridotti a pochissimi i Torpeini, e mancando per lo scarsissimo frutto delle terre la congrua per

il parroco, parve di non continuare la nomina, e di anettere la parrocchia a quella di Posada, il cui rettore s'intitolò da ambedue i paesi.

Questo stato durò fino al 1772, e per tutto questo tempo fu in Torpè un sacerdote, che in sul principio ebbe il titolo di vice-parroco, e poi di vicario.

La presente chiesa parrocchiale è dedicata alla Regina degli Angeli, piuttosto bene architettata, e non mal fornita di sagri arredi. È notevole per iscultura il simulacro della titolare.

Questo tempio fu edificato dopo la ristorazione della parrocchia dal primo che si nominava al suo governo, come notasi nella iscrizione scolpita nella facciata, nella quale leggesi:

Hoc opus fieri fecit Rev. Antonius Fadda-Mameley. Bitten. Rector Torpeen. jussu Ill.^{mi} et Rev.^{mi} D.ⁿⁱ D.^{ori} Petri Craveri Episc. Galtellinen. Anno 1793.

Tiene avanti di sé una gran piazza rettangolare con cinta di mura, onde scopresi intorno una bella prospettiva, e godesi la scena della valle del Moggio (*dessu Moju*).

Il parroco ha la sua casa, e l'ha pure il cappellano della parrocchia costrutta per cura del sacerdote Elia Sancio, che ebbe quell'ufficio.

Quando Torpè era sotto il parroco di Posada, le case parrocchiali erano abitate da alcune donne devote, le quali attendevano a que' servigi, che poteano fare verso la stessa chiesa, massime per la nettezza del luogo e delle robe di lino, e per curare la lampada accesa avanti il Sacramento.

Resta la tradizione che nel sito della nuova parrocchia, dove era una piccola chiesa, abitassero monaci benedettini, chiamati frati di s. Maria dalla titolare, che era anche in quei tempi la stessa; e notasi che alla tradizione soccorrono monumenti antichi in prova che la chiesa, nella quale si facevano in tempo antico gli uffici divini e parrocchiali, fosse quella di s. Nicolò, che ora vedesi nel confine dell'abitato, e serve per il camposanto.

Oltre la suddetta chiesa di s. Nicolò sono nell'abitato altre due chiese filiali, denominate una dalla SS. Vergine sotto la commemorazione della sua concezione, l'altra da s. Elena, dove si festeggia per cura de' patroni delle medesime nel giorno proprio.

Nella campagna si trovano tre cappelle, una denominata dall'apostolo s. Andrea, lontana dal paese un'ora e mezzo di pedone, dove si fanno gli uffici religiosi nel giorno festivo del titolare; la seconda da s. Antonio di Padova, a piccol tratto dal villaggio, dove si è cessato di festeggiare per la ricorrenza del suo titolare; la terza dalla Vergine del Rimedio, che, minacciando rovina, fu dissiagata. Ma la festa, che si soleva fare nella medesima, si fa nella chiesa parrocchiale a spese de' patroni, come portano le tavole di fondazione. Noteremo poi anche la chiesa di s. Giovanni, e quella di s. Pietro.

Il rettore, che attualmente regge questa parrocchia, è il quinto dopo la restaurazione, ed è come sono stati i suoi predecessori, il summenzionato Fadda-Mameley, dottore in ambe leggi, Farina, dottore in ambe leggi, Francesco Carta ed il rev. Pinna, nativo di Bitti.

Il parroco soleva avere ausiliari due vice-parrochi, ed altro coadiutore il cappellano della Vergine degli Angeli, la quale cappellania fu istituita dal sunnominato rettore Fadda, ed è dotata del reddito di amplii territorii.

Alle feste popolari concorre gran gente da tutta la contrada di Posada, dalla vicina di Galtellì e Orosei, e da quelle di Oviddè e di Terranova, ed i torpeini esercitano con molta cortesia l'ospitalità, che poi si rende ad essi, essendo consuetudine che gli ospiti invitino gli ospiti. La gran ricreazione è nei balli, nelle improvvisazioni dei poeti e nella mensa.

Antichità. Nel territorio di Torpè si posson vedere cinque nuraghi, uno presso la chiesa antica di s. Giovanni in un largo piano a tre ore dal paese, la quale è in gran parte distrutta; il secondo presso le rovine dell'antica cappella di s. Pietro, in distanza dal paese di un'ora; il terzo nella regione detta *Tramontana*, in mezzo ad un bosco di olivastri; il quarto nel luogo che si nomina *Telibas* anch'esso in mezzo agli olivastri ed a lentischi, distante circa ore due; il quinto in *Pedrasrujas* circondato da piante minori di olivastri, perché in questa parte accadde già un incendio: è lontano da Torpè circa un'ora.

I più fra essi sono quasi totalmente disfatti. A piè del terzo è una fonte cristallina, dove i cacciatori si riposano, come pure fanno i pastori.

Mentre i sunnominati si trovano nelle regioni che sono alla sinistra della gran valle, non se ne può indicare alcuno all'altra parte; ma possono essermi ignoti.

La fonte di s. Giovanni, che abbiamo indicata, aprivasi presso la detta chiesa tra un bosco di olivastri.

TORRALBA, villaggio della Sardegna nella provincia di Alghero, che fu parte della curatoria del Meilogu, uno de' dipartimenti dell'antico regno torritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°31', e nella longitudine dal meridiano di Cagliari 0°20'30".

Giace a piè orientale del colle spianato di Sorra, che dicesi monte Mura, e distendesi dalla montagna del Pelao verso mezzogiorno.

Difeso per la detta eminenza dal ponente e libeccio, e per la massa del Pelao dal maestrale e da' prossimi collaterali, resta scoperto agli altri venti. La sua temperatura è piuttosto mite, fuor che nell'estate quando il calore si rende sovente molestissimo. Le piogge sono più frequenti che altrove per la vicinanza della suddetta montagna, ma per la notata sua situazione vi è molto sentita l'umidità. Vi nevica talvolta, e accadde che non si scoprisse il suolo per 15 giorni. Vi grandina non di rado e vi fulmina. L'aria non può vantarsi molto salubre. Il suo suolo è elevato sul mare di metri 410, computò il Carbonazzi.

Questo paese è traversato dalla grande strada di ponente, che da Cagliari va a Portotorre. Il territorio è relativamente alla popolazione assai largo, e se si coltivassero tutte le parti, che possono fruttificare, si avrebbe assai per il quadruplo del numero degli attuali abitanti.

Generalmente il territorio è piano, e dopo il sunnotato monte Mura sono poche altre prominente e

niente notevoli. Indicheremo il *monte Boes*, pochissimo distante dal paese, il quale pare essere stato un piccolo vulcano; quale certamente fu il *monte Austidu*, che dista poco più di due chilometri e mezzo; quindi il monte Turvaro in sui limiti col territorio di Moras, a levante del monte Annaru, che contenesi in quello di Giave, e fu pure un antico vulcano.

Da questo si può intendere che una gran parte del territorio torralbese entrava in quella zona, dove l'effervescenza vulcanica in Sardegna durò sino agli ultimi tempi. Questi vulcani arsero dopo che per una gran rovina si abbassò il terreno in tanto avvallamento, quanto vedesi, e si può computare, osservando le parti che ancora restano dell'altipiano di Bonorva e Macomer.

Nel suddetto Monterosso (*Monteruju*) trovasi certa lava con noccioli di feldspato bianco ed olivina d'un bel colore verde-chiaro.

Sono molte fonti in questo territorio, che generalmente danno acque salubri, ed alcune anche in copia notevole. Noteremo in primo luogo il rigagnolo di monte Mura, che vi scende da *Fontana-manna*, il quale ricevesi in un edificio apposito per conservar pura l'acqua potabile alle famiglie, versando il sovrappiù in due vasche per abbeverarvi i giumenti. Quest'acqua però non è di molta bontà, ed inferiore alla piccola fonte, che sorge dentro l'abitato, ricinta da muro come un pozzo, e parimente all'altra fonte di monte Mura, che sorge in un podere detto Vigna di Pozzo (*Vingia de putu*), la quale credesi utilissima agli ammalati, per sua supposta virtù emetica, perché bevuta che sia eccita alla vomizione. Nessuno ha esaminato per analisi chimica la sostanza che contiene ed opera così nello stomaco. Esce dalla roccia calcarea per tenuissima vena.

È celebrata la fonte di s. Antonio di Taylo, che proviene essa pure dalle viscere di monte Mura. Ma la più notevole è quella che dicono di s. Maria, e già dissero anticamente *Cabu-abbas*, onde ebbe il nome la curatoria prossima. Vien fuori dal fesso d'una roccia ed in tanta copia, che forma un rivoletto, il quale si unisce al ramo principale del Termo, che qui dicono *Tischiddesu*. È lontana dal paese circa due chilometri, e trovasi prossima allo stradone.

Dopo Cabuabbas è degna di essere ricordata per la copia delle acque, che sembra però metà dell'effluenza della predetta, la fontana che appellasi maggiore, e dista dall'abitato tre chilometri, o poco più.

Si notano diverse paludi nel territorio di Torralba. Le maggiori sono due; una, in mezzo alla quale passa la linea di confine con Bonorva, dicesi Palude di *Nuraghe-Lèndine*, ed ha di circonferenza circa chilometri 2, molto copiosa di anguille, la quale non resta mai asciugata ne' grandi calori, sì che pare che sia alimentata da grossi zampilli, che dà il suo fondo; l'altra, che dicesi Palude di *Campo-Mela*, ha una superficie di circa 20 giornate, perde le acque nell'estate e contamina l'aria co' miasmi che dà la sua melma.

Indicherò poi altri cinque minori bacini, la cui area è dalle 12 alle 16 giornate, le quali si trovano nella notata valle, ma più vicine a Bonorva.

Essendo quei bacini nella declività della valle, facilmente per canali di poco costo si potrebbero evacuare e darsi alla coltura; ma gli uomini di quei paesi non ci pensano, perché nel difetto di popolazione hanno abbastanza di terreni da coltivare, senza darsi la pena di prosciugarli. Della malaria poco loro importa, perché i più non patiscono del veleno de' miasmi, e non intendono che le malattie, alle quali talvolta soggiacciono, escono da quelle acque corrotte.

Entro la circoscrizione del Torralbese scorrono alcuni rivi; uno, detto Riu mannu, che nasce dalle fontane di Nurighe, e divide la regione di Turvaro da quella di Sutilis; l'altro è il Tischiddesu, come abbiam notato appellarsi da' paesani della valle il Termo che scende dal territorio di Bonorva, ed ha origine nelle montagne di Bolothana. Il primo entra nel secondo.

Abbondano uno ed altro di anguille e trote, e le anguille sono vantate per la loro singolare squisitezza. Vi frequentano alcune specie acquatiche, delle quali alcuni si diletano a far caccia.

I cacciatori sogliono andare nel monte Turvaro, dove possono fare prede frequenti di cinghiali, non però delle altre grandi specie, e prender volpi, lepri e martore. Le pernici sono frequentissime ed i colombacci, e nella stagione propria si prendono molte quaglie, e molti capi di specie acquatiche nei fiumi e nelle paludi.

La popolazione di Torralba constava nel 1848 di anime 1184, distribuite in famiglie 306, e in case 305.

La notata popolazione distinguesi per la differenza delle età nel seguente modo: sotto i 5 anni si trovano mas. 90, fem. 91; sotto i 10 mas. 83, fem. 70; sotto i 20 mas. 109, fem. 106; sotto i 30 mas. 69, fem. 73; sotto i 40 mas. 89, fem. 97; sotto i 50 mas. 31, fem. 55; sotto li 70 mas. 30, fem. 26; sotto gli 80 mas. 9, fem. 9; sotto i 90 mas. 1, fem. 0.

Per la condizione domestica si distinguono i maschi in scapoli 341, ammogliati 226, vedovi 16, totale 583; le femmine in zitelle 311, maritate 226, vedove 64, totale 601.

Dalle notate cifre appare evidentemente che non pochi giungono a 60 anni, ed alcuni procedono più oltre nella vita, principalmente fra quelli che mantengono l'antica maniera del vestiario, che difende la persona dalle vicende atmosferiche repentine e molto sentite quando a' venti caldi succede un vento freddo.

Il numero medio delle nascite è di 46, quello delle morti di 24, quello de' matrimoni di 12.

Sebbene questa popolazione trovisi sulla grande strada e in luogo solito di fermata, non pertanto sono ancora i torralbesi molto ruvidi, e giacciono ancora in una crassa ignoranza, dominati da' più assurdi pregiudizi, e tengono le più ridicole, dirò meglio, deplorabili superstizioni, e ciò a causa della poca istruzione religiosa che ad essi è data.

Ne indicheremo alcune. La prima superstizione ricorre nella festa del Corpo del Signore, ed ha molta somiglianza con quella che abbiam riferito nell'art. *Chiaramonte*, o *Caramonte*. Nella casa ove sia morto qualcuno dentro l'anno, se sia in luogo, dove passa la

processione, si uniscono tutti i parenti in mestissima società, e ordinati intorno ad una tavola posta in mezzo la sala e sopravvi alcune candele accese, quando dalla porta socchiusa vedono passare il Sacramento, allora rompono in gran pianto ed in preghiera.

Credono nella *jettatura* (oju-liadu), e quando qualche fanciullo o fanciulla si ammala, si suol credere, o si sospetta, causa del male qualche sguardo maligno. Per accertarsene nel dubbio gittansi due pietruzze in forma di mandorle, o di occhi, in un bicchier d'acqua, e se qualche bolletta d'aria vedasi attaccata alle pietre nel fondo, allora il maleficio è certo; ma questo modo di esplorazione vale come un antidoto, al quale danno efficacia i *verbi*, ossia certe formole di preghiera, che sanno le donne, che sono riputate aver virtù in questo genere di medicina.

È più risibile però il medicamento magico contro l'epilessia. Come si riconosce questo male, senza indugio studiasi una guarigione radicale. Si va nel canneto e si taglia una canna in tre distinti colpi invocando ad ogni colpo s. Giovanni e nominando il malato. Quella canna si applica al malato, e tagliata alla sua altezza si seppellisce in una fossa inchiodandola alla terra in tre diversi punti, e poi si copre. Essi credono che come marcirà e struggerassi la canna, si indebolirà e finalmente si annienterà quel male. Ma per questo effetto è necessaria un'altra pratica. Si toglie un briciolino dall'orecchia dell'epilettico, si gitta in un bicchier d'acqua lasciandovi cadere alcune gocce di sangue, e l'ammalato bisogna che beva quell'acqua mentre la vecchia strega profferisce le sue arcane parole.

I torralbesi amano, come gli altri, la danza e il canto, e ai giorni festivi si ricreano volentieri, massime se abbiano speranza di buon raccolto, o se già l'abbiano ottenuto.

La scuola primaria ha profittato nulla, e le persone che nel paese san leggere e scrivere sono pochissime; quelli che sanno non impararono nella scuola del villaggio.

Agricoltura. La massima parte di questi paesani sono coltivatori.

Seminano annualmente di grano circa 2000 starelli di frumento, 600 d'orzo, 250 di fave, 30 di meliga, di lino 150, di legumi 40.

La fruttificazione, se il cielo non è contrario, è abbastanza copiosa, come concede la benignità del suolo, e sarebbe molto più abbondevole se si usasse i migliori metodi e si lavorasse con più diligenza.

La vigna vi prospera, ed i vini comuni e gentili sono di conosciuta bontà. Una parte della vendemmia si consuma nel paese dando la provvista alle famiglie che ne abbisognano, e somministrando a' molti passeggeri; un'altra, e notevole, si manda fuor del paese in altri villaggi; un'altra parte si mette ne' lambicchi (poco meno di 10), se ne fa acquavite e spirito, che si cangia in rosolio, che si vende parimente a' passeggeri.

L'orticoltura non è molto estesa e svariata. Le specie più comuni sono fichi, mandorli, susini, peschi, meli diversi, massime cotogni. Le più rare gli aranci,

i meligranati, i noci. Il numero totale degli individui non eccede forse i sette mila ceppi.

La parte del territorio chiusa per quella sorta di tenimenti, che si dicono tanche, nelle quali si tiene a pascolo il bestiame e si fa coltivazione in qualche anno, non eccederà la duodecima di tutta la superficie.

Mancando anche il bosco ceduo devono i torralbesi andare nelle selve di Mores e di Bonorva per provvedersi. Finora per maggior comodità ed economia non ha pensato il consiglio comunale che fosse piantato qualche tratto di terreno, dove poi potessero avere il necessario per i focolari ed anche per le costruzioni.

Pastorizia. È questa parte poco notevole, e il numero dei capi del bestiame rude è minore di quanto potrebbero alimentare i pascoli.

Si hanno di vacche 10 segni, od armenti, di porci 5, di pecore 20, di capre 4. Ogni segno di vacche ha per media capi 35; di porci, capi 100; di pecore, capi 400; di capre, capi da 150 a 200.

I formaggi di Torralba han del pregio, e si vendono principalmente a Sassari.

Commercio. Come i frutti pastorali, così gli agrari si mandano nella piazza di Sassari con quel comodo trasporto che concede la grande via. Si può sperare che quando questi paesi escano dall'ignoranza profonda in cui giaciono, e conoscano i loro interessi e si applichino a produrre di più, il loro paese diventerà più ricco, e potrà esercitare un commercio proficuo raccogliendo da' paesi d'intorno le derrate.

Religione. La parrocchia di Torralba è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari; la chiesa maggiore sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo. Ha sette altari, ed è di costruzione antica e di architettura semplice.

Finora fu amministrata da un vicario con l'assistenza di altri due preti nella cura delle anime.

Le chiese minori dentro il paese sono denominate una da s. Maria, l'altra dalla s. Croce. Questa è officiata da una confraternita.

Le campestri hanno per titolari una s. Andrea, situata sopra un'eminanza e distante dal paese non più di cinque minuti; l'altra s. Antonio, cognominato de Taylo, lontana di doppio spazio, a piè di monte Mura.

Questa seconda chiesa ha copia di beni, e de' suoi redditi sono mantenuti nel seminario arcivescovile di Sassari due giovani torralbesi. I suoi beni sono in terre e censi, ma già molto diminuiti per la pessima amministrazione, la quale fece mancare il capitale che aveva in greggie ed armenti.

Essa prendeva la decima delle terre comprese nella sua regione. La decima soleva ascendere in media a rasieri 25, e si godeva dall'arcivescovo di Sassari.

Una terza chiesa rurale, appellata da s. Vittoria, trovasi prossima a s. Antonio, ma è già interdetta e rovinosa.

A distanza di 12 minuti vedesi un'altra chiesa campestre, interdetta essa pure, la quale era intitolata da s. Giorgio.

Finalmente presso la celebre fonte di Cabuabbas indicheremo la chiesa di s. Maria, dove da una grande

antichità si venerò la Madre di Dio. La presente non è quella che già fu, quando era un tempio celebre, officiata, come pare, da monaci cassinesi, e fu uno de' primi loro stabilimenti, come appare dal privilegio di Callisto II a quei religiosi dell'anno 1123. È menzionato il Condace, o libro di memorie che aveva la medesima.

Le feste popolari di gran concorso sono per s. Giuseppe Calasanio nella prima domenica di settembre con corsa di cavalli e piccola fiera; quella per s. Maria di Cabuabbas, la quale si celebra nello stesso mese nel giorno della sua Natività; quella dello Spirito Santo con spettacolo di corsa, e le feste per s. Antonio abate, una in gennajo, la quale non è frequentata, le altre in tutte le domeniche di settembre, fuori la prima ed anche la seconda se ricorre in essa la solennità della Nascita della Vergine, nelle quali convengono molti, ed han luogo piccole fiere e pubbliche ricreazioni.

Antichità. È tradizione che fossero già popolati i tre punti, dove abbiamo indicate le chiese di s. Maria di Cabuabbas, di s. Giorgio e di s. Vittoria, come ancora nel sito appellato volgarmente Palapoddighina. In questi luoghi si possono veramente vedere le vestigia delle antiche popolazioni. Presso s. Maria restarono a circa due secoli in qua alcune famiglie presso la chiesa, le quali poi si ritirarono in Torralba per istarvi più sicure che si sentivano nel natural domicilio dalle aggressioni dei malviventi.

Di nuraghi se ne annoverano in questo territorio almeno 12, tra' quali il più notevole e più spesso visitato dai viaggiatori è quello di s. Santini [recte s. Antine] nel fondo del vallone, o campo Giavese, come lo appellano.

Presso alla palude di Serra-e mela vedesi una gran pietra larga, che pare sia stata parte d'uno di quegli antichi monumenti, che volgarmente sono detti *sepulture di giganti*.

Nelle rupi di Monte Mura sopra la valle Nugheda sono aperte molte di quelle cavernette sepolcrali, chi si dicono *domos de ajanas* (case di fate).

È notevole una spelonca naturale, che trovasi alla falda di Monteboes. Vi si entra per una fessura piuttosto stretta, e si discende per un suolo molto declive. Trovasi allora una caverna di una certa capacità, dove si ricoverano molti colombi selvatici. In fondo alla medesima si aprono tre anditi, de' quali non si è misurata la lunghezza, onde non si sa se conducano in altre caverne, come è credibile. Si noti che la roccia è calcarea, e che vi si formano stelattiti e stalagmiti.

Città e cattedrale di Sorra. Sul monte Mura a distanza da Torralba verso maestrale di 5/6 di miglio vedesi tuttora l'antica chiesa principale della spopolata città di Sorra, che era capoluogo di diocesi.

La chiesa di s. Pietro, sebbene da tanto tempo negletta, conservasi ancora per la sua solida costruzione in pietre calcaree e vulcaniche a ordini alterni. Il conte Alberto Della Marmora la rappresentò nel suo Atlante della Archeologia, annesso al suo secondo volume delle antichità, dove il lettore potrà vederne il disegno, ed intendere a qual secolo debbasì riferire.

Essa è veramente uno dei monumenti notevoli dell'architettura gotica della Sardegna.

Questo vescovado che probabilmente è più antico, che si possa provare co' monumenti, che perirono o restano ancora sconosciuti, e probabilmente fu istituito o nel secolo XI e forse anche prima, come si sa di quello di Bosa, comprendeva le curatorie dette di Meiulogu, Oppia, Costavalle, Capo d'acque.

Questo vescovado era suffraganeo dell'arcivescovado di Sassari ed ebbe continua la serie de' suoi Pontefici sino al 1508 [recte 1503], quando in virtù di una bolla di Giulio II fu unito all'arcivescovado di Sassari.

Bastita di Sorres. Nel secolo XIV, quando i Doria si ribellarono al re di Aragona, ed impedivano il passaggio per la gran via a Cagliari, il governo fece costrurre una bastita presso Sorra, dove tenne una sufficiente guarnigione per tenere in rispetto i doriesi di Giave e della Nurcara, che si eran fortificati nelle loro castella e battevano la campagna in grosse torme armate.

TORTOLÌ, piccola città della Sardegna posta in sulle maremme dell'Ogliastra presso allo stagno del suo nome, che era anticamente porto: è capoluogo di mandamento della provincia di Lanusei, dopo aver perduto il vanto di essere capoluogo per causa che gli amministratori non vi poterono continuare il soggiorno per essere il luogo molto insalubre nell'estate e nell'autunno.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°56', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°33'.

Siede in un piano piuttosto sabbionoso con un insensibile declivio verso levante; ha strade sufficientemente larghe, quasi sempre monde, ed in pochi punti fangose anche ne' tempi di frequenti piogge.

Sono in mezzo ai gruppi delle case cinque piccole piazze, delle quali è più notevole quella che si denomina da s. Sebastiano, dove le persone convengono per passeggio e per godervi l'ombra delle acacie. Nel circuito della medesima si vedono ordinate le botteghe de' mercanti e tavernari, e la beccheria.

Fra' molti fabbricati di antica e moderna architettura merita una qualche distinzione il palazzo della nobile famiglia Puliga, e l'altro della famiglia Quigni, oggi ridotto in Episcopio in seguito a vendita fattane in favore del R. Monte di Riscatto, come è pure di qualche riguardo il moderno palazzo di Borme.

Nelle case ordinarie i cortili ed i giardini sono alla parte posteriore, chiusi a pietre od a mattoni crudi.

Il suolo del paese è elevato di soli 19 metri sul mare, dal quale dista soli 4 chilometri.

I venti che dominano sono il levante co' laterali sino al greco ed al sirocco. La gran catena de' monti della Barbagia lo protegge dal ponente e da' prossimi, come l'eminenza del Montesanto di Baunei lo copre dalla tramontana.

Nell'estate, massime dal 15 giugno al 15 agosto, si soffre molto dal calore se i venti marini non abbiano un po' di forza; però accade di rado che la brezza che sorge dalle 8 antimeridiane, e dura fino al tramonto del sole, non temperi gli ardori del sole.

Dobbiamo poi notare che nel tempo in cui la caldura naturale è al massimo grado, quanta suol essere nella prima metà di agosto, se a questa si aggiungano gli incendi delle boscaglie, l'aria sentesi così cocente come quella che esce da una fornace. E gli incendi si vedon sempre a varii punti in quel tempo, e si destano da' caprari e vaccari perché poi alle prime piogge dalle radici de' legni abbrustolati escano molti e vivaci germogli a nutrimento del loro bestiame. Ma giova sperare che essendosi già dalla legge frenata la licenza de' pastori erranti, cesseranno gli incendi coi loro gravi danni e col notato incomodo.

Piove piuttosto di rado, ma le più volte dirottamente. Vedesi poca nebbia, e rarissime volte la neve, che presto disciogliesi. La vicinanza dello stagno e del mare carica l'aria di vapori, e nell'inverno si patisce d'un freddumido, che è molto molesto. L'aria è infamata per la sua insalubrità; e perché l'effetto de' miasmi morbiferi è più sentito quando nell'estate si chiude la comunicazione dello stagno col mare, però credesi che la causa dell'infezione sia nello stagno, onde si desidera che sia eseguita la proposta fatta di aprire uno sbocco nella duna che divide il mare dallo stagno, sì che questo ritorni qual già fu ne' tempi antichi, quando era un porto considerevole. Forse però sono altre sorgenti de' miasmi, sebbene non in Tortoli e nelle sue vicinanze, le quali si potrebbero facilmente sopprimere, se si volesse.

Territorio. Tortoli ha un territorio assai largo, sì che potrebbe bastare ad una popolazione tripla, o quadrupla. È quasi tutto piano, e sono poco notevoli le eminenze che sorgono in alcune parti e a poca distanza dall'abitato, due al ponente, un terzo verso maestronente, più in là del quale è una catena di piccoli colli, un quarto verso libeccio, quindi quello di Larga-vista a levante, che forma il conosciuto promontorio, che altri dice di Bellavista, senza indicar gli altri, che si vedono al meriggio ed al ponente.

A piè di dette colline sono alcune scaturigini, che danno acque buone, e la più vantata è quella che si denomina di Fralocci, dalla quale si provvedono quei del paese, che amano bere acqua pura e fina, trasportandola per una via di due chilometri.

Parimente riputata è la fonte che dicono di s. Barbara, che trovasi dentro una tanca a distanza quasi eguale. Forse con un sifone di tubi in terra cotta si potrebbe una ed altra condurre dentro la città: l'utile della popolazione varrebbe certamente la spesa, giacché la massima parte delle famiglie sono costrette a bere dai pozzi, che danno un'acqua salmastra e grave.

Presso i termini meridionali dell'abitato scorre il fiume, che dicono di Tortoli, formato da cinque e più rivoli, che discendendo di Arzana presso il ponente, e da quelli di Elini, Ilbono e Lanusei, si congiungono tutti a 5 chilometri e mezzo a ponente-libeccio da Tortoli, onde il rio va dritto a levante, e si versa nel seno meridionale che forma il promontorio anzintato, cioè nel porto di s. Gemiliano, nel luogo detto Orri, dove forma uno stagnuolo, e si prendono bei pesci.

In tempi piovosi riunendosi nel suo canale molti torrenti, ridonda, causa gravi danni ne' seminati e negli orti, e riempiendo i siti concavi forma paludi e pantani, che viziano l'aria nell'estate.

Nelle suddette colline vegetano pochi alberi d'alto fusto, e vedonsi più frequenti arbusti e cespugli.

Dentro la circoscrizione di Tortoli non trovasi altra caccia che di cinghiali, volpi, lepri, pernici ecc. I passerotti sono a sciami infiniti, e fanno gran guasto nelle messi e negli orti se non vi si tengano guardiani per ispaventarli. Sono parimente odiate le cornacchie nere e cinerine, che si pascono delle semenze delle fave.

Nel prossimo stagno si vedono galleggiare quasi tutte le specie acquatiche che frequentano le acque degli stagni cagliaritani. Le gru vi passano in numerosissime moltitudini, ma non si fermano.

Popolazione. Nel 1838 si numeravano in Tortoli, secondo il censimento di quell'anno, anime 1766; nella numerazione del 1848 non se ne trovarono più che 1725, distribuite in famiglie 403 ed in case 398.

Nel censimento pubblicato in Cagliari nel 1846, e che riguarda la popolazione di non si sa quale degli anni precedenti sino al 42, si notarono per Tortoli anime 1629, distribuite in case 367, e famiglie 410. La differenza è ben sensibile di questo col computo precedente del 1848, che pure è preso dal censimento riferito nella statistica ufficiale (fascicolo I, tavv. I, II, III, IV, V e VI) stampata in Torino nell'anno scorso. Qual di questi censimenti si dovrà credere più prossimo al vero? Io ne credo molto distanti l'uno e l'altro.

Tuttavolta riferiremo come nel censimento cagliaritano si distinse la notata popolazione, prima in rispetto delle diverse età in uno ed altro sesso, notandosi: sotto gli anni 5 maschi 115, femmine 121; sotto i 10 mas. 99, fem. 94; sotto i 20 mas. 146, fem. 144; sotto i 30 mas. 137, fem. 148; sotto i 40 mas. 130, fem. 138; sotto i 50 mas. 87, fem. 86; sotto i 60 mas. 49, fem. 55; sotto i 70 mas. 32, fem. 33; sotto gli 80 mas. 7, fem. 5; sotto i 90 mas. 1, fem. 1; sotto i 100 fem. 1: di poi in rispetto della condizione domestica, scapoli 459, ammogliati 297, vedovi 47, in totale maschi 803; zitelle 419, maritate 297, vedove 110, totale fem. 826.

Non ostante che l'aria credasi poco salubre nei mesi estivi ed autunnali, i più godono buona salute, e molti oltrepassano i sessant'anni, come apparisce dalla nota statistica surriferita.

Le malattie più frequenti sono febbri intermitten-ti ed infiammatorie. La mortalità è maggiore nella prima età, ed accade ordinariamente nell'estate e nell'autunno. La gran medicina è il salasso.

Il cimitero si stabilì finalmente fuori del paese in un'antica chiesa denominata da s. Elia, la quale credesi fosse l'antica parrocchia, quando l'abitato non erasi tanto internato per timore de' barbareschi. Egli è tradizione che la popolazione stesse in tempo antico più prossima al mare, e si indica il sito di s. Lussorio. Spiegasi l'immensa quantità di ossa che si vedono nel cimitero, asserendo che nel ritirarsi il popolo dall'antico seggio trasportò seco alla novella sede più sicura le reliquie degli antenati.

L'ordinario numero de' matrimoni all'anno suol essere di 20, quello delle nascite 65, quello delle morti 40.

Nella maniera del vestiario in poco differiscono dai Sarrabesi. Amano però i benestanti di vestire robe di fabbriche estere.

Tra le indicate famiglie si possono notare famiglie nobili quattro, ricche circa trenta, proprietari di considerazione 150, di piccole possidenze 200.

Vi sono uomini di molte professioni, notai 6, avvocati 1, medici 1, chirurghi 1, flebotomi 1, farmacisti 1, levatrici 1.

L'arte più numerosa è quella degli agricoltori; vengon poi i pastori, quindi i figuli, che provvedono tutta l'Ogliastra di stoviglie grosse, di tevoli e mattoni. L'argilla però non stimasi di molta bontà. Susseguono i negozianti e bottegai, e in minori drappelli coloro che esercitano le solite arti necessarie, muratori, ferrai, falegnami, ecc.

Sebbene sia prossimo il mare e si abbia porto, non si trova una barchetta su quel littorale, e però quando si dovette preparare un palischermo per comunicare col battello a vapore nel suo passaggio, se si vollero rematori bisognò chiamarne alcuni da Cagliari.

Si lavora dalle donne in 12 telai di forma antica per il bisogno delle famiglie rispettive. Non fu introdotto che un solo telajo estero.

Si propose l'erezione di un piccolo ospedale, di cui fu ed è sentita la gran necessità, ma non si poté venire al fatto per mancanza di mezzi, i quali però non mancherebbero se vi fosse persona che sapesse provvedere.

Essendovi stato aperto il seminario episcopale nell'anno 1831 capace di quindici alunni e de' soliti superiori, si cominciò ad avere il vantaggio dell'istruzione indispensabile per i chierici, le scuole di latinità e di morale, oltre la scuola primaria, la quale è frequentata da circa 40 fanciulli.

Si stabiliron pure quelle di umane lettere e di filosofia, e l'istruzione fu bene ordinata dal vescovo Tode, che promosse anche le scuole serali.

Prima dell'apertura di queste già 40 contadini avean imparato a leggere e a scrivere, il che il lettore terrà come cosa straordinaria, se ricordi il nessun frutto che generalmente fecero nell'isola le scuole primarie.

Per l'istruzione delle fanciulle non si è finora provveduto; ma non andrà molto che si attiverà anche questa importantissima parte dell'istruzione popolare.

V'ha in questo paese un comandante di piazza con un distaccamento d'infanteria di venti o venticinque uomini, i quali però nella stagione della malaria si fanno passare alla caserma di Lanusei, che per il suo miglior cielo diventò capoluogo di provincia a danno di Tortoli.

Essendo capoluogo di mandamento vi risiede il giudice con altri tre di sua assistenza, e sono il luogotenente giudice, il segretario e un sostituto segretario.

Agricoltura. Il terreno corrisponde facile ad ogni maniera di coltivazione, e sarebbe assai più fertile se fosse coltivato con maggior diligenza e con metodi di miglior arte. Tuttavolta una sua regione, quella

che resta alla parte settentrionale, ha minor forza produttiva per la natura del suolo che vi è sabbioso, sebbene del resto non sia inutile alla popolazione, perché con le grandi sue macchie di lentisco somministra delle legna per le fornaci delle tegole e de' mattoni, e per i forni del pane. Alcuni approfittano de' corimbi di questa pianta per far olio.

Gli uomini applicati all'agricoltura sono circa 400.

La maggior parte de' terreni dà all'anno un doppio frutto di grano, e quindi di meliga o di legumi.

Ordinariamente si seminano circa 600 starelli di grano, 300 d'orzo, e nelle raccolte ordinarie si può avere decuplata la semenza in media.

Non v'ha come altrove doppia *vidazzone*, dove si alterni la seminazione ed il maggese.

Le vigne occupano un'amplissima superficie di circa 500 giornate, ed hanno molte varietà di uve.

I vini sono eccellenti, e vendonsi in gran parte ai genovesi ed agli isolani della Maddalena. La quantità non par minore di carrettelli 800, che fanno quartare 80,000, o lit. 400,000. I vini gentili sono il moscato, il girò, il cannonao e l'albomanno.

Gli orti abbondano di ogni sorta di piante di giardinaggio e le specie vi vengon con tanta vigorosa vegetazione, che altrove non si possa vedere niente di meglio. I melloni e le angurie crescono a rara grossezza, e sono di un gusto delizioso. Le zucche vi sono enormi.

Si seminano a lino molti terreni, e si ha un prodotto abbondante e di una bontà non ordinaria, per cui è molto stimato e venduto con buon profitto.

Fra gli alberi fruttiferi, che sono un numero notevolissimo, si hanno pochi gelsi, che con la loro prosperità invitano ad aumentarne la coltivazione per aver il mezzo di stabilire l'educazione de' filugelli, che sarebbe al paese fonte di gran guadagno, ed occuperebbe per meno di due mesi le donne con maggior pro che possano avere dal lavoro di tutto l'anno al telajo.

Sono più numerose e distinte in molte varietà le specie de' susini, fichi, albicocchi, peschi, meligranati, meli ecc. Gli olivi sono poche centinaia, e nessuno si cura di accrescerne la coltivazione, che potrebbe dare gran profitto, essendo il clima favorevolissimo.

I mandarli producono molto, ed altrettanto gli agrumi di diverse specie e varietà. I frutti sono di una bontà, che regge al paragone con quelli di Milis, e vengon più precoci che nelle regioni occidentali dell'isola per la felicissima situazione ed altre convenienze del clima.

Di queste squisite frutta si fa smercio con la capitale e con Genova.

Dopo i terreni chiusi per vigne e per orti quasi tutto il rimanente del territorio che può essere coltivato con utilità è chiuso da siepi, e questi chiusi non saranno meno di 500. In essi si semina e si tiene a pastura il bestiame rude e il domito, cioè le bestie di servizio, cavalli, buoi ed asini. I grandi chiusi o le tanche non sono più di venti, ed in media possono avere giornate 18.

Pastorizia. Si ha un piccol numero di vacche, e però bisogna comprare da altri paesi i tori, dei quali si abbisogna per coltivare i terreni, e per il carreggiamento.

I pastori principali non sono più di 50. Formano delle capanne temporarie e spesso le mutano quando manca il pascolo nella regione.

Il numero delle vacche si computa di circa 350, quello de' buoi di 300; quindi si può determinare il numero delle pecore a capi 3500, quello delle capre a 2500, quello de' porci a 400. Non si hanno armenti di cavalle, ed i giumenti di questa specie che sono necessari per sella o per basto si comprano da altre parti; questi in uno ed altro sesso non saranno più di 40 capi.

Nella ristrettezza della circoscrizione i pastori possono ricondurre di notte nel paese alle proprie stalle il bestiame, assicurandolo così dai ladri e dalle inclemenze atmosferiche; all'alba si riconducono ai pascoli aperti, o nei chiusi, dove sia del nutrimento.

I ladri di campagna, che discendono dalle montagne, sono di tant'audacia, che anche di pieno giorno, se lo possan fare, si tolgono cavalli, gioghi e branchi interi.

I formaggi sono stimati per la bontà, ma la copia n'è scarsa, perché consumasi gran parte del latte vendendolo nel paese o liquido, o quagliato. Dopo la provvista per le famiglie di formaggio fino, si fa il così detto formaggio bianco, che si sala e si vende ai napoletani. In altro tempo, quando questo ramo di commercio era più proficuo, si aveano delle grandi vasche di salamoja, dove i negozianti raccoglievano il formaggio bianco di Tortoli e degli altri paesi, e lo tenevano preparato per caricarne i legni che venivano da Napoli in certi tempi.

La maggior cura che i tortoliesi hanno del loro bestiame fa che questo patisca meno che altrove; onde non si deplorano quelle gravissime perdite, che i proprietari pastori soffrono in altre parti per influenze morbose. Non si creda però che la veterinaria vi sia conosciuta. In questo rispetto le condizioni non sono migliori che in altre parti dell'isola, dove la pastorizia è una principal professione.

Le lane si consumano in gran parte nel paese, il resto si vende all'estero. Non hanno concie, e le pelli si vendono a Cagliari o a Genova.

L'apicoltura è negletta, sebbene in tanto lusso di vegetazione potesse produrre molto.

Commercio. I tortoliesi mandano per mare quello che loro sopravanza di granaglie, vino, frutta e prodotti pastorali a Cagliari, La Maddalena, Genova e Napoli. Il prezzo che ritraggono dalla vendita non può determinarsi per mancanza di elementi; ma pare che si possa computare di circa lire nuove 200,000.

Porto di Tortoli. Il promontorio avanzandosi nel mar Tirreno, forma due seni principali, aperti incontro uno al greco, l'altro all'ostro-sirocco.

Noteremo anzi tutto le torri e cappelle fabbricate su questo promontorio; nella parte settentrionale la torre detta di Albatass, e prossima la chiesa denominata di N. D. d'Aramo, con un palazzotto, che serve di caserma ai preposti della dogana.

Nella parte meridionale v'è un'altra torre denominata da s. Gemiliano dalla chiesa dedicata al suddetto

santo, che trovasi ad un 1/4 di miglio, quanto è lungo il colle che tiene uno ed altra, e forma un promontorio il quale divide il seno indicato di s. Gemiliano da una cala aperta nello stesso promontorio e detta Porto Fraile.

Sulla rupe del promontorio che più sporge a levante, sul colle detto monte Turri, ergevasi la torretta, detta di Largavista, la quale serviva per esplorare se nell'orizzonte apparissero navi sospette, navi di barbareschi, e nel caso dar avviso alla popolazione per preparare le loro armi, se accadesse che di notte o di mattino i barbari tentassero invasione.

La testa del suddetto promontorio è larga miglia $1\frac{3}{4}$ dalla punta settentrionale (*Punta Secada*) alla punta meridionale (Capo s. Gemiliano), lunga miglia $\frac{7}{8}$, mentre il collo dov'è più angusto ha poco più di miglia $\frac{1}{2}$, e si stende a circa un miglio.

Se in questo promontorio e collo si trasferisse una parte della popolazione di Tortoli, la colonia troverebbe una situazione migliore, e senza dubbio prospererebbe in breve per il comodo del commercio, e diventerebbe una città notevole. Starebbe essa tra due porti, e se questi si rendessero sicuri dalle rispettive traversie, il seno settentrionale dal greco, il seno meridionale dal sirocco, appoggiando due gittate d'un mezzo miglio, o d'un solo terzo, le navi vi avrebbero due stazioni, e vi frequenterebbero assai spesso.

Stagno di Tortoli. Come abbiam detto nella descrizione della Sardegna, questo stagno era l'antico *Porto Sipicio*, indicato nella geografia di Tolomeo in questo litorale.

Il bacino di questo stagno ha di circonferenza miglia 5, non compresa l'antica bocca, che era larga di circa $\frac{3}{4}$ di miglio, dove esso è ristretto da una lingua di terra lunga $\frac{3}{8}$ di miglio, che trovasi al sirocco di Girasol, e protendesi verso ostro-sirocco separando in parte il bacino interno (quello dell'antico porto dal bacino esterno), il quale chiudesi da una lunga duna, che inflettesi in arco e si prolunga sino al promontorio formando un canale presso la sponda settentrionale dell'istmo.

L'area dell'antico porto e del bacino interno dello stagno è di un miglio e mezzo quadrato.

Il bacino esterno col canale non si può computare più di un mezzo miglio quadrato.

L'acqua del bacino è ancora così alta alla distanza di metri 100 dalla sponda, che quasi per tutto si ha uno scandaglio di metri 2 e nel mezzo di 3; il che basterebbe a provare, se mancasse l'autorità degli antichi geografi, che ivi fu un porto profondo, giacché dopo più di 15 secoli le alluvioni e le sabbie sospintevi dalle onde del Tirreno non han potuto ancora calmarlo, e vi resta abbastanza di mare perché vi possano galleggiare de' mediocri battelli.

Nel 1851 il vescovo Todde volendo procurare a Tortoli ed alla provincia la comodità di un porto sicuro, aprì corrispondenza su questo proposito col deputato Angius, che nella prima legislatura essendo stato nominato al Parlamento da quella provincia, aveasi proposto di ottenere dal governo il riaprimiento

dell'antico porto Sipicio e per il vantaggio di quei provinciali e per il comodo de' navigatori, che marciando lungo le coste orientali dell'isola mancano di un ricovero se qualche necessità li costringe ad interrompere il corso; e l'avrebbe ottenuto se ragioni politiche non avessero portato la dissoluzione della Camera elettiva. Il ministro Cavour intendendo facilmente il gran bene che sarebbe di aprire quell'antico porto per facilitare il commercio d'una provincia ricchissima di prodotti, qual è questa di Ogliastra, e di preparare un asilo ai naviganti, destinava un ufficiale di marina per istudiare sul luogo ciò che era a farsi, e l'ufficiale eletto (il pilota tenente di vascello signor Augusto Bruno) cominciava addì 14 aprile i suoi studii, de' quali mandava poi la relazione all'ammiraglio.

Dopo aver riconosciuto che nella rada di Arbatax non potevano i legni restar all'ancora sotto i venti del N. N. E., che neppur poteano nella rada di s. Gemiliano sotto i venti del S. E., scrisse così in riguardo allo stagno:

«Più sicuro ricovero alle navi offre il vicino stagno, se si riduca a porto, risultando anche meno dispendioso degli altri lavori che si dovrebbero fare nel porto di Arbatax o di san Gemiliano, quando in questi si volesse far un porto.

Per trovare il mezzo più facile di renderlo navigabile si osserva che una lingua di sabbia sciolta (una duna) separa lo stagno dal mare per il tratto di metri 2200 dalla attuale imboccatura dello stagno sotto Arbatax sino a s. Maria Navarresa; si osserva poi che in questa duna v'ha un tratto, dove essa è larga solo di metri 100, e dove sarebbe facile di scavare per passar dal mare nello stagno; che nelle acque alte potrebbonsi introdurre per il canale (che fu già descritto, e che abbiam qui sopra detto aver sua foce presso Arbatax) due cava-fanghi, e cominciare a pulir lo stagno, il quale sotto i 3 metri d'acqua ha un metro di sabbia e fango, e poi avanzarsi fino alla duna scavando per il passaggio».

Soggiungeva il sig. Bruno: «Non è sperabile di ottenere in altro sito e con minore od egual dispendio l'apertura della duna per la comunicazione tra il mare e lo stagno, atteso che altrove sono gravi difficoltà.

Essendo fatte queste operazioni possono essere accolti nel bacino dello stagno bastimenti di 200 ed anche di 250 tonnellate, e eseguirvi qualunque operazione di commercio.

Avvi però in esso stagno lo scolo di un torrente, detto fiume di Girasole, ma potrebbesi con piccola spesa condurlo per un canale nel fiume vicino di Lozzorai, che si versa nel mare nella spiaggia di s. Maria Navarresa. Questi due rivi congiunti potrebbero nella stagione estiva somministrare ai naviganti l'acqua potabile.

Conchiudeva che ove la traversia del N. E. non permettesse alle navi di entrar nello stagno, allora potrebbero esse aver riparo presso l'isolotto dell'Ogliastra; ma per non logorare le gomene che servono di provese sul medesimo, converrebbe provvedere alla infissione di un certo numero di cannoni, altrimenti i legni patirebbero avarie».

Nella tornata de' 2 maggio essendosi presentato alla Camera elettiva dai ministri delle finanze e de' lavori pubblici un progetto di legge per l'escavazione de' porti dello stato, e questo certamente accettandosi dal Parlamento, i tortoliesi possono sperare che il disegno dell'apertura e dello scavamento del loro stagno non mancherà, e che probabilmente sarà questa una delle prime operazioni che si faranno in Sardegna, essendo evidente la necessità per la navigazione che nella costa orientale dell'isola si abbia un porto per ricovero; evidente l'utilità che ne avrà lo stato attivando i commerci d'una delle più ricche provincie dell'isola per legnami da costruzione, per prodotti agrari, massime per i vini e per la dovizia delle sue moltissime miniere di diversi metalli, e per la sperata effusione de' combustibili fossili di Sehui.

Religione. Con bolle pontificie di Leone XII sotto gli auspicii del re Carlo Felice fu nel 1824 ristaurato l'antico vescovado della Barbargia, ora denominato dell'Ogliastra, perché il dipartimento così detto è la parte principale, maggiore assai del prossimo mandamento del Sarabos e della Barbargia Seùlo. Allora la chiesa principale diventò cattedrale e vi si istituì il capitolo.

Questo tempio trovasi all'estremità del paese sulla sponda d'un torrente, il quale quando sia gonfio può levar le acque, sino penetrarvi; ha titolare s. Andrea apostolo, e già è fornito del sufficiente per li riti sacri, sebbene sia tutto semplice e modesto per cagione che i vescovi han dovuto provvedere a bisogni maggiori.

Notasi poi la chiesa dedicata a s. Sebastiano per voto pubblico, come abbiam detto di altre della stessa denominazione, in tempo di pestilenza.

La chiesa di s. Anna serve di oratorio alla confraternita del Rosario, unica associazione religiosa, la quale però vuolsi accompagnare con altra, sotto l'invocazione dell'Addolorata, per cui si era già provveduto il simulacro della medesima rappresentata negli spasimi del suo dolore.

Nella cattedrale si celebrano varie feste, e più pomposamente quella del Santissimo dopo che fuvvi istituita la congregazione de' Prediletti, come si appellano volgarmente i confratelli associati.

Le altre sono per la Vergine del SS. Rosario e per la titolare della diocesi.

Si fanno poi altre feste e processioni, e tra queste le più popolari sono per s. Sebastiano e per s. Isidoro. Nell'una e nell'altra precedono cento e più paja di tori ben adorni. La seconda è una processione votiva, ed il voto fu fatto in occasione d'una gran mortalità di bestiame.

Alle suindicate chiese, che sono nell'abitato, aggiungeremo la cappella dell'ospizio degli agostiniani e quella che sorgea in mezzo al paese, ed era in tempi antichi distinta fra le altre, perché quando vi era il feudatario serviva a lui di cappella particolare: e quando si chiamavano i sindaci de' paesi del feudo di Ogliastra per deliberare sopra qualche questione, in essa si solevano radunare e deliberare.

Essendosi tolta agli uffici divini, vi si stabilì l'insinuazione regia.

Eravi pure la cappella de' religiosi cappuccini, che fu abbandonata, ed ora coll'edificio, che fu già convento, serve di caserma.

Fuori del paese oltre le chiesette già indicate della Vergine di Aramo e di s. Gemiliano indicheremo quelle, che hanno per titolari s. Lussorio e s. Salvatore, ben distanti dal paese, nelle quali si festeggia nella ricorrenza della commemorazione de' medesimi.

Diocesi. La cattedrale è officiata da sei canonici ed un arciprete, e da sei beneficiati.

Comprende questa diocesi 28 parrocchie, e sono Tortoli, capoluogo, Arzana, Bari, Baunei, Elini, Escalaplano, Esterzili, Gairo, Gelisoli (volgarmente Girasol), Jerzu, Ilbono, Lanusei, Loceri, Lozzorai, Osini, Perdas de fogu, Sadali, Sehui, Sehulo, Talana, Tertenia, Trieci, Ulassai, Ursulè, Ussassai, Villagrande Strisaili, Villanova Strisaili, Villaputzu.

Erano camere vescovili; Tortoli, Arzana, Elini, Ilbono, Gairo, Jerzu, Lanusei, Sehui, Sehulo, Ulassai.

L'arcipretura avea la prebenda di Bari, il canonico teologale quella di Villaputzu, il penitenziere quella di Tertenia.

Gli altri canonici aveano il loro rispettivo titolo, uno dalla Vergine di Monserrato, l'altro dalla Vergine di Aramo, il terzo da s. Gemiliano, il quarto da s. Paolo. Si aggiungano quattro beneficii.

Aveano cura delle parrocchie; di Tortoli l'arciprete; di Baunei, Gelisoli, Lozzorai, Tertenia, Trieci, Villaputzu i rispettivi titolari, che si dicono rettori; di Arzana, Bari, Elini, Escalaplano (la cui prebenda era applicata al seminario), Esterzili, Gairo, Jerzu, Ilbono, Lanusei, Loceri, Osini, Perdas de fogu (prebenda parimente applicata al seminario), Sadali, Sehui, Sehulo, Talana, Ulassai, Ursulè, Ussassai (prebenda data pure al suddetto stabilimento), Villagrande Strisaili (id.), Villanova Strisaili (id.) i vicari parrocchiali.

Clero regolare. Ora rimane in Tortoli il solo convento degli agostiniani, dove abitano pochi religiosi (due sacerdoti e tre o quattro conversi), i quali vivono di questua; ma in altro tempo (da 80 a 90 anni addietro) vi erano pure i cappuccini.

In questo territorio non si osservano vestigie di antiche popolazioni, perché fin da' primi tempi che il mare fu percorso dai barbari o stabiliti nell'Africa, come i vandali ed i saraceni, od africani, come i berberi, comunemente detti barbereschi, la maremma restò disabitata in massima parte, non essendovisi mantenute che le maggiori popolazioni, alle quali si riunivano quelle delle piccole borgate.

Ebbero luogo ne' secoli passati moltissime invasioni, e molti combattimenti gloriosi per gli ogliastrini; ma noi ignoriamo le date e i particolari, perché la tradizione mancò sui medesimi.

Tortoli era già capoluogo del marchesato di Quirra. Gli ogliastrini fra tutti i vassalli feudali erano i meno vessati, avendo ottenuto certi capitoli di grazie, anzi a dir più vero avendo essi acquistato mediante donativo certe immunità e franchigie, per i quali privilegi si resero legghierissima la dominazione feudale, sotto cui i popoli di altre regioni e feudi

posseduti dallo stesso conte o marchese gemevano oppressi.

Mentre non ho alla mano i documenti non mi è possibile di particolareggiare i fatti e di notare le giuste date; non pertanto deve tenersi vero che in diverse contingenze avendo il signor dell'Ogliastra domandato a' suoi vassalli certe somme per occorrere a' proprii bisogni, ciascun comune in adunanza generale eleggeva un sindaco, o procuratore, e lo investiva di pieni poteri; che questi procuratori radunandosi in Tortoli nella chiesa della Vergine di Monserrato conferivano, deliberavano e trattavano col procuratore del marchese, ed offrivano quella somma, della quale si erano tra loro accordati, ma con la condizione che il signore concedesse loro certe esenzioni, e diminuise certe gravezze.

Queste conferenze perché aveano certa somiglianza col parlamento nazionale, si dissero corti, e le concessioni, perché somigliavano a quelle che facevano i Re a' tre stamenti dopo l'offerta del donativo, ottennero parimente il nome di capitoli di grazia. Se il barone non era presente dopo deliberata l'offerta, si sospendeva il parlamento sino a che venisse la sua ratifica. Allora si riunivano un'altra volta, e compiuto con tutte le formalità il contratto l'assemblea si scioglieva.

Siccome il feudatario nella concessione delle grazie obbligava sé ed i suoi successori, quindi i vassalli pretesero che prima che ciascuno de' successori nella signoria prendesse possessione del feudo o per sé, o per speciale suo procuratore, giurasse l'osservanza de' capitoli di grazia, e presso una pietra posta in sul confine del dipartimento di Chirra con l'Ogliastra doveano i signori od i loro procuratori giurare di osservare tutte le grazie. Solamente dopo quest'atto si permetteva che entrassero nell'Ogliastra.

Nuraghi. Nel territorio di Tortoli non si può notare che un solo nuraghe, detto *dessu Ortali*, prossimo alla chiesa di s. Salvatore, la quale trovasi a circa un miglio dall'abitato procedendo verso il mare alla destra.

TRACASI, frazione del comune di Tratalias.

TRAMAZZA [Tramatza], villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Milis e nella giurisdizione del tribunale di prima cognizione sedente nella suddetta città.

Era parte del Campidano Milis, uno dei dipartimenti dell'antico regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°28'.

Siede presso ai confini della gran pianura di Oristano in sulla sponda del Cispiri, fiume che scende dalla valle di Paulilatino, e resta però difeso a levante, greco e tramontana dai venti per il sollevamento di molti colli e della montagna di s. Lussurgiu, esposto dalle altre parti massime a quelli che spirano dal maestrale sino all'austro.

I caldi dell'estate sono gravi se i venti marini non li facciano più miti; il freddo invernale poco sentito, fuorché soffiando i venti freddi.

Le piogge sono piuttosto rare, più rara la nevicazione e la fulminazione; ma è quasi perpetua l'umidità, almeno nelle ore senza sole, meteora ordinaria la nebbia or più, or meno densa, talvolta di pessima natura, ed allora nuoce gravemente alle vigne ed ai seminati, ed accade che tolga il frutto delle loro fatiche ai coloni.

L'aria di Tramatza è sì poco salubre, come suol essere nei paesi peggio situati, impregnandosi la medesima della gran copia de' miasmi, che mette fuori la fermentazione sotto i fuochi solari delle materie organiche nelle terre acquitrinose, che sono molte, e ne' pantani che si formano nel letto del fiume quando per la scarsezza delle fonti se ne interrompe il corso.

Il territorio è più ampio che voglia il bisogno della popolazione, e darebbe un profitto decuplo almeno di quello che si ha, dove si sapesse coltivare, e si introducessero altri rami di cultura. Come gli uomini di Bauladu questi di Tramatza potrebbero sistemare un'irrigazione assai larga, la quale favorirebbe una potente vegetazione per il favore del clima.

Il territorio di Tramatza è distinto così, come in altre parti delle pianure arboresi, in terreni bassi ed umidi, che diconsi *benagi* (quasi venaggi, o luoghi di molte vene d'acqua) ed in terreni alquanto rilevati ed aridi, che comunemente sono detti *gregori*.

I terreni di *gregori* si coltivano a grano, orzo, fave, lino ed altre specie di frutti maggiori; i terreni pantanosi di *benagi* si adoprano per la meliga, il canape, i legumi e le specie ortensi.

Trovansi nel territorio alcune fonti, ma nel paese bevesi dai pozzi.

Abbiamo qui fatto cenno del fiume, ed altrove descritto le origini, il corso e la foce; quindi rimandiamo il lettore alla descrizione generale nell'articolo *Sardegna*, e parleremo d'altro.

Scarso nell'estate, abbonda d'acque nell'inverno, e si valica con pericolo se non si va su' guadi sicuri. In quest'ultima stagione, ed in seguito sempre a grandi acquazzoni ed alla confluenza de' torrenti, esso straripa, ed inondando sempre vicini bassi terreni suole cagionare guasti gravissimi. Allora è impedito ogni guado, e devesi passare per il ponte di costruzione ordinaria ed antica, ma solida, che trovasi prossimo al paese.

La ridondanza delle piene allagando le terre forma delle paludi in tutti i siti dove il livello si abbassa, onde si formano piccoli bacini. Un sistema bene ideato di canali toglierebbe questo inconveniente, e gioverebbe rendendo coltivabili tante parti inutili, e bonificherebbe l'aria.

Le acque di questo fiume non sono del tutto inutili perché la loro forza si fa servire a mettere in movimento le ruote di dodici molini.

Le medesime per alcune derivazioni si fan servire all'inaffiamento delle terre, che si coltivano a legumi o ad erbaggi.

Popolazione. Le anime che compongono il comune di Tramatza erano prima del 1848, come notasi nel censimento ufficiale, 649, distribuite in 180 famiglie ed in egual numero di case. Nel 1834 erano 650, uno di più che in detto censimento, che è quello

fatto dai preti, che non ne facevano, ed ora aggiungevano, ora toglievano, dovendo presentar nuove liste, senza verificar le variazioni, che erano accadute nell'anno trascorso.

Il detto numero di anime era distinto secondo le età nel modo seguente: sotto gli anni 5 mas. 1, fem. 5; sotto i 10 mas. 58, fem. 50; sotto i 20 mas. 88, fem. 73; sotto i 30 mas. 45, fem. 48; sotto i 40 mas. 32, fem. 32; sotto i 50 mas. 47, fem. 49; sotto i 60 mas. 26, fem. 42; sotto i 70 mas. 18, fem. 20; sotto gli 80 mas. 6, fem. 5; sotto i 90 mas. 3, fem. 1; sotto i 100 mas. 1, fem. 0.

In rispetto poi della condizione domestica i 326 maschi si distinguevano in scapoli 170, in ammogliati 146, in vedovi 10; e le 323 femmine in zitelle 155, in maritate 137, in vedove 31.

Si notano in media all'anno nascite 20, morti 16, ed i più o infanti, o fanciulli, matrimoni 5.

Le malattie più frequenti, febbri intermittenti o perniciose, e dolori laterali.

La massima parte de' tramazzesi sono applicati all'agricoltura, e pochi attendono a quelle professioni che vogliono in una popolazione.

Le donne lavorano ne' telai, e di questi se ne annoverano quasi tanti, quante sono le famiglie.

Vi sono pochissimi che vivono in una certa agiatezza.

La scuola primaria ha poco o nulla giovato. Non vi accorrono che due o tre fanciulli, ai quali il maestro poco attende.

L'agricoltura è quale l'abbiamo già accennata in altri paesi dei campidani arboresi o di Oristano.

La quantità ordinaria della seminazione nelle diverse specie è di starelli 800 di grano, 200 d'orzo, 80 di fave, 50 di meliga, 50 di fagioli, 120 di lino.

La produzione, se non sia contrariata dalle meteore, è tale, che ne restano soddisfatti i coltivatori.

Il vigneto è in proporzione del numero degli abitanti assai esteso, e molto produce per la consumazione dei medesimi, la quale è notevole, perché bevono più volentieri il vino, che è ottimo e salutare, che l'acqua dei pozzi, che è grave e malsana.

Le principali specie e varietà delle uve sono la vernaccia e la nera vera; le altre sono, sebbene molte, di poca considerazione.

Quello che rimane del vino, o che non piace al gusto, si mette ne' lambicchi per acquarcente, della quale si fa uso per antidoto all'umidità del mattino.

Le piante fruttifere sono delle specie più comuni nell'isola, ma in una quantità poco considerevole. Vi sono ottimi siti per agrumi e per altri fruttiferi delicati, ma pochi si curano della piantagione; ed un territorio, che potrebbe essere un giardino estesissimo, come quello di Milis, dopo le raccolte si vede spoglio di vegetazioni e squallido.

La massima parte delle terre resta tuttora aperta, e fuor del vigneto non trovasi alcun chiuso dell'estensione che sogliono aver le tanche, ma si hanno alcune piccole aree, dove si lasciano in tempo di erbe a pastura i giumenti.

Pastorizia. Il bestiame è in piccol numero. Le vacche possono sommare a capi 250, le pecore a capi 1600, i porci a capi 80, i quali pascolano ne' prati, e di rado si portano ad ingrassare nelle selve.

De' prodotti del bestiame si fa smercio principalmente in Oristano, dove pure si porta gran parte di ciò che sopravanza de' prodotti agrari alla consumazione del paese, l'altro vendendosi ne' paesi circonvicini od a negozianti girovaghi.

Tramatza ha molta comodità al commercio trovandosi in sulla grande strada di ponente.

Non abbiamo i dati necessari per poter dire la somma approssimativa del prezzo delle vendite.

Religione. Comprende questa popolazione nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, ed è servita nelle cose spirituali da due sacerdoti, uno de' quali ha il titolo di vicario.

Già effettuata l'abolizione delle decime, cesserà questo titolo di vicario, perché non sarà più paroco un canonico della cattedrale di Oristano, che prendevansi le decime.

La chiesa parrocchiale è denominata da s. Maria Maddalena penitente. In essa nulla è di notevole né per architettura, né per oggetti d'arte architettonica o pittorica.

Si devono quindi notare due chiese minori, o filiali, una intitolata da s. Giovanni Battista, l'altra dal martire sardo s. Saturnino.

Le principali feste sono per la titolare della parrocchia addì 22 luglio, per s. Efsio martire addì 3 maggio, e per s. Giovanni Battista addì 24 giugno. A queste due ultime concorre gran quantità di popolo dai luoghi vicini, tenendosi nel vespro delle medesime la corsa de' cavalli per i soliti premi.

Antichità. Entro la circoscrizione di questo territorio si notano sette nuraghi, e sono nominati *Nurachimannu*, *Nurachialtu*, *Nurachiacuoros*, *Nurachizuddas*, *Nurachipiciu* ed altri due che non hanno nome. Essi sono distrutti nelle più parti.

TRATALIAS, comune della Sardegna, nella provincia di Iglesias, capoluogo di mandamento sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Cagliari, compreso nel Sulci, antico dipartimento del regno di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°6'30", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°32'30".

Siede nel piano poco lungi dalla sponda destra del fiume, comunemente ivi detto di Palmas, in esposizione al maestrale, ponente, libeccio e mezzogiorno.

Da' venti del settentrione resta protetto dal gruppo de' colli di s. Michele, dal greco per le eminenze di Narcao, da levante per due colline prossime.

Per la meteorologia vale quanto si è detto nell'art. *Iglesias* rispettivamente alla regione del Sulci. Deve però notarsi che è questo uno de' siti dove si sente di più l'umidità, non solo per l'evaporazione del fiume, ma ancora per quella incomparabilmente più copiosa

degli stagni che gli restano al ponente-libeccio in distanza di 4 a 5 chilometri, e da altre cause.

L'aria non si può vantare molto salubre, ma potrà molto bonificarsi se l'agricoltura vi si sviluppi, e si tolga quanto suol produrre de' miasmi.

Il luogo che si nomina Tratalias è un gruppo notevole di abitazioni, e non sono molti giorni che fu istituito in comune, per legge già da molto invocata.

Sono frazioni dello stesso comune le seguenti borgate: Arenas, Coremò, Tracasi, Tulleri-Bastuppa.

La popolazione complessiva notasi di anime 959. Non possiamo notare le distinzioni per sesso, età e professioni, perché il nuovo spartimento non concorda in tutto con le circoscrizioni delle antiche capellanie.

L'agricoltura è esercitata con qualche diligenza, e pare che vada prendendo incremento. Vi è però trascurata la coltivazione delle viti e anche quella de' fruttiferi, meno però che altrove in Arenas, dove sono coltivate molte specie, e riescon ottimamente gli olivi e gli agrumi.

Tra le fonti è notevole quella che trovasi prossima, dalla quale comincia uno de' rivoli, diconsi di Tratalias.

La pastorizia, che era in altri tempi predominante, ora è di molto ridotta. Mancano i particolari per notare il numero ordinario de' capi nelle diverse specie, vacche, capre, pecore e porci.

Il commercio è agevole trovandosi a poca distanza dal mare.

Tratalias era in altri tempi un paese considerevole, e quando restò abbandonata da tutto il popolo per le incursioni frequenti de' barbari la città del Sulci, il vescovo si ritirò in questo paese e posevi sua sede.

L'attuale parrocchia è l'antica cattedrale, della quale abbiám già fatto cenno nell'articolo *Iglesias (Stato attuale de' boddèus sulcitani)*, p. 346 [vedi vol. 2, pp. 615-616]. Ivi leggerai il pregio di questa chiesa, il suo architetto, il tempo della costruzione ed alcune memorie che vi restano ancora scolpite in diversi marmi.

Antichità. Arenas, frazione di Tratalias, come abbiám notato, era un'antica popolazione, della quale è menzione nelle carte feudali.

Trovasi a settentrione del luogo principale, a piè del monte s. Michele.

Coremò, altra frazione, prossima ad Arenas.

Tracasi, altra frazione parimente vicina ad Arenas.

Tulleri. Forse fu così scritto erroneamente, ed è l'antico Tului, dove era un castello, memorato più volte nella storia, il quale distava da Tratalias non più di due miglia.

Non mancano in questo territorio i nuraghi, ma non ci è noto il loro vero numero. Quelli che conosciamo sono in gran parte distrutti.

Perché non manchino nell'opera i nuovi comuni che furono istituiti testè per legge, il cui progetto fu presentato dal ministero dell'interno nella tornata de' 14 aprile 1853, li noteremo:

NARCAO. La sua posizione geografica è nella latitudine 39°10', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°26'30".

Giace prossimo alla sponda destra del rio di Palmas.

Fanno parte di questo comune le seguenti borgate: *Perdarius, Terraseu, Pesus, Bingixedda, s. Simplicio, Villasema, Intramontis, Acquacalda, Bangiu Fraus, Terrabia*.

La popolazione complessiva è di anime 1351. Il gruppo maggiore è nel luogo che dà il nome all'agglomeramento.

Qui si coltivano orti, verzieri e vigne.

La sua parrocchia è dedicata a s. Nicola, di costruzione antica, e forse appartenuta a' monaci benedettini.

Perdargius, frazione di Narcao, è un casale posto presso la chiesa denominata da s. Giacomo. Un'altra, che avea titolare s. Leonardo, è già distrutta.

Pesus, altra frazione, è un casale che giace alla falda settentrionale del monte di Narcao.

Terraseu, altra frazione di Narcao, trovasi alla falda meridionale di monte Ueni in sulla sinistra del rio di Palmas.

SANTADI (*S. Agata*). La sua situazione geografica è nella latitudine 39°15' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°24'30".

Sono aggregati al casale di Santadi, e formano con esso il nuovo comune di questo nome le seguenti borgate: *Nugis, Murdeju, Villaperucciu, Corongiu, Gutturu Ponti, Terrasoli, Perdedu, Iscagessa, Magui, Su Benatzu*.

Santadi ha un gruppo notevole di famiglie, e intorno molti orti e predi fruttiferi.

Nugis ha molte case, ed è luogo di gran fecondità e di *maravigliosa* amenità.

Murdeju è prossimo alla chiesa di s. Georgio, al greco di Villaperucciu.

Villaperucciu o Pauciu è diviso in due rioni, che sono due gruppi notevoli di case.

Alcune di queste borgate erano antiche popolazioni, delle quali abbiamo già fatto parola nell'articolo *Iglesias*.

La popolazione complessiva notasi di anime 2325.

PALMAS. La sua posizione geografica è nella latitudine 39°4'35" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°33'10".

A questo piccolo casale, che in altro tempo era un borgo notevole, dove si faceva il commercio con l'estero, si aggiunsero a comporre un comune le seguenti borgate: *S. Giovanni-Suergiu, Mazzacarra, Cortiris? Riu Sassu, Ulmus*.

La popolazione complessiva è di anime 1060.

SERBARIO o FLUMENTEPIDO. Il comune di questo nome componesi delle borgate *Flumentepido, Serbariu, Sirrai, Santa Giuliana, Sirri, Barbusi, Su Strintu dess'Axina, Aquas calentis, Cuguru Suergius, Cannas, Coderra, Garamatta*.

Flumentepido è il luogo più notevole, e merita più che Serbario di esser proposto agli altri.

La sua positura geografica è nella latitudine 39°11'10", e nella longitudine occidentale dal detto meridiano di 0°38'50".

Nel 1830 avea case e famiglie 20, ed intorno diversi poderi e vigne.

Ivi si trovano molti residui de' tempi romani, e passava la strada occidentale dell'isola e concorrevano il ramo che da Cagliari guidava alla città di Sulci.

Flumentepido è spesso volte ricordato nelle carte del medio evo. Avea un monastero di benedettini, di cui sono ancora vedute le reliquie.

Gli altri casali avendo poche anime la popolazione non oltrepassa le 450.

Di alcune di queste borgate è menzione nelle memorie feudali.

Sirrai o *Sirai* non avea nell'epoca notata più di 16 famiglie e case.

Dalle molte rovine delle antiche abitazioni si inferisce essere stato un paese di considerevole popolazione.

S. Giuliana è un casale così appellato dalla sua chiesa, dove si celebra una festa popolare.

Sirri trovasi presso la chiesa di s. Lucia, ed avea nell'anno soprannotato case 12, tutte di una stessa stirpe, Bellisai.

Barbusi resta alla sinistra del rio detto Flumentepido, presso la chiesa di s. Maria.

Su Strintu dess'Axina numera poche famiglie stabilitesi presso il passaggio così detto, che era un luogo di assassinamenti. I primi che vi si stabilirono non furon già assassini, per lo contrario gente che volle assicurare il passaggio a' viandanti contro le violenze de' malandrini.

Coderra avea 20 case, ma disperse, ed è notevole per l'estesa coltivazione delle vigne.

Garamatta numerava 12 famiglie parimenti disperse.

VILLARIUS. La sua situazione geografica è nella latitudine 39°3'30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°32'10".

È composto questo comune delle borgate *Villarius, Giba, Arresi, s. Giovanni Massainas, Piscinas, Su Planu, Murdeu-Campissa, Gutturu-Xeidi*.

La popolazione complessiva delle medesime è di anime 2152.

Giba è nome d'origine araba, il quale indica esser ivi stata popolazione saracena. Il che avvenne ne' primi tempi della loro invasione, perché fu in questa parte del Sulci che fecero il loro primo stabilimento.

Ha prossima la chiesa di s. Pietro.

Arresi componesi di case disgregate intorno al nuraghe di questo nome a settentrione degli stagni da porto Pino, da cui dista il nuraghe circa due chilometri.

Massainas trovasi quasi a levante di Villarius presso la chiesa di s. Giovanni, dove stava uno de' cappellani del Sulci.

Piscinas, casale disposto intorno alla chiesa di s. Maria, dove parimente era stabilito un cappellano.

È un luogo notevolissimo per le due copiosissime fonti termali.

La sua positura geografica è alla latitudine 39°4'40", e nella longitudine 0°27'10".

TRECENTA [Trexenta], antica curatoria del regno e giudicato di Cagliari, nella quale si comprendevano i paesi che abbiamo annoverati nell'articolo *Sardegna* (vol. XVIII *ter*), descrivendo le parti che componevano gli antichi giudicati, o regni nazionali.

È questa la contrada più famosa per la produzione del frumento, che le altre più nobili per la stessa fecondità appena qualche volta possono pareggiare.

TRES-NURAGHES [Tresnuraghes], villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri, capoluogo di mandamento, compreso nella giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Oristano, e parimente capoluogo dell'antica curatoria detta Planargia, che era un dipartimento del regno torritano.

La sua denominazione è da tre di quelle antichissime costruzioni, che sono dette dai sardi *nuraghes*, uno dei quali è all'orlo dell'abitato, il quale è in gran parte disfatto; il secondo vedesi a pochi passi dal paese verso ponente, ed è detto *su nuraghe de Tirrùla*, parimente in gran parte distrutto; il terzo resta al meriggio a circa 600 metri di distanza, ed è nominato *nuraghe de porcos*, da che vi si tenea porcile.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°15'10" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°35'50".

Siede nella estrema parte occidentale dell'altipiano della Planargia in distanza dalla costa, o sponda, di 3 chilometri, scoperto a tutti i venti, perché le eminenze gli restano lontane, ed appena il monte di s. Lussurgiu lo ripara dall'ostro-sirocco, il monte Taratta, o gruppo del Marrarjo dal maestro-tramontana.

Nell'estate per la sua vicinanza al mare i calori sono temperati da venti marini; nell'inverno poco si patisce del freddo se non soffi il maestro o la tramontana.

Le piogge sono frequenti nell'autunno, inverno e nel primo mese della primavera; nell'estate scoppiano non di rado terribili temporali, ma più spaventano i tuoni fortissimi, che nuoccia il danno. La neve non può durar molto, e la nebbia che qualche volta ingombra il paese, mentre invadon la terra li bassi nugoli marini, non causa nessun lamento.

L'umidità che talvolta sentesi viene dalla evaporazione del mare; mentre il suolo, su cui stanno le abitazioni, è totalmente secco, e sono piccole e poche le concavità del suolo, dove può raccogliersi l'acqua delle piogge.

L'aria è perfettamente pura di miasmi, e se uno badi a difendersi dalla intemperie atmosferica, voglio dire dalle frequenti e repentine variazioni di temperatura, può vivervi sanissimo, come ne' luoghi più salubri.

Nella posizione, in cui è il paese, godesi di un bellissimo orizzonte. Da una parte il litorale del gran seno aperto tra Capo Marargio e Capo Manno e quello del golfo d'Oristano con l'immensa estensione del mare, dove vedonsi frequentissime passar le navi,

e l'isole di Maldiventre, dove sarà posto un faro; dall'altra la bella prospettiva delle regioni montuose della provincia, e delle più lontane montagne di Guspini e di Capocaccia.

Il territorio di Tres-nuraghes non è di gran superficie, perché verso settentrione ha prossimo Magumàdas per l'intervallo di circa 1100 metri, verso greco levante Sàgama a circa 5 chilometri, verso ostro-sirocco Senneriolo alla stessa distanza; sì che la parte principale delle sue terre è alla sponda del mare distendendosi verso ostro-libeccio sino alla punta detta di Foghe, perché sotto vi è la foce del così detto Riu-mannu.

Del litorale compreso ne' suoi termini, cioè dal porticello denominato dal paese sino alla punta di Foghe si è già parlato nell'articolo *Sardegna*, dove si descrissero tutti li particolari della circonferenza dell'isola.

Osservo però qui che cotesto porticello è un seno, formato da due promontori, capace di piccoli battelli ed esposto al maestrale. Nella sua maggior larghezza può avere da 700 metri, circa la metà nell'imboccatura, e circa 500 di entrata, dove si ricoverano spesso le barche pescareccie e le coralliere, che lavorano ne' prossimi paraggi, e che in qualche anno furono numerate più di ducento.

Vi è poi notevole il promontorio detto di Columbargia, il quale ha due seni ma assai piccoli da una ed altra parte, dove pure frequentano le sunnotate barche.

La lunghezza delle sponde, nelle quali questo comune ha i suoi confini occidentali è di chilometri 9.

Il pianoro nella parte che è compreso nella circoscrizione di Tres-nuraghes ha tre sfossamenti, che formano tre valli; la prima quella che apresi a poca distanza al meriggio dell'abitato e poi continua verso ostro-libeccio sino a Foghe; la seconda che vi discende nella direzione di greco-libeccio cominciando da Sàgama; la terza che parimente comunica con quella a poca distanza dalla prima e procede nella direzione dal greco-levante al ponente-libeccio.

La prima è lunga dieci chilometri, la seconda sette circa, la terza poco più di dieci.

Una quarta valle discendente dall'alte pendici boreali del monte di s. Lussurgiu, presso s. Leonardo, per chilometri 8 a maestro-tramontana, fa gomito presso Scano volgendosi da greco a libeccio per chilometri sette nel territorio di Senneriolo. Si congiunge allora con la valle di Cuglieri, che comincia dalle alte pendici dello stesso monte di s. Lussurgiu, nella parte che dicono monte Urticu, e scende per chilometri sette sino a trovar la predetta, la quale procedendo verso ponente passa sotto il colle di s. Vittoria e si congiunge con la prima delle valli sopraenunciate, quella cioè di Tres-nuraghes, a poca distanza dall'antica fabbrica ora rovinante della cartiera.

La roccia calcarea è largamente sparsa, e se ne cuoce molta per calcina.

Pare che anticamente si scavasse una miniera di ferro, nel luogo detto *Sa ferrera*, dove sono alcuni avanzi dello stabilimento, che i paesani dicono *Sa domo dessu ferru*.

Noterò poi che in tutta la superficie indicata non si osservano che tre soli punti, dove il suolo si leva sul circostante livello e forma tre collinette, una a ponente-maestro a chilometri $2\frac{1}{2}$, la seconda e la terza a chilometri $5\frac{1}{2}$ o 6; la prima detta di s. Vittoria a sinistra della valle principale, l'altra detta di s. Marco, a destra, divise tra loro per un burrone.

Sono in questo territorio molte fonti, ma nessuna notevole per copia di acque, come si potea supporre. Le più vicine sono ad utilità della popolazione.

Le correnti o rivi che scorrono in questo territorio, o toccano i suoi limiti, sono il Molineddu, che propriamente è torrente di stagioni piovose, prossimo all'abitato, ed ha un piccol ponte fabbricatovi a spese della popolazione.

Nella seconda delle valli notate scorrono le acque provenienti da Sagama.

Nella terza è il fiume, che viene dalle notissime fonti della chiesa silvestre di s. Antioco, le cui acque mettono in moto molti molini di Scano, servono per le gualchiere a quei di Flussio, quindi a' molini di Tres-nuraghes.

Nella quarta v'è il fiume di Scano accresciuto dalle acque di Cuglieri, proveniente per uno ed altro ramo dalle fonti superiori del monte di s. Lussurgiu.

Riunite queste acque presso l'antica cartiera possono impedire per molti giorni il passaggio; quindi sboccano in mare nel luogo detto Foghe, che vale foce, dove frequentano e si ricoverano le gondole coralline napoletane, ed algheresi, ed anche i battelli che attendono alla pesca delle acciughe, sardelle ed altre specie.

In alcune regioni così alla marina, come nelle valli, fanno selva gli alberi di alto fusto, i più ghiandiferi delle specie più comuni. Ma bisogna dire che vi è gran negligenza a ristaurare i danni che furono fatti dagli incendi e dalla scure dei pastori; il che sarebbe una grande utilità al comune nell'avvenire. Non sarebbe poi grande spesa chiuder in modo che non passasse il bestiame un tratto di terreno, porvi i semi o i piantini di quercia, soveri, elci, e mantener quella chiusura e curar la vegetazione de' medesimi finché si possano abbandonare alla natura.

Il selvaggiume non è raro ed il cacciatore può incontrare spesso cinghiali e daini, che i sardi dicono erroneamente caprioli.

Nelle specie minori si possono notare le volpi, lepri e martore e molti gatti selvatici.

L'uccellame è copioso e di moltissime specie, e indicherò delle specie principali di caccia le pernici, le tortori, i colombi che hanno nido nelle fessure della costa ed altri oltre le specie piccole che abbiám notato nelle altre parti dell'isola.

Non mancano diverse specie acquatiche e marine.

Popolazione. Nel censimento ufficiale del 1846 si notarono in Tres-nuraghes anime 1504, distribuite in case 353, ed in famiglie 363. In una nota del 1829 la popolazione si notò di capi 1664.

Questo totale di anime distinguevasi secondo le diverse età nel modo seguente: sotto gli anni 5 mas. 108, fem. 116; sotto i 10 mas. 89, fem. 89; sotto i

20 mas. 145, fem. 144; sotto i 30 mas. 86, fem. 103; sotto i 40 mas. 114, fem. 114; sotto i 50 mas. 92, fem. 84; sotto i 60 mas. 65, fem. 66; sotto i 70 mas. 32, fem. 39; sotto gli 80 mas. 6, fem. 12.

Quindi in rispetto delle condizioni domestiche si distinguevano i maschi e le femmine in quest'altro modo: maschi 737, de' quali 428 scapoli, 283 ammogliati e 26 vedovi; femmine 767, delle quali 408 zitelle, 284 maritate e 73 vedove.

Il movimento della popolazione si rappresenta in queste medie: nascite 50, morti 30, matrimoni 14.

Le malattie che dominano in questo sito sono malattie di petto ed infiammazioni. Anticamente il dolor laterale era più raro perché si adoprava quasi generalmente la veste sarda antichissima, il cojetto, il quale difendeva la persona contro le troppo preste variazioni della temperatura dal caldo al freddo. Poi si volle lasciar il costume nazionale per altre mode, e vennero frequentissime le malattie, che impediscono l'incremento della popolazione, come vedesi dal troppo scarso numero di vecchi. Alcuni imbecilli fecero intendere che era un genere barbaro di vestimento, e che doveva comparir uom selvaggio chi vestivasi di pelli. Ma il vero si è che quella era una moda ammirata da chi ha senno non solo per le belle forme e per la ricchezza che può avere, ma anche perché perfettamente adempieva al suo fine di difendere la persona dall'intemperie. La civiltà non consiste ne' calzoni lunghi e stretti e nelle altre forme straniere di vestimenta nella coltura dello spirito, nella gentilezza del costume, e nella pratica delle utili industrie che fanno comoda e bella la vita.

La professione quasi generale è l'agricoltura; pochi attendono a' diversi mestieri, dei quali è necessità in una popolazione.

Delle donne un certo numero attende alla tessitura delle tele, e del panno forese, ma sempre con quella antica macchina di telajo, nel quale si lavora men della metà che si farebbe co' telai di forma migliore. In questo particolare si sarebbe dovuto lasciare l'antico per adottare il nuovo, eppure si persiste tenacemente nell'antico.

L'istruzione elementare finora non diede gran frutto; ma pare certo che le cose debbano migliorare ora che il governo si applica per fare che i fanciulli abbiano la conveniente istruzione, e che parimente l'abbiano le fanciulle. Egli è necessario che il municipio invigili perché nessuno resti privo della istruzione, ed i preti potranno molto contribuire persuadendo i padri e le madri di famiglia che mandino sempre i loro figli alla scuola. La ignoranza totale delle lettere è la prova che un popolo non è ancora escito dalla barbarie. Se ci fosse zelo patrio qualcuno potrebbesi prender l'assunto di fare scuola agli adulti. Non andrà molto che sieno sospesi i diritti politici agli illetterati, ché veramente non si possono esercitare.

In riguardo alle consuetudini, queste non sono diverse da quelle che abbiám notato negli altri paesi della provincia, come p. e. nella descrizione di Cuglieri ed Escano.

Sarebbe cosa che favorirebbe lo sviluppo dell'agricoltura e della popolazione se un certo numero di famiglie si stabilisse e formasse borgata a quattro chilometri dal paese, incontro alla valle, per cui scendono le acque di s. Antioco, ed alcune altre andassero a stare sopra il porticciuolo che è nominato dal paese.

S'intende facilmente che le terre lontane dal paese sarebbero meglio colte e producendo di più somministrerebbero sussistenza ad un maggior popolo ed al suo ben essere.

Agricoltura. Sono nella circoscrizione di Tres-nuraghes molte parti, dove si può fare e si fa con molto frutto la coltivazione de' cereali; ma le più parti sono piuttosto idonee alla coltura degli alberi fruttiferi. Non mancano poi nelle valli ottimi siti per le specie ortensi.

Da una nota ufficiale, ma certamente niente esatta, rilevo che intorno al 1836 si seminarono nei territori di Tres-nuraghes starelli 1500 di grano, 60 d'orzo, 80 di fave. I veri numeri, per quello ch'io so, sono superiori, massimamente quelli dell'orzo e delle fave, e dirò starelli di grano 1600, d'orzo 200, di fave altrettanti.

La fruttificazione ordinaria o media è del 10 per uno.

Non credo che ora la seminazione si sia estesa ad altre specie, al lino, ai legumi, perché nessuno vuol escire dall'antico uso, e si fa sempre quello che si è fatto, né molto lusinga la speranza del profitto.

L'orticoltura è così ristretta, che non è degna di essere notata, ed appena alcune famiglie la praticano in quanto basti al loro bisogno.

L'arboricoltura è meno negletta, ma non molto estesa nel numero dei ceppi, sebbene siano molte le specie, e diano ottimi frutti nell'estate e nell'autunno.

Forse però non si trova un solo individuo della specie dei gelsi, i quali peraltro potrebbero essere piantati in gran numero per preparare alla coltura dei bachi da seta, dai quali certamente si trarrebbe maggior lucro che si trae dalle vigne, e con poco dispendio e con più gentile e fruttifera occupazione per le donne, le quali potrebbero guadagnare in 50 giorni ciò che adesso lavorando non guadagnano in tre anni.

L'altra specie, la cui coltura dovrebbe essere ampliata, sono gli olivi, i quali ben compensano le cure che si impiegano, come fanno i bosinchi, i cuglieritani ed i sassaresi. Noterò non più che dieci piccoli oliveti.

Vigneto. La viticoltura è la parte principale dell'agricoltura che i tresnuraghesi sanno esercitare, ed è giusto di dire che esercitano bene, come provasi dalla bontà de' prodotti, senza però negare che questi, che sono eccellentissimi, riescirebbero ancora di maggior bontà, se si adoperasse un po' più di diligenza.

È grandissima la superficie occupata dalle viti, ed è copiosa la vendemmia de' vini comuni, e degli scelti, o fini. Tra questi la malvasia ha i primi onori, ed il suo pregio è tanto, che quasi non v'ha altro vigneto nell'isola che dia un prodotto di pari bontà. Un poco annosa la malvasia di Tresnuraghes, e dirò più largamente della Planargia, primeggia su tutti i vini più celebri per semplicità d'arte, per soavità di

gusto, per salubrità. Ed in quest'ultimo rispetto si può dire che essa è un liquore medicinale, e grandemente vantaggioso a stomachi deboli ed a facoltà digestive poco attive.

Si lamentavano in addietro i tresnuraghesi che non poteano aver guadagno da questi vini; ma presentemente che un piroscavo costeggia spesso il litorale di ponente per favorire il commercio possono averne assai pro, come lo hanno i viticoltori dell'Ogliastra, di Cagliari, di Oristano ecc.

Le varietà più comuni delle uve sono le così dette *Albaranzella*, *Retagliadu*, *Trobadu*, *Albangeniadu*, *Tidocco*, *Panzali-nieddu*, *Malvasia*, *Nieddu mannu*, *Muristellu*, *Muscatellu*, *Barriadorja*, *Girò sardu*, *Girò de Spagna*, *Erbighina* o *Berbeghina*, *Nieddu-argiu* ecc. ecc.

In media si ottiene dalla vendemmia seicento cariche di vino, nelle quali vi comprendono circa 60 cariche di malvasia.

Cuocesi un po' di mosto per la provvista della sapa, di cui si fa frequente uso.

Il vino che perdesi si vende per i lambicchi di s. Lussurgiu, onde si compra l'acquavite, che molti agricoltori sono soliti di bere nel mattino, massime ne' tempi freddi per riscaldare, essi dicono, lo stomaco, che sarebbe meglio riscaldato con la malvasia, più innocente dell'acquavite.

Tanche. Sono in questo territorio circa 24 chiudende tra grandi (*tancas*) e piccole (*cunjadus*), le quali hanno un'area complessiva di circa 450 giornate, e alternatamente servono per la cultura de' cereali e per la pastura del bestiame.

Pastorizia. Questa industria è poco considerevole, sebbene i pascoli non sieno scarsi, essendo nel tempo stesso ottimi.

La specie vaccina non ha più di 400 vacche rudi comprese le mammalite. I buoi per il servizio dell'agricoltura e del carreggio non oltrepassano i capi 260.

I diversi branchi di pecore possono dare in totale capi 2000, e quelli delle capre capi 900. Le altre specie mancano.

Essendosi ristretta dalle leggi la libertà che i pastori godeano di andare dove loro piacesse, si può sperare che finalmente provvedano i proprietari alla sussistenza del bestiame, di cui voglia aver servizio o frutto, e si raccolga il fieno e si formino prati per averne in copia ne' bisogni che possono occorrere.

Se ottengasi questo intento, i pastori saranno contenti della riforma delle pessime consuetudini del pascolo libero ne' terreni di maggese, dove non si poteva avere quella vera proprietà, che sola persuade al miglioramento de' fondi, perché sarà men precaria l'esistenza delle greggie e degli armenti, sarà men frequente la mortalità delle bestie, e più copioso il loro frutto.

I formaggi sono di qualche bontà per la qualità del pascolo, e sarebbero di maggior pregio se si studiasse meglio nel manipolare il latte.

Del bestiame di servizio abbiamo indicato i solitori, or diremo de' cavalli e delle cavalle per sella e basto, che non oltrepassano la settantina di capi. Si

ha quindi un certo numero di asini e per la macina e per i trasporti di piccole some.

L'apicoltura è quasi negletta, sebbene vi sieno siti comodissimi alla medesima. Ecco una nuova prova che non si ha intelligenza del proprio interesse.

Commercio. Quello che soverchia alla consumazione interna de' prodotti agrari e pastorali si vende a' negozianti di Bosa. La somma totale delle vendite, sebbene non la possiam definire, può stimarsi non molto considerevole.

Religione. Comprendesi Tres-nuraghes nella diocesi di Bosa, e la parrocchia è servita da cinque sacerdoti, uno de' quali avea titolo di vicario, essendo i suoi frutti decimali applicati al seminario. Dopo la legge su gli assegni suppletivi il paroco lascerà il titolo di vicario.

La chiesa maggiore di costruzione antica sorge in mezzo all'abitato col suo campanile, ed ha titolare s. Georgio. Non si sa di nessun monumento in essa conservato.

Le chiese minori erette dentro il paese sono le seguenti: s. *Lorenzo*, oratorio non molto antico che stabiliva un sacerdote, di nome Basilio, il quale la dotava istituendovi una cappellania con messa quotidiana; s. *Croce*, fabbrica antica, ma restaurata, dove officia una confraternita dello stesso nome.

Fuori del paese alla distanza di 5 minuti è la chiesa di s. *Maria di Loreto*, che volgarmente si cognomina di *Idili*, già dissacrata nel tempo in cui d'ordine de' vescovi fu tolta la santità a molte chiese campestri per i frequenti sacrilegi che vi si commettevano, quindi in parte caduta, poi restaurata dal sacerdote Antonio; a distanza di circa due ore a piedi è la chiesa di s. Marco sopra la collina, che fu indicata con tal nome e domina la rovinosa fabbrica della carta.

La festa principale di Tres-nuraghes è per s. Ciriaco addì 8 agosto, ed è festa popolare, alle quale concorrono molti dalle vicine terre, e sono ospiziati dai loro amici. Si celebra una piccola fiera, e si corre il pallio da cavalli comuni, essendo i premii assai meschini.

L'altra festa popolare è per s. Marco a' 25 d'aprile, con concorso di molti forestieri.

Nella vigilia la confraternita di s. Croce con gran seguito di popolo vi trasporta il simulacro del santo, e quindi in pari modo lo riporta e restituisce nella parrocchia al suo luogo.

Si ripete questa divozione nella prima domenica di settembre.

Non possiam dire se siavi stata mutazione dopo il tempo in cui abbiam radunato tutti i particolari statistici. Allora i cadaveri si seppellivano nel cimitero che era attiguo alla parrocchia, e per conseguenza nel centro dell'abitato. L'ordine per lo stabilimento di campi-santi era stato sin dal 1816; eran passati 20 anni, e non si era ancora fatto ciò che erasi sapientemente comandato di fare per rispetto della pubblica sanità.

Tante volte da quei cimiteri esalava un fetore nauseante, che non si potea sopportare, e non pertanto non si volea fare ciò che doveasi fare. Si accusava il popolo che resistesse, ma erano altri che non volevano, e

le autorità non curavano che non mancasse l'effetto delle leggi.

Aggiungeremo la memoria di altre chiese che furono in questo territorio, le quali furon abbandonate per decreto di monsignor Concas vescovo di Bosa [Giuseppe Stanislao Concas, vescovo di Bosa dal 1753 al 1767], per l'accennata ragione, altrove meglio spiegata.

Sulla collina che abbiamo indicato col nome di s. Vittoria nella regione Tingas, era una cappella dedicata alla martire di questo nome, in commemorazione di aver lì sotto, nel passaggio, sconfitto i barbari che aveano tentata un'invasione. L'epoca resta ignota, ma non è men lontana di tre secoli. A piccol tratto dal paese era una cappella dedicata a s. Maria, denominata *dess'Adde* (della Valle), di cui non è gran tempo restavano ancora le mura; un po' più distante quella di s. Lucia, dove il sunnominato vescovo fece cessare i divini ufficii.

Prima assai però di quest'epoca erano cadute le chiese di s. Nicolò e di s. Georgio martire. La seconda era stata eretta in memoria di un successo contro i barbareschi, e pare prima ancora del 1400. La prima era più antica e serviva di parrocchia al popolo che vi era stabilito, il quale finalmente, perché troppo spesso infestato dagl'infedeli nella troppa vicinanza al mare, abbandonò quel posto, ritirandosi alcuni in Tres-nuraghes, altri in Magumadas. Or che è cessato quel pericolo potrebbesi restaurarvi la popolazione.

Antichità. Nuraghi. A più de' tre che abbiamo indicato prossimi al paese, da' quali esso prese il nome, se ne vedono alla parte di levante altri cinque disposti in una linea, e rassomiglia a una rovina di mura glie fortificate da frequenti torri.

I primi due sono dentro la circoscrizione di Flusio, uno nominato ...? l'altro *Murciu*; il terzo di s. *Barbara*, da una antica chiesetta dedicata a questa martire, il quale è nel territorio di Magumadas, presso il quale alla parte di ponente scorre il già accennato rivo di Molineddu, così detto da un piccol molino, distrutto non sono molti anni, che lavorava d'inverno; il quarto appellato di *Andula*; il quinto che dicono di *Bingia d'ulumu*.

Il nuraghe di s. Barbara avea intorno altre costruzioni, delle quali sussistono ancora molte parti.

Come di questo, così degli altri restano cospicui avanzi, sì che apparisce da lungi sulle sparse rovine la loro forma conica.

Noterò poi un altro nuraghe detto di *Benas*, più alto dei già notati, presso il rio Molineddu, il quale ha prossima una piccola fonte, o vena d'acqua, ond'è nominato.

Dove è la confluenza del fiume Lobos (quello di s. Antioco), nella prima delle già indicate valli, ma in territorio di Sinnariolo è il nuraghe detto di *Patarja*, distrutto solo da una parte, elevato dall'altra di circa metri 4.

Dopo la notata confluenza sorge il nuraghe Nani, che elevasi a poco meno di dieci metri, con ingresso comodo alla camera terrena, la quale è tanto vasta, che vi si raccolsero talvolta più centinaja di animali da' porcari. È pure praticabile la scala per andar su, ed alla sommità si può godere un bellissimo orizzonte.

Caverne. Nella collina di s. Marco vi sono molte di quelle caverne, che i sardi appellano *Forrighesos*, o *Furrichesos*, formate in forma di cassa, alte così che l'uomo di statura ordinaria può solo star sulle ginocchia, e comunicanti con simili vacui più intimi, ed in tutto simili a quello che abbiám descritto in varii luoghi e segnatamente nell'articolo *Cuglieri*. I paesani immaginano che dette camerette si avanzino molto in dentro e formino un labirinto, e dicono così senza avere oltrepassato la seconda, come asserivano i cuglieritani delle simili che sono aperte nella spelunca di Nonna, essi pure senza aver veduto che la seconda; e stentano a credere che queste sieno antichissimi sepolcri, ed abbiano le ceneri d'uomini morti da più di 4000 anni, e che sono tante perché ogni famiglia aveva il suo sepolcro particolare.

TRIÈI, villaggio della Sardegna nella provincia di Lanusei, compreso nel mandamento di Baunei, sotto il tribunale di prima istanza di Lanusei, e già parte della curatoria di Tortoli, appartenente al regno Cagliariitano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°3', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°28'40".

Siede nella pendice meridionale del monte Santo (d'Ogliastra), in un seno onde si discende più tosto agevolmente nel piano della Ogliastra.

Componesi questo comune di due frazioni, o viciniati, come dicono i sardi, le quali sono separate dall'alveo di un rivo (Bau-e mereu) che formasi dalle fonti della prossima altura; il quale talvolta interdice la comunicazione d'una parte con l'altra.

Così posto come è resta protetto da' venti boreale e orientale, per la sovrastante prossima catena di colline, ed in parte riparato dagli occidentali per le eminenze, che si elevano da quelle parti sebbene in notevole distanza. I venti australi vi dominano e son noiosi e nocivi.

Le piogge frequenti nell'inverno, lo son meno nella primavera, rarissime nella estate; poche, ma dirotte nell'autunno. Le tempeste vi scoppiano talvolta con gran violenza. Non sentesi umidità, la neve si scioglie presto, e la nebbia vi è rara, ma quasi sempre innocua. L'aria si deve dir salubre, perché il sito non comporta né pantani, né paludi. Se qualche impurità vi si accoglie essa dipende dalla negligenza della pulizia.

Territorio. Dolgonsi i trierini d'aver un territorio assai ristretto. Egli è vero che i piani per la coltura dei cereali sono ristrettissimi, ma è pur vero che la superficie è per lo meno di quattro miglia quadrate, le quali potrebbero bastare al decuplo della attuale popolazione se si coltivassero tutte le parti che possono coltivarsi secondo che vuole per le particolari condizioni il suolo.

Molte sono le colline che sorgono in questo territorio, la più notevole delle quali è quella, che nominano di Calacasu, dalla quale esce copia di acqua pura e salubre, di cui si serve la popolazione.

Essendo calcaree le rocce vi sono frequenti le spelonche, e nella indicata montagna se ne conoscono

sei di gran capacità. Forse anche in queste si nascondevano i barbaricini, quando erano inseguiti troppo vivamente dai romani.

Si potrebbero indicare diverse vallate; ma noteremo la principale, che discende contro austro con le acque che vengono, come ho notato, dal paese e si uniscono al fiume di Donnigala a ponente-libeccio di Ardali; ed un'altra che resta a ponente e poi si volge verso l'anzinotata. In esse si hanno le vigne, principal ramo agrario di questo paese.

Nelle regioni incolte sono predominanti il cistio ed il lentisco, dalle quali specie si ha vantaggio per cuocer la pietra calcarea in non poche fornaci.

Il lentisco poi con i suoi corimbi dà gran copia d'olio, il quale serve per le lucerne e quando sia ben depurato si usa ancora per la cucina.

Alle suddette specie si aggiungono le filiree, i corbezoli e l'erica, di una delle cui specie si fa il carbone per le fucine de' ferrari, il carrubo, volgarmente *silimba*, la così detta *sogargia* la quercia sovero, il leccio, e l'oliva-stro che sono però rari a differenza di altre regioni, dove predomina, infine i pruni ed i peri selvatici. Tutte le quali specie maggiori in certi punti formano boschaglie.

Il selvaggiume vi è copioso, e sono numerosi i mulfloni, cervi, daini, cinghiali, le lepri, e nella stagione si trova gran quantità di tordi, colombi selvatici, merli, pernici, anitre e tutte le specie grandi e piccole, che abbiám notato inquiline od ospiti nell'isola.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si sono notate per Trièi anime 321, distribuite in 72 famiglie e case.

Quel totale si spartiva nelle diverse età nel seguente tenore: sotto i 5 anni mas. 22, fem. 11; sotto i 10 mas. 24, fem. 24; sotto i 20 mas. 41, fem. 43; sotto i 30 mas. 18, fem. 30; sotto i 40 mas. 18, fem. 21; sotto i 50 mas. 21, fem. 13; sotto i 60 mas. 11, fem. 8; sotto i 70 mas. 6, fem. 5; sotto gli 80 mas. 2, fem. 2; sotto i 90 mas. 1.

Quindi secondo la condizione domestica si distinguono i maschi 164 in scapoli 108, ammogliati 47, vedovi 9; e le 157 femmine in zitelle 91, maritate 47, vedove 19.

L'ordinario movimento della popolazione è di nascite 15, morti 8, matrimoni 5.

Le malattie più frequenti sono febbri intermittenti e d'altre specie, dolori laterali, encefaliti; e deve notarsi che un terzo degli abitanti patiscono della sordità.

Serve per la cura delle malattie un flebotomo, e voglio dire che dopo qualche salasso si lascia alla natura che vinca il male se può.

L'istruzione primaria è tuttora desiderata.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia. Degli altri mestieri pochissimi si occupano; ma per la comodità e la copia delle acque potendosi conciar le pelli, sono in gran numero quelli che praticano la concia delle pelli e de' cuoi del proprio bestiame.

Le donne lavorano in circa 50 telai il lino e la lana, e tingono questa in nero od in rosso.

Agricoltura. Essendo pochi i terreni, che a questi paesani sembrano idonei al frumento, vanno in altri territori a seminarne una parte. In totale semineranno

120 starelli di grano, 200 d'orzo, e poco di fave, di legumi e di lino. Il frumento rende l'8 e spesso il 10, l'orzo il 15.

L'orticoltura è un po' curata, e si coltiva molte specie, anche la meliga.

Va estendendosi la coltivazione dei pomi di terra.

La vigna vi prospera mirabilmente, e si coltivano molte varietà di uve.

Nelle uve bianche indicheremo la malvasia, l'arista, il retagliau, la vernaccina, il moscatello, il moscatellone, il nuragus, l'uva d'angioli, coiberbèi, albacanna, albisedda, corniola, culpunto, calabresa, albomanno, bisini, moddi, tita de acca, o titiaccia, o apersorgia, galopu, alba-pasada.

Nelle uve nere sono: cannonao, girò, moristellu, amantosu, ogu-e boi, niedda-manna, niedda-carta, bargiu, rosa, titiaccia niedda.

I vini sono notissimi per la bontà, e volentieri si comprano dai genovesi e dai napoletani. La quantità non sorpasserà di molto le 250 carratelle. La sesta parte si brucia per acquavite ed una parte minore per la provvista del vino cotto, o sapa.

Negli alberi fruttiferi sono molte specie e varietà, ma il numero totale de' ceppi forse non eccede i 3000.

Triei ha fuor del vigneto poche terre chiuse (*cunjadus*) per tenervi a pascolo il bestiame domito. Talvolta vi si fa seminagione.

La pastorizia è ristretta, e il numero de' capi non sorpassa li 2500 tra vacche, capre, pecore e porci.

Il bestiame di servizio si riduce a 50 gioghi, che servono per l'agricoltura e pel carreggio; e 20 tra cavalli e cavalle per sella e basto.

Apicoltura. Essendo il luogo attissimo per le pecchie, alcuni attendono con qualche diligenza alla medesima, e vi sono da 15 orti, in ciascuno de' quali si hanno da 200 bugni, in totale 3000.

Commercio. Triei vende i suoi prodotti a' negozianti di Tortolì, che commerciano coi genovesi, i napoletani ed i toscani. Quanto ricavano da' vini e dagli altri articoli nol possiamo definire.

Religione. Questo popolo è compreso nella diocesi dell'Ogliastra.

La chiesa parrocchiale, proporzionata al piccol numero degli abitanti, è piuttosto bellina e ben tenuta. Governasi da un prete, che ha il titolo di rettore. In altro tempo era amministrata dal curato di Baunei, poscia, nel tempo del re Carlo Emanuele, quando si provvide alle cose religiose dell'isola, fu per maggior vantaggio delle anime confidata a un paroco proprio, come era stata in altri tempi. Da quella ristaurazione al giorno d'oggi furono soli sei parroci o rettori, e tutte persone degne.

Il titolare della parrocchia sono i santi Cosimo e Damiano, e si festeggia addì 27 settembre, e un'altra volta ai 12 novembre.

Il cimitero contiguo alla parrocchiale serve tuttora di camposanto.

Antichità. Nella circoscrizione di Triei si notano quattro nuraghi, due de' quali quasi totalmente distrutti; gli altri due, de' quali sussiste ancora non poca

parte, sono nominati uno di *Mullò*, l'altro di *Talavè*. I nomi de' due disfatti erano *Nonoculi* e *Serragu deis bignas*. L'ingresso de' due ancora conservati è minore dell'altezza della statura comune. Si osservano intorno delle rovine che indicano opere circostanti, parimente di costruzione nuragica.

Quasi alla distanza in cui trovasi da Triei il casale di Ardali, sorgeva in tempi antichi il borgo di *Osono*, alla parte di ponente? di cui non mi occorre memoria in nessuna carta del medio evo, e si riconoscono le vestigia sotterra.

TUILI, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Barumini sotto la giurisdizione della prefettura di Oristano, già parte dell'antico dipartimento della Marmilla che apparteneva al regno d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°47'50" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°9'35".

Siede alle falde meridionali del grande altipiano, che dicono *Giara Manna* in esposizione al meriggio.

Resta coperto da' venti boreali per l'anzidetta mole, e sente l'influenza degli altri, sebbene qualche ostacolo possa diminuire la forza di alcuni: dirò del maestro, alla cui parte levasi il terreno nel fianco della stessa giara, e a quella del mezzodi, dove è un gruppo di colline, in cui sono notevoli il così detto monte *Leonaxi* ed il monte *Coloru*.

Nell'estate il calore è talvolta insopportabile per quello che vi è irradiato direttamente e per quello che vi è riflettuto dalle pendici della Giara: nell'inverno poi è sentito talvolta il freddo che offende per la unita umidità.

Le piogge sono scarse come altrove, rare le tempeste di gragnuola e le nevate, sebbene piuttosto leggere, che coprono i tetti ed il suolo per alcuni giorni. La nebbia è frequente dove il terreno è più basso, e manifestandosi spesso al tramontar del sole continua per tutta la notte sino a che il calore del giorno la faccia svanire, come accade principalmente di estate.

Dalle notate condizioni si può facilmente dedurre che l'aria è poco salubre nell'estate massimamente e nell'autunno.

Però lo stato sanitario della popolazione risponde a questa insalubrità. Le malattie più frequenti sono le febbri intermittenti, le ostruzioni ecc.

Territorio. La sua superficie di poco avanzerà le 5 miglia, ed è prolungata nella linea meridiana. Non si comprende però in questa quantità quella parte dell'altipiano che appartiene al comune e che si computa di circa 1000 giornate.

Questa parte della Giara era ancora in là di mezzo secolo, folta di vegetabili di alto fusto; indi cominciò a diradersi dal fuoco e dalle scuri, si estrassero le radici ed ora si trova ridotta ad una misera landa, sparsa raramente di arbusti di cisti, filiree, corbezzoli, prugni, rovi, spini.

In quella parte della superficie, che si estende dal ciglio della Giara al paese, trovansi diverse eminenze,

e sono nominate le più notevoli, *Montigheddu, S'ere-mu, de Tia Anna, Majola, Planu*.

Le due prime sono poco distanti dal villaggio ed in mezzo alle altre due.

Il restante del territorio è quasi tutto piano, perché sono niente notevoli le eminenze che si trovano.

Nella frontiera Tuilese della Giara, o dirò nella pendice della medesima che appartiene a Tuili, sono non poche tanche alberate di quercie e di lecci con alcuni tratti arativi, la cui superficie può ragguagliarsi a ettari 50. Le altre specie vegetali sono il lentisco che serve di siepe a' detti poderi, il corbezzolo, ed il mirto.

Lunghezza la stessa frontiera sono molte ottime acque sorgive, tra le quali meritano di essere menzionate quelle che si dicono volgarmente *Tuluraddu, Anudorju, Santa Elisabetta, Madau de Scala*, le altre hanno pure acque di pari bontà, ma nella estate cessano di dare.

Si possono quindi notare le seguenti, la cui acqua non serve che per l'abbeveraggio degli animali, perché sanno alquanto di salso, e sono quelle dette di *Curculeus* e *Gioiana* nella pendice e perenni, e l'*Acqua salsa* e *Su bacu dessa pira* nel piano e nella regione meridionale.

Da ultimo indicheremo sulla Giara, nella parte che appartiene a Tuili, altre tre fonti perenni, che danno ottima acqua e si appellano, *Sa Mitza dessa Salamessi, Sa Mitza de Nurillu, e Sa Mitza de puzzu Amenta*.

In questo altipiano sono quattro paludi, e diconsi *Pauli-manna*, la quale è la principale per grandezza di bacino, donde esce in stagioni piovose un rivo, che scende nel territorio di Setzu, e rade l'abitato; *Pauli Piccia, Pauli Murdeju* e *Pauli Cruxi*, dalle quali formasi nell'indicato tempo un altro ruscello, che ingrossandosi nel suo corso per i piccoli torrenti e rigagnoli della costa passa in mezzo all'abitato di Tuili, e talvolta impedisce per molte ore il passaggio da una ad altra parte; ed accade ciò per giorni, quando le piogge continuino assai forti. Sono invero diversi ponticelli per valicarlo, ma così bassi che restano spesso coperti.

Nella stagione estiva cessa il corso delle acque perché si svaporano le paludi e mancano gli altri rigagnoli. Ma la palude principale è più raramente che sia tutta prosciugata.

Dentro l'abitato esistono quattro pozzi comunali per l'abbeveramento del bestiame di servizio e per usi domestici, e sono detti, *Funtana manna, Bangius, Puzzu Eguas* e *Sibiricu*; quindi quasi ogni casa tiene il proprio nel suo cortile.

Il selvaggiume che trovasi nel territorio di Tuili consiste in volpi, che sono assai numerose, lepri, conigli, alcune martore e qualche daino.

Ad eccezione delle aquile ed avoltoj, che venendo dalle regioni montagnose vi passano non di rado, si trovano in questo territorio tutte le specie che sono comuni, sì di rapina, come nibbi e varie specie di astori, corvi ecc., sì di caccia come pernici, colombi, quaglie, tordi, merli, beccaccie, calandre.

Popolazione. Nel censimento della popolazione dell'isola pubblicato nel 1846 si notarono in Tuili anime 1190, distribuite in famiglie 287 ed in case 264.

Quel totale di viventi distinguevasi ne' seguenti modi:

Secondo le diverse età: sotto li 5 anni, maschi 85, femmine 84; sotto li 10, mas. 72, fem. 68; sotto i 20, mas. 118, fem. 117; sotto li 30, mas. 84, fem. 87; sotto li 40, mas. 85, fem. 72; sotto i 50, mas. 73, fem. 67; sotto li 60, mas. 52, fem. 48; sotto li 70, mas. 33, fem. 28; sotto gli 80, mas. 8, fem. 9.

Secondo le condizioni domestiche il totale dei maschi 610 si divide in scapoli 372, ammogliati 212, vedovi 26; il totale delle femmine 580, in zitelle 312, maritate 211 (?) vedove 57.

La media annuale del movimento della popolazione è di nati 45, morti 20, matrimoni 10.

La costruzione delle case è a pietre con argilla, che sono intonacate a calce solo nell'interno o semplicemente imbiancate sull'intonaco della stessa argilla con delle soffitte o soppalchi per riporvi le granaglie, i legumi ed altre provviste che vogliono essere preservate dall'umidità.

Di case fabbricate nel modo di quelle di città non se ne annoverano più di quattro, ciascuna con la sua cisterna, con orti e giardini di agrumi o verzieri.

Ogni casa ha il suo cortile e l'orticello. Nel cortile trovasi sempre il letamajo, il quale è una delle principali sorgenti de' miasmi estivi. Tienesi a fermentare per tutto l'anno e non si toglie per trasportarlo e spargerlo nei campi, che nell'autunno.

Le vie sono per la maggior parte dritte; ma per lo più anguste sì, che in alcune non può transitare il carro.

A questi inconvenienti, se li sentissero gli uomini del consiglio comunale, potrebbero rimediare facilmente, facendo rientrare i muri a secco, che si son portati troppo avanti.

Il carattere de' tuilesi è piuttosto buono, essendo uomini tranquilli, religiosi, rispettosi dell'autorità.

L'unica ricreazione è la danza al suono delle canne, la quale si pratica in tutti i giorni festivi in una piazza. Cantasi pure con l'accompagnamento dello stesso istromento o di altre tre voci.

Ne' mortori si usa ancora talvolta l'attito, ma adempie a questo officio alcuna delle donne della parentela.

Il vestiario è quasi tutto alla foggia campidanese. L'uso del cojetto, anticamente universale, non si mantiene oggidì che dalle persone attempate. Si conserva però quello della pelliccia e de' cappotti corti e de' lunghi detti *gabanu* e *gabanella*.

Le donne, abbandonato il saiale che tingevan di robbia per le gonnelle, adoprano i tessuti leggeri di cotone, ritenendo il panno e la seta per le giubbette ed i busti, e velansi il capo con scialli bianchi o di altro colore, doppiati in lungo od a triangolo.

Ne' mestieri necessari in una popolazione sono impiegate poche persone: calzolai 7, muratori 6, sarti 5, falegnami 4, fabbricanti ferrari 3, bottari 3 e qualche altro.

Ogni casa ha il suo telajo, tutti di forma antica, e servono per provvedere la famiglia.

Nelle professioni liberali si numeravano 4 avvocati, 5 notai, ed attendevano a' malati un dottor chirurgo ed un flebotomo.

La vaccinazione si pratica sempre più facilmente, e coopera a' medici e chirurghi distrettuali anche il medico suddetto di condotta.

Il consiglio comunale componesi di 15 soggetti, il baracellato di 24.

La scuola elementare è stata finora mal esercitata, e perché il maestro era ignorante e non curante della educazione morale de' fanciulli, sì perché molti padri non vi mandano i figli. Nessuno de' pochi studenti che da più anni frequentano la scuola sa leggere e scrivere.

Tolti i sacerdoti e le altre persone che hanno una professione liberale, in tutto il restante della popolazione soli 13 sanno leggere e scrivere; altri sette sanno segnare il proprio nome.

Agricoltura. È questa quasi l'unica professione. I nobili e gli esercenti arti liberali hanno essi pure le loro rispettive famiglie agricole.

I terreni sono generalmente feraci. L'ordinaria seminazione del grano è di 600 ettolitri, dell'orzo 25, delle fave 150, dei ceci 50. Si semina pochissimo lino e niente di meliga.

Il grano di Tuili ha sempre goduto la riputazione del migliore dell'Isola, e per la sua purezza, senza mescolanza di altre specie di sementi o grani inferiori, e per la sua compita maturità e lucidezza, e forse meglio pel suo maggior peso e più abbondante prodotto nella panizzazione e nelle paste. Nel mercato di Cagliari, ove se ne porta maggior quantità, vendesi a patti migliori, che si facciano a' grani d'altri paesi, od almeno è preferito ad essi.

L'ordinaria fruttificazione del grano, orzo e fave si è del 10 per starello di semenza, de' ceci meno per lo spesso.

Questo poco frutto inferiore di molto alla potenza del suolo, dipende dalla poca cura che hanno i coloni de' loro seminati, sui quali poco faticano per attendere al trasporto de' cereali propri od altrui sul mercato della capitale. Forse il guadagno che hanno da quest'opera è più scarso di quello che avrebbero ottenendo lavorando con più cura i propri campi, massime nell'autunno.

Negli orticelli, che abbiain indicato dentro l'abitato, si coltiva solo per il bisogno delle famiglie.

Le vigne, che avranno una superficie di circa 90 ettari, producono eccellente malvagia, vino bianco comune, vino nero ed un po' di *cannonao*, *girò* e *monica*.

L'arboricoltura è poco curata ed il numero de' fruttiferi non eccede li 2500 esclusi gli olivi. Le specie più comuni sono, melogranati, melocotogni, albicocchi, peschi, sorbi, giuggioli, ciriegi ecc. I gelsi che vi prospererebbero e darebbero gran vantaggio, vi sono sconosciuti.

Oliveti. Gli olivi tra piccoli e grandi, questi in maggior numero e secolari, sono più di 8000, da' quali si trae buon olio per mezzo di 30 macine e strettoi. Comprendonsi in questo totale quelli che trovansi in tre piccoli chiusi, che complessivamente hanno tre giornate e mezzo.

Sebbene il lentisco abbondi, sono pochi che da' suoi frutti estraggano dell'olio.

I terreni chiusi per pascolo e per seminarvi alternatamente hanno una superficie complessiva di circa ettari 320.

Pastorizia. Attualmente non sono più di 20 le persone applicate alla pastorizia non compresi i loro servi: e dico pastori di vacche 1, di cavalle 1, di pecore 9, di porci 2, di capre 2. Di questi due ultimi uno ha sede fissa e casa sul piano della Giara.

Il bestiame manso o di servizio consiste in 200 gioghi di buoi, 70 cavalli, 180 giumenti per la macinazione e 120 majali.

Nel bestiame rude si numerano vacche 122, cavalle 113, pecore 2000, porci 150, capre 200.

La beccheria è ben provveduta in tutte le stagioni tanto di bestiame del territorio, che di capi comprati da altri paesi.

Le vacche danno poco latte a' formaggi, perché pochi le mungono.

I formaggi sono di conosciuta bontà. Le lane si vendono in gran parte, come pure le pelli e le cuoja, non avendosi comodo per conciarle.

Apicoltura. Il numero degli alveari è di circa 300. Si conosce il solo miele dolce.

Commercio. Gli articoli che si mettono nel commercio sono principalmente i cereali; quindi quanto dei prodotti pastorali sopravanza i bisogni. Non sapremmo dire la media delle vendite.

Sono aperte quattro botteghe da pizzicagnoli e per piccole merci, ed una di confettiere.

Mercati. Un vistoso mercato ricorre annualmente nel mese di luglio addì 28 e 29, ne' quali si celebra la festa di s. Antonio abate, titolare d'una chiesa filiale, situata all'orlo del popolato, il cui piazzale copresi dall'ombra di due fila di grossi ramosissimi olmi.

All'intorno dell'alta muraglia che lo ricinge è un loggiato diviso in 50 botteghe, dove mettonsi le merci di tutti i generi di stoffe; alle quali si aggiungono altrettante tende per i pizzicagnoli. Concorre moltissima gente da' circonvicini paesi ed anche da luoghi lontani e si fa un grande smercio, massime di utensili domestici in metallo ed in majoliche. Fuori del recinto vedonsi ad una ed altra parte gruppi di altre tende per caffè, liquori e per pietanze cotte, e prossimamente un gran numero di carri con delle botti di vino di ogni qualità; poscia lunghe file di *cillonari*, cioè venditori di tessuti di lana di fabbrica patria, altrove di mercanti di tele e di lino, in altra parte di venditori di terraglie del paese delle fabbriche di Oristano e di altri paesi. Trovasi una beccheria particolare abbondantemente fornita, quindi botteghe da caffè, rinfreschi e sorbetti, agrumi e tutte sorta di frutta.

Religione. I tuilesi sono compresi nella giurisdizione del vescovo d'Ales o Uselli.

La chiesa parrocchiale ha per titolare l'apostolo s. Pietro, di struttura semplice e di capacità proporzionata alla popolazione, nella quale è principalmente notevole l'altar maggiore costruito di fini marmi in elegante disegno e con arte lodevolissima.

Le due cappelle laterali son pure di marmo e di bel disegno. Nelle due altre contigue sono notevoli

due dipinti antichi, che sono molto pregiati dagli intelligenti. Esse sono chiuse da balaustrate.

Sono pure da lodare per l'arte i lavori in legno della sacristia e del coro, e complessivamente si può dire che se non v'è gran lusso, v'è più che vuolsi per la decenza.

Nel campanile, alto e ben costruito, è posto l'orologio comunale.

L'altra chiesa che qui dobbiam notare è quella già accennata, che si denomina da s. Antonio abate, grande quanto la parrocchiale, parimente ben costrutta, e sormontata da un campanile simile a quello della chiesa principale.

Molte altre chiese esistevano anticamente nel territorio di Tuili, oggi totalmente distrutte.

Di alcune di esse si è conosciuto il rovinoso fabbricato da persone attualmente viventi, ed erano esse dedicate a s. Vittoria, a s. Sebastiano, a s. Lucifero, situate dentro l'abitato ne' luoghi, che tuttora ne conservano il nome, e quella a s. Tecla nella campagna e regione volgarmente detta *Santatega*, dove anche le persone di mezza età han veduto farsi i divini officii e trasportarvisi dalla parrocchia il simulacro della santa Martire, nel vespro del 22 settembre e riportarcelo processionalmente nel vespro del giorno seguente, ed han preso parte alle allegrie solite de' balli e de' canti allo splendore dei falò nella sera e notte, e goduto dello spettacolo della corsa dei cavalli.

Della esistenza di non poche altre chiese persiste la tradizione e si hanno documenti, oltre di che son pur visibili le loro vestigie.

Dentro l'abitato era la chiesa di s. Daniele, situata nell'area dell'orto che appartiene alla rettoria; quella di s. Andrea che trovavasi nel terreno, oggi coltivato ad orto, che ritiene il nome sacro; quella di s. Michele, sulla cui area ora sorgono due case, per le quali si paga canone alla chiesa; e quella di s. Pietro Pascasio nell'orto oggi appellato *Santu Pedru Canceddu*.

Nella campagna si ricordano le chiese di s. Liborio nella regione detta *Santu Liuri*, distante un quarto d'ora dal paese, di s. Elisabetta nella frontiera della Giarà presso alla indicata fonte, che ancora ritiene questo nome.

Non essendosi finora formato il campo-santo i cadaveri sono sepolti nel cimitero attiguo alla chiesa parrocchiale, ed anche da questo spargesi infezione nell'aria.

La festa principale del paese è quella che abbiamo indicato di s. Antonio abate, nel luglio.

Un'altra, ma meno frequentata, per lo stesso santo ricorre nel suo giorno proprio. Anche in questa si tiene fiera e vi è concorso di molta gente, che riceve ospitalmente nelle famiglie.

Dentro l'anno sono frequentissime le feste minori con processioni, che si celebrano per lascite pie, o per divozione di persone pie.

Il parroco ha il titolo di rettore ed è assistito da due sacerdoti. Sono poi due cappellani provveduti di considerevole rendita, consistente in pensioni censuarie ed in terreni arativi, che supera di molto la consueta limosina della messa quotidiana.

Resta la tradizione che esistesse in Tuili un convento di francescani dello zoccolo ed officiassero nella chiesa di s. Antonio, e che la famiglia già stabilita sia passata (e sarebbe da più d'un secolo) nella terra di Genoni.

Antichità. Nella circoscrizione di Tuili si trovano tredici di quelle antiche costruzioni, che si dicono nuraghi, i quali sono in molte parti demoliti. Alcuni di questi si vedono sul ciglio dell'altipiano della Giarà.

TULA, villaggio della Sardegna nella provincia d'Ozieri, compreso nel mandamento di Oskeri, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Sassari, e nell'antico dipartimento di Montacuto, se pure in principio non abbia fatto parte di quello di Anglona, come pare più probabile.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°44' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°8'20".

Siede al piede dell'altipiano del Sasso in su' confini della gran pianura, che dicesi campo di Ozieri, in esposizione ai venti dal levante al meriggio per lo scirocco, restando coperto al maestrale e ponente dal pianoro suddetto del Sassu, a libeccio dall'altro che dicono del Sassittu, al settentrione ed al greco da' monti della Gallura.

Nell'estate il termometro si leva talvolta a' 30° di Réaumur, nell'inverno il freddo è spesso mite, ma offende quando sentesi insiem con l'umido. I temporali estivi ed autunnali non sono né frequenti, né nocivi, nell'inverno non dura molto sulla terra il nevazzo; ma le nebbie dominano principalmente nell'autunno, le quali però non persistono molt'ora. L'aria non è molto da lodare per la salubrità.

Il territorio di Tula è diviso in due regioni, una montana, l'altra piana.

La regione montana comprende una parte dell'altipiano del Sassu, ed il colle detto *desa Sia* terminato in un piano, che fu già parte del maggior anzidetto pianoro, finché non si dissolvette intorno la roccia e formò una collina ed una valle dove scorre una parte delle acque del Sassu e si versa nel Termo alla sinistra.

Nel Sassu trovasi la trachite di varii colori, che forma lo strato superiore. L'altra roccia dominante è la calcarea, e nella grotta, che si conosce entro la circoscrizione di Tula trovasi la calce carbonata, concrezionata ed incrostante. Nel campo trovansi de' massi di granito.

Molte sono le fonti aperte nella regione alta e versano acque salubri, limpide e leggere; ma nel piano sono rare, e quasi tutte ingrati al gusto e gravi allo stomaco.

Tale è poco più o meno l'acqua de' pozzi; e però massime nella estate le persone agiate mandano a provvedersi dalla fonte detta *Sos istatos*, che trovasi alla falda della montagna in distanza di mezz'ora dall'abitato.

Fonte minerale Su Frangone. Nel luogo così detto è una fonte, le cui acque nel bacino presentano un color ferrigno e ne hanno anche il sapore. Anche il terreno da cui sorge pare ricco dell'ossido di questo

metallo. Meriterebbe di essere esaminato bene il luogo e l'acqua analizzata.

Si formano dalle suddette fonti alcuni rivi, de' quali abbiamo già accennato quello che scorre nella valle della *Sia*.

Noterò quindi il ruscello, che dicono *Piliarvu* (Pili arvu), il quale aduna le sue acque dalle fonti del Sassitu incontro al settentrione e da quelle del Sassu, che scorrono verso libeccio, e volge contro il levante per versarsi dopo miglia nove di corso nel Termo alla sua sinistra. Esso segna i limiti tra Tula ed Ozieri.

Il Termo ricinge i limiti orientali del Tulese quasi in figura semicircolare, e lo divide da quello di Oskeri ed anche da quello di Berchidda.

In altri tempi il Sassu era popolatissimo di grandi vegetabili; adesso la selva è in molte parti diradata dal ferro ed in qualche parte dal fuoco. Si trovano mescolate la quercia, il rovero, l'elce con diverse altre specie cedue. In molti siti la vegetazione è di ammirabile prosperità, e fruttifica tanto da restarne soddisfatti i pastori, che di rado si mostrano contenti pur quando la natura benignamente favorisce alla loro inerzia, che meriterebbe perpetue disdette.

Tra gli arbusti sparsi per la landa si notano principalmente il cistio, il citiso, il corbezzolo ed altre specie, dai fiori de' quali le api traggono molto miele.

Il selvaggiume abbonda massime nelle montagne. I cinghiali sono in grandissimo numero e si trovano anche prossimi alla popolazione, e non si stenta ad incontrar cervi, daini, volpi, lepri ed il porco spino. Gli uccellatori fanno gran preda, massime in certe stagioni, di pernici, beccacce, colombi, tortorelle, merli, tordi, quaglie, meropi ecc., e nelle acque anitre, folaghe, galline d'acqua ecc.

È parimente abbondante la pesca ne' vicini fiumi, principalmente nel Termo, il quale somministra alle mense trote deliziose, anguille grosse e saporitissime nell'autunno, e talvolta anche pesci di squame, il muggine e la boga.

Popolazione. Si numerava nel censimento del 1846 di anime 926, distribuite in famiglie 229 ed in case 218.

Si deve poi aggiungere la popolazione silvestre di anime 119, distinte in famiglie 23, case 22, sì che il totale delle anime sarebbe di 1045. Queste sono famiglie galluresi, che per poter fruire de' pascoli si avassallano, come usasi dire, ossia si sottomettono a tutte le gravezze degli abitanti.

Questo totale complessivo si distingueva secondo le età nel seguente modo:

Sotto gli anni 5 maschi 78, femmine 90; sotto i 10, mas. 72, fem. 73; sotto i 20, mas. 102, fem. 90; sotto i 30, mas. 86, fem. 58; sotto i 40, mas. 68, fem. 69; sotto i 50, mas. 70, fem. 60; sotto i 60, mas. 20, fem. 41; sotto i 70, mas. 18, fem. 32; sotto gli 80, ... fem. 1.

Distinguevasi poi secondo la varia condizione domestica in quest'altra maniera;

Nel totale maschi 527 erano scapoli 325, ammogliati 193, vedovi 9; nel totale femmine 520, erano zitelle 262, maritate 87 (!), vedove 71.

Il movimento della popolazione ha queste medie, nascite 45, morti 25, matrimoni 10.

I nativi del paese godono buona salute, fortemente temperati alle naturali condizioni del clima: egli è però vero che molti periscono ne' primi anni, e non tanto per la intemperie del clima, quanto perché non si bada alla conservazione delle tenere creature, e non si usano le precauzioni, che ragione vorrebbe; il che si avvera, come altrove, massime nella classe più povera.

I tulesi sono gente dabbene, sebbene facilmente irascibili e nell'ira facili ad eccedere, sobri, laboriosi, di buoni modi, cortesi co' forestieri e buoni vicini colle popolazioni limitrofe, e disposti ne' bisogni a favorirli ed aiutarli. Aggiungerò alle altre qualità che sono religiosi e niente avidi dell'altrui, mentre difendono con tutta l'energia i loro diritti.

Ne' giorni festivi attendono alle consuete ricreazioni del canto e della danza a canto.

Ai mestieri attendono tanti, quanti vuole il servizio della popolazione, gli altri sono applicati all'agricoltura ed alla pastorizia.

Le donne lavorano ne' telai il lino e la lana per l'uopo delle rispettive famiglie e pel lucro.

L'istruzione elementare ha poco o nulla giovato, perché forse una decina di persone in trent'anni hanno imparato a leggere ed a scrivere. I fanciulli che accorrono all'istruzione quando sono in maggior numero non sorpassano la quindicina.

In altri tempi il monte Sassu era un luogo di asilo pei banditi, dove, riuniti in grosse masnade, riposavano sicuri dopo le loro escursioni, nulla temendo della forza pubblica, perché questa mancava. Sebbene anche in tempi poco lontani continuassero a frequentarvi; tuttavolta è vero che non vi faceano ordinaria stazione, e di rado vessavano i passeggeri. I banditi erano non già tulesi, ma fuorusciti dell'Anglona, ed anche della Gallura.

Agricoltura. Nella circoscrizione di Tula sono ottimi terreni per tutti i generi di coltivazione, e principalmente per quella de' cereali, e sono tanto ampi, che potrebbe quadruplicarsi il lavoro se si avessero braccia sufficienti.

L'ordinaria seminazione si è di circa starelli 500 di grano, 200 d'orzo, 100 di fave, e una indeterminata quantità di legumi.

L'ordinaria fruttificazione del grano è del 10 per uno, ed in annate ubertose del 20.

Il lino riesce bene, e ne sono seminate larghe aree. Per poco che se ne faccia si ottengono 1000 cantretti di fibra ben pettinata.

L'orticoltura è trascurata, e con gran danno, perché vi hanno molti siti bene idonei, e le famiglie che abbisognano di quei prodotti devono provvedersi da Ozieri.

La vite ha parimente regioni favorevoli, produce molte qualità di uve, ed abbonda nella vendemmia. L'uva non si pigia ne' cupi, ma dentro sacchetti di canevaccio, ed il mosto somma a circa 400 cariche. Il vino è bianco e molto spiritoso, e siccome non è sufficiente alla consumazione, quasi niente se ne brucia per acquavite.

I poderi sono quasi tutti cinti del *cactus opuntia*.

Pastorizia. Educano i tulesi le solite specie, ma preferentemente quella delle vacche, il cui numero sopravanza di molto il migliajo. Le cavalle, le capre, le pecore, i porci sono più pochi, che potrebbero essere per l'ampiezza de' pascoli montani e campestri. I cavalli sono belli e vivaci, ma di piccola taglia, i giovenchi forti, pingue e saporito il formaggio, principalmente quello che si fa nella stagione autunnale, il quale è molto ricercato.

Quando questi pastori vorranno meglio provvedere alla sussistenza del bestiame e preparare al medesimo un nutrimento sussidiario per il caso in cui la neve copra i pascoli, o per le differite piogge manchi l'erba, avranno luoghi ben comodi per il fieno in tante parti, che sono prati naturali, abbondantissimi di erbe. Lungo il fiume potrebbesi poi formarne in grandissimo numero se si utilizzassero le acque, che ora scorrono inutili, per mezzo di facili opere idrauliche, delle quali però quei paesani non hanno alcuna idea.

La regione montana del territorio, che può computarsi due terzi di tutto il territorio, è in parte occupata dai pastori, che hanno per loro un certo distretto, in altra aperto al pascolo comune, ed in altra occupata da tanche.

Tanche. In tutto il territorio ve ne sono più di 150, delle quali più di cento nella regione campestre, dove si semina e si tiene a pastura il bestiame. Nella maggior parte di esse o non vi sono, o sono in poco numero gli alberi ghiandiferi e qualche altra specie, come i perastri.

Apicoltura. Questa industria, che pur è proficua a' pochi che la esercitano, è generalmente trascurata; e però gli alveari sono in numero assai ristretto.

Commercio. Sono i tulesi in situazione piuttosto comoda per commerciare, e facilmente possono portar le loro derrate in Terranova. Vendono capi vivi pel macello alle beccherie delle principali città, i prodotti agrari a' negozianti di Sassari o di Terranova.

Quanto sia il guadagno non si può sapere.

Religione. Questa popolazione è ora compresa nella diocesi d'Ozieri.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Elena, di mediocre grandezza, niente ornata e mal fornita per le cose del culto.

Finora presiedeva alla cura delle anime un vicario perpetuo, il quale era stato sostituito al parroco proprio, che diceano rettore. Questi sino al 1804 godeva i due terzi de' frutti decimali; ma allora essendo stato questo beneficio incamerato al vescovo, nella ripristinazione del vescovado Bisarchierese in Ozieri, tre quarti della rendita furono assegnati al prelado, ed uno fu lasciato al vicario, aggiuntogli il carico di scudi 30 sardi per il suo vice parroco, sicché negli anni di abbondante raccolta poteva avere residui scudi 150.

Il vicario è assistito nella cura delle anime da un solo viceparroco, e può ancora esserlo da un altro prete, che godesi una pingue cappellania non ha molto istituita.

Altra chiesa che trovasi dentro l'abitato è l'oratorio, dove officia la confraternita che si denomina dalla s.

Croce, di grandezza quasi eguale alla chiesa parrocchiale, ma più bella, essendo essa stata restaurata ed adornata per la liberalità di una persona religiosa.

Serve per composato l'antico cimitero, che trovasi contiguo alla parrocchia e resta fuori dell'abitato; dal quale perché le inumazioni non eseguite secondo le prescrizioni escono effluvi che contaminano l'aria che si respira.

Fuori del paese trovasi la chiesa rurale di s. Pietro apostolo, che si suppone essere stata la parrocchiale dell'antico paese Tula Ossuna, donde pretendesi provenga l'attuale popolazione di Tula.

La costruzione della medesima prova la molta sua antichità.

Più prossima all'abitato è la chiesetta di s. Antonio di Padova, e l'altra di s. Maria de Coros.

Questa seconda è di una migliore architettura, costrutta a pietre quadrate, dove è notevole un'antica tavola con antica dipintura, a piè della quale leggonsi le seguenti abbreviazioni: SEDE OPA. D. GMO PNA ATM FOCU AN 1577.

Essa ha de' sotterranei, dove furono conservate le ossa dei morti, e vuole la tradizione sia stata la medesima officata da benedettini, alla quale opinione dà appoggio l'osservazione delle vestigia del contiguo edificio, che pare sia stato formato per una casa religiosa.

Prossimamente al villaggio fu un'altra chiesa, che era stata dedicata a s. Sebastiano martire, la quale non si sa perché fu abbandonata. Forse dopo essere stata profanata con delitti in tempo di inimicizie fu lasciata andare in rovina.

Non era neppure molto distante un'altra chiesetta edificata sopra un'eminenza e dedicata a s. Giuseppe patriarca.

Antichità. Erano numerosi in questo territorio i nuraghi, e si possono ancora riconoscerne sedici, i quali però sono in massima parte distrutti.

All'austro del paese nel campo, segnatamente nel luogo detto *Sa Trajada*, si trovano molti ruderi, e scavando furono rinvenuti diversi oggetti di antichità e le fondamenta di edifici.

A circa tre quarti di distanza verso greco si riconoscono le vestigia dell'antico indicato paese, che vuolsi fosse nominato *Tula Ossuna*, che rimase deserto in tempi antichi, forse nell'epoca de' Giudici.

Presso il nuraghe *dessa mandra-manna* trovasi scavata in un masso di granito una di quelle camerette sepolcrali, di cui spesso occorre di parlare.

TURRI, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Lunamatrona e già parte dell'antico dipartimento della Marmilla.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°42'10", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°12'10".

Giace alle ime parti d'uno de' fianchi della gran Giara quasi in una convalle, perché anche alle altre parti si eleva il terreno dove più, dove meno: a maestro il gruppo delle colline di Baradili in distanza di poco meno di due chilometri, a libeccio ed a sirocco

le notevoli eminenze, tra le quali trovasi a poca distanza verso ostro-libeccio il villaggio di Ussaramanna.

Da questo si può dedurre quanto sia poco felice la sua posizione per l'eccessivo calore e per l'umidità che vi si debbe patire, e per la insalubrità dell'aria nelle stagioni estiva ed autunnale. Per le rimanenti condizioni del clima vale quello che abbiamo non ha guari scritto sopra Tuili.

Il territorio di Turri è assai ristretto, che forse non sorpassa di molto le giornate 2000.

La sua superficie è variamente diseguale, e [tra] i più notevoli rialti è quello di Serbedei, dalla cui sommità si stende la vista su tutta la Marmilla; l'altro che si denomina de nuraghe de Turri, quello di s. Maria e l'altro di Pardu-Pizzeddu.

Il selvaggiume di Turri riducesi a lepri, conigli e qualche volpe. L'uccellame è quale e quanto in altre parti, e segnatamente in Tuili, come pure le specie acquatiche, le quali frequentano una palude.

La popolazione trovasi tra due fiumicelli, quello che scorre a levante è volgarmente detto di Santarbara, quello di ponente Riu-Sadurru, nelle sponde de' quali cresce di primavera molto fieno, che giova al bestiame e in sul luogo e nelle stalle e dura fino al luglio. Il primo nutre pure nelle sue sponde alcune centinaia di pioppi.

Quando per le piogge crescono è pericoloso il volerli guardare, e per supplire al ponte si stendono alcune travi da una all'altra sponda, dove esse sono più vicine. Accade pure che ridondino dall'alveo ed allaghino le terre prossime seminate, il Sadurru per un'estensione non minore di 100 giornate, il Santarbara per una maggiore superficie, senza calcolare i danni che recano al territorio di Ussaramanna, dove stagnano le acque coprendo più di 300 giornate di terreni fertilissimi. Potrebbe occorrere a questi danni scavando l'alveo e disponendo la terra a modo di argine.

In ambedue questi rivi si prendono in ogni stagione delle grosse anguille, e molti vi attendono non per lucro, ma per recreazione e per la tavola. Si prendono con la mano dopo aver con della terra chiuso quel tratto d'acqua in cui si suppongono, perché non isguizzino.

Alla distanza di mezzo miglio verso ponente vedesi una palude di figura quasi circolare, che occupa una superficie, che basterebbe a cinquanta starelli di semenza. Nell'inverno essa si riempie per li torrenti, e vi è la profondità di più di un metro. Vi vegeta una gran quantità di sala, di cui i poveri formano delle stuoje, che vendono ai contadini di altri paesi per riposarvi nella notte; giacché quelli che non han moglie dormono più spesso sulla stuoja, come fanno sempre i servi essendo in casa de' padroni.

Queste acque nell'inverno e nella primavera sono frequentate dalle anitre, che vi covano. Nella stagione estiva a poco a poco diminuiscono finché totalmente svaniscono, ed allora escono da mezzo alla corruzione de' fanghi infiniti sciami di molestissime zanzare, e n'esala un'intollerabile puzza, che infetta l'aria e causa le febbri.

Con alcuni canali, per cui vorrebbe poca spesa, questa palude potrebbe essere disseccata. Si guadagnerebbe ciò facendo una superficie coltivabile di circa 50 giornate, come ho accennato, e si bonificherebbe l'aria con vantaggio della pubblica sanità.

Popolazione. Nel censimento ufficiale del 1846 si notarono in Turri anime 430, distribuite in famiglie 122 ed in case 121.

Quel totale distinguevasi poi in ragione delle età diverse nel modo seguente: sotto gli anni 5 maschi 32, femmine 34; sotto i 10 mas. 32, fem. 24; sotto i 20 mas. 40, fem. 42; sotto i 30 mas. 31, fem. 37; sotto i 40 mas. 36, fem. 34; sotto i 50 mas. 22, fem. 24; sotto i 60 mas. 10, fem. 10; sotto i 70 mas. 12, fem. 8; sotto gli 80 fem. 2.

In rispetto poi della condizione domestica si distinguono i 215 maschi in scapoli 117, ammogliati 95, vedovi 3; e le 215 femmine in zitelle 101, maritate 96, vedove 18.

Il movimento della popolazione può intendersi dalle seguenti medie: nascite 22, morti 16, matrimoni 3.

I turesi sono quasi tutti applicati all'agricoltura; rarissimi esercitano qualcuno de' mestieri più necessari.

In sui primi tempi si mandavano quasi tutti i fanciulli alla scuola elementare; poi i padri avendo veduto che i figli non imparavano nulla cessarono di mandarli, e la scuola deserta fu chiusa.

Agricoltura. Il territorio è di una gran fecondità, e molto produce, sebbene l'arte e la diligenza non sieno degne di tanto.

L'annuale ordinaria seminazione è di starelli 700 di grano, 120 d'orzo, 150 di fave, 60 di legumi. La fruttificazione mediocre è del 10 per uno: negli anni ubertosi si duplica e meglio ancora. I legumi rendono però di più.

La coltivazione della meliga è ancora in sui primi esperimenti. Coltivasi pure lo zafferano, ma quanto basta al bisogno della famiglia.

Anche di lino non si semina più che vogliasi per provvedere le tele necessarie, che si lavorano in casa, avendo ogni casa il suo telajo.

L'orticoltura occupa parte de' cortili ed alcuni tratti di terreno idoneo, e sono molte le specie che sono coltivate.

La vigna vi prospera bene, e contiene circa 28 varietà di uve. Il vino che si ricava dal girò, dalla monica bianca e nera, dal moscatello bianco e nero, dal canoa, dalla malvagia, dal semidano e dal così detto *ogu-pussidu* è fino, molto delicato, e dura assai. Il totale annuo della vendemmia è di circa 8 mila quartare cagliaritanee, ossia litri 40 mila.

Ne' poderi si possono numerare circa 4000 alberi fruttiferi di varie specie, compresi gli agrumi, gli olivi ed i mandorli.

Queste due ultime specie vegetano vigorosamente e producono assai. Dagli olivi non solo si estrae l'olio necessario per la consumazione del paese, ma si può mettere in commercio da 300 a 400 quartare. Una parte del frutto di questa specie vendesi in Cagliari, e si confettano con la salamoja.

Propriamente non si trovano in questo territorio de' veri *chiusi*; ma diconsi tali e si rispettano quei terreni che hanno intorno alcune grosse pietre, o arbusti e piante sarmentose od un piccolo fosso, che segnano i confini meglio che lo chiudano.

Pastorizia. Il bestiame che si possiede dai turesi è nelle specie e nell'approssimativo numero de' capi che noto: buoi da lavoro 140; cavalli 20 per sella e basto; somari 50 per macinare il grano; pecore 1000; porci 150.

Ne' cortili delle case non si educa del pollame altro che le galline ed i colombi.

Il formaggio, passabilmente buono, basta appena per la consumazione del paese.

Le lane servono per il telajo, facendosi da queste il panno, che serve per i gabbani degli uomini, e per le gonnelle delle donne. Il rimanente serve per coperte da letto.

Si fanno pure de' tappeti con lane di diversi colori ed in varii disegni, come parimente si fanno delle tovaglie e tovagliuoli da tavola, coperte da letto di lino e cotone, dove sono rilevati de' fiori e figure di uccelli e piante. In quanto al numero de' telai esso si può eguagliare a quello delle case, già che non vi è donna, che passi alla celebrazione del matrimonio, che non abbia mandato con gli altri arredi nella casa nuziale anche questo utensile.

Religione. Questa popolazione è nella giurisdizione del vescovo di Ales o Uselli.

Non v'ha nel paese che una sola chiesa, la quale è dedicata al martire s. Sebastiano, sufficiente per la capacità alla popolazione, e mediocrementemente provveduta. Il parroco ha titolo di vicario, essendo stata finora questa chiesa della camera del vescovo.

Le principali solennità del comune sono tre; la prima per il prefato titolare addì 20 gennajo; la seconda per la Vergine d'Itria, e si solennizza nel martedì della Pentecoste; la terza per s. Maria Maddalena, festa popolare che si celebra addì 22 luglio con concorso di molti forestieri meno per divozione, che per banchettare in casa degli ospiti, per la corsa de' cavalli ed anche pe' fuochi d'artificio.

Il cimitero è prossimo al paese, separato solamente dalla strada.

Antichità. Entro la circoscrizione di Turri si possono indicare sette nuraghi, che volgarmente sono detti: Nuraxi de Turri, nur. de Sadurru, nur. Cabou, nur. de su Senziu, nur. de Sirisi. Quest'ultimo è il più considerevole, ed ha di circonferenza metri 35 circa e circa 4 di altezza, perché è quasi tutto distrutto, come sono gli altri. Trovasi presso al medesimo una fonte di acqua leggermente salmastra, la quale però nell'estate è buona pel bestiame.

ULA [Ula Tirso], villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Busachi, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Oristano, e nell'antico dipartimento di Parte Barigadu-Susu o Superiore, appartenente all'antico regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°2'50" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°12'40".

Siede alle falde del colle, su cui è sito il capoluogo Busachi [si intende capoluogo di provincia, cioè appunto Busachi, non Oristano, come si è rilavato altrove], dal quale dista poco più di mezzo miglio verso greco-tramontana, e circa un miglio dalla riva sinistra del Tirso.

Trovasi in un seno in esposizione al ponente ed al maestrale, ma difeso dai venti di sirocco, levante e greco per l'elevazione del suolo sotto quelle direzioni.

Sui particolari del clima non si potrebbero notare delle differenze considerevoli, da quelli del clima di Busachi, come può a qualunque apparire, supposta tanta vicinanza. Non ometto però di dire che il suolo declive, su cui le abitazioni sono disposte, poco patisce dell'umidità.

Territorio. Gli ulesi hanno un territorio piuttosto ristretto, ma ben sufficiente ai loro bisogni, in quelle parti che possono essere facilmente coltivate, che sono molte in comparazione delle altre, dove trovasi quasi nuda la roccia. Fra le eminenze più notevoli sono, quella che dicono *Borrumbeo* ed il monte *Ula*.

Si possono notare due fonti, una appellata di *Nighio* a distanza d'un quarto d'ora dalla popolazione, dalla quale prende tutto il popolo per i bisogni domestici, l'altra detta di *Gurtai*, la quale essendo abundantissima è così situata che può irrigare una estensione di circa rasieri quaranta divisa in moltissime aree, perché quasi ogni famiglia vi ha la sua parte, dove esercitasi l'orticoltura per quelle erbe e frutta che sogliono servire al vitto. Vedesi una terza fonte, che dicono *Sa Funtanedda*, presso cui sono delle vasche e vi si intromette l'acqua per abbeverare il bestiame.

Nella valle, in cui trovasi il paese formasi dalle suddette fonti ed altre un rivo, che si versa nel Tirso.

Questo fiume divide il territorio, e nell'autunno, quando cresce per le piogge, incomoda gli agricoltori che hanno le loro terre dall'altra parte. Se la crescita è mediocre essi formano un ponte con travi distese, dove l'alveo è men largo, qual è nel sito che dicono *Sinnili*.

Pel tratto in cui il gran fiume traversa questo territorio le sue sponde sono formate di rupi.

Per la pesca, che anche gli ulesi fanno, vedasi quello che fu notato nell'articolo *Busachi*.

Il selvaggiume grosso è piuttosto raro nel territorio di Ula ed è caso raro, che trovisi qualche cinghiale o daino. Abbondano però le lepri, le volpi, ed anche le solite specie di uccellame.

Vedonsi sparsi molti alberi silvestri, ma raramente, eccetto nel ghiandifero, che è compreso in un'area non molto considerevole, in cui predomina la quercia sovero.

Popolazione. Giusta il censimento del 1846 erano allora in questo paese anime 586, distribuite in famiglie 161 ed in case 152.

Ripartivasi quel totale secondo le varie età nel modo seguente: sotto gli anni 5, maschi 31, femmine 20; sotto i 10, mas. 27, fem. 23; sotto i 20, mas. 65, fem. 66; sotto i 30, mas. 46, fem. 43; sotto i 40,

mas. 36, fem. 43; sotto i 50, mas. 41, fem. 33; sotto i 60, mas. 31, fem. 29; sotto i 70, mas. 19, fem. 19; sotto gli 80, mas. 5, fem. 5; sotto i 90, mas. 1, fem. 1; sotto i 100, fem. 2.

Secondo le condizioni domestiche distinguevasi il totale de' maschi 302, in scapoli 162, ammogliati 120, vedovi 20; il totale delle femmine, che erano 284, in zitelle 140, maritate 120, vedove 24.

Il movimento della popolazione dava le seguenti medie, nascite 24, morti 17, matrimoni 4.

Abitano gli ulesi in case terragne, ma ve n'hanno per i benestanti più di 20 con un piano superiore.

La principale occupazione è l'agricoltura, pochi attendendo alla pastorizia. Le donne lavorano tutte al telajo impiegando il lino e vendono un gran numero di pezze di tele principalmente nel Campidano.

L'istruzione primaria qui pure è poco curata. I ragazzi che vi intervengono quando sono molti non sopravanzano i sedici. Forse neppure otto dopo trent'anni da che è istituita uscirono sapendo leggere e scrivere.

Agricoltura. Il terreno non pare molto idoneo a' cereali, e la fruttificazione lo prova.

Nelle terre basse si semina grano e legumi, nelle alte l'orzo. La seminazione del grano sarà di circa 350 starelli, quella dell'orzo di 150, quella delle fave di circa 60. Il prodotto comune del grano è del 7. L'orzo rende il 10, e poco più le fave. I legumi che servono per provvista della casa si coltivano negli orti con molte specie, principalmente zucche, cipolle, cavoli.

La vite non è molto prospera, ma forse di ciò è causa piuttosto il pessimo metodo e la negligenza che la natura del luogo. I vini sono deboli per la stessa causa e la vendemmia non dà la sufficienza per tutto l'anno: il che prova come questi paesani sieno stolidi, che vogliono comprare da altri una derrata, della quale potrebbero abbondare ed aver guadagno.

L'arboricoltura è più trascurata ancora e forse non si possono annoverare più di 2000 alberi fruttiferi. Le specie più comuni sono peri, ciliegi, peschi, castagni, pomi.

Non si hanno tanche, ma piccoli chiusi di mezza o di una giornata, essendo rarissimi quelli, che abbiano maggior superficie. Quando vi è dell'erba vi si introducono a pascolo le bestie di servizio. Il numero de' medesimi sarà di 130.

Pastorizia. Ho detto che pochissimi sono applicati alla pastorizia e da questo s'intenda lo scarso numero di capi, che compongono gli armenti e le greggie degli ulesi. Le vacche non eccederanno i capi 200, le capre possono sommare a 450, le pecore a 800, i porci a 150.

I cavalli e le cavalle manse non sono in totale più di 60, i buoi 100, i giumenti 45.

Religione. La parrocchia di Ula è compresa nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, ed è amministrata da un parroco proprio, detto rettore, al quale assiste nella cura delle anime un altro prete.

La titolare della chiesa è la Nostra Donna di Monserrato; la sacristia non è molto fornita, e la chiesa di mediocre capacità è mal adorna.

Si hanno due chiese filiali, una denominata dalla Vergine del Rosario, dove officia una confraternita dello stesso titolo; l'altra dalla s. Croce e da s. Maria Maddalena, officiata da un'altra confraternita.

Le feste principali e più solenni del paese sono per s. Luigi Gonzaga, per s. Maria Maddalena e per s. Lucia. La prima, alla quale concorrono molti forestieri, è allegrata dallo spettacolo della corsa nel vespro.

Invece di campo santo si ha l'antico cimitero a' fianchi della parrocchiale nell'estremità dell'abitato.

Antichità. In questo territorio si riconosce un solo nuraghe, che vedesi nella regione appellata *Tuselo*, posto sopra una piccola eminenza. È in gran parte distrutto e le rovine giacciono intorno. Si indica pure verso il maestrale uno di quelli antichissimi monumenti, che sono detti sepolture di giganti.

In distanza di mezz'ora dall'abitato, nella regione che appellano di *Tilisai*, verso settentrione, si osservano vestigia di un'antica popolazione, ed altre a distanza di un'ora di pedone verso ponente nel luogo detto *Sos contones* dove si vedono sparse molte pietre quadrate e si scoprono molte fondamenta di abitazioni. Non resta però nessuna memoria del tempo in cui furono distrutte o disertate, che dobbiamo congetturare molto lontano.

Castello? Resta a notare che nella regione *Giuentas*, a un'ora dal paese, verso maestro-tramontana, in sulla sponda del Tirso, sopra una rupe, alla quale è accesso solo da una parte, se è vera la tradizione rimasta nel popolo, sarebbe stato un castello, che essi appellano comunemente *Su Casteddu de Giuentas*. Di esso però non rimase nessuna memoria, e se vi esistette, esso appartenne alle prime epoche del medio evo, o poté essere un porto fortificato nelle guerre contro i cartaginesi e romani, dove i sardi indipendenti aveano presidio per far opposizione alle irruzioni.

ULASSA [Ulassai], villaggio della Sardegna nella provincia di Lanusei, compreso nel mandamento di Jerzu, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione del suddetto capoluogo, e nel dipartimento della Barbagia orientale, detto poi Giudicato dell'Ogliastra, pertinenza dell'antico regno di Pluminio, o Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°49'10" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°22'50".

Giace alla falda orientale della lunga catena di Tisillo, dove in pari modo sono situati Jerzu ed Osini, e però resta protetto dai venti che sono tra maestrale e scirocco per la parte di ponente, e resta esposto agli altri. Il piano su cui si trova è inclinato verso levante, e dall'altezza in cui è assiso gode per il mezzo orizzonte, che ha aperto una bellissima prospettiva, la quale si stende illimitata sopra il mar Tirreno. Dall'altra parte sorgono le rupi delle colline, ed avviene nell'inverno che il sole tramonti troppo presto alla popolazione, e questa resti nell'ombra per l'interposizione delle colline. Come si può supporre avviene parimente così in tutte le altre stagioni.

Il calore vi si sente forte nell'estate, e sarebbe insopportabile massime nelle ore mattutine per il riflesso delle rupi, se nol mitigassero molto i venti marittimi, che spirano periodicamente. Nell'inverno è una temperatura mitissima eccetto se spiri la tramontana ed i suoi collaterali. Le piogge sono piuttosto frequenti, le nevi poco durevoli, rara la nebbia ed innocente; dannosi talvolta i temporali, l'aria salubre.

Territorio. Un terzo del medesimo è montagnoso, idoneo al pascolo delle capre e delle vacche, ed in alcune parti anche per la vigna e gli oliveti.

Le fonti vi sono frequenti, perenni, ed alcune abbondanti. Nelle stagioni piovose si formano de' rivi e torrenti, che spesso impediscono il transito; quindi spariscono ed appena restano alcuni rigagnoli, che nella stagione calda mancano.

Nella montagna si trovano cinghiali e cervi, e si incontrano anche de' mufloni; ma non sono in molto numero, onde alcuni cacciatori ritornano senza preda.

I grandi vegetabili sono per lo più della specie de' lecci, e la selva è piuttosto popolata, minori essendo stati i guasti che ha patito finora.

Domina la roccia calcarea, ed è a notarsi la spelonca naturale detta *Sa Grutta de su marmuri*, dove si possono osservare molte di quelle concrezioni, che diconsi stelattiti e stalagmiti. Dicesi profonda di metri 240 e piena di diversi laghi; la quale, perché nel percorrerla vi è pericolo, è da pochi conosciuta.

Eco di Marosini. In via ad Osini e in distanza di poco più di un chilometro da Ulassa vedesi in mezzo la strada una pietra triangolare, il cui menomo lato è di circa metri 0,75, nella quale trovasi il foco di un eco, che fa maraviglia a' passeggiere. I paesani spiegano il nome che ha favoleggiando, che una certa Maria di Osini, ascesa sopra la roccia, la quale ha una profonda cavità e resta di contro al punto indicato ad un tiro di archibuso, essendole caduto il fuso nel suo spiraglio, mentre sforzavasi a ripigliarlo vi sia precipitata, e che dal suo spirito sieno ripetute le parole, che preferiscono le persone collocate sopra l'indicata pietra.

Popolazione. Notasi nel censimento del 1846 il numero di anime 1288, distribuite in famiglie e case 332.

Esse sono distinte ne' due sessi e secondo le età nel modo seguente: sotto gli anni 5 maschi 112, femmine 101; sotto i 10 mas. 99, fem. 84; sotto i 20 mas. 112, fem. 110; sotto i 50 mas. 111, fem. 94; sotto i 40 mas. 99, fem. 92; sotto i 50 mas. 73, fem. 78; sotto i 60 mas. 42, fem. 37; sotto i 70 mas. 15, fem. 22; sotto gli 80 mas. 11, fem. 2; sotto i 90 mas. 3, fem. 1.

Si distinguono poi i totali de' maschi e delle femmine secondo la condizione domestica in quest'altro modo: il totale maschi 677 in scapoli 414, ammogliati 236, vedovi 27; il totale femmine 611 in zitelle 320, maritate 229 (?), vedove 52.

Le medie del movimento della popolazione sono: nascite 55, morti 25, matrimoni 12.

Agricoltura. L'ampia estensione che si coltiva a cereali è divisa in tre parti, su ciascuna delle quali si semina successivamente per due anni, per poi lasciarla quattro anni a maggese. Così praticossi finora; ma

pare che per le novità che portarono le nuove leggi si cangerà tenore.

La quantità ordinaria della seminazione annuale si computa di starelli 800 di grano, 400 d'orzo, 100 di fave.

La fruttificazione è dall'8 al 16, secondo che la meteorologia sia più o meno propizia.

Si semina in alcune parti del lino, tanto che si abbia quello che domandasi dal bisogno delle rispettive famiglie.

Delle diverse specie di legumi poche son coltivate, e non si vuol più di quello che vuolsi per la consumazione.

Anche l'orticoltura è ristretta a poche specie ed al quanto amasi nel vitto della famiglia.

Le vigne sono distese in una mite pendenza solcata in molte parti al levante del paese.

Le uve vi prosperano e producono abbondantemente. La vindemmia dà circa 200 carratelli. Il superfluo della consumazione si trasporta in Tortoli per venderlo ai genovesi e ad altri che frequentano quel porto. Se ne vuol vendere una parte ai paesi della Barbagia. Il vino è stimato per la sua bontà come quello di Jerzu e di altri paesi dell'Ogliastra.

L'arboricoltura è assai estesa, e si possono calcolare più di 15 mila ceppi nelle diverse specie coltivate nell'isola. Le più comuni sono ciriegi, peri, noci, castagni, mandorli, olivi.

Dalla parte settentrionale ed orientale contigui al paese si vedono alcuni chiusi di piccola estensione, che nell'autunno si seminano a fave, e nel finire della primavera a fagioli, inaffiando con l'acqua, che si fa passare a traverso dell'abitato deducendola dalle fonti, che sono aperte alla parte orientale e meridionale.

Pastorizia. Il bestiame di servizio consiste in circa 350 buoi per l'aratro ed il carreggio, cavalli e cavalle per basto ed alcuni per sella 100, giumenti 120.

Il bestiame rude ha nelle solite specie i seguenti particolari numeri: vacche 1200, cavalle 150, capre 6000, pecore 4000, porci 1000.

I formaggi, sebbene non lavorati con buon metodo, hanno della bontà. Se ne fa gran quantità di bianchi per venderli ai napoletani.

Apicoltura. Essa è piuttosto negletta, sebbene il sito sia favorevolissimo. Non possiamo neppur determinare il numero de' bugni.

Commercio. I principali articoli sono i vini ed i prodotti pastorali; la somma che guadagnasi sorpassa certamente le lire 100 mila.

Quando sarà tracciata la strada provinciale all'Ogliastra, sulla quale già si lavora, gli ullassesi potranno con poca spesa unirsi alla medesima per il ramo che si trarrà da Jerzu, e porrà in comunicazione anche Osini e Gàiro.

Religione. Questa popolazione è sotto la giurisdizione del vescovo dell'Ogliastra, ed è amministrata da un vicario, il quale teneva il luogo finora del prebendato, ed aveva coadiutore un altro sacerdote.

Il titolare della chiesa parrocchiale è il martire s. Antioco; la sua capacità sufficiente nelle tre navate, il

fornimento scarso, perché il prebendato badava più a' suoi comodi, che a' bisogni del culto.

Si festeggia due volte pel titolare, nella seconda domenica di Pasqua e nel 1° di agosto.

Si usa di dare allora in limosina pane bianchissimo e carne arrostita a tutti i poveri del paese ed esteri, che vengano alla festa. Alle provvisioni ed alla distribuzione attende un comitato.

Per s. Antonio di Padova addì 13 giugno si fa una simile limosina. Questa non si usa però nella solennità della Natività di Maria Vergine sotto il titolo di Monferrato: invece si corre il palio.

L'unica chiesa minore che trovasi nel paese è dedicata al martire s. Sebastiano, ed in essa si festeggia addì 20 gennajo e nell'ultima domenica di agosto con la suddetta distribuzione di elemosina, e sempre, come deve supporsi, col solito accompagnamento della danza.

Non essendosi formato il camposanto si inumano i cadaveri nel cimitero che vedesi chiuso intorno alla chiesa.

Nella campagna sono due chiese, una verso la parte meridionale a distanza dal paese di circa due ore, nel luogo detto *Santu Christus* dedicato al Salvatore, edificio bislungo e fiancheggiato di loggie alla parte orientale ed alla meridionale per li merciajuoli, dove festeggiasi addì 25 giugno e si fa la solita limosina; l'altra a un'ora di distanza nella regione denominata da s. Barbara, titolare della medesima, compresa in un quadrato a' fianchi del quale incontro a mezzodì e ponente sono delle loggie per la piccola fiera che vi si tiene e per comodità di quelli che vanno a farvi la novena. La festa ricorre addì 10 luglio e vi si pratica la suddetta distribuzione di pane, e carne a' poveri e non poveri, che ne vogliono.

Antichità. È probabile sia stata popolazione ne' luoghi detti *Arruinias*, *Lioni*, *Alisteri*, e in altri, per le vestigie ed i rottami che vi si vedono. Deve essere però da più di sei secoli, che perirono.

Nuraghi. Quivi (come in molte altre parti della Sardegna meridionale) detti *domus de Orcus*, se ne riconoscono sette. Noto che quello che trovasi nella regione detta *Pauli* ed è denominato *dess'ulimu* (dell'olmo) è quasi intero. Gli altri sono in massima parte disfatti.

Castello di Tisillo. Uno de' colli del Tisiddu è detto dai paesani *Casteddu*. Si vede in esso gran quantità di pietrame; ma nessun altro indizio di fabbrica. Che distruggendolo i nemici non abbian voluto lasciar pietra sopra pietra? Di esso non resta alcuna particolar tradizione.

UNALE, dipartimento della Sardegna nell'antico regno di Gallura. Vedi l'articolo *Gallura*, dove si descrivono le antiche curatorie, o mandamenti di quella provincia, nella regione superiore.

UNIFERI, villaggio della Sardegna. Vedi *Oniferi*.

URAS, villaggio della Sardegna nella provincia d'Oristano, capoluogo di mandamento compreso nella giurisdizione del tribunale di prima cognizione di

Oristano, e già parte dell'antica curatoria di Bonorchili appartenente al regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°41'40", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°25'.

Giace al piede della massa de' monti Arci ad ostrolibeccio, ed essendo scoperto al maestrale e al ponente e al mezzodì, è riparato dal settentrione e greco per la suddetta eminenza, e un poco a sirocco da' rialti o terrazzi che sorgono, però poco elevati alla parte di sirocco.

I calori estivi sono mitigati da' venti periodici di mare, il freddo invernale è niente molesto, le piogge sono piuttosto frequenti, non così però le tempeste di grandine d'estate e la neve d'inverno, che subito si scioglie.

Siede sopra un suolo umido e cresce la sensazione dell'umidità da' vapori che vengono dagli stagni non molto lontani della maremma arborese. Questi vapori si rendono spesso sensibili alla vista nella nebbia, la quale spesse volte è assai crassa e pernicioso alla vegetazione. Per i miasmi che si formano nel suo territorio e per quelli più copiosi che sono trasportati dal vento marino, l'aria di Uras è temuta dai forestieri come insalubre nella stagione estiva ed autunnale.

Territorio. È assai ampia l'area che contiene nella circoscrizione di questo paese, in parte montuosa, per la parte che si ha nelle falde della montagna Arci, in parte piana. La superficie coltivata supera di molto le tremila giornate, e può computarsi un terzo del totale.

Avendo altrove parlato della suindicata montagna non ripeteremo qui le cose dette, massime che questo paese possiede poche parti della medesima. Noteremo però che in questo territorio si trova della lava spugnosa e porosa, bigia e rossigna, della ossidiana vitrea in pezzi arrotolati, del calcedonio in forma tavolare, e del medesimo con quarzo ed anche bigio della varietà che dicono perigonale.

Alle falde ed a' piedi dell'Arci sono aperte molte fonti, ed alcune assai copiose da formare de' rigagnoli. Nel piano mancano e bisogna scavar de' pozzi, i quali spesso danno acqua insalubre.

Si raccolgono in questo territorio dalle fonti dell'Arci alcuni ruscelli, i quali discendono contro ostrolibeccio e si versano per la sponda destra nell'alveo del fiume che raccoglie le acque che dal monte Arci e dal pianoro della Giara discendono nel vallone e campidano usellense.

Il paese si trova tra due di questi rivi, i quali subito si riuniscono.

Maggiore di questi due riuniti, è quello che si versa inferiormente a mezzo miglio dal precedente. Il suo corso è più lungo e raccoglie molte acque.

L'ultimo è minor degli altri e si versa nel suindicato fiume non lungi da Terralba al suo ostro-sirocco.

Questo fiume traversa il territorio d'Uras per circa tre miglia. Dopo piogge dirotte esso cresce e straripando occupa molto terreno, danneggiando ai seminati od alle messi secondo il tempo.

Su questo fiume è un ponte, il quale serve in tempo di piene, senza il quale si correrebbe pericolo di affogarsi.

In questo fiume si prendono delle anguille nella sola stagione invernale, ed allora attendono alla pesca quattro o cinque persone, le quali provvedono le case dei benestanti.

Il selvaggiume è rarissimo e per trovare qualche cinghiale o daino bisogna avvicinarsi alla montagna. Sono rari quelli che caccino le pernici e le lepri, delle quali trovasi copia.

Popolazione. Si numeravano nel censimento del 1846 anime 1896, distribuite in famiglie 486, ed in case 446.

Distinguevasi il suddetto totale ne' due sessi secondo le varie età nel modo seguente; sotto i 5 anni, maschi 140, femine 125; sotto i 10, mas. 53, fem. 120; sotto i 20, mas. 126, fem. 171; sotto i 30, mas. 120, fem. 117; sotto i 40, mas. 98, fem. 121; sotto i 50, mas. 181, fem. 168; sotto i 60, mas. 92, fem. 88; sotto i 70, mas. 42, fem. 50; sotto gli 80, mas. 25, fem. 31; sotto i 90, mas. 13, fem. 11; sotto i 100, mas. 4.

Distinguevasi quindi secondo le condizioni domestiche il totale maschi 894 in scapoli 445, ammogliati 368, vedovi 83; il totale femmine 1002 in zitelle 487, maritate 410 (!), vedove 105.

Il movimento della popolazione dà le seguenti medie: nati 64, morti 32, matrimoni 20.

Generalmente gli uresi sono di temperamento forte, vivaci, laboriosi, religiosi ed anche tranquilli. Nella prima età i piccoli patiscono nell'estate per il sole, per la malaria, per le frutta malsane, e ne muore gran numero; di che è causa la poca cura che ne hanno le madri, massime nella classe povera, mentre devono andare in campagna a lavorare, e la ignoranza delle principali regole igieniche. Nella età maggiore le malattie più frequenti sono le infiammazioni di petto e segnatamente i dolori laterali.

La massima parte hanno nessuna fede ne' medici e nelle medicine, e non pare che abbian torto, in rispetto a' primi, perché non sanno far altro che salassare; in rispetto alle seconde, perché le droghe delle farmacie de' villaggi sono il rifiuto delle farmacie delle città, e le droghe di queste il rifiuto di quelle del continente.

L'occupazione comune degli uresi è l'agricoltura, essendo pochi quelli che attendono ai mestieri, non più che quanti vogliansi dal bisogno del paese.

Le donne lavorano a tessere il lino e la lana, ma sono pochissime che ne facciano smercio.

La scuola elementare è frequentata non più che da dieci a dodici fanciulli, e finora non ha dato il frutto desiderato, come si può vedere da che in tutto il paese non sono forse trenta che sappiano leggere e scrivere, compresi quelli, che hanno studiato nei collegi.

Agricoltura. I territori di Uras sono bene idonei ai cereali, e producono con abbondanza, se il cielo sia favorevole, dando le piogge opportunamente, e se quando la messe è in fiore non vengano quelle nebbie perniciose, che annichilano i frutti.

Si semina annualmente starelli di frumento 1200, di orzo 250, di fave 300, di legumi 100.

La fruttificazione nelle annate ordinarie è del 10.

La seminazione del lino non sopravanza gli 80 starelli.

L'orticoltura è molto ristretta, non impiegandosi che piccole aree per poche specie, e per quanto può bastare alla particolare famiglia.

Di alberi fruttiferi se ne vedono pochissimi e di poche specie. Forse il totale non oltrepassa il migliajo. È tuttavolta il clima sarebbe ottimo per gli olivi, massime prossimamente al piede della montagna e nella falda. Non intendesi il proprio interesse. Parimente potrebbero coltivarsi gli agrumi essendovi siti molto favorevoli.

Il vigneto è piuttosto esteso, ma l'arte del vinificio è molto imperfetta. Non si hanno che poche qualità di uve, e non si fa che vino comune nero di non molta bontà. Anche in questo vedesi la negligenza de' paesani di Uras, i quali potrebbero dalla coltivazione della vite e da una meglio intesa manipolazione ottenere il triplo e più di quello che ora guadagnano vendendo a Terralba quanto rimane ad essi dalla vindemmia dopo fatta la provvista.

È piccola la porzione del territorio che si è chiusa per potervi alternatamente seminare e tenere a pascolo il bestiame. Forse dopo che i diritti della proprietà hanno ottenuto una valevole tutela nella repressione de' pastori erranti, si chiuderanno tutte le proprietà e vi si lavorerà con più cura.

Pastorizia. Il bestiame di servizio consiste in trecento buoi per l'agricoltura ed il carreggio, in 100 tra cavalli e cavalle per sella, basto e tiro, in 150 giumenti per la macina e trasporto di legna pel focolare.

Il bestiame rude numera capi vaccini 450, cavalle 160, pecore 4000, capre ...? porci 800, majali 70.

La lana in massima parte serve al paese, e solo vendesi alcun poco di formaggio, il quale, come può supporsi, non è di gran bontà.

Se gli uresi fossero uomini più intelligenti potrebbero avere dalla pastorizia un profitto assai considerevole, perché potrebbero formare de' prati ed avere abbastanza per nutrire il bestiame, il quale ora ha un pascolo copiosissimo, ora dimagra e muore per il difetto. I miserabili sono ancora nelle tenebre, e non v'ha chi li illumini, chi li stimoli a fare il proprio vantaggio. Quelli che si credono più illuminati sono poco men che ciechi.

L'apicoltura è quasi negletta, e non saprei se il totale degli alveari giunga al centinaio.

Commercio. Gli uresi vendono il sovrappiù che hanno a' negozianti di Terralba, la qual terra trovasi alla distanza di un'ora verso maestrale.

Il paese d'Uras è posto sulla grande strada di ponente da Cagliari a Sassari per Oristano. Questa condizione ha pochissimo giovato al vantaggio del paese, perché gli abitatori non ne seppero profittare.

Religione. Questa popolazione è compresa nella diocesi di Ales ed è servita nelle cose spirituali da un rettore, il quale è ajutato da tre vice-parroci.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Maria Maddalena, mediocrementemente grande e fornita, nella quale non si trova alcuna cosa d'arte che meriti di esser notata.

Le chiese minori sono due, delle quali una intitolata da s. Antonio, l'altra da s. Salvatore.

Questa seconda potrebbe notarsi come chiesa rurale, perché trovasi fuori del paese, ma però a piccola distanza.

Il cimiterio contiguo alla parrocchiale, che trovasi nei termini dell'abitato, serve di campo-santo. Anche qui, come in altri luoghi, se non si ottemperò alla legge che ordinava la formazione di campisanti a certa distanza dall'abitato, ciò fu per la ripugnanza de' preti a far tre o quattrocento passi fuori del paese per accompagnare il defunto.

La festa principale è per la titolare, e quando si ha buona raccolta si suol fare con molta pompa e vi si corre il palio.

Antichità. Si possono osservare ne' territorii di Uras sette nuraghi, che sono denominati, *Nurachi de Cuadus*, n. *de Maningianu*, n. *de sa domu beccia*, n. *albu*, n. *rubiù*, n. *de saqua de sa Bajra*, n. *de S. Suina*. Sono in massima parte disfatti, ma alcuni meritano di essere considerati dagli archeofili, quello segnatamente che si trova in sulla strada verso Cagliari a sinistra ed a pochi passi dal paese, dove si osservano due nuraghi riuniti, ed intorno ad essi una cinta della medesima costruzione formante una figura poligona ben larga con un nuraghetto in ciascun angolo.

Castello d'Uras. Esistevano ancora sino a pochi anni le mura principali di un antico castello, costruito non a pietre ma a cassoni di argilla battuta, mescolata di pietruzze e di paglia, e poi intonacata di calce. Mi fece stupire la durezza che avevano quei grandi mattoni (*tapius*) crudi anche nelle parti dove erano spogli di quella crosta di calce, per cui questa muratura dicesi da' sardi *tapiu a crosta*.

Pare sia stato il castello del Signore del luogo in tempo del governo nazionale, e abbia servito per difesa nelle aggressioni frequenti de' barbereschi.

Battaglia d'Uras. Nell'anno 1470 il marchese d'Oristano D. Leonardo di Alagon venne a battaglia con le genti del re di Aragona capitanate dal viceré D. Nicolò Carroz, e mise in rotta gli aragonesi e prese le artiglierie. La vittoria fu decisa presso la suindicata chiesetta del s. Salvatore. Fu qui che per la prima volta si fece uso in Sardegna delle artiglierie da fuoco. Il viceré si tenea certo della vittoria imaginando che il terrore della nuova macchina di guerra metterebbe in fuga gli arboresi, i quali per lo contrario animati da immenso odio contro la dominazione straniera così combatterono che s'impadronirono de' cannoni, e tagliando la ritirata ai fuggitivi condussero prigionieri in Oristano un gran numero di baroni aragonesi, signori di feudi.

URI, villaggio della Sardegna nella provincia di Sassari, compreso nel mandamento di Itiri, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Sassari, già parte dell'antica curatoria di Coros, appartenente al regno torritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°38' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°37'50".

Giace in una valle al piè boreale del pianoro di N. D. de Paulis, pel quale è coperto dalla tramontana, dal greco e dal levante. Si può dire che sia in una convalle, perché a tutte le altre parti tiene delle eminenze, piccole colline, tutte spianate sul dorso, perché tutte facean parte dello stesso pianoro; ond'è che anche dalle altre parti sia poco ventilato.

Da questo si può dedurre quanta sia la forza del calore che vi si sente nella estate, quanta la umidità, e come l'aria non debba essere molto salubre.

Territorio. Ha grande estensione ed è nella massima parte montuosa, sebbene sono pochi i tratti dove la roccia sia scoperta e non si possa volendo coltivarvi o i cereali o gli alberi da frutto.

La roccia predominante è la trachitica e in qualche parte si trova il diaspro variamente tinto e del quarzo concrezionato.

Nel paese trovansi acque un po' salmastre; nel resto del territorio le fonti non sono né in gran numero, né molto abbondevoli. Alcune danno un'acqua salubre e in notevole copia.

Da presso la chiesa di s. Maria de Paludibus è una gran fonte, la quale è principio del rivolo che scorre la valle, dove trovasi il paese, verso il ponente per tre miglia in circa.

A questo rivo si aggiungono due rigagnoli, che portano le acque di due valli, discendenti nella suddetta in direzione a maestro-tramontana.

Queste acque uscendo dalla valle, dov'è Uri, cangiano direzione (*Rio Mandra*) volgendosi quasi alla tramontana lungo la base del suddetto altipiano, e dopo circa 4 miglia si uniscono al fiume torritano, che scorre lunghe i termini settentrionali dello stesso pianoro.

Scorre pure per le terre uredi il fiume d'Alghero sotto la strada provinciale che si sviluppa di sopra la sua sponda destra e a poca distanza, fuorché nel sito detto Scala Cavallo, dove vedesi lontana circa un miglio.

Gli altri rivi che si formano in questo territorio versano le loro acque nel suddetto fiume d'Alghero, tra' quali è notevole quello che si valica dopo la discesa di Scala-Cavallo.

In questo territorio sono molto frequenti i grandi vegetabili ed in alcune regioni formano selva, dove predominano le specie ghiandifere, massimamente la *quercus suber*. Le foreste uredi sono belle per l'amenità, ed abbondanti di caccia di daini e cinghiali. Le volpi e le martore, come le lepri vi sono in molto numero, e si prendono facilmente le pernici, che si trovano ad ogni passo. Le caccie grosse riescono molto dilettevoli per la forma de' luoghi dove si fanno, nelle corte o pendici, dove ogni cacciatore può vedere il movimento di tutti i suoi compagni, della fiera e de' cani. I sassaresi vanno spesso per divertirsi in partite di caccia.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si computarono anime 1017, distribuite in famiglie 252 e in case 242.

Il totale suddetto distinguevasi ne' due sessi secondo le età nel modo seguente. Si numeravano sotto gli anni 5, maschi 66, femmine 56; sotto i 10, mas. 61, fem. 62; sotto i 20, mas. 98, fem. 87; sotto i 30, mas. 108, fem. 94; sotto i 40, mas. 68, fem. 64; sotto i 50, mas. 46, fem. 54; sotto i 60, mas. 46, fem. 46; sotto i 70, mas. 17, fem. 28; sotto gli 80, mas. 8, fem. 6; sotto i 90, fem. 2.

Distinguevasi poi secondo le condizioni domestiche, il totale de' maschi 518, in scapoli 323, ammogliati 187, vedovi 8; il totale delle femmine 499, in zitelle 255, maritate 181 (!), vedove 74.

Il movimento della popolazione si rappresenta dalle seguenti medie, nati 40, morti 22, matrimoni 8.

Le principali professioni sono l'agricoltura e la pastorizia, e se gli applicati a questa sono in numero assai minore, esso è però ancora considerevole.

Le persone addette a' mestieri non oltrepassano i 25.

Nelle professioni libere si numerano due notai, un chirurgo, un flebotomo, un farmacista.

La massima parte delle famiglie uresi sono possidenti.

La scuola elementare si frequenta da non più di 10 fanciulli. Le persone che nel paese sanno leggere e scrivere sono 18.

Le donne lavorano tutte su' telai, che non sono meno di 220. Fabbricano tele e panni.

Gli uresi sono gente vivacissima e coraggiosa sino alla temerità.

Agricoltura. In questo territorio sono qua e là terreni ottimi per la coltivazione di cereali, e si ha un buon prodotto se le stagioni non disfavoriscano. L'arte è però imperfetta e la diligenza nel lavoro non da lodar molto.

La quantità ordinaria della seminagione è come nelle seguenti cifre: starelli 1200 di grano, 350 di orzo, 100 di fave, 50 di legumi. Il prodotto ordinario è del 10.

Il terreno è molto idoneo a' lini, i quali sono pregiatissimi, e facilmente si smerciano a' galluresi. Il che animò ad estendere questa cultura più che si faccia nelle terre vicine. Il prezzo che ricavasi è notevole e molte famiglie povere si provvedono con esso delle cose più necessarie, altre pagano i debiti.

L'orticoltura ha siti molto adattati, ma è trascurata, e pochi coltivano delle specie per uso proprio.

L'arboricoltura non è molto estesa, e il totale degli individui di poco sorpassa i 3000.

Le valli di Uri sarebbero attissime alla cultura degli agrumi. I pochi giardini attinenti alle case de' principali producono limoni così enormi e di tanta bontà, che non sieno migliori quelli delle altre parti dell'isola, dove queste specie vengono più prosperamente.

La vite ha parimente molto propizio il clima, quindi la vendemmia è copiosa. Ma bisogna dire che il vino non è di molta bontà, e questo dipende dal pessimo metodo della manipolazione, perché chi faccia meglio ottiene vini così buoni, come sono quelli d'Alghero.

Ne' tempi in cui gli agricoltori vacano dalle opere campestri, molti lavorano a tagliar legne, che riducono

in carbone e vendono a' paesi d'intorno, o portano in frequentissimi carichi a Sassari. Fanno pure del carbone di fucina dalla pianta detta da' sardi *castagnargiu*, e provvedono a tutti i fabbri-ferrari del dintorno e di Sassari.

Noteremo qui la distinzione che era non ha molto nelle parti di questo territorio, dove i pascoli pubblici si computavano di giornate 3517, i terreni aperti di coltivazione 3517, il prato comunale 35, i terreni chiusi 450. I terreni demaniali, dove si trovano le principali selve, aveano in superficie giornate 550.

Pastorizia. I terreni incolti sono fertilissimi di pascolo per le capre e le vacche, perché sparsi di frequentissime macchie, e se questi paesani sapessero usare de' beneficii della natura, potrebbero formare de' prati, e ottenere maggior guadagno dalla educazione delle varie specie.

Il bestiame, che dicono manso, perché serve per l'agricoltura e pel trasporto de' prodotti, consiste in circa 350 buoi, in cavalle e cavalli 80, in giumenti 140. Aggiungeremo un centinaio di majali.

Il bestiame rude numera vacche 450, cavalle 200, capre 140, pecore 4000, porci 1000.

Vendonsi giovenchi e poledri, e non poca quantità di formaggio di mediocre bontà.

L'apicoltura, che potrebbe dare gran frutto, è piuttosto negletta.

Commercio. Gli uresi vendono le loro derrate a' negozianti di Sassari e di Alghero.

Gli articoli sono grani, un po' di legumi, lino, vino, capi vivi, formaggi, pelli, cuoi, lane.

La media de' prezzi si può calcolare di lire nuove 115000.

Il sovero, che vi è abbondante porge ne' sugheri un altro articolo, e notevole, al commercio.

Uri trovasi a distanza di circa 4 chilometri dalla strada di Alghero. I trasporti per la malagevolezza delle strade si devon fare sul dorso de' cavalli.

Religione. Uri è sotto la giurisdizione del vescovo di Alghero, ed ha per la cura delle anime un paroco col titolo di rettore, assistito da altri due preti.

La chiesa parrocchiale è denominata della N. D., che vi è intitolata *Della Paziienza*.

Si può notare nel paese una sola chiesa filiale, dedicata alla s. Croce, la quale è ufficiata da una confraternita dello stesso titolo.

Abazia di s. Maria de Paludibus. A circa chilometri due e mezzo dal paese, al suo levante in sulla sponda del già notato altipiano, trovasi una chiesa di antichissima struttura a pietre trachitiche, e piuttosto in buon disegno, a tre navate, la quale è dedicata alla B. V. denominata di Paulis; il qual nome le viene non da una vera palude, ma da un gran pantano che trovasi a qualche distanza, nel quale si radunano le acque delle alluvioni, e vi si fermano per non avere scolo.

Vedonsi presso la medesima gli avanzi dell'antico monistero, dove abitavano religiosi della regola cisterciense sotto il governo di un abate, onde fu denominata abazia.

Questo monastero fu fondato nel 1205 da Comita II giudice di Torre per la qual fondazione Pietro vescovo di Sorres mandò fuori una sua epistola latina, che fu pubblicata da Martene e da Durand.

Quest'abazia era delle più insigni, e il suo abate intervenne nel 1355 alle prime corti, che furono celebrate in Cagliari dal re Pietro IV.

Nel 1432 essendo già deserta da' monaci, fu dal papa Eugenio IV unita all'arcivescovado di Sassari.

Tra l'anno vi si festeggia diverse volte; ma più solennemente e con numerosissimo concorso nel terzo giorno della Pentecoste, e in questa occorrenza vi si suol tenere una fiera.

Prossimamente a questa chiesa vi è aperta una fonte ben copiosa di acque buone, quella stessa, da cui abbiamo indicato muovere il rivo della valle maggiore.

Antichità. Sono nell'Urese non pochi nuraghi, de' quali noi non possiamo dare il numero né i nomi, avendo smarrito la nota, ed essendo impossibile di averla.

In uno de' rialti prossimi al paese si sono scavate fortuitamente delle anticaglie, e tra le cose più notevoli, appartenenti ai secoli romani, un Ercole di bronzo alto circa 0,30 metri.

Uri col prossimo paese di Itiri formava una contea. Il conte dava al suo primogenito il titolo di barone d'Uri.

URSULÈ [Urzulei], villaggio della Sardegna nella provincia di Lanusei, compreso nel mandamento di Tortolì sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione del suddetto capoluogo, e già parte del dipartimento e giudicato dell'Ogliastra, pertinenza dell'antico regno cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°15', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°23'40".

Siede nell'ampia falda della collina detta Monte Gruttas per le molte spelonche che vi sono aperte; il qual particolare ricorda i cenni che si trovano negli scrittori de' tempi romani degli antri, in cui perseguitati i popoli iliesi indipendenti e nemici sempre de' dominatori andavano a celarsi.

Esposto il paese al levante, difeso dalla tramontana, dal maestro e dal libeccio, per le eminenze che lo riparano da quelle parti è ventilato dalle altre; ma siccome da queste parti spira caldo, si può quindi intendere che nell'inverno la temperatura è mite, e che se d'estate il calore è temperato devesi questo all'influenza de' venti periodici marini.

Le piogge non sono molto frequenti, e poche volte nevica nell'inverno. Le tempeste di grandine non sono rare nell'estate. La nebbia ingombra quasi tutti i giorni il paese, massime soffiando il levante e il sirocco; essa però è innocua, perché veramente sono nuvole basse.

L'aria stimasi salubre, e nel paese sono rarissime le febbri d'intemperie anche pe' forestieri, se non le colgano in siti malsani, e se non bevano dalle acque malsane che si hanno nell'abitato. Onde gli ursuleresi sono sani e robusti, e molti vivono ad età provetta,

se loro non rompa il filo della vita la vendetta de' nemici.

Il comune è composto di quattro frazioni o vicinati, come dicono i sardi, divisi da quattro ruscelli.

Il primo è detto di *Lugardia*; il secondo *Su Cucureddu* o s. *Giovanni*; il terzo *Lorschina*; il quarto *Imidei*.

Gli indicati rivoli provengono due da *Montegruttas*, e sono il rio di *Oroteddi* o *Montemannu* e *S'Arangiu*; gli altri due dal *Monteporcile*, e sono *Lorschina* e *Argiola de mortus*.

La strada principale percorre i quattro rioni con quattro diversi nomi: *Is Sumugas*, *Muristen*, *Zerregore*, e *S'Istempu* o s. *Jorgi*.

Paludi. Nella regione di Fennau si vedono molti laghi, i quali ricevono le acque delle alluvioni, e nella estate restano prosciugati.

Alla distanza di circa tre miglia verso levante si trova una palude di circa tre chilometri di circonferenza, e di figura quasi triangolare, che dicesi *mare de Ursulè*, e resta dietro la catena delle colline di Baunèi.

Territorio. Esso è amplissimo, e si estende forse per non meno di 80 miglia quadrate!!! considerando quello, su cui essi credono aver diritto, giacché non riconoscono o stentano a intendere che il demanio possa possedere territorii.

L'immensa massa calcarea nella cui parte più alta siede Ursulè, forma quasi due piani, uno inclinato verso l'austro, in cui sono Baunèi e Talàna; l'altro inclinato verso greco-tramontana, e prolungato al doppio.

Notasi una lunga catena di colline, in sulla quale è il paese, la quale si estende per circa 20 miglia dal meriggio di Talana, sino al ponente-maestro di Dorgali.

Questa catena da dove comincia ad austro sino a Ursulè forma una notevole montagna, che dicono monte *Allori*; da Ursulè o Scala de Piscopu sino alla chiesa di s. Giuseppe dicesi *costiera di Silanu*, e in questo punto è una interruzione dal resto, e passa un rivo, formato dalla riunione de' rivi dell'*Allori*, che portano le acque delle sue pendici contro maestrale, e quelle di Corruboe.

A poco più di due chilometri a sirocco-levante del detto luogo di s. Giuseppe comincia un'altra catena di colline, la quale procede quasi parallela all'altra per circa miglia 7¹/₂, e termina alle spalle di Dorgali.

È poi a notare l'altra catena di colline, che dicesi di Fennau, la quale si allunga di circa miglia 4, e disposta nella direzione del meridiano, dista a ponente da Ursulei di circa miglia 3.

Le eminenze isolate sono moltissime; ma degne di esser notate sono quella che sorge al maestrale di Ursulè, e appellasi monte Lodune; quindi *Genna Cruxi* e *Genna Silana*, che restano di contro alla catena Silana a levante della medesima, e quella al meriggio di questa.

Gli ursuleresi fanno distinzione di ogni distinta eminenza, e le nominano come fossero ciascuna una montagna. Così dalla parte di Baunei e Dorgali indicano *Ozio*, *Orronèle*, *Cucureddu*, *Scala de pigas*.

Nuragi, *Coabba*, che da una parte confina con Dorgali, dall'altra con Baunei, *Saraghinu* o *Saracinu*, *Fanucciu*, *Margiane de Ponte* a s. Anna in Ursulè.

Dalla parte di Orgoso od Orgolo [*recte* Orgosolo] prossimamente a Fennau, i monti *Gorroppu*, *Olagos*, *Su Calavrigu*, *Stefai*, *Su Murdegu*, *Ischerdelai*, *Crobecu*, *Arbenas*, *Uncas*, *Sa Fundade*, *Sabba*, *Abbuducostu*.

Dalla parte di Talana i monti *Mamore-Isteccone*, *Su Cannigiu*, *Coste de Cerbos*, *Firialbu*, *Praxi-Margiani*, *Sa Lua*, *Genna intra prizzas*, *Pedra longa*, *Sannuni*, *Cracuisoni*, *Su pràigi de donnu Inturu*.

Dalla parte di Triei i monti *Genna de Cucuzzai*, *Genna de Murgungiau*, *Punta de maloru*, *Genna des-sas venas*, ecc. ecc.

Abbiamo accennato del Montegruttas, che vale quanto il dire monte delle spelonche, ed or diremo che a piè del medesimo incontro al paese vi sono sette grotte, alte assai, e larghe talché vi si possano comodamente ricoverare più di 1000 capre. Il colore della roccia calcarea nella fessura, per cui entrai in quegli spechi, rosseggia.

In Fennau v'è una grotta di smisurata capacità, dove però nessuno osa di penetrare molto addentro, per il gran vento che spegne le torcie. Dicesi *Sa grutta de Mammucone*, come è parimenti nominata la montagna in cui è aperta; ha l'entrata arcuata, larga circa metri 3, ed altrettanto alta.

A poca distanza da questa si entra alle falde del monte Lòdulu in una grotta dello stesso nome, dove nell'inverno si ricoverano i pastori col bestiame.

Innumerevoli sono le fonti che vi si trovano in tanta estensione di territorio, e basterà notarne alcune. In Lozorbè la *Sorbechina* e l'*Achile*, che han virtù purgante; in Ilole le sorgenti *Milineaddas*, *Tattigheddu*, *Tattimannu*, *Latregòro*, *Sa Pruna*, *Sa de Argòses*, *Sa de Iddore*, *Sa Arruiliè*, *Sa Orru* ecc., che danno acque salubri. *Ilole* è così detta la valle dove scende il fiume di Talana. Nel paese non si hanno acque buone; ma si posson prendere a breve distanza.

Dentro il villaggio è aperta la così detta *Funtana Manna* cinta d'un fabbricato, la quale dà acque non potabili, ma che pur si bevono dalla massima parte della popolazione, mandandovi gli altri dove se ne trovi migliore.

Dopo il cenno fatto de' corsi d'acque, e la descrizione datane nell'articolo *Sardegna*, non importa di aggiunger altro.

I nomi che gli ursulerini danno a' principali e più prossimi fiumi sono *Oddogoro* e *Scopuru*. Il primo scende dalla regione di Corruboe, il secondo comincia a tramontana del paese presso *Genna-Cruxi*.

Selve ghiandifere. È questa una delle poche regioni, dove abbian meno patito i grandi vegetabili, e si trovino boschi folti. È grandissimo il numero de' luoghi dove si indica un bosco particolare. Il numero delle piante si vorrebbe di molti milioni.

La specie predominante è l'elce, essendo comparativamente più pochi i soveri, i roveri, e più poche ancora le quercie. Nella prima si vedono individui colossali. Quindi accenneremo il tasso piuttosto frequente e sviluppato in alberi grossi, l'olivastro, l'olivastro, quello a foglie larghe, questo a foglie minori, alni ecc.

Il lentisco forma grosse macchie, la ferula grossa non si abbraccia con due spanne.

Dal frutto del primo traesi l'olio per i lumi e per coltivare le zazzere.

È copioso in questo territorio il selvaggiume, e vi sono quasi tutte le specie conosciute nell'isola, mufloni, cervi, cinghiali, volpi, lepri, martore ecc.

I grandi uccelli di rapina, aquile, avvoltoi, ed i minori, falchi ecc., si vedono in tutte le regioni. Frequentissime sono le pernici, e nelle proprie stagioni numerose le altre specie di caccia, comprese le acquatiche, che si trovano nelle paludi e ne' fiumi.

Ne' fiumi che scorrono nel territorio si pescano trote e anguille, delle quali sono più pregiate quelle che si prendono nel rio Iolole di Talana, nella primavera con l'amo, nelle altre stagioni con l'*òbiga* o *partiale* (il giacchio). Si calcolava che ciascuno de' 10 pescatori, che io numerai, potessero prendere all'anno cinque cantari di pesce, e venderlo a soldi 4 la libbra.

Popolazione. Nel censimento del 1846 fu computata di anime 480, distribuita in famiglie 116, e in case 109.

Distinguevansi questi abitanti in uno ed altro sesso, secondo le varie età, nel modo seguente, numerandosi: sotto i 5 anni maschi 65, fem. 41; sotto i 10 mas. 31, fem. 31; sotto i 20 mas. 34, fem. 43; sotto i 30 mas. 30, fem. 45; sotto i 40 mas. 27, fem. 30; sotto i 50 mas. 30, fem. 28; sotto i 60 mas. 15, fem. 11; sotto i 70 mas. 9, fem. 6; sotto gli 80 mas. 2, fem. 1; sotto i 90 mas. 1.

Quindi secondo le condizioni domestiche distinguevasi il totale de' maschi 244, in scapoli 154, ammogliati 71, vedovi 19; il totale delle femmine 236, in zitelle 128, maritate 71, vedove 37.

Il movimento della popolazione dava le seguenti medie: nascite 18, morti 14, matrimoni 3.

Tra gli ursuleini tanto gli uomini quanto le donne sono di grande ardire e coraggio, perché queste non temono nella occasione di affrontare gli stessi armati.

Gli uomini hanno bionda la barba, gli occhi vivaci, e bel corpo; le donne bei lineamenti e colorito, statura piuttosto alta, taglia gentile, e buona grazia.

Mancando persone dell'arte medica e chirurgica, alcune donne suppliscono a' medici, e qualcuna salassa.

Ne' tempi scorsi una mostravasi così abile, che per lo più riesciva meglio nelle cure, che soglion fare i flebotomi, che spegnono quelli che han fiducia in essi.

Quasi tutti usano nel vestire la moda de' dorgalesi, grandi calzoni di lino con calze di panno foese, le brache corte con mille pieghe, il corpetto di velluto azzurro con rivolte rosse, chiuso bene al petto con taglio semicircolare sotto la gola, camicia con molte pieghe alle maniche e colletto basso, cappottino di saiale con rivolte di velluto azzurro, berretta nera, co' capelli raccolti in trecce una su ciascun orecchio, e la maggiore sul cucuzzolo, la quale si ritorce in se stessa e nascondesi nel berretto, mentre le altre due ricingono il capo e si annodano sulla fronte. Tutti nutrono la barba.

Ungono i capelli col lardo, e ne sogliono avere un pezzetto nella berretta per lasciarli, e per passarli sulla

canna e la piastra dell'archibuso, che hanno pulitissimo e bello.

In tempo di gioja e nel duolo le due trecce delle tempie si sciogliono e si lasciano cadere sulle orecchie. La maggiore del cucuzzolo sciogliesi e si lascia cader sul viso per mascherarlo quando procedono a qualche delitto.

Gli ursuleini sono quasi tutti sudici, ed i porcari, mentre il loro armento trovasi ad ingrassare ne' ghian-diferi, si sporcano appostatamente faccia ed abiti nella credenza che quanto più sieno essi sporchi, tanto meglio ingrassi il bestiame. Si lavano solo quando ritornano nel villaggio per qualche festa solenne nel ruscello vicino prima di entrare in chiesa, ed altri in un gran vaso di rame (una caldaja), dove è l'acqua benedetta, della quale poi bevono per inghiottire la benedizione, dopo di avervi bagnato il rosario. Non curano di asciugarsi, e vanno avanti con la barba grondante.

Gli uomini si fanno da sé le scarpe con pelli da loro conciate, e ne usano ancora di cuojo di porco magro, o di cinghiale.

Essi come fanno da conciatori fanno pure da fabbri-ferrari, muratori, falegnami, ed alcuni incidono corna, e fanno altre cosucce servendosi del coltello.

Le donne vestono esse pure alla maniera delle dorgalesi, ma non tutte, perché alcune amano la moda delle orgolesi.

Quelle che seguono il figurino orgolese portano gonnella rossa, busto comune, giubboncino che stringesi su' fianchi, con grembiale stretto e ricamato da esse in diversi colori di festoni, fiori ed altri capricci. Nell'inverno indossano anche un altro giubbone di scarlatta con maniche fesse, ond'escono le maniche gonfie della camicia.

Le altre che amano la moda delle dorgalesi portano gonnella nera, il grembiale come nella maniera suddescritta, il busto (*coritu*) come le bittesi, ma in modo che lasciano vedere il seno, solitamente ben espresso, che resta partito dai due nastri che dal petto passano su gli omeri a sostener alta la parte posteriore del detto coritu, la quale è una foggia poco bella alla vista. Usano pure il giubbone rosso. Hanno per velo un fazzoletto rosso addoppiato in triangolo, che annodano sotto il mento. In tempo di freddo si lega sul mento a coprire la bocca.

Hanno tutte le scarpe alla dorgalese a quattro suole con una infrenatura al calcagno ricamata a seta di varii colori con un gran fiocco rosso di nastro ordinario sul dorso del piede, e vestono la gamba di calze azzurre di cotone.

Quelle di case poco agiate hanno per gonnella una pezza di forese rosso scuro non cucita, la quale ravvolgono sui fianchi, e fermano con uno spillone di legno. (Vedi il figurino nell'Atlante al primo volume del *Viaggio di La-Marmora*). Hanno il velo e le calze di color di porpora.

Le donne sono più laboriose degli uomini. Esse ora si occupano a filare ed a tessere per guadagnare anche de' panni, che fabbricano; ora lavorano *sa scroria* (specie di piccola ferula, che tagliano in liste sottili, come

le foglie di palma, e poi intessono in varii utensili, canestrini, corbolette ed altri oggetti gentili, che portano nelle fiere dell'Ogliastra, e vendono col lucro forse di 5000 lire), ma vanno pure a mietere, a legnare ed a portare al monte la provvista (sa spesa) e le robe pulite al marito, che sia a guardare il bestiame, o fuoruscito.

Sono franche nell'agire, e contro il costume generale delle donne sarde, che non amano né il vino, né liquori, esse bevono e reggono al vino ed all'acquavite come i grandi beoni; sono carnivore e cupidissime di cotesto alimento, e quando non possono soddisfare altrimenti a quest'appetito, mandano a rubar qualche capo. Esse qualche volta uccidono cavalli, e sono più liete se feriscono qualche cavalla pregna per mangiarne il feto. Aboriscono però di cibarsi di carne asinina, delizia degli Orgolesi.

Le ragazze si onorano di amare giovani di coraggio, manifestando o per qualche atto di ferocia, o per aver rischiato in qualche ladroneccio.

Come un giovane abbia ricevuto l'assenso dai parenti della fanciulla, egli è ammesso in casa, ma gli è vietata ogni comunicazione con la fanciulla. In caso contrario egli è condannato a pubblica penitenza di mesi, la quale consiste o nell'obbligo di trasportar delle pietre di Montegruttas, o Monteruttas al paese, o di accomodare una strada. Oltre questo deve nel tempo della messa conventuale star insieme con la sposa in mezzo la chiesa, separatamente dagli altri, ambedue a piè nudi e con la capellatura disciolta, tenendo in mano una candela.

Non sono scrupolosi a trattare ed effettuare matrimoni fra parenti.

L'ordinario vitto è di pane d'orzo; ma nella classe men fortunata usano quello di ghianda, del quale le donne sono assai ghiotte, come lo sono quelle di Baunei. Vedi quest'articolo.

I più mangiano senza vino, ed invece usano l'acqua, perché non hanno vigne; ma se abbian del vino bevono senza nessuna misura.

Si sollazzano ne' giorni di festa nella danza a canto, e nei canti a *murmuttu*, vale a dire nelle improvvisazioni a disputa.

L'altro divertimento si è il tiro al bersaglio nel paese e fuori, e la caccia grossa de' cinghiali, cervi e mufioni.

Di quest'ultimi ne prendono molti in aprile, quando le femmine han partorito, ma bisogna che li prendano teneri nel covile, quando non possono involarsi a' persecutori.

Le vedove non solo vestono il bruno, come in tutti gli altri paesi, ma di più portano un manto nero tanto grande, quanto un lenzuolo, nel quale così ravvolgono la persona, che appena resta uno spiraglio per la vista, traendone una parte per terra.

Esse restano almeno un anno senza comparire in chiesa, e differiscono per più lungo tempo, se il parroco non riesca a persuaderle.

Ivi stanno separate e mandano delle voci di lamento frequentissime e tali, che pajon un miagolio, altre fan risuonare l'aria di profondi e sonori sospiri.

Si usa l'attito, ma le cantatrici non sono pagate. Il morto si adorna come ne' giorni di pompa, anzi è

vestito della sua veste nuziale, la quale dopo il giorno delle nozze si depone e riserva al funerale. Mettendosi sotterra non si toglie a' cadaveri che i soli gioielli.

Le esequie si sogliono fare con la maggior solennità. Del resto siffatto costume vale anche nelle altre parti della Ogliastra, come nella Barbagia ed altrove; di che il lettore sarà memore.

I vedovi e le vedove nella vigilia della commemorazione dei defunti fanno una gran cena. Levata la mensa il vedovo o la vedova piange e fa l'attito con l'accompagnamento dei parenti e conoscenti.

Hanno opinioni particolari sulla religione. Si assoggettano, come si è notato, alle pubbliche penitenze, non osservano né quaresima, né vigilie, e mangiano di quel che hanno. Anche i banditi vengono nel paese almeno una volta all'anno per confessarsi, ma entrano nella chiesa armati de' loro coltellacci, lunghi talvolta un metro, che tengono traversati nella cintura.

Prima di escir dalla chiesa si riempiono qualche vasetto o boccettina di acqua benedetta. Hanno gran fede negli esorcismi e nelle benedizioni della chiesa, e son persuasi che i preti sian forniti d'una virtù soprannaturale e volendo sieno taumaturghi!

I voti che fanno le donne a' santi consistono in andare scarmigliate sulle ginocchia da certo punto fuor di chiesa sin dentro la medesima a piè dell'altare, donde poi retrocedono nello stesso modo al punto, dal quale son mosse. Questo è però un costume generale nella Ogliastra.

I più quando vanno in chiesa per ricevere la benedizione nuziale hanno tre o quattro figli. Così molti forzano le dispense per consanguineità od altro impedimento, mentre altri differiscono le cerimonie matrimoniali, perché quando queste si compiono bisogna fare grandi spese e la donna deve avere tutti gli arredi della casa. Nel che non differiscono gli ursuleini dagli orgolesi.

Si bada poco alla onestà delle fanciulle, e sebbene i parenti sappiano che la loro figlia è in intrigo con qualcuno non se ne curano. Non così però ove trattisi di maritate, perché allora i mariti non si ristanno da lavarsi dell'onta col sangue del seduttore. Tutta volta nel paragone gli orgolesi sono più corrotti.

Gli Ursuleini se la intendono meglio, che con altri vicini con gli Orgolesi. Si rispettano gli uni gli altri nelle proprietà, si fan compagnia pe' ladronecci, e vanno a grandi distanze. Questo ricorda gli antichi Iliesi, i quali escivano da' loro monti a ladroneggiare ne' luoghi, dove dominavano i romani.

A compire l'intelligenza del carattere degli ursuleini devo notare che trovasi tra essi la maggior buona fede, né mai si è trovato alcuno, per quanto io sappia, che si riconoscesse traditore, o spia. Quindi quelli che in altre parti temono di essere traditi, si ricoverano nel territorio di Ursulè, e sono subito assicurati, e però vi sono fuorusciti in più gran numero che altrove. Tra due nemici stessi, se uno sappia che l'altro è ricercato da' carabinieri, od insidiato da altri, lo fa avvertire a tempo, quasi che non piaccia ad essi, se non la vendetta che si prendono con le loro armi.

Nel loro territorio come in quello di Orgosolo la proprietà è rispettatissima. I tortoliesi quando comprano legnami da Ursulè lo pagano prima, poi vanno nel sito, dove fu promesso che si sarebbe deposto, e lo trovano nella quantità convenuta senza nessuna frode.

Hanno gli ursulerini, e massime quelli che sogliono restare in campagna, per propria guardia cani ferocissimi di gran corporatura, molossi, o mastini, i quali, comandati dal padrone assaliscono gli uomini anco a cavallo o sviano dall'armento o dalla greggie qualche capo agitandolo così da spingerlo nel luogo, dov'è il padrone, o fermandolo, o portandolo co' denti sospeso, o traendolo. Per nutrire questi cani si ammazzano talvolta delle vacche.

Non ostante le proibizioni di portar armi essi vanno sempre armati.

Frequentemente si accadono inimicizie, e subito comincian le archibusate. Nel corso di 12 anni, cominciando dal 1818, si uccisero tra di loro più di 100 persone. Le guerre civili si terminano per mediazioni e con solenne cerimonia sacra dopo segnati i patti, alla quale succedono i banchetti e le danze.

Le case di Ursulè sono generalmente divise in tre sale, una per il letto, l'altra per tenervi le provviste, la terza per il focolare ed il lavoro. Disgusta il molto sudiciume. Sono poche che abbiano cortile e loggia. Si dorme su' sacconi di paglia, o sull'osso di lino, che dicono. Le comodità della vita sono godute da rarissimi.

Mangiano comunemente in cucina presso il focolare accosciati all'uso degli arabi, e mettono la carne su' taglieri dove la tagliano. Hanno molti taglieri per roba grossa e minuta. Il loro arrosto è delizioso.

Per il pane usano di formar la pasta in una forma rotonda e piatta, poi la sfogliano col coltello orizzontalmente, e mettono i fogli nel forno non molto caldo, dove essi si gonfiano in due croste.

Si dividono allora le due croste, e spianate con la mano si rimettono nel forno più caldo per biscottarle, quindi se ne fa una risma.

Agricoltura. Come si può supporre, dopo quanto si è esposto, gli ursuleini poco attendono alla medesima; epperò restano inoperosi immensi tratti di territorio, che potrebbero bastare ad una popolazione trenta o quaranta volte maggiore.

Le quantità ordinarie della seminazione sono stelli di grano 80, d'orzo 150. A dispetto della nessuna cura il grano rende ordinariamente il dieci, l'orzo anche il venti.

Di altre specie si semina poco o nulla.

L'orticoltura è parimente negletta.

In questo paese vige ancora la barbara opinione, per cui era tenuto uomo da poco chi lavorava la terra in paragone di chi oziava facendo il pastore.

Il vigneto è ristretto ad una piccola area. Ne' primi tempi (dal 1831) quando io cominciava a raccogliere i fatti per la statistica, non si numeravano più che undici vigne, e vi si trovavano poche varietà d'uve, la vernaccia, il cannonao ed il muristello, da altri detto merdolino. Il vino riesciva buono anche a dispetto de' manipolatori; ma la quantità della vindemmia è tanto

poca, che non so se sia sufficiente a' due mesi. Mancato il vino del paese ne comprano dai paesi vicini per le feste solenni, ed allora si ubbriacano.

Gli alberi fruttiferi consistono in pochi individui di gelso bianco, in un piccol numero di peri, ed in circa 400 alberi di fichi neri. Si fa un po' di seta.

Ciò che leggesi di alcune tribù barbare della Sardegna nell'epoca romana, che ladroneggiavano in terra ed in mare, si applica bene agli ursulerini. Diceasi di quelli che sebbene avessero campagne idonee alla coltura essi le trascuravano, amando vivere di rapina; e lo stesso si può dire degli ursulerini. Come in un individuo le male abitudini della gioventù si riconoscono pure nelle altre età; così in un popolo il carattere che esso avea ne' suoi atavi è riconosciuto ne' nipoti.

Nella parte piana della regione prossima alle vigne sono le tanche, le quali non saranno più di 20, dove la coltura è alternata con la pastura.

Pastorizia. Ricordando l'immensa estensione incolta di questo territorio, e considerando la quantità del bestiame, non si può non istupire e non riconoscere quanto poco disti dalla barbarie questo popolo.

La nota ch'io nel viaggio tenni del numero de' capi delle diverse specie furono i seguenti: vacche 800 quasi tutte manse, pecore 2000, capre 3200, porci 500, cavalle manse 30, cavalli mansi 60, 11 giumenti, perché in tutto il paese vi erano solo undici macine pel grano e per l'orzo.

Abbiam notato il numero del bestiame del paese; tuttavolta se ne vide una molto maggior quantità, perché i pastori ursulerini prendono anche la cura di armenti e greggie di altri paesi, capre, cavalle, pecore, ma principalmente porci, dei quali si trova spesso un totale superiore ai 4000 capi. Il contratto dicesi a parte obbligata, perché il pastore è tenuto a rendere il numero de' capi consegnati, tolti dal numero quei che muojono naturalmente, ed hanno il 20 per 100.

Apicoltura. In tanta ampiezza di selve e lande ed in tanto favor del clima non è prova di molta attenzione degli ursulerini nella educazione delle pecchie se abbiano 3000 e più alveari. Il prodotto del miele così dolce, come amaro, e della cera, è piuttosto considerevole e se ne ha un lucro notevole nelle fiere, dove vanno le donne a vendere uno ed altro articolo in natura, e la cera anche lavorata in candele, delle quali si fa uso talvolta nelle case del paese.

Col miele e con la *spompia* fanno de' confetti, che parimente vendono nelle feste.

Commercio. Il principale articolo è il bestiame co' suoi prodotti; quindi il miele e la cera ecc. Una parte del bestiame venduto proviene dal ladroneccio.

Religione. La parrocchia di Ursulè è sotto la giurisdizione del vescovo della Ogliastra, è servita da un prete che neppure era vicario, ma provicario, essendo amovibile al cenno del prebendato.

La chiesa parrocchiale è denominata da s. Giovanni Battista, di costruzione antica ed anche bellina.

Gli ursulerini, che abbiam veduti superstiziosi, perché male istruiti, rispettano il loro sacerdote, ne accolgono i rimproveri che egli dirige al vizio; ma

guardarsi egli bene dal propendere nelle discordie più all'una che all'altra parte, e di escire da una assoluta neutralità. In questo caso gli dicono buonamente che vada altrove, non facendo più per loro, o gli picchian la finestra con le palle. Fu per essersi mescolati negli affari delle fazioni, che dal 15 al 30 furono cangiati otto preti.

Chiese figliali. Dentro il paese è la chiesa dedicata a s. Antonio di Padova, in distanza di 200 passi trovasi quella di s. Georgio, la quale vuolsi fosse l'antica parrocchia. Dista poco dal piè di Montegruttas ed è in sulla via per cui si sale il monte nella parte, che dicesi *Scala de s. Jorgi*.

Contigua a questa è il cimitero, che serve di camposanto.

Per li tre titolari di queste chiese si festeggia con molta solennità e concorso da' paesi vicini, essendo esse, come dicono volgarmente, *feste de chirriolu*, perché si fa parte di carne ed altro a' forestieri ed a' poveri, dandosi un bel tocco di carne arrostita di caprone ed un pane a quelli che si presentano al luogo della cuccagna. Alle persone distinte sebbene ospiziate in qualche casa benestante, il sindaco del comune manda per mezzo del giurato, o messo pubblico, un quarto di montone, e talvolta un favo di miele. Quando il paese è tranquillo e non vi sono fazioni vi concorre gran mondo.

Tra la messa solenne si fa la corsa che dicono *Vardia*, da cinquanta a cento cavalli, tra' quali si riconoscono molti inquisiti e condannati a morte in contumacia.

Prima passano a piccol trotto, fermansi in faccia alla chiesa, sparano e vanno oltre; poi corrono a due a due da un punto all'altro del piccolo arringo, poi tornano alle mosse e ripetono queste corse finché continua la messa, e tutte le volte che passano presso la chiesa sparano l'archibugio o sostenendolo nella mano distesa, o tenendolo appoggiato al fianco sulla cartucciera.

Caricano tra la corsa e ciascuno consuma da 15 a 20 cartucce, sì che talvolta si fanno tra la messa due mila colpi. Gli orgolesi praticano parimente nelle feste di s. Anania e dell'Assunta.

Dopo il meriggio si danza all'armonia del canto e si odono belle voci.

Anche in Ursulè le donne tengono in chiesa un luogo separato dagli uomini.

Noteremo altre due chiese che si trovano nel territorio di Ursulè dalla parte meridionale.

La prima di esse all'ostro e a mezz'ora da Ursulè, ha per titolare s. Basilio, ed era già parrocchiale di Manurri, villaggio disertato da circa 80 anni. Alcuni di quella infelice popolazione essendosi ritirati in Ursulè (dove nel 1836 si trovava ancora una donna nata in Manurri, che aveva vedute le funeste scene dell'eccidio), gli ursulerini facendo propri i diritti di questi ospiti si impadronirono di parte di quel territorio armata mano contro gli ufficiali baronali e vi si mantennero. La rovina di quella popolazione fu causata da uno che voleva sua una bellissima ragazza, amata da molti giovani, e per vincer tutti ardi di baciarla in pubblico. La tradizione riferisce che nel primo

conflitto tra parenti ed aderenti del giovine e quelli della sposa, venti rimasero estinti.

Si festeggia in questa chiesa per il titolare e per la Vergine Assunta.

La chiesetta rovinosa di s. Elena era chiesa filiale di Manurri. Trovasi come quella di s. Basilio nella regione detta di Siddiè.

Resta finalmente ad indicare la chiesa di s. Tommeo (Tommaso), chiusa in un boschetto di olmi e quercie, che era pur filiale di Manurri.

Antichità. Sono molti nuraghi nel territorio, ma rari in vicinanza al paese. Notiamo i siti; in *Bacu-Orosei* vallata per cui si va in Orosei, abitato da pastori; in *marghinnu Gustizenni*, in *Lodine*, in *Margiane*, in *Mannu*, in *sa piskina de orruvu*, in *sa piskina de codi* (cote) *ruja*, in *Paule*, in *Logozzai*, in *Ortorani*, dove se ne vedono tre, che furono assai grandi, ecc. Sono tutti in gran parte disfatti.

Dopo Manurri non possiamo indicare altre antiche popolazioni; ma egli è certo che in tempi antichi altre ve ne furono in un territorio tanto esteso.

USELLUS, dipartimento o curatoria dell'antico regno di Arborea. Vedi *Parte Usellus*.

USELLUS (*Usellis*), villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Ales, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione dell'anzidetta città, già capoluogo della curatoria di Uselli, pertinenza del regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°48'10" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°16'10".

Giace appiè del territorio più orientale di quella massa di altipiani, che formano la montagna detta volgarmente Monte Arci, nell'ultima falda dell'altipiano inferiore prossimamente al primo de' rivoli, che formano il fiume della valle o campidano usellense, che si denomina pure di Ales.

In questa situazione è protetta dal ponente e dal libeccio; e perché alla parte verso settentrione si levano alcune colline ed a quella verso levante-sirocco sorge la Giara, resta pure protetta più o meno dai venti che ne spirano.

Nell'estate vi si soffre un gran calore, e talvolta si patisce dalla gragnuola, che vien più grossa che altrove; nelle altre stagioni la temperatura è mite, non così nell'inverno se il vento venga dalle nevose cime de' monti della Barbagia. Cade pur della neve, ma per liquefarsi ben tosto. Le piogge sono più frequenti che ne' campidani, perché spesso le nuvole si raggruppano nel monte Arci e si sciogliono.

Sentesi poco l'umidità, perché l'abitato è posto sopra la roccia, ed è rara la nebbia.

L'aria è salubre ai forestieri anche ne' tempi pericolosi, perché non vi sono quelle sorgenti de' miasmi che si aprono altrove e che continuano finché la fermentazione sia cessata nel seno de' fanghi delle paludette, e che la terra sia bene inzuppata d'acqua.

Territorio. Una parte di esso è nel piano, l'altro

nelle colline, che abbiám notato a settentrione e nel piano inferiore già indicato della montagna.

Si conoscono molte sorgenti ed alcune di esse perenni, ma non ve n'ha che meriti considerazione per la copia delle acque. Sono migliori quelle che escono dalle rocce vulcaniche dell'altipiano.

Il fiume indicato ha le prime sorgenti a poco più di miglia 3 al greco-tramontana dell'abitato e nelle colline, che abbiám indicato da quel lato.

Nell'altipiano suddetto si trovano, sebbene rari, i grandi vegetabili, tra' quali dominano i lecci.

In questa regione il cacciatore trova cignali e cervi e daini, nelle altre volpi e lepri. Gli uccelli di caccia sono frequenti anche in altre parti.

Nella montagna sono aperte diverse spelonche, dove sogliono ricoverarsi i malviventi o fuorusciti, e sono dette *sa grutta de Scala*, *sa grutta deis Pillonis*, *sa grutta de Maistu Giorgi*, *sa grutta deis Gregus*. Parimente in varii punti della regione Tresinna si trovano delle fessure molto profonde, dove si son trovati più volte cadaveri d'uomini e donne trucidate.

Popolazione. Notossi questa nel censimento del 1846 di anime 634, distribuite in famiglie e case 136.

Distinguevasi poi questo totale in uno ed altro sesso secondo le varie età nelle seguenti parziali: sotto gli anni 5 maschi 40, femmine 32; sotto i 10 mas. 40, fem. 42; sotto i 20 mas. 61, fem. 61; sotto i 30 mas. 31, fem. 20; sotto i 40 mas. 46, fem. 43; sotto i 50 mas. 48, fem. 47; sotto i 60 mas. 33, fem. 35; sotto i 70 mas. 22, fem. 23; sotto gli 80 mas. 6, fem. 3; sotto i 90 fem. 1.

Distinguevasi quindi secondo le condizioni domestiche il totale de' maschi 327 in scapoli 187, ammogliati 125, vedovi 15; il totale delle femmine 307 in zitelle 164, maritate 124, vedove 19.

Il movimento della popolazione dava le seguenti medie: nascite 22, morti 13, matrimoni 4.

Nel carattere i paesani di Usellus non si distinguono dagli altri campidanesi, persone pacifiche, laboriose, religiose, rispettose dell'autorità.

La principale professione è l'agricoltura; ma attendono non pochi alla pastorizia. I mestieri hanno tanto numero di esercitanti, quanti vogliansi dal bisogno.

Quasi in tutte le case le donne si occupano della tessitura della lana e del lino per panni e tele. Lavorasi generalmente in proporzione delle necessità della famiglia, ma alcune vendono nel paese e fuori quello che è superfluo alla propria casa.

L'istruzione elementare si dà a circa 20 fanciulli. Il numero delle persone che nel paese sanno leggere e scrivere non sorpassa li 12. Da ciò stimasi il frutto della predetta scuola in 30 anni.

Agricoltura. I terreni di Uselli sono bene idonei alla coltura dei cereali, delle viti e degli alberi, e se vi fossero più braccia e maggior diligenza si avrebbe molto frutto da grandi spazi, che restano inculti.

La seminazione impiega ordinariamente starelli di grano 450, d'orzo 100, di fave 120, ed una non piccola quantità di lino.

La fruttificazione del grano suol essere del dieci, quella dell'orzo al 12, quella delle fave al 16.

Il lino produce bene e si ottengono da otto a diecimila fascicoli.

L'orticoltura usa poche specie ed impieghi sopra una piccola superficie.

Le vigne sono molte, ma essendo il luogo stato male scelto le uve non possono maturare perfettamente. E perché nella manipolazione non si usa un metodo che possa emendare questo difetto, il vino non ha quella bontà che potrebbe avere e che ha quello di siti migliori.

Gli alberi fruttiferi sono di poche specie e varietà, ed il loro numero non sopravanza le due migliaia.

Le terre chiuse per seminarvi e alternatamente introdurre a pascolo il bestiame domito, forse non eccede le giornate 330.

Pastorizia. Nel bestiame di servizio sono tori per l'aratro e il carro 140, cavalli e cavalle per sella e basto 42, giumenti per la macina 130. Si aggiungono majali 45.

Nel bestiame rude si trovano capi vaccini 200, pecorini 3000, caprini 800, porcini 500. Questi potrebbero essere assai più, come concederebbe la quantità degli alberi ghiandiferi, i quali formano una selva spessa.

Le vacche non danno latte per i formaggi, riservandosi esso intieramente al nutrimento de' vitelli e delle vitelle, come generalmente usano fare nella parte meridionale. Da quello però che si munge dalle pecore e dalle capre si ottiene tanta quantità di formaggio, che se ne ha per vendere a' negozianti di Cagliari o di Oristano. La bontà è mediocre per causa della manipolazione.

L'apicoltura è poco curata, e il numero de' bugni non supera li 150.

Religione. La parrocchia di Uselli è compresa nella giurisdizione del vescovo di Ales ed è servita da un solo prete, che dicesi provicario, e nell'antico sistema potevasi mutare all'arbitrio del prebendato.

La chiesa parrocchiale trovasi a' termini meridionali dell'abitato ed è dedicata a s. Bartolommeo apostolo, sufficientemente capace, ma scarsamente provveduta, perché il parroco titolare niente badava a fornirla secondo il decoro.

Noterò una sola chiesa filiale, che si denomina dall'arcangelo s. Michele.

La festa principale ricorre ogni anno addì 8 ottobre, nella commemorazione della martire s. Reparata, che continua tre giorni, e dà occasione ad una delle maggiori fiere dell'isola, per cui il concorso delle genti è numerosissimo. Si vendono manifatture del paese e merci estere di tutte sorta.

La chiesa dedicata a questa santa resta ad un quarto dal paese.

Quindi alla distanza di circa un'ora di pedone, sulla montagna che dicono di s. Lucia, sorge ancora una chiesetta di antica costruzione dedicata all'anzidetta santa, nella quale si festeggia nella prima domenica di settembre. Probabilmente in tempi antichi vi fu qualche istituto monastico.

Nuraghi. In molti punti del territorio sono riconosciute queste antiche costruzioni coniche, le quali sono quasi tutte in gran parte disfatte.

Usellis. A un chilometro circa dall'abitato suddestinato in un ripiano della falda del notato pianoro era sin dall'epoca di Cesare Augusto una città, dove fu condotta una colonia romana, e fu qualificata *Colonia Julia Augusta*. Le sue rovine appajono ancora presso la suddetta chiesa di s. Reparata, dove scavando trovano i paesani oltre le medaglie romane gran quantità e varietà di oggetti metallici, alcuni de' quali furono mandati al museo, e tra essi la tavola che conteneva un decreto di patronato e di clientela, che fu illustrato dall'abate Gazzera, e si può leggere nelle memorie della R. accademia delle scienze di Torino 1831, tom. XXV e nell'artic. *Sardegna* p. 565; come parimente si fece de' migliori oggetti che si scoprirono nella necropoli.

Molte cose furono tratte da mezzo a queste rovine sotto il governo degli spagnuoli, che la Sardegna perdettero, perché passarono in mano degli stranieri; ma ne restano ancora certamente delle altre, e se in Uselli fossero persone intelligenti, se si facessero scavi, si troverebbero oggetti degni di star nel museo e de' monumenti che potrebbero illustrare la storia patria. È un luogo che non ha meritato finora gli sguardi degli archeologi, e dove non si è ancora tentata nessuna ricerca, perché chi ebbe raccomandato talvolta di ricercare nel suolo delle antiche città non credette di dover ricercare, che nei siti delle antiche città marittime, le quali sono state frugate in tutti i tempi. In Uselli nessuno, o ben pochi hanno fatto scavi.

Dopo avere fiorito ne' secoli della dominazione romana, questa colonia decadde, come avvenne delle altre città principali dell'Isola nell'epoca delle invasioni dei barbari; e se per la sua lontananza dal mare patì meno delle città marittime dai medesimi, fu però bene spesso vessata dalle incursioni dei barbaricini quanto lo sia stata la città di *Forum-Trajani*, che trovavasi unita a questa per la stessa strada, e finalmente soccombette sotto la loro ferocia in sul cadere del secolo XII.

Nelle antiche memorie che finora si trassero in luce non abbiám trovato alcun cenno della estrema sventura di questa città e bisogna quindi stare alla tradizione che si è conservata nel paese, secondo la quale intorno agli anni 1181, sotto il pontificato di Lucio III, mentre governava la diocesi usellense il vescovo Mauro, il quale è ricordato in un diploma di Barisone, re di Arborea, verso il mese di marzo, i barbaricini venuti già dalle loro montagne in grandissima caterva, sorpresero la città, la saccheggiarono e fecero grande strage degli abitanti.

A questo immenso danno aggiungevasi altra causa naturale di rovina. Dicesi che accadesse un terremoto, per cui cadesse gran parte della città, e seguisse una tempesta orribile di gragnuola a pezzi così grossi, che non solo infranse i tetti, ma rovinò tutte le piantagioni, sì che venne a mancare ogni frutto.

Allora le famiglie superstiti fuggirono da quel luogo e si ricoverarono in altri paesi, dove la ospitalità le potesse salvare dalla miseria, in cui erano cadute.

Le più vi si stabilirono; altre che non volevano

perdere i poteri che possedevano intorno alla rovinosa città, vi ritornarono per coltivarli, ma avendo in orrore le antiche sedi, dove avevan patite tante disgrazie, piantarono le abitazioni inferiormente al sito della città, e formarono il villaggio che ancora sussiste con sì piccol numero di anime.

Probabilmente dopo l'invasione de' barbaricini si ritirava il vescovo Mauro dalla profanata e forse distrutta sua cattedrale intitolata da s. Pietro, della quale indicasi tra le rovine il sito, che ancora si denomina da quel santo, e andato in Ales, dove allora si trovava una signora, probabilmente della casa regnante d'Arborea, nominata Donna, o Donnicella Eleonora, eravi accolto con molta benignità ed ebbe da lei concessa la chiesa parimente denominata da s. Pietro, che con l'attiguo edificio trovavasi lungi dalla popolazione, ed era stato, come si può congetturare, stabilimento di antichi monaci.

I canonici, avendo seguito il loro vescovo, si stabilirono nella terra di Ales, allora per non piccolo tratto distante dalla suddetta chiesa, alla quale si andarono poi avvicinandosi i fabbricati sì che presentemente è sparita ogni distanza.

Prima di Mauro si conosce un solo de' suoi predecessori, che fu l'immediato e nomossi Rello o Pello.

Succedevano a Mauro, Comita, o Comitano Pais, di cui si trova memoria nel 1182; Giovanni Marras nel 1237; Roberto Drago di Pisa, frate domenicano nel 1312; Giovanni nel 1342; Antonio Deroma nel 1387; Giacomo, che cessava nel 1403; Francesco Doria di Genova, francescano nel 1403; Pietro Spinola di Genova, eletto nel 1413; Bernardo Rubeo minorita, eletto nel 1418; Giovanni di Campolungo, carmelitano di Perpignano, eletto nel 1421; Giacomo di Villanova, francescano; Giovanni Garzia, domenicano aragonese, eletto nel 1439; Bernardo Michele, domenicano, eletto nel 1444; Antonio de Vich, già canonico di Dolia, eletto nel 1454; Giovanni de la Bona, canonico di Calahorra, eletto nel 1464; Pietro Garzia di Xativa in Valenza, eletto nel 1484; Michele arcidiacono di Calatayud, eletto nel 1490; Giovanni Crespo, agostiniano, eletto nel 1494; Giovanni Sanna, eletto nel 1707 [recte 1507].

Giulio II con bolla degli 8 dicembre [1503] univa il vescovado Terralbese a quello di Uselli, o d'Ales, ed i vescovi delle unite si appellarono poi di Uselli e di Terralba.

L'antica diocesi d'Uselli comprendeva nella sua giurisdizione due dipartimenti del regno di Arborea; essi erano la così detta parte Usellus o Uselli e la curatoria di Marmilla. Vedi *Parte Usellus* e *Marmilla*, dove sono notate tutte le diverse parrocchie.

USINI, villaggio della Sardegna nella provincia di Sassari, capoluogo di mandamento sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione dell'anzidetta città, compreso già nell'antico dipartimento o curatoria di Coros del regno torritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°39'50" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°35'.

Trovasi in un seno tra due colline poco elevate per le quali è alquanto riparato da' venti, che soffiano in tutto l'arco tra ponente-maestro, libeccio, ostro, sirocco, sirocco-levante, sì che resta aperto agli altri, che vengono dalla parte del settentrione. La parte più elevata che sorge contro libeccio dicesi *Pala Caraiata*.

Per questa minor ventilazione e per la riflessione dei raggi dalle vicine pendici il calore è assai sentito nella estate, e per la detta esposizione il freddo nell'inverno. Il suolo dell'abitato è umido nelle stagioni piovose, stando le case dove da ogni parte viene già l'umore delle pendici: ma poi è molto meno che se fosse in piano orizzontale. Vi si forma però e vi si arresta la nebbia.

Le piogge non sono molto frequenti, rarissimi i temporali che danneggino i seminati e le altre coltivazioni; rara pure la neve, ma in certe invernate vi cade in copia e vi si ferma per molti giorni.

L'aria non può dirsi salubre, e vi si prendono le febbri, se non si abbiano le necessarie precauzioni, che comanda la igiene.

Il detto seno è amenissimo per la vegetazione che appare d'intorno nelle vigne, ne' verzieri, negli orti, e la prospettiva che si apre riguardando dal paese è molto bella e deliziosa.

Territorio. È abbastanza ampio, in gran parte montuoso, ma con eminenze poco notevoli e piccole valli, dove si può esercitare facilmente l'agricoltura. La roccia è generalmente calcarea.

Le fonti sono in numero assai scarso e l'unica fonte di cui deve servirsi la popolazione dà acque molto gravi allo stomaco.

Il territorio trovasi chiuso dal fiume Màscari alla parte di tramontana, ed al meriggio e ponente dal fiume torritano, detto *Riu-mannu*. Pel primo è diviso da quel di Sassari, pel secondo dalle terre di Uri e di Itiri.

Mancano nel territorio i grandi vegetabili di selva, o sono rarissimi gli individui che in qualche punto si mostrano. Il lentisco è comunemente la specie che fa le macchie. Presso il paese sono de' pioppi, i quali servono per travi ai tetti delle case. Per provvedersi di legna pel focolare vanno in territorio altrui, in quello di Uri o di Sassari.

Il selvaggiume si riduce alle volpi, lepri e martore, perché di rado vi entrano i cinghiali, dalle vicine regioni meno colte. La caccia però delle pernici e di altre specie gentili, nella stagione propria sarebbe copiosa se i cacciatori fossero molti.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si numerarono in Usini anime 1472, distribuite in famiglie 396 ed in case 372.

Quel totale si distingueva in uno ed altro sesso secondo le varie età nel modo seguente, numerandosi sotto gli anni 5, maschi 83, femmine 61; sotto i 10, mas. 103, fem. 112; sotto i 20, mas. 145, fem. 154; sotto i 30, mas. 113, fem. 120; sotto i 40, mas. 121, fem. 118; sotto i 50, mas. 82, fem. 75; sotto i 60, mas. 57, fem. 64; sotto i 70, mas. 16, fem. 11; sotto gli 80, mas. 10, fem. 12; sotto i 90, mas. 7, fem. 8.

Distinguevasi poi secondo la condizione domestica il totale de' maschi 737, in scapoli 479, ammogliati

271, vedovi 27; il totale delle femmine 735, in zitelle 380, maritate 265, vedove 90.

Il movimento della popolazione rappresentavasi dalle medie seguenti, nascite 55, morti 27, matrimoni 12.

Sono gli usinesi molto laboriosi, seri, poco loquaci, pacifici e non facili ad essere svolti dal loro proposito. Essi ed i tissesi non comparvero nella insurrezione de' villaggi contro i feudatari, non intervennero all'assedio di Sassari, ed i rivoluzionari predicarono ai sordi.

Sono generalmente di costituzione robusta, e conservano la sanità assai ferma, se escano dai pericoli della prima età, che sono molti.

Le malattie predominanti sono le pleuritidi, la tisi, le ostruzioni e reumatismi cronici, e credesi ciò nasca dacché andando a vendere in Sassari le loro derrate devono guadare il fiume. Un ponte di legno comune con Tissi li salverebbe da molti incomodi di salute.

Attendono alla salute un medico, due chirurghi e due flebotomi. Mancano le levatrici.

La principal professione è l'agricoltura, alla quale sono studiosamente applicati. Una trentina di persone attende ai mestieri necessari e quaranta circa sono applicate alla pastorizia. Le donne lavorano al telajo per provveder la famiglia di panni e tele.

I possidenti non sono meno di 315. Si annoveravano nel tempo scorso 4 notai.

La scuola elementare vi è aperta, ma giova poco. Nel paese sono circa 30 persone che san leggere e scrivere; ma i più hanno imparato ne' collegi.

Agricoltura. Il terreno chiuso per vigne, orti e piccoli campi, si può computare di circa 500 giornate; l'aperto per la seminazione ha giornate 2275 incirca, e quello per il pascolo altrettante.

Tutti i terreni aperti erano demaniali.

I terreni hanno molta idoneità pei cereali, ed in alcuni siti sono di una rara fecondità.

La quantità solita della seminazione è di starelli 1750 di grano, 450 d'orzo, 100 di fave, 100 di legumi.

La produzione comune è del 10 pel grano, del 14 per l'orzo, del 16 per le fave.

Di lino si seminano circa 90 starelli.

L'orticoltura occuperà circa 60 giornate, e si coltivano molte specie, il prodotto delle quali si porta in Sassari.

Gli alberi fruttiferi sono di molte specie ed in numero notevole. Una parte del prodotto vendesi nell'anzidetta città.

La vigna prospera e produce molto nella vindemia. Le uve sono di molte varietà. Il vino però è di mediocre bontà per causa della manipolazione non bene ragionata.

Pastorizia. I pascoli sono in certe stagioni abbondantissimi, in altre scarseggiano, sebbene sieno molti tratti, dove si potrebbero formar de' prati facendo servire per l'innaffiamento l'acqua inutile de' due fiumi, che abbiamo notati, ed alcuni siti, quelli che volgarmente appellano *Benas* od *Enas* (Vene), terreni acquitrinosi, dove l'umidità nutrisce la vegetazione, pur quando pe' calori estivi essa è spenta nelle altre parti.

Si hanno alcuni armenti di cavalle con capi 250 in circa, e greggie di capre e di pecore, le prime in numero di 600, le altre di 2300.

I formaggi sono di mediocre bontà.

Il bestiame di servizio consiste in buoi 340, cavalli e cavalle per basto e sella 65, giumenti 200.

L'apicoltura è del tutto negletta.

Religione. Questo popolo è contenuto nella diocesi di Sassari, ed è servito nelle cose spirituali da un parroco, che ha il titolo di rettore, ed è assistito da altri due sacerdoti.

La chiesa parrocchiale, di costruzione recente, è dedicata alla N. D. intitolata *de sa Ena frisca*, varrebbe quasi dell'*acquitrino verde*.

Nel confine dell'abitato vedesi l'antica chiesa parrocchiale, la quale ora serve per camposanto.

Nella campagna alla parte di ponente-maestro a distanza di miglia 3 $\frac{1}{2}$ prossimamente alla confluenza del rio d'Uri e di quello di Mascari col fiume torrentano sorge l'antichissima chiesa di s. Georgio, la quale diede il titolo alla baronia.

La festa del santo si faceva a spese del feudatario per cura del fattor baronale, il quale seguito dalle cavallerie di Tissi ed Usini, che componevano il feudo, portavasi alla detta chiesa per gli uffici del vespro e pe' mattutini in mezzo a gran concorso di popolo de' due paesi e delle regioni vicine. Cessata la giurisdizione del barone per l'abolizione del sistema feudale, la cavalleria armata cessò di andare, ma continuò il solito concorso de' divoti e di quelli che vogliono fare una partita di ricreazione.

Antichità. Non mancano in questo territorio i ruderi, ma noi non possiamo proporre né il numero, né i nomi.

Antico feudo. Usini col comune di Tissi formavano, come abbiamo accennato, la contea di s. Georgio. Il feudatario era padrone di tutte le terre aperte; le affittava tutti gli anni, e in un dato giorno concorrevano tutti i vassalli alla casa del fattor baronale, il quale ripartiva fra' medesimi le terre, obbligandoli ad un moderato canone da pagarsi in granaglie nel tempo del raccolto. Ma diremo più distintamente.

Il feudo era misto ed aveva i seguenti diritti:

Su feu (il feudo). Per questo ogni ammogliato dovea pagar una lira. I nubili, che erano capi di casa, e come tali partecipavano delle terre, erano obbligati alla sola metà (ss. 10).

Su puddu (il pollo). A questo titolo ogni agricoltore era obbligato a ss. 5 (ital. 10 in circa), o ad offrire una gallina.

Prato. Pel prato pubblico (pascolo comune del bestiame manso) si doveano ss. sardi 9, den. 8.

Terratico. Per questo diritto pagavasi in natura ed in ragione della capacità e feracità del terreno.

Salto. Per cadaun salto (distretto territoriale) doveano dare gli agricoltori lire sarde 1, ss. 5.

Dritto del vino. Per ogni carica di vino ss. 1.

Deghino. Per ogni segno di bestiame (greggia od armento dello stesso marchio) sceglieva il feudatario due capi, un altro capo il delegato di giustizia, ed una *saccaja* lo scrivano.

Comandamento domenicale. Ogni vassallo doveva trasportare un rasiere di grano (un sacco o star. $3\frac{1}{2}$) al luogo, che indicasse il feudatario.

I pesi che portava il feudatario consistevano nel terzo degli alimenti agli spuri, negli alimenti medicinali ai poveri carcerati.

Per l'amministrazione della giustizia corrispondeva rasieri 8 di grano al delegato, rasieri 5 allo scrivano, che fatta la comune ammontavano a lire sarde 162, ss. 10.

L'annuo reddito feudale di questa contea si calcolava a lire sarde 7500, e tenevasi sempre in economia.

USSANA, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di s. Pantaleo, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione della anzianominata città, e già parte della curatoria Dolia, che apparteneva al regno di Cagliari o di Plumino.

La sua posizione geografica è nella latitudine $39^{\circ}23'40''$ e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ}2'10''$.

Siede tra la sponda sinistra del fiume che forma i rivoli che scendono dal territorio montuoso del detto dipartimento di Dolia o Jola, e la sponda destra di quello che proviene dalla Trecenta, in esposizione a quasi tutti i venti, perché le eminenze vicine non sono tali da fargli riparo, se si eccettua nella regione meridionale il colle di Moristene, o dirò meglio il gruppo del monte Olàdiri.

Nell'estate sentesi forte il calore, nelle stagioni medie e principalmente nell'autunno assai grave la umidità, e soffresi molto spesso della nebbia, la quale spesse volte è pernicioso. L'aria è niente salubre, e quelli che sono avvezzi a miglior cielo bisogna che tengano tutte le precauzioni, che consiglia la igiene per salvarsi dalle febbri.

Territorio. Una sua parte è basso piano, l'altra collina, ma poco elevata e quasi in ogni parte coltivabile. La superficie si calcola di più di 8000 giornate, delle quali non sono forse 200 quelle che restano senza nessuna coltura, compreso il luogo detto *is Serras* verso levante, e quello che dicono *Su benazzu* alla parte opposta.

Le fonti che si trovano ne' salti, cioè nelle regioni dei terreni aperti, non sono più di tre; una detta di *Solomea*, chiusa nella tanca del già feudatario, a minuti 5 dal paese; l'altra di *Perdu Lai*, che fu parimente incorporata in altra tanca del medesimo a minuti 8, e un'altra detta *sa mitza de Olastu*, a circa un'ora verso ponente. Nelle case si hanno pozzi, che servono a tutti gli usi, e per il comune un gran pozzo che trovasi a una parte dell'abitato, le cui acque però non sono migliori di quella che attingesi da' pozzi particolari, ed è poco salubre.

Il fiume della Trecenta attraversa le regioni di ponente del territorio. Manca di ponte sin dal 1810, quando una inondazione lo rovesciò sebbene ancor recente di sette anni, il quale era stato fatto a spese del comune.

Manca il bosco e gli ussanesi devon provvedersi

altrove e dovranno finché non piantino, come potrebbero fare in molti siti, e principalmente sulla sponda dei fiumi.

La caccia si restringe alle lepri ed a' conigli, alle pernici, quaglie ed anitre. I passerotti vi sono a sciami immensi; ma non sono tanto dannosi quanto le cornacchie, che si divorano i seminati nella prima germinazione. La pesca ne' fiumi si fa nel solito modo delle chiuse con le nasse. Si prendono sole anguille.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si numerarono in Ussana anime 1154, distribuite in famiglie 273 ed in case 266.

Distinguevasi quel totale secondo le varie età in uno ed altro sesso nel modo seguente: sotto gli anni 5, maschi 62, femmine 62; sotto i 10, mas. 56, fem. 75; sotto i 20, mas. 127, fem. 98; sotto i 30, mas. 94, fem. 93; sotto i 40, mas. 63, fem. 82; sotto i 50, mas. 77, fem. 67; sotto i 60, mas. 46, fem. 54; sotto i 70, mas. 33, fem. 42; sotto gli 80, mas. 9, fem. 8; sotto i 90, mas. 2, fem. 4.

Distinguevasi poi secondo le condizioni domestiche il totale de' maschi 569 in scapoli 333, ammogliati 222, vedovi 14; il totale delle femmine 585 in zitelle 291, maritate 229, vedove 65.

Il movimento della popolazione dà le seguenti medie, nascite 40, morti 22, matrimoni 10.

Gli ussanesi hanno il carattere degli altri campidanesi nel fisico e nel morale.

Applicati al lavoro e corrisposti bene dalla benignità del suolo, vivono i più in qualche agiatezza e se maggiore fosse l'industria, otterrebbero duplo almeno il profitto che or hanno, massime per la comodità del sito prossimo alla strada di Cagliari e poco da essa distante.

L'architettura e il compartimento delle abitazioni è il solito: le strade sono tutte selciate, il che diminuisce i danni dell'umido, e facilita il passo, che in altri paesi è impedito dai fanghi, su cui le case sembrano galleggiare. Ma nei cortili vedesi qui pure lo stesso sudiciume dei letamai, che molto contribuiscono alla contaminazione dell'aria.

La professione generalissima è l'agricoltura. Sesanta persone attendono alla sartoreria, alla muratura, a' lavori in legno e ferro. Ussana ha circa 20 persone esperte nella musica delle zampogne, i quali sono condotti a certi patti in altri paesi, per servire alla pubblica ricreazione della gioventù.

Le donne si occupano ne' tessuti di lino e lana, e si hanno non meno di 220 telai, tutti però di antica forma.

La scuola primaria vi fu aperta, ma poco profitto. Nelle terre de' campidani intendesi il beneficio dell'istruzione popolare meno che altrove.

Prima di questa istituzione eravi per l'insegnamento quella del Martis Lussorio, il quale insieme con sua moglie Rosa Caschili lasciò circa 100 giornate di terreni aratori per l'insegnamento sino alla rettorica da farsi da un maestro distinto. Da questa scuola escirono quasi tutti quelli che progredirono negli studii e studiarono o la teologia, od altro.

Agricoltura. I terreni di Ussana, come gli altri vicini, sono di una gran fertilità, se non contrari la vegetazione la condizione atmosferica.

La solita misura della seminazione è di starelli 3000 di grano e 500 tra fave e legumi. Di lino si semina non più che vogliasi dal bisogno delle famiglie.

La fruttificazione ordinaria comune non è meno del decuplo.

Le specie ortensi sono coltivate in una estensione considerevole di terreno non solo per la consumazione del comune, ma per venderne altrove, e massime nella capitale.

Le vigne occupano uno spazio minore di quello che parrebbe giusto per il solo approvvigionamento del paese, onde devono domandar ad altri paesi quello che manca. Né questo dipende da che non vi sieno terreni buoni, giacché nelle piccole colline che sono prossime al fiume, ed in quella maggiore, che sorge a circa mezz'ora dal paese alla parte di greco si trovano le condizioni più felici, che domanda questa specie per la sua prosperità; ma perché non è molto idoneo il terreno circostante al paese, dove si sogliono piantar le viti.

Gli alberi fruttiferi che si coltivano sono di poche specie. Le più comuni ficaje, peri, mandorli. Il numero de' ceppi di poco oltrepasserà i 5000. In questa parte egli è evidente che gli ussanesi male intendono il proprio interesse, privandosi di un prodotto, che darebbe una parte al loro vitto, e produrrebbe un guadagno. Non mancano i siti dove anche gli agrumi prospererebbero, come vi prospererebbero i gelsi.

I terreni chiusi di grande area, o le tanche, come sono comunemente appellate, non hanno complessivamente più di giornate 240. Esse servono all'agricoltura.

I piccoli chiusi destinati parimente ai cereali non oltrepassano di molto le giornate 300, escluso il terreno occupato dai canneti e dai pioppi, la cui superficie si computa di circa 25 starelli.

Pastorizia. Il bestiame di servizio consiste in circa 250 gioghi, o capi 500, in cavalli e cavalle da sella e da basto 50, in giumenti 120, i quali pascolano ne' territori particolari e nel prato comunale, ma non sempre, perché si provvede alla loro sussistenza con provviste sufficienti per il caso che manchi il pascolo naturale.

Il bestiame rude numera vacche 130, porci 300, pecore 7000. Il prodotto si smercia nel Campidano e nella capitale.

L'apicoltura è praticata da pochissimi, e si avranno al più 500 alveari.

Religione. Ussana era compresa nella diocesi Dolienese, ed è adesso con le altre parti della medesima compresa nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Sebastiano, provveduta sufficientemente e non mal servita dal suo paroco, che si qualifica rettore, e soleva avere tre coadiutori, senza altri due sacerdoti, i quali servivano per insegnare il catechismo alle donne.

Le chiese filiali sono denominate una dall'Angelo custode, l'altra da s. Saturnino.

Le feste principali con corsa di barberi e fuochi artificiali sono per la Vergine Assunta, per s. Giuliana e per s. Efsio.

Fuori del paese verso maestrale è la chiesa di s. Saturnino, contiguamente alla quale è un piccol recinto, dove sono sepolti i cadaveri.

L'altra chiesa rurale era quella di s. Giuliana verso ponente e maestrale a circa un'ora di pedone, ma ora è caduta, come son cadute le seguenti che erano dedicate, una a s. Lorenzo verso la stessa parte a distanza di mezz'ora, l'altra a s. Lussorio verso la stessa parte e quasi ad altrettanta distanza, una terza a s. Genisio di costruzione assai antica, e una quarta a s. Pietro di Costara verso levante a mezz'ora.

Intorno a ciascuna di dette chiese si vedono vestigie di antiche abitazioni, e scavando si trovano diversi oggetti di lontana antichità.

Ignoriamo i nomi che avessero queste popolazioni, ed ignoriamo quale delle più vicine avesse lo stesso nome dell'attuale paese, ma in forma diminutiva.

Nel luogo dov'è s. Giuliana vuolsi fosse Villa Siser, la stessa che l'Aleo dice Sicerri. Questo scrittore nota tra' luoghi spopolati nel territorio di Ussana le ville di Trodori, Serri (piuttosto Serras), Giana, Laccunedda.

Gli ultimi abitanti di queste ville andarono a stabilirsi in Ussana.

USSARA-MANNA [Ussaramanna], villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Lunamatrona, sotto il tribunale di prima cognizione d'Isili, già parte della Marmilla, antica curatoria del regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°42' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°1'.

Siede in un vallone piuttosto largo, elevandosi un colle alla sua parte di ponente-libeccio ed un altro assai più grosso alla parte di sirocco-levante; e siccome più in là sorgono altre eminenze, si può intendere che il suo orizzonte è assai ristretto e la ventilazione impedita, che gli abitanti devon molto patire della umidità, della nebbia, e che respirano un'aria che in certe stagioni è impura di miasmi perniciosi esalati dalle paludi che forma il fiume di Setzu con le sue innondazioni, delle altre che producono le alluvioni e principalmente dalla palude di Pauli Arbarei, che trovasi nello stesso vallone a circa due chilometri verso ostro-sirocco.

Territorio. Si estende questo da ponente a levante, occupando il fondo della valle e parte delle pendici de' sunnotati colli che la fiancheggiano.

Le fonti sono piuttosto rare, e nel paese bevesi da' pozzi un'acqua carica di minerali, grave allo stomaco e disgustosa al palato di chi è solito bere da fonti migliori.

Ne' luoghi che restano incolti non si trovano che rare macchie. La caccia non ha che alcune volpi, molte lepri e dei conigli ne' greppi dei poderi.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in questo paese anime 544, distribuite in famiglie 153 ed in case 148.

Si distingueva il totale delle anime in uno ed altro sesso secondo le diverse età nelle seguenti parziali: sotto gli anni 5 maschi 23, femmine 44; sotto i 10 mas. 25, fem. 20; sotto i 20 mas. 61, fem. 53; sotto i 30 mas. 45, fem. 41; sotto i 40 mas. 42, fem. 43; sotto i 50 mas. 34, fem. 27; sotto i 60 mas. 28, fem. 24; sotto i 70 mas. 16, fem. 15; sotto gli 80 mas. 1, fem. 2.

Si distinguevano poi secondo la condizione domestica, il totale dei maschi 275 in scapoli 157, ammogliati 103, vedovi 15; il totale delle donne 269 in nubili 139, maritate 103, vedove 27.

Il movimento della popolazione dà le seguenti medie, nascite 22, morti 11, matrimoni 5.

La mortalità è solitamente maggiore nella prima età; le malattie più frequenti sono le febbri periodiche e maligne, e le infiammazioni del petto e dell'addome.

Per li costumi non si ha da notar nessuna differenza dalle consuetudini de' luoghi vicini, Siddi ecc.

La professione principale è l'agricoltura, pochissimi attendendo alla pastorizia, più pochi a' mestieri.

Le donne si occupano al solito sul telajo.

La scuola elementare non ha più di 6 fanciulli. Quelli che nel paese san leggere e scrivere forse non sono 7.

Agricoltura. Molte parti di questo territorio sono di quella fecondità, di cui è lodata la Marmilla.

Per la seminazione si consumano ordinariamente starelli di grano 850, d'orzo 200, di fave 250, di legumi 25,90 di lino.

La fruttificazione comune ed ordinaria è dal 12 al 15.

L'orticoltura non è molto curata ed usa poche specie.

Il vigneto non occupa grande spazio di terreno, sebbene vi sieno regioni che poco idonee a' cereali, renderebbero assai se fossero piantate a viti.

Le varietà delle uve non sono più di 10; la vendemmia è abbondante, tenuto conto dell'area produttiva. Il vino è pregiato e lo sarebbe di più se fosse fatto con miglior metodo.

Anche per gli alberi fruttiferi il suolo è ben favorevole; ma gli ussaresi trascurano questa cultura, ed il numero dei ceppi forse di poco sorpassa i 3000. Le specie più comuni sono olivi, mandorli, ficaje ecc.

Finora poche parti del territorio furono chiuse per farvi agricoltura e mettervi a pascolo il bestiame domito; ma ora che la chiusura delle proprietà è favorita dalle leggi, si moltiplicheranno i chiusi.

La parte che lo è stata già non sopravanza le giornate 150.

Pastorizia. Il bestiame manso o di servizio per l'agricoltura e per il trasporto consiste in buoi 220, cavalli e cavalle 34, giumenti 140.

Il bestiame rude si computa di vacche 80, porci 300, pecore 1200.

L'apicoltura è generalmente negletta.

Il commercio degli ussaresi è poco considerevole. Essi trasportano le loro derrate in Selluri, donde distano circa 11 miglia.

Religione. Ussara è compresa nella diocesi d'Uselli o d'Ales, ed è amministrata da un prete, che fa le veci del prebendato e dicesi vicario perpetuo, perché inamovibile.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Ciriaco. Essendo la vecchia già cadente fu necessità di edificarne una nuova, la quale è ancora lungi dal compimento.

La festa principale è per il detto titolare.

Antichità. Non mancano in questo territorio i nuraghi; ma non ne possiam dare né il numero, né i nomi, perché avendo perduto la nota compilata nel tempo de' nostri viaggi non fu possibile poterla ottenere. La negligenza del vicario e di quelli che avrebbero potuto soddisfare alla domanda è pari alla scortesia, la quale è quella che si vede in villani che non hanno nessun rispetto.

L'aggiunto di *Manna* che vediamo dato ad Ussara indica che in questo territorio vi fu già a non molta distanza un altro paese dello stesso nome, il quale era detto Ussara minore e comunemente *Ussarella*.

Quando questo comune, o forse frazione del comune di Ussara-manna, cessasse di esser abitato non si sa, non ricordando gli stupidi abitatori di questa regione che le cose avvenute nella loro vita. Probabilmente esso fu colpito dalla stessa disgrazia, che rese deserto Sitzamus nel 1728, quando una grossa turba di malviventi invasero, saccheggiarono ed ammazzarono crudelmente quanti vollero difendere i proprii diritti.

Il territorio di Ussarella restò ben conosciuto ne' suoi limiti, come quello di Sitzamus, perché de' frutti di questo e di quello godevasi la decima uno de' canonici della cattedrale di Ales.

USSASSA, o Ussàssai, villaggio della Sardegna nella provincia dell'Ogliastra, compreso nel mandamento di Sehui sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Isili, già parte della Barbagia Seùlo, pertinenza dell'antico regno di Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°49' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°17'.

Siede appiè della catena dell'Arqueri, dove essa, che fin qua era diretta verso austro, si incurva volgendosi a ponente-libeccio, prossimamente alla sponda destra del maggior confluyente del Dosa, che qui dicono Gellài, ed ha un orizzonte assai ristretto, perché in non molta distanza a greco-levante, a greco ecc. sorgono delle eminenze, le quali circoscrivono la prospettiva, e fanno riparo alla ventilazione. I venti che vi passano liberamente sono il settentrionale, che vi si precipita per la valle, il greco, che vi passa per la gola Isàra, ed anche il meriggiano. Il caldo estivo è assai sentito, come nell'inverno il freddo, ed in altre stagioni l'umidità e la nebbia, la quale però non è dannosa. Nell'estate vi accadono degli sconcerti elettrici, fulmina e grandina; nelle altre stagioni piove più spesso, che nelle maremme. L'aria è piuttosto salubre.

Territorio. È generalmente montuoso, ma non mancano dei piani un po' ampi nelle valli, sebbene pietrosi.

La roccia calcarea trovasi frequente, e v'è pure dell'argilla bianca e rossa per mattoni, tevoli ecc.

Abbiam già notato le principali montagne: ed alle sorgenti alla parte orientale danno essi il nome di *Miàna*, *Corongiu*, un cui fianco levasi dritto sì che pare una muraglia, di *Isara* a quello che fiancheggia ad austro il detto passaggio; l'altre poi che si elevano nella regione settentrionale son da essi dette *Geddài*, *S'unturgiu* e *Irzioni*.

Le fonti sono in grandissimo numero, e se ne trovano in tutte parti del territorio, quali più, quali meno abbondanti, e nella maggior parte perenni.

Si formano da queste fonti molti rivoli, e sono nominati *Mattalèi*, *Forris*, *Bacu-Isara*, *Bau Salessi*, *Costa Alai*, i quali nell'inverno, e quando per piogge scendono i torrenti, si guadagnano con qualche pericolo, massime il principale (il Gellai), perché anche in questo mancano i ponti, onde occorre non rade volte che restino rotte le comunicazioni da una ad altra parte del fiume.

Il selvaggiume vi è copiosissimo e un cacciatore può ricrearsi insidiando i mufloni, i cervi, i cinghiali ecc. Le volpi sono frequenti e maledette da' pastori per il danno che causano alle greggie. Si vedono tutti i grandi uccelli di rapina, gli uccelli ricercati da' cacciatori, comprese pure le specie acquatiche. Ne' rivi si prendono trote ed anguille.

I grandi vegetabili sono sparsi in ogni regione e si trovano tutte le specie solite nelle montagne sarde. In certi luoghi fanno selva. Di queste le più notevoli sono denominate volgarmente, una *Donnapruna* nella regione settentrionale, l'altra *Bacu-Isara* a levante verso greco, le quali hanno una estensione considerevole e sono meglio conservate che in altre parti.

Popolazione. Il censimento del 1846 portava il totale degli abitanti di Ussassa a 499, distribuiti in famiglie 152, ed in case 143.

Ripartivasi poi questo totale nelle seguenti età in uno ed altro sesso: sotto gli anni 5 maschi 40, femmine 33; sotto i 10 mas. 39, fem. 32; sotto i 20 mas. 57, fem. 45; sotto i 30 mas. 34, fem. 36; sotto i 40 mas. 32, fem. 31; sotto i 50 mas. 39, fem. 20; sotto i 60 mas. 13, fem. 23; sotto i 70 mas. 9, fem. 10; sotto gli 80 mas. 3, fem. 2; sotto i 90 mas. 1.

Distinguevasi poi secondo le condizioni domestiche, il totale de' maschi 267 in scapoli 159, ammogliati 94, vedovi 14; il totale delle donne 232 in zitelle 111, maritate 95, vedove 26.

Il movimento della popolazione dava le seguenti medie: nascite 20, morti 9, matrimoni 4.

Nel carattere fisico e morale gli ussassesì non differiscono da' seniti [ossia gli abitanti di Seui, che però l'Angius chiama senesi]. Vèstono nella stessa foggia.

La scuola elementare fu frequentata da non più di 4 fanciulli. Forse in 30 e più anni da che questa istituzione fu ordinata, non uscì da questa scuola un solo ragazzo che sapesse leggere e scrivere.

Agricoltura. Ussassa è uno de' luoghi in cui l'agricoltura è poco o nulla cresciuta. Non mancano terreni che potrebbero dare a sufficienza a sei volte il numero attuale degli abitanti; ma si lasciano incolti, e le

quantità delle seminagioni sono le seguenti, starelli di grano 120, d'orzo 70, di fave 2, di legumi 2, di lino 5, di meliga pochissimo.

La fruttificazione ordinaria comune è del 7 per uno.

La regione è ottima per la vite, ma la coltivazione è ristretta e le specie sono poche. La bontà non è molta e la quantità non molto considerevole, sì che ne han poco guadagno.

Gli alberi fruttiferi non sorpassano i quattro mila ceppi. Le specie più comuni sono ficaje, peri, susini, ciriegi, castagni, pomi.

Le specie ortensi che si coltivano sono poche e servono a ben poche famiglie, le altre poco curando di questo elemento del vitto che potrebbero avere.

Fino all'abolizione del sistema feudale erano pochissimi i chiusi. Forse non passavano i 15, ed il maggiore non aveva un ettaro di superficie, forse dopo la distribuzione dei terreni sarà cresciuto il numero e si sono formate delle tanche; il che noi non abbiamo potuto verificare, perché generalmente in Sardegna non si risponde a quesiti di studio sebbene utilissimi. Chi vuol sapere deve andare, e per conoscere le variazioni bisogna ritornarvi.

La pastorizia è ancora nello stato selvaggio. Il bestiame di servizio numera buoi 100 per l'agricoltura, cavalli e cavalle 50, giumenti 80. Si aggiungono circa 40 majali.

Il bestiame rude ha capi vaccini 300, capre 3500, pecore 3000.

I formaggi hanno pregio per la bontà conferita da' pascoli.

L'apicoltura può numerare 900 alveari. Si ha pure del miele amaro.

Commercio. Si fa questo co' negozianti di Tortolì. Il trasporto è difficile, ma quando (chi sa in qual tempo) sarà tracciata la strada provinciale alla Ogliastra, i paesani di Ussassa potranno raggiungerlo per un piccol tronco.

Religione. La parrocchia di Ussassa è compresa nella diocesi della Ogliastra ed è servita da un solo prete che finora portò il titolo di vicario.

Il suo titolare è s. Giovanni Battista, cui si festeggia non già nella commemorazione della sua natività, ma in quello della decollazione.

Le chiese figliali sono tre ed hanno nome una da s. Nicolò l'altra da s. Lorenzo, la terza da s. Girolamo.

Nella campagna trovasi una chiesa rurale dedicata al santo Salvatore verso settentrione, che dista dal comune a viaggio pedestre più d'un'ora. È di antica costruzione e pretendesi fabbricata prima assai del mille, non molto dopo la istituzione dell'episcopato Barbariense.

Antichità. Di nuraghi se ne possono indicare soli sei, e sono denominati, *Mela*, *Coccorroni*, *Nuraxi*, *Joni*, *Tacuaddai*, *Gennagodi*, e quest'ultimo è per grandezza più considerevole degli altri. Il detto semplicemente *Nuraxi* è quasi intiero, gli altri distrutti in molte parti.

Nel territorio di Ussassa ricorda la tradizione due popolazioni mancate da tempo antico e non ricordate da nessun documento. Erano esse *Orassu* e *Tropigittezei*.

UTA, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Decimo-manno, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione dell'anzinominata città, e nell'antica curatoria di Decimo, che era uno dei dipartimenti dell'antico regno di Cagliari, o Plumini.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°17'6" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°9'20".

Giace in un piano lievemente inclinato verso sirocco sull'angolo che formano nella loro convergenza il principale fiume meridionale (il Botrani?) e quello del Sigerro; ma chi di là e da alto riguardi intorno vede aprirsi alla vista la bellissima prospettiva della regione campestre meridionale, la quale dalla parte settentrionale si estende a quanto va l'occhio ed oltre; a lunghissimo raggio alla parte di greco e levante, indefinitamente alla parte di sirocco, a minori distanze dalle altre, dove da ponente ad austro sorgono le montagne noresi e sulcesi, a ponente-maestro il gruppo delle colline di Silqua, quindi la mole delle montagne gipiresi, o di Parte *Gippis* od *Hippis*.

Da questo si può intendere donde sia la sua ventilazione, come restino impediti i maestrali, che sono i venti più salubri, ed invadano liberamente i siroccali, che debilitano i nervi ed abbattano le forze con una certa spossatezza morbosa.

Il calore estivo è spesso mitigato dall'influenza del vento marino, che sorge verso le nove antimeridiane per cadere in sull'ora vespertina, quando comincia la refluenza dell'aria terrestre, per cui rendonsi fresche le notti.

L'umidità è assai sentita, perché non poca, essendo generata dalle terre basse ed acquitrinose, dai due fiumi che cingono dappresso il paese ad ogni parte, fuorché da quella di ponente-maestro; ma principalmente dal grande stagno, la cui sponda più interna è lontana di circa 4 chilometri. Dal quale e dal mare viene sul paese e sul territorio una copia immensa di vapori salini, i quali nelle stagioni calde molto nuociono alla vegetazione, come all'organismo animale, ed affrettano la decomposizione delle sostanze animali e vegetali.

Cotanta umidità si fa spesso sensibile anche alla vista nell'apparenza di nebbia; il che avviene non solo nelle stagioni piovose, ma anche in tempi di ostinata siccità. Quando disgraziatamente siffatte nebbie si assidono sopra i seminati fiorenti, allora il povero agricoltore ha perdute le sue fatiche, e per il guadagno che sperava soffre gran perdita. Lo stagno suole esalare non di rado coteste nebbie perniciosissime.

Tuttavolta è pur benefica la semplice umidità quando mancano le piogge, perché genera in sull'ultima ora della notte un'abbondantissima rugiada, onde è riconfortata la vegetazione.

La media de' giorni piovosi si può computare in questa regione di circa 40. Nell'autunno le piogge vengono dense e precipitose, allagano, e per la prima volta svolgono dal terreno un odore quasi pestilenziale a narici delicate.

La grandine estiva è una meteora rara, come lo è pure la neve, che appena vela di suo candore il terreno, e subito si risolve.

Si può intendere dalle cose dette quanta sia la salubrità dell'aria ne' tempi estivi ed autunnali, finché non è spenta dalle grosse piogge la fermentazione accesa dal sole ne' luoghi umidi. Bisogna però dire che l'aria non è mai tanto avvelenata dai miasmi, quanto allora che i venti trasportano su questa terra gli effluvi dello stagno da quei siti, dove le sue sponde sono fangose, e nel riflusso periodico restano scoperte.

L'abitato si prolunga da levante a ponente per poco più d'un chilometro e mezzo. La costruzione e il disegno delle case è come usasi generalmente nel campidano.

Territorio. Amplossimo è il territorio degli utesi e non tutto piano, perché comprende nella sua vera o pretesa circoscrizione una parte del gruppo delle montagne noresi-sulcitane, ed eguaglierebbe la somma di 340 chilometri quadrati, quanto potrebbe essere sufficiente per il decuplo della popolazione attuale, anche senza supporre una migliore agricoltura.

Il paese è mal situato rispettivamente alla sua circoscrizione, perché resta prossimamente a' suoi termini verso greco, mentre il territorio è disteso verso libeccio. Un pedone non arriva a' suoi limiti col Sulci presso Terra-soli in meno di 12 ore.

Nelle eminenze di questo territorio è anzitutto a notare una catena di sette collinette alla destra del fiume Ciserro a chilometri 5 dall'abitato verso ponente-libeccio. Le diverse punte sono 7, la lunghezza della catena di circa 6 chilometri.

Delle montagne, comprese nel gruppo delle montagne noresi-sulcitane, essendosi dato un cenno nella descrizione fisica della Sardegna (vol. XVIII *bis*), dove si descrissero tutte, ora noteremo quelle che appartengono a questo territorio.

La principale è detta monte *Arcuoso* da una figura curva ed arcuata che apparisce agli spettatori che riguardano, segnatamente dal centro del bellissimo orizzonte della capitale.

Dal punto, onde comincia esso a sorgere sul piano della gran valle in direzione verso ponente-libeccio sino al punto, ove inflettesi si misurano quasi otto chilometri, de' quali dopo i primi quattro la giogaja si deprime e *fa sella* come dicono i sardi per la rassomiglianza alla forma della loro sella, come dicono serre le schiene dei monti, che sono dentate come nella sega.

Dopo quei suddetti tanti chilometri, la linea della montagna inflettendosi si volge ad ostro-sirocco per più di chil. 3 ed inflettendosi di nuovo ritorna prossimamente al sito del suo principio, procedendo contro greco, per più di chil. 6, e formando un monte lungo e sottile con giogaja quasi per tutto continuata.

Entro lo spazio compreso tra questa catena levasi una montagna che corre parallela all'anzidetto monte Lungo.

Il monte Arcuoso ha alcune appendici al suo fianco opposto al maestrale, e si notano diverse punte

donde il suolo si degrada verso tramontana e maestro-tramontana.

Nell'interno dell'Arcuoso e sua continuazione, sono due valli; una tra l'Arcuoso ed il gran colle di mezzo, l'altra assai più lunga che fiancheggiata dalla montagna che unisce l'Arcuoso a monte Lungo e da questo; la prima di poco più di due chilometri, l'altra circa sei, con pendenza sul gran piano dove si versano le loro acque.

Maggiore di questa seconda è la valle che fiancheggia dall'altra parte lo stesso Monte Lungo, perché salendo dal suo sbocco, dopo aver trapassata la detta montagna e percorsi chil. 7, si continua per altri 3 in uno de' valloni del Monte Nero (*Montenieddu de Nora*), e si può anche andare in uno di quelli di Monte *Mira*.

In questa valle sboccano e versano le loro acque quattro altre valli che apronsi nella massa di Corte-Eddàri obliquamente alla linea della valle e quasi in direzione alla tramontana, formate da tre lunghi colli, e da minori colline.

L'amenità di queste valli è in alcuni siti d'una gran beltà, e sarebbero vere delizie le ville di diporto che ivi si formassero. Nelle ore fresche ricrea l'udito la musica degli usignuoli e di altri uccelli di canto armonico.

Selve. In queste montagne sono alberi cedui di molte specie e ghiandiferi; e sebbene in più parti la selva sia stata diradata dalla scure, ed in altre si sieno aperti col fuoco de' grandi vacui, nondimeno rimase tanto numero di alberi cedui, e furono conservati tanti ghiandiferi, che si può fornire per i focolari a immenso numero di famiglie, e comodamente vi si possono ancora ingrassare da 5 a 6000 capi della specie porcina.

Nei siti dove gli alberi furono risparmiati, o meno che altrove offesi dalla barbarie de' pastori, vedonsi fusti di grande altezza in pienissimo sviluppo, che potrebbero servire alla costruzione navale, se il taglio si praticasse con intelligenza.

La specie ghiandifera che predomina è la *quercus-ilex*.

Vuolsi che in altro tempo queste selve occupassero due terzi di tutto il territorio, sarebbe a dire chilometri quadrati 226 circa! ed io non saprei contraddire, intendendo che se ne' due terzi più lontani dall'abitazione non v'erano popolazioni, delle quali veramente non troviamo nessun documento nel primo quarto del secolo XIV, se non v'era nessuna coltura, necessariamente doveva la regione imboschirsi.

Il restringimento de' confini di cotesto bosco tanto esteso provenne dal taglio che gli utesi ed i paesani di altri villaggi che non hanno bosco ceduo, perché non vogliono piantarne e coltivarne, sono andati e vanno giornalmente operando, ed essendo oramai devastato tutto il piano, già si cominciano a devastare le montagne. I barbari sradicano, ma non piantano. Si fossero svelti gli alberi infruttiferi, ma i boscajoli non stanno a far distinzione. Se il guasto ne' monti è molto minore, che nelle selve della Sardegna settentrionale, ciò dipende da che, essendo rarissime le nevate che coprono i pascoli, non vi è necessità di sfrondare per le vacche

e per le capre gli alberi sempre verdi, e manca l'occasione di mutarli de' rami o di succiderli, come fanno spesso per far più presto i vaccari e caprari partesuesi, siccome ci occorre più volte di notare.

Il taglio quasi continuo dà per settimana 60 carate di legna da focolare e cinque di legname da costruzione, che si vende ne' villaggi campestri trasportandosi fino nella Trecenta, e intendasi a circa 40 chilometri di lontananza.

Aggiungasi la carbonizzazione che si fa continua per provvedere anche i vicini paesi e la stessa capitale, senza tener conto del taglio delle legna sottili per fascine da forni e fornaci, che si tolgono dalle macchie, le quali nel piano si sono sostituite alle selve.

Insomma sono in Uta da 35 famiglie, alle quali dà sussistenza il lavoro del taglio.

Selvaggiume. Nelle lande della regione campestre, nelle boscaglie e selve della montagna si trova gran copia di specie selvatiche, daini, cinghiali, volpi, lepri, e si può ancora far caccia di conigli.

In Uta è la caccia una professione che si esercita per un lucro notevole, e sono più di quaranta persone le quali giornalmente sono occupate della uccisione delle bestie e della conduzione delle medesime a Cagliari, il cui mercato, come altrove notammo, è spesso fornito di selvaggina. Spesso fan la caccia per commissione.

Nell'articolo *Cagliari* parlando della caccia de' tordi, della quale specie da mezzo autunno a tutto l'inverno è fornito spesso abbondantemente il mercato di Cagliari ed hanno quanta parte vogliono anche le popolazioni del contado campidanese e degli altri vicini, notai che questa caccia facevasi non solamente ne' monti di levante (Settifradis e Buddui), ma anche in quelli di ponente ed indicai la regione detta volgarmente di s. Geronimo, dove scorre il fiumicello Anciova; e qui devo aggiungere che in diversi siti de' monti utesi si pratica siffatta caccia, nello stesso modo che la descrissi usata ne' monti di levante, stendendosi la paratella rasente il suolo da un albero all'altro (il qual modo dicono volgarmente *tasoni*, forse alterato da *stasoni*, stazione) e disponendosi pure in alto sopra un certo palchetto, da' rami di un albero a quelli del prossimo, ciò che i cacciatori dicono *cadalettu*, per poter irretire e gli sciami che volan bassi e quelli che volan più sublimi, quando in sulla prima luce scendono dal bosco per andare al pascolo della mortella, del corbezzolo, del ginepro, dell'olivastro, o del lentisco, e quando in sulla fine del giorno si rinselvano per riposare. Vedi detto artic. pp. 60-61 [vedi vol. 1, pp. 242-243].

Nella suddetta stagione, in cui i tordi ospitano nell'isola per isvernarvi, fermandosi in quelle regioni, dove abbondano li sunnotati particolari pascoli, vanno alla montagna molti coi loro figli e le figlie, si formano una capannuccia per ripararvisi, e nelle due ore suddette attendono ad accoppiare con una mazzetta gli uccelli che si intrigano nella paratella. Fanno la caccia dal lunedì al venerdì, e poi discendono al paese carichi di preda, parte della quale vendono in sul luogo, parte mandano a Cagliari.

Non occorre dire della caccia di altre specie di volatili, pernici, quaglie, beccaccie, colombi selvatici, perché se tali specie ed altre gentili non mancano nelle altre parti, qui abbondano.

Parimente si dovrà intendere che le grandi specie di grifagni non mancheranno nella regione montuosa, come neppur le minori.

Acque. Nella regione campestre sono, come si poteva supporre, rare le fonti, e bisogna nel paese bere da' pozzi, che non danno acqua di molta bontà.

Ma come si procede verso la montagna, si trovano più frequenti le sorgive e sentesi l'acqua più leggera e pura. Entro i monti poi apronsi le vene a piccoli intervalli, si beve acqua saluberrima, e si potrebbero annoverarne molte assai copiose e qualche cascatella.

Acqua minerale. Io vo spesso notando acque che han mistura di sostanze minerali e posson servire in medicina; ma ho sempre il dispiacere di dover dire che i chimici sardi non si han preso la curiosità di analizzarle e compararne la costituzione con altre acque minerali, delle quali sono conosciute le virtù; e di nuovo qui, indicando una fonte, la cui acqua ha il sapor del ferro ed è sentita più pesante dell'acqua piovana, devo dire che mentre credesi un'acqua ferrata, quale l'accusa il sapore ed il peso, niente si può dire scientificamente, perché i supposti scienziati di chimica non l'hanno esplorata.

Rivi. I principali sono due ed hanno origine nella regione montagnosa, donde discendono a metter foce nel fiume del Sigerro, correndo uno in direzione al greco per una linea di circa 9, l'altro in direzione al settentrione per circa 12 chilometri, quello con poche, questo con molte inflessioni.

Il primo ha le sue origini al monte *Arcuoso* nella sua metà orientale dalle pendici opposte al settentrione, riunendosi nel piano da più rivi; il secondo nella valle a levante di monte Mira, donde scorre radendo il piede dell'*Arcuoso* a ponente, quindi quello della massa del monte Orri a levante, ricevendo alcuni rivi del suddetto *Arcuoso*, lambendo poi il piede orientale dell'alto colle piramidale di *Siliqua* coronato nella sua cima d'un famoso antico castello, progredito oltre il quale riceve in uno tre altri rivi anch'essi provenienti dallo stesso *Arcuoso*.

Dopo questi indicherò altri due rivi, i quali si formano nel bacino, cui fanno sponda dalla parte settentrionale il monte *Arcuoso*, dalla meridionale il *Montelungo*, dalla occidentale la descritta parte inflessa del medesimo, per cui si congiunge al precedente. La prima delle due riviere scorre per li termini settentrionali del *Montelungo*, e orientali della sua parte inflessa, la seconda nella valle dell'*Arcuoso*.

Le medesime riunitesi in sul confine a levante del monte che trovasi in mezzo del detto bacino procedendo allora verso la chiesa di s. Lucia si congiungono al fiume che scorre dall'altra parte di *Montelungo*, e confluendo allora pel piano inclinato di *Capoterra*, si versano nello stagno di *Cagliari* nel seno più meridionale del medesimo, presso la *Maddalena*.

In rari siti si trovano acque stagnanti. La paludetta più notevole è quella che quei paesani dicono *Piscina* sebbene non abbia pesci, il cui bacino forse non ha 400 metri di circonferenza.

I due suaccennati fiumi quando han ricevuti molti torrenti per temporali escono dal loro alveo, si spargono intorno nel piano e causano gravissimi danni a' seminati. Gli straripamenti sarebbero meno frequenti se il governo provvedesse contro la causa principale de' medesimi che sono le chiuse che si fanno a diversi punti per le nasse, e son però da' sardi detti *Nassargius*. Da gran tempo abbiamo noi indicato gli inconvenienti di queste chiuse, e il governo non ha provveduto, e credo che neppure dopo lo stabilimento degli ordini liberali, in nessun consiglio provinciale siasi mossa e trattata una questione di tanta importanza non solo in rispetto dell'agricoltura, ma anche della pubblica salubrità, e nessun giornale abbia considerato la medesima, che in verità sarebbe stata più proficua, che non possono essere le discussioni di politica straniera.

Diremo qui non so per quale volta, che la Sardegna abbisogna almeno nelle sue principali regioni d'una ispezione ben oculata d'ingegneri idraulici, i quali riconoscano come si possa farsi vantaggio all'agricoltura da tante acque, che scorrono inutili al mare, come si possano evitare le inondazioni, lo sterramento sino alle basse ghiaie di molti campi fertilissimi, e indicare a' consigli municipali i più lievi lavori, che si potrebbero ordinare per roadia. Egli è secondo ragione, che anche i comuni facciano, essendo una pretesa stolida che il governo faccia tutto, non dovendo veramente esso operare che le cose di interesse generale. Siffatta opinione prova che siamo all'infanzia della civiltà. I bambini e i minori han bisogno che i genitori o i curatori facciano quasi tutto per essi.

Degli altri rivi che si sfogano in quella di *Vallelunga* (quella che fiancheggiata dal *Montelungo*), e portano le acque dei seni o valloni della massa del *Corte-Eddari*, basta il cenno dato parlando delle valli.

Dal centro di questa medesima massa nasce il rio dell'*Anciova*.

Ponti. Essendo solcato il paese da' due notati fiumi, e dalle indicate due riviere, e nelle piene essendo di certo o probabil pericolo il guazzo, accade che volendosi passare alla parte di levante verso *Cagliari*, debbasì prendere la via di *Decimo* varcando il fiume sul ponte che ivi si trova, quando sia ciò permesso; giacché in tempo d'innondazione il ponte resta isolato per un ramo della gran corrente, che talvolta ha tant'impeto da travolger uomini, cavalli, e i carri anche carichi co' buoi.

Questo era vero in altri tempi, e potrebbe darsi che la sapienza degli ingegneri stradali abbia rimediato a sì grave incomodo; accade insieme che volendo passare sulle terre a destra del fiume di *Sigerro*, se non si possa varcare su quel ponte di forma primitiva, formato da due fusti d'albero e da rami e fascine traversate, che la piena scioglie e trasporta, debbasì aspettare che la piena dimagri a tanto che si possa guazzare; la qual interruzione di passaggio è

spesso a grande svantaggio dell'agricoltura e del commercio.

Pesca. Ne' due fiumi si prendono e in gran copia anguille e trote, e in certe stagioni muggini e saboghe, che sono una delizia anche nelle più laute imbandigioni.

Nassai. Si trovano frequenti le chiuse costrutte di travicelli e fascine, che impediscono i pesci da discendere o da ascendere e li trattengono finché al cacciatore piaccia d'aprire la cateratta, perché escendo dalla chiusa entrino nella nassa le anguille e le trote, che alcuni prendono pure nelle altre maniere, che altrove abbiamo indicato in uso. Qualche volta si usa una nassa di filo, una rete a sacco aperta in triangolo e attaccata ad una pertica come il giacchio.

Abbiam significato che siffatte chiuse sono causa principale delle inondazioni per l'interrimento che producono, mentre le sabbie e i fanghi che la corrente avrebbe portati via si addossano alle chiuse e fanno che l'alveo si vada empindo, e che anche una mediocre massa d'acque che correrebbe dentro le sponde del canale, se esso avesse la conveniente profondità, rondoni nell'incapacità dell'alveo.

Le inondazioni non sono il solo mal effetto di queste chiuse, perché le medesime causano che nella scarsezza delle acque queste ristagnino nell'alveo in gran numero di pantani, dai quali, sotto l'ardor del sole nella fermentazione delle materie animali e vegetali, effluiscono quei gaz velenosi, o miasmi, che generano le febbri periodiche e talvolta quelle che in pochi giorni spengono la vita, secondo il diverso grado di malignità delle esalazioni morbose.

Pertanto anche per l'oggettivo interessantissimo della salubrità del clima dovrebbero queste essere con severissima sanzione interdette.

V'ha qualche utilità dalle medesime? il meschinissimo lucro che può dare questa pesca ai pochi che si occupano di essa. Or che pesa essa in bilancia co' danni gravissimi dell'agricoltura e della sanità? La comparazione convince gli stessi imbecilli.

Le saboghe più spesso si prendono nel canale del delta, che altrove, e si prendono da' pescatori, che da' *cii* (barche piatte) abbassano nelle acque il giacchio solito.

Queste si vendono sino a ll. 1.25 la libbra, le trote sono pure pagate caramente, e quindi son bocconi di ricchi; le anguille ed i muggini si danno da centes. 30 a 50, e si consumano nel paese, o si vendono ai villaggi vicini.

Popolazione. Nel censimento pubblicato nel 1846 si annoverarono in Uta anime 1359, distribuite in famiglie 330 e in case 325.

Questo totale di anime era poi distinto in uno ed altro sesso secondo le varie età, e si notavano sotto gli anni 5 maschi 92, femmine 83; sotto i 10 mas. 96, fem. 69; sotto i 20 mas. 125, fem. 138; sotto i 30 mas. 95, fem. 100; sotto i 40 mas. 104, fem. 98; sotto i 50 mas. 72, fem. 62; sotto i 60 mas. 82, fem. 56; sotto i 70 mas. 30, fem. 32; sotto gli 80 mas. 9, fem. 9; sotto i 90 mas. 6, fem. 6; sotto i 100 mas. 1.

Nell'anno 1833 v'erano alcuni già secolari e si sa che gli esempi di tanta longevità non furono mai rari.

Distinguevasi poi il totale dei maschi 706 in scapoli 416, ammogliati 268, vedovi 22; il totale delle femmine 653 in nubili 329, maritate 259 (!!), vedove 65.

Il movimento della popolazione si può rappresentare dalle seguenti medie (che si riferiscono ad un altro totale), nascite 52, morti 36, matrimoni 13.

Sarebbe notevolissima la differenza risultante in meno del sesso femminile di più d'1/25, se fossimo sicuri più che possiamo esserlo delle cifre che si domandarono dalla commissione di statistica. È ragion però di dire che la deficienza comparativa del sesso in Uta non è senza esempi, come si vedrà.

In una nota del 1835, 2 luglio, mandata dal paese si notavano, totale d'anime 1181, e matrimoni nel 1833 n. 14, nel 1834 n. 11; nascite nel 1833 n. 41, nel 1834 n. 49; morti nel 1833 n. 49, nel 1834 n. 32.

Quattro anni dopo si notarono nell'almanacco di Cagliari, anime 1178, nascite 56, morti 33, matrimoni 14.

Dirò al lettore che io credo niente giuste tutte queste cifre; perché siffatte computazioni si eseguirono sempre oscitantemente da' preti della parrocchia.

Soggiungerò alcune cifre antiche della popolazione di Uta. Nel parlamento del 1678 sotto il viceregato di s. Stefano si numeravano in Uta fuochi 142, quanti erano i vassalli che dovevan contribuire al donativo; sì che restando esclusi i poveri, la cifra suddetta non rappresenta il giusto totale delle famiglie.

Nel parlamento celebrato nel 1688, sotto il Viceré conte di Monteleone, furono numerati fuochi 162.

Da ultimo nel censimento fatto poi nel 1698 in occasione del parlamento del conte di Montellano si specificarono per Uta fuochi 155, maschi 303, femmine 271, dove si vede altra volta il sesso in numero minore.

Nel carattere fisico e morale gli utesi non dissonano in nulla dagli altri campidanesi, religiosi, rispettosi dell'autorità, perché non hanno ancora l'intelligenza di certa politica; laboriosi, anche un po' industriosi e tranquilli.

La moda del vestire è pure poco dissimile; camicie a basso collo e maniche gonfie, calze larghe di lino, brache di panno nero, rustico (forese), corte e larghe, e usatti dello stesso; farsetto azzurro-carico con bottoncini d'argento; giacchetta o giubbettino del suddetto forese, con rivolte di velluto azzurro, berretto nero e cappello a falde larghe coperto di tela cerata nell'estate, lo lasciano quando indossano, come soglion d'inverno, il cappotto, o la *gabanella*, che serve nel maggior freddo, perché il capo rivestesi allora del capuccio. Tutti portano o la pertica o il bastone, quella formata d'un virgulto ben diritto e bianco d'olivastro, questa di cuor d'elce lavorato in otto faccie, ben levigato e lucente; una ed altro di tale altezza, che sul suo capo tenuto ad ambe mani vi possano, senza troppa inclinazione, posare il mento, come fanno, quando son composti a grande attenzione, o sono occupati di qualche considerazione.

Le donne portano ne' giorni ordinari d'opera il color cremisi nella gonnella del panno suddetto, nei di festivi lo scarlatta, o l'indiana, camicia di mussola,

chiusa sul petto con due bottoni d'oro, busto di persiana in oro, o stoffa di seta, cuffia di seta rossa e fazoletto bianco ricamato per velo.

Uomini e donne calzano bene i piedi, amano la pulitezza nella persona, nell'abitazione, e mostrano maniere di natural cortesia, perché la simulazione non è ancora nota e non piace.

Gli usi nuziali sono quali li abbiamo descritti per gli altri luoghi del Campidano. La ricreazione più cara e comune è la danza alla zampogna. Nei mortori finalmente è già da molti anni cessato l'uso delle nenie (attito) per cantatrici prezzolate. L'attito, che erano i supremi onori cui la parentela rendeva all'estinto, fu considerato non nella vera primitiva sua idea, ma nelle circostanze di abuso, e però interdetto anche con gravi censure. E di qual ottima istituzione non si abusa?

I vedovi e le vedove scandalizzerebbero tutti, se non attestassero in modo particolare il loro lutto, con lo squallore del corpo, la solitudine, l'assenza da tutti i luoghi di gioja, vivendo quasi nascosti.

Le principali professioni sono l'agricoltura e la pastorizia, quindi i tagliatori di bosco, i cacciatori, mentre per i diversi mestieri che sono necessari in una popolazione, ha ciascuno di essi pochi applicati. Costi mestieranti in totale possono sommare a 36.

Mentre in altri paesi, massime della Sardegna meridionale, quasi ogni famiglia ha il suo telajo, e intendesi bene della primitiva rozza forma; il loro totale non passa i 50, e aggiungasi che non sempre sono in opera; ma solo quando lo domandi il bisogno della famiglia. Lavorasi in lino e lana. Si fanno lavori, che bisogna ammirare, considerata la inettezza dello stromento; ma si consuma gran tempo. Nessuno consiglia e promove né questa, né altre riforme.

Non mancano i notai, e forse son più del bisogno. Pel servizio sanitario basterebbero i soli flebotomi, che bene suppliscono ai medici facendo ciò ch'essi farebbero.

V'ha una farmacia fornita di molti rifiuti di quelle di Cagliari, come queste son fornite di molti rifiuti di quelle del continente.

Possidenti. Son pochi che non abbiano qualche proprietà; se non altro possiedono almeno la casa dove abitano. I piccoli proprietari sono il massimo numero; quei di mediocre fortuna non sono pochi; sono però pochissimi i grandi proprietari, i quali hanno amplissime estensioni in terre colte ed incolte.

I poveri, veramente indigenti, sono forse nella ragione del due per cento.

L'istruzione morale quindi innanzi sarà più larga e fatta con maggiore zelo dal paroco proprio, perché fino a tutto il 52 la cura delle anime era commessa ad un vicario, e talvolta ad un vice-vicario, o provicario, come soleva essere appellato.

L'istruzione elementare parimente fin qui profitto poco, anzi quasi niente per quelle diverse ragioni, che altrove abbiamo accennato, poi spiegato e ripetuto, sperando che si rimedierebbe. I maestri che erano pagati non facevano il loro dovere, e quei che dovevano vigilare dormicchiavano in virtù di certi

soporiferi. Dopo 30 e più anni da che fu istituito lo studio elementare dovrebbero ora quasi tutti, che sono tra i 10 e 40 anni (e sarebbero non meno di 270) saper leggere e scrivere, e non pertanto forse non si ha neppure il decimo di quel numero.

I ragazzi che concorrono all'insegnamento non credo sieno il decimo di quello che dovrebbe concorrervi, se pure il municipio non ha provveduto perché non sia speso inutilmente il pubblico denaro.

L'istruzione femminile è ancora un voto, sebbene sia un bisogno che merita di essere soddisfatto.

Agricoltura. Si riconosce e confessa che il territorio nella pianura è atto ad ogni sorta di coltura, che la semenza del frumento cresce sovente al trenta; si computa che in quella larghissima regione campestre siavi un'area di ettari 13,765 o di giornate 34,400, e tuttavolta il terreno che si coltiva per i cereali non sopravanza le giornate 1200!!! alle quali se aggiungasi altre 1000 giornate di maggese avremmo la totale superficie della coltivazione campestre di 2200 giornate, il quale ci fa conoscere quanto terreno coltivabile resti incolto, e non tutto per mancanza di braccia, perché posti coltivatori 300 e gioghi 300 essi potrebbero lavorare quattro mila e più giornate, cioè circa il quadruplo di quello che fanno. Sopra questa considerazione si stimi di quanto il guadagno che essi hanno sia inferiore a quello che potrebbero ottenere.

Una vera ragione dell'inutilità di tante terre, che potrebbero essere utilissime, è la distanza dell'abitato dalle medesime: ma questa ragione sarebbe tolta se un certo numero di famiglie, un centinaio, si distribuisse in due, o tre, o quattro regioni in mezzo alle terre che si vorrebbero rendere produttive. E potrebbesi una colonia stabilire in là del fiume Sigerro, ove comincia la catena indicata di colline, un'altra all'altro capo della stessa collina, un'altra presso la chiesa rurale di s. Lucia. Egli è evidente che la produzione crescerebbe, andrebbe aumentandosi la popolazione, e il deserto incolto sarebbe diminuito.

Perizia agraria. Riducesi tutta alla pratica tradizionale delle operazioni della coltura de' cereali e delle viti, dove è più materialismo che altro meglio, e non solo per mancanza di buona volontà, ma anche per ignoranza delle regole d'arte essi non si adoprano in altro. Non sono però essi in peggior condizione che gli altri campidanesi, e per l'incremento dell'agricoltura così agli abitanti del dipartimento di Decimo, come a quei del Campidano, del Gippiri, del Sigerro, del Sulci ecc. gioverebbe un'istruzione pratica agraria in un corso completo. Intendesi da tutti il bisogno di questa disciplina, ma non si vede come attuarla, sebbene a mio parere sia ovvio il modo di esecuzione. La società dello stabilimento Vittorio Emanuele [vedi l'articolo *Sellori*] che erasi obbligata a formare quattro poderi-modello, e che ha già cominciato ad effettuare questa condizione, potrebbe prestarsi a questo divisamento dopo presi i convenienti concerti col governo, e stipulati i patti accessori relativamente alla pensione che i giovani dovrebbero dare per l'alloggio, il vitto e la cura sanitaria, e per i professori. Io credo che quanto pagasi attualmente

per così fatta istruzione (che deve in Cagliari riescire imperfettissima per la pochissima idoneità locale), forse anche meno, se aggiungesse qualche concessione di territorio alla società in su' confini della montagna di Villacidro, basterebbe alla medesima per soddisfare all'ufficio di formare agricoltori compiti. In quello stabilimento meglio che altrove si vede quanto appartiene alla coltivazione e fra poco si vedrà più pienamente, quando sieno tutti attuati i disegni prestabiliti con tutte le modificazioni e aggiunte che si fecero al piano complessivo. Ho accennato ad altre concessioni, le quali potrebbe fare lo Stato per diminuire la pensione; ma v'è un'altra ragione considerevole, e dirò perché al podere-modello non manchino tutte le diverse condizioni territoriali per le culture che si fanno nel piano, nelle pendici, nella montagna, e in tutte le diverse esposizioni, in tutte le diverse qualità di terreno.

Una sola obbiezione potrebbe farsi, ed essa riflette il clima poco salubre dei poderi-modelli del piano Sammassi-Villacidro; ma egli è certo che la insalubrità che era nel medesimo innanzi al prosciugamento del bacino di *Sabatzu*, ora è di molto menomata, che l'aria migliorerà di più dopo tolto lo stagno di s. Gavino, il che forse è fatto, e migliorerà tanto da doversi riconoscere salubre, attesa la posizione di detto stabilimento sulla schiena, che forma l'unione de' due piani inclinati l'uno all'austro sino allo stagno, l'altro alla parte settentrionale nello stagno di Marcellino e Sasso.

Ma dove pure persistesse quella insalubrità, io crederei che quella situazione insalubre gioverebbe per attemperare i giovani alle regioni malsane, in cui l'agricoltura è più fiorente, e assuefarli alle regole igieniche che si vogliono osservare per non aver male dalla maligna natura dell'aria, e perché i medesimi possano diffondere nel volgo degli operai, ai quali dovranno dare direzione, anche come fittajuoli, quelle regole sanitarie, come i principii e i veri metodi dell'agricoltura.

Ho notato che tutto il terreno che annualmente si suole arare per la coltivazione dei cereali non eccede le giornate o starelli 1200; ma in alcuni anni questa superficie ampliasi di alcun poco.

Trovo infatti in uno stato della quantità de' grani necessari pel seminerio del 1831 per la diocesi di Cagliari notati per Uta starelli 1000.

In altra notazione presa nel 1835 leggo seminati starelli di grano 800, d'orzo 200, di fave 40, di legumi 15, di lino 25. Ma come allora parve a me, credo parrà adesso anche agli altri conoscenti del paese essere quelle cifre minori del giusto. Non è che mentiscano quelli che somministrano i dati, ma perché non si vogliono dar la pena di calcolare.

Si è detto della fruttificazione, che soventi in alcune regioni moltiplica la quantità seminata del frumento al trenta, misura che alcune volte si supera; ma per il lino la terra non è molto benigna, perché rende ben poco. Il clima del luogo, in cui questa specie è coltivata non le è favorevole; per lo contrario sarebbe favorevolissimo al canape, il quale viene in alcuni siti tutto spontaneo.

L'orticoltura ha moltissimi tratti di terreno comodissimi, ed è esercitata con qualche diligenza. La temperatura giova alla precocità de' prodotti, la virtù del suolo ad uno sviluppo, quale si ammira solamente ne' luoghi più felici per le diverse specie. I melloni vengono d'una grandezza e bontà rara.

Era cominciata con ottimo successo la coltivazione delle patate, essendo anche per questa pianta alimentare ben idonei grandissimi tratti di terreno non solo nella regione montagnosa, ma anche nel piano. Credo che prosegua e si estenda.

La viticoltura prende incremento, sebbene probabilmente la vendemmia non dia ancora quanto basta alla consumazione del paese. In altri tempi era negletta e il vigneto assai ristretto non perché le varie specie non allignassero e producessero copiosamente; ma piuttosto, come pare, perché i lavori agrari erano occupazione di pochi. Non ha più di 18 anni, che il mosto che raccoglievasi non bastava che a tre o quattro mesi.

I vini comuni riescono generosi e piacevoli al gusto come i migliori della regione orientale di Cagliari. Tra' vini gentili la malvasia ed il moscato stanno al paragone con i congeneri de' vigneti più celebri.

Come la viticoltura, era negletta la cultura degli alberi fruttiferi, quindi le specie sono poche, poche le varietà e il numero de' ceppi, non so che ora trascenda li 3000!!! Le specie più comuni sono i mandorli e le ficaje, ma i pochi individui che si osservano in prosperissima vegetazione di moltissime altre specie che si coltivano nel Campidano orientale e gli stessi agrumi accertano che nel territorio di Uta si potrebbero formare immensi verzieri e giardini, e non dubito che la canna a zucchero potrebbe vegetarvi così bene, come si è già sperimentato nel tenimento di Sabazzo, o nello stabilimento Vittorio Emanuele che vogliasi dire. Non mi consta se tra le specie di rari individui vi sieno i gelsi; ma non v'è dubbio che questi vi prospererebbero e potrebbero servire alla industria dei filugelli, la quale sarebbe alle famiglie un ramo di produzione più considerevole, che non siano singolarmente quelli, da' quali gli utesi sogliono aver lucro. Io ho ragione di stupire perché questa coltura non vi sia almeno iniziata.

Si è cominciato a piantar alcune specie del genere *citrus*, e vien su ben vigoroso un oliveto di circa 1500 ceppi, il quale dopo due anni maturò de' frutti, ed ora darà alla casa Serra un reddito di qualche importanza: il che mi fa sperare per la propagazione di questa specie, la quale massime presso alle montagne darebbe ottimi prodotti. È niente più facile della propagazione servendosi di ceppi d'olivastro, che sono sparsi per tutto nelle regioni montane.

Chiusi. Nel 1835 quando io prendea le note statistiche su questo paese le piccole aree chiuse per seminarvi o tenervi a pascolo il bestiame di servizio e manto non si stimava in paragone della totale superficie più che una parte centesima; ma perché cominciavano quei paesani ad intendere la grande utilità che era nel sistema delle chiudende, e già si designava gran numero di chiusure; però si può credere che se

dopo un ventennio non si abbiano chiusi 3/5 del territorio, come qualcuno prometteva, siasene chiuso almeno un 1/5, massime dopo la distribuzione, susseguita alla misurazione, di parte degli immensi terreni comunali.

Pastorizia. Uta è stato nei secoli passati un paese, dove la pastorizia era la principale e più comune professione, ed è certo che attualmente l'agricoltura non la bilancia ancora e che prepondera la classe pastorale.

In questa prevalenza del pastorame è la ragione per cui in tanta estensione di territorio fertilissimo si semina così poco, perché il vigneto è ancora angusto, perché l'arboricoltura è negletta.

I pascoli naturali sono abbondantissimi e così svariati, come richiedesi dalle varie specie. Con un poco d'arte si potrebbero formare de' prati artificiali.

Il bestiame di servizio consiste in circa 160 gioghi per l'aratro ed il carro, 40 vacche, 60 cavalli per sella e basto, 120 giumenti per la macinazione del frumento.

Il bestiame rude comprende (?) vacche 2000, cavalle 200, capre 4000, pecore 4500, porci 5000.

Gli utesi lasciano alle vacche tutto il latte, e non le mungono mai perché i vitelli abbiano abbastanza di nutrizione e si sviluppino bene, come avviene: e da questi tori di belle forme, di gran forza nelle fatiche, che vendono principalmente al campidano, essi ritraggono un considerevole lucro. La specie vaccina sarda in suo vero essere trovasi ne' pascoli d'Uta e ne' contermini di Siliqua ecc. Nelle parti settentrionali cominciando dal campidano arborese vedesi già in via di degeneramento, corpi piccoli e snervati. Un giogo di tori utesi trae facilmente un carico, che non possono trarre cinque gioghi oristanesi o partesusesi.

I formaggi sono di mediocre bontà per il metodo non bene inteso della manipolazione. Se ne fa un grande smercio con la capitale. Poca parte della lana serve alle filatrici del paese.

Si sono introdotte le pecore di Spagna, e vi si moltiplicheranno senza degenerare se si continui la debita attenzione. Ma su questo ho i miei dubbi.

Apicoltura. In un territorio della notata estensione e del mite clima descritto, dove è un immenso pascolo alle api nei fiori che si aprono in ogni stagione, si potrebbero avere innumerevoli alveari, da' quali si trarrebbe una grandissima massa di cera e di fiori. Ma gli utesi non ci badano, sebbene questa industria non chieda grandi e continue cure, se basta di collocare in sito idoneo i sugheri e a tempi propri ritornarvi per raccogliere i favi.

Commercio. Abbiamo già indicato i diversi prodotti che gli utesi smerciano nella capitale e nei paesi d'intorno, frumento, tori, puledri, capi vivi alle beccherie, formaggi, lane, cuoi, pelli, caccia e pesca, legna e carbone. Mancano gli elementi per dare la cifra media del prezzo complessivo; ma si può tenere come verisimile che forse sorpassa in calcolo medio le L. n. 200,000.

Trovasi Uta in comodissima situazione per l'emissione della massima parte de' suoi prodotti con la capitale, perché trasportandoli per la distanza di soli 4 chilom. alla sponda dello stagno può per mezzo

delle barche piatte traversando per metri 5,500 le acque del medesimo, e un altro nel mar vivo mandarli sul molo. Nel qual modo sarebbe più di celerità e di risparmio. Vorrebbe però per la stagione invernale un ponte sul fiume del Sigerro.

Nel 1838, mentre dopo molte esplorazioni e studi illustrava l'itinerario d'Antonino nel periodico, intitolato *Biblioteca sarda*, già più volte citato, dichiarava parermi che gli amanuensi avessero errato notando la distanza di Nora a Carali in M. P. XXXII; parendomi così nella anticipata opinione che quella via fosse tracciata su quella duna, o banco di sabbia che separa lo stagno dal mare.

Il conte Della Marmora nel suo vol. II *Voyage en Sardaigne* consentendo con me, notò lo stesso errore, e nella stessa mia persuasione, diminuì d'una decina quelle tante miglia romane. Ma poi essendo io ritornato su questa particolare considerazione, ed occorsomi alla mente che quella duna o spiaggia, la quale allora doveva essere più sottile e più frequentemente interrotta dal flutto del mare nelle forti siroccate, che non accade in questo tempo, mi persuasi dovea essere tratta su miglior terreno in modo che non si interrompesse il commercio, ed avendo misurato una linea tratta prossimamente alle sponde interne del grande stagno, e trovato poco meno che tante miglia romane quante si leggono notate nell'itinerario, mi accertai del secondo tracciamento e della verità della distanza segnati.

A dimostrazione di questo supponghiamo la distanza da Carali al Decimo di M. P. X, aggiungiamo altri M. P. II verso ponente oltre i due fiumi, tracciamo poi una linea verso il meriggio sino a Nora e avremo complessivamente i M. P. XXXII.

Ciò essendo, l'attuale territorio di Uta era traversato da quella via romana, sebbene il tracciamento di questa e delle altre io lo stimo di molto anteriore a' romani; perché i romani tracciavano delle vie in un intento semplicemente militare, e non tracciarono le sarde, che furono disegnate in un intento commerciale e più avvedutamente, che non facciamo oggi.

Io riconosco che anche sulla duna o spiaggia caralitana fu tracciata una via, o scorciatoja da Nora a Carali, e forse nell'epoca romana, ma riformando la prima mia opinione, difendo che questa non è quella notata nell'itinerario di Antonino.

La via da Nora a Carali tracciata nel modo da me indicato avrebbe comune con la via mediterranea da Carali a Sulci il tratto che ho notato dal ponente del Decimo a Carali.

La via attuale da Uta a Cagliari guadando il fiume non è più lunga di chilometri 11.

È notevole che gli utesi, i quali hanno per un lungo tratto i loro limiti sullo stagno non abbiano una sola barca, mentre gli arseminesi ne hanno non poche. Quindi volendo trasportare a Cagliari i loro prodotti devono noleggiare qualche ciò de' pescatori cagliaritari, o arseminesi.

Religione. La parrocchia di Uta è compresa nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è servita

da due preti, il primo de' quali ebbe finora il titolo di vicario o di provicario, perché teneva le veci del canonico che ne aveva il titolo e la prebenda.

La chiesa principale di una architettura regolare e bella e di conveniente capacità è sotto l'invocazione della vergine e martire sarda s. Giusta.

Chiese minori. A cinque minuti di distanza dal popolato verso greco-levante in sulla sinistra del Bortani trovasi la chiesa dedicata alla SS. Vergine del titolo di Monserrato. È antica costruzione di architettura ogivale a tre navate divise per un colonnato che sostiene per parte cinque archi, la quale si deve riferire alla fine del secolo XI, se pure non sia una ristaurazione fatta nel tempo, in cui la famiglia della Gherardesca, signora delle vicine castella di Acquafredda (castel di Siliqua), Giojosa-Guardia (Castel di Villamassarja), Sigerro (castel di Domus novas), Salvaterra (castel d'Iglesias) ed altre, era potentissima nelle regioni del Sigerro, del Sulci ed in quella di Decimo, dove è Uta.

La parte esterna di questa chiesa, coperta di pietre quadrate ben lavorate, ed alcune sculture dell'ornato fatte con molta maestria, lodano l'arte dell'architetto e la cura dell'esecuzione. In vicinanza vedonsi le vestigie del monastero, che abbandonato dai religiosi e non riparato, come la chiesa, cominciò a rovinare, e da quel punto quelli che avevan bisogno di materiali solidi li tolsero da quella distruzione.

Questo monastero appartenne in principio ai benedettini di s. Vittore di Marsiglia, i quali nel 1089 ebbero dalla munificenza del re di Cagliari le seguenti chiese coi loro patrimoni: 1. La chiesa di s. Antiocho nell'isola di Sulci; 2. S. Maria di Palma nel luogo, dove oggi trovasi una frazione del comune novello dello stesso nome; 3. S. Vincenzo di Sigherri o Sigerro, un po' a levante di Domus-novas; 4. S. Eviso (Efsio) di Nura (che male alcuni leggono *Mira* o Nora; 5. S. Ambrogio di Itta (lo stesso che Utta essendo soliti i sardi di cangiar l'*u* in *i* e l'*i* in *u*, così *marturu* per *martyri*); 6. S. Maria de Ghippi, o Gippiri alle colline di Siliqua ecc. ecc.

Essendo partiti i monaci benedettini, fu questo monastero, come avvenne degli altri appartenenti a quella regola, occupato da' francescani (gli appellati oggidì claustrali), i quali lo cessero poi all'arcivescovo di Cagliari, dal quale ebbero la cappella di s. Barbara sopra un colle non lontano da Capoterra, sito assai più salubre di quello d'Uta.

Una chiesa consimile vedesi a distanza di circa 2 chilometri verso ostro-sirocco denominata dal martire s. Cromazio, la quale perché poco curata si scopre per la rovina delle tarlate travi che sostengono il tetto. Anche presso al medesimo appariscono le vestigie del monastero, abitato dagli stessi benedettini.

Prossimamente a questa chiesa si discoprono vestigie di abitazioni ed erano esse di un paese nominato Uta-jossu (Uta inferiore), mentre quello che abbiám descritto è l'Uta-susu (Uta superiore); i quali due paesi avevano comune lo stesso nome, perché uno formossi dall'altro per colonia.

Nella chiesa di s. Cromazio si facevano gli ufficii parrocchiali per gli Uta-jossesi, come in quella di s. Maria per gli Uta-susesi.

Siccome ora tra Uta e la chiesa di s. Maria intercede la distanza sunnotata, però si può congetturare che le abitazioni poco per volta si sieno in tanti secoli allontanate dall'antico suolo.

Ad alcune fondamenta che trovansi sì presso la chiesa di s. Maria, come presso quella di s. Cromazio essendo rimasti [i nomi] di *sa turri* e *sa turrita*, pensano alcuni che veramente fossero opere di difesa, alla quale opinione per la sola considerazione del nome io non saprei inclinarli.

Nella facciata della chiesa di s. Cromazio erano alcune statue ed una fu tolta, rappresentante una donna in vestimento di moda romana, la quale a dispetto del popolo utese, che per tradizione sapeva esser quello il simulacro della madre di s. Cromazio, l'hanno in Cagliari ribattezzata ad essere una Leonora d'Arborea, quale si fa credere per avergli aggiunto una mano con un volume il quale accenna la sua carta de Logu.

Se voleasi adornare la città con una statua, v'era bella e fatta quella di Carlo Felice, la quale si poteva erigere in luogo degno togliendola dall'oscurità in cui giace. Fa stupire che in tanto tempo nessuna voce si è levata per trarnela e collocarla dove fosse d'ornamento alla città e d'argomento della gratitudine de' cagliaritari a quel Monarca.

Nella campagna di Uta sono ancora a notare alcune altre chiese.

S. Leone, che dista dal paese circa venti minuti.

S. Ambrogio, che trovasi a quasi egual distanza; la stessa, pare che si trova indicata nel diploma del sunnotato re di Cagliari.

S. Lucia, a piè del monte quasi all'ostro del paese a circa 9 chilometri in sulla via a Capoterra.

S. Nicolò, lontana circa 2 ore (?) dal paese, di cui appajono ancora le rovine, e *s. Maria* a quasi egual distanza e parimente distrutta.

Le feste principali sono per la titolare della parrocchia s. Giusta ai 14 maggio; per s. Luigi Gonzaga ai 21 giugno; per la vergine di Monferrato nella prima domenica di agosto.

A queste è gran concorso da' paesi vicini, massime perché dopo i vesperi si corre il palio, contribuendo a' premi per i cavalli grandi e per i puledri tutta la popolazione.

Nella ultima domenica di agosto molte famiglie del paese e dei luoghi vicini vanno a piè della montagna alla chiesa già menzionata di s. Lucia, presso la quale si uniscono i rivoli, che formano il fiume di Capoterra, ed essendo quello un luogo di gran frescura ed amenità, massime in quella stagione, e prossima allo sbocco di tre valli, ove per soprapìù si gode di un bellissimo ed amplissimo orizzonte, esse vi si accampano sotto gli alberi, fanno grandi fuochi nella notte, e si dan bel tempo danzando animosamente e facendo conviti. Quel deserto per due giorni consecutivi si popola di gran numero di gente, e diventa un luogo di delizia.

Gli utesi nel 1835 non avevano ancora creduto di dover obbedire alla legge, che prescriveva lo stabilimento delle sepolture fuori del paese ne' modi nella medesima determinati; forse non credono ancora e continuano ad inumare i cadaveri in una piccola zona di terra intorno alla parrocchia e dentro il paese. Neppure so se persista la distinzione che allora vigeva che i ricchi si seppellissero dentro la chiesa ed i poveri nell'anzidetto campicello!!!

Antichità. Non par credibile e non credo che due soli nuraghi si trovino dentro la circoscrizione estessima di Uta. Uno dei due notasi nel luogo detto *Su cucuru de Giba de Corrogas*, l'altro nel sito che dicono *Sa guardia de Corti d'estadi*, il primo a circa 5 minuti dall'abitato, il secondo a un'ora e mezzo, quasi a piè della montagna; quello è quasi tutto disfatto e i materiali, i grandi massi grezzi, sono sparsi intorno; questo conserva ancora tanto di costruzione che può credersi il quarto dell'altezza. I materiali del rimanente giacciono giù a distanza dalla punta, ove sorgeva il norache ed essi furon precipitati dai pastori, i quali nell'ozio si adoperavano alla distruzione di questi antichi monumenti. A me pare che maggiore ne sia il numero, che altri ve ne fossero nel piano, e che le pietre delle chiese massime delle due suddette si sieno lavorate sui massi di questi antichi edifici.

Popolazioni antiche. Il P. Aleo, dove ricorda le popolazioni che furono spente ne' diversi territori nota dopo una ed altra Uta, già indicata, questi altri paesi: *Germis*, *Syurgo*, *Villa di s. Agnese* quasi in sulla sponda dello stagno in via a Capoterra e *Villa-Pardu* verso Assemini. Probabilmente restano ancora questi nomi nell'uso a indicare i luoghi già abitati, e se si cercasse si troverebbero vestigie di altre antiche abitazioni.

Fu un'epoca (secolo XV e altri successivi) in cui Uta era popolazione estrema, perché nel dipartimento del Norese non sussisteva nessuna popolazione, e negli immensi territorii del Sulci e del Sigerro non rimaneva che la sola villa della chiesa (*Bidda de is clesias*).

I barbareschi, che avendo già disertate le terre litorane osavano allora penetrar per molte miglia dentro terra a far cattura di animali e principalmente di uomini, entrarono pure nelle terre degli Utesi, sotto la condotta di qualche rinnegato del paese, e il timore delle repentine invasioni consigliava a mandar degli uomini in certi punti alti, perché vedendo le turme degl'infedeli avvertissero la popolazione con delle fumate, ed il colle suindicato col nome *Sa Guardia de corti de estadi* era una di tali specole. Trovasi frequente nel Sulci l'appellazione di Guardia (e ricordi il lettore anche il colle di *Giojosa-Guardia*), perché furono molti i punti ne' quali stavan de' guardiani per avvertire i pastori che si trovavano in sulla via per cui venissero gli invasori e per armarsi. Era questa una telegrafia di quei tempi, la quale resse ancora in uso la Corsica e la Gallura per i contrabbandi.

VALLE-ERMOSA (val bella) [Vallermosa], villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Villa-Sorri, sotto la giurisdizione

del tribunale di prima cognizione di Cagliari. Era parte dell'antico dipartimento del Gippi, o Gippiri, appartenente al regno di Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°21'40" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°19'20".

Siede nella falda d'uno dei colli del gruppo de' monti di Villa-Cidro in mezzo a due valli che convergono a mezzo chilometro di distanza verso sirocco, alla qual parte trovasi esposto l'abitato.

In queste due valli scorrono due rivoli, che si riuniscono alla notata distanza, provenienti ambedue dalle fonti della montagna detta *Su Cucuroni*, che resta al ponente-maestro ed a chilometri 9 dal paese, uno, quello che scende al levante del paese, dopo undici chilometri di corso, l'altro dopo una linea quasi retta di sei.

Sentesi gran caldo nell'estate, perché vi è poco sentito il vento marino, ed è dal gruppo suindicato di montagne coperto ai venti salutari di ponente e maestro, mentre per lo contrario vi soffiano liberamente i venti caldi del levante e del sirocco. Il settentrionale vi passa pure, sebbene non manchino alcuni ostacoli nelle molte piccole colline, che sorgono a circa 3 chilometri alla parte del medesimo e del prossimo greco.

Le piogge sono in qualche anno frequenti, e vi si patisce pure dalle tempeste, dalla nebbia e dall'umidità.

L'aria non è insalubre, e se le acque scolassero in ogni parte sarebbe migliore.

Il territorio è in parte piano, in parte montuoso. Le montagne sono in molte parti spoglie di vegetabili, e potrebbero in grandi tratti essere coltivate a viti e ad olivi.

Le sorgenti si trovano frequenti, e danno acque assai buone. Esse formano i due notati rivi, ed un altro ancora, che ha le prime scaturigini nel suddetto Cucurone, e dopo dieci chilometri di corso si unisce a quello che, come abbiam notato, formasi dalla riunione dei due primi dissotto a circa chilometri 2,500. Riunite queste acque in un canale scorrono costeggiando le colline di Fanari e di Siliqua, indi scendendo verso levante si gittano nel Botrani sotto l'abitato di Villa-speciosa.

La valle per cui scorrono riuniti i due primi rivi ha dato il nome al paese. Ed è veramente una bella valle, che potrebbe essere bellissima se gli abitatori fossero uomini che sapessero lavorare, perché potrebbe diventare un giardino delizioso e proficuo.

Nella regione montuosa trovasi un po' di caccia; ma le fiere di rado sono offese dai vicini abitatori.

Vi abbondano gli uccelli, e nella bella stagione frequentano le amene rive quelli del canto.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Villa-ermosa anime 1076, distribuite in famiglie 267 ed in case 237.

Distinguevasi quel totale secondo le varie età ed in uno ed altro sesso nelle seguenti parziali: sotto gli anni 5 maschi 92, femmine 82; sotto i 10 mas. 87, fem. 57; sotto i 20 mas. 107, fem. 91; sotto i 30, mas. 77, fem. 94; sotto i 40 mas. 76, fem. 76; sotto

i 50 mas. 69, fem. 55; sotto i 60 mas. 38, fem. 37; sotto i 70 mas. 17, fem. 12; sotto gli 80 mas. 4, fem. 4; sotto i 90 mas. 1.

Si distingueva poi secondo la condizione domestica il totale de' maschi 568 in scapoli 339, in ammogliati 215, in vedovi 14; il totale delle femmine 508 in zitelle 259, in maritate 215, in vedove 34.

Questa popolazione è notevolmente cresciuta dal 1824 in qua, perché nel censimento di quest'anno furono numerate anime 718, e nel 1834 sommavano a 997.

La sua esistenza è di recente data, della quale però non possiam dar la cifra, perché non trovammo documenti, e quei del paese niente ne sanno, e non ne sa di più il prete che serve la parrocchia, il quale era un povero provicario dipendente da un canonico della primaziale, e nient'altro sapeva dire se non che il popolo era miserabile per i pagamenti che dovean fare allo stato ed al feudatario, che pure in totale erano minori delle decime ecclesiastiche.

Pare che il feudatario volendo aver qualche profitto da questo territorio vi abbia riunito alcune famiglie, le quali vi poterono allignare.

Nel territorio di Vallermosa furono già due paesi detti ambedue Pau (Pagus), uno superiore e l'altro inferiore.

Per la nessuna istruzione che ebbe questo popolo esso è affatto rozzo, sì che eccita indegnazione veder l'abbandono, in cui finora giacquero.

La loro occupazione principale è l'agricoltura e la pastorizia. I mestieri più necessari sono professati da pochissimi e pessimamente. Le donne lavorano sui telai.

La scuola elementare fu trascurata più che altrove, e non pertanto pagavasi. Era un puro aggravio, perché non dava nessuna utilità.

Agricoltura. Le regioni di questo territorio sono in massima parte di gran fertilità, alcune di una particolare fecondità, e vi si potrebbero tentare molte coltivazioni. La canna a zucchero vi riuscirebbe, e gli agrumi vi prospererebbero quanto nei climi più favorevoli a questa specie.

La coltivazione de' cereali prende incremento. Nel 1831 non si seminava più di 450 starelli di grano; ora questo numero è ben cresciuto.

Coltivansi pure l'orzo, le fave, i legumi, il lino. L'arte non è accorta, l'opera è poco diligente, e non pertanto rende la terra più che merita il colono.

L'orticoltura avrebbe nelle valli amplissimi spazi; ma questi paesani poco se ne curano, perché coltivano poche specie.

Sono pure per la vigna ottimi siti, come si può dedurre dalla nozione che abbiam data del territorio; non pertanto non basta alla provvista la vindemmia, e devono comprar mosto da altri paesi. Gli stupidi domandati perché scarseggiassero di questo prodotto, rispondeano perché erano poveri; e certamente erano poveri perché non aveano copia di prodotti da mettere nel commercio, né l'aveano perché non lavoravano per averli.

Gli alberi di tutti i generi di frutta coltivati nella Sardegna meridionale prospererebbero bene. Non

pertanto vedonsi poche specie e pochi individui.

Le terre chiuse per seminarvi e tenervi a pastura il bestiame sono poche.

Pastorizia. Il bestiame di servizio consiste in 70 gioghi di tori, in alcune vacche, in circa 40 cavalli e cavalle, ed in una sessantina di giumenti.

Il bestiame rude numera vacche 400, capre 1600, pecore 2500, porci 700.

I pascoli sono copiosi, e potrebbero bastare ad un numero tre e più volte maggiore.

I formaggi, sebbene male manipolati, hanno qualche bontà.

L'apicoltura è generalmente negletta, sebbene il cielo sia molto propizio alla medesima.

Il commercio si fa con la capitale.

Religione. La parrocchia di Vallermosa è compresa nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è ministrata da un prete, che si intitola provicario, il quale dipende dal beneplacito del prebendato.

Il titolare della medesima è s. Lucifero di Cagliari, al quale festeggiasi con molto concorso dai vicini paesi, massime per lo spettacolo della corsa dei barberi.

Non si ha camposanto, e i cadaveri sono sepolti nel cimitero contiguo alla chiesa, e niente si bada perché l'aria non si infetti.

Abbiamo notato che in questo territorio sono i due Pau, che i paesani dicono Pau-mesu e Pau-mannu. Forse vi era qualche altra villa di quelle che si notano deserte nell'antico dipartimento del Gippiri; ma a noi mancano i documenti e gli uomini del luogo hanno perdute le tradizioni.

VALVERDE, piccolo comune della Sardegna nella provincia d'Alghero, compreso nel mandamento d'Alghero, sotto il tribunale di prima cognizione di Sassari, e nell'antica curatoria di Nullauro, dipartimento dell'antico regno torritano.

La sua posizione geografica è sotto la latitudine 40°32'43" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°43'45".

Trovansi nello sfossamento d'un ampio pianoro trachitico, i cui residui lo cingono a tutte parti: da libeccio a greco-tramontana per una eminenza arcuata contro il levante, a tramontana ed a ponente per due colline allungate.

L'abitato è sopra un piano inclinato a levante poco di sopra il canale delle acque, che si volgono verso ponente-maestro per la valle di Carbia, e si versano nel seno siroccale dello stagno di Calico.

Valverde non è propriamente un villaggio, e benché il governo lo abbia in diversi provvedimenti classificato fra i comuni, il suo territorio però e la popolazione entrostante sono riguardati come aggregati alla città d'Alghero. Esso ha tutti gli elementi per poterlo diventare, mediante qualche accomodamento col proprietario dei terreni, ma finora non è eretto legalmente in comune.

La superficie del territorio conosciuto sotto nome di Valverde si è di 4 mila ettari, dei quali 800 appartengono a diversi algheresi, e 3200 sono proprietà della marchesa Carrion di Valverde.

Questi terreni furono sempre di privati, e consta da documenti che furono posseduti dalla famiglia Amat, da cui per matrimonio passarono ai Busquet, i quali li cedettero in estinzione di debito alla compagnia di Gesù, che in ultimo li cedette pure in pagamento, come si dirà appresso, alla famiglia Carrion d'Alghero.

Un capitano Ferret, siciliano dovizioso domiciliato in Alghero, dopo aver fatto fabbricare a proprie spese la bella chiesa ed il grandioso collegio dei gesuiti di quella città, ora ridotto a caserma e scuole pubbliche, si ritirò di nuovo in Sicilia; ivi morì, e con testamento del 1° aprile 1721 istituì sua erede universale la detta compagnia di Gesù, legando una cospicua somma per due fedecommissi, da istituirsi a favore di due cugini residenti in Alghero. I RR. PP. si appropriarono tutta l'eredità consistente in danaro, senza curarsi dei fedecommissi, e furono perciò convenuti in giudizio dai legatari. La lite durò moltissimi anni, ed in fine si venne ad una transazione, per la quale, in soluzione dei legati, cedettero ai Ferret i territorii di Vesus e Valverde. La famiglia Ferret per matrimonio si unì con un Carrion, dal quale discende l'attuale proprietaria, che ereditò uno dei fedecommissi. D. Giuseppe Carrion volendo soddisfare l'ambizione dei titoli offrì in feudo al governo nel 1735 tutto il suo fedecommissi, ed ottenne per ciò il titolo marchionale, poscia nel 1737 si obbligò di formare una popolazione nel luogo di Valverde, purché se gli concedesse la giurisdizione civile e criminale su quei territorii e sui popolatori, ed anche questo ottenne. Si cominciò a fabbricare le case, e si vedono tuttora le vestigia di un'intera strada, al dissopra dell'attuale abitato, ma la popolazione non poté andare avanti e solo qualche famiglia vi rimase.

Per la morte dell'ultimo marchese di Valverde, ed in forza della legislazione che vigeva in Sardegna sui fedecommissi, i territorii di Valverde si resero liberi nell'attuale proprietaria, la quale con diploma dell'anno 1826 fu esonerata dallo stabilimento della popolazione, conservando il titolo e la giurisdizione, purché quei terreni già liberi continuassero ad avere la natura di feudali. Con l'abolizione della giurisdizione feudale nell'isola, e con la posteriore dei diritti feudali, quei terreni tornarono di nuovo libera proprietà dell'attuale posseditrice.

Il secondo fedecommissi Ferret che capitò ad un altro ramo dei Carrion fu alienato, e costituisce appunto gli 800 ettari posseduto da particolari d'Alghero.

Il territorio di Valverde confina a settentrione e a ponente con quello di Alghero, all'austro con Villanova-Monteleone, a levante con quello di Putifigari. I suoi limiti sono i seguenti:

Cominciando dal punto denominato *Enna de los turchs* si scende costeggiando un ruscello a *benas de menta*, si va alla punta detta di *Marianu*, si costeggia il ruscello detto *de sette hortas*, fino alla strada di *Sca-lamala*, si procede per la strada fino alla fonte del *Cadaf*, si prende poi la strada che costeggia il torrente vicino alle vigne, si seguita il torrente fino a *Vesus*, si passa sulla strada di Valverde indi si volta, si costeggiano le

vigne, si monta alla *Valle* detta *dell'Inferno*, e si torna alla *Enna de los turchs*.

Tutto il territorio può dividersi nelle seguenti sedici principali regioni; cioè: Vesus, Bussolo, Val dell'Inferno, Mandra de la pedra, Buyls, Funtanaccia, Canistreddu, Poddinadu, Badderuos, Murone, Cadaf, Carabuffas, Palaumbrosa, Pilar e Giuncargius, Valverde, Case vecchie.

Queste 16 regioni sono pressoché d'uguale estensione, cioè di 200 ettari caduna, e siccome pare sia intenzione della proprietaria attuale, se ne vorrebbero formare altrettante cascine distinte, avendone già cinto sette con muro a secco.

La regione di *Vesus*, una delle cinte, è la prima che si incontra a sinistra venendo da Alghero, è totalmente coltivata, essendovisi piantata una vigna di cento trentamila viti, ed esistendovi un oliveto a parte, giardino d'agrumi, 400 e più gelsi Moretti e Cuccullata, canneto, bosco di pioppi, e molte piante di frutta, oltre una quantità di terreni per seminerio, e per provvedere il nutrimento ai buoi da lavoro. Questo tenimento è percorso in tutta la sua lunghezza da un torrente, ed ha una casa rustica abitata permanentemente da una famiglia di contadini, oltre i locali agli utensili necessari per la vindemmia e fabbricazione del vino.

La regione di *Buyls*, che resta in faccia giungendo alle abitazioni di Valverde è pure cinta; essa propriamente è una foresta nella quale si contano settemila e più piante; la maggior parte lecci, frammisti a perastri, ad olivastri ed altri arbusti. Comprende varie colline e valloni ameni e fertili, ed è provvista di acque salubri perenni tutto l'anno. È destinata specialmente per pascolo, e vi si nutriscono tutto l'anno mille e più capi di buoi, vacche, pecore, capre, majali e cavalli; ma qualche volta si coltiva in gran parte a seminerio per sgherbirla.

Da un altipiano esistente nella parte più elevata si gode una deliziosa vista, e non solo si scuopre quasi tutto il territorio di Valverde, ma si ha un magnifico panorama della città d'Alghero, del suo vigneto ed oliveti adiacenti, del golfo e di altri mari. Da questa regione ha origine il torrente denominato di Valverde, nel quale affluiscono molti altri rigagnoli.

Il *Badderuos*, pure cinto, è un'altra foresta che contiene da quattro mila piante d'alto fusto, lecci per lo più, ma frammisti a qualche sughero; è destinata per pascolo, e vi si possono nutrire tutto l'anno settecento capi delle specie anzidette; l'acqua ivi esistente è buona, e non manca mai.

Gli altri terreni chiusi sono *Murone*, *Cadaf*, *Bussolo*, *Funtanaccia*; quest'ultima prima di chiudersi era anch'essa una ricca foresta, ma tra i pastori e gli agricoltori la distrussero per seminare e per procurar pascolo alle bestie, e non pochi altri ne fecero altrettanto per ridurre le piante a carbone; ora non si trovano che pochi lecci e qualche olivastro sparsi qua e là. Lo stesso dicasi di Murone stato totalmente distrutto da un incendio doloso.

Or sono quattro anni si cominciò a chiudere la regione di *Mandra de la pedra* con parte di *Giuncargius*,

ma appena furono cominciati i lavori della cinta, in una sola notte i pastori algheresi e gli abitanti di Valverde ne demolirono 400 metri, senza che siansi potuti scoprire gli autori per negligenza ed inerzia delle autorità, le quali non si presero neppure la pena di verificare il malefizio non ostante le vive rappresentanze di chi faceva le parti del proprietario.

L'abitato di Valverde trovasi quasi nel centro di tutto il territorio; componesi di una piazza quadrilatera cinta da due lati con muricciuolo avente due aperture a guisa di porte, da un altro lato dalla chiesa, e dal quarto da una linea di case tutte a due piani. Da questa piazza si passa ad un'altra piazzetta, dalla quale si entra nel vestibolo della chiesa. Fuori della piazza vi è una strada con otto case, delle quali due hanno due piani, ed un'altra strada trovasi dietro alle case che sono nella piazza con cinque o sei casipole. Lungo il lato della chiesa che è nella piazza si vedono alcuni loggiati, che servono ad uso di botteghe ed anche d'alloggio in occasione di festa o di fiera.

Le vie sono aperte sulla nuda roccia, in molte parti concave, e siccome non si usa mondarle, l'acqua piovana che si raccoglie nei cavi forma fango con la terra e le immondezze che li colmano.

Ognuna delle case abitate dai contadini ha il suo piccolo orto, cioè un pezzetto di terreno chiuso con pietre e siepe, del quale pagano il fitto alla marchesa.

Annessa alla chiesa evvi una comoda abitazione a due piani; in una parte abita il cappellano, l'altra è riservata ai capitolari d'Alghero quando vi si recano per uffiziare in occasione delle feste solenni. L'attuale vescovo [Pietro Raffaele Arduino, vescovo di Alghero dal 1843 al 1863] ne fece una specie di villeggiatura, ove suole passare qualche mese dell'anno. Quando non era occupata dal vescovo si favoriva a qualche famiglia algherese per alcuni giorni. Quella casa, come tutte le altre adiacenti, fu fabbricata su terreno proprio della famiglia Carrion, la quale, come consta da documenti, fece cessione dell'area a patto che ogni volta ch'essa volesse profittare di quell'abitazione il capitolo fosse tenuto a cederla. Altra concessione fu fatta al cappellano *pro tempore* di un tratto di terreno che sta sotto la piazzetta della chiesa mediante la corrisponsione annuale di certa quantità di miele e cera prodotta dagli alveari che ivi si coltivavano; ma da molti anni né la famiglia Carrion richiese l'alloggio, né il cappellano diede il miele e la cera, anzi sparirono perfino gli alveari.

I fabbricati sono tutti di pietre commesse ordinariamente con calce, e solo tre o quattro case sono formate con pietra e fango.

Le case ch'erano proprietà della famiglia Carrion sono ora possedute dal capitolo d'Alghero, non si sa con qual titolo, ma su questo possesso si vuole intentar lite.

Il fitto che gli abitanti sogliono corrispondere al capitolo per ogni casa di due camere al più si è da lire 5 a 10 annue, ed altrettanto pagano per l'orticello alla marchesa.

Un paese che non ha alcuna autorità amministrativa per governarlo si può capire che sarà sucido, ed i letamai non sono rari fra le stesse case, nelle vie e

nella piazza della chiesa, che d'ordinario serve di stalla ai cavalli degli avventori.

L'abitato è situato sulla costa d'una collina, è alquanto elevato sul circostante terreno, ma essendo in una valle rinchiusa da monti e colline altissime, perciò è poca la ventilazione e sommo il caldo nell'estate; inoltre è soggetto a foltissime nebbie ed a grande umidità, per cui, ancorché non vi siano acque stagnanti, è luogo ove nell'autunno si colgono facilmente le febbri intermittenti.

L'abitato dista 6 chilometri da Alghero, ugualmente da Villanova ed 8 chilometri da Putifigari a cagione delle strade scoscese e dei giri che bisogna fare per andarvi.

Non si ha alcuna strada vicinale, e ad eccezione di quella che conduce a Villanova non si trovano che dei sentieri attraverso i campi, che battonsi dai pastori e dagli agricoltori secondo il bisogno e le circostanze.

I popolatori sono quasi tutti originarii di Villanova-Monteleone, quindi hanno gli stessi usi, costumi, vestiario, consuetudini e carattere di quei villici.

Il loro numero ascende a 68 divisi in 14 famiglie, compresa quella del cappellano.

Da pochi anni è aumentato il numero degli abitanti, forse perché si diedero a coltivare od in società con algheresi, o perché prendendo essi direttamente terreni in affitto, migliorarono la loro condizione. Venti anni or sono non si noveravano in Valverde che soli 25 a 30 individui.

La mortalità è poca, e vi si vedono dei vecchi ancora vegeti e robusti.

Di tutti gli abitanti di Valverde uno solo possiede una casa che comprò dal capitolo, tre possiedono vigneti che tengono in enfiteusi, uno possiede alcune pecore, tutti gli altri sono affatto nullatenenti.

La figura del territorio è quasi circolare alquanto depressa al nord. È alternato da valli, colline e montagne, alcune delle quali hanno un'elevazione di qualche rilievo, specialmente la catena che comincia da sopra il Bussolo e passa per Buyls, Badderuos, Murone, Cadaf. Vi è qualche piccola pianura nei valloni, ma in generale il paese è piuttosto montuoso, che piano.

La caccia è abbondante in questi territorii, e vi si trovano molti cinghiali, daini, lepri, pernici ed altre specie di volatili. Le regioni di Buyls e Badderuos sono le predilette degli algheresi dilettanti di caccia.

Nell'abitato di Valverde ed in un angolo della piazza vi è una fonte, o sorgente perenne, la cui acqua non è delle migliori; in compenso però vi è una buona cisterna nella casa del capitolo.

Molte sono le sorgenti che si trovano nella campagna, ma la maggior parte si disseccano nell'estate e per lunga siccità; ma ogni regione ne ha qualcuna perenne in guisa che non si difetta mai d'acqua salubre. Le principali sorgenti sono nella regione di Buyls. L'acqua del così detto *Cantaro del Marchese*, posto nella parte più elevata, è eccellente, abbondante in tutte le stagioni dell'anno, e sempre fresca; ivi appunto ha origine il torrente di Valverde. Un altro torrente scende da Badderuos, e passando tra

Murone e Cadaf traversa la strada di Putifigari e va al rio Serra.

Il torrente di Valverde suole straripare nelle massime piene, e produce inondazioni nella parte bassa, cominciando dalla cinta di Buyls fino ad uscire dal tenimento di Vesus, ma non perciò vi restano acque stagnanti. Nella nuova strada di Valverde questo torrente si passa sopra un ponte di pietra, che non pare molto solido.

L'unica professione che si eserciti dagli abitanti di Valverde si è l'agraria, e qualcuno dei più miserabili si dedica a fabbricar carbone quando può farlo impunemente nelle vicine foreste. Del resto si provvedono da Alghero gli oggetti necessari agli usi domestici, e neppur le donne hanno il solito telajo. Non si conoscono notai, né medici, né levatrici, e se occorre di averne bisogno ricorrono alla vicina città.

Non si parla d'istruzione, né di scuole, benché quel cappellano, che è affatto disoccupato tutto il giorno, potesse occuparsene.

Non esiste consiglio comunale, quindi neppure barracelli, invece si vive indipendenti da ogni autorità, e quando l'intendente o il giudice d'Alghero han bisogno di qualche cosa, si rivolgono ad uno dei più anziani, che serve loro quasi da usciere. Vi è soltanto una guardia campestre per la custodia dei terreni e delle foreste stipendiata dalla marchesa ed approvata legalmente.

I terreni di Valverde sono in gran parte atti all'agricoltura, ma avrebbero bisogno di moltissimi lavori preparatorii per renderli fruttiferi. Essi sono ingombri di macchie ed arbusti, di molti lentischi e palmizi, per cui lasciandoli per un anno incolti, si può dire che ogniqualvolta si vogliono coltivare è necessario tornar da capo, cioè dal dissodamento: lavoro questo che scoraggisce i coltivatori. Tutti gli anni che si semina si fanno nuovi *narboni*, e con ciò va estendendosi l'agricoltura, ma in generale coloro che prendono un salto in affitto, non coltivano che quei tratti già sgherbiti, sparsi qua e là, lasciando intatti quegli altri che esigono maggior lavoro; da ciò consegue che estensioni nelle quali si potrebbero seminare 10 ettoltri non ne ricevono che 3 o 4 al più.

I generi che si seminano si riducono al grano e all'orzo, e fra entrambi il totale non oltrepassa i 200 ettoltri nell'anno che si coltiva. La fruttificazione in media si è di 6 per uno. La cagione di tale scarso raccolto vuole attribuirsi in parte alle condizioni atmosferiche cui va soggetta la regione, e specialmente alle nebbie che la invadono nei mesi di maggio e giugno, ma più specialmente alla cattiva direzione dei lavori agrarii. E difatto è raro quel contadino che prepara il terreno in primavera, contentandosi d'un'aratura in autunno prima di seminare; non si conosce l'uso degli ingrassi, non si zappa il grano, né si pulisce dalle erbe: del resto se gli algheresi sono buoni coltivatori di vigne e di oliveti, sono però molto indietro nell'agricoltura anche in confronto degli altri paesi di Sardegna.

Questi terreni si affittavano per lo passato per due terzi circa della semente che si affidava alla terra; quale affitto fu da taluno qualificato diritto di terratico, ma

in realtà non si pagò mai alcun diritto feudale, e perché non vi erano vassalli per pagarli, e perché i terreni erano proprietà privata benché di natura feudale.

Chi coltiva i terreni di Valverde sono gli algheresi alla parte d'Alghero, e quei di Villanova-Monte Leone nella parte più vicina a quel villaggio.

Non essendovi consiglio comunale, non vi è neppure monte di soccorso.

Molti vigneti si trovano in Valverde posseduti da particolari d'Alghero, oltre la gran vigna della regione Vesus; essi li tengono in enfiteusi dalla Marchesa, mediante l'annua corrisponsione di un tenue canone. Tali vigneti vanno distruggendosi poco per volta, ed a misura che per mancanza di coltivazione vengono abbandonati, si riuniscono alle regioni di Bussolo e Val dell'Inferno cui sono adiacenti. Questi vigneti cominciano dalla prima discesa che trovasi nella strada che da Alghero va a Valverde, a destra dopo finiti gli oliveti.

Pastorizia. Veri pastori in Valverde non ve ne sono, ed il solo proprietario di bestiame che è un Fonnesse accasato con una di Valverde, esercita contemporaneamente l'agricoltura. I pastori che trovansi in quei territorii sono tutti algheresi, e vi stanno d'ordinario l'anno che i terreni sono a *paberile*, meno quelli che affittano le tanche i quali vi tengono il bestiame stabilmente per diversi anni consecutivi. Essi sogliono essere in numero da otto a dieci, e per ciò che riguarda alle specie delle bestie ed ai prodotti, si veda quel che si è detto all'articolo *Alghero*.

In Valverde vi sono da 12 a 16 buoi domiti per l'agricoltura, e questi si fanno talvolta servire a guida di cavalli col basto pel trasporto ad Alghero di legna da ardere, di carbone e di granaglie.

Fin da tempi antichi ogni pastore si rendeva padrone di una regione per tenervi esclusivamente il suo bestiame, ed ivi stabiliva l'ovile, cioè capanne, recinti per la separazione delle bestie ed altre operazioni; e questi ovili, in alcuni dei quali si vedono anche stanze formate con pietre senza cemento e coperte di legno, esistono tuttora, e si godono da chi tiene in affitto i terreni aperti o le tanche sia in anno di pascolo, ovvero in anno di coltivazione.

Valverde non ha parrocchia essendo il suo territorio sotto la giurisdizione di quella d'Alghero, vi è però una specie di succursale, e questa è il santuario dedicato alla Madonna sotto il titolo di Valverde, servito da un prete col titolo di cappellano, il quale è beneficiato del capitolo d'Alghero che lo stipendia.

Il cappellano di Valverde amministra i sacramenti della penitenza, eucaristia ed estrema unzione, ma per il battesimo bisogna far viaggiare i neonati e presentarli alla parrocchia in Alghero: inconveniente che potrebbe benissimo togliere il vescovo, se lo volesse, con erigere Valverde definitivamente in parrocchia.

Il santuario è unico fra le chiese rurali di Sardegna sia per l'architettura, sia per tutti gli accessori; l'altare principale è di marmo sardo di diversi colori con colonne scanalate; la balaustra è pure di marmo; è provvisto di ricchi paramenti e di sufficiente argenteria, e

per le feste solenni evvi pure una bella tappezzeria di seta rossa. Della Madonna vi sono due simulacri, uno grande nella nicchia dell'altar maggiore, ed altro piccolo collocato in una specie di sacrario; quest'ultimo è di basalto, ed è quello che la tradizione riferisce essersi trovato sotto un pilastro di altra chiesa distrutta, che esisteva nel territorio, e sul quale raccontansi prodigi, di cui non si disputa per non scandalizzare il volgo. Questo simulacro è in grande venerazione non solo fra gli algheresi, ma anche fra i popolani delle provincie vicine, e siccome si tiene per miracoloso è ornato di molti doni preziosi in oro e gemme. Quando o forestieri, o devoti fervorosi si recano a visitare il santuario è uso che il cappellano in rocchetto e stola, accese varie candele, scuopra il piccolo simulacro, e a guisa di reliquia lo dia a baciare agli astanti, imponendolo anche sul loro capo; quest'operazione poi è quasi sempre susseguita da un'offerta in danaro al cappellano per celebrar messe.

Gli altari laterali sono ornati di quadri ad olio recenti, non diremo capolavori, ma neppure spregevoli.

Per le feste principali il capitolo d'Alghero si trasferisce fin dalla vigilia a Valverde, ed uffizia in gran pompa, come suol fare nella cattedrale; in questa circostanza quando il marchese si trovava presente alla funzione aveva un posto distinto nel presbitero, e solevasi fargli un'offerta in ricognizione del dominio ch'egli ha sul territorio ove trovavasi la chiesa; uso che da varii anni non si praticò più, perché nessuno della famiglia Carrion intervenne alle funzioni di quei giorni, in realtà però perché non si volle profittare di questo vano privilegio.

La festa principale occorre la domenica in Albis e dura otto giorni, correndo i quali vi concorrono molti devoti, ed ha luogo una specie di fiera d'oggetti d'agricoltura, di masserizie da campagna e d'altro; ma questa festa si protrae propriamente per tutto il mese di maggio, nel qual tempo vi è continuo afflusso di persone, che d'ordinario vi si fermano per più giorni, o prima, o dopo la festa, per farvi la così detta novena.

La divozione alla Madonna di Valverde fa sì che lungo tutto l'anno non passa giorno in cui non parta da Alghero qualche caravana specialmente di donne, che vanno a Valverde per udir la messa e venerare la protettrice; spesso si va in compagnia di qualche prete, qualche volta si va alla spicciolata. Queste caravane sono solite portarsi da mangiare, ed il pranzo si fa ordinariamente in campagna sotto l'ombra di qualche pianta secolare o sulle sponde di un ruscelletto. Non si vuole certamente criticare la divozione degli algheresi, ma sarebbe desiderabile che ciò non fosse causa d'immoralità, mentre non di rado accade che questo pellegrinaggio serva di convegno agli amanti per trovarsi in libertà con le loro innamorate tra i boschi ed i seminati.

Da Alghero sogliono convenire in Valverde in certi tempi dell'anno alcune confraternite, od associazioni religiose, e in tali occasioni si vedono delle scene curiose. La confraternita ordinariamente esce da Alghero in pompa, e talvolta giunge unita al santuario; tal

altra si scioglie fuori di città, e molti montano a cavallo e se ne vanno prima degli altri; ma a certa distanza da Valverde si riforma la compagnia e va in chiesa unita. Il ritorno poi si fa quasi sempre alla spicciolata, e da Valverde non si vede partire che la croce con un prete e due o tre dei più devoti che percorrono la strada salmeggiando. Ma prima di giungere ad Alghero, e precisamente nel sito ov'è il convento degli agostiniani, si trovano i confratelli tutti che andarono in pellegrinaggio, e che per la maggior parte furono già in Alghero a riporvi i cavalli, e si fa l'ingresso in città cantando lodi a Dio ed alla Madonna. Ciò che si è detto succede ugualmente quando vi va la così detta compagnia dei filippini composta tutta di ecclesiastici. Del resto un buon pranzo in Valverde, e l'allegria talvolta anche eccessiva, non sono mai disgiunti da cotali devote passeggiate.

Or sono pochi anni si costrusse un camposanto a piccolissima distanza dall'abitato, ristrettissimo, ma sufficiente pei pochi cadaveri che vi si seppelliscono.

Una sola è la strada pubblica, detta volgarmente *Reale*, che attraversa il territorio di Valverde, quella cioè che passando innanzi al santuario conduce da Alghero a Villanova-Monteleone. Una strada conduce pure a Valverde e si riunisce alla prima, essa viene da Itiri e da Sassari, e si parte dalla strada reale nel luogo detto *Calvia*, ma non giunge che a Carabuffas e quindi volgendo a destra va tramezzo alle vigne ad incontrare quella di Alghero; però abusivamente si è formato un sentiero per pedoni e cavalli che passando in mezzo ai campi ed alle macchie, attraversando le regioni di Vesus e Pilar fa continuare quella strada direttamente fino a Valverde, e suole percorrersi da coloro che vengono dalle strade d'Itiri e di Putifigari. La strada che da Alghero va a Villanova dalla parte del mare, costeggia il territorio di Valverde lungo la regione di Funtanaccia.

Il continuo andare degli algheresi al santuario di Valverde, fece nascere l'idea di ridurre la prima strada carrozzabile fino a quel punto, ed accessibile in ogni stagione dell'anno; giacché era tanto scoscesa e fangosa, che d'inverno specialmente vi si passava con pericolo anche a cavallo: e siccome una tale operazione fu soggetta a varie vicende, sarà bene il farle conoscere.

Alcuni anni or sono discorrendosi in un crocchio dei miglioramenti di cui era suscettibile Alghero, si mise avanti la necessità di rendere carrozzabile la strada che va a Valverde, tanto frequentata da tutte le classi dei cittadini. In questa circostanza il proprietario dei terreni di Valverde, che trovavasi presente, lodando l'utilità dell'opera, disse che se si portasse a compimento non sarebbe alieno dal fare a tutte sue spese il tronco che passa innanzi alla sua vigna di Vesus, cioè una tratta di un chilometro all'incirca, ed anche altri proprietari esternarono la buona volontà di contribuire per la parte de' loro predii attinenti a quella strada.

Questa specie di dichiarazione, ossia annunzio di buona disposizione, fu interpretato quale offerta formale: diede certamente impulso alla cosa, ed il municipio, senza preoccuparsi prima di tutto di combinare

gli interessi altrui, si mise all'opera come se si trattasse di cosa propria; e non solo deliberò che la spesa occorrente sarebbe sopportata dai possessori di predii limitrofi a quella strada, ma fece i passi necessari presso il governo vice-regio per ottenere, come difatti, senza cognizione di causa, ottenne un decreto in quel senso, quasi che la strada fosse vicinale e di utile esclusivo di quei proprietari.

I lavori che s'intrapresero non avevano l'apparenza di una strada regolare, ma piuttosto di un racconciamento, giacché dopo la tratta che giunge a s. Agostino, la quale era già stata dai diversi governatori d'Alghero riattata ad uso di passeggiata, la nuova strada procede per un passo angusto tra la chiesa ed una vigna (che per non offendere il proprietario non si volle allargare), dove vuolsi un buon carrozziere per passarvi senza urtare. Comunque i lavori di spianamento progredirono, e giunsero fino all'oliveto del fu sig. Picinelli, suocero di quelli, che avevano mano in pasta, e là si fece punto per qualche anno, avendo il municipio trovato sufficiente che quei signori potessero andare in carrozza ai loro predii, benché gli altri proprietari s'infangassero andando innanzi.

Così stettero le cose per qualche tempo, finché si dovettero impiegare in lavori pubblici i guastatori del corpo franco (compagnia di discoli del continente statavi arruolata di forza), e che per causa d'un'annata piuttosto carestiosa il municipio fu obbligato per sicurezza pubblica di procurar lavoro ai mendici ed agli impotenti di guadagnarsi il vitto. Con questa gente si continuò ad aprire la strada fino al torrente di Valverde tagliando le siepi ed occupando terreni senza permesso dei proprietari, e senza previa indennizzazione, come è prescritto dalle leggi. D'altra parte il vescovo, che insisteva assai per farsi questa strada, si assunse di aprire l'altro tronco dal torrente suddetto fino a Valverde, aprendo una nuova via su terreno altrui, ugualmente senza licenza e senza indennizzazione ed abbandonando la strada antica.

Tale è ancora lo stato di questa strada: non impietramento, non inghiamento, non scolo d'acque, e quindi in molti punti impraticabile di nuovo nell'inverno come lo era prima. Il municipio vuole assolutamente che la spesa sia sopportata dai vicini possidenti, e ne fece a loro carico esclusivo il riparto, appoggiato ai decreti de' Viceré: sostenne perciò diverse liti con proprietari, i quali pretendevano doversi mettere a carico di tutti i contribuenti del comune, perché la strada non è vicinale, ma veramente pubblica e comunale; e difatti, se non sarà con la prepotenza e con l'abuso della forza, come si potrà mai sostenere che sia vicinale una strada che si fa per puro comodo degli abitanti d'Alghero che vanno al santuario, una strada che mette in comunicazione l'abitato di Valverde con la città, o si consideri quello come comune a parte, o come aggregato d'Alghero, una strada infine per la quale comunica Alghero col comune di Villanova-Monteleone? e quali altri requisiti si richiedono per caratterizzare una strada comunale e d'utile pubblico? Il procuratore regio di Sassari opinò bensì ch'era comunale, ma il

consiglio d'Intendenza, lasciata da parte quella questione, sostenne il Municipio appoggiato unicamente agli arbitrarii provvedimenti viceregii: la sentenza fu deferita alla Camera dei conti in Torino, nanti la quale il procuratore generale del Re non sostenne i falsi principii del consiglio d'Intendenza, ma solo propose di rigettare, come fu rigettato l'appello, perché di due soli giorni si lasciò trascorrere in cosa di tanto grave interesse il tempo utile per introdurre l'appello.

Del resto i proprietari non farebbero tante smorfie se la strada fosse costrutta con le regole dell'arte, ed avesse una presumibile durata, quale richiedesi in simili opere, ma per sopraggiunta si vuole loro imporre una somma doppia di quella che può valere la strada dopo ultimata, senza speranza di vederla ridotta a stato durevole, e di venire indennizzati delle occupazioni sofferte, e si condannano essi soli a pagar ciò che il Municipio spese nell'anno di carestia per tenere occupati i mendici che infestavano la città d'Alghero. Intanto però la strada è press'a poco tale quale era prima, e per poco che si lasci ancora senza riattarla sarà totalmente distrutta ed impraticabile anche ai pedoni.

Di popolazioni non si trovano nel territorio di Valverde altre vestigia fuorché quelle della villa di Vesuvio che giaceva nella regione di tal nome ove attualmente è la vigna di cui si fece cenno; esisteva collà una chiesa che probabilmente sarà stata la parrocchia, la quale s'intitolava alla Madonna di Valverde, ed è ora ridotta a magazzino di vindemmia.

Le vestigie d'un'altra chiesa trovansi pure nella regione del Pilar, ma non vi sono tracce che indichino l'esistenza d'alcuna popolazione.

Al dissopra dell'attuale abitato di Valverde si vedono i muri delle case della popolazione che si voleva formare nel 1737, come si è accennato, e che costituivano già una via bene allineata.

Il miglioramento principale, e forse l'unico che possa farsi in Valverde, si è il regolare stabilimento di una popolazione, giacché la mancanza di braccia impedisce di portare ad effetto qualsiasi opera si voglia intraprendere. I contadini che oggidì lavorano in Valverde vengono da Alghero, ed ognuno conosce la loro avversione a stare in campagna; seguitando perciò i loro usi, di non uscire cioè dalla città se il sole non è alto, e di rientrarvi prima che tramonti, ne risulta che, attesa la distanza di un'ora e mezza, non lavorino più di cinque o sei ore al giorno, e ciò non ostante pretendono una lira o una lira e mezza per giornata, pagata anticipatamente il sabato per la settimana successiva, non escluse le feste ed i giorni piovosi. Ma allo stato attuale questa popolazione non è possibile, se il governo non vi prenda ingerenza diretta. I terreni di Valverde si è veduto che sono tutti proprietà privata, e gli abitanti fuori delle loro abitazioni non sono padroni di un filo d'erba: perfino le acque potabili, eccetto la fonte della chiesa, appartengono a privati, dai quali non si può certamente pretendere che a lunghe more ed a rate vendano i terreni, come può fare il governo.

L'unico mezzo di ottenere siffatto beneficio, che utilizzerebbe una vasta superficie, sarebbe di acquistare

dal proprietario, forse per permuta con altri terreni demaniali, una estensione sufficiente per una popolazione di venti o trenta famiglie, e dividerla fra le stesse mediante rendita, com'è fissato dalla legge sull'alienazione di beni demaniali in Sardegna. Con gli elementi che esistono, già è sperabile di vedere in pochissimo tempo sorgere una popolazione, se specialmente si avrà l'avvertenza di obbligare i coloni a fabbricarsi l'abitazione nello stesso territorio che dovranno acquistare rispettivamente, lasciando le attuali case per gli esercenti arti od industrie.

Per quanto ci consta, forse né gli abitanti di Valverde, né gli attuali abitanti sono alieni da accettare tale proposta.

[Come si è avuto occasione di segnalare nella nota 29 della "Prefazione" a questa edizione, le voci da Villa-Cidro a Villanova-Tullo non sono state redatte dall'Angius, mentre quelle relative ai comuni di Villamassargia, Villaputzu, Villassalto, Villasor, Villaspesiosa, Villaurbana sono articoli di saggio non definitivi.]

VILLA-CIDRO, o Villasidoro [Villacidro], villaggio della Sardegna, che sta nel Capo di Cagliari, a maestrale di questa città: veniva eretto in marchesato composto di nove ville. In Villacidro il vescovo di Ales suole abitare durante la stagione delle intemperie. Per altre notizie vedi *Cidro*, vol. V, p. 195 e seguenti [vedi vol. 1, p. 356 ss.].

VILLAGRANDE ESTRISALI, o Strisaili, comune della Sardegna nel mandamento e nella provincia di Lanusei, dal cui intendente dipende; trovasi compreso nella diocesi d'Ogliastra; va soggetto alla giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Lanusei; è compreso nel distretto esattoriale di questa medesima città; e per l'insinuazione nella tappa di Tortoli.

Villagrande sta nel Capo di Cagliari, a greco di questa città.

Questo comune ha 225 case; 263 famiglie; e 1114 abitanti. I prodotti territoriali ne sono in poca quantità, grano, orzo, legumi, lino, uve ed ortaggi.

Villagrande era compresa nell'Incontrada, e nel Giudicato di Ogliastra; e faceva parte della diocesi di Cagliari.

VILLAGRECA, comune della Sardegna nel mandamento di Nuraminis, nella provincia e nella diocesi di Cagliari; dipende dal tribunale di prima cognizione, dall'intendenza e dall'ufficio d'insinuazione di questa stessa città: è compreso nel distretto esattoriale di Seramanna.

Questo comune ha 72 case; 83 famiglie; e 324 abitanti.

Villagreca sta nel Capo di Cagliari, a tramontana di questa città: era già compresa nella baronia di Fortey o Furtei.

VILLAMAR, comune della Sardegna, nel mandamento di Sanluri, nella provincia e diocesi di Cagliari; dipende dal tribunale di prima cognizione, dall'intendenza e

dall'ufficio d'insinuazione di questa stessa città: è compreso nel distretto esattoriale di Sanluri.

Questo comune ha 439 case, 509 famiglie, e 1782 abitanti.

Nel territorio di Villamar coltivasi con successo lo zafferano, da cui si ritrae un notevole guadagno vendendosi a lire sarde 4 l'oncia.

In questo villaggio si tengono fiere in occasione di feste popolari; non si fanno per altro che piccole contrattazioni.

Dopo il 1610 i religiosi Trinitari erano introdotti in questo paese.

Villamar, che sta nel Capo di Cagliari, a tramontana-maestro di questa città, veniva eretta in contado. [Vedi *Mara Arbarei*].

VILLAMASSARGIA, comune della Sardegna, capoluogo di mandamento nella provincia, diocesi e nel distretto esattoriale d'Iglesias; è soggetto alla giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Cagliari; dipende dall'intendenza e dall'ufficio d'insinuazione d'Iglesias.

Questo villaggio sta nel Capo di Cagliari, a ponente di questa città.

Villamassargia come capoluogo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Domus-Novas, Musei, Siliqua.

Nel territorio di Villamassargia oltre il torrente *Cabudaquas*, vi scorrono parecchi ruscelli, che tutti mettono capo nel *Canadoniga*. Il Cabudacqua nelle vicinanze del paese vi cagiona un allagamento, che appellasi *Stagno di s. Elena*.

Vi sorgono varii monti: primo l'*Ueni* e fra gli altri il Simpio, l'Orro, la Rosa, il Persico, il Canello, il Mosone, l'Acquacadda, ai quali tengono dietro avanzandosi ad ovest i monti di Nugis.

Il territorio di Villamassargia, la cui superficie è di starelli 99,322, si estende in vaste e folte selve, popolate di ghiandiferi, che i pastori sulcitani vanno improvvidamente tratto tratto devastando cogli incendi. In questo territorio è compresa la prebenda maggiore (dell'arciprete) del capitolo sulcitano, che producea circa lire nuove 2500.

Vi si rinviene: trachite con cristalli d'anfibola nella collina del castello, e manganese in istato di tritossido. Presso *Cabudacquas* vedonsi vestigie di antiche fonderie, ed un acquedotto che è tuttavia in buono stato.

Alla distanza di un miglio circa da Villamassargia, appiè della rupe e collina pittoresca dell'olivastro, sgorga una fonte detta *Cabudacqua*, che ha tre diversi getti.

Villamassargia è una delle otto parrocchie, onde componesi la diocesi d'Iglesias.

In occasione della festa solenne di N. D. del Pilar (*dessu Pilài*) che si celebra nella terza domenica d'ottobre si tiene una fiera che dura per quattro giorni, concorrendovi molta gente da tutte le parti per godersi i soliti sollazzi del ballo e del canto, lo spettacolo della corsa dei barberi e l'incendio del gran capannello o falò; catasta immensa di grossi tronchi che rischiarano intorno le allegrie dei festeggianti, e dura

più giorni accesa. È bello il vedere gli stranieri accorsi, quando nel triduo festivo si appressano all'ardente mucchio della brace, ed ivi in lunghi spiedi arrostitiscono le metà o i quarti dei montoni, dei capretti, dei porchetti, degli agnelli, ed intieri i corpi più piccoli. Otto giorni dopo si ripete, anche con grande concorso di gente, la festa che dicono *dessu Pilaieddu*.

In Villamassargia vi sono concie di pelli.

A cagione dei terreni paludosi i terrazzani respirano un'aria poco salubre.

Villamassargia, compresa nella baronia di Monastir, ha 452 case; 452 famiglie; e 1555 abitanti.

VILLANUOVA DI SANT'ANTONIO, terra della Sardegna, nella provincia d'Isili e dioc. d'Oristano, nel Capo di Cagliari: veniva compreso nella baronia di Senis. [Vedi *Sant'Antonio*].

VILLANUOVA FORRU [Villanovaforru], comune della Sardegna nel mandamento di Lunamatrona, nella provincia d'Isili e nella diocesi di Ales. Dipende dal tribunale di prima cognizione e dall'intendenza d'Isili; dall'ufficio d'insinuazione di Masullas: è compreso nel distretto esattoriale di Forru.

Questo comune ha 120 case, 121 famiglie e 469 abitanti.

Villanuova Forru, che sta nel Capo di Cagliari, a tramontana di questa città, veniva compreso nell'incontrada di Marmilla.

VILLANUOVA FRANCA [Villanova Franca], comune della Sardegna nel mandamento di Barumini, nella provincia d'Isili e diocesi d'Oristano. Dipende dal tribunale di prima cognizione e dall'intendenza d'Isili; è compreso nella tappa d'insinuazione e nel distretto esattoriale di Mandas.

Questo comune ha 330 case, 337 famiglie e 1198 abitanti.

Nel suo territorio scorre il *Riu-Mannu*, che ha origine nel pianoro dell'Arcidano.

Circa la metà del secolo XVII s'introdussero in questo luogo i religiosi Paolotti.

Villanuova Franca, che sta nel Capo di Cagliari, a tramontana di questa città, veniva compresa nella baronia di Plassas.

VILLANUOVA MONTELEONE [Villanova Monteleone], comune della Sardegna, capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi di Alghero; va soggetto alla giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Sassari; dipende dall'intendenza di Alghero; è compreso nella tappa d'insinuazione, e nel distretto esattoriale di questa stessa città.

Questo villaggio, che sta nel Capo di Sassari, ad ostro di questa città, trovasi nel Nurcara, cantone del Logudoro.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Monteleone e Romana. I giudicenti di Minotadas e di Minerva risiedono in Villanova.

Il territorio di Villanuova è bagnato dal Temo ed anche dal rio di Minerva, per cui le sue campagne

sono ricche di bella vegetazione. Parte di questo territorio è montuoso ed imboschito; il perché vi venne stabilito un guardaboschi.

I prodotti principali di questo comune sono il grano, l'orzo, i legumi, il *granone*, il lino e fieno in tanta copia, che serve al mantenimento di circa 1000 buoi, 1700 vacche, 4200 capre, 18,250 pecore e 600 cavalli. I terrazzani di Villanuova mantengono pure circa 1200 majali; allevano con gran cura le api, e vi si contano più di 1000 alveari.

Questo comune ha 818 case, 900 famiglie, e novera 3950 abitanti.

Vi s'innalza verso occidente una torre da lunga pezza abbandonata, la quale serviva per ricevere i segnali dal Capo di Marargio e trasmetterli ad altre torri.

Villanuova era compresa nel contado di Monteleone, e faceva già parte della diocesi di Bosa.

VILLANUOVA MONTESANTO, già comune della Sardegna, nella provincia d'Alghero, nel Capo di Sassari: veniva eretto in un contado formato di tre ville.

VILLANUOVA-STRISAILI [Villanova Strisaili], comune della Sardegna, nel mandamento e nella provincia di Lanusei, nella diocesi d'Ogliastra; dipende dal tribunale di prima cognizione e dall'intendenza di Lanusei; è compreso nella tappa d'insinuazione di Tortoli, e nel distretto esattoriale di Trici.

Sta nel Capo di Cagliari, a greco di questa città.

Nel piccolo comune di Villanuova s'innalzano montagne, coperte di folti e colossali alberi; l'elce vi è la specie dominante. Per causa di queste selve che potrebbero all'uopo somministrare ai cantieri legname ottimo e di grande durata, vi è stabilito un guardaboschi.

I prodotti territoriali consistono in grano, orzo, legumi, lino, ortaggi e frutta. In quest'agro vi hanno parecchie prebende che sono applicate al seminario della diocesi.

Nelle parti montuose vi abbonda il selvaggiume.

I terrazzani mantengono alcuni buoi, molte vacche, pochi cavalli e giumenti, 300 capre, 100 pecore, ed oltre a 500 majali: vi sono anche allevate con cura le api, noverandosi 815 alveari.

In questo comune è una roccia di anfibola accompagnata da granati, coi quali forma uno strato assai esteso nello scisto micaceo: trovasi poi simile anfibola, ma più lamellosa e radiata, e vi sono pure dei granati in massa. Le tre rocce contengono indizi di ferro ossidulato.

Villanuova-Strisaili novera 7 case; 14 famiglie; e 61 abitanti.

VILLANUOVA TRUSCHEDU [Villanova Truschedu], comune della Sardegna, nel mandamento e nella provincia di Busachi, nella diocesi d'Oristano; va soggetto alla giurisdizione del tribunale di prima cognizione di questa città: dipende dall'intendenza di Busachi, e dall'ufficio d'insinuazione di Ghilarza; è compreso nel distretto esattoriale di Busachi.

Sta nel Capo di Cagliari, a maestrale di questa città. Questo comune ha 89 case; 99 famiglie; e 367 abitanti.

Era compreso nell'Incontrada di Barri-Gadu-Josso.

VILLANUOVA-TULLO [Villanova Tulo], comune della Sardegna, nel mandamento di Nurri, nella provincia d'Isili, e nella diocesi di Cagliari; dipende dal tribunale di prima cognizione, dall'intendenza d'Isili; e dall'ufficio d'insinuazione di Mandas: è compreso nel distretto esattoriale d'Isili.

Sta nel Capo di Cagliari, a tramontana di questa città.

Villanuova-Tullo ha il vantaggio di una strada difficile e tortuosa ma carreggiabile, che mette ad Isili, da cui è distante tre ore.

Questo comune novera 156 case; 159 famiglie; e 591 abitanti.

Villanuova-Tullo era compresa nell'Incontrada di Curadaria Siurgus; e faceva già parte della diocesi di Bonavoglia.

VILLAPUZZO, o Villaputzu, comune della Sardegna, nel mandamento di Muravera, nella provincia di Lanusei, e nella diocesi dell'Ogliastra: dipende dal tribunale di prima cognizione, dall'intendenza di Lanusei; e dall'ufficio d'insinuazione di Tortoli: è capo di distretto esattoriale.

Sta nel Capo di Cagliari, a greco di questa città.

Questo villaggio trovasi nel Sarrabus, ove di presente più non esistono che tre comuni; ma nei tempi andati ve ne erano altri dieci, che le guerre civili ed i barbari agguagliarono al suolo.

Come capo di distretto Villapuzzo comprende Muravera, Foghesu e Sanvito.

Il territorio di Villapuzzo è uno dei più fertili della Sardegna, e produce in copia grano, orzo, legumi, lino, ortaggi e frutta d'ogni specie: la parte che può irrigarsi è di una prosperità sorprendente, ma finora ristretta a starelli 456. Ordinariamente si seminano starelli 800 di grano, 400 d'orzo, 125 di legumi, e 100 di lino.

I colli aprichi verdeggianti di pampini, danno ottimi vini bianchi e neri, che sono la principal sorgente di lucro dei villapuzzesi: il terreno occupato dai vigneti è uguale a starelli 4140.

Nel distretto di questo villaggio l'ordinaria quantità della vendemmia è di carratelli 1550, che contengono quartare 465,000.

Nel comune di Villapuzzo si mantengono 600 buoi, 700 e più vacche, 70 cavalli, 50 cavalle, 380 giumenti, 2500 capre, 1500 pecore ed oltre a 2000 porci; considerevole è per ciò il prodotto della pastorizia.

I distrettuali di Villapuzzo da formaggi venduti traggono annualmente per cantare 2800, lire nuove 42,000; dalla vendita delle pelli e cuoja ricavano per capi di animali di pastura 4000, lire 2000; per capi selvatici 150, lire 300.

Anche le api sono allevate con diligenza dai villapuzzesi; ché si noverano 3500 alveari, dai quali ridonda un superfluo vendibile in miele, di libbre 250.

Nel territorio di Villapuzzo in sulla strada per a Tertenia fu scoperta l'antracite, la quale come quella di Silanus, sta in uno scisto che cangiasi nel grau-wacke a grana fina. Il generale La Marmora riconobbe il lignite presso la Petrailiana.

Il parroco di Villapuzzo ha il titolo di rettore. La prebenda fruita dal canonico teologo del capitolo di Tortoli è compresa nell'agro di Villapuzzo.

Nelle spiagge del Sarrabus, presso la foce del Dosa, in territorio di Villapuzzo, evvi un luogo destinato per l'esportazione, cioè il porto Corallo, aperto dal lato di levante e scirocco, ma coperto da quello di tramontana per una piccola prominenza.

Nel distretto di Villapuzzo, alcuni anni sono, già contavansi più di 1500 famiglie possidenti; e Villapuzzo noverava 954 case; 610 famiglie; e 2391 abitanti. I quali sono dediti parte all'agricoltura, parte alla pastorizia, e parte sono tessitori: alcuni di essi ottengono un lucro vistoso dalle sanguisughe che pescano nel Sarrabus, e vendono ai contrabbandieri, i quali le pagano grassamente. I villapuzzesi vivono una vita agiata; amano l'allegria, e perciò fabbricaronsi una casetta (*posada*) in un'isola per ivi ricrearsi e far festa.

Villapuzzo ha il vantaggio di un monte granatico dotato di starelli 1000, L. 750.

Questo villaggio faceva parte della diocesi di Cagliari già di Suelli.

Ad onore dei Villapuzzesi dobbiamo qui ricordare come avendo nel 1801 pirati africani assalita la torre di Porto Cavallo, e non potendo i torrieri per mancanza di polvere valersi delle artiglierie, correvano pericolo di cader nelle mani di quei feroci corsari; ma di ciò accortisi i paesani di Villapuzzo accorsero tosto e li salvarono rovesciando in mare quei barbari.

VILLASALTO, comune della Sardegna, nel mand. di Pauli Gerrei, nella provincia d'Isili, e diocesi di Cagliari; dipende dal tribunale di prima cognizione, e dall'intendenza d'Isili; è compreso nella tappa d'insinuazione di Cagliari, e nel distretto esattoriale di Orroli.

Sorge in un sito elevato della montuosa e silvestre Galila, nel Capo di Cagliari, a tramontana di questa città.

Le strade che di qua tendono ai circostanti villaggi non sono praticabili che con bestie da soma.

Nel territorio di Villasalto ha principio un ruscello detto *Spigulu*, il quale, nascendo dal monte di *Spiniadorgiu*, scorre tra Ballao e Armungia, e si versa nel Dosa: questo ruscello alimenta trote squisite ed anguille.

Nelle parti montuose e boschive, fra i ghiandiferi il leccio vi è comunissimo: vi abbonda il selvaggiume; daini, cervi e cinghiali son facili prede al vigile cacciatore.

L'agro di Villasalto è assai fertile, e si fanno buone raccolte di cereali: ordinariamente si seminano starelli 1200 di grano, 1000 d'orzo, 100 di fave, 9 di legumi e 60 di lino. Il grano suol rendere il 6, l'orzo il 7, le fave l'8, i legumi il 4, e il lino meno del 2 in seme e un cantaro di fibra per starello.

Le vigne occupano circa 400 starelli di terreno; ed i vini che se ne fanno sono assai riputati.

Vi allignano piante di frutta d'ogni specie; le più comuni sono i peri, i meli, i susini ed i mandorli; i noci vi fanno buonissima prova.

I terrazzani di Villasalto mantengono numeroso bestiame, perché abbondano quelle piante delle cui frondi son ghiotte le capre e le vacche; per le pecore e le altre bestie v'ha in copia fieno, trifoglio ed avena. Alcuni anni addietro noveravansi 500 vacche, 150 giovenche, 1400 buoi, 5000 pecore, 3600 capre, 1600 cavalli, 100 cavalle e 300 giumenti; anche i majali sono in grande novero, poiché quasi in ogni casa se ne alleva uno che poi uccidono a suo tempo. Il commercio del vario bestiame si fa cogli abitanti del Campidano.

Per l'amministrazione delle cose sacre vi sono in Villasalto tre sacerdoti, cui si calcola fossero corrisposti per la decima dei frutti maggiori, scudi sardi 902, per quella dei frutti minori, 577: ma giova ricordare che le decime in Sardegna furono abolite.

Vi si tiene un'annua fiera nella prima domenica di giugno, in occasione della festa di s. Barbara.

Il comune di Villasalto conta 340 case; 361 famiglie; e 1472 abitanti, i quali sono specialmente dati all'agricoltura ed anche alla pastorizia: le donne tessono pannolani di molta durata che vendono soldi 10 il palmo; e dividono al tempo delle messi coi loro mariti la fatica con la falce che sanno ben maneggiare. I villasaltesi godono una complessione robusta; vivono sobriamente, e presso loro non sono rari i casi di una straordinaria longevità; sono affaticanti, religiosi ed ospitali; vengono però accusati di essere litigiosi, e tenaci delle loro opinioni.

Le più frequenti malattie vi sono le infiammazioni del torace, e le febbri reumatiche ed intermittenti.

Villasalto, siccome paese montuoso, è dominato da tutti i venti; le piogge vi sono quasi continue dal principio di autunno fin verso la metà di primavera; e bene spesso vi cade il fulmine.

Villasalto veniva compreso nel marchesato di Villalclara, proprio di D. Pietro Vivaldi Pasqua, duca di s. Giovanni, il quale lo rilasciò al R. Demanio, ricevendo in compenso di questa cessione il prezzo di lire sarde 84183.6.8, pari a lire nuove 161538.40. Dalla liquidazione delle rendite dei villaggi compresi in questo marchesato risultano a carico di Villasalto lire sarde 1475; non a carico 70; totale lire sarde 1545.

VILLASOR, comune della Sardegna, capoluogo di mandamento nella provincia e nella diocesi di Cagliari; dipende dall'intendenza, e dal tribunale di prima cognizione di questa città; è compreso nel distretto esattoriale di Serramanna, e nella tappa d'insinuazione di Cagliari.

Giace nel Gippiri inferiore, regione compresa nel Capo di Cagliari, a maestrale di questa città.

È distante poco meno di due miglia da Serramanna.

Villasor come capoluogo di mandamento ha soggetti i comuni di Decimo-Putzu, s. Sperato e Vallermosa.

Il territorio di Villasor è bagnato dal *Riu Mannu*, e dal rio *Forada*, che in distanza di un miglio a ponente-libeccio di questo villaggio si getta nel Botrano.

L'agro ne è fecondo, e produce in copia cereali e civaje, uve e frutta d'ogni specie.

L'ordinaria seminazione ne è di starelli 1500 di grano, 500 d'orzo, 600 di fave, 400 di legumi, e 60 di lino.

Il terreno occupato da' vigneti è dell'estensione di starelli 18000. Le piante fruttifere si possono calcolare a 1500.

Il bestiame è anche un prodotto considerevole di Villasor; perocché da quei terrazzani vi si mantengono 500 vacche, 540 buoi, 300 capre, 7500 pecore, 250 cavalli, 500 asini, e 500 majali.

In questo territorio evvi una sorgente di acqua minerale e termale detta *Acqua cotta*. Presso ad un'eminenza in cui termina la catena delle colline di *Guttur-e-Forru* scaturisce a larga vena un'acqua limpida e calda, la quale dopo breve tratto va a mescolarsi con quelle d'un vicino rio. Il Fara fa menzione di questa sorgente, e ne loda le sue virtù medicinali. La sua temperatura si mantiene costantemente al 32° R. L'analisi chimica scoprì in quest'acqua la presenza del *solfato di calce*; di *soda*: del *muriato di calce*; di *soda*: e del *jodio*.

In occasione di feste popolari, si tengono in Villasor alcune annue fiere, nelle quali per altro non si fanno che piccole contrattazioni.

Dal commercio delle derrate del vario bestiame ne ridondano a favore dei villasoresi lire nuove 65,000. Tra il selvaggiume portato dagli abitanti di Villasor sui mercati vi si veggono fagiani, specie per l'addietro ignota nell'isola; vuolsi sian essi di quelli che il re Carlo Felice portò dalla Sicilia in Sardegna, e che qui, riacquistata la nativa loro libertà, abbiano figliato.

I frati minori dell'osservanza della provincia di Cagliari, denominata di s. Saturnino, furono nel 1610 introdotti in Villasor, e n'ebbero la chiesa dell'arcangelo s. Michele.

Questo comune novera 435 case, 486 famiglie e 2061 abitanti, i quali sono pressoché tutti dediti all'agricoltura ed alla pastorizia.

Vi sorge un castello che venne fabbricato nell'anno 1415: di esso si fa menzione in una pergamena esistente nell'archivio arcivescovile di Cagliari, nella quale leggesi, che Pietro, arcivescovo di questa città, col suo capitolo concedeva a Giovanni Sinelleris, signore della spopolata Villa di Sorres, la facoltà di fabbricare sui ruderi dell'antica chiesa parrocchiale un castello in difesa dei nuovi abitanti che questi voleva stabilirvi. Da un tal documento si riconosce, che il luogo di Sorres, sulle cui rovine sorse dappoi Villasor, era stato ridotto a deserto per l'accanita guerra che da oltre 50 anni ardea tra gli arboresi e gli aragonesi.

Villasor veniva eretto in marchesato che componevasi di sedici ville.

VILLASPECIOSA [Villa Speciosa], comune della Sardegna, nel mandamento di Decimomannu, nella provincia e diocesi di Cagliari; dipende dall'intendenza, dal

tribunale di prima cognizione e dall'ufficio d'insinuazione di questa stessa città; è compreso nel distretto esattoriale di Siliqua.

Giace nella Dorida, regione piana e vastissima, nel Capo di Cagliari, a maestrale di questa città.

È distante un miglio da Decimomannu suo capoluogo di mandamento, e due miglia e mezzo da Assemini.

Il torrente Matta, formato da due rivi provenienti dai salti di Vallermosa, bagna il territorio di Villaspeciosa, e si scarica nel Caralita non lungi dalla chiesa di s. Padrimo. Il Caralita che ora dicesi *Bau-arèna* o *Bavarena*, scorrendo in mezzo alla pianura cagliaritano, dopo grossi temporali straripa ed invade con gravissimo danno i seminati di questo e degli altri vicini villaggi.

I prodotti più notevoli di Villaspeciosa sono i cereali, le civaje, frutta d'ogni specie, ed il vario bestiame.

Questo comune novera 122 case, 123 famiglie e 467 abitanti.

In questo territorio compajono frequenti traccie dell'antico e celebre acquedotto cagliaritano, dalle quali si può di leggieri riconoscere la parte inferiore del condotto, l'ampiezza dello speco e la spessezza delle mura laterali. Quest'acquedotto è il maggiore fra quanti furono aperti in Sardegna, siccome quello che percorreva una linea di 45,000 metri, cioè dalla sorgente di s. Giovanni de *Ucch-e-rutta* (Bocca di grotta) sino a dove oggi è la porta *Gèsus* in Cagliari. Questa grand'opera venne eseguita durante la dominazione romana; e dalla forma triangolare dei mattoni, v'ha chi la riferisce agli estremi tempi della repubblica o ai primi dell'imperio. Durò nella sua integrità fino alle invasioni o dei barbari del settentrione, o degli arabi africani e spagnuoli, che ne distrussero quanto era apparente (vedi vol. III, p. 109 e seguenti) [vedi vol. I, p. 260 ss.].

Questo villaggio è molto antico. In vecchie carte troviamo che nel 1441 Galzerando Guglielmo e Giovanni Torrellon comperarono con molte altre terre Villaspeciosa da Giordano de Tolo, catalano, alla cui famiglia era stato infeudato con altri villaggi dal re D. Alfonso V, con diploma del 4 marzo 1421, speditogli da Palermo in remunerazione dei servigi prestati.

Villaspeciosa veniva compresa nella baronia di Monastir.

VILLA URBANA [Villaurbana], comune della Sardegna, nel mandamento di Simaxis, nella provincia di Busachi, e nella diocesi d'Oristano; va soggetto alla giurisdizione del tribunale di prima cognizione di questa città; dipende dall'intendenza di Busachi, ed è compreso nella tappa d'insinuazione e nel distretto esattoriale di Oristano.

Sta nel campidano Simaxis, alle falde del monte Arci, nel Capo di Cagliari, a maestrale di questa città.

È distante poco meno di due miglia da Sia-Mana, che gli è coerente dal lato boreale.

Il territorio di Villa Urbana è bagnato da un rio che si scarica nel Tirso. I prodotti principali ne sono il grano, l'orzo, le fave, il lino, le frutta ed il vario

bestiame. È considerevole il prodotto che si trae dalla coltivazione degli olivi.

Nell'agro di Villa Urbana sono compresi molti terreni arativi di spettanza dell'ospedale di carità di Oristano.

Nell'estesa giogaja dell'Arci, in molte parti coperta di folte selve, annidano daini, cinghiali, volpi e lepri, che compensano largamente le fatiche del cacciatore.

Le montagne anzidette sono ricche di minerali.

Questo comune novera 277 case, 287 famiglie e 1010 abitanti, i quali sono pressoché tutti agricoltori e pastori.

Villa Urbana nell'ultima metà del secolo XIV, quando Leonora insieme coi sardi conchiuse la pace col re d'Aragona, concorse cogli altri comuni del dipartimento all'elezione del sindaco della curatoria, che coi sindaci degli altri cantoni dovea giurar la pace e sottoscriverne il trattato.

ZEDDIANI, vedi *Celliani* [*Ceddiani*].

ZERFALIU, vedi *Cerfallio*.

ZURI, o Suuri, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano appartenente all'antica curatoria del Guilcieri, compresa nel regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°7' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°14'.

L'abitato sorge sopra la ripa orientale del pianoro del Guilcieri sulla sponda destra del Tirso, in esposizione principalmente al levante, mentre resta coperto per il detto pianoro al ponente, e prossimi poco però alla tramontana.

Sulle piogge e le altre meteore non si può dire altrimenti che si scrisse per i paesi posti in consimile situazione, quali sono Sedilo, Soddi, Tadasune, Aido-Maggiore ecc. L'umidità tuttavolta è più sentita che negli altri siti indicati.

L'aria potrebbe essere più salubre se si praticassero i regolamenti igienici. Le febbri intermittenti e periodiche si acquistano più spesso nella bassa valle, che nell'abitato.

Il territorio non ha molti piani, ma le eminenze non sono notevoli.

Le parti incolte, che sono molte, hanno, sebbene non molto frequenti, gli alberi ghiandiferi, ed altre specie che servono alla costruzione, tra molte macchie.

Non sono rare le sorgenti, ma nessuna che meriti particolar menzione.

Ne' tempi piovosi scrono diversi rigagnoli, ma nella stagione estiva tutto si asciuga, e lo stesso Tirso vi volge poche acque, e lascia vedere l'alveo nelle più parti asciutto.

Quando si sciolgono le nevi della Barbagia, od abbondano le piogge nel bacino del gran fiume, allora il suo canale empiendosi non permette il passaggio sulle terre della sinistra, ed alcuni che osano traversarne la corrente restano vinti dalla medesima.

Lo stesso divieto di passaggio devono soffrire i zuuresi più volte nell'inverno se vogliono passare in Sedilo od in Aido-Maggiore. Manca il ponte anche a questo fiume, e la piena travolge le travi che si traversano sopra di esso.

La caccia è scarsa, ed appena si prendono lepri, conigli, volpi, martore. Le pernici sono frequenti, e si trovano sulle acque del fiume alcune delle specie che amano questo elemento.

La pesca è talvolta copiosa, e si prendono trote ed anguille, e talvolta alcune boghe e qualche altra specie.

Popolazione ed agricoltura. Questo comune non numera più di 140 anime!

Un tal numero può dare un'idea dell'estensione

dell'agricoltura. Fra grano, orzo e legumi non si seminano più di 250 starelli. Il prodotto comune non sorpassa l'8.

La pastorizia, esercitata da circa 10 persone, non numera più di 1400 capi tra pecore, capre, porci e vacche.

Si avranno non più di 50 tori per l'agricoltura, 15 cavalli e 20 giumenti per servizio.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo, è servita da un prete sotto la giurisdizione del vescovo di Bosa.

In altri tempi questo paese era più popolato, poi per diverse cause si andò disertando al piccolo numero che abbiám notato.

Nel territorio sono alcune di quelle antiche costruzioni, che dicono nuraghi, ma in gran parte disfatte.

APPENDICE

Il compilatore a chi legge

Le fatiche di alcuni eruditi, che fiorirono in Piemonte nella seconda metà del secolo decimo ottavo, partorirono effetti di alto momento. Ché non solo quei dotti diffusero una schietta luce su tanti monumenti della gloria subalpina; ma, poichè di rado interviene che gli splendidi esempi non sieno imitati dagli animi più generosi, ebber eglino la possa di svegliare non pochi intelletti al grave studio della patria erudizione; studio degnissimo di ogni letterato, che ami davvero la sua terra natia, ma per lo innanzi coltivato fra noi con troppo languido affetto: tal che al più de' Piemontesi erano mal conosciute le cagioni, per cui da tempi remotissimi fu in gran pregio tenuta questa nobil parte d'Italia. Di fatto io sono di parere, che alcune pregiate scritture ragguardanti alla nostra storia, le quali furono pubblicate sul principio di questo secolo, venissero ispirate dai ritrovamenti di quei sommi archeologi: penso massimamente che a loro, voglio dire a Gian-Tommaso Terraneo, ad Angelo Carena, a Jacopo Durandi, a Giuseppe Vernazza, al Moriondo, al Napione, siccome a stelle guidatrici abbiano fissato lo sguardo quei dotti nostri contemporanei, che negli ultimi anni trascorsi hanno dettato libri a bella fama saliti; per la benemerenzza dei quali ora ben si conoscono la Storia militare del Piemonte, le Memorie sull'Augusta Casa di Savoia, la Storia di Chieri, quella di Saluzzo e de' suoi Marchesi, i mirabili fatti mirabilmente descritti della Colonia genovese in Galata, le geste dei Principi Sabaudi del ramo d'Acaja, e l'antica legislazione di questa contrada: opere, che venute a poche distanze di tempo alla luce, hanno destato una piacevole sorpresa nell'animo dei più colti italiani, e di molto accresciuto il vanto della subalpina letteratura. Sono finalmente d'avviso che per lo impulso venuto dalla più parte de' grandi uomini, dei quali ho testè fatto cenno, fossero dapprima eccitati alle storiche investigazioni non che il celebre Autore delle rivoluzioni d'Italia, ma lo stesso Tacito piemontese, il quale nella sua gioventù ebbe dimestichezza con alcuni di loro, e si gloria d'aver avuto a maestro il Tenivelli, che fu alunno di sì ragguardevole scuola. Né alcuno s'immagini che io col silenzio intenda scemare la lode meritata dai nostri storici e cronisti, specialmente da Gioffredo, e da Agostino della Chiesa, i quali di lunga età precedettero i sapienti da me rammentati. Di questi ho fatto singolarmente parola, perché ad essi emularono valorosi discepoli; e non ho posto quelli nel novero dei padri di nostra storia, perché le loro belle fatiche mancarono di felici imitatori: ciò essendo avvenuto o perché gl'ingegni subalpini ne furono distolti dall'aspra condizione di que' tempi, o per aver eglino esclusivamente apprezzato le scolastiche sottilità, o fors'anche per fastidio di una malagevole erudizione.

Ora giova in singolar modo al disegno di questo proemio, che io accenni ad un altro notevol vantaggio, cui produssero quei primi eccitamenti alle indagini delle nostre antichità. Perocché verso il fine del secolo passato destarono essi il desiderio di una ben composta Corografia degli Stati appartenenti alla Sabauda dominazione: opera popolare, da cui si sperò che nascessero due beni: l'uno di

rendere fra noi più comoda, e in conseguenza più generale la conoscenza della patria storia; e l'altro assai più rilevante di affezionare viemmeglio con questo mezzo gli spiriti di questa generosa Nazione al santo amore di lei. Ché i popoli, i quali sentono più altamente di sé, e nei rischi della patria sono meglio temprati ad azioni magnanime, io credo esser quelli, che per divulgata istruzione, e per nobile orgoglio nazionale facilmente accendibili non indarno ascoltano chi loro dice: Non siate degeneri dai forti vostri antenati.

A soddisfare in qualche modo alla brama di vedere un'opera così fatta, si accinse allora Onorato Derossi, che per sua non comune perizia di libreria, per affetto alle lettere, e per tenerezza dell'onore piemontese, fu caro ai nostri Saggi dell'età sua. Ma è danno, che per tale bisogna siasi egli prefisso uno scopo troppo ristretto. Percché non fece né tampoco parola della Sardegna; tenne in poco conto la geografia degli Stati di terraferma, e in nessuna stima la statistica, la quale è parte così desiderata in ogni corografica collezione, che i moderni dizionari geografici ne la promettono tutti, quantunque per lo più male attengano la data parola. Ed oltre a ciò il Derossi per riguardo alle storiche notizie, solo si estende, e per certe particolarità fors'anche soverchiamente, quando discorre su le città, e i ragguardevoli borghi: altro bene spesso non indicando che il nome dei minori villaggi, e le province, cui essi appartengono: ed anche per riguardo alla patria storia, cui sembra maggiormente accarezzare, dispiace a molti ch'egli sovente non attignesse a fonti sicure. Con tutto ciò tolga Iddio, che a me nasca il pensiero di menomare il merito di quel dabben uomo, che fu il primo in Piemonte ad aver l'animo d'impredere un lavoro di tanta difficoltà. Non poco anzi m'incresce che ne abbia soltanto pubblicata una parte; perché di certe rare notizie gli era cortese il Vernazza, di cui non fuvvi erudito, che meno stesse contento alle apparenze del vero.

Più tardi, nel mille ottocento sette un personaggio di molta dottrina l'abate Gian-Luigi Grillet pubblicò in lingua francese tre volumi, cui diede il titolo di Dizionario storico, letterario, e statistico dei dipartimenti del Monte Bianco, e del Lemano: vale a dire della Savoia. Quest'opera è commendata per dovizia di lumi. Ma chi, da quanto ne promette il titolo, sperasse ritrovarvi, non dirò la intiera statistica di quella contrada, ma una notevole parte di essa, rimarrebbe troppo sovente deluso: non già solo perché la felicissima restaurazione politica ne abbia mutato l'aspetto per le cose ivi appartenenti all'interna amministrazione d'ogni maniera; ma soprattutto perché l'autore non parlò che dei luoghi cospicui di quel ducato, i quali diedero la culla ad uomini per qualunque guisa distinti nelle lettere, nelle scienze, nelle arti; in modo che si discopre il suo principale divisamento essere stato quello di dare in prima un succinto ragguaglio della storia antica e moderna della Savoia, e quindi un'abbondante biografia di tutti gli uomini comunque illustri di quella contrada. Ma s'egli è vero, che pietoso studio fu il commendare alla cura dei posterì la memoria di tutti coloro, per cui la sua patria od ebbe più fama, o fu viemmeglio ingentilita; è vero altresì che ben sovente il leggittore invano ricerca ne' suoi volumi le cose, cui sembra posto in diritto di rinvenirvi.

A queste mancanze delle due collezioni sopraccennate potessero almeno supplire i recenti universali dizionari di geografia. Ma chiaro si vede che massimamente per riguardo agli Stati Sardi riescono di ben poca utilità: non contenendone essi che gli articoli di scarso numero di luoghi; ripetendo viete menzogne; lasciando il leggittore digiuno delle notizie che più rilevano di presente; e pieni essendo a

rincontro di cotali falsità, che ci destano il riso. Né ciò potrebbe altramente accadere; perché a niuno, che si metta nell'animo di pubblicare un'opera di tal natura, verrà mai fatto di raccogliere gli esatti ragguagli intorno alle città, ed ai villaggi molto distanti dal sito, ov'egli soggiorna; ed è però vero che in generale si mancherà di sincere cognizioni geografiche e statistiche, finché ciascuna incivilita nazione non abbia un suo particolare geografico dizionario compilato colla dovuta diligenza.

Per queste considerazioni, negli ultimi anni trascorsi, alcuni letterati di questa metropoli separatamente, e quasi ad un tempo, hanno divisato di scrivere la generale corografia di ogni regione appartenente a questo Reale Dominio. Ed io che sono sempre lietissimo d'ogni fatto, che torni a maggior comodo e lustro della mia patria, già godeva, ma indarno, della fiducia che si compiesse una volta quell'ottimo divisamento, che non so per quali accidenti non venne mandato ad effetto da chi a tant'uopo avrebbe avuto i mezzi più acconci.

Ora mi convien dire come avvenisse, che io consapevole a me stesso della pochezza di mia mente, quasi senz'avvedermene fossi condotto a pigliarmi questa medesima fatica per le perseveranti, accorte premure che me ne fecero due diligenti editori della scelta Biblioteca religiosa da me compilata, i quali sono Gaetano Maspero, e Gerolamo Marzorati.

Appena da loro, ed in prima dal Maspero, a cui già da tre anni era venuto in mente questo pensiero, si ebbe contezza delle cose da me poc'anzi toccate, vennero essi a richiedermi che mi accingessi a siffatto lavoro: alla cui felice riuscita avendo io presagiti molto gravi contrasti, risposi dapprima scherzando sull'audace e rischiosa loro intenzione, e soggiunsi quindi con ferme parole, che io affatto ricusava di assumere una fatica a me incomportabile, e per molte cagioni spinosa a qualunque uomo di lettere. Credetti pertanto, che non sarei stato ritolto all'amenità de' miei cari studi, la cui mercé non mi turbano l'animo i frequenti colpi dell'avversa fortuna. Ma lo credetti invano. Nel corso di parecchi mesi ritornarono essi da me più volte con nuove, e così fervide istanze, che infine mosso da benevolenza verso di loro, m'indussi a pubblicare il programma per l'associazione a questo Dizionario: con patto però, che avesser eglino prima ad investigare sino a qual punto se ne potesse conseguire la protezione del Governo: senza gli auspizi del quale ho sempre stimato che impossibile ne fosse la buona riuscita.

A questo effetto non tardarono essi a presentarsi al chiarissimo barone Manno, il quale come seppe da loro che io mi sarei posto alla compilazione di quest'opera, ebbe la bontà non solo di mostrarsene soddisfatto, ma di asseverare che per le mie cure sarebbesi essa recata a felice compimento. Promise tosto i suoi benevoli uffizi: ottenne in poco d'ora, che da me si potessero inviare lettere circolari a tutti gli Intendenti, e ai Sindaci del Regno, allo scopo di avere le notizie geografico-statistiche di ciascuna provincia, di ciascuna città, d'ogni villaggio: e ciò che sommamente rileva, si compiacque suggerire il primo mezzo di avere quelle importantissime della Sardegna.

Quando fui fatto certo che un personaggio cotanto illustre, da tutta Europa salutato come il sommo storico della sua patria, manifestò cotale confidenza nelle tenui forze dello scarso mio ingegno, non voglio dissimulare, che presi miglior lena, che non m'avessi dapprima; ed appunto come il debole s'inanimisce talvolta rincorato dal prode, acquistai maggiore fidanza per avere meco stesso pensato, che da sì dotto e possente mecenate non avrei sperato invano e lumi e consigli ed ajuti.

Io m'ebbi dappoi nuove cagioni di speranza che a questa mia impresa non mancasse il patrocinio di altre persone di altissimo affare. Il Ministro della Guerra di buon grado acconsentì che mi fosse trasportata, e potessi a bell'agio far ricopiare una molto ampia e rara carta statistica, su cui sono con accuratezza descritte a penna alcune particolarità molto acconce al mio uopo. Mi venne fatto libero l'esame della statistica del Faucigny, che si trova inedita negli archivi del Ministero per gli Affari interni: lavoro dell'Intendente di quella provincia eseguito con diligenza e perizia. E da altre Segreterie di Stato, dalle generali Aziende, dai Regii Uffizi che ne dipendono, mi è venuta la certezza di avere schiarimenti e ragguagli molto proficui all'opera da me intrapresa. Oltre a queste considerabili agevolezze, parecchi eruditi mi sono stati cortesi di eccellenti libri assai rari, ed anche di notizie per me opportune, e già da essi raccolte.

Mi è venuta quindi allegrezza, e migliore fiducia dalle profferte e promesse che mi hanno gentilmente fatte valorosi nostri letterati: voglio dire il cavaliere Ludovico Sauli d'Igliano, il professore Abbate Costanzo Gazzera, il nobile Gian-Luigi Cibrario, il cav.^e Pietro Datta, l'avvocato Ludovico Costa; ed altri personaggi che coltivano nel silenzio i buoni studi: i quali tutti e per antica amicizia verso di me, e per amore ad una fatica veramente patria, in alcuni casi vogliono essere disposti ad alleviarmene il peso. Così mi sono trovato come colui, che avendo a recarsi ad un'ardua cima, rincontra per l'aspra via chi ai passi rischiosi lo ajuta.

Frattanto quasi ogni giorno, da tutte le province dei Regii Stati di terraferma mi pervenivano ben ragguagliati riscontri alle circolari da me a nome degli editori inviate a tutti gl'Intendenti, e a tutti i Sindaci del Regno, non che a lettere particolari da me pure indiritte a molte persone che studiano con diligente affetto le patrie cose: così ogni dì più io conosceva esser vero, che in alcuni casi lo intraprendere con ardore è quasi lo aver fatto per metà.

Ma sebbene via via l'orizzonte mi si facesse più chiaro, e per tali scorte io avessi a sperare di poter giungere alla meta desiderata, non è però ch'io fossi privo della tema di rompere ad uno scoglio. Intendo accennare alla somma difficoltà da me preveduta di avere esatte notizie della remota, e fino a questi dì mal conosciuta Sardegna: difficoltà che io confesso d'aver creduta in gran parte insuperabile, quantunque il Manno, come ho toccato superiormente, avesse avuta la gentilezza d'indicare il primo mezzo efficace per quindi venire a capo di vincerla.

Mi piace ora di dover manifestare come il sardo vivacissimo zelo per le buone ed utili cose mi abbia pienamente ritolto a quel timore con un modo di urbanità, e dirò anzi di generosità più maraviglioso che raro.

Secondo l'avuto suggerimento, io mi rivolsi, è ora un anno trascorso, al cavaliere Don Ludovico Baille cagliaritano, uomo di molte lettere, e di vasta dottrina, il quale, per essere di una compitezza ben grande, mi avrebbe al certo fornite le cognizioni più accomodate a poter descrivere la corografia di tutta quell'isola: ma egli ebbe a riscontrarmi, che in più verde età, e con salute migliore sarebbesi pigliato con allegrezza questo comunque gravissimo peso, e che dovea suo malgrado ricusarlo per trovarsi stanco dagli anni, e rifinito da una grave malattia, dalla quale con istento si riaveva. Ciò non pertanto, siccome l'uomo sinceramente buono e cortese, anche avvenendogli impedimenti, dal ben fare non si ristà, così egli, affinché la fiducia da me in lui collocata non tornasse delusa, pose mente al Padre Vittorio Angius delle Scuole Pie, dimorante in Sassari, per le veglie del quale

spedì non indarno che sarebbe stato contento il mio desiderio; ed anche prima di rendermi avvertito che pregassi di tanto favore quel giovane ardente negli ottimi studi d'ogni maniera, già ne lo aveva egli medesimo prevenuto, e richiesto. Scrisse pertanto al chiarissimo Angius, il cui gentile riscontro mi pervenne assai pronto a tranquillarmi sulla sua cooperazione al lavoro da me intrapreso. Spedì egli di fatto senza ritardo agl'Intendenti, e ai Sindaci dell'Isola le stesse circolari, e lo stesso prospetto delle domande, che io aveva di già inviato ai medesimi Impiegati degli Stati di terraferma; ma veggendo che gli venivano troppo a rilento i chiesti ragguagli dei luoghi di ciascuna Amministrazione, abbracciò tostamente il consiglio di rivolgersi per questo scopo, con altra apposita circolare, e con altro acconcio prospetto, ai Vescovi, ai Parroci, ad ogni più colta persona della Sardegna: e questo avveduto consiglio ottenne il miglior effetto possibile; perocché in men d'un anno, alle sue preziose cognizioni, a quelle attinte alla gravissima storia del Manno, e ai rilevanti scritti, che il Della-Marmora dettò, fu egli in grado di riunire tutte quante le notizie dalla natura di questo lavoro addimandate. Ad agevolare i mezzi di così estesa corrispondenza fu compiacente il signor Ciaudano, segretario particolare del Viceré: il quale non potrei dire con adeguate parole quanto proficuamente siasi adoperato a favorire quest'opera, e ad ottenerle gli auspicii di varie persone per dottrina, e per alti affari cospicue.

Frattanto il Padre Angius proseguendo con somma attività nello assuntosi lavoro, e dal modo, in cui se ne trovava tutto occupato, bene accorgendosi, che la difficile ricerca, lo spoglio, l'esame, e la compilazione delle materie relative agli Stati di terraferma, mi avrebbero posto innanzi abbastanza che fare, con nuova inaspettata bontà volle rendermi avvertito, che qualora io gli avessi indicato il metodo da me tenuto nella compilazione degli articoli, per iscemarmi una troppo grave fatica, avrebbe egli medesimo composti quelli che riguardano all'intera Sardegna. Come spontaneamente promise, così volentieri adempì. Negli articoli, che già mi ha spediti, si osservano e bell'ordine, e tanta concisione, quanta ne acconsente la copia delle cose narrate. Gli stessi pregi si avranno certo i rimanenti, che via via mi andrà trasmettendo. Così la Sarda corografia, per cui verrà molto lustro a questo nuovo Dizionario geografico dei Regii Stati, è tutta opera di quell'egregio letterato; ed a me non altro ne rimane che il merito, o per dir meglio, la compiacenza di aver eccitato l'ardore, con cui egli la conduce a quel grado di perfezione, che per uomo istruito e diligente si possa.

Queste cose ho voluto narrare, perché la riconoscenza me ne impone il dovere, ed affinché il lettore bramoso di conoscere la vera geografia d'ogni illustre nazione, sappia per quali cagioni può adesso imparare quella di un'isola italiana così celebrata.

Ho detto poc'anzi, che gli articoli su tutti i luoghi della Sardegna saranno compilati, il più che si possa, concisamente. Lo stesso prometto io intorno a quelli relativi agli Stati di terraferma. Ma ciò prenunziando, io bramo che niuno s'immagini, che da me si voglia imitare la gretta, e sterile brevità dei dizionari geografici universali. Ché adoperandomi a siffatta guisa, non eviterei la taccia d'aver ingannata la pubblica aspettazione. Il dovere assuntomi nel programma per l'associazione a quest'opera, di continuo mi accenna che in essa vuole trovarsi raccolta un'estesa popolare istruzione, la cui mercé si diffondano sufficienti lumi su la geografia, la storia, e la statistica degli Stati del Re nostro signore. Confido adunque che il

discreto e cortese lettore fatto consapevole del vero scopo di questa collezione, non possa accusarne di lunghezza una parte degli articoli; e tanto meno lo possa, qualora gli avvenga o di avervi acquistate cognizioni, di cui fosse privo, o di essersi ridestata con facilità la sopita reminiscenza di quelle, cui già possedeva.

Dico pertanto che deggio valermi di una brevità non nocevole alla sostanza, e chiarezza di tutte le cose, che ho promesso di esporre. E queste non sono né poche, né di poco rilievo. Perché ad averne un'esatta conoscenza è forza a' miei collaboratori ed a me lo esaminare dapprima tutte le statistiche relative al dominio Sabauda già pubblicate; fra le quali e già posso annoverar quella di tutta la provincia di Saluzzo, molto accurata fatica del mio diletto Eandi, la quale vedrà fra pochi giorni la luce; e debbo distinguere quella del conte Chabrol di Volvic intorno a varie province di questi Regii Stati, la quale, a malgrado di alcune mende su certi minuti particolari, tanto per la grandezza del suo disegno, quanto per la scienza ond'esso venne eseguito, fu riguardata come un chiaro modello di siffatti lavori. È forza inoltre il confrontare non solo con queste, ma con altre statistiche tuttora inedite, che sono di mia libera lettura, infiniti recenti ragguagli locali, cui ebbi la sorte di procacciarmi. Convien massimamente consultare non che le moderne, ma le antiche scritture di patria storia,³⁸ e prescegliere al mio uopo tutte quelle notizie, che in esse la sana critica rispettò. Si vuole avere un riguardo alle costanti, e non mai riprovate tradizioni di certi paesi. Si debbe infine por mente a molte storiche particolarità non per anco da niuno scrittore narrate, ma non mancanti dell'appoggio di chiari documenti, i quali giacevano sepolti in archivii di parrocchie, e di comunità, od erano posseduti da persone, che senza l'eccitamento da me dato alla nazionale cooperazione a questo lavoro, vinte da modestia, e fors'anche da qualche accidia, non si curavano di pubblicarli, né di renderli palesi a chi per uffizio accademico gli avrebbe in pregio tenuti. Io di tali documenti già ne ricevetti non pochi, e sono fatto certo di riceverne ancora; epperò, quando l'edizione di questo Dizionario sia pervenuta al suo termine, si vedrà per essi accresciuta la suppellettile delle cognizioni a chi voglia un giorno descrivere non dico la storia di questa monarchia, intorno a cui già si adopera una penna molto esperta e felice, ma sibbene la storia del Piemonte, o di altra nazione del continente soggetto al dominio Sabauda.

Ciò non di meno può accadere, che piaccia a taluno giudicare soverchie certe particolarità riferite in quest'opera; ma io spero ch'egli sia per ricredersi, quando abbia alquanto riflettuto alla solerte curiosità, cui manifesta la Storia, e ai molto estesi diritti, cui pretende la Statistica, quando l'una e l'altra discendono ad occuparsi o di una sola città, o di un solo villaggio. Ché in questi casi la Statistica cento cose osserva minutamente. La positura del luogo; la qualità dell'aria che vi si respira; se vi regnano malattie, e quali ne sono le cause; procaccia di ben conoscere la complessione, le facultà mentali, le inclinazioni, i costumi degli abitatori; attento porta lo sguardo alle qualità del terreno, al fiume, o al torrente, od al rivo, da cui può venire irrigato; vi esamina i ponti, le strade, le distanze dalle terre vicine; vi considera le produzioni d'ogni maniera, se abbiavi il mezzo di migliorarle, e in quale condizione vi si trovi il commercio; con vigil

38. Verrà in acconcio di nominare colla dovuta lode ciascuno dei nostri storici e statisti, quando si parli del luogo natio di ciascuno di essi.

occhio rimira ogni pia istituzione, le manifatture, i mezzi di pubblica istruzione; avidamente contempla le chiese, gli oratorii, i palazzi, la loro architettura, i dipinti, le statue che ne fanno l'interno ornamento; non isdegna di riguardare gli stessi abituri; e per tacere d'infinite sue indagini, ella bada con pietoso riguardo anche al sito, ove riposa il cenere degli estinti.

Nei casi medesimi all'esame della Storia non isfugge nessun oggetto, per cui si conoscano e l'epoca della fondazione di un paese, e le vicende politiche, a cui esso soggiacque, e le mutazioni del suo dominio. In conseguenza ella fissa la pupilla ad una medaglia irruginita dagli anni, ad un'antica carta già logora per metà; tiene intento lo sguardo su d'una lapide, a cui il tempo non risparmiò che poche lettere; e per non dir di altre cose, perfino sui ruderi d'un castello che più non è.

Per queste ragioni io deggio porre ogni studio, affinché o si parli in questo Dizionario d'una città, o di un borgo, o di un villaggio, vi sieno sufficientemente indicate le precipue cose, che sono di ragione della Storia, e della Statistica. Debbo anche adoperarmi, onde certi paesetti non rilevanti che per la loro amena positura, vi sieno, il più che si possa, descritti in maniera, che il lettore se li raffiguri a un di presso come li vedesse delineati.

Ma queste mie risolte intenzioni non faranno mai che io cada nella profezia di poter condurre lo assunto lavoro a quel segno, che ne sia intieramente compiuto lo scopo. A malgrado di ogni cura e diligenza, che da me vi si ponga, ben so che non mi verrà fatto di ottenere, che niente gli si abbia ad aggiungere, o togliere, od emendare: perché se ciò accade di quasi tutte le opere umane, avverrà anche troppo di questa, la cui esattezza dipende dal poter superare gravi difficoltà di molte maniere. E per questo appunto viene a confortarmi la fiducia, che quanto più colti sono i lettori, tanto più essi vedendo di quale natura è la mia spinosa fatica, mi saranno indulgenti e benigni.

Ciò non pertanto bramando che questo Dizionario possa tornare ad una vera utilità, caldamente prego gli eruditi di tutto il Regno, affinché mi sieno indicate le cose che gli abbiano ad essere aggiunte, o ritolte, o rettificare, ogni volta però che non manchino, a ciò dover fare, o autentici documenti, od inconcusse ragioni. E già sin d'ora io protesto che sarò sempre lieto, quando mi vengano di siffatti schiarimenti, onde potere, col mezzo di un'apposita appendice, rendere quest'opera conforme all'universale desiderio.

Ad ogni colta persona, che abbia la compitezza di pigliarsi un tale carico, agli Intendenti, ed ai Sindaci che si saranno in più sollecito e distinto modo adoperati ad arricchire i supplicati riscontri con utili, o rare cognizioni locali, ad ognuno che siasi degnato comunicarmi qualche ragguardevole notizia a questo uopo accomodata, mi sarà dolce il tributare al termine della presente edizione, nominatamente, e secondo l'importanza dei soccorsi, e dei lumi che ne avrò ricevuti, un pubblico contrassegno di gratitudine.

Dalla schiettezza delle cose da me dette finora, nascerà, spero, nei lettori la persuasione, che io non per desiderio di fama letteraria mi sono accinto a questa fatica, ma sibbene per non ricusare un mezzo di essere a' miei nazionali di qualche utilità, e di dare alla dolce mia patria un argomento di filial tenerezza.

Il Professore
Goffredo Casalis

Avvertimenti

I paesi denominati da un Santo, verranno descritti sotto la lettera S.³⁹

I nomi francesi di molti luoghi si cercheranno, come indicano le loro lettere separate, e non secondo il suono dei dittonghi, di cui sono composti. Quelli il cui nome è preceduto dall'articolo les, si avranno a cercare sotto la lettera L; e i nomi dei paesi che incominciano per AY si cercheranno sotto le iniziali AI.

Si parlerà dei principali monti, fiumi, torrenti, e laghi, secondo che accenna la lettera iniziale del nome di ciascuno di essi. Degli altri monti, dei fumicelli, dei piccoli torrenti, e dei laghetti, occorrerà di fare parola negli articoli dei paesi, che sono ad essi vicini.

Secondo l'uso adottato fra noi, verranno in questo Dizionario chiamate frazioni di comuni le villate e i casali, onde ogni comune è composto; ed oltreché saranno esse a parte a parte indicate negli articoli dei luoghi, a cui sono soggette, se ne darà un indice alfabetico ragionato per maggior comodo dei lettori.

Oltreché il numero degli abitanti di tutti i luoghi sarà indicato separatamente negli articoli relativi a ciascuno di essi, si darà eziandio al termine del Dizionario il numero generale della popolazione di ciascuna provincia, e per conseguenza quello della popolazione di tutti i Regii Stati. L'attento spoglio, che si va facendo delle innumerevoli notizie relative a quest'opera, e la successiva compilazione degli articoli fanno sì che riesca impossibile il prenunziare il numero dei fascicoli, che avranno ad essere compresi in questo Dizionario. Ciò non pertanto gli editori confidano che la loro schiettezza nell'accennare da principio una siffatta impossibilità sia per essere più gradita al Pubblico, che non il metodo sovente adoperato per le associazioni a raccolte scientifiche, col quale ingannevolmente se ne annunzia un numero di volumi, che va poscia crescendo a dismisura. Né dall'estensione degli articoli compresi in questo primo fascicolo, potrebbe alcuno fare un calcolo approssimativo dell'estensione di tutta l'opera; dovendo necessariamente accadere che un fascicolo non comprenda molti articoli a cagione dell'ampiezza delle materie in essi trattate, e che altri ne contengano un numero assai più grande senza il menomo pregiudizio di tutte le nozioni che vi hanno ad essere inserite. Per altra parte i signori Associati deggiono essere pienamente persuasi, che nella compilazione di quest'opera non si ha verun altro scopo, tranne quello di recarla alla maggior perfezione, che si possa, per la universale utilità.

*Come si è detto nel Programma d'associazione, saranno indicati con asterisco * gli articoli dei molti paesi di questi Regii Stati intieramente omessi nei più recenti Dizionari geografici universali, o particolari;⁴⁰ e si lascia ad ognuno, che vi voglia por mente, il*

39. Nel rispetto della presente avvertenza, le voci *Santa Vittoria*, *San Vittorio* e *Santu Lussurgiu*, che pure in origine comparivano rispettivamente sotto la V e la L, sono state spostate, quindi collocate con maggiore coerenza in corrispondenza della lettera S (N.d.C.).

40. Nella presente edizione l'asterisco è stato espunto e vengono date qui di seguito le voci da esso contrassegnate: *Alà*, *Anela* villaggio, *Austis* dipartimento, *Austis* villaggio, *Bantina*, *Baratili* villaggio, *Baratili* di Marmilla, *Baressa*, *Barì*, *Barigadu*, *Barrali*, *Barumini*, *Belvì*, *Berchideddu*, *Bidonì*, *Birole*, *Bitti* dipartimento, *Bonorcili* dipartimento, *Bonorcili* capo-luogo, *Boroneddu*, *Borore*, *Bortigiada*, *Bultèi*, *Bulzi*, *Bunnannaro*, *Burcèi*, *Burgo*, *Castiada*, *Castra* (N.d.C.).

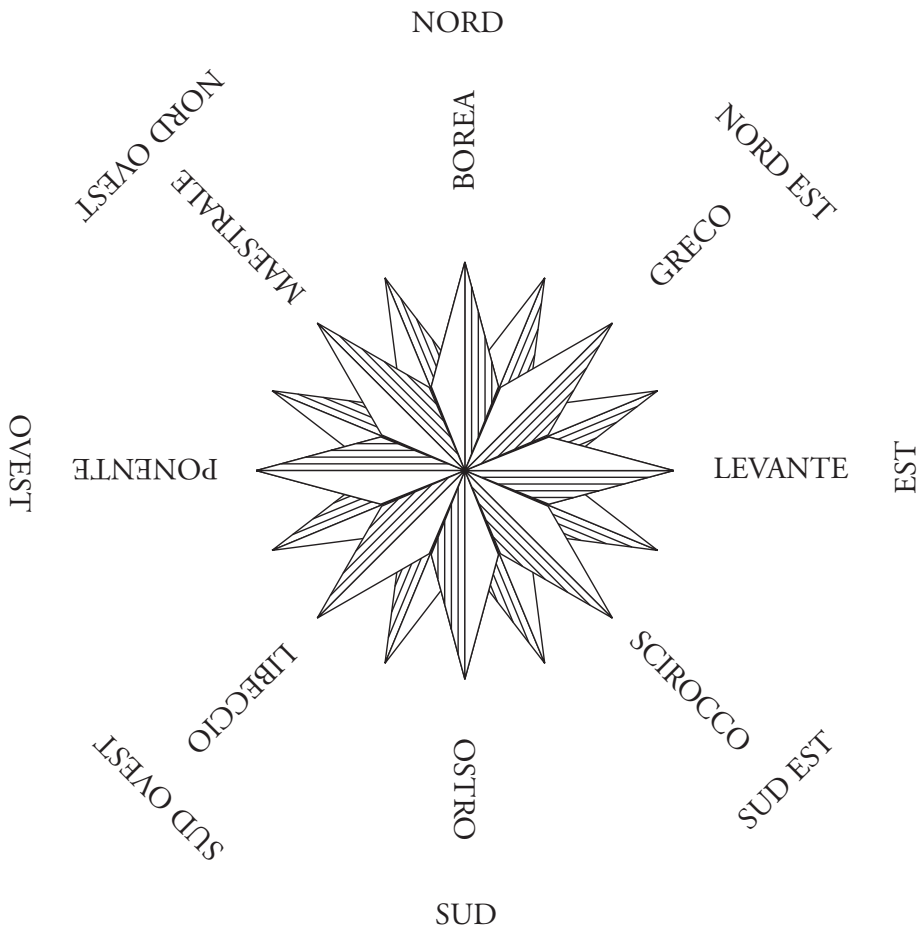
vedere la grettezza di quei pochi articoli dei paesi del sardo dominio, che si trovano bensì negli altri dizionari geografici, ma che vi sono o appena o male indicati, o con molta inesattezza descritti.

I signori Associati troveranno modico il prezzo dei fascicoli di questo Dizionario, e vedranno ad un tempo eglino stessi, che soltanto un numero copiosissimo di sottoscrizioni può far sì che si ottenga dagli editori qualche compenso alle loro fatiche, quando abbiano essi la compiacenza di por mente non tanto al nessun risparmio per rendere bella, e nitidissima questa edizione, quanto alle innumerevoli spese, a cui si debbe andar soggetti per compiere un'opera, il cui buon risultamento dipende non solo da infiniti ragguagli locali, che non si possono avere, fuorché per mezzo di una estesissima, e ben sovente replicata corrispondenza coi Regii Impiegati, e coi personaggi colti di tutto il Regno, ma eziandio per doversi essere di continuo occupati parecchi amanuensi, ed alcuni uomini di lettere che lavorano sotto la direzione del Compilatore.

Gli eruditi di tutte le parti del Regno che vogliano degnarsi di comunicare qualche notizia utile al perfezionamento di questo Dizionario, sono pregati d'inviare i loro fogli sotto fascia in forma di croce coll'indirizzo Agli Editori del Dizionario geografico-storico-statistico ecc. dei Regii Stati = Torino.

Per istabilire i gradi di longitudine delle principali città di questo Regno, si è creduto di scegliere il meridiano di Parigi, come il più comune nelle moderne carte geografiche.

Per indicare le positure dei luoghi basterà il nome degli otto principali venti accennati come qui sotto.



Si rendono finalmente avvertiti i lettori, che, per amore di brevità, gli articoli cominceranno con alcune elissi ed abbreviature indicanti (qualora il paese, di cui si parla, non sia capo-luogo di provincia) il mandamento in cui il comune si trova; la provincia, la diocesi, la divisione militare, a cui appartiene; l'intendenza, la prefettura, il senato da cui dipende, gli uffizi d'insinuazione, d'ipoteca, di posta, a cui si dirige, o ricorre. Le dette elissi ed abbreviature saranno come infra:

comune	com.
mandamento	mand.
provincia	prov.
diocesi	dioc.
divisione	div.
dipendente dal senato di	dipend. dal senato di
insinuazione	insin.
ipoteca	ipot.
Ricorre per gli affari di pubblica amministrazione all'intendenza o vice-intendenza di	Ricorre all'intend. o vice-intend. di
Ricorre per gli affari contenziosi al tribunale di prefettura di	Ricorre alla prefett. di

Si spera di poter pubblicare un fascicolo di questo Dizionario in ciascun mese.

Quesiti statistici per la redazione dei lemmi del Dizionario

I.

*Punti su li quali V. S. si compiaccierà di rispondere riferendosi giusta l'ordine ad ogni numero, ed a ciascuno articolo del medesimo. Noti, che nell'assegnare in numero d'ore la distanza dei luoghi (giacché altrimenti da tutti non potrassi) converrà dire se la strada sia tortuosa o dritta, se in continuo piano, o in montuosità o in piano solcato da molte vallette e insieme a qual vento proceda.*⁴¹

I. Dicasi il nome del Comune, e la sua derivazione con qualche cenno storico dalla fondazione sin alla nostra età.

II. L'estensione dell'abitato, la circonferenza delle mura, quando sia luogo munito, e le altre fortificazioni – le vie principali, se lastricate, o selciate – le piazze – i palazzi rimarchevoli – le pubbliche passeggiate e di qual'amenità i giardini pubblici.

III. Quali arti vi fioriscano, qual numero d'operai vi sia impiegato – di quali manifatture si faccia commercio, e con qual paese – quanti telai per panno da forese per tele, e altri oggetti.

IV. Se vi abbiano delle intuzioni di beneficenze, spedali per ammalati, da chi governati, e qual numero possano capire; se vi siano stabilimenti per gli orfani, donzelle povere ecc.

V. Se vi siano scuole normali, ed altre superiori, e sino a qual classe giunga l'insegnamento, qual numero di fanciulli e giovani vi concorra, se siavi qualche collegio, seminario e quanti allievi.

VI. Se vi sia stazione di Carabinieri Reali, – quartiere per soldati di fanteria o cavalleria – qual sia il contingente per le milizie del regno.

VII. Se siavi teatro, e quanto numero possa contenere – bagni, loro numero, vario uso dei medesimi ecc.

VIII. Se abbiavi Chiesa Cattedrale, o Colleggiata, e a qual santo dedicata, qual numero di Canonici componga il Capitolo, l'epoca in cui fu fabbricata, da qual architetto, che sia nella medesima, degno di osservazione, che di singolare, quanta la ricchezza degli arredi sacri – Se abbiavi Chiesa Parrocchiale, a qual santo sacra, qual titolo abbia il Parroco che la governa, quanti sieno i suoi coadiutori; se vi sia santuario su cui si vorrebbe qualche notizia – Quante le Chiese

41. Questa serie di 30 domande fu spedita inizialmente dall'Angius a tutti i corrispondenti sardi che avrebbero dovuto fornirgli i dati richiesti per la compilazione delle voci del *Dizionario*, che egli si sarebbe poi preoccupato di spedire a Torino al Casalis. Dopo che l'Angius ebbe deciso, nel corso del 1833, di redigere direttamente le voci stesse, il questionario compilato sarebbe stato utilizzato da lui per la stesura delle stesse. Si precisa che i documenti che seguono, contrassegnati con la numerazione romana I, II, III, IV, non sono presenti nell'edizione originaria; essi vengono pubblicati per la prima volta in questa edizione. Un particolare ringraziamento il curatore deve ai responsabili della Biblioteca Comunale/Archivio Storico di Cagliari per averne consentito la riproduzione (N.d.C.).

figliali, e da quai santi appellate, i monasteri, i conventi, e di qual ordine, e se vi si ammirino pitture e scolture di mano maestra – Quali siano le principali sacre solennità del Comune, e se siano accompagnate da pubblici divertimenti, corse di cavalli, fuochi artificiali, ecc.

IX. Se il Cimitero sia dentro o fuori del popolato, e in questo caso in qual distanza e in che locale stabilito.

X. Qual sia l'ordinario numero dei matrimoni in ogni anno, – il numero delle nascite – il numero delle morti, – l'ordinario corso della vita – le malattie più frequenti, e se abbiavi qualche efficace popolar medicina – quante case o famiglie si numerino, e quanti sieno gli abitanti.

XI. Costume nel vestire degli uomini e delle donne nelle differenze rimarchevoli dal costume di altri paesi.

XII. Usi e consuetudini del luogo nelle varie classi, e in certe circostanze di allegrezza o tristezza privata o pubblica, – pregiudizj comuni in qualunque genere – giochi e divertimenti comuni.

XIII. Clima del paese se freddo o caldo, se soggetto a improvvise variazioni – quante volte all'anno approssimativamente vi piova, se vi nevichi, se con frequenza imperversino tempeste di grandine e fulmini – Se vi sieda nebbia, e se sia nociva, o innocente – Qual sia la posizione del paese se in valle o in monte, in luogo umido o secco – A quai venti sia principalmente esposto.

XIV. Qual sia l'estensione del territorio. Intorno a che si dica in primo luogo in quante ore un buon pedone potrebbe scorrere la sua circonferenza; indi in quante ore la sua lunghezza, in quante la larghezza; – indi si procuri determinare di qual figura sia tutta l'estensione territoriale, e se il Comune si trovi in mezzo o verso le estremità.

XV. Dicasi a che sia più atto il terreno, o le varie parti di esso – quanti rasieri e starelli si soglia seminare di frumento orzo granone; qualità, e quantità dei legumi, e quanto fruttifichino i seminati, quali erbe ortensi si coltivino, quanto lino si raccolga, quanto canape; se vi sian gelsi e bachi da seta, quanto producano, e che uso facciasi della seta. Se vi prosperi la vigna, quante qualità di uve, qual sia la bontà e quantità dei vini, se facciasene commercio, se se ne bruci assai per acquavite; quanta varietà di piante fruttifere, e il numero approssimativo delle medesime.

XVI. Se nel territorio vi siano molte tanche, o chiusi, e quanta parte occupino di tutta la estensione, che uso si faccia delle dette tanche, se vi siano selve, e di quante specie gli alberi, se siano molto annosi, se vi si veggan piante di straordinarie dimensioni, le quali si daranno in palmi – Quanta parte del territorio occupino queste selve, o a numero di rasieri o starelli, o a numero d'ore da impiegarsi a percorrerle nella loro lunghezza, larghezza, circonferenza con aggiungere a qual figura rassomigli il terreno occupato dalla selva.

XVII. Dicasi se vi abbiano nel territorio monti, colli, rialti, il loro nome, l'altezza, l'estensione dell'orizzonte dalla sommità; se vi sian strade praticabili da vetture principalmente in cattive stagioni, se siano ricovero di banditi, o lo siano stato – Se vi siano cave di pietre, marmi, granito, calce, gesso, produzioni vulcaniche, lave, pomici ecc. se vi siano terre buone alla fabbricazione della teraglia – Se vi siano miniere di argento piombo ferro ecc. Se vi sian minerali e piante buone per la formazione delle tinte, e quai colori diano.

XVIII. Quante diverse sorta di animali si nutrano: qual sia approssimativamente il numero dei capi di ciascuna specie, se pascansi in tanche o nei prati, se si

portino in altri territori – Se sianvi delle famiglie di pastori stabilite fissamente nelle campagne nei così detti *Stazzus*, o *furriadroxus*, o altrimenti; quante sieno, a quante anime sommino, a qual malattia vada soggetto il bestiame, se sia nota la causa, e qual medicina sia più utile. Quali sieno e di che bontà i prodotti delle greggie e armenti, e con chi si faccia commercio.

XIX. Dicasi se abbondi il territorio di selvagiume, e di uccelli, di quante specie, e quale la più copiosa – qual modo di caccia si usi. Se vi siano acque ferme, e per qual cagione stagnino; se nelle acque sianvi pesci e uccelli acquatici, quanti rasieri, o starelli di terreno occupino quelle; se nasca dalle medesime qualche morbosa influenza.

XX. Se vi siano sorgenti, quanto sia grosso il getto delle principali dando il diametro e circonferenza in palmi – Se le acque abbiano qualche virtù, e non si taccia il nome, e la località – Se vi siano ruscelli, e come nominati, se portino pagliuzze d'oro o argento, e pietruzze a foggia di gemme. – Se vi siano fiumi e come appellati, se siano pericolosi a guadare; dove sia il guado sicuro, se vi siano ponti o di legno o di pietra, in qual tempo fabbricati, a spese di chi, e chi ne fu l'architetto; oppure se si passino a barca, e quanto si paghi – Si indichi l'amenità delle sponde, la sorgente, il corso, e direzione del medesimo verso qualche vento, la lunghezza del corso dentro del proprio territorio a numero di ore – quali sieno i confluenti – Se avvengano delle inondazioni, quanto siano estese, se faccian danno, e come vi si potrebbe rimediare.

XXI. Nei paesi maritimi diasi la distanza del paese dal mare, il nome delle cale, dei porti, loro capacità, e sicurezza, e quai navi vi possano ricoverarsi se grandi, o piccole. Quai generi si esportino, e in qual quantità, quai generi si importino; da quali bandiere sian frequentati, se vi si fermino i battelli coralliferi, di qual nazione siano, e in quanto numero, e se vi abbiano abbondante pesca. Dicasi quai fiumi o ruscelli mettan foce in quel littorale, se sianvi vicine delle isolette, di che estensione, se coltivabili, se popolate di animali. Se vi siano torri, e come dette; se vi sia avvenuto sbarco di barbareschi, o altri nemici, e con qual effetto.

XXII. Dicasi quai pesci si soglian prendere nei fiumi, laghi, e stagni, o ruscelli, quante persone attendano a questo mestiere, qual quantità si soglia prendere, a qual prezzo si venda secondo la qualità, se se ne porti altrove in vendita; se in tutto l'anno o solo in qualche stagione vi sia abbondanza, qual modo si abbia nel pescare. Dicasi quante qualità di pesci si soglia prendere nel mar vicino, le qualità dei testacei, molluschi ecc. e quanta quantità se ne peschi; se facciasene commercio, se si sali, si affumi ecc.

XXIII. Quali sieno le strade principali che traversano il paese, o ne movono, le comunali, provinciali, reali, a qual vento corrano, a quante ore tocchino i comuni circonvicini, il capoluogo di provincia, e la Capitale. Se siano carreggiabili.

XXIV. Dicasi delle Chiese rurali a qual santo siano dedicate, a quante ore di distanza dal comune, e verso qual vento dal medesimo; di che grandezza e architettura sieno, di quanta antichità – Se fossero mai Chiese di monisteri antichi, a qual ordine appartenessero, che siavi di rimarchevole, se vi si trovi ancora qualche iscrizione, che si vorrebbe con esattezza trascritta.

XXV. Se nel territorio sianvi vestigia di antiche popolazioni, qual nome avessero, se le rovine sieno degne di essere osservate; se abbianvi delle iscrizioni. Dicasi a quante ore di distanza siano dal Comune, ed a qual vento; quando siano state deserte, e per qual cagione.

XXVI. Se nel territorio vi siano dei Norachi, e quanti coi loro nomi, quali siano i maggiori, se intatti o rovinati, dicasi almeno dei principali la loro circonferenza e altezza a misura di palmi, e se in essi siansi trovate mai delle antichità. Si dica quali abbiano l'entrata se proporzionata all'altezza dell'uomo o assai bassa, se siano semplici e isolati, o se abbiano intorno certe muraglie della stessa costruzione con altri piccoli norachetti, e di che figura siano queste cinte. Spieghisi se qualche norache si singolarizzi per diversa figura dalla solita, e se presso ai norachi siavi sempre alcuna sorgente.

XXVII. Se oltre i Norachi vi siano altri monumenti antichi, e di che forma, se trovinsi certe pietre enormi lavorate a piramide, e di quali misure, se fitte ancora in terra, o rovesciate, e a qual distanza dal Comune.

XXVIII. Se vi siano delle antiche castelle o ancora stanti, o diroccate, dove situate, qual nome abbiano, che siavi di rimarchevole, in qual epoca siano state distrutte.

XXIX. Se nel territorio principalmente presso antiche popolazioni ritrovinsi delle caverne fatte a guisa di piccole camere, di qual forma sia lo scavo, quanto sia profondo, quante divisioni sianvi, e se vi si trovino urne con ossa umane. Se nelle montagne delle Barbagie, e della Gallura e dipartimenti limitrofi sianvi delle grandi spelonche scavate dall'uomo, e di che profondità, se abbianvi varie uscite, e spiragli – Inoltre se sianvi delle spelonche naturali con congelazioni e scherzi naturali, e di qual lunghezza e larghezza esse siano. In somma parlisi di tutte le rarità che si trovino nel Comune, e suo territorio.

XXX. Infine dicasi se il comune sia reale, od entri in qualche feudo, il nome del feudo, i paesi che lo compongono, quai dritti esigga il feudatario. Se vi sia Curia, e quanti comuni sian soggetti alla medesima – Essa curia poi a qual Prefettura soggiaccia e se sia immediatamente soggetta alla R. Udienza o Governazione.

Le risposte saranno dirette all'Ill.^{mo} Sig. P. VITTORIO ANGIUS, Socio del Collegio Filosofico e Prefetto delle Scuole Pie di (Sassari)

II.

Ill[ustrissimo] Sig[nore] Sig[nore] P[ad]rone Colendissimo⁴²

Gli editori del Dizionario Geografico, Statistico, Commerciale, ecc. degli Stati di S. M. desiderosi di presentare all'Europa la Geografia dei medesimi in quella perfezione, cui hanno portata la propria le più colte nazioni, trasmisero nelle grandi divisioni dello Stato dei quadri contenenti gli oggetti che si brama ben conoscere, e con prudentissimo consiglio invitarono i Sindaci d'ogni Comune a riempire con le loro risposte i vacui d'essi quadri. Già i materiali per tutti gli

42. Poiché l'esito della prima richiesta di dati non dovette essere lusinghiero, l'Angius spedì ai suoi corrispondenti una "nuova richiesta" di dati statistici tramite una lettera d'invito (doc. II) e una nuova versione dei *Quesiti statistici*, resi in forma più discorsiva e suddivisi in capitoletti stampati in carattere corsivo (doc. III); questi nuovi quesiti furono inoltre ridotti in forma più semplice con una scheda intitolata *Cenni statistici* ecc., probabilmente ad uso dei Comuni più piccoli (doc. IV) (*N.d.C.*).

Stati Sardi del continente sono raccolti; mancano quei solamente della Sardegna, e ciò impedisce di dar principio alla desiderata edizione. Sono stati diffusi anche per questa isola, e non da poco tempo, simili quadri; però o non son pervenute le risposte, o sono assai imperfette nel generale. Quindi è necessità riprender l'affare, e di nuovo con più minuto dettaglio dirigere le dimande.

Si è nella persuasione che questa nuova richiesta non mancherà del bramato effetto, e che qualunque persona sia in grado di somministrare notizie vere, ed esatte vorrà applicarsi a scriverle, e rimmetterle al più presto. Noi ci lagniamo spesso che i Geografi dell'Europa nel ragionare delle cose sarde scrivano in modo che move in alcuni lo sdegno, in altri il riso, sembrando veramente di non guardar la presente Sardegna, ma quella dei secoli trascorsi. Ma forseché noi con poca ragione ci lagniamo, e con poca giustizia gli accusiamo di ciò, che più fù colpa nostra, che altrui malignità. Però che se con quella esattezza e pienezza noi dichiarassimo loro il nostro stato, con cui ei ci istruiscono delle proprie condizioni, credo non si pubblicherebbero più tante insulsaggini, quante se ne scrivono da certi Geografi, che con poca critica prendon a compilare intorno ai paesi che descrivono ciò che trovano presso autori di non molta autorità, e non curano conoscere le mutazioni che sian potute avvenire, come è costume delle umane cose, o in peggio o in meglio. A ciò pertanto chi il possa studi per amor della patria, e dica quanto sia utile a dar una vera idea del proprio paese, e a produr le cose con tutta esattezza: così si soddisferà ad un sacro dovere, che senza delitto trascurarsi non può da un cittadino, ed i Signori Editori che anziosamente aspettano le nostre notizie avranno il bel piacer di veder coronata da felice successo la loro lodevole impresa.

*L'Incaricato della Compilazione della Corografia
dell'Isola di Sardegna*

III.

Quesiti statistici

*Sopra.....*⁴³

Topografia. Situazione del medesimo, se in luogo basso, o alto? A quali venti esposto? Se sentasi forte il freddo, e il caldo? Se vi nevichi, e duri molto la neve? Se accadono frequenti temporali? Se sentasi molta umidità, e sia frequente la nebbia? Se l'aria sia malsana? Se le strade siano pulite, se tengansi animali vaganti, se vi siano pantani, e letamai, se siasi fatto il Campo-santo, e quanto disti dal comune. Se le strade siano regolari, se vi siano piazze. Se le case sian fabbricate a pietre o a mattoni crudi, se abbiano cortili, se questi sian chiusi con siepe o a muro. Se vi siano edificii di distinzione.

Quanto sia vasto il territorio? in quante ore un pedone lo potrebbe girare, in quante altre potrebbe scorrere la sua lunghezza e la larghezza? – Se sia montuoso o piano? Se ne' monti siano minerali? Se vi siano spelonche naturali o artificiali? Se vi siano selve ghiandifere; di qual specie siano gli alberi? Quanta estensione

43. Il corrispondente doveva inserire il nome del comune della regione interessata (N.d.C.).

occupi la selva? e in quanto tempo un pedone la potrebbe girare e percorrere in lungo e largo? Se vi siano alberi di grandi dimensioni? Se siano in buon stato? Se siano accaduti incendi, o stati fatti de' tagli. Quali altre specie di alberi siano più frequenti? Se vi sia bosco ceduo. Quali le principali montagne, e colline.

Selvaggiame. Quali specie di animali siano nelle terre incolte, cervi, daini, cinghiali, muflioni, volpi, lepri, martore. Quali specie di uccelli così de' grandi, come de' minori. Se sianvi cacciatori, o per piacere, o per mestiere.

Acque. Se il territorio abbondi di sorgenti, se ve ne siano nel paese? Come si appellino le principali? Se tra queste ve ne siano minerali e medicinali, se vi siano fonti di acque calde. Se si usino pozzi o cisterne? Se le acque che bevonsi siano buone?

Se nel territorio siano acque stagnanti, se durino tutto l'anno, se vi abitino uccelli acquatici e pesci. Se vi siano pescatori. Se si potesse facilmente dar corso a queste acque?

Se nel territorio si formino rivoli, come si chiamino? Se durino tutto l'anno? quali si riuniscano? Se in esso entrino fiumi. Se accadono inondazioni dannose? Se vi siano ponti di pietra o di legname. Se per prender i pesci si avvelenino le acque?

Popolazione. Quante anime siano nel paese, e quante famiglie. N.º di famiglie nobili, agricole, pastorali, meccaniche. Quanti preti, notai, medici, chirurghi, flebotomi, farmacisti, levatrici?

Se gli abitanti siano robusti e sani. In qual età soglia accadere più frequente la mortalità. Se vi siano vecchi in gran numero, e se conservino i sensi e le facoltà intellettuali?

Qual carattere morale? Quali vizi dominanti? Se gli abitatori siano laboriosi, pacifici, religiosi ecc.? Se sieno alcune particolarità nel vestiario degli uomini e delle donne?

Se vi sia alcuna istituzione di beneficenza per soccorso a' poveri, per dote alle fanciulle povere?

Quali consuetudini particolari siano osservate nel paese? nelle occasioni di allegrezza e di duolo? Se si usi l'*attito* ne' funerali? Quanti esposti all'anno?

Quali divertimenti in carnevale?

Quali uomini illustri siano nati nel paese?

Quanti fanciulli concorrano alla scuola primaria? Quante persone nel paese sappian leggere e scrivere?

Quali arti siano più in onore? Quanti i telai, e che lavori eseguano le donne?

Qual sia il vitto ordinario nell'alta classe, e nelle inferiori?

Se nel paese siano prigionieri; se siano in buono stato e sane, e qual numero di detenuti?

Numero de' consiglieri del comune? de' miliziani a piedi e a cavallo? e de' bar-rancelli?

Agricoltura. Quanta l'estensione delle vidazzoni? delle vigne, degli orti e delle tanche? Se siano altre terre coltivabili. Se i possessi particolari siano chiusi a siepe viva o a muriccia.

Quali regioni le più fertili in cereali? quali le più adattate alle viti, agli olivi alle piante ortensi?

Quanti gioghi si abbiano per l'agricoltura? quanto sia la dotazione del monte di soccorso in grano e denaro; in quale stato si trovi?

Quanto si semini di grano, di orzo, di fave, di legumi, di granone, di lino, di canape, di patate. Quanto producono tutti questi generi?

Quali varietà di viti si coltivano? Se i frutti siano copiosi, i vini di pregio; quali vini più riputati?

Quanto di mosto si faccia bollire per sappa, o brucisi per acquavite. Quante botti (di quante quartare?) si riempiano nella vendemmia? Se si facciano uve passe?

Quali piante ed erbe si coltivino negli orti?

Quali specie di fruttiferi siano coltivate? Se siano molte varietà in ogni specie? Se i frutti si conservino? Quanto sia, poco più poco meno, il numero degli alberi fruttiferi? Se vi siano oliveti, e macine per l'olio, e quante quartare d'olio si facciano negli anni di raccolta?

Se facciasi olio dal lentisco (su murdegu)? [*sic!* Correttamente avrebbe dovuto scrivere (*chessa*), che nella lingua sarda è il nome del lentisco; il termine *mudre-gu* significa invece cisto]. Se la coltivazione de' gelsi sia introdotta? Se coltivansi i bachi da seta?

Se si facciano molti *narboni*? Quanti sono i lavori che si soglion fare per il seminerio, e per le vigne? Quanto spendasi per la seminazione di uno starello e per la raccolta del frutto sino a metterlo in magazzino?

Pastorizia. Se il territorio abbondi di pascoli? A quali specie sia più adattato?

Numero approssimativo de' capi di ciascuna specie nel bestiame manso e nel rude? Quanto soglia produrre una pecora, in lana e latte, quanto una capra. Quanto per cento rendan le vacche, le cavalle, i porci? Se le vacche si mungano? La macinazione de' grani si fa coi giumenti o con molini idraulici?

Se abbiansi concie? Se il bestiame patisca frequenti mortalità? Qualità del formaggio? Quante cantara se ne facciano? Qual quantità di latte consumino giornalmente i pastori.

Se le regioni pastorali siano divise, se i pastori abbiano nel salto case o baracche?

Se nel paese sia pubblico macello?

Se educinsi molte specie di pollame?

Se si coltivino le api, e quanti sieno gli alveari? Se facciasi miele amaro?

Commercio. Quanti nel paese attendano al negozio? quante botteghe di generi mercantili? quante le persone che viaggiano per commerciare? Quanto vendasi de' frutti agrarii, grano, orzo, fave, legumi, lino, frutta, ecc.? quanti scudi si guadagnino. Quanto si lucrì da certe opere di arte? Quanto si guadagna da' capi vivi del bestiame che vendesi, dai formaggi, dalle lane, dalle pelli? Quanto da altri prodotti, mattoni, calcina, cestini, legname? Con quali paesi facciasi il commercio? Si celebrano fiere? Se le strade siano carreggiabili, se il trasporto de' generi facciasi coi cavalli? Se vi siano ponti o come si supplisca.

Religione. Il parroco che titolo ha, quanti sono i vice-parrochi? quanti gli altri preti senza cura di anime? La decima quanta suol essere? Quali confraternite sono istituite? La chiesa principale a qual santo dedicata? È grande, antica, fornita di ornamenti, ben dotata? Vi sono iscrizioni? Queste che dicono?

Quali sono le chiese minori nell'abitato, e fuori nella campagna. Vi fu alcun antico monistero? Vi è qualche convento, e quanti frati vi sono?

Quali sono le feste, alle quali intervengono molti stranieri. In quali solennità si danno pranzi gratuiti, e vi è corsa di cavalli?

Si fanno balli pubblici ne' giorni festivi?

Antichità. Quanti norachi sono nel territorio, e come si chiamano? Sono in buon stato o distrutti? Quali sono i più considerevoli? Dentro de' medesimi si è trovata

qualche cosa antica? Vi sono di quei monumenti, che diconsi sepolture di giganti? Vi sono di quelle caverne artefatte che diconsi *domos de ajanas* o *forrighesos*? Nel territorio fu qualche antico castello? In qualche regione vedonsi vestigia di antica popolazione? Come chiamavasi? che si sa del suo disertamento? *Storia.* Si sa qualche cosa della fondazione del paese? delle sue vicende? Vi furono inimicizie, fatti d'arme, aggressioni straniere? Vi furono epidemie? Vi furono contese co' popoli vicini?

IV.

Cenni statistici sopra il Dizionario Geografico ecc. De' Regi Stati

Abitato. Vie dell'abitato e loro qualità. – Piazze, case, cortili, orticelli o giardini. Materiali della costruzione e membri delle case. Esposizione del paese. Venti dominanti. Caldo, freddo, umidità, nebbia, pioggia, neve, tempeste. Aria, intemperie. – Strade vicinali. Letamai. *Popolazione.* Sanità, malattie, mortalità, longevità. Carattere morale. – Costumanze per nozze, nascite, morti. Attittatrici. – Divertimenti, danze, canti, suonatori improvvisatori. – Particolarità distintive del vestiario. Famiglie nobili, benestanti. – Proprietari. – Indigenti. Consuetudini particolari del popolo. *Territorio.* Lunghezza e larghezza media.⁴⁴ Pianure, montagne e colline e loro nomi. – Spelonche naturali. Quercie, lecci, soveri, olivastri, perastri, piante cedue, estensione delle selve ghiandifere. Numero di animali che si possono ingrassare. Animali selvatici, mufloni, cervi, daini, cinghiali, volpi, lepri, martore, conigli. Uccelli di rapina, uccelli di caccia, pernici ecc., uccelli acquatici, uccelli di passaggio, ecc. Fonti o pozzi nel paese e qualità dell'acqua: sorgenti nelle campagne, nomi delle principali per abbondanza di acque perenni, per salubrità. Acque stagnanti, paludi, luoghi pantanosi. Rivi che si formano nel territorio o vengono da fuori, loro nomi, guadi, ponti, inondazioni, molini. *Professioni.* Fabbri-ferrari, falegnami, bottari, muratori, calzolai, sarti, fabbricanti di vasi, di mattoni o di altro. Telai antichi o moderni. Loro numero approssimativo, se si lavori anche per commercio. Notai, procuratori, avvocati, medici, chirurghi, flebotomi, farmacisti, levatrici. Medicine popolari. Medici distrettuali. Vaccinazione. Impiegati nel consiglio comunale. Barrancelli. Scuole. – Maestri, studenti. Stato dell'istruzione. Quanti nel paese san leggere e scrivere?

44. Non potendosi far meglio si misurino le distanze a ore di pedone.

Istituzioni di beneficenza.

Impiegati nel tribunale; in altri ufficii.

Agricoltura. Uomini applicati alla medesima.

Qualità de' terreni. – Ordinaria seminazione di grano, orzo, fave, legumi, lino, granone, patate.

Ordinaria fruttificazione delle diverse sementi. *Narboni.*

Stato del monte di soccorso. Impiegati nel medesimo.

Orti: terreno impiegato e specie coltivate.

Vigne: superficie totale,⁴⁵ diverse specie di viti, qualità di vini, lambicchi, acquavite.

Alberi fruttiferi, diverse specie, numero totale.

Gelsi, olivi, olio d'olivo, olio di lentisco.

Chiusure de' poderi, a siepe viva o a muro secco.

Tanche per pascolo e seminerio. Loro estensione.

Pastorizia. Numero di persone applicate. Capanne stabili o temporarie.

Qualità e copia di pascoli. Prati naturali.

Bestiame manso; buoi, vacche, cavalli e cavalle, giumenti per macinare o per caricare, majali.

Bestiame rude. Vacche, capre, pecore, cavalle, porci. Beccheria.

Formaggi diversi: loro bontà.

Lane, pelli, cuoi, concie.

Caccia. Cacciatori di professione. Caccie grosse.

Pesca. Pescatori di professione. Qualità di pesci.

Agricoltura. N.º d'alveari. Miele dolce o amaro.

Commercio. Articoli che si vendono fuori del paese. Carri o cavalli di carico.

Negozianti, botteghe di merci. Pizzicagnoli. Mercati nelle feste.

Strade e ponti.

Chiese. La parrocchiale, e le chiese minori, dentro e fuori il popolato, coi loro santi titolari, e le particolarità della costruzione, delle cose notevoli che sono in esse, pitture o sculture, ed iscrizioni. Distanza delle chiese rurali dal paese.

Camposanto.

Feste principali con concorso di stranieri. Pranzi gratuiti, doni agli ospiti, corsa di cavalli, danze, canti.

Processioni. Novene alle chiese rurali. Trasporto di simulacro.

Titolo del paroco, preti coadiutori, preti senza cura.

Conventi. N.º di frati, tempo della fondazione.

Memoria di antichi monasteri.

Decima. Ordinaria quantità della medesima.

Antichità. Nomi de' nuraghi che sono nel territorio.

Indicazione dei più notevoli, anche dei distrutti.

Monumenti antichi, sepolture di giganti, pietre fitte o larghe, caverne artificiali. Loro particolarità.

Vestigie di popolazioni antiche. Tradizioni sulle medesime.

Castelli o fortezze distrutte e tradizioni.

Proposte di miglioramenti necessari in ogni genere.⁴⁶

N. B. La risposta sarà nell'ordine de' quesiti.

45. A misura di starelli.

46. Se sieno altre cose degne di aver luogo nell'opera sebbene non indicate si presentino.

ABBA CORRENTE, o Corinte, costa della Sardegna, nella parte settentrionale dell'Isola, ripiena di colombi selvatici, ove sta una punta che si protende in mare con un ammasso di rocce, le quali segnano il limite del territorio della Nurra. Su essa costa ai confini del distretto di Sorso in faccia ai venti di greco s'innalza una piccola torre di forma rotonda, la quale veniva già custodita da un Alcaide e da due soldati, che ricevevano i segnali dalla torre del Falcone, e li trasmettevano all'Asinara.

ABBAIA, rio della Sardegna che bagna Bunnanaro, e si versa nel Sarucco.

ABBAS, capo della Sardegna: fu già signoria dei Manca marchesi di Mores.

ABBAUDDI, sono varii fili d'acqua minerale, i quali scaturiscono in un luogo del territorio di Ploaghe, cui chiamano *Sa Mandra dessa Giva*. Questi zampilli d'acqua vennero detti *Abbaùddi* quasi *acque bollenti*, perché uscendo gorgoglianti dalla terra pare che bollano.

ABILI, rivo della Sardegna; proviene dal piano dell'Anglona, e dirigendosi verso borea, dopo un corso di quasi cinque miglia, va a metter foce a libeccio del promontorio Frisano.

ACHI, rivo della Sardegna; ha la sorgente nella montagna di Gadoni, scorre nella direzione di ostro-scirocco, e si versa nel Dosa.

ACI, rivo della Sardegna; nasce al monte di Bolothana, e si getta nel Tirso.

ACQUA COTTA, rivo della Sardegna, che nasce da una fonte termale, e dirigendosi verso scirocco, dopo un corso di dodici miglia si getta nel Botrani.

ACQUA DELLA CERVA, cala e scogli nel territorio della Nurra in Sardegna.

ACQUA DEL FERRO, monte della Sardegna che sorge nel territorio di Pula o Polla.

ACQUA DOLCE, cala con istagno, e con piccola rupe scoscesa e seminata di scogli: essa vien anche detta

Foghile di mare, ed è posta nella baronia di Orosei.

ACQUA FRISCA, rivo della Sardegna; nasce nell'agro di Jersu, s'ingrossa d'altri rivi, e gettasi nel mare di contro all'isola di Cirra.

ACQUA ROSA, punta che s'aderge nel territorio di Terralba in Sardegna.

AGAMO, punta che s'aderge nel territorio di Pula nella Sardegna: essa è sassosa, scoscesa ed alquanto elevata. Quivi sta pure un piccolo stagno di buon fondo, capace di più barche e provvisto di un assai comodo scalo.

AGANAI, rivo che scorre nel Ciserro in Sardegna, e si versa nel Canadoniga.

AGLIENTU, terra della Sardegna, che sta nel capo di Sassari; ella è provvista di una chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Francesco d'Assisi. Questa parrocchia compresa nella diocesi d'Ampurias, fu eretta circa l'anno 1775, essendone vescovo Francesco Ignazio Guiso.

AGNONALIA, cala nella Sardegna: giace presso la cala di Creoli nel territorio della Gallura.

AGUGLIA, Agugliastro, punta che s'innalza nel territorio di Tortolì in Sardegna: venne così detta da una rupe molto elevata, la quale staccasi dai monti e sorge sulle acque in forma piramidale acuta: questa punta essendo ai navigatori segno di molta distinzione fu presa ad indicare il litorale e le terre vicine. Ora appellasi comunemente *Ollastra* od *Ogliastro*.

ALBO, monte che s'innalza in Sardegna nella provincia di Nuoro. Viene così denominato dal candore delle sue rocce calcaree: è lungo nella sua giogaja miglia $7\frac{3}{4}$, ed alto nella punta Cupeti metri 706,22. Chiamasi pure *Montalvu*.

ALCHICIEDDA, spiaggia nel territorio di Tortolì in Sardegna, presso la foce del fiume di Ollastra: è bassa, scoperta, con poco fondo, e piena di aliga e di arena.

ALEM, cala nell'isola Serpentaria che guarda libeccio.

47. Come si è avuta occasione di ricordare nella "Prefazione" (vedi nota 29, pp. 18-19) le voci che seguono non sono dell'Angius, avendole egli espressamente rifiutate. Esse furono pubblicate da Paolo Camosso, successore del Casalis nella

curatela del *Dizionario*, nel vol. 27°, che si iniziò a pubblicare nel 1855. Dopo le rimostranze dell'Angius, nel vol. 28° e ultimo dell'opera, pubblicato dal Camosso nel 1856, non compaiono ulteriori voci dedicate alla Sardegna (*N.d.C.*).

ALFENI, terra di Sardegna, che giace nell'incontrada di Marmilla.

ALGHÈRO, città vescovile, capoluogo della provincia e del mandamento del suo nome: sta nel capo di Sassari, in distanza di 36 chilometri, a libeccio, da questa città.

Alghero conta due *collegi elettorali*, uno di 375, l'altro di 376 elettori iscritti.

ALICIACIA, spiaggia nel territorio di Castelsardo in Sardegna: ha il vantaggio di un terreno piano, cinto da ameni colli, rigogliosi per bella coltura, e solcati da un piccol rio che serve di confine a questo distretto: ivi possono comodamente approdare piccoli bastimenti.

ALIGOSTA, cala nel territorio di Teulada in Sardegna: questo piccol porto, atto a ricoverare otto brigantini, resta pel sito naturale piegato in siffatto modo, che difficilmente qualunque mal tempo può recar danno o molestia alcuna alle navi ivi raccolte: veniva ben sovente visitato dai Turchi, i quali potevano starvi nascosti colla comodità di provvedersi d'acqua, che scaturisce da una rocca in un boschetto colà vicino.

ALLA, terra che sta in Sardegna nell'incontrada di Monte Agudo.

ALLA, cala nel territorio di Bosa in Sardegna: è capace di dieci feluche.

ALTANO (capo), promontorio che s'aderge in Sardegna nel territorio d'Iglesias, al punto d'incontro dei lati occidentale ed australe dell'Isola.

ALTARITO, isoletta che fa parte del distretto di Terranova in Sardegna. In questa piccola isola si scorgono le rovine della cappella di s. Semprizio, e tre scogli verso terra presso la foce del fiume di Terranova.

ALTERNOS, casale presso la chiesa di s. Efeso nel territorio di Pula in Sardegna.

AMBISUAGLIA, cala nel territorio della Gallura in Sardegna: essa s'innoltra trecento metri circa entro terra, e benché irta di rocce e di scogli è nullameno capace di dieci brigantini con un facile approdo.

AMPURIAS, Empurias, o Castelsardo, già detto *Castel-genovese* o *Castello Aragonese*, è un'antica città vescovile, sulla manca sponda del Coghinias, nel capo di Sassari, alla distanza di dodici miglia circa, a greco, da questa città.

ANDROGIANO, isoletta con altra più piccola ivi attigua, che trovasi nella Gallura, dalla costa di levante all'imboccatura del porto di s. Paolo.

ANNIBARGIA, cala nell'isola Asinara.

ARBATASSO, spiaggia nel distretto di Tortolì, in Sar-

degna. Presenta una rupe scoscesa, che forma una piccola punta di mare, irta di alcuni scogli, sulla quale s'innalza una torre ben munita, che guarda verso tramontana. Questa torre riceve i segnali dalle torri di Largavista e di Zaccurro, e li trasmette a quelli di s. Maria Navarese non potendo essa scoprire, né essere veduta da alcuna parte se non dalla punta di Monte Santo, per essere coperta dall'elevata montagna di Largavista, che vi sta frapposta dal lato del mare: dà pratica ed esige ancoraggio: ha un pozzo ad una piccola distanza con acqua di mediocre bontà, di cui si provvedono i bastimenti: ivi sotto il suo cannone possono dar fondo le barche grosse, e le altre più piccole gradatamente accostarsi a terra con sicurezza ed al riparo di ogni vento, tranne da quelli che spirano da greco-levante e da scirocco, ma in tal caso puonno tirarsi a ridosso delle isole di Ollastra.

ARCETTO, punta che s'aderge nel territorio di Culler o Colleri in Sardegna.

ARCI, monte della Sardegna; vulcano spento, a ponente della cima del Sarcidano; è alto metri 864.

ARENA, sotto questo nome sono conosciute una cala ed una punta dell'isola Asinara. Sull'eminenza di una tal punta sorge una torre in oggi abbandonata.

ARENA, cala sulla costa di levante nella Gallura in Sardegna: ha il vantaggio di una piccola sorgente d'acqua: vi stanno dirimpetto due piccoli scogli, davanti ai quali giacciono le due isole dette del Mortorio.

ARENA, spiaggia nel territorio di Tempio in Sardegna: è tutta arenosa e coperta da un argine di monticelli selvaggi, che si estendono in dentro per deliziosi colli, ampie foreste ed estesi piani, popolati da ogni specie di bestiame domestico e selvatico.

ARENA BIANCA, spiaggia con la salina di Gianano sulla costa boreale della Sardegna nel territorio della Nurra.

ARENA BIANCA, spiaggia con un piccolo stagno in testa nel territorio di Sorso in Sardegna: venne così denominata dalla bianchezza delle sue arene.

ARENA BIANCA, cala di poco fondo nel territorio di Tempio in Sardegna.

ARENA BIANCA, monte nell'isola di S. Maria, dalla spiaggia di Liscia poco discosto, a cui fanno corona colli incolti, popolati di olivi selvatici, non che valloni ricchi di eccellenti pascoli. È una regione per la mitezza e soavità del suo clima piacevolissima.

ARGENTERA, capo e costa nel territorio della Nurra di Sassari in Sardegna: essa costa sta in faccia ai venti che spirano da ponente-libeccio, ed è coperta da erti monti, i quali abbondano di selvaggiume, e principalmente di moffoloni, cervi, cinghiali, lepri, pernici

ecc.: vi si aderge un promontorio, il più occidentale dell'isola, il quale forma due piccole punte scogliose.

ARGENTERI, costa nel territorio di Algheria in Sardegna.

ARGENTINA, punta nel territorio di Bosa in Sardegna: sui balzi di questa punta dirupata e scoscesa s'innalza una torre, che indi prende il nome, in forma rotonda, riguardante verso libeccio, dalla quale si corrisponde per via di segnali colla torre di Bosa, distante quattro miglia. Quivi solevano venir le coralline di Genova per la pesca del corallo, che abbonda in queste acque.

ARISSONE, rio che scorre nel territorio di Tertenia, e divide l'incontrada d'Ogliastra da quella di Sarabus.

ARTIGLIERI, punta che s'aderge nel territorio di Pula in Sardegna.

ARZACHENA, luogo rurale in Sardegna: ivi circa l'anno 1775 fu eretta una parrocchia sotto il titolo di s. Maria Maggiore, compresa nella diocesi di Ampurias.

ARZACHENA, terra nel distretto di Tempio detto la *Gallura* in Sardegna.

Evvi un golfo con un bel porto, il quale penetra entro terra per il corso di un miglio. Il porto ha un buon fondo per tartane, galee, e per altri bastimenti consimili, i quali vi puonno restare con tutti i venti, ed anche col greco-tramontana, tuttoché venga ad essere la sua traversia.

In capo alla spiaggia giace uno stagno, ove sboccano due ruscelli, uno dei quali è formato dalle acque invernali che scolano dai valloni circonvicini, e l'altro viene alimentato da una sorgente, che nasce dai monti di Luogo Santo alla distanza di 25 miglia. Questi monti notevoli per la smisurata loro altezza, sono d'ogn'intorno coperti da alberi di alto fusto, che formano un bel teatro alla vasta pianura d'Arzachena, la quale viene cinta da due argini di altri monti, che le fanno bella corona e vanno a riunirsi a quelli di Luogo Santo. Ampie e selvose valli ricche di pascoli tramezzano tali monti e formano un bel soggiorno ai pastori gradito sì per la loro piacevole amenità, che per la dolcezza del clima.

Il territorio d'Arzachena è per la maggior parte coltivato a campi ed a vigne, ed il rimanente presenta estese ed opime praterie, che nutrono un numeroso bestiame d'ogni specie, il quale dà frutti eccellenti.

BAGNO, villaggio nel territorio di Castelsardo in Sardegna: ivi è una piccola spiaggia con alte rupi, in mezzo della quale sbocca il rivo di tal nome.

BALDARANZA, fiume in Sardegna: esce da una spaziosa valle, scorre serpeggiando la piccola pianura di Orosei, e sbocca nello stagno di questo luogo.

BALOTROMA, cala secca nel territorio di Terranova in Sardegna.

BARBAROSSA, punta nell'isola Asinara: è tutta arenosa, e vi si trova un pozzo che fornisce l'acqua ad ogni sorta di bastimento. Evvi pure un monte, sulla cui sommità sorge un castello abitato da due uomini, i quali stanno in vedetta per ricevere i segnali dalla torre del Falcone e trasmetterli alle torri del Trabucco e della salina di Sassari.

BARCA, cala nel territorio d'Alghero in Sardegna.

BARCASCONCIA, isolotto che giace dappresso alla costa orientale della Sardegna: è compreso nel distretto comunale di Terranova. Evvi pure una cala presso il monte Cirasa, così detta perché ripiena di scogli e di secche.

BARICE, porto nel territorio della Nurra di Sassari in Sardegna: esso è capace di ben 20 tartane e 10 galee con altri piccoli bastimenti, i quali, stante le alte rupi che lo circondano, puonno star al riparo di tutti i venti, tranne da quelli che soffiano da ponente, essendo la loro traversia.

BARISONE, cala con piccola punta scogliosa in mare, nel territorio di Bosa in Sardegna.

BENARDO, cala nel territorio di Bosa in Sardegna: essa è coperta da inaccessibili dirupi che piombano in mare tramezzati da valloni guerniti di rocce; ricetto dei corsari, ove puonno star occultate cinque o sei galeotte, tenendo in testa un piccolo scalo acconcio per esse.

BERGANTINO, cala e punta nell'isola Asinara.

BERGANTINO, cala nel territorio di Sarrabus in Sardegna presso la punta del Ferro.

BERNIA, secca in faccia alla torre di porto Tonco in Sardegna; secca, che i naviganti volendo entrare nel porto, da cui è distante un miglio, dovranno avvertire, conoscendosi al franger dell'onde.

BERQUIDDA [Berchidda], terra nell'incontrada di Monteacuto in Sardegna.

BISCE, isola che giace in faccia al golfo di Arzachena in Sardegna: essa è piana e coltivata con una circonferenza di due miglia.

BOCCA 'E RIO, spiaggia nell'incontrada di Quarto in Sardegna. Su questa spiaggia in riva al mare sorge una torre riguardante austro-scirocco, donde si ricevono i segnali dalla torre di *Carcangiolas*, colla quale si corrisponde, non potendosi scoprir l'altra che vien dopo.

Alla distanza di circa 800 metri dietro la torre di *Carcangiolas*, giace uno stagno che ogni anno naturalmente congela, e viene tramezzato in due luoghi dalla terra, formando tre saline, nominate la prima *Carcangiolas*, la seconda *Bocca 'e Rio*, e la terza *Palmantis*, ognuna delle quali ha un proprio canale per

dar l'ingresso all'acqua del mare quando viene agitato dai venti australi e sciroccali.

BODELLO, costa tutta alpestre nel territorio di Tavolara in Sardegna: ivi è uno scalo, detto volgarmente *Porto Bodello*, scarso d'acque, di figura curvilinea, e dell'estensione di 250 passi, in testa del quale mette foce una fiumana, che si allarga in forma di stagno, mercé cui le navi a remo puonno accostarsi ed ivi caricar legna, onde abbondano quelle campagne. In queste acque suolsi far pagar l'ancoraggio.

Sull'anzidetta costa s'aderge una punta scogliosa e circolare, sopra della quale s'innalzò una torre, chiamata di *s. Giovanni*, la quale riceve i segnali dalla torre di *Portoscuro*, e li trasmette a quella di *Picinin*, che quindi sorge alla distanza di cinque miglia.

BOJ, punta che segna i confini dei territorii di Pula e di Tavolada [Teulada] in Sardegna.

BOJ, capo e cala nell'incontrada di Quarto in Sardegna. Di questa cala in testa si apre un valloncello, che divide varii monti da un altro di tale ampiezza, che copre d'ogni intorno il lido, formando in punta un'erta balza, detta *Capo Boj*, sulla cui sommità sorge una torre omonima, riguardante verso mezzodi, la quale riceve i segnali dalla Fortezza vecchia, e li trasmette alla torre di monte Fenocchio.

BOLLO, cala nel territorio d'Alghero in Sardegna. Questa cala, detta volgarmente porto, di poco fondo, ma buono per fregate e coralline, è sufficientemente capace per una dozzina di simili navi. A breve distanza s'aderge una punta, irta di rocce e balze, su cui s'innalza una torre in oggi abbandonata.

BORRONE, punta che s'aderge ad ostro del distretto territoriale di Maracalagonis in Sardegna.

BOTIEDU, terra già compresa nel contado di Goceano in Sardegna.

BOTTÈ, porto nel territorio di Villamassargia in Sardegna, capace di venti brigantini.

BRAMASSA, costa in forma di seno, circondata da rocce e da scogli, presso la punta di Guliem-Germa nel territorio di Alghero in Sardegna.

BRONCO DI TEGOLA, punta che s'aderge nel territorio di Villamassargia in Sardegna.

BUDELLI, isoletta presso la Sardegna nello stretto di san Bonifazio, a miglia $1\frac{1}{3}$ dall'isola Spargi verso tramontana; ha la figura di un cuore, ed esistonovi due piccole cale.

BUE MARINO, punta cui stanno attorno piccoli scogli; adergersi nel territorio della Nurra di Sassari in Sardegna.

BUONARIA, punta che ergesi nel distretto di Terranova in Sardegna, su cui sta una cappella dedicata a Nostra Signora.

BUONARIA, spiaggia nel territorio di Cagliari in Sardegna.

BUONCAMMINO, luogo a breve distanza da Villanova, borgo della città di Cagliari in Sardegna: ivi esiste un convento di frati cappuccini fondato nel 1591.

BURUTA, terra già compresa nel marchesato di Torralba in Sardegna.

SAVOJA. Sotto questo nome generale vengono compresi tutti gli Stati di S. M. il re di Sardegna al di là delle Alpi, dei quali si parlò a lungo nel corso di questo Dizionario.

Intanto noi, a questo punto, crediamo far cosa grata ai leggitori dell'Opera, corredandola della *Genealogia dei Reali di Savoja* recentemente pubblicata dall'illustre regio storiografo Luigi Cibrario. Eccola:

Umberto I (*Biancamano*) (si crede con fondamento figliuolo di Ottone Guglielmo, conte dell'Alta Borgogna, e perciò nipote di Adalberto II dei marchesi d'Ivrea, re d'Italia), conte di Salmorenc, di Nyon, d'Aosta, di Moriana, di Savoja ecc. – Sue prime notizie 1003; ultime 1056 – *Ancilia*.

Amedeo I era conte di Savoja – Non è certo che fosse figliuolo d'Umberto Biancamano; ad ogni modo pare non gli abbia sopravvissuto – *Adila*.

Odone, *figliuolo di Umberto I*, † verso il 1060, marchese d'Italia – Prime monete battute a Aiguebelle – Sp. circa il 1045 *Adelaide*, contessa di Torino; mediatrice tra Arrigo IV e Gregorio VII nel 1077 † 16 dicembre 1091.

Pietro I, *figliuolo d'Odone*, † 1078, sp. circa il 1066 *Agnese di Poitiers*.

Amedeo II, *fratello del precedente*, † verso il 1080, sposò *Giovanna di Ginevra*.

Umberto II (il *Rinforzato*), *figliuolo d'Amedeo II*, † 19 ottobre 1103 – Primo a far lega coi Comuni indipendenti – Zecca a Susa – Sp. *Gisla di Borgogna*, sorella di papa Calisto II.

Amedeo III, *figliuolo d'Umberto II*, n. 1095 † in Cipro 30 marzo 1148 – Primo a dar carte di libertà ai Comuni sudditi (Susa) – Crociato – Fondator d'Alta-comba, della certosa d'Arvières e della badia di Chézéry – *Matilde d'Albon*, chiamata anche *Majes* e *Mahaut*, † a' 7 aprile...

Umberto III (il *Beato*), *figliuolo d'Amedeo III*, n. 1129 circa † 4 marzo 1189, sep. in Alta-comba – *Fai-diva di Tolosa* – *Anna*, chiamata volgarmente *Germana di Zeringen* – *Beatrice di Borgogna*, che fu madre e tutrice di Tommaso I.

Tommaso I, *figliuolo d'Umberto III*, dilata il suo dominio in Piemonte – Autore di molte carte di libertà municipali – Antagonismo al di là dai monti tra la stirpe latina rappresentata dal conte di Savoja e la germanica capitanata dai Zeringen – N. circa il 1178

† il 1° marzo 1233, sep. in S. Michele della Chiusa – Sp. *Beatrice Margarita di Ginevra*, chiamata ora col primo, ora col secondo nome † l'8 aprile 1257, sep. in Altacomba.

Amedeo IV, *figliuolo di Tommaso I*, † 13 luglio 1253 – Sp. 1° *Margarita*⁴⁸ di Vienna, 2° 1243 *Cecilia* del Balzo (detta *Passerose*) † 21 maggio 1275.

Tommaso II, *fratello del precedente*, conte di Fiandra, signore del Piemonte – † 7 febbrajo 1259, sep. nella cattedrale di Aosta – Sp. 1237 *Giovanna di Fiandra* † 1244 senza prole: indi circa il 1251 (?) *Beatrice Fieschi*, nipote d'Innocenzo IV † 15 luglio 1283.⁴⁹

Pietro II (il *piccolo Carlomagno*), *fratello del precedente*, † a Pierrechatel 16 maggio 1268 – Uomo di potente iniziativa – Primo a far leggi o statuti generali – Conquista e ordina il paese di Vaud – Acquista il castello di Ginevra – È gran fautore dei Comuni – Potentissimo presso al re d'Inghilterra suo nipote – Fu amico e remuneratore dei trovatori – Sp. *Agnese di Fossigni*, erede di quello Stato † 16 agosto 1268.

Filippo I, *fratello del precedente*, † il 15 od il 16 agosto 1285 – Sp. 1267 *Alis di Merania*, contessa palatina di Borgogna † l'8 marzo 1279.

Amedeo V (il *Grande*), *figliuolo di Tommaso II e nipote di Filippo I*, † 16 ottobre 1323 in Avignone – Fa lega colle città lombarde – Si trovò in persona a 35 assedii – Viaggiò in Toscana e a Roma – Introdusse le belle arti in Savoia – Promosse la coltivazione delle miniere – Stabili i primi ordini di successione alla corona – Sp. 1° 1272 *Sibilla di Baugé* † 27 maggio 1294; 2° 1297 *Maria di Brabante*, ancor viva nel 1336.

Odoardo (il *Liberale*), *figliuolo d'Amedeo V*, † 4 novembre 1329 a Gentilly presso Parigi – Primo a stabilire consigli di Giustizia permanenti – Sp. 1307 *Bianca di Borgogna* † 1348.

Aimone (il *Pacifico*), *fratello del precedente*, † 22 giugno 1343 – Crea l'ufficio di cancelliere – Ordina e riforma lo Stato – Assicura ai popoli il raro beneficio d'una pace durevole – Sp. 1° maggio 1330 *Violante di Monferrato* † dicembre 1342.

Amedeo VI (il conte *Verde*), *figliuolo d'Aimone*, n. 4 gennajo 1334 – Prode capitano, fior de' cavalieri – Ordina con regole savie la Camera dei conti – Fonda nel 1362 l'Ordine del Collare, poi detto dell'Annunziata – Quattr'anni dopo compie solo l'impresa d'Oriente – Prima guerra di Savoia nel Milanese † in Puglia 1° marzo 1383 – Sp. 1355 *Bona di Borbone* † 1403.

Amedeo VII (il conte *Rosso*), *figliuolo d'Amedeo VI*, n. 7 febbrajo 1360 in Avigliana † a Ripaglia il 1° novembre 1391 – Sp. in gennajo 1377 *Bona di Berry*.

Amedeo VIII (il *Pacifico*), *figliuolo di Amedeo VII*, n. 4 settembre 1383 – Prime adunanze dei tre Stati – Promulga nel 1430 il primo codice di leggi generali (*statuta generalis reformacionis*) – Fa un concordato coi vescovi dei suoi domini oltramontani – Fonda l'Ordine di S. Maurizio e si ritira nell'eremo di Ripaglia nel 1434 – È eletto papa dal concilio di Basilea in novembre 1439 (Felice V) – Rinuncia il papato in aprile 1449 † a Ginevra 7 gennajo 1451 – Avea sposato 1401 *Maria di Borgogna* † in ottobre 1422.

Ludovico, *figliuolo d'Amedeo VIII*, † a Lione 29 gennajo 1465, sep. in S. Francesco di Ginevra colla moglie – Dichiarò l'inalienabilità de' beni demaniali – Acquista la ragione di nominare ai vescovati e agli altri beneficii concistoriali (1451) – Sp. 1433 *Anna di Cipro* † l'11 novembre 1462.

Amedeo IX (il *Beato*), *figliuolo di Lodovico*, n. 1° febbrajo 1435 † 30 marzo 1472, sep. nella cattedrale di Vercelli – Sp. 1452 *Yolante di Francia*, sorella di Ludovico XI † a Moncrivello 29 agosto 1479.

Filiberto I (il *Cacciatore*), *figliuolo di Amedeo IX*, n. 7 agosto 1465 † a Lione 22 aprile 1482 – Sp. 1476 *Bianca Maria Sforza*.

Carlo I (il *Guerriero*), *fratello del precedente*, n. a Carignano 25 marzo 1468 † a Pinerolo 13 marzo 1490 – Sp. 1485 *Bianca di Monferrato* † 31 marzo 1519.

Carlo Giovanni Amedeo (*Carlo II*), *figliuolo di Carlo I*, n. a Torino 23 giugno 1489 † a Moncalieri 16 aprile 1496.

48. Finora male chiamata Anna; è nominata in tutte le lettere Margarita nel testamento di Beatrice di Monferrato, sua madre, contessa di Vienna e d'Albon, in data del 1228 *in festo beati Nicholai*; documento originale che è fra le mani dell'autore.

49. Da Tommaso II, che non regnò, derivarono Tommaso III, Amedeo V e Ludovico I, il primo dei quali fu capo della *linea dei Signori del Piemonte, principi d'Acaja*, il secondo continuò la linea dei sovrani di Savoia dopo la morte di Filippo, ed il terzo diede origine alla *linea di Vaud*.

Cenni sulla linea di Piemonte e d'Acaja

Tommaso III (*Linea di Piemonte e d'Acaja*) † 12 maggio 1282, sp. 1274 *Guja di Borgogna*, figliastra di Filippo II, † 1316. Lasciò:

Filippo signor del Piemonte, principe d'Acaja † 23 settembre 1334, sp. 1° 1301 *Isabella di Villehardouin* † 1311; 2° 1312 *Caterina di Vienna* † 1336, dalla quale ebbe:

Jacopo † 14 maggio 1367, sp. 1° *Beatrice di Ferrara* † 1339 s. p.; 2° 1340 *Sibilla del Balzo* † 1350, dalla quale ebbe:

Filippo, prima dichiarato principe ereditario poi diseredato,

fece guerra al padre, sp. 1362 *Alice di Villars* † in Avigliana 1368. Jacopo anzidetto sp. 3° 1362 *Margarita di Beaujeu* † 1400. Da questa terza moglie Jacopo ebbe due figliuoli, cioè: Amedeo † 7 maggio 1402, sp. 1380 *Caterina di Ginevra* † a Vigone 1407; e Ludovico † 11 dicembre 1418, fonda l'università di Torino, sp. in luglio 1403 *Bona di Savoia* † 4 marzo 1432 a Stupinigi s. pr.

Cenni sulla linea di Vaud

Ludovico I (*Linea di Vaud*) sire di Vaud, † 1302 a Napoli, sp. 1° *Adelina di Lorena*, 2° *Isabella d'Aulnay*, 3° *Giovanna di Monfort*. Lasciò:

Ludovico II senatore di Roma † 1350, sp. 1309 *Isabella di Chalons*, da cui ebbe:

Giovanni ucciso alla battaglia di Laupen (giugno 1339), sp. 1° 1325 *Giovanna di Montfalcon*, 2° 1335 *Margarita di Chalons*; e

Caterina sp. 1° *Azzo Visconti*, 2° *Raul di Brienne*, 3° *Guglielmo di Fiandra* conte di Namur, vende il paese di Vaud ad Amedeo VI nel 1359.

Filippo II (*Senza terra*), *figliuolo del duca Ludovico, prozio di Carlo II*, n. 29 novembre 1443 † 7 novembre 1497 – Al suo tempo primi ambasciatori esteri residenti presso alla corte di Savoia – Sp. 1° *Margherita di Borbone* † 1483; 2° *Claudina di Brosse* di Breagna † 1513.⁵⁰

Filiberto II (il *Bello*), *figliuolo di Filippo II*, n. 10 aprile 1480 † 10 settembre 1504, sep. colla madre e colla seconda moglie nella chiesa di Brou nella Bressa – Sp. 1° 1496 *Violante Lodovica di Savoia* † 1499; 2° 1501 *Margarita d'Austria* † 1530.

Carlo III (il *Buono*), *fratello consanguineo del precedente*, n. 10 ottobre 1486 † a Vercelli 17 agosto 1553 – Aggiunge all'Ordine del Collare l'immagine dell'Annunciata – Nella guerra tra Carlo V e Francesco I, egli, cognato ed alleato del primo e zio del secondo, perde tutti i suoi Stati ad esclusione di Vercelli, Aosta e Nizza – Sp. 1521 *Beatrice di Portogallo* † 8 gennaio 1538 a Nizza.

Emanuele Filiberto (*Testa di ferro*), *figliuolo di Carlo III*, n. 8 luglio 1528 † a Torino 30 agosto 1580 – Secondo fondatore della monarchia – Restitutore delle scienze e delle lettere – Vincendo la battaglia di S. Quintino acquista lo Stato – Rifà l'Ordine di S. Maurizio che nel 1573 fu unito con quello di S. Lazzaro – Si adopera energicamente nel gran lavoro di fusione e nazionalizzazione – Primo esercito permanente – Nuove basi del sistema tributario – Indicazione dell'universalità del concorso ne' tributi – Giusti e severi ordini di amministrazione – Arti e manifatture introdotte – Arte della seta – Podere modello – Statue – Biblioteca – Scrive, come Cesare, i fasti della guerra da lui combattuta in Fiandra – Cessano al suo tempo le adunanze dei tre Stati – Sp. 1559 *Margarita di Valois* nata 1524 † 1574 15 settembre.

Carlo Emmanuele I (il *Grande*), *figliuolo di Emmanuele*

Filiberto, n. a Rivoli 12 gennaio 1562 † 26 luglio 1630 a Savigliano – Sep. nel Santuario di Vico da lui costruito – Togliendo Saluzzo alla Francia, respinge i francesi fuori d'Italia: ma per mantenere tale acquisto cede la Bressa ed il Bugey – Prima guerra nazionale contro gli stranieri spagnuoli – Dichiarata di combattere per la libertà d'Italia – Principe letteratissimo – Scrisse in versi e in prosa – Amò disputare coi dotti – Fondò un museo di storia naturale ed una pinacoteca ricca di famosi dipinti – Il più popolare in tutta Italia dei duchi di Savoia – Sp. 1585 *Caterina d'Austria di Spagna* † il 6 novembre 1597.⁵¹

Vittorio Amedeo I, *figliuolo di Carlo Emanuele I*, n. 8 maggio 1587 † 7 ottobre 1637 a Vercelli, sep. nella cattedrale – È costretto a cedere ai francesi una parte d'Italia (Pinerolo) in cambio dell'Alto Monferrato (Alba con 70 e più terre) – Alleato per necessità di Francia contro Spagna – Preponderanza francese – Sp. 1618 *Maria Cristina di Francia* † 27 dicembre 1663, sepolta a S. Cristina, poi trasferita a S. Teresa (Madama Reale).

Francesco Giacinto, *figliuolo di Vittorio Amedeo I*, n. 14 settembre 1632 † 4 ottobre 1638 al Valentino.

Carlo Emmanuele II, *fratello del precedente*, n. 20 giugno 1634 † 12 giugno 1675 – Continua la guerra contro Spagna – Dura la preponderanza francese – Mantiene ed applica in materia di tributi la restrizione di varie immunità ecclesiastiche e feudali già iniziata dal padre – Sp. 1° 1663 *Francesca d'Orleans* (chiamata *Colombina d'amore*) † 14 gennaio 1664; 2° 14 gennaio 1665 *Giovanna Battista di Savoia-Nemours* (Madama Reale) † 15 marzo 1724.

Vittorio Amedeo II, *figliuolo di Carlo Emanuele II*, re di Sicilia (1713), poi di Sardegna (1718), n. 14 maggio 1666 – Abdica 1730 3 settembre – † 1732 31 ottobre – Sepolto nella basilica di Superga da lui

50. Filippo II ebbe da Claudina di Brosse un Filippo conte del Genevese, poi duca di Nemours † 1533, sp. 1528 Carlotta d'Orleans, quindi *la linea di Savoia-Nemours* che finì in due principesse, una (Elisabetta) regina di Portogallo † 1683, l'altra (Maria Giovanna Battista) duchessa di Savoia † 1724.

51. Figliuolo di Carlo Emmanuele I fu Tommaso, celebre capitano, il quale cominciò *la linea dei principi di Carignano*, destinata due secoli dopo a succedere alla Corona ed a rendere più amiche a libertà le forme politiche del reggimento dello Stato. Di questa linea ecco alcuni cenni: Tommaso (*Linea di Carignano*) principe di Carignano, n. 1595 † 22 gennaio 1656, sp. 1625 *Maria di Borbone-Soissons* † 1692 a Parigi. Lasciò: Emmanuele Filiberto n. 1628 † 27 aprile 1709, sp. 1684 *Caterina d'Este* † a Bologna 16 luglio 1722; ed Eugenio (*Linea di Soissons*) conte di Soissons n. 1633 † 1673, sp. 1657 *Olimpia Mancini* † 1708. Da quest'Eugenio derivò: Luigi Tommaso n. 1657 † 1702, sp. 1682 *Maria di Beauvais* † 1717. Questo Luigi Tommaso, che fu fratello del grande Eugenio n. 18 ottobre 1663 † 21 aprile 1736, lasciò: Emmanuele n. 1687 † 1729, sp. 1713 *Teresa Anna di Lichtenstein*, dalla quale ebbe: Eugenio Giovanni duca di Troppau in cui finisce la linea nel 1734.

Da Emmanuele Filiberto, principe di Carignano e Caterina

d'Este anzidetti, scese:

Vittorio Amedeo n. 1690 † a Parigi 4 aprile 1741, sp. 1714 *Vittoria di Savoia* † a Parigi 8 luglio 1766. Indi:

Ludovico Vittorio n. 1721 † 7 dicembre 1778, sp. 1740 *Cristina d'Assia Rheifels*. Da questi derivarono:

Vittorio Amedeo n. 1743 † 20 settembre 1780, sp. 1768 *Giuseppina di Lorena Armagnac* † 5 febbrajo 1797; ed Eugenio (*Linea di Villafranca*) conte di Villafranca n. 1753 † 1785, sp. 1779 *Elisabetta Magon di Boisgarin* † 1834. Questi lasciò:

Giuseppe Maria n. 1783 † 1825, sp. 1810 *Paola de la Vauguyon* † 1829. Indi:

Eugenio principe di Carignano n. 14 aprile 1816, luogotenente generale del Regno nel 1848-49 ebbe trattamento di *Altezza Reale*, e Filiberto n. 1814 sp. 1837 *Leopoldo conte di Siracusa*.

Da Vittorio Amedeo, principe di Carignano, e Giuseppina di Lorena Armagnac anzidetti, uscì: Carlo Emmanuele n. 1770 † a Chaillot 16 agosto 1800, sp. 1797 *Maria Cristina di Sassonia* † a Parigi 24 novembre 1851. Lasciò:

Carlo Alberto, capo della nuova dinastia, ora felicemente regnante, e

Maria Elisabetta n. 13 aprile 1800 † a Bolzano 25 dicembre 1856, sp. 1820 l'arciduca *Ranieri viceré del Regno Lombardo-Veneto*, fu madre della bella e santa regina *Maria Adelaide*.

fondata – Caccia i francesi dall'Italia racquistando Pinerolo e le valli d'Oulx – Si allarga assai nel ducato di Milano (Alessandria, Lomellina, Val Sesia) – Acquista il rimanente del Monferrato e le Langhe – Ridona alla monarchia il fiato vitale dell'indipendenza; la rifonda e si può dire la ricrea nel politico, nel giuridico, nell'economico – Costruisce i forti di Exilles e della Brunetta – Comincia Fenestrelle – Sp. 1684 *Anna d'Orleans* † 1728 26 agosto.

Carlo Emmanuele III, *figliuolo di Vittorio Amedeo II*, n. 27 aprile 1701 † 20 febbrajo 1773 – Egli continua la gloria militare e l'opera sapiente e riformatrice del padre: tutto ciò con minore ingegno, ma con maggior prudenza e con valore uguale – Acquista Novara e Tortona, l'Alto Novarese, Vigevano, Bobbio e l'Oltre Po pavese – Pone termine alle picuché secolari controversie con Roma (1741) – Molto riforma anch'egli, ma non riforma abbastanza, e negli ultimi anni forse il gelo della vecchiezza l'arresta per via – Sp. 1° *Cristina Luigia di Baviera* † 12 marzo 1723; 2° *Polissena d'Assia Rheinsfels* † 13 gennajo 1735; 3° *Elisabetta di Lorena* † 3 luglio 1741, da cui Maurizio duca del Chiabrese † nel 1808.

Vittorio Amedeo III, *figliuolo di Carlo Emanuele III*, n. 26 giugno 1726 † a Moncalieri 16 ottobre 1796 – Protegge l'Accademia delle Scienze – Crea la Società Reale d'Agricoltura – Move guerra alla Repubblica Francese – Poco e male assistito dall'Austria perde la Savoja e Nizza, ed è obbligato ad abbattere le sue fortezze – Sp. 1750 *Maria Antonietta di Borbone di Spagna* † 19 settembre 1785.

Carlo Emmanuele IV, *figliuolo di Vittorio Amedeo III*, n. 1751 – Fa tarde e insufficienti concessioni all'opinione pubblica – Lotta penosamente contro la demagogia e la perfidia dei repubblicani di Francia – È cacciato dal continente in dicembre del 1798 – Abdica 1802 † a Roma 6 ottobre 1819 – Sp. 1775 *Maria Clotilde di Francia (Venerabile)* † a Napoli 7 marzo 1802.

Vittorio Emmanuele I, *fratello del precedente*, n. 24 luglio 1759 – Re 1802 – Racquista gli Stati continentali, acquista Genova nel 1814 – Disfa con un editto i benefizi della legislazione imperiale – Fa la guerra a Napoleone nel 1815 – Costruisce i forti di Bard, d'Exilles e di Lessellion – Comincia savie riforme, ma non ha tempo di compierle per la rivoluzione del marzo 1821 – Abdica 1821 13 marzo † a Moncalieri 10 gennajo 1824 – Sp. 1789 *Maria Teresa d'Austria d'Este* † a Genova il 29 marzo 1832.

Carlo Felice, *fratello del precedente*, n. 1765 † 27 aprile

1831 – Riazione – Concede qualche riforma – Bombarda Tripoli in settembre del 1825 – Promove opere di pubblica utilità – Protegge le arti – Rifa Altacomba – Sp. 6 aprile 1807 *Maria Cristina di Napoli* † 12 marzo 1849 a Savona, sep. col marito in Altacomba.

Carlo Alberto (il *Magnanimo*), *principe di Carignano, discendente da Tommaso figliuolo di Carlo Emmanuele I*, n. 2 ottobre 1798 – Sp. 1817 30 settembre *Maria Teresa di Toscana* † 12 gennajo 1855 – Succede a Carlo Felice il 27 aprile 1831 – Protegge le arti e le scienze, specialmente le storiche – Fonda l'Ordine del Merito Civile, il Consiglio di Stato e la Deputazione di Storia Patria – È autore dei Codici – Largitore dello Statuto – Capitano nella guerra dell'Indipendenza Italiana – Riceve nel 1848 la dedizione di Parma, Piacenza, Modena, della Lombardia e della Venezia, ma non le può conservare – Abdica il 23 marzo 1849 † il 28 luglio dell'anno medesimo a Oporto.

Vittorio Emmanuele II, *figliuolo di Carlo Alberto*, n. 14 marzo 1820 – Sp. 12 aprile 1842 *Maria Adelaide di Lorena* † 20 gennajo 1855.

Umberto, *principe di Piemonte, principe ereditario*, n. 14 marzo 1844.

Pel duca Filiberto II il *Bello* e Margherita d'Austria di lui moglie (dei quali a p. 563 [qui a p. 1801]), furono con pietoso e gentile pensiero ordinati da S. M. l'attuale imperator dei francesi nuovi sepolcri nella magnifica chiesa di Brou. Delegato dal Governo del Re nostro signore, il conte Ignazio Somis di Chiavrie ad assistere alla novella tumulazione di quelle spoglie ducali, che fu eseguita sullo spirare del passato anno 1856, veniva in tale occasione dal municipio della città di Borgo in Bressa regalato di una rara medaglia, la quale fu coniata per le nozze di Filiberto e di Margherita, celebrate in Bruxelles li 26 settembre 1501, e rappresenta da un lato l'effigie degli sposi in un campo sparso di nodi d'amore e di fiori (*margheritine*); e dall'altro porta gli stemmi dei due Principi. Tale medaglia trovasi descritta fra le altre opere in quella insigne di Pompeo Litta sulle famiglie illustri d'Italia (*Tavole Genealogiche della Real Casa di Savoja ecc.*).

VITELLO, luogo della Sardegna nel distretto di Teranuova. Sta nel capo di Sassari a greco di questa città.

Ivi è un porto coperto dall'arduo monte Cirasa, e circondato da rupi che hanno le radici in mare: i bastimenti vi stanno a riparo dei venti di ostro e di scirocco.

Indice dei lemmi

- Abba-Santa [Abbasanta], 61
Agius [Aggjus], 62
Aglientu, 65
Aido-Maggiore [Aidomaggiore], 65
Alà [Alà dei Sardi], 66
Ales, 67
Alghèro, provincia, 69
Alghèro, capoluogo, 72
Allai, 82
Ampurias, 84
Anèla, antica curatoria, 85
Anèla, villaggio, 85
Anglona, 86
Arborèa, 87
Arbus, 89
Arcidano [San Nicolò d'Arcidano], 90
Ardara, antica città, 91
Ardara, piccolo villaggio, 92
Ardaule [Ardauli], 93
Aritzo, 94
Arixi, 97
Armungia, 98
Arzachena, 101
Arzana, 101
Asinara, 103
Assèmini, 107
Assolo, 110
Assuni [Asuni], 112
Austis, antico dipartimento del Giudicato di Arborèa, 113
Austis, villaggio, 114
Azzara [Atzara], 115
Ballao, 117
Banari, di Meilògu, 120
Banari, di Parte-Useddus, 121
Bantina [Bantine], 123
Baratili, del Campidano di Siammaggiore, 124
Baratili, di Marmilla, 125
Barbagia, 126
Baessa, 149
Bari [Barisardo], 150
Barigadu, 152
Barrali, 152
Barumini, 153
Bau-Ladu [Bauladu], 154
Baunèi, 156
Belvì, 160
Benetutti, 161
Berchidda, 163
Berchideddu, 166
Bessude, 166
Bidonì, 168
Birole [Birori], 170
Bisarcio, città vescovile, 171
Bisarcio, antica curatoria, 171
Bitti, dipartimento nel Giudicato di Gallura, 171
Bitti, villaggio, 176
Bolothana [Bolutana], 178
Bonarcado, 181
Bono, 184
Bonorcili, dipartimento antico dell'Arborèa, 186
Bonorcili, capoluogo d'un distretto dell'antica Arborèa, 186
Bonorva, 187
Boneddu, 190
Borore, 190
Bortigali, 191
Bortigiada [Bortigiada], 192
Boruta [Borutta], 193
Bosa, nuova, 194
Bosa, vecchia, 199
Bottidda, 201
Buddusò, 202
Bultèi, 204
Bulzi, 205
Bunnannaro [Bonnanaro], 206
Burcèi, 207
Burgo [Burgos], 208
Busachi, provincia, 210
Busachi, terra, 222
Cabras, 223
Cabu-Abbas, 228
Cabu-e-Iossu, 229
Cabu-e-Susu, 229
Cagliari, provincia, 229
Cagliari, capitale, 257
Calangianus, 324
Cala-Seta [Calasetta], 326
Campidano, 327
Canales, 330
Capo, 330
Capoterra, 330
Caprèra, 332
Carbonara, 332
Cardiga, 334
Cargièghe [Cargeghe], 334
Carloforte, 335
Castella, 339
Castel-Sardo [Castelsardo], 339
Castiadas, 346
Castra, 347
Ceddiani [Zeddiani], 347
Cèpara [Sa Zeppara], 348
Cerfallio [Zerfaliu], 348
Chiaromonti, 349
Chirra [Quirra], 354
Cidro [Villacidro], 356
Cisero [Cixerri], 361
Civita, 364
Codrongianos, 365
Coguinias [Coghinas], 366
Colostrai, 369
Conesa [Gonnesa], 371
Corchinas, 372
Coros, 374
Cosseine [Cossoine], 375
Costavalle, 376
Cuglieri, provincia, 377
Cuglieri, capoluogo, 386
Curatorie di Sardegna, 389
Curcuris, 391
Decimo, 392
Decimo-Mannu [Decimomannu], 394
Decimo-Putzu [Decimoputzu], 396
Dèsulo, 398
Dolia, dipartimento, 402
Dolia [Dolianova], capoluogo, 405
Domus-de-Maria, 406
Domus-Novas (Canales) [Domusnovas Canales], 406
Domus-Novas (Sigerro) [Domusnovas], 407
Donnigala (d'Arborea) [Donigala Fenughedu], 412
Donnigala (Seurgus) [Siurgus Donnigala], 413
Donori, 414
Dorgali, 415
Dorida, 418
Doris, 418
Dualchi, 421
Elini, 422
El Mas [Elmas], 423
Elmas, 424
Enas, 424
Erguri, 424
Escalaplano, 424
Escano [Scano Montiferro], 425

- Escolca, 429
 Escovèdu, 430
 Esporlàtu, 430
 Esterzili, 431
 Figulina, 433
 Figus, 436
 Fiulinas [Florinas], 437
 Fluminaria, Nurra, Romandia, 439
 Flumini-Majori [Fluminimaggio-
 re], 445
 Flussio, 449
 Foghèsu [Perdasdefogu], 449
 Fonni, 450
 Fordongianos [Fordongianus], 457
 Forru [Collinas], 460
 Furtèi, 461
 Gadòni, 462
 Gàiro, 464
 Galila, 466
 Gallura, una delle quattro parti
 della Sardegna medievale, 470
 Gallura, provincia, 503
 Galtelli, regione, 528
 Galtelli, villaggio, 529
 Gavoi, 532
 Gemini, 536
 Genòni, 536
 Genùri, 538
 Gergèi, 538
 Gèsico, 539
 Gèsturi, 542
 Ghilarza, 543
 Giara, 544
 Giave, 545
 Gippis, 546
 Girasol [Girasole], 547
 Giudicati di Sardegna, 548
 Giudicato di Cagliari, 563
 Giudicato d'Arborea, 568
 Repubblica arborese, 573
 Giudicato della Gallura, 574
 Giudicato del Logudoro, 579
 Repubblica di Sassari, 583
 Gocèano, 583
 Goni, 586
 Gonnese, 587
 Gonnos-Codina [Gonnoscodina],
 587
 Gonnos-Fanadiga [Gonnosfanadi-
 ga], 589
 Gonnos-Noo [Gonnosnò], 590
 Gonnos-Tramatza [Gonnostra-
 matza], 591
 Gorofai, 593
 Guamaggiore, 593
 Guasila, 595
 Guilarza, 596
 Guilcieri, 596
 Guisarcio, 597
 Guspini, 597
 Ichnusa, 607
 Iglesias, provincia, 607
 Iglesias, città, 643
 Ilbono, 652
 Illorài, 654
 Irgoli, 655
 Isili, provincia, 657
 Isili, terra, 661
 Itereddu, 665
 Iteri-Cannedu [Ittiri], 665
 Iteri-Fustialbu [Ittireddu], 667
 Jerzu, 668
 Keremule, 669
 Laconi, 669
 Lahirru [Laerru], 672
 La Maddalena, 673
 Lanusei, provincia, 676
 Lanusei, terra, 708
 Laspassas, 710
 Lei, 710
 Locèri, 711
 Loculi, 712
 Lodè, 713
 Lodine, 715
 Logudoro, 717
 Cantoni marittimi del Logudoro, 717
 Cantoni mediterranei del Logudoro,
 721
 Notizie storiche del Logudoro
 dal 1294 al 1841, 724
 Lollove, 841
 Longone [Santa Teresa], 841
 Lotzorai, e Donnigala, 842
 Lula, 843
 Lunamatrona, 844
 Luras, 845
 Macomer, 848
 Magumadas [Magomadas], 850
 Mamojada [Mamoiada], 851
 Mandas, 854
 Mandralisai [Mandrolisai], 856
 Mara Arbarei, 856
 Mara Calagonis [Maracalagonis],
 857
 Mara di Cabuabbas, 859
 Marghine, 861
 Marmilla, 863
 Marrubio [Marrubiu], 867
 Martis, 869
 Maso [Elmas], 870
 Massama, 870
 Masullas, 871
 Meàna [Meana Sardo], 872
 Mejulogu [Meilogu], 876
 Milis, 877
 Mòdolo, 880
 Mogorella, 881
 Mogoro, 882
 Monastir, 883
 Montacuto, 885
 Montalbo, 891
 Monteleone, regione, 894
 Monteleone [Monteleone Rocca-
 doria], piccolo borgo, 896
 Montes, 898
 Monti, 901
 Montiferro, 902
 Montresta, 905
 Mores, 906
 Morgongiori, 910
 Mulargia, 912
 Muravera, 914
 Muros, 920
 Musei, 920
 Narbolia, 921
 Neoneli, 923
 Nora, 925
 Norghiddo [Norbello], 932
 Nuches [Nuchis], 933
 Nughedu (di Montacuto) [Nu-
 ghedu di S. Nicolò], 934
 Nughedu (di Parte Barigadu)
 [Nughedu Santa Vittoria], 936
 Nule, 937
 Nulvi, 939
 Nuoro, provincia, 942
 Nuoro, città, 960
 Nuraghi, 966
 Nuraghi [Nurachi], 974
 Nuragugume [Noragugume], 975
 Nuragus, 977
 Nurallao, 978
 Nuramini, 979
 Nuraminis, curatoria, 979
 Nuraminis, terra, 979
 Nuraxi-Nieddu, 983
 Nureci, 984
 Nurra, 985
 Nurri, 985
 Ogliastra, 989
 Oleva, 989
 Oliena, 989
 Ollastra, 992
 Ollastra-Simaxis [Ollastra Sima-
 xis], 997
 Ollastra-Usellus [Albagiara], 999
 Ollolai, 1000
 Olmedo, 1001
 Olzai, 1002
 Onani, 1005
 Onifai, 1006
 Oniferi, 1007
 Onniveri, 1008
 Oppia, 1008
 Orani, 1008
 Orfilì, 1014
 Orgheri, 1014
 Orgosolo, 1014
 Oridda, 1017
 Oristano, 1017

- Orosei, 1103
 Orotelli, 1108
 Orri, 1110
 Orroli, 1110
 Ortacesus, 1112
 Ortuèri, 1114
 Orune, 1116
 Oschiri, 1119
 Osidda, 1125
 Osilo, 1127
 Osini, 1132
 Ossi, 1136
 Ottana, 1143
 Ovodda, 1145
 Ozieri, provincia, 1147
 Ozièri, città, 1151
 Pabillonis, 1183
 Padria, 1186
 Palmas (d'Arborea) [Palmas Arborea], 1197
 Palmas (di Sulci) [San Giovanni Suergiu], 1198
 Parte, 1212
 Parte Cier, 1212
 Parte Cier Superiore, 1213
 Parte-e-Barigadu, 1215
 Parte Ippis, 1224
 Parte-Jola, 1224
 Parte-Jossu, 1224
 Parte-Milis, 1225
 Parte-Montis, 1225
 Parte-Susu, 1225
 Parte-Usellus, 1225
 Parte Valenza, 1226
 Pattada, 1231
 Pau, 1240
 Pauli Arbarei, 1242
 Pauli Gerrei [San Nicolò Gerrei], 1244
 Pauli Làtino [Paulilatino], 1247
 Pauli-Pirri [Monserrato], 1253
 Perdas de Fogu, 1257
 Perfugas, 1257
 Pimentel, 1259
 Pirri, 1261
 Planargia, 1262
 Ploaghe, 1266
 Pompu, 1277
 Portoscuso, 1278
 Portotorre [Porto Torres], 1278
 Posada, dipartimento, 1284
 Posada, terra, 1284
 Pozzomaggiore, 1291
 Pula, 1292
 Putifigari, 1301
 Quarto [Quartu Sant'Elena], 1309
 Quartuccio [Quartucciu], 1319
 Quelèmule [Cheremule], 1321
 Quirra, 1322
 Ribeccu, 1333
 Riola [Riola Sardo], 1334
 Romana, 1336
 Ruinas, 1337
 Sadali, 1339
 Sagama, 1340
 Samassi, 1341
 Samatzai, 1343
 Sannugheo [Samugheo], 1345
 San Basilio, 1347
 San Gavino di Monreale [San Gavino Monreale], 1348
 San Pantaleo, 1358
 San Pietro [Villa San Pietro], 1360
 Sansperato [San Sperate], 1361
 Santa Giusta, 1368
 Sant'Andrea de Frius [Sant'Andrea Frius], 1374
 Sant'Antioco, 1376
 Sant'Antonio, 1380
 Santa Vittoria, 1381
 Santu Lussurgiu, 1381
 Sanvero-Congius [San Vero Congius], 1385
 Sanvero-Milis [San Vero Milis], 1386
 Sanvito [San Vito], 1389
 San Vittorio, 1395
 Sarcidano, 1395
 Sardara, 1396
 Sarrocco [Sarroch], 1401
 Sarule, 1403
 Sassari, divisione, 1406
 Sassari, provincia, 1409
 Sassari, capoluogo, 1414
 Sassari, città, 1415
 Scalaplano, 1523
 Scano, 1523
 Scovedu, 1523
 Seddori, 1523
 Sedilo, 1523
 Sedini, 1529
 Segario [Segariu], 1532
 Selargius, 1535
 Sèlegas, 1537
 Sellori [Sanluri], 1538
 Semèstene, 1548
 Sèneghe, 1551
 Senes, 1554
 Senneriolo [Sennariolo], 1556
 Sennori, 1558
 Senorbì, 1561
 Serdiana, 1564
 Serradile, 1567
 Serra-Manna [Serramanna], 1567
 Serrenti, 1573
 Sesto [Sestu], 1575
 Settimo [Settimo San Pietro], 1577
 Seui, 1579
 Seulo, 1584
 Seuni, 1587
 Seurgus [Siurgus], curatoria, 1589
 Seurgus [Siurgus], villaggio, 1589
 Sia-Majore [Siamaggiore], 1591
 Sia-Manna [Siamanna], 1593
 Sia-Piccia [Siapiccia], 1596
 Sicci, 1597
 Siddi, 1598
 Silanus, 1600
 Sili [Sih], 1602
 Siligo, 1603
 Siliqua, 1606
 Silius, 1609
 Simagis [Simaxis], 1610
 Simala, 1612
 Sindia, 1613
 Sini, 1616
 Sinia [Sinnai], 1617
 Siniscola, 1621
 Siris, 1629
 Sisini, 1630
 Siurgus, 1632
 Soddi [Soddi], 1632
 Solanas, 1633
 Solarussa, 1634
 Soleminis, 1637
 Sorgono, 1638
 Sorradile, 1641
 Sorso, 1644
 Sporlatu, 1649
 Sprazzas [Las Plassas], 1649
 Suelli, 1650
 Suni, 1652
 Tadasune [Tadasuni], 1654
 Talana, 1655
 Tempio, 1657
 Terralba, 1677
 Terranova [Olbia], 1681
 Tertenia, 1687
 Teti, 1690
 Teulada, 1692
 Tiana, 1695
 Tiesi [Thiesi], 1696
 Tinnura, 1700
 Tissi, 1701
 Tonara, 1704
 Torpè, 1707
 Torralba, 1709
 Tortolì, 1712
 Tracasi, 1717
 Tramazza [Tramatza], 1717
 Tratalias, 1719
 Trecenta [Trexenta], 1721
 Tres-Nuraghes [Tresnuraghes], 1721
 Trièi, 1725
 Tuili, 1726
 Tula, 1729
 Turri, 1731

- Ula [Ula Tirso], 1733
 Ulassa [Ulassai], 1734
 Unale, 1736
 Uniferi, 1736
 Uras, 1736
 Uri, 1738
 Ursulè [Urzulei], 1740
 Usellus, dipartimento, 1745
 Usellus, villaggio, 1745
 Usini, 1747
 Ussana, 1749
 Ussara-Manna [Ussaramanna], 1750
 Ussassa [Ussàssai], 1751
 Uta, 1753
 Valle-Ermosa [Vallermosa], 1761
 Valverde, 1762
 Villa-Cidro [Villacidro], 1768
 Villagrande Estrisali [Villagrande Srisali], 1768
 Villagreca, 1768
 Villamar, 1768
 Villamassargia, 1768
 Villanuova di Sant'Antonio, 1769
 Villanuova Forru [Villanovaforru], 1769
 Villanuova Franca [Villanova Franca], 1769
 Villanuova Monteleone [Villanova Monteleone], 1769
 Villanuova Montesanto, 1769
 Villanuova-Strisaili [Villanova Strisaili], 1769
 Villanuova Truschedu [Villanova Truschedu], 1769
 Villanuova-Tullo [Villanova Tulo], 1770
 Villapuzzo [Villaputzu], 1770
 Villasalto, 1770
 Villasor, 1771
 Villaspiciosa [Villa Speciosa], 1771
 Villa Urbana [Villaurbana], 1772
 Zeddiani, 1772
 Zerfaliu, 1772
 Zuri, 1772
- LEMMI AGGIUNTI
- Abba Corrente, 1796
 Abbaia, 1796
 Abbas, 1796
 Abbauddi, 1796
 Abili, 1796
 Achi, 1796
 Aci, 1796
 Acqua Cotta, 1796
 Acqua della Cerva, 1796
 Acqua del Ferro, 1796
 Acqua Dolce, 1796
 Acqua Frisca, 1796
 Acqua Rosa, 1796
 Agamo, 1796
 Aganai, 1796
 Aglientu, 1796
 Agnonalia, 1796
 Aguglia, 1796
 Albo, 1796
 Alchiciedda, 1796
 Alem, 1796
 Alfeni, 1797
 Alghèro, città vescovile, 1797
 Aliciaccia, 1797
 Aligosta, 1797
 Alla, terra, 1797
 Alla, cala di Bosa, 1797
 Altano, 1797
 Altarito, 1797
 Alternos, 1797
 Ambisuaglia, 1797
 Ampurias, 1797
 Androgiano, 1797
 Annibargia, 1797
 Arbatasso, 1797
 Arcetto, 1797
 Arci, 1797
 Arena, cala e punta (Asinara), 1797
 Arena, cala (Gallura), 1797
 Arena, spiaggia (Tempio), 1797
 Arena Bianca, spiaggia (Nurra), 1797
- Arena Bianca, spiaggia (Sorso), 1797
 Arena Bianca, cala (Tempio), 1797
 Arena Bianca, monte (S. Maria), 1797
 Argentera, 1797
 Argentera, 1798
 Argentina, 1798
 Arissone, 1798
 Artiglieri, 1798
 Arzachena, luogo rurale, 1798
 Arzachena, terra, 1798
 Bagno, 1798
 Baldaranza, 1798
 Balotroma, 1798
 Barbarossa, 1798
 Barca, 1798
 Barcasconcia, 1798
 Barice, 1798
 Barisone, 1798
 Benardo, 1798
 Bergantino, cala e punta (Asinara), 1798
 Bergantino, cala (Sarrabus), 1798
 Bernia, 1798
 Berquidda [Berchidda], 1798
 Bisce, 1798
 Bocca 'e Rio, 1798
 Bodello, 1799
 Boj, punta, 1799
 Boj, capo, 1799
 Bollo, 1799
 Borrone, 1799
 Botiedu, 1799
 Bottè, 1799
 Bramassa, 1799
 Bronco di Tegola, 1799
 Budelli, 1799
 Bue Marino, 1799
 Buonaria, punta (Terranova), 1799
 Buonaria, spiaggia (Cagliari), 1799
 Buoncammino, 1799
 Buruta, 1799
 Savoja, 1799
 Vitello, 1802

